



I MAMMUT

I magnifici 7 CAPOLAVORI della LETTERATURA INGLESE

DICKENS, *Tempi difficili*

STEVENSON, *Lo strano caso del Dr. Jekyll e Mr. Hyde*

CONRAD, *Cuore di tenebra*

JEROME, *Tre uomini in barca*

CONAN DOYLE, *Sherlock Holmes. Il mastino dei Baskerville*

KIPLING, *Kim*

D.H. LAWRENCE, *L'amante di Lady Chatterley*

Edizioni integrali



NEWTON CLASSICI



425

In queste edizioni

I magnifici 7 capolavori della letteratura americana

I magnifici 7 capolavori della letteratura erotica

I magnifici 7 capolavori della letteratura francese

I magnifici 7 capolavori della letteratura irlandese

I magnifici 7 capolavori della letteratura italiana

I magnifici 7 capolavori della letteratura per ragazze

I magnifici 7 capolavori della letteratura per ragazzi

I magnifici 7 capolavori della letteratura russa

I magnifici 7 capolavori della letteratura tedesca

Le magnifiche 7 signore della letteratura inglese

Prima edizione ebook: maggio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5237-3

www.newtoncompton.com

I magnifici 7 capolavori della letteratura inglese

Dickens, Tempi difficili
Stevenson, Lo strano caso del Dr Jekyll e Mr Hyde
Conrad, Cuore di tenebra
Jerome, Tre uomini in barca
Conan Doyle, Sherlock Holmes. Il mastino dei Baskerville
Kipling, Kim
Lawrence, L'amante di Lady Chatterley

Edizioni integrali



Newton Compton editori

AVVERTENZA

Le opere sono presentate in ordine cronologico in base alle date di nascita degli autori.

Charles Dickens

Tempi difficili
Per questi tempi

A cura di Mario Martino

Dedicato a Thomas Carlyle

Titolo originale: *Hard Times. For these Times*. Traduzione di Mario Martino.

Introduzione

Quando Dickens inizia a scrivere Hard Times, nel gennaio del 1854, ha già alle spalle una cospicua e varia produzione narrativa, che include Pickwick Papers, Oliver Twist, Nicholas Nickleby, The Old Curiosity Shop, Barnaby Rudge, Dombey and Son, David Copperfield. Ultimo in ordine di tempo è il grandioso quadro sociale di Bleak House, ed è appena completato questo, nell'agosto del 1853, che Dickens concepisce il nuovo romanzo: Hard Times prosegue perciò Bleak House per la vastità dell'orizzonte sociale che anche il nuovo romanzo vuole abbracciare.

La pubblicazione avviene a puntate settimanali (cadenza adottata soltanto per The Old Curiosity Shop, Barnaby Rudge e, successivamente, per Great Expectations), tra il 1° aprile e il 12 agosto del 1854, e se lo scopo è di risollevare e sostenere le vendite della rivista, diretta dallo stesso Dickens, «Household Words» sulla quale compare, ciò puntualmente avviene con il pressoché immediato raddoppio dei numeri venduti. Il successo è in parte collegabile a tale forma di pubblicazione, che condiziona da un lato la misura della narrazione, ridotta a circa un terzo rispetto a quella di Bleak House; dall'altro, tende a un ritmo più serrato rispetto a quello della cadenza mensile. Da qui, anche, la marcata densità di questa narrazione.

Hard Times, «for these times», come precisa il sottotitolo, vuole essere dunque un'ulteriore anatomia del presente storico. L'aggettivazione hard introduce una immediata indicazione critica rispetto alla prevalente ottimistica coscienza di sé di questa fase centrale del vittorianesimo. La civiltà borghese di questo primo sviluppo industriale nella storia dell'Occidente ha da poco celebrato la sua immagine e le «magnifiche sorti e progressive», con la prima Esposizione Universale tenutasi a Londra nel 1851: ed è comprensibile in che senso Dickens, pur votato a rappresentare la sua contemporaneità, «these times», non abbia mai utilizzato questo soggetto così evidentemente simbolico ai nostri occhi, così apparentemente congruo alla sua dimensione di giornalista e reporter. L'Hard che è parola iniziale del titolo rimanda infatti piuttosto alla crisi di quel modello di sviluppo, sia nel denunciare attraverso una martellante ironia la durezza e pochezza di quei “fatti” che costituiscono la base gnoseologica ed etica del positivismo, del pragmatismo e dell'utilitarismo inglese, sia la durezza e inumanità delle condizioni di vita e di lavoro di chi subisce quel sistema economico, in primo luogo la nuova classe creata dalla rivoluzione e che di questa si avvia anzi a diventare il suo motore mobile: la classe operaia.

Hard Times contribuisce in modo cospicuo a fondare quel sottogenere narrativo vittoriano particolarmente importante, noto come «industrial novel», il romanzo della rivoluzione industriale, di cui si hanno altri esempi contemporanei in Mary Barton (1848) e North and South (1855) di Mrs Gaskell e in Sybil (1845) di Disraeli¹. L'ambientazione – diversa da quella londinese privilegiata dal Dickens – è quella del nord dell'Inghilterra, e più in particolare: la città fittizia di Coketown; la scena narrativa è la trasfigurazione fantastica della città di Preston, vicino Manchester, nel Lancashire dell'industria tessile cotoniera. Hard Times si innesta sull'interesse sociale di cui è testimonianza già il resoconto giornalistico fatto da Dickens sullo sciopero dei lavoratori di Preston (sciopero che si prolungò per otto mesi, tra il 1853 e il 1854) e che egli pubblica sulla sua rivista «Household Words», nel febbraio del 1854 con il titolo On Strike².

Merito indubbio del romanzo è dunque quello di aver sottoposto al suo pubblico la centralità e l'urgenza dei riflessi sociali dello sviluppo industriale; merito che non passa in second'ordine per via della chiave sentimentale-emotiva con cui la questione operaia è trattata (e cioè le ragioni della dissociazione di Stephen dagli altri operai) a discapito della coerenza e lucidità di posizione ideologica. Né – prescindendo dalla complessità formale del romanzo – si può spiegare come una involuzione il passaggio da una posizione sostanzialmente solidale con le ragioni degli scioperanti e con l'azione della dirigenza sindacale rintracciabile nel resoconto giornalistico a cui accennavamo, alla incertezza e ambiguità (secondo alcuni) della rielaborazione immaginativa, coi ritratti apparentemente negativi sia del protagonista operaio Stephen Blackpool che del dirigente sindacale Slackbridge. I due, che emblematicamente si contrappongono nella riunione sindacale e nella organizzazione dello sciopero descritti nella seconda parte, sono momenti estremi, polarità euristiche: l'uno della burocratizzazione del movimento e delle rivendicazioni; l'altro della rassegnazione delle classi umili, della paradossale e limitante interiorizzazione di un codice di dignità e di onestà. In effetti, la frattura tra codice individuale e sociale, tra privato e pubblico in Stephen, quella frattura che lo porterà a dissociarsi dall'azione sindacale, è manifestamente pretestuosa: tutto il melodramma della impossibilità da parte di Blackpool a sostenere lo sciopero si riduce alla promessa fatta alla donna che ama, ma ella stessa – rammaricandosi delle conseguenze – dirà poi di avergli chiesto soltanto di non cacciarsi nei guai: plausibilmente, forse, di non esporsi da una posizione di individuale vulnerabilità contro quella legge, quegli strumenti repressivi e coercitivi definiti «muddle» da Stephen, che avrebbero facilmente ragione della sua ribellione. Ma se Slackbridge e Blackpool sono deformazioni estreme, resta la massa operaia sullo sfondo, una serie di voci di solidarietà con Blackpool e di intuitiva percezione della retorica artificiosa di Slackbridge, che è tutta in termini di dignità umana ma anche di coerenza politica. L'assemblea che Slackbridge pretende di guidare e orientare si sviluppa in realtà al di fuori delle ragioni della sua retorica, contempera pubblico e privato. C'è comunque una solidarietà degli altri operai verso Stephen, ma essa è data fino a quando non danneggia le ragioni di tutti. Forse Dickens non poteva fare molto di più, da borghese qual era, che rappresentare così un “oggetto”-“soggetto” sociale che gli era in parte sconosciuto. Ma proprio per questo va tenuto conto degli altri punti di vista che ci si mostrano sullo sciopero e sul problema operaio. Quello stesso oggetto che Dickens tratta direttamente in maniera forse goffa, lo rappresenta in maniera superba attraverso il pregiudizio borghese: ad esempio, la scena in cui Bitzer e la signora Sparsit commentano la situazione sociale di Coketown, la irrequietezza operaia e lo spuntare delle loro sediziose associazioni contro cui si invoca l'azione delle associazioni padronali (pure scoperte già inefficaci), nella seconda parte.

Discorso analogo è da farsi in relazione ad altri aspetti del quadro sociale, come la rappresentazione dell'ambiente operaio. La città dickensiana di Coketown è di nuovo memorabile per come combina dato realistico con dato simbolico, corrispondenza storica e distorsione. Non è quindi informata sociologicamente, non fa intendere un disegno urbanistico della città e delle sue strade, non dà nomi di strade e piazze.

Da questo punto di vista altre rappresentazioni hanno più efficacia. Va ricordato soprattutto il quadro che il giovane Engels ci offre basandosi sull'esempio di Manchester particolarmente nel capitolo intitolato The Great Towns del fondamentale saggio La situazione della classe operaia in Inghilterra³: un quadro pressoché coevo, di straordinaria precisione e lucidità conoscitiva, tutto funzionale alla prassi politica. Ecco quindi la distinzione in tre zone: centro commerciale, anello operaio e cintura periferica residenziale; e le grandi arterie di comunicazione tra periferia e

centro tendenti sempre a nascondere all'occhio borghese, che le percorre, la scomoda realtà che il suo modello di sviluppo ha creato e su cui la sua ricchezza organicamente si fonda.

Quindi il percorso, in senso orario, dei distretti operai della città. S. Marcus afferma che le due rappresentazioni di quell'illeggibile, di quel nuovo e sconosciuto universo che sono le città, hanno pregi diversi, e che in Dickens va apprezzata soprattutto la continuità della sua indagine dell'universo cittadino e il senso della dinamicità e del continuo mutamento che di essa sa dare, ampiamente compensativi dei tratti rapsodici e della mancanza di uno schema conoscitivo chiaro.

Il quadro di Coketown obbedisce però anche a ulteriori logiche. Il nome della città rivela l'intenzione allegorica⁴. La città di "Coke" prende il nome dal tipo di carbone che ha costituito la fonte di energia primaria della rivoluzione industriale: evoca immediatamente l'industria mineraria e la lavorazione del ferro; dunque le ferrovie, e la rivoluzione dei trasporti. E così è in effetti: nei dintorni di Coketown sono fatti correre i treni, su viadotti che scavalcano la landa desolata in mezzo alla quale è posta la città, con cavalli e carrozze relegati a spostamenti marginali; ci sono i pozzi e i loro macchinari, attivi o abbandonati, pericolosamente disseminati nella campagna e nascosti dalla vegetazione: i pozzi che, come dice Stephen, non hanno mai cessato di uccidere senza motivo, anche dopo essere passati in disuso. C'è, ancora, il fuoco – energia infernale – i cui bagliori risaltano sull'oscuro paesaggio e fin dentro le case, dove il bruciare ormai inarrestabile dà luogo al continuo spegnersi, al continuo raffreddarsi in cenere di ogni scintilla di vita. La visione della città è spesso notturna, oppure oppressa da un cielo tipicamente plumbeo, o annerita dai giganteschi serpenti di fumo che stazionano perennemente sulla città. Non a caso il pozzo in cui cade Stephen si chiama "Infernetto".

Gli effetti della meccanizzazione industriale – e da qui l'ulteriore forza del quadro di Hard Times – sono collocati all'interno di una complessa organizzazione sociale. È lo Stato, ancillare rispetto alla sfera economica dominata dalla borghesia, che nel suo processo di burocratizzazione diviene bersaglio della critica dickensiana. Vediamo in effetti come lo Stato sia funzione dell'apparato produttivo nel suo primo articolarsi in Scuola e Istruzione⁵, ed è perciò mostrato come "superstruttura" nel senso più classico del termine. E anzi, se la vicenda operaia occupa la centrale delle tre parti della narrazione, la "nota dominante" appena indicata è quella che risuona per prima, già nei due capitoli iniziali, dove vediamo comminata a una classe di alunni-vaselli, la nozione che la vita coincide con i "fatti", che conoscenza vuol dire scienza, ovvero parcellizzazione e misurabilità del reale; che, di fronte a questo, ogni soggettività umana (sentimento, immaginazione, amore del prossimo) diventa irrilevante. Vistosa in proposito – in quel gusto di polarità radicali – la refrattarietà assoluta di Sissy.

Hard Times, nell'affrontare di nuovo un tema caro a Dickens quale quello dell'istruzione, coglie l'inizio di un processo storico parallelo alla rivoluzione economica e altrettanto importante. Sottolinea infatti che quanto sta avvenendo nella scuola Gradgrind sta contemporaneamente avvenendo, ed esattamente allo stesso modo, in altre scuole del Regno. In questo caso il grottesco della rappresentazione non è fine a se stesso, ma è la modalità con cui si manifesta la particolare preveggenza antiutopica di Dickens. Il nuovo credo educativo, collegato a una intera visione della società e del vivere umano, è portato da nuovi maestri di cui si sperimenta, qui, l'efficacia e la funzionalità, nella fattispecie del signor M'Choakumchild che, «assieme ad altri centoquaranta maestri, o giù di lì, era da poco giunto alla fine di un processo di tornitura simultanea, nella stessa fabbrica e in base ai medesimi principi, come fossero state tante gambe di pianoforte».

E ben si coglie questa preoccupante rispondenza tra le varie articolazioni della società nella descrizione della stessa Coketown: una città edificata in base a criteri di “razionalità” ma che, nel capitolo quinto, si presenta piuttosto come incubo. Niente differenza nella sostanza la scuola dalla prigione, la chiesa dalla fabbrica o dall’ospedale. L’indifferenziato urbanistico risponde all’indifferenziato della forza lavoro, the hands (“le mani”), che abitano viuzze simili una all’altra, «che uscivano e rientravano tutte alla stessa ora, con lo stesso scalpiccio sugli stessi selciati, per fare lo stesso lavoro».

Emerge una civiltà in cui il potere, nelle sue varie articolazioni, è dominio totale sull’individuo: in ciò la visione dickensiana si fa distopica, e anticipa uno dei filoni più importanti della narrativa moderna, che partendo da Swift passa a Huxley, a Orwell. E sorprende in effetti che quest’ultimo, che a Dickens dedica un intelligente saggio, seppure non privo di una dose di ambiguità, non abbia avvertito ciò che di 1984 sia già in nuce qui.

E tuttavia Dickens stesso si rifiutò di riconoscere nel tema operaio la chiave della sua narrazione, rivendicando il concepimento del romanzo in una fase anteriore al suo visitare la realtà di Preston.

Sicché, proprio in quanto Hard Times vuole essere affresco totale dei tempi, si stenta a trovare in esso un personaggio, una linea narrativa, che abbia assoluta priorità rispetto agli altri. Non c’è un eroe, un’eroina, su cui Dickens possa trasferire l’urgenza del suo messaggio e della sua visione. È la storia di una famiglia borghese, di Gradgrind e del suo sistema educativo basato sui fatti e sull’eradicatione della immaginazione. È la storia del fallimento di tale sistema in rapporto a Luisa e Tom, i due figli maggiori di Thomas Gradgrind, perché la prima rovina la propria vita con un matrimonio di interesse, plagiata dal padre che nega il valore dei sentimenti, e il secondo diventa un criminale, costretto infine alla fuga. Luisa e il padre giungono a un tardivo ravvedimento, ma senza che il riconoscimento dell’errore comunichi un senso vitale di riscatto e una possibilità di trasformazione dei “tempi”. È anche la storia di Sissy e del padre, una bambina e un clown che non fa più ridere, appartenenti a un mondo marginale, quello del circo, che è l’ultimo barlume di sopravvivenza di umanità, gentilezza, coraggio e libertà fantastica contro la filosofia imperante del fatto e dell’utile. Ma né lui né lei hanno statura di eroi, e il circo resta fino alla fine settore marginale di questo affresco sociale, benché allo stesso Sleary, direttore di questo piccolo mondo alternativo, sia affidato il compito di condurre in porto il salvabile dalla rovina della famiglia Gradgrind, e a Sissy di portare ogni influsso positivo sulla famiglia che l’ha adottata.

È l’ampiezza del quadro sociale presentato da Dickens che prevale anche sul soggetto operaio. Ben vedeva, in proposito, F.R. Leavis, nella Analytic Note del 1948 che è considerato un punto di partenza per l’apprezzamento critico di questo romanzo. Dopo aver affermato che «fra le opere di Dickens Hard Times⁶ è quella che possiede tutta la forza del suo genio, insieme con una forza che nessun’altra può esibire: quella di un’opera d’arte assolutamente seria», sostiene che qui, «una volta tanto, egli è preso da una visione ampia e globale, una visione in cui le crudeltà della civiltà vittoriana appaiono favorite e sanzionate da una dura filosofia, formulazione aggressiva di uno spirito disumano»⁷.

Eppure il conflitto bipolare padrone-operai imposta il paradigma che assimila a sé l’umanità che in questo mondo si muove. Tutti i vari personaggi del romanzo sono raggruppabili in alcuni gruppi fondamentali (clusters), è vero: ma i sottogruppi che fanno capo al signor Gradgrind, al

signor Bounderby e a James Harthouse stanno tutti da una parte, mentre dall'altra stanno gli operai e il circo Sleary. All'interno di tale opposizione che investe tutti i personaggi del romanzo, spiccano poi alcune più particolari, come quella tra il borghese Bounderby e il mondo operaio; tra il credo utilitarista di Gradgrind e l'antiutilitarismo radicale del circo. Inizialmente, anzi, Hard Times si struttura piuttosto come opposizione tra un gruppo di personaggi sostenitori attivi della filosofia utilitarista (Gradgrind) e del credo economico liberale (Bounderby) o aggregati (Harthouse e il parlamento londinese), rispetto a un altro gruppo di personaggi che include da una parte coloro che appartengono al mondo del circo Sleary, prototipo di ogni "inutilità", di ogni libertà fantastica e spontaneità sentimentale e centro di ribellione contro una razionalità scissa da tutte le altre sfere dell'animo umano; dall'altra, il mondo infantile, in naturale sintonia col circo, oggetto di un sistema educativo repressivo.

Quanto alla caratterizzazione vera e propria: anche nel caso di Hard Times, non mancano da parte della critica rilievi in accordo alla nota tesi che Dickens sembra più portato a ritagliare figure piatte e non a sbizzare uomini in carne e ossa. La vicenda di Rachael e Stephen è melodrammatica, e nulla modifica il loro atteggiamento di rassegnazione; i componenti del circo Sleary sono visti attraverso la lente del sentimentalismo, o di una macchiettistica comicità. Tuttavia va tenuto conto che il metodo dickensiano consiste proprio nella violenta deformazione del tratto realistico. Bounderby, come satira del borghese che si fa da sé, incarnazione dell'ideologia del lavoro, del risparmio, del merito, è grande nella esasperazione di tali caratteri. Similmente, la signora Sparsit è ritratto satirico della borghese che ha pretese di alti natali, laddove Bounderby costruisce la sua identità sulla invenzione e ostentazione della sua infima origine. Uno spirito di finzione, o di imitazione di ciò che non sono, li accomuna, che è il segno dilatato di una storica inautenticità in cui tutti cercano di essere promotori di se stessi sul mercato sociale. Non a caso sono questi due, e soprattutto il femminile, i personaggi su cui la narrazione saldamente poggia.

Ma esilarante è la commedia dei loro rapporti, per cui la decaduta signora Sparsit ha vitto e alloggio in casa Bounderby in cambio di servizi, tra i quali il principale è quello di essere esposta come aristocratico trofeo sociale. Ella rafforza così l'idea che Bounderby ha di sé, così come Bounderby è più che disposto a esaltare gli alti natali agli stessi occhi di lei. Il loro rapporto è comunque più complesso di questo, giacché vi si aggiunge il gioco amoroso. G. Orwell rimprovera a Dickens di non saper parlare di sentimenti (né di lavoro). Questo non toglie però che Dickens possa essere grande e moderno esattamente nella decostruzione del sentimento. E si guardi, perciò, non tanto al classico matrimonio di convenienza tra Bounderby e Luisa messo sul proscenio, quanto al più nascosto rituale di corteggiamento tra il primo e la signora Sparsit, che a quel matrimonio corrisponde come alternativa di vera "passione". Solo col fallimento del suo matrimonio Bounderby è libero di corrispondere agli amorosi sensi della attempata vedova signora Sparsit, la quale, dapprima estromessa dalle lusinghiere funzioni di custode della casa Bounderby, lentamente riconquista la sua posizione di moglie-ombra. Finché, per voler assestare il colpo definitivo alla più giovane rivale denunciandone il tradimento al marito, non finisce per punirsi da sé, e per far scoppiare anche questa costruzione di sentimento.

Un'altra forzata costruzione di sentimento amoroso si annichila subitaneamente. Harthouse a suo modo si innamora di Luisa, così come Luisa di lui. Il primo persegue nella noia la sua azione di seduzione, studiando l'inaccessibilità di Luisa, sorpreso che per lei provi un interesse che non ha per null'altro, e risolvendo il problema di tale inaccessibilità come un rebus intellettuale.

Narciso al pari di Bounderby, non ha alcuna idea di cosa poter umanamente dare a Luisa. Luisa, a sua volta, “ama” Harthouse in modo incerto e complicato: si confida con lui per amore del fratello, e ama il fratello perché in lui vede se stessa, la vittima di una educazione repressiva e brutale. E se Luisa finisce per rendersi conto in tempo dell’ambiguità del suo attaccamento, Harthouse vede – come Bounderby e come la signora Sparsit – la repentina dissoluzione dei propri fini e del proprio agire. Dopo aver atteso a vuoto Luisa per una lunga e tormentata notte, la sua sconfitta è sancita pubblicamente nella radicale contrapposizione di un colloquio con Sissy. L’innocenza di fronte alla perversione; Satana di fronte all’arcangelo Gabriele; la consumata maestria retorica del potere e delle maniere quasi connaturate al comando a cui danno scacco matto le semplici parole di verità di Sissy, che hanno la capacità di far desistere Harthouse dal cercare ulteriori contatti e spiegazioni con Luisa, e di bandirlo per sempre da Coketown.

*Le vicende a cui si accennava sopra si sviluppano in scene, quasi teatralmente⁸. Ma se tale teatralità è in parte un difetto, è teatro vittoriano fatto di pantomima e melodramma (Harthouse è il diavolo, mentre Sissy è l’innocenza; Luisa cade svenuta ai piedi del padre dopo la confessione di infelicità del suo matrimonio; Bounderby è lo spaccone, il miles gloriosus; ed è, fiabescamente, un gigante nel suo castello; Tom e Luisa sono i bambini abbandonati; Tom – travestito – è Jack l’ammazzagiganti ecc.), essa è anche, in *Hard Times*, qualità di spicco. La grande abilità dickensiana di costruire dialoghi, e scene a più voci, si esplica qui pienamente, e riscatta anche gli aspetti meno felici di questo romanzo, legati al “terribile intreccio” vittoriano (ne è esempio il sub-plot della moglie degenerare di Stephen: il quale serve però a fare del protagonista il campione di una campagna a favore del divorzio).*

*L’arte di *Hard Times* consiste così della capacità che i personaggi e i loro moventi ci si consegnano attraverso le loro stesse parole e che la retorica particolare di ciascuno crei con le altre un ulteriore gioco di rapporti: ad esempio, la retorica del narratore spesso rinvia a campi semantici e ideologici che ribadiscono la sua affinità con ciò che il mondo del circo rappresenta: i riferimenti alle *fairy tales*, al Nuovo Testamento o al mondo della natura sono innumerevoli, fino a che tutto il testo, in realtà, sembra esserne saturo. Il linguaggio di Sissy, disadorno e semplice, si trova in sintonia con Rachael e, nella sua semplicità adamitica, viene a diretta opposizione con Harthouse; il campione borghese Bounderby si trova curiosamente al polo opposto dell’altro campione, Gradgrind, per quanto riguarda la lingua: e dove il secondo è referenziale, aderente ai fatti, inimmaginativo, limitato alla nominazione empirica del mondo sperimentabile, il primo, che nominalmente anche dichiara di esserlo, è invece un fuoco d’artificio retorico, e inventa “storie” di carica icasticità: così le pretese operaie da lui mitizzate nelle pretese di avere cucchiaini d’oro, cacciagione e zuppe di tartaruga, e tiri a sei; le culle della sua infanzia sono i rigagnoli, o le casse delle uova; e le botte ricevute sono il suo latte; c’è la dignità e la solennità dell’illetterato Sleary nelle sue funzioni di capo, comprensive del suo difetto asmatico nella pronuncia; c’è il linguaggio della signora Sparsit, guardinga, acre, affilata, che evoca in tutti i modi i propri perduti fasti familiari con la forza delle antonomasie dei Fowler, degli Scadgers.*

Tra le qualità caratteristiche di questo romanzo c’è il suo ritmo, il suo tempo straordinariamente intenso. Che tale qualità derivi dalla forma di pubblicazione periodica ravvicinata, cioè quella settimanale, può essere in parte vero; ma più interessante è scoprirne le ragioni intrinseche. Con David Lodge va allora osservato che, sebbene l’ordine del romanzo non

presenti elaborazioni degne di particolare rilievo (la sequenza dei capitoli è sostanzialmente cronologica) i fenomeni di durata sono più rilevanti. Le descrizioni, in primo luogo, e quindi il loro effetto di rallentamento del ritmo – sono notevolmente ridotte rispetto alla norma dickensiana e quando ci sono, assumono intensità simbolica (si veda ad esempio, la descrizione della dimora di Gradgrind, oppure l'aspetto dello stesso Gradgrind, o di Bounderby); in secondo luogo, ridotte sono le intromissioni della voce narrante, per cui prevalgono le scene, il dialogo, dove il tempo del testo si avvicina a quello del lettore; in terzo luogo, va osservato l'uso del punto di vista: se infatti è comunque preponderante quello dell'io narrante, onnisciente e affidabile, è anche vero che il punto di vista assunto dalla voce narrante è spesso quello dei vari personaggi, sicché abbiamo un costante e rapido mutamento di prospettiva.

A ciò si deve comunque aggiungere la trama poliziesca dell'opera, che rafforza l'elemento di suspense. La relazione adultera tra Harthouse e Luisa, ad esempio, è portata alla luce dalla signora Sparsit. Bounderby, che l'ha sotto gli occhi, è convincentemente cieco, perché la sua "passione dominante", la sua vanità di borghese nei confronti di una aristocrazia per certi versi asservita, lo spinge addirittura a rendere Harthouse, l'aristocratico che insidia sua moglie, intimo della propria casa. Ma la signora Sparsit l'intuisce subito; e memorabile è il colloquio, tra gli altri, dove lei fa capire a Harthouse che ha capito: ella dichiara subliminarmente le ostilità, mette in guardia la vittima senza la palese definizione dei ruoli. Questa avvincente trama si sviluppa nella sua sorveglianza, a distanza, di ogni movimento di Harthouse e Luisa, e nel memorabile pedinamento che dovrebbe metterla in grado di sorprenderli in circostanze compromettenti: si veda l'ansiosa e incerta percezione del loro colloquio segreto in una scena notturna, l'insensibilità a ogni intemperie nella tensione di raggiungere il proprio scopo, le carrozze afferrate al volo, il treno, il pedinamento notturno attraverso intrichi di vegetazione. Si palesa dunque una trama poliziesca che parrebbe sempre più necessariamente inserita nella narrazione dickensiana: in *Bleak House* come in *Great Expectations*, e in *Our Mutual Friend*, prima che l'incompleto *The Mystery of Edwin Drood*, ultimo romanzo di Dickens, lo dichiarò, a pieno titolo, tra i più importanti iniziatori di quel sottogenere narrativo.

Procedimento poliziesco, quello della indagine della signora Sparsit anche se l'adulterio non è un crimine "classico". Ma c'è qui anche un crimine vero, seppure di entità quasi simbolica, che è il furto subito dalla banca Bounderby. La polizia resta sullo sfondo: Bounderby stesso è il principale e ottuso investigatore. Il fattorino della banca Bitzer – apprendiamo infine – ha anche lui indagato, fino a scoprire il colpevole (Harthouse l'intuisce, Sissy e Luisa anche).

E resta infine l'altra e più simbolica indagine di Sissy e Luisa – il cui oggetto è la temuta morte dello scomparso Stephen – a partire da indizi che scorgono nel corso di una loro passeggiata. È questo il vero delitto, su cui però non si indaga (forse le trame poliziesche vogliono anche far pensare ai delitti che stanno lì, sotto gli occhi di tutti, socialmente accettati come fatalità). Né manca l'accento a un ulteriore processo e livello investigativo: quello del Parlamento, in relazione a un incidente ferroviario che ha causato numerose vittime e sconcerto nella nazione. L'inchiesta – che, pur sullo sfondo della narrazione, diviene però più visibile nel gioco di echi e rimandi a cui si è fatto cenno – è rapidamente chiusa con l'assoluzione delle ferrovie, tra le risate e le battute di una gioviale seduta parlamentare.

Il tema e il procedimento investigativo nella scrittura – aspetto, magari, del Dickens attento alle ragioni commerciali e ai meccanismi di cattura dell'attenzione del lettore – si riconnette in tal modo a quella che resta forse la dimensione prioritaria del romanzo, ovvero il suo offrircisi come una vitale prospettiva sulla «condizione della classe operaia in Inghilterra».

1 Si veda su questi e su *Alton Locke, Tailor and Poet* (C. Kingsley, 1850) e *Felix Holt the Radical* (G. Eliot, 1866), Raymond Williams, *Culture and Society, 1780-1850*, Columbia UP, New York 1983.

2 G. Ford e S. Monod, curatori delle prime due edizioni Norton di *Hard Times*, scrivono comunque che nel dicembre del 1853 Dickens aveva già letto dello sciopero di Preston su un giornale italiano e nello stesso mese uno dei collaboratori alla sua rivista aveva presentato un reportage sullo sciopero, intitolato *Locked Out*. Nella terza e più recente edizione Norton (*Hard Times*, Norton, New York 2001, 1966), Fred Kaplan succede a G. Ford e affianca S. Monod nella cura del romanzo. Questo è il testo che adottiamo per la presente traduzione.

3 Friedrich Engels, *The Condition of the Working Class in England in 1844* (1845).

4 Così come è stato osservato anche per i nomi propri di persona (Boulderby: da *bounder*, mascalzone; *Blackpool*, pozza nera; *Gradgrind*, macina ecc.).

5 In tal modo uno dei temi più continui in Dickens, quello della scuola – per cui si veda P. Collins, *Dickens and Education*, Macmillan, London 1963 – acquista nuovo significato.

6 J. Holloway, «Hard Times»: A History and a Criticism, in J. Gross e G. Pearson (a cura di), *Dickens and the Twentieth Century*, Routledge, London 1962.

7 F.R. Leavis, «Hard Times»: An Analytic Note, in Id., *The Great Tradition*, 1948 (trad. it.: *La grande tradizione*, Mursia, Milano 1983, pp. 247-8).

8 Su tale qualità teatrale in Dickens si veda Robert Garis, *The Dickens Theatre: A Reassessment of the Novels*, Clarendon, Oxford 1965.

Libro primo. Semina

Capitolo primo. La sola cosa necessaria

«Dunque, voglio solo Fatti. Insegnate a questi ragazzi e ragazze soltanto Fatti. Solo di Fatti c'è bisogno nella vita. Piantate nient'altro, estirpate tutto il resto. Solo con i Fatti si educano le menti di animali razionali e nient'altro riuscirà mai loro di alcuna utilità. Questi sono i principi in base ai quali educo i miei propri figli, e questi sono i principi in base ai quali educo questi ragazzi. Perciò, signore, attenetevi ai fatti!».

La scena era uno spoglio, freddo, sepolcrale stanzone d'una scuola, e il tozzo indice dell'oratore poneva in risalto queste osservazioni sottolineando ogni frase con un solco rettilineo sulla manica del maestro. E ancor più enfasi veniva dal quel muro squadrato che era la fronte dell'oratore, con le sopracciglia che fungevano da base, mentre gli occhi trovavano fresco ricetto nello scantinato delle due buie cavità sovrastate da quel muro; ancor più enfasi veniva dalla bocca dell'oratore, larga, sottile e dura; dalla sua voce inflessibile, secca e dittatoriale; dai suoi capelli, ispide setole ai margini di una zucca pelata, come un'abetaia piantata per riparare dal vento la sua lucida superficie, tutta bitorzoluta come la crosta di una torta di susine, come se la testa non avesse spazio a sufficienza per immagazzinare i tanti duri fatti lì ammuccinati.

Il portamento ostinato dell'oratore, la sua giacca squadrata, le gambe e le spalle squadrate – e anzi il suo stesso fazzoletto da collo, educato ad afferrarlo per la gola con una poco accomodante stretta, ostinato come un fatto (e lo era) –, tutto rafforzava quell'enfasi.

«Nella vita, non abbiamo bisogno d'altro che Fatti, signore; nient'altro che Fatti!».

L'oratore, il maestro e la terza persona adulta presente indietreggiarono un po' e scrutarono con lo sguardo quei piccoli recipienti, là e allora disposti in file e righe sul piano inclinato dell'aula, pronti per essere riempiti fino all'orlo con una misura imperiale di fatti.

Capitolo secondo. La strage degli innocenti

Thomas Gradgrind, signore. Un uomo ancorato alla realtà. Un uomo di fatti e calcoli. Un uomo che si regola in base al principio che due e due fanno quattro, né di più né di meno, e che da niente e da nessuno potrebbe essere indotto a discostarsi da questo. Thomas Gradgrind, signore – perentoriamente Thomas – Thomas Gradgrind. Con righello, bilancino e regolo sempre in tasca, pronto a misurare ogni pacchetto d’umana natura e a dirvi esattamente a quanto ammonta. È solo questione di cifre, di semplice aritmetica. Potreste sperare d’inculcare altre insensate convinzioni in testa a un George Gradgrind, a un Augustus Gradgrind, a un John Gradgrind, a un Joseph Gradgrind (tutte persone inesistenti e ipotetiche), ma non in testa a Thomas Gradgrind, signore, no!

Mentalmente, il signor Gradgrind si presentava sempre in tali termini tanto al suo ristretto cerchio di conoscenze quanto al pubblico in generale. E senza dubbio in tali termini, sostituendo le parole «ragazzi e ragazze» a «signore», Thomas Gradgrind presentava ora se stesso ai vaselli che gli stavano innanzi in attesa d’essere riempiti di fatti.

In verità, mentre saettava su di loro dalle infossate orbite di cui sopra, sembrava una sorta di cannone caricato a fatti fino all’inverosimile, pronto a spazzarli via dai territori dell’infanzia d’un sol colpo. Sembrava anche una specie di apparato galvanico, dotato di un arcigno congegno da sostituirsi alle tenere e giovani immaginazioni sul punto d’essere spazzate via.

«Ragazza numero venti», tuonò il signor Gradgrind, squadrandolo il tozzo dito all’indirizzo di lei. «Non conosco quella ragazza. Chi è quella ragazza?»

«Sissy Jupe, signore», spiegò la numero venti, arrossendo mentre s’alzava e faceva una riverenza.

«Sissy non è un nome», disse il signor Gradgrind. «Non devi chiamarti Sissy. Ti chiami Cecilia.»

«È papà che mi chiama Sissy, signore», rispose la bambina con voce tremante e con un’altra riverenza.

«Ma non è autorizzato a farlo», obiettò il signor Gradgrind. «Digli che non deve. Cecilia Jupe. Vediamo. Qual è il mestiere di tuo padre?»

«Col vostro permesso, signore, fa il domatore di cavalli al circo.»

Il signor Gradgrind si accigliò e con un gesto della mano fece come per scansare quel disdicevole mestiere.

«Non ne vogliamo sapere niente qui. Non dirci queste cose qui. Tuo padre è un domatore di cavalli, non è vero?»

«Col vostro permesso, signore, quando ce n’è qualcuno da domare è nell’arena che si domano.»

«Di questo non ci interessa nulla, e non parlarcene. Dunque, perciò. Dacci una descrizione di tuo padre come domatore. Se i cavalli s’ammalano li cura anche, suppongo?»

«Oh, sì, signore.»

«Molto bene, allora. È veterinario, maniscalco e domatore di cavalli. Dammi un po’ una definizione di cavallo.»

(Sissy Jupe gettata nello sgomento da questa domanda).

«La ragazza numero venti non sa definire un cavallo!», concluse il signor Gradgrind, a generale edificazione dei piccoli vaselli. «La ragazza numero venti non sa darci fatti in relazione a uno degli animali più comuni! Qualcuno mi definisca un cavallo. Bitzer, tu!»

Il tozzo dito, muovendosi di qua e di là, si arrestò all’improvviso su Bitzer, forse perché stava seduto nello stesso raggio di luce che, penetrando da una delle nude finestre del ben imbiancato stanzone, toccava anche Sissy. Infatti, ragazzi e ragazze erano disposti seduti sul piano inclinato in

due corpi distinti, divisi al centro da uno stretto corridoio; e Sissy, trovandosi all'estremo di una fila dalla parte soleggiata, riceveva per prima il raggio di luce dal quale Bitzer, trovandosi all'estremo di un'altra fila dal lato opposto, era da ultimo investito, due o tre posti più giù. Ma mentre la ragazza aveva occhi e capelli così scuri che il sole che l'illuminava sembrava renderli più vivi e intensi, il ragazzo aveva occhi e capelli così chiari che, quegli stessi raggi, sembravano portargli via anche quel poco di colore. Quegli occhi freddi a malapena sarebbero parsi occhi se non fosse stato per le corte ciglia che, ponendoli in immediato contrasto con qualcosa di più pallido, ne rivelavano la forma. I capelli tagliati corti sarebbero potuti essere semplicemente la prosecuzione delle efelidi color sabbia del volto e della fronte e la carnagione, malsana a vedersi, era così carente del colore naturale da dare l'impressione che un taglio dovesse far scaturire sangue bianco.

«Bitzer», disse Thomas Gradgrind, «definiscimi un cavallo».

«Quadrupede. Erbivoro. Quaranta denti, e precisamente ventiquattro molari, quattro canini e dodici incisivi. Cambia il mantello a primavera; nelle zone acquitrinose cambia anche gli zoccoli. Gli zoccoli sono duri, ma abbisognano di ferratura. Età determinabile da segni nella cavità orale». Questo, e molto altro ancora, enunciò Bitzer.

«Dunque, ragazza numero venti», disse il signor Gradgrind. «Ora sai cos'è un cavallo».

Lei fece un'altra riverenza, e sarebbe arrossita ancora di più di come era arrossita fino ad allora. Bitzer dopo aver strizzato entrambi gli occhi a Thomas Gradgrind, catturando in tal maniera la luce sulle tremule estremità delle ciglia da farle sembrare come le antenne di insetti affaccendati, si toccò con le nocche delle dita la fronte punteggiata di efelidi e si rimise a sedere.

Si fece allora avanti di qualche passo il terzo signore, un uomo di peso, mordace e seccante, una propaggine del governo. A suo modo (e anche al modo di tanti altri), votato al pugilismo, sempre in guardia e sempre con qualche sistema da fare ingoiare agli altri come una grossa pillola, sempre ad ammannire direttive dalla postazione del suo piccolo incarico ufficiale, pronto a sfidare l'Inghilterra intera. Era dotato d'un vero talento – per dirla ancora in gergo pugilistico – per farsi trovare sempre al centro del quadrato ovunque fosse, ogni volta dimostrando a tutti che razza di brutto cliente fosse. Attaccava, qualsiasi fosse l'avversario: partiva col destro, rincalzava col sinistro, parava, poi uno scambio ravvicinato, un colpo d'incontro e (il bersaglio era sempre l'Inghilterra intera) costringeva l'avversario alle corde e lì lo riduceva a zero. Era sicuro di sfiancare il buon senso e rendere quello sventurato avversario insensibile persino al suono della campanella. E aveva avuto incarico dall'alto di realizzare il Millennio burocratico, allorché la macchina governativa avrebbe avuto il dominio assoluto della terra.

«Molto bene», disse questo, con un sorriso soddisfatto e incrociando le braccia. «Questo è un cavallo. Ma vorrei ancora chiedervi questo, ragazzi e ragazze: tappezereste una stanza con della carta disegnata a cavalli?».

Dopo un momento di perplessità, metà della scolaresca gridò in coro: «Sì, signore!», mentre l'altra metà, leggendo sul volto di quel signore che «Sì» era la risposta sbagliata, gridò in coro «No, signore!», come di solito accade in questo tipo di interrogazioni.

«Certo che no. E perché no?».

Momento di perplessità. Un ragazzo cicciottello e col fiato corto, arrischiò una risposta: perché non avrebbe messo affatto la carta da parati ma avrebbe dipinto la stanza.

«Ma devi mettere la carta», rimbrottò il signore con una certa foga.

«Devi mettere la carta», ribadì Thomas Gradgrind, «per forza. Non puoi rispondere che non vuoi metterla. Che dici, ragazzo?»

«Dunque, vi spiego io», riprese l'ufficiale dopo un'altra pausa raggelante, «perché una stanza non

va tappezzata con una carta disegnata a cavalli. Si vedono forse nella realtà – nella realtà dei fatti – cavalli che se ne vanno a spasso sulle pareti di una stanza? Ne avete mai veduti?»

«Sì, signore!», da metà classe. «No, signore!», dall'altra metà.

«Certo che no», disse il funzionario con un'occhiataccia alla metà che aveva dato la risposta errata. «Ma proprio per questo non s'ha da vedere da nessun'altra parte ciò che non si vede nei fatti. Il Buon Gusto non è che un altro modo di chiamare i Fatti».

Thomas Gradgrind assenti con la testa.

«Questo è un nuovo principio; una scoperta, una grande scoperta», continuò. «Vi metterò ancora alla prova. Poniamo il caso che doveste mettere la moquette a una stanza. Ci mettereste una moquette decorata a fiori?».

Essendosi diffusa, a questo punto, l'impressione che «No, Signore!» fosse regolarmente la risposta giusta, ci fu un coro di «No» piuttosto forte. Solo sparute unità risposero «Sì»; e tra queste Sissy Jupe.

«Ragazza numero venti», disse il burocrate col sorriso sicuro e placido di chi sa.

Sissy arrossì e si alzò in piedi.

«E così tappezeresti la tua stanza – o la stanza di tuo marito, se tu fossi adulta e maritata – con immagini di fiori, non è vero?», chiese. «E perché?»

«Col vostro permesso, signore, i fiori mi piacciono tantissimo», rispose la ragazza.

«Ed è per questo che li schiacteresti con tavoli e sedie, e permetteresti che la gente li calpestasse con pesanti stivali?»

«Ma non sentirebbero male, signore. Col vostro permesso, né sarebbero schiacciati né appassirebbero. Sarebbero soltanto la raffigurazione di ciò che è grazioso e piacevole, e immagino che...».

«Appunto, appunto, appunto! Tu non devi immaginare», gridò l'uomo, soddisfattissimo d'esser giunto così felicemente al dunque. «Appunto! Non devi mai immaginare!».

«Mai fare una cosa del genere, Cecilia Jupe», ripeté solennemente Thomas Gradgrind. «Non devi!».

«Fatti, fatti, fatti!», disse l'ufficiale.

«Fatti, fatti, fatti!», fece eco Thomas Gradgrind.

«In ogni cosa dovrai condurti e regolarti, in base ai fatti», continuò il primo, «e speriamo di avere, tra non molto, un Direttivo dei Fatti, composto da Assessori ai Fatti, che costringano la gente a badare ai fatti e a nient'altro. Devi liberarti per sempre della parola Immaginazione. Non ha niente a che fare con te. In nessun oggetto pratico od ornamentale dovrà esserci alcunché di incompatibile coi fatti. Se, di fatto, non cammini sui fiori, non ti sarà permesso di camminare sui fiori d'un tappeto; se, di fatto, non vedi mai strani uccelli e farfalle prendere dimora sulle nostre suppellettili, non ti sarà permesso di dipingerli lì; se, di fatto, non incontri mai quadrupedi che se ne vanno a spasso sui muri, non li si dovrà rappresentare su quegli stessi muri. Per tutti questi scopi dovrai invece usare», concluse l'uomo, «combinazioni e variazioni, nei colori fondamentali, di rapporti matematici suscettibili di prova e dimostrazione. Questa è la nuova scoperta. Questi sono fatti. Questo è il Buon Gusto».

La ragazza fece una riverenza e sedette. Era ancora una bambina e sembrava come spaventata da quella prospettiva di fattività del mondo che le si offriva.

«Ora, signor Gradgrind, se il signor M'Choakumchild vuole continuare con la sua prima lezione», riprese, «sarò ben lieto, se volete, di osservarne il metodo».

Il signor Gradgrind gli si dichiarò obbligatissimo. «Signor M'Choakumchild, aspettiamo solo

voi».

Così, meglio che poteva, il signor M'Choakumchild cominciò. Assieme ad altri centoquaranta maestri, o giù di lì, era da poco giunto alla fine di un processo di tornitura simultanea, nella stessa fabbrica e in base ai medesimi principi, come fossero state tante gambe di pianoforte. Aveva sostenuto un numero incredibile di esami e aveva risposto a volumi di domande spaccacervello. Conosceva a menadito l'ortografia, l'etimologia, la sintassi e la prosodia, la biografia, l'astronomia, la geografia, la cosmografia generale, le scienze delle proporzioni composte, l'algebra, la topografia e l'agrimensura, la musica vocale e il disegno dal vero. Aveva percorso un lungo cammino per la strada impervia del Curriculum B dell'Onorevolissimo Consiglio di Gabinetto di Sua Maestà, suggendo il fior fiore dei rami più elevati della matematica e della fisica, del francese, del tedesco, del latino e del greco. Sapeva tutto sugli spartiacque dell'intero globo (qualunque cosa essi siano), sapeva la storia universale, e i nomi di tutti i fiumi e di tutti i monti, i prodotti, gli usi e i costumi, e tutti i confini delle nazioni considerati da tutti e trentadue i punti della bussola. Ah! Forse è troppo, signor M'Choakumchild. Se solo avesse imparato un po' meno, quanto infinitamente meglio, e più, avrebbe potuto insegnare!

In questa lezione preliminare, procedette non diversamente da Morgiana in *Ali Babà e i quaranta ladroni*, esaminando i vaselli schierati innanzi a lui, per vedere, uno dopo l'altro, cosa contenessero. Dite, signor M'Choakumchild. Quando fra non molto avrete riempito del vostro bollente sapere ciascuna di quelle giare fino all'orlo penserete di aver definitivamente ucciso l'Immaginazione che vi è nascosta – quasi fosse un ladro – o non vi capiterà di pensare, invece, di averla soltanto mutilata e storpiata?

Il signor Gradgrind s'incamminò dalla scuola verso casa in uno stato di notevole soddisfazione. Era la sua scuola e voleva che fosse un modello; voleva che ogni suo alunno fosse un modello – proprio come i giovani Gradgrind.

Cinque erano i piccoli Gradgrind, e ciascuno era un bambino modello. Fin dalla loro più tenera età erano stati messi a studiare e, come leprotti braccati, non avevano avuto respiro. Non appena erano stati in grado di correre da soli, avevano dovuto correre in aula. Il primo oggetto a cui associassero qualcosa o che in qualche modo ricordassero era una grande lavagna nera e l'Orco rinsecchito che vi tracciava su col gesso spettrali cifre bianche.

Non che sapessero alcunché né del nome né della natura di un Orco. Sono nozioni che esulano dai Fatti! Uso la parola semplicemente per indicare un mostro in una scolastica spelonca, con Dio solo sa quante teste ridotte a una sola, che trascini per i capelli l'infanzia in cattività nei bui antri della statistica.

Nessun piccolo Gradgrind aveva mai intravisto, sulla faccia della luna, un viso; della luna sapeva tutto già prima che riuscisse a parlare. Nessuno di loro aveva mai imparato quella sciocca filastrocca: «Stella stellina, la notte si avvicina...». Mai i piccoli Gradgrind avevano provato per esse meraviglia, dal momento che a cinque anni ciascuno di loro aveva notomizzato l'Orsa Maggiore come già il professor Owen e manovrava col Gran Carro come un macchinista con la sua locomotiva. Nessun piccolo Gradgrind aveva mai associato una mucca al pascolo con la famosa mucca della ballata, la mucca dalle corna ritorte, che scaraventò in aria il cane che tormentava il gatto che uccise il topo che mangiava il grano, o con l'ancora più famosa mucca che aveva inghiottito Tom Thumb: non aveva mai sentito di quelle celebrità, e della mucca sapeva solo che era un quadrupede, ruminante, erbivoro, con più di uno stomaco.

Alla sua solida e concreta dimora, chiamata Stone Lodge, il signor Gradgrind volgeva ora i suoi passi. Egli s'era praticamente ritirato dal commercio all'ingrosso di macchinari prima di costruirsi Stone Lodge, e ora aspettava l'occasione buona per ottenere in qualche modo un posto nel Parlamento nazionale. Stone Lodge s'ergeva in mezzo a una nuda brughiera, a un miglio o due da una grande città, rispondente al nome di Coketown in questa nostra fedelissima guida.

Stone Lodge era come un tratto regolarissimo sul volto di quella regolarissima campagna, né vi si scorgeva il minimo accenno ad attenuare o velare quell'incontrovertibile fatto del paesaggio. Una grande dimora squadrata, con un pesante colonnato che abbuia le finestre principali, così come le cispose sopracciglia del suo proprietario ne incavavano ancor più gli occhi. Una dimora interamente frutto del calcolo, sistemata, equilibrata e collaudata. Sei finestre da un lato del portone, sei dall'altro, per un totale di dodici finestre in un'ala e dodici nell'altra, a cui altrettante ne corrispondevano sul retro. Un prato, un giardino, un viale di alberi giovani, tutto allineato e squadrato come in un libro mastro a carattere botanico. L'impianto a gas e di ventilazione, dello scolo e dell'acqua corrente, tutto di primissima qualità. Tiranti e putrelle a prova d'incendio dal tetto alle fondamenta; montacarichi per la servitù, di spazzole e scopettoni armata; e insomma, tutto quello che il cuore può desiderare.

Tutto? Be'! Almeno sembrerebbe. I piccoli Gradgrind possedevano vetrinette dedicate ai diversi settori scientifici: una per la concologia, una per la metallurgia e una per la mineralogia. Tutti i campioni erano disposti in ordine ed etichettati, e sembrava che quei frammenti di metallici composti fossero stati scalzati dalle rocce originarie per mezzo dei durissimi e tremendi arnesi che erano i loro

stessi nomi. Per parafrasare la filastrocca di Peter Piper, che mai, peraltro, era stata recitata nelle loro stanze: se mai i piccoli voraci Gradgrind avessero desiderato di più oltre a questo, cos'altro mai, in nome del cielo, avrebbero potuto desiderare?

Papà Gradgrind camminava sentendosi fiducioso e soddisfatto. Era un padre affezionato, a modo suo, ma se gli fosse stata chiesta, come a Sissy Jupe, una definizione, egli si sarebbe definito piuttosto come un padre «eminentemente pratico». Andava molto orgoglioso dell'espressione «eminentemente pratico», che riteneva avesse, in relazione a se medesimo, una particolare rilevanza. Qualsiasi assemblea pubblica si tenesse a Coketown, qualunque ne fosse l'oggetto, immancabilmente qualche suo benemerito cittadino coglieva al balzo la prima occasione buona per alludere all'eminentemente pratico amico Gradgrind. E questo faceva sempre piacere all'eminentemente pratico amico. Sapeva che questo gli era dovuto, e per tale l'accettava.

Il signor Gradgrind aveva raggiunto quell'indefinibile territorio alla periferia della città che non era né città né campagna, prendendo però gli aspetti peggiori di entrambe, quando il suo orecchio fu colpito dal suono di una musica. Nello strepito e clamore degli strumenti la banda di un circo equestre, che s'era accampata lì in un padiglione di legno, era in piena azione. Una bandiera sventolava sulla sommità di quel tempio, proclamando al mondo intero che il Circo Sleary li invitava allo spettacolo. Sleary in persona, ben piantato e come una vera statua dei nostri tempi, faceva da cassiere con la cassetta del denaro a un fianco, in una nicchia di gotica architettura ecclesiale. La signorina Josephine Sleary, come annunciavano manifesti di foggia curiosamente lunga e stretta, proprio allora apriva lo spettacolo con la scenetta della piccola fioraia alpigiana. Tra le altre meraviglie, divertenti eppure d'irreprensibile moralità – e bisognava vederle per crederci – il Signor Jupe avrebbe «dato un saggio delle stupende doti del suo addestratissimo cane Merrylegs», quello stesso pomeriggio. Si sarebbe anche cimentato nello «stupendo numero del lancio in rapida successione e a rovescio di settantacinque pesi da cinquanta chili ciascuno, formando così sopra la propria testa una fontana di solido ferro: un numero mai tentato prima né in questo né in altri paesi, e che, salutato dagli sperticati applausi di folle entusiaste, era giocoforza riproporre al pubblico». Il medesimo Signor Jupe avrebbe poi ravvivato lo spettacolo con frequenti intervalli di morigerate «battute ed epigrammi tratti da Shakespeare».

Infine, avrebbe concluso il tutto nei panni del suo personaggio favorito, William Button di Tooley Street, nella «nuovissima e divertentissima ippo-commedietta de *Il galoppo del sarto di Brentford*».

Thomas Gradgrind, naturalmente, non badò affatto a queste sciocchezze ma continuò sulla sua strada come un uomo eminentemente pratico deve fare dopo aver scacciato tali insetti fastidiosi dai suoi pensieri o dopo averli confinati in un Istituto di Correzione. Tuttavia la curva della strada lo condusse sul retro del padiglione, dove s'era raggruppato un certo numero di ragazzi che, in svariate pose furtive, s'adoprava in ogni modo di sbirciare le nascoste glorie di quel luogo.

Questo l'indusse a fermarsi. «E pensare che questi vagabondi», disse, «allettando quella giovane marmaglia la distolgono da una scuola modello».

Dal momento che tra lui e quella giovane marmaglia s'estendeva ancora un tratto di erba rinsecchita e di rifiuti, tirò fuori gli occhiali dal panciotto per vedere se, riconoscendo qualcuno, potesse scacciarlo via. Ma, fenomeno quasi incredibile benché l'avesse sotto gli occhi, cosa vide allora se non la sua metallurgica Luisa che sbirciava assorta attraverso il buco di una tavola, e il suo matematico Thomas quasi sdraiato a terra per poter scorgere almeno uno zoccolo della graziosa scenetta equestre della piccola fioraia alpigiana!

Ammutolito dalla sorpresa, il signor Gradgrind avanzò sul luogo dove si consumava la vergogna della sua famiglia, e afferrando entrambi quei figli traviati esclamò:

«Luisa! Thomas!».

Quelli si rialzarono, rossi e confusi, ma Luisa sostenne lo sguardo del padre con più fermezza di Thomas. Per la verità, Thomas non lo guardò affatto, il padre, rassegnato a farsi ricondurre a casa come un oggetto.

«Per tutti i capricci e le fanfaluche generati dall'ozio!», sbottò il signor Gradgrind trascinandoli via per mano; «cosa ci fate qua?»

«Volevamo vedere com'era», rispose indomita Luisa.

«Com'era?!».

«Sì, papà».

Avevano entrambi un'espressione di tristezza e abbattimento, Luisa in modo particolare. E tuttavia, su quel volto insoddisfatto traspariva, a illuminarlo, una luce di desiderio, un fuoco che voleva ardere di qualcosa, una immaginazione che, pure alla fame, restava viva. Non era la luce di una gioventù allegra e spensierata ma piuttosto quella di lampi incerti, vividi e dubbiosi, commisti a un che di doloroso, simile ai rapidi trapassi d'espressione sul volto di un cieco che cerchi a tentoni la sua strada.

Era adesso una ragazza di quindici o sedici anni, ma un giorno abbastanza prossimo d'un tratto sarebbe diventata donna. Questo pensava il padre mentre la osservava. Graziosa lo era, e sarebbe stata anche di carattere indipendente (così pensava nella sua eminente praticità il padre), se non fosse stato per l'educazione ricevuta.

«Thomas, benché sia un fatto evidente, stento a credere che tu, con la tua educazione e le tue qualità, abbia potuto condurre tua sorella in un luogo simile».

«Io l'ho portato qui, papà», interlocuì Luisa. «Gli ho chiesto io di venire».

«Mi addolora sentirtelo dire. Mi addolora veramente sentirtelo dire. Non migliora la situazione di Thomas e peggiora la tua, Luisa».

Guardò di nuovo suo padre ma nessuna lacrima le scivolò sulle guance.

«Tu! Tu e Thomas, avviati sulla strada delle scienze; tu e Thomas, nutriti di fatti, si può dire; tu e Thomas, educati all'esattezza matematica; tu e Thomas qui! In una situazione così degradante!», gridò il signor Gradgrind. «Sono esterrefatto».

«È che sono esausta, papà. È già da tanto che mi sento esausta», disse Luisa.

«Esausta? E perché?», domandò sorpreso il padre.

«Non lo so neanche io... per tutto, forse».

«Non una parola di più», replicò il signor Gradgrind. «Sei una sciocca. Non voglio sentire altro». E non aggiunse altro, camminando in silenzio per un mezzo miglio circa, per poi prorompere gravemente: «Che cosa direbbero le tue migliori amiche, Luisa? Non te ne importa niente? E cosa direbbe il signor Bounderby?».

Sentendo quel nome, la figlia gli lanciò un'occhiata in tralice, strana nella sua intensità scrutatrice. Lui non se ne accorse, giacché prima che la guardasse lei aveva già riabbassato lo sguardo!

«Cosa direbbe il signor Bounderby!», replicò ancora. E scortando a casa indignatissimo quei due reprobri, per tutta la strada fino a Stone Lodge continuò a ripetere a intervalli: «Cosa direbbe il signor Bounderby!», come se il signor Bounderby fosse stato la malalingua per antonomasia.

Ma, se non era proprio una malalingua, chi era allora il signor Bounderby?

Be', il signor Bounderby era tanto vicino all'essere l'amico del cuore del signor Gradgrind quanto un uomo perfettamente privo di sentimenti può accostarsi a quella relazione spirituale con un uomo altrettanto perfettamente privo di sentimenti. Tanto il signor Bounderby era vicino al signor Gradgrind, o, se il lettore preferisce, ne era lontano.

Era un uomo ricco: un banchiere, un mercante e quant'altro. Era un uomo grande e grosso, dalla voce stentorea, occhi in fuori e risata metallica; un uomo fatto di panno grezzo, che pareva aver raggiunto quell'aspetto come effetto di tiraggi; uno dal testone enorme, con le vene in rilievo sulle tempie e la pelle del viso così tirata che sembrava tenergli a viva forza aperti gli occhi e sollevate le sopracciglia; uno dall'aspetto enfiato, come un pallone aerostatico prima della partenza e lì lì per sganciarsi; uno che non ne aveva mai abbastanza di vantarsi di essersi fatto da sé; uno che, usando la sua voce come un trombone, proclamava in continuazione quant'era stato ignorante e povero un tempo. Insomma, il Campione dell'Umiltà.

Di un anno o due più giovane del suo eminentemente pratico amico, il signor Bounderby sembrava più vecchio. Ai suoi quarantasette o quarantotto anni altri sette o otto se ne sarebbero potuti aggiungere senza destare la sorpresa di nessuno. Non aveva molti capelli. Si poteva immaginare che gli fossero caduti a forza di parlare, e che i pochi residui, dritti e arruffati, si trovassero in quella condizione perché investiti di continuo dai turbini delle sue vanterie.

Nel salotto di rappresentanza di Stone Lodge, in piedi davanti al camino e scaldandosi al fuoco, il signor Bounderby partecipava alla signora Gradgrind alcune considerazioni in merito all'essere, quel giorno, anche il suo compleanno. Stava in piedi davanti al fuoco un po' perché, in quel pomeriggio di primavera, faceva piuttosto fresco, nonostante il sole; un po' perché l'ombra di Stone Lodge era tormentata dai soffi della calce ancora umida; un po' perché assumeva così rispetto alla signora Gradgrind una posizione dominante, da cui poteva tenerla in soggezione.

«Non avevo una scarpa che è una. E quanto ai calzini, non sapevo neanche cosa fossero. Passai quel giorno in un fosso e la notte in un porcile. Ecco come passai il mio decimo compleanno. Ma il fosso non era per me una novità, dal momento che ci sono nato».

La signora Gradgrind, una donnina esile, pallida, con gli occhi arrossati, avvolta in un mucchio di scialli, eccezionalmente debole sia nel corpo che nella mente, che prendeva medicine in continuazione senza alcun risultato e che veniva sistematicamente stordita, ogniqualvolta accennava a scuotersi, da una pesante scarica di fatti che le si rovesciava addosso; la signora Gradgrind sperava almeno che si trattasse di un fosso asciutto.

«No! Più umido d'una palude, con una trentina di centimetri di acqua sul fondo», disse il signor Bounderby.

«Abbastanza per far venire un'infreddatura a un povero piccolo», considerò la signora Gradgrind.

«Un'infreddatura? Io sono nato con la bronchite e con l'infiammazione di tutto quello che mi si poteva infiammare», rispose il signor Bounderby. «Per anni, signora, sono stato uno dei più miseri sventurati che si siano mai visti. Ero così malaticcio che mi lamentavo e piagnucolavo in continuazione. Ero così cencioso e inzaccherato che non m'avreste toccato neanche con le molle».

La signora Gradgrind guardò languida le molle del camino, la miglior cosa che il suo stupido torpore fosse in grado di suggerirle di fare.

«Come ho potuto cavarmela, io proprio non lo so», continuò Bounderby. «La mia determinazione,

suppongo. Sono di carattere determinato, e dovevo esserlo già da allora, direi. A ogni modo, eccomi qua, signora Gradgrind e di questo non devo ringraziare altri che me stesso».

Mitemente, flebilmente, la signora Gradgrind espresse la speranza che sua madre...

«Mia madre? Ma mi abbandonò, signora!», esclamò Bounderby.

La signora Gradgrind, stordita come al solito, s'accasciò, arrendendosi.

«Mia madre mi lasciò a mia nonna», continuò Bounderby, «e da quello che ricordo, mia nonna era la donna più cattiva e malvagia che sia mai vissuta. Se puta caso recuperavo qualche paio di scarpe, me le prendeva per rivenderle e comprarsi da bere. Già, era capace di restarsene a letto e mandar giù quattordici bicchierini di cordiale, prima di colazione».

La signora Gradgrind, senza dare altri segni di vita che un vacuo sorrisetto, sembrava a quel punto la mera sagoma di una di quelle figure da vedersi in trasparenza, mal riuscita e peggio illuminata.

«Teneva un negozio di frutta e verdura», continuò Bounderby, «e a me mi teneva in una cassetta per le uova. Una vecchia cassetta per le uova è stata la culla della *mia* infanzia. Naturalmente non appena fui abbastanza grande per scappare scappai. Divenni allora un piccolo vagabondo, di nuovo, con la differenza che mentre prima era solo una vecchia a picchiarmi e affamarmi, dopo ci si misero tutti quanti, senza distinzione d'età. E facevano bene; non c'era motivo per fare diversamente. Ero un buono a nulla, di peso a tutti e una vera peste. Lo so, lo so benissimo».

L'orgoglio d'aver raggiunto, in un qualche momento della sua vita, la grandissima distinzione sociale dell'essere stato un buono a nulla, di peso a tutti e una vera peste, trovò soddisfazione solo nella triplice, roboante ripetizione di quel vanto.

«Forse ero destinato a cavarmela, signora Gradgrind, ma comunque sia, me la cavai. Me la cavai, senza che nessuno gettasse una fune in mio soccorso. Vagabondo, fattorino, vagabondo di nuovo, manovale, facchino, impiegato, capo del personale, socio di minoranza e, infine, Josiah Bounderby di Coketown. Quelli gli inizi e questa la conclusione. Josiah Bounderby di Coketown ha imparato a leggere dalle vetrine dei negozi, signora Gradgrind, e ha imparato a leggere studiando l'orologio del campanile della chiesa di St. Giles, a Londra, sotto la guida di uno storpio ubriacone già arrestato per furto e per vagabondaggio recidivo. Se raccontate a Josiah Bounderby di Coketown di scuole distrettuali, di scuole modello, di scuole tecniche e d'un mucchio di altre scuole, Josiah Bounderby di Coketown risponde che va bene, tutto giusto – ma lui non ha goduto nessuno di questi vantaggi – sta bene, formiamo gente quadrata e tozza – l'educazione che ha avuto lui non può funzionare per tutti, lo sa perfettamente – e tuttavia quella e non altra è stata la sua educazione, e pure se lo costringi a inghiottire grasso bollente non riusciresti mai a farlo tacere su quei fatti della sua vita».

Giunto a questo culmine del discorso, agitato e accalorato, Josiah Bounderby di Coketown si fermò. Si fermò proprio nel momento in cui il suo eminentemente pratico amico entrava nella stanza in compagnia dei due giovani reprobri. Nel vederlo anche il suo eminentemente pratico amico si fermò, e lanciò a Luisa uno sguardo di rimprovero che diceva a chiare lettere: «Ecco Bounderby. Impara!».

«Allora!», tuonò il signor Bounderby, «che succede? Com'è che il giovane Thomas sta con la coda tra le gambe?».

Parlava di Thomas ma guardava Luisa.

«Stavamo osservando quelli del circo», borbottò Luisa sdegnosa, senza alzare gli occhi, «e papà ci ha sorpresi».

«Però, signora Gradgrind», interloquì il marito altero, «mi sarei aspettato piuttosto di sorprendere i miei figli a leggere poesie».

«Oh, povera me», piagnucolò la signora Gradgrind. «Luisa, Thomas! Come avete potuto! Mi meraviglio di voi. Dico! Ce n'è abbastanza per rimpiangere d'avere avuto una famiglia. Vorrei non averla mai avuta, ecco. E allora, come avreste fatto voi, vorrei sapere».

Il signor Gradgrind non sembrò favorevolmente impressionato da quei cogenti rimbrotti, e aggrottò irritato la fronte.

«Quando invece dei circhi, e con il mal di testa che mi ritrovo in questo momento, potreste benissimo fare osservazioni sulle conchiglie e i minerali e tutte le cose che vi sono state messe a disposizione!», disse la signora Gradgrind. «Sapete meglio di me che il circo non ci dà né maestri, né vetrinette scientifiche e men che meno lezioni. E allora, che vi interessa del circo? Sono sicura che avete tant'altro da fare, se proprio volete. Anche se io, col mal di testa che ho adesso, non riuscirei a ricordare neanche la metà dei fatti e quelle comesichiamano a cui dovrete badare».

«Già! È proprio questo il motivo!», borbottò Luisa.

«Non voglio sentire che proprio questo è il motivo, perché non può essere», replicò la signora Gradgrind. «Andate subito a studiare una cosologia qualsiasi». La signora Gradgrind non era portata per la scienza e di solito mandava i figli a studiare con direttive piuttosto vaghe sull'argomento da scegliere.

In verità, la scorta di fatti a disposizione della signora Gradgrind era tristemente carente, ma il signor Gradgrind, nel sollevarla alla sua alta dignità matrimoniale, era stato influenzato da due ordini di ragioni: innanzi tutto, era un ottimo partito in termini di cifre; in secondo luogo, non aveva grilli per la testa. Per grilli intendeva immaginazione, e in effetti era probabilissimo che fosse così immune da contaminazioni del genere quanto può esserlo un qualsiasi essere umano appena al di qua della perfetta idiozia.

La semplice circostanza di trovarsi sola in compagnia del marito e del signor Bounderby era sufficiente a ricondurre l'amabile signora in uno stato di stupido torpore, senza che venisse a diverbio con ulteriori fatti; di modo che ancora una volta s'afflosciò, e nessuno le prestò più attenzione.

«Bounderby», riprese il signor Gradgrind avvicinando una sedia al camino, «avete sempre seguito da vicino i miei figlioli, specialmente Luisa, e non mi perito d'ammettere che sono molto turbato da questa scoperta. Come sapete, mi sono sempre dedicato a coltivare la ragione tra la mia famiglia. E la ragione, lo sapete, è la sola facoltà degna di essere coltivata. E tuttavia, Bounderby, dalla inattesa circostanza di oggi, sebbene trascurabile di per sé, appare chiaro che in certo modo qualcosa si sia insinuato nella mente di Thomas e Luisa, qualcosa che... o piuttosto, qualcosa che non... non so neanche io come dire, qualcosa che non doveva venir fuori, e che esula totalmente dai confini della ragione».

«Non c'è nessunissimo motivo per mettersi lì a guardare una manica di vagabondi, questo è certo», rispose il signor Bounderby. «Quando andavo vagabondo io, nessuno guardava *me* con interesse, sapete».

«Quindi sorge la domanda», continuò l'eminente pratico genitore con gli occhi fissi sul fuoco, «da dove ha avuto origine questa indegna curiosità?»

«Ve lo dico io: dalla vana immaginazione».

«Spero proprio di no», replicò Gradgrind in termini eminentemente pratici. «Tuttavia confesso che mentre tornavo a casa questo dubbio mi s'è affacciato in mente».

«Dalla vana immaginazione, Gradgrind», ripeté Bounderby. «Bruttissima cosa per chiunque, ma maledettamente brutta per una ragazza come Luisa. E dovrei scusarmi con la signora Gradgrind per queste espressioni forti, senonché lei sa benissimo che non sono un tipo raffinato. Chi si aspetta

raffinatezze da me rimarrà deluso. Non ho avuto un'educazione raffinata, io».

«Che qualche istitutore», fece il signor Gradgrind pensoso, con le mani in tasca e con gli occhi cavernosi fissi sul fuoco, «o qualche domestico, abbia suggerito loro qualcosa? Che Luisa o Thomas possano aver letto qualcosa? O che qualche insulso libro di racconti sia penetrato in casa a dispetto di ogni precauzione? Perché, in menti improntate a riga e squadra dalla culla in poi, tutto questo è veramente curioso e incomprensibile».

«Un momento!», esclamò Bounderby, per tutto quel tempo rimasto in piedi davanti al camino, sembrando prendere di petto con esplosiva umiltà gli stessi mobili della stanza. «Una figlia di quei vagabondi frequenta la vostra scuola».

«Si chiama Cecilia Jupe», fece il signor Gradgrind guardando l'amico come colpito da un'intuizione.

«Un momento, perbacco!», esclamò ancora Bounderby. «Come è arrivata qui?»

«Ecco. Il fatto è che io stesso ho visto per la prima volta la ragazza solo da poco. È venuta direttamente qui a casa per chiedere di essere ammessa, non essendo della nostra città e... ma certo, Bounderby! È così, avete ragione».

«Un momento! Un momento!», esclamò ancora Bounderby, «Luisa l'ha vista quando s'è presentata qui?»

«Luisa l'ha certamente vista, perché poi mi ha parlato di quella richiesta. Ma certo Luisa deve averla vista in presenza della signora Gradgrind».

«Prego, signora Gradgrind», disse Bounderby, «cosa è accaduto allora?»

«Oh, povera me! la mia salute!», replicò la signora Gradgrind. «La ragazza voleva venire a scuola e il signor Gradgrind voleva ragazze a scuola, e siccome Luisa e Thomas dicevano che la ragazza voleva iscriversi e il signor Gradgrind voleva che si iscrivessero ragazze, come potevo contraddirli, stando così le cose?»

«Allora vi dico io una cosa, Gradgrind!», riprese il signor Bounderby. «Comandate un "dietrofront" alla ragazza e fatela finita».

«Mi trovo pienamente d'accordo con voi».

«Agire all'istante», aggiunse Bounderby, «è sempre stato il mio motto, fin da bambino. Quando pensai di dover scappare dalla mia cassetta delle uova e da mia nonna, non stetti a pensarci due volte. Seguite il mio esempio. Agite all'istante!».

«Siete a piedi?», domandò l'amico. «Ho l'indirizzo del padre. Vi dispiacerebbe una camminata a piedi con me in città?»

«Niente affatto», rispose il signor Bounderby, «purché sia all'istante!».

E così il signor Bounderby si calò il cappello in testa – se lo calava in testa, diceva, come a significare che era troppo occupato a farsi da sé per preoccuparsi di indossarlo in altro modo – e, mani in tasca, attese nervosamente nell'atrio. «Non porto mai i guanti», usava anche dire. «Non mi ci sarei certo potuto arrampicare. Non ci arrivavo certo in cima alla scala».

Poiché doveva attendere nell'atrio un minuto o due, mentre il signor Gradgrind saliva di sopra a prendere l'indirizzo, aprì la porta dello studio dei ragazzi per dare un'occhiata in quell'ambiente radioso e pavimentato, che a dispetto degli scaffali di libri e delle vetrinette, e di tutta una serie di attrezzi scientifici e filosofici, aveva piuttosto l'aspetto curioso d'una bottega di barbiere. Luisa stava languidamente appoggiata al davanzale d'una finestra, guardando di fuori ma senza vedere in realtà nulla, mentre il giovane Thomas tirava su col naso meditando vendetta rivolto al fuoco. Adam Smith e Malthus, i due Gradgrind più piccoli, erano costretti a lezione altrove e la piccola Jane, dopo essersi impastato il viso di una bella quantità di creta con spatola e lacrime, s'era addormentata su

delle frazioncine semplici semplici.

«È tutto sistemato ora, Luisa; Thomas, ragazzo mio, è tutto sistemato», disse il signor Bounderby; «e voi non lo farete più. Vi do la mia parola che vostro padre ha già dimenticato. E allora, Luisa, non vale un bacio, questo?»

«Datemelo, se credete, signor Bounderby», replicò Luisa dopo un freddo silenzio, e attraversata lentamente la stanza gli porse la guancia mentre guardava da un'altra parte.

«La mia piccina! Non è vero, Luisa?», disse il signor Bounderby. «Arrivederci, Luisa!».

Se ne andò, ma lei rimase immobile, sfregandosi col fazzoletto la guancia baciata finché non divenne rosso-fiamma. Cinque minuti dopo, ancora continuava.

«Che fai, Lu?», protestò il fratello contrariato. «Ti ci verrà un buco, se continui».

«Puoi tagliarmene via un pezzo col temperino, Tom, se vuoi. Non griderei!».

Capitolo quinto. La nota dominante

Coketown, verso la quale i signori Bounderby e Gradgrind s'erano incamminati, era un'apoteosi di fatti, meno toccata dall'immaginazione di quanto non lo fosse la stessa signora Gradgrind. Battiamo così la tua nota dominante, Coketown, prima di continuare con la nostra melodia.

Era una città di mattoni rossi, o meglio, che rossi sarebbero stati se fumo e ceneri l'avessero consentito. Stando così le cose, però, era una città di un colore innaturale, rosso e nero, come la faccia dipinta di un selvaggio. Era una città di macchinari e alte ciminiere, dalle quali continuavano a uscire interminabili serpenti di fumo avvolti in spire che mai si districavano. Un nero canale l'attraversava, e un fiume che scorreva rossastro di nauseabonde tinture; poi enormi agglomerati di edifici bucati da innumerevoli finestre, scossi tutto il giorno da tremiti per i pistoni delle macchine a vapore che lavoravano monotonamente all'interno, in su e in giù, come il capo di un elefante vittima di una malinconica follia. V'erano diverse strade larghe tutte simili l'una all'altra e molte strade più piccole ancora più simili l'una all'altra, abitate da persone ugualmente simili, che uscivano e rientravano alla stessa ora, producevano lo stesso rumore sui marciapiedi, facevano lo stesso lavoro e per le quali ogni giorno era lo stesso di ieri e di domani, e ogni anno era l'immagine del precedente e del seguente.

Nel complesso, questi attributi di Coketown erano la conseguenza inevitabile delle attività lavorative su cui la città si sosteneva; in compenso, andavano considerate le comodità che si andavano diffondendo ovunque, e quelle raffinatezze di cui era fatta la vita (non stiamo adesso a chiederci in che misura), di una dama di qualità che a malapena sopportava di udirne pronunciato il nome. Obbedivano invece a un piano tutte le sue altre caratteristiche, ed erano le seguenti: non si vedeva niente a Coketown che non fosse conforme a una severità lavorativa. Se i membri di una corporazione religiosa vi costruivano una chiesa – i membri di diciotto corporazioni ne avevano costruita una propria – la tiravano su come un pio capannone di mattoni rossi, in cima al quale (ma questo nei rarissimi esempi di uno stile ornato) ponevano a volte la nicchia di una campana. L'unica eccezione era la Chiesa Nuova, un edificio con stucchi e un campanile quadrato sopra la porta, che finiva in quattro corti pinnacoli, come floride gambe di legno. Tutte le scritte pubbliche della città erano dipinte allo stesso modo, in severi caratteri in bianco e nero, né le sparute decorazioni appiccicate agli edifici potevano impedire di confondere la prigione con l'ambulatorio, l'ambulatorio con la prigione, il municipio con l'uno o l'altra, o con entrambi, o con qualsiasi altra cosa. Fatti, fatti, fatti; dominavano la fabbrica materiale della città; e fatti, fatti, fatti, dominavano la sua fabbrica immateriale. La scuola M'Choakumchild era tutta un fatto; la scuola d'architettura era tutta un fatto, i rapporti tra padroni e operai erano tutti un fatto: dall'ospedale di maternità al cimitero, tutto quanto era un fatto, e ciò che non si poteva esprimere in cifre, o che non si poteva dimostrare acquistabile di qua a buon mercato e rivendibile di là a caro prezzo, né esisteva né sarebbe mai esistito, da nessuna parte. Amen.

Una città così consacrata al fatto e così trionfante nel rivendicarlo prosperava, naturalmente, no? Be', no, non proprio. No? O Santi numi!

Affatto. Coketown non lasciava le sue fornaci come l'oro lascia il fuoco che l'ha purificato. Per prima cosa, un curioso mistero di quella città era il seguente: chi aderiva alle diciotto corporazioni suddette? Poiché, chiunque fosse, non si trattava di operai, evidentemente. Era stranissimo camminare per strada la domenica mattina e osservare quanti pochi tra loro, dal dissonante clamore di quelle campane che faceva ammattire gli ammalati e i deboli di nervi, fossero strappati dai loro

quartieri, dalle loro stanze anguste e dagli angoli delle loro strade dove ciondolavano distratti, osservando quel flusso di gente che andava in chiese e cappelle come un qualcosa che non li riguardava affatto. Né questo lo notava soltanto il forestiero, giacché i membri di una organizzazione locale della stessa Coketown sollevavano il problema alla Camera dei Deputati a ogni sessione, chiedendo indignati l'approvazione di una qualche legge che obbligasse quella gente alla osservanza religiosa. Poi c'era la Società della Temperanza, che lamentava come quelle stesse persone fossero propense a ubriacarsi e mostravano, tabulati alla mano, che effettivamente si ubriacavano, e a tè e merende di beneficenza dimostravano che nessun incentivo, né umano né divino (eccetto una medaglia), poteva in alcun modo indurli a smettere di bere. Poi veniva il farmacista con altri tabulati, dai quali risultava che, se non si ubriacavano, assumevano invece oppio. Poi veniva il cappellano carcerario, con ancora altri tabulati che superavano tutti i precedenti, dai quali risultava la propensione di alcuni a frequentare luoghi di dubbia moralità, occultati alla sorveglianza pubblica, e lì cantavano canzoncine volgari e assistevano a balli indecenti, fors'anche prendendovi parte; gli stessi luoghi che il giovane A. B., 24 anni da compiere e già condannato a diciotto mesi di isolamento, pur non essendosi mostrato in precedenza particolarmente degno di fede, aveva dichiarato prima origine e fonte della sua rovina, e s'era detto assolutamente certo e sicuro che altrimenti sarebbe stato un perfetto modello di virtù.

E poi venivano il signor Gradgrind e il signor Bounderby, i due gentiluomini che stavano in quel momento attraversando Coketown, entrambi eminentemente pratici, i quali, all'occasione, avrebbero potuto mostrarvi tabulati, suffragati dalla loro personale esperienza, dai quali si evinceva con chiarezza – e anzi era l'unica cosa chiara in tutto il resto – che si trattava di semplici degenerati, signori miei; che qualunque cosa si facesse per loro, non avrebbero avuto il minimo senso di gratitudine, signori; che si trattava di agitati, che non sapevano neanche loro cosa volevano, signori; che pretendevano tutto di prima scelta e si compravano il burro fresco, e non rinunciavano al caffè Moca e, a parte il filetto, scartavano ogni altro taglio di carne, e con tutto questo erano eternamente scontenti e insoddisfatti. In breve, era la morale della vecchia filastrocca:

C'era una vecchia, mangiava e beveva
E lo crederesti, nient'altro voleva
Mangiare e bere comportava la dieta
Ma pure così, non stava mai quieta.

È possibile, io mi chiedo, che esista una qualche analogia tra la condizione della popolazione di Coketown e quella dei piccoli Gradgrind? Certo, a nessuno di noi che abbia un minimo di dimestichezza con le cifre statistiche e che non abbia già alzato il gomito a quest'ora del giorno potrebbe darsi a bere che uno dei principali elementi nella vita della forza lavoro di Coketown sia stato deliberatamente soffocato per decine e decine di anni! Che in loro alberghi una facoltà immaginativa che chiede salutare nutrimento invece di vedersi strozzata alla gola! Che precisamente in ragione del loro lavoro lungo e monotono, si sviluppa prepotente in essi un desiderio di svago fisico, di sollievo nell'allegria e nel divertimento, di avere un qualche sfogo, in feste comandate – almeno qualche casto ballo accompagnato da una banda, o ogni tanto una particella d'un pasticcio leggero in cui non avesse già ficcato il dito il signor M'Choakumchild. A un tale desiderio si può e si deve dare adeguata soddisfazione, pena il suo produrre inevitabili guasti, secondo le leggi eterne del Creato.

«Quest'uomo abita a Pod's End, ma io non so bene dov'è», esclamò il signor Gradgrind. «Sapete

voi dove si trova, Bounderby?».

Il signor Bounderby sapeva che si trovava in città, e nient'altro. Perciò si fermarono guardandosi attorno.

In quel mentre, una ragazza che il signor Gradgrind riconobbe spuntò di corsa da un angolo della strada, trafelata e spaventata. «Ehilà!», fece Gradgrind. «Fermati! Dove stai andando? Fermati!». La ragazza numero venti si fermò trafelata e fece una riverenza.

«Perché scappi per la strada in questa maniera sconveniente?»

«Signore, mi stavano... inseguendo, signore», rispose a corto di fiato la ragazza. «Perciò scappavo».

«Ti stavano inseguendo?», ripeté il signor Gradgrind. «E chi mai avrebbe avuto interesse a farlo?».

Alla domanda rispose per lei, in modo inatteso e brusco, il ragazzo slavato, Bitzer, che spuntò dall'angolo a velocità così elevata e così sicuro di non trovare ostacoli sul marciapiede che andò a sbattere contro la giacca del signor Gradgrind rimbalzando sulla strada.

«Che significa questo, ragazzo?», esclamò il signor Gradgrind. «Che cosa combini? Come osi andare a sbattere in codesta maniera contro... chiunque?».

Bitzer raccattò il berretto caduto in seguito all'urto e indietreggiando e passandosi le nocche sulla fronte prese a scusarsi definendo l'accaduto un incidente.

«Jupe, questo ragazzo ti rincorreva?», chiese il signor Gradgrind.

«Sì, signore», rispose la ragazza riluttante.

«No, non la stavo rincorrendo, signore!», gridò Bitzer. «È stata lei a scappare via. Ma i cavallerizzi non misurano le parole, signore. Sono famosi per questo. Lo sapete anche voi, signore, che sono famosi per non misurare le parole», continuò rivolto a Sissy. «È risaputo in città che... col vostro permesso, signore, i cavallerizzi non fanno le tabelline». Bitzer giocò questa carta con Bounderby.

«Mi faceva le smorfie e le boccacce e io mi sono spaventata», replicò la bambina.

«Oh!», proruppe Bitzer. «Oh! Si vede che sei tale e quale a loro! Una cavallerizza! Io non me la filavo per niente, signore. Le ho chiesto se domani sarebbe stata capace di definire un cavallo, e volevo spiegarglielo di nuovo, e allora lei è scappata e io le sono corso dietro, di modo che potesse rispondere se glielo chiedevano ancora. Solo una cavallerizza può dire una bugia così enorme!».

«Sembra che il suo mestiere sia ormai di dominio pubblico tra i ragazzi», osservò il signor Bounderby. «Nel giro di una settimana, ci saremmo ritrovati con tutta la scuola a sbirciare il circo dai buchi».

«Già, lo penso anch'io», fece l'amico. «Bitzer, gira e vai dritto a casa. Jupe, fermati un momento. Se vengo a sapere un'altra volta che scappi per strada a codesta maniera, ragazzo, avrai mie notizie da parte del maestro. Credo che ci siamo capiti. Ora va!».

Il ragazzo smise di agitare le ciglia, si passò ancora le nocche sulla fronte, guardò Sissy, si girò e andò via.

«Ora, bambina», cominciò il signor Gradgrind, «accompagnaci da tuo padre; io e il mio amico stiamo andando da lui. Cosa c'è in quella bottiglia che porti?»

«Gin», rispose il signor Bounderby.

«Oh, povera me, signore, no. È l'olio dei nove balsami».

«Il che?», esclamò il signor Bounderby.

«L'olio dei nove balsami, signore. Per i massaggi di papà».

Al che il signor Bounderby, prorompendo in una sonora risata, chiese: «E perché diavolo tuo

padre deve massaggiarsi con l'olio dei nove balsami?»

«È questo che usa la nostra gente quando si fa male in pista, signore», rispose la ragazza guardando di sopra la spalla per assicurarsi che il suo inseguitore fosse scomparso. «Qualche volta si prendono brutte botte».

«E gli sta bene. Così imparano a stare in ozio», interloquì il signor Bounderby.

Con un misto di stupore e di timore, la ragazza alzò gli occhi per guardarlo.

«Cribbio!», fece il signor Bounderby, «quando io avevo quattro o cinque anni meno di te, ero coperto di più ammaccature di quante se ne potessero massaggiare con l'olio dei nove balsami, o anche con quello dei dieci, dei venti o dei quaranta balsami. E non me le procuravano le esibizioni ma le botte che mi davano dappertutto. Non ballavo sulla corda, io, ballavo sulla terra nuda, a forza di scudisciate».

Rude com'era, il signor Gradgrind non lo era però quanto il signor Bounderby. Tutto considerato, non mancava di gentilezza, e per la verità avrebbe potuto essere veramente di grande gentilezza se tempo addietro avesse compiuto qualche errore nel calcolo della quantità d'aritmetica che doveva bilanciarla. In un tono che voleva suonare rassicurante domandò alla ragazza, mentre svoltavano in una stradina: «E qui è Pod's End, non è vero Jupe?»

«Proprio qui, signore, e... col vostro permesso, signore, la casa è questa».

Ella si fermò, quand'era ormai il crepuscolo, davanti alla porta di una piccola e squallida locanda, con dei fiochi lumi rossi all'interno. Era così sudicia e cadente che sembrava aver ceduto essa stessa all'alcol per mancanza di clienti, e avendo continuato su quella strada era ormai prossima alla fine di tutti gli ubriachi.

«Se non vi dispiace, signore, c'è solo da passare dall'altra parte del bancone, salire la scala e aspettare che prendo una candela. Se sentite abbaiare un cane, quello è Merrylegs¹, che non morde, signore». «Merrylegs e l'olio dei nove balsami, eh?», commentò il signor Bounderby entrando per ultimo con una risata metallica. «Veramente grazioso, questo, per un uomo che s'è fatto da sé».

¹ Zampegaie.

Capitolo sesto. *Il circo Sleary*

La locanda si chiamava “Le braccia di Pegaso”, ma sarebbe stato forse più appropriato battezzarla “Le gambe di Pegaso”. Comunque, sotto al cavallo alato dell’insegna era scritto a caratteri romani “Le braccia di Pegaso”, e sotto questa iscrizione, ancora, su un fluttuante cartiglio, il pittore aveva anche tracciato questi versi:

Da buon malto viene buona birra
Entra qui, a fiumi ne scorra.
Da buon vino viene il buon brandy
Passa di qua, e a volontà ne prendi.

Appeso alla parete, dietro al sudicio bancone, incorniciato e protetto da un vetro, era raffigurato un altro Pegaso – un Pegaso decisamente teatrale – le ali fatte di vera organza, tutto cosparso di stelle dorate, e gli eterei finimenti in seta rossa.

Poiché fuori s’era fatto già troppo buio perché fosse visibile l’insegna e all’interno non c’era ancora abbastanza luce perché si vedesse il quadro, il signor Gradgrind e il signor Bounderby non furono offesi da quei voli dell’immaginazione. Seguirono la ragazza su per una scaletta ripida senza incontrare nessuno e si fermarono ad aspettarla al buio mentre lei andava a prendere una candela. S’aspettavano di sentire da un momento all’altro la voce di Merrylegs ma quell’addestratissimo e spettacolare animale non aveva ancora abbaiato quando riapparve la ragazza con la candela.

«Papà non c’è nella stanza, signore», disse con un’espressione molto sorpresa. «Se non vi dispiace entrare un momento, vado subito a cercarlo».

Entrarono, e Sissy, dopo aver disposto due sedie per loro, s’allontanò con passo rapido e leggero. Era una stanza povera e miseramente ammobiliata, con un letto. Appesa a un chiodo c’era una cuffia da notte, abbellita da due penne di pavone e da un codino di maiale dritto all’insù, indossando la quale quello stesso pomeriggio il signor Jupe aveva reso vivaci i suoi vari numeri con pudiche battute e spiritosi motti shakespeariani. Altri articoli del suo guardaroba, o segni di lui e delle sue occupazioni, non erano visibili. Quanto a Merrylegs, si sarebbe potuto credere che il rispettabile antenato di quell’addestratissimo animale fosse rimasto chiuso fuori dall’Arca, perché nella Locanda di Pegaso non era percepibile alcun segno di cane né all’occhio né all’orecchio.

Sentirono rumori di porte che s’aprivano e chiudevano di sopra, mentre Sissy passava da una stanza all’altra cercando suo padre, e subito udirono espressioni di sorpresa. La ragazza ridiscese giù a precipizio, saltando i gradini, aprì un vecchio e malconcio baule e, trovatolo vuoto, si guardò attorno con aria smarrita, tormentandosi le mani.

«Papà dev’essere andato al Circo, signore; non so perché ci sia andato ma dev’essere là; torno in un minuto!». E si precipitò fuori, senza cappellino e la lunga e nera capigliatura di bambina fluttuante nella corsa.

«Che significa torno in un minuto?», esclamò il signor Gradgrind. «Se è lontano più d’un miglio».

Prima che il signor Bounderby potesse rispondere comparve sulla porta un giovane che si presentò esordendo: «Con vostra licenza, signori!», e avanzando con le mani in tasca. Il viso, ben rasato, asciutto e d’un colore olivastro, era ombreggiato da una gran massa di capelli scuri, ben spazzolati e raccolti, con la riga nel mezzo. Le gambe erano robustissime, ma più corte di quanto s’addica a gambe ben proporzionate. Il petto e le spalle erano troppo larghi nella stessa misura in cui le gambe erano troppo corte. Indossava un vistoso soprabito da cavaliere e pantaloni attillati; portava

un fazzoletto da collo, e odorava d'olio di lampada, paglia, bucce d'arancio, biada e segatura; aveva l'aspetto di un singolarissimo Centauro, un misto di scuderia e di teatro. Ma dove finisse l'una e cominciasse l'altro, nessuno sarebbe stato in grado di dirlo. Questo signore era menzionato nelle locandine di quel giorno come Mr E.W.B. Childers, giustamente celebre per le sue ardite giravolte nella scenetta de "Il Cacciatore Selvaggio delle Praterie Americane"; nella quale popolare scenetta era coadiuvato, nella parte del figlio, dal ragazzo minuto e col viso da vecchio che ora l'accompagnava: egli era portato a testa in giù sulle spalle del padre tenuto per un piede, o con la testa nel palmo della mano del padre e gambe all'aria, secondo i costumi piuttosto violenti con cui i papà cacciatori selvaggi sono soliti trastullare la prole. Acconciato poi con riccioli, ghirlande e ali, cerone bianco di bismuto e carminio, questo giovane di belle speranze si trasformava in un così attraente Cupido da costituire il principale diletto per la parte femminile del pubblico, mentre in privato, dove le sue caratteristiche di spicco erano una giacca sovrabbondante e una voce estremamente roca, diveniva palese che apparteneva alla gleba circense.

«Col vostro permesso, signori», fece il signor E.W.B. Childers dando un'occhiata in giro nella stanza. «Siete voi che avete chiesto di Jupe?»

«Proprio noi», rispose il signor Gradgrind. «Sua figlia è andata a cercarlo ma io non posso aspettare; quindi, se permettete, vi lascerei un messaggio per lui».

«Vedete, amico mio», interloquì il signor Bounderby, «noi siamo persone che conoscono il valore del tempo, anche se voi ignorate affatto quel valore».

«Io non ho l'onore di conoscervi», replicò il signor Childers dopo averlo squadato dalla testa ai piedi, «ma se volete dire che il tempo lo sfruttate, ricavandoci più quattrini di quanti ce ne sappia ricavare io, non siete lontano dal vero se devo giudicare dal vostro aspetto».

«E per quello che mi riguarda, tenetevi pure quello che avete ricavato», fece Cupido.

«Kidderminster, chiudi il becco!», lo riprese il signor Childers. Mastro Kidderminster era infatti il nome di Cupido sotto spoglie mortali.

«E perché lui viene a ficcanasare qui, allora?», gridò Mastro Kidderminster mostrando un temperamento irascibilissimo. «Se volete ficcanasare qui pagate il biglietto alla cassa e buon pro' vi faccia».

«Kidderminster», disse il signor Childers alzando la voce, «Chiudi il becco! – Signore», fece rivolto a Gradgrind, «stavo dicendo a voi. Forse sapete, o forse no (giacché ho l'impressione che non frequentiate il circo) che Jupe è andato a vuoto parecchie volte, ultimamente».

«È... è andato a vuoto?», chiese il signor Gradgrind con uno sguardo interrogativo al ferrato Bounderby.

«Andato a vuoto».

«Ha tentato il volo d'angelo quattro volte la notte scorsa, e non gli è riuscito neanche una», disse Mastro Kidderminster. «Poi è andato a vuoto alla giravolta e ha sbagliato il salto mortale».

«Errata l'esecuzione. Troppo corto all'appoggio e pessima uscita», tradusse il signor Childers.

«Oh!», disse il signor Gradgrind, «questo significa andare a vuoto?»

«Generalmente parlando, significa questo», rispose il signor E.W.B. Childers.

«I nove unguenti, Merrylegs, andare a vuoto, volo d'angelo, giravolta, salto mortale, eh!», esclamò Bounderby con una risata delle sue. «Ma guarda in che compagnia doveva capitare uno che è arrivato in cima».

«Calate un poco, allora», replicò Cupido, «signore! Se questo è il risultato di essere arrivato in cima, allora calate un poco».

«Questo ragazzo è parecchio petulante!», disse il signor Gradgrind voltandosi e aggrottando la

fronte al suo indirizzo.

«Se avessimo saputo del vostro arrivo, avremmo mandato qualche gentiluomo a ricevervi», replicò Mastro Kidderminster per niente intimorito. «Peccato che non s'è preparato qualcosa apposta per voi, visto che siete così difficile. Vi tenete sulla corda tesa, nevvvero?»

«Che cosa intende dire questo screanzato?», chiese il signor Gradgrind, scrutandolo, quasi fuori dai gangheri. «Sulla corda tesa?»

«Via! Fuori, fuori!», proruppe il signor Childers spingendo il giovane amico fuori dalla stanza con rudezza quasi da praterie nord-americane. «Corda tesa o corda lenta, non significa gran che. Sono termini che s'adoperano nel circo. Volevate lasciarmi un messaggio per Jupe?»

«Sì, precisamente».

«Allora», continuò svelto il signor Childers, «per come la vedo io, non lo riceverà mai. Lo conoscete bene?»

«Non l'ho mai visto in vita mia».

«E dubito che lo vedrete ora. Per me, è chiaro che ha tagliato la corda».

«Volete dire che ha abbandonato la figlia?»

«Già! Voglio dire», continuò con un cenno d'assenso, «che ha levato l'ancora. L'altra sera s'è preso una bordata di fischi, un'altra bordata la sera prima e un'altra oggi. Ultimamente i fischi sono stati all'ordine del giorno, e lui ci patisce».

«Perché tutte queste... bordate di fischi?», chiese il signor Gradgrind, costringendosi a pronunciare quelle parole con solennità e riluttanza.

«Le articolazioni si stanno irrigidendo e s'è sfruttato troppo», disse Childers. «Se la cava ancora bene coi lazzi, ma con quelli non ci si campa».

«I lazzi!», ripeté Bounderby. «Siamo alle solite!».

«Non gli difetta la facondia, se questo aggrada di più a sua signoria», ribatté il signor E.W.B. Childers offrendo la spiegazione con aria di sussiego e accompagnandola con uno scrollo della sua lunga capigliatura, che sussultò tutta quanta. «Ora, la cosa straordinaria è, signore, che soffriva di più sapendo che sua figlia sapeva dei fischi, di quanto non soffrisse dei fischi stessi».

«Ma bene!», interruppe il signor Bounderby. «Bene davvero, Gradgrind! Quest'uomo stravede veramente per la figlia, e così scappa e l'abbandona! Ma bene, stupendo! Ah! ah! Ora vi dico una cosa, giovanotto. Io non ho sempre occupato la posizione che occupo ora nella società, e so come vanno queste cose. Sarete sorpreso a sentirlo, ma anch'io sono stato abbandonato da mia madre».

E.W.B. Childers replicò, mordace, che non ne era affatto sorpreso.

«Molto bene», riprese Bounderby. «Io son nato in un fosso e mia madre m'ha abbandonato. La scuso per questo? No. L'ho mai scusata per questo? No. E come la definisco per questo? La definisco la donna peggiore del mondo, a eccezione, forse, di quell'ubriacona di mia nonna. Non vado orgoglioso della mia famiglia, io; e la reputo comunque una sciocchezza sentimentale. Dico pane al pane e vino al vino; e definisco la madre di Josiah Bounderby di Coketown, senza timori o remore di sorta, come la definirei se fosse stata la madre di Dick Jones di Wapping. E così è per quest'uomo. È un furfante, un fuggiasco e un vagabondo, ecco cos'è, in chiaro inglese!».

«Così o colì, per me fa lo stesso, tanto in chiaro inglese che in francese», replicò il signor E.W.B. Childers, volgendosi attorno. «Sto dicendo al vostro amico come stanno le cose; se non vi piace sentirlo, lì c'è l'aria aperta, tutta per voi. Sproloquate parecchio, a occhio e croce, ma almeno sproloquate a casa vostra», protestò E.W.B. con severa ironia. «Non venite a sproloquiare qui, senza che nessuno v'abbia invitato. Perciò, avrete pure una casa da qualche parte?»

«Questo è possibile», replicò il signor Bounderby ridendo e tintinnando le monete in tasca.

«Allora, potreste farci il favore di sproloquiare a casa vostra?», continuò Childers. «Perché questa non è una costruzione solidissima e se continuate a pontificare di questo passo potrebbe venir giù a causa vostra!».

E squadrato un'ultima volta il signor Bounderby da capo a piedi, come a congedarlo definitivamente, distolse lo sguardo da lui per rivolgerlo al signor Gradgrind.

«Neanche un'ora fa Jupe ha mandato sua figlia per una commissione e poi è stato visto allontanarsi furtivamente col cappello calato sugli occhi e un fagottino legato con un fazzoletto sotto al braccio. Sissy non crederà mai che abbia potuto far questo, ma ha proprio tagliato la corda e l'ha abbandonata».

«Prego», disse il signor Gradgrind, «perché non dovrebbe credere che abbia potuto far questo?»

«Perché erano una cosa sola. Perché non si separavano mai. E perché fino a ora sembrava che lui non avesse occhi che per la figlia», disse Childers, avanzando d'un passo o due per guardare nel baule vuoto. Tanto il signor Childers quanto Mastro Kidderminster camminavano in modo curioso, con le gambe più divaricate di quanto non usino i comuni mortali, nella compiaciuta convinzione d'una certa rigidità alle ginocchia. Quella andatura accomunava tutti i membri di sesso maschile della compagnia Sleary, ed era intesa a esprimere l'idea che essi stessero sempre e comunque in sella.

«Povera Sissy! Era meglio se le faceva imparare un mestiere», disse Childers, scuotendo ancora i capelli mentre sollevava lo sguardo dal baule vuoto. «E ora, l'ha lasciata senza niente per sostenersi».

«Vi fa onore, non avendo voi imparato mai un mestiere, esprimere questa opinione», commentò il signor Gradgrind con approvazione.

«Io, mai imparato un mestiere? Io sono stato apprendista da quando avevo sette anni».

«Oh! Davvero?», replicò il signor Gradgrind ostentando incredulità, come vedendosi defraudato della buona opinione che s'era fatto di lui. «Non sapevo che si usasse mandare i ragazzi apprendisti presso degli...».

«... degli sfaccendati», interloquì il signor Bounderby con una sonora risata. «No, perbacco! Non lo sapevo neanch'io!».

«È sempre stato un chiodo fisso di suo padre», riprese Childers ignorando volutamente l'esistenza del signor Bounderby, «quello di darle una educazione coi fiocchi. Come gli è venuto in mente, non lo so; posso solo dire che quel chiodo non se l'è più levato di testa. In questi ultimi sette anni, le aveva fatto insegnare un po' a leggere, un po' a scrivere, un po' di aritmetica, come poteva e dovunque capitasse».

Il signor E.W.B. Childers tolse una mano dalla tasca e massaggiandosi il volto e il mento, guardò il signor Gradgrind con una buona dose di dubbio e una più piccola di speranza. Fin dall'inizio aveva cercato di conciliarsi l'interlocutore, per amore della ragazza abbandonata.

«Quando Sissy fu accettata a scuola qui», continuò, «suo padre era contento come una pasqua. Io non ne capivo bene il motivo, perché siamo nomadi e sempre in giro di qua e di là, e quindi non saremmo restati qui per molto tempo.

Credo però che avesse meditato a lungo quella decisione – proprio perché già da prima era un po' malridotto – e quindi credette a quel punto d'averla sistemata. Se per caso, perciò, foste venuto qui ora da lui col proposito di offrirle un qualche aiuto», disse il signor Childers massaggiandosi ancora il volto e con lo stesso sguardo di prima, «sarebbe una felicissima e quanto mai opportuna combinazione; felicissima e quanto mai opportuna».

«Al contrario», replicò il signor Gradgrind. «Sono venuto per dirgli che le compagnie che

frequenta sono incompatibili con la scuola e quindi non deve più venire. Tuttavia, se veramente suo padre l'ha abbandonata senza colpa da parte sua... Bounderby, permettete una parola in privato».

Al che il signor Childers, col suo incedere equestre si portò educatamente sul pianerottolo fuori della porta e lì aspettò, massaggiandosi il viso e fischiando piano. Mentre era così occupato, udì frasi del tipo: «No. Io dico di no. Vi consiglio di no. Nel modo più assoluto». Mentre la più pacata voce del signor Gradgrind ribatteva: «Ma proprio per Luisa, di modo che capisca a cosa portano e conducono quelle pratiche che sono state oggetto della volgare curiosità sua e del fratello. Consideratela da questo punto di vista, Bounderby».

Frattanto i vari membri della compagnia Sleary s'erano raggruppati sul pianerottolo scendendo alla spicciolata dai piani alti dove alloggiavano e restando dapprima lì a parlare a bassa voce l'uno con l'altro e col signor Childers; poi s'erano tutti gradualmente insinuati nella stanza. Tra di essi si scorgevano due o tre leggiadre giovani, con i rispettivi consorti e le rispettive madri più otto o nove marmocchi, che all'evenienza avrebbero assunto dei ruoli fiabeschi. Uno di quei papà ti bilanciava il papà di un'altra famiglia in cima a un'alta pertica; un terzo papà, insieme agli altri due, ti formava spesso una piramide, con Mastro Kidderminster per vertice e lui stesso come base. Tutti quei papà potevano danzare su un barilotto in movimento e tenersi in piedi su delle bottiglie, potevano lanciare coltelli e palle, far ruotare bacili su delle aste, cavalcare qualsiasi cosa e saltare ogni cosa, senza sosta. Tutte le mamme invece erano in grado di danzare, e lo dimostravano, sia sulla corda lenta che sulla corda tesa, ed erano in grado di eseguire rapide mimiche in groppa a destrieri. Nessuna di loro faceva particolarmente caso se mostrava le gambe e ogni volta che arrivavano in una nuova città una di loro, da sola, la percorreva in biga greca tirata da sei cavalli. Tutti ostentavano chissà quali libertà e esperienze del mondo, non tenevano troppo al loro abbigliamento personale né erano del tutto avveduti nella conduzione degli affari domestici, e con tutta la letteratura dell'intera compagnia non si sarebbe messa insieme neanche uno straccio di lettera, d'argomento qualsiasi. Eppure queste persone erano di straordinaria gentilezza e ingenuità, erano incapaci di ogni genere di furbizia e di inganno e sempre pronti ad aiutarsi e consolarsi l'un l'altro, e spesso meritevoli di altrettanto rispetto e comunque di altrettanto benevola considerazione quanto lo sia l'esercizio di più scontate virtù da parte di persone di una qualsiasi altra classe sociale.

Da ultimo apparve il signor Sleary, un uomo, come già detto, ben piantato, con un occhio fisso e l'altro mobile, una voce (se così si può chiamarla) come il rantolo di un paio di mantici in disuso, l'aspetto torpido e la testa confusa di chi non è mai né completamente sobrio né ubriaco.

«Signove!», disse Sleary che soffriva d'asma e il cui respiro, affannoso e pesante, non reggeva la lettera "r", «Vostvo sevvo! Questo è vevamente un bvutto affave, vevamente. Avete sentito che il mio Clown e il suo cane hanno levato le tende?».

Disse questo al signor Gradgrind che rispose: «Sì!».

«Bene, signove», riprese, togliendosi il cappello e strofinandone la tesa col fazzoletto custodito all'uopo al suo interno. «Avete intenzione di fave qualcosa per la vagazza, signove?»

«Vorrei farle una proposta, quando torna», rispose il signor Gradgrind.

«Lieto di sentivlo, signove. Non voglio cevto sbavazzavmi della vagazza, ma neanche voglio mettevle i bastoni tva le vuote. Io sono pvonto a pvendevla appvendista, anche se è tavdi pev l'età sua. La mia voce è piuttosto vauca, Signove, e chi non mi conosce stenta a capivmi, ma se in gioventù foste passato voi in continuazione dal gelo al caldo, dal caldo al gelo, e poi ancova dal gelo al caldo, come me nell'avena del civco, neanche la vostva voce savebbe duvata, signove; non più della mia».

«Ne sono più che certo», disse il signor Gradgrind.

«Cosa gvadite mentve aspettiamo? Pvefevite dello Shevvy? Quello che desidevate, signove!»,

disse il signor Sleary con ospitale confidenza.

«Io niente, grazie», rispose il signor Gradgrind.

«Non dite niente, signove. E cosa pvende il vostvo amico? Se siete ancova a stomaco vuoto, che ne dite di un bicchieve di bivva vossa?»

Ma in quel momento sua figlia Josephine – una graziosa ragazza di diciott’anni, bionda, che già a due anni era stata legata in groppa a un cavallo e che a dodici aveva fatto un testamento, gelosamente portato sempre con sé, nel quale dichiarava il suo ultimo desiderio di essere portata alla tomba da due cavallucci maculati – esclamò: «Zitto, papà! È tornata!». E proprio allora entrò di corsa nella stanza Sissy Jupe, come di corsa ne era uscita. Quando vide che erano tutti riuniti lì, e vide i loro sguardi e il padre che non c’era, ruppe in un pianto accorato, cercando rifugio tra le braccia della prima acrobata, la quale, pure incinta, si inginocchiò a terra per consolarla e compiangerala.

«Sull’anima mia, questa è pvopvio una pena d’infevno», fece Sleary.

«O papà caro, papà buono, dove sei? Sei scappato per potermi meglio aiutare, lo so! Sei scappato per amor mio, sono certa. E come devi sentirti misero e infelice senza di me, fino a quando non potrai tornare!». Tanta pietà destava il sentirla parlare a quel modo, col viso rivolto al cielo e le braccia protese come nel tentativo di fermare l’ombra paterna e abbracciarla, che nessuno pronunciò parola fino a che il signor Bounderby, sempre più impaziente, non prese le redini della situazione.

«Dunque, brava la mia gente», esordì, «così sprechiamo il tempo inutilmente; è immorale. La ragazza deve comprendere i fatti, e col vostro permesso, glieli chiarisco io se volete, giacché mi toccò la stessa sorte. Senti, come ti chiami! Tuo padre se l’è squagliata – t’ha abbandonata – e non devi aspettarti di rivederlo mai più finché vivi».

Ma quella gente si curava così poco di fatti nudi e crudi e sotto tale riguardo era in uno stato di così avanzata degenerazione, che invece di rimanere colpita dal solido buon senso dell’oratore ne rimase alquanto indignata. Gli uomini bofonchiarono «Vergogna!», le donne «Che brutto!», e Sleary, senza tergiversare, prendendo il signor Bounderby da parte gli offrì il seguente consiglio:

«Vi divò una cosa, Signove. In tutta fvanchezza, cvedo che faveste meglio a tagliav covto e smettevla. La mia gente è di buon cuove, ma sono anche abituati alla vapidità dei movimenti, e se non fate come vi suggerivo, che io sia dannato se non vi buttevanno fuovi della finestva».

Quietatosi il signor Bounderby per effetto di questo mite consiglio, il signor Gradgrind colse l’occasione per una eminentemente pratica esposizione della questione.

«Non ha alcuna importanza», precisò, «se ci si debba o no aspettare il ritorno di questa persona in un futuro più o meno lontano. È andata via, e per il momento non ne prevediamo il ritorno. Su questo, credo, siamo tutti d’accordo».

«Tutti d’accovdo, signove. Poco ma sicuvo!», fece Sleary.

«Sta bene. E allora, io ero venuto a informare il padre di questa povera ragazza che non potevamo più accettarla a scuola in base a obiezioni di natura pratica, nelle quali non è il caso ora che mi addentri, ad ammettere figli di genitori senz’arte né parte. Nelle presenti, mutate circostanze però, voglio proporvi questo. Io sono pronto, Jupe, a prendervi sotto la mia tutela, a educarvi e a sobbarcarmi il peso del vostro sostentamento. La sola condizione che pongo (oltre, naturalmente, alla vostra buona condotta) è che voi decidiate ora, immediatamente, se venire con me o restare qui. Inoltre, se venite con me ora, resta inteso che non abbiate più alcun rapporto con nessuno dei vostri amici qui presenti. E questo è quanto».

«Allo stesso tempo», fece Sleary, «devo dive qualcosa anch’io, di modo che si considevino tutte e due le facce della medaglia. Cecilia, se vuoi cominciave appvendista, sai di che lavovo si tvatta e quali sono le tue compagne. Emma Govdon, nelle cui bvaccia ti tvovi in questo momento, savebbe

come una madve pev te, e Josephine come una sovela. Quanto a me, non dico che savei sempve un pezzo di pane, né che se tu sbagliassi i movimenti, non vevrebbe fuovi la mia vudezza e non mi scappevrebbe qualche impvecazione. Ma quello che voglio dive, signove, è che, buono o cattivo l'umove o il cavatteve, non ho mai fatto del male a un cavallo a pavte qualche impvecazione, e che non comincevò alla mia età a pvendevmela con le cavallevizze. Io non sono mai stato un gvande pavlatove, signove, e questo è quanto avevo da dive».

L'ultima parte di questo discorso fu indirizzata al signor Gradgrind che la ricevette con un grave inchino della testa e poi osservò:

«Voglio farvi soltanto notare, Jupe, per aiutarvi nella vostra decisione, che una solida istruzione pratica è quanto mai desiderabile, e che da quello che mi pare di capire anche vostro padre, nella sua sollecitudine per voi, sembra essere stato della stessa idea».

Queste ultime parole ebbero un visibile effetto sulla ragazza. Smise quel pianto accorato e si scostò un poco da Emma Gordon levando il viso verso il suo patrono. L'intera compagnia avvertì il peso di quel cambiamento ed emise un lungo sospiro che diceva chiaramente: «Se ne andrà!».

«Valuta bene ogni cosa, Jupe», la ammonì il signor Gradgrind; «non dico altro. Valuta bene ogni cosa!».

«Ma quando papà torna», esclamò la ragazza rompendo di nuovo in lacrime dopo un minuto di silenzio, «come farà a trovarmi se vado via!».

«Puoi star tranquilla per questo, Jupe», disse il signor Gradgrind calmo, considerando tutta la faccenda come una somma aritmetica. «Puoi star tranquilla. Presumo che vostro padre, in quel caso, cercherà il signor...».

«Sleavy. Questo il mio nome, signove. Né ho da vevgognavmene. Conosciuto pev tutta l'Inghiltevvva e sempve bene accetto».

«Cercherà il signor Sleary che lo informerà su dove siete andata. Io non avrò alcun potere di trattenervi contro la sua volontà e lui non avrà nessuna difficoltà a rintracciare, in qualsiasi momento, il signor Thomas Gradgrind di Coketown. Sono piuttosto ben conosciuto».

«Piuttosto ben conosciuto», assentì il signor Sleary roteando il suo occhio mobile. «Come uno che vieta di spvecare i soldi pev il civco. Ma lasciamo pevdere pev ova».

Seguì un altro silenzio e poi ella esclamò singhiozzando con le mani sul volto: «Oh, datemi i miei vestiti, datemi i miei vestiti e lasciatemi andare prima che mi si spezzi il cuore!».

Le donne s'allontanarono mogie per andare a radunare i vestiti – il che fu presto fatto poiché non erano molti – e per sistemarli in un cestino che era già spesso servito alla bisogna. Per tutto quel tempo Sissy rimase accovacciata a terra singhiozzando e nascondendosi il viso nelle mani. Il signor Gradgrind e l'amico Bounderby stavano vicino alla porta, pronti a condurla con loro. Il signor Sleary stava in mezzo alla stanza circondato dalla parte maschile della compagnia, proprio come fosse al centro dell'arena durante il numero di sua figlia Josephine. Gli mancava solo la frusta. Sistemato in silenzio il cestino, le donne portarono la cuffia e gliela misero sul capo dopo averle pettinato i capelli scomposti. Poi le si fecero tutte attorno chinandosi su di lei e con gesti spontanei e naturali la baciaron e abbracciarono. Chiamarono anche i figli perché la salutassero e, insomma, agirono da quelle affettuose, semplici e ingenu e donne che erano.

«Allora Jupe», disse il signor Gradgrind, «se siete decisa, andiamo!».

Ma lei doveva ancora salutare gli uomini della compagnia, e ciascuno di loro dovette sciogliere le braccia (giacché tutti assumevano un'attitudine professionale a braccia conserte quando si trovavano vicino a Sleary) per darle un ultimo bacio. Fece eccezione Mastro Kidderminster, nella cui giovane natura albergava uno spirito innato di misantropia: lui che, si sapeva, aveva coltivato

sogni matrimoniali, si appartò mestamente. Il signor Sleary fu lasciato per ultimo. Allargando le braccia egli le prese entrambe le mani e l'avrebbe sollevata più volte come fanno i domatori per congratularsi con le acrobate dopo aver concluso un numero a cavallo. Ma Sissy non poté assecondarlo e rimase innanzi a lui piangendo.

«Avvivedevci mia cava!», disse Sleary. «Savà la tua fovtuna, spevo, e nessuno di noialtvi povevi diavoli ti impovtunevà mai, mi ci gioco la testa. Savebbe stato meglio se tuo padve non avesse povtato con sé il cane. È bvutto cancellavlo ova dalle locandine. Ma a pensavci bene, fovse senza il padvone non ti av-ebbe eseguito il suo numevo, anche se ci è pvopvio tagliato!».

Con ciò la guardò attentamente col suo occhio fisso, esaminò la compagnia con l'occhio mobile, la baciò, scosse la testa e l'affidò al signor Gradgrind come la affidasse a un cavallo.

«Eccovela signove», disse osservandola con sguardo professionale come se valutasse la posizione in sella, «non ve ne favà pentive. Avvivedevci, Cecilia!».

«Arrivederci, Cecilia!», «Arrivederci, Sissy!», «Che Iddio ti benedica, cara!», s'udì da varie parti della stanza.

Ma il domatore, il cui occhio aveva notato il flaconcino dei nove oli sul petto di lei, si intromise dicendo: «Lascia il flaconcino, mia cava. È un peso in più da povtave e non potvà più esserti utile. Dallo a me!».

«No, no», rispose lei prorompendo di nuovo in pianto. «Oh no! Lasciatemelo conservare per papà, quando torna! Gli servirà, allora. Non pensava d'andar via quando mi mandò a comprarlo. Devo tenerlo per lui! Per favore».

«E sia, mia cava. Vedete anche voi, signove! Addio Cecilia! La mia ultima vaccomandazione è questa, vicovdati il tuo impegno, obbedisci a questo signove e non pensave più a noi. Ma quando savai mavitata e sistemata, se dovessi imbattevti in un civco equestve non esseve duva e alteva con lovo, ma valli a vedeve se puoi e pensa che av-esti potuto fave di peggio. Bisogna puve che la gente si divevta, signove», continuò Sleary col respiro più affannato che mai per il tanto parlare, «non possono stave sempve a lavovave e neanche possono stave sempve a impavave qualcosa. Considevateci sotto l'aspetto migliove e non sotto il peggiove. Lavovo nel civco equestve da sempve, lo so, ma penso che tutta la mia filosofia in matevia si viassume così, signove: considevateci sotto l'aspetto migliove e non sotto il peggiove!».

Questa filosofia Sleary la espose mentre scendevano le scale, dopodiché sia l'occhio fisso della metafisica che quello mobile della fisica persero ben presto di vista nell'oscurità della strada le tre figure e il cestino.

Poiché il signor Bounderby era scapolo, una signora piuttosto anziana presiedeva alla sua casa in cambio di un certo stipendio annuale. Il nome di questa signora era Sparsit, figura massimamente rappresentativa al seguito del cocchio trionfale del signor Bounderby, mentre questo procedeva con sopra il Campione d'Umiltà.

La signora Sparsit infatti non solo aveva visto giorni migliori ma era anche di ottima famiglia. Aveva una prozia tuttora vivente di nome Lady Scadgers. Il defunto signor Sparsit, del quale era la vedova, era stato per parte di madre ciò che la signora Sparsit ancora chiamava "un Powler". Era stato a volte osservato che forestieri poco informati o di poco brillante intelletto non sapessero cosa fosse un Powler, incerti persino se fosse una ditta, un partito politico oppure una setta religiosa. Gli spiriti più elevati, comunque, non avevano bisogno d'essere informati che i Powler erano un'antica schiatta, la quale affondava le sue radici così indietro nel tempo che non c'era da meravigliarsi se a volte i suoi rampolli si smarrivano – la qual cosa era accaduta di frequente, o scommettendo alle corse di cavalli, o giocando d'azzardo a mazzetto, o per transazioni economiche con i figli d'Israele, oppure, ancora, finendo al Tribunale degli Insolventi.

Il compianto signor Sparsit, un Powler per parte di madre, aveva sposato questa anziana signora, una Scadgers per parte di padre. Lady Scadgers (una vecchia gentildonna obesa, con uno smodato appetito per la carne rossa e una gamba misteriosa che da quattordici anni ormai si rifiutava di levarsi dal letto) aveva combinato quel matrimonio non appena il giovane Sparsit entrò nella maggiore età, spiccando soprattutto per un fisico rinsecchito, debolmente sostenuto da due sottili trampoli di gambe e sormontato da una testolina che neanche varrebbe la pena di menzionare. Sparsit aveva ereditato una discreta fortuna dallo zio ma l'aveva già tutta impegnata prima di venirne in possesso e subito dopo aveva già speso il doppio dell'intero ammontare. Così, quando all'età di ventiquattro anni morì (Calais la scena del suo decesso, e il brandy la causa), non lasciò per niente un bel gruzzolo alla sua vedova, dalla quale s'era separato subito dopo la luna di miele. Quella straziata gentildonna, di quindici anni più vecchia di lui ingaggiò immediatamente una faida mortale con la sua sola parente, Lady Scadgers, e un po' per farle dispetto, un po' perché doveva mantenersi, si trovò un impiego. Eccola perciò adesso, nei giorni del declino, con il suo naso aquilino e le folte sopracciglia nere che avevano conquistato Sparsit, mentre preparava il tè al signor Bounderby, seduto a colazione.

Se Bounderby fosse stato un Conquistatore e la signora Sparsit una principessa prigioniera trascinata come trofeo nei suoi cortei trionfali, non avrebbe potuto sbandierare il lustro di lei più di quanto già non facesse per solito. Se, da una parte, vanaglorioso com'era, ostentava le proprie umili origini, nella medesima misura esaltava gli alti natali della signora Sparsit; e se non avrebbe mai ammesso di essere stato favorito, in gioventù, anche da una sola circostanza, egli rendeva splendidi gli anni della giovinezza della signora Sparsit spandendo sul cammino di lei carrettate intere di freschi petali di rose. «E tuttavia, signore», ripeteva, «come finisce in conclusione? Ebbene, eccola qui, che per cento all'anno (le do cento all'anno, stipendio che lei si compiace di definire generoso) fa da governante della casa di Josiah Bounderby di Coketown!».

E anzi, egli aveva reso tanto arcinota questa sua bizzarra fissazione che più di qualcuno se ne serviva, riproponendola in particolari evenienze con pregevoli elaborazioni. Era una delle peculiarità più esasperanti di Bounderby che egli non solo cantasse le sue lodi ma inducesse anche altri alla stessa musica. Era il focolaio d'un contagio morale di retorica adulativa. Persone

sconosciute, abbastanza modeste altrove, alle cene di Coketown si levavano in piedi lanciandosi in ardite metafore per magnificare Bounderby. Lo dipingevano tutt'uno con le Insegne Reali, la Bandiera del Regno, la Magna Charta, John Bull, l'Habeas Corpus, la Carta dei Diritti, la casa di un inglese che è il suo castello, la Chiesa e lo Stato, e Dio Salvi la Regina. E tutte le volte (e accadeva molto spesso) che un tale oratore richiamava nella sua perorazione i versi:

Principi e signori van su e van giù
Un soffio li disfa come un soffio li fa

era grosso modo chiaro alla compagnia che non era del tutto all'oscuro della parabola sociale della signora Sparsit.

«Signor Bounderby», disse la signora Sparsit, «v'attardate parecchio a colazione, stamane».

«Sì, signora», replicò, «penso a questo capriccio di Tom Gradgrind»; e lo chiamava Tom Gradgrind, con recisa ostentazione, come se costantemente opponesse questo suo rifiuto a qualcuno che cercasse di corromperlo con enormi somme di denaro a chiamarlo Thomas; «penso al capriccio di Tom Gradgrind, signora, di voler educare l'acrobata».

«La quale ragazza aspetta di sapere se deve recarsi direttamente a scuola o se deve passare prima a Stone Lodge».

«Deve aspettare, signora», rispose Bounderby, «finché non s'addiviene a una decisione. Fra poco arriva Tom Gradgrind, credo, e se desiderasse far restare qui la ragazza un altro giorno o due, lei può restare, naturalmente».

«Può restare, naturalmente, se voi lo desiderate, signor Bounderby».

«Gli ho detto che l'avrei aggiustata qui per la notte, di modo che potesse dormirci sopra prima di decidere se metterla in compagnia di Luisa».

«Davvero, signor Bounderby? Molto avveduto da parte vostra!».

Il naso aquilino della signora Sparsit accusò un leggero fremito alle narici e s'aggrottarono le nere sopracciglia mentre prendeva un sorso di tè.

«È abbastanza chiaro, almeno per *me*», disse Bounderby, «che la micetta mia non trarrà gran giovamento da tale compagnia».

«Alludete alla signorina Gradgrind, signor Bounderby?»

«Sì, signora, alludo a Luisa».

«Siccome v'eravate limitato al termine “micetta”», replicò la signora Sparsit, «e ci sono in ballo due ragazze, non sapevo a quale delle due si riferisse l'espressione».

«A Luisa», ripeté il signor Bounderby. «A Luisa, a Luisa».

«Siete proprio come un padre verso Luisa, signore». La signora Sparsit bevve un altro sorso di tè, e nel chinare le sopracciglia, di nuovo crucciate, sulla tazza fumante sembrava che il suo classico atteggiamento stesse invocando gli dèi degli inferi.

«Se aveste detto che sono proprio come un padre verso Tom – il giovane Tom intendo, non il mio amico Tom Gradgrind – avreste colto di più nel segno. Sto per prendere il giovane Tom in ufficio. Sto per prenderlo sotto la mia ala, signora».

«Davvero? Ma non è un po' giovane per questo, signore?». Il “signore” della signora Sparsit nel rivolgersi a Bounderby era parola cerimoniosa, il cui uso tendeva a implicare, più che onore per lui, maggiore dignità per lei. «Ma non verrà a tempo pieno da subito; deve prima finire il corso d'istruzione scolastica», disse il signor Bounderby. «Cribbiolino! La finirà, una volta per tutte! Quel ragazzo aprirebbe gli occhi, aprirebbe, se sapesse quanto priva d'istruzione era la mia zucca all'età

sua».

La qual cosa – detto per inciso – egli probabilmente la sapeva, visto che l’aveva sentita abbastanza spesso. «Eppure che straordinaria difficoltà ho a parlare di queste cose con qualcuno che sia in grado di intenderle. Ecco, ad esempio, che stamane ho parlato con voi di acrobati! Ma che ne sapete voi di acrobati? Al tempo in cui essere un acrobata di strada in mezzo al fango sarebbe stato un dono di dio per me, un premio vinto alla lotteria, voi frequentavate l’Opera Italiana. Voi, signora, venivate fuori dall’Opera Italiana in sete bianche e gioielli, in sfolgorante splendore, mentre io non avevo neanche un penny da poterci comprare una torcia per farvi strada».

«Verissimo, signore», replicò la signora Sparsit nostalgica con serena dignità, «frequentavo l’Opera Italiana fin dalla più tenera età».

«Perbacco, signora, se non la frequentavo pure io», ribatté Bounderby, «ma dalla parte sbagliata. Il pavimento del colonnato antistante m’era un letto ben duro, ve l’assicuro. La gente come voi, signora, abituata dall’infanzia a letti in piume d’oca, non può farsi un’idea di quanto sia duro un selciato, se prima non lo prova. No, no. È inutile parlarvi di acrobati. Dovrei parlarvi piuttosto di ballerine straniere, dei quartieri eleganti del West End di Londra, di May Fair, di gentiluomini e dame della nobiltà».

«Sono sicura, signore», replicò la signora Sparsit con composta rassegnazione, «che non è affatto necessario. Spero d’essermi saputa adeguare alle vicissitudini della vita, e se nutro interesse ad ascoltare le vostre istruttive esperienze, non lo rivendico a mio merito, giacché, credo, è il sentimento generale».

«Ebbene, signora», disse il suo patrono, «può darsi che qualcuno si dica contento di sentire, nel modo grezzo di lui, quello che ha passato Josiah Bounderby di Coketown. Ma voi dovete ammettere d’essere nata in grembo al lusso. Avanti, signora, ammettetelo».

«Signore», replicò la signora Sparsit, «non posso negarlo».

Il signor Bounderby fu obbligato ad alzarsi dalla tavola e a mettersi in piedi spalle al fuoco, guardandola: tanto ella elevava la di lui posizione.

«E frequentavate la crema della società. Una crema dannatamente squisita», disse strofinandosi le gambe.

«È vero, signore», replicò la signora Sparsit con una ostentazione di umiltà completamente diversa dalla sua, e quindi senza pericolo di interferenza.

«Voi vivevate al clou della moda, e tutto quanto», disse il signor Bounderby.

«Sì, signore», rispose la signora Sparsit con un che di socialmente vedovile nel suo aspetto. «È indubbiamente vero».

Il signor Bounderby, piegandosi sulle ginocchia, s’abbracciò letteralmente le gambe per la soddisfazione e cacciò una sonora risata. Essendo poi annunciati il signore e la signorina Gradgrind egli accolse il primo con una stretta di mano e la seconda con un bacio.

«Possiamo far chiamare Jupe, Bounderby?», chiese il signor Gradgrind.

Certamente. Si mandò quindi a chiamare Jupe. Entrando, ella fece una riverenza al signor Bounderby e al di lui amico Tom Gradgrind e anche a Luisa, ma sventuratamente, nella sua confusione, dimenticò la signora Sparsit. Notando questo, il borioso Bounderby dovette rimarcare quanto segue:

«Dunque, state a sentire, ragazza. Quella signora lì vicino al bricco del tè è la signora Sparsit. È lei che, pure con relazioni altolocate, governa questa casa. Di conseguenza, nel caso doveste ancora entrare in una qualsiasi stanza di questa casa, non ci resterete per molto se non vi comportate con lei col massimo rispetto. Ora, non m’importa un fico secco di come agite con me, perché non pretendo

d'essere nessuno. Non solo non ho relazioni altolocate: non ho proprio relazioni, venendo dalla feccia della terra. Però m'importa di come agite con lei, e o usate massimo rispetto e deferenza, oppure non venite qui affatto».

«Spero, Bounderby», disse il signor Gradgrind in tono conciliante, «che si sia trattato di semplice disattenzione».

«Signora Sparsit, l'amico Tom Gradgrind suggerisce che si sia trattato di semplice disattenzione. Probabilissimo. E tuttavia, come ben sapete, signora, non permetto verso di voi neanche queste disattenzioni».

«Veramente molto buono, signore», replicò la signora Sparsit scuotendo la testa in compassata umiltà. «Non mette conto neanche parlarne».

Sissy, che, con un filo di voce e in lacrime, cercava in quel mentre di scusarsi, fu indirizzata con un gesto della mano del padrone di casa verso il signor Gradgrind. Ella stette innanzi a lui fissandolo, e Luisa rimase rigida accanto a lei, con gli occhi a terra, mentre Gradgrind così seguiva:

«Jupe, ho deciso di accoglierti nella mia casa con l'incarico, quando non sarai impegnata a scuola, di curarti della signora Gradgrind che è quasi invalida. Ho spiegato alla signorina Luisa – e questa è la signorina Luisa – la triste, seppure naturalissima conclusione, di questi vostri primi anni, ma vorrei che comprendeste che questa vicenda è morta e sepolta, e non va assolutamente ricordata in futuro. La vostra storia inizia da ora. Al momento, voi siete ignorante, lo so».

«Sì, signore, parecchio», rispose con una riverenza.

«Mi compiacerò allora di fare in modo che vi sia impartita la più severa educazione, e voi sarete per tutti la viva testimonianza dei vantaggi di quella educazione. Recupero e formazione. Dunque, voi leggevate spesso a vostro padre e forse alle persone della compagnia, non è così?», sussurrò il signor Gradgrind facendole prima cenno di avvicinarsi, e abbassando la voce.

«Solo a papà e a Merrylegs, signore. Cioè, voglio dire, che quando leggevo a papà c'era pure Merrylegs».

«Lasciate perdere Merrylegs, Jupe», ribatté il signor Gradgrind aggrottandosi. «Non chiedo di lui. Avevate l'abitudine di leggere a vostro padre, è così Jupe?»

«Oh sì, signore, migliaia di volte. Ed erano i momenti più felici dei tanti che abbiamo passato insieme, signore!».

Solo a questo punto, quando così proruppe il suo dolore, Luisa lo guardò.

«E che cosa leggevate a vostro padre, Jupe?», chiese il signor Gradgrind abbassando ancor più la voce.

«Gli leggevo di fate, di nani, di gobbi e di genii, signore», singhiozzò, «e anche...».

«Tacete!», disse il signor Gradgrind, «basta così. Mai più parola di queste perniciose insensatezze. Bounderby, è il caso di adottare un regime educativo rigido, e voglio seguirlo con attenzione».

«Bene», replicò il signor Bounderby, «sapete già come la penso, e che io non lo farei. Ma va benissimo, va benissimo, se è questo quello che desiderate; va benissimo!».

Così il signor Gradgrind e la figlia si portarono Cecilia Jupe a Stone Lodge, e Luisa non pronunciò parola, né buona né cattiva, per tutta la strada. Il signor Bounderby s'avviò alle sue faccende quotidiane, e la signora Sparsit si ritirò dietro le sue sopracciglia, meditando tutto il giorno nella penombra del rifugio che le offrivano.

Battiamo ancora la nota dominante, prima di proseguire col nostro ritornello.

Un giorno, quando Luisa era più o meno di sei anni più giovane, qualcuno l'udì iniziare una conversazione col fratello esordendo: «Tom, a volte immagino...»; al che il signor Gradgrind, il qualcuno che origliava, si fece avanti redarguendo: «Luisa, mai immaginare!».

Tutta qui la molla di quell'arte, meccanica eppure misteriosa, per cui si educava la ragione senza abbassarsi a coltivare sentimenti o affetti. Mai immaginare. Risolvere tutto comunque tramite addizioni, sottrazioni, moltiplicazioni e divisioni, senza mai immaginare. Portatemi un bambino quando non è ancora in grado di camminare, dice il signor M'Choakumchild, e vi garantisco che non immaginerà mai più.

Ma, oltre ai moltissimi bambini appena in grado di camminare, accadeva che vi fosse allora a Coketown un cospicuo numero di bambini già inoltratisi nel tempo e nel mondo sconfinato per venti, trenta, quaranta, cinquanta e forse più anni. Intorno a questi straordinari bambini – una minaccia, se lasciati a piede libero, per ogni umano consorzio – s'azzuffavano le diciotto corporazioni religiose graffiandosi le carni e tirandosi i capelli, alla ricerca di un accordo sulle misure più idonee da prendersi per la loro educazione, accordo sorprendentemente mai trovato, considerando come i mezzi s'adattano felicemente allo scopo. Tuttavia, sebbene in disaccordo su ogni altro particolare immaginabile e inimmaginabile (specialmente inimmaginabile), concordavano invece unanimemente sul fatto che questi sventurati bambini non dovessero mai immaginare. La corporazione numero uno asseriva che dovessero accettare tutto sulla fiducia; la corporazione numero due asseriva che dovessero affidarsi totalmente all'economia politica; la corporazione numero tre pubblicava libelli pesanti anziché no per dimostrare che i bambini buoni, da adulti, finivano immancabilmente titolari di conto in banca mentre i bambini cattivi finivano altrettanto immancabilmente deportati. La corporazione numero quattro, nei suoi penosi sforzi di risultare spiritosa (era in realtà malinconica al massimo), fingeva miseramente di nascondere le voragini di scienza verso cui era dovere di quei bambini lasciarsi trascinare e spingere.

Tutte le corporazioni erano però d'accordo che non dovessero mai immaginare.

C'era una biblioteca a Coketown a cui tutti avevano facile accesso. Il signor Gradgrind si crucciava pensando a cosa la gente potesse leggere in questa biblioteca: un problema, questo, in relazione al quale fiumi di tabulati fluivano periodicamente nel tumultuoso oceano della indagine statistica, da dove nessun sommozzatore che si fosse immerso a una qualche profondità era più riemerso col cervello a posto. Era qualcosa di sconcertante, e tuttavia un triste dato di fatto, che anche questi lettori persistessero a immaginare e interrogarsi. S'interrogavano sulla natura umana, sulle speranze, le passioni e le paure; sulle lotte, sui trionfi e le sconfitte; sulle ambascie, le gioie e i dolori; sulla vita e sulla morte di uomini e donne comuni! A volte, dopo quindici ore filate di lavoro, si mettevano seduti a leggere storie di uomini e donne più o meno simili a loro, e di bambini più o meno simili ai loro. Essi avevano a cuore De Foe piuttosto che Euclide, e sembravano trarre più conforto da Goldsmith che da Cocker. Il signor Gradgrind continuava a studiare, con pubblicazioni e altro, questa incredibile sommatoria, non riuscendo a spiegarsene l'assurdo risultato.

«La mia vita mi ripugna, Lu. La odio, e odio tutti eccetto te», disse il giovane Thomas Gradgrind, all'imbrunire, in quella stanza così somigliante a una bottega di barbiere.

«Odi pure Sissy, Tom?»

«Odio doverla chiamare Jupe per forza. E lei mi odia», disse Tom immusonito.

«No che non ti odia, Tom, ne sono certa».

«Sicuro che mi odia. Deve odiarci e detestarci tutti quanti. E loro tanto la tartasseranno, credo, fino a che non l'avranno vinta. Già s'è fatta pallida come la cera, e triste come... come me».

Il giovane Thomas esprimeva questi sentimenti appollaiato di sghembo su una sedia davanti al fuoco, con le braccia sullo schienale e il volto imbronciato sulle braccia. La sorella sedeva nell'angolo più buio, accanto al caminetto, guardando ora lui, ora le vivide scintille che ricadevano sulla cenere.

«Quanto a me», disse Tom arruffandosi i capelli come peggio poteva con mani agitate, «sono un asino, ecco cosa sono. Sono altrettanto cocciuto, però più stupido; sono contento come può esserlo un asino, e ho lo stesso desiderio di tirare calci».

«Non a me, Tom, voglio sperare?»

«No, Lu. Non farei mai del male a te. Te l'ho detto che sei l'unica eccezione. Non so proprio cosa sarebbe questo arcivecchio e arcibarboso... carcere» (Tom aveva esitato per trovare un nome sufficientemente espressivo ed encomiastico per il tetto paterno e sembrò per un momento lusingarsi della forte allitterazione), «se non ci fossi tu, Lu».

«Davvero, Tom? Dici davvero?»

«Certo che dico davvero. Ma a che serve parlarne!», replicò Tom, frizionandosi il volto sulla manica della giacca, come per mortificarsi la carne e portarla alle stesse condizioni dello spirito.

«Perché, Tom», disse la sorella dopo aver guardato per un po' le scintille in silenzio, «man mano che avanzo negli anni e facendomi quasi adulta, mi trovo spesso a rammaricarmi, qui seduta a pensare, di non sapere come meglio riconciliarti con questa casa. Io non so le cose che sanno le altre ragazze. Non so né suonare né cantare per te. E non so di che parlare per tirarti su, dal momento che non vado mai a spettacoli né leggo libri divertenti di cui potrebbe essere piacevole conversare quando ti senti stanco».

«Be', neanche io potrei. Anzi sto peggio di te, per questo, giacché sono pure un mulo, cosa che tu non sei. Se papà si fosse incaponito a fare di me o uno scienziato oppure un mulo, visto che non sono uno scienziato, va da sé che devo essere un mulo. E questo sono», disse Tom disperato.

«È proprio un peccato», riprese dal suo angolo buio Luisa dopo un'altra pensosa pausa di silenzio. «È proprio un peccato, Tom. È una sventura per entrambi».

«Oh! Lu», disse Tom, «tu sei una ragazza, e una ragazza se la sbrogia meglio di un maschio. E se ci sei tu, a me non manca niente, Lu. Sei l'unico mio conforto. Tu riesci a dare grazia persino a un posto come questo e io ti obbedirò sempre».

«Tu sei il mio caro fratello, Tom, e finché pensi questo non m'importa se è davvero così. Purtroppo so che non è così, e me ne dispiace tanto, Tom». Andò a dargli un bacio e poi ritornò nel suo angolo.

«Mi piacerebbe fare un mucchio di tutti quei fatti di cui tanto ci parlano», disse Tom a denti stretti, «di tutti i dati e di tutti quelli che li hanno raccolti, per metterci sotto un migliaio di barili di polvere da sparo e farli saltare tutti in aria! Comunque sia, quando andrò a stare dal vecchio Bounderby, mi vendicherò».

«Ti vendicherai, Tom?»

«Voglio dire, mi farò passare qualche sfizio, andandomene in giro di qua e di là, a sentire e a vedere cose. Mi prenderò qualche soddisfazione per ripagarmi di come m'hanno tirato su».

«Non illuderti troppo, però, Tom. Il signor Bounderby la pensa come papà, ma è molto più grezzo e molto meno comprensivo di lui».

«Oh», disse Tom ridendo, «questo non mi preoccupa. Saprà io come ammansire e addomesticare

il vecchio Bounderby!».

Le loro ombre si stagliavano nettamente sulla parete ma quelle degli alti stipi si confondevano assieme sulla parete e sul soffitto, come se fratello e sorella fossero sovrastati dalla volta di una buia caverna. Una viva immaginazione – se una tale assurdità fosse stata lì concepibile – avrebbe altrimenti potuto scorgervi l'ombra di quella tale persona oggetto del loro discorso, incombente sul loro futuro.

«E come pensi di ammansirlo e addomesticarlo, Tom? È un segreto?»

«Oh!», disse Tom, «se è un segreto, non devi cercarlo lontano. Sei tu. Tu sei la sua piccolina, la sua favorita, Lu; farebbe qualsiasi cosa per te. E quando mi dirà qualcosa che non mi va a genio gli risponderò: “Questo non piacerà per niente alla mia sorellina. Lu ci rimarrà male, signor Bounderby. Mi diceva sempre che m'avreste trattato meglio di così”. E se questo non gli farà cambiare musica, allora niente altro lo potrà».

Dopo aver atteso invano qualche osservazione di lei in proposito, Tom fu ricondotto stancamente alla situazione presente, e sbadigliando s'intrecciò ben bene ai legni dello schienale e s'arruffò ancor più i capelli, fino a che sollevò d'improvviso il capo chiedendo:

«Ti stavi addormentando, Lu?»

«No, Tom. Stavo guardando il fuoco».

«Sembra che ci trovi più di quanto ci abbia mai trovato io quando l'ho guardato», disse Tom. «Un altro vantaggio di essere una ragazza, suppongo».

«Tom», domandò la sorella lentamente, in un tono curioso, come se ciò che chiedeva lo leggesse scritto poco nitidamente nel fuoco, «sei almeno contento di andare a stare dal signor Bounderby?»

«Be', una cosa va detta in proposito», replicò Tom alzandosi e scansando la sedia, «almeno me ne vado da casa».

«Una cosa va detta in proposito», ripeté Luisa nello stesso tono curioso di prima, «almeno te ne vai da casa. Già».

«Certo lasciarti mi dispiace, Lu, e ancor più lasciarti in queste condizioni. Ma devo andare, lo sai, che lo voglia o no, ed è meglio se vado dove posso cavare qualche vantaggio dalla tua influenza piuttosto che dove la perderei completamente. Non ti pare?»

«Sì, Tom».

La risposta tardò tanto, benché non vi fosse in essa alcuna indecisione, che Tom andò dietro la sedia di lei e appoggiandovisi contemplò dal suo angolo visuale quel fuoco che tanto l'affascinava per vedere cosa riuscisse lui stesso a scorgervi.

«A parte il fatto che è un fuoco», disse Tom, «mi sembra stupido e insensato come tutto il resto. Tu cosa ci vedi, Lu? Un circo forse?»

«Non ci vedo niente di particolare, Tom, ma da quando ho cominciato a guardarlo mi sono immaginata io e te da adulti».

«Ancora con l'immaginazione».

«I miei pensieri sono così irrequieti», replicò la sorella, «che vogliono per forza immaginare».

«In tal caso, Luisa», si intromise la signora Gradgrind che aveva aperto la porta senza che i due la sentissero, «ti prego di non fare niente del genere, ragazza sconsiderata che sei, o chi lo sente, tuo padre. E, Thomas, è una vera vergogna – con tutto quello che passo con la mia povera testa – che un ragazzo come te, a dispetto della tua educazione e di quanto è costata, debba essere sorpreso a incoraggiare la sorella a immaginare, quando sa bene che il padre glielo ha espressamente proibito».

Luisa negò ogni coinvolgimento di Tom, ma la madre la zittì sentenziando: «Luisa, non dirmi questo nelle condizioni di salute in cui mi trovo. A meno che tu non sia stata incoraggiata, è

fisicamente e moralmente impossibile che tu abbia potuto fare ciò che hai fatto».

«Non ho avuto nessun incoraggiamento, mamma, a parte il guardare le faville del fuoco che sprizzavano e poi si spegnevano cadendo, perché mi facevano pensare quanto fosse breve, dopo tutto, la mia vita, e quanto poco potessi sperare di concludere».

«Sciocchezze!», ribatté la signora Gradgrind quasi ritrovando energia. «Sciocchezze! Bella presunzione a dirmi in faccia codeste cose, Luisa, quando sai benissimo che se dovessero arrivare all'orecchio di tuo padre, chi lo sentirebbe. Dopo tutta la pena che ci si è presa per te! Dopo tutte le lezioni a cui hai assistito e tutti gli esperimenti eseguiti! Dopo che io stessa, quando avevo tutto il fianco destro paralizzato, ti ho sentita discutere col tuo insegnante di combustione, calcinazione e ossidazione, e potrei dire ogni sorta di “zione” che possa far ammattire una povera inferma; io devo ora sentirti parlare di assurde faville e ceneri! Vorrei», piagnucolò la signora Gradgrind sedendosi e ricorrendo al suo più solido argomento prima di soccombere a quelle semplici ombre di fatti, «sì, vorrei non avere avuto affatto una famiglia, e allora avreste capito cosa significava stare senza di me!».

Era dura per Sissy Jupe, tra il signor M'Choakumchild e la signora Gradgrind, e nei primi mesi del suo tirocinio ella ebbe più volte la tentazione di scappare. Per tutto il giorno le grandinavano addosso fatti, e la vita le veniva spiegata come fosse un libro mastro così meticolosamente organizzato che sarebbe scappata in effetti, se non fosse stato per un unico scrupolo.

È penoso riconoscere che questo scrupolo non era il risultato di qualche procedimento aritmetico, ma era un'intima e testarda convinzione, indipendente da ogni calcolo e in aperta contraddizione a tutte le proiezioni probabilistiche che un qualsiasi esperto statistico avrebbe potuto desumere dalle premesse. La ragazza credeva che il padre non l'avesse abbandonata, viveva nella speranza che sarebbe tornato e nella assoluta certezza che sarebbe stato più felice se lei fosse rimasta dov'era.

La deprecabile ignoranza con la quale Jupe si aggrappava a questa consolazione rifiutando il superiore conforto costituito dal sapere, su una solida base aritmetica, che suo padre era un vagabondo snaturato, colmava di pietà il signor Gradgrind. Eppure, cosa si poteva fare? M'Choakumchild riferì che i numeri non le entravano in testa; che una volta afferrata l'idea generale del nostro globo non aveva il minimo interesse per le sue esatte dimensioni; che era estremamente lenta nell'apprendere le date, a meno che non vi fosse connesso qualche pietoso evento; che sarebbe scoppiata in lacrime se le si fosse chiesto di calcolare a mente il costo di duecentoquarantasette cuffie di mussolina a quattro pence e mezzo l'una; che era l'ultima di tutta la scuola, e che dopo otto settimane di introduzione agli elementi di Economia Politica, proprio il giorno prima era stata corretta da un marmocchio di neanche un metro perché alla domanda «Qual è il principio basilare di questa scienza?», se n'era uscita con l'assurda risposta: «Fai agli altri ciò che vorresti gli altri facessero a te».

Scuotendo il capo il signor Gradgrind osservò che così non andava affatto; che c'era necessità d'una continua macinazione al mulino del sapere, procedendo per schemi, tabulati, indagini, rapporti e prospetti statistici dall'A alla Z, e che Sissy Jupe andava messa a regime. E a regime Jupe fu messa, dopodiché ella divenne sì più triste ma per niente più sapiente.

«Sarebbe bello essere come voi, signorina Luisa!», ella esclamò una sera, mentre Luisa cercava di chiarirle alcune questioni di studio per il giorno seguente.

«Lo pensi davvero?»

«Saprei un sacco di cose, signorina Luisa, e tutto quello che ora mi risulta difficile sarebbe facile».

«Ma forse non saresti per questo migliore, Sissy».

Dopo una certa esitazione Sissy rifletté: «Ma neanche sarei peggiore, signorina Luisa».

Al che Luisa replicò: «Questo non saprei».

Le due ragazze non avevano avuto modo di parlare molto tra loro, sia perché la vita a Stone Lodge procedeva col ritmo monotono di una macchina che non contemplava interferenze umane sia perché vigeva il divieto di parlare del passato di Sissy, per cui esse erano quasi estranee l'una all'altra. E Sissy, con i suoi occhi scuri interrogativamente fissi al viso di Luisa, era incerta se continuare a parlare oppure tacere.

«Sei più utile a mia madre e sai trattarla con più gentilezza di quanto non riesca a me», riprese Luisa. «E sei più in pace con te stessa di quanto non sia io».

«Ma scusate, signorina Luisa», ribatté Sissy, «Io però sono... così stupida!».

Luisa, con una risata più aperta del solito, le disse che presto ne avrebbe saputo di più.

«Voi non immaginate neanche», continuò Sissy quasi piangendo, «quanto sono stupida. A scuola faccio uno sbaglio dietro l'altro. Il signore e la signora M'Choakumchild provano sempre a interrogarmi, ma io ogni volta do le risposte sbagliate. Non ci riesco. Pare che mi vengono spontanee».

«Suppongo che il signore e la signora M'Choakumchild non facciano mai errori, non è così Sissy?»

«Oh! mai!», s'affrettò a rispondere. «Sanno tutto».

«Raccontami qualcuno dei tuoi errori».

«Me ne vergogno quasi», rispose Sissy riluttante, «ma proprio oggi, ad esempio, il signor M'Choakumchild ci stava spiegando la Ricchezza Naturale».

«Forse vuoi dire la Ricchezza Nazionale», osservò Luisa.

«Sì, proprio quella. Ma non è la stessa cosa?», chiese timidamente.

«Se ha detto Nazionale, allora fai meglio a dire Nazionale anche tu», ribatté Luisa quasi con distacco.

«La Ricchezza Nazionale. E poi fa: ora, immaginiamo che questa classe sia una Nazione, e che in questa Nazione ci siano cinquanta milioni di soldi. Non è una Nazione ricca, questa? Ragazza numero venti, non è una Nazione ricca questa, e tu non vivi in prosperità?»

«E tu cos'hai risposto?», chiese Luisa.

«Signorina Luisa, gli ho risposto che non lo sapevo. Non potevo sapere se era una Nazione ricca, o se io vivevo in prosperità fin quando non sapevo chi aveva i soldi, e qual era la mia parte. Ma questo non c'entrava per niente. Non era tra i dati del problema», rispose Sissy asciugandosi gli occhi.

«È un gravissimo errore, in effetti», osservò Luisa.

«Sì, signorina Luisa, adesso lo so. Allora il signor M'Choakumchild disse che mi avrebbe fatto un'altra domanda, e mi fa: quest'aula è un'immensa città, con un milione di abitanti, e in un anno solo venticinque di essi muoiono in mezzo a una strada. Cosa osservi su questa proporzione? E io gli dico, perché meglio non avrei saputo dire, che secondo me per chi muore di fame è dura uguale e poco gli importa se gli altri sono un milione o un milione di milioni. Ma anche questa risposta era sbagliata».

«Certo che sì».

«Allora il signor M'Choakumchild disse che mi avrebbe fatto ancora un'altra domanda, e fa: ecco qui le statistiche...».

«Le statistiche», corresse Luisa.

«Sì, signorina Luisa, mi ricordano sempre gli strati, e questo è un altro dei miei errori... ecco qui le statistiche degli incidenti in mare, e vedo – fa il signor M'Choakumchild – che in un certo tempo centomila persone sono andate per mare in viaggi di lungo corso e solo cinquecento di loro sono morti annegati o bruciati. Qual è la percentuale? E io gli ho risposto», e qui Sissy cominciò proprio a singhiozzare, come confessando in grandissima contrizione il più grave dei suoi errori, «gli ho risposto che era nulla».

«Nulla, Sissy?»

«Nulla, signorina. Ai parenti e ai cari delle persone morte non importava nulla di percentuali. Non imparerò mai», concluse Sissy. «E il peggio è che per quanto mio padre mi volesse istruita e per quanto io stessa lo voglia per amor suo, ho paura che non ci sono portata affatto».

Luisa restò a contemplare la graziosa testolina che per modestia e vergogna era china innanzi a lei, finché non si sollevò di nuovo a guardarla in viso. Quindi le chiese:

«Tuo padre era così istruito da volere che anche tu lo fossi, Sissy?»

Sissy esitò prima di rispondere, e così inequivocabilmente mostrò che si stavano avventurando in un terreno proibito, che Luisa aggiunse: «Non ci sente nessuno, e anche se qualcuno ci sentisse, sono sicura che non troverebbe niente di male in una domanda così innocente».

«No, signorina Luisa», rispose Sissy a questo incoraggiamento, scuotendo la testa, «papà è ignorante. A malapena s'arrangia a scrivere, ma nessuno capisce la sua scrittura, a parte me che la leggo benissimo».

«E la tua mamma?»

«Papà diceva che era veramente brava. Morì dandomi alla luce. Faceva...», Sissy comunicò la terribile notizia alquanto nervosamente, «faceva la ballerina».

«Tuo padre l'amava?». Luisa le poneva queste domande con il vivo e irrefrenabile interesse che le era peculiare, un interesse che s'era smarrito e che, come una creatura messa al bando, cercava riparo in luoghi solitari.

«Oh sì! L'amava quanto me, e amava me prima di tutto per amore suo. Da quando sono nata non ci siamo mai separati».

«Però ora ti ha lasciata, Sissy».

«Solo per il mio bene. Nessuno lo capisce come me, perché nessuno lo conosce come me. Quando mi lascio – per il mio bene, e mai l'avrebbe fatto se fosse stato per il suo – so che gli si deve essere quasi spezzato il cuore per il dispiacere. Non avrà più un minuto di felicità finché non sarà tornato».

«Raccontami qualcos'altro di lui», disse Luisa. «Poi non ti farò più domande. Dove vivevate?»

«Giravamo il Paese, senza una dimora fissa. Papà faceva...», Sissy bisbigliò l'orribile parola, «il clown».

«Quello che fa ridere la gente?», chiese Luisa annuendo col capo in segno d'intesa.

«Sì. Ma qualche volta la gente non rideva, e allora papà piangeva. Gli ultimi tempi la gente non rideva più, e lui tornava a casa disperato. Papà non è come tanti. Quelli che non lo conoscevano e non gli volevano bene come me potevano pensare che non ci avesse qualche rotella. Qualche volta gli facevano degli scherzi, ma non immaginavano quanto lo ferissero e come si isolasse in se stesso quando era con me. Era molto, molto più timido di quanto pensassero!».

«E in tutto questo eri tu la sua consolazione?»

Ella annuì, mentre le lacrime le scorrevano sulle gote. «Lo spero. Così mi diceva lui. E proprio perché era così timido e spaventato e perché si sentiva povero, debole, ignorante (così diceva) e bistrattato, desiderava tanto che io avessi un'istruzione e fossi diversa da lui. Spesso per tirarlo su gli leggevo qualcosa, e questo gli piaceva molto. Ma era il genere di libri sbagliato... qui non li devo neanche nominare... ma non ci sembrava allora che ci fosse niente di male».

«E gli piacevano quelle letture?», chiese Luisa sempre tenendo uno sguardo indagatore su Sissy.

«Oh! Moltissimo. Spesso lo distoglievano dal male vero. E tante volte, di sera, dimenticava ogni sua sofferenza chiedendosi se il Sultano avrebbe permesso alla giovane di andare avanti col racconto, o se le avrebbe fatto tagliare la testa prima che fosse finito».

«E tuo padre ti ha sempre voluto bene, fino all'ultimo?», chiese Luisa contravvenendo al principio di messa al bando dell'immaginazione.

«Sempre, sempre!», rispose Sissy giungendo le mani. «Buono con me oltre ogni dire. Solo una sera si arrabiò, ma non con me, con Merrylegs. Merrylegs», e comunicò l'orribile fatto in un sussurro, «è il suo cane ammaestrato».

«Perché s'era arrabbiato col cane?», chiese Luisa.

«Erano tornati a casa, subito dopo lo spettacolo, quando papà disse a Merrylegs di saltare sulla

spalliera di due sedie e fare il ponte... uno dei suoi numeri. Lui guardò papà e non eseguì subito il numero. Quella sera era andato tutto storto a papà, e il pubblico non aveva riso per niente. Si mise a gridare che perfino il cane lo vedeva come un fallito e non aveva nessuna compassione. Allora si mise a picchiarlo, e io mi spaventai e gli dissi: “Papà, papà, ti prego, non picchiare così quella creatura che ti vuole tanto bene! Il cielo ti perdoni, papà, fermati!”. E lui smise di picchiarlo, e s'accasciò sul pavimento piangendo col cane tutto insanguinato tra le braccia, mentre quello gli leccava la faccia».

Luisa s'avvide che anche Sissy singhiozzava, e avvicinatasi a lei la baciò, le prese la mano nelle sue e le sedette accanto.

«Raccontami anche come tuo padre ti ha lasciata, Sissy. Ora che ti ho chiesto tante cose, raccontami anche come è andata a finire. La colpa, se c'è colpa, è mia, non tua».

«Mia cara signorina Luisa», riprese Sissy coprendosi il viso ancora in singhiozzi, «un pomeriggio arrivai a casa da scuola e trovai il mio povero papà che era appena tornato, anche lui, dal circo. Sedeva dondolandosi quasi sul fuoco, come sofferente. Allora gli chiesi: “Papà, ti sei fatto male?” (qualche volta capitava; capita a tutti) e lui dice: “Un po', cara”. E quando mi avvicinai e mi chinai per guardarlo in viso, vidi che piangeva. Ma più gli parlavo, più profondamente si nascondeva il viso. All'inizio tremava tutto, e non faceva che ripetere “Mia cara!”, “Amore mio!”».

In quel mentre Tom venne ad affacciarsi neglentemente nella stanza e fissò le due ragazze con una freddezza scevra di ogni altro interesse che non fosse se stesso, e anzi, proprio allora, perfino di quello.

«Stavo facendo qualche domanda a Sissy, Tom», osservò la sorella. «Non è necessario che tu esca, ma per un po' non interromperci, Tom caro».

«Oh! Benissimo», rispose. «Solo che papà è venuto a casa col vecchio Bounderby, e io vorrei che tu venissi in salotto. Perché vedi, se tu vieni, c'è qualche buona possibilità che il vecchio Bounderby mi inviti a cena, mentre se non vieni non ce n'è alcuna».

«Vengo subito».

«Per maggior sicurezza», disse Tom, «t'aspetto».

Abbassando ancor più la voce Sissy riprese: «Alla fine il povero papà disse che non era piaciuto un'altra volta, che non riusciva più a divertire, che arrecava solo onta e vergogna e che sarei riuscita meglio senza di lui. Io gli dissi tutte le affettuose parole che mi sgorgavano dal cuore e si calmò; mi sedetti allora accanto a lui raccontandogli tutto della scuola e tutto quello che lì avevamo detto e fatto. Quando non ebbi altro da raccontargli, mi abbracciò e mi baciò ripetutamente. Poi mi chiese di andare a comprare un po' di quella sostanza che usava per quella botta che s'era preso, e di andarla a comprare nel posto migliore, cioè dall'altra parte della città; e poi, dopo avermi baciato ancora una volta, mi lasciò andare. Io scesi, ma poi tornai indietro per stargli vicino ancora un poco e affacciandomi dalla porta gli chiesi: “Papà, porto con me anche Merrylegs?”. Papà scosse la testa e disse: “No, Sissy cara, no, non portar via niente di mio”; e così lo lasciai, seduto accanto al fuoco. È allora che deve aver concepito l'idea di fuggire per cercare di fare qualcosa per me, povero, povero papà, perché quando tornai, non c'era più».

«Dai! Lu! Il vecchio Bounderby aspetta!», protestò Tom.

«Vi ho detto tutto, Luisa. Conservo l'unguento per quando torna; so che tornerà. A ogni lettera che vedo in mano al signor Gradgrind sento mancarmi il respiro e annebbiarmi la vista, perché penso che sia di papà, o venga dal signor Sleary da parte di papà. Il signor Sleary ha promesso che avrebbe scritto appena aveva notizie di papà e sono sicura che terrà fede alla parola».

«Dai, Lu, il vecchio Bounderby aspetta; forza!», interloquì Tom con un fischio di impazienza. «Se

non ti spicci, quello se ne va!».

Da allora, ogni volta che Sissy, con una riverenza, e con voce trepida chiedeva al signor Bounderby, innanzi a tutta la sua famiglia: «Scusate se vi importuno, signore... avete ricevuto qualche lettera per me?», Luisa sospendeva la sua occupazione, qualunque fosse, e rimaneva ansiosa quanto Sissy in attesa della risposta. E quando il signor Gradgrind regolarmente rispondeva: «No, Jupe, non ho ricevuto nulla», il tremito delle labbra di Sissy si trasmetteva al volto di Luisa e il suo sguardo seguiva compassionevolmente Sissy alla porta. Ma uscita Sissy, il signor Gradgrind era solito far tesoro di queste occasioni osservando che se Jupe avesse avuto una istruzione adeguata fin da bambina si sarebbe convinta da sé, in base a principi incrollabili, di quanto quelle fantasiose speranze fossero prive di fondamento. Eppure sembrava proprio (ma certo non a lui) che queste fantasiose speranze potessero far più solida presa degli stessi fatti.

Questa osservazione era da riferirsi soltanto alla figlia. Quanto a Tom, stava diventando quel trionfo di calcolo, non senza precedenti, che pone a propria base l'uno (cioè se stesso), mentre la signora Gradgrind, se aveva qualcosa da dire in materia, faceva capolino dai suoi imbacuccamenti, come un ghiro, e esclamava:

«Che il cielo mi benedica! Quanto m'affligge la mia povera testa quella Sissy, con tutte quelle infinite domande sulle sue noiosissime lettere! In coscienza dell'anima, pare proprio un destino che io debba vivere sempre in mezzo a cose di cui non vedo mai la fine. È qualcosa di veramente straordinario, a quanto sembra, non poterne vedere mai la fine!».

Più o meno a questo punto, però l'occhio del signor Gradgrind cadeva su di lei, e sotto l'influenza di quel raggelante fatto la signora ricadeva nel suo consueto torpore.

Sono addivenuto alla vaga convinzione che il popolo inglese sia oberato di lavoro più di qualsiasi altro popolo di questa terra. Ammetto tale ridicola idiosincrasia per giustificare il mio desiderio di offrire loro qualche svago in più.

In quella parte di Coketown dove più si è oberati di lavoro, nelle più interne fortificazioni di quella brutta cittadella, da cui mura di mattoni con ferrea legge bandivano la Natura e serravano dentro gas e miasmi letali; nel cuore di quel labirinto di vicoli e corti, di stradine a non finire che s'era costituito pezzo a pezzo, ogni volta per rispondere all'urgente e disperato bisogno di qualcuno, il tutto risultando in una innaturale famiglia di edifici che sgomitavano, si calpestavano e si schiacciavano soffocandosi l'un l'altro; nel più riposto angolo di questo grande e spossato insediamento, dove i comignoli, per mancanza d'aria e tiraggio erano stati costruiti in una incredibile quantità di forme contorte e zigzaganti, come se ogni casa avesse issato l'insegna del solo genere di umanità che potesse plausibilmente nascervi; tra la moltitudine di Coketown generalmente nota come "le mani" – una razza che avrebbe incontrato più favore presso certa gente se la Provvidenza l'avesse effettivamente formata solo di mani, o al massimo, come le creature d'ordine inferiore che stanno sulle coste marine, solo di stomaci e mani – viveva un certo Stephen Blackpool, di quarant'anni.

Stephen sembrava più vecchio, ma aveva avuto una vita dura. Si dice che la vita abbia sempre rose e spine, ma nel caso di Stephen doveva essersi verificato un qualche errore, qualcosa andato storto, per cui le sue rose erano toccate a qualcun altro mentre a lui erano toccate le spine di qualcun altro oltre alle sue proprie. Aveva passato una caterva di guai, per usare un'espressione a lui cara. Lo chiamavano comunemente il "vecchio Stephen", rude riconoscimento di quel dato di fatto.

A giudicare dalla figura piuttosto curva, dalla fronte aggrottata, dall'espressione pensosa del volto e dalla testa grossa e ben piantata dalla quale cadevano lunghi e sottili capelli grigio-ferro, il vecchio Stephen sarebbe potuto passare per un tipo particolarmente intelligente per le sue condizioni, ma non lo era. Non faceva parte di quell'ammirevole gruppo di "mani" che, mettendo assieme per anni rimasugli di tempo libero, era riuscito a padroneggiare scienze complicatissime e ad appropriarsi delle più svariate conoscenze possibili e immaginabili. Non era nel novero delle "mani" in grado di tenere discorsi o sostenere un dibattito. Migliaia di suoi colleghi avrebbero potuto parlare meglio di lui, in qualsiasi momento. Era un bravo tessitore al telaio meccanico, e uomo di perfetta integrità. Se fosse anche qualcos'altro, o se avesse qualcos'altro in sé, lasciate che lo mostri lui stesso.

Le luci delle grandi fabbriche che, quando illuminate, sembravano palazzi incantati (o almeno questa impressione dichiaravano i viaggiatori dei treni espressi) erano tutte spente e le sirene tacevano dopo avere annunciato la chiusura notturna. Le "mani", uomini e donne, ragazzi e ragazze, procedevano a passi stanchi verso casa. Il vecchio Stephen aspettava in strada, con la strana sensazione che sempre produceva in lui l'arresto delle macchine: la sensazione che avessero lavorato dentro la sua testa e lì si fossero pure arrestate.

«Rachael ancora non si vede!», disse.

Era una notte piovosa e diversi gruppi di giovani donne gli passavano accanto con lo scialle sul capo nudo, tenuto fermo sotto il mento, per ripararsi dalla pioggia. Conosceva bene Rachael, e gli bastava un'occhiata per capire che non si trovava in nessuno di quei gruppi. Alla fine, quando non vide venire più nessuno, si girò per andarsene, dicendo in tono di disappunto: «Mi sarà sfuggita!».

Ma non era andato più in là di tre isolati che scorse davanti a sé un'altra di queste figure con lo scialle in testa, e la scrutò così intensamente che l'avrebbe riconosciuta anche solo dall'ombra indistinta riflessa sul marciapiede, ammesso che avesse potuto vederla senza contemporaneamente vedere la più corposa figura che passava accanto a un lampione e poi all'altro, illuminandosi o perdendosi nell'ombra mentre procedeva. Con un passo subito più accelerato e leggero, scattò innanzi finché non fu quasi accanto a quella figura; quindi, riprendendo l'andatura consueta, chiamò: «Rachael!».

Ella si voltò, trovandosi in quel momento nel fascio di luce di un lampione, e scostandosi un po' il copricapo mostrò un placido volto ovale, di carnagione scura e piuttosto delicata, illuminato da due occhi teneri e buoni e ancor più messo in risalto da luminosi capelli neri, perfettamente acconciati. Ma non era il volto di una giovane fanciulla in fiore, poiché aveva trentacinque anni.

«Ah, ragazzo mio! sei tu!», e detto questo, con un sorriso che sarebbe stato eloquente se di lei si fosse potuto vedere altro che gli occhi cortesi, si coprì di nuovo il capo e procedettero insieme.

«Ti facevo dietro, Rachael».

«No».

«Sei uscita prima stasera?»

«Qualche volta esco un po' prima, qualche volta un po' più tardi. Non posso mai dire quando torno a casa».

«E neanche quando esci da casa per recarti al lavoro, mi pare, non è vero, Rachael?»

«No, Stephen».

La guardò col disappunto stampato in viso ma anche con la convinzione, rispettosa e paziente, che lei avesse ragione, qualunque cosa facesse. Quell'espressione non passò inosservata, ed ella gli appoggiò delicatamente la mano sul braccio un istante, come per ringraziarlo.

«Siamo buonissimi amici da tanto tempo, noi, e invecchiamo anche insieme».

«No, Rachael, tu sei rimasta giovane com'eri un tempo».

«Sarebbe ben strano se uno di noi invecchiasse e l'altro no, dal momento che viviamo tutti e due, Stephen», rispose lei ridendo. «Comunque, siamo amici da così tanto tempo che nasconderci anche una parola di onesta verità sarebbe un peccato. È meglio se non camminiamo troppo insieme. Qualche volta sì! Sarebbe triste se non potessimo mai», corresse con una giocosità che cercò di infondere anche all'altro.

«È triste anche così, Rachael».

«Cerca di non pensarci, e sembrerà più sopportabile».

«Ho cercato tanto tempo di non pensarci, ma non va meglio. Però tu hai ragione. La gente potrebbe parlare male persino di te. In tutti questi anni, Rachael, mi hai sempre consigliato per il meglio. Mi hai fatto tanto bene e mi hai dato tanto coraggio col tuo esempio e la tua allegria, che la tua parola è legge per me. Ah, amica mia, e che legge di luminosa bontà! Molto meglio di certe leggi scritte».

«Non farti il sangue amaro per quelle, Stephen», replicò subito lei e non senza uno sguardo preoccupato al volto di lui. «Non pensare alle leggi».

«Sì», fece lui annuendo lentamente col capo una o due volte. «Non pensiamoci. Non pensiamo a niente. Niente di niente. Perché è tutto un garbuglio, ecco cos'è!».

«È sempre un garbuglio?», disse Rachael con un altro lieve tocco sul braccio come a richiamarlo da quei pensieri cupi che l'inducevano a mordere, mentre camminava, le estremità del lungo fazzoletto legato lasco al collo.

Quel tocco ebbe un effetto istantaneo. Lasciò cadere le estremità del fazzoletto, si voltò verso di

lei con volto sorridente e scoppiando in una allegra risata le disse: «Già, Rachael, amica mia, è sempre un garbuglio. Sempre lì vado a sbattere. Mi ci impunto ogni volta, e non so più andare avanti».

Avevano percorso un certo tratto di strada ed erano vicini alle loro case. Quella della donna era la più vicina. Si trovava in quel dedalo di viuzze per il quale il becchino in auge – che ricavava un discreto guadagno dall'unica e spettrale agenzia di pompe funebri del vicinato – teneva una scala nera: in tal modo coloro che s'erano trascinati in su e in giù per le anguste scalette interne giorno dopo giorno potevano scivolare fuori da questo mondo di dura fatica attraverso le finestre. Ella si fermò all'angolo e stringendogli leggermente la mano gli augurò la buona notte.

«Buona notte, amica mia; buona notte!».

S'avviò nella buia stradina, con la sua figura graziosa e il composto passo di donna, mentre lui rimase a guardarla finché non entrò in una di quelle casette. E forse non v'era piega di quel ruvido scialle che fosse privo di interesse agli occhi di quest'uomo; non un'inflessione di quella voce che non avesse un'eco nel profondo del suo cuore.

Quando non la vide più, si riavviò verso casa, sollevando ogni tanto lo sguardo al cielo, dove le nuvole correvano veloci, turbinosamente. Ma ora s'aprivano degli squarci, la pioggia era cessata e la luna splendeva, cadendo sulle alte ciminiere di Coketown, sulle profonde fornaci in basso, e proiettando titaniche ombre dalle macchine a vapore ormai ferme sulle mura che le contenevano. Pareva che anche l'uomo si rasserenasse assieme alla notte, mentre camminava.

La sua casa, in una stradina del tutto simile alla precedente ma persino più angusta, si trovava al di sopra di una botteguccia. Come si potesse cavare un profitto dalla compravendita dei miseri giocattolini in vetrina, mischiati a giornali popolari e carne di porco (ci sarebbe stata la lotteria per uno zampone la sera del giorno dopo), non è questione che ci riguardi ora. Stephen prese il suo mozzicone di candela da uno scaffale, l'accese a un altro mozzicone sul banco senza disturbare la padrona del negozio che dormiva nella sua stanza e salì di sopra.

La sua stanza, che aveva già conosciuto la scala nera in relazione a diversi altri inquilini, era in quel momento tanto in ordine quanto era possibile per una stanza del genere. Su un vecchio scrittoio, in un angolo, c'erano alcuni libri e delle carte, c'era un minimo di decorose suppellettili, e malgrado l'aria sapesse di vecchio, la stanza era pulita.

Avanzando verso il camino per posare la candela su un tavolinetto tondo a tre gambe là vicino, inciampò in qualcosa. Ritraendosi, e guardando per vedere cosa fosse, quella sagoma assunse la forma di una donna seduta.

«Misericordia del cielo, donna! Tu!», gridò, indietreggiando ancora di qualche passo da quella figura. «Sei tornata un'altra volta!».

E che donna, quella! Uno straccio di ubriacona, a malapena in grado di reggersi seduta appoggiandosi con una sudicia mano al pavimento mentre con l'altra, nel vano tentativo di scostarsi i capelli che le si appiccicavano sul viso, riusciva solo ad accecarsi più completamente della sozzeria che vi era sopra. Una creatura così immonda a vedersi, cenciosa, coperta dappertutto di macchie e di fango, e tanto più immonda nella sua infamia morale, che faceva ribrezzo persino guardarla.

Dopo qualche imprecazione d'impazienza, e dopo qualche animalesco tentativo con la mano inzaccherata che non le serviva per reggersi, riuscì a scostarsi i capelli abbastanza da poter scorgere Stephen. Poi, sempre seduta, cominciò a oscillare col corpo avanti e indietro, stranamente gesticolando col braccio rinsecchito come a voler accompagnare un attacco di riso isterico, sebbene il volto rimanesse con una espressione di stolido torpore.

«Ehi, amico mio! Sei tu, allora?». Qualcosa del genere, una roca emissione di voce, le uscì infine

in tono beffardo, e poi la testa le ricadde sul petto.

«“Sei tornata un'altra volta?”», stridette dopo qualche minuto deridendolo, come se fosse stato lui a pronunciare quelle parole. «Già! Sono tornata ancora. Tornata, tornata ancora. Un'altra volta? Sì, un'altra volta. E perché no?».

Riscossa dalla insensata violenza dei suoi impropri si issò in piedi rimanendo appoggiata con le spalle al muro, dondolando in mano, per il laccio, un cencioso brandello di cuffia mentre cercava di guardare Stephen con disprezzo.

«Devo spremerti ancora un poco, e poi ancora un poco, e poi ancora un'altra ventina di volte!», gridò, con un tono che stava tra la furiosa minaccia e la misera mimica di una danza di sfida. «Sgombra da quel letto, scìò!». Stephen si era seduto in pizzo, col volto nascosto tra le mani. «Sgombra da quel letto. È mio, mi spetta di diritto!».

E avanzò barcollando verso il letto, mentre lui, evitandola con un fremito di ribrezzo, si spostava all'altro capo della stanza senza levarsi le mani dal volto. Lei vi si buttò sopra a peso morto, e subito prese a russare sonoramente. Stephen si lasciò cadere su una sedia e non si mosse che una sola volta, tutta quella notte: quando le gettò sul corpo una coperta, come se le mani non bastassero, neanche al buio, a ripararlo da quella vista.

I palazzi incantati s'illuminarono d'un tratto, prima che il pallido mattino rendesse visibili le mostruose spire dei serpenti di fumo sopra Coketown. Un tramestio di zoccoli sul selciato, un rapido squillare di suonerie, e tutti gli elefanti malinconici e pazzi, puliti e oliati per la monotonia di un nuovo giorno, riprendevano la loro diuturna opera.

Stephen si piegò sul suo telaio, calmo, attento, preciso. Come ciascun operaio in quella foresta di telai, egli era in curioso contrasto col fragore, col battere e con gli scatti del macchinario al quale lavorava. Non abbiate timore quindi, voi brava gente apprensiva, che l'Arte possa relegare all'oblio la Natura. Mettete fianco a fianco, dovunque crediate, l'opera di Dio e l'opera dell'uomo e la prima, si tratti anche di un plotone di "mani" di poco conto, uscirà vittoriosa in dignità dal confronto.

Tante centinaia di "mani" in questo Opificio; tante centinaia di Cavalli Vapore. Sappiamo quello che una macchina può fare con la precisione di una libbra/lavoro, ma neanche tutta la capacità calcolatrice del Ministero delle Finanze potrà mai dirmi la capacità di bene o di male, di amore o di odio, di fedeltà o sedizione verso lo Stato, di corruzione della virtù in vizio, o viceversa, propria di ciascuno di questi miti operai, dai volti composti e dai movimenti precisi. Nella prima non c'è mistero, mentre in questi, anche nel più insignificante tra di loro, ci sarà sempre un mistero insondabile. Se solo potessimo riservare l'aritmetica per gli oggetti materiali, e ci regolassimo diversamente con queste altre quantità così terribilmente sconosciute!

Fuori, faceva giorno, e il chiarore prendeva il sopravvento sulle luci accese all'interno delle fabbriche. Le luci vennero spente e il lavoro continuò. La pioggia cadeva e i serpenti di fumo, ossequiosi alla maledizione della loro specie, s'avvolgevano in spire lambendo la terra. Nei cortili annessi alle fabbriche, un velo di nebbia e pioggia avvolgeva e copriva tutto, dal vapore che usciva dai condotti di scarico, ai rottami di barili e ferri vecchi, ai mucchi di carbone lucenti, alle ceneri sparse ovunque.

Il lavoro continuò, fino al suono della campana della mezza. Ancora tramestio sul selciato. Trazione sospesa per un'ora sia per i telai e le ruote sia per le "mani".

Dal caldo dell'opificio Stephen, stanco e afflitto, uscì nel vento umido, nelle strade fredde e bagnate. Si separò da quelli della sua classe e, allontanandosi dal suo proprio quartiere e mangiucchiando soltanto un po' di pane mentre camminava, si diresse verso la collina dove risiedeva il suo principale e padrone: in una casa di mattoni rossi, finestre con imposte nere all'esterno e scuri verdi all'interno, la porta d'ingresso, saliti due gradini bianchi, anch'essa nera, la scritta "Boulderby" (in lettere del tutto somiglianti al padrone) su una targa d'ottone e, appena sotto, una maniglia tonda ugualmente d'ottone, come un punto fermo d'ottone.

Il signor Boulderby era a pranzo. Stephen l'aveva immaginato. Poteva il domestico riferire che un operaio voleva parlargli? Il messaggio di ritorno domandava il nome di quell'operaio. Stephen Blackpool. Sì, poteva entrare.

Stephen Blackpool nel soggiorno. Il signor Boulderby (che conosceva appena di vista) pranzava a base di costolette e sherry. La signora Sparsit sferruzzava accanto al focolare, come seduta in sella all'amazzone, con un piede in una staffa di cotone. Il non pranzare costituiva parte della dignità e, al contempo, del servizio della signora Sparsit. Ella soprintendeva ufficialmente al pasto, con ciò sottintendendo che per la sua augusta persona il pranzo era una debolezza.

«Dunque, Stephen», disse il signor Boulderby, «che cosa c'è?».

Stephen fece un inchino (ma non un inchino servile, no, questo mai, da parte delle "mani"! Dio vi

benedica, signore, non vedrete mai una cosa del genere, da parte loro, anche se fossero con voi da vent'anni!) e si ficcò i capi del fazzoletto da collo nel panciotto, una toletta in segno di deferenza verso la signora Sparsit.

«Vedi, Stephen», esordì il signor Bounderby prendendo un sorso di sherry, «non abbiamo mai avuto grane con te, tu non sei mai stato un esagitato. Tu non pretendi carrozze di lusso, o che ti si nutra a zuppe di tartaruga e cacciagione con cucchiari d'oro, come fanno tanti altri!». Il signor Bounderby dava sempre a intendere che, semmai le “mani” dovessero lagnarsi di qualcosa, questo ne fosse l'unico oggetto e scopo. «Perciò io so già che non sei venuto qui a lagnarti. Lo so per certo, fin da ora».

«No, signore, non per questo, sicuro».

Il signor Bounderby sembrò piacevolmente sorpreso, nonostante la convinzione già espressa. «Molto bene», replicò. «Sei un bravo operaio e io non mi sono ingannato su di te. Ma sentiamo di che si tratta. Dal momento che lagnanze non sono, sentiamo di che si tratta. Cosa volevi dirmi? Spara, amico!».

Lo sguardo di Stephen si diresse alla signora Sparsit. «Posso ritirarmi, se credete, signor Bounderby», interloquì la signora, sempre pronta al sacrificio, accennando a voler sfilare il piede dalla staffa.

Il signor Bounderby la fermò tenendo sospeso un boccone di carne prima di ingoiarlo e protendendo verso di lei la mano sinistra. Poi, ritirando la mano e ingoiando il boccone, disse a Stephen:

«Vedi, questa brava signora è signora di nascita, di alti natali. Non devi credere, solo perché mi fa da governante per la casa, che non sia stata vicinissima al vertice della piramide sociale; anzi, era proprio in cima! Dunque, se quello che hai da dirmi non si può dire davanti a una signora ben nata, allora lei lascerà la stanza. Se invece *si può* dire davanti a una signora ben nata, rimarrà dov'è».

«Signore, non ho mai avuto niente da dire che non potesse sentirlo pure una signora ben nata, spero, da che io sto al mondo», fu la risposta, accompagnata da un leggero rossore.

«Molto bene», disse il signor Bounderby allontanando il piatto e appoggiandosi alla spalliera. «Sputa il rospo!».

«Sono venuto», cominciò Stephen sollevando lo sguardo dal pavimento dopo un istante di riflessione, «per un consiglio vostro. Ce n'ho proprio bisogno. Mi sono sposato Lunedì di Pasqua, or è diciannov'anni, anni lunghi e patiti. Era giovane, e carina pure, e tutti ne parlavano bene. Mah! Dopo, s'è guastata subito. Ma non per colpa mia. Dio solo sa se ho cercato di essere un bravo marito».

«So già di questa storia», fece il signor Bounderby. «Cominciò a bere, lasciò il lavoro, vendette il mobilio, impegnò i vestiti e ne combinò più del diavolo».

«Io ho portato tanta pazienza con lei».

(«E perciò sei stato ancora più pazzo», confidò al suo bicchiere di vino il signor Bounderby).

«Ho portato tanta pazienza con lei. Ho provato e riprovato a farle cambiare strada. Ho provato in tutti i modi possibili e immaginabili. Quante volte sono tornato a casa non trovando più niente delle mie cose, e lei buttata per terra, senza più cognizione. Ci ho provato non una volta, o due, ma una ventina di volte!».

Mentre così diceva le linee del volto gli si scavarono sempre di più, in pietosa evidenza delle sofferenze che aveva dovuto patire.

«Di male in peggio, e più peggio ancora. Mi lasciò, e perdette ogni vergogna. E poi all'improvviso mi si ripresentava a casa. E che potevo fare io per impedirglielo? Camminavo per

strada tutta la notte per non rincasare. Andavo sul ponte con l'idea di buttarmi giù e farla finita con tutto. Ho patito tanto che mi sono fatto vecchio prima di essere stato giovane».

La signora Sparsit, che aveva tranquillamente continuato a sferruzzare, alzò a quel punto il sopracciglio romano mentre scuoteva la testa, come a voler significare: «I grandi patiscono tale e quale agli umili: abbiate la bontà di volgere il vostro sguardo su di Me, per un esempio!».

«Ho sborsato soldi per farla stare lontano da me. In questi ultimi cinque anni ho sborsato parecchi soldi. Mi sono trovato qualche mobiluccio decente per la casa. Ho fatto vita dura e grama, senza però dovermi vergognare di nulla o aver paura di me stesso. Ma l'altra notte rincaso, e me la trovo lì, buttata per terra vicino al camino. È ritornata ancora!».

Nell'intensità con cui sentiva la propria sventura, nel vigore che gli sollecitava il suo stesso tormento, ebbe per un istante un ritorno d'orgoglio. Ma l'istante successivo era tornato il solito Stephen di sempre, con le spalle curve e col viso perplesso rivolto al signor Bounderby, in una strana espressione, un misto di concentrazione e di dubbio, come se la sua mente fosse alle prese con qualcosa di estremamente complicato, e mentre col braccio sinistro appoggiato al fianco teneva stretto il cappello, con il braccio destro enfatizzava quanto veniva dicendo con una sorta di rozza eloquenza oratoria che non veniva meno neanche quando quel braccio ogni tanto si fermava, leggermente piegato ma sempre proteso.

«A parte l'ultima cosa, tutto questo lo conoscevo già da parecchio, sapete. È un brutto affare, ecco cos'è. Avresti fatto meglio a contentarti di restare com'eri, senza sposarti. Comunque, ora è troppo tardi per dirtelo».

«È stato un matrimonio mal combinato dal punto di vista dell'età, signore?», chiese la signora Sparsit.

«Hai sentito cosa chiede la signora? È stato mal combinato dal punto di vista dell'età, questo sventurato matrimonio?», ripeté il signor Bounderby.

«Per niente. Io ero di ventun'anni e lei di venti, più o meno».

«Davvero, signore?», fece rivolta al suo principale la signora Sparsit con la massima placidità. «Da come è stato sventurato avrei arguito che potesse trattarsi di un matrimonio mal combinato in fatto d'età».

Il signor Bounderby le lanciò uno sguardo di traverso in cui aleggiava anche una curiosa espressione di mansuetudine, e quindi si corroborò con un altro po' di sherry.

«Ebbene? Vuoi andare avanti?», chiese quindi, volgendosi irritato a Stephen Blackpool.

«Signore, sono venuto a domandarvi come posso separarmi da questa donna».

Stephen infuse una più profonda gravità nell'espressione concentrata e dubbiosa del volto. La signora Sparsit dette in una delicata esclamazione, come se si fosse attentato alla sua moralità.

«Cosa vuoi dire?», fece il signor Bounderby, alzandosi per mettersi di spalle al camino. «Di che stai parlando? Tu l'hai presa in moglie nel bene e nel male».

«Devo liberarmene. Non ce la faccio più. Ho potuto sopportarlo per tanto tempo solo perché ho avuto la compassione e le parole di conforto da parte della donna più buona che si sia mai vista su questa terra. Forse, senza di lei, sarei bell'e impazzito».

«Ho paura che voglia liberarsene per risposarsi con quest'altra, signore», osservò la signora Sparsit a mezza voce, alquanto sconcertata dell'immoralità del volgo.

«Sì. La signora ha ragione. Sì. Stavo per dirlo. L'ho letto sui giornali che le persone importanti (tanta fortuna a loro. Io non voglio il male di nessuno!), mica sono legate nel bene e nel male tanto stretto che non possono sciogliere un matrimonio infelice e risposarsi. Quando non vanno d'accordo perché non si pigliano, ce l'hanno pure qualche altra stanza nelle case loro, che tanto piccole non

sono, dove possono vivere separati. Noi poveracci, con una stanza sola, non possiamo. E se quello non bastasse, ci hanno un bel gruzzolo per dire “Questo è per te, questo è per me”, e andarsene ognuno per i fatti loro. Noi no. E poi, loro si possono separare per guai meno grandi di quelli toccati a me. Insomma, devo liberarmi di questa donna, e vorrei sapere se c’è modo».

«Non c’è modo», replicò il signor Bounderby.

«Se la picchio, c’è qualche legge per punirmi?»

«Certo che c’è».

«Se scappo, c’è qualche legge per punirmi?»

«Certo che c’è».

«E se sposo l’altra?».

«Lo stesso».

«Se andassi a vivere con lei senza sposarla – ammesso che questo fosse possibile, e non lo è per niente, anche se lei è tanto buona – c’è qualche legge che l’impedisce, o che si ritorca contro gli innocenti figlioli che dovessero nascere?»

«Certo che c’è».

«Allora, in nome di Dio», esclamò Stephen Blackpool, «ditemi quale legge mi può aiutare!».

«Hem! C’è una santità in questo sacro vincolo», rispose il signor Bounderby, «che... che... dev’essere preservata».

«No, no, non dite così. Non è a questo modo che si mantiene la santità. Non a questo modo. Così va perduta. Io sono un tessitore, e ho lavorato in fabbrica da quando ero piccolo, ma ho occhi per vedere e orecchie per sentire. L’ho letto nei giornali a ogni Assise, a ogni Sessione di legge – e pure voi dovete averlo letto, di sicuro! – questa falsa pretesa che non è possibile separarsi, a nessun costo e condizione, fa scorrere sangue per il paese, e porta tanta povera gente sposata a farsi guerra, a uccidere o essere uccisa. Su una cosa voglio essere chiaro: il mio è un caso grave, e per questo voglio sapere – se per favore volete dirmelo – quale legge mi può aiutare».

«Allora vi dico una cosa!», fece il signor Bounderby mettendosi le mani in tasca. «Una legge c’è».

Tornando ai suoi modi pacati ma senza abbassare la concentrazione, Stephen accennò di sì col capo.

«Ma non fa per niente al caso vostro. Costa parecchio. Costa un sacco di soldi!».

«Quanto?», chiese calmo Stephen.

«Be’! Dovresti promuovere un’azione alla Corte Arcivescovile, poi dovresti promuovere un’azione presso il Tribunale Civile, poi ancora dovresti promuovere un’azione presso la Camera Alta, e dovresti ottenere un Decreto del Parlamento per il Nulla Osta a risposarvi, e questo ti costerebbe (anche ammettendo che tutto filasse col vento in poppa) dalle mille alle millecinquecento sterline, credo», rispose il signor Bounderby. «Forse, il doppio».

«E non c’è qualche altra legge?»

«Certo che no».

«Be’, allora, signore», disse Stephen sbiancato in viso e agitando il braccio destro come se buttasse tutto ai quattro venti, «è veramente un garbuglio. È proprio tutto un garbuglio, e prima crepo meglio è».

(La signora Sparsit visibilmente di nuovo sconcertata dall’empietà del volgo).

«Pfu! pfu! Non dire sciocchezze su cose che non capisci, brav’uomo», ribatté il signor Bounderby, «e non chiamare le Istituzioni del tuo paese un garbuglio, o ti ritroverai davvero in un garbuglio, uno di questi giorni. Delle Istituzioni del tuo paese non devi preoccuparti; devi badare

solo al tuo lavoro. Non hai preso tua moglie alla carlona, o la va o la spacca, ma nel bene e nel male. E se poi è stato nel male, tutto quello che possiamo dire è che sarebbe potuto essere nel bene».

«È un garbuglio», disse Stephen, scuotendo la testa mentre si avviava alla porta. «È un garbuglio!».

«In tal caso voglio dirti una cosa!», riprese il signor Bounderby a mo' di congedo. «Con le tue opinioni profane (così mi perito definirle) hai sconvolto questa signora, la quale, come t'ho già detto, è una signora ben nata, e che – e questo non te l'avevo ancora detto – ha avuto la sua parte di sfortuna coniugale, rimettendoci decine di migliaia di sterline; dico, Decine di Migliaia di Sterline» (ripeté grandemente compiaciuto). «Ora, fin qui sei stato un bravo operaio, ma mi pare, e te lo dico chiaramente, che stai prendendo una brutta strada. Ti sei fatto abbindolare da qualche forestiero malintenzionato – ce ne sono sempre in giro – ma la cosa migliore che puoi fare adesso è chiamartene fuori. Se mi ci metto», e qui assunse un'espressione di ineffabile acume, «io ti leggo pure quello che nascondono i sassi, e meglio di tanti altri, forse, perché ci ho fatto il callo da piccolo. Io qui sento annunci di zuppa di tartaruga, cacciagione e cucchiari d'oro. Sì, proprio!», esclamò il signor Bounderby scuotendo la testa con un'aria di convinta scaltrezza. «Perbacco, se ce li sento!».

Scuotendo la testa affatto diversamente e con un profondo sospiro Stephen soggiunse: «Grazie, signore, vi auguro una buona giornata». E così lasciò il signor Bounderby che si gonfiava riflettendosi nel proprio ritratto appeso alla parete, come se dovesse esplodere emulando quel modello, e la signora Sparsit che continuava a sferruzzare col piede ficcato nella staffa di cotone, visibilmente sconcertata e abbattuta per la depravazione del volgo.

Il vecchio Stephen discese i due scalini e, tirando il punto fermo di bronzo, chiuse dietro di sé il portone nero con la targa d'ottone, ma vedendo che s'era appannato al contatto con la sua mano sudata, prima d'allontanarsi ci diede sopra una passata con la manica. Attraversò la strada con lo sguardo rivolto a terra e stava camminando sulla via del ritorno assorto in tristi pensieri quando si sentì toccare sul braccio.

Non era quello il tocco di cui aveva più bisogno in quel momento – il tocco che poteva placare le agitate acque del suo animo, così come la mano levata dell'amore e della sopportazione più sublimi poterono placare il mare tempestoso – eppure, veniva toccato da una mano di donna.

Era una vecchia, quella su cui caddero i suoi occhi quando si fermò per voltarsi, una vecchia alta e di robusta costituzione, sebbene avvizzita dal tempo. Era vestita in maniera semplice e decorosa, e aveva fango sulle scarpe, segno d'un recente viaggio. La strana concitazione dei suoi modi nel frastuono insolito di quelle strade, lo scialle di ricambio portato sul braccio, il pesante ombrello e la piccola gerla, i guanti larghi e dalle dita troppo lunghe ai quali le sue mani non erano aduse, tutto denunciava una vecchia che veniva dalla campagna, con gli abiti buoni della festa, giunta a Coketown per una qualche rara evenienza e necessità. Stephen Blackpool, notando questo fin dal primo sguardo con l'acuto spirito di osservazione tipico della propria classe, piegò il capo verso di lei per meglio sentire ciò che gli domandava: in viso aveva quell'espressione concentrata e attenta, acquisita a forza di lavorare con occhi e mani in mezzo a un frastuono incredibile, comune a tanti altri della sua categoria e che scorgiamo anche, di solito, sul volto delle persone sorde.

«Di grazia, signore», disse la vecchia, «mi pareva d'avervi visto uscire da quella casa lì», fece indicando la dimora del signor Bounderby. «Eravate voi, vero? A meno che non abbia scambiato persona seguendo voi».

«Signorasi, ero io».

«E scusate la curiosità di una povera vecchia... avete visto quel signore?»

«Signorasi».

«E come v'è sembrato? Di bel portamento fiero, schietto e cordiale?». E mentre metteva dritta la sua figura e teneva alto il capo per accordare i suoi atti e la sua fisionomia alle parole, Stephen ebbe l'impressione che l'avesse già vista e non gli fosse risultata molto simpatica.

«Oh sì», rispose osservandola con maggior attenzione, «tale e quale».

«E gode di buona salute», chiese la vecchia, «è fresco come una rosa?»

«Sì», rispose Stephen. «E mangia e beve di gusto, e si sente».

«Vi ringrazio», disse la vecchia soddisfatta e contenta. «Vi ringrazio!».

Egli di certo non aveva mai visto prima questa vecchia, eppure era come se ne conservasse in mente un vago ricordo, come se più d'una volta l'avesse sognata.

S'era messa a camminare al suo fianco, e lui, gentilmente assecondandone l'umore, osservò che Coketown era un luogo indaffarato al massimo, no? Al che lei rispose: «Sicuro! Dannatamente indaffarato!». Quindi le chiese se veniva effettivamente dalla campagna, come sembrava. E lei ancora rispose affermativamente.

«Sono arrivata col treno a tariffa ridotta. Stamane ho fatto quaranta miglia col treno a tariffa ridotta, e altre quaranta ne farò nel pomeriggio per tornare indietro. Stamattina ho fatto nove miglia a piedi fino alla stazione e se qualcuno non mi dà un passaggio lungo la strada me ne aspettano nove a piedi stanotte. Non c'è malaccio, signore, alla mia età!», disse la loquace vecchia con l'occhio che le

si illuminava di soddisfazione.

«Veramente. Ma non lo fate troppo spesso, 'gnoramia».

«No, no. Una volta all'anno», rispose scuotendo la testa. «Una volta all'anno, quello che metto da parte lo spendo così. Vengo qui regolarmente, per passeggiare in queste strade e per guardare la bella gente».

«Soltanto per guardare la bella gente?», replicò Stephen.

«A me basta», rispose ella seria e convinta. «Non chiedo altro! Me ne sono stata su questo lato della strada per vedere uscire quel signore», aggiunse, volgendo indietro la testa verso la dimora del signor Bounderby. «Ma quest'anno è in ritardo e non l'ho ancora visto. Siete uscito voi, invece. Perciò, se dovrò andarmene senza vederlo neanche di sfuggita – almeno potessi vederlo di sfuggita – Be'! Ho visto voi che avete visto lui, e questo deve bastare». Così dicendo guardò Stephen come a imprimersene in mente la fisionomia, ma non con lo sguardo estatico di poco prima.

Pur facendo ampia concessione alle disparità di gusto e con tutto il rispetto per i Patrizi di Coketown, tutta quella fatica per una fonte di interesse tanto singolare rendeva Stephen perplesso. Ma erano giunti ormai accanto alla chiesa, sicché Stephen, consultandone l'orologio, sveltì il passo.

Stava andando al lavoro? Chiese la vecchia sveltendo contemporaneamente il suo con estrema facilità. Sì, la pausa era quasi finita. Ma quando le disse dove lavorava, quella donna mostrò dei modi ancora più singolari.

«Siete felice?», gli domandò.

«Be'... ognuno ci ha i suoi guai, 'gnoramia», rispose Stephen evasivamente, perché la vecchia sembrava già convinta che lui dovesse essere felicissimo e non aveva cuore di darle una delusione. Sapeva che c'erano già abbastanza guai al mondo, e se quella vecchia che era vissuta così a lungo poteva credere che egli ne avesse pochi, ebbene, tanto meglio per lei e non peggio per lui.

«Già! Già!», disse. «Pure voi avete i vostri guai?»

«Così. Ogni tanto», rispose, mostrando noncuranza.

«Ma, lavorando per un principale come quello, non vi seguono mica fino in fabbrica?»

No, no, non lo seguivano fin là, rispose Stephen. Lì tutto era l'immagine dell'ordine, tutto filava liscio. (Non si spinse ad affermare, per compiacerla, che lì regnava una sorta di Ordine Divino, anche se, negli ultimi anni, m'è capitato di sentire affermazioni quasi altrettanto superbe).

Erano giunti alle nere stradine secondarie adiacenti la fabbrica, e le “mani” infittivano vieppiù, accalcandosi per il rientro. Le campanelle squillavano, il Serpente s'avvolgeva nelle sue numerose spire e l'Elefante si preparava. Quella curiosa vecchia si deliziava perfino delle campanelle. Erano le campanelle più belle che avesse mai udito, disse, e avevano un suono veramente magnifico!

Quando Stephen si fermò per stringerle amichevolmente la mano prima di rientrare, ella gli chiese da quanto tempo ci lavorasse.

«Una dozzina d'anni», rispose.

«Devo assolutamente baciare la mano che ha lavorato in questa bella fabbrica per una dozzina d'anni!», disse lei. E la sollevò portandosela alle labbra, sebbene lui cercasse di ritrarsi. Di quale armonia ella fosse circondata, oltre a quella che le veniva dagli anni e dalla ingenuità dei modi, egli non avrebbe saputo dire, ma persino in questo gesto bizzarro v'era un che di non incongruente né inopportuno, e nessun altro avrebbe potuto compierlo in modo così naturale e commovente.

Stephen era rimasto al telaio per una mezz'ora, pensando a quella vecchia, quando, dovendo girare dietro alla macchina per sistemarla, dette un'occhiata fuori della finestrella che guardava dal suo angolo e vide che lei era ancora lì, ferma a contemplare l'alta mole dell'edificio, persa in ammirazione. Senza curarsi del fumo, del fango, della pioggia, né dei due lunghi viaggi, ella guardava

rapita, come se il sordo ronzare che veniva dai suoi vari piani fosse per lei solo gagliarda musica.

Dopo un po' scomparve. Con lei se ne andò il giorno e di nuovo s'accesero le luci. Di nuovo il treno diretto sfrecciò sulle arcate del vicino ponte godendo piena vista del Palazzo Incantato, a malapena avvertito comunque in mezzo al clangore delle macchine, a malapena udito nello strepito e nel fracasso di quel continuo battere. Ma già da tempo i pensieri di Stephen erano tornati alla sua misera stanza sul negozietto e alla sciagurata figura che s'era buttata a peso morto sul letto e che ancor più pesantemente gli opprimeva l'animo.

Le macchine rallentarono con leggeri sussulti, come un polso debole che stia per cessare. Si fermarono del tutto. Ancora le campanelle. Le luci si spensero e il calore si disperse. Le fabbriche: masse poderose nella notte nera e umida, con le alte ciminiere che si levavano al cielo come Torri di Babele in mutua sopraffazione.

Era passato appena un giorno da quando Stephen aveva parlato a Rachael camminandole al fianco per un po', questo è vero. Però gli era piombata addosso quella nuova sciagura, e nessuno altro se non lei poteva essergli di conforto. Perciò, un po' per questo, e un po' perché sapeva che nessun'altra voce se non quella di lei avrebbe potuto lenire la propria rabbia, pensò di poter ignorare ciò che ella gli aveva raccomandato e l'attese di nuovo. L'attese, ma lei l'aveva evitato ed era ormai andata. In nessun'altra notte dell'anno avrebbe potuto sentire così acutamente l'assenza di quel viso paziente.

Oh! Meglio sarebbe stato non avere affatto il rifugio di una casa o di un giaciglio piuttosto che, avendoli, provare orrore al pensiero di tornarvi. Mangiò e si dissetò, perché era esausto – ma non badò affatto al cibo vagando nella pioggia gelata e continuando a rimuginare sui suoi pensieri, senza tregua.

Non avevano mai parlato di risposarsi ma tanta era stata, diversi anni prima, la pietà che Rachael aveva avuto di lui che solo a lei, per tutto quel tempo, egli aveva aperto il cuore confidandole le proprie sciagure. Sapeva benissimo che se fosse stato libero di domandarglielo lei lo avrebbe preso in sposo. Pensò alla casa che in quello stesso momento egli avrebbe cercato con piacere e con orgoglio, all'uomo diverso che sarebbe stato quella stessa sera, a come avrebbe sentito leggero quello stesso petto che ora era oppresso dal piombo; pensò al rispetto, alla stima di sé e alla tranquillità ora infrante; pensò alla parte migliore della sua vita che era andata sciupata, a come il suo carattere cambiava in peggio ogni giorno che passava, alla sua orribile esistenza, legato com'era mani e piedi a una donna per lui morta e il cui demonico spettro lo tormentava senza requie. Pensò a Rachael, a com'erano giovani quando s'erano conosciuti in quelle tristi circostanze e a quanto erano ora avanti negli anni, a quanto presto sarebbero diventati vecchi. Pensò alle tante donne e ragazze che lei aveva visto sposarsi, alle case e ai bambini che aveva visto crescere attorno a lei, a come si era accontentata di seguire nel suo quieto cammino di solitudine – per lui – e quell'ombra di malinconia scorta a volte sul viso di lei che lo pungeva di acre rimorso e disperazione. Se la figurò accanto alla diversa immagine infamante della sera precedente e pensò come fosse possibile che l'intera vita terrena di una donna così gentile, buona e generosa dovesse sottostare al giogo di quella sciagurata!

Oberato da tali pensieri, fino al punto da avere la terribile sensazione di non riuscire più a contenerli, di trovarsi in una qualche nuova e corrotta relazione con le cose tra le quali passava e di vedere tingersi di rosso l'alone nebbioso d'ogni lampione, Stephen tornò a casa per trovarvi riparo.

Una candela ardeva fiocamente alla finestra alla quale era stata spesso appoggiata quella tale scala nera per far scivolare fuori ciò che più di tutto al mondo era caro a una moglie carica di affanni e a una figliola di bambini affamati. Alle sue altre amare riflessioni Stephen aggiunse questa, che di tutte le sventure dell'esistenza terrena nessuna era dispensata con tanta iniquità quanto la Morte. Le inique disparità della nascita erano niente a confronto. Ammettendo infatti che in quella precisa notte e in quel preciso momento nascessero il figlio di un re e il figlio di un operaio tessitore, non c'era tra essi una disparità tanto forte di quella intercorrente tra la morte di una qualsiasi creatura umana utile al prossimo e per questo amata, e la vita di quella sciagurata donna che continuava indisturbata!

Dall'esterno, Stephen passò cupamente all'interno della casa, trattenendo il respiro e rallentando il passo. Salì di sopra, aprì la porta ed entrò nella sua stanza.

C'era pace e quiete. E c'era Rachael seduta accanto al letto.

Lei girò il capo e la luce del suo volto rischiarò anche i suoi pensieri tenebrosi. Ella sedeva accanto al letto per assistere e curare la moglie. O meglio, vide indistintamente che qualcuno vi giaceva sopra e sapeva fin troppo bene che doveva trattarsi della moglie, ma le mani di Rachael avevano tirato una cortina che gliela nascondeva alla vista. Le sue luride vesti erano state tolte via, ma c'era nella stanza qualche indumento di Rachael. Ogni cosa era a posto, nell'ordine che gli era solito, il fuocherello era stato ravvivato e il focolare era stato spazzato da poco. Tutto questo gli sembrava di leggerlo sul volto di Rachael, ed egli non guardava nient'altro. Mentre così lo fissava, le calde lacrime che gli riempirono gli occhi gli celarono quel volto; e tuttavia non prima che potesse avvertire con quanta intensità lo guardava lei e come anche gli occhi di lei fossero pieni di lacrime.

Ella si voltò di nuovo verso il letto e, accertatasi che fosse tutto tranquillo, parlò con voce bassa, calma e rincuorante.

«Sono contenta che sei arrivato finalmente, Stephen. È tardissimo».

«Ho camminato un po' in giro».

«Me lo immaginavo, ma è una notte troppo brutta per camminare. Piove a catinelle e s'è alzato anche il vento».

Il vento? Già. Tirava forte. Senti che mugghio nel camino, che ruggito crescente! Era stato fuori con quel vento e non se n'era neanche accorto!

«Oggi sono già venuta qui una volta, Stephen. La padrona di casa è venuta a cercarmi all'ora di cena. M'ha detto che qualcuno aveva bisogno d'aiuto qui, e aveva proprio ragione. Era andata in giro sbattendo di qua e di là, Stephen, ed era tutta lacerata e contusa».

Egli si portò lentamente vicino a una sedia e si sedette, piegando il capo, di fronte a lei.

«Sono venuta per aiutarla quel poco che posso, Stephen, prima cosa perché quando eravamo ragazze lavoravamo insieme e seconda cosa perché eravamo amiche quando le facevi la corte e la sposasti».

Con un gemito soffocato, egli nascose la sua fronte scavata dalle rughe nella mano.

«E poi, perché conosco il tuo cuore, e sono più che sicura non sarebbe vera pietà lasciarla morire, e neanche soffrire, per mancanza d'aiuto. Tu sai chi ha detto: "Colui che è senza peccato scagli la prima pietra!". E tanti l'hanno fatto, Stephen, ma tu non sei uomo da scagliare neanche l'ultima, proprio quando lei è caduta così in basso».

«Oh Rachael, Rachael!».

«Hai sopportato una sofferenza crudele, e il Cielo te ne renda merito!», disse lei con profonda

compassione. «Ma io sono la tua povera amica, con tutto il cuore».

Le ferite cui Rachael aveva accennato si trovavano, sembrava, attorno al collo di quella reietta che s'era rovinata da sé. Lei la medicò, sempre nascosta dalla tendina. Imbevete una pezza di lino in una bacinella nella quale aveva versato del liquido da una boccetta e la applicò delicatamente sulla ferita. Il tavolinetto a tre zampe era stato sistemato vicino al letto e su di esso c'erano due boccette.

Non era tanto lontano che Stephen, seguendo con gli occhi i movimenti della mano di lei, non potesse leggere ciò che era scritto sull'etichetta d'una di esse, a grandi lettere. Si fece d'un pallore mortale e un improvviso orrore s'impadronì di lui.

«Resto qui, Stephen», disse Rachael tornando quietamente a sedere, «fino al tocco delle tre. A quell'ora bisogna medicarla un'altra volta e poi potrà stare tranquilla fino al mattino».

«Ma ti devi riposare per poter lavorare domani, cara».

«Ho dormito bene la notte scorsa. Posso stare in piedi per parecchie notti se è necessario. Sei tu che hai bisogno di riposo... sei così pallido e stanco. Mentre io veglio, cerca di dormire su quella seggiola. Non devi aver dormito per niente, la notte scorsa, e domani il lavoro sarà molto più duro per te che per me».

Sentì ancora il fragore dei tuoni di fuori, e gli sembrò che la rabbia, che s'era impadronita di lui prima, lo stesse inseguendo per riacciuffarlo. Rachael l'aveva scacciata; Rachael l'avrebbe tenuta lontana. Confidava in lei per difendersi da se stesso.

«Non m'ha riconosciuto, Stephen. Farfuglia qualcosa a occhi spalancati ma come immersa nel sonno. Le ho parlato parecchie volte ma non sembra neanche accorgersene! Meglio così. Quando tornerà in sé io avrò già finito di fare quello che posso, e non si ricorderà di nulla».

«Ma quanto pensi ci vorrà, Rachael, prima che torni in sé?»

«Il dottore diceva che potrebbe succedere domani».

Gli occhi gli caddero di nuovo sulla bottiglia e fu scosso da un fremito per tutte le membra. Lei pensò che si fosse raffreddato sotto la pioggia. No, disse lui, non era raffreddore; è che aveva avuto uno spavento.

«Uno spavento?»

«Sì, sì, mentre stavo tornando, mentre camminavo, pensando; mentre...». Di nuovo fu scosso da un tremito e s'alzò, sostenendosi alla mensola del camino mentre si schiacciava sulla testa i capelli inzuppati e freddi con la mano che tremava come affetta da un morbo.

«Stephen!».

E voleva avvicinarlisi, ma lui protese un braccio per fermarla.

«No! Ti prego, resta dove sei! Fatti vedere seduta accanto al letto, così buona e compassionevole. Fatti vedere come t'ho vista quando sono entrato. Mai potrò vederti meglio di così. Mai, mai, mai!».

Fu scosso ancora da un tremito violento, e poi cadde sulla sedia. Dopo un po' riprese il controllo e appoggiando un gomito al ginocchio, e la testa sulla mano, poté guardare di nuovo Rachael. Nella fioca luce della candela e traverso gli occhi umidi, sembrava come se un'alone di gloria le cingesse il capo. Gli sembrava quasi reale, ed era reale per lui, mentre il turbine di fuori scuoteva la finestra, batteva alla porta e si diffondeva per la casa con fragoroso lamento.

«Speriamo che quando starà meglio ti lascerà in pace e non ti farà più del male, Stephen. Almeno, speriamolo adesso. E ora, starò in silenzio perché voglio che tu dorma».

Più per far piacere a lei che per riposare il capo stanco, chiuse gli occhi, e lentamente, ascoltando il fragore del vento, cessò di sentirlo, o lo sentì come il fragore del suo telaio, o come le voci del giorno, compresa la sua, che ripetevano tutte le cose dette. Alla fine, anche questa imperfetta coscienza svanì e sognò un sogno lungo e tormentoso.

Era come se lui e una donna che da parecchio tempo amava si trovassero in chiesa per sposarsi; ma non era Rachael, e questo lo sorprese, anche in quella felicità del tutto illusoria. Mentre era in corso la cerimonia e mentre riconosceva tra i testimoni che sapeva ancora vivi parecchie persone che sapeva essere già morte, calò la tenebra e a ciò seguì il bagliore di una luce terribile. Saettava da un rigo della tavola dei comandamenti posta sull'altare sicché quelle parole illuminarono l'intero edificio e risuonarono anche per tutta la chiesa, come se le lettere di fuoco avessero voce. A questo punto la scena attorno a lui cambiò completamente, e non restò altro se non il sacerdote e lui. Stavano alla luce del sole, dinanzi a una folla così sterminata da sembrargli che, se anche tutte le persone al mondo si fossero radunate in un solo luogo, non sarebbe potuta sembrare più immensa. E tutti mostravano orrore di lui, e non c'era un solo occhio amico o compassionevole tra quelli che lo fissavano. Stava su un palco, come sovrastato dal telaio, e mentre volgeva in alto lo sguardo per seguirne le trasformazioni sentì distintamente che veniva recitata una orazione funebre e seppe che si trovava lì per essere giustiziato. In un attimo, il palco gli si spalancò sotto, e lui non c'era più.

Per quale misteriosa via fosse tornato alla sua vita solita e ai luoghi conosciuti, non riusciva a comprendere; pure, in qualche modo eccolo lì di nuovo, ma con la condanna che né in questo mondo né nell'altro e per tutti i secoli dei secoli, avrebbe mai più potuto vedere Rachael o udire la voce di lei. Vagava di qua e di là, senza posa e disperato, in cerca di non sapeva neanche lui cosa (sapeva solo che era condannato a cercarla) e s'impadroniva di lui un indicibile terrore, una tremenda paura dell'unica forma che tutte le cose sembravano assumere. Su qualsiasi cosa posasse il suo sguardo, prima o poi essa assumeva la medesima forma. Scopo della sua infelice esistenza era quindi impedire che coloro che incontrava la riconoscessero. Vana fatica! Se li conduceva via dalle stanze dove quella forma si trovava, se chiudeva i cassetti e gli stipi dove stava, se trascinava i curiosi via dai posti dove era nascosta e li portava fuori in strada, le stesse ciminiere delle fabbriche assumevano quella medesima forma e tutt'intorno spiccava quella parola stampata.

Il vento soffiava di nuovo, la pioggia batteva sui tetti e i vasti spazi in cui s'era trovato si contrassero riducendosi alle quattro pareti della stanza. A parte il fuoco che s'era consumato, tutto era come quando aveva chiuso gli occhi. Rachael sembrava essersi assopita sulla sedia accanto al letto, seduta, perfettamente immobile, avvolta nel suo scialle. Il tavolino stava nello stesso posto, vicino al letto, e su di esso quella forma tante volte veduta, nelle sue reali proporzioni e nel suo vero aspetto.

Gli sembrò che la tendina fosse scostata. Guardò ancora, e ne ebbe la certezza. Vide spuntarne una mano che cercava a tentoni. Poi la tendina s'agitò più visibilmente e la donna che giaceva nel letto la scostò e si issò a sedere.

I suoi occhi tormentati, impauriti e folli, così dilatati e appesantiti, guardarono intorno per la stanza superando l'angolo in cui Stephen sonnecchiava sulla sedia. Poi tornarono su quello stesso angolo, e mentre restavano lì fissi, lei sollevò una mano come a schermirsi la vista. Poi ancora girarono intorno per la stanza, senza quasi notare Rachael e tornarono all'angolo di Stephen. E mentre ancora ella si schermiva gli occhi, non tanto perché lo vedeva quanto perché intuiva con una sorta di brutale istinto che là doveva trovarsi, egli pensò che in quella fisionomia stravolta e nell'animo di cui era lo specchio non restava traccia alcuna della donna che aveva sposato diciotto anni prima. Se non l'avesse vista trasformarsi passo dopo passo non avrebbe mai potuto credere che fosse la stessa donna.

Per tutto questo tempo, come se fosse vittima di un incantesimo, egli restò come paralizzato e impotente, capace solo di guardarla.

Obnubilata e stordita, o persa in un muto dialogo con se stessa, ella stette per un po' seduta, con

le mani alle orecchie per sostenersi il capo. Ma riprese subito a guardare per la stanza, e ora, per la prima volta, i suoi occhi si appuntarono sul tavolinetto su cui stavano le boccette.

Subito dopo girò di scatto lo sguardo verso l'angolo di Stephen con l'espressione di sfida della sera prima, e con movimenti silenziosi e cauti protese l'avidamente mano. Prese una tazza posandola sul letto e rimase seduta un po', valutando quale delle due boccette dovesse scegliere. Infine, afferrò insensatamente la boccetta che conteneva una sicura e rapida morte, e davanti agli occhi di Stephen ne tolse con i denti il tappo di sughero.

Sogno, o realtà, egli non aveva voce, né era capace di muoversi. Ma se di realtà si trattava e non era ancora scoccata l'ora di quella donna, allora destati, Rachael, destati!

Anche la donna pensò la stessa cosa. Guardò Rachael e piano, con grande cautela, si versò quel liquido. L'aveva già alle labbra, e in un istante ogni aiuto per lei sarebbe stato assolutamente vano, anche se si fosse destato il mondo intero e fosse accorso a scuoterla con tutto il vigore di cui era capace. Ma proprio in quel momento Rachael si destò con un grido soffocato. La donna resistette, la colpì, l'afferrò per i capelli, ma Rachael teneva saldamente la tazza.

Stephen scattò dalla sua sedia: «Rachael, sogno o son desto in questa orribile notte?»

«Va tutto bene Stephen. M'ero addormentata anch'io. Sono quasi le tre. Zitto! Sento i tocchi».

Portati dal vento giunsero dalla finestra i tocchi dell'orologio della chiesa. Stettero in ascolto e sentirono battere le tre. Stephen la guardò, e s'accorse del suo estremo pallore, dei capelli scarmigliati e dei graffi rossi lasciati dalle unghie sulla sua fronte, ed ebbe la certezza che i sensi della vista e dell'udito fossero ben desti. Lei reggeva ancora in mano quella tazza.

«Sentivo che erano quasi le tre», disse, versando calma la tazza nella bacinella e imbevendovi la pezza di lino, come prima. «Grazie al cielo sono rimasta! Una volta applicata questa, è a posto. Ecco! Lei adesso s'è quietata, e queste poche gocce nella bacinella le butto via perché è una sostanza velenosa ed è meglio non lasciarne in giro neanche un po'», e mentre parlava vuotò la bacinella sulle ceneri del camino e ruppe la boccetta sulla pietra del focolare.

Non doveva fare altro adesso che coprirsi con lo scialle prima d'uscire nella pioggia e nel vento.

«Posso accompagnarti per un po', a quest'ora, Rachael?»

«No, Stephen. Ci metto un minuto per arrivare a casa».

«Non hai paura a lasciarmi solo con lei!», disse lui piano mentre uscivano dalla stanza e s'avviavano alla porta.

E quando ella lo guardò, esclamando stupita «Stephen?», lui le cadde innanzi in ginocchio su quella misera e sporca scala portandosi alle labbra un capo del suo scialle.

«Sei un angelo. Che tu sia benedetta! Che tu sia benedetta!».

«Sono solo quello che t'ho già detto, Stephen, la povera amica tua. Gli angeli sono diversi. Tra loro e una povera operaia piena di difetti come me c'è un abisso. C'è la mia sorellina, con loro, che non è più di questo mondo».

Ciò dicendo, levò un momento gli occhi al cielo e poi li riabbassò sul volto di lui, in tutta la loro gentilezza e mitezza.

«Tu mi fai diventare buono da cattivo che sono. Mi fai diventare umile e desideroso d'essere come te, timoroso di perderti quando questa vita non sarà più, e tutto il garbuglio sarà finito. Tu sei un Angelo, e forse mi hai salvato l'anima ancor vivo!».

Lei lo guardò mentre lui, in ginocchio ai suoi piedi, teneva lo scialle ancora in mano, e vedendo un'espressione mutata sul suo volto il rimprovero le si spense sulle labbra.

«Sono tornato a casa disperato, e folle di rabbia vedendo che alla mia prima richiesta di aiuto, sono diventato subito un piantagrane. Ti dicevo che avevo avuto uno spavento. Era la boccetta del

veleno sul tavolinetto. Io non ho mai fatto del male a nessuno, però vedendola all'improvviso lì a portata di mano ho pensato: "Chissà cosa sarei capace di fare a me stesso o a lei, o a tutt'e due, con quella!"».

Con un'espressione di terrore in volto, gli posò entrambe le mani sulla bocca per impedirgli di dire altro. Lui gliel'prese nella sua e tenendogliele, e tenendo con l'altra il capo dello scialle, s'affrettò a dire:

«Ma poi ti vedo lì, Rachael, seduta accanto al letto. Ho visto te per tutta questa notte. Anche nel mio sonno agitato sapevo che eri là, e là ti vedrò sempre, d'ora innanzi. Mai più vedrò lei o penserò a lei senza te al suo fianco. Mai più vedrò o penserò a ciò che causa rabbia, senza vedere te, tanto migliore di me, al mio fianco. E così voglio guardare innanzi, voglio guardare al tempo in cui tu e io potremo finalmente camminare assieme, lontano, superato il profondo abisso che ci divide anche da dov'è la tua sorellina».

Le baciò un'altra volta lo scialle e lasciò che andasse. Con voce commossa lei gli augurò la buona notte e uscì in strada.

Il vento soffiava dalla parte di dove sarebbe presto spuntato il giorno, soffiava ancora forte. Ma aveva pulito il cielo innanzi a sé, e la pioggia era cessata o s'era spostata altrove e le stelle brillavano. Rimase a capo scoperto in strada guardandola rapidamente scomparire. E come le stelle lucenti stavano alla debole luce della candela alla finestra così, per la rozza immaginazione di quest'uomo, stava Rachael al confronto delle comuni esperienze della sua vita.

Il Tempo proseguiva nel suo corso, a Coketown, esattamente come le sue macchine: tanto materiale lavorato, tanto combustibile consumato, tanti cavalli-vapore impiegati, tanti soldi guadagnati. Ma, meno inesorabile del ferro, dell'ottone e dell'acciaio, portava le sue mutevoli stagioni anche in quella desolazione di fumo e mattoni, portando avanti con ciò il solo tentativo serio per rompere la terribile monotonia di quel luogo.

«Luisa si sta facendo quasi donna», rifletté il signor Gradgrind.

Il Tempo continuava la sua opera, con i suoi infiniti cavalli-vapore, senza badare a quello che diceva l'uno o a quello che diceva l'altro, e in men che non si dica alzò Thomas di un piede rispetto a quando suo padre s'era accorto di lui l'ultima volta.

«Thomas si sta facendo quasi uomo», rifletté ancora il signor Gradgrind.

Il Tempo lavorò Thomas al suo opificio, con suo padre ancora intento a riflettere, e in un altro men che non si dica eccoti il giovane Tom, in marsina e colletto inamidato.

«È davvero giunta l'ora di mandare Thomas da Bounderby», concluse il signor Gradgrind.

Il Tempo, lavorando ogn'ora su Tom, lo passò alla Banca Bounderby, lo introdusse e l'acclimatò in casa Bounderby, fece sì che si dovesse comprargli il primo rasoio e s'applicò con diligenza a esercitarlo nel calcolo basato sull'unità singola.

Lo stesso grande artefice, sempre con un'infinita quantità di materiale per le mani in ogni fase del processo di lavoro, s'applicò a Sissy nel suo opificio e tornendo e plasmando fece di lei un articolo veramente graziosissimo.

«Ho paura, Jupe, che restare a scuola sarebbe per te inutile», osservò il signor Gradgrind.

«Temo di sì, signore», concordò Sissy con una riverenza.

«Non posso nasconderti, Jupe», proseguì il signor Gradgrind aggrottando la fronte, «che i risultati del tuo periodo di prova mi hanno deluso, profondamente deluso. Pur sotto la guida del signore e della signora M'Choakumchild, non hai minimamente acquisito quella mole di conoscenze esatte che mi sarei aspettato. Sei estremamente debole sui fatti. Hai una limitatissima dimestichezza coi numeri e in complesso sei molto indietro, al di sotto degli obiettivi».

«Mi dispiace, signore», fece lei, «so che è così, ma ce l'ho messa tutta, signore».

«Sì», disse il signor Gradgrind, «sì, lo credo. Ti ho tenuta d'occhio, e non posso imputarlo a negligenza da parte tua».

«Grazie, signore. A volte ho pensato» – e a questo punto Sissy si fece ancor più timida – «che forse cercavo di imparare troppe cose, e che se avessi chiesto di poterle ridurre un po', forse avrei potuto...».

«No, Jupe, no», rimbeccò il signor Gradgrind scuotendo la testa in un modo altamente pratico e profondo. «No. Tu hai seguito il corso previsto dal sistema – dal sistema – e non c'è altro da aggiungere in proposito. Posso solo supporre che le circostanze particolari della tua infanzia siano state troppo sfavorevoli allo sviluppo delle tue facoltà razionali e che noi abbiamo iniziato l'istruzione troppo tardi. Pur tuttavia, come ho già detto, sono deluso».

«Speravo di potervi ripagare meglio della vostra bontà verso una povera ragazza abbandonata, che nulla poteva pretendere da voi, per averla presa sotto la vostra custodia».

«Su, non piangere», disse il signor Gradgrind. «Non piangere. Non mi lamento di te. Tu sei una giovane affettuosa, seria e buona... e... ed è da questa base che dobbiamo partire».

«Grazie, signore, grazie mille», disse Sissy con una riverenza di gratitudine.

«Sei utile alla signora Gradgrind e a tutta la famiglia in generale, a quanto sento dalla signorina Luisa e a quanto ho veduto io stesso, a onor del vero. Spero perciò», continuò il signor Gradgrind, «che tu possa essere felice in tali mansioni».

«Non potrei desiderare altro, signore, se...».

«Apprendo anche», disse il signor Gradgrind, «che nomini sempre tuo padre e che, a dire della signorina Luisa, conservi sempre quel flaconcino. Ebbene! Se la tua istruzione nella scienza dell'esatto computare avesse avuto miglior successo, ti saresti saputa regolare meglio a riguardo. Non dico altro».

Era troppo affezionato a Sissy per poterla disprezzare, altrimenti sarebbe arrivato fino a questo, tanto era precipitato in basso il concetto che s'era formato intorno alle sue capacità di calcolo. In un modo o nell'altro s'era fissato sull'idea che ci fosse qualcosa in quella ragazza di non esprimibile in tabelle. La sua capacità di dare definizioni era facilmente traducibile in cifre bassissime e le sue conoscenze matematiche potevano rendersi con uno zero; eppure, se, ad esempio, gli avessero richiesto di scomporla per singole voci in funzione di un qualche rapporto parlamentare, non era sicuro che avrebbe saputo come procedere.

In alcune fasi della trasformazione del prodotto umano da parte del Tempo i processi sono rapidissimi, e poiché sia Thomas che Sissy si trovavano in quella precisa fase di lavorazione, in un anno o due mutarono radicalmente, mentre il signor Gradgrind sembrava fermo nel proprio corso e non aver subito alcuna alterazione.

Per la verità una l'aveva subita, ma essa era del tutto indipendente dal maglio degli anni. Il Tempo lo sistemò in un piccolo, fragoroso e alquanto sudicio meccanismo, una rotellina nei suoi ingranaggi, eleggendolo Deputato al Parlamento Nazionale per il collegio di Coketown: uno degli onorevoli Deputati per pesi e misure, uno degli onorevoli rappresentanti della tavola delle moltiplicazioni, uno dei sordi, muti, ciechi e zoppi onorevoli, morti a ogni altra considerazione. Perché altrimenti vivremmo in un paese cristiano, milleottocento e rotti anni dopo Nostro Signore?

Contemporaneamente, Luisa aveva continuato a crescere, sempre calma e riservata, sempre portata a contemplare, quando scendeva il crepuscolo, i minuzzoli di brace cadere nella grata e spegnersi in cenere. Da quando suo padre aveva osservato che si era fatta quasi donna – sembrava appena ieri – non aveva più attirato l'attenzione di lui, quando all'improvviso egli la trovò diventata veramente donna.

«Proprio una donna», osservò il signor Gradgrind pensoso. «Buon Cielo!».

Subito dopo questa scoperta per diversi giorni restò più pensoso del solito, apparentemente immerso in un unico pensiero. Una sera, mentre stava per uscire e Luisa era venuta a salutarlo – sarebbe rientrato tardi e lei non l'avrebbe rivisto fino all'indomani mattina – egli la trattene tra le sue braccia e guardandola con la tenerezza di cui era capace le disse: «Mia cara Luisa, sei una donna ormai!».

Lei rispose con quello stesso sguardo audace e penetrante della sera in cui fu sorpresa al circo, e poi abbassò gli occhi dicendo: «Sì, papà».

«Mia cara», disse il signor Gradgrind, «dobbiamo parlare a quattr'occhi, e molto seriamente. Vuoi venire domani nel mio studio, dopo colazione?»

«Sì, papà».

«Hai le mani fredde, Luisa. Non ti senti bene?»

«Mi sento benissimo, papà».

«E sei contenta?»

Di nuovo lo guardò, e gli sorrise, come era solita sorridere lei. «Sono contenta a modo mio, papà».

al solito».

«Bene, allora», disse il signor Gradgrind. La baciò e poi uscì, mentre Luisa se ne tornava nella serena stanza tanto simile a una bottega di barbiere, e col gomito poggiato sulla mano s'incantò a guardare le effimere scintille spegnersi subito in cenere.

«Sei qui, Lu?», domandò il fratello affacciandosi dalla porta. Giovane gentiluomo di mondo quale s'era fatto, aveva però un aspetto per nulla accattivante.

«Tom caro», rispose lei alzandosi e abbracciandolo, «da quanto tempo non vieni a trovarmi?»

«Già, la sera ho avuto sempre altro da fare, Lu, e di giorno il vecchio Bounderby m'ha messo sotto a lavorare. Ma io so come pigliarlo quando calca troppo la mano, e così si riesce a intendersi. Senti, Lu! Papà t'ha detto qualcosa di particolare tra ieri e oggi?»

«No, Tom, ma proprio stasera ha detto che domattina vuole parlarmi».

«Ah! Questo volevo dire», fece Tom. «E sai dov'è andato stasera?», chiese con un'espressione di affettata gravità.

«No».

«Allora te lo dico io. È andato dal vecchio Bounderby. Sono a colloquio in piena regola, in Banca. E perché in Banca, ti domanderai? Bene, te lo dico ancora io. Per mettersi al riparo dall'orecchio della signora Sparsit, credo».

Con la mano sulla spalla del fratello, Luisa guardava il fuoco. Il fratello la scrutò in volto con più interesse del solito e cingendole la vita con un braccio l'attirò a sé, volendo adularla.

«Tu sei molto affezionata a me, vero Lu?»

«Lo sono davvero, Tom, anche se lasci passare tutto questo tempo prima di venirmi a trovare».

«Be', sorellina mia», disse Tom, «se dici così, la pensi esattamente come me. Potremmo stare molto più tempo insieme, non è vero? Sempre insieme, o quasi, non è così? Sarebbe un gran bene per me se tu ti decidessi a so io cosa, Lu. Sarebbe una splendida cosa per me, ganzzissima!»

Così pensosa, ella disarmava l'astuto esame del fratello. Egli non riusciva a cavare nulla dalla sua espressione. La strinse a sé e la baciò sulla guancia e lei, senza distogliere lo sguardo dal fuoco, restituì il bacio.

«Dico, Lu! Sono venuto giusto per farti sapere quello che bolliva in pentola, pure se pensavo che l'avresti intuito da te. Ora non posso restare, perché stasera ho un appuntamento con degli amici. Non dimenticherai quanto mi sei affezionata?»

«No, Tom caro, non lo dimenticherò».

«Brava la mia bimba», disse Tom. «Ciao, Lu».

Gli dette un'affettuosa buona notte e lo accompagnò fuori della porta, da dove si vedevano i fuochi di Coketown rendere ancor più bui i dintorni. Rimase lì a fissarli porgendo orecchio ai passi di lui che s'allontanavano. S'allontanarono rapidamente, sembrando felici di lasciare Stone Lodge, e lei rimase lì anche quando non li sentì più, e tutto fu quiete. Era come se, prima nel fuoco del camino in casa e poi nei diffusi bagliori di fuori, ella cercasse di scoprire quale trama il vecchio Tempo, il più grande e il più antico tra tutti i tessitori, avrebbe intrecciato coi fili già adoperati per tesserla donna. Ma impenetrabile allo sguardo è il suo opificio, silenziosa la sua opera, e muti tutti i suoi operai.

Sebbene il signor Gradgrind avesse poco in comune con Barbablù pure il suo studio risultava blu, data l'estrema abbondanza di rapporti rilegati in blu. Qualsiasi cosa potessero provare (cioè, di solito, qualunque cosa si volesse) lo provavano, schierati come un esercito che costantemente si rafforzava con l'arrivo di nuove reclute. In quell'incantato studio venivano divise, sommate e infine risolte le più complesse questioni sociali, se solo le persone interessate l'avessero saputo. Come un astronomo che in un osservatorio astronomico senza finestre tracciava la mappa dell'universo stellato servendosi soltanto di inchiostro, carta e penna, così il signor Gradgrind nel suo osservatorio (e ve ne sono molti del genere) non aveva alcun bisogno di gettare uno sguardo alla brulicante miriade di esseri umani che lo circondava, ma poteva disegnare i loro destini su una lavagna e cancellare tutte le loro lacrime con una sudicia spugnetta.

A questo osservatorio (una stanza austera, con un lugubre orologio a pendolo statistico che calcava ogni secondo come se picchiasse sul coperchio d'una bara), si recò dunque Luisa il mattino prefissato. C'era una finestra che dava su Coketown e sedendo di fronte alla scrivania del padre ella vide le alte ciminiere e i lunghi pennacchi di fumo tristemente sospesi in lontananza.

«Luisa cara», disse il padre, «ieri sera ho voluto prepararti a prestare seria attenzione al colloquio che avremo tra poco. Tu sei stata istruita così bene e, mi rallegro di poterlo dire, hai risposto così bene all'educazione ricevuta, che io faccio pieno affidamento sul tuo buon senso. Non sei impulsiva né romantica e sei abituata a valutare le cose spassionatamente, da solidi presupposti di razionalità e calcolo. Io so che da quei presupposti soltanto considererai e valuterai quanto sto per comunicarti».

Egli fece una pausa, quasi in attesa che dicesse qualcosa, ma lei non pronunciò parola.

«Luisa, mia cara, sei stata oggetto di una proposta matrimoniale presentata a me».

Ancora attese, e ancora neanche una parola in risposta. Ciò lo sorprese tanto da indurlo a ripetere più lentamente: «Una proposta matrimoniale, mia cara». Nessuna visibile emozione in risposta: «Ti ascolto, papà. Ti ascolto attentamente, t'assicuro».

«Bene!», disse il signor Gradgrind rompendo in un sorriso dopo un attimo di incertezza, «sei perfino più spassionata di quanto mi aspettassi, Luisa. O forse non sei del tutto impreparata all'annuncio che ho il compito di farti?»

«Questo non posso dirlo, papà, se prima non lo sento. Vorrei sentire di che si tratta, papà».

Strano a dirsi, in quel momento il signor Gradgrind non era padrone di sé quanto lo era la figlia. Prese in mano un tagliacarte, lo rignorò, lo posò, lo riprese ancora e ne esaminò attentamente persino la lama mentre pensava a come andare avanti.

«Ciò che dici, mia cara Luisa, è perfettamente ragionevole. Ho l'incarico di riferirti che..., cioè, il signor Bounderby m'ha informato che da parecchio tempo ti segue con particolare interesse e piacere, e che da tanto aspettava l'ora di poterti offrire la sua mano in matrimonio. Quell'ora attesa ansiosamente tanto a lungo, e certo con grande costanza, è finalmente giunta. Il signor Bounderby mi ha presentato la sua proposta di matrimonio pregandomi di trasmetterla a te con la speranza che la considererai con favore».

Ci fu silenzio. Il lugubre orologio statistico batteva sordamente. Nero e greve il fumo in lontananza.

«Papà», chiese Luisa, «pensi che io ami il signor Bounderby?».

Il signor Gradgrind in estrema difficoltà all'inattesa domanda, rispose: «Be', figlia mia,

veramente non sta a me dirlo».

«Papà», continuò Luisa nello stesso identico tono di prima, «mi stai chiedendo di amare il signor Bounderby?»

«Mia cara Luisa, no. No. Non ti sto chiedendo nulla del genere».

«Papà», continuò ancora, «il signor Bounderby mi sta chiedendo di amarlo?»

«In effetti, mia cara, è difficile rispondere alla tua domanda...».

«Difficile rispondere con un Sì o con un No, papà?»

«Certo, mia cara, perché...», e poiché a quel punto c'era qualcosa da dimostrare, Gradgrind si sentì più sicuro, «perché la risposta è intimamente legata al senso che attribuiamo a quel termine. Ora, il signor Bounderby non fa né a te né a se stesso il torto di pretendere alcunché di cervellotico, di fantastico o, per adoperare un sinonimo, di sentimentale. A poco sarebbe valso l'aver costantemente sorvegliato la tua educazione se il signor Bounderby avesse potuto così totalmente dimenticare quanto è dovuto al tuo buon senso, per non dire al suo, da rivolgersi a te partendo da quei presupposti. Quell'espressione perciò – sto solo suggerendo questa possibilità, mia cara – potrebbe forse essere leggermente fuori luogo».

«Quale altra espressione mi raccomanderesti in alternativa, papà?»

«Ebbene, mia cara Luisa», rispose il signor Gradgrind che a questo punto s'era completamente ripreso, «dal momento che me lo chiedi, raccomanderei di valutare la questione così come hai sempre valutato ogni altra questione, e cioè in base ai fatti nudi e crudi. Le persone ignoranti o sciocche possono intorbidare questi problemi con fantasie irrilevanti o con altre bislacche assurdità che, se propriamente considerate, non hanno nessuna ragione di esistere; no, nessunissima. Ma non è per farti un complimento, Luisa, questo non è da te. Ora, quali sono i fatti in questione? Tu hai, diciamo in cifra tonda, vent'anni e il signor Bounderby ne ha, ancora in cifra tonda, cinquanta. C'è qualche disparità in termini di anni, ma quanto a posizione sociale e disponibilità di mezzi non ce n'è affatto; al contrario, c'è una grande consonanza. Sorge quindi la domanda: può quest'unica disparità costituire ostacolo sufficiente a tale matrimonio? Non è privo di importanza, in proposito, considerare le statistiche matrimoniali elaborate per Inghilterra e Galles attualmente a nostra disposizione. E trovo, stando alle cifre, che un gran numero di tali matrimoni unisce contraenti d'età molto diverse e che in più dei tre quarti di queste coppie è lo sposo a essere il maggiore d'età. A notevole riprova dell'ampia prevalenza di questa legge vedo inoltre che, dai dati più attendibili presentatici da viaggiatori, emergono risultati simili relativamente agli aborigeni delle colonie inglesi in India, a una parte considerevole della Cina e ai Calmucchi della Tartaria. La disparità cui accennavo, pertanto, quasi cessa d'essere una disparità, e si riduce virtualmente a zero».

«Cosa raccomanderesti, papà, in alternativa al termine che ho appena usato? A quel termine fuori luogo?», domandò Luisa niente affatto impressionata da questi lusinghieri risultati.

«Luisa», replicò il padre, «mi pare non ci sia niente di più semplice. Attenendoti scrupolosamente ai fatti, la questione da porti è in effetti la seguente: mi chiede o no il signor Bounderby di sposarlo? Sì, me lo chiede. Resta quindi un'unica domanda: devo io sposarlo? Credo che non ci sia niente di più semplice».

«Devo io sposarlo?», ripeté Luisa con deliberata enfasi.

«Precisamente. E poiché ti sono padre, mia cara Luisa, mi lusinga il fatto che non ti accingi a valutare la questione secondo idee e abitudini di vita antiquate che sono il retaggio di tantissime altre donne».

«No, papà», replicò, «no di certo».

«Lascio ora giudicare a te», disse il signor Gradgrind. «Io t'ho presentato la questione così come

si presenta a un intelletto pratico; te l'ho presentata così com'essa si presentò, a suo tempo, a me e tua madre. Il resto, Luisa, devi deciderlo tu».

Dall'inizio Luisa era rimasta seduta guardando fisso il padre. Forse ora lui, mentre si adagiava alla spalliera della sedia e a sua volta fissava su di lei i suoi occhi incavati, avrebbe potuto accorgersi di un fuggevole istante in cui lei stava sul punto di gettarglisi tra le braccia per schiudergli i segreti a lungo trattenuti del suo cuore. Ma per accorgersene egli avrebbe dovuto saltare a piè pari quelle artificiali barriere che per lunghi anni aveva eretto tra sé e quelle sottili essenze d'umanità che sempre sfuggiranno alle più raffinate formule algebriche, fino al giorno in cui le trombe del giudizio finale non avranno affondato l'algebra stessa. Ma troppo numerose e troppo alte erano quelle barriere per essere scavalcate a piè pari. Con la sua intransigente espressione di utilitarismo e senso pratico, determinò l'irrigidimento anche di Luisa, e quel fuggevole istante fu inghiottito nelle insondabili profondità del passato per unirsi a tutte le opportunità perdute che lì giacevano sepolte.

Distogliendo lo sguardo dal padre, Luisa rimase così a lungo seduta guardando in silenzio la città che alla fine egli disse: «Stai consultando le ciminiere degli opifici di Coketown, Luisa?»

«Sembra che non ne esca altro che fumo, languido e monotono, eppure quando scende la notte divampa il fuoco, papà!», ella rispose, volgendosi a lui di scatto.

«Certo, lo so bene, Luisa, ma non vedo la pertinenza di questa osservazione». E a voler rendergli giustizia, effettivamente non la vedeva.

Luisa scartò l'obiezione con un leggero gesto della mano e concentrando l'attenzione di nuovo su di lui disse: «Papà, ho pensato spesso a quanto sia breve la vita». E poiché questo era uno degli argomenti su cui si sentiva forte, il padre l'interruppe.

«È breve, non c'è dubbio, mia cara. Eppure è stato dimostrato che la durata della vita umana è aumentata in questi ultimi anni. I calcoli di varie compagnie di assicurazioni sulla vita e di società vitalizie hanno accertato questo fatto, suffragato inoltre da altri dati».

«Parlo della mia vita, papà».

«Ah, davvero?», continuò il signor Gradgrind. «Ma è superfluo farti notare, Luisa, che essa ricade nella legge generale valida per l'insieme delle vite umane».

«Finché sono in vita, vorrei fare il poco che posso e che mi è concesso. Ma che importa?».

Il signor Gradgrind sembrò incapace d'afferrare il senso delle ultime tre parole, sicché domandò: «Che vuol dire: ma che importa? Cosa, che importa, mia cara?»

«Il signor Bounderby mi chiede di sposarlo», proseguì Luisa decisa fino alla caparbità, senza tener conto di quella interruzione. «La domanda che devo pormi è: devo io sposarlo? È così, papà non è vero? È questo che mi hai detto, non è vero?»

«Certo, mia cara».

«E sia. Giacché il signor Bounderby è disposto ad avermi a questo modo, voglio accettare la sua proposta. Quando ritieni meglio, papà, digli che questa è stata la mia risposta. Riferiscila alla lettera, se puoi, perché vorrei che sentisse le mie esatte parole».

«È più che giusto proporsi l'esattezza, mia cara», approvò il padre. «Cercherò di ottemperare alla tua giustissima richiesta. Hai qualche desiderio particolare riguardo alla data delle nozze, figlia mia?»

«Nessuno, papà. Ma che importa?»

Il signor Gradgrind aveva avvicinato un poco la sua sedia a quella di lei, e le teneva una mano, ma la ripetizione di quelle parole sembrò colpirgli l'orecchio come una leggera dissonanza. Restò fermo a guardarla e, sempre tenendole la mano, disse: «Luisa, ho ritenuto superfluo rivolgerti una domanda, perché mi sembrava contemplare una possibilità troppo remota. Forse però dovrei

rivolgetela. Hai tenuto segreta per caso qualche altra proposta di matrimonio?»

«Papà», replicò lei quasi sprezzante, «ma quale altra proposta, e da chi? Chi ho conosciuto io? Dove sono stata? Che occasioni d'una vita sentimentale ho mai avuto?»

«Mia cara Luisa», replicò il signor Gradgrind rassicurato e tranquillizzato. «È un giusto rimprovero, il tuo. Volevo solo assolvere a un mio dovere».

«Che cosa so io, papà», continuò Luisa senza alterarsi, «di gusti e di fantasie, di aspirazioni e affetti, di tutta quella parte della mia natura in cui tali leggerezze avrebbero potuto trovare nutrimento? Quando mai mi sono potuta affrancare dai problemi dimostrabili e dalle realtà tangibili?». E mentre lo diceva chiuse inconsapevolmente la mano come per stringere un oggetto materiale e lentamente la riaprì, come per farlo cadere in polvere.

«Verissimo, mia cara», fece annuendo l' eminentemente pratico padre, «verissimo».

«E allora, papà», continuò lei, «che strane domande mi fai! Il mio petto non ha mai potuto accogliere spontaneamente quei desideri che perfino io so essere comuni a tutti i bambini. Ti sei sempre occupato di me con tanto scrupolo che io non ho mai avuto un cuore di bimba. Mi hai educata così bene che non ho mai avuto i sogni d'una bimba. Hai agito così saggiamente con me, dalla culla fino a ora, che io non ho mai avuto le illusioni e le paure d'una bimba, papà».

Il signor Gradgrind fu quasi commosso da questa testimonianza del suo successo. «Mia cara Luisa», disse, «mi ripaghi abbondantemente di tutte le mie premure. Dammi un bacio, piccina mia».

Così Luisa lo baciò e lui, tenendola abbracciata, disse: «E posso ora assicurarti, mio tesoro, che sono felice della saggia decisione che hai presa. Il signor Bounderby è uomo di grandi qualità, e quel piccolo divario che si direbbe sussistere tra voi – se mai sussiste – è più che compensato dal livello di maturità raggiunto dal tuo intelletto. Il mio scopo è sempre stato quello di educarti in modo tale che tu, sin dalla prima giovinezza, potessi sentirti quasi d'ogni età, se così posso esprimermi. Dammi un altro bacio, Luisa. E ora, andiamo da tua madre».

Si recarono quindi nel salottino dove quella stimabile signora infusa di senso pratico era reclina come al solito, mentre Sissy lavorava accanto a lei. Quando entrarono mostrò qualche debole segno di rinnovata animazione, e poco dopo quella tenue trasparenza di donna si presentò seduta.

«Signora Gradgrind», disse il marito, che aveva atteso con impazienza il momento, «permettetemi di presentarvi la signora Bounderby».

«Oh!», disse la signora Gradgrind, «e così è deciso! Bene. T'auguro di cuore di restare in salute, Luisa, perché se appena ti sposi la testa se ne va per conto suo, come è stato nel mio caso, dico che non sei da invidiare, anche se tu, come tutte le ragazze, sarai convinta di esserlo. Comunque, t'auguro tanta gioia, mia cara – e sono certa, anzi certissima, che ora potrai mettere a profitto tutte le cosologie studiate! Devo darti un bacio di congratulazioni, Luisa, ma non toccarmi la spalla destra, perché è tutto il giorno che mi dà noia. E ora», piagnucolò la signora Gradgrind aggiustandosi lo scialle dopo l'affettuosa cerimonia, «passerò i giorni a chiedermi come devo chiamarlo!».

«Signora Gradgrind», disse il marito solennemente, «cosa volete dire?»

«In che modo dovrò chiamarlo quando sarà sposato a Luisa, signor Gradgrind! In un modo dovrò pure chiamarlo. Non è possibile che io debba parlargli senza mai chiamarlo per nome», spiegò la signora Gradgrind con risentita gentilezza. «Non posso chiamarlo Giosuè, perché quel nome m'è insopportabile, e d'altra parte tu non vorresti sentirlo chiamare Joe, non è vero? E allora, dovrò forse chiamare mio genero "Padrone"? No, spererei, almeno non fin quando i miei stessi parenti non mi faranno le scarpe, povera me invalida. Perciò, come devo chiamarlo?».

Poiché nessuno dei presenti poteva offrire suggerimenti nella eccezionalità di quella situazione, la signora Gradgrind s'eclissò momentaneamente dal mondo dopo aver apposto il seguente codicillo a

quanto testè dichiarato: «Riguardo allo sposalizio, tutto quello che chiedo a Luisa – e lo chiedo con un'emozione che mi arriva sino alla punta dei piedi – è che possa aver luogo al più presto; o altrimenti, so già che diventerà una di quelle cose di cui non vedrò la fine».

Quando il signor Gradgrind aveva presentato Luisa come la signora Bounderby, Sissy s'era d'un tratto voltata a guardarla, in un misto di sorpresa, pietà, dolore, dubbio, e in una moltitudine di emozioni diverse. Luisa aveva avvertito quello sguardo e aveva compreso, pur senza guardarla. Da quel momento fu impassibile, fredda e altera; tenne sempre Sissy a distanza e cambiò radicalmente atteggiamento verso di lei.

Il primo motivo di imbarazzo del signor Bounderby quando apprese della felicità che gli si apparecchiava fu doverlo comunicare alla signora Sparsit. Ma non sapeva decidersi sul modo, né prevedere quali conseguenze ne sarebbero scaturite. Il signor Bounderby non poteva assolutamente prevedere se ella avrebbe radunato all'istante armi e bagagli tornandosene da Lady Scadgers, o se avrebbe rifiutato categoricamente di fare le valigie; se avrebbe fatto rimostranze e lagnanze o se avrebbe aggredito verbalmente; se sarebbe scoppiata in pianto o se avrebbe fatto piangere gli altri; se ne avrebbe avuto il cuore spezzato o, viceversa, avrebbe lei mandato in frantumi lo specchio. Tuttavia, siccome bisognava pure comunicarglielo, non aveva altra scelta che farlo. E così, dopo diversi tentativi di scriverle, tutti falliti, decise di comunicarglielo a viva voce.

Sulla via di casa, la sera da lui eletta per portare a termine questa gravosa missione, prese la precauzione di entrare in una farmacia a comprare un flacone di sali, di quelli forti. «Perbacco!», esclamò il signor Bounderby, «se fa tanto di svenirmi, con questi le porto via il naso, le porto!». Ma nonostante questo preventivo equipaggiamento, egli entrò in quella che era la sua propria casa con un'aria per nulla baldanzosa, e si presentò all'oggetto delle sue apprensioni come un cane consapevole di tornare direttamente da una razzia in dispensa.

«Buona sera, signor Bounderby!».

«Buona sera, signora, buona sera». Avvicinò la sua sedia al focolare e la signora Sparsit allontanò la sua, come a dire: «Il focolare è vostro, signore, non ho difficoltà ad ammetterlo. Potete prendervi tutto il posto, se lo credete opportuno».

«Non fuggitevene al Polo Nord, signora!», protestò il signor Bounderby.

«Grazie, signore», disse la signora Sparsit riavvicinandosi, ma non fino a rioccupare la posizione precedente.

Il signor Bounderby la guardò mentre praticava fori in una pezza di percallo, per qualche imperscrutabile scopo ornamentale, con le punte d'un paio di lunghe e affilate forbici; operazione che, congiunta alle cespugliose sopracciglia e al naso romano, dava l'impressione piuttosto marcata d'un falco indaffarato sugli occhi d'un qualche uccellino recalcitrante. Era così intenta a questo che passarono parecchi minuti prima che sollevasse il capo dal lavoro, e quando lo fece il signor Bounderby, con uno scatto della testa, domandò la sua attenzione.

«Signora Sparsit, milady», disse il signor Bounderby ficcandosi le mani in tasca e assicurandosi con la destra che il tappo del flacone fosse predisposto all'uso immediato, «è superfluo ripetere che siete non soltanto una gentildonna di nascita e d'educazione ma siete anche dannatamente sensata».

«Signore», replicò lei, «questa non è la prima volta che m'onorate con simili espressioni della vostra buona opinione di me».

«Signora Sparsit, milady», continuò il signor Bounderby, «sto per dirvi qualcosa che vi sorprenderà non poco».

«Sì, signore», replicò interrogativamente la signora Sparsit, placida più che mai. Posò il lavoro, e liscio i mezzi guanti che era solita portare.

«Milady», disse il signor Bounderby, «sto per sposare la figlia del signor Gradgrind».

«Sì, signore», replicò la signora Sparsit. «Spero che possiate essere felice signore, veramente!». E lo disse con una così alta condiscendenza e compassione che il signor Bounderby, di gran lunga più sconcertato di quanto sarebbe stato se avesse scagliato il lavoro contro lo specchio o fosse caduta svenuta davanti al focolare, premette per bene il tappo nel flaconcino dei sali che aveva in tasca e

pensò: «Accidenti a questa donna! Va a pensare che l'avrebbe presa a questa maniera!».

«Ve lo auguro di tutto cuore», ribadì la signora Sparsit con grande sussiego (in qualche modo, ella sembrava aver immediatamente stabilito il suo diritto a compatirlo, da allora e per sempre). «Possiate essere felicissimo sotto tutti i riguardi».

«Bene, signora», fece Bounderby con una punta di risentimento nella voce che gli uscì, suo malgrado, sensibilmente più bassa del solito. «Vi sono obbligato. Così spero anch'io».

«Davvero, signore?», disse la signora Sparsit con grande affabilità. «Certo che lo sperate, naturalmente».

Seguì una pausa di grande imbarazzo da parte del signor Bounderby. La signora Sparsit riprese placidamente il suo lavoro producendosi di tanto in tanto in un colpetto di tosse espressivo della propria stoica sopportazione.

«Bene, signora», riprese il signor Bounderby, «nel qual caso immagino che a una persona della vostra qualità possa non sorridere l'idea di restare qui, sebbene sareste davvero molto benvenuta».

«Oh no, signore, neanche per sogno!». La signora Sparsit sempre con aria di grande superiorità, scosse la testa e apportò una certa variazione al colpetto di tosse, come se adesso urgesse in lei uno spirito profetico che faceva meglio a soffocare tossendo.

«A ogni modo, signora», disse il signor Bounderby, «c'è un appartamento annesso alla Banca per nulla inadeguato a una signora di nascita che volesse presiedere alla sua gestione, e se il medesimo trattamento...».

«Vi chiedo perdono, signore. Foste così gentile da promettermi che avreste accantonato per sempre quell'espressione sostituendola con bonus annuale».

«Bene, signora, bonus annuale. Se lo stesso bonus annuale vi soddisfa, io non vedo motivo per separarci, se non lo volete voi».

«Signore», replicò la signora Sparsit, «la proposta è degna di voi, e se il mio ufficio presso la Banca fosse tale da poterlo io assumere senza arrecare nocumento alla mia posizione sociale...».

«Ma certo che è così», l'interruppe il signor Bounderby. «Non penserete, signora, che se fosse stato altrimenti avrei ardito offrirlo a una signora adusa muoversi nell'alta società, come voi. Non che io faccia gran conto di quella società, lo sapete, ma voi sì».

«Signor Bounderby, siete molto buono».

«Avrete delle stanze tutte per voi, avrete carbone, candele e tutto il resto, avrete a completa disposizione una domestica e un fattorino della Banca a proteggervi; insomma, oserei dire, starete proprio comodissima», concluse Bounderby.

«Signore», fece la signora Sparsit, «non dite altro. La consegna delle mie funzioni in questa sede non mi libera tuttavia dalla necessità di mangiare il pane di chi sta a servizio» (avrebbe potuto dire il companatico consistente di midolla, piuttosto, giacché quella squisitissima vivanda, in un gustoso sughetto di carne, costituiva la sua cena preferita). «E preferisco riceverlo dalle vostre mani piuttosto che da altre. Perciò, signore, accetto con gratitudine la vostra offerta e con molti sinceri ringraziamenti per le passate generosità. E spero, signore», aggiunse la signora Sparsit concludendo in tono straordinariamente compassionevole, «spero che la signora Gradgrind corrisponda a ciò che desiderate e meritate».

Non ci fu verso di spostare più la signora Sparsit da quella posizione. Invano il signor Bounderby dette in escandescenze o cercò di soggiogarla con le sue solite esplosioni d'ira. La signora Sparsit era decisa ad avere compassione di lui, la Vittima dichiarata. Era gentile, cortese, allegra e fiduciosa. Ma più lei era esemplarmente gentile, cortese, allegra e fiduciosa, più lui finiva relegato al ruolo di pietosa Vittima Sacrificale. E tale era la tenerezza che mostrava per quella sorte lamentevole

che al sanguigno e solido Bounderby, ogni volta che la guardava, pigliavano i sudori freddi.

Frattanto, la celebrazione delle nozze fu fissata di lì a otto settimane, e ogni sera il signor Bounderby andava a Stone Lodge in qualità di fidanzato in casa. In queste occasioni l'Amore prendeva forma di bracciali, mentre in tutte le altre occasioni del periodo di fidanzamento prendeva forma di attività manifatturiera: si cucivano vestiti, si incastonavano gioielli, si confezionavano torte e guanti, si stabilivano accordi, e tutto un vasto assortimento di Fatti faceva da adeguato corollario al contratto. Tutto fu solo una questione di fatti, dall'inizio alla fine. Le ore non trascorrevano in quegli amorevoli rituali che gli sciocchi poeti sono stati soliti assegnare loro, né gli orologi correvano di più o di meno che in altri periodi. Difatti, il lugubre orologio statistico dell'Osservatorio di Gradgrind picchiava ogni nascente secondo con un secco colpo alla testa e lo seppelliva con la consueta regolarità.

Così venne il giorno, come viene ogni altro giorno a chi fa affidamento sulla sola ragione, e quando venne, nella chiesa dai solidi legni torniti – un popolarissimo stile architettonico – Josiah Bounderby, Cavaliere, di Coketown si sposò con Luisa, primogenita di Thomas Gradgrind, Cavaliere, di Stone Lodge, eletto al Parlamento per quel Collegio. E quando furono uniti nel santo matrimonio, andarono a colazione con gli invitati alla suddetta Stone Lodge.

In questa fausta occasione si riunì un mirabile gruppo di invitati, i quali sapevano gli ingredienti di ogni singola pietanza che mangiavano, se fossero importati o esportati, e in quali quantità e in quali stive, nazionali o straniere, più ogni altro genere di dati. Da un punto di vista intellettuale le damigelle, fino alla piccola Jane Gradgrind, sarebbero state tutte degne compagne di un piccolo genio matematico, e a nessuno di quella compagnia difettava l'elemento pratico.

Dopo la colazione lo sposo si rivolse loro nei seguenti termini: «Signore e Signori, eccomi qua, Josiah Bounderby di Coketown. Dal momento che avete fatto a me e alla mia consorte l'onore di bere alla nostra salute e felicità, suppongo che io debba darvene atto anche se, voi tutti conoscendomi bene, sapendo la mia estrazione e di che pasta sono fatto, non v'aspetterete un discorso da uno che, quando vede un Palo, dice che è un Palo, e quando vede una Pompa dice che è una Pompa, e mai si persuaderà a chiamare un Palo una Pompa o una Pompa un Palo, o a chiamare entrambi Stuzzicadenti. Se quest'oggi vi aspettavate un discorso, c'è qui chi può pronunciarlo: il mio amico e suocero Tom Gradgrind, Deputato al Parlamento. Io non faccio al caso vostro. Se tuttavia, volgendo lo sguardo intorno a questa tavolata, io sento un po' l'orgoglio di non dovere niente a nessuno e penso a quanto remota mi sembrava la possibilità di sposare la figlia di Tom Gradgrind quando ero un cencioso ragazzo di strada che non si lavava mai la faccia se non alle pompe e non più spesso di una volta ogni quindici giorni, spero di essere scusato. E così spero vi vada a genio se mi sento indipendente e padrone di me stesso, altrimenti non posso farci nulla. Continuo a sentirmi indipendente. Come dicevo poco fa – e come voi stessi dicevate – oggi mi sono sposato con la figlia di Tom Gradgrind. Ne sono felicissimo. Per tanto tempo l'ho desiderato. L'ho vista crescere, l'ho seguita passo passo e credo che non sia indegna di me. Allo stesso tempo – per non nascondervi nulla – credo anche di non essere io indegno di lei. E così, vi ringrazio, da parte mia e sua, per il favore che ci avete mostrato, e il miglior augurio che possa fare alla parte non sposata di questa compagnia è il seguente: spero che ogni scapolo possa trovare una moglie come l'ho trovata io, e che ogni ragazza possa trovare un marito come l'ha trovata mia moglie».

Subito dopo tale orazione, la felice coppia partì alla volta della stazione ferroviaria. Il viaggio di nozze era infatti a Lione, di modo che il signor Bounderby potesse approfittare dell'occasione per vedere come se la passavano le "mani" da quelle parti e se anche lì avanzassero pretese di cucchiai d'oro. Nello scendere giù la sposa, in tenuta da viaggio, trovò Tom ad aspettarla tutto rosso in viso,

ma difficile dire se a causa dell'empito dei sentimenti o del vino libato a colazione.

«Che ganza che sei, Lu; una sorella di prim'ordine!», sussurrò Tom.

Ella gli si strinse come avrebbe dovuto stringersi a qualcuno molto più degno di lui, quel giorno, e per la prima volta il suo contegno riservato mostrò qualche cedimento.

«Il vecchio Bounderby è pronto e aspetta», disse Tom. «Non c'è più tempo. Addio! Starò ad attenderti per il ritorno. Dico, Lu! Sarà un bello spasso, ora!».

Libro secondo. Falciatura

Capitolo primo. Conseguenze in Banca

Giorno assolato di mezz'estate. Capitava ogni tanto anche a Coketown.

Vista a distanza, con un tempo del genere, Coketown pareva avvolta tutta quanta in una nebulosità sua propria, apparentemente impermeabile ai raggi del sole. Coketown, più che altro, la si intuiva, giacché quella lugubre nebulosa sul paesaggio non era concepibile senza che vi fosse una città al di sotto. Una cappa di fuliggine e fumo che sembrava confusamente tendere ora da questa parte ora dall'altra, ora aspirare alla volta del cielo ora serpeggiare tristemente a terra a seconda che il vento salisse o calasse, o mutasse direzione: un denso e amorfo ammasso squarciato da fasci di luce, da cui risaltavano ancor più le masse tenebrose. Si intuiva Coketown, da lontano, anche se non ne era visibile neanche un singolo mattone.

Ma era strano che esistesse ancora. Era stata condotta alla rovina così spesso che sorprendevo come avesse potuto sopportare tante scosse. Di sicuro, non c'era al mondo porcellana così delicata come quella di cui erano fatti gli imprenditori di Coketown. Li si trattasse pure col massimo riguardo, loro andavano in pezzi con una tale facilità da far sospettare qualche difetto all'origine. Furono rovinati quando si chiese loro di mandare i bambini a scuola invece che prenderli in fabbrica; furono rovinati quando si inviarono ispettori del lavoro in fabbrica; furono rovinati quando questi ispettori manifestarono qualche dubbio sulla legittimità del fatto che tante persone fossero triturate a pezzettini dai loro macchinari; furono completamente rovinati quando si suggerì che forse tutte quelle emissioni di fumo si potevano evitare. Girava un'altra storiella, popolarissima a Coketown, dopo quella del cucchiaino d'oro del signor Bounderby, nota a tutti in città. Assumeva forma di minaccia. Ogni qualvolta un borghese di Coketown avvertiva una prevaricazione a proprio danno – e cioè a dire, ogni qualvolta non lo si lasciava libero di fare come più gli piaceva e ci si mostrava propensi a ritenerlo responsabile del suo operato –, egli ricorreva sistematicamente alla terribile minaccia che avrebbe piuttosto «buttato a mare tutte le sue proprietà». Parecchie volte il Ministro dell'Interno era stato così atterrito da quell'evenienza da giungere a un passo dal suicidio.

Ma gli imprenditori di Coketown erano così patriottici, dopo tutto, che finora si erano ben guardati dal buttare a mare tutte le loro proprietà; al contrario, si erano dimostrati tanto generosi da prendersene una cura estrema. E quindi eccola lì, in quel nero nembo, e s'allargava, crescendo e moltiplicandosi.

In quel giorno d'estate le strade erano bollenti e polverose ed era impossibile fissare il sole, così luminoso da splendere anche attraverso i pesanti vapori incombenti sulla città, senza restarne accecati. I fuochisti spuntavano da porticine di scantinati per sedersi su gradini, assi e palizzate nei cortili delle fabbriche, pulendosi i volti anneriti e contemplando i mucchi di carbone. L'intera città sembrava friggere nell'olio. C'era un odore nauseante di olio surriscaldato ovunque. Le macchine a vapore erano rilucenti d'olio, gli abiti delle "mani" erano cosparsi d'olio e dai vari piani degli opifici colava e trasudava olio. L'aria di quei palazzi incantati pareva un'onda di scirocco e chi ci viveva, spossato dal calore, lavorava stancamente in quel deserto. Ma non c'era temperatura che potesse rendere più pazzi o più sedati i malinconici e pazzi elefanti. La loro stanca testa andava in su

e in giù sempre d'una medesima cadenza, col caldo o col freddo, col bagnato o col secco, col bello o col cattivo tempo. Il regolare movimento delle loro ombre sulle pareti era ciò che Coketown poteva offrire in sostituzione delle ombre di murmuri boschi, mentre in sostituzione del brusio estivo degli insetti poteva offrire per tutto l'anno, dall'alba del lunedì alla sera del sabato, il ronzio degli alberi a gomito e delle ruote dentate.

Quel ronzio assonnato continuò per tutta la calda giornata, rendendo più assonnati e accaldati coloro che passavano accanto alle mura ronzanti degli opifici. L'acqua spruzzata e le tende da sole rinfrescavano un poco strade principali e negozi, ma opifici, cortili e vicoli bollivano in quel caldo feroce. Giù lungo il fiume, nero e melmoso di tinte, alcuni ragazzi di Coketown allo stato brado – fatto più unico che raro in quella città – remavano su un barchino arrabattato che avanzava piegando di qua e di là e lasciando sull'acqua una scia spumosa, mentre ogni affondo dei remi liberava nell'aria odori nauseabondi. Il sole stesso, pure generalmente benefico, a Coketown flagellava più che un'aspra gelata e di rado faceva piovere i suoi dardi sulle zone adiacenti senza generare più morte che vita. Così lo stesso occhio del cielo diventa maligno quando luride mani e inette si interpongono tra di esso e le cose benedette dal suo sguardo.

In quel pomeriggio la signora Sparsit sedeva alla Banca, in una delle stanze dalla parte in ombra della strada surriscaldata. L'orario di lavoro era terminato, e a quell'ora, col bel tempo, lei era solita dar lustro, con la sua signorile presenza, a un locale per riunioni sovrastante quello degli sportelli per il pubblico. Il suo salottino privato si trovava un piano più in alto e alla finestra di quel posto di osservazione, ogni mattina, lei era pronta ad accogliere il signor Bounderby, mentre veniva attraversando la strada, col saluto compassionevole che si riserva a una Vittima. Egli era già sposato da un anno, ma mai, neanche un momento, la signora Sparsit aveva derogato dalla sua determinazione a compatirlo.

La Banca non violava certo la sana monotonia della città. Era un altro edificio di mattoni rossi, con imposte nere all'esterno e scuri verdi all'interno, un portone nero in cima a due gradini bianchi che dava sulla strada, con su una targa d'ottone e una maniglia pure d'ottone come un punto fermo. Era grande il doppio della casa del signor Bounderby, così come, rispetto a questa, le altre case erano dalla metà fino a sei volte più piccole; per tutto il resto era strettamente conforme alla regola.

Quando scendeva, sul far della sera, tra le scrivanie e gli articoli di cancelleria, la signora Sparsit era consapevole di diffondere per l'ufficio una grazia femminile, per non dire aristocratica. Seduta alla finestra con i suoi attrezzi da cucito o con l'uncinetto, aveva la compiaciuta consapevolezza di temperare il rude aspetto affaristico del luogo col suo portamento signorile. Tutta compresa del valore della sua funzione, la signora Sparsit si considerava in qualche modo la Fata della Banca, mentre la gente che passando e ripassando la vedeva sempre lì, la considerava piuttosto il Dragone a guardia dei tesori sotterranei.

Quali fossero questi tesori, la signora Sparsit lo ignorava non meno di altri. Monete d'oro e d'argento, documenti preziosi, carte segrete che se divulgate avrebbero potuto mandare in rovina, forse, certe persone (in genere, persone che le stavano antipatiche): questi gli articoli principali nell'ideale catalogo che se ne era fatto. Per il resto, ella sapeva che dopo le ore d'ufficio regnava incontrastata sulle suppellettili tutte, sulla stanza della cassaforte chiusa da triplice serratura, contro la cui porta ogni notte il fattorino poggiava il capo su un lettino pieghevole che scompariva al primo canto del gallo. Inoltre, aveva suprema signoria su certi stanzoni seminterrati difesi, a mezzo di sbarre appuntite, dalle interferenze del rapace mondo, e su tutti i residuati del giorno di lavoro, quali macchie d'inchiostro, penne spuntate, frammenti di carta assorbente e pezzettini di carta così minuti che neanche la signora Sparsit poteva decifrarvi niente d'interessante ogniqualevolta ci si provava.

Infine, era custode di una piccola armeria di scimitarre e carabine, disposte in vendicativo ordine su uno dei camini di rappresentanza, nonché di quella rispettabile tradizione ormai indissociabile da qualsiasi istituzione affaristica con pretese di solidità, e cioè una fila di secchielli antincendio, contenitori di nessunissima utilità in nessunissima occasione, ma di sperimentata, sottile influenza morale su buona parte dei clienti, pari quasi a quella di un lingotto d'oro.

Completavano l'impero della signora Sparsit una serva sorda e il fattorino. Correva voce che la serva sorda fosse ricchissima e tra le fasce più basse della cittadinanza per anni s'era mormorato che una notte o l'altra, quando la Banca era chiusa, lei sarebbe stata assassinata per il suo denaro. Anzi, era opinione generale che l'evento avesse tardato fin troppo e che avrebbe dovuto aver luogo già molto tempo prima; ma lei s'era mantenuta in vita, nella stessa condizione, con una malevola pertinacia che era causa di grande disappunto e delusione.

Il tè della signora Sparsit era stato appena apparecchiato su di un tavolinetto a tre gambe dall'aria impertinente che ella, dopo le ore di ufficio, poneva accanto al severissimo e lungo tavolo da riunioni, ricoperto in pelle, che occupava il centro della stanza. Il custode vi posò il vassoio massaggiandosi la fronte con le nocche in atto di deferenza.

«Grazie, Bitzer», disse la signora Sparsit.

«Prego, signora», replicò il custode: lo stesso slavato ragazzo che, molto tempo prima, con un frullare di ciglia, aveva definito un cavallo per la ragazza numero venti.

«È tutto chiuso, Bitzer?», chiese la signora Sparsit.

«È tutto chiuso, signora».

«E che notizie ci sono quest'oggi?», disse la signora Sparsit versandosi il tè. «Qualche novità?»

«Ebbene, signora, niente di particolare, che io sappia. Abbiamo a che fare con dei poco di buono ma questa, sfortunatamente, non è una novità».

«Cosa stanno ora macchinando quei furfanti irrequieti?», chiese la signora Sparsit.

«Il solito, signora. Mettono in piedi delle unioni, delle leghe, e stringono patti di mutuo soccorso».

«È veramente deplorabile che nonostante l'unione degli imprenditori si debbano tollerare queste congreghe di classe», disse la signora Sparsit, nella forza della sua severità accentuando ancor più il carattere romano del naso e delle sopracciglia da Coriolano.

«Sì, signora», concordò Bitzer.

«Poiché c'è una loro associazione, dovrebbero essere unanimi nel rifiutare il lavoro a persone che facciano comunella con altre», disse la signora Sparsit.

«Ci hanno provato, signora», replicò Bitzer, «ma purtroppo non ha funzionato».

«Non pretendo di capire nulla di queste faccende», osservò con sussiego la signora Sparsit. «Il destino ha voluto collocarmi in una sfera sociale totalmente diversa, e il signor Sparsit, un Powler, era completamente estraneo a questi conflitti. So solo che questa gente va ridotta all'obbedienza e che è ora di agire, una volta per tutte».

«Sì, signora», replicò Bitzer con una dimostrazione di grande rispetto per l'autorità oracolare della signora Sparsit. «Non avreste potuto definire meglio la questione, signora, certamente».

Poiché quella era l'ora della chiacchieratina confidenziale con la signora Sparsit, Bitzer, avendo già colto nello sguardo di lei il desiderio di chiedergli qualcosa, fece finta di sistemare i righelli, i calamai e tutto il resto, mentre la signora continuava a sorseggiare il suo tè guardando la strada giù, dalla finestra.

«È stata una giornata faticosa, Bitzer?», chiese la signora Sparsit.

«Non particolarmente, milady. Più o meno nella media». Ogni tanto usava il "milady" invece di

“signora” come per un involontario riconoscimento della particolare dignità della signora Sparsit e del suo diritto a essere trattata con deferenza.

«Gli impiegati sono affidabili, puntuali e industriosi, naturalmente?», domandò la signora Sparsit spazzandosi via con scrupolo una briciola di pane e burro dal suo mezzo guanto sinistro.

«Sì, signora; più o meno, signora, con le solite eccezioni».

Bitzer aveva la rispettabile funzione di spia e informatore generale della Banca, un servizio volontario per il quale riceveva a Natale una gratifica che andava ad aggiungersi al salario settimanale. Era diventato un giovane cauto e prudente, dalle idee estremamente chiare, sicuro della propria ascesa nel mondo. La sua mente era regolata con tanta precisione da scansare ogni affetto o sentimento. Tutti i suoi atti erano risultato dei calcoli più freddi e scrupolosi, e non senza motivo ella era solita osservare di lui che era il giovane di più saldi principi che avesse mai conosciuto. Accertatosi, alla morte del padre, che la madre aveva una sorta di prelazione all’assistenza sociale di Coketown, questo impareggiabile giovane economista aveva rivendicato per lei quel diritto con una così motivata aderenza ai principi del caso che d’allora in poi ella s’era ritrovata chiusa nella casa di lavoro per poveri. Bisogna ammettere però che le faceva pervenire mezza libbra di tè all’anno, il che era una debolezza da parte sua, primo, perché ogni dono porta con sé inevitabilmente la tendenza a pauperizzare ancor più il ricevente; e secondo, perché la sola ragionevole transazione relativa a quel bene sarebbe stata quella di comprarlo al prezzo più basso possibile per rivenderlo al più alto, poiché questo i nuovi filosofi avevano accertato essere “il solo dovere dell’uomo”; non uno dei doveri dell’uomo ma il solo.

«Sì, signora, più o meno, signora, con le solite eccezioni», ripeté Bitzer.

«Ah!», fece la signora Sparsit scuotendo la testa sul suo tè, sorbendone un sorso più lungo del solito.

«Il signor Thomas, signora; ho parecchie perplessità sul signor Thomas, signora; non mi piace affatto come agisce».

«Bitzer», esclamò la signora Sparsit facendosi quanto mai imperiosa, «ricordate quello che vi dissi a proposito del far nomi?»

«Vi chiedo perdono, signora. È verissimo. Avete sempre disapprovato il fare nomi, ed è sempre meglio evitarli».

«Ricordate per piacere qual è il mio incarico qui», disse la signora Sparsit assumendo la sua aria di ufficialità. «Ho un mandato da parte del signor Bounderby. Per quanto, anni fa, fosse lontano sia dai miei che dai suoi pensieri che un giorno sarebbe diventato il mio patrono e m’avrebbe dotato d’una pensione annuale, non posso fare a meno ora di vederlo in quella luce. Dal signor Bounderby ho ricevuto ogni attestazione della mia posizione sociale e ogni riconoscimento della mia alta discendenza. Più di quanto potessi mai aspettarmi. Molto, molto di più. Perciò voglio essere assolutamente fedele al mio patrono, e non vorrei, non potrei e non mi sentirei di considerare assoluta la mia fedeltà a lui se consentissi che sotto questo tetto fossero fatti nomi che per disavventura, estrema disavventura – nessun dubbio su questo – fossero connessi col suo», concluse la signora Sparsit dando un saggio della vastissima gamma di sfumature del suo senso dell’onore e della moralità.

Bitzer di nuovo si massaggiò la fronte con le nocche, e si scusò ancora.

«No, Bitzer», continuò la signora Sparsit, «se tu mi dici “un individuo”, io t’ascolto; se tu mi dici “il signor Thomas”, ti do l’altolà».

«Dirò allora, con la solita eccezione di un individuo, signora», si corresse Bitzer riprendendo.

«Ah!», esclamò esattamente come prima la signora Sparsit, scuotendo la testa sul suo tè e

sorbendone un sorso più lungo del solito, quasi a riprendere la conversazione dal punto in cui era stata interrotta.

«Un individuo, signora», continuò Bitzer, «che non è mai stato quello che sarebbe dovuto essere da quando è venuto qui. È uno scialacquatore, capriccioso e fannullone. Non vale il suo salario, signora. E anzi, neanche ne prenderebbe uno se non avesse amicizie e parentele altolocate, signora!».

«Ah!», fece la signora Sparsit, di nuovo scuotendo malinconicamente la testa.

«Spero solo, signora», proseguì Bitzer, «che amicizie e parentele non gli diano i mezzi per continuare così, o altrimenti, signora, sappiamo noi dalle tasche di chi uscirà quel denaro!».

«Ah!», sospirò la signora Sparsit, di nuovo scuotendo malinconicamente la testa.

«C'è da compatirlo, signora. Colui al quale ho testé alluso, c'è da compatirlo, signora», disse Bitzer.

«Sì Bitzer», disse la signora Sparsit. «Ho sempre compatito le vittime dell'illusione, io! Sempre!».

«Quanto all'individuo di prima», disse Bitzer abbassando la voce e avvicinandosi, «è il più dissipato di tutta la città, e voi sapete quanto siano sciuponi qui, signora. Nessuno potrebbe mai saperlo meglio di una signora par vostra».

«Farebbero bene a prendere esempio da voi, Bitzer», replicò la signora Sparsit.

«Grazie, signora. Ma dal momento che mi chiamate in causa, guardatemi. Già ho messo qualcosa da parte, signora. La gratifica che ricevo a Natale, signora, non la tocco per niente, e neanche spendo tutto il mio salario, pure se non è alto, signora. Perché gli altri non possono fare come me? Quello che uno ha fatto, tutti possono farlo».

E questa era un'altra delle favole di Coketown. Un qualsiasi capitalista che avesse accumulato sessantamila sterline partendo da sei soldi, si meravigliava sempre assai che ogni singolo operaio dei totali sessantamila non accumulasse ugualmente sessantamila sterline partendo da sei soldi, e quasi quasi lo rimproveravano perché non riusciva in quella semplicissima impresa. «Ciò che ho fatto io è anche alla tua portata. Perché non ti dai da fare?»

«Quanto al loro bisogno di svago, signora», disse Bitzer, «sono sciocchezze senza senso. Io non ho bisogno di svaghi. Mai ne ho avuto e mai ne avrò; non mi piacciono. E quanto al loro mettersi in comunella, ce ne sono molti, sono certo, che potrebbero guadagnare qualcosina in più, o in soldi o in favori, tenendo gli occhi aperti e passando informazioni sugli altri, in modo tale da migliorare il loro tenore di vita. E allora, perché non cercano di migliorarlo, signora! È la prima cosa che verrebbe in mente a una creatura con del sale in zucca, ed è quello che tutti loro pretendono di volere».

«Proprio così, pretendono!», esclamò la signora Sparsit.

«Per certo, vengono sempre a piangere di mogli e figli, che non se ne può più», riprese Bitzer. «Che guardino me, signora! Non ho moglie e figli, io; quindi perché loro sì?»

«Perché sono imprevedenti», disse la signora Sparsit.

«Certo, signora», replicò Bitzer, «proprio così. Se fossero più previdenti e meno dissipatori, cosa farebbero? Direbbero: “finché la mia famiglia sta tutta sotto il mio cappello” – oppure, nel caso fosse donna, “finché la mia famiglia sta tutta sotto la mia cuffia”; io ho solo una bocca da sfamare ed è quella che mi sta più a cuore: la bocca del sottoscritto».

«Certamente», assentì la signora Sparsit addentando un pasticcino.

«Grazie, signora», disse Bitzer massaggiandosi di nuovo la fronte con le nocche, in riconoscenza per l'istruttiva conversazione della signora Sparsit. «Desiderate dell'altra acqua per il tè, signora, o qualche altra cosa?»

«Niente per ora, Bitzer».

«Grazie, signora. Non vorrei disturbarvi durante i pasti, e particolarmente quando prendete il tè sapendo come vi piace gustarvelo», disse Bitzer allungando un poco il collo per guardare giù in strada dalla sua posizione, «ma c'è giù un signore che da un minuto o due guarda in qua, signora, e ora ha attraversato come per venire a bussare. E sta bussando, signora, non c'è dubbio».

«Non ho idea di chi possa essere», disse la signora Sparsit forbendosi la bocca e sistemandosi i mezzi guanti.

«Evidentemente un forestiero, signora».

«Cosa possa volere un forestiero qui alla Banca a quest'ora di sera, non lo so, a meno che non sia arrivato tardi per qualche affare», disse la signora Sparsit. «Comunque, io ho un mandato da parte del signor Bounderby per quanto attiene la Banca, e devo assolverlo. Se il vederlo rientra in qualche modo nei miei obblighi, allora fatelo entrare. Usate la vostra discrezione, Bitzer».

In quel mentre il visitatore, del tutto inconsapevole delle nobili parole della signora Sparsit, batté di nuovo alla porta, così forte che il fattorino s'affrettò dabbasso ad aprire mentre la signora Sparsit prendeva la precauzione di nascondere il tavolino apparecchiato com'era in uno stipo, e sgombrò lei stessa il campo di modo che, ove necessario, potesse apparire in tanto più grande dignità scendendo dalle sue stanze.

«Scusate, signora, il gentiluomo desidera vedervi», annunciò Bitzer col suo occhio albino applicato al buco della serratura. E così la signora Sparsit, che aveva approfittato dell'intervallo per rassettarsi la cuffia, si portò dabbasso con la figura atteggiata a classicità ed entrò nella stanza delle riunioni come una matrona romana uscita dalle mura della città per trattare con un generale invasore.

Poiché il visitatore s'era avvicinato in tutta tranquillità alla finestra ed era proprio allora occupato a guardar fuori con aria distratta, fu pochissimo impressionato da quella grandiosa entrata. Fischiettava tra sé e sé, calmo quanto si poteva essere, col cappello ancora in testa e una certa aria di noia, in parte dipendente dall'estrema calura, in parte dalla sua signorilità fuori dell'ordinario. E infatti, anche a esser ciechi da un occhio, si vedeva subito che era un gentiluomo da capo a piedi, secondo il modello allora in voga: uno stanco di tutto e, quanto a fede, degno avversario di Lucifero.

«Credo che desideravate vedermi, signore», fece la signora Sparsit.

«Le mie scuse», disse lui girandosi e togliendosi il cappello, «le mie scuse, signora».

“Uhm!”, pensò la signora Sparsit chinando gravemente il capo da un lato. “Sui trentacinque, bella presenza, ben fatto, denti sani, bella voce, buona educazione, ben vestito, capelli scuri, sguardo impertinente”. La signora Sparsit, da donna consumata qual era, notò tutto questo all'istante, come il Sultano della favola² che immerse la testa nel paiolo d'acqua e la ritirò immediatamente.

«Accomodatevi, vi prego», disse la signora Sparsit.

«Grazie. Permettete». Sistemò una sedia per lei ma rimase lui stesso negligenemente appoggiato al tavolo. «Ho lasciato il mio cameriere alla stazione a occuparsi dei bagagli – un treno veramente stracarico di tutto – e sono venuto a piedi per dare un'occhiata in giro. Un posto davvero strano. Mi permettete di chiedervi se è sempre così nero?»

«Di solito lo è molto di più», replicò la signora Sparsit senza sbilanciarsi.

«Possibile? Scusatemi, voi non siete originaria di qui, arguisco?»

«No, signore», replicò la signora Sparsit. «Ho avuto la buona sorte, o la cattiva, non so – di muovermi in una sfera totalmente diversa, prima di restare vedova. Mio marito era un Powler».

«Chiedo perdono davvero!», disse il forestiero. «Era un...?»

«Un Powler», ripeté la signora Sparsit.

«Famiglia Powler», disse il forestiero dopo aver riflettuto per qualche istante. La signora Sparsit confermò con un cenno. Il forestiero sembrò un po' più affaticato di prima.

«Dovete annoiarvi molto, qui», concluse lui, meditando sulla informazione appena ricevuta.

«Sono serva delle circostanze, signore, e da tempo ormai mi sono adeguata alle forze imperanti sulla mia vita», rispose la signora Sparsit.

«Molto filosofico», replicò il forestiero, «lodevole; esemplare, e...». Gli sembrò che non valesse la pena di finire la frase, e così si mise a giocherellare svogliatamente con la catenina dell'orologio.

«Mi permettete di chiedervi, signore», disse la signora Sparsit, «a cosa devo il piacere...».

«Oh! Sicuro», disse il forestiero. «Vi sono grato per avermelo ricordato. Ho una lettera di presentazione per il signor Bounderby, il banchiere. Passeggiando per questa città incredibilmente nera, mentre aspettavo che in albergo preparassero la cena, ho chiesto a un tale che ho incontrato, un operaio che sembrava uscito da una doccia di lanugine... il materiale grezzo, suppongo...».

La signora Sparsit inclinò la testa.

«...il materiale grezzo... dove fosse la residenza del signor Bounderby, il banchiere. Al che lui, senza dubbio equivocando con la parola banchiere, mi ha indirizzato alla Banca. Di fatto, devo presumere, il signor Bounderby, banchiere, non risiede per nulla nell'edificio in cui ho il piacere di offrire queste spiegazioni?»

«No, signore», replicò la signora Sparsit, «non risiede qui».

«Grazie. Non avevo, né ho, intenzione di consegnargli la lettera immediatamente. Ma camminando nei pressi della Banca per passare il tempo, e avendo la fortuna di notare a questa finestra», e passò a indicarla languidamente con la mano producendosi anche in un leggero inchino, «una signora di gradevolissimo e distintissimo aspetto, considerai che non avrei potuto far meglio che chiedere a quella signora dove abitasse il signor Bounderby, banchiere. Il che, con tutte le dovute scuse, ardisco ora fare».

Agli occhi della signora Sparsit il carattere distaccato e indolente dei suoi modi era compensato a sufficienza da una certa disinvolta galanteria che pareva tradursi in un indiretto omaggio a lei. In quel momento, ad esempio, eccolo lì, quasi seduto sul tavolo eppure indolentemente chinato su di lei, come in virtù d'un qualche suo fascino cui non poteva che soggiacere.

«Lo so, le Banche sono sempre sospettose, e non possono fare a meno di esserlo, ufficialmente», disse il forestiero la cui leggerezza e facilità di linguaggio erano del pari gradevoli, sembrando suggerire qualcosa di molto più sensato e spiritoso di quanto non dichiarassero palesemente (il che era forse un trucco ingegnoso del fondatore di quella numerosa setta, chiunque sia stato quel grand'uomo), «quindi consentitemi di farvi osservare che la mia lettera – eccola – viene dal deputato al Parlamento per questo distretto, Gradgrind, che ho avuto il piacere di conoscere a Londra».

La signora Sparsit riconobbe la calligrafia, protestò che non c'era affatto bisogno di verificare e dette l'indirizzo di Bounderby con tutte le opportune indicazioni e precisazioni.

«Mille grazie», disse il forestiero. «Naturalmente dovete conoscere bene il Banchiere?»

«Sì, signore», fece la signora Sparsit. «In quanto sono al suo servizio, lo conosco da dieci anni».

«Davvero un'eternità! Ha sposato la figlia di Gradgrind, non è vero?»

«Sì», rispose la signora Sparsit, improvvisamente stringendo le labbra, «ha avuto questo... onore».

«La moglie è lo spirito di indipendenza fatto persona, mi si dice!».

«Davvero, signore?», fece la signora Sparsit, «voi pensate?»

«Perdonate la mia curiosità indebita», proseguì il forestiero sovrastando con aria propiziatoria le sopracciglia della signora Sparsit, «ma voi conoscete la famiglia e conoscete il mondo. Io sto per conoscerla e potrei aver molto a che fare con loro. La signora è veramente così scostante? Suo padre le costruisce una reputazione di tale portentosa inflessibilità che ardo dal desiderio di conoscerla. È

così assolutamente inavvicinabile? Di un acume così superbo e scoraggiante? Deduco, dal vostro espressivo sorriso, che non pensate sia così. Avete versato balsamo sulla mia anima inquieta. Passando adesso all'età: quaranta? trentacinque?».

La signora Sparsit rise di cuore. «Una bambina», disse, «non ne aveva neanche venti quando s'è sposata».

«Sul mio onore, signora Powler», replicò il forestiero scostandosi dal tavolo, «non sono mai stato così sorpreso in vita mia!».

In effetti sembrava averlo impressionato tantissimo, fino all'estremo limite della sua capacità di meraviglia. Guardò la sua informatrice per un buon quarto di minuto, durante il quale la mente sembrò rimanergli sotto l'effetto della sorpresa. «Vi assicuro, signora Powler», disse infine quasi estenuato, «che i discorsi del padre m'avevano preparato a incontrare una fredda e inflessibile matrona. Vi sono obbligato, tra le altre cose, per avermi corretto in questo assurdo errore. Vi prego di scusare la mia intrusione. Grazie molte. Una buona giornata!».

Le fece un inchino di congedo, e la signora Sparsit, celandosi dietro la tenda, lo vide procedere languido dal lato in ombra della strada, al centro della curiosità dei passanti.

«Che ne pensate di questo gentiluomo, Bitzer?», domandò al fattorino quando questi entrò a sparecchiare.

«Spende un sacco di soldi in vestiti, signora».

«Bisogna riconoscere però che ha del buon gusto», disse la signora Sparsit.

«Sì, signora», replicò Bitzer, «ammesso che il gioco valga la candela».

«E poi, signora», riprese Bitzer mentre puliva il tavolo, «mi ha l'aria d'uno che gioca d'azzardo».

«Giocare d'azzardo è immorale», disse la signora Sparsit.

«Anzi, è sciocco, signora», disse Bitzer, «perché le probabilità sono a sfavore dei giocatori».

Sia che fosse il caldo a impedire alla signora Sparsit di lavorare, sia che fosse la pesantezza delle braccia, quella sera ella non lavorò. Era seduta alla finestra quando il sole cominciò a calare dietro la coltre di fumo; era ancora seduta lì quando quella coltre divenne rosso fuoco e quando ingrigì, e quando l'oscurità sembrò lentamente salire dalla terra e strisciare in alto, fino ai tetti delle case, su per il campanile della chiesa, fino in cima ai fumaioli delle fabbriche, e su fino al cielo. Senza aver acceso neanche una candela, la signora Sparsit restò in quella stanza seduta alla finestra con le mani in grembo, senza far molto caso ai rumori della sera: le grida dei ragazzi, l'abbaiare dei cani, il fragore delle ruote, i passi e le voci dei passanti, le acute grida di strada, gli zoccoli sui marciapiedi all'ora consueta, i portelli delle vetrine dei negozi che venivano chiusi. Finché, entrato il fattorino ad annunciare che l'ossobuco serale era pronto, la signora Sparsit non si destò dai suoi pensieri per trasferire le sue nere e folte sopracciglia – a quel punto tanto aggrottate dal lungo riflettere che sembrava avessero bisogno di una stirata – al piano di sopra.

«Che pazzo sei stato!», esclamò la signora Sparsit quando fu sola davanti alla sua cena. Non era chiaro a chi si riferisse, ma è difficile credere che si riferisse all'ossobuco.

² L'allusione è a un sultano a cui, immersa la testa in una vasca d'acqua, sembrò di rivivere in pochi secondi tutta la propria vita. Vedi Addison, «Spectator», 18.6.1711.

Quelli del partito di Gradgrind avevano bisogno di affiliati per tagliare la gola alle Grazie. Reclutavano in giro, e dove mai potevano sperare di reclutare meglio se non tra i gentiluomini di rango che, non trovando alcun valore in nulla, erano perciò disposti a qualsiasi cosa?

In aggiunta, questi spiriti forti che s'erano elevati a tanto sublimi altezze esercitavano una discreta attrattiva su parecchi esponenti della scuola Gradgrind, i quali ammiravano parecchio i gentiluomini raffinati. Facevano mostra del contrario, ma in effetti li ammiravano parecchio. Ostentavano languore in loro imitazione; come loro sbadigliavano a mezzo di una frase e liberalmente propinavano con aria svenevole muffose fette di economia politica ai loro discepoli. Mai s'è vista sulla terra una razza di così stupenda ibridazione.

Tra i gentiluomini raffinati, saltuari affiliati alla scuola di Gradgrind, ve n'era uno di bel casato e ancor più bella presenza, con un innato senso dell'umorismo, che aveva molto favorevolmente impressionato la Camera dei Deputati quando ebbe modo di intrattenerla con la sua versione di un incidente ferroviario, non diversa, peraltro, da quella del Consiglio di Amministrazione delle Ferrovie: secondo la quale se gli addetti più attenti e scrupolosi del mondo, sotto la guida dei migliori dirigenti in assoluto, assistiti dai più sofisticati congegni meccanici mai concepiti, sulla migliore linea ferroviaria mai costruita, avevano ciononostante determinato la morte di cinque persone e il ferimento di altre trentadue, questo s'era verificato per una fatalità senza la quale l'eccellenza dell'intero sistema sarebbe stata in effetti incompleta. Tra i decessi s'annoverava quello di una mucca e tra gli oggetti dispersi e non reclamati la cuffia d'una vedova. Quell'onorevole deputato, calcando la cuffia sulla testa della mucca, aveva saputo solleticare a tal punto lo squisito senso dell'umorismo di cui i membri della Camera erano dotati che essi divennero insofferenti a ogni serio riferimento all'Inchiesta del Medico Legale e assolsero le ferrovie tra risate ed applausi.

Ora, questo gentiluomo aveva un fratello minore di ancor più bella presenza che, avendo tentato la carriera di ufficiale di cavalleria, l'aveva trovata noiosa; avendo in seguito provato nella segreteria d'un ministro inglese all'estero, s'era annoiato a morte; essendo andato in pellegrinaggio a Gerusalemme, s'era dato pizzichi per non morire di noia; e infine, in crociera in giro per il mondo, s'era incredibilmente annoiato ovunque. A lui, un giorno, lo spiritoso Onorevole Parlamentare disse fraternamente: «Jem, si aprono buone prospettive tra i sostenitori della filosofia dei Fatti, e loro hanno bisogno d'uomini. Perché non ti butti sulla statistica?». Jem, solleticato dalla novità dell'idea e in assoluto bisogno di un cambiamento, era pronto a buttarsi tanto sulla statistica quanto su qualsiasi altra cosa, e perciò si buttò. Si esercitò con un paio di resoconti parlamentari e il fratello mise una buona parola con i sostenitori dei Fatti, asserendo: «Se vi serve un tipo davvero accattivante capace di farvi dei discorsi dannatamente buoni in comizi, ovunque sia, tenete presente mio fratello Jem, perché è l'uomo che fa per voi». Dopo alcune comparse in pubbliche riunioni, il signor Gradgrind e un comitato politico di saggi dettero la loro approvazione e Jem fu dei loro. Fu anche deciso di mandarlo a Coketown perché si facesse conoscere in città e nei suoi paraggi. Ecco dunque spiegata la lettera che la sera innanzi Jem aveva mostrato alla signora Sparsit e che il signor Bounderby teneva ora in mano, su cui si leggeva: «Per il Cavalier Josiah Bounderby, Banchiere, di Coketown. Presentazione particolare del Cav. James Harthouse. Da parte di Thomas Gradgrind».

Un'ora dopo aver ricevuto questa nota e il biglietto da visita del signor James Harthouse, il signor Bounderby afferrò il cappello e scese all'hotel. Lì trovò il signor James Harthouse che guardava fuori della finestra in uno stato di tale sconforto che stava già per "buttarsi" su qualche altra

cosa.

«Il mio nome, signore», esordì il forestiero, «è Josiah Bounderby, di Coketown».

Il signor James Harthouse era davvero felicissimo (ma in effetti non lo sembrava poi molto) d'averne quel piacere tanto a lungo atteso.

«Coketown, signore», disse Bounderby prendendo bruscamente una sedia, «non è il genere di posti che frequentate di solito. Permettetemi perciò – ma lo permettiate o no, per me fa lo stesso, perché parlo schietto – una piccola avvertenza prima di procedere».

Il signor Harthouse ne sarebbe stato incantato.

«Io non ne sarei troppo sicuro», disse Bounderby. «Non prendo quest'impegno. Dunque, prima di tutto, vedete il nostro fumo. Per noi è carne e sangue; è la cosa più salutare che ci sia al mondo, e particolarmente per i polmoni, sotto tutti i riguardi. Se voi siete uno di quelli incaponiti sulla necessità di diminuire le emissioni, ebbene io sono in disaccordo con voi. Non possiamo assolutamente, solo per questo, logorare il fondo delle nostre caldaie più rapidamente di quanto facciamo ora, neanche per tutto il sentimentalismo dell'Irlanda e della Gran Bretagna messi insieme».

Con lo scopo di “buttarsi” ancor più completamente il signor Harthouse disse: «Signor Bounderby, v'assicuro che condivido in tutto e per tutto il vostro modo di vedere, con totale convinzione».

«Felice di sentirvelo dire», riprese Bounderby. «Ora, senza dubbio avrete sentito un sacco di chiacchiere sul lavoro nei nostri opifici. Sì? Benissimo. Ma vi dico io i fatti come stanno. Non c'è lavoro più piacevole, non c'è lavoro più facile e non c'è lavoro meglio pagato di come è qui. Per migliorare ancora i nostri opifici dovremmo soltanto stendere tappeti persiani a terra; ma questo non possiamo farlo, è chiaro».

«Giustissimo, signor Bounderby».

«Infine», disse Bounderby, «gli operai. Non ce n'è uno in questa città, uomo, donna o bambino, il cui ultimo scopo nella vita non sia quello di nutrirsi a zuppa di tartaruga e cacciagione, con un cucchiaino d'oro. Ebbene, nessuno di loro – dico nessuno – si nutrirà mai a zuppa di tartaruga e cacciagione, con un cucchiaino d'oro. E con ciò, conoscete questo posto».

Il signor Harthouse si dichiarò massimamente edotto e al corrente ormai sull'intera questione di Coketown grazie al succinto sommario del signor Bounderby.

«Vedete», replicò l'altro, «quando faccio la conoscenza di qualcuno, particolarmente un uomo pubblico, mi viene naturale mettere le carte in tavola. Ho solo un'altra cosa da aggiungere, signor Harthouse, prima d'assicurarvi del piacere con cui risponderò, al meglio delle mie scarse capacità, alla lettera di presentazione del mio amico Tom Gradgrind: voi siete di nobile famiglia, ma neanche per un momento dovete ingannarvi pensando che anche io lo sia. Io vengo dai bassifondi, sono uno scugnizzo cencioso, un vero avanzo di strada».

Se mai l'interesse di Jem per il signor Bounderby avesse potuto esaltarsi a una qualche circostanza, sarebbe stato proprio a quella testé riferita; o almeno, così gli assicurò.

«E allora», disse Bounderby, «qua la mano, da pari a pari. Dico, da pari a pari – anche se so chi sono io meglio di chiunque altro e so esattamente la profondità della fogna melmosa dalla quale mi son tolto – perché sono orgoglioso quanto voi; orgoglioso quanto voi. Sicché, avendo stabilito, com'era d'uopo, che non dipendo da nessuno, ora passo a domandarvi se vi trovate bene, e spero che la risposta sia affermativa».

Anche di più, per via dell'aria salubre di Coketown, dette a intendere il signor Harthouse mentre si stringevano la mano. Il signor Bounderby accolse compiaciuto la risposta.

«Forse sapete, o forse no», disse, «che ho sposato la figlia di Tom Gradgrind. Se non avete di

meglio da fare che accompagnarvi a piedi in città, sarei felice di presentarvi alla figlia di Tom Gradgrind».

«Signor Bounderby», fece Jem, «anticipate i miei più vivi desideri».

Senza aggiungere altro, uscirono e il signor Bounderby pilotò la sua nuova conoscenza, così dissimile da lui, alla propria residenza privata in mattoni rossi, con le imposte nere all'esterno, gli scuri verdi all'interno, e i due gradini bianchi sormontati dal portone nero. Nel salotto della quale residenza, subito dopo, entrò la giovane più sorprendente che il signor James Harthouse avesse mai visto. Era così controllata e allo stesso tempo così lontana; così riservata e allo stesso tempo così osservatrice; così freddamente altera e allo stesso tempo sensibile e vergognosa della tronfia umiltà del marito – dalla quale si ritraeva, come se ogni sua nuova manifestazione fosse per lei una ferita o una percossa –, che dava, a guardarla, una sensazione assolutamente nuova. Il viso non era meno notevole dei modi. Aveva bei tratti, ma il loro gioco naturale era così contenuto che sembrava impossibile intuirne la genuina espressione. Del tutto indifferente, di perfetto autocontrollo e mai impacciata, eppure mai a proprio agio; fisicamente in loro compagnia ma con la mente altrove: sarebbe stato assolutamente inutile, ancora per un po', "buttarsi" a capire quella ragazza giacché ella restava al di là di ogni comprensione.

Dalla padrona di casa lo sguardo dell'ospite passò alla casa stessa. Non c'era in quella stanza neanche un segno di muta presenza femminile. Nessun grazioso ornamento, nessun oggetto anche di poco conto, per quanto trascurabile in sé, rivelava la sua impronta sulla casa. Quella stanza priva di intimità e di gioia restituiva lo sguardo ai suoi attuali occupanti, non addolcita né resa accogliente dalla benché minima traccia di occupazione femminile. Come il signor Bounderby stava in mezzo alle divinità del suo focolare, così queste, implacabili, occupavano i loro posti attorno al signor Bounderby: degni in tutto le une dell'altro.

«Questa, signore», disse Bounderby, «è mia moglie, la signora Bounderby, la primogenita di Tom Gradgrind. Lui, il signor James Harthouse. Il signor Harthouse è iscritto al gruppo di tuo padre. Se non diventa collega di Tom Gradgrind in poco tempo, credo che ne sentiremo senz'altro parlare in relazione a una delle nostre città vicine. Come vedete, signor Harthouse, mia moglie è più giovane di me. Non so cosa possa aver trovato in me per sposarmi, ma qualcosa ha trovato, suppongo, o altrimenti non mi avrebbe sposato. Ha una vasta cultura di economia, signore, sia politica che non, e qualora voleste masticarne qualcosa pure voi, io mi troverei in imbarazzo se dovessi raccomandarvi un miglior consigliere di Lu Bounderby».

A consigliere più amabile, o da cui avrebbe maggiormente gradito apprendere, il signor Harthouse non poteva essere raccomandato.

«Su», disse l'ospite. «Se cominciate a fare complimenti, le cose vi andranno a meraviglia qui, giacché manca la concorrenza. Io non sono mai stato capace e non pretendo di capire quest'arte. Anzi, la disprezzo. Ma la vostra educazione è stata diversa dalla mia. La mia sì, che è stata educazione vera, Cribbio! Voi siete un gentiluomo, mentre io non pretendo di esserlo. Io sono Josiah Bounderby di Coketown, e questo mi basta. Comunque sia, anche se a me le belle maniere e la posizione non mi fanno né caldo né freddo, può darsi che vadano a genio a Lu Bounderby. Lei non ha avuto tutti i vantaggi della mia educazione – c'è chi li chiamerebbe svantaggi, ma io li chiamo vantaggi – e così può darsi che non sciuperete il vostro talento».

«Il signor Bounderby è un nobile animale più di altri vicino allo stato di natura e perciò libero dal giogo delle convenzioni che stringe una povera bestia civile come me», disse Jem rivolgendosi a Luisa con un sorriso.

«Avete un grande rispetto per il signor Bounderby», replicò lei senza scomporsi, «ed è naturale

che sia così».

Così, da gentiluomo e profondo conoscitore del mondo, egli si trovò a essere ignominiosamente beccato, sicché pensò: «E ora, come devo prenderla?».

«Da quanto diceva il signor Bounderby deduco che siete in procinto di mettervi al servizio della nazione», disse Luisa sempre ferma di fronte a lui come al momento della presentazione, in quel singolare contrasto di perfetto autocontrollo e evidente senso di disagio, «e vi ripromettete di indicare al paese la via d'uscita da tutte le sue presenti difficoltà».

«No, signora Bounderby», rispose egli ridendo, «sul mio onore. Non posso fingere con voi. Ho una certa esperienza delle cose, e ho girato un poco il mondo ma ho trovato tutto quanto privo di valore, come alcuni hanno il coraggio di confessare e altri no. Perciò, se mi faccio paladino delle idee del vostro rispettabile padre è perché non ho delle mie convinzioni, e posso difendere tanto le une quanto le altre».

«Non avete convinzioni vostre?», chiese Luisa.

«Non mi resta neanche un briciolo di parzialità. Vi assicuro che a nessunissima opinione assegno la benché minima importanza. Il risultato di tutti i diversi tipi di noia che ho provato è la convinzione (a meno che convinzione non sia una parola troppo grossa per quella sorta di ozioso sentimento in oggetto) che ogni sistema di idee sarà altrettanto buono e altrettanto cattivo di un altro. Una nobile famiglia d'Inghilterra ha per suo motto un incantevole detto italiano: “Che sarà, sarà”. È la sola verità che tenga!».

Gli parve che questa perversa manifestazione di onestà nella disonestà – un vizio pericolosissimo, diffusissimo e mortale – la influenzasse un poco in suo favore. Approfittò di quel vantaggio per aggiungere, nella maniera più piacevole possibile (una maniera alla quale lei poteva assegnare il poco o molto significato che le piaceva): «Il partito in grado di provare qualsiasi cosa in base a unità, decine, centinaia e migliaia, signora Bounderby, mi sembra offrire più ampie prospettive di divertimento e maggiori possibilità. Ho dato la mia adesione quasi come se ci credessi, e sono pronto a impegnarmi per la causa come se ci credessi veramente. E cosa potrei fare di più, anche se ci credessi?»

«Siete un politico davvero singolare», disse Luisa.

«Perdonatemi, ma non ho neanche il merito della singolarità. Anzi, formeremmo il partito più numeroso del paese se ci sganciassimo dai ranghi dei partiti di adozione e ci schierassimo tutti assieme, ve l'assicuro».

Il signor Bounderby, che per il lungo silenzio correva il rischio di esplodere, si intromise a questo punto proponendo di posticipare la cena alle sei e mezza e di condurre nel frattempo il signor James Harthouse in un giro di visita agli interessanti notabili e ai votanti di Coketown e dintorni. Il giro di visita fu effettuato e il signor James Harthouse, con un discreto uso della sua preparazione in materia di statistiche parlamentari, ne venne fuori alla grande, benché a prezzo di un tremendo attacco di noia.

Quella sera, trovò il tavolo apparecchiato per quattro ma erano solo in tre a sedere. Fu, per il signor Bounderby, l'occasione propizia per decantare il sapore delle anguille in salamoia che comprava in strada a otto anni, e anche dell'acqua poco limpida, usata per bagnare la polvere della strada, con la quale inaffiava quei pasti. Allo stesso modo intrattenne l'ospite, quando furono serviti la minestra e il pesce, calcolando che in gioventù lui, Bounderby, aveva mangiato per lo meno tre cavalli sotto forma di salsicciotti e insaccati vari. Jem accoglieva questi resoconti apponendovi di tanto in tanto un languido “incantevole!”, ma essi l'avrebbero forse indotto, la mattina seguente, a precipitarsi in un altro pellegrinaggio a Gerusalemme, se fosse stato meno curioso nei confronti di

Luisa.

“Possibile che non ci sia nulla”, pensò mentre la guardava seduta a capotavola, dove la sua figura giovane, piccola e snella, e però graziosissima, sembrava tanto bella quanto fuori luogo, “possibile che non ci sia nulla capace di appassionare quel volto?”.

Sì, per Giove! Qualcosa c’era, ed eccolo lì, in forma del tutto impreveduta: era comparso Tom, e mentre la porta s’apriva, ella cambiò, sciogliendosi in un sorriso radioso.

Un bel sorriso. Ma forse il signor James Harthouse non l’avrebbe tenuto in così gran conto se prima non si fosse tanto meravigliato della impassibilità di quel volto. Lei gli aveva teso la mano – una mano graziosa e morbida – e le sue dita strinsero quelle del fratello come desiderando di portarsele alle labbra.

“Dunque, dunque!”, pensò l’ospite, “questo bamboccio è la sola creatura di cui lei si preoccupi? È così!”.

Dopo le presentazioni il bamboccio sedette. L’appellativo non era lusinghiero ma neanche immeritato.

«Alla tua età, Tom, ragazzo, io ero puntuale oppure niente cena!».

«Alla mia età», replicò Tom, «non dovevi sistemare un bilancio e non dovevi vestirti per la cena».

«Be’, lasciamo stare, adesso», replicò Bounderby.

«Bene», borbottò Tom, «allora non cominciamo con me».

«Signora Bounderby», disse Harthouse avvertendo perfettamente una sotterranea tensione, «il viso di vostro fratello non mi è nuovo. È possibile che l’abbia visto all’estero? O forse in qualche collegio?»

«No», ella rispose alquanto interessata, «non è ancora stato all’estero, ed è stato educato qui, in casa. Tom, caro, dicevo al signor Harthouse che non può averti visto all’estero».

«Non ho avuto questa fortuna, signore», disse Tom.

C’era veramente poco sul suo viso che potesse illuminare quello della sorella; più che altro, un ragazzo immusonito, brusco di modi anche nei confronti di lei. Tanto più grande perciò doveva essere la solitudine del cuore e il bisogno di lei d’un qualche affetto. “Tanto più plausibile che questo bamboccio sia la sola creatura di cui lei si è mai preoccupata”, pensò il signor James Harthouse valutando le cose, “tanto più plausibile, tanto più plausibile”.

Né in presenza della sorella né in sua assenza, quando lei ebbe lasciata la stanza, il bamboccio si preoccupò minimamente di nascondere il suo disprezzo per il signor Bounderby ogniqualvolta poteva indulgervi senza farsi notare da quell’uomo indipendente, facendo smorfie o l’occholino. Pur senza rispondere a queste comunicazioni telegrafiche il signor Harthouse l’incoraggiò parecchio nel corso di quella serata e mostrò per lui una insolita predilezione. Quando, alzandosi per tornare in albergo, egli mostrò infine il timore di non riuscire a ritrovare la strada di notte, immediatamente il bamboccio gli offrì i suoi servigi come guida e uscì assieme a lui per scortarlo.

Che un giovane gentiluomo educato secondo un sistema di innaturale costrizione dovesse, crescendo, diventare un ipocrita, era davvero un fatto curioso, ma questo era, senz'altro, il caso di Tom; che un giovane gentiluomo, mai lasciato alla guida del proprio giudizio, neanche per cinque minuti consecutivi, dovesse divenire alla fine incapace di scelte autonome, era ugualmente un fatto curioso, ma questo era il caso di Tom; che un giovane gentiluomo, la cui immaginazione era stata strangolata nella culla, dovesse ancora essere turbato dal fantasma di quella sotto forma di abiette dissipatezze, era assolutamente incomprensibile, ma un tale mostro era in effetti Tom.

«Fumate?», chiese il signor James Harthouse quando giunsero all'albergo.

«Ci potete giurare!», disse Tom.

Non gli restava che invitare Tom di sopra, e a Tom non restava che accettare. E un po' per la bevanda fresca in quel gran caldo, in verità più fresca che leggera, e un po' per il tabacco, più scelto di quanti se ne trovassero da quelle parti, Tom si trovò presto in uno stato di esaltante libertà e comodità mentre, seduto a un capo del divano, era più che mai disposto ad ammirare il suo nuovo amico all'altro capo.

Dopo aver fumato per un po' Tom soffiò il fumo da un lato e guardò meglio l'amico. «Sembra che non si curi per niente di come veste», pensò Tom, «eppure che raffinatezza! Che eleganza!».

Il signor James Harthouse, cogliendo per combinazione lo sguardo di Tom, osservò che non stava bevendo per niente e con fare distratto gli riempì il bicchiere.

«... 'zie», disse Tom. «Grazie. Bene, signor Harthouse, spero che la dose di vecchio Bounderby avuta stasera non sia stata eccessiva», disse Tom strizzando ancora l'occhio e guardando con aria saccente l'interlocutore al di sopra del bicchiere.

«Invero, una persona in gambissima!», replicò il signor James Harthouse.

«Lo pensate sul serio?», chiese Tom strizzando di nuovo l'occhio.

Il signor James Harthouse sorrise, si alzò dal divano e s'appoggiò negligenemente con le spalle alla mensola del camino coprendo il focolare spento. Di fronte a Tom e guardandolo dall'alto in basso mentre fumava, osservò:

«Siete un cognato davvero spassoso!».

«Forse volete dire che il vecchio Bounderby è un cognato spassoso», fece Tom.

«E siete un tipo mordace per giunta, Tom», replicò il signor James Harthouse.

V'era qualcosa di così piacevole nella intimità con quel panciotto, nell'essere chiamato Tom in tono così confidenziale da quella voce, e nell'essere giunto a rapporti così alla mano e in così poco tempo con quel paio di favoriti, che Tom era estremamente compiaciuto di sé.

«Oh! Non m'importa un fico secco del vecchio Bounderby», fece, «se è questo che intendete. Lo chiamo sempre il vecchio Bounderby quando ne parlo, e non ho mai cambiato idea su di lui. Non comincerò certo adesso a parlare coi peli sulla lingua del vecchio Bounderby. Sarebbe piuttosto tardi». «Non fatevi scrupolo di me», replicò James, «ma controllatevi quando è presente sua moglie, almeno».

«Sua moglie?», disse Tom. «Mia sorella Lu? Oh sì!».

E ridendo prese ancora un sorso della fresca bevanda.

James Harthouse restò sempre lì, nella stessa posizione e atteggiamento, a fumarsi beatamente il sigaro e a guardare divertito il bamboccio, sentendo di essere un simpatico demonio a cui bastasse solo protendersi verso la preda perché quella consegnasse, a un semplice cenno, tutta l'anima. E

certo sembrava proprio che il bamboccio cedesse man mano alla sua influenza. Tom guardò di sottocchi il compagno, lo guardò con ammirazione, con impertinenza, e infine poggiò una gamba sul divano.

«Mia sorella Lu?», disse Tom. «A lei certo non è mai importato niente del vecchio Bounderby».

«Ma questo è al tempo passato, Tom», replicò il signor James Harthouse scuotendo la cenere dal sigaro col dito mignolo. «Adesso siamo al presente».

«Infinito del verbo, non importare. Modo indicativo, tempo presente, prima persona singolare, a me non me ne importa; seconda persona singolare, a te non te ne importa; terza persona singolare, a lei non gliene importa», rispose Tom.

«Bene! Molto spiritoso!», disse l'amico. «Ma non dici sul serio».

«Ma io dico sul serio», protestò Tom. «Sul mio onore! Non vorrete dirmi di credere veramente, signor Harthouse, che a Lu importi qualcosa del vecchio Bounderby».

«Vecchio mio», replicò l'altro, «cos'altro debbo supporre quando trovo due persone sposate che vivono in armonia e felicità?».

Tom, intanto, aveva poggiato entrambe le gambe sul divano. Se anche l'altra gamba non fosse ancora stata sul divano quando si sentì chiamato "vecchio mio" egli l'avrebbe certamente poggiata lì in quel memorabile momento della conversazione. Trovando necessario fare comunque qualcosa, s'allungò ancora di più e poggiando la nuca a un capo del divano e fumando con aria di massima disinvoltura, girò il suo volto vacuo e i non troppo sobri occhi verso l'altro viso che dall'alto lo guardava con tanto negligente distacco eppure con così potente influsso.

«Conoscete il principale, signor Harthouse», disse Tom, «e perciò non dovete meravigliarvi che Lu abbia sposato il vecchio Bounderby. Non ha mai avuto un innamorato, e quando il principale ha proposto il vecchio Bounderby lei l'ha sposato».

«L'obbedienza di vostra sorella m'intriga», fece il signor James Harthouse.

«Sì, ma non sarebbe stata così obbediente, né la cosa sarebbe filata così liscia se non fosse stato per me», replicò il bamboccio.

Il tentatore si limitò a sollevare il sopracciglio, ma fu giocoforza per il bamboccio andare avanti.

«L'ho persuasa io», disse con edificante aria di superiorità. «Ero finito nella banca del vecchio Bounderby, dove non sarei voluto finire in alcun modo, e sapevo che mi sarei trovato a mal partito lì se lei avesse dato buca al vecchio Bounderby. Sicché le dissi cosa desideravo io, e lei mi accontentò. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per me. È stato carinissimo da parte sua, no?»

«È stato incantevole, Tom!».

«Non che fosse così importante per lei come lo era per me», continuò con freddezza Tom, «dato che ne andava della mia libertà e del mio comodo e forse anche delle mie prospettive di carriera; e poi lei non aveva altri innamorati e stare a casa sarebbe stato come in prigione, specialmente senza di me. Non si trattava di lasciare un altro innamorato per il vecchio Bounderby, ma comunque è stato parecchio carino da parte sua».

«Davvero squisito. E poi, è così tranquilla».

«Oh!», replicò Tom con distaccata superiorità, «è una ragazza coi fiocchi. E una ragazza se la cava, sempre. S'è abituata a quella vita, e a lei non importa. Una vale l'altra. Senza contare che, anche se Lu è una ragazza, non è affatto come il resto. È capace di stare a pensare davanti al fuoco, chiusa in se stessa, anche per un'ora filata. Gliel'ho visto fare spesso».

«Sì? Evidentemente ha molte risorse in sé», disse Harthouse fumando placidamente.

«Non quante si potrebbe supporre», replicò Tom, «perché il principale le ha inzeppato la testa di trucioli e segatura. È il suo sistema».

«Ha formato sua figlia secondo il proprio modello?», suggerì Harthouse.

«Sua figlia? Ah! Lei e tutti quanti gli altri. Già, ha formato me allo stesso modo», disse Tom.

«Impossibile!».

«Ma sì, accidenti», disse Tom scuotendo la testa. «Voglio dire, signor Harthouse, che quando ho lasciato casa per andare da Bounderby ero più ignorante d'uno zotico, e della vita non ne sapevo più di quanto ne sa un'ostrica».

«Via, Tom! Stento a crederlo. Lo scherzo è bello se dura poco».

«Sull'anima mia!», disse il bamboccio. «Dico sul serio. Veramente!». Tirò qualche boccata con grande dignità e gravità e poi riprese, in tono di alto compiacimento: «Oh! Qualcosa ho appreso da allora, non lo nego, ma ho fatto tutto da me e senza dover ringraziare il principale».

«E la tua intelligente sorella?»

«La mia intelligente sorella sta più o meno come stava. Si lamentava con me di non poter fare le cose che facevano le altre ragazze, e non so proprio come abbia potuto superare la cosa. Ma a lei non importa», aggiunse con aria sagace, tirando e soffiando il fumo dal sigaro. «Le ragazze se la cavano sempre, in qualche modo».

«Ieri sera, recandomi alla Banca per l'indirizzo del signor Bounderby, vi ho incontrato un'anziana signora che sembra nutrire grande ammirazione per vostra sorella», osservò il signor James Harthouse gettando il mozzicone del sigaro ormai completamente fumato.

«Mamma Sparsit!», disse Tom. «Accidenti! L'avete incontrata di già?».

Il suo amico annuì. Tom si levò il sigaro di bocca per strizzare l'occhio (diventato piuttosto incontrollabile) con più grande espressione e per picchiettarsi diverse volte il naso col dito.

«I sentimenti di mamma Sparsit per Lu vanno oltre l'ammirazione, direi», disse Tom. «Definiamoli piuttosto di affetto e devozione. Mamma Sparsit non faceva gli occhi dolci a Bounderby quando era scapolo. No, mica!».

Queste furono le ultime parole pronunciate dal bamboccio prima che gli piombasse addosso una pesante sonnolenza seguita da un completo oblio. Ne fu destato da un sogno inquieto, come di uno stivale che lo scuotesse e da una voce che diceva: «Su che è tardi! Sloggia!».

«Bene!», disse egli caracollando dal divano. «Ora devo proprio andare. Dico, il tuo tabacco è eccellente, ma è troppo dolce».

«Sì, è troppo dolce», replicò l'ospite.

«È... ridicolmente dolce», disse Tom. «Dov'è la porta? Buona notte!».

Fece un altro strano sogno, come se un cameriere lo accompagnasse in una nebbia che, dopo averlo messo in difficoltà e imbarazzo, divenisse la strada principale della città ed egli vi si ritrovasse solo. Poi camminava senza difficoltà verso casa, anche se non del tutto libero dalla impressione della presenza e dell'influsso del suo nuovo amico... come se quello aleggiasse nell'aria, da qualche parte, con lo stesso atteggiamento disinvolto di prima e lo fissasse con lo stesso sguardo.

Giunto a casa, il bamboccio si mise a letto. Se avesse avuto una pur minima cognizione di ciò che aveva combinato quella sera, se fosse stato meno un bamboccio e più un fratello, avrebbe forse deviato per un'altra strada e sarebbe andato giù fino al fiume nauseabondo e nero, e lì sarebbe andato a letto una volta per tutte affondando il capo in quelle luride acque.

«Oh amici miei, oh calpestate “mani” di Coketown! Oh amici e connazionali miei, schiavi di un dispotismo oppressivo, dal pugno di ferro! Oh amici miei, compagni di lavoro, di sventura e di umanità! Io vi dico che è giunta l’ora di far fronte comune, un’unica forza, per ridurre in polvere gli oppressori che troppo a lungo si sono ingrassati col saccheggio delle nostre famiglie, col sudore della nostra fronte, col lavoro delle nostre mani, con la forza delle nostre membra, prendendosi gioco dei gloriosi e divini diritti dell’Umanità, dei santi ed eterni dettami della Fratellanza!».

«Bene!», «Silenzio, silenzio silenzio!», «Urra!»: questo e altro ancora si sentì gridare da varie voci, da diversi punti della moltitudine accalcata nella saletta angusta e soffocante nella quale l’oratore, issato su una piattaforma, eruttava la rabbia che aveva in corpo. Nella sua perorazione s’era surriscaldato alquanto e gli era venuta la voce roca. A forza di urlare a squarciagola sotto il bagliore di una lampada a gas, di stringere i pugni, aggrottare la fronte, digrignare i denti e sbracciarsi, era così esausto che fu costretto a fermarsi per chiedere un bicchiere d’acqua.

Mentre era là in piedi, giovandosi di quell’acqua per spegnere i propri bollori, il confronto tra l’oratore e la folla dei volti attenti fissi su di lui era a suo netto svantaggio. A giudicare dai palesi indizi della natura, egli era davvero in poc’altro al di sopra della massa se si eccettua la piattaforma su cui stava. Per moltissimi altri aspetti era nettamente al di sotto, non essendo né onesto, né virile, né gioviale quanto quella. Alla loro semplicità sostituiva il calcolo, al loro sano senso pratico sostituiva l’enfasi retorica. Sgraziato nel fisico, con le spalle a bottiglia e la fronte sfuggente e i lineamenti del volto piegati in un’espressione eternamente acida, egli risultava in un contrasto estremamente sfavorevole con la maggior parte dei suoi ascoltatori finanche nella combinazione ibrida dei suoi indumenti in rapporto ai loro semplici abiti da lavoro. Per quanto sia sempre strano contemplare un’assemblea che resta passivamente soggiogata dalle farneticazioni di qualche borioso pieno di sé, aristocratico o popolano che sia, quando i tre quarti dei suoi membri non riuscirebbero mai a sollevarlo dalla palude dell’idiozia fino al loro livello intellettuale, ancor più impressione faceva vedere questa folla di visi seri, della cui onestà nessun osservatore libero da pregiudizi poteva dubitare, così agitata da quel condottiero.

Bravo! Silenzio! Urrà! Era uno spettacolo davvero impressionante vedere la concentrata attenzione, la tesa volontà disegnata su tutti quei volti. Neanche per un momento appariva in loro quella superficialità, quell’illanguidimento, quella vana curiosità o quelle tante sfumature dell’indifferenza, che sono di casa in tante altre assemblee. Che ognuno di loro, in un modo o nell’altro, sentisse la propria condizione peggiore di quella che sarebbe potuta essere; che ognuno di loro sentisse urgente la necessità di unirsi con gli altri per renderla migliore; che ognuno di loro concepisse la propria unica speranza nell’alleanza con i compagni dai quali era circondato; e che a tali convinzioni, giuste o sbagliate che fossero (sfortunatamente sbagliate, in quel caso), quelle persone tutte aderissero nella massima serietà, dedizione e fiducia, doveva esser chiaro a chiunque prestasse attenzione a quello che aveva innanzi agli occhi: più chiaro delle travi del soffitto o delle mura di mattoni imbiancati a calce. Né un tale spettatore avrebbe potuto evitare di riconoscere in cuor suo che questi uomini, pur così raggirati, mostravano grandi qualità, passibili di essere rivolte a miglior uso; e che crogiolarsi nell’illusione sulla scorta degli imperanti assiomi (per quanto netti e recisi fossero), che quegli uomini si lasciassero fuorviare senza nessun motivo valido ma solo per una irrazionale caparbia, era come pretendere che potesse darsi fumo senza fuoco, morte senza nascita, raccolto senza semina, o che alcunché potesse nascere dal nulla.

Dopo essersi rinfrescato, l'oratore s'asciugò diverse volte la fronte corrugata, passando da sinistra a destra un fazzoletto ripiegato a formare una pezzetta, e concentrò quindi tutto il suo rinnovato vigore in un ghigno di sdegno e amarezza.

«Ma, oh amici e fratelli miei! O uomini d'Inghilterra, calpestati operai di Coketown! Che cosa diremo di quell'uomo, di quell'operaio – un nome glorioso, che sono costretto quasi a ingiuriare – il quale ben conoscendo, per diretta esperienza, le afflizioni e i torti che subite voi, nerbo e spina dorsale della nazione, e il quale, avendo sentito della vostra decisione, presa con una nobile e maestosa unanimità capace di far tremare i Tiranni, di versare un contributo nelle casse del Direttivo delle Unioni Aggregate e di obbedire alle delibere, quali che siano, promosse da quell'organismo a vostro vantaggio, – che cosa direte, io vi chiedo, di quel tale operaio – giacché tale sono costretto a considerarlo – il quale, in un'ora come questa, diserta i suoi ranghi e svende la sua bandiera; il quale, in un'ora come questa, tradisce, ricusa e misconosce i compagni; il quale, in un'ora come questa, non si vergogna di fronte a voi di chiamarsi fuori, con viltà e codardia, e dichiara che non sarà tra coloro che s'uniscono nella gagliarda rivendicazione della Libertà e della Giustizia?»

L'assemblea a questo punto si divise. Ci furono mugugni da parte di alcuni, fischi da parte di altri, ma in genere il senso dell'onore era troppo forte perché condannassero senza sentire una difesa. Da più parti s'udì: «Devi essere sicuro di quello che dici, Slackbridge!», «Si faccia avanti!», «Fatelo parlare!», e simili. Infine, una voce potente e autorevole chiese: «L'uomo in questione è qui presente? Se è qui, Slackbridge, vogliamo sentire la sua campana adesso», il che fu accolto da uno scroscio d'applausi.

Con un sorrisetto smorto Slackbridge, l'oratore, si guardò intorno e, alla maniera di tutti gli Slackbridge, col braccio proteso innanzi a sé per placare il mare in tumulto, attese finché non vi fu un profondo silenzio.

«O amici miei e compagni!», riprese allora scuotendo la testa con massimo sdegno, «non mi meraviglia di vedere voi, prostrati figli del lavoro, increduli sull'esistenza d'un tale uomo. Eppure quello che ha rinunciato ai diritti di primogenitura per un pugno di lenticchie è esistito; Giuda Iscariota è esistito; Castlereagh è esistito. Allo stesso modo esiste l'uomo di cui vi ho parlato!».

Vi fu una certa confusione e un accalcarsi vicino al palco; poi si vide l'uomo in piedi a fianco dell'oratore, di fronte alla platea. Era pallido e piuttosto teso in viso – lo mostravano specialmente le labbra – ma era calmo, con la mano sinistra sul mento in attesa di poter parlare. C'era un presidente per moderare la seduta, e questo prese ora in mano la questione.

«Amici», disse, «come presidente di questa seduta, chiedo al nostro amico Slackbridge, che forse s'è fatto un po' di sangue amaro in questa faccenda, di stare seduto mentre sentiamo quest'uomo, Stephen Blackpool. Tutti voi conoscete Stephen Blackpool. Sapete quante disgrazie ha passato, e come sia stimato da tutti».

Con ciò il presidente gli strinse con dignità la mano e si rimise a sedere. Anche Slackbridge sedette, tergendosi la fronte accaldata immancabilmente da sinistra a destra e mai al contrario.

«Amici», cominciò Stephen in un silenzio assoluto, «ho sentito quello che hanno detto di me, è capace pure che io non migliori le cose. Ma preferisco farvi sentire la verità su di me dalla mia bocca piuttosto che da qualchedun'altro, pure se non so parlare davanti a tanta gente perché mi confondo e m'impappino».

Slackbridge scosse la testa e sembrò, tanta era l'amarezza, che volesse staccarsela.

«Di tutti gli operai di Bounderby, solo io non sottoscrivo il regolamento proposto. Non posso essere d'accordo. Amici, io non sono sicuro che è per il bene vostro. È più facile il contrario».

Slackbridge ridacchiò, si mise a braccia conserte e aggrottò la fronte sarcastico.

«Ma non è per questo che mi sono chiamato fuori. Se fosse solo questo, starei comunque con voi. Ma ci ho i miei motivi – solo miei, capite – che mi trattengono; e non da adesso, ma da sempre... da sempre... da tutta la vita!».

Slackbridge saltò in piedi in uno scatto di nervosismo, serrando i denti.

«O amici miei, non ve lo avevo detto forse? O miei compatrioti, non v'avevo messo in guardia? E che effetto vi fa vedere questa condotta traditrice in uno che è stato lui stesso così duramente colpito da leggi inique? Oh, inglesi, io vi chiedo, che effetto fa vedere che siete traditi da uno dei vostri, il quale, in tal modo, sancisce la sua e la vostra rovina, e quella dei vostri figli e dei figli dei vostri figli?».

Ci fu qualche applauso, e qualche esclamazione di “Vergogna” indirizzata a Stephen, ma la gran parte dell'assemblea rimase in silenzio. Guardarono il viso provato di Stephen, reso ancor più patetico dalle semplici emozioni che vi affioravano e, nella gentilezza della loro natura, si sentirono più tristi che indignati.

«È il mestiere del delegato parlare», disse Stephen, «è pagato per questo, e fa il lavoro suo. Ma è meglio se non s'immischia d'altro. Non si deve dar pena di quello che ho patito io, non è affar suo. Non è affare di nessun altro, ma solo mio».

C'era una compostezza, una dignità, in queste parole, che rese l'assemblea ancora più silenziosa e attenta. La stessa voce autorevole di prima esclamò: «Slackbridge, sta zitto e fa parlare quest'uomo!». E si fece un silenzio di tomba.

«Fratelli», proseguì Stephen a voce bassa ma chiaramente udibile, «compagni operai... e questo siete per me; non per questo delegato, a quanto ne so io... ho solo una parola da dire, e non potrei dire altro neanche se dovessi parlare fino al giorno del Giudizio. So bene quello che mi aspetta. So bene che non avrete più niente da spartire con chi non sta con voi in questa faccenda. So bene che se giacessi morto in mezzo a una strada voi vi sentireste in diritto di passare oltre, come fossi un estraneo e forestiero. Devo fare assegnamento su quello che ho, come meglio posso».

«Stephen Blackpool», disse il presidente alzandosi, «pensaci bene. Pensaci bene, ragazzo, prima di alienarti tutti i vecchi amici».

Ci fu un generale mormorio di assenso, benché nessuno profferisse parola. Tutti gli occhi erano fissi sul volto di Stephen. Recedendo dalla sua decisione egli avrebbe tolto un peso dalle loro coscienze: questo egli lesse in tutti quei volti innanzi a lui. Non c'era in cuor suo rabbia nei loro confronti, neanche un briciolo; li conosceva, ben al di sotto della superficie delle loro debolezze e dei loro pregiudizi, come nessuno poteva conoscerli, se non un compagno di lavoro.

«Ci ho pensato più d'una volta, signore. È solo che non posso unirmi a voi. Devo andare per la mia strada, e separarmi da tutti voi qui».

Fece loro una sorta di riverenza tenendo in alto le braccia e restando per un attimo in quella posizione, senza parlare, finché esse non gli scivolarono lentamente giù, lungo i fianchi.

«Con qualcuno qui abbiamo fatto tanti bei discorsi. Tante facce io le ricordo da quando ero giovane e più spensierato di come sono adesso. Non ho mai avuto un litigio con nessuno dei miei compagni, da quando son nato, e Dio solo sa se avrei voluto evitare questo. Voi mi chiamate traditore eccetera... voi, voglio dire», fece, rivolgendosi a Slackbridge, «ma è più facile affibbiare il nome che dare le prove. Sicché lasciamo perdere».

Aveva mosso un passo o due per scendere dal palco quando si ricordò di qualcosa che aveva tralasciato, e risalì.

«Capace», disse, volgendo lentamente attorno il volto scavato, come a indirizzarsi a ciascuno dei presenti, quelli lontani e quelli vicini, uno per uno, «capace che quando discuterete ancora di questa

faccenda più d'uno minaccerà di non voler lavorare se in fabbrica ci sto pure io. Spero di morire prima di quell'ora, e lavorerò in solitudine in mezzo a voi per evitare che giunga mai quell'ora... Devo farlo, amici, veramente; non per sfida a voi ma per campare. Non campo d'altro che del mio lavoro, e dove altro posso andare io, che ho lavorato a Coketown da quando ero alto poco più di una spanna? Non mi lamenterò se d'ora innanzi mi evitate, se sarò scacciato e allontanato, ma lasciatemi almeno lavorare. Se qualche diritto mi resta, amici, penso che è questo».

Nessuno disse una parola. Nel locale non si udiva altro che il leggero fruscio generato dallo scostarsi degli uomini lungo la parte centrale della stanza per lasciare un varco verso l'uscita all'uomo la cui compagnia essi, compatti, avrebbero da allora in poi evitato. Non guardando nessuno e andando per la sua strada con una umile serietà che non asseriva nulla e non chiedeva nulla, il vecchio Stephen, con tutti i suoi guai sul capo, lasciò la scena.

Slackbridge, che mentre Stephen usciva aveva tenuto il suo braccio oratorio proteso in avanti, come se, con infinita sollecitudine e in virtù di una stupefacente forza morale, stesse reprimendo le ribollenti passioni della moltitudine, si industriò per risollevare i loro spiriti. Oh, miei compatrioti, Bruto non condannò forse a morte suo figlio? E le madri di Sparta, o miei amici presto vittoriosi, non spinsero forse i loro figli in fuga contro le punte delle spade nemiche, dritti dritti? E allora, non era sacro dovere degli uomini di Coketown, nel ricordo di quegli avi assieme ai quali danno vita a una società meravigliosa, e nel pensiero dei posteri che verranno, non era loro sacro dovere scacciare i traditori dalle tende che avevano issato sul campo di una contesa sacra e divina? Afflatti celesti risposero Sì, e portarono quel Sì a est, a ovest, a nord e a sud. Quindi, risuonarono tre urrà per il Direttivo delle Unioni Aggregate!

Slackbridge dette il la e batté il tempo. La moltitudine di facce dubbiose (con qualche rimorso di coscienza) s'illuminò a quel suono e s'unì al coro. I sentimenti personali devono cedere alla causa comune. Urrà! Quando l'assemblea si disperse il tetto vibrava ancora delle acclamazioni.

E così Stephen Blackpool precipitò nella più solitaria delle esistenze, e fu solo, in mezzo a una folla che gli era familiare. Chi, straniero in un qualsiasi paese, cerchi in diecimila facce uno sguardo che risponda al suo senza mai trovarlo è in gioconda compagnia al confronto di chi ogni giorno incontra soltanto dieci facce che lo sfuggono, se queste erano un tempo facce amiche. Questa, da allora, sarebbe stata l'esperienza di Stephen in ogni momento della sua vita: al lavoro, quando si recava in fabbrica o quando ne usciva, sulla porta di casa, alla finestra, ovunque. Tutti gli altri operai, di comune accordo, evitavano persino il lato della strada che era solito percorrere, lasciandolo a lui solo.

Da molti anni egli conduceva una vita quieta e silenziosa, poco associandosi ad altri, solo con i propri pensieri. Non si era però mai reso conto, prima, di quanto prepotente fosse il bisogno che nutriva in cuore di un cenno del capo, una parola o uno sguardo di riconoscimento. Né si era mai reso conto dell'immenso sollievo che in tal modo si riversava in esso, goccia a goccia. Ancor più difficile, più di quanto avesse mai immaginato, gli riusciva separare nella propria coscienza l'abbandono da parte di tutti i suoi colleghi da un irragionevole senso di vergogna e di indegnità.

I primi quattro giorni del suo calvario furono così lunghi e pesanti che cominciò a spaventarsi alla prospettiva di ciò che l'attendeva. In tutto quel tempo non solo non vide Rachael ma evitò anche ogni occasione d'incontrarla, poiché, sebbene sapesse che la proibizione di avere contatti con lui non era ancora formalmente estesa alle operaie, osservò che alcune di loro che conosceva erano cambiate nei suoi confronti. Temeva di mettere alla prova le altre e aveva paura che Rachael potesse essere isolata se fosse stata vista in sua compagnia. Così, quei quattro giorni, era stato completamente solo e non aveva parlato con nessuno allorché, uscendo una sera dal lavoro, un giovane dalla carnagione

bianchiccia lo accostò per strada.

«Vi chiamate Blackpool, non è vero?», disse il giovane.

Stephen arrossì nel rendersi conto di avere il cappello in mano, per la gratitudine che qualcuno gli stesse parlando, o per la sorpresa, o per entrambe le cose. Fece finta di lisciare la fascetta e rispose: «Sì».

«Siete l'operaio che gli hanno dato l'ostracismo, perciò?», disse Bitzer, il giovane bianchiccio di cui sopra.

Stephen rispose di nuovo: «Sì».

«L'avevo pensato, da come tutti gli altri sembrano girare alla larga da voi. Il signor Bounderby desidera parlarvi. Sapete dov'è la casa, non è vero?».

Stephen rispose un'altra volta: «Sì».

«Allora ci andreste dritto filato?», disse Bitzer. «Siete atteso, e non dovete far altro che dire al portiere chi siete. Io lavoro alla Banca, sicché, se ci andate dritto da solo, mi risparmiate la camminata».

Stephen, che stava andando in direzione opposta, cambiò direzione e si recò, come per dovere, al castello di mattoni rossi del gigante Bounderby.

«Ebbene, Stephen», disse Bounderby alla sua solita maniera esplosiva, «che cosa sento mai? Cosa ti hanno fatto quelle pesti della terra? Entra, e parla».

Era nel salotto che lo si invitava a entrare. C'era un tavolino da tè apparecchiato, ed erano presenti la giovane moglie di Bounderby, suo fratello, e un gentiluomo di Londra. Stephen fece loro una sorta di inchino, restando vicino alla porta che aveva chiuso, col cappello in mano.

«Questo è l'uomo di cui vi parlavo, Harthouse», disse il signor Bounderby. La persona a cui si rivolse, che parlava con la signora Bounderby seduta sul divano, s'alzò con un indolente «Davvero?», e s'accostò pigramente al focolare dove stava il signor Bounderby.

«Parlate, dunque!», disse Bounderby.

Dopo i quattro giorni che aveva passato, quell'esortazione suonò discorde e rude all'orecchio di Stephen. Oltre a rivelare brutalità verso il suo animo ferito, sembrava implicare che egli fosse veramente, com'era stato definito, un traditore egoista.

«Se non vi spiace, signore, perché m'avete fatto chiamare?», chiese Stephen.

«Come! Te l'ho già detto, no?», replicò Bounderby. «Parla da uomo, giacché sei un uomo, e dicci tutto di te e della tua Unione».

«Col vostro permesso, signore», disse Stephen Blackpool, «non ho niente da dire, su questo».

Il signor Bounderby, sempre più o meno simile a una sorta di vento impetuoso, trovando un ostacolo sulla sua strada, cominciò a soffiarvi contro senz'altro.

«Guardate qua, Harthouse», disse, «ecco un esemplare di quella marmaglia. La volta scorsa che questo signore è venuto qui, l'ho messo in guardia contro certi forestieri malintenzionati in giro dappertutto – impiccarli, si dovrebbe, ogni volta che se ne pizzica uno, impiccarli – e gli ho detto che stava mettendosi per una cattiva strada. E ora, ci credereste, pure se l'hanno marchiato d'infamia a questo modo, lui è così ammansito che ha paura perfino di aprire bocca contro di loro!».

«Ho detto che non avevo niente da dire, signore, non che avevo paura di parlare».

«Tu hai detto! Ah! Lo so cosa hai detto; anzi, di più, io so cosa volevi dire, capisci? E non sono sempre la stessa cosa, diamine! Sono cose totalmente diverse. Faresti meglio a dirci subito che quel tale Slackbridge non è in città a incitare la gente alla ribellione e che non è un capopopolo patentato, ovverosia un furfante matricolato. Faresti meglio a dircelo subito. Non m'inganni, tu. Questo volevi dirci. E allora perché non lo dici?»

«Dispiace pure a me quando il delegato della Unione non è una brava persona, signore», disse Stephen scuotendo la testa. «Noialtri si piglia quello che ci passano. Disgraziatamente, non è la peggiore delle loro sfortune, questa».

Il vento impetuoso volgeva alla turbolenza.

«Ebbene, Harthouse, sarete ammirato di questo», fece il signor Bounderby. «Mi direte che è un tipo abbastanza tosto. Sull'anima mia! Mi direte che questo è un degno esemplare della gente con cui devono trattare i miei amici; ma questo è niente, signore! Sentitemi mentre gli faccio questa domanda. Di grazia, signor Blackpool (il vento sempre più impetuoso) posso ardire di chiedervi come mai vi siete rifiutato di aderire all'Unione?»

«Come mai?»

«Già!», ribatté il signor Bounderby con i pollici infilati nel panciotto, muovendo la testa a scatti e chiudendo gli occhi, in confidenziale dibattito col muro di fronte. «Come mai?»

«Preferirei non parlare di questo, signore, ma dal momento che mi fate la domanda... e non voglio

essere scortese... vi rispondo. L'avevo promesso».

«Ma non a me, nevvvero», disse Bounderby (raffiche di vento alternate a bonacce ingannevoli, con le prime per ora nettamente prevalenti).

«Oh no, signore, non a voi».

«Appunto. Nessuna considerazione per me avrebbe potuto influenzarlo», sbottò Bounderby ancora in confidenza col muro. «Se si fosse trattato solo di Josiah Bounderby di Coketown, avresti aderito senza farti troppi scrupoli, è così?»

«Be', sì, signore. È vero».

«Anche sapendo bene», continuò il signor Bounderby, ora sul tempestoso, «che quelli sono una manica di furfanti e rinnegati, buoni solo per la deportazione! Ora, signor Harthouse, voi avete girato un poco il mondo. Vi siete mai imbattuto in niente di simile in questo benedetto paese?». E il signor Bounderby con l'indice fremente d'ira, l'additò al gentiluomo.

«No, signora», si intromise Stephen Blackpool, obbiendo con forza alle parole adoperate, e rivolgendosi istintivamente a Luisa dopo averla guardata in viso. «Né furfanti né rinnegati. Niente del genere, signora, niente del genere. Con me non sono stati teneri, signora, lo so e mi pesa. Ma a parte una dozzina, signora... ma che dico una dozzina? Neanche sei! Tutti gli altri sono convinti che hanno fatto il dovere loro, per gli altri e per se stessi. Dio non voglia che io, che li conosco e che ci ho passato insieme tutta una vita... dopo che ci ho bevuto e mangiato insieme, dopo che abbiamo lavorato e che ci siamo riposati insieme, e dopo che ci siamo voluti bene, proprio io mi tiri indietro quando si tratta di dire la verità, pure se m'hanno fatto quello che m'hanno fatto!».

Parlava della sua condizione e del suo carattere con una rozza severità, acuita forse dall'orgogliosa consapevolezza della mantenuta fedeltà alla propria classe nonostante il loro ostracismo nei suoi confronti, ricordando sempre, tuttavia, dove si trovava e non alzando minimamente la voce.

«No, signora, no. Sono leali, sinceri e affezionati l'uno all'altro, fino alla morte. Se uno di loro è povero, se uno è ammalato, se uno soffre di una delle tante cause di dolore che bussano alle case dei poveretti, gli altri l'aiuteranno, daranno solidarietà e conforto, da buoni cristiani; potete starne certa, signora. Si faranno in quattro, altroché!».

«Insomma», interruppe, il signor Bounderby, «è proprio per questa tanta virtù che t'hanno scaricato a mare. Ma continua, giacché ci sei. Dicci pure tutto».

«Io non so proprio come mai, signora», riprese Stephen che sembrava trovare un naturale rifugio nel volto di Luisa, «il meglio che abbiamo noi povera gente pare portarci solo sbagli, guai e disgrazie. Ma così è, certo. Com'è certo che sopra di me, e sopra il fumo, c'è il cielo. Sopportiamo tanto, e cerchiamo sempre di fare il meglio. Non posso pensare che la colpa sia sempre dalla nostra parte».

«Dunque, amico mio», riprese il signor Bounderby, che Stephen non avrebbe potuto irritare di più di come faceva, seppure del tutto inconsapevolmente, non rivolgendosi a lui direttamente. «Se vuoi farmi la cortesia di concedermi la tua attenzione per mezzo minuto, vorrei dirti pure io qualcosa. Hai appena adesso affermato che non avevi niente da dirci su questa faccenda. Ne sei sicuro, prima che procediamo oltre?»

«Sicuro, signore».

«È qui presente un gentiluomo che viene da Londra», e il signor Bounderby, rovesciando il pollice, indicò il signor James Harthouse dietro di lui, «un delegato al Parlamento. Vorrei che sentisse con i suoi orecchi le poche cose che abbiamo da dirci invece di apprenderne la sostanza dal mio resoconto (perché so quale sarà, la so prima del tempo, nessuno può saperla meglio di me,

badate!), invece di sentirla da me soltanto e credermi sulla parola».

Stephen fece un inchino con la testa in direzione del gentiluomo di Londra e sembrò ancora più perplesso del solito. Rivolse involontariamente gli occhi al suo rifugio, ma il lampo espressivo dello sguardo di risposta l'indusse a rivolgerli di nuovo al signor Bounderby.

«Insomma, cos'hai da lamentarti?», chiese il signor Bounderby.

«Non sono venuto qui per lamentarmi, signore», gli ricordò Stephen, «sono venuto perché m'avete fatto chiamare».

«Cos'avete da lamentarvi voialtri, in generale?», ripeté il signor Bounderby incrociando le braccia.

Stephen lo guardò un momento alquanto perplesso e poi sembrò decidersi.

«Non sono mai stato capace a dirlo bene, signore, anche se pure io ho patito la mia parte. La verità è che è tutto un garbuglio. Guardate in giro per la città, ricca com'è, e guardate quanta gente ci si ritrova a tessere, a cardare, a guadagnarsi il tozzo di pane sempre allo stesso modo, dalla culla alla tomba. Guardate come viviamo, dove abitiamo, pigiati uno sull'altro, e come ci siamo finiti, tutti allo stesso modo; e guardate come le fabbriche ci danno giù in continuazione, ma ci portano sempre e soltanto alla tomba. Guardate l'opinione che avete di noi, quello che scrivete e dite di noi; guardate come ci considerano i comitati che mandate dai ministeri, e come voi avete sempre ragione e noi sempre torto, e non ci abbiamo mai avuto ragione da quando siamo al mondo. Guardate come tutto questo è andato sempre peggiorando, signore, e come tutto s'è aggravato e fatto più difficile, anno dopo anno, generazione dopo generazione. Chi, di fronte a questo non direbbe che è tutto un garbuglio, signore?»

«Ma certo», fece il signor Bounderby. «E ora forse ti degnarai di dire a questo gentiluomo in che modo risolveresti il garbuglio, come ti piace chiamarlo».

«Non lo so, signore. Non è affar mio. Non tocca a me metterci rimedio, signore. Tocca a quelli più in alto di me e di noialtri. A cos'altro dovrebbero badare, signore, se non a questo?»

«A ogni modo ti suggerisco io qualcosa», replicò il signor Bounderby. «Daremo l'esempio con una mezza dozzina di Slackbridge. Sporgeremo denuncia per congiura contro di loro e li faremo deportare».

Stephen scosse gravemente la testa.

«E non dirmi che non dobbiamo farlo, amico», riprese il signor Bounderby, a quel punto scatenato come un uragano, «perché lo faremo, ve l'assicuro!».

«Signore», replicò Stephen con la tranquilla sicurezza d'una assoluta certezza, «anche se arrestate cento Slackbridge – tutti gli Slackbridge che ci sono, e anzi dieci volte quel numero – e li buttate nell'oceano più profondo tra quelli che esistevano prima che emergesse la terraferma, ognuno cucito in un sacco, il garbuglio rimarrebbe tale e quale. Forestieri malintenzionati!», disse Stephen con un sorriso afflitto; «da quando mi ricordo io, ci hanno sempre raccontato di forestieri malintenzionati! Ma non da loro nascono i guai, signore. Non sono loro a portarli. A me non mi vanno a genio – non ho motivo per averli in simpatia – ma volerli togliere dal loro mestiere quando invece si dovrebbe eliminare la necessità di quel mestiere, è inutile, non serve proprio a niente! Tutto quello che vedo ora in questa stanza c'era già prima che venissi e ci sarà anche dopo che me ne sarò andato. Portate quella pendola a bordo d'una nave e speditela all'isola di Norfolk, nell'oceano, ma il tempo continuerà a scorrere come prima. E così sarà per Slackbridge, pari pari».

Volgendosi per un momento al consueto rifugio, raccolse un avvertimento nel cenno degli occhi di lei verso la porta. Indietreggiando, posò la mano sulla serratura. Ma non aveva detto quello che più gli premeva e desiderava, e sentì in cuor suo che avrebbe risposto nobilmente all'ingiurioso

trattamento ricevuto se ribadiva fino all'ultimo la fedeltà a coloro che l'avevano ripudiato. Si fermò per dire ciò che aveva in mente.

«Io sono troppo ignorante e rozzo per poter dire a questo signore come si deve risolvere la cosa – qualche operaio di questa città saprebbe dirlo più di me – ma so come non si deve risolvere. Non con il pugno di ferro. Vincere, trionfare, non serve a niente. Mettersi d'accordo che il giusto sta sempre e soltanto da una parte, e che il torto sta sempre e soltanto dall'altra, è contro natura e non serve a niente, non servirà mai a niente. E non serve a niente neanche far finta di niente. Quando si lascia migliaia e migliaia di persone a vivere tutte la stessa vita e tutte vittime dello stesso garbuglio, quelle diventeranno come una persona sola, e voi diventerete un'altra persona sola, e in mezzo ci sarà un nero abisso insormontabile, almeno fintanto che potrà durare una miseria di codesta maniera. Se non si tratta la gente con gentilezza, pazienza e buon cuore, le stesse qualità con cui noi altri ci sosteniamo l'un l'altro e ci confortiamo nelle nostre tante disgrazie – perché di questo si ha più bisogno, e aggiungo umilmente che questo signore, in tutti i suoi viaggi, non ne avrà trovate uguali da nessuna parte – non servirà a niente di niente, fin quando il sole non si muterà in ghiaccio. E soprattutto, considerarli solo come braccia per il lavoro, trattarli sempre come se fossero delle cifre in una somma o delle macchine, senza affetti e passioni, senza memorie e desideri, senza un cuore che soffre o spera – quando le cose vanno a gonfie vele facendo finta che non esistono, e quando si agitano le acque, rinfacciandogli proprio la mancanza di sentimenti umani nei vostri confronti – questo non servirà a niente, signore, finché dura il mondo».

Stephen rimase con la mano sulla porta aperta, aspettando di sapere se volevano altro da lui.

«Solo un momento», fece il signor Bounderby, quanto mai rosso in viso. «L'ultima volta che sei stato qui a lamentarti io ti dissi che avresti fatto meglio a tirartene fuori e a cambiare strada. Ti dissi anche, se ti ricordi, che sentivo puzza di cucchiari d'oro».

«Non me ne è mai importato, signore, ve l'assicuro».

«Mi è chiaro adesso», disse il signor Bounderby, «che siete uno di quei tipi che hanno sempre da lagnarsi di qualcosa, che vanno in giro a seminare lagnanze e poi ne raccolgono i frutti. Questa è l'occupazione della tua vita, amico».

Stephen scosse la testa, in muta protesta che aveva ben altre faccende a cui pensare nella vita.

«Vedi, tu sei così fastidioso, irritante e antipatico», disse il signor Bounderby, «che persino quelli della tua Unione, quelli che meglio ti conoscono, non vogliono aver nulla a spartire con te. Mai avrei pensato che potessero aver ragione in qualcosa. Ma ti dico questo! In questa faccenda mi trovo d'accordo con loro, tanto per cambiare, e perciò anch'io non voglio aver più niente a che fare con te».

Stephen sollevò di scatto gli occhi verso di lui.

«Finisci il lavoro che stai facendo», disse il signor Bounderby con un cenno eloquente del capo, «e poi vattene da qualche altra parte».

«Signore», disse Stephen in tono di sconforto, «sapete bene che se non posso lavorare da voi non potrò lavorare da nessuna altra parte».

«Quello che so, so; e tu quello che sai, sai. Non ho altro da aggiungere», fu la risposta.

Stephen guardò ancora una volta Luisa, ma gli occhi di lei non si sollevarono più per incontrare i suoi. Perciò con un profondo sospiro e con appena un filo di voce disse: «Il cielo ci aiuti tutti quanti!», e uscì.

Faceva buio quando Stephen uscì dalla casa del signor Bounderby. Le ombre della notte erano infittite così rapidamente che egli neanche si guardò attorno dopo aver chiuso la porta, ma s'avviò con passo pesante lungo la strada. Nulla era più lontano dai suoi pensieri della strana vecchia che aveva incontrato la prima volta che s'era recato in quella stessa casa, allorché avvertì dietro di lui un passo familiare, e voltandosi vide che era lei, assieme a Rachael.

Vide prima Rachael, perché ne aveva riconosciuto il passo.

«Ah, Rachael, amica mia! Signora, voi, assieme a lei!».

«Be', siete sorpreso, e a ragione, debbo dire», rispose la vecchia. «Eccomi qua un'altra volta, vedete?»

«Ma come mai con Rachael?», disse Stephen mettendosi tra di loro, al passo, e volgendo lo sguardo dall'una all'altra.

«Be', l'ho incontrata più o meno come ho incontrato voi», disse la vecchia di buonumore, prendendo l'iniziativa di rispondere. «Quest'anno ho fatto il viaggio più tardi dato che ho sofferto un po' d'asma e perciò l'ho rimandato finché l'aria non si fosse riscaldata per bene. Per lo stesso motivo non faccio più il viaggio in un giorno solo, ma lo spezzo in due, e la notte mi fermo alla Locanda del Viaggiatore, vicino alla ferrovia (è graziosa e pulita) e poi me ne torno con la corsa a tariffa ridotta delle sei di mattina. Insomma, ma che c'entra questo con questa bella signorina, direte voi? Ve lo dico io. Ho saputo che il signor Bounderby s'era sposato. L'ho letto sui giornali, dov'era tutto uno splendore, bellissimo!», fece, indugiandovi con uno strano entusiasmo; «e voglio vedere sua moglie. Non l'ho ancora vista. Dunque, se mi volete credere, è da mezzogiorno di oggi che non è uscita da quella casa. E così, per non rinunciare troppo presto, stavo qua attorno aspettando ancora un altro pochetto, e mi sono trovata a passare due o tre volte vicino a questa giovane; e datosi che aveva un'espressione così amichevole le ho rivolto la parola e così abbiamo cominciato a parlare. Ecco!», disse a Stephen la vecchia, «e ora il resto ve lo potete immaginare, e parecchio più alla svelta che se ve lo raccontassi io, ci scommetto!».

Ancora una volta Stephen dovette vincere una istintiva antipatia per questa vecchia, benché i suoi modi fossero quanto mai semplici e onesti. Con una gentilezza che gli era naturale, così come sapeva essere naturale a Rachael, proseguì l'argomento che più stava a cuore alla vecchia.

«Bene, signora», disse, «io l'ho vista, la moglie. È giovane e bella, con degli occhi scuri e pensosi, e modi così pacati, Rachael, come non ne ho mai visti prima d'ora».

«Giovane e bella. Sì!», esclamò la vecchia estasiata. «Fresca come una rosa! E che vita felice!».

«Sì, signora, suppongo di sì», disse Stephen, allo stesso tempo rivolgendo un'occhiata dubbiosa a Rachael.

«Come "suppongo"! Per forza dev'essere così. È la moglie del vostro padrone», replicò la vecchia.

Stephen accennò di sì con la testa. «Ma quanto al padrone», disse, guardando di nuovo Rachael, «non è più il mio padrone. È tutto finito, da quel lato».

«Hai lasciato il lavoro, Stephen?», s'affrettò a chiedere, ansiosa, Rachael.

«Be', Rachael», rispose, «se sono stato io a lasciare il lavoro o il lavoro a lasciare me, il risultato è lo stesso. Io e quel lavoro ci siamo divisi. Ma è un bene... anzi, pensavo quando ci siamo incontrati, forse è meglio. Così si evitano i guai che ci sarebbero stati se fossi rimasto là. Per molti è meglio se me ne vado, forse. E forse è meglio anche per me. Comunque sia, devo andarmene. Per

qualche tempo devo voltare le spalle a Coketown e andare in cerca di fortuna, ricominciando da capo, amica mia».

«Dove andrai, Stephen?»

«Ancora non lo so», disse lui togliendosi il cappello e lisciandosi i sottili capelli col palmo della mano. «Ma non vado via stasera, Rachael, e neanche domani. Non ho proprio idea di dove andare! Ma chissà, poi mi decido».

Anche qui, gli fu d'aiuto il non pensare solo per sé. Non aveva neanche richiuso la porta della casa di Bounderby che già pensava che, se era obbligato ad andar via, era almeno un bene per Rachael, poiché l'avrebbe messa al riparo da possibili accuse di non aver rotto con lui. Sebbene il pensiero di lasciarla gli infliggesse un'aspra pena e non riuscisse a immaginare luoghi dove la sua condanna potesse non seguirlo, gli pareva quasi un sollievo essere costretto ad allontanarsi da ciò che aveva patito negli ultimi quattro giorni, pur andando verso chissà quali difficoltà e sofferenze.

Era perciò assolutamente sincero quando disse: «Mi sento più sollevato di quanto avrei creduto, Rachael». Non era da lei rendere più pesante la sua pena. Rispose col suo sorriso confortante, e camminarono tutti e tre assieme.

La vecchiaia, specialmente quando fa di tutto per essere autonoma e di buonumore, è molto ben accettata tra la povera gente. Quella vecchia era così composta e appagata, e badava così poco ai suoi malanni sebbene questi fossero acuiti rispetto al precedente incontro con Stephen, che entrambi furono premurosi nei suoi confronti. Ella era troppo vispa per permettere che rallentassero il passo a causa sua, ma era grata che le parlassero e avrebbe voluto continuare a parlare a lungo, sicché quando giunsero in quella parte della città dove Stephen e Rachael abitavano era più che mai vivace e allegra.

«Venite a prendere una tazza di tè a casa mia, signora», disse Stephen, «e Rachael verrà pure, e dopo vi riaccompagno alla locanda dove alloggiate. Chissà quando potremo stare ancora un po' insieme, Rachael».

Accettarono, e tutti e tre proseguirono fino alla casa di Stephen. Quando svoltarono in una stradiciola, Stephen guardò verso la sua finestra temendo l'orrore che sempre aleggiava sulla sua casa desolata, ma essa era aperta, come l'aveva lasciata, e dentro non c'era nessuno. Lo spirito maligno della sua vita s'era di nuovo dileguato qualche mese prima, e da allora non era più ricomparso. Adesso, gli unici indizi della sua ultima visita erano il mobilio della stanza ancor più ridotto e i capelli che gli s'erano ingrigiti.

Accese una candela, preparò il vassoietto del tè, si procurò dell'acqua bollente dal piano di sotto e dal negozio più vicino portò un poco di tè e di zucchero, una pagnotta e del burro fresco, e naturalmente zucchero raffinato – a dimostrazione di quanto affermavano i magnati di Coketown, che quella gente conduceva una vita da nababbi. Rachael preparò il tè (l'alto numero di invitati imponeva di chiedere in prestito una tazza) e la signora lo gradì parecchio. Era il primo briciolo di socialità che l'ospite aveva avuto da parecchi giorni, e anche lui, pensando al mondo desolato che l'attendeva, gustò quel pasto – di nuovo a dimostrazione di quanto asserivano i magnati, esempio della totale mancanza di parsimonia di quella gente.

«Non vi ho ancora chiesto neanche il nome, signora», disse Stephen.

La vecchia si presentò come «signora Pegler».

«Vedova, forse?», disse Stephen.

«Oh, da molti lunghi anni!». Il marito della signora Pegler (tra gli uomini migliori mai visti) era, secondo i calcoli della signora Pegler, morto prima che Stephen nascesse.

«Un vero peccato perdere un così brav'uomo», fece Stephen. «Avete figli?».

La tazza della signora Pegler, tintinnando sul piattino che ella reggeva in mano, tradì un certo nervosismo. «No», disse. «Non più, non più».

«Morti, Stephen», suggerì piano Rachael.

«Mi dispiace averne parlato», fece Stephen, «dovevo pensarci che potevo toccare qualche punto dolente. È colpa mia».

Mentre così si scusava la tazza della vecchia tintinnò ancora più forte. «Avevo un figlio», disse in una curiosa afflizione, ma senza mostrare i segni consueti del dolore; «e fece fortuna, tanta fortuna. Ma non voglio parlarne, per piacere. È...», e posando la tazza gesticolò come a voler aggiungere: «morto!», ma poi disse forte: «L'ho perduto».

Stephen era ancora afflitto per aver causato sofferenza alla vecchia, quando la sua padrona di casa salì, inciampando, le anguste scale e chiamatolo alla porta gli sussurrò qualcosa all'orecchio. La signora Pegler era tutt'altro che sorda, e colse a volo una di quelle parole.

«Boulderby!», esclamò con voce soffocata alzandosi di scatto dal tavolo. «Oh nascondetemi, vi prego! Non devo farmi vedere, per niente al mondo. Non fatelo salire prima che io sia uscita. Vi prego, vi prego!». Tremava, tutta agitata, nascondendosi dietro Rachael quando questa tentò di rassicurarla. Sembrava totalmente in preda al panico.

«Ma un momento, signora, sentite», disse Stephen sorpreso. «Non è il signor Boulderby, è sua moglie. Non avrete paura della moglie, se cercavate a tutti i costi di vederla appena un'ora fa».

«Ma siete sicuro che è lei e non il marito?», chiese ancora tremando.

«Sicurissimo!».

«Allora va bene, ma non parlatemi e fate come se non ci fossi», disse la vecchia. «Lasciatemi stare in questo angolino».

Stephen assentì col capo, guardando Rachael per una spiegazione che ella non era assolutamente in grado di dargli, prese la candela, scese, e tornò dopo qualche minuto, facendo luce a Luisa. Dietro di lei, il bamboccio.

Rachael s'era alzata e se ne stava da una parte con lo scialle e la cuffia in mano quando Stephen, egli stesso alquanto meravigliato dalla visita, poggiò la candela sul tavolo. Poi rimase in piedi, con le mani a pugno poggiate sul tavolo in attesa che lei parlasse.

Per la prima volta in vita sua Luisa era entrata nella casa di un operaio di Coketown; per la prima volta in vita sua si trovava faccia a faccia con uno di loro, e lo vide come un individuo. Ella sapeva della loro esistenza in numero di centinaia e migliaia. Sapeva la quantità di lavoro risultante da tanti operai che lavorassero per un certo tempo. Li conosceva come folla che entrava o usciva dalle proprie tane, come le formiche o gli insetti. Ma dalle sue letture sapeva infinitamente di più della vita di insetti laboriosi che non di operai e operaie.

Essi erano qualcosa da mettere al lavoro un tanto, pagare un altro tanto e lì finiva; qualcosa che andava infallibilmente regolata in base alle leggi della domanda e dell'offerta; qualcosa che resisteva a quelle leggi e che le metteva a dura prova; qualcosa che tirava la cinghia quando la segale era cara e mangiava a crepappelle quando era a buon mercato; qualcosa che cresceva a un certo tasso e che dava una cert'altra percentuale di crimini e pauperismo; qualcosa che andava presa all'ingrosso, per ammassarci fortune; qualcosa che ogni tanto si sollevava come un mare, procurava danni e distruzione (soprattutto a se stessa) e si placava di nuovo; questo sapeva degli operai e operaie di Coketown. Ma non aveva pensato che si potessero distinguere in unità più di quanto avesse pensato che il mare poteva essere distinto in singole gocce.

Rimase ferma qualche istante guardando intorno la stanza: le poche seggiole, i pochi libri, le stampe di giornale, il letto. Poi lo sguardo si posò sulle due donne e su Stephen.

«Sono venuta a parlarvi per quello che è accaduto poco fa. Vorrei potervi essere di aiuto, se me lo permettete. Lei è vostra moglie?».

Rachael sollevò gli occhi, che dicevano abbastanza chiaramente di no, e poi li riabbassò di nuovo.

«Ricordo, adesso!», fece Luisa arrossendo del suo errore. «Rammento d'aver sentito delle vostre sventure domestiche, benché allora non mi interessassi ai particolari. Non era mia intenzione fare una domanda che potesse dar dispiacere a qualcuno di voi. Se dovesse ancora accadermi di far domande col medesimo effetto, vi prego di scusarmi; scusate se non so come parlarvi».

Così come, poco prima, Stephen si era istintivamente rivolto a lei, così ella istintivamente si rivolgeva ora a Rachael. I suoi modi erano netti e recisi, eppure esitanti e timidi.

«Vi ha raccontato cosa è successo tra lui e mio marito, vero? Credo che lo direbbe prima di tutto a voi».

«Mi ha detto la conclusione, cara signora», disse Rachael.

«Ho capito bene, che se un padrone lo licenzia, probabilmente nessun'altro gli darà lavoro? Mi pareva che volesse dire questo».

«Per uno che si fa un brutto nome presso di loro, cara signora, la probabilità è molto scarsa... quasi zero».

«Cosa intendete quando dite brutto nome?»

«Il nome di piantagrane».

«Allora, per i pregiudizi della sua classe o per quelli dell'altra, sarebbe ugualmente sacrificato? E queste due classi sono così profondamente separate in questa città, che tra di esse non c'è alcuno spazio per un onesto lavoratore?».

Rachael scosse la testa in silenzio.

«I suoi colleghi tessitori diffidano di lui», riprese Luisa, «perché aveva promesso di non unirsi a loro. Dev'essere a voi, credo, che ha fatto quella promessa. Posso chiedervi perché?».

Rachael scoppiò a piangere. «Non è questo che gli avevo chiesto, povero giovane. L'avevo solo pregato di non mettersi nei guai, per il suo bene, senza pensare che ci sarebbe finito a causa mia. Ma preferirebbe cento volte la morte piuttosto che venire meno alla parola data, lo so; lo conosco bene».

Stephen era rimasto calmo e attento nel suo solito atteggiamento pensoso, con la mano sul mento.

«Nessuno, oltre me, potrà mai sapere come onoro, amo e rispetto Rachael, o quanto ne abbia motivo. Quando feci quella promessa le dissi che era l'Angelo della mia vita, ed era la verità. Era una promessa solenne, e tale resta, per sempre».

Luisa si voltò verso di lui e chinò il capo con un rispetto affatto nuovo in lei. Guardò lui, poi Rachael, e i suoi tratti si addolcirono. «Cosa farete?», gli chiese, con voce anch'essa addolcita.

«Ecco, signora», fece Stephen provando a vedere la faccenda meglio che poteva, con un sorriso, «quando avrò finito dovrò andarmene di qua e provare da un'altra parte. Fortuna o sfortuna, un uomo non può che provare; non c'è altro da fare. Oppure uno si stende sul posto e si lascia morire».

«Come viaggerete?»

«A piedi, cara signora, a piedi».

Luisa arrossì, e le comparve in mano una borsetta. S'udì il fruscio d'una banconota che spiegava e poi poggiò sul tavolo.

«Rachael, volete dirgli... perché voi sapete come fare, senza offenderlo... volete dirgli che è sua, con tutto il cuore, per il viaggio? Volete pregarlo di accettarla?»

«Questo non posso farlo, gentile signora», rispose voltando il capo da una parte. «Siate benedetta per la premura che dimostrate per questo povero giovane, ma solo lui conosce il suo cuore e sa cosa

è giusto o no».

Luisa restò in parte incredula, in parte spaventata, in parte sopraffatta da un'improvvisa simpatia quando quest'uomo, così composto, così semplice e fermo nel recente colloquio con suo marito, all'improvviso s'accasciò nascondendosi il volto tra le mani. Protese le sue, come se volesse toccarlo, ma poi si trattenne e rimase ferma.

«Nemmeno Rachael», disse Stephen togliendosi le mani dal viso, «avrebbe potuto rendere più gentile questa offerta, con le sue parole. E per mostrare che non sono irragionevole né ingrato, prenderò due sterline. Le prendo in prestito, ma ve le renderò, e questo sarà il compito più dolce che ho mai avuto perché fa sì che io possa mostrarvi ancora una volta la mia eterna gratitudine per la vostra azione».

Ella riprese a malincuore la banconota per sostituirla con la somma molto minore indicata. Stephen non era né di bell'aspetto, né di maniere raffinate, né aveva alcunché di pittoresco, da nessun punto di vista; eppure nel modo con cui accettò la somma ed espresse la sua gratitudine senza tante parole traspariva una grazia che Lord Chesterfield neanche in un secolo avrebbe potuto insegnare a suo figlio.

Fino a questo punto della visita, Tom era rimasto seduto sul letto dondolando una gamba e succhiando, piuttosto distaccato, il manico del bastone da passeggio. Quando vide però che la sorella si accingeva ad andar via s'alzò in fretta e si intromise:

«Solo un momento, Lu, per piacere! Prima di andar via vorrei dirgli due parole. M'è venuta in mente una cosa. Se volete avere la bontà di venire sulle scale, Blackpool, ve la dico. Non c'è bisogno di luce, amico!». Tom s'innervosì parecchio vedendolo dirigersi verso la credenza per prendere una candela. «Non servono candele».

Stephen lo seguì fuori e Tom, chiusa la porta della stanza, restò con la mano sulla maniglia.

«?scolta!», sussurrò. «Forse posso aiutarti. Non mi chiedere come, perché può darsi che non se ne faccia nulla. Ma non c'è niente di male a provarci».

Il suo fiato era così caldo che arrivò come una lingua di fuoco sull'orecchio di Stephen.

«Quello che t'ha fatto l'ambasceria stasera», fece Tom, «era il nostro fattorino alla Banca. Dico il nostro perché anche io lavoro alla Banca».

“Com'è agitato!”, pensò Stephen, sentendolo parlare così concitatamente.

«Bene!», disse Tom. «Senti qua! Quando finisci?»

«Oggi è lunedì», rispose Stephen riflettendo. «Perciò, venerdì o sabato, signore, più o meno».

«Venerdì o sabato», ripeté Tom. «Senti qua! Non sono sicuro di poterti fare il favore che vorrei... quella di dentro è mia sorella, sai... ma forse ci riesco, e se non ci riesco, non ci sarà comunque niente di male. Dunque, senti qua. Sapresti riconoscere il nostro fattorino se lo rivedi?»

«Sì, certo», disse Stephen.

«Benissimo», replicò Tom. «Quando smonti, stasera, e finché non lasci il lavoro, trattieniti fuori della Banca un'oretta o due prima di tornare a casa, va bene? Ma se lui ti vede gironzolare là attorno, non dargli a vedere che t'aspetti qualcosa da lui, perché io non gli dirò di parlarti, a meno che non trovo il modo di renderti il servizio che dicevo. In quel caso lui avrà un bigliettino o un messaggio per te, e nient'altro. Ora bada! Sei sicuro di aver capito?».

Nel buio, aveva infilato un dito in un'asola della giacca di Stephen e avvitava sempre più strettamente quel lembo del suo vestiario, in modo davvero singolare.

«Ho capito, signore», fece Stephen.

«Guarda!», ripeté Tom. «Bada di non fare errori, e non dimenticare nulla. Mentre torniamo a casa racconterò a mia sorella quello che ho in mente, e lei sarà d'accordo, lo so. Bada! È tutto a posto?»

Hai capito tutto? Allora benissimo. Vieni Lu!».

Chiamando la sorella aprì la porta ma non rientrò nella stanza, né attese che gli facessero luce giù per le scale. Era già dabbasso quando ella iniziò a scendere, ed era già in strada prima che lei potesse prenderlo a braccetto.

La signora Pegler rimase nel suo angoletto finché fratello e sorella non furono usciti e finché non ritornò Stephen reggendo la candela. Era in uno stato di indicibile trasporto per la signora Bounderby e, come ogni vecchia degna del nome, pianse, «perché era una così bella creatura». Però il timore che l'oggetto della sua ammirazione, o qualcun altro, per un qualsiasi motivo, potesse tornare, le dava una tale ansia che la contentezza di quella sera presto svanì. Si era fatto anche tardi, per gente che doveva alzarsi presto per un lavoro duro, e perciò la compagnia si sciolse, e Stephen e Rachael scortarono la loro misteriosa conoscenza fino alla porta della Locanda del Viaggiatore, dove la lasciarono.

Tornarono indietro insieme, fino all'angolo della strada dove stava Rachael, e man mano che vi si avvicinavano il silenzio tra loro si faceva più profondo. Quando giunsero all'angolo dove i loro rari incontri avevano termine, si fermarono ancora in silenzio, come se entrambi avessero paura a parlare.

«Farò di tutto per rivederti prima di partire, Rachael, ma se non mi riuscisse...».

«Non ti riuscirà, Stephen, lo so. È meglio decidersi a esser franchi tra noi».

«Hai ragione tu, come sempre. È meglio guardare le cose in faccia. E allora, pensavo, Rachael, che siccome rimane uno o due giorni soltanto, sarebbe meglio che tu non ti facessi vedere con me, amica mia. Potrebbe procurarti guai, e non ce n'è motivo».

«Non è per quello che mi preoccupa, Stephen, ma per il nostro vecchio patto, sai».

«Bene, bene», disse lui, «È meglio così, a ogni modo».

«Mi scriverai e mi dirai come vanno le cose, Stephen?»

«Sì. Ora, che altro posso dire se non che il cielo ti guardi, il cielo ti benedica e ti ricompensi!».

«E benedica anche te Stephen, nel tuo pellegrinaggio, e ti dia finalmente pace e tranquillità!».

«Quella sera, amica mia», fece Stephen Blackpool, «ti dissi che mai mi sarei macerato l'animo, mai mi sarei trovato di fronte a qualcosa che fosse motivo di rabbia, senza pensare contemporaneamente a te, tanto migliore di me. E così è ora. Tu mi fai vedere tutto con occhi migliori. Sii benedetta. Buona notte, addio!».

Fu un rapido congedo, il loro, nella pubblica strada, eppure restò una sacra memoria per quella gente semplice. Economisti e Filosofi dell'Utile, Maestri scheletrici, Propagandisti del Fatto, Gentili e Miscredenti, Propugnatori di credi muffiti, accompagnatevi sempre ai poveri. Coltivate in loro, finché siete in tempo, i doni inestimabili della fantasia e degli affetti, per dare qualche bellezza alla loro vita, che di bellezza ha bisogno! O altrimenti, nel giorno del vostro trionfo, quando ogni poesia sarà sradicata dall'animo loro ed essi non vedranno altro che la loro nuda esistenza, la Realtà si muterà in lupo e vi distruggerà!

Il giorno seguente, e il seguente ancora, Stephen lavorò senza il conforto d'una parola da nessuno, sempre evitato tanto all'entrata quanto all'uscita. Passato il secondo giorno aveva quasi finito col lavoro, e alla fine del terzo il suo telaio rimase vuoto.

Le prime due sere era rimasto in strada, fuori della banca, più di quanto doveva, ma non era accaduto niente, né di buono né di cattivo. Per non mancare in niente al suo impegno, quella terza e ultima sera risolvette di aspettare per due ore.

La signora che un tempo era stata la governante in casa Bounderby era seduta alla finestra del primo piano, come già in precedenza l'aveva vista sedere; e c'era il fattorino, che un momento

parlava con lei, un momento guardava dalla finestra che sovrastava la scritta BANCA, un altro momento ancora veniva giù al portone e stava sui gradini a prendere un po' d'aria. La prima volta che mise fuori il naso, Stephen pensò che stesse cercandolo, e gli passò vicino, ma il fattorino si limitò a fargli un occholino fugace senza dirgli nulla.

Due ore sono parecchie per stare in strada senza far nulla, dopo aver lavorato tutto il giorno. Stephen sedette sul gradino di un portone, s'appoggiò al muro sotto un'arcata, camminò in su e in giù, attese che l'orologio della chiesa battesse le ore e si fermò a guardare i bambini che giocavano in strada. Sembra così naturale che tutti abbiano un qualche scopo o proposito, che chiunque indugi per strada senza far nulla sente di dare nell'occhio. Trascorsa la prima ora, Stephen cominciò persino ad avvertire la spiacevole sensazione di esser guardato come un soggetto poco raccomandabile.

Passò poi il lampionaio e due lunghe file di luci s'allungarono giù per la prospettiva della strada fin quasi a incontrarsi, perdendosi in distanza. La signora Sparsit chiuse la finestra del primo piano, srotolò la tenda e salì di sopra. Quasi subito un'altra luce salì di sopra seguendola, passando prima dietro al lucernario della porta e poi dietro le due finestre delle scale. Poco dopo qualcosa si mosse a un angolo della finestra del secondo piano, come se vi fosse l'occhio della signora Sparsit, e poi nell'altro angolo, come se vi fosse l'occhio del fattorino. Pure, nessuna comunicazione fu inviata a Stephen. Sentendosi alquanto sollevato quando le due ore furono finalmente trascorse, egli se ne andò a passo rapido, come in risposta alla troppo lunga attesa.

Doveva solo accomiarsi dalla sua padrona di casa e stendersi su un giaciglio arrangiato sull'assito, giacché aveva già pronto il fardello per l'indomani e tutto era preparato per la partenza. Voleva trovarsi fuori città molto presto, prima che gli operai fossero in strada.

Non era ancora spuntata l'alba quando uscì, con un ultimo sguardo alla sua stanza, pensando tristemente se l'avrebbe mai rivista. La città era completamente deserta, come se chi vi abitava avesse preferito abbandonarla piuttosto che incontrarlo. Ogni cosa sembrava incerta a quell'ora. Perfino il sorgere del sole faceva del cielo nient'altro che una pallida distesa, come un mare triste.

Passando accanto alla casa di Rachael, benché non fosse proprio sulla sua strada, lungo le strade di mattoni rossi, accanto alle grandi fabbriche silenziose non ancora sussultanti, lungo la ferrovia, dove i segnali di pericolo sbiadivano col farsi del giorno, in mezzo agli assurdi quartieri adiacenti alla ferrovia, con gli edifici mezzo buttati giù e mezzo costruiti, accanto alle sparse ville in mattoni rossi dove i sempreverdi erano cosparsi di nera fuliggine polverosa, come fumatori incalliti, lungo sentieri di polvere di carbone e ogni altra specie di scorie, Stephen giunse infine in cima alla collina e guardò indietro.

In quel momento il giorno splendeva radioso sulla città e i campanelli squillavano per il turno mattutino. I fuochi nelle case non erano ancora accesi e le alte ciminiere avevano il cielo tutto per loro. Soffiando fuori velenose volute, non ci avrebbero messo molto a oscurarlo del tutto, ma per una mezz'ora qualcuna di quelle tante finestre che, attraverso vetri anneriti dal fumo, mostravano alla gente di Coketown un sole in eterna eclissi acquistò riflessi dorati.

Era così strano lasciarsi indietro le ciminiere e guardare gli uccelli; così strano avere i piedi nella polvere della strada invece che nella polvere di carbone; così strano essere arrivato alla sua età eppure ricominciare a vivere come un bambino in quel mattino d'estate. Con questi pensieri che gli si agitavano in mente, con il fagotto sotto il braccio e lo sguardo concentrato, Stephen camminava lungo la strada maestra. E gli alberi si chiudevano ad arco su di lui, sussurrandogli che aveva lasciato dietro un cuore che l'amava e che gli era fedele.

Il signor James Harthouse, scendendo in lizza per il partito di adozione, aveva subito cominciato a segnare punti. Con l'ausilio di un ulteriore addestramento da parte dei maggiorenti politici, con un'altra piccola aggiunta di indifferenza verso la società in generale, e con una tollerabile gestione di quel far mostra di onestà nella disonestà – il più efficace e il più coltivato dei peccati mortali in speciale appannaggio del gran mondo – egli fu subito riconosciuto come una grande promessa. Il non essere impacciato da una specifica fede e convinzione fu un grosso vantaggio per lui, permettendogli di mischiarsi ai sostenitori della filosofia del Fatto come se fosse appartenuto da sempre a quella tribù, e di gettare a mare tutte le altre tribù come una massa di ipocriti patentati.

«Nessuno di noi è disposto a prenderli sul serio, mia cara signora Bounderby, e non si prendono sul serio neanche loro stessi. La sola differenza tra noi e i predicatori di benevolenza, o di filantropia – poco importa il nome – è che noi sappiamo che niente ha senso, e lo diciamo, mentre loro lo sanno altrettanto bene ma non lo dicono».

Perché doveva sentirsi scossa e inquieta a tali reiterazioni di principi? Non erano molto diversi da quelli del padre o distanti dalla educazione da lei ricevuta perché ella dovesse scandalizzarsene. Che differenza poteva mai esserci tra le due scuole quando entrambe l'incatenavano alle realtà materiali e non le ispiravano nessun'altra fede? E quale innocenza James Harthouse poteva ancora distruggerle nell'animo, che fosse sopravvissuta alla distruzione portata prima da Thomas Gradgrind?

Era persino peggio, a questo punto, che nell'animo suo – impiantata lì prima che vi iniziasse l'opera di suo padre – una disposizione a credere in una umanità più vasta di quanto avesse fino ad allora immaginato lottasse costantemente contro dubbi e rancori. Contro i dubbi, perché ogni sua aspirazione era stata in lei inaridita fin dalla giovinezza; contro i rancori, a causa dei torti che le erano stati fatti, anche se quella voce di verità le giungeva, ormai, come un bisbiglio debolissimo. A una natura come la sua, abituata da sempre a soffocare ogni impulso, lacerata e divisa, la filosofia di James Harthouse venne come un sollievo e una giustificazione. Dal momento che tutto era vuoto e privo di valore, lei non aveva perduto né sacrificato nulla. Che cosa importava, aveva detto al padre quando le propose il matrimonio. Cosa importa, ella continuava a dire. Con sdegnosa sicurezza si chiedeva: «Che importanza ha, ogni cosa?». E andava avanti così.

Ma verso che cosa? Passo dopo passo, salendo o scendendo, andava a un termine quale che fosse, ma così gradatamente da poterle sembrare di restare immobile. Quanto al signor Harthouse, egli né considerava, né si preoccupava mai, di quale fosse il termine cui lui tendeva. Non aveva formulato alcun piano o disegno, e nessuna energia malvagia turbava il suo tedio. Al momento, era tanto divertito e interessato quanto poteva convenirsi a un gentiluomo di tale raffinatezza; forse persino più di quanto la sua reputazione osasse confessare. Subito dopo il suo arrivo comunicò con una languida lettera al fratello, l'onorevole e faceto membro del Parlamento, che i Bounderby erano «veramente spassosi», e inoltre che Bounderby donna, invece di essere la Gorgone che si era figurato, era una giovane incredibilmente graziosa. Dopo di che non mandò più missive, ma dedicò quasi tutto il suo tempo alla frequentazione di quella casa. Vi capitava molto spesso, tra i giri e le sortite che faceva per il distretto di Coketown, e il signor Bounderby l'incoraggiava molto in questo. Era tipico dell'irruenta spacconaggine di Bounderby il vantarsi a destra e a sinistra che non gli importava nulla delle persone altolocate, ma che se a sua moglie, figlia di Tom Gradgrind, importava, favorisse pure della loro compagnia.

Il signor James Harthouse cominciò a pensare che sarebbe stata una sensazione nuova per lui se il volto che si era illuminato per il bamboccio si fosse illuminato per lui.

Aveva un pronto spirito di osservazione; aveva una buona memoria, sicché non dimenticava neanche una parola di quanto gli rivelava il fratello, e mettendolo insieme con quanto osservava direttamente di lei, cominciò a comprenderla piuttosto bene. Certo, la parte più profonda e migliore del suo carattere restava esclusa dalle sue possibilità di comprensione perché per l'animo umano, come per gli oceani, vale il detto che "l'abisso risponde all'abisso", e tuttavia di lei leggeva tutto il resto, con l'occhio di uno studente.

Il signor Bounderby aveva acquisito una casa, con terreno annesso, a circa quindici miglia dalla città, accessibile per mezzo di una ferrovia che, correndo sopra archi di viadotto, attraverso una campagna selvatica, devastata dagli impianti dei pozzi di carbone e punteggiata a notte da fuochi e dalle nere sagome dei motori fermi all'imboccatura dei pozzi, passava a un miglio o due da essa. Questa campagna, attenuando la sua asprezza man mano che ci si avvicinava alla casa di Bounderby, si addolciva in un paesaggio campestre dalle dorature d'erica e dal candore di biancospino a primavera, dal tremulo moto di foglie e ombre in estate. La banca aveva estinto anticipatamente l'ipoteca accesa su quella proprietà, così piacevolmente situata, da uno dei magnati di Coketown il quale, deciso a prendere una scorciatoia più corta del solito per impadronirsi di una enorme fortuna, si era sovraesposto per un duecentomila sterline. Tali incidenti capitano di tanto in tanto anche nelle migliori famiglie di Coketown, ma queste bancarotte nulla hanno a che vedere con l'imprevidenza del volgo, nossignori.

Il signor Bounderby traeva enorme soddisfazione dall'essersi installato in quella confortevole magione, e dal coltivare cavoli in giardino con esemplare umiltà. Si deliziava di vivere come accampato tra i mobili eleganti e si gloriava delle sue origini di fronte agli stessi quadri. «Ebbene, signore», diceva a qualche visitatore, «mi dicono che Nickits, il precedente proprietario, abbia pagato settecento sterline per quella crosta. Ora, per essere franco con voi, è già tanto se in tutta la mia vita lo degnerò di sette occhiate in tutto, a un centinaio di sterline l'una. No, cribbio. Io non dimentico che sono Josiah Bounderby di Coketown. Per chissà quanti anni gli unici quadri che ho posseduto, o che avrei mai potuto possedere – a meno di rubarli – erano le etichette con uno che si faceva la barba servendosi d'uno stivale per specchio, appiccate sulle bottigliette di lucido che usavo, al massimo della contentezza, quando lustravo le scarpe. E quand'era finito il lucido me le rivendevo a un centesimo l'una, e mi pareva un affare!»

Nello stesso stile si rivolgeva poi a James Harthouse.

«Harthouse, voi tenete qui due cavalli. Portatene un'altra mezza dozzina se vi va, e troveremo dove sistemarli. La scuderia può alloggiare dodici cavalli, e se Nickits non diceva corbellerie, lui dodici ne teneva. Una dozzina tonda tonda, signore. Da ragazzo quell'uomo andava alla scuola di Westminster. Era lì tutto spesato da una borsa di studio, per quanto era intelligente, mentre io per mangiare dovevo arrangiarmi coi rifiuti e dormivo nelle ceste di mercato. Insomma, se anche volessi tenere una dozzina di cavalli – e non voglio, perché uno mi basta e avanza – non potrei sopportare di vederli in queste scuderie ricordando dove alloggiavo, un tempo. Non potrei vederli lì senza cacciarli subito, signore. Comunque, così gira il mondo. Vedete questo posto; lo conoscete, sapete che è fornito di tutto e che, nel suo piccolo, non teme rivali nel regno o in qualsiasi altro paese – non ha importanza quale – e qui, proprio nel suo cuore, come il vermetto nella nocciolina, sta Josiah Bounderby. Nickits invece (come m'ha raccontato uno che mi è venuto in ufficio ieri), Nickits che recitava in latino al teatro della scuola di Westminster, con tutti i magistrati e la nobiltà del paese a spellarsi le mani in applausi fino a rischiare il colpo apoplettico, sta ora morendo di freddo – in

questo precisissimo istante, signore – in qualche stanzuccia al quinto piano di qualche equivoca stradina di Anversa!».

Fu tra le fronde ombrose di questo eremo, nelle lunghe e pigre giornate estive, che il signor Harthouse cominciò a sondare il volto che tanta sorpresa aveva destato in lui la prima volta che l'aveva visto, per scoprire se si sarebbe illuminato per lui.

«Signora Bounderby, è una fortunatissima circostanza trovarvi qui sola. Da qualche tempo nutrivo l'ardente desiderio di parlarvi».

Non era affatto per una fortunatissima combinazione che egli l'aveva incontrata, poiché quella era l'ora del giorno in cui ella restava sola, e quello il luogo in cui sempre si recava. Era una radura in un fitto boschetto, con dei vecchi tronchi per terra su cui ella sedeva a guardare le foglie cadute l'anno precedente, così come nella casa d'un tempo guardava le spente ceneri del camino.

Egli si sedette accanto a lei e le indirizzò un'occhiata.

«Vostro fratello. Il mio giovane amico Tom...».

Luisa si colorò in viso e si voltò verso di lui con uno sguardo di interesse. «Mai in vita mia ho visto un volto illuminarsi in un modo tanto singolare e affascinante!», pensò lui. E la sua espressione tradiva questi pensieri, senza però tradire lui, perché in ciò, forse, obbediva a sue precise direttive.

«Perdonatemi. L'espressione del vostro interesse di sorella è così affascinante: Tom dovrebbe esserne orgoglioso... oh! Questo è imperdonabile da parte mia, lo so, ma non posso trattenermi dal manifestare la mia ammirazione».

«Giacché siete un impulsivo», fece lei senza scomporsi.

«No, signora Bounderby. Sapete che con voi non fingo. Sapete che sono un esemplare abietto della natura umana e che, per una somma ragionevole, son pronto a vendermi in qualsiasi momento, ma sono del tutto incapace di leziosità pastorali quali che siano».

«Attendo di sentire», replicò lei, «cosa volevate dire di mio fratello».

«Siete dura con me, e io lo merito. Se mi credete uno spregevole furfante ebbene io lo sono, ma la falsità no. Non è da me. Sono rimasto colpito dalla vostra espressione, e questo m'ha distratto dal mio argomento, che è vostro fratello. Io mi interesso a lui».

«Vi interessate quindi a qualcosa, signor Harthouse?», domandò lei, incredula e grata allo stesso tempo.

«Se me lo aveste chiesto quando sono arrivato qui, vi avrei risposto di no. Ma ora – anche a rischio di sembrare che io stia fingendo – devo rispondere di sì».

Ella fece un leggero movimento, come se volesse parlare ma non le venisse la voce; infine disse: «Signor Harthouse, vi credo se dite che vi interessa mio fratello».

«Grazie. Rivendico questo merito. Sapete che non sono avvezzo a rivendicare meriti. Ma questo sì, mi spingerò fino a tanto. Voi vi siete prodigata per lui e gli volete tantissimo bene; tutta la vostra vita, signora Bounderby, sta lì a dimostrare che avete messa da parte ogni vostra esigenza per amor suo... oh! perdonatemi ancora... sto di nuovo deviando dal mio argomento. Sono interessato a lui, per il suo bene».

Ella ebbe un moto impercettibile, come se avesse voluto alzarsi e scappare a precipizio, nonch  in quel preciso istante Harthouse cambiò la traccia del discorso ed ella restò.

«Signora Bounderby», riprese in un tono meno sentimentale, eppure mostrando quale sforzo gli costasse assumerne uno più lieve, sì da renderlo ancora più espressivo del precedente, «non è un crimine irrimediabile in un giovane degli anni di vostro fratello, se egli è malaccorto, sconsiderato e un poco scialacquatore, un poco dissipato, come si suol dire. E lo è, non è vero?»

«Sì».

«Consentitemi la franchezza. Pensate che giochi d'azzardo, anche?»

«Credo che scommetta», e sembrando il signor Harthouse come in attesa di un seguito ella aggiunse: «Lo so».

«E naturalmente perde?»

«Sì».

«Appunto. Gli scommettitori finiscono sempre per perdere. Posso menzionare la possibilità che di tanto in tanto voi dobbiate perciò passargli del denaro?».

Ella era seduta, con gli occhi bassi, ma a questa domanda gli rivolse uno sguardo interrogativo e risentito.

«Vi prego di non ritenere la mia una curiosità impertinente, mia cara signora Bounderby. Credo che Tom si vada impelagando in guai seri e vorrei potergli tendere una mano in soccorso, dal profondo della mia esperienza di dissipato. Devo ripetere ancora che è per il suo bene. È necessario?».

Ella sembrò cercare di rispondere, ma non ci riuscì.

«Per confessarvi col massimo candore i miei pensieri», fece James Harthouse, ancora passando a un tono meno intimo con ostentazione di sforzo, «vi confiderò i miei dubbi circa i non molti vantaggi che ha avuto quel giovane. Circa – perdonate la mia franchezza – la fiducia che si sarebbe dovuta instaurare tra lui e il suo degnissimo padre, e che non mi pare ci sia».

«È molto improbabile», disse Luisa, arrossendo ai tanti ricordi che le si affollavano in mente a riguardo.

«Né tra lui e – confido nella vostra squisita sensibilità per interpretare il mio pensiero – e il suo stimatissimo cognato».

Ella arrossì ancor più, ed era rossa come il fuoco quando rispose con voce flebile: «Neanche questo mi sembra molto probabile».

«Signora Bounderby», disse James Harthouse dopo un breve silenzio, «posso ancora chiedervi, in assoluta confidenza tra voi e me, se vostro fratello vi ha chiesto una somma considerevole?»

«Comprenderete, signor Harthouse», rispose Luisa dopo qualche attimo di indecisione (durante tutta quella conversazione era stata inquieta e a disagio; tuttavia, fino ad allora, aveva più o meno conservato il suo autocontrollo), «comprenderete che se vi rivelo ciò che voi insistete a voler conoscere, non è per lamentarmi o per scusarmi di alcunché, e non mi rammarico di ciò che ho fatto».

“Che orgoglio!”, pensò James Harthouse.

«Quando mi sposai, scoprii che mio fratello aveva già forti debiti. Forti per lui, intendo. Abbastanza forti da costringermi a vendere delle mie cianfrusaglie. Non fu un sacrificio, per me. Le vendetti molto volentieri. Non le tenevo in nessun conto, non avevano alcun valore, per me».

Si fermò e arrossì di nuovo, o che gli leggesse sul volto che sapeva, o che la sua coscienza le facesse temere che sapeva: si trattava di gioielli che le aveva regalato suo marito. E se Harthouse non lo avesse capito prima, lo avrebbe capito in quel momento, anche a volerselo immaginare molto più stupido di quello che era.

«Da allora, ho dato a mio fratello, in tempi diversi, tutto il denaro di cui potevo fare a meno: insomma, tutto il denaro che avevo. Poiché confido assolutamente in voi, credendo che vi interessi veramente il bene di mio fratello, non vi nasconderò nulla. Da quando avete iniziato a farci visita qui, mi ha chiesto in tutto un centinaio di sterline. Non ho potuto dargliele. Sono stata in grande apprensione per le possibili conseguenze del suo essersi indebitato a tal punto, ma finora, prima che confidassi nel vostro onore, ho mantenuto il segreto. Non ne ho parlato con nessuno prima perché... ma voi ne avete anticipato poco fa il motivo». S'interruppe di colpo.

Harthouse afferrava rapidamente le situazioni, e vide che poteva cogliere, in quella, l'occasione per far apparire lei, ai suoi stessi occhi, come trasposta nell'immagine del fratello.

«Signora Bounderby, consideratemi pure un dissipato giramondo, ma ho il più vivo interesse, ve lo assicuro, per ciò che dite. Non posso essere duro con vostro fratello. Comprendo e condivido la vostra saggia tolleranza dei suoi errori. Con tutto il rispetto possibile per il signor Gradgrind e per il signor Bounderby, credo di capire che non ha avuto fortuna in come è stato educato. Così, per nulla preparato a quella società nella quale dovrebbe assumere un ruolo, precipita in una condotta che è all'estremo opposto di quella – con le migliori intenzioni del mondo, senza dubbio – a lui forzatamente imposta.

Quella bella e orgogliosa rivendicazione di indipendenza inglese così tipica del signor Bounderby, una caratteristica senz'altro incantevole di per sé, non è tale da invitare alla confidenza, ne conveniamo. Se dovessi azzardare che egli è la persona al mondo meno dotata di quella delicatezza a cui il bisogno di confidenza di un giovane che abbia errato, che si senta incompreso e le cui qualità siano state mal dirette, più si indirizzerebbe, non direi cosa lontana dalla mia intima convinzione».

Mentre ella sedeva con lo sguardo fisso innanzi, prima sull'erba screziata di luce e poi nella fitta oscurità del bosco, le vide in viso come le sue parole, così distintamente pronunciate, facessero effetto.

«Va concessa ogni attenuante», continuò. «Ma una sola colpa gli rimprovero però, che non doveva commettere. Quella non riesco ancora a perdonargliela».

Luisa gli rivolse ancora lo sguardo, e gli chiese quale fosse quella colpa.

«Forse ho detto già troppo», rispose. «Forse sarebbe stato meglio, tutto sommato, se non vi avessi accennato affatto».

«Voi mi spaventate, signor Harthouse. Ditemela, vi prego».

«Poiché voglio risparmiarvi inutili apprensioni, e poiché fra noi s'è stabilita questa confidenza riguardo a vostro fratello che pregio sopra ogni altra cosa, vi obbedisco. Non gli perdono che in ogni parola, sguardo o atto della sua vita egli non abbia una maggiore considerazione per l'affetto, per la devozione, per l'altruismo e il sacrificio della sua migliore amica. A quanto posso vedere, la ricambia piuttosto malamente. Ciò che ella ha fatto per lui meriterebbe costante affetto e gratitudine da parte sua, e non che si comporti invece come un giovanotto scontento e capriccioso.

Per quanto io sia sconsiderato, signora Bounderby, non sono così indifferente a tutto da passare sopra questo vizio di vostro fratello, né mi sento di considerare una offesa da poco quella che vi fa».

Ella vide il bosco ondeggiare innanzi a lei, per gli occhi velati di lacrime. Le sgorgarono da una sorgente profonda, a lungo nascosta, ma il suo cuore era gonfio d'un dolore così acuto che non trovò in esse alcun sollievo.

«In poche parole, signora Bounderby, la mia sola ambizione sarà di condurlo al ravvedimento. Il conoscere più in dettaglio la sua situazione, i consigli e i suggerimenti per trarsi d'impiccio che gli potrò dare – tanto più preziosi, spero, in quanto vengono da uno scapestrato su ben più ampia scala – mi procureranno una certa influenza su di lui, e a quel fine la userò. Ho detto abbastanza. Forse troppo. Sembrerà che io voglia spacciarmi per altruista, quando, sul mio onore, non ne ho la minima intenzione, e anzi dichiaro apertamente che non lo sono per niente. Laggiù tra quegli alberi», aggiunse dopo aver sollevato gli occhi e guardato attorno, poiché fino ad allora era stato a osservarla attentamente, «c'è vostro fratello in persona, appena arrivato, senza dubbio, e poiché sembra venire da questa parte sarebbe forse bene che gli andassimo incontro, facendo mostra di incontrarlo come per caso. L'ho visto taciturno e afflitto in quest'ultimo periodo. Forse è la sua coscienza di fratello

che inizia a rimordergli, sempre ammesso che esistono cose come la coscienza. Però, sul mio onore, ne sento parlare troppo spesso perché io possa crederci».

L'aiutò ad alzarsi e con lei appoggiata al suo braccio andò incontro al bamboccio. Questi picchiava distratto sui rami mentre avanzava di qualche passo ogni tanto o si chinava per strappare con astio il muschio dal tronco degli alberi servendosi del bastone. Occupato in tale passatempo, colto di sorpresa, trasalì e cambiò colore quando essi lo raggiunsero. «Salve», balbettò, «non sapevo che eravate qui».

«Il nome di chi stavate incidendo su quei tronchi, Tom?», disse il signor Harthouse posandogli la mano sulla spalla e costringendolo a voltarsi perché s'incamminasse con loro verso casa.

«Il nome di chi?», ripeté Tom. «Oh! Vuoi dire il nome di una ragazza?»

«Dal tuo aspetto, si direbbe che stavi incidendo sulla corteccia il nome di qualche bella, Tom».

«Per niente, signor Harthouse, a meno che qualche ragazza non si invaghisca di me portandomi una bella dote. E anche se fosse brutta quanto ricca, non dovrebbe aver paura di perdermi. Inciderei il suo nome sui tronchi quanto piacerebbe a lei».

«Non sarete un venale, Tom!».

«Venale?», ripeté Tom, «e chi non lo è? Chiedetelo a mia sorella».

«Sicché vorresti dire che è un difetto mio, Tom?», disse Luisa, senza mostrare altri segni di irritazione o di risentimento.

«Sai tu se l'abito ti calza, Lu», rispose scontroso il fratello. «Se sì, allora portalo».

«Tom è sul misantropico quest'oggi, come lo sono ogni tanto tutte le persone annoiate», disse il signor Harthouse. «Non fateci caso, signora Bounderby. So che non lo pensa. Vi rivelerò ciò che mi ha confidato di pensare di voi se non è un po' più gentile».

«A ogni modo, signor Harthouse», disse Tom, addolcito dall'ammirazione per il suo patrono ma scuotendo ombrosamente il capo, «potete dirle che l'ho sempre apprezzata perché è venale. Ma posso averla elogiata pure per il contrario, e lo rifarei, se avessi una buona ragione. Comunque, questo non ha importanza, adesso. A voi non interessa e io ne ho abbastanza dell'argomento».

Proseguirono verso casa, dove Luisa si staccò dal braccio dell'ospite ed entrò. Lui rimase a guardarla mentre saliva i gradini e passava nell'ombra del portone. Poi posò di nuovo la mano sul fratello, e con un cenno confidenziale l'invitò a passeggiare in giardino.

«Tom, amico mio caro, devo dirvi una parola». S'erano fermati tra sparsi cespugli di rose – rientrava nell'umiltà di Bounderby mantenere le rose di Nickits su scala più limitata – e Tom sedette sul parapetto d'un terrapieno cogliendo boccioli e staccandone le foglie, mentre sopra di lui incombeva il suo malioso spirito tutelare, un piede poggiato sul parapetto e la figura reclinata sul braccio poggiato sul ginocchio. Dalla finestra di lei erano appena visibili, e forse lei li vide.

«Tom, cosa ti succede?»

«Oh! signor Harthouse», disse Tom con un lamento, «non ho il becco d'un quattrino e sono stufo della mia vita di tedio».

«Tom, amico mio, potrei dire lo stesso di me».

«Voi!», replicò Tom. «Ma se siete il ritratto dell'indipendenza! Signor Harthouse, sono nei guai fino al collo. Non avete idea del guaio in cui mi sono cacciato, del guaio da cui mia sorella avrebbe potuto salvarmi, se solo avesse voluto».

Si mise a mordicchiare i boccioli di rosa, e a strapparli coi denti e con una mano che gli tremava, come quella di un vecchio infermo. L'amico, dopo averlo fissato e scrutato per un po', tornò alle sue maniere lievi.

«Tom, siete uno sconsiderato: vi aspettate troppo da vostra sorella. Vi siete fatto dare soldi da

lei, rinnegato che non siete altro, e lo sapete bene».

«Ecco, signor Harthouse, è vero. Ma dove altro potevo trovarli? Il vecchio Bounderby sta sempre a vantarsi che alla mia età viveva con due *pence* al mese, o qualcosa del genere; mio padre mette sempre i paletti, come dice lui, e mi ci tiene legato da quando ero bambino, mani e piedi; mia madre non ha niente di suo, tranne i lamenti. Che deve fare uno per avere soldi, e dove altro posso cercarli se non da mia sorella?».

Era sul punto di piangere, e spargeva attorno boccioli a dozzine. Il signor Harthouse lo afferrò persuasivamente per la giacca.

«Ma Tom, mio caro, se tua sorella non ne ha...».

«Non ne ha, signor Harthouse? Non ho detto che ne ha. Forse me ne servono più di quanto possa averne, ma allora se li dovrebbe procurare. Lei può farlo. Be', adesso è inutile pretendere di mantenere il segreto, dopo quello che vi ho detto; sapete che non ha sposato il vecchio Bounderby perché l'amava, o perché era amata, ma solo per amore mio. E allora, perché non si procura da lui quello di cui ho bisogno, per amor mio? Non è obbligata a dire a cosa le serve; è scaltra abbastanza; se volesse, basterebbe che l'adulasse un po' per averlo. E allora perché non vuole, quando io le dico chiaramente quanto sia importante per me? Ma no. Se ne sta seduta assieme a lui come un sasso, invece di rendersi amabile e ottenere tutto con facilità. Non so come la chiamate voi, ma io la chiamo una condotta snaturata».

C'era un piccolo laghetto ornamentale proprio sotto il parapetto, dall'altro lato, nel quale il signor Harthouse fu fortemente tentato di scagliare il giovane Thomas Gradgrind – così come i risentiti borghesi di Coketown minacciavano di buttare tutte le loro proprietà a mare – ma conservò il suo leggiadro distacco, e sulla balaustra di pietra non passò niente di più solido dei tanti petali di rosa, ora fluttuanti in massa come una piccola isoletta a fior d'acqua.

«Mio caro Tom», disse Harthouse, «lasciate che provi io a essere il vostro banchiere».

«Per amor del cielo», replicò Tom all'istante, «non parlatemi di banchieri!».

E divenne livido come un cencio, in contrasto con le rose. Più bianco d'un lenzuolo.

Il signor Harthouse, compito gentiluomo e aduso alla migliore società, non avrebbe potuto essere sorpreso – avrebbe potuto altrettanto bene commuoversi – ma sollevò d'un tantino le palpebre, come per un lievissima impressione di meraviglia, sebbene meravigliarsi fosse altrettanto incompatibile coi precetti della sua scuola quanto lo era con le dottrine del Collegio Gradgrind.

«Di quanto avete bisogno al momento, Tom? Siamo sulle tre cifre? Sparate. Ditemi quanto».

«Signor Harthouse», rispose Tom che ora piangeva per davvero, e le sue lacrime erano pur sempre migliori delle sue astiose parole, per quanto risultassero patetiche, «è troppo tardi; adesso non mi serve più a niente il denaro. Avrei dovuto averlo prima, quando poteva servirmi. Ma vi sono tanto obbligato, siete un vero amico».

Un vero amico! “Bamboccio! Bamboccio!”, pensò indolente il signor Harthouse, “Asino che non siete altro!”.

«La considero una gentilissima offerta da parte vostra», disse Tom, afferrandogli la mano, «una gentilissima offerta, signor Harthouse».

«Bene», fece l'altro, «potrà tornarvi utile fra non molto. Ma, amico mio caro, se vorrete mettermi al corrente dei vostri guai quando vi grandinano addosso, può darsi che io possa suggerirvi qualche rimedio migliore di quelli che potreste trovare da solo».

«Grazie», disse Tom scuotendo abbattuto la testa e masticando boccioli di rose. «Vorrei avervi conosciuto prima, signor Harthouse».

«Bene, Tom. Vedete», disse il signor Harthouse in conclusione, lui stesso gettando giù una rosa o

due per tributo all'isola, la quale fluttuava verso il muro come se volesse unirsi al continente, «gli uomini sono egoisti in tutto ciò che fanno, e io sono esattamente come tutti gli altri. Ho estremamente a cuore», e a questo punto il suo svenevole languore divenne addirittura tropicale, «che siate più dolce con vostra sorella (dovreste esserlo comunque), e che siate per lei un fratello più affettuoso e amabile (e pure dovreste comunque esserlo)».

«Lo sarò, signor Harthouse».

«Nessuna occasione migliore di questa, Tom. Cominciate da adesso».

«Certo che lo farò, e mia sorella Lu sarà la prima a doverlo ammettere».

«E con questa intesa, Tom, dobbiamo separarci fino all'ora di cena», disse il signor Harthouse dandogli ancora una pacca sulla spalla, con un'aria che lo lasciava libero di dedurre – e così fece, il povero sciocco – che quella condizione gli era imposta per pura e disinteressata bontà d'animo, solo per sollevarlo dal sentirsi troppo in obbligo.

Quando Tom si presentò per la cena, parve rinvigorito nel corpo anche se non altrettanto nello spirito. Si presentò prima che entrasse il signor Bounderby. «Non volevo essere scorbutico, Lu», disse dandole la mano e baciandola. «So che mi vuoi tanto bene, e anche tu sai che ti voglio tanto bene».

Dopo di ciò, quel giorno, sul volto di Luisa s'aprì un sorriso per qualcun altro diverso dal fratello. Qualcun altro, ahimé!

“Sicché ora il bamboccio non è più la sola creatura di cui le importi”, pensò James Harthouse, ribaltando il pensiero del primo giorno che era rimasto colpito dal volto di lei. “Ora non più”.

Troppo luminoso era il mattino seguente per starsene a dormire. Il signor Harthouse si alzò presto e sedette nel comodo vano della finestra del suo spogliatoio a fumarsi quel raro tabacco che così sana influenza aveva esercitato sul suo giovane amico. Riposando nella luce del sole, con la fragranza della sua pipa orientale che gli aleggiava intorno e col fumo che pigramente svaniva nell'aria, così ricca e dolce degli odori dell'estate, valutò i punti già segnati a suo favore, come un giocatore distaccato avrebbe potuto contare le sue vincite. Non era affatto annoiato per il momento, sicché poteva prestare tutta la propria attenzione al calcolo.

Aveva stabilito con Luisa una confidenza dalla quale il marito era escluso; una confidenza che si basava, anzi, proprio sulla indifferenza di lei per il marito, e sulla definitiva mancanza di ogni congenialità tra loro. Le aveva fatto abilmente intendere, al di là di ogni dubbio, che conosceva il suo cuore fin negli ultimi e più sensibili recessi. Grazie al sentimento suo più tenero, era riuscito ad avvicinarsi a lei e ad associarsi a quello stesso sentimento; e la barriera dietro la quale ella viveva era crollata. Tutto molto curioso e allo stesso tempo molto soddisfacente!

E tuttavia, neppure in quel momento egli nutriva un serio proposito di malvagità. Nella sfera pubblica come in quella privata, quanto meglio sarebbe stato, per l'epoca in cui viveva, che lui e la legione di cui faceva parte fossero stati decisamente malvagi piuttosto che indifferenti e apatici. Sono gli iceberg alla deriva, sospinti da ogni corrente, quelli che affondano le navi.

Quando il Diavolo gironzola come un leone ruggente, il suo aspetto attira ben pochi seguaci, a parte selvaggi e cacciatori. Ma quando se ne va agghindato, lisciato e dipinto secondo la moda, quando è stanco sia del vizio sia della virtù, satollo di zolfo infernale e di beatitudine celeste, allora è davvero il Diavolo incarnato, tanto se si dedica all'amministrazione della cosa pubblica quanto se si occupa di bollire la pece.

Così, James Harthouse comodamente appoggiato nel vano della finestra e fumando con indolenza la sua pipa, considerò i passi che aveva mosso lungo la strada sulla quale s'era avviato quasi per caso. Il fine a cui conduceva egli lo vedeva abbastanza chiaramente innanzi a sé, ma non era turbato dal pensiero di calcoli. Che sarà, sarà.

Poiché quel giorno l'aspettava una discreta cavalcata – ci sarebbe stato infatti un incontro che gli offriva una apprezzabile opportunità di darsi da fare per i sostenitori di Gradgrind – si vestì di buon'ora e scese giù a colazione. Era ansioso di vedere se Luisa fosse di nuovo cambiata dalla sera prima. No. Continuò il discorso interrotto, e vide di nuovo l'interesse nel suo sguardo.

La giornata passò piuttosto bene, o almeno, bene quanto ci si poteva attendere in quelle deprimenti circostanze, e alle sei era di ritorno a casa. C'era un tratto piano di un mezzo miglio circa, tra il casotto al cancello e la casa, e stava cavalcando al passo sul ghiaietto ben rullato, un tempo appartenuto a Nickits, quando dai cespugli sbucò improvvisamente Bounderby, con una tale foga che il suo cavallo scartò al lato della strada.

«Harthouse!», gridò Bounderby. «Avete saputo?»

«Saputo cosa?», replicò Harthouse cercando di tranquillizzare il cavallo e in cuor suo spedendo a quel paese Bounderby.

«Allora non sapete ancora nulla!».

«So solo che mi sbucate fuori come una saetta, e lo sa anche questo povero animale. Non so altro».

Il signor Bounderby, rosso e accaldato, si piantò al centro del viale, proprio innanzi al muso

dell'animale, per esplodere la sua bomba con più effetto.

«C'è stato un furto alla banca!».

«Non mi dite!».

«La scorsa notte, signore. Un furto davvero incredibile, compiuto con una chiave duplicata».

«Di quanto è stato?»

Il signor Bounderby, che avrebbe voluto far colpo, sembrò davvero mortificato nel dover ammettere: «Be'. Non molto. Però avrebbe potuto essere molto».

«Di quanto è stato, allora?»

«Oh! La cifra – se proprio vi interessa la cifra – ammonta a non più di centocinquanta sterline», disse Bounderby con impazienza. «Ma non è la cifra che conta. È il fatto in sé. È il fatto che la banca abbia subito un furto, ciò che importa più di tutto. Mi sorprende vedere che non ve ne rendete conto».

«Mio caro Bounderby», replicò James smontando, e porgendo la briglia al servo. «Naturalmente me ne rendo conto, e vi assicuro che il solo immaginare un tale scenario mi sconvolge a tal punto che più non potreste augurarvi. E tuttavia consentitemi di congratularmi con voi – e lo faccio prontamente, davvero con tutto il cuore – per non aver subito una perdita meno trascurabile di questa».

«Ah! Grazie!», ribatté Bounderby laconico. «Voglio dirvi una cosa però. Avrei potuto rimetterci ventimila sterline».

«Suppongo di sì».

«Supponete di sì! Cribbio! Certo ce n'è ben motivo. Per Bacco!», disse Bounderby dimenando minacciosamente la testa di qua e di là.

«Ventimila, oppure due volte tanto. Chissà quanto sarebbe potuto essere, diversamente da quello che è stato, se quei furfanti non fossero stati disturbati».

Intanto erano stati raggiunti da Luisa, dalla signora Sparsit e da Bitzer.

«E qui c'è la figlia di Tom Gradgrind che sa bene quanto sarebbe potuto essere, se non lo sapete voi», esplose Bounderby. «Quando gliel'ho detto, signore, è caduta a terra come se le avessi sparato un colpo! Mai accaduta una cosa del genere. A mio modo di vedere, torna a suo credito, viste le reazioni di altri!».

Era pallida, e sembrava ancora molto debole. James Harthouse le offrì il braccio e mentre proseguivano lentamente le chiese tutti i particolari del furto.

«Ebbene. V'informero io», disse Bounderby, porgendo irritato il braccio alla signora Bounderby. «Vi avrei messo al corrente già da prima se non vi foste interessato così esclusivamente alla cifra. Conoscete la signora – e lo è davvero una signora – Sparsit?»

«Ho già avuto l'onore...».

«Molto bene allora. E forse nella medesima occasione avete incontrato questo giovanotto, Bitzer?». Il signor Harthouse fece un cenno affermativo e Bitzer si massaggiò la fronte con le nocche.

«Molto bene. Vivono entrambi alla banca. Sapete già pure questo? Benissimo. Ieri pomeriggio, dopo la chiusura, s'è rimesso tutto a posto, come al solito. Nella stanza blindata, fuori della quale dorme questo giovane, c'era... adesso non importa quanto. Nella piccola cassaforte, nello studio di Tom, dove teniamo il denaro per uso spicciolo, c'erano un centocinquanta sterline».

«Centocinquantaquattro sterline, sette scellini e un penny», precisò Bitzer.

«E allora!», lo rimbrottò Bounderby fermandosi per girarsi verso di lui. «Non t'intromettere, tu. È già abbastanza essere derubato mentre tu russi della buona, comodo comodo, senza che t'intrometti con queste quattro sterline, sette scellini e un penny. Alla tua età non me ne stavo certo a russare, io, te lo dico chiaro e tondo. Non mangiavo abbastanza per russare. E non stavo a intromettermi con

queste quattro sterline, sette scellini e un penny, neanche se avessi potuto».

Bitzer tornò a massaggiarsi la fronte con fare servile, a un tempo edificato e depresso dall'ultimo esempio delle astinenze morali di Bounderby.

«Un centocinquanta sterline», riprese il signor Bounderby. «Questa è la cifra che il giovane Tom mise al sicuro in cassaforte; una cassaforte non molto robusta per la verità, anche se questo non ci interessa al momento. Tutto era al sicuro, al suo posto. A una cert'ora di notte, mentre questo giovanotto qui se la russava – signora Sparsit, avete detto d'averlo udito russare, non è vero?»

«Signore», rispose la signora Sparsit, «non l'ho udito russare nel senso preciso del termine, e perciò non posso affermarlo con sicurezza. Ma certe sere d'inverno, quando s'addormentava al tavolo, l'ho udito emettere suoni che preferirei descrivere piuttosto come rantoli dovuti a parziale soffocamento. In tali occasioni l'ho udito emettere suoni di qualità simile a quelli prodotti da certe pendole alemanne. Questo non vuol dire però», aggiunse la signora Sparsit avvertendo l'alta dignità di offrire una testimonianza scrupolosa, «che sollevo dubbi sulla moralità di questo giovane. Al contrario. Ho sempre considerato Bitzer un giovane di moralità irreprensibile, ed esattamente in tali termini va intesa la mia testimonianza».

«Bene!», fece l'exasperato Bounderby, «mentre russava, oppure soffocava, o rumoreggiava come una pendola alemana, o qualche altra cosa... perché a dormire, dormiva... qualche furfante, e rimane da chiarire se si fosse nascosto in casa già da prima oppure no, qualche furfante, in un modo o nell'altro, è arrivato fino alla cassaforte di Tom, l'ha forzata e s'è appropriato del contenuto. A un certo punto, disturbati, se la sono svignata dalla porta principale, richiudendola a doppia mandata (era stata infatti chiusa a doppia mandata, e la chiave si trovava sotto il cuscino della signora Sparsit) con una chiave falsa, che è stata poi ritrovata nei pressi della banca alle dodici circa di quest'oggi. Nessuno s'è accorto di nulla, fino a che stamane questo giovanotto, Bitzer, si sveglia e comincia ad aprire e preparare gli uffici per la giornata. È stato allora che, guardando la cassaforte di Tom, ha visto lo sportello aperto e s'è accorto che la serratura era stata forzata e il denaro sparito».

«A proposito, dov'è Tom?», chiese Harthouse guardandosi attorno.

«Ha dato una mano alla polizia, ed è rimasto in banca. Magari avessero provato a derubarci quando avevo l'età sua. Ci avrebbero rimesso del loro anche se nell'affare avessero investito soltanto diciotto pence, possono starne certi».

«Si sospetta di qualcuno?»

«Di qualcuno? Certo che si sospetta di qualcuno, cribbio!», fece Bounderby liberando il braccio da quello della signora Sparsit per tergersi il sudore dalla fronte. «Vorrei vedere se Josiah Bounderby di Coketown subisce un furto e non si sospetta di nessuno. No, grazie!».

E poteva il signor Harthouse chiedere di chi si sospettava?

«Ebbene», rispose Bounderby fermandosi e mettendosi di fronte a tutti. «Voglio dirvi una cosa. Ma non va sbandierata ai quattro venti. Non farsene scappare neanche un accenno, con chicchessia, in modo che quei marioli (ché si tratta di una banda) si sentano al sicuro e abbassino la guardia. Insomma, questo è in confidenza. Ma aspettate un momento». Il signor Bounderby si deterse nuovamente il sudore dalla fronte. «Cosa direste», e qui esplose con violenza, «se ci fosse dentro un operaio?»

«Spero», fece Harthouse con indolenza, «che non si tratti del nostro amico Blackpot!».

«Dite Pool invece di Pot, signore», replicò Bounderby, «ed ecco il vostro uomo».

A Luisa sfuggì un'esclamazione di incredulità e sorpresa.

«Oh! Sì. Lo so», fece Bounderby in risposta a quella. «Lo so. Ci sono abituato. Lo so già. È la

gente più buona di questo mondo, come no? Hanno la parlantina sciolta, hanno. Vogliono soltanto che gli si spieghi tutti i loro diritti, vogliono. Ma vi dico una cosa. Mostratemi un operaio scontento, e io vi dimostro che è capace di qualsiasi genere di nefandezze; qualsiasi».

Era questa un'altra delle storielle che ci si era presa la briga di diffondere a Coketown, e qualcuno ci credeva veramente.

«Ma io li conosco a menadito questi campioni», disse Bounderby. «Gli leggo dentro, come libri aperti. Signora Sparsit, milady, mi rivolgo a voi. Non avvertii esplicitamente quel tale la prima volta che venne da me con lo scopo specifico di sapere in che modo potesse raggirare la Religione e la Chiesa d'Inghilterra? Signora Sparsit, data la vostra parentela, voi siete tutt'una con l'aristocrazia, praticamente. Glielo dissi o no, a quel tale, "tu non mi puoi nascondere la verità, e la gente del tuo tipo non mi piace. Vai incontro a una brutta fine!"?»

«Certo, signore!», rispose la signora Sparsit, «questa fu l'ammonizione che gli deste, di grande forza persuasiva».

«La stessa occasione in cui egli scosse il vostro pudore, milady?», fece Bounderby, «non è così?»

«Sì, signore», replicò la signora Sparsit, scuotendo paziente la testa. «Certo. E tengo soltanto ad aggiungere che i miei sentimenti in questione sono più delicati – più suscettibili, se preferite – di quanto avrebbero potuto essere se avessi sempre occupato la mia attuale posizione».

Il signor Bounderby fissò con incontenibile orgoglio il signor Harthouse, come a dire: «Questa donna mi appartiene, e non è indegna della vostra attenzione, credo». Quindi riprese il discorso interrotto.

«Voi stesso ricorderete i miei avvertimenti, signor Harthouse, quando eravate presente anche voi. Non ebbi peli sulla lingua. Non uso mai troppi riguardi, con loro. Li conosco a menadito. Benissimo, signore. E tre giorni dopo, quello taglia la corda. Sparisce, nessuno sa dove. Esattamente come mia madre quando ero piccolo, solo con questa differenza, che lui è ancora peggio di mia madre, ammesso che sia possibile. E cosa ha fatto prima di andarsene? Cosa direste», e il signor Bounderby, cappello in mano, ci batteva sopra un colpo a ogni pausa della frase, come se fosse un tamburino, «se fosse stato visto spiare la banca per più notti di seguito? Se, calata la sera, fosse rimasto appostato da quelle parti? Se la signora Sparsit avesse notato il tutto e avesse osservato che quell'appostarsi non faceva presagire nulla di buono? Se avesse richiamato anche l'attenzione di Bitzer su di lui, e se entrambi avessero preso nota di tutto? E se fosse saltato fuori quest'oggi, nel corso dell'inchiesta, che è stato notato anche dai vicini?». E giunto al culmine il signor Bounderby, come un danzatore orientale, si calcò il tamburino in testa.

«Certamente sospetto», fece James Harthouse.

«Lo credo proprio, signore», replicò Bounderby con uno scatto della testa. «Lo credo proprio. Ma c'è dell'altro. C'è quella vecchia. Son cose che non si vengono mai a sapere fin tanto che il danno non è già fatto. Si trovano tutti i difetti possibili alla porta della stalla dopo che il cavallo è stato rubato. Adesso ti spunta fuori questa vecchia. A quanto pare arrivava in città su un manico di scopa, di tanto in tanto. Lei tiene d'occhio la zona per tutto il giorno, prima che entri in azione quell'altro, e la sera che l'avete incontrato si apparta con lui parlottando, probabilmente per ragguagliarlo prima di passare le consegne, e che sia stramaledetta».

«Quella sera c'era, nella stanza, una persona che corrispondeva alla descrizione, e cercava di non farsi notare», pensò Luisa.

«E non s'è detto neanche tutto, per quello che già se ne sa», dichiarò Bounderby dimenando il capo in su e in giù per implicare sospetti latenti. «Ma per ora ho detto abbastanza. Dovete avere la bontà di tener tutto per voi, e non farne parola a nessuno. Può richiedere del tempo, ma alla fine li

acciufferemo. L'astuzia sta nel dargli corda, siamo intesi!».

«Naturalmente saranno puniti col massimo rigore, come si legge sugli avvisi», replicò James Harthouse, «e gli sta bene. Chiunque scassini una banca deve pagarne le conseguenze, altrimenti andremmo tutti a scassinare banche». Aveva preso delicatamente l'ombrellino dalla mano di Luisa e l'aveva aperto. Ora lei camminava sotto quel riparo benché il sole non filtrasse tra la vegetazione.

«Per il momento, Lu Bounderby», fece il marito, «c'è da prendersi cura della signora Sparsit. Ha avuto i nervi molto scossi da questa faccenda, e si fermerà da noi per un paio di giorni. Perciò, fate che stia comoda».

«Grazie molte, signore», osservò quella discretissima signora, «ma non state a preoccuparvi dei miei comodi, ve ne prego. Qualsiasi cosa andrà bene, per me».

Fu subito chiaro che se la signora Sparsit non era in perfetto agio in quella casa, questo dipendeva dal suo preoccuparsi tantissimo degli altri e pochissimo per se stessa, sì da riuscire quasi di fastidio. Quando le si mostrò la sua stanza, fu così tremendamente colpita dagli agi che offriva da lasciar velatamente intendere che avrebbe preferito passare la notte sul mangano del lavatoio. Vero è che i Fowler e gli Scadgers erano adusi allo splendore, «ma è mio preciso dovere rammentare», amava ripetere con nobile grazia la signora Sparsit, particolarmente in presenza dei domestici, «che non sono più ciò che ero un tempo. Davvero», aggiungeva, «se potessi obliterare dalla memoria che il signor Sparsit era un Fowler, o che io appartengo agli Scadgers; o se potessi addirittura cancellare completamente quel fatto, e diventare io stessa una persona comune, di famiglia comune, sarei ben felice di farlo. Reputerei anzi giusto farlo, nelle presenti circostanze». La medesima disposizione eremitica l'induceva a cena a rinunciare ai piatti elaborati e al vino, se non era il signor Bounderby a imporle di favorire. Allora, ringraziando con un «Siete davvero molto buono, signore!», si discostava dalla sua determinazione, pubblicamente enunciata, di «aspettare il bollito». Allo stesso modo sembrava quasi vergognarsi quando chiedeva il sale, e sentiva l'amabile dovere di rendere pieno merito alla testimonianza del signor Bounderby sullo stato dei suoi nervi quando a volte, appoggiandosi alla spalliera, piangeva in silenzio; nelle quali occasioni una lacrima di enormi dimensioni, come un orecchino di cristallo, si poteva veder scivolare (o anzi, si doveva, giacché le dimensioni della lacrima richiedevano pubblica attenzione) giù per il naso patrizio.

Tuttavia, ciò che prima di tutto e soprattutto la signora Sparsit tendeva a dimostrare era che il signor Bounderby dovesse essere oggetto di compassione. C'erano momenti in cui ella, guardandolo, scuoteva involontariamente la testa, come a dire, «Ahimé! Povero Yorick!»³. Solo dopo essersi assicurata che i segni di tale sentimento fossero stati inequivocabilmente recepiti, improvvisamente e platealmente si costringeva a riprendere solarità e allegria, e diceva: «Grazie al cielo, signore, vedo che conservate ancora il vostro buonumore», e sembrava ricevere come una benedizione del cielo il fatto che il signor Bounderby sopportasse con tanta pazienza. Trovava estremamente difficile poi vincere una sua idiosincrasia, della quale si scusava ripetutamente. Aveva la curiosa tendenza a chiamare la signora Bounderby «signorina Gradgrind», e vi ricadeva un centinaio di volte per sera. Ogni volta, la ripetizione di questo errore causava in lei una confusione che nasceva dalla modestia, ma osservava che le veniva naturale dire signorina Gradgrind. D'altro canto, trovava pressoché impossibile convincersi che la giovane che aveva avuto l'onore di conoscere da quand'era bambina come signorina Gradgrind potesse effettivamente essere la signora Bounderby. E ulteriore singolarità del caso in questione era che più ci pensava più le sembrava impossibile, in presenza, diceva, di «cotanta disparità».

Dopo cena, in salotto, il signor Bounderby fece il punto sul furto, riesaminò le testimonianze, stilò una lista delle prove, individuò i colpevoli e comminò le più aspre pene possibili a termini di legge.

Fatto questo, spedì Bitzer in città con l'incarico di invitare Tom a raggiungerli a casa col treno diretto della sera.

Quando si accesero le candele, la signora Sparsit sussurrò: «Non abbattetevi a questo modo, signore. Fate che vi riveda allegro, come eravate, ve ne prego». Il signor Bounderby, sul quale queste ripetute consolazioni avevano cominciato a produrre l'effetto di renderlo rumorosamente e goffamente sentimentale, sospirava come un grosso animale marino. «Non reggo a vedervi così, signore», disse la signora Sparsit. «Provate con una partita a domino, signore, come usavate quando avevo l'onore di vivere sotto il vostro tetto».

«Da allora non ho più giocato a domino, signora», disse Bounderby.

«No, signore, lo so», disse la signora Sparsit per consolarlo. «Rammento che alla signorina Gradgrind non piace il gioco. Ma sarò felice se vorrete concedermi una partita, signore».

Si misero a giocare accanto a una finestra che dava sul giardino. Era una bella sera, non troppo illuminata dalla luna, ma odorosa e calda. Luisa e Harthouse passeggiavano in giardino, e nella quiete si sentivano le loro voci sebbene non si riuscisse a distinguere le parole. La signora Sparsit, seduta al tavolinetto da gioco, strizzava gli occhi sforzandosi di penetrare l'oscurità. «Cosa c'è, signora?», chiese il signor Bounderby. «Non vedete qualche incendio, per caso?» «Oh! No, signore. Pensavo alla rugiada», rispose la signora Sparsit. «E cosa v'importa della rugiada, signora?», chiese ancora Bounderby. «Non per me, signore», replicò l'anziana donna. «Ma ho paura che la signorina Gradgrind possa prendersi un raffreddore». «Non ha mai avuto raffreddori», fece Bounderby. «Davvero, signore?», ribatté la signora Sparsit, presa da un subitaneo attacco di tosse.

Appressandosi l'ora di andare a dormire il signor Bounderby prese un bicchiere d'acqua. «Oh! signore!», disse la signora Sparsit, «e perché non il vostro bel bicchierino di sherry caldo, con scorza di limone e noce moscata?» «Be', signora, non uso più prenderlo, adesso», disse il signor Bounderby. «Un vero peccato, signore», osservò lei. «State perdendo tutte le buone abitudini. State su, signore! Se la signorina Gradgrind me lo permette, posso prepararvelo io stessa, come ve lo preparavo un tempo».

Poiché la signorina Gradgrind permise prontamente alla signora Sparsit di fare tutto ciò che le piacesse, quella prudente signora preparò la bevanda e la servì al signor Bounderby. «Vi farà bene, signore. Vi riscalderà il cuore. È ciò che vi ci vuole, e che dovrete assolutamente prendere, signore!». E quando Bounderby disse: «Alla vostra, signora!», rispose con trasporto: «Grazie, signore. Alla vostra, e alla vostra felicità». Con molto sentimento, infine gli augurò la buona notte e il signor Bounderby andò a letto teneramente persuaso d'essersi perduto certi affetti, benché non avrebbe saputo dire quali fossero per tutto l'oro del mondo.

Molto tempo dopo essersi svestita e messa sul letto, Luisa era ancora desta, e attendeva il ritorno a casa del fratello. Non era probabile che tornasse prima dell'una, lo sapeva, ma nel silenzio della campagna, che aveva tutt'altri effetti che quelli di calmarle i pensieri, il tempo sembrava scorrere ancora più lentamente e non passare mai. Dopo diverse ore infine, quando tenebre e silenzio s'erano fatti a gara più intensi, udì il campanello del cancello. Meglio sarebbe stato, pensò, se avesse continuato a suonare fino al mattino, ma cessò, e l'ultimo squillo si allargò nell'aria in cerchi sempre più ampi e tenui, e tutto tornò in un silenzio di tomba. Aspettò ancora, le parve, un quarto d'ora. Poi si alzò, indossò la vestaglia, uscì dalla sua stanza e, al buio, salì di sopra alla stanza del fratello. Trovando chiusa la porta, l'aprì piano, e avvicinandosi al letto con passo leggero gli parlò per farsi sentire. Gli si inginocchiò accanto, gli passò un braccio intorno al collo e accostò il viso al suo. Sapeva che stava solo fingendo di dormire, ma non disse nulla.

Poco dopo Tom si scosse, come se si fosse svegliato proprio in quel momento, e chiese chi fosse

e cosa stesse succedendo.

«Tom, non devi dirmi nulla? Se mi hai mai voluto bene in vita tua, dì a me quello che nascondi a tutti gli altri!».

«Non capisco cosa vuoi dire, Lu. Hai forse sognato?»

«Caro fratello», e appoggiò il capo sul cuscino, con i capelli che ricadevano su di lui come se avessero voluto nascondere a tutti tranne che a lei, «non mi devi dire nulla? Nulla potrebbe diminuire il mio affetto per te. Oh! Tom, dimmi la verità!».

«Non so cosa vuoi dire, Lu!».

«Chissà dove dovrai giacere un giorno, nella malinconica notte, come ora giaci qui, quando anche io, semmai sarò ancora in vita, ti avrò forse già lasciato. E io pure, così come ora mi vedi accanto a te scalza, svestita e quasi un'ombra indistinguibile nell'oscurità, dovrò giacere nella lunga notte del mio declino finché non sarò che polvere. In nome di quell'ora, Tom, dimmi la verità, adesso!».

«Cosa vuoi sapere?»

«Sta' sicuro», e nello slancio del proprio affetto se lo accostò al petto come fosse un bambino, «che non ti rimprovererò. Sta sicuro che ti sarò vicina, e non ti tradirò. Sta' sicuro che ti salverò, a ogni costo. Oh!, Tom, non mi dici niente? Dimmelo all'orecchio. Di soltanto sì, e capirò!».

Porse l'orecchio alle labbra di Tom, ma egli rimase in un caparbio silenzio.

«Neanche una parola, Tom?»

«Come faccio a dirti sì, oppure no, se non so cosa vuoi dire? Lu, tu sei una ragazza coraggiosa e affettuosa, e comincio a pensare che ti meriteresti un fratello migliore, ma non ho altro da aggiungere. Va' a letto, va' a letto».

«Devi essere stanco», ella sussurrò a quel punto, ma in un tono già più simile a quello abituale.

«Sì, sono proprio stremato».

«Hai avuto parecchie incombenze e fastidi quest'oggi. S'è scoperto qualcosa di nuovo?»

«Niente oltre a quello che già sai, Lu!».

«Tom, hai detto a qualcuno che siamo stati a casa di quelle persone, e che le abbiamo viste tutte tre assieme?»

«No. Non m'hai raccomandato tu stessa di non dire nulla in giro quando m'hai chiesto di accompagnarci?»

«Sì. Ma allora non sapevo quello che sarebbe accaduto».

«Neanche io. Come avrei potuto saperlo?», fu l'immediata risposta del fratello alla osservazione di Luisa.

«Ma ora, dopo quello che è accaduto», aggiunse lei, in piedi accanto al letto (s'era pian piano scostata e messa in piedi), «dovrei dire che sono stata a casa loro? Dovrei dirlo? Devo dirlo?»

«Santi numi, Lu», replicò il fratello, «da quando in qua chiedi consiglio a me. Di quello che vuoi. Se te lo tieni per te, io pure me lo terrò per me, e se invece lo dici, la questione è chiusa».

Era troppo buio perché potessero vedersi in viso, ma ciascuno sembrava attentissimo e ponderava le parole.

«Tom, pensi che l'uomo al quale ho dato quel denaro sia implicato nel furto?»

«Non lo so. Ma non mi pare impossibile!».

«Mi sembrava una persona onesta!».

«C'è anche quelli che possono sembrarti disonesti e invece non lo sono!».

Ci fu una pausa, perché Tom aveva esitato, bloccandosi.

«Insomma», riprese Tom come se avesse risolto un dubbio, «se è questo che vuoi dire, forse proprio perché quel tale non mi andava affatto a genio, l'ho chiamato fuori dalla stanza, per fargli

notare tranquillamente, a quattr'occhi, la discreta sommetta avuta in regalia da mia sorella, nella speranza che ne avrebbe fatto buon uso. L'ho fatto uscire, se ti ricordi. Ma non dico niente contro di lui. Per quello che so e spero, può darsi che sia un tipo onesto».

«S'è risentito di quello che gli hai detto?»

«No, l'ha presa piuttosto bene; è stato abbastanza garbato. Dove sei, Lu?». Tom si sollevò a sedere sul letto e la baciò. «Buona notte, sorellina, buona notte!».

«Non hai altro da dirmi?»

«Ma no. Cos'altro dovrei dirti? Non vorrai che ti racconti bugie?»

«Vorrei che non ne dicessi soprattutto questa notte, Tom, di tutte le notti della tua vita, che t'auguro numerose e più felici».

«Grazie, Lu cara. Va' a letto adesso, va' a letto».

Dopo averle dato ancora un bacio si girò, si tirò il lenzuolo sul capo e giacque immobile, come se fosse davvero arrivato il momento evocato dalla sorella nel supplicarlo.

Ella rimase un po' vicino al letto prima d'allontanarsi lentamente. Esitò un attimo innanzi alla porta e poi, apertala, guardò indietro e gli domandò se l'avesse chiamata. Lui rimase immobile, e lei, chiusa piano la porta, tornò nella propria stanza.

Allora lo sciagurato giovane mise fuori il naso dalle coltri, con cautela, e vedendo che era andata via, scivolò fuori dal letto e serrò la porta. Poi si ributtò sul cuscino, strappandosi i capelli e piangendo di rabbia, protestando il suo affetto per Luisa, odiandosi e detestandosi da impenitente qual era, così come da impotente odiava e detestava tutto quello che di buono v'è al mondo.

³ Shakespeare, *Amleto*, v, I, 2002: «Alas poor Yorick!».

La signora Sparsit, riposando nel rifugio del signor Bounderby per ristabilirsi i nervi, sorvegliava così attentamente il tutto, notte e giorno, che al di sotto delle sue sopracciglia da Coriolano gli occhi, come una coppia di fari su una costa fortificata, avrebbero ben potuto dissuadere avveduti marinai dall'accostarsi all'erta rupe del suo naso romano e all'oscura regione adiacente scavata da profondi solchi, se non fosse stato per l'estrema placidità dei suoi modi. Sebbene fosse difficile credere che il suo ritirarsi per la notte fosse altro che pura formalità, tanto severamente appuntiti erano quei suoi classici occhi e tanto impossibile a credersi che quel suo rigido naso potesse piegarsi alle blandizie del sonno, tuttavia il suo modo di stare seduta a lasciarsi gli scomodi mezziguanti (per non dire scabrosi, ché parevano fatti, invero, di lana di vetro) o il suo modo di camminare verso ignote destinazioni con un piede nella staffa di cotone, s'accompagnava a una serenità così perfetta che i più sarebbero stati indotti a ritenerla una colomba che, per un qualche capriccio di natura, fosse stata calata nel ricettacolo terreno d'un uccello rapace.

Il suo modo d'ispezionare segretamente ogni angolo della casa aveva dello stupefacente, e come passasse da un piano all'altro con tanta rapidità costituiva un insolubile mistero. Una gentildonna di così elevato decoro e di famiglia così altolocata era difficilmente sospettabile di scavalcare le ringhiere o di scivolare lungo i mancorrenti, eppure le sue stupefacenti facoltà locomotorie inducevano proprio a concepire questa folle idea. Altra notevole particolarità della signora Sparsit era che non sembrava mai affrettarsi. Si precipitava a tutta velocità dalla soffitta fino all'ingresso eppure, nel momento in cui giungeva a destinazione, aveva pienamente recuperato sia il ritmo del respiro sia la dignità del portamento. Nessun occhio umano l'ha mai veduta allungare il passo.

Aveva stabilito una certa intesa col signor Harthouse ed ebbe modo di discorrerci piacevolmente subito dopo essersi insediata in casa. Un giorno prima di colazione, lo salutò in giardino con una cerimoniosissima riverenza.

«Sembra appena ieri, signore», disse la signora Sparsit, «che ebbi l'onore di ricevervi alla Banca e voi foste così gentile da manifestarmi il desiderio di sapere da me l'indirizzo del signor Bounderby».

«Occasione, quella, che neanche secoli potrebbero cancellare dalla mia memoria, ne sono certo», ribatté il signor Harthouse chinando il capo all'indirizzo della signora Sparsit con gesto di massima indolenza.

«È ben strano il mondo in cui viviamo, signore», disse la signora Sparsit.

«Per una coincidenza della quale andrò orgoglioso, ebbi anch'io l'onore di rimarcare qualcosa in tal senso, sebbene non mi esprimessi con pari laconicità».

«Un mondo», continuò la signora Sparsit dopo aver accolto il complimento con una piega delle sopracciglia non così tenera a vedersi quanto la sua voce dal tono in falsetto, «strano, direi, per quanto riguarda l'intimità che a volte stabiliamo con persone di cui, tempo prima, non sapevamo assolutamente nulla. Ricordo, signore, che in quella occasione vi spingeste persino a manifestare la vostra soggezione verso la signorina Gradgrind».

«La vostra memoria mi rende più onore di quanto la mia pochezza non meriti. Mi avvalsi dei vostri gentili suggerimenti, ed è superfluo aggiungere che erano di una estrema accuratezza, per vincere quella mia soggezione. Il talento della signora Sparsit per... in effetti, per ogni cosa che richieda accuratezza... congiunta al vigore della sua mente e... al senso degli alti natali... viene troppo frequentemente ribadito perché si possa dubitarne». Egli stava quasi per addormentarsi nel labirinto

del suo complimento, e così tanto gli ci volle per venirne a capo che la sua mente se ne andò girovagando per conto proprio nel corso della elaborata formulazione.

«Avete trovato la signorina Gradgrind – Oh! È davvero così assurdo da parte mia, non riuscire a chiamarla signora Bounderby – l'avete trovata giovane come ve l'avevo descritta?», chiese la signora Sparsit con dolcezza.

«L'avete ritratta alla perfezione», disse il signor Harthouse, «la sua immagine spicccicata».

«Molto avvenente, signore», fece la signora Sparsit girando e rigirando i mezziguanti.

«Estremamente avvenente».

«Si pensava tutti che la signora Bounderby mancasse di vivacità», disse la signora Sparsit, «ma confesso che mi sembra nettamente e sorprendentemente migliorata sotto questo riguardo. Già, ma ecco che viene proprio il signor Bounderby!», esclamò la signora Sparsit, con ripetuti e rassicuranti cenni del capo al suo indirizzo, come se non avesse pensato e parlato d'altro che di lui. «Come vi sentite stamane, signore? Vorremmo vedervi su di spirito. Ve ne prego, signore».

Ora, questi reiterati lenimenti della sua infelicità, questi tentativi d'alleviare il peso che portava, avevano cominciato a sortire l'effetto di rendere il signor Bounderby più tenero verso la signora Sparsit di quanto non fosse di solito, e più duro verso quasi tutti gli altri, dalla signora Bounderby in giù. Sicché quando la signora Sparsit, con forzata levità d'animo, gli disse: «Voi vorreste la colazione, signore, ma credo che la signorina Gradgrind sarà qui a momenti per occuparsi della tavola», il signor Bounderby rispose: «Signora, se dovessi aspettare che mia moglie si occupi di me e della tavola, sapete abbastanza bene, credo, che aspetterei fino al giorno del giudizio. Perciò assegno a voi l'incombenza di occuparvi del tè». La signora Sparsit obbedì e riprese il suo vecchio posto a tavola.

Questo indusse in quell'eccellente donna un altro trabocco di sentimento. L'indusse anche a una tale umiltà che quando apparve Luisa si alzò protestando che mai avrebbe potuto pensare di restare lì seduta in quelle circostanze, per quanto spesso avesse avuto l'onore di servire la colazione al signor Bounderby prima che la signora Gradgrind – chiedeva perdono, voleva dire la signorina Bounderby – chiedeva scusa, ma ancora non riusciva a chiamarla correttamente anche se confidava di abituarsi presto al nome – assumesse la sua attuale posizione. L'aveva fatto, osservò, soltanto perché la signorina Gradgrind era un poco in ritardo e il tempo del signor Bounderby era così prezioso. E poiché lei sapeva quanto fosse essenziale per lui fare colazione puntualmente, s'era presa la libertà di eseguire un suo ordine, anche se, per tanto tempo, il suo volere era sempre stato legge per lei.

«No! Restate dove siete, signora», disse il signor Bounderby, «restate dove siete! La signora Bounderby sarà felicissima di essere sollevata da quel fastidio, credo».

«Non dite così, signore!», replicò la signora Sparsit quasi con severità. «Questo è ingeneroso verso la signora Bounderby, e l'essere ingeneroso non è da voi, signore».

«Tranquillizzatevi l'animo, milady... E voi, ve la prendete calma, vero Lu?», disse il signor Bounderby alla moglie con fare brusco.

«Naturalmente. Non ha importanza. Perché dovrebbe avere importanza?»

«Perché dovrebbe avere importanza per voi, signora Sparsit, milady!», disse il signor Bounderby gonfiandosi all'affronto di quella risposta. «Voi date eccessiva importanza a queste cose, signora. Perdinci, qui si intende corrompervi a nuove convinzioni, signora. Le vostre sono obsolete; siete antiquata, signora. I figli di Tom Gradgrind sono al passo coi tempi!».

«Ma cosa avete?», chiese Luisa con fredda sorpresa. «Cosa vi ha offeso?»

«Offeso!», ripeté Bounderby. «Pensate veramente che se qualcosa m'avesse offeso non lo direi, e non chiederei riparazione? Sono uno abituato alla franchezza, credo, e non vado menando il can per

l'aia».

«Nessuno ha mai avuto occasione di credervi troppo riservato o timido, suppongo», rispose calma Luisa. «Io certo non vi ho mai mosso un rimprovero del genere, né da ragazza né da sposata. Non capisco cosa vogliate».

«Cosa voglio?», replicò il signor Bounderby. «Niente. Altrimenti, Lu, e lo sai benissimo, non è vero?, Josiah Bounderby di Coketown l'otterrebbe».

Quando lui picchiò sulla tavola facendo tintinnare le tazze, Luisa lo guardò; e il viso che le si imporporò d'orgoglio era ancora un'altra novità, pensò il signor Harthouse.

«Non so cosa abbiate stamane», disse Luisa. «Vi prego di non incomodarvi ulteriormente per spiegarmelo. Non sono curiosa di saperlo. Cosa importa?».

Non dissero altro sull'argomento, e il signor Harthouse riprese subito a discutere con la consueta gaiezza su soggetti di poco conto. Da quel giorno però la sottile azione della signora Sparsit sul signor Bounderby fece sì che Luisa e James Harthouse si avvicinassero sempre più l'uno all'altra, rafforzò la pericolosa alienazione di lei dal marito e la spinse alla confidenza, contro di lui, con un altro uomo; confidenza nella quale ella cadde a gradi così impercettibili che non avrebbe potuto percorrerli nel senso inverso neanche se avesse voluto. Ma se tentasse o meno quel percorso inverso, resta sepolto nei recessi del suo cuore.

La signora Sparsit rimase così profondamente colpita in quell'occasione che, trovandosi col signor Bounderby nell'atrio dopo la colazione e porgendogli il cappello, gli impresse un casto bacio sulla mano sussurrando: «Mio benefattore!», e scappò, sopraffatta dalla commozione. È tuttavia un fatto indubbio, per quanto risulta alla presente narrazione, che cinque minuti dopo che il signor Bounderby ebbe lasciata la casa indossando quel medesimo cappello, la suddetta discendente degli Scadgers, sposata Fowler, agitasse il mezzoganto destro all'indirizzo del ritratto del suo benefattore e l'accompagnasse con uno sberleffo a quell'opera d'arte, dicendo: «Ti sta bene, allocco che non sei altro! Ci ho proprio gusto».

Il signor Bounderby era andato via da poco quando comparve Bitzer. Bitzer era venuto in treno, un treno che strideva e sferragliava lungo la linea di arcate che scavalcava quella campagna selvatica disseminata di vecchi e nuovi pozzi carboniferi, recando una missiva urgente da Stone Lodge. Con poche parole, questa informava Luisa che la signora Gradgrind giaceva a letto gravemente malata. Non era mai stata bene a quanto ne sapeva la figlia, ma negli ultimi giorni le sue condizioni si erano aggravate, ed era ulteriormente peggiorata nel corso di quella notte, sicché ora era tanto vicina alla morte quanto poteva consentirgli la sua limitata capacità di trovarsi in un qualsivoglia stato che contemplasse l'intenzione di lasciarlo definitivamente.

Accompagnata da quello slavatissimo fattorino, degno ed esangue servitore alla porta della Morte su cui la signora Gradgrind stava allora bussando, Luisa partì sferragliando per Coketown, viaggiando sopra i pozzi carboniferi passati e presenti, e fu espulsa nelle fauci fumose della città. Spedì il messaggero alle sue proprie faccende e in carrozza procedette verso la sua vecchia casa.

Vi si era recata di rado, da quando s'era sposata. Di solito, suo padre era occupato a cernere montagne di spazzatura parlamentare a Londra, senza mai riuscire a trovare però qualcosa di prezioso in tutta quell'immondizia, a quanto pare. Egli era tutt'ora impegnatissimo in tali operazioni nella discarica nazionale. Per la madre, reclinata sul sofà, quelle sue visite erano più un disturbo che altro; con i bambini Luisa sentiva di non avere particolari affinità; con Sissy, la figlia del vagabondo, dalla sera in cui lei aveva sollevato gli occhi per guardare la promessa sposa del signor Bounderby, ella non aveva più saputo essere la stessa. Non aveva perciò motivi per tornare, e raramente l'aveva fatto.

Né ora, mentre si avvicinava alla sua vecchia casa, le vennero incontro quei benefici influssi che sempre aleggiavano attorno alla casa paterna. I sogni dell'infanzia, le favole leggiadre, i graziosi, splendidi, impossibili e umanissimi ornamenti del mondo a venire: a cui è stato così bello aver creduto, un tempo, e che è così bello ricordare da adulti, quando il più trascurabile di quei ricordi ritempra il cuore di bontà, fa sì che si accolgano i bambini affinché con le loro mani pure mantengano giardini lungo le pietrose strade di questa terra, luoghi dove meglio farebbero tutti i figli d'Adamo a restarsene più spesso al sole, in semplicità e fiducia, meno presi dal mondo! Cos'aveva a che fare, lei, con questo? E i ricordi del cammino fatto fino a sapere il poco che sapeva, lungo le strade incantate di ciò che lei e milioni di innocenti creature avevano sperato e immaginato; di come, intravedendo per la prima volta la Ragione circonfusa della tenue luce dell'Immaginazione, le era parsa come una divinità benefica, sorella di altre divinità altrettanto grandi e non come l'Idolo arcigno, freddo e crudele, con le sue vittime legate mani e piedi e la sua enorme, muta figura, dallo sguardo fisso e vuoto, che soltanto tonnellate di leveraggio potevano muovere: che cosa aveva a che fare lei con tutto questo? I suoi ricordi della casa e dell'infanzia erano ricordi di un inaridire, al primo zampillo, ogni viva fonte sorgiva del suo giovane cuore. Non erano lì le acque dorate, che scorrevano fertilizzando la terra dove crescono i grappoli sui rovi e i fichi sui cardi.

Oppressa da dolore insistente e greve, entrò in casa e poi nella stanza di sua madre. Sissy, che da quando aveva lasciato la casa era vissuta là come una della famiglia, stava a fianco della madre e con loro, nella stanza, c'era anche sua sorella Jane, che ora aveva dieci o dodici anni.

Ebbero un bel daffare prima di riuscire a far capire alla signora Gradgrind che era arrivata la figlia. Se ne stava sul divano un po' reclina, un po' sostenendosi ai cuscini per mera forza di abitudine, tanto vicina alla sua consueta posizione quanto poteva esserlo una creatura così malridotta.

S'era rifiutata decisamente di mettersi a letto, sostenendo che, se lo avesse fatto, non avrebbe mai visto come sarebbe andata a finire.

La sua flebile voce pareva giungere da una così estrema lontananza, tant'era soffocata negli scialli che l'infagottavano, e il suono delle voci dirette a lei impiegavano così tanto tempo per giungerle all'orecchio che dava l'impressione di trovarsi in fondo a un pozzo. Al che non era estraneo il fatto che la povera signora era più vicina alla Verità di quanto fosse mai stata.

Quando le dissero che la signora Bounderby era arrivata, rispose, non del tutto a sproposito, che non l'aveva mai chiamato in quel modo da quando aveva sposato Luisa; che in attesa di trovare un nome accettabile l'aveva chiamato J.; e che al momento non poteva allontanarsi da quella regola in quanto non ancora pervenuta a una soluzione definitiva. Luisa le era stata seduta accanto per diversi minuti, parlandole più volte, prima che lei percepisse con chiarezza che si trattava della figlia. Allora sembrò tornare in sé tutta in una volta.

«Bene, mia cara», disse la signora Gradgrind, «spero che le cose non ti vadano tanto malaccio. Ha combinato tutto tuo padre, sai. Ci si è messo d'impegno, e dovrebbe saperlo bene anche lui».

«Vorrei sapere come stai, mamma, non parlare di me».

«Vorresti sapere come sto, mia cara? Bella novità, direi. Ora tutti vogliono sapere come sto. Niente affatto bene, Luisa. Non potrei sentirmi più debole, e mi prendono le vertigini».

«Senti dolore, mamma cara?»

«Mi pare che il dolore si trovi da qualche parte in questa stanza», replicò la signora Gradgrind, «ma non so dire con certezza se è il mio».

Dopo queste strane parole ella rimase in silenzio per un po'. Tenendole la mano, Luisa non riusciva a sentirne il polso, ma nel baciarlo avvertì il leggero fremito di un sottile filo di vita.

«Vedi tua sorella così di rado», fece la signora Gradgrind. «Ti somiglia sempre di più. Vorrei

che tu la vedessi. Sissy, falla avvicinare».

S'avvicinò, e rimase in piedi con la mano in quella della sorella. Luisa, che l'aveva osservata col braccio attorno al collo di Sissy, sentì la differenza di quel contatto.

«Vedi qualche somiglianza con te, Luisa?»

«Sì mamma. Direi che mi somiglia molto. Ma...».

«Eh! Sì, io lo dico sempre», esclamò la signora Gradgrind d'un tratto. «E questo mi ricorda che... Io... ho bisogno di parlarti, mia cara. Sissy, figlia cara, lasciaci sole un minuto».

Luisa aveva lasciato la mano della sorella: pensava che il suo volto era migliore, più luminoso di quanto fosse mai stato il proprio; e vi leggeva, perfino in quel luogo e in quella condizione, non senza un crescente senso di risentimento, qualcosa della gentilezza dell'altro volto presente nella stanza, dolce e dallo sguardo fiducioso, reso più pallido dai folti capelli neri più che dalle veglie e dalla sofferenza.

Rimasta sola con la madre, sul cui volto era scesa una terribile calma, Luisa la vide giacere come chi fluttuasse su un gran fiume e, smessa ogni resistenza, si fosse abbandonata tranquilla alla corrente. Di nuovo si portò alle labbra quella che era l'ombra di una mano, e la richiamò in sé.

«Stavi per dirmi qualcosa, mamma».

«Eh? Sì, certo, mia cara. Sai che tuo padre è quasi sempre fuori, adesso, e perciò gli dovrò scrivere di questo».

«Di questo, mamma? Non angustiarti. Di cosa?»

«Certo ricordi, mia cara, che ogni volta che dicevo qualcosa, su qualsiasi argomento, non vedevo mai come andava a finire, e perciò da parecchio ho smesso di metterci bocca».

«Ti sento, mamma». Ma solo curvandosi a parlarle all'orecchio e guardando attentamente il movimento delle sue labbra ella poteva collegare quei suoni deboli e rotti in un ordine dotato di qualche senso.

«Hai studiato un sacco di cose, Luisa, come anche tuo fratello. Quelle Cosologie di tutti i tipi, dalla mattina alla sera. Se c'è ancora qualche Ologia che manca all'appello o che non sia stata ancora sciupata fino in fondo in questa casa, tutto quello che posso dire è che spero di non sentirne mai il nome».

«Ti sento, mamma. Parla, se puoi». Disse questo, nel timore che ella s'abbandonasse di nuovo alla corrente.

«Ma c'è qualcosa che non è per niente un'Ologia – qualcosa che tuo padre ha trascurato, o dimenticato, Luisa. Non so cosa sia, ma ci ho pensato spesso, seduta qui con Sissy accanto a me. Ora non potrò saperlo mai più. Ma forse tuo padre potrà. Questo mi tormenta. Voglio scrivergli per sapere, per l'amor di Dio, che cosa è. Dammi una penna, dammi una penna».

Ma a quel punto anche le energie residue che le venivano dall'eccitazione l'abbandonarono, ed ella girava appena la povera testa da un lato e dall'altro.

Pareva immaginare tuttavia che la sua richiesta fosse stata esaudita e che la penna, che comunque non sarebbe stata in grado di reggere, l'avesse effettivamente in mano. Importa poco quali meravigliosi e insignificanti caratteri ella iniziasse a tracciare sugli scialli che l'avvolgevano. Ben presto, la mano le si fermò a metà; la luce, che era sempre stata tenue e fioca dietro la debole trasparenza della sua persona, si spense del tutto, e finanche la signora Gradgrind emerse dall'ombra nella quale l'uomo cammina e s'affanna invano per ricevere la terribile solennità dei saggi e dei patriarchi.

Poiché i nervi della signora Sparsit recuperavano il tono migliore con estrema lentezza, la degna donna prolungò di qualche settimana il suo soggiorno nel ritiro del signor Bounderby. Qui, con grande forza d'animo, ella si rassegnò ad alloggiare nell'agio e, come dire, a nutrirsi del grasso della terra nonostante le inclinazioni spartane derivanti dalla nobile consapevolezza d'una sua mutata condizione sociale. Durante l'intero periodo di vacanza dalla propria funzione di sovrintendente della Banca la signora Sparsit si tenne esemplarmente coerente nel continuare a compatire il signor Bounderby in presenza sua – come raramente accade a un uomo – e a dargli dell'alocco in presenza del ritratto, con la massima acrimonia e il massimo disprezzo.

Il signor Bounderby, avendo fissato nel suo esplosivo temperamento il fatto che la signora Sparsit fosse una donna tanto più superiore per essersi accorta di quale croce egli, a dispetto dei propri meriti, dovesse portare (sulla cui natura però non era ancora giunto a idee chiare); e che, inoltre, Luisa avrebbe avuto da ridire sulle frequenti visite di lei (se fosse stato compatibile con la grandezza dello stesso Bounderby che la moglie potesse trovare da ridire su una sua decisione, qualsiasi essa fosse), decise di non perdere più di vista la signora Sparsit tanto facilmente. Sicché, quando i nervi di lei furono di nuovo così ristabiliti da permetterle di consumare l'ossobuco nella solitudine del suo appartamento, le disse a tavola, la sera prima della partenza: «State a sentire, signora, voi verrete qui ogni sabato e starete fino al lunedì per tutta la bella stagione». Al che la signora Sparsit, sebbene non di confessione musulmana, replicò in effetti: «Udire è obbedire».

Ora, la signora Sparsit non era una donna di disposizione poetica, ma le venne in mente un'idea in veste di fantasia allegorica. Il prolungato osservare Luisa e il prolungato scrutare il suo impenetrabile contegno, affilò la lama delle sue facoltà e dette, come dire, una notevole spinta all'immaginazione. Nella sua mente edificò una imponente scalinata, con in fondo un buio abisso di vergogna e rovina; e giù per quella scalinata, giorno dopo giorno, ora dopo ora, ella vedeva scendere Luisa.

Tenere d'occhio quella scalinata, e Luisa che vi discendeva, diventò l'occupazione della sua vita. E la vedeva scendere a volte lentamente, a volte più rapidamente, ora diversi scalini per volta, ora fermandosi; mai però risalire. Se anche una sola volta fosse accaduto, la signora Sparsit ne sarebbe forse morta di dolore e disappunto.

Luisa era discesa rapidamente fino ad allora, incluso il giorno stesso in cui il signor Bounderby le aveva rivolto l'invito per la visita settimanale di cui sopra. La signora Sparsit era perciò di buon umore e incline alla conversazione.

«E scusate, signore», disse, «se posso permettermi di rivolgervi una domanda su un argomento in relazione al quale mostrate tanta riservatezza – mi riesce difficile, perché so bene che, se fate così, una ragione dev'esserci – avete avuto notizie riguardo al furto?»

«Nossignora, no, non ancora. Né me ne attendevo, date le circostanze. Roma non fu tirata su in un giorno, signora».

«Verissimo, signore», disse la signora Sparsit scuotendo la testa.

«E neanche in una settimana, signora».

«No davvero, signore», replicò la signora Sparsit improvvisamente pervasa da una sottile malinconia.

«Perciò posso aspettare anch'io, signora, sapete», disse Bounderby. «Se Romolo e Remo hanno potuto aspettare, anche Josiah Bounderby può aspettare. A ogni modo, in gioventù loro se la sono

passata meglio di quanto me la sia passata io. Hanno avuto una lupa per nutrice; mentre io ho avuto una nonna lupa, che invece del latte mi dava le botte, signora. Di quelle me ne dava a volontà».

«Ah!». La signora Sparsit sospirò e rabbrivì.

«No, signora», continuò Boudierby. «Non ho altre notizie, ma gli stiamo dietro, e il giovane Tom, che adesso è molto occupato col lavoro – una cosa nuova per lui, non avendo avuto l'educazione che ho avuto io – sta dando una mano. Le mie direttive sono: tenere la sordina su tutto, e che sembri come acqua passata. Sotto il segno della rosa⁴ dite e fate quello che vi pare, ma non lasciate intendere niente a nessuno, o una cinquantina di quei ceffi s'uniranno apposta per fare in modo che l'uccel di bosco se la squagli per sempre. Tenete la sordina su tutto e poco a poco i ladri si sentiranno al sicuro. E allora, li acciufferemo».

«Molto astuto davvero, signore», disse la signora Sparsit. «Molto interessante. Quella vecchia a cui accennavate, signore...».

«La vecchia a cui accennavo, signora», disse Boudierby tagliando corto, giacché non vedeva da quel lato spunti per qualche vanteria, «non è stata ancora acciuffata, ma lo sarà presto, ne può star sicura, se questo può consolare quella vecchia malfattrice. Nel frattempo, signora, io sono dell'opinione, se me la chiedete, che meno se ne parla meglio è».

Quella stessa sera, la signora Sparsit, mentre si riposava nel vano della sua finestra dalla preparazione dei bagagli, guardò quella grande scalinata, e vide Luisa discendere ancora.

La quale Luisa sedeva accanto al signor Harthouse in un'alcova del giardino, parlando a bassa voce. Lui, in piedi e curvo su di lei, mentre parlavano a sussurri, giungeva quasi a sfiorare col volto i capelli di lei. «Anzi, senza il quasi!», disse la signora Sparsit appuntando al massimo i suoi occhi di falco. La signora Sparsit era troppo lontana per poter udire le loro parole, o anche per sentire cosa si stessero sussurrando proprio in quel momento, ma l'intuiva dal loro atteggiamento e dalle loro espressioni. Questo, comunque, è quanto si dicevano:

«Rammentate quell'uomo, signor Harthouse?»

«Oh! Perfettamente!».

«Il suo viso, i suoi modi, e cosa disse?»

«Perfettamente. E m'è sembrato un tipo quanto mai squallido. Verboso e prolisso al massimo. Furbo da parte sua attenersi alla scuola di eloquenza tra l'umile e il virtuoso, ma vi assicuro che ho pensato subito: "Amico mio, qui state esagerando!"».

«È stato difficile, per me, dover pensare male di quell'uomo».

«Mia cara Luisa... come dice Tom (solo che Tom non lo diceva mai), "potreste giurare sulla bontà di quell'uomo?"»

«No».

«O di altri della stessa risma?»

«Come potrei, se non so nulla affatto di loro, né uomini né donne?», replicò lei, con un tono più simile a quello d'un tempo di quanto egli avesse notato di recente.

«Mia cara Luisa, allora consentite che il vostro devoto amico ve ne dia umilmente una descrizione, sapendo lui qualcosa delle diverse varietà di questa eccellente specie d'uomini – perché eccellente è, sono assolutamente disposto a crederlo – nonostante qualche trascurabile difettuccio, tipo l'appropriarsi di quello che gli capita a tiro. Dunque, questo tale fa dei discorsi. Bene, tutti fanno dei discorsi. Professa un'alta morale. Bene, ogni sorta di ciarlatani professa un'alta morale. Dalla Camera dei Comuni alla Casa di Correzione, è tutto un gran coro di alta morale, eccezion fatta per la gente come noi, però è proprio questa eccezione che ci rende così stimolanti. Avete visto e avete sentito da voi stessa. Ecco uno di queste classi vilipese a cui il mio stimato amico Boudierby

ha dato un brusco benservito (il quale Bounderby, sappiamo, non si perita affatto di addolcire la durezza del suo pugno). Questo membro delle classi vilipese, ferito ed esasperato, lascia la casa mugugnando, incontra qualcuno che gli propone di fare comunella in questo affare della Banca, ci sta, intasca qualcosa (mentre prima non aveva un soldo), e si sente nettamente meglio. Avrebbe dovuto essere un tipo davvero eccezionale, niente affatto comune, per non cogliere l'occasione al volo. O addirittura può aver architettato lui la cosa, ammesso che possa essere stato così ingegnoso».

«Sento quasi come della cattiveria da parte mia», replicò Luisa dopo averci pensato un po', «trovarmi così prontamente d'accordo con voi, e sentirmi il cuore così sollevato da ciò che dite».

«Dico solo ciò che è ragionevole, niente di peggio. Più d'una volta ne ho parlato col mio amico Tom – col quale, naturalmente, resto in termini di perfetta confidenza – e lui è assolutamente d'accordo con me come io lo sono con lui. Volete fare due passi?».

Presero sentieri che cominciavano a farsi indistinti nel crepuscolo, lei appoggiata al suo braccio, senza la minima idea di come stesse scendendo giù, sempre più giù, per la scalinata della signora Sparsit.

Giorno e notte la signora Sparsit manteneva quella scalinata innanzi a sé. Quando Luisa fosse giunta al fondo e fosse scomparsa nell'abisso, allora avrebbe anche potuto crollarle addosso, ma fino ad allora restava lì, solida costruzione, innanzi agli occhi della signora Sparsit, con Luisa che scendeva giù, sempre più giù!

La signora Sparsit vedeva il signor James Harthouse andare e venire, e raccoglieva quanto si diceva di lui, di qua e di là; coglieva i mutamenti sul viso che lui aveva studiato; appuntava con scrupolo quando e come esso si offuscasse, quando e come schiarisse; teneva i suoi neri occhi bene aperti, senza mai un barlume di pietà né di incertezza, totalmente assorbiti da un unico interesse: vederla avvicinarsi sempre più, senza che nessuna mano la fermasse, al fondo di quella nuova scalinata dei Giganti.

Con tutta la sua deferenza per il signor Bounderby (ben diversa da quella per il di lui ritratto), la signora Sparsit non aveva la minima intenzione di interrompere quella discesa. Sulle spine per vederla finalmente compiuta, eppure paziente, aspettava la caduta finale come il raccolto pieno e maturo delle sue speranze. In silenziosa attesa, teneva il suo trepidante sguardo fisso sulla scalinata, solo di rado azzardandosi ad agitare biecamente il suo mezzoguardo destro, chiuso a pugno, alla figura che scendeva.

⁴ L'espressione latina *sub rosa*, tradotta qui, fa riferimento alla leggenda secondo cui la rosa sarebbe associata al dio del silenzio e che appendere una rosa sopra il luogo di un incontro stava ad indicare che doveva mantenersi il segreto su quanto veniva lì detto.

La figura scendeva la scalinata, scendeva ancora, sempre più prossima al nero abisso del fondo, come un peso in acque profonde.

Il signor Gradgrind, avuta notizia della morte della moglie, tornò da Londra a sbrigare l'affare della sepoltura. Ripartì poi sollecitamente per Londra per occuparsi dell'enorme cumulo di cenere nazionale e riprese a cernere i minuzzi che gli interessavano, gettando polvere negli occhi di tutti gli altri che cercavano altri minuzzi: riprese cioè il suo lavoro parlamentare.

La signora Sparsit, nel frattempo, teneva gli occhi ben aperti. Seppure per tutta la settimana fosse materialmente separata dalla sua scalinata dal tratto di strada ferrata che divideva Coketown dalla residenza di campagna di Bounderby, restava tuttavia felinamente appostata su Luisa per il tramite del marito, del fratello, di James Harthouse, di lettere e pacchetti, e qualsiasi altra cosa, animata o inanimata, avesse attinenza con quella scalinata.

«Poggiate soltanto il piede sull'ultimo gradino, vostra signoria», disse la signora Sparsit apostrofandola con l'ausilio del minaccioso mezzoguardo mentre quella discendeva, «e tutte le vostre arti me le mangio in un boccone».

Ma che fosse arte o natura, carattere innato oppure l'effetto delle circostanze su di esso, la strana riservatezza di Luisa confondeva e al contempo sfidava una sagacia quale quella della signora Sparsit. Accadeva a volte che il signor James Harthouse non fosse sicuro di Luisa; a volte, non sapeva leggere in quel viso che pure aveva studiato così a lungo, e questa ragazza solitaria era per lui un mistero più profondo di una donna del gran mondo, contornata dai galanti satelliti orbitanti a sua protezione.

E così passava il tempo, finché accadde che il signor Bounderby dovette lasciare la casa per affari che richiedevano la sua presenza altrove per tre o quattro giorni. Era un venerdì quando mise al corrente di ciò la signora Sparsit, in banca, aggiungendo: «Ma voi andrete comunque a casa domattina, signora, come fareste con me presente. Voglio che per voi non faccia alcuna differenza».

«Scusate, signore», replicò la signora Sparsit protestando «permettetemi di chiedervi di non dire così. Mancando voi, farà differenza, e parecchia, signore, come credo sappiate benissimo».

«Ebbene, signora, allora vorrà dire che dovrete cavarvela anche in mia assenza», disse il signor Bounderby non proprio dispiaciuto.

«Signor Bounderby», ribatté la signora Sparsit, «la vostra volontà è legge per me, o altrimenti sarei stata incline a contestare il vostro gentile comando, non essendo sicura che accogliermi dia altrettanto piacere alla signora Bounderby quanto ne dà a voi, e alla vostra munifica ospitalità. Ma non dovete dire altro, signore. Giacché si tratta del vostro espresso invito, andrò».

«Certo, signora», disse Bounderby aprendo gli occhi, «se io vi invito a casa, non avete bisogno di altri inviti, spero».

«No davvero», replicò l'anziana donna, «spero proprio di no. Ma non dite altro, signore. E spero di rivedervi ancora allegro come prima, signore».

«Che intendete dire, signora?», esplose Bounderby.

«Signore», ribatté lei, «un tempo c'era in voi una sorta di energia di cui ora sono costretta a lamentare l'assenza. Andate a testa alta, vi prego!».

Al signor Bounderby, oggetto di questo complicato appello congiunto a uno sguardo di mesta compassione, non restò altro che grattarsi la testa in modo goffo e ridicolo e cercare di ristabilire la propria autorità per via indiretta, più tardi, quando fu udito aggredire gli impiegati per tutta la

mattinata a proposito degli affari più trascurabili.

«Bitzer», disse la signora Sparsit quel pomeriggio, quando il padrone fu partito per il suo viaggio e la banca stava chiudendo, «porgete i miei riguardi al signorino Thomas e chiedetegli se non gradirebbe salire da me e favorire una costoletta d'agnello con salsa di mandorle in agrodolce e un bicchiere di birra indiana». Il signorino Thomas, di solito pronto ad accettare inviti di quel genere, mandò cortese risposta d'accettazione e seguì dappresso, di persona. «Signor Thomas», disse la signora Sparsit, «ho pensato che avreste potuto gradire le semplici vivande che ho in tavola».

«Grazie molte, signora Sparsit», disse il bamboccio, e con aria preoccupata affondò la testa sul piatto.

«Come sta il signor Harthouse, signor Thomas?», chiese la signora Sparsit.

«Oh, sta benissimo», fece Tom.

«E sapete dov'è in questo momento?», chiese la signora Sparsit in tono di disinteressata conversazione, dopo che ebbe spedito il bamboccio alle Furie per tanta laconicità.

«È a caccia nello Yorkshire», disse Tom. «Ieri ha mandato a Lu una cesta grande quanto una capanna».

«Un gentiluomo di tal fatta», aggiunse dolcemente la signora Sparsit, «si può scommettere che sia anche un buon tiratore!»

«Un fenomeno», disse Tom.

Era sempre stato un tipo che teneva lo sguardo basso, ma questa caratteristica s'era così accentuata ultimamente che non guardava mai negli occhi per più di tre secondi. Di conseguenza, la signora Sparsit aveva agio di osservarne le espressioni a suo piacimento.

«Il signor Harthouse mi è molto simpatico», fece la signora Sparsit, «così come lo è a parecchie persone. Potremo aspettarci di rivederlo presto, signor Tom?»

«Sì, io mi aspetto di rivederlo domani», replicò il bamboccio.

«Ecco una buona nuova!», esclamò la signora Sparsit blandamente.

«Ho un appuntamento con lui per incontrarci a sera alla stazione», disse Tom, «e poi credo che andremo a cena insieme. Non verrà in campagna per una settimana, più o meno, perché ha da fare altrove. Almeno, così dice; ma io non mi meraviglierei se si fermasse qua domenica, e ci facesse una puntatina».

«Ora che ci penso!», disse la signora Sparsit. «Se vi incarico di portare un messaggio per vostra sorella, ve lo ricorderete, Tom?»

«Be', ci proverò», replicò riluttante il bamboccio, «se non è troppo lungo».

«Si tratta semplicemente di presentarle i miei rispettosi omaggi», disse la signora Sparsit, «e di riferirle che temo di non poterla annoiare con la mia compagnia questa settimana, dato che ho i nervi ancora un poco scossi e quindi forse è meglio se me ne sto sola soletta».

«Oh! Se è tutto qui», osservò Tom, «non importerebbe poi molto anche se lo dovessi dimenticare, perché è improbabile che Lu pensi per niente a voi quando non vi vede».

Avendo ripagato l'invito con questo amabile complimento, ripiombò nel suo cupo silenzio fino a esaurimento della birra indiana, allorquando esclamò: «Bene, signora Sparsit, devo andare!», e se ne andò.

Il giorno dopo, sabato, la signora Sparsit sedette alla sua finestra per tutto il giorno osservando i clienti entrare e uscire, scrutando i postini, tenendo d'occhio le attività della strada in generale, rimuginando tante cose nella sua mente, ma soprattutto spiando attentamente la sua scalinata. Venuta la sera, indossò cappello e scialle e, silenziosamente, uscì. Aveva le sue buone ragioni per aggirarsi in modo furtivo nei paraggi della stazione, dove un certo passeggero sarebbe dovuto arrivare dallo

Yorkshire, preferendo sbirciare da dietro pilastri e da angoli appartati, o dai vetri della sala di attesa per signore, piuttosto che mostrarsi apertamente.

Tom aspettava già, e stette a girellare finché non giunse il treno che attendeva. Ma nessun James Harthouse ne discese. Tom attese fino a che la folla non si disperse e il trambusto non fu cessato; quindi consultò un cartellone degli arrivi e confabulò con dei facchini. Fatto questo, s'allontanò a passo lento, fermandosi per strada a guardare da un lato e dall'altro, sbadigliando e stiracchiandosi, ed esibendo tutti i sintomi del tedio mortale plausibile in chi doveva aspettare ancora un'ora e quaranta fino all'arrivo del treno seguente.

«Questo è un trucco per non averlo tra i piedi», disse la signora Sparsit, allontanandosi rapidamente dalla opaca finestra di un ufficio da dove, ultimamente, era stata a osservarlo. «In questo preciso momento Harthouse sarà con sua sorella!».

In un felice momento di ispirazione, intuì: e partì di slancio, con la massima rapidità di cui era capace, per accertarsene. La stazione ferroviaria da cui s'andava alla residenza di campagna era dall'altro lato della città. Di tempo ce n'era poco e le strade non erano agevoli, ma fu così lesta a balzare su una carrozza libera, così lesta a balzarne fuori, a contare i soldi per il biglietto, ghermirlo e catapultarsi in treno, che passò sopra gli archi protesi attraverso la campagna di pozzi carboniferi presenti e passati come se fosse stata afferrata da un turbine e scaraventata lontano.

Per tutto il viaggio, immobile nell'aria innanzi a sé la signora Sparsit vedeva quella scalinata, e la figura che vi discendeva, senza che mai scivolasse via con l'avanzare del treno, chiara ai neri occhi della sua mente così come erano chiari ai suoi neri occhi corporei i fili elettrici, che disegnavano sullo spartito del cielo enormi pentagrammi musicali. Vicinissima al fondo, adesso; sul limite dell'abisso.

Da sotto le sue gravi palpebre, una cupa sera settembrina, proprio sul calar della notte, vide la signora Sparsit schizzar via dalla carrozza, scendere gli scalini di legno della stazioncina, prendere una strada lastricata, tagliare per un viottolo di campagna, e scomparire tra la vegetazione estiva di rami e foglie. Uno o due uccelli ritardatari, torpidamente cinguettanti nei loro nidi; un lugubre pipistrello che le passava e ripassava innanzi; e le nuvole di polvere, così spessa da sembrare velluto, che i suoi passi liberavano furono le sole cose che la signora Sparsit udì o sentì finché non richiuse silenziosamente un cancello.

Proseguì fino alla casa tenendosi al coperto, dietro i cespugli, e descrivendo un arco si portò in posizione favorevole per osservare attraverso il fogliame le finestre del piano inferiore. La maggior parte erano aperte, come erano di solito in un tempo così mite, ma nessuna luce era ancora stata accesa e tutto era silenzio. Provò dal lato del giardino, ma con non migliori risultati. Le venne in mente il boschetto e vi si avvicinò furtivamente, senza curarsi dell'erba alta e dei cespugli spinosi; senza curarsi dei vermi, delle lumache, delle chioccioline e di tutte le creature striscianti della terra. Con i suoi neri occhi e il naso aquilino che cautamente la precedevano, la signora Sparsit s'apriva piano la strada calpestando il folto sottobosco, così presa dal suo intento che avrebbe probabilmente fatto lo stesso anche se si fosse trattato di un sottobosco di vipere.

Zitta!

E dal bagliore degli occhi della signora Sparsit quand'ella si fermò in ascolto, in quel buio, gli uccelli più piccini, ipnotizzati, sarebbero potuti cadere fuori dal nido.

Delle voci basse, molto vicine. Quella di lui e di lei. Sì! L'appuntamento era un trucco per tenere il fratello fuori dai piedi! Eccoli là, infatti, presso l'albero abbattuto.

Acquattandosi più che poteva tra l'erba rugiadosa, la signora Sparsit s'appressò loro. Si tirò su, restando dietro un albero, come Robinson Crusoe nella sua imboscata ai selvaggi, così vicina a loro

che con un balzo, e neanche tanto grande, avrebbe potuto raggiungerli entrambi. Lui era arrivato lì in segreto, e non s'era fatto vedere in casa. Era venuto a cavallo e doveva essere passato attraverso i campi adiacenti, giacché l'animale era legato, a pochi passi di distanza, dalla parte della staccionata che dava su quelli.

«Amore mio carissimo», disse lui, «cosa potevo fare? Mi era forse possibile restare lontano sapendovi sola?»

“Sì, abbassa pure il capo da quella civetta che sei! E non so proprio cosa ci trovino in te quando lo tieni sollevato!”, pensò la signora Sparsit, “ma non t'immagini neanche, amore mio caro, quali occhi ti seguano!”.

Che lei abbassasse il capo, questo è certo. E lo pregò di andar via; glielo ordinò. Non si voltò, né sollevò lo sguardo. Pure era notevole che sedesse così immobile, come l'amabile signora che tendeva l'imboscata l'aveva veduta sedere in altri momenti della sua vita. Teneva le mani poggiate l'una sull'altra, come fosse una statua, e perfino il modo di parlare non tradiva affanno.

«Piccola mia», disse Harthouse (la signora Sparsit vide con piacere che il braccio di lui la cingeva), «non volete sopportare la mia compagnia per un poco?»

«Non qui».

«Dove, Luisa?»

«Non qui».

«Ma abbiamo così poco tempo a disposizione, e io son giunto fino a questo punto, confuso ma a voi tanto devoto! Non c'è mai stato schiavo tanto devoto trattato così crudelmente dalla sua amata. Aspettarmi quello stesso solare benvenuto che per primo mi riscaldò a nuova vita e vedermi accolto così glacialmente, mi schianta il cuore».

«Devo ripetervi ancora che dovete lasciarmi sola qui?»

«Ma noi dobbiamo pure incontrarci, Luisa. Dove possiamo incontrarci?»

Trasalirono entrambi. Anche la vecchia trasali, sentendosi in colpa, pensando che vi fosse qualcun altro oltre a sé in ascolto tra gli alberi. Ma era solo la pioggia, che iniziava a cadere sostenuta, a goccioloni.

«Vengo a casa a cavallo allora, fra qualche minuto, fingendo di credere che il padrone sia lì e che sarebbe felicissimo di ricevermi?»

«No!».

«I vostri ordini esigono obbedienza, s'intende, sebbene io debba ritenermi la più sventurata creatura al mondo nell'essere stato insensibile a tutte le altre donne per cadere infine prostrato ai piedi della più bella, della più affascinante, e della più imperiosa. Mia carissima Luisa, non posso né andar via io né lasciare andar via voi, in un così aspro abuso del vostro potere su di me».

La signora Sparsit vide che la tratteneva cingendola col braccio e lo sentì – in quello stesso istante venuto a tiro del suo (della signora Sparsit, cioè) famelico udito – dichiararle quanto l'amava, e come lei fosse tutto il suo bene, e come per lei fosse disposto a giocarsi tutto. Tutti gli scopi che si era prefisso in quegli ultimi tempi divenivano privi di valore al suo confronto e il successo, che egli aveva a portata di mano ormai, lo gettava via come immondizia, al suo confronto. Perseguire quel successo, tuttavia, se esso lo conduceva più vicino a lei, o sdegnarlo, se l'allontanava da lei; fuggire, se lei l'accompagnava, o tenere il segreto, se lei gli imponeva di restare; un destino qualsiasi, o tutti i destini possibili, per lui non faceva differenza alcuna, purché lei gli fosse fedele... fosse fedele all'uomo che s'era accorto di come lei venisse trascurata; che fin dal primo incontro s'era sentito preso da una ammirazione e da un interesse del quale egli si credeva assolutamente incapace; all'uomo con cui lei s'era confidata, che le era così devoto e che tanto l'adorava. Tutto questo, e

altro ancora, la Sparsit afferrò, nella foga di Harthouse e nella agitazione di Luisa, nella frenesia della propria malizia soddisfatta, nella paura di essere scoperta, nello scroscio della pioggia battente sulle foglie sempre più intenso e del temporale che stava per scatenarsi; ma l'afferrò in un tale inevitabile alone di confusione e indistinzione che quando infine lui scavalcò la staccionata e s'allontanò a cavallo, non era sicura né di dove si sarebbero incontrati né di quando. Sentì solo che doveva essere quella sera stessa.

Le restava però ancora lei, che indugiava ancora lì, nel buio, e finché l'avesse seguita non poteva sbagliare. "Oh, amore mio carissimo", pensò la signora Sparsit, "non hai idea di come sei ben seguita!".

La signora Sparsit la seguì quando uscì dal boschetto e la vide entrare in casa. Che fare? Pioveva a catinelle, adesso; la mandava giù di santa ragione. Le calze bianche della signora Sparsit erano diventate multicolori, con predominanza del verde; aveva delle cose spinose nelle scarpe; millepiedi dondolavano da varie parti dei suoi abiti, in amache di loro fattura; rivoli d'acqua le cadevano giù dal cappello e dal naso romano. In tale condizione la signora Sparsit rimase nascosta tra fitti cespugli, incerta sul da farsi.

Guarda, Luisa esce da casa! Imbacuccatasi in fretta e furia s'allontanava furtiva. Sta fuggendo! Cade dall'ultimo scalino ed è inghiottita nell'abisso! Indifferente alla pioggia, e muovendosi con passo rapido e deciso, prese per un viottolo che correva parallelo allo stradino per i cavalli. Nascosta dietro gli alberi, ella la seguiva a breve distanza, poiché non era facile tener d'occhio una sagoma che si muoveva così lesta nella buia vegetazione.

Quando Luisa si fermò per chiudere silenziosamente il cancello, la signora Sparsit si fermò. Quando ella proseguì, la signora Sparsit proseguì. Ella rifece lo stesso cammino che aveva fatto la signora Sparsit a venire: uscì dal sentiero di campagna, attraversò la strada lastricata e salì gli scalini di legno della stazione ferroviaria. La signora Sparsit sapeva che di lì a poco sarebbe passato un treno per Coketown, sicché dedusse che Coketown dovesse essere la sua prima destinazione.

Zuppa e claudicante com'era, ella non aveva bisogno di troppi altri accorgimenti per mutare i suoi connotati; tuttavia si fermò sotto un muro della stazione, compose lo scialle in una foggia insolita e se lo sistemò sulla cuffia. Così camuffata, non temeva d'essere riconosciuta quando salì lei pure i gradini della stazione e pagò il biglietto nel piccolo ufficio. Luisa sedeva in un angolo. La signora Sparsit sedette, in attesa, in un altro angolo. Entrambe ascoltarono i fragorosi tuoni e la pioggia che flagellava il tetto e rimbalzava sui parapetti dei viadotti. Due o tre lampade si spensero, soffocate dalla pioggia e dal vento, sicché poterono meglio vedere entrambe i lampi balenare e zigzagare lungo i binari.

Le convulse vibrazioni che afferrarono la stazione, man mano più acute, come sussulti del cuore, annunciarono che il treno era in arrivo. Fuoco e vapore; il fumo; una luce rossa; un sibilo, un tonfo, una campana, e uno stridio. Luisa salita su un vagone; la signora Sparsit su un altro: la stazioncina di nuovo deserta, una inezia in mezzo alla tempesta.

Sebbene le battessero i denti per l'acqua e per il freddo, la signora Sparsit non era in sé dalla gioia. La figura s'era buttata giù nel precipizio e a lei toccava, come dire, prenderne in consegna le spoglie mortali. Poteva lei, che s'era tanto adoperata per ottenere il trionfo di quel funerale, fare a meno di esultare? "Giungerà a Coketown molto prima di lui", pensò la signora Sparsit, "montasse pure il miglior cavallo in circolazione. Dove lo aspetterà? E dove andranno assieme? Pazienza. Lo vedremo".

Quando il treno giunse a destinazione, la pioggia inaudita aveva già causato una confusione incredibile. Le grondaie e le tubature di scarico erano scoppiate, i canali di scolo tracimavano e le

strade erano sommerse d'acqua. L'istante stesso in cui scese, la signora Sparsit guardò con l'occhio invasato alla volta delle carrozze parcheggiate, che ognuno cercava d'accaparrarsi. "Salirà su una di quelle", pensò, "e sarà lontana prima che io possa seguirla su un'altra. A rischio di essere investita, devo riuscire a leggere la targa e sentire l'ordine che darà al vetturino".

Ma la signora Sparsit aveva sbagliato i suoi calcoli. Luisa non salì su nessuna carrozza. Era già sparita. I neri occhi corsero al vagone in cui aveva viaggiato, ma vi si appuntarono con un istante di ritardo. Poiché, dopo alcuni minuti, lo sportello non era ancora stato aperto, la signora Sparsit ci passò e ripassò innanzi. Non vide nulla. Guardò dentro e vide il vagone vuoto. Bagnata fradicia, con i piedi che a ogni passo guazzavano e sciacquettavano nelle scarpe intrise d'acqua, con rivoli di pioggia sui classici lineamenti, con la cuffia simile a un fico sfatto, i vestiti sciupati, le impronte di ogni bottone, stringa o gancetto che risaltava sulla sua zuppa schiena altolocata, e con su tutta la persona una stagnante vegetazione come quella che s'accumula sulle vecchie recinzioni dei parchi lungo stradine muffose, alla signora Sparsit non restò altro che scoppiare in lacrime amare e ammettere: «L'ho perduta!».

Gli spazzini parlamentari, dopo essersi reciprocamente intrattenuti in chiosose schermaglie di poco conto, s'erano momentaneamente congedati e il signor Gradgrind era a casa per le vacanze.

Sedeva nella stanza del mortifero orologio statistico, senza dubbio intento a provare qualcosa; forse, in primo luogo, che il Buon Samaritano era stato un cattivo economista. Il ticchettio della pioggia non lo disturbava gran che, ma attirava abbastanza la sua attenzione perché egli, di tanto in tanto, sollevasse il capo come a voler redarguire gli elementi. Quando tuonava forte guardava verso Coketown, col pensiero che qualche fulmine potesse abbattersi sulle sue ciminiere.

Si sentiva, in lontananza, il fragore dei tuoni, e la pioggia veniva giù come il diluvio, quando la porta della sua stanza s'aprì. Guardò di lato alla lampada sulla scrivania e con suo grande stupore vide che era la sua figlia maggiore.

«Luisa!».

«Papà, voglio parlarti».

«Di che si tratta? Sembri così strana! E Santo Cielo», esclamò il signor Gradgrind sempre più sorpreso, «sei venuta qui con questo tempaccio?».

Ella si toccò l'abito, come se non se ne fosse neanche accorta. «Sì». Poi si scoprì il capo lasciando cadere mantello e cappuccio senza curarsene e rimase lì a scrutarlo, così pallida e scarmigliata, così decisa e disperata, che lui ne ebbe paura.

«Cos'hai dunque? Ti scongiuro, Luisa, dimmi cosa c'è».

S'accasciò su una sedia, accanto a lui, e gli posò la sua fredda mano sul braccio.

«Papà, mi hai educato fin dalla culla, vero?»

«Sì, Luisa».

«Io maledico l'ora in cui nacqui a questo destino».

La guardò dubbioso e spaventato, ripetendo vacuamente: «Maledici l'ora? Ma che dici?»

«Come hai potuto darmi la vita per poi privarmi di tutte quelle piccole ma inestimabili cose che la distinguono da uno stato di morte cosciente? Quali grazie ha l'anima mia? Quali sentimenti ha il mio cuore? Che hai fatto, papà, che hai fatto del giardino che sarebbe dovuto fiorire in questa mia desolazione?».

E così dicendo si batté il petto con entrambe le mani.

«Se quel giardino fosse mai stato oggetto di cure qui, persino le sue ceneri m'avrebbero salvata dal vuoto in cui la mia vita precipita. Oh! Non avrei voluto dirlo papà, ma ricordi l'ultima volta che abbiamo parlato in questa stanza?».

Era così impreparato a ciò che stava sentendo che solo con difficoltà rispose: «Sì, Luisa».

«Ciò che mi è salito alle labbra adesso, sarebbe venuto fuori allora se tu mi avessi aiutata un poco. Non ti sto rimproverando, papà. Ciò che non hai mai coltivato in me non l'hai mai coltivato neanche in te stesso. Ma se così fosse stato, tanto tempo fa, o se soltanto tu mi avessi lasciata un poco a me stessa, che creatura migliore e più felice sarei adesso!».

A sentir questo, dopo tutto il suo prodigarsi, il padre abbassò il capo sulla mano, gemendo.

«Papà, se tu, l'ultima volta che siamo stati qui assieme, avessi saputo ciò che io stessa temevo di riconoscere; se tu avessi saputo che io soffocavo quella voce allo stesso modo in cui, fin dall'infanzia, soffocavo ogni impulso naturale che mi nasceva in cuore; che custodivo in petto sentimenti, affetti, debolezze capaci di essere tramutate in virtù, sfidando ogni umano calcolo, e altrettanto sconosciute all'aritmetica quanto lo è il Creatore stesso... mi avresti mai data a un uomo

che ora so, con certezza, di odiare?»

«No. No, povera mia piccina», fece lui.

«Mi avresti mai condannata all'insensibilità e al gelo che mi hanno indurita e perduta? Mi avresti mai privata – senza per questo che nessuno ne fosse arricchito, e anzi, solo per la maggior desolazione del mondo – della mia parte non materiale, della primavera e dell'estate delle mie speranze, dell'unico riparo contro tutto ciò che è sordido e cattivo nelle cose di questo mondo, dell'unica scuola in cui avrei potuto imparare a essere più umile e più fiduciosa, e avrei potuto sperare, nel mio piccolo, di renderle migliori?»

«Oh no, no. No, Luisa».

«Eppure, papà, se io fossi stata cieca come una talpa, se avessi dovuto cercarmi la strada a tentoni, conoscendo solo le forme e la superficie esterna del mondo; se fossi stata libera di applicare a esso, anche solo un po', la mia immaginazione, sarei stata un milione di volte più saggia, più felice, più amabile e contenta, più innocente e umana sotto tutti gli aspetti, di quanto io non sia adesso, con tutti i miei strumenti di osservazione. Ora, ascolta ciò che sono venuta a dirti».

Lui si mosse per sorreggerla col braccio mentre contemporaneamente Luisa s'alzava. Rimasero vicini l'uno all'altro: lei con una mano appoggiata alla spalla di lui, guardandolo fisso in viso.

«Con una fame e una sete mai, neanche per un istante, placate in me; con un fervido impulso verso regioni dove regole, cifre e definizioni non costituissero l'assoluto: così sono cresciuta io, papà, lottando sempre con me stessa».

«Non sapevo che tu fossi infelice, piccola mia».

«Io sì, papà. E in questa lotta ho finito quasi per scacciare e mutare il mio angelo custode in un demone. Tutte le mie nozioni mi hanno solo lasciata confusa, dubbiosa, sprezzante, a nutrire rancore verso ciò che non ho imparato, e il mio triste conforto è stato il pensare che la vita sarebbe passata presto e che non vi era nulla per cui valesse la pena soffrire e lottare».

«E dire che sei così giovane, Luisa!», fece il padre compatendola.

«Infatti. Così giovane. Mentre ero in queste condizioni, papà – giacché ora ti mostro senza timore o abbellimenti, chiari come li vedo io adesso, la tristezza e il torpore che attanagliano l'animo mio – tu mi proponesti un marito. Lo presi. Né con lui né con te ho mai fatto finta di amarlo. So, papà, e lo sai tu e lo sa lui, che non ho mai finto di amarlo. Sposarlo non m'era del tutto indifferente solo perché speravo di far piacere a Tom e di poterlo aiutare. È stata una pazza fuga in un miraggio, e ho scoperto poco a poco quanto fosse pazza. Ma Tom era l'oggetto di tutte le piccole tenerezze della mia vita, e forse lo divenne proprio perché io sapevo come compatirlo. Ma non ha importanza ora, a meno che non ti induca a giudicare i suoi errori con minore severità».

Poiché il padre la cinse allora con entrambe le braccia lei posò l'altra mano sull'altra spalla e, sempre fissandolo in viso, continuò.

«Una volta sposata, senza più rimedio, la mia lotta di sempre si mutò in ribellione contro quel legame, ancor più violenta per tutti quei motivi di disparità che nascono da due nature profondamente diverse, e che nessuna legge generale giungerà mai a cancellare o altrimenti definire per me, papà, almeno fin quando non si arriverà a intervenire sugli intimi recessi dell'animo col bisturi anatomico».

«Luisa!», fece il padre con tono supplichevole, perché ricordava bene quello che si erano detti in quel precedente incontro.

«Non ti sto rimproverando, papà, né mi lamento. Sono venuta qui con un altro scopo».

«Cosa posso fare, piccola mia? Dimmi cosa posso fare per te».

«Ecco, papà, ci arrivo. Il caso volle che facessi allora una nuova conoscenza, un tipo d'uomo che

mi era fino ad allora sconosciuto, abituato al gran mondo, conversatore, raffinato, disinvolto, sostenitore di nessuna idea e dichiaratamente sprezzante di tutto: insomma, quello che tra me e me io temevo di essere. Quasi immediatamente egli mi fece capire, sebbene io non sappia come o attraverso quali passaggi, che mi comprendeva e mi leggeva nel pensiero. Peggior di me, non potevo giudicarlo. Sembrava che tra noi ci fosse una sorta di affinità. Soltanto non capivo come mai potesse valer la pena, per lui che non si curava di nulla, prestarmi tante attenzioni».

«Prestarti tante attenzioni, Luisa?».

Il padre avrebbe istintivamente allentato il suo abbraccio se non avesse sentito che le forze stavano per abbandonarla e non avesse scorto il fuoco furioso che divampava negli occhi che lo fissavano.

«Non sto a dirti come ha saputo convincermi a confidarmi con lui. Non ha importanza, giacché mi ha convinta, papà. Ciò che sai della storia del mio matrimonio, niente escluso, lui m'indusse a confessarlo subito».

Il volto del padre s'era fatto d'un pallore mortale, mentre la teneva tra le braccia.

«Peggio di questo non ho fatto, né ti ho disonorato. Ma se tu mi chiedi se allora lo amavo, o se l'amo ora, ti dico francamente che può essere; non so!».

Improvvisamente Luisa levò le mani dalle spalle del padre e se le portò strette ai fianchi, mentre sul volto, così diverso dal solito e sulla sua tesa figura, risoluta a finire, con un ultimo sforzo, ciò che doveva dire, lottavano i sentimenti tanto a lungo sopiti.

«Questa sera, mentre mio marito era fuori, mi ha sorpresa in giardino e mi ha dichiarato il suo amore. In questo istante mi sta aspettando dove gli ho assicurato che l'avrei raggiunto, giacché non ho potuto liberarmi di lui in nessun altro modo. Non so se sono dispiaciuta, non so se mi vergogno, non so se sono caduta nella stima che ho di me stessa. Quello che so è che né la tua filosofia né la tua istruzione potrebbero salvarmi. Tu mi hai portato a questo, papà. Salvami adoperando altri mezzi!».

La strinse più forte, giusto in tempo per evitare che cadesse, ma lei gridò con voce terribile: «Se mi tieni in piedi, muoio. Lasciami cadere a terra!». E il padre l'adagiò a terra e vide l'orgoglio del suo cuore, il trionfo del suo sistema, giacere lì, ai suoi piedi, come un corpo morto.

Libro terzo. Raccolto

Capitolo primo. Un'altra cosa necessaria

Luisa si destò dal suo torpore e gli occhi le si aprirono, languidi, sul letto e sulla stanza di un tempo, nella sua vecchia casa. All'inizio le sembrò come se tutte le cose accadute, dai giorni in cui quegli oggetti le erano familiari, fossero soltanto ombre di un sogno; man mano però che quegli oggetti riacquistavano realtà ai suoi occhi, gli eventi divenivano più reali alla sua mente.

Poteva appena muovere la testa per il torpore e il dolore, gli occhi le facevano male e bruciavano, ed era molto debole. Una strana, passiva disattenzione la possedeva tutta, sicché per un poco non avvertì la presenza di sua sorella nella stanza. Persino quando i loro sguardi si incontrarono e la sorella si fu avvicinata al letto, Luisa rimase per qualche minuto a guardarla in silenzio, e lasciò che lei le tenesse timidamente la mano languida prima di chiederle:

«Quando sono stata portata in questa stanza?»

«La notte passata, Luisa».

«Chi mi ha portato qui?»

«Sissy, credo».

«Perché dici “credo”?»

«Perché stamane l'ho trovata qui. Non è venuta a svegliarmi, come fa sempre, e allora sono andata io da lei. Non era neanche nella sua stanza però, e allora l'ho cercata per tutta la casa, finché non l'ho trovata qui che si prendeva cura di te e ti rinfrescava il capo. Vuoi vedere papà? Sissy m'ha detto che dovevo chiedertelo non appena ti svegliavi».

«Che viso radioso hai, Jane!», fece Luisa mentre la sorella, ancora timidamente, si chinava a baciarla.

«Davvero? Sono felice che lo pensi. Certo è opera di Sissy».

Il braccio di Luisa, che voleva già abbracciarla, le ricadde giù. «Puoi avvertire papà, se vuoi». Poi, trattenendola un istante, disse: «Sei stata tu a dare alla stanza questo aspetto così gaio, come per dire “benvenuta”?»

«Oh no, Luisa. Era così prima che venissi. È stata...».

Luisa girò il capo sul cuscino e non sentì più nulla. Uscita la sorella, girò di nuovo il capo e rimase col viso rivolto alla porta finché questa non si aprì ed entrò il padre.

Aveva un'espressione abbattuta e ansiosa, e la mano, per solito ferma, tremò in quella di lei. Sedette accanto al letto, chiedendole con tenerezza come si sentisse, e insistendo affinché lei rimanesse assolutamente tranquilla dopo l'agitazione e l'acqua e il freddo della sera prima. Parlava con una voce fioca e ansiosa, ben lontana da quella impositiva che gli era solita, e spesso non trovava le parole.

«Mia cara Luisa. Mia povera figlia». E qui, non sapendo in che modo continuare, si bloccò, e riprese:

«Figlia sfortunata», ma ancora, era così difficile continuare da lì che ricominciò daccapo.

«Luisa, sarebbe vano per me cercare di esprimere come mi sia sentito annientato, e lo sia tutt'ora, da ciò che mi è piombato addosso la notte passata. Da allora, la mia base d'appoggio non è stata più

solida sotto i miei piedi. L'unico sostegno a cui mi sostenevo e della cui forza mi sembrava, e mi sembra tuttora, impossibile poter dubitare, è venuto a mancare all'improvviso. Sono stordito da quello che ho appreso. E non lo dico per egoismo, ma quello che mi s'è rivelato la scorsa notte è stato per me un colpo tremendo».

In ciò, ella non poteva dargli conforto; aveva patito il naufragio della propria vita su quello stesso scoglio.

«Non voglio dire, Luisa, che se, per avventura, tu mi avessi disingannato tanto tempo fa, sarebbe stato meglio per entrambi; meglio per la tua e la mia pace. Mi rendo conto che forse era parte del mio sistema non incoraggiare simili confidenze. L'avevo provato su di me il mio... sistema, e l'avevo rigidamente applicato agli altri; dunque devo assumermi la responsabilità dei suoi fallimenti. Ti supplico solo di credere, figlia mia diletta, che le mie intenzioni erano buone».

Lo disse con contrizione e, a esser giusti con lui, buone erano, le intenzioni. Mentre sondava abissi senza fondo col suo misero calibro e mentre, con le zampe di metallo arrugginite e rigide dei compassi inciampava per l'universo, aveva in mente grandi cose. Nei limiti della sua corta cavezza, era andato calpestando di qua e di là, schiacciando i fiori dell'esistenza con una determinazione superiore a quella di molti dei blateranti personaggi a cui s'era accompagnato.

«Sono certissima di quello che dici, papà. So di essere stata per te una figlia diletta. So che volevi la mia felicità. Io non ti ho mai rimproverato nulla, e mai lo farò».

Egli le prese la mano protesa e la tenne nella sua.

«Cara, sono rimasto tutta la notte alla mia scrivania, a pensare e ripensare, con tanta pena, a ciò che ci è successo. Quando considero il tuo carattere; quando considero che quello che io so solo da qualche ora, tu lo hai tenuto celato per anni, e che solo una tremenda urgenza ha potuto indurti infine a svelarlo, devo concludere che non posso non dubitare di me stesso».

E stava per aggiungere "soprattutto di me stesso" quando vide con che espressione lei ora lo guardava. E in effetti forse l'aggiunse, mentre con la mano le aggiustava delicatamente i capelli scomposti sulla fronte: piccoli gesti trascurabili in altri ma inusuali e strani in lui, sicché la figlia li accolse come fossero parole di contrizione.

«Ma», disse il signor Gradgrind lentamente, esitando, e quasi con un senso di impotenza, «se ho ragioni per dubitare ora del mio stesso passato, Luisa, devo anche dubitare del mio stesso presente e del mio stesso futuro. L'affermo in tutta sincerità. Per quanto diversamente abbia potuto sentirmi soltanto ieri, a questa stessa ora, sono lontano adesso dal sentirmi degno della fiducia che riponi in me, dal sentirmi capace di rispondere all'appello che sei venuta a rivolgermi, e dal sentire istintivamente, ammesso per un momento che esista un istinto naturale, in che modo poterti aiutare a recuperare la tua salute, figlia mia».

Luisa aveva voltato il capo sul cuscino poggiando il viso sul braccio in modo che il padre non potesse vederla. La furia e l'agitazione s'erano placate in lei ma, anche se più calma, ella non piangeva. E in niente il padre poteva dirsi più cambiato se non che sarebbe stato contento di vederla piangere.

«Certi sostengono», continuò ancora esitante, «che esista una saggezza dell'intelletto e una saggezza del cuore. Io non lo credevo; ma, come ho detto, dubito ora di me stesso. Credevo che l'intelletto bastasse, ma può darsi che non basti. Come posso, oggi, fidarmi di dire che basta quando forse è proprio quell'altro genere di saggezza che io ho trascurato; proprio quell'istinto di cui ho bisogno, Luisa...».

Questo suggerì esitando, come se fosse restio ad ammetterlo persino adesso. Lei non rispose, distesa sul letto ancora vestita a mezzo, proprio come lui l'aveva vista stesa sul pavimento della sua

camera la sera innanzi.

«Luisa», fece di nuovo, accarezzandole i capelli, «sono stato spesso lontano da qui, in questi ultimi tempi, mia cara, e sebbene l'educazione di tua sorella sia stata impartita secondo il... sistema» (pareva sempre che usasse la parola con molta riluttanza), «deve sicuramente essere stata temperata da contatti quotidiani che hanno avuto inizio, nel suo caso, dalla più tenera età. Ora io, in ignoranza e umiltà ti chiedo, figlia mia, credi che ciò sia stato per il meglio?»

«Papà», replicò lei immobile, «se un senso di armonia le si è destato nel suo giovane petto, nel mio rimasto muto fino a tramutarsi in dissonanza, deve ringraziare il Cielo; buon per lei, e che l'abbia come la più grande delle benedizioni se ha potuto evitare la mia strada».

«Oh, figlia mia, figlia mia!», gemette lui afflitto, «me infelice se devo vederti così! A che giova che tu non mi rimproveri, se devo io rimproverarmi da me tanto aspramente!». Abbassò il capo e con un filo di voce disse: «Luisa, è come se avvertissi i lenti cambiamenti avvenuti intorno a me in questa casa per semplice virtù di amore e di gratitudine, e che ciò che la Testa ha lasciato incompiuto, non potendo compierlo, il Cuore l'ha silenziosamente portato a compimento. Ti sembra possibile questo?».

Ella non rispose.

«Non sono troppo orgoglioso per crederlo, Luisa. Come potrei essere arrogante innanzi a te! Può essere così? Può essere, mia cara?».

La guardò ancora una volta, mentre lei giaceva abbandonata, e senza aggiungere altro uscì dalla stanza. Non era uscito da molto quando ella sentì un passo leggero vicino alla porta e avvertì la presenza di qualcuno accanto a lei.

Non sollevò la testa. Una sorda collera la prese al pensiero d'essere scorta nella sua afflizione e al pensiero dell'involontario sguardo, che un tempo l'aveva così irritata, di fronte a quel compimento; e le bruciava dentro, come un fuoco malsano. Tutte le forze, imprigionate e trattenute, portano scempio e distruzione: l'aria che dà salute alla terra, l'acqua che la feconda e il calore che la fa maturare, imprigionati, la distruggono. E così le accadeva ora in seno, dove le sue migliori qualità, troppo a lungo ripiegate su se stesse, si fecero muro di ostinazione eretto contro un'amica.

Fu un bene che sentisse quella carezza sul collo, e capire che lei la credeva addormentata. Quella mano lenitrice non destò risentimenti. E lì restasse, lì restasse.

Vi restò, riscaldando alla vita una folla di più teneri pensieri, e inducendo in Luisa un placido riposo. E mentre ella si rasserenava in quella quiete, consapevole d'una amorevole cura, lacrime le sgorgarono dagli occhi. Un volto sfiorò il suo come una carezza, e anche su quello sentì lacrime, di cui lei stessa era la causa.

Come Luisa dette segno di destarsi e si levò a sedere, Sissy si scostò, sì da restare in piedi accanto al letto, tranquilla.

«Spero di non avervi disturbato. Sono venuta a chiedervi se potevo stare con voi».

«Stare con me? Così mancherete a mia sorella. Voi siete tutto, per lei».

«Davvero?», rispose Sissy scuotendo la testa. «Vorrei poter essere qualcosa per voi, se posso».

«Cosa?», replicò Luisa quasi con durezza.

«Qualsiasi cosa di cui sentiate bisogno, se m'è possibile. A ogni modo vorrei provare a esserlo, meglio che posso, e se non ci riesco del tutto, non mi stancherò mai di provare. Mi lascerete provare?»

«Ti ha mandato mio padre per questo?»

«No, veramente», rispose Sissy. «Mi ha detto che ora potevo venire, anche se stamattina mi aveva mandato via dalla stanza... o almeno...». Esitò e si interruppe.

«Almeno che cosa?», chiese Luisa rivolgendole uno sguardo indagatore.

«Ho pensato io stessa che fosse meglio se ero stata mandata via perché non ero affatto sicura che vi avrebbe fatto piacere trovarmi qui».

«Vi ho sempre odiata così tanto?»

«Spero di no, perché io vi ho sempre voluto bene, e ho sempre desiderato che lo sapeste. Ma voi cambiaste nei miei confronti, poco prima di lasciare la casa. Non che ne fossi sorpresa. Voi sapevate così tante cose e io così poco... ve ne andavate tra altre amicizie ed era più che naturale, sotto tanti aspetti, che io non dovessi recriminare nulla né dovessi sentirmi ferita».

Si colorì in viso mentre, timidamente e in fretta, così diceva. Luisa comprese che quel fingimento veniva dall'affetto e n'ebbe toccato il cuore.

«Posso provare?», disse Sissy, tendendo la mano al collo di Luisa che insensibilmente si piegava verso di lei.

Luisa, prendendo e tenendo nella sua la mano che, ancora un momento, l'avrebbe abbracciata, rispose:

«Prima di tutto, Sissy, sai come sono fatta? Sono così altera e rigida, così confusa e tormentata, così rancorosa e ingiusta verso gli altri e verso me stessa, che tutto per me è tempestoso, tenebroso e malvagio. Non basta questo a dissuaderti?»

«No».

«Sono così infelice, e ciò che avrebbe dovuto rendermi diversa è andato così completamente perduto e sciupato, che se fossi rimasta a tutt'oggi assolutamente priva di cultura e di senso e dovessi soltanto ora iniziare ad apprendere le più semplici verità, non mi troverei in più disperato bisogno di una guida verso la pace, la contentezza e il rispetto – tutti beni di cui manco – di quanto non sia ora. Non basta questo a dissuaderti?»

«No!».

Nell'innocenza del suo ardente affetto e nell'empito di un animo sempre devoto, quella ragazza, un tempo abbandonata, splendette come una stupenda luce sull'oscurità dell'altra.

Luisa le sollevò la mano affinché potesse accarezzarle il collo e congiungersi all'altra. Cadde in ginocchio, e aggrappandosi a questa figlia di un nomade la guardò dal basso in su, quasi con venerazione.

«Perdonami, compatiscimi, aiutami! Compiangimi nel mio grande bisogno, e lascia che posi il mio capo su un cuore colmo d'affetto!».

«Oh, posalo qui», proruppe Sissy, «posalo qui, mia cara».

James Harthouse passò tutta la notte e il giorno in un tale stato di frenesia che, in quel pazzo lasso di tempo, il Gran Mondo avrebbe stentato a riconoscerlo per Jem, il fratello dell'onorevole e spiritoso parlamentare, foss'anche con l'ausilio del suo miglior monocolo. Era decisamente agitato. Più d'una volta s'esprime con una veemenza non lontana da quella del volgo; entrò e uscì a casaccio, come uno che non sapesse più cosa stesse cercando; corse a cavallo come un mariolo. In una parola, era così terribilmente tediato dalle presenti circostanze da trascurare di conformarsi al tedio secondo i modi prescritti dalle autorità in materia.

Dopo aver lanciato il cavallo di gran carriera in mezzo alla tempesta, ed esser giunto di volata a Coketown, rimase ad aspettare in camera tutta la notte, ogni tanto scampanellando furiosamente, accusando il portiere di turno di appropriazione indebita e violazione di corrispondenza perché occultava lettere e messaggi che non potevano non essergli pervenuti, e chiedendo l'immediata consegna degli stessi. Ma fattasi l'alba, e poi mattino, e poi giorno, senza che giungessero né lettere né messaggi, si precipitò alla residenza di campagna di Bounderby. Là fu informato che il signor Bounderby era fuori e che la signora Bounderby era in città. Era improvvisamente partita per la città la sera precedente. Non s'era saputo neanche che fosse andata via, finché non giunse un messaggio per informare che non si doveva attenderne il ritorno a breve.

Date le circostanze, non gli restava altro da fare che seguirla in città. Si recò alla casa di città. Il signor Bounderby non c'era. Si recò in Banca. Il signor Bounderby non c'era, e neanche la signora Sparsit. La signora Sparsit non c'era? Ma chi poteva trovarsi improvvisamente così a mal partito da aver bisogno della compagnia di quel grifone?

«Be', non saprei», disse Tom, che aveva i suoi buoni motivi per esserne allarmato. «Stamane all'alba è uscita per andare da qualche parte. È sempre così misteriosa. La odio. E odio pure quello sbiancato là, che pare ti tenga sempre addosso quei suoi occhi a ciglia frullanti».

«Dove eravate ieri sera, Tom?»

«Dov'ero ieri sera!», fece Tom. «Dai! Questa è buona. Sono stato ad aspettare voi, signor James Harthouse, finché la venne giù di santa ragione come non m'era mai capitato di vedere. E mi venite a dire dov'ero io. Dov'eravate voi, piuttosto!».

«Non m'è stato possibile raggiungervi... un contrattempo».

«Un contrattempo!», bofonchiò Tom. «Siamo stati in due a essere trattenuti. Io sono stato trattenuto ad aspettarvi finché non ho perso tutti i treni tranne quello postale. Sarebbe stato un bell'affare viaggiare con quello in una notte simile per poi farsela a piedi fino a casa attraverso un acquitrino. Ho dovuto passare la notte in città».

«Dove?»

«Dove? Nel mio letto, da Bounderby».

«Avete visto vostra sorella?»

«Al diavolo», replicò Tom sgranando gli occhi, «come avrei dovuto vederla se era a quindici miglia di distanza?».

Maledicendo le lapidarie risposte del giovane del quale era così sincero amico, il signor James Harthouse mise fine a quel colloquio senza alcuna cerimonia, e si chiese per la centesima volta cosa potesse significare tutto ciò. Una sola cosa gli fu chiara, e cioè che, fosse lei in città oppure no, fosse stato lui troppo precipitoso con quella donna così difficile da comprendere o fosse mancato improvvisamente il coraggio a lei, o fossero stati scoperti, o fosse capitato un qualche errore o

contrattempo al momento incomprensibile, doveva restare a fronteggiare la sua sorte, qualsiasi essa fosse. L'albergo dove lo si sapeva alloggiato quando si trovava in quella annerita plaga costituiva il palo al quale era legato. Quanto al resto... Che sarà, sarà.

«Insomma, sia che m'aspetti un messaggio ostile o un appuntamento, una contrita rimostranza o un incontro di lotta alla maniera del Lancashire con l'amico Bounderby (il che allo stato attuale, mi pare persino più probabile), per adesso me ne vado a cena», si disse il signor James Harthouse. «Se una lotta tipicamente britannica dovesse aver luogo tra noi, Bounderby avrebbe il peso dalla sua, e quindi è meglio accorciare le distanze».

Suonò quindi il campanello e adagiandosi negligeramente su un divano ordinò: «Cena alle sei... con una bella bistecca», trascorrendo poi il tempo dell'attesa meglio che poteva, e cioè non particolarmente bene. Rimase infatti nella più grande incertezza e, passando le ore senza che gli giungesse alcuna spiegazione, la sua perplessità andò aumentando a interesse composto.

Comunque sia, affrontò la sua situazione con tutta la freddezza umanamente possibile, e più d'una volta si compiacque della faceta idea di accorciare le distanze. “Non sarebbe male”, pensò a un certo punto sbadigliando, “dare cinque scellini al cameriere e buttare lui nella zuffa”; e un'altra volta pensò: “Oppure potrei prezzolare a ore qualcuno che stia sul quintale”. Questi scherzi mentali però non avevano effetti materiali né sul pomeriggio né sull'attesa che, a dire il vero, si trascinarono entrambi terribilmente lenti.

Anche prima di cena, gli fu impossibile evitare di mettersi a camminare tante volte lungo i disegni del tappeto, guardar fuori della finestra, ascoltare vicino alla porta per sentire dei passi, avvampando a volte quando dei passi si avvicinavano alla stanza. Ma dopo cena, quando il giorno divenne crepuscolo e il crepuscolo notte, senza che nessuna comunicazione lo raggiungesse, l'attesa diventò, per dirla con le sue parole, come «una tortura lenta da Santo Uffizio». Comunque sia, fermo nel suo principio che l'indifferenza fosse connaturata all'alto lignaggio (forse l'unico suo principio) afferrò in questa crisi l'occasione per poter ordinare candele e giornale.

Aveva tentato invano, per mezz'ora, di leggere il giornale, quando si presentò il cameriere e gli fece, misterioso e deferente a un tempo:

«Chiedo scusa, signore. Vi stanno cercando, signore».

La vaga nozione che fosse questo il modo con cui la polizia si rivolgeva a ladri gentiluomini fece sì che per tutta risposta il signor James Harthouse chiedesse al cameriere cosa diavolo intendesse dire con «vi stanno cercando».

«Col vostro permesso, signore, c'è fuori una signorina che vorrebbe vedervi, signore».

«Fuori? Dove?»

«Fuori della porta, signore».

Spedendo il cameriere al luciferino personaggio su indicato, trattandosi d'una testa di legno pienamente dotata dei requisiti necessari a quella compagnia, il signor James Harthouse si precipitò sul pianerottolo. C'era una giovane che non aveva mai vista prima, vestita con semplicità, calma e graziosa. Alla luce delle candele, mentre le faceva strada nella camera e le porgeva una sedia, osservò che era perfino più graziosa di quanto gli fosse sembrata a prima vista. Aveva un viso giovane e innocente, e un'espressione straordinariamente attraente. Non era per nulla intimorita da lui, né confusa. Sembrava concentrata solo sullo scopo della sua visita e aver messo da parte ogni considerazione personale.

«Parlo col signor Harthouse?», chiese quando furono soli.

«In persona», fece lui, aggiungendo mentalmente: “e gli parli con gli occhi più fiduciosi che abbia mai visto e con la voce più ferma, e calma, che abbia mai sentito”.

«Se non capisco... come in effetti non capisco, signore», fece Sissy, «a cosa il vostro onore di gentiluomo v'impegni sotto altri riguardi», e mentre ella così esordiva gli salì il sangue in viso; «sono sicura di poter farci affidamento affinché questa mia visita e ciò che sto per dire resti riservato. Vi farò affidamento, signore, se voi m'assicurate che fin qui...».

«Fateci pure affidamento, certo».

«Come vedete, sono giovane, e vengo da sola. Vengo da voi, signore, senza il consiglio né l'incoraggiamento di nessuno, a parte la mia speranza».

“La quale è molto ben solida”, pensò mentre seguiva lo sguardo di lei che si sollevò per un momento. E pensò inoltre: “Stranissimo esordio, e non so dove andiamo a parare”.

«Penso che abbiate già intuito», fece Sissy, «chi ho appena lasciato!».

«Sono stato in grandissima apprensione e disagio nelle ultime ventiquattr'ore, che mi son parse anni», replicò Harthouse, «riguardo a una signora. Le speranze che mi vedo incoraggiato a nutrire, che voi veniate da parte di quella signora, non mi ingannano, credo».

«L'ho lasciata da appena un'ora».

«A...».

«A casa di suo padre».

Con tutto il suo sangue freddo, la faccia di James Harthouse si allungò, e si fece più perplessa. “Allora”, pensò, “non so proprio dove andiamo a parare”.

«Vi si è precipitata ieri sera. Era sconvolta, ed è rimasta priva di sensi per tutta la notte. Io abito da suo padre ed ero con lei. Siate certo, signore, che non la vedrete mai più finché vivete».

Il signor James Harthouse tirò un lungo respiro, e se mai uomo s'è trovato nella posizione di non sapere cosa dire, egli scoprì, senz'ombra di dubbio, che tali erano le circostanze. L'ingenua abilità con la quale aveva parlato la visitatrice, la mancanza di timore nella modestia, la franchezza che escludeva ogni artificio, l'oblio di se stessa nel suo fermo e calmo attenersi allo scopo per il quale era venuta; tutto questo, assieme al suo fare assegnamento sulla promessa troppo facilmente ottenuta da lui (che già di per sé lo faceva vergognare), gli si presentarono come qualcosa di cui aveva così poca esperienza, capaci di ridurre tutte le sue armi all'assoluta impotenza, che non trovò parola alcuna che potesse soccorrerlo.

Disse infine:

«Un annuncio così sorprendente, comunicato da tali labbra con tanta sicurezza, è sconcertante al massimo. M'è consentito chiedere se ciò che comunicate in termini così recisi risponde all'espresso desiderio della persona della quale parliamo?»

«Lei non me l'ha ordinato».

«Chi sta con l'acqua alla gola s'attacca a tutto. Senza offesa per il vostro giudizio, né dubbi sulla vostra sincerità, mi scuserete se affermo di attaccarmi alla speranza di non essere perpetuamente bandito dalla presenza di quella signora».

«Non c'è nessunissima speranza. Lo scopo principale della mia visita qui, signore, è d'assicurarvi che non c'è più speranza che possiate ancora parlarle di quanta ce ne sarebbe se lei fosse morta la notte scorsa».

«Voi m'assicurate? E se io non potessi crederlo... o se, ostinato per natura, io non volessi...?»

«Resta pur vero che non c'è nessunissima speranza».

James Harthouse la guardò con un sorriso di incredulità sulle labbra, ma i pensieri della giovane lo trapassavano, e quel sorriso andò sprecato.

Si morse le labbra e prese tempo per riflettere.

«Be'! Se, dopo essermi dato tanta pena, dovessi effettivamente trovarmi a soffrire un bando così

drastico, non starò a importunare quella signora. Ma avete detto di non aver avuto incarico da lei?»

«Il solo incarico che ho viene dal bene che le voglio, e che lei vuole a me; viene dall'esserle restata accanto dal momento in cui è entrata a casa e dal suo essersi confidata con me; e viene dal sapere qualcosa del suo carattere e del suo matrimonio. Oh, signor Harthouse, credo che le stesse cose siano state confidate anche a voi!».

Egli fu toccato dal fervore di quel rimprovero nella cavità dove sarebbe dovuto essere il suo cuore, in quel nido di uova marce dove avrebbero dovuto albergare uccelli celesti se non fossero stati cacciati via.

«Io non sono un tipo moralista», fece, «né ho mai professato di esserlo. Sono immorale quanto basta. Al tempo stesso, se ho causato preoccupazioni alla signora oggetto della nostra conversazione, se l'ho in alcun modo sventuratamente compromessa, se mi sono spinto a esprimerle sentimenti non perfettamente conciliabili con... come dire... il focolare domestico; o se mi sono approfittato del fatto che il padre è un congegno meccanico, il fratello un bamboccio, e suo marito un orso; permettetemi d'assicurarvi che non ho avuto intenzioni particolarmente cattive, ma che sono scivolato, gradino dopo gradino, con una facilità così perfettamente diabolica da non rendermi minimamente conto che la serie fosse lunga nemmeno la metà, finché non l'ho ripassata tutta. Sicché ora scopro», fece il signor James Harthouse in conclusione, «che prenderebbe davvero parecchi volumi».

E benché dicesse tutto questo frivolmente come suo solito, quella frivolezza, per quell'unica volta, sembrò conscia di voler coprire un substrato di bruttezza. Restò in silenzio un momento e poi proseguì con aria più sicura, anche se con tracce di fastidio e disappunto refrattari a coperture.

«Dopo quanto m'è stato appena comunicato, di modo tale che non m'è possibile dubitarne... e da nessun'altra fonte, credo, avrei potuto accettarlo con altrettanta facilità... mi sento in obbligo di comunicare a voi, depositaria delle confidenze di cui parlavate, che non posso esimermi dal contemplare la possibilità, per quanto inattesa, di non vedere più quella signora. Posso solo rimproverarmi che le cose siano giunte a questo punto e... e... non posso dire però», aggiunse, piuttosto lanciato a un'ampia perorazione, «di potermi attendere di diventare un moralista, né di credere che un tipo del genere esista affatto».

Il volto di Sissy mostrava a sufficienza che non aveva ancora concluso il suo appello.

«Avete parlato dello scopo principale della vostra visita», riprese allorché ella sollevò di nuovo lo sguardo verso di lui. «Devo dedurne che ve ne sia qualche altro?»

«Sì».

«Vi sarei obbligato se voleste confidarmelo».

«Signor Harthouse», replicò Sissy con un misto di gentilezza e di fermezza che lo sconcertò e con una sicurezza del tutto disarmante di saperlo obbligato a fare ciò che lei chiedeva, «la sola riparazione che sia in vostro potere è quella di andar via da qui immediatamente e per sempre. Sono assolutamente sicura che in nessun altro modo potreste alleviare il male che avete causato, e che è la sola restituzione che possiate offrire. Non sto dicendo che è molto, o che è abbastanza; ma è qualcosa, ed è necessaria. Perciò, senz'altra autorità di quella che vi ho dichiarata e perfino senza che altri ne siano al corrente tranne voi e me, vi chiedo di andarne da qui stanotte, impegnandovi a non tornare mai più».

Se Sissy avesse cercato d'asserire la sua influenza su di lui altrimenti che con la semplice fede nella verità delle proprie parole; se avesse celato il minimo dubbio o mostrato la minima incertezza, o se avesse nascosto, fosse pure a fin di bene, riserve o infingimenti di sorta; se avesse mostrato d'avvertire una pur minima traccia della sua ridicola situazione o del suo sbigottimento, o di temere una sua possibile reazione, in quel momento egli avrebbe reagito. Ma Harthouse, col suo sguardo

sbigottito, avrebbe più facilmente potuto turbare un cielo sereno che non influire in qualche modo su di lei.

«Ma vi rendete conto», chiese perplesso, «di quanto mi state chiedendo? Non siete al corrente del fatto, probabilmente, che io mi trovo qui per affari pubblici, certo ridicoli in sé e per sé, ma ai quali mi sono dedicato, impegnandomi e giurando, e la cui causa ho sposato in toto, o almeno così si crede in giro. Forse non ne siete al corrente, ma vi assicuro che questo è un fatto».

Fatto o non fatto, comunque, non produsse alcun effetto su Sissy.

«Oltre a ciò», disse il signor Harthouse percorrendo un paio di volte la stanza perplesso, «è tutto così assurdo e inquietante. Se uno si fosse impegnato come me con questa gente e poi battesse in ritirata così inspiegabilmente, si coprirebbe di ridicolo».

«Sono assolutamente certa, signore», ripeté Sissy, «che è la sola riparazione in vostro potere. Ne sono assolutamente sicura, o non sarei venuta qui».

La guardò un attimo in viso e riprese a camminare. «In fede mia, non so cosa dire. È così immensamente assurdo!».

Toccò a lui ora, patteggiare la segretezza.

«Se mi persuadessi a fare una cosa tanto ridicola», disse, di nuovo fermandosi di colpo e appoggiandosi alla mensola del camino, «sarebbe solo a patto della più inviolabile segretezza».

«Io mi fiderò di voi, signore», rispose Sissy, «e voi vi fiderete di me».

Lo stare appoggiato alla mensola del camino gli ricordò la notte col bamboccio. Era la stessa mensola, ma ora era lui a sentirsi un bamboccio. Non trovava alcuna via d'uscita.

«Nessuno mai dev'essersi trovato in una posizione più ridicola, oserei dire», esclamò dopo aver guardato in basso e in alto, aver riso o aggrottato le sopracciglia e dopo aver fatto dei passi avanti e indietro. «Ma non vedo nessuna soluzione. Che sarà, sarà. E questo sarà, suppongo. Devo levare gli ormeggi, immagino... insomma, avete la mia parola».

Sissy s'alzò. Non era sorpresa dell'esito ma ne fu comunque felice, e il suo volto era raggiante.

«Mi permetterete di osservare», continuò il signor Harthouse «che difficilmente un qualsiasi altro ambasciatore o ambasciatrice avrebbe potuto rivolgersi a me ottenendo lo stesso successo. Devo riconoscere non solo di trovarmi in una ridicolissima posizione ma anche di essere battuto sotto ogni riguardo. Volete concedermi il privilegio di poter ricordare il nome della mia nemica?»

«Il mio nome?», fece l'ambasciatrice.

«È, questa sera, il solo nome che potrebbe mai importarmi di conoscere».

«Sissy Jupe»

«Perdonate la mia curiosità prima di separarci. Di quale famiglia?»

«Sono solo una povera ragazza», replicò Sissy. «Fui separata da mio padre, che era un povero nomade, e il signor Gradgrind ebbe compassione di me. Da allora sono vissuta a casa sua».

Se n'era andata.

«Ci mancava questa per completare la disfatta», disse il signor James Harthouse lasciandosi cadere con aria rassegnata sul sofà dopo esser rimasto un istante come trafitto. «La disfatta può ora considerarsi completa. Soltanto una povera ragazza... un povero nomade... James Harthouse soltanto umiliato... James Harthouse soltanto una Grande Piramide di fallimento».

La Grande Piramide gli fece venire in mente di risalire il Nilo. Prese la penna all'istante e scrisse al fratello la seguente nota, in appropriati geroglifici:

Caro Jack, tutto finito a Coketown. Scappo dalla noia, in cerca di cammelli.
Affettuosamente,

Suonò il campanello.

«Mandate il mio servitore».

«È andato a letto, signore».

«Ditegli di alzarsi e di preparare i bagagli».

Scrisse altri due bigliettini. Uno al signor Bounderby per annunciargli il suo ritirarsi da quella regione del paese e per informarlo sul dove sarebbe stato reperibile per i prossimi quindici giorni. L'altro, a un simile effetto, al signor Gradgrind. Non era ancora asciutto l'inchiostro degli indirizzi che già James Harthouse s'era lasciato alle spalle le ciminiere di Coketown e si trovava nella carrozza d'un treno che lacerava e illuminava l'oscuro paesaggio.

Chi s'attiene a principi morali potrebbe supporre che il signor James Harthouse traesse in seguito qualche edificante riflessione dalla sua precipitosa ritirata, una delle sue rare azioni che avessero mai posto riparo a qualcosa, e come testimonianza d'essere scampato alle peggiori conseguenze di un brutto affare. Ma non fu affatto così. Tanto l'opprimeva un'intima sensazione di aver fallito e di essere stato ridicolo, e il timore di ciò che avrebbero detto di lui i suoi comparì impegnati in simili circostanze, che quell'episodio, il migliore della sua vita, tra tutti gli altri egli avrebbe voluto disconoscere nel modo più assoluto, come il solo che lo faceva vergognare di sé.

L'infaticabile signora Sparsit, vittima d'una violenta infreddatura, con la voce ridotta a un bisbiglio, con l'imponente figura così scossa da continui starnuti da sembrare in imminente pericolo di collasso, dette la caccia al suo patrono finché non lo trovò nella metropoli e là, piombando a vele spiegate su di lui nell'albergo di St James's Street, dove alloggiava, dette fuoco a tutte le polveri di cui era carica ed esplose. Portata a termine, con infinita soddisfazione, la sua missione, questa donna d'elevato sentire s'accasciò sul collo della giacca del signor Bounderby.

La prima reazione del signor Bounderby fu di scrollarsi di dosso la signora Sparsit e di lasciarla sul pavimento perché passasse attraverso i vari stadi della sua sofferenza meglio che poteva. Ricorse quindi alla somministrazione di potenti corroboranti, come il torcerle i pollici, batterle le mani, gettarle tant'acqua in faccia e ficcarle sale in bocca. Quando queste attenzioni l'ebbero ricondotta in sé (il che avvenne piuttosto rapidamente), la caricò su un treno rapido e, senza offrirle altri corroboranti, la riportò a Coketown più morta che viva.

Giunta alla fine del suo viaggio, la signora Sparsit, a giudicarla come una rovina classica, sarebbe potuta sembrare uno spettacolo interessante. Considerata sotto ogni altro riguardo, tuttavia, il danno che fino a quel momento aveva subito era estremo, e tale da inficiare seriamente le sue attese d'ammirazione. Il signor Bounderby, totalmente incurante di quanto fosse affaticata e provata nella costituzione, di quanto fossero malconci e laceri gli abiti e adamantinamente sordo ai patetici starnuti di lei, la ficcò immediatamente in una vettura e la portò a Slackbridge.

«Allora, Tom Gradgrind», disse Bounderby irrompendo a tarda notte nello studio del suocero, «ecco una nobildonna... la signora Sparsit... conoscete la signora Sparsit..., che vi farà ammutolire con le novità che porta».

«Non avete ricevuto la mia lettera!», esclamò il signor Gradgrind, sorpreso da quella apparizione.

«Non ho ricevuto la vostra lettera, signore!», vociò Bounderby. «Non è tempo di lettere, questo. Nessuno osi parlare di lettere a Josiah Bounderby di Coketown nello stato in cui è».

«Bounderby», disse il signor Gradgrind in tono di misurata protesta. «Mi riferisco a una lettera molto particolare, che v'ho scritto riguardo a Luisa».

«Tom Gradgrind», replicò Bounderby battendo parecchie volte col palmo della mano sul tavolo, «io mi riferisco a uno specialissimo messaggero venuto a me riguardo a Luisa. Signora Sparsit, milady, venite avanti!».

Quella sventurata donna, nel tentativo allora d'offrire la sua testimonianza, assolutamente priva di voce e significando con sofferti gesti lo stato di infiammazione della sua gola, divenne tanto esasperante e tanto contorse il viso che il signor Bounderby, spazientito, l'afferrò per il braccio e la scosse.

«Se non siete in grado, signora», fece Bounderby, «lasciate dire a me. Non è tempo questo per una signora, sia pure d'alti natali, di fare scena muta dando a vedere d'avere inghiottito biglie. Tom Gradgrind, la signora Sparsit s'è recentemente trovata, per caso, nella condizione d'ascoltare una conversazione in giardino tra vostra figlia e quel preziosissimo gentiluomo e amico, James Harthouse».

«Davvero?», disse il signor Gradgrind.

«Già! Davvero!», gridò Bounderby. «E in quella conversazione...».

«Non è necessario ripeterne il contenuto, Bounderby. So di che si tratta».

«Sì? Può darsi», disse Bounderby fissando con la massima intensità il così tranquillo e sedato suocero, «sapete anche dove si trova vostra figlia in questo momento?»

«Senza dubbio, signore. È qui».

«Qui?»

«Mio caro Bounderby, a ogni buon conto vi prego di moderare simili escandescenze. Luisa è qui. L'istante stesso in cui le riuscì di liberarsi da quel colloquio con la persona di cui parlate, e che devo rammaricarmi di essere stato io a presentarvi, Luisa è corsa a rifugiarsi qui. Io stesso non ero rientrato da molto a casa quando l'accolsi qui... in questa stanza. Prese il primo treno fino in città, venendo di corsa dalla città fin qui a casa, in mezzo alla tempesta che infuriava, e si presentò a me in uno stato di totale smarrimento. Da allora, naturalmente, è rimasta qua. Per il suo e il vostro bene, lasciate che vi chieda di calmarvi».

Per alcuni istanti il signor Bounderby girò in silenzio lo sguardo da ogni parte fuorché in direzione della signora Sparsit e poi, improvvisamente volgendosi alla nipote di Lady Scadgers, disse alla sventurata donna:

«Dunque, signora! Saremmo veramente felici se poteste offrirci tutte le scuse che ritenete opportune per esser corsa in giro senz'altro bagaglio che un sacco di panzane! Milady!».

«Signore», sussurrò la signora Sparsit, «in questo momento i miei nervi sono troppo scossi e la mia salute troppo provata, volendo rendervi un servizio, perché io possa far altro che rifugiarmi nelle lacrime».

(E così fece).

«Bene, signora», fece Bounderby, «senza rivolgervi alcuna osservazione che possa risultare sconveniente per una donna di buona famiglia, ciò che io ho da aggiungere è che mi sembra ci sia qualcos'altro in cui possiate cercare rifugio, e cioè una carrozza. E poiché la carrozza con cui siamo arrivati qua è ancora alla porta, mi consentirete di scortarvi e rispedirvi dritta a casa alla Banca, dove la miglior cosa che possiate fare sarà di ficcarvi i piedi nell'acqua più calda che riuscite a sopportare e bervi un bicchiere di rum bollente dopo esservi coricata». Con queste parole il signor Bounderby porse il braccio alla signora in lacrime e la scortò alla vettura in questione mentr'ella continuava a emettere supplici starnuti. Presto fu di ritorno, solo.

«E allora, giacché vi leggevo in faccia l'intenzione di parlarvi», riprese, «eccomi qua. Non sono però nella disposizione migliore, ve lo dico chiaramente: anche così com'è, questa faccenda non mi piace punto, senza contare che mai sono stato trattato da vostra figlia con la sollecitudine e la sottomissione che Josiah Bounderby di Coketown avrebbe diritto di aspettarsi da sua moglie. Sono sicuro che voi avete le vostre idee, ma io ho le mie. Se questa sera avete intenzione di dirmi qualcosa che vada contro questa semplice constatazione, è meglio che lasciate perdere».

È d'uopo osservare che, divenuto il signor Gradgrind più duttile, il signor Bounderby si piccò d'irrigidirsi sopra ogni punto, così com'era nella sua amabile natura.

«Mio caro Bounderby», tentò di replicare il signor Gradgrind.

«Ora voi mi scuserete», sbottò Bounderby, «ma non mi vanno i caro di qua e i caro di là, tanto per cominciare. Quando comincio a esser caro per qualcuno, è la volta che mi si vuole gabbare. Sono scortese a parlarvi così, ma io sono scortese per natura, lo sapete. Se vi garba la cortesia, sapete dove trovarla. I gentiluomini amici vostri sapranno procurarvi quest'articolo, quanto ne volete. Io ce n'ho punto».

«Bounderby», insistette Gradgrind, «noi tutti possiamo commettere degli errori...».

«Credevo che per voi fosse impossibile», interruppe Bounderby.

«Forse lo credevo anch'io. Però dico che tutti noi possiamo commetterne, e sarebbe gentile da

parte vostra, e ve ne sarei grato, se voleste risparmiarmi le vostre allusioni a Harthouse. Nel nostro colloquio io non lo assocerò in alcun modo alla vostra amicizia e al vostro favore, e quindi vi prego di fare altrettanto non associandolo a me».

«Ma non ho fatto io il suo nome!», ribatté Bounderby.

«Bene, bene», replicò Gradgrind con fare paziente e quasi sommesso, e stette a riflettere qualche istante. «Bounderby, ho fondate ragioni per credere che non abbiamo mai capito Luisa».

«Che intendete dire con quel “noi”?»

«Dirò allora, che io non ho mai capito Luisa», concedette in risposta alla brutale domanda. «Non sono sicuro d’aver fatto bene a educarla come l’ho educata».

«E qui casca l’asino», replicò Bounderby. «Perfettamente d’accordo con voi. Ci siete arrivato finalmente, non è vero? L’educazione. Vi dico io cos’è l’educazione... È quando uno è buttato fuori sulla strada a testa in avanti ed è messo a dieta strettissima di tutto tranne che di botte. Ecco cos’è l’educazione».

«Dovrebbe apparire chiaro al vostro buon senso, credo», protestò in tutta umiltà il signor Gradgrind, «come un tale sistema, quali che siano i suoi meriti, possa difficilmente applicarsi a delle ragazze».

«Non m’è chiaro affatto, signore», replicò l’ostinato Bounderby.

«Bene!», sospirò il signor Gradgrind, «non stiamo a discuterne oltre. Vi assicuro che non ho nessuna voglia di ribattere. Cerco solo di porre riparo agli errori, se posso, e spero nel vostro sincero aiuto, Bounderby, giacché ne ho già sofferto».

«Continuo a non capirvi», disse Bounderby con ostinata determinazione, «e quindi non posso promettere nulla».

«In poche ore, caro Bounderby», proseguì il signor Gradgrind nello stesso tono dimesso e conciliante, «mi sembra di aver appreso di più intorno al carattere di Luisa di quanto abbia fatto nei tanti anni passati. Ma la scoperta non è mia, e questa illuminazione s’è fatta strada a forza. Io credo, Bounderby, e sarete sorpreso di sentirmelo dire, che vi siano in Luisa qualità rimaste finora terribilmente trascurate e... un poco guastate. Quindi... suggerirei... se voleste gentilmente assecondare il tentativo... lasciamola per un po’ alla miglior parte della sua natura, in modo che essa sia indotta a svilupparsi con la tenerezza e la comprensione... Sarebbe... sarebbe meglio per la serenità di noi tutti. Luisa», continuò il signor Gradgrind coprendosi il volto con la mano, «è sempre stata la mia figlia prediletta».

A queste parole Bounderby, furente, divenne paonazzo e si gonfiò in modo tale che sembrò, e forse lo era, sull’orlo di un attacco apoplettico. Tuttavia, benché perfino le orecchie si fossero colorate d’un viola chiaro chiazzato di porpora, soffocò la sua indignazione e disse:

«Vorreste tenerla con voi per un po’?»

«Io... io avevo intenzione di chiedervi, mio caro Bounderby, di lasciare qui Luisa per un po’ di giorni, in compagnia di Sissy (voglio dire, naturalmente, Cecilia Jupe) con cui è amica e in confidenza».

«Tom Gradgrind, deduco da questo», fece Bounderby ritto con le mani in tasca, «che secondo voi c’è una sorta di incompatibilità, come si dice, tra Lu Bounderby e me».

«Temo che al momento vi sia una generale incompatibilità tra Luisa e... e... quasi tutta la cerchia di conoscenze nella quale l’ho posta», fu l’afflitta risposta del padre.

«Ora, statemi bene a sentire, Tom Gradgrind», fece l’adirato Bounderby fronteggiandolo a gambe larghe, le mani ficcate ancora più a fondo nelle tasche, e i capelli come un campo di fieno agitato da un vento impetuoso. «Avete detto la vostra; ora dico la mia. Io sono uno di Coketown. Sono Josiah

Bounderby di Coketown. Di questa città conosco i mattoni, conosco le manifatture, conosco le ciminiere, conosco il fumo e conosco gli operai. Li conosco piuttosto bene, perché sono reali. Quando qualcuno mi parla di immaginazione, allora gli dico sempre, chiunque egli sia, che capisco cosa vuol dire: vuol dire zuppa di tartaruga e cacciagione, con cucchiaino d'oro e una carrozza a sei cavalli. Ecco quello che vuole vostra figlia; e siccome pensate che deve avere quello che desidera, vi suggerisco di darglielo, Tom Gradgrind, perché da me non lo avrà mai».

«Bounderby», disse il signor Gradgrind, «avevo sperato, dopo la mia supplica, in un tono diverso da parte vostra».

«Un attimo solo», replicò Bounderby, «voi avete detto la vostra, credo, e io v'ho ascoltato fino in fondo; ora ascoltate me, per favore. Non date spettacolo di iniquità oltreché di assurdità, perché anche se mi dispiace vedere Tom Gradgrind ridotto in queste condizioni, mi dispiacerebbe tanto di più se dovesse cadere ancora più in basso. Ora, c'è una qualche sorta di incompatibilità, come mi date a intendere, tra vostra figlia e me. Bene, per tutta risposta, io do a intendere a voi che c'è una enorme incompatibilità... riassumibile in questo... che vostra figlia non ha un'adeguata cognizione dei meriti del marito e non è per niente consapevole, come dovrebbe, perbacco, di quale onore sia averne il favore. E spero d'aver parlato chiaro».

«Bounderby», incalzò il signor Gradgrind, «questo non è ragionevole».

«No?», fece Bounderby. «Sono lieto di sentirvelo dire. Perché quando Tom Gradgrind, illuminato com'è adesso, mi viene a dire che quello che dico è irragionevole, allora vuol dire che è dannatamente sensato. Vado avanti, col vostro permesso. Sapete la mia origine, e sapete che per un buon numero di anni della mia vita non ho avuto bisogno di calzante, semplicemente perché non avevo scarpe. E, potete crederlo o no, come più vi piace, ci sono signore, signore nate... di famiglie nobili... Famiglie di rango!... che poco ci manca se non baciano la terra dove poso i piedi».

Scagliò queste parole come un proiettile sul capo del suocero.

«Mentre vostra figlia», proseguì Bounderby, «è ben lontana dall'essere una signora nata. Lo sapete da voi, Gradgrind. Non che m'importi un fico secco di queste cose, e lo sapete bene, ma è un fatto, e voi, Tom Gradgrind, non potete cambiarlo. Perché dico questo?»

«Non per venirmi incontro, temo», osservò Gradgrind con un filo di voce.

«Statemi a sentire fino in fondo», fece Bounderby, «e finitela di intromettervi finché non arriva il vostro turno. Dico questo perché signore altolocate sono rimaste di stucco di fronte al comportamento di vostra figlia e hanno veduto la sua insensibilità. Esse si sono meravigliate di come ho potuto sopportarlo. Ora me ne meraviglio io stesso, ma non lo sopporterò più».

«Bounderby», rispose il signor Gradgrind alzandosi in piedi, «penso che meno diciamo stasera e meglio è».

«Al contrario, Tom Gradgrind: penso che più diciamo stasera e meglio è. O almeno», e s'interruppe per riflettere, «finché non ho detto tutto quello che ho da dire; poi possiamo pure smettere subito. Vengo a una questione che può abbreviare la faccenda. Cosa intendete con la vostra proposta di un momento fa?»

«Cosa intendo, Bounderby?»

«Con la proposta che Luisa resti qui per qualche giorno», disse Bounderby, con uno scatto reciso del capo coronato di stoppie.

«Intendo dire che spero in un accomodamento amichevole per lasciare Luisa qui per un periodo di riflessione e riposo, che possa condurre a un suo graduale cambiamento in meglio sotto molti riguardi».

«E a una riduzione della vostra famosa incompatibilità?», fece Bounderby.

«Se volete metterla così».

«E come mai questa pensata?», chiese Bounderby.

«V'ho già detto del mio timore che Luisa non sia stata compresa. È pretendere troppo, Bounderby, se dico che voi, tanto maggiore di lei, dovreste appoggiare ogni tentativo perché si riprenda? L'avete presa in moglie, affidata a voi nel bene e nel male...».

Il signor Bounderby avrebbe potuto infastidirsi a quella replica della citazione dispensata a Stephen Blackpool, senonché la interruppe con un sussulto rabbioso.

«Via!», disse. «Non voglio sentire prediche. So perché l'ho presa, almeno quanto voi, ma non occupatevi di questo. È affar mio».

«Volevo solo osservare, Bounderby, che noi tutti possiamo avere sbagliato, in maggiore o minor misura, neanche voi escluso, e che il venirci incontro, ricordando il vostro impegno di aver cura di lei, sarebbe non soltanto un atto di vera cortesia ma forse qualcosa di dovuto a Luisa».

«Io la penso diversamente», proruppe Bounderby. «E voglio concludere questa faccenda secondo la mia opinione. Ora, non mi va di litigare, Tom Gradgrind. Vi dico la verità, non credo che sarebbe all'altezza della mia reputazione mettermi a litigare con voi su questa cosa. E quanto al vostro amico gentiluomo, se ne può andare al diavolo quanto prima. Se mi capita tra i piedi, gli dirò quello che penso, e se no pace, non ne vale la pena. Quanto a vostra figlia, che io ho resa Luisa Bounderby ma avrei fatto meglio a lasciare Luisa Gradgrind, se non torna a casa per le dodici di domani, vorrà dire che preferisce stare altrove e le rispedirò qui i vestiti e quant'altro, e per il futuro sarete voi a prendervene cura. Dell'incompatibilità, che mi ha portato a scantonare dalla legge, questo dico di fronte a tutti, che io sono Josiah Bounderby con la tale educazione, e lei è la figlia di Tom Gradgrind con la tal'altra educazione, e i due cavalli non tiravano nella stessa direzione. Si sa piuttosto bene in giro, credo, che non sono uomo dappoco, nient'affatto, e la maggior parte della gente capirà abbastanza rapidamente che dev'essere una donna altrettanto fuori del comune quella capace di stare, alla fine, al mio stesso livello».

«Permettetemi di esortarvi a ripensarci seriamente, Bounderby», incalzò il signor Gradgrind, «prima di una decisione definitiva in tal senso».

«Prendo sempre una decisione», fece Bounderby calandosi il cappello in testa, «qualsiasi essa sia, e la prendo immediatamente. Dovrei sorprendermi della raccomandazione che Tom Gradgrind rivolge a Josiah Bounderby di Coketown sapendo di lui ciò che sa, se potessi ancora sorprendermi di Tom Gradgrind dopo che s'è immischiato in queste assurdità sentimentali. Vi ho comunicato la mia decisione, e non ho altro da aggiungere. Buona notte!».

E così il signor Bounderby se ne andò a casa sua a dormire. Il giorno appresso, a mezzogiorno e cinque minuti, ordinò che quanto apparteneva alla signora Bounderby fosse accuratamente impacchettato e mandato a casa di Tom Gradgrind, mise annunci di vendita per trattativa privata della sua residenza di campagna e riprese la vita di scapolo.

Il furto alla Banca, le indagini sul quale non avevano mai subito rallentamenti, non aveva cessato di essere in cima ai pensieri del principale di quella istituzione. A compiaciuta prova della sua solerzia e dinamismo di uomo non dappoco, che s'era fatto da sé, una meraviglia del commercio ancor più mirabile di Venere, venuto su dal fango invece che dal mare, a Bounderby piaceva dimostrare che le vicende domestiche nulla avevano sottratto al suo ardore per gli affari. Di conseguenza, in quelle prime settimane di nuovo celibato, accrebbe, semmai, la sua consueta ostentazione di attività frenetica, e tanto s'agitava domandando ogni santo giorno come andassero le indagini sul furto che i poliziotti incaricati di occuparsene cominciavano a rimpiangere che fosse mai avvenuto.

La polizia si trovava comunque in difficoltà, senza nessuna traccia buona. Anche se, da quando era scoppiato il caso, aveva assunto una condotta tanto discreta che effettivamente i più credevano che le indagini fossero state addirittura abbandonate perché ritenute disperate, nulla di nuovo era però accaduto. Chiunque vi fosse implicato, uomo o donna, non era venuto allo scoperto né, prematuramente ritenendosi al sicuro, s'era tradito con una qualche mossa. Ancora più notevole era la totale mancanza di notizie di Stephen Blackpool e la vecchia misteriosa continuava a restare un mistero.

Giunte dunque le cose a questo punto, senza segni latenti che stessero in qualche modo procedendo, il signor Bounderby risolvette d'imprimere nuovo vigore alle proprie indagini con una mossa audace. Preparò un manifesto dove offriva la ricompensa di venti sterline a chiunque portasse alla cattura di Stephen Blackpool, sospettato di complicità nel furto alla Banca di Coketown la tale notte, descrivendo con la maggior precisione possibile, del detto Stephen Blackpool, gli abiti, la carnagione, l'altezza, il contegno, e precisando come si fosse allontanato dalla città e quale direzione fosse stato visto prendere; fece stampare il tutto a caratteri cubitali neri su grossi fogli che parevano gridare, e li fece affiggere ai muri nel cuore della notte affinché colpissero d'un tratto, l'indomani, l'intera popolazione.

Quel giorno, le campanelle delle fabbriche dovettero squillare ben forte per distogliere i capannelli di operai radunati, in quel torpido albeggiare, attorno ai manifesti che divoravano con gli occhi. Non tra i meno intenti, in quei gruppi, erano gli occhi di coloro che non sapevano leggere. Questi, mentre ascoltavano attenti la voce d'un amico che leggeva loro ad alta voce – c'è sempre qualcuno che si assume un incarico del genere – fissavano quei caratteri così importanti con un vago senso di soggezione e timore che sarebbe stato quasi ridicolo, se un qualsiasi aspetto dell'ignoranza della gente può mai essere altro che minaccia e annuncio di mali. Ancora dopo ore, molti occhi e orecchi, tra vorticanti spolette, telai che sferragliavano e ruote che ronzavano, erano occupati dalle visioni suscitate da quei manifesti, e quando gli operai sciamarono di nuovo in strada, si formarono capannelli di lettori folti come in precedenza.

Quella sera stessa Slackbridge, il delegato, doveva parlare a una assemblea, e perciò s'era procurato uno di quei bei manifesti dallo stampatore che li aveva stampati, e se l'era ficcato in tasca. Oh, amici e connazionali miei, calpestati e vilipesi operai di Coketown, miei fratelli e compagni, concittadini e uomini tutti... Che ressa ci fu quando Slackbridge spiegò quello che definì il «documento-condanna» sottoponendolo allo sguardo e alla esecrazione della intera comunità dei lavoratori! «Oh, miei concittadini, osservate di cosa è capace un traditore annidatosi nei ranghi di quegli spiriti magnanimi arruolati sulla sacra pergamena della Giustizia e dell'Unione. Oh, afflitti

amici miei, che patite l'amaro giogo dei tiranni sul collo e il piede di ferro del dispotismo che calpesta le vostre membra prostrate, riducendole a quella stessa polvere in cui i vostri oppressori sarebbero felicissimi che strisciaste a pancia in giù tutti i santi giorni della vita, come la serpe nel giardino, oh miei fratelli – e aggiungerò anche, visto che sono un uomo, mie sorelle – cosa mi dite ora di Stephen Blackpool, un po' ingobbato, alto circa cinque piedi e sette pollici, come recita questo degradante e orribile documento, questo pernicioso manifesto, questo abominevole annuncio; e con che maestosa denuncia schiacciereste la serpe che voleva rovesciare questa macchia e questa vergogna sulla divina razza che, per fortuna, gli ha dato l'ostracismo. Sì, miei compatrioti, per fortuna gli ha dato l'ostracismo e l'ha scacciato. Giacché ricorderete come stava qui innanzi a voi sul palco; ricorderete come lo guardavo in faccia mentre seguivo passo passo i suoi intricati lambiccamenti; ricorderete come sgusciava, s'arrotolava, andava di traverso, facendo il diavolo a quattro, finché, avendolo messo all'angolo, l'ho scagliato con forza via da noi, bersaglio all'imperituro indice dello scherno e alla fiamma vendicatrice, bruciante e cauterizzatrice, di ogni spirito libero! E ora, amici miei – compagni lavoratori, poiché vado fiero e orgoglioso di quel marchio infamante – amici miei, i cui duri ma onesti giacigli sono intrecciati di fatiche, e le cui pentole grame ma libere bollono col bruciore dei patimenti; ora, dicevo, amici miei, che appellativo s'è meritato quel vile codardo, quando strappata la maschera che ne nascondeva i tratti, ci sta innanzi in tutta la sua originaria mostruosità, cosa... un Ladro! Un Mariolo! Un bandito fuggiasco, con una taglia sul capo; un'ulcera, una ferita sulla nobile immagine degli operai di Coketown! Perciò, miei nobili fratelli, per il sacro vincolo sul quale i vostri figli, e i figli dei vostri figli ancora non nati, hanno apposto il loro sigillo con giovani mani, io propongo, in nome del Tribunale delle nostre Unioni e Società, sempre vigili sul vostro benessere, sempre sollecite in vostro favore, io propongo che l'assemblea voti la seguente Risoluzione: che poiché Stephen Blackpool, tessitore, menzionato in questo manifesto, è già stato solennemente rinnegato dalla comunità degli operai di Coketown, questi stessi operai declinano ogni responsabilità delle sue vergogne e misfatti, e non sono da ritenersi partecipi, in quanto classe, delle sue disoneste azioni!». Così Slackbridge, digrignando i denti e sudando in maniera prodigiosa.

Si sentì qualche voce gridare seria un «No!», e altre, una dozzina o due, sostennero con un «Sentite, sentite qui!», l'avvertimento di un operaio: «Ti scaldi un po' troppo, Slackbridge; corri troppo!». Ma erano come pigmei contro un esercito; l'assemblea nel suo insieme sottoscrisse il vangelo secondo Slackbridge e cacciò tre urrà per lui quando, platealmente, sedette a corto di fiato.

Questi uomini e donne erano ancora per strada, tornando lentamente verso casa, quando Sissy, che aveva dovuto lasciare Luisa per alcuni minuti, rientrò.

«Chi è?», chiese Luisa.

«È il signor Bounderby», disse Sissy intimidita da quel nome, «con vostro fratello Tom e una giovane che dice di chiamarsi Rachael e che la conoscete».

«Che cosa vogliono, Sissy cara?»

«Vogliono vedervi. Rachael ha pianto e sembra adirata».

«Papà», disse Luisa, giacché egli era nella stanza, «non posso rifiutare di riceverli, per il motivo che capirete. Posso farli entrare qui?».

Avuta risposta affermativa, Sissy uscì per andarli a chiamare e ricomparve, subito dopo, assieme a loro. Tom entrò per ultimo, e rimase in piedi nell'angolo più oscuro della stanza, vicino alla porta.

«Signora Bounderby», le disse il marito entrando, con un freddo cenno del capo, «spero di non disturbarvi. È un'ora sconveniente, ma c'è qui una giovane che, con quanto ci racconta, ha reso urgente la mia visita. Tom Gradgrind, poiché vostro figlio, il giovane Tom, per qualche sua ragione,

rifiuta ostinatamente di dire alcunché a proposito di quel racconto, risponda esso a verità oppure no, sono obbligato a metterla a confronto con vostra figlia».

«Voi m'avete già incontrata un'altra volta, signora», disse Rachael in piedi di fronte a Luisa.

Tom tossì.

«Voi m'avete già incontrata un'altra volta, signora», ripeté Rachael poiché Luisa non rispondeva.

Tom tossì di nuovo.

«Sì, vi ho incontrata».

Rachael rivolse con fierezza gli occhi al signor Bounderby e disse: «Volete dire innanzi a tutti, signora, dove ci siamo incontrate e chi altro c'era?»

«Andai a casa di Stephen Blackpool, la sera in cui fu licenziato, e vi incontrai là. C'era anche lui, oltre a una vecchia che non parlò mai e che a malapena riuscivo a scorgere, in piedi in un angolo buio. C'era con me anche mio fratello».

«E perché non potevate dirlo voi, Tom?», chiese Bounderby.

«Perché così avevo promesso a mia sorella». Il che Luisa s'affrettò a confermare.

«E poi», disse sarcastico il bamboccio, «siccome lei la racconta così bene, la sua storia, – e con tutti i particolari – perché avrei dovuto toglierle la parola di bocca?»

«Volete dire per favore, signora», proseguì Rachael, «perché mai quella sera, in quella sventurata ora, vi recaste da Stephen?»

«Ne ebbi compassione», disse Luisa imporporandosi in viso, «e volevo sapere cosa avesse intenzione di fare per poterlo aiutare in qualche modo».

«Ma grazie, signora», disse Bounderby, «molto lusingato e obbligato».

«Volevate dargli una banconota?», chiese Rachael.

«Sì, ma lui la rifiutò, e accettò soltanto due sterline d'oro».

Ancora una volta Rachael rivolse gli occhi a Bounderby.

«Oh! Certamente!», fece Bounderby. «Se volete sapere se la vostra ridicola e improbabile storia è vera oppure no, mi sento io in obbligo di confermarla».

«Signora», fece Rachael, «ora Stephen Blackpool passa per ladro su manifesti affissi per tutta la città, e chissà dov'altro ancora! Stasera c'è stata un'assemblea dove s'è parlato di lui in questo modo vergognoso. Stephen! Il ragazzo più onesto e sincero, il migliore che ci sia!», e l'indignazione cedette al pianto.

«Mi dispiace tanto, tantissimo», disse Luisa.

«Oh signora, signora», replicò Rachael, «lo spero, ma non ne sono sicura! Non posso dire cosa avete fatto! Che ne sapete di noi? Niente, e non ve ne importa niente; non siete della nostra specie. Non sono sicura del perché siete venuta quella sera. Non so se siete venuta per qualche vostro scopo senza preoccuparvi di non mettere nei guai quel povero ragazzo. Allora vi dissi: “benedetta che siete venuta”, e lo dissi col cuore, perché sembrava che ne aveste compassione. Ma ora non lo so, non lo so!».

Luisa non poteva biasimarla per quegli'ingiusti sospetti, tanto la vedeva addolorata e fedele alla idea che s'era fatta del giovane.

«E quando penso che quel povero ragazzo vi era così riconoscente per la bontà che gli avevate usato», fece Rachael tra i singhiozzi, «quando penso che si coprì il volto stanco con la mano per nascondere le lacrime che sgorgavano a causa vostra. Oh! Spero veramente che siate dispiaciuta, perché ce n'è motivo; ma non lo so, non lo so!».

«Bell'articolo che siete, veramente», bofonchiò il bamboccio, agitandosi a disagio nel suo angolo buio, «a venire qui con queste stupende accuse! Vi dovremmo cacciare da qui, ignorante come siete».

delle buone maniere, e dovremmo farlo davvero, a onor del giusto».

Lei non rispose nulla, e il suo pianto sommesso fu l'unico suono udibile, finché non parlò il signor Bounderby.

«Via!», disse, «sapete l'impegno che avete preso. Farestes meglio a concentrarvi su quello, e a lasciar stare il resto».

«Davvero», fece Rachael asciugandosi gli occhi, «mi dispiace farmi vedere da altri in questo stato, ma non succederà più. Signora, quando ho letto cos'era stato stampato su Stephen – e sarebbe altrettanto vero se fosse stampato su voi – andai dritta alla Banca per dire che sapevo dov'era Stephen e per assicurare loro che sarebbe arrivato in due giorni al massimo. Non mi riuscì d'incontrare il signor Bounderby allora, perché vostro fratello mi mandò via, e allora provai a cercare voi, ma senza successo e allora tornai al lavoro.

Appena sono uscita dall'opificio questa sera, mi sono affrettata per andare a sentire quello che si diceva di Stephen, perché so che tornerà, e ne vado orgogliosa, per smascherare questa vergogna! E poi sono andata a cercare il signor Bounderby un'altra volta e l'ho trovato, e gli ho raccontato tutto quello che sapevo. Lui però non ha creduto una parola di quello che gli ho detto e mi ha portata qui».

«Finora la storia s'è rivelata abbastanza vera», assentì Bounderby, sempre mani in tasca e cappello in testa. «Ma io vi conosco già da un bel pezzo, badate, e so che non è la parlantina a farvi difetto. Ora, vi raccomanderei di badare meno alle chiacchiere e più ai fatti. Avete preso l'impegno di fare qualcosa; tutto quello che ho da dire al momento è: fatelo!».

«Ho scritto una lettera a Stephen mandandola con la posta del pomeriggio, all'indirizzo dove gli ho scritto già un'altra volta da quando è andato via», fece Rachael, «e sarà qui entro due giorni al massimo».

«Allora vi dirò una cosa. Forse non vi siete accorta», replicò il signor Bounderby, «d'essere stata anche voi sotto osservazione, di tanto in tanto, perché in questa faccenda non eravate immune da sospetti, visto che le persone si giudicano anche dalle compagnie che frequentano. Non abbiamo trascurato neanche l'ufficio postale. Vi dirò dunque che non vi è mai giunta alcuna lettera indirizzata a Stephen Blackpool. Perciò lascio a voi congetturare cosa sia potuto accadere alla vostra. Forse vi siete sbagliata, e non l'avete affatto scritta».

«Non era andato via neanche da una settimana, signora», disse Rachael rivolgendosi a Luisa, «quando mi spedì l'unica lettera che ho ricevuto da lui, dicendomi che era costretto a cercare lavoro sotto altro nome».

«Oh, perbacco!», esclamò Bounderby scuotendo la testa con un fischio, «e così cambia pure nome! Questo è un vero peccato per un tipo tanto immacolato. Ma in una corte di giustizia si considera con un certo sospetto se un Innocente se ne va in giro con diversi nomi».

«Ma per la carità del cielo, signora», disse Rachael ricominciando a piangere, «cos'altro gli resta da fare a un povero ragazzo! I padroni da un lato e gli operai dall'altro, tutti contro, e lui che vuole soltanto lavorare in pace e agire secondo coscienza. Allora uno non può neanche avere una coscienza o pensarla a modo suo? Deve per forza mettersi con un partito oppure con l'altro anche quando non ci crede, se non vuole vedersi braccato come una lepre?»

«Lo compatisco con tutto il cuore, veramente», replicò Luisa, «e spero che saprà liberarsi dai sospetti».

«Non temete per questo, signora. È sicuro!».

«Tanto più sicuro, suppongo», interloquì il signor Bounderby, «dal momento che vi rifiutate di dire dov'è? Vero?»

«Non voglio che lui subisca l'onta immeritata di essere riportato qui a forza per causa mia. Dovrà

tornare di sua volontà per liberarsi dai sospetti e svergognare quelli che hanno macchiato la sua reputazione quando non si poteva difendere. Gli ho raccontato quello che hanno fatto contro di lui», disse Rachael respingendo le insinuazioni come la roccia respinge i marosi, «e sarà qui entro due giorni al massimo».

«Comunque sia», aggiunse Bounderby, «se lo si potrà acciuffare prima di allora, avrà modo di liberarsi dai sospetti prima del tempo. Quanto a voi, io non ho nulla contro di voi. Quello che siete venuta a raccontarmi s'è dimostrato vero, e io v'ho messo in condizione di dimostrarcelo; ma questo è tutto. Auguro a tutti la buona notte! Ora devo andare per valutare più a fondo la situazione».

Quando il signor Bounderby si mosse Tom sortì dal suo angoletto e, accodandosi a lui, uscì. Le sole parole di saluto che profferì furono: «Buona notte, padre!», detto di malagrazia, e con questo breve discorso e un'occhiata torva alla sorella lasciò la casa.

Da quando la sua ancora di salvezza era tornata a casa, il signor Gradgrind era stato parco di parole. Era dunque seduto in silenzio, quando Luisa disse dolcemente:

«Rachael, quando un giorno mi conoscerete meglio, non sarete così diffidente di me».

«È contro la mia natura», replicò Rachael gentilmente, «diffidare di chiunque; ma quando si diffida così di me... quando di noi tutti... non posso scacciare di mente questi pensieri. Vi chiedo perdono se vi ho fatto un torto. Non credo veramente a quello che ho detto poco fa, ma so che mi verrà di pensarlo ancora, fintanto che quel ragazzo patisce così ingiustamente».

«Gliel'avete scritto, nella vostra lettera», chiese Sissy, «che i sospetti erano caduti su di lui perché era stato visto di notte nei pressi della Banca? Così saprebbe cosa dovrebbe spiegare una volta tornato, e non si troverebbe a mal partito».

«Sì, cara», replicò, «ma non so immaginare cosa possa averlo portato là. Non ci andava mai. Non era la sua solita strada. La sua strada era la stessa della mia, e non ci passa neanche vicino».

Sissy le si era già avvicinata per chiederle dove abitasse e se la sera seguente sarebbe potuta andare a trovarla per sapere le ultime notizie su di lui. «Dubito», fece Rachael, «che possa arrivare qui per domani».

«Allora verrò anche dopodomani sera», disse Sissy.

Uscita Rachael, dopo aver accettato questa proposta, il signor Gradgrind sollevò il capo e fece alla figlia:

«Luisa, mia cara, che io rammenti, io non ho mai incontrato quest'uomo. Pensi che sia coinvolto?»

«Anche se restia, penso d'averlo creduto, papà. Ma ora non lo credo».

«Cioè a dire, t'eri persuasa a crederlo perché gli altri sospettavano di lui? Ma i modi e l'aspetto, sono davvero così onesti?»

«Onestissimi».

«E lei ha una fiducia incrollabile! Mi chiedo», disse il signor Gradgrind con aria assorta, «se il vero colpevole sa di queste accuse. Ma dov'è? Chi è?».

Negli ultimi tempi i suoi capelli avevano cominciato a cambiare colore. Mentre ancora una volta si appoggiava alla mano, d'un aspetto ingrigito e invecchiato, Luisa, con il timore e la pietà disegnate sul viso, si affrettò ad andargli vicino e a sederglisi accanto. In quel momento, accadde che i suoi occhi incontrassero quelli di Sissy. Sissy trasalì e arrossì, e Luisa portò un dito alle labbra.

La sera seguente, quando Sissy tornò a casa, riferì a Luisa, a malapena sussurrando, che Stephen non era arrivato. Anche la sera seguente, quando ritornò con la stessa informazione e aggiunse che neanche se ne avevano notizie, parlò con tono basso e preoccupato. Da quando s'erano scambiate quello sguardo non avevano più pronunciato il suo nome, né s'erano riferiti a lui a voce alta, e se il

signor Gradgrind parlava del furto lasciavano cadere l'argomento.

Passarono i due giorni fissati, passarono anche tre giorni e tre notti, ma Stephen Blackpool né arrivava né dava sue notizie. Il quarto giorno Rachael, con intatta fiducia, persuasa che la sua lettera non fosse giunta a destinazione, si recò alla Banca e mostrò la lettera di lui con l'indirizzo di una colonia operaia, una delle tante, a una sessantina di miglia di distanza, ma non sulla strada principale. Vi furono inviati dei messaggeri, e il giorno dopo tutta la città attendeva che riportassero indietro Stephen.

Durante tutto questo tempo il bamboccio si muoveva assieme al signor Bounderby come fosse la sua ombra, assistendolo in ogni cosa. Tremendamente agitato, febbricitante, si mangiava le unghie fino alla carne viva, parlava con una voce secca e stridula e aveva le labbra illividite e riarse. All'ora in cui s'attendeva l'arrivo della persona sospettata, il bamboccio si trovava alla stazione, scommettendo che il ricercato se la fosse squagliata prima dell'arrivo delle persone andate a cercarlo, e che perciò non sarebbe arrivato.

Il bamboccio aveva ragione. I messaggeri tornarono soli. La lettera di Rachael era partita. La lettera di Rachael era stata recapitata. Stephen Blackpool aveva levato le tende quella stessa ora e nessuno sapeva altro di lui. L'unico dubbio a Coketown era se Rachael avesse scritto in buona fede credendo che sarebbe veramente tornato o se lo avesse avvertito di scappare. Su quest'ultimo punto i pareri erano discordi.

Sei giorni, poi sette, poi buona parte della settimana seguente. Lo sciagurato bamboccio prese il coraggio dei disperati e diventò temerario. La persona sospetta era veramente il ladro? Bella domanda. Se non lo era, allora dove si trovava il sospetto? E perché non tornava?

Dove si trovava, e perché non tornava? Nel cuore della notte l'eco delle proprie parole, propagatesi fino a chissà dove durante il giorno, tornava indietro in vece del sospetto e restava con lui fino al mattino.

Ancora un giorno e una notte, e poi ancora un giorno e una notte. Nessuna nuova di Stephen Blackpool. Dov'era? Perché non tornava?

Ogni sera Sissy si recava a casa di Rachael e sedeva con lei nella sua linda stanzetta. Tutto il giorno Rachael doveva lavorare, poiché lavorare devono, tutte le persone come lei, quali che siano i loro affanni. I serpenti di fumo erano indifferenti a chi veniva trovato e a chi veniva perduto, a chi si scopriva buono e a chi si scopriva cattivo, e i malinconici e folli elefanti, come gli uomini intestarditi sui Fatti, non rallentavano punto nel loro moto quotidiano, qualunque cosa accadesse. Ancora un giorno e una notte, e poi ancora un giorno e una notte. Ininterrotta monotonia. Perfino la scomparsa di Stephen Blackpool stava assumendo quegli stessi caratteri: una monotona stranezza, come un qualsiasi macchinario di Coketown.

«Non so, dopo tutto», fece Rachael, «se sono rimaste venti persone che abbiano ancora un po' di fiducia in quel povero ragazzo».

Disse questo a Sissy mentre stavano sedute nella sua casetta, rischiarata soltanto dal lampione all'angolo della strada. Sissy era arrivata quando era già buio, per aspettarla al ritorno dal lavoro, e da allora erano rimaste sedute alla finestra dove Rachael l'aveva trovata, senza sentire il bisogno d'una luce più viva sul loro triste colloquio.

«Se non fosse per la benedizione del cielo di avervi qui e scambiare con voi qualche parola», continuò Rachael, «a volte, mi sembrerebbe di non potercela fare. Ma voi mi infondete forza e speranza, perché voi credete che riuscirà a dimostrare la sua innocenza, anche se le circostanze gli sono contro, non è vero?»

«Sì, lo credo, Rachael», replicò Sissy, «con tutto il mio cuore. Sono sicura che la fiducia in lui che serbate nel vostro, non può essere malriposta, e non ho più dubbi di quanti ne avrei se lo avessi conosciuto in tanti anni di sofferenza, come voi».

«E io, mia cara», fece Rachael con un tremito nella voce, «l'ho veduto tutti quegli anni così dedito, tranquillo come sempre, a ogni cosa onesta e buona, che se anche non dovessi avere più notizie di lui fino a cent'anni, direi ancora, col mio ultimo respiro: Dio sa che non ho mai smesso di credere in Stephen Blackpool, neanche una volta!».

«Tutti crediamo, a Stone Lodge, che prima o poi la sua innocenza sarà dimostrata».

«Quanto più so che tutti voi lo credete, mia cara», disse Rachael, «e quanto più sento quale bontà sia da parte vostra venire a trovarmi per recare conforto con la vostra compagnia e farvi vedere accanto a me quando io stessa non sono ancora libera da sospetti, tanto più mi rammarico d'aver manifestato diffidenza verso la signora con le parole che le ho rivolto. Eppure...».

«Ma ora non diffidate più di lei, vero Rachael?»

«Ora che ci avete fatto conoscere meglio l'una con l'altra, no. Però a volte non so levarmi un pensiero di mente...».

E la voce le si abbassò in un mormorio così basso e lento, quasi parlasse tra sé, che Sissy, pure seduta accanto a lei, dovette tendere l'orecchio per sentirla.

«A volte non riesco a levarmi di mente che è opera di qualcuno. Non mi so immaginare né chi può essere, né come, o perché, possa averlo fatto, però comincio a sospettare che qualcuno abbia sviato Stephen. Ho il sospetto che se fosse venuto qui e avesse provato la sua innocenza innanzi a tutti, qualcuno si sarebbe trovato a mal partito, e questo qualcuno, per farla franca, l'ha bloccato e se ne è sbarazzato».

«È un pensiero orribile», disse Sissy impallidendo.

«E ancora più orribile pensare che possa essere stato persino ucciso».

Sissy rabbrivì, diventando ancora più pallida.

«Quando mi piombano addosso questi pensieri, mia cara», disse Rachael, «e ogni tanto capita, anche se io faccio di tutto per tenerli lontani continuando a contare all'infinito e a raccontarmi, mentre lavoro, le storie che sapevo da bambina... mi prende una tale frenesia e una tale agitazione che, pure esausta di fatica, devo mettermi a camminare a passo spedito per miglia e miglia. Bisogna che mi calmi prima di andare a letto. Vi accompagno a casa».

«Forse s'è ammalato sulla via di ritorno», fece Sissy offrendo timidamente un misero brandello di speranza, «e in quel caso ci sono tanti posti lungo la strada dove potrebbe essersi fermato».

«Ma non s'è trovato in nessuno di quei posti. L'hanno cercato ovunque; non c'è».

«Già», ammise riluttante Sissy.

«A piedi, avrebbe dovuto impiegarci due giorni. In quella lettera che ha ricevuto, gli avevo mandato i soldi per il viaggio nel caso non ne avesse di suo, e gli si piagassero i piedi impedendogli di camminare».

«Speriamo di avere buone notizie domani, Rachael. Usciamo un po' all'aria!».

La sua mano gentile le aggiustò lo scialle attorno ai luminosi capelli neri, come ella lo portava di solito, e uscirono. Era una bella serata e gruppetti di operai indugiavano qua e là alle cantonate, anche se per la maggior parte di loro era l'ora della cena, e solo poche persone erano ancora in strada.

«Adesso non siete più tanto agitata, Rachael, e la mano è più fresca».

«Sto meglio, mia cara, se posso camminare e respirare un po' all'aria aperta. Quando non posso, mi sento debole e confusa».

«Ma non dovete trascurarvi, Rachael, perché da un momento all'altro Stephen potrebbe avere bisogno che gli stiate a fianco, quando arriva. Domani è sabato. Se non abbiamo notizie per domani, domenica mattina faremo una passeggiata in campagna e vi sentirete più in forze per la settimana prossima. Volete?»

«Sì, cara».

Proprio allora percorrevano la strada dov'era la casa del signor Bounderby. Per andare da Sissy dovevano passare innanzi al portone, al quale stavano appunto appressandosi. Un treno era da poco arrivato a Coketown, trasmettendo il moto a un certo numero di carrozze e causando alquanto agitazione per la città. Diverse carrozze passavano sferragliando innanzi a loro, o dietro, mentre s'appressavano alla casa di Bounderby, e una di queste, giungendo da dietro, fermò così bruscamente proprio mentre stavano passando accanto alla casa che involontariamente esse si voltarono a guardare. La viva luce del lampioncino a gas sui gradini di casa Bounderby mostrò loro, dentro la carrozza, la signora Sparsit, che in un parossismo d'agitazione s'affannava per aprire lo sportello. In quello stesso momento, scorgendole, la signora Sparsit intimò loro di fermarsi.

«Che coincidenza», esclamò la signora mentre il cocchiere l'aiutava a districarsi. «Provvidenziale! Venite fuori, signora!», disse poi la signora Sparsit a qualcuno dentro la carrozza, «venite fuori, o vi trasciniamo fuori noi!».

Al che, non altri scese se non la misteriosa vecchia, afferrata prontamente e brutalmente per il collo dalla signora Sparsit.

«Lasciatela stare, badate!», esclamò la signora Sparsit con grande veemenza. «Che nessuno la tocchi. È soltanto mia. Entrate qui, signora!», disse poi la signora Sparsit, invertendo il comando di prima. «Entrate qui, signora, o vi ci trascineremo a forza!».

In qualsiasi circostanza lo spettacolo di una matrona dal portamento classico che tiene per la gola una vecchia, trascinandola a viva forza dentro una casa, sarebbe stata, per ogni ozioso inglese degno del nome e così fortunato da assistervi, una fortissima tentazione a intrufolarsi dentro e vedere come andava a finire. Ma quando a ciò s'aggiungeva la fama e il mistero associati al furto alla Banca, risaputo ormai per tutta la città, tutto ciò avrebbe costituito un'attrazione irresistibile per tutti gli sfaccendati, anche a rischio che il tetto cadesse loro in testa. Di conseguenza, i testimoni casuali lì presenti, vale a dire i più solerti del vicinato, in numero di venticinque, s'accodarono a Sissy e Rachael così come queste s'erano accodate alla signora Sparsit e alla sua preda, e tutti assieme fecero disordinata irruzione nella sala da pranzo del signor Bounderby, dove coloro che erano in coda non posero indugio a salire sulle sedie per godere di una vista migliore di quelli giunti prima.

«Fate scendere il signor Bounderby!», esclamò la signora Sparsit. «Rachael, ragazza mia, riconoscete questa donna?»

«È la signora Pegler», disse Rachael.

«Direi proprio di sì!», esclamò esultante la signora Sparsit. «Chiamate giù il signor Bounderby. State lontani, tutti». Al che la signora Pegler, coprendosi negli abiti più che poteva e come volendosi rimpicciolire per nascondersi, sussurrò alcune parole di supplica. «Non sento nulla», disse forte la signora Sparsit. «Vi ho già detto una ventina di volte mentre venivamo qui che non vi lascio finché non vi avrò consegnata personalmente a lui».

Apparve allora il signor Bounderby, accompagnato dal signor Gradgrind e dal bamboccio, col quale aveva avuto un colloquio di sopra. Alla vista di quella, non invitata, assemblea di persone nella sua stanza da pranzo il signor Bounderby parve più stupito che ospitale.

«Ebbene, cosa significa questo?», esclamò. «Signora Sparsit?»

«Signore», spiegò quella impareggiabile donna, «ho la fortuna, oserei dire, di condurre a voi una persona che desideravate tantissimo trovare. Indotta dal desiderio d'arrecare sollievo all'animo vostro, e mettendo assieme gli scarsi indizi intorno a quale parte del paese potessimo con maggiore probabilità aspettarci di rintracciarla, forniti da questa giovane, Rachael – fortunatamente ora presente per l'identificazione –, ho avuto la fortuna di riuscire nello scopo e di condurre con me quella persona... senza bisogno che aggiunga quanto malvolentieri da parte sua. Un successo raggiunto non senza disagio, signore, ma il disagio sofferto per servire voi è per me un piacere, e la fame, la sete e il freddo sono una vera gratificazione».

E qui la signora Sparsit tacque, giacché il volto del signor Bounderby esibiva un'incredibile combinazione di tutti i possibili colori e di tutte le possibili espressioni dello sconcerto man mano che riconosceva nella vecchia la signora Pegler.

«Ebbene, che significa questo?», fu la sua alquanto inattesa e accalora domanda. «Vi sto chiedendo cosa significa questo, signora Sparsit!».

«Signore!», replicò flebilmente la signora Sparsit.

«Perché non vi occupate dei fatti vostri, signora?», ruggì Bounderby. «Come osate andare ficcando il vostro naso zelante nei miei affari di famiglia?».

L'allusione a quel tratto peculiare della sua fisionomia smontò la signora Sparsit. Cadde rigida su una sedia quasi fosse diventata di ghiaccio e fissando vacuamente il signor Bounderby strofinò lentamente i suoi mezziguanti l'uno contro l'altro, come se anch'essi fossero di ghiaccio.

«Mio caro Josiah!», esclamò tremando la signora Pegler. «Figlio mio caro! Io non ne ho colpa. Io non c'entro, Josiah. Ho detto e ridetto a questa signora che non l'avreste presa bene, ma non m'ha voluto dare ascolto».

«Perché vi siete lasciata condurre qui? Non potevate strapparle il cappello di testa o farle saltare

un dente? Non potevate graffiarla, o qualsiasi altra cosa?», ribatté il signor Bounderby.

«Figlio mio! Mi minacciava; ha detto che se resistevo m'avrebbe trascinato qui accompagnata dai poliziotti, e che avrei fatto meglio a venire senza proteste piuttosto che portando lo scandalo in una...», e qui la signora Pegler, timidamente eppure orgogliosa, girò lo sguardo intorno, «una casa bella come questa. Veramente, veramente, non è colpa mia, figlio! Figlio mio, maestoso e nobile. Josiah caro, sono sempre vissuta quieta e appartata, senza dire nulla. Non ho mai tradito il patto. Non ho mai rivelato di essere tua madre. T'ho adorato da lontano, e se sono venuta in città, una volta ogni tanto, per vederti almeno di sfuggita, l'ho fatto senza farmi riconoscere, e me ne sono andata via subito, figlio caro».

Il signor Bounderby, mani in tasca, camminava nervoso e mortificato su e giù lungo il tavolo da pranzo, mentre gli spettatori bevevano ogni sillaba della appassionata difesa della signora Pegler, a ogni parola sgranando sempre più gli occhi. Poiché il signor Bounderby camminava ancora su e giù quando la signora Pegler finì, il signor Gradgrind così osservò a quella diffamata vecchia:

«Mi sorprende, signora», esordì severamente, «che in vecchiaia siate così sfacciata da rivendicare la maternità del signor Bounderby, dopo averlo trattato in modo tanto disumano e snaturato».

«Io snaturata!», esclamò la povera vecchia Pegler. «Io snaturata! Verso il mio caro figlio?»

«Caro?», ripeté Gradgrind. «Sì, direi; caro dopo che è diventato qualcuno e s'è arricchito. Non tanto caro, però, quando l'abbandonaste bambino e lo lasciaste alla brutalità d'una nonna ubriacona».

«Io abbandonato il mio Josiah!», esclamò la signora Pegler stringendosi le mani. «Che il Cielo vi perdoni, signore, per le vostre cattiverie e perché diffamate la memoria di mia madre, morta tra queste braccia prima che Josiah nascesse. Possiate pentirvene, signore, e vivere tanto da ricredervi!».

Era così appassionata e visibilmente ferita che il signor Gradgrind, colpito da un diverso pensiero che gli si affacciò in mente, disse in tono più mite:

«Negate, signora, d'aver abbandonato vostro figlio in... in mezzo a una strada?»

«Josiah in mezzo a una strada?», esclamò la signora Pegler. «Ma niente affatto, signore, mai! Vergognatevi! Il mio caro figlio sa, e ve lo dirà lui a chiare lettere, che anche se è nato da umili genitori, questi gli hanno sempre voluto bene, e non si sono mai risparmiati davanti a sacrifici e hanno stretto la cinghia perché imparasse a scrivere e far di conto, prova ne sono i suoi libri che conservo a casa! Sì, li conservo!», fece la signora Pegler con indignato orgoglio. «Ah, il mio povero ragazzo sa, e ve lo dirà lui a chiare lettere, signore, che morto suo padre quando aveva otto anni, pure sua madre non si tirava indietro davanti ai sacrifici e stringeva la cinghia, come era suo dovere, ma anche suo orgoglio e piacere, per dargli una sistemazione e mandarlo apprendista. E come si applicava il mio ragazzo! Con un bravo mastro che gl'insegnò le cose e l'aiutò, s'è fatto strada col suo lavoro fino a diventare ricco sfondato. E vi dico anche questo, signore, giacché questo caro figlio non ve lo direbbe, che anche se sua madre teneva un negozietto al villaggio, lui non s'è mai dimenticato di lei ma le mandava trenta sterline all'anno di pensione... più di quanto m'è necessario, perché riesco pure a mettere qualcosa da parte... alla sola condizione che dovessi restarmene buona dov'ero, senza vantarmi di lui o venire a infastidirlo. E io non l'ho mai fatto; sono solo venuta per rivederlo, una volta all'anno, senza che lui se ne accorgesse. Ed è giusto», fece la povera signora Pegler affettuosamente perorando la sua difesa, «che io me ne stia buona dalle mie parti, perché se stessi qui di sicuro farei delle cose sconvenienti, e sono contenta così, sono orgogliosa di nascosto del mio Josiah, e non gli voglio per questo meno bene, anzi! E mi vergogno per voi, signore», disse infine la signora Pegler, «per le vostre calunnie e sospetti. E neanche mi sono mai presentata qui, e

non lo desideravo, proprio perché mio figlio non voleva. Né sarei qui adesso se non mi ci avessero trascinato a forza. E vergognatevi, vergognatevi, di accusarmi di essere una cattiva madre per mio figlio, quando è presente lui per sbugiardarvi!».

Dai presenti, tanto quelli sulle sedie della sala da pranzo che quelli a terra, si levò un mormorio di simpatia per la signora Pegler, e il signor Gradgrind si trovò innocentemente messo in una condizione molto infelice quando il signor Bounderby, che non aveva mai smesso di andare su e giù, e che, a ogni minuto che passava, si gonfiava e coloriva sempre di più, si fermò di colpo.

«Non so con esattezza», disse il signor Bounderby, «a che devo l'ossequio della presente compagnia, ma non indaghiamo. Se l'orsignori hanno saputo abbastanza, allora forse vorranno essere così gentili da sgomberare; se non hanno saputo ancora abbastanza, allora forse vorranno essere così gentili da sgomberare lo stesso. Non voglio tenere una conferenza sui miei affari di famiglia; non mi sono impegnato a farlo e non lo farò. Perciò, quelli che si aspettano una qualche spiegazione in materia saranno delusi... in particolare Tom Gradgrind, ed è meglio che lo sappia subito. Riguardo il furto alla Banca, c'è stato un errore su mia madre. Non ci sarebbe stato senza un eccesso di zelo da parte di qualche persona, e io odio gli eccessi di zelo, sempre, che piaccia oppure no. Buona sera!».

Benché il signor Bounderby se la cavasse in questi termini, tenendo la porta aperta perché la compagnia uscisse, v'era nel suo contegno una furia trattenuta e uno sbigottimento quanto mai ridicoli: lui, a cresta bassa, superlativamente assurdo. Smascherato come il Bulletto dell'Umiltà, che aveva gonfiato la propria reputazione a forza di bugie e che, vantandosi, s'era ancor più allontanato dall'onesta verità che se avesse meschinamente rivendicato qualche goccia di sangue blu (e non c'è meschinità più grande di questa), egli faceva una figura ridicola al massimo. Con i presenti che uscivano in fila, e che lui sapeva avrebbero comunicato a tutta la città e sparso ai quattro venti la notizia di tutto quanto era successo, non avrebbe potuto sembrare un Bulletto più tosato e sgomento neanche se gli avessero mozzato le orecchie. Perfino quella sventurata donna, la signora Sparsit, caduta dalla vetta della sua esultanza nella Palude della Disperazione, non era in una condizione tanto brutta quanto quell'uomo mirabile che s'era fatto da sé, Josiah Bounderby di Coketown.

Rachael e Sissy, dopo aver lasciato la signora Pegler a dormire da suo figlio per quella notte, tornarono assieme a piedi al cancello di Stone Lodge e lì si separarono. Il signor Gradgrind le aveva raggiunte prima che si fossero allontanate molto, e parlò con rinnovato interesse di Stephen Blackpool ritenendo che il rivelarsi dei sospetti sulla signora Pegler infondati deponesse anche in suo favore.

Quanto al bamboccio, nell'occasione di cui sopra, e in tutte le altre ultime, era rimasto sempre appiccicato a Bounderby. Fintanto che Bounderby non poteva scoprire nulla senza che lui lo sapesse, gli pareva di stare al sicuro. Non andava mai a trovare la sorella e da quando ella era tornata a casa vi si era recato una sola volta: e cioè la sera in cui, come già detto, era rimasto al fianco di Bounderby.

Un vago timore s'impadroniva della mente di Luisa senza che ella avesse il coraggio di esprimerlo, ed esso avvolgeva di orribile mistero l'ingrato e disgraziato giovane. Sissy aveva concepito simili pensieri, ancora vaghi, il giorno in cui Rachael aveva detto che qualcuno si sarebbe trovato a mal partito se Stephen fosse tornato e che perciò aveva fatto in modo di sbarazzarsene. Luisa non aveva mai accennato a suoi sospetti sul fratello riguardo al furto e lei e Sissy non s'erano confidate sull'argomento se non con l'incrocio degli sguardi quando il padre di Luisa, inconsapevole, aveva reclinato il capo grigio sulla mano; ma s'erano capite: entrambe sapevano. Quanto all'altro timore, era così orribile che incombeva sull'una e sull'altra come un'ombra spettrale; nessuna delle due osava pensare che quell'ombra le stesse vicino, e tanto meno che stesse vicino all'altra.

Pure, il coraggio disperato che il bamboccio aveva radunato diveniva sempre più temerario. Se Stephen Blackpool non era il ladro, allora che venisse a provarlo. Perché non veniva?

Un'altra notte. Un'altro giorno e un'altra notte ancora. Di Stephen Blackpool, niente. Dov'era? E perché non tornava?

Capitolo sesto. La luce della stella

Era una splendida domenica d'autunno, chiara e fresca, quando Sissy e Rachael, di buon mattino, si incontrarono per la passeggiata in campagna.

Poiché Coketown spargeva ceneri non solo sul proprio capo ma anche su tutto il circondario, alla maniera di quelle devote persone che fanno ammenda dei loro peccati addossando il saio della penitenza ad altri, coloro i quali agognavano respirare, di tanto in tanto, una boccata di aria pura (non una delle peggiori, questa, tra le vanità della vita), usavano recarsi in treno a qualche miglio di distanza dalla città per poi iniziare da lì la loro passeggiata o le loro escursioni per la campagna. A questa stessa maniera Sissy e Rachael s'allontanarono dal fumo, scendendo poi a una stazione a metà strada tra la città e la residenza del signor Bounderby.

Sebbene quel paesaggio verdeggiante fosse annerito qua e là da mucchi di carbone, tutto intorno era verde e c'erano alberi, e le allodole cantavano, anche se era domenica, e l'aria odorava di tanti piacevoli profumi, mentre su in alto s'estendeva la volta di un luminoso cielo blu. Da una parte, in lontananza, una nera foschia indicava Coketown; dall'altra, cominciava a levarsi il pendio delle colline; e da una terza parte ancora, si vedeva la luce appena appena cangiante dell'orizzonte, là dove, lontano, il sole splendeva sul mare. Sotto i loro piedi, una tenera erba su cui ondeggiavano graziosamente, screziandola, leggiadre ombre di rami; le siepi erano lussureggianti; e tutto era pace. I macchinari all'imboccatura dei pozzi, così come i vecchi cavalli smagriti che avevano portato a termine il ciclo della loro quotidiana fatica di scavo della terra, erano ugualmente in quiete; per un breve intervallo le ruote avevano smesso di girare, e la grande ruota del mondo sembrava compiere il suo giro senza le solite scosse e il solito fracasso.

Camminarono attraverso i campi e viottoli ombrosi, scavalcando a volte ciò che restava di recinzioni così marcescenti che cadevano giù al primo urto d'un piede, altre volte passando accanto a rovine di mattoni e travi coperte di erba, i segni di impianti abbandonati. Evitavano sempre quei rialzi dove l'erba era fitta e alta, e dove s'intrecciavano confusamente rovi, romici e altra vegetazione del genere, giacché si raccontavano in giro storie spaventose di vecchi pozzi nascosti che vi si celavano sotto.

Quando sedettero per riposarsi, il sole era alto. Da un bel po' non avevano visto nessuno, né vicino né lontano, in quella imperturbata solitudine. «È tutto così tranquillo qui, Rachael, e la via così assolutamente priva di impronte, che dobbiamo essere state noi le prime a passarci, in tutta l'estate».

Mentre così diceva, gli occhi di Sissy furono attratti da un altro di quei frammenti di recinzione marci caduti per terra. Si alzò per andare a vedere. «Eppure non ne sono sicura. Questo non è stato spezzato da molto. Dove ha ceduto il legno è ancora fresco. E qui ci sono anche delle impronte. – O Rachael!».

Corse indietro gettandosi al collo dell'altra che nel frattempo era già in piedi.

«Cosa c'è?»

«Non lo so. C'è un cappello lì sull'erba».

Si avvicinarono insieme. Tutta tremante Rachael lo sollevò, e proruppe in lacrime e lamenti: all'interno c'era scritto, con la sua calligrafia, Stephen Blackpool.

«Oh povero ragazzo, povero ragazzo! L'hanno assassinato. Sta qua vicino, morto ammazzato!».

«Ci sono... ci sono macchie di sangue sul cappello?», balbettò Sissy.

Avevano paura, ma lo esaminarono, senza però che trovassero tracce di violenza, né all'interno

né all'esterno. Doveva essere rimasto a terra da qualche giorno, perché la pioggia e la rugiada l'avevano macchiato e perché dov'era caduto, sull'erba, aveva lasciato l'impronta. Guardarono ancora intorno spaventate, senza muoversi, ma non videro altro. «Rachael», sussurrò Sissy, «io vado un poco avanti».

Aveva liberato le mani da quelle dell'amica e stava per muovere un passo quando Rachael l'afferrò tra le braccia con un grido che risuonò per tutta la campagna. Ai loro piedi, proprio innanzi a loro, s'aprivano le fauci irregolari d'un pozzo, nascosto dall'erba folta. Si fecero indietro con un balzo e caddero in ginocchio, l'una nascondendo il viso sul collo dell'altra.

«Oh Signore misericordioso! È caduto laggiù! Laggiù!». Questo, assieme a grida terrificanti, fu tutto ciò che si poté ottenere da Rachael, nonostante lacrime, preghiere, parole di consolazione, e quant'altro. Fu impossibile farla tacere, e necessario trattenerla con ogni mezzo, per evitare che si gettasse lei stessa nel pozzo.

«Rachael, Rachael cara, Rachael buona, per amor del cielo, basta con queste grida spaventose. Pensate a Stephen, pensate a Stephen!».

Appassionatamente ripetendo questa supplica, nell'angoscia di quel momento, Sissy riuscì infine a farla tacere e a ottenere uno sguardo pietrificato, senza più lacrime.

«Forse Stephen è ancora vivo, Rachael. E tu non vorresti lasciarlo ferito in fondo a questo pozzo spaventoso neanche un istante, se ci fosse modo di portargli aiuto, vero?»

«No, no, no!».

«Non muoverti di qui, fallo per amor suo! Lasciami provare se si sente qualcosa».

Rabbrividiva all'idea di doversi avvicinare a quel pozzo, ma avanzò strisciando su mani e ginocchia, e lo chiamò più forte che poté. Restò in ascolto ma non sentì alcun suono in risposta. Chiamò ancora e restò in ascolto, ma ancora nessun suono. Ripeté questo per venti, trenta volte. Prese una piccola zolla dal terreno dissestato dove lui doveva essere inciampato e la gettò giù, ma non poté sentirne il tonfo.

Quel vasto paesaggio, soltanto pochi istanti prima così bello nella sua placidità, dette quasi un senso di sgomento al suo cuore coraggioso allorché rialzandosi e guardandosi intorno, ella non vide alcuna possibilità di aiuto. «Rachael, non c'è un istante da perdere. Dobbiamo allontanarci in direzioni opposte, in cerca di aiuto. Tu andrai dalla parte di dove siamo venute, mentre io proseguirò per il sentiero. Chiunque tu incontri, raccontagli l'accaduto. Pensa a Stephen, pensa a Stephen!».

Dal volto di Rachael vide che ora poteva fidarsi di lei, e rimasta un istante a guardarla a mani giunte mentre correva, si girò per avviarsi anche lei alla ricerca di qualcuno. Si fermò alla siepe per legarci lo scialle in modo da poter riconoscere il luogo, si mise da una parte la cuffia e corse come non aveva mai corso in vita sua.

Corri, Sissy, corri, in nome del Cielo! Non fermarti neanche per riprendere fiato. Corri, corri! Spronandosi con queste mute esortazioni passò da un campo all'altro, da un viottolo all'altro, da questo e quel posto, correndo come non aveva mai corso finché non giunse a un riparo vicino a un ripostiglio, dove due uomini erano stesi addormentati all'ombra, sulla paglia.

Fu difficile, tutta sconvolta e senza fiato com'era, riuscire dapprima a svegliarli e poi raccontare loro cosa l'avesse portata lì, ma non appena essi cominciarono a rendersi conto dell'accaduto si misero in agitazione, come lei. Uno dei due era in un greve torpore d'ubriaco, ma quando il compagno gli gridò che qualcuno era caduto nel vecchio pozzo dell'Infernetto, si precipitò a una pozza d'acqua sporca, ci ficcò la testa e tornò sobrio.

Con questi due corse da un altro che stava a mezzo miglio da lì, e poi con lui da un altro ancora, mentre i primi due correvano in altre direzioni. Poi trovarono un cavallo, e lei dette a uno l'incarico

di galoppare a rotta di collo fino alla ferrovia per spedire un messaggio a Luisa che lei stessa scrisse. A questo punto l'intero villaggio era in subbuglio e in men che non si dica si radunarono argani, funi, pali, candele, lanterne e tutto quanto era necessario per portarlo al vecchio pozzo dell'Infernetto.

Sembravano trascorse chissà quante ore da quando aveva lasciato lo scomparso in quella tomba dove giaceva sepolto vivo. Non ce la faceva a restare ancora lontana da lì, sentendo che era come abbandonarlo, e s'affrettò a tornare indietro accompagnata da una mezza dozzina di operai compreso l'ubriaco che la notizia aveva completamente ricondotto a sé e che era il migliore di tutti. Quando arrivarono al vecchio pozzo dell'Infernetto lo trovarono solitario come lei l'aveva lasciato. Gli uomini chiamarono e stettero in ascolto, come aveva fatto lei, esaminarono l'imboccatura del pozzo, ricostruirono l'accaduto e poi sedettero in attesa che arrivassero gli strumenti di cui avevano bisogno.

Ogni ronzo d'insetti nell'aria, ogni stormire di fronde, ogni sussurro degli uomini facevano trasalire Sissy, alla quale sembrava che fosse un grido giunto dal fondo del pozzo. Ma il vento vi soffiava sopra indolente e nessun suono giungeva in superficie, e rimasero seduti sull'erba, ad aspettare e aspettare. Dopo un po', giunse altra gente che aveva saputo della disgrazia, ma poi cominciò ad arrivare il vero aiuto degli strumenti. Nel mentre, tornò anche Rachael, accompagnata tra gli altri da un medico che portava del vino e delle medicine. Ma tutti pensavano che non ci fosse quasi nessuna speranza di trovare l'uomo ancora vivo.

Poiché a quel punto le tante persone presenti avrebbero potuto ostacolare il lavoro, l'ubriaco tornato sobrio si pose a capo degli altri (o almeno così stabilì il consenso generale), tracciò un ampio cerchio attorno all'imboccatura del pozzo e dette ad alcuni l'incarico di sorvegliarlo. Oltre ai volontari che furono ritenuti utili per l'opera di salvataggio, solo Sissy e Rachael ebbero dapprima il permesso di stare all'interno di questo anello, ma più avanti nel giorno, quando il messaggio di Sissy fece arrivare un treno espresso da Coketown, l'ingresso fu consentito al signor Gradgrind, a Luisa, al signor Bounderby e al bamboccio.

Il sole era calato di quattro ore da quando Sissy e Rachael si erano sedute sull'erba prima che, con funi e pali, si approntasse il congegno necessario per permettere a due uomini di calarsi giù con una certa sicurezza. Erano sorte difficoltà nella costruzione di questo congegno, per rudimentale che fosse. Occorrevano dei pezzi, e si dovette mandarli a chiedere e aspettare che arrivassero. S'erano fatte le cinque del pomeriggio di quella luminosa giornata d'autunno prima che si potesse far calare una candela per saggiare l'aria, mentre tre o quattro ruvidi volti la scrutavano attenti, l'uno accosto all'altro, con gli uomini all'argano che la facevano calare a seconda di come gli veniva comandato. Quando la candela fu riportata su ardeva ancora debolmente, e si buttò giù dell'acqua. Poi s'agganciò il cesto e l'ubriaco e un altro, salitivi sopra con delle torce, comandarono: «Giù, cala!».

Delle cento o duecento persone che guardavano, non ve n'era una che non trattenesse il respiro mentre la corda scendeva al massimo della tensione e l'argano cigolava. Ci fu un segnale, e l'argano si fermò quando restava ancora parecchia corda da srotolare. Sembrò passare così tanto tempo, con gli uomini all'argano fermi immobili, che qualcuna delle donne gridò che era successa un'altra disgrazia! Ma il medico che controllava la situazione disse che non erano passati neanche cinque minuti e le ammonì con severità di restare calme e in silenzio. Non appena ebbe detto questo, l'argano si rimise in moto, girando nel senso inverso. Occhi esperti videro che non girava con la pesantezza che avrebbe avuto se fossero stati issati su entrambi gli operai, e che soltanto uno di loro stava quindi risalendo.

La fune risaliva dritta e tesa, e mentre giro dopo giro si avvolgeva attorno al tamburo dell'argano,

tutti gli occhi erano fissi sul pozzo. L'ubriaco fu issato su e saltò agilmente sull'erba. Ci fu un coro di «È vivo? È vivo?», cui seguì un profondo silenzio.

Quando rispose: «È vivo!», vi fu un grido unanime di sollievo e a molti vennero le lacrime agli occhi.

«Ma è ferito gravemente», aggiunse, non appena poté farsi sentire di nuovo. «Dov'è il medico? Ha ferite così gravi, signore, che non sappiamo come portarlo su».

Ci fu un consulto generale e l'operaio scrutava ansiosamente il medico mentre rispondeva alle sue domande e lo vedeva scuotere il capo a ogni risposta. Il sole tramontava, e la rossa luce nel cielo serale colorava ognuno di quei volti, ponendo in risalto l'ansia e l'attesa nascosta in ciascuno.

Finito il consulto, gli uomini all'argano tornarono al loro posto e il minatore ridiscese portando con sé del vino e qualche altra cosa. Poi risalì l'altro. Nel frattempo, su indicazioni del medico, alcuni portarono un barellino sul quale altri fecero uno spesso materasso di indumenti smessi, coperto di un po' di paglia, mentre lui stesso ricavava bende e fasce da scialli e fazzoletti. Man mano che le approntavano, venivano sistemate, con istruzioni su come usarle, appese a un braccio del minatore risalito per ultimo: e questo, mentre stava, illuminato dalla candela che reggeva, con la vigorosa mano libera appoggiata a uno dei pali, di tanto in tanto gettando un'occhiata al pozzo, non era, in quella scena, la più incospicua delle figure. Poi fece buio e si accesero delle torce.

Dal poco che l'uomo diceva a quelli più vicini a lui, e che subito veniva ripetuto agli altri dietro, s'apprese che lo scomparso era caduto su un cumulo di detriti che aveva quasi del tutto ostruito il pozzo e che la caduta era stata ulteriormente attutita da una sporgenza laterale della parete. Giaceva steso supino, con un braccio ripiegato sotto il corpo e da quello che ricordava non s'era spostato quasi per niente da come era caduto se non per prendere con la mano libera del pane e della carne che ricordava di aver conservato in una tasca laterale e di cui era riuscito a mandar giù qualche pezzetto, e anche per prendere da lì, di tanto in tanto, un po' d'acqua. Appena ricevuta la lettera, aveva subito lasciato il lavoro facendo tutta la strada a piedi. Era diretto alla residenza di campagna del signor Bounderby quando, nel buio, era caduto. Passava per quella campagna così irta di pericoli a un'ora tanto insidiosa perché era innocente delle accuse che gli erano rivolte, e non avrebbe trovato pace se non fosse venuto a discolarsi per la via più breve. Il vecchio pozzo dell'Infernetto, aggiunse il minatore maledicendolo, si manteneva all'altezza del suo nome fino all'ultimo, perché anche se Stephen era ancora in grado di parlare, pensava che si sarebbe presa anche la sua vita.

Quando tutto fu pronto, il minatore, che ancora ascoltava le ultime ansiose raccomandazioni dai compagni e dal medico mentre l'argano aveva iniziato la discesa, sparì nel pozzo. La fune si srotolò come prima. Fu dato lo stesso segnale di prima, e l'argano si fermò. Questa volta però nessuno degli addetti staccò la mano. Aspettavano mantenendo salda la presa e col corpo curvo sull'argano, pronti a manovrare per la risalita. Infine fu dato il segnale, e tutti si sporsero a guardare.

Adesso, infatti, la fune si riavvolgeva tesa e tirata al massimo, a quanto sembrava, e gli uomini giravano faticosamente l'argano che cigolava. Era quasi insopportabile guardare la fune e pensare che potesse rompersi. Ma giro dopo giro essa fu riavvolta al tamburo senza intoppi, finché ricomparvero le catene d'allaccio e in ultimo il cesto con i due uomini a esso aggrappati (uno spettacolo da confondere la mente e comprimere il cuore) che sorreggevano pietosamente, imbragata e assicurata al cesto, la sagoma di una povera, annientata creatura umana.

Un soffocato mormorio di pietà si diffuse tra la calca, con le donne che piangevano mentre quella sagoma, senza quasi più forma, veniva con cautela trasferita dal metallico congegno di salvataggio al letto di paglia. Dapprima, nessuno s'avvicinò se non il medico. Egli cercò di sistemarlo come meglio poteva sulla brandina, ma il meglio che poté fu di coprirlo. Sistemato con delicatezza, chiamò

Rachael e Sissy, e in quel momento si vide quel volto pallido, provato e paziente, guardare su al cielo, con il braccio destro fratturato steso nudo sopra gli abiti che gli facevano da coperta, come se aspettasse d'essere preso da un'altra mano.

Gli diedero da bere, gli detersero il viso con dell'acqua e gli somministrarono qualche goccia di cordiale e di vino. Sebbene giacesse assolutamente immobile, guardando su al cielo sorrise quando esclamò: «Rachael».

Lei gli si inginocchiò a fianco sull'erba e si curvò su di lui di modo che i suoi occhi s'interponessero tra quelli di lui e il cielo, poiché non poteva far neanche tanto da girarli per guardarla.

«Rachael, mia cara».

Lei gli prese la mano, ed egli, sorridendo di nuovo, le disse: «Non lasciarla».

«Senti molto dolore, Stephen caro?»

«Prima sì, ma ora non più. Per parecchio tempo ho sentito un male tremendo, mia cara, ma ora è passato. Ah Rachael, che garbuglio! Dall'inizio alla fine, che garbuglio».

E mentre così diceva sembrò aleggiare il fantasma del suo sguardo d'un tempo.

«Sono caduto nello stesso pozzo, cara, che è già costato centinaia e centinaia di altre vite, come sanno bene quelli di noi che sono arrivati alla vecchiaia... padri, figli, fratelli, i cari di migliaia di altre persone da loro difese dalla fame e dalla carestia. Sono caduto in questo pozzo, che con il grisou ha mietuto più vittime di una battaglia. L'ho letto nelle petizioni dei minatori, che chiunque le può leggere, dove loro pregavano e supplicavano quelli che stanno in alto a fare le leggi, per l'amor di Dio, di non permettere che li uccidesse il loro stesso lavoro, ma che li risparmiassero almeno per amore delle mogli e dei figli, che amano come i signori amano i loro. Quando era aperto, uccideva senza scopo; quando è in disuso, uccide senza scopo. Vedi come noialtri si muore senza scopo, in un modo o nell'altro... è un garbuglio... giorno dopo giorno!».

Lo disse debolmente, senza rabbia contro nessuno, ma come una semplice verità.

«Ricordi la tua sorellina, Rachael? È impossibile non ricordarla adesso, che le sono così vicino. Ti ricordi... poverina, come sopportava il dolore con pazienza... come tu lavoravi per lei, che sedeva tutto il giorno alla finestra sulla sua seggiola, e come lei morì, giovane e invalida, pure per l'aria cattiva, che non ci dovrebbe stare, e pure per la miseria dei tuguri dove abitiamo noialtri operai. Un garbuglio! È tutto un garbuglio!».

Luisa gli si avvicinò, ma egli col viso rivolto al cielo notturno, non poteva vederla.

«Se tutte le cose che ci capitano non fossero tutte ingarbugliate, mia cara, non c'era bisogno di venire qua. Se non fosse tutto un garbuglio anche tra noialtri tessitori e operai, questi non m'avrebbero capito così male. Se il signor Bounderby avesse saputo come ero veramente... se m'avesse conosciuto anche un po'... non s'arrabbiava a quel modo. Non m'avrebbe sospettato. Ma guarda lassù, Rachael! Guarda lassù!».

Seguendo gli occhi di lui, vide che guardava una stella.

«Splendeva su di me», disse reverente, «quando giacevo laggiù, nella sofferenza e nel dolore. Mi splendeva dentro. La guardavo e pensavo a te, Rachael e allora il garbuglio che avevo in mente spariva, almeno un poco, spero. Qualcuno forse mi poteva capire meglio, è vero, però pure io potevo capire meglio loro. Quando ho ricevuto la lettera, ho pensato subito a quello che la signora e suo fratello avevano fatto e detto, e che fossero in malvagia congiura contro di me. Ero furioso con lei, quando sono caduto nel pozzo, camminando di fretta per poterle restituire subito l'ingiustizia che avevano fatto a me. Ma nei nostri pensieri, e nelle nostre azioni, noi dobbiamo sopportare e perdonare. Mentre guardavo su, in quella sofferenza e in quel dolore... con la stella che splendeva su

di me... ho visto meglio, e perciò la mia ultima preghiera è che nel mondo ci possiamo venire un po' più incontro, e ci possiamo capire di più l'uno con l'altro; più di quando c'ero io, meschino».

A queste parole Luisa si chinò su di lui, dal lato opposto di Rachael, in modo da essere vista.

«Avete sentito?», fece Stephen dopo alcuni minuti di silenzio, «Non v'ho dimenticata, signora».

«Sì, Stephen, vi ho sentito, e la vostra preghiera è anche la mia».

«Voi avete un padre. Volete portargli un messaggio da parte mia?»

«È qui», disse spaventata Luisa. «Volete che lo chiami?»

«Sì, fatelo venire, per piacere».

Luisa tornò con suo padre. In piedi, mano nella mano, guardavano entrambi la solenne figura distesa.

«Signore, a voi tocca riscattare il mio nome di fronte a tutti. A voi tocca!».

Il signor Gradgrind era in imbarazzo, e gli chiese in che modo avrebbe potuto.

«Signore», egli rispose, «vostro figlio vi dirà in che modo. Chiedetelo a lui. Non accuso nessuno: non mi voglio lasciare dietro delle accuse, nessuna. Ho incontrato e ho parlato con vostro figlio, una sera. Non vi chiedo altro se non di riscattare il mio nome... e sono certo che lo farete».

Poiché i portatori erano pronti a toglierlo da lì e il medico era ansioso che fosse portato via, quelli con le torce e le lanterne si prepararono per disporsi innanzi alla barella. Prima che la sollevassero e mentre ancora stavano concordando come muoversi, Stephen, guardando in su verso la stella, disse a Rachael:

«Spesso, quando riprendevo i sensi e la vedevo splendere sopra di me, ferito in fondo al pozzo, pensavo che fosse tale e quale a quella stella che guidava da Gesù Bambino. Anzi, pensavo che fosse la stessa stella!».

Lo sollevarono, e il vedere che stavano per portarlo nella direzione che sembrava indicata dalla stella lo colmò di gioia.

«Rachael, amata compagna mia! Non lasciare la mia mano. Questa sera possiamo camminare assieme, cara!».

«Non ti lascerò la mano, e ti starò sempre accanto, Stephen, tutta la strada».

«Sii benedetta! Almeno ci sarà qualcuno a coprirmi il volto!».

Lo portarono attraverso i campi, lungo i sentieri e per tutta la vasta campagna, usando ogni delicatezza, e sempre Rachael gli teneva la mano. Appena qualche sussurro rompeva quel presago silenzio. Presto divenne una processione funebre. La stella gli aveva mostrato dove trovare il Dio dei poveri, e attraverso l'umiltà, il dolore e il perdono egli era giunto alla pace del Redentore.

Prima che il cerchio di folla formatosi attorno al vecchio pozzo dell'Infernetto si disperdesse, una figura se n'era allontanata, dileguandosi. Il signor Bounderby e la sua ombra erano rimasti assieme ma non vicini a Luisa, che sosteneva il braccio del padre, sebbene fossero appartati da un lato. Quando il signor Gradgrind fu chiamato accanto alla barella, Sissy, attenta a tutto ciò che accadeva, scivolò alle spalle di quell'ombra malvagia – uno spettacolo, l'orrore disegnato sul quel volto, se non vi fossero stati occhi che per Stephen – e gli sussurrò all'orecchio. Lui, senza girare la testa, parlottò con lei per qualche minuto e poi scomparve. E così il bamboccio s'era allontanato da quel gruppo di persone prima che essi si mettessero in movimento.

Giunto a casa, il signor Gradgrind inviò al signor Bounderby un messaggio dove chiedeva che il figlio tornasse immediatamente a casa dal padre. La risposta del signor Bounderby fu che, poiché non l'aveva più visto né tra le persone accorse al pozzo né dopo, aveva pensato che si trovasse a Stone Lodge.

«Papà, non credo torni in città, stasera», fece Luisa. Il signor Gradgrind girò il capo e non disse altro.

L'indomani mattina andò egli stesso alla Banca all'ora di apertura e vedendo vuoto il posto del figlio (all'inizio, non aveva avuto neanche il coraggio di guardare da fuori), tornò indietro, lungo la strada che faceva il signor Bounderby, per incontrarlo. Gli disse che, per ragioni che avrebbe presto spiegato ma che per ora lo pregava di non richiedere, aveva ritenuto necessario impiegare il figlio per un po' in un altro lavoro, non troppo lontano da lì, e che inoltre, egli si era impegnato a riscattare la memoria di Stephen Blackpool smascherando il vero ladro. Il signor Bounderby, esterrefatto, dopo che il suocero l'ebbe lasciato, rimase di sasso in mezzo alla strada, gonfiandosi come un'immensa bolla di sapone ma non altrettanto bello a vedersi.

Il signor Gradgrind tornò a casa, si chiuse nella sua stanza rimanendovi per tutto il giorno, e quando Sissy e Luisa bussarono alla porta disse, senza aprire: «Non ora, mie care, stasera». E quando a sera tornarono disse: «Non mi sento ancora... domani». Non mangiò nulla per tutto il giorno, né ebbe bisogno di candele quando fece buio, e lo sentirono camminare su e giù fino a tarda notte.

Il mattino seguente però si presentò a colazione all'ora solita e prese il posto consueto a tavola. Sembrava invecchiato e curvo, d'un colpo, ma allo stesso tempo anche migliore, e più saggio rispetto ai giorni in cui la sua vita non richiedeva altro che Fatti. Prima di lasciare la stanza disse loro a che ora potevano venire da lui nello studio e, col bianco capo chino, uscì.

«Caro papà», disse Luisa quando si recarono da lui, «ti restano tre figli più giovani. Essi saranno diversi; *io* sarò diversa, con l'aiuto del Cielo».

Dette la mano a Sissy, come a dire: e anche col suo aiuto.

«Quel tuo sciagurato fratello», disse il signor Gradgrind, «credi che avesse già in mente il furto quando ti ha accompagnato dall'operaio?»

«Ho paura di sì, papà. So che aveva un disperato bisogno di denaro, e che aveva speso parecchio».

«E siccome quel poveraccio era sul punto di lasciare la città concepì malvagiamente l'idea di far ricadere i sospetti su di lui».

«L'idea dev'essergli balenata in mente mentre se ne stava seduto lì, papà. Infatti gli ho chiesto io di accompagnarmi. Non è stato lui a spingermi a quella visita».

«E poi ha parlato con quel poveretto. L'ha preso in disparte?»

«L'ha portato fuori della stanza. Dopo gli ho chiesto perché, e mi dette una ragione plausibile, ma quando ripenso a tutte le circostanze alla luce di ciò che è stato la notte scorsa, immagino fin troppo bene come possa essere andata tra di loro».

«Dimmi», fece il padre, «se vedi la colpa di tuo fratello così nera come la vedo io».

«Ho paura, papà», esitò Luisa, «che deve aver prospettato a Stephen Blackpool chissà quale evenienza – forse facendo il mio nome, forse no – e che con questo l'abbia indotto a compiere in buona fede e in perfetta onestà cose che non aveva mai fatto, e cioè aggirarsi attorno alla banca per due o tre notti prima di lasciare la città».

«Fin troppo chiaro!», replicò il padre. «Fin troppo chiaro!».

Si coprì il volto e rimase in silenzio per un poco. Poi, riprendendosi, disse:

«E ora, come possiamo trovarlo? Come possiamo salvarlo dai rigori della legge? Come facciamo a trovarlo, senza che nessun'altro venga a saperlo, nelle tre ore al massimo di cui possiamo avvalerci prima di rivelare a tutti la verità? Neanche diecimila sterline potrebbero riuscirci».

«Sissy c'è riuscita, papà».

Portò gli occhi verso dove stava lei, come la fata buona della sua casa, e in tono di mite gratitudine e di riconoscente gentilezza disse: «Sempre tu, piccola mia!».

«Sospettavamo già qualcosa prima di ieri», spiegò Sissy dando un'occhiata a Luisa, «e quando la sera scorsa ho visto che vi chiamavano a fianco della barella e ho sentito quello che dicevate, giacché per tutto il tempo ero rimasta vicino a Rachael, gli andai vicino quando nessuno mi vedeva e gli dissi: “Non voltatevi. Guardate con chi parla vostro padre. Fuggite immediatamente, per amor suo e vostro!”. Tremava già prima che gli parlassi, ma a quel punto cominciò a tremare ancora di più e disse, “Ma dove posso andare? Ho pochi soldi, e non so da chi andare a nascondermi!”. Mi venne in mente il vecchio circo di papà. Non ho dimenticato dove il signor Sleary si ferma in questo periodo dell'anno, e l'altro giorno ho visto appunto l'annuncio del circo sul giornale. Allora gli ho consigliato di affrettarsi a raggiungerlo, di dire chi fosse e di chiedere al signor Sleary di nascondere fino al mio arrivo. “Sarò lì prima che faccia giorno”, disse, e lo vidi sgattaiolare via tra la calca».

«Grazie al Cielo!», esclamò il padre. «Forse ci riesce ancora di farlo espatriare».

E tanto più si poteva sperarlo in quanto la città a cui Sissy aveva indirizzato Tom si trovava a tre ore di viaggio da Liverpool, e da lì avrebbe facilmente potuto imbarcarsi per una qualsiasi parte del mondo. Ma poiché nel comunicare con lui era meglio usare la massima prudenza – v'era infatti adesso ancor più pericolo che da un momento all'altro i sospetti s'appuntassero contro di lui, e nessuno poteva sentirsi assolutamente immune dal timore che lo stesso signor Bounderby non volesse recitare la parte di uno stoico Romano producendosi in una spaccinata di pubblico zelo –, convennero che Luisa e Sissy dovessero recarsi da sole al luogo in questione deviando per una strada più lunga e che il padre, partendo in un diverso momento e lasciando la città in direzione opposta alla loro, dovesse raggiungere lo stesso luogo per un giro ancora più ampio. Convennero anche che non dovesse presentarsi lui al signor Sleary, per timore che ne fossero fraintese le intenzioni o che la notizia del suo arrivo inducesse il figlio a una nuova fuga, ma che Sissy e Luisa avrebbero dovuto informare sia Sleary sia colui che era causa di tutte quelle disgrazie della vicinanza del padre e dello scopo della loro venuta. Quando tutto ciò fu ben esaminato e compreso da ciascuno, si dette rapida esecuzione al piano. Nel primo pomeriggio il signor Gradgrind, a piedi, tagliò per la campagna diretto al treno sul quale avrebbe dovuto viaggiare, e a sera Sissy e Luisa si misero anch'esse in cammino, traendo nuovo coraggio dal non incontrare volti conosciuti.

Viaggiarono tutta la notte, tranne quando dovettero attendere, per pochi minuti, in stazioncine secondarie inerpicate in cima a lunghissime scalinate o quasi calate dentro la terra – uniche varianti a distinguerle – e di mattina presto scesero in un posto acquitrinoso a un miglio o due dalla città che cercavano. Da questo triste luogo le salvò un selvatico vecchio vetturaio, che lì, in giro a quell'ora del mattino, spronava un cavallo attaccato a un baroccino. Così vennero condotte furtivamente in città attraverso viuzze frequentate da maiali: il che, se non costituiva un ingresso trionfale e nemmeno profumato, era, come solito in casi del genere, la vera strada maestra.

La prima cosa che videro entrando in città furono le vecchie impalcature del circo Sleary. La compagnia era partita per un'altra città a più di venti miglia di distanza e aveva inaugurato là gli spettacoli, la sera prima. L'unica via di comunicazione tra le due città era costituita da una stradina a pagamento, arrampicata sulle colline, sulla quale si procedeva molto lentamente. Con tutto che la colazione fu rapidissima e che non riposarono mai lungo il percorso (ma sarebbe stato inutile cercare riposo in quelle circostanze), s'era fatto mezzogiorno prima che iniziassero a vedere i manifesti del Circo Sleary su muri e granai, e l'una prima che giungessero nella piazza del mercato.

Una grande matinée dei cavallerizzi, sul punto di iniziare, veniva annunciata dal banditore nel momento stesso in cui mettevano piede sul selciato della via che cercavano. Sissy, per evitare di attirare l'attenzione in città, raccomandò che si presentassero direttamente al botteghino. Se alla cassa ci fosse stato il signor Sleary di sicuro l'avrebbe riconosciuta e avrebbe agito con prudenza. Se non ci fosse stato lui, li avrebbe sicuramente visti una volta dentro e, sapendo del fuggiasco, avrebbe ugualmente agito con prudenza.

Con cuori trepidi si recarono quindi al botteghino così vivo nel loro ricordo. C'era la bandiera con su scritto Circo Sleary, c'era la nicchietta gotica, ma non c'era il signor Sleary. Mastro Kidderminster, troppo cresciuto e con peli troppo ispidi per potersi spacciare ancora come Cupido anche ai più creduli degli spettatori, s'era arreso alla invincibile forza delle circostanze (e della sua barba), e con le mansioni di uno in grado di rendersi utile in tanti modi diversi, era adibito nel caso specifico alla cassa, avendo di riserva un tamburo sul quale spendere, nelle pause morte, le energie superflue. Con l'estrema concentrazione dello sguardo sul vile denaro, il signor Kidderminster, nelle mansioni suddette, non per altro aveva occhi se non per i soldi, sicché Sissy gli passò innanzi senza essere riconosciuta, e con lei passò Luisa.

L'imperatore del Giappone, in sella a un ben piantato cavallo bianco decorato con macchie nere fatte allo stampino, faceva roteare simultaneamente cinque bacili, così com'è costume dei sovrani quando vogliono ritemprarsi. Sissy, sebbene conoscesse perfettamente quel tipo di case regnanti, non conosceva di persona l'attuale imperatore, e l'esercizio della sua sovranità fu indisturbato. Poi fu la volta della signorina Josephine Sleary, nella sua famosa e graziosissima scenetta equestre del Fiore Tirolese, annunciata da un nuovo clown che spiritosamente la denominò scenetta del cavolfiore, e accompagnando la giovane fece la sua entrata il signor Sleary.

Il signor Sleary aveva appena indirizzato alla volta del Clown uno schiocco della sua lunga frusta e il Clown aveva appena risposto: «Se lo rifai ti butto quel cavallo addosso!», che Sissy fu riconosciuta da padre e figlia insieme. Ma finirono la loro scenetta senza troppo scomporsi, e il signor Sleary, a parte il primo momento, non tradì nel suo occhio mobile più espressione di quella visibile nel suo occhio fisso. A Sissy e Luisa lo spettacolo sembrò piuttosto lungo, specialmente quando vi fu la pausa per dar modo al Clown di raccontare a Sleary – il quale interloquiva a ogni frase con un «Davvevo signove! Ma davvevo», declamato con la massima tranquillità – e tenendo l'occhio buono sul pubblico – la storia di “due gambe” che sedeva su “tre gambe” guardando una zampa, quando entrò “quattro zampe” e s'impossessò della zampa, sicché “due gambe” balzò in piedi

e afferrando “tre gambe” lo scagliò contro “quattro zampe” che se la dette a gambe con la zampa. Sebbene infatti si trattasse dell’ingegnosa Allegoria di un macellaio, uno scanno a tre gambe, un cane e un cosciotto di castrato, il racconto prendeva tempo, mentre loro erano sulle spine. Alla fine, comunque, quando la piccola e bionda Josephine fece l’inchino in uno scroscio d’applausi e il Clown, rimasto solo nell’arena e cominciando allora a scaldarsi, dichiarò che finalmente toccava a lui, Sissy si sentì chiamare con un tocco sulla spalla e con un cenno fu invitata a uscire.

Portò Luisa con sé ed entrambe furono ricevute dal signor Sleary in un minuscolo appartamento con pareti di tela e il pavimento d’erba e un soffitto di legno a sghimbescio, sul quale il pubblico dei palchi esprimeva la propria approvazione pestando i piedi come se volesse sfondarlo. «Cecilia», disse il signor Sleary che aveva vicino un bicchiere di brandy e acqua, «sono tanto contento di vedevti. Sei sempve stata la nostva beniamina, e sono sicuvo che hai sempve fatto onove a noi tutti da quando ci siamo sepavati. Devi viveveve la compagnia pvima che cominciamo a pavlave dei nostvi affavi Sissy, o altvimenti gli vevvà il cvepacuove, specialmente alle donne. C’è Josephine che s’è sposata con E.W.B. Childevs e ha un figlio che già non c’è cavallino che non ci sappia stave incollato in gvoppa, ad appena tve anni. È sopvannominato Il Piccolo Pvodigio dell’Equitazione di Scuola, e se non sentivai pavlave di lui col famoso civco Astley ne sentivai cevtamente pavlave a Pavigi. E ti vicovdi Kiddevminstev che ti voleva così bene? Be’, s’è sposato puve lui, con una vedova gvande abbastanza da potev essevgli madve. Eva un’acvobata, eva, ma adesso non lo è più... a causa del gvasso. Hanno due figli, sicché siamo ben messitanto pev il nostvo numevo delle Fate quanto pev la pantomima dei bambini. Se tu vedessi la nostva scenetta dei “Piccoli nel Bosco”, con il padve e la madve che muoiono a cavallo tutti e due, e lo zio che li salva pvendendoli sotto la sua tutela sempve in gvoppa a un cavallo e poi lovo che se ne vanno in cevca di move a cavallo, e i pettivossi che li vicopvono di foglie, a cavallo, divesti che è il meglio del meglio! E vicovdi Emma Govdon, mia cava, che è stata come una madve pev te? Cevto che te la vicovdi, non c’è bisogno di chiedevlo. Ebbene! Ha pevso il mavito. Cadde malamente sulla schiena da una specie di pagodina su un elefante mentve faceva il Sultano delle Indie, e non si vipvese più. Emma s’è visposata con un caciaio che s’eva innamorato di lei guavdandola dalla pvima fila – e ova lui fa il sovvegliante e guadagna un sacco».

Il signor Sleary, a questo punto col fiato corto, riferiva tutti questi vari cambiamenti con grande partecipazione e trasporto e con una sorta di innocente meraviglia, considerando il suo debole per il brandy e acqua e quale vecchia spugna egli fosse. Poi fece entrare Josephine e E.W.B. Childers (il cui volto, di giorno, appariva piuttosto segnato) e il Piccolo Prodigio d’Equitazione di Scuola, e insomma, tutta la compagnia. Erano tutte straordinarie creature agli occhi di Luisa, bianchi e rossi in viso, i costumi succinti e le gambe scoperte, ma riscaldava ancor più il cuore vederle attorniare Sissy mentre questa, più che naturalmente, non sapeva trattenere le lacrime.

«Bene! E ova che Cecilia ha baciato i bambini, ha abbacciato le donne e ha stvetto la mano agli uomini, via tutti, sgombvate, e mandate in pista la banda pev la seconda pavte!».

Usciti che furono, continuò a voce più bassa. «Cecilia, i segveti non mi intevevano, ma mi sbaglio o questa è la sovella di quel tale?»

«Sì, è la sorella».

«E pevciò è la figlia di quel tal’altvo. Questo volevo dive. Spevo che stiate bene, signovina; e vostvo padve sta bene?»

«Mio padre sarà qui tra poco», fece Luisa, ansiosa di arrivare al punto. «Mio fratello è al sicuro?»

«Sano e salvo!», rispose. «Date solo una sbivciatina all’avena da qui, signovina. Cecilia, sai il

tvucco: tvovati un fovellino pev sbivciare puve tu».

Ciascuna guardò attraverso una fessura nelle tavole.

«Stanno facendo “Jack, l’Uccisove del Gigante”... una cosetta pev bambini», fece Sleary. «Là c’è un baule guavdavoba, vedete, dove Jack si nasconde, e là c’è il mio Clown equipaggiato con un copevchio di pentola e uno spiedone, che savebbe il paggio di Jack; e lì c’è il piccolo Jack in pevsona, con la sua splendida avmatuva; e lì, vicino al baule guavdavoba e gvossi due volte tanto, ci sono due comici sevvi nevi che fanno la pavte di povtavlo dentvo e a vipovtavlo fuovi; il Gigante pevò (un gvosso cesto, che c’è costato pavecchio), non è ancova in scena. Ova, avete guavdato bene tutti?»

«Sì», risposero entrambe.

«Guavdate meglio», fece Sleary, «guavdate meglio. Li vedete tutti? Molto bene. E ova, signovina», e sistemò una panca per farle sedere, «io ho la mia opinione, e vostvo padve ha la sua. Non voglio sapeve cos’ha combinato vostvo fvatello; è meglio se non lo so. Dico solo questo. Vostvo padve ha aiutato Cecilia e io aiutevò vostvo padve. Uno di quei sevvi negvi è vostvo fvatello».

Luisa dette un’esclamazione, in parte di pena e in parte di sollievo.

«È un fatto», disse Sleary, «ma puve se lo sapete non ci mettevete la mano sul fuoco. Fate venive suo padre. Io tvattengo qui vostvo fvatello dopo lo spettacolo, senza svestivsi né toglielvsi il tvucco. Fate venive vostvo padve dopo lo spettacolo; trovevete vostvo fvatello qui e tutto il posto è a vostva disposizione pev pavlavgli. Non cuvatevi del suo aspetto; l’impovtante è che sia ben camuffato».

Luisa si sentì come con un peso in meno e ringraziò vivamente il signor Sleary non trattenendolo oltre. Con occhi colmi di lacrime, affidò a Sleary un messaggio affettuoso per il fratello e uscì assieme a Sissy per tornare poi più tardi nel pomeriggio.

Dopo un’ora arrivò anche il signor Gradgrind. Anche lui non aveva incontrato nessuno che lo conoscesse, e ora era sulle spine perché, con l’aiuto di Sleary, il suo sciagurato figlio potesse arrivare a Liverpool quella notte stessa. Poiché nessuno di loro avrebbe potuto accompagnarlo senza che, quasi certamente, lo scoprissero, anche camuffato in quel modo, preparò una lettera per un suo corrispondente di fiducia, supplicandolo di imbarcare a qualsiasi costo il latore per il Sud o il Nord America, o per una qualsiasi remota parte del mondo alla quale si potesse inviarlo con la massima segretezza e rapidità possibili. Fatto questo, camminarono un po’ nei paraggi del circo, in attesa che si svuotasse tanto degli spettatori quanto della compagnia e dei cavalli. Dopo aver atteso alquanto, videro infine il signor Sleary portar fuori una sedia e sedercisi a fumare, vicino alla porta laterale, come se fosse il segnale convenuto perché si accostassero.

«Vostvo sev-o, signovi», fece, salutando compassato mentre entravano. «Se avete bisogno di me mi tvevete qui; non fate caso se vostvo figlio indossa quella buffa liv-ea».

Entrarono tutti e il signor Gradgrind, affranto, sedette sulla sedia servita per il numero del Clown al centro dell’arena. In uno degli ultimi posti in fondo, come remoto in quella luce fioca e nella stranezza del luogo, sedeva lo sciagurato bamboccio che egli aveva avuto la sventura di chiamare figlio.

In una giacca grottesca, come quella d’uno sceriffo, con i polsi e i risvolti indicibilmente esagerati, con un panciotto immenso, brache al ginocchio, scarpe con fibbia e un folle cappello a punta, niente della sua misura e tutto di materiale grezzo, mangiato dalle tarme e pieno di buchi, con crepe sul volto, aperte dalla paura e dal caldo in quella pasta grassa che glielo copriva tutto, il signor Gradgrind non avrebbe mai potuto credere in qualcosa di più vergognoso, ridicolo, detestabile e sinistro di quel bamboccio in quell’abbigliamento circense, benché gli fosse innanzi come un fatto

pesabile e misurabile. A questo era giunto uno dei suoi figli modello!

Sulle prime il bamboccio non voleva avvicinarsi, intestardito a rimanere dov'era, da solo. Infine, cedendo alle preghiere di Sissy (giacché Luisa neanche voleva riconoscerla) – se cedere può chiamarsi un sottomettersi così malvolentieri – scese fila dopo fila finché non si fermò all'impiedi sulla segatura, sul bordo dell'arena, il più distante possibile, nei limiti di quella, da dove sedeva suo padre.

«Com'è successo?», chiese il padre.

«Com'è successo cosa?», replicò il figlio scontroso.

«Il furto», disse il padre, alzando la voce su quella parola.

«Ho forzato io la cassaforte di notte e poi, lasciandola aperta, ho richiuso la stanza a chiave prima di uscire. M'ero fatta una copia della chiave che s'era persa parecchio prima. Quella mattina stessa me ne sono sbarazzato, in modo che sospettassero che fosse stata usata. Non ho preso il denaro tutto in una volta. Ho finto di chiudere regolarmente il bilancio, ogni sera; ma c'era sempre un ammanco. E ora sapete tutto».

«Se mi fosse caduta addosso una saetta», disse il padre, «m'avrebbe sconvolto meno!».

«Non vedo perché», mugugnò il figlio. «Ci sono tantissime persone in posti di fiducia, e perciò, tra queste, tante saranno disoneste. Vi ho sentito dire centinaia di volte che è una legge. E cosa posso farci io se è una legge? Tante volte avete consolato gli altri con questi ragionamenti, papà, ora potete consolarvi voi!».

Il padre nascose il viso nelle mani, mentre il figlio restava in quella grottesca e vergognosa posa, mordicchiando una pagliuzza, con le mani che, andata via la tinta nera dall'incavo, sembravano quelle di una scimmia. Stava scendendo la sera, e di tanto in tanto girava gli occhi inquieto e impaziente verso suo padre. Erano le sole parti del viso che mostrassero una qualche vita o espressione, tanto era spesso il trucco.

«Devi andare a Liverpool, e imbarcarti per l'estero».

«Suppongo che non ci sia altro da fare. Da nessuna parte potrei sentirmi più infelice di quanto mi sono sentito qui, da sempre», piagnucolò il bamboccio, «questo è certo».

Il signor Gradgrind si avvicinò alla porta e fece entrare Sleary, al quale pose la domanda di come si potesse spedir via quell'essere deplorabile.

«Be'. Ci ho pensato su, signove. Non c'è tempo da pevede, sicché ditemi solo o sì o no. La fevvovia è a poco più di venti miglia. Ci va una cavvozza che pavte fva mezz'ova, in tempo per il postale che va dvitto a Livevpool».

«Ma guardatelo», gemette il signor Gradgrind. «Pensate che una carrozza...».

«Non intendevo dive che dovesse pavtive così conciato», fece Sleary. «Ditemi sì, e tempo cinque minuti, usando il guavdavoba, lo tvasfovmo in un bavocciaio».

«Non capisco», disse il signor Gradgrind.

«Un bavocciaio... un cavvettieve. Decidetevi, signove, pvesto. Dobbiamo pvocuvavci della bivva. A mia conoscenza, non c'è niente di meglio della bivva per vipulive una mascheva da negvo buffo».

Il signor Gradgrind assentì prontamente. Subito il signor Sleary pescò da un baule un camicione da manovale, un cappello di feltro e altri complementi; il bamboccio si cambiò d'abiti in fretta, dietro un divisorio di panno grezzo. Il signor Sleary portò subito della birra e lo riportò al bianco naturale.

«Adesso», fece Sleary, «vieni con me alla cavvozza e salta di dietvo. Ti accompagno fin là, così pensavano che sia uno del civco. Di addio alla tua famiglia, e savigavsi, dico!». Col che

discretamente si ritirò.

«Eccoti la lettera», disse il signor Gradgrind. «Ti sarà fornito tutto quanto è necessario, e cerca di riparare col pentimento e con la buona condotta la sconcertante azione che hai commessa, e le tremende conseguenze che ne sono seguite. Dammi la mano, povero figlio mio, e che Iddio ti perdoni, come ti perdono io!».

A queste parole, e per il tono con cui furono pronunciate, qualche lacrima di afflizione spuntò nell'occhio del colpevole giovane, ma quando Luisa allargò le braccia egli la respinse di nuovo.

«Tu no. Non ho niente da dirti!».

«Oh, Tom, Tom, deve finire così, con tutto l'amore che ho per te?»

«Con tutto l'amore che hai per me?», replicò caparbiamente. «Bell'amore! Abbandonare a se stesso il vecchio Bounderby, e scacci il mio migliore amico, James Harthouse, e te ne vai a casa nel momento di più grande pericolo per me. Bell'amore veramente! M'hai abbandonato alla mia sorte, m'hai. Non t'è mai importato niente di me».

«Sbvigavsi, dico!», fece Sleary dalla porta.

Uscirono tutti in confusione, con Luisa che implorava di perdonarla, assicurandolo del suo amore per lui, e ammonendolo che un giorno, in posti lontani, si sarebbe pentito di averla lasciata così e avrebbe ricordato con gioia le ultime parole di lei, allorché qualcuno si scontrò con loro. Il signor Gradgrind e Sissy che lo precedevano, mentre la sorella ancora l'afferrava per una spalla, si fermarono e indietreggiarono.

Di fronte a loro c'era infatti Bitzer, a corto di fiato, con le labbra aperte, e le sottili narici tese, con le ciglia slavate frementi il viso pallido più sbiancato che mai, come se a forza di correre avesse raggiunto l'incandescenza invece che fermarsi, come tutti gli altri, al rosso fuoco. Rimase piantato lì, soffiando e sbuffando, come se non si fosse mai fermato dalla sera in cui – ormai da parecchio tempo – s'era scontrato con loro per la prima volta.

«Mi rincresce turbare i vostri piani», disse Bitzer scuotendo la testa, «ma non posso permettermi di farmi giocare da cavallerizzi; devo avere il giovane Tom, e non me lo faccio soffiare da dei cavallerizzi; eccolo qua, sotto mentite spoglie, e io devo averlo!».

E per la collottola, per giunta. Giacché fu a questo modo che se ne impossessò.

Tornarono dentro, e Sleary chiuse la porta a scampo di intrusioni. Bitzer, tenendo saldamente per il colletto il paralizzato colpevole, stava al centro dell'arena, battendo le palpebre all'indirizzo del suo vecchio patrono nella penombra del crepuscolo.

«Bitzer», fece il signor Gradgrind, affranto e pietosamente in soggezione, «avete un cuore?»

«Non ci sarebbe circolazione, signore», replicò Bitzer sorridendo alla stranezza della domanda, «senza un cuore. Nessuno che sia a conoscenza dei fatti stabiliti da Harvey in merito alla circolazione del sangue potrebbe dubitare che io ce l'abbia».

«Ed è accessibile», esclamò il signor Gradgrind, «a sentimenti di compassione?»

«È accessibile alla Ragione, signore», rispose quell'eccellente giovane, «e a nient'altro».

Si guardarono l'un l'altro, il signor Gradgrind più mortalmente pallido di quanto non fosse l'inseguitore.

«Ma che motivo... che ragionevole motivo... potete avere voi per impedire la fuga di questo giovane sventurato?», disse il signor Gradgrind, «e per annichilire il suo infelice padre? Vedete sua sorella. Compatite almeno lei!».

«Signore», replicò Bitzer col tono di chi tratta un affare, «dal momento che chiedete quale ragionevole motivo posso avere per riportare indietro Tom a Coketown, è del tutto ragionevole che ve lo dica: ho sospettato mastro Tom del furto alla Banca fin dall'inizio. Lo tenevo sott'occhio già da prima perché aveva dei modi che non mi quadravano. Tenevo per me quello che vedevo, ma mi appuntavo tutto e adesso ho ampie prove della sua colpevolezza, a parte la sua fuga e la sua stessa confessione, che sono arrivato qui giusto in tempo per origliare di nascosto. Ieri mattina ho avuto il piacere di sorvegliare casa vostra e di seguirvi fino a qua. E ora riporterò mastro Tom a Coketown per consegnarlo al signor Bounderby, signore. Non ho assolutamente alcun dubbio, signore, che allora il signor Bounderby mi darà per promozione il posto di mastro Tom. E io lo voglio quel posto, signore: mi farà tanto bene, quella promozione».

«Se per voi è solo una questione di interesse personale...», cominciò il signor Gradgrind.

«Chiedo scusa dell'interruzione, signore, ma», interlocuì Bitzer, «certo sapete bene che tutto il sistema sociale è una questione di interesse personale. Sempre richiamarsi a questo, all'interesse personale. È sempre stato il vostro principio primo. È nella nostra natura. È sono stato cresciuto fin da piccolo in questa dottrina, signore, come certo ricorderete».

«Quanto volete», disse il signor Gradgrind, «per la rinuncia a quella vostra promozione?»

«Grazie dell'offerta, signore», rispose Bitzer, «ma non voglio nulla. E siccome m'aspettavo una proposta del genere dal vostro lucido intelletto, ho fatto dei rapidi conti a mente, e a occhio e croce direi che anche nella migliore delle ipotesi, non caverei più vantaggi dal coprire un furto che non dalle mie rosee prospettive in Banca».

«Bitzer», fece protendendo le mani il signor Gradgrind, come a voler dire: “guardate come sono ridotto!”. «Bitzer, non mi resta che una possibilità per suscitare la vostra compassione. Tanti anni avete frequentato la mia scuola. Se il ricordo di ciò che allora è stato fatto per voi può almeno in parte indurvi a porre da parte il vostro interesse presente e a lasciar libero mio figlio, vi prego e vi supplico di lasciarlo andare in nome di quel ricordo».

«Sono veramente sorpreso, signore», ribatté con fare argomentativo quell'ex scolaro, «di vedervi assumere una posizione così indifendibile. La mia frequenza a scuola è stata pagata. Si trattava d'uno scambio. E quando finii la scuola lì finì lo scambio».

Uno dei principi fondamentali della filosofia del signor Gradgrind era che si dovesse pagare ogni cosa. Nessuno doveva dare niente a nessuno se non a pagamento, o dare un qualsiasi aiuto senza contraccambio. La gratitudine andava abolita, così come le virtù che da essa nascono. A ogni pollice di esistenza dell'umanità, dalla nascita alla morte, andava assegnato un prezzo. E se non s'andava in Paradiso in quel modo, allora significava che non era un posto per l'economia politica, e quindi meglio lasciarlo perdere.

«Non nego», aggiunse Bitzer, «che la mia retta scolastica fosse modesta. Ma anche questo torna, signore, perché se sono stato educato a buon mercato, devo vendermi al massimo del profitto».

In quello, si turbò un poco al pianto di Luisa e Sissy.

«Non fate così, vi prego», disse, «non serve a niente e ci mette solo in agitazione. Forse pensate che ce l'abbia con mastro Tom, ma non è così. Cerco solo di riportarlo a Coketown, in base ai ragionevoli motivi esposti. Se oppone resistenza grido "Al ladro!". Ma non opporrà alcuna resistenza, potete star certe».

A questo punto il signor Sleary che, a bocca aperta e con l'occhio buono altrettanto fisso dell'altro aveva ascoltato queste dottrine con profonda attenzione, si fece avanti.

«Signove, sapete benissimo, e vostva figlia lo sa meglio di voi pevché gliel'ho detto già, che non sapevo cosa avesse fatto vostvo figlio né volevo sapevlo... le ho detto che eva meglio se l'ignovavo, anche se avevo sospettato qualche fuvtavello. Ma dal momento che questo giovane ci vivela che si tvattava di fuvto in Banca, ebbene, questa è faccenda piuttosto sevia, tvoppo sevia pev copvivla, secondo l'appvopviata espvessione del giovanotto. Quindi, signove, non vogliatemene se passo dalla pavte di questo giovane, e dico che ha vagione e che non ci si può fav nulla. Ma vi dico io come favò, signove; accompagno io vostvo figlio e questo giovane in cavvozza fino alla fevvovia in modo da evitave uno scandalo qui. Di più non posso, ma questo sì, m'impegno a favlo».

Abbandonati così dal loro ultimo amico, Luisa riprese a piangere e il signor Gradgrind restò ancora più profondamente afflitto, ma Sissy lo scrutò con grande attenzione, e in cuor suo sapeva di non sbagliarsi. Mentre tutti stavano di nuovo uscendo, le fece cenno di restare roteando appena il suo occhio mobile, e mentre chiudeva la porta fece concitato:

«Quel signove, ha aiutato te, Cecilia, e io aiutevò lui. Anzi, divò di più: questo è un fuvfante matvicolato, della stessa visma di quel pallone gonfiato che poco ci mancò che non fosse buttato fuovi dalla finestva dai miei amici. Stanotte savà buio pesto e io ho un cavallo capace di tutto tvanne che di pavlave, e un pony che con Childevs in gvoppa covve quindici miglia all'ova, e un cane che ti tiene inchiodato un uomo sul posto ventiquattv'ove filate.

Mettili sull'avviso mastvo Tom. Digli di non spaventavsi se il cavallo comincia a danzave ma di teneve gli occhi apevti: un calessino attaccato a un pony li vaggiungevà. Digli che quando il calessino li accosta ci salti sopra e così lo povtevà via lontano di gvan cavvieva. E se il mio cane lascia muoveve a quel giovinastvo anche solo un passettino lo licenzio, e se il mio cavallo si sposta da dove comincia la danza fino al mattino successivo... vuol dive che non lo conosco!... Fovza e covaggio, su».

E li animò di un tale fervore che, tempo dieci minuti, il signor Childers, che girollava in pantofole per la piazza del mercato, fu informato di tutto e l'equipaggio del signor Sleary fu subito approntato. E che spettacolo vedere l'addestrato cane saltellargli e abbaiare attorno e il signor Sleary istruirlo, con l'occhio buono, che Bitzer doveva essere l'oggetto delle sue particolari attenzioni. Fattosi buio, montarono tutti in carrozza e partirono, col cane addestrato che, formidabile creatura, l'occhio già puntato su Bitzer, non s'allontanava mai dalla ruota dal lato dove lui sedeva, in modo da trovarsi pronto nel caso che quello mostrasse la minima intenzione di scendere.

Gli altri rimasero ad aspettare all'albergo, in grande apprensione. Alle otto di mattina ricomparve il signor Sleary e il cane, entrambi di buon umore.

«Tutto bene, signove!», disse il signor Sleary, «a quest'ova vostvo figlio fovse è già a bovdo di una nave. Childevs l'ha povtato via civca un'ova e mezza dopo che evavamo pavtiti da qui la notte scovsa. Il cavallo ha ballato la polka fin quando gli è bastata la fovza (senza i finimenti av-ebbe ballato puve un valzev) e poi, quando gliel'ho detto io, se n'è andato tvanquillamente a dovmine. Quel fuvfante matvicolato non aveva fatto in tempo a dive che intendeva pvosegue a piedi che il cane gli è saltato addosso addentandogli il fazzoletto da collo e, senza mollavlo, l'ha fatto vuzzolave a tevva. Sicché lui è vimontato sul calessino e là è vimasto seduto fino a che, stamattina, alle sei e mezza, non ho givato il cavallo».

Il signor Gradgrind si profuse in ringraziamenti, come è naturale, e accennò più delicatamente possibile a una adeguata ricompensa in denaro.

«Io non ho bisogno di denavo, signove, ma Childevs ha famiglia e se pev caso voleste offvivgli una banconota da cinque fovse non savebbe del tutto sgvadito. Allo stesso modo, se voleste vegalave un collave pev il cane e dei campanelli pev il cavallo savei felice di accettavli. Pev me, un Bvandy e acqua è sempve gvadito». Ne aveva già ordinato un bicchiere, e ora ne chiese un altro. «E se non vi pave eccessivo, signove, offvite alla compagnia un pvanzetto da un tve scellini e mezzo a testa, bebevaggi esclusi, e li favete felici tutti».

Molto volentieri il signor Gradgrind s'impegnò a offrire questi piccoli pegni della sua gratitudine sebbene, aggiunse, li considerasse troppo esigui a confronto dell'aiuto ricevuto.

«Benissimo, signove! Allova, se vovvete ospitave un civco in città quando capita, ci av-ete più che vipagato. Ova, signove, se vostva figlia vuole pevdonavmi, dovvei divvi ancova un'ultima pavola a tu pev tu».

Luisa e Sissy si ritirarono in una stanza adiacente e il signor Sleary, in piedi, agitando e bevendo il bicchiere di brandy e acqua, proseguì:

«Signove, non c'è bisogno di divvi che mevaviglioso animale sia il cane».

«Il loro istinto», fece il signor Gradgrind, «è sorprendente».

«In qualunque modo vogliate chiamavlo... e che io sia benedetto se so come chiamavlo...», continuò Sleary, «è qualcosa di stupefacente. Come sa vitvovavvi cevte volte, e quanta stvada che è capace di fave!».

«Hanno un fiuto estremamente sviluppato», precisò il signor Gradgrind.

«Che io sia benedetto se so come chiamavlo», ripeté Sleary scuotendo la testa, «ma ci son stati cani, signove, che non so come m'abbiano trovato e che m'hanno fatto pensave che siano andati da qualche altvo cane a chiedevgli: "Di' un po', conosci pev caso uno di nome Sleavy? Si chiama Sleavy e lavova in un civco... ben piantato... occhio intenso?", e magavi quell'altvo gli ha visposto: "Be', non posso dive di conoscevlo di pevsona, ma conosco un altvo cane che fovse ne sa qualcosa". E magavi quell'altvo cane ci ha pensato un po' su e ha esclamato: "Sleavy? Sleavy? Ma sicuvo! Me n'ha pavlato una volta un mio amico. Ti pvocuvo subito l'indivizzo". Fatto si è che sto sempve in givo e in mezzo al pubblico, e chissà quanti cani ci sono che mi conoscono a mia insaputa!».

Il signor Gradgrind sembrava piuttosto perplesso a queste riflessioni.

«Comunque», riprese il signor Sleary dopo un altro sorso di brandy e acqua, «ova fa quattovdici mesi, c'evavamo accampati a Chestev. Un giovno stavamo pvepavando il nostvo "Bambini nel bosco" quando dall'ingvesso degli avtisti entva nell'avena un cane. Doveva avev fatto un mucchio di stvada ed eva pavecchio malvidotto, zoppo e quasi del tutto cieco. Andò ad annusave tutti i nostvi bambini, uno pev uno, come se cevcase qualcuno che conosceva, e poi venne vicino a me e, sfinito

com'eva, s'alzò sulle zampe davanti lanciando le altve due in alto, scodinzolò e movì. Signove, quel cane eva Mevvylegs».

«Il cane del padre di Sissy!».

«Il vecchio cane del padve di Cecilia. Dunque, signove, pev quello che so di quel cane, mettevei la mano sul fuoco che il padvone è già movto e sepolto, altvimenti non savebbe venuto qui. Abbiamo discusso a lungo io, Josephine e Childevs se non fosse il caso di scviveve, ma abbiamo concluso che eva meglio di no. Non evano buone nuove, e allova pevché davle pena e vendevla infelice? E insomma, o che il padve l'abbia colpevolmente abbandonata, oppuve che sia movto di cvepacuove solo e abbandonato piuttosto che tvascinavla nella sua vovina, non ci savà più dato di sapevlo, signove, almeno fintanto che... fintanto che non sapvemo come fanno i cani a vitvovavci!».

«Conserva sempre quella bocchetta che le mandò a comprare, e fino all'ultimo istante della sua vita lei crederà che le abbia voluto bene», disse il signor Gradgrind.

«Due cose pave di potev concludeve, signove, nevvevo?», aggiunse il signor Sleary pensoso mentre guardava giù, nelle profondità del suo brandy e acqua: «Una, che c'è un geneve d'amove nel mondo, completamente divevso dall'intevesse pevsonale; l'altva, che questo amove ha un modo tutto suo di calcolave, e che, in qualche modo, dave un nome a questo calcolave è difficile quanto davlo al compovtamento dei cani!».

Il signor Gradgrind guardò fuori della finestra, senza rispondere. Il signor Sleary vuotò il bicchiere e richiamò le signore.

«Cecilia, mia cava, dammi un bacio e avvivedevci! Signovina, solo a vedeve che la tvattate come una sovella in cui confidate e che onovate con tutto il cuove, e anche più, mi viempie di gioia. Spevo che vostvo fvatello possa viveve pev diventave più degno di voi e pev essevvi di sostegno. Signove, qua la mano, pev la pvima e l'ultima volta! E non ve la pvendete con noi vagabondi. La gente ha bisogno di divevtivsi. Non possono stave sempve a studiave, o sempve a lavovave; non è pev questo che sono nati. Accettateci, signove. Siate saggi, e buoni anche, pvendendoci pev il lato migliove, non pev il peggiove!».

«E mai», concluse il signor Sleary facendo di nuovo capolino dalla porta dopo essere uscito, «mi savei pensato dotato d'una tale pavlantina!».

È pericoloso gettare lo sguardo nelle faccende di un pallone gonfiato prima che quel pallone gonfiato le guardi da se stesso. Il signor Bounderby sentiva che la signora Sparsit aveva avuto l'audacia di anticiparlo e di presumere di saperne più di lui. Implacabilmente indignato per la sua trionfante scoperta della signora Pegler, tanto rimuginò sull'imperdonabile presunzione da parte di quella donna alle sue dipendenze che l'indignazione ingigantiva sempre più, finché divenne una vera e propria valanga. Alla fine concluse che sbarazzarsi di quella donna d'alti natali, e poter dire: «Era una signora altolocata e voleva rimanere da me per sempre, ma a me non garbava e le ho dato il benservito», avrebbe significato ricavare dalla sua conoscenza il massimo di gloria possibile e al tempo stesso infliggere alla signora Sparsit la punizione che meritava.

Più che mai dilatandosi e gonfiandosi a questa grande idea, il signor Bounderby scese per il pranzo e sedette, come un tempo, nella saletta dove c'era il suo ritratto. La signora Sparsit sedeva accanto al fuoco, col piede nella sua staffa di cotone, ignara di ciò che bolliva in pentola.

Dopo l'affare Pegler questa gentildonna aveva avvolto con un velo di sedata malinconia e contrizione le affettazioni di pietà per il signor Bounderby. Da ciò veniva l'espressione dolente che era solita assumere, la stessa della quale gratificava in quel preciso momento il suo patrono.

«Cosa c'è adesso, signora?», sbottò il signor Bounderby brusco e reciso.

«Di grazia, signore», rispose la signora Sparsit, «non vi fate saltare la mosca al naso, prego».

«La mosca al naso, signora?», ripeté il signor Bounderby. «Quale naso?», intendendo dire, come la signora Sparsit intuì, che il suo fosse pienamente adeguato per quell'effetto. Dopo questo offensivo sottinteso egli si tagliò un pezzo di pane e lasciò cadere rumorosamente il coltello.

La signora Sparsit levò il piede dalla sua staffa di cotone e disse: «Signor Bounderby, vi prego!».

«Ebbene, signora?», replicò il signor Bounderby. «Che cosa avete da guardare?»

«Posso sapere, signore», disse la signora Sparsit, «se qualcosa v'ha contrariato stamane?»

«Sissignora».

«E posso sapere, signore», continuò lei offesa, «se sono proprio io quel qualcosa?»

«Vi dirò questo, signora», ribatté Bounderby, «che non sono venuto per subire un interrogatorio. Una donna può essere anche altolocata, ma non deve permettersi d'ammorbare e assillare un uomo della mia posizione» (al qual punto, il signor Bounderby sentì che doveva assolutamente concludere, prevedendo che se si fossero addentrati in particolari sarebbe stato sconfitto); «non lo tollero».

La signora Sparsit sollevò e aggrottò le sopracciglia romane, raccolse il suo lavoro nel cestino apposito e s'alzò.

«Signore», disse maestosamente, «è abbastanza chiaro che al momento vi sono d'impiccio. Mi ritirerò nelle mie stanze».

«Permettete che vi apra la porta, signora».

«Grazie, signore. Posso fare da me».

«Meglio che ve l'apra io, signora», ribatté Bounderby passandole innanzi e afferrando la maniglia, «perché così approfitto dell'occasione per dirvi ancora qualcosa, prima che andiate. Signora Sparsit, milady, credo che qui siate un po' troppo costretta, sapete? Mi pare evidente che sotto il mio umile tetto non c'è spazio adeguato per una signora con un talento per gli affari altrui pari al vostro».

La signora Sparsit gli lanciò uno sguardo di sommo disprezzo, e rispose con fredda cortesia: «Davvero, signore?»

«Vedete, signora, ci ho pensato parecchio dopo le ultime vicende», disse il signor Bounderby, «e a mio modesto giudizio...».

«Oh! Vi prego, signore», interloquì la signora Sparsit con forzata gaiezza, «non fate torto al vostro giudizio. Tutti sanno quanto sia infallibile il giudizio del signor Bounderby. Tutti ne hanno avuto prova, ed è certo argomento di generale conversazione. Sminuite qualsiasi altra cosa in voi, ma non il vostro giudizio, signore», fece la signora Sparsit prorompendo in una risata.

Il signor Bounderby, paonazzo e irritato riprese:

«Signora, a mio modesto giudizio, dicevo, qualche altra sistemazione dovrebbe essere più consona a una dama par vostro. Per esempio, una sistemazione presso la vostra altolocata parente Lady Scadgers. Non credete che potreste trovare là qualche altra faccenda in cui impicciarvi?»

«Non m'era mai venuto in mente, signore», replicò la signora Sparsit, «ma ora che mi ci fate pensare, direi che è molto probabile».

«E allora perché non tentare, signora», disse il signor Bounderby deponendole nel cestino una busta con dentro un assegno. «Fate pure i preparativi di partenza con comodo, signora, ma nel frattempo, forse, dovrebbe riuscire gradito a una dama di nobile sentire quale voi siete consumare i vostri pasti appartata e al riparo da intrusioni. Con tutte le sentite scuse da parte di Josiah Bounderby di Coketown e niente più, per aver riflesso della vostra luce riflessa».

«Oh, non ditelo neanche, signore», ribatté la signora Sparsit. «Se quel ritratto potesse parlare, signore – ma ha il vantaggio, rispetto all'originale, di non poter tradire se stesso né disgustare gli altri – mi sarebbe testimone che da un bel pezzo ho l'abitudine di rivolgermi a lui come al ritratto di un Bacçalà. E tutto quello che un bacçalà fa non può suscitare né sorpresa né indignazione, ma solo disprezzo».

E così dicendo, la signora Sparsit, con i suoi tratti romani quasi conati proprio allora in commemorazione del suo disprezzo per il signor Bounderby, lo passò in rassegna da capo a piedi, gli scivolò accanto sprezzante e se ne salì di sopra. Il signor Bounderby chiuse la porta e rimase innanzi al fuoco, proiettandosi, furente alla sua maniera, nel suo ritratto – e nelle età future.

Ma quali età future? Egli vide la signora Sparsit far ricorso a tutto l'armamentario femminile nei quotidiani duelli verbali con la lamentosa, piagnucolosa, mugugnante e tormentante Lady Scadgers, ridotta ognora a letto dalla sua misteriosa gamba, e lamentarsi d'aver rumorosamente deglutito in alimenti tutta la propria misera rendita già a metà di ogni quadrimestre, in una squallida stanzetta senz'aria che sarebbe potuta essere appena uno sgabuzzino per una sola persona, ma per due era a malapena un buco. Ma vide altro? Cioè a dire, ebbe una seppure sfocata visione di sé in atto di esaltare Bitzer agli estranei, dipingendolo come un giovane di rosee prospettive, tanto devoto agli alti meriti del suo padrone, che s'era conquistato il posto di Tom e che anzi l'aveva catturato quasi da solo quando parecchi altri furfanti l'avevano aiutato a involarsi? Ebbe almeno una sfocata visione della sua immagine proiettata a redigere un vanaglorioso testamento, in base al quale una venticinquina di canaglie, passati i venticinque anni e ciascuno rispondente al nome di Josiah Bounderby di Coketown avrebbero consumato i pasti sempre in una sala Bounderby, dell'ostello Bounderby, loro alloggio; sempre avrebbero atteso alle funzioni in una cappella Bounderby, e si sarebbero coricati alla preghiera di un prebendario Bounderby; sempre sostenuti da un vitalizio Bounderby, e sempre nauseando altri sani di stomaco con un mucchio di boriose spaconate alla Bounderby? Ebbe una qualche prescienza del giorno, di lì a cinque anni, quando Josiah Bounderby di Coketown sarebbe morto di arresto cardiaco in Via Coketown, e quel prezioso testamento avrebbe innescato la sua lunga sequenza di dispute, appropriazioni, contraffazioni, ignobili precedenti, scarse provvidenze, procedimenti legali a non finire? Probabilmente no. Ma il suo ritratto, in compenso,

avrebbe visto tutto quanto.

E lo stesso giorno, alla stessa ora, il signor Gradgrind sedeva pensieroso nel suo studio. Quanto vedeva, lui, del futuro? Si vedeva forse un vecchio grinzoso e canuto, che cercava di conciliare le proprie teorie, fino ad allora inflessibili, con le nuove circostanze? Si vedeva forse assoggettare fatti e cifre alla Fede, alla Speranza e alla Carità, senza più cercare di frantumare quella celeste trinità con i suoi modestissimi e polverosi magli? Ebbe qualche sfocata visione di sé sommamente disprezzato per questo dagli amici politici di un tempo? E vide gli stessi in un'età in cui non dubitavano più che gli altolocati netturbini della nazione dovessero render conto solo alla loro confraternita e non a un'astrazione detta Popolo «tacciando l'onorevole collega» di questo e quest'altro, e altro ancora, cinque notti la settimana fino alle ore piccole del mattino? Forse n'ebbe la premonizione, dato che conosceva quella gente.

Ed ecco Luisa, la sera di quello stesso giorno, fissare il fuoco come ai vecchi tempi, ma con un volto più umile e gentile. Quale visione del futuro poteva lei avere? I manifesti per le strade, con la firma di suo padre, che liberavano il defunto Stephen Blackpool, tessitore, da un ingiusto sospetto e confessavano la colpa di Tom, suo figlio, invocando l'attenuante degli anni e dell'occasione tentatrice (e non gli riuscì di aggiungere: della sua educazione); queste erano cose del Presente, come lo era, pressoché, la lapide di Stephen Blackpool, con l'epigrafe di suo padre, giacché ella sapeva che così sarebbe stato. Queste cose ella vedeva distintamente. Ma cos'altro, nel Futuro?

Un'operaia, battezzata Rachael, che dopo lunga malattia torna di nuovo in Fabbrica, entrando e uscendo per il proprio turno, e che, sempre alle stesse ore, passa tra gli operai di Coketown; una donna d'una bellezza pensosa, sempre vestita in nero, ma di un carattere dolce e sereno, a volte finanche allegro, che sola, tra tutta la gente di quel luogo, sembrava provare compassione per una disgraziata ubriaccona del suo stesso sesso che veniva ogni tanto in città per elemosinare da lei in segreto e piangere amare lacrime; una donna che lavorava ognora e ne era contenta, considerando il lavoro parte della sua condizione naturale, fino a che non fosse stata troppo vecchia per continuare. Vedeva tutto questo, Luisa? Perché così sarebbe stato.

E un fratello, solo, parecchie miglia lontano: a scriverle, versando lacrime sulla carta e macchiandola d'inchiostro, come le parole di lei si fossero rivelate vere anche troppo presto e come avrebbe dato tutti i tesori del mondo per poter rivedere il suo caro volto? Un fratello che, infine, in viaggio verso la patria con la speranza di rivederla, era stato fermato da una malattia; e una lettera, in una strana calligrafia che diceva: «È morto di febbre all'ospedale il tale giorno, ed è morto pentito, amandovi e col vostro nome sulle labbra»? Vide queste cose Luisa? Perché così sarebbe stato.

E lei stessa di nuovo sposa, e madre, in amorevole cura dei propri figli, attenta a che avessero un'infanzia della mente oltreché del corpo, come se sapesse che la prima avesse un valore ancor più grande della seconda, ogni particella della quale, serbata, sarebbe stata una benedizione e una gioia anche per l'adulto più saggio? Vide questo Luisa? Perché questo non sarebbe mai stato.

Ma vide anche che i figli felici della felice Sissy l'amavano e che tutti i bambini l'amavano, e che lei, fatta esperta del mondo infantile e persuasa che mai si dovessero disprezzare le loro innocenti fantasie, che fosse dovuto ogni sforzo per comprendere i più umili e per restituire qualche bellezza alle loro esistenze tra macchine e dati di fatto con le grazie e le gioie dell'immaginazione, senza le quali il cuore infantile avvizzirà e la più solida virilità del corpo riuscirà moralmente morta, e le chiarissime cifre che mostrano la prosperità nazionale non saranno altro che le cifre funeste del profeta Daniele; che lei operava a questo modo non per un voto capriccioso, o per gli obblighi di una associazione o dell'altra, o per impegni formali, o patti, o per apparire in balli in costume o fiere di beneficenza, ma semplicemente perché ne sentiva l'intimo obbligo; vedeva Luisa tutto questo? Perché

così sarebbe stato.

Caro lettore! Da te dipende se nella mia come nella tua distinta sfera di azione, cose non dissimili da queste saranno oppure no. Fa' in modo che siano! Con cuore più leggero potremo allora sederci accanto al camino e guardare la cenere del nostro fuoco diventare grigia e fredda.

Nota biobibliografica di Charles Dickens

CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE

1812. Charles Dickens nasce a Portsmouth il 7 febbraio.
1815. John Dickens, padre di Charles, impiegato all'ufficio paghe della Marina, viene trasferito a Londra.
1817. John Dickens è trasferito a Chatham, dove il piccolo Charles trascorre il periodo più felice della propria infanzia.
1821. Scolaro alla William Giles's School, Charles scrive, "alla matura età di 8-10 anni", la tragedia *Misnar, the Sultan of India*.
1822. John Dickens è di nuovo trasferito a Londra, e va ad abitare al 16 di Bayham Street, Camden Town.
1824. Mentre la sorella Fanny è iscritta alla Royal Academy of Music, il piccolo Charles, anche su pressioni della madre, viene "abbandonato" al lavoro in una fabbrica di lucido da scarpe, Warren, sulle sponde del Tamigi. Questo gli dà il senso di una contaminazione col mondo "basso" e criminale. Il padre è rinchiuso nella prigione per debitori di Marshalsea. Charles alloggia presso una famiglia di amici, prima a Camden Town e poi a Lant Street, più vicino alla prigione del padre. Dopo pochi mesi, uscito John Dickens di prigione, la famiglia si trasferisce a Somers Town.
1825. Charles Dickens si iscrive alla Wellington House Academy.
1826. John Dickens ottiene un impiego giornalistico.
1827. Charles si impiega presso lo studio legale Ellis e Blackmore. Per evadere dalla routine degli impieghi legali, studia stenografia da autodidatta.
1830. Si invaghisce di Maria Beadnell, la cui famiglia tratta snobisticamente il giovane e lo induce ad interrompere il rapporto, nel 1833. Ottiene l'impiego di reporter parlamentare grazie anche allo zio.
1832. Tenta il mestiere dell'attore.
1833. «The Monthly Magazine» pubblica il suo primo racconto: *A Dinner at Poplar Walk*.
1834. Giornalista al «The Morning Chronicle». Conosce la futura moglie, Catherine Hogarth. Pubblica altri "bozzetti" su «The Monthly Magazine».
1836. Escono *Sketches by Boz, First Series*, e *Sketches by Boz, Second Series*, i suoi primi volumi. Si sposa e conosce John Forster che rimarrà forse il suo più fedele amico e primo, importantissimo biografo. Inizia a pubblicare *Pickwick Papers* in parti mensili, metodo a cui rimarrà sostanzialmente fedele per il resto della sua opera.
1837. Inizia la pubblicazione in 20 fascicoli, mensili, di *Oliver Twist*.
1838. Inizia la pubblicazione in 20 fascicoli, mensili, di *Nicholas Nickleby*.
1840. Assunta la direzione di una nuova rivista, «Master Humphrey's Clock», su di essa inizia la pubblicazione, in 40 puntate, settimanali, di *The Old Curiosity Shop*.
1841. Su «Master Humphrey's Clock», inizia la pubblicazione, in 40 puntate, di *Barnaby Rudge*.
1842. Esce *American Notes*, risultato del suo primo viaggio negli Stati Uniti, e inizia la pubblicazione di *Martin Chuzzlewit*.

1843. Scrive il racconto natalizio, archetipo di un genere, *A Christmas Carol* (a cui seguono, fino al 1848: *The Chimes*, *The Cricket on the Hearth*, *The Battle of Life*, e *The Haunted Man*).
- 1844-5. Visita l'Italia.
1846. Esce *Pictures from Italy*. Prende avvio *Dombey and Son*, in 20 puntate, che dà inizio alla sua fase matura dopo la crisi produttiva degli anni precedenti.
1849. Inizia la pubblicazione di *David Copperfield* (in 20 puntate).
1850. È direttore di una nuova rivista, «Household Words», che attraverserà tutti gli anni Cinquanta.
1852. Inizia la pubblicazione di *Bleak House* (in 20 puntate).
1854. Esce *Hard Times*, in numeri settimanali.
1855. Inizia la pubblicazione di *Little Dorrit* (in 20 puntate).
1855. Acquista la casa di Gads Hill, nei pressi di Chatham, ammirata nelle passeggiate dell'infanzia assieme al padre. I giri di letture delle proprie opere, iniziati per beneficenza e poi trasformati in vere e proprie iniziative commerciali, acquistano ritmi più intensi.
1859. Assume la direzione della nuova rivista «All The Year Round», dove pubblica *A Tale of two Cities*.
1860. Su «All The Year Round» inizia la pubblicazione di *Great Expectations*.
1864. Inizia la pubblicazione di *Our Mutual Friend* (in 20 puntate), ultimo suo romanzo concluso.
1865. Coinvolto in un incidente ferroviario, rischia che sia scoperta la sua relazione extraconiugale con l'attrice Ellen Ternan.
1868. Pubblica su «The Atlantic Monthly» il racconto *George Silverman's Explanation*.
1870. Inizia la pubblicazione di *The Mystery of Edwin Drood*, del quale solamente sei numeri sono pubblicati, dei dodici previsti. Provato da una serie di stressanti letture pubbliche, muore a Gad's Hill, il 9 giugno.

BIBLIOGRAFIA

Segnaliamo due fondamentali opere bibliografiche: quella sulle opere di Charles Dickens, compilata da PH. COLLINS, per la *New Cambridge Bibliography*; e quella specifica di S. MANNING, *Hard Times: An Annotated Bibliography*, New York, AMS Press, 1999. Per una rassegna della critica si veda, in italiano, a cura di C. PAGETTI e M.T. CHIALANT, *Dickens e la critica*, in ID., *La città e il teatro. Dickens e l'immaginario vittoriano*, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 13-39.

Edizioni recenti di *Tempi difficili*

Tempi difficili, introduzione di Piergiorgio Bellocchio; traduzione di Gianna Lonza, Milano, Garzanti, 2005.

Tempi difficili: per questi tempi, a cura di Maria Rita Cifarelli; traduzione di Maria Rita Cifarelli e Cristina Scagliotti; con un saggio di George Orwell, Torino, Einaudi, 2006.

Tempi difficili, introduzione di Paolo Ruffilli, traduzione di Bruno Tasso, Milano, BUR, 2007.

Principali studi critici in italiano su Dickens e in particolare su *Tempi difficili*

- ROSSANA BONADEI, *Passaggio con figure. Intorno all'Inghilterra di Charles Dickens*, Milano, Jaca Book, 1996.
- MARINA BONDI PAGANELLI, *Dickens e il discorso politico*, Bologna, Cappelli, 1989.
- MARIA TERESA CHIALANT, *Ciminiere e cavalli alati. Strategie contrastive nella narrativa di Charles Dickens*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1988.
- M.T. CHIALANT e C. PAGETTI, *La città e il teatro. Dickens e l'immaginario vittoriano*, Roma, Bulzoni, 1988.
- FRANCESCO FRAIOLI, *Dickens e il suo tempo: il pensiero utilitaristico in «Hard Times» e l'analisi delle figure femminili in David Copperfield*, Napoli, Liguori, 1998.
- CARLO IZZO, *Autobiografismo di Charles Dickens*, Venezia, Neri Pozza, 1954.
- FRANCESCO MARRONI, *Disarmonie vittoriane*, Roma Carocci, 2002.
- FRANCESCO MARRONI (a cura di), *Great expectations: nel laboratorio di Charles Dickens*, Roma, Aracne, 2006.
- MARIO MARTINO, *Dickens e la crisi della scrittura*, Bari, Adriatica, 1996.
- CARLO PAGETTI, «Hard Times» e «Great expectations»: problemi di critica dickensiana, Pescara, Libreria dell'Università, 1979.
- MARIO PRAZ, *La crisi dell'eroe nel romanzo vittoriano*, Firenze, Sansoni, 1981 (1952).
- ROMOLO RUNCINI, *Illusione e paura nel mondo borghese. Da Dickens a Orwell*, Bari, Adriatica, 1968.
- GIORGIO SPINA, *Charles Dickens. L'uomo e la folla*, ERSU, 1985.

La Newton Compton ha pubblicato *Le due città*, *Grandi speranze*, *Oliver Twist*, *Tempi difficili*, *Il circolo Pickwick*, *David Copperfield* in volumi singoli e la raccolta *I grandi romanzi*, che comprende *Oliver Twist*, *David Copperfield*, *Tempi difficili*, *Le due città*, *Grandi speranze*, *Racconti di Natale*.

Robert Louis Stevenson

Lo strano caso del Dr Jekyll e Mr Hyde

Introduzione di Riccardo Reim

Premessa di Vieri Razzini

Titolo originale: *The Strange Case of Dr Jekyll and Mr Hyde*. Traduzione di Vieri Razzini.

Introduzione

The Strange Case of Dr Jekyll and Mr Hyde è – come il primo capitolo, *Story of the Door*, indica con chiarezza – innanzitutto la storia, appunto, di una porta, o meglio, «del conflitto tra una strada e una porta»¹. In una strada elegante, ridente, luminosa, ricca di vetrine scintillanti, di boiserie e di ottoni ben lustrati, una strada pulita e animata dove la buona borghesia londinese può passeggiare tranquilla e soddisfatta di sé, esiste, imprevedibilmente, un tratto di muro decrepito con una vecchia, scrostata, indecorosa porta («non meno inquietante», secondo la bella osservazione di Ornella Volta, «della crepa sulla facciata notata da Poe al suo arrivo in casa Usher»²), particolare – segnale? indizio? – incongruo, inopportuno e disturbante:

The door, which was equipped with neither bell nor knocker, was blistered and distained. Tramps slouched into the recess and struck matches on the panels; children kept shop upon the steps; the schoolboy had tried his knife on the mouldings; and for close on a generation no one had appeared to drive away these random visitors or to repair their ravages.³

Da quella porta sordida e indecente – quasi, si direbbe, spurgo delle immondizie della casa – esce regolarmente Hyde (il cui nome, non bisogna dimenticarlo, foneticamente equivale al verbo *to hide*, nascondere, tenere segreto) per compiere, in perfetta tranquillità di spirito, quelle azioni che al rispettabile Henry Jekyll non sarebbero mai consentite. Azioni, è ovvio, riprovevoli e disgustose, alle quali si accenna solo genericamente (eccezion fatta per il famoso episodio della bambina gettata a terra e calpestata e quello del feroce assassinio di Sir Danver Carew), espressione di un alter ego “proibito”, represso (anche sessualmente, ma su questo punto Stevenson diviene estremamente vago ed elusivo) dal bisogno di conformarsi ai dettami di una società che lo vuole pubblico esempio – come membro non solo di una classe sociale medio-alta, ma come quello della “razza padrona” britannica – di austera virtù.

Nota acutamente David Punter:

Le difficoltà di Jekyll sono quelle dell'imperialista benevolo; esse non hanno nulla a che vedere con il problema politico di sanzionare la forza bruta, bensì con il mantenimento della dignità in circostanze avverse. È indicato a chiare lettere che il comportamento di Hyde è una versione urbana dell'«inselvaticarsi». Le particolari difficoltà incontrate dall'imperialismo inglese al suo declino erano condizionate dalla natura della supremazia che era stata fatta valere, non una semplice supremazia razziale, bensì una supremazia che era sempre stata vista come fondata sulla superiorità morale. Se un impero basato su una moralità decade, che cosa ciò implicherà per il particolare tipo di moralità interessata? Sono per l'appunto le «grandi prospettive» che producono morbosità nelle relazioni di Jekyll con i propri desideri. Da ciò, quindi, il nome del suo alter ego: nella misura in cui il dottore prende sul serio le sue responsabilità pubbliche viene a determinarsi la segretezza (*hiddenness*) della sua brama di piacere. Dato che l'uomo pubblico deve essere visto come irreprensibile, dovrà «celare» la sua natura privata, al punto di negare che faccia parte di lui.⁴

Il romanzo di Stevenson sembra riuscire a cumulare nelle sue pagine quasi tutte le paure e le fobie della tarda età vittoriana per ciò che è diverso, fuori dalle regole (e quindi, in un certo senso, indecifrabile e oscuro), senza contare che sfrutta – e questa fu una delle ragioni della sua immediata fortuna – le inquietudini pubbliche circa la violenza e la criminalità urbana (si pensi ai delitti, rimasti impuniti, di Jack lo Squartatore), il progresso scientifico e le rivelazioni di Darwin

sull'evoluzione. Stevenson si guarda bene dall'impostare il rapporto tra Jekyll e Hyde come quello tra due opposti: Hyde non è l'opposto di Jekyll, ma qualcosa all'interno di Jekyll, qualcosa che è sempre esistito: il fatto che sia più piccolo del dottore, quasi un nano, sta a dimostrare come ne sia soltanto una parte; una parte gracile, poco sviluppata proprio per la repressione a cui è stata sottoposta (e infatti il protagonista ne parla con la simpatia di un padre indulgente: arriva a compatirne la bruttezza e, pur ammettendone la totale malvagità, cerca di salvarne l'indole originaria), ma che lasciata libera potrebbe crescere e prosperare, e quindi, forse, migliorare. Hyde è la regressione della specie, la terribile, onnipresente minaccia che, se l'evoluzione è una scala, esiste anche la possibilità di cominciare a ridiscenderla. E «non sarà una sorpresa che una tale minaccia non possa essere nominata nel testo», rileva ancora Punter rifacendosi a una tesi di Julia Briggs; «Jekyll dice che ha attirato su di sé “un castigo e un pericolo che non posso nominare”, e nel parlare di Hyde si allude continuamente al fatto che possiede delle deformità sottaciute. Come in gran parte del “gotico”, si ha qui un gioco dialettico fra l'indicibile e i metodi di verifica comprovati dalla complessità della struttura narrativa, ma i timori post-darwiniani hanno dato una nuova piega al concetto di degenerazione»⁵. Nel corso del racconto Utterson tenta una spiegazione di tipo moralistico (di un conformismo che fa tornare alla mente la rigida educazione presbiteriana di Stevenson: e qui ci sarebbe molto da discutere sulla sua figura “ribelle”), legata alle “turbolenze” giovanili del protagonista: «The ghost of some old sin, the cancer of some concealed disgrace; punishment coming pede claudo, years after memory has forgotten and self-love condoned the fault»⁶. Il fantasma della coscienza, dunque? O forse, più minacciosamente, si avanza l'ipotesi che «l'essere umano sarebbe il prodotto di un iniziale matrimonio misto, di una mescolanza fundamentalmente instabile che un incidente scientifico o psicologico potrebbe sempre tornare a separare?»⁷.

Stevenson, come nota Emilio Cecchi, riprendendo un'osservazione di G.K. Chesterton, non riuscì mai a essere «una sola persona», tranne quando «completamente in alcuni suoi libri [...] saltuariamente in altri, tutte le cinque, sette o otto persone di Stevenson: il ragazzo, il cockney, il letterato, il pirata, il puritano, si riabbracciavano fraternamente e ridiventavano una»⁸: ma bisognerà pure dire che in lui il ribelle non riuscì mai a sovrapporsi completamente al moralista, così come il bohémien al gentleman, “Tusitala” allo scozzese. Allo stesso modo, sotto il suo esuberante (e a volte un po' facile) rapporto con il fantastico, l'orrido, il macabro (e più in generale l'avventuroso) traspare l'ansia della rivalsa da lui cercata nell'immaginazione verso l'esistenza segregata alla quale la salute malferma lo costrinse durante l'infanzia e l'adolescenza⁹. Certo, i suoi “vagabondaggi” – soprattutto negli anni giovanili – risulterebbero, a segnarli su una carta geografica, assai più complicati ed estesi di quelli di David Balfour¹⁰, ma è ancora Chesterton a puntualizzare che «questo pellegrinaggio a zig-zag, [...] questo diagramma, per così dire, era solo un continuo spostamento da un ospedale all'altro», aggiungendo subito dopo: «Il ritratto che fa di se stesso, vagabondo su una strada in inverno con le dita livide dal freddo, è senz'altro un ritratto ideale: era proprio questa la libertà che non riuscì mai ad avere. Poteva solo spostarsi da un luogo all'altro; o persino da un'avventura all'altra. C'è una strana precisione nella semplicità di un suo verso infantile che dice “Il mio letto è come una barchetta”. In tutte le sue svariate esperienze, il suo letto era una barca e una barca il suo letto»¹¹.

In quella «barchetta», Stevenson nel 1886 sognò, in una terribile notte d'incubo, quel «proverbio letto alla rovescia» che è appunto la storia di Henry Jekyll, che sta a dimostrare non

la possibilità di scindersi dalla propria coscienza – come qualcuno potrebbe credere – ma, al contrario, l'impossibilità di dividersi in due. Come rileva Salvatore Rosati, «quella netta separazione tra persone pie e candidati all'inferno che gli fu instillata nell'infanzia, rese Stevenson particolarmente ricettivo verso questa psicologia di personalità sdoppiata, in cui il "doppio" – o, secondo il termine tedesco originario, il Doppelgänger – diviene complementare dell'altra parte della personalità»¹²: *The Strange Case of Dr Jekyll and Mr Hyde* è indubbiamente il caso più vistoso, ma anche il più meccanico, e proprio per questo ancora privo della più sottile funzione di complementarità che viene invece a essere la chiave di numerosi romanzi successivi, primo fra tutti lo splendido *Master of Ballantrae*. Viene in mente, subito, il celebre *The Picture of Dorian Gray* di Wilde (scritto appena cinque anni dopo, a riprova di come certe tematiche circolassero con insistenza in quell'epoca): quando Jekyll avvelena Hyde, quando Dorian Gray spara al suo ritratto, ci troviamo, inevitabilmente, di fronte a un suicidio.

Verso la fine del secondo capitolo del romanzo, *Search for Mr Hyde*, viene avanzata, come si è visto, l'ipotesi che qualcosa di «non detto» possa risuscitare dal passato a reclamare Jekyll: quella «punizione divina» che pede claudio giunge a volte tardiva ma sempre inappellabile. Anche il reverendo Soulis di *Thrawn Janet* viene reclamato dal «non detto» e sottoposto a «una prova assai dura»: l'orribile cadavere vivente, alla fine, avanza letteralmente pede claudio verso la sua vittima, finché non sarà proprio la mano giustiziera del Signore a «colpire l'Orrore lì dove si trovava»; e al protagonista di *The Body-Snatcher* non si leggono in faccia «rum e peccati»? E *The Merry Men* non è forse la storia di un ossessionante rimorso dove, nell'allucinata conclusione, le cose divengono «decreti di Dio» e sono «fuori dalle mani dell'uomo»? E quell'ombra che si agita dietro l'indistruttibile vetro «temprato nelle fiamme dell'inferno» di *The Bottle Imp* non suscita, insieme al sorriso, una sottile inquietudine? E la residenza dove l'enigmatica Olalla si aggira tra le ombre dei suoi antenati, nella stregata atmosfera della sua «chanson de geste corrotta» (secondo la bella definizione di Giorgio Manganelli¹³), braccata dall'antica demenza della sua stirpe degenerata fino al vampirismo, non è, al tempo stesso, il luogo del terrore più cieco e quello della più luminosa redenzione?...■

Il lato "notturno" di Stevenson è una specie di dato caratteriale che accomuna tutte le "persone" che egli fu, facendone subito riconoscere la stretta parentela: l'orrore viene reso quasi palpabile attraverso una serie di minimi particolari, resi con straordinaria sobrietà: gli occhi crudeli e ammalianti della donna del ritratto in *Olalla*; l'angoscioso inseguimento sulla spiaggia con cui si conclude *The Merry Men*; le scosse del calesse e la pioggia scrosciante che fa sinistramente affiorare il corpo nel sacco in *The Body-Snatcher*; il sottile «filo di lana ritorta» appeso a un chiodo da cui penzola, assurdamente, il cadavere deforme della vecchia in *Thrawn Janet*.. Autentici gioielli di quel "realismo irreal" in cui lo scrittore dà il meglio della sua arte, difficilmente uguagliabile per potenza e concisione.

RICCARDO REIM

1 O. Volta, *Premessa a «Il Dr Jekyll»*, in ead., *Frankenstein & Company*, Sugar, Milano 1965.

2 *Ibid.*

3 «La porta, senza campanello né picchiotto, era sporca e sbrecciata. I vagabondi se ne stavano rannicchiati in quel vano e sfregavano i fiammiferi sui battenti; i ragazzini tenevano banco sui gradini; gli scolari avevano affilato i loro coltelli sulle cornici di legno; e per quasi una generazione nessuno era mai apparso a cacciar via questi sbandati o a riparare i loro danni» (trad. di V. Razzini).

4 D. Punter, *The Literature of Terror. A History of Gothic Fictions from 1765 to the Present Day*, Londra 1980 (trad. it. *Storia della letteratura del terrore*, Editori Riuniti, Roma 1985).

5 *Ibid.*

6 «Lo spettro di qualche vecchio peccato, il cancro di qualche vergogna nascosta; il castigo che arriva, *pede claudo*, anni dopo che la memoria ha dimenticato e l'amore di se stessi ha fatto perdonare l'errore» (trad. di V. Razzini).

7 Punter, *The Literature of Terror*, cit..

8 E. Cecchi, *R.L. Stevenson ieri e oggi*, introd. a R. L. Stevenson, *Romanzi e racconti*, Casini, Roma 1950.

9 Vedi a questo proposito S. Rosati, *Presentazione a «Racconti e romanzi brevi (1882-87)»*, Mursia, Milano 1963.

10 È il nome del protagonista di *Kidnapped*, romanzo pubblicato da Stevenson nel 1886.

11 La citazione di Chesterton è ripresa da Cecchi, *R.L. Stevenson ieri e oggi*, cit.

12 S. Rosati, *Presentazione ai «Romanzi (1885-1889)»*, Mursia, Milano 1968.

13 G. Manganelli, *Nota introduttiva a «Olalla»*, Einaudi, Torino 1974.

Premessa

Quell'«infelice Henry Jekyll».

Nati dalla fantasia degli scrittori e fatti vivere nelle pagine di un libro, certi personaggi della letteratura hanno un destino singolare: col passar del tempo assurgono all'altezza di caratteri universali e, tralasciata del tutto la loro matrice artistica, cominciano a vivere una vita propria e imbarazzantemente perenne, fino a entrare nel linguaggio di tutti i giorni.

Quanti usano termini come “donchisciottesco”, “bovarismo”, “edipico” senza aver mai letto Cervantes o Flaubert o Sofocle? La stessa sorte è toccata al dottor Jekyll: in inglese l'espressione «to be a Jekyll and Hyde» è comunissima e viene usata per indicare che qualcuno ha una personalità ambigua o conduce una doppia vita. Ma certo non tutti coloro che usano quella frase hanno letto il pur famosissimo racconto di Stevenson. Non solo. Del “doppio” di Jekyll, Edward Hyde, si è creata un'iconografia popolare che ben poco ha a che vedere con l'immagine che l'autore ne dà nella sua storia. Hyde evoca nella fantasia dei più la figura di un mostro peloso e feroce, bieco e terrificante: una specie di sanguinaria belva umana assai vicina al vampiro o al licanthropo. A ciò hanno notevolmente contribuito le trasposizioni hollywoodiane del racconto di Stevenson: prima John Barrymore, poi Fredric March e Spencer Tracy hanno fatto di Hyde un essere dall'aspetto orrifico; e ancor oggi, sulle copertine delle edizioni “pocket” del racconto egli è raffigurato come una creatura da incubo, mostruosa, i denti aguzzi e le gengive scarlatte scoperte in un ghigno satanico, il viso segnato da rughe deformi illuminate da riflessi verdastri, lo sguardo belluino e demente; insomma qualcosa di assai più simile a King Kong che al personaggio inventato dallo scrittore scozzese.

Hyde in realtà non è affatto un mostro in senso tradizionale: l'immagine che Stevenson ne fornisce è assolutamente svincolata sia dall'iconografia del demonismo medioevale che dalla prassi del racconto nero o “gotico” del romanticismo inglese avente per caposcuola la Mary Shelley di Frankenstein. Il “male puro” che Hyde incarna traspare all'esterno, nella sua persona, in qualcosa di indefinibile, una forte repulsione fisica che chiunque lo avvicini avverte senza saperne spiegare il motivo preciso ed è perciò tanto più forte: il perfido Hyde emana e riflette sugli altri il male che ha dentro, ma il corpo non mostra alcuna apparente deformazione.

Questa straordinaria intuizione artistica avverte il lettore fin dalle prime pagine del racconto di non trovarsi davanti a un semplice «tale of terror», ma a qualcosa di più e di diverso.

The Strange Case of Dr Jekyll and Mr Hyde, scritto di getto nel 1886 e nato da un incubo notturno realmente sofferto da Stevenson, è infatti, sotto l'apparenza di “thriller” condotto con abilissimo mestiere, la rivelazione (che anticipa in modo folgorante gli studi freudiani sull'inconscio) di quanto di sordido esiste nella natura umana. «Vi prego di intendere nefandezza», scriveva Stevenson all'amico Henry James in una lettera del 1886, «nel senso giusto, non necessariamente come qualcosa di ignobile: il sordido può avere una sua dignità. In natura di solito ce l'ha».

Nella storia del dottor Jekyll, uomo retto, onesto, generoso che attraverso una scoperta scientifica riesce a trasformarsi a suo piacimento in un essere, Hyde appunto, totalmente diverso, crudele, vizioso, violento, finché il lato malvagio si impadronisce completamente di lui fino a farlo soccombere, si è vista tradizionalmente una metafora della eterna lotta fra bene e male. Ma

questa interpretazione, oltre a essere solo parzialmente plausibile, è anche fortemente restrittiva e non servirebbe affatto a spiegarci il fascino così moderno e sottile del racconto di Stevenson.

Il dottor Jekyll non rappresenta e non è "il bene": anzi, come ogni essere umano, è «un incongruo miscuglio di bene e di male», influenzabile, fragile, soggetto agli impulsi più disparati. Ed è proprio da qui che nasce il suo dramma, come dice egli stesso nella lunga confessione finale:

Giorno per giorno mi avvicinai alla verità la cui scoperta doveva portarmi a un così spaventoso naufragio: che l'uomo non è in verità uno ma duplice [...]. Azzardo l'ipotesi che l'uomo sarà infine conosciuto come un conglomerato di svariate entità, incoerenti e indipendenti l'una dall'altra [...]. Due nature lottavano nella mia coscienza e a ragione potevo dire di essere l'una o l'altra: ma questo si doveva al fatto che ero radicalmente tutt'e due; e da moltissimo tempo, assai prima che il corso delle mie scoperte scientifiche avesse cominciato a suggerirmi la più remota possibilità di un tale miracolo, avevo imparato ad accarezzare, come un meraviglioso sogno a occhi aperti, l'idea di separare questi elementi [...].

Il malvagio Hyde è dunque il risultato degli esperimenti di Jekyll su se stesso: ma la separazione degli elementi del bene da quelli del male è apparente: perché se Hyde è veramente e soltanto male allo stato puro, in Jekyll, anche quando torna a essere se stesso dopo le metamorfosi notturne e si pente delle proprie turpitudini e si dedica alla pratica della virtù e ad alleviare le sofferenze del mondo, resta la coscienza che Hyde è pur sempre dentro di lui, fa pur sempre parte di lui ineliminabilmente. Ecco perché tanto spesso cede alla tentazione di bere la magica medicina per trasformarsi nell'altro, per riprendere le sembianze del suo crudele "doppio" e dar sfogo a tutti gli impulsi negativi e distruttori che lo agitano e lo tormentano finché restano ingabbiati in lui allo stato di desideri latenti. Non solo la «separazione degli elementi» è temporanea, ma unidirezionale; la pozione produce unicamente il male: libera Hyde da Jekyll, ma non Jekyll da Hyde. Il bene compiuto dal dottore è perciò solo una conseguenza, esiste in funzione del male compiuto da Hyde, come riparazione, come espiazione, come contrappeso, come lenimento di terribili rimorsi: è, potremmo dire, una fuga dalla realtà di Hyde. Ma non ha autonomia: Jekyll non può fare a meno di Hyde, sa che rinunciando a lui soffrirebbe i desideri e gli spasimi più atroci, le angosce più terribili, sarebbe ossessionato da un solo, unico pensiero: essere completamente libero, poter dare libero corso ai selvaggi istinti di Hyde. Egli prova per Hyde «molto più che l'interesse di un padre», mentre Hyde prova «molto meno che l'indifferenza di un figlio» e pensa a Jekyll «come il bandito della montagna pensa alla caverna nella quale si nasconde quando è braccato».

In quale modo il dottor Jekyll, uomo retto, cittadino esemplare, professionista di chiara fama, ha potuto lasciarsi travolgere nella sua fosca avventura? Come nasce nella sua mente l'idea di separare la parte di bene e la parte di male che egli sa presenti in lui?

«Il peggiore dei miei difetti», egli dice nel capitolo finale, confidandosi all'amico Utterson, «era un temperamento irrequieto e allegro che io trovo difficile conciliare col mio imperioso desiderio di andare a testa alta e di tenere in pubblico un contegno più grave del comune. Nacque così l'abitudine di nascondere i miei piaceri [...] con un senso di vergogna quasi morboso [...]». Ecco quindi l'illustre medico, ligio alle regole della società in cui vive, assuefarsi a una «profonda duplicità di vita»; orgoglio, onore, decoro, prestigio, raggiungimento della fama e del successo lo obbligano a rivelare solo la facciata, dando di sé al mondo un'immagine vera solo in parte e costringendolo a separare «con un taglio assai più profondo che nella maggior parte degli uomini» le regioni del bene e del male.

Visto in questa luce il racconto di Stevenson è uno degli attacchi più espliciti sferrati in quel periodo dai letterati inglesi alla morale repressiva e puritana del regime vittoriano, già

apertamente sfidata vent'anni prima dal Swinburne dei Poems and ballads (1866), opera tutta pervasa di sensualità, assolutamente in contrasto con la verecondia dell'epoca e accolta infatti con grandissimo scandalo dai benpensanti.

Oggi, alla luce di Freud, definiremmo Jekyll come un individuo affetto da nevrosi ossessiva: ostacolato da ogni sorta di tabù, egli è costretto a celare il soddisfacimento dei suoi istinti (di quali istinti si tratti Stevenson, in questo anche lui figlio del tempo, non dice mai con chiarezza: parla di «piaceri a dir poco indecorosi» et similia, lanciando esche a chi volesse approfondire la questione sessuale del suo racconto, i cui protagonisti sono quattro scapoli cinquantenni a proposito dei quali mai si accenna ad amori passati o alla presenza di donne nella loro vita): la società, soffocata dalla paura del peccato, costretta da una morale imposta dall'alto, vive fingendo che la voluttà, il sesso non esistano. I desideri dell'individuo, repressi, diventano sempre più forti e finiscono per esplodere, ormai ingigantiti e davvero pericolosi, agli impulsi inconfessabili che tormentano il borghese e puritano Jekyll, Hyde dà sfogo con centuplicata violenza, in un susseguirsi di atti dissacratori e sadici, fino all'omicidio gratuito.

Da questo punto di vista, Jekyll altro non è che un bacchettone, un puritano non convinto, tipico rappresentante del medio borghese suo contemporaneo. Lo spirito polemico e i fini di critica di Stevenson sono chiarissimi (basterà ricordare a questo proposito che la sua stessa vita fu sempre animata da un ardente bisogno di verità e di indipendenza, rivelatasi fin da quando, giovanissimo, abbandonò la casa dei genitori, troppo legati alla dura ortodossia calvinista e al «gelido compromesso vittoriano»); ma una lettura esclusivamente storicistica del racconto rischia di costringerlo entro limiti inaccettabili: come non tener conto infatti dello spessore poetico e fantastico di questo viaggio nel regno del magico?

Hyde resta nella nostra memoria; non solo: la sua è una presenza scomoda, inquietante, il suo fascino stregonesco ci turba. Come Jekyll, ne siamo dapprima attratti irresistibilmente; poi proviamo un orrore profondo, un terrore autentico della sua energia distruttrice; infine siamo mossi a pietà per la tragedia che suggella la sua apparizione nel mondo degli uomini "normali". Ma al fondo di tutto, chiuso il libro, quel che resta è un inconfessabile sentimento di invidia, di rimpianto, come per un sogno impossibile. Lo stesso Jekyll, quando la vicenda è ormai conclusa e la morte prossima, ha un attimo di abbandono e manifesta la sua ammirazione per Hyde: «his love of life is wonderful» ("il suo amore per la vita è meraviglioso") e ancora: «his wonderful selfishness» ("il suo meraviglioso egoismo"). Perché Hyde, se da una parte è sanguinaria violenza, impeto assolutamente negativo, dall'altra rappresenta la corsa della libertà senza limiti, l'attaccamento alla vita, il delirio, l'amore di sé, il delitto che non conosce rimorso; con lui cade ogni barriera, ogni inibizione, ogni "censura": è la realtà onirica dell'«infelice Henry Jekyll», cioè dell'uomo, e in qualche modo finisce per coinvolgerci. Possiamo averne paura, così come abbiamo paura della libertà eccessiva o dei sogni troppo rivelatori; ma possiamo, forse a dispetto di noi stessi, anche amarlo, così come amiamo la nostra libertà e i nostri sogni.

Jekyll è un mito, altrettanto inquietante: è l'uomo che sfida coscientemente la morte nel tentativo di rompere i limiti che gli sono imposti dalla natura, nel tentativo di varcare le soglie dell'ignoto per avventurarsi oltre i divieti, in mondi inesplorati. Ha il più profondo disprezzo per l'attaccamento al concreto del meschino collega Lanyon; il successo dei suoi esperimenti gli fa proclamare una cieca fiducia nella "medicina trascendentale" e lo pone quasi al centro dell'universo, «primo essere di una nuova specie» che le stelle, la notte della metamorfosi, hanno il privilegio di osservare.

Ennesimo protagonista di un mito che ha accompagnato la cultura occidentale fin dagli albori,

Jekyll compie un'esperienza titanica che lo fa parente stretto dell'alchimista medievale, nell'illusione di sostituire la creatio hominis alla creatio dei, e lo lega a Faust, al Kirillov dei dèmoni dostoevskiani, e nel nostro secolo al Surmale di Jarry e al Mabuse di Lang, tutti simboli dell'uomo che credendosi rappresentante di una razza nuova, si accinge a riempire lo spazio «vuoto di Dio». Il successo è per Jekyll «un ceffone d'assoluto», lo rende completamente ebbro, pazzo d'orgoglio e di funesta felicità, lo fa credere potentissimo e invulnerabile: i confini fra l'uomo e il divino si sono cancellati, perché egli è riuscito a penetrare nei terribili, dolci segreti della natura. Ma la natura si vendica, la metamorfosi diventa automatica, involontaria: il viaggio nell'ignoto è, anche per lui, secondo la tradizione – violata, e non definitivamente, solo dal Faust di Goethe – un viaggio senza ritorno. Jekyll si rende conto troppo tardi del décalage esistente tra la folle ambizione che lo ha spinto a varcare i confini del trascendente e la propria fragilità di meschino essere umano: per porre fine alla propria inarrestabile corsa nel male, per non soccombere definitivamente anche come semplice uomo, non gli resta che distruggere il proprio corpo, il debole involucro di carne che tante volte egli ha sconvolto e straziato nel tragico rito della metamorfosi.

VIERI RAZZINI

L'avvocato Utterson era un uomo dall'aspetto ispido e rude, mai illuminato da un sorriso; freddo, scarno e imbarazzato nel parlare; guardingo nei sentimenti; magro, lungo, polveroso, tetro, eppure in qualche modo amabile. Nelle riunioni di amici, e quando il vino era di suo gusto, gli si accendeva negli occhi qualcosa di straordinariamente umano; qualcosa che in verità non trovava mai la via della parola e si esprimeva invece non solo in quei silenziosi segni del volto, dopo una cena, ma più spesso e chiaramente negli atti della sua vita. Con se stesso era austero; quando era solo beveva gin per mortificare la sua inclinazione ai vini d'annata; e benché amasse il teatro aveva smesso di andarvi ormai da vent'anni. Era però assai tollerante con gli altri, e talvolta restava colpito, quasi con invidia, dalla prorompente vitalità che gli uomini mettevano nel compiere i loro delitti; e in ogni occasione incline ad aiutare piuttosto che a biasimare.

«Sono incline all'eresia di Caino», usava dire argutamente. «Lascio che mio fratello se ne vada al diavolo per i fatti suoi». Con un simile carattere gli capitava spesso di essere l'ultimo conoscente degno di stima e l'ultima persona di influenza positiva nella vita di uomini caduti nel male. A costoro, finché continuavano a frequentare la sua casa, non faceva mai sentire il minimo cambiamento di modi nei loro riguardi.

Certo tale condotta era spontanea per Mr Utterson, poiché era riservato al massimo e anche la sua amicizia sembrava ispirata al concetto cattolico della bontà. È tipico di un uomo modesto accettare un gruppo di amici così com'è dalle mani del caso: e questo l'avvocato Utterson aveva fatto. I suoi amici erano persone o del suo stesso sangue o che conosceva da anni; il suo affetto, come l'edera, cresceva col tempo e non implicava una particolare idoneità dell'oggetto. Di qui, senza dubbio, il suo legame con Richard Enfield, suo lontano cugino, uomo notissimo in città. Per molti restava un mistero cosa quei due potessero trovare uno nell'altro, o quali argomenti avessero in comune. Quelli che li incontravano nelle loro passeggiate domenicali riferivano che essi non dicevano niente, apparivano singolarmente annoiati e salutavano con evidente sollievo l'arrivo di qualche amico. Ciononostante i due tenevano in grandissimo conto queste passeggiate, le consideravano il prezioso coronamento della settimana, e non solo rinunciavano a occasioni di divertimento ma resistevano perfino al richiamo degli affari pur di poterne godere indisturbati.

Una volta, durante uno di questi vagabondaggi, si trovarono a passare in una via traversa di un quartiere di Londra pieno di attività. La strada era piccola e calma, ma nei giorni feriali vi si svolgeva un gran traffico. Gli abitanti se la passavano tutti bene, sembrava, e, con la speranza di passarsela anche meglio, facevano a gara nello spendere il sovrappiù dei loro guadagni in civetterie; perciò le vetrine dei negozi erano allineate lungo la strada con aria invitante, come due ali di venditrici sorridenti. Anche di domenica, quando nascondeva le sue attrattive più ricche e rimaneva quasi vuota, la strada risplendeva, in contrasto con gli squallidi dintorni, come un fuoco nella foresta; e con le sue persiane dipinte di fresco, i suoi ottoni ben lucidati, la generale pulizia e allegria di tono, subito attirava e colpiva piacevolmente l'occhio dei passanti.

A due porte dall'angolo, sul lato sinistro andando verso est, la fila delle vetrine era interrotta dall'ingresso di un cortile; e proprio in quel punto sporgeva sulla strada un sinistro fabbricato. Era alto due piani: non aveva finestre, ma solo una porta al piano più basso e una facciata cieca dal muro scolorito a quello superiore; ogni particolare denotava una sordida, prolungata trascuratezza. La porta, senza campanello né picchiotto, era sporca e sbrecciata. I vagabondi se ne stavano rannicchiati in quel vano e sfregavano i fiammiferi sui battenti; i ragazzini tenevano banco sui gradini; gli scolari

avevano affilato i loro coltelli sulle cornici di legno; e per quasi una generazione nessuno era mai apparso a cacciar via questi sbandati o a riparare i loro danni.

Mr Enfield e l'avvocato erano sull'altro lato della piccola strada; ma quando giunsero di fronte all'entrata, il primo puntò la sua canna da passeggio in quella direzione.

«Hai mai notato quella porta?», domandò, e quando il suo compagno ebbe risposto affermativamente. «È connessa nella mia memoria», egli aggiunse, «con una storia molto strana».

«Davvero?», disse Utterson, con un leggero cambiamento nella voce, «che genere di storia?»

«Bene, andò così», replicò Mr Enfield: «stavo tornando a casa da un posto in capo al mondo, alle tre circa di un nero mattino d'inverno, e i miei passi mi portarono in una zona della città dove non c'era letteralmente niente da vedere se non lampioni. Strada dopo strada, e tutta la gente addormentata – strada dopo strada, ognuna illuminata come per una processione e vuota come una chiesa – finché alla fine mi trovai in quello stato d'animo nel quale uno ascolta e ascolta e comincia a desiderare di vedere un poliziotto. A un tratto scorsi due figure: un uomo piccolo che, un po' zoppicante, camminava velocemente verso est, e una bambina di circa otto o dieci anni che correva più forte che poteva per una via traversa. Ebbene, ovviamente i due si scontrarono l'uno contro l'altra all'angolo: e allora successe una cosa orribile: l'uomo calpestò tranquillamente il corpo della bambina e la lasciò urlante sul marciapiede. Sembra niente a raccontarlo, ma fu una scena terrificante. Quello non era un uomo; era un qualche dannato Juggernaut. Lanciai un grido d'allarme, inseguii l'uomo, lo afferrai per il colletto e lo riportai là dove s'era radunato già un gruppetto di gente intorno alla bambina che ancora strillava. Lui era freddo e calmo e non fece resistenza, ma mi diede un'occhiata così terribile che mi ricoprii di sudore come dopo una lunga corsa. Le persone sopraggiunte erano i familiari della bambina; e quasi subito il dottore, che ella era stata mandata a chiamare, arrivò. La piccola non aveva niente di grave, era solo spaventata, disse il Segaozza¹; ed era presumibile che tutto sarebbe finito lì. Ma ci fu una curiosa circostanza. Io avevo provato ripugnanza per l'uomo catturato fin dal primo istante; e così anche la famiglia della bambina, il che era del tutto naturale. Ma ciò che mi colpì fu la reazione del dottore. Egli era il solito farmacista segaligno, senza età e senza colore, con un forte accento scozzese ed emotivo più o meno quanto una cornamusa. Ebbene, per lui fu come per tutti noialtri; ogni volta che quel Segaozza alzava gli occhi sul mio prigioniero, lo vedevo nauseato e sbiancato e col desiderio di ucciderlo. Sapevo cosa passava per la sua mente, e lui sapeva cosa passava per la mia; e poiché ucciderlo era fuor di questione, adottammo la soluzione che ci parve più opportuna. Dicemmo all'uomo che avremmo fatto un tale scandalo della cosa da rovinare il suo nome da una parte all'altra di Londra. Se aveva degli amici e dei crediti, avremmo pensato noi a farglieli perdere. E tutto il tempo, mentre gli davamo addosso con queste minacce, dovevamo tenergli le donne lontane, poiché esse erano feroci come arpie. Non avevo mai visto un cerchio di volti così pieni di odio; e lì nel mezzo stava l'uomo, con una sorta di nera, beffarda freddezza – impaurito anche, si vedeva – ma restando padrone di sé, davvero come Satana.

“Se avete deciso di trarre un guadagno da questo incidente”, egli disse, “naturalmente sono nelle vostre mani. Un gentiluomo preferisce evitare le scenate: stabilite la cifra”. Bene, riuscimmo a tirargli fuori cento sterline per la famiglia della bambina. Lui avrebbe ovviamente preferito non cedere, ma c'era qualcosa in tutti noi che esprimeva minaccia e alla fine si arrese. Adesso bisognava andare a prendere il danaro; e dove credi che ci abbia portati? – Proprio qui, davanti a questa porta; tirò fuori una chiave, entrò e subito tornò indietro con dieci sterline d'oro e per il resto un assegno per la banca Coutts, pagabile al portatore e firmato con un nome che non posso menzionare benché sia uno dei punti più interessanti della mia storia, ma era comunque un nome per lo meno molto ben

conosciuto e che si legge spesso. La somma era alta; ma la firma valeva molto di più, se davvero era autentica. Mi presi la libertà di far osservare al mio uomo che tutto l'affare appariva improbabile e falso e che un uomo normalmente non entra in una cantina alle quattro del mattino tornandone con uno chèque di quasi cento sterline firmato da un'altra persona. Ma lui era del tutto a suo agio. «Non si preoccupi», disse in tono sarcastico, «resterò con lei finché aprono le banche e incasserò l'assegno io stesso». Così ce ne andammo tutti, il dottore e il padre della bambina, e il nostro amico e io, e passammo il resto della notte a casa mia; e la mattina, dopo la colazione, andammo tutti alla banca. Presentai l'assegno io stesso, e dissi che avevo tutte le ragioni per ritenere che fosse falso. Neanche per idea. L'assegno era autentico».

«Ahaa!», disse Utterson.

«Vedo che la pensi come me», disse Enfield. «Sì, è una brutta storia. Perché il mio uomo era un tipo col quale nessuno dovrebbe avere a che fare, un uomo veramente dannato; e la persona che emise l'assegno è un vero modello di decoro e rettitudine, e per di più famosa; e, quel che è peggio, una di quelle che fanno, come si dice, del bene. Un ricatto, suppongo; un uomo onesto che paga molto cara qualche sciocchezza commessa da giovane. Ecco perché chiamo Casa del Ricatto il posto della porta. Benché, sai, anche questo non riesce a spiegare tutto», aggiunse, e dopo queste parole tacque con aria meditabonda.

Utterson lo trasse dal suo silenzio chiedendogli piuttosto bruscamente: «E non sai se la persona che ha emesso l'assegno abiti lì?»

«Un posto adatto, vero?», replicò Enfield. «Mi capitò di far caso all'indirizzo; abita in una piazza, non ricordo quale con esattezza».

«E non hai mai chiesto niente del posto della porta?», disse Utterson.

«No: ebbi qualche scrupolo», fu la risposta. «Ho dei principi molto rigidi sul far domande; è un po' troppo nello stile del giorno del giudizio. Si comincia con una domanda ed è come lanciare una pietra. Si sta tranquillamente seduti in cima a una collina; e via, la pietra va, trascinandone altre; e poco dopo un pacifico individuo (l'ultimo a cui avresti pensato) viene colpito alla testa mentre siede nel suo giardino e la famiglia è costretta a cambiar nome. No, mio caro, è per me una regola precisa: quanto più una cosa appare strana, tanto meno faccio domande».

«Un'ottima regola davvero», disse l'avvocato.

«Ma ho studiato il posto per conto mio», continuò Enfield. «Non sembra quasi una casa. Non ci sono altre porte, e nessuno si serve di quella se non, molto raramente, il gentiluomo della mia avventura. Al primo piano ci sono tre finestre che danno sul cortile; al piano di sotto non ce n'è neanche una; le finestre sono sempre chiuse ma sono pulite. E poi c'è un camino che di solito fuma; perciò qualcuno deve viverci. Ma neanche questo è del tutto sicuro, perché gli edifici intorno al cortile sono talmente ammicchiati che è difficile dire dove finisce uno e comincia l'altro».

I due camminarono di nuovo in silenzio per un po'; e poi «Enfield», disse Utterson, «è un'ottima regola la tua».

«Sì, penso che lo sia», replicò Enfield.

«Però c'è una cosa che vorrei chiederti: voglio chiederti il nome dell'uomo che calpestò la bambina».

«Beh, non vedo cosa potrebbe esserci di male», disse Enfield. «L'uomo si chiamava Hyde».

«Hmm», fece Utterson. «Che tipo è a vederlo?»

«Non è facile descriverlo. C'è qualcosa di strano nel suo aspetto; qualcosa di sgradevole, qualcosa addirittura di detestabile. Non avevo mai visto un uomo che mi desse tanta ripugnanza, ma non so esattamente perché. Deve avere qualche deformità; dà proprio l'impressione di essere

deforme, ma non saprei dire in che cosa. È un uomo dall'aspetto fuori dell'ordinario, eppure non posso citare niente in lui di anormale. No, non riesco proprio a descriverlo. E non per mancanza di memoria, perché ti assicuro che mi sembra di vederlo anche adesso».

Utterson di nuovo fece un tratto di strada in silenzio, ed era visibilmente oppresso dai suoi pensieri.

«Sei sicuro che abbia usato una chiave?», chiese infine.

«Mio caro...», cominciò Enfield sorpresissimo.

«Sì, lo so», disse Utterson, «capisco che debba sembrare una domanda strana. Il fatto è che, se non ti chiedo il nome dell'altro, è perché lo so già. Vedi, Richard, il tuo racconto riguarda anche me in certo modo. Se sei stato inesatto in qualche particolare, ti prego di correggerlo».

«Penso che avresti potuto avvertirmi subito», disse l'altro, leggermente risentito. «Ma sono stato, come dici tu, pedantemente esatto. Quel tipo aveva la chiave; e ti dirò di più, ce l'ha tuttora. L'ho visto servirsene neanche una settimana fa».

Utterson fece un profondo sospiro ma non disse una parola; e l'altro riprese: «Ecco un'altra lezione: non bisogna mai dir niente. Mi vergogno della mia lingua lunga. Facciamo il patto di non parlare mai più di questa storia».

«Con tutto il cuore», disse l'avvocato. «Te lo prometto, Richard».

¹ *Sawbones*, slang per “chirurgo” (*n.d.t.*).

Quella sera Utterson tornò alla sua casa di scapolo d'umore cupo, e sedette a cena senza piacere. La domenica, terminato il pasto, era sua abitudine sedersi vicino al fuoco con un libro di arida materia religiosa sulla scrivania, finché l'orologio della chiesa vicina suonava la mezzanotte ed egli se ne andava a letto con animo grato e tranquillo. Quella notte, però, appena fu tolta la tovaglia, prese una candela e andò nel suo studio. Qui aprì la cassaforte, ne trasse dall'angolo più nascosto un documento indicato sulla busta come "Testamento del dottor Jekyll", e si sedette tutto accigliato a studiarne il contenuto. Il testamento era olografo, perché Utterson, sebbene l'avesse in consegna ora che era redatto, si era rifiutato di prestare la minima assistenza nella fase della stesura; e disponeva non solo che, in caso di decesso di Henry Jekyll, tutti i suoi averi dovevano passare nelle mani del suo «amico e benefattore Edward Hyde», ma che in caso di «scomparsa o inesplicabile assenza del dottor Jekyll per un periodo superiore ai tre mesi», il detto Edward Hyde doveva subentrare al detto Henry Jekyll senza ulteriori rinvii e libero da qualsiasi impegno od obbligo, eccetto il pagamento di alcune piccole somme ai domestici del dottore.

Questo documento era da lungo tempo una spina nel cuore di Utterson. Lo offendeva sia come avvocato, sia come amante della vita sana e ordinata per il quale la bizzarria è dissolutezza. Finora era il fatto di non saper niente di Mr Hyde che lo aveva reso gonfio di indignazione; adesso, per un improvviso capovolgimento, era il fatto di averne saputo qualcosa. Era già abbastanza spiacevole quando il nome era soltanto un nome del quale egli non poteva sapere di più. Era peggio ora che cominciava a rivestirsi di odiosi attributi; e fuori dalle incorporee, mutevoli nebbie che per tanto tempo gli avevano ingannato la vista, balzò all'improvviso il chiaro presentimento di qualcosa di demoniaco.

«Pensavo fosse pazzia», disse, mentre riponeva al sicuro il detestabile incartamento, «e ora comincio a temere che sia qualcosa di ignominioso».

Su questo, spense la candela, indossò un cappotto e si incamminò verso Cavendish Square, quella cittadella della medicina dove il suo amico, il grande dottor Lanyon, dimorava e riceveva una gran folla di pazienti. "Se qualcuno sa, questo è Lanyon", aveva pensato.

Il solenne maggiordomo lo conosceva e gli diede il benvenuto; non dovette aspettare e fu subito introdotto nella sala da pranzo, dove il dottor Lanyon sedeva da solo con un bicchiere di vino. Era questi un uomo giovane, pieno di salute e di vita, con la faccia rubizza, una gran chioma precocemente incanutita, e un modo di fare chiassoso e deciso. Alla vista di Utterson si alzò e gli andò incontro con le braccia tese. La cordialità, e un po' tutti gli atteggiamenti di Lanyon, potevano sembrare in certo modo teatrali, ma si fondavano su sentimenti genuini. I due erano vecchi amici, vecchi compagni di scuola e di collegio, ambedue del tutto rispettosi di se stessi e l'uno dell'altro; e, cosa che non capita spesso, godevano interamente della reciproca compagnia. Dopo qualche chiacchiera di poca importanza, l'avvocato venne all'argomento che lo teneva tanto in angustie.

«Lanyon», disse, «suppongo che tu e io siamo i più vecchi amici di Henry Jekyll».

«Vorrei che fossimo amici più giovani», rise Lanyon. «Ma penso che lo siamo. Perché me lo chiedi? Ormai lo vedo pochissimo».

«Davvero?», disse Utterson. «Credevo foste legati da interessi comuni».

«Lo eravamo», fu la risposta. «Ma da almeno una decina d'anni Henry Jekyll è diventato troppo fantasioso per me. Cominciò ad avere strane idee; e benché naturalmente io continui a interessarmi a lui in nome della vecchia amicizia, come si dice, lo vedo e l'ho visto pochissimo. Un guazzabuglio di

sciocchezze così poco scientifiche», aggiunse in un'improvvisa vampata di rossore, «avrebbe reso estranei Damone e Pizia».

Questo piccolo scatto di rabbia fu un sollievo per Utterson. «Hanno avuto dei contrasti solo su argomenti scientifici», pensò; ed essendo un uomo privo di passioni scientifiche (tranne in materia di giurisprudenza), soggiunse: «Se non è che questo!». Diede all'amico qualche secondo per ricomporsi, e finalmente affrontò la questione per la quale era venuto.

«Hai mai incontrato un suo protetto, un certo Hyde?», chiese.

«Hyde?», ripeté Lanyon. «No. Mai sentito. Almeno da quando conosco Jekyll».

Queste furono tutte le informazioni che l'avvocato portò con sé nel grande letto scuro in cui si rivoltò nervosamente per molte e molte ore fino al mattino. Fu una notte di ben scarso sollievo per la sua mente, che continuava a lavorare e a brancolare nell'oscurità più fitta, assediata dalle domande.

Suonarono le sei dalle campane della chiesa che era così comodamente vicina all'abitazione di Utterson, ed egli era ancora alle prese con lo stesso problema. Finora era stato toccato dalla cosa solo intellettualmente; ma adesso anche la sua immaginazione vi era coinvolta, o meglio intrappolata; e mentre giaceva e si agitava nella pesante oscurità della notte e della stanza fatta più buia dalle tende, il racconto di Enfield gli passò davanti agli occhi in un bagliore di rapide immagini. Vedeva un grande spazio pieno di lampioni in una città di notte; poi la sagoma di un uomo che camminava velocemente; poi quella di una bambina in corsa, di ritorno dal dottore; poi i due si scontravano, e quel Juggernaut umano calpestava la bambina e passava oltre, incurante delle sue urla. Oppure vedeva una stanza in una ricca dimora, dove il suo amico giaceva addormentato e mentre sognava sorrideva dei suoi sogni; e poi la porta di quella stanza si apriva, le cortine del letto venivano tirate di colpo, il dormiente richiamato alla realtà; ed ecco! accanto a lui sta la figura di un uomo che ha ogni potere, e anche a quell'ora morta egli deve alzarsi e obbedire. La figura, in questi due atteggiamenti, tormentò l'avvocato tutta la notte; e se ogni tanto si addormentava, era solo per vederla scivolare furtivamente attraverso case addormentate, o muoversi sempre più rapidamente, fino alla vertigine, attraverso labirinti di città illuminate da lampioni, e a ogni angolo di strada schiacciare una bambina e lasciarla tra gli urli. Ma la figura non aveva un volto dal quale potesse riconoscerla; anche nei suoi sogni non aveva volto, o ne aveva uno che lo ingannava e si dissolveva davanti ai suoi occhi; e fu così che esplose e crebbe nella mente di Utterson una curiosità singolarmente forte, quasi frenetica, di vedere i lineamenti del vero Mr Hyde. Se avesse potuto metter gli occhi su di lui anche una sola volta, pensava che il mistero si sarebbe chiarito e forse dileguato del tutto, come accade delle cose misteriose, quando vengono esaminate attentamente. Forse avrebbe visto una ragione della strana predilezione, o schiavitù (comunque la si voglia chiamare) del suo amico, e anche della sorprendente clausola del testamento. Comunque era un volto che valeva la pena di vedere: il volto di un uomo spietato; un volto che, col solo mostrarsi, aveva provocato, nell'animo poco impressionabile di Enfield, un durevole sentimento di odio.

Da quel momento, Utterson cominciò a sorvegliare la porta nella strada dei negozi. Al mattino prima delle ore d'ufficio, a mezzogiorno quando c'era molto da fare e il tempo era contato, di notte sotto la luce della luna velata dalle nebbie della città, con qualsiasi tempo e a tutte le ore, affollate o solitarie, l'avvocato era al suo posto di guardia.

«Se lui è Mr Hyde», aveva pensato, «io sarò Mr Seek²».

E alla fine la sua pazienza venne premiata. Era una bella notte asciutta; l'aria gelida e le strade pulite come il pavimento di una sala da ballo; i lampioni, non scossi dal vento, disegnavano a intervalli regolari profili di ombra e di luce. Alle dieci, con i negozi chiusi, la strada era deserta e, nonostante il diffuso brusio di Londra tutt'intorno, silenziosa. Si udivano di lontano i più piccoli

suoni; i rumori domestici provenienti dalle case si sentivano chiaramente su ambedue i lati della strada; ogni viandante era preceduto di molto dal rumore dei propri passi. Utterson era rimasto al suo posto di guardia alcuni minuti, quando avvertì un passo strano e leggero che si avvicinava. Nel corso delle sue ispezioni notturne, egli aveva avuto il tempo di abituarsi al curioso effetto con cui i passi di una persona sola, anche quando è ancora molto lontana, si stagliano nitidi nel vasto, ovattato clamore della città. E però mai, prima di quel momento, la sua attenzione era stata attratta in modo così preciso e vivo; e fu con un forte, superstizioso presentimento di successo che si ritirò nell'entrata del cortile.

I passi si avvicinarono rapidi e divennero improvvisamente più sonori all'imbocco della strada. L'avvocato, spiando dall'ingresso, poté presto vedere con che tipo d'uomo aveva a che fare. Era piccolo, vestito con grande sobrietà, e il suo aspetto, anche a quella distanza, colpì molto sgradevolmente la sensibilità dell'osservatore. Si diresse deciso verso la porta, attraversando la strada per fare più presto; e mentre si avvicinava tirò fuori una chiave dalla tasca, come si usa arrivando a casa. Utterson si fece avanti e lo toccò sulla spalla mentre passava.

«Mr Hyde, presumo?». Hyde fece un piccolo balzo indietro e il respiro gli si spezzò in un sibilo. Ma la sua paura durò solo un momento; e, pur evitando di guardare in faccia l'avvocato, rispose abbastanza freddamente:

«Sì, sono Hyde. Cosa vuole?»

«Ho visto che sta entrando», rispose l'avvocato. «Sono un vecchio amico del dottor Jekyll – l'avvocato Utterson di Gaunt Street – lei avrà probabilmente già udito il mio nome; e dato che la incontro così a proposito, pensavo di poter entrare con lei».

«Non troverà il dottor Jekyll: è fuori casa», replicò Hyde infilando la chiave. E poi d'un tratto, ma sempre senza guardare: «Lei come mi conosce?», domandò.

«Da parte sua», disse Utterson, «vorrebbe farmi un favore?»

«Volentieri», rispose l'altro. «Di che si tratta?»

«Mi fa vedere la sua faccia?», chiese l'avvocato.

Hyde parve esitare; poi, come dopo una subitanea riflessione, gli si mise di fronte con aria di sfida, e i due si fissarono intensamente per alcuni secondi.

«Adesso sarò in grado di riconoscerla», disse Utterson. «Potrebbe essere utile».

«Sì», disse Hyde di rimando, «è un bene che ci siamo incontrati; e a proposito, ecco il mio indirizzo». E diede il numero di una strada di Soho.

“Dio mio!”, pensò Utterson, “possibile che anche lui abbia pensato al testamento?”. Ma si tenne i suoi pensieri per sé, solo borbottando un ringraziamento per l'indirizzo.

«E ora», riprese l'altro, «come fa a conoscermi?»

«Dalle descrizioni», fu la risposta.

«Le descrizioni di chi?»

«Abbiamo degli amici in comune», disse Utterson.

«Amici in comune?», fece eco Hyde con la voce un po' roca. «Chi sono?»

«Jekyll, per esempio», disse l'avvocato.

«Non le ha mai detto niente», gridò Hyde in un salto di collera. «Non pensavo che lei potesse mentire».

«La prego», disse Utterson, «questo linguaggio non mi piace».

L'altro scoppiò in una selvaggia risata; e un attimo dopo, con straordinaria velocità, aveva aperto la porta ed era sparito nell'interno della casa.

L'avvocato rimase lì un momento dopo che Hyde lo aveva lasciato, e pareva il ritratto

dell'inquietudine. Poi cominciò lentamente a risalire la strada e si fermava ogni due passi portandosi la mano alla fronte con grande perplessità. Il problema che stava considerando mentre camminava apparteneva a un genere che raramente si riesce a risolvere. Hyde era pallido e simile a un nano, dava un'impressione di deformità senza nessuna visibile malformazione, aveva un sorriso sgradevole, si era comportato come un delinquente, passando dalla timidezza all'impudenza, la sua voce era suonata rauca, mormorante e talvolta rotta; tutti questi erano punti a suo sfavore ma anche considerati insieme non bastavano a spiegare il disgusto fin allora sconosciuto, la ripugnanza e la paura che Utterson provava nei suoi riguardi. «Deve esserci qualcos'altro», egli si disse perplesso. «C'è qualcosa di più, sebbene non riesca a dargli un nome. Dio mi perdoni, quell'individuo non sembra quasi un essere umano. Qualcosa di trogloditico, direi... o sarà invece la vecchia storia del dottor Fell? O è semplicemente l'irradiarsi all'esterno di un animo perfido, tanto forte da trasformare anche l'involucro d'argilla? È così, penso; perché, o mio povero vecchio Harry Jekyll, se mai ho visto il segno di Satana su una faccia, l'ho visto su quella del tuo nuovo amico».

Girato l'angolo della strada, si apriva una piazza di belle, vecchie dimore, adesso per la maggior parte decadute dall'antico splendore e affittate a camere e appartamenti a individui di ogni sorta e condizione: disegnatori, architetti, oscuri avvocati e agenti di imprese dalla dubbia attività. Una casa tuttavia, la seconda dall'angolo, era occupata da un solo inquilino. Utterson si fermò davanti a quest'edificio dall'aria ricca e confortevole, benché ora fosse immerso nell'oscurità appena rischiarata da un fanale, e bussò alla porta. Venne ad aprire un vecchio e distinto servitore.

«Il dottor Jekyll è a casa, Poole?», chiese l'avvocato.

«Vado a vedere, Mr Utterson», disse Poole introducendo il visitatore in un grande e comodo ingresso dal basso soffitto, col pavimento di mattonelle, riscaldato – come nelle case di campagna – dal vivo fuoco di un caminetto e arredato da preziosi cassettoni di quercia. «Vuole aspettare qui vicino al fuoco, signore? O devo farle luce nella sala da pranzo?»

«Qui, grazie», disse l'avvocato e si avvicinò appoggiandosi all'alto parafuoco.

La sala, dove adesso era rimasto solo, era la preferita del dottore suo amico, e Utterson stesso usava parlarne come della stanza più piacevole di tutta Londra. Ma quella sera egli continuava a rabbrivire; il volto di Hyde s'era insediato opprimente nella sua memoria; sentiva – cosa rara per lui – nausea e disgusto per la vita; triste e depresso, gli parve di leggere una minaccia nel riverbero del fuoco sui lucidi cassettoni e nell'inquieto movimento dell'ombra sul soffitto. Si vergognò di sentirsi sollevato quando Poole venne sollecito a dirgli che il dottor Jekyll era uscito.

«Poole, ho visto Mr Hyde entrare dalla porta della vecchia sala di anatomia», disse. «È una cosa regolare quando il dottor Jekyll è fuori casa?»

«Del tutto regolare, Mr Utterson», rispose il domestico; «Mr Hyde ha la chiave».

«Il tuo padrone sembra avere molta fiducia in quel giovanotto, Poole», riprese l'altro meditabondo.

«Sì signore, è proprio così», disse Poole. «Abbiamo tutti l'ordine di obbedirgli».

«Non credo di aver mai incontrato Mr Hyde, vero?», chiese Utterson.

«Oh, certamente no, signore. Non cena mai qui», rispose il maggiordomo. «In realtà lo vediamo molto poco in questa parte della casa; la maggior parte delle volte entra ed esce dal laboratorio».

«Bene, buonanotte, Poole».

«Buonanotte, Mr Utterson».

E l'avvocato uscì e si avviò verso casa con l'animo oppresso. «Povero Harry Jekyll», pensava, «il cuore mi dice che si trova in cattive acque! Era uno sregolato da giovane; molto tempo fa, certamente, ma la legge di Dio non conosce limiti. Eh, dev'essere proprio così: lo spettro di qualche

vecchio peccato, il cancro di qualche vergogna nascosta; il castigo che arriva, *pede claudo*, anni dopo che la memoria ha dimenticato e l'amore di se stessi ha fatto perdonare l'errore. E l'avvocato, terrorizzato da quest'idea, si mise a rimuginare sul proprio passato, frugando in ogni angolo della memoria, per il timore che lo spauracchio di qualche vecchia colpa potesse improvvisamente risorgere. Ma il suo passato era senza macchia; pochi uomini potevano leggere nella propria vita con minore apprensione; eppure egli si sentì un verme per tutte le cattive azioni che aveva commesse, e si sentì risollevato e pieno di timorosa e sincera gratitudine pensando a quelle che era stato lì lì per commettere e poi aveva evitate. Allora, tornando ai pensieri di prima, ebbe un barlume di speranza.

“Questo Mr Hyde, a studiarlo bene”, pensò, “deve avere anche lui dei segreti; dei neri segreti, a giudicarlo dall'aspetto; segreti in confronto ai quali i peggiori del povero Jekyll splenderebbero come la luce del sole. Le cose non possono andare avanti così. Mi si gela il sangue se penso a quell'individuo che si avvicina furtivo come un ladro al letto di Harry; povero Harry, che risveglio! E che pericolo: perché se questo Hyde sospetta l'esistenza del testamento, può diventare impaziente di ereditare. Ah sì, bisogna che mi metta all'opera – se Jekyll mi lascia fare”, aggiunse, “se soltanto Jekyll mi lascia fare”. Una volta ancora egli vide, chiaramente proiettate nella sua mente, le strane clausole del testamento.

² Gioco di parole intraducibile tra *to hide*, “nascondere” e *to seek*, “cercare” (*n.d.t.*).

Il dottor Jekyll era assolutamente tranquillo

Quindici giorni dopo, per una fortunata combinazione, il dottore invitò a uno dei suoi piacevoli pranzi cinque o sei vecchi compagni, tutti uomini intelligenti e stimati e tutti buoni intenditori di vino; e Utterson fece in modo di rimanere dopo che gli altri se ne erano andati. Questa non era cosa nuova, anzi era già accaduta molte volte: perché se Utterson era amato, era amato molto. Agli ospiti piaceva trattenere il taciturno avvocato, quando i convitati più allegri e chiacchieroni avevano già il piede sulla porta di casa. Amavano starsene un poco in compagnia di quell'uomo non invadente, godendosi la solitudine e riposando la mente nel suo fecondo silenzio, dopo la fatica della forzata allegria.

A questa regola il dottor Jekyll non faceva eccezione. Era un uomo grande e ben fatto, sui cinquant'anni, dal viso liscio, con un'ombra di scaltrezza, forse, ma anche con tutti i segni della capacità e della gentilezza; e ora, mentre sedeva all'altro lato del caminetto, si poteva leggere nel suo sguardo un sincero e caldo affetto per Utterson.

«È un po' di tempo che volevo parlarti, Jekyll», cominciò l'avvocato. «Ti ricordi quel tuo testamento?».

Un osservatore attento si sarebbe reso conto che l'argomento era sgradito; ma il dottore lo accolse con disinvoltura. «Mio povero Utterson», egli disse, «sei proprio sfortunato ad avermi per cliente. Non ho mai visto un uomo tanto sconvolto come lo sei tu per il mio testamento; se non, forse, quel limitato, pedante di Lanyon di fronte a quelle che chiamò le mie eresie scientifiche. Oh, lo so che è un buon diavolo, non guardarmi male, un'ottima persona, e mi riprometto sempre di frequentarlo più spesso. Ma è limitato e pedante, non c'è che dire; un gigione ignorante e pedante. Mai un uomo mi ha deluso quanto Lanyon».

«Lo sai che non l'ho mai approvato», proseguì Utterson trascurando del tutto il nuovo argomento.

«Il mio testamento? Sì, certo che lo so», disse il dottore, un po' tagliente. «Me l'hai già detto».

«Bene, te lo dico un'altra volta», continuò l'avvocato. «Son venuto a sapere una cosa sul giovane Hyde».

Il grande bel volto di Jekyll divenne pallido fino alle labbra e gli occhi si cerchiaron di nero.

«Non voglio sentire altro», disse. «Pensavo fossimo d'accordo di evitare questo argomento».

«Ciò che ho saputo è abominevole», disse Utterson.

«Questo non cambia niente. Tu non capisci la mia posizione», replicò il dottore, con un certo cambiamento di tono. «È una circostanza penosa, Utterson; la mia posizione è strana – molto, molto strana. Una di quelle faccende che non si possono sistemare parlandone».

«Jekyll», disse Utterson, «mi conosci: sono un uomo a cui si può dare fiducia. Liberati il cuore, confidati: sono sicuro che saprò tirarti fuori dai guai».

«Mio caro Utterson», disse il dottore, «sei molto buono, davvero, molto buono e non trovo parole per ringraziarti. Ti credo pienamente; mi fiderei di te più di qualsiasi uomo al mondo, se potessi scegliere; ma veramente non è come immagini, e non è poi così grave; e giusto perché il tuo animo si tranquillizzi, ti dirò una cosa: posso liberarmi di Hyde quando voglio, ti do la mia parola; e ti ringrazio ancora, moltissimo; e voglio aggiungere solo un'altra parola, Utterson, sicuro che non te la prenderai a male: questa è una faccenda privata, e ti prego di lasciarla stare».

Utterson rifletté un po', guardando il fuoco. «Non dubito che tu abbia perfettamente ragione», disse infine alzandosi.

«Ma giacché abbiamo toccato questo argomento, e per l'ultima volta, spero», continuò il dottore, «c'è una cosa che vorrei tu capissi. Ho veramente un grandissimo interesse per il povero Hyde. So

che lo hai visto, me l'ha detto; e ho paura che sia stato scortese. Ma sinceramente ho per quel giovane un grande, un grandissimo interesse; e se io me ne andassi, Utterson, vorrei che tu mi promettessi di aiutarlo e di difendere i suoi diritti. Penso che lo faresti se sapessi tutto; ma comunque mi sollevi di un gran peso se me lo prometti».

«Mentirei se dicessi che proverò mai simpatia per lui», disse l'avvocato.

«Non ti chiedo questo», insisté Jekyll, poggiando la mano sul braccio dell'amico; «ti chiedo solo di agire secondo giustizia; ti chiedo solo di aiutarlo per amor mio, quando io non sarò più qui». Utterson non poté trattenere un sospiro.

«Va bene», disse, «te lo prometto».

Quasi un anno dopo, nel mese di ottobre del 18..., Londra trasalì alla notizia di un delitto di singolare ferocia, reso ancor più clamoroso dall'alta posizione sociale della vittima. I particolari erano pochi e sensazionali.

Una cameriera che viveva sola in una casa non lontana dal fiume, verso le undici di sera era salita al piano di sopra per coricarsi. Benché verso il mattino la nebbia avesse avvolto la città, la prima parte della notte era stata limpida e senza nuvole, e la strada sulla quale si affacciava la finestra della ragazza era rischiarata dalla luce della luna piena. Evidentemente essa aveva un animo assai romantico, perché si sedette su un baule che stava proprio sotto la finestra, e cominciò a sognare e fantasticare. Mai (come ella poi disse, tra fiotti di lacrime, quando raccontò ciò che aveva visto), mai si era sentita così in pace con gli uomini o aveva guardato al mondo con tanto ottimismo. E mentre se ne stava lì seduta, vide avvicinarsi lungo la strada un anziano signore di bell'aspetto e coi capelli bianchi; e dalla parte opposta avanzava incontro a lui un altro signore, molto basso, al quale lì per lì ella non aveva prestato attenzione.

Quando essi furono tanto vicini da potersi parlare (e cioè proprio sotto gli occhi della ragazza), il più anziano dei due si inchinò e si avvicinò all'altro con modi di grande gentilezza. Non sembrava che il motivo per cui gli si era rivolto fosse di grande importanza; in realtà, dai suoi gesti, pareva che stesse semplicemente chiedendo un'indicazione; ma la luna gli illuminava il viso mentre parlava, e alla ragazza piaceva guardarlo perché emanava da quel viso una gentilezza d'animo candida e di vecchio stampo, e nello stesso tempo con qualcosa di nobile, come una persona giustamente conscia e soddisfatta di sé. Il suo occhio si spostò poi sull'altro, e fu sorpresa di riconoscere in lui un certo Mr Hyde che una volta aveva fatto visita al suo padrone e per il quale ella aveva provato un certo ribrezzo. Aveva in mano un pesante bastone da passeggio col quale giocherellava, e sembrava ascoltare con un'impazienza a stento trattenuta. E poi tutto a un tratto esplose in un terribile accesso d'ira, pestando il piede a terra, brandendo il bastone e comportandosi (a quanto disse la cameriera) come un pazzo. Il vecchio gentiluomo fece un passo indietro, e aveva l'aria molto sorpresa e un po' risentita; e allora Mr Hyde si sfrenò del tutto e prese a bastonarlo finché quello si accasciò al suolo; e subito, con furia scimmiesca, cominciò a calpestare la sua vittima menando una tempesta di colpi sotto i quali si udirono le ossa spezzarsi mentre il corpo sobbalzava sul marciapiede. All'orrore di tale vista e di tali suoni, la cameriera svenne.

Erano le due quando tornò in sé e chiamò la polizia. L'assassino era fuggito da tempo; ma lì in mezzo al vicolo ancora giaceva la sua vittima, orribilmente maciullata. Il bastone che era servito a compiere il misfatto, benché intagliato in qualche legno raro molto duro e pesante, si era spezzato in due sotto la foga di quella crudeltà insensata; e un pezzo era rotolato in un rigagnolo lì accanto – l'altro, senza dubbio, se l'era portato via l'assassino.

Addosso alla vittima furono trovati un portafogli e un orologio d'oro: ma non biglietti da visita o altre carte, tranne una busta sigillata e con francobollo, che probabilmente egli stava portando alla posta, e che recava il nome e l'indirizzo dell'avvocato Utterson.

La lettera fu portata all'avvocato il mattino seguente, prima ancora che egli si alzasse, e non appena l'ebbe vista e gli furono narrate le circostanze del delitto, tirò una solenne bestemmia.

«Non dirò niente prima d'aver visto il cadavere», disse; «potrebbe essere una faccenda molto seria. Abbiate la cortesia di aspettarmi mentre mi vesto».

Con lo stesso grave atteggiamento consumò in fretta la colazione e si fece portare al

commissariato, dove il corpo era stato condotto. Appena entrò nella cella scosse il capo.

«Sì, lo riconosco. Mi dispiace dire che questo è Sir Danvers Carew».

«Buon Dio, signore», esclamò l'ufficiale, «è mai possibile?».

E un attimo dopo i suoi occhi si illuminarono di ambizione professionale.

«Questa faccenda farà un sacco di rumore», disse. «Forse lei potrà aiutarci a trovare quell'uomo». E narrò brevemente quel che la cameriera aveva visto, mostrando poi il bastone rotto.

Utterson era già rimasto sgomento sentendo il nome di Hyde: ma quando il bastone gli fu messo dinanzi, non ebbe più dubbi: sebbene rotto e scheggiato, lo riconobbe per uno che egli stesso aveva regalato molti anni prima a Henry Jekyll.

«Questo Mr Hyde è una persona di bassa statura?», chiese. «La cameriera lo descrive come particolarmente piccolo e di aspetto particolarmente malvagio», disse l'ufficiale.

Utterson rifletté un momento; poi, alzando la testa:

«Se vuol venire con me nella mia carrozza», disse, «penso di poterla condurre alla sua casa».

Erano circa le nove ed era scesa la prima nebbia della stagione. Un gran velo color cioccolato era caduto dal cielo, ma il vento alterava e spostava di continuo quel cumulo di vapori; e così, mentre la carrozza andava lentamente di strada in strada, Utterson poté vedere la luce del mattino che meravigliosamente variava d'intensità e di colore; un momento era scuro come alla fine della sera; e un momento dopo splendeva un opulento color rosso-bruno, come la luce di una strana conflagrazione; e poi, per un attimo, la nebbia si rompeva e un macilento raggio di luce balenava tra le turbinanti volute di vapore.

Il lugubre quartiere di Soho visto sotto questi mutevoli barlumi, con le sue strade fangose, i suoi sudici passanti e i suoi lampioni che non erano mai stati spenti o erano stati appena riaccesi per combattere quel luttuoso ritorno dell'oscurità, sembrò agli occhi di Utterson un ammasso di case di una città d'incubo. I suoi pensieri, inoltre, erano quanto mai cupi; e quando alzava lo sguardo sul suo compagno si rendeva conto di quel terrore della legge e dei suoi rappresentanti che a volte può assalire anche il più onesto degli uomini. Quando la vettura arrivò all'indirizzo indicato, la nebbia diradò un poco e rivelò a Utterson una strada sporca, una mescita di gin, una trattoria francese d'infimo ordine, una rivendita di giornali e di erbaggi da pochi soldi, molti bambini laceri accalcati sulle soglie delle porte, e molte donne di differenti nazionalità che passavano con la chiave in mano per andarsi a bere il bicchiere del mattino; un momento dopo la nebbia scese di nuovo, scura come un'ombra, isolandolo da quegli equivoci dintorni. Questa era la casa del beniamino di Henry Jekyll; di un uomo erede di un quarto di milione di sterline.

Una vecchia dalla faccia d'avorio e i capelli color dell'argento venne ad aprire la porta. Aveva un'espressione diabolica corretta dall'ipocrisia: ma le sue maniere erano eccellenti. Sì, disse, questa era la casa di Mr Hyde, ma lui era fuori; era venuto quella notte molto tardi, ma se n'era riandato di nuovo dopo meno di un'ora. Non c'era niente di strano in questo: le sue abitudini erano molto irregolari e spesso era assente; per esempio essa lo aveva visto ieri dopo quasi due mesi che era stato via.

«Molto bene, comunque vorremmo vedere le sue stanze», disse l'avvocato, quando la donna cominciò a protestare che era impossibile. «Sarà meglio che le dica chi è questa persona», aggiunse. «È l'ispettore Newcomen di Scotland Yard».

Un lampo di gioia piena d'odio apparve sul viso della donna.

«Ah, è nei guai!», disse. «Che cosa ha fatto?».

Utterson e l'ispettore si scambiarono uno sguardo.

«Non sembra un personaggio molto ben voluto», osservò l'ufficiale. «E adesso, ci lasci dare

un'occhiata in giro».

Di tutta la casa, abitata solo dalla vecchia, il signor Hyde usava unicamente un paio di stanze: ma queste erano arredate con sfarzo e buon gusto. C'era una piccola dispensa piena di vino, vasellame d'argento, elegante biancheria da tavola; alle pareti si notava un buon quadro, dono – pensò Utterson – di Henry Jekyll, che era un ottimo intenditore; i tappeti infine erano soffici e dai bei colori.

Adesso però le stanze portavano i segni di un recente, affannoso rovistamento: i vestiti giacevano a terra con le tasche rovesciate, c'erano cassetti aperti e nel caminetto un mucchio di grigia cenere, come se molte carte vi fossero state bruciate. Da quei resti l'ispettore trasse il dorso d'un libretto d'asegni verde che aveva resistito al fuoco. Dietro la porta trovarono l'altra metà del bastone: e poiché ciò confermava i suoi sospetti, l'ispettore si dichiarò soddisfatto.

Una visita alla banca, dove a nome dell'assassino erano depositate parecchie migliaia di sterline, rese la sua soddisfazione completa.

«Può esserne sicuro, signor avvocato», disse a Utterson, «l'ho nelle mie mani. Deve aver perso la testa, altrimenti non avrebbe mai lasciato il bastone, e soprattutto non avrebbe bruciato il libretto degli asegni. Perché il denaro è vita, per l'uomo. Non dobbiamo far altro che aspettarlo alla banca e spiccare il mandato di cattura».

Quest'ultima cosa non fu però molto facile; perché Hyde aveva pochi conoscenti o amici – anche il padrone della cameriera lo aveva visto solo due volte; la sua famiglia non fu mai rintracciata; non era mai stato fotografato; e i pochi che potevano descriverlo non erano affatto d'accordo, come accade agli osservatori comuni. Solo su un punto essi concordavano: e questo era il senso angoscioso di indefinibile deformità che il fuggitivo lasciava in chi lo aveva visto.

L'episodio della lettera

Era pomeriggio inoltrato quando Utterson si presentò alla porta di Jekyll. Poole lo fece entrare subito e lo condusse attraverso le cucine e un cortile che era stato una volta un giardino, fino all'edificio conosciuto indifferentemente come laboratorio o sala d'anatomia.

Il dottor Jekyll aveva comprato la casa dagli eredi di un celebre chirurgo; ed essendo i suoi interessi più nel campo della chimica che dell'anatomia, aveva cambiato la destinazione del fabbricato in fondo al giardino.

Era la prima volta che l'avvocato veniva ricevuto in quella parte dell'abitazione del suo amico: osservò quindi con curiosità la nera struttura senza finestra, e si guardò intorno con la spiacevole sensazione di essere un estraneo mentre attraversava il teatro, una volta affollato di studenti pieni di passione e ora abbandonato nella desolazione e nel silenzio, le tavole coperte dagli apparecchi chimici, il pavimento cosparso di casse e paglia da imballaggio, la luce che scendeva fioca dalla cupola polverosa. In fondo alla sala una rampa di scale conduceva a una porta foderata di panno rosso, e attraverso di essa Utterson venne finalmente ricevuto nel gabinetto del dottore.

Era questa una grande stanza piena di vetrine a muro e arredata, fra l'altro, con un grande specchio e un tavolo da lavoro; tre finestre polverose protette da inferriate davano sul cortile. Il fuoco ardeva nel caminetto; sulla mensola c'era una lampada accesa, poiché una fosca caligine già gravava sulle case; e lì, vicino al calore della fiamma, sedeva Jekyll, mortalmente pallido. Non si alzò incontro al visitatore: stese una mano gelata e gli diede il benvenuto con una voce diversa dal solito.

«Allora», disse Utterson appena Poole li ebbe lasciati, «hai sentito la notizia?».

Il dottore ebbe un brivido.

«La strillavano in piazza», disse. «Li ho sentiti dalla sala da pranzo».

«Una parola», disse l'avvocato. «Carew era mio cliente, ma anche tu lo sei e voglio sapere cosa devo fare. Non sarai stato tanto pazzo da nascondere quell'individuo?»

«Utterson, giuro su Dio», gridò il dottore, «giuro su Dio che non lo rivedrò mai più. Ti do la mia parola d'onore che l'ho fatta finita con lui, per sempre. È tutto finito. E inoltre non vuole il mio aiuto; tu non lo conosci come lo conosco io: è al sicuro, è completamente al sicuro. Prendi nota delle mie parole: non si sentirà mai più parlare di lui».

L'avvocato ascoltò con aria cupa: non gli piacevano i modi febbrili del suo amico.

«Sembri molto sicuro di lui», disse, «e per il tuo bene spero che tu abbia ragione. Se si arrivasse a un processo, potrebbe esser fatto il tuo nome».

«Sono assolutamente sicuro di lui», rispose Jekyll; «la mia certezza si basa su motivi che non posso rivelare a nessuno. Ma c'è una cosa sulla quale potresti consigliarmi. Ho... ho ricevuto una lettera e non so se devo mostrarla alla polizia. Preferirei lasciarla nelle tue mani, Utterson: tu giudicherai per il meglio, ne sono sicuro. Ho molta fiducia in te».

«Hai paura, suppongo, che possa portare al suo arresto», chiese l'avvocato.

«No», disse l'altro, «non posso dire che m'importi molto di cosa succederà a Hyde. L'ho fatta finita con lui. Stavo pensando alla mia reputazione, che questa odiosa faccenda ha messo piuttosto in pericolo».

Utterson meditò un po'; era sorpreso dall'egoismo dell'amico ma ne era anche confortato.

«Bene», disse alla fine, «fammi vedere la lettera».

La lettera era scritta in una strana calligrafia verticale e firmata «Edward Hyde»: diceva,

piuttosto concisamente, che il benefattore dello scrivente, dottor Jekyll, le cui mille generosità egli aveva ripagate così indegnamente, non doveva stare in pena per lui, poiché aveva un modo di mettersi al sicuro sul quale poteva contare con certezza.

L'avvocato fu abbastanza contento di quella lettera: poneva in miglior luce un'intimità che lo aveva lasciato dubbioso; e fece ammenda con se stesso dei suoi passati sospetti.

«Hai la busta?», chiese.

«L'ho bruciata», rispose Jekyll, «senza pensare a quel che stavo facendo. Ma non aveva timbro postale: la lettera è stata portata a mano».

«Posso tenerla e dormirci sopra?», chiese Utterson.

«Desidero che tu giudichi per me in tutto», fu la risposta. «Ho perso la fiducia in me stesso».

«Va bene, ci penserò», disse Utterson. «Un'altra parola ancora: fu Hyde a dettare le clausole del testamento riguardanti la tua scomparsa?».

Il dottore parve preso da un principio di svenimento: serrò strette le labbra e annuì.

«Lo sapevo», disse Utterson. «Aveva intenzione di ucciderti. L'hai scampata bella».

«Ho avuto molto di più», rispose il dottore solennemente. «Ho avuto una lezione... oh Dio, Utterson, che lezione ho avuto!». E per un momento si coprì la faccia con le mani.

Andando via, l'avvocato si fermò e scambiò due parole con Poole.

«A proposito», egli disse, «oggi è stata recapitata a mano una lettera: che aspetto aveva la persona che l'ha portata?».

Ma Poole affermò che era arrivata soltanto la posta normale; «e unicamente circolari», aggiunse.

Questa notizia rinnovò tutte le preoccupazioni di Utterson. Era evidente che la lettera era stata consegnata dalla porta del laboratorio; forse era addirittura stata scritta nello studio; e se la cosa stava in questi termini, doveva essere giudicata differentemente e trattata con la massima prudenza.

Mentre tornava a casa, gli strilloni si sgolavano lungo i marciapiedi: «Edizione speciale! Terrificante assassinio di un membro del Parlamento».

Era l'orazione funebre di un cliente e di un amico; e Utterson non poté evitare una certa apprensione, al pensiero che il buon nome di un altro amico potesse essere risucchiato nel gorgo dello scandalo. Egli avrebbe comunque dovuto prendere una decisione delicata; e, pur essendo abituato ad aver fiducia in se stesso, cominciò a sentire il desiderio di un consiglio. Non era un consiglio da ottenere direttamente; ma forse, pensò, avrebbe potuto procurarselo con qualche piccola astuzia.

Poco dopo egli sedeva di lato al suo caminetto: all'altro lato stava Mr Guest, suo primo segretario, e in mezzo, a una ben calcolata distanza dal fuoco, una bottiglia di un vino speciale rimasta a invecchiare per anni nelle cantine della casa. La nebbia ancora dormiva sulla città sommersa, dove i lampioni luccicavano come carbonchi; e attraverso l'opaca, ovattata morbidezza di quelle nuvole cadute, l'andirivieni della vita continuava a scorrere nelle grandi arterie con un forte suono come di vento.

La stanza però era rallegrata dalla luce del fuoco. Nella bottiglia i fermenti del vino si erano disciolti da molto tempo; la tinta imperiale si era fatta più morbida col passare degli anni, così come i colori delle vetrate divengono col tempo più smaglianti; e lo splendore dei caldi pomeriggi d'autunno era pronto a sprigionarsi dalle vigne sulle colline per disperdere le nebbie londinesi.

Piano piano Utterson si rilassava. A nessuno egli nascondeva meno i suoi segreti che a Mr Guest; e talvolta pensava di non averne tenuti per sé quanti avrebbe voluto. Guest si era spesso recato a casa del dottore per affari; conosceva Poole; difficilmente poteva non aver sentito della familiarità di Hyde col dottor Jekyll; poteva aver tratto delle conclusioni: non era meglio, dunque, che vedesse una

lettera che metteva quel mistero in giusta luce? E soprattutto, considerando che Guest era un grande studioso ed esperto di grafologia, egli avrebbe ritenuto quel passo naturale e doveroso. Il segretario, inoltre, era un uomo saggio; leggendo un documento così strano non avrebbe potuto evitare di fare un'osservazione; e da tale osservazione Utterson poteva decidere il da farsi.

«È una faccenda triste, questa di Sir Danvers», disse.

«Sì, signore, decisamente. Ha fatto impressione a moltissima gente», rispose Guest. «Quell'uomo, naturalmente, era pazzo».

«Vorrei conoscere la sua opinione su questo», replicò Utterson. «Ho un documento scritto di sua mano. La cosa resti tra noi, perché di preciso non so neanche cosa farne; è proprio una brutta faccenda. Ecco, questo è pane per i suoi denti: l'autografo di un assassino».

Con gli occhi scintillanti, Guest si mise a sedere e studiò il documento con passione.

«No, signore», disse, «non è pazzo; ma ha una calligrafia strana».

«E in ogni caso è uno strano scrittore», aggiunse l'avvocato.

Proprio in quel momento il domestico entrò con un biglietto.

«È del dottor Jekyll, signore?», chiese il segretario. «Mi sembrava di conoscere la calligrafia. È qualcosa di privato, Mr Utterson?»

«Solo un invito a cena. Perché? Vuol vederlo?»

«Un momento. Grazie, signore».

Il segretario mise i due fogli uno vicino all'altro e ne confrontò accuratamente il contenuto.

«Grazie, signore», disse infine, restituendoli entrambi; «è un autografo molto interessante».

Ci fu una pausa, durante la quale Utterson lottò con se stesso.

«Perché li ha confrontati, Guest?», domandò a un tratto.

«Vede, signore», rispose il segretario, «c'è una somiglianza piuttosto singolare; le due calligrafie in molti punti sono identiche: solo diversamente orientate».

«Piuttosto strano», disse Utterson.

«Proprio come lei dice, piuttosto strano», replicò il segretario.

«Vorrei che non si parlasse di questo biglietto, capito?», disse l'avvocato.

«Certo, signore», disse il segretario. «Capisco benissimo».

Ma appena Utterson rimase solo quella notte, chiuse il biglietto nella cassaforte dove giacque poi per sempre.

“Ma come!”, pensava. “Henry Jekyll falsario per un assassino!”. E il sangue gli si gelò nelle vene.

Grave incidente col dottor Lanyon

Passò del tempo; fu offerta una taglia di migliaia di sterline, poiché la morte di Sir Danvers era considerata una pubblica offesa. Ma la polizia aveva perso le tracce di Hyde: era scomparso, come se non fosse mai esistito. Erano venuti alla luce molti episodi del suo passato, e tutti disonorevoli: qualcuno raccontò della sua crudeltà, così fredda e insieme violenta; della sua vita vergognosa, dei suoi strani compagni, dell'odio che sembrava aver circondato la sua carriera. Ma del suo stato presente, non una parola.

Da quando aveva lasciato la sua casa di Soho la mattina del delitto, era semplicemente svanito; e gradualmente, con lo scorrere del tempo, Utterson vide i propri timori placarsi e cominciò a sentirsi di nuovo più sereno. La morte di Sir Danvers era, a suo modo di vedere, più che compensata dalla sparizione di Hyde.

Ora che quell'influenza diabolica era venuta meno, per il dottor Jekyll cominciò una nuova vita. Uscì dalla reclusione, riallacciò i rapporti con gli amici, ridivenne il loro ospite e anfitrione cordiale; e mentre era sempre stato conosciuto per le sue opere di carità, ora si distingueva anche per il suo attaccamento alla religione. Si occupava di molte cose, stava all'aria aperta, faceva del bene; il suo viso sembrò aprirsi e illuminarsi, come per un'intima consapevolezza del dovere compiuto; e per più di due mesi il dottore visse in pace.

L'8 gennaio Utterson aveva cenato a casa del dottore con un piccolo gruppo di amici; c'era anche Lanyon; e lo sguardo dell'ospite si era posato sull'uno e sull'altro, come ai vecchi tempi quando essi formavano un terzetto inseparabile.

Il 12 gennaio, e poi ancora il 14, all'avvocato fu chiusa la porta in faccia. «Il dottore si è chiuso in casa», aveva detto Poole, «e non riceve nessuno». Il 15 provò di nuovo, e di nuovo fu respinto; ed essendosi abituato negli ultimi due mesi a vedere l'amico praticamente ogni giorno, questo suo ritorno all'isolamento lo riempì di tristezza. La quinta sera trattene Guest a cena con sé; e la sesta si recò da Lanyon.

Qui almeno non fu respinto; ma quando entrò rimase sconvolto dal cambiamento che l'aspetto del dottore aveva subito. Sul volto aveva scritta a chiare lettere una sentenza di morte. Quell'uomo di solito rubizzo era diventato pallido; era dimagrito; era visibilmente più calvo e più vecchio. Ma non furono tanto questi segni di repentina decadenza fisica che colpirono l'attenzione di Utterson, quanto l'espressione degli occhi e un certo modo di fare che sembravano essere testimonianza di una mente stralunata da un ben radicato terrore. Non era verosimile che Lanyon avesse paura della morte; eppure Utterson fu tentato di formulare proprio questo pensiero.

“Già”, pensò; “è un medico: deve conoscere il suo stato e sapere che i suoi giorni sono contati; e il fatto di saperlo è più di quanto egli possa sopportare”.

Ma quando Utterson gli fece notare il suo brutto aspetto, Lanyon si dichiarò un uomo finito.

«Ho avuto un colpo terribile», disse, «e non mi rimetterò mai più. È questione di settimane. Bene, la vita è stata piacevole; io l'ho amata. Proprio così: l'ho amata. Talvolta penso che se sapessimo tutto, decisamente preferiremmo morire».

«Anche Jekyll è malato», osservò Utterson. «L'hai visto?».

Ma la faccia di Lanyon cambiò: alzò una mano tremante.

«Vorrei non vedere più il dottor Jekyll e non sentirne più parlare», disse con voce alta e malferma. «Ho chiuso con quella persona; e ti prego di risparmiarmi qualsiasi allusione a uno che io considero morto».

«Dio mio», disse Utterson; e poi, dopo una pausa: «Non posso far niente?», chiese. «Siamo tre vecchi amici, Lanyon; e non vivremo abbastanza per farcene degli altri».

«Non c'è niente da fare», rispose Lanyon. «Chiedilo a lui».

«Non vuole vedermi», disse l'avvocato.

«Questo non mi sorprende», fu la risposta. «Un giorno, dopo la mia morte, Utterson, forse saprai tutta la verità su questa faccenda. Ma io non posso dirti niente. Adesso, se vuoi sederti e parlare con me di altre cose, per amor del cielo, resta e fallo. Ma se non riesci a evitare questo maledetto argomento, allora in nome di Dio va' via, perché non lo sopporto».

Appena arrivato a casa, Utterson scrisse a Jekyll lamentandosi di non essere più ricevuto e chiedendo una spiegazione di quell'infelice rottura con Lanyon. Il giorno seguente ebbe una lunga risposta, in tono spesso patetico e in alcuni punti misteriosa e oscura.

La lite con Lanyon era insanabile.

«Non do la colpa al nostro vecchio amico, ma sono d'accordo con lui che non dobbiamo più vederci. Sono deciso a condurre d'ora in poi una vita di assoluta solitudine; non devi sorprenderti, né dubitare della mia amicizia, se spesso la mia porta è chiusa perfino a te. Lasciami percorrere da solo il mio buio cammino. Ho attirato su di me un castigo e un pericolo che non posso neanche nominare. Se sono il più grande dei peccatori, sono anche quello che soffre di più. Non avrei mai creduto che a questo mondo ci fosse posto per sofferenze e terrori così atroci. C'è una sola cosa che puoi fare, Utterson: render più lieve questo destino, cioè rispettare il mio silenzio».

Utterson era costernato: l'oscura influenza di Hyde era stata cancellata, il dottore era tornato alle vecchie occupazioni e alle vecchie amicizie.

Una settimana prima il futuro gli sorrideva, promettendo una vecchiaia serena e onorata; e ora, in un momento, l'amicizia e la pace dell'animo e la sua intera esistenza andavano distrutte. Un cambiamento così totale e imprevedibile potevano indicare la pazzia; ma il comportamento e le parole di Lanyon facevano intendere che dovesse esserci una causa più nascosta. Una settimana dopo il dottor Lanyon si mise a letto, e dopo neanche quindici giorni era morto.

La notte dopo il funerale, che lo aveva riempito di tristezza, Utterson chiuse a chiave la porta del suo studio, e alla luce di una malinconica candela tirò fuori e pose davanti a sé una busta scritta dall'amico morto e chiusa col suo sigillo.

«Personale: da consegnarsi a G.J. Utterson e a lui soltanto, e da *distruggersi senza leggerla* nel caso egli muoia prima di me», questa era l'enfatica soprascritta; e l'avvocato aveva paura di esaminare il contenuto.

“Ho seppellito un amico oggi”, pensava; “e se questo me ne facesse perdere un altro?”.

Ma poi considerò la sua paura una mancanza di lealtà e ruppe i sigilli. Dentro c'era un'altra busta, pure sigillata, su cui era scritto: «da non aprirsi prima della morte o della scomparsa del dottor Henry Jekyll». Utterson non poteva credere ai suoi occhi. Sì, si trattava di “scomparsa”; qui di nuovo, come in quel pazzesco testamento che egli aveva da tanto tempo restituito al suo autore, di nuovo c'era l'idea della scomparsa associata al nome di Henry Jekyll. Nel testamento questa idea era nata da un sinistro suggerimento di Hyde, per uno scopo fin troppo chiaro e orribile. Ma nello scritto di Lanyon, che cosa significava? L'avvocato fu preso da una grande curiosità di non tener conto del divieto e andare fino in fondo a quel mistero. Ma l'onore professionale e la parola data all'amico morto costituivano un impegno assoluto: e così il plico giacque nell'angolo più riposto della sua cassaforte.

Una cosa è mortificare la curiosità, un'altra domarla; ed è da chiedersi se, da quel giorno, Utterson desiderasse la compagnia dell'amico sopravvissuto con la stessa intensità di una volta.

Pensava a lui con affetto: ma i suoi pensieri erano pieni di inquietudini e di paure. Andò a trovarlo, naturalmente; ma forse provò sollievo quando gli fu negato di vederlo. Nel suo intimo preferiva parlare con Poole sulla soglia di casa, circondato dall'aria aperta e dai suoni della città, piuttosto che entrare in quel luogo di volontaria reclusione e parlare col suo imperscrutabile prigioniero.

Poole non aveva, in verità, notizie molto buone da dargli. Il dottore, pareva, si era confinato più che mai nello studio sopra il laboratorio, e qualche volta vi dormiva anche; era diventato molto triste e taciturno, non leggeva più; sembrava che un gran peso gli opprimesse l'animo.

Utterson si abituò talmente al tono sempre uguale di queste notizie che a poco a poco finì per diradare la frequenza delle sue visite.

L'episodio della finestra

Una domenica Utterson ed Enfield facevano la solita passeggiata e accadde loro di passare ancora una volta per la strada dei negozi; e quando arrivarono di fronte alla porta, si fermarono tutti e due a guardarla.

«Bene», disse Enfield, «quella storia per lo meno è finita. Non sentiremo più parlare di Mr Hyde».

«Spero di no», disse Utterson. «Ti ho mai detto che una volta l'ho visto e ho provato il tuo stesso sentimento di repulsione?»

«Era impossibile vederlo senza provar repulsione», rispose Enfield: «E a proposito, devi aver pensato che ero proprio un asino a non sapere che questo è un ingresso secondario della casa di Jekyll! È stata in parte colpa tua se l'ho scoperto».

«Ah, così l'hai scoperto!», disse Utterson. «Bene, in questo caso possiamo entrare nel cortile e dare una occhiata alle finestre. Devo dirti la verità, sono molto in pena per il povero Jekyll; e sento che la presenza di un amico potrebbe fargli bene, anche da fuori».

Il cortile era freddo e un po' umido e invaso avanti tempo dal buio del crepuscolo, benché il cielo, alto sopra di loro, splendesse ancora della luce del tramonto.

Delle tre finestre, quella in mezzo era semiaperta; e seduto lì vicino, a respirar l'aria con un'infinita tristezza nello sguardo, come un prigioniero senza speranza, Utterson vide il dottor Jekyll.

«Ehi, Jekyll!», gridò. «Spero che tu stia meglio».

«Sono molto giù, Utterson», rispose Jekyll in tono lugubre, «molto giù. Grazie a Dio non durerà ancora molto».

«Stai troppo in casa», disse l'avvocato. «Dovresti uscire, riattivare un po' la circolazione, come facciamo noi. Questo è mio cugino – Mr Enfield – il dottor Jekyll. Andiamo, prendi il cappello e vieni con noi a fare due passi».

«Sei molto buono», sospirò l'altro. «Mi piacerebbe molto; ma no, no, è assolutamente impossibile; non ne ho il coraggio. Però sono veramente molto contento di vederti, Utterson; è proprio un grande piacere; ti direi di salire insieme a Mr Enfield, ma questo posto non è affatto accogliente».

«Ebbene, allora», disse l'avvocato pieno di bontà, «la miglior cosa che possiamo fare è restare qui giù e parlare con te da dove siamo».

«È proprio ciò che non osavo proporvi», rispose il dottore con un sorriso.

Ma non aveva neanche finito di pronunciare queste parole che il sorriso fu cancellato di colpo dalla sua faccia e al suo posto si disegnò un'espressione di tale abietto terrore e disperazione che ai due spettatori si gelò il sangue nelle vene.

Lo videro solo un attimo, perché immediatamente la finestra venne richiusa; ma quell'attimo era stato sufficiente: essi si voltarono e lasciarono il cortile senza una parola.

Sempre in silenzio attraversarono la strada; e soltanto quando arrivarono in una via più grande lì vicino, dove anche la domenica c'era un po' di vita, Utterson si volse a guardare il suo compagno. Erano entrambi pallidi e avevano negli occhi il medesimo orrore.

«Dio ci perdoni... Dio ci perdoni», disse Utterson.

Ma Enfield scosse soltanto la testa, molto gravemente, e ripresero il cammino di nuovo in silenzio.

Una sera dopo cena Utterson era seduto vicino al caminetto e con grande sorpresa ricevette una visita di Poole.

«Buon Dio, Poole, che cosa mai la conduce qui?», gridò. E poi, guardandolo meglio, «che cos'è che la preoccupa?», aggiunse; «forse il dottore è malato?»

«Mr Utterson», disse Poole, «c'è qualcosa che non va».

«Si sieda e prenda un bicchiere di vino», disse l'avvocato. «E adesso, con calma, mi dica esattamente cosa vuole».

«Lei conosce le abitudini del dottor Jekyll, signore», disse Poole, «e sa che si rinchiude nelle sue stanze. Beh, adesso è di nuovo chiuso nello studio; e la cosa non mi piace, signore... vorrei morire se mi piace. Mr Utterson... signore, ho paura».

«Via, caro Poole», disse l'avvocato, «cerchi di essere più chiaro. Di che cosa ha paura?»

«È una settimana che ho paura», rispose Poole, ancora ignorando la domanda, «e non ce la faccio più».

L'aspetto del domestico giustificava ampiamente le sue parole; il suo modo di fare era gravemente alterato; e tranne il momento in cui aveva per la prima volta espresso il suo terrore, non aveva mai guardato Utterson in faccia. Anche adesso sedeva col suo bicchiere di vino intatto, lo sguardo volto in basso, a un angolo del pavimento.

«Non ce la faccio più», ripeté.

«Andiamo», disse l'avvocato, «capisco che lei ha qualche seria ragione, Poole; capisco che c'è qualcosa di molto grave. Provi a dirmi di che si tratta».

«Penso che ci sia stato un delitto», disse Poole con voce sorda.

«Un delitto!», gridò Utterson già terrorizzato e quindi portato a irritarsi. «Che delitto? che cosa vuol dire?»

«Non oso spiegarle, signore», fu la risposta. «Ma la prego, venga con me e si renderà conto lei stesso».

Utterson rispose semplicemente alzandosi e prendendo cappello e cappotto; ma osservò con meraviglia quanto grande fosse il sollievo che si dipinse sul volto del maggiordomo, e con altrettanta meraviglia vide che il vino non era stato neanche toccato quando egli lo posò sul tavolo, pronto a seguirlo.

Era una tempestosa, fredda notte di marzo, con una luna pallida adagiata obliqua nel cielo come se il vento l'avesse rovesciata, e nuvole come alghe fluttuanti che disegnavano un velo diafano. Il vento impediva di parlare e raggelava il sangue sulla faccia. Sembrava anche che avesse spazzato via i passanti dalle strade, facendole insolitamente vuote; a Utterson pareva di non aver mai visto quella parte di Londra così deserta.

Egli l'avrebbe preferita diversa; mai in vita sua aveva avvertito così acuto il desiderio di vedere e toccare i suoi simili; e per quanto si sforzasse di reagire, era nato in lui uno schiacciante presentimento di calamità.

La piazza, quando vi arrivarono, era piena di vento e di polvere, e i sottili alberi del giardino sbattevano contro la cancellata. Poole, che per tutto il percorso era stato avanti di un passo o due, si fermò in mezzo al marciapiede e nonostante l'aria gelida si tolse il cappello e si asciugò la fronte con un fazzoletto rosso. Ma per quanto avesse camminato in fretta, non erano gocce prodotte dalla fatica quelle che ora egli tergeva; bensì l'umore stillante dall'angoscia che lo soffocava; perché la sua

faccia era bianca, e la sua voce, quando parlò, aspra e spezzata.

«Bene, signore», disse, «ci siamo, e Dio voglia che non succeda nulla di male».

«Amen, Poole», disse l'avvocato.

Il domestico bussò in modo molto guardingo; la porta fu aperta con la catena, e una voce da dentro chiese:

«Sei tu, Poole?»

«Sì, sono io», disse Poole. «Aprite la porta».

Entrarono; l'ingresso era vivamente illuminato e c'era un gran fuoco; e presso il caminetto, raggruppati come un branco di pecore, stavano tutti i servitori della casa, uomini e donne. Alla vista di Utterson la cameriera proruppe in un pianto isterico, e la cuoca gridò:

«Dio sia benedetto, è Mr Utterson», e gli corse incontro come se volesse abbracciarlo.

«Che c'è? Che c'è? Perché siete tutti qui?», disse l'avvocato con stizza; «tutto ciò è assolutamente sciocco e sconveniente; il vostro padrone non ne sarebbe affatto contento».

«Hanno tutti paura», disse Poole.

Seguì un profondo silenzio: nessuno protestava. Solo la cameriera non riuscì a trattenersi e riprese a piangere forte.

«Piantala!», le disse Poole in un tono feroce che indicava quanto lui stesso avesse i nervi tesi; e infatti, quando la ragazza aveva così all'improvviso levato i suoi lamenti, tutti erano sobbalzati e si erano voltati verso la porta interna con la stessa espressione ansiosa e piena di paura.

«E ora», continuò il maggiordomo, rivolgendosi allo sguattero, «portami una candela; dobbiamo agire alla svelta».

Quindi pregò Utterson di seguirlo e fece strada verso il retro del giardino.

«Adesso, signore», disse, «cammini più piano che puoi. Voglio che lei possa udire senza essere udito. E si ricordi, signore: se per caso lui le dicesse di entrare, non vada».

I nervi di Utterson, a questo inatteso avvertimento, furono talmente scossi da fargli quasi perdere il controllo di sé; ma ritrovò il suo coraggio e seguì il maggiordomo nel laboratorio; attraversarono la sala di anatomia, piena di recipienti e di bottiglie, e giunsero ai piedi della scala. Qui Poole gli fece cenno di fermarsi da un lato e di ascoltare; mentre egli, posando la candela e facendo evidentemente ricorso a tutte le sue energie, salì le scale e bussò con mano incerta sul panno rosso che foderava la porta del gabinetto.

«L'avvocato Utterson, signore, chiede di vederla», chiamò; e intanto, ancora una volta, fece energici segni all'avvocato di prestare orecchio.

Una voce rispose dall'interno:

«Digli che non posso vedere nessuno», disse in tono lamentoso.

«Grazie, signore», disse Poole con una nota di trionfo nella voce; e, riprendendo la candela, condusse Utterson attraverso il cortile nella grande cucina, dove il fuoco era spento e gli scarafaggi correvano sul pavimento.

«Signore», egli disse, guardando Utterson negli occhi, «era quella la voce del mio padrone?»

«Sembra molto cambiata», rispose l'avvocato pallidissimo, ma ricambiando lo sguardo di Poole.

«Cambiata? Beh, sì, penso proprio di sì», disse il maggiordomo. «Sono vent'anni che sto in casa del dottor Jekyll: come posso ingannarmi sulla sua voce? No, signore: il mio padrone non c'è più; non c'è più da otto giorni, quando l'abbiamo udito gridare invocando il nome di Dio; e *chi* è lì dentro al suo posto, e *perché* resti lì, è una cosa che grida vendetta al cielo, Mr Utterson!».

«Questa storia è molto strana, Poole, è spaventosa, direi», rispose Utterson mordendosi le dita. «Supponiamo che sia come lei pensa, supponiamo che il dottor Jekyll sia stato... assassinato, cosa

potrebbe indurre l'assassino a restare? È una cosa del tutto incredibile, assurda».

«Vedo, Mr Utterson, che è difficile convincerla, ma io ci riuscirò», disse Poole. «Deve sapere che durante tutta l'ultima settimana lui, o quella cosa che vive nello studio, ha continuato a piangere giorno e notte chiedendo una certa medicina che non gli va mai bene. Qualche volta lo faceva – il dottore, voglio dire – di scrivere gli ordini su un foglio di carta e di buttarli sulla scala. La settimana scorsa non ha fatto altro; nient'altro che fogli di carta, e la porta chiusa, e persino i pasti che noi lasciavamo lì venivano ritirati quando nessuno poteva vedere. Ebbene, signore, ogni giorno, sì, e anche due o tre volte al giorno, abbiamo avuto ordini e lamentele, e io sono stato mandato di urgenza da tutti i farmacisti della città. E ogni volta che tornavo indietro con quella roba, arrivava un altro pezzo di carta su cui era scritto di restituirla perché non era pura, e un altro ordine a una ditta diversa. Quella droga era desiderata fino alla disperazione, signore, a qualunque cosa servisse».

«Ha ancora uno di quei fogli?», chiese Utterson.

Poole cercò in tasca e tirò fuori un biglietto tutto spiegazzato che Utterson, avvicinandolo alla candela, esaminò attentamente. Esso diceva: «Il dottor Jekyll ossequia i signori Maw. Li assicura che il loro ultimo campione è impuro e assolutamente inservibile per le sue presenti necessità. Nell'anno 18..., il dottor Jekyll ne acquistò una quantità piuttosto rilevante dai signori Maw. Ora li prega di farne ricerca con il massimo scrupolo e nel caso ne trovassero della stessa qualità li prega di mandargliene immediatamente. La spesa non è un ostacolo. La cosa è di importanza vitale per il dottor Jekyll». Fino a questo punto la lettera aveva un tono abbastanza normale, ma qui, con un improvviso scatto della penna, l'emozione dello scrivente era straripata. «Per amor di Dio», aggiungeva, «trovatemene un po' della vecchia».

«È una strana lettera», disse Utterson; e poi con asprezza: «Come mai è aperta?»

«Il commesso di Maw era furioso e me la ributtò indietro come se fosse spazzatura».

«Questa è indubbiamente la calligrafia del dottore, non le pare?», riprese Utterson.

«Mi pare che lo sia», disse il servitore piuttosto seccamente; e poi, con voce diversa: «Ma che importanza ha la calligrafia?», disse. «Io l'ho visto».

«Visto?», ripeté Utterson. «Ebbene?»

«Sì», disse Poole. «È successo così. Entrai improvvisamente dal giardino nel teatro anatomico. Probabilmente egli era uscito per cercare quella sua droga o quel che è; ma insomma, la porta dello studio era aperta e lui era lì, in fondo alla stanza, e frugava tra i recipienti. Alzò gli occhi quando entrai, cacciò una specie di grido e scappò su nello studio. Io lo vidi un minuto soltanto, ma i capelli mi si rizzarono in testa come aculei. Mr Utterson, se quello era il mio padrone, perché aveva una maschera sul viso? Se era il mio padrone, perché ha gridato come un topo ed è fuggito via lontano da me? Io l'ho servito per molto tempo. E ora...».

L'uomo smise di parlare e si passò una mano sulla faccia.

«Sono tutte circostanze molto strane», disse Utterson, «ma comincio a intravedere un barlume. Io penso, Poole, che il suo padrone sia stato colpito da una di quelle malattie che torturano e deformano chi ne soffre: ed ecco, per quel che posso capirne, l'alterazione della sua voce; ecco perché la maschera e l'allontanamento degli amici; ecco il suo violento desiderio di avere quella droga nella quale il poveretto spera di trovare la guarigione... Voglia Iddio che egli non abbia a essere disingannato! Questa è la mia spiegazione; è molto triste, Poole, è terribile pensarci; ma è semplice e naturale, è logica e ci libera da molte paure esagerate».

«Signore», disse il maggiordomo, coprendosi di un pallore gelido, «quella cosa non era il mio padrone, ecco la verità. Il mio padrone», e qui si guardò intorno e cominciò a bisbigliare, «è un uomo alto e ben fatto, e quello era poco più che un nano».

Utterson fece per protestare.

«Oh, signore», gridò Poole, «crede che non riconosca il padrone dopo vent'anni? Crede che non sappia dove arriva con la testa nel vano della porta dello studio, dove l'ho visto ogni mattina della mia vita? No, signore, quella cosa con la maschera non era assolutamente il dottor Jekyll. Dio sa che cos'era, ma non era il dottor Jekyll. E il mio cuore sa che è stato compiuto un delitto».

«Poole», rispose l'avvocato, «se lei dice questo, sarà mio dovere assicurarmene. Per quanto io desideri rispettare i sentimenti del dottore, per quanto io sia confuso da questa lettera che sembra provare che egli è ancora in vita, considero mio dovere sfondare quella porta».

«Ah, Mr Utterson, questo sì che è parlare», gridò il maggiordomo.

«E adesso viene il secondo problema», riprese Utterson: «chi la deve sfondare?».

«Lei e io, signore», rispose Poole con fermezza.

«Molto ben detto», riprese l'avvocato; «e qualsiasi cosa succeda sarà mia responsabilità assicurare che lei non ci vada di mezzo».

«C'è un'ascia nella sala d'anatomia», continuò Poole, «e lei potrebbe prendere l'attizzatoio della cucina».

L'avvocato prese quel rozzo, pesante strumento e lo soppesò.

«Si rende conto, Poole», disse guardando in su, «che lei e io stiamo per metterci in una posizione pericolosa?»

«Può proprio dirlo, signore», rispose il maggiordomo.

«Allora sarà bene essere franchi», disse l'altro. «Nessuno di noi due ha detto fino in fondo quello che pensa: invece dobbiamo parlarci chiaro. Quella figura mascherata che ha visto, l'ha riconosciuta?»

«Ebbene, signore, quell'essere è scappato così in fretta ed era tutto piegato che non potrei giurarci», fu la risposta. «Ma se volete sapere se era Mr Hyde... beh, sì, penso che fosse lui! Vede, era all'incirca della stessa altezza; e aveva lo stesso passo veloce e leggero; e poi chi altro avrebbe potuto entrare dalla porta del laboratorio? Lei non ha dimenticato, signore, che al tempo del delitto egli aveva ancora la chiave... Ma questo non è tutto. Non so, Mr Utterson, se lei ha mai incontrato Mr Hyde».

«Sì», disse l'avvocato, «ho parlato con lui una volta».

«Allora deve sapere come tutti noialtri che quell'uomo aveva qualcosa di strano, qualcosa che colpiva in modo particolare. Non so esattamente come dire, signore: qualcosa di freddo e sottile che penetrava fin nel midollo delle ossa».

«Io stesso ho provato qualcosa del genere», disse Utterson.

«Proprio così, signore», rispose Poole. «Ebbene, quando quella cosa mascherata saltò come una scimmia fra gli apparecchi di chimica e andò a rintanarsi nello studio, sentii un brivido gelato che mi correva giù per la schiena. So che questo non prova niente, Mr Utterson; sono abbastanza istruito per capirlo; ma un uomo ha le sue sensazioni, e io potrei giurare sulla Bibbia che quello era Mr Hyde!».

«Già, già», fece l'avvocato. «Temo anch'io la stessa cosa. Ah, sì, quel legame nato nel male non poteva generare altro che male. Davvero io la credo, Poole; credo che il povero Harry sia stato ucciso; e credo che il suo assassino (a che scopo, Dio solo sa) sia ancora nascosto nella stanza della sua vittima. Bene, noi faremo vendetta. Chiami Bradshaw».

Il domestico accorse al richiamo, pallidissimo e nervoso.

«Si calmi, Bradshaw», disse l'avvocato. «So che siete tutti in stato di grande tensione, ma ora è nostro intendimento porvi fine. Poole e io forzeremo la porta dello studio. In ogni caso ho le spalle abbastanza larghe per assumermi tutta la responsabilità. Intanto cerchiamo di non dimenticare niente:

nel caso che il malfattore cerchi di scappare dal retro, lei vada con il ragazzo all'angolo della casa con un paio di buoni randelli: piazzatevi alla porta del laboratorio. Vi diamo dieci minuti per raggiungere i vostri posti».

Appena Bradshaw se ne fu andato, Utterson guardò l'orologio.

«E ora, Poole, raggiungiamo i nostri», disse, e tenendo l'attizzatoio sotto il braccio, lo precedette nel cortile.

Le nuvole portate dal vento avevano coperto la luna ed era completamente buio. Il vento, che si rompeva in soffi e raffiche in quel meandro di edifici, faceva vacillare la fiamma della candela che illuminava il loro cammino, finché giunsero nel teatro anatomico dove si sedettero silenziosi ad aspettare. Londra mormorava tutt'intorno; ma lì vicino la quiete era rotta soltanto dal suono di un passo che si muoveva avanti e indietro sul pavimento dello studio.

«Continuerà a camminare così tutto il giorno, signore», bisbigliò Poole; «e la maggior parte della notte. Solo quando arriva un nuovo campione dalla farmacia si calma per un po'. Ah, la cattiva coscienza è un brutto nemico da sconfiggere! Ah, signore, c'è sangue orrendamente versato in ogni suo passo! Ma ascolti ancora, un po' più vicino, ascolti col cuore, Mr Utterson, e mi dica: è questo il passo del dottor Jekyll?».

I passi risuonavano leggeri e strani, e con un certo ritmo, benché così lenti; erano assai differenti dall'andatura pesante e sonora di Henry Jekyll.

Utterson sospirò.

«È solo questo che si riesce a sentire?», chiese.

Poole scosse la testa.

«Una volta», disse, «una volta l'ho sentito piangere!».

«Piangere? Come?», disse l'avvocato, sentendo un improvviso brivido d'orrore.

«Come una donna o un'anima perduta», disse il maggiordomo. «Ma venni via con un groppo in gola, e stavo per piangere anch'io».

I dieci minuti erano quasi trascorsi. Poole prese l'ascia da sotto una balla di paglia; la candela fu posta sul tavolo vicino, perché facesse luce durante l'assalto. Si avvicinarono col fiato mozzo al punto dove quel passo andava ancora su e giù, su e giù, nel silenzio della notte.

«Jekyll», gridò Utterson a voce altissima, «voglio vederti».

Si fermò un attimo, ma non ci fu risposta.

«Ti avverto lealmente, abbiamo dei sospetti, Jekyll; io devo vederti e ti vedrò... con le buone o con le cattive, con il tuo consenso o con la forza!».

«Utterson», disse la voce, «per l'amor di Dio, abbi pietà!».

«Ah, questa non è la voce di Jekyll, è quella di Hyde!», gridò Utterson.

«Poole, giù la porta!».

Poole vibrò l'ascia con tutta la sua forza; il colpo scosse tutto l'edificio e la porta felpata di rosso stridette sui cardini. Un grido lacerante, di puro terrore animale, uscì dallo studio. Di nuovo l'ascia si alzò e di nuovo il legno gemette e l'intelaiatura della porta cominciò a cedere; quattro volte il colpo si abbatté, ma il legno era duro e i cardini perfettamente costruiti; e soltanto al quinto colpo la serratura saltò e la porta si frantumò sul tappeto.

Gli assalitori, spaventati dalla loro stessa violenza e dal silenzio che ne era seguito, si fermarono un attimo e spiarono all'interno. Lo studio giaceva in silenzio alla quieta luce di una lampada, nel caminetto crepitava il fuoco, la teiera cantava il suo flebile ritornello, uno o due cassetti erano aperti, le carte sullo scrittoio apparivano in ordine, e vicino al fuoco un tavolino era apparecchiato per il tè: una stanza assolutamente tranquilla, si sarebbe detto, e se non fosse stato per gli apparecchi di chimica, assolutamente comune a Londra di notte.

Ma proprio in mezzo alla stanza giaceva il corpo di un uomo spaventosamente contorto e ancora scosso dai fremiti. Essi si avvicinarono in punta di piedi, lo voltarono in su e videro il volto di Edward Hyde. Indossava vestiti troppo grandi per lui, vestiti che sarebbero stati giusti per il dottore; i muscoli della faccia ancora si contraevano in una sembianza di vita, ma la vita se n'era andata: e dalla fiala rotta che egli stringeva in mano e dal forte odore di acido prussico che esalava nell'aria, Utterson capì che stava guardando il cadavere di un suicida.

«Siamo arrivati troppo tardi», disse amaramente, «sia per salvare che per punire. Hyde è andato a render conto dei suoi delitti; a noi non rimane altro che trovare il corpo del dottor Jekyll».

Gran parte del fabbricato era occupato dalla sala di anatomia, che prendeva quasi tutto il pianterreno ed era illuminato dall'alto, e dallo studio che costituiva il piano superiore da un lato e guardava sul cortile. Un corridoio congiungeva il teatro anatomico con la porta sulla strada; e con questa lo studio comunicava mediante una rampa di scale separata. Vi erano inoltre alcune oscure stanzette e una spaziosa cantina.

Essi esaminarono a fondo tutti questi luoghi. Per le piccole stanze era sufficiente un'occhiata, poiché erano tutte vuote, e, a giudicare dalla polvere che ristagnava sulle porte, nessuno le apriva da molto tempo. La cantina invece era piena del più incredibile ciarpame, che risaliva per lo più ai tempi in cui la casa era abitata dal chirurgo; ma quando aprirono la porta si resero conto dell'inutilità di ulteriori ricerche: un grigio intrico di ragnatele che per anni aveva sigillato l'entrata cadde infatti ai loro piedi. In nessun luogo v'era traccia di Henry Jekyll, vivo o morto.

Poole batté il piede sui lastroni del corridoio.

«Deve essere seppellito qui», disse prestando orecchio alla diversità del suono.

«Potrebbe anche essere fuggito», disse Utterson, e si voltò a esaminare la porta sulla strada. Era chiusa, e lì vicino, sul pavimento, trovarono la chiave, già coperta di ruggine.

«Pare che non sia stata usata negli ultimi tempi», osservò l'avvocato.

«Usata!», fece eco Poole. «Ma signore, non vede che è rotta? Proprio come se qualcuno ci fosse saltato sopra».

«Sì», disse Utterson, «e anche il punto dove è rotta s'è arrugginito».

I due uomini si guardarono con un brivido di paura.

«Questo è troppo, Poole», disse l'avvocato. «Torniamo nello studio».

Salirono la scala in silenzio; rivolsero al cadavere uno sguardo rapido e pieno d'orrore e cominciarono a esaminare con maggiore attenzione tutto quel che era nello studio.

Su un tavolo v'erano le tracce di un'operazione chimica e vari misurini contenenti una specie di sale bianco, come preparati per un esperimento che l'infelice non avesse potuto portare a termine.

«Questa è la droga che gli portavo sempre», disse Poole; e mentre pronunciava queste parole la teiera bollì con un rumore che li fece trasalire.

Questo li condusse vicino al focolare, dove la poltrona era comodamente disposta e il vassoio del tè era apparecchiato a portata di mano, con lo zucchero già nella tazza. Sul ripiano del caminetto c'erano diversi libri; uno giaceva aperto vicino al vassoio e Utterson scoprì con grande sorpresa che si trattava di un'opera religiosa sulla quale Jekyll si era più volte espresso con grande rispetto e che ora era annotata di sua mano con orrende bestemmie.

Continuando l'ispezione della stanza, essi arrivarono alla specchiera nelle profondità della quale guardarono con involontario orrore. Ma essa era girata in modo da riflettere soltanto i bagliori rosati che giocavano sul soffitto, il fuoco che scintillava ripetendosi in centinaia di immagini nelle vetrine, e i loro volti pallidi e spaventati fermi a guardare.

«Questo specchio deve aver visto cose assai strane», mormorò Poole.

«E sicuramente niente è più strano che un oggetto come questo nel suo studio», disse l'avvocato con lo stesso tono di voce. «Che cosa mai Jekyll» – s'interruppe trasalendo a questo pensiero, ma poi vinse la propria debolezza: «che cosa mai Jekyll poteva farsene?»

«È quel che mi chiedo anch'io», disse Poole.

Si avvicinarono quindi alla scrivania, dove fra le carte disposte in ordine spiccava una grande busta: su essa era scritto, di mano del dottore, il nome di Utterson. L'avvocato l'aprì e parecchi allegati caddero a terra. Il primo era un testamento redatto negli stessi bizzarri termini di quello che egli aveva restituito al dottore sei mesi prima: doveva servire come testamento appunto in caso di morte, e come atto di donazione in caso di scomparsa; ma al posto del nome di Edward Hyde, l'avvocato lesse con indescrivibile stupore il nome di John Gabriel Utterson. Egli guardò Poole, poi di nuovo il documento, infine l'assassino morto, steso sul tappeto.

«Io perdo la testa», disse. «L'ha avuto in mano tutti questi giorni; certo non aveva motivo di amarmi; doveva essere furioso di vedersi spodestato; e non ha distrutto questo documento».

Prese poi l'altra carta: era una breve nota scritta ancora da Jekyll e con la data in testa.

«O Poole!», gridò l'avvocato, «era qui, vivo, quest'oggi. Non possono essersi disfatti di lui in un tempo così breve; dev'essere ancora vivo, dev'essere fuggito! Ma perché fuggito? e come? e in questo caso, possiamo arrischiarci a render noto questo suicidio? Oh Dio, dobbiamo essere prudenti. Temo che potremmo ancora coinvolgere il dottor Jekyll in qualche tremenda catastrofe».

«Perché non la legge, signore?», chiese Poole.

«Perché ho paura», rispose l'avvocato gravemente. «Voglia Dio che non ve ne sia motivo!».

Così dicendo avvicinò il foglio e lesse quanto segue:

Mio caro Utterson, quando leggerai queste righe io sarò scomparso: in quali circostanze non mi è possibile prevedere, ma il mio istinto e tutta questa mia indefinibile situazione mi dicono che la fine è sicura e verrà presto. Va' dunque e leggi prima il racconto che Lanyon mi disse di aver messo nelle tue mani; e se vuoi saperne di più, passa alla confessione del tuo indegno e infelice amico

Henry Jekyll

«C'era un terzo allegato?», chiese Utterson.

«Eccolo, signore», disse Poole, e gli diede un grosso pacchetto sigillato in più punti.

L'avvocato se lo mise in tasca.

«Sarà meglio non dir niente di questo documento.

Se il dottor Jekyll è fuggito o è morto, dobbiamo almeno salvare il suo nome. Adesso sono le dieci; devo andare a casa e leggere questo incartamento in pace; ma sarò di ritorno prima di mezzanotte, e allora avvertiremo la polizia».

Uscirono, chiudendo a chiave la porta del teatro anatomico; Utterson lasciò i servi ancora riuniti intorno al fuoco dell'ingresso e si avviò faticosamente verso il suo ufficio per leggere i due racconti che ora avrebbero finalmente chiarito quel mistero.

Il racconto del dottor Lanyon

Il 9 gennaio, quattro giorni fa, ricevetti con la posta della sera una raccomandata del mio collega e vecchio compagno di scuola Henry Jekyll. Ne fui molto sorpreso, perché non avevamo l'abitudine di tenere rapporti di corrispondenza; non solo, avevo visto Jekyll, e cenato con lui, la sera prima; e non riuscivo a immaginare nulla di tanto formale tra noi da giustificare una raccomandata. Il contenuto della lettera non fece che aumentare la mia sorpresa. Ecco quel che v'era scritto:

10 dicembre 18...

Caro Lanyon, tu sei uno dei miei più vecchi amici; e se talvolta abbiamo avuto delle divergenze su questioni scientifiche, non ricordo, almeno da parte mia, che il nostro affetto abbia mai subito incrinature. Non c'è mai stato un giorno nel quale, se tu mi avessi detto «Jekyll, il mio onore, la mia vita, la mia ragione dipendono da te», io non avrei sacrificato la mia mano sinistra per aiutarti. Lanyon, il mio onore, la mia vita, la mia ragione sono totalmente nelle tue mani: se questa notte mi abbandoni, sono perduto. Dopo questa premessa, tu puoi supporre che debba chiederti qualcosa di disonorevole. Giudica tu stesso.

Voglio che tu rimandi tutti gli impegni di stasera – sì, anche se tu fossi chiamato al capezzale di un imperatore. Prendi una carrozza (a meno che la tua non sia già alla porta) e con questa lettera in mano – per poterla consultare – vieni diritto a casa mia. Poole, il mio maggiordomo, ha già ricevuto ordini: lo troverai ad aspettarti insieme a un fabbro. Dovete forzare la porta del mio studio: poi devi entrare da solo, devi aprire la vetrina contrassegnata E, sulla sinistra, rompere la serratura se fosse chiusa e prendere, con tutto il suo contenuto, così come sta, il quarto cassetto dall'alto – o, che è lo stesso, il terzo dal basso. Nel terribile stato d'angoscia in cui sono, ho una paura morbosa di darti delle indicazioni sbagliate; ma anche se sono in errore, puoi riconoscere il cassetto giusto dal suo contenuto: delle polveri, una fiala e un quaderno d'appunti. Ti prego di portare questo cassetto, esattamente come sta, alla tua casa di Cavendish Square.

Questa è la prima parte del piacere che ti chiedo: ora passiamo alla seconda. Dovresti essere di ritorno, se ti muovi appena ricevuta questa mia, molto prima di mezzanotte; ma preferisco lasciarti questo margine non solo per timore di uno di quegli ostacoli che non si possono prevedere né prevenire, ma anche perché, per quel che rimane da fare, è da preferirsi un'ora nella quale i tuoi domestici siano già a letto.

A mezzanotte dunque ti chiedo di essere solo nella tua sala di consultazione, di far entrare in casa tua – tu personalmente – un uomo che si presenterà a mio nome e di consegnargli il cassetto che avrai portato con te dal mio studio. A questo punto il tuo ruolo sarà finito e ti sarai guadagnato la mia eterna gratitudine. Cinque minuti più tardi, se insisterai per avere una spiegazione, capirai che tutto questo è per me di capitale importanza; e se tu trascurassi anche un solo particolare, per quanto fantastico appaia, potresti avere sulla coscienza la mia morte o il naufragio della mia ragione.

Sono sicuro che non prenderai alla leggera questo mio appello: mi manca il cuore e mi trema la mano al solo pensiero di una simile eventualità. Pensa a me in questo momento, in un posto sconosciuto, travagliato da una nera angoscia inesprimibile a parole, eppure ben consapevole che, se tu mi servirai puntualmente, i miei guai svaniranno come una vecchia storia.

Aiutami, caro Lanyon, e salva
il tuo amico

H.J.

P.s. Avevo già sigillato la presente, quando un nuovo terrore si è impadronito del mio animo. È possibile che il servizio postale mi tradisca e che questa lettera non giunga nelle tue mani prima di domani mattina. In questo caso, caro Lanyon, fai la mia commissione quando ti è più comodo nel corso della giornata; e di nuovo aspetta il mio inviato a mezzanotte. Per allora potrebbe già essere troppo tardi; e se la notte passerà senza che avvenga nulla, saprai di aver visto per l'ultima volta Henry Jekyll.

Leggendo questa lettera, mi convinsi che il mio collega era pazzo; ma finché ciò non fosse provato senza possibilità di dubbio, mi sentii obbligato a fare quello che chiedeva. Meno ne capivo, di quel pasticcio, meno ero nella posizione di giudicare l'importanza della cosa; e un appello in quei termini non poteva essere trascurato senza grave responsabilità.

Mi alzai dunque da tavola, presi una carrozza e mi diressi subito a casa di Jekyll. Il maggiordomo stava aspettando il mio arrivo; aveva ricevuto con lo stesso corriere una lettera raccomandata con

istruzioni e subito aveva mandato a cercare un fabbro e un carpentiere. Gli operai arrivarono mentre ancora stavamo parlando, e tutti insieme andammo verso la sala anatomica del vecchio dottor Denman, dalla quale – come senz'altro saprai – si accede direttamente allo studio di Jekyll. La porta era molto forte, la serratura resistentissima; il carpentiere dichiarò che, se era necessario forzare, avrebbe dovuto faticare molto producendo anche molti danni; e il fabbro era vicino alla disperazione. Ma quest'ultimo era molto abile e dopo un lavoro di due ore la porta si aprì. La vetrina contrassegnata con la lettera E non era chiusa a chiave; tirai fuori il cassetto, lo riempii con della paglia, lo avolsi in un telo e lo portai a Cavendish Square.

Qui procedetti a esaminarne il contenuto. Le polveri erano composte abbastanza accuratamente, ma non con l'esattezza di un chimico; era chiaro che Jekyll stesso le aveva manufactured in privato; e quando aprii una delle bustine trovai quel che mi sembrò lì per lì un semplice sale cristallino di color bianco. La fiala, che esaminai subito dopo, era piena circa fino a metà di un liquido rosso-sangue, dall'odore molto penetrante, che mi sembrò contenere fosforo e qualche etere volatile. Quanto agli altri ingredienti non riuscii a capire di che si trattasse.

Il quaderno era un normale blocco da appunti e conteneva poco più che una serie di date. Queste coprivano un periodo di parecchi anni, ma osservai che le annotazioni s'interrompevano circa un anno fa e molto bruscamente. Qui e là alla data era aggiunta una breve nota, normalmente non più di una singola parola: «doppio», che ricorreva forse sei volte su un totale di parecchie centinaia di annotazioni, e una volta, seguito da molti punti esclamativi, «fallimento completo!!!». Tutto questo, pur eccitando la mia curiosità, mi diceva ben poco di definitivo. Una fiala, dei sali, gli appunti di una serie di esperimenti che – come molte, troppe ricerche di Jekyll – non avevano portato ad alcun risultato pratico. Come poteva la presenza di quegli oggetti in casa mia influire sull'onore, la ragione o la vita del mio stravagante collega? Se il suo inviato poteva andare in un posto, perché non poteva andare in un altro? E anche ammettendo l'esistenza di qualche ostacolo, perché mai dovevo ricevere quell'uomo in segreto?

Più riflettevo, più andavo convincendomi di avere per le mani un caso di malattia mentale; e, pur avendo disposto che la servitù andasse a coricarsi, mi armai di una vecchia pistola per potermi difendere nel caso fosse stato necessario.

La mezzanotte era appena suonata su Londra quando udii bussare alla porta con grande cautela. Andai personalmente ad aprire e mi trovai di fronte un uomo piccolo, appiattito contro le colonne del portico.

«Viene da parte del dottor Jekyll?», chiesi.

Fece cenno di sì con un gesto impacciato; e quando lo invitai a entrare non obbedì prima di essersi girato a scrutare nell'oscurità della piazza. C'era un poliziotto non lontano, che avanzava con la lanterna accesa, e a quella vista il visitatore ebbe un fremito e si affrettò a entrare.

Questi particolari mi colpirono, confesso, sgradevolmente; e mentre lo seguivo nella gran luce del gabinetto di consultazione, tenevo la mano pronta sull'arma.

Qui, alla fine, ebbi modo di vederlo chiaramente. Non lo avevo mai incontrato prima, questo era certo. Era piccolo, come ho già detto; fui inoltre colpito dalla sconcertante espressione del suo viso, dalla notevole combinazione di grande agilità muscolare ed evidentissima debolezza di costituzione, e infine, ma non fu la cosa che mi colpì di meno, dallo strano malessere causatomi dalla sua vicinanza. Tale malessere era come una sensazione di freddo incipiente accompagnato da un rallentamento dei battiti del polso. In quel momento pensai a un'idiosincrasia, a un'avversione personale, e mi meravigliai soltanto dell'acutezza dei sintomi; ma in seguito ebbi ragione di credere che il motivo di quell'avversione giacesse nel profondo della natura umana e che nascesse da

qualcosa di assai più nobile che il sentimento dell'odio.

Questa persona (che aveva fin dal primo momento della sua apparizione destato in me quel che posso definire soltanto una curiosità piena di disgusto) era vestita in un modo che avrebbe reso ridicolo qualsiasi uomo normale: i suoi abiti infatti, pur essendo di fattura elegante e sobria, erano enormemente grandi per lui – i pantaloni gli penzolavano sulle gambe ed erano arrotolati in fondo per evitare che strusciassero in terra, la vita della giacca gli arrivava sotto i fianchi, e il bavero gli si allargava fin sulle spalle. Ma, strano a dirsi, questo comico abbigliamento non mi faceva ridere affatto. Anzi, quel che v'era di anormale e stravolto nella personalità della creatura che ora mi stava di fronte – qualcosa che colpiva, sorprende e repelle – sembrava essere rafforzato da quest'altra bizzarria e accordarvisi perfettamente; cosicché al mio interesse per la natura e il carattere dell'uomo si aggiungeva una forte curiosità di sapere della sua origine, della sua vita, della sua fortuna e posizione nel mondo.

Tutte queste osservazioni, anche se a metterle su carta occupano tanto spazio, affiorarono in realtà in pochi secondi. Il mio ospite era infatti in preda a una cupa eccitazione.

«Lo ha trovato?», gridò. «Lo ha trovato?». E la sua frenesia era tale che arrivò a prendermi per un braccio, cercando di scuotermi.

Lo spinsi indietro: quando mi aveva toccato un brivido di freddo m'era sceso nelle vene.

«La prego, signore», dissi. «Lei dimentica che non ho ancora il piacere di conoscerla. Perché non si siede?». E dandogli l'esempio, mi sedetti io stesso sulla mia poltrona abituale, sforzandomi di trattarlo allo stesso modo di un paziente, per quanto la tarda ora, la natura delle mie preoccupazioni e l'orrore che provavo per lui me lo permettevano.

«Le chiedo scusa, dottor Lanyon», rispose abbastanza civilmente; «quello che dice è giustissimo; la mia impazienza m'ha fatto dimenticare l'educazione. Vengo qui su richiesta del dottor Henry Jekyll per una faccenda di una certa importanza; e se ho ben capito...». Si fermò, portandosi una mano alla gola; vidi, nonostante i suoi modi controllati, che stava lottando contro un attacco isterico. «Se ho ben capito, un cassetto...».

Ma a questo punto ebbi pena della tensione nervosa del mio ospite, e forse fui anche indulgente con la mia grande curiosità.

«Eccolo lì, signore», dissi, indicando il cassetto che giaceva sul pavimento dietro una tavola ancora coperto dal telo.

Fece un balzo in quella direzione, poi si fermò e si portò una mano al cuore: potevo udire i suoi denti stridere nella stretta convulsa delle mascelle, e il suo viso era così spettrale che temetti per la sua vita e per la sua ragione.

«Si calmi», dissi.

Mi rivolse uno spaventoso sorriso e con la forza della disperazione strappò via il telo. Alla vista del contenuto emise un gemito di immenso sollievo, così forte che rimasi pietrificato. E un attimo dopo, con la voce di nuovo sotto controllo, mi chiese:

«Ha un bicchiere graduato?».

Mi alzai con un certo sforzo e gli diedi ciò che domandava. Mi ringraziò con un sorriso, versò qualche goccia del liquido rosso e aggiunse una delle polveri. La mistura, che era all'inizio di colore rossastro, cominciò, mentre i cristalli si scioglievano, ad assumere una tinta più vivida, poi si fece effervescente e sprigionò piccole nubi di vapore. Improvvisamente e nello stesso momento l'ebollizione finì e la miscela divenne color porpora scuro, poi si mutò di nuovo lentamente in un verde acquoso. Il mio ospite, che aveva assistito a queste metamorfosi con grande attenzione, sorrise, posò il bicchiere sulla tavola e si voltò verso di me, guardandomi con aria indagatrice.

«E ora», disse, «concludiamo. Vuole essere saggio? Vuole un buon consiglio? Vuol permettere che io prenda questo bicchiere e me ne vada dalla sua casa senza ulteriori spiegazioni? Oppure la curiosità ha raggiunto un grado di violenza incontrollabile? Pensi prima di rispondere, perché sarà fatto secondo la sua decisione. Secondo quel che decide, lei resterà come era prima, né più ricco né più saggio, a meno che la coscienza d'aver aiutato un uomo in preda a un'angoscia mortale non possa essere considerato un arricchimento dell'anima; oppure, nell'altro caso, un nuovo campo del sapere e nuove vie alla fama e al potere le saranno aperte, qui, in questa stanza, in questo istante; e la sua vista sarà folgorata da un prodigio tale da scuotere l'incredulità di Satana».

«Signore», dissi io, simulando una freddezza che ero ben lontano dal possedere veramente, «lei parla per enigmi, e forse non si meraviglierà se le dico che io l'ascolto senza molta convinzione. Ma sono andato troppo lontano sulla strada di rendere dei servizi inspiegabili per fermarmi ora, prima di vedere la fine».

«Va bene», rispose il mio ospite. «Lanyon, ricorda il tuo giuramento: quello che sta per accadere è sotto il vincolo del segreto della nostra professione. E adesso, tu che per tanto tempo sei rimasto aggrappato alle concezioni più ristrette e materialistiche, tu che hai negato le virtù della medicina trascendentale, tu che hai deriso chi ne sapeva più di te... guarda!».

Si portò il bicchiere alle labbra e bevve d'un fiato. Seguì un grido; egli barcollò, vacillò, si aggrappò alla tavola tenendovisi stretto, guardandosi intorno con gli occhi iniettati di sangue, la bocca aperta, ansimante; e mentre assistevo a questa specie di agonia, avvenne – mi parve – un cambiamento: egli sembrava gonfiarsi, la sua faccia diventò improvvisamente nera, i lineamenti si alterarono e si fusero, e un momento dopo io ero balzato in piedi e indietreggiavo fino al muro alzando un braccio come per proteggermi da quel prodigio, la mente sommersa dal terrore.

«Oh Dio!», urlai, e «Oh Dio!» ancora e ancora; perché lì, davanti ai miei occhi – pallido e sconvolto, mezzo svenuto e annaspando con le mani nel vuoto, come uno che torni dalla morte – lì stava Henry Jekyll!

Quel che mi narrò nell'ora seguente non so convincermi a scriverlo. Ho visto ciò che ho visto, ho udito ciò che ho udito, e la mia anima se n'è ammalata; eppure ora che quella vista è svanita dai miei occhi, domando a me stesso se ci credo e non posso rispondere. La mia vita è scossa fin nelle radici; il sonno mi ha abbandonato; un terrore mortale incombe su di me a tutte le ore del giorno e della notte; e sento che i miei giorni sono contati e che debbo morire; e tuttavia morirò incredulo.

Quanto alla turpitudine morale che quell'uomo mi ha svelato, sia pure fra lacrime di pentimento, non posso neppure ritornarvi con la memoria senza provare un moto d'orrore. Dirò solo una cosa, Utterson, e – se riuscirai a crederla – sarà più che sufficiente. L'individuo che irruppe in casa mia quella notte era, per confessione dello stesso Jekyll, conosciuto col nome di Hyde e in ogni angolo del paese gli si dava la caccia per l'assassinio di Carew.

HASTIE LANYON

Completa relazione del caso scritta da Henry Jekyll

Sono nato nell'anno 18... Una grande ricchezza insieme con eccellenti doti naturali, una naturale inclinazione al lavoro e il desiderio d'essere rispettato dai più saggi e buoni tra i miei simili pareva dovessero garantirmi un futuro brillante e onorevole.

In realtà il peggiore dei miei difetti era un temperamento irrequieto e allegro, che per molti uomini ha significato la felicità, ma che io trovavo difficilmente conciliabile col mio imperioso desiderio di andare a testa alta e di tenere in pubblico un contegno più grave del comune.

Nacque così l'abitudine di nascondere i miei piaceri; e quando raggiunsi una maggiore maturità e cominciai a guardarmi intorno e a considerare la mia carriera e la mia posizione nel mondo, ero ormai completamente assuefatto a una profonda duplicità di vita.

Molti si sarebbero addirittura vantati delle stravaganze di cui ero colpevole; ma, dati gli alti traguardi che mi ero proposto, io le consideravo e le nascondevo con un senso di vergogna quasi morboso. Era quindi più l'esigente natura delle mie aspirazioni che non una particolare degradazione a farmi come ero e a separare in me, con una frattura assai più profonda che nella maggior parte degli uomini, le regioni del bene e del male che dividono e insieme compongono la duplice natura dell'uomo.

In tale situazione, ero portato a riflettere profondamente e ostinatamente a questa dura legge della vita che sta all'origine della religione ed è una delle più copiose fonti di tormento. Pur conducendo una duplice vita, non ero affatto un ipocrita: ambedue le mie nature erano assolutamente spontanee; non ero meno me stesso quando mi sfrenavo, privo d'ogni inibizione, e sprofondavo nella vergogna, che quando lavoravo, alla luce del sole, ad allargare le mie cognizioni e ad alleviare dolori e sofferenze.

Avvenne così che la direzione dei miei studi scientifici, orientati completamente verso il mistico e il trascendentale, mutò e proiettò una vivida luce sulla consapevolezza della lotta perenne che si svolgeva tra le mie membra. Giorno per giorno, con tutti e due i lati della mia intelligenza, quello morale e quello intellettuale, mi avvicinai alla verità, la cui parziale scoperta doveva portarmi a un così spaventoso naufragio: che l'uomo non è in verità uno ma duplice. Dico duplice perché il mio attuale stato di conoscenza non oltrepassa questo limite. Altri seguiranno, altri mi supereranno sulla stessa strada; e azzardo l'ipotesi che l'uomo sarà infine conosciuto come un conglomerato di svariate entità, incoerenti e indipendenti l'una dall'altra. Io, da parte mia, per la natura della mia vita, mi sono mosso senza deviazioni in una direzione e in quella soltanto. È stato dal punto di vista morale, e sulla mia stessa persona, che ho imparato a riconoscere il totale, primordiale dualismo dell'uomo; ho visto che due nature lottavano nella mia coscienza e che a ragione potevo dire di essere l'una o l'altra: ma questo si doveva al fatto che ero radicalmente tutt'e due; e da moltissimo tempo, assai prima che il corso delle mie scoperte scientifiche avesse cominciato a suggerirmi la più remota possibilità di un tale miracolo, avevo imparato ad accarezzare, come un meraviglioso sogno a occhi aperti, l'idea di separare questi elementi. Se ciascuno di essi, mi dicevo, potesse essere chiuso in entità separate, la vita sarebbe priva di tutto ciò che è insopportabile; il malvagio se ne andrebbe per la sua strada, liberato dalle aspirazioni e dal rimorso nascenti dal confronto col suo gemello buono; e il giusto percorrerebbe tranquillo e sicuro il suo nobile sentiero, compiendo il bene che è il suo piacere e non più esposto al disonore e al castigo per i soprassalti di esterne forze diaboliche. Era la maledizione dell'umanità che quegli elementi contrastanti fossero così legati insieme; che nell'agonizzante matrice della coscienza questi due gemelli nemici dovessero essere perpetuamente in guerra. Come era

dunque possibile separarli?

Ero a questo punto delle mie riflessioni quando, come ho già detto, un'esperienza di laboratorio cominciò a illuminare, sia pure indirettamente, la questione. Cominciai ad accorgermi, più profondamente di quanto non fosse mai stato fatto, della tremante immaterialità, della vaporosa inconsistenza di questo corpo, apparentemente così solido, nel quale siamo rinchiusi. Scoprii che certi agenti chimici avevano il potere di scuotere e strappar via quel rivestimento di carne, come una raffica di vento spazza via le tende di un padiglione. Per due buone ragioni non mi inoltrero nei particolari scientifici di questa mia confessione. Primo, perché ho imparato che l'uomo deve sopportare per sempre il peso e il destino della sua vita: quando tentiamo di disfarcene, essi ci ritornano addosso con nuova e più terribile violenza. Secondo, perché come il mio racconto renderà, ahimé, fin troppo evidente, le mie scoperte non erano complete. Basti dire che io riconobbi il corpo datomi dalla natura come una semplice emanazione e irradiazione di certi poteri del mio spirito; non solo: lavorai anche a comporre una sostanza che potesse annullare la supremazia di tali poteri, sostituendoli con una seconda forma e un secondo aspetto, non meno naturali per me, giacché erano l'espressione e recavano il segno degli elementi più bassi della mia anima.

Esitai a lungo prima di sottoporre questa teoria a una verifica pratica. Sapevo bene che rischiavo la morte; perché una droga così potente da controllare e scuotere l'essenza stessa dell'identità, poteva, per una minima dose in più o il minimo errore di tempo nel somministrarla, annullare del tutto quel tabernacolo immateriale che con essa io volevo trasformare. Ma la tentazione di una scoperta così singolare e profonda vinse alla fine la paura.

Da molto tempo avevo preparato la pozione; acquistai subito, da una ditta farmaceutica, una grossa quantità di un sale speciale che era l'ultimo ingrediente necessario ai miei esperimenti; e alla fine di una notte maledetta, mescolai gli elementi, li guardai bollire e fumare insieme nel bicchiere e quando l'ebollizione ebbe termine, in un impeto di coraggio, bevvi.

Seguirono i dolori più atroci: sentivo le ossa rotte, una nausea mortale e l'animo in preda a un orrore che certo non è più grande nell'ora della nascita o della morte. Poi questa agonia cominciò rapidamente a calmarsi e tornai in me come uscissi da una grave malattia.

C'era adesso qualcosa di strano nelle mie sensazioni, qualcosa di indescrivibilmente nuovo e, proprio per questa novità, incredibilmente dolce. Mi sentivo più giovane, più leggero, più felice; sentivo anche che dentro di me s'era prodotto uno sconvolgimento della ragione, un fiotto di immagini sensuali che correvano in disordine nella mia fantasia come la rapida di un mulino, l'annullamento di qualsiasi limite e obbligo, una sconosciuta ma non innocente libertà dell'anima.

Al primo soffio di questa nuova vita seppi di essere più malvagio, dieci volte più malvagio, venduto come uno schiavo alla mia primigenia ferocia: un pensiero che in quel momento mi fece gioire e delirare come un vino. Tesi in alto le braccia, esultante per la freschezza di queste sensazioni, e così facendo mi resi conto improvvisamente che la mia statura s'era ridotta.

Non vi erano specchi a quell'epoca nella mia stanza: quello che sta ora nell'angolo mentre scrivo, fu portato più tardi e proprio allo scopo di sorvegliare queste trasformazioni. La notte intanto era svanita nel mattino – un mattino nero ma vicinissimo a generare la luce del giorno – tutta la casa era immersa nel sonno più profondo; decisi, inebriato com'ero dalla speranza e dal trionfo, di avventurarmi, sotto le nuove spoglie, fino alla mia camera da letto. Attraversai il cortile e le costellazioni, pensai, mi guardarono con meraviglia: ero la prima creatura di una specie che la loro veglia perenne scopriva in quell'attimo. Strisciai lungo i corridoi, straniero nella mia casa, e arrivato nella mia stanza, vidi per la prima volta apparire Edward Hyde.

Devo adesso parlare solo in teoria, dicendo non cose che so, ma che ritengo più probabili. La

parte crudele della mia natura, alla quale avevo ora trasmesso il potere di darmi forma, era meno forte e meno sviluppata della parte buona della quale m'ero appena spogliato. Nel corso della mia vita, che era stata dopo tutto per nove decimi una vita di sforzi, di virtù e di autodisciplina, essa era stata molto meno esercitata e messa alla prova. Ecco perché, penso, accadde che Edward Hyde fosse tanto più piccolo, più sottile e più giovane di Henry Jekyll. Come la bontà splendeva nell'aspetto dell'uno, così la perversità era ampiamente e chiaramente scritta sulla faccia dell'altro. La perversione inoltre (che io credo tuttora essere la parte mortale dell'uomo) aveva lasciato su quel corpo l'impronta della deformità e della decadenza. Eppure quando guardai quell'orrendo idolo nello specchio, non ebbi alcun moto di ripugnanza, ma piuttosto un fremito di soddisfazione. Quello ero pur sempre io. Sembrava naturale e umano.

Era quella, ai miei occhi, un'immagine più vitale dello spirito, sembrava più realizzata e individuale che non quella forma divisa e imperfetta che fin allora avevo considerato la mia. E fin qui avevo senza dubbio ragione. Ho osservato che quando avevo le sembianze di Edward Hyde nessuno poteva avvicinarsi senza una visibile, istantanea diffidenza fisica. Questo, presumo, accadeva perché tutti gli esseri umani con cui veniamo a contatto sono un miscuglio di bene e di male: mentre Edward Hyde, solo fra tutta l'umanità, era puro male.

Sostai non più di un momento allo specchio: il secondo esperimento, quello risolutivo, dovevo ancora compierlo; restava da vedere se avevo perduto la mia identità senza possibilità di ritorno e dovevo fuggire, prima che facesse luce, da una casa che non era più la mia. Corsi di nuovo al laboratorio, di nuovo preparai la miscela e la bevvi, di nuovo soffrii gli spasimi della disintegrazione e tornai in me con il carattere, la statura e il volto di Henry Jekyll.

Quella notte ero giunto al bivio fatale. Mi fossi avvicinato alla mia scoperta con animo più nobile, avessi rischiato l'esperimento ancora sotto il dominio di aspirazioni giuste e generose, tutto avrebbe potuto andare diversamente, e da quelle agonie di morte e di nascita sarei uscito come un angelo e non come un demone. La droga non aveva effetto discriminante; non era né diabolica né divina, soltanto apriva le porte della prigione della mia natura; e, come i prigionieri di Filippi, quel che era chiuso dentro fuggì fuori. A quel tempo la mia virtù vacillava; la mia crudeltà, tenuta desta dall'ambizione, era all'erta e pronta a cogliere l'occasione; quel che ne nacque fu Edward Hyde.

Perciò, pur avendo due temperamenti e due diversi aspetti, uno era interamente perverso, e l'altro era ancora il vecchio Henry Jekyll, quell'incongruo miscuglio che ormai disperavo di poter emendare e migliorare.

A quel tempo non avevo ancora vinto la mia avversione per l'aridità di una vita di studi. Talvolta avevo voglia di divertirmi; e poiché i miei piaceri erano a dir poco non dignitosi, e non solo ero molto conosciuto e godevo di grande stima ma mi avvicinavo all'età matura, questo dissidio nella mia vita mi rendeva di giorno in giorno più insofferente. Fu per questa ragione che il mio nuovo potere mi tentò fino a farmi schiavo. Non avevo che da bere la pozione per liberarmi di colpo del corpo dell'illustre professore e assumere, come un pesante mantello, quello di Edward Hyde.

Quest'idea mi faceva sorridere; mi sembrava divertente, a quel tempo; e feci i miei preparativi con la massima attenzione. Presi e ammobiliai la casa di Soho, dove poi Hyde fu cercato dalla polizia; e assunsi come governante una donna che sapevo discreta e senza scrupoli. D'altra parte annunciai ai miei domestici che un certo Mr Hyde (e lo descrissi) aveva piena libertà e disponibilità della mia casa; e per evitare equivoci mi mostrai spesso nel nuovo aspetto per renderlo familiare. Scrissi poi quel testamento che tu disapprovasti tanto; se mi fosse accaduto qualcosa di grave nella persona di Henry Jekyll, avrei potuto assumere definitivamente quella di Edward Hyde senza danni finanziari. E messomi così al sicuro – come credevo – da ogni parte, cominciai ad approfittare della

strana immunità che mi dava la mia posizione.

Gli uomini, nel passato, assoldavano dei «bravi» per compiere i loro delitti, mentre essi e la loro reputazione se ne stavano al sicuro. Io sono stato il primo a far questo per soddisfare i miei piaceri. Sono stato il primo che potesse vivere in pubblico ammantato della rispettabilità dell'uomo superiore, e poi in un momento, come uno scolaro, potesse liberarsi dell'involucro e tuffarsi a capofitto nel mare della *libertà*. Per me, nel mio impenetrabile mantello, la sicurezza era totale. Pensa: non esisteva neanche! Mi bastava entrare dalla porta del laboratorio, mescolare e trangugiare in un secondo o due la bevanda che tenevo sempre pronta; e qualunque cosa avesse fatto, Edward Hyde sarebbe svanito come il vapore del fiato su uno specchio; e al suo posto, tranquillamente a casa, occupato a regolare la lampada notturna dello studio, sarebbe stato Henry Jekyll, un uomo che poteva permettersi di ridere d'ogni sospetto.

I piaceri che mi affrettai a cercare sotto il mio travestimento erano, come ho già detto, poco decorosi; non vorrei usare un termine più severo. Ma nelle mani di Edward Hyde cominciarono presto a diventare mostruosi. Quando rientravo da quelle scorribande, restavo spesso meravigliato e sconvolto dalla depravazione dell'altro me stesso. Questo fratello che avevo evocato dalla mia stessa anima solo perché soddisfacesse i suoi piaceri era una creatura perfida e degenerata; ogni suo atto, ogni suo pensiero nascevano dall'egoismo; godeva di torturare gli altri e beveva questo piacere con avidità bestiale; era spietato, fatto di pietra. Henry Jekyll restava talvolta esterrefatto davanti alle azioni di Edward Hyde; ma la situazione era fuori da ogni legge ordinaria e rallentava insidiosamente la vigilanza della coscienza. Dopo tutto era Hyde, e solo Hyde, il colpevole. Jekyll non era peggiore di prima; si risvegliava ai suoi buoni istinti apparentemente immutato; spesso, quando era possibile, si sforzava perfino di rimediare al male fatto da Hyde. E così la sua coscienza si assopiva.

Non ho intenzione di entrare nei dettagli delle infamie che ho commesso (ancora oggi ammetto a malapena ciò che ho fatto); voglio soltanto indicare gli avvenimenti e i fatti successivi che facevano intravedere vicino il mio castigo. Una volta ci fu un incidente che, non avendo avuto conseguenze, menzionerò solo di sfuggita. Un atto di crudeltà verso una bambina suscitò contro di me l'ira di un passante, che riconobbi poi l'altro giorno essere tuo cugino; a lui si unirono un dottore e i familiari della bambina; vi furono momenti nei quali ebbi a temere per la mia vita; e alla fine, per placare il loro anche troppo giusto risentimento, Edward Hyde dovette portarli fino alla porta del laboratorio e risarcirli con un assegno firmato da Henry Jekyll. Questo pericolo fu facilmente eliminato per il futuro aprendo un conto in un'altra banca a nome dello stesso Edward Hyde; e quando, alterando la mia calligrafia con una pendenza contraria al corsivo, ebbi fornito il mio «doppio» di una firma, credetti di essere ormai al di là del corso del destino.

Circa due mesi prima dell'uccisione di Sir Danvers, ero uscito per una delle mie avventure, ero tornato a tarda ora e mi ero svegliato con addosso una sensazione quanto mai strana. Inutilmente guardavo intorno a me; inutilmente vidi il bel mobilio e le ampie proporzioni della mia stanza sulla piazza; inutilmente riconobbi la foggia delle cortine del letto e il disegno dell'incorniciatura di mogano: qualcosa mi suggeriva insistentemente che non ero dove ero, che non mi ero svegliato dove mi pareva di essere bensì nella piccola stanza di Soho dove ero solito dormire nella persona di Edward Hyde. Sorrisi di me stesso e, mettendo al lavoro le mie doti psicologiche, cominciai pigramente ad analizzare gli elementi di tale illusione; ogni tanto, mentre pensavo, mi lasciavo riprendere dal caldo torpore del mattino. Ero ancora in questo stato di dormiveglia quando, in un momento in cui ero più sveglio, gli occhi mi caddero sulla mano. Ora, la mano di Henry Jekyll (come avrai spesso notato) era decisamente la mano di un dottore: grande, ferma, bianca e ben fatta. Ma la mano che adesso, nella gialla luce del mattino londinese, vedevo giacere mezza chiusa sulle lenzuola,

era magra, nodosa, d'un terreo pallore e fittamente ombreggiata di peli. Era la mano di Edward Hyde.

Devo essere rimasto a fissarla per quasi mezzo minuto, del tutto stordito e attonito per la sorpresa, prima che il terrore mi scoppiasse in petto, improvviso e crudele come un'esplosione di cimbali; e balzando dal letto mi precipitai allo specchio. Quel che vidi mi ghiacciò il sangue. Sì, mi ero coricato Henry Jekyll e mi ero svegliato Edward Hyde.

Mi chiesi come un simile fatto potesse spiegarsi; e poi, in un nuovo accesso di terrore: come potevo porvi rimedio? Era già mattino inoltrato; i domestici erano svegli; tutti i miei preparati erano nel laboratorio: un lungo tragitto da dove me ne stavo impietrito dall'orrore; dovevo percorrere due rampe di scale, il corridoio, il cortile e la sala di anatomia. Certo potevo coprirmi la faccia; ma a che sarebbe servito se non potevo nascondere il cambiamento di statura? Mi ricordai allora, con un grande, dolcissimo sollievo, che i domestici si erano ormai abituati agli andirivieni dell'altro me stesso. Rapidamente indossai, meglio che potevo, i vestiti della mia misura, e attraversai la casa: Bradshaw sgranò gli occhi e indietreggiò vedendo Mr Hyde a quell'ora e conciato in quel modo; ma dieci minuti più tardi il dottor Jekyll aveva ripreso le sue sembianze e sedeva a tavola, scuro in volto, facendo finta di mangiare la colazione.

L'appetito m'era scomparso davvero. Quell'inesplicabile incidente, quel rovesciamento delle mie esperienze precedenti sembrava scrivere, come il dito sul muro di Babilonia, le lettere della mia condanna; e cominciai a riflettere assai più seriamente che nel passato ai casi e alle possibilità della mia doppia esistenza. Quella parte di me che avevo il potere di evocare negli ultimi tempi era stata tenuta spesso in esercizio e alimentata; mi era parso, qualche tempo prima, che il corpo di Edward Hyde fosse cresciuto in statura, e che (quando avevo quella forma) una più generosa corrente di vita scorresse nelle mie vene. Cominciai così ad avvertire il pericolo che, se ciò si fosse protratto molto a lungo, l'equilibrio della mia natura ne sarebbe rimasto sconvolto per sempre, il potere della metamorfosi volontaria si sarebbe annullato e l'indole di Edward Hyde sarebbe diventata irrevocabilmente la mia.

Il potere della droga non si era dimostrato sempre uguale. Una volta, ai primi tempi della mia avventura, l'esperimento era completamente fallito; da allora ero stato obbligato in più di un'occasione a raddoppiare la dose, e una volta, con rischio mortale, a triplicarla; e queste incertezze rappresentavano fino ad allora l'unica ombra al mio successo. Ora tuttavia, particolarmente alla luce dell'incidente di quella mattina, ero obbligato a constatare che, mentre all'inizio la difficoltà stava nel liberarsi del corpo di Jekyll, negli ultimi tempi, gradualmente ma in modo deciso, accadeva proprio il contrario. Tutto sembrava quindi indicare che stavo lentamente perdendo il mio originario e migliore me stesso e mi stavo lentamente identificando con il secondo e peggiore.

A questo punto avvertii la necessità di scegliere tra i due. Le mie due nature avevano la memoria in comune, ma tutte le altre facoltà erano divise in modo assai ineguale. Jekyll (che era di natura complessa) era proiettato nei piaceri e nelle avventure di Hyde, e vi partecipava ora con trepida preoccupazione, ora con avido entusiasmo; ma Hyde non aveva che indifferenza per Jekyll, o al massimo pensava a lui come il bandito della montagna pensa alla caverna nella quale si nasconde quando è braccato. Jekyll provava molto più che l'interesse di un padre; Hyde molto meno che l'indifferenza di un figlio.

Unire il mio destino a Jekyll significava morire ai mille desideri cui per lungo tempo segretamente avevo ceduto e che ultimamente avevo accarezzato e soddisfatto. Unire il mio destino a Hyde significava morire a mille interessi e aspirazioni e diventare, di colpo e per sempre, disprezzato e senza amici. Il baratto poteva apparire diseguale; ma v'era un'altra considerazione da

fare: perché mentre Jekyll avrebbe sofferto disperatamente nel fuoco dell'astinenza, Hyde non si sarebbe nemmeno reso conto di quello che perdeva. Per quanto strane fossero le circostanze, i termini del contrasto erano comuni e vecchi come l'uomo: gli stessi stimoli e le stesse paure spingono il peccatore, tentato e tremante, a giocare la sua fortuna: e accadde a me, come accade a tanta parte dei miei simili, di scegliere la parte migliore e di non avere la forza necessaria a tenerla in vita.

Sì, preferii l'anziano, scontento dottore, circondato da amici e vagheggiante oneste speranze; e diedi un deciso addio alla libertà, alla giovinezza, al passo leggero, ai palpiti violenti e ai segreti piaceri che avevo goduto sotto la maschera di Hyde.

Forse feci questa scelta con qualche inconscia riserva, poiché non mi disfecì della casa di Soho né distrussi gli abiti di Edward Hyde che si trovavano ancora pronti nel laboratorio. Per due mesi tuttavia tenni ferma la mia decisione; per due mesi condussi una vita di un'austerità mai conosciuta prima e ne ebbi come compenso la coscienza tranquilla. Ma poi il tempo cominciò a indebolire i miei timori; la soddisfazione della coscienza divenne una cosa scontata; e cominciai a essere torturato da angosce e desideri, quasi che Hyde stesse lottando per la sua libertà; e alla fine, in un momento di debolezza, compositi e trangugiai di nuovo la pozione della metamorfosi.

Suppongo che quando un alcolizzato ragiona fra sé e sé del suo vizio, non gli capiti neanche una volta su cinquecento di pensare ai rischi che corre per la sua brutta insensibilità fisica; così io, per quanto avessi considerato con cura la mia posizione, non avevo tenuto conto della completa insensibilità morale e della pazzesca prontezza al male che erano le principali caratteristiche di Edward Hyde. Eppure proprio da esse venne il mio castigo.

Il mio demone era stato in gabbia a lungo: venne fuori ruggendo. Avvertii, già mentre bevevo la pozione, una più sfrenata, più furiosa propensione al male. Deve essere stato questo, penso, a scatenare nel mio animo quella tempesta d'impazienza con la quale ascoltai le civili parole della mia infelice vittima; e dichiaro davanti a Dio che nessun uomo moralmente sano avrebbe potuto macchiarsi di un tale crimine per una provocazione così meschina; e che lo colpì in uno stato d'animo non più cosciente di quello d'un bambino malato che rompe un giocattolo. Ma io mi ero volontariamente spogliato di tutti quegli istinti equilibratori per mezzo dei quali anche il peggiore di noi continua a camminare fra le tentazioni con una certa fermezza; e nel mio caso, essere tentato, anche leggermente, significava cadere.

Istantaneamente lo spirito infernale si svegliò in me e cominciò a imperversare. Con gioia selvaggia percossi quel corpo indifeso e ogni colpo mi riempiva di delizia; solo quando la stanchezza cominciò a farsi sentire, avvertii all'improvviso, nella convulsione finale del mio delirio, un freddo brivido di terrore trafiggermi il petto. La nebbia si diradò: vidi la mia vita in pericolo e fuggii dal teatro di quegli eccessi, esultante e tremante, il mio desiderio del male soddisfatto e eccitato, il mio amore per la vita spinto al parossismo.

Corsi alla casa di Soho e, per essere completamente al sicuro, distrussi le mie carte. Poi presi a vagare per le strade illuminate, sempre in uno stato di combattuta estasi mentale, ripensando con sinistro piacere al mio delitto, progettandone a cuor leggero altri per il futuro e tuttavia affrettandomi, per paura di udire dietro di me i passi del vendicatore. Hyde aveva una canzone sulle labbra mentre componeva la miscela, e bevendola brindò all'uomo che era morto.

Gli spasmi della trasformazione non si erano ancora calmati in lui che già Henry Jekyll, versando lacrime di gratitudine e di rimorso, era caduto in ginocchio con le mani tese a Dio. Il velo dell'autoindulgenza fu squarciato per intero. Vidi tutta la mia vita: la seguii dai giorni dell'infanzia, quando camminavo tenendo la mano di mio padre, attraverso le fatiche e l'abnegazione della mia vita

professionale, per arrivare ancora e ancora, con lo stesso senso di irrealtà, ai dannati orrori di quella notte. Avrei voluto urlare forte: cercai di soffocare tra le lacrime e le preghiere la folla di orrende immagini e suoni che la memoria mi scatenava contro; e tuttavia, in mezzo alle suppliche il detestabile volto della mia iniquità continuava a indagare nella mia anima. Poi la violenza del rimorso cominciò a svanire e un senso di gioia prese il suo posto. Il problema della mia condotta era risolto. Essere Hyde da quel momento non era più possibile; che lo volessi o no, ero ormai confinato nella parte migliore della mia esistenza. Quanto godetti a questo pensiero! Con tanta volenterosa umiltà abbracciai ancora una volta le restrizioni di una vita normale! Con quale sincero spirito di rinuncia serrai la porta dalla quale così spesso ero andato e venuto, e ruppi la chiave sotto il tacco!

Il giorno dopo arrivò la notizia che il delitto era stato scoperto, che la colpevolezza di Hyde era fuori dubbio e che la vittima era uomo universalmente stimato. Non si trattava solamente di un crimine, ma di tragica follia. Credo che fui contento di saperlo; contento che i miei impulsi migliori venissero rafforzati e protetti dalla paura del patibolo. Jekyll era ora la mia cittadella, il mio rifugio; se per un attimo Hyde si fosse mostrato, il mondo intero sarebbe sorto contro di lui e l'avrebbe catturato e linciato.

Decisi di redimere il passato col mio comportamento futuro; e posso dire onestamente che questa decisione portò qualche buon frutto.

Sai tu stesso con quanta dedizione, negli ultimi mesi dell'anno scorso, io mi sia adoperato ad alleviare le sofferenze dei miei simili; sai quanto ho fatto per gli altri e come i giorni siano trascorsi calmi, quasi felici per me. Né posso dire in verità che questa vita senza peccato e dedita al bene mi annoiasse; penso anzi che giorno per giorno ne godevo di più; ma ero ancora ossessionato dalla doppia natura delle mie intenzioni; e via via che i miei propositi di penitenza si placavano, i miei istinti più bassi, così a lungo coltivati e così di recente ridotti al silenzio, cominciarono a smaniare di tornar liberi. Non che sognassi di resuscitare Hyde: la semplice idea di un simile fatto mi dava le vertigini: no, fu dentro me stesso che ancora una volta fui tentato di giocare con la mia coscienza; e mi avvenne ciò che sempre avviene a chi pecca in segreto: caddi sotto gli assalti della tentazione.

C'è una fine a tutto: anche il recipiente più capace si colma, e questa breve condiscendenza al male distrusse una volta per tutte l'equilibrio della mia anima. Tuttavia non ero allarmato: la caduta sembrava naturale, come un ritorno ai vecchi tempi, prima che facessi la mia scoperta.

Era una bella giornata limpida di gennaio, la terra bagnata dove la brina s'era sciolta, il cielo senza nuvole; Regent's Park era pieno di piccoli brusii invernali, ma gli odori erano già quelli dolci della primavera. Mi sedetti al sole su una panchina: la belva che era in me affrettava gli offuscamenti della memoria; lo spirito sonnecchiava, ripromettendosi un pentimento, ma intanto non accennava a reagire. Dopotutto, riflettei, ero come i miei simili: e sorrisi, paragonandomi agli altri uomini, paragonando la mia attiva buona volontà alla pigra crudeltà della loro indolenza. Ma proprio nel momento nel quale formulai questo vanaglorioso pensiero, mi prese un malore, un'orrenda nausea e il tremito più mortale. Poi il malessere passò, lasciandomi esausto: infine mi riebbi del tutto e avvertii un cambiamento nella natura dei miei pensieri, una maggior audacia, sprezzo del pericolo, scioglimento di ogni vincolo. Mi guardai: i vestiti mi pendevano senza forma sulle membra ritratte; la mano che giaceva sul ginocchio era tutta tendini e peli. Ero, ancora una volta, Edward Hyde. Un momento prima ero sicuro del rispetto universale, ero ricco e amato: una tavola sempre apparecchiata mi aspettava nella mia sala da pranzo; e ora ero un paria, braccato, senza casa, un famoso assassino destinato alla forca.

La mia ragione vacillò, ma non mi abbandonò del tutto. Ho osservato più di una volta che, quando ero Hyde, tutte le mie facoltà sembravano acutizzarsi e il mio spirito era molto più elastico e in

tensione; fu così che, dove Jekyll avrebbe probabilmente dovuto soccombere, Hyde fu all'altezza della situazione. Le droghe erano in un cassetto del mio laboratorio; come fare per raggiungerle?

Questo era il problema che – stringendomi la testa fra le mani – dovevo risolvere. Avevo chiuso a chiave la porta del laboratorio. Se avessi cercato di entrare in casa mi avrebbero consegnato alla giustizia. Capii che dovevo rivolgermi a qualcuno e pensai a Lanyon.

Come fare a raggiungerlo? E a persuaderlo? Supponendo che riuscissi a sfuggire alla cattura per le strade, come sarei potuto arrivare a parlargli? E come potevo io, sconosciuto e sgradevole visitatore, convincere il famoso fisico a forzare lo studio del suo collega Jekyll? Allora mi ricordai che, del mio carattere originario, mi rimaneva una cosa: potevo scrivere con la mia calligrafia; e non appena intravidi questa scintilla di luce, la strada da seguire fu chiara da cima a fondo.

Mi sistemai i vestiti meglio che potevo e, fermata una carrozza, mi feci condurre a un albergo di Portland Street del quale per caso ricordavo il nome. Vedendo il mio aspetto (che era veramente piuttosto buffo, anche se tragico era il destino che quei panni ricoprivano) il vetturino non poté trattenere l'ilarità. Digrignai i denti in un accesso di furia diabolica, e il sorriso svanì dalla sua faccia – fortunatamente per lui – e più ancora fortunatamente per me, perché un minuto dopo l'avrei certamente buttato giù dalla carrozza.

Entrando nell'albergo mi guardai attorno con aria così truce che i camerieri si misero a tremare; non si scambiarono neanche uno sguardo in mia presenza, ma presero i miei ordini ossequiosamente, e mi condussero in una saletta privata fornendomi dell'occorrente per scrivere. Hyde in pericolo di vita era una creatura nuova per me; agitato da una collera insensata, pronto a commettere un delitto, bramoso di far soffrire i suoi simili. Ma era un essere astuto: dominò l'ira con un grande sforzo di volontà; scrisse due importanti lettere, una a Lanyon, l'altra a Poole; e per avere la sicurezza che le impostassero, ordinò di farle raccomandate.

Restò poi seduto tutto il giorno vicino al fuoco, nella saletta privata, a rosicchiarsi le unghie; cenò lì, solo con le sue paure, mentre il cameriere tremava visibilmente sotto il suo sguardo.

Quando la notte fu scesa, si rannicchiò nell'angolo di una carrozza chiusa e si fece portare avanti e indietro per le strade della città. Lui, dico – non posso dire: io. Quel figlio dell'inferno non aveva più nulla di umano: nulla più viveva in lui se non odio e terrore. E quando infine, pensando che il conducente poteva insospettirsi, egli congedò la vettura e si avventurò a piedi, attirando l'attenzione per i suoi abiti fuori misura – vero oggetto di curiosità per la folla dei passanti notturni – queste due passioni dominanti presero a infuriare dentro di lui come una tempesta. Camminava veloce, inseguito dalle sue paure, parlando tra sé, scivolando lungo i vicoli meno frequentati, contando i minuti che ancora lo separavano dalla mezzanotte. Una donna gli si avvicinò offrendogli, credo, una scatola di fiammiferi. Egli la colpì in pieno viso, ed essa fuggì. Quando a casa di Lanyon, ridivenni me stesso, l'orrore del mio vecchio amico mi colpì, credo: non so bene, ma non era che una goccia nel mare, in confronto all'orrore col quale io guardavo alle ore passate. C'era stato un cambiamento in me. Non era più la paura della forca, era la disperazione di essere Hyde che mi sconvolgeva. Ascoltai la condanna di Lanyon un po' come in sogno; e fu come in sogno che me ne tornai a casa e andai a letto.

Dormii, dopo la prostrante fatica di quella giornata, di un sonno profondo, assoluto, che neanche gli incubi che mi assediavano riuscirono a interrompere. Mi svegliai la mattina, scosso, debole, ma riposato. Temevo ancora e odiavo il mostro che dormiva in me, e naturalmente non avevo dimenticato i terribili pericoli del giorno prima; ma ero di nuovo a casa, tra le mie mura e vicino alle mie droghe; e la gratitudine per la salvezza brillò così forte nella mia anima da eguagliare quasi lo splendore della speranza.

Dopo colazione, camminavo pigramente nel cortile, piacevolmente stordito dall'aria gelida,

quando di nuovo fui assalito da quelle indescrivibili sensazioni che annunciavano il cambiamento. Ebbi appena il tempo di rifugiarmi nello studio che nuovamente ero colto dai brividi e dai furori di Hyde. Questa volta mi ci volle una doppia dose per tornare me stesso; ma ahimé, sei ore dopo, mentre sedevo triste vicino al fuoco, gli spasimi tornarono e dovetti bere un'altra volta la pozione. In breve, da quel giorno in poi sembrò che solo con un grande sforzo, come una continua ginnastica, e solo sotto lo stimolo immediato della droga, io potessi mantenere l'aspetto di Jekyll. A tutte le ore del giorno e della notte ero colto dal brivido premonitore. Soprattutto se dormivo, o semplicemente mi assopivo su una sedia un momento, mi svegliavo sempre come Hyde.

La sovrastante minaccia di questo tragico destino e l'insonnia alla quale ora mi condannavo – molto al di là di ogni limite immaginabile – fecero di me una creatura rosa e svuotata dalla febbre, illanguidita e debole nel corpo e nella mente, ossessionata da un solo pensiero: l'orrore per l'altro me stesso. Ma quando dormivo, o l'azione della droga cessava, cadevo, quasi senza accorgermene (gli spasimi della metamorfosi erano ogni giorno meno violenti), in preda a una fantasia traboccante di immagini orrifiche, di un'anima che delirava in odi inspiegabili e di un corpo che non sembrava forte abbastanza per contenere quelle furenti energie di vita. I poteri di Hyde parevano essere cresciuti con la malattia di Jekyll. E certamente l'odio che ora li divideva era altrettanto forte da ambo le parti. Per Jekyll era una questione di istinto vitale. Ormai aveva visto in piena luce la deformità di quell'essere che divideva con lui alcuni fenomeni della coscienza e che gli sarebbe stato compagno nella morte; e a parte questi vincoli comuni, che erano la parte più cocente della sua sventura, egli pensava a Hyde, nonostante tutta la sua energia vitale, come a qualcosa non solo di infernale ma di inorganico. Questa era la cosa sconcertante: che la melma del fosso avesse voce e gridasse; che la polvere amorfa gesticolasse e peccasse; che ciò che era morto e senza forma usurpasse le funzioni della vita. E ancora: che quell'orrore insorgente fosse legato a lui più strettamente di una moglie, fosse più intimo di un occhio; che giacesse rinchiuso nella sua carne, dove lo sentiva ululare e lottare per venire alla luce; e che nei momenti di debolezza e quando si abbandonava al sonno lo dominasse e lo escludesse dalla vita.

L'odio di Hyde per Jekyll era d'altra natura. Il suo terrore della forza lo spingeva continuamente a commettere un temporaneo suicidio, tornando al suo stato inferiore di parte invece che di persona intera; ma detestava questa necessità, detestava l'abbattimento nel quale Jekyll era caduto e si risentiva dell'ostilità con la quale veniva considerato.

Ecco il perché degli scherzi scimmieschi che mi giocava, scarabocchiando bestemmie sulle pagine dei miei libri con la mia calligrafia, bruciando lettere e distruggendo il ritratto di mio padre; e certo, non fosse stato per la sua paura di morire, già da molto tempo avrebbe rovinato se stesso per potermi coinvolgere nella rovina. Ma il suo amore per la vita è meraviglioso; dirò di più: io, che sto male e rabbrivisco al solo pensiero di lui, quando penso all'abiezione e al furore del suo attaccamento alla vita, e sapendo quanto egli teme il mio potere di ucciderlo col suicidio, scopro che in fondo ho pietà di lui.

È inutile, e il tempo stesso me lo impedisce, prolungare oltre questo racconto: basti dire che nessuno ha mai sofferto tormenti così crudeli; eppure anche a questi l'abitudine ha portato – no, non sollievo – ma una certa insensibilità dell'animo, una certa acquiescenza alla disperazione; e il mio castigo avrebbe potuto continuare per anni se non fosse per quest'ultima calamità che mi ha definitivamente separato dal mio volto e dalla mia natura. La provvista dei cristalli di sale, che non era mai stata rinnovata dal giorno del primo esperimento, cominciò a scarseggiare. Mi feci mandare una nuova provvista e composi la miscela; seguì l'ebollizione e anche il primo cambiamento di colore; ma non il secondo: bevetti e non ebbe effetto alcuno. Poole potrà dirti come abbia fatto

rovistare tutta Londra; invano. Ora sono convinto che la prima fornitura del sale era impura, e che fu quell'impurità sconosciuta a dare efficacia alla pozione.

È passata circa una settimana e sto terminando di scrivere sotto l'influenza dell'ultima delle vecchie polveri. Questa è perciò l'ultima volta, a meno di un miracolo, che Henry Jekyll può pensare i suoi pensieri o vedere la sua faccia (quanto tristemente alterata!) nello specchio. Né devo ritardare troppo la conclusione di questo scritto: perché se finora il mio racconto è scampato alla distruzione, è stato solo per la grande prudenza mista alla buona fortuna. Se i sussulti della metamorfosi mi prendessero mentre scrivo, Hyde farebbe a pezzi questi fogli; se invece, dopo che avrò finito, passerà un po' di tempo, il suo meraviglioso egoismo e la sua preoccupazione delle cose del momento li salveranno ancora una volta dal suo scimmiesco dispetto. E in realtà il destino che si sta chiudendo su noi due ha già cambiato e schiacciato anche lui. Fra mezz'ora, quando di nuovo e per sempre assumerò quell'odiata personalità, so che andrò a sedermi sulla mia poltrona, tremante e in singhiozzi, oppure continuerò terrorizzato, con un esasperato desiderio di udire, a camminare su e giù per questa stanza (mio ultimo rifugio terreno) tendendo l'orecchio a ogni suono minaccioso. Morirà Hyde sulla forca? O troverà all'ultimo momento il coraggio di uccidersi? Lo sa Dio: a me è indifferente. Questa è la vera ora della mia morte, e quel che seguirà riguarda un altro, non me. Ecco dunque: nell'atto di deporre la penna e di sigillare la mia confessione, io metto fine alla vita di questo infelice Henry Jekyll.

Nota biobibliografica di Robert L. Stevenson

CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE

1850. Il 13 novembre nasce a Edimburgo Robert Louis Balfour Stevenson, unico figlio dell'ingegnere Thomas Stevenson e di Margaret Isabel Balfour. Il bambino si rivela subito cagionevole di salute, e durante l'infanzia e l'adolescenza si troverà più volte in pericolo di vita.

1866. Pubblica *The Pentland Rising, a Page of History*.

1871-75. Viene avviato agli studi di ingegneria e ottiene un premio per uno studio su alcuni miglioramenti da introdursi nel servizio dei fari, ma la sua debole costituzione non gli consente di dedicarsi alla professione di ingegnere. Si dedica quindi agli studi giuridici, che completa nel 1875, pur non esercitando mai di fatto l'avvocatura.

1876. Terminati gli studi, si dedica completamente alla letteratura e viaggia a lungo per l'Europa. A Fontainebleau incontra Fanny Osbourne, che diventerà sua moglie. Intraprende un giro in canoa attraverso il Belgio e la Francia, che più tardi gli fornirà lo spunto per il suo scritto *An Inland Voyage*.

1878-79. Scrive *Travels with a Donkey in the Cevennes*. Riceve la notizia che Osbourne (che nel frattempo aveva fatto ritorno in California) è gravemente ammalata e per raggiungerla, trovandosi privo del denaro necessario per il viaggio, non esita a imbarcarsi con gli emigranti.

1880. Sposa Osbourne e si trasferisce per qualche tempo in un accampamento di minatori, che più tardi gli servirà da cornice per *The Silverado Squatters*. Nello stesso anno fa ritorno in Scozia con la moglie e il figliastro. Le sue precarie condizioni di salute, minato com'è dalla tisi, gli impongono un lungo soggiorno a Davos.

1881-82. Escono *Virginibus Puerisque*, *New Arabian Nights*, *Familiar Studies of Men and Books*, che raccolgono tutti i saggi, i racconti e gli studi che aveva pubblicato negli anni precedenti su vari giornali e riviste. Pubblica *The Sea-Cook*, l'opera che nella stesura definitiva prenderà il titolo di *Treasure Island*. Sempre per motivi di salute, si trasferisce nella Francia meridionale, nell'isolotto di Hyères.

1883. Pubblica *The Silverado Squatters* e *Treasure Island*, il romanzo di avventure che lo renderà celebre. Scrive *The Black Arrow: a Tale of the Two Roses*, che però verrà pubblicato più tardi, nel 1888.

1884. Rientra in Inghilterra e si stabilisce a Boumemouth.

1885. Escono *Prince Otto*, *The Child's Garden of Verses*, *More New Arabian Nights*.

1886. Pubblica *The Strange Case of Dr Jekyll and Mr Hyde*, consacrando definitivamente la sua fama, e *Kidnapped*, romanzo storico di ambientazione scozzese sulla scia della tradizione di Walter Scott.

1887. Si imbarca il 17 agosto per New York e per circa un anno soggiorna in varie località degli Stati Uniti. Pubblica, tra le altre cose, *The Merry Men* e scrive *Pulvis et Umbra*, uno dei suoi migliori saggi.

1888. Il 28 giugno si imbarca per una crociera sul Pacifico. Visita molte isole e soggiorna per sei mesi a Honolulu.

1889-90. Esce *The Master of Ballantrae*. Stevenson sbarca per la prima volta nelle isole Samoa e nel 1890 si stabilisce definitivamente a Vailima, dividendo il suo tempo tra la cura di una piccola azienda agricola, l'assistenza agli indigeni e il mestiere di scrittore.

1892. Pubblica *The Wrecker*, scritto in collaborazione con Lloyd Osbourne.

1893. Pubblica *Island Nights' Entertainments*, *War in Samoa* e *Catriona*, dove prosegue la narrazione delle avventure di David Balfour, il protagonista di *Kidnapped*.

1894. Pubblica, nel settembre, *The Ebb-Tide*, anche questo scritto in collaborazione con Lloyd Osbourne. È l'ultimo suo libro che Stevenson vede stampato: nel dicembre di quello stesso anno lo scrittore muore improvvisamente, stroncato da un colpo apoplettico. Viene sepolto sul monte Vaea, la vetta più alta dell'isola, secondo i suoi desideri. Morendo lascia incompiuto *Weir of Hermiston*, romanzo di ambientazione scozzese, che verrà pubblicato postumo nel 1896.

LE OPERE

Edizioni originali

The Pentland Rising, a Page of History (1866).
The Charity Bazaar, an Allegorical Dialogue (1868).
An Appeal to the Church of Scotland (1875).
An Inland Voyage (1878).
Picturesque Notes on Edinburgh (1879).
Travels with a Donkey in the Cevennes (1879).
Deacon Brodie, or the Double Life (1880).
Not I, and other Poems (1881).
Virginibus Puerisque (1881).
Familiar Studies of Men and Books (1882).
Moral Emblems (1882).
New Arabian Nights (1882).
Treasure Island (1883).
The Silverado Squatters (1883).
Admiral Guinea (1884).
Beau Austin (1884).
Prince Otto (1885).
A Child's Garden of Verses (1885).
More New Arabian Nights: The Dynamiter (1885).
Macaire (1885).
The Strange Case of Dr Jekyll and Mr Hyde (1886).
Kidnapped (1886).
Some College Memoires (1886).
The Merry Men and Other Tales (1887).
Underwoods (1887).
Thomas Stevenson Civil Engineer (1887).
Memoires and Portraits (1887).

Ticonderoga: a Poem (1887).
Memoir of Fleeming Jenkin (1887).
The Black Arrow: a Tale of the Two Roses (1888).
Misadventures of John Nicholson (1888).
The Master of Ballantrae (1889).
The Wrong Box (1889).
Ballads (1890).
Father Damien (1890).
The South Seas (1890).
The Wrecker (1892).
Across the Plains (1892).
A Footnote to History (1892).
Island Nights' Entertainments (1893).
War in Samoa (1893).
Catriona (1893).
A Trio and Quartette (1894).
The Ebb-Tide (1894).

Opere postume

Vailima Letters (1895).
The Amateur Emigrant (1895).
Four Plays (1895).
Fables (1896).
Weir of Hermiston (1896).
Songs of Travel (1896).
Familiar Epistles in Prose and Verse (1896).
St. Ives (1898).
Letters to his Family and Friends (1899).
In the South Sea (1900).
Essays of Travel (1905).
Essays in the Art of Writing (1905).
Lay Morals (1911).
Records of a Family of Engineers (1912).
The Hanging Judge (1914).
Deacon Brodie, Admiral Guinea, Bean Austin, Robert Macaire furono scritti in collaborazione con W.E. Henley; *More New Arabian Nights* e *The Hanging Judge* in collaborazione con la moglie Fanny; *The Wrong Box, The Wrecker, The Ebb-Tide* in collaborazione col figliastro Lloyd Osbourne; *St. Ives* venne portato a termine da A.T. Quiller-Couch.

La migliore edizione completa e annotata delle opere di Stevenson è la «Tusitala Edition», *Works*, Heinemann, London 1923-27, in 35 volumi; buone anche la «Swanston Edition», a cura di A. Lang, Chatto & Windus, London 1911-12, nonché l'edizione dei *Works* curata da L. Osbourne e F. Stevenson, Heinemann, London 1922-23, corredata da un ricco apparato iconografico.

Tutte le opere di Stevenson sono ampiamente ristampate e reperibili in numerose edizioni. Anche nel nostro paese la fortuna dello scrittore non ha mai, o quasi, conosciuto arresti o flessioni.

Edizioni recenti di *Lo strano caso del Dr Jekyll e Mr Hyde*

Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde, introduzione di Francesco Binni; prefazione, traduzione e note di Laura Ferruta, Milano, Garzanti, 2007.

Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde e altri racconti, traduzione di Attilio Brilli e Aldo Camerino; con uno scritto di Joyce Carol Oates, Milano, Oscar Mondadori, 2011.

Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde, introduzione, traduzione e note di Oreste Del Buono, Milano, BUR Grandi classici, 2012.

La Newton Compton ha pubblicato nella collana «Grandi Tascabili Economici» *L'isola del tesoro* e *Lo strano caso del Dr Jekyll e Mr Hyde e altri racconti del terrore* e nella collana «Live» *Lo strano caso del Dr Jekyll e Mr Hyde e altri racconti del terrore*.

Joseph Conrad

Cuore di tenebra

Introduzione di Bruno Traversetti

Titolo originale: *Heart of Darkness*. Traduzione di Flaminio Di Biagi.

Introduzione

«La verità della faccenda è che la mia facoltà di scrivere in inglese è naturale quanto ogni altra attitudine ingenerata che io abbia mai avuto. Nutro la strana e irresistibile sensazione ch'essa sia sempre stata una parte inerente di me stesso». Così, ancora nel 1919, più che sessantenne e ormai celebre, Joseph Conrad tornava a opporre le ragioni del proprio intimo sentire alle ripetute polemiche circa la sua tardiva «adozione» linguistica. All'Inghilterra e alla letteratura inglese, infatti, egli era pervenuto dalla periferia slava del continente, irrompendo nel mondo vittoriano dopo aver lasciato l'irredenta Polonia nativa e aver deluso l'impegno patriottico della sua famiglia con un gesto di fuga: compiendo un balzo nel vuoto simile a quello che, spinto dal seme di viltà che gli intorbida il cuore, compie Lord Jim abbandonando la nave in pericolo con il suo carico umano.

Queste due circostanze hanno contribuito grandemente a fare di Joseph Conrad uno dei massimi prosatori della letteratura europea fra i due secoli. L'abbandono della patria d'origine ha alimentato in lui quel sentimento di colpa, quella impietosa lucidità nello scandaglio degli uomini e del loro cuore, che è a fondamento della sua vocazione narrativa. L'alterità etnica e di tradizione gli ha consentito di percorrere l'impero vittoriano senza mai sentirsi realmente avvinto, nel profondo, dai lacci della sua salvaguardante obliquità morale, dalla gratificante ma ambigua liturgia della partecipazione e del consenso.

Dotato di quella severa capacità introspettiva che sa svellere nelle azioni umane le essenze occulte e nude, che sa isolare, nel rivelatore travaglio di una crisi, la flagranza rude e ultima dell'istinto, Conrad entra nella letteratura inglese nel momento in cui è più acuta, in essa, la propensione alla psicologia, allo studio delle quinte friabili dell'anima, delle sue maschere mobili e segrete; in un momento, dunque, favorevole alla sua attitudine. Ma la distanza, il grumo di diversità che resiste in lui rispetto alla terra adottiva fa schermo e felice ostacolo a un'identificazione troppo immediata, a una complicità troppo profonda. Conrad è, sì, uno scrittore di lingua inglese, ma è anche uno scrittore cosmopolita, un senza patria, capace di allestire le sue narrazioni come luoghi di un'antitesi etica da tutti e ovunque comprensibile; capace di depurare la psicologia dei suoi eroi dai più densi sedimenti della loro allusiva sostanza nazionale, fino a offrirne la perfetta trasparenza simbolica e pedagogica.

Il mare, il teatro della sua effettiva esperienza e dei suoi maggiori romanzi, ha in Conrad un'anima bivalente. Orlato di porti e di terre esotiche, solcato da navigli d'ogni tipo, il mare accoglie nei suoi equipaggi, nelle sue taverne, nelle sue isole, il genio dell'avventura e un'umanità multiforme, dai tratti decisi, descrivibile solo con la tavolozza ruvida e smagliante del realismo; ma, nello stesso tempo, il mare è anche luogo metafisico: spazio isolato, astorico, di pienezza e di solitudine, in cui i conflitti spirituali raggiungono con facilità le posizioni estreme e radicali e in cui gli uomini vengono a trovarsi, drammaticamente, alle prese con l'Assoluto. La grandezza di Conrad consiste proprio in questo: nel saper dare ai potenti fantasmi dello spirito le afferrabili, plastiche fattezze del realismo; e nel saper sollevare la attenta scrittura realistica alle rarefatte profondità della metafisica.

Teodor Jozef Konrad Nalecz Korzeniowski, che nel 1895, nove anni dopo aver ottenuto la cittadinanza britannica, userà il nome anglicizzato di Joseph Conrad in copertina del suo primo

romanzo, *Almayer's Folly* (La follia di Almayer), nasce il 3 dicembre 1857 a Berdicev, nella regione polacca della Volinia che dalla fine del XVIII secolo è soggetta alla dominazione russa ed è amministrativamente unita all'Ucraina.

Il padre, Apollo, è membro della piccola nobiltà polacca di educazione cattolica. Intellettuale irrequieto, poeta, traduttore di Hugo, Shakespeare e Dickens, Apollo è animatore delle cospirazioni patriottiche contro il dominio moscovita ed è, per questo, sorvegliato dalla polizia zarista. Arrestato a Varsavia nel 1861, trascorre alcuni mesi nella prigione della città, per poi essere avviato all'esilio, insieme alla moglie Eva e al figlioletto; dapprima a Vologda, nella Russia settentrionale, e successivamente a Cernikov, presso Kiev.

L'infanzia di Conrad, dunque, è segnata dai grandi e dolorosi eventi dell'insurrezione polacca e dalla repressione che fa seguito al suo fallimento; ma anche dall'intima influenza paterna, dalle letture che, negli anni dell'esilio, Apollo gli suggerisce e che lo zio Taddeo Bobrowski, fratello di sua madre, alimenta inviandogli libri. Nicholas Nickleby, i romanzi avventurosi di Fenimore Cooper, I lavoratori del mare di Victor Hugo sono i testi che più sollecitano il suo immaginario, insieme alle opere di Frederick Marryat, ufficiale della marina inglese che aveva gloriosamente combattuto nelle guerre napoleoniche e in Oriente e aveva utilizzato, in romanzi come Il guardiamarina Easy e altri di grande successo, la sua esperienza del mare e dei viaggi.

Il piccolo Conrad ha già perduto la madre, morta nel 1865 ad appena trentadue anni, quando, nel 1868, viene concesso ad Apollo, in seguito al peggioramento improvviso e grave delle sue condizioni di salute, di risiedere per un poco a Leopoli e quindi a Cracovia; ma nel maggio del 1869 il poeta esiliato muore, ricevendo un caldo, postumo tributo d'affetto dai suoi compatrioti e lasciando orfano il figlioletto di dodici anni. A partire da questo momento è lo zio Taddeo che si occupa della sua educazione, allevandolo in casa e provvedendo ai suoi studi che egli, tuttavia, non porterà a termine.

La passione per il mare, alimentata dalle letture frequenti e voraci, è forse tutt'uno, in Conrad adolescente, con il desiderio di fuggire lontano da una patria e da un'infanzia che sono, per lui, piene di lutti, di tenace dolore. L'espresso desiderio di farsi marinaio (reso più acuto dal breve viaggio che egli compie in mare da Venezia a Trieste, durante una vacanza estiva) urta dapprima la sensibilità dello zio Taddeo, che vede nel progetto una sorta di tradimento verso quegli ideali patriottici che sono costati la vita ai suoi genitori; ma esso è destinato a repentina e inattesa realizzazione: si fa concreto ora, per il giovane diciassettenne, il pericolo di una gravosa e indesiderata coscrizione nell'esercito zarista; per sfuggirvi, Conrad lascia la patria con una lettera di presentazione per un nobile polacco esule in Francia, e raggiunge Marsiglia. È il 13 ottobre 1874.

Il secondo periodo della vita di Conrad, il periodo della vita marinara durante la quale egli mette a punto tutti i materiali mentali e tutti i dati d'esperienza che confluiranno, poi, nella sua attività letteraria, ha inizio sul brigantino francese Mont Blanc, a bordo del quale compie due viaggi alla Martinica tra la fine del 1874 e il maggio del 1875. La prima traversata lo vede apprendista pagante; ma la seconda egli la compie come mozzo, iniziando così a potersi considerare un marinaio di professione. Il buon assegno annuo che lo zio Taddeo gli fa pervenire gli consente di incrementare i guadagni derivanti dal suo mestiere e di dedicarsi, negli intervalli fra un viaggio e l'altro, a una vita abbastanza allegra e dispendiosa, nella quale hanno parte sia la passione per l'opera lirica che quella meno nobile per il gioco d'azzardo. Spesso Conrad (che a bordo svolge ruoli sempre più importanti) naviga su battelli che, come il Saint-Antoine sulla rotta per il Sud America, svolgono contrabbando di armi e riforniscono illegalmente la guerra carlista

nella vicina Spagna.

Un pericolo conseguente a uno di questi viaggi è forse all'origine della sua decisione, nel 1878, di lasciare la Francia per l'Inghilterra; ma la ragione più probabile sta nel fatto che gli imbarchi sulle navi francesi si sarebbero resi impossibili se il giovane marinaio non avesse assolto ai suoi obblighi militari in Francia oppure nella sua nazione di provenienza. L'Inghilterra, invece, non pone ostacoli di questo tipo; perciò Conrad (che nel febbraio di quel 1878 ha inscenato un dubbio tentativo di suicidio per un rovescio di fortuna al gioco e ha ricevuto dallo zio Taddeo il denaro necessario a saldare i suoi debiti) trova un incarico sul mercantile britannico Mavis diretto a Costantinopoli e, al ritorno, nel giugno, sbarca sul suolo inglese.

Marinaio scelto su navi che finalmente battono le rotte dell'Oriente, come ha sempre sognato, Conrad conosce ora le grandi e pericolose distese oceaniche, i porti della Malesia, dell'Australia, dell'India, i luoghi densi di umori avventurosi dove la natura e i drammi umani possono scatenarsi all'improvviso e dove, a volte, il lungo indugio delle soste forzate sollecita il piacere dei libri. Conrad legge, in questi anni, come ha sempre fatto, con disordine ma anche con dovizia, classici e contemporanei inglesi e francesi nutrendo in pari tempo, e unendo in una sintesi interiore che darà i suoi frutti tra poco, l'esaltante esperienza di vita e quella della letteratura. Nel 1880 è terzo ufficiale a bordo di un trealberi diretto a Sydney. Nel 1885 consegue la patente di primo ufficiale e, nel 1886, l'anno stesso in cui diventa cittadino inglese, la patente di «Capitano di lungo corso» che lo abilita al comando. Il 1886 è anche l'anno del suo esordio narrativo con il racconto *The Black Mate* (perduto e riscritto dall'autore stesso più tardi), inviato al concorso letterario sul tema marinaro indetto dalla rivista «Tit-Bits». Nel 1888 ottiene finalmente il comando di un brigantino: è l'Otago, con il quale viaggia in Oriente per un anno e che improvvisamente abbandona, con un'altra delle decisioni radicali tipiche del suo temperamento e che caratterizzano la sua vita, per far ritorno in patria.

Quasi certamente è in una delusione amorosa subita alle isole Mauritius la ragione di questa improvvisa rinuncia, dopo che un vero comando navale aveva colmato la sua massima aspirazione di quegli anni. Tuttavia nel gesto si annida anche, in profondità, l'inizio di quel cambio di vocazione che entro pochi anni trasformerà Conrad da marinaio in scrittore: ne è segno la stesura, iniziata proprio in questo periodo, de *La follia di Almayer*, il suo primo romanzo, al quale egli dedicherà cure assidue anche durante gli altri pochi viaggi che lo aspettano.

La difficoltà di trovare imbarchi convenienti in Inghilterra e il desiderio di mutare scenario, di immergersi, ora, nel mondo primitivo dell'Africa nera, inducono il capitano Korzeniowski ad accettare il comando di un battello, il *Roi des Belges*, che naviga sul fiume Congo. Nel gennaio 1891 lascia anche quest'incarico, per disaccordi con il responsabile della linea fluviale circa il trattamento inflitto agli indigeni: i mesi africani fanno maturare in Conrad quell'avversione al colonialismo e ai metodi di governo bianchi, che avrà un ruolo importante in qualche sua opera successiva, come *Cuore di tenebra*. Fra il 1891 e il 1893 compie i suoi ultimi viaggi per mare, come primo ufficiale sul moderno trealberi *Torrens*, adibito al trasporto passeggeri in Australia; poi, fra il dicembre 1893 e il gennaio 1894, attende invano, alla fonda, che il piroscafo *Adowa* completi il suo carico di passeggeri per il Nord America: il piroscafo non partirà e Conrad scenderà a terra, questa volta definitivamente.

Conrad ha quasi trentotto anni quando, nell'aprile del 1895, esce *Almayer's Folly* presso la casa editrice Unwin. È giunto alla letteratura tardi, dunque; ma al termine di un lungo periodo avventuroso nel quale ha fissato, si direbbe, tutti gli elementi fondamentali della sua scena interiore e ha accumulato tutti i colori, tutti i corposi fantasmi della sua scena romanzesca. Già in

questo romanzo d'esordio prende corpo il doppio registro della prosa conradiana: un'esattezza minuziosa, un concretissimo realismo descrittivo nel tratteggiare i paesaggi esotici e la vita marinara; ma, nello stesso tempo, l'accento corrosivo dell'autore, il suo timbro interiorizzante e assorto, quella sua «specie di nobiltà», come ebbe a dire A. Gide, «aspra, sdegnosa e un po' disperata», che osserva l'animosa gravidanza etica dei suoi eroi: la loro ineluttabile vocazione alla colpa e al disordine morale.

Gli anni fra il 1895 e il 1900 vedono Conrad impegnato in una produzione intensa e nell'organizzazione della sua nuova vita di letterato. Nel '96, mentre esce An Outcast of the Islands (Il reietto delle isole), sposa Jessie George, una dattilografa conosciuta tre anni prima e dalla quale avrà due figli: Borys, nel 1898, e John nel 1906. Intanto stringe relazioni importanti: H. G. Wells, S. Crane e, soprattutto, Henry James, con il quale resterà sempre legato da stima profonda. In rapida successione pubblica su riviste una serie di racconti fra i quali The Idiots (Gli idioti) e An Out-post of Progress (Un avamposto del progresso), che nel 1898 confluiscono nel volume Tales of Unrest (Racconti inquieti), mentre nel 1897 esce The Nigger of the «Narcissus» (Il negro del «Narcissus») e, fra il '98 e il '99, sulla «Blackwood's Magazine», Youth (Gioventù) e Heart of Darkness (Cuore di tenebra), che si riallaccia alle sue esperienze africane ed è mosso da un forte sentimento di sdegno per l'ingiustizia e la brutalità dell'amministrazione coloniale. Poi, nel 1900, Lord Jim: una delle opere più conosciute di Conrad e certamente una delle maggiori di tutta la sua vasta produzione. Concepita inizialmente come lungo racconto, l'opera avrebbe dovuto far parte di un unico volume con Youth e Heart of Darkness, per costituire un trittico reso unitario dalla comune idea morale che sta al fondo delle sue singole parti. Lord Jim, però, assunse ben presto le dimensioni di un vero romanzo e, dopo essere apparso a puntate sulla «Blackwood's Magazine» fra il 1899 e il 1900, uscì autonomamente in volume, sempre presso l'editore Blackwood, in quello stesso anno.

Con Lord Jim ha inizio il periodo della migliore produzione di Conrad. Nel 1902 escono Typhoon (Tifone) e, in volume dopo la pubblicazione su rivista, Youth e Heart of Darkness. Nel 1903, Falk e, nel 1904, Nostromo, potente romanzo tragico ambientato in America del Sud, nel quale molti critici riconoscono il suo capolavoro assoluto. Intanto, nel 1906, esce in volume The Mirror of the Sea (Lo specchio del mare), l'anno successivo The Secret Agent (L'agente segreto), e nel 1911, Under Western Eyes (Con gli occhi dell'Occidente).

È solo nel 1913, però, con la pubblicazione in volume di Chance, che era già apparso a puntate sul New York Herald, che gli giunge l'atteso successo. Muore il 3 agosto 1924, per il sopravvenire di una improvvisa crisi cardiaca, nella sua casa di Bishopsbourne, nel Kent.

Con la profondità introspettiva che inquieta i suoi eroi, e con la gravidanza simbolica che ne illumina le vicende, Joseph Conrad ha sollevato nella sfera della grande letteratura quel genere del romanzo avventuroso fondato sull'esotismo, sulla minuziosa e affascinata descrizione del mondo coloniale, che nel tardo Ottocento godeva della massima fortuna, ma sembrava esclusivamente destinato a un pubblico popolare e inadeguato ad accogliere complesse sollecitazioni culturali e d'anima. Conrad sembra trarre il romanzo avventuroso, e la possibilità e il sogno stesso dell'avventura, fuori dall'ottimismo eurocentrico e positivista entro il cui orizzonte era nato, per consegnarlo allo spirito scosceso e dolente della modernità. Nella più specifica esperienza letteraria inglese, egli ha raffigurato l'imperfezione e l'ambiguità etica di quell'imperialismo bianco che in Rudyard Kipling, in quegli stessi anni, celebrava, pur in alto calore di poesia, l'orgoglio del proprio trionfo.

Il *Nellie*, una iole da crociera, girò sull'ancora senza un fremito di vele, e restò immobile. La marea si era alzata, il vento era quasi calmo, e dovendo discendere il fiume, l'unica cosa da fare era star fermi all'ancora e aspettare che la marea cambiasse.

Il tratto finale del Tamigi si stendeva di fronte a noi come l'inizio di un'interminabile via navigabile. Al largo, cielo e mare erano saldati insieme senza segno di giunzione, e nello spazio luminoso le vele tinte delle chiatte che risalivano il fiume con la marea parevano restarsene ferme in rossi grappoli di tele dai picchi aguzzi, con bagliori di vernice. Un po' di foschia gravava sulle coste basse che si allungavano verso il mare in una piattezza evanescente. L'aria sopra Gravesend era buia e, più lontano ancora, pareva condensata in una malinconica oscurità, incombando immobile sulla più grande e più importante città del mondo.

Il direttore delle Compagnie di navigazione era nostro capitano e nostro ospite. Noi quattro osservavamo con affetto la sua schiena mentre lui, in piedi a prua, guardava verso il mare. Sull'intero fiume non c'era nulla che avesse anche solo la metà del suo aspetto marinaresco. Somigliava a un pilota, che per un marinaio rappresenta l'affidabilità personificata. Era difficile rendersi conto che il suo lavoro non era là sull'estuario luminoso, ma dietro di lui, sotto la foschia incombente.

Tra noi c'era, come ho già detto prima, il vincolo del mare. Oltre a mantenere i nostri cuori uniti per lunghi periodi di separazione, quel legame aveva l'effetto di renderci reciprocamente tolleranti verso le nostre storielle – e perfino le nostre convinzioni. L'avvocato – il migliore dei vecchi compagni – aveva, grazie ai molti anni e alle molte virtù, l'unico cuscino in coperta, e se ne stava sull'unico tappeto. Il contabile aveva già tirato fuori una scatola di domino, e si divertiva a costruire architetture con i pezzi. Marlow sedeva a gambe incrociate a poppa, appoggiato all'albero di mezzana. Aveva guance scavate, una carnagione giallastra, la schiena dritta, un aspetto ascetico, e, con le braccia lungo il corpo, le palme delle mani rivolte verso l'esterno, somigliava a un idolo. Il direttore, soddisfatto che l'ancora tenesse, si diresse a poppa e si sedette in mezzo a noi. Ci scambiammo pigramente qualche parola. Dopodiché ci fu silenzio a bordo dello yacht. Per una ragione o per l'altra non cominciammo la partita di domino. Ci sentivamo cogitabondi, e in vena soltanto di una placida contemplazione. Il giorno terminava in una serenità di quieto e delicato splendore. L'acqua scintillava pacificamente; il cielo, senza nemmeno una macchiolina, era una benigna immensità di luce incontaminata; la stessa bruma sulle paludi dell'Essex era come un tessuto trasparente e radioso, che pendeva dalle alture boschive dell'entroterra e drappeggiava le coste basse con pieghe diafane. Soltanto l'oscurità a ovest, che incombeva sul tratto di fiume più a monte, diventava più cupa col passare dei minuti, come irritata dall'avvicinarsi del sole.

E infine, nella sua discesa curva e impercettibile, il sole si abbassò, e da bianco incandescente si mutò in un rosso appannato senza raggi e senza calore, come se stesse per spegnersi improvvisamente, colpito a morte dal tocco di quella oscurità che incombeva su una folla di esseri umani.

Immediatamente ci fu un cambiamento sulle acque, e la serenità si fece meno brillante ma più profonda. Il vecchio fiume in quell'ampio tratto terminale riposava quieto, nel morire del giorno, dopo secoli di buon servizio reso alla razza che popolava le sue rive, disteso nella tranquilla dignità di via navigabile che porta agli estremi confini del mondo. Noi guardavamo quel fiume venerabile non nella vivacità di un breve giorno che viene e passa per sempre, ma nella luce augusta delle memorie durature. E davvero nulla è più facile per un uomo che abbia, come si suol dire, «seguito il

mare» con venerazione e affetto, che evocare il grande spirito del passato sul tratto inferiore del basso Tamigi. La corrente di marea va su e giù nel suo incessante servizio, piena di memorie degli uomini e delle navi che ha trasportato verso il riposo della casa o le battaglie del mare. Aveva conosciuto e servito tutti gli uomini di cui il paese è orgoglioso, da Sir Francis Drake a Sir John Franklin, tutti cavalieri, titolati e no – i grandi cavalieri erranti del mare. Aveva trasportato tutte le navi i cui nomi splendono come gioielli nella notte dei tempi, dal *Golden Hind* che ritorna con i tondi fianchi colmi di tesori, accoglie la visita di Sua Maestà la Regina ed esce così dalla gigantesca leggenda, all'*Erebus* e al *Terror*, destinate ad altre conquiste – e che non avevano mai fatto ritorno. Aveva conosciuto le navi e gli uomini. Erano salpate da Deptford, da Greenwich, da Erith – gli avventurieri e i coloni; navi di re e di grandi mercanti; capitani, ammiragli, gli oscuri “contrabbandieri” del commercio con l’Oriente, e i “generalisti” incaricati delle flotte per le Indie Orientali. Gente avida d’oro o in cerca di fama, erano tutti partiti passando su quel fiume, portando la spada, e spesso la fiaccola, messaggeri della potenza di questa terra, portatori di una scintilla del sacro fuoco. Quale grandezza non aveva seguito il flusso di quel fiume verso i misteri di un mondo sconosciuto!... I sogni degli uomini, i semi di Stati, i germi di imperi.

Il sole tramontò; il crepuscolo discese sul fiume, e qualche luce cominciò ad apparire lungo la costa. Il faro di Chapman, una struttura a tre zampe, eretta su una spianata di fango, splendeva intensamente. Le luci delle navi si muovevano nel navigabile – un grande andirivieni di luci che risalivano o scendevano la corrente. E a ovest, più lontano, sul tratto più a monte, il sito della mostruosa città era ancora minacciosamente segnato nel cielo, una foschia incombente nella luce del sole, un livido bagliore sotto le stelle.

«E anche questo», disse a un tratto Marlow, «è stato uno dei luoghi bui della terra».

Lui era il solo tra noi che ancora «seguiva il mare». Il peggio che si potesse dire di lui era che non rappresentava la sua classe. Era un uomo di mare, ma era anche un vagabondo, mentre la maggior parte degli uomini di mare conducono, se così si può dire, vita sedentaria. Le loro personalità appartengono al genere casalingo, e la loro casa è sempre con loro – la nave; e così è il loro paese – il mare. Tutte le navi si assomigliano molto, e il mare è sempre lo stesso. Nell’immutabilità dei loro dintorni, le coste straniere, le facce straniere, la mutevole immensità della vita scorrono oltre, velate non da un senso di mistero, ma da un’ignoranza leggermente sprezzante; poiché non c’è niente di misterioso per un marinaio se non il mare stesso, che è padrone della sua esistenza e imperscrutabile come il destino. Per il resto, dopo le sue ore di lavoro, una semplice passeggiata o una occasionale bisboccia a terra basta a schiudergli il segreto di un intero continente, e in genere lui trova che quel segreto non valeva la pena di conoscerlo. Le storie dei marinai sono di una semplicità assoluta, e il loro significato può stare tutto intero nel guscio di una noce. Ma Marlow non era il tipico marinaio (a parte la propensione a raccontare storie), e per lui il significato di un episodio non era all’interno come un gheriglio ma fuori, e avvolgeva il racconto che lo metteva in risalto solo come una luminescenza mette in evidenza una nebbia, non diversamente da uno di quegli aloni brumosi che a volte vengono resi visibili dalla illuminazione spettrale del chiaro di luna.

La sua osservazione non parve affatto sorprendente. Era tipica di Marlow. Fu accettata in silenzio. Nessuno si diede la pena nemmeno di borbottare qualcosa in risposta; e di lì a poco lui continuò, in tutta calma:

«Stavo pensando a epoche molto lontane, quando i Romani giunsero qui per la prima volta, millenovecento anni fa – l’altro giorno... Da allora la luce è venuta da questo fiume – voi dite i cavalieri? Sì; ma è come una fiammata che incendi una pianura, come il bagliore di un fulmine tra le nuvole. Viviamo in quel guizzo di luce – possa durare fintanto che la vecchia terra continua a girare!

Ma ieri qui c'erano tenebre.

Immaginatevi le sensazioni di un comandante di un'elegante – com'è che si chiama? – trireme nel Mediterraneo, a cui venga d'un tratto ordinato di andare a nord; di precipitarsi in tutta fretta via terra attraverso le Gallie; messo al comando di una di quelle imbarcazioni che i legionari – dovevano essere gente stupenda, capace di fare di tutto – usavano costruire, a centinaia a quanto pare, in uno o due mesi, se si deve credere a quel che si legge. Immaginatevelo qui – agli estremi confini del mondo, un mare color di piombo, un cielo color di fumo, un tipo di nave pressappoco rigida quanto una fisarmonica – a risalire questo fiume con vettovagliamenti, oppure ordini, o quel che vi pare. Banchi di sabbia, paludi, foreste, selvaggi – ben poco da mangiare per un uomo civilizzato, nient'altro che acqua del Tamigi da bere. Niente Falerno qui, niente sbarchi. Qua e là un accampamento militare sperduto in regioni selvagge – come un ago in un pagliaio –, freddo, nebbia, tempeste, malattie, esilio, e morte – morte nascosta nell'aria, nell'acqua, nei boschi. Dovevano morire come mosche qui. Oh, sì – lui ce la fece. Se la cavò benissimo, anche, non c'è dubbio, e senza neanche pensarci su troppo, salvo vantarsi in seguito di quanto aveva passato ai suoi tempi, forse. Erano abbastanza uomini da affrontare le tenebre. E forse si dava coraggio, tenendo d'occhio la possibilità d'una promozione nella flotta di Ravenna in breve tempo, se aveva buoni amici a Roma e se fosse sopravvissuto al clima orribile. O immaginatevi un giovane cittadino togato di buona famiglia forse un po' troppo dedito ai dadi, – arrivato quassù al seguito di qualche prefetto, o di un esattore delle imposte, o anche di un mercante, in cerca di fortuna. Sbarca in un acquitrino, marcia attraverso i boschi, e in qualche presidio dell'entroterra sente la barbarie, la barbarie assoluta chiuderglisi intorno –, sente tutta quella misteriosa vita selvaggia e feroce agitarsi nelle foreste, nelle giungle, nei cuori degli uomini primitivi. A quei misteri non c'è neppure iniziazione. Deve vivere in mezzo all'incomprensibile, che è anche detestabile. E tutto ciò possiede persino un suo fascino, che agisce su di lui. Il fascino della ripugnanza – capite, immaginatevi i rimpianti che aumentano, il desiderio di fuggire, il disgusto impotente, la rassegnazione, l'odio». Fece una pausa.

«Badate», riprese, sollevando un braccio sul gomito, il palmo della mano rivolto in fuori, in modo che, con le gambe incrociate, sembrava un Buddha che predicasse in abiti europei e senza il fiore di loto: «Badate, nessuno di noi proverebbe le stesse sensazioni. Quello che ci salva è l'efficienza – la devozione all'efficienza. Ma quei tipi non ci tenevano molto, in realtà. Non erano colonizzatori; la loro amministrazione consisteva soltanto nello spremere il più possibile, e nulla di più, sospetto. Erano conquistatori, e per quello basta solo la forza bruta – niente di cui vantarsi, quando la possiedi, dal momento che la forza è solamente un evento fortuito che deriva dalla debolezza altrui. Si appropriavano di quanto potevano prendere solo per il gusto di appropriarsene. Era solo rapina con violenza, omicidio aggravato su larga scala, con uomini che ci si buttavano alla cieca – come si addice a coloro che affrontano le tenebre. La conquista della terra, che per lo più significa portarla via a coloro che hanno una diversa carnagione o nasi leggermente più piatti dei nostri, non è una cosa edificante quando la si osservi troppo a lungo. Ciò che la riscatta è unicamente l'idea. Un'idea alle spalle; non una pretesa sentimentale, ma un'idea; e una fede disinteressata nell'idea – qualcosa che si possa erigere al di sopra, e davanti a cui inchinarsi, e a cui offrire sacrifici...».

Si interruppe. Delle fiamme scivolavano sul fiume, piccole fiammelle verdi, fiammelle rosse, fiammelle bianche, che si incalzavano, si oltrepassavano, si univano, si incrociavano le une con le altre – poi si separavano lente o frettolose. Il traffico della grande città proseguiva nella notte che avanzava sul fiume insonne. Noi guardavamo, aspettando pazientemente – non c'era altro da fare fino al termine dell'alta marea; ma fu solo dopo un lungo silenzio, quando, con voce esitante, lui disse:

«Suppongo che voi ricordiate che per un periodo sono diventato marinaio d'acqua dolce», che noi sapemmo di essere destinati, prima che la marea cominciasse a ritirarsi, ad ascoltare una delle esperienze inconcludenti di Marlow.

«Non vorrei annoiarvi troppo con quanto mi accadde personalmente», cominciò, rivelando con quel commento la debolezza di molti narratori che sembrano così spesso ignorare ciò che il loro pubblico vorrebbe di più sentirsi dire; «tuttavia per capire gli effetti che ebbe su di me dovrete sapere come ci capitai, cosa vidi, come risalii quel fiume fino al posto dove incontrai quel poveretto per la prima volta. Fu il punto più lontano della navigazione e il punto culminante della mia esperienza. Sembrò in qualche modo proiettare una sorta di luce su quanto mi riguardava – e nei miei pensieri. Fu anche una storia piuttosto triste – e pietosa – in nessun modo straordinaria – né molto chiara. No, non molto chiara. E tuttavia sembrava proiettare una sorta di luce.

Io ero allora, come ricorderete, appena ritornato a Londra dopo tanto Oceano Indiano, Pacifico, Mari della Cina – la solita dose di Oriente – sei anni o giù di lì, e me ne andavo bighellonando, standovi tra i piedi mentre lavoravate e invadendo la vostra casa, proprio come se avessi avuto la celeste missione di civilizzarvi. Per un certo tempo fu piacevole, ma dopo un po' mi stancai di starmene fermo. Allora cominciai a cercare un ingaggio – l'impresa più difficile al mondo. Ma nessuna nave mi prese in considerazione. E mi stancai anche di quel gioco.

Ora, quando ero bambino avevo la passione delle carte geografiche. Stavo per ore a osservare il Sud America, o l'Africa, o l'Australia, e a perdermi tra le imprese gloriose dell'esplorazione. In quel tempo c'erano molte zone vuote sulla terra, e quando ne vedevo qualcuna che sulla carta appariva particolarmente invitante (ma lo sembrano tutte) ci poggiavo il dito e dicevo: "Quando sarò grande andrò qui". Mi ricordo che una di queste zone era il polo Nord. Bene, lì non ci sono ancora stato, e non lo tenterò ora. Il fascino è svanito. Altri spazi erano disseminati presso l'equatore, e a ogni latitudine un po' dappertutto nei due emisferi. In alcuni di essi ci sono stato, e... be', non ne parliamo. Ma ce n'era anche uno – il più vasto, il più vuoto, per così dire – per il quale sentivo un'attrazione irresistibile.

È vero, da quel tempo non è ormai più uno spazio vuoto. Fin dalla mia fanciullezza si era riempito di fiumi e di laghi e di nomi. Aveva cessato di essere uno spazio vuoto piacevolmente misterioso – uno spazio bianco sul quale un ragazzo potesse sognare la gloria. Era diventato un luogo di tenebra. Ma c'era in esso soprattutto un fiume, un gran fiume possente, che si poteva vedere sulla carta, simile a un enorme serpente srotolato, la testa nel mare, il corpo in riposo le cui anse si snodavano lontano su una vasta regione, e la coda era perduta nelle profondità di quel territorio. E quando lo vidi sulla carta nella vetrina di un negozio, mi affascino come farebbe un serpente con un uccello – uno stupido uccellino. Poi ricordai che c'era una grossa impresa, una compagnia commerciale con basi su quel fiume. Accidenti!, pensai tra me, non possono commerciare senza usare qualche specie di imbarcazione su quella gran massa d'acqua dolce – battelli a vapore! Perché non tentare di ottenere il comando di uno? Proseguii lungo Fleet Street, ma non riuscii a liberarmi di quell'idea. Il serpente mi aveva incantato.

Voi comprenderete che era un'impresa del continente, quella società commerciale; ma io ho un mucchio di parenti che vivono nel continente, perché non costa molto e non è tanto sgradevole come sembra, dicono.

Mi dispiace ammettere che cominciai a far pressione su di loro. Questa era già una grande novità, per me. Non ero solito ottenere qualcosa in quel modo, sapete. Io sono sempre andato per la mia strada e con le mie sole gambe là dove avevo intenzione di arrivare. Non avrei creduto di esserne capace; ma, quella volta – capite – sentivo in un certo senso che dovevo arrivare laggiù con le buone

o con le cattive. Così cominciai a incalzarli. Gli uomini dicevano: “Mio caro amico”, e non facevano nulla. E allora – lo credereste? – tentai con le donne. Io, Charlie Marlow, misi le donne al lavoro – per cercarmi un posto. Cielo! Be’, vedete, l’idea mi attirava. Avevo una zia, una cara anima entusiasta. Mi scrisse: “Sarà un vero piacere. Sono pronta a fare qualsiasi cosa, per te, qualsiasi cosa. È un’idea splendida. Conosco la moglie di un pezzo molto grosso dell’amministrazione, e anche un uomo che ha grandissima influenza su, ecc. ecc.”. Era decisa a fare maneggi a non finire perché io fossi nominato comandante di un battello fluviale, se questo era il mio desiderio.

Ottenni l’incarico – naturalmente; e l’ottenni prestissimo. Sembra che la compagnia avesse avuto notizia che uno dei suoi comandanti era stato ucciso in uno scontro con gli indigeni. Fu un colpo di fortuna, per me, e mi rese ancora più ansioso di partire. Fu solo mesi e mesi più tardi, quando feci il tentativo di recuperare quanto restava del suo corpo, che venni a sapere che all’inizio il litigio era scoppiato per un equivoco su delle galline. Sì, due galline nere. Fresleven – questo era il nome di quel tale, un danese – ritenne di essere stato in qualche modo truffato nell’acquisto, così scese a terra e cominciò a battere con un bastone il capo del villaggio. Oh, non mi sorprese affatto udir ciò, e sentirmi dire nello stesso tempo che quel Fresleven era la più affabile, la più calma creatura che avesse mai camminato su due gambe. Lo era senz’altro; ma stava laggiù già da un paio d’anni, impegnato nella nobile causa, sapete, e probabilmente alla fine sentì la necessità di rivendicare in qualche modo la propria dignità. Pertanto percosse il vecchio negro senza pietà, mentre una gran folla della sua gente stava a osservarlo, sbalordita, finché qualcuno – il figlio del capo, mi si disse – in preda alla disperazione nel sentire il vecchio che urlava, provò a vibrare un colpo di lancia all’uomo bianco e ovviamente quella gli si conficcò con facilità tra le scapole. Poi l’intera popolazione si dileguò nella foresta, aspettandosi che accadessero calamità di ogni specie, mentre, dall’altra parte, anche il battello a vapore comandato da Fresleven se la batté in preda a un gran panico, agli ordini del direttore di macchina, credo. Dopo di che nessuno parve preoccuparsi troppo dei resti di Fresleven, finché venni fuori io a prendere il suo incarico. Però, non potevo lasciare che la faccenda finisse così; ma quando finalmente mi si offerse l’opportunità di incontrare il mio predecessore, l’erba cresciutagli tra le costole era abbastanza alta da nascondere le ossa. Erano tutte là. L’essere soprannaturale non era stato toccato, dopo la sua caduta. E il villaggio era stato abbandonato, le capanne spalancate e vuote, marcite, tutte sbilenche dentro i recinti crollati. Vi si era di sicuro abbattuta una calamità. La gente era svanita. Un terrore folle l’aveva dispersa nella boscaglia, uomini, donne, e bambini, e non era più tornata. Cosa avvenisse delle galline non lo so neppure. Direi tuttavia che anche loro caddero preda della causa del progresso. In ogni modo, tramite questo glorioso episodio io ebbi il mio incarico, quasi prima che avessi cominciato a sperarci.

Mi detti da fare come un matto per prepararmi, ed entro quarantotto ore stavo attraversando la Manica per presentarmi ai miei datori di lavoro, e firmare il contratto. In pochissime ore raggiunsi una città che mi fa sempre pensare a un sepolcro imbiancato. Un pregiudizio, senza dubbio. Non ebbi alcuna difficoltà a trovare gli uffici della Compagnia. Era quanto di più grosso ci fosse in città, e quelli che incontrai erano tutti compresi della sua importanza. Stavano costruendo un impero oltremare, e avrebbero fatto quattrini a non finire col commercio.

Una strada stretta e deserta immersa nella penombra, alti edifici, innumerevoli finestre con tendine alla veneziana, un silenzio sepolcrale, erba che spuntava tra le pietre, imponenti passaggi a volta per le carrozze a destra e sinistra, immensi portoni a due battenti lasciati pesantemente socchiusi. Scivolai attraverso una di quelle fessure, salii una scala spazzata e disadorna, arida come un deserto, e aprii la prima porta a cui giunsi. Due donne, una grassa e l’altra magra, sedevano su sedie impagliate, sferruzzando lana nera. La magra si alzò e si diresse verso di me – sempre

sferruzzando a occhi bassi – e solo proprio nel momento in cui cominciavo a pensare di togliermi dalla sua traiettoria, come si farebbe con un sonnambulo, si fermò e alzò lo sguardo. Il suo vestito era semplice come il fodero di un ombrello, e senza una parola girò su se stessa e mi precedette in una stanza d’attesa. Dissi il mio nome e mi guardai in giro. Un tavolo d’abete al centro, sedie ordinarie tutto intorno lungo le pareti, a una estremità una grande carta geografica risplendente, segnata con tutti i colori dell’arcobaleno. C’era una vasta zona in rosso – sempre piacevole a vedersi, perché si sa che lì si lavora per davvero, una dannata quantità di blu, un po’ di verde, macchie di arancione, e, sulla costa orientale, una macchia porpora, per indicare dove i giocondi pionieri del progresso bevevano la gioconda birra chiara. Tuttavia, io non stavo andando in nessuna di quelle zone. Io mi accingevo ad andare nella zona gialla. Proprio al centro. E il fiume era là – affascinante – letale – come un serpente. Ohi! Una porta si aprì, apparve una testa canuta di segretario dall’espressione compassionevole, e un indice scarno mi invitò nel santuario. Nell’interno la luce era fioca e al centro troneggiava una pesante scrivania. Da dietro quel monumento venne fuori una fattispecie di pallida rotondità in redingote. Il gran capo in persona. Era alto, a occhio e croce, poco più di un metro e sessanta, e teneva stretta nel pugno la leva di così tanti milioni. Mi strinse la mano, immagino, borbottò qualcosa in modo indistinto, fu contento del mio francese. *Bon voyage*.

In circa quarantacinque secondi mi ritrovai nuovamente nella stanza d’attesa con il segretario compassionevole, che, pieno di desolazione e simpatia, mi fece firmare alcuni documenti. Credo che tra l’altro mi impegnassi a non svelare alcun segreto relativo al commercio. Bene, non lo farò.

Cominciavo a sentirmi leggermente a disagio. Sapete che io non sono abituato a queste cerimonie, e c’era qualcosa di inquietante nell’atmosfera. Era proprio come se fossi stato ammesso in un complotto – non so – una faccenda non del tutto pulita; e fui contento di andarmene. Nella stanza esterna le due donne continuavano a sferruzzare febbrilmente lana nera. Stava arrivando gente, e la giovane andava avanti e indietro per introdurla. La vecchia continuava a star seduta sulla sedia. Le sue basse pannelle di tela poggiavano su uno scaldino da piedi, e un gatto le riposava in grembo. Aveva sulla testa un affare bianco inamidato, un porro su una guancia, e occhiali montati in argento appoggiati sulla punta del naso. Mi gettò un’occhiata al di sopra degli occhiali. La placida indifferenza di quel rapido sguardo mi turbò. Due giovani dall’espressione sciocca e allegra vennero pilotati verso l’interno, e lei gettò loro la stessa rapida occhiata di indifferente saggezza. Sembrava saper tutto di loro e anche di me. Una bizzarra sensazione mi colpì. Aveva un’aria misteriosa e fatale. Spesso laggiù, da lontano, ripensai a quelle due che sorvegliavano l’ingresso delle tenebre, sferruzzando lana nera come per un caldo drappo funebre, l’una guidando senza posa volti sciocchi e allegri verso l’ignoto, l’altra scrutandoli con antichi occhi indifferenti. *Ave!* antica tessitrice di lana nera, *morituri te salutant*. Non molti di quelli che lei osservava l’avrebbero più rivista – di gran lunga meno della metà.

C’era ancora la visita al dottore. “Una semplice formalità”, mi assicurò il segretario, con l’aria di partecipare profondamente a tutte le mie sventure. Conseguentemente, un giovane tizio col cappello inclinato sul sopracciglio sinistro, un commesso, credo – ci dovevano essere dei commessi in quella organizzazione, anche se la casa era silenziosa come una casa in una città di morti – venne giù da qualche parte del piano superiore, e mi condusse via. Era male in arnese e trascurato, con macchie di inchiostro sulle maniche della giacca, e la sua cravatta era lunga e fluttuante, sotto un mento sagomato come la punta di un vecchio stivale. Era un po’ troppo presto per il dottore, così proposi un aperitivo, e allora lui cominciò a dimostrare un filo di giovialità. Mentre sedevamo davanti ai nostri vermouth, glorificò gli affari della Compagnia, e io dopo un po’ gli esternai incidentalmente il mio stupore che lui non andasse laggiù. Si raffreddò subito e di colpo si richiuse in se stesso. “Non sono

matto come sembro, diceva Platone ai suoi discepoli”, ribatté sentenziosamente, vuotò il bicchierino con molta decisione, e ci alzammo.

Il vecchio dottore mi tastò il polso, pensando nel frattempo chiaramente a qualcos’altro. “Bene, bene per laggiù”, borbottò, e poi con una certa premura mi chiese se gli permettevo di misurarmi la testa. Piuttosto stupito, gli risposi: “Sì”, e allora tirò fuori un coso simile a un calibro e prese le misure in lungo e in largo e in ogni altra direzione, annotandole accuratamente. Era un piccoletto non rasato con un camice consunto simile a una gabardine, con pantofole ai piedi, e pensai che fosse un matto innocuo. “Chiedo sempre, nell’interesse della scienza, che mi lascino misurare il cranio di quelli che vanno laggiù”, disse. “E anche quando ritornano?”, chiesi. “Oh, non ne vedo mai”, ribatté, “e, inoltre, i cambiamenti avvengono nell’interno, capite”. Sorrise, come per uno scherzo innocente. “Così voi state andando laggiù. Formidabile. Interessante, anche!”. Mi dette un’occhiata interrogativa, e annotò qualcos’altro. “Mai nessun caso di pazzia nella vostra famiglia?”, domandò, in tono realistico. Mi seccai alquanto. “Anche questa domanda è nell’interesse della scienza?” “Per la scienza”, rispose, senza rilevare la mia irritazione, “sarebbe interessante osservare i cambiamenti della mente lì sul posto, ma...” “Voi siete un alienista?”, lo interruppi. “Ogni dottore dovrebbe esserlo – un po’”, rispose quell’originale, imperturbabile. “Ho una piccola teoria che voi *Messieurs* che andate laggiù dovrete aiutarmi a confermare. Questa è la mia parte dei frutti che il mio paese mieterà dal controllo di un così splendido possedimento. La mera ricchezza la lascio agli altri. Scusate le mie domande, ma voi siete il primo inglese che mi capita di osservare...”. Mi affrettai ad assicurarlo che non ero affatto un inglese tipico. “Se lo fossi”, aggiunsi, “non starei qui a parlare così con voi”. “Ciò che dite è piuttosto profondo, e probabilmente errato”, rispose, con una risata. “Evitate l’irritazione più che l’esposizione al sole. *Adieu*. Come dite voi inglesi, eh? *Good-by*. Ah! Addio. *Adieu*. Nei tropici si deve anzitutto mantenere la calma”... Levò un indice ammonitore... “*Du calme, du calme. Adieu*”.

Mi restava da fare un’ultima cosa – dare l’addio alla mia eccellente zia. La trovai gongolante. Bevvi una tazza di tè – l’ultima tazza decente di tè per molto tempo – e in una stanza che in modo tranquillizzante aveva l’aspetto esatto che ci si aspetterebbe debba avere il salotto di una signora, facemmo una lunga, quieta chiacchierata accanto al caminetto. Nel corso delle confidenze mi divenne del tutto evidente che ero stato descritto alla moglie del pezzo grosso, e Dio sa anche a quanta altra gente, come una creatura eccezionale e dotata – un vero colpo di fortuna per la Compagnia – un uomo quale non si incontra ogni giorno. Santo cielo! E andavo a prendere il comando di un vaporetto fluviale da due soldi, con attaccato un fischio da un soldo! Comunque, pareva, ero anche un Lavoratore, con la maiuscola – sapete. Qualcosa come un emissario di luce, come una specie di poco meno che un apostolo. C’era stato pressappoco in quel tempo un tale mucchio di stupidaggini lasciate filtrare nella stampa e di chiacchiere, che l’eccellente donna, che viveva proprio al centro di quell’impostura, si era lasciata prendere dall’entusiasmo. Parlava di “distogliere quei milioni di ignoranti dai loro orrendi costumi”, tanto che, parola mia, mi fece sentire proprio a disagio. Mi azzardai ad accennare al fatto che la Compagnia era gestita a fini di lucro.

“Dimentichi, caro Charlie, che il lavoratore merita il suo salario”, ribatté vivacemente. È strano quanto lontane dal contatto con la realtà possano essere le donne. Vivono in un mondo tutto loro, e non c’è mai stato nulla di simile, e mai potrà esserci. È perfino troppo bello, e se riuscissero a realizzarlo andrebbe in pezzi prima del primo tramonto. Qualche malaugurato fatto col quale noi uomini conviviamo tranquillamente fin dal giorno stesso della creazione verrebbe fuori di colpo a spazzar via tutto.

Dopodiché venni abbracciato, mi fu raccomandato di mettere la maglia, di scrivere spesso e così

via – e me ne andai. Per la strada – non so perché – provai la bizzarra sensazione di essere un impostore. Strano che io, abituato a partire per qualsiasi parte del mondo con il preavviso di ventiquattro ore, con minor preoccupazione di quella che i più provano nell’attraversare la strada, avessi un attimo, non dico di esitazione, ma di pausa allarmata di fronte a quella banale faccenda. Il miglior modo per spiegarvelo è quello di dirvi che, per un secondo o due, mi sentii come se, invece che per il centro di un continente, stessi per partire verso il centro della terra.

Partii con un piroscafo francese e quello fece scalo in ogni dannato porto che hanno laggiù, col solo scopo, a quanto mi fu dato di vedere, di sbarcare soldati e funzionari della dogana. Io osservavo la costa. Osservare una costa mentre scivola via da bordo di una nave è come riflettere sopra un enigma. È là dinanzi a te – sorridente, accigliata, invitante, imponente, insignificante, insipida, o selvaggia, e sempre muta con l’aria di sussurrare: “Vieni a scoprire”. Quella non aveva quasi lineamenti, come se fosse ancora in corso di essere plasmata, con un aspetto di monotona severità. Il margine di una giungla colossale, di un verde così scuro da esser quasi nero, orlato di risacca bianca, correva dritto, come una linea regolare, lontano, lontano lungo un mare azzurro il cui scintillio era velato da una nebbia strisciante. Il sole era feroce, la terra sembrava brillare e gocciolare vapore. Qua e là si vedevano dentro la bianca risacca macchie bianco-grigiastre, raggruppate insieme, magari con una bandiera sventolante al disopra di esse. Stanziamenti vecchi di secoli, eppure non più grandi di una capocchia di spillo sull’intatta vastità dello sfondo. Costeggiavamo a gran velocità, ci fermavamo, sbarcavamo soldati; proseguivamo, sbarcavamo doganieri per imporre tasse a ciò che appariva una selva solitudine dimenticata da Dio, con un capannone di latta e un’asta di bandiera che vi si perdeva; sbarcavamo altri soldati – per proteggere i doganieri, presumibilmente. Qualcuno, mi dissero, finiva affogato nella risacca; ma, vero o no che fosse, nessuno sembrava preoccuparsene in modo particolare. Venivano semplicemente scaricati, e noi proseguivamo. La costa appariva la stessa ogni giorno, come se non ci fossimo mossi; ma oltrepassammo varie località – stazioni di commercio – con nomi quali Grande Bassam, Piccolo Popo; nomi che sembravano appartenere a una sordida farsa recitata davanti a un sinistro scenario di tela. L’ozio di passeggero, il mio isolamento tra tutti quegli uomini con cui non avevo alcun punto di contatto, il mare oleoso e languido, l’uniforme tetraggine della costa, sembravano separarmi dalla realtà delle cose, nella rete di una lugubre e insensata allucinazione. La voce della risacca che si udiva di quando in quando era un piacere reale, come la parola di un fratello. Era qualcosa di naturale, che aveva la sua ragione d’essere, che aveva un significato. Di quando in quando un’imbarcazione venuta da terra ci dava un contatto momentaneo con la realtà. Era pagaiata da uomini neri. Si poteva scorgere di lontano il bianco dei loro occhi scintillanti. Gridavano, cantavano; i loro corpi grondavano sudore; avevano volti simili a maschere grottesche – quei tipi; ma avevano ossa, muscoli, una vitalità selvaggia, un’energia intensa nei movimenti, che era naturale e vera come la risacca lungo la loro costa. Non dovevano giustificare il fatto di trovarsi lì. Era un gran conforto vederli. Per un po’ sentivo di appartenere ancora a un mondo di cose chiaramente comprensibili; ma la sensazione non durava a lungo. Qualcosa sopravveniva a spazzarla via. Una volta, ricordo, ci imbattemmo in una nave da guerra ancorata al largo della costa. Non c’era neppure una tettoia, lì, e stava cannoneggiando la boscaglia. Era chiaro che i francesi stavano combattendo una delle loro guerre in quelle parti. La sua bandiera pendeva floscia come uno straccio; le bocche dei lunghi cannoni da sei pollici sporgevano da tutto lo scafo basso; il mare lungo, untuoso, limaccioso, la sollevava pigramente e la lasciava ricadere, facendo oscillare gli alberi sottili. Nella vuota immensità di terra, cielo e acque, era là, che sparava, incomprensibile, contro un continente. Bum, faceva uno dei cannoni da sei pollici; una breve fiammata dardeggiava e spariva, un po’ di fumo bianco svaniva, uno snello proiettile gettava un

sottile sibilo – e non succedeva niente. Non poteva accadere niente. C’era un tocco di follia in quell’operazione, la sensazione di un macabro scherzo in quella visione; e non venne dissipata da qualcuno che a bordo mi assicurò in tutta serietà che c’era un accampamento di indigeni – lui li chiamava nemici! – nascosto alla vista chissà dove.

Le consegnammo la posta (seppi che su quella nave solitaria gli uomini morivano per la febbre alla media di tre al giorno) e proseguimmo. Facemmo ancora scalo in altre località dai nomi farseschi, dove l’allegra danza della morte e del commercio va avanti in un’atmosfera immota e pesante come quella di una catacomba surriscaldata, lungo tutta la costa uniforme orlata da una pericolosa risacca, come se la Natura stessa avesse cercato di respingere gli intrusi; dentro e fuori dei fiumi, correnti di morte in vita, le cui sponde imputrivano nel fango, le cui acque, ispessite in melma, invadevano le contorte mangrovie, che sembravano fremere contro di noi al limite di una disperazione impotente. In nessun posto ci fermammo abbastanza a lungo per trarne un’impressione particolareggiata, ma il senso complessivo di vaga e opprimente meraviglia cresceva dentro di me. Era come uno stanco pellegrinaggio tra sensazioni da incubo.

Fu dopo oltre trenta giorni che giunsi in vista della foce del gran fiume. Ci ancorammo davanti alla sede del governo. Ma il mio lavoro sarebbe cominciato solo un paio di centinaia di miglia oltre. Così appena mi fu possibile partii per una località trenta miglia più in su.

Feci il viaggio su un piccolo vapore. Il comandante era uno svedese, e, saputo che ero un marinaio, mi invitò in coperta. Era giovane, magro, biondo e tetro, coi capelli lisci e l’andatura strascicata. Quando lasciammo il miserabile pontiletto, scosse sprezzantemente la testa in direzione della terra. “Vissuto lì?”, mi chiese. Annuii. “Bella masnada questi impiegati governativi – vero?”, continuò, parlando inglese con molta precisione e notevole asprezza. “È buffo cosa possano fare delle persone per pochi franchi al mese. Mi chiedo cosa accade di questa gente quando si addentra nell’interno”. Risposi che mi aspettavo di saperlo ben presto. “Davve-e-ero!”, esclamò. Si spostò sul fianco strascicando il passo, continuando a tenere l’occhio vigile verso prua. “Non siatene troppo sicuro”, continuò. “L’altro giorno ho imbarcato il corpo di un uomo che si era impiccato lungo la strada. Anche lui era uno svedese”. “Impiccato! E perché, in nome di Dio?”, gridai. Continuò a guardar fuori, attentamente. “Chissà! Il sole troppo forte per lui, o forse il posto”.

Infine si aprì una baia. Apparve un dirupo roccioso, mucchi di terra smossa vicino all’argine, abitazioni su una collina, altre con tetti di lamiera tra un rovinio di scavi, o abbarbicate al declivio. Il frastuono continuo delle rapide incombeva su quello scenario di devastazione abitata. Una folla di persone simili a formiche, per lo più nere e nude, si aggirava attorno. Un pontile si protendeva nel fiume. A tratti un sole accecante inondava tutto, con un’improvvisa recrudescenza del riverbero. “Ecco là la stazione commerciale della vostra Compagnia”, disse lo svedese, indicandomi tre baracche di legno simili a casermette sul declivio roccioso. “Vi manderò su il vostro bagaglio. Quattro colli avete detto? Bene. Addio”.

M’imbattei in una caldaia rotolata nell’erba, poi trovai un sentiero che portava su per la collina. Girava intorno a dei macigni e anche a un carro ferroviario a scartamento ridotto, che giaceva capovolto con le ruote in aria. Una mancava. Quell’affare sembrava morto come la carcassa di un animale. Giunsi presso altri rottami di macchinari in rovina, una catasta di rotaie arrugginite. Alla sinistra un gruppo di alberi formava una macchia d’ombra, dove oscure forme sembravano agitarsi debolmente. Battei le palpebre, il sentiero era ripido. Un corno risuonò sulla destra, e vidi i negri mettersi a correre. Una forte, sorda detonazione scosse il terreno, una nuvola di fumo si sprigionò dalla rupe, e fu tutto. Sulla parete rocciosa non si vedeva nessun mutamento. Stavano costruendo una ferrovia. La rupe non si trovava sul suo tracciato, né altro; ma quegli scoppi senza scopo costituivano

il solo lavoro che si stava facendo.

Un leggero tintinnio alle mie spalle mi fece volgere la testa. Sei negri avanzavano in fila, procedendo faticosamente su per il sentiero. Camminavano eretti e lenti, portando in bilico sulla testa piccoli cesti pieni di terra, e il tintinnio aveva il ritmo dei loro passi. Intorno ai loro fianchi erano avvolti stracci neri le cui corte estremità ondeggiavano dietro come delle code. Si potevano contare loro le costole, le giunture degli arti erano simili a dei nodi in una corda; ciascuno portava un collare di ferro, ed erano tutti collegati da una catena i cui anelli ondeggiavano tra di loro, tintinnando ritmicamente. Un altro scoppio dalla scogliera mi fece ricordare improvvisamente la nave da guerra che avevo visto sparare contro un continente. Era lo stesso genere di voce sinistra; ma neanche con uno sforzo di immaginazione, quegli uomini potevano essere definiti nemici. Erano chiamati criminali, e la legge violata, come le granate che esplodevano, era piombata loro addosso, come un imperscrutabile mistero dal mare. I loro scarni toraci ansimavano insieme, le narici violentemente dilatate vibravano, gli occhi fissavano ostinatamente la collina. Mi passarono accanto a pochi centimetri, senza uno sguardo, con quell'assoluta, cadaverica impassibilità che hanno i selvaggi disperati. Dietro quel materiale ancora grezzo marciava sconsolato uno dei redenti, il prodotto delle nuove forze al lavoro, impugnando il fucile nel mezzo. Indossava una giacca di uniforme cui mancava un bottone, e scorgendo un bianco sul sentiero, portò sollecitamente il fucile sulla spalla. Quello era solo un gesto di prudenza, perché i bianchi sembrano da lontano talmente simili che non poteva indovinare chi potessi essere. Si rassicurò subito, e con un largo, bianco, canagliesco sogghigno, e un'occhiata ai sorvegliati, parve farmi consocio della sua elevatissima responsabilità. Dopo tutto, anch'io partecipavo alla grande causa di quelle nobili e giuste imprese.

Invece di continuare a salire, mi voltai e presi a discendere sulla sinistra. La mia idea era di lasciare che la squadra di incatenati scomparisse alla vista prima di salire la collina. Sapete che non sono tenero in modo particolare; ho dovuto colpire e parare colpi. Ho dovuto difendermi e talvolta attaccare – il modo migliore per difendersi – senza calcolarne il costo esatto, secondo le necessità del genere di vita in cui ero incappato. Ho visto il demone della violenza, il demone della cupidigia, e il demone della bramosia bruciante; ma, per gli dèi!, erano demoni forti, vigorosi, dagli occhi ardenti, che scuotevano e trascinavano uomini – uomini, dico. Ma mentre ero su quella collina, previdi che nel sole accecante di quella terra avrei conosciuto un demone floscio, arrogante, dagli occhi smorti, di una follia rapace e spietata. Quanto insidioso potesse essere, dovevo impararlo soltanto dopo parecchi mesi e a mille miglia di distanza. Per un istante restai sbigottito, come spaventato da un ammonimento. Infine, discesi la collina, obliquamente, verso gli alberi che avevo visto.

Evitai una grossa buca artificiale che qualcuno aveva scavato sul declivio, il cui scopo mi risultò impossibile indovinare. Non era una cava di pietra né di rena, in ogni modo. Era soltanto una buca. Poteva essere collegata al filantropico desiderio di dare ai criminali qualcosa da fare. Non lo so. Poi mancò poco che cadessi in un crepaccio strettissimo, quasi non più che una fessura sul fianco della collina. Mi accorsi che c'era stata gettata una quantità di tubi da fognatura importati per la colonia. Non ce n'era uno che non fosse rotto. Era un vandalismo senza senso. Alla fine giunsi sotto gli alberi. Il mio proposito era di camminare per un po' all'ombra; ma appena vi giunsi mi parve di essermi fermato nel cupo girone di un qualche inferno. Le rapide erano vicine, e un rombo ininterrotto, monotono, precipitoso, fruscante riempiva la triste quiete del boschetto, dove non si agitava un soffio di vento, non si muoveva foglia, di un suono misterioso – come se la violenta corsa della terra lanciata nello spazio fosse improvvisamente diventata udibile.

Ombre nere erano accuciate, sdraiate, sedute tra gli alberi, appoggiate ai tronchi, stringendosi

alla terra, metà in evidenza, metà nascoste nella penombra, in atteggiamenti di dolore, sconforto e disperazione. Un'altra mina esplose sulla scogliera, seguita da un leggero sussulto del suolo sotto i miei piedi. Il lavoro procedeva. Il lavoro! E quello era il posto dove alcuni di quelli che vi avevano contribuito si erano ritirati a morire.

Stavano lentamente morendo – era chiarissimo. Non erano nemici, non erano criminali, non erano ormai più niente di terreno, niente se non nere ombre della malattia e della fame, che giacevano alla rinfusa nella penombra verdastra. Attirati da ogni angolo del litorale con contratti a tempo del tutto legali, perduti in un ambiente a loro non congeniale, nutriti con cibo cui non erano avvezzi, si ammalavano, perdevano efficienza, e allora si consentiva loro di strisciare via e riposarsi. Quelle figure moribonde erano libere come l'aria – e quasi altrettanto sottili. Cominciai a discernere sotto gli alberi il baluginare dei loro occhi. Poi, abbassando lo sguardo, vidi vicino alla mia mano un volto. Quel nero scheletro era abbandonato in tutta la sua lunghezza, con una spalla contro un albero, e le palpebre si sollevarono e gli occhi affossati mi guardarono, enormi e vacui, una specie di cieco, bianco guizzo nelle orbite profonde, che lentamente si spense. L'uomo sembrava giovane – quasi un ragazzo – ma sapete che è difficile capirlo, con loro. Non trovai null'altro da fare che offrirgli uno dei biscotti della nave del mio bravo svedese, che avevo in tasca. Le dita si chiusero lentamente su di esso e lo strinsero – non ci fu nessun altro movimento e nessun altro sguardo. Portava legato intorno al collo uno straccio di lana bianca – Perché? Dove lo aveva preso? Era un distintivo – un ornamento – un amuleto – un atto propiziatorio? C'era poi davvero collegata qualche idea? Appariva sorprendente, intorno al suo collo nero, quello straccio di tessuto bianco venuto da oltremare.

Vicino allo stesso albero sedevano due altri mucchietti spigolosi, con le gambe tirate su. Uno, col mento appoggiato sulle ginocchia, fissava il vuoto, in un atteggiamento sconvolgente e terribile; il suo fantasma fratello aveva appoggiato la fronte, come sopraffatto da una grande stanchezza; e tutt'intorno c'erano disseminati degli altri in vari atteggiamenti di contorto abbandono, come si vede in qualche quadro di massacri o di pestilenze. Mentre sostavo fulminato dall'orrore, una di quelle creature si sollevò su mani e ginocchia, e a quattro zampe si diresse verso il fiume per bere. Lappò l'acqua dalla mano, poi si sedette in pieno sole, incrociando gli stinchi davanti a sé, e dopo un po' lasciò cadere sul petto la testa lanosa.

Non volevo più attardarmi nell'ombra, e mi affrettai verso la base. Quando fui vicino ai fabbricati incontrai un bianco, di tale inaspettata eleganza di abbigliamento che in un primo momento lo presi per una specie di miraggio. Vidi un alto colletto inamidato, polsini bianchi, una giacca leggera di alpaca, calzoni candidi, una cravatta chiara, e stivaletti di vernice. Niente cappello. I capelli con la scriminatura, spazzolati, imbrillantinati, sotto un parasole foderato di verde, tenuto da una grossa mano bianca. Era stupefacente, e aveva dietro l'orecchio il cannello di una penna.

Strinsi la mano a quella meraviglia, e appresi che era il capo contabile della Compagnia, e che tutta la contabilità si teneva in quella stazione commerciale. Era uscito un momento, disse, “per prendere una boccata d'aria fresca”. L'espressione suonò sorprendentemente strana, con l'idea di vita sedentaria a tavolino che suggeriva. Non vi avrei neppure menzionato questo tizio se non fosse per il fatto che dalle sue labbra udii per la prima volta il nome dell'uomo indissolubilmente legato ai ricordi di quel tempo. Inoltre, io lo rispettava, quell'uomo. Sì; rispettava i suoi colletti, gli ampi polsini, i capelli spazzolati. Il suo aspetto era certamente quello di un manichino da parrucchiere; ma nel totale abbruttimento di quella terra lui manteneva alto il proprio decoro. Questo è avere spina dorsale. I suoi colletti inamidati e i vistosi sparati delle camicie erano conquiste frutto di carattere. Stava lì da quasi tre anni; e, in seguito, non potei trattenermi dal chiedergli come riuscisse a mantenere quel tipo di biancheria. Arrossì appena un po', e rispose con modestia: “Ho insegnato a

una delle indigene della base. È stato difficile. Provava disgusto per il lavoro”. Così quell’uomo aveva veramente realizzato qualcosa. Ed aveva dedizione per i suoi registri, che erano tenuti in ordine perfetto.

Tutto il resto nella stazione commerciale era in disordine – uomini, cose, costruzioni. File di negri polverosi con piedi larghi e piatti arrivavano e partivano; un fiume di merci lavorate, manufatti di cotone di infima qualità, perline di vetro e filo di ottone fluiva verso gli abissi delle tenebre, e di rimando veniva un prezioso ruscelletto d’avorio.

Dovetti aspettare in quella base commerciale per dieci giorni – un’eternità. Vivevo in una capanna nel piazzale, ma per sottrarmi al caos talvolta mi rifugiavo nell’ufficio del contabile. Era costruito con tavole di legno disposte orizzontalmente, e così sconnesse che quando lui si chinava sull’alta scrivania, era striato da capo a piedi da sottili lamine di luce. Non c’era bisogno di aprire le grandi imposte per vedere. Faceva anche caldo, là dentro; grosse mosche ronzavano diabolicamente, e non pungevano mica, pugnallavano. In genere mi sedevo sul pavimento, mentre, nel suo abbigliamento immacolato (e perfino leggermente profumato), appollaiato su un alto sgabello, lui scriveva, scriveva. Talvolta stava in piedi per sgranchirsi un poco. Quando gli fu messa dentro una brandina con un infermo (un agente ammalato dell’interno del paese), dimostrò un modico disappunto. “I lamenti di questo malato”, disse, “distolgono la mia attenzione, cosicché diventa estremamente difficile guardarsi dagli errori di trascrizione, con il clima che abbiamo qui”.

Un giorno, senza alzare la testa, rimarcò: “Nell’interno incontrerete senza dubbio il signor Kurtz”. Alla mia domanda su chi fosse il signor Kurtz, rispose che era un agente di prima classe; e vedendo il mio disappunto per questa risposta, aggiunse lentamente, deponendo la penna: “È una persona veramente notevole”. Ulteriori domande gli strapparono che al momento il signor Kurtz era il responsabile di una base commerciale, una molto importante, proprio nella zona dell’avorio, nel “centro stesso, laggiù. Manda tanto avorio quanto tutti gli altri messi insieme...”. Ricominciò a scrivere. Il malato stava troppo male per lamentarsi. Nella gran pace le mosche ronzavano.

Improvvisamente si levò un mormorio crescente di voci e un gran trepestio di piedi. Era arrivata una carovana. Un gran chiacchierio di voci grossolane esplose al di là delle tavole. Tutti i portatori stavano parlando insieme, e in mezzo a quel frastuono si sentì per la ventesima volta in quel giorno la voce lamentosa dell’agente principale che diceva piagnucolando che “ci rinunciava”... Si alzò lentamente. “Che baccano terribile”, disse. Attraversò senza far rumore la stanza per osservare il malato, e tornando al posto mi disse: “Non sente”. “Che? Morto?”, chiesi, sgomento. “No, non ancora”, rispose, senza scomporsi affatto. Poi, alludendo con un cenno del capo al chiasso nel piazzale della base: “Quando si devono registrare le entrate correttamente, si finisce per odiarli questi selvaggi – odiarli a morte”. Rimase un istante sopra pensiero. “Quando vedrete il signor Kurtz”, proseguì, “ditegli da parte mia che tutto qui” – gettò un’occhiata alla scrivania – “procede in modo molto soddisfacente. Non mi piace scrivergli – con messaggeri come i nostri non si sa mai chi possa intercettare le lettere – a quella Stazione Centrale”. Mi fissò un istante con i miti occhi sporgenti. “Oh, andrà lontano, molto lontano”, proseguì ancora. “Diventerà qualcuno, nell’amministrazione, tra non molto. Quelli, su in alto – il consiglio in Europa, capite – ce lo hanno destinato”.

Tornò al lavoro. Il rumore fuori era cessato, e poco dopo uscendo mi soffermai sulla porta. Nel continuo ronzio delle mosche l’agente diretto in patria giaceva rosso in viso e incosciente; l’altro, chino sui suoi registri, stava annotando correttamente le entrate di transazioni perfettamente corrette; e quindici metri sotto il gradino della porta potevo vedere le immote cime degli alberi del boschetto della morte.

Il giorno successivo lasciai finalmente quella base, con una carovana di sessanta uomini, per una marcia di duecento miglia.

Inutile dirvi molto su di essa. Piste e piste dovunque; una rete di piste battute che si stendeva su una terra vuota, attraverso erba alta, attraverso erba bruciata, per macchie folte, su e giù per burroni da brivido, su e giù per colline rocciose roventi dal caldo; e solitudine, solitudine, nessuno, non una capanna. La popolazione era fuggita molto tempo prima. Bene, se uno stuolo di negri misteriosi armati di ogni sorta di armi terribili prendesse all'improvviso a viaggiare sulla strada tra Deal e Gravesend, acchiappando a destra e sinistra contadini per farsi portare pesanti carichi, immagino che tutte le fattorie e le villette dei dintorni si vuoterebbero molto presto. Solo che lì erano sparite anche le abitazioni. Però attraversai parecchi villaggi abbandonati. C'è qualcosa di pateticamente puerile nelle rovine delle pareti di paglia. Giorno dopo giorno, col calpestio e lo strascicare di sessanta paia di piedi nudi dietro di me, ogni paio sotto un carico di sessanta libbre. Accamparsi, cucinare, dormire, levare il campo, marciare. Ogni tanto un portatore morto sul lavoro, che riposava nell'erba alta lungo la pista, con la zucca dell'acqua vuota e il lungo bastone abbandonati lì accanto. Un gran silenzio tutto intorno e nel cielo. Magari in qualche notte tranquilla il rullare di tamburi lontani, ora in diminuendo, ora in crescendo, un rullio profondo, smorzato; un suono misterioso, supplice, suggestivo e selvaggio – e forse con un significato profondo quanto il suono delle campane in un paese cristiano. Una volta un bianco con l'uniforme sbottonata, accampato sulla pista con una scorta armata di magri negri di Zanzibar, molto ospitale e allegro – per non dire ubriaco. Sorvegliava la manutenzione della strada, dichiarò. Non posso dire d'aver visto nessuna strada e nessuna manutenzione, a meno che il corpo di un negro di mezza età, con un buco di proiettile in fronte, sul quale inciampai letteralmente tre miglia più avanti, non sia da considerarsi un miglioramento definitivo. Avevo anche un compagno bianco, non un tipo cattivo, ma un po' troppo in carne e con l'exasperante abitudine di svenire nel salire le colline arroventate, a miglia e miglia di distanza dalla più piccola traccia d'ombra e di acqua. Seccante, sapete, reggere la propria camicia a mo' di parasole sulla testa di un uomo mentre riprende coscienza. Una volta non potei trattenermi dal chiedergli cosa diamine fosse venuto a fare laggiù. "Per far quattrini, naturalmente. Cosa credete?", rispose, sdegnosamente. Poi si beccò la febbre, e dovette essere portato in un'amaca sospesa a una pertica. Poiché pesava duecentoventiquattro libbre, ebbi litigi a non finire con i portatori. Recalcitravano, scappavano, se la squagliavano via di notte con il loro carico – un vero ammutinamento. Così, una sera, tenni loro un discorso in inglese, aiutandomi con dei gesti, nessuno dei quali fu perduto dalle sessanta paia di occhi che avevo davanti, e la mattina dopo feci partire l'amaca proprio davanti a tutti. Un'ora dopo raggiunsi l'intero armamentario – uomo, amaca, gemiti, coperte, spaventi – naufragato in un cespuglio. La pesante pertica gli aveva scorticato il povero naso. Voleva a ogni costo che uccidessi qualcuno, ma non c'era ombra di portatore vicino. Ricordai il vecchio dottore: "Sarebbe interessante per la scienza osservare i cambiamenti della mente degli individui lì sul posto". Sentii che stavo diventando scientificamente interessante. Comunque, tutto questo non c'entra. Il quindicesimo giorno giunsi di nuovo in vista del gran fiume, ed entrai zoppicando nella Stazione Centrale. Sorgeva su un tratto di acqua stagnante circondata da macchia e foresta, con un leggiadro bordo di fango puzzolente da un lato, e sugli altri tre chiusa da una malandata staccionata di giunco. Un varco trascurato ne costituiva tutta l'entrata, e bastava una sola occhiata a quel luogo per capire che il demone della fiacca vi dominava. Uomini bianchi con lunghi bastoni in mano apparvero indolenti di tra i fabbricati, gironzolarono un po' per darmi un'occhiata, e poi scomparvero dalla vista. Uno di loro, un tipo tarchiato, eccitabile, con baffi neri, appena gli dissi chi ero, mi informò con molta volubilità e molte digressioni, che il mio battello a vapore era in fondo

al fiume. Rimasi impietrito. Cosa, come, perché? Oh, era “tutto a posto”. Il “direttore stesso” si trovava sul posto. Tutto decisamente regolare. “Ognuno si era comportato splendidamente! Splendidamente!” – “Dovete”, disse tutto agitato, “andare subito a vedere il direttore generale. Vi sta aspettando!”.

Lì per lì non capii il significato reale di quel naufragio. Credo di capirlo ora, ma non ne sono sicuro – non del tutto. Certo quella storia era troppo stupida – quando ci penso – per essere completamente naturale. Eppure... Ma al momento si presentava semplicemente come una maledetta seccatura. Il battello a vapore era affondato. Erano partiti due giorni prima in gran fretta per risalire il fiume con a bordo il direttore, sotto la guida di un tale offertosi come comandante, e non erano passate tre ore da quando erano partiti che il battello s’era squarciato il fondo su degli scogli, ed era affondato presso l’argine sud. Mi chiesi cosa ci stessi a fare laggiù, ora che la mia imbarcazione era andata perduta. In realtà, ebbi molto da fare per ripescare il mio comando dal fiume. Mi ci dovetti mettere fin dal giorno successivo. Questo, e le riparazioni dopo che ne ebbi riportato i pezzi alla base, richiesero alcuni mesi.

Il mio primo incontro col direttore fu singolare. Non mi disse di sedermi dopo la passeggiata di venti miglia che mi ero fatto quella mattina. Era un uomo ordinario di carnagione, di aspetto, di modo di fare, e di voce. Aveva statura media e struttura normale. Gli occhi, di un blu comune, erano forse piuttosto freddi, e certamente poteva gettare su una persona sguardi taglienti e pesanti come un’ascia. Ma anche in queste occasioni il resto della sua persona sembrava sconsigliare l’intenzione. Altrimenti, c’era solo un indefinibile, vago atteggiarsi delle labbra, qualcosa di furtivo – un sorriso – non proprio un sorriso – lo ricordo bene, ma non riesco a spiegarmi. Era involontario, questa specie di sorriso, per quanto si accentuasse per un istante non appena lui aveva detto qualcosa. Compariva al termine dei suoi discorsi come un sigillo apposto alle parole per rendere assolutamente indecifrabile il significato della più semplice frase. Era un comune mercante, impiegato da quelle parti fin dalla gioventù – nient’altro. Era ubbidito, eppure non ispirava né amore né timore, neanche rispetto. Ispirava disagio. Quella era la sensazione! Disagio. Non una sfiducia decisa – solo disagio – nient’altro. Non avete idea di quanto possa essere efficace una... una... simile capacità. Non aveva il genio dell’organizzazione, né dell’iniziativa, e neanche del comando. Ciò risultava evidente da fatti quali le deplorevoli condizioni della stazione commerciale. Non aveva cultura né intelligenza. La sua posizione gli era piovuta addosso – perché? Forse perché non si ammalava mai... Aveva servito laggiù per tre contratti triennali... Perché una salute fiorente nella disfatta generale delle condizioni sanitarie altrui è di per sé una specie di potere. Quando andava a casa in permesso gozzovigliava a tutto spiano – fastosamente. Un marinaio a terra – con una differenza – soltanto all’apparenza. Questo lo si poteva cogliere dai suoi discorsi casuali. Non creava nulla, poteva gestire la routine – questo è quanto. Ma era grande. Era grande per quel piccolo particolare, che era impossibile capire quale controllo potesse esercitare un uomo del genere. Non svelò mai questo segreto. Forse non c’era nulla dentro di lui. Un tale sospetto faceva esitare – perché laggiù non c’erano controlli esterni. Una volta che varie malattie tropicali avevano messo a terra quasi tutti gli “agenti” della stazione commerciale, fu sentito dire: “Quelli che vengono quaggiù non dovrebbero aver visceri”. Sigillò la sua affermazione con uno dei suoi sorrisi, come si fosse trattato dell’aprirsi di una porta su delle tenebre che lui aveva in custodia. Ti immaginavi di aver visto qualcosa – ma veniva apposto il sigillo. Una volta, seccato delle continue liti che all’ora dei pasti scoppiavano tra i bianchi per motivi di precedenza, ordinò di fare un’enorme tavola rotonda, per la quale si dovette costruire un locale apposta. Quella era la mensa della stazione. Dove sedeva lui era il primo posto – altri non ne esistevano. Si capiva che quello era il suo verdetto immutabile. Non era né gentile né scortese. Era

tranquillo. Permetteva al suo “boy” – un giovane negro della costa ipernutrito – di trattare i bianchi, anche sotto i suoi occhi, con insolenza provocatoria.

Cominciò a parlarmi appena mi vide. Il mio viaggio era durato moltissimo. Lui non poteva aspettare. Era dovuto partire senza di me. Bisognava dare il cambio alle stazioni dell’interno. C’erano già stati tanti ritardi che non sapeva chi fosse vivo e chi morto, e come se la cavassero – eccetera, eccetera. Non prestò attenzione alle mie spiegazioni, e, giocherellando con un bastoncino di ceralacca, ripeté parecchie volte che la situazione era “gravissima, gravissima”. Correva voce che una stazione commerciale molto importante fosse in pericolo, e che il suo capo, il signor Kurtz, fosse malato. Sperava che non fosse vero. Il signor Kurtz era... Mi sentivo stanco e irritato. Al diavolo Kurtz, pensai. Lo interruppi dicendo che avevo sentito parlare del signor Kurtz sulla costa. “Ah! Così parlano di lui, laggiù”, mormorò tra di sé. Poi ricominciò, assicurandomi che il signor Kurtz era il miglior agente che avesse, un uomo eccezionale, della più grande importanza per la Compagnia; potevo quindi capire la sua ansietà. Era, disse, “molto, molto inquieto”. Di sicuro si agitò non poco sulla sedia, esclamò: “Ah, il signor Kurtz!”, spezzò il bastoncino di ceralacca e parve stordito per l’incidente. Subito dopo volle sapere “quanto tempo sarebbe occorso per...”. Lo interruppi di nuovo. Affamato, capite, e tenuto anche così in piedi, stavo andando in bestia. “Come posso saperlo?”, esclamai. “Non ho neppure visto ancora il relitto – qualche mese, indubbiamente”. Tutte queste chiacchiere mi sembravano così futili. “Qualche mese”, riprese lui. “Be’, diciamo tre mesi, prima che noi si possa partire. Sì. Dovrebbero bastare a risolvere la faccenda”. Mi precipitai fuori della capanna (viveva in una capanna d’argilla con una specie di veranda) borbottando tra me quel che pensavo di lui. Era un idiota ciarliero. In seguito dovetti ricredermi su quell’opinione, quando sorprendentemente mi resi conto dell’estrema precisione con cui aveva stimato il tempo necessario per la “faccenda”.

Mi misi al lavoro il giorno successivo, volgendo, per così dire, le spalle alla stazione commerciale. Solo così mi pareva di poter rimanere aggrappato ai fatti positivi della vita. Tuttavia, ci si deve pur guardare attorno, qualche volta; e allora vedevo quella stazione, quegli uomini che girellavano senza scopo nel sole del piazzale. Mi domandavo talvolta che significato avesse tutto ciò. Vagavano qua e là con in mano i loro assurdi, lunghi bastoni, come un branco di pellegrini miscredenti colpiti da un incantesimo dentro una staccionata marcia. La parola “avorio” risuonava nell’aria, veniva sussurrata, sospirata. Si poteva credere che lo invocassero con preghiere. Si diffondeva su tutto un’ombra di ottusa rapacità, come un puzzo di cadavere. Per Giove! Nella mia vita non ho mai visto niente di così innaturale. E tutt’intorno, la silente regione selvaggia che circondava quel pezzetto disboscato sulla terra mi colpiva come qualcosa di possente e invincibile, come il male o la verità, in paziente attesa che quella strana invasione avesse termine.

Che mesi! Via, non importa. Accaddero diverse cose. Una sera un capannone di paglia pieno di calicò, di cotonerie stampate, di perline di vetro e di non so cos’altro, prese fuoco così improvvisamente che si sarebbe detto che la terra si fosse aperta per lasciare che un fuoco vendicatore incenerisse tutta quella paccottiglia. Io stavo tranquillamente fumando la pipa accanto al mio vapore smantellato, e li vidi tutti saltabeccare nella luce come matti, con le braccia alzate, quando l’uomo tarchiato con i baffi scese a precipizio verso il fiume, un secchio di latta in mano, mi assicurò che tutti si stavano “comportando splendidamente, splendidamente”, attinse all’incirca un quarto di gallone d’acqua e ripartì di corsa. Notai che c’era un buco sul fondo del secchio.

Mi incamminai lentamente. Non c’era fretta. Vedete, la baracca era bruciata come una scatola di fiammiferi. L’incendio era stato irrimediabile fin dall’inizio. La fiamma era divampata alta, aveva fatto indietreggiare tutti, e illuminato tutto – e si era spenta. Il magazzino era già un cumulo di tizzoni

incandescenti. Nelle vicinanze stavano bastonando un negro. Dicevano che aveva provocato lui, in qualche modo, l'incendio; comunque fossero andate le cose, strillava in modo veramente orribile. Poi, per parecchi giorni lo vidi seduto in un fazzoletto d'ombra apparentemente assai malconcio, che cercava di riprendersi: dopo di che si alzò e scomparve – e la natura selvaggia senza un rumore lo accolse di nuovo nel suo grembo. Quando dall'oscurità mi avvicinai al fuoco, mi trovai alle spalle di due uomini che stavano parlando. Udii pronunciare il nome di Kurtz, poi le parole: “avvantaggiarsi di questo sfortunato incidente”. Uno dei due era il direttore. Gli augurai la buona sera. “Avete mai visto niente del genere – eh? È incredibile”, disse, e si allontanò. L'altro rimase. Era un agente di prima classe, giovane, distinto, un tantino riservato, con una barbetta a due punte e il naso adunco. Era altezzoso con gli altri agenti, e per parte loro questi dicevano che era una spia che il direttore aveva piazzato alle loro costole. Quanto a me, prima d'allora non gli avevo parlato quasi mai. Cominciammo a chiacchierare, e piano piano ci allontanammo dalle braci che sibilavano. Poi mi invitò nella sua stanza, che si trovava nell'edificio principale della stazione. Accese un fiammifero, e mi resi conto che quel giovane aristocratico non soltanto possedeva un astuccio da toeletta montato in argento, ma addirittura un'intera candela per sé solo. Proprio in quel periodo il direttore era l'unica persona che avesse diritto di disporre delle candele. Stuoie indigene ricoprivano le pareti di argilla; una collezione di lance, zagaglie, scudi, coltelli era appesa in trofei. L'incarico affidato a costui era quello di fabbricare mattoni – così mi era stato detto; ma in tutta la stazione non c'era neanche l'ombra di un mattone, eppure era lì da più di un anno – ad aspettare. Pare che non potesse fabbricare mattoni senza qualcosa, non so cosa – paglia, forse. Comunque, quella cosa non si trovava laggiù, e, dato che era improbabile che la mandassero dall'Europa, non mi era chiaro cosa stesse aspettando. Un intervento di speciale creazione, magari. In ogni modo, tutti erano in attesa – tutti quanti i sedici o venti pellegrini – di qualche cosa; e, parola mia, sembrava un'occupazione che fosse loro congeniale, visto il modo in cui la prendevano, anche se l'unica cosa che mai gli arrivò fu una malattia – a quanto potei constatare. Ingannavano il tempo sparlando e intrigando l'uno contro l'altro in maniera piuttosto sciocca. C'era un'aria di cospirazione in quella stazione, ma, ovviamente, non se ne faceva nulla. Era irrealista come ogni altra cosa – come la pretesa filantropica dell'intera impresa, le loro chiacchiere, il loro modo di amministrare, il loro far finta di lavorare. Il solo vero sentimento era il desiderio di venir destinati a un posto commerciale dove si raccogliessero l'avorio, in modo da poter guadagnare sulle percentuali. Intrigavano e si calunniavano e si odiavano l'un l'altro soltanto per questo, ma quanto al muovere realmente un dito – oh, no. Santo cielo! Dopo tutto c'è qualcosa al mondo che consente a un uomo di rubare un cavallo mentre un altro non deve neppure guardare una cavezza. Rubare, così, puramente e semplicemente, un cavallo. Benissimo. Lo ha fatto. Forse sa cavalcare. Ma c'è un modo di guardare una cavezza che costringerebbe il più caritatevole dei santi a tirar calci.

Non avevo idea del perché volesse essere socievole, ma mentre stavamo chiacchierando lì dentro mi venne in mente d'improvviso che l'uomo stesse mirando a qualcosa – nella fattispecie, cavarmi informazioni. Faceva costanti allusioni all'Europa, alla gente che supponeva io conoscessi laggiù – ponendo domande capziose riguardo alle mie conoscenze nella città sepolcrale, e così via. I piccoli occhi gli scintillavano come dischetti di mica – dalla curiosità – sebbene cercasse di mantenere un pizzico di sussiego. Dapprima rimasi stupito, ma ben presto divenni maledettamente curioso di vedere che volesse cavare da me. Non riuscivo assolutamente a immaginare cosa avessi in me da valere il suo tempo. Era molto divertente osservare quanto si ingannasse, perché in realtà il mio corpo era pieno solo di brividi e la mia testa conteneva soltanto quella sciagurata faccenda del battello. Era evidente che mi prendeva per un prevaricatore assolutamente privo di pudore. Alla fine si irritò, e, per nascondere un moto di stizza furiosa, sbadigliò. Mi alzai. E allora notai su un pannello

un piccolo schizzo a olio, rappresentante una donna drappeggiata e bendata, che portava una torcia accesa. Lo sfondo era cupo – quasi nero. L’atteggiamento della donna era solenne, e l’effetto della luce della torcia sul suo volto, sinistro.

Mi fermai, e lui educatamente si arrestò lì accanto, reggendo una bottiglia vuota da mezza pinta di champagne (medicinali di conforto) con infissa la candela. Alla mia domanda rispose che l’aveva dipinto il signor Kurtz – proprio in quella stazione, più di un anno prima – mentre aspettava un mezzo per andare al suo posto commerciale. “Ditemi, vi prego”, chiesi, “chi è il signor Kurtz?” “Il capo della Stazione Interna”, rispose in tono sbrigativo, distogliendo lo sguardo. “Molto obbligato”, ripresi, con una risata. “E voi siete l’incaricato della fabbrica di mattoni nella Stazione Principale. Lo sanno tutti”. Rimase silenzioso per un po’. “È un prodigio”, disse infine. “È un emissario dell’amore, della scienza e del progresso, e il diavolo sa di cos’altro ancora. Per guidare”, cominciò improvvisamente a declamare, “la causa affidataci, per così dire, dall’Europa, noi abbiamo bisogno di intelligenza superiore, vaste simpatie, unità di intenti”. “Chi lo dice?”, chiesi. “Un sacco di gente”, replicò. “Alcuni lo scrivono anche; e per questo *lui* viene qui, un essere speciale, come voi dovrete sapere”. “Perché dovrei saperlo?”, lo interruppi, veramente sorpreso. Non mi prestò attenzione. “Sì. Oggi lui è il capo della base migliore, il prossimo anno sarà vicedirettore generale, ancora due anni e... ma ritengo che voi sappiate che cosa sarà lui entro due anni. Voi siete della nuova squadra – la squadra dei virtuosi. Le stesse persone che hanno inviato lui qui hanno anche raccomandato voi in modo particolare. Oh, non dite di no. Ho occhi di cui mi posso fidare”. Mi si cominciarono a schiarire le idee. Le influenti conoscenze della mia cara zia stavano producendo un effetto inaspettato su quel giovanotto. Mancò poco che scoppiassi a ridere. “Leggete dunque la corrispondenza riservata della Compagnia?”, chiesi. Non seppe che rispondere. Era molto divertente. “Quando il signor Kurtz”, proseguì severamente, “sarà direttore generale, voi non ne avrete più l’opportunità”.

Spense di colpo la candela e uscimmo. Era sorta la luna. Nere figure vagavano intorno svogliatamente, versando acqua sulle braci, da cui proveniva uno sfrigolio; il vapor d’acqua si innalzava nel chiarore lunare, da qualche parte il negro bastonato si lamentava. “Che chiasso fa quel brutto!”, disse, apparendo vicino a noi, l’infaticabile uomo dai baffi. “Ben gli sta. Trasgressione, punizione – pum! Senza pietà, senza pietà. Ecco l’unico modo. Questo eviterà in futuro ogni incendio. Stavo giusto dicendo al direttore...”. Si accorse del mio compagno, e di colpo abbassò la cresta. “Non ancora a letto”, disse, con tono di servile cordialità; “naturale, certo. Ah! Pericolo – agitazione”. Scomparve. Proseguì verso la riva del fiume e l’altro mi seguì. Giunse al mio orecchio un mormorio sarcastico: “Branco di scimuniti – andate a...”. Si potevano vedere i pellegrini in gruppi gesticolare, discutere. Molti avevano ancora il bastone in mano. Credo veramente che se li portassero anche a letto, quei bastoni. Al di là della staccionata la foresta si ergeva spettrale sotto la luce della luna, e attraverso il sordo tumulto, attraverso i deboli rumori di quel miserevole piazzale, il silenzio della terra andava dritto al cuore di ognuno – il suo mistero, la sua grandezza, la stupefacente realtà della sua vita nascosta. Il negro ferito si lamentava debolmente da qualche parte lì vicino, e poi emise un gemito così profondo che mi fece affrettare ad allontanarmi. Sentii una mano insinuarmisi sotto il braccio. “Mio caro signore”, disse quell’uomo, “non voglio essere frainteso, e specialmente da voi, che vedrete il signor Kurtz molto prima che io possa avere questo piacere. Non vorrei che lui si facesse un’idea erronea sulle mie intenzioni...”.

Lo lasciai proseguire, quel Mefistofele di cartapesta, e mi pareva che se avessi tentato avrei potuto trapassarlo con l’indice, e dentro non gli avrei trovato niente se non un po’ di putrido sudiciume, forse. Quello, vedete, aveva pianificato di diventare di lì a poco vicedirettore generale sotto l’uomo attualmente in carica, e potevo capire che l’arrivo di quel Kurtz avesse innervosito non

poco entrambi. Parlava affrettatamente, e io non cercai di fermarlo. Mi ero appoggiato con le spalle al relitto del mio battello, tratto in secco sul declivio come la carcassa di una grossa bestia fluviale. Il fetore della melma, della melma primigenia, per Giove!, mi penetrava nelle narici, la profonda quiete della foresta primigenia mi stava davanti agli occhi; c'erano chiazze lucenti sull'acqua nera dell'insenatura. La luna aveva spruzzato su tutto una sottile patina d'argento – sull'erba lussureggiante, sulla melma, sulla muraglia di vegetazione aggrovigliata, più alta delle mura di una cattedrale, sul gran fiume che attraverso un varco scuro potevo veder scintillare, scintillare, mentre scorreva via imponente senza un sussurro. Tutto ciò era grandioso, muto, sospeso in attesa, mentre quell'uomo cicalava su se stesso. Mi chiesi se l'impassibilità del volto dell'immensità che ci guardava fosse da intendere come un invito o come una minaccia. Cosa eravamo noi che ci eravamo smarriti laggiù? Avremmo potuto dominare quella cosa muta o lei avrebbe dominato noi? Sentivo quanto grande, grande da sbigottire, fosse quella cosa che non poteva parlare, e forse era anche sorda. Che c'era là dentro? Potevo vederne uscire un po' d'avorio, e mi avevano detto che dentro c'era il signor Kurtz. Ne avevo abbastanza di sentirne parlare – lo sa Iddio! Eppure, in qualche modo non vi avevo potuto associare alcuna immagine – non più che se mi fosse stato detto che dentro c'era un angelo o un demonio. Ci credevo nello stesso modo in cui uno di voi potrebbe credere che ci siano abitanti sul pianeta Marte. Conoscevo un tempo un velaio scozzese che era sicuro, assolutamente sicuro, che vi fossero abitanti su Marte. Se lo si interrogava per aver qualche idea su che aspetto avessero e come si comportassero, diventava scontroso e borbottava qualcosa come “camminano a quattro gambe”. Se uno faceva tanto da sorridere, quello sebbene fosse un uomo di sessanta anni – ti proponeva di batterti. Io non mi sarei spinto fino a fare a pugni per il signor Kurtz, ma per lui mi spinsi fin quasi a mentire. Sapete che odio, detesto, e non tollero la menzogna, non perché sia più onesto degli altri, ma solo perché mi spaventa. C'è un'impronta di morte, un sentore di caducità nella menzogna – proprio ciò che più odio e detesto al mondo – ciò che voglio dimenticare. Mi fa sentire miserabile e malato, come se mordessi qualcosa di marcio. Carattere, suppongo. Bene, mi spinsi quasi fino a questo nel lasciare che quel giovane pazzo lì credesse tutto ciò che gli piaceva immaginare riguardo la mia influenza in Europa. In un attimo divenni una finzione non meno di tutti quegli altri pellegrini stregati. Questo soltanto perché avevo la sensazione che sarebbe stato di un qualche aiuto a quel Kurtz che in quel momento neppure vedevo, capite. Lui era soltanto un nome per me. Col nome io non vedevo l'uomo, non più di quanto lo vediate voi. Lo vedete, voi? Vedete quanto vi racconto? Vedete niente? Mi sembra di star tentando di narrarvi un sogno – di fare uno sforzo vano, perché nessun racconto di sogno può esprimere l'atmosfera del sogno, quel misto di assurdità, sorpresa e smarrimento in un tremito di rivolta disperata, quella sensazione di esser prigioniero dell'incredibile che è la vera essenza del sogno...».

Rimase silenzioso per un po'.

«...No, è impossibile; è impossibile comunicare la viva sensazione di una data epoca della propria esistenza – ciò che ne costituisce la realtà, il significato vero – la sottile e penetrante essenza. È impossibile. Viviamo come sogniamo – soli...».

Fece un'altra pausa, come se riflettesse, poi aggiunse: «Naturalmente in tutto questo voi, gente, vedete più di quanto io potessi allora. Voi vedete me, che conoscete...».

Si era fatto un buio così pesto che noi ascoltatori potevamo a stento scorgerci l'un l'altro. Già da lungo tempo lui, seduto in disparte, non era per noi altro che una voce. Non una sola parola venne da alcuno di noi. Gli altri potevano anche essersi addormentati, ma io ero sveglio. Ascoltavo, ascoltavo in vigile attesa la frase, la parola che mi avrebbe dato il bandolo del vago disagio ispirato da quel racconto che sembrava scaturire da solo, non da labbro umano, nell'aria pesante della notte sul

fiume.

«...Sì – lo lasciavi proseguire», ricominciò Marlow, «e lasciavi che pensasse ciò che voleva riguardo al potere che mi copriva le spalle. Sì! E dietro alle spalle non avevo niente! Non avevo niente salvo quel disgraziato, vecchio, lacero battello a vapore contro cui me ne stavo appoggiato, mentre lui parlava speditamente della “necessità per ogni uomo di andare avanti”. “E quando si viene qui, capite, non è per guardare la luna”. Il signor Kurtz era “un genio universale”, ma anche per un genio sarebbe più facile lavorare “con arnesi adeguati – uomini intelligenti”. Lui non fabbricava mattoni – cribbio, c’era di mezzo un’impossibilità fisica, come sapevo bene; e se svolgeva compiti di segretario per il direttore, era perché “nessun uomo sensato rifiuta per capriccio la fiducia dei suoi superiori”. Lo capivo? Lo capivo. Cosa volevo di più? Ciò che volevo, in realtà, erano bulloni, santo cielo! Bulloni. Per andare avanti col lavoro – per chiudere la falla. Bulloni, volevo. Ce n’erano casse giù sulla costa – casse – accatastate – sfasciate – spaccate! Si inciampava in bulloni sciolti ogni due passi nel piazzale di quella base sul fianco della collina. Bulloni erano rotolati nel boschetto della morte. Ci si poteva riempire le tasche di bulloni con la sola fatica di chinarsi – e non si poteva trovare un solo bullone dove era necessario. Avevamo piastre metalliche che potevano andar bene, ma niente per connetterle insieme. E ogni settimana il messo, un negro isolato, borsa da lettere in spalla e bastone in mano, lasciava la stazione per la costa. E varie volte alla settimana giungeva dalla costa una carovana con merce di scambio – orrende tele di calicò lustro che facevano rabbrivire solo a guardarle, perline di vetro da pochi penny al chilo, terribili fazzoletti di cotone picchiettati. E niente bulloni. Tre portatori avrebbero potuto trasportare tutto quanto era necessario per rimettere a galla quel battello.

Ora stava diventando confidenziale, ma immagino che il mio atteggiamento distaccato avesse finito per esasperarlo, perché ritenne necessario informarmi che lui non temeva né Dio né il diavolo, tanto meno un qualsiasi essere umano. Risposi che lo capivo benissimo, ma ciò che io volevo era una certa quantità di bulloni – e bulloni era ciò che invero avrebbe desiderato il signor Kurtz, se soltanto lo avesse saputo. Ora le lettere partivano verso la costa ogni settimana... “Mio caro signore”, gridò, “io scrivo sotto dettatura”. Esigevo bulloni. Ci doveva essere un sistema – per un uomo intelligente. Cambiò atteggiamento; diventò gelido, e cominciò improvvisamente a parlare di un ippopotamo; si domandò se dormendo a bordo del battello (mi tenevo ben aggrappato al mio relitto ripescato notte e giorno) non fossi disturbato. C’era un vecchio ippopotamo che aveva la pessima abitudine di venir fuori sulla sponda e mettersi di notte a girovagare per i terreni della base. I pellegrini uscivano sempre fuori in massa a scaricare su di esso ogni fucile su cui gli capitasse di mettere le mani. Alcuni gli avevano perfino fatto la posta per nottate intere. Tutta quell’energia era però stata spesa inutilmente. “Quell’animale ha la vita protetta da una stregoneria”, disse; “ma ciò si può dire soltanto delle bestie in questo paese. Nessun uomo – mi capite? – nessun uomo qui conduce una vita fatata”. Si fermò un istante nel chiarore lunare, il delicato naso ricurvo messo un po’ di sghimbescio, e gli occhi di mica che scintillavano senza un solo battito delle palpebre, poi, con un brusco “Buona notte”, si allontanò. Potei notare che era turbato e considerevolmente perplesso, il che mi fece sentire più fiducioso di quanto non fossi da giorni. Fu un gran conforto per me volgermi da quel tipo al mio influente amico, lo sgangherato, contorto, scassato, battello a vapore da due soldi. Mi arrampicai a bordo. Risuonò sotto i miei piedi come una scatola di latta vuota di biscotti Huntley e Palmer presa a calci per la strada; non era affatto solido nella struttura, e ancora meno grazioso nella sagoma, ma ci avevo speso abbastanza lavoro duro da farmi provare dell’affetto. Nessun amico influente mi sarebbe stato più utile. Mi aveva dato la possibilità di rivelarmi un poco a me stesso – di scoprire di che cosa fossi capace. No, il lavoro non mi piace. Preferisco stare con le mani in mano, e pensare alle

belle cose che si possono fare. Non mi piace il lavoro – non piace a nessuno – ma mi piace ciò che c'è dentro il lavoro – la possibilità di ritrovare te stesso. La tua propria realtà – non per gli altri, ma per te stesso – ciò che nessun altro potrà mai conoscere. Gli altri sono soltanto in grado di vedere la mera apparenza esterna, ma non possono mai sapere cosa significhi veramente.

Non rimasi sorpreso scorgendo un tale seduto a poppa, sul ponte, con le gambe ciondoloni sopra la melma. Vedete, ero piuttosto amico dei pochi meccanici che si trovavano in quella stazione, che gli altri pellegrini, ovviamente, disprezzavano – suppongo per le loro maniere non impeccabili. Questo era il caposquadra – di mestiere un costruttore di caldaie – un buon lavoratore. Era un uomo magro, ossuto, dalla faccia giallastra, con grandi occhi intensi. Aveva una fisionomia tormentata, e il suo cranio era pelato come il palmo della mia mano; ma sembrava che i capelli, cadendo, gli si fossero attaccati al mento, e avessero prosperato in quella nuova posizione, perché la barba gli scendeva giù fino alla cintola. Era vedovo con sei figli piccoli (li aveva affidati alle cure di una delle sue sorelle per andar laggiù), e la passione della sua vita era il volo dei colombi. Era un entusiasta e un competente. Impazziva per i colombi. Dopo le ore di lavoro soleva talvolta venir su dalla sua capanna per una chiacchierata sui suoi figli e sui colombi; al lavoro, quando doveva strisciare nella melma sotto la chiglia del battello, legava quella sua barba in una specie di tovagliolo bianco che si era portato a quello scopo. Aveva dei cappi per attaccarselo agli orecchi. La sera lo si poteva vedere accovacciato sulla sponda a risciacquare con grande attenzione quell'involucro nell'insenatura, stendendolo poi solennemente su un cespuglio ad asciugare.

Gli diedi una pacca sulle spalle e gridai: “Avremo i bulloni!”. Balzò in piedi esclamando: “No! I bulloni!”, come se non credesse alle proprie orecchie. Poi a bassa voce: “Voi... eh?”. Non so perché ci comportassimo come due mattoidi. Mi misi un dito di lato al naso e annuii con aria misteriosa. “Buon per voi!”, gridò, schioccò le dita al di sopra del capo, sollevando un piede. Io tentai una giga. Facemmo qualche salto sul ponte di ferro. Un frastuono spaventevole si levò dallo scafo, e la foresta vergine dall'altra sponda dell'insenatura lo rimandò indietro con un rombo di tuono sulla base addormentata. Dovette far balzare su nelle loro tane alcuni dei pellegrini. Una figura nera oscurò l'ingresso illuminato della capanna del direttore, sparì, poi, dopo un secondo o poco più, anche l'ingresso sparì. Ci fermammo, e il silenzio, cacciato dal calpestio dei nostri piedi, rifluì di nuovo dai recessi della terra. La grande muraglia della vegetazione, un ammasso esuberante e intricato di tronchi, rami, foglie, frasche, festoni, immota nel chiarore lunare, era come una tumultuosa invasione di vita senza suono, un'onda rotolante di piante, ammassata, gonfia di creste, pronta a rovesciarsi sull'insenatura per spazzare ognuno di noi piccoli uomini via dalla sua piccola esistenza. Ma non si mosse. Da lontano ci giunse il rumore attutito di uno scoppio di scrosci potenti e di sbuffi, come se un ittiosauro stesse facendo un bagno di luce nel gran fiume. “Dopotutto”, disse l'operaio in tono ragionevole, “perché non dovremmo avere i bulloni?”. Perché no, invero! Non ero al corrente di nessun motivo per cui non avremmo dovuto. “Arriveranno entro tre settimane”, dissi, fiducioso.

Ma non arrivarono. Invece dei bulloni venne un'invasione, una punizione, un castigo. Venne a ondate nell'arco delle tre settimane successive, ogni ondata con a capo un asino che trasportava un bianco in vestiti nuovi e scarpe gialle, che da quell'altezza si inchinava a dritta e a manca ai pellegrini impressionati. Una turba litigiosa di negri imbronciati e dai piedi indolenziti trottava sulle orme dell'asino; una quantità di tende, di sgabelli pieghevoli, scatole di latta, casse bianche, balle brune veniva scaraventata nel piazzale, e l'aria di mistero si infittiva un po' sulla baraonda della stazione commerciale. Vennero cinque di quei gruppetti, con la loro aria assurda di fughe disordinate col bottino di innumerevoli negozi di equipaggiamento e di magazzini di provviste, che, si sarebbe pensato, quelli stavano trascinando, dopo una scorreria, nella terra selvaggia per un'equa spartizione.

Era una confusione inestricabile di oggetti di per sé onesti, che però la follia umana faceva sembrare refurtiva di ruberie.

Questa banda di gentiluomini si definiva Spedizione di Esplorazione Eldorado, e credo che fossero tenuti al segreto da un giuramento. Il loro frasario era però il frasario di sordidi bucanieri: era temerario senza ardimento, cupido senza audacia, e crudele senza coraggio; non c'era un briciolo di preveggenza o serietà di intenzioni in tutto il branco, e non sembravano rendersi conto che queste doti sono indispensabili per il lavoro nel mondo. Strappare tesori dalle viscere della terra era la loro brama, e dietro questo intento non c'era scopo morale più di quanto ce ne possa essere in banditi che scassinano una cassaforte. Chi pagasse le spese di quella nobile impresa non lo so; ma il capo di tutta la brigata era lo zio del nostro direttore.

Esteriormente assomigliava al macellaio di un povero sobborgo, ma aveva negli occhi uno sguardo di astuzia sonnolenta. Portava con prosopopea un pancione su due gambette corte, e durante tutto il tempo in cui la sua banda infestò la stazione commerciale non parlò con nessuno salvo suo nipote. Si potevano vedere quei due gironzolare intorno tutto il giorno con le teste vicine in un continuo confabulare.

Io avevo smesso di preoccuparmi dei bulloni. La capacità di affrontare un tal genere di follia è più limitata di quanto si possa supporre. Dissi: “Al diavolo!” – e lasciai perdere. Ebbi tempo in abbondanza per meditare, e di quando in quando pensavo un poco a Kurtz. Non mi interessava molto. No. Eppure, ero curioso di vedere se quell'uomo, che era venuto armato di idee di una certa moralità, sarebbe, dopo tutto, arrivato all'apice e come, una volta arrivato, avrebbe intrapreso il proprio lavoro».

«Una sera mentre stavo sdraiato sulla coperta del mio battello a vapore, udii delle voci che si avvicinavano – ed erano nipote e zio che passeggiavano lungo l’argine. Tornai a poggiare la testa sul braccio, e mi ero quasi appisolato, quando qualcuno mi disse, per così dire, all’orecchio: “Sono innocuo come un bambinetto, ma non mi piace che mi vengano imposte le cose. Sono o non sono il direttore? Mi è stato ordinato di mandarlo lì. È incredibile...”. Mi resi conto che i due stavano sulla riva accanto alla prua del battello, proprio sotto la mia testa. Non mi mossi; non mi venne in mente di muovermi: ero mezzo addormentato. “È davvero spiacevole”, grugnì lo zio. “Ha chiesto lui all’amministrazione di essere mandato lì”, disse l’altro, “con l’idea di dimostrare quel che sa fare; e ho ricevuto disposizioni in tal senso. Vedi che influenza deve avere quell’uomo. Non è spaventoso?”. Furono d’accordo entrambi che era spaventoso, poi fecero parecchi commenti bizzarri: “Fare il bello e il cattivo tempo – un solo uomo – il consiglio – per il naso...”, brandelli di frasi assurde che scacciarono del tutto la mia sonnolenza, cosicché avevo ripreso quasi per intero la mia prontezza di spirito quando lo zio disse: “Il clima ti potrebbe risolvere questa difficoltà. È lì solo?” “Sì”, rispose il direttore; “ha mandato il suo assistente giù lungo il fiume con una nota per me in questi termini: ‘Rispedite questo povero diavolo a casa, e non perdetevi tempo a mandarne altri di quella risma. Preferisco stare solo che con il tipo di uomini di cui potete disporre’. È stato più di un anno fa. Pensa un po’ che impudenza!”. “Niente da allora?”, chiese l’altro, con voce rauca. “Avorio”, esclamò di scatto il nipote; “quantità enormi – di prima qualità – molto decisamente seccante, visto che si tratta di lui”. “E con quello?”, interrogò la greve voce gorgogliante. “Una fattura”, fu la replica sparata, per così dire, dal nipote. Poi silenzio. Stavano parlando di Kurtz.

Ero ormai completamente sveglio, ma, sdraiato comodamente a mio agio, rimasi immobile, non avendo motivo di cambiare posizione. “Come ha fatto quell’avorio ad arrivare fin quaggiù?”, ringhiò l’anziano, che pareva notevolmente seccato. L’altro spiegò che era arrivato con una squadra di canoe affidate a un impiegato inglese mezzosangue che Kurtz aveva con sé; quel Kurtz aveva apparentemente intenzione di tornare anche lui, visto che la stazione commerciale era in quel momento rimasta senza mercanzia o provviste, ma dopo aver percorso trecento miglia, aveva all’improvviso deciso di tornare indietro, cosa che aveva fatto da solo con una piccola piroga a quattro rematori, lasciando che il mezzosangue continuasse a discendere il fiume con l’avorio. I due individui sembravano stupefatti che qualcuno mai avesse osato tentare una cosa del genere. Non riuscivano a spiegarselo. Quanto a me, mi sembrò di vedere Kurtz, per la prima volta. Fu una visione distinta: la piroga, quattro selvaggi che pagaiavano, e il bianco solitario che voltava d’improvviso la schiena al quartier generale, con sollievo, con pensieri di casa – forse; girando la faccia verso le profondità della natura selvaggia, verso la sua base commerciale vuota e desolata. Non ne sapevo il motivo. Forse era semplicemente un brav’uomo attaccato al proprio lavoro per scrupolo. Il suo nome, voi lo capite, non era stato pronunciato una sola volta. Era “quell’uomo”. Al mezzosangue, che, a quanto potevo capire, aveva diretto un viaggio difficile con grande prudenza e coraggio, alludevano invariabilmente definendolo “quel farabutto”. Il “farabutto” aveva riferito che l’“uomo” era stato molto malato – e si era ristabilito solo parzialmente... I due sotto di me si spostarono poi di qualche passo, e presero a camminare avanti e indietro a breve distanza. Sentii: “Avamposto militare – dottore – duecento miglia – piuttosto solo adesso ritardi inevitabili – nove mesi – nessuna notizia – strane voci”. Si avvicinarono ancora, proprio mentre il direttore stava dicendo: “Nessuno, per quel che so, se non una specie di mercante nomade – un tipaccio pestilenziale, che sottrae avorio agli

indigeni”. Chi era quello di cui stavano parlando ora? Colsi a frammenti che si trattava di qualcuno che doveva essere nel distretto di Kurtz, e che al direttore non andava a genio. “Non ci libereremo dalla competizione sleale fino a che uno di quei due tipacci non verrà impiccato per dare un esempio”, disse. “Sicuro”, grugnì l’altro; “bisognerebbe impiccarlo! Perché no? Tutto – tutto può esser fatto in questo paese. È quello che dico; nessuno qui, capisci, *qui*, può mettere in pericolo la tua posizione. E perché? Tu sopporti il clima – sei più resistente di tutti loro. Il pericolo è in Europa; ma là prima di partire ho fatto in modo di...”. Si allontanarono e sussurrarono, poi di nuovo le loro voci si alzarono. “La serie eccezionale di ritardi non è colpa mia. Ho fatto del mio meglio”. Il grasso sospirò. “Un vero peccato”. “E quel suo noiosissimo e assurdo modo di parlare”, proseguì l’altro; “mi dava non poco fastidio quando stava qui: ‘Ogni stazione commerciale dovrebbe essere un fanale sulla strada verso un mondo migliore, un centro per il commercio, certo, ma anche per umanizzare, migliorare, educare’. Figurati un po’ – quello sciocco! E vuole diventare direttore! No, è...”. A questo punto gli si strozzò la parola in gola per l’eccessiva indignazione, e io sollevai la testa appena appena. Fui sorpreso di vedere quanto fossero vicini – proprio sotto di me. Avrei potuto sputargli sopra il cappello. Stavano guardando a terra, assorti nei loro pensieri. Il direttore si stava sferzando la gamba con un rametto sottile; il suo sagace parente sollevò la testa. “Stai bene da quando sei venuto, stavolta?”, chiese. L’altro sobbalzò. “Chi? Io? Ah! Un incanto – un incanto. Ma gli altri – oh, santo cielo! Tutti malati. Muoiono così in fretta, oltre tutto, che non faccio in tempo a mandarli fuori della regione – è incredibile!”. “Uhm. È così”, grugnì lo zio. “Ah! Ragazzo mio, fidati di questo – ti dico, fidati di questo”. Lo vidi stendere un braccio breve come una pinna con un gesto che comprendeva la foresta, il torrente, il fango, il fiume – sembrò invitare, con un cenno infame di fronte alla faccia di quella terra illuminata dal sole, un perfido richiamo alla morte in agguato, al male nascosto, alla tenebra profonda del proprio cuore. Fu così stupefacente che saltai in piedi e guardai indietro verso il limitare della foresta, come se mi aspettassi una qualche risposta a quell’oscura ostentazione di confidenza. Sapete che idee sciocche alle volte possono passare per il capo. La quiete profonda stava davanti a quelle due figure con la sua sinistra pazienza, in attesa che un’invasione fantastica sparisse.

Imprecarono ad alta voce entrambi – di vera paura, credo poi facendo finta di non essersi affatto accorti della mia esistenza, ritornarono verso la base. Il sole era basso; e curvi in avanti l’uno accanto all’altro, parevano rimorchiare penosamente su per la salita le loro ridicole ombre di altezza diversa, che si trascinarono lentamente dietro di loro sull’erba alta senza piegarne un solo filo.

Pochi giorni dopo la spedizione Eldorado penetrò in quella paziente natura selvaggia, che si richiuse su di essa come il mare si richiude su di un tuffatore. Molto tempo dopo arrivò la notizia che tutti gli asini erano morti. Non so nulla della sorte che toccò agli animali meno preziosi. Senza dubbio, come tutti noi, trovarono quel che meritavano. Non feci domande. Ero ormai piuttosto eccitato alla prospettiva di incontrare Kurtz molto presto. Quando dico molto presto intendo relativamente parlando. Erano passati esattamente due mesi dal giorno che avevamo lasciato il torrente quando giungemmo all’argine sotto la stazione commerciale di Kurtz.

Risalire quel fiume era come viaggiare indietro ai primordi del mondo, quando la vegetazione tumultuava sulla terra e alberi enormi ne erano i signori. Un fiume vuoto, un grande silenzio, una foresta impenetrabile. L’aria era calda, spessa, pesante, torpida. Non c’era gioia nel brillare della luce solare. I lunghi tratti del canale navigabile si stendevano, deserti, nell’oscurità di distanze piene d’ombra. Sui banchi di sabbia argentata gli ippopotami e gli alligatori stavano stesi al sole fianco a fianco. La distesa delle acque scorreva tra una moltitudine di isolette boschive; ci si perdeva su quel fiume come ci si perde in un deserto, e si cozzava tutto il giorno contro bassifondi, cercando di

trovare il canale, fino a pensare di essere soggetti a un incantesimo e tagliati fuori per sempre da tutto ciò che si conosceva una volta – in un luogo lontano – forse in un'altra vita. C'erano momenti in cui il proprio passato riaffiorava, come a volte capita quando non si ha nemmeno un attimo da dedicare a se stessi; ma riaffiorava sotto forma di un sogno inquieto e chiassoso, ricordato con stupore tra le realtà opprimenti di quello strano mondo di piante, e acqua, e silenzio. E quella quiete animata non somigliava in nulla e per nulla a una pace. Era la quiete di una forza implacabile che covava un proposito imperscrutabile. Ti guardava con un aspetto vendicativo. Io mi ci abituai in seguito; finii per non vederlo più; non avevo tempo. Dovevo badare a seguire il canale; dovevo distinguere, per lo più per ispirazione, le tracce delle secche nascoste; stavo attento alle pietre sommerse; stavo imparando a stringere prontamente i denti prima che il cuore mi saltasse in gola, quando rasentavo fortunatamente qualche infernale vecchio tronco sornione che avrebbe squarciato l'esistenza di quel mio battello da due soldi e fatto affogare tutti i pellegrini; dovevo stare all'erta in cerca di alberi secchi da poter tagliare di sera per alimentare la caldaia il giorno dopo. Quando si deve badare a cose di quel genere, ai semplici avvenimenti della superficie, la realtà – la realtà, vi dico svanisce. La verità interiore è nascosta – per fortuna, per fortuna. Ma la percepivo lo stesso; spesso sentivo quella quiete misteriosa osservarmi durante i miei trucchetti, proprio come osserva voi mentre date spettacolo sulle vostre rispettive corde da funamboli per – quanto è? Una mezza corona a capriola...».

«Cerca di essere cortese, Marlow», brontolò una voce, e seppi che c'era almeno un altro di noi sveglio ad ascoltare oltre a me.

«Vi chiedo scusa. Dimenticavo l'angoscia che costituisce il resto della paga. E in fondo che conta il prezzo, se il trucco riesce bene? Voi eseguite i vostri trucchi molto bene. E io a mia volta non li ho eseguiti male, visto che sono riuscito a non fare affondare quel battello nel mio primo viaggio. Me ne stupisco ancora. Immaginatevi un uomo con gli occhi bendati a cui si dia da guidare un carro su una strada dissestata. La faccenda mi costò non poco sudore e brividi lungo la schiena, potete credermi. Dopotutto, per un uomo di mare, raschiare il fondo di ciò che si suppone resti a galla sempre affidato alle sue cure rappresenta il peccato imperdonabile. Può darsi che nessuno lo venga a sapere, ma la botta non si dimentica mai – eh? Un colpo diretto al cuore. Lo si ricorda, lo si sogna, ci si sveglia di notte e ci si pensa – a distanza d'anni – e si passa dal caldo al freddo in tutto il corpo. Non voglio dire che quel vapore restasse sempre a galla. Più di una volta dovette farsi strada a guado per un tratto, con venti cannibali che sguazzavano intorno nel fiume e lo spingevano. Ne avevamo assoldati alcuni lungo la strada come equipaggio. Brava gente – i cannibali – a casa loro. Erano uomini con cui si poteva lavorare, e gli sono grato. E, dopotutto, non si mangiavano l'un l'altro in faccia a me: si erano portati una provvista di carne d'ippopotamo che marcì, e mi portò alle narici la puzza del mistero di quei luoghi selvaggi. Puah! La sento ancora nel naso. Avevo a bordo il direttore e tre o quattro pellegrini con i loro bastoni – non mancava nulla. A volte ci imbattevamo in una stazione commerciale vicino alla riva, aggrappata al margine dell'ignoto, e gli uomini bianchi che ci si precipitavano incontro uscendo da una bicocca diroccata, con grandi gesti di gioia e sorpresa e di benvenuto, sembravano molto strani – avevano l'aspetto di esser trattenuti lì prigionieri da un incantesimo. La parola avorio risuonava nell'aria per un poco – e poi proseguivamo ancora il cammino nel silenzio, lungo tratti d'acqua vuoti, attorno alle anse tranquille, tra le alte mura del nostro cammino sinuoso, che riverberavano con colpi sordi i poderosi battiti della ruota a pale. Alberi, alberi, milioni di alberi, massicci, immensi, altissimi; e ai loro piedi, rasentando l'argine controcorrente, scivolava lento il piccolo vapore annerito, come un torpido scarafaggio che strisci sul pavimento di un alto portico. Faceva sentire molto piccoli, affatto perduti, eppure non era del

tutto deprimente, quella sensazione. Dopo tutto, pur essendo piccolo, lo scarafaggio fuliginoso continuava a strisciare in avanti – il che era proprio ciò che desideravamo. Verso dove immaginassero i pellegrini che strisciasse non lo so. Verso qualche posto dove si aspettavano di trovare qualcosa, scommetto! Per me strisciava verso Kurtz – e basta; ma quando ci fu una perdita nei tubi del vapore cominciammo a procedere molto lentamente. Gli ampi tratti di fiume ci si aprivano davanti e si richiudevano dietro di noi, come se la foresta si fosse spinta con calma attraverso l'acqua per sbarrarci la strada del ritorno. Penetrammo sempre più profondamente nel cuore di tenebra. Era tutto molto tranquillo lì. Di notte a volte il rullare dei tamburi dietro la cortina degli alberi risaliva il fiume e rimaneva debolmente prolungato, come se si librasse nell'aria in alto sulla nostra testa, fino allo spuntare del giorno. Se significasse guerra, pace, o preghiera non potevamo capirlo. Le albe venivano annunciate dalla discesa di una fredda tranquillità; i taglialegna dormivano, i loro fuochi bruciavano lentamente; lo spezzarsi di un rametto faceva sussultare. Eravamo viandanti in una terra preistorica, una terra che aveva l'aspetto di un pianeta sconosciuto. Avremmo potuto immaginare di essere i primi uomini a prendere possesso di un'eredità maledetta, da soggiogare a prezzo di una profonda angoscia e di un travaglio eccessivo. Ma d'improvviso, mentre ci affaticavamo intorno a un'ansa, ci apparivano alla vista pareti di giunchi, appuntiti tetti di paglia, uno scoppio di grida, un turbine di braccia nere, una grande quantità di mani che battevano, di piedi che scalpitavano, di corpi che dondolavano, di occhi che giravano, sotto una cappa di fogliame folto e immobile. Il vapore arrancava lento ai margini di una frenesia nera e incomprensibile. L'uomo preistorico ci malediva, ci implorava, ci dava il benvenuto – chi poteva dirlo? Eravamo tagliati fuori dalla comprensione dell'ambiente circostante; scivolavamo via come fantasmi, meravigliati e segretamente atterriti, come uomini sani di mente lo sarebbero di fronte a un'esplosione di entusiasmo in un manicomio. Non potevamo comprendere perché eravamo troppo lontani e non potevamo ricordare, perché stavamo viaggiando nella notte primordiale, in quelle epoche remote e passate, che non hanno quasi lasciato traccia – e nessun ricordo.

La terra pareva soprannaturale. Siamo avvezzi a posare lo sguardo sulla forma incatenata di un mostro domato, ma laggiù – laggiù si poteva posare lo sguardo su cose mostruose e libere. Era soprannaturale, e altrettanto lo erano gli uomini... No, non erano inumani. Be', sapete, quella era la cosa peggiore – questo sospetto che loro non fossero inumani. Ti prendeva a poco a poco. Urlavano e saltavano, e si rigiravano, e facevano facce orribili; ma quello che faceva rabbrivire era proprio il pensiero della loro umanità – come la nostra – il pensiero della remota parentela con quel selvaggio e veemente tumulto. Brutto. Sì, era piuttosto brutto; ma se si era abbastanza uomini si ammetteva con se stessi che in noi c'era appunto una debolissima traccia di consenso alla terribile schiettezza di quel chiasso, un oscuro sospetto che ci fosse in quello un significato che noi – noi così distanti dalla notte primordiale – potevamo comprendere. E perché no? La mente dell'uomo è capace di qualsiasi cosa – perché vi è tutto, tutto il passato e tutto il futuro. Di che cosa si trattava dopotutto? Gioia, paura, dolore, devozione, valore, rabbia – chi può dirlo? – nient'altro che verità – verità spogliata della maschera del tempo. Lasciate che lo sciocco spalanchi la bocca e tremi di raccapriccio – il vero uomo sa, e può guardare senza battere ciglio. Ma deve essere uomo almeno quanto quelli sulla riva. Deve affrontare quella verità con la propria stoffa – con la propria forza innata. I principi non servono. Cose acquisite, vestiti, begli abiti – abiti che vanno in pezzi alla prima buona scossa. No; ci vuole una fede ponderata. Un richiamo fatto a me in questo strepito diabolico – c'è? Benissimo; lo sento; lo ammetto, ma ho una voce anch'io, e nel bene e nel male il mio è un discorso che non può essere messo a tacere. Ovviamente, uno sciocco, chi possiede semplice paura e buoni sentimenti, va sempre sul sicuro. Chi è che borbotta? Vi domandate se non scesi a terra per delle urla e una danza?

Ebbene, no – non lo feci. Buoni sentimenti, dite? Al diavolo i buoni sentimenti! Non avevo tempo. Ero alle prese con biacca di piombo e strisce di coperte di lana per fasciare con bende quei tubi del vapore che perdevano – vi dico. Dovevo controllare la direzione, ed evitare quei tronchi sommersi, e far avanzare il trabiccolo di latta con le buone o con le cattive. Affiorava abbastanza verità da quelle operazioni per poter salvare un uomo più avveduto di me. E nel frattempo dovevo badare al selvaggio che faceva il fuochista. Era un esemplare più evoluto; riusciva a mantenere accesa una caldaia verticale. Era lì, sotto di me, e, parola mia, osservarlo era edificante quanto vedere un cane in una parodia di brache e cappello di piume, che camminasse sulle gambe posteriori. Pochi mesi di addestramento erano bastati a quel compare veramente in gamba. Strabuzzava gli occhi al manometro del vapore e all'indicatore dell'acqua con uno sforzo evidente di intrepidità – e aveva i denti limati, inoltre, il povero diavolo, e la lana sulla zucca rasata in forme bislacche, e su ognuna delle guance tre cicatrici ornamentali. Avrebbe dovuto trovarsi sulla riva a battere le mani e a scalpitare, ma invece lavorava sodo, schiavo di una strana stregoneria, colmo di un sapere che migliora. Era utile perché lo avevano addestrato; e quel che sapeva era questo – che se l'acqua scompariva da quella cosa trasparente, lo spirito maligno che stava dentro la caldaia si sarebbe adirato per la grandezza della propria sete, e si sarebbe vendicato terribilmente. Per cui sudava e manteneva il fuoco e studiava il vetro timoroso (con un improvvisato amuleto, fatto di stracci, legato al braccio, e un pezzo d'osso levigato, grande come un orologio, conficcato di piatto nel labbro inferiore), mentre le rive boschive ci scivolavano lentamente accanto, il breve rumore veniva lasciato indietro, per interminabili miglia di silenzio – e avanzavamo, verso Kurtz. Ma i tronchi sommersi erano fitti, l'acqua traditrice e poco profonda, la caldaia sembrava invero dare asilo a un diavolo imbronciato, e così né quel fuochista né io avevamo tempo per scrutare dentro i nostri pensieri striscianti.

A una cinquantina di miglia a valle della Stazione Interna arrivammo a una capanna di canne, un palo sbilenco e melanconico, con i brandelli irriconoscebili e penzolanti di quella che era stata una bandiera di qualche tipo, e una pila di legname accatastato in bell'ordine. La cosa era inaspettata. Giungemmo sull'argine e sulla catasta di legna trovammo un pezzo di tavolato piatto con sopra una scritta a matita ormai sbiadita. Quando riuscimmo a decifrarla leggemmo: “Legno per voi. Affrettatevi. Avvicinarsi con cautela”. C'era una firma, ma era illeggibile – non Kurtz: una parola molto più lunga. “Affrettatevi”. Verso dove? Su per il fiume? “Avvicinarsi con cautela”. Non lo avevamo fatto. Ma l'avvertimento non poteva riferirsi al posto in cui poteva essere trovato solo dopo essersi avvicinati. C'era qualcosa che non andava. Ma cosa – e in che misura? Quello era il problema. Commentammo negativamente l'idiozia di quello stile telegrafico. La boscaglia tutt'intorno non diceva nulla, e nemmeno ci consentiva di spingerci con lo sguardo molto lontano. Una logora tenda di saia rossa pendeva sulla soglia della capanna, e ci sventolava tristemente in faccia. L'abitazione era smantellata; ma potemmo capire che un bianco ci aveva vissuto non molto tempo prima. Ci rimaneva un tavolo rozzo – un'asse su due sostegni; un mucchio di spazzatura cacciato in un angolo buio, e presso la porta io raccolsi un libro. Aveva perso la copertina, e le pagine erano molto sporche e ammorbidite a forza di essere maneggiate; ma il dorso era stato amorevolmente ricucito con filo di cotone bianco, che appariva ancora pulito. Fu una scoperta straordinaria. Si intitolava: *Indagine su alcuni aspetti dell'arte marinaresca*, scritto da un certo Tower, Towson – o un nome del genere – Capitano della Marina di Sua Maestà. L'argomento appariva di lettura abbastanza noiosa, con diagrammi illustrativi e disgustose tavole di cifre, e la copia era vecchia di sessant'anni. Maneggiai quello stupefacente pezzo d'antiquariato con la maggiore tenerezza possibile, per tema che mi si dissolvesse tra le mani. Nel testo, Tower oppure Towson indagava con fervore il campo della massima tensione di rottura delle catene e dei paranchi di bordo, e altre questioni simili. Non un

libro particolarmente attirante; ma a prima vista si poteva intuirvi un'unità di intenzioni, un'onesta preoccupazione per il modo giusto di lavorare, che rendeva brillanti di una luce diversa da quella solo professionale quelle umili pagine, stampate tanti anni prima. Il vecchio semplice marinaio, con il suo discorrere di catene e di paranchi, mi fece dimenticare la giungla e i pellegrini grazie a una deliziosa sensazione di essermi imbattuto senz'ombra di dubbio in qualcosa di reale. Che un libro simile si trovasse laggiù era già abbastanza stupefacente; ma ancora più straordinari erano gli appunti scritti a matita sui margini, e che si riferivano chiaramente al testo. Non potevo credere ai miei occhi! Erano cifrati! Sì, sembravano scritti in codice cifrato! Immaginatevi un uomo che si trascini appresso un libro di quella sorta in quel posto fuori dal mondo e che se lo studi – e prenda appunti – oltre tutto in cifra! Era un mistero stravagante.

Ero vagamente consapevole da un po' di tempo di un noioso rumore, e quando sollevai gli occhi vidi che la catasta di legna era sparita, e il direttore, con il concorso di tutti i pellegrini, mi chiamava dalla riva del fiume. Mi feci scivolare il libro in tasca. Vi assicuro che interrompere quella lettura fu come strapparmi dal rifugio di una vecchia e consolidata amicizia.

Rimisi in moto lo sgangherato motore. “Deve trattarsi di quel disgraziato mercante – quell'intruso”, esclamò il direttore, guardando malevolo verso il luogo che avevamo lasciato indietro. “Deve essere inglese”, dissi io. “Non gli impedirà di cacciarsi nei guai se non sta attento”, mormorò il direttore cupamente. Io osservai con pretesa innocenza che nessun uomo era al sicuro da pericoli in questo mondo.

La corrente era più veloce ora, il vapore sembrava stesse per esalare l'ultimo respiro, la ruota a pale ricadeva languidamente, e mi scoprii ad ascoltare con impazienza il successivo battito del battello, perché veramente mi aspettavo che la sciagurata baracca si fermasse da un momento all'altro. Era come osservare gli ultimi guizzi di una vita. Eppure avanzavamo ancora. Alle volte sceglievo un albero un po' avanti per misurare la nostra avanzata verso Kurtz, ma lo perdevo di vista invariabilmente prima di arrivare alla sua altezza. Tenere gli occhi tanto a lungo su un oggetto era troppo per la pazienza umana. Il direttore ostentava una magnifica rassegnazione. Io mi crucciavo e smaniavo e presi a discutere con me stesso se fosse il caso di parlare o meno apertamente a Kurtz; ma prima che potessi giungere a una qualche conclusione mi venne in mente che il mio parlare o stare zitto, e invero qualsiasi azione da parte mia, sarebbe stata una mera inutilità. Che cosa importava ciò che qualcuno sapeva o ignorava? Che importava chi era direttore? A volte si viene colti da un lampo di discernimento. I punti essenziali di quella storia si celavano sotto la superficie, oltre la mia portata, e oltre il mio potere di metterci bocca.

Verso sera, il secondo giorno, calcolammo di essere a circa otto miglia dalla base di Kurtz. Io volevo proseguire; ma il direttore aveva un'aria seria, e mi disse che la navigazione più avanti era così pericolosa che sarebbe stato più prudente, poiché il sole era già molto basso, aspettare lì dove eravamo fino al mattino dopo. In più, mi fece notare che se volevamo prestare fede a quell'avvertimento di avvicinarsi con cautela, ci si doveva avvicinare alla luce del giorno – non al crepuscolo, o al buio. Era un discorso assennato. Otto miglia volevano dire quasi tre ore di navigazione, con quel vapore, e inoltre vedevo increspature sospette sul tratto più a monte del fiume. Nonostante tutto, ero infastidito oltremodo dal ritardo, e del tutto irragionevolmente, poi, dal momento che una notte in più non poteva avere tanta importanza dopo tutti quei mesi. Siccome avevamo legna in abbondanza, e si doveva essere cauti, mi portai in mezzo alla corrente. Quel tratto di fiume era stretto, dritto, con gli argini alti come lo sterro di una ferrovia. Il crepuscolo vi sopraggiunse scintillante molto prima che il sole tramontasse. La corrente scorreva levigata e veloce, ma una muta immobilità gravava sulle sponde. Gli alberi vivi, allacciati tra loro dalle liane e ogni

vivo cespuglio del sottobosco sembravano essersi tramutati in pietra, fino al rametto più sottile, alla foglia più leggera. Non era sonno – sembrava innaturale, come uno stato di trance. Non si udiva il minimo suono di nessun tipo. Guardavamo sbigottiti, e cominciammo a sospettare di essere sordi – poi la notte sopraggiunse all’improvviso, e ci lasciò anche ciechi. Verso le tre di notte qualche grosso pesce saltò nell’acqua, e il forte tonfo mi fece sobbalzare come se fosse stato lo sparo di un fucile. Quando si levò il sole c’era una nebbia bianca, molto calda e umidiccia, e più accecante della notte. Non si muoveva né spostava; stava lì, tutto intorno, come una cosa solida. Alle otto o forse alle nove si sollevò come si solleva una serranda. Cogliemmo la visione della torreggiante moltitudine di alberi, dell’immensa giungla intrecciata, con il fiammeggiante dischetto del sole sospeso su di essa – tutto perfettamente immobile – e poi la bianca serranda ridiscese, morbidamente, come se scorresse in scanalature ben oliate. Diedi l’ordine di filare nuovamente l’ancora, che avevamo già cominciato a salpare. Prima che la catena finisse di scorrere sferragliando con un rumore sordo, un grido, un grido altissimo, come di infinita desolazione, si levò lentamente nell’aria opaca. Cessò. Un clamore lamentoso, modulato in selvagge dissonanze, ci riempì le orecchie. Fu talmente inaspettato che i capelli mi si drizzarono in testa. Non so che effetto ebbe sugli altri: a me sembrò come se avesse gridato la stessa foschia, tanto improvvisamente, e apparentemente da ogni parte allo stesso momento, si era levato quello strepito turbolento e lamentoso. Culminò in uno scoppio improvviso di strilli quasi intollerabilmente eccessivi, che si interruppero a un tratto, lasciandoci irrigiditi in una varietà di atteggiamenti ridicoli, e ostinatamente in ascolto del silenzio quasi altrettanto spaventevole ed eccessivo. “Buon Dio! Che cosa significa...”, balbettò uno dei pellegrini di fianco a me, un ometto grassoccio, con i capelli biondastri e delle fedine rosse, che portava scarpe con elastici alla caviglia, e i calzoni del pigiama rosa ficcati nelle calze. Altri due rimasero a bocca aperta per un intero minuto, poi sfrecciarono nella piccola cabina, per riuscire immediatamente di corsa e lanciare guizzanti occhiate spaventate, con in mano dei Winchester puntati. Quello che potevamo vedere era solo il vapore su cui ci trovavamo, i cui contorni erano indistinti come se fosse sul punto di dissolversi, e una nebbiosa striscia d’acqua, forse larga una sessantina di centimetri, intorno al battello – e basta. Il resto del mondo non esisteva, per quel che riguardava i nostri occhi e le nostre orecchie. Come non ci fosse. Sparito, scomparso; spazzato via senza lasciare un sussurro o un’ombra dietro di sé.

Andai a prua, e ordinai di recuperare la catena quanto possibile, in modo da esser pronti a spedare l’ancora e far partire subito il vapore, se necessario. “Attaccheranno?”, sussurrò una voce spaventata. “Saremo tutti massacrati con questa nebbia”, mormorò un altro. I volti contratti per la tensione, le mani che tremavano leggermente, gli occhi che avevano dimenticato di battere. Era molto curioso vedere il contrasto tra le espressioni degli uomini bianchi e quelle dei componenti neri del nostro equipaggio, che in quella parte del fiume erano altrettanto stranieri di noi, sebbene le loro case si trovassero a solo ottocento miglia di distanza. I bianchi, ovviamente molto turbati, avevano inoltre una curiosa aria di essere dolorosamente sorpresi da un simile schiamazzo offensivo. Gli altri avevano un’espressione attenta, naturalmente interessata; ma i loro volti erano essenzialmente tranquilli, perfino quelli dei due o tre che facevano una smorfia nel tirare la catena dell’ancora. Parecchi di loro si scambiarono bofonchiando brevi frasi, che parvero bastare a soddisfarli riguardo a quel problema. Il loro capo, un negro giovane, dal petto largo, severamente avvolto in panni blu scuro orlati di frange, dalle narici feroci e con i capelli laboriosamente acconciati in ricciolini cosparsi d’olio, mi stava vicino. “Ah!”, dissi, tanto per essere socievole. “Pigliatelo”, disse aspramente, di scatto, allargando gli occhi iniettati di sangue e facendo balenare i denti aguzzi: “Pigliatelo. Datecelo a noi”. “A voi, eh?”, domandai; “che ne fareste?” “Mangiarlo!”, disse,

bruscamente, e, appoggiando il gomito sulla battagliaiola, si mise a studiare la nebbia con un atteggiamento solenne e profondamente pensieroso. Sarei rimasto senz'altro giustamente orripilato, se non mi fosse venuto in mente che lui e i suoi compari dovevano essere molto affamati: che la fame gli doveva essere andata aumentando almeno in quell'ultimo mese. Erano stati ingaggiati sei mesi prima (non credo che nessuno di loro avesse alcuna chiara idea del tempo, come la abbiamo noi ormai alla fine di innumerevoli secoli di storia. Vivevano ancora nei tempi primordiali – non avevano quell'esperienza che si acquisisce ereditariamente a insegnarglielo, per così dire), e naturalmente, fintanto che a valle del fiume c'era un pezzo di carta redatto in accordo a qualche legge da farsa o chi sa che, non passava per il capo a nessuno di preoccuparsi di come vivevano. Di sicuro avevano portato con sé della carne d'ippopotamo guasta, che non sarebbe comunque potuta durare molto a lungo, anche se i pellegrini, in mezzo a uno stupefacente parapiglia, non ne avessero buttata in acqua una considerevole quantità. Era sembrata un'imposizione tirannica, ma si era davvero trattato di un caso di legittima difesa. Non si può respirare ippopotamo morto quando ci si sveglia, quando si dorme, mentre si mangia, e allo stesso tempo mantenere la precaria padronanza di sé. Oltre a quello, ogni settimana gli avevano dato tre pezzi di filo d'ottone, ognuno lungo circa venti centimetri; e in teoria con quella valuta avrebbero dovuto comprarsi le provviste dai villaggi lungo il fiume. Vi potete immaginare come la cosa funzionasse. O non c'erano villaggi, o gli abitanti erano ostili, o il direttore, che come tutti noi si cibava di scatolette, con l'aggiunta di tanto in tanto di un vecchio caprone, non voleva far fermare il battello per qualche più o meno recondita ragione. Così, a meno che non ingoiassero quel filo, o ci facessero dei lacci per accalappiarci i pesci, non vedo a cosa potesse servirgli il loro stravagante salario. Devo ammettere che gli veniva versato con una regolarità degna di una compagnia mercantile importante e rispettabile. Per il resto, la sola cosa da mangiare – con tutto che non avesse affatto l'aspetto mangereccio – che vidi in loro possesso furono alcuni grumi di qualcosa che sembrava un impasto di farina mezzo cotto, di un colore lavanda sporca, che tenevano avvolti in foglie, e di cui ogni tanto inghiottivano un boccone, ma talmente piccolo che sembrava lo facessero per darlo a vedere più che per qualsiasi serio proposito di sostentamento. Perché mai, in nome di tutti i tormentosi diavoli della fame, non ci si gettassero addosso – erano trenta contro cinque – e non facessero per una volta una bella scorpacciata, adesso quando ci penso mi stupisce. Erano uomini grossi e robusti, con non molta capacità di valutare le conseguenze delle proprie azioni, coraggiosi, forti, nonostante il digiuno, anche se la loro pelle aveva perso lucentezza e i muscoli non erano più sodi. E capii che un qualche freno, uno di quei segreti umani che frustrano ogni probabilità, era entrato in gioco. Li guardavo con un repentino risveglio di interesse – ma non perché mi era venuto in mente che avrebbero potuto mangiarmi da lì a poco, sebbene devo confessarvi che proprio in quel momento percepii – in una nuova luce, per così dire – quanto malaticci apparivano i pellegrini, e speravo, sì, decisamente speravo che il mio aspetto non fosse altrettanto – come spiegarmi? – così scarsamente appetitoso: uno sprazzo di capricciosa vanità che calzava a pennello con la sensazione di stare sognando che pervadeva i miei giorni a quel tempo. Forse avevo anche qualche linea di febbre. Ma non si può vivere stando perennemente a tastarsi il polso. Avevo spesso “qualche linea di febbre”, o un pizzico di qualche altro malanno – le giocose zampate della natura selvaggia, il preliminare baloccarsi che precede il ben più serio assalto che giungeva a tempo debito. Sì; li guardavo come si guarda qualsiasi altro essere umano, curioso dei loro impulsi, motivi, capacità, debolezze, una volta messi alla prova di un'inesorabile necessità fisica. Un freno! Quale freno possibile? Era superstizione, disgusto, pazienza, paura – o qualche forma di onore primitivo? Nessuna paura può resistere alla fame, nessuna pazienza può eliminarla, il disgusto semplicemente non esiste dove c'è la fame; e per quanto riguarda la superstizione, le

convinzioni, e quel che potremmo chiamare i principi, non sono che pagliuzze nel vento. Non conoscete la diabolicità della lenta morte per fame, il suo tormento esasperante, i pensieri neri che la accompagnano, la sua ferocia cupa e rimuginante? Be', io la conosco. Ci vuole tutta la propria forza interiore per combattere la fame. È davvero più facile affrontare un lutto, il disonore, e la perdizione della propria anima – che quel genere di fame prolungata. Triste, ma vero. E quei brav'uomini, inoltre, non avevano nessuna valida ragione per farsi alcun tipo di scrupolo. Freno! Tanto valeva aspettarsi che una iena vagante tra i cadaveri di un campo di battaglia si frenasse. Ma di fronte a me stavano i fatti – abbaglianti, ben visibili, come la schiuma sulle distese marine, come un'increspatura su di un enigma impenetrabile, un mistero ancora più grande quando ci pensai – della singolare, inspiegabile nota di dolore disperato in quel clamore selvaggio che ci era passato accanto sulla sponda del fiume, dietro il cieco biancore della nebbia.

Due pellegrini stavano litigando in sussurri concitati riguardo a quale sponda. “La sinistra”. “No, no; che dici? La destra, la destra, naturalmente”. “È una faccenda seria”, disse la voce del direttore dietro di me; “ne sarei desolato se dovesse accadere qualcosa al signor Kurtz prima del nostro arrivo”. Lo guardai, e non dubitai minimamente della sua sincerità. Era proprio il tipo d'uomo che desiderava conservare le apparenze. Quello era il suo freno. Ma quando mormorò qualcosa riguardo al proseguire subito, io non mi curai nemmeno di rispondergli. Sapevo, e lo sapeva anche lui, che era impossibile. Se solo avessimo abbandonato la nostra presa sul fondo, ci saremmo trovati assolutamente sospesi nell'aria – nello spazio. Non saremmo stati in grado di sapere dove stavamo andando – se verso valle o controcorrente, o di traverso – fino a che non fossimo andati a urtare contro una delle due sponde, e senza capire lì per lì di quale si trattasse. Ovviamente non mi mossi. Non ero affatto disposto a una rovinosa collisione. Non si sarebbe potuto immaginare un posto peggiore per un naufragio. Affogati subito o no, era sicuro che saremmo periti in un modo o nell'altro. “Vi autorizzo a correre qualsiasi rischio”, disse, dopo un breve silenzio. “Mi rifiuto di correrne”, dissi, seccamente; ed era giusto la risposta che si aspettava, anche se il tono poteva averlo sorpreso. “Bene, devo rimettermi al vostro giudizio. Il capitano siete voi”, disse, con marcata compostezza. Gli voltai le spalle mostrando di aver inteso, e mi misi a guardare la nebbia. Quanto sarebbe durata? Era il più sconcertante dei panorami. L'avanzata verso quel Kurtz che sgobbava in cerca di avorio tra squallide boscaglie era tormentata da altrettanti pericoli che se fosse stato una principessa incantata addormentata in un castello favoloso. “Pensate che attaccheranno?”, chiese il direttore, con tono confidenziale.

Io non pensavo che avrebbero attaccato, per parecchie evidenti ragioni. Una era la fitta nebbia. Se avessero lasciato la sponda a bordo delle loro canoe ci si sarebbero persi, come sarebbe capitato a noi se avessimo tentato di muoverci. Nondimeno, avevo anche stimato che la giungla di entrambe le sponde fosse piuttosto impenetrabile – e tuttavia nascondeva occhi, occhi che ci avevano visti. I cespugli sulla riva del fiume erano certo molto fitti; ma il sottobosco dietro a essi era evidentemente penetrabile. Comunque, quando la nebbia si era diradata per un breve momento non avevo visto canoe in nessun punto del fiume – sicuramente non di fianco al battello. Ma ciò che mi rendeva l'idea di un attacco inconcepibile era la natura del rumore – delle grida che avevamo udito. Non avevano il tono feroce che faceva presagire intenzioni ostili immediate. Con tutto che fossero state inaspettate, selvagge e violente, mi avevano trasmesso un'affascinante impressione di dolore. L'apparizione del battello a vapore aveva per qualche ragione riempito quei selvaggi di dolore irrefrenabile. Ne dedussi che il pericolo, se mai, veniva dalla nostra prossimità a una grande passione umana scatenata. Persino un profondo dolore può alla fine trovare sfogo nella violenza – ma più generalmente prende la forma dell'apatia...

Avreste dovuto vedere gli sguardi dei pellegrini! Non avevano il coraggio di ghignare, o di ingiuriarmi: ma credo che pensassero che fossi impazzito – di paura, magari. Feci un vero e proprio discorso. Miei cari ragazzi, non serve a niente preoccuparsi. Stare in guardia? Be', potete immaginare che guardassi la nebbia in cerca di segni che ne indicassero il diradarsi così come un gatto osserva un topo; ma per il resto i nostri occhi non ci erano di maggiore utilità che se ci trovassimo seppelliti profondamente in un cumulo di ovatta. E anche la sensazione era quella – asfissiante, calda, soffocante. Inoltre, tutto quello che avevo detto, sebbene suonasse stravagante, era assolutamente aderente ai fatti. Ciò a cui in seguito alludemmo come a un attacco era in realtà un tentativo di respingerci. L'azione era ben lontana dall'essere aggressiva – non era neanche difensiva, come si intende di solito: era stata intrapresa sotto la spinta della disperazione, e nella sua essenza era puramente protettiva.

Si sviluppò, dovrei spiegare, due ore dopo che la nebbia si era diradata, e il suo inizio fu in un punto, approssimativamente parlando, circa un miglio e mezzo sotto la base commerciale di Kurtz. Ci eravamo appena dibattuti e dimenati attorno a un'ansa, quando vidi un isolotto, una semplice collinetta erbosa di un verde brillante, nel mezzo della corrente. Era l'unica cosa del genere; ma mentre il nuovo tratto di fiume si andava scoprendo, mi resi conto che era l'estremità di un lungo banco di sabbia, o piuttosto di una serie di bassi fondali che si allungavano nel centro del fiume. Erano scoloriti, proprio a fior d'acqua, e l'intero gruppo era visibile appena sotto il pelo dell'acqua, esattamente come la spina dorsale di un uomo è visibile lungo tutta la sua schiena, al centro, sotto la pelle. Ora, a quanto riuscivo a capire, potevo passargli a destra o a sinistra. Non conoscevo nessuno dei due canali, ovviamente. Le sponde sembravano alquanto simili tra loro, la profondità appariva la stessa; ma dato che mi avevano detto che la stazione commerciale si trovava sul lato ovest, logicamente mi diressi verso il passaggio a occidente.

Avevamo appena fatto in tempo a entrarci che mi resi conto che era molto più stretto di quanto avessi supposto. Alla nostra sinistra stava la lunga secca ininterrotta, e a destra un'alta, ripida sponda fittamente ricoperta di cespugli. Sopra quell'intrico gli alberi si levavano in ranghi serrati. Le fronde pendevano sopra il fiume molto folte, e a intervalli distanziati il grosso ramo di un albero si sporgeva rigidamente sull'acqua. Era ormai pomeriggio inoltrato, l'aspetto della foresta era fosco, e una larga striscia d'ombra era già caduta sulla superficie della corrente. In quell'ombra navigavamo verso l'interno – molto lentamente, come potete immaginare. Spinsi il battello bene accosto alla riva – poiché l'acqua era più profonda vicino alla sponda, come mi avvertiva lo scandaglio.

Uno dei miei amici affamati e pazienti scandagliava a prua proprio sotto di me. Quel battello a vapore era esattamente come una chiatta pontata. Sul ponte, c'erano due piccole tughe di legno di tek, con porte e finestre. La caldaia era a prua, e il macchinario spostato a poppa. Il tutto era coperto da un tetto leggero, sostenuto da puntelli. Sporgeva da quel tetto il fumaiolo, e davanti al fumaiolo una cabinetta costruita in travi bianche fungeva da casotto per il pilota. Conteneva un divanetto, due seggiolini pieghevoli, un Martini-Henry carico appoggiato in un angolo, un tavolino, e la ruota del timone. Aveva una larga porta sul davanti e un grosso portello su ognuno dei lati. Tutti e tre erano sempre tenuti spalancati, naturalmente. Io passavo i giorni appollaiato lassù, sull'estremità di prua di quel tetto, davanti alla porta. Di notte dormivo, o almeno ci provavo, sul divano. Un negro atletico che apparteneva a qualche tribù costiera, e istruito dal mio povero predecessore, era il timoniere. Portava un paio di orecchini di ottone, indossava una fascia di panno blu dalla vita alle caviglie, e aveva di sé un'altissima considerazione. Era la più volubile razza di sciocco che avessi mai visto. Governava il timone dandosi un sacco di arie quando ero nei pressi; ma se mi perdeva di vista, cadeva all'istante in preda a una spregevole tremarella, e lasciava che quel battello sgangherato gli

prendesse la mano in un secondo.

Stavo lassù osservando la pertica di scandaglio, ed ero non poco infastidito dal vedere che a ogni verifica ne sporgeva dal fiume un pezzo sempre più lungo, quando vidi il negro che la manovrava smettere improvvisamente di farlo, e sdraiarsi sul ponte, senza nemmeno darsi la pena di ritirare a bordo la pertica. Però ne mantenne la presa, e quella si strascinava nell'acqua. Nello stesso tempo il fuochista, che pure potevo vedere sotto di me, si sedette di botto davanti alla fornace e chinò la testa. Restai stupefatto. Poi fui costretto a guardare il fiume in tutta fretta, perché c'era un tronco nel canale. Bastoncini, bastoncini piccoli, ci svolazzavano attorno – numerosi: mi sibilavano davanti al naso, andando a cadere sotto di me, sbattendo contro il casotto del pilota che mi stava dietro. Per tutto quel tempo il fiume, la riva, i boschi, restarono del tutto tranquilli – perfettamente tranquilli. Potevo soltanto sentire i tonfi pesanti della ruota che sciabordava a poppa e il picchiettare di quegli oggetti. Passammo sfiorando il tronco alla bell'e meglio. Frece, per Giove! Ci stavano tirando addosso! Mi precipitai nel casotto a chiudere il portello dalla parte di terra. Quello sciocco di timoniere, le mani sulle caviglie del timone, sollevava le ginocchia, battendo i piedi, mordendosi le labbra, come un cavallo trattenuto per le briglie. Che il diavolo se lo porti! E stavamo arrancando a non più di tre metri dalla sponda. Dovetti sporgermi tutto in fuori per tentare di sganciare il pesante portello, e vidi una faccia tra le foglie alla stessa altezza della mia, che mi guardava feroce e immobile; e poi tutto a un tratto, come se un velo fosse stato sollevato davanti ai miei occhi, distinti, dentro l'intricata oscurità, petti nudi, braccia, gambe, occhi scintillanti – la boscaglia brulicava di membra umane in movimento, lucenti, color del bronzo. I rami si scuotevano, oscillavano, e stormivano, le frecce partivano da lì dentro, e finalmente il portello cedette. “Barra al centro”, dissi al timoniere. Teneva la testa rigida, a faccia avanti; ma gli occhi gli ruotavano, continuava a sollevare e riabbassare i piedi dolcemente, la bocca gli schiumava un poco. “Sta' calmo!”, dissi infuriato. Tanto valeva ordinare a un albero di non ondeggiare al vento. Mi scaraventai all'esterno. Sotto a me c'era un gran scalpaccio di piedi sul ponte di ferro; esclamazioni confuse; una voce strillò: “Ce la fate a tornare indietro?”. Scorsi un'increspatura a forma di v sull'acqua davanti a noi. Che? Un altro tronco sommerso! Una fucilata risuonò sotto i miei piedi. I pellegrini avevano aperto il fuoco con i loro Winchester, e stavano semplicemente schizzando del piombo dentro la boscaglia. Si alzò un dannato mucchio di fumo e lentamente si spinse davanti a noi. Gli tirai un paio di imprecazioni. Ora non riuscivo a vedere né l'increspatura né tantomeno il tronco sott'acqua. Restai sulla soglia, aguzzando gli occhi, e le frecce arrivavano a sciami. Avrebbero potuto essere avvelenate, ma avevano l'aria di non essere in grado di uccidere un gatto. La boscaglia prese a urlare. I nostri taglialegna sollevarono grida guerresche; la detonazione di un fucile proprio dietro di me mi assordò. Diedi una rapida occhiata da sopra la spalla, e il casotto del pilota era ancora pieno di rumore e fumo quando mi gettai in un lampo sulla ruota del timone. Quello sciocco negro l'aveva lasciata andare, per spalancare il portello e sparare con quel Martini-Henry. Era in piedi davanti alla grande apertura, fissando con occhi torvi; gli gridai di rientrare, mentre raddrizzavo l'improvvisa sbandata del battello. Non c'era spazio per svoltare nemmeno se avessi voluto, il tronco si trovava in qualche punto vicinissimo lì davanti tra quel maledetto fumo, non c'era tempo da perdere, così spinsi il battello verso l'argine – dritto contro l'argine, dove sapevo che l'acqua era più fonda.

Avanzammo lentamente lungo il fogliame che pendeva dall'alto in un turbinio di ramoscelli rotti e di foglie svolazzanti. Il fuoco di fucileria sotto di me si interruppe di colpo, come avevo previsto sarebbe successo una volta che i caricatori si fossero esauriti. Tirai indietro la testa a un guizzo scintillante che attraversò il casotto, entrando da un portello e uscendo dall'altro. Gettando lo sguardo oltre quel timoniere matto, che stava agitando il fucile scarico e urlando verso la riva, vidi

vaghe forme di uomini che correvano piegati in due, saltando, scivolando, distinti, incompleti, evanescenti. Qualcosa di grande apparve nell'aria davanti al portello, il fucile volò in acqua, e l'uomo fece rapidamente un passo indietro, mi guardò da sopra la spalla in maniera straordinaria, profonda, familiare, e mi cadde sui piedi. Urtò due volte la ruota del timone con un lato della testa, e la punta di quello che sembrava una lunga canna vibrò con una sorta di acciottolio e sbatté contro un piccolo sgabellino pieghevole. Sembrava come se dopo aver strappato quell'oggetto dalle mani di qualcuno sulla riva, l'uomo avesse perso l'equilibrio nello sforzo. Il fumo sottile si era diradato, avevamo oltrepassato indenni il tronco sommerso, e spingendo avanti lo sguardo vidi che circa altri cento metri più in là sarei stato in grado di virare allontanandomi dall'argine; ma mi sentivo i piedi così caldi e bagnati che dovetti abbassare lo sguardo. L'uomo si era rigirato sulla schiena e mi fissava dritto negli occhi; reggeva quella canna stretta con entrambe le mani. Era l'asta di una lancia che, scagliata oppure introdotta attraverso l'apertura, lo aveva colpito al fianco proprio sotto le costole; la lama era penetrata fino a scomparire, dopo aver prodotto uno squarcio spaventevole; le mie scarpe erano zuppe; una pozza di sangue giaceva assolutamente immobile, luccicando rosso scura sotto la ruota del timone; i suoi occhi brillavano di uno splendore stupefacente. La fucileria riprese. Mi guardò ansioso, stringendo la lancia come fosse una cosa preziosa, con l'aria di temere che io volessi tentare di portargliela via. Dovetti fare un sforzo per distogliere gli occhi dal suo sguardo e occuparmi di governare il battello. Con una mano raggiunsi a tentoni sopra la mia testa la corda del fischio del vapore, lo tirai lanciando precipitosamente uno stridio dopo l'altro. Il tumulto di grida irate e guerresche tacque all'istante, e allora dalle profondità del bosco sopraggiunse un lamento talmente tremulo e prolungato di lugubre paura e di totale disperazione come ci si potrebbe immaginare dopo il dileguarsi dell'ultima speranza dalla terra. Ci fu un grande trambusto nella boscaglia; la pioggia di frecce cessò, pochi ultimi spari risuonarono secchi – poi silenzio, nel quale il languido battito della ruota a pale mi giunse chiaramente alle orecchie. Spostai tutta la barra a dritta nel momento in cui il pellegrino col pigiama rosa, con impeto e assai agitato, compariva sulla soglia. “Mi manda il direttore...”, cominciò con tono ufficiale, e subito si fermò. “Mio Dio!”, disse, fissando il ferito.

Noi due bianchi gli stavamo sopra, e il suo sguardo lustro e interrogativo ci comprendeva entrambi. Veramente sembrava come se da un momento all'altro ci avrebbe posto qualche domanda in un linguaggio incomprensibile; ma morì senza pronunciare un suono, senza fare il minimo movimento, senza contrarre un muscolo. Solo all'ultimissimo istante, come in risposta a qualche segnale che noi non potevamo vedere, a qualche sussurro che noi non potevamo udire, aggrottò cupamente le sopracciglia, e quell'accigliarsi diede alla sua nera maschera di morte un'espressione inconcepibilmente tetra, meditabonda e minacciosa. Il luore dello sguardo interrogativo sbiadì rapidamente in una vacua trasparenza vitrea. “Sapete manovrare?”, chiesi impaziente all'agente. Fece un'aria incerta; ma gli agguantai il braccio, e lui capì al volo che intendevo fargli governare il battello, lo volesse o meno. A dirvi la verità, desideravo terribilmente cambiarmi le scarpe e le calze. “È morto”, mormorò il tipo, enormemente impressionato. “Potete ben dirlo”, dissi io, stratonando all'impazzata i lacci delle scarpe. “E a proposito, suppongo che anche il signor Kurtz sia morto, oramai”.

Sul momento quello era il mio pensiero dominante. Mi sentivo estremamente contrariato, come se avessi scoperto di essermi dato da fare per qualcosa completamente privo di sostanza. Non avrei potuto essere più disgustato se avessi percorso tutta quella strada unicamente per parlare con il signor Kurtz. Parlare con... Scaraventai una scarpa fuori bordo, e mi resi conto che quello era esattamente ciò che mi ero ripromesso – poter parlare con Kurtz. Feci la strana scoperta che non me

lo ero mai immaginato a fare altro, capite, che non fosse conversare. Non mi dicevo: “Ormai non lo vedrò mai”, oppure: “Ormai non gli stringerò mai la mano”, ma: “Ormai non lo ascolterò mai”. L’uomo si presentava come una voce. Non che non lo associassi con qualche tipo di azione, ovviamente. Non mi avevano forse ripetuto su tutti i toni, di gelosia e ammirazione, che aveva raccolto, barattato, truffato, o rubato più avorio di tutti gli altri agenti messi insieme? Non era quello il punto. Il punto consisteva nel fatto che era una creatura dotata, e di tutte le sue doti quella che spiccava preminentemente, che gli conferiva una presenza concreta, era la sua capacità di parlare, le sue parole – il dono dell’espressione, lo strabiliante, illuminante, il più esaltante e il più spregevole, il flusso pulsante della luce, o l’ingannevole scorrere dal cuore di tenebre impenetrabili.

L’altra scarpa sparì volando in quel diavolo di fiume. Pensai: per Giove! È finita. È troppo tardi; è scomparso – il dono è scomparso, a causa di qualche lancia, freccia o mazza. Non sentirò mai quell’individuo parlare, dopo tutto – e il mio dolore conteneva un sorprendente eccesso d’emozione, addirittura simile a quello che avevo notato nell’urlante dolore di quei selvaggi nella boscaglia. Non avrei potuto provare in alcun modo un abbandono più desolato nemmeno se fossi stato derubato di una fede o se avessi mancato il destino della mia vita... Perché sbuffa in questo modo stupido, qualcuno di voi? Assurdo? Va bene, assurdo. Dio Santo! Possibile che un uomo debba... To’, datemi del tabacco...».

Ci fu una pausa di profonda tranquillità, poi si accese un fiammifero, e apparve la faccia magra di Marlow, smunta, incavata, con pieghe verticali e le palpebre abbassate, con l’aria concentrata e attenta; e mentre tirava vigorose boccate dalla pipa, sembrava indietreggiare e avanzare dentro e fuori della notte al vacillare regolare della fiammella. Il fiammifero si spense.

«Assurdo!», gridò. «Questa è la cosa più difficile nel tentare di raccontare... Eccovi tutti qui, ciascuno ormeggiato a due buoni indirizzi, come uno scafo con due ancore, un macellaio dietro un angolo, un poliziotto dietro l’altro, ottimo appetito, e temperatura normale – e bravi – normale dal principio alla fine dell’anno. E dite: “Assurdo!”. È assurdo – un corno! Assurdo! Ragazzi miei, che vi potete aspettare da un uomo che per puro e semplice nervosismo aveva appena scaraventato fuori bordo un paio di scarpe nuove! Ora che ci penso, è stupefacente che non versassi lacrime. Sono fiero, nel complesso, della mia forza d’animo. Fui ferito sul vivo all’idea di aver perso il privilegio inestimabile di ascoltare il dotato Kurtz. Naturalmente mi sbagliavo. Il privilegio mi attendeva. Oh, sì, udii più che a sufficienza. Epperò avevo anche ragione. Una voce. Era pochissimo più che una voce. E potei udire – lui – essa – quella voce – altre voci – tutti loro erano così poco più che voci – e lo stesso ricordo di quei tempi permane attorno a me, impalpabile, come una vibrazione che si va estinguendo di un immenso chiacchiericcio, sciocco, atroce, gretto, barbaro, o semplicemente mediocre, senza alcun senso. Voci, voci – anche la stessa ragazza – ormai...».

Rimase silenzioso a lungo.

«Alla fine placai il fantasma delle sue doti con una menzogna», cominciò, d’improvviso. «Ragazza! Che! Ho detto una ragazza? Oh, lei non c’entra – per niente. Loro – voglio dire le donne non c’entrano – non dovrebbero entrarci. Dobbiamo aiutarle a stare in quel loro mondo meraviglioso, per evitare che il nostro peggiori. Oh, lei non doveva entrarci. Avreste dovuto sentire il corpo dissotterrato del signor Kurtz che diceva: “La mia promessa sposa”. Avreste percepito allora in prima persona quanto lei non c’entrasse per niente. E il nobile osso frontale del signor Kurtz! Dicono che i capelli continuino a crescere alle volte, ma quel – ah – esemplare, colpiva per quanto era calvo. La natura selvaggia gli aveva sfiorato con un buffetto la testa, e, vedete, era come una palla – una palla di avorio; l’aveva accarezzato, e ecco! – lui si era disseccato; lo aveva preso, amato, abbracciato, gli era entrata nelle vene, aveva consumato la sua carne, e sigillato l’anima di lui alla

propria tramite le inconcepibili cerimonie di qualche diabolica iniziazione. Lui era il suo preferito viziato e cullato. Avorio? Direi di sì. Mucchi, cataste di avorio. La vecchia capanna di fango ne straripava. Avreste pensato che non fosse rimasta una sola zanna né sopra né sotto terra nell'intero paese. "Per lo più fossili", aveva commentato il direttore, sprezzantemente. Non era più fossile di quanto lo sia io; ma lo chiamano fossile quando viene scavato. Pare che quei negri a volte seppelliscano le zanne – ma evidentemente non erano riusciti a seppellire quella partita abbastanza a fondo da poter sottrarre il dotato signor Kurtz al proprio destino. Ci riempiamo il battello, e dovemmo ammucchiarne parecchie sul ponte. In quel modo lui poteva vederlo ed esserne contento fintanto che riusciva a vedere, perché l'apprezzamento per il suo dono gli era restato fino all'ultimo. Avreste dovuto sentirlo dire: "Il mio avorio". Oh, sì, io lo sentii. "La mia promessa, il mio avorio, la mia base, il mio fiume, il mio...", tutto gli apparteneva. Trattenni il respiro in attesa di udire la natura selvaggia prorompere in un prodigioso scoppio di risa che avrebbe scosso le stelle immobili al loro posto. Tutto gli apparteneva – ma non era questo il punto. La faccenda era di sapere a che cosa apparteneva lui, quante potenze della tenebra lo rivendicavano per sé. Quella era la riflessione che dava la pelle d'oca. Era impossibile – non era nemmeno salutare – cercare di immaginarlo. Si era conquistato un alto scranno tra i diavoli di quella terra – dico letteralmente. Non potete capire. Come potreste? – con un solido selciato sotto i piedi, circondati da vicini gentili pronti a rallegrarvi o a gettarsi su di voi, camminando tranquillamente tra il macellaio e il poliziotto, nel sacro terrore dello scandalo e della forca e dei manicomi – come potete immaginarvi in quale straordinaria regione delle epoche primordiali possa il piede non impastoiato di un uomo condurlo, passando lungo il cammino della solitudine – totale solitudine senza un poliziotto – lungo il cammino del silenzio – silenzio totale, laddove nessuna voce d'avvertimento di un vicino gentile può essere udita sussurrarvi di pubblica opinione? Questi piccoli particolari fanno tutta la grande differenza. Quando spariscono bisogna far ricorso alla propria forza innata, alla propria capacità di credere. Naturalmente si può essere troppo sciocchi per fallire – troppo ottusi persino per sapere che si sta venendo attaccati dal potere della tenebra. Io ritengo che nessuno sciocco abbia mai barattato la propria anima con il diavolo: lo sciocco è troppo sciocco, o il diavolo è troppo diavolo – non saprei quale delle due. Oppure si può essere una creatura così straordinariamente elevata da essere completamente sordi e ciechi a tutto tranne a visioni e suoni celestiali. Allora la terra diventa solo un punto d'appoggio – e se quella condizione sia un guadagno o una perdita, non sta a me giudicarlo. Ma la maggior parte di noi non è né l'una né l'altra cosa. La terra per noi è un posto dove vivere, dove dobbiamo soffrire scene, suoni, e pure odori, per Giove!, respirare ippopotamo morto, per così dire, senza esserne contaminati. Ed allora, non vedete? Entra in gioco la propria forza, la fede nella propria abilità di scavare buche non troppo vistose per seppellirci quella roba – il proprio potere di dedizione, non a se stessi, ma a un oscuro mestiere che rompe la schiena dalla fatica. E questo è già abbastanza difficile. Badate, non sto cercando di scusare o neanche di spiegare – sto cercando di rendermi io stesso conto di – del – signor Kurtz – dell'ombra del signor Kurtz. Quello spettro di iniziato, giunto dal Nulla profondo mi onorò della sua stupefacente fiducia prima di svanire del tutto. Questo perché mi poteva parlare in inglese. Il vero Kurtz aveva studiato in parte in Inghilterra, e – come fu tanto compiacente di dire lui stesso – le sue simpatie andavano alla parte giusta. La madre era mezza inglese, il padre era mezzo francese. L'intera Europa contribuiva alla formazione di Kurtz; e di lì a poco venni a sapere che, del tutto a proposito, la Società Internazionale per la Soppressione dei Costumi Selvaggi lo aveva incaricato di fare un rapporto, come futura guida. E lo aveva anche scritto. L'ho visto. L'ho letto. Era eloquente, vibrante di eloquenza, ma troppo teso, penso. Aveva trovato tempo per diciassette pagine di fitta calligrafia! Ma deve essere stato prima che i suoi –

diciamo – nervi, si guastassero, e lo spingessero ad assistere a certe danze di mezzanotte che terminavano con rituali indicibili, che – stando a quel che ho messo a malincuore insieme da quanto mi hanno raccontato in varie occasioni – venivano celebrati in suo onore – capite? – per il signor Kurtz in persona. Però era uno splendido pezzo di bravura letteraria. Il paragrafo d’apertura, tuttavia, alla luce di informazioni successive, ora mi colpisce come sinistro augurio. Cominciava con il sostenere che noi bianchi, dal grado di sviluppo cui eravamo arrivati, “dobbiamo necessariamente apparirgli [ai selvaggi] nelle sembianze di esseri soprannaturali – li avviciniamo con la potenza di una divinità”, e così via di questo passo. “Tramite il semplice esercizio della nostra volontà possiamo esercitare un’influenza positiva praticamente illimitata”, ecc. ecc. Da quel punto spiccava il volo e mi trascinò con sé. La perorazione era magnifica, seppure difficile da ricordare, sapete. Mi diede la nozione di un’Immensità esotica dominata da un’augusta Benevolenza. Mi fece fremere di entusiasmo. Quello era l’illimitato potere dell’eloquenza – delle parole – di parole nobili e ardenti. Non c’erano accenni di tipo pratico a interrompere la magica corrente delle frasi, a meno di non voler considerare una specie di nota in fondo all’ultima pagina, scarabocchiata evidentemente molto dopo, con mano insicura, come l’esposizione di un metodo. Era molto semplice, e alla fine di quel commovente appello a tutti i sentimenti d’altruismo lanciava al lettore una fiammata, luminosa e terrificante, come il bagliore di un fulmine in un cielo sereno: “Sterminate tutti i bruti!”. La cosa curiosa era che sembrava essersi dimenticato del tutto di quel valido poscritto, perché, in seguito, quando in un certo senso tornò in sé, mi pregò ripetutamente di aver buona cura del “mio opuscolo” (come lo chiamava lui), poiché era sicuro che avrebbe avuto una buona influenza sulla sua carriera. Ero bene a conoscenza di tutte quelle cose, e, per di più, visto come andò a finire la faccenda, mi sarebbe toccato di aver cura del suo ricordo. E ho assolto il mio compito abbastanza da potermi concedere il diritto inoppugnabile di deporlo, se mi va, nel riposo eterno del bidone della spazzatura del progresso, tra tutte le immondizie e, metaforicamente parlando, tutti i gatti morti della civiltà. Ma alla fin fine, capite, non posso scegliere. Non verrà dimenticato. Qualunque cosa fosse, lui non era comune. Aveva il potere di ammaliare o spaventare le anime primitive fino a spingerle a una esasperata danza delle streghe in suo onore; riusciva anche a colmare le piccole anime dei pellegrini di presentimenti amari: ebbe alla fine un amico devoto, e aveva conquistato un’anima al mondo che non era né primitiva né infettata di egoismo. No; non posso dimenticarlo, sebbene io non sia preparato ad affermare che quell’uomo valesse esattamente quella vita che perdemmo nel giungere fino a lui. Il mio timoniere mi mancò terribilmente – mi mancava già mentre il suo corpo giaceva ancora nel casotto del pilota. Forse riterrete non poco strano questo rimpianto per un selvaggio che non contava più di un granello di sabbia in un oscuro Sahara. Ebbene, non capite, aveva fatto qualcosa, aveva governato il timone; per mesi lo avevo avuto dietro le spalle – un aiuto – uno strumento. Era una specie di società. Lui manovrava il timone per conto mio – e io mi dovevo occupare di lui, mi preoccupavo delle sue mancanze, e in quel modo si era creato un tenue legame, di cui mi resi conto solo quando venne improvvisamente spezzato. E l’intima profondità di quello sguardo che mi diede quando fu ferito permane a tutt’oggi nel mio ricordo – come la rivendicazione di una lontana consanguineità affermata in un momento supremo.

Povero sciocco! Se solo avesse lasciato stare quel portello. Non aveva freni, nessun freno – proprio come Kurtz – un albero strattonato dal vento. Non appena mi fui messo un paio di ciabatte asciutte, lo trascinai fuori, dopo avergli prima strappato la lancia dal fianco, operazione che, confesso, eseguii con gli occhi serrati stretti. I suoi talloni sobbalzarono insieme sul piccolo gradino della soglia; le sue spalle mi premevano il petto; lo abbracciavo da dietro con accanita disperazione. Oh! Era pesante, pesante; più pesante di ogni altro uomo al mondo, credo. Poi senza chiasso lo gettai

fuori bordo. La corrente lo ghermì come fosse stato un ciuffo d'erba, e vidi il corpo girare due volte su se stesso prima di perderlo di vista per sempre. Tutti i pellegrini e il direttore si trovarono poi radunati sul ponte di coperta presso il casotto del pilota, chiacchierando tra loro come uno stormo di gazze eccitate, e ci fu un mormorio scandalizzato nei confronti della mia insensibile sollecitudine. Per che cosa mai volessero conservarsi tra i piedi quel corpo non riesco a capirlo. Per imbalsamarlo, magari. Ma avevo sentito anche un altro mormorio, e alquanto sinistro, sul ponte inferiore. I miei amici taglialegna erano anch'essi scandalizzati, e a maggior ragione – anche se ammetto che la ragione in sé era proprio inammissibile. Oh, del tutto! Mi ero convinto che se il mio timoniere buon'anima doveva essere mangiato, solo i pesci lo avrebbero fatto. Era stato da vivo proprio un timoniere di seconda categoria, ma ora che era morto avrebbe potuto diventare una tentazione di prima classe, e magari provocare qualche guaio terribile. Per di più, ero ansioso di prendere il timone, dato che l'uomo in pigiama rosa si dimostrava un irrimediabile buonannulla in quell'operazione.

Lo feci non appena il semplice funerale ebbe termine. Stavamo andando a mezza forza, mantenendoci proprio nel centro della corrente, e ascoltavo i discorsi fatti intorno a me. Avevano rinunciato a Kurtz, avevano rinunciato alla base; Kurtz era morto, e la base era stata data alle fiamme – e così via. Il pellegrino dai capelli rossi si esaltava al pensiero che almeno quel povero Kurtz era stato vendicato come si deve. “Dico! Dobbiamo averne fatto una notevole carneficina nella boscaglia. Eh? Che ne pensate? Dite?”. Ballava letteralmente, il piccolo pitocco rossiccio assetato di sangue. Ed era quasi svenuto nel vedere il ferito! Non potei trattenermi dal dire: “Di sicuro avete fatto un notevole mucchio di fumo”. Avevo visto, dal modo in cui le cime dei cespugli frusciavano e svolazzavano, che quasi tutti i colpi eran finiti troppo alti. Non si può colpire nulla se non si prende la mira e non si spara imbracciando il fucile; ma quei comparì sparavano dall'altezza dei fianchi con gli occhi chiusi. La ritirata, sostenni – e avevo ragione – era stata causata dal sibilo del fischio a vapore. A questa mia uscita dimenticarono Kurtz, e cominciarono a urlarmi contro con sdegnate proteste.

Il direttore se ne stava accanto alla ruota del timone mormorando confidenzialmente sulla necessità di allontanarsi ben bene giù lungo il fiume, prima del buio, a ogni buon conto, allorché vidi in lontananza una radura sull'argine del fiume e il contorno di una specie di costruzione. “Che cos'è quello?”, chiesi. Lui batté le mani meravigliato. “La stazione commerciale!”, gridò. Accostai subito, procedendo ancora a mezza forza.

Con il binocolo vidi il pendio di una collina cosparsa di rari alberi e del tutto libera da sottobosco. Una lunga costruzione fatiscente sulla sommità stava mezzo sepolta nell'erba alta; i larghi buchi nel tetto appuntito si spalancavano neri di lontano; la giungla e i boschi ne costituivano lo sfondo. Non c'era nessun tipo di recinzione o staccionata; ma a quanto appariva ce n'era stata una, poiché vicino alla casa restava una mezza dozzina di pali sottili in fila, tagliati alla bell'e meglio, e con le estremità superiori ornate da sfere intagliate. Le stecche trasversali, o qualunque cosa ci fosse stato nel mezzo, erano sparite. Ovviamente il tutto era circondato dalla foresta. La sponda del fiume era sgombra, e sull'argine vidi un bianco sotto un cappello simile a una ruota di carro che faceva persistentemente cenni con tutto il braccio. Esaminando il limitare della foresta sopra e sotto, fui quasi certo di poter scorgere dei movimenti – forme umane che strisciavano qua e là. Mantenni l'andatura passando oltre per prudenza, quindi fermai le macchine e lasciai che il battello tornasse indietro alla deriva. L'uomo sulla riva cominciò a gridare, esortandoci ad approdare. “Siamo stati attaccati”, strillò il direttore. “Lo so – lo so. Va tutto bene”, urlò di rimando l'altro, allegro quanto mai. “Venite pure. Va tutto bene. Molto lieto”.

Il suo aspetto mi ricordava qualcosa che avevo visto – qualcosa di buffo che avevo visto da qualche parte. Mentre manovravo per attraccare, mi domandavo: “A che cosa assomiglia questo tizio?”. D’improvviso ci arrivai. Sembrava un arlecchino. I suoi vestiti erano stati ricavati da qualche tessuto che probabilmente era tela d’Olanda marrone, ma era ricoperto dappertutto di toppe, di toppe chiare, blu, rosse, e gialle – toppe sul dorso, toppe sul davanti, toppe sui gomiti, sulle ginocchia; un bordo colorato tutt’intorno alla giacca, un orlo scarlato al fondo dei pantaloni; e la luce del sole gli dava un aspetto assolutamente allegro e meravigliosamente elegante malgrado tutto, perché si vedeva con quanta cura era stato fatto tutto quel lavoro di rammendo. Un viso da ragazzo, imberbe, molto chiaro, senza tratti salienti notevoli, naso spellato, occhietti azzurri, sorrisi e ciglia aggrottate che si avvicendavano su quella fisionomia aperta come luce e ombra su una pianura spazzata dal vento. “Fate attenzione, capitano!”, gridò; “c’è un tronco sommerso che si è piantato qua sotto ieri notte”. “Che! Un altro tronco?”. Confesso che imprecai vergognosamente. Avevo quasi squarciato la mia sgangherata carretta, tanto per completare quell’incantevole traversata. L’arlecchino sull’argine volse il nasetto camuso verso di me. “Voi inglese?”, chiese, tutto sorridente. “Voi?”, gridai io dalla ruota del timone. Il sorriso svanì, e scosse la testa come se gli rincrescesse del mio disappunto. Poi si illuminò tutto. “Non fa niente!”, gridò, come incoraggiandomi. “Siamo in tempo?”, domandai. “Lui è lassù”, replicò, accennando con la testa verso la collinetta, e facendosi all’improvviso malinconico. Il suo viso era come il cielo d’autunno, ora annuvolato e l’istante successivo limpido.

Quando il direttore, scortato dai pellegrini, tutti armati fino ai denti, si fu diretto verso la casa, quel tomo salì a bordo. “Dico, non mi sconfinera. Nella boscaglia ci sono gli indigeni”, dissi io. Mi rassicurò premuroso che andava tutto bene. “È gente semplice”, aggiunse; “be’, mi fa piacere che siate arrivati. Mi ce n’è voluto per tenerli alla larga”. “Ma avete detto che andava tutto bene”, gridai. “Oh, non avevano intenzione di fare del male”, disse; e siccome lo fissavo si corresse: “Non precisamente”. Poi con vivacità: “In fede mia, la vostra cabina ha bisogno di una bella pulita!”. Col respiro successivo mi consigliò di mantenere vapore a sufficienza nella caldaia per far fischiare la sirena in caso di guai. “Un buon fischio vi servirà più di tutti i vostri fucili. È gente semplice”, ripeté. Cicalava a una tale velocità che davvero mi travolgeva. Sembrava stesse cercando di recuperare un lungo periodo di silenzio, e accennò realmente, ridendo, che le cose stavano proprio così. “Non parlate con il signor Kurtz?”, dissi. “A quell’uomo non si parla – lo si ascolta”, esclamò con un’aria grave di elogio. “Ma ormai...”. Fece un gesto col braccio, e immediatamente sprofondò negli estremi abissi dello sconforto. Dopo un istante si ravvivò ancora con un salto, si impossessò di entrambe le mie mani, continuò a scuoterle, mentre farfugliava: “Fratello marinaio... onore... piacere... gioia... presentarmi... russo... figlio di un arciprete... Amministrazione di Tambov... Che? Tabacco! Tabacco inglese; l’eccellente tabacco inglese! Oibò, è un gesto fraterno. Fumare? E qual è il marinaio che non fuma?”.

La pipa lo placò, e a poco a poco scoprii che era scappato da scuola, era andato per mare a bordo di una nave russa; di nuovo scappato; aveva prestato servizio su navi inglesi per qualche tempo; si era ormai riconciliato con l’arciprete. Si era fatto un dovere di farlo. “Ma quando si è giovani si deve vedere il mondo, fare esperienza, sviluppare idee; allargare la mente”. “Quaggiù!”, lo interruppi. “Non si può mai dire! Quaggiù ho incontrato il signor Kurtz”, disse lui, giovanilmente solenne e con aria di rimprovero. Dopo di quello tenni a freno la lingua. Pare che avesse persuaso una compagnia commerciale olandese sulla costa a equipaggiarlo con scorte e merci, ed era partito per l’interno a cuor leggero, e nessuna idea in più riguardo a quello che gli sarebbe accaduto di quante ne possa avere un bambino. Vagabondava lungo quel fiume da quasi due anni, solo, tagliato

fuori da tutto e da tutti. “Non sono così giovane come sembro. Ho venticinque anni”, disse. “All’inizio il vecchio Van Shuyten mi diceva di andare al diavolo”, narrò con vivo piacere; “ma io non lo mollai, e parlai e parlai, fino a che ebbe paura che non la finissi più con le chiacchiere, così mi diede qualche mercanzia da poco e un po’ di fucili, e mi disse che sperava di non vedere mai più la mia faccia. Caro vecchio olandese, Van Shuyten. Gli ho inviato una piccola partita di avorio un anno fa, in modo che non mi possa dare del ladruncolo quando ritorno. Spero che l’abbia ricevuta. E per il resto non me ne curo. Avevo accatastato del legno per voi. Quella era la mia vecchia casa. L’avete visto?”.

Gli consegnai il libro di Towson. Fece come per baciarmi, ma si trattenne. “Il solo libro che avevo lasciato, e pensavo di averlo perduto”, disse, guardandolo estatico. “Accadono tanti incidenti a un uomo che se ne va in giro da solo, sapete. A volte le piroghe si rovesciano – e alle volte ci si deve squagliare in fretta quando la gente si infuria”. Toccava le pagine. “Prendevate appunti in russo?”, domandai. Annuì. “Pensavo che fossero caratteri cifrati”, dissi. Rise, poi si fece serio. “Ho avuto un mucchio di problemi per tenere alla larga quella gente”, disse lui. “Vi volevano uccidere?”, chiesi. “Oh, no!”, gridò, e si arrestò. “Perché ci hanno attaccati?”, lo incalzai. Esitò, quindi disse vergognoso: “Non vogliono che lui se ne vada”. “Non vogliono?”, dissi, curioso. Fece un cenno d’assenso pieno di mistero e saggezza. “Credetemi”, esclamò, “quell’uomo mi ha allargato la mente”. Allargò le braccia, fissandomi con quei suoi occhietti azzurri perfettamente rotondi».

«Lo guardai, imbambolato dallo stupore. Stava là, davanti a me, vestito da arlecchino, come se fosse fuggito da una compagnia di mimi, entusiasta, favoloso. La sua stessa esistenza era inverosimile, inesplicabile, e del tutto stupefacente. Era un problema insolubile. Era inconcepibile come avesse potuto esistere, come fosse riuscito ad arrivare così lontano, come avesse fatto a rimanere – perché non scomparisse di colpo. “Sono andato un po’ più avanti”, disse, “poi ancora un po’ più avanti – fino ad andare così lontano che non so come potrò mai tornare indietro. Non importa. C’è un mucchio di tempo. Me la caverò. Portate via Kurtz alla svelta – alla svelta – vi dico”. Il fascino della giovinezza avvolgeva i suoi stracci variopinti, la sua miseria, la sua solitudine, la sostanziale desolazione dei suoi futili vagabondaggi. Per mesi – per anni – la sua vita era sembrata agli sgoccioli; eppure eccolo là, eroicamente, spensieratamente vivo, all’apparenza indistruttibile unicamente in virtù dei suoi pochi anni e della sua audacia irriflessiva. Ero sedotto da qualcosa di simile all’ammirazione – all’invidia. Il fascino lo spingeva avanti, il fascino lo conservava illeso. Sicuramente non voleva null’altro da quella terra selvaggia che spazio sufficiente per respirare e per farsi strada. La sua esigenza era esistere e andare avanti col più grande rischio possibile, e col massimo di privazioni. Se mai lo spirito di avventura assolutamente puro, disinteressato, privo di senso pratico aveva dominato un essere umano, certo lo faceva con quel giovane rivestito di toppe. Gli invidiai quasi il possesso di quella fiamma limpida e modesta. Sembrava avergli bruciato ogni pensiero di sé così completamente che, perfino mentre ti stava parlando, dimenticavi che era lui – l’uomo davanti ai tuoi occhi – ad aver passato tutto quello. Tuttavia non gli invidiavo la sua devozione a Kurtz. Non ci aveva riflettuto. Gli era capitata, e l’aveva accettata con una sorta di fatalismo appassionato. Devo dire che mi appariva la cosa in assoluto più pericolosa in cui si fosse imbattuto fino ad allora.

Erano venuti a contatto inevitabilmente, come due navi in bonaccia l’una vicino all’altra che alla fine si strusciano i fianchi. Ritengo che Kurtz volesse un pubblico, perché in una certa occasione, quando erano accampati nella foresta, avevano parlato tutta la notte, o più probabilmente aveva parlato Kurtz. “Parlammo di tutto”, disse, piuttosto accalorato al ricordo. “Dimenticai perfino l’esistenza del sonno. Sembrò che la notte non durasse neanche un’ora. Di tutto! Di tutto!... Anche di amore”. “Ah, vi ha parlato d’amore!”, dissi, molto divertito. “Non è quello che pensate”, gridò, quasi con passione. “Si trattava in generale. Mi ha fatto capire delle cose – delle cose”.

Levò le braccia al cielo. Eravamo sul ponte in quel momento, e il capo dei miei taglialegna, che andava a zozzo là nei pressi, rivolse verso di lui i suoi occhi gravi e brillanti. Mi guardai intorno, e non so perché, ma vi assicuro che mai, mai prima, quella terra, quel fiume, quella giungla, lo stesso arco di quel cielo splendente mi erano apparsi così privi di speranza e così bui, così impenetrabili per il pensiero umano, così impietosi verso l’umana debolezza. “E da allora in poi siete stato con lui, naturalmente?”, dissi.

Al contrario. Sembrava che la loro relazione fosse stata spesso interrotta per varie cause. Era, come mi rivelò orgogliosamente, riuscito a curare Kurtz durante due malattie (vi alludeva come si farebbe di una qualche azione rischiosa), ma di regola Kurtz girovagava da solo, ben addentro le profondità della foresta. “Molto spesso venendo in questa base ho dovuto aspettare giorni e giorni prima che si facesse vivo”, disse. “Ah, ne valeva la pena! – a volte”. “Cosa faceva? Esplorava o cos’altro?”, chiesi. “Oh sì, certamente”; aveva scoperto molti villaggi, anche un lago – non sapeva esattamente in quale direzione; era pericoloso indagare troppo – ma per lo più le sue spedizioni

erano state fatte per l'avorio. "Ma non aveva merci da scambiare, allora", obiettai. "Ci sono rimaste ancora un bel po' di cartucce", rispose guardando lontano. "Per parlare chiaramente, raziava il paese", dissi. Annuì. "Non da solo, di sicuro!". Borbottò qualcosa riguardo ai villaggi attorno a quel lago. "Kurtz era riuscito a farsi seguire dalla tribù?", suggerii. Si impazientì un po'. "Lo adoravano", disse. Il tono di queste parole fu così straordinario che lo scrutai con uno sguardo indagatore. Era curioso vedere il suo rimescolio di ardore e di riluttanza nel parlare di Kurtz. Quell'uomo riempiva la sua vita, occupava i suoi pensieri, dominava le sue emozioni. "Che cosa vi aspettavate?", esplose; "Era arrivato da loro con lampi e tuoni, sapete – e non avevano mai visto niente del genere – e di così terribile. Sapeva essere terribile. Non potete giudicare il signor Kurtz come giudichereste un uomo comune. No, no, no! Ora solo per darvi un'idea – non mi rincresce dirvelo, un giorno voleva sparare anche a me – ma non lo giudico". "Spararvi!", esclamai. "E perché mai?" "Be', avevo una piccola partita di avorio che il capo del villaggio vicino alla mia casa mi aveva dato. Vedete, sparavo alla selvaggina per conto loro. Ebbene, lo voleva lui, e non voleva sentir ragioni. Disse che mi avrebbe ucciso se non gli avessi dato l'avorio e quindi non mi fossi tolto di mezzo dal paese, perché era capace di farlo, e ne aveva lo sghiribizzo, e non c'era nulla al mondo che potesse impedirgli di uccidere chi diavolo gli piaceva. Ed era proprio vero. Gli detti l'avorio. Che me ne importava! Ma non me ne andai. No, no. Non potevo lasciarlo. Dovevo fare attenzione, certo, fino a quando saremmo tornati amici ancora una volta. Fu allora che si ammalò la seconda volta. Dopodiché dovetti starmene alla larga; ma non mi importava. Viveva per lo più in quei villaggi sul lago. Quando scendeva fino al fiume, qualche volta provava simpatia per me, altre volte era meglio che stessi attento. Quell'uomo soffriva troppo. Odiava tutto questo, eppure, in un certo senso non se ne poteva allontanare. Quando ne ebbi l'occasione lo pregai di provare a partire finché era in tempo; mi offrii di tornare indietro con lui. E diceva di sì, e poi rimaneva; partiva per un'altra caccia all'avorio; scompariva per settimane; dimenticava se stesso tra queste genti – dimenticare se stesso – capite". "Diamine! È pazzo", dissi. Protestò indignato. Il signor Kurtz non poteva essere pazzo. Se lo avessi sentito parlare, solo due giorni prima, non avrei osato insinuare una cosa simile... Mentre parlavamo avevo preso il mio binocolo, e stavo guardando la riva, spaziando lungo il limite della foresta da ogni lato e sul retro della casa. La consapevolezza che ci fosse della gente in quella boscaglia, così silenziosa, così calma – altrettanto silenziosa e calma della casa in rovina sulla collina – mi fece sentire a disagio. Non c'era traccia sul volto della natura di quel sorprendente racconto, che non mi veniva tanto raccontato quanto piuttosto suggerito con esclamazioni desolate, completate da alzate di spalle, con frasi interrotte, con accenni che finivano in profondi sospiri. I boschi restavano immobili, come una maschera – pesanti, come la porta sprangata di una prigione guardavano con la loro aria di consapevolezza occulta, di attesa paziente, di silenzio inavvicinabile. Il russo mi stava spiegando che era solo da poco che il signor Kurtz era sceso verso il fiume, portandosi dietro tutti i guerrieri di quella tribù del lago. Era stato via per parecchi mesi – finendo per farsi adorare, credo – ed era disceso inaspettatamente, apparentemente con l'intenzione di compiere una scorreria o al di là del fiume o a valle. Evidentemente la brama di altro avorio aveva avuto la meglio su – come potrei dire? – aspirazioni meno materiali. Tuttavia, le sue condizioni erano d'improvviso molto peggiorate. "Seppi che giaceva irrimediabilmente malato, e così mi presentai – colsi quell'occasione", disse il russo. "Oh, è malato, molto malato". Diressi il mio binocolo verso la casa. Non c'erano segni di vita, ma c'era il tetto in rovina, la lunga parete di fango che spuntava dall'erba, con tre piccole aperture quadrate per le finestre, nessuna della stessa grandezza; vedevo tutto questo a portata di mano, per così dire. E allora feci un movimento brusco, e uno dei restanti paletti di quello steccato sparito entrò di colpo nel campo visivo del mio cannocchiale. Vi ricordate

che vi avevo detto di essere stato colpito a distanza da alcuni tentativi di decorazioni, che risaltavano non poco nell'aspetto rovinoso del luogo. In quel momento ne ebbi improvvisamente una visione più ravvicinata, e il primo effetto fu di farmi gettare il capo all'indietro come a evitare una botta. Poi passai attentamente da paletto a paletto con il binocolo, e compresi il mio sbaglio. Quelle protuberanze rotonde non erano ornamentali ma simboliche; erano espressive e sconcertanti, impressionanti e sgradevoli – cibo per i pensieri e anche per gli avvoltoi, sempre che ce ne fosse stato qualcuno a guardare giù, dal cielo; ma in ogni caso cibo per quelle formiche così volenterose da arrampicarsi sul palo. Sarebbero state ancora più impressionanti, quelle teste su pertiche, se i loro visi non fossero stati rivolti verso la casa. Solo uno, il primo che avevo distinto, era rivolto verso di me. Non ne fui così turbato come potreste pensare. Lo scatto all'indietro che avevo fatto non era stato in realtà altro che un moto di sorpresa. Sapete, mi ero aspettato di vedere una sfera di legno. Ritornai di proposito alla prima che avevo visto – stava là, nera, rinsecchita, incavata, a palpebre chiuse – una testa che sembrava dormire sulla cima di quel palo, e che, con le secche labbra aggrinzite che mostravano la sottile linea bianca dei denti, stava pure sorridendo, sorridendo in continuazione a qualche sogno interminabile e giocoso di quel sonno eterno.

Non sto svelando alcun segreto commerciale. È un fatto che il direttore disse in seguito che i metodi del signor Kurtz avevano portato alla rovina il distretto. Non ho alcuna opinione al riguardo, ma voglio capire chiaramente che non c'era nessun vantaggio nel fatto che le teste fossero là. Indicavano solo che il signor Kurtz non aveva freno nel soddisfare le sue diverse brame, che in lui mancava qualcosa – un qualcosina che, quando il bisogno urgente si faceva sentire, non poteva essere trovato nella sua splendida eloquenza. Se lui fosse al corrente di questa sua mancanza, non saprei dire. Penso che alla fine arrivò a esserne consapevole – solo alla fine. Ma la terra selvaggia lo aveva scoperto presto, e si era presa su di lui una terribile vendetta per quella fantastica invasione. Penso che gli avesse sussurrato cose su di lui che lui stesso non sapeva, cose di cui non aveva idea fino a quando non ebbe consultato quella grande solitudine – e quel sussurro era risultato irresistibilmente affascinante. Aveva echeggiato fragorosamente dentro di lui perché era vuoto fin nel profondo... Posai il binocolo, e la testa che era apparsa così vicina da poterle parlare sembrò d'un tratto essere balzata via a una distanza inaccessibile.

L'ammiratore del signor Kurtz era un poco mortificato. Con voce frettolosa e indistinta cominciò ad assicurarmi che non aveva osato buttare giù quei – diciamo, simboli. Non aveva paura degli indigeni; non si sarebbero mossi fino a quando il signor Kurtz non avesse dato l'ordine. Il suo ascendente su di loro era straordinario. Gli accampamenti di quella gente circondavano il luogo, e i capi venivano ogni giorno a vederlo. Arrivavano strisciando... “Non voglio sapere nulla delle cerimonie rituali usate nell'avvicinare il signor Kurtz”, gridai. Curiosa, questa sensazione che mi prese: che tali dettagli sarebbero stati più intollerabili di quelle teste poste a seccare sulle pertiche sotto le finestre del signor Kurtz. In fondo, quello era solo uno spettacolo barbaro, mentre sembrava che improvvisamente fossi a un passo dall'essere trasportato in una buia regione di orrori sottili, dove la pura e semplice barbarie era un sollievo positivo, essendo qualcosa che aveva il diritto di esistere – ovviamente – alla luce del sole. Il giovanotto mi guardò sorpreso. Ritengo che non gli passasse per la mente che il signor Kurtz non potesse essere un mio idolo. Dimenticava che non avevo ascoltato nessuno di quegli splendidi monologhi su, che cosa? Sull'amore, la giustizia, il comportamento nella vita – o cos'altro ancora. Se si fosse trattato di strisciare davanti al signor Kurtz, lui avrebbe strisciato proprio quanto il più selvaggio di tutti loro. Non avevo idea delle circostanze, disse: quelle teste erano le teste di ribelli. Lo scossi troppo profondamente con la mia risata. Ribelli! Quale sarebbe stata la definizione successiva che avrei sentito? C'erano stati nemici,

criminali, lavoratori – e questi erano ribelli. Quelle teste ribelli mi parevano decisamente sottomesse su quei paletti. “Non sapete come un tale tipo di vita possa mettere alla prova un uomo come Kurtz?”, gridò l’ultimo discepolo di Kurtz. “E voi, allora?”, dissi. “Io! Io! Io sono un uomo semplice. Non ho grandi idee. Non voglio niente da nessuno. Come potete fare un paragone tra me e...?”. Era troppo sopraffatto dalle emozioni per poter parlare e improvvisamente crollò. “Non capisco”, si lamentò. “Ho fatto del mio meglio per mantenerlo in vita, ed è abbastanza. Non ci sono entrato in tutto questo. Non ne ho le capacità. Qui non si trova una goccia di medicina o un boccone di cibo per infermi da mesi. Era stato abbandonato vergognosamente. Un uomo come quello, con idee così. Vergognosamente! Vergognosamente! Io – io – non dormo da dieci notti...”.

La sua voce si perse nella calma della sera. Le ombre allungate della foresta erano scivolte giù dalla collina mentre parlavamo, erano andate molto al di là della baracca in rovina, oltre la fila simbolica di pali. Tutto quello era nell’oscurità, mentre noi in basso eravamo ancora nella luce del sole, e il tratto di fiume di fianco alla radura scintillava di un immobile e abbagliante splendore, con un’ansa tenebrosa d’ombra a monte e a valle. Non si vedeva sulla sponda anima viva. I cespugli non frusciano.

D’improvviso dietro l’angolo della casa apparve un gruppo di uomini, quasi fossero spuntati dal suolo. Avanzavano faticosamente, immersi nell’erba fino alla cintola, in un gruppo compatto, sorreggendo una barella improvvisata in mezzo a loro. Subito, nel vuoto del paesaggio, si levò un grido la cui acutezza perforò l’aria calma come un dardo affilato che volasse dritto al cuore di quella terra; e, come per incanto, file di esseri umani – di esseri umani nudi – con in mano lance, archi, scudi, con sguardi feroci e movimenti selvatici, furono rovesciati nella radura dalla nera e triste foresta. I cespugli si agitarono, l’erba ondeggiò per un attimo, e poi ogni cosa restò quieta in un’immobile attesa.

“Ora, se lui non dice loro la cosa giusta per noi tutti è finita”, disse il russo al mio fianco. Anche il gruppo di uomini con la barella si era fermato, a mezza strada dal battello, come pietrificato. Vidi l’uomo sulla barella sollevarsi a sedere, macilento e con un braccio alzato, sulle spalle dei portatori. “Speriamo che l’uomo che parla così bene di amore in generale trovi questa volta una ragione particolare per risparmiarci”, dissi. Mi irritava aspramente l’assurdo pericolo della nostra situazione, come se essere alla mercé di quell’atroce fantasma fosse una necessità disonorevole. Non riuscivo a sentire alcun suono, ma con il binocolo vidi il braccio magro allungarsi in un gesto di comando, la mascella inferiore muoversi, gli occhi di quell’apparizione brillare cupamente lontano in quel viso ossuto che annuiva con smorfie grottesche. Kurtz – Kurtz – significa “corto” in tedesco – no? Be’, il nome era vero proprio come tutto il resto della sua vita – e della sua morte. Sembrava alto ben oltre due metri. La sua coperta era caduta, e il corpo ne emergeva pietoso e spaventevole come da un sudario. Potevo vedergli la cassa toracica che si sollevava scompostamente, le ossa del braccio che si agitavano in gesti. Era come se un’immagine vivente della morte, intagliata in antico avorio, stesse agitando la mano in segno di minaccia verso una folla immobile di uomini fatti di bronzo scuro e brillante. Lo vidi spalancare la bocca – gli diede un aspetto stranamente vorace, come se avesse voluto inghiottire tutta l’aria, tutta la terra, tutti gli uomini che gli stavano di fronte. Una voce profonda mi raggiunse debolmente. Doveva aver gridato. Di colpo ricadde all’indietro. La barella ondeggiò mentre i portatori riprendevano a barcollare verso di noi, e quasi nello stesso momento notai che la folla di selvaggi stava sparendo senza alcun percettibile movimento di ritirata, come se la foresta che aveva espulso quegli esseri così all’improvviso li avesse nuovamente inghiottiti, come l’aria viene risucchiata in una lunga inspirazione.

Alcuni dei pellegrini dietro la barella trasportavano le sue armi – due schioppi da caccia, un

grosso fucile, una carabina leggera – le saette di quel Giove miserevole. Il direttore si chinò su di lui mormorando mentre gli camminava all'altezza della testa. Lo stesero giù in una delle piccole cabine – lo spazio appena sufficiente per una branda e uno o due sgabelli pieghevoli, sapete. Avevamo portato la sua corrispondenza accumulata da tempo, e numerose buste strappate e lettere aperte erano sparse sul suo letto. La sua mano vagava fiacca tra quelle carte. Fui colpito dal fuoco dei suoi occhi e dal languore composto della sua espressione. Non era tanto lo sfinimento della malattia. Non sembrava soffrire. Quello spettro appariva sazio e calmo, come se per il momento avesse avuto una dose di emozioni più che bastevole.

Fece frusciare una delle lettere, e guardandomi dritto in faccia disse: “Molto lieto”. Qualcuno gli aveva scritto di me. Quelle raccomandazioni speciali comparivano ancora. Il volume del tono che emetteva senza sforzo, quasi senza la fatica di muovere le labbra, mi stupì. Una voce! Una voce! Era grave, profonda, vibrante, mentre quell'uomo non sembrava capace di emettere neanche un sussurro. Tuttavia, ebbe in sé forza sufficiente – senza dubbio fittizia – per arrivare a un pelo dal farla finita con noi, come sentirete direttamente.

Il direttore apparì silenzioso sulla soglia; io uscii subito e lui abbassò la tenda dietro di me. Il russo, squadrato con curiosità dai pellegrini, stava fissando la riva. Io seguii la direzione del suo sguardo.

Nere sagome umane si intravedevano a distanza, muovendosi rapide e indistinte contro l'oscuro limite della foresta, e vicino al fiume due figure di bronzo, appoggiate a delle lunghe lance, stavano in piedi alla luce del sole sotto fantastici copricapi di pelle maculata, marziali e immobili in un riposo statuario. E da destra verso sinistra lungo la riva illuminata si mosse una selvaggia e sontuosa apparizione di donna.

Camminava con passi misurati, avvolta in drappi a strisce e con frange, calpestando il suolo con aria fiera, con un leggero tintinnio e luccichio di barbari ornamenti. Teneva la testa eretta; i capelli erano acconciati a forma di elmo; aveva gambali di ottone fino alle ginocchia, lunghi guanti di maglia d'ottone che le arrivavano fino al gomito, un segno cremisi sulle guance brune, innumerevoli collane di perline di vetro al collo; cose bizzarre, amuleti, doni di stregoni, che le pendevano addosso, luccicavano e tentennavano a ogni passo. Doveva avere addosso il valore di parecchie zampe di elefante. Era selvaggia e superba, dagli occhi selvatici e magnifica; c'era qualcosa di sinistro e solenne nel suo lento procedere. E nel silenzio che era piombato all'improvviso su tutta quella terra dolente, l'immensa natura selvaggia, il corpo colossale di vita feconda e misteriosa pareva osservarla, pensoso, come se stesse guardando l'immagine della propria anima tenebrosa e appassionata.

Giunse all'altezza del battello, si fermò, e si girò verso di noi. La sua lunga ombra cadeva sul limite dell'acqua. Il suo viso aveva un aspetto tragico e fiero di selvatico dolore e di tacita pena frammisti alla paura di una decisione sofferta e non ancora definita. Rimase a guardarci senza un movimento, e come la natura selvaggia, con l'aria di meditare su un proposito imperscrutabile. Trascorse un intero minuto, poi fece un passo in avanti. Ci fu un leggero tintinnio, un bagliore di metallo giallo, un ondeggiare di frange di stoffa, e si fermò come se le venisse meno il coraggio. Il ragazzo al mio fianco mugugnò. I pellegrini alle mie spalle emisero dei mormorii. Ci guardò tutti come se la sua stessa vita dipendesse dall'irremovibile fermezza del suo sguardo. All'improvviso spalancò le braccia nude e le sollevò rigide sopra la testa, come per un incontrollabile desiderio di toccare il cielo, e contemporaneamente le due ombre guizzarono rapide lungo il terreno, scivolarono curvandosi sul fiume, racchiudendo il vapore in un abbraccio tenebroso. Un silenzio straordinario incombeva sulla scena.

Si voltò lentamente, riprese a camminare, avanzando lungo l'argine, e penetrò nei cespugli alla nostra sinistra. Solo una volta i suoi occhi luccicarono verso di noi dalla penombra della macchia prima che scomparisse.

“Se avesse tentato di salire a bordo penso veramente che avrei cercato di spararle”, disse l'uomo dalle toppe nervosamente. “Ho rischiato la mia vita ogni giorno nelle ultime due settimane per tenerla alla larga dalla casa. Un giorno è entrata e ha fatto una scenata per quei miserabili avanzi di stoffa che avevo preso nel magazzino per rammendarmi i vestiti. Non ero decente. Almeno deve essere stato per quello, perché parlò a Kurtz come una furia per un'ora, indicandomi di tanto in tanto. Non capisco il dialetto di questa tribù. Fortunatamente per me, immagino che Kurtz quel giorno si sentisse troppo male per dare importanza alla cosa, o sarebbe stato un guaio. Non capisco... No – è troppo per me. Ah, va bene, adesso è tutto finito”.

In quel momento sentii la voce profonda di Kurtz dietro la tenda: “Salvarmi! – Salvare l'avorio, volete dire. Non venite a raccontarmelo. Salvare *me!* Cribbio, sono io che dovrei salvare voi. State interrompendo i miei piani ora. Malato! Malato! Non tanto malato quanto vi piacerebbe credere. Non fa niente. Realizzerò le mie idee lo stesso – ritornerò. Vi mostrerò cosa si può fare. Voi con le vostre grette convinzioni – state interferendo con i miei piani. Ritornerò. Io...”.

Il direttore uscì. Mi fece l'onore di prendermi sottobraccio e di condurmi in disparte. “È molto debole, molto debole”, disse. Ritenne necessario sospirare, ma trascurò di farsi vedere coerentemente addolorato. “Abbiamo fatto tutto quello che potevamo per lui – no? Ma non è il caso di nascondere la verità: il signor Kurtz ha fatto più male che bene alla Compagnia. Non si è reso conto che i tempi non erano maturi per un'azione vigorosa. Cautela, cautela – questo è il mio principio. Dobbiamo ancora andarci cauti. Il distretto ci sarà precluso per un po'. Deplorevole! E in fin dei conti il commercio ne soffrirà. Non nego che ci sia una notevole quantità di avorio – soprattutto fossile. Dobbiamo salvarlo, a tutti i costi – ma guardate quanto è precaria la nostra posizione – e perché? Perché il metodo è sbagliato”. “Lo definite”, dissi guardando verso la riva, “un metodo sbagliato?” “Senza dubbio”, esclamò con veemenza. “Voi no?” “Non lo definirei affatto un metodo”, mormorai dopo un po'. “Esattamente”, esultò. “Lo avevo previsto. Dimostra una assoluta mancanza di giudizio. È compito mio farlo presente a chi di dovere”. “Oh”, dissi, “quel tipo – come si chiama? – il fabbricante di mattoni, stenderà per voi un resoconto interessante”. Ebbe per un momento l'aria confusa. Mi sembrò di non aver mai respirato un'atmosfera così abbietta, e mi rivolsi mentalmente a Kurtz per trovare un po' di sollievo – sì, un sollievo. “Malgrado tutto penso che Kurtz sia un uomo notevole”, dissi con enfasi. Quello sobbalzò, mi lanciò un'occhiata fredda e pesante, e disse in tutta tranquillità: “Lo *era*”, e mi voltò le spalle. Il mio momento di favore era terminato; mi ritrovai a essere trattato alla stessa stregua di Kurtz, come un partigiano di metodi per cui i tempi non erano ancora maturi: ero matto! Ah! Ma era già qualcosa avere almeno la possibilità di scegliersi gli incubi.

In realtà mi ero rivolto alla natura selvaggia, non al signor Kurtz, che, ero pronto ad ammetterlo, era già quasi nella fossa. E per un momento mi sembrò d'essere anch'io sepolto in un'immensa tomba piena di segreti ineffabili. Sentii un peso insopportabile che mi opprimeva il petto, l'odore della terra umida, l'invisibile presenza della corruzione vittoriosa, le tenebre di una notte impenetrabile... Il russo mi dette un colpetto sulla spalla. Lo udii mormorare e farfugliare qualcosa del tipo “fratello marinaio – non potevo nascondere – la conoscenza di questioni che nuocerebbero alla reputazione del signor Kurtz”. Attesi, per lui evidentemente il signor Kurtz non era nella tomba; sospetto che per lui il signor Kurtz fosse uno degli immortali. “Bene!”, dissi alla fine, “parlate, dunque. Capita che io sia un amico del signor Kurtz – in un certo senso”.

Affermò in atteggiamento molto formale che se non avessimo esercitato “lo stesso mestiere”, si sarebbe tenuto la cosa per sé senza pensare alle conseguenze. “Sospettava che vi fosse un effettivo malanimo nei suoi confronti, da parte di quegli uomini bianchi che...”. “Avete ragione”, dissi, ricordando una certa conversazione che avevo sentito casualmente. “Il direttore ritiene che dovrete essere impiccato”. A questa notizia mostrò una preoccupazione che dapprima mi divertì. “Farei meglio a squagliarmela senza dar nell’occhio”, disse, seriamente. “Non posso fare altro per Kurtz ormai, e loro troverebbero presto qualche scusa. Che cosa li può fermare? Un avamposto militare si trova solo a trecento miglia da qui”. “Be’, parola mia”, dissi io. “se avete degli amici tra i selvaggi dei dintorni fareste meglio ad andare”. “Un mucchio”, disse. “Sono gente semplice – e io non voglio nulla, sapete”. Stava in piedi mordendosi le labbra, poi: “Non voglio che accada nulla di male a questi bianchi, ma naturalmente pensavo alla reputazione del signor Kurtz – ma voi siete un fratello marinaio e...”. “Va bene”, dissi, dopo un po’. “La reputazione del signor Kurtz è salva, con me”. Non sapevo fino a che punto stessi dicendo la verità.

Mi informò, abbassando la voce, che era stato Kurtz a ordinare che venisse attaccato il vapore. “Odiava a volte l’idea di essere portato via – e poi ancora... Ma io non capisco queste cose. Io sono un uomo semplice. Pensava di farvi fuggire spaventandovi – che avreste lasciato perdere, credendo che fosse morto. Non potevo fermarlo. Oh, quest’ultimo mese per me è stato orribile”. “Perfetto”, dissi. “Lui sta bene ora”. “Eh, s-sì”, borbottò, apparentemente non molto convinto. “Grazie”, dissi; “terrò gli occhi aperti”. “Ma silenzio, eh?”, raccomandò ansiosamente. “Sarebbe terribile per la sua reputazione se qualcuno qui...”. Promisi una totale discrezione con aria estremamente solenne. “Ho una canoa e tre neri che mi aspettano non molto lontano. Me ne vado. Potreste darmi un po’ di cartucce per il Martini-Henry?”. Potevo, e gliel’ho detti, di nascosto. Si servì da solo, con una strizzata d’occhio, di una manciata del mio tabacco. “Tra marinai – sapete – buon tabacco inglese”. Sulla porta del casotto del pilota si voltò: “Dico, non è che per caso avete un paio di scarpe di cui non avete bisogno?”. Sollevò una gamba. “Guardate”. Le soles erano legate con dei lacci annodati a mo’ di sandali sotto i piedi nudi. Ne scovai un vecchio paio, che squadrò con ammirazione prima di mettersele sotto il braccio sinistro. Una delle sue tasche (rosso brillante) era rigonfia di cartucce, dall’altra (blu scuro) sbucava l’«Indagine» di Towson. Sembrava ritenersi estremamente ben equipaggiato per un rinnovato scontro con la natura selvaggia. “Ah! Non incontrerò più, mai più un uomo così. Avreste dovuto sentirlo recitare poesie – scritte da lui per giunta, mi aveva detto. Poesie!”. Rivolse gli occhi al cielo al ricordo di quei diletti. “Oh, mi ha allargato la mente!”. “Addio”, dissi io. Mi strinse la mano e svanì nella notte. Alle volte mi chiedo se l’avessi visto davvero – se sia possibile incontrare un tale fenomeno!...

Quando mi svegliai, poco dopo mezzanotte, mi ricordai del suo avvertimento con quell’accenno al pericolo che pareva, nelle tenebre stellate, abbastanza reale da costringermi ad alzarmi per dare un’occhiata in giro. Sulla collina bruciava un grande falò, illuminando a tratti un angolo sghembo della costruzione della base. Uno degli agenti con un picchetto di alcuni dei nostri negri, armati a quello scopo, faceva la guardia all’avorio; ma nel profondo della foresta, i bagliori rossi che ondeggiavano, che sembravano affondare e sorgere dal suolo tra confuse sagome di colonne di un nero intenso, mostravano l’esatta posizione del campo dove gli adoratori del signor Kurtz restavano inquieti a vegliare. Il rullo monotono di un grande tamburo riempiva l’aria di colpi soffocati e di una vibrazione indugiante. Dal muro nero e compatto dei boschi proveniva un persistente biasciare come di molti uomini che cantassero ognuno per conto suo una misteriosa filastrocca magica, così come il ronzio delle api fuoriesce da un alveare, e aveva uno strano effetto narcotico sui miei sensi già semiaddormentati. Credo di avere sonnecchiato stando appoggiato alla battagliaiola, fino a che un

brusco scoppio di grida, una travolgente esplosione di un parossismo represso e misterioso, mi svegliò sconcertato per la sorpresa. Si interruppe assolutamente di colpo, e il basso ronzio riprese col suo effetto di percepibile e tranquillizzante silenzio. Diedi casualmente un'occhiata nella piccola cabina. C'era una lampada accesa, ma il signor Kurtz non c'era.

Penso che avrei dato il via a un chiasso d'inferno se avessi creduto ai miei occhi. Ma all'inizio non ci credetti – tanto la cosa sembrava impossibile. Il fatto è che ero completamente svuotato da un puro e semplice vacuo spavento, da un terrore assolutamente astratto, slegato da qualsiasi forma distinta di pericolo fisico. Ciò che rendeva quell'emozione così opprimente era – come definirla? – il trauma morale che ricevetti, come se qualcosa di assolutamente mostruoso, intollerabile per il pensiero e odioso per l'anima, mi fosse stato scagliato addosso inaspettatamente. Naturalmente questo durò l'infinitesima frazione di un secondo, poi la consueta sensazione di ordinario pericolo mortale, la possibilità di un'improvvisa strage e di un massacro, o di qualcosa del genere, che vedevo incombente, mi giunse gradita e tranquillizzante. Mi calmò, infatti, a tal punto, che non detti l'allarme.

C'era un agente abbottonato fino al collo in un cappottone lungo, che dormiva su una sedia in coperta a circa un metro da me. Le grida non lo avevano svegliato; russava debolmente; lo lasciai ai suoi sonni e saltai a terra. Non tradii il signor Kurtz – era stabilito che non l'avrei mai tradito – era scritto che mi sarei mantenuto leale all'incubo che mi ero scelto. Ero impaziente di avere a che fare con quell'ombra da solo – e a tutt'oggi non so perché fossi geloso di dividere con chiunque altro la particolare tenebrosità di quell'esperienza.

Non appena fui sull'argine scorsi una traccia – un'ampia traccia attraverso l'erba. Ricordo l'esultanza con cui dissi a me stesso: “Non riesce a camminare – si sta trascinando a quattro zampe – non può sfuggirmi”. L'erba era bagnata di rugiada. Caracollai rapido a grandi passi, con i pugni serrati. Immagino che avessi all'incirca la vaga idea di piombargli addosso e dargli una sonora battuta. Non so. Mi passarono in capo dei pensieri sciocchi. La vecchia donna che lavorava a maglia col gatto si intrufolò nella mia memoria come la persona più inadatta a trovare posto all'altro capo di quella storia. Vidi una fila di pellegrini schizzare piombo in aria sparando con i Winchester appoggiati al fianco. Pensai che non sarei più tornato sul battello a vapore, e mi immaginai di vivere solo e disarmato nei boschi fino a età avanzata. Stupidaggini del genere – sapete. E ricordo di aver confuso il pulsare del tamburo con il pulsare del mio cuore, e di essermi rallegrato della sua calma regolarità.

Continuai però a seguire le orme – poi mi fermai ad ascoltare. La notte era chiarissima; uno spazio di un azzurro scuro, splendente di rugiada e di luce stellare, in cui oggetti e forme nere stavano assolutamente immobili. Pensai di vedere qualcosa che si muoveva davanti a me. Ero stranamente sicuro di ogni cosa, quella notte. Abbandonai difatti le tracce e feci di corsa un ampio semicerchio (credo veramente ridacchiando tra me e me) in modo di trovarmi davanti a quel movimento, a ciò che avevo visto muoversi – ammesso che avessi visto qualcosa. Stavo aggirando Kurtz come si trattasse di un gioco da ragazzi.

Gli fui addosso, e, se non mi avesse sentito arrivare, gli sarei anche cascato sopra, ma si rialzò in tempo. Si risollevò, barcollante, alto, pallido, indistinto, come un vapore esalato dalla terra, e oscillò leggermente, vago e silenzioso lì davanti a me; mentre alle mie spalle i falò mandavano bagliori tra gli alberi, e il mormorio di molte voci scaturiva dalla foresta. Gli avevo tagliato la strada in maniera intelligente; ma al momento di confrontarmi con lui mi sembrò di ritornare in me, vidi il pericolo nelle sue giuste proporzioni. Non era affatto scongiurato. Supponiamo che avesse cominciato a gridare? Sebbene potesse a fatica reggersi in piedi, la sua voce era ancora piena di

vigore. “Andatevene – nascondetevi”, disse, con quel tono profondo. Era spaventoso. Detti un’occhiata indietro. Eravamo a meno di una trentina di metri dal falò più vicino. Una figura nera si alzò in piedi, avanzò a grandi passi su lunghe gambe nere, oscillando le lunghe braccia nere, attraverso il fuoco. Aveva delle corna – corna di antilope, credo – sulla testa. Un mago, uno stregone, senza dubbio: aveva un’apparenza sufficientemente diabolica. “Sapete quello che state facendo?”, sussurrai. “Perfettamente”, rispose, alzando la voce per quell’unica parola: la udii molto lontana eppure forte, come un saluto lanciato con il megafono. Se fa del baccano siamo perduti, pensai fra me. Chiaramente non era il caso di prenderlo a pugni, anche a prescindere dalla naturale avversione che avevo a colpire quell’Ombra – quell’essere delirante e tormentato. “Sarete perduto”, dissi – “completamente perduto”. Talvolta abbiamo un tale lampo di ispirazione, sapete. Avevo detto la cosa giusta, sebbene davvero non potesse essere più irrimediabilmente perduto di quanto lo fosse in quel preciso momento, quando venivano gettate le fondamenta della nostra intimità – che sarebbe durata – durata – fino alla fine – anche oltre.

“Avevo piani grandiosi”, mormorò con indecisione. “Sì”, dissi io; “ma se provate a gridare vi romperò la testa con...”. Non c’era nei paraggi un solo bastone o una pietra. “Vi strozzerò e basta”, mi corressi. “Ero sul punto di compiere grandi cose”, dichiarò, con una voce carica di nostalgia, con un tono così malinconico che mi gelò il sangue nelle vene. “E adesso per quello stupido farabutto...”. “Il vostro successo in Europa è assicurato in ogni caso”, affermai con sicurezza. Non volevo essere costretto a strozzarlo, mi capite – e inoltre sarebbe stato di ben scarsa utilità da un punto di vista pratico. Cercai di rompere l’incantesimo – il pesante, muto incantesimo di quella terra selvaggia – che sembrava trascinarlo nel proprio seno senza pietà risvegliandogli istinti dimenticati e brutali, con il ricordo di passioni soddisfatte e mostruose. Solo questo, ne ero convinto, lo aveva spinto al limitare della foresta, dentro la boscaglia, verso il bagliore dei fuochi, il rullo dei tamburi, il monotono ronzio di strane formule magiche; solo questo aveva sedotto la sua anima senza legge al di là dei limiti delle legittime aspirazioni. E, vedete, il terrore di quella situazione non era nel ricevere una botta sulla testa – sebbene avvertissi vivissimo anche quel pericolo – ma in questo, nell’aver a che fare con un essere al quale non ci si poteva appellare nel nome di alcunché di nobile o di abietto. Dovevo, proprio come i negri, invocare lui – in persona – la sua stessa degradazione esaltata e incredibile. Non c’era nulla né al di sopra né al di sotto di lui, e lo sapevo. Si era liberato della terra a calci. Che il diavolo se lo porti! Aveva ridotto la stessa terra in pezzi a forza di calci. Era solo, e di fronte a lui non sapevo se stessi con i piedi per terra o se fluttuassi nell’aria. Vi ho riferito che cosa dicemmo – ripetuto le frasi che pronunciammo – ma a che serve? Erano comuni parole di ogni giorno – i suoni familiari e vaghi, scambiati a ogni nuovo giorno della nostra vita. E allora? Per me quelle parole nascondevano la straordinaria suggestione di parole udite in sogno, di frasi pronunciate durante un incubo. Un’anima! Se mai qualcuno ha lottato con un’anima, quello sono io. E non stavo neanche discutendo con un pazzoide. Che mi crediate o no, la sua intelligenza era perfettamente lucida – concentrata, è vero, su se stessa con orribile intensità, tuttavia lucida; e in essa era la mia sola possibilità – se si esclude, ovviamente, l’ucciderlo lì e subito, che non era un’idea così felice, tenendo conto dell’inevitabile rumore. Ma la sua anima era folle. Stando sola nella solitudine selvaggia, aveva guardato dentro di sé, e, santo cielo!, vi dico, era impazzita. Io dovevo – a causa dei miei peccati, suppongo – affrontare la dura prova di guardarle dentro a mia volta. Nessuna eloquenza avrebbe potuto far così inaridire la fiducia di un individuo nel genere umano come la sua ultima esplosione di sincerità. Lottava anche con se stesso. Lo vidi – lo udii. Vidi l’inconcepibile mistero di un’anima che non conosceva freni, né fede o paura, eppure lottava ciecamente con se stessa. Riuscii a non perdere la testa; ma quando alla fine lo ebbi steso sul giaciglio, mi asciugai la fronte, mentre le

mie gambe tremavano sotto di me come se avessi trasportato una mezza tonnellata sulla schiena giù dalla collina. Eppure lo avevo solo sostenuto, il suo braccio ossuto stretto attorno al mio collo – e non era più pesante di un bambino.

Quando il giorno dopo partimmo a mezzogiorno, la folla, della cui presenza dietro il sipario degli alberi ero stato acutamente consapevole per tutto il tempo, si riversò ancora una volta fuori dai boschi, riempì la radura, coprì il pendio con una massa di nudi corpi di bronzo, ansimanti e vibranti. Navigai verso monte per un breve tratto, poi curvai in giù seguendo la corrente, e duemila occhi seguirono le evoluzioni di quel feroce demone fluviale che spruzzava acqua, sferrava colpi, battendo il fiume con la coda terribile ed esalando fumo nero nell'aria. Davanti alla prima fila, lungo il fiume, tre uomini, impiastrati di terra rosso vivo dalla testa ai piedi, camminavano impettiti avanti e indietro senza requie. Quando li avemmo di nuovo di lato, si voltarono verso il fiume, batterono i piedi, scossero le teste sormontate da corna, ondeggiarono i loro corpi scarlatti; agitarono contro il feroce demone fluviale un mazzo di piume nere, una pelle rognosa con una coda penzolante – un qualcosa che pareva una zucca essiccata; gridavano periodicamente insieme filze di parole sorprendenti che non assomigliavano ad alcun suono di lingue umane; e i sommessi mormorii della folla, che si interrompevano all'improvviso, erano come responsi di una litania satanica.

Avevamo trasportato Kurtz nella cabina del pilota: c'era più aria, là. Steso sul giaciglio, guardava fisso attraverso il portello aperto. Ci fu come un mulinello nell'ammasso di corpi umani, e la donna con l'acconciatura a elmo e le guance brune corse fin sulla sponda del fiume. Distese la braccia, urlò qualcosa, e tutta quella calca selvaggia riprese il grido in un coro ruggente di esclamazioni articolate, rapide, affannate.

“Lo capite tutto questo?”, domandai.

Continuò a guardare oltre di me con occhi fieri e smaniosi, con un'espressione in cui si mischiavano desiderio e odio. Non rispose, ma vidi un sorriso, un sorriso dal significato indefinibile, apparirgli sulle labbra esangui, che un momento dopo si contrassero in maniera convulsa. “Non dovrei?”, disse lentamente, ansimando, come se le parole gli fossero state strappate da un potere soprannaturale.

Tirai la corda del fischio, e lo feci perché vidi i pellegrini sul ponte afferrare i fucili con l'aria di pregustare un'allegria birichinata. All'inaspettato fischio, un moto di terrore abietto attraversò quella fitta massa di corpi. “No! Non li fate scappare per lo spavento”, gridò con voce sconsolata qualcuno sul ponte. Tirai la corda più volte di seguito. Si dispersero e presero a correre, saltarono, si rannicchiarono, scartarono di lato, schivarono il terrore aleggiante di quel suono. I tre compari impiastrati di terra rossa si erano appiattiti al suolo, a faccia in giù sulla riva, come se fossero stati colpiti a morte. Soltanto la barbara e superba donna non accennò nemmeno a una mossa, estese tragicamente le sue braccia nude nella nostra direzione sul fiume cupo e scintillante.

E allora quel branco di imbecilli giù sul ponte dette il via al suo piccolo divertimento, e non riuscì a vedere nient'altro per il fumo.

La corrente marrone ci allontanava velocemente dal cuore della tenebra, spingendoci giù verso il mare a una velocità doppia rispetto alla nostra risalita; e anche la vita di Kurtz stava scorrendo velocemente, rifluendo, rifluendo dal suo cuore nel mare del tempo inesorabile. Il direttore era molto calmo, non aveva preoccupazioni vitali, ora, ci avvolse entrambi con un'occhiata comprensiva e soddisfatta: la “faccenda” si era conclusa nel modo migliore che si fosse potuto desiderare. Vidi avvicinarsi il momento in cui sarei rimasto l'unico del partito del “metodo sbagliato”. I pellegrini mi guardarono con antipatia. Ero, per così dire, annoverato tra i morti. È strano come accettassi quella comunanza imprevista, quella scelta di incubi che mi veniva imposta nella terra tenebrosa invasa da

quei meschini e avidi fantasmi.

Kurtz parlava. Una voce! Una voce! Risuonò profonda fino all'ultimo. Sopravvisse alla forza di lui per nascondere negli splendidi drappaggi dell'eloquenza le sterili tenebre del suo cuore. Oh, lui lottava! Lottava! I deserti del suo cervello stanco erano ormai perseguitati da immagini indistinte – immagini di ricchezza e fama giravano ossequiosamente attorno al suo dono inestinguibile di espressione nobile ed elevata. La mia promessa sposa, la mia base, la mia carriera, le mie idee – questi erano gli argomenti per gli sfoghi occasionali di sentimenti elevati. L'ombra del vero Kurtz visitava il capezzale di quel vuoto inganno, il cui destino era quello di essere sepolto di lì a poco nella terra di quel mondo primordiale. Ma sia l'amore diabolico che l'odio ultraterreno dei misteri che aveva penetrato lottavano per il possesso di quell'anima sazia di emozioni primitive, avida di fama menzognera, di falsa distinzione, di tutte le sembianze del successo e del potere.

A volte era spregevolmente infantile. Desiderava avere dei re ad attenderlo alle stazioni ferroviarie al suo ritorno da qualche impossibile luogo spettrale, dove aveva intenzione di compiere grandi cose. “Dimostra loro di avere in te qualcosa che veramente renda frutti, e non ci saranno limiti al riconoscimento della tua abilità”, diceva. “Certo devi prestare attenzione ai motivi – motivi giusti – sempre”. I lunghi tratti di fiume che sembravano un'unica e stessa distesa, le anse monotone che erano esattamente identiche, scivolavano davanti al vapore con la loro moltitudine di alberi secolari rimiranti pazientemente quel fuliginoso frammento di un altro mondo, il precursore di cambiamento, di conquista, di commercio, di massacri, di benedizioni. Guardavo avanti – mentre pilotavo. “Chiudete il portello”, disse Kurtz improvvisamente un giorno; “non sopporto di vedere tutto questo”. Lo feci. Calò il silenzio. “Oh, eppure ti strapperò il cuore!”, gridò all'invisibile distesa selvaggia.

Avemmo un'avaria – come mi aspettavo – e dovetti dar fondo per le riparazioni presso l'estremità di un'isola. Questo ritardo fu la prima cosa che scosse la fiducia di Kurtz. Una mattina mi diede un pacco di carte e una fotografia – il tutto tenuto insieme da un laccio di scarpe. “Conservatele per me”, disse. “Quel nefasto babbeo” (intendendo il direttore) “è capace di ficcare il naso nelle mie cose quando non sto a guardare”. Lo rividi nel pomeriggio. Giaceva supino con gli occhi chiusi, e mi allontanai senza far rumore, ma lo udii mormorare: “Vivere giustamente, morire, morire...”. Ascoltai. Non ci fu nient'altro. Stava recitando un qualche discorso nel sonno, o era un frammento di una frase di qualche articolo di giornale? Lui aveva scritto per i giornali e aveva intenzione di tornare a farlo ancora: “per la promozione delle mie idee. È un dovere”.

La sua era una tenebra impenetrabile. Lo guardai come ci si sporge per sbirciare un uomo che giace in fondo a un precipizio dove il sole non splende mai. Ma non avevo molto tempo da dedicargli, perché stavo aiutando il macchinista a smontare i cilindri che perdevano, a raddrizzare una biella di raccordo incurvata, e in altre faccende del genere. Vivevo in una confusione infernale di ruggine, limature, dadi, bulloni, chiavarde, martelli, trapani – cose che detesto, perché non ci vado d'accordo. Sorvegliavo la piccola fucina che per fortuna avevamo a bordo; sfacchinavo duramente in un dannato mucchio di rottami – a meno che avessi brividi troppo forti per reggermi in piedi.

Una sera entrando con una candela trasalii nel sentirgli dire con voce un po' tremolante: “Sto qui sdraiato nel buio ad aspettare la morte”. La lampada gli stava a un palmo dagli occhi. Mi sforzai di mormorare: “Oh, sciocchezze!”, e restai chinato su di lui come paralizzato.

Non ho mai visto niente di simile al cambiamento che subirono i suoi lineamenti, e spero di non vederlo mai più. Oh, non ne fui commosso. Ne fui affascinato. Fu come se un velo fosse stato lacerato. Vidi su quel viso di avorio l'espressione di cupo orgoglio, di potere crudele, di vile terrore – di una disperazione intensa e irreparabile. Aveva forse nuovamente vissuto la sua vita in ogni dettaglio di desiderio, tentazione, e resa durante quel supremo momento di totale lucidità? Gridò in

un sussurro a qualche immagine, a una visione – gridò due volte, un grido che non era nulla più che un sussurro: “L’orrore! L’orrore!”.

Spensi la candela con un soffio e lasciai la cabina. I pellegrini stavano cenando nella mensa, e presi posto di fronte al direttore, il quale sollevò gli occhi per darmi un’occhiata interrogativa, che ignorai con successo. Era appoggiato allo schienale, sereno, col tipico sorriso di chi suggella le inesprese profondità della propria meschinità. Un diluvio continuo di piccoli insetti si riversava volteggiando sulla lampada, sulla tovaglia, sui nostri visi e sulle mani. Improvvisamente il “boy” del direttore introdusse la sua nera testa insolente nell’arco della porta, e disse con un tono di severo disprezzo: “Signù Kurtz – lui morto”.

Tutti i pellegrini si precipitarono fuori a vedere. Io rimasi, e continuai a cenare. Credo di essere stato considerato brutalmente insensibile. Tuttavia, non mangiai molto. Là dentro c’era una lampada – della luce, sapete – e fuori era così terribilmente, schifosamente buio. Non mi avvicinai più a quell’uomo straordinario che aveva pronunciato un verdetto sulle avventure della propria anima su questa terra. La voce non c’era più. C’era forse stato altro insieme a essa? Ma naturalmente so bene che il giorno dopo i pellegrini seppellirono qualcosa in un buco fangoso.

E dopo, poco ci mancò che seppellissero anche me.

Eppure, come vedete, non ho raggiunto Kurtz su due piedi. Non l’ho fatto. Sono rimasto a sognare l’incubo fino alla fine, e a mostrare la mia lealtà verso Kurtz una volta di più. Destino. Il mio destino! Buffa cosa è la vita – quel misterioso accordo di logica implacabile impiegata per uno scopo futile. Il massimo che ne puoi sperare è una qualche conoscenza di te stesso – che arriva troppo tardi – un raccolto di rimpianti inestinguibili. Ho lottato con la morte. È la gara meno emozionante che si possa immaginare. Ha luogo in un grigiore impalpabile, con niente sotto i piedi, niente tutt’intorno, senza spettatori, senza clamore, senza gloria, senza il grande desiderio di vittoria, senza la grande paura della sconfitta, in un’atmosfera malsana di tiepido scetticismo, senza credere molto nelle tue stesse ragioni e ancor meno in quelle del tuo avversario. Se questa è la forma della suprema saggezza, allora la vita è un enigma più grande di quello che molti di noi pensano. Ero a un passo dalla mia ultima opportunità di fare una dichiarazione, e scoprii con umiliazione che probabilmente non avrei avuto nulla da dire. Questo è il motivo per cui affermo che Kurtz era un uomo notevole. Lui aveva qualcosa da dire. L’aveva detta. Siccome io stesso avevo sbirciato dall’orlo del precipizio, capisco meglio il significato del suo sguardo fisso, che non poteva vedere la fiamma della candela, ma era abbastanza ampio da abbracciare l’universo intero, abbastanza pungente da penetrare tutti i cuori che battono nelle tenebre. Aveva tratto le somme – aveva giudicato. “Orrore!”. Era un uomo notevole. Dopo tutto, quella era l’espressione di un qualche credo; aveva candore, aveva convinzione, aveva una vibrante nota di rivolta nel suo sussurro, aveva la faccia spaventevole di una verità intravista – lo strano mescolarsi di desiderio e odio. E non è il mio momento estremo che ricordo meglio – una visione di grigiore senza forma ricolmo di dolore fisico, e un noncurante disprezzo per l’evanescenza di tutte le cose – persino di quello stesso dolore. No! È il suo momento estremo che mi sembra di aver vissuto. Certo, lui aveva compiuto quell’ultimo passo, aveva oltrepassato l’orlo del precipizio, mentre a me era stato concesso di tirare indietro il piede esitante. E forse tutta la differenza sta in questo; forse tutta la saggezza, e tutta la verità, e tutta la sincerità, sono proprio condensate in quell’impercettibile frazione di tempo in cui oltrepassiamo la soglia dell’invisibile. Forse! Mi piace pensare che il mio consuntivo non sarebbe stato una parola di noncurante disprezzo. Meglio il grido di lui – molto meglio. Fu un’affermazione, una vittoria morale pagata con innumerevoli sconfitte, con terrori abominevoli, con abominevoli soddisfazioni. Ma era una vittoria! Ecco perché sono rimasto fedele a Kurtz fino all’ultimo, e anche oltre, quando molto

tempo dopo sentii ancora una volta, non la sua voce, ma l'eco della sua magnifica eloquenza portata fino a me da un'anima così trasparentemente pura come una scogliera di cristallo.

No, non mi seppellirono, sebbene ci sia un periodo di tempo che ricordo in maniera nebulosa, con un raccapriccio di meraviglia, come un passaggio attraverso un mondo inimmaginabile che non contenesse né speranza né desiderio. Mi ritrovai nella città sepolcrale risentito alla vista di individui che si affrettavano nelle strade per sgraffignare un po' di denaro l'uno all'altro, per divorare i loro cibi disgustosi, per ingurgitare le loro birre velenose, per sognare i loro sogni sciocchi e insignificanti. Calpestavano i miei pensieri. Erano intrusi e la conoscenza che avevano della vita mi appariva un'irritante finzione, perché mi sentivo così sicuro che non potessero certo sapere le cose che sapevo io. Il loro modo di camminare, che era semplicemente quello di comuni individui indaffarati appresso ai propri affari con la certezza che nessun pericolo li minacci, mi offendeva come i pavoneggiamenti oltraggiosi di uno stolto davanti a un pericolo di cui non comprende la gravità. Non avevo alcun particolare desiderio di illuminarli, ma feci fatica a impedirmi di scoppiare a ridere sulle loro facce, così piene di stupida presunzione. Oserei dire che non stavo molto bene a quell'epoca. Barcollavo per le strade – c'erano varie faccende da sistemare – sogghignando a persone perfettamente rispettabili. Ammetto che il mio comportamento fosse ingiustificabile, ma in quei giorni la mia temperatura fu raramente normale. Il tentativo della mia cara zia di “rimettermi in forze” sembrò mancare del tutto l'obiettivo. Non erano le mie forze che avevano bisogno di ristoro, era la mia immaginazione che cercava sollievo. Conservavo il mucchio di carte che Kurtz mi aveva dato, non sapendo esattamente cosa farne. Sua madre era morta recentemente, assistita, come mi era stato detto, dalla sua promessa sposa. Un uomo sbarbato di fresco, con un modo di fare ufficiale e con occhiali dalla montatura d'oro, mi si presentò un giorno e mi interrogò, dapprima indirettamente, poi incalzandomi affabilmente, su ciò che si compiaceva di definire certi “documenti”. Non ne fui sorpreso, perché laggiù avevo avuto due animate discussioni con il direttore a questo proposito. Mi ero rifiutato di consegnare il benché minimo pezzo di carta di quel pacco, e tenni lo stesso atteggiamento nei confronti dell'uomo con gli occhiali. In ultimo divenne oscuramente minaccioso, e argomentò accalorandosi che la Compagnia aveva il diritto di avere ogni minima informazione riguardo ai suoi “territori”. E disse: “La conoscenza da parte del signor Kurtz di regioni inesplorate doveva essere necessariamente estesa e di grande interesse – data la sua grande abilità e le deplorevoli circostanze in cui si era trovato: pertanto...”. Lo assicurai che le conoscenze del signor Kurtz, per quanto estese, non riguardavano problemi di commercio o di amministrazione. Allora invocò il nome della scienza. “Sarebbe una perdita incalcolabile se”, eccetera, eccetera. Gli porsi il rapporto sulla “Soppressione dei Costumi Selvaggi”, dopo aver strappato il poscritto. Lo prese avidamente, ma finì col mostrare nei suoi confronti un certo disprezzo. “Questo non è quello che avevamo il diritto di aspettarci”, osservò. “Non vi aspettate altro”, replicai. “Ci sono solo lettere personali”. Batté in ritirata con qualche minaccia di procedimenti legali, e non lo vidi più; ma un altro individuo, che dichiarò essere il cugino di Kurtz, comparve due giorni dopo, e pareva ansioso di ascoltare tutti i dettagli sugli ultimi momenti del suo caro congiunto. Per caso mi fece capire che Kurtz era stato soprattutto un grande musicista. “Aveva la stoffa per ottenere un immenso successo”, disse l'uomo, che era un organista, credo, con i capelli lisci che svolazzavano folti sul colletto unto del cappotto. Non avevo alcuna ragione per dubitare delle sue affermazioni; e ancora oggi non sono in grado di dire quale fosse il mestiere di Kurtz, seppure ne avesse mai avuto uno – quale fosse la migliore delle sue doti. Lo avevo preso per un pittore che scriveva per i giornali, oppure per un giornalista che sapeva dipingere – ma anche il cugino (che continuò a fiutare tabacco durante tutta la conversazione) non fu in grado di dirmi che cosa avesse fatto Kurtz – esattamente. Era un genio

universale – su questo punto ero d'accordo con il vecchio, che immediatamente dopo si soffiò rumorosamente il naso in un grande fazzoletto di cotone e si ritirò con agitazione senile, portandosi dietro alcune lettere di famiglia e promemoria senza importanza. Da ultimo comparve un giornalista ansioso di sapere qualcosa sulla sorte del suo “caro collega”. Questo visitatore mi informò che il campo d'azione adatto a Kurtz sarebbe dovuta essere la politica “sul versante popolare”. Aveva dritte sopracciglia folte, ispidi capelli tagliati corti, un monocolo legato a un largo cordone, e, fattosi espansivo, mi rivelò la sua opinione, che Kurtz non fosse affatto capace di scrivere – “ma santo cielo! Come parlava quell'uomo. Era in grado di elettrizzare grandi riunioni. Aveva fede – non capite? – aveva la fede. Riusciva a credere a qualunque cosa – qualunque cosa. Sarebbe stato un leader magnifico per un partito estremista”. “Che partito?”, chiesi. “Un partito qualsiasi”, rispose l'altro. “Era un – un – un estremista”. Non lo pensavo anch'io? Assentii. Sapevo, mi domandò, con un improvviso guizzo di curiosità, “che cosa lo aveva spinto ad andare laggiù?”. “Sì”, risposi, e subito gli porsi il famoso rapporto per un'eventuale pubblicazione, se lo riteneva adatto. Gli dette una rapida scorsa, borbottando tutto il tempo, considerò che “poteva andare”, e si tolse di torno con questo bottino.

Così rimasi con un piccolo pacchetto di lettere e il ritratto della ragazza. Mi colpiva per la sua bellezza – voglio dire che aveva una bella espressione. So che si può far mentire anche la luce del sole, eppure si vedeva che nessun artificio di luce o di posa avevano potuto trasmettere quella delicata sfumatura di sincerità ai suoi lineamenti. Sembrava pronta ad ascoltare senza riserve mentali, senza sospetti, senza un pensiero per se stessa. Conclusi che sarei andato da lei e le avrei restituito io stesso il suo ritratto e quelle lettere. Curiosità? Sì; e forse anche qualche altro sentimento. Tutto ciò che era appartenuto a Kurtz mi era passato tra le mani: la sua anima, il suo corpo, la sua base, i suoi piani, il suo avorio, la sua carriera. Rimaneva solo il suo ricordo e la sua promessa – e volevo, in un certo senso, restituire anche quello, al passato – consegnare personalmente tutto quanto rimaneva di lui in mio possesso a quell'oblio che è l'ultima parola del nostro destino comune. Non mi sto difendendo. Non avevo un'idea chiara di cosa volessi veramente. Forse fu un impulso di lealtà inconscia, o il soddisfacimento di una di quelle ironiche necessità che stanno in agguato nei fatti dell'esistenza umana. Non lo so. Non sono in grado di dirlo. Ma andai.

Pensavo che il suo ricordo fosse come gli altri ricordi dei morti che si accumulano nella vita di ogni uomo – un'impronta vaga nel cervello, di ombre lì cadute al momento del loro rapido passaggio finale; ma davanti alla porta alta e robusta, tra le grandi case di una strada quieta e decorosa come il vialetto ben tenuto di un cimitero, ebbi la visione di lui sulla barella, che apriva la bocca voracemente, come a divorare tutta la terra con l'intero genere umano. Era vivo in quel momento davanti a me; altrettanto vivo di quand'era in vita – un'ombra insaziabile di splendide apparenze, di spaventose realtà; un'ombra più buia dell'ombra della notte, e nobilmente avvolta nei drappaggi di una fastosa eloquenza. La visione sembrò entrare nella casa con me – la barella, i portatori fantasma, la folla selvaggia di adoratori obbedienti, l'oscurità della foresta, lo scintillio di quel tratto di fiume tra le anse buie, il rullo del tamburo, regolare e soffocato come il pulsare di un cuore – il cuore di una tenebra conquistatrice. Fu un momento di trionfo per la terra selvaggia, un impeto invadente e vendicatore che, mi sembrò, dovevo tenere lontano per la salvezza di un'altra anima. E il ricordo di quello che gli avevo sentito dire laggiù lontano, con le sagome sormontate da corna che si agitavano dietro di me, nel bagliore dei falò, tra i boschi pazienti, quelle frasi spezzate mi ritornarono in mente, si fecero ancora sentire nella loro minacciosa e terrificante semplicità. Ricordai il suo abietto supplicare, le sue abiette minacce, la misura colossale dei suoi spregevoli desideri, la meschinità, il tormento, l'angoscia tempestosa della sua anima. E più tardi mi sembrò di vedere il suo

atteggiamento languido e misurato, quando un giorno aveva detto: “Questa partita di avorio in realtà è mia ora. La Compagnia non l’ha pagato. L’ho raccolto io, con mio grande rischio personale. Temo però che lo reclameranno come fosse loro. Uhm. È un caso difficile. Cosa pensate che dovrei fare – resistere? Eh? Non voglio altro che giustizia”. Non voleva altro che giustizia – nient’altro che giustizia. Suonai il campanello di fronte a una porta di mogano al primo piano, e mentre aspettavo mi sembrò che lui mi guardasse dal pannello lucido come cristallo – che mi guardasse con quello sguardo grande e immenso che abbracciava, condannava, abborriva tutto l’universo. Mi sembrò di udire il grido sussurrato: “L’orrore! L’orrore!”.

Scendeva il crepuscolo. Dovetti aspettare in un salone imponente con tre finestre alte dal pavimento al soffitto che erano come tre colonne luminose e drappeggiate. Le ritorte gambe dorate e le spalliere del mobilio brillavano in curve indistinte. L’alto caminetto di marmo era di un candore freddo e monumentale. Un pianoforte a coda occupava massicciamente un angolo; con neri bagliori sulla superficie piatta come un sarcofago tetro e lucidato. Una grande porta si aprì – si richiuse. Mi alzai.

Avanzò, tutta vestita in nero, con un viso pallido, ondeggiando verso di me nella penombra crepuscolare. Portava il lutto. Era passato più di un anno da quando era morto, più di un anno da quando era giunta la notizia; pareva che volesse ricordare e portare il lutto per sempre. Mi prese entrambe le mani nelle sue e mormorò: “Mi avevano detto che stavate venendo”. Notai che non era molto giovane – non una ragazzina, voglio dire. Possedeva una matura capacità di essere fedele, di credere, di soffrire. La stanza sembrò essere diventata ancora più buia, come se tutta la luce triste della serata nuvolosa avesse trovato rifugio sulla sua fronte. Quei capelli chiari, quel viso pallido, quella fronte candida, sembravano circondati da un alone cinereo da cui gli occhi scuri mi guardavano. Il loro sguardo era franco, profondo, sicuro e fiducioso. Teneva il capo dolente come se fosse orgogliosa di quel dolore, come a voler dire: Io – io sola so come piangerlo nel modo in cui lo merita. Ma mentre ci stavamo ancora stringendo le mani, una tale disperata desolazione le si dipinse in viso che io compresi che creature come lei non diventano balocchi in balia del Tempo. Per lei lui era morto solo ieri. E, per Giove!, l’impressione era così potente che anche a me sembrò che fosse morto solo il giorno prima – anzi, in quel preciso momento. Vidi lei e lui nello stesso attimo – la morte di lui e il dolore di lei – vidi il dolore di lei nell’istante stesso della morte di lui. Capite? Li vidi insieme – li udii insieme. Lei aveva detto, con un lungo e profondo respiro: “Io sono sopravvissuta”; mentre le mie orecchie tese sembravano udire distintamente, fuso con il suo tono di rimpianto disperato, il sussurro di lui che tirava le somme della propria eterna condanna. Mi chiesi cosa stessi facendo là, con una sensazione di panico nel cuore come se fossi capitato per sbaglio in un luogo di misteri crudeli e assurdi che un essere umano non dovrebbe contemplare. Mi invitò a sedere con un gesto. Ci sedemmo. Misi delicatamente il pacchetto sul tavolino, e lei vi posò sopra la mano... “Lo conoscevate bene”, mormorò, dopo un momento di doloroso silenzio.

“L’intimità si crea in fretta laggiù”, dissi. “Lo conoscevo nella misura in cui è possibile per un uomo conoscerne un altro”.

“E lo ammiravate”, disse. “Era impossibile conoscerlo e non ammirarlo. No?”

“Era un uomo notevole”, dissi con indecisione. Poi davanti alla supplichevole fissità del suo sguardo, che sembrava scrutare le mie labbra in attesa di altre parole, continuai: “Era impossibile non...”.

“Amarlo”, terminò lei con impeto, costringendomi a tacere in un silenzio sbigottito. “Com’è vero! Com’è vero! E pensate che nessuno lo conosceva bene quanto me! Avevo tutta la sua nobile fiducia. Lo conoscevo meglio di chiunque!”.

“Voi lo conoscevate meglio di chiunque”, ripetei. E forse era vero. Ma a ogni parola che veniva pronunciata la stanza diventava più buia, e solo la sua fronte, liscia e bianca, restava illuminata dalla inestinguibile luce della fede e dell’amore.

“Voi eravate suo amico”, proseguì. “Suo amico”, ripeté a voce un po’ più alta. “Dovevate esserlo, se vi ha dato queste cose, e vi ha mandato da me. Sento che posso parlarvi – e oh! Devo parlare. Voglio che voi – voi che avete udito le sue ultime parole – sappiate che sono stata degna di lui... Non è orgoglio... Sì! Sono orgogliosa di sapere che lo comprendevo meglio di chiunque altro al mondo – me lo aveva detto lui stesso. E da quando è morta sua madre non ho avuto nessuno – nessuno – a cui... a cui...”.

Io stavo ad ascoltare. L’oscurità si era fatta più fitta. Non ero neanche sicuro che lui mi avesse dato l’involto giusto. Sospetto persino che volesse piuttosto affidarmi un altro fascio di carte che, dopo la sua morte, avevo visto esaminare sotto la luce della lampada dal direttore. E la ragazza parlava, alleviando il proprio dolore con la certezza della mia comprensione; parlava al modo in cui beve un assetato. Mi avevano detto che la sua famiglia disapprovava il suo fidanzamento con il signor Kurtz. Non era ricco abbastanza o cose del genere. E invero non so se non fosse stato povero per tutta la vita. Mi aveva dato qualche ragione di arguire che era stata la sua insofferenza per una relativa povertà a spingerlo laggiù.

“...Chi, avendolo sentito parlare una volta, non ne diventava amico?”, stava dicendo lei. “Attrava gli uomini a sé per quel che di buono avevano in loro”. Mi guardò con intensità. “È il dono dei grandi”, proseguì, e il suono della sua voce bassa sembrava avere l’accompagnamento di tutti gli altri suoni, pieni di mistero, desolazione, e sofferenza, che avessi mai sentito – l’incresparsi del fiume, il mormorare degli alberi agitati dal vento, il brontolio delle folle, il fievole risuonare di parole incomprensibili gridate da lontano, il sussurro di una voce che parla da oltre le soglie di una tenebra eterna. “Ma voi lo avete sentito! Voi sapete!”, gridò.

“Sì, so”, dissi con una specie di disperazione nel cuore, ma chinando il capo di fronte alla fede che l’animava, davanti alla grande e salvifica illusione che risplendeva con un bagliore ultraterreno nelle tenebre, nelle tenebre trionfanti da cui non avrei potuto difenderla – da cui non potevo nemmeno difendere me stesso.

“Che perdita per me – per noi!” – si corresse con meravigliosa generosità; poi aggiunse in un sussurro: “per il mondo”. Agli ultimi bagliori del tramonto potei vedere luccicare i suoi occhi, colmi di lacrime – di lacrime che non cadevano.

“Io sono stata molto felice – molto fortunata – molto fiera”, continuò. “Troppo fortunata. Troppo felice per poco tempo. E ora sono infelice per – per la vita intera”.

Si alzò; i capelli biondi sembravano catturare tutta la luce che rimaneva in un bagliore d’oro. Mi alzai anch’io.

“E di tutto questo”, continuò tristemente, “di tutte le sue promesse, e di tutta la sua grandezza, della sua mente generosa, del suo cuore nobile, non rimane nulla – nient’altro che un ricordo. Voi e io...”.

“Lo ricorderemo per sempre”, dissi, precipitosamente.

“No!”, gridò lei. “È impossibile che tutto questo vada perduto – che una vita simile sia stata sacrificata senza lasciare niente altro che dolore. Voi sapete che piani grandiosi aveva. Anch’io ne ero al corrente – potevo forse non capire – ma altri ne erano al corrente. Qualcosa deve restare. Le sue parole, almeno, non sono morte”.

“Le sue parole resteranno”, dissi.

“E il suo esempio”, bisbigliò tra sé. “Gli uomini lo rispettavano – la sua bontà risplendeva in

ogni atto. Il suo esempio...”.

“Vero”, dissi; “anche il suo esempio. Sì, il suo esempio. L’avevo dimenticato”.

“Ma io no. Non posso – non ci posso credere – non ancora. Non posso credere che non lo rivedrò mai più, che nessuno lo rivedrà più, mai, mai, mai”.

Tese le braccia come a trattenere una figura che si allontanasse, stendendole nere e con le pallide mani giunte verso la luce fiavole ed esigua della finestra. Non vederlo mai! Io lo vedevo abbastanza chiaramente in quel momento. Vedrò questo eloquente fantasma fino a che avrò vita, e vedrò anche lei, un’ombra tragica e familiare, che in quella posizione ne ricordava un’altra, altrettanto tragica, e ornata di amuleti impotenti, che tendeva le nude braccia scure sopra lo scintillio del fiume infernale, il fiume delle tenebre. Lei disse improvvisamente con voce molto bassa: “È morto come è vissuto”.

“La sua fine”, dissi, con una sorda rabbia che si agitava in me, “è stata in tutti i sensi degna della sua vita”.

“E io non ero con lui”, mormorò. La mia rabbia si calmò di fronte a un sentimento di pietà infinita.

“Tutto quel che si poteva fare...”, borbottai.

“Ah, ma io credevo in lui più di qualsiasi altro sulla faccia della terra – più della sua stessa madre, più di – lui stesso. Aveva bisogno di me! Di me! Avrei fatto tesoro di ogni sospiro, di ogni parola, di ogni cenno, di ogni sguardo”.

Sentii come una stretta gelida al petto. “Non...”, dissi, con voce soffocata.

“Perdonatemi. Io – io – ho pianto così a lungo in silenzio – in silenzio... Siete stato con lui – fino all’ultimo? Penso alla sua solitudine. Nessuno vicino per capirlo come avrei capito io. Forse nessuno che stesse ad ascoltare...”.

“Fino alla fine”, dissi, e mi tremava la voce. “Ho udito le sue ultime parole...”. Mi fermai spaventato.

“Ripetetele”, mormorò con un tono straziante. “Voglio... voglio... qualcosa... qualcosa... di... di cui vivere”.

Ero sul punto di gridarle: “Non le udite?”. Il crepuscolo le andava ripetendo in un sussurro persistente intorno a noi, in un sussurro che sembrava crescere minacciosamente come il soffio iniziale di un vento che stia rinforzando. “L’orrore! L’orrore!”.

“La sua ultima parola – di cui vivere”, insistette. “Non capite che io lo amavo – lo amavo – lo amavo!”.

Mi feci forza e parlai con lentezza.

“L’ultima parola che ha pronunciato è stata – il vostro nome”. Udi un leggero sospiro e poi il mio cuore si bloccò, morto, fulminato da un grido esultante e terribile, dal grido di inconcepibile trionfo e di sofferenza indicibile. “Lo sapevo – ne ero sicura!”... Lei sapeva. Ne era sicura. La sentii piangere; aveva nascosto il volto tra le mani. Mi sembrò che la casa sarebbe crollata prima che potessi riuscire a scappare, che il cielo mi sarebbe crollato sulla testa. Ma non accadde nulla. Il cielo non cade per una tale inezia. Sarebbe crollato, mi domando, se avessi reso a Kurtz quella giustizia che gli era dovuta? Non aveva detto che voleva solo giustizia? Ma non potevo. Non potevo dirglielo. Sarebbe stato troppa tenebra – assolutamente troppa tenebra...».

Marlow terminò di raccontare, e si sedette in disparte, indistinto e silenzioso, nella posa di un Buddha in meditazione. Per un poco nessuno si mosse. «Abbiamo perso l’inizio della marea», disse a un tratto il direttore. Sollevei la testa. Il mare aperto era sbarrato da un nero banco di nubi, e la tranquilla via navigabile che conduceva agli estremi confini della terra scorreva cupa sotto un cielo coperto – sembrava portare verso il cuore di una tenebra immensa.

Nota biobibliografica di Joseph Conrad

Joseph Conrad nacque il 3 dicembre 1857 a Berdiczew, in Podolia, una delle province meridionali della Polonia, allora sotto il governo russo. Il suo vero nome era Józef Teodor Konrad Nalecz Korzeniowski. Nel 1860 suo padre venne arrestato dalla polizia segreta russa, con l'accusa di favorire il movimento irredentista polacco, e mandato in Siberia. Nel 1865 gli morì la madre, e il piccolo Józef visse con uno zio paterno finché il padre, ottenuta la libertà condizionata, portò con sé il ragazzo prima a Leopoli e poi a Cracovia, dove, rimasto orfano nel 1869, proseguì gli studi sotto la guida di un tutore. Il desiderio di viaggiare per mare nacque in Conrad quando aveva soltanto quindici anni, incontrando però la ferma opposizione del tutore. Finalmente, nel settembre del 1874, il ragazzo riuscì a partire per Marsiglia, da dove l'anno seguente salpò per la Martinica, iniziando un'interminabile serie di viaggi.

Nell'aprile del 1878 si imbarcò sul «Mavis», un battello di bandiera inglese, iniziando così una regolare carriera nella marina mercantile britannica, che lo porterà a divenire capitano di lungo corso nel 1883 e a ottenere, l'anno seguente, la cittadinanza inglese. In quell'occasione trasformò il suo nome, anglicizzandolo in Joseph Conrad. Smise di navigare nel 1894 e dopo un anno pubblicò il suo primo romanzo, *Almayer's Folly* (*La follia di Almayer*), al quale aveva iniziato a lavorare fin dal 1889, seguito, nel 1896, da *An Outcast of the Island* (*Il reietto delle isole*). Entrambe le storie, molto simili tra loro, raccontano il fallimento economico ed esistenziale di un bianco che vive nell'arcipelago malese. Nel 1897 pubblicò *The Nigger of the Narcissus* (*Il negro del Narciso*), vero e proprio capolavoro che conclude il primo periodo della produzione conradiana. La vicenda ruota attorno alla figura di un marinaio negro malato di petto che, amato e tirannico, domina e affascina l'intero equipaggio. Il secondo periodo è caratterizzato da opere più complesse, nelle quali l'analisi psicologica acquista un ruolo predominante. Le più note sono *Lord Jim* (1900), la storia di un ufficiale di marina che, tormentato dalla vergogna per avere abbandonato la propria nave in pericolo, pagherà con la vita l'errore commesso, e *Typhoon* (*Tifone*) del 1903, considerato un capolavoro dalla critica conradiana, che narra di una nave carica di *coolies* incappata in una rovinosa tempesta. Del terzo periodo, che si distingue per la comparsa di soggetti a sfondo politico, fanno parte *The Secret Agent* (*L'agente segreto*) del 1907 e *Under Western Eyes* (*Sotto gli occhi dell'Occidente*), del 1911. Nel 1912 esce *Twixt Land and Sea* (*Racconti tra terra e mare*), che comprende *A Smile of Fortune* (*Un colpo di fortuna*) e *Freya of the Seven Isles* (*Freya delle Sette Isole*), dove ritorna il tema esotico della vita nell'arcipelago malese caro al primo Conrad. Tra le ultime opere dello scrittore ha un particolare rilievo *The Shadow Line* (*La linea d'ombra*) del 1917, strettamente autobiografico, nel quale Conrad rievoca le sue prime esperienze di capitano. Morì a Bishopsbourne, nel Kent, il 3 agosto 1924, per un attacco cardiaco.

Edizioni originali, in volume, delle maggiori opere di Conrad

Almayer's Folly, Unwin, London 1895; *An Outcast of the Islands*, Unwin, London 1896; *The Nigger of the «Narcissus»*, Heinemann, London 1898; *Tales of Unrest* (*Karain, The Idiots, An Outpost of Progress, The Return, The Lagoon*), Unwin, London 1898; *Lord Jim*, Blackwood,

Edinburgh-London Blackwood, 1900; *Typhoon*, Putnam, New York 1902; *Falk*, in *Typhoon and Other Stories*, Heinemann, London 1903; *Youth: A Narrative and Two Other Stories (Youth, Heart of Darkness, The End of the Tether)*, Blackwood, Edinburgh-London 1902; *Romance: A Novel* (insieme a F. M. Ford), Smith, London 1903; *Nostramo*, Harper, New York 1904; *The Mirror of the Sea: Memories and Impressions*, Methuen, London 1906; *The Secret Agent*, Methuen, London 1907; *Under Western Eyes*, Methuen, London 1911; *A Personal Record*, Harper, New York 1912; *Chance*, Methuen, London 1913; *Victory*, Doubleday, New York 1915; *The Shadow-Line; A Confession*, Dent, London 1917; *The Rescue*, Doubleday, New York 1920; *The Rover*, Doubleday, New York 1923; *Tales of Hearsay (The Warrior Soul, Prince Roman, The Tale, The Black Mate)*, postumo, Unwin, London 1925; *Suspense*, postumo, Doubleday, New York 1925; *The Sisters*, postumo, Crosby Gage, New York 1928; *Congo Diary and Other Uncollected Pieces*, postumo, Doubleday, New York 1978.

Tutte le opere di Joseph Conrad in lingua originale sono raccolte nella *Collected Edition of the Works of Joseph Conrad*, approntata dall'editore londinese Dent, in 22 volumi, fra il 1946 e il 1955.

Edizioni recenti di *Cuore di tenebra*

Cuore di tenebra, con un saggio di V.S. Naipaul; traduzione di Giorgio Spina, Milano, BUR, 2006.

Cuore di tenebra, introduzione di Francesco Binni; traduzione di Luisa Saraval, Milano, Garzanti, 2006.

Cuore di tenebra, postfazione di Alessandro Baricco; traduzione di Ettore Capriolo, Milano, Feltrinelli, 2007.

Heart of darkness – Cuore di tenebra, a cura di Giuseppe Sertoli, Torino, Einaudi, 2008.

La Newton Compton ha pubblicato nella collana «Grandi Tascabili Economici» *L'agente segreto, Cuore di tenebra e altri racconti d'avventura, Lord Jim e Romanzi del mare*; nella collana «I Mammut» la raccolta *I grandi romanzi e i racconti (La follia di Almayer, Il reietto delle isole, Il negro del Narciso, Cuore di tenebra, Lord Jim, Amy Foster, Tifone, Domani, Nostramo, L'agente segreto, La linea d'ombra, Racconti dell'inquietudine, Racconti di mare e di costa)*; nella collana «Live» *Cuore di tenebra*.

Jerome Klapka Jerome

Tre uomini in barca

Introduzione di Guido Bulla

Titolo originale: *Three Men in a Boat. To Say Nothing of the Dog!* Traduzione di Maria Grazia Oddera Bianchi.

Introduzione

1. Una storia vera

Nella nota introduttiva a Tre uomini in barca (Three Men in a Boat, 1889), Jerome K. Jerome rivendica al proprio romanzo una dimensione di «semplice aderenza alla verità», di «spietata, irrimediabile veridicità». E via via che si procede nella lettura si viene presi dal dubbio che tale asserzione sia intesa in tutta serietà: la forza del libro, infatti, è quella di limitarsi a ritrarre l'eterna follia della vita quotidiana, la psicopatologia della normalità.

Senza preamboli, il narratore ci proietta in uno svagato e umanissimo studio clinico che ci riguarda. Eccentrici che ricordano i personaggi di Wodehouse (anzi, che li anticipano, visto che il papà di Jeeves è ancora bambino) portano all'ennesima potenza le manie e i tic che ciascuno di noi conosce bene, anche perché sa di possederli tutti: vale già come esempio la prima macchietta, quella del malato immaginario che con comica e arrogante certezza si autodiagnostica ogni possibile morbo "riconoscendone" i sintomi nei trattati di medicina; o la patetica indignazione con cui chiunque, quando si trova sulla terraferma, sostiene, mentendo, di non esser soggetto al mal di mare. La dimensione autoironica, costantemente presente, è un'ulteriore chiamata di correo («Non si tratta di avercela con il lavoro, badate; il lavoro mi piace; mi affascina. Posso restare seduto a guardar lavorare per ore». – cap. XV).

Descrivere una storia vera (e Storia vera è l'ironico titolo di un libro di Luciano di Samosata, uno dei capolavori satirici dell'età classica) non è però semplice. Per raccontarla bene e in modo divertente bisogna essere degli scrittori, bisogna saper usare consciamente degli artifici. E Jerome, scrittore quasi autodidatta, è padrone di molti stratagemmi. Vediamone alcuni.

2. Anticlimax

L'anticlimax, ovvero lo spoetizzante e brusco richiamo a una realtà prosaica, è uno degli espedienti più adoperati da Jerome. Nella citazione che segue, i tre protagonisti sono colti mentre, trasfigurando fantasticamente la loro imminente gita fluviale, pregustano l'arcadico contatto con una natura bucolica e benigna. La valenza qui è autoironica ma è anche ironica tout court nei confronti di certo romanticismo e delle nostalgie precapitalistiche di pensatori sociali tardovittoriani come Carlyle, Ruskin, William Morris¹:

[...] piombiamo nel sonno sotto le stelle grandi e luminose e sogniamo che la Terra è di nuovo giovane... giovane e soave com'era un tempo, prima che secoli di inquietudine e preoccupazione ne avessero reso rugoso il bel volto [...] soave com'era in quei tempi passati, quando appena diventata madre, allattava noi, suoi figli, al proprio ampio seno; prima che le seduzioni di una fittizia civiltà ci avessero sottratto alle sue braccia amorevoli e i sogghigni corrotti dell'artificiosità ci avessero indotti a vergognarci della semplice esistenza che conducevamo restando vicini a lei e della modesta eppure maestosa dimora ove il genere umano nacque innumerevoli millenni fa.

Harris disse:

«Ma, e se dovesse piovere?».

Non si riesce mai a entusiasmare Harris. (cap. II)

Questo tipo di procedimento è usato con tale frequenza che, dopo poche pagine, alle prime avvisaglie di un volo romantico, il lettore sa già che lo scrittore non deluderà la sua attesa dell'immane atterraggio prosaico. Incredibilmente, però, le risorse dell'autore sono tali e tante che persino la ripetitività formulaica non rovina quasi mai la sorpresa. La reiterazione, come è noto, è concessa al grande attore comico, che abbassa le difese dello spettatore, inducendolo in lui una volontaria regressione infantile che, ritualizzandola, rende gradevole la ripetizione stessa. Si aggiunga che Jerome, ben al corrente di una tradizione romanzesca che comprende Dickens, ma anche Sterne, amministra e calibra con abilità anche altri espedienti, come quello della dilazione: solo alla fine del secondo capitolo, ad esempio, si chiarisce che Montmorency ("personaggio" che qualche pagina prima ha addirittura parlato) è un cane. Bisognerà attendere l'inizio del terzo capitolo per conoscere il nome del narratore: o meglio, la sua iniziale, «J.», dato che il nome non ci verrà mai svelato per intero. Ma, pur considerando la cecità del destino che incombe sui personaggi di Jerome, l'anonimato non è da intendersi come una prefigurazione "kafkiana". Quantunque del secondo «uomo in barca», George, non ci venga mai fornito il cognome, mentre per il terzo protagonista il patronimico è l'unico elemento di identificazione, qui siamo nel campo della tipizzazione comica, della creazione di maschere.

3. Catastrofi

3.1. La cospirazione degli oggetti. Un altro trucco usato da Jerome è l'esagerazione catastrofica. Quasi da rivolta degli oggetti è la scena, in puro slapstick, in cui il narratore, con un palo, colpisce alla testa i suoi due compagni intenti a tener fermo il cuneo che dovrebbe scardinare le difese di una scatola di latta esemplarmente ostinata:

Sulla parte superiore aveva una intaccatura profonda che somigliava in tutto e per tutto a un sogghigno beffardo; quel sogghigno ci esasperò oltremisura, tanto che Harris si avventò sul barattolo, lo afferrò e lo scagliò lontano, al centro del fiume. (cap. XII)

Tale amplificazione della malignità del creato (di ogni angolo del creato, anche di quelli più minuti e insignificanti) si ripropone nella descrizione iperbolica dei problemi che possono derivare da un (apparentemente) banale pezzo di corda:

Non vorrei essere offensivo, ma sono fermamente convinto che se si prendesse una cima da rimorchio di media lunghezza e la si ponesse lunga e distesa nel bel mezzo di un campo e poi le si girassero le spalle per trenta secondi, voltandosi di nuovo a guardarla si constaterrebbe che si è tutta ammicchiata al centro del campo, si è aggrovigliata e ha formato dei nodi, rendendo i due capi introvabili [...] (cap. IX)

Nel suo sviluppare il rapporto «magico» di interazione con gli oggetti inanimati, Jerome anticipa tra l'altro alcune situazioni chapliniane. Non è difficile, leggendo Tre uomini in barca, evocare l'immagine di Charlot che in Tempi moderni (1936) ingaggia appassionate lotte contro gli oggetti-simbolo della modernità e del taylorismo:

Ponemmo il bollitore per l'acqua del tè sul fuoco a prua della barca, poi ci spostammo a poppa e fingemmo di non far caso a quello che stava combinando, dandoci da fare per sistemare il resto. È il solo modo per indurre un bollitore a portare l'acqua alla giusta temperatura [...]. Se si accorge che state aspettando e che siete impazienti, non si sognerà mai di cominciare a fischiare. [...] Non si deve nemmeno rivolgergli uno sguardo. (cap. X)

Questo tiro alla fune psicologico col pentolino, oggetto che più avanti avrà una diatriba verbale col cane (cap. XIV), è inquietante perché fa parte di un sottile schema di inversione e degradazione: in questo mondo il cane viene trattato come un essere umano; il pentolino come un animale (magari proprio come un cane intelligente); l'essere umano è invece spesso ridotto alla stregua di un pupazzo. Insomma: all'essere vivente si applicano la rigidità e la mancanza di anima tipiche del burattino mentre gli oggetti acquistano una intenzionalità tipicamente umana. L'effetto comico che ne consegue sembra confermare alcune teorie di Henri Bergson sul riso².

3.2. La ribellione della natura. Se gli oggetti inanimati sono perfidi, la natura organica è dotata – a maggior ragione, verrebbe da dire – di un determinismo avverso, diabolico:

Si era alzata una brezza piuttosto forte... a nostro favore, un vero miracolo; di norma infatti, sul fiume, il vento è sempre totalmente contrario, in qualsiasi direzione si possa andare. È contrario al mattino, quando si parte per una gita di un solo giorno e si rema per un lungo tratto dicendosi come sarà facile e comodo tornare indietro con la vela. Poi, dopo il tè, il vento inverte la propria direzione e bisogna remare contro le sue raffiche a più non posso fino a casa. (cap. XII)³

L'unica forma di trascendenza che presiede al mondo jeromiano è una sorta di indefinito politeismo demoniaco. Si noti, nell'esempio che segue, come il soggetto plurale evochi quasi lo fthónos theón della tragedia classica. È come se una versione degradata della comunità degli dèi dell'Olimpo si mobilitasse per accanirsi contro tre poveri gitanti inglesi:

Quella sera tuttavia era stato evidentemente commesso un errore, per cui il vento soffiava alle nostre spalle invece di investirci di fronte. Noi badammo bene a non dire nemmeno una parola in proposito, e alzammo in tutta fretta la vela, prima che si accorgessero dello sbaglio, poi ci stendemmo sulla barca in atteggiamenti meditativi e la vela si gonfiò, fece cigolare l'albero e la barca prese a volare. (cap. XII)

Come escludere che questo viaggio dell'uomo che usa l'astuzia contro un perfido universo oggettuale e naturale non sia anche una riproposizione sminuita della vicenda di Ulisse, avvertibile più o meno consciamente dal lettore come struttura profonda? Ciò che è certo è che alle sorti umane presiede un Caso talmente infido che i pochissimi esiti positivi rimangono totalmente inspiegabili. Oppure, e più frequentemente, i successi momentanei si rivelano errate valutazioni da parte di un'Antiprovidenza il cui intendimento originario è, sempre e comunque, quello di infliggere all'uomo il maggior numero di danni⁴.

4. Understatement

È notevole l'abilità con cui Jerome trae spunti comici da un accorto uso dei silenzi e delle omissioni, ricorrendo alla celebre virtù inglese dell'understatement, dell'attenuazione. Questo tipo di umorismo talvolta consiste in un'autocensura che lascia immaginare contenuti ben peggiori di quanto non sarebbe la franca enunciazione di ciò che viene soppresso. Ecco un esempio, tratto da Tre uomini a zozzo: una popolana imbestialita si rivolge ai giornalisti che coi loro consigli per corrispondenza hanno irreparabilmente rovinato il suo figliolo:

Fece anche delle osservazioni generali sul nostro giornale, sulla sua utilità, sulla sua pretesa di avere il favore del pubblico e sul buon

senso e la saggezza dei suoi collaboratori. (*Tre uomini a zonzo*, cap. V)

Parte dell'effetto deriva qui anche dalla scelta di applicare un registro linguistico elevato a una materia verbale che si può giustamente ipotizzare incandescente.

Molto ricorrente è anche l'ammiccamento eufemistico. Nel momento in cui Harris prende a massacrare una canzone popolare accompagnandosi col banjo, e viene poi coadiuvato nell'opera dal coro dei suoi soci, Jerome non afferma a chiare lettere che si tratta di una prestazione artistica straziante, ma preferisce rifugiarsi in un'osservazione apparentemente neutra:

Tornammo a riempire i bicchieri e ci unimmo al canto; Harris con voce tremante per la commozione diede il via e io lo seguii restando indietro di qualche parola [...]. (cap. XIX)⁵

Spetta al lettore immaginare l'effetto globale di un coro che resta indietro «soltanto» di qualche parola. In una circostanza analoga, Jerome si guarda bene dal dire che i «tre uomini» per antonomasia deturpano la lingua tedesca:

L'abitante di Praga è di acuta intelligenza; qualche minimo errore di accento, qualche leggera imprecisione grammaticale possono essersi insinuate nel nostro tedesco, rivelando che, nonostante tutte le apparenze, non eravamo nati Deutscher. Non lo affermo, ma avanzo una possibile ipotesi. (*Tre uomini a zonzo*, cap. VIII)

5. Black humour

Fermo restando che questo romanzo potrebbe essere interamente letto come un piccolo trattato sull'aggressività (l'aggressività dell'uomo, degli animali, della natura, degli oggetti), in diversi momenti compare un elemento di black humour o semplicemente un accenno scherzoso a possibili dimensioni di violenza. Davanti alla prospettiva di non disporre di un riparo per la notte, i nostri eroi fingono una mefistofelica determinazione:

Domandammo a questo [ragazzo] se conoscesse qualche casa isolata i cui occupanti fossero pochi e deboli (di preferenza vecchie signore o gentiluomini paralizzati) così da poter essere spaventati con facilità e costretti a cedere i loro letti per quella notte a tre uomini disperati. (cap. XII)

*A volte questa dimensione funziona («Day, l'autore di Sandford e Merton, visse e ciò rende la reputazione del luogo ancor più degna, venne ucciso a Wargrave», cap. XIV). In altre circostanze invece siamo in presenza di una strana insensibilità⁶. Non è difficile ipotizzare che in libri come Scoop o The Loved One il più colto ma non meno cinico Evelyn Waugh abbia tenuto presente il capitolo V di *Tre uomini a zonzo*, ispirandosene non solo per via dell'umorismo a tinte forti, ma anche per la denuncia della scarsa scrupolosità da parte di alcuni giornalisti improvvisati:*

Il mio ramo, ricordo comprendeva i «consigli alle madri»!... Li scrivevo con l'aiuto della mia padrona di casa, la quale, avendo divorziato dal marito e sepolto quattro figli, costituiva certo una vera autorità in fatto di faccende domestiche [...] (*Tre uomini a zonzo*, cap. V)

6. La dimensione visiva

Non appare casuale che, quasi a sottolineare la forte presenza di una dimensione visiva, il testo sia apparso corredato dalle fumettistiche illustrazioni di A. Frederics.

L'esperienza di Jerome come attore e commediografo influenza inoltre palesemente la sua tecnica di romanziere e si evidenzia in un talento particolare per la caratterizzazione attraverso il dialogo, nel senso dei ritmi di entrata e uscita dei personaggi, nella realizzazione di scenette in sé compiute e dotate di forte suggestione visuale. Una costruzione chiaramente teatrale hanno le celeberrime scene interpretate da zio Podger – riscrittura biliosa dello sterniano Uncle Toby – che in Tre uomini in barca distrugge la casa nell'intento di appendere un quadro e in Tre uomini a zonzo dà vita a un'altra ottima farsa semplicemente uscendo di casa per recarsi al lavoro. Quasi a confermare che alcuni episodi sono stati originariamente pensati per il teatro, in un caso (v. cap. VIII) la scrittura romanzesca è interrotta dalla trascrizione di un vero e proprio brano di copione teatrale nella sua piena evidenza grafica, didascalie comprese.

Una componente da music hall alla Gilbert & Sullivan è evidente in alcune boutades classiche del varietà popolare:

[...] ma d'altra parte ogni medaglia ha il suo rovescio, come disse quel tizio quando gli morì la suocera, e toccò a lui pagare le spese del funerale. (cap. III)

«Dunque, per la colazione ci servirà una padella». (Harris osservò che le padelle sono indigeste, ma noi ci limitammo a invitarlo a non fare il cretino [...]) (cap. IV)

Quantunque il primo film dei fratelli Lumière venga proiettato in pubblico solo alla fine del 1895, i primi esperimenti cinematografici sono compiuti da Edison proprio nell'anno di pubblicazione di Three Men in a Boat. È singolare come leggendo i libri di Jerome venga spesso in mente la tecnica delle "comiche" del cinema muto. Eminentemente "filmabile" è, per esempio, il momento in cui J. e compagni, ignari della vicinanza della tanto agognata locanda, subiscono a lungo la violenza degli elementi atmosferici sotto lo sguardo placido degli avventori (Tre uomini a zonzo, cap. XII); o, più ancora, la scena in cui un idrante (tedesco), particolarmente dotato di quella malignità che Jerome sa attribuire così bene agli oggetti, compie una vera strage (Tre uomini a zonzo, cap. VI).

L'umorismo di Jerome, naturalmente, è molto più di tutto questo. Smembrarlo elencando le sue componenti (o meglio solo alcune fra esse) corrisponde anche a privarlo di quei sacrosanti fattori largamente irrazionali che spesso provocano il riso. Niente, va da sé, può sostituirsi alla lettura di un testo che riserverà senz'altro molte sorprese. Alcuni scopriranno un Jerome ben poco timorato grazie alla vena epicurea e antipuritana che percorre il libro (si veda il suo sincero elogio della rabelaisiana Abbazia di Medmenham, cap. XIII); altri apprezzeranno la lungimiranza dell'immagine – ai suoi tempi davvero fantascientifica – delle future orde di turisti giapponesi che fanno a gara per accaparrarsi l'orrendo bric-à-brac vittoriano; altri apprezzeranno la sagacia e la perfidia con cui lo scrittore comprende e attacca la follia delle pubblicità commerciali che creano mondi utopici zuccherosi e indisponenti (Tre uomini a zonzo, cap. X); altri ancora rileveranno una sensibilità già pienamente contemporanea nella sua raffigurazione di un'umanità alienata e troveranno anticipazioni degne del teatro dell'assurdo o degli incubi burocratici di un Kafka.

1 È singolare notare come anche in *News from Nowhere*, l'utopia socialista di Morris pubblicata immediatamente dopo *Three Men in a Boat*, venga descritto un lungo viaggio di risalita di un fiume Tamigi restituito a connotati edenici dalla società comunista del ventunesimo secolo.

2 «Le attitudini, i gesti, i movimenti del corpo umano – scrive Bergson – sono risibili nelle stesse proporzioni in cui esso corpo ci fa pensare a un semplice meccanismo» (H. Bergson, *Il riso*, tr. it. A. Cervesato e C. Gallo, Laterza, Bari 1983, p. 20).

3 Nelle forme d'arte di massa sono stati adottati molti procedimenti impiegati da Jerome, come quello del piccolo incidente che diviene inevitabile, cosmica tragedia. La “nuvoletta dell'impiegato”, che perseguita il ragionier Ugo Fantozzi, una delle maschere create dal popolare comico Paolo Villaggio, ha forse radici in brani come questo: «Sembra che tengano in serbo, ad aspettare me, un vento da Est, particolarmente tagliente, quando vado a fare il bagno di prima mattina. Per di più, tirano fuori tutti i ciottoli con tre spigoli affilati, e li dispongono con la punta in su, affilano anche gli scogli, e ne coprono le asperità con un po' di sabbia, così che io non le possa vedere [...]». (cap. III).

Ancor più tipico di questo catastrofismo che dilata a proporzioni “epiche” i piccoli disastri quotidiani è l'episodio in cui, in *Tre uomini a zozzo* (cap. IX), si illustra come George, solo perché viaggia in treno col biglietto sbagliato, intraprenda, grazie all'esasperato legalitarismo dei tedeschi, una travolgente carriera criminosa.

4 «Posso affermare, soltanto come una constatazione di fatto, che la barca non si capovolve. Ma non sono in grado di fornire una qualsiasi spiegazione circa il *perché* non si capovolve. [...]»

Forse un risultato del genere potrebbe essere stato conseguito grazie alla naturale ostinazione delle cose di questo mondo. Non è escluso che la barca fosse arrivata alla conclusione, pur giudicando con superficialità il nostro comportamento, che quel mattino avevamo deciso di toglierci la vita, e avesse pertanto stabilito di deluderci». (cap. XV)

5 Gli autori di fumetti e cartoni animati hanno certamente imparato molto da Jerome. Nella fortunatissima serie di *Asterix*, di Goscinny e Uderzo, la macchietta dello straziante bardo canterino riecheggia – è il caso di dirlo – le laceranti imprese canore di Harris (cap. VIII). La diatriba verbale fra il cane Montmorency e il bricco dell'acqua (cap. XIV), ancor più che suggerirci una dimensione favolistica, ci porta direttamente ai cartoons di Disney.

6 Gli autori di fumetti e cartoni animati hanno certamente imparato molto da Jerome. Nella fortunatissima serie di *Asterix*, di Goscinny e Uderzo, la macchietta dello straziante bardo canterino riecheggia – è il caso di dirlo – le laceranti imprese canore di Harris (cap. VIII). La diatriba verbale fra il cane Montmorency e il bricco dell'acqua (cap. XIV), ancor più che suggerirci una dimensione favolistica, ci porta direttamente ai *cartoons* di Disney.

Capitolo primo

Tre invalidi – Le sofferenze di George e di Harris – La vittima di centosette malattie inguaribili – Ricette utili – La cura del mal di fegato nei bambini – Conveniamo di aver lavorato troppo e di aver bisogno di un periodo di riposo – Una settimana sulle onde del mare? – George propone il fiume – Montmorency solleva un'obiezione – La prima mozione passa con una maggioranza di tre a uno.

Eravamo in quattro: George, e William Samuel Harris, e io, e Montmorency. Standocene seduti in camera mia, fumavamo e parlavamo di quanto fossimo malridotti... malridotti, dal punto di vista della salute, intendo, naturalmente.

Ci sentivamo tutti piuttosto giù di corda, e questo cominciava a renderci alquanto nervosi. Harris disse di essere assalito a volte da attacchi di capogiro talmente sconvolgenti da far sì che a malapena si rendesse conto di quanto stava facendo; e poi George disse che *anche lui* soffriva di attacchi di capogiro tali da non sapere più cosa stesse facendo. Quanto a me era il fegato a essere in disordine. Lo sapevo come si trattasse proprio del fegato a essere in disordine, perché avevo appena letto il volantino pubblicitario di una specialità medicinale, nel quale venivano elencati nei particolari i diversi sintomi grazie ai quali un uomo poteva capire se aveva il fegato in disordine. A me non ne mancava nessuno.

Si tratta di una cosa davvero straordinaria, ma non ho mai letto la pubblicità di una specialità medicinale senza giungere inesorabilmente alla conclusione di soffrire della malattia da essa curata, e nella forma più virulenta. La diagnosi sembra ogni volta corrispondere esattamente a tutte le sensazioni che ho sempre provato.

Ricordo di essermi recato, un giorno, al Museo Britannico per leggere come avrei potuto curare una leggera indisposizione dalla quale ero stato colpito in forma lieve: mi sembra che si trattasse della febbre da fieno. Ritirai il volume e lessi tutto quello che mi interessava leggere, poi in un momento di sconsideratezza, presi a sfogliare oziosamente le pagine e cominciai con indolenza a prendere in esame le malattie in generale. Ho dimenticato quale fosse il primo morbo nel quale mi immersi... qualche flagello pauroso e devastatore, questo lo ricordo... e prima ancora di aver dato uno sguardo a metà dell'elenco dei "sintomi premonitori", nacque in me la convinzione di esserne stato contagiato in pieno.

Per un momento rimasi paralizzato dal terrore; poi, nell'apatia della disperazione, ripresi a sfogliare le pagine. Capitai alla febbre tifoidea... ne lessi i sintomi... e mi accorsi di avere la febbre tifoidea, dovevo averla da mesi senza saperlo, e mi domandai da quali altre malattie fossi affetto; mi capitò sott'occhio il Ballo di San Vito... constatai, come mi ero aspettato, di avere anche quello; e, incominciando a sentirmi interessato al mio caso, decisi di controllare a fondo la cosa. Pertanto iniziai a leggere in ordine alfabetico: alla voce "asma" venni a sapere di essere nella fase di incubazione e che lo stadio acuto sarebbe incominciato di lì a un paio di settimane. Quanto al morbo di Bright, e fu un sollievo constatarlo, lo avevo soltanto in forma attenuata e, per quanto riguardava tale affezione, mi restavano ancora diversi anni di vita. Ero già stato colpito dal colera, e con gravi complicazioni, e quanto alla difterite, con quella dovevo esserci nato, si sarebbe detto. Procedetti coscienziosamente nel consultare tutte le ventisei lettere dell'alfabeto e la sola malattia che potei stabilire di non avere fu il ginocchio della lavandaia.

Sulle prime mi sentii piuttosto risentito per questo: in un certo senso sembrava trattarsi di una sorta di ingiustizia: perché questa antipatica eccezione? Di lì a un momento, tuttavia, prevalsero sentimenti meno avidi. Pensandoci bene, ero affetto da ogni altro morbo noto alla farmacologia, potevo essere meno egoista, e decisi di fare a meno del ginocchio della lavandaia. La gotta, nel suo stadio più maligno, a quanto pareva, mi aveva colpito senza che ne fossi consapevole; e di zimosi, era evidente, soffrivo fin dall'infanzia. Non esistevano altre malattie, dopo la zimosi, e giunsi pertanto alla conclusione che in me non esisteva nient'altro di anomalo.

Rimasi là seduto, a riflettere. Quale caso interessante avrei potuto costituire nel campo della medicina, pensai, quale oggetto di studio potevo rappresentare per un corso di patologia! Avendo me a disposizione, gli studenti non avrebbero più avuto bisogno di "fare il giro degli ospedali". Ero io stesso un ospedale. Sarebbe bastato che facessero un giro attorno a me e subito dopo potevano prendere la laurea.

Poi mi domandai quanto mi restasse da vivere. Cercai di visitare me stesso. Mi tastai il polso. Sulle prime non riuscii affatto a sentirlo. Poi, tutto a un tratto parve mettersi in moto. Tirai fuori l'orologio e controllai i battiti. Contai centoquarantasette pulsazioni al minuto. Tentai di sentirmi il cuore. Non ci riuscii. Aveva smesso di battere. In seguito sono stato indotto a dedurre che doveva essere sempre rimasto al suo posto e che non si era mai fermato, ma non saprei spiegare come fosse andata la cosa. Mi palpai dappertutto sul davanti, da quella che viene definita la "vita" fino alla testa, e mi spinsi anche un po' più in là, su ciascun lato, e un poco all'insù, sulla schiena. Ma non riuscii a sentire o a udire un bel nulla. Cercai di esaminarmi la lingua. La spinsi fuori fin tanto che mi fu possibile, poi chiusi un occhio e mi sforzai di osservarla con l'altro. Riuscii a vederne soltanto la punta, e potei dedurre solamente una cosa: mi sentii ancora più certo di prima di avere la scarlattina.

Ero entrato in quella sala di lettura sano e felice. Mi trascinai fuori come un decrepito relitto umano.

Mi recai dal mio medico. È un vecchio amico: quando immagino di essere ammalato mi tasta il polso, mi esamina la lingua e parla del tempo, tutto gratis; ritenni quindi che gli avrei fatto un favore rivolgendomi a lui adesso. "Un medico", mi dissi, "desidera soprattutto fare pratica. Potrà disporre di me. Farà più pratica con me che con mille e settecento dei suoi comuni e banali pazienti, affetti soltanto da una o due malattie ciascuno". Per cui mi recai senza indugio nel suo studio, e lui disse:

«Bene, cos'hai che non va?».

Gli risposi:

«Non ti farò perdere tempo, ragazzo mio, elencandoti tutto quello che ho. La vita è breve e tu potresti passare nel numero dei più prima che io abbia finito. Ma ti dirò quello che *non* ho. Non ho il ginocchio della lavandaia. Non sono in grado di dirti perché non ho il ginocchio della lavandaia, ma resta il fatto che non ce l'ho. Sono invece affetto da *ogni* altra malattia».

E gli spiegai come fossi venuto a conoscenza di tutto ciò.

Lui allora mi sbottonò, mi esaminò, mi afferrò il polso, poi mi colpì al petto quando meno me lo aspettavo... una vera vigliaccata, questa, così la definisco io... e subito dopo mi si buttò contro, appoggiandomi un orecchio al torace. Si mise quindi a sedere, scrisse una ricetta, la piegò e me la diede, e io la ficcai in tasca e me ne andai.

Non la guardai. La portai al più vicino farmacista e gliela consegnai. L'uomo la lesse e poi me la restituì.

Disse di non disporre di quella roba.

Domandai:

«Lei è un farmacista?».

Rispose:

«Sono un farmacista. Se fossi una cooperativa e al contempo un alberghetto familiare, potrei essere in grado di accontentarla. Ma il fatto di essere un semplice farmacista, mi ostacola».

Lessi la ricetta. Diceva:

1 bistecca da quattro etti, con
1/2 litro di birra ogni sei ore
1 camminata di quindici chilometri ogni mattina
1 letto alle undici in punto tutte le sere
Ed evita di imbottirti il cervello di cose che non capisci.

Mi attenni alle prescrizioni con il felice risultato... per quanto riguarda me... di avere salva una vita che continua tuttora.

Ma adesso, per tornare al volantino pubblicitario delle pillole per il fegato, presentavo e in maniera inequivocabile, tutti i sintomi, il principale dei quali era «la tendenza in genere, a evitare ogni tipo di lavoro».

Fino a che punto io soffra in tal senso, non esiste al mondo lingua che lo possa esprimere. A partire dalla primissima infanzia ciò ha fatto di me un martire. Da ragazzo quasi non passava giorno in cui tale sintomo della malattia mi abbandonasse. Non sapevano, a quel tempo, che si trattava del fegato. La scienza medica era assai meno progredita di adesso, e tutti solevano attribuire la cosa alla pigrizia.

«Avanti, piccolo demonio scansafatiche», dicevano. «Alzati e fa' qualcosa per guadagnarti quello che mangi, eh?», senza rendersi conto, ovviamente, che ero ammalato.

E non mi davano pillole; mi davano scappellotti sulla testa. E, per quanto strana possa apparire la cosa, quelle sberle sulla testa il più delle volte mi guarivano... almeno per il momento. A quel che mi risulta, uno scapaccione in testa era più efficace per il mio fegato e mi rendeva più ansioso di andare diritto a fare ciò che mi veniva chiesto, senza ulteriori perdite di tempo, di un'intera scatola di pillole del giorno d'oggi.

Dovreste saperlo, accade spesso così: quei rimedi semplici e antiquati non di rado ottengono risultati migliori di tutta la farmacopea moderna.

Restammo seduti per mezz'ora, descrivendoci a vicenda le rispettive malattie. Io spiegai a George e a William Harris come mi sentivo quando mi alzavo al mattino; e William Harris ci riferì come si sentiva quando andava a letto; e George, in piedi sul tappeto davanti al camino ci fornì, con una efficace e formidabile pantomima, la descrizione di come si sentiva di notte.

George *immagina* di essere ammalato, dovete sapere: ma in realtà non c'è proprio niente che non vada, in lui.

A questo punto la signora Poppets bussò alla porta per informarsi se fossimo pronti per la cena. Ci scambiammo un sorriso malinconico, dicendoci che forse era meglio sforzarci di mandar giù un boccone. Harris asserì che spesso qualcosina nello stomaco tiene a bada le malattie; per cui la signora Poppets portò dentro il vassoio e noi avvicinammo le sedie alla tavola e spilluzzicammo una bisticchina con cipolle e una fetta di torta al rabarbaro.

In quel periodo dovevo essere debolissimo, perché ricordo che dopo la prima mezz'ora circa, mi parve di non avere più alcun interesse per il cibo... una cosa davvero insolita da parte mia... e rifiutai il formaggio.

Portato a termine questo dovere, riempiti di nuovo i bicchieri e accese le pipe, riprendemmo la discussione sul nostro stato di salute. Nessuno di noi riuscì a stabilire con sicurezza da quale malattia

fossimo in realtà affetti, ma l'opinione unanime fu che... di qualsiasi cosa potesse trattarsi... ci era stata provocata da un eccesso di lavoro.

«Quello di cui abbiamo bisogno, è il riposo», dichiarò Harris.

«Il riposo e un radicale cambiamento», asserì George. «L'esorbitante tensione imposta al nostro cervello ha provocato un generale esaurimento di tutto l'organismo. Un cambiamento d'ambiente e l'assenza della necessità di pensare, ristabiliranno l'equilibrio mentale».

George ha un cugino la cui qualifica nei documenti personali è quella di studente in medicina: è quindi naturale che possieda, quasi per diritto di famiglia, un modo medico di esprimersi.

Convenni con lui, e suggerii di cercare qualche località appartata e all'antica, lontana dalle folle impazzite per trascorrere una assoluta settimana di sogno tra viottoli sonnacchiosi... qualche angolino semidimenticato, tenuto nascosto dalle fate, fuori dalla portata del mondo così rumoroso... un nido d'aquila pittorescamente appollaiato sui dirupi del Tempo e al quale il fragore delle impetuose ondate del diciannovesimo secolo giungesse fioco e da una remota lontananza.

Harris disse che, a suo parere, un posto come quello sarebbe risultato deprimente. Disse di conoscere bene il genere di località alla quale mi riferivo, dove tutti vanno a letto alle otto di sera e dove non è possibile trovare un giornale sportivo per tutto l'oro del mondo, e dove per procurarsi un po' di tabacco, bisogna fare una quindicina di chilometri a piedi.

«No», dichiarò Harris, «se volete riposare e cambiare ambiente non c'è niente di meglio di un viaggio per mare».

Mi opposi con decisione al viaggio per mare. Un viaggio per mare giova quando si hanno a disposizione un paio di mesi per effettuarlo, ma quando si tratta di una sola settimana diventa nocivo.

Parti un lunedì, convinto in cuor tuo che ti divertirai. Rivolgi un noncurante cenno di saluto ai ragazzi che restano a terra, accendi la tua pipa più grossa e ti aggiri spavaldo sul ponte come se fossi il Capitano Cook, Sir Francis Drake e Cristoforo Colombo in una sola persona. Il martedì non vorresti mai esserti imbarcato. Mercoledì, giovedì e venerdì vorresti essere morto. Sabato sei in grado di inghiottire un po' di brodo di carne, di metterti a sedere sul ponte e di rispondere con un esangue e patetico sorriso quando la gente di buon cuore domanda come ti senti adesso. Domenica ricominci a camminare e a mandar giù qualcosa di solido. E il lunedì mattina, quando con la valigia e l'ombrello in mano aspetti di sbarcare in piedi accanto al parapetto, il viaggio per mare comincia a piacerti da ogni punto di vista.

Ricordo che mio cognato una volta fece un breve viaggio in mare per motivi di salute. Prenotò una cuccetta, andata e ritorno da Londra a Liverpool: e quando arrivò a Liverpool, l'unica cosa che gli premesse era vendere il biglietto di ritorno.

Fu offerto ovunque nella città con uno sconto pazzesco, così mi dissero; e venne infine venduto per diciotto pence a un giovane dall'aspetto bilioso al quale il medico aveva appena consigliato di recarsi al mare e di fare moto.

«Al mare!», esclamò mio cognato ficcandogli in mano il biglietto con un gesto affettuoso. «Perbacco, di mare ne avrà a sufficienza per tutta la vita, senza parlare del moto, poi! Santo cielo, farà più moto stando seduto su quella nave che dedicandosi ai salti mortali sulla terraferma».

Quanto a lui... mio cognato... tornò in treno. Disse che la linea ferroviaria North-Western era già sufficientemente salubre, per i suoi gusti.

Un altro tizio di mia conoscenza si recò a fare una crociera di una settimana lungo la costa e, prima della partenza, il cameriere di bordo andò a domandargli se volesse pagare i pasti volta per volta dopo averli consumati, oppure abbonarsi all'intera serie, pagando in anticipo. Il cameriere caldeggiò questa seconda possibilità, in quanto gli sarebbe venuta a costare molto meno. Disse che

avrebbe speso per l'intera settimana, appena due sterline e cinque scellini. Gli spiegò che a colazione avrebbero servito pesce, seguito da carne alla griglia. Il pranzo era all'una e consisteva di quattro portate. Si cenava alle sei... minestra, pesce, entrée, arrosto, pollo, insalata, dolce, formaggio e frutta. E si poteva avere anche un leggero spuntino alle dieci comprendente piatti di carne.

Il mio amico ritenne vantaggioso scegliere l'abbonamento per due sterline e cinque scellini (era una buona forchetta), e così fece.

Il pranzo venne servito proprio mentre si trovavano al largo di Sheerness. Non si sentiva così affamato come aveva creduto, e pertanto si accontentò soltanto di un pezzetto di manzo bollito e di un po' di fragole con la panna. Ci ripensò a lungo, durante il pomeriggio e a un certo punto gli parve di non aver mangiato altro che manzo lessato per settimane, mentre in altri momenti gli sembrava di aver tirato avanti per anni nutrendosi di fragole alla panna.

Nemmeno il manzo e le fragole dimostravano di trovarsi a loro agio... pareva che in qualche modo fossero in preda a una certa agitazione. Alle sei vennero ad avvertirlo che la cena era servita. L'annuncio non suscitò alcun entusiasmo in lui, ma si disse che c'era da sfruttare una parte di quelle due sterline e cinque scellini e avvinghiandosi a corde e a tutto quello che gli capitava sottomano, discese sottocoperta. Un piacevole aroma di cipolle e pancetta bollente, mescolato a quello del pesce fritto e delle verdure lo accolse in fondo alla scala; poi il cameriere di bordo si avvicinò e gli disse con un sorriso mellifluo:

«Cosa posso fare per lei, signore?».

«Mi porti fuori di qui», fu la flebile risposta.

E lo riportarono di corsa in coperta, lo appoggiarono al parapetto della nave, dalla parte sottovento, e là lo abbandonarono.

Nei successivi quattro giorni il mio amico condusse un'esistenza frugale e irreprensibile nutrendosi con gallette e acqua di seltz; verso sabato cominciò a sentirsi un po' più in forze e passò al tè leggero con crostini abbrustoliti, e il lunedì si stava ingozzando di brodo di pollo.

Sbarcò il martedì e, mentre la nave si scostava dal molo, rimase a guardarla pieno di rimpianto.

«Ecco che se ne va», disse. «Se ne va con a bordo due sterline di viveri che mi appartengono e che non ho consumato».

Se gli avessero concesso un altro giorno, dichiarò, riteneva che sarebbe riuscito a rimettersi in pari.

Ed è questo il motivo per cui mi schierai contro il progetto di un viaggio per mare. Non lo facevo, spiegai, pensando a me stesso. Non avevo mai sofferto il mal di mare. Ma temevo per George: George disse che, quanto a lui, sarebbe stato benissimo e un viaggio del genere gli sarebbe piaciuto, ma consigliava Harris e me di non pensarci nemmeno, perché si sentiva certo che avremmo sofferto entrambi. Harris dichiarò che, per quanto lo riguardava, era sempre rimasto un mistero in qual modo la gente riuscisse a soffrire il mal di mare... secondo lui, disse, le persone lo facevano apposta, si trattava di una posa... e soggiunse di aver desiderato più volte di provare quella sensazione, senza esserci mai riuscito.

Poi ci narrò aneddoti di quando aveva attraversato il Canale della Manica, con il mare talmente agitato da rendere necessario legare i passeggeri alle cuccette, e lui e il capitano erano i soli esseri viventi a bordo che non soffrirono. A volte erano lui e il secondo ufficiale a non soffrire, ma in genere si trattava di lui e di un altro. E se non c'era nessun altro, era soltanto lui a non esserne vittima.

È uno strano fenomeno, ma nessuno soffre mai il mal di mare... sulla terraferma. In mare, capita di incontrare un grandissimo numero di persone che stanno veramente male, in pratica tutti i passeggeri

delle navi; ma a terra non ho ancora incontrato un solo individuo che sappia cosa significa soffrire il mal di mare. Dove vadano a nascondersi quando si trovano a terra le migliaia e migliaia di marinai d'acqua dolce che affollano le navi, è un enigma.

Se la maggior parte di loro fosse come il tizio che vidi un giorno sul battello di Yarmouth, potrei spiegare abbastanza facilmente l'enigma. Accadde proprio al largo di Southend Pier, ricordo, e quel tale si stava sporgendo attraverso uno degli oblò in una posizione molto pericolosa. Mi avvicinai a lui per tentare di salvarlo.

«Ehi! Si tiri dentro», dissi scrollandolo per una spalla. «Finirà in mare».

«Oh, povero me! Magari ci finissi», fu la sola risposta che riuscii a ottenere; e dovetti lasciarlo dov'era.

Tre settimane dopo, lo incontrai nella cafeteria di un albergo a Bath intento a parlare dei suoi viaggi e a spiegare, con entusiasmo, quanto amasse il mare.

«Sono un marinaio provetto!», esclamò rispondendo alla domanda piena di invidia di un giovanotto dall'aria mite. «Be', a dire il vero mi sono sentito un po' scombussolato *una sola volta*, lo confesso. Accadde al largo di Capo Horn. La nave fece naufragio la mattina dopo».

Dissi:

«Non era un pochino scombussolato subito al largo di Southend Pier, giorni fa, tanto da desiderare di finire in mare?»

«Southend Pier?», mi rispose con un'aria interdetta.

«Sì, sul battello diretto a Yarmouth, facevano tre settimane lo scorso venerdì».

«Oh, ah... sì», esclamò, illuminandosi in viso; «adesso ricordo. Avevo l'emicrania, quel pomeriggio. Erano stati i sottaceti, deve sapere. I sottaceti più disgustosi che abbia mai assaggiato su un battello che si rispetti. Li aveva mangiati anche *lei?*».

Per quanto mi riguarda ho scoperto un sistema eccellente per prevenire il mal di mare, che consiste nell'equilibrarsi. Ci si piazza al centro del ponte e, mentre la nave rolla e beccheggia, si sposta il corpo in qua e in là, così da mantenerlo sempre perpendicolare. Quando la prua dell'imbarcazione si solleva, ci si inclina fin quasi a toccare il ponte con il naso; e quando è la poppa ad alzarsi, ci si inclina all'indietro. Tutto ciò va benissimo per una o due ore; ma non sarebbe possibile equilibrarsi per una settimana.

George propose:

«Risaliamo il fiume». Disse che avremmo respirato aria pura, avremmo fatto del moto, e ci saremmo goduti il silenzio; il continuo cambiamento dello scenario ci avrebbe tenuta occupata la mente (compreso quanto restava di quella di Harris); e la dura fatica ci avrebbe stuzzicato l'appetito e ci avrebbe consentito ottimi sonni.

Harris osservò che, secondo lui, George non avrebbe dovuto intraprendere alcuna attività la cui prerogativa fosse quella di renderlo più insonnolito di quanto già fosse, perché la cosa poteva diventare pericolosa. Non riusciva a capire affatto bene, asserì, in qual modo George avrebbe potuto dormire più di quanto già dormiva adesso, perché sia in estate sia in inverno le giornate non avevano più di ventiquattr'ore; in ogni caso riteneva che se *davvero* gli fosse riuscito di dormire più a lungo, tanto sarebbe valso per lui morire, risparmiando così il vitto e l'alloggio.

Harris, comunque, dichiarò che il fiume gli sarebbe andato a pennello, come una "T". Cosa sia questa "T" non lo so (a meno che non si tratti del Tè da sei penny, che include il pane e burro e i dolci senza limitazioni, e si tratta di un ottimo prezzo, quando non si è cenato). A quanto pareva la cosa andava bene per tutti, il che va molto a suo onore.

Anche a me andava a pennello, e sia Harris sia io dichiarammo che quella di George era stata una

buona idea; ma lo dicemmo in un tono dal quale in qualche modo si capiva quanto ci lasciasse stupiti il fatto che George si fosse dimostrato tanto assennato. Il solo a non essere stato colpito dal suggerimento di George fu Montmorency. Ma il fiume, a Montmorency non è mai andato a genio.

«Va benissimo per voi uomini», dice lui, «a voi piace, ma a *me* no. Non posso fare proprio niente sul fiume. I panorami non mi interessano, e per di più non fumo. Se mi capita di vedere un topo, voi non vi fermate di sicuro. E se mi addormento, si può stare certi che combinate subito qualche disastro con la barca, facendomi finire a mollo. Se volete sapere come la penso, per me tutta questa faccenda è una immane scemenza».

Ma eravamo tre contro uno: la mozione venne approvata.

Capitolo secondo

Si dibattono progetti – I piaceri dell'«accamparsi» all'aperto nelle notti serene – Idem nelle notti di pioggia – Giungiamo a un compromesso – Le prime impressioni di Montmorency – Le mie preoccupazioni circa il fatto che Montmorency sia una creatura troppo buona per questo mondo, in seguito messe da parte perché prive di fondamento – Runione aggiornata.

Ci procurammo le carte topografiche e incominciammo a dibattere i progetti.

Venne stabilito di partire il sabato successivo, da Kingston. Harris e io ci saremmo recati laggiù nella mattinata, prendendo il battello fino a Chertsey; e George, che non si poteva allontanare dalla City fino al pomeriggio (George va a dormire in una banca dalle dieci alle sedici tutti i giorni, tranne il sabato, quando lo svegliano e lo fanno uscire alle due), ci avrebbe raggiunti là.

Avremmo fatto meglio a scegliere il campeggio o andare a dormire nelle locande?

George e io eravamo favorevoli al campeggio. Sostenevamo che in quel modo tutto sarebbe stato selvaggio, libero e molto patriarcale.

A poco a poco, il dorato ricordo del sole ormai tramontato svanisce dal cuore delle fredde e malinconiche nuvole. Silenziosi come bambini tristi, gli uccelli hanno smesso di cantare e solamente il verso querulo della gallinella d'acqua e il gracchiare rauco della pernice turbano la quiete piena di timori intorno al letto del fiume, ove il giorno morente esala l'ultimo respiro.

Dai boschi bui lungo ciascuna riva, l'esercito spettrale della notte, le tetre ombre, avanza furtivo a passi felpati per scacciare l'indugiante retroguardia della luce e procede su piedi invisibili e senza rumore sulle ondegianti erbe del fiume e attraverso il mormorio dei canneti; e la Notte, assisa su un trono tenebroso, chiude tra le ali nere il mondo che va sempre più incupendosi e dal suo fantomatico palazzo illuminato dalle pallide stelle regna in silenzio.

Allora noi portiamo la piccola barca in qualche insenatura tranquilla, si monta la tenda e la cena frugale viene cucinata e consumata. Poi, quando le grosse pipe sono cariche e accese si scambiano piacevoli chiacchiere in tono sommesso e musicale; e nel frattempo, nelle pause dei nostri discorsi, il fiume, scorrendo giocoso attorno alla barca, narra con il suo gorgogliare strani antichi racconti e segreti, canta sottovoce la vecchissima nenia infantile che ha cantato per tanti millenni... e che canterà ancora per altrettanti millenni a venire prima di avere la voce roca di un vecchio... una nenia che noi, avendo imparato ad amare il volto mutevole del corso d'acqua ed essendoci tanto sovente rannicchiati sul suo accogliente seno, riteniamo in qualche modo di capire, sebbene non ci sia possibile tradurre in mere parole la storia che siamo stati ad ascoltare.

E restiamo seduti lì, accanto alla riva, mentre la luna, che a sua volta ama il fiume, si china a baciare con un bacio da sorella, e protende le sue braccia d'argento per serrarlo in un avvolgente abbraccio; noi restiamo a guardare mentre l'acqua scorre, sempre cantando, sempre bisbigliando, per farsi incontro al suo re, il mare... finché le nostre voci si smorzano nel silenzio, e le pipe si spengono... fin tanto che noi, normali giovani come tutti gli altri, ci sentiamo stranamente colmi di pensieri, in parte tristi, in parte piacevoli e non ci diamo la pena di parlare né lo desideriamo... e in ultimo ci mettiamo a ridere e, balzati in piedi, svuotiamo le pipe delle ceneri ormai spente, ci auguriamo la buonanotte e, cullati dall'acqua che lambisce le sponde e dal frusciare degli alberi, piombiamo nel sonno sotto le stelle grandi e luminose e sogniamo che la Terra è di nuovo giovane... giovane e soave com'era un tempo, prima che secoli di inquietudine e preoccupazione ne avessero

reso rugoso il bel volto, prima che i peccati e le follie dei suoi figli ne avessero invecchiato il cuore amoroso; soave com'era in quei tempi passati, quando appena diventata madre, allattava noi, suoi figli, al proprio ampio seno; prima che le seduzioni di una fittizia civiltà ci avessero sottratto alle sue braccia amevoli e i sogghigni corrotti dell'artificiosità ci avessero indotti a vergognarci della semplice esistenza che conducevamo restando vicini a lei e della modesta eppure maestosa dimora ove il genere umano nacque innumerevoli millenni fa.

Harris disse:

«Ma, e se dovesse piovere?».

Non si riesce mai a entusiasmare Harris. Non esiste un'ombra di poesia in Harris, nessun ardente anelito all'irraggiungibile. Harris non piange mai "senza sapere perché". Se gli occhi di Harris si riempiono di lacrime, ci potete scommettere, ciò dipende dal fatto che ha mangiato cipolle crude o ha messo troppa salsa Worcester sulla bistecca.

Se vi capitasse di trovarvi con Harris in riva al mare di notte e vi accadesse di dirgli:

«Ascolta! Non senti? Sono forse le sirene a cantare negli abissi sotto le acque tempestose, oppure spiriti malinconici che intonano lamenti funebri per pallidi cadaveri trattenuti dalle alghe?».

Harris vi prenderebbe per un braccio e direbbe:

«So quello che hai, vecchio mio; ti sei preso un'infreddatura. Avanti, vieni con me. Conosco un locale, proprio qui dietro l'angolo dove puoi scolarti un goccio del miglior whisky scozzese che tu abbia mai assaggiato. Ti rimetterà in sesto in un battibaleno».

Harris conosce sempre qualche locale proprio dietro l'angolo dove si può trovare qualcosa di strepitoso in fatto di bevaggi. Credo che se incontraste Harris in paradiso (supponendo possibile una cosa del genere) vi saluterrebbe subito dicendo:

«Che piacere vederti qui, vecchio mio; ho trovato un bel posticino, appena dietro l'angolo, dove puoi scolarti un nettare davvero di eccelsa qualità».

Nel nostro caso, comunque, a proposito dell'accamparsi all'aperto, cioè, la sua visione pratica dell'argomento giunse quanto mai tempestiva. Organizzare un campeggio con il tempo piovoso non è piacevole.

È sera. Siete bagnati fradici, e sul fondo della barca ci sono circa cinque centimetri d'acqua e ogni cosa ne è intrisa. Sulla riva trovate un posto che non è così pieno di pozzanghere come tutti gli altri già presi in considerazione, per cui sbarcate, vi sobbarcate la fatica di tirar fuori la tenda e due di voi si accingono a montarla.

È zuppa e pesante, e schiocca sbattuta dal vento, e vi piomba addosso, vi si avvolge intorno alla testa, facendovi impazzire. Nel frattempo la pioggia ha continuato a scrosciare senza posa. Montare una tenda è già abbastanza difficile con il tempo buono; quando piove, il compito si trasforma in una fatica erculea. Avete l'impressione che, invece di aiutarvi, il vostro compagno si stia soltanto divertendo a fare lo stupido. Proprio quando siete appena riusciti a fissare mirabilmente il telo dalla vostra parte, lui dà uno strattone dal lato opposto e rovina tutto.

«Ehi! Che cosa stai combinando?»

«Che cosa stai combinando *tu*, piuttosto!», ribatte lui. «Vuoi mollare, sì o no?»

«Non tirare; hai sbagliato tutto, stupido somaro!», urlate voi.

«No, niente affatto», sbraita l'altro di rimando, «molla dalla tua parte!».

«Ti dico che stai sbagliando tutto!», tuonate voi, augurandovi di potergli mettere le mani addosso; e afferrate i tiranti con una forza tale da strappare dal terreno tutti i pioli conficcati da lui.

«Ah, che razza di idiota!», lo udite bofonchiare tra sé; e poi arriva un altro strattone selvaggio ed ecco che la tenda salta dalla vostra parte. Posate il mazzuolo e vi accingete a girare intorno alla tenda

per dirgli cosa ne pensate dell'intera faccenda, e nel medesimo istante, lui incomincia a girare nella stessa vostra direzione per venire a esporvi il suo punto di vista. In tal modo vi inseguite in tondo a vicenda, imprecando l'uno contro l'altro, finché la tenda si affloscia in un mucchio, lasciandovi a guatarvi al di sopra delle rovine, poi entrambi vi trovate a esclamare al colmo dell'indignazione e all'unisono:

«Hai visto? Cosa ti avevo detto?».

Nel frattempo, il terzo uomo, che era rimasto ad aggettare la barca e che nel farlo si è inzuppato d'acqua le maniche e ha continuato a imprecare tra sé senza posa durante gli ultimi dieci minuti, vuole sapere cosa accidenti state combinando, e perché la dannata tenda non è ancora stata montata.

Finalmente, in un modo o nell'altro, la tenda è in piedi ed è possibile sistemarvi ogni cosa. Accendere un fuoco di legna sarebbe un'impresa disperata, perciò ricorrete al fornellino a spirito e vi pigiate tutti e tre attorno a esso.

L'acqua piovana è l'ingrediente principale della dieta, a cena. Il pane per due terzi è pioggia, il pasticcio di carne ne contiene con straordinaria abbondanza, e la marmellata, il burro, il sale e il caffè si sono combinati grazie a essa trasformandosi in una minestra.

Dopo cena vi accorgete che il tabacco è umido, e non potete fumare. Per fortuna disponete di una bottiglia di quella roba che rallegra e inebria, se assunta nella giusta dose, e questo vi restituisce un interesse per la vita sufficiente a indurvi ad andare a letto.

E là vi capita di sognare che un elefante a un tratto ha scelto il vostro petto per mettersi a sedere, e un vulcano è esploso scaraventandovi sul fondo del mare... sempre con l'elefante placidamente addormentato su di voi. Vi destate e vi afferra l'idea che davvero qualcosa di terribile deve essere accaduto. La prima impressione è che sia arrivata la fine del mondo; poi ripensandoci non la ritenete una cosa possibile, deve trattarsi di ladri e assassini, oppure di un incendio, ed esprimete tale opinione nel modo consueto. Nessuno vi porta soccorso, comunque, e siete soltanto consapevoli di venire presi a calci da migliaia di persone e di stare soffocando.

Sembra però che anche qualcun altro si trovi nei guai. Riuscite a udirne le fioche grida provenire da sotto il vostro letto. Ben deciso, in ogni caso, a vendere cara la pelle, vi dibattete con frenesia, sferrando colpi a destra e manca con le braccia e le gambe e, al contempo, urlando a squarciagola, finché in ultimo qualcosa cede e vi trovate con la testa all'aria aperta. Una sessantina di centimetri più in là, intravedete un furfante seminudo, in attesa di farvi fuori e vi tenete pronto a lottare con lui per la vita o per la morte, quando comincia a farsi strada in voi l'idea che si tratti di Jim.

«Oh, sei tu, eh?», dice lui, riconoscendovi nello stesso momento.

«Sì», rispondete, stropicciandovi gli occhi. «Che cosa è successo?»

«La maledetta tenda deve essere stata abbattuta dal vento, credo», risponde Jim. «Bill dov'è?».

Allora entrambi alzate la voce e urlate: «Bill!» e il terreno sotto di voi si solleva e sussulta mentre la voce soffocata che già si era fatta sentire in precedenza, risponde da sotto le rovine:

«Vi volete togliere da sopra la mia testa, sì o no?».

E Bill sbuca fuori dibattendosi, un relitto umano infangato e ammaccato, e in preda a una ingiustificata aggressività, essendo a quanto pare convinto che l'intera faccenda sia stata organizzata di proposito.

La mattina dopo siete tutti e tre senza voce, perché durante la notte vi siete buscati un formidabile raffreddore; inoltre siete di umore estremamente litigioso, e continuate a imprecare l'uno contro l'altro con rauchi borbottii durante tutto il tempo della prima colazione.

Decidemmo pertanto di dormire all'aperto nelle notti serene; mentre se avesse piovuto o qualora ci fossimo sentiti inclini a un cambiamento ci saremmo rifugiati in un albergo o una locanda o un pub,

come fanno le persone rispettabili.

Montmorency accolse questo compromesso con viva approvazione. La romantica solitudine non gli procura alcun diletto. La baraonda gli si confà assai di più. E se è un po' volgare, la trova ancora più divertente. Guardando Montmorency ci si sente inclini a immaginare che si tratti di un angelo inviato sulla terra per qualche motivo di cui il genere umano non è a conoscenza, sotto forma di un piccolo fox terrier. Montmorency ha un'espressione del tipo oh-che-mondo-malvagio-è-mai-questo-e-come-vorrei-poter-fare-qualcosa-per-migliorarlo, che, da come mi risulta, ha fatto salire le lacrime agli occhi di pie signore e anziani gentiluomini.

Sulle prime, quando venne a vivere a mie spese, non avrei mai creduto che sarei riuscito a trattenerlo a lungo su questa terra. Solevo mettermi a sedere e contemplarlo mentre lui stava accucciato sul tappeto e mi guardava, e pensavo: "Oh, questo cane non vivrà a lungo. Verrà rapito e portato da un cocchio su nei cieli pieni di luce, ecco quello che gli capiterà".

Ma dopo aver pagato la decina di polli che aveva ucciso; dopo averlo allontanato scalciante e ringhiante, afferrandolo per la collottola da centoquattordici zuffe di strada; dopo che una donna infuriata, chiamandomi assassino, mi ebbe portato perché lo esaminassi, un gatto morto; e dopo essere stato denunciato dal vicino di casa perché lasciavo libero un cane feroce che lo aveva tenuto bloccato per più di due ore nel suo stesso ripostiglio per gli attrezzi, in una notte gelida, atterrito al punto da non avere il coraggio di mettere il naso fuori dalla porta; e dopo aver appreso che il giardiniere, a mia insaputa, aveva vinto trenta scellini scommettendo sulla sua fulminea rapidità nell'uccidere topi, cominciai a ritenere che, forse, dopo tutto, gli sarebbe stato consentito di restare un po' più a lungo su questa terra.

Il concetto della "vita" che ha Montmorency consiste nell'aggrarsi nei pressi di una stalla e nel radunare una banda dei cani più malfamati che si possano trovare in città per condurli poi ad azzuffarsi nei quartieri poveri con altri cani dalla cattiva reputazione; e perciò, come ho detto in precedenza, Montmorency riservò la propria entusiastica approvazione alla proposta riguardante le locande, gli alberghi e i pub.

Avendo in tal modo trovato una soluzione soddisfacente per tutti e quattro circa la nostra sistemazione notturna, l'unica cosa ancora in discussione restava l'attrezzatura da portare con noi; avevamo cominciato a trattare la questione quando Harris dichiarò di averne avuto abbastanza di discorsi impegnati, per quella sera e propose di uscire a spassarcela, affermando di aver trovato un locale, subito dietro l'isolato, dove si poteva gustare un goccio di whisky irlandese che valeva davvero la pena di bere.

George disse di sentirsi assetato (non ho mai visto George in un momento in cui non lo fosse); e siccome avevo il presentimento che un po' di whisky caldo con una fettina di limone avrebbe giovato al mio raffreddore, la discussione, di comune accordo, venne rimandata alla sera dopo; e i convenuti si misero il cappello e uscirono.

Capitolo terzo

Gli accordi vengono stabiliti – Il metodo di lavoro di Harris – In qual modo il capofamiglia appende un quadro – George fa un'osservazione di buon senso – Le delizie di un bagno di primo mattino – Accorgimenti da adottare in caso di naufragio.

E così, la sera dopo, ci riunimmo di nuovo, per discutere e mettere a punto i progetti. Harris disse:

«Dunque, la prima cosa da stabilire è quello che porteremo con noi. Avanti, procurati un foglio di carta e scrivi, J.; e tu, George, prendi il listino dei prezzi del droghiere; e qualcuno mi trovi un mozzicone di matita, dopodiché compilerò un elenco».

Harris è fatto così: sempre pronto ad assumersi di persona il fardello di ogni cosa, e a scaricarlo sulle spalle degli altri.

Mi ricorda ogni volta il povero zio Podger. Non è possibile che vi sia mai capitato di vedere in tutta la vostra vita una casa messa in subbuglio da cima a fondo come accadeva quando mio zio Podger si accingeva a fare un lavoretto. Il corniciaio ci aveva consegnato un quadro; e lo avevano messo nella sala da pranzo in attesa di essere appeso; la zia, la moglie dello zio Podger, domandava allora che cosa si sarebbe dovuto farne, e lo zio Podger rispondeva:

«Oh, lascia a me questo compito. Né tu né gli altri dovete preoccuparvi di nulla. Ci penserò *io* a sistemare la cosa».

Dopo di che si toglieva la giacca, e cominciava. Mandava la servetta a comperare pochi soldi di chiodi, poi le spediva dietro uno dei ragazzi per spiegarle di che tipo dovevano essere; e da quel momento riusciva a mettere in agitazione l'intera famiglia.

«Avanti, Will, vammì a prendere il martello», urlava. «E tu, Tom, portami la squadra; e mi servirà anche la scaletta, e sarà meglio avere a disposizione anche una sedia di cucina; Jim, tu corri dal signor Goggles e digli: “Papà la saluta e spera che la sua gamba vada meglio; e le spiacerrebbe prestargli la livella a bolla?”. Tu non andartene, Maria, perché avrò bisogno di qualcuno che mi faccia luce; e, oh, appena torna la ragazza, dovrà uscire di nuovo per andare a comperare un po' di cordone da quadri; e Tom! Dov'è Tom?... Tom, vieni qui; voglio che tu mi passi il quadro». Poi sollevava il quadro, e lo lasciava cadere, facendolo uscire dalla cornice, e tentando di salvare il vetro, si tagliava; e a questo punto cominciava a saltellare per tutta la stanza in cerca del fazzoletto. Non riusciva a trovare il fazzoletto perché lo aveva lasciato nella tasca della giacca che si era tolto, e non si ricordava più dove avesse messo la giacca, e l'intera famiglia doveva andare in cerca dei suoi attrezzi e nel frattempo dare la caccia alla giacca; e intanto lui ballonzolando lì attorno, riusciva a ostacolare tutti.

«Possibile che in questa casa non ci sia nessuno che sappia dov'è la mia giacca? Non ho mai visto un branco di incapaci come questo in tutta la mia vita... Parola mia, non mi era mai capitato. Siete in sei, e non riuscite a trovare una giacca che mi sono tolto non più di cinque minuti fa! Una cosa da non...».

Poi si alzava e si accorgeva di essersi messo a sedere sulla giacca, e allora gridava: «Potete smettere di cercarla. Me la sono ritrovata da solo, ormai. Invece di far conto su di voi perché troviate qualcosa sarebbe meglio mandare il gatto a cercarla».

E dopo aver impiegato mezz'ora per bendargli il dito, e aver trovato un altro vetro, e quando gli

erano stati procurati gli attrezzi, la scaletta, la sedia di cucina e la candela, lui si accingeva a compiere un nuovo tentativo, con tutti i membri della famiglia, compresa la servetta e la donna a ore, lì in piedi e disposti a semicerchio, pronti a dare una mano. Due persone dovevano tener ferma la sedia, una terza lo aiutava a salirvi e lo reggeva, la quarta gli porgeva il chiodo e una quinta gli passava il martello, e lui prendeva il chiodo e lo lasciava cadere.

«Ecco!», diceva in tono risentito. «Ora si è perso il chiodo».

E noi tutti dovevamo metterci ginocchioni trascinandoci qua e là per cercarlo, mentre lui restava ritto sulla sedia emettendo gutturali borbottii e domandandosi se sarebbe dovuto rimanere là sopra per tutta la sera.

Il chiodo veniva infine ritrovato, ma nel frattempo lo zio Podger aveva perso il martello.

«Dov'è il martello? Che cosa ne ho fatto del martello? Santo Cielo! Siete lì in sette, a starmi intorno a bocca aperta, e non sapete che fine ho fatto fare al martello!».

Gli trovavamo il martello, ma lui non riusciva più a scorgere il segno che aveva tracciato sulla parete dove bisognava conficcare il chiodo, e ognuno di noi doveva salirgli accanto sulla sedia per cercare di individuarlo; ognuno lo scopriva in un punto diverso, e lo zio Podger dava dello stupido a ciascuno di noi, uno dopo l'altro, dicendoci di scendere. Poi prendeva la squadra e procedeva a nuove misurazioni e si accorgeva che il chiodo doveva essere piantato alla metà di settanta centimetri e sette millimetri dall'angolo della parete e cercava di fare il calcolo a mente e si incavolava.

Cercavamo tutti di calcolare a mente la distanza in questione, ottenendo risultati completamente diversi e sbeffeggiandoci a vicenda per questo. Nel generale battibecco, la cifra originale veniva dimenticata e lo zio Podger doveva ricominciare daccapo con le misurazioni.

Questa volta si serviva di un pezzo di spago e, nel momento cruciale, quando il vecchio matto si protendeva stando sulla sedia a un angolo di quarantacinque gradi nel tentativo di raggiungere un punto situato sette centimetri e mezzo più in là di dove gli sarebbe stato possibile arrivare, lo spago gli sfuggiva di tra le dita e lui finiva sul pianoforte producendo un bellissimo effetto musicale grazie alla contemporanea pressione esercitata dalla sua testa e dal suo corpo su tutta la tastiera.

A quel punto, la zia Maria dichiarava che non avrebbe più consentito ai bambini di restare lì ad ascoltare un simile linguaggio.

Finalmente lo zio Podger riusciva a segnare il punto esatto, vi teneva appoggiata la punta del chiodo con la mano sinistra, e con la destra impugnava il martello. Al primo colpo si schiacciava il pollice e, con un urlo, lasciava cadere il martello sulle dita del piede di qualcuno.

La zia Maria osservava allora in tono pacato che la prossima volta in cui lo zio Podger avesse dovuto piantare un chiodo nel muro, sperava di essere avvertita in tempo, così da avere la possibilità di fare i preparativi per andare a trascorrere una settimana con sua madre, finché la faccenda non si fosse conclusa.

«Oh, voi donne, fate tante di quelle storie per ogni cosa!», ribatteva lo zio Podger, risalendo sulla sedia. «Figuriamoci, a me *piace* fare lavoretti di questo genere».

Dopo di che faceva un altro tentativo e, al secondo colpo, il chiodo spariva nell'intonaco di gesso seguito da una buona metà del martello, mentre lo zio Podger andava a sbattere contro la parete con un impeto quasi sufficiente a spiaccicargli il naso.

Bisognava allora trovargli di nuovo la squadra e lo spago, per praticare un altro buco nel muro; e, verso mezzanotte, il quadro era appeso, molto sbilenco e niente affatto sicuro, mentre la parete per metri attorno a esso sembrava essere stata raschiata con un rastrello, e tutti si sentivano stanchi morti e depressi... a eccezione dello zio Podger.

«Ecco fatto», diceva, piombando di peso sui calli della donna a ore nello scendere dalla sedia e

osservando con evidente orgoglio il disastro che aveva combinato. «Figuratevi che certa gente farebbe venire un operaio per un lavoretto di questo genere!».

Harris diventerà un tipo tale e quale, con la maturità, lo sapevo e non mancai di dirglielo. Gli dissi che non potevo permettergli di assumersi un impegno tanto gravoso.

Dissi:

«No, ci vai tu a prendere il foglio di carta e la matita e il listino dei prezzi; George scriverà, e io mi sobbarcherò il lavoro».

Il primo elenco che compilammo dovette essere scartato. Era evidente che l'alto corso del Tamigi non avrebbe consentito la navigazione di una barca grande abbastanza per trasportare tutte le cose da noi ritenute indispensabili; perciò stracciammo l'elenco e ci scambiammo un'occhiata.

George disse:

«Vi sarete accorti che ci siamo messi su una strada totalmente sbagliata. Non dobbiamo pensare alle cose che potrebbero esserci utili, ma soltanto a quelle delle quali non potremo fare a meno».

George talvolta dimostra di essere davvero molto assennato. Tanto da lasciare sorpresi. La sua, io la definisco vera e propria saggezza, non soltanto per ciò che riguarda il nostro caso, ma anche in rapporto al viaggio che noi tutti compiamo lungo il fiume della vita. Quante persone, nel corso di questo viaggio caricano la barca al punto da metterla a rischio di colare a picco con una quantità di cose stupide ritenute essenziali per rendere confortevole e piacevole il cammino, ma che in realtà sono soltanto inutile zavorra.

Ammucchiano sul povero, piccolo scafo, fino alla sommità dell'albero, bei vestiti e grandi dimore; domestici inutili e una schiera di amici eleganti che non darebbero un soldo per loro e per i quali loro non ne darebbero due; lo stipano di trattenimenti costosi ai quali nessuno si diverte, di formalità e mode, di pretenziosità e di ostentazioni, nonché... e questa è la zavorra più pesante e più pazzesca di tutte le altre!... del timore dell'opinione dei vicini, dei lussi che si limitano a stancare, dei piaceri da cui deriva soltanto la noia, delle vuote esibizioni, tutte cose che, simili alla corona di ferro del criminale dei tempi andati, fa sanguinare e sragionare la testa dolente che la sostiene!

Si tratta di zavorra, ragazzo mio... soltanto di zavorra! Gettala in acqua. Rende la barca così pesante da spingere che quasi svieni sui remi. La rende così ingombrante e pericolosa da manovrare, che non conosci un solo momento di sollievo dall'ansia e dalle preoccupazioni, non puoi concederti un istante di riposo per la sognante pigrizia... non hai il tempo di contemplare le ombre quando sfiorano leggere l'acqua bassa, o i fulgidi raggi del sole che palpitano aparendo e scomparendo tra le increspature, oppure i grandi alberi sulle rive, mentre contemplano la propria immagine riflessa, o i boschi tutti verdi e dorati, i gigli bianchi e gialli, i giunchi che ondeggiavano malinconici, i falaschi, le orchidee, o i non-ti-scordar-di-me azzurri.

Liberati dalla zavorra, amico! Lascia che la barca della tua vita sia leggera, carica soltanto di quello che ti serve... una casa modesta e semplici piaceri, uno o due amici degni di questo nome, qualcuno da amare e qualcuno che ti ami, un gatto, un cane, una o due pipe, quanto basta per mangiare e quanto basta per vestirsi, e poco più di quanto basta per bere, perché la sete è una cosa pericolosa.

Troverai allora più facile spingere la barca, e non avrà più tanto la tendenza a rovesciarsi, e non avrà più nemmeno troppa importanza se dovesse capovolgersi; la mercanzia buona e semplice resiste all'acqua. Avrai tempo per riflettere oltre che per lavorare. Avrai il tempo di dissetarti al sole della vita... il tempo di ascoltare le melodie eoliche che il vento di Dio trae dalle corde dei cuori umani intorno a noi... il tempo di...

Oh, chiedo scusa, davvero. Mi sono lasciato andare.

Bene, affidammo l'elenco a George, e lui cominciò a compilarlo.

«Non porteremo una tenda», suggerì. «Prenderemo una barca coperta. Così sarà tutto più semplice e più comodo».

Sembrava una buona idea e l'adottammo. Non so se abbiate mai visto la cosa alla quale mi riferisco. Si fissano archi di ferro sulla barca, su di essi si tende un telo enorme, lo si aggancia ai bordi tutto attorno, da poppa a prua, ed esso trasforma la barca in una specie di casetta, meravigliosamente comoda, anche se è un po' soffocante; ma d'altra parte ogni medaglia ha il suo rovescio, come disse quel tizio quando gli morì la suocera e toccò a lui pagare le spese del funerale.

George disse che in tal caso dovevamo portare una coperta ciascuno, una lampada, del sapone, una spazzola e un pettine, tra tutti e tre, uno spazzolino da denti per uno, un catino, della polvere dentifricia, il necessario per radersi (sembra un esercizio di grammatica francese, no?) e un paio di grandi asciugamani da bagno. Ho notato che la gente si attrezza in maniera spropositata per i bagni allorché si reca in una qualsiasi località situata nelle vicinanze di uno specchio d'acqua, ma poi una volta giunta sul posto di bagni ne fa ben pochi.

Succede lo stesso quando si va al mare. Io decido invariabilmente... pensando alla cosa mentre mi trovo a Londra... che mi alzerò presto tutte le mattine e andrò a fare un tuffo prima di colazione; e con grande diligenza, metto nella valigia un paio di costumi da bagno e un asciugamano. Scelgo sempre costumi da bagno rossi. Mi piacciono i costumi da bagno rossi. Donano tanto alla mia carnagione! Ma quando arrivo al mare, non so perché, non sento di desiderare quel tuffo mattutino così intensamente come lo desideravo quand'ero in città.

Al contrario, provo ancora di più il desiderio di restare a letto fino all'ultimo momento, e poi scendo e faccio colazione. Una o due volte la virtù ha trionfato, mi sono buttato giù dal letto alle sei, vestendomi a mezzo, ho preso il costume e l'asciugamano e mi sono trascinato fuori in preda alla tetraggine. Ma non è stato affatto divertente. Sembra che tengano in serbo, ad aspettare me, un vento da est particolarmente tagliente, quando vado a fare il bagno di prima mattina. Per di più, tirano fuori tutti i ciottoli con tre spigoli affilati, e li dispongono con la punta in su, affilano anche gli scogli, e ne coprono le asperità con un po' di sabbia, così che io non le possa vedere, e spostano il mare, portandolo tre chilometri al largo, per cui sono costretto a difendermi dal freddo cingendomi il corpo con le braccia e saltellando, in preda ai brividi, in un palmo d'acqua. E quando infine arrivo al mare, è tempestoso e decisamente in vena di aggredirmi.

Un'ondata enorme mi afferra e mi scaraventa con tutta la violenza possibile in posizione seduta su uno scoglio collocato lì apposta per me. E, prima che sia riuscito a dire «Oh! Ahi!» e a constatare cos'è successo, il risucchio dell'onda mi trascina in mezzo all'oceano. Incomincio a nuotare freneticamente verso la spiaggia, domandandomi se riuscirò mai a rivedere la casa e gli amici, e vorrei essere stato più buono con la mia sorellina quand'eravamo ragazzi (quando *io* ero un ragazzo, lei è sempre stata una bambina, per la precisione). Proprio nel momento in cui ho rinunciato a tutte le speranze, un'onda rifluisce e mi lascia sulla sabbia, simile a una stella di mare, con le gambe e le braccia spalancate, e quando mi alzo e mi guardo alle spalle, scopro di aver nuotato per salvarmi la vita in sessanta centimetri d'acqua. Torno saltellando alla spiaggia, mi vesto e mi trascino a casa, dove sono costretto a fingere di essermela goduta.

Nel caso in questione, parlammo tutti come se fossimo stati sul punto di farci una lunga nuotata tutte le mattine. George asserì che era così piacevole svegliarsi sulla barca nelle mattinate fresche, e tuffarsi nelle limpide acque di un fiume. Harris disse che non esisteva niente di meglio di una nuotata prima di colazione per ridestare l'appetito. Dichiarò che a lui le nuotate facevano sempre venire fame. George osservò che se il nuoto avesse fatto mangiare Harris più di quanto mangiava di solito, avrebbe presentato una protesta perché i bagni gli venissero interdetti del tutto.

Ci sarebbe toccato faticare più che a sufficienza, disse, per remare contro corrente con tutte le provviste necessarie ad Harris, anche senza lo stimolo del nuoto.

Mi affrettai a far osservare a George, comunque, quanto sarebbe stato più piacevole avere Harris sulla barca fresco e pulito, anche a costo di dover trasportare qualche tonnellata in più di vettovaglie; e lui finì con il vedere la situazione nella mia stessa prospettiva e ritirò il veto contro i bagni di Harris. In ultimo decidemmo di portare *tre* asciugatoi, così da non dover fare il bagno a turno.

Quanto agli indumenti, George disse che due abiti di flanella sarebbero bastati, in quanto avremmo potuto lavarli noi stessi nel fiume, quando fossero stati sporchi. Gli domandammo se avesse mai provato a lavare abiti di flanella nel fiume, e lui rispose: «No, non esattamente». Non li aveva lavati di persona, ma conosceva dei tizi che lo avevano fatto, e sembrava si trattasse di una cosa abbastanza facile. Harris e io fummo tanto deboli da credere che sapesse quello che stava dicendo, e che tre rispettabili giovani, senza una posizione e per nulla influenti, privi di ogni esperienza in fatto di bucato, potessero effettivamente lavarsi le camicie e i pantaloni nel Tamigi con un pezzo di sapone.

Dovevamo renderci conto, nei giorni a venire e quando era ormai troppo tardi, come George fosse un miserabile impostore che, era chiaro, non sapeva niente di niente in proposito. Se aveste visto quegli indumenti dopo... ma, come dicono i romanzi d'avventura, stiamo anticipando gli eventi.

George insistette perché portassimo un cambio di biancheria e un gran numero di calzini, nel caso che la barca si capovolgesse e ci trovassimo nella necessità di cambiarci, e inoltre, molti fazzoletti, in quanto ci sarebbero serviti per asciugare cose di vario genere; e un paio di stivaletti di cuoio, oltre alle scarpe di tela; ne avremmo avuto bisogno, sempre nell'eventualità che la barca si rovesciasse.

Capitolo quarto

La questione del cibo – Obiezioni alla scelta del petrolio come atmosfera – Vantaggi offerti dal formaggio quale compagno di viaggio – Una donna maritata abbandona il tetto coniugale – Ulteriori accorgimenti in vista di un rovesciamento – Faccio la valigia – La perfidia degli spazzolini da denti – George e Harris preparano i bagagli – L'estremamente riprovevole comportamento di Montmorency – Andiamo a riposare.

Affrontammo poi la questione del cibo. George disse:

«Incominciamo con la colazione». (George è un tipo quanto mai pratico.) «Dunque, per la colazione ci servirà una padella». (Harris osservò che le padelle sono indigeste; ma noi ci limitammo a invitarlo a non fare il cretino, e George continuò:) «Una teiera e un bollitore, e un fornello a spirito».

«Non a petrolio», disse George, con un'espressione eloquente; e Harris e io ci trovammo d'accordo.

Ci eravamo serviti di un fornellino a petrolio, una volta, ma non lo avremmo fatto «mai più». Era stato come vivere in un deposito di petrolio per tutta la settimana. Il petrolio trasudava. Non ho mai visto niente altro trasudare come il petrolio. Lo conservavamo a prua della barca, e di là, trasudò fino al timone, impregnando l'intera imbarcazione e tutto quello che incontrò sul suo cammino; trasudò nel fiume, saturando perfino il panorama e ammorbando l'aria. Talvolta soffiava un vento da occidente che sapeva di petrolio, talaltra soffiava da oriente, oppure da nord, e in alcuni casi da sud, ma sapeva sempre di petrolio; sia che esso provenisse dalle nevi artiche, o si levasse dalle solitudini dei deserti di sabbia, quando giungeva fino a noi il vento era invariabilmente saturo della fragranza del petrolio.

E quel petrolio trasudava e rovinava il tramonto; quanto poi ai raggi della luna, sapevano decisamente di petrolio.

Cercammo di allontanarci da quell'odore a Marlow. Lasciammo la barca ormeggiata accanto al ponte, e ci recammo a fare una passeggiata in città per sfuggirlo, ma ci seguì. Tutto l'abitato era pieno di petrolio. Attraversammo il cimitero e sembrava che la gente fosse stata seppellita nel petrolio. La via principale puzzava di petrolio, e ci domandammo come facessero i cittadini ad abitarvi. Camminammo per miglia e miglia sulla strada per Birmingham, ma fu inutile, anche le campagne erano immerse nel petrolio.

Al termine di quel viaggio ci riunimmo a mezzanotte in un campo solitario, sotto una quercia colpita dal fulmine, e pronunciammo un giuramento spaventevole (per una settimana intera avevamo imprecato normalmente, come si usa nella classe borghese, contro il petrolio, ma quella fu una faccenda in grande stile), lo spaventevole giuramento di non portare mai più petrolio su una imbarcazione... salvo casi di malattia.

Pertanto, nell'attuale circostanza, ci limitammo a un fornellino a spirito. Anche quest'ultimo presenta lo stesso inconveniente: si finisce per mangiare pasticci di carne all'alcool denaturato e torte con lo stesso sapore. Ma l'alcool denaturato, anche assunto in grandi quantità dall'organismo, è più salutare del petrolio.

Continuando sull'argomento della colazione, George consigliò uova e pancetta, che sono facili da cucinare, carne fredda, tè, pane, burro e marmellata. Per pranzo, disse, potevamo avere fette di pane

biscottate, carne fredda, pane, burro e marmellata... ma *niente* formaggio. Il formaggio, come il petrolio, è troppo invadente. Pretende di avere l'intera barca tutta per sé. Pervade il cestino delle provviste, conferisce un sapore di formaggio a tutte le altre vivande che vi sono contenute. Rende impossibile capire se si sta mangiando torta di mele, wurstel o fragole alla panna. Sembra tutto formaggio. Il formaggio è troppo aromatico.

Ricordo che un mio amico aveva acquistato un paio di piccole forme di formaggio a Liverpool. Si trattava di un formaggio splendido, maturo e grasso, ed emanava un odore della potenza di duecento cavalli, la cui portata garantita era di almeno cinque chilometri, un odore capace di abbattere un uomo alla distanza di duecento metri. Mi trovavo allora a Liverpool e il mio amico disse che se non mi spiaceva, mi avrebbe dato le forme di formaggio da portare a Londra, in quanto non gli sarebbe stato possibile partire prima di uno o due giorni e temeva di non poterle tenere più a lungo dove erano conservate in quel momento.

«Oh, ma con piacere, carissimo», risposi, «con molto piacere!».

Passai a prendere le forme di formaggio e le portai via con una carrozza. Era un veicolo sgangherato, tirato da una creatura sfiatata, sonnambolica, dalle ginocchia valghe, alla quale il proprietario, in un momento di entusiasmo, nel corso della conversazione, si riferì definendola cavallo. Misi i formaggi sul mantice e ci avviammo a un'andatura strascicata che avrebbe fatto onore al più veloce degli schiacciasassi mai costruito, e proseguimmo vivaci come una campana a morto, finché non svoltammo a un angolo. Là il vento portò una zaffata dell'odore dei formaggi in pieno sul nostro destriero. Questo lo riscosse e, con un nitrito di terrore, l'animale si lanciò alla folle velocità di cinque chilometri all'ora. Il vento continuava a soffiare nella sua direzione, e prima che arrivassimo in fondo alla strada il cavallo aveva guadagnato velocità, raggiungendo quasi i sei chilometri e mezzo orari e seminando bellamente gli storpi e le signore anziane e corpulente.

Ci vollero due facchini, oltre al cocchiere per riuscire a fermarlo, alla stazione, e non credo che ci sarebbero riusciti, pur essendo in tre, se uno degli uomini non avesse avuto la presenza di spirito di mettergli sul muso un fazzoletto e di bruciare un pezzo di carta da pacchi, producendo così un bel po' di fumo.

Presi il biglietto e mi feci avanti a passo fermo con le due forme di formaggio, lungo il marciapiede, mentre la gente si tirava indietro rispettosa a entrambi i lati. Il treno era gremito e dovetti entrare in uno scompartimento dove si trovavano già sette persone. Un signore anziano e bisbetico protestò, ma io entrai ugualmente e, dopo aver posto i formaggi sulla reticella per i bagagli, con un sorriso affabile, mi misi a sedere, comprimendomi tra due viaggiatori e osservai che era una giornata calda. Trascorsero alcuni minuti e poi l'anziano signore prese a dimenarsi.

«L'aria è molto viziata, qui dentro», disse.

«È davvero opprimente», rincarò il viaggiatore seduto accanto a lui.

E poi cominciarono entrambi ad annusare e alla terza annusata l'odore li investì in pieno petto: senza pronunciare una parola di più, si alzarono e uscirono. E poi si alzò una signora grassa. Era una vergogna, dichiarò che una rispettabile donna maritata dovesse subire affronti di quel genere; dopo di che afferrò una sacca da viaggio e otto pacchi e uscì. Gli altri quattro passeggeri rimasero seduti per un po', finché un tipo dall'aria solenne accomodato nel posto d'angolo, un tipo che, a giudicare dal modo di vestire e dall'aspetto in genere, sembrava appartenere alla categoria degli impresari di pompe funebri, disse di percepire un odore che gli ricordava quello dei cadaveri dei bambini, e gli altri tre viaggiatori cercarono di uscire dalla porta nello stesso momento e si fecero male.

Rivolsi un sorriso al gentiluomo vestito di nero e osservai che secondo me, avremmo avuto lo scompartimento tutto per noi; lui rise con affabilità e disse che certe persone fanno un mucchio di

storie per delle inezie. Ma dopo la partenza del treno a sua volta divenne stranamente depresso e pertanto, allorché arrivammo a Crewe, lo invitai a bere qualcosa con me. Accettò e ci apriamo un varco fino al buffet, dove urlammo e battemmo i piedi e agitammo gli ombrelli per un quarto d'ora; infine si avvicinò una signorina e si informò se volessimo qualcosa.

«Lei che cosa prende?», domandai voltandomi verso il mio amico.

«Prenderò una mezza corona di brandy, puro, per piacere, signorina», fece lui rivolto alla ragazza.

Dopo aver bevuto, se ne andò in silenzio e salì su un'altra carrozza, un modo di comportarsi che, a mio modo di vedere, fu una piccineria.

Da Crewe in poi ebbi lo scompartimento tutto per me, sebbene il treno fosse gremito. Quando ci fermavamo nelle varie stazioni, la gente, vedendo i posti liberi, si precipitava per occuparli. «Siamo fortunati, Maria. Vieni, qui c'è una quantità di posto». «Benissimo, Tom: fermiamoci qui», urlavano i viaggiatori, e correvano lungo il treno, reggendo pesanti valigie e azzuffandosi davanti allo sportello per essere i primi a salire. Poi uno di loro si issava sui predellini e barcollava all'indietro, cadendo tra le braccia dell'uomo alle sue spalle; tutti quelli che sopraggiungevano, annusavano l'aria, dopo di che indietreggiavano con un balzo e andavano a pigiarsi nelle altre carrozze, oppure pagavano la differenza e passavano in prima classe.

Dalla stazione di Euston portai le forme di formaggio a casa del mio amico. Quando la moglie entrò nella stanza, diede un'annusatina intorno, per un istante. Poi disse:

«Di che si tratta? Parli, sono pronta al peggio».

«Sono forme di formaggio. Tom le ha comperate a Liverpool e mi ha pregato di portargliele». Speravo, soggiunsi, si rendesse conto del fatto che io non c'entravo per nulla; e lei disse che di questo era certa, ma che avrebbe detto due paroline a Tom al riguardo, quando fosse tornato. Il mio amico dovette trattenersi a Liverpool più di quanto avesse previsto; e tre giorni dopo, poiché non era ancora arrivato, la moglie venne a farmi visita. Domandò:

«Che cosa le ha detto, con esattezza, Tom a proposito di quei formaggi?».

Risposi che secondo le sue istruzioni dovevano essere conservati in un posto umido e nessuno li doveva toccare.

Lei disse:

«Quanto a questo, non c'è pericolo che qualcuno li tocchi. Ma Tom li aveva annusati?».

Ritenevo di sì, risposi, e soggiunsi che sembrava essere molto affezionato alle due forme di formaggio.

«Pensa che se la prenderebbe molto», mi domandò, «se dessi a qualcuno una sovrana di mancia per portarli via e seppellirli?».

Dichiarai che, secondo me, non avrebbe mai più sorriso.

Le venne un'idea. Disse:

«Le spiacerebbe tenerli lei? Mi consenta di mandarglieli a casa».

«Signora», risposi, «a me l'odore del formaggio piace, e ricorderò sempre il viaggio in treno dell'altro giorno con quelle due forme di formaggio come la lieta conclusione di una piacevole vacanza. Ma a questo mondo dobbiamo tener conto anche del prossimo. La signora sotto il cui tetto ho l'onore di risiedere è vedova e, per quanto ne so, potrebbe anche essere orfana. Si oppone con forza, direi addirittura con eloquenza, a ciò che definisce “farsi mettere i piedi sul collo”. La presenza dei formaggi di suo marito in casa sua verrebbe considerata da lei, lo intuisco per istinto, come un vero “farsi mettere i piedi sul collo”; e mai nessuno dovrà dire di me che ho messo i piedi sul collo di una donna vedova e orfana».

«Benissimo», disse allora la moglie del mio amico, alzandosi. «In tal caso non mi rimane altro da fare se non prendere i bambini e andare ad alloggiare in albergo finché quei formaggi non saranno stati mangiati. Mi rifiuto di vivere ancora nella stessa casa con essi».

Mantenne la parola e affidò la casa alla domestica a ore la quale, quando le venne domandato se riuscisse a sopportare la puzza, rispose: «Quale puzza?». E dopo essere stata condotta accanto ai formaggi e invitata ad annusarli ben bene, dichiarò di riuscire a sentire un lieve odore di melone. Se ne dedusse che quell'atmosfera non le avrebbe arrecato gravi danni e venne lasciata a custodire la casa.

Il conto dell'albergo ammontò a quindici ghinee; e il mio amico, dopo aver fatto qualche calcolo, si accorse che i formaggi gli sarebbero venuti a costare poco meno di una sterlina al chilo. Disse che un pezzetto di formaggio gli piaceva molto, ma i suoi mezzi non glielo consentivano; decise pertanto, di sbarazzarsi delle due forme. Le gettò nel canale; ma le dovette ripescare a causa delle lagnanze dei barcaioli delle chiatte. Affermavano che l'odore provocava loro malori. Dopo di che, in una notte tenebrosa, il mio amico prese le due forme di formaggio e andò a lasciarle nell'obitorio, ma il magistrato le scoprì e suscitò un putiferio.

Sostenne che si trattava di un complotto mirante a privarlo dei mezzi di sostentamento, riportando in vita i cadaveri.

Il mio amico riuscì in ultimo a liberarsi delle due forme di formaggio portandole in una città di mare e seppellendole sulla spiaggia. Procurarono grande rinomanza alla località. I turisti affermarono di non essersi mai accorti in precedenza di quanto lì l'aria fosse corroborante, e le persone deboli di polmoni o ammalate di tubercolosi continuarono in seguito ad affollare il posto per anni e anni. Di conseguenza, per quanto io sia appassionato di formaggi, sostengo che George aveva ragione rifiutandosi di portarne con noi.

«Rinunceremo al tè delle cinque», disse George (al che Harris fece la faccia lunga); «ma consumeremo un pasto lauto e completo, di quelli che ti rimettono in forze, alle sette... cena, tè e spuntino di mezzanotte, tutto insieme».

Harris riacquistò un po' del suo buonumore. George propose pasticcio di carne e torta alla frutta, carne fredda, pomodori, verdura e frutta. Quanto alle bevande, avremmo avuto uno stupendo e appiccicoso intruglio di Harris, che si mescolava con l'acqua e veniva chiamato limonata, e tè senza limitazioni, e inoltre una bottiglia di whisky, nell'eventualità, come disse George, che la barca si fosse capovolta. Mi sembrava che George insistesse un po' troppo sull'ipotesi di un possibile capovolgimento della barca. Era quello secondo me lo stato d'animo sbagliato per accingersi a un viaggio.

Ma per fortuna portammo il whisky.

Non prendemmo con noi né birra né vino. È un errore consumare queste bevande sul fiume. Rendono torpidi e appesantiti. Un bicchiere la sera, quando vai a fare un giro d'esplorazione, in città, per dare un'occhiata alle ragazze, può andare; ma non bisogna lasciarsi tentare se il sole picchia ardente sulla testa e bisogna affrontare una dura fatica.

Compilammo un elenco di quanto avremmo dovuto portare con noi ed era già diventato piuttosto lungo prima che ci separassimo quella sera. Il giorno dopo, un venerdì, ci procurammo ogni cosa e ci riunimmo dopo cena, per preparare i bagagli. Sceglidemmo una grossa valigia Gladstone per gli indumenti e due ceste per le vettovaglie e gli utensili da cucina: spostammo il tavolo sotto la finestra e ammicchiammo tutto al centro della stanza poi, dopo esserci messi a sedere, contemplammo la catasta.

Dissi che avrei provveduto io a preparare i bagagli.

Vado piuttosto fiero della mia abilità nel fare le valigie. È questa una delle tante cose nelle quali mi rendo conto di essere più esperto di chiunque al mondo (e mi sorprende, a volte, constatare quanto siano numerose tali cose). Convinsi della mia abilità George e Harris e dissi loro che sarebbe stato preferibile affidare esclusivamente a me l'intera faccenda. Accettarono la proposta con una prontezza che aveva dell'incredibile. George caricò la pipa e si accomodò sulla poltrona, e Harris appoggiò i piedi sul tavolo e accese un sigaro.

Non era questo ciò che intendevo. Io intendevo, com'è naturale, sovrintendere al lavoro, mentre George e Harris, cercando di faticare il meno possibile, avrebbero eseguito i miei ordini, e di tanto in tanto li avrei invitati a farsi da parte dicendo: «Oh, tu...!» e «Avanti, lascia che ci pensi io», oppure: «Ecco, vedi, è semplicissimo!»... insomma, insegnando loro in qual modo vanno fatte le cose, come suol dirsi. La maniera in cui avevano invece interpretato il mio suggerimento mi irritò. Niente mi esaspera più del vedere gli altri starsene seduti a non fare nulla, mentre io sgobbo.

Un tempo abitavo con un tizio che mi faceva impazzire proprio con questo sistema. Era solito poltrire per ore di seguito sul divano osservandomi mentre mi davo d'attorno, seguendomi con lo sguardo ovunque mi spostassi nella stanza. Sosteneva che gli giovava molto starmi a guardare quando mi affaccendavo. Gli facevo sentire, diceva, che la vita non era un pigro sogno da contemplare a bocca aperta, tra uno sbadiglio e l'altro, bensì un nobile compito pieno di doveri e di dure fatiche. Asseriva di domandarsi spesso come avesse potuto tirare avanti prima di conoscermi, in quanto non aveva mai avuto occasione di stare a osservare nessuno intento a svolgere un lavoro.

Ebbene, io non sono fatto così. Non posso starmene in ozio a guardare un altro affaticarsi come uno schiavo. Provo subito l'impulso di alzarmi e dirigere il lavoro, di aggirarmi con le mani in tasca dicendogli cosa deve fare. Dipende dalla mia indole, piena di energia. Non posso farne a meno.

In ogni modo non dissi nulla e mi accinsi a riporre ogni cosa. Il lavoro risultò molto più lungo di quanto avessi creduto; ma infine terminai di riempire la valigia, vi sedetti sopra e strinsi le cinghie.

«E gli stivali, non ce li metti?», domandò Harris.

Mi guardai attorno e constatai di averli dimenticati. Harris è proprio un tipo fatto così. Si era guardato bene dal dire una parola prima che avessi chiuso la valigia e stretto le cinghie, naturalmente. E George rise... una delle sue risate, esasperanti, insensate, sgangherate e chioccianti, che mi mandano in bestia.

Riaprii la valigia e ci ficcai gli stivali; poi, quando stavo per chiuderla di nuovo, mi si presentò alla mente un pensiero orribile. Mi ero ricordato di metterci lo spazzolino da denti? Non so come sia, ma non riesco mai a ricordare se ho già messo nella valigia lo spazzolino da denti.

Lo spazzolino da denti è la mia ossessione, quando viaggio; riesce a rendermi la vita un tormento. Sogno di non averlo messo nella valigia, e mi sveglio che sto sudando freddo; salto giù dal letto e comincio a dargli la caccia. La mattina dopo lo metto via prima di averlo usato e devo disfare di nuovo la valigia per ricuperarlo e naturalmente è sempre l'ultimo oggetto a capitarmi per le mani; poi, quando rifaccio la valigia, me lo dimentico fuori e all'ultimo momento devo salire di sopra di corsa a riprenderlo e sono costretto a portarmelo alla stazione avvolto nel fazzoletto.

Com'era ovvio, dovetti togliere un'altra volta dalla valigia ogni dannato oggetto e com'era ovvio non riuscii a trovare lo spazzolino. Rovistai in mezzo alle cose riducendo il tutto nello stato in cui doveva trovarsi prima della creazione del mondo, quando regnava il caos. Com'era ovvio mi capitarono per le mani più di diciotto volte gli spazzolini di George e di Harris, ma non mi riuscì di scovare il mio. Rimisi ogni cosa nella valigia una per una, scrollandola mentre la sollevavo e infine trovai lo spazzolino dentro uno stivale. Riempii di bel nuovo la valigia, e la richiusi.

Non appena ebbi finito, George domandò se ci avessi messo il sapone. Dichiarai che non me ne

importava un cavolo se il sapone c'era o non c'era; sbattei la valigia sul pavimento e strinsi le cinghie, e poi mi accorsi di averci messo dentro la borsa del tabacco e la dovetti riaprire. Alle ventidue e cinque la chiusi definitivamente, ma restavano da riempire le ceste. Harris disse che di lì a meno di dodici ore saremmo dovuti partire e riteneva che sarebbe stato meglio se lui e George si fossero occupati di imballare il resto; mi dichiarai d'accordo e loro presero a darsi da fare.

Cominciarono pieni di allegria, con l'ovvia intenzione di dimostrarmi come andavano fatte le cose. Non feci commenti, mi limitai ad aspettare. Quando George verrà impiccato, Harris diventerà l'individuo più maldestro di questo mondo nel preparare i bagagli; perciò guardai le pile di piatti e di tazze, i bollitori e le bottiglie, i vasetti, i pasticci di carne, i fornellini, le torte, i pomodori e così via e sentii che la faccenda di lì a non molto sarebbe diventata eccitante.

Lo divenne. Incominciarono con il rompere una tazza. Fu questa la prima cosa che fecero. La fecero soltanto per dimostrare quello che *sarebbero stati in grado* di fare e per risvegliare il mio interesse.

Subito dopo Harris piazzò il vaso della marmellata di fragole sopra un pomodoro e lo spiacciò e dovettero servirsi di un cucchiaino per eliminarne i resti.

Poi fu la volta di George, che calpestò il burro. Non fiatai, mi limitai ad avvicinarmi, a mettermi a sedere sull'orlo del tavolo e a guardarli. Questo li irritò più di qualsiasi cosa avessi potuto dire. Lo intuì. Li innervosì e li mise in agitazione, per cui cominciarono a calpestare vari oggetti, a collocare le cose dietro di sé, senza più riuscire a trovarle quando le cercavano; inoltre sistemarono i pasticci di carne in fondo alle ceste e vi accumularono sopra oggetti pesanti, con il risultato di sbriciolarli.

Rovesciarono il sale su tutto, e quanto al burro, poi! In vita mia non avevo mai visto due uomini combinarne più di loro con la quantità di burro che si può acquistare con uno scellino e due pence. Dopo che George era riuscito a toglierselo dalla pantofola, cercarono di metterlo in un bollitore. Non voleva saperne di entrarci, e quello che già *c'era entrato* non voleva più uscirne. Arrivarono infine a tirarlo fuori raschiandolo e lo appoggiarono sopra una sedia, e Harris ci si sedette sopra appiccandoselo tutto sui pantaloni, e poi lui e George incominciarono a cercarlo invano in ogni angolo della stanza.

«Sono pronto a giurare di averlo messo su quella sedia», disse George, fissando la sedia vuota.

«Io stesso ti ho visto mettercelo, meno di un minuto fa», disse Harris.

Ricominciarono allora a fare il giro della stanza, in cerca del burro, e poi quando si incontrarono di nuovo al centro di essa, rimasero a fissarsi negli occhi.

«È la cosa più straordinaria che mi sia mai capitata», dichiarò George.

«È un vero mistero», disse Harris.

Subito dopo George si portò alle spalle di Harris e lo vide.

«Perdiana, ecco dov'era», esclamò indignato.

«Dove?», gridò Harris ruotando su se stesso.

«Ma vuoi almeno stare fermo?», tuonò George, precipitandosi dietro di lui.

Ricuperarono il burro e lo misero nella teiera.

Montmorency non mancava di partecipare a tutto questo, naturalmente. La massima ambizione di Montmorency nella vita è quella di stare tra i piedi e di farsi insultare. Se riesce a intrufolarsi ovunque sia particolarmente indesiderato, a diventare un rompiscatole pazzesco facendo infuriare la gente e a sentirsi arrivare disparati oggetti tra capo e collo, allora sente di non aver sprecato la giornata.

Fare in modo che qualcuno gli inciampi addosso e lo maledica per un'ora di seguito, senza

smettere, è il più alto e il più ambito scopo della sua esistenza; e quando soddisfa una tale aspirazione la sua arroganza diventa illimitata e insopportabile.

In quel momento aveva preso ad andare a sedersi sopra le cose, proprio quando bisognava prenderle per metterle via; e agiva nella irremovibile convinzione che, ogni volta in cui George o Harris tendevano la mano per prendere un oggetto, volessero soltanto il suo naso freddo e umido. Ficcò una zampa nella marmellata, azzannò i cucchiaini, finse che i limoni fossero topi, per cui balzò nella cesta e ne uccise tre prima che Harris riuscisse a rifilargli una botta con la padella.

Harris disse che lo incoraggiavo. Non lo incoraggiavo affatto. Un cane come quello non ha bisogno di nessun incoraggiamento. È il peccato originale, naturale, innato in lui, a indurlo a fare cose del genere.

All'una meno dieci le ceste furono pronte; e Harris sedette su quella più grande e disse di sperare che non trovassimo niente di rotto. George dichiarò che se qualcosa si era rotto, ormai era rotto e tale riflessione parve consolarlo. Dichiarò inoltre di avere sonno. Avevamo sonno tutti e tre. Harris avrebbe dormito con noi, quella sera, e salimmo di sopra.

Tirammo a sorte con chi avrebbe dormito, e risultò che avrebbe dormito con me. Mi domandò: «Preferisci il lato interno o quello esterno, J.?».

Dissi che di solito preferivo dormire dove si trovava il letto.

Harris dichiarò che la battuta era fiacca.

George si informò:

«A che ora vi devo svegliare, ragazzi?».

Harris rispose:

«Alle sette».

Io obiettai:

«No... meglio alle sei», perché volevo scrivere alcune lettere.

Harris e io battibeccammo per qualche momento, ma alla fine giungemmo a un compromesso, e ci accordammo per le sei e mezzo.

«Svegliaci alle sei e mezzo, George», dicemmo.

George non rispose, e dopo esserci avvicinati ci riuscì facile constatare che dormiva già ormai da qualche tempo. E allora sistemammo la tinozza per il bagno in modo che ci finisse dentro, alzandosi, la mattina dopo, e andammo a dormire anche noi.

Capitolo quinto

La signora P. viene a svegliarci – George il dormiglione – Il raggiro delle previsioni meteorologiche – Il nostro bagaglio – La depravazione del giovane – La gente si affolla intorno a noi – Partiamo in grande stile e arriviamo alla stazione di Waterloo – L'ingenuità dei funzionari della South Western in merito a cose terrene come i treni – Galleggiamo, galleggiamo su una barca scoperta.

Fu la signora Poppets a venire a svegliarci il mattino seguente.

Disse:

«Lo sa, signore, che sono quasi le nove?»

«Le nove di cosa?», gridai drizzandomi di colpo a sedere sul letto.

«Le nove del mattino», rispose lei attraverso il buco della serratura. «Ho pensato che stesse dormendo un po' troppo».

Svegliai Harris e glielo dissi. Lui borbottò:

«Ma non volevi che mi svegliassi alle sei?».

«Infatti», ammise.

«E allora perché non mi hai svegliato?», ribatté lui. «Adesso arriveremo sul fiume soltanto dopo mezzogiorno. Mi stupisce che addirittura tu ti sia preso il disturbo di svegliarmi».

«Perbacco», feci io, «puoi già considerarti fortunato che l'abbia fatto. Se ti avessi lasciato dormire saresti andato avanti per tutti i quindici giorni».

Continuammo a ringhiare su questo tono l'uno contro l'altro per alcuni minuti finché non ci interruppe il russare sonoro e pieno di sfida di George. Questo ci rammentò per la prima volta da quando ci avevano chiamati, della sua esistenza. Guardatelo lì, l'uomo che aveva voluto sapere a che ora avrebbe dovuto svegliarci, che se ne sta a giacere supino, con la bocca aperta e le ginocchia flesse.

Non so perché debba avere una reazione del genere, ma, questo è certo, la vista di un altro individuo addormentato a letto, mentre io sono in piedi, mi esaspera. Mi sembra così scandaloso vedere un tesoro come le ore della vita di un uomo... gli inestimabili momenti che non potrà mai più rivivere... sciupate nel sonno di un bruto.

Ecco lì George che stava buttando via, con il suo laido letargo, il dono senza prezzo del tempo; la sua preziosa esistenza di ogni secondo della quale avrebbe dovuto rendere conto nell'aldilà, scorreva via, allontanandosi da lui, inutilizzata. Avrebbe potuto ingozzarsi di uova e pancetta, fare i dispetti al cane o corteggiare la servetta, invece di starsene là stravaccato, immerso in un oblio che gli annicchiliva l'anima. Era un pensiero terribile. A quanto parve colpì Harris e me nello stesso istante. Decidemmo di salvare George, e questa nobile decisione ci fece dimenticare il nostro litigio. Gli volammo addosso, strappandogli via le coperte, Harris gli sferrò un colpo di ciabatta, io gli urlai nell'orecchio e lui si svegliò.

«Che cavolo succede?», fece drizzandosi a sedere sul letto.

«Alzati, neghittoso zuccone!», tuonò Harris. «Sono le dieci meno un quarto».

«Cosa?», strillò lui balzando fuori dal letto direttamente nella tinozza. «Chi accidenti ha messo qui questo aggeggio?».

Gli dicemmo che doveva essere stupido se non aveva nemmeno visto la tinozza.

Terminammo di vestirci e, quando venne il momento di completare la toeletta, ricordammo di aver messo nella valigia gli spazzolini da denti, la spazzola e il pettine, (quello spazzolino da denti sarà la mia morte, lo sento) e fummo costretti a scendere al pianterreno per ripescare ogni cosa. Poi, quando già avevamo finito, George chiese il servizio da barba. Gli dicemmo che quel mattino avrebbe dovuto fare a meno di radersi, non avevamo nessuna intenzione di disfare di nuovo la valigia né per lui né per nessun altro come lui.

George disse:

«Cercate di non essere assurdi. Come faccio ad andare nella City conciato così?».

Era senza dubbio piuttosto crudele nei confronti della City, ma chi se ne infischia delle umane sofferenze? Come si espresse Harris, con la consueta volgarità, la City poteva anche andare a farsi friggere.

Scendemmo di sotto per la colazione. Montmorency aveva invitato altri due cani perché lo vedessero partire, e le bestiole stavano adesso ingannando il tempo con una zuffa sulla soglia di casa. Riportammo la calma servendoci di un ombrello e ci accomodammo a tavola davanti alle braci e al manzo freddo.

Harris disse:

«L'importante è fare una buona colazione», e cominciò con un paio di braci, dichiarando che preferiva mangiarle mentre erano calde, mentre il manzo poteva aspettare.

George si impossessò del giornale e ci lesse le notizie di incidenti di barca sul fiume, nonché le previsioni del tempo; queste ultime preannunciavano «vento, temperatura rigida e pioggia con tendenza al miglioramento» (e non mi sembrava che ci fosse qualcosa di meglio, comunque, rispetto alle solite spaventose anticipazioni in fatto di meteorologia). «...Sporadiche manifestazioni temporalesche locali, vento da est, accompagnato da una generale depressione sopra le regioni delle Midland (Londra e Canale della Manica). La pressione tende ad abbassarsi».

Sono convinto che in mezzo a tutte le stupide e irritanti balordaggini dalle quali siamo afflitti, questa delle «previsioni meteorologiche» sia la più indisponente. La meteorologia «prevede» esattamente quanto è accaduto ieri o l'altro ieri, ed esattamente l'opposto di quello che accadrà oggi.

Ricordo come una mia vacanza sia stata del tutto rovinata, nel tardo autunno, perché prestammo fede al bollettino meteorologico pubblicato sul quotidiano locale. «Sono previsti per oggi, violenti acquazzoni e temporali», diceva il lunedì; e pertanto rinunciammo al picnic e restammo tutto il giorno chiusi in casa, in attesa della pioggia. E la gente passava per la strada su carrozze e calessi, allegra e festosa come più non sarebbe potuta essere, sotto il sole splendente e senza che si vedesse una sola nuvola.

«Ah!», dicevamo, mentre stavamo a guardare i gitanti dalla finestra, «torneranno a casa fradici dalla testa ai piedi!».

Ridacchiavamo pensando a come si sarebbero bagnati, e tornammo ad attizzare il fuoco nel camino, poi tirammo fuori i libri e riordinammo i nostri esemplari di alghe e conchiglie. A mezzogiorno, con il sole che inondava la stanza, il caldo si fece soffocante e noi ci domandammo quando sarebbero cominciati i violenti acquazzoni e gli sporadici temporali.

«Ah! Arriveranno nel pomeriggio, vedrete», ci dicevamo l'un l'altro. «Oh, come si bagneranno quei poveretti. Che spasso!».

All'una, la proprietaria della pensione venne a domandarci se non avevamo intenzione di uscire, visto che la giornata era così splendida.

«No, no», risendemmo con una risatina saputa, «non fa per noi. Non abbiamo nessuna voglia di andare a bagnarci, *noi*... no davvero».

E quando il pomeriggio era quasi trascorso e ancora non si scorgeva alcun indizio di pioggia, tentammo di risollevarci il morale con l'idea che la pioggia sarebbe arrivata all'improvviso, proprio mentre la gente si stava incamminando per tornare a casa, e si trovava lontana da ogni riparo e si sarebbe inzuppata come non mai. Ma continuò a non cadere nemmeno una goccia d'acqua, e la giornata terminò radiosa, seguita da una notte splendida.

Il mattino seguente, leggendo che sarebbe stata una «giornata calda e con un bel cielo sereno: temperatura molto elevata», indossammo abiti leggeri e uscimmo e non più di mezz'ora dopo che ci eravamo avviati, cominciò a piovere a dirotto, si alzò un vento gelido e impetuoso, e sia la pioggia sia il vento imperversarono senza interruzione per tutto il giorno, e noi tornammo a casa raffreddati e in preda ai dolori reumatici e andammo subito a letto.

Il tempo è qualcosa che esula totalmente dalla mia comprensione. Non riesco mai a prevederlo. E il barometro non serve a nulla, è ingannevole quanto le previsioni dei giornali.

C'era un barometro appeso in un albergo di Oxford, dove alloggiavi la primavera scorsa e, quando giunsi laggiù, indicava il «bello stabile». Fuori diluviava addirittura, e così aveva continuato per tutto il giorno; per cui non riuscivo a capire come stessero le cose. Diedi un colpetto al barometro e la lancetta scattò indicando «molto secco». Il facchino che passava in quel momento, si fermò, e disse di supporre che lo strumento si riferisse al giorno dopo. Io espressi il parere che forse si riferiva a due settimane prima, ma l'uomo insistette nel dire di no, ne era convinto.

Il mattino seguente diedi al barometro un altro colpetto, e la lancetta scattò ancora più in alto, e la pioggia scrosciò più violenta che mai. Il mercoledì ripetei l'operazione, e l'indicatore ruotò verso il «bello stabile», il «molto secco» e il «gran caldo», finché venne bloccato dal fermo e non poté più andare oltre. Faceva del suo meglio, ma l'apparecchio era stato costruito in modo da non poter profetare il bel tempo più di quanto già faceva senza rompersi. Era evidente che avrebbe voluto spingersi ancora più in là, e prevedere aridità, colpi di sole, simun e così via, ma il fermo glielo impediva e perciò si doveva accontentare di indicare un banale «molto secco».

Nel frattempo la pioggia cadeva senza posa a fiumi, e la parte bassa della città si era allagata, dato che il fiume aveva superato gli argini.

Era evidente, dichiarò il facchino, che *prima o poi* avremmo avuto un periodo prolungato di tempo splendido e lesse due versi incisi sulla sommità del barometro-oracolo, che dicevano:

La previsione a lunga scadenza va vicina alla verità

La previsione a breve scadenza mai indovinerà

Non ci fu neppure un giorno di bel tempo, quell'estate. Presumo che lo strumento intendesse riferirsi alla primavera successiva.

Esistono poi i barometri di nuovo genere, quelli con il tubo lungo e diritto. Non sono mai riuscito a capirci un accidente. C'è un lato per le dieci antimeridiane di ieri e un lato per le dieci antimeridiane di oggi; ma, è un fatto, non sempre è possibile arrivare lì così presto. Il barometro sale o scende a seconda se pioverà o farà bel tempo, se ci sarà molto vento o poco, e reca scritto a una delle estremità «Nly» e all'altra «Ely» (ma cosa mai c'entrerà una bimbetta con quel nome?) e se gli dai un colpetto, non succede niente. E bisogna tararlo in rapporto all'altezza sul mare e trasformare i gradi della scala in gradi Fahrenheit, e tuttavia anche dopo tutte queste manovre ne sai meno di prima.

Ma chi vuole farsi predire il tempo? È già abbastanza spiacevole quando arriva, il cattivo tempo, senza dovervi aggiungere l'ulteriore angoscia di saperlo in anticipo. Il profeta a noi caro è il

vecchietto che, in un mattino particolarmente lugubre di un giorno che noi vorremmo particolarmente sereno, scruta l'orizzonte tutto attorno con occhio particolarmente esperto e dice:

«Oh, no, signore, penso che schiarirà, senza dubbio. Il sole riuscirà a sbucare senz'altro, signore».

«Ah», diciamo, «lui lo sa», augurandogli il buongiorno e incamminandoci; «è straordinario come questi vecchietti sappiano predire il tempo!».

E nei riguardi di quell'uomo proviamo un affetto per nulla sminuito dal fatto che il cielo non si schiarisce per niente e che la pioggia continua incessante per tutto il giorno.

«Ah, be'», ci diciamo, «ha fatto del suo meglio».

Nei confronti dell'uomo che prevede il maltempo proviamo invece soltanto sentimenti di astio e di rancore.

«Non crede che si rasserenerà?», gridiamo allegramente, passando.

«Ma, direi proprio di no, signore; temo che il cielo rimarrà coperto per l'intera giornata», risponde il tizio scuotendo il capo.

«Stupido vecchio balordo!», borbottiamo scuotendo a nostra volta la testa. «Che cosa può saperne, *lui*».

E se risulta che il pronostico è azzeccato, torniamo indietro ancora più irritati nei suoi confronti e con la vaga convinzione che, in un modo o nell'altro, lui ne sia responsabile.

Quella particolare mattina era troppo luminosa e soleggiata perché le previsioni capaci di far gelare il sangue lette da George e secondo le quali il «barometro scendeva», «una perturbazione stava passando in diagonale sopra le zone a sud dell'Europa» e «la pressione era in diminuzione», potessero turbarci molto; e così, avendo constatato che non riusciva a rovinarci la festa e stava soltanto perdendo il proprio tempo, George si impadronì della sigaretta che con somma cura mi ero arrotolata e uscì.

Poi, Harris e io, dopo aver fatto sparire le poche cibarie rimaste sulla tavola, portammo il bagaglio sulla soglia della pensione e aspettammo una carrozza.

Il bagaglio così radunato dava l'impressione di essere parecchio. C'era la valigia Gladstone, e la piccola borsa a mano, le due ceste e un grosso rotolo di coperte, quattro o cinque cappotti e impermeabili oltre ad alcuni ombrelli. E poi c'era un'anguria che da sola occupava una sacca essendo troppo voluminosa per venire sistemata altrove; e in un altro sacchetto, circa un chilo d'uva, e ancora un parasole giapponese di carta, e una padella dal manico troppo lungo per trovare posto nelle ceste, che avevamo perciò avvolto in carta da pacchi.

Sembrava davvero una gran quantità di roba, e Harris e io cominciammo a vergognarcene non poco, anche se non avremmo saputo dire il perché. Carrozze non ne passavano, ma sopraggiunsero invece alcuni giovinastri che parvero incominciare a interessarsi allo spettacolo e si fermarono a guardare. Il garzone di Biggs arrivò per primo da quelle parti. Biggs è il nostro fruttivendolo e il suo principale talento consiste nell'assicurarsi i servigi dei garzoni più derelitti e privi di principi che la civiltà abbia mai prodotto. Se nel nostro quartiere si scopre qualcosa di particolarmente scellerato che riguarda i garzoni, possiamo starne certi, c'è di mezzo l'ultimo acquisto di Biggs. Mi è stato detto, ai tempi del delitto di Great Coram Street come nella nostra strada fosse subito corsa voce che il colpevole era il garzone di Biggs (quello al suo servizio al momento); e se il ragazzo non fosse stato in grado, nel corso del severo interrogatorio cui fu sottoposto dall'occupante del numero 19 recatosi a fare acquisti al negozio la mattina dopo l'assassinio (spalleggiato dall'occupante del numero 21, che per caso si trovava là sulla soglia del negozio stesso) di giustificarsi con un alibi inattaccabile, se la sarebbe vista brutta davvero. Non avevo conosciuto quel particolare garzone di

Biggs, a quell'epoca, ma a giudicare da quelli venuti in seguito, per quanto mi concerne non avrei attribuito grande importanza all'alibi.

Il garzone di Biggs, come dicevo, svoltò all'angolo. Aveva chiaramente una gran fretta, prima di posare lo sguardo sullo spettacolo che offrivamo, ma dopo aver dato un'occhiata ad Harris e a me e a Montmorency oltre a tutti i bagagli, rallentò il passo e prese a fissarci. Harris e io lo fissammo a nostra volta accigliati. Ciò avrebbe ferito un'indole più sensibile, ma i garzoni di Biggs di norma non possiedono alcuna sensibilità. Venne a fermarsi del tutto a un metro dal gradino di casa nostra, e appoggiandosi contro la cancellata dopo aver scelto una pagliuzza da masticare, non ci tolse più gli occhi di dosso. Era evidente come intendesse assistere da cima a fondo allo spettacolo.

Di lì a un momento, sul lato opposto della strada, passò il garzone del droghiere. Il garzone di Biggs gli fece un cenno della mano.

«Ehi, quelli del pianterreno del numero 42 traslocano», gli disse il garzone di Biggs.

Il garzone del droghiere attraversò la strada e si appostò dall'altra parte del gradino. Poi si fermò anche il giovane gentiluomo del negozio di calzature e andò ad affiancarsi al garzone di Biggs; mentre l'addetto ai bidoni vuoti della latteria The Blue Posts andò a piazzarsi in un punto di osservazione indipendente, sulla cordonatura del marciapiede.

«Non c'è pericolo che finiscano per morire di fame, vero?», disse il gentiluomo del negozio di calzature.

«Ah! Gli basterebbe prendere un altro paio di cosette e poi potrebbero attraversare l'Atlantico in barchetta!», ribatté il garzone della latteria.

«Non stanno per attraversare l'Atlantico», intervenne il garzone di Biggs; «vanno in cerca di Stanley».

Nel frattempo si era radunata una vera e propria piccola folla, e la gente si domandava cosa stesse accadendo. Un gruppo (formato dai più giovani e fantasiosi tra gli astanti) sosteneva che si trattava di un matrimonio e indicava Harris come lo sposo; mentre i più anziani e più riflessivi tra gli spettatori propendevano per l'ipotesi che si trattasse di un funerale, e che, probabilmente ero io il fratello del defunto.

Alla fine si avvicinò una carrozza libera (è quella una strada dove di norma e quando non servono a nessuno, le carrozze vuote passano a un ritmo di tre al minuto, e si fermano e ti stanno tra i piedi) e dopo aver caricato noi stessi e i nostri averi su di essa e dopo aver scacciato a urlì un paio degli amici di Montmorency che avevano evidentemente giurato di non abbandonarci mai, ci allontanammo tra gli applausi della folla accompagnati dal lancio di una carota da parte del garzone di Biggs come portafortuna.

Arrivammo alla stazione di Waterloo e domandammo da quale binario partiva il treno delle undici e cinque. Com'era ovvio, nessuno lo sapeva; alla stazione di Waterloo nessuno sa mai da dove partono i treni, o dove sono diretti, quando partono, o qualunque altra informazione al riguardo. Il facchino al quale affidammo i bagagli riteneva che il nostro treno sarebbe partito dal marciapiede numero due, mentre un altro facchino con il quale discutemmo la questione aveva sentito dire che sarebbe partito dal marciapiede numero uno. Il capostazione, d'altro canto, era convinto che sarebbe partito dal marciapiede dei treni locali.

Per risolvere la faccenda, salimmo al piano di sopra e ci informammo presso l'ispettore capo del traffico, il quale ci disse di aver appena incontrato un tale che sosteneva di aver visto il treno lungo il marciapiede numero tre, ma lì gli addetti ai lavori dichiararono di essere inclini a pensare che quel treno fosse il rapido diretto a Southampton, oppure l'accelerato per Windsor. Erano comunque certi che non si trattava del treno per Kingston, anche se non furono in grado di dire da dove venisse loro

quella certezza.

Poi il nostro facchino disse che, secondo lui, il treno doveva partire dal marciapiede sopraelevato; riteneva di sapere tutto, su quel treno; così, dopo essere saliti sul marciapiede sopraelevato ci incontrammo con il macchinista e gli domandammo se stesse andando a Kingston. Rispose di non saperlo dire con sicurezza, naturalmente, ma era alquanto incline a pensare di essere diretto laggiù. In ogni caso, però, se non si trattava del treno delle undici e cinque per Kingston, asserì di essere quasi certo che fosse quello delle nove e trentadue per Virginia Water, oppure il rapido delle dieci antimeridiane per l'Isola di Wight, o per qualche altra località in quella direzione; e lo avremmo saputo una volta arrivati sul posto. Gli facemmo scivolare in mano una moneta da mezza corona e lo supplicammo di essere il macchinista del treno delle undici e cinque diretto a Kingston.

«Nessuno saprà mai, su questa linea», dicemmo, «che cosa è lei o dove sta andando. Lei sa come deve fare, se la svigni senza dire niente a nessuno e vada a Kingston».

«Be', non saprei, signori», rispose il nobile individuo. «D'altra parte, presumo che qualche treno debba pure andare a Kingston. Sì, lo farò. Accetto la mezza corona e grazie».

Così arrivammo a Kingston con la London and Southwestern Railway.

Venimmo a sapere in seguito che il treno con il quale vi eravamo giunti era in realtà il postale di Exeter, e che alla stazione Waterloo avevano trascorso ore a cercarlo, dato che nessuno sapeva più quale fine avesse fatto.

La barca ci stava aspettando a Kingston, proprio sotto il ponte, e ci avviammo da quella parte, per caricare il bagaglio e salire a bordo.

«Va tutto bene, signori?», domandò l'incaricato.

«Va tutto benissimo», rispondemmo.

E con Harris ai remi, io al timone, e Montmorency, infelice e sospettosissimo, accucciato a prua, cominciammo a filare sull'acqua del fiume che per quindici giorni sarebbe stata la nostra dimora.

Capitolo sesto

Kingston – Osservazioni istruttive sulla storia antica dell’Inghilterra – Osservazioni istruttive sul legno di quercia intagliato e sulla vita in generale – Il triste caso di Stivvings junior – Riflessioni sull’antichità – Dimentico che sto pilotando la barca – Interessante conseguenza – Il labirinto di Hampton Court – Harris fa da guida.

Era una mattinata fantastica della primavera inoltrata o dell’inizio dell’estate, come preferite, quando il delicato splendore dell’erba e delle foglie si incupisce in un verde più intenso; e la stagione si può paragonare a una bella e tenera fanciulla, vibrante di strani e appena desti impulsi, sull’orlo della femminilità.

Le caratteristiche viuzze di Kingston, là dove scendono fino sul bordo dell’acqua, avevano il più pittoresco degli aspetti nell’abbacinante luce del sole, con il fiume che scintillava percorso dalle lente chiatte, gli argini boscosi e le ville ben tenute sull’altra sponda, Harris con una giacca sportiva rossa e arancione, emetteva suoni gutturali remando e spiccava contro lo sfondo di lontane vedute del grigio e antico palazzo dei Tudor, e tutto contribuiva a formare uno scenario assoluto, così vivido eppure così placido, colmo di vita, eppure pacifico, tanto che sebbene fosse ancora giorno pieno, mi sentii cullare e cominciai a sognare a occhi aperti, mentre riflettevo.

Meditai su Kingston, o «Kynningestun» come si chiamava un tempo la città, quando vi venivano incoronati i re sassoni. Il grande Cesare aveva attraversato in quel punto il fiume, e le legioni romane si erano accampate su quei pianori in declivio. Cesare, come in epoche successive Elisabetta, sembra aver sostato dovunque. Solo che lui era più rispettabile della buona Regina Bess, e non sostava nelle taverne.

La Regina Vergine d’Inghilterra andava pazza per le taverne. Si può dire che non esista pub che presenti qualche attrattiva nel raggio di quindici chilometri da Londra al quale non abbia dato un’occhiata, in cui non si sia soffermata o abbia dormito, in un momento o nell’altro. Mi domando, adesso, supponendo che Harris, per così dire, volti pagina, e diventi un grand’uomo e un filantropo, e venga nominato Primo Ministro, mi domando se, una volta morto, metterebbero targhe sulle taverne da lui frequentate: «Harris bevve una birra in questo pub». «Harris vuotò due bicchieri di whisky scozzese qui, nell’estate dell’anno 1888»; «Harris venne gettato fuori da questo locale nel dicembre del 1886».

No, i pub frequentati da lui sarebbero troppi! Soltanto quelli nei quali non fosse mai entrato diventerebbero famosi: «Il solo pub di South London in cui Harris non bevve mai!». La gente accorrerebbe a frotte per capire che cosa avesse potuto impedirglielo.

Come deve aver odiato Kynningestun il povero Re Edoardo, debole di mente! Il banchetto per l’incoronazione doveva essere stato troppo per lui. Forse la testa di cinghiale ripiena di prugne cotte non gli si confaceva (non si confà neppure a me, lo so), e forse ne aveva avuto abbastanza di vino bianco e di idromele; così sgattaiolò dalla rumorosa gozzoviglia per godersi un’ora serena al chiaro di luna con la sua diletta Elgiva.

Forse, stando accanto alla finestra, mano nella mano, contemplarono il fiume illuminato dal placido plenilunio, mentre dalle lontane sale, giungevano attutiti e a raffiche interrotte, lo strepito e il tumulto della chiassosa baldoria.

Poi quegli zotici di Odo e St. Dunstan irruperono brutalmente nella stanza tranquilla, gridando

rozzi insulti alla Regina dal viso soave, e trascinarono il povero Edoardo verso gli alti clamori dell'ebbra bisboccia.

Anni dopo, tra il fragore di musiche marziali e di battaglie, re sassoni e bagordi sassoni vennero sepolti gli uni accanto agli altri, e la grandezza di Kingston tramontò per qualche tempo, per risorgere una volta di più allorché Hampton Court divenne il palazzo dei Tudor e degli Stuart, e le chiatte regali fecero forza sugli ormeggi lungo la sponda del fiume, e nobili bellimbusti avvolti in mantelli dai vividi colori discesero spavaldi i gradini fino alla riva, gridando ordini imperiosi ai barcaioli. «Ehilà, del traghetto! Presto... per Dio!».

Molte antiche case, da queste parti, ricordano chiaramente i tempi in cui Kingston era un borgo regale e nobili e cortigiani abitavano qui, accanto al loro re, e la lunga strada fino ai cancelli del palazzo veniva animata per tutto il giorno dal risuonare metallico dell'acciaio, dai palafreni caracollanti, e dal frusciare delle sete e dei velluti, e da bei volti. Le case vaste e spaziose, con i balconcini chiusi, le finestre munite di grate, gli enormi camini e i tetti a frontone, rievocano i tempi delle calzemaglie e dei farsetti, delle pettorine ricamate con perle e dei complicati giuramenti. Furono edificate in epoche «in cui gli uomini sapevano costruire». Il trascorrere del tempo non ha fatto che rendere più saldamente stabili i duri mattoni rossi, e le scale di quercia non scricchiolano e non gemono quando si cerca di scenderle senza far rumore.

Parlare delle scale di quercia, mi riporta alla mente che esiste un magnifico scalone di quercia scolpita in una delle case di Kingston. L'edificio è ora trasformato in un negozio, sulla piazza del mercato, ma un tempo era ovviamente la dimora di qualche grande personaggio. Un mio amico che abita a Kingston entrò un giorno in questo negozio per acquistare un cappello, e in un momento di distrazione, si mise la mano in tasca e pagò sui due piedi.

Il negoziante, conoscendo il mio amico, sulle prime rimase un po' trasecolato, com'era logico; ma ripresosi in fretta, e convinto che si dovesse far qualcosa per incoraggiare questo genere di cose, domandò al nostro eroe se gli avrebbe fatto piacere vedere qualche bell'esempio di quercia scolpita. Il mio amico rispose affermativamente, e il proprietario del negozio gli fece attraversare il locale e lo condusse su per la scala della casa. Le balaustre erano un esempio superbo dell'arte di lavorare il legno e la parete risultava rivestita fino al soffitto da pannelli di quercia scolpita in modo tale da fare onore a un palazzo.

Dalle scale, passarono nel salotto, una stanza vasta e luminosa, tappezzata con una carta da parati un po' sbalorditiva, ma allegra, a fondo azzurro. L'ambiente non aveva comunque nulla di notevole e il mio amico si domandò perché vi fosse stato condotto. Il proprietario si avvicinò alla parete rivestita di carta e vi bussò sopra con le nocche. Ne venne un suono legnoso.

«Quercia», spiegò lui. «Tutta quercia scolpita fino al soffitto, identica a quella che ha visto sulla scala».

«Ma, Santo Iddio», protestò il mio amico, «non verrà a dirmi che ha fatto rivestire la quercia intagliata con questa carta da parati azzurra!».

«Certo», fu la risposta, «ed è stato un lavoro molto costoso. Ho dovuto perlinare in precedenza tutte le pareti, naturalmente. Ma la stanza adesso è molto più ridente. Prima era lugubre da fare spavento».

Non posso dire di disapprovare del tutto quell'uomo (il che gli sarà senza dubbio di grande sollievo). Considerando la cosa dal suo punto di vista, quello della media dei padroni di casa, desiderosi di prendere la vita il più alla leggera possibile, che non coincide con quello dei soliti maniaci dei negozi di antiquariato, non si può dargli tutti i torti. La quercia lavorata è piacevolissima a vedersi, e ad averla intorno in piccole quantità, ma non vi sono dubbi che deprima non poco quando

se ne è totalmente circondati, soprattutto se non si è molto appassionati di queste cose.

Sarebbe come vivere in una chiesa.

No, l'aspetto malinconico del caso in questione sta nel fatto che il proprietario del negozio se ne infischia della quercia intagliata e ne aveva il salotto del tutto rivestito, mentre le persone entusiaste di queste cose sono costrette a sborsare somme notevolissime per ottenerle. Ma sembra essere la norma che le cose vadano così, a questo mondo. Si possiede quello che non si desidera e gli altri dispongono di quanto noi vorremmo avere.

Gli uomini sposati hanno mogli che sembra non desiderino: e i giovani celibi si disperano perché non riescono a trovarsene una. A poveracci che a stento ce la fanno a tirare avanti nascono otto robusti figlioli. Coppie ricche e anziane, senza nessuno cui lasciare il proprio denaro, muoiono senza discendenza. Ci sono poi le ragazze con numerosi spasimanti. Le ragazze che hanno innamorati non li vogliono mai. Dicono che ne farebbero volentieri a meno, che ne sono infastidite, e perché non vanno a fare la corte alla signorina Smith e alla signorina Brown, bruttine, attempate e senza pretendenti? Quanto a loro, non sanno cosa farsene dei corteggiatori. Non hanno nessuna intenzione di maritarsi.

Non bisogna indugiare a riflettere su queste cose, rendono tristi.

C'era un ragazzo, alla nostra scuola, che avevamo soprannominato Farmacia. Il suo vero nome era Stivvings. Era il ragazzo più straordinario che abbia mai conosciuto. Credo che gli piacesse sul serio studiare. Era solito protestare con grande veemenza perché non gli consentivano di restare sveglio, seduto sul letto a leggere i classici greci; e quanto ai verbi irregolari francesi addirittura nessuno sarebbe stato capace di tenerlo lontano da essi. Era pieno di idee strane e innaturali circa il fatto di essere la consolazione dei propri genitori e di fare onore alla scuola; anelava a vincere premi scolastici e a diventare da grande un uomo erudito, e tutto questo genere di idee da sottosviluppato. Non ho mai conosciuto una creatura altrettanto stramba, eppure innocua, come un bambino non ancora nato.

Bene, quel ragazzo soleva ammalarsi due volte alla settimana, per cui non poteva andare a scuola. Non è mai esistito un ragazzo che si ammalasse tanto spesso come Farmacia. Se c'era in giro una qualunque malattia di quelle conosciute, nel raggio di una quindicina di chilometri, Farmacia se la prendeva, e in forma grave. Si ammalava di bronchite durante la canicola e gli veniva la febbre da fieno a Natale. Dopo un periodo di siccità della durata di sei settimane, si trovava costretto a letto dalle febbri reumatiche; usciva nella nebbia del mese di novembre e tornava a casa con un colpo di sole.

Un anno gli applicarono la maschera del gas esilarante, povero ragazzo, gli estrassero tutti i denti e gli misero la dentiera, perché soffriva atrocemente di mal di denti; e dopo questo intervento cominciò a essere affetto da nevralgie e da mal d'orecchi. Il raffreddore non lo abbandonava mai, se ne liberò soltanto nel periodo di nove settimane in cui ebbe la scarlattina; e i geloni non gli davano requie. Durante la grande paura del colera, nel 1871, il nostro quartiere rimase stranamente immune dal contagio. Ci fu un solo caso, nella parrocchia, e si trattò del giovane Stivvings.

Doveva restare a letto quand'era ammalato nutrendosi di pollo e di crema pasticciera e di uva di serra; e restava là a piangere perché non gli consentivano di fare i compiti di latino e gli toglievano la grammatica tedesca.

E noialtri ragazzi, che avremmo sacrificato dieci trimestri della nostra vita scolastica per poter essere un giorno indisposti, e che non desideravamo affatto dare ai nostri genitori un qualsiasi pretesto per sentirsi fieri dei propri figli, non riuscivamo a buscarci nemmeno un torcicollo. Facevamo gli spiritosi esponendoci alle correnti d'aria, ma questo ci giovava e ci rinfrescava; ingerivamo cose che avrebbero dovuto farci star male, ma si limitavano a ingrassarci e a stuzzicarci

l'appetito. Niente di quanto cercavamo di escogitare sembrava riuscire a costringerci a letto, finché non cominciavano le vacanze. Allora proprio l'ultimo giorno di scuola, ci veniva il raffreddore e la tosse convulsa e tutti i generi di affezioni che duravano fino all'inizio dell'anno scolastico; quando, cioè, nonostante tutte le nostre manovre, guarivamo di colpo e stavamo meglio di prima.

Così è la vita; e noi siamo soltanto erba da falciare e da mettere nel forno ad asciugarsi.

Per tornare alla faccenda della quercia intagliata, i nostri trisavoli dovevano avere idee grandiose in fatto di arte e di bellezza. Infatti, tutti i tesori oggi giorno considerati artistici sono soltanto le banalità disseppellite di tre o quattrocento anni fa. Mi domando se esista davvero una qualsiasi bellezza reale e intrinseca nei vecchi piatti fondi, nei boccali per la birra e negli spegnimoccoli che apprezziamo tanto al giorno d'oggi, oppure se si tratta soltanto dell'alone della vetustà che li circonda e splende intorno a essi a renderli così affascinanti ai nostri occhi. Le «vecchie ceramiche blu» che appendiamo alle pareti come ornamenti, erano i comunissimi piatti adoperati quotidianamente alcuni secoli fa; e le statuette dei pastorelli rosei e delle pastorelle bionde che facciamo passare per le mani di tutti i nostri amici affinché se ne entusiasmino, fingendo di esserne competenti, erano i soprammobili del diciottesimo secolo, privi di qualsiasi valore, che le mamme davano ai loro bambini da succhiare quando strillavano.

Sarà così anche per il futuro? Le cianfrusaglie da quattro soldi del passato continueranno a essere gli apprezzati tesori del presente?

Accadrà forse che i piatti decorati con foglie di salice, nei quali mangiamo, vengano allineati sulle mensole dei caminetti delle persone altolocate negli anni Duemila? Le tazze bianche dall'orlo dorato e dal bel fiore d'oro all'interno (di specie ignota) che la nostra piccola Sarah Jane rompe oggi con la massima disinvoltura, verranno rimesse insieme con cura, servendosi della colla e figureranno su una mensola, spolverate soltanto dalla padrona di casa?

Quel cane di porcellana, per esempio, che fa bella mostra di sé nella camera da letto del mio appartamento ammobiliato. È un cane tutto bianco. E ha gli occhi azzurri. Il muso è di un rosso delicato, a puntini neri. Tiene la testa eretta in una scomoda posizione e ha un'espressione amabile che rasenta l'imbecillità. Non gode della mia ammirazione. Posso anzi dire che mi irrita sentirlo giudicare un'opera d'arte. Gli amici lo scherniscono con noncuranza e non piace neppure alla mia padrona di casa la quale ne giustifica la presenza soltanto in considerazione del fatto che le fu regalato da sua zia.

Ma tra duecento anni è assai probabile che quel cane venga disseppellito in qualche posto, mutilato delle zampe e con la coda rotta, e venduto come una porcellana antica e sistemato in una vetrinetta di cristallo. La gente vi girerà intorno e lo ammirerà. Sarà colpita dalla stupenda intensità di colore del muso, e faranno congetture su come senza dubbio dovesse essere meraviglioso il pezzo di coda andato perduto.

Noi, nel momento attuale, non scorgiamo la bellezza di quel cane. Ci è troppo familiare. Un po' come il tramonto e le stelle: la loro bellezza non ci rende reverenti, perché si tratta di uno spettacolo di ogni giorno. E così accade con quel cane di porcellana. Nel 2288 la gente si entusiasmerà contemplandolo. La creazione di cani del genere verrà considerata un'arte dimenticata. I nostri discendenti si domanderanno come ci riuscissimo, e ci giudicheranno molto abili. Si riferiranno a noi in termini affettuosi definendoci «quei grandi artisti di un tempo che fiorirono nel diciannovesimo secolo e produssero questi cani di porcellana».

L'«imparaticcio» che la maggiore delle nostre figliole ha eseguito a scuola, verrà considerato «un arazzo di epoca Vittoriana» e diventerà quasi inestimabile. I boccali bianchi e turchini della locanda di campagna dei giorni nostri, posta lungo la via, verranno ricercati con accanimento, pieni di

scrostature e di incrinature, per essere rivenduti a peso d'oro e i ricconi li useranno come coppe per il chiacchiere; e i turisti giunti dal Giappone, acquisteranno i «Regali da Ramsgate» e i «Souvenir di Margate», sfuggiti alla distruzione, per portarli in patria, a Jedo, come singolari oggetti di antiquariato inglese.

A questo punto Harris mollò i remi, balzò in piedi dalla panca, si adagiò sulla schiena e scalciò con le gambe in aria. Montmorency ululò, fece un salto mortale, la cesta posta sopra l'altra panca spiccò un salto in aria e tutto quello che conteneva si rovesciò.

Ero alquanto stupito, ma non perdetti la calma. Dissi abbastanza affabilmente:

«Ehilà, che cosa ti prende?»

«Che cosa mi prende? Per tutti...».

No, ripensandoci, non ripeterò quello che disse Harris. Può anche darsi che la colpa fosse mia, lo ammetto; ma niente potrebbe giustificare la violenza del linguaggio e la grossolanità delle espressioni, soprattutto in un uomo che ha ricevuto una buona educazione, come mi risulta l'abbia ricevuta Harris. Stavo pensando ad altro, dimenticando, e chiunque può senza fatica intuirlo, che ero al timone, e di conseguenza eravamo andati a incastrarci in profondità, nell'alzaia. Al momento non fu facile stabilire fin dove arrivassimo noi e fin dove arrivasse l'argine del fiume dalla parte del Middlesex. Ma di lì a poco riuscimmo ad accertarlo e a separarci.

Harris, comunque, disse di averne avuto abbastanza almeno per un po', e propose che lo sostituissi; e così, dal momento che ci eravamo arenati, scesi a terra e afferrai la cima da rimorchio e trainai la barca fin oltre Hampton Court. Quanto è bello e antico il muro che corre in quel tratto lungo la riva del fiume! Non gli passo mai davanti senza trarre una sensazione di benessere dalla sua vista. È un così vetusto, e piacevole e luminoso vecchio muro; quale incantevole scena offre, con il lichene che si inerpicia qui e il musco che cresce più in là, e un timido e giovane rampicante intento a sbirciare da sopra la sommità in quell'altro punto per vedere cosa succede sul fiume affaccendato, mentre la sobria e antica edera aderisce alle pietre un po' più in basso! Ci sono cinquanta sfumature e colori diversi lungo dieci metri di questo muro antico. Se soltanto sapessi disegnare, se soltanto sapessi dipingere, riuscirei a eseguire un delizioso schizzo di questo muro carico d'anni, ne sono certo. Ho pensato spesso che mi piacerebbe vivere a Hampton Court. Ha l'aria di essere una località così pacifica e tranquilla, e deve rivelarsi piacevolissimo bighellonare qua e là in questi vecchi e diletti luoghi al mattino presto, prima che vi sia troppa gente in giro.

Però, a ben pensarci, non credo che ci terrei poi molto a vedere realizzato questo mio desiderio. Dev'essere così lugubramente monotono e deprimente la sera, quando la lampada proietta ombre misteriose sulle pareti rivestite da pannelli di legno, e l'eco di lontani passi risuona lungo i gelidi corridoi di pietra, ora avvicinandosi, ora attenuandosi, e ovunque regna un silenzio di morte, con l'unica eccezione dei battiti del nostro cuore.

Siamo creature solari, noi uomini e donne. Amiamo la luce e la vita. Ecco perché ci pigiamo in città e metropoli e le campagne diventano di anno in anno sempre più deserte. Nella luce del sole... di giorno, quando la Natura è affaccendata e viva tutto attorno a noi... troviamo abbastanza piacevoli gli spazi aperti tra i declivi delle colline e i boschi profondi: ma di notte, quando la nostra Madre Terra si addormenta, lasciandoci a vegliare, oh!, il mondo sembra così solitario, e ci spaventiamo, come bambini in una casa silenziosa. Allora ci mettiamo a singhiozzare e aneliamo alle vie illuminate dai lampioni a gas, al suono di voci umane, e al pulsare dell'umana esistenza che a esse risponde. Ci sentiamo così impotenti e così minuscoli nel grande silenzio, quando gli alberi scuri frusciano nel vento della notte! Ci sono in giro tanti di quei fantasmi e i loro taciti sospiri ci fanno sentire così tristi! Raduniamoci tutti nelle grandi città e accendiamo enormi falò costituiti da un milione di becchi

a gas, e gridiamo, e cantiamo tutti insieme, e illudiamoci di essere coraggiosi.

Harris mi domandò se fossi mai stato nel labirinto di Hampton Court. Disse che lui ci era entrato una volta per mostrare la strada a qualcun altro. L'aveva studiata su una piantina ed era talmente semplice da sembrare stupida: a malapena valeva i due pence che facevano pagare all'ingresso. Harris disse però di ritenere che la piantina fosse uno scherzo, perché non corrispondeva affatto alla realtà, ed era fuorviante. La persona che Harris vi aveva accompagnato era un suo cugino di campagna. Harris gli aveva detto:

«Entriamo pure, così potrai dire di esserci stato, ma è semplicissimo. È assurdo chiamarlo labirinto. Basta continuare a prendere sempre la prima svolta a destra. Faremo un giretto a piedi di una decina di minuti e poi andremo a pranzo».

Subito dopo essere entrati, incontrarono alcune persone che asserirono di trovarsi lì da tre quarti d'ora e di averne avuto abbastanza. Harris disse loro che se avessero voluto, potevano seguirlo; si sarebbe limitato a entrare e a fare un rapido giro per poi uscire di nuovo senza indugi. Gli altri dichiararono che era molto gentile da parte sua, e gli si misero alle calcagna per seguirlo.

Rimorchiarono diverse altre persone decise a farla finita, man mano che procedevano, finché non ebbero raccolto tutti coloro che erano presenti nel labirinto. La gente che aveva perduto ogni speranza di poterne mai uscire, o di rivedere la casa e gli amici, riprendeva coraggio alla vista di Harris e del suo gruppo e si univa alla processione, benedicendolo.

Harris disse che, secondo lui, a seguirlo doveva essere una ventina di persone, in tutto; e una donna con un bambino in braccio che si trovava lì da tutta la mattinata, insistette per prenderlo a braccetto per paura di perderlo.

Harris continuò a svoltare a destra, ma il cammino sembrava interminabile e, secondo il parere di suo cugino, doveva trattarsi di un labirinto molto vasto.

«Oh, uno dei più grandi d'Europa», dichiarò Harris.

«Sì, dev'essere così», rispose il cugino, «perché abbiamo percorso già almeno tre chilometri».

Harris cominciò a ritenere anche lui, che la cosa fosse piuttosto strana, ma non disse nulla finché in ultimo, passarono accanto a una focaccina da mezzo penny che suo cugino giurava di aver notato là sette minuti prima. Harris disse: «Oh, è impossibile!», ma la donna con il bambino dichiarò: «Niente affatto», dal momento che era stata lei stessa a togliere la focaccina al figlioletto e a gettarla là in terra, subito prima di incontrare Harris. Quella donna soggiunse anche di augurarsi di non essersi mai imbattuta in lui, e asserì che a parer suo, Harris era un impostore. Questo mandò su tutte le furie Harris, che esibì la mappa del labirinto e spiegò la propria teoria.

«Questa piantina potrebbe essere abbastanza utile», disse uno del gruppo, «purché lei sappia in quale punto del labirinto ci troviamo adesso».

Harris non lo sapeva e suggerì che la miglior cosa da farsi sarebbe stata quella di tornare all'ingresso, e ricominciare daccapo. In merito alla parte della proposta relativa al ricominciare daccapo non ci fu molto entusiasmo; ma per quella che riguardava l'opportunità di tornare all'ingresso, il consenso fu unanime, e pertanto fecero dietrofront e ricominciarono a seguire Harris, nella direzione opposta.

Trascorsero circa dieci minuti, e poi vennero a trovarsi al centro del labirinto: Harris sulle prime pensò di fingere che quello fosse il suo scopo; ma la folla aveva un'aria minacciosa e lui decise di far passare la cosa per un errore.

In ogni modo disponevano adesso di un punto di partenza. Sapevano dove si trovavano, e la mappa venne di nuovo consultata, e la faccenda parve semplice come non mai, e ripartirono, perciò e per la terza volta.

Di lì a tre minuti, si ritrovarono una volta di più al centro.

In seguito, non riuscirono, semplicemente, ad arrivare in nessun posto. Qualsiasi direzione seguissero, li riportava sempre al centro del labirinto. In ultimo la faccenda divenne tanto ripetitiva, che qualcuno scelse di fermarsi lì, ad aspettare mentre gli altri facevano un giretto e tornavano indietro. Harris tirò fuori di bel nuovo la pianta del labirinto, dopo qualche tempo, ma il solo vederla mandò la folla su tutte le furie e Harris si sentì dire che avrebbe fatto meglio con quella roba a farsi dei bigodini per i capelli. Harris ribatté che non poteva fare a meno di avere l'impressione, in un certo senso, di essere diventato impopolare.

In ultimo impazzirono tutti, chiamarono a gran voce il custode, e l'uomo accorse e si arrampicò sulla scaletta esterna, e gridò loro le indicazioni. Ma a quel punto, avevano tutti quanti le idee tanto confuse da risultare incapaci di capire qualsiasi cosa; pertanto l'uomo disse loro di fermarsi dove si trovavano, e lui sarebbe venuto a prenderli. Si raggrupparono, e aspettarono; e lui scese dall'altro lato ed entrò nel labirinto.

La sorte volle che fosse un giovane custode, nuovo in quel lavoro; e una volta entrato, non riuscì più a raggiungerli, e infine si smarrì a sua volta. Lo intravedevano, di tanto in tanto, mentre correva sul lato opposto della siepe, e lui intravedeva loro, e correva a più non posso per raggiungerli, e loro lo aspettavano per circa cinque minuti, e poi lo vedevano riapparire esattamente nello stesso punto, e si sentivano domandare dove fossero andati a finire.

Dovettero attendere finché uno dei guardiani anziani non terminò di pranzare, prima di poter uscire.

Harris disse che, secondo lui si trattava di un bellissimo labirinto, per quanto poteva valere il suo giudizio; e decidemmo che al ritorno, avremmo cercato di convincere George a entrarvi.

Capitolo settimo

Il fiume vestito a festa – Il modo di vestire sul fiume – Un’opportunità per gli uomini – L’assenza di buon gusto in Harris – La giacca sportiva di George – Una giornata con due signorine alla moda – La tomba della signora Thomas – Un uomo cui non piacciono tombe, bare e teschi – Harris va su tutte le furie – Le sue opinioni su George, le banche e la limonata – Harris si esibisce.

Stavamo attraversando la chiusa di Moulsey quando Harris mi raccontò la sua esperienza nel labirinto. Impieghiamo qualche tempo per passare, in quanto eravamo l’unica barca e la conca di navigazione è grande. Non ricordo di aver mai visto prima di quella volta un unico scafo nel bacino di Moulsey. Si tratta, suppongo, della chiusa più frequentata del fiume, addirittura più frequentata di quella di Boulter.

Mi è capitato di vederla, in talune occasioni, quando non si riusciva più nemmeno a scorgere l’acqua ma era tutto soltanto una brillante confusione di vivaci giacche sportive, allegri berretti, vistosi cappellini, coloratissimi parasoli, scialli di seta, mantelline e nastri fluttuanti e abiti bianchi immacolati; contemplando la conca dall’alto del pontile, la si può immaginare come un’enorme scatola nella quale siano stati gettati alla rinfusa fiori di ogni sfumatura e intensità di colore, fino a formare un insieme dalle tinte dell’arcobaleno che si stende a coprirne tutti e quattro gli angoli. Nelle domeniche di bel tempo assume questo aspetto quasi per tutto il giorno, mentre a monte e a valle, al di là delle porte, lunghe file di altre imbarcazioni aspettano immobili il proprio turno; e sempre nuove barche continuano ad affluire e a passare, per cui il fiume, inondato di sole, è disseminato e adorno di giallo, blu, arancione, bianco, rosso e rosa, dal Palazzo su fino ad Hampton Church. Tutti gli abitanti di Hampton e Moulsey si abbigliano come si conviene per una gita in barca e vengono a oziare intorno al bacino e si portano dietro i cani, amoreggiano, fumano, stanno a guardare le barche e tutto l’insieme formato dai berretti, dalle giacche sportive degli uomini, dai graziosi vestiti colorati delle donne, dai cani eccitati, dalle barche in movimento, dalle vele bianche, dal piacevole panorama e dall’acqua scintillante costituisce uno degli scenari più festosi che io conosca nei dintorni della grigia e antica città di Londra.

Il fiume offre un buon pretesto per indossare qualcosa di diverso. Per una volta tanto noi uomini possiamo fare sfoggio del *nostro* gusto in fatto di colore e, se volete sapere come la penso, credo che riusciamo a cavarcela con eleganza. A me piace sempre un po’ di rosso nei miei indumenti... rosso e nero. Dovete sapere, ho i capelli di un colore castano dorato, una sfumatura molto bella, mi è stato detto, e il rosso scuro si accompagna a essi alla perfezione. Penso inoltre che una cravatta celeste stia sempre bene con il rosso, e anche un paio di quelle scarpe di cuoio di Russia, e un foulard di seta rossa intorno alla vita... un foulard figura assai meglio di una cintola.

Harris preferisce sempre le sfumature o gli accostamenti di giallo o di arancione, ma non ritengo questa sua scelta molto indovinata. Ha la carnagione troppo scura per le diverse tonalità di giallo. I gialli non gli si addicono; su questo non possono esserci discussioni. A parer mio farebbe meglio a scegliere il blu, come colore base, alleggerito dal bianco o dal color panna; ma, ahimé, quanto meno buon gusto ha una persona nel vestirsi, tanto più, immancabilmente, si dimostra ostinata. È un vero peccato, perché Harris, in questo modo, non riuscirà mai ad avere successo, mentre ci sono uno o due colori con i quali potrebbe fare una discreta figura, se tenesse il cappello in testa.

George si è comperato qualcosa di nuovo per questo viaggio, ma mi sento piuttosto infastidito, a questo proposito. La giacca sportiva è chiassosa. Non vorrei che George venisse a sapere come la penso al riguardo, ma davvero non c'è altra parola per definirla. L'ha portata a casa giovedì sera e ce l'ha mostrata. Gli abbiamo domandato come definisse quel colore e lui ci ha risposto di non saperlo. Non pensava che quel colore avesse un nome. Il negoziante gli aveva detto che si trattava di un disegno orientale. Dopo averla indossata, George ci ha domandato cosa ne pensassimo. Harris ha risposto che, come oggetto da appendere sopra un'aiuola fiorita agli inizi della primavera, per tener lontani gli uccelli, spaventandoli, l'avrebbe rispettata; ma se doveva considerarla un capo di vestiario per un essere umano, a meno che non si trattasse di un negro di Margate, gli dava il voltastomaco. George se l'è presa subito a male; d'altra parte, come gli ha fatto notare Harris, se non voleva la sua opinione, perché gliel'aveva chiesta?

A turbare me e Harris a proposito di questa giacca è il timore che possa attirare l'attenzione sulla barca.

Anche le ragazze non figurano affatto male su un'imbarcazione quando indossano abiti graziosi. Niente a mio modo di vedere, è più seducente di un completo da barca di buon gusto. Ma un «completo da barca», sarebbe bene che tutte le rappresentanti del gentil sesso se ne rendessero conto, dovrebbe essere un abito adatto per andare in barca, e non per stare sotto una campana di vetro. Le gite vengono completamente rovinate quando si hanno a bordo persone che pensano soltanto al proprio vestito e non a quello che si sta facendo.

Una volta ebbi la disgrazia di andare a fare un picnic sul fiume con due signorine di questo genere. Ci divertimmo proprio!

Erano entrambe vestite in maniera stupenda, tutte pizzi e sete e fiori e nastri, e delicate scarpette e guanti chiari. Ma vestivano per uno studio fotografico, non per un picnic sul fiume. Indossavano i «completi da barca» di una rivista di moda francese. Era ridicolo andare a spasso con addosso quella roba in qualunque posto fosse presente la realtà della terra, dell'aria aperta e dell'acqua.

Per prima cosa giudicarono la barca poco pulita. Spolverammo tutti i sedili, poi le rassicurammo dicendo che la barca era pulitissima, ma non credettero alle nostre parole. Una di loro strofinò il cuscino con il dito indice protetto dal guanto, poi mostrò il risultato alla compagna, e tutte e due sospirarono e sedettero con l'aria di martiri cristiane che cercassero di trovare una sistemazione comoda contro il palo del rogo. Quando si rema, capita talvolta di sollevare qualche spruzzo e risultò che una sola goccia d'acqua sarebbe bastata per rovinare quei loro abiti. Il segno non se ne sarebbe mai andato, e la macchia sarebbe rimasta in eterno sul vestito. Mi trovavo io ai remi di poppa e feci del mio meglio. Tenevo i remi sollevati per un'altezza di sessanta centimetri sul pelo dell'acqua tra una vogata e l'altra e restavo immobile per consentire alle pale di sgocciolare prima di riaffondarle e sceglievo i tratti d'acqua più lisci per immergerle. (Il rematore di prua, dopo qualche tempo, disse che non si riteneva abbastanza esperto per remare con me, e quindi avrebbe smesso di vogare per un po', se glielo consentivo, allo scopo di studiare la mia tecnica. Suscitava il suo interesse, dichiarò.) Ma nonostante tutto questo e per quanto mi sforzassi, non riuscii a evitare che di tanto in tanto una goccia d'acqua finisse su quei vestiti. Le ragazze non si lagnavano, ma si stringevano l'una all'altra, serrando le labbra, e ogni qual volta una goccia cadeva loro addosso, si facevano visibilmente piccole e rabbrivivano. Era un nobile spettacolo vederle soffrire così, in silenzio, ma la cosa mi snervava totalmente. Sono troppo sensibile. Divenni frenetico e i miei movimenti si fecero spasmodici mentre remavo, e finii per spruzzarle sempre di più man mano che mi sforzavo con crescente impegno, di evitarlo.

In ultimo rinunciai; dissi che avrei remato a prua. Anche il rematore di prua trovò preferibile una

soluzione del genere e ci scambiammo i posti.

Le signorine si lasciarono sfuggire un involontario sospiro di sollievo quando videro che mi allontanavo e per un momento divennero piene di brio. Povere figliole! Avrebbero fatto meglio a sopportare me! L'uomo che toccò loro in sorte da quel momento in poi, era un tipo allegro, spensierato e ottuso con una sensibilità pari a quella di un cucciolo di Terranova. Potevi rivolgergli sguardi truci per un'ora intera senza che ci facesse caso, ma anche se ne avesse avuto coscienza, sarebbe rimasto imperturbato. Prese a vogare con colpi di remo vigorosi, noncuranti, pieni di slancio che fecero piovere spruzzi sull'intera barca, come una fontana, e indussero tutta la compagnia a balzare in piedi senza esitazioni. Quando faceva piovere più di due litri d'acqua su uno di quei vestiti, ridacchiava con amabilità e diceva:

«Oh, chiedo scusa, davvero», e offriva loro il fazzoletto perché si asciugassero.

«Oh, non ha importanza», mormoravano in risposta le due povere fanciulle, e con mosse furtive stendevano su di sé coperte e soprabiti, e cercavano di proteggersi con i parasoli di pizzo. Al momento del picnic se la passarono assai male. Volevano farle sedere sull'erba, e l'erba era polverosa; i tronchi d'albero contro i quali vennero invitate ad appoggiarsi, avevano tutta l'aria di non essere stati più spazzolati da settimane, per cui le due dame distesero i fazzoletti per terra e sedettero lì, tenendosi molto impettite. Qualcuno, aggirandosi qua e là con un piatto sul quale si trovava un pasticcio di carne, inciampò in una radice e il pasticcio prese il volo. Non una briciola di esso finì su di loro, per fortuna, ma l'incidente lasciò intravedere alle due ragazze un nuovo genere di pericolo, mettendole in agitazione; in seguito, se qualcuno si spostava con in mano qualcosa che sarebbe potuto cadere provocando un disastro, lo seguivano con un'ansia crescente nello sguardo, fin quando il tizio non si rimetteva a sedere.

«E adesso, ragazze», disse loro il nostro amico, il rematore di prua, tutto allegro, al termine del pasto, «venite con me, è il momento per voi di pensare ai lavacri».

Sulle prime non capirono cosa stesse dicendo. Quando infine afferrarono l'idea, dissero che temevano di non sapere come si lavassero le stoviglie.

«Oh, non mi ci vorrà molto a mostrarvelo», gridò lui, «è eccezionale, come divertimento! Vi stendete sulla... sì, dico, vi sporgete oltre la riva, ecco, e sciacquate ogni cosa nell'acqua».

La maggiore delle due sorelle disse di temere che il loro abbigliamento non fosse adatto per quel lavoro.

«Oh, quei vestiti vanno benissimo», dichiarò lui, in tono spensierato. «Tirateveli su».

E riuscì perfino a convincerle. Disse loro che quel genere di cose rappresentava la metà del divertimento, in un picnic. E loro trovarono l'osservazione molto interessante.

Ripensandoci, quel giovanotto era davvero ottuso come lo ritenevamo noi? Oppure... no, impossibile! Aveva un'aria così ingenua e fanciullesca!

Harris voleva scendere ad Hampton Church per andare a visitare la tomba della signora Thomas.

«Chi è la signora Thomas?», domandai.

«E come faccio a saperlo?», rispose lui. «È una signora che ha una tomba buffa e voglio vederla».

Protestai. Non so se c'è in me qualcosa di sbagliato, ma non nutro alcuno sfrenato desiderio di andare a vedere le lapidi funerarie. So benissimo che la cosa giusta da fare quando si arriva in un villaggio o in una cittadina, è quella di recarsi al cimitero e di ricrearsi con le tombe; eppure si tratta di uno svago che non mi concedo mai. Non mi interessa affatto percorrere a passi lenti l'interno di chiese buie e gelide, seguendo vecchi asmatici e leggendo epitaffi. Nemmeno la vista di una targa di ottone incrinata e incastrata nella pietra riesce a procurarmi quella che io definisco una vera gioia.

Scandalizzo rispettabili sagrestani con l'imperturbabilità che sono in grado di ostentare di fronte a esaltanti iscrizioni e con la totale assenza di entusiasmo per la storia della famiglia preminente del posto, mentre la mia malcelata ansia di uscire ferisce i loro sentimenti.

Nella dorata mattina di un giorno di sole, mi appoggiavo al basso muretto di pietra che custodiva una piccola chiesa di villaggio, e mentre fumavo, mi lasciai permeare dalla placida letizia della scena soave e riposante... la grigia chiesa antica, coperta da ammassi di edera, il pittoresco portico di legno scolpito, il vialetto bianco che serpeggiava giù dalla collina tra alti filari di olmi, i cottage dai tetti di paglia che occhieggiavano di sopra le siepi ben tenute, il fiume argenteo nel fondo valle e, più in là, le alture boschive.

Era un paesaggio delizioso. Idillico e poetico, e riusciva a ispirarmi. Mi sentivo buono e nobile. Sentivo di non voler più peccare ed essere malvagio. Sarei venuto a vivere lì, e non avrei mai più fatto qualcosa di male, e avrei condotto invece un'esistenza pura e senza colpe, e una volta diventato vecchio, avrei avuto i capelli d'argento, e così via, tutto questo genere di cose.

In quel momento perdonai a tutti i miei amici e ai parenti la loro malvagità e la loro cocciutaggine e li benedissi. Quegli individui avrebbero continuato sulla via della dissolutezza, del tutto ignari di quello che io, lontanissimo in quel pacifico villaggio, stavo facendo per tutti loro; ma intanto lo facevo e desideravo che potessero saperlo, perché volevo renderli felici. Continuavo a lasciarmi andare a questi pensieri nobili e affettuosi quando il mio fantasticare venne interrotto da una voce stridula e lamentosa che gridava:

«Va bene, signore; sto a-arrivando, sto a-arrivando. Va tutto bene, signore, non sia impaziente».

Sollevai lo sguardo e vidi un vecchio calvo che zoppicava nella mia direzione attraverso il cimitero annesso alla chiesa e aveva con sé un enorme mazzo di chiavi che faceva tintinnare scuotendolo a ogni passo.

Con silenziosa dignità gli feci cenno di andarsene, ma lui continuò a venire avanti e a blaterare con quella sua voce stridula.

«Sto a-arrivando, signore, sto a-arrivando. Zoppico un po', non ho più l'agilità di un tempo. Da questa parte, signore».

«Se ne vada, vecchio rompiscatole».

«Sono venuto appena ho potuto, signore», rispose lui. «Mia moglie l'ha vista solo un istante fa. Mi segua, signore».

«Se ne vada», ripetei; «mi lasci in pace prima che scavalchi il muro e la faccia fuori».

Parve sorpreso.

«Non vuol vedere le tombe?», domandò.

«No», risposi. «Non le voglio vedere. Voglio starmene qui, appoggiato a questo antico e rustico muretto. Se ne vada e la smetta di importunarmi. Sono pieno di nobili e bellissimi pensieri fino a esserne soffocato, e non voglio che siano interrotti perché la cosa mi fa bene e mi piace. Non venga qui a dire scempiaggini, a farmi infuriare e a scacciare tutti i miei più alti sentimenti con la stupida assurdità delle tombe. Se ne vada, trovi qualcuno che la seppellisca per pochi soldi e io pagherò metà delle spese».

Per un momento rimase allibito. Si stropicciò gli occhi e mi fissò intensamente. A giudicare dall'aspetto esteriore sembravo abbastanza umano: non riusciva a capire.

Domandò:

«Lei non è di queste parti? Non abita qui?»

«No», risposi. «Non abito qui. Non ci abiterebbe più lei se così fosse».

«Be', allora», fece il vecchio, «vuole di sicuro vedere le tombe... le sepolture... sapere chi vi è

stato seppellito, sa... nelle bare!».

«Lei è in errore», ribattei, incollerito. «Non le voglio vedere, le tombe... le sue tombe. Perché dovrei? Abbiamo tombe nostre, le tombe di famiglia. Figuriamoci, mio zio Podger ha una tomba nel cimitero di Kensal Green che è l'orgoglio di tutta quella zona; e nella tomba di mio nonno a Bow, possono trovar posto otto visitatori, mentre la mia prozia Susan ha una tomba di mattoni nel cimitero della chiesa di Finchley, con una lapide sulla quale è scolpita una specie di caffettiera ed è tutta circondata da un bordo della migliore pietra bianca dello spessore di quindici centimetri, che è costata fior di sterline. Quando voglio stare in mezzo alle tombe, vado là, a spassarmela. Le tombe degli altri non mi interessano. Ma non appena seppelliranno lei, verrò a vedere la sua. Non posso fare di più, le pare?».

Scoppiò in lacrime. Disse che sopra una delle tombe si trovava un frammento di pietra, che apparteneva con ogni probabilità ai resti della statua di un uomo, secondo taluni; e su un'altra erano incise parole che ancora nessuno era riuscito a decifrare.

Continuavo a restare irremovibile e allora, in tono straziato, disse:

«Be', non vuole almeno venire a vedere la finestra dedicata alla memoria di un defunto?».

Non volevo vedere neanche quella, e non gli restò quindi che sparare la sua ultima cartuccia. Si avvicinò e sussurrò con voce roca:

«Ho un paio di teschi, giù nella cripta», disse; «venga a vedere quelli. Oh, venga a vedere i teschi! È un giovane in vacanza, lei, e vuole divertirsi. Venga a vedere i teschi!».

A questo punto girai sui tacchi e fuggii, e mentre mi allontanavo a tutta velocità lo udii gridarmi dietro:

«Oh, venga a vedere i teschi; torni qui a vedere i teschi!».

Harris invece, trae grande diletto dalle tombe, dalle sepolture, dagli epitaffi e dalle iscrizioni sui monumenti funebri, e l'idea di non poter visitare la tomba della signora Thomas lo mandò su tutte le furie. Disse che non vedeva l'ora di recarsi sulla tomba della signora Thomas già dal primo momento in cui il viaggio era stato progettato; dichiarò che non sarebbe nemmeno venuto con noi se non fosse stato per la prospettiva di vedere la tomba della signora Thomas.

Gli rammentai George e il fatto che dovevamo arrivare con la barca a Shepperton entro le cinque per trovarci con lui. Harris allora se la prese con George. Perché George doveva spassarsela tutto il giorno lasciando noi a trascinare su e giù per il fiume quella specie di vecchio barcone pesantissimo e instabile soltanto per andargli incontro all'appuntamento? Perché George non era venuto a lavorare un po' anche lui? Perché non si era fatto dare un giorno di permesso e non si era imbarcato insieme a noi? Al diavolo la banca. Cosa ci stava a fare del resto, George, in quella banca?

«Ogni volta che ci vado», continuò Harris, «non lo vedo mai lavorare. Se ne sta seduto tutto il giorno dietro una lastra di vetro, cercando di far credere che sta combinando qualcosa. A cosa serve un uomo dietro una lastra di vetro? Io devo sgobbare per guadagnarmi da vivere. Perché lui non sgobba? Qual è la sua utilità in quella banca e qual è l'utilità delle banche? Prendono i tuoi soldi e poi quando firmi un assegno te lo rimandano indietro tutto pasticciato con scritte come: "Conto scoperto" e "Restituire al traente". A che serve tutto questo? Ecco lo scherzetto che mi hanno combinato per ben due volte la settimana scorsa! Non intendo continuare a sopportare una cosa del genere: chiuderò il mio conto corrente. Se lui fosse stato qui, saremmo potuti andare a visitare quella tomba. Non credo affatto che sia alla banca. Se la starà spassando chissà dove, ecco quello che sta facendo, e lascia a noi tutta la fatica peggiore. Adesso scendo e vado a bere qualcosa».

Gli feci osservare che il pub più vicino si trovava a parecchi chilometri di distanza. Se la prese allora con il fiume. A cosa serviva un fiume? si domandò. E tutti quelli che andavano in barca sul

fiume, dovevano forse morire di sete?

È sempre meglio lasciare che Harris faccia a modo suo, quando è di questo umore. Se riesce a sfogarsi, poi se ne sta buono.

Gli rammentai che avevamo del succo di limone concentrato, nella cesta, e a prua della barca c'erano cinque litri d'acqua dentro una giara; bastava mescolare i due liquidi per ottenere una bevanda fresca e dissetante.

Si scatenò allora contro la limonata e contro gli «intrugli da scuola domenicale» come li definì: e si riferiva alla birra allo zenzero, allo sciroppo di lamponi e via dicendo. Asserì che provocavano tutti la dispepsia, erano la rovina del corpo e dell'anima e la causa di una buona metà dei delitti commessi in Inghilterra.

In ogni caso, disse, doveva bere qualcosa, e salì sulla panca protendendosi per prendere la bottiglia del succo di limone. Era finita proprio in fondo alla cesta e, a quanto pareva, risultò difficile trovarla, e questo costrinse Harris a sporgersi sempre e sempre di più; e mentre cercava al contempo di pilotare la barca da una posizione capovolta, tirò il cavetto sbagliato e mandò la barca contro l'argine; lo scossone gli fece perdere l'equilibrio scaraventandolo a capofitto nella cesta, dove rimase, ritto sul capo e disperatamente aggrappato ai bordi della barca con le mani mentre le gambe gli sporgevano verticali per aria. Non osava muoversi per paura di finire in acqua e dovette restare in quella posizione finché non mi fu possibile afferrarlo per le gambe e tirarlo indietro, una cosa che lo imbestialì più che mai.

Capitolo ottavo

Ricatto – Il giusto atteggiamento da assumere – Il comportamento da zotici egoisti dei proprietari di terreni lungo le rive del fiume – Cartelli con «avvisi» – I sentimenti poco cristiani di Harris – Come viene interpretata da Harris una canzone comica – Un ricevimento di gran classe – Vergognoso comportamento di due giovani dissoluti – Alcune informazioni inutili – George acquista un banjo.

Ci fermammo sotto i salici all'altezza di Kempton Park, e pranzammo. Si tratta di un grazioso posticino: una piacevole distesa erbosa sovrastata dai salici che si stende lungo il margine dell'acqua. Avevamo appena incominciato la terza portata... pane e prosciutto... quando un gentiluomo in maniche di camicia e con una corta pipa in bocca, si avvicinò e volle sapere se fossimo al corrente di trovarci su una proprietà privata. Rispondemmo di non aver ancora considerato la questione quanto bastava per consentirci di trarre conclusioni definitive al riguardo; ma se lui ci garantiva, sulla sua parola di gentiluomo, che *in effetti* le cose stavano così gli avremmo creduto senza ulteriori indugi.

Il tizio ci fornì l'assicurazione richiesta e noi lo ringraziammo, ma continuò a starci tra i piedi, e parve insoddisfatto, per cui gli domandammo se potevamo renderci utili in qualche altro modo; e Harris, che è di indole socievole, gli offrì un po' di pane e marmellata.

Immaginai che l'uomo dovesse essere affiliato a qualche società segreta i cui membri avevano giurato di astenersi dal consumare pane con la marmellata; rifiutò infatti, con modi alquanto bruschi, quasi lo irritasse essere stato tentato in quel modo, e soggiunse che era suo dovere scacciarci.

Harris disse che se quello era il suo dovere, avrebbe dovuto eseguirlo; poi domandò al tizio quali fossero le sue idee circa i sistemi migliori per assolverlo. Harris è quello che si potrebbe definire un pezzo d'uomo, di taglia extra forte, e ha l'aria di essere deciso e di avere una robusta struttura; il nostro amico lo valutò, squadrandolo dalla testa ai piedi e disse che sarebbe andato a consultarsi con il suo padrone prima di tornare per scaraventare entrambi nel fiume.

Naturalmente non lo vedemmo più, e naturalmente la sola cosa cui mirasse era di farci scucire uno scellino. Esiste un certo numero di teppisti, lungo il fiume, individui che riescono ad assicurarsi un vero e proprio reddito, durante l'estate, oziando sugli argini e ricattando in questo modo i gonzi privi di ogni discernimento. Si presentano come inviati del proprietario del terreno. Il giusto atteggiamento da assumere è quello di fornire il proprio nome e indirizzo, lasciando che il proprietario stesso, se davvero c'entra nella faccenda, vi citi in giudizio e dimostri quali danni avete arrecato ai suoi beni restando seduti per breve tempo sull'erba. Ma per la maggior parte le persone sono così pigre e pavide da preferire di incoraggiare l'imposizione subendola, invece di farla cessare con un po' di fermezza.

Nel caso in cui i responsabili della cosa fossero davvero i proprietari, la loro identità dovrebbe essere portata alla conoscenza di tutti. L'egoismo dei possidenti rivieraschi va aumentando di anno in anno. Se questi individui potessero fare a modo loro, finirebbero per precludere totalmente l'accesso al fiume Tamigi. E in effetti è quanto accade sugli affluenti minori e nei bacini di acque morte. Conficcano pali nel letto del corso d'acqua e tendono catene da una riva all'altra e inchiodano enormi cartelli su ogni albero. La vista di quei cartelli risveglia ogni malvagio istinto della mia indole. Provo il desiderio di strapparli tutti e di martellare con essi la testa dell'uomo che li ha

affissi, fino a vederlo morto. Dopo di che lo seppellirei e metterei il cartello sopra la fossa, come pietra tombale.

Feci conoscere ad Harris queste mie reazioni, e lui disse che le sue erano di gran lunga peggiori.

Disse che non soltanto provava il desiderio di eliminare l'uomo dal quale veniva dato l'ordine di mettere i cartelli, ma che gli sarebbe piaciuto massacrare anche tutta la sua famiglia nonché gli amici e i conoscenti, per poi dare alle fiamme la sua casa. Mi parve che questo significasse spingersi un po' troppo oltre e non mancai di dirlo ad Harris, ma lui rispose: «Niente affatto. È proprio quello che si meriterebbero tutti quanti; e andrei per di più a cantare canzoni comiche sulle rovine».

Mi contrariò sentire Harris lasciarsi andare a questi discorsi assetati di sangue. Non dovremmo mai consentire al nostro istinto della giustizia di degenerare nella mera vendicatività. Ci volle un pezzo prima di riuscire a indurre Harris ad attenersi a una visione più cristiana della faccenda, ma in ultimo ci riuscii, e lui mi promise che in ogni caso avrebbe risparmiato gli amici e i parenti e si sarebbe astenuto dall'intonare canzoni di carattere comico sulle rovine.

Non avete mai sentito Harris cantare una canzone comica, altrimenti vi rendereste conto della portata enorme del servizio da me reso al genere umano. Quella di saper cantare canzoni comiche è una delle idee fisse di Harris; all'opposto l'idea fissa degli amici di Harris davanti ai quali si è esibito, è quella che lui non *le sappia* cantare, che non abbia la possibilità di riuscire mai a cantarle, e che non si debba nemmeno consentirgli a nessun costo di fare tentativi in tal senso.

Quando Harris va a una festa e gli chiedono di cantare, risponde così: «Be', io so cantare soltanto alcune canzonette *comiche*, dovete sapere», e lo dice con un tono di voce tale da lasciar capire che in ogni caso, visto come canta lui questo genere di canzoni, lo si dovrebbe ascoltare almeno una volta nella vita per poi morire senza rimpianti.

«Oh, ma è *magnifico*», esclama la padrona di casa. «Ce ne canti una, allora, signor Harris», e Harris si alza e si avvicina al pianoforte con la radiosa allegria di un uomo dall'animo generoso, sul punto di regalare qualcosa a qualcuno.

«E ora per favore, fate silenzio tutti quanti», dice la padrona di casa rivolta ai presenti. «Il signor Harris ci canterà una canzone comica!».

«Oh, che bellezza!», si ode mormorare; e tutti si affrettano a uscire dalla serra, e vengono su dalle scale e si vanno a cercare l'un l'altro in tutta la casa, e si pigiano nel salotto, si mettono a sedere in circolo con sorrisi compiaciuti, nell'aspettativa.

Poi Harris comincia.

Be', non è che sia necessaria una gran voce per le canzonette comiche. Non si pretende un corretto fraseggio musicale o dei vocalizzi perfetti. Non si dà un eccessivo peso alla cosa se l'interprete nel bel mezzo di una nota si accorge di averla presa troppo alta e scende di colpo. Non ci si preoccupa troppo del rispetto del tempo. Non ci si scandalizza se il cantante precede di due battute l'accompagnamento e si interrompe a metà verso per discutere con il pianista e poi ricomincia daccapo. Ma si pretendono almeno le parole della canzone.

Non ci si aspetta, però, che il cantante non riesca mai a ricordare più dei primi tre versi della prima strofa, e continui poi a ripeterli fino al momento di attaccare il ritornello. Non ci si aspetta che il cantante si interrompa a metà di un verso e ridacchi e dica che è buffo, ma Dio lo benedica se riesce a farsi venire in mente il resto, e poi cerchi di inventare nuove parole, ma all'improvviso ricordi quelle giuste quando ormai è arrivato in tutt'altro punto della canzone, e allora smetta di cantare senza giustificarsi in alcun modo, per tornare indietro senza un attimo di esitazione.

No, non sono cose che sia logico aspettarsi... bene, e pertanto vi voglio dare un'idea del modo in cui Harris canta le canzoni comiche, e poi potrete giudicare voi stessi.

HARRIS (*in piedi davanti al pianoforte e rivolto alla folla piena di aspettativa*): Temo che questa del giudice sia una canzone molto vecchia, sapete. Immagino che la conosciate tutti, certo. Ma non ne so altre. È la canzone del giudice nell'operetta *Il grembiulino*... no, non si tratta dell'operetta *Il grembiulino*... volevo dire quell'altra... sapete quale intendo... sì, insomma, quell'altra. Dovete tutti intonare il ritornello, d'accordo?

Mormorii deliziati e ansiosi causati dalla prospettiva di dover intonare il ritornello. Brillante esecuzione del preludio alla canzone del giudice nell'operetta Di fronte alla giuria da parte di un pianista nervoso. Arriva il momento per Harris di attaccare. Harris non se ne accorge. Il pianista nervoso ricomincia daccapo con il preludio e Harris, cominciando insieme a lui, intona a gran voce i primi due versi della canzone del Primo Lord nell'operetta Il grembiulino. Il pianista nervoso cerca di andare avanti con il preludio, poi rinuncia e si sforza di seguire Harris con l'accompagnamento della canzone del giudice nell'operetta Di fronte alla giuria; si accorge che non è quello il motivo, cerca di ricordare che cosa sta facendo e dove si trova, sente che sta per perdere il controllo della propria mente e si interrompe di colpo.

HARRIS (*in tono di cortese incoraggiamento*): Va benissimo così. Se la sta cavando proprio bene, davvero... vada avanti.

IL PIANISTA NERVOSO: Temo che ci sia stato un malinteso, a un certo punto. Che cosa sta cantando?

HARRIS (*con prontezza*): Ma la canzone del giudice, nell'operetta *Di fronte alla giuria*. Non la conosce?

UN AMICO DI HARRIS (*dal fondo della stanza*): No, niente affatto, scemo. Stai cantando il motivo dell'Ammiraglio, nell'operetta *Il grembiulino*.

Lunga discussione tra Harris e il suo amico per stabilire che cosa in realtà stia cantando Harris. L'amico infine dice che non importa cosa sta cantando Harris, purché si decida a cantarlo: e Harris con l'animo palesemente amareggiato da un senso di ingiustizia, invita il pianista a ricominciare. Dopo di che il pianista attacca il preludio alla canzone dell'Ammiraglio e Harris, cogliendo quello che secondo lui è il momento giusto, prende a cantare.

HARRIS: «Da giovane avvocato, all'Albo mi ero iscritto».

Esplode una risata generale, scambiata da Harris per un complimento. Il pianista, pensando alla moglie e ai figli rinuncia all'impari lotta e si ritira; viene allora a sostituirlo un uomo dai nervi più saldi.

IL NUOVO PIANISTA (*in tono allegro*): Oh, dunque, vecchio mio, lei attacchi e io le verrò dietro. Non staremo a preoccuparci del preludio.

HARRIS (*nella cui mente, a poco a poco, ha cominciato a farsi la luce... ridendo*): Per Giove! Domando scusa, Ma certo... ho confuso una canzone con l'altra. È stato Jenkins a confondermi, vede. Andiamo avanti.

Canta. La sua voce sembra scaturire dalla cantina e fa pensare al primo cupo boato che annuncia un imminente terremoto.

Quand'ero ragazzino
Sei mesi ho lavorato
Facendo il fattorino
Presso un avvocato

(*All'orecchio del pianista:*) È troppo basso, vecchio mio; ricominceremo daccapo, se non le spiace.

Canta di nuovo i primi due versi, in un acuto falsetto, questa volta. Grande stupore del pubblico. Una signora anziana e nervosa, seduta accanto al caminetto, incomincia a piangere e deve essere accompagnata fuori.

HARRIS (*continuando*):

Le finestre scopavo
E le porte spazzavo...
E io...

«No...no, lavavo i vetri della serra e lucidavo per terra... No, accidenti... Chiedo scusa... È buffo, ma non riesco più a ricordare i versi. E io... E io... Oh, be', passiamo al ritornello e vediamo se ci azzecco (*canta*):

E per dirindindina
Finora ho comandato
Le navi della Regina

Avanti, adesso, tutti in coro... dobbiamo ripetere insieme questi ultimi tre versi».

CORO GENERALE:

E per dirindindina
Finora ho comandato
Le navi della Regina.

Harris non si rende mai conto della figura da somaro che sta facendo, e di come stia annoiando una quantità di persone che non gli hanno fatto alcun male. Crede sinceramente di averle divertite e annuncia che canterà un'altra canzonetta comica dopo cena.

A proposito di canzonette comiche e di ricevimenti, ricordo un incidente piuttosto singolare al quale mi è capitato di assistere una volta; e siccome contribuisce in misura notevole a far luce sui meccanismi reconditi della mente umana in genere, credo che debba essere riportato su queste pagine.

Ci trovavamo a un ricevimento al quale partecipavano persone raffinate e di grande cultura. Avevamo indossato i nostri abiti migliori, parlavamo con ricercatezza ed eravamo tutti molto felici... tranne due giovanotti, due studenti, appena tornati dalla Germania, tipi comuni, che sembravano irrequieti e a disagio, come se trovassero noiosa la serata. La verità stava nel fatto che eravamo troppo intelligenti per loro. La nostra conversazione brillante, ma forbita, e i nostri gusti aristocratici erano troppo al di sopra del loro livello. Si sentivano pesci fuor d'acqua in mezzo a noi. Non sarebbero mai dovuti intervenire a quel ricevimento. Su questo si trovarono tutti d'accordo, in seguito.

Vennero eseguiti *morceaux* di antichi maestri tedeschi. Parlammo di filosofia e di etica. Corteggiammo le ragazze con elegante dignità. Ci consentimmo addirittura di fare dello spirito... ma con molta classe.

Dopo cena qualcuno recitò una poesia in francese, e tutti la trovarono bellissima; poi una signora cantò una ballata sentimentale in spagnolo tanto patetica che alcuni dei presenti non seppero trattenere le lacrime.

E a un certo punto, quei due giovani si alzarono e domandarono se avessimo mai sentito Herr

Slossenn Boschen (che era appena arrivato e si trovava adesso nella sala da pranzo al piano inferiore) cantare la sua fantastica canzone comica tedesca.

Per quanto riuscivamo a ricordare, nessuno di noi l'aveva mai sentito. I giovani dissero che si trattava della più buffa canzone che fosse mai stata scritta, e che se lo gradivamo, sarebbero andati a chiedere a Herr Slossenn Boschen, che conoscevano molto bene, di cantarla. Era così divertente, dissero, che quando Herr Slossenn Boschen l'aveva cantata una volta alla presenza dell'imperatore tedesco, lui (l'imperatore tedesco), era stato portato a letto di peso.

Dissero che nessuno sapeva cantarla come Herr Slossenn Boschen; rimaneva così assolutamente serio cantando la canzone, da far pensare che stesse recitando una tragedia, il che, com'è naturale, rendeva l'esibizione ancora più spassosa. Conclusero dicendo che mai, in nessun momento con il tono o con i modi, Herr Slossenn Boschen lasciava intendere di cantare qualcosa di buffo... ciò avrebbe rovinato tutto. Proprio quella sua aria seria, quasi di pathos, rendeva la cosa esilarante in maniera irresistibile.

Dichiarammo che anelavamo a sentirlo, non vedevamo l'ora di farci una bella risata; e loro scesero di sotto e andarono a chiamare Herr Slossenn Boschen.

Questi parve dispostissimo a cantare, perché venne subito di sopra e sedette al pianoforte senza dire una parola.

«Oh, vi diventerà. Vi farete un sacco di risate», sussurrarono i due giovanotti, mentre attraversavano la stanza e andavano a mettersi pieni di discrezione alle spalle del professore.

Herr Slossenn Boschen si accompagnava da solo. Il preludio non fece pensare affatto a una canzone allegra. Si trattava di una melodia colma di mistero, patetica. Faceva addirittura accapponare la pelle. Ma noi mormorammo, l'uno con l'altro, che si trattava del metodo tedesco, e intanto ci preparavamo a godercela.

Per quanto mi riguarda io il tedesco non lo capisco. L'ho imparato a scuola, ma ne ho dimenticato ogni parola dopo non più di due anni dal termine degli studi, e da allora mi sono sentito molto meglio. Ciò nonostante non volevo rendere di pubblico dominio la mia ignoranza, così ebbi un'idea che mi parve piuttosto buona. Tenni d'occhio i due giovani studenti e mi comportai come loro. Quando ridacchiavano, ridacchiavo anch'io; quando ridevano clamorosamente, facevo altrettanto: aggiunti inoltre di quando in quando qualche risatina tutta mia come se avessi colto qualche sfumatura umoristica, sfuggita agli altri. Ritenni questo atteggiamento davvero molto scaltro.

Notai, mentre la canzone continuava, che diverse altre persone sembravano tenere gli occhi fissi sui due giovanotti, proprio come me. Anche queste altre persone ridacchiavano quando i due ridacchiavano ed esplodevano in risate fragorose quando li vedevano esplodere in risate fragorose, e poiché i due giovani ridacchiavano e si abbandonarono a risate tonanti quasi senza posa durante l'intera canzone, tutto andò in maniera superlativa.

Eppure il professore tedesco non sembrava soddisfatto. Sulle prime, quando noi cominciammo a ridere, l'espressione del suo viso fu di intenso stupore, quasi che le risate fossero l'ultima reazione al mondo con la quale si sarebbe aspettato di essere accolto. La cosa ci parve divertentissima: la sua funerea serietà, ci dicemmo, costituiva una buona metà dello spasso. Se avesse mostrato con il benché minimo accenno, come fosse consapevole di essere tanto spassoso, avrebbe rovinato tutto, nel modo più assoluto. Mentre continuavamo a ridere, lo stupore di lui venne sostituito da un'espressione seccata e indignata e il professore rivolse uno sguardo truce e inferocito a noi tutti (con la sola eccezione dei due giovani che si trovavano alle sue spalle e che pertanto non poteva vedere). Questo ci portò al parossismo. Ci dicevamo l'un l'altro come quell'esibizione sarebbe stata la nostra morte. Le sole parole della canzone sarebbero state sufficienti a farci scompisciare, dicevamo, ma con

L'aggiunta di quella simulata serietà... oh, era davvero troppo! Una volta giunto all'ultimo verso, il professore superò se stesso. Si voltò e ci guardò con un'espressione di una tale concentrata ferocia che se non fossimo stati messi sull'avviso in precedenza circa il metodo tedesco a proposito delle canzoni comiche, avremmo cominciato a sentirci innervositi; come se non bastasse, Herr Boschen immise una nota di dolore talmente lamentosa nell'arcana melodia che se non avessimo saputo di trovarci alle prese con una canzone buffa, saremmo potuti scoppiare in lacrime. Terminò in mezzo a un travolgente uragano di risate. Dicemmo che non avevamo mai ascoltato in tutta la nostra vita niente di più comico.

Osservammo come fosse strano che, nonostante esibizioni di quel genere, fosse radicato il convincimento popolare secondo il quale i tedeschi non avevano alcun senso dell'umorismo. E domandammo al professore perché non traduceva in inglese il testo della canzone; in tal modo anche gli ignoranti avrebbero capito le parole, e si sarebbero resi conto di come doveva essere una canzone perché fosse davvero comica.

A questo punto Herr Slossenn Boschen balzò in piedi ed ebbe una reazione spaventosa. Imprecò contro di noi in tedesco (una lingua, secondo me, singolarmente efficace a tale scopo), e saltellò e agitò i pugni, insultandoci con tutte le ingiurie inglesi che conosceva. Disse di non essere mai stato offeso fino a quel punto in tutta la sua esistenza.

Risultò che la canzone non apparteneva affatto al genere comico. Parlava di una fanciulla che viveva sui monti Hartz e aveva sacrificato la propria vita per salvare l'anima del suo innamorato; questi, dopo la morte, incontrava lo spirito di lei nell'aria; e alla fine, nell'ultimo verso, piantava in asso lo spirito della ragazza e se ne andava con lo spirito di un'altra. Non sono ben sicuro per quanto riguarda i particolari, ma so che si trattava di qualcosa di una infinita tristezza. Herr Boschen disse di aver cantato la canzone alla presenza dell'imperatore tedesco e soggiunse che lui (l'imperatore tedesco), si era messo a singhiozzare come un bimbetto. Quanto a lui (Herr Boschen) poteva asserire che la canzone veniva considerata all'unanimità una delle più tragiche e patetiche della lingua tedesca.

Si trattava di una situazione imbarazzante, per noi... molto imbarazzante. Sembrava non esservi alcuna via d'uscita. Ci guardammo intorno in cerca dei due giovani che avevano combinato tutto, ma se l'erano svignata uscendo di soppiatto dalla casa subito dopo il termine della canzone.

Fu la fine della festa. Non ho mai visto un ricevimento concludersi così in silenzio e senza convenevoli. Non ci scambiammo nemmeno una parola per augurarci la buonanotte. Scendemmo le scale uno alla volta a passi felpati, mantenendoci nel lato più in ombra. Chiedemmo in un sussurro alla domestica il cappello e il cappotto, e ci apriamo da soli la porta per sgattaiolare fuori e svoltare al primo angolo il più in fretta possibile, mentre evitavamo con ogni cura di guardarci a vicenda in faccia.

Da allora non mi sono più interessato molto alle canzoni tedesche.

Giungemmo alla chiusa di Sunbury alle tre e mezzo. Il fiume ha una soave bellezza, in quel punto, subito prima di arrivare allo sbarramento, e la conca della chiusa è incantevole; ma non cercate mai di risalirla a remi. Una volta ci provai. Mi trovavo ai remi di prua e domandai ai due tipi al timone se ritenevano che fosse possibile; e loro dissero di sì. Oh, sì, pensavano di sì, se avessi remato con sufficiente energia. Ci trovavamo proprio sotto il piccolo ponte pedonale che attraversa il bacino tra le due porte, quando loro così dichiararono, e io mi chinai sui remi, assumendo la giusta posizione e feci forza su di essi.

Vogai in maniera stupenda. Riuscii a trovare un buon ritmo, energico e costante. Impegnai nello sforzo i muscoli delle braccia delle gambe e del dorso. Ce la misi tutta, con colpi di remo veloci,

energico e impetuoso senza desistere e con uno stile davvero perfetto. I miei amici dissero che era un piacere stare a guardarmi. Di lì a cinque minuti ritenni che dovevamo essere ormai molto vicini alla porta, e sollevai lo sguardo. Ci trovavamo sotto la passerella praticabile, nel punto esatto dal quale avevo cominciato, e quei due idioti si sentivano male a forza di ridere. Avevo faticato da matti soltanto per mantenere la barca immobile sotto il ponticello. Adesso lascio che siano gli altri a remare nelle conche di navigazione, contro le rapide correnti.

Remammo fino a Valton, un centro abbastanza grosso per essere una cittadina rivierasca. Come accade in tutti gli insediamenti lungo i fiumi, soltanto una parte quanto mai esigua dell'abitato arriva fino all'acqua, per cui dalla barca, lo si potrebbe scambiare per un villaggio costituito da una mezza dozzina di case in tutto. Windsor e Abingdon sono le sole cittadine tra Londra e Oxford delle quali si possa davvero vedere qualcosa dal fiume. Tutte le altre si nascondono dietro l'angolo e si limitano a sbirciare il Tamigi giù lungo un'unica via; le ringrazio per essere state tanto riguarde da aver lasciato le rive del fiume ai boschi, ai campi, e alle opere di idraulica. Perfino Reading, pur facendo del proprio meglio per rovinare, insozzare e rendere laido tutto il tratto di Tamigi che riesce a raggiungere, ha sufficiente buon cuore da tenere la sua brutta faccia il più possibile alla larga e fuori vista.

Cesare, naturalmente, ebbe un suo posticino a Valton, un accampamento o un trinceramento, qualcosa del genere. Cesare era un abituale frequentatore del fiume. Anche la Regina Elisabetta venne qui. Andate pure dove volete, ma non vi riuscirà di stare alla larga da questa donna. Cromwell e Brandshaw (non la guida, il capitano della guardia di Re Carlo) soggiornarono a loro volta in questa località. Tutti insieme devono aver formato una bella combriccola.

Nella chiesa di Valton si conserva una specie di morso di ferro. Nei tempi antichi questi aggeggi servivano a tenere a freno la lingua delle donne. Ormai hanno rinunciato al tentativo. Suppongo che il ferro scarseggi, e niente altro sarebbe abbastanza robusto.

Vi sono anche tombe di una certa notorietà, nella chiesa, e io temevo che non sarei mai riuscito a indurre Harris a ignorarle, ma lui parve non pensarci e così proseguimmo. A monte del ponte il fiume diventa tortuoso in maniera incredibile. Questo gli conferisce un aspetto molto pittoresco, ma è esasperante per chi rimorchia o per chi rema e dà luogo a litigi tra l'uomo che fa avanzare l'imbarcazione e quello al timone che la pilota.

Si passa davanti in questo tratto a Oathlands Park, situato sulla riva destra. È un luogo antico e famoso. Enrico VIII lo rubò a qualcuno, adesso non ricordo più a chi, e vi andò a risiedere. Nel parco c'è una grotta, che si può visitare a pagamento, e che ha fama di essere davvero meravigliosa; personalmente, non ci trovo niente di eccezionale. La defunta Duchessa di York, che aveva la sua residenza a Oathland, era appassionatissima di cani, e ne possedeva un numero enorme. Promosse la creazione di un apposito cimitero dove, quando morivano, venivano sepolti, e là essi giacciono, una cinquantina in tutto, ognuno con una lapide e un epitaffio.

Be', oso dire che i cani meritano una decorosa sepoltura, quanto la merita il cristiano medio.

A «Corway Stakes», la prima ansa del fiume a monte del Walton Bridge, si combatté una battaglia tra Cesare e Cassivelaunus. Cassivelaunus aveva fortificato il fiume, in attesa dell'arrivo di Cesare, piantandovi tra l'altro un gran numero di pali (e senza dubbio non mancò di mettervi un cartello). Ma Cesare lo attraversò lo stesso. Era impossibile scoraggiare Cesare e tenerlo lontano dal Tamigi. Era il tipo d'uomo che ci farebbe comodo adesso attorno alle chiuse.

Halliford e Shepperton sono entrambe graziose località, là dove si affacciano sul fiume. Ma nessuna delle due ha nulla che sia degno di attenzione. Esiste comunque una tomba, nel cimitero della chiesa di Shepperton sulla quale è incisa una poesia e io mi innervosii temendo che Harris volesse

sbarcare e perdere tempo là attorno. Lo vidi rivolgere uno sguardo pieno di desiderio al pontile di sbarco, mentre ci avvicinavamo, per cui provvidi con un'abile mossa a fargli cadere in acqua il berretto, e così, a causa del trambusto per ripescarlo e a causa dell'irritazione per la mia goffaggine, dimenticò del tutto le sue dilette tombe.

A Weybridge, il Wey, un grazioso fiumicello navigabile per le piccole imbarcazioni su fino a Guildford (e che ho sempre avuto intenzione di esplorare senza mai riuscirci) il Bourne e il canale Basingstoke confluiscono tutti nel Tamigi. La chiusa è situata proprio sull'altra riva, rispetto alla cittadina, e la prima cosa che scorgemmo, avvicinandoci, fu la giacca sportiva di George, al di sopra di una delle porte della chiusa stessa; un più attento esame ci mostrò che dentro la giacca c'era George.

Montmorency si mise a latrare furiosamente, io strillai, Harris urlò: George agitò il cappello e gridò di rimando. Il guardiano della chiusa si precipitò con un uncino, convinto che qualcuno fosse caduto nella conca, e parve seccato quando constatò che nessuno aveva fatto niente di simile. George aveva con sé un pacco dall'aspetto abbastanza strano, avvolto nella tela cerata. Era tondo e piatto, e ne sporgeva un lungo manico diritto.

«Che cos'è?», domandò Harris. «Una padella?»

«No», rispose George, con uno sguardo strano e selvaggio che gli scintillava negli occhi, «è l'ultimo grido, quest'anno; ce l'hanno tutti sul fiume. È un banjo».

«Non ho mai saputo che suonassi il banjo!», gridammo Harris e io a una voce.

«Per l'esattezza, non lo so ancora suonare», ribatté George. «Ma è molto facile imparare, a quanto mi hanno detto; e mi sono procurato il libretto con le istruzioni!».

Capitolo nono

George apprende cosa significhi lavorare – I barbari istinti dei cavi da rimorchio – Il comportamento ingrato di una barca a due rematori – Rimorchiatori e rimorchiati – Un modo di utilizzare gli innamorati – Strana scomparsa di un'anziana signora – Se hai fretta, non correre – Un'esperienza eccitante: essere rimorchiati dalle ragazze – La chiusa sparita, ovvero il fiume stregato – Musica – Siamo salvi!

Facemmo lavorare George, adesso che lo avevamo sottomano. Lui non ne voleva sapere, naturalmente, inutile dirlo. Aveva già faticato abbastanza nella City, sostenne. Harris, che ha un'indole priva di ogni sensibilità e per nulla incline alla compassione, disse:

«Ah sì? E allora adesso, tanto per cambiare, faticherai sul fiume; i cambiamenti fanno bene a tutti. Scendi e rimorchial!».

George non avrebbe potuto, in coscienza... nemmeno con la sua coscienza... protestare, anche se osservò che, forse, sarebbe stato meglio se fosse rimasto sulla barca a preparare il tè mentre Harris e io rimorchiamo, dal momento che preparare il tè è un lavoro così ingrato, e Harris e io avevamo l'aria stanca. La nostra sola risposta, comunque, fu quella di passargli la cima da rimorchio, e lui la prese e scese dalla barca.

C'è qualcosa di molto strano e inspiegabile, in una cima da rimorchio. L'arrotoli con la stessa cura e la stessa pazienza di cui potresti dar prova nel piegare un paio di pantaloni nuovi e, cinque minuti dopo, quando vai a riprenderla, è tutta un terrificante e ributtante groviglio.

Non vorrei essere offensivo, ma sono fermamente convinto che se si prendesse una cima da rimorchio di media lunghezza e la si ponesse lunga e distesa nel bel mezzo di un campo e poi le si girassero le spalle per trenta secondi, voltandosi di nuovo a guardarla si constaterrebbe che si è tutta ammicchiata al centro del campo, si è aggrovigliata e ha formato dei nodi, rendendo i due capi introvabili e avvolgendosi in una serie di cappi, con la conseguenza che per districarla sarebbe poi necessario starsene una buona mezz'ora seduti sull'erba a imprecare senza interruzioni.

Questa è la mia opinione sul conto delle cime da rimorchio in genere. Com'è ovvio possono esistere degne eccezioni: non voglio dire che non ce ne siano. Possono esserci cime da traino che fanno onore alla loro professione, cime da traino coscienziose e rispettabili... cime da traino che non si mettono in mente di essere lavori all'uncinetto, che non cercano di trasformarsi da sole in coprischienali confezionati ai ferri, non appena vengono lasciate a loro stesse. Dico che *potrebbero* esistere cime da rimorchio di questo genere; in tutta sincerità mi auguro che esistano. Ma non ne ho mai incontrate.

La cima da rimorchio in questione l'avevo avvolta io stesso subito prima di arrivare alla chiusa. E non avevo permesso che Harris la toccasse, perché è uno sbadato. Dopo averla avvolta adagio e con cautela, e legata nel mezzo e, successivamente, piegata in due, l'avevo deposta con dolcezza sul fondo della barca. Era stata sollevata con cura scientifica da Harris e messa nelle mani di George. George l'aveva afferrata con una salda presa, tenendola discosta da sé, e aveva cominciato a srotolarla come se stesse togliendo le fasce a un neonato; ma prima che fosse riuscito a svolgerne una decina di metri, la cima sembrava più che altro uno stuoino malriuscito.

Succede sempre così, e la cosa porta senza scampo alle medesime conclusioni. L'uomo sull'argine, mentre cerca di sbrogliarla, pensa che la colpa sia tutta di chi l'ha arrotolata; e sul fiume,

quando qualcuno si ficca in mente un'idea, di solito non la tiene per sé.

«Che cosa hai cercato di fare, con questa cima, volevi ricavarne una rete da pesca? Bel pasticcio hai combinato; non la potevi avvolgere come si deve, razza di stupido incapace?», borbotta di tanto in tanto mentre si impegna in una lotta selvaggia con la cima, e dopo averla posata di piatto sul sentiero da rimorchio, compie diversi giri di corsa intorno a essa cercando di individuarne il capo.

D'altro canto l'uomo che l'ha avvolta è incline ad attribuire tutta la responsabilità dell'incidente a chi sta cercando di districarla.

«Era a postissimo, quando te l'ho data!», esclama pieno di indignazione. «Perché non guardi quello che fai? Hai un modo così trasandato di fare le cose. Riusciresti ad aggrovigliare anche i pali delle impalcature, tu!».

E si sentono così infuriati l'uno contro l'altro che vorrebbero servirsi di quell'aggeggio per impiccarsi a vicenda. Di lì a dieci minuti il primo uomo lancia un urlo e, uscito di senno, si mette a danzare sulla corda e cerca di sbrogliarla afferrando il primo tratto che gli capita sottomano e tirando. Com'è ovvio, in quel modo, riesce soltanto a rendere l'intrico più compatto che mai. Allora il secondo uomo scende dalla barca per andare ad aiutarlo e i due ottengono l'unico risultato di starsi tra i piedi e di ostacolarsi a vicenda. Afferrano entrambi lo stesso tratto di cima e tirano in opposte direzioni, e si domandano dove sia rimasta impigliata. In ultimo, quando infine ce l'hanno fatta a districarla e si voltano, possono soltanto constatare che la barca è andata alla deriva e sta filando diritta verso la porta della chiusa.

Tutto questo si è verificato realmente, e io stesso ne sono stato testimone. Accadde sull'alto corso del fiume nei pressi di Boveney, in una mattinata piuttosto ventosa. Stavamo scendendo sul filo della corrente e, mentre superavamo l'ansa, notammo due uomini sulla riva. Si stavano fissando con l'espressione più smarrita, impotente e disperata che io abbia mai visto prima di allora, e che mai mi capitò di vedere dopo, su una faccia umana: reggevano tra loro una lunga cima da rimorchio. Come risultava chiaro, doveva essere accaduto qualcosa, per cui rallentammo e accostammo con l'intento di informarci su che cosa fosse successo.

«Oh, niente, è scomparsa la nostra barca, ecco cos'è successo!», ci risposero in tono indignato. «Eravamo appena riusciti a sbrogliare questa cima da rimorchio e quando ci siamo voltati la barca aveva preso il volo».

E sembravano offesi a causa di quello che, appariva evidente, veniva da loro considerato un comportamento ingrato e spregevole da parte della loro stessa imbarcazione.

Rintracciammo la fuggiasca circa ottocento metri più a valle, trattenuta da alcuni ciuffi di giunchi, e la riportammo a quei due. Scommetto che, per almeno una settimana, non le offrirono più altre occasioni di svignarsela.

Non dimenticherò mai la scena di quei due uomini intenti ad andare avanti e indietro sulla riva del fiume con una cima in mano, in cerca della loro barca.

Capita di assistere a molti episodi buffi, lungo il fiume, in rapporto con le operazioni di traino. Uno dei più comuni è la vista di un paio di individui impegnati a rimorchiare, che camminano di buon passo, assorti in una animata discussione mentre il loro compagno sulla barca, un centinaio di metri più indietro, sta invano strillando che si fermino e fa frenetiche segnalazioni di soccorso con un remo. Qualcosa non è andato per il verso giusto: si è staccato il timone, oppure la gaffa è scivolata fuori bordo, o gli è caduto in acqua il cappello e adesso sta navigando rapido lungo il filo della corrente. L'uomo grida agli altri due di fermarsi, dapprima in tono molto gentile ed educato.

«Ehi, fermatevi un momento, vi spiace?», urla tutto allegro. «Mi è caduto il cappello nel fiume».

Poi: «Ehilà, Tom... Dick! Mi sentite o no?», domanda con assai meno affabilità, questa volta.

E infine: «Ehi! Accidenti a voi! Pezzi di idioti, teste di cavolo! Ehi! Fermatevi! Ehi, voi...!».

Dopo di che balza in piedi, saltella qua e là, sbraita fino a farsi paonazzo in faccia, e impreca contro tutto e contro tutti. E i ragazzetti sulla riva si fermano e lo prendono in giro e gli tirano sassate, mentre viene trainato passando davanti a quei monelli alla velocità di sei chilometri all'ora, e non può scendere dalla barca.

Molti inconvenienti di questo genere potrebbero venire evitati se chi traina tenesse sempre presente che sta trainando, e se si voltasse spesso a dare un'occhiata per controllare come se la passa l'uomo rimasto sulla barca. È meglio che sia una sola la persona incaricata di rimorchiare. Quando sono in due a svolgere questo compito, cominciano a chiacchierare e dimenticano quello che stanno facendo, mentre la barca stessa, offrendo meno resistenza, non serve molto a rammentare loro la cosa. Un esempio del totale oblio di cui possono essere capaci due persone intente a rimorchiare, ce lo riferì George, più tardi quella sera, quando stavamo parlando dell'argomento dopo cena, riferendoci un episodio alquanto curioso.

Lui e altri tre suoi amici, così ci disse, stavano remando su una barca appesantita da un notevole carico, di ritorno da Maidenhead, una sera, e poco lontano dalla chiusa di Cookham, notarono un tizio e una ragazza che camminavano lungo l'argine, entrambi assorti in una conversazione, a quanto pareva, interessante e avvincente. Reggevano insieme una gaffa alla quale era attaccata una cima da traino che si trascinava alle loro spalle nell'acqua. Non c'era nessuna imbarcazione nelle vicinanze e non ce n'era nessuna in vista. Doveva esserci stata una barca all'estremità di quella cima da rimorchio, a un certo momento, su questo non esistevano dubbi; ma dove fosse andata a finire e quale sorte terrificante le fosse toccata e fosse toccata alle persone che si trovavano a bordo, rimaneva avvolto nel mistero. Di qualunque incidente si era trattato, comunque non aveva turbato affatto la signorina e il giovanotto impegnati a rimorchiare. Reggevano la gaffa e si trascinavano dietro la cima, e sembravano ritenere che per il loro compito non fosse necessario altro.

George stava per richiamarli alla realtà con un grido di avvertimento, ma in quell'istante gli venne un'idea luminosa e tacque. Afferrò invece la gaffa e si sporse e pescò il capo della cima; e con la collaborazione degli amici, le fece un cappio e lo fissò all'albero della barca, poi i remi vennero ritirati e ognuno andò a sedersi a poppa per accendersi la pipa.

E il giovanotto e la ragazza rimorchiarono i quattro furboni con il loro pesante carico, fino a Marlow.

George disse di non avere mai visto tanta cogitabonda tristezza concentrata in un solo sguardo prima di allora, quando alla chiusa la giovane coppia si rese conto di aver rimorchiato, per gli ultimi tre chilometri, la barca di altre persone. George presumeva che se non fosse stato per la presenza moderatrice della soave fanciulla al suo fianco, il giovanotto si sarebbe lasciato andare alle parole forti.

La ragazza fu la prima a riaversi dallo stupore; e una volta riavutasi, giunse le mani e disse smarrita:

«Oh, Henry, ma allora dove è *andata a finire* la zia?».

«Riuscirono a recuperare l'anziana signora?», domandò Harris.

George rispose di non saperlo.

Un altro esempio della pericolosa mancanza di intesa tra chi rimorchia e chi è rimorchiato aveva avuto testimoni George e me, vicino a Valton. La cosa si verificò dove l'argine del fiume si abbassa in dolce declivio fino all'acqua; ci eravamo accampati sulla riva opposta e stavamo oziosamente guardandoci attorno. Di lì a poco apparve una barchetta trainata nel fiume a una velocità terrificante da un poderoso cavallo da tiro montato da un ragazzino piccolissimo. Sparsi sulla barca in sognanti

pose di abbandono, si trovavano cinque individui, e quello al timone aveva l'aria sognante più di tutti gli altri.

«Mi piacerebbe vederlo tirare il cavetto sbagliato», mormorò George, mentre passavano. E in quel preciso momento l'uomo fece proprio questo e la barca finì contro l'argine con uno strepito simile a quello che produrrebbero quarantamila lenzuola di lino lacerate tutte insieme. Due uomini, una cesta e tre remi volarono subito fuori bordo dalla parte della riva, e i primi vi rimasero lunghi e distesi; un secondo e mezzo dopo toccò ad altri due tizi di essere scaraventati fuori bordo a dritta, per finire in mezzo a gaffe, vele, bottiglie e sacche confezionate con lo stesso materiale dei tappeti. L'ultimo della comitiva proseguì ancora per una ventina di metri poi venne a sua volta sbalzato a riva a capofitto.

Tutto ciò parve aver alleggerito in qualche modo l'imbarcazione, che filò via molto più agevolmente mentre il ragazzino urlava con tutto il fiato che aveva in corpo, incitando il destriero e mettendolo al galoppo. I cinque naufraghi si drizzarono a sedere fissandosi. Ci volle qualche secondo perché si rendessero conto di quanto era loro capitato; ma non appena ne ebbero coscienza cominciarono a urlare a squarciagola al ragazzino di fermarsi. Lui in ogni caso era troppo impegnato con il cavallo per udirli, e noi restammo a seguire con lo sguardo i poveretti che si precipitavano a rincorrerlo, finché la distanza non ce li precluse alla vista.

Non posso dire di averli compassionati per la disavventura. In effetti vorrei proprio che a tutti i giovani stupidi che fanno rimorchiare la propria barca in quel modo... e ce n'è un mucchio... toccasse la stessa sorte. Oltre al rischio che corrono di persona, diventano un pericolo e un intralcio per ogni natante sulla loro rotta. La velocità alla quale procedono gli rende impossibile lasciare libero il passo agli altri e impedisce nello stesso modo agli altri, di cedere a loro volta il passo. Le cime da traino di costoro finiscono contro l'albero delle barche altrui, facendole capovolgere, oppure investono qualcuno a bordo e lo scaraventano in acqua o gli sfregiano la faccia. La difesa migliore sta nel mantenere la rotta e nel tenersi pronti a respingerli con il manico della gaffa.

Tra tutte le esperienze in fatto di rimorchi la più eccitante è quella di essere trainati da ragazze. Si tratta di qualcosa di sensazionale che nessuno dovrebbe perdersi. Ci vogliono sempre tre ragazze per rimorchiare. Due reggono la cima e la terza continua a correre tutto attorno alle prime due e a ridacchiare. In genere cominciano impigliandosi nella cima. Se la ritrovano intorno alle gambe e devono mettersi a sedere sul sentiero per liberarsi a vicenda. Poi la cima finisce loro intorno al collo e per un miracolo non le strozza. Comunque in ultimo riescono a sbrogliarsela e partono di corsa, rimorchiando la barca a una velocità davvero pericolosa. Dopo cento metri sono senza fiato, naturalmente, e allora si fermano di colpo e si mettono a sedere sull'erba e ridono, e la barca va alla deriva fino in mezzo al fiume, e gira su se stessa prima che ci si renda conto di cosa è successo e si sia fatto in tempo a prendere un remo. Allora le ragazze si rialzano e sembrano sorprese.

«Oh, guarda!», dicono. «La barca è finita in mezzo al fiume».

In seguito rimorchiano con buona regolarità per un po'; ma poi a una viene in mente di tirarsi su la gonna e di appuntarla con uno spillo, e per farlo lasciano lasca la cima da traino e la barca finisce a riva.

Uno di quelli sulla barca è costretto a saltare giù e disincagliarla, e grida alle ragazze di non fermarsi.

«Sì, che cosa c'è?», gridano a loro volta le fanciulle.

«Non fermatevi!», sbraita l'altro.

«Cos'è che non dobbiamo fare?»

«Non fermatevi... Continuate...Continuate!».

«Torna indietro, Emily, e senti un po' cosa vogliono», dice una delle tre.

Ed Emily torna indietro e domanda che cosa si voglia da loro.

«Che cosa volete?», dice. «È successo qualcosa?»

«No», le viene risposto. «Va tutto bene; soltanto continuate a camminare, d'accordo? Non fermatevi».

«Perché non ci dobbiamo fermare?»

«Oh bella, perché non possiamo governare la barca se vi fermate ogni momento. Dovete darle sempre un minimo di abbrivio».

«Darle cosa?»

«Un po' di abbrivio... Dovete tenere la barca in movimento».

«Ho capito. Vado a dirglielo. Ce la stiamo cavando bene?»

«Oh, sì, molto bene, davvero, soltanto non vi fermate».

«Non sembra affatto difficile. Credevo che fosse così faticoso!».

«Oh, no, è abbastanza semplice. Bisogna soltanto mantenere una trazione costante, tutto qui».

«Capisco. Puoi darmi il mio scialle rosso? È sotto il cuscino».

Viene trovato lo scialle rosso e le viene dato e, nel frattempo, un'altra delle ragazze è tornata indietro e trova opportuno prendere anche lei lo scialle, e prendono anche quello di Mary, non si sa mai, e invece Mary non lo vuole, così lo portano indietro, e vogliono, piuttosto, un pettine. Passano almeno venti minuti prima che ricomincino a rimorchiare, e alla successiva ansa vedono una vacca, e tutti devono scendere dalla barca per allontanarla. Non esiste un momento di noia sulla barca quando sono le ragazze a trainarla.

George, dopo un po', riuscì a districare la cima da rimorchio e ci trainò a un ritmo regolare fino a Penton Hook. Là prendemmo in esame l'importante questione dell'accampamento. Avevamo deciso di dormire a bordo, quella notte, e bisognava soltanto stabilire se fermarci in quei paraggi o proseguire fino a oltre Staines. Sembrava troppo presto per porre fine alla giornata, comunque, con il sole ancora alto nel cielo, e decidemmo di proseguire fino a Runnymede, cinque chilometri più a monte, per raggiungere un tratto del fiume boscoso e tranquillo, dove si poteva trovare un buon riparo. In seguito però ci rammaricammo tutti di non esserci fermati a Penton Hook. Risalire il fiume per quattro o cinque chilometri di primo mattino è una bazzecola, ma diventa una faticaccia al termine di una lunga giornata. Il panorama non presenta più alcun interesse durante questi ultimi pochi chilometri. Non si chiacchiera e non si ride. Percorrere mezzo chilometro stanca come percorrerne due. Si stenta a credere di essere arrivati appena dove ci si trova e si finisce con il convincersi che la carta geografica è sbagliata; e poi, dopo avere arrancato per quelli che sembrano come minimo quindici chilometri e la chiusa continua a non apparire all'orizzonte, ci si comincia a preoccupare sul serio che qualcuno possa essersene impadronito in maniera proditoria e sia fuggito portandola con sé.

Ricordo di essermi sentito oltremisura sconvolto (nello spirito, intendo, non ho mai sofferto la barca) una volta quando mi trovavo sul fiume. Ero andato a fare una gita con una signorina... una cugina per parte di madre... e ci stavamo dirigendo verso Goring. Cominciava a farsi piuttosto tardi e non vedevamo l'ora di arrivare, o per lo meno, *lei* non vedeva l'ora di arrivare. Erano le sei passate quando giungemmo alla chiusa di Benson; si avvicinava il crepuscolo e mia cugina cominciò allora a mettersi in agitazione. Disse che doveva arrivare in tempo per la cena. Una cosa per la quale, dissi, anch'io volevo rientrare in tempo; e tirai fuori la carta geografica che avevo con me per vedere quanto distassimo di preciso dalla meta. Constatavi che mancavano due chilometri e mezzo alla chiusa successiva... Wallingford... e otto di lì a Cleve.

«Oh, benissimo!», dissi. «Attraverseremo la prossima chiusa prima delle sette, dopo di che ce n'è soltanto un'altra». Poi ricominciai a remare di buona lena.

Passammo sotto il ponte e di lì a non molto le domandai se vedesse la chiusa. Rispose di no, non vedeva nessuna chiusa; io dissi: «Oh!», e continuai a remare. Trascorsero altri cinque minuti, e di nuovo la invitai a guardare.

«No», disse mia cugina. «Non vedo alcun indizio di una chiusa».

«Ma sei... sei sicura di saper riconoscere una chiusa, quando la vedi?», domandai un po' esitante, dato che non volevo offenderla.

Non mostrò di sentirsi affatto offesa dalla domanda, e suggerì che forse sarebbe stato meglio se avessi guardato io stesso; perciò mollai i remi e diedi un'occhiata. Il fiume si stendeva diritto davanti a noi, immerso nel crepuscolo, per circa un chilometro e mezzo: non c'era in vista nemmeno l'ombra di una chiusa.

«Pensi che potremmo esserci smarriti?», domandò la mia compagna.

Non vedevo come ciò fosse possibile, anche se, come feci osservare, avremmo potuto in qualche modo aver imboccato il canale della chiusa e trovarci così diretti verso le cascate.

L'idea non la consolò affatto, e la fece scoppiare in lacrime. Disse che saremmo affogati entrambi e che quella era la punizione per essere venuta in barca con me.

Sembrava un castigo un po' eccessivo, a mio parere, ma mia cugina non era di questo avviso, e sperava che la fine giungesse più in fretta possibile.

Tentai di rassicurarla, cercando di non dar peso all'intera faccenda. Dissi che a quanto pareva non stavo affatto remando così energicamente come credevo, ma che ben presto, ormai, saremmo arrivati alla chiusa; e continuai a mettercela tutta per un altro chilometro e mezzo.

Poi cominciai a innervosirmi anch'io. Consultai di nuovo la carta. Ecco lì la chiusa di Wallingford, chiaramente segnata, due chilometri e mezzo a valle di quella di Benson. La carta geografica era molto precisa, e del resto io stesso ricordavo la chiusa. C'ero già passato due volte. Dove ci trovavamo? Che cosa ci era successo? Mi venne l'idea che doveva essere tutto un sogno: in realtà stavo dormendo nel mio letto, e di lì a un momento mi sarei svegliato, sentendomi dire che erano le dieci passate.

Domandai a mia cugina se non riteneva che stessimo sognando, e lei rispose di essere stata sul punto di pormi proprio la stessa domanda; dopo di che ci venne la curiosità di sapere se eravamo entrambi addormentati, e se così fosse stato, chi era in realtà a sognare e chi dei due era soltanto un sogno; la cosa cominciava a farsi interessantissima.

Continuai a remare, in ogni caso, ma non si vide apparire nessuna chiusa, e il fiume stava diventando sempre più buio e misterioso nelle ombre della notte che andavano infittendosi, e tutto cominciò ad apparire magico e irreale. Pensai agli spiriti maligni e agli spettri, ai fuochi fatui e a quelle pallide fanciulle che se ne stanno tutta la notte sulle rocce e attirano la gente nei vortici e via dicendo; e desiderai di essere un uomo più devoto e di conoscere un maggior numero di inni; e poi, nel bel mezzo di queste riflessioni udii il motivo stonato e benedetto di una canzonetta in voga, suonato da una fisarmonica, e mi resi conto che eravamo salvi.

Di solito la fisarmonica non suscita il mio entusiasmo, come strumento; ma, oh, in tale circostanza, come parve a entrambi meravigliosa quella musica! Di gran lunga, infinitamente di gran lunga più bella della voce di Orfeo o della lira di Apollo, o di qualunque altro suono del genere che fosse giunto al nostro orecchio. Una melodia celestiale, nello stato in cui ci trovavamo, avrebbe soltanto potuto intensificare ancora di più lo strazio che ci pervadeva. Un'armonia capace di commuovere profondamente, e ben eseguita, sarebbe stata interpretata da noi come un avvertimento

degli spiriti, e ci avrebbe fatto perdere ogni speranza. Ma in quella canzonetta popolare, suonata in maniera zoppicante e con variazioni involontarie da una fisarmonica asmatica, c'era qualcosa di singolarmente umano e rassicurante.

I dolci suoni si avvicinavano e ben presto la barca dalla quale provenivano venne a trovarsi affiancata alla nostra.

A bordo aveva una comitiva di bifolchi a spasso per una gita al chiaro di luna. (La luna non c'era per nulla, ma loro non ne avevano colpa.) Mi parve di non aver mai incontrato gente più simpatica e amabile in tutta la mia vita. Li salutai alla voce e domandai se sapessero dirmi da che parte si trovava la chiesa di Wallingford; e spiegai che la stavo cercando da due ore.

«La chiesa di Wallingford?», risposero. «Che Dio la benedica, signore, non esiste più da oltre un anno. Non c'è più nessuna chiesa a Wallingford, ormai, signore. Si trova vicino a Cleeve adesso signore. Il diavolo mi porti, Bill: hai sentito? Quel signore stava cercando la chiesa di Wallingford! Ma ti rendi conto, Bill?».

Non mi sarebbe mai venuta in mente una cosa simile. Avrei voluto gettare le braccia al collo di tutte quelle brave persone, e benedirle; ma la corrente del fiume era troppo impetuosa in quel punto per consentirmelo; e pertanto mi dovetti accontentare di semplici parole di gratitudine che mi parvero fredde e formali.

Li ringraziammo più e più volte e aggiungemmo che era una bella notte, e augurammo loro buon viaggio e mi sembra di averli anche invitati a trascorrere una settimana da me e mia cugina disse che sua madre sarebbe stata lietissima di conoscerli; poi intonammo il «Coro dei soldati» dal *Faust* e tornammo a casa in tempo per la cena, nonostante tutto.

Capitolo decimo

La nostra prima notte – Sotto il telo – Un’invocazione di aiuto – Lo spirito di contraddizione dei bollitori dell’acqua per il tè, come averne la meglio – La cena – Come sentirsi virtuosi – Cercasi isola deserta, fornita di comodità e della possibilità di scolarsi un goccio di quello buono, preferibilmente nei dintorni del Pacifico Meridionale – Una cosa buffa capitata al padre di George – Una notte agitata.

Harris e io cominciammo a credere che anche la chiusa di Bell Weir fosse stata eliminata nello stesso modo. George ci aveva rimorchiato fino a Staines, e da lì quel compito era toccato a noi e ci era sembrato di trascinarci dietro una barca da cinquanta tonnellate lungo un percorso di almeno settanta chilometri. Erano le sette e mezzo, quando superammo la chiusa, dopodiché salimmo tutta a bordo e ci accostammo a remi alla riva sinistra in cerca di un ormeggio.

Sulle prime avevamo avuto l’intenzione di arrivare fino all’isola della Magna Charta, un punto del fiume piacevolissimo, dove esso serpeggia in una vallata amena e verdeggiante, e di andare ad accamparci in una delle tante pittoresche insenature sparse su quel breve tratto di riva. Ma non so bene come, avevamo perduto l’anelito per il pittoresco che tanto intensamente ci aveva animati all’inizio della giornata. Un punto qualsiasi di acqua libera, tra una chiatta carica di carbone e un’officina del gas sarebbe stato del tutto soddisfacente per noi quella sera. Non volevamo scenari naturali. Volevamo cenare e andare a coricarci. Comunque ci spingemmo a remi fino alla punta... la Punta dei Picnic, così si chiama... e ci fermammo in un assai ameno posticino sotto un grande olmo alle cui estese radici legammo la barca.

Ritenevamo che adesso avremmo pensato a cenare (avevamo rinunciato al tè delle cinque per guadagnare tempo), ma George si oppose. Sarebbe stato meglio montare subito il telo, prima che facesse troppo buio, mentre ancora riuscivamo a vedere quanto stavamo facendo. In seguito, disse, non ci sarebbe più toccato affrontare grosse fatiche e avremmo potuto metterci a sedere e mangiare con l’animo in pace.

Il telo richiese più fatica per essere sistemato di quanto, secondo me, ognuno di noi si aspettasse. In teoria sembrava così semplice. Bastava prendere cinque archi di ferro, simili a giganteschi archetti per il croquet, e si fissavano sulla barca. Poi si stendeva il telo su di essi e lo si fissava a sua volta; ritenevamo che non sarebbero serviti più di dieci minuti per una faccenda simile.

Avevamo sottovalutato il problema.

Prendemmo gli archi e cominciammo a conficcarli negli alloggiamenti all’uopo predisposti. Nessuno immaginerebbe che si potesse trattare di un lavoro pericoloso, ma ripensandoci adesso, mi meraviglia il fatto che siamo ancora tutti vivi e in grado di raccontare come andarono le cose. Non erano archi di ferro, quelli, erano demoni. In primo luogo non volevano saperne di adattarsi agli alloggiamenti, e ci trovammo costretti a saltarci sopra e a prenderli a calci e a martellarli con la gaffa; poi, una volta sistemati, risultò che erano stati messi negli alloggiamenti sbagliati, e dovvemmo estrarli un’altra volta.

A quel punto, però, si rifiutarono di uscire, finché due di noi non ebbero lottato con essi per cinque minuti, e quando infine saltarono fuori all’improvviso, cercarono di scaraventarci in acqua e di affogarci. Avevano cardini nel mezzo e, quando non li tenevamo d’occhio, ci pizzicavano con quelli in parti delicate del corpo; e, mentre eravamo alle prese con una delle estremità degli archi e

ci sforzavamo di indurla a fare il proprio dovere, l'estremità opposta saltava fuori vigliaccamente e ci colpiva sulla testa.

Finalmente riuscimmo a fissarli e quanto restava adesso da fare era soltanto di stendere su di essi il telo. George lo srotolò e ne fissò un'estremità alla prua della barca. Harris rimase in piedi al centro per farselo passare da George e a sua volta passarlo a me, e io mi piazzai sulla poppa, pronto a riceverlo. George svolse bene il proprio compito, ma per Harris si trattava di un lavoro nuovo, e lui finì per combinare un disastro. Come ci fosse riuscito non lo so, ma neanche Harris se lo seppe spiegare; comunque, in seguito a qualche misterioso processo, dopo dieci minuti di sforzi sovrumani, riuscì ad arrotolarsi completamente nel telo. Vi era avvolto in maniera così salda e rimboccato in alto e in basso, da non poterne più uscire. Com'era naturale, prese a dibattersi con frenesia per riconquistare la libertà... una cosa che ogni inglese considera suo diritto fin dalla nascita... e così facendo finì addosso a George (come venni a sapere più tardi). Allora George, imprecaando contro Harris, cominciò a sua volta a dibattersi, e si trovò *lui stesso* impigliato e avvolto nel telo. Al momento non mi resi affatto conto di tutto questo. Non capivo proprio cosa fosse successo. Mi avevano detto di non muovermi e di aspettare che il telo arrivasse fino a me, per cui Montmorency e io ce ne restammo lì in attesa, buoni come angeli. Vedevo che il telo veniva scosso con violenza e scaraventato di qua e di là in trasalimenti di notevole impeto; ma siccome ritenevamo che tutto quel trambusto facesse parte del metodo di lavoro, non interferimmo. Udimmo inoltre molte imprecazioni soffocate uscire di sotto il telo, e ci sfiorò il pensiero che i nostri amici stessero trovando il loro compito piuttosto complicato; ma decidemmo di aspettare che le cose si semplificassero un po' prima di intervenire.

Lasciammo trascorrere qualche tempo, ma la situazione sembrava diventare sempre e sempre più complicata, finché in ultimo la testa di George spuntò, torcendosi sopra il bordo della barca, e parlò.

Disse:

«Non puoi venire a darci una mano, idiota? Te ne stai lì come una mummia imbalsamata, eppure ti sarai ben accorto che stiamo soffocando tutti e due, deficiente!».

Non ho mai saputo resistere a una invocazione di aiuto, per cui andai a liberarli; appena in tempo, del resto, perché Harris aveva già in viso un colorito che tirava al nero.

In seguito ci volle una mezz'ora di dura fatica prima che il telo fosse sistemato a dovere, dopo di che sgomberammo i ponti e preparammo la cena. Ponemmo il bollitore per l'acqua del tè sul fuoco a prua della barca, poi ci spostammo a poppa e fingemmo di non far caso a quello che stava combinando, dandoci da fare per sistemare il resto.

È il solo modo per indurre un bollitore a portare l'acqua alla giusta temperatura, sul fiume. Se si accorge che state aspettando e che siete impazienti, non si sognerà mai di cominciare a fischiare. Bisogna allontanarsi e iniziare a pranzare, come se si fosse presa la decisione irrevocabile di rinunciare al tè. Non si deve nemmeno rivolgergli uno sguardo. Lo si sentirà allora ben presto gorgogliare in preda a una folle frenesia di veder trasformata in tè l'acqua che contiene.

È inoltre un espediente utile, quando si ha molta fretta, scambiarsi commenti a voce altissima sul fatto che non c'è nessun bisogno del tè, e che se ne farà a meno. È meglio avvicinarsi al bollitore, in modo da farsi sentire bene, e poi urlare: «Io il tè non lo voglio; e tu George?». Al che George risponde a sua volta urlando: «Oh, no, a me non piace; berremo invece limonata... il tè è così indigesto!». Allora l'acqua bolle, fino a traboccare, e spegne il fornellino.

Ricorremmo a questo innocuo espediente con il risultato che quando tutto il resto era pronto, il tè ci stava aspettando. Accendemmo quindi la lanterna e ci mettemmo seduti per cenare.

Ne avevamo proprio bisogno.

Per trentacinque minuti non si udì altro suono sulla barca, in lungo e in largo, se non il tintinnare delle posate e l'acciottolio dei piatti, oltre al costante macinare di quattro paia di file di molari. Allo scadere dei trentacinque minuti, Harris disse: «Ah!» e allungò la gamba sinistra che teneva piegata sotto di sé, sostituendola con la destra.

Cinque minuti dopo, anche George disse: «Ah!» e lanciò il piatto sulla riva. Di lì a tre minuti Montmorency manifestò i primi segni di contentezza da quando eravamo partiti: si abbandonò su un fianco e allungò le zampe; a questo punto fui io a dire «Ah!» e reclinai la testa all'indietro, andando a sbattere contro uno degli archi di ferro, ma non ci badai. Non imprecai nemmeno.

Com'è piacevole sentirsi la pancia piena... come si è soddisfatti di se stessi e del mondo! Chi l'ha provato, mi ha detto che la coscienza pulita rende felici e soddisfatti; ma lo stomaco pieno ottiene lo stesso risultato con più grande facilità e con minori sacrifici. Ci si sente così generosi e disposti al perdono dopo un lauto pasto quando non ci sono difficoltà di digestione... così di animo nobile e altruisti. È stranissimo questo dominio dell'intelletto da parte del sistema digerente. Non possiamo lavorare e non possiamo pensare, se il nostro stomaco non è disposto a consentircelo. Ci impone le passioni e i sentimenti. Dopo uova e pancetta dice: «Lavora!». Dopo una bistecca e una birra scura, ci ingiunge: «Dormi!». Dopo una tazza di tè (due cucchiaini per tazza, e lasciare in infusione per non più di tre minuti) ti suggerisce, rivolto alla tua mente: «Ora alzati e dimostra quanto sei forte. Sii eloquente e profondo, e tenero; contempla la Natura e la vita con occhio limpido, apri le candide ali dei vibranti pensieri e innalzati, quale divino spirito, sopra il turbine del mondo sotto di te, sempre più in alto, attraverso infiniti sentieri di stelle fiammeggianti fino alle porte dell'eternità!».

Dopo le focaccine calde, dice: «Sii ottuso e prosaico, come una bestia dei campi... un animale senza cervello, dallo sguardo apatico, senza un solo barlume di fantasia, di speranza o di timore, di amore o di voglia di vivere». E dopo il brandy ingerito in quantità sufficiente, dice: «E adesso, avanti, sciocco, sogghigna e cadi, affinché i tuoi simili possano ridere... sbava nella follia e farfuglia suoni senza senso e mostra quale pagliaccio impotente sia il pover'uomo il cui intelletto e la cui volontà affogano insieme, come gattini, in un dito d'alcool».

Siamo schiavi nel modo più totale e miserevole del nostro stomaco. Non cercate la moralità e la virtù, amici miei. Tenete bene d'occhio il vostro stomaco e alimentatelo con cautela e discernimento. Allora virtù e contentezza verranno a voi e regneranno nel vostro cuore, senza che abbiate dovuto compiere alcuno sforzo per conquistarle; sarete un buon cittadino, un marito affettuoso e un tenero padre... un uomo nobile e pio. Prima di cena, Harris, George e io eravamo litigiosi, intrattabili e collerici; dopo cena, restammo seduti a rivolgerci sorrisi radiosi, e rivolgemmo sorrisi radiosi perfino al cane. Ci amavamo l'un l'altro, amavamo tutti. Harris muovendosi qua e là, pestò un callo a George. Se questo fosse accaduto prima di cena, George avrebbe manifestato propositi e desideri circa il destino di Harris in questo mondo e nell'altro, tali da far rabbrivire un uomo timorato.

Così come stavano le cose si limitò a dire: «Piano, vecchio mio; non calpestare le aiuole».

E Harris invece di osservare senza tanti complimenti, nel suo tono più sgradevole, che sarebbe riuscito difficile a chiunque evitare di calpestare una parte o l'altra dei piedi di George essendo costretto a muoversi entro un raggio di circa nove metri da dove stava seduto George, e a sottolineare che George non sarebbe mai dovuto salire su una barca di dimensioni normali con piedi di quella misura, e invece di consigliargli di farli spenzolare fuori bordo, come non avrebbe mancato di suggerirgli prima di cena, disse: «Oh, mi dispiace, vecchio mio; spero di non averti fatto troppo male».

E George rispose: «Non è niente». E soggiunse che la colpa era sua; e Harris disse di no, era soltanto sua.

Fu delizioso stare ad ascoltarli.

Accendemmo le pipe, continuando a starcene seduti a contemplare la placida notte e a parlare. George si domandò perché non potessimo vivere sempre così... lontani dal mondo, con i suoi peccati e le sue tentazioni, conducendo esistenze sobrie e pacifiche e facendo del bene. Io dissi che si trattava del tipo di esistenza cui avevo sempre anelato; poi prendemmo in considerazione la possibilità per noi quattro, di andare a vivere nei boschi di qualche isola non troppo lontana e bene attrezzata.

Harris asserì che il guaio nelle isole deserte, a quanto aveva sentito dire, consisteva nella grande umidità; ma George asserì che non erano affatto umide, se esisteva la possibilità di scolarsi un goccio di quello buono.

E di qui continuammo sull'argomento delle bevute e questo fece venire in mente a George qualcosa di molto buffo, accaduto una volta a suo padre. Raccontò che suo padre si trovava in viaggio insieme a un tizio nel Galles, e una notte si fermarono in una locanda, dove avevano preso alloggio anche altre persone, alle quali si erano poi uniti per trascorrere la serata tutti insieme.

Avevano fatto baldoria finendo per essere piuttosto su di giri e si erano coricati tardissimo, e al momento di andare a letto si ritrovarono un po' brilli (tutto questo accadeva quando il padre di George era molto giovane). I due (il padre di George e l'amico del padre di George) dovevano dormire nella stessa stanza, ma in letti diversi. Presero la candela e salirono. La candela subì uno scossone, quando entrarono in camera, urtò contro la parete e si spense; dovettero quindi spogliarsi e mettersi a letto a tastoni, nel buio. Ma invece di coricarsi ciascuno nel proprio, come credevano di fare, si infilarono tutti e due nello stesso letto, senza accorgersene, l'uno con la testa sul guanciale, e l'altro nel verso opposto e quindi con i piedi da quella parte.

Ci fu un momento di silenzio, poi il padre di George disse: «Joe!».

«Cosa c'è, Tom?», rispose la voce di Joe dall'estremità opposta del letto.

«Be', c'è qualcuno, vicino a me, sotto le coperte», disse il padre di George, «tiene i piedi sul mio cuscino».

«È una cosa davvero straordinaria, Tom!», esclamò l'altro. «Il diavolo mi porti se non c'è un altro uomo anche nel mio letto».

«Tu che cosa hai intenzione di fare?», domandò il padre di George.

«Be', io lo butto fuori», rispose Joe.

«Anch'io», disse il padre di George coraggiosamente.

Vi fu una breve lotta, seguita da due tonfi massicci sul pavimento, poi una voce piuttosto afflitta mormorò:

«Senti un po', Tom».

«Sì?»

«A te com'è andata?»

«Be', a dirti la verità, quel tizio ha buttato *me* fuori dal letto».

«È successo anche a me! Ehi, dico, questa locanda non mi sembra molto raccomandabile, tu che ne pensi?»

«Come si chiamava quella locanda?», lo interruppe Harris a questo punto.

«Locanda della Stazione», rispose George. «Perché?»

«Ah, no, non è la stessa», disse Harris.

«Che cosa vuoi dire?», domandò George

«Be', è curioso», mormorò Harris, «ma esattamente l'identica cosa capitò anche a *mio* padre, una volta, in una locanda di campagna. L'ho ascoltato spesso raccontare questo episodio. Pensavo che

potesse trattarsi della medesima locanda».

Quella sera ci coricammo alle dieci, e io pensavo che avrei dormito sodo, essendo stanco; ma non fu così. Di solito mi spoglio, appoggio la testa sul guanciale e poi qualcuno bussava alla porta e dice che sono le otto e mezzo; ma quella sera tutto sembrava mettersi contro di me: la novità della situazione, il giaciglio sulle dure assi della barca, la posizione scomoda, (ero disteso con i piedi sotto una panca e la testa sopra un'altra), lo sciabordio dell'acqua intorno allo chiglia, il fruscio del vento tra i rami mi disturbavano e mi rendevano irrequieto.

Riuscii a dormire per qualche ora, ma poi, una parte dello scafo che sembrava essere cresciuta durante la notte (dal momento che di sicuro non esisteva alla partenza ed era sparita la mattina dopo) continuò a pungolarmi la spina dorsale. Per qualche tempo dormii sognando di aver ingoiato una moneta da una sovrana per cui mi stavano praticando un foro nella schiena con un succhiello, nel tentativo di ricuperarla. Trovavo la cosa molto scortese da parte di quella gente e mi dissi disposto a riconoscere il mio debito e a impegnarmi a restituire la sovrana alla fine del mese. Ma quelli non ne vollero sapere, e dissero che era molto meglio ricuperarla subito, altrimenti gli interessi si sarebbero accumulati. Dopo un po' mi infuriai e dissi a tutti quei tizi quale fosse la mia opinione sul loro conto e quelli diedero al succhiello uno strattone che mi procurò un dolore così intollerabile da svegliarmi.

La barca mi sembrava soffocante e avevo mal di testa; pensai pertanto di uscire all'aperto nella fresca aria della notte. Mi infilai gli indumenti che riuscii a trovare... alcuni miei, altri di George e di Harris... mi insinuai sotto il telo e scesi sulla riva.

La nottata era favolosa. La terra, immersa nella quiete, dopo che la luna era tramontata, si trovava sola con le stelle. E sembrava che queste nel silenzio e nella pace, stessero parlando con lei, la loro sorella, mentre noi, i suoi figli, dormivamo... dialogando di formidabili misteri con voci troppo possenti e profonde perché le infantili orecchie umane potessero coglierne il suono.

Ci incutono un reverenziale timore, quelle stelle strane, così gelide, così luminose. Siamo come fanciulli condotti per caso dai loro piccoli piedi nel tempio fiocamente illuminato del dio che hanno imparato a venerare, ma che non conoscono; fanciulli ritti in piedi là dove la cupola echeggiante racchiude il remoto spazio dalla luminosità indistinta, che sbirciano in alto, timorosi e al contempo speranzosi di scorgere sospesa lassù qualche terribile visione.

Eppure la notte sembra così consolatrice e traboccante di energia. Alla sua sconfinata presenza i nostri modesti affanni si allontanano furtivi e vergognosi. Il giorno è stato così pieno di inquietudine e di preoccupazioni, i nostri cuori si sono colmati di malvagità e di cattivi pensieri, e il mondo mai come ora ci è parso tanto ostile e ingiusto nei nostri confronti. Ma poi la notte, come un'immensa madre affettuosa, ci pone con dolcezza la mano sulla fronte ardente di febbre, e ci costringe a voltare verso di lei il visetto striato di lacrime e sorride e, sebbene non parli, sappiamo cosa vorrebbe dirci e appoggiamo la gota arrossata e bruciante al seno di lei e la sofferenza sparisce.

Talvolta il nostro dolore è molto profondo e reale, e allora restiamo alla sua presenza senza parlare, perché il dolore non può essere espresso dalle parole, ma soltanto da un gemito. Il cuore della Notte è colmo di compassione per noi: lei non può alleviare la nostra pena, e allora ci prende una mano tra le sue e il piccolo mondo diventa piccolissimo e lontanissimo giù in basso, e sorretti dalle sue scure ali, ci troviamo per un momento di fronte a una Presenza di gran lunga più possente della sua. Nella luce meravigliosa di quella presenza infinita tutto il mistero della vita umana si apre come un libro davanti ai nostri occhi, e sappiamo allora che la Sofferenza e la Pena sono soltanto angeli di Dio.

Solamente coloro che hanno portato la corona di spine del dolore possono contemplare quella stupenda luce; ma quando tornano indietro, non ne parlano e non rivelano il mistero che conoscono.

In tempi remoti, in uno strano paese, cavalcavano alcuni pii cavalieri, e il loro sentiero si stendeva entro un bosco profondo dove i rovi intricati crescevano fitti e robusti, tanto da riuscire a straziare le carni di coloro che smarrivano la via in quel luogo. Le foglie degli alberi che formavano quella foresta erano scure e folte per cui non un raggio di luce penetrava tra i rami per attenuare l'oscurità e la tetraggine.

E mentre la comitiva attraversava il bosco tenebroso, uno dei cavalieri perse di vista i compagni, vagò lontano e non fece più ritorno; gli altri, profondamente afflitti, proseguirono senza di lui, e lo piansero come morto.

Poi, una volta raggiunto il bel castello al quale erano diretti, vi soggiornarono in letizia per diversi giorni; e una sera, mentre sedevano in piacevole ozio intorno ai ceppi che ardevano nel camino del grande salone, dissetandosi alla coppa dell'amicizia, ecco sopraggiungere il compagno perduto, che li salutò. Aveva le vesti lacere come quelle di un mendicante, e molte orribili ferite gli segnavano le carni delicate, ma sul suo volto splendeva l'intensa radiosità di una profonda gioia.

I compagni lo interrogarono, domandandogli cosa gli fosse successo: e lui disse loro come si fosse smarrito nel bosco tenebroso e avesse vagato per molti giorni e molte notti, finché dilaniato dai rovi e sanguinante, si era disteso rassegnato a morire.

Ma quando già era in punto di morte, ecco avvicinarsi, attraverso la selvaggia oscurità, una fanciulla maestosa che, dopo averlo preso per mano, lo aveva condotto lungo tortuosi sentieri, sconosciuti a ogni uomo, finché non era apparsa, nelle tenebre del bosco, una luminosità tale da far apparire quella del giorno la luce di una piccola lucerna paragonata al sole; e nello stupendo chiarore, il nostro sfinito cavaliere aveva visto, come in sogno, una visione, ed era così splendida, così meravigliosa da fargli dimenticare le ferite sanguinanti e da farlo restare quasi preso da un incantesimo, in preda a una gioia profonda come il mare, di cui nessuno può conoscere gli abissi.

La visione era poi svanita e il cavaliere aveva ringraziato in ginocchio la buona santa con la guida della quale gli era stato concesso di contemplare la visione celata nelle tenebre della tetra foresta.

Il nome della tetra foresta era Dolore; ma della visione contemplata laggiù dal buon cavaliere, nulla possiamo dire e rivelare.

Come accadde che Harris, per una volta tanto, si alzò presto al mattino – George, Harris e Montmorency non amano la vista dell'acqua gelida – Eroismo e fermezza d'animo da parte di J. – George e la sua camicia: storia con una morale – Harris cuoco – Rievocazione storica, espressamente inserita a uso delle scuole.

La mattina dopo mi svegliai alle sei; e mi accorsi che anche George non dormiva. Ci voltammo entrambi dall'altra parte e cercammo di riprendere sonno, ma senza riuscirci. Se avessimo avuto una particolare ragione per la quale *non* ci fosse consentito di continuare a starcene a poltrire e a causa della quale fossimo costretti a balzare in piedi e a vestirci senza por tempo in mezzo, ci saremmo di nuovo coricati, dopo un'occhiata all'orologio, e saremmo andati avanti a dormire. Ma dal momento che non esisteva alcuna necessità terrena di alzarci come minimo fino a di lì a due ore, e buttarci giù dal letto così presto era una pura assurdità, rientrava nell'ambito della naturale perfidia della vita in generale, il provare entrambi la sensazione che se fossimo restati sdraiati per altri cinque minuti questo avrebbe voluto dire la morte immediata di tutti e due.

George disse che qualcosa di analogo, ma di gran lunga peggiore, gli era capitato circa diciotto mesi prima, quando alloggiava in una camera singola nella casa di una certa signora Gippings. Gli si era guastato l'orologio, una sera, fermandosi sulle otto e un quarto. Al momento lui non se n'era accorto, perché per una ragione o per l'altra aveva dimenticato di caricarlo, quand'era andato a letto (una cosa insolita per George), limitandosi ad appenderlo a capo del letto, senza nemmeno dargli un'occhiata.

Questo accadeva in pieno inverno, quando mancava poco alla giornata più corta dell'anno, e per giunta in una settimana di fitta nebbia, per cui il fatto che facesse ancora molto buio allorché George si era svegliato al mattino, sul momento non costituì affatto un'indicazione per lui in merito a che ora fosse. Si sporse e prese l'orologio. Erano le otto e un quarto.

«Angeli e santi del cielo aiutateci!», esclamò George. «E pensare che devo essere nella City alle nove. Perché nessuno mi ha chiamato? Oh, è una vergogna!». E mollato di colpo l'orologio, balzò giù dal letto, fece il bagno nell'acqua fredda, si sbarbò, sempre con l'acqua fredda perché non aveva il tempo di aspettare quella calda, si vestì e si precipitò a dare un'altra occhiata per controllare l'ora.

George non era in grado di dire se fosse stato lo scossone ricevuto cadendo sul letto, o se dipendesse da qualcos'altro, ma sta di fatto che dopo le otto e un quarto l'orologio aveva ripreso a funzionare e adesso indicava le nove meno venti.

George lo afferrò e si precipitò al pianterreno. Nel salotto tutto era buio e silenzioso; nessuno aveva acceso il fuoco e nessuno aveva preparato la colazione. George si disse che era vergognoso da parte della signora Gippings, e si ripromise di dirle quello che pensava di lei quando fosse tornato a casa quella sera. Poi in tutta fretta si mise cappotto e cappello e afferrato un ombrello, corse verso la porta di casa. La porta era ancora sprangata con il catenaccio. George scagliò anatemi contro la signora Gippings e la definì una vecchia accidiosa, e mentre pensava come fosse stranissimo che le persone non riuscissero ad alzarsi a un'ora decente e rispettabile, girò la chiave e fece scorrere il chiavistello della porta, e dopo averla spalancata, si scaraventò in mezzo alla strada deserta.

Corse per mezzo chilometro a più non posso, e al termine di quel tratto cominciò a sembrargli insolito che ci fosse così poca gente in giro e che non si vedessero negozi aperti. Senza dubbio quella

era una mattinata molto buia e nebbiosa, eppure pareva lo stesso inconsueto che tutto fosse fermo soltanto per motivi del genere. Lui al lavoro ci doveva andare; perché gli altri avrebbero dovuto starsene a letto per il solo motivo che mancava il sole e c'era la nebbia?

Finalmente giunse a Holborn. Non una saracinesca alzata! Non passava un autobus! Si vedevano in giro soltanto tre uomini, uno dei quali era un poliziotto, un altro un tizio che spingeva un carretto con un carico di cavoli e il terzo il vetturino di una carrozza sgangherata. George tirò fuori l'orologio e lo consultò. Mancavano cinque minuti alle nove! Rimase immobile e contò le proprie pulsazioni. Poi si chinò e si tastò le gambe. Infine, sempre con l'orologio in mano, si avvicinò al poliziotto e gli domandò se sapesse che ora era.

«Che ora è?», disse l'uomo squadrando George dalla testa ai piedi con evidente sospetto. «Guardi, stia ad ascoltare e la sentirà battere tra pochi istanti».

George tese l'orecchio e un vicino orologio lo accontentò subito.

«Ma ha battuto soltanto tre colpi!», protestò George in tono risentito, quando tornò il silenzio.

«E con questo? Quanti avrebbe voluto che ne battesse?», domandò il poliziotto.

«Be', nove», disse George mostrando l'orologio.

«Per caso sa dove abita?», domandò con aria severa il tutore dell'ordine pubblico. George rifletté, poi fornì l'indirizzo.

«Oh, è là che abita, vero?», fece l'uomo. «Bene, segua il mio consiglio, ci torni tranquillamente e si porti dietro quel suo orologio; e che questa storia non si ripeta».

George si incamminò, riflettendo lungo la strada e, una volta arrivato a casa, vi entrò.

Sulle prime, raggiunta la propria camera, decise di spogliarsi e di rimettersi a letto; ma pensando alla necessità di rivestirsi e di fare un altro bagno, preferì non coricarsi, e si accontentò invece di dormire su una poltrona.

Ma non riuscì a prendere sonno; non si era mai sentito più sveglio in vita sua; pertanto accese una lampada, tirò fuori la scacchiera e giocò una partita contro se stesso. Ma anche questo non lo consolò: il gioco sembrava in qualche modo troppo lento; quindi rinunciò agli scacchi e cercò di leggere. Divenne subito manifesto che non riusciva a provare alcun interesse neppure alla lettura per cui si rimise il cappotto e uscì per fare una passeggiata.

Fuori sembrava tutto orribilmente lugubre e solitario, e i poliziotti che incontrava lo guardavano con aperto sospetto e gli puntavano addosso il fascio di luce delle loro lanterne e lo seguivano per un tratto; ciò finì per avere su di lui un effetto strano: George cominciò a pensare di aver fatto davvero qualcosa di proibito e si mise a sgattaiolare lungo le viuzze trasversali e a nascondersi nei portoni bui quando udiva avvicinarsi il passo cadenzato dei poliziotti. Com'era ovvio questo comportamento rese la polizia ancora più diffidente nei suoi riguardi; ogni volta i tutori dell'ordine andavano a stanarlo dal suo nascondiglio e gli domandavano che cosa stesse facendo lì; e quando lui rispondeva: «Niente», e spiegava di essere semplicemente uscito di casa per fare una passeggiata (erano ormai le quattro del mattino), gli agenti avevano tutta l'aria di non credergli, e due di loro, in borghese, lo accompagnarono fino al suo domicilio, per controllare che abitasse davvero dove aveva detto. Rimasero a osservarlo mentre apriva con la chiave ed entrava, e poi andarono ad appostarsi sul marciapiede di fronte, tenendo d'occhio la casa.

Una volta entrato, George pensò di accendere il fuoco e di prepararsi qualcosa per colazione, soltanto per ingannare il tempo; ma sembrava che non riuscisse a maneggiare niente, dal secchio del carbone alla teiera, senza andare a inciamparvi contro o senza farlo cadere, provocando uno strepito tale da lasciarlo con la mortale paura di svegliare la signora Gippings, la quale, convinta che ci fossero i ladri, avrebbe spalancato la finestra e gridato: «Polizia!»; dopo di che quei due poliziotti in

borghese si sarebbero precipitati in casa per ammanettarlo e trascinarlo in tribunale.

Si trovava ormai in uno stato di morboso nervosismo, e si raffigurava il processo e si vedeva mentre cercava di spiegare le circostanze alla giuria; ma nessuno gli credeva e veniva condannato a vent'anni di lavori forzati e sua madre moriva di crepacuore. Per cui rinunciò a cercare di prepararsi la colazione, si avvolse nel cappotto e sedette in poltrona finché la signora Gippings non scese, alle sette e mezzo. George disse di non essersi mai più alzato presto, da quel mattino; la lezione gli era bastata.

Mentre George mi raccontava questa storia vera, eravamo rimasti seduti avvolti nelle rispettive coperte e, una volta esaurito l'argomento, mi diedi da fare per svegliare Harris servendomi di un remo. Dopo averlo pungolato tre volte con il remo stesso, mi resi conto di non essere riuscito del tutto nell'intento: Harris si voltò dall'altra parte e disse che sarebbe disceso di lì a un minuto, e intendeva mettersi gli stivaletti stringati. Aiutandoci con la gaffa, in ogni caso, ci affrettammo a fargli capire subito dove si trovava, e lui si drizzò di colpo a sedere, scaraventando Montmorency che dormiva il sonno del giusto proprio sul suo petto, lungo e disteso dall'altro lato della barca.

Poi, dopo aver sollevato un lembo del telo, tutti e quattro ci affacciammo dal fianco della barca, sul lato verso il fiume e contemplammo l'acqua rabbrivendo. La sera prima l'idea era stata quella di alzarci presto il giorno dopo, di sbarazzarci di scialli e coperte e, dopo aver rimosso il telo, di tuffarci nel fiume con un grido gioioso per goderci una lunga e deliziosa nuotata. Adesso che il mattino era spuntato, però, chissà perché, l'idea sembrava tentarci molto meno. L'acqua aveva un aspetto bagnato e gelido; il vento era freddo.

«Bene, chi si tuffa per primo?», domandò infine Harris.

Nessuno si precipitò per assicurarsi la precedenza. George risolse la questione, per quanto lo riguardava, ritirandosi all'interno della barca e infilandosi i calzini. Montmorency emise un involontario ululato, come se soltanto pensare a una simile eventualità lo avesse fatto inorridire. Harris disse che sarebbe stato poi difficile risalire sulla barca, e si fece indietro per andare a scegliersi un paio di pantaloni.

L'idea di rinunciare non mi andava del tutto a genio, sebbene anche il tuffo non mi allettasse.

Potevano esserci insidie, nascoste lì sotto, o erbe acquatiche, mi dissi. Decisi di addivenire a un compromesso: sarei sceso sulla riva e mi sarei limitato a spruzzarmi l'acqua addosso; presi quindi un asciugamano, strisciai fuori e sbarcai sull'argine, facendomi poi avanti come un verme lungo il ramo di un albero che si protendeva sull'acqua.

Faceva un freddo cane. Il vento tagliava come un coltello. Pensai che, tutto sommato, non mi sarei spruzzato affatto. Sarei tornato sulla barca per rivestirmi; e mi voltai per mettere in atto il mio proposito; e mentre mi voltavo, lo stupido ramo cedette e io e l'asciugamano finimmo insieme a mollo con uno scroscio tremendo e prima ancora di essermi reso conto di quanto era accaduto, mi ritrovai al centro del fiume con cinque litri d'acqua del Tamigi in corpo.

«Per Giove! Il nostro J. si è tuffato», udii che diceva Harris, mentre emergevo soffiando alla superficie. «Non credevo che ne avrebbe avuto il coraggio. E tu?»

«Com'è l'acqua?», domandò George.

«Una bellezza», farfugliai. «Siete due tonti, se non vi tuffate. Non mi sarei lasciato sfuggire un simile bagno per tutto l'oro del mondo. Perché non provate? Basta soltanto un po' di decisione».

Ma non riuscii a convincerli.

Mentre mi vestivo, quel mattino, accadde una cosa piuttosto divertente. Ero congelato, quando risalii sulla barca e, nella frenesia di infilarmi la camicia, senza volerlo, per sbadataggine, la feci finire in acqua. Mi infuriai da matti, soprattutto perché George scoppiò a ridere. Non ci vedevo

niente da ridere in quella faccenda, e lo dissi a George, e lui rise ancora di più. Non ho mai visto nessuno ridere tanto. Infine persi del tutto la calma, e gli feci notare quale sbavante idiota maniaco e imbecille fosse; ma George si limitò a ridere ancora più forte. E poi, mentre stavo ripescando la camicia, mi accorsi che non era affatto la mia, bensì quella di George che avevo scambiato per la mia; dopo di che soltanto in quel momento mi resi conto degli aspetti umoristici della situazione, e cominciai a ridere. E più guardavo la camicia fradicia di George e la faccia di George e più mi divertivo e mi abbandonavo a scroscianti risate, a tal punto che dovetti lasciar cadere di nuovo la camicia nell'acqua.

«Non la... non la... ripeschi?», domandò George tra un accesso di ilarità e l'altro.

Per qualche tempo non riuscii affatto a rispondergli, tanto ridevo; ma infine in mezzo ai reiterati convulsi di risa, riuscii a balbettare:

«Non è la mia camicia... è la *tua*!».

In tutta la mia vita non mi era mai capitato di vedere la faccia di qualcuno passare in maniera tanto repentina da un'espressione così ilare a una così aggrondata.

«Cosa?», urlò balzando in piedi. «Stupido allocco! Possibile che tu non riesca a stare un po' più attento a quello che fai? Perché diavolo non ti vai a vestire sulla riva? Non sei adatto a stare su una barca, non sei proprio tagliato per certe cose. Dammi subito quella gaffa».

Cercai di fargli vedere il lato divertente della faccenda, ma senza riuscirci. George è molto ottuso, a volte, in fatto di umorismo. Harris propose uova strapazzate, a colazione. Disse che le avrebbe cucinate lui. Stando alle sue asserzioni sembrava che fosse un abile esperto nella preparazione delle uova strapazzate. Le cucinava spesso ai picnic, o quando si trovava a bordo di un panfilo. Andava famosissimo per le sue uova strapazzate. La gente che le aveva gustate una volta, così ci indusse a desumere con le sue parole, non voleva più assaggiare altro cibo, in seguito, e languiva e si lasciava morire di fame se non poteva averle.

Ci venne l'acquolina in bocca, al sentirlo parlare in quel modo, gli consegnammo il fornellino, la padella e tutte le uova che non si erano rotte colando dappertutto nella cesta; e poi lo esortammo a cominciare.

Incontrò qualche difficoltà nello scocciare le uova... o meglio non si trattava tanto della difficoltà nello scocciarle quanto, più precisamente, della difficoltà di mandarle a finire dentro la padella una volta scocciate, di tenerle lontane dai pantaloni e dell'evitare che gli si andassero a infilare nelle maniche; riuscì comunque in ultimo, a farne cadere una mezza dozzina nella padella, poi si accovacciò accanto al fornellino e le rimescolò con una forchetta.

Sembrò trattarsi di un lavoro stressante, a quanto fu dato di giudicare a George e a me. Ogni volta che si avvicinava alla padella si scottava, e allora mollava tutto per mettersi a saltellare intorno al fornello agitando le dita e imprecaando contro ogni utensile. In effetti, immancabilmente quando George e io gli davamo un'occhiata, stava sempre facendo questo. Sulle prime pensammo che si trattasse di un sistema indispensabile per la buona riuscita delle sue preparazioni culinarie.

Non conoscevamo le origini delle uova strapazzate e immaginammo che potesse trattarsi di qualche specialità dei pellerossa o degli indigeni delle isole Sandwich, una pietanza che richiedeva danze e incantesimi per una perfetta riuscita. Montmorency a un certo punto avvicinò il naso alla padella, e il grasso sfrigolante lo scottò, dopo di che anche *lui* prese a danzare e a imprecare.

Nel complesso si dimostrò essere una delle operazioni più interessanti e avvincenti cui avessi mai assistito. George e io ci sentimmo molto dispiaciuti, quando ebbe termine.

Il risultato non fu esattamente la prelibatezza che Harris aveva previsto. Si sarebbe detto che tante fatiche avessero fruttato ben poco. Sei uova erano finite nella padella e tutto quel che ne uscì fu un

cucchiaio di un intruglio bruciacciato e dall'aspetto poco appetitoso.

Harris disse che la colpa era della padella; riteneva che tutto sarebbe andato meglio se avessimo avuto una padella più adatta e una cucina a gas. Decidemmo pertanto di non cimentarci più in quel piatto finché non avessimo potuto disporre di quelle attrezzature domestiche.

Il sole splendeva più caldo quando terminammo di fare colazione, e il vento era calato e non si sarebbe potuto desiderare un più splendido inizio di giornata. Scorgevamo ben poco a ricordarci che ci trovavamo nel diciannovesimo secolo; e mentre contemplavamo il fiume sotto il sole mattutino, potevamo quasi fantasticare che i secoli tra quella famosa mattina di giugno del 1215 si fossero messi in disparte, e che noi tre, figli di piccoli proprietari terrieri, vestiti con abiti confezionati con le stoffe tessute in casa, e con il pugnale infilato nella cintura, fossimo lì in attesa di assistere alla stesura di quella stupenda pagina di storia, il cui significato doveva essere spiegato al volgo circa quattrocento e più anni dopo da un certo Oliver Cromwell che l'aveva studiata a fondo.

È una bella mattinata estiva... assolata, piacevole e tranquilla. Eppure l'aria sembra percorsa dal fremito di una imminente agitazione. Re Giovanni ha dormito a Doncroft Hall, e per tutto il giorno appena trascorso nella piccola cittadina di Staines hanno echeggiato i clangori di uomini in armi, lo scalpitare di grossi destrieri sulle pietre scabre, i comandi dei capitani, le aspre imprecazioni, i burberi lazzi di arcieri barbuti, di alabardieri, di combattenti scelti, di lancieri di altri paesi che parlano una strana lingua forestiera.

Compagnie di cavalieri e di nobiluomini di campagna dai vividi mantelli tutti impolverati e insudiciati per il lungo viaggio, sono giunte a cavallo. E per tutta la sera, le porte dei pavidi abitanti della cittadina hanno dovuto spalancarsi in fretta per accogliere gruppi di rudi soldati ai quali si doveva offrire vitto e alloggio e il meglio di entrambe le cose per evitare guai alle dimore e a coloro che vi abitavano: la spada, infatti, è giudice e giuria, querelante e carnefice, in questi tempi burrascosi, e paga quel che prende limitandosi a risparmiare coloro a cui toglie, se così le piace.

Intorno ai fuochi da bivacco nella piazza del mercato, si sono riuniti altri uomini delle truppe dei Baroni, per mangiare e bere a volontà, sbraitando volgari e chiassose canzonacce da ubriachi, giocando d'azzardo e litigando, mentre la sera è ormai discesa e si va incupendo con il calare della notte. La luce del fuoco proietta strane ombre sulle loro armi accatastate e sulle loro goffe sagome. I bambini della cittadina si sono avvicinati furtivi per osservarli, meravigliati; e robuste ragazze di campagna si fanno avanti ridendo per scambiare lazzi da osteria e scherzare con gli spavaldi soldati, così diversi dai giovani villici del posto che, disprezzati, si tengono adesso in disparte, con vacui sorrisi sulle facce larghe e incuriosite. E nei campi circostanti baluginano le luci fioche di altri accampamenti, più lontani, ove sono riuniti i seguaci di qualche grande signore e dove i mercenari dell'infido Giovanni il Francese aspettano come lupi in agguato fuori dalla cittadina.

E così, con sentinelle in ogni via buia e i fuochi ammiccanti dei posti di guardia su ognuna delle alture circostanti, la notte è trascorsa, e sulla bella vallata dell'antico Tamigi è spuntato il mattino del gran giorno, destinato a influenzare in così grande misura le epoche a venire.

Sin dalla grigia alba, nella più bassa delle due isole, subito a monte del punto in cui ci troviamo noi, ha regnato un grande clamore e si sono fatti sentire gli echi di molti operai al lavoro. Il grande padiglione portato qui ieri, è stato innalzato e i carpentieri si sono affaccendati a inchiodare file di panche che tappezzieri venuti da Londra rivestono di tessuti multicolori, di sete e di stoffe d'oro e d'argento.

E ora, guardate! Giù per la strada che si snoda lungo la riva del fiume, ridendo e conversando tra loro con voci gutturali da basso profondo, vengono dalla nostra parte dieci robusti alabardieri... uomini dei Baroni, costoro... e si fermano un centinaio di metri più a monte di noi, sull'altra riva e,

appoggiati alle armi, aspettano.

Sempre nuovi gruppi e bande di armati con gli elmi e le corazze che mandano bagliori nei raggi bassi del sole mattutino marciano un'ora dopo l'altra, su quella strada, sinché, fin dove riesce a giungere lo sguardo, non si scorge altro se non il luccicare dell'acciaio e i destrieri che scalpitano. Cavalleggeri urlanti passano al galoppo di gruppo in gruppo; e piccoli vessilli sventolano pigri nella brezza tiepida; e di tanto in tanto si crea un più ampio movimento tra le schiere, ed esse si dividono per lasciare il passo a qualche grande Barone sul suo destriero che avanza circondato dalla guardia d'onore e va a prendere posto alla testa dei suoi servi e vassalli.

Sul pendio di Cooper Hill, proprio di fronte a noi, si sono riuniti i villici stupefatti e i cittadini curiosi accorsi da Staines, e nessuno è ben certo del motivo di un così gran trambusto, tanto che ognuno interpreta a suo modo il grande evento cui è venuto ad assistere; e taluni affermano che da quanto accadrà oggi verrà un gran bene a tutta la gente; ma i vecchi scuotono il capo, perché già altre volte hanno sentito narrare la stessa favola.

E il fiume fino a Staines è disseminato di piccole imbarcazioni e di grandi scafi e di quelle minuscole barche fatte di vimini e rivestite di pelli che ormai più nessuno vuole e vengono usate solo dalla gente più povera. Sono state trascinate o spinte da robusti rematori, al di là delle rapide, dove negli anni futuri verrà a trovarsi la chiusa di Bell Weir, e ora si affollano, sin dove osano avvicinarsi, intorno alle grandi chiatte coperte, pronte a portare Re Giovanni là dove la fatale Magna Charta è in attesa della sua firma.

È mezzogiorno e noi, e tutte le altre persone siamo già qui da molte ore aspettando pazienti e si è sparsa la voce che il viscido Giovanni sarebbe di nuovo sfuggito alla stretta dei Baroni allontanandosi furtivo seguito alle calcagna dai suoi mercenari per dedicarsi quanto prima a cose ben diverse dal firmare uno statuto per la libertà del suo popolo.

Ma non è così! Questa volta la presa su di lui è stata ferrea e invano Giovanni ha cercato di divincolarsi e di svignarsela. Molto lontano sulla strada, si è sollevata una nuvoletta di polvere che ora si sta avvicinando facendosi man mano più grande, mentre lo scalpitio di molti zoccoli diventa sempre più sonoro; ed ecco che tra gli sparsi gruppi degli uomini riuniti si sta facendo largo una brillante cavalcata di signori e cavalieri, abbigliati con vesti sgargianti. E nelle prime e nelle ultime file e su entrambi i lati, cavalcano i piccoli proprietari terrieri dei Baroni, mentre nel mezzo si trova Re Giovanni.

Il re cavalca fin dove le chiatte sono pronte e lo attendono, e i grandi Baroni si fanno avanti dai ranghi dei loro uomini per farglisi incontro. Giovanni li saluta ilare con una risata e parole gradevolmente mielate, quasi fosse stato invitato a un banchetto offerto in suo onore. Ma mentre si solleva dalla sella per smontare, rivolge un rapido sguardo ai suoi mercenari francesi, schierati dietro le torve file degli uomini dei Baroni che lo circondano.

È troppo tardi? Un energico colpo al cavaliere che non sospetta di nulla al suo fianco, un grido rivolto alle truppe francesi, una carica disperata contro le file impreparate di fronte a lui e questi Baroni ribelli potrebbero pentirsi del giorno in cui hanno osato ostacolare i suoi piani! Una mano più audace avrebbe potuto capovolgere le sorti della partita anche in quel momento. Se lì si fosse trovato Riccardo! La coppa della libertà sarebbe potuta essere strappata dalle labbra inglesi e il sapore di questa stessa libertà sarebbe stato negato per altri cent'anni.

Ma il cuore di Re Giovanni si fa piccolo di fronte ai volti severi dei combattenti inglesi, e il braccio del sovrano torna ad abbassarsi sulle redini, mentre lui smonta per prendere posto sulla prima chiatte. E i Baroni lo seguono, ogni mano protetta dalla maglia di ferro sull'elsa della spada, e l'ordine di salpare viene impartito.

Adagio le massicce chiatte dai ricchi addobbi si staccano dalla sponda di Runnymede. Lente e pesanti procedono contro l'impetuosa corrente finché con un cupo raschiare vanno ad arenarsi sulla riva dell'isoletta che da quel momento prenderà il nome di Isola della Magna Charta. Re Giovanni è sbarcato, e noi aspettiamo in silenzio trattenendo il respiro, finché un possente grido lacera l'aria: la grande pietra angolare del tempio della libertà inglese, adesso lo sappiamo, è stata saldamente posata.

Enrico VIII e Anna Bolena – Gli inconvenienti della convivenza con una coppia di innamorati – Un periodo difficile per la nazione inglese – Ricerca notturna del pittoresco – Senza casa e senza famiglia – Harris si prepara a morire – Sopraggiunge un angelo – Gli effetti su Harris di una improvvisa felicità – Uno spuntino – Il pranzo – L'alto prezzo della senape – Una battaglia spaventosa – Maidenhead – Veleggiando – Tre pescatori – Veniamo maledetti.

Sedevo sull'argine, evocando tra me e me questa scena, quando George osservò che, non appena mi fossi riposato ben bene, forse sarei stato disposto a dargli una mano per rigovernare i piatti, e in tal modo riportato di colpo da un glorioso passato a un prosaico presente, con tutte le sue miserie e manchevolezze, mi lasciai scivolare entro la barca e pulii la padella servendomi di una bacchetta di legno e di un ciuffo d'erba e infine, per completare l'opera, la lustrai con la camicia bagnata di George.

Proseguimmo fino all'isola della Magna Charta e ci recammo a dare un'occhiata alla pietra che si trova nel cottage e sulla quale si dice sia stato firmato il grande Statuto; e tuttavia, quanto al fatto che sia stato firmato qui o, come taluno afferma, sull'altra sponda, a Runnymede, non sono disposto a prendere posizione in un senso o nell'altro. Comunque, se devo esprimere il mio parere, sono incline a dar peso alla teoria popolare della firma sull'isola. Senza dubbio se fossi stato uno dei Baroni vissuti a quel tempo, avrei sostenuto con foga, presso i miei compagni, l'opportunità di condurre un tipo sfuggente e infido come il Re Giovanni sull'isola, dove esistevano meno possibilità di sorprese e inganni.

Nel giardino di Ankerwyke House, nei pressi della Punta dei Picnic, ci sono le rovine di un antico monastero; e si dice che proprio nei paraggi del giardino di questo antico monastero Enrico VIII venisse ad aspettare di incontrarsi con Anna Bolena. Aveva convegni con lei anche a Hever Castle, nel Kent, e in qualche località nei dintorni di St. Albans. Doveva essere difficile per gli inglesi di quei tempi, individuare il luogo dove quei due spensierati giovani non amoreggiassero.

Vi siete mai trovati in una casa in cui siano ospiti due innamorati? È un'esperienza quanto mai penosa. Pensate di andarvi a sedere in salotto e vi dirigete da quella parte. Aprendo la porta, udite un rumore come se qualcuno si fosse all'improvviso ricordato di qualcosa, e quando entrate, Emily si trova alla finestra, tutta presa dalla contemplazione dell'altro lato della via, mentre il vostro amico John Edward, in fondo alla stanza, sembra essere addirittura affascinato dalle fotografie di parenti e amici.

«Oh!», dite, indugiando sulla porta, «non sapevo che ci fosse qualcuno, qui».

«Oh! Non lo sapevi?», domanda Emily gelida, con un tono di voce tale da lasciar capire che non vi crede affatto.

Vi soffermate lì per un momento e poi:

«Comincia a far buio», osservate. «Perché non accendete la lampada a gas?».

John Edward dice che, oh, non se n'era accorto; ed Emily fa notare come papà non sia del parere di accendere la lampada di pomeriggio.

Riferite ai due un paio delle notizie più recenti ed esprimete il vostro punto di vista e la vostra opinione sulla questione irlandese, ma tutto ciò non sembra interessarli. Il loro contributo alla conversazione si limita per qualsiasi argomento, a dei laconici: «Oh!», «Davvero?», «Ha fatto

questo?», «Sì», «Ma non dirmelo!». Dopo dieci minuti di un tale stile di dialogo, vi avvicinate senza dar nell'occhio alla porta e sgattaiolate fuori e vi stupite nel constatare che la porta stessa si accosta immediatamente non appena siete fuori dalla stanza e si richiude da sola senza che nemmeno l'abbiate toccata.

Mezz'ora dopo prendete in considerazione la possibilità di andare a fumare la pipa nella serra. L'unica sedia esistente là dentro è occupata da Emily; e John Edward, se si può prestar fede al linguaggio degli abiti, si era evidentemente messo a sedere sul pavimento. I due non parlano, ma vi rivolgono uno sguardo nel quale tutto ciò che si può dire in una comunità civilizzata è espresso a chiare lettere; e a questo punto vi affrettate a tornare sui vostri passi e a chiudervi la porta alle spalle.

L'idea di andare a ficcare il naso in qualunque altra stanza della casa vi sgomenta; per cui, dopo aver salito e disceso le scale per qualche tempo, andate a sedervi nella vostra camera da letto. La cosa però, di lì a non molto, si fa assai poco interessante, e così vi mettete il cappello e scendete in giardino a fare quattro passi. Vi incamminate lungo il vialetto e, trovandovi a passare accanto al chiosco, sbirciate da quella parte e là ci sono i due giovani idioti, abbracciati in un angolo; e loro vi vedono e si convincono, è evidente, che per qualche vostro perfido scopo li state seguendo.

«Perché non istituiscono una stanza apposta per questo genere di cose e non obbligano gli innamorati a restarci?», bofonchiate, poi tornate di corsa nell'ingresso, prendete l'ombrello e uscite di casa.

Le cose dovevano andare all'incirca nello stesso modo quando quello sciocco ragazzo, Enrico VIII, corteggiava la piccola Anna. La popolazione del Buckinghamshire doveva imbattersi in loro senza aspettarlo, mentre i due amoreggiavano nei dintorni di Windsor e di Wraysbury, e di sicuro esclamava: «Oh! Siete qui!» ed Enrico diceva, facendosi rosso, che sì, era venuto a far visita a un tizio; e Anna era solita aggiungere: «Oh, che piacere vedervi! Non è strano? Ho appena incontrato il signor Enrico VIII sul sentiero, e stava andando dalla mia stessa parte».

E la gente certo si allontanava dicendosi: «Ah, sarà meglio andarsene di qui, finché va avanti tutto questo tubare e amoreggiare. Ci trasferiremo nel Kent».

E si trasferivano nel Kent, e la prima cosa che vedevano nel Kent, non appena arrivati, erano Enrico e Anna che folleggiavano nei dintorni di Hever Castle.

«Oh, al diavolo!», esclamava allora la gente. «Sloggiamo anche da qui. Questa storia sta diventando davvero insopportabile. Andiamocene a St. Albans... un bel posticino tranquillo, St. Albans».

E quando arrivavano a St. Albans, ecco la dannata coppia intenta a baciarsi sotto le mura dell'abbazia. I poveretti si davano allora alla pirateria, lontano sui mari, finché il matrimonio non fosse stato celebrato.

Il tratto di fiume che va dalla Punta dei Picnic alla chiusa di Old Windsor è delizioso. Una strada ombreggiata lungo la quale sorgono sparsi qua e là graziosi piccoli cottage, costeggia la riva fino alle Campanie di Ouseley, una pittoresca locanda, come lo sono quasi tutte le locande sull'alto corso del Tamigi dove si può bere un boccale di ottima birra... a quanto dice Harris; e in questioni di questo genere gli si può credere sulla parola. A suo modo, Old Windsor è una località famosa. Edoardo il Confessore vi aveva una regale dimora, e lì il grande Conte Godwin venne riconosciuto colpevole, dalla giustizia di quei tempi, di aver provocato la morte del fratello del Re. Il Conte Godwin spezzò un pane e tenendone in mano un boccone, disse:

«Se sono colpevole possa questo pane soffocarmi, quando lo inghiottirò!».

Poi se lo mise in bocca e lo inghiottì, ed esso lo soffocò, facendolo morire.

Dopo aver superato Old Windsor, il fiume non presenta aspetti molto interessanti e torna a essere se stesso soltanto quando ci si avvicina a Boveney. George e io remammo portando la barca al di là dell'Home Park, che si stende lungo la riva destra da Albert fino a Victoria Bridge; e mentre stavamo superando Datchet, George mi domandò se ricordavo il nostro primo viaggio sul fiume, e quando eravamo sbarcati a Datchet, alle dieci di sera, e volevamo andare a dormire.

Risposi che me ne ricordavo benissimo. E ci vorrà un pezzo, prima che me ne dimentichi.

Era il sabato prima di ferragosto. Eravamo stanchi e affamati... sempre noi tre... e arrivati a Datchet, sbarcammo e ci portammo dietro il cesto delle provviste, le due valigie, le coperte, le giacche e via dicendo, e ci avviammo in cerca di un posto in cui dormire. Passammo davanti a un graziosissimo alberghetto, con clematidi e rampicanti sulla veranda; ma non c'era il caprifoglio, lì attorno e, per una ragione o per l'altra, mi ero messo in mente il caprifoglio, perciò dissi:

«Oh, non restiamo qui! Andiamo un po' più avanti, e vediamo se ci riesce di trovare un albergo con il caprifoglio sui muri».

E così proseguimmo finché non arrivammo davanti a un altro albergo. Anche questo era un alberghetto molto grazioso, con il caprifoglio su uno dei lati; ma ad Harris non andò a genio l'aspetto dell'uomo che se ne stava appoggiato alla porta d'ingresso. Non aveva affatto l'aria di una persona per bene, dichiarò, e calzava scarpe orribili: quindi passammo oltre. Dopo aver camminato per un bel po' senza vedere altri alberghi, ci capitò di incontrare un tizio al quale uno di noi chiese di indicarci se ne esistesse qualcuno nei paraggi.

L'uomo disse:

«Oh bella, ve li siete lasciati indietro. Dovete soltanto fare dietrofront e tornare sui vostri passi, e arriverete al Cervo».

«Oh, là ci siamo già stati», dichiarammo noi, «e non ci è piaciuto... aveva dei rampicanti, ma non c'era il caprifoglio».

«Be', allora», disse lui, «c'è il Manor House, proprio di fronte. Avete provato in quello?».

Harris rispose che non intendevamo cercare alloggio in quell'albergo, non ci piaceva l'aspetto di un tizio che vi si trovava. Ad Harris non andava a genio il colore dei suoi capelli, e nemmeno le scarpe che calzava erano di suo gusto.

«Allora non so proprio cosa vi resti da fare», disse il nostro informatore, «perché sono gli unici alberghi che esistono qui».

«Non ci sono altri alberghi?», esclamò Harris.

«Nemmeno uno», confermò l'uomo.

«E adesso, cosa facciamo, in nome del Cielo?», gridò a questo punto Harris.

Allora intervenne George. Disse che io e Harris potevamo farci costruire un albergo tutto per noi, se così ci piaceva, e sceglierne anche i clienti. Ma per quanto riguardava lui, sarebbe tornato al Cervo.

Le più grandi menti non riescono mai a realizzare i propri ideali, in nessun campo. Harris e io sospirammo sulla vacuità dei desideri terreni e ci accordammo a George.

Arrivammo al Cervo e deponemmo nell'atrio i bagagli che ci stavamo portando dietro.

L'albergatore si avvicinò e disse:

«Buonasera, signori».

«Oh, buonasera», rispose George. «Ci occorrono tre letti, per favore».

«Spiacentissimo, signore», disse l'uomo. «Ma temo di non potervi accontentare».

«Be', non importa», fece George. «Potrebbero bastare anche due. Due di noi possono dormire senz'altro nello stesso letto, non è così?», continuò George rivolgendosi ad Harris e a me.

Harris disse che sì, senza dubbio, secondo lui George e io potevamo benissimo dormire nello stesso letto.

«Spiacentissimo signori», ripeté l'albergatore, «ma davvero, non abbiamo un solo letto libero in tutto l'albergo. In effetti abbiamo dovuto sistemare due, e persino tre gentiluomini in un unico letto».

Questa dichiarazione ci lasciò un po' sconcertati.

Ma Harris, che è un viaggiatore incallito, si dimostrò all'altezza della situazione e, ridendo tutto allegro, disse:

«Ah, be', pazienza, dovremo adattarci. Potrebbe sistemarci alla meglio nella sala del biliardo».

«Sono desolato, signore. Ci sono già tre gentiluomini che stanno dormendo sul tavolo del biliardo, e altri due dormono nel bar. Credo proprio di non potervi ospitare, per stanotte».

Prendemmo i bagagli e ci recammo al Manor House. Era un grazioso posticino. Dichiarai che mi piaceva più dell'altro e Harris disse che sarebbe andato benissimo, oh sì, e che nessuno ci obbligava a guardare l'uomo dai capelli rossi; e del resto il poveretto non ci poteva fare niente se aveva i capelli rossi.

Harris si espresse, insomma, in maniera molto ragionevole a proposito dell'uomo dai capelli rossi.

Al Manor House non ci fu nemmeno dato il tempo di parlare. La proprietaria ci venne incontro sulla soglia annunciandoci che eravamo il quattordicesimo gruppo che veniva respinto nel giro di un'ora e mezzo. E ai nostri timidi accenni alle scuderie, alla sala del biliardo o alla carbonaia, si abbandonò a beffarde risate; tutte quelle possibilità erano state sfruttate da un pezzo. Non sapeva allora, se esisteva nel villaggio qualche altro posto dove avremmo potuto trovare riparo per la notte?

Be', se non eravamo di gusti troppo difficili, c'era una piccola birreria, circa ottocento metri più avanti, sulla strada di Eton, ma non la raccomandava di certo...

Non aspettammo di udire altro, afferrammo la cesta e le valigie, le giacche, le coperte, i pacchi e ci mettemmo a correre. Il tratto di strada ci parve lungo due chilometri invece di ottocento metri, ma infine arrivammo sul posto e ci precipitammo ansimanti nel bar.

I proprietari della birreria furono villani. Si limitarono a ridere di noi. Disponevano soltanto di tre letti e vi stavano già dormendo sette gentiluomini scapoli e due coppie sposate. Un barcaiolo di buon cuore, comunque, che si trovava per caso nel bar, ci consigliò di fare un tentativo dal droghiere, subito dopo il Cervo, per cui tornammo indietro. Il droghiere non aveva posti disponibili. Una vecchia incontrata nel negozio, ci accompagnò cortesemente per quattrocento metri, da una sua amica, che a volte affittava camere ai gentiluomini di passaggio. Questa vecchia signora camminava molto adagio, di conseguenza impiegammo venti minuti per arrivare dalla sua amica. Comunque animò il tragitto mentre procedevamo come lumache, con la descrizione dei vari dolori di cui soffriva alla schiena.

L'amica della vecchietta aveva già affittato le stanze. Ci raccomandò in ogni caso il numero 27. Al numero 27 non c'era posto; di là ci indirizzarono al numero 32. Al numero 32 tutti i letti erano già occupati.

Tornammo allora sulla strada maestra e Harris, dopo essersi messo a sedere sulla cesta dichiarò che non avrebbe fatto un passo di più. La strada, disse, gli sembrava un posto tranquillo e voleva morire lì. Pregò allora George e me di baciare per lui la sua povera madre e di dire a tutti i suoi parenti che li perdonava e moriva serenamente.

In quel momento passò un angelo, nelle vesti di un ragazzino (e per un angelo non potrei pensare a un mascheramento migliore) con un barattolo di birra in una mano e nell'altra una cordicella con qualcosa appeso in fondo; il ragazzino lasciava che il qualcosa andasse a battere contro ogni pietra

piatta che incontrava sul suo cammino, e poi lo risollevava, e il qualcosa produceva un suono sgradevole al massimo, evocatore di sofferenza.

Domandammo a questo messaggero celeste (quale in effetti era, come scoprimmo in seguito) se conoscesse qualche casa isolata, i cui occupanti fossero pochi e deboli (di preferenza vecchie signore o gentiluomini paralizzati) così da poter essere spaventati con facilità e costretti a cedere i loro letti, per quella notte, a tre uomini disperati: oppure in mancanza di questo, non avrebbe potuto indicarci un porcile abbandonato o una fornace da calce in disuso, qualcosa del genere, insomma? Il ragazzino non sapeva di simili posti, o almeno, non ne conosceva che fossero facilmente raggiungibili; ma disse che, se eravamo disposti a seguirlo, sua madre aveva una camera libera, e forse avrebbe potuto ospitarci per la notte.

Ci gettammo al collo del ragazzino, lì, al chiaro di luna, e lo benedimmo, e la scena sarebbe stata bellissima, se il ragazzino stesso non fosse stato sopraffatto dalla nostra commozione al punto da non riuscire più a reggersi in piedi sotto un simile peso e da cadere a terra facendoci precipitare tutti addosso a lui. Harris era così sconvolto dalla gioia che svenne e dovette poi impadronirsi del barattolo di birra del ragazzo vuotandolo a metà prima di riuscire a riprendersi completamente, dopo di che partì di corsa, lasciando George e me a prenderci la briga di trasportare tutto il bagaglio.

Il ragazzino abitava in un piccolo cottage di quattro stanze, e sua madre... anima pia!... ci offrì per cena pancetta frita, che divorammo fino all'ultima briciola... due chilogrammi... oltre a una crostata e a due bicchieri di tè; poi ci andammo a coricare. Nella stanza c'erano due letti: una branda larga poco più di ottanta centimetri (vi dormimmo George e io, ed evitammo di cadere avvolgendoci insieme nel lenzuolo) e il lettino del bambino. Harris ebbe quest'ultimo tutto per sé, e al mattino lo trovammo che dormiva facendo sporgere da esso una sessantina di centimetri di gambe nude, delle quali George e io approfittammo per appendervi gli asciugamani mentre ci lavavamo.

Se ci fossimo trovati a passare un'altra volta da Datchet, senza dubbio, non saremmo più stati tanto schizzinosi nella scelta dell'albergo.

Ma torniamo al viaggio in corso: non accadde niente di straordinario e rimorchiammo la barca fino a poco più a valle dell'Isola della Scimmia, dove accostammo e ci fermammo per pranzare. Decidemmo di mangiare carne fredda, per quel pasto, e poi ci accorgemmo di aver dimenticato di portare qualsiasi tipo di mostarda. Credo di non aver mai desiderato tanto la mostarda in vita mia prima e dopo quel giorno, di quanto l'abbia desiderata allora. Di solito il sapore della senape non mi entusiasma, e ben di rado assaggio la mostarda; ma quella volta avrei dato mondi interi per averla.

Non so quanti mondi possano esserci nell'universo; in ogni caso, chiunque mi avesse portato un cucchiaino di mostarda in quel preciso momento, se li sarebbe potuti prendere tutti. Divento sconsiderato fino a questo punto, quando voglio qualcosa e non la posso avere. Harris disse che anche lui si sentiva disposto a dare mondi interi per un po' di senape. Chiunque fosse arrivato lì, in quel momento, con un barattolo di senape, avrebbe fatto un vero affare; si sarebbe trovato rifornito di mondi fino all'ultimo dei suoi giorni.

Ma non precipitiamo! Credo che sia Harris sia io avremmo cercato di rimangiarci la parola, una volta avuta la mostarda. Offerte stravaganti di questo tipo si fanno in un momento di agitazione, ma naturalmente, quando ci si ripensa a mente fredda, diventa chiaro come siano sproporzionate in maniera assurda rispetto al valore dell'oggetto desiderato. Ho sentito dire di un uomo che una volta, mentre scalava una montagna in Svizzera, asserì che avrebbe dato mondi interi per un bicchiere di birra e poi, una volta giunto in un piccolo rifugio dove ne disponevano, si abbandonò alla più chiassosa delle scenate perchè gli avevano chiesto cinque franchi per una bottiglia di quella bevanda.

Disse che si trattava di una scandalosa speculazione e scrisse una lettera al «Times» a questo

proposito.

Il non avere la mostarda rese plumbea l'atmosfera della barca. Mangiammo la carne fredda in silenzio. La vita ci appariva vuota e priva di significato. Ci tornavano alla mente i giorni felici della fanciullezza strappandoci sospiri. L'arrivo in tavola della torta di mele suscitò una certa animazione; e quando George pescò nella cesta un barattolo di ananas e lo fece rotolare nel bel mezzo della barca, sentimmo che, tutto sommato, la vita valeva la pena di essere vissuta.

Siamo tutti molto ghiotti di ananas. Contemplammo l'immagine sull'etichetta del barattolo e pensammo al succo. Scambiammo sorrisi e Harris si tenne pronto con il cucchiaino.

Poi cercammo l'apricatole. La cesta venne frugata da cima a fondo e tutto quello che conteneva venne tirato fuori. Vuotammo le valigie. Sollevammo le assi sul fondo della barca. Portammo ogni cosa a riva e la scrollammo. L'apricatole rimase introvabile.

Allora Harris cercò di aprire il barattolo con un temperino, ma ne spezzò la lama e finì per procurarsi un brutto taglio; poi George fece un tentativo con un paio di forbici, e le forbici volarono per aria e per poco non gli cavarono un occhio. Intanto che quei due si medicavano le ferite, cercai di praticare un foro nella latta servendomi dell'estremità appuntita della gaffa, ma la gaffa scivolò, mandandomi a finire tra la barca e l'argine in sessanta centimetri d'acqua melmosa, mentre il barattolo rotolava via intatto e rompeva una tazza da tè.

Allora andammo in bestia tutti e tre. Il barattolo venne portato a terra e Harris si spinse fino a un campo coltivato e trovò una grossa pietra tagliente e nel frattempo io, risalito sulla barca, tiravo giù l'albero; poi George tenne fermo il barattolo e Harris appoggiò il lato tagliente della pietra su di esso, e io, dopo aver sollevato l'albero più in alto che potevo e aver chiamato a raccolta tutte le mie forze, lo abbattei sulla pietra.

Fu il cappello di paglia a salvare la vita a George, quel giorno. Lui lo conserva ancora (almeno quello che ne è rimasto) e, nelle sere d'inverno, quando, dopo aver acceso la pipa gli amici raccontano, esagerandoli, i pericoli attraverso i quali sono passati, lo va a prendere al piano di sopra e lo fa vedere a tutti e l'impressionante episodio viene rievocato una volta di più, con sempre nuove aggiunte.

Harris se la cavò con una ferita superficiale.

In seguito afferrai io stesso il barattolo e lo martellai con l'albero finché non mi sentii sfinito e senza respiro; dopo di che fu la volta di Harris. A furia di colpi venne appiattito, poi tornò a essere un solido, subì deformazioni che gli fecero prendere la forma di quasi tutti i solidi geometrici noti, ma non riuscimmo in alcun modo a forarlo. Allora se ne occupò George, e lo aggredì facendogli assumere un aspetto tanto strano e talmente irreale e ultraterreno nella sua mostruosità, che lui stesso rimase spaventato al punto da scagliare lontano l'albero. Ci mettemmo quindi a sedere tutti e tre sull'erba intorno al barattolo e restammo a guardarlo.

Sulla parte superiore aveva una intaccatura profonda che somigliava in tutto e per tutto a un sogghigno beffardo; quel sogghigno ci esasperò oltremisura, tanto che Harris si avventò sul barattolo, lo afferrò e lo scagliò lontano, al centro del fiume; mentre affondava, lo maledicemmo a gran voce, poi, saliti sulla barca, ci allontanammo a remi da quel punto e non ci fermammo più fino a Maidenhead.

Maidenhead è troppo snob per essere piacevole. La frequentano gli elegantoni del fiume e le loro amiche, dagli abbigliamenti troppo eccentrici. È una cittadina di fastosi alberghi, frequentati soprattutto da damerini e ballerine. È un covo stregato che genera quei demoni del fiume... le lance a vapore. I duchi dei giornali scandalistici e delle cronache mondane hanno sempre un «villino» a Maidenhead, e l'eroina del romanzo in tre volumi, si reca sempre a cena là, quando va a spassarsela

con il marito di qualcun'altra.

Ci lasciammo indietro in fretta Maidenhead per rallentare e prendercela calma sul lungo tratto oltre le chiuse di Boulter e di Cookham. I boschi di Cliveden indossavano ancora il loro leggiadro abito primaverile e gli alberi si innalzavano dal bordo dell'acqua in una sconfinata armonia di sfumature e di favolose tonalità di verde. Per la sua incontaminata bellezza questo è forse il tratto più bello di tutto il fiume e, concedendoci di indugiare, soltanto lentamente allontanammo la nostra barchetta da quella pace così profonda.

Sostammo nelle acque di riflusso subito a valle di Cookham e prendemmo il tè; e una volta superata la chiusa, calò la sera. Si era alzata una brezza piuttosto forte... a nostro favore, un vero miracolo; di norma, infatti, sul fiume, il vento è sempre totalmente contrario, in qualsiasi direzione si possa andare. È contrario al mattino, quando si parte per una gita di un solo giorno e si rema per un lungo tratto dicendosi come sarà facile e comodo tornare indietro con la vela. Poi, dopo il tè, il vento inverte la propria direzione e bisogna remare contro le sue raffiche a più non posso fino a casa.

Quando dimentichi di portare la vela, allora il vento soffia sempre a tuo favore, sia all'andata, sia al ritorno. Ma, ahimé, in questo mondo siamo di continuo messi alla prova e l'uomo è nato per soffrire, così come le faville sono fatte per volare verso l'alto.

Quella sera, tuttavia, era stato evidentemente commesso un errore, per cui il vento soffiava alle nostre spalle invece di investirci di fronte. Noi badammo bene a non dire nemmeno una parola in proposito, e alzammo in tutta fretta la vela, prima che si accorgessero dello sbaglio, poi ci stendemmo sulla barca in atteggiamenti meditativi e la vela si gonfiò, fece cigolare l'albero e la barca prese a volare.

Al timone c'ero io.

Non esiste per me sensazione più esaltante del navigare a vela. Mai più di così l'uomo si è avvicinato al volo... tranne che nei sogni. Le ali fruscianti del vento, mentre procedi, sembra che ti sollevino non sai fin dove. Non sei più la lenta, arrancante, meschina creatura d'argilla che striscia seguendo tortuosi percorsi al suolo; sei parte della Natura! Il tuo cuore sta pulsando contro quello di lei. Le sue braccia meravigliose ti allacciano, ti sollevano verso il suo cuore! Il tuo spirito si fonde con il suo! Senti le membra diventare leggere! Le voci dell'aria cantano per te. La terra sembra lontana e minuscola; le nuvole, così vicine sopra il tuo capo, sono sorelle per te e, d'istinto, tu tendi loro le braccia.

Avevamo il fiume tutto per noi, a parte il fatto che in lontananza riuscivamo a scorgere un barchino a fondo piatto, da pesca, ormeggiato al centro della corrente, sul quale si trovavano tre pescatori; stavamo sfiorando l'acqua, lasciandoci indietro le rive boschive e nessuno parlava.

Avevo io il governo della barca.

Mentre ci facevamo più vicini, riuscii a vedere che i tre intenti a pescare erano uomini anziani e dall'aria solenne. Sedevano su tre sedie nel barchino e la loro attenzione era concentrata sulle lenze. Il tramonto rosso diffondeva una luce mistica sulle acque e conferiva una tinta di fuoco ai boschi torreggianti, trasformando in un trionfo dorato i cumuli delle nubi. Erano momenti di un profondo incanto, di estatiche speranze e aneliti. La piccola vela si stagliava contro il cielo purpureo e il crepuscolo era ovunque intorno a noi e avvolgeva il mondo di ombre variopinte come un arcobaleno, mentre la notte avanzava strisciando alle nostre spalle.

Sembravamo cavalieri di qualche antica leggenda, veleggianti in un mistico lago sconosciuto nell'ignoto regno del crepuscolo, verso l'immensa contrada del tramonto.

Ma non giungemmo nella contrada del tramonto; andammo a finire contro quel barchino da pesca sul quale quei tre uomini stavano pescando. Non ci rendemmo conto di quello che era successo, sulle

prime, perché la vela ci toglieva la visuale, ma dal tipo di linguaggio che si levò nell'aria serotina, arguimmo di essere arrivati in prossimità di esseri umani, e di esseri umani irritati e insoddisfatti.

Harris ammainò la vela, e in tal modo vedemmo cos'era accaduto. Avevamo scaraventato i tre anziani gentiluomini giù dalle sedie, per cui adesso formavano un confuso mucchio sul fondo della barca e stavano adagio e a fatica districandosi l'uno dall'altro, e togliendosi i pesci di dosso; e mentre erano così impegnati, imprecavano contro di noi... non già avvalendosi delle consuete e superficiali imprecazioni, bensì di lunghe e ben meditate maledizioni, di vasta portata, che includevano l'intera nostra carriera e si prolungavano molto avanti nel lontano futuro, e nelle quali erano compresi tutti i nostri parenti e qualsiasi cosa fosse collegata con noi... Si trattava, insomma, di maledizioni sostanziose e di qualità. Harris disse loro che dovevano esserci grati per il piccolo diversivo che gli avevamo procurato dopo che non avevano fatto altro per tutto il santo giorno se non starsene lì seduti a pescare e soggiunse, inoltre, di sentirsi scandalizzato e afflitto nell'udire uomini della loro età lasciarsi trascinare fino a quel punto dall'ira.

Ma non servì a nulla.

Dopo quanto era accaduto, George disse che avrebbe governato lui la barca. Non ci si poteva aspettare che un'intelligenza come la mia fosse in grado di pilotare un'imbarcazione... Meglio lasciare che a occuparsi del timone fosse un comune essere umano, prima che tutti quanti finissimo affogati. Si mise al timone e ci portò fino a Marlow.

A Marlow lasciammo la barca vicino al ponte e andammo a trascorrere la notte all'Hotel Crown.

Marlow – Bisham Abbey – I monaci di Medmenham – Montmorency medita di assassinare un vecchio gatto – Ma in ultimo decide di lasciarlo vivere – Riprovevole comportamento di un fox terrier nel negozio della cooperativa – La nostra partenza da Marlow – Un imponente corteo – La lancia a vapore, ricette utili per irritarla e ostacolarla – Rinunciamo a bere il fiume – Un cane tranquillo – Strana scomparsa di Harris e di un pasticcio di carne.

Marlow è una delle più piacevoli cittadine fluviali che conosco. È un piccolo centro indaffarato e animato; non molto pittoresco, in complesso, è vero, ma vi si possono trovare diversi angolini caratteristici e bizzarri recessi, archi innalzati sul diroccato ponte del tempo, sui quali la nostra fantasia viaggia a ritroso ai giorni in cui Saxon Algar era il signore del Maniero di Marlow prima che Guglielmo il Conquistatore se ne impadronisse per consegnarlo alla Regina Matilde, e prima che passasse ai Conti di Warwick o allo scaltro Lord Paget, consigliere di quattro successivi sovrani.

Intorno alla cittadina si stendono amene campagne, nelle quali recarsi se, dopo essere andati in barca, si prova il desiderio di fare una camminata, proprio lì, dove il fiume stesso è al massimo della sua bellezza. Raggiungere Cookham, oltre i boschi di Quarry e i pascoli, costituisce una gita deliziosa. Cari e antichi boschi di Quarry! Con i vostri stretti sentieri in salita e le piccole e sinuose radure, come sembrate profumare adesso del ricordo di assolate giornate estive! Come sono gremiti dalle presenze dei fantasmi di volti ridenti i vostri ombrosi panorami! Come ancora scendono, dalle vostre foglie fruscianti, gli echi sommessi delle voci di tanto tempo fa!

Da Marlow fino a Sonning il panorama è ancora più bello. Si supera, sulla destra, ottocento metri appena a monte del ponte di Marlow, la grande e antica Bisham Abbey, tra le cui mura di pietra hanno echeggiato le grida dei Templari, e che in un certo periodo ha ospitato Anna di Cleves e in un altro la Regina Elisabetta. L'abbazia di Bisham è ricca di melodrammatici arredi. Vi si trova una camera da letto completamente rivestita di arazzi, e una stanza segreta nascosta in alto entro le mura massicce. Il fantasma di Lady Hoby che percosse a morte il proprio bimbetto, si aggira ancora lì, di notte, cercando di lavarsi e purificarsi le mani spettrali in una spettrale bacinella.

Warwick, il creatore di re, riposa là dentro, ormai indifferente a simili banalità come i sovrani di questo mondo e i regni di questo mondo; e qui riposa anche Salisbury, che rese ottimi servigi a Poitiers. Subito prima di giungere all'abbazia e proprio sulla riva del fiume, sorge la chiesa di Bisham e forse, se esistono sepolture degne di essere visitate, sono proprio le tombe e i monumenti funebri che si trovano in questa chiesa. Shelley mentre si diletta a navigare su queste acque, quando risiedeva a Marlow (si può vederne ancor oggi la casa, in West Street), compose *La rivolta dell'Islam*.

Vicino alla chiusa di Hurley, un po' più a monte, ho pensato spesso che non mi basterebbe un mese per assorbire tutta la bellezza del panorama. Il villaggio di Hurley, distante non più di cinque minuti a piedi dalla chiusa, è uno dei più antichi insediamenti umani sul fiume, poiché risale, per citare una frase caratteristica di tempi andati e bui, all'«epoca del re Seber e del re Offa». Subito oltre la chiusa, (risalendo il fiume), si incontra il Campo dei Danesi, il luogo in cui una volta gli invasori giunti dalla Danimarca si accamparono, durante la loro marcia per il Gloucestershire; e ancora un po' più avanti, annidate in una graziosa ansa del corso d'acqua, si trovano le rovine dell'abbazia di Medmenham.

I famosi monaci di Medmenham, o la «Setta del Fuoco Infernale» come venivano comunemente chiamati e della quale faceva parte il famigerato Wilkes, era una confraternita che aveva per motto: «Fai come ti piace», e tale invito figura ancora sopra l'ingresso in rovina dell'abbazia.

Molti anni prima che venisse fondata questa falsa abbazia, con la sua congrega di irriverenti buffoni, sorgeva nello stesso luogo un monastero più serio, i cui monaci erano ben diversi dai gaudenti che dovevano seguirli cinquecento anni dopo.

I monaci cistercensi la cui abbazia si trovava qui nel tredicesimo secolo, non indossavano altri abiti se non ruvidi sai con il cappuccio e la loro dieta escludeva la carne, i pesci e le uova. Dormivano sulla paglia e si alzavano a mezzanotte per assistere alla messa. Trascorrevano le giornate lavorando, leggendo e pregando; e per tutta la loro esistenza osservavano un silenzio assoluto, come quello della morte, poiché nessuno parlava mai.

Una tetra confraternita che viveva una tetra vita in quel luogo soave, reso così splendido da Dio!

È strano che le voci della natura tutto attorno a loro... il canto sommesso dell'acqua, i sussurri delle erbe sul fiume, la musica fruscianti del vento... non avessero insegnato a quella gente un più autentico significato dell'esistenza. Stavano ad ascoltare, durante le lunghe giornate, in silenzio, in attesa di una voce dal cielo; e per tutte le lunghe giornate e nelle notti solenni, quella voce parlava loro in miriadi di toni, ma essi non la udivano.

Da Medmenham alla bella chiusa di Hambledon, il panorama del corso d'acqua è colmo di una placida bellezza, ma dopo Greenlands, la modesta residenza sul fiume del mio agente letterario... un anziano gentiluomo tranquillo e senza pretese, che è facile incontrare spesso in questi paraggi, durante i mesi estivi intento a remare con uno stile sciolto e vigoroso, o a scambiare chiacchiere gioviali con qualche vecchio custode mentre attraversa le chiuse... e fino oltre Henley, è alquanto brullo e monotono.

Giungemmo abbastanza presto, il lunedì mattina a Marlow, e andammo a fare il bagno prima di colazione; e, mentre tornavamo indietro, Montmorency si rese ridicolo in maniera incredibile. Il solo argomento sul quale io e Montmorency abbiamo serie divergenze d'opinione, è quello dei gatti. A me i gatti piacciono, a Montmorency no.

Quando incontro un gatto, dico: «Povero micetto!» e mi chino e gli solletico i lati della testa; e il gatto rizza la coda, rendendola rigida, come fosse fatta di ferro, inarca la schiena e strofina il naso contro i miei pantaloni; tutto è dolcezza e serenità. Quando Montmorency incontra un gatto, lo viene a sapere tutta la strada; e in dieci secondi si sprecano tante parolacce quante ne basterebbero a un uomo rispettabile, con un po' di parsimonia, per tutta la vita.

Non ne faccio una colpa al cane (di solito mi limito a dargli sberle sulla testa o a prenderlo a sassate) perché ritengo si tratti del suo istinto. I fox terrier vengono al mondo con una dose di peccato originale quattro volte superiore a quella degli altri cani, e occorreranno anni e anni di pazienti tentativi da parte di noi cristiani per riuscire a modificare in misura apprezzabile la loro indole litigiosa.

Ricordo di essermi trovato un giorno nell'ingresso della cooperativa di Haymarket, e tutto intorno a me c'erano cani in attesa del ritorno dei rispettivi padroni che stavano facendo acquisti nel negozio. Tra gli altri si trovavano lì un mastino, uno o due pastori scozzesi, un San Bernardo, alcuni cani da riporto e Terranova, un cane per la caccia al cinghiale, un barboncino francese con una quantità di pelo sulla testa, ma con il resto del corpo tosato, un bulldog, alcune strane bestiole grosse come topi e per finire, un paio di Yorkshire bastardi.

Se ne stavano tutti lì accucciati, pazienti, buoni e immersi nei loro pensieri. In quell'atrio sembrava regnare una solenne placidità. Un'atmosfera di calma e di rassegnazione... di dolce

malinconia, pervadeva la stanza.

Poi entrò una graziosa signorina che conduceva con sé un piccolo fox terrier dall'aspetto mite, e lo lasciò legato alla catena, tra il bulldog e il barboncino. Il cane si accucciò e si guardò intorno per un minuto. Quindi volse lo sguardo al soffitto e parve, a giudicare dall'espressione, che stesse pensando a sua madre. Di lì a poco sbadigliò. E subito dopo prese a guardare attorno a sé gli altri cani, tutti silenziosi, gravi e pieni di dignità.

Guardò il bulldog che dormiva un sonno senza sogni alla sua destra. Guardò il barboncino, eretto e altezzoso alla sua sinistra.

E, di colpo, senza un cenno di avvertimento e senza che vi fosse stata l'ombra di una provocazione, addentò la zampa anteriore del barboncino e un guaito di dolore echeggiò nell'ombra silenziosa di quell'atrio.

Il risultato di quel primo esperimento sembrò quanto mai soddisfacente al fox terrier che decise di continuare in quel modo e di rendere più animata l'atmosfera generale. Con un balzo al di sopra del barboncino si portò accanto a uno dei pastori scozzesi e lo aggredì con grande vigore, e il pastore scozzese si svegliò e senza por tempo in mezzo prese ad azzuffarsi inferocito e facendo un gran baccano con il barboncino. Il nostro fox terrier tornò allora al proprio posto, azzannò il bulldog a un orecchio e cercò di scaraventarlo lontano; e il bulldog, un animale dotato di una insolita imparzialità, attaccò tutto quello che gli capitava a tiro, compreso il portiere, e la cosa diede modo al caro piccolo fox terrier di godersi una zuffa tutta sua e indisturbata con uno Yorkshire bastardo altrettanto disposto a battersi.

Chiunque conosca l'indole canina non ha certo bisogno di sentirsi dire che ormai tutti i cani lì presenti stavano lottando come se dalla mischia dipendessero le sorti dei loro focolari e dei loro padroni. I cani grossi si battevano senza discriminazioni gli uni contro gli altri; e i cani piccoli si azzuffavano tra loro e approfittavano di ogni momento libero per piantare i denti nelle zampe dei cani grossi.

L'intero atrio si trasformò in un vero e proprio pandemonio e lo strepito era terrificante. Fuori, nell'Haymarket, si radunò una folla, e tutti si domandavano se si trattasse di una assemblea parrocchiale; oppure, se così non era, chi stavano assassinando, e perché? Accorsero uomini armati di bastoni e di corde e cercarono di separare i cani, e venne chiamata la polizia.

Nel bel mezzo del tumulto tornò la soave signorina, e strappò via il suo soave cagnetto (che dopo aver conciato per le feste lo Yorkshire bastardo, il quale ne avrebbe avuto almeno per un mese, ostentava adesso l'espressione di un agnellino appena nato), lo strinse tra le braccia, lo baciò, gli domandò se per caso fosse stato ucciso, e che cosa gli avevano fatto quei bruti, quei cani così perfidi; e il cagnetto le si rannicchiava contro, e la guardava in viso con un'espressione che sembrava dire: «Oh, sono così contento che tu sia arrivata a sottrarmi a quella scena indecorosa!».

La signorina disse che i dirigenti della cooperativa non avevano alcun diritto di permettere che bestie enormi e selvagge come quegli altri cani venissero lasciate insieme ai cani delle persone rispettabili e, disse, aveva una gran voglia di denunciare qualcuno.

È questa la natura dei fox terrier, pertanto non me la sento di incolpare Montmorency per la sua tendenza ad azzuffarsi con i gatti; quel mattino, però, Montmorency si pentì di aver ceduto ai propri istinti.

Stavamo, come ho detto, tornando indietro dopo aver fatto il bagno, e quando giungemmo circa a metà di High Street, da una delle case più avanti, sfrecciò fuori un gatto e cominciò ad attraversare trotterellando la strada. Montmorency lanciò un grido di esultanza... il grido di uno strenuo guerriero che vede il nemico a portata di mano, lo stesso grido che avrebbe potuto lanciare Cromwell allorché

gli scozzesi scesero lungo il pendio della collina. ... e volò dietro la sua preda.

La vittima era un grosso gatto maschio nero. Non avevo mai visto un gatto più grosso né un gatto dall'aria tanto poco raccomandabile. Aveva perduto metà della coda, un'orecchia e un bel pezzo di naso. Era un animale dal corpo allungato e muscoloso. Ostentava un'aria placida e soddisfatta.

Montmorency si lanciò contro quel gatto alla velocità di trenta chilometri all'ora; ma il gatto non si affrettò... parve non aver afferrato l'idea che la sua vita era in pericolo. Continuò a trotterellare tranquillo finché il suo aspirante assassino non si venne a trovare a circa un metro da lui, poi si voltò, sedette nel bel mezzo della strada e fissò Montmorency con un'espressione soave e interrogativa che sembrava voler dire: «Sì! Cercavi me?».

A Montmorency il coraggio non manca, ma c'era qualcosa nello sguardo di quel gatto che sarebbe riuscito a raggelare anche il cuore del cane più audace. Pertanto Montmorency si fermò di colpo e ricambiò lo sguardo del micione.

Nessuno dei due fiatò; ma la conversazione che si poteva facilmente immaginare fu questa:

IL GATTO: «Posso fare qualcosa per te?»

MONTMORENCY: «No... no, grazie».

IL GATTO: «Non fare complimenti, di' pure quello che desideri».

MONTMORENCY (*indietreggiando lungo la High Street*): «Oh, no... proprio niente... sta tranquillo... non ti disturbare... Ho... ho paura di essermi sbagliato. Credevo di conoscerti. Mi dispiace di averti importunato».

IL GATTO: «Non c'è di che... è stato un piacere. Allora, sei davvero sicuro di non volere niente?»

MONTMORENCY (*continuando a indietreggiare*): «Sì, sì ne sono sicuro... grazie... non mi serve nulla... molto gentile da parte tua. Buona giornata».

IL GATTO: «Buongiorno a te».

Poi il gatto si alzò e riprese a trotterellare; e Montmorency riportando quella che chiama coda, accuratamente, nell'apposito solco, tornò verso di noi per andarsi a mettere in una posizione di secondaria importanza, alle nostre spalle.

Ancora oggi, se si pronuncia la parola «Gatto!» rivolgendosi a Montmorency, lo si vede farsi piccolo e alzare gli occhi con un'espressione supplichevole, come per dire: «Vi prego, lasciamo perdere».

Ci recammo a fare acquisti dopo colazione, e rifornimmo la barca di viveri per tre giorni. George disse che avremmo dovuto comperare delle verdure... non faceva bene alla salute non mangiarne. Disse che erano semplici da cucinare e soggiunse che ci avrebbe pensato lui; perciò acquistammo cinque chilogrammi di patate, un bel po' di piselli e alcuni cavoli. Ci procurammo inoltre all'albergo, un pasticcio di carne, un paio di crostate al ribes e un cosciotto di montone; poi girando per la cittadina, comperammo frutta, dolciumi, pane, burro, marmellata, pancetta e uova e altre cibarie ancora.

Considero la partenza da Marlow uno dei nostri più grandi successi. Fu dignitosa e imponente, senza essere pretenziosa. Ci facemmo scrupolo di esigere in ogni negozio, che i nostri acquisti ci seguissero senza indugio. Non ne volevamo sapere di frasi del tipo: «Certo, signore, le manderò tutto subito, il ragazzo arriverà ancora prima di lei, signore!» per poi starcene a passeggiare su e giù sul pontile e infine tornare al negozio una seconda volta e mettersi a litigare.

Aspettammo che il cesto fosse riempito, e ci facemmo accompagnare dal garzone.

Entrammo in un gran numero di negozi, adottando questo stesso principio in ciascuno di essi; e il risultato fu che, una volta terminati gli acquisti, ci trovammo al seguito una bella accozzaglia di garzoni forniti di cesti per il trasporto delle vettovaglie come più non si sarebbe potuto desiderare; e

la marcia conclusiva lungo la High Street e fino al fiume dovette essere lo spettacolo più imponente cui Marlow avesse avuto occasione di assistere da diverso tempo.

L'ordine del corteo era il seguente:

Montmorency con un bastone in bocca
Due bastardi dall'aspetto poco raccomandabile,
amici di Montmorency
George, con cappotti e coperte, intento a fumare una corta pipa
Harris che si sforzava di camminare con grazia disinvolta
reggendo in una mano una rigonfia valigia Gladstone e nell'altra
una bottiglia di succo di limone
Il garzone del verduraio e il garzone del panettiere,
entrambi con ceste
Il facchino dell'albergo, con cesta
Il garzone del pasticciere con cestino
Il garzone del droghiere, con cestino
Cane a pelo lungo
Il garzone del negozio di formaggi, con cestino
Un tizio non meglio identificato, con borsa
Il fedele amico del tizio non meglio identificato, intento a fumare,
con le mani in tasca, una corta pipa d'argilla
Il garzone del fruttivendolo, con cestino
Il sottoscritto, che portava tre cappelli e un paio di stivaletti e tentava
di avere tutta l'aria di non saperne nulla
Sei ragazzini e quattro cani randagi

Quando arrivammo sul pontile, il barcaiolo disse:

«Mi facciano capire, signori; la loro è una lancia a vapore o una casa galleggiante?».

Essendo stato informato che si trattava di uno scafo con due rematori, parve sorpreso.

Quel mattino avemmo parecchie noie con le lance a vapore. Era imminente la settimana delle gare a Henley e stavano risalendo il fiume in gran numero, alcune libere, altre con case galleggianti a rimorchio. Io odio le lance a vapore e presumo che ogni appassionato delle barche a remi le odi quanto me. Non mi capita mai di vedere una lancia a vapore senza sentire il desiderio di adescarla in un punto solitario del fiume e poi, nel silenzio e nella solitudine, strangolarla.

Le lance a vapore sono dotate di una sfacciata arroganza che ha il potere di risvegliare ogni perfido istinto della mia indole, per cui anelo ai bei tempi antichi, quando potevi andare in giro a dire alle persone quello che pensavi di loro servendoti di una scure e di un arco con relative frecce. L'espressione della faccia dell'uomo che se ne sta in piedi a poppa, con le mani in tasca, fumando un sigaro è sufficiente da sola a giustificare un ricorso alla violenza; e il fischio pieno di arroganza che ti giunge di toglierti di mezzo, garantirebbe, ne ho piena fiducia, un verdetto di «omicidio per legittima difesa» da parte di qualsiasi giuria composta da appassionati del fiume.

Quanto *dovevano* fischiare comunque, quelli delle lance prima che noi ci togliessimo di mezzo!

Se mi è consentito, senza apparire vanaglorioso, credo di poter dire in tutta sincerità che la nostra barchetta, in quella settimana, causò più ritardi e intralci e motivi di esasperazione alle lance a vapore da noi incontrate di tutte le altre imbarcazioni presenti sul fiume messe insieme

«Lancia a vapore in arrivo!», gridava uno di noi, avvistando il nemico in lontananza; e in un attimo mettevamo in atto i preparativi per accoglierla. Io prendevo il timone e George e Harris sedevano accanto a me, tutti con le spalle voltate alla lancia, e lasciavamo che la barca procedesse senza fretta nel bel mezzo del fiume sul filo della corrente.

La lancia sopraggiungeva fischiando, e noi continuavamo per la nostra strada, imperterriti. Quando arrivava a un centinaio di metri dalla barca, la lancia cominciava a fischiare a più non posso, e le persone a bordo si sporgevano dai lati e urlavano rivolti a noi; ma non c'era pericolo che nessuno li sentisse! Harris ci stava raccontando un aneddoto riguardante sua madre, e nemmeno per tutto l'oro del mondo George e io intendevamo perderne una parola.

La lancia emetteva allora un ultimo lacerante fischio, che avrebbe potuto farle scoppiare la caldaia, dopodiché faceva macchina indietro, scaricava la pressione del vapore, ruotava su se stessa e finiva in secca. Tutti gli occupanti dell'imbarcazione si precipitavano a prua e sbraitavano contro di noi; e la gente sugli argini balzava in piedi gridando nella nostra direzione; e anche le altre barche di passaggio si fermavano e si univano al coro, finché l'intero fiume per chilometri a monte e a valle, veniva a trovarsi in uno stato di frenetica agitazione.

Allora Harris si interrompeva nel punto più interessante del racconto, e alzava gli occhi con blando stupore e diceva a George:

«Oh bella, George, che Dio ci benedica, ma quella non è una lancia a vapore?».

E George rispondeva:

«Be', devo dirti che mi *sembrava* di aver sentito qualcosa».

E da quel momento fingevamo di essere innervositi e confusi, e di non sapere come togliere di mezzo la barca, mentre quelli della lancia si raggruppavano e ci davano consigli.

«Rema a dritta... idiota! Indietro, con il remo di sinistra. No, non *tu*, quell'altro... Ehi, lascia stare il timone, se ci riesci... E adesso remate insieme. No! Non da *quella* parte: Oh, che deficienti...!».

Dopo di che calavano una barca e venivano a darci una mano, e di lì a un quarto d'ora di manovre riuscivano a toglierci di mezzo, così da poter proseguire; e noi li ringraziavamo moltissimo e chiedevamo se sarebbero stati disposti a rimorchiarci; ma nessuno ne volle mai sapere.

Scoprimmo anche un altro sistema efficace per dar fastidio alle lance a vapore di tipo aristocratico ed era quello di scambiarne i passeggeri per i partecipanti alle gite annuali organizzate dalle aziende o dalle associazioni religiose, e di informarci se si trattava della ditta Cubit o dei Buoni Templari di Bermondsey, approfittandone per chiedere in prestito una casseruola.

Le anziane signore che frequentano di rado il fiume, vengono sempre molto innervosite dalla presenza delle lance a vapore. Ricordo che un giorno mi capitò di risalire il Tamigi da Staines a Windsor... un tratto d'acqua nel quale abbondano in maniera singolare quelle mostruosità meccaniche... insieme a un gruppo di persone tra cui c'erano tre di tali signore. Fu davvero divertente. Non appena intravedevano una lancia a vapore in avvicinamento, volevano a tutti i costi sbarcare per mettersi a sedere sull'argine finché non era di nuovo sparita. Dicevano di essere spiacentissime, ma avevano il dovere, nei confronti delle loro famiglie, di non commettere imprudenze.

Ci trovammo a corto d'acqua potabile alla chiusa di Hambledon; così prendemmo la giara e andammo a chiederne un po' al custode.

George era il nostro portavoce. Ostentò un sorriso seducente e disse:

«Scusi, non potrebbe darci un po' d'acqua?»

«Certo», rispose l'anziano gentiluomo. «Prendete tutta l'acqua che volete e lasciatemi il resto».

«Grazie infinite», mormorò George, guardandosi attorno. «Dove... dove la tiene?»

«Sempre nello stesso posto, ragazzo mio», fu la flemmatica risposta. «Proprio alle sue spalle».

«Non la vedo», disse George voltandosi.

«Ma come, che il Cielo la benedica, dove li ha gli occhi?», fu il commento del custode, mentre faceva girare George nella giusta direzione e additava il fiume a monte e a valle. «Ce n'è abbastanza perché la si possa vedere, no?»

«Oh!», esclamò George, afferrando l'idea. «Ma non possiamo bere l'acqua del fiume, le pare?»

«No, non tutta, ma una *parte* sì», ribatté il vecchio. «È quella che ho sempre bevuto *io* da quindici anni a questa parte».

George gli fece osservare che il suo aspetto, dopo quella cura, non sembrava essere un buona pubblicità circa la sua efficacia, e soggiunse che lui avrebbe preferito quella più pura di una pompa.

Ce ne procurammo un po' in un cottage più a monte. Se avessimo indagato più a fondo, avremmo con ogni probabilità scoperto che anche quella era acqua di fiume. Ma non indagammo, e pertanto la trovammo ottima. Occhio non vede, stomaco non duole, per così dire.

Provammo a bere l'acqua del fiume, in un altro caso, più avanti in quella stessa stagione, ma non fu un successo. Stavamo scendendo il Tamigi, e ci eravamo fermati per il tè dopo una chiusa vicino a Windsor. La giara era vuota ed esisteva un'unica alternativa: rinunciare al tè, o attingere l'acqua dal fiume.

Harris era propenso a correre il rischio. Disse che se avessimo fatto bollire l'acqua, tutto sarebbe andato bene. Disse che i vari germi nocivi presenti nell'acqua sarebbero stati uccisi dalla bollitura. Riempimmo pertanto il bricco con l'acqua del Tamigi e lo mettemmo sul fuoco; e facemmo grande attenzione che bollisse *davvero*.

Avevamo preparato il tè e ci accingevamo a sorseggiarlo piacevolmente, quando George, nell'accostare la tazza alle labbra si immobilizzò ed esclamò:

«Quello cos'è?»

«Quello cosa?», domandammo Harris e io.

«Ma quello!», disse George fissando stralunato verso ovest.

Harris e io seguimmo il suo sguardo e vedemmo venire verso di noi, sulla pigra corrente, un cane. Era uno dei cani più pacifici e tranquilli che avessi mai visto. Non mi era mai capitato di incontrare un cane che sembrasse più soddisfatto... e più sereno. Galleggiava con aria sognante, sul dorso, le quattro zampe irrigidite e ritte in aria. Era quello che si può definire un cane robusto, dal torace ben sviluppato. Venne verso di noi, placido, dignitoso e calmo, finché non giunse all'altezza della nostra barca, qui si fermò tra i giunchi, con l'intenzione di trascorrere comodamente la notte.

George disse che non voleva il tè, e vuotò la tazza nel fiume; Harris dichiarò di non essere più assetato e seguì il suo esempio. Io avevo già bevuto metà del mio, ma desiderai di non averlo fatto.

Domandai a George se riteneva probabile che mi fossi preso il tifo.

«Oh, no», rispose, riteneva in effetti che avrei avuto ottime possibilità di evitarlo. In ogni caso entro quindici giorni avrei saputo se me l'ero preso o meno.

Risalimmo le acque di riflusso fino a Wargrave. Si tratta di un breve percorso che conduce, lungo la riva destra, a circa ottocento metri a monte della chiusa di Marsh, e vale la pena di percorrerlo, in quanto è ameno e ombroso.

Naturalmente è disseminato di pali e catene e si vedono ovunque cartelli che minacciano chiunque osi affondare i remi in quelle acque di ogni tipo di tortura, nonché della prigionia e della morte. Mi domando se qualcuno di quei bifolchi rivieraschi non rivendichi diritti anche sull'aria del fiume, e non minacci di multare per l'ammontare di quaranta scellini chiunque osi respirarla. In ogni modo con un po' di abilità non è difficile evitare pali e catene. Quanto ai cartelli, avendo cinque minuti di

tempo da perdere e non essendoci nessuno nei paraggi, si può staccarne alcuni e scaraventarli nel fiume. Circa a metà di quel tratto, sbarcammo e pranzammo, e durante il pranzo, George e io subimmo un trauma piuttosto violento.

Anche Harris subì uno choc, ma non credo che lo choc di Harris possa essere stato in alcun modo forte come il mio e quello di George.

Ecco, andò così: ce ne stavamo seduti su un prato, a una decina di metri dalla riva, e ci eravamo appena sistemati comodamente per sfamarci. Harris aveva il pasticcio di carne tra le ginocchia, e lo stava tagliando, mentre George e io aspettavamo con i piatti già pronti.

«Avete a portata di mano un cucchiaino?», domandò Harris. «Mi serve per prendere il sugo».

La cesta delle provviste si trovava subito dietro di noi, e sia George sia io ci voltammo insieme per recuperare un cucchiaino. Non ci occorsero più di cinque secondi. Quando tornammo nella posizione di prima, Harris e il pasticcio di carne erano spariti!

Ci trovavamo in un vasto campo aperto, non esisteva un albero o una siepe per centinaia di metri lì attorno. Harris non poteva essere caduto nel fiume perché noi ci trovavamo tra lui e l'acqua e avrebbe dovuto scavalcarci per finire nella corrente.

George e io volgemo lo sguardo tutto intorno a noi. Poi ci fissammo.

«Che sia stato rapito in cielo?», feci io.

«Non avrebbero portato con sé anche il pasticcio di carne», osservò George.

L'obiezione sembrava valida, scartammo perciò l'ipotesi celestiale.

«Secondo me, la verità è», disse George, scendendo su un piano più pratico e verosimile, «che deve esserci stato un terremoto».

E poi soggiunse con una nota di tristezza nella voce: «Vorrei che non fosse toccato a lui il compito di tagliare il pasticcio di carne».

Con un sospiro, volgemo lo sguardo una volta di più verso il punto dove Harris e il pasticcio di carne erano stati visti per l'ultima volta sulla terra; e là, mentre il sangue ci si gelava nelle vene e sentivamo i capelli che ci si rizzavano sul capo, scorgemmo la testa di Harris... e niente altro se non la sua testa... sporgere tra l'erba alta. La faccia di Harris era molto rossa e aveva un'espressione quanto mai indignata.

George fu il primo a riaversi.

«Parla!», gridò. «E dicci se sei vivo o morto, e dove si trova il resto di te!».

«Oh, non fare il cretino!», disse la testa di Harris. «Sono convinto che lo abbiate fatto apposta».

«Fatto cosa?», esclamammo George e io.

«Oh bella, l'avete fatto apposta di farmi mettere a sedere qui... è stato uno scherzo maledettamente idiota! Su, prendete il pasticcio di carne».

E dalle profondità della terra, o così parve a noi, emerse il pasticcio di carne... molto danneggiato e irriconoscibile; e dopo il pasticcio sbucò fuori Harris, malconcio, infangato e bagnato.

Senza accorgersene si era messo a sedere proprio sull'orlo di un fossato nascosto in mezzo all'erba alta; poi reclinandosi un po' all'indietro, vi era andato a finire insieme al pasticcio.

Disse di non essersi mai sentito tanto sorpreso in vita sua come quando aveva cominciato a sentirsi cadere, senza riuscire minimamente a supporre cosa gli stesse succedendo. Sulle prime aveva pensato che fosse arrivata la fine del mondo.

Harris ancora oggi è convinto che tutto fosse stato predisposto da George e da me. Ecco come i sospetti ingiusti riescono a perseguire anche le creature più innocenti; infatti, come dice il poeta: «Chi mai potrà sottrarsi alla calunnia?».

Chi, infatti?

Capitolo quattordicesimo

Wargrave – Musei delle cere – Sonning – Il nostro stufato – Montmorency diventa sarcastico – Contesa tra Montmorency e il bricco del tè – George studia il banjo, ma si scoraggia – Il musicista dilettante incontra delle difficoltà – Imparando a suonare la cornamusa – La tristezza postprandiale di Harris – George e io andiamo a fare una passeggiata – Torniamo affamati e bagnati – In Harris c'è qualcosa di strano – Harris e i cigni: un episodio degno di nota – Harris trascorre una notte agitata.

Dopo aver terminato di pranzare, approfittammo di una brezza che ci condusse dolcemente su per il fiume oltre Wargrave e Shiplake. Immersa nella luce sonnacchiosa di un pomeriggio estivo che ne sfuocava i contorni, Wargrave, annidata dove il fiume fa una curva, presenta una immagine gradevole e antica, una di quelle che indugiano sulla retina della memoria.

La locanda San Giorgio e il drago, a Wargrave, vanta un'insegna dipinta su un lato da un certo Leslie dell'Accademia Reale, e sull'altro da un certo Hodgson, della stessa Accademia. Leslie ha raffigurato la lotta; Hodgson ha immaginato la scena «Dopo la battaglia»... vale a dire San Giorgio che, una volta terminata l'opera sua, si gode la meritata pinta di birra.

Day, l'autore di *Sandford and Merton*, visse e... ciò rende la reputazione del luogo ancor più degna... venne ucciso a Wargrave. Nella chiesa esiste il monumento funebre di una certa Sarah Hill alla quale si deve il lascito annuo di una sterlina da dividere a Pasqua tra due ragazzi e due ragazze che non siano «mai stati disubbidienti con i genitori, non abbiano mai imprecato o detto bugie, o rubato o rotto vetri di finestre». Pensate un po', rinunciare a tutto questo per cinque scellini all'anno! Non ne vale la pena.

Corre voce nella cittadina che una volta, molti anni or sono, ci fu un ragazzo il quale non aveva davvero mai fatto queste cose; o almeno... poiché il lascito non pretendeva altro... non *risultava* che le avesse mai fatte; e si meritò quindi la corona della gloria. Successivamente il ragazzo venne esposto per tre settimane nel municipio, sotto una campana di vetro.

Come sia stato impiegato il denaro del lascito da allora in poi, nessuno lo sa. Qualcuno dice che venga sempre consegnato al più vicino museo delle cere.

Shiplake è un villaggio molto grazioso, ma non lo si può vedere dal fiume perché una collina lo nasconde; Tennyson si sposò nella chiesa di Shiplake.

Il fiume, fino a Sonning, serpeggia in mezzo a numerose isole, ed è molto placido, silenzioso e solitario. Ben poche persone vanno a passeggiare sulle sue rive, a parte una o due coppie di innamorati villerecci, al crepuscolo. Harry e Lord Fitznoodle sono stati lasciati indietro a Henley, e la lugubre e sudicia Reading non è stata ancora raggiunta. È questo un tratto del fiume in cui si possono sognare i tempi andati, le immagini e i volti scomparsi, le cose che sarebbero potute accadere e non sono accadute, accidenti a loro!

Sbarcammo a Sonning e andammo a fare una passeggiata per le vie del villaggio. È un angolino da favola come non esiste l'uguale lungo l'intero fiume. Ha l'aria di essere un paesetto dipinto sul fondale di un palcoscenico più che un vero villaggio di mattoni e cemento. Ogni casa è soffocata dalle rose, e in quel periodo, ai primi di giugno, le rose prorompevano simili a nuvole di delicato splendore. Se vi capiterà di fermarvi a Sonning, prendete alloggio al Bull Hotel. È l'immagine stessa di un'antica locanda di campagna, di quelle che hanno sul davanti il cortile erboso e quadrato dove,

sulle panchine sotto gli alberi, gli anziani si riuniscono la sera per bere birra e pettegolare sui problemi del villaggio, le stanze vecchio stile dai soffitti bassi e le finestre dai vetri piombati, e inoltre scale scomode e corridoi tortuosi.

Vagabondammo nella deliziosa Sonning per circa un'ora e poi, essendo ormai troppo tardi per arrivare oltre Reading, decidemmo di tornare su una delle isolette di Shiplake per trascorrervi la notte. Era ancora presto, quando già ci eravamo sistemati, e George disse che poiché ne avevamo tutto il tempo, quella sembrava essere una fantastica occasione per cucinare una cenetta da leccarsi i baffi. Disse che ci avrebbe dimostrato che cosa si poteva ottenere sul fiume con un po' di buona volontà in fatto di cucina, e suggerì che con le verdure, gli avanzi della carne fredda e altri rimasugli di vario genere si poteva ricavare un ottimo stufato irlandese.

Ci parve un'idea affascinante. George raccolse legna e accese il fuoco, mentre Harris e io incominciavamo a sbucciare le patate. Non avrei mai creduto che sbucciare patate fosse un'impresa tanto ardua. Il compito si rivelò essere la faccenda più impegnativa nel suo genere nella quale mi fossi mai trovato coinvolto. Cominciammo allegramente, potrei dire quasi scherzosamente, ma la nostra gaiezza svanì non appena terminammo di sbucciare la prima patata. Quanto più sbucciavamo, e tanta più buccia sembrava essere rimasta da togliere; dopo averla tolta tutta, compreso ogni piccolo bitorzolo, della patata non restava più nulla, o almeno, nulla che valesse la pena di prendere in considerazione. George si avvicinò a me e diede un'occhiata alla patata della quale mi stavo occupando: era ridotta alle dimensioni di un pisello.

«Oh, così non va! Le state sprecando. Le dovete raschiare».

E così le raschiammo e risultò essere un lavoro ancora più faticoso che sbuciarle. Hanno una forma talmente straordinaria, le patate... tutte bitorzoli, escrescenze e incavi. Lavorammo senza interruzioni per venticinque minuti e riuscimmo a raschiare quattro patate. Allora ci mettemmo in sciopero, dichiarando che avremmo avuto bisogno del resto della serata per raschiare e ripulire noi stessi.

Non ho mai visto niente di più efficace della raschiatura di una patata per ridurre un uomo in uno stato deplorabile. Riusciva difficile credere che i resti della raschiatura di patate nei quali Harris e io ci trovavamo quasi del tutto sommersi e soffocati provenissero soltanto da quattro di quei tuberì. Ciò dimostra cosa si riesca a fare con la parsimonia e l'attenzione.

George dichiarò che era assurdo mettere quattro sole patate in uno stufato irlandese, per cui ne lavammo un'altra mezza dozzina o più, e le mettemmo nella pentola senza sbuciarle. Aggiungemmo inoltre un cavolo e circa un paio di chili di piselli. George rimestò ogni cosa e poi disse che c'era posto ancora per una quantità di roba, perciò rovesciammo entrambi i cesti, prendemmo ogni genere di avanzi e li ficcammo nello stufato. Era rimasto un mezzo pasticcio di maiale, un pezzo di pancetta bollita, e li aggiungemmo al resto. Poi George trovò un mezzo barattolo di salmone e vuotò anche quello nella pentola.

George ci fece notare che era questo il vantaggio dello stufato irlandese: dava la possibilità di sbarazzarsi di un sacco di avanzi. Scovai un paio di uova con il guscio incrinato, e finirono anch'esse con gli altri rimasugli. George disse, infatti, che avrebbero reso più corposo il sugo.

Non ricordo adesso gli altri ingredienti, ma so che niente andò sprecato; e rammento che Montmorency, il quale aveva seguito questi preparativi con grande interesse, in ultimo si allontanò, con un'aria seria e riflessiva, e quando tornò, di lì a pochi minuti, aveva in bocca un topo morto, che evidentemente intendeva offrirci quale suo contributo alla cena; non so se con intenzioni sarcastiche o con un sincero desiderio di offrire la sua cooperazione.

Discutemmo per stabilire se il topo dovesse finire o meno nello stufato. Secondo Harris sarebbe

andato benissimo, mescolato con tutto il resto, doveva essere ottimo, e inoltre ogni piccola cosa giovava; ma George si attenne ai precedenti. Non aveva mai sentito parlare di topi di fogna nello stufato irlandese, e preferiva andare sul sicuro senza azzardare esperimenti.

Harris disse:

«Se non si prova mai niente di nuovo, che possibilità abbiamo di scoprire com'è? Gli uomini come te sono di ostacolo al progresso del mondo. Pensa a chi assaggiò per primo le salsicce tedesche!».

Quello stufato irlandese ebbe un successo enorme. Credo di non aver mai consumato un pasto altrettanto gustoso. Aveva un sapore così nuovo e stuzzicante. Il palato si stanca dei soliti sapori sempre uguali: ed ecco invece un piatto dall'aroma inconsueto, e con un gusto diverso da qualsiasi altra pietanza al mondo.

Ed era anche nutriente. Come disse George, conteneva soltanto roba buona. I piselli e le patate sarebbero potuti essere anche un pochino più teneri, ma disponevamo tutti di ottime dentature, per cui la cosa non ebbe troppa importanza; quanto al sugo, era un poema... un po' troppo sostanzioso, forse, per uno stomaco delicato, ma corroborante.

Terminammo con il tè e una crostata di ciliegie. Al momento del tè, Montmorency lottò con il bollitore ed ebbe la peggio.

Durante tutto il viaggio aveva manifestato una intensa curiosità per quanto concerneva il bollitore dell'acqua per il tè. Se ne stava seduto a osservarlo, mentre bolliva con un'espressione interdetta e ogni tanto tentava di provocarlo ringhiando. Quando incominciava a gorgogliare e a emettere vapore, Montmorency considerava la cosa come una sfida, e avrebbe voluto battersi; solo che in quel preciso momento qualcun altro si precipitava sempre a sottrargli la preda prima che lui potesse azzannarla.

Quel giorno decise che avrebbe agito d'anticipo. Al primo suono emesso dal bollitore balzò su ringhiando e si fece avanti verso di esso in atteggiamento minaccioso. Si trattava di un piccolo bollitore, ma aveva un gran fegato e senza indietreggiare gli sputò contro.

«Ah, così!», ringhiò Montmorency, mostrando i denti. «Ti insegnerò io a essere sfrontato con un cane rispettabile, che sgobba duramente; tu miserabile farabutto, sudicio e nasuto! Adesso ti faccio vedere io!».

E si slanciò su quel povero piccolo bollitore, e gli azzannò il becco.

Allora, nel silenzio della sera, esplose un guaito da far gelare il sangue nelle vene, e Montmorency balzò fuori dalla barca e fece una passeggiata igienica intorno all'isola percorrendone per tre volte il perimetro alla velocità di sessanta chilometri orari, fermandosi di tanto in tanto per affondare il muso in un po' di fango freddo. Da quel giorno in poi Montmorency nutrì per il bollitore un misto di timore reverenziale, sospetto e odio.

Ogni volta che lo vedeva ringhiava e si affrettava a indietreggiare, con la coda tra le gambe; e non appena mettevamo il bollitore sul fornello, si precipitava a saltar fuori dalla barca e ad andarsi a sedere sulla riva finché la faccenda del tè non era giunta al termine.

Dopo cena George tirò fuori il banjo, perché lo voleva suonare, ma Harris si oppose; disse di avere mal di testa e di non sentirsi forte abbastanza per sopportarlo. George riteneva invece che un po' di musica gli avrebbe giovato... la musica spesso distende i nervi, asserì e fa passare le emicranie; e pizzicò due o tre note, tanto per dimostrare ad Harris quale fosse l'effetto.

Harris disse di preferire il mal di testa.

George non ha ancora imparato a suonare il banjo; è sempre stato troppo scoraggiato, da tutti. Tentò per due o tre sere, mentre ci trovavamo sul fiume, di fare un po' di pratica, ma senza mai conseguire alcun risultato. Il linguaggio di cui si serviva Harris sarebbe riuscito a snervare chiunque;

per di più, Montmorency si metteva a sedere e ululava senza interruzione per tutto il tempo in cui George si esibiva. Questo negava ogni possibilità al povero musicista.

«Che gli piglia per mettersi a ululare in questo modo quando sto suonando?», esclamava George indignato, prendendolo di mira con una scarpa.

«E tu perché ti ostini a suonare proprio quando lui sta ululando?», ribatteva Harris prendendo al volo la scarpa. «Lascialo in pace. Non riesce a impedirsi di ululare. È dotato di orecchio musicale e il tuo modo di suonare lo *costringe* a comportarsi così».

Pertanto George decise di rimandare lo studio del banjo a quando fosse tornato a casa. Ma anche là non ebbe molte possibilità. La signora Poppets era solita salire in camera sua per dire che era spiacentissima... a lei piaceva ascoltarlo... ma la signora del piano di sopra era in una condizione di salute molto delicata: aspettava un bambino e il medico temeva che quei suoni potessero nuocere al nascituro. George allora pensò di uscire portando con sé il banjo e di andare a notte alta a esercitarsi nella piazza. Ma gli abitanti si rivolsero alla polizia, per protestare, e venne istituito un servizio di sorveglianza e una notte fu colto in flagrante. Le prove contro di lui erano schiaccianti e George fu condannato a sei mesi di silenzio.

L'accaduto parve fargli perdere ogni entusiasmo. Fece uno o due deboli tentativi di ricominciare, una volta scaduti i sei mesi, ma si scontrò sempre con la stessa freddezza... con la stessa mancanza di comprensione da parte del mondo; e di lì a non molto, perduta ogni speranza, pubblicò un annuncio per vendere il banjo, con un fortissimo sconto... «il proprietario, non potendo più servirsi dello strumento...». e cominciò a imparare invece, giochi di prestigio con le carte.

Dev'essere un'impresa demoralizzante imparare a suonare uno strumento musicale. Si potrebbe essere inclini a pensare che la società, nel suo stesso interesse, dovrebbe fare tutto il possibile per aiutare un uomo ad acquisire la capacità di eseguire brani musicali con uno strumento. Ma non è così.

Conobbi un giovane, una volta, che imparava a suonare la cornamusa e vi lascerebbe sorpresi l'entità delle opposizioni contro le quali dovette lottare. Addirittura nemmeno dai membri della sua famiglia riceveva quello che si dice un incoraggiamento attivo. Il padre di lui era decisamente contrario alla cosa fin dall'inizio, e ne parlava con la massima insensibilità.

Il mio amico adottò l'abitudine di alzarsi presto al mattino per esercitarsi, ma dovette rinunciare a causa della sorella. Quest'ultima era fortemente incline alla religiosità e disse che le sembrava empio oltremisura incominciare la giornata in quel modo. Lui rimase allora alzato di notte per suonare dopo che tutta la famiglia era andata a coricarsi, ma anche questo risultò impossibile in quanto procurava una cattiva nomea alla casa. Infatti la gente che rientrava tardi, si fermava fuori ad ascoltare e poi, la mattina dopo, spargeva la voce in tutta la città che nella casa del signor Jefferson doveva essere stato commesso uno spaventoso assassinio, quella notte; e descriveva come si fossero udite le urla della vittima, nonché le brutali bestemmie e le imprecazioni dell'assassino, seguite da invocazioni di misericordia e infine dall'ultimo rantolo del morente.

Per cui gli consentirono di esercitarsi durante il giorno, nella cucina in fondo alla casa, con tutte le porte chiuse; ma i passaggi meglio riusciti erano udibili fin nel salotto, nonostante queste precauzioni e commuovevano la madre di lui quasi fino alle lacrime.

Diceva che le ricordavano il suo povero padre (era stato divorato da un pescecane, pover'uomo, mentre faceva il bagno al largo della Nuova Guinea: quale rapporto esistesse tra le due cose, lei non se lo sapeva spiegare).

Costruirono allora un piccolo rifugio per il mio amico in fondo al giardino, circa a mezzo chilometro dalla casa, e lo costrinsero a portare là lo strumento, quando lo voleva suonare; a volte, però, capitava in casa un visitatore, all'oscuro della faccenda, e dimenticavano di avvertirlo e di

metterlo in guardia, e il poveretto usciva per passeggiare in giardino, e all'improvviso arrivava a portata di udito di quella cornamusa, senza esservi preparato e senza sapere di che si trattasse. Se era un uomo dai nervi saldi, la cosa si limitava a fargli venire le convulsioni, ma di solito le persone la cui resistenza nervosa non andava oltre la media, perdevano il senno.

Bisogna ammetterlo, c'è qualcosa di molto triste nei primi tentativi di un suonatore dilettante di cornamusa. Me ne sono reso conto ascoltando quel mio giovane amico. A quanto pare si tratta di uno strumento assai difficile da suonare. Prima di cominciare bisogna avere fiato sufficiente per l'intero motivo, o almeno così potei arguire osservando Jefferson.

Il mio amico cominciava magnificamente, con una nota selvaggia e piena, una specie di incitamento alla battaglia, che ti dava la carica. Ma il suono si faceva sempre e sempre più smorzato man mano che lui continuava e in genere cessava nel bel mezzo dell'ultimo verso della canzone con un gorgoglio e un sibilo.

È indispensabile essere in ottima salute per suonare la cornamusa. Il giovane Jefferson aveva imparato a suonare un solo motivo con questo strumento: ma non udii mai nessuna lamentela a causa dell'esiguità del suo repertorio, assolutamente nemmeno una. Il motivo era intitolato *I Campbell stanno arrivando. Urrà, urrà!* a sentir lui, sebbene suo padre avesse sempre sostenuto invece che si trattava delle *Azzurre campanule della Scozia*. Nessuno sapeva con certezza quale fosse il vero titolo della canzone, ma tutti riconoscevano che sembrava scozzese.

Agli estranei veniva consentito di fare tre supposizioni, e la maggior parte di loro propendeva per un titolo diverso ogni volta.

Harris si comportò in modo sgradevole, dopo cena... doveva essere stato lo stufato, credo a scombusolarlo: Harris non è abituato a un alto tenore di vita. Così George e io lo lasciammo sulla barca e decidemmo di andare a fare un giro senza meta a Henley. Harris disse che avrebbe bevuto un bicchiere di whisky e fumato la pipa, e poi si sarebbe messo a preparare ogni cosa per la notte. Al ritorno dovevamo dargli una voce, e lui sarebbe venuto dall'isola per prenderci a bordo.

«Cerca di non addormentarti, figliolo», gli raccomandammo, mentre ci incamminavamo.

«Non c'è pericolo, finché mi sentirò quello stufato sullo stomaco», bofonchiò lui, remando verso l'isola.

Henley si stava preparando per la regata e c'era confusione. Incontrammo nella cittadina un buon numero di conoscenti, e nella loro piacevole compagnia il tempo trascorse molto in fretta; perciò erano già quasi le undici quando ci accingemmo a percorrere i sei chilometri e mezzo del tragitto di ritorno a «casa»... avevamo ormai finito per considerare come casa nostra la piccola imbarcazione.

Era una notte tetra, freddina e cadeva un pioggerella sottile, per cui mentre arrancavamo attraverso i campi bui e silenziosi, conversando a bassa voce tra noi domandandoci se stessimo procedendo o meno nella giusta direzione, pensavamo alla comoda barca, con la vivida luce che filtrava attraverso il telo ben teso; e ad Harris e a Montmorency, nonché alla bottiglia del whisky.

Ci auguravamo di essere già arrivati.

Evocammo l'immagine di noi stessi a bordo della barca, stanchi e un pochino affamati; del fiume tenebroso e degli alberi informi e, sotto ad essi, simile a una gigantesca lucciola, la sagoma della nostra cara, vecchia barca, così intima e calda e allegra. Ruscimmo a vedere noi stessi a cena laggiù, mentre sbocconcellavamo carne fredda e ci passavamo l'un l'altro pezzi di pane; ruscivamo a udire il tintinnio allegro dei coltelli, le voci gioiose che colmavano l'intero angusto spazio e traboccano, attraverso l'apertura del telo, fuori nella notte,

Allora affrettammo il passo per rendere reali questi sogni a occhi aperti.

Finalmente giungemmo al sentiero sull'argine, e questo ci rese felici: infatti, prima di quel

momento, non eravamo affatto certi se ci stavamo dirigendo verso il fiume o se ce ne stavamo invece allontanando; e quando si è stanchi e si desidera soltanto andare a letto le incertezze di questo genere sono tormentose. Ci lasciammo indietro Shiplake mentre l'orologio del campanile batteva un quarto a mezzanotte; e allora George disse in tono pensieroso:

«Ti ricordi per caso quale fosse l'isola?»

«No», risposi, incominciando a impensierirmi a mia volta. «Non me ne ricordo proprio. Quante isole ci sono?»

«Soltanto quattro», rispose George. «Ma andrà tutto bene se lui sarà sveglio».

«E se dormisse?», domandai; ma respingemmo un tale ordine di idee.

Chiamammo a gran voce, una volta giunti di fronte alla prima delle isole, senza però ottenere risposta; passammo quindi alla seconda, e anche lì provammo senza comunque alcun risultato.

«Oh, adesso ricordo», disse George. «Era la terza».

Ci mettemmo a correre, speranzosi, verso la terza isoletta, e chiamammo. Nessuna risposta!

La situazione si stava ormai facendo seria. Era mezzanotte passata. Gli alberghi a Shiplake e a Henley dovevano essere pieni zeppi; né potevamo andare in giro a svegliare i proprietari di villini e cottage nel cuor della notte per chiedere se affittavano stanze! George propose di tornare a Henley e di aggredire un poliziotto, assicurandoci in tal modo alloggio per quella notte al posto di polizia. Ma poi ci pensammo meglio. E se si fosse limitato a renderci pan per focaccia rifiutandosi di metterci in gattabuia?

Non potevamo passare l'intera notte facendo a pugni con i poliziotti. A parte questo, non volevamo esagerare e beccarci sei mesi. Disperati, provammo di fronte a quella che nelle tenebre sembrava essere la quarta isola, ma senza ottenere miglior risultato. La pioggia cominciava a scendere fitta adesso, e sembrava aver tutte le intenzioni di continuare. Eravamo bagnati fino alle ossa, gelati e infelici. Cominciammo a domandarci se le isole fossero davvero soltanto quattro, o se ce ne fossero delle altre, o addirittura se eravamo nelle vicinanze delle isole oppure ad almeno un paio di chilometri dal punto in cui ci saremmo dovuti trovare, o persino nel tratto sbagliato del fiume; sembrava tutto così strano e diverso, nell'oscurità. Cominciavamo a renderci conto delle sofferenze dei bimbettini smarriti nel bosco.

Proprio quando avevamo rinunciato a ogni speranza... sì, lo so benissimo, è sempre questo il momento in cui queste cose accadono nei romanzi e nei racconti, ma non posso farci niente. Avevo deciso, incominciando a scrivere questo libro, che sarei stato assolutamente sincero, e pertanto lo sarò, anche a costo di ricorrere a frasi trite per ottenere lo scopo.

La cosa *accadde* proprio quando avevamo perduto ogni speranza, perciò lo devo dire. Avevamo, dunque, perduto ogni speranza quando, all'improvviso, un po' più in basso rispetto a noi, scorsi una sorta di strano e misterioso bagliore baluginare in mezzo agli alberi sulla riva opposta. Per un attimo pensai ai fantasmi: era una luce talmente vaga e misteriosa. Un momento dopo mi balenò nella mente l'idea che poteva trattarsi della nostra barca e allora lanciai un urlo tale al di là dell'acqua che la notte stessa parve sobbalzare nel suo letto.

Aspettammo per un minuto, trattenendo il respiro, e poi... oh, la musica più divina che sia mai uscita dalle tenebre... udimmo in risposta il latrato di Montmorency. Urlammo a nostra volta con una potenza di suono sufficiente a svegliare i Sette Dormienti... anche se, personalmente, non sono mai riuscito a capire perché sia necessario più baccano per svegliare sette individui addormentati di quanto ne occorra per svegliarne uno solo... e dopo aver aspettato un'ora, ma presumo che forse in realtà non aspettammo più di cinque minuti, scorgemmo la barca illuminata scivolare adagio verso di noi uscendo dall'oscurità, e udimmo la voce assonnata di Harris che domandava dove fossimo.

C'era in Harris un non so che di strano. Qualcosa di più di una comune e semplice stanchezza. Accostò la barca a un tratto dell'argine dal quale ci sarebbe stato del tutto impossibile salire a bordo, e di colpo si riaddormentò.

Dovemmo urlare e sbraitare a più non posso e per un tempo interminabile prima che si svegliasse di nuovo e prima che in qualche modo riuscissimo a farlo ragionare; in ultimo, comunque, ottenemmo lo scopo e salimmo felicemente a bordo.

Harris aveva un'aria malinconica, come ci fu dato di notare subito dopo aver messo piede sulla barca. Si aveva l'impressione di trovarsi di fronte a un uomo passato attraverso un mare di guai. Gli domandammo se gli fosse accaduto qualcosa, e lui disse:

«I cigni!».

A quanto sembrava ci eravamo ormeggiati in prossimità di un nido di cigni, e non appena George e io ce n'eravamo andati, la femmina aveva cominciato a fare il diavolo a quattro. Harris era riuscito a scacciarla; ma lei dopo essersi allontanata, aveva fatto intervenire anche il compagno.

Harris disse di aver dovuto sostenere una vera e propria battaglia, con quei due cigni, ma il coraggio e l'abilità avevano infine avuto la meglio, e lui li aveva sconfitti.

Mezz'ora dopo, comunque, erano tornati con altri diciotto cigni! Dal racconto di Harris riuscimmo ad arguire che doveva essersi trattato di una battaglia spaventosa. I cigni avevano tentato di trascinare lui e Montmorency giù dalla barca per poi affogarli; Harris si era difeso come un eroe per quattro ore, e aveva ferito a morte tutti i nemici, che si erano poi allontanati sguazzando per andare a morire.

«Quanti cigni hai detto che c'erano?», domandò George.

«Trentadue», rispose Harris, sonnacchioso.

«Soltanto un momento fa hai detto che erano diciotto», osservò George.

«No, non è vero», grugnì Harris. «Ho detto dodici. Credi che non sappia contare?».

Non riuscimmo mai a scoprire la verità a proposito dei cigni. Il mattino dopo interrogammo Harris al riguardo, e lui disse: «Quali cigni?». E parve ritenere che George e io avessimo sognato.

Oh, quanto fu delizioso ritrovarci al sicuro sulla barca, dopo tutti i nostri cimenti e le paure! Divorammo una lauta cena, George e io, e in seguito avremmo bevuto volentieri un bicchierino, se fossimo riusciti a trovare il whisky, ma non ci riuscimmo. Interrogammo Harris per stabilire che cosa ne avesse fatto; lui però parve non capire cosa intendessimo con «whisky», né di cosa stessimo parlando, addirittura. Montmorency aveva l'aria di saperne qualcosa, ma non disse niente.

Dormii bene, quella notte, e avrei dormito ancor meglio se non fosse stato per Harris. Ricordo vagamente di essere stato svegliato a più riprese, circa una decina, da lui, che vagava qua e là per la barca con la lanterna, in cerca dei suoi abiti. Parve crucciarsi per tutta la notte a proposito dei suoi abiti. Tirò giù George e me dal giaciglio ben due volte per vedere se ci eravamo coricati sui suoi pantaloni. La seconda volta George si imbestialì.

«A che diavolo ti servono i pantaloni nel cuore della notte?», sbraitò indignato. «Perché non vai a coricarti e non ti decidi a dormire?».

Quando venni di nuovo svegliato, vidi Harris in agitazione perché non riusciva a trovare i calzini, e il mio ultimo annebbiato ricordo è di essere stato fatto rotolare su un fianco mentre sentivo Harris borbottare qualcosa a proposito di quanto era straordinario il fatto che il suo ombrello fosse andato a cacciarsi chissà dove.

Capitolo quindicesimo

Faccende domestiche – Amore per il lavoro – Il veterano del fiume: quello che fa e quello che racconta di aver fatto – Scetticismo della nuova generazione – Ricordi delle prime esperienze di navigazione – Navigando su una zattera – George sa farlo con stile – Il metodo del vecchio barcaiolo – Così calmo, così sereno – Il principiante – Spingersi con la pertica – Un brutto incidente – Le gioie dell'amicizia – La mia prima esperienza in fatto di navigazione a vela – Probabile motivo per cui non affogammo.

Ci svegliammo tardi, la mattina dopo, e per rispettare il desiderio espresso con molta serietà da Harris, condividemmo una semplice colazione senza «ghiottonerie». Poi ci mettemmo a fare le pulizie, sulla barca, a riordinare ogni cosa (una fatica senza requie, che stava cominciando a chiarirmi le idee su un interrogativo dal quale ero stato assillato spesso... e cioè, come inganna il tempo una donna che abbia una sola casa affidata alle proprie cure); poi, circa alle dieci, ci accingemmo ad affrontare quella che sarebbe stata un'intera giornata di navigazione.

Ci accordammo nel senso che quel mattino i remi avrebbero costituito il nostro mezzo di locomozione, tanto per cambiare, in luogo del traino; e Harris ritenne che la sistemazione migliore fosse quella di mettere George e me ai remi, mentre lui si sarebbe occupato del timone. L'idea non mi andò affatto a genio; secondo me Harris avrebbe dato prova di uno spirito più consono proponendo di mettersi ai remi con George e consentendomi di riposare un po'. Mi sembrava che, nel corso di quel viaggio, stessi facendo più della mia giusta parte di fatiche, e cominciavo a essere molto risentito al riguardo.

Ho sempre l'impressione di lavorare più di quanto dovrei. Non si tratta di avercela con il lavoro, badate; il lavoro mi piace; mi affascina. Posso restare seduto a guardar lavorare per ore. Mi piace tenermi accanto il lavoro; l'idea di sbarazzarmene quasi mi spezza il cuore.

Non sarà mai troppo il lavoro che mi affidate; accumulare lavoro arretrato è diventata quasi una passione per me; ne ho lo studio talmente pieno da non esserci più un solo centimetro di spazio libero per ospitarne dell'altro. Tra non molto sarò costretto ad ampliare la casa.

E sono anche meticolosissimo, con il lavoro. Basti pensare che alcuni dei lavori di cui sono in possesso, si trovano presso di me ormai da anni e anni, e non si scorge su di essi una sola impronta digitale. Ci tengo moltissimo al lavoro; di tanto in tanto lo tiro fuori e lo spolvero. Nessuno più di me mantiene il proprio lavoro in un migliore stato di conservazione.

Ma sebbene aneli al lavoro, devo essere sincero. Non pretendo più della parte che mi spetta.

E ciò nonostante me lo vedo appioppare senza che io lo chieda... ed è questo a crucciarmi.

George dice che secondo lui non devo preoccuparmi in proposito. Ritene che sia soltanto la mia iperscrupolosa natura a farmi temere di dover lavorare più del dovuto. Ma sospetto che dica così soltanto per consolarmi.

In barca, l'ho sempre notato, ogni uomo dell'equipaggio ha la fissazione di essere costretto a fare tutto lui. Secondo Harris ogni fatica ricadeva sulle sue spalle, e sia George sia io non facevamo altro se non aumentare il suo fardello. George, d'altro canto, metteva in ridicolo la convinzione di Harris in base alla quale lo stesso Harris avrebbe fatto qualcosa oltre dormire e mangiare, ed era del ferreo parere che soltanto lui, George, aveva sbrigato tutto il lavoro di cui valesse la pena di parlare.

Sosteneva di non essersi mai messo in viaggio con un paio di scansafatiche indolenti come Harris

e me.

Questo divertiva Harris.

«Ma pensa un po', il vecchio George che si mette a parlare di lavoro!», e rideva. «Figuriamoci, neanche mezz'ora di lavoro sarebbe sufficiente a ucciderlo. Tu hai mai visto George lavorare?», soggiungeva rivolto a me.

Convenivo con Harris di non averlo mai visto al lavoro... in ogni caso non da quando avevamo incominciato quel viaggio, senza dubbio.

«Be', comunque non vedo come tu possa sentenziare al riguardo», ribatteva George a Harris. «Il diavolo mi porti se non hai dormito per almeno metà del tempo. Hai mai visto Harris del tutto sveglio, tranne che all'ora dei pasti?», concludeva George, rivolgendosi a me.

La verità mi costringeva a dare ragione a George. Harris aveva fatto pochissimo sulla barca, per quanto concerneva darci una mano, fin dal principio.

«Oh, all'inferno, ho fatto più di J., in ogni modo», replicava Harris.

«Be', ti sarebbe stato molto difficile riuscire a fare di meno», precisava George.

«Suppongo che J. ritenga di essere il passeggero», continuava Harris.

E questa era la loro gratitudine verso di me dopo che avevo portato loro e quella vecchia barca malandata per tutto il tragitto da Kingston, e dopo che avevo diretto e gestito ogni cosa in loro vece, e avuto cura di loro, e sgobbato come uno schiavo per loro! Così va il mondo.

Risolvenmo l'attuale difficoltà stabilendo che Harris e George avrebbero remato fin oltre Reading, e che io avrei poi rimorchiato la barca di là in avanti. Trainare una pesante imbarcazione contro una corrente impetuosa presenta poche attrattive per me, ormai. Ci fu un periodo, molto tempo fa, in cui ero solito chiedere a gran voce il lavoro più faticoso; ma adesso preferisco concedere qualche opportunità ai più giovani.

Ho notato che quasi tutti i veterani del fiume preferiscono mettersi da parte, come faccio io, ogni qual volta si presenta la necessità di effettuare un faticoso traino. Si riesce sempre a riconoscere il veterano del fiume dal modo in cui si adagia sui cuscini in fondo alla barca e incoraggia i rematori narrando loro episodi riguardanti le sue mirabili imprese nella stagione precedente.

«E definite duro lavoro quello che state facendo?», dice in tono strascicato, pieno di compiacimento tra una boccata di fumo e l'altra, rivolto ai due sudati novellini che, durante l'ultima ora e mezzo ci hanno dato dentro senza interruzione remando contro corrente. «E pensare che Jim Biffles e Jack e io, la scorsa stagione, siamo andati a remi da Marlow a Goring in un pomeriggio... senza fare nemmeno una sosta. Te ne ricordi, Jack?».

Jack, che si è fatto un giaciglio a prua con tutte le coperte e i cappotti disponibili, e che è rimasto là a dormire per le ultime due ore, si sveglia a mezzo sentendosi interpellare in quel modo e ricorda ogni particolare al riguardo, e rammenta, inoltre, come ci fosse una corrente contraria particolarmente impetuosa lungo tutto il tragitto... e come se non bastasse, un vento sostenuto.

«Dovevano essere circa cinquantacinque chilometri, credo», soggiunge il primo, protendendosi per afferrare un altro cuscino da mettere sotto la testa.

«No... no, non esagerare, Tom», mormora Jack in tono di rimprovero. «Cinquantaquattro al massimo».

E Jack e Tom, del tutto esausti dopo la fatica di questa conversazione, scivolano una volta di più nel sonno. E i due giovani sempliciotti ai remi si sentono molto fieri dell'opportunità di portare in barca due rematori meravigliosi come Jack e Tom e tendono i muscoli energicamente come non mai.

Quando ero giovane, solevo ascoltare racconti del genere dalle persone più anziane di me, e accettarli e berne ogni parola, assimilandola e chiedendone sempre di nuove. Ma le ultime

generazioni non sembrano più essere capaci dell'ingenua fiducia dei tempi andati. Noi... George, Harris e io... prendemmo a bordo un novellino, la stagione scorsa, e gli somministrammo la consueta dose di esagerazioni a proposito delle imprese meravigliose alle quali ci eravamo sempre dedicati.

Gli rifilammo le solite panzane... le menzogne onorate dal tempo, che per anni hanno assolto il proprio compito sul fiume raccontate da ogni appassionato di navigazione... e aggiungemmo inoltre altri sette episodi del tutto nuovi, inventati da noi stessi, compresa una storia assai degna di fede, basata fino a un certo punto su un'avventura quasi vera, che in effetti in parte era capitata ad alcuni nostri amici, alcuni anni or sono... Una storia che anche un bambino avrebbe potuto credere, senza ricavarne troppo danno.

E quel giovanotto si fece beffe di tutto quanto gli raccontammo, e avrebbe preteso che ripetessimo seduta stante le nostre gesta e si dichiarò disposto a scommettere dieci a uno che non ne saremmo stati capaci.

Nel corso della mattinata ci mettemmo a parlare delle nostre esperienze ai remi e a raccontare episodi riguardanti i nostri primi tentativi nell'arte della voga. Il mio primissimo ricordo, in fatto di gite in barca, si riferisce a quando cinque di noi dopo aver versato tre pence a testa come contributo per noleggiare sul lago del Regent's Park uno scafo dall'insolita struttura, finimmo per andarci ad asciugare, al termine di quel primo esperimento, nella casetta del guardiano del parco.

In seguito, essendo stato contagiato dalla passione per l'acqua, feci numerose escursioni in zattera, nei tanti laghetti delle cave in periferia... uno sport più interessante e più appassionante di quanto si possa immaginare, soprattutto quando ci si trova nel bel mezzo dello specchio d'acqua e sulla riva appare all'improvviso con un grosso bastone in mano, il proprietario del materiale con cui è stata costruita la zattera.

La prima sensazione che provate, scorgendo tale gentiluomo è quella di non sentirvi all'altezza della sua compagnia e della sua conversazione, per cui, potendolo fare senza apparire maleducati, preferireste evitare di incontrarlo; vi proponete, di conseguenza, di portarvi sulla riva opposta del laghetto e di tornarvene a casa senza chiasso e in fretta, fingendo di non averlo visto. Lui al contrario, è smanioso di stringervi la mano e di parlarvi.

Risulta che conosce vostro padre e conosce intimamente anche voi, ma questo non rappresenta affatto un buon motivo per sentirvi attratto da lui. L'uomo afferma che vi insegnerà lui a impadronirvi delle sue assi e a farvi una zattera, ma dal momento che voi sapete già benissimo come si fa, l'offerta, sebbene senza dubbio fatta con le migliori intenzioni, sembra superflua da parte sua e vi sentite riluttanti a causargli un disturbo accettandola.

Tutta la vostra freddezza non riesce affatto a scoraggiare l'ansia che dimostra di incontrarsi con voi, e il modo energico con il quale corre avanti e indietro sulla sponda del laghetto allo scopo di trovarsi sul posto ad accogliervi quando sbarcherete è davvero lusinghiero.

Se si tratta di un uomo tarchiato, uno di quelli cui viene con facilità il fiato corto, non vi sarà difficile evitarne gli approcci, ma se è un tipo giovanile, e dalle gambe lunghe, un incontro è inevitabile. Il colloquio, in ogni caso risulta di una estrema brevità, e la maggior parte della conversazione viene sostenuta da lui, mentre le vostre osservazioni sono essenzialmente di carattere monosillabico ed esclamativo. E non appena si presenta la possibilità di sottrarvi alla sua presa, ne approfittate senza indugio.

Dedicaì tre mesi circa allo sport della navigazione su zattere, e una volta diventato abile quanto bastava in quell'aspetto dell'arte, decisi di passare al vero e proprio canottaggio e mi iscrissi a uno dei circoli nautici del fiume Lea.

Trovarsi in barca sul Lea, soprattutto di sabato pomeriggio, vi rende ben presto abili nel

manovrare un'imbarcazione e quanto mai svelti nell'evitare di essere investiti dagli imbecilli o mandati a fondo dalle chiatte; vi offre inoltre innumerevoli occasioni per imparare il sistema più fulmineo e al contempo più aggraziato di appiattirsi sul fondo della barca allo scopo di non essere scaraventati nel fiume dalle cime di rimorchio di passaggio.

Ma non vi conferisce alcuno stile. Soltanto quando passai al Tamigi acquisii lo stile. Il mio stile nel remare è adesso ammiratissimo. La gente dice che è così originale!

George non si avvicinò mai all'acqua prima dei sedici anni. In seguito lui e altri otto gentiluomini press'a poco della stessa età, si recarono tutti insieme a Kew, un sabato, con l'intenzione di noleggiare laggiù una barca e di remare fino a Richmond e ritorno; uno di loro, un giovanotto zizzeruto a nome Joskins che era andato una o due volte sui barchini del Serpentine, in Hyde Park, descrisse loro la navigazione come una cosa divertentissima.

La marea stava scendendo molto in fretta quando arrivarono al pontile, e sul fiume soffiava una brezza tesa, ma la cosa non li preoccupò affatto e si accinsero subito a scegliere la barca.

Una iole da corsa a otto rematori era stata tirata in secco, e fu proprio di questa imbarcazione che gli amici di George si incapricciarono. Dissero che volevano quella, per favore. Il barcaiuolo non si trovava lì, ed era presente soltanto il suo giovane aiuto. Il ragazzo cercò di raffreddare il loro entusiasmo per la iole e mostrò ai giovincelli altre due o tre barche dall'aspetto assai comodo, barche, progettate per le gite delle famigliole; ma quelle non facevano affatto al caso loro; la iole era proprio il tipo di imbarcazione sulla quale ritenevano che avrebbero fatto la migliore figura.

Pertanto il ragazzo la mise in acqua, e tutti si tolsero la giacca e si accinsero a prendere posto sui seggiolini. Il ragazzo suggerì a George, che anche a quei tempi era sempre il più grosso della compagnia, di fare da quarto. George disse che sarebbe stato felice di essere il numero quattro e si piazzò subito al posto a prua, con le spalle voltate verso poppa. Riuscirono infine a farlo sedere al posto giusto e nel modo giusto, e gli altri lo seguirono.

Un giovincello particolarmente nervoso venne designato timoniere e Joskins gli spiegò i rudimenti di come si manovrava un timone. Quanto allo stesso Joskins si nominò capovoga.

Disse agli altri che la cosa era abbastanza semplice: tutti loro dovevano limitarsi a fare quello che faceva lui.

Gli altri dissero di essere pronti e il ragazzo sul pontile afferrò una gaffa e li spinse via.

Quanto accadde in seguito, George non è in grado di descriverlo nei particolari. Ricorda in modo confuso di essere stato colpito con violenza al fondo della schiena subito dopo la partenza, dall'impugnatura del remo del quinto vogatore, mentre al contempo, il suo seggiolino sembrava sparire sotto di lui quasi per magia, lasciandolo seduto sulle assi del fondo. Ebbe modo di notare inoltre, come una strana circostanza, che il numero due, nello stesso istante, giaceva sul dorso sopra il fondo della iole, con le gambe per aria e in apparenza in preda alle convulsioni.

Passarono sotto il ponte di Kew, di traverso, alla velocità di circa tredici chilometri all'ora, mentre Joskins era il solo a remare. George, subito dopo aver ricuperato il seggiolino, cercò di aiutarlo, ma il remo, con suo indicibile stupore, scomparve immediatamente sotto la chiglia non appena lo ebbe immerso nell'acqua, e per poco non trascinò anche lui con sé.

Quanto al timoniere gettò nel fiume entrambe le funicelle del timone e scoppiò in lacrime.

Come ce la fecero a tornare indietro, George non lo capì mai, ma impiegarono appena quaranta minuti. Una numerosa folla assisteva allo spettacolo dal ponte di Kew con grande interesse, e ciascuna di quelle persone gridava loro direttive diverse. Per tre volte riuscirono a portare la iole indietro oltre l'arcata del ponte, e per tre volte furono di nuovo trascinati là sotto; e ogni volta il timoniere, vedendo il ponte sopra di sé, scoppiava in rinnovati singhiozzi.

George dice che quel pomeriggio non pensava affatto di potersi mai appassionare allo sport nautico.

Harris è più abituato a remare sul mare e meno sui fiumi, e afferma che, come sport, preferisce il mare. Io no. L'estate scorsa ricordo di essere uscito con una piccola barca nelle acque prospicenti Eastbourne; avevo remato molto, anni prima, in mare, e ritenevo di essere ancora in gamba; ma mi resi conto di avere dimenticato del tutto quell'arte. Quando uno dei remi affondava ben bene nell'acqua, l'altro roteava frenetico in aria. Per far presa con entrambi i remi allo stesso tempo, dovetti alzarmi in piedi. Il lungomare era gremito di titolati e di bella gente e dovetti passare davanti a tutti in quel modo ridicolo. Andai ad approdare molto più avanti sulla riva e ricorsi ai servigi di un vecchio barcaiolo per tornare indietro.

Mi piace veder remare un vecchio barcaiolo, specie uno che viene pagato a ore. C'è qualcosa di così mirabilmente calmo e riposante nel suo modo di remare! È così immune dalla fretta frenetica e dal veemente nervosismo che, ogni giorno di più, stanno diventando il flagello della vita nel diciannovesimo secolo. Non si sogna nemmeno di sforzarsi per superare le altre imbarcazioni. Se una barca lo raggiunge e se lo lascia indietro, la cosa non lo irrita nemmeno un po'; in effetti tutti lo raggiungono e se lo lasciano indietro... tutti quelli che vanno nella sua stessa direzione. Una circostanza, questa, capace di turbare ed esasperare molte persone; per cui la serenità sublime del barcaiolo pagato a ore, in un simile cimento ci impartisce una stupenda lezione contro l'ambizione e la mania di prevalere sugli altri.

Remare in modo semplice e pratico, tanto per spingere avanti la barca, non è un'arte difficile da imparare, ma è necessario molto esercizio prima che un uomo si senta a proprio agio quando passa remando davanti a delle ragazze. È il «ritmo» in questi casi a mettere in difficoltà i pivellini.

«È un bello scherzo», dicono, mentre per la ventesima volta nel giro di cinque minuti districano i loro remi dai vostri, «quando sono solo riesco a cavarmela benissimo!».

Vedere due novizi remare sforzandosi di mantenere lo stesso ritmo è divertente in maniera indicibile. Il rematore di prua trova impossibile vogare con lo stesso ritmo del rematore di poppa, perché l'uomo a poppa rema in un modo così eccentrico. Il rematore di poppa si sente quanto mai indignato e spiega che negli ultimi dieci minuti si è limitato a sforzarsi di adattare il proprio stile alle limitate capacità del rematore di prua. Quest'ultimo a sua volta si ritiene offeso e invita il rematore di poppa a non stare a rompersi la testa a causa sua, ma piuttosto a impegnarsi per remare in maniera ragionevole.

«Oh, devo passare io a poppa?», soggiunge il rematore di prua, con l'aria di voler lasciare intendere che questo sistemerebbe subito ogni cosa.

Sollevano spruzzi ancora per un centinaio di metri sempre con modesti risultati, e poi il rematore di poppa, grazie al lampo di una improvvisa ispirazione, scopre il segreto dei loro guai.

«Te lo dico io da cosa dipende: tu hai preso i miei remi», esclama il rematore di poppa voltandosi verso quello di prua. «Passameli».

«Be', se vuoi saperlo, mi stavo per l'appunto domandando come mai non riuscissi a remare bene con questi», risponde l'uomo a prua, illuminandosi tutto in faccia, dispostissimo allo scambio. «Ora sì, che le cose funzioneranno».

Ma le cose non funzionano affatto... nemmeno adesso. Il tizio a poppa deve allungare le braccia sin quasi a farsele uscire dalle articolazioni per remare, mentre quello a prua, ogni volta che fa forza sui remi, questi gli sferrano un colpo violento al petto. Pertanto i due tornano alla primitiva sistemazione, scambiandosi di nuovo i remi, e giungono alla conclusione che il barcaiolo deve aver dato loro i remi di qualcun altro; e, uniti dal comune risentimento nei confronti del barcaiolo, i due

diventano di nuovo amici e pieni di reciproca comprensione.

George disse di aver avuto da sempre il desiderio di imparare a spingere la barca con una pertica, tanto per cambiare. Ma spingere la barca con una pertica non è così semplice quanto sembra. Come con i remi, non ci vuol molto per riuscire a sbrogliarsela e a manovrare la barca, ma ci vuole una lunga pratica prima di essere in grado di farlo con dignità e senza riempirsi d'acqua la manica.

A un giovanotto che conoscevo capitò un incidente davvero deplorabile, la prima volta in cui si servì della pertica. Se l'era cavata tanto bene, all'inizio, da diventare poi addirittura imprudente, e correva avanti e indietro sul barchino, manovrando la pertica con tanta grazia noncurante da lasciare affascinato chi lo guardava. Marciava fino alla prua del barchino, affondava la pertica e poi tornava di corsa fino all'altra estremità dell'imbarcazione, proprio come un esperto. Oh, era grandioso!

E avrebbe continuato a esserlo se sfortunatamente, mentre si voltava per ammirare il panorama, non avesse fatto un passo più del necessario, andando a camminare del tutto fuori dal barchino.

La pertica si era saldamente conficcata nel fango, e lui vi rimase avvinghiato mentre il barchino si allontanava alla deriva. Per quel giovane si trattava di una posizione poco dignitosa. Un ragazzino maleducato, sulla riva si affrettò a gridare al compagno rimasto indietro di «correre a vedere una scimmia appesa a una pertica».

Non mi fu possibile andare a soccorrerlo poiché la sfortuna volle che non avessimo adottato la precauzione di portarci una pertica di scorta. Non potevo far altro se non starmene seduto sul barchino a guardarlo. Non dimenticherò mai la sua espressione mentre la pertica affondava adagio insieme a lui: era estremamente cogitabonda.

Lo vidi finire pian piano nell'acqua e poi trascinarsene fuori, bagnato e afflitto. Non potei fare a meno di ridere, tant'era buffo. Continuai a ridacchiare tra me ancora per un po'. Ma a un tratto mi resi conto che, a ben pensarci, in effetti avevo ben poco da ridere. Mi trovavo là, da solo su un barchino, senza pertica e trascinato dalla corrente alla deriva nel bel mezzo del fiume, forse verso uno sbarramento.

Cominciai a sentirmi molto indignato contro il mio amico per come se n'era andato a camminare fuori dalla barca piantandomi in asso in quel modo. Avrebbe potuto almeno lasciarmi la pertica.

Andai alla deriva per circa mezzo chilometro, e poi avvistai una barca da pesca ancorata in mezzo al fiume, sulla quale sedevano due anziani pescatori. Si accorsero che sarei finito dritto contro di loro e gridarono perché mi togliessi di mezzo.

«Non posso», urlai in risposta.

«Ma non ci sta nemmeno provando», ribatterono loro.

Spiegai la situazione quando mi fui avvicinato, ed essi mi fermarono e mi prestarono una pertica: il temuto sbarramento distava meno di cinquanta metri. Sono lieto che quei due si fossero trovati per caso proprio là.

La prima volta che mi cimentai con la pertica, mi trovavo in compagnia di tre amici; mi dovevano insegnare come si faceva. Non ci era possibile partire insieme, pertanto dissi che li avrei preceduti per noleggiare un barchino e aspettandoli, mi sarei esercitato un po'.

Non riuscii a trovare un barchino da mettere in acqua, quel pomeriggio, erano già tutti impegnati; per cui non mi rimase altro da fare se non andare a sedermi sull'argine, contemplando il fiume, e restare in attesa che gli altri arrivassero.

Non mi trovavo lì da molto quando la mia attenzione venne attirata da un tizio su un barchino: un tizio che, lo notai con un certo stupore, indossava una giacca e portava un berretto identici ai miei. Era evidente come fosse un novellino nel servirsi della pertica, e il suo modo di comportarsi sembrava molto interessante. Non sapevi mai che cosa sarebbe successo quando affondava la pertica;

era ovvio che non lo sapeva nemmeno lui. A volte filava contro corrente, e altre volte filava sulla corrente, e altre ancora si limitava a girare su se stesso, e intorno alla pertica, con l'imbarcazione. E qualunque fosse il risultato, esso sembrava invariabilmente sorprenderlo e irritarlo.

Dopo qualche tempo, la gente sulla riva cominciò a concentrare l'attenzione soltanto su di lui, e a fare scommesse su quale sarebbe stato l'esito della successiva spinta.

A tempo debito, arrivarono i miei amici, sulla riva opposta, e anch'essi sostarono e rimasero a guardarlo. Il tizio voltava loro le spalle, per cui ne vedevano soltanto la giacca e il berretto. Da questo trassero subito la conclusione che si trattava di me, del loro diletto compagno intento a prodursi in tale esibizione di sé, e la loro delizia non conobbe limiti. Cominciarono a burlarsi di lui senza alcuna pietà.

Sulle prime non mi resi conto del loro errore, e pensai: "Come sono villani, a comportarsi così, e con un estraneo per di più!". Ma prima che avessi potuto gridare per avvertirli e rimproverarli, capii quale fosse la spiegazione del loro atteggiamento e andai a nascondermi dietro un albero.

Oh, come si divertivano nel gettare il ridicolo su quel giovane! Rimasero là per cinque minuti buoni, urlandogli frasi ribalde, deridendolo, prendendosi gioco di lui, facendolo oggetto del loro scherno. Lo sommersero di battute stantie, ne inventarono addirittura di nuove, e gliele scagliarono contro. Gli gridarono tutte le invettive abituali nel nostro gruppo, che a lui dovevano riuscire del tutto incomprensibili. E poi, il giovane, incapace di sopportare ancora quella brutale presa in giro, si voltò, e i miei amici lo videro in faccia!

Mi rese lieto constatare che in loro rimaneva ancora quel tanto di decenza sufficiente a far assumere a quei tre un'aria molto stupida. Gli spiegaron come l'avessero scambiato per un conoscente. Dissero di sperare che non li ritenesse capaci di insultare in quel modo qualcuno, a parte i loro carissimi amici.

Naturalmente il fatto di averlo scambiato per un amico giustificava tutto. Harris, ricordo, mi parlò una volta di una sua esperienza, fatta a Boulogne. Stava nuotando in prossimità della spiaggia quando si era sentito a un tratto afferrare da dietro per il collo e trascinare a forza sott'acqua. Si dibatté con grande violenza, ma l'individuo dal quale era stato ghermito sembrava possedere la forza di un vero Ercole, e tutti i suoi sforzi per liberarsi risultarono inutili. Aveva rinunciato a scalciare e stava volgendo la mente a pensieri trascendentali, quando colui che lo aveva catturato, lo liberò.

Harris si rimise in piedi e si guardò intorno in cerca dell'uomo che per poco non lo aveva assassinato. L'omicida si trovava accanto a lui e rideva di tutto cuore, ma nel momento in cui vide la faccia di Harris, appena emerso dall'acqua, indietreggiò e parve preoccupatissimo.

«Le porgo tutte le mie scuse più sincere», balbettò confuso, «ma l'avevo scambiato per un mio amico!».

Harris considerò una fortuna il fatto di non essere stato scambiato per un parente, altrimenti sarebbe stato direttamente affogato.

Anche la vela è uno sport che richiede preparazione, oltre che pratica, sebbene da ragazzo la pensassi in tutt'altro modo; ero convinto che si trattasse di una cosa naturale per il corpo umano, come giocare al pallone o a rincorrersi. Conoscevo un altro ragazzo che la pensava nello stesso modo, e così, in un giorno di vento decidemmo di cimentarci con questo sport. Ci trovavamo a Yarmouth e decidemmo di andare a fare un giro in vela sullo Yare. Noleggiammo una barca al cantiere vicino al ponte e salpammo.

«È una giornata burrascosa», disse il responsabile delle barche, mentre ci allontanavamo dal pontile. «Meglio ricorrere a un terzaruolo e mettere subito all'orza, una volta doppiata l'ansa».

Gli assicurammo che avremmo fatto ogni sforzo per attenerci al suo consiglio e ci congedammo

da lui con un allegro: «Buongiorno!», domandandoci in qual modo si «mettesse all'orza» e dove si potesse trovare un «terzaruolo», e una volta trovato, cosa bisognava farsene.

Remammo finché la cittadina non fu scomparsa alla vista, e poi, con un'ampia distesa d'acqua davanti a noi, e un vento che la spazzava a una velocità da uragano, ritenemmo giunto il momento di iniziare le operazioni.

Hector, mi sembra che fosse questo il suo nome, continuò a remare, mentre io spiegavo la vela. Sembrava un compito complicato, ma in ultimo ci riuscii, e a questo punto si presentò un interrogativo: qual era l'estremità superiore?

Guidati da una sorta di istinto naturale, decidemmo, ovviamente, che il fondo era la sommità e ci accingemmo a issarla capovolta. Ma ci volle moltissimo tempo, prima che vi riuscissimo in quel modo o in qualsiasi altro. Sembrava che la vela fosse convinta che stessimo giocando ai funerali e che io fossi la salma mentre il suo ruolo era quello del lenzuolo funebre.

Quando si accorse che le cose non stavano così, mi colpì alla testa con il boma e si rifiutò di fare qualsiasi altra cosa.

«Bagnala», mi suggerì allora Hector, «immergi la vela nell'acqua per inzupparla».

Disse che gli uomini sulle navi bagnavano sempre le vele prima di issarle. Pertanto la bagnai; ma questo servì soltanto a rendere le cose ancora più complicate di prima. Una vela asciutta che ti si avvolge intorno alle gambe e alla testa non è affatto piacevole, ma quando la vela è intrisa d'acqua la faccenda diventa davvero irritante.

Ruscimmo infine a issarla, tra tutti e due. La assicurammo, non esattamente al contrario... ma piuttosto direi di sghembo... legandola all'albero con la cima di ormeggio, dopo aver tagliato quest'ultima appositamente a tale scopo.

Posso affermare, soltanto come una constatazione di fatto, che la barca non si capovoltò. Ma non sono in grado di fornire una qualsiasi spiegazione circa il *perché* non si capovoltò. Dopo di allora ho ripensato spesso alla questione, ma non sono mai riuscito a pervenire a giustificare in maniera soddisfacente tale fenomeno.

Forse un risultato del genere potrebbe essere stato conseguito grazie alla naturale ostinazione delle cose di questo mondo. Non è escluso che la barca fosse arrivata alla conclusione, pur giudicando con superficialità il nostro comportamento, che quel mattino avevamo deciso di toglierci la vita, e avesse pertanto stabilito di deluderci. Non sono in grado di suggerire altre ipotesi.

Avvinghiandoci alla frisata con la forza della disperazione, riuscimmo a malapena a restare a bordo della barca, ma era una fatica spossante. Hector disse che i pirati e altri navigatori di solito legavano con una corda il timone non sapeva bene a cosa, e durante le violente tempeste di vento, ammainavano il fiocco, e riteneva che anche noi avremmo dovuto fare qualcosa del genere; io invece ero del parere di lasciare che la barca corresse sul vento.

Essendo il mio consiglio di gran lunga il più facile da seguire, finimmo con l'adottarlo, e cercando con tutte le forze di restare avvinghiati alla frisata, lasciammo che la barca filasse.

Lo scafo risalì la corrente a una velocità che in seguito non ho mai più raggiunto andando a vela, e che non intendo affatto raggiungere una seconda volta. Poi, a un'ansa del corso del fiume, la barca si inclinò fino ad avere metà della vela sott'acqua. E di lì a un momento si raddrizzò, come per miracolo, e volò verso un soffice banco di fango.

Quel banco di fango ci salvò la vita. La chiglia vi affondò aprendovi un solco fino al centro e là rimase infine bloccata. Dopo aver constatato che eravamo di nuovo in grado di muoverci a nostro piacimento invece di essere sbalestrati e sbatacchiati qua e là come piselli in un barattolo, strisciammo a prua e ammainammo la vela.

Ne avevamo avuto abbastanza di veleggiare. Non volevamo strafare e arrivare a farne indigestione. Ci eravamo concessi un giro in barca a vela... un giro in barca a vela tutto considerato appassionante ed eccitante... e ci parve opportuno adesso continuare a remi, anche per cambiare.

Afferrammo i remi e tentammo di spingere la barca fuori dal banco di fango, ma nel corso del tentativo, uno dei remi si spezzò. Dopo questo incidente, procedemmo con estrema cautela, ma si trattava di remi decrepiti e anche il secondo remo si spezzò in due con la stessa facilità del primo, lasciandoci impotenti.

Il fango si stendeva davanti a noi per circa un centinaio di metri, e dietro di noi c'era l'acqua. Non rimaneva altro da fare se non restare dov'eravamo aspettando che passasse qualcuno.

Non si trattava di una di quelle giornate in cui la gente si sente attirata ad andare sul fiume, e trascorsero tre ore prima che scorgessimo anima viva. A sopraggiungere fu un vecchio pescatore, il quale, dopo inaudite difficoltà riuscì infine a disincagliarci; ci dovette poi rimorchiare con nostra ignominia, al cantiere.

Tra la mancia all'uomo che ci aveva riportati in salvo e il costo dei remi spezzati oltre alle quattro ore e mezzo di impiego della barca, quella navigazione a vela ci fece spendere un numero considerevole delle nostre paghe settimanali. Ma quel giorno Hector e io ci eravamo fatti un'esperienza e dicono che l'esperienza, qualunque ne sia il prezzo, è sempre a buon mercato.

Reading – Ci rimorchia una lancia a vapore – Il comportamento esasperante delle piccole imbarcazioni – Il modo in cui ostacolano la rotta delle lance a vapore – George e Harris fanno di nuovo gli scansafatiche – Una storia molto trita – Streatley e Goring.

Giungemmo in vista di Reading verso le undici. Il fiume è sporco e tetro in questo tratto. Non ci si sente indotti a indugiare nelle vicinanze di Reading. La cittadina è un centro antico e famoso e risale ai tempi oscuri di Re Ethelred, quando i danesi ancorarono i loro vascelli da guerra nel Kennet e incominciarono da Reading a saccheggiare tutti i territori del Wessex. Qui Ethelred e il fratello Alfred, attaccarono e sconfissero gli invasori: Ethelred pregando e Alfred combattendo.

Negli anni successivi, sembra che Reading fosse considerata un comodo rifugio nel quale trasferirsi quando le cose si mettevano male a Londra. Il Parlamento fuggiva a Reading ogni qualvolta scoppiava la peste a Westminster; e nel 1625 anche la magistratura ne seguì l'esempio e tutti i tribunali istruirono i processi a Reading. A Londra dovevano trovare sopportabile una piccola pestilenza di tanto in tanto, pur di sbarazzarsi sia degli avvocati, sia del Parlamento.

Durante la lotta parlamentare, Reading venne assediata dal Conte di Essex e, un quarto di secolo più tardi, il Principe d'Orange sbaragliò qui le truppe di Re Giacomo.

Enrico V giace sepolto a Reading, nell'abbazia benedettina che lui stesso vi aveva fondato e le cui rovine si possono visitare ancora oggi; sempre nella stessa abbazia il grande Giovanni di Gaunt sposò Lady Blanche.

Raggiungemmo la chiusa di Reading con una lancia a vapore appartenente a certi miei amici, dalla quale venimmo rimorchiati fino a circa un chilometro e mezzo da Streatley. È davvero delizioso essere rimorchiati da una lancia a vapore. Per quanto riguarda me, lo preferisco all'andare a remi. Il tragitto sarebbe stato ancora più delizioso senza quel gran numero di dannate piccole imbarcazioni che finivano per andare a mettersi di continuo sulla rotta della nostra lancia, per cui, non volendo investirle, dovevamo rallentare e fermarci a ogni momento. È davvero esasperante come queste barche a remi ostacolano il procedere delle lance sul fiume; bisognerebbe fare qualcosa per mettervi rimedio.

Oltre tutto queste barchette si dimostrano di una tale dannata impertinenza! Si può fischiare fino a fare esplodere la caldaia prima che si prendano il disturbo di accelerare. Se potessi fare a modo mio, ne investirei una o due, di tanto in tanto, solo per dar loro una lezione.

Il fiume diventa molto bello poco più a monte di Reading. La linea ferroviaria guasta non poco il panorama nei pressi di Tilehurst, ma il tratto da Mapledurham a Streatley è stupendo. Un po' più a monte della chiusa di Mapledurham si passa davanti alla Hardwick House, dove Carlo I giocava alle bocce. Nei dintorni di Pangbourne si trova la piccola e pittoresca locanda del Cigno e quella zona deve essere familiare agli *habitués* delle mostre d'arte quanto lo è ai suoi stessi abitanti. La lancia dei miei amici ci lasciò poco più a valle della grotta, e subito dopo, Harris voleva sostenere che sarebbe toccato a me di mettermi ai remi. Questa tesi mi parve irragionevole in maniera estrema. Quel mattino ci eravamo accordati nel senso che io avrei dovuto rimorchiare la barca fino a cinque chilometri a monte di Reading. Bene, adesso ci trovavamo ben sedici chilometri a monte di Reading! Senza alcun dubbio era il loro turno di porsi alla voga.

Tuttavia non riuscii a far sì che né George né Harris vedessero la situazione nella giusta luce; e

così, per evitare discussioni, mi misi a remare. Non stavo faticando da più di un minuto o giù di lì, quando George notò qualcosa di nero che galleggiava sul fiume, per cui ci dirigemmo da quella parte. George si sporse, mentre ci avvicinavamo, allungò la mano e fece per afferrare la cosa. Subito dopo si ritrasse con un grido e si sbiancò in faccia.

Era il cadavere di una donna. Galleggiava a fior d'acqua, come se fosse molto leggero. Il volto della sconosciuta aveva un'espressione soave e placida. Non era un bel viso; sembrava anzitempo invecchiato, troppo smunto e teso per poter essere bello; e ciò nonostante era una faccia dolce e amabile, anche se su di essa si scorgevano i segni degli stenti e della miseria ed era soffuso dalla calma di un sereno riposo, la stessa che affiora a volte sul viso dei malati, quando infine le sofferenze li abbandonano.

Per nostra fortuna, dal momento che non ci tenevamo affatto a essere trattenuti nel tribunale dal magistrato inquirente... alcuni uomini avevano già scorto il cadavere dalla riva, e si occuparono loro della faccenda.

Venimmo a sapere in seguito la storia di quella donna. Si trattava naturalmente della solita, vecchissima e tradizionale tragedia. La poveretta aveva amato ed era stata ingannata... o aveva ingannato se stessa. Comunque aveva peccato... capita ad alcuni di noi, di tanto in tanto... e la famiglia e gli amici, com'è ovvio, scandalizzati e indignati, le avevano chiuso la porta in faccia.

Rimasta sola a combattere contro il mondo, con appeso al collo il macigno della propria vergogna, la sventurata era scesa sempre e sempre più in basso. Per qualche tempo aveva mantenuto se stessa e il bambino con i dodici scellini alla settimana che le fruttavano dodici ore di ingrata fatica giornaliera, spendendo sei scellini per la creaturina e, per quanto la riguardava, tenendo insieme il corpo e l'anima con il poco che le rimaneva.

Ma sei scellini alla settimana non ce la fanno a tenere molto uniti il corpo e l'anima. I due tendono a separarsi quando esiste tra loro un così esile legame; e un giorno, presumo, la sofferenza e la tetra monotonia si erano presentate agli occhi di quell'infelice con maggiore chiarezza del solito e lo spettro beffardo della situazione l'aveva spaventata. Aveva rivolto un ultimo appello agli amici ma, il gelido muro della loro rispettabilità non avrebbe mai consentito alla voce di una peccatrice emarginata di arrivare a un orecchio disposto a darle ascolto; la poveretta si era allora recata a trovare il suo bambino... lo aveva tenuto tra le braccia e lo aveva baciato, in preda a uno sfinimento che la stordiva; poi senza tradire alcun genere di particolare commozione, dopo avergli messo in mano una tavoletta di cioccolata da un penny che aveva comperato per lui, si era recata alla stazione, dove con gli ultimi soldi aveva acquistato un biglietto per Goring.

Sembrava che i ricordi più amari della sua vita si concentrassero lungo le rive boschive e i pascoli di un vivido verde nei dintorni di Goring: le donne si avvinghiano stranamente alla lama che infligge loro mortali ferite, e forse alle amarezze, si mescolavano anche ricordi luminosi di ore dolcissime trascorse nei recessi ombrosi sui quali i grandi alberi curvano i rami fino a terra.

La giovane aveva vagato tutto il giorno nei boschi, lungo la riva del fiume e poi, una volta scesa la sera, mentre la luce grigia del crepuscolo stendeva sull'acqua la sua scura veste, si era abbandonata al fiume silenzioso che aveva conosciuto la sua gioia e il suo dolore.

Ma in tal modo aveva peccato in ogni senso: aveva peccato vivendo e aveva peccato morendo. Possa il buon Dio aiutarla! E possa aiutare tutti gli altri peccatori, se ve ne saranno ancora.

Goring sulla riva sinistra e Streatley sulla destra sono entrambe località incantevoli nelle quali trattenersi per alcuni giorni. Il tratto del fiume a valle di Pangbourne invita a veleggiare con il sole o a remare se splende la luna, e la campagna tutto attorno trabocca di bellezza. Era nelle nostre intenzioni arrivare fino a Wallingford, quel giorno, ma l'aspetto ameno e ridente del fiume in quel

punto, ci indusse a trattenerci lì per qualche tempo; perciò lasciammo la barca accanto al ponte e andammo a pranzare nella locanda Il Toro, di Streatley, con la più grande soddisfazione di Montmorency.

Si dice che le colline su entrambe le rive del fiume fossero un tempo unite, formando una barriera attraverso quello che oggi è il Tamigi, e che il corso d'acqua terminasse a monte di Goring dando luogo a un vasto lago. Non sono in grado né di smentire né di confermare una tale asserzione, perciò mi limito a esporla.

Streatley è una cittadina di antica data; risale, come la maggior parte delle cittadine e dei villaggi rivieraschi, ai tempi dei Britanni e dei Sassoni. Goring non è di sicuro una località graziosa quanto Streatley, e potendo scegliere, è preferibile sostare in quest'ultima; tuttavia a suo modo, non manca di attrattive, ed è inoltre più vicina alla linea ferroviaria, nel caso ve la vogliate svignare senza pagare il conto dell'albergo.

Giorno di bucato – Pesci e pescatori – L'arte della lenza – Un pescatore con la mosca molto coscienzioso – Storia di un pesce.

Ci fermammo per due giorni a Streatley, approfittandone per far lavare tutti i nostri indumenti. Avevamo tentato di lavarli noi stessi, nel fiume, sotto la direzione di George, ed era stato un totale fallimento. Anzi, era stato qualcosa di più di un fallimento, infatti, dopo il bucato, eravamo conciati peggio di prima. Prima che li lavassimo, i nostri abiti erano incredibilmente sudici, è vero, ma si potevano ancora indossare, in qualche modo. *Dopo...* be', il tratto di fiume tra Reading e Henley parve essere diventato molto più pulito di quanto lo fosse in precedenza. Tutta la sporcizia contenuta nel fiume tra Reading e Henley infatti, era venuta a raccogliersi nel nostro bucato, durante quell'operazione.

La lavandaia, a Streatley, dichiarò di ritenere doveroso nei propri confronti, farci pagare tre volte la consueta tariffa per quel bucato. Disse che non era stato come lavare, più che altro aveva dovuto compiere un lavoro di scavo.

Pagammo il conto senza fiatare.

I dintorni di Streatley e di Goring sono rinomati per la pesca. Le battute di pesca sono soddisfacenti in maniera eccezionale da quelle parti. Il fiume abbonda di lucci, di temoli, di cavedani, di ghiozzi e di anguille; e si può starsene là a pescare dalla mattina alla sera.

Qualcuno lo fa. Anche se non prende mai niente. Non ho mai conosciuto qualcuno che sia riuscito a pescare qualcosa nel Tamigi, tranne insignificanti pesciolini o gatti morti, ma questi ultimi non hanno niente a che fare, naturalmente, con la pesca! La locale guida del pescatore non dice una parola a proposito di una qualsiasi cattura. Si limita ad accennare al fatto che la zona è «indicata per la pesca»; e stando a quanto ho potuto constatare nei dintorni, sono dispostissimo a confermare tale asserzione.

Non esiste altro posto al mondo in cui si possa vedere un maggior numero di pescatori, o dove sia consentito pescare per un periodo più lungo. Qualche patito della pesca viene qui e pesca per un giorno intero; altri si fermano e pescano per un mese di seguito. Ci si può trattenere a pescare anche per un anno, volendo: il risultato sarà sempre lo stesso.

La *Guida del pescatore con la lenza sul Tamigi* dice che qui «è possibile catturare anche il luccio e il pesce persico», ma in questo la *Guida* si sbaglia. Lucci e persici possono anche *trovarsi* in questi paraggi. In effetti so con certezza che ci sono. Si può *vederli* nell'acqua poco profonda, quando si passeggia lungo le rive; vengono a galla e restano mezzo fuori dall'acqua con la bocca aperta aspettando i biscotti. E quando si fa il bagno, vi si affollano intorno e vi fanno innervosire standovi tra i piedi. Ma non si lasciano catturare con un pezzetto di verme attaccato a un amo, né con niente altro del genere... non sarebbe da loro!

Per quanto mi riguarda, non sono un abile pescatore. A un certo momento dedicai non poco del mio interesse alla pesca, e stavo facendo discreti progressi in quello sport, a mio parere; ma gli esperti mi dissero che non sarei mai diventato davvero abile, e mi consigliarono di rinunciare. Dissero che lanciavo con estrema precisione e che sembrava possedessi spirito di iniziativa in abbondanza, per quell'attività, e inoltre ero costituzionalmente pigro quanto bastava. Ciò nonostante questo non sarebbe stato sufficiente a fare di me un pescatore di prim'ordine. Non possedevo la

necessaria immaginazione.

Come poeta, dichiararono, o come autore di romanzi a sensazione, o come giornalista o come qualsiasi altra cosa di questo genere non trovavano niente da ridire sul mio conto, ma per affermarsi in qualità di pescatore con la lenza sul Tamigi, ci volevano maggiori doti di fantasia e una maggiore capacità di inventiva di quelle di cui sembravo disporre.

Certi individui hanno l'impressione che per essere pescatori in gamba basti soltanto l'abilità di raccontare bugie con disinvoltura e senza arrossire; ma è un errore. La pura e semplice inventiva è inutile. Anche un principiante ne sarebbe capace. Il pescatore esperto si riconosce dai minuziosi particolari relativi alle circostanze, dai lievi e accettabili tocchi di abbellimento, dall'aria in genere di scrupolosa, quasi pedante veridicità.

Chiunque può farsi avanti e dire: «Oh, ieri sera ho catturato quindici dozzine di persici!». Oppure: «Lunedì scorso ho tirato su un ghiozzo che pesava almeno nove chili e misurava novanta centimetri dal muso alla punta della coda».

Affermazioni di questo genere non richiedono nessuna arte, nessuna abilità. Sono una dimostrazione di faccia tosta, e niente altro.

No; il perfetto pescatore si sentirebbe umiliato se raccontasse una bugia in questo modo. Il suo metodo è frutto di uno studio accurato.

Entra silenzioso e con il cappello in testa, si appropria della poltrona più comoda, accende la pipa e comincia a fumare sempre senza fiatare. Lascia che i pivelli si vantino per un po', e poi, in un momento di pausa, si toglie con noncuranza la pipa di bocca e osserva, battendola per rimuovere le ceneri dal fornello contro la sbarra che corre lungo il banco del bar:

«Bene, ho tirato a riva una preda, martedì sera... ma sarebbe meglio che non ne parlassi con chiunque al mondo».

«Oh, e perché?», domandano gli altri.

«Perché so già che nessuno mi crederebbe, se lo facessi», risponde il vecchio pescatore, con la massima calma e senza un'ombra di amarezza nella voce, mentre ricarica la pipa e ordina all'oste di portargli un whisky triplo, con ghiaccio.

Segue poi un silenzio, in quanto nessuno si sente abbastanza sicuro di sé per contraddire l'anziano gentiluomo. Pertanto lui deve continuare di sua iniziativa, senza esserne stato incoraggiato.

«No», prosegue con aria pensierosa. «Io stesso non ci crederei, se qualcuno me lo raccontasse; eppure e nonostante tutto, è la verità. Ero rimasto là per l'intero pomeriggio, senza catturare letteralmente niente... se si eccettuano poche dozzine di cavedani e una ventina di lucci; e stavo proprio per rinunciare, visti i miseri risultati, quando a un tratto ho sentito uno strattone formidabile alla lenza. Pensai che si trattasse di un pesce un po' più grosso degli altri e mi accinsi a recuperarlo. Be', Dio mi fulmini se riuscii a muovere la canna! Mi ci volle mezz'ora... sissignori, mezz'ora... per tirare a riva quel pesce; e in ogni momento pensavo che la lenza si sarebbe spezzata! Finalmente lo afferrai, e cosa credete che fosse? Uno storione! Uno storione di sedici chili! Preso con la lenza, signori! Sicuro, è logico che abbiate quell'aria stupita... Prenderò un altro triplo whisky, oste, per favore».

Poi continua, descrivendo la meraviglia di tutti quelli che hanno visto il pesce; e quello che ha detto sua moglie, quando lui è tornato a casa, e quello che ne pensava Joe Buggles.

Una volta domandai al proprietario di una locanda sul fiume se non lo facesse star male ascoltare tutte le storie che raccontavano i pescatori di quelle parti; e lui rispose:

«Oh, no, adesso non più, signore. All'inizio mi facevano quasi morire, ma, santo Cielo, mia moglie e io non ascoltiamo altro tutto il giorno. E si finisce per abituarsi a tutto. E noi ci siamo

abituati, deve sapere».

Un tempo conoscevo un giovanotto: un tipo di una coscienziosità estrema, e quando cominciò a pescare con la mosca decise di non esagerare mai più di un venticinque per cento il numero delle sue prede.

«Quando mi capiterà di catturare una quarantina di pesci», diceva, «racconterò di averne presi cinquanta, e così via. Ma non mentirò più di tanto, perché mentire è un peccato».

Tuttavia il progetto del venticinque per cento non funzionò affatto bene. Non riuscì mai a metterlo in pratica. Le sue catture giornaliere non superarono in nessun caso il numero di tre, e non è possibile aggiungere il venticinque per cento a tre... per lo meno non quando si tratta di pesci.

Di conseguenza aumentò la percentuale fino a un trentatré e un terzo per cento, ma anche così diventava imbarazzante quando gli capitava di pescare uno o due pesci; quindi per semplificare le cose, decise di limitarsi a raddoppiare il numero delle catture.

Si attenne a quest'ultima risoluzione per un paio di mesi. E poi cominciò a esserne insoddisfatto. Nessuno gli credeva, quando diceva che si limitava a raddoppiare, e oltre tutto da quel sistema non gliene veniva alcun merito mentre, al contrario, tanta moderazione lo poneva in una condizione di svantaggio rispetto agli altri pescatori. Quando lui in realtà aveva pescato tre pesciolini e diceva di averne pescati sei, veniva assalito da una furibonda gelosia nell'udire un tizio che, lui lo sapeva con sicurezza, non aveva pescato più di un pesce e andava in giro a dire alla gente di averne portati a riva due dozzine.

Così, in ultimo prese una decisione definitiva, alla quale da allora si è sempre attenuto con il massimo scrupolo: decise cioè di contare come dieci ogni pesce che pescava, a partire da un minimo di dieci. Ad esempio, se non pescava neanche un pesce, diceva di averne pescati dieci... e in base a questo sistema non si potevano mai pescare meno di dieci pesci. Poi, se per caso riusciva davvero a catturare una preda, diceva di averne catturate venti, mentre due prede valevano per trenta, per quaranta e via dicendo.

Si tratta di un piano semplice e di facile attuazione, tanto che di recente si è parlato di farlo adottare dall'intera comunità dei pescatori con la lenza. In effetti, il Comitato dell'Associazione dei Pescatori con la Lenza del Tamigi, due anni fa ne caldeggiò l'adozione, ma alcuni dei soci più anziani si opposero. Dissero di essere disposti a prendere in considerazione il suggerimento a patto che il numero venisse raddoppiato, vale a dire se ogni pesce avesse contato per venti. Qualora dovesse mai capitarvi di avere una serata libera e di trascorrerla sul fiume, vi consiglierai di entrare in una delle piccole locande di paese e di mettervi a sedere nel bar. Quasi di sicuro vi capiterà di incontrare uno o due vecchi pescatori con la lenza, intenti a sorseggiare un ponce, i quali vi racconteranno nel giro di mezz'ora tante storie di pesca quante bastano per procurarvi un'indigestione della durata di un mese.

George e io... non so dove Harris fosse andato a finire; era uscito per recarsi dal barbiere nel primo pomeriggio; poi, al ritorno aveva impiegato quaranta minuti per spalmarsi di bianchetto le scarpe, e in seguito non si era più visto... George e io, dicevo, e il cane, abbandonati a noi stessi, ci recammo a fare una passeggiata fino a Wallingford, la seconda sera, e al ritorno, entrammo in una piccola locanda sul fiume per riposarci un po' e per altri motivi.

Andammo a sederci nella sala. E là si trovava anche un vecchio che fumava una pipa di argilla dal lungo cannello, e naturalmente cominciammo a chiacchierare.

Ci disse come quella fosse stata una giornata splendida e noi gli dicemmo che anche il giorno prima era stata una giornata splendida e poi tutti ci dicemmo l'un l'altro come fossimo convinti che anche l'indomani sarebbe stata una splendida giornata; poi George osservò che i raccolti

promettevano bene. Dopo di che saltò fuori, in un modo o nell'altro, che non eravamo di quelle parti e che saremmo ripartiti la mattina del giorno seguente.

Seguì una pausa nella conversazione, durante la quale i nostri sguardi vagarono per la stanza, per andare a fermarsi in ultimo su una vetrinetta impolverata, appesa molto in alto sopra la mensola del camino, nella quale era contenuta una trota. Quella trota mi affascino molto, poichè era un pesce mostruoso. A prima vista, infatti, l'avevo scambiata per un merluzzo.

«Ah», fece l'anziano gentiluomo seguendo la direzione del mio sguardo. «Un bell'esemplare, vero?»

«Davvero eccezionale», mormorai io, e George domandò al vecchio quanto pesava, secondo lui.

«Nove chili e duecento grammi», rispose il nostro amico, alzandosi e togliendo il cappotto dall'attaccapanni. «Sì», continuò, «faranno sedici anni il tre del mese prossimo, dal giorno in cui la portai a riva. La presi subito sotto il ponte, con un pesciolino, come esca. Mi avevano detto che si aggirava nel fiume e io giurai che l'avrei catturata, e così è stato. Non se ne vedono molti pesci di quelle dimensioni qui attorno al giorno d'oggi, credo. Buonanotte, signori, buonanotte».

E uscì, lasciandoci soli.

In seguito non riuscimmo più a staccare gli occhi da quel pesce. Era davvero una trota fuori dal comune. La stavamo ancora contemplando quando lo spedizionario del posto, che era appena entrato nella locanda, comparve sulla porta della stanza con un boccale di birra in mano e si mise anche lui a contemplare il pesce.

«Una trota davvero enorme, quella», disse George voltandosi verso di lui.

«Ah, può ben dirlo, signore», esclamò l'uomo; poi, dopo una sorsata di birra, soggiunse: «Forse lor signori non erano qui, quando venne catturato quel pesce?»

«No», gli rispondemmo. Non eravamo di quelle parti.

«Ah!», fece lo spedizionario. «Adesso capisco, naturalmente, come avreste potuto? Sono passati quasi cinque anni, da quando ho pescato quella trota».

«Oh! Sicché è stato lei a pescarla», dissi io.

«Sì, signore», rispose il gioviale individuo. «La presi subito a valle della chiusa... o meglio dove si trovava allora la chiusa... un venerdì pomeriggio; e la cosa più straordinaria, è che l'ho presa con una mosca. Ero andato a pesca di lucci, il Signore vi benedica, e non ci pensavo neanche a una trota, e quando vidi quel pesce enorme in fondo alla mia lenza, possa essere dannato se non sono rimasto di sasso. Be', dovete sapere, pesava tredici chili. Buonanotte, signori, buonanotte».

Cinque minuti dopo sopraggiunse un terzo uomo e descrisse come *lui* aveva pescato la trota un mattino presto e con un'alborella come esca; e poi se ne andò e subito dopo fu un individuo flemmatico, dall'aria solenne e di mezza età a entrare e ad andare a sedersi accanto alla finestra.

Per qualche tempo nessuno di noi parlò, ma alla fine George si rivolse al nuovo venuto e disse: «Mi scusi, spero che vorrà perdonare la libertà che noi... non siamo di questi posti... ci permettiamo di prenderci con lei: il mio amico, qui, e io, le saremmo obbligatissimi se volesse raccontarci in che modo ha pescato quella trota lassù».

«Oh bella, e chi vi ha detto che sono stato io a pescarla?», fu la domanda stupita dell'uomo.

Rispondemmo che non ce lo aveva detto nessuno, ma che, in un modo o nell'altro sentivamo per istinto che una tale impresa era opera sua.

«Be', è una cosa interessantissima... estremamente interessante», rispose il flemmatico sconosciuto, ridendo. «Perché, in effetti, loro hanno proprio ragione. Sono stato io a pescarla. Ma è molto strano che siate riusciti in questo modo a indovinarlo! Povero me, è proprio stupefacente».

E poi continuò dicendo come ci fosse voluta mezz'ora per portarla a riva, e raccontò che gli

aveva spezzato la canna. Concluse infine dicendo di averla pesata con ogni cura una volta arrivato a casa: la bilancia aveva segnato diciassette chilogrammi.

Se ne andò a sua volta e quando se ne fu andato, venne da noi il proprietario della locanda.

Gli raccontammo le varie storie che avevamo appena ascoltato a proposito di quella trota e lui ne fu immensamente divertito, e ne ridemmo tutti di cuore.

«Fantastico, Jim Bates e Joe Muggles e il signor Jones e il vecchio Billy Maunders, tutti pronti a raccontare di averla pescata loro. Ah, ah, ah! Be', questa è buona!», disse l'onest'uomo, ridendo a più non posso. «E già, sarebbero proprio i tipi, *quelli*, da venire a regalarla a *me*, da consentirmi di esporla nella sala del *mio* albergo, se *davvero* l'avessero pescata *loro*! Ah, ah, ah!».

E ci raccontò poi la vera storia del pesce. A quanto pareva, lo aveva catturato lui stesso, anni prima, quand'era quasi un ragazzo; e non con una qualsiasi arte o abilità, ma per uno di quegli inspiegabili colpi di fortuna che capitano a un monello quando marina la scuola e va a pescare in un assolato pomeriggio, servendosi di un pezzo di spago legato a un bastone.

Disse che portando a casa quella trota, si era evitato le busse, e che persino a detta del suo maestro quella bestia valeva la regola del tre e tutti i compiti messi insieme.

A quel punto il proprietario della locanda dovette uscire dalla stanza e George e io rivolgemmo di nuovo lo sguardo verso il pesce.

Si trattava davvero di una trota fantastica. Più la contemplavamo e più ci colmava di meraviglia. La trota entusiasmò George al punto da indurlo a salire sulla spalliera di una sedia per osservarla meglio.

E poi la sedia scivolò e George si avvinghiò con frenesia alla vetrinetta per salvarsi; la vetrinetta precipitò di schianto e George e la sedia andarono a finirci sopra.

«Non avrai rovinato il pesce, spero?», gridai allarmato, accorrendo.

«Mi auguro di no», fece George alzandosi con cautela e guardandosi intorno.

Ma era proprio accaduto questo, invece. Quella trota era andata in mille pezzi... dico mille ma potrebbero essere stati anche novecento. Non mi presi la briga di contarli.

Ci parve strano e inspiegabile che una trota imbalsamata fosse finita in un così gran numero di minuscoli frammenti.

E sarebbe stata davvero una cosa strana e inspiegabile se si fosse trattato di una trota imbalsamata, ma non lo era.

Era una trota di gesso.

Chiusa – George e io veniamo fotografati – Wallingford – Dorchester – Abingdon – Un padre di famiglia – Un posto indicato per affogare – Un tratto d’acqua difficile – Gli effetti deleteri dell’aria di fiume.

Il mattino successivo partimmo di buon’ora da Streatley, procedendo a remi fino a Culham e fermandoci a dormire in barca, sotto il telo, laggiù, a valle della chiusa.

Il fiume non presenta alcun aspetto di straordinario interesse tra Streatley e Wallingford. Dopo Cleeve il corso d’acqua scorre per dieci chilometri senza una sola chiusa. Credo che sia il tratto del Tamigi più lungo privo di interruzioni esistente a monte di Teddington, e l’Oxford Club se ne serve per gli allenamenti degli equipaggi a otto.

Ma sebbene l’assenza di chiusa possa essere soddisfacente per gli sportivi del canottaggio, suscita il rammarico di chi si limiti a essere in gita di piacere.

Per quanto mi riguarda adoro le chiusa. Rappresentano una gradita interruzione alla monotonia della voga. Mi piace starmene seduto sulla barca e salire lentamente dalle fresche profondità verso nuovi orizzonti e inediti panorami; oppure affondare, per così dire, fuori dal mondo, e rimanere in attesa, mentre le scure porte cigolano e il sottile spiraglio di luce del giorno si va ampliando finché il bel fiume ridente si stende appieno davanti allo sguardo e la piccola imbarcazione viene spinta avanti, ormai libera dalla breve prigionia, una volta di più nelle acque accoglienti.

Sono posticini caratteristici, queste chiusa. Il guardiano, attempato e robusto, o la moglie di lui, dall’aria allegra, o la figlia dagli occhi splendenti sono gente simpatica con la quale scambiare quattro chiacchiere⁷. Alle chiusa ci si incontra con altre imbarcazioni e si scambiano pettegolezzi. Il Tamigi non sarebbe quel fiume di favola che è senza le sue chiusa fiorite.

Parlare di chiusa mi ricorda un incidente che per poco non capitò a George e a me un mattino d’estate a Hampton Court.

Era una giornata radiosa, e alla chiusa le barche si accalcavano; e come succede di norma sul fiume, un fotografo ambulante si accingeva a scattare una foto a noi tutti mentre ci trovavamo nelle acque, che stavano salendo, del bacino di navigazione.

Sulle prime, la cosa mi era sfuggita e pertanto mi lasciò molto meravigliato il vedere George che si lisciava frettolosamente i pantaloni, si ravviava i capelli e si piazzava in testa il berretto spinto all’indietro con una inclinazione spavalda dopo di che assumeva un’espressione a un tempo affabile e malinconica mentre si metteva a sedere in una posa aggraziata cercando di nascondere i piedi.

Il mio primo pensiero fu che avesse a un tratto scorto una ragazza di sua conoscenza, e mi guardai attorno per vedere chi fosse. Tutti nella chiusa, sembravano essere all’improvviso diventati di legno. Rimanevano immobili, in piedi o seduti, negli atteggiamenti più strani e insoliti che avessi mai veduto se non sopra un ventaglio giapponese. Tutte le ragazze sorridevano. Oh, avevano un’aria così soave! E tutti i giovanotti sembravano accigliati, con sul volto un’espressione severa e nobile.

E poi, finalmente, la verità balenò in me, e mi domandai se avessi fatto in tempo. La nostra era la prima barca, e sarebbe stato poco gentile da parte mia se avessi rovinato la foto a quel tizio. Pertanto mi voltai e presi rapidamente posizione a prua, dove mi chinai con grazia noncurante verso la gaffa, in un atteggiamento che suggeriva agilità e forza. Mi aggiustai i capelli in modo da avere un ricciolo sulla fronte, feci assumere al mio volto un’aria di tenera malinconia, mescolata con un tocco di

cinismo che, a quanto mi viene detto, mi si addice.

Mentre stavamo immobili, in attesa del significativo momento, udii qualcuno dietro di noi gridare:

«Ehi, fate attenzione al muso!».

Non potevo voltarmi per accertare che cosa stesse accadendo, e a quale muso si dovesse fare attenzione. Scocai un'occhiata in tralice al muso di George. Era a posto... o per lo meno, non esisteva niente nel suo muso che non andasse o che si potesse cambiare. Abbassai lo sguardo e cercai di sbirciare anche il mio muso, ma non trovai nulla in esso che potesse allarmare qualcuno né alcunché di diverso da quanto mi aspettavo.

«Fate attenzione al muso, stupidi somari!», tornò a gridare più forte la stessa voce.

Poi una voce diversa urlò: «Volete decidervi a togliervi di lì... voi due con il cane?».

Né George né io osammo voltarci. La mano del fotografo si trovava già sul comando di scatto e la fotografia poteva essere presa da un momento all'altro. Si stavano forse rivolgendo a noi? Cosa avevano i nostri musi che non andava? E perché poi dovevamo toglierci da lì? A chi davamo fastidio?

Ma a questo punto, nella chiusa tutti cominciarono a vociare, e una voce stentorea, dal fondo, urlò:

«Guardate davanti alla prua della barca, signori; voi due con i berretti rosso e nero. Se non vi sbrigate la fotografia sarà quella di due cadaveri».

Ci decidemmo a guardare, a quel punto, e vedemmo che il muso della barca era andato a ficcarsi sotto una trave della chiusa, mentre l'acqua stava salendo tutto intorno e cominciava a inclinare lo scafo. Ancora un momento e ci saremmo capovolti. Rapidi come il pensiero, afferrammo un remo per ciascuno e un energico colpo contro il lato della chiusa con l'impugnatura dei remi stessi liberò la barca e mandò entrambi a gambe all'aria.

Non riuscimmo bene, in quella fotografia, George e io. Naturalmente, com'era prevedibile, il caso volle che l'uomo facesse scattare la dannata macchina fotografica nel momento preciso in cui giacevamo entrambi sulla schiena, con un'espressione allucinata sulla faccia che sembrava voler dire «Dove sono?» e «Che succede?», e con i piedi che scalciavano frenetici per aria.

I piedi di entrambi risultarono essere senza dubbio l'elemento preminente in quella fotografia. A dire il vero restava ben poco da vedere oltre ai nostri piedi. Occupavano tutto il primo piano. Dietro di essi si intravedevano le altre barche e frammenti dello scenario circostante; ma ogni altra cosa e ogni altra persona nella chiusa sembravano a tal punto insignificanti e trascurabili paragonati ai nostri piedi, che tutti si vergognarono di se stessi e si rifiutarono di prenotare la fotografia.

Il proprietario della lancia a vapore che ne aveva ordinate sei copie, rinunciò all'ordinazione quando ebbe visto il negativo. Disse che avrebbe pagato le sei copie se qualcuno gli avesse saputo indicare la sua lancia, ma nessuno vi riuscì. Si trovava in qualche punto dietro il piede destro di George.

Gli aspetti sgradevoli dell'episodio furono molti. Il fotografo riteneva che dovessimo acquistare almeno una decina di copie per ciascuno, visto che l'istantanea era occupata quasi per i nove decimi da noi due, ma rifiutammo. La nostra obiezione si basava sul fatto che non avevamo nulla in contrario a essere fotografati a figura intera; preferivamo, però, apparire nella foto con i piedi in basso e la testa in alto.

Wallingford, dieci chilometri a monte di Streatley, è un'antichissima cittadina e ha avuto una parte attiva nell'evolversi della storia inglese. Era un primitivo centro abitato, costruito con il fango, ai tempi dei Britanni, che vi rimasero rintanati finché le legioni romane non li scacciarono, e

sostituirono le loro mura d'argilla cotta con formidabili fortificazioni le cui tracce il tempo non è ancora riuscito a spazzare via tanto conoscevano bene il loro mestiere quegli antichi costruttori.

Ma il tempo, pur fermandosi di fronte alle mura romane, di lì a non molto ridusse in polvere gli stessi Romani; e in quel luogo, negli anni che seguirono, si batterono selvaggi Sassoni ed enormi Danesi, finché non sopraggiunsero i Normanni.

Wallingford era una città circondata da mura e fortificata, ai tempi della guerra parlamentare, allorché subì un lungo e accanito assedio da parte di Fairfax. Venne infine espugnata e le mura furono rase al suolo.

Da Wallingford a Dorchester i dintorni del fiume si fanno più collinosi, più variati e pittoreschi. Dorchester è situata a circa ottocento metri dal fiume. La si può raggiungere a remi risalendo il Thame, un affluente del Tamigi, se si dispone di una piccola barca; ma la cosa migliore da farsi consiste nello sbarcare alla chiusa di Day per una passeggiata attraverso i campi. Dorchester è una deliziosa località vetusta e pacifica, annidata nell'immobilità, nel silenzio e nella sonnolenza. Al pari di Wallingford, risale ai lontani tempi dei Britanni; si chiamava allora Caer Doren, «la città sull'acqua». In tempi più recenti i Romani stabilirono qui un grande accampamento, le cui fortificazioni edificate per circondarlo, sembrano adesso basse e uniformi colline. Ai tempi dei Sassoni fu la capitale del Wessex. È un centro abitato antichissimo, e una volta fu grande e potente. Ora la cittadina se ne sta appartata dal tumulto del mondo, e sogna, lasciando ciondolare la testa.

Intorno a Clifton Hampden, un villaggio straordinariamente grazioso, tranquillo e all'antica, ingentilito dai fiori, lo scenario del fiume diventa opulento e stupendo. Chi intenda trascorrere la notte sul posto, a Clinton, non potrebbe fare di meglio che alloggiare al Barley Mow. Si tratta, senza eccezioni, direi, della locanda più caratteristica e più nello stile «vecchi tempi» di tutto il fiume. Si trova sulla destra del ponte, molto lontana dal villaggio. Il tetto di paglia a bassi spioventi e le finestre a vetri piombati, le danno un aspetto da libro delle favole. L'interno ci riporta con ancora più grande intensità ai tempi andati.

Non sarebbe il posto adatto per ospitare l'eroina di un romanzo moderno. L'eroina del romanzo moderno è sempre «divinamente alta» e non fa che «ergersi in tutta la sua statura». Al Barley Mow continuerebbe a battere il capo ogni volta contro il soffitto.

La locanda non sarebbe consigliabile nemmeno per un ubriaco. Lo aspetterebbero troppe sorprese in fatto di gradini imprevedibili per salire in una stanza o per scendere in un'altra; e quanto ad arrivare al piano di sopra nella camera che gli è stata assegnata, o quanto al ritrovare il letto una volta che l'avesse raggiunta, l'impresa sarebbe per lui del tutto impossibile.

Il mattino seguente ci alzammo per tempo, poiché volevamo arrivare a Oxford nel pomeriggio. È una cosa che lascia sorpresi come si riesca a svegliarsi di buon'ora quando ci si accampa all'aperto. Non si anela affatto a restarsene «ancora cinque minuti» avvolti in una coperta e sdraiati sulle assi di una barca, con una valigia Gladstone per guanciaie come succede invece quando si è coricati in un letto di piume. Avevamo finito di far colazione e ci eravamo lasciati alle spalle la chiusa di Clifton già fin dalle otto e mezzo.

Da Clifton a Culham le rive del fiume sono piatte, monotone e assai poco interessanti, ma dopo la chiusa di Culham... la più fredda e la più profonda del Tamigi... il paesaggio migliora.

Ad Abingdon, il fiume scorre a fianco delle vie cittadine. Abingdon è uno tra i più piccoli e tipici centri rurali, tranquillo, eminentemente rispettabile, pulito e noioso senza rimedio. Si vanta di essere antico, ma, sotto questo aspetto dubito che si possa paragonare a Wallingford o a Dorchester. Un tempo, qui sorgeva una famosa abbazia e al giorno d'oggi, tra i resti delle sue sante mura, producono la birra.

Nella chiesa di San Nicola ad Abingdon venne eretto un monumento in memoria di John Blackwall e della consorte di lui, Jane, entrambi morti, dopo una felice vita coniugale, nello stesso giorno, il 21 agosto 1625. E nella chiesa di Sant'Elena, una lapide ricorda che W. Lee, morto nel 1637, «nella sua vita, generò dai propri lombi, duecento figli meno tre». Facendo il conto, si arriva alla conclusione che i rampolli della famiglia del signor Lee erano centonovantasette. Il signor Lee... per cinque volte sindaco di Abingdon... fu senza dubbio un benefattore della sua generazione, ma mi auguro che non ce ne siano molti come lui in questo superaffollato diciannovesimo secolo.

Il tratto da Abingdon a Nuneham Courtenay è molto bello. Il Nuneham Park merita di essere visitato. Lo si può vedere il martedì e il giovedì. La casa contiene una pregiata collezione di dipinti e curiosità e il giardino è davvero stupendo.

Lo specchio d'acqua presso la chiesa di Sandford, subito dietro la chiesa stessa, è il luogo ideale per annegare. La corrente in profondità sotto il pelo dell'acqua è terribilmente impetuosa, e una volta affondati in essa non c'è più scampo. Un obelisco segna il punto in cui due uomini sono già affogati mentre facevano il bagno; e i gradini dell'obelisco sono adesso utilizzati come trampolino dai giovani desiderosi di accertare se il posto è *davvero* tanto pericoloso.

La chiesa e il mulino di Iffley, un chilometro e mezzo prima di Oxford, sono il soggetto preferito dalla confraternita dei pittori che amano il fiume. I soggetti visti al naturale, però, risultano piuttosto deludenti, rispetto ai quadri. Ben poche cose a questo mondo, ho potuto notare, si rivelano all'altezza dei dipinti che le rappresentano.

Superammo la chiesa di Iffley verso le dodici e trenta, e poi, dopo aver dato una bella ripulita alla barca e aver preparato ogni cosa per lo sbarco, ci accingemmo a lasciarci alle spalle l'ultimo chilometro e mezzo.

Il tratto tra Iffley e Oxford è il tratto del fiume più difficile che io conosca. Bisogna essere nati lì per raccapazzarsi. Io l'ho percorso un gran numero di volte, ma non sono mai riuscito a venirne a capo. L'uomo che riuscisse a remare senza perdersi da Oxford a Iffley dovrebbe essere anche in grado di vivere felice sotto lo stesso tetto, con la moglie, la suocera, la sorella maggiore e la vecchia serva già in famiglia quando lui era bambino.

Tanto per cominciare la corrente ti trascina prima sulla destra e poi sulla sinistra; quindi ti riporta al centro del fiume, fa girare tre volte la barca su se stessa, ti riconduce a monte e finisce sempre con il tentativo di spingerti a fracassarti contro una chiatta. Com'era prevedibile, in conseguenza di ciò, andammo a finire sulla rotta di innumerevoli altre imbarcazioni, lungo quel tratto di un chilometro e mezzo, mentre le altre barche a loro volta, finivano sulla *nostra* rotta, con l'immane seguito di un considerevole scambio di insulti.

Non so perché debba essere così, ma sul fiume tutti sono sempre irritabili all'estremo. Piccoli contrattempi ai quali sulla terra ferma non faresti nemmeno caso, ti rendono pazzo di rabbia quando si verificano sull'acqua. Ogni volta che Harris e George si comportano come somari sulla terra ferma, io mi limito a un sorriso indulgente; quando si comportano da zucconi sul fiume, adottato con loro un linguaggio tale da far gelare il sangue nelle vene. E se un'altra barca mi viene tra i piedi, provo il desiderio di prendere un remo e di ammazzare tutti i suoi occupanti.

Le persone che sulla terraferma dimostrano di avere un carattere tra i più miti, diventano violente e assetate di sangue quando si trovano in barca. Mi capitò una volta di andare in barca con una giovane signora. Era per natura dell'indole più soave e gentile che si possa immaginare, ma sul fiume era spaventoso starla a sentire.

«Oh, al diavolo quel tizio!», esclamava, quando qualche sfortunato rematore finiva sulla nostra rotta. «Ma perché non guarda dove va?». E: «All'inferno questo stupido aggeggio!», esclamava

indignata quando la vela non voleva saperne di salire come si deve sull'albero. E l'afferrava e la scuoteva con grande violenza.

Eppure, come ho detto, a terra era una creatura tendenzialmente amabile e raffinata.

L'aria del fiume ha un effetto deleterio sul temperamento delle persone, ed è questo, suppongo, a far sì che persino i barcaioli delle chiatte siano talvolta villani gli uni con gli altri e facciano uso di un linguaggio di cui, senza alcun dubbio, si rammaricano una volta tornata la calma.

⁷ O meglio, lo *erano*. Di recente la Commissione di controllo sembra essersi trasformata in un ente per il ricupero sociale degli idioti. Molti dei nuovi guardiani delle chiuse, specie nei tratti più frequentati del fiume, sono vecchi eccitabili e nervosi, del tutto inadatti al loro compito.

Oxford – Il concetto di Montmorency circa il paradiso – La barca noleggiata sull'alto corso del fiume: sue bellezze e suoi vantaggi – L'Orgoglio del Tamigi – Il tempo cambia – Il fiume sotto aspetti diversi – Una serata poco allegra – Aneliti all'inconsequibile – Una lieta chiacchierata – George si esibisce con il banjo – Una melodia luttuosa – Un'altra giornata di pioggia – La fuga – Cenetta e brindisi.

Trascorremmo a Oxford due piacevolissime giornate. A Oxford ci sono moltissimi cani. Montmorency si azzuffò undici volte il primo giorno e quattordici il secondo, ed era evidente che credeva di essere arrivato in paradiso.

Le persone di costituzione troppo debole o per costituzione troppo pigre, che non sanno apprezzare la fatica di remare controcorrente, sono solite noleggiare una barca a Oxford e discendere il fiume. Per le altre cui le energie non mancano, tuttavia, il viaggio risalendo il fiume è senza dubbio preferibile. È molto più soddisfacente raddrizzare la schiena, tendere i muscoli, lottare contro la corrente e avanzare nonostante la sua spinta contraria... almeno, io la penso così quando Harris e George sono ai remi e il compito di stare al timone è affidato a me.

A coloro i quali si propongono di scegliere Oxford come punto di partenza, consiglieri di servirsi della propria barca, a meno che, naturalmente non possano servirsi della barca di qualcun altro, senza correre il pericolo di venire scoperti. Di solito le barche noleggiate sul Tamigi a monte di Marlow, sono ottime imbarcazioni. Si dimostrano quasi del tutto esenti da infiltrazioni d'acqua e se manovrate con l'opportuna cautela di rado vanno in pezzi o affondano. Sono fornite di posti sui quali mettersi a sedere e dispongono di tutta... o quasi... l'attrezzatura necessaria per consentire di remare e di pilotarle.

Ma non sono decorative. La barca che noleggiate sul fiume a monte di Marlow non è il genere di imbarcazione sulla quale possiate mettervi in mostra e darvi delle arie. Le barche noleggiate sull'alto corso del fiume fanno abbandonare ben presto ogni velleità del genere ai loro occupanti. È questo il loro principale... si potrebbe dire il loro unico... lato positivo.

L'uomo che ha noleggiato una barca sull'alto corso del fiume è modesto e schivo. Gli piace starsene dalla parte in ombra, sotto gli alberi e compiere quasi tutto il viaggio nelle prime ore del mattino, o la sera sul tardi, quando sul fiume non c'è molta gente che possa vederlo. Non appena l'uomo della barca noleggiata sull'alto corso del fiume scorge qualcuno che conosce, balza a riva e si nasconde dietro un albero.

Un'estate mi aggregai a una comitiva che aveva noleggiato una barca sull'alto corso del fiume per una gita di alcuni giorni. Nessuno di noi aveva mai veduto prima di allora quelle barche; e nessuno di noi capì che si trattava di una barca, quando la vide.

Avevamo scritto per prenotare una barca a quattro remi; e quando ci recammo al cantiere con i bagagli e ci presentammo, l'uomo disse:

«Ah, sì, siete il gruppo che ha scritto per prenotare una barca a quattro remi. Benissimo, Jim, va' a prendere *L'Orgoglio del Tamigi*».

Il ragazzo andò, e ricomparve cinque minuti dopo, alle prese con un antidiluviano tronco di legno che sembrava essere stato disseppellito di recente chissà da dove, e disseppellito per giunta senza alcuna cura, così da subire inutili danneggiamenti nel corso dell'operazione.

L'idea che me ne feci la prima volta scorgendo quell'aggeggio, fu che dovesse trattarsi di qualche sorta di rudere romano... il rudere di *che cosa* lo ignoravo, forse di un sarcofago.

Le campagne intorno all'alto corso del Tamigi abbondano di ruderi romani, e quella mia supposizione mi parve molto attendibile; ma un giovanotto serio che si diletta di geologia, dileggiò la mia teoria del rudere romano e dichiarò come fosse lampante anche per il più rudimentale degli intelletti (categoria alla quale parve afflitto di non potere, in coscienza, ascrivere il mio) che il ritrovamento del ragazzo era costituito da una balena fossile; e ci indicò vari indizi in base ai quali si poteva dedurre che la balena in questione doveva appartenere al periodo preglaciale.

Per risolvere la disputa ci rivolgemmo al ragazzo. Gli dicemmo di non avere paura e di essere il più sincero possibile: si trattava del fossile di una balena pre-adamitica o del rudere di un antico sarcofago romano? Il ragazzo dichiarò che si trattava de *L'Orgoglio del Tamigi*.

Sulle prime trovammo molto spiritosa la risposta del moccioso e qualcuno gli allungò un paio di pence per premiarlo di tanta arguzia; ma quando ci parve che insistesse un po' troppo a lungo con quello scherzo, finimmo per sentirci seccati.

«Suvvia, andiamo, figliolo!», disse in tono brusco il membro più autorevole della compagnia. «Smettiamola con queste assurdità. Riporta a tua madre quella bagnarola e consegnaci una barca».

Si presentò allora il costruttore delle imbarcazioni in persona e ci assicurò, dandoci la sua parola di uomo pratico, che il «coso» era davvero una barca... proprio *la barca*, la barca a quattro remi scelta per il nostro viaggio lungo il fiume.

Continuammo a borbottare per un pezzo. Pensavamo che avrebbe almeno potuto verniciarla di bianco, o catramarla, fare *qualcosa*, insomma, perché si potesse distinguerla da un relitto; ma lui non riusciva a vedervi alcuna pecca.

Parve addirittura offeso dai nostri commenti, e disse di aver scelto per noi la barca migliore tra le sue disponibilità; riteneva che ci saremmo dovuti mostrare un po' più riconoscenti.

Disse che *L'Orgoglio del Tamigi* era stata utilizzata nelle condizioni in cui si trovava adesso (o piuttosto nelle miracolose condizioni in cui riusciva a stare insieme adesso), nel corso degli ultimi quarant'anni, a quanto risultava a *lui*: nessuno si era mai lamentato prima d'ora, e non vedeva perché dovessimo essere noi i primi a cominciare.

Rinunciammo a discutere.

Cercammo di far stare insieme la cosiddetta barca con qualche pezzo di spago, comperammo un po' di carta da parati, e la incollammo sui punti più malconci, recitammo le preghiere e salimmo a bordo.

Pretesero trentacinque scellini per sei giorni di noleggio di quel rudere che avremmo potuto acquistare con quattro scellini e sei pence tutto compreso a qualsiasi vendita di relitti portati dal mare sulla spiaggia, lungo la costa.

Il terzo giorno il tempo cambiò... Oh, sto parlando del nostro viaggio attuale, adesso... e ci mettemmo in viaggio per rientrare a casa sotto una insistente pioggerella.

Il fiume... quando i raggi del sole si riflettono baluginando sulle sue piccole e danzanti increspature e fanno sembrare dorati i tronchi grigioverdi dei faggi, quando filtrano attraverso i rami sugli ombrosi e freschi sentieri dei boschi, inseguono le ombre sui bassi fondali, fanno cadere diamanti dalle ruote dei mulini, lanciano baci ai gigli d'acqua, folleggiano su flutti bianchi di spuma degli sbarramenti, inargentano muri e ponti rivestiti di musco, illuminano ogni minuscolo villaggio rendendone soavi i viottoli e i prati, restano impigliati nei giuncheti, fanno capolino ridenti da ogni insenatura, fanno apparire allegramente abbaglianti le candide vele lontane, e danno all'aria una tenera luminosità... è un corso d'acqua dorato e fatato.

Ma lo stesso fiume... gelido e imbronciato, con le gocce della pioggia che cadono incessanti sulle sue acque scure e pigre, il cui suono è simile a quello del pianto sommesso di una donna, chiusa in qualche buia stanza, mentre i boschi, tetri e silenziosi, avvolti in un sudario di brumosi vapori si levano simili a spettri lungo gli argini, larve silenziose dagli occhi pieni di rimprovero come i fantasmi di amici dimenticati... il fiume è allora un corso d'acqua infestato dagli spiriti nella terra dei vani rimpianti.

La luce del sole è il sangue vitale della Natura. La Madre Terra ci contempla con occhi così spenti e senz'anima quando lo splendore solare l'abbandona! Ci rende tristi, in quei momenti, trovarci su di essa, che sembra non riconoscerci o non curarsi di noi. È una vedova che ha perduto l'amato consorte, e i suoi figli la prendono per mano e la guardano negli occhi, ma non riescono a strapparle un sorriso.

Remammo per tutto il giorno sotto la pioggia e fu una fatica molto malinconica. Sulle prime cercammo di fingere di divertirci, di goderci il maltempo. Ci dicevamo che si trattava di un cambiamento e che ci faceva piacere vedere il fiume sotto tutti i suoi diversi aspetti. Ci dicevamo che non avremmo potuto aspettarci di avere sempre il sole, e del resto non lo avremmo nemmeno voluto. Ci dicevamo che la natura era bella anche in lacrime.

In effetti la faccenda entusiasmò Harris e me, per le prime ore. E intonammo una canzone sulla vita degli zingari, su quanto fosse deliziosa la vita degli zingari!... Liberi nella tempesta e sotto il sole sfolgorante e nell'imperversare di ogni vento!... E su quanto si godessero la pioggia e sui grandi vantaggi che essa arrecava loro; e infine su quanto ridessero delle persone che non apprezzano queste cose.

George reagì a quel divertimento con maggiore moderazione; aprì l'ombrello e ci rimase sotto.

Prima di pranzare montammo il telo e continuammo a tenerlo montato per tutto il pomeriggio, lasciando aperto soltanto uno spiraglio a prua, per poter remare tenendo d'occhio il fiume. In questo modo percorremmo quattordici chilometri e andammo a fermarci e a trascorrere la notte poco più a valle della chiusa di Day.

Se devo essere sincero, non posso dire che passammo un'allegra serata. La pioggia continuava a cadere con placida ostinazione. Tutto sulla barca era umido e appiccicoso. La cena non fu un successo. Il pasticcio di vitello freddo, quando non si ha appetito tende a riuscire stucchevole. Mi sarebbero andati dei pescetti fritti e una braciola; Harris accennò vagamente a sogliole con salsa bianca e passò gli avanzi della sua porzione di pasticcio a Montmorency, il quale declinò l'offerta, e a quanto parve si offese e andò ad accucciarsi tutto solo all'altra estremità della barca.

George ci invitò a non parlare di ghiottonerie, come minimo finché non fosse riuscito a mandar giù il bollito senza senape.

Dopo cena giocammo a carte, un penny a partita. Continuammo per circa un'ora e mezzo; e quando decidemmo di smettere, George aveva vinto quattro pence... George è sempre fortunato alle carte... mentre Harris e io avevamo perduto esattamente due pence a testa.

Ritenemmo opportuno, perciò rinunciare al gioco d'azzardo. Come disse Harris, quando il gioco viene spinto al di là di certi limiti, procura una malsana eccitazione. George si era offerto di concederci la rivincita, ma Harris e io non volevamo più lottare contro il Fato.

Dopo di che ci preparammo un ponce e mentre lo bevevamo, scambiammo quattro chiacchiere. George ci parlò di un tizio che aveva conosciuto, un tale venuto a fare una gita sul fiume due anni prima, che era rimasto a dormire fuori su una barca fradicia d'acqua in una notte piovosa proprio identica a questa, e si era preso le febbri reumatiche e nessun rimedio aveva potuto salvarlo: aveva cessato di vivere, tra grandi sofferenze, dieci giorni dopo. Un uomo giovanissimo, precisò George,

fidanzato e sul punto di sposarsi. George disse che era stata una delle cose più tristi che gli fossero mai capitate.

E questo fece venire in mente a Harris un suo amico, il quale, dopo essersi arruolato nei volontari aveva trascorso una notte piovosa in tenda ad Aldershot, «una notte identica a questa», sottolineò Harris; al risveglio, il mattino dopo si era ritrovato storpio per tutta la vita. Harris disse che quando fossimo tornati in città ci avrebbe presentato a quel tizio; il solo vederlo faceva sanguinare il cuore.

Di qui ci fu facile passare a una piacevole conversazione concernente la sciatica, le febbri, i raffreddori, la bronchite e le altre malattie polmonari. Harris osservò che sarebbe stato un vero guaio se qualcuno di noi si fosse sentito seriamente male quella notte, tenuto conto di quanto ci trovavamo lontani da un qualunque medico.

Dopo discorsi di questo genere, parve farsi strada il desiderio di qualcosa di gioioso e spensierato, e in un momento di debolezza, invitai George a cantarci una canzone comica.

Posso dire, a suo merito, che con George non fu necessaria alcuna insistenza. Non vi furono assurdità tipo il sostenere di aver dimenticato a casa gli spartiti o altri pretesti del genere.

No, lui pescò subito lo strumento e cominciò a cantare *Due begli occhi neri*.

Avevo sempre considerato questa canzone un motivetto piuttosto banale, fino a quella sera. Ma la ricca vena di tristezza che George riuscì a immettervi mi lasciò esterrefatto.

Il desiderio che andò crescendo in Harris e me mentre i luttuosi accordi si susseguivano fu di gettarci l'uno nelle braccia dell'altro e di metterci a piangere, ma con grande sforzo riuscimmo a ricacciare le lacrime e ad ascoltare in silenzio la melodia struggente fino allo strazio.

Quando incominciò il ritornello, ci impegnammo in uno sforzo disperato per essere allegri. Tornammo a riempire i bicchieri e ci unimmo al canto; Harris con voce tremante per la commozione diede il via e io lo seguii restando indietro di qualche parola:

Due begli occhi neri colmi d'amore
Oh! Ma quale stupore!
Solo per dire all'innamorato
Quanto si fosse sbagliato
Due...

A questo punto crollammo. Non ci riuscì di sopportare l'indicibile pathos dell'accompagnamento di George quando arrivò a quel «due», a causa del nostro stato d'animo di profonda depressione. Harris singhiozzava come un bimbetto, e Montmorency prese a ululare fino a farmi temere che gli si spezzassero il cuore e le mascelle.

George avrebbe voluto continuare. Riteneva che immedesimandosi un po' di più nel motivo e riuscendo a interpretarlo con maggiore «abbandono», per così dire, avrebbe saputo renderlo meno triste. L'opinione della maggioranza, comunque, risultò contraria all'esperimento.

Non avendo nessun'altra alternativa, andammo a letto... o meglio, ci spogliammo e continuammo ad agitarci sul fondo della barca per circa tre o quattro ore. Dopo di che riuscimmo ad assopirci, scivolando in un sonno interrotto e disturbato fino alle cinque del mattino, quando ci alzammo per fare colazione.

La seconda giornata fu identica in tutto e per tutto alla prima. La pioggia scrosciò senza interruzione e noi restammo seduti, avvolti negli impermeabili, sotto il telo, procedendo adagio sul filo della corrente.

Uno di noi... non ricordo chi, ma sono incline a ritenere che fui io... tentò debolmente, nel corso della mattinata, di riportare in vita la solita stupida canzone zingaresca secondo la quale eravamo

figli della natura e ci godevamo la pioggia. Ma non ebbe affatto una buona accoglienza. Il verso della canzone che diceva:

Chi si infischia della pioggia son proprio io!

esprimeva in modo così dolorosamente palese lo stato d'animo di tutti noi che parve superfluo cantarlo.

Su un punto, comunque, eravamo tutti d'accordo: avremmo continuato, era questa la nostra irrinunciabile intenzione, a portare avanti a ogni costo quell'impresa fino alla sua amara fine.

Eravamo partiti per trascorrere quindici giorni di spasso sul fiume e quindici giorni di spasso intendevamo concederci. Anche se la cosa avesse dovuto ucciderci!... Be', sarebbe stato triste per amici e conoscenti, ma non ci si poteva fare nulla. Sentivamo che cedere al maltempo, in un clima come quello inglese, avrebbe costituito il più disastroso dei precedenti.

«Mancano appena altri due giorni», disse Harris a un certo punto, «e siamo giovani e forti. Possiamo benissimo farcela, dopo tutto».

Verso le quattro cominciammo a discutere a proposito di come ci saremmo organizzati quella sera. In quel momento avevamo appena superato Goring, e decidemmo di remare fino a Pangbourne e di trascorrere là la notte.

«Un'altra serata allegra», borbottò George.

Ci mettemmo a sedere e meditammo sulla prospettiva. Saremmo arrivati a Pangbourne alle cinque. Avremmo terminato di cenare, diciamo, alle sei e mezzo. In seguito ci sarebbe rimasta la possibilità di aggirarci per il villaggio sotto l'acquazzone fino all'ora di andare a letto; oppure potevamo starcene seduti in un bar male illuminato a leggere l'almanacco.

«Be', il teatro Alhambra sarebbe forse più animato», osservò Harris, azzardandosi a sporgere la testa fuori dal telo per un momento e rivolgendo un'occhiata valutativa al cielo.

«Seguito da una cenetta al...⁸», soggiunsi io quasi senza rendermene conto.

«Già, si direbbe un peccato l'aver deciso di restare su questa barca», osservò Harris.

In seguito per qualche tempo, regnò il silenzio.

«Se non avessimo deciso di andare incontro a morte certa su questa maledetta vecchia bara», osservò George, scoccando alla barca un'occhiata intensamente malevola, «varrebbe forse la pena di ricordare che c'è un treno in partenza da Pangbourne, lo so, subito dopo le cinque, che ci porterebbe in città ampiamente in tempo per una bistecca, dopo di che potremmo andare in quel teatro al quale tu accennavi...».

Nessuno parlò. Ci scambiammo sguardi e ognuno di noi parve scorgere i propri perfidi e colpevoli pensieri rispecchiati sui volti degli altri. In silenzio tirammo fuori e riempiammo la valigia Gladstone. Guardammo il fiume, verso monte e verso valle: non si vedeva anima viva!

Venti minuti dopo, tre figure seguite da un cane che aveva l'aria di vergognarsi, si videro sgattaiolare fuori dalla rimessa per le imbarcazioni del «Cigno» dirette alla stazione ferroviaria, vestite con abiti né puliti né eleganti: scarpe nere di pelle, infangate; completo da barca di flanella, molto sporco; cappello di feltro marrone, assai malridotto; impermeabile molto bagnato; ombrello.

Mentimmo al barcaiolo di Pangbourne. Non ci riuscì di trovare il coraggio di confessargli che fuggivamo la pioggia. Gli venne affidata la barca e tutto ciò che conteneva, dopo aver precisato che doveva essere pronta per noi l'indomani mattina alle nove. Se, ci affrettammo a soggiungere... se fosse accaduto qualcosa di imprevisto tale da metterci nell'impossibilità di tornare, gli sarebbero

pervenute istruzioni per iscritto.

Giungemmo alla stazione di Paddington alle sette, e di là ci recammo direttamente in carrozza al ristorante cui ho accennato prima, dove ci fu possibile consumare un pasto leggero, e dove Montmorency rimase ad aspettarci, e subito dopo proseguimmo fino a Leicester Square, non senza aver prima lasciato le necessarie indicazioni perché ci venisse servita una cena alle dieci e mezzo.

All'Alhambra destammo molta curiosità. Al botteghino ci venne detto di girare dalla parte di Castle Street, dove si trova l'ingresso riservato agli artisti; l'uomo ci fece inoltre sapere che avevamo mezz'ora di ritardo.

Riuscimmo a persuaderlo non senza qualche difficoltà che *non* eravamo i «contorsionisti famosi in tutto il mondo, giunti dai monti himalayani», e lui accettò il nostro denaro e ci consentì di entrare.

Nella sala del teatro riscuotemmo un successo ancora maggiore: i nostri bei volti abbronzati e la nostra pittoresca tenuta, vennero seguiti ovunque da sguardi pieni di ammirazione. Gli occhi di tutti erano fissi su di noi.

Fu un momento di gloria per tutti e tre.

Poco dopo il primo balletto uscimmo e tornammo al ristorante dove la cena già ci stava aspettando.

Devo confessare che mi godetti quella cena. Avevamo l'impressione di aver tirato avanti per circa dieci giorni, senza quasi mangiare altro se non carne fredda, crostate e pane e marmellata.

Si era trattato di una dieta semplice e nutriente, ma non comprendeva niente di appetitoso; l'aroma del Borgogna, e quello stuzzicante delle salse francesi, nonché la vista dei tovaglioli di bucato e dei filoni di pane bussarono come graditissimi visitatori alla porta del nostro io segreto.

Per qualche tempo ci limitammo a mangiare e bere in silenzio, finché giunse il momento in cui, invece di starcene seduti impettiti e composti, stringendo con mano ferma coltello e forchetta, ci appoggiammo all'indietro sulle sedie per continuare il pasto adagio e con noncuranza... e il momento in cui allungammo le gambe sotto la sedia, lasciando cadere il tovagliolo sul pavimento senza accorgercene e trovando il tempo di giudicare con maggiore spirito critico di quanto fossimo riusciti a fare fino ad allora, il soffitto fumoso... e il momento in cui lasciammo riposare i bicchieri e con le braccia appoggiate sul tavolo ci sentimmo buoni, saggi e inclini al perdono.

Poi Harris, che sedeva vicino alla finestra, scostò la tenda e guardò fuori nella strada.

Luccicava scura, sotto l'acqua; i fiocchi lampioni baluginavano a ogni raffica di vento, la pioggia scrosciava senza interruzione nelle pozzanghere e scorreva dalle grondaie nelle cunette trasformate in rigagnoli.

Alcuni passanti, fradici, affrettavano il passo sotto gli ombrelli sgocciolanti, le signore tenendo sollevate le gonne.

«Bene», disse Harris, allungando la mano verso il bicchiere, «abbiamo fatto un viaggio piacevole e ringrazio sentitamente il vecchio Padre Tamigi... penso però che l'aver dato un taglio netto alla faccenda al momento giusto sia stata una saggia decisione. Brindo ai Tre Uomini piacevolmente scesi dalla Barca!».

E Montmorency, ritto sulle zampe posteriori davanti alla finestra, e intento a scrutare nella notte, si lasciò sfuggire un breve latrato, di decisa approvazione per quel brindisi.

8 Uno straordinario ristorante, un po' fuori mano, nelle vicinanze di... dove è possibile gustare un pranzo o una cena, cucinati con rara perizia per un prezzo tra i più contenuti, a quanto mi risulta, e con l'accompagnamento di una bottiglia di eccellente Beaune al costo di tre

scellini e sei pence. Un ristorante cui non sarò così idiota da fare la pubblicità nominandolo.

Nota biobibliografica di Jerome Klapka Jerome

LA VITA

Strani nomi circolavano nella famiglia Jerome. Quello del padre dello scrittore, il predicatore congregazionalista Jerome Clapp Jerome, è dovuto a un improbabile antenato danese, tale Clapa, vissuto presso Bideford (Devonshire) intorno all'anno 1000. Jerome Klapka Jerome verrà invece chiamato così in omaggio a un amico di famiglia, l'esule ungherese George Klapka, un generale di appena ventott'anni.

La vita di Clapp senior sembra scritta da Dickens. Sposatosi nel 1838 con Marguerite Jones, figlia di un benestante avvocato di Swansea, Clapp si trasferisce a Appledore (Devon) nella tenuta del suocero. Qui si dedica all'agricoltura, fino a quando un minatore di passaggio lo convince che il sottosuolo della proprietà è certamente ricco di argento. L'argento non c'è, ma le spese sostenute per cercarlo prosciugano il patrimonio familiare. Venduto il terreno, la famiglia si trasferisce al Nord, a Walsall, Staffordshire. In un luogo in cui prospera l'industria carbonifera, il "Parroco Clapp" investe però nelle ferriere, il cui valore precipita; convertitosi al carbone, fa scavare nel proprio terreno due bracci di miniera. Quell'infallibile fato maligno che perseguita i personaggi che suo figlio renderà celebri si accanisce ancora una volta contro il reverendo. La miniera frana da tutte le parti. La famiglia si trasferisce quindi a Stourbridge, in una abitazione più modesta. Ma intanto, il 2 maggio 1859, è nato, a Walsall, Jerome Klapka. Clapp padre tenta la fortuna nella capitale: apre un negozio di ferramenta all'ingrosso a Limehouse e vive, a livello di sussistenza, in un misero alloggio di Poplar, nel degradato East End londinese.

È fra i docks del malfamato quartiere metropolitano che Jerome K. Jerome trascorre i primi anni di vita. Non dimenticherà mai il terrore provocato in lui dall'ostilità dei ragazzi del vicinato e dalla religione, ricordando in particolare la sua ossessione infantile nei confronti del Peccato Imperdonabile e le terribili torture «edificanti» descritte in una delle prime letture impostegli: il *Book of Martyrs* di John Foxe.

Nel 1869 Jerome supera il test di ammissione alla Philological School di Lisson Grove, Marylebone: è l'unico luogo in cui riceverà un'educazione formale.

Al periodo della scuola (inizio degli anni Settanta) risale un episodio che l'autore riporta nel romanzo autobiografico *Paul Kever*: l'incontro al Victoria Park con Charles Dickens, a cui Jerome avrebbe confidato la sua intenzione di diventare scrittore.

Il bambino deve abbandonare gli studi con un anno di anticipo per l'improvvisa morte del padre. Ora comincia anche per lui una trafila alla David Copperfield. Nel 1873 ottiene un impiego presso la London & North-Western Railway Company alla stazione di Euston, con un salario, non proprio esaltante, di dieci scellini settimanali.

È appena quindicenne quando la morte della madre apre per lui un periodo di miseria e solitudine. «Nei dodici mesi che seguirono la morte di mia madre – scrive in *Paul Kever* – vivevo da solo, pensavo da solo, mi sentivo solo [*I felt alone*]». In una Londra che lo spaventa, passa da una camera d'affitto all'altra. Ciò che lo salva dalla disperazione è la passione per il teatro. Si unisce a una compagnia di terz'ordine con la quale recita letteralmente di tutto. Abbandonata la pur scarna

sicurezza del lavoro alle ferrovie, entra poi in una compagnia itinerante (dirà in seguito di aver interpretato tutte le possibili parti in *Amleto* a eccezione di quella di Ofelia). Viaggiando da un luogo all'altro dell'Inghilterra, la compagnia assiste, in una sequenza esilarante se contemplata dall'esterno, a uno spettacolo molto noto ai teatranti più poveri: una sequela di impresari che s'involano con l'incasso della serata (queste esperienze forniranno materiale per il libro *On the Stage – and Off*).

Dopo due anni di peregrinazioni, il gruppo si scioglie durante una tournée nel Nord del Paese e Jerome, ora diciannovenne, è costretto a tornare a Londra a piedi. I due anni che seguono sono forse i peggiori della sua vita: l'ex attore dorme sui marciapiedi o nei dormitori pubblici. In uno di questi alloggi ultrapopolari incontra un vecchio amico che sopravvive praticando il *penny-a-lining*. È la vita «un tanto a riga», per l'esattezza un pence e mezzo per ogni riga scritta: il compenso che alcuni giornali pagano a collaboratori volontari che «coprono» tutte le aree di Londra su qualsiasi argomento, preferibilmente frivolo, precipitandosi poi a proporre l'articolo alle redazioni.

Jerome scopre che gli articoli umoristici, che peraltro gli sono più congeniali, vengono accettati con maggior facilità. Per un certo periodo esercita anche la professione di insegnante e si offre come stenografo a prosperi uomini d'affari. Provvede da solo, con curiosità onnivora, a integrare la poca istruzione ufficiale ricevuta.

Comincia a sottoporre a tutti i periodici possibili una serie di articoli che riflettono in forma umoristica le sue esperienze di teatrante girovago. Inaspettatamente, ottiene un riscontro positivo da W. Aylmer Gowing, direttore di «The Play». Infine l'editore Field & Tuer gli propone di riunire gli sketch in un volume: nel 1885 viene pubblicato *On the Stage and Off: The Brief Career of a Would-be Actor*.

Il libro inaugura una lunga tradizione di ostilità da parte della critica “importante”. «Max Beerbohm – commenterà in seguito lo scrittore – era sempre arrabbiatissimo con me. Lo «Standard» mi dipingeva come una minaccia per la letteratura inglese e il «Morning Post» mi additava quale esempio dei magri risultati che ci si sarebbe dovuto attendere dall'eccessiva istruzione delle classi inferiori».

«Ciò che oggi i lettori chiedono – scrive Jerome nella prefazione – è che un libro migliori, istruisca ed elevi. Questo libro non eleverebbe una mucca». In un momento in cui – come ricorda Joseph Connolly, biografo di Jerome – Wodehouse ha ancora cinque anni, un tale atteggiamento costituisce certamente una novità per il pubblico vittoriano.

Jerome si divide ora fra il teatro e la saggistica. A partire dal 18 giugno 1886 una sua commedia, *Barbara*, viene messa in scena da Sir Charles Hawthrey al Globe Theatre di Londra. Sulla rivista «The Playgoer» compaiono alcuni suoi brevi saggi (quattordici in tutto) in cui viene presa di mira la povertà delle scene inglesi negli anni Ottanta (si ricordi che gli esordi teatrali di Wilde e Shaw risalgono ai primi anni Novanta).

The Idle Thoughts of an Idle Fellow – A Book for an Idle Holiday (1886) compare a puntate su «Home Chimes», periodico diretto da F.W. Robinson che annovera tra i suoi collaboratori Mark Twain, Swinburne e l'ancora sconosciuto J.M. Barrie. Gli *Idle Thoughts*, raccolti in volume, vendono in America centinaia di migliaia di copie pirata che contribuiscono unicamente alla fortuna degli editori statunitensi (solo nel 1892 saranno siglati gli International Copyright Agreements).

Il 21 giugno 1888 Jerome sposa Georgina Henrietta Stanley, figlia di un ufficiale dell'esercito spagnolo. Contemporaneamente decide di dedicarsi a tempo pieno alla letteratura.

Pochi mesi dopo il matrimonio, lo scrittore, insieme agli amici George Wingrave e Carl Hentschel, programma un viaggio in barca a remi lungo il Tamigi. Il cast è pronto. Basterà inventare

un ben delineato personaggio di cane, Montmorency, e può prendere il via una delle più memorabili avventure letterarie. Al piacere della gita si intrecciano in realtà anche motivazioni professionali, poiché Jerome intende compilare una guida storico-turistica dall'ambizioso titolo *The Story of the Thames*. Il viaggio, con le sue tappe, dovrebbe fungere da pretesto narrativo. Alla fine, forse dietro richiesta di F.W. Robinson, l'intenzione umoristica prevale però su quella divulgativa. Pur se il libro conserva qua e là tracce della originaria vocazione informativa e mantiene il viaggio come filigrana strutturale, *Three Men in a Boat (To Say Nothing of the Dog!)* – questo il nuovo titolo – diviene famoso in virtù della sua geniale e folle vena comica.

Nell'estate del 1889 l'editore Arrowsmith di Bristol pubblica i *Tre uomini* in volume. Il recensore della prestigiosa «Saturday Review» (5 ottobre 1889), abbastanza curiosamente, accosta Jerome al naturalismo francese, critica con durezza la volgarità del suo linguaggio, preconizza per il libro un rapido deperimento («per il futuro studioso dello slang tardovittoriano, *Three Men in a Boat* sarà un documento prezioso, sempre che egli riesca ancora a capirlo») e si lancia infine in una previsione piuttosto incauta: il romanzo «[...] apparirà sciocco e *demodé* già molto prima della fine del secolo». Anche il «Punch» sottolinea la grossolanità del linguaggio rapportandola a modelli americani, e bolla lo stile di Jerome come *new humour*, un'etichetta spregiativa che lo scrittore faticherà a scrollarsi di dosso.

Molto diversa è l'accoglienza del pubblico. L'editore fatica a soddisfare le richieste: «Non riesco proprio a immaginare – dirà il signor Arrowsmith qualche anno dopo – che fine facciano tutte le copie che stampo. A volte mi viene in mente che il pubblico se le mangi».

È una fiammata: *Three Men in a Boat* viene tradotto in Germania, in Danimarca, in Russia (dove è accolto in maniera entusiastica), in Francia, in Sudafrica, in Irlanda. In America raggiunge il milione di copie vendute (ancora una volta edizioni pirata). In Germania si inaugurano i primi Jerome Club.

Ed è in Germania che l'autore si reca nel 1890, documentando poi l'esperienza in *The Diary of a Pilgrimage*. Questo libro anticipa, anche nella fondamentale simpatia per il popolo tedesco, il più tardo bestseller *Three Men on the Bummel* (1900). Dal febbraio 1892 scrive sulla rivista «The Idler» (1892-97) di cui, con Robert Barr e George Brown Burgin, è fondatore e codirettore. «The Idler» pubblica scritti di Bret Harte, Mark Twain, W.W. Jacobs, R. Kipling e Conan Doyle. Direttori e collaboratori si incontrano una volta al mese nella redazione di Arundel Street per dar vita a serate letterarie e conviviali. Fra gli ospiti fissi figurano H.G. Wells, J.M. Barrie e Conan Doyle.

Poi Jerome, da solo, fonda «To-Day» (1893-97), settimanale da due pence che esordisce con la pubblicazione a puntate di *Ebb-Tide* di R.L. Stevenson. Il nuovo settimanale trova collaboratori prestigiosi come George Moore, Richard le Gallienne, George Gissing, Ambrose Bierce e Thomas Hardy; ma la bella avventura termina nel 1897: Jerome è costretto a vendere le sue quote di «To-Day» e di «The Idler» in seguito a una rovinosa causa per calunnia che lo costringe a ricominciare tutto da capo.

La tendenza a un genere di umorismo più pensoso, rilevabile nei *Second Thoughts of an Idle Fellow* (1898), si riconferma in *Three Men on the Bummel*, romanzo che nasce dall'ennesima gita goliardica di Wingrave, Hentschel e J.K.J., gli ormai notissimi “tre uomini”, ora quasi quarantenni. Anche se la tecnica della digressione appare a volte addirittura più esasperata, si ha la sensazione che gli umori si adattino un po' all'età più matura dei personaggi. È come se la proverbiale “serietà” del Paese visitato, la Germania, inducesse Jerome a note vagamente più austere che qua e là, mettendo da parte la dimensione umoristica, si fanno addirittura gravi.

In Germania, a Dresda, Jerome torna, da trionfatore, alla fine del 1900. *Three Men on the*

Bummel è un testo adottato in molte scuole germaniche: i tedeschi si sentono lusingati dal modo in cui il libro presenta il loro carattere nazionale e tributano allo scrittore onori da capo di Stato. Il re Alberto di Sassonia gli invia un messo speciale incaricato di esternargli la sua ammirazione.

Il prodotto più importante della nuova fiducia che anima Jerome – che almeno all'estero, se non in patria, viene ora trattato come uno scrittore “serio” – è *Paul Kever* (1902), romanzo picaresco a carattere autobiografico che egli reputa la sua opera migliore. Strano a dirsi, la critica inglese, e in testa a tutti il «Times Literary Supplement» che evoca addirittura Dickens, questa volta elogia l'autore. Né si ripropone la vecchia dicotomia fra critica e pubblico, poiché il volume riporta anche un ottimo successo di vendite. Jerome adesso (come i suoi idoli letterari Dickens e Mark Twain) diviene un conferenziere molto richiesto mentre i partiti politici sollecitano la sua adesione alle cause più varie. I liberali vorrebbero addirittura farne un parlamentare, ma lui non si lega ad alcun partito, anche se le sue inclinazioni ideologiche sembrano essere quelle del liberale progressista con simpatie per un socialismo non dogmatico. In un saggio intitolato *The Chinaman* (pubbl. 1905) scrive:

Gli attuali disordini in Oriente non sarebbero mai scoppiati se non fosse per l'entusiasmo con cui l'uomo bianco vuol portare i fardelli di altri popoli. Ciò che noi definiamo il pericolo giallo è la paura che l'uomo giallo possa tra non molto chiederci che, nel suo caso, deponiamo quel particolare fardello. Potrebbe infatti venirci in mente che, essendo il fardello il suo, preferisce magari portarselo da solo. (Cfr. Connolly, p. 132.)

Nel 1905 lo scrittore compie un viaggio in Russia. Il Paese gli riserva accoglienze affettuosissime, ma lui è turbato dalle avvisaglie di una rivoluzione che, con molta chiarezza, prevede durissima e sanguinaria. Tornato in Inghilterra, si dedica alla scrittura di alcuni racconti, il più celebre dei quali è *The Passing of the Third Floor Back* (*Il passeggero del terzo piano*) che tre anni dopo diventerà testo teatrale. Nel 1908 Jerome si imbarca per l'America per un giro di conferenze. È un tour lungo e stancante («Per un europeo, il guaio dell'America è che ce n'è troppa»), ma ricco di soddisfazioni (lo stesso presidente Roosevelt chiede di incontrarlo). L'editore americano Murray lo induce a riscrivere per il teatro *The Passing of the Third Floor Back*. Il risultato è inquietante, poiché la pièce diviene una sorta di parabola: nel salottino di una pensione economica interagiscono personaggi i cui nomi evocano, come nelle Moralità medioevali, qualità o, più spesso, difetti morali (abbiamo Un Satiro, Un Vigliacco, Una Bisbetica, Un Furfante, Uno Snob, ecc.). I tre atti sono indicati come Prologo, Commedia [Play], Epilogo. I personaggi, che cambiano nome di atto in atto, sono trasformati dalla presenza di Un Passante (che poi diventa Lo Straniero e infine Un Amico), una figura di redentore, di catalizzatore di positività morale in cui molti critici vogliono vedere un equivalente del Cristo. All'apertura del sipario gli attori, raccolti davanti a un focolare che si finge situato nel proscenio, recitano rivolti verso il pubblico. È, come si vede, una scommessa molto azzardata, che però viene vinta. *The Passing* è portata in scena il primo settembre 1908 dalla compagnia di Sir Johnson Forbes-Robertson. Dopo qualche incomprensione iniziale (un critico malevolo parla di un «Vangelo secondo S. Jerome»), il lavoro riporta un successo intenso e duraturo, che si estende presto agli Stati Uniti: per vent'anni vi saranno periodiche riprese. Inutile dire che Jerome si rifiutò sempre di chiarire l'identità dello Straniero.

Uno sguardo alla bibliografia chiarisce da solo quanta parte delle sue energie da questo momento vengano spese nel teatro. Un teatro che spesso ha sottotoni shawiani (*The Master of Mrs Chilvers*, 1911, per esempio, tratta dell'emancipazione femminile). I segni dell'impegno sociale di Jerome si moltiplicano. Durante un secondo giro di conferenze in America assume una durissima presa di

posizione contro il razzismo.

Nell'immediata vigilia della Grande guerra scrive una commedia briosa e leggera ambientata in Germania, *The Great Gamble* (1914), e poi assiste con sgomento al crescere del sentimento antitedesco. Si fa molti nemici, poiché invita i suoi connazionali all'equilibrio e diffida dei troppi racconti delle atrocità commesse dagli "Unni". È strano che nel 1915 il governo inglese includa anche lui in una missione diretta in America allo scopo di fiutare gli umori del Paese e di condurre un'azione di propaganda. Negli Stati Uniti incontra il presidente Wilson, con cui discute di letteratura e di politica. Nonostante le sue inclinazioni pacifiste, al ritorno in patria decide di impegnarsi nella guerra, ma viene riformato perché ormai ha cinquantasei anni. Riesce allora a farsi arruolare dal governo francese e per un anno fa il guidatore di ambulanze sul fronte occidentale. Viene a contatto col sangue, col fango, con l'orrore della guerra.

Tornato in patria, è un uomo cambiato per sempre. Rispondendo a un'asserzione di Kipling dichiara: «Chi va dicendo che la guerra è un gioco dovrebbe esser mandato a giocarla». La notizia della morte in battaglia dei giovanissimi figli di Kipling e di Conan Doyle lo getta nella disperazione. Continua a lavorare e cerca di adeguarsi ai tempi, come dimostra il suo interesse per il cinema. Diversi progetti di versione filmica delle sue opere non vengono però mai realizzati. Oramai, comunque, si sente un po' un sopravvissuto: la generazione dei grandi modernisti (Woolf, Lawrence, Joyce, Pound, Eliot) sta infatti cominciando a occupare la scena letteraria. È sintomatico che il suo ultimo libro, il gradevolissimo *My Life and Times* (1926), sia, come è in genere per le autobiografie, fatto di bilanci e di ricordi.

Jerome trascorre gli ultimi anni di vita nella sua tenuta di campagna di Marlow, nel Buckinghamshire. Mentre viaggia in Inghilterra alla guida di un'automobile (una delle sue passioni), viene colpito da emorragia cerebrale. Condotta al General Hospital di Northampton, vi muore il 14 giugno 1927. Il suo corpo viene cremato e le ceneri sono successivamente sepolte nel cimitero di Ewelme, Oxfordshire. Nella casa di Walsall che l'ha visto nascere vien posta una targa commemorativa.

LE OPERE

Una ricerca bibliografica su Jerome K. Jerome riserva molte sorprese. La prima smentisce l'opinione diffusa che si tratti di un «uomo da un solo libro»: nel corso della sua vita lo scrittore pubblicò infatti, fra raccolte saggistiche o narrative, romanzi e testi teatrali, più di cinquanta opere. La seconda sorpresa è che, se si fa eccezione per il successo universale e continuo di *Tre uomini in barca* e, in misura lievemente minore, di *Tre uomini a zozzo*, il resto della sua produzione, che include anche lavori di buon livello, ha subito un deperimento pressoché totale. La terza sorpresa è la scarsissima attenzione che gli è sempre stata riservata dalla critica. Forniamo un elenco delle sue opere principali (la data è quella della prima pubblicazione).

Opere narrative. Autobiografie: *My Life and Times*, Hodder & Stoughton, London 1926. Romanzi: *Three Men in a Boat (To Say Nothing of the Dog)*, Arrowsmith, Bristol 1889; *The Diary of a Pilgrimage, and Six Essays*, Arrowsmith, Bristol 1891; *Three Men on the Bummel* (titolo in USA, *Three Men on Wheels*), Arrowsmith, Bristol 1900; *Paul Kever*, Hutchinson, London 1902 (Romanzo autobiografico); *Tommy & Co.*, Hutchinson, London 1904; *They and I*, Hutchinson, London 1909; *All Roads Lead to Calvary*, Hutchinson, London 1919; *Anthony John – A Biography*, Cassell, 1923. Raccolte di saggi, racconti, sketch narrativi: *On the Stage – and Off: The Brief Career of a*

Would-Be Actor, Leadenhall Press, London 1885; *The Idle Thoughts of an Idle Fellow – A Book for an Idle Holiday*, Field & Tuer, London 1886; *Stage-Land: Curious Habits and Customs of Its Inhabitants*, Chatto & Windus, London 1889 (libro di schizzi satirici sulla scena teatrale); *Told After Supper*, Leadenhall Press, London 1891; *Novel Notes*, Leadenhall Press, London 1893 (schizzi narrativi); *John Ingerfield and Other Stories*, McClure & Co., 1894; *Sketches in Lavender, Blue and Green*, Longman & Co., London 1897 (narrazioni brevi di tono vario); *The Second Thoughts of an Idle Fellow*, Hurst & Blackett, 1898; *Idle Ideas in 1905*, Hurst & Blackett, 1905 (volume di saggi); *The Passing of the Third Floor Back*, Hurst & Blackett, 1907 (short stories); *The Angel and the Author – and Others*, Hurst & Blackett, 1908; *Malvina of Brittany*, Cassell, London 1916 (romanzo breve e racconti); *A Miscellany of Sense and Nonsense. From the Writings of Jerome K. Jerome, Selected by the Author with Many Apologies*, Arrowsmith, Bristol 1923 (estratti da sue opere di successo).

Opere teatrali (si fornisce l'anno della prima rappresentazione): *Barbara*, 1886 (commedia in un atto); *Woodbarrow Farm*, 1888; *The Prude's Progress* (scritta con Eden Phillpotts), 1895; *Miss Hobbs*, 1899; *The New Lady Bantock* (già presentata nel 1908 col titolo di *Fanny and the Servant Problem*), 1909; *The Passing of the Third Floor Back*, 1910 (versione teatrale dell'omonimo racconto); *The Master of Mrs Chilvers*, 1911 (sull'emancipazione della donna); *Esther Castways*, 1913; *The Soul of Nicholas Snyders*, 1927 (già rappresentata nel 1925 come *Man or Devil*).

La Newton Compton ha pubblicato in volume unico *Tre uomini in barca – Tre uomini a zozzo* nella collana «Grandi Tascabili Economici».

Arthur Conan Doyle

Sherlock Holmes

Il mastino dei Baskerville

Introduzione di Fabio Giovannini

Mio caro Robinson: Fu proprio lei, raccontandomi una leggenda dell'ovest dell'Inghilterra, a suggerirmi l'idea di questo racconto. Per il suggerimento, e per l'aiuto che lei mi ha dato a svilupparlo, la ringrazio moltissimo.

Molto cordialmente
A. Conan Doyle

Titolo originale: *The Hound of the Baskervilles*. Traduzione di Nicoletta Rosati Bizzotto.

Introduzione

Sherlock Holmes ha più di cento anni, e Il mastino dei Baskerville è stato scritto oltre novant'anni fa. Eppure sia il detective con la pipa, sia il cane orribile del suo romanzo forse più famoso sono ancora tanto vivi e moderni da potersi trasferire tranquillamente su un luccicante dischetto per CD-ROM, e mostrare le proprie avventure sullo schermo a colori di un computer. Quando hanno cominciato a diffondersi i giochi elettronici per CD-ROM, infatti, Sherlock Holmes è stato subito un protagonista d'eccezione per i primi tentativi di intrattenimento "interattivo". Il celebre investigatore è apparso nell'avventura multimediale Sherlock Holmes Consulting Detective, poi in Sherlock Holmes: The Case of the Serrated Scalpel, veri e propri film interattivi, in cui le scelte di chi gioca influenzano gli eventi che scorrono sul video. E una piccola casa indipendente ha messo in commercio un dischetto CD-ROM con meno pretese intitolato The Hound of the Baskervilles, Il mastino dei Baskerville appunto, dove il giocatore può ricreare sul computer le indagini di Holmes per scoprire i misteri nascosti dietro una serie di inquietanti decessi nella brughiera inglese.

Basterebbe questo interesse dei videogiochi per Holmes e il terribile mastino a spiegare l'attualità e l'immortalità del personaggio inventato da Arthur Conan Doyle. Lo scrittore britannico aveva davvero dato vita a una figura straordinaria per il nostro immaginario, che conteneva qualcosa di duraturo e un fascino senza limiti. Eppure, come è noto, a un certo punto Arthur Conan Doyle si sentì oppresso dal suo detective, e decise di eliminare Sherlock Holmes. Del resto, anche Georges Simenon, inventore del commissario Maigret, cercò a varie riprese di sopprimere il suo eroe più famoso: evidentemente il successo letterario può stancare, soprattutto se è legato a un solo personaggio e costringe a scrivere continuamente nuove storie imperniate sullo stesso protagonista. Così, nel racconto Il problema finale, datato 1893, Conan Doyle fece precipitare Sherlock Holmes nelle cascate svizzere di Reichenbach, avvinto al suo acerrimo nemico Moriarty.

Ma gli affezionati lettori di Holmes non tollerarono la scomparsa del loro eroe, e subissarono il povero Conan Doyle di proteste, forti della influente compagnia degli editori, che non volevano rinunciare a una cospicua fonte di guadagno grazie alla saga di Holmes. Il mastino dei Baskerville venne scritto proprio in seguito alle pressioni che da più parti tentavano di convincere Conan Doyle a resuscitare Holmes: dopo otto anni di resistenza, lo scrittore dovette cedere e riprese la penna per regalare al pubblico una nuova avventura di Sherlock Holmes. Il romanzo apparve a puntate sullo «Strand Magazine» dall'agosto 1901 all'aprile 1902, e fu subito un successo strepitoso. Tuttavia, per lasciarsi ancora un margine di libertà, ed eventualmente sfuggire di nuovo al suo ingombrante personaggio, Conan Doyle specificò che l'avventura del Mastino avveniva cronologicamente prima della caduta di Holmes nelle cascate di Reichenbach.

Comunque, l'ostinazione dello scrittore contro il suo personaggio non durò a lungo, e poco tempo dopo dovette escogitare un espediente letterario per riportare in vita Sherlock Holmes. Coadiuvato dai consigli della moglie, che voleva rilanciare il buon Holmes, Conan Doyle fa raccontare a Watson i dettagli della scomparsa del detective, nel racconto La casa vuota; Holmes si è salvato miracolosamente dalle cascate, e per alcuni anni è vissuto viaggiando per il mondo, addirittura soggiornando a lungo in Tibet. È difficile, insomma, sopprimere davvero un eroe

popolare.

Ma come nasce e di cosa tratta Il mastino dei Baskerville, la prima avventura di Holmes pubblicata dopo la “scomparsa” del detective? Sappiamo che Arthur Conan Doyle prima concepiva la fine dei suoi romanzi, poi risaliva sino al principio, sviluppando a ritroso la storia. Così si comportò, con ogni probabilità, per scrivere Il mastino; partì dall’idea di un cane usato per commettere dei delitti (questo è quanto viene svelato alla fine del romanzo), e a poco a poco costruì una trama che inizia come sempre nello studio di Holmes. Presto però il lettore viene proiettato nel passato, nel XVIII secolo, quando Sir Hugo Baskerville, dopo aver rapito una fanciulla indifesa, trovò la morte nelle paludi ad opera di un terribile mastino infernale.

Lo spunto del romanzo venne suggerito a Conan Doyle da un suo conoscente. Aveva infatti parlato del progetto di un nuovo romanzo con un amico giornalista, Fletcher Robinson. E fu proprio Robinson a raccontare a Conan Doyle alcune leggende popolari che aveva ascoltato da bambino, compresa una storia terrificante su un grande cane al centro di una maledizione spaventosa. Ecco trovato il cuore del prossimo libro su Sherlock Holmes. Inoltre, il cocchiere della famiglia Robinson si chiamava Harry Baskerville, e con grande intuizione lo scrittore scelse quel cognome d’effetto per la nobile famiglia che doveva comparire nel romanzo.

Il racconto macabro di Robinson fece sicuramente una facile breccia nella fantasia di Conan Doyle, che aveva da sempre dimostrato la sua passione per il gotico e si era affidato più volte agli insegnamenti della letteratura del terrore. Questo gusto per il gotico e l’inquietante lo colloca in sintonia con molti autori inglesi del fantastico, anche tra i più recenti. David Punter, per esempio, lo mette accanto al nome di James G. Ballard, considerato un riferimento essenziale per la fantascienza contemporanea più dinamica, fino allo stesso cyberpunk¹.

Già nelle sue prime storie giovanili, Conan Doyle si era abbandonato al soprannaturale, senza preoccuparsi di dare per veritiera l’esistenza di fantasmi e mostri incredibili. Aveva scritto il suo primo racconto del terrore nel 1879, quando era ancora studente: la storia di alcuni diamanti straordinari, The Mystery of Sasassa Valley, apparsa sul «Chamber’s Journal». Ma continuò ad appassionarsi al mistero e all’inquietante per tutta la vita. Anzi, in vecchiaia finì dileggiato per i suoi articoli in cui sosteneva di credere alle fate, con il supporto di una documentazione fotografica che presto si rivelò solo un facile fotomontaggio. Però quando scriveva le avventure di Sherlock Holmes tutto doveva essere spiegato razionalmente: non ci sono mastini mostruosi, nelle paludi inglesi, ma solo cani truccati per opera di perfidi criminali.

Arthur Conan Doyle sapeva come «fare paura» scrivendo. Lo aveva dimostrato nei suoi racconti del terrore, e con lo stesso stile si dedicò a Sherlock Holmes, per creare tensione, ansia, angoscia. Il mastino dei Baskerville, del resto, è “anche” un romanzo dell’orrore. Forse la modernità del Mastino, che ha permesso a questo libro di mantenere intatta la sua carica e la sua capacità di suscitare brividi, sta proprio nell’essere situato in un’interzona tra reale e fantastico, allo stesso modo di tante opere letterarie o visive di oggi, dalla fantascienza cibernetica al neo-noir. Quasi tutto il romanzo si dipana in una atmosfera di cupo terrore, con l’impressione costante di aver a che fare con una maledizione ancestrale e con un pericolo inspiegabile annidato nel buio della brughiera. Invece, alla fine, siamo riportati alla realtà concreta. È una rivelazione attesa, perché sappiamo che Holmes non può accettare l’incredibile, deve a tutti i costi spiegare razionalmente i crimini con cui si confronta. Ma la forza del romanzo sta soprattutto in quell’atmosfera sospesa tra superstizione estrema e realismo: si resta affascinati dalla storia dei Baskerville proprio perché non si conosce la vera dimensione in cui si svolgono quelle morti, e si palpita per il sospetto che davvero, dalle paludi della Gran Bretagna, possa

all'improvviso apparire un mostro a quattro zampe, con le fauci pronte a mordere e intento a lanciare ululati spaventosi.

L'intreccio giallo, che di solito chiede un'indagine per scoprire le motivazioni di un assassino, e quindi rivelarne l'identità e consegnarlo alla giustizia, si arena in questo caso di fronte a un omicida disumano, che colpisce alla cieca, che può sbranare chiunque si avventuri a cuor leggero nei vapori nebbiosi. Il mastino, allora, assomiglia ai serial killer di questa nostra fine di secolo, bestie feroci che possono apparire ovunque. E del resto, nel romanzo di Conan Doyle il mastino infernale è solo un semplice cane, assolutamente normale senza le truccature che lo rendono terrorizzante.

Holmes non può scoprire i moventi dell'assassino, perché in questa occasione l'assassino non è umano e non risponde ai meccanismi in fondo semplici e automatici che permettono alla scienza investigativa di identificare il colpevole. Non bisogna fermarsi di fronte all'assassino più evidente (il cane mostruoso), ma andare oltre e risalire agli esseri umani che di quell'assassino bestiale si servono per i loro scopi.

Lo scenario del Mastino è la Londra vittoriana tipica delle avventure di Holmes, tra nebbie metropolitane e strade oscure inumidite dalla pioggia: le grandi vie del centro, come Oxford Street e Regent Street, dove il duo Holmes-Watson insegue Sir Baskerville e sfugge a misteriosi pedinamenti, oppure la stazione di Paddington. Eppure la parte più affascinante del romanzo è quella che si svolge tra le paludi brumose dove si erge Baskerville Hall, il luogo delle apparizioni misteriose del cane maledetto.

*Il più esperto tra gli sherlockiani di lingua italiana, Marco Zatterin, si è dilettrato in una sua personale investigazione per scoprire dove si trovi, sulla carta geografica della Gran Bretagna, quella sontuosa magione dei Baskerville. Un'impresa importantissima, per Zatterin, convinto com'è che Holmes sia realmente esistito e che Arthur Conan Doyle fosse solo l'agente letterario del dottor Watson. Sappiamo, dal romanzo, che Baskerville Hall è situata nella contea di Dartmoor. Ma dove, di preciso? Zatterin si è messo nei panni del turista sulle tracce di Holmes e, nel suo libro *In viaggio con Sherlock Holmes*², si è detto sicuro di aver risolto il mistero: Baskerville Hall coincide con Brooke Manor, raggiungibile ancor oggi per una strada privata attraversando una zona fitta di alberi, sulla sinistra della A38 che da Plymouth porta alla cittadina di Buckfastleigh. «La casa è abbastanza piccola», scrive Zatterin, «due alti camini possono essere le due torri viste da Watson sulla collina. Un recinto di pietra cela la foresteria e segna i confini della proprietà. Alle spalle un folto bosco incorona l'edificio, costruito nel 1677 da un certo Richard Cabell, personaggio maledetto dalla reputazione discutibile. La leggenda vuole che fosse l'ultimo erede maschio della sua famiglia e che, una volta morto, la tomba sia stata sigillata con una spessa cancellata di ferro per impedire che il malvagio uomo tornasse in superficie. Nel momento del suo trapasso, si racconta che il maniero fu circondato da cani che terrorizzarono i presenti ululando e sputando fuoco».*

Grazie all'ottima ambientazione, alla geniale invenzione del cane che fa morire di paura, e ai consueti ingredienti delle storie di Holmes, Il mastino dei Baskerville è il libro di Arthur Conan Doyle che ha avuto il maggior numero di adattamenti cinematografici (oltre che televisivi, per computer o a fumetti). I primi a trasporre sul grande schermo l'avventura del mastino, nel primo decennio del Novecento, furono i tedeschi all'interno di una serie di pellicole dedicate a Holmes, dove Alwin Neuss interpretava l'investigatore di Baker Street. Era il 1914, la prima guerra mondiale stava esplodendo in Europa, e il successo di questa storia cupa e spaventosa fu assicurato. Accadde così anche alla versione del Mastino dei Baskerville forse più celebre di tutte,

quella interpretata da Basil Rathbone e che inaugurò il ciclo americano della 20th Century Fox e della Universal. La data di questo The Hound of the Baskervilles è del 1939, anno d'inizio della seconda guerra mondiale. La paura per la guerra imminente si sposò talmente bene con la paura per il terribile mastino nascosto nelle nebbie della brughiera, che il film riscosse un successo trionfale tra il pubblico, tanto che i produttori misero subito in cantiere altri film tratti da Arthur Conan Doyle.

Il mastino dei Baskerville conferma che i motivi del successo di Sherlock Holmes sono numerosi. Owen Dudley Edwards³, dell'Università di Edimburgo, enumera vari elementi di questo successo: dalla fortunata serie di recensioni positive che accolsero i primi passi dell'investigatore di Baker Street, alla coincidenza di interessi tra Conan Doyle e la rivista «Strand», dove apparivano le storie di Holmes, fino all'abile realismo utilizzato dall'autore capace, in questo, di superare lo stesso Edgar Allan Poe e il suo cavalier Dupin. Ma la vera trovata di Conan Doyle, sostiene il professor Owen, è stata il personaggio di Watson.

Certo, la primadonna è senza dubbio Holmes, individualista e persino arrogante nella sua capacità di risolvere enigmi e capire quanto gli accade intorno. Holmes era talmente sicuro di sé, che basava le sue tesi esclusivamente sulle investigazioni personali, senza affidarsi alla polizia. Anche nel Mastino preferisce ritirarsi nell'isolamento e nella solitudine per vagliare tutti gli indizi, e costruire le sue teorie precise sul mistero dei Baskerville. Ma per il lettore è Watson, con le sue domande insistenti e a volte ingenui, che costringe Sherlock Holmes ad accantonare i sorrisi sardonici e a scendere dal trono delle sue astruse deduzioni, per giustificare le conclusioni che trae da pochi e invisibili indizi. Insomma, Watson è decisivo per rendere credibili le storie di Arthur Conan Doyle: vediamo Holmes attraverso gli occhi di Watson, sapendo che sono anche gli occhi di Conan Doyle.

Il dottor Watson, insomma, è il personaggio nel quale tutti i lettori si possono identificare, perché è un uomo dalla vita normale e convenzionale. Una sola cosa rende Watson differente dal resto del mondo: ha un amico piuttosto eccezionale. Un amico di nome Sherlock.

FABIO GIOVANNINI

¹ Cfr. D. Punter, *Storia della letteratura del terrore*, Editori Riuniti, Roma 1985.

² M. Zatterin, *In viaggio con Sherlock Holmes*, Il Minotauro, Milano 1994.

³ O.D. Edwards, *The Quest for Sherlock Holmes*, Mainstream, Edinburgh 1983.

Sherlock Holmes, che generalmente scendeva molto tardi al mattino tranne che nelle non rare occasioni quando rimaneva alzato tutta la notte, era già seduto al tavolo della colazione. Mi fermai sul tappeto accanto al caminetto a raccogliere il bastone dimenticato la sera prima dal nostro visitatore. Era un bel bastone col pomo rotondo, del tipo comunemente chiamato “Malacca”. Proprio sotto l’impugnatura c’era una larga fascia d’argento con l’iscrizione «A James Mortimer, M.R.C.S. dai suoi amici del C.C.H.» e la data «1884». Era proprio il tipo di bastone adatto a un medico di famiglia vecchio stampo – dignitoso, solido, e rassicurante.

«Bene, Watson, che mi dice di quel bastone?».

Holmes era seduto dandomi le spalle, e io non avevo fatto il benché minimo rumore.

«Come diamine sa cosa stavo facendo? Comincio a credere che lei abbia gli occhi anche dietro la testa».

«Non proprio, ma ho davanti a me una caffettiera placcata d’argento molto lucida», rispose. «Ma mi dica, Watson, che ne pensa del bastone del nostro visitatore? Dal momento che abbiamo avuto la sfortuna di non essere in casa al momento del suo arrivo e di non avere la minima idea del perché fosse venuto da noi, questo casuale souvenir diventa importante. Sentiamo come lei riesce, osservandolo, a dirmi qualcosa del proprietario».

«Secondo me», risposi cercando per quanto possibile di seguire i metodi del mio amico, «il dottor Mortimer è un anziano medico di successo, molto stimato, dal momento che i suoi conoscenti gli hanno voluto dimostrare il loro apprezzamento con questo dono».

«Bene!», disse Holmes: «Eccellente!».

«Ritengo anche probabile che sia un medico condotto, che spesso va a piedi dai suoi pazienti».

«Da che lo deduce?»

«Dal fatto che questo bastone, pur se in origine era molto bello, ora è talmente usato che non credo che un medico di città continuerebbe a servirsene. La punta di ferro è molto logora; è quindi evidente che è stato molto usato per andare a piedi».

«Perfettamente logico!» convenne Holmes.

«E poi, ci sono questi “amici del C.C.H.”. Direi che si riferisce ad amici del “Qualcosa della Caccia”, un circolo locale di cui forse ha operato uno dei membri che ha voluto fargli questo regalo in segno di riconoscenza».

«Lei sta davvero superando se stesso, Watson», disse Holmes alzandosi e accendendo una sigaretta. «Devo riconoscere che, in tutti i resoconti che lei ha voluto dare delle mie modeste imprese, ha sempre sottovalutato le sue capacità. Ci sono persone che, senza essere geniali, hanno l’abilità di stimolare la genialità in altri. Le confesso, caro amico, che sono molto in debito verso di lei».

Non aveva mai detto prima una cosa del genere e ammetto che le sue parole mi fecero molto piacere dato che spesso mi ero un po’ risentito per la sua indifferenza nei confronti della mia ammirazione e dei miei tentativi di pubblicizzare i suoi metodi. Ero anche molto fiero per essere riuscito ad assorbire a tal punto il suo sistema da essere arrivato a servirmene io stesso in modo tale da conquistarmi la sua approvazione. Mi prese dalle mani il bastone, esaminandolo per un po’ a occhio nudo. Poi, con aria interessata, posò la sigaretta e, portando il bastone accanto alla finestra, lo esaminò di nuovo con la lente.

«Interessante anche se elementare», disse, rimettendosi a sedere nel suo angolo favorito del

divano. «Ci sono un paio di indicazioni, su quel bastone, su cui possiamo fondare varie deduzioni».

«Qualcosa che mi è sfuggito?», chiesi, dandomi un po' di arie. «Spero di non aver trascurato indizi importanti».

«Mio caro Watson, temo che quasi tutte le sue conclusioni fossero errate. Quando ho detto che lei mi stimolava intendevo dire, per essere sincero, che i suoi errori spesso mi hanno indirizzato alla verità. No, in questo caso lei non ha sbagliato del tutto. Il proprietario è senza dubbio un medico condotto. E un gran camminatore».

«Allora avevo ragione».

«Fin qui, senz'altro».

«Ma questo è tutto».

«No, no, caro Watson, non tutto – non è affatto tutto. Le suggerirei, per esempio, che più che un circolo della Caccia, è un ospedale che, in genere, offre un dono a un medico. E che quando le iniziali C. C. vengono prima della H di ospedale, è spontaneo pensare a “Charing Cross”».

«Potrebbe aver ragione».

«Tutte le probabilità puntano in questa direzione. E, se partiamo da questo presupposto, abbiamo un nuovo punto di partenza per ricostruire l'immagine del nostro sconosciuto visitatore».

«Bene; supponiamo, allora, che “C.C.H.” stia per “Charing Cross Hospital”; che altro possiamo dedurne?»

«Non le viene in mente niente? Lei conosce i miei metodi. Li applichi!».

«Posso solo pensare alla ovvia conclusione che, prima di ritirarsi in campagna, ha fatto il medico in città».

«Credo che potremmo spingerci un poco oltre. Guardi la cosa da un altro punto di vista. In quale occasione è più probabile che venga offerto un dono di questo genere? Quando è che i suoi amici si riunirebbero per dargli un pegno del loro affetto? Ovviamente, nel momento in cui il dottor Mortimer abbandona la pratica ospedaliera per dedicarsi a quella privata, in campagna. Sappiamo che gli è stato offerto un dono. Riteniamo che ci sia stato un passaggio dall'attività ospedaliera a quella privata. Sarebbe, dunque, azzardato ritenere che il dono gli è stato consegnato in occasione di quel cambiamento?»

«Sembra molto probabile».

«Andiamo avanti. Noterà che non poteva fare parte dello staff medico dell'ospedale dal momento che solo un uomo con una vasta clientela propria potrebbe occupare un posto del genere, e quell'uomo non si ritirerebbe certo a fare il medico di campagna. Cosa faceva, allora? Se lavorava in ospedale ma non faceva parte dello staff, non poteva essere che un chirurgo o un medico generico interno – poco più di uno studente anziano. E ha lasciato l'ospedale cinque anni fa – c'è la data sul bastone. Quindi, il suo austero e maturo medico di famiglia svanisce, mio caro Watson, per lasciare il posto a un giovanotto sotto i trent'anni, amabile, senza ambizioni, distratto, e padrone di un amatissimo cane che, a occhio e croce, descriverei come più grande di un terrier e più piccolo di un mastino».

Mi misi a ridere, incredulo, mentre Holmes si adagiava più comodamente sul divano sbuffando anelli di fumo verso il soffitto.

«Per quanto riguarda l'ultima parte», dissi, «non ho modo di controllare le sue asserzioni ma, se non altro, è facile trovare qualche notizia sulla sua età e sulla sua carriera professionale». Presi dal mio scaffale il Medical Directory e cercai il nominativo. C'erano molti Mortimer, ma uno soltanto poteva essere il nostro visitatore. Lessi il paragrafo ad alta voce:

Mortimer, James, M.R.C.S., 1882, Grimpen, Dartmoor, Devon. Dal 1882 al 1884, chirurgo interno presso il Charing Cross Hospital. Vincitore del Premio Jackson per la Patologia Comparata, con un saggio intitolato *La Malattia è una Regressione?*. Membro corrispondente della Swedish Pathological Society. Autore di *Scherzi dell'Atavismo* (Luncet, 1882), e *Facciamo Progressi?* («Journal of Psychology», marzo 1883). Ufficiale sanitario per i distretti di Grimpen, Thorsley e High Barrow.

«Nessun cenno al locale circolo della caccia, Watson», commentò Holmes con un sorriso malizioso. «Ma un medico condotto, come lei molto acutamente ha osservato. Credo che le mie deduzioni siano sufficientemente giustificate. In quanto agli aggettivi, se ben ricordo, ho usato i termini amabile, privo di ambizioni, e distratto. Secondo la mia esperienza, a questo mondo solo una persona amabile riceve dei pegni di amicizia, solo una persona priva di ambizioni abbandona una carriera a Londra per andarsene in campagna, e solo una persona distratta lascia il bastone, ma non un suo biglietto da visita, dopo aver aspettato per un'ora».

«E il cane?»

«È stato addestrato a portare il bastone seguendo il padrone. Il bastone è pesante, e il cane lo afferrava saldamente a metà, e sono visibilissimi i segni dei denti. Come indica la distanza fra questi denti, la mascella del cane è troppo larga, secondo me, per un terrier ma non abbastanza larga per un mastino. Potrebbe trattarsi... ma sì, *certo*, di uno spaniel a pelo riccio».

Parlando, si era alzato e andava su e giù per la stanza. Si fermò nel vano della finestra. Il suo tono suonava talmente convinto che alzai, sorpreso, lo sguardo.

«Ma, amico mio, come può affermarlo con tanta sicurezza?»

«Per il semplicissimo motivo che il cane è proprio alla nostra soglia ed ecco lo squillo del suo padrone. Rimanga, Watson, la prego. È un suo collega e la sua presenza può essermi utile. È questo il drammatico momento del destino, Watson, quando per le scale risuona un passo che sta per fare il suo ingresso nella nostra vita, e non sappiamo se per il bene o per il male. Che cosa il dottor James Mortimer, uomo di scienza, desidera chiedere a Sherlock Holmes, lo specialista del crimine? Avanti!».

L'aspetto del nostro visitatore mi lasciò stupito. Mi ero immaginato il tipico medico di campagna e invece avevamo davanti un uomo molto alto, magro, con un lungo naso a becco che sporgeva fra due occhi grigi e penetranti, ravvicinati e scintillanti dietro gli occhiali montati in oro. Era vestito in maniera professionale anche se piuttosto trascurata, con una finanziaria non troppo pulita e i calzoni sfilacciati all'orlo. Era giovane ma con la schiena già curva, e camminava tenendo in avanti il capo, come scrutando benevolmente il prossimo. Quando entrò, gli caddero gli occhi sul bastone che Holmes teneva in mano e si precipitò verso di lui con un grido di gioia. «Sono proprio contento», disse. «Non sapevo se l'avevo lasciato qui o all'ufficio della Società di Navigazione. Non vorrei perdere quel bastone per nulla al mondo».

«Un regalo, vedo», disse Holmes.

«Sì, signore».

«Dal Charing Cross Hospital?»

«Da un paio di miei amici che lavorano lì, in occasione del mio matrimonio».

«Oh, che peccato!», esclamò Holmes scuotendo il capo.

«Che cosa è un peccato?»

«Solo che lei ha mandato all'aria le nostre piccole deduzioni. Il suo matrimonio, dice?»

«Sì, signore. Mi sono sposato e quindi ho abbandonato l'ospedale e, con esso, tutte le mie speranze di aprire uno studio medico. Dovevo farmi una famiglia».

«Via, via, dopotutto, non ci siamo poi sbagliati tanto», disse Holmes. «E adesso, dottor James Mortimer...».

«Signor Mortimer, semplicemente signor Mortimer – un umile M.R.C.S.».

«E un uomo dalla mente molto precisa, ovviamente».

«Uno scienziato dilettante, signor Holmes, uno che raccatta conchiglie sulle spiagge del grande oceano ignoto. Immagino che sia il signor Sherlock Holmes quello al quale mi rivolgo, e non...».

«No, questo è il mio amico, il dottor Watson».

«Lieto di conoscerla. Ho sentito fare il suo nome in relazione con quello del suo amico. Lei mi interessa molto, signor Holmes. Non mi aspettavo un cranio così dolicocefalo e uno sviluppo sopraorbitale così marcato. Le dispiacerebbe se passassi il dito lungo la sua fessura parietale? Un calco del suo cranio, signore, fino a quando non sarà disponibile l'originale, sarebbe un onore per qualsiasi museo antropologico. Non esagero, signore, se le confesso che desidererei ardentemente il suo cranio».

Holmes fece cenno al nostro strano ospite di accomodarsi. «Vedo che lei è un entusiasta nel suo campo come io lo sono nel mio», commentò. «Noto dal suo indice che si arrotola le sigarette da solo. Non faccia complimenti, ne accenda pure una».

L'uomo tirò fuori tabacco e cartine e arrotolò la sigaretta con sorprendente abilità. Aveva dita lunghe e palpitanti, agili e irrequiete come le antenne di un insetto.

Holmes non parlava, ma le sue rapide occhiate mi rivelavano fino a che punto quel nostro insolito ospite lo interessasse.

«Suppongo, signore», disse finalmente, «che non è solo allo scopo di esaminare il mio cranio che lei mi ha fatto l'onore di venire ieri sera e di tornare oggi?»

«No, no di certo; pur se sono felice di avere avuto l'opportunità di fare anche questo. Sono venuto da lei, signor Holmes, perché riconosco di non essere personalmente dotato di senso pratico e perché mi trovo improvvisamente di fronte a un problema molto grave e straordinario. Riconoscendo, come faccio, che lei è il secondo miglior esperto in Europa...».

«Davvero, signore! Potrei domandarle a chi spetta l'onore di essere il primo?», chiese Holmes con una certa asprezza.

«Chiunque abbia la mente precisa di uno scienziato, non può che essere fortemente attratto dall'opera di Monsieur Bertillon».

«Allora, non farebbe meglio a rivolgersi a lui?»

«Ho detto chiunque abbia la mente precisa di uno scienziato. Ma quando si viene alle cose pratiche, tutti riconoscono che lei è unico. Spero, signore, di non averla involontariamente...».

«Un pochino», rispose Holmes. «Credo, dottor Mortimer, che farebbe bene a raccontarci, senza ulteriori indugi e in parole chiare, qual è l'esatta natura del problema per cui lei richiede il mio aiuto».

Capitolo secondo. La maledizione dei Baskerville

«Ho in tasca un manoscritto», disse il dottor Mortimer.

«L'ho notato quando è entrato», rispose Holmes.

«Si tratta di un manoscritto antico».

«Inizi del XVIII secolo, se non è un falso».

«Come può dirlo?»

«Per tutta la durata della sua conversazione, me ne ha lasciato sott'occhio un paio di pollici. Sarei un esperto ben da poco se non fossi in grado di datare un documento entro l'arco di un decennio. Forse lei ha avuto occasione di leggere la mia piccola monografia sull'argomento. Lo farei risalire al 1730».

«La data esatta è 1742». Il dottor Mortimer lo tirò fuori dalla tasca. «Questo documento di famiglia mi fu affidato da Sir Charles Baskerville, la cui improvvisa e tragica morte circa tre mesi fa creò tanto scalpore nel Devonshire. Posso dire che ero suo amico personale, oltre che suo medico. Era un uomo molto risoluto, signore, astuto, pratico e, come me, totalmente privo d'immaginazione. Pure, prese questo documento molto seriamente e, in cuor suo, era preparato a fare la fine che poi ha fatto».

Holmes tese la mano a prendere il manoscritto, spianandolo sulle ginocchia.

«Noterà, Watson», disse, «l'uso alternativo della *s* lunga e di quella breve. È una delle molte caratteristiche che mi hanno permesso di fissarne la data».

Da sopra le sue spalle, osservai la carta ingiallita e il testo sbiadito. In alto c'era scritto: «Baskerville Hall» e sotto, in larghi caratteri disordinati: «1742».

«Sembrirebbe una dichiarazione».

«Infatti, è una dichiarazione che si riferisce a una certa leggenda che si tramanda nella famiglia Baskerville».

«Ma, se ho ben capito, lei vuole consultarmi per qualcosa di più attuale e pratico, non è così?»

«Una faccenda estremamente attuale. Ed estremamente pratica, che deve essere decisa entro ventiquattr'ore. Ma il manoscritto è breve e intimamente collegato al caso. Col suo permesso, glielo leggerò».

Holmes si adagiò in poltrona, unì le punte delle dita e chiuse gli occhi, con aria rassegnata. Il dottor Mortimer girò il manoscritto verso la luce e con voce alta e stridula lesse il seguente racconto di un tempo andato:

Molto è stato detto circa l'origine del Mastino dei Baskerville ma, poiché discendo in linea diretta da Hugo Baskerville e la storia mi è stata raccontata da mio padre, che, a sua volta, l'aveva sentita dal proprio padre, la riporto con la piena convinzione che si sia verificata come qui appresso narrato. E voglio che voi crediate, figli miei, che la stessa Giustizia che punisce il peccato può anche generosamente perdonarlo, e che nessuna condanna è così grave che la preghiera e il pentimento non possano rimuoverla. Imparate dunque da questa storia a non temere i frutti del passato ma piuttosto a essere cauti in futuro, così che le torbide passioni per cui la vostra famiglia ha tanto sofferto non debbano nuovamente scatenarsi per distruggerci.

Sappiate dunque che all'epoca della Grande Rivolta (la cui storia, scritta dall'erudito Lord Clarendon, raccomando vivamente alla vostra attenzione), del Maniero dei Baskerville era signore un Hugo di tal nome, né si può negare che fosse uomo sregolato, sacrilego e senzadio. Il che, in verità, i suoi vicini avrebbero potuto perdonare, dato che i santi non sono mai fioriti da queste parti; ma c'era in lui qualcosa di così dissoluto e crudele che il suo nome divenne proverbiale in tutto l'Ovest. Caso volle che questo Hugo si innamorò (ammesso che a una passione così tenebrosa come la sua possa darsi un nome così luminoso) della figlia di un piccolo proprietario terriero le cui terre erano vicine alla proprietà dei Baskerville. Ma la fanciulla, riservata e da tutti stimata, continuava a evitarlo, temendone la malvagia reputazione. Successe quindi che a una Festa di S. Michele questo Hugo, con cinque o sei compari della sua risma, raggiunse di nascosto la fattoria e rapì la fanciulla mentre il padre e i fratelli, come lui ben sapeva, erano fuori, al lavoro. Portata

alla Hall, la fanciulla fu chiusa in una camera al piano superiore mentre dabbasso Hugo e i suoi amici iniziarono a gozzovigliare, come ogni sera. La povera ragazza stava per impazzire ai canti, alle grida sguaiate e alle spaventose bestemmie che salivano fino a lei dal basso – si diceva, infatti, che il linguaggio di Hugo Baskerville, quando era ubriaco, sarebbe stato sufficiente a far cadere fulminato chi lo usava. Alla fine, terrorizzata, la fanciulla fece ciò che avrebbe intimorito anche l'uomo più coraggioso o più agile: aggrappandosi ai rami di un'edera che coprivano (e coprono tuttora) il muraglione a sud, si calò giù da sotto il tetto e corse a casa attraverso la brughiera, percorrendo le tre leghe che separavano il castello dalla fattoria paterna.

Accadde che, poco dopo, Hugo lasciò i suoi ospiti con l'intenzione di portare cibo e bevande – o forse anche con intenzioni peggiori – alla sua prigioniera e trovò la gabbia vuota e l'uccellino scappato. Sembra che, allora, quasi invasato dal demonio, si precipitasse per le scale ed entrasse nella sala da pranzo. Saltò sul grande tavolo, facendo volare in aria piatti e boccali e, davanti a tutta la compagnia, gridò che quella notte stessa avrebbe ceduto l'anima e il corpo alle Potenze Infernali se lo avessero aiutato a raggiungere la ragazza. E mentre i convitati, interrotta la loro gozzoviglia, rimanevano impietriti davanti a quella furia, uno fra i più malvagi, o forse più ubriachi, fra loro urlò che avrebbero dovuto sguinzagliarle appresso i mastini. Al che Hugo corse fuori, gridando agli stallieri di sellargli la cavalla e far uscire i segugi dal canile; dopo aver fatto annusare ai cani un fazzoletto della ragazza, li scatenò sulla traccia e la muta cominciò a correre a perdifiato sotto la luna, attraverso la brughiera.

Per un po' gli amici rimasero interdetti senza capire quello che era successo così in fretta. Poi le loro menti confuse si resero improvvisamente conto di quanto stava per succedere sulla brughiera. E allora fu tutto un gridare, chi ordinava le pistole, chi i cavalli, chi un altro boccale di vino. Ma, alla fine, tornò in essi un barlume di buon senso e tutta la brigata, tredici in tutto, montò a cavallo e si lanciò all'inseguimento. La luna splendeva chiara nel cielo ed essi galoppavano in gruppo lungo il percorso che la fanciulla doveva aver seguito per raggiungere la propria casa.

Avevano percorso un miglio o due quando, sulla brughiera, incontrarono uno dei pastori che custodiva le greggi di notte e gli chiesero se avesse visto passare cani e cavaliere. Ma l'uomo, così si racconta, era talmente inebetito dalla paura che non riusciva a parlare; alla fine disse che sì, aveva visto la sfortunata fanciulla e i segugi sulle sue tracce. “Ma ho visto dell'altro”, raccontò, “perché Hugo Baskerville mi è passato accanto sulla sua cavalla nera e dietro di lui, in silenzio, correva un mastino infernale che Dio non voglia debba mai trovarsi alle mie calcagna”. Gli uomini ubriachi rovesciarono sul pastore un torrente di maledizioni e continuarono la galoppata. Ma ben presto si sentirono gelare il sangue nelle vene; si udì un tambureggiare di zoccoli attraverso la brughiera e la cavalla nera, spruzzata di bava bianca, sfrecciò accanto a loro, con le redini a terra e la sella vuota. Allora quegli uomini si strinsero l'uno accanto all'altro, perché un profondo terrore si era impadronito di loro, ma proseguirono l'inseguimento pur se ognuno di essi, preso individualmente, sarebbe stato ben contento di voltare il cavallo e tornarsene indietro. Con i cavalli ormai quasi al passo raggiunsero finalmente la muta dei cani. Quelle bestie, pur famose per razza e coraggio, se ne stavano raggruppate uggolando sull'orlo di un profondo dirupo, un *goyal*, come lo chiamiamo noi, che si apriva nella brughiera, alcune strisciando indietro, altre col pelo ritto e gli occhi spalancati a guardar giù nella stretta valle che si apriva dinnanzi a esse.

Gli uomini si erano fermati, molto più sobri, come potete immaginare, di quando erano partiti. Quasi nessuno se la sentiva di fare un passo avanti ma tre di loro, i più spavaldi, o forse i più ubriachi, scesero col cavallo nel goyal. Il dirupo terminava in un'ampia radura dove c'erano due di quegli enormi massi, che ancora oggi si possono vedere, messi lì da popolazioni ormai dimenticate, nella notte dei tempi. La luna illuminava la radura e, al centro, giaceva l'infelice fanciulla, lì dove era caduta stremata dal terrore e dalla stanchezza. Ma non fu la vista del suo corpo, né quella del corpo di Hugo Baskerville, steso accanto a lei, che fece drizzare i capelli in testa a quei tre bravacci temerari: accanto al corpo di Hugo, con le zanne ancora affondate nella gola sbranata, c'era un essere orrendo, un'enorme bestia nera, simile a un mastino ma assai più grande di qualsiasi mastino si sia mai visto al mondo. E mentre lo guardavano sbigottiti, quella creatura dilaniò con uno strappo la gola di Hugo Baskerville volgendo verso di loro gli occhi fiammeggianti e le fauci grondanti sangue. A quella vista i tre, con un urlo di raccapriccio, spronarono i cavalli e si lanciarono, ancora urlando, a briglia sciolta per la brughiera. Si dice che uno di essi morì quella stessa notte per ciò che aveva visto e gli altri due rimasero dei relitti umani per il resto dei loro giorni.

Questa, figli miei, è la storia di come sia giunto qui da noi il mastino che, si dice, ha così duramente perseguitato la nostra famiglia da allora in poi. L'ho scritta perché ciò che si conosce incute meno terrore di ciò che si sente sussurrare o si immagina. Né si può negare che molti membri della nostra famiglia siano morti di una morte improvvisa cruenta e misteriosa. Ma possiamo sempre cercare rifugio nell'infinita bontà della Provvidenza che non vorrà continuare per sempre a punire gli innocenti dopo la terza o la quarta generazione, come è minacciato nelle Sacre Scritture. A quella Provvidenza, figli miei, io qui vi affido, e vi consiglio di essere prudenti e di non attraversare mai la brughiera in quelle ore oscure quando si scatenano le potenze delle tenebre.

[Questo è da Hugo Baskerville ai suoi figli Rodger e John, con l'ordine di non farne mai parola alla loro sorella Elizabeth]

Quando ebbe terminato di leggere questo strano racconto, il dottor Mortimer si alzò gli occhiali sulla fronte e guardò Holmes. Il quale Holmes sbadigliò, gettando nel fuoco il mozzicone della sigaretta.

«Ebbene?», chiese poi.

«Non lo trova interessante?»

«Forse per un collezionista di favole».

Il dottor Mortimer tirò fuori di tasca un giornale piegato.

«Allora, signor Holmes, le daremo qualcosa di un po' più recente. Questo è il «Devon County Chronicle» del 14 maggio di quest'anno. È un breve riassunto di quanto emerso in occasione della morte di Sir Charles Baskerville, avvenuta pochi giorni prima di quella data».

Il mio amico si sporse un po' in avanti facendosi attento. Il nostro visitatore si rimise gli occhiali e lesse:

La recente, improvvisa scomparsa di Sir Charles Baskerville, di cui si è fatto il nome come probabile candidato liberale per il Mid-Devon alle prossime elezioni, ha gettato un'ombra di sconforto su tutta la contea. Anche se Sir Charles risiedeva a Baskerville Hall da un tempo relativamente breve, la sua amabilità e la sua estrema generosità gli avevano conquistato l'affetto e il rispetto di tutti coloro che avevano avuto occasione di incontrarlo. In quest'epoca di *nouveaux riches*, era consolante vedere come il rampollo di una nobile famiglia della contea, decaduta a seguito di giorni oscuri, fosse stato capace di farsi da solo una fortuna e di essere tornato per riportare il casato al suo antico splendore. Come tutti sanno, Sir Charles realizzò ingenti somme con le sue speculazioni in Sud Africa. Più saggio di coloro che continuano a tentar la fortuna fino a quando essa volta loro le spalle, egli convertì i suoi guadagni in denaro liquido che riportò con sé in Inghilterra. Solo da due anni si era insediato a Baskerville Hall e tutti conoscono i suoi progetti di ricostruzione e migliorie che la morte ha bruscamente interrotto. Non avendo figli, era sua dichiarata intenzione che, finché era vivo, l'intera contea beneficiasse della sua fortuna e sono molti quelli che avranno motivi personali per piangere la sua prematura scomparsa. In queste stesse pagine, abbiamo sovente dato notizia delle sue generose donazioni a opere di carità locali e di contea.

Non si può affermare che le circostanze relative alla morte di Sir Charles siano state interamente chiarite all'inchiesta; ma, quanto meno, si è fatto il possibile per dissipare e mettere a tacere le voci messe in giro dalla superstizione locale. Non c'è alcun motivo per sospettare l'intervento di agenti esterni o per immaginare che la sua morte sia stata dovuta ad altre cause che non quelle naturali. Sir Charles era vedovo e, a quanto si diceva, una persona piuttosto eccentrica. Malgrado la sua considerevole ricchezza, era un uomo di gusti semplici e la servitù di Baskerville Hall si componeva unicamente di una coppia di coniugi, certi Barrymore; il marito fungeva da maggiordomo e la moglie da governante. La loro testimonianza, corroborata da quella di numerosi amici, sta a indicare che, da un po' di tempo, Sir Charles non godeva di buona salute e soffriva specialmente di qualche affezione cardiaca che si manifestava con pallori improvvisi, affanno, e acute crisi di depressione nervosa. In tal senso ha anche testimoniato il dottor James Mortimer, amico e medico curante del defunto.

Le circostanze della morte sono semplici. Sir Charles Baskerville aveva l'abitudine ogni sera, prima di coricarsi, di fare una passeggiata lungo il famoso viale dei cipressi di Baskerville Hall. Questa sua abitudine è emersa dalla testimonianza dei Barrymore. Il quattro maggio Sir Charles aveva manifestato la sua intenzione di recarsi a Londra il giorno seguente e aveva ordinato a Barrymore di preparargli la valigia. Quella sera uscì come al solito per la sua passeggiata, durante la quale fumava sempre un sigaro. Non fece mai ritorno.

A mezzanotte Barrymore, trovando la porta ancora aperta, si allarmò e, accendendo una lanterna, andò in cerca del padrone. Era stata una giornata umida e non fu difficile seguire le impronte di Sir Charles lungo il viale. A metà circa di questo viale c'è un cancello attraverso cui si raggiunge la brughiera. Si vedeva che Sir Charles aveva sostato per un po' in quel punto. Poi aveva continuato a camminare lungo il viale e fu alla fine di esso che il corpo venne trovato. Un fatto inspiegabile è quello indicato da Barrymore nella sua testimonianza, e cioè che, a partire dal cancello della brughiera, le impronte di Sir Charles apparivano diverse e sembrava che, da quel punto in poi, avesse camminato in punta di piedi. Uno zingaro mercante di cavalli, un certo Murphy, si trovava in quel momento poco distante nella brughiera, ma a quanto pare la sua confessione è poco attendibile in quanto l'uomo era ubriaco. Dichiarò di aver sentito delle grida, ma non sa indicare da che parte provenissero. Il corpo di Sir Charles non presentava segni di violenza e, anche se il dottor Mortimer parlò di lineamenti distorti in maniera quasi incredibile – tanto che, in un primo tempo, rifiutò di credere che quello che giaceva a terra fosse proprio il suo amico e paziente – venne successivamente spiegato che tale distorsione è un sintomo non insolito in casi di dispnea e di decesso per arresto cardiaco. Questa spiegazione fu avallata dall'autopsia che rivelò una malattia organica di lunga data; pertanto la giuria emise un verdetto che collimava con i referti medici. È meglio così perché, ovviamente, è molto importante che l'erede di Sir Charles si insedi alla Hall per continuare il buon lavoro così tristemente interrotto. Se il prosaico referto del coroner non avesse messo fine alle voci fantasiose sparse dalla gente in merito alla morte di Sir Charles, sarebbe stato difficile trovare un inquilino per Baskerville Hall. Sembra che il parente più prossimo sia il signor Henry Baskerville, se è ancora vivo, figlio del fratello minore di Sir Charles. Le ultime notizie lo davano in America e in questo momento lo stanno cercando per comunicargli la sua fortuna.

Il dottor Mortimer piegò di nuovo il giornale, rimettendoselo in tasca.

«Questi, signor Holmes, sono i fatti che si conoscono circa la morte di Sir Charles Baskerville».

«La ringrazio», rispose Holmes, «per aver richiamato la mia attenzione su un caso che senza dubbio presenta aspetti interessanti. All'epoca, avevo visto qualcosa sui giornali ma ero troppo preoccupato per quel piccolo problema dei cammei vaticani e, nella mia ansia di far cosa gradita al

Santo Padre, ho trascurato parecchi casi interessanti qui in Inghilterra. Lei dice che questo articolo presenta tutti i fatti conosciuti?»

«Sì, è così».

«Allora, mi racconti i fatti che il pubblico non conosce». Si appoggiò allo schienale congiungendo le punte delle dita, con la sua espressione più impassibile e distaccata.

«Così facendo», disse il dottor Mortimer che stava cominciando a dare segni di grande agitazione, «le confiderò quello che non ho confidato a nessuno. Il motivo per cui non ne ho parlato all'inchiesta è che uno scienziato rifugge sempre dal mettersi pubblicamente in una posizione tale che potrebbe avallare la superstizione popolare. Inoltre, come giustamente fa notare il giornale, nessuno sarebbe andato ad abitare a Baskerville Hall se qualcosa ne avesse peggiorato la già macabra reputazione. Per questi due motivi, mi sono sentito giustificato nel dire meno di quanto sapessi, dato che una mia relazione completa non avrebbe portato a niente di buono; ma non c'è motivo perché io non debba essere perfettamente franco con lei.

La brughiera è molto scarsamente popolata e i pochi abitanti che vivono in case limitrofe sono molto legati fra loro. Per questo motivo vedevo tanto spesso Sir Charles Baskerville. A eccezione del signor Frankland, di Lafter Hall, e del signor Stapleton, il naturalista, non ci sono persone di cultura nel raggio di molte miglia. Sir Charles era un uomo piuttosto solitario ma la sua malattia creò fra noi una consuetudine, rafforzata da un comune interesse per la scienza. Dal Sud Africa aveva riportato numerose informazioni scientifiche e abbiamo passato insieme molte piacevoli serate discutendo dell'anatomia comparata fra i Boscimani e gli Ottentotti.

Negli ultimi mesi, mi apparve sempre più evidente che il sistema nervoso di Sir Charles era arrivato a un punto di rottura. Si era praticamente convinto della veridicità della leggenda che le ho appena raccontato – al punto che, pur andando a passeggiare sulle sue terre, non sarebbe mai andato sulla brughiera di notte. Per incredibile che possa sembrarle, signor Holmes, era sinceramente convinto che un destino terribile incombeva sulla sua famiglia, e certo le notizie che era in grado di dare sui suoi antenati non erano incoraggianti. Era costantemente perseguitato dall'idea di una qualche presenza spettrale e più di una volta mi chiese se, durante le mie visite notturne ai pazienti, avessi visto qualche strana creatura o avessi sentito l'ululato di un mastino. Mi rivolgeva molto spesso quest'ultima domanda, con voce tremante di ansietà.

Ricordo benissimo di essermi recato una sera a casa sua, circa tre settimane prima dell'evento fatale. Per caso lo trovai sulla porta. Ero sceso dal calessino e gli stavo di fronte quando vidi i suoi occhi guardare fissamente oltre le mie spalle con un'espressione di indicibile orrore. Mi girai di scatto e feci appena in tempo a scorgere qualcosa che mi parve un grosso vitello nero che attraversava l'estremità del viale. Sir Charles era così agitato e spaventato che dovetti andare nel punto in cui era passato l'animale, e cercarlo. Ma dell'animale non c'era traccia e l'incidente sembrò lasciarlo profondamente scosso. Rimasi con lui tutta la sera e fu in quella occasione che, per giustificare il suo turbamento, mi affidò quel racconto che le ho letto quando sono venuto da lei. Le riferisco questo piccolo episodio perché assume una certa importanza vista la tragedia che seguì ma, allora, ero convinto che fosse assolutamente banale e che la sua angoscia era ingiustificata.

Fu dietro mio consiglio che Sir Charles decise di recarsi a Londra. Sapevo che soffriva di cuore e la continua ansia nella quale viveva, per chimerica che ne fosse la causa, stava evidentemente rovinandogli la salute. Pensai che qualche mese di distrazione in città lo avrebbe rimesso a nuovo. Del mio parere fu anche il signor Stapleton, un amico comune, preoccupato come me per le sue condizioni di salute. Ma all'ultimo momento sopraggiunse questa terribile catastrofe.

La notte in cui Sir Charles morì, Barrymore, il maggiordomo, che scoprì il corpo, mi spedì lo

stalliere Perkins a cavallo e, dal momento che ero ancora alzato, arrivai a Baskerville Hall entro un'ora dalla disgrazia. Controllai personalmente tutti i fatti emersi all'inchiesta. Seguii le impronte lungo il viale dei cipressi, vidi il punto dove sembrava si fosse fermato, accanto al cancello della brughiera, notai il successivo cambiamento delle impronte, vidi che, sulla ghiaia bagnata, non c'erano altre orme tranne quelle di Barrymore e, infine, esaminai attentamente il corpo che non era stato toccato in attesa del mio arrivo. Sir Charles giaceva bocconi, con le braccia tese in fuori, le dita artigliate al terreno e i lineamenti distorti da una qualche terribile emozione, a un punto tale che stentai a riconoscerlo. Non si vedevano lesioni di alcun genere. Ma all'inchiesta Barrymore ha dichiarato una cosa non vera. Ha detto che non c'erano tracce sul terreno intorno al corpo. Non ne aveva viste. Ma io sì – un po' distanti, ma fresche e nitide».

«Impronte?»

«Impronte».

«Uomo o donna?».

Il dottor Mortimer ci guardò per un momento con una strana espressione e la sua voce si abbassò fino a divenire quasi un sussurro quando rispose:

«Signor Holmes, erano le impronte di un mastino gigantesco!».

Confesso che a quelle parole mi sentii rabbrivire. C'era un fremito nella voce del dottore che dimostrava come egli stesso fosse profondamente turbato da quanto ci aveva detto. Nella sua eccitazione, Holmes si era chinato in avanti e i suoi occhi avevano quel bagliore duro e implacabile di quando il suo interesse era risvegliato.

«Le ha viste personalmente?»

«Chiare come vedo lei».

«E non ne ha parlato?»

«A che scopo?»

«Come mai nessun altro le ha viste?»

«Le impronte erano a una ventina di metri dal corpo e nessuno ci ha badato. Forse non ci avrei badato nemmeno io, se non fosse stato per la leggenda».

«Ci sono molti cani da pastore sulla brughiera?»

«Certo, ma non si trattava di un cane da pastore».

«Dice che era molto grosso?»

«Enorme».

«Ma non si era accostato al corpo?»

«No».

«Che tempo faceva?»

«Umido e freddo».

«Ma non pioveva?»

«No».

«Mi descriva il viale».

«È fiancheggiato da due siepi di vecchi cipressi, alte dodici piedi e impenetrabili. Al centro, il passaggio è largo circa otto piedi».

«C'è qualcosa fra le siepi e il passaggio?»

«Sì, una striscia d'erba larga circa sei piedi, da entrambi i lati».

«Se ho ben capito, a un certo punto la siepe di cipressi è interrotta da un cancello?»

«Esatto. Il cancello di vimini che dà sulla brughiera».

«Altre aperture?»

«Nessuna».

«Quindi, per raggiungere il viale dei cipressi, bisogna provenire dalla casa o altrimenti entrare attraverso quel cancello?»

«C'è un'uscita in fondo, attraverso un chiosco del giardino».

«Sir Charles era arrivato a quel punto?»

«No; giaceva a circa cinquanta metri di distanza».

«Adesso mi dica, dottor Mortimer – e questo è importante – le impronte che lei ha visto erano sul sentiero e non sull'erba?»

«Sull'erba non si sarebbero viste».

«Ma erano dallo stesso lato del cancello?»

«Sì; sul bordo del sentiero, dalla stessa parte del cancello sulla brughiera».

«Questo è davvero molto interessante. Un'altra cosa. Il cancello era chiuso?»

«Chiuso con un lucchetto».

«Quanto è alto?»

«Circa quattro piedi».

«Allora qualcuno avrebbe potuto scavalcarlo?»

«Sì».

«E quali impronte ha trovato vicino al cancello?»

«Nessuna in particolare».

«Santo cielo! Ma non sono state esaminate?»

«Certo, le ho esaminate io stesso».

«E non ha trovato nulla?»

«Era tutto molto confuso. Evidentemente Sir Charles era rimasto lì in piedi per cinque o dieci minuti».

«Come lo sa?»

«Perché per due volte era caduta la cenere dal sigaro».

«Eccellente! Il dottore è proprio un collega in gamba, Watson. Ma le impronte?»

«C'erano le sue impronte in quel punto, su tutto il ghiaietto. Non ne ho viste altre».

Sherlock Holmes si batté il pugno sul ginocchio con gesto impaziente.

«Se solo ci fossi stato anch'io!», esclamò. «È un caso interessantissimo, che offre possibilità infinite a un esperto. Quella piccola superficie di ghiaia su cui avrei potuto leggere tante cose oramai è stata da un pezzo lavata dalla pioggia e calpestata dagli zoccoli di contadini curiosi. Oh dottor Mortimer, dottor Mortimer, e pensare che lei non mi ha chiamato subito! È stato davvero imperdonabile!».

«Non potevo chiamarla, signor Holmes, senza che tutti venissero a conoscenza di questi fatti e le ho già spiegato per quale motivo volevo evitarlo. Inoltre, inoltre...».

«Vada avanti!».

«Esiste un campo in cui anche il più acuto e il più esperto degli investigatori è impotente».

«Intende dire che si è trattato di un evento soprannaturale?»

«Non l'ho affermato con certezza».

«No, ma evidentemente lo pensa».

«Dal giorno della tragedia, signor Holmes, mi sono giunti all'orecchio vari incidenti difficilmente attribuibili all'ordine predestinato della Natura».

«Per esempio?»

«Ho saputo che, prima di quel terribile evento, molte persone avevano visto sulla brughiera una creatura che corrisponde a questo demone di Baskerville e che non poteva essere un animale conosciuto dalla scienza. Tutti concordemente hanno affermato che si trattava di una creatura enorme, luminescente, allucinante e spettrale. Ho interrogato queste persone – uno è un ottuso contadino, uno un maniscalco, e un altro un agricoltore della brughiera – e tutti raccontano la stessa storia di questa orrenda apparizione, che corrisponde punto per punto al demoniaco segugio della leggenda. Le assicuro che nel distretto regna il terrore, e chi si azzardasse ad attraversare di notte la brughiera dovrebbe veramente avere un bel coraggio».

«E lei, uno scienziato, crede al soprannaturale?»

«Non so cosa credere».

Holmes alzò le spalle.

«Fino a oggi ho limitato le mie indagini a questo mondo», disse. «Nel mio piccolo, ho combattuto il male, ma affrontare addirittura il Signore del Male in persona sarebbe forse un compito troppo ambizioso. Ma ammetterò che l'impronta non ha niente di soprannaturale».

«Anche il cane originale era abbastanza materiale da sbranare la gola di un uomo, eppure era contemporaneamente un animale diabolico».

«Vedo che lei oramai è un fautore del soprannaturale. Ma adesso, dottor Mortimer, mi dica una cosa. Se la pensa così, per quale motivo è venuto a consultarmi? Mi dice che è inutile investigare nella morte di Sir Charles e, al tempo stesso, mi chiede di farlo».

«Non le ho chiesto questo».

«Allora, in che modo posso aiutarla?»

«Consigliandomi sul come contenermi con Sir Henry Baskerville, che arriva alla stazione di Waterloo», il dottor Mortimer guardò l'orologio, «esattamente fra un'ora e un quarto».

«È lui l'erede?»

«Sì. Alla morte di Sir Charles abbiamo chiesto notizie su questo giovane signore e abbiamo scoperto che aveva una fattoria in Canada. Da quanto mi hanno detto, è un bravissimo ragazzo. Ora sto parlando non come medico ma come fiduciario ed esecutore testamentario di Sir Charles».

«Non ci sono altri aspiranti al titolo, immagino?»

«Nessuno. L'unico altro parente che siamo riusciti a rintracciare è stato Rodger Baskerville, il più giovane dei tre fratelli, di cui Sir Charles era il più anziano. Il secondo fratello, morto in giovane età, è il padre di questo Henry. Il terzo, Rodger, era la pecora nera della famiglia. Aveva ereditato tutta l'arroganza dei Baskerville e pare che somigliasse come una goccia d'acqua al vecchio Hugo. L'Inghilterra gli scottava sotto i piedi, si rifugiò in Centro America, e lì morì nel 1876 di febbre gialla. Henry è l'ultimo dei Baskerville. Fra un'ora e cinque minuti gli andrò incontro alla stazione di Waterloo. Mi ha telegrafato che era sbarcato a Southampton questa mattina. Ora, signor Holmes, come mi consiglia di comportarmi con lui?»

«Perché vuole tornare nella dimora ancestrale?»

«Mi sembra naturale, no? Eppure, considerando che ogni Baskerville che vi ha messo piede ha fatto una brutta fine, sicuramente Sir Charles, se avesse potuto parlare con me prima di morire, mi avrebbe consigliato di non condurre proprio l'ultimo rampollo di un'antica stirpe, l'erede di un grosso patrimonio, in quel posto letale. D'altro canto, non si può negare che la prosperità di quelle terre povere e desolate dipende dalla sua presenza. Tutto il buon lavoro fatto da Sir Charles sarebbe vanificato se non ci fosse un Baskerville alla Hall. Temo anche di farmi influenzare troppo dal mio interesse personale nella faccenda, ed è per questo che sono venuto a esporle il caso e a chiedere il suo aiuto».

Holmes ci pensò sopra per un po'.

«In parole povere si tratta di questo», disse. «Secondo lei c'è qualcosa di diabolico che rende Dartmoor una residenza pericolosa per un Baskerville – è così?»

«Quanto meno, posso spingermi fino a dire che alcuni fatti dimostrano che potrebbe essere così».

«Esattamente. Ma, se la sua teoria del soprannaturale è corretta, una disgrazia potrebbe cogliere il giovane a Londra come nel Devonshire. Un diavolo con poteri puramente locali, come un parroco di campagna, sarebbe troppo inconcepibile».

«Lei scherza su questa faccenda, signor Holmes, più di quanto farebbe se venisse in contatto diretto con certe cose. Mi sembra dunque di capire che il suo consiglio è che il giovane sarà al sicuro nel Devonshire quanto lo sarebbe a Londra. Arriva fra cinquanta minuti. Cosa devo fare, dunque?»

«Deve prendere una carrozza, richiamare il suo cane che sta grattando alla porta, e andare a Waterloo a ricevere Sir Henry Baskerville».

«E poi?»

«E poi non gli dirà niente fino a quando io non avrò preso una decisione in merito a questa

storia».

«Quanto tempo le ci vorrà per decidere?»

«Ventiquattr'ore. Alle dieci di domani mattina, dottor Mortimer, le sarò molto grato se vorrà venire qui da me; e i miei piani per il futuro sarebbero facilitati se lei portasse con sé Sir Henry».

«D'accordo, signor Holmes». Si scrisse l'appuntamento sul polsino e si affrettò ad andarsene in quel suo strano modo scrutatore e distratto. Holmes lo fermò in cima alle scale.

«Solo un'altra domanda, dottor Mortimer. Lei ha detto che, prima della morte di Sir Charles Baskerville, molti hanno visto quell'apparizione sulla brughiera?»

«L'hanno vista in tre».

«E in seguito l'ha vista qualcun altro?»

«Non mi risulta».

«Grazie. Arrivederci».

Holmes tornò a sedersi con quello sguardo di soddisfazione interiore che denotava come lo aspettasse un compito di suo gradimento.

«Esce, Watson?»

«A meno che non possa esserle utile».

«No, amico mio, è nell'ora dell'azione che chiedo il suo aiuto. Ma questo caso è splendido, sotto certi aspetti perfino unico. Quando passa da Bradley potrebbe dirgli di mandarmi un'oncia del trinciato più forte? Grazie. Sarebbe bene se potesse sistemare le cose in modo da non rientrare prima di sera. A quell'ora, sarei felice di confrontare le mie impressioni con le sue circa l'interessantissimo problema che ci è stato sottoposto stamattina».

Sapevo che il mio amico aveva bisogno di solitudine e isolamento in quelle ore di intensa concentrazione mentale durante le quali soppesava ogni minimo indizio, formulava teorie alternative, le confrontava e decideva quali fossero i punti essenziali e quali quelli trascurabili. Perciò trascorsi l'intera giornata al mio club e non rientrai a Baker Street fino a sera. Erano quasi le nove quando mi trovai di nuovo nel soggiorno.

Quando aprii la porta, la mia prima impressione fu che fosse scoppiato un incendio; la stanza era talmente invasa dal fumo che la lampada sul tavolo ne era appannata. Entrando, però, i miei timori si dileguarono, perché l'acre odore del trinciato forte mi prese alla gola facendomi tossire. Attraverso quella cortina intravidi vagamente Holmes, in vestaglia, acciambellato in poltrona, con la sua pipa di creta nera, circondato da vari rotoli di carte.

«Si è preso un raffreddore, Watson?»

«No, è quest'aria mefitica».

«Già, ora che me lo fa notare, effettivamente c'è un po' di fumo».

«Un po'? Non si respira».

«E allora, apra la finestra! Vedo che ha passato tutta la giornata al club».

«Mio caro Holmes!».

«Ho ragione?»

«Certo, ma come...?».

Rise alla mia aria sbalordita.

«C'è in lei una tale deliziosa ingenuità, Watson, che è per me veramente un piacere esercitare le mie modeste facoltà a sue spese. Un signore esce in una giornata piovosa e fangosa. Ritorna la sera con aspetto immacolato, ancora con cappello e scarpe lucide. Quindi, ha messo per tutto il giorno radici in qualche posto. Non ha amici intimi. Dove può essere stato, allora? Non le sembra ovvio?»

«Be', sì, è abbastanza ovvio».

«Il mondo è pieno di cose ovvie di cui nessuno si accorge mai. Dove pensa che sia stato io?»

«A mettere anche lei radici da qualche parte, immagino».

«Al contrario, sono stato nel Devonshire».

«In spirito?»

«Esattamente. Il mio corpo è rimasto in questa poltrona e noto con rammarico che, in assenza del mio spirito, ha bevuto due grossi bicchieri di caffè e ha consumato una quantità incredibile di tabacco. Dopo che lei è uscito, ho mandato a prendere a Stamford una mappa militare di questa parte della brughiera e il mio spirito vi ha aleggiato sopra per tutto il giorno. Oserei dire che ero sicuro di potermi orizzontare».

«Una mappa su grande scala, suppongo?»

«Molto grande». Ne srotolò una parte, tenendola sulle ginocchia. «Qui abbiamo l'area che ci interessa. Quella al centro è Baskerville Hall».

«Circondata da un bosco?»

«Appunto. Immagino che il viale dei cipressi, anche se non è indicato con questo nome, si stenda lungo questa linea, con la brughiera sulla destra, come può vedere. Questo gruppetto di case è il villaggio di Grimpen, dove il nostro amico Mortimer ha il suo quartier generale. Noterà che, entro un raggio di cinque miglia, gli edifici sono pochi e sparpagliati. Questa è Lafter Hall, di cui si parla nel racconto. E qui è indicata una casa che potrebbe essere quella del naturalista – Stapleton, se ben ricordo. Ecco due fattorie sulla brughiera, High Tor e Foulmire. Poi, a quattordici miglia di distanza, il massiccio penitenziario di Princetown. Fra e intorno a questi punti di riferimento si stende la brughiera, desolata e sterile. Ecco quindi la scena su cui si è svolta la tragedia, e su cui potremo contribuire a farla svolgere di nuovo».

«Dev'essere una zona selvaggia».

«Sì, lo scenario calza a pennello. Se Belzebù desiderava mettere lo zampino nelle faccende umane...».

«Allora, pensa anche lei a una spiegazione soprannaturale».

«Gli agenti del diavolo possono essere di carne e ossa, non crede? Tanto per cominciare, dobbiamo rispondere a due interrogativi. Primo, se veramente è stato commesso un crimine; secondo, di che crimine si tratta e in che modo è stato perpetrato. Certo, potrebbe essere corretta la supposizione del dottor Mortimer, e abbiamo a che fare con forze che esulano dalle comuni leggi di natura, e in questo caso le nostre indagini sono già finite. Ma dobbiamo poter scartare ogni altra ipotesi, prima di ripiegare su questa. Penso che sarebbe bene richiudere la finestra, se non le spiace. È strano, ma trovo che un'atmosfera concentrata favorisce a sua volta la concentrazione del pensiero. Non sono arrivato al punto di chiudermi all'interno di una scatola per pensare, ma sarebbe il risultato logico delle mie convinzioni. Lei ha riflettuto su questo caso?»

«Sì, ci ho pensato molto durante la giornata».

«Che ne pensa?»

«È sconcertante».

«Senza dubbio, è un caso a sé. Presenta aspetti davvero insoliti. Per esempio, il cambiamento delle impronte. Di quello cosa ne pensa?»

«Stando a quanto dice Mortimer, l'uomo ha camminato in punta di piedi lungo quel tratto del viale».

«Stava solo ripetendo quello che qualche sciocco ha affermato all'inchiesta. Perché mai una persona dovrebbe camminare in punta di piedi lungo un viale?»

«E allora?»

«Stava correndo, Watson – correndo disperatamente, correndo per mettersi in salvo, correndo fino a quando gli è scoppiato il cuore ed è caduto stecchito».

«Correndo da che cosa?»

«Questo è il problema. Da alcuni indizi si direbbe che l'uomo fosse pazzo di terrore ancora prima di mettersi a correre».

«Come può dirlo».

«Immagino che la causa dei suoi terrori sia giunta fino a lui attraverso la brughiera. Se è così, e sembra probabile, solo un uomo in preda al panico correrebbe *lontano* dalla casa anziché verso di essa. Se possiamo fare affidamento sulla testimonianza dello zingaro, corse invocando aiuto nella direzione dove aveva meno probabilità di riceverne. E, ancora, chi stava aspettando quella sera, e perché stava aspettando nel viale anziché dentro casa?»

«Lei crede che aspettasse qualcuno?»

«Era un uomo anziano e malato. Passi per la passeggiata serale, ma il terreno era umido e il tempo inclemente. Le sembra naturale che sia rimasto fermo lì per cinque o dieci minuti come il dottor Mortimer, con più senso pratico di quanto gli avrei fatto credito, ha dedotto dalla cenere del sigaro?»

«Ma usciva tutte le sere».

«Ritengo molto improbabile che tutte le sere si fermasse ad aspettare al cancello della brughiera. Anzi, le testimonianze indicano che evitava la brughiera. Quella notte invece si è fermato ad aspettare. La notte prima della sua partenza per Londra. Le cose cominciano a prendere forma, Watson. Si comincia a vedere una certa coerenza. Sia gentile, mi passi il violino; accantoneremo questa faccenda fino a domattina, quando avremo il piacere di incontrarci con il dottor Mortimer e con Sir Henry Baskerville».

Il tavolo della colazione fu sparecchiato più presto del solito e Holmes, paludato nella sua consueta vestaglia, attendeva la visita promessa. I nostri clienti furono puntuali; la pendola aveva infatti appena battuto le dieci quando fu fatto entrare il dottor Mortimer, seguito dal giovane baronetto; un giovane non molto alto, sveglio, dagli occhi scuri, sulla trentina, molto massiccio, con folte sopracciglia nere e un viso forte e battagliero. Indossava un vestito di tweed color ruggine e aveva l'aria abbronzata di chi ha passato quasi tutto il tempo all'aria aperta. Eppure, nello sguardo fermo e nella pacatezza del suo comportamento c'era qualcosa che denotava il gentiluomo.

«Questo è Sir Henry Baskerville», disse il dottor Mortimer.

«Già, proprio io», disse l'interessato, «e la cosa strana è, signor Holmes, che se il mio amico non mi avesse proposto di venire qui da lei stamattina, ci sarei venuto per conto mio. Mi risulta che lei ama risolvere i piccoli rompicapi e proprio stamattina me ne è capitato uno la cui soluzione richiede ben altro cervello che il mio».

«Prego, si accomodi, Sir Henry. Vuole dirmi che lei ha avuto una qualche strana esperienza dal momento in cui è arrivato a Londra?»

«Niente di molto importante, signor Holmes. Probabilmente si tratta solo di uno scherzo. È questa lettera, se lettera può chiamarsi, che mi è arrivata stamattina».

Posò sul tavolo una busta e tutti ci chinammo a osservarla. Una busta comune, di color grigiastro. L'indirizzo, «Sir Henry Baskerville, Northumberland Hotel», era scritto in rozzi caratteri a stampatello; il timbro postale era quello di «Charing Cross» e la data di spedizione era quella della sera prima.

«Chi sapeva che lei sarebbe sceso al Northumberland Hotel?», chiese Holmes scrutando attentamente il nostro visitatore.

«Non poteva saperlo nessuno. L'abbiamo deciso solo dopo che mi sono incontrato col dottor Mortimer».

«Ma senza dubbio il dottor Mortimer alloggiava già in quell'albergo?»

«No, ero ospite di un amico», disse il dottore. «Non c'era il minimo indizio che intendessimo recarci a quell'albergo».

«Hum! Sembra che qualcuno si interessi molto ai suoi spostamenti». Dalla busta trasse un mezzo foglio protocollo piegato in quattro. Lo aprì, stendendolo sul tavolo. Nel mezzo c'era una sola frase, ottenuta incollando parole stampate. Diceva:

As you value your life or your reason keep away from the MOOR.

[Se ti preme la vita o la ragione sta lontano dalla BRUGHIERA.]

La parola «brughiera» era scritta a stampatello con l'inchiostro.

«E ora, signor Holmes», disse Sir Henry Baskerville, «mi saprà dire che diavolo significa e chi è che si interessa tanto agli affari miei?».

«Lei che ne pensa, dottor Mortimer? Deve ammettere che, almeno in questo, non c'è niente di soprannaturale».

«È vero, ma potrebbe averla mandata qualcuno convinto che tutta la faccenda sia soprannaturale».

«Quale faccenda?», chiese bruscamente Sir Henry. «Mi sembra che lorisignori siano molto più informati di me degli affari miei».

«Prima che lei lasci questa stanza, Sir Henry, la metteremo a parte di quanto sappiamo. Glielo prometto», disse Holmes. «Per il momento, col suo permesso, ci limiteremo a questo interessante documento che dev'essere stato compilato e spedito ieri sera. Ha il «Times» di ieri Watson?»

«È qui nell'angolo».

«Avrebbe la cortesia di darmelo – la pagina interna, per favore, con gli articoli di fondo?» Diede una rapida occhiata al giornale, scorrendo velocemente le colonne. «Ottimo articolo questo sulla liberalizzazione del commercio. Mi consenta di leggergliene un paragrafo.

Ci sarà chi tenterà di convincervi che la vostra attività commerciale o la vostra industria trarrebbero vantaggio da un protezionismo tariffario; ma è logico ritenere che una normativa del genere, a lungo andare sottrarrebbe ricchezza al paese, diminuirebbe il valore delle nostre importazioni e abbasserebbe il livello generale di vita in questa nostra isola.

Che gliene pare, Watson?», esclamò Holmes allegrissimo, fregandosi le mani soddisfatto. «Non ritiene che sia un sentimento ammirabile?».

Il dottor Mortimer lo guardò con espressione di interesse professionale, e Sir Henry Baskerville mi rivolse uno sguardo perplessa.

«Non ne so molto di tariffe e cose del genere», disse, «ma ho l'impressione che stiamo un po' uscendo dai binari per quanto riguarda quel biglietto».

«Al contrario, credo invece che siamo proprio sulla pista giusta, Sir Henry. Il mio amico Watson conosce meglio di lei i miei metodi, ma temo che neanche lui abbia afferrato il senso di questa frase».

«No, confesso di non vedere il nesso».

«Eppure, mio caro Watson, il nesso è così stretto che uno è estratto dall'altro. “You”, “your”, “your”, “life”, “reason”, “value”, “keep away”, “from the”. Non capite adesso da dove sono state prese queste parole?»

«Perbacco! Ha ragione! Be', ditemi se non è astuzia questa!», esclamò Sir Henry.

«Se ci fosse ancora ombra di dubbio, basti vedere che “keep away” e “from the”, sono state tagliate senza staccarle».

«È vero – è proprio così!».

«Le assicuro, signor Holmes, che questo supera ogni mia immaginazione», disse il dottor Mortimer guardando sbalordito il mio amico. «Potevo capire se mi avessero detto che le parole erano prese da un giornale, ma che lei indicasse quale giornale, e aggiungesse che si trattava dell'articolo di fondo, è davvero una delle cose più straordinarie che io abbia mai visto. Come ha fatto?»

«Dottore, presumo che lei sappia distinguere il cranio di un negro da quello di un esquimese?»

«Certamente».

«E come fa?»

«È un mio hobby particolare. Le differenze sono ovvie. La cresta sopraorbitale, l'angolo facciale, la curva mascellare, la...».

«E dal momento che questo è il mio hobby particolare, anche per me le differenze sono ugualmente ovvie. Ai miei occhi, fra i caratteri corpo 9 di un articolo del «Times» e la stampa sciatta e tirata via di un qualunque giornaletto della sera da quattro soldi, c'è la stessa differenza che può esserci fra il suo negro e il suo esquimese. L'identificazione dei caratteri tipografici è una delle più elementari branche della conoscenza, per un esperto in criminologia, anche se confesso che una volta, quando ero molto giovane, ho confuso il «Leeds Mercury» col «Western Morning News». Ma la

stampa del «Times» è inconfondibile, e quelle parole non potevano provenire da nessun altro giornale. Visto che il biglietto era stato compilato ieri, era più che probabile che avremmo trovato le parole nella edizione di ieri».

«D'accordo, fino a questo punto la seguo, signor Holmes», disse Sir Henry, «qualcuno ha ritagliato le parole con le forbici...».

«Forbicine da unghie», lo corresse Holmes. «Vede che si trattava di forbici a lama molto corta, dal momento che ci sono voluti due tagli per le parole “*keep away*”».

«Giusto. Qualcuno, allora, ha ritagliato il messaggio con un paio di forbicine, le ha appiccicate con la colla...».

«Colla liquida», interruppe di nuovo Holmes.

«Colla liquida, sul foglio. Ma vorrei sapere perché la parola “brughiera” è stata scritta con l'inchiostro».

«Perché non è riuscito a trovarla stampata. Le altre, erano tutte parole semplici, reperibili in qualsiasi giornale, ma la parola “brughiera” è molto meno comune».

«Ma certo, questo spiega tutto. Ha letto altro nel messaggio, signor Holmes?»

«Ci sono un paio di indicazioni, ma lo scrivente ha fatto di tutto per cancellare ogni indizio. Come vede, l'indirizzo è a stampatello, in caratteri grossolani. Ma il «Times» è un tipo di giornale che raramente si trova in mano a persone che non siano di buona cultura. Possiamo quindi ritenere che la lettera è stata composta da una persona educata che vuol passare da ignorante, e i suoi sforzi per alterare la propria calligrafia suggeriscono che si tratta di una calligrafia che lei già conosce o che poteva venire a conoscere. Osserverà, anche, che le parole non sono state incollate con cura, seguendo una linea dritta, ma che molte sono spostate più verso l'alto. “*Life*”, per esempio, è completamente fuori posto. Potrebbe essere indice di trascuratezza oppure di agitazione e fretta da parte del mittente. In linea di massima, propendo per questa seconda ipotesi, dal momento che si trattava evidentemente di una faccenda importante ed è poco probabile che chi ha scritto un avviso del genere sarebbe stato trascurato. Se invece aveva fretta, sorge l'interessante domanda del perché aveva fretta dal momento che qualsiasi lettera impostata la notte o fino alle prime ore del mattino, avrebbe raggiunto Sir Henry prima che lasciasse l'albergo. Forse chi l'ha composta temeva di essere interrotto – e da chi?»

«Adesso stiamo entrando nel campo delle ipotesi», disse il dottor Mortimer.

«Dica piuttosto nel campo dove soppesiamo le probabilità e scegliamo la più verosimile. Questo è il modo scientifico di usare l'immaginazione, ma abbiamo sempre una base di partenza materiale. Ora, lei senza dubbio dirà che sto tirando a indovinare, ma sono quasi sicuro che questo indirizzo è stato scritto in un albergo».

«Come diamine può affermare una cosa del genere?»

«Se esamina attentamente la busta, vedrà che lo scrivente ha avuto qualche difficoltà con la penna e l'inchiostro. La penna si è impuntata due volte in un'unica parola e ha dovuto intingerla nel calamaio tre volte per un indirizzo breve; il che dimostra che il calamaio era quasi vuoto. Ora, una penna o un calamaio privati raramente sono in quello stato, e che lo fossero entrambi è molto raro. Ma lei sa benissimo che, in un albergo, calamaio e penna sono praticamente sempre in cattive condizioni. Sì, mi sentirei di affermare senza esitazione che, se potessimo esaminare il cestino della carta straccia degli alberghi intorno a Charing Cross, fino a trovare i ritagli dell'articolo mutilato del «Times», potremmo mettere le mani sulla persona che ha inviato questo singolare messaggio. Bene, bene, e questo che è?».

Stava esaminando accuratamente il foglio protocollo su cui erano incollate le parole, tenendolo

vicino agli occhi.

«E allora?»

«No, niente», rispose gettandolo sul tavolo. «È un comune foglio, senza nemmeno una filigrana. Credo che da questa insolita missiva abbiamo desunto tutto il possibile; e adesso, Sir Henry, le è accaduto altro di interessante da quando è a Londra?»

«No, signor Holmes. Direi di no».

«Non ha notato se qualcuno la seguiva o la teneva d'occhio?»

«Mi sembra di trovarmi nel bel mezzo di un romanzetto da quattro soldi», disse il nostro visitatore. «Perché diavolo qualcuno dovrebbe seguirmi, o tenermi d'occhio?»

«Ci stiamo arrivando. Non ha altro da riferirci prima che ci addentriamo in questa faccenda?»

«Dipende da quello che lei ritiene valga la pena di riferire».

«Mi riferisco a tutto quanto esula dalla normale routine».

Sir Henry sorrise.

«Non conosco ancora molto bene il sistema di vita in Inghilterra, dato che ho vissuto quasi sempre negli Stati Uniti e in Canada. Ma spero che perdere uno stivale non rientri nella normale routine quotidiana di queste parti».

«Ha perduto uno dei suoi stivali?»

«Ma signore», esclamò il dottor Mortimer, «è solo finito fuori posto. Lo ritroverà certamente rientrando in albergo. A che scopo annoiare il signor Holmes con sciocchezze del genere?»

«È lui che mi ha chiesto di riferirgli qualsiasi cosa non rientri nella normale routine».

«Proprio così», disse Holmes, «per banale che appaia l'incidente. Dunque, lei ha perduto uno stivale?»

«Sì, o, comunque, non è al suo posto. Ieri sera li ho messi entrambi fuori della porta e questa mattina ne ho trovato uno solo. L'inserviente incaricato di lucidarli non ha saputo darmi una spiegazione plausibile. Il guaio è che li avevo comperati proprio ieri sera nello Strand e non li ho mai calzati».

«Se non li ha mai calzati, perché li ha messi fuori dalla porta per farli pulire?»

«Erano di cuoio conciato e non erano mai stati lucidati. Ecco perché».

«Allora ieri, appena arrivato a Londra, lei è andato subito a comperarsi un paio di stivali?»

«Ho fatto parecchie spese. Mi ha accompagnato il dottor Mortimer. Vede, se qui devo fare la parte dello *squire* locale devo anche essere vestito adeguatamente e può darsi che laggiù, nell'Ovest, io sia diventato un po' trascurato in fatto di abbigliamento. Fra le altre cose, ho comperato anche questi stivali di cuoio – li ho pagati sei dollari – e me ne rubano uno prima ancora che li abbia messi ai piedi».

«Sembra un furto stranamente inutile», disse Holmes. «Confesso che sono d'accordo col dottor Mortimer e credo anche io che presto lo stivale mancante verrà ritrovato».

«E ora signori», disse in tono deciso il baronetto, «mi sembra di aver parlato anche troppo su quel poco che so. È ora che lei mantenga la sua promessa e mi racconti da cima a fondo in che cosa ci siamo imbarcati».

«Una richiesta molto ragionevole», ammise Holmes. «Dottor Mortimer, credo che la cosa migliore sia che lei racconti la sua storia, come l'ha raccontata a noi».

Così incoraggiato, il nostro amico scienziato tirò nuovamente fuori di tasca il giornale e riferì l'intera storia come aveva fatto la mattina precedente. Sir Henry Baskerville l'ascoltò con la massima attenzione, e con qualche occasionale espressione di meraviglia.

«Bene, sembra che io sia entrato in possesso di un'eredità che scotta», disse quando il lungo

racconto giunse al termine. «Certo, ho sentito parlare del mastino fin da quando ero in fasce. La famiglia adora questa storia, anche se non ho mai pensato prima di prenderla sul serio. Ma in quanto alla morte di mio zio – be', sembra che tutto mi stia bollendo nella testa e ancora non riesco a metterla a fuoco. Ho l'impressione che non abbiate ancora deciso se è il caso di informarne la polizia o la chiesa».

«Proprio così».

«E adesso, c'è questa storia della lettera che mi è stata mandata in albergo. Immagino che rientri nel quadro».

«Sembrerebbe che qualcuno sappia molto più di noi su quanto accade nella brughiera», disse il dottor Mortimer.

«E quel qualcuno», aggiunse Holmes, «pare sia ben disposto verso di lei, dal momento che l'avvisa del pericolo».

«O forse, per un qualche motivo, cercano di spaventarmi per farmi ripartire».

«Naturalmente, è possibile anche questo. Le sono molto grato, dottor Mortimer, per avermi sottoposto un problema che presenta varie interessanti alternative. Ma adesso, Sir Henry, il fatto pratico che dobbiamo decidere è se sia consigliabile o meno che lei si rechi a Baskerville Hall».

«Perché non dovrei?»

«Sembra che ci sia un pericolo».

«Intende un pericolo da parte di questo spirito maligno di famiglia o da parte di esseri umani?»

«È proprio quello che dobbiamo scoprire».

«Comunque sia, la mia risposta è una sola. Non esiste diavolo dell'inferno, signor Holmes, né uomo sulla terra che mi impedirà di tornare nella casa della mia famiglia, e questa è la mia ultima risposta». Parlando, aveva aggrottato le sopracciglia scure e un cupo rossore gli si era diffuso sul volto. Evidentemente, lo spirito indomito dei Baskerville non era estinto nel loro ultimo rappresentante. «Nel frattempo», aggiunse, «non ho avuto modo di riflettere su quanto mi avete raccontato. Un uomo non può comprendere e decidere così, sui due piedi. Vorrei rimanere un'oretta da solo per pensarci sopra. Senta, signor Holmes, adesso sono le undici e mezza e io me ne torno dritto all'albergo. Supponiamo che lei e il suo amico ci raggiungete per il pranzo, alle due. Per quell'ora sarò in grado di dirle più chiaramente cosa ne penso della faccenda».

«Per lei va bene, Watson?»

«Benissimo».

«Allora ci saremo. Le faccio chiamare una carrozza?»

«Preferirei camminare, perché questa storia mi ha un po' turbato».

«La accompagnerò volentieri in questa passeggiata», disse il suo compagno.

«Allora ci rivediamo alle due. *Au-revoir* e buon giorno!».

Sentimmo i passi scendere le scale e poi il colpo della porta d'ingresso. In un secondo, Holmes si era trasformato da un languido sognatore a un uomo di azione.

«Si metta cappello e stivali, Watson, presto! Non c'è un momento da perdere!» Si precipitò in camera sua per riemergerne pochi secondi dopo, vestito di tutto punto. Scendemmo di corsa le scale e uscimmo in strada. Il dottor Mortimer e Baskerville erano ancora visibili, duecento metri circa avanti a noi, diretti verso Oxford Street.

«Devo rincorrerli e fermarli?»

«Assolutamente no, caro Watson. Sono pienamente soddisfatto della sua compagnia, se lei lo è della mia. I nostri amici sono saggi, perché è certamente una splendida mattina per una passeggiata».

Affrettò il passo fino a quasi dimezzare la distanza che ci separava. Poi, sempre mantenendoci

indietro di un centinaio di metri, li seguimmo per Oxford Street e poi lungo Regent Street. Una volta i nostri due amici si fermarono per guardare una vetrina, e Holmes fece altrettanto. Un attimo dopo lanciò un gridolino di soddisfazione e, seguendo la direzione del suo sguardo, vidi che una carrozza con un uomo all'interno si era fermata dall'altro lato della strada e adesso si stava rimettendo lentamente in cammino.

«Ecco il nostro uomo, Watson! Venga! Se non altro, gli daremo almeno una buona occhiata».

In quel momento mi resi conto che una cespugliosa barba nera e un paio di occhi penetranti erano rivolti verso di noi dal finestrino laterale della carrozza. In un lampo la botola sul tetto si spalancò, una voce gridò qualcosa al cocchiere, e la carrozza corse a folle velocità lungo Regent Street. Holmes si guardò intorno, cercandone un'altra, ma non se ne vedeva nessuna libera. Si gettò allora all'inseguimento, nella corrente del traffico, ma il vantaggio era troppo e già la carrozza non si vedeva più.

«Accidenti!», esclamò amareggiato Holmes emergendo affannato e pallido di rabbia dalla marea di veicoli. «Ha mai visto una tale sfortuna e una tale incompetenza? Watson, Watson, se lei è una persona onesta dovrà scrivere anche questo, sulla bilancia dei miei insuccessi!».

«Chi era quell'uomo?»

«Non ne ho la minima idea».

«Una spia».

«Be', da quanto abbiamo sentito, è evidente che Baskerville è stato tenuto sotto stretta sorveglianza da quando ha messo piede in città. Altrimenti, come avrebbero fatto a sapere così presto che aveva scelto il Northumberland Hotel? Se l'hanno seguito il primo giorno, ho pensato che lo avrebbero seguito anche il secondo. Avrò notato che, mentre il dottor Mortimer leggeva il suo foglio, mi sono accostato due volte alla finestra».

«Sì, me lo ricordo».

«Guardavo se ci fosse qualcuno che bighellonava per la strada, ma non ho visto nessuno. Abbiamo a che fare con un individuo terribilmente astuto, Watson. Questa faccenda ha radici molto più profonde, e anche se non ho ancora deciso se chi si tiene in contatto con noi ha intenzioni buone o malvagie, sento però la presenza di un potere e di un piano preciso. Quando i nostri amici sono usciti, li ho seguiti immediatamente sperando di identificare la loro invisibile scorta. Ma è stato così furbo da non fidarsi a seguirli a piedi e si è servito di una carrozza così da poter rimanere indietro, o passargli rapidamente accanto, evitando quindi di farsi notare. Inoltre, il suo sistema aveva anche un altro vantaggio, e cioè che, se anche loro avessero preso una carrozza, non avrebbe avuto difficoltà a seguirli. Ma c'è però un unico svantaggio».

«Che la sua manovra lo mette praticamente nelle mani del cocchiere».

«Esatto».

«Peccato che non abbiamo preso il numero!».

«Caro Watson, per inetto che io sia stato, sicuramente non penserò che ho tralasciato di prendere il numero? È il 2704. Ma per adesso non ci serve a niente».

«Non vedo cosa avrebbe potuto fare di più».

«Notando la carrozza, avrei dovuto immediatamente girar sui tacchi e avviarmi nella direzione opposta. Poi, con calma, avrei dovuto prendere una seconda carrozza e avrei dovuto seguire la prima a rispettosa distanza o, meglio ancora, mi sarei dovuto recare al Northumberland Hotel e aspettare lì. Una volta che il nostro sconosciuto avesse seguito Baskerville fino a casa, avremmo avuto l'opportunità di sperimentare su di lui il suo stesso gioco e scoprire dove si sarebbe diretto. Invece, per troppa premura, che il nostro oppositore ha saputo sfruttare con straordinaria rapidità e

decisione, ci siamo traditi e abbiamo perso il nostro uomo».

Così chiacchierando, stavamo percorrendo lentamente Regent Street e il dottor Mortimer, col suo compagno, erano spariti da un pezzo.

«Niente ci impedisce di seguirli», disse Holmes. «Chi li tallonava se n'è andato e non tornerà. Dobbiamo vedere quali altre carte abbiamo in mano, e giocarle con decisione. Potrebbe affermare sotto giuramento di riconoscere la faccia dell'uomo dentro la carrozza?»

«Potrei giurare solo per quanto riguarda la barba».

«E così io – dal che deduco che, in tutta probabilità, era finta. Un uomo astuto impegnato in un compito così delicato non ha bisogno di una barba, se non per nascondere la faccia. Entriamo qui, Watson!».

Era entrato in una di quelle agenzie locali di recapito e smistamento il cui direttore lo accolse con grande cordialità.

«Bene, Wilson, vedo che lei non ha dimenticato il piccolo problema per il quale fui tanto fortunato da aiutarla?»

«Certamente no, signore. Lei mi ha salvato la reputazione, forse anche la vita».

«Esagera, amico mio. Mi sembra di ricordare, Wilson, che fra i suoi fattorini c'era un ragazzo, un certo Cartwright, che dimostrò una certa abilità nel corso delle indagini».

«Sì, signore, è ancora con noi».

«Potrebbe chiamarlo? – grazie! E le sarei grato se potesse cambiarmi questa banconota da cinque sterline».

Un ragazzino di quattordici anni, dall'aria svelta e intelligente, aveva risposto alla chiamata del direttore. E adesso stava guardando con profonda reverenza il famoso detective.

«Mi dia l'Elenco degli Alberghi», disse Holmes. «Grazie! Allora, Cartwright, qui ci sono i nomi di ventitré alberghi, tutti nelle immediate vicinanze di Charing Cross. Li vedi?»

«Sì, signore».

«Andrai da ciascuno di essi».

«Sì, signore».

«Per prima cosa, darai ogni volta uno scellino al portiere. Eccoti ventitré scellini».

«Bene signore».

«Poi gli dirai che vuoi vedere la carta straccia di ieri. Dirai che è andato perduto un telegramma importante e che lo stai cercando. Hai capito?»

«Sì, signore».

«Ma quello che in realtà cercherai è la pagina centrale del «Times» con dei buchi tagliati con le forbici. Ecco una copia del «Times». La pagina è questa. La riconoscerai facilmente, no?»

«Certo signore».

«Ogni volta, il portiere all'esterno manderà a chiamare il portiere interno e anche a lui darai uno scellino. Eccotene altri ventitré. Probabilmente venti volte su ventitré ti diranno che la carta straccia del giorno prima è stata bruciata o portata via. Negli altri tre casi, ti mostreranno un mucchio di cartacce fra le quali dovrai cercare questa pagina del «Times». Le probabilità che tu riesca a trovarla sono pochissime. Eccoti altri dieci scellini per i casi di emergenza. Fammi avere un rapporto a Baker Street prima di sera. E adesso, Watson, non ci resta che scoprire l'identità del vetturino n. 2704; poi ce ne andremo in una delle gallerie d'arte di Bond Street a passare il tempo prima del nostro appuntamento all'albergo».

Capitolo quinto. Tre fili spezzati

Sherlock Holmes possedeva al massimo grado la facoltà di estraniarsi a comando. Per due ore, sembrò dimenticare completamente la strana faccenda nella quale ci eravamo trovati implicati, interamente assorbito dai dipinti dei maestri del modernismo belga. Non parlò che di arte, della quale s'intendeva pochissimo, da quando lasciammo la galleria fino al momento in cui ci trovammo al Northumberland Hotel.

«Sir Henry Baskerville l'attende di sopra», ci disse l'impiegato. «Mi ha detto di farvi salire appena arrivavate».

«Ha obiezioni se dò un'occhiata al suo registro?», chiese Holmes.

«Niente affatto».

Dal registro, risultava che, dopo quello di Baskerville, erano stati aggiunti altri due nomi. Un certo Theophilus Johnson e famiglia, di Newcastle; e una certa signora Oldmore e cameriera, di High Lodge, Alton.

«Deve sicuramente trattarsi dello stesso Johnson che conoscevo una volta», disse Holmes al *receptionist*. «Non è un avvocato, coi capelli grigi, che cammina zoppicando?»

«No, signore, questo signor Johnson è proprietario di una miniera di carbone, un signore molto attivo, non più anziano di lei».

«Ma è sicuro della sua professione?»

«Certamente, signore! È nostro cliente da anni e lo conosciamo molto bene».

«Ah, allora non c'è niente da dire. E la signora Oldmore; è un nome che mi sembra di ricordare. Perdoni la mia curiosità, ma spesso andando a trovare un amico se ne incontra un altro».

«È un'invalida, signore. Una volta il marito era sindaco di Gloucester. Quando è in città scende sempre da noi».

«Grazie; temo di non conoscerla. Abbiamo appurato una cosa molto importante con queste domande, Watson», continuò a voce bassa mentre salivamo le scale. «Sappiamo che le persone che s'interessano tanto al nostro amico non sono scese in questo albergo. Il che vuol dire che mentre, come abbiamo visto, sono così ansiose di non perderlo di vista, sono ugualmente ansiose di non farsi vedere da lui. E questa è una cosa molto suggestiva».

«Cosa le suggerisce?»

«Mi suggerisce – ehi, amico mio, che sta succedendo?».

Arrivati in cima alle scale, ci eravamo scontrati con Sir Henry Baskerville. Paonazzo di collera, teneva in mano un vecchio stivale polveroso. Era talmente furibondo che non riusciva a spicciare parola e quando alla fine riuscì a parlare lo fece in un dialetto molto più marcatamente occidentale di quanto non gli avessi sentito usare la mattina.

«Pare che in questo albergo mi vogliano far passare da idiota», sbraitò. «Ma se non stanno attenti, si accorgeranno che hanno scelto la persona sbagliata per i loro sporchi trucchetti. Sono il primo ad apprezzare uno scherzo, signor Holmes, ma questa volta hanno oltrepassato i limiti».

«Sta ancora cercando il suo stivale?»

«Sissignore, e intendo trovarlo».

«Ma lei ha detto che era uno stivale nuovo, marrone».

«Appunto. E adesso è diventato un vecchio stivale nero!».

«Cosa! Non vorrà dirmi...?»

«È proprio quello che voglio dirle. Ne avevo solo tre paia – quelli marrone scuro, quelli neri,

vecchi, e le scarpe di copale che porto. Ieri notte hanno preso uno di quelli marroni, e oggi hanno sottratto uno di quelli neri. Be', l'ha trovato? Forza, brav'uomo, non stia lì a guardarmi impalato!».

Un agitatissimo cameriere tedesco era entrato in scena.

«No, signore; ho chiesto in tutto l'albergo, ma nessuno ne sa niente».

«Bene, o quello stivale salta fuori prima del tramonto o vado dal direttore a dirgli che lascio immediatamente l'albergo».

«Lo troveremo, signore – le assicuro che se avrà un po' di pazienza lo troveremo».

«Badi bene che sia così, perché è l'ultimo oggetto che perdo in questo covo di ladri. Bene, bene, signor Holmes, perdoni se la disturbo per una piccolezza del genere».

«Credo che valga la pena di disturbarsene».

«Perbacco, mi sembra che lei la prenda molto sul serio».

«Come lo spiega?»

«Non ci provo nemmeno. Secondo me è la cosa più folle e più bizzarra che mi sia mai capitata».

«La più bizzarra, forse...», commentò Holmes pensieroso.

«E lei che ne pensa?»

«Confesso che ancora non lo capisco. Questo suo caso è molto complicato, Sir Henry. Abbinato alla morte di suo zio, direi quasi che di tutti i cinquecento casi di importanza capitale che ho affrontato fino a oggi, nessuno aveva risvolti così misteriosi. Ma abbiamo in mano vari fili e c'è da scommetterci che uno o l'altro di essi ci condurranno alla verità. Può darsi che sprechiamo tempo a seguire quello sbagliato ma, prima o poi, capiteremo su quello giusto».

Fu un piacevole pranzo durante il quale poco si parlò del motivo che ci aveva fatto riunire. Fu nel salottino privato dove ci recammo in seguito che Holmes chiese a Baskerville quali fossero le sue intenzioni.

«Andare a Baskerville Hall».

«Quando?»

«Alla fine della settimana».

«Nel complesso, credo che abbia preso una saggia decisione», disse Holmes. «Ho ampie prove che dimostrano come lei, a Londra, sia pedinato e, fra i milioni di persone che affollano questa grande città, è difficile individuare chi siano i suoi pedinatori o quale sia il loro scopo. Se hanno cattive intenzioni, potrebbero farle del male e noi non saremmo in grado di impedirlo. Lei sapeva, dottor Mortimer, che questa mattina siete stati seguiti, uscendo da casa mia?».

Il dottor Mortimer sobbalzò.

«Seguiti! Da chi?»

«Questo, sfortunatamente, non so dirglielo. Fra i suoi vicini o i suoi conoscenti a Dartmoor c'è qualcuno che abbia una lunga barba nera?»

«No – aspetti – ma sì. Barrymore, il maggiordomo di Sir Charles, ha una grossa barba nera».

«Ah! E dove si trova Barrymore?»

«È rimasto a occuparsi della Hall».

«Sarà meglio accertarci che ci sia veramente o se, per puro caso, non si trovi a Londra».

«Ma in che modo?»

«Mi dia un modulo per telegramma. “È tutto pronto per Sir Henry?”. Questo andrà bene. Indirizzato al signor Barrymore, Baskerville Hall. Qual è l'ufficio postale più vicino? Grimpen. Benissimo, manderemo un secondo telegramma al direttore, Grimpen: “Telegramma per signor Barrymore da consegnarsi in sue mani. Se assente, pregola telegrafare a giro di posta a Sir Henry Baskerville, Northumberland Hotel”. Questo dovrebbe farci sapere prima di sera se Barrymore è al

suo posto nel Devonshire oppure no».

«Giusto», disse Baskerville. «A proposito, dottor Mortimer, chi è poi questo Barrymore?»

«È il figlio del vecchio custode, che è morto. Da quattro generazioni ormai si occupano della Hall. Per quanto ne so, lui e sua moglie sono una coppia rispettabilissima».

«Comunque», commentò Baskerville, «è evidente che, fino a quando alla Hall non c'è nessuno della famiglia, questa gente se ne sta in una bellissima casa senza aver niente da fare».

«Questo è vero».

«Barrymore è fra i beneficiari del testamento di Sir Charles?» chiese Holmes.

«Lui e sua moglie hanno ricevuto cinquecento sterline ciascuno».

«Ah! E lo sapevano prima?»

«Sì; Sir Charles amava molto parlare delle clausole del suo testamento».

«Molto interessante».

«Spero», disse il dottor Mortimer, «che non nutrirà sospetti su chiunque abbia ricevuto una eredità da Sir Charles, dal momento che anche a me ha lasciato mille sterline».

«Davvero? E chi altro eredita qualcosa?»

«Piccole somme trascurabili a determinate persone, e molte opere pubbliche assistenziali. Il rimanente è andato tutto a Sir Henry».

«E a quanto ammontava questo rimanente?»

«740 mila sterline».

Holmes inarcò le sopracciglia, stupito. «Non immaginavo che ci fosse in ballo una somma così enorme», osservò.

«Si diceva che Sir Charles fosse ricco, ma non sapevamo fino a che punto se non quando abbiamo esaminato i suoi titoli. Il valore complessivo della proprietà si avvicinava al milione di sterline».

«Perbacco! Una posta per cui si potrebbe davvero giocare una partita disperata. Un'altra domanda, dottore. Supponiamo che qualcosa accada al nostro giovane amico qui presente – perdoni la spiacevole ipotesi! – chi erediterebbe la proprietà?»

«Dal momento che Rodger Baskerville, il fratello minore di Sir Charles, è morto scapolo, la proprietà andrebbe ai Desmond, che sono dei lontani cugini. James Desmond è un anziano sacerdote a Westmoreland».

«Grazie. Questi particolari sono molto interessanti. Lei ha avuto occasione di conoscere il signor James Desmond?»

«Sì; venne una volta a trovare Sir Charles. Un uomo dall'apparenza venerabile e dalla vita integerrima. Ricordo che rifiutò di accettare una rendita da Sir Charles, malgrado le sue insistenze».

«E quest'uomo così frugale sarebbe l'erede delle ricchezze di Sir Charles».

«Erediterebbe la proprietà perché quella è un'eredità inalienabile. Andrebbe a lui anche il denaro a meno che l'attuale proprietario non ne voglia disporre diversamente per testamento poiché, naturalmente, può farne ciò che vuole».

«E lei ha fatto testamento, Sir Henry?»

«No, non l'ho fatto. Non ne ho avuto il tempo dato che solo ieri ho saputo come stavano le cose. Comunque sono del parere che il denaro dovrebbe andare insieme al titolo e alla proprietà. Così la pensava il povero zio. Come fa il proprietario a restituire Baskerville all'antico splendore se non ha abbastanza soldi da conservarne il possesso? Casa, terra e dollari devono andare insieme».

«Verissimo. Bene, Sir Henry, sono d'accordo con lei circa l'opportunità che lei si rechi nel Devonshire senza ulteriori indugi. C'è solo una condizione che devo porre. Non deve assolutamente andarci da solo».

«Il dottor Mortimer ritorna insieme a me».

«Ma il dottor Mortimer deve occuparsi dei suoi pazienti, e la sua casa dista miglia dalla sua. Con tutta la buona volontà di questo mondo potrebbe non essere in grado di aiutarla. No, Sir Henry, lei deve portare qualcuno con sé, qualcuno di cui si fida, che rimanga sempre al suo fianco».

«Non potrebbe venire lei stesso, signor Holmes?»

«Se le cose dovessero arrivare a un punto critico cercherei di venire di persona; ma lei capisce che, con tutti i miei clienti e con i continui appelli che mi arrivano da ogni parte, mi è impossibile lasciare Londra per un periodo indefinito. In questo preciso momento, uno dei nomi più riveriti d'Inghilterra viene trascinato nel fango da un ricattatore, e sono il solo a poter impedire uno scandalo disastroso. Come vede, mi è impossibile venire a Dartmoor».

«Chi raccomanderebbe, allora?»

Holmes mi posò una mano sul braccio.

«Se volesse farlo il mio amico, lei non potrebbe avere al suo fianco persona migliore in caso di necessità. E nessuno può affermarlo con maggior sicurezza di me».

La proposta mi giunse del tutto inaspettata ma, prima che avessi il tempo di rispondere, Baskerville mi afferrò la mano stringendola calorosamente.

«Bene, questo è davvero gentile da parte sua, dottor Watson», esclamò. «Lei sa in che situazione mi trovo e conosce questa storia quanto la conosco io. Se verrà a Baskerville Hall e mi darà una mano, non lo dimenticherò mai».

L'avventura mi ha sempre affascinato ed ero lusingato dalle parole di Holmes e dall'entusiasmo con cui il baronetto mi aveva accolto come compagno.

«Verrò con piacere», risposi. «Non potrei immaginare modo migliore di occupare il mio tempo».

«E mi riferirà tutto quello che accade», disse Holmes. «Quando arriverà la crisi, perché arriverà, le dirò io come dovrà agire. Immagino che tutto possa essere sistemato per sabato sera?».

«Per lei andrebbe bene, dottor Watson?»

«Benissimo».

«Allora, salvo contrordini ci vediamo sabato a Paddington, al treno delle dieci e trenta?».

Ci eravamo alzati per prendere congedo quando Baskerville, con un grido trionfante, si precipitò in un angolo della stanza e da sotto un mobiletto tirò fuori uno stivale.

«Lo stivale mancante!», esclamò.

«Che tutte le nostre difficoltà possano risolversi altrettanto facilmente!», rispose di rimando Holmes.

«Ma è molto strano», osservò il dottor Mortimer. «Io stesso ho frugato attentamente in tutta la stanza, prima di pranzo».

«E così ho fatto io. Centimetro per centimetro», aggiunse Baskerville.

«Allora lo stivale non c'era di sicuro».

«In questo caso, deve avercelo messo il cameriere mentre stavamo pranzando».

Mandammo a chiamare il cameriere tedesco il quale però dichiarò di non saperne niente e, malgrado le nostre indagini, il mistero rimase insoluto. Un altro elemento si era aggiunto a quella costante e apparentemente inconcludente serie di piccoli enigmi che si erano verificati in così rapida successione. A parte la fosca storia della morte di Sir Charles, nell'arco di soli due giorni ci eravamo trovati di fronte a una serie di incidenti inspiegabili: l'arrivo della lettera a stampatello, il pedinatore barbuto in carrozza, la perdita del nuovo stivale marrone, quella del vecchio stivale nero, e adesso la ricomparsa del nuovo stivale marrone. Mentre tornavamo in carrozza a Baker Street Holmes taceva e, dalle sopracciglia aggrottate e il volto teso, sapevo che il suo cervello, come il

mio, stava cercando di elaborare uno schema in cui rientrassero tutti i pezzi di quello strano e apparentemente sconclusionato puzzle. Per tutto il pomeriggio, fino a tarda sera, se ne stette assorto nei suoi pensieri e nella sua pipa.

Proprio prima di cena ci furono recapitati due telegrammi. Il primo diceva:

Ho appena saputo che Barrymore è alla Hall.

Baskerville

Il secondo:

Secondo istruzioni, recatomi nei ventitré alberghi, ma dolente comunicare non riuscito rintracciare pagina tagliata del «Times».

Cartwright

«E così, partono due dei miei fili, Watson. Non c'è niente di più stimolante di un caso in cui tutto ci va storto. Dobbiamo lanciare di nuovo la lenza».

«Ci rimane il vetturino che ha portato il pedinatore».

«Esatto. Ho telegrafato per avere nome e indirizzo all'Ufficio Immatricolazioni. Non mi meraviglierei che questa fosse la mia risposta».

Lo squillo del campanello ci recò qualcosa di meglio di una risposta perché la porta si aprì per lasciar passare un tipo rozzo che, evidentemente, era il vetturino in persona.

«La Sede Centrale mi ha avvisato che un signore a questo indirizzo stava cercando il n. 2704», disse. «Da sette anni faccio il cocchiere e nessuno si è mai lamentato. Sono venuto direttamente qui dal Deposito per chiederle faccia a faccia di che ha da lamentarsi».

«Non ho assolutamente niente contro di lei, brav'uomo», disse Holmes. «Al contrario, ecco mezza sovrana per lei se risponderà alla mia domanda».

«Be', questa è veramente una giornata fortunata», sogghignò il cocchiere. «Cosa vuole chiedermi, signore?»

«Per prima cosa, il suo nome e il suo indirizzo, nel caso avessi ancora bisogno di lei».

«John Clayton, 3 Turpey Street, the Borough. La mia carrozza sta al deposito di Shipley's Yard, vicino alla Stazione Waterloo».

Holmes se lo scrisse.

«E ora, Clayton, mi parli del cliente che è venuto a sorvegliare questa casa alle dieci questa mattina e poi ha seguito i due signori lungo Regent Street».

L'uomo apparve sorpreso e un po' imbarazzato. «Be', è inutile che io le racconti niente, dato che sembra lei già ne sappia quanto ne so io», rispose. «Il fatto è che quel signore mi ha detto che era un investigatore e che non dovevo parlare di lui con nessuno».

«Amico mio, questa è una faccenda molto seria, e potrebbe trovarsi in grossi guai, se cerca di nascondermi qualcosa. Lei afferma che il suo cliente le ha detto di essere un investigatore?»

«Sì, è così».

«Quando glielo ha detto?»

«Quando è sceso».

«Le ha detto altro?»

«Mi ha detto come si chiamava».

Holmes mi lanciò una rapida occhiata di trionfo. «Oh, le ha detto come si chiamava, eh? Molto imprudente. E che nome le ha dato?»

«Era il signor Sherlock Holmes», rispose il vetturino.

Mai avevo visto il mio amico preso tanto in contropiede come a quella risposta. Per un attimo, rimase sbalordito in silenzio. Poi scoppiò a ridere di cuore.

«Stile, Watson – innegabilmente, stile!», esclamò. «Intravedo un fioretto rapido e agile quanto il mio. Questa volta, me l’ha proprio fatta. Dunque si chiamava Sherlock Holmes, eh?»

«Sì, questo era il nome del mio cliente».

«Eccellente! Mi dica dove è salito e tutto quello che è successo».

«Mi ha fermato alle nove e mezza a Trafalgar Square. Ha detto che era un investigatore e mi ha offerto due ghinee se avessi fatto esattamente ciò che voleva, per tutta la giornata, e niente domande. Fui ben felice di accettare. Prima andammo al Northumberland Hotel e aspettammo fino a quando due signori uscirono e presero una carrozza al posteggio. La seguimmo finché si fermò da queste parti».

«Proprio a questa porta», disse Holmes.

«Be’, non potevo esserne sicuro, ma direi che il mio cliente lo sapeva benissimo. Ci siamo fermati a metà della strada e abbiamo aspettato un’ora e mezza. Poi i due signori ci sono passati accanto, a piedi, e li abbiamo seguiti lungo Baker Street e lungo...».

«Lo so», lo interruppe Holmes.

«Fino a un tre quarti di Regent Street. Poi il mio cliente ha alzato la botola sul tetto gridandomi di dirigermi subito a tutta velocità alla Stazione di Waterloo. Ho frustato la cavalla e ci siamo arrivati in meno di dieci minuti. Poi mi ha dato le due ghinee, da uomo di parola, ed è scomparso dentro la stazione. Solo mentre si allontanava si è girato e mi ha detto: “potrebbe interessarle sapere che ha avuto a bordo il signor Sherlock Holmes”. Ecco perché so il nome».

«Capisco. E non l’ha più visto?»

«Non dopo che è entrato nella stazione».

«E potrebbe descrivermi questo signor Sherlock Holmes?».

Il vetturino si grattò la testa. «Be’, non è tanto facile descriverlo. Sui quaranta, direi, di media statura, uno o due pollici più basso di lei, signore. Era vestito come un elegantone, aveva una barba nera, quadrata, e la faccia pallida. Non saprei che altro dirle».

«Il colore degli occhi?»

«No, non lo so».

«Non si ricorda altro?»

«No, signore, niente».

«Bene, ecco qui la sua mezza sovrana. Ce n’è un’altra che l’aspetta se potrà darmi altre informazioni. Buonanotte!».

«Buonanotte, signore; e grazie!».

John Clayton se ne andò ridacchiando e Holmes si voltò verso di me stringendosi nelle spalle con un mesto sorriso.

«Ed ecco che si spezza il nostro terzo filo, e ci troviamo al punto di partenza», disse. «Che astuta canaglia! Conosceva il nostro numero civico, sapeva che Sir Henry Baskerville era venuto a consultarmi, mi ha riconosciuto a Regent Street, ha immaginato che avevo preso il numero della carrozza e che avrei rintracciato il vetturino, così mi ha mandato questo temerario messaggio. Le dico, Watson, che questa volta siamo alle prese con uno schermidore degno della nostra lama. Ho avuto scaccomatto a Londra. Posso solo augurarle miglior fortuna nel Devonshire. Ma dentro di me non mi sento tranquillo».

«Su che cosa?»

«Sul fatto di mandarci lei. È una brutta faccenda, Watson, una brutta, pericolosa faccenda e più la vedo meno mi piace. Sì, amico mio, lei può anche riderci sopra ma le do la mia parola che sarò davvero felice quando la riavrò sano e salvo a Baker Street».

Capitolo sesto. Baskerville Hall

Nel giorno fissato, Sir Henry Baskerville e il dottor Mortimer erano pronti e partimmo, come stabilito, per il Devonshire. Holmes mi accompagnò alla stazione per darmi le ultime istruzioni e gli ultimi consigli.

«Non voglio influenzarla suggerendole ipotesi o sospetti, Watson», mi disse. «Desidero soltanto che lei mi riferisca i fatti nella maniera più esauriente possibile; le ipotesi le lasci a me».

«Che genere di fatti?», chiesi.

«Tutto quanto sembri avere un collegamento, sia pure indiretto, col caso, e specialmente i rapporti fra il giovane Baskerville e i suoi vicini, oppure qualsiasi nuovo particolare dovesse emergere circa la morte di Sir Charles. Ho già svolto qualche indagine in questi ultimi giorni ma con risultati, temo, negativi. Solo una cosa sembra certa, e cioè che il signor James Desmond, secondo nella linea ereditaria, è un amabilissimo anziano signore, quindi questa persecuzione non parte da lui. Credo proprio che possiamo eliminarlo completamente dai nostri calcoli. Rimangono le persone che vivono effettivamente intorno a Sir Henry, sulla brughiera».

«Non sarebbe meglio per prima cosa liberarsi di quei Barrymore?»

«Assolutamente no. Sarebbe un gravissimo errore. Se sono innocenti, sarebbe una crudele ingiustizia; e se sono colpevoli, perderemmo ogni possibilità di incastrarli. No, no, li manterremo sulla nostra lista dei sospetti. Poi, se ben ricordo, c'è anche uno stalliere, alla Hall. E due agricoltori sulla brughiera. E il nostro amico Mortimer, che ritengo sia in perfetta buona fede, e sua moglie, di cui non sappiamo niente. Poi c'è quel naturalista, Stapleton, e sua sorella, che sembra sia una signorina molto attraente. E ancora, il signor Frankland, di Lafter Hall, un'altra incognita, e un paio di altri vicini. Sono queste le persone che lei deve studiare attentamente».

«Farò del mio meglio».

«È armato, immagino?»

«Sì. Ho ritenuto che fosse più prudente».

«Ha perfettamente ragione. Tenga la sua pistola a portata di mano giorno e notte, e non abbassi mai la guardia».

I nostri amici avevano già occupato i posti in uno scompartimento di prima classe e ci stavano aspettando sul marciapiede.

«No, nessuna novità», disse il dottor Mortimer rispondendo a una domanda di Holmes. «Ma una cosa posso giurare: in questi ultimi due giorni nessuno ci ha pedinato. Siamo stati molto attenti ogni volta che siamo usciti e se qualcuno ci avesse seguito ce ne saremmo certamente accorti».

«Suppongo siate rimasti sempre insieme?»

«Tranne ieri pomeriggio. Quando vengo in città di solito dedico un giorno allo svago, così sono stato al Museo dell'Ordine dei Chirurghi».

«E io sono stato al parco, a guardare la gente», disse Baskerville. «Ma non abbiamo avuto noie di nessun genere».

«Comunque, siete stati imprudenti», disse Holmes scuotendo il capo con aria grave. «La prego, Sir Henry, di non andare in giro da solo. Altrimenti, le accadrà qualche disgrazia. Ha trovato l'altro stivale?»

«No. Si è volatilizzato».

«Ma guarda! È davvero interessante. Bene, arrivederci», aggiunse mentre il treno si metteva in moto. «Sir Henry, si ricordi di una delle frasi di quella strana antica leggenda che ci ha letto il dottor

Mortimer ed eviti la brughiera nelle ore di tenebra, quando le forze del male si scatenano».

Rimasi a guardare il marciapiede che si allontanava e scorsi l'alta e austera figura di Holmes, immobile, che ci seguiva con gli occhi.

Il viaggio fu rapido e piacevole, ed ebbi il modo di conoscere meglio i miei due compagni e di giocare con lo spaniel di Mortimer. Nell'arco di poche ore, la campagna marrone si era fatta color ruggine, i mattoni avevano ceduto il posto al granito e mucche rossastre pascolavano nei campi divisi da siepi, dove l'erba verde e la vegetazione lussureggiante indicavano un clima migliore, anche se più umido. Il giovane Baskerville non staccava gli occhi dal finestrino mandando esclamazioni di gioia via via che riconosceva i tratti familiari del paesaggio del Devon.

«Da quando ho lasciato questi luoghi ho girato in quasi tutto il mondo, dottor Watson», mi disse, «ma non ho mai visto un posto altrettanto bello».

«E io non ho mai visto un uomo del Devonshire che non dicesse la stessa cosa», commentai.

«Dipende dalla razza dell'individuo oltre che dalla località», disse il dottor Mortimer. «Per esempio, basta dare un'occhiata al nostro amico per vedere che la sua è la tipica testa celtica, che porta in sé l'entusiasmo e il senso di attaccamento celtico. Il povero Sir Charles aveva una testa di tipo molto raro, mezza gaelica e mezza iberniana. Ma lei era molto giovane quando ha visto per l'ultima volta Baskerville Hall, non è vero?»

«Ero adolescente quando morì mio padre, e non avevo mai visto la Hall perché abitavo in un piccolo cottage sulla costa meridionale. Di lì, andai direttamente in America, da un amico. Per me è un'assoluta novità, come per il dottor Watson, e non vedo l'ora di ammirare la brughiera».

«Davvero? Un desiderio facile da esaudire, eccola là», rispose il dottor Mortimer indicando fuori dal finestrino.

Sui riquadri verdeggianti dei campi e la bassa curva ondulata dei boschi si ergeva in lontananza una collina grigia e malinconica, stranamente sfrangiata alla sommità, indistinta e offuscata all'orizzonte, quasi un fantastico paesaggio onirico. Baskerville rimase a lungo a fissarla e dal suo viso intento compresi cosa significasse per lui vedere per la prima volta quello strano luogo dove gli uomini del suo sangue avevano dominato così a lungo, e lasciato un'impronta così profonda. Se ne stava seduto lì, con il suo vestito di tweed e il suo accento americano, nell'angolo di un prosaico scompartimento ferroviario eppure, osservandone il volto scuro ed espressivo, sentivo più che mai di trovarmi in presenza di un discendente di quell'antica stirpe di uomini dal sangue caldo, orgogliosi e dominatori. C'era fierezza, coraggio, e forza nelle sue folte sopracciglia, nelle nari sensibili, nei grandi occhi castani. Se in quella impervia e minacciosa brughiera ci avesse aspettato una ricerca difficile e pericolosa, per quell'uomo si poteva osare di correre un rischio con la certezza che lo avrebbe condiviso senza esitazioni.

Il treno si arrestò a una stazioncina secondaria e scendemmo. Fuori, al di là della bassa staccionata bianca, era in attesa un carrozino con due piccoli cavalli. Evidentemente, il nostro arrivo era un evento di grande importanza perché il capostazione e i facchini ci si affollarono intorno per prendere il nostro bagaglio. Era una simpatica, piccola località di campagna ma fui sorpreso nel notare che, accanto al cancello, c'erano due uomini dall'aspetto soldatesco, in uniforme scura, appoggiati ai moschetti, che ci squadrarono attentamente mentre passavamo accanto. Il cocchiere, un ometto bisbetico dalla faccia dura, salutò Sir Henry Baskerville e, un minuto dopo, correva veloci lungo lo stradone bianco. Da entrambi i lati si rincorrevano declivi di pascoli e, dal denso fogliame verde, occhieggiavano antiche case col tetto a spioventi; ma alle spalle di quella pacifica e solatia campagna si ergeva sempre, scura contro il cielo del pomeriggio, la lunga, minacciosa curva della brughiera, interrotta qua e là dalle cupe e frastagliate colline.

Il carrozzino svoltò per una strada laterale, salendo lungo sentieri profondamente scavati dal passaggio secolare delle ruote, fiancheggiati da alte sponde su cui ricadevano pesantemente muschi e ciuffi di erba cervina. Continuammo a salire, attraversando uno stretto ponte di granito e costeggiando un torrente che precipitava con fragore, spumeggiante e ruggente, fra gli enormi massi grigiastri. Sia la strada che il torrente si snodavano attraverso una valle fitta di arbusti di quercia e di abeti. A ogni svolta Baskerville lanciava un'esclamazione di diletto, guardandosi intorno e ponendo infinite domande. Ai suoi occhi, tutto appariva bello ma in quel paesaggio che recava tanto chiaramente l'impronta del tempo io scorgevo un'ombra di malinconia. Il sentiero era coperto da un tappeto di foglie gialle e altre cadevano svolazzando su di noi. Il rumore delle ruote si attutì fino a scomparire mentre attraversavamo cumuli di vegetazione in disfacimento – un dolente omaggio della Natura, mi sembrò, ai piedi della carrozza che riportava a casa l'erede dei Baskerville.

«Ehi!», esclamò il dottor Mortimer, «cos'è quello?».

Ci si parava davanti una stretta curva di terreno coperto d'erica, uno sperone di brughiera, sulla cui sommità, stagliato e nitido come una statua equestre sul piedistallo, si profilava un soldato a cavallo, tetro e severo, col fucile imbracciato. Stava controllando la strada su cui passavamo.

«Di che si tratta, Perkins?», domandò Mortimer.

Il cocchiere si girò a mezzo.

«Un galeotto è evaso da Princetown, signore. Sono ormai tre giorni, e le guardie controllano ogni strada e ogni stazione ma fin adesso non se ne è vista traccia. Ai contadini di queste parti l'idea non va a genio, signore, proprio per niente».

«Mi sembra che ci sia una ricompensa di cinque sterline per chi fornisce informazioni».

«Sì signore, ma cinque sterline sono ben poca cosa di fronte al pericolo di ritrovarsi con la gola tagliata. Vede, non si tratta di un galeotto qualunque. Questo è un individuo che non si fermerebbe davanti a niente».

«Chi è?»

«Selden, l'assassino di Notting Hill».

Rammentavo bene il caso, dato che se n'era occupato Holmes, per via della incredibile ferocia del crimine e della gratuita brutalità che aveva caratterizzato ogni azione dell'assassino. Gli era stata commutata la pena di morte per via di alcuni dubbi circa la sua sanità mentale, visto il modo atroce con cui aveva agito. Il nostro carrozzino aveva raggiunto una sommità e, di fronte a noi, si alzava la brughiera sconfinata, punteggiata da cumuli di pietre e massi rocciosi, contorti e scoscesi. In qualche punto di quella landa desolata era in agguato quel demone, nascosto in una tana come una bestia selvatica, col cuore gonfio di odio e di livore verso tutta la razza umana che lo aveva messo al bando. Non mancava che quello a completare il cupo fascino di quella distesa sterile, di quel vento gelido, di quel cielo che si andava abbuiando. Perfino Baskerville si fece silenzioso, avvolgendosi più strettamente nel cappotto.

Avevamo lasciato la campagna fertile dietro e sotto di noi. Ci voltammo a guardarla, sotto i raggi obliqui del tramonto che trasformavano i ruscelli in nastri dorati e facevano risplendere la terra rossiccia arata di fresco e la massa frondosa dei boschi. Davanti a noi, la strada si faceva sempre più desolata e selvaggia, scavalcando ampi pendii color ruggine e verde oliva, punteggiati da massi giganteschi. Ogni tanto si vedeva un cottage di brughiera, con le pareti e il tetto di pietra, minuscole costruzioni severe che nessun rampicante rallegrava. Finalmente scorgemmo in basso una sorta di conca, cosparsa di querce e di abeti rachitici, contorti e piegati da secoli di furiose tempeste. Sopra gli alberi svettavano due strette torri. Il cocchiere indicò con la frusta.

«Baskerville Hall», disse.

Il nuovo signore si era alzato in piedi e osservava con le guance arrossate e gli occhi brillanti. Pochi minuti dopo eravamo al cancello, un fantastico, intricato disegno di ferro battuto, fiancheggiato da pilastri corrosi dal tempo, chiazzati dai licheni e sormontati dalla testa di cinghiale dei Baskerville. La dimora era un rudere di granito scuro su cui si stagliavano le nude costole delle travi; ma, di fronte a essa, si ergeva una costruzione nuova, non ancora completamente finita, primo frutto dell'oro sudafricano di Sir Charles.

Attraverso il cancello entrammo nel viale, dove le foglie attutirono nuovamente il rumore delle ruote, e le antiche piante stendevano i loro rami in un cupo tunnel sopra le nostre teste. Baskerville rabbrivì osservando la strada lunga e oscura che conduceva alla casa, che baluginava spettrale giù in fondo.

«È successo qui?», chiese a bassa voce.

«No, no, il sentiero dei cipressi è dall'altra parte».

Il giovane erede si guardò attorno con aria depressa.

«Non mi sorprende che mio zio si sentisse minacciato in un luogo come questo», disse. «Spaventerebbe chiunque. Entro sei mesi farò collocare una fila di lampade elettriche e allora non la riconoscerete più, con cento luci che, grazie a Swan ed Edison, brilleranno di fronte all'ingresso».

Il viale terminava in un'ampia spianata erbosa, e la casa era davanti a noi. Nella tenue luce del crepuscolo potevo distinguerne il massiccio corpo centrale dal quale sporgeva un portico. Il muro anteriore era interamente ricoperto di edera, potata qua e là per lasciare spazio a una finestra o a uno stemma che occhieggiava da quel velame scuro. Dal corpo centrale si alzavano le due torri gemelle, antiche, merlate, in cui si aprivano numerose feritoie. A destra e a sinistra delle torri si allungavano le ali più recenti, di granito scuro. Un fioco chiarore filtrava dalle finestre polifore e, dagli alti camini che svettavano sul tetto a spioventi acuti, usciva una colonna di fumo nero.

«Benvenuto, Sir Henry! Benvenuto a Baskerville Hall!».

Un uomo alto era emerso dall'ombra del portico per aprire lo sportello del carrozino. Contro il chiarore giallastro dell'androne si stagliava una figura di donna. Uscì e venne ad aiutare l'uomo a scaricare i bagagli.

«Non le dispiace, Sir Henry, se io proseguo direttamente verso casa?», disse il dottor Mortimer. «Mia moglie mi sta aspettando».

«Ma non vuole fermarsi a cena?»

«No, devo andare. Probabilmente troverò del lavoro che mi aspetta. Vorrei rimanere per farle vedere la casa, ma Barrymore sarà una guida migliore di me. Arrivederci e, se posso esserle utile, non esiti a mandarmi a chiamare, in qualsiasi ora del giorno o della notte».

Il rumore delle ruote svanì lungo il viale mentre Sir Henry e io entrammo nell'androne e il portone si richiudeva pesantemente alle nostre spalle. Ci trovammo in un bell'appartamento, ampio, dai soffitti alti, con grosse travature di quercia scurite dal tempo. Nel grande camino antico, dietro gli alari di ferro, scoppiettavano i ceppi accesi. Sir Henry e io tendemmo le mani alla fiamma, intirizziti dal lungo viaggio. Poi ci guardammo intorno, osservando le finestre alte e strette con i vetri dipinti, i pannelli di quercia alle pareti, le teste di cervi, gli stemmi sulle pareti, ogni cosa cupa e indistinta alla fioca luce della lampada centrale.

«Proprio come l'avevo immaginato», disse Sir Henry. «Non è esattamente il prototipo di un avito maniero? Pensare che in questa stessa sala la mia gente ha vissuto per cinquecento anni. È un pensiero solenne».

Il volto scuro gli si illuminò di entusiasmo fanciullesco mentre girava intorno lo sguardo. La sua figura era in piena luce ma cupe ombre strisciavano lungo le pareti e sulla sua testa, quasi neri

tendaggi di un baldacchino. Barrymore era tornato dopo avere depositato i bagagli nelle nostre camere e ora ci stava davanti nell'atteggiamento ossequioso del buon domestico. Era un bell'uomo, molto alto, con la barba nera e quadrata, i lineamenti signorili.

«Desidera che la cena venga servita subito, signore?»

«È pronta?»

«Fra pochissimi minuti. Troverà l'acqua calda nella sua stanza. Mia moglie e io, Sir Henry, saremo felici di rimanere al suo servizio fino a quando lei avrà preso tutte le disposizioni necessarie, ma comprenderà che, in vista delle nuove circostanze, occorrerà un personale assai più numeroso».

«Quali nuove circostanze?»

«Intendevo solo dire, signore, che Sir Charles conduceva vita molto ritirata ed eravamo in grado di prenderci cura di ogni sua necessità. Lei, naturalmente, desidererà avere più compagnia e pertanto dovrà apportare dei cambiamenti nel suo *ménage*».

«In altre parole, desiderate andarvene?»

«Solo quando sarà conveniente per lei, signore».

«Ma la vostra famiglia è con noi da generazioni, non è così? Mi piacerebbe iniziare la mia vita qui interrompendo un antico legame di famiglia».

Mi parve di scorgere segni di emozione sul viso pallido del maggiordomo.

«Spiace anche a me, signore, e a mia moglie. Ma a dire la verità, signore, eravamo molto affezionati a Sir Charles e la sua scomparsa ci ha profondamente turbati rendendoci penoso il rimanere in questo luogo. Temo che non saremo mai più sereni a Baskerville Hall».

«Ma cosa pensa di fare?»

«Sono sicuro, signore, che riusciremo a metter su una piccola attività commerciale. La generosità di Sir Charles ce ne ha dato i mezzi. E adesso, signore, sarà meglio che io le mostri le sue stanze».

Una galleria balaustrata correva intorno alla sommità dell'antica sala, e vi si accedeva mediante un doppio scalone. Da questo punto centrale, partivano due corridoi che si estendevano per tutta la lunghezza dell'edificio e sui quali davano tutte le camere da letto. La mia si trovava nella stessa ala di quella di Baskerville, quasi a fianco alla sua. Queste stanze apparivano molto più moderne del corpo centrale della casa e un'allegria carta da parati e varie candele accese contribuirono a disperdere un po' quell'impressione di cupezza che il nostro arrivo mi aveva lasciato addosso.

Ma la sala da pranzo, cui si accedeva dalla hall, era cupa e deprimente. Era un locale molto lungo con un gradino che divideva la pedana sopraelevata dove sedeva la famiglia, dalla zona inferiore, destinata ai dipendenti. Da una parte, la galleria dei musicanti dava sulla pedana. Attraverso la fuga di travi scure sulle nostre teste, si vedeva il soffitto annerito dal fumo. Le file di torcieri accesi, i colori vividi e la rozza ilarità dei banchetti di un tempo, potevano forse attenuarne la cupezza; ma adesso, con due signori in smoking seduti nell'esiguo cerchio di luce proiettato da una lampada schermata, ci si sentiva depressi e veniva istintivo abbassare la voce. Un'indistinta serie di antenati nei più svariati abbigliamenti, dal cavaliere elisabettiano al damerino della Reggenza, guardavano giù verso di noi raggelandoci con la loro silenziosa compagnia. Parlammo poco e, per parte mia, fui ben contento quando la cena terminò e potemmo ritirarci nella moderna sala da biliardo a fumare una sigaretta.

«Be', non si può certo dire che sia un posto molto allegro», disse Sir Henry. «Immagino che si finisca con l'adattarsi ma, adesso come adesso, mi sento un po' spaesato. Non mi sorprende che mio zio sia diventato apprensivo, se viveva da solo in una casa come questa. Comunque, se per lei va bene, questa sera andremo a dormire presto e forse, domattina, le cose ci sembreranno meno tetre».

Prima di andare a letto, tirai le tende e guardai fuori dalla mia finestra che si apriva sullo spazio

erboso di fronte all'ingresso, oltre il quale gli alberi di due boschetti cedui gemevano e si agitavano nel vento che si stava alzando. Una falce di luna occhieggiava ogni tanto dagli squarci fra le nuvole galoppanti e, al suo pallido chiarore, scorgevo dietro gli alberi una cresta sfrangiata di rocce e la lunga curva bassa della malinconica brughiera. Richiusi le tende, sentendo che quell'ultima immagine era in carattere col resto.

Ma in realtà non fu proprio l'ultima. Mi sentivo spossato eppure sveglio, girandomi e rigirandomi nel letto, cercando un sonno che non voleva venire. In lontananza, una pendola batteva i quarti, ma, tranne che per quel debole suono, la casa era immersa in un silenzio di morte. Poi d'improvviso, nel cuore della notte, mi giunse all'orecchio un suono chiaro, echeggiante e inconfondibile. Un singhiozzare di donna, l'ansito smorzato e soffocante di una persona straziata da un dolore incontrollabile. Mi alzai a sedere nel letto ascoltando attentamente. Il suono non veniva da lontano, sicuramente dall'interno della casa. Attesi per una mezz'ora, con i nervi a fior di pelle, ma l'unico altro suono fu quello della pendola e del fruscio dell'edera sul muro.

Il fresco splendore del mattino riuscì in parte a cancellarci dalla mente la tetra e opprimente impressione che su entrambi aveva lasciato il nostro primo impatto con Baskerville Hall. Mentre Sir Henry e io facevamo colazione, il sole entrava a fiotti dalle finestre colorate, quasi facendoci piovere addosso i riflessi multicolori degli stemmi che le sovrastavano. Nei raggi dorati i pannelli scuri brillavano come bronzo, ed era difficile rendersi conto che questa era la stessa stanza che la sera prima aveva gettato tanto sconforto nei nostri cuori.

«Immagino che sia colpa nostra e non della casa!», disse il baronetto. «Eravamo stanchi e intirizziti dal viaggio, quindi abbiamo visto le cose nello stato d'animo peggiore. Adesso che ci sentiamo freschi e riposati, è tutto diverso».

«Eppure, non era solo questione d'immaginazione», risposi. «Per esempio, questa notte lei per caso non ha sentito qualcuno, una donna, che singhiozzava?»

«Strano che me lo chieda. Mentre ero mezzo addormentato mi è sembrato di sentire qualcosa del genere. Ho aspettato un bel po', ma non l'ho sentito più e ho concluso che doveva essersi trattato di un sogno».

«Io l'ho sentito distintamente, e sono certo che erano proprio i singhiozzi di una donna».

«Dobbiamo informarci subito». Suonò il campanello e chiese a Barrymore se poteva dirci qualcosa circa la nostra esperienza. Mi sembrò che i lineamenti pallidi del maggiordomo si sbiancassero ancora di più alla domanda del padrone.

«In casa ci sono solamente due donne, Sir Henry», rispose. «Una è la sguattera, che dorme nell'altra ala. L'altra è mia moglie, e posso assicurarle che quel suono non proveniva da lei».

Ma mentiva. Per caso, dopo colazione, incontrai nel lungo corridoio la signora Barrymore, in piena luce. Era una donna grossa, imperturbabile, con i lineamenti pesanti e la bocca severa. Ma la tradirono gli occhi arrossati e lo sguardo che mi lanciò da sotto le palpebre gonfie. Era lei, dunque, che piangeva nella notte e, in quel caso, il marito doveva saperlo. Pure, aveva corso l'evidente rischio di essere scoperto, affermando il contrario. Per quale motivo? E perché quella donna aveva pianto così amaramente? Già si stava addensando un'atmosfera di mistero e di cupaggine intorno a quel bell'uomo pallido e barbuto. Era stato lui a scoprire per primo il corpo di Sir Charles e avevamo soltanto la sua parola circa le circostanze che avevano portato alla morte del vecchio. Era possibile, dopotutto, che fosse proprio Barrymore l'uomo che avevamo visto nella carrozza a Regent Street? La barba poteva benissimo essere la stessa. Il cocchiere aveva parlato di un individuo un po' più basso ma poteva essersi sbagliato. Come fare per accertarlo una volta per tutte? Ovviamente, la prima cosa da fare era di andare dal direttore dell'ufficio postale di Grimpen e scoprire se il telegramma di controllo era stato effettivamente consegnato nelle mani di Barrymore. Quale che fosse la risposta, avrei se non altro avuto qualcosa da riferire a Sherlock Holmes.

Sir Henry aveva molti documenti da esaminare dopo colazione, quindi era il momento giusto per la mia escursione. Dopo una piacevole passeggiata di quattro miglia lungo il margine della brughiera, giunsi finalmente a un piccolo villaggio grigio dove due edifici più grandi, – la locanda e la casa del dottor Mortimer, come poi scoprii – spiccavano tra gli altri. Il direttore dell'ufficio postale, che era anche proprietario dello spaccio del villaggio, rammentava benissimo il telegramma.

«Certo, signore», disse, «il telegramma è stato consegnato direttamente al signor Barrymore, secondo le istruzioni».

«Chi l'ha consegnato?»

«Lui, mio figlio. James, la settimana scorsa hai consegnato tu quel telegramma al signor Barrymore alla Hall, no?»

«Sì, papà, l'ho consegnato io».

«A lui personalmente?», chiesi.

«Be', in quel momento era su in soffitta, quindi non potevo consegnarlo nelle sue mani, ma l'ho dato alla signora Barrymore che ha promesso di portarglielo subito».

«Tu hai visto il signor Barrymore?»

«No, signore; le ho detto che era in soffitta».

«Se non l'hai visto, come fai a sapere che era in soffitta?»

«Be', sua moglie doveva certo sapere dov'era», disse seccato il direttore. «Non ha avuto il telegramma? Se c'è qualche disguido, quello che deve reclamare è il signor Barrymore».

Ogni ulteriore indagine sembrava inutile, ma era chiaro che, malgrado lo stratagemma di Holmes, non c'era alcuna prova che Barrymore non si trovasse a Londra in quel momento. Supponendo che così fosse – supponendo che lo stesso uomo fosse stato l'ultimo a vedere Sir Charles vivo e il primo a scovare il nuovo erede appena tornava in Inghilterra. E allora? Agiva per conto di altri, o aveva un qualche sinistro scopo personale? Quale interesse poteva avere nel perseguire la famiglia Baskerville? Pensai allo strano avviso ritagliato dall'articolo del «Times». Era opera sua o forse di qualcun altro che ne contrastava i disegni? L'unico movente concepibile era quello suggerito da Sir Henry e cioè che, se si fossero terrorizzati i membri della famiglia al punto di convincerli ad andarsene, i Barrymore si sarebbero garantiti una casa comoda e permanente. Ma senza dubbio una spiegazione del genere non poteva essere sufficiente a giustificare quel sottile e oscuro complotto che sembrava tessere una rete invisibile intorno al giovane baronetto. Holmes stesso aveva dichiarato che mai, in tutta la sua lunga e sensazionale carriera, gli era capitato un caso così complesso. Tornando indietro, lungo la strada biancastra e solitaria, pregavo che il mio amico si liberasse presto dai suoi impegni e venisse lì a sollevarmi da quella gravosa responsabilità.

Il corso dei miei pensieri fu improvvisamente interrotto dal suono di passi che correvano dietro di me e da una voce che mi chiamava per nome. Mi voltai, aspettandomi di vedere il dottor Mortimer ma, con mia sorpresa, chi mi inseguiva era uno sconosciuto. Un uomo piccolo, magro, sbarbato, con i capelli biondo-stoppa, il viso scarno, fra i trenta e i quarant'anni, con un vestito grigio e un cappello di paglia. Una cassetta per campioni botanici gli pendeva dalla spalla e, in mano, portava una grossa rete da farfalle.

«Mi perdonerà la sfacciataggine, dottor Watson», disse quando, ansante, mi fu vicino. «Qui sulla brughiera siamo gente alla buona e non aspettiamo una presentazione formale. Forse ha sentito il mio nome dal nostro comune amico Mortimer. Sono Stapleton, di Merripit House».

«L'avrei capito dal retino e dalla scatola», risposi, «dato che sapevo che il signor Stapleton era un naturalista. Ma come ha fatto lei a riconoscere me?»

«Sono stato da Mortimer e lui me l'ha indicata dalla finestra dell'ambulatorio, mentre passava. Visto che facevamo la stessa strada, ho pensato di raggiungerla e di presentarmi. Mi auguro che Sir Henry non sia troppo stanco per il viaggio?»

«Sta benissimo, grazie».

«Temevamo tutti che, dopo la dolorosa dipartita di Sir Charles, il nuovo baronetto rifiutasse di vivere qui. È chiedere troppo a un uomo ricco di venire a seppellirsi in un posto simile ma non occorre che le dica quanto la sua presenza sia importante per la nostra zona. Immagino che Sir Henry non nutra timori superstiziosi al riguardo di quella faccenda?»

«Lo riterrei molto improbabile».

«Naturalmente lei conosce la leggenda del diabolico cane che perseguita la famiglia?»

«Me l'hanno raccontata».

«Incredibile come siano creduloni i contadini da queste parti! Molti di loro sono pronti a giurare di averlo visto sulla brughiera». Parlava sorridendo ma dai suoi occhi mi sembrò di capire che prendeva la cosa più seriamente di quanto volesse ammettere. «Quella leggenda ha notevolmente influenzato la fantasia di Sir Charles e sono sicuro che è stata la causa della sua tragica fine».

«In che modo?»

«I suoi nervi erano talmente scossi che la comparsa di un cane qualsiasi avrebbe potuto essere fatale per il suo cuore malato. Secondo me, quella sua ultima sera vide, effettivamente, qualcosa del genere nel viale dei cipressi. Temevo che si sarebbe potuta verificare una disgrazia; ero molto affezionato al vecchio, e sapevo che soffriva di cuore».

«Come mai lo sapeva?»

«Me lo aveva detto il mio amico Mortimer».

«Lei ritiene, dunque, che un cane abbia seguito Sir Charles e che, di conseguenza, egli sia morto di paura?»

«Ha qualche spiegazione migliore?»

«Non sono giunto a nessuna conclusione».

«Nemmeno il signor Sherlock Holmes?».

Per un istante rimasi senza fiato, ma un'occhiata al volto placido e allo sguardo tranquillo del mio compagno, mi dissero che non aveva voluto sorprendermi.

«Non c'è scopo di far finta che non sappiamo chi è lei, dottor Watson», disse Stapleton. «Le imprese del suo investigatore sono giunte fino a noi e, di conseguenza, sappiamo anche chi è lei. E se lei si trova qui, ne consegue che il signor Sherlock Holmes si sta interessando personalmente della faccenda e, naturalmente, sono curioso di sapere che ne pensa».

«A questa domanda temo di non saper rispondere».

«Posso chiedere se ci onorerà di una visita?»

«Per il momento non può allontanarsi dalla città. Si sta occupando di altri casi».

«Peccato! Avrebbe potuto gettare un po' di luce su quello che per noi è ancora oscuro. Ma, in quanto alle sue ricerche, se in qualche modo posso esserle utile spero che vorrà dirmelo. Se avessi un'idea di cosa sospetta o di come si propone di indagare, forse potrei ora stesso darle aiuto o consiglio».

«Le assicuro che sono qui unicamente in visita al mio amico, Sir Henry, e che non mi serve aiuto di nessun genere».

«Giustissimo!», disse Stapleton. «Lei ha perfettamente ragione a essere cauto e discreto. Mi merito un rimprovero per quella che sicuramente è stata un'imperdonabile ingerenza, e le prometto che non parlerò più della cosa».

Eravamo arrivati in un punto dove uno stretto sentiero erboso si diramava dalla strada per snodarsi sulla brughiera. Alla nostra destra, si ergeva una collina ripida e costellata di massi che, in tempi lontani, era stata usata come cava di granito. Il lato rivolto verso di noi costituiva una scogliera scura, piena di cavità nelle quali spuntavano felci e rovi. Da una collina più lontana si alzava un pennacchio di fumo grigio.

«Una breve passeggiata lungo questo sentiero ci porta a Merripit House», disse Stapleton. «Se mi concede un'oretta del suo tempo sarei lieto di farle conoscere mia sorella».

Il mio primo pensiero fu che avrei dovuto essere al fianco di Sir Henry. Poi rammentai la pila di carte e fatture ammucchiate sulla sua scrivania. Con quelle non potevo certo aiutarlo. E Holmes mi

aveva espressamente ordinato di studiare i vicini che abitavano sulla brughiera. Accettai quindi l'invito di Stapleton e ci avviammo lungo il sentiero.

«È un posto stupendo, la brughiera», disse girando lo sguardo sulle colline ondulate, flutti di verde che si rincorrevano, con creste di granito frastagliato che sembravano schiumare in onde fantastiche. «Non ci si stanca mai della brughiera. Non può immaginare quanti meravigliosi segreti nasconda. Così vasta, così desolata, e così misteriosa».

«La conosce bene?»

«Sono qui solo da due anni. La gente del posto mi definirebbe un nuovo arrivato. Siamo venuti poco dopo l'insediamento di Sir Charles. Ma le mie inclinazioni mi spingono a esplorare ogni angolo del paesaggio che mi circonda, e credo che poche persone la conoscano meglio di me».

«È difficile conoscerla?»

«Molto. Per esempio, osservi quella grande pianura a nord, su cui spuntano quelle strane colline. Nota qualcosa di particolare?»

«Sarebbe un ottimo posto per una galoppata».

«Naturalmente, è la prima cosa che si pensa, ma è un pensiero che è costato la vita a molta gente. Vede tutte quelle macchie di un verde brillante che si addensano su di essa?»

«Sì, sembrano più fertili delle altre».

Stapleton rise.

«Quella è Grimpen Mire, la grande palude di sabbie mobili», disse. «Laggiù, un passo falso significa la morte, per gli uomini e per gli animali. Non più tardi di ieri ho visto uno dei pony di brughiera che ci si avventurava. Non è più tornato indietro. Ho scorto a lungo la testa che si dibatteva nell'acquitrino ma, alla fine, è stato risucchiato. Anche nella stagione secca è pericoloso attraversarla ma, dopo le piogge autunnali, è un posto spaventoso. Eppure, io sono in grado di entrarci e di riuscirne vivo. Perbacco, ecco un altro di quei disgraziati pony!».

Qualcosa di color marrone si stava dibattendo fra i carici verdi. Poi, emerse un collo lungo, teso in uno sforzo agonico e un nitrito spaventoso echeggiò nella brughiera. Mi si gelò il sangue ma il mio compagno sembrava avere nervi più saldi dei miei.

«È andato!», disse. «La palude l'ha inghiottito. Due in due giorni, e forse molti di più perché hanno l'abitudine di recarsi lì nella stagione secca e non capiscono la differenza se non quando è troppo tardi. È un brutto posto, il Grimpen Mire».

«E lei dice che è in grado di entrarci?»

«Sì, ci sono un paio di sentieri, impervi ma transitabili. Li ho scoperti».

«Ma perché vuole andare in un posto così orrendo?»

«Be', vede quelle colline laggiù? In realtà, sono isole circondate dalla palude che si è insinuata tutt'intorno col passar degli anni. È laggiù che si trovano le piante e le farfalle rare, se si riesce a raggiungerle».

«Uno di questi giorni ci proverò anche io».

«Per amor di Dio, non ci pensi nemmeno!», esclamò. «Il suo sangue ricadrebbe sul mio capo. Le assicuro che non avrebbe la minima probabilità di uscirne vivo. Io ci riesco unicamente tenendo a mente determinati e complessi punti di riferimento».

«Ehi!», esclamai, «e questo che è?».

Un lungo lamento prolungato, di una tristezza indicibile, sorvolò la brughiera, riempiendo l'aria ed era impossibile dire da dove provenisse. Da un sordo mormorio si trasformò in un profondo ruggito per poi smorzarsi di nuovo in un sussurro palpitante e malinconico. Stapleton mi guardò con espressione bizzarra.

«Strano posto, la brughiera!», disse.

«Ma cos'è?»

«I contadini dicono che è il Mastino dei Baskerville che cerca la sua preda. L'ho già sentito un paio di volte, ma mai così forte».

Mi guardai intorno, col cuore stretto in una morsa di paura, osservando la sconfinata pianura collinosa, con le fitte macchie verdi dei canneti. Tutto era immobile in quella distesa, tranne che per un paio di corvi che gracchiavano rumorosamente da una sommità rocciosa alle nostre spalle.

«Lei è un uomo colto. Non crederà a simili sciocchezze?», dissi. «Secondo lei, qual è la causa di questo strano suono?»

«Gli acquitrini a volte producono strani rumori. Il fango che si assesta, l'acqua che gorgoglia, o cose del genere».

«No, no, quel suono proveniva da un essere vivente».

«Può darsi. Ha mai sentito il grido di un airone di palude?»

«No, mai».

«È un uccello di una specie molto rara oggi in Inghilterra – praticamente estinta –, ma sulla brughiera tutto è possibile. Sì, non mi sorprenderei se venissi a sapere che quello che abbiamo sentito è il grido dell'ultimo airone di palude».

«È il suono più strano e misterioso che abbia mai sentito in vita mia».

«Già, ma tutto il posto è misterioso e inquietante. Guardi quelle colline laggiù. Che gliene sembra?»

Tutto il ripido pendio era ricoperto da cerchi di pietra grigia, almeno una dozzina.

«Cosa sono? Stazzi per le pecore?»

«No, sono le dimore dei nostri emeriti antenati. Nella preistoria, molti individui vivevano sulla brughiera e, dal momento che, da allora in poi, non ci ha più abitato nessuno in particolare, troviamo tutti questi piccoli insediamenti, esattamente come furono lasciati. Erano i loro *wigwam*, le loro tende, ma senza il tetto. Se ha la curiosità di andare a osservarli da vicino, si vedono ancora le tracce dei focolari e dei giacigli».

«Ma sembra quasi una città. A che epoca risale?»

«Al periodo neolitico – non c'è una data precisa».

«Che attività svolgeva l'uomo neolitico?»

«Pascolava i suoi armenti su questi pendii, poi imparò a estrarre lo stagno quando all'ascia di pietra si sostituì la spada di bronzo. Osservi quella grande trincea sulla collina opposta. È opera sua. Sì, troverà cose molto insolite sulla brughiera, dottor Watson. Oh, mi scusi un attimo! Una farfalla rarissima!».

Una piccola farfalla, o una falena, ci svolazzava davanti e, in un istante, Stapleton si era lanciato all'inseguimento, con un'energia e una velocità straordinarie. Vidi con sgomento l'insetto che volava in direzione delle sabbie mobili; il mio nuovo conoscente non ebbe un attimo di esitazione, correndole appresso, saltando di zolla in zolla, sventolando il retino verde. Il suo vestito grigio e i movimenti a scatti, il suo procedere a zigzag, senza una direttiva precisa, rendevano lui stesso simile a una grossa falena. Ero rimasto a guardare il suo inseguimento, combattuto fra l'ammirazione per la sua straordinaria energia e il timore che, per un passo falso, finisse in quella palude insidiosa quando mi sentii un passo alle spalle e, voltandomi, vidi una donna accanto a me sul sentiero. Era venuta dalla direzione in cui il pennacchio di fumo indicava la posizione di Merripit House, ma l'avvallamento della brughiera l'aveva nascosta alla vista fino a quando non mi era arrivata vicino.

Senza dubbio, questa era la signora Stapleton di cui mi avevano parlato, dal momento che di

donne sulla brughiera ce n'erano ben poche e rammentavo di averla sentita descrivere come una vera bellezza. La donna che mi si era accostata era certamente bella, di una bellezza fuori dal comune. Fratello e sorella non avrebbero potuto essere più diversi fra loro – Stapleton, tutto a tinte neutre, capelli chiari e occhi grigi, mentre lei era più scura di qualsiasi bruna avessi mai visto in Inghilterra. Alta, sottile, elegante, col viso altero dai tratti delicati, così regolari che avrebbe potuto apparire inespressivo se non fosse stato per la bocca sensibile e gli splendidi occhi scuri. Con la sua figura perfetta e il suo abito elegante, era davvero una strana apparizione su un solitario viottolo di brughiera. Quando mi voltai, stava guardando il fratello, poi affrettò il passo venendo verso di me. Mi tolsi il cappello e stavo per fare qualche commento di spiegazione quando le sue parole incanalarono i miei pensieri in tutt'altra direzione.

«Torni indietro!», disse. «Torni immediatamente a Londra».

Non seppi che guardarla con aria sorpresa e sicuramente stupida. Gli occhi mandavano lampi e batteva nervosamente il piede per terra.

«Perché dovrei tornare a Londra?», chiesi.

«Non posso spiegarglielo». Parlava con voce bassa, agitata, con una strana pronuncia blesa. «Ma per amor di Dio faccia come le ho detto. Se ne vada, e non metta mai più piede sulla brughiera».

«Ma sono appena arrivato».

«Insomma!», esclamò. «Non capisce quando la si avvisa, per il suo bene? Torni a Londra! Parta questa sera stessa! Se ne vada da questo luogo, a ogni costo! Sst!, sta arrivando mio fratello! Non una parola di quanto le ho detto. Le dispiacerebbe cogliermi quell'orchidea, laggiù fra l'erba cavallina? La brughiera è piena di orchidee anche se, naturalmente, adesso la stagione è troppo inoltrata per scoprire tutte le bellezze del posto».

Stapleton aveva rinunciato all'inseguimento ed era tornato col fiato grosso, rosso in faccia per la corsa.

«Ciao, Beryl!», disse e mi parve che il suo tono non fosse troppo cordiale.

«Sei molto accaldato, Jack».

«Già, stavo inseguendo un insetto rarissimo, che quasi mai si trova alla fine d'autunno. Peccato che l'ho perso!», parlava con aria distratta ma i suoi occhietti chiari andavano incessantemente dalla ragazza a me.

«Vedo che vi siete già presentati».

«Sì, stavo dicendo a Sir Henry che la stagione è piuttosto inoltrata perché possa ammirare la brughiera in tutta la sua bellezza».

«Ma chi credi che sia questo signore?»

«Sir Henry Baskerville, immagino».

«No, no», dissi io, «solo una persona qualunque, senza titolo, ma un suo amico. Sono il dottor Watson».

Il volto espressivo s'imporporò di stizza. «Ci siamo fraintesi», disse.

«Be', non avete avuto molto tempo per parlare», osservò il fratello con lo stesso sguardo inquisitore.

«Mi sono rivolta al dottor Watson come se fosse un residente anziché un semplice visitatore», rispose. «Non può importargli molto se è troppo presto o troppo tardi per le orchidee. Ma verrà con noi, no, a vedere Merripit House?».

La raggiungemmo dopo una breve passeggiata, una deprimente casa di brughiera che, in giorni migliori, doveva essere stata la fattoria di qualche allevatore di bestiame, e in seguito era stata restaurata e rimodernata. Era circondata da un frutteto ma, come sempre sulla brughiera, le cime degli

alberi erano spuntate e sfrangiate e tutto il luogo appariva misero e tetro. Ci aprì la porta uno strano domestico, avvizzito, con una giacca color ruggine, che sembrava in carattere con la casa. All'interno, però, le stanze erano ampie e arredate con un'eleganza in cui credetti di riconoscere il gusto della signora. Osservando dalle finestre l'interminabile brughiera spruzzata di granito che si estendeva ininterrotta fino all'estremo orizzonte, non potei fare a meno di chiedermi cosa avesse indotto quell'uomo coltissimo e quella bella donna a vivere in un posto simile.

«Strana zona da scegliere, non è vero?», osservò Stapleton, quasi rispondendo ai miei pensieri. «Eppure, riusciamo a essere abbastanza felici, non è così, Beryl?»

«Felicissimi», confermò la sorella, ma senza la minima convinzione.

«Avevo una scuola», continuò Stapleton. «Nel Nord. Per un uomo del mio temperamento era un lavoro meccanico e poco interessante ma il privilegio di vivere a contatto con i giovani, di contribuire a plasmare le loro giovani menti, l'imprimere in esse il proprio carattere e i propri ideali era una cosa cui tenevo molto. Ma il destino ci fu avverso. Scoppiò una grave epidemia nella scuola e tre dei ragazzi morirono. Non si riprese mai da quel colpo e buona parte del mio capitale era irrimediabilmente perduto. Eppure, se non fosse che mi manca la piacevole compagnia dei ragazzi, potrei rallegrarmi per la mia sfortuna; con la mia passione per la botanica e la zoologia qui ho trovato un campo di lavoro praticamente illimitato, e mia sorella è amante della natura quanto me. Le dico tutto questo dottor Watson perché ho notato la sua espressione mentre guardava la brughiera dalla finestra».

«Certo, mi è passata per la mente l'idea che questo potesse essere un luogo poco divertente – se non forse per lei, per sua sorella».

«No, no, io non mi annoio mai», rispose in fretta la donna.

«Abbiamo i nostri libri, i nostri studi, e dei vicini interessanti. Il dottor Mortimer è un uomo coltissimo nel suo campo. Anche Sir Charles era un compagno molto piacevole. Lo conoscevamo bene e ci manca più di quanto riesca a dirle. Crede che disturberei se, oggi pomeriggio, venissi a fare la conoscenza di Sir Henry?»

«Sono certo che ne sarebbe felicissimo».

«Allora forse avrà la cortesia di annunciargli la mia visita. Nel nostro piccolo, potremmo facilitargli le cose fino a quando non si sarà abituato al suo nuovo ambiente. Vuole venire di sopra, dottor Watson, a vedere la mia collezione di *Lepidoptera*? Credo che sia la più completa nel sud-ovest dell'Inghilterra. Quando avrà terminato di guardarla, il pranzo sarà quasi pronto».

Ma ero ansioso di tornare dal mio protetto. La tristezza della brughiera, la morte di quel povero pony, il misterioso suono associato alla fosca leggenda dei Baskerville, tutto mi faceva sentire depresso. E, in aggiunta a queste più o meno vaghe sensazioni, era arrivato il preciso e chiaro avvertimento della signorina Stapleton, pronunciato con tale intensità da farmi ritenere che, senza dubbio, era motivato da qualche grave e misteriosa ragione. Resistetti a tutti i tentativi di trattenermi per il pranzo e mi rimisi subito in cammino per tornare a casa, seguendo il sentiero coperto d'erba attraverso il quale eravamo venuti.

Doveva però esistere una qualche scorciatoia, nota a pochi, perché, prima ancora di raggiungere la strada, rimasi sbalordito nel vedere la signorina Stapleton seduta su un macigno al bordo del viottolo. Il viso, arrossato dall'esercizio, era ancora più bello, e si premeva un fianco con la mano.

«Ho fatto tutta la strada di corsa per intercettarla, dottor Watson», disse. «Non ho avuto nemmeno il tempo di mettermi il cappello. Non posso fermarmi o mio fratello potrebbe accorgersi della mia assenza. Volevo scusarmi con lei per quello sciocco errore di scambiare con Sir Henry. Dimentichi, la prego, ciò che le ho detto, e che non riguarda affatto lei».

«Ma non posso dimenticarlo, signorina Stapleton,» risposi. «Sir Henry è mio amico e la sua incolumità mi riguarda da vicino. Mi dica perché era così ansiosa che Sir Henry tornasse a Londra».

«Un capriccio femminile, dottor Watson. Quando mi conoscerà meglio, capirà che non sempre so spiegare quello che dico o faccio».

«No, no. Ricordo bene l'apprensione nella sua voce. Lo sguardo nei suoi occhi. La prego, la prego signorina Stapleton, mi dica la verità, poiché da quando sono qui ho avvertito molte ombre intorno a me. La vita è diventata come la grande Grimpen Mire, piena di piccole chiazze verdi nelle quali si può sprofondare, e senza nessuna guida a indicare la strada. Mi dica cosa intendeva dire, e le prometto che trasmetterò il suo monito a Sir Henry».

Ebbe un attimo di indecisione ma, quando parlò, il suo sguardo si era di nuovo indurito.

«Lei dà troppa importanza alla cosa, dottor Watson. Mio fratello e io eravamo profondamente scossi per la morte di Sir Charles. Lo conoscevamo molto bene perché la sua passeggiata favorita era attraverso la brughiera fino alla nostra casa. Era assai impressionato dalla maledizione che incombeva sulla sua famiglia e, quando accadde la tragedia, naturalmente pensai che i timori che ci aveva espresso dovevano avere qualche fondamento. Mi angosciava quindi l'idea che un altro membro della famiglia venisse a vivere qui e ho ritenuto di doverlo avvisare del pericolo che correva. Ecco tutto».

«Ma di che pericolo si tratta?»

«Lei conosce la leggenda del cane?»

«Non credo a queste sciocchezze».

«Ma io sì. Se lei ha una qualche influenza su Sir Henry, lo conduca via da un luogo che è sempre stato fatale alla sua famiglia. Il mondo è grande. Perché dovrebbe voler vivere dove un pericolo lo minaccia?»

«Proprio per questo. È nel suo carattere. Temo che, a meno che lei non voglia darmi qualche informazione più precisa, sarebbe impossibile spostarlo».

«Non posso dirle niente di preciso, perché non so niente di preciso».

«Le chiedo un'ultima cosa, signorina Stapleton. Se era solo questo il significato delle sue parole, perché non voleva che suo fratello la sentisse? Non c'è nulla su cui lui, o altri, potrebbero sollevare obiezioni».

«Mio fratello ci tiene molto a che la Hall sia abitata, perché ritiene che sia per il bene della povera gente che vive sulla brughiera. Si arrabbierebbe moltissimo se sapesse che, a motivo di qualcosa che ho detto io, Sir Henry andasse via. Ma adesso ho fatto il mio dovere e non aggiungerò altro. Devo tornare, o si accorgerà che non sono in casa e sospetterà che ho parlato con lei. Arrivederci!», si voltò e scomparve in pochi minuti dietro i macigni sparsi mentre io, con l'animo colmo di timori indistinti, continuai il mio cammino per Baskerville Hall.

Da questo momento in poi, seguirò il corso degli eventi trascrivendo le mie lettere a Sherlock Holmes, che ho qui davanti a me. Manca una pagina ma, altrimenti, sono esattamente come le ho scritte e riportano i miei sentimenti e i miei sospetti del momento più accuratamente di quanto potrebbe fare la mia memoria, per quanto quei tragici fatti mi siano rimasti impressi.

Baskerville Hall, 13 ottobre

Mio caro Holmes,

Con le mie precedenti lettere e telegrammi l'ho tenuta costantemente al corrente di tutto quanto è successo in quest'angolo di mondo dimenticato da Dio. Più si rimane qui, più si è pervasi dallo spirito della brughiera, dalla sua desolazione e dal suo tetro fascino. Una volta su questa landa, si lasciano alle spalle tutte le vestigia dell'Inghilterra moderna e si è continuamente consci che qui hanno vissuto e lavorato le genti preistoriche. Dovunque si vada, si incontrano le dimore di questi esseri inghiottiti dall'oblio del tempo, con le loro tombe e gli enormi monoliti che, si dice, fossero i loro templi. Guardando quelle capanne di pietra grigia sui fianchi solcati delle colline, si dimentica la nostra epoca e, se capitasse di scorgere un uomo villosa, coperto di pelli, che striscia fuori dalle porticine basse, con una freccia dalla punta di selce incoccata sull'arco, la sua presenza apparirebbe più normale della nostra. La cosa strana è che queste popolazioni abbiano vissuto così numerose su una terra che deve essere sempre stata sterile. Non sono un etnologo, ma suppongo che si trattasse di una razza pacifica e perseguitata, costretta ad accettare ciò che tutti gli altri rifiutavano.

Comunque, questo non ha nulla a che fare con la missione per cui lei mi ha mandato qui e, probabilmente, non interesserà affatto la sua mente rigorosamente pratica. Ricordo ancora la sua totale indifferenza circa il fatto se era il sole a ruotare intorno alla terra o viceversa. Torniamo quindi ai fatti che riguardano Sir Henry Baskerville.

Se in questi ultimi giorni non ha ricevuto i miei rapporti è perché, fino a oggi, non c'era niente di importante da riferire. Poi, è successa una cosa molto strana, di cui le parlerò a tempo debito. Ma, in primo luogo, devo aggiornarla su altri fattori che sono entrati in gioco.

Uno di questi, del quale le ho parlato poco, è l'ergastolano evaso sulla brughiera. Ora ci sono buoni motivi per ritenere che sia riuscito a lasciare la zona, con grande sollievo delle famiglie così isolate. Sono ormai trascorse due settimane dalla sua fuga, durante le quali non si è visto e non si è saputo niente di lui. È del tutto inconcepibile che sia potuto rimanere sulla brughiera per tutto questo tempo. Certo, non avrebbe avuto difficoltà a trovare un nascondiglio. Una qualsiasi di quelle capanne di pietra sarebbe servita allo scopo. Ma non aveva niente da mangiare, a meno che avesse rubato e sgozzato una pecora. Riteniamo, quindi, che se ne sia andato e i contadini più isolati dormono meglio.

In casa siamo quattro uomini validi e possiamo badare a noi stessi, ma le confesso che, in certi momenti, sono stato molto preoccupato per gli Stapleton. Vivono a miglia di distanza da qualsiasi aiuto. Sono soltanto una cameriera, un vecchio domestico, la sorella e il fratello, che non è un individuo molto robusto. Se un galeotto che non ha niente da perdere, come questo criminale di Notting Hill, dovesse introdursi in casa loro, sarebbero assolutamente impotenti nelle sue mani. Tanto Sir Henry che io ci preoccupavamo per la loro situazione e fu suggerito di mandare Perkins, lo stalliere, a dormire da loro. Ma gli Stapleton non ne hanno voluto sentir parlare.

Il fatto è che il nostro amico baronetto comincia a dimostrare notevole interesse per la nostra bella vicina. Non c'è da meravigliarsene; per un uomo attivo come lui, il tempo passa molto lentamente in un posto solitario come questo, e lei è una donna molto affascinante e molto bella. C'è in lei qualcosa di tropicale e di esotico, in netto contrasto col fratello, freddo e distaccato. Ma anche lui suscita l'idea di un fuoco nascosto. Certo, ha un forte ascendente sulla sorella; l'ho vista guardarlo in continuazione mentre parlava, come a cercarne l'approvazione. Suppongo che sia affettuoso nei suoi confronti. Anche se nei suoi occhi c'è un bagliore ironico e un'espressione inflessibile sulle sue labbra sottili, da far pensare a un carattere forte e, magari, duro. Lei lo troverebbe un soggetto interessante.

Quel primo giorno, venne a farci visita a Baskerville e, subito la mattina dopo, ci condusse a vedere il luogo dove pare abbia avuto origine la leggenda del malvagio Hugo. Una passeggiata di qualche miglio attraverso la brughiera fino a una zona così tetra e squallida che poteva benissimo aver dato vita alla storia. Scoprimmo una breve vallata, fra due rocce brulle, che conduceva a uno spazio aperto ed erboso punteggiato dai ciuffi bianchi di quella che chiamano erba del cotone. Nel centro, si ergevano due enormi pietre, consunte e appuntite in cima fino a sembrare le enormi e taglienti zanne di qualche mostruoso animale. Quel luogo corrispondeva in tutto e per tutto alla scena della tragedia. Sir Henry era interessatissimo e più di una volta chiese a Stapleton se lui credeva veramente nella possibilità di un'ingerenza soprannaturale nelle faccende umane. Parlava in tono gaio, ma era evidente che diceva molto sul serio. Stapleton fu molto cauto nelle sue risposte, ma era facile vedere che diceva meno di quel che sapeva e che non esprimeva chiaramente la sua opinione per riguardo ai sentimenti del baronetto. Ci raccontò di casi analoghi, in cui alcune famiglie avevano sofferto per qualche influsso maligno e ci lasciò con l'impressione che, per parte sua, divideva l'opinione popolare.

Durante il ritorno, ci fermammo a pranzo a Merripit House, e fu proprio lì che Sir Henry fece la conoscenza della signorina Stapleton. Ne sembrò attratto fin dal primo istante e, se il sentimento non fu reciproco, allora vuol dire che mi sbaglio di grosso. Continuò a parlare di lei per tutto il tragitto verso casa e da allora non è praticamente passato giorno senza che ci incontrassimo con i due Stapleton. Questa sera cenano da noi, e già si parla di andare a cena da loro la settimana prossima. Si penserebbe che un'unione del genere dovesse essere molto gradita a Stapleton e invece, più di una volta, ho sorpreso sul suo volto un'espressione di profonda disapprovazione quando Sir Henry rivolgeva dei complimenti alla sorella. Senza dubbio, le è molto legato e, senza di lei, condurrebbe una vita molto solitaria; ma sembrerebbe il colmo dell'egoismo se volesse impedirle di fare un matrimonio così brillante. Sono sicuro che non desidera affatto che la loro intimità sfoci in amore, e molte volte ho notato che fa di tutto perché non si trovino insieme da soli. A proposito, le sue istruzioni circa l'impedire a Sir Henry di uscire da solo diventeranno sempre più difficili da seguire se, a tutte le altre difficoltà, dovesse aggiungersi anche un idillio. Se dovessi eseguire le sue istruzioni alla lettera, ben presto diventerei estremamente impopolare.

L'altro giorno – giovedì, per l'esattezza – il dottor Mortimer è stato a pranzo da noi. Aveva condotto degli scavi in un tumulo di Long Down ed era esultante perché aveva rinvenuto un cranio preistorico. Non ho mai visto una persona che, come lui, si dedichi con tanto entusiasmo a un'unica attività! Più tardi, ci hanno raggiunto gli Stapleton e, dietro richiesta di Sir Henry, il buon dottore ci ha portato tutti nel viale dei cipressi per indicarci esattamente come si erano svolti gli eventi di quella tragica sera. Questo viale dei cipressi costituisce una passeggiata lunga e triste, fra due alte pareti di siepi cimate, fiancheggiate da una stretta striscia erbosa. All'estremità del viale, si trova un vecchio chiosco diroccato. A metà, c'è il cancello sulla brughiera, presso il quale l'anziano signore

aveva lasciato cadere la cenere del suo sigaro. È un cancello di legno fermato con un nottolino, al di là del quale si stende l'immensità della brughiera. Mi sono ricordato della sua teoria e ho cercato di immaginare cosa fosse accaduto. Mentre era fermo al cancello, il vecchio vide qualcosa che attraversava la brughiera, qualcosa che lo terrorizzò a tal punto da fargli perdere il ben dell'intelletto, e si mise a correre e correre fino a quando crollò per l'orrore e la stanchezza. Teatro della sua fuga era quel lungo e cupo tunnel. Ma da cosa era fuggito? Un cane da pastore? O un cane fantasma, nero, silenzioso e mostruoso? C'era un intervento umano in tutta la faccenda? Quel pallido e vigile Barrymore sapeva più di quanto era disposto a dire? Tutto era vago e sfocato, ma su tutto incombeva l'oscura ombra del delitto.

Da quando le ho scritto l'ultima volta, ho avuto occasione di conoscere un altro dei vicini. Il signor Frankland, di Lafter Hall, che abita a circa quattro miglia da noi, in direzione sud. È un uomo anziano, rubizzo e collerico, con i capelli bianchi. La sua passione sono le leggi inglesi e ha speso un patrimonio in cause e processi. Discute per il solo piacere di discutere ed è pronto ad appoggiare uno o l'altro degli aspetti di ogni questione; niente di strano, quindi, se ha scoperto che questo suo divertimento è piuttosto costoso. Talvolta blocca una strada con diritto di transito e sfida le autorità del circondario a fargliela riaprire. Altre volte, abbatte con le sue mani il cancello di qualcun altro, dichiarando che in quel punto esisteva da tempi immemorabili un sentiero e sfida il proprietario a fargli causa per violazione di confini. È un esperto di diritto feudale e comunale e, qualche volta, applica le sue cognizioni a favore dei paesani di Fernworthy, altre volte contro di loro; e quindi, periodicamente, o viene portato in trionfo per le strade del villaggio, o viene bruciato in effigie, a seconda del suo ultimo *exploit*. Si dice che attualmente abbia in corso almeno sette cause che, probabilmente, inghiottiranno quello che resta del suo patrimonio: forse, così, perderà il pungiglione e, in futuro, sarà innocuo. A prescindere dalle sue manie legali, sembra una brava persona, e ho accennato a lui solo perché lei ha molto insistito per avere qualche notizia circa la gente che ci circonda. In questo periodo, è impegnato in una strana attività; dato che è un astronomo dilettante e possiede un ottimo telescopio, se ne sta tutto il giorno sdraiato sul tetto di casa sua a perlustrare la brughiera, sperando di avvistare il forzato evaso. Se dedicasse tutte le sue energie a questo, non ci sarebbe niente di male, ma corre voce che intenda trascinare in tribunale il dottor Mortimer sotto l'accusa di aver aperto una tomba senza il consenso del parente più prossimo – e si riferisce al cranio neolitico che il dottore ha trovato nello scavo di Long Down! È un tipo che contribuisce a interrompere la monotonia della vita e, ogni tanto, ci procura una ventata di comicità di cui si sente davvero il bisogno.

E ora, dopo che l'ho aggiornata sul forzato evaso, sugli Stapleton, sul dottor Mortimer, e su Frankland di Lafter Hall, vengo al punto più importante, vale a dire qualche ulteriore informazione sui Barrymore e specialmente sui sorprendenti sviluppi di ieri sera.

In primo luogo, il telegramma di controllo che lei ha mandato da Londra per assicurarsi che Barrymore fosse effettivamente qui. Come le ho già spiegato, la testimonianza del direttore dell'ufficio postale dimostra che il controllo è stato inutile e che non abbiamo prove né in un senso né nell'altro. Ho raccontato a Sir Henry come stavano le cose e subito, nella sua maniera sbrigativa, ha fatto chiamare Barrymore e gli ha chiesto se aveva ricevuto personalmente il telegramma. Barrymore ha risposto di sì.

«Il fattorino l'ha consegnato nelle sue mani?», ha domandato.

Barrymore è apparso sorpreso e ci ha pensato un po' su.

«No», ha risposto, «in quel momento ero in soffitta e mia moglie me l'ha portato».

«Ha risposto lei stesso?»

«No; ho detto a mia moglie cosa doveva rispondere e lei è scesa per scrivere il telegramma di ritorno».

La sera, riprese l'argomento di sua spontanea volontà.

«Non capisco bene lo scopo delle sue domande di questa mattina, Sir Henry», disse. «Mi auguro che non vogliano dire che ho fatto qualcosa per cui abbia perso la sua fiducia?».

Sir Henry lo rassicurò che non si trattava di questo e, per rabbonirlo, gli regalò buona parte del suo vecchio guardaroba dato che da Londra erano arrivati gli abiti nuovi.

Quella che mi interessa è la signora Barrymore. È una donna solida e pratica, molto limitata, estremamente rispettabile, e con tendenze puritane. Non si potrebbe immaginare persona meno emotiva di lei. Eppure le ho raccontato di come, la prima notte trascorsa qui, l'ho sentita singhiozzare amaramente e, da allora, più di una volta ho notato tracce di pianto sul suo viso. Qualche profonda angoscia le strazia il cuore. Talvolta mi chiedo se a perseguitarla non sia un ricordo del passato, talvolta sospetto che Barrymore sia un tiranno fra le pareti domestiche. Ho sempre sentito che c'era qualcosa di poco chiaro e discutibile nel carattere di quest'uomo, ma l'avventura della notte scorsa ha scatenato i miei sospetti.

Può anche darsi che, di per sé, la cosa sembri banale. Lei sa che ho il sonno piuttosto leggero e, da quando sono qui a fare la guardia, lo è ancora di più. Ieri notte, verso le due di mattina, sono stato svegliato da passi furtivi fuori dalla mia porta. Mi sono alzato, l'ho aperta e ho sbirciato fuori. Una lunga ombra nera scivolava nel corridoio. Era un uomo, che camminava senza rumore, con una candela in mano. Indossava camicia e calzoni ed era a piedi nudi. Ne distinguevo solo la sagoma ma, dall'altezza, ho capito che si trattava di Barrymore. Camminava adagio e con circospezione, e in tutto il suo modo di fare c'era qualcosa di indicibilmente colpevole e furtivo.

Le ho detto che il corridoio è interrotto dalla balconata che corre tutt'intorno al salone, per poi riprendere quando essa termina. Attesi fino a quando fu fuori di vista, poi lo seguii. Quando arrivai alla balconata, lui era giunto alla fine del corridoio e, da un barlume di luce da una porta socchiusa, capii che era entrato in una delle stanze. Ora, tutte quelle stanze sono vuote e disabitate quindi la sua spedizione appariva più misteriosa che mai. La luce brillava sempre nello stesso punto, il che voleva dire che era rimasto fermo e immobile. Mi avviai lungo il corridoio in punta di piedi, cercando di non fare il minimo rumore e mi affacciai alla porta.

Barrymore era accucciato alla finestra, con la candela contro il vetro. Era girato, di mezzo profilo, dalla mia parte e il suo volto appariva irrigidito nell'attesa mentre guardava fuori, nell'oscurità della brughiera. Per qualche minuto rimase a osservare intensamente. Poi emise un profondo gemito e spense la lampada con un gesto impaziente. Immediatamente tornai verso la mia stanza e, poco dopo, sentii di nuovo quei passi furtivi davanti alla mia porta. Molto tempo dopo, mentre ero immerso nel dormiveglia, sentii girare una chiave in una serratura, ma non riuscii a individuare da dove proveniva il suono. Non ho idea di cosa significhi tutto ciò ma succede qualcosa di misterioso in questa casa malinconica e, presto o tardi, scopriremo di che si tratta. Non voglio annoiarla con le mie teorie, poiché lei mi ha chiesto solo fatti. Questa mattina ho parlato a lungo con Sir Henry e abbiamo concordato un piano d'azione sulla base di quanto ho visto ieri notte. Per ora non ne parlo, ma credo che il mio prossimo rapporto sarà interessante.

Mio caro Holmes,

Se nei primi giorni della mia missione sono stato costretto a lasciarla un po' a corto di notizie, deve ammettere che mi sto rifacendo del tempo perduto e che gli eventi adesso precipitano e si accavallano. Ho concluso il mio ultimo rapporto con la scena di Barrymore alla finestra e adesso ho un altro bel mucchietto di notizie che, se non mi sbaglio di grosso, la sorprenderanno notevolmente. Le cose hanno preso una piega che non potevo prevedere. Nelle ultime quarantott'ore sono diventate più chiare sotto certi aspetti, e più complicate sotto certi altri. Ma le racconterò tutto e giudicherà da sé.

La mattina successiva alla mia avventura, prima di colazione, mi avviai lungo il corridoio e andai a ispezionare la camera in cui era entrato Barrymore quella notte. Notai che la finestra a ovest, da cui la sera prima aveva scrutato così intensamente, ha una particolarità che la differenzia da tutte le altre finestre della casa – è quella da cui si vede più da vicino la brughiera. Infatti, c'è uno spazio, fra due alberi, che permette una veduta panoramica, mentre da tutte le altre finestre se ne ha solo un'immagine lontana. Dato, quindi, che solo questa finestra poteva servire allo scopo, Barrymore evidentemente stava cercando qualcuno o qualcosa sulla brughiera. Era una notte molto oscura e non capisco come potesse sperare di vedere qualcuno. Mi venne in mente che forse si trattava di una qualche tresca amorosa. Il che avrebbe spiegato le sue mosse furtive e il disagio di sua moglie. È un uomo che fa colpo, il tipo ideale per conquistare il cuore di una contadina, quindi la mia ipotesi poteva essere quella giusta. La porta che avevo sentito aprirsi dopo che ero tornato in camera mia, poteva forse indicare che era uscito per un appuntamento clandestino. Questa fu l'ipotesi che formulai la mattina e gliela riferisco anche se poi i risultati ne hanno dimostrato la totale infondatezza.

Comunque, quale che fosse la spiegazione dell'attività notturna di Barrymore, la prospettiva di dovermela tenere per me fino a quando non potessi darle una spiegazione, mi era intollerabile. Dopo colazione, ebbi un colloquio col baronetto, nel suo studio, e gli raccontai tutto quello che avevo visto. Rimase meno sorpreso di quanto mi aspettassi.

«Sapevo che Barrymore andava in giro di notte e mi ero ripromesso di parlargliene», disse. «Due o tre volte ho sentito i suoi passi che andavano e venivano nel corridoio, più o meno all'ora che indica lei».

«Forse, ogni notte va ad affacciarsi a quella particolare finestra», suggerii.

«Forse. In questo caso, non dovrebbe essere difficile seguirlo per vedere cosa sta facendo. Mi domando come agirebbe il suo amico Holmes se fosse qui».

«Credo che farebbe esattamente quanto lei ha appena suggerito», risposi. «Seguirebbe Barrymore per scoprire quello che fa».

«Allora, lo faremo noi due».

«Ma ci sentirà sicuramente».

«No, è un po' duro d'orecchi; comunque, è un rischio che dobbiamo correre. Questa notte, veglieremo in camera mia e aspetteremo di sentirlo passare». Sir Henry si fregò soddisfatto le mani ed era evidente che quell'avventura costituiva per lui un'interruzione alla vita sulla brughiera, un po'

troppo tranquilla per i suoi gusti.

Il baronetto si è messo in contatto con un architetto che preparava i piani per Sir Charles e con un appaltatore londinese, quindi possiamo aspettarci quanto prima grandi cambiamenti. Sono venuti decoratori e mobiliari da Plymouth, ed è evidente che il nostro amico ha idee grandiose, e non intende risparmiare né fatiche né denaro per ridare lustro al casato. Quando la casa sarà rinnovata e riarredata, non gli mancherà che una moglie per completare la sua opera. Detto fra noi, ci sono chiari segni che non sarà difficile trovarla, se la signora è d'accordo, perché raramente ho visto un uomo più infatuato di una donna di quanto lui lo sia della nostra bella vicina, la signorina Stapleton. Eppure il corso dell'amore non sembra così liscio come ci si aspetterebbe, date le circostanze. Oggi, per esempio, quel corso è stato disturbato da un'increspatura totalmente inattesa, che ha causato notevole perplessità e contrarietà al nostro amico.

Dopo la conversazione a proposito di Barrymore, di cui le ho parlato, Sir Henry si è messo il cappello, preparandosi a uscire. Naturalmente feci anche io la stessa cosa.

«Ma come, viene *anche* lei, Watson?», mi ha chiesto, guardandomi in modo strano.

«Dipende se lei è diretto alla brughiera», ho risposto.

«Sì, sono diretto proprio lì».

«Bene, lei sa quali sono le mie istruzioni. Mi spiace di imporle la mia presenza, ma lei ha sentito con quanta insistenza Holmes mi ha raccomandato di non allontanarmi da lei, e specialmente di non lasciarla andare sulla brughiera da solo».

Sir Henry mi ha messo la mano sulla spalla con un amabile sorriso.

«Amico mio», mi ha detto, «malgrado tutta la sua saggezza, Holmes non poteva prevedere determinate cose che mi sono accadute da quando sono stato sulla brughiera. Capisce cosa voglio dire? Sono certo che lei è l'ultima persona al mondo che vorrebbe fare il guastafeste. Devo andare da solo».

Mi trovavo in una posizione molto imbarazzante. Non sapevo cosa dire o cosa fare e, prima che mi fossi deciso, aveva preso il bastone ed era uscito.

Ma, quando ci ripensai, mi sentii rimordere la coscienza per averlo lasciato allontanare dalla mia vista, quale che ne fosse il pretesto. Immaginavo come mi sarei sentito se fossi dovuto tornare da lei a confessarle che era accaduta una disgrazia, solo perché avevo disobbedito alle sue istruzioni. Forse, avrei fatto ancora in tempo a raggiungerlo, così mi diressi immediatamente verso Merripit House.

Mi affrettai lungo la strada, il più velocemente possibile, senza scorgere traccia di Sir Henry fino a quando arrivai alla biforcazione del sentiero sulla brughiera. Temendo di avere preso la direzione sbagliata, salii su una collinetta da dove lo sguardo poteva spaziare – quella stessa collinetta in cui era stata scavata la cava. E da lì, lo vidi subito. Era sul sentiero della brughiera, a circa un quarto di miglio di distanza, e con lui era una donna che non poteva che essere la signorina Stapleton. Evidentemente, c'era già un accordo fra di loro e si erano dati appuntamento. Camminavano lentamente, assorti nella loro conversazione, e vedevo la ragazza accompagnare le sue parole con piccoli, rapidi gesti quasi a sottolinearle, mentre lui ascoltava attentamente e, un paio di volte, scosse il capo in cenno di violento diniego. Rimasi tra le rocce a osservarli, indeciso sul da farsi. Seguirli e intromettermi in quella loro intima conversazione sarebbe stato imperdonabile, d'altro canto avevo il preciso dovere di non perderlo mai di vista, nemmeno per un momento. Detestavo spiare un amico. Ma mi sembrò che l'unica cosa da fare fosse di restare a osservarlo dalla collina e poi, in seguito, alleggerirmi la coscienza confessandogli tutto. È vero che, se un pericolo improvviso l'avesse minacciato, io ero troppo lontano per aiutarlo ma sono sicuro che converrà con me che mi trovavo in

una posizione molto delicata, e quella era l'unica cosa che potessi fare.

Il nostro amico e la signora si erano fermati sul sentiero, profondamente assorti nella loro conversazione, quando improvvisamente mi resi conto che io non ero l'unico testimone di quell'incontro. Vidi con la coda dell'occhio qualcosa di verde che si agitava nell'aria e, guardando meglio, vidi che quella cosa verde era attaccata a un bastone, retto da un uomo che si aggirava sul terreno accidentato. Era Stapleton con il suo retino da farfalle. Era molto più vicino di me alla coppia e sembrava che stesse avanzando proprio nella loro direzione. In quel preciso momento Sir Henry improvvisamente circondò la signorina Stapleton con un braccio, tirandosela vicino, ma ebbi l'impressione che lei cercasse di liberarsi, girando il viso dall'altra parte. Lui chinò la sua testa su quella della ragazza e lei alzò una mano come in segno di protesta. Un istante dopo li vidi separarsi bruscamente, girandosi in fretta. La causa di quell'interruzione era Stapleton. Correva a perdifiato verso di loro, con quel suo assurdo retino che gli ciondolava dietro le spalle. Gesticolava e quasi saltellava per l'agitazione davanti ai due innamorati. Non riuscivo a immaginare cosa significasse quella scena, ma mi sembrò che Stapleton stesse insultando Sir Henry il quale tentava di spiegare le cose e si incolleriva sempre più vedendo che l'altro respingeva le sue spiegazioni. La donna rimaneva da parte, in sdegnoso silenzio. Alla fine, Stapleton girò sui tacchi facendo un cenno perentorio alla sorella che, dopo un'occhiata titubante a Sir Henry, se ne andò a fianco del fratello. Il gesticolare irato del naturalista indicava che se la stava prendendo anche con la ragazza. Il baronetto rimase per un momento a guardarli poi si incamminò lentamente per la strada da cui era venuto, a testa bassa, immagine vivente dell'avvilimento.

Non riuscivo a capire il senso di quanto avevo visto, ma mi vergognavo moltissimo di avere assistito a una scena così intima e personale all'insaputa del mio amico. Corsi quindi giù per la collina, ai cui piedi incontrai il baronetto. Aveva il viso arrossato dall'ira e la fronte aggrottata, come una persona che non sa dove battere la testa.

«Ehi, Watson, da dove piomba lei?», disse. «Non vorrà dirmi che, malgrado tutto, lei mi ha seguito?».

Gli spiegai ogni cosa: come mi fosse stato impossibile rimanere a casa, come lo avessi seguito e avessi assistito all'intero incidente. Per un attimo mi guardò infuriato, ma la mia franchezza lo aveva disarmato e, infine, scoppiò in una risata contrita.

«C'era da credere che in mezzo a quella prateria un uomo avrebbe potuto avere un po' di *privacy*», disse, «ma, accidenti, sembra che tutto il paese sia in giro ad assistere al mio corteggiamento – e che razza di corteggiamento! Dove si era assicurato la sua poltrona di prima fila?»

«Stavo su quella collina».

«Allora nell'ultima fila, eh? Ma suo fratello era proprio nella prima. Lo ha visto piombarci addosso?»

«Sì, l'ho visto».

«Non le è mai venuta l'idea che fosse pazzo – questo fratello?»

«Veramente mai».

«Lo credo anch'io. Fino a oggi l'ho sempre ritenuto sano di mente, ma le assicuro che o lui o io ci meritiamo la camicia di forza. In ogni modo, cos'è che non va in me? Lei ormai mi vive accanto da parecchie settimane, Watson. Adesso, mi risponda francamente! C'è qualcosa in me per cui non potrei essere un buon marito per la donna che amo?»

«Direi proprio di no».

«Non può aver da ridire sulla mia posizione sociale, quindi è proprio con me che ce l'ha. Ma

perché? Che io sappia, non ho mai torto un capello a nessuno in vita mia. Eppure, non mi permetterebbe nemmeno di sfiorarle la punta delle dita».

«Ha detto questo?»

«Questo, e molte altre cose. Vede, Watson, conosco quella ragazza solo da poche settimane ma, fin dal principio, ho sentito che era la donna per me e anche lei – lei era felice quando era con me, sono pronto a giurarlo. Gli occhi di una donna dicono più delle parole. Ma lui non ci ha mai lasciato insieme e solo oggi, per la prima volta, ho visto l'occasione di scambiare qualche parola con lei, da solo. Ha accettato volentieri di incontrarmi ma, una volta insieme, non era d'amore che voleva parlare, né avrebbe voluto che ne parlassi io se avesse potuto impedirmelo. Continuava a ripetere che questo è un posto pericoloso e che non avrebbe avuto pace finché non me ne fossi andato. Le dissi che, dopo avere incontrato lei, non avevo nessuna fretta di andarmene e che se proprio insisteva, l'unico sistema era che lei venisse via con me. E con questo, le stavo evidentemente offrendo di sposarla ma, prima che potesse rispondere, ecco che arriva quel suo fratello, piombandoci addosso con la faccia da pazzo. Era livido di rabbia, con gli occhi che lanciavano fuoco. Che stavo facendo con sua sorella? Come osavo offrirle delle attenzioni che le erano sgradite? Credevo forse che, solo perché sono un baronetto, potevo fare quello che volevo? Se lui non fosse stato suo fratello, mi avrebbe dato una lezione. Fatto sta che gli dissi che non avevo nulla da vergognarmi per i sentimenti che nutrivo per sua sorella e che speravo mi facesse l'onore di diventare mia moglie. Questo sembrò addirittura peggiorare le cose tanto che persi le staffe anche io e gli risposi forse con più violenza di quanto avrei dovuto, considerando che lei era presente. Così, è finita che lui se n'è andato con la sorella, come ha visto, e io sono qui, a non capirci niente. Mi dica lei, Watson, cosa significa tutto questo, e mi farà un favore che non riuscirò mai a ricambiare».

Cercai un paio di spiegazioni ma, in realtà, ero sconcertato quanto lui. Il titolo del nostro amico, il suo patrimonio, la sua età, il suo carattere, il suo aspetto, sono tutti a suo favore e non vedo niente contro di lui, a meno che non si tratti di questo oscuro destino che sembra perpetuarsi nella famiglia. Che i suoi approcci siano respinti così bruscamente, senza tenere minimamente in conto l'opinione della signora, e che lei accetti la situazione senza protestare, è davvero sorprendente. Comunque, le nostre congetture ebbero fine quel pomeriggio stesso, perché Stapleton venne a farci visita. Era venuto a scusarsi per la sua scortesia della mattina e, dopo un lungo colloquio privato con Sir Henry nel suo studio, il risultato fu che adesso il dissidio è sanato e venerdì prossimo siamo a cena a Merripit House.

«Continuo a sostenere che quell'individuo è pazzo», disse Sir Henry, «non posso dimenticare i suoi occhi quando mi ha affrontato stamattina, ma devo ammettere che nessuno poteva scusarsi più civilmente».

«Ha dato una spiegazione della sua condotta?»

«Sua sorella è tutta la sua vita, dice. È abbastanza naturale e sono lieto che l'apprezzi come merita. Hanno sempre vissuto insieme e, stando a quanto dice, lui è stato sempre un uomo solitario e lei l'unica compagnia, quindi non poteva sopportare l'idea di perderla. Non si era reso conto, ha detto, che io mi stavo innamorando di lei ma, quando l'ha visto con i suoi propri occhi, e ha capito che avrei potuto portargliela via, è rimasto talmente sconvolto da non essere più responsabile delle sue parole o dei suoi atti. Gli dispiaceva molto per quanto era accaduto, e riconosceva di essere stato uno sciocco egoista per aver pensato di poter tenere accanto a sé per tutta la vita una donna bella e attraente come sua sorella. Se doveva rinunciare a lei, preferiva farlo a favore di un vicino come me piuttosto che di qualcun altro. In ogni caso, per lui era stato un duro colpo e gli occorreva un po' di tempo per abituarsi all'idea. Avrebbe ritirato ogni obiezione da parte sua se io gli avessi promesso

di lasciare le cose come stavano per tre mesi, durante i quali avrei dovuto accontentarmi di approfondire l'amicizia con la sorella, senza solleccitarne l'affetto. L'ho promesso e la questione è finita lì».

Ecco quindi chiarito un altro dei nostri piccoli misteri. È già qualcosa aver toccato un fondo solido in questo marasma nel quale stiamo affondando. Adesso sappiamo perché Stapleton era così contrario al corteggiatore di sua sorella – anche quando quel corteggiatore è un ottimo partito come Sir Henry. E adesso, passo a un altro filo che ho sbrogliato dall'intricata matassa, vale a dire il mistero dei singhiozzi nella notte, del viso segnato di lacrime della signora Barrymore, e della spedizione segreta del maggiordomo alla finestra a ovest. Mi faccia le sue congratulazioni, caro Holmes, e mi dica che non l'ho delusa come suo braccio destro – che non si pente della fiducia che mi ha dimostrato mandandomi qui. È stata sufficiente una nottata di lavoro per chiarire tutto.

Ho detto «una nottata» ma, in realtà avrei dovuto dire due nottate, perché durante la prima non abbiamo concluso niente. Rimasi con Sir Henry nella sua camera fino a quasi le tre del mattino ma l'unico suono che ci giunse alle orecchie furono i rintocchi della pendola sulle scale. Una veglia molto malinconica che, alla fine, si concluse con noi due addormentati nelle rispettive poltrone. La notte successiva, abbassammo la luce e restammo a fumare senza fare il minimo rumore. Incredibile come trascorressero lentamente le ore, eppure, a superare quella lunga veglia, ci aiutò lo stesso paziente interesse che il cacciatore prova sorvegliando la trappola entro cui spera che cada la selvaggina. Batté l'una, batterono le due e, per la seconda volta, eravamo sul punto di rinunciare quando all'improvviso ci rizzammo sulla sedia con tutti i nostri sensi all'erta, malgrado la stanchezza. Avevamo sentito un passo nel corridoio.

Lo udimmo proseguire furtivo fino a spegnersi in distanza. Allora il baronetto aprì cautamente la porta e ci mettemmo all'inseguimento. Il nostro uomo aveva già fatto il giro della galleria e il corridoio era immerso nell'oscurità più profonda. Continuammo ad avanzare in punta di piedi fino a raggiungere l'altra ala. Facemmo appena in tempo a intravedere l'alta figura di Barrymore, la sua barba nera, le spalle curve, mentre percorreva silenziosamente il corridoio. Entrò poi in quella stessa stanza e la luce della candela attraversò con un raggio di luce giallastra le tenebre del corridoio. Ci accostammo piano piano, saggiando ogni tavola del pavimento prima di appoggiarvi il nostro peso. Per precauzione ci eravamo tolti le scarpe ma, anche così, le vecchie tavole scricchiolavano e cigolavano sotto i nostri passi. A volte, ci sembrava impossibile che non sentisse il nostro avvicinarsi. Per fortuna, però, è un po' duro d'orecchi e, inoltre, era completamente assorbito da ciò che stava facendo. Quando finalmente arrivammo alla porta e sbirciammo all'interno, lo vedemmo acquattato alla finestra, con la candela in mano, il viso teso e pallido premuto contro il vetro, esattamente come lo avevo visto io due notti prima.

Non avevamo stabilito nessun piano d'azione, ma il baronetto è un uomo che segue sempre la via più sbrigativa. Entrò nella stanza e Barrymore balzò in piedi, allontanandosi dalla finestra con un mezzo singhiozzo di spavento, rimanendo poi in piedi davanti a noi, livido e tremante. I suoi occhi scuri, che spiccavano nella maschera terrea del volto, erano colmi di orrore e di sgomento mentre girava lo sguardo dall'uno all'altro di noi.

«Che sta facendo qui, Barrymore?»

«Niente, signore». Era talmente agitato che non riusciva quasi a parlare e la candela che gli tremava nella mano faceva danzare luci e ombre sulle pareti. «Era la finestra, signore. Di sera, faccio il giro per accertarmi che siano tutte chiuse».

«Al secondo piano».

«Sì, signore, tutte».

«Andiamo, Barrymore», disse Sir Henry in tono severo, «vogliamo assolutamente sapere la verità, quindi, meglio che ce la dica subito. Coraggio! Niente bugie! Che stava facendo a quella finestra?».

Il maggiordomo, annichilito, si torceva le mani come una persona al culmine del dubbio e dell'angoscia.

«Non stavo facendo niente di male, signore. Tenevo una candela alla finestra».

«E perché teneva una candela alla finestra?»

«Non me lo chieda, Sir Henry – non me lo chieda! Le do la mia parola, signore, che si tratta di un segreto che non mi appartiene e che non posso rivelarle. Se non riguardasse che me stesso, non cercherei di nasconderglielo».

D'improvviso, mi venne un'idea e presi la candela dalla mano tremante del maggiordomo.

«Deve averla accostata al vetro come un segnale», dissi. «Vediamo se c'è una risposta». La tenni come l'aveva tenuta lui, scrutando nel buio della notte. Potevo vagamente discernere il gruppo scuro degli alberi e la distesa leggermente più chiara della brughiera, dato che la luna era coperta dalle nuvole. Poi lanciai un grido d'esultanza perché un minuscolo puntolino di luce aveva improvvisamente trafitto il velo nero e brillava al centro del riquadro nero incorniciato dalla finestra.

«Eccola!», gridai.

«No, no, signore, non è niente – assolutamente niente!», intervenne il maggiordomo; «le assicuro, signore...».

«Sposti la candela avanti e indietro, Watson!», esclamò il baronetto. «Vede, si sposta anche quella luce! E adesso, farabutto, nega ancora che si tratti di un segnale? Avanti, parli! Chi è il suo compare laggiù, e cos'è questa cospirazione?».

L'uomo prese un'espressione di aperta sfida.

«È affar mio, signore, non suo. Non dirò niente».

«Allora, lei è licenziato seduta stante».

«Benissimo. Se così dev'essere, così sia».

«E se ne va con infamia. Perbacco, dovrebbe vergognarsi. Per oltre un secolo, la sua famiglia ha diviso con la mia questo stesso tetto, e adesso la scopro a complottare contro di me».

«No, no, signore; no, non contro di lei!» Era la voce di una donna e la signora Barrymore, ancor più pallida e terrorizzata del marito, stava sulla soglia. La sua figura massiccia, in camicia da notte e scialle, avrebbe potuto essere comica se non fosse stato per l'angoscia dipinta sul viso.

«Dobbiamo andarcene, Eliza. Questa è la fine. Puoi fare le valigie», disse il maggiordomo.

«Oh, John, John, a questo ti ho portato? È colpa mia, Sir Henry – solo colpa mia. Lui ha agito solo per amor mio e perché gliel'ho chiesto io».

«Allora avanti, parli! Di che si tratta?»

«Il mio povero fratello sta morendo di fame sulla brughiera. Non possiamo lasciarlo morire così, proprio sulla porta di casa. La luce è un segnale per dirgli che c'è del cibo pronto per lui, e laggiù, con quella luce, ci indica dove portarglielo».

«Allora suo fratello è...».

«Il galeotto evaso, signore – Selden, il criminale».

«È la verità, signore», interloquì Barrymore. «Le avevo detto che non era un mio segreto e che non potevo rivelarlo. Ma adesso lo sa, e capirà che non c'era nessun complotto contro di lei».

Quello dunque era il motivo delle furtive escursioni notturne e della luce alla finestra. Sir Henry e io guardammo la donna sbalorditi. Era mai possibile che quella persona stolido e rispettabile avesse

lo stesso sangue di uno dei più famosi criminali del paese?

«Sì, signore, il mio cognome era Selden, e lui è mio fratello minore. Lo abbiamo viziato troppo da ragazzo, dandogliele tutte vinte, finché ha finito col credere che il mondo fosse stato creato unicamente per suo uso e consumo e che poteva fare quello che voleva. Crescendo, incontrò brutte compagnie e sembrò che un diavolo gli fosse entrato in corpo, fino a far morire di crepacuore mia madre e a trascinare il nostro nome nel fango. Passò di crimine in crimine, sprofondando sempre più in basso e solo la misericordia divina lo ha salvato dal patibolo; ma per me, signore, rimaneva il ragazzino riccioluto, il mio fratellino che avevo curato e fatto giocare, come tutte le sorelle maggiori. Per questo è evaso, signore. Sapeva che ero qui e che non potevamo rifiutarci di aiutarlo. Quando una notte si trascinò qui, spossato e affamato, con le guardie alle calcagna, cosa potevamo fare? Lo facemmo entrare, gli demmo da mangiare, ci prendemmo cura di lui. Poi è tornato lei, signore, e mio fratello pensò che sarebbe stato più al sicuro sulla brughiera che altrove, fino a quando avessero smesso di dargli la caccia, e sulla brughiera, appunto, si nascose. Ma, una notte sì e una notte no, ci accertavamo che fosse ancora lì mettendo una luce alla finestra e, se ci rispondeva, mio marito andava a portargli del pane e della carne. Ogni giorno speravamo che se ne fosse andato ma, fino a quando rimaneva lì, non potevamo abbandonarlo. Questa è la pura verità, come è vero che sono un'onesta cristiana, e vede bene che, se colpa c'è stata, non è stata di mio marito bensì mia, perché tutto questo l'ha fatto per me».

Le parole della donna suonavano profondamente sincere e convincenti.

«È la verità, Barrymore?»

«Sì, Sir Henry. L'assoluta verità».

«Bene, non posso biasimarla per avere aiutato sua moglie. Dimentichi quello che ho detto. Andate in camera vostra, tutti e due, e ne riparleremo domattina».

Quando se ne furono andati, guardammo di nuovo fuori dalla finestra. Sir Henry l'aveva spalancata e il vento freddo della notte ci soffiava in faccia. Lontano, nel buio, brillava ancora quel puntolino di luce.

«Mi domando come osi», disse Sir Henry.

«Forse, sta in un punto che è visibile solo da qui».

«Probabile. A che distanza calcola?»

«Direi dalla parte di Cleft Tor».

«Non più di una o due miglia».

«Seppure».

«Be', non può essere lontano se Barrymore doveva portargli da mangiare. E sta aspettando, quella canaglia, accanto alla candela. Per Giove, Watson, esco e vado a prenderlo!».

Era venuta anche a me la stessa idea. Non era come se i Barrymore ci avessero confidato il loro segreto. Glielo avevamo estorto. Quell'individuo era un pericolo per la società, un farabutto incallito per cui non esisteva né pietà né giustificazione. Cercando di ricacciarlo dove non potesse nuocere, non facevamo che il nostro dovere. Se non fossimo intervenuti, altri avrebbero dovuto soffrire per la sua violenza e la sua brutalità. In una qualsiasi notte, per esempio, i nostri vicini Stapleton potevano essere aggrediti e forse era proprio quel timore a rendere Sir Henry così impaziente di agire.

«Vengo con lei», dissi.

«Allora, prenda la pistola e si metta gli stivali. Più presto ci avviamo meglio è, dato che quell'individuo potrebbe spegnere la candela e filarsela».

In cinque minuti, eravamo usciti e incamminati per la nostra spedizione. Ci inoltrammo rapidamente attraverso i cespugli scuri, fra il gemito lamentoso del vento d'autunno e il fruscio delle

foglie che cadevano. L'aria della notte era satura di un odore di umidità e di decomposizione. Ogni tanto faceva capolino la luna, ma il cielo era coperto di nuvole e, proprio mentre uscivamo sulla brughiera, cominciò a piovigginare. La luce continuava a brillare davanti a noi.

«Lei è armato?», gli chiesi.

«Ho un frustino da cavallo».

«Dobbiamo arrivarci addosso all'improvviso perché pare che sia un individuo capace di tutto. Dobbiamo catturarlo di sorpresa, prima che abbia il tempo di difendersi».

«Senta, Watson», osservò il baronetto, «che ne direbbe Holmes di tutto questo? A proposito dell'ora delle tenebre in cui si scatenano le forze del male?».

Quasi in risposta alle sue parole, si alzò subitaneo dalla desolata brughiera quello strano grido che avevo già sentito accanto alla grande Grimpen Mire. Venne sulle ali del vento attraverso il silenzio della notte, un lungo, profondo brontolio che si alzò in un ululato, per poi spegnersi in un gemito lamentoso. Risuonò più volte, pulsando nell'aria, stridente, selvaggio e minaccioso. Il baronetto mi afferrò per la manica e, nel buio, spiccava il pallore del suo viso.

«Mio Dio, Watson, che cos'è?»

«Non lo so. È un suono della brughiera. L'ho già sentito una volta».

Il gemito si spense e restammo circondati dal silenzio assoluto. Rimanemmo a orecchie tese, ma non si sentiva più nulla.

«Watson», disse il baronetto, «era l'ululato di un cane».

Mi si gelò il sangue nelle vene; c'era un'incrinatura nella sua voce che rivelava tutto l'orrore che lo aveva pervaso.

«Come lo chiamano questo suono?», chiese.

«Chi?»

«I contadini».

«Oh, sono gente ignorante. Che importanza ha come lo chiamano?»

«Mi risponda, Watson. Cos'è, secondo loro?»

«Dicono che è l'ululato del Mastino dei Baskerville».

Si lasciò sfuggire un gemito e rimase in silenzio.

«Era un cane, un segugio», disse alla fine, «ma sembrava venire da molto lontano, da laggiù, direi».

«Difficile dire da dove venisse».

«Si alzava e si abbassava col vento. Quella non è la direzione della grande Grimpen Mire?»

«Infatti».

«Be', veniva da lì. Andiamo, Watson, non è sembrato anche a lei l'ululato di un cane? Non sono un bambino. Non tema di dirmi la verità».

«L'ultima volta che l'ho sentito, ero con Stapleton. Secondo lui, poteva essere il grido di uno strano uccello».

«No, era senz'altro un cane. Mio Dio, può esserci qualcosa di vero in tutte queste storie? È possibile che io sia realmente in pericolo per una causa così sconosciuta? Lei non ci crede, Watson, è vero?»

«No, certo che no».

«Eppure, una cosa era riderci sopra a Londra, e un'altra trovarsi qui, nel buio della brughiera, e sentire un grido del genere. E mio zio! C'erano le impronte di un cane accanto al suo corpo. Tutto quadra. Non mi ritengo un codardo, Watson, ma quel suono mi ha gelato il sangue! Senta le mie mani!».

Erano fredde come il marmo.

«Domani starà benissimo».

«Non credo che riuscirò a levarmi dalla mente quel grido. Cosa pensa che dovremmo fare, adesso?»

«Torniamo indietro?»

«No, accidenti; siamo usciti per acciuffare quel manigoldo, e lo acciufferemo. Noi diamo la caccia all'evaso e, molto probabilmente, un cane infernale sta dando la caccia a noi. Andiamo! Arriveremo fino in fondo anche se tutti i diavoli dell'inferno si scatenassero sulla brughiera».

Avanzammo, incespicando nel buio, fra le creste nere e solcate delle colline e quella minuscola fiammella gialla che continuava ad ardere davanti a noi. Non c'è nulla di più ingannevole della distanza di una luce in una notte buia; a volte sembrava brillare lontana sull'orizzonte, a volte sembrava a pochi metri da noi. Alla fine riuscimmo a individuare da dove proveniva e ci rendemmo conto che, in realtà, eravamo molto vicini. Una candela sgocciolante era infissa in un crepaccio delle rocce che la circondavano, così da ripararla dal vento e da renderla invisibile da ogni parte, tranne che da Baskerville Hall. Ci avvicinammo, nascosti da un masso di granito, dietro cui ci acquattammo a osservare quel segnale luminoso. Era strano vedere quell'unica candela che ardeva in mezzo alla brughiera, senza altro segno di vita accanto – solo quell'unica fiammella gialla che si rifletteva di fianco, sulle rocce.

«Ora che facciamo?», sussurrò Sir Henry.

«Aspettiamo qui. Dev'essere vicino alla candela. Vediamo se riusciamo a scorderlo».

Non avevo finito di parlare, che lo vedemmo entrambi. Al disopra delle rocce, nel cui crepaccio era infissa la candela, sporgeva una malvagia faccia giallastra, una faccia orribile, animalesca, scavata e marchiata dalle passioni più vili. Coperta di fango, con la barba lunga, i capelli impastati di terra, avrebbe potuto essere la faccia di uno di quegli antichi selvaggi che avevano popolato le tane scavate nelle colline. La luce che proveniva dal basso si rifletteva negli occhi piccoli e astuti che scrutavano a destra e a sinistra nell'oscurità, come quelli di una belva feroce e scaltra che avesse sentito i passi del cacciatore. Evidentemente, qualcosa lo aveva insospettito. Forse Barrymore aveva un qualche suo segnale privato che noi non avevamo fatto, o forse, per qualche altro motivo, pensava che qualcosa non andasse; comunque, su quel volto malvagio potevo leggere la paura. Da un momento all'altro poteva spegnere la candela e svanire nelle tenebre. Balzai quindi avanti, seguito da Sir Henry. In quell'attimo stesso, il galeotto ci urlò contro qualche maledizione scagliando una pietra che si frantumò contro il masso che ci aveva nascosto. Colsi un'immagine della sua figura piccola, tozza e vigorosa mentre con un balzo si dava alla fuga. Per fortuna, proprio in quel momento la luna si affacciò dalle nuvole. Ci precipitammo sulla cresta della collina e vedemmo il nostro uomo che scendeva velocemente dall'altra parte, saltando di masso in masso con l'agilità di una capra di montagna. Forse, con un tiro lungo e fortunato, avrei anche potuto ferirlo ma avevo portato la pistola unicamente per difendermi da eventuali attacchi e non per sparare a un uomo disarmato e in fuga.

Eravamo ambedue corridori rapidi e in ottima forma ma presto scoprimmo che non avevamo alcuna possibilità di raggiungerlo. A lungo lo seguimmo con gli occhi, sotto la luna, fino a che non fu che un puntolino che si muoveva rapidamente fra i massi lungo il pendio di una collina lontana. Corremmo e corremmo fino a restare senza fiato, ma la distanza si allargava sempre più. Alla fine ci fermammo, sedendoci ansanti su due pietroni e lo vedemmo sparire all'orizzonte.

Fu in quel momento che accadde qualcosa di strano e inaspettato. Ci eravamo alzati per tornare verso casa, rinunciando a quell'inutile inseguimento. La luna era bassa, sulla nostra destra, e un pinnacolo frastagliato di granito si stagliava contro la curva inferiore del suo disco argenteo. E lì,

profilato come una statua di ebano su quello sfondo luminoso, vidi la figura di un uomo sulla sommità rocciosa. Non creda che fosse un'illusione ottica, Holmes. Le garantisco che non ho mai visto nulla più chiaramente in vita mia. A quanto potevo giudicare, si trattava di un uomo, alto e magro, a gambe un po' aperte, braccia conserte, capo chino, come stesse meditando su quella landa sconfinata di torba e granito che si stendeva ai suoi piedi. Avrebbe potuto essere lo spirito di quel terribile luogo. Non era l'evaso. Era assai più distante dal punto in cui il galeotto si era dileguato. Inoltre, era molto più alto. Con un'esclamazione di stupore lo indicai al baronetto ma, nell'istante stesso in cui mi ero voltato a prenderlo per un braccio, quella figura era scomparsa. Rimaneva l'aguzzo pinnacolo di granito a stagliarsi contro l'orlo inferiore della luna, ma di quella figura silenziosa e immobile non c'era più alcuna traccia.

Volevo andare da quella parte a ispezionare la roccia, ma era troppo lontana. Il baronetto aveva ancora i nervi scossi per quell'ululato che gli aveva richiamato alla mente la tragica storia della sua famiglia e non aveva nessuna voglia di imbarcarsi in altre avventure. Non aveva scorto quella figura solitaria e non poteva quindi provare il brivido che quella strana e imperiosa presenza avevano suscitato in me. «Senza dubbio una guardia carceraria», disse. «Pullulano sulla brughiera da quando quell'individuo è evaso». Può darsi che quella fosse la spiegazione giusta, ma mi piacerebbe averne una conferma. Oggi pensiamo di metterci in contatto con il carcere di Princetown, per informarli di dove cercare il galeotto, ma è un vero peccato che non abbiamo avuto noi la soddisfazione di riportarlo da loro come nostro prigioniero. Queste sono le avventure della scorsa notte e deve riconoscere, caro Holmes, che i miei rapporti sono molto esaurienti. Forse, molto di quanto le dico non avrà nessuna importanza, ma ritengo comunque che sia meglio informarla di tutto, e sia poi lei a scegliere ciò che potrà esserle più utile al fine delle sue conclusioni. Certo, stiamo facendo progressi. Per quanto riguarda i Barrymore, abbiamo scoperto il motivo del loro comportamento, il che ha molto schiarito la situazione. Ma la brughiera con i suoi misteri e i suoi strani abitanti rimane imperscrutabile come sempre. Forse, nel mio prossimo rapporto, potrò dirle qualcosa di più anche su questo. La cosa migliore, sarebbe che lei ci raggiungesse qui. In ogni caso, entro i prossimi giorni avrà ancora mie notizie.

Fino a questo momento ho potuto citare i rapporti che, in quei primi giorni, ho inviato a Sherlock Holmes. Adesso, però, sono a un punto tale del mio racconto che mi trovo costretto ad abbandonare questo sistema e ad affidarmi ancora una volta alla memoria, aiutandomi col diario che ho tenuto in quel periodo e di cui qualche brano mi servirà per ricollegarmi a quegli avvenimenti che mi sono rimasti indelebilmente scolpiti nella mente. Continuo, quindi, dal mattino che seguì al nostro fallito inseguimento dell'ergastolano e alle nostre strane esperienze sulla brughiera.

16 ottobre. Una giornata triste e nebbiosa, pioviggina. Densi nuvoloni si accumulano intorno alla casa per poi sollevarsi ogni tanto a rivelare le monotone ondulazioni della brughiera, le sue colline dai fianchi striati da sottili venature argentee, e, lontano, i macigni inondata dalla pioggia, su cui si riflette la luce. Fuori e dentro, tutto è malinconia. Il baronetto è prostrato dopo le emozioni della notte. Anche io mi sento il cuore oppresso e ho la sensazione di un pericolo imminente – un pericolo costante, tanto più terribile perché indefinibile.

E non ne ho forse motivo? Considerate la lunga serie di incidenti, altrettanti segni di una funesta influenza che opera intorno a noi. La morte dell'ultimo occupante della Hall, così esattamente rispondente alle condizioni della leggenda di famiglia, e i ripetuti ragguagli dei contadini circa l'apparizione di una strana creatura sulla brughiera. Due volte ho sentito con le mie orecchie quel suono simile al lontano ululare di un cane. È incredibile, impossibile che si tratti di qualcosa al di fuori delle normali leggi di natura. Un cane spettrale, il quale lascia impronte e riempie l'aria dei suoi ululati, è inconcepibile. Stapleton potrebbe credere a questa superstizione, e anche Mortimer; ma se possiedo una virtù, questa è il buon senso, e non crederò mai a una cosa del genere. Equivarrebbe a scendere allo stesso livello di questi contadini analfabeti, che non si accontentano di un semplice cane feroce ma debbono descriverlo con fuoco e fiamme che gli escono dalle fauci e dagli occhi. Holmes non ascolterebbe queste fantasie, e io sto agendo per suo conto. Ma i fatti sono fatti, e per ben due volte ho udito quell'urlo sulla brughiera. Supponiamo che ci sia effettivamente in giro un grosso cane randagio; questo spiegherebbe tutto. Ma dove potrebbe nascondersi una bestia del genere, dove si procurerebbe il cibo, da dove viene, come mai nessuno l'ha visto di giorno? Devo confessare che una spiegazione naturale è non meno difficile di una fantasiosa. E comunque, a prescindere dal cane, rimane pur sempre il fatto di quell'uomo di Londra, quello nella carrozza, e della lettera che avvisava Sir Henry di guardarsi dalla brughiera. Quella, almeno, era reale ma poteva essere stata opera tanto di qualcuno che voleva proteggerlo, quanto di un nemico. E dov'era adesso, quell'amico, o quel nemico? Era rimasto a Londra o ci aveva seguito fin qui? Poteva... Poteva forse essere lo sconosciuto che avevo visto sulla roccia?

È vero che lo avevo soltanto intravisto, ma ci sono cose sulle quali sono pronto a giurare. Non l'avevo mai visto da queste parti eppure adesso ho conosciuto tutti i vicini. Era molto più alto di Stapleton, e molto più magro di Frankland. Avrebbe forse potuto essere Barrymore, ma lo avevamo lasciato a casa e sono certo che non aveva potuto seguirci. Dunque è uno sconosciuto che ci sta pedinando, come uno sconosciuto ci aveva pedinato a Londra. Non siamo mai riusciti a scrollarcelo di dosso. Se solo riuscissi a mettere le mani su quell'individuo, allora potremmo finalmente vedere la fine delle nostre difficoltà. È a questo che devo adesso dedicare tutte le mie energie.

Il mio primo impulso fu di parlarne a Sir Henry. Il secondo, più saggio, è quello di agire da solo e dire il meno possibile a chiunque altro. Sir Henry è silenzioso e preoccupato. È rimasto stranamente scosso da quel suono sulla brughiera. Non gli dirò nulla che possa aggravare le sue

preoccupazioni, ma prenderò le mie misure per raggiungere lo scopo che mi sono prefisso.

C'è stato un piccolo diverbio questa mattina, dopo colazione. Barrymore aveva chiesto di poter parlare con Sir Henry ed erano rimasti per un po' chiusi nello studio. Seduto nella sala del biliardo, più di una volta li avevo sentiti alzare la voce ed ero quasi certo di sapere per che cosa stessero discutendo. Dopo un certo tempo, il baronetto aprì la porta e mi chiamò.

«Barrymore ritiene di avere di che lamentarsi», disse. «È del parere che è stato sleale da parte nostra dare la caccia a suo cognato dopo che lui, di sua spontanea volontà, ci ha rivelato il segreto».

Il maggiordomo ci stava davanti, pallidissimo ma molto padrone di sé.

«Posso essermi accalorato troppo, signore», disse, «e, in questo caso, la prego di perdonarmi. Ripeto, però, che sono rimasto assai sorpreso quando voi due signori siete rientrati stamattina e ho appreso che avevate dato la caccia a Selden. Quel povero diavolo deve già guardarsi da abbastanza inseguitori, senza che io ne scateni altri sulle sue tracce».

«Se lei ce ne avesse parlato di sua spontanea volontà, sarebbe stata un'altra cosa», disse il baronetto. «Lei, o meglio sua moglie, ce lo avete detto solo quando ve l'abbiamo tirato fuori di bocca e non potevate fare altrimenti».

«Non pensavo che lei se ne sarebbe approfittato, Sir Henry – davvero non lo pensavo».

«Quell'uomo è un pericolo pubblico. Ci sono case solitarie sparpagliate sulla brughiera, ed è un individuo che non si fermerebbe davanti a nulla. Basta guardarlo in faccia per capirlo. Pensi, per esempio, alla casa del signor Stapleton, dove non c'è nessuno, tranne lui, a difenderla. Nessuno è al sicuro fino a quando non sarà sotto chiave».

«Non si introdurrà in nessuna casa, signore. Su questo le do la mia solenne parola d'onore. Ma non darà più fastidio a nessuno in questo paese. Le assicuro, Sir Henry, che fra pochi giorni tutto sarà sistemato e se ne andrà in Sud America. Per amor di Dio, signore, la scongiuro di non dire alla polizia che si trova ancora sulla brughiera. Hanno smesso di cercarlo in quella zona e può restarsene tranquillo fino a quando non potrà imbarcarsi. Non può denunciarlo senza mettere nei guai me e mia moglie. La scongiuro, signore, non lo faccia».

«Che ne dice, Watson?».

Mi strinsi nelle spalle. «Una volta fuori dal paese, sarà un peso di meno per i contribuenti».

«Ma se prima di andarsene dovesse rapinare qualcuno?»

«Non farebbe mai una pazzia del genere, signore. Gli abbiamo fornito tutto quello che gli serve. Commettere un crimine equivarrebbe a svelare dove si nasconde».

«Questo è vero», convenne Sir Henry. «Bene, Barrymore...».

«Dio la benedica, signore, e grazie dal profondo del cuore! Se fosse stato ripreso, la mia povera moglie ne sarebbe morta di dolore».

«Immagino che potremmo essere accusati di complicità e favoreggiamento, Watson, non crede? Ma, dopo quanto abbiamo sentito, non me la sento di denunciarlo, quindi finiamola qui. Va bene, Barrymore, lei può andare».

Mormorando poche, commosse parole di gratitudine il maggiordomo si voltò per andarsene, ma ebbe un attimo di esitazione e tornò sui suoi passi.

«Lei è stato molto buono con noi, signore, e io vorrei fare il possibile per ricambiarla. So qualcosa, Sir Henry, e forse avrei dovuto dirglielo prima, ma l'ho scoperto solo molto tempo dopo l'inchiesta. Non ne ho fatto mai parola ad anima viva. Riguarda la morte del povero Sir Charles».

Il baronetto e io balzammo in piedi. «Lei sa come è morto?»

«No, signore, quello non lo so».

«E allora?»

«So perché era al cancello a quell'ora. Doveva incontrare una donna».

«Incontrare una donna! Lui?»

«Sì, signore».

«E il nome della donna?»

«Il nome non glielo so dire, signore, ma posso dirle le iniziali. Erano L. L.».

«E questo come lo sa, Barrymore?»

«Vede, Sir Henry, quella mattina suo zio ricevette una lettera. Ne riceveva molte, in genere, per via della sua posizione e perché la sua bontà era nota a tutti e chiunque si trovasse nei guai si rivolgeva senz'altro a lui. Ma quella mattina, per caso, c'era solo quella lettera, quindi l'ho notata. Veniva da Coombe Tracey, e l'indirizzo era scritto con una calligrafia femminile».

«Allora?»

«Bene, signore, non ci pensai più che tanto né avrei avuto motivo di farlo se non fosse stato per mia moglie. Solo poche settimane prima, riordinando lo studio di Sir Charles – non è stato più toccato da quando è morto – aveva trovato nel caminetto una lettera bruciata. Per la maggior parte, era ridotta in cenere ma ne era rimasto un brandello, la fine di una pagina, e si poteva ancora leggere lo scritto, anche se era diventato grigio, su un fondo nero. Sembrava un poscritto, e diceva: “La prego, la prego, lei è un gentiluomo, bruci questa lettera, e si trovi alle dieci al cancello”. E sotto era firmata con le iniziali L. L.».

«Ha ancora quel pezzo di carta?»

«No, signore, si è sbriciolato dopo che l'abbiamo mosso».

«Sir Charles aveva ricevuto altre lettere con la stessa calligrafia?»

«Non ho mai notato in modo particolare le sue lettere, signore. Non avrei notato nemmeno quella, se non fosse stata l'unica».

«E non ha idea di chi sia L. L.?»

«No, signore. Non più di quanta ne abbia lei. Ma suppongo che se potessimo rintracciare la signora, ne sapremmo di più circa la morte di Sir Charles».

«Non riesco a capire, Barrymore, perché mai lei abbia taciuto un'informazione così importante».

«Vede, signore, subito dopo sono cominciati i nostri guai. E poi, signore, eravamo entrambi molto affezionati a Sir Charles, e ne avevamo motivo, visto quanto aveva fatto per noi. Riesumere questa storia non sarebbe servito al nostro povero padrone e, inoltre, è bene andar cauti quando c'è di mezzo una signora. Anche il migliore di noi...».

«Ha pensato che potesse nuocere alla sua reputazione?»

«Diciamo, signore, che ho pensato che non ne sarebbe venuto niente di buono. Ma ora, lei è stato generoso con noi e mi sembrerebbe di agire slealmente nei suoi confronti se non le dicessi tutto quello che so».

«Benissimo, Barrymore; può andare». Quando il maggiordomo fu uscito dalla stanza, Sir Henry si rivolse a me. «Allora, Watson, che ne dice di questo nuovo spiraglio di luce?»

«Mi sembra che faccia sembrare ancor più buia l'oscurità».

«Sembra anche a me. Ma se solo riuscissimo a rintracciare questa L. L. l'intera faccenda dovrebbe chiarirsi. Qualcosa abbiamo raggiunto. Sappiamo che esiste una persona che conosce la verità, se solo riuscissimo a rintracciarla. Cosa pensa che dovremmo fare?»

«Informare subito Holmes. Gli darà la chiave che cercava. E sono pronto a scommettere che lo indurrà a venire qui».

Andai subito in camera mia a stendere il rapporto della conversazione di quel mattino per mandarlo a Holmes. Evidentemente, negli ultimi tempi era stato molto occupato, perché i biglietti che

ricevevo da Baker Street erano pochi e brevi, senza alcun commento sulle informazioni che gli avevo fornito e senza il minimo riferimento al mio incarico. Senza dubbio, quel suo caso di ricatto gli prende tutto il tempo. Ma sicuramente questo nuovo fattore richiamerà la sua attenzione, suscitando di nuovo il suo interesse. Vorrei che fosse qui.

17 ottobre. Ha diluviato tutto il giorno e la pioggia scorreva sull'edera e sgocciolava dalle tegole. Pensai all'evaso, senza un riparo su quella desolata e gelida brughiera. Povero diavolo! Qualunque delitto abbia commesso, lo sta certo scontando. Poi, pensai a quell'altro – il volto nella carrozza, la figura stagliata contro la luna. Era anche lui all'aperto sotto quel diluvio – la spia invisibile, l'uomo della tenebra? La sera, mi infilai l'impermeabile e feci una lunga passeggiata sulla brughiera inzuppata di pioggia, abbandonandomi a cupe fantasticherie, con la pioggia che mi sferzava la faccia e il vento che mi fischiava nelle orecchie. Dio abbia misericordia di chi si avventura adesso nella grande palude, perché anche le colline sono trasformate in acquitrini. Trovai lo scuro picco di roccia sul quale avevo visto quel solitario osservatore e dalla sua cima frastagliata lasciai io stesso spaziare lo sguardo sulle colline desolate. Rivoli di pioggia scorrevano lungo il terreno rossiccio e pesanti nuvole plumbee incombevano sul paesaggio, disegnando lunghe spirali grigiastre giù per i pendii di quelle spettrali colline. In lontananza, nell'avvallamento a sinistra, seminasconde dalla nebbia, si ergevano sopra le cime degli alberi le due sottili torri di Baskerville Hall. Quelle torri erano l'unico segno di vita che riuscissi a scorgere, a eccezione di quelle capanne preistoriche disseminate fittamente sui fianchi delle colline. Non c'era traccia di quello sconosciuto solitario che avevo visto proprio in quel punto due notti prima.

Tornando indietro, fui raggiunto dal dottor Mortimer che, col suo calessino, stava percorrendo un accidentato viottolo di brughiera che partiva dalla remota fattoria di Foulmire. Mortimer era stato molto premuroso nei nostri confronti e non era passato giorno che non fosse venuto alla Hall a vedere come stavamo. Insistette perché salissi sul calessino e mi diede un passaggio verso casa. Lo trovai molto avvilito per la scomparsa del suo piccolo spaniel. Se n'era andato in giro per la brughiera e non aveva più fatto ritorno. Cercai di consolarlo come meglio potevo, ma pensavo al piccolo pony sul Grimpen Mire, e temo proprio che non rivedrà mai più quella povera bestiola.

«A proposito, Mortimer», gli dissi mentre percorrevamo sobbalzando la strada malagevole, «suppongo siano poche le persone entro un raggio di poche miglia che lei non conosca?»

«Nessuna, direi».

«Sa dirmi il nome di una donna le cui iniziali sono L. L.?».

Ci pensò su per qualche minuto.

«No», rispose alla fine. «Ci sono degli zingari, e qualche contadino di cui non so il nome, ma fra gli agricoltori o i proprietari terrieri non c'è nessuno con quelle iniziali. Aspetti un momento, però», aggiunse dopo un'altra pausa. «C'è una Laura Lyons – le iniziali corrisponderebbero – ma vive a Coombe Tracey».

«Chi è?», chiesi.

«La figlia di Frankland».

«Chi? Il vecchio Frankland, il maniaco?»

«Proprio così. Ha sposato un artista, un certo Lyons, che era venuto a fare degli schizzi della brughiera. Si è dimostrato un mascalzone e l'ha piantata. Anche se ho sentito dire che non è stata proprio tutta colpa sua. Il padre di Laura ha rotto i rapporti con la figlia perché si era sposata senza il suo consenso e forse per un paio di altri motivi. Quindi, fra il reprobato incallito e il reprobato più giovane, quella povera ragazza ha avuto un mucchio di dispiaceri».

«Come vive?»

«Suppongo che il vecchio Frankland le dia una miserrima rendita; dev'essere veramente esigua, perché anche lui non se la passa bene. Qualunque cosa quella donna avesse fatto, non si poteva abbandonarla alla deriva e molta gente del posto ha cercato di metterla in condizioni di guadagnarsi da vivere onestamente. Lo ha fatto Stapleton, per dirne uno, e anche Sir Charles. Io stesso le ho dato una modesta somma che avrebbe dovuto permetterle di aprire un piccolo ufficio di dattilografia».

Era curioso di sapere perché gli facevo quelle domande ma riuscii a soddisfare la sua curiosità senza dirgli troppo; non c'è motivo, infatti, per cui dovremmo confidare gli affari nostri a un estraneo. Domani mattina cercherò di trovare la strada per Coombe Tracey e, se potrò vedere questa signora Laura Lyons, di dubbia reputazione, avremo fatto un grosso passo avanti per chiarire almeno uno di questa serie di misteri. Sto certo sviluppando la prudenza del serpente perché, quando le domande di Mortimer si fecero troppo pressanti, gli chiesi con aria indifferente a quale categoria appartenesse il cranio di Frankland e, per tutto il resto della strada, non sentii parlare d'altro che di craniologia. Non per niente vivo da tanti anni con Sherlock Holmes.

Per quanto riguarda questa giornata tempestosa e triste, ho solo un incidente da registrare. La mia conversazione di poco fa con Barrymore che mi ha fornito un'altra buona carta che giocherò al momento opportuno.

Mortimer si era trattenuto a pranzo e, dopo, lui e il baronetto si misero a giocare a *écarté*. Il maggiordomo mi portò il caffè in biblioteca e ne approfittai per fargli qualche domanda.

«Allora», gli chiesi, «questo suo impagabile parente se n'è andato o sta ancora in agguato da qualche parte?»

«Non so, signore. Mi auguro caldamente che se ne sia andato, visto che qui non ha portato che guai! Non ne ho più saputo niente da quando gli ho portato da mangiare l'ultima volta, ed è stato tre giorni fa».

«Lo ha visto in quell'occasione?»

«No, ma quando sono ripassato da quella parte, il cibo era sparito».

«Allora era sicuramente lì?»

«Così sembrerebbe, signore, a meno che non l'abbia preso l'altro uomo».

Rimasi con la tazzina a mezz'aria, guardando Barrymore a occhi sgranati.

«Dunque, lei sa che c'è un altro uomo?»

«Sì, signore; c'è un altro uomo sulla brughiera».

«Lo ha visto?»

«No, signore».

«E come fa a sapere che c'è?»

«Me ne ha parlato Selden, signore, una settimana fa o anche più. Anche quello si sta nascondendo ma, per quanto ne so, non è un galeotto. Non mi piace, dottor Watson – glielo dico francamente, non mi piace affatto». Parlava con improvvisa veemenza.

«Mi stia a sentire, Barrymore! In questa storia, l'unico interesse che mi sta a cuore è quello del suo padrone. Sono venuto qui all'unico scopo di aiutarlo. Mi dica, francamente, cosa c'è che non le piace».

Barrymore ebbe un momento di esitazione, quasi rimpiangendo il suo sfogo o incontrando difficoltà ad esprimere a parole i suoi sentimenti.

«Tutto questo che sta succedendo, signore», esclamò alla fine, agitando la mano in direzione della finestra sulla brughiera. «C'è della violenza, in giro, e si sta tramando qualche infamia vergognosa, sono pronto a giurarlo! Sarei felicissimo, signore, di vedere Sir Henry tornarsene a Londra!».

«Ma cosa la mette in allarme?»

«Guardi come è morto Sir Charles! E già quella è stata una cosa malvagia, da quanto ha detto il coroner. E poi, guardi i rumori che si sentono di notte sulla brughiera. Nessuno la attraverserebbe dopo il tramonto, nemmeno a pagarlo oro. E ancora, questo sconosciuto che si nasconde laggiù, da qualche parte, sempre a spiare, sempre ad aspettare! Cosa aspetta? Che significa? Non significa niente di buono per chiunque si chiami Baskerville e sarò ben lieto di piantare tutto quando i nuovi domestici di Sir Henry saranno pronti a occuparsi della Hall».

«Ma, a proposito di questo sconosciuto», insistei. «Sa dirmi qualcosa di lui? Che ha detto Selden? Ha scoperto dove si nasconde, o cosa fa?»

«L'ha visto un paio di volte, ma è un'acqua cheta e non dà informazioni. In un primo tempo, pensava che fosse qualcuno della polizia, ma ben presto ha scoperto che aveva un qualche scopo personale. Sembrava un gentiluomo, per quanto ha potuto vedere, ma non è riuscito a capire cosa stesse facendo».

«E dove ha detto che viveva?»

«Fra le vecchie case sulla collina – le capanne di pietra dove un tempo abitavano le antiche genti».

«E come faceva per mangiare?»

«Selden ha scoperto che ha un ragazzo che lavora per lui e gli porta tutto ciò di cui ha bisogno. Suppongo che vada a rifornirsi a Coombe Tracey».

«Benissimo, Barrymore. Forse continueremo questo discorso un'altra volta». Quando il maggiordomo si fu allontanato, mi accostai alla finestra scura e, attraverso un vetro appannato, osservai le nuvole tumultuanti e il profilo agitato degli alberi squassati dal vento. Già dentro casa era una nottataccia, immaginiamoci cosa doveva essere in una capanna di pietre sulla brughiera. Quale odio bruciante poteva indurre una persona a isolarsi in un posto simile, con un tempo come quello! E quale misterioso e pressante scopo poteva indurlo a sopportare una prova del genere! Lassù, in quella capanna sulla brughiera, sembra concentrarsi il nocciolo di quel problema che tanto mi preoccupa. Giuro che non passerà un altro giorno prima che io abbia fatto tutto quanto si può umanamente fare per arrivare a fondo del mistero.

L'estratto del mio diario privato che costituisce il capitolo precedente, ha portato il mio racconto al 18 di ottobre, giorno in cui questi strani eventi cominciarono a muoversi rapidamente verso la loro tragica conclusione. Gli incidenti dei giorni successivi sono impressi indelebilmente nella mia memoria e posso raccontarli senza alcun bisogno di consultare gli appunti presi in quel periodo. Inizio dal giorno successivo a quello in cui avevo appurato due fatti di grande importanza: uno, che la signora Laura Lyons di Coombe Tracey aveva scritto a Sir Charles Baskerville dandogli un appuntamento proprio nel luogo e nell'ora in cui aveva incontrato la morte; l'altro, che l'uomo che si nascondeva sulla brughiera lo si poteva trovare fra le capanne di pietra sulla collina. Con questi due fatti in mio possesso, avrei dovuto essere uno sciocco o un codardo se non fossi riuscito a fare un po' di luce su entrambi.

Non ebbi occasione di riferire la sera prima al baronetto quanto avevo appreso sul conto della signora Lyons, perché Mortimer si trattenne a giocare a carte fino a tarda ora. A colazione, però, lo informai della mia scoperta e gli chiesi se voleva venire con me a Coombe Tracey. In un primo tempo accettò con entusiasmo poi, ripensandoci, decidemmo di comune accordo che andando da solo avrei ottenuto migliori risultati. Più formale era la nostra visita, meno saremmo riusciti a sapere. Lasciai quindi Sir Henry a casa, non senza uno scrupolo di coscienza, e mi avviai verso la mia nuova ricerca.

Arrivati a Coombe Tracey, ordinai a Perkins di fermare i cavalli e chiesi informazioni sul domicilio della signora che ero venuto a interrogare. Non ebbi difficoltà a trovare la casa, centralissima ed elegante. Una cameriera mi fece entrare senza cerimonie e, quando misi piede in un salotto, una signora seduta davanti a una macchina da scrivere Remington, si alzò subito dandomi il benvenuto con un cordiale sorriso. Che però si spense quando vide che ero uno sconosciuto; si rimise a sedere chiedendomi lo scopo della visita.

La prima impressione che si aveva della signora Lyons era di straordinaria bellezza. Occhi e capelli dello stesso colore castano dorato, le guance lentiginose avevano lo straordinario colorito delle brune, quel rosa delicato che occhieggia dal cuore di una rosa gialla. La prima impressione che suscitava, ripeto, era di ammirazione. Ma la seconda, di critica. C'era qualcosa di sottilmente sbagliato in quel viso, una certa volgarità nella espressione, una certa durezza, forse, nello sguardo, un'ombra di dissolutezza sulle labbra, che guastava quella bellezza perfetta. Questi, naturalmente, sono ripensamenti. Al momento, sapevo solo di trovarmi davanti a una donna molto bella che mi chiedeva il motivo della mia visita. Fino a quel momento non mi ero reso pienamente conto di quanto delicata fosse la mia missione.

«Ho il piacere», risposi, «di conoscere suo padre».

Una presentazione molto goffa, che ella non mancò di farmi pesare.

«Mio padre e io non abbiamo nulla in comune», disse. «Non gli debbo nulla, e i suoi amici non sono amici miei. Se non fosse stato per lo scomparso Sir Charles Baskerville e per qualche altra anima buona, avrei anche potuto morire di fame per quanto gliene importava, a mio padre».

«È a proposito del defunto Sir Charles Baskerville che sono venuto».

Le lentiggini si accesero sul viso della donna.

«Cosa potrei dirle di lui?», disse, battendo nervosamente sui tasti della macchina.

«Lei lo conosceva, non è vero?»

«Ho già detto che gli devo molto. Se sono in grado di mantenermi è in gran parte grazie al suo

interesse per la mia sfortunata condizione».

«Avevate uno scambio di corrispondenza?».

La donna mi lanciò un rapido sguardo irato con i suoi occhi castani.

«Perché mi fa tutte queste domande?», chiese bruscamente.

«Per scongiurare uno scandalo pubblico. Meglio che sia io a fargliele, qui, anziché la faccenda finisca fuori dal nostro controllo».

Rimase in silenzio, ancora pallidissima. Alla fine, mi guardò con espressione di sfida temeraria.

«Benissimo, le risponderò», disse. «Cosa vuole chiedermi?»

«Lei e Sir Charles vi siete scritti?»

«Io gli ho scritto sicuramente un paio di volte, per ringraziarlo della sua cortesia e generosità».

«Ricorda in quali date?»

«No».

«Lo ha mai incontrato?»

«Sì, una volta o due, quando venne a Coombe Tracey. Era un uomo molto schivo e preferiva fare il bene di nascosto».

«Ma se lei lo ha visto così di rado, e gli ha scritto così di rado, come poteva essere sufficientemente informato delle sue condizioni per poterla aiutare, come mi dice che ha fatto?».

Non diede peso alla mia obiezione.

«Molti signori conoscevano la mia triste storia e si erano riuniti per aiutarmi. Uno era il signor Stapleton, un vicino e intimo amico di Sir Charles. Si è dimostrato gentilissimo e da lui Sir Charles apprese in quali condizioni mi trovavo».

Già sapevo che, in varie occasioni, Sir Charles Baskerville si era servito di Stapleton come suo elemosiniere, quindi le parole della signora avevano l'accento della verità.

«Ha mai scritto a Sir Charles fissandogli un appuntamento?» continuai.

La signora Lyons avvampò di collera.

«Questa è davvero una strana domanda, signore».

«Mi spiace, ma devo insistere».

«E allora le rispondo, no certamente».

«Non gli ha scritto proprio il giorno in cui Sir Charles è morto?».

Il rossore era scomparso lasciando il posto a un pallore spettrale. Aveva le labbra talmente aride che, più che sentirlo, vidi il suo «No».

«La sua memoria l'inganna», dissi. «Potrei perfino citarle un brano della sua lettera. Diceva "La prego, la prego, lei è un gentiluomo, bruci questa lettera e si trovi alle dieci al cancello"».

Pensai che stesse per svenire ma si riprese con enorme sforzo.

«Non esiste, dunque, un gentiluomo?», mormorò.

«Lei fa torto a Sir Charles. Lui bruciò la lettera. Ma a volte una lettera rimane leggibile anche se bruciata. Ammette, ora, di averla scritta?»

«Sì, l'ho scritta» esclamò prorompendo in un torrente di parole. «L'ho scritta. Perché dovrei negarlo? Non ho nessun motivo per vergognarmene. Volevo che mi aiutasse. Pensavo che, incontrandolo, avrei potuto convincerlo a farlo, così gli fissai un appuntamento».

«Ma perché a quell'ora?»

«Perché avevo appena saputo che il giorno seguente sarebbe andato a Londra e ci sarebbe rimasto per mesi. E c'erano dei motivi per cui non sarei potuta arrivare là prima».

«E perché un appuntamento in giardino anziché in casa?»

«Crede che una donna possa recarsi da sola in casa di uno scapolo?»

«Bene, e quando è arrivata che è successo?»

«Non ci sono mai andata».

«Signora Lyons!».

«È così, glielo giuro su quanto ho di più sacro. Non ci sono andata. È sopraggiunto qualcosa che me lo ha impedito».

«E cioè?»

«È una faccenda privata. Non posso dirglielo».

«Lei dunque riconosce di aver fissato un appuntamento a Sir Charles proprio nell'ora e nel luogo in cui ha incontrato la morte, ma nega di esserci andata».

«È la verità».

Continuai a subissarla di domande, ma non riuscii a superare quell'ostacolo.

«Signora Lyons», dissi alzandomi dopo quel lungo e inconcludente colloquio, «lei si sta assumendo una grossa responsabilità e si sta mettendo in una luce molto falsa, non rivelando tutto ciò che sa. Se sarò costretto a chiedere l'aiuto della polizia si renderà conto di quanto sia seriamente compromessa. Se lei non ha nulla da nascondere per quale motivo ha negato, in un primo tempo, di aver scritto a Sir Charles quel giorno?»

«Perché temevo che se ne potessero trarre conclusioni sbagliate e che avrei potuto trovarmi coinvolta in uno scandalo».

«E perché ci teneva tanto a che Sir Charles distruggesse la lettera?»

«Se l'ha letta, lo capisce da sé».

«Non ho detto di aver letto tutta la lettera».

«Ne ha citato un brano».

«Ho citato il poscritto. Come le ho detto, la lettera era stata bruciata ed era in massima parte illeggibile. Le chiedo ancora una volta per quale motivo lei voleva assolutamente che Sir Charles distruggesse quella lettera, ricevuta proprio il giorno della sua morte».

«È una faccenda strettamente privata».

«A maggior ragione, quindi, dovrebbe evitare un'indagine ufficiale».

«D'accordo, glielo dirò. Se ha saputo qualcosa della mia dolorosa storia saprà che ho fatto un matrimonio avventato e avevo motivo di pentirmene».

«Questo l'ho sentito».

«La mia vita non è stata che un'incessante persecuzione da parte di un marito che detesto. La legge è dalla sua parte, e ogni giorno esiste la possibilità che possa costringermi a vivere con lui. Quando scrissi quella lettera a Sir Charles avevo appena saputo che avrei forse potuto riguadagnare la mia libertà se fossi stata in grado di far fronte a certe spese. Significava tutto per me – tranquillità, felicità, rispetto di me stessa – tutto. Conoscevo la generosità di Sir Charles e pensai che, se avessi potuto raccontargli personalmente la mia storia, mi avrebbe aiutato».

«Come mai, allora, non è andata all'appuntamento?»

«Perché nel frattempo avevo ricevuto aiuto da un'altra fonte».

«E allora, perché non ha scritto a Sir Charles, spiegandoglielo?»

«L'avrei fatto se la mattina dopo, nel giornale, non avessi letto della sua morte».

Il racconto della donna era abbastanza coerente e tutte le mie domande non riuscirono a farglielo cambiare. Potevo controllarlo solamente scoprendo se effettivamente aveva avviato le pratiche di divorzio contro il marito più o meno all'epoca della tragedia.

Era poco probabile che avrebbe osato affermare di non essere stata a Baskerville Hall, se invece c'era stata; infatti, le sarebbe occorso un mezzo di trasporto per andarci e non avrebbe potuto

rientrare a Coombe Tracey prima dell'alba. Un viaggio del genere non poteva restare un segreto. Era quindi probabile che dicesse la verità, o almeno parte della verità. Me ne venni via confuso e scoraggiato. Ancora una volta, mi ero trovato davanti quel muro che sembrava bloccare ogni strada io imboccassi per raggiungere lo scopo della mia missione. Eppure, più ripensavo al viso di quella donna, al suo comportamento, più sentivo che mi nascondeva qualcosa. Perché era diventata così pallida? Perché aveva fatto di tutto per non parlare fino a quando l'avevo costretta? Perché era stata così reticente all'epoca della tragedia? Senza dubbio, la spiegazione a questi interrogativi non era così innocente come voleva farmi credere. Per il momento, non potevo proseguire in quella direzione ma dovevo ripiegare sull'altro indizio che mi conduceva fra le capanne di pietra sulla brughiera.

Ed era un indizio molto vago. Me ne resi conto tornando indietro e notando che, una dopo l'altra, tutte le colline recavano tracce di quegli insediamenti preistorici. L'unica indicazione che mi aveva dato Barrymore era che quello sconosciuto viveva in una delle tante capanne abbandonate, e ce ne sono centinaia e centinaia, sparse in lungo e in largo sulla brughiera. Comunque, c'era la mia esperienza personale a guidarmi dal momento che io stesso avevo visto quell'uomo ritto in piedi sulla sommità rocciosa del Black Tor. Da lì, dunque, dovevano partire le mie ricerche. Partendo da quel punto, avrei esplorato ogni capanna sulla brughiera fino a trovare quella giusta. E se all'interno c'era quell'uomo avrei scoperto dalla sua stessa bocca, puntandogli contro la pistola se necessario, chi era e perché ci stava spiando. Poteva sfuggirci fra la folla di Regent Street, ma non gli sarebbe stato altrettanto facile in quella landa desolata. Se invece, una volta trovata la capanna, il suo abitante non ci fosse stato, avrei atteso il suo ritorno, per tutto il tempo necessario. Holmes se l'era lasciato sfuggire a Londra. Sarebbe stato per me davvero un trionfo se fossi riuscito dove il mio maestro aveva fallito.

Durante tutto il corso di questa indagine la sorte ci era stata avversa ma adesso, finalmente, mi venne in aiuto. E il messaggero della buona fortuna altri non fu che il signor Frankland che, con i suoi baffi grigi e la faccia rubizza, se ne stava fuori dal cancello del suo giardino lungo la strada maestra che percorrevo.

«Buon giorno, dottor Watson», esclamò con insolito buon umore, «deve proprio far riprendere fiato ai suoi cavalli ed entrare a bere con me un bicchiere di vino e farmi le congratulazioni».

I miei sentimenti nei suoi confronti erano tutt'altro che amichevoli dopo quanto avevo sentito circa il modo in cui aveva trattato la figlia, ma ero ansioso di rimandare a casa Perkins col calessino, e questa era un'ottima occasione. Scesi e mandai un messaggio a Sir Henry per informarlo che sarei stato a casa per l'ora di pranzo. Poi, seguii Frankland nel soggiorno.

«Questo è un gran giorno, per me, signore – uno dei giorni fausti», esclamò ridacchiando. «Ho raggiunto un duplice scopo. Quello di insegnare alla gente di queste parti che la legge è legge, e di dimostrare che esiste almeno una persona che non teme di ricorrere a essa. Ho fatto riconoscere il diritto di transito attraverso il parco del vecchio Middleton, proprio al centro, a cento metri dalla sua porta. Che ne pensa? Così insegneremo a questi alti papaveri che non possono calpestare i diritti del popolo, accidenti a loro! E ho chiuso il bosco dove la gente di Fernworthy andava a fare i picnic. Quei maledetti cafoni pensano che i diritti di proprietà non esistono e che possono sciamare dove vogliono con le loro cartacce e le loro bottiglie. La sentenza è stata emanata per entrambe le cose, dottor Watson, e a mio favore in entrambi i casi. Non avevo una giornata simile da quando ho fatto condannare Sir John Morland per violazione di proprietà perché sparava ai conigli nelle sue terre».

«Come diamine c'è riuscito?»

«Lo cerchi nei verbali, signore. Sarà una lettura piacevole – Frankland contro Morland, Magistratura del Palazzo di Giustizia di Sua Maestà. Mi è costato 200 sterline, ma l'ho spuntata».

«Che vantaggio ne ha ricavato?»

«Nessuno, signor mio, nessuno. Sono fiero di dire che non avevo nessun interesse personale nella faccenda. Io agisco esclusivamente per un senso di dovere civico. Sono sicuro, per esempio, che questa sera la gente di Fernworthy mi brucerà in effigie. L'ultima volta che lo hanno fatto, dissi alla polizia che doveva porre fine a questo genere di manifestazioni disgustose. La Polizia di Contea è in condizioni scandalose e non mi ha dato la protezione cui ho diritto. Il caso di Frankland contro Regina richiamerà l'attenzione del pubblico. Li avevo avvisati che si sarebbero pentiti del modo in cui mi avevano trattato, e la mia profezia si è avverata».

«In che modo?», chiesi.

Il vecchio prese un'aria intelligente.

«Perché potrei raccontargli quello che muoiono dalla voglia di sapere; ma niente al mondo mi indurrà a dare una mano a quei cialtroni».

Già da un po' stavo cercando di trovare una scusa per sottrarmi ai suoi pettegolezzi ma, a questo punto, cominciai a desiderare di saperne di più. Conoscevo abbastanza il carattere contraddittorio del vecchio reprobato per sapere che dimostrarli il mio interesse sarebbe stato il modo più sicuro per cucirgli la bocca.

«Qualche caso di bracconaggio, suppongo?», dissi con aria indifferente.

«Ah, ah, ragazzo mio, altro che bracconaggio! Che ne dice del galeotto sulla brughiera?».

Ebbi un sussulto. «Non vorrà dirmi che sa dov'è?», esclamai.

«Posso non sapere esattamente dove sia, ma sono certo che potrei aiutare la polizia ad acciuffarlo. Non le è mai venuto in mente che basterebbe scoprire dove si procura il cibo per seguirne le tracce e trovare dove si nasconde?».

Si stava avvicinando un po' troppo alla verità.

«Senza dubbio», risposi; «ma come fa a sapere che è sulla brughiera?»

«Lo so perché ho visto con i miei occhi quello che gli porta da mangiare».

Tremai per il povero Barrymore. Era davvero affar serio finire nelle grinfie di questo vecchio impiccione dispettoso. Ma la sua successiva osservazione mi tolse il peso dal cuore.

«Sarà sorpreso nel sapere che chi gli porta da mangiare è un bambino. Lo vedo tutti i giorni dal tetto, col telescopio. Passa per lo stesso sentiero, alla stessa ora, e da chi potrebbe andare se non dal galeotto?»

Questo era davvero un colpo di fortuna! Ma feci finta di niente. Un bambino! Barrymore aveva detto che il nostro sconosciuto era assistito da un ragazzo. Era sulle sue tracce, e non su quelle dell'evaso, che era capitato Frankland. Se fossi riuscito a farlo parlare mi sarei risparmiato una lunga ed estenuante caccia. Ma, evidentemente, l'unica carta da giocare era quella dell'indifferenza e dell'incredulità.

«Direi che mi sembra molto più probabile che si tratti del figlio di uno dei pastori di brughiera che va a portare il pranzo al padre».

La minima opposizione faceva scattare quel vecchio despota. Mi rivolse uno sguardo malevolo, e i baffi gli si drizzavano come quelli di un gatto.

«Ma davvero!», esclamò, indicandomi la distesa della brughiera. «Vede laggiù il Black Tor? Bene, vede, in fondo, quella collinetta bassa sormontata dal cespuglio di rovi? È la zona più sassosa di tutta la brughiera. E crede che un pastore porterebbe lì a pascolare il suo gregge? La sua è una supposizione assurda, signor mio».

Risposi in tono mite che avevo parlato senza cognizione di causa. Il mio atteggiamento contrito gli piacque, e lo spinse a ulteriori confidenze.

«Può star certo, caro signore, che io vaglio ben bene i fatti prima di formulare un'opinione. Ho visto un'infinità di volte quel ragazzo col suo fagotto. Tutti i giorni, talvolta anche due volte al giorno, ho potuto... ma, aspetti un momento, dottor Watson. Mi ingannano gli occhi o, proprio in questo momento, c'è qualcosa che si muove su quella collina?».

La distanza era di parecchie miglia ma potevo scorgere distintamente un puntolino scuro che spiccava sul verdegrigio del paesaggio.

«Venga, venga!», gridò Frankland, precipitandosi su per le scale. «Lo vedrà con i suoi occhi e giudicherà da se stesso!».

Il telescopio, uno strumento formidabile, montato su un treppiedi, era collocato sul tetto piatto. Frankland ci guardò dentro e lanciò un grido di soddisfazione.

«Svelto, dottor Watson, svelto, prima che oltrepassi la collina!».

E c'era davvero, un ragazzino con un fagotto sulle spalle, che si inerpicava lentamente. Quando arrivò sulla cima scorsi per un attimo quella figuretta goffa e cenciosa stagliarsi contro l'azzurro chiaro del cielo. Si guardava intorno con aria furtiva, come temendo di essere seguito. Poi svanì oltre la collina.

«Allora? Ho ragione?»

«Certamente, c'è un ragazzino che sembra avere un qualche incarico segreto».

«E quale sia questo incarico, lo capirebbe anche un poliziotto di campagna. Ma da me non sapranno neppure una parola e impegno anche lei al segreto, dottor Watson. Non una parola! Capisce?»

«Come vuole lei».

«Mi hanno trattato in maniera vergognosa – vergognosa. Quando i fatti verranno fuori al processo Frankland contro Regina credo proprio che il paese ne sarà indignato. Non aiuterei la polizia per nessuna cosa al mondo. Per quanto se ne curano, avrei potuto essere io, e non la mia effigie, che quelle canaglie hanno dato alle fiamme. Non mi dica che se ne vuole già andare! Mi aiuterà a vuotare la caraffa per celebrare questa grande occasione!».

Ma resistetti alle sue insistenze e riuscii a dissuaderlo dall'idea di accompagnarci a casa. Mi tenni sulla strada maestra fino a quando poteva vedermi, poi deviai per la brughiera dirigendomi verso la collina pietrosa dove era scomparso il ragazzo. Tutto cospirava a mio favore e giurai a me stesso che se non avessi saputo approfittare dell'occasione che la fortuna mi porgeva non sarebbe certo stato per mancanza di energia o di perseveranza.

Il sole stava già tramontando quando raggiunsi la vetta della collina e, davanti ai miei occhi, i lunghi pendii erano di un verde dorato da una parte e immersi nell'ombra grigia dall'altra. Lontano, sulla linea dell'orizzonte, si era alzata una foschia dalla quale emergevano i fantastici profili del Belliver e di Vixen Tor. Sulla distesa sconfinata, né un suono né un movimento. Un grosso uccello, un gabbiano o un chiurlo, si librava alto nell'azzurro del cielo. Sembravano essere le uniche creature fra l'immensa volta del cielo e il deserto sottostante. Quello scenario desolato, il senso di solitudine, l'enigma e l'urgenza del mio compito, mi davano una stretta al cuore. Il ragazzo non si vedeva da nessuna parte. Ma sotto di me, in una spaccatura fra le colline, c'erano alcune delle antiche capanne di pietra, disposte in cerchio intorno a una di esse che ancora conservava quel tanto di copertura sufficiente a riparare dagli agenti atmosferici. Esultai nello scorgerla. Doveva essere l'avvallamento in cui si annidava lo sconosciuto. Finalmente, ero alla soglia del suo nascondiglio – avevo a portata di mano il suo segreto.

Accostandomi alla capanna, con la stessa cautela di Stapleton quando, col retino pronto, si avvicinava a una farfalla, ebbi conferma che quel luogo era effettivamente servito da dimora. Un

incerto sentiero fra i massi conduceva all'apertura diroccata che fungeva da porta. All'interno, silenzio completo. Lo sconosciuto poteva nascondersi da qualche parte, o aggirarsi per la brughiera. I miei nervi fremevano per la febbre dell'avventura. Gettando la sigaretta, posi la mano sul calcio della pistola, mi avvicinai rapidamente alla porta e guardai dentro. Era vuota.

Ma molti indizi stavano a confermare che ero sulla pista giusta. Quell'individuo viveva sicuramente lì. Delle coperte arrotolate in un telo impermeabile erano appoggiate su una lastra di pietra, un tempo giaciglio dell'uomo neolitico. In un camino di fortuna si ammucchiava della cenere. Accanto, alcuni utensili da cucina e un secchio pieno a metà di acqua. Una quantità di lattine vuote, dimostrava che quel rifugio era occupato già da un certo tempo e, quando i miei occhi si furono abituati a quella mescolanza di buio e di luce, vidi in un angolo una ciotola di latta e una mezza bottiglia di liquore alcoolico. Una pietra liscia al centro della capanna serviva da tavolo, e su di essa c'era un fagottello di stoffa – lo stesso, sicuramente, che, attraverso il telescopio, avevo visto sulla spalla del ragazzo. Nel fagottello, una pagnotta, una scatoletta di lingua affumicata, e due lattine di pesche conservate. Dopo averlo esaminato li rimisi sul tavolo e mi sentii il cuore in gola notando che, al disotto, c'era un foglio di carta scritta. Lo presi e questo è ciò che lessi, rozzamente scarabocchiato con una matita: «Il dottor Watson è andato a Coombe Tracey».

Per un attimo rimasi lì, con quel foglio in mano, chiedendomi cosa significasse quel laconico messaggio. Allora ero io, e non Sir Henry, quello che lo sconosciuto teneva d'occhio. Non mi aveva seguito personalmente ma mi aveva messo alle calcagna un suo incaricato – il ragazzo, forse – e questo era il suo rapporto. Forse non avevo fatto un passo, da quando ero sulla brughiera, che non fosse stato spiato e riferito. C'era sempre quella sensazione di una forza ignota, una rete sottile tessuta intorno a noi con abilità e delicatezza infinita, che ci avvolgeva in modo talmente impercettibile che solo all'ultimo momento ci saremmo accorti di essere intrappolati nelle sue maglie.

Se c'era un rapporto, potevano essercene altri; mi guardai intorno per cercarli ma non ce n'era traccia né potevo scoprire un qualsiasi segno circa il carattere o le intenzioni dell'uomo che viveva in quel singolare nascondiglio, tranne il fatto che doveva avere abitudini spartane e poco si curava delle comodità della vita. Pensando alle piogge violente e osservando il tetto squarciato, compresi quanto impellente e irremovibile dovesse essere lo scopo che lo aveva trattenuto in quel rifugio inospitale. Era un nostro nemico implacabile o era, invece, il nostro angelo custode? Giurai di non lasciare la capanna prima di averlo scoperto.

Fuori, il sole stava tramontando e l'Occidente fiammeggiava di oro e di scarlatto. I raggi morenti si riflettevano in macchie color ruggine, rimbalzando dai lontani acquitrini che si stendevano nella grande Grimpen Mire. Ecco laggiù le due torri di Baskerville Hall, e una nuvola lontana di fumo a indicare il villaggio di Grimpen. Fra i due punti, al di là delle colline, c'era la casa degli Stapleton. Tutto era dolce, soffuso e tranquillo nella luce dorata del crepuscolo eppure, mentre osservavo il paesaggio, il mio cuore non partecipava alla pace della natura ma palpitava per l'incertezza e il terrore di quell'incontro che si faceva ogni istante più vicino. Con i nervi a fior di pelle, ma fermo e deciso, mi sistemai nell'ombra sul fondo della capanna ad aspettare, con cupa pazienza, l'arrivo del suo occupante.

E finalmente lo sentii. Da lontano risuonò il rumore secco di uno stivale che colpiva una pietra. Poi un altro, e un altro ancora, sempre più vicino, più vicino. Mi rincantucciai nell'angolo più oscuro e tolsi la sicura della pistola che tenevo in tasca, ben deciso a non farmi scoprire prima di aver potuto dare un'occhiata allo sconosciuto. Ci fu una lunga pausa, a indicare che si era fermato. Poi i passi si accostarono di nuovo e un'ombra si profilò sull'apertura della capanna.

«Una bella serata, caro Watson», disse una voce familiare. «Credo proprio che starà più comodo fuori che dentro».

Capitolo dodicesimo. Morte sulla brughiera

Per un secondo o due rimasi senza fiato, non credendo alle mie orecchie. Poi riacquistai sensi e voce e mi sembrò che un peso schiacciante di responsabilità mi fosse stato tolto dal cuore. Quella voce fredda, incisiva, ironica non poteva che appartenere a un'unica persona al mondo.

«Holmes!», gridai – «Holmes!».

«Venga fuori», disse, «e per favore faccia attenzione alla pistola».

Mi incurvai sotto il grossolano architrave ed eccolo là fuori, seduto su un masso, con gli occhi grigi che brillavano divertiti osservando la mia espressione sbalordita. Era magro e affaticato, ma sveglio e vispo, col volto sottile abbronzato dal sole e dal vento. Col suo abito di tweed e il berretto di stoffa sembrava un qualunque turista della brughiera e, con quell'amore felino di pulizia che era una delle sue caratteristiche, era riuscito a essere sbarbato e in perfetto ordine come se si trovasse a Baker Street.

«Non sono mai stato più felice di vedere qualcuno in vita mia», dissi stringendogli calorosamente la mano.

«O più stupito, eh?»

«Be', non posso negarlo».

«La sorpresa non è stata tutta sua, glielo garantisco. Non immaginavo nemmeno lontanamente che avesse scoperto il mio temporaneo rifugio e tanto meno che ci fosse entrato, fino a quando sono stato a venti passi dalla porta».

«Le mie impronte, suppongo?»

«No, Watson; non credo proprio che sarei stato in grado di identificare le sue impronte fra tutte le impronte del mondo. Se lei desidera veramente ingannarmi, deve cambiare tabaccaio; perché quando vedo un mozzicone di sigaretta marcato Bradley, di Oxford Street, so che il mio amico Watson è da quelle parti. Il mozzicone è là, accanto al sentiero. L'ha buttato, senza dubbio, in quel supremo attimo in cui ha fatto irruzione nella capanna vuota».

«Proprio così».

«L'avevo immaginato – e conoscendo la sua encomiabile tenacia ero convinto che se ne stesse appostato, con un'arma a portata di mano, aspettando il ritorno dell'occupante. Quindi lei ha davvero pensato che io fossi il criminale?»

«Non sapevo chi fosse, ma ero deciso a scoprirlo».

«Eccellente, Watson! E come è riuscito a localizzarmi? Forse, mi ha visto la sera della caccia all'evaso, quando sono stato così imprudente da consentire alla luna di sorgere alle mie spalle?»

«Sì, è allora che l'ho vista».

«E naturalmente ha frugato in tutte le capanne prima di arrivare a questa?»

«No, il suo ragazzo era stato notato, e questo mi ha indicato dove cercare».

«Senza dubbio, l'anziano signore col suo telescopio. Lì per lì non riuscii a capire di che si trattasse, quando scorsi il riflesso luminoso delle lenti». Si alzò e andò a sbirciare nella capanna. «Ah, bene. Vedo che Cartwright ci ha portato delle vettovaglie. Cos'è questo foglietto? Allora, lei è stato a Coombe Tracey?»

«Sì».

«Dalla signora Laura Lyons?»

«Esattamente».

«Benissimo. Le nostre ricerche evidentemente hanno seguito linee parallele; unendo i risultati

credo che avremo un quadro abbastanza preciso della faccenda».

«Devo dire che mi rallegro dal profondo del cuore che lei sia qui perché la responsabilità e il mistero stavano mettendo un po' troppo a dura prova i miei nervi. Ma, in nome di tutti i santi, come è arrivato qui, e cosa ha fatto? La credevo a Baker Street a risolvere quel caso di ricatto».

«Era proprio quello che volevo farle credere».

«Ma bene! Si serve di me e non si fida di me!» esclamai piuttosto amareggiato. «Credevo di meritare qualcosa di meglio da lei, Holmes».

«Mio caro amico, in questo, come in molti altri casi, lei mi è stato preziosissimo e la prego di perdonarmi se le ho dato l'impressione di averle giocato un brutto tiro. In realtà, l'ho fatto in parte per proteggerla, e proprio perché valutavo pienamente il pericolo che correva sono venuto qui per esaminare la cosa con i miei occhi. Se fossi stato con Sir Henry e con lei, sicuramente avrei condiviso il vostro punto di vista e la mia presenza avrebbe messo in guardia i nostri formidabili nemici. In questo modo, invece, ho potuto andarmene in giro come non avrei potuto fare se fossi stato alla Hall e, in questa storia, costituisco il fattore ignoto, pronto a intervenire con tutto il mio peso nel momento critico».

«Ma perché tenermi all'oscuro?»

«Che lei lo sapesse, non ci sarebbe stato di alcuna utilità e anzi avrebbe potuto farmi scoprire. Le sarebbe venuta voglia di raccontarmi qualcosa o, gentilmente, mi avrebbe portato qualche genere di conforto e avremmo corso un rischio inutile. Ho portato con me Cartwright – rammenta il ragazzino dell'ufficio postale – e ha provveduto lui alle mie semplici necessità: una pagnotta e un colletto pulito. Che altro si può desiderare? Inoltre mi ha dato un paio di occhi in più su due attivissimi piedi, cose che si sono dimostrate entrambe preziose».

«Allora i miei rapporti non sono serviti a niente!» – mi tremava la voce, ricordando con quanta fatica e quanto orgoglio li avevo redatti.

Holmes tirò fuori di tasca un rotolo di carte.

«Ecco i suoi rapporti, amico mio, e le assicuro che li ho sfogliati parecchio. Avevo predisposto dei piani eccellenti, che sono rimandati di un solo giorno. E devo farle i miei complimenti per lo zelo e l'intelligenza che ha dimostrato in questo difficilissimo caso».

Ero ancora un po' offeso per l'inganno ma il calore della lode di Holmes mi fece dimenticare il risentimento. Inoltre, sentivo in cuor mio che le sue parole erano giuste e che effettivamente era stato meglio, per il nostro scopo, che io non sapessi della sua presenza sulla brughiera.

«Così va meglio», disse, notando la mia espressione meno corruciata. «E adesso, mi racconti della sua visita alla signora Laura Lyons – non mi è stato difficile capire che era andato a trovare lei, poiché già sapevo che è l'unica persona a Coombe Tracey in grado di aiutarci. Anzi, se oggi non ci fosse andato lei, con molta probabilità ci sarei andato io domani».

Il sole era tramontato e sulla brughiera era sceso il crepuscolo. L'aria aveva rinfrescato e ci ritirammo nella capanna per un po' di caldo. Lì, seduti fianco a fianco nell'ombra della sera, riferii a Holmes il mio colloquio con la signora. Ne fu così interessato che dovette ripetergliene alcuni brani due volte prima che fosse soddisfatto.

«Questo è importantissimo», disse al termine del mio racconto. «Colma un vuoto che non ero riuscito a colmare in questa intricata faccenda. Lei forse sa che esiste una stretta intimità fra questa signora e quello Stapleton?»

«Non sapevo che fossero in rapporti così stretti».

«Non c'è alcun dubbio. Si incontrano, si scrivono, c'è fra loro una comprensione totale. E questo ci offre un'arma formidabile. Se solo potessi usarla per staccare sua moglie...».

«Sua moglie?»

«Ora le do io qualche informazione, in cambio di quelle che lei ha dato a me. La signora che passa per la signorina Stapleton è in realtà sua moglie».

«Santo cielo, Holmes! È sicuro di quello che dice? Come ha potuto permettere a Sir Henry di innamorarsene?»

«L'innamoramento di Sir Henry non poteva nuocere a nessuno se non a Sir Henry. Come lei stesso ha notato, è stato molto attento a che il baronetto non *facesse* l'amore con lei. Le ripeto che è sua moglie, non sua sorella».

«Ma perché questa elaborata mistificazione?»

«Perché prevedeva che gli sarebbe stata molto più utile sotto le spoglie di una donna libera».

Tutti i miei istinti reconditi, i miei vaghi sospetti presero immediatamente corpo, accentrandosi sul naturalista. In quell'uomo impassibile e incolore, col suo cappello di paglia e il suo retino per farfalle, mi sembrava di scorgere qualcosa di terribile – una creatura infinitamente paziente e astuta, col sorriso sulle labbra e l'omicidio nel cuore.

«È lui, allora, il nostro nemico – quello che ci ha pedinati a Londra?»

«Così la vedo io».

«E l'avvertimento – deve averlo mandato la donna!».

«Esattamente».

Nelle tenebre che mi avevano avvolto per tanto tempo cominciò a profilarsi il disegno di qualche mostruosa infamia, per metà vista e per metà indovinata.

«Ma ne è proprio sicuro, Holmes? Come può asserire che quella donna è sua moglie?»

«Perché la prima volta che vi siete incontrati, è stato così malaccorto da raccontarle un particolare autentico della sua biografia, e credo che se ne sia pentito amaramente. Una volta, *era* insegnante nel Nord dell'Inghilterra. E nessuno è più facile da rintracciare di un insegnante. Esistono agenzie scolastiche tramite le quali è possibile identificare chiunque abbia svolto quella professione. Qualche piccola indagine mi ha fatto scoprire che una scuola era andata in malora in circostanze spaventose e che il proprietario e direttore – il nome era differente – era scomparso insieme con la moglie. La descrizione calzava. Quando poi ho saputo che lo scomparso era un patito di entomologia, l'identificazione è stata completa».

Il velo di tenebra si stava alzando, ma molte cose rimanevano ancora nell'ombra.

«Se questa donna è effettivamente sua moglie, come entra in scena Laura Lyons?», chiesi.

«Questo è uno dei punti chiariti grazie alle sue ricerche. La sua intervista con la signora ha fatto molta luce. Non sapevo del progetto di divorzio fra lei e il marito. In quel caso, convinta che Stapleton fosse scapolo, contava senza dubbio di diventare sua moglie».

«E quando scoprirà di essere stata ingannata?»

«Proprio allora ci sarà utile. Per prima cosa dobbiamo incontrarla – entrambi noi – domani. Non crede, Watson, che da troppo tempo è lontano dal suo protetto? Lei dovrebbe essere a Baskerville Hall».

Le ultime strisce purpuree erano svanite a occidente e la notte era scesa sulla brughiera. Poche stelle brillavano debolmente nel cielo violaceo.

«Un'ultima domanda, Holmes», dissi alzandomi. «Non c'è bisogno di segreti fra lei e me. Cosa significa tutto questo? Cosa va cercando quell'uomo?».

Holmes abbassò la voce a sussurrare la sua risposta: «Omicidio, Watson – raffinato, spietato, deliberato omicidio. Non mi chieda particolari. La mia rete si sta chiudendo su di lui, come la sua su Sir Henry e, con il suo aiuto, l'ho quasi in pugno. C'è un unico pericolo che può minacciarci. Che

riesca a colpire prima di noi. Un altro giorno – due al massimo – e il mio caso sarà completo ma, fino ad allora, sorvegli il nostro amico con la stessa sollecitudine di una madre che sorveglia il figlioletto malato. La sua missione di oggi si è dimostrata utile eppure vorrei quasi che non si fosse allontanato da lui. Ascolti!».

Un urlo terribile – un grido prolungato di orrore e di angoscia squarciò il silenzio della brughiera. Quel lamento terrificante mi gelò il sangue nelle vene.

«Oh, mio Dio!», rantolai. «Che cos'è? Che significa?».

Holmes era balzato in piedi e la sua figura atletica si stagliò all'ingresso della capanna, le spalle curve, il capo teso in avanti, lo sguardo che frugava nel buio.

«Sst!», sussurrò, «Sst!».

Il grido era risuonato forte per la sua intensità ma proveniva da un qualche punto lontano, dalla pianura ammantata di ombre. Ora esplose di nuovo, più vicino, più forte, più incalzante di prima.

«Da dove viene?», sussurrò Holmes; e dal fremito della sua voce capii che anche lui, l'uomo di ferro, era sconvolto fino in fondo all'anima. «Da dove viene, Watson?»

«Da laggiù, credo». Indicai nell'oscurità.

«No, da là!».

E ancora quell'urlo di agonia spazzò la notte silenziosa, più forte, più vicino. E a esso si mescolava un suono nuovo, un brontolio profondo, soffocato, musicale, eppur minaccioso, che si alzava e si abbassava come il rumore della risacca.

«Il cane!», gridò Holmes. «Venga, Watson, venga! Buon Dio, se arriviamo troppo tardi!».

Si era lanciato in corsa sulla brughiera, e io lo seguivo da presso. Ma da un qualche punto del terreno accidentato, proprio di fronte a noi, risuonò un ultimo urlo disperato, poi un tonfo, pesante e sordo. Ci fermammo in ascolto. Ma un silenzio greve era calato nella notte senza vento.

Vidi Holmes portarsi la mano alla fronte in gesto di disperazione. Batté violentemente il piede a terra.

«Ci ha sconfitto, Watson. Siamo arrivati troppo tardi».

«No, no, non è possibile!».

«Che stupido sono stato a indugiare! E lei, Watson, vede cosa è successo ad abbandonare il suo incarico! Ma, se è accaduto il peggio, giuro davanti a Dio che lo vendicherò!».

Corremmo alla cieca nel buio, inciampando nei sassi, aprendoci un varco fra i cespugli di rovo, ansimando su per le colline, scendendo a perdifiato lungo i pendii, sempre nella direzione da cui ci erano giunti quei suoni terrificanti. Da ogni punto più elevato Holmes scrutava ansiosamente all'intorno ma le ombre gravavano sulla brughiera e niente si muoveva su quella distesa desolata.

«Vede niente?»

«Niente».

«Ma ascolti, questo cos'è?».

Un lamento sommesso ci era giunto all'orecchio. E di nuovo, alla nostra sinistra! In quel punto, una cresta frastagliata di rocce terminava in un dirupo scosceso su un pendio cosparso di pietre. In quello spazio frastagliato giaceva sdraiata una forma scura e irregolare, una silhouette indistinta che prese forma mentre ci avvicinavamo correndo. Era il corpo di un uomo, steso bocconi per terra, col capo ripiegato al disotto in un'angolazione allucinante, le spalle incurvate sul corpo rannicchiato quasi nell'atto di spiccare una capriola. Un atteggiamento così grottesco che, sul momento, non mi resi conto che quel gemito aveva segnato il suo ultimo respiro. Non un sussurro, non un fruscio veniva ora da quella forma oscura mentre ci chinavamo su di essa. Holmes tese la mano a toccarla e la ritrasse subito con un'esclamazione di orrore. Accese un fiammifero che illuminò le sue dita

sporche di sangue e l'orrenda pozza che si allargava lentamente sotto il cranio fratturato della vittima. Ma illuminò anche qualcosa che ci fece mancare il cuore – il corpo di Sir Henry Baskerville!

Non potevamo assolutamente sbagliare su quell'insolito vestito di ruvido tweed rossiccio – lo stesso che aveva indossato quella prima volta in cui lo avevamo visto a Baker Street. Fu una visione fuggevole, e il fiammifero tremolò e si spense, come si era spenta la speranza in noi. Holmes mandò un gemito e il suo volto splendeva bianco nell'oscurità.

«Quel brutto! Quell'animale!», esclamai serrando i pugni. «Oh, Holmes, non mi perdonerò mai per averlo abbandonato al suo destino».

«La colpa è più mia che sua, Watson. Per concludere e completare il mio caso, ho gettato via la vita del mio cliente. È il colpo più duro di tutta la mia carriera. Ma come potevo sapere – come *potevo* sapere – che avrebbe rischiato la vita sulla brughiera da solo, nonostante tutti i miei avvertimenti?».

«Pensare che abbiamo sentito le sue grida – mio Dio, quelle grida! – e non siamo riusciti a salvarlo! Dov'è questo cane selvaggio che l'ha condotto a morte? Forse, in questo stesso istante, si nasconde fra le rocce. E Stapleton, dov'è Stapleton? Dovrà risponderne, di questo».

«E ne risponderà. Ci penserò io. Zio e nipote sono stati assassinati – uno, spaventato a morte dalla sola vista di un animale che riteneva soprannaturale; l'altro, dalla sua fuga disperata per sfuggirgli. Ma adesso dobbiamo provare il collegamento fra l'uomo e la bestia. Tranne per ciò che ci è stato riferito, non possiamo dimostrarne l'esistenza, dal momento che la morte di Sir Henry è ovviamente dovuta alla caduta. Ma, per tutti i santi, per astuto che sia, avrò in mano quell'individuo prima che sia trascorso un altro giorno!».

Rimanemmo con tutta la nostra amarezza accanto a quel corpo martoriato, affranti da quella subitanea e irrevocabile tragedia con cui si erano conclusi i nostri lunghi e penosi sforzi. Poi, quando sorse la luna, ci inerpicammo sulle rocce da dove era precipitato il nostro povero amico e scrutammo la brughiera immersa nell'ombra e nella luce argentea. Lontano, a miglia di distanza, verso Grimpen, brillava immobile un'unica luce gialla. Non poteva che venire dalla solitaria casa degli Stapleton. E contro di essa agitai il pugno con un'imprecazione di odio.

«Perché non lo prendiamo subito?»

«Il nostro caso non è ancora completo. Quel tipo è astuto e accorto al massimo. Non si tratta di quello che sappiamo ma di quello che possiamo provare. Una mossa falsa, e ci potrebbe sfuggire di mano un'altra volta».

«Cosa possiamo fare?»

«Domani avremo moltissime cose da fare. Questa sera non possiamo fare altro che rendere l'estremo omaggio al nostro amico».

Scendemmo entrambi lungo il ripido pendio e ci accostammo al corpo, scuro e nitido contro i massi inargentati dalla luna. Provai uno spasimo di dolore, e gli occhi mi si annebbiarono di lacrime nel vedere l'agonia di quelle membra contorte.

«Dobbiamo cercare aiuto, Holmes! Non possiamo trasportarlo fino alla Hall. Santo cielo, è impazzito?».

Aveva lanciato un grido chinandosi sul corpo. Ora stava ballando e ridendo, stringendomi le mani. Poteva mai essere il mio austero e controllato amico? C'era davvero un fuoco nascosto in lui!

«Una barba! Una barba! Quest'uomo ha una barba!».

«Una barba?»

«Non è il baronetto... è..., perbacco, è il mio vicino, il galeotto!».

Con movimenti febbrili girammo il corpo e la barba gocciolante puntò dritta verso la luna, chiara

e fredda. Non ci si poteva sbagliare su quella fronte sporgente, gli occhi animaleschi infossati. Era la stessa faccia che mi era apparsa dalle rocce, illuminata dalla candela – la faccia di Selden, il criminale.

E in un attimo, tutto mi fu chiaro. Rammentai che il baronetto mi aveva detto di avere regalato il suo vecchio guardaroba a Barrymore. Barrymore l'aveva passato a Selden per aiutarlo a fuggire. Stivali, camicia, cappello – erano quelli di Sir Henry. La tragedia era ancora misteriosa ma almeno quell'individuo aveva meritato la morte in base alla legge. Lo dissi a Holmes, con cuore colmo di gratitudine e di gioia.

«E allora, questo povero diavolo è morto a causa dei vestiti», disse. «È chiaro che al cane è stato fatto annusare qualche capo di vestiario di Sir Henry – molto probabilmente lo stivale che gli è stato rubato in albergo – e quindi ha braccato e abbattuto quest'uomo. C'è però una cosa molto strana: come ha fatto Selden, nel buio, a sapere che il cane era sulle sue tracce?»

«Lo avrò sentito».

«Sentire un cane che si aggira sulla brughiera non poteva gettare un uomo vigoroso e spietato come questo in un tale parossismo di terrore da fargli correre il rischio di venire catturato invocando così disperatamente aiuto. A giudicare dalle sue grida deve aver corso parecchio dopo essersi reso conto che l'animale era sulle sue tracce. Come lo sapeva?»

«Per me, il mistero più grande è il perché questo mastino, presumendo che tutte le nostre congetture siano corrette...».

«Io non presumo niente».

«Diciamo, allora, perché questo mastino non era legato questa notte? Non credo che sia sempre libero di scorrazzare sulla brughiera. Stapleton non lo avrebbe lasciato libero se non avesse avuto motivo di ritenere che ci sarebbe stato anche Sir Henry».

«Il mio problema è ancora più complicato del suo. Credo infatti che quanto prima avremo una spiegazione per il suo, mentre il mio potrebbe rimanere un mistero per sempre. Ma adesso, che ne facciamo del corpo di questo disgraziato? Non possiamo lasciarlo qui, abbandonato alle volpi e ai corvi».

«Suggerirei di portarlo in una delle capanne, fino a quando potremo metterci in contatto con la polizia».

«Giustissimo. Credo che in due ce la faremo a trasportarlo fin lì. Ehi, Watson, guardi! In nome di tutto ciò che è audace e spregiudicato! È lui in persona! Non una parola che tradisca i suoi sospetti – non una parola, o il mio piano crolla».

Una figura si stava appressando a noi sulla brughiera e scorsi il fioco barlume rosso di un sigaro. La luna lo illuminava in pieno e riconobbi la figura piccola e vivace, la camminata baldanzosa del naturalista. Si arrestò vedendoci, poi riprese a camminare verso di noi.

«Non sarà mica lei, dottor Watson? È l'ultima persona che mi sarei aspettato di trovare sulla brughiera a quest'ora di notte. Perbacco, che è successo? Qualcuno si è fatto male? Non... non mi dica che è il nostro amico Sir Henry!».

Mi passò accanto rapidamente chinandosi sul morto. Lo sentii trattenere il fiato e il sigaro gli cadde dalle dita.

«Chi... chi è costui?», balbettò.

«È Selden, l'uomo che è evaso da Princetown».

Stapleton si girò verso di noi, spettrale in volto ma, con uno sforzo disperato, riuscì a nascondere lo stupore e il disappunto. Girò uno sguardo inquisitorio da Holmes a me.

«Santo cielo! Che cosa orribile! Come è morto?»

«Sembra che si sia spezzato il collo cadendo da quelle rocce. Il mio amico e io stavamo facendo

una passeggiata sulla brughiera quando abbiamo sentito un grido».

«L'ho sentito anche io. Per questo sono uscito. Non mi sentivo tranquillo riguardo a Sir Henry».

«Perché proprio Sir Henry?», non potei fare a meno di chiedergli.

«Perché lo avevo invitato a venire da noi. Quando non è venuto mi sono meravigliato e, naturalmente, sentendo delle grida sulla brughiera, mi sono allarmato per la sua incolumità. A proposito...», gli occhi dardeggiarono ancora dal mio viso a quello di Holmes... «ha sentito niente altro, oltre al grido?»

«No», rispose Holmes; «e lei?»

«No».

«Allora che intendeva dire?»

«Oh, sa quello che raccontano i contadini, di un mastino fantasma, e cose del genere. Dicono che lo si senta di notte sulla brughiera. Mi chiedevo se si fosse sentito un suono del genere questa notte».

«Noi non abbiamo sentito niente di simile», dissi.

«E come spiega la morte di questo pover'uomo?»

«Senza dubbio l'ansia e il terrore di essere scoperto lo hanno fatto uscire di senno. Si è messo a correre per la brughiera come un pazzo, finendo col precipitare e rompersi il collo».

«Sembra l'ipotesi più attendibile», disse Stapleton con un sospiro che presi per un segno di sollievo. «Lei che ne pensa, signor Sherlock Holmes?»

Il mio amico s'inclinò in un cenno di complimento.

«Lei è molto rapido nell'identificare le persone», disse.

«La aspettavamo da queste parti da quando è arrivato il dottor Watson. È arrivato in tempo per assistere a una tragedia».

«Già. Sono sicuro che la spiegazione del mio amico comprende tutti i fatti. Domani, porterò con me a Londra uno spiacevole ricordo».

«Oh, torna a Londra domani?»

«Questa è la mia intenzione».

«Mi auguro che la sua visita abbia fatto un po' di luce sugli eventi che ci hanno lasciati così perplessi».

Holmes si strinse nelle spalle.

«Non sempre si può avere il successo che si spera. Un investigatore ha bisogno di fatti, non di leggende o di voci. Non è stato un caso soddisfacente».

Il mio amico parlava nel suo tono più sincero e distaccato. Stapleton continuava a fissarlo. Poi si rivolse a me.

«Suggerirei di portare questo poveretto a casa mia, ma mia sorella ne sarebbe talmente spaventata che non mi sento autorizzato a farlo. Credo che, se gli copriamo il volto, nulla lo disturberà fino a domattina».

Così facemmo. Rifiutando l'offerta di ospitalità di Stapleton, Holmes e io ci avviammo alla volta di Baskerville Hall, lasciando che il naturalista se ne tornasse a casa da solo. Voltandoci indietro vedemmo la sua figura che si allontanava lentamente sulla distesa della brughiera; dietro di lui, sul pendio argentato, una macchia scura indicava il corpo dell'uomo che aveva incontrato una morte così terribile.

«Finalmente siamo alla stretta finale», disse Holmes mentre percorrevamo insieme la brughiera. «Ha un bel sangue freddo, quell'individuo! Come si è ripreso subito da quello che deve essere stato un colpo paralizzante quando si è reso conto che, a cadere vittima della sua trama, è stato l'uomo sbagliato. Glielo dissi a Londra, Watson, e glielo ripeto: non abbiamo mai trovato avversario più degno della nostra lama».

«Mi spiace che l'abbia vista».

«Lì per lì è dispiaciuto anche a me. Ma era inevitabile».

«Ora che sa della sua presenza quale effetto pensa che avrà sui suoi piani?»

«Potrebbe renderlo più prudente o spingerlo a gesti inconsulti e immediati. Come la maggioranza dei criminali astuti, potrebbe fare troppo affidamento sulla sua furberia e pensare di averci completamente fuorviati».

«Perché non dovremmo arrestarlo subito?»

«Mio caro Watson, lei è nato per essere un uomo d'azione. Il suo istinto è quello di adottare sempre misure estreme. Ma, immaginiamo, per amor di chiacchiera, che lo facessimo arrestare questa sera, cosa ci guadagneremmo? Non abbiamo una sola prova contro di lui. Qui sta l'astuzia diabolica! Se agisse tramite un agente umano potremmo, in qualche modo, ottenerne le prove ma, se dovessimo trascinare allo scoperto quel suo enorme cane, non ci aiuterebbe a mettere il cappio intorno al collo del suo padrone».

«Ma senza dubbio abbiamo prove sufficienti».

«Nemmeno l'ombra di una prova – solo illazioni e congetture. Ci faremmo ridere in faccia in tribunale se presentassimo una storia del genere con le prove che abbiamo».

«C'è la morte di Sir Charles».

«Sul cadavere non c'era il minimo segno. Lei e io sappiamo che è morto di terrore, e sappiamo anche cosa l'ha terrorizzato; ma come potremmo convincerne dodici stolidi giurati? Che segni ci sono di un mastino? Dove sono le impronte delle zanne? Naturalmente, sappiamo che un mastino non morde un corpo senza vita e che Sir Charles era già morto quando quella bestiaccia l'ha raggiunto. Ma sono tutte cose che dobbiamo *provare*, e non siamo in condizioni di farlo».

«E questa notte, allora?»

«Ci troviamo nella stessa situazione. Non c'era un nesso diretto fra il mastino e la morte di quell'uomo. Il mastino non l'abbiamo mai visto. Lo abbiamo sentito, ma non possiamo dimostrare che stava inseguendo Selden. Manca assolutamente un movente. No, amico mio; dobbiamo rassegnarci al fatto che per il momento non abbiamo nessun caso, e che vale la pena di correre qualsiasi rischio pur di stabilirne uno».

«E come pensa di farlo?»

«Spero molto nell'aiuto della signora Lyons una volta che le avremo spiegato come stanno le cose. E ho anche i miei piani. Il domani avrà già le sue inquietudini; ma spero che, prima che il giorno trascorra, riuscirò finalmente a trionfare».

Non riuscii a fargli dire altro, e rimase silenzioso e assorto fino al cancello di Baskerville.

«Entra anche lei?»

«Sì; non vedo motivo di nascondermi oltre. Ma un ultimo avvertimento, Watson. Non parli a Sir Henry del mastino... Lasci che pensi che la morte di Selden è avvenuta come vuol farci credere Stapleton. Potrà così affrontare con più calma la prova di domani, quando ha promesso, se ben

ricordo il suo rapporto, di cenare con quella gente».

«Sono invitato anche io».

«Allora dovrà trovare una scusa per mandarlo da solo. Non sarà difficile. E adesso, se è troppo tardi per la cena, penso però che non rifiuteremo uno spuntino prima di coricarci».

Sir Henry fu più felice che sorpreso nel vedere Sherlock Holmes, dato che già da alcuni giorni si aspettava che i recenti avvenimenti lo avrebbero richiamato da Londra. In realtà, rimase un po' sconcertato scoprendo che il mio amico non aveva bagagli, né una scusa per la loro assenza. Riuscimmo però, fra noi due, a dargli quanto gli occorreva e, dopo un tardivo spuntino, raccontammo al baronetto quel tanto della nostra esperienza che ci sembrava auspicabile dovesse sapere. Prima, però, mi toccò lo sgradito compito di informare della disgrazia Barrymore e sua moglie. Per lui forse fu un grosso sollievo, ma lei pianse amare lacrime nel suo grembiule. Per tutti Selden era stato un violento, mezzo animale e mezzo demonio; ma per lei era sempre rimasto il ragazzino capriccioso della sua infanzia, il bambinetto che si attaccava alla sua mano. Ben malvagio dev'essere l'uomo che non abbia una donna che lo pianga.

«Da quando Watson è uscito, questa mattina, sono rimasto a ciondolare a casa tutto il giorno», disse il baronetto. «Direi che mi merito un elogio, per aver mantenuto la mia promessa. Se non avessi giurato di non uscire solo, la mia serata avrebbe potuto essere più movimentata perché Stapleton aveva mandato a invitarmi a casa sua».

«Sicuramente avrebbe avuto una serata più movimentata», disse seccamente Holmes. «A proposito, penso che lei non si renda conto che abbiamo pianto su di lei credendo che si fosse rotto l'osso del collo?»

Sir Henry spalancò gli occhi. «Come sarebbe a dire?»

«Quel poveraccio indossava i suoi vestiti. Temo che il suo domestico che glieli ha dati possa avere dei guai con la polizia».

«Molto improbabile. Per quanto ne so, non c'era nessuna etichetta».

«Meglio per lui – anzi, meglio per voi tutti dal momento che, in questa storia, siete tutti dalla parte sbagliata della legge. Mi domando se, in qualità di investigatore coscienzioso, il mio primo dovere non sia quello di mettervi tutti agli arresti. I rapporti di Watson sono quanto mai incriminanti».

«Ma che mi dice di questo caso?», chiese il baronetto. «È riuscito a dipanare la matassa? Credo proprio che Watson e io ne sappiamo quanto ne sapevamo prima di venire».

«Ritengo che quanto prima sarò in condizioni di chiarirle molte cose. È stata una faccenda difficilissima ed estremamente complicata. Rimangono ancora molti lati oscuri – ma la luce si sta avvicinando».

«Come sicuramente Watson le avrà detto, abbiamo avuto una strana esperienza. Abbiamo sentito il mastino sulla brughiera quindi posso giurare che non si tratta unicamente di superstizione locale. Quando ero all'Ovest ho avuto a che fare con i cani, e quando ne sento uno lo riconosco. Se riuscirà a mettere guinzaglio e museruola a questo, sarò pronto a giurare che lei è il più grande investigatore di tutti i tempi».

«Credo che riuscirò senz'altro a mettergli guinzaglio e museruola se lei mi darà una mano».

«Farò tutto quello che mi chiederà».

«Benissimo; e le chiederò di obbedirmi ciecamente, senza mai chiedermene i motivi».

«Come vuole».

«In questo caso, ci sono buone probabilità che il nostro piccolo problema sia presto risolto. Sono certo...».

S'interuppe improvvisamente guardando fisso nel vuoto, sopra la mia testa. Il suo volto era illuminato dalla lampada e appariva così attento e immobile da sembrare quello di una statua classica, la personificazione della vigilanza e dell'attesa.

«Che c'è?», esclamammo entrambi.

Quando abbassò lo sguardo vidi che stava reprimendo qualche profonda emozione. Il viso era ancora imperturbabile ma gli occhi brillavano di divertita esultanza.

«Perdoni l'ammirazione di un esperto», disse indicando con un gesto la serie di ritratti che tappezzavano la parete opposta. «Watson afferma che di arte non capisco niente, ma è solo gelosia perché le nostre opinioni sull'argomento non coincidono. Quella è davvero una bella raccolta di ritratti».

«Mi fa piacere sentirglielo dire», rispose Sir Henry guardandolo un po' sorpreso. «Non pretendo di capirne molto di queste cose e sarei miglior giudice di un cavallo o un manzo che non di un quadro. Non pensavo che trovasse il tempo per certe cose».

«Riconosco il bello quando lo vedo, e lo vedo adesso. Quello è uno Kneller, giurerei, la signora laggiù, con l'abito di seta azzurra, e quel prosperoso gentiluomo in parrucca dovrebbe essere un Reynolds. Ritratti di famiglia, immagino?»

«Tutti quanti».

«Sa chi sono?»

«Barrymore mi ha istruito al proposito e credo di poter ripetere abbastanza bene la lezione».

«Chi è quel gentiluomo col telescopio?»

«Quello è il contrammiraglio Baskerville che combatté sotto Rodney nelle Indie Occidentali. L'uomo con la giacca blu e il rotolo di carte è Sir William Baskerville, che fu presidente dei Comitati alla Camera dei Comuni, all'epoca di Pitt».

«E questo cavaliere di fronte a me – quello in velluto nero e merletti?»

«Ah, ha davvero il diritto di saperlo. Quella è la causa di tutti i guai, il malvagio Hugo che scatenò il Mastino dei Baskerville. Non credo proprio che lo dimenticheremo».

Osservai il ritratto, sorpreso e interessato.

«Però!», esclamò Holmes. «Sembrirebbe un tipo mite e tranquillo anche se si potrebbe dire che un diavolo si affaccia dai suoi occhi. Me lo figuravo più robusto e con l'aria malvagia».

«Non c'è dubbio sull'autenticità, ci sono il nome e la data – 1647 – sul retro del dipinto».

Holmes non parlò più molto, ma il ritratto dell'antico gaudente sembrava affascinarlo perché continuò a fissarlo durante la cena. Solo più tardi, quando Sir Henry salì in camera sua, riuscii a seguire il filo dei suoi pensieri. Con la candela in mano, mi riportò nella sala dei banchetti, accostammo la fiammella al ritratto annerito dal tempo sulla parete.

«Non ci vede niente?»

Osservai l'ampio cappello piumato, i boccoli, il collo di pizzo bianco e il volto rigido e severo che essi incorniciavano. Non era un viso brutale ma compassato, con le labbra sottili e decise, lo sguardo gelido e intransigente.

«Somiglia a qualcuno che lei conosce?»

«La mascella ha qualcosa di Sir Henry».

«Sì, un'idea, forse. Ma aspetti un momento!». Salì su una sedia e, tenendo la candela con la sinistra, piegò il braccio destro coprendo l'ampio cappello e i lunghi riccioli.

«Santo cielo!», esclamai sbalordito.

Dalla tela era balzato fuori il volto di Stapleton.

«Ah, capisce adesso. I miei occhi sono addestrati a scrutare i visi, e non i contorni. La prima dote

di un criminologo è quella di penetrare un travestimento».

«Ma è incredibile. Potrebbe essere il suo ritratto».

«Sì, un interessante caso di regresso atavico, che potrebbe essere sia fisico che morale. Uno studio sui ritratti di famiglia sarebbe sufficiente a convertirci alla dottrina della reincarnazione. Quell'uomo è un Baskerville – è evidente».

«Che mira alla successione».

«Appunto. Questo ritratto ci ha casualmente fornito uno degli anelli della catena di cui più sentivamo la mancanza. Lo abbiamo in pugno, Watson, lo abbiamo in pugno e sarei pronto a scommettere che prima di domani sera si dibatterà nella nostra rete come una delle sue farfalle. Uno spillo, un turacciolo e un cartoncino, e lo aggiungeremo alla nostra collezione di Baker Street!».

Girando le spalle al ritratto ebbe uno dei suoi rari scoppi di risa. Non l'ho sentito ridere spesso, e ogni volta era un cattivo segno per qualcuno.

Mi alzai presto il giorno dopo, ma Holmes era stato ancora più mattiniero di me perché, mentre mi vestivo, lo vidi risalire il viale.

«Sì, oggi dovrebbe essere una giornata piena», osservò soddisfatto, pregustando la gioia dell'azione. «Le reti sono pronte e stiamo per chiuderle. Prima che finisca il giorno sapremo se abbiamo catturato il nostro grosso e astuto luccio o se è riuscito a sfuggire fra le maglie della rete».

«È già stato sulla brughiera?»

«Ho mandato un rapporto da Grimpen a Princetown circa la morte di Selden. Credo di poter promettere che nessuno di voi avrà delle noie. E mi sono anche messo in contatto col mio fedele Cartwright che sicuramente sarebbe rimasto a languire sulla porta della capanna, come un cane sulla tomba del padrone, se non lo avessi assicurato che sto bene».

«Quale sarà la prossima mossa?»

«Vedere Sir Henry. Ah, eccolo che arriva!».

«Buon giorno, Holmes», disse il baronetto. «Sembra un generale che stia preparando un piano di battaglia col capo del suo stato maggiore».

«La situazione è esattamente questa. Watson stava chiedendo istruzioni».

«E le chiedo anche io».

«Benissimo. Se ho ben capito, lei ha promesso di cenare, questa sera, con i nostri amici, gli Stapleton».

«Spero che vorrà venire anche lei. Sono persone molto ospitali e sarebbero certamente felici di vederla».

«Mi dispiace, ma Watson e io dobbiamo andare a Londra».

«A Londra?»

«Sì, ritengo che, nelle attuali circostanze, saremo più utili lì».

Il baronetto fece la faccia lunga.

«Speravo che mi avreste aiutato fino in fondo a questa faccenda. La Hall e la brughiera non sono luoghi molto piacevoli quando si è soli».

«Mio caro amico, lei deve fidarsi ciecamente di me e fare esattamente quanto le dirò. Può comunicare ai suoi amici che saremmo stati ben felici di accompagnarla ma che affari urgenti ci richiamano in città. E che speriamo di ritornare quanto prima nel Devonshire. Ricorderà di riferire questo messaggio?»

«Se ci tiene tanto».

«Le assicuro che non c'è altra alternativa».

Dalla fronte aggrottata del baronetto capii che era molto ferito da quella che considerava la nostra

diserzione.

«Quando volete partire?», chiese freddamente.

«Subito dopo colazione. Raggiungeremo in carrozza Coombe Tracey, ma Watson lascerà qui le sue cose come pegno del suo ritorno. Watson, mandi un biglietto a Stapleton scusandosi per non poter accettare il suo invito».

«Avrei quasi voglia di venire a Londra con voi», disse il baronetto. «Perché dovrei starmene qui da solo?»

«Perché è il posto dove deve stare. Perché mi ha dato la sua parola che avrebbe fatto quanto le dicevo, e io le dico di rimanere».

«D'accordo, allora rimango».

«Un'altra cosa! Voglio che lei vada a Merripit House in carrozza. Poi, però, la rimandi indietro e faccia sapere ai suoi amici che intende tornare a casa a piedi».

«Attraverso la brughiera?»

«Sì».

«Ma se proprio lei mi ha avvertito tante volte di non farlo!»

«Questa volta non avrà nulla da temere. Se non avessi piena fiducia nel suo coraggio e nel suo sangue freddo, non glielo chiederei; ma è essenziale che lei lo faccia».

«Va bene, lo farò».

«E, se ci tiene alla vita, attraversi la brughiera solo passando per il sentiero che da Merripit House porta direttamente alla Grimpen Road che, del resto, è la strada giusta per casa sua».

«Farò come lei dice».

«Benissimo. Vorrei partire al più presto possibile dopo colazione, così da essere a Londra nel pomeriggio».

Quel programma mi lasciava sbigottito, anche se ricordavo che, la sera prima, Holmes aveva detto a Stapleton che la sua visita sarebbe terminata il giorno seguente. Non mi era però passato per la mente che volesse portarmi con sé, né riuscivo a capire come potevamo assentarci entrambi proprio nel momento che lui stesso definiva critico. Comunque, non c'era altro da fare che obbedire; così ci congedammo dal nostro afflitto amico e due ore dopo eravamo alla stazione di Coombe Tracey e avevamo rimandato indietro la carrozza. Un ragazzino aspettava sul marciapiede.

«Ci sono ordini, signore?»

«Prenderai questo treno diretto in città, Cartwright. Appena arrivi, manderai un telegramma a Sir Henry Baskerville, a mio nome, per dirgli che, se trova il taccuino che ho dimenticato me lo mandi per cortesia, raccomandato, a Baker Street».

«Sì, signore».

«E chiedi al capostazione se c'è un messaggio per me».

Il ragazzo tornò con un telegramma, che Holmes mi porse. Diceva:

Cablo ricevuto. Porterò mandato di cattura in bianco. Arriverò cinque e quaranta.

Lestrade

«Questa è la risposta a un mio cablo di stamattina. Fra i professionisti è il migliore e potremmo aver bisogno del suo aiuto. E adesso, Watson, credo che non potremmo impiegare meglio il nostro tempo che facendo visita alla sua conoscente, la signora Lyons».

Il suo piano di battaglia cominciava a delinearsi. Si sarebbe servito del baronetto per convincere

gli Stapleton che eravamo effettivamente partiti mentre invece saremmo tornati nel momento stesso in cui ci fosse stato bisogno di noi. Quel telegramma da Londra, se Sir Henry ne parlava agli Stapleton, avrebbe cancellato l'ultimo sospetto dalla loro mente. Già mi sembrava di vedere la rete che si richiudeva sul nostro luccio dal muso aguzzo.

La signora Laura Lyons era nel suo ufficio e Holmes aprì il colloquio in modo molto franco, andando diretto allo scopo, così che ne rimase molto stupita.

«Sto investigando le circostanze relative alla morte del compianto Sir Charles Baskerville», esordì. «Il mio amico qui presente, il dottor Watson, mi ha riferito quanto lei gli ha detto, e anche quanto non gli ha detto, a questo proposito».

«Cosa non gli ho detto?», domandò in tono di sfida.

«Lei ha ammesso di aver chiesto a Sir Charles di trovarsi al cancello alle dieci. Sappiamo che quella fu l'ora e il luogo della sua morte. Ciò che lei non ha detto è quale nesso ci sia fra i due eventi».

«Non c'è alcun nesso».

«In tal caso, deve trattarsi di una coincidenza davvero straordinaria. Ma credo che, dopo tutto, un nesso ci sia, e lo scopriremo. Sarò molto franco con lei, signora Lyons. Qui si tratta di omicidio e le prove potrebbero coinvolgere non solo il suo amico signor Stapleton, ma anche sua moglie».

La donna balzò in piedi.

«Sua moglie!» gridò.

«Ormai non è più un segreto. La persona che si è fatta passare per sua sorella è in realtà sua moglie».

La signora Lyons si era rimessa a sedere. Le sue mani artigliavano i braccioli della seggiola con tale forza convulsa da sbiancarle le unghie.

«Sua moglie!» ripeté. «Sua moglie! Non è sposato».

Sherlock Holmes si strinse nelle spalle.

«Me lo dimostri! Me lo dimostri! e in questo caso...!», il bagliore nei suoi occhi era più eloquente di qualsiasi parola.

«Sono venuto preparato a questo», disse Holmes, tirando fuori di tasca vari documenti. «Ecco una fotografia della coppia, scattata a York quattro anni fa. È firmata "Signore e Signora Vandeleur" ma non avrà difficoltà a riconoscerlo, e a riconoscere anche lei, se la conosce di vista. Qui ci sono tre descrizioni, scritte da testimoni affidabili, dei coniugi Vandeleur, che a quell'epoca erano proprietari della scuola St Oliver. La legga e mi dica se può dubitare dell'identità di quelle due persone».

Diede un'occhiata alle carte poi sollevò a guardarci il volto rigido e teso di una donna disperata.

«Signor Holmes», disse, «quest'uomo mi ha offerto di sposarmi a condizione che divorziassi da mio marito. Mi ha mentito, quella canaglia, in tutti i modi possibili. Non mi ha mai detto una sola parola di verità. E perché, perché? Pensavo che facesse tutto per il mio bene ma ora capisco che altro non ero se non uno strumento nelle sue mani. Perché dovrei dunque rimanere fedele a lui che non lo è mai stato con me? Perché dovrei cercare di proteggerlo dalle conseguenze delle sue malvagità? Mi chiedo tutto ciò che vuole e non le nasconderò nulla. Una cosa le giuro, ed è che quando scrissi quella lettera mai pensavo che potesse diventare fatale per quel vecchio signore che era stato il mio più generoso amico».

«Le credo senza riserve, signora», disse Holmes. «Capisco che parlarmi di quegli eventi sia per lei molto penoso e forse le sarebbe più facile se le dicessi io cosa è successo; mi corregga se commetto qualche sbaglio. Fu Stapleton a suggerirle di mandare quella lettera?»

«Me la dettò lui stesso».

«Immagino che il motivo che le diede fosse che Sir Charles l'avrebbe aiutata a sostenere le spese legali relative al divorzio?»

«Infatti».

«E poi, dopo che lei spedì la lettera, la dissuase dall'andare all'appuntamento?»

«Mi disse che il suo orgoglio non gli permetteva di accettare che un altro uomo trovasse il denaro per uno scopo del genere e che, anche se non era ricco, avrebbe speso fino all'ultimo suo centesimo per rimuovere l'ostacolo che ci separava».

«È un tipo molto coerente. Poi lei non ha più saputo nulla fino a quando ha letto sul giornale la notizia della morte?»

«È così».

«E lui le fece giurare di non parlare a nessuno del suo appuntamento con Sir Charles?»

«Sì. Disse che si trattava di una morte molto misteriosa e che, se fossero emersi i fatti, sarei stata certamente sospettata. Mi spaventò al punto di chiudermi la bocca».

«Capisco. Ma lei aveva dei sospetti?».

Esitò, abbassando gli occhi.

«Lo conoscevo», rispose. «Ma, se avesse mantenuto le sue promesse, io avrei mantenuto le mie».

«Credo che, tutto sommato, lei l'abbia scampata bella», disse Holmes. «Lei lo teneva in pugno e lui lo sapeva, eppure è ancora viva. Per molti mesi, lei ha camminato molto vicino all'orlo di un precipizio. Ora dobbiamo salutarla, signora Lyons, ma è probabile che, quanto prima, avrà ancora nostre notizie».

«Il nostro caso si sta avviando alla conclusione, e le difficoltà svaniscono una dopo l'altra», disse Holmes mentre aspettavamo l'arrivo dell'espresso da Londra. «Presto potrò trasformare in un unico, coerente racconto, uno dei più singolari e sensazionali crimini dei nostri tempi. Gli studiosi di criminologia ricorderanno incidenti analoghi a Godno, nella Piccola Russia, nell'anno '66, e poi, naturalmente, gli omicidi Anderson, nel Nord Carolina ma questo caso presenta degli aspetti assolutamente unici. Ancora non possiamo formulare un'accusa precisa contro quello scaltro individuo. Ma sarei molto sorpreso se non ci riuscissimo prima di coricarci questa sera».

L'espresso di Londra entrò rombando in stazione e un ometto piccolo e ispido come un bulldog saltò giù da un vagone di prima classe. Ci stringemmo la mano e, dallo sguardo reverente che Lestrade rivolse al mio amico, capii subito che aveva imparato molto dai primi tempi in cui avevamo lavorato insieme. Ben ricordavo infatti il disprezzo che le teorie del sofista suscitavano nell'uomo d'azione.

«Qualcosa di buono?», chiese.

«La migliore, da anni», rispose Holmes. «Ci rimangono due ore prima di muoverci. Credo che potremmo impiegarle mangiando un boccone e poi, caro Lestrade, le toglieremo dai polmoni la nebbia londinese con la pura aria notturna di Dartmoor. Non c'è mai stato? Ah, benissimo, credo proprio che non dimenticherà questa sua prima visita».

Uno dei difetti di Sherlock Holmes – se di difetto si può parlare – era la sua estrema avversione a rivelare ad altri i suoi piani, per esteso, fino al momento in cui li metteva in pratica. Ciò era dovuto in parte, senza dubbio, al suo carattere autoritario per cui amava dominare e sorprendere chi gli stava accanto. In parte, alla sua cautela professionale, per cui non correva mai rischi. Il risultato, però, metteva a dura prova quelli che agivano come suoi intermediari o assistenti. Lo avevo spesso sperimentato di persona, ma mai tanto come in quel lungo viaggio nel buio. La grande prova ci aspettava; finalmente stavamo per compiere lo sforzo finale e ancora Holmes non ci aveva detto niente e potevo solamente immaginare quale sarebbe stato il suo piano di azione. I miei nervi vibravano di ansia e di attesa quando il vento freddo che ci soffiava in faccia e le oscure distese desolate ai lati della strada mi dissero finalmente che eravamo di nuovo sulla brughiera. Ogni passo dei cavalli, ogni giro delle ruote, ci avvicinava alla nostra suprema avventura.

La conversazione era condizionata dalla presenza del cocchiere del calessino che avevamo noleggiato, così fummo costretti a parlare del più e del meno mentre avevamo i nervi tesi per l'emozione. Dopo quel forzato riserbo, mi sentii sollevato quando alla fine passammo davanti alla casa di Frankland e mi resi conto che ci stavamo avvicinando alla Hall e alla scena dell'azione. Il calesse non ci portò fino all'ingresso ma ci lasciò accanto al cancello del viale. Pagammo il vetturino e gli ordinammo di tornare immediatamente a Coombe Tracey mentre noi ci avviavamo a piedi verso Merripit House.

«Lei è armato, Lestrade?».

Il piccolo detective sorrise.

«Fino a quando ho i pantaloni ho una tasca, e fino a quando ho una tasca, ci tengo dentro qualcosa».

«Bene! anche il mio amico e io siamo pronti per ogni evenienza».

«Lei è molto misterioso su questo caso, signor Holmes. E adesso, qual è il nostro gioco?»

«Quello dell'attesa».

«Devo dire che non mi sembra davvero un posto molto allegro», osservò l'ispettore rabbrivendo e girando lo sguardo sui tetri pendii della collina e sulla coltre di nebbia che gravava sulla Grimpen Mire. «Vedo le luci di una casa davanti a noi».

«Quella è Merripit House, la fine del nostro viaggio. Devo chiedervi di camminare in punta di piedi e di non parlare se non sussurrando».

Avanzammo cautamente lungo il sentiero, come se ci dirigessimo verso la casa ma, a circa duecento metri da essa, Holmes ci fermò.

«Così andrà bene», disse. «Quelle rocce sulla destra saranno un ottimo nascondiglio».

«Dobbiamo aspettare qui?»

«Sì, questo è il punto dove tenderemo la nostra piccola trappola. Si metta in questa cavità, Lestrade. Lei è stato all'interno della casa, vero, Watson? Sa dirci la posizione delle stanze? Quelle finestre con le sbarre, da questa parte?»

«Mi sembra che siano le finestre della cucina».

«E quella dopo, così illuminata?»

«Quella è certamente la sala da pranzo».

«Le persiane sono alzate. Lei conosce meglio la disposizione del posto. Vada un po' avanti, senza far rumore, e veda cosa stanno facendo – ma, per amor di Dio, non li faccia accorgere di essere

sorvegliati!».

Avanzai in punta di piedi lungo il viottolo, chinandomi dietro il muretto basso che circondava il frutteto rachitico. Strisciando lungo la sua ombra arrivai a un punto da dove potevo guardare direttamente nella stanza attraverso la finestra priva di tende.

Dentro, c'erano solo due uomini, Sir Henry e Stapleton. Sedevano ai due lati del tavolo rotondo, dandomi il profilo. Fumavano entrambi un sigaro e davanti a loro c'erano caffè e vino. Stapleton parlava animatamente ma il baronetto appariva pallido e angosciato. Forse pensava con timore a quella lunga passeggiata solitaria attraverso la brughiera maledetta.

Mentre li osservavo, Stapleton si alzò e uscì dalla stanza, mentre Sir Henry si riempì di nuovo il bicchiere e si appoggiò allo schienale della sedia, tirando grandi boccate dal sigaro. Sentii il cigolio di una porta e il suono secco di un paio di stivali sulla ghiaia. I passi percorsero il sentiero dal lato opposto del muro dietro cui ero acquattato. Sporgendomi per guardare, vidi il naturalista fermarsi davanti alla porta di un capanno nell'angolo del frutteto. Sentii girare una chiave nella serratura e, quando entrò, dall'interno provenne uno strano rumore come di una zuffa. Rimase dentro per circa un minuto, poi sentii di nuovo girare la chiave e mi passò accanto rientrando in casa. Lo vidi raggiungere il suo ospite e me ne tornai silenziosamente dai miei amici in attesa, per riferire ciò che avevo visto.

«Lei dice che la signora non c'è, Watson?», chiese Holmes quando ebbi terminato il mio rapporto.

«No».

«Ma dove può essere, visto che l'unica altra stanza illuminata è la cucina?»

«Non saprei proprio».

Ho già detto che sulla grande Grimpen Mire gravava una densa nebbia biancastra; si stava lentamente spostando verso la nostra direzione per poi scendere al nostro fianco come un muro basso, denso e compatto. Su questa nebbia splendeva la luna, trasformandola in una vasta superficie ghiacciata e scintillante, su cui spiccavano le sommità dei Tor in distanza, come massi spuntati su quella superficie. Holmes la osservava, borbottando con impazienza a quel lento movimento strisciante.

«Sta venendo verso di noi, Watson».

«È una cosa grave?»

«Gravissima – l'unica cosa che potrebbe mandare all'aria i miei piani. Ma ormai non si tratterà ancora molto. Sono già le dieci. Il nostro successo, e perfino la sua vita, dipendono dal suo uscire prima che la nebbia ricopra il sentiero».

Sopra di noi la notte era limpida e serena. Le stelle brillavano fredde e luminose mentre una falce di luna inondava il paesaggio di un vago, morbido chiarore. Davanti a noi si ergeva la massa scura della casa con il tetto dentellato e i comignoli irti che si profilavano contro il cielo trapunto di stelle. Larghe fasce di luce dorata dalle finestre più basse si distendevano sull'orto e sulla brughiera. Una di esse si spense all'improvviso. I domestici erano usciti dalla cucina. Rimaneva accesa solamente la lampada nella sala da pranzo dove i due uomini, l'anfitrione sanguinario e l'ospite ignaro, stavano ancora chiacchierando e fumando.

Ogni minuto quella bianca coltre fioccosa che ricopriva metà della brughiera si avvicinava sempre più alla casa. Già i primi filamenti sottili si intrecciavano nel riquadro dorato della finestra illuminata. Già il muro più lontano del frutteto si era fatto invisibile e le piante emergevano da un vortice di vapore biancastro. Mentre stavamo lì, in osservazione, serti di nebbia scivolarono furtivi intorno agli angoli della casa arrotolandosi lentamente in un argine compatto sul quale il piano

superiore e il tetto galleggiavano come su un chimerico mare. Holmes batté con ira il pugno sulla roccia davanti a noi, scalpitando per l'impazienza.

«Se non esce entro un quarto d'ora il sentiero sarà coperto. Fra mezz'ora non riusciremo più nemmeno a vedere le nostre mani».

«E se ci spostassimo più in alto?»

«Sì, tanto vale spostarci».

Così, mentre la massa nebbiosa fluiva verso di noi, arretrammo fino a circa un miglio dalla casa; e ancora quella bianca massa densa e acquosa, illuminata, sulla cresta, dalla luna, avanzava lenta e inesorabile.

«Ci stiamo spostando troppo», disse Holmes. «Non possiamo correre il rischio che venga raggiunto prima di arrivare fino a noi. Dobbiamo assolutamente rimanere dove siamo». Si inginocchiò, poggiando l'orecchio a terra. «Grazie a Dio, mi pare che stia venendo».

Un suono di passi rapidi ruppe il silenzio della brughiera. Acquattati fra i massi scrutavamo la massa bordata d'argento davanti a noi. I passi si fecero più forti e dalla nebbia, come da un sipario, uscì l'uomo che stavamo aspettando. Si guardò intorno sorpreso emergendo nella notte limpida e stellata. Poi si avviò rapidamente lungo il sentiero, ci passò accanto sfiorandoci e proseguì su per il lungo pendio alle nostre spalle. Camminando si guardava continuamente alle spalle, con l'aria di chi non si sente tranquillo.

«Silenzio! », esclamò Holmes, e sentii lo scatto della sicura. «Attenti! Sta arrivando!».

Da qualche parte, nel cuore di quel muro semovente, proveniva uno scalpiccio continuo, tenue ma distinto. La coltre di nebbia era a meno di cinquanta metri da noi e la osservammo fissamente tutti e tre, in attesa di vedere quale orrore ne sarebbe sbucato fuori. Ero al fianco di Holmes e gli lanciai una rapida occhiata. Era pallido ed esultante, con gli occhi che brillavano sotto il chiarore lunare. Ma d'improvviso il suo sguardo si irrigidì, si pietrificò e schiuse le labbra attonito. Nello stesso istante Lestrade urlò di terrore buttandosi faccia a terra. Io mi alzai di scatto, afferrando con mano tremante la pistola, paralizzato alla vista della spaventosa forma che era balzata fuori da quel muro d'ombra. Era un mastino, un enorme mastino nero come il carbone, un mastino quale mai occhio umano aveva visto. Dalle fauci aperte sprizzavano fiamme, gli occhi ardevano come braci, il muso, i peli del collo e la gola erano circondati da tremolanti lingue di fuoco. Nemmeno il delirio di un pazzo avrebbe potuto immaginare qualcosa di più selvaggio, spaventoso e demoniaco di quella forma scura e quel muso feroce che irruppe davanti ai nostri occhi dal muro di nebbia.

A grandi balzi, quella belva gigantesca divorava il sentiero, seguendo dappresso i passi del nostro amico. Eravamo rimasti così paralizzati da quell'apparizione che lasciammo che ci sorpassasse prima di scuoterci dal nostro sbigottimento. Poi Holmes e io facemmo fuoco contemporaneamente e quell'essere mandò un raccapricciante ululato, segno che almeno uno di noi l'aveva colpito. Non si fermò, però, ma balzò avanti. Lontano, sul sentiero, vedemmo Sir Henry che si girava a guardare, il volto cereo sotto la luna, le braccia alzate in un gesto di terrore, con gli occhi sbarrati, inerme davanti a quella cosa spaventosa che stava per piombargli addosso.

Ma l'ululato di dolore del mastino aveva spazzato via le nostre paure. Se era vulnerabile era mortale e, se eravamo riusciti a ferirlo, saremmo anche riusciti a ucciderlo. Non ho mai visto nessuno correre come corse Holmes quella notte. Sono considerato lesto di gambe ma mi distanziai quanto io avevo distanziato il piccolo ispettore. Volavamo su per il sentiero quando sentimmo le urla di Sir Henry e il ringhio sordo e profondo del cane. Feci in tempo a vedere il mastino che si avventava sulla sua vittima, rovesciandola a terra e cercando di azzannarla alla gola. Ma l'istante dopo Holmes aveva scaricato i cinque proiettili nel fianco della belva. Con un ultimo ululato di agonia e un

rabbioso scatto di denti nell'aria, rotolò sul dorso, agitando furiosamente le zampe, poi ricadde di lato. Mi fermai, ansante, e puntai la pistola contro quella orrenda testa luccicante, ma non ci fu bisogno di premere il grilletto. L'enorme mastino era morto.

Sir Henry giaceva privo di sensi nel punto dove era caduto. Gli strappammo il colletto e Holmes mormorò una preghiera di ringraziamento quando constatammo che non era ferito, e che eravamo arrivati in tempo. Già le sue palpebre tremolavano e fece un debole tentativo per alzarsi. Lestrade gli infilò fra i denti la fiaschetta del brandy e il baronetto ci sgranò in faccia due occhi atterriti.

«Mio Dio!», sussurrò. «Che cos'era? In nome del cielo, che cos'era?»

«Qualunque cosa fosse è morta», rispose Holmes. «Abbiamo seppellito una volta per sempre lo spettro di famiglia».

Per dimensioni e potenza, quella che giaceva davanti a noi era una creatura spaventosa. Non era né un molosso né un mastino purosangue, ma quello che sembrava un incrocio fra i due – magro, feroce, delle dimensioni di una piccola leonessa. Anche adesso, nella rigidità della morte, dalle mascelle possenti sembrava gocciolare una fiamma azzurrognola e gli occhietti infossati e crudeli erano circondati da un anello di fuoco. Poggiai la mano su quel muso fiammeggiante e, quando la ritrassi, anche le mie dita ardevano luminose nel buio.

«Fosforo», dissi.

«E preparato in maniera molto astuta», aggiunse Holmes annusando la carcassa. «Non c'è alcun odore che avrebbe potuto interferire col suo fiuto. Le dobbiamo le nostre più profonde scuse, Sir Henry, per averla esposta a questo terrore. Mi aspettavo un mastino, ma non una creatura come questa. E la nebbia ci ha concesso poco tempo per accoglierla come si deve».

«Mi ha salvato la vita».

«Dopo averla messa in pericolo. Riesce a stare in piedi?»

«Mi dia un altro goccio di quel brandy e sarò pronto a tutto. Ecco! Ora, se volete aiutarmi a rialzarmi. Che pensate di fare?»

«La lasceremo qui. Per questa notte di emozioni ne ha avute a sufficienza. Se ci aspetta, uno o l'altro di noi l'accompagnerà alla Hall».

Cercò di alzarsi in piedi, traballando; ma era ancora pallido come uno spettro e tremava da capo a piedi. Lo facemmo sedere su un masso dove rimase a rabbrivire, col volto fra le mani.

«Adesso dobbiamo lasciarla», disse Holmes. «Il nostro lavoro non è ancora completato e ogni attimo è prezioso. Abbiamo il nostro caso. Ora, ci serve solo il nostro uomo».

«C'è una probabilità su mille di trovarlo a casa», continuò mentre tornavamo rapidamente sui nostri passi, lungo il sentiero. «Quegli spari devono avergli fatto capire che il gioco è finito».

«Eravamo abbastanza lontani, e forse la nebbia li ha attutiti».

«Ha seguito il mastino per richiamarlo indietro – potete starne certi. No, no, a quest'ora se n'è andato! Ma perquisiremo la casa per essere sicuri».

La porta d'ingresso era spalancata e ci precipitammo dentro, correndo da una stanza all'altra, con grande stupore di un vecchio domestico vacillante che ci incontrò nel corridoio. Tranne che in sala da pranzo, tutte le luci erano spente ma Holmes afferrò la lampada e non lasciò angolo della casa inesplorato. Ma dell'uomo cui stavamo dando la caccia, nessuna traccia. Al piano superiore, però, una delle camere da letto era chiusa a chiave.

«C'è qualcuno all'interno!», gridò Lestrade. «Sento un movimento. Apra questa porta!».

Dall'interno, venne un gemito soffocato e un fruscio. Holmes diede un violento calcio alla porta, subito sopra la serratura, e la spalancò. Armi in pugno, ci catapultammo tutti e tre nella stanza.

Ma non c'era segno di quel disperato e spavaldo farabutto che ci aspettavamo di vedere. Ci si

parò invece dinanzi uno spettacolo così strano e inaspettato che, per un attimo, restammo sconcertati.

La stanza era stata trasformata in un piccolo museo; le pareti erano tappezzate da una serie di contenitori con la parte superiore di vetro, piene di quella collezione di farfalle e falene che aveva costituito l'hobby di quell'uomo contorto e pericoloso. Nel centro della stanza, si ergeva un alto palo di legno, collocato lì non si sa quando, a sostegno delle travi di legno tarlato che si estendevano lungo tutto il soffitto. A quel pilastro di legno era legata una figura, così avvolta e imbacuccata nelle lenzuola che erano servite a legarla da non potere lì per lì dire se si trattava di un uomo o di una donna. Un asciugamano passava intorno alla gola e si annodava dietro il pilastro. Un altro, copriva la parte inferiore del viso e sopra di esso due occhi scuri – occhi pieni di angoscia, di vergogna e di angosciose domande inesprese – ci scrutavano. In un minuto avevamo tolto il bavaglio, sciolto i nodi, e la signora Stapleton cadde in ginocchio davanti a noi. Mentre il suo bel capo le ricadeva sul petto vidi chiaramente il solco rosso di una staffilata attraverso il collo.

«Che mascalzone!», esclamò Holmes. «Presto, Lestrade, la sua fiaschetta! La metta seduta sulla sedia! È svenuta per i maltrattamenti e l'inedia».

La donna riaprì gli occhi.

«È salvo?», chiese. «È riuscito a fuggire?»

«Non può sfuggirci, signora».

«No, no, non mi riferivo a mio marito. Sir Henry? È salvo?»

«Sì».

«E il cane?»

«Morto».

Diede un lungo sospiro di sollievo.

«Sia ringraziato Iddio! Sia ringraziato! Quella canaglia! Guardate come mi ha trattata!» Sollevò le maniche e vedemmo con orrore che le braccia erano piene di lividure. «Ma questo è niente – niente! È la mia anima, la mia mente, che ha torturato e profanato. Tutto potevo sopportare – maltrattamenti, solitudine, una vita d'inganno, – tutto finché potevo aggrapparmi alla speranza che mi amava, ma adesso so che anche in questo sono stata il suo giocattolo e il suo strumento». Non riuscì a proseguire, scoppiando in singhiozzi.

«Lei non ha alcun motivo di proteggerlo, signora», disse Holmes. «Ci dica dove trovarlo. Se mai lei lo ha aiutato nelle sue malvagità, aiuti noi, adesso, così da farne ammenda».

«C'è un solo posto dove può essersi rifugiato», rispose. «C'è una vecchia miniera di stagno su un isolotto in mezzo alla palude. Lì teneva il cane, e lì si era preparato un rifugio. È lì che si sarebbe diretto».

La coltre di nebbia premeva come ovatta bianca contro la finestra. Holmes la illuminò con la lampada.

«Guardi», disse. «Questa notte, nessuno potrebbe orientarsi nel Grimpen Mire».

La donna rise, battendo le mani. Gli occhi e i denti lampeggiavano divertiti.

«Può trovare la strada per entrarci, ma non per uscirne», esclamò. «Come potrebbe vedere i paletti di riferimento, stanotte? Li abbiamo piantati insieme, lui e io, per segnare il sentiero attraverso la palude. Oh, se solo avessi potuto sradicarli oggi! Allora, davvero lo avreste avuto alla vostra mercé!».

Ci eravamo resi conto che ogni inseguimento sarebbe stato inutile fino a quando non si fosse alzata la nebbia. Lasciammo quindi Lestrade in quella casa e Holmes e io riaccompagnammo il baronetto a Baskerville Hall. Non potevamo nascondergli più a lungo la storia degli Stapleton, ma

quando venne a sapere la verità sulla donna che amava, resse coraggiosamente il colpo. Era però sconvolto dagli eventi di quella notte e al mattino dopo aveva la febbre alta e delirava, affidato alle cure del dottor Mortimer. Ed era destino che entrambi dovessero girare il mondo insieme prima che Sir Henry tornasse a essere quell'uomo vigoroso e cordiale che era stato prima di diventare padrone di quel malaugurato feudo.

E adesso, vengo rapidamente alla conclusione di questo bizzarro racconto, nel quale ho cercato di coinvolgere il lettore in quelle oscure paure, quelle vaghe premonizioni che per tanto tempo avevano rabbuiato le nostre vite e si erano concluse così tragicamente. Il mattino dopo la morte del cane la nebbia si era alzata, e la signora Stapleton ci guidò nel punto dove avevano trovato il sentiero attraverso la palude. Potemmo meglio comprendere tutto l'orrore della vita di quella donna nel vedere la premura e l'esultanza con cui ci mise sulle tracce del marito. La lasciammo sulla minuscola penisola di terreno torboso e solido che si spingeva dentro l'ampio acquitrino e dalla cui estremità partiva una serie di paletti a segnare il sentiero che serpeggiava da un ciuffo di canne all'altro fra le pozze di schiuma verdastra e i pantani maleodoranti che sbarravano la strada a chi vi si fosse avventurato senza conoscerla. I canneti lussureggianti e le viscide piante acquatiche ci scagliavano alle nari zaffate di putredine e miasmi soffocanti mentre più di una volta, per un passo falso, ci trovammo immersi fino alle cosce nella palude oscura e fremente che, per metri e metri, tremava con leggere ondulazioni intorno ai nostri passi, si aggrappava tenace ai nostri piedi e tentava di risucchiarci nelle sue oscene viscere come una mano malvagia e implacabile. Solo una volta scorgemmo le tracce di qualcuno che, prima di noi, aveva percorso quel periglioso cammino. Da un ciuffo di erba del cotone che emergeva dal fango spuntava un oggetto oscuro. Holmes, uscendo dal sentiero per afferrarlo, affondò fino alla cintola e, se non ci fossimo stati noi a tirarlo fuori, non sarebbe riuscito a rimetter piede sulla terraferma. Ci mostrò un vecchio stivale nero; all'interno, sul cuoio, era impressa la dicitura «Meyer, Toronto».

«Valeva la pena di fare un bagno di fango», disse. «È lo stivale scomparso del nostro amico Sir Henry».

«Gettato qui da Stapleton durante la sua fuga».

«Infatti. Lo aveva in mano dopo essersene servito per mettere il cane sulle tracce della sua vittima. E quando capì che il gioco era finito, fuggì tenendolo ancora stretto. Poi l'ha gettato. E così, almeno sappiamo che ha raggiunto sano e salvo questo punto».

Ma era destino che non avremmo saputo più di tanto, anche se molto potevamo immaginare. Nessuna speranza di trovare orme nella palude perché il fango trasudava e le copriva rapidamente ma, quando alla fine toccammo un terreno più stabile, oltre l'acquitrino, le cercammo ansiosamente. Senza però trovarne la minima traccia. Se la palude raccontava la verità, Stapleton non aveva mai raggiunto quell'isolotto di salvezza verso cui si era trascinato nella nebbia, in quell'ultima notte della sua vita. Da qualche parte nelle viscere della grande Grimpen Mire, sul fondo della fetida melma acquitrinosa che lo aveva inghiottito, è sepolto per sempre quell'uomo dal cuore di pietra.

Ne ritrovammo molte tracce nell'isolotto in mezzo alla palude, dove aveva tenuto nascosto il suo feroce alleato. Una grossa ruota motrice e una carriola semiriempita di detriti indicavano l'ubicazione di una miniera abbandonata. Accanto, i resti diroccati delle capanne dei minatori, senza dubbio indotti ad abbandonare quel luogo dal graveolente fetore della palude circostante. All'interno di una di questa capanne fatiscenti, un gancio con una catena e una gran quantità di ossa rosicchiate indicavano dove era stato confinato il cane. Fra i residui c'era anche uno scheletro al quale erano ancora attaccati dei ciuffi di pelo marrone.

«Un cane!», esclamò Holmes. «Perbacco, uno spaniel a pelo riccio. Il povero Mortimer non rivedrà mai più la sua bestiola. Bene, credo che qui non scopriremo altri segreti. Poteva nascondere il mastino ma non soffocarne i latrati, ed ecco quelle grida così spiacevoli a sentirsi anche di giorno. In casi di emergenza poteva tenere il cane nel capanno a Merripit, ma era sempre un rischio, e solo l'ultimo giorno, quello che considerava il coronamento di tutte le sue fatiche, si azzardò a farlo. L'impasto in questa lattina è senza dubbio la miscela luminescente con cui spalmava l'animale. Naturalmente, l'idea gli è venuta dalla leggenda del cane demoniaco dei Baskerville e quello che appunto voleva era di spaventare a morte Sir Charles. È logico che quel povero diavolo di galeotto fuggisse urlando, come ha fatto il nostro amico, e come avremmo potuto fare noi, nel vedere quella infernale creatura che galoppava sulle sue tracce attraverso la tenebra della brughiera. Era un trucco molto astuto perché, a prescindere dal fatto di far morire di terrore la vittima, quando mai un contadino avrebbe osato indagare più a fondo su quell'apparizione se gli fosse capitato – come sicuramente gli sarà capitato – di avvistarla sulla brughiera? Lo dissi a Londra, Watson, e lo ripeto adesso che mai in tutta la nostra carriera abbiamo contribuito a smascherare un individuo più pericoloso di quello che ora giace laggiù», e indicò l'enorme distesa screziata di fanghiglia verdastra che si espandeva fino a fondersi con i pendii rosseggianti della brughiera.

Si era alla fine di novembre, una serata fredda e nebbiosa. Holmes e io sedevamo accanto al caminetto nel nostro salotto di Baker Street. Dall'epoca del tragico epilogo della nostra visita nel Devonshire, Holmes era stato impegnato in due casi importantissimi, nel primo dei quali aveva smascherato l'indegno comportamento del colonnello Upwood in relazione al famoso scandalo di gioco al Nonpareil Club mentre, nel secondo, aveva difeso la sfortunata Mme Montpensier dall'accusa di omicidio che la minacciava in seguito alla morte della figliastra, Mlle Carère; la giovane donna che, come si ricorderà, fu poi rintracciata sei mesi dopo viva e maritata a New York. Il mio amico era di ottimo umore per gli eccellenti risultati ottenuti in una serie di casi importanti e difficili e riuscì quindi a farlo parlare sui particolari del mistero dei Baskerville. Avevo atteso con pazienza l'occasione propizia poiché sapevo che non consentiva mai che un suo caso si sovrapponesse a un altro, e che la sua mente logica e precisa non si lasciava distogliere dall'indagine in corso per riandare ai ricordi del passato. Sir Henry e il dottor Mortimer, però, erano a Londra, in procinto di iniziare quel lungo viaggio destinato a curare i loro nervi scossi. Erano venuti a trovarci proprio quel pomeriggio ed era quindi naturale che poi parlassimo di loro e di Baskerville.

«Dal punto di vista dell'individuo che si faceva chiamare Stapleton», disse Holmes, «il corso degli eventi era semplice e lineare anche se per noi, in un primo tempo all'oscuro dei suoi moventi e in possesso di solo una parte dei fatti, tutto apparisse estremamente complicato. Ho avuto il vantaggio di incontrare due volte Stapleton e di parlare con lui e tutta la faccenda è ormai talmente chiara che non credo sia rimasto altro da scoprire. Nel mio indice dei casi, sotto la lettera B, troverà qualche appunto».

«Ma forse lei potrebbe darmi un quadro generale degli eventi, a memoria».

«Certo, anche se non posso garantire di ricordarmi tutto. Un'intensa concentrazione mentale porta stranamente a obliterare il passato. L'avvocato che ha la sua causa sulla punta delle dita e ne può agevolmente discutere con un esperto, la dimenticherà totalmente una settimana o due dopo il processo. Allo stesso modo, ogni mio caso cancella il precedente e Mlle Carère ha offuscato i ricordi di Baskerville Hall. Domani, qualche altro piccolo problema cancellerà a sua volta dalla mia mente la graziosa francesina e l'infame Upwood. Comunque, per quanto riguarda il caso del mastino, le spiegherò come si sono svolti i fatti, per quanto io ne ricordo, e, se ometto qualcosa, me lo dica.

Le mie indagini dimostrarono al di là di ogni dubbio che il ritratto di famiglia non mentiva e che quell'individuo era effettivamente un Baskerville. Era il figlio di quel Rodger Baskerville, fratello minore di Sir Charles, di sinistra fama, che era dovuto fuggire in Sud America dove si diceva che fosse poi morto, senza essersi mai sposato. In realtà, si sposò ed ebbe un figlio, questo appunto di cui stiamo parlando, il cui vero nome è lo stesso del padre. Questo figlio sposò una certa Beryl Garcia, una delle più belle ragazze del Costa Rica, e, dopo essersi appropriato di una considerevole quantità di denaro pubblico, cambiò il suo nome in Vandeleur e fuggì in Inghilterra, dove aprì una scuola nello Yorkshire. Il motivo che lo spinse a imbarcarsi in questa particolare attività fu che, durante il viaggio, aveva fatto conoscenza con un insegnante, minato dalla tubercolosi, e che si era avvalso dell'abilità di quest'uomo per far prosperare la scuola. Però Fraser, l'insegnante, morì e la scuola, così bene avviata, passò dal discredito al disonore. I Vandeleur ritennero opportuno assumere il nome di Stapleton e il nostro uomo portò quel che rimaneva del suo patrimonio, i suoi progetti per il futuro e la sua passione per l'entomologia nel sud dell'Inghilterra. Dal British Museum ho appreso che era considerato un'autorità nel suo campo e che il nome di Vandeleur è stato dato a una certa

falena che egli aveva descritto per primo, durante il suo soggiorno nello Yorkshire.

Veniamo ora a quella parte della sua vita che ha maggiormente coinvolto il nostro interesse. Evidentemente aveva svolto delle indagini e aveva scoperto che solo due persone si frapponevano fra lui e una proprietà di gran valore. Credo che, quando arrivò nel Devonshire, non avesse ancora in mente un piano ben definito ma certo è che, fin dal principio, le sue intenzioni non erano delle migliori, visto che aveva portato con sé sua moglie facendola passare per sua sorella. Quindi, già intendeva servirsi di lei come di un'esca pur non avendo ancora un'idea precisa e dettagliata del suo piano. Il suo scopo era quello di impadronirsi della proprietà, ed era disposto a usare qualunque mezzo o a correre qualunque rischio per raggiungere il suo intento. Per prima cosa, si stabilì quanto più vicino possibile alla sua casa ancestrale; poi, coltivò l'amicizia con Sir Charles Baskerville e con i vicini.

Fu lo stesso baronetto a parlargli della leggenda di famiglia, preparando così la strada alla propria morte. Stapleton, come continuerò a chiamarlo, sapeva che il vecchio soffriva di cuore e che uno shock l'avrebbe ucciso. Glielo aveva detto il dottor Mortimer. Era anche venuto a sapere che Sir Charles era superstizioso e prendeva molto sul serio quella fosca leggenda. Il suo fertile cervello gli suggerì immediatamente come uccidere il baronetto senza che si potesse mai scoprire l'autore del delitto.

Concepita l'idea, cominciò a metterla in atto con abilità estrema. Un criminale meno raffinato si sarebbe accontentato di servirsi di un cane feroce. Ma l'impiego di sostanze artificiali per renderlo demoniaco fu davvero un lampo di genio da parte sua. Acquistò il cane a Londra, da Ross & Mangles, i negozianti a Fulham Road. Era la bestia più robusta e più feroce che avessero. Lo portò a casa servendosi del treno del North Devon e camminò a lungo sulla brughiera, così da arrivare senza suscitare commenti. Durante le sue spedizioni a caccia di insetti aveva imparato ad attraversare indenne la Grimpen Mire, e questo gli fornì un nascondiglio ideale per l'animale. Lo collocò in una capanna sull'isolotto e aspettò l'occasione buona.

Dovette aspettare a lungo. Impossibile indurre il vecchio signore a uscire di casa la sera. Molte volte Stapleton si aggirò da quelle parti col mastino, ma senza risultato. Durante queste peregrinazioni infruttuose alcuni contadini lo videro o, meglio, videro il suo alleato, e la leggenda del cane infernale ebbe nuove conferme. Aveva sperato di portare alla rovina Sir Charles servendosi di sua moglie, ma quella volta la donna si dimostrò inaspettatamente indipendente. Rifiutò recisamente di coinvolgere l'anziano signore in un legame sentimentale che lo avrebbe consegnato nelle mani del nemico. Minacce e, mi duole dirlo, percosse non riuscirono a farle cambiare idea. Non voleva averci niente a che fare e per un certo tempo Stapleton si trovò a un punto morto.

Trovò finalmente una via d'uscita grazie al fatto che Sir Charles, considerandolo un amico, lo aveva incaricato di recapitare in sua vece le elargizioni che egli faceva alla povera signora Laura Lyons. Fingendosi scapolo, Stapleton arrivò ad avere enorme influenza su di lei, lasciandole capire che, se avesse divorziato dal marito, l'avrebbe sposata. Improvvisamente, i suoi piani si trovarono a un punto critico quando venne a sapere che Sir Charles si preparava a lasciare la Hall, dietro consiglio del dottor Mortimer, il cui parere Stapleton finse di condividere. Bisognava agire subito, o la faccenda gli sarebbe sfuggita di mano. Riuscì quindi a convincere la signora Lyons a scrivere quella lettera in cui scongiurava l'anziano baronetto di concederle un colloquio la sera prima di partire per Londra. Poi, con una scusa o con l'altra, le impedì di andare all'appuntamento e così ebbe finalmente l'occasione che aspettava da tempo.

Rientrando in carrozza la sera da Coombe Tracey, ebbe il tempo di andare dove stava il cane, cospargerlo con quel suo diabolico preparato e condurlo al cancello dove aveva motivo di ritenere

che fosse in attesa l'anziano signore. Il cane, spronato dal padrone, saltò sopra il cancello di vimini e cominciò a inseguire il povero baronetto che correva urlando lungo il viale dei cipressi. Dev'essere stato uno spettacolo davvero terribile vedere, sotto quella volta cupa, quell'enorme bestia nera con le mascelle e gli occhi che sprizzavano fiamme, inseguire a lunghi balzi la sua vittima. Vittima che, alla fine del viale, stramazza fulminato dal terrore. Nella sua corsa, il cane si era tenuto sulla bordura erbosa mentre il baronetto correva lungo il sentiero e quindi, le uniche orme visibili erano quelle di Sir Charles. Vedendo l'uomo a terra, il cane si era probabilmente accostato per annusarlo poi, sentendo che era morto, se n'era andato. E fu allora che lasciò l'impronta notata dal dottor Mortimer. Stapleton richiamò il cane, lo riportò di corsa nel nascondiglio della Grimpen Mire e, in tal modo, ebbe inizio quel mistero che sconcertò le autorità, allarmò il paese e, infine, ci portò a occuparcene.

Questo è quanto sulla morte di Sir Charles Baskerville. Noterà l'infernale astuzia della cosa, poiché sarebbe stato praticamente impossibile processare il vero assassino. Il suo complice non avrebbe mai potuto denunciarlo e quel grottesco e inconcepibile trucco non faceva che renderlo ancor più adatto allo scopo. Le due donne coinvolte nel caso, la signora Stapleton e la signora Lyons, avevano dei forti sospetti su Stapleton. La moglie era al corrente delle sue mire sul vecchio e anche dell'esistenza del mastino. La signora Lyons non sapeva niente di questo, ma era rimasta colpita dal fatto che la morte fosse sopraggiunta proprio nell'ora del mancato appuntamento, di cui Stapleton era l'unico a essere informato. Entrambe, però, erano succubi di quell'uomo ed egli non aveva nulla da temere da parte loro. La prima fase del suo piano si era conclusa con successo, ma rimaneva ora la parte più difficile.

Forse Stapleton ignorava l'esistenza di un legittimo erede in Canada. Comunque, l'avrebbe saputo ben presto dal suo amico Mortimer il quale gli riferì anche tutti i particolari circa l'arrivo di Henry Baskerville. La prima idea di Stapleton fu che probabilmente quel giovane straniero del Canada poteva essere eliminato direttamente a Londra, senza che nemmeno arrivasse nel Devonshire. Non si fidava più di sua moglie da quando si era rifiutata di tendere un tranello al vecchio, e non voleva perderla troppo a lungo di vista, per timore di perdere l'ascendente su di lei. Per questo motivo, la portò a Londra con sé. Ho scoperto che presero alloggio al Mexborough Private Hotel, a Craven Street, proprio uno degli alberghi dove si recò il mio emissario in cerca di prove. Qui Stapleton tenne sua moglie segregata nella stanza, si mise una barba finta, seguì il dottor Mortimer a Baker Street, poi alla stazione e al Northumberland Hotel. Sua moglie sospettava qualcosa delle sue intenzioni ma aveva un tale terrore del marito – e dei suoi brutali maltrattamenti – che non osò scrivere per avvisare l'uomo che sapeva essere in pericolo. Se la lettera fosse caduta nelle mani di Stapleton, poteva andarne della sua stessa vita. Alla fine, come sappiamo, ricorse all'espedito di ritagliare da un giornale le parole del messaggio e alterò la calligrafia scrivendo l'indirizzo. La lettera arrivò al baronetto e gli diede la prima avvisaglia del pericolo.

Per Stapleton, era assolutamente indispensabile procurarsi qualche capo di vestiario di Sir Henry, nel caso avesse dovuto servirsi del cane, per metterlo sulle tracce. Con la sua tipica audacia agì fulmineamente e, senza dubbio, con una buona mancia si assicurò la collaborazione del lustrascarpe o della cameriera dell'albergo. Combinazione volle, però, che il primo stivale che gli procurarono fosse nuovo di zecca e, quindi, inutile al suo scopo. Tornò dunque all'albergo e se ne fece dare un altro – particolare, questo, molto istruttivo poiché dimostrava che avevamo a che fare con un cane in carne e ossa, altrimenti non si poteva spiegare la sua ansia di ottenere uno stivale vecchio anziché uno mai usato. Più *outré* e grottesco è un incidente, più vale la pena di studiarlo a fondo, e proprio l'elemento che sembra complicare un caso, se esaminato e trattato scientificamente, è quello che probabilmente ne offre la soluzione.

Il mattino seguente, ricevemmo la visita dei nostri amici, sempre pedinati da Stapleton, in carrozza. Da come dimostrò di conoscere la disposizione delle nostre stanze e il mio aspetto, oltre che dal suo comportamento in genere, sono del parere che la carriera criminosa di Stapleton non fosse limitata a quest'unica faccenda di Baskerville. È interessante tener presente che, negli ultimi tre anni, si sono verificate quattro importanti rapine con scasso nella zona occidentale del paese e per nessuna di esse fu mai arrestato il colpevole. L'ultima rapina, a Folkestone Court, nel mese di maggio, suscitò particolare scalpore per l'uccisione a sangue freddo, con un colpo di pistola, del fattorino che aveva colto sul fatto lo scassinatore solitario e mascherato. Sono sicuro che era questo il modo in cui Stapleton cercava di rimpinguare le sue scarse sostanze, e che da anni era diventato un uomo disperato e pericoloso.

Avemmo un esempio della sua prontezza di reazione quella mattina, quando ci sfuggì così abilmente di mano; nonché della sua audacia, nel rimandarmi il mio nome tramite il vetturino. Da quel momento comprese che io mi stavo occupando del caso a Londra e quindi qui non aveva chance. Tornò a Dartmoor ad aspettare l'arrivo del baronetto».

«Un momento!», lo interruppi. «Senza dubbio, gli eventi si sono susseguiti come lei li ha descritti ma c'è un punto che non ha spiegato. Che ne era del cane mentre il padrone si trovava a Londra?»

«Ho riflettuto anche su questo punto, di grande importanza. Sicuramente Stapleton aveva un confidente, anche se è improbabile che si sia mai messo in suo potere rendendolo partecipe dei suoi piani. A Merripit House c'era un vecchio domestico, un certo Anthony. Risultava da anni al servizio degli Stapleton, fin dall'epoca della scuola, e quindi doveva sapere che i due erano marito e moglie. Quest'uomo è scomparso, ed è fuggito dal paese. È interessante notare che il nome Anthony non è molto diffuso in Inghilterra, mentre, invece, è molto diffuso il nome Antonio, in tutta la Spagna e nei paesi ispano-americani. Come la signora Stapleton, anche quel domestico parlava un ottimo inglese, ma con una strana pronuncia blesa. Io personalmente, l'ho visto attraversare la Grimpen Mire seguendo il sentiero segnato da Stapleton. È quindi probabile che, in assenza del padrone, fosse lui a occuparsi del cane anche se, probabilmente, non ha mai saputo lo scopo per cui veniva impiegato.

Gli Stapleton fecero quindi ritorno nel Devonshire, dove presto arrivaste anche lei e Sir Henry. E ora, una parola su ciò che ho fatto io in quel periodo. Lei forse ricorderà che, quando esaminai il foglio su cui erano incollate le parole a stampa, lo osservai molto da vicino per scoprire un'eventuale filigrana. Così facendo, lo tenni a pochi centimetri dal viso e percepii un lieve profumo di gelsomino. Esistono settantacinque profumi che un criminale esperto deve assolutamente saper distinguere l'uno dall'altro, e più di una volta ho sperimentato personalmente come la soluzione di un caso potesse dipendere dal riconoscere immediatamente uno di questi profumi. Nel nostro caso, esso suggeriva la presenza di una donna, e già cominciai a pensare agli Stapleton. Quindi, per un verso mi ero accertato della reale esistenza del cane e, per l'altro, avevo intuito l'identità del colpevole prima ancora che ci recassimo sul posto.

Ora, si trattava di tenere d'occhio Stapleton. Era ovvio, però, che io non potevo farlo finché ero in vostra compagnia, perché sarebbe stato molto in guardia. Ingannai pertanto tutti, lei compreso, e ritornai di nascosto mentre mi credevate a Londra. I miei disagi sono stati minori di quanto lei abbia pensato e, d'altronde, quisquillie del genere non devono mai interferire quando si sta investigando su un caso. Rimasi quasi tutto il tempo a Coombe Tracey, trasferendomi nella capanna sulla brughiera quando era necessario trovarmi vicino alla scena dell'azione. Cartwright era venuto con me e, camuffato da ragazzotto di campagna, mi è stato estremamente utile. Dipendevo da lui per il cibo e la biancheria pulita. Mentre io tenevo d'occhio Stapleton, Cartwright spesso teneva d'occhio lei, così avevo in mano tutte le fila.

Le ho già detto che i suoi rapporti mi arrivavano celermente, rispediti a Coombe Tracey nel momento stesso in cui giungevano a Baker Street. Mi sono stati di grande aiuto, specialmente quello che conteneva casualmente informazioni veritiere sulla biografia di Stapleton. Riuscii in tal modo a stabilire l'identità sua e di sua moglie e seppi subito a che punto stavo. La faccenda si era notevolmente complicata per via del galeotto evaso e della sua parentela con i Barrymore. E anche questo lei mi ha spiegato molto chiaramente, anche se, tramite le mie osservazioni, ero arrivato alla stessa conclusione.

Quando lei mi scoprì sulla brughiera avevo ormai un quadro completo della situazione, ma non avevo prove da presentare alla giuria. Perfino l'aggressione di Stapleton contro Sir Henry quella notte, che si concluse con la morte del disgraziato galeotto, non mi serviva a dimostrare che quell'uomo era colpevole di omicidio. L'unica alternativa sembrava quella di coglierlo in flagrante e, per farlo, dovevamo servirci di Sir Henry, solo e apparentemente senza protezione, come esca. Così facemmo e, anche a costo di un grave shock per il nostro cliente, riuscimmo a concludere il caso e a spingere Stapleton verso la propria distruzione. Che Sir Henry debba essere stato esposto a un'esperienza del genere è, lo confesso, una nota di biasimo sul come ho condotto le indagini; ma non potevamo in alcun modo prevedere quale vista terrificata e paralizzante offrisse quell'animale, né potevamo anticipare la presenza della nebbia per cui ha potuto sbucarci addosso così all'improvviso. Siamo riusciti nel nostro intento a un prezzo che però, sia lo specialista che il dottor Mortimer, mi assicurano sarà temporaneo. Un lungo viaggio consentirà al nostro amico di riprendersi non solo dal suo esaurimento nervoso ma anche dalla ferita al suo orgoglio. Amava quella donna profondamente e sinceramente, e l'aspetto più penoso di tutta questa cupa vicenda, è che sia stato ingannato proprio da lei.

Non mi resta ora che spiegarle quale sia stato il suo ruolo. Senza dubbio, Stapleton esercitava una grande influenza su di lei, può essere stato amore, o paura, o probabilmente entrambe le cose dal momento che sono emozioni compatibili fra loro. Comunque, funzionava alla perfezione. Per obbedirgli, ha accettato di farsi passare per sua sorella; ma Stapleton scoprì che il suo ascendente non era illimitato quando cercò di implicarla direttamente nell'omicidio. Era pronta a mettere in guardia Sir Henry quel tanto che poteva, senza coinvolgere il marito, e tentò più volte di farlo. Pare che Stapleton fosse geloso, e quando vide il baronetto che corteggiava la donna, anche se questo faceva parte del suo piano, non riuscì a trattenere un'esplosione di sentimenti che gettavano luce sul fuoco nascosto che covava in quell'uomo all'apparenza così controllato. Incoraggiando la loro intimità, aveva fatto in modo che Sir Henry si recasse sovente a Merripit House e, prima o poi, gli offrisse l'occasione che aspettava. Ma, il giorno della crisi, la moglie gli si rivoltò improvvisamente contro. Era venuta a sapere qualcosa circa la morte del galeotto e, la sera che Sir Henry doveva andare da loro a cena, sapeva che il cane si trovava nel capanno. Accusò il marito di voler commettere un crimine e ne seguì una scenata furibonda, durante la quale l'uomo le rivelò per la prima volta l'esistenza di una rivale in amore. In quello stesso momento, la sua fedeltà si trasformò in odio implacabile ed egli comprese che l'avrebbe tradito. Allora la legò, per impedirle di avvisare Sir Henry e nella speranza che tutti avrebbero attribuito la morte del baronetto alla maledizione dei Baskerville – e sarebbe certamente andata così – e lui avrebbe potuto quindi convincere la moglie ad accettare il fatto compiuto e a mantenere il silenzio su quanto sapeva. In questo caso, però, credo che avesse fatto male i suoi calcoli e, anche se non ci fossimo stati noi, la sua sorte era segnata. Una spagnola dal sangue caldo non perdona facilmente un simile affronto. E adesso, caro Watson, non saprei dirle altro di più preciso, senza ricorrere ai miei appunti. Ma ritengo di averle chiarito tutti gli aspetti essenziali».

«Non poteva sperare di spaventare a morte Sir Henry col suo mastino fantasma come aveva fatto con lo zio».

«L'animale era feroce e affamato. Anche se non avesse spaventato la sua vittima fino a causarne la morte, era certo in grado di paralizzare ogni eventuale resistenza».

«Questo senz'altro. Ma c'è ancora una cosa. Se Stapleton fosse subentrato nella successione come avrebbe spiegato il fatto che lui, l'erede, era vissuto nell'ombra, sotto falso nome, così vicino alla proprietà? Come poteva rivendicare il titolo senza suscitare sospetti e indagini?»

«Questa è davvero una difficoltà insormontabile e chiede troppo se pensa che io possa risponderle. Il passato e il presente rientrano nella mia sfera d'indagine, ma è difficile sapere cosa farà una persona in futuro. La signora Stapleton ha sentito il marito discuterne in varie occasioni. C'erano tre soluzioni possibili. Poteva rivendicare la proprietà dal Sud America, stabilendo la propria identità presso le autorità britanniche del posto e quindi entrare in possesso del patrimonio senza mai mettere piede in Inghilterra; oppure, poteva ricorrere a un elaborato travestimento per il breve periodo durante il quale fosse dovuto rimanere a Londra; o, ancora, poteva consegnare prove e documenti a un complice, facendolo risultare erede e riservandosi una parte del reddito. Da quel che sappiamo di lui, avrebbe certamente trovato una soluzione. E adesso, mio caro Watson, ci aspettano settimane di intenso lavoro e credo che, per una sera, possiamo pensare a cose più piacevoli. Ho un palco per *Gli Ugonotti*. Ha mai sentito i De Reszke? E allora, la prego di essere pronto fra mezz'ora, e magari potremmo fermarci da Marcini per mangiare qualcosa prima dello spettacolo».

Nota biobibliografica di Arthur Conan Doyle

Arthur Conan Doyle nacque a Edimburgo il 22 maggio del 1859 da una famiglia irlandese di antica nobiltà, ma con scarsi mezzi economici. Compì i primi studi presso una scuola di Edimburgo e alla Hodder Preparatory School, nel Lancashire. Ma la sua formazione avverrà principalmente in una scuola cattolica diretta dai gesuiti, lo Stonyhurst Jesuit College. Il giovane Arthur rimase intimorito dallo zelo dei gesuiti e più tardi si ribellerà ai loro insegnamenti. Nel 1876 entrò alla Edinburgh Medical School e nel 1879 pubblicò contemporaneamente il suo primo racconto, *The Mystery of the Sasassa Valley* e il suo primo lavoro medico su un sedativo che aveva sperimentato su di sé. Nel 1881 ottenne il baccellierato in Medicina e il Master in Chirurgia. Inizia così a lavorare presso l'ospedale di Edimburgo, dove rimarrà per qualche tempo e dove avrà modo di conoscere il dottor Joseph Bell, la cui abilità nel dedurre dai minimi dettagli le caratteristiche psicofisiologiche dei suoi pazienti gli ispirerà il personaggio che lo renderà celebre: Sherlock Holmes.

Imbarcatosi su una baleniera come medico di bordo, trascorse alcuni mesi nell'Oceano Artico e poi in Africa. Tornato in patria, aprì uno studio medico a Southsea, un sobborgo di Portsmouth, senza troppa fortuna. Impiegò allora il tempo libero scrivendo racconti polizieschi che, pubblicati su vari giornali, raccolsero un discreto successo.

A Study in Scarlet, del 1887, è il primo racconto in cui appare Sherlock Holmes, personaggio del quale Conan Doyle non riuscì più a liberarsi, al punto che si vedrà costretto, molti anni più tardi, a farlo resuscitare, dopo aver tentato invano di sbarazzarsene facendolo morire nella caduta in un burrone. Il successo di Sherlock Holmes fu enorme: nel 1890 *The Sign of Four* fu accolto in Inghilterra e in America con un favore che rimarrà celebre nella storia letteraria.

Ma Conan Doyle dedicò i suoi sforzi di scrittore e di studioso anche ad altri campi. Scrisse romanzi storici come *The White Company* (1891), *The Exploits of Brigadier Gerard* (1896) o *The Great Boer War* (1900), che egli preferiva senz'altro ai suoi romanzi polizieschi.

Dopo il successo, abbandonò la professione medica e iniziò un'intensa attività giornalistica, come corrispondente nella guerra boera e, più tardi, durante il primo conflitto mondiale.

Uno dei principali interessi di Conan Doyle fu infine lo spiritismo, al quale dedicò molti studi e sul quale scrisse una storia, *The History of Spiritualism* (1926), che esaminava il fenomeno a partire dalle sue origini e dalla quale lo scrittore s'aspettava qualche riconoscimento come studioso. In realtà l'opera fu apprezzata solo in una ristretta cerchia di lettori e gli attirò invece un attacco della chiesa cattolica. In realtà la fama di Arthur Conan Doyle resterà legata al personaggio di Sherlock Holmes.

Conan Doyle morì il 7 luglio 1930 a Crowborough, nel Sussex. Nel 1903, in seguito all'appoggio da lui dato alla guerra boera con i suoi articoli, era stato insignito del titolo di baronetto.

Le sue opere furono pubblicate in Italia da A. Mondadori editore nella collana economica «Il girasole», per la traduzione di Maria Gallone e sono state fino a oggi più volte ristampate.

Edizioni recenti di *Il mastino dei Baskerville*

Il mastino dei Baskerville, con un dialogo di Carlo Fruttero e Franco Lucentini; traduzione di Maria Buitoni Duca; illustrazioni di Sidney Paget per la prima ed., Milano, BUR, 2006.

Uno studio in rosso; Il segno dei quattro; Il mastino dei Baskerville; La valle della paura; Le avventure di Sherlock Holmes, Milano, Mondadori, 2007.

Il mastino dei Baskerville, traduzione di Oreste Del Buono, Milano, Oscar Mondadori, 2009.

Il mastino dei Baskerville, traduzione di Caterina Ciccotti, Milano, Feltrinelli, 2011.

Il mastino dei Baskerville, introduzione di Enrico Solito, Torino, Einaudi, 2011.

La Newton Compton ha pubblicato nella collana «Grandi Tascabili Economici»: *Le avventure di Sherlock Holmes, Il ritorno di Sherlock Holmes, Sherlock Holmes. Il mastino dei Baskerville, Sherlock Holmes. Uno studio in rosso - Il segno dei Quattro, L'ultimo saluto di Sherlock Holmes, Sherlock Holmes. La Valle della Paura*; nella collana «I Mammuti» la raccolta *Tutto Sherlock Holmes*, che comprende *Uno studio in rosso, Il segno dei Quattro, Le avventure di Sherlock Holmes, Le memorie di Sherlock Holmes, Il mastino dei Baskerville, Il ritorno di Sherlock Holmes, La Valle della Paura, L'ultimo saluto, Il taccuino di Sherlock Holmes*; nella collana «Live» *Sherlock Holmes. Uno studio in rosso*.

Joseph Rudyard Kipling

Kim

Introduzione di Gianluigi Melega

Titolo originale: *Kim*. Traduzione di Sara Cortesia.

Introduzione

Ho letto Kim più di cinquanta anni fa e la rilettura oggi, in occasione della nuova edizione italiana, con traduzione di Sara Cortesia, sollecita alcune considerazioni sui rapporti tra vita sociale e letteratura, rapporti che si intrecciano e si evolvono col passare del tempo con gli stessi siderali parallelismi dei movimenti delle stelle e dei pianeti.

Il personaggio Kim è un adolescente “vergine”. Quando appare, nella prima pagina del romanzo, è come se non avesse genitori, maestri, tutori, educatori impiegati dello Stato o della Chiesa, datori di lavoro, compagni sindacali. Il padre era un sottufficiale irlandese protestante, inquadrato in un reggimento britannico di stanza in India. La madre, bambinaia indiana nella casa del colonnello del reggimento, era morta di colera quando il bambino era ancora infante. Il padre, rimasto in India dopo il ritorno del reggimento in Gran Bretagna, si è poi lasciato andare a una vita senza radici, fino a quando è morto anche lui. Una povera donna indiana, che dice di essere la sorella della madre, bada come può al ragazzino, che sostanzialmente è lasciato a se stesso.

Kim è tecnicamente un “bianco”, un “sahib”: ma ha la pelle olivastra dei meticci e parla a lingua sciolta il dialetto del Punjab, non altrettanto bene l’inglese. Sfugge alla scuola per inglesi che gli toccherebbe e campa come gli riesce, sbrigando piccoli incarichi, trovando in qualche modo di che mangiare. I suoi giorni scorrono nei mercati e nei vicoli di Lahore, sulle terrazze e nelle botteghe della città vecchia, senza che nessuno abbia autorità su lui. Ecco perché, a undici-tredici anni, sulla soglia del diventare adulto, lo si può dire “vergine”. Il romanzo e la sua vita cominciano in quel momento.

Kim viene stampato nel 1901. Ha un immediato successo e Kipling, già autore di altri libri popolari come Il libro della giungla e Capitani coraggiosi, nel 1907 riceve il Premio Nobel per la letteratura. È l’autore che sembra impersonare l’era vittoriana di un dominio mondiale britannico che si estende dall’Australia, al Sudafrica, al Canada, di cui il subcontinente indiano, il vicereame Raj, è il cuore mercantile, militare e culturale. È su questo organismo planetario e palpitante che dai campi di gioco di Eton e dalla Borsa di Londra pulsa l’ambizione di espandere e consolidare un impero senza eguali.

Per altri cinquant’anni, attraverso due guerre mondiali, alcune rivoluzioni e altrettante crisi economiche, l’Union Jack garrisce su terre e popoli che vanno progressivamente ribellandosi all’Inghilterra dominatrice. L’ora fatale scocca per l’India nel 1947, quando Gandhi la guida all’indipendenza e quando, subito dopo, le religioni la spaccano prima in due e poi in tre: India, Pakistan e Bangladesh.

Chi deve introdurre alla lettura di Kim ha quindi un compito che i precedenti del romanzo e la storia del mondo rendono molteplice ma che pone comunque un primo interrogativo: come mai un romanzo così “datato” ha potuto avere, e continua oggi ad avere, tanto successo? Che cosa rende oggi, nel XXI secolo, tanto affascinante il lavoro di Kipling, cantore di un’epoca che non c’è più e che tanto spesso appare essere stata incubatrice di imprese insieme straordinarie e orribili?

Le dimensioni di un'introduzione impongono di selezionare gli argomenti. Procederò per punti. Punto primo: l'imperialismo ieri e oggi. Il Kim personaggio di Kipling è un giovane che, alla fine del romanzo, è destinato a diventare un individuo espressione esemplare di imperialismo (viene in mente, per parallelismo, L'infanzia di un capo (fascista) di Jean Paul Sartre). Ma Kim è un personaggio positivo, così come è positivo il mondo sottoposto all'imperialismo in cui si trova a vivere. È un mondo splendido di colori, strepitosamente ricco di emozioni, linguaggio, intuizioni, è un mondo in cui convivono formalmente alla pari buddisti e induisti, cattolici e protestanti, bianchi neri gialli bruni, scienziati e contadini, giovani e vecchi, accattoni e latifondisti, è un mondo subtropicale esotico totalmente diverso dalle giornate brumose del Nord, dall'aria inquinata delle pianure, dai ritmi stressanti del capitalismo: in una parola è un mondo di sogno, che già sogno era nel 1901 e che tanto più lo è un secolo dopo.

Ma oggi i tropici sono alla portata di tutti, come tanti paradisi artificiali le cui "tristezze" i turisti si sforzano di non vedere. L'imperialismo delle gerarchie sociali etniche è folklore in via di estinzione, sempre più limitato alle plaghe meno occidentalizzate. Ma le categorie della diversità, e quindi delle gerarchie, sono cambiate. Oggi Kim non sarebbe più il piccolo "sahib" che, senza curarsi, lui poverissimo, della non-povertà dell'altro, insulta allegramente il suo coetaneo di pelle bruna o quello dagli occhi a mandorla. Oggi c'è un imperialismo mondiale diverso, quello del denaro: India o Eton, militare o borghese, proletario o colto bianco, intellettuale o buzzurro, a una casta piuttosto che a un'altra si appartiene in ragione del portafoglio.

Oggi il sogno dell'uguaglianza delle caste passa per il benessere materiale (casa, automobile, viaggi, divertimento, e così via) che è potenzialmente alla portata di chiunque, senza distinzione di razza, religione, legami familiari. Anche l'ultimo dei fantaccini, come l'adolescente Kim, ha nello zaino il bastone da maresciallo: nessuno potrà impedirgli di ammassare denaro o potere, di diventare, se ne sarà capace, il Bill Gates, il David Beckham o il Silvio Berlusconi capace di conquistare alla maniera imperialista la sua fetta di mondo.

Punto secondo: su per la piramide sociale, quando si parte dal basso, come Kim, lo strumento per salire è l'educazione, il sapere. Lo scugnizzo indiano "vergine" capisce subito che il proprio miglioramento personale, il proprio successo, dipendono dalla capacità di imparare quanto coloro che più sanno vogliono insegnargli. Kim è onnivoro. Ascolta, assorbe e imita quel che gli raccontano il conservatore del museo, il lama tibetano a cui si accompagna, il mercante di cavalli, il capozona locale delle spie, e persino, anche se gli costa caro doversi mettere l'uniforme da scolaro e attenersi agli orari delle lezioni, gli insegnanti della scuola religiosa a cui lo iscrivono.

Così impara le tecniche dello spionaggio come un suo coetaneo d'oggi imparerebbe a usare il computer. La promozione sociale è il risultato del suo adeguarsi a quel che gli insegnano i suoi maestri di vita, di abilità pratiche, di etica collettiva. Kim non si domanda mai perché questi maestri gli chiedano di fare certe cose, gli affidino strani e misteriosi incarichi che lui esegue senza discutere. Per Kim, come per ogni suddito dell'Impero britannico di allora, chi gestisce il potere col denaro e con le pratiche di governo è per definizione buono e va rispettato e obbedito. Gli stranieri, i non-sudditi del Raj, che lui contribuirà a combattere e a sconfiggere con l'astuzia, sono per definizione non-buoni: e il suo comportamento, immortalato da Kipling, dovrà servire da esempio per tutti i giovani che da adulti si avvieranno a essere cittadini dell'Impero. Il piccolo simpatico irrefrenabile anarchico "vergine" della prima pagina di Kim sarà alla fine un promettente funzionario statale imperialista.

Punto terzo. Il romanzo ebbe successo al suo apparire anche perché, in un tempo in cui

stavano avvicinandosi all'esplosione i segni crescenti di un mondo in crisi (si pensi a Freud o a Schonberg, a Marinetti o all'espressionismo in arte, alla guerra russo-giapponese o quella ispano-americana per Cuba in politica), Kipling presentava una realtà di buoni sentimenti a trecentosessanta gradi. Il solo, terribile precedente storico di un grande scontro tra colonizzatori e colonizzati, l'Ammutinamento del 1857 (scoppiato perché induisti e musulmani del Raj ritenevano insultante per le proprie fedi religiose che le pallottole dei fucili fossero unte con grasso animale) era stato schiacciato nel sangue. Il rapporto meraviglioso con la natura, l'innata gentilezza degli esseri umani anche sotto la più burbera delle apparenze, il senso di ordine sotteso alla quotidianità formicolante della gente dell'Impero erano una fotografia dal fascino oleografico per tutti coloro che, soprattutto in Gran Bretagna e in Europa, si scontravano con micro o macroscopici conflitti sempre più esacerbati. Se tutti si comportassero come Kim e la sua gente suggeriva Kipling: e i suoi lettori potevano sognare.

E, infine, un ultimo punto. L'esca inventata dal romanziere per il suo pubblico, un semplice trucco di prestigio semantico: quello di chiamare "il Grande Gioco" quella specie di guerra fredda tra l'Impero inglese e i suoi nemici sulle lontane pendici dell'Himalaya. Come si può non avere voglia di partecipare a un "Grande Gioco", soprattutto quando si rischia per procura? E quando il bottino può sciorinare l'oro e le sete di un maraja? Il gioco è attività per fanciulli: ma quanti adulti diventano subito desiderosi di parteciparvi se possono dire di stare giocando!

Per queste ragioni, a distanza di un secolo, e nonostante le esperienze storiche di questi cento anni, Kim è ancora pronto a incantare grandi e piccini, proprio come quel ragazzino ingenuo e furbo a cavalcioni di Zam Zammah, il cannone di bronzo nella piazza di Lahore.

GIANLUIGI MELEGA

O tu che segui la Via Stretta
dai roghi di Tofet al Giorno del Giudizio,
sii gentile con il “pagano” che prega
Buddha a Kamakura!

Buddha a Kamakura

Sedeva, noncurante delle disposizioni municipali, a cavalcioni del cannone Zam-Zammah posto su una piattaforma di mattoni dinanzi al vecchio Ajaib-Gher, il museo di Lahore che gli indigeni chiamano la Casa delle Meraviglie. Quell'imponente pezzo di bronzo verde è sempre stato il bottino più ambito dai conquistatori giacché chi possiede Zam-Zammah, il “drago sputafuoco”, controlla il Punjab.

E Kim – che aveva costretto il figlio di Lala Dinanath a scendere da lì – era in parte giustificato dal fatto che gli inglesi controllavano il Punjab, e lui era inglese. Per quanto avesse la pelle bruna come un indigeno; per quanto parlasse più volentieri il vernacolo, e la lingua madre con un'inflessione incerta, cantilenante; per quanto frequentasse i ragazzini del mercato, Kim era bianco... un bianco povero fra i più poveri. La meticcina che si occupava di lui (fumatrice di oppio e sedicente commerciante di mobili usati in una bottega nei pressi della piazza dove sostano le modeste carrozze da nolo) raccontava ai missionari di essere la sorella della madre di Kim, quando in realtà la madre del ragazzo era stata bambinaia presso la famiglia di un colonnello e aveva sposato Kimball O'Hara, un giovane sergente portabandiera del reggimento irlandese dei Maverick. O'Hara aveva poi trovato impiego alla Sind, Punjab and Delhi Railway, e il reggimento aveva fatto ritorno in patria senza di lui. In seguito alla scomparsa della moglie, morta di colera a Ferozepore, O'Hara aveva cominciato a bere e a vagabondare assieme al figlio, un bambino di tre anni dagli occhi vispissimi. In apprensione per la sorte del piccolo, istituti e preti avevano cercato di prenderlo in affidamento, ma O'Hara era sempre riuscito a seminarli fino a quando non aveva incontrato la donna meticcina che gli aveva fatto conoscere l'oppio e se ne era andato come se ne vanno i bianchi poveri in India. Alla sua morte, lasciò in eredità tre documenti: uno era quello che lui chiamava il suo *ne varietur*, dalle parole riportate in calce alla propria firma, e un altro era il permesso di trasferimento a un'altra loggia. Il terzo era l'atto di nascita di Kim. Eppure quelle cose, ripeteva instancabilmente nell'ebbrezza dell'oppio, avrebbero contribuito a fare del piccolo Kimball un uomo. Kim non avrebbe mai dovuto separarsene, in quanto erano parte di una grande magia, quella stessa magia che gli uomini praticavano laggiù dietro il museo, nel grande Jadoo-Gher bianco e azzurro: la Casa Magica, come noi chiamiamo la Loggia Massonica. Un giorno, non faceva che ripetere, tutto si sarebbe sistemato, e qualcuno avrebbe issato il corno di Kim fra due enormi pilastri di bellezza e vigore. Sarebbe stato il colonnello in persona, giunto a cavallo in testa al miglior reggimento del mondo, a prendersi cura di Kim... del piccolo Kim, che avrebbe quindi avuto un destino migliore di quello di suo padre. Novecento diavoli, devoti a un Toro Rosso su un campo verde, si sarebbero presi cura di Kim, se non si fossero dimenticati di O'Hara... il povero O'Hara, che era stato caposquadra sulla linea di Ferozepore. E che ora versava amare lacrime sulla sua traballante sedia di vimini in veranda. Per questo, dopo la sua morte, la donna cucì la pergamena, il permesso e l'atto di nascita in un astuccio porta amuleti in cuoio che appese al collo di Kim.

«E un giorno», gli disse ripetendo in modo piuttosto confuso quel che ricordava delle profezie di O'Hara, «verranno da te un Toro Rosso su un campo verde e il colonnello in sella al suo grande cavallo, sì, e anche», aggiunse in inglese, «novecento diavoli».

«Ah», rispose Kim, «me ne ricorderò. Un Toro Rosso e un colonnello a cavallo, sì, ma prima, diceva mio padre, arriveranno due uomini a preparare il terreno. Perché, diceva, si è sempre fatto così, quando gli uomini praticano la magia è sempre così».

Se la donna l'avesse mandato al Jadoo-Gher con quelle carte, Kim sarebbe stato certamente accolto dalla Loggia Provinciale e spedito all'orfanotrofio massonico sulle montagne; ma per quel che ne sapeva, della magia era meglio non fidarsi troppo. Del resto anche Kim aveva le idee chiare. Raggiunta l'età dell'indiscrezione, aveva imparato a stare alla larga dai missionari e dai bianchi dall'aria austera che volevano sapere chi fosse e cosa facesse. Perché Kim era maestro nell'arte del non far niente. Certo, conosceva l'incantevole città murata di Lahore, da Delhi Gate fino all'estremità di Fort Ditch; era in stretto contatto con uomini che conducevano un'esistenza che andava al di là di qualsiasi fantasia di Haroun al Raschid, e la sua stessa vita non era meno avventurosa delle *Mille e una notte*, ma i missionari e i collaboratori degli istituti di carità non ne coglievano la bellezza. Nei quartieri era conosciuto come il "piccolo amico di tutto il mondo"; e molto spesso, data la sua agilità e la capacità di confondersi, di notte girava sui frequentatissimi tetti sbrigando commissioni per conto di lustri e melliflui uomini di mondo. Naturalmente si trattava di intrighi amorosi – questo lo sapeva bene, lui che aveva conosciuto il vizio assieme all'uso della parola –, ma ad appassionarlo era il gioco in sé: aggirarsi furtivo nell'oscurità, tra vicoli e canali di scolo, arrampicarsi sui condotti dell'acqua, rubare suoni e immagini del mondo femminile dall'alto delle terrazze, per poi fuggire a gambe levate di tetto in tetto con la complicità delle tenebre infuocate. Ma Kim aveva grande familiarità anche con i santoni, fachiri cosparsi di cenere seduti all'ombra degli alberi accanto ai loro piccoli templi di mattoni in riva al fiume: li accoglieva al ritorno dalla questua e, quando nessuno lo vedeva, divideva con loro il piatto. La donna che si occupava di lui lo supplicava con le lacrime agli occhi perché vestisse all'europea: calzoncini, camicia e un vecchio cappello. Ma per sbrigare certi affari Kim preferiva indossare abiti indù o maomettani. Uno degli uomini di mondo – quello che la notte del terremoto fu trovato morto in fondo a un pozzo – una volta gli aveva dato un completo indù, la tenuta di un ragazzino di strada di bassa casta, che Kim custodiva segretamente sotto un mucchio di travi nel deposito di legname di Nila Ram, dietro l'Alta Corte del Punjab, dove i tronchi profumati del cedro deodara, dopo aver disceso le acque del Ravi, sono lasciati a stagionare. Kim sfoggiava la tenuta ogni volta che c'era da trafficare o da divertirsi, tornando alla veranda soltanto all'alba, sfinito dal tanto urlare al seguito di un corteo nuziale o nel pieno di una festa indù. In casa a volte trovava del cibo, ma più spesso capitava che non vi fosse nulla, così Kim usciva di nuovo per mangiare qualcosa con i suoi compagni indigeni.

Di tanto in tanto, mentre tamburellava i talloni su Zam-Zammah, smetteva di giocare a re del castello con il piccolo Chota Lal e Abdullah, il figlio del venditore di dolciumi, per fare qualche commento insolente sul poliziotto indigeno di guardia alla fila di scarpe lasciate all'ingresso del museo. Il grosso indiano del Punjab sorrideva indulgente: conosceva Kim da una vita. Così l'acquiolo, che bagnava la strada arida e polverosa con il liquido raccolto nell'otre di pelle di capra. Così Jawahir Singh, il falegname del museo, curvo sulle nuove casse per imballaggio. E così tutti quelli che si trovavano nelle vicinanze, eccetto i contadini giunti alla Casa delle Meraviglie dalla campagna per ammirare i manufatti realizzati nella loro provincia e non solo. Il museo ospitava oggetti d'arte e artigianato indiani, e chiunque cercasse delucidazioni poteva rivolgersi al curatore.

«Dai, scendi! Fammi salire!», gridò Abdullah, arrampicandosi sulla ruota di Zam-Zammah.

«Tuo padre era pasticciere, tua madre una ladra di *ghi*», cantilenava Kim. «I musulmani sono caduti da Zam-Zammah da un pezzo ormai!».

«Allora fa' salire *me*», squitti il piccolo Chota Lal col suo berretto dai ricami d'oro. Il padre valeva forse mezzo milione di sterline, ma l'India è l'unico Paese democratico del mondo.

«Anche gli indù sono caduti da Zam-Zammah. Li hanno cacciati i musulmani. Tuo padre era un pasticciere...».

S'interruppe bruscamente: da dietro l'angolo del rumoroso Motee Bazar sbucò un uomo, un tipo che Kim, certo di conoscere ogni casta, non aveva mai visto. Era alto quasi un metro e ottanta, e avvolto in una stoffa consunta simile a una coperta dai mille drappeggi, nessuno dei quali Kim avrebbe saputo ricondurre a un mestiere o a una professione a lui noti. Appesi alla cintura un lungo portapenne in ferro traforato e un rosario di legno, di quelli che portano i santoni. Il capo coperto da una specie di enorme berretto scozzese. Il volto giallo e raggrinzito, come quello di Fook Shing, il ciabattino cinese del bazar. Gli occhi rivolti all'insù ricordavano due sottili frammenti di onice.

«Chi è quello?», domandò Kim ai suoi amici.

«Un uomo, forse», disse Abdullah, con un dito in bocca e senza distogliere lo sguardo.

«Su questo non avevo dubbi», ribatté Kim. «Solo che *io*, in India, non ho mai visto uno così».

«Magari è un sacerdote», disse Chota Lal, che aveva visto il rosario. «Guardate! Sta entrando nella Casa delle Meraviglie!».

«No, no», diceva il poliziotto, scuotendo il capo. «Non ti capisco». La guardia parlava punjabi. «Ehi tu, amico di tutto il mondo, che cosa sta dicendo?»

«Mandalo qui», disse Kim scivolando giù da Zam-Zammah coi piedi per aria. «Lui è un forestiero, e tu sei proprio un bufalo».

Disorientato, l'uomo si voltò per dirigersi verso i ragazzi.

Era anziano, e il suo pastrano di lana era ancora intriso dell'odore penetrante dell'artemisia che prospera sui valichi di montagna.

«Bambini, cos'è quella grande casa?», domandò in un urdu eccellente.

«L'Ajaib-Gher, la Casa delle Meraviglie!», rispose Kim senza attribuirgli alcun titolo, come Lala o Mian. Non era ancora riuscito a capire di quale religione fosse.

«Ah! La Casa delle Meraviglie! Ed è aperta a tutti?»

«Sulla porta c'è scritto che possono entrare tutti».

«Senza pagare?»

«Io entro ed esco quando mi pare. Eppure non sono un banchiere», disse ridendo Kim.

«Ahimé! Sono un povero vecchio. Non lo sapevo». Poi, con il rosario tra le dita, prese a voltarsi verso il museo.

«A quale casta appartieni? Dove dimori? Hai fatto molta strada per arrivare qui?», gli domandò Kim.

«Vengo dal Kulu – al di là del Kailas – ma voi cosa ne volete sapere? Vengo dalle montagne», aggiunse sospirando, «dove l'aria e l'acqua sono fresche e pure».

«Aha! Un *khitai* (un cinese)», disse Abdullah pieno d'orgoglio. Una volta aveva sputato sull'idolo cinese che Fook Shing teneva sopra le scarpe e per questo era stato cacciato dalla bottega.

«Un *pahari* (montanaro)», disse il piccolo Chota Lal.

«Sì, figliolo... un montanaro proveniente da montagne che tu non vedrai mai. Hai sentito parlare del Bhotiyal (Tibet)? Sapete, non sono un *khitai*, bensì un *bhotiya* (tibetano) – un lama – o, per dirlo nella vostra lingua, un guru».

«Un guru del Tibet», disse Kim. «È la prima volta che mi capita di vederne uno. Allora in Tibet

sono indù?»

«Noi perseguiamo la Via di Mezzo e viviamo in pace nelle nostre lamasserie. Prima di morire visiterò i Quattro Luoghi Sacri. E adesso voi, che siete ancora dei bambini, ne sapete quanto me che sono un povero vecchio», disse ai ragazzi con un sorriso benevolo.

«Hai mangiato?».

Dopo aver frugato sotto la veste, il vecchio tirò fuori una logora ciotola di legno per la questua. I ragazzi annuirono: tutti i sacerdoti di loro conoscenza erano mendicanti.

«Non ho voglia di mangiare, adesso». Ruotò la testa come una vecchia tartaruga al sole. «È vero che nella Casa delle Meraviglie di Lahore sono conservate molte raffigurazioni?». Ribadì le ultime parole come chi vuole sincerarsi di un indirizzo.

«È vero», disse Abdullah. «È piena di *bu#t* pagani. Quindi anche tu sei un idolatra».

«Non starlo a sentire», intervenne Kim. «Altro che idolatria, quello è il palazzo del governo e dentro c'è solo un sahib dalla barba bianca. Se vieni con me ti faccio vedere».

«Mai andare con i sacerdoti sconosciuti, mangiano i bambini», sibilò Chota Lal.

«E lui, oltre a essere uno sconosciuto, è pure un *bu#t-parast* (idolatra)», disse Abdullah il maomettano.

Kim si mise a ridere. «È nuovo di qui. Presto, andate a nascondervi sotto le gonne della mamma. Andiamo!».

Kim oltrepassò il tornello seguito dal vecchio, il quale si fermò di colpo, sbalordito. La sala d'ingresso ospitava le più grandi figure della scultura greco-buddhista foggiate, difficile dire quando, dalle mani di ignoti artigiani che, con grande maestria, cercavano di ritrovare quel tocco greco misteriosamente trasmesso. Vi erano centinaia di pezzi, tra fregi con figure in rilievo, frammenti di statue e lastroni ricolmi di figure che avevano rivestito le pareti di mattoni degli *stupa* e dei *vihara* buddhisti del nord del Paese e che adesso, riportati alla luce e catalogati, erano la gloria del museo. Rimasto a bocca aperta per la meraviglia, il lama passò in rassegna tutti i pezzi, fermandosi a contemplare estasiato un grande altorilievo raffigurante l'incoronazione o apoteosi del Buddha. Il Maestro era ritratto in posizione seduta, su un loto dai petali così profondamente intagliati da apparire quasi staccati alla base. Era circondato da un'adorante gerarchia di re, anziani e Buddha antecedenti, al di sotto dei quali ristagnavano acque piene di fiori di loto con pesci e uccelli acquatici. Due *dewa* dalle ali di farfalla gli ornavano il capo con una ghirlanda; sopra di loro un'altra coppia teneva un ombrello sormontato dal copricapo ingemmato del Bodhisat.

«Il Signore! Il Signore! È Sakya Muni», disse il lama quasi singhiozzando, e con un filo di voce intonò la meravigliosa invocazione buddhista:

A Lui la Via, la Legge, allora,
che Maya tenne sotto il cuore,
di Ananda il Bodhisat Signore.

«E Lui è qui! Ed è qui anche la Legge Eccelsa. Il mio pellegrinaggio comincia bene. E che opera! Che opera!».

«Il sahib è laggiù», disse Kim sgusciando fra le teche dell'ala dedicata alle arti e ai manufatti. Un inglese dalla barba bianca stava guardando il lama, il quale si voltò a salutarlo con aria solenne e, dopo aver frugato sotto la veste, estrasse un taccuino e un pezzo di carta.

«Sì, è il mio nome», disse l'uomo, sorridendo della goffa calligrafia infantile.

«L'ho avuto da uno dei nostri che era stato in pellegrinaggio ai Luoghi Sacri; adesso è abate del

monastero di Lung-Cho», farfugliò il lama. «Mi ha parlato di questi». La sua mano magra fece un gesto tremolante indicando quanto aveva intorno.

«Allora benvenuto, lama del Tibet. Queste sono le raffigurazioni, e io sono qui», disse lanciando un'occhiata al lama, «per acquisire conoscenze. Vieni un momento nel mio ufficio». Il vecchio tremava per l'eccitazione.

L'ufficio altro non era che un cubicolo di legno separato da un tramezzo dalla galleria piena di sculture allineate. Kim si stese a terra, accostò l'orecchio a una crepa della porta di cedro incrinata dal caldo e, seguendo l'istinto, aguzzò vista e udito.

Gran parte della conversazione non era alla sua portata. Dopo qualche esitazione iniziale, il lama prese a raccontare al curatore della sua lamasseria, il Such-zen, situata dinanzi alle Rocce Dipinte, a quattro mesi di cammino. Il curatore tirò fuori un enorme album fotografico e gli mostrò quello stesso posto, appollaiato su un dirupo, che dominava l'immensa vallata dagli strati multicolori.

«Sì, sì!». Il lama inforcò un paio di occhiali di fattura cinese con la montatura in corno. «Questo è il portoncino attraverso il quale portiamo dentro la legna prima dell'inverno. E tu... gli inglesi sanno queste cose? Quello che adesso è l'abate di Lung-Cho me l'aveva detto, solo che io non gli ho creduto. Anche qui onorate il Signore, l'Eccelso? E la Sua vita è nota?»

«È tutta incisa sulle pietre. Vieni a vedere, se te la senti».

Il lama raggiunse con incedere stanco la sala centrale e, insieme al curatore, passò in rassegna l'intera collezione con la riverenza del devoto e l'istinto critico proprio dell'artigiano.

Uno dopo l'altro, ricostruì gli episodi della nobile vicenda sulla pietra scurita dal tempo, a tratti disorientato dalla scarsa familiarità con la tradizione greca, ma rallegrandosi come un bambino per ogni nuova scoperta. Dove la sequenza s'interrompeva, come nel caso dell'Annunciazione, il curatore provvedeva a completare il quadro con fotografie e riproduzioni tratte dalla montagna di volumi francesi e tedeschi.

Ed ecco il devoto Asita, l'equivalente di Simeone nella storia cristiana, con in grembo il Santo Bambino e il padre e la madre che lo stanno ad ascoltare; e ancora gli episodi della leggenda del cugino Devadatta. Ed eccola, confusa, la donna malvagia che accusò il Maestro di impurità; la predicazione nel Parco dei Cervi; il miracolo che estasiò gli adoratori del fuoco; ed ecco il Bodhisat in abiti regali come un principe; la nascita miracolosa; la morte a Kusinagara, dove perse i sensi il debole discepolo; le pressoché infinite riproduzioni della meditazione sotto l'albero della Bodhi; e, ovunque, l'adorazione del vaso per la questua. Il curatore si rese ben presto conto di non avere a che fare con uno dei tanti mendicanti che farfugliano rosari, bensì con un uomo assai erudito. Ripercorsero così l'intera collezione, con il lama che tirava tabacco e puliva gli occhiali parlando ininterrottamente in uno sconcertante miscuglio di urdu e tibetano. Era venuto a conoscenza dei viaggi compiuti dai pellegrini cinesi Fu-Hiouen e Hwen-Tsiang, ed era ansioso di sapere se vi fossero traduzioni delle loro testimonianze. Sfogliò col fiato sospeso le pagine di Beal e Stanislas Julien. «È tutto qui. Un tesoro inaccessibile». Dopodiché rimase ad ascoltare con riverenza alcuni brani tradotti rapidamente in urdu. Per la prima volta sentì parlare degli sforzi compiuti da studiosi europei che, grazie a quelli e a cento altri documenti, avevano individuato i Luoghi Sacri del buddhismo. Gli fu poi mostrata un'enorme cartina costellata di punti e tratti di giallo. Seguì con il dito scuro la matita del curatore che si spostava da un punto all'altro. Ecco Kapilavastu, ecco il Regno di Mezzo e ancora Mahabodhi, la Mecca del buddhismo; e infine Kusinagara, il triste luogo che vide morire il Santo. Il vecchio restò chino sui fogli per qualche istante, in silenzio, e il curatore riaccese la pipa. Kim si era addormentato. Quando riaprì gli occhi, la conversazione, non meno accesa di prima, gli sembrò più facile a capirsi.

«Ed è così, o Fonte di Sapienza, che ho deciso di recarmi nei Luoghi Sacri percorsi dal Suo piede... nel luogo in cui è nato, proprio a Kapila; e ancora a Mahabodhi, che è Buddh Gaya... nel Monastero... nel Parco dei Cervi... nel luogo in cui è morto».

Il lama proseguì a bassa voce. «E vengo qui in solitudine. Ormai da cinque... sette... diciotto... quarant'anni sono convinto che l'Antica Legge non sia stata intesa come si doveva; come tu sai, è stata soffocata dal male, dai sortilegi e dall'idolatria. Lo ha detto poco fa quel ragazzino là fuori. Sì, proprio come ha detto lui, dalla *bu-#-t-parasti*».

«È quello che accade in tutte le religioni».

«Lo credi davvero? Ho letto i libri della lamasseria e la loro linfa era essiccata; quanto al rituale di cui ci siamo fatti carico noi della Legge Riformata, neppure quello aveva valore per questi vecchi occhi. Persino i seguaci dell'Eccelso sono ostili tra loro. È tutta illusione. Sì, *maya*, illusione. Ma ho un altro desiderio». Portò il volto giallo e grinzoso a pochi centimetri da quello del curatore, picchiettando sul tavolo la lunga unghia dell'indice. «Stando a questi libri i vostri studiosi, nel loro girovagare, hanno seguito i Piedi Benedetti; ma ci sono cose che non hanno scoperto. Io non so nulla – davvero nulla –, ma vado a liberarmi dalla Ruota delle Cose per una strada ampia e aperta». Il suo viso si aprì in un disarmante sorriso di trionfo. «Guadagno meriti in quanto pellegrino nei Luoghi Sacri. Ma non è solo questo. Ascolta una verità: quando, ancora giovane, il nostro Signore misericordioso era in cerca di una compagna, alla corte del padre alcuni uomini dissero che era troppo tenero per le nozze. Lo sapevi?».

Il curatore annuì, in attesa di sentire il seguito.

«Fu allora indetta una triplice prova di forza aperta a tutti. E nella prova con l'Arco il nostro Signore, dopo aver rotto quello che gli era stato dato, ne volle uno che nessuno sarebbe stato in grado di piegare. Lo sapevi?»

«È scritto. L'ho letto».

«E la sua freccia, superate le altre, si allontanò fino a sparire alla vista dei presenti. Infine cadde e, nel punto in cui toccò terra, sgorgò un ruscello che ora è divenuto un fiume, la cui natura è tale che, per bontà del nostro Signore e per quel merito che acquistò prima di liberarsi, chi s'immerge nelle sue acque monda ogni macchia o segno di peccato».

«Così è scritto», disse tristemente il curatore.

Il lama tirò un respiro profondo. «Dove si trova quel fiume? O Fonte di Sapienza, dov'è caduta la freccia?»

«Ahimè, fratello, non lo so», disse il curatore.

«No, forse non lo vuoi ricordare... è l'unica cosa che non mi hai detto. Sei sicuro di non saperlo? Guardami, sono un povero vecchio! O Fonte di Sapienza, te lo chiedo prostrato ai tuoi piedi. Noi *sappiamo* che ha teso l'arco! *Sappiamo* che la freccia è caduta! E *sappiamo* che lì è sgorgato il ruscello! Allora, dove si trova il Fiume? Un sogno mi ha detto di trovarlo. È per questo che sono venuto. Ora sono qui. Ma dov'è il Fiume?»

«Pensi che, se lo sapessi, non lo urlerei con tutte le mie forze?»

«Esso assicura la liberazione dalla Ruota delle Cose», proseguì impassibile il lama. «Il Fiume della Freccia! Pensaci bene! Forse un piccolo torrente... prosciugato dall'arsura? Ma il Santo non ingannerebbe mai un vecchio in questo modo».

«Non lo so. Non lo so».

Il lama portò di nuovo il volto solcato da mille rughe vicino a quello dell'inglese. «A quanto pare non lo sai. Poiché non appartieni alla Legge, la questione ti è stata nascosta».

«Sì... nascosta... nascosta».

«Io e te, fratello, siamo entrambi legati. Ma io», disse alzandosi e facendo oscillare i morbidi e abbondanti drappaggi, «vado a sciogliere le catene. Vieni con me!».

«Io sono legato», disse il curatore. «Ma dove hai intenzione di andare?»

«Prima a Kashi (Benares), e dove altrimenti? Lì, in un tempio Jain, incontrerò un seguace della fede pura. Anch'egli, in incognita, è un Cercatore e forse saprà illuminarmi. Magari verrà a Buddh Gaya insieme a me. Poi andrò verso nord e ovest fino a Kapilavastu, e lì cercherò il Fiume. Anzi, lo cercherò ovunque andrò, visto che non è dato sapere dove cadde la freccia».

«E come pensi di andarci? Delhi è lontana, figuriamoci Benares».

«Seguirò la strada e prenderò i treni. Dopo aver superato le montagne, sono arrivato qui da Pathânkot in treno. È veloce. In un primo momento, sono rimasto colpito da quei pali alti che, a lato della strada, stratonavano di continuo i loro fili», disse cercando di riprodurre a gesti il movimento flessuoso di un palo del telegrafo che sfreccia accanto al treno. «Ma subito dopo mi sono sentito bloccato e ho avvertito il desiderio di camminare, come faccio di solito».

«E conosci la strada?», chiese il curatore.

«Ah, basta domandare e pagare, e le persone incaricate indicano a tutti la via da seguire. Questo almeno mi ha detto una fonte sicura alla lamasseria», disse il lama con orgoglio.

«E quando pensi di partire?». Il curatore sorrise della mistione tra antica religiosità e progresso moderno che oggi caratterizza l'India.

«Prima possibile. Intendo ripercorrere i luoghi della Sua esistenza fino ad arrivare al Fiume della Freccia. Ho anche un foglio con gli orari dei treni diretti a sud».

«E come mangerai?». In genere i lama hanno sempre con sé una buona riserva di denaro, ma il curatore voleva esserne certo.

«Per il viaggio mi servirò del vaso per l'elemosina del Maestro. Sì, seguirò il Suo insegnamento e rinuncerò agli agi del monastero. Sono partito dalle montagne insieme a un *chela* (discepolo) che faceva la questua per me, come vuole la Regola, ma durante una sosta a Kulu è stato colto da una febbre mortale. Adesso non ho *chela* ma prenderò il vaso per la questua, di modo che i caritatevoli potranno guadagnare merito». Annuì intrepido. Di solito i dotti di una lamasseria non chiedono l'elemosina, ma il lama ne era comunque entusiasta.

«E così sia», commentò il curatore con un sorriso. «Ma adesso consenti anche a me di guadagnare merito. Tu e io siamo compagni d'arte. Accetta questo quaderno nuovo fatto con carta bianca inglese; e prendi anche queste matite appuntite, dal tratto sia spesso sia sottile, tutte utili per uno scrivano. Ora dammi gli occhiali».

Il curatore guardò attraverso le lenti. Erano tutte graffiate, ma la gradazione era simile a quella dei propri, che fece scivolare nella mano del lama dicendo: «Provali».

«Leggeri come una piuma! È come avere una piuma sul viso!». Il vecchio ruotò il capo compiaciuto e arricciò il naso. «Li sento appena! E ci vedo benissimo!».

«Sono di *bilaur* – cristallo – e non si graffiano. Puoi tenerli, magari ti aiuteranno a trovare il Fiume».

«Li accetterò, insieme alle matite e al taccuino bianco», disse il lama, «in segno di amicizia fra sacerdoti... ma ora...». Armeggiò con la cintura, staccò il portapenne in ferro traforato e lo appoggiò sulla scrivania del curatore. «Come ricordo, una cosa tra noi... è il mio portapenne. Ha molti anni, proprio come me».

Era un pezzo di foggia antica, cinese, di un ferro introvabile al giorno d'oggi, per il quale il cuore di collezionista nel petto del curatore aveva battuto sin dal primo momento. E non vi fu modo di persuadere il lama a ritirare l'offerta.

«Quando tornerò, dopo aver trovato il Fiume, ti porterò un disegno del Padma Samthora, come quelli che ero solito fare sulla seta quando ero alla lamasseria. Sì... e anche uno della Ruota della Vita», disse ridacchiando, «perché io e te siamo compagni d'arte».

Il curatore l'avrebbe trattenuto volentieri: sono davvero poche le persone che continuano a custodire il segreto delle tradizionali pitture buddhiste a pennello, in parte scritte e in parte disegnate. Ma il lama si allontanò con passo deciso e a testa alta, fermandosi davanti alla grande statua di un Bodhisat in meditazione prima di sgusciare oltre i tornelli.

Kim lo seguì come un'ombra. Era tutto eccitato da ciò che aveva origliato. Quell'uomo per lui era una novità assoluta e aveva deciso di indagare più a fondo, nella stessa misura in cui avrebbe indagato su un nuovo edificio o una festa insolita nella città di Lahore. Il lama era una sua scoperta e ne avrebbe preso possesso. Non a caso anche la madre di Kim era irlandese.

Il vecchio si fermò accanto a Zam-Zammah e si guardò attorno finché non posò lo sguardo su Kim. Aveva momentaneamente perduto l'ispirazione che l'aveva spinto al pellegrinaggio, e si sentiva vecchio, solo e vuoto.

«Non ti sedere sotto il cannone», gli disse il poliziotto in tono arrogante.

«Ehi! Che gufo!», ribatté Kim in difesa del lama. «Siediti pure sotto il cannone, se vuoi. Sei stato tu a rubare le babbucce della lattaia, vero Dunnoo?»

Era un'accusa del tutto infondata, dettata dall'impulsività, che tuttavia mise a tacere Dunnoo, il quale sapeva bene che, in caso di bisogno, a Kim sarebbe bastato cacciare uno dei suoi urlanti per radunare una schiera di ragazzacci del mercato.

«Chi hai venerato lì dentro?», domandò Kim in tono cordiale, mentre si sedeva all'ombra accanto al lama.

«Nessuno, figliolo. Mi sono inchinato di fronte alla Legge Eccelsa».

Kim non fu turbato da quella nuova divinità. Ne conosceva talmente tante.

«Che cosa stai facendo?»

«Chiedo l'elemosina. Mi sono ricordato che non tocco cibo e acqua da parecchio tempo. Come si usa chiedere l'elemosina in questa città? In silenzio, come facciamo in Tibet, oppure a gran voce?»

«Chi chiede l'elemosina in silenzio, muore di fame in silenzio», rispose Kim citando un proverbio locale. Quando il lama cercò di alzarsi, ricadde subito a sedere, costretto a rimpiangere il discepolo morto nel lontano Kulu. Kim lo guardò, con la testa inclinata da un lato, pensieroso e incuriosito. «Dammi il vaso. Conosco la gente di questa città, e soprattutto le persone caritatevoli. Dalla a me, e vedrai che te la riporterò piena».

Il vecchio gli porse il vaso con la semplicità di un bambino.

«Tu pensa a riposare. *Io* conosco questa gente».

Corse dritto al banco di una *kunjri*, una fruttivendola di bassa casta che vendeva i suoi prodotti di fronte alla linea del tram, in fondo al Motee Bazar. Erano conoscenti di vecchia data.

«Ehi, cosa ci fai con quel vaso per l'elemosina? Non sarai mica diventato uno *yogi*?», esclamò la donna.

«Macché», ribatté Kim tutto fiero. «In città è arrivato un nuovo sacerdote... un tipo che non avevo mai visto prima».

«Prete vecchio, tigre giovane», disse la donna stizzita. «Ne ho abbastanza dei nuovi preti. Non fanno che posarsi sulle nostre cose come mosche. Pensi che il padre di mio figlio sia un pozzo di carità che può dare a tutti quelli che chiedono?»

«No», rispose Kim. «Il tuo uomo è più *yagi* (iroso) che *yogi* (santone). Ma questo sacerdote è diverso. Il sahib della Casa delle Meraviglie gli ha parlato come si parla a un fratello. O madre,

riempimi il vaso. Mi sta aspettando».

«E che vaso! Quello è un cesto grosso come una vacca! Hai la stessa grazia del toro sacro di Shiva, che stamattina si è divorato il meglio di una cesta di cipolle. E ora mi tocca pure riempirti il vaso! Eccolo, sta tornando».

Con la piantaggine trafugata che ciondolava dalla bocca, il grosso toro color grigio topo si aggirava nel rione facendosi largo a spallate tra la folla. Consapevole dei suoi privilegi di animale sacro, puntò dritto verso la bottega, abbassò il muso e, prima di fare la sua scelta, soffiò con forza sui cestini allineati. Kim sollevò prontamente il tallone piccolo e duro per colpirlo sul naso umido e bluastro. La bestia sbuffò indignata e se ne andò oltre le rotaie del tram con la gobba tremante di rabbia.

«Visto? Ti ho fatto risparmiare tre di questi vasi. E adesso, madre, un po' di riso con qualche pesce secco... sì, e un po' di curry di verdure».

Dal retrobottega, dove giaceva un uomo, giunse un borbottio.

«Ha mandato via il toro», disse la donna sottovoce. «È bene dare ai poveri», aggiunse prendendo il vaso e restituendolo pieno di riso caldo.

«Ma il mio *yogi* non è mica una vacca», disse Kim tutto serio, scavando un buco con le dita in cima alla piramide di riso. «Ci starebbe bene un po' di curry, e una frittella. E forse gradirebbe anche un pizzico di conserva».

«Hai fatto un buco grosso come la tua testa», disse la donna irritata. Ma alla fine lo riempì con il curry di verdure fumante, ci sistemò sopra una frittella sormontata da un pezzetto di burro e aggiunse da un lato una cucchiata di conserva di tamarindo, il tutto sotto gli occhi estasiati di Kim.

«Così va meglio. Ogni volta che sarò nel bazar, il toro starà alla larga da questo banco. Non è che un mendicante sfacciato».

«Senti chi parla!», disse ridendo la donna. «Ma non parlare male dei tori. Non eri tu che dicevi che un giorno verrà ad aiutarti un Toro Rosso uscito da un campo? Tienilo dritto, mi raccomando, e dì al santone di mandarmi una benedizione. Magari conosce un modo per curare gli occhi di mia figlia. Perché non glielo chiedi, Piccolo Amico di tutto il Mondo?».

Non fece in tempo a concludere la frase che Kim era già volato via, schivando cani paria e conoscenti affamati.

«È così che mendichiamo noi che ci sappiamo fare», disse pieno d'orgoglio al lama, che sgranò gli occhi davanti al vaso colmo di cibo. «Mangia adesso e... io mangerò insieme a te. Ehi, *bhisti!*», gridò in direzione dell'acquiolo intento ad annaffiare le euforbie del museo. «Portaci l'acqua. Noi uomini abbiamo sete».

«Noi uomini!», commentò il *bhisti*, ridendo. «Vi basta un otre? Bevete, allora, in nome del Compassionevole».

L'uomo versò un rivolo d'acqua nelle mani di Kim, che bevve alla maniera indigena; il lama dovette invece estrarre una tazza dai suoi infiniti drappaggi e bere come si conveniva.

«*Pardesi* (forestiero)», spiegò Kim, mentre il vecchio pronunciava in un idioma oscuro quella che aveva tutte le caratteristiche di una benedizione.

Mangiarono insieme con grande gusto, svuotando il vaso. Poi il lama tirò del tabacco da una portentosa tabacchiera di legno e sgranò il rosario per un po', scivolando nel dolce sonno della vecchiaia mentre l'ombra di *Zam-Zammah* si allungava.

Kim vagò fino a raggiungere la tabaccaia più vicina, una giovane e vivace maomettana alla quale elemosinò un sigaro rancido, di quelli che si rifilano agli studenti dell'Università del Punjab che imitano le usanze inglesi. Poi si mise a fumare pensieroso, il mento sulle ginocchia, sotto la pancia

del cannone e da quei pensieri scaturì una corsa improvvisa e furtiva in direzione del deposito di legname di Nila Ram.

Il lama non si svegliò finché non riprese la vita serale della città, con i lampioni accesi e gli impiegati e i subalterni vestiti di bianco che uscivano dagli uffici statali. Si guardò attorno con aria smarrita ma, a parte un monello indù con un lurido turbante e i vestiti color Isabella, nessuno badò a lui. D'un tratto il vecchio piegò il capo sulle ginocchia e cominciò a gemere.

«Che cosa c'è?», gli domandò il ragazzo fermo davanti a lui. «Ti hanno derubato?»

«Il mio nuovo *chela* (discepolo) se ne è andato, e non so dove sia».

«Ma che razza di uomo era il tuo discepolo?»

«Era un ragazzo venuto da me in sostituzione di quello che è morto, per via del merito che ho acquistato lì dentro inchinandomi dinanzi alla Legge», disse facendo cenno verso il museo. «Era venuto per indicarmi la strada che avevo smarrito. Mi ha accompagnato nella Casa delle Meraviglie e con le sue parole mi ha incoraggiato a parlare con il Custode delle Immagini, cosa che mi ha dato forza e conforto. E quando ero indebolito dalla fame ha fatto la questua per me, come farebbe un *chela* per il suo maestro. È stato mandato all'improvviso. E all'improvviso se ne è andato. Era mia intenzione insegnargli la Legge lungo la via per Benares».

Kim ne rimase stupito, perché nel museo aveva origliato la conversazione e sapeva che il vecchio stava dicendo la verità, cosa che raramente un indigeno concede a uno sconosciuto incontrato per la strada.

«Ma soltanto adesso capisco che mi era stato mandato con uno scopo ben preciso. E da questo desumo che troverò il Fiume che sto cercando».

«Il Fiume della Freccia?», chiese Kim sorridendo con superiorità.

«Ma questo è un altro Messaggio!», esclamò il lama. «Nessuno sa della mia ricerca, a parte il Sacerdote delle Immagini. Tu chi sei?»

«Il tuo *chela*», disse candidamente Kim accovacciandosi sui talloni. «In tutta la mia vita, non ho mai incontrato uno come te. Ti accompagnerò a Benares. Anche perché credo che un vecchio come te, che spiffera la verità al primo sconosciuto incontrato al tramonto, abbia assolutamente bisogno di un discepolo».

«Ma il Fiume... il Fiume della Freccia?»

«Oh, ti ho sentito parlare con l'inglese. Ero dietro la porta».

Il lama sospirò. «Credevo tu fossi una guida mandata per indicarmi la via. A volte può capitare... ma io non ne sono degno. Dunque tu non conosci il Fiume?»

«Direi proprio di no», rise Kim imbarazzato. «Io sono in cerca di... di un toro... un Toro Rosso su un campo verde che verrà ad aiutarmi». Com'è tipico dei ragazzini, se un conoscente aveva qualche progetto, Kim ne aveva sempre pronto uno tutto suo; e, com'è tipico dei ragazzini, aveva davvero pensato alla profezia del padre per almeno venti minuti di seguito.

«A fare cosa, figliolo?», chiese il lama.

«Dio solo lo sa, ma così ha detto mio padre. Quando, nella Casa delle Meraviglie, ti ho sentito parlare di tutti quei posti sconosciuti e strani sulle montagne, ho pensato che se un uomo vecchio come te, così... così incline alla verità... si mette in marcia solo per trovare un fiume, allora anch'io devo mettermi in viaggio. Se il nostro destino è trovare queste cose, le troveremo: tu il tuo Fiume, io il mio Toro, come pure i Solidi Pilastri e altre cose che adesso non ricordo».

«Non è da pilastri che intendo liberarmi, ma da una Ruota», disse il lama.

«Fa lo stesso. Magari mi faranno re», disse Kim sereno e preparato a tutto.

«Lungo la strada ti insegnerò nuove e migliori aspirazioni», replicò il lama con voce autorevole.

«Andiamo a Benares».

«Non di notte. In giro è pieno di ladri. Aspettiamo che faccia giorno».

«Ma non abbiamo un posto per dormire». Pur essendo abituato all'ordine del monastero dove, come vuole la Regola, dormiva per terra, preferiva mantenere comunque un certo decoro.

«Possiamo sistemarci al Caravanserraglio del Kashmir», disse Kim, burlandosi della sua perplessità. «Ho un amico laggiù. Andiamo!».

I caldi e gremiti bazar risplendevano di luci mentre i due si facevano largo tra la folla, una mescolanza di tutte le razze dell'India settentrionale, che il lama attraversò in uno stato quasi onirico. Era la prima volta che si trovava in un grande centro industriale ed era spaventato dal continuo stridore dei freni del tram affollato. Fra spinte e strattoni, il lama arrivò finalmente davanti all'alto cancello del Caravanserraglio del Kashmir: un enorme piazzale scoperto a ridosso della stazione dei treni, delimitato da un portico dove sostavano le carovane di cavalli e cammelli di ritorno dall'Asia centrale. Qui erano radunate tutte le popolazioni del Nord. Vi era gente che accudiva cavallini alla pastoia e cammelli inginocchiati; che caricava e scaricava balle e fagotti; che tirava su l'acqua dal pozzo per il pasto serale; che accatastava l'erba davanti agli stalloni frastornati e recalcitranti; che maltrattava i cani ringhiosi della carovana; che pagava i cammellieri; che ingaggiava nuovi stallieri; che bestemmiava, schiamazzava, discuteva e mercanteggiava sul piazzale gremito. I portici, accessibili da tre o quattro gradini in muratura, costituivano un riparo tranquillo da quel mare burrascoso. La maggior parte di essi era data in affitto ai mercanti, così come noi affittiamo le arcate dei viadotti; mattoni o tavole dividevano il colonnato in ambienti protetti da pesanti porte in legno e ingombranti catenacci di fattura indigena. Quando il proprietario era via, sulle porte chiuse a chiave si leggeva qualche rozzo – talvolta assai rozzo – scarabocchio di gesso o vernice indicante la sua destinazione. E così: «Lutuf Ullah è andato in Kurdistan». E sotto, in versi osceni: «O Allah, tu che concedi ai pidocchi di vivere sui vestiti di un kabuli, perché hai concesso lunga vita a quel pidocchio di Lutuf?».

Kim condusse il lama nella confusione di uomini e animali, costeggiando i portici fino all'estremità più vicina alla stazione, dove Mahbub Ali, il mercante di cavalli, alloggiava quando tornava da quella terra misteriosa al di là dei Passi del Nord.

Kim, nella sua breve vita, aveva spesso avuto a che fare con Mahbub – soprattutto fra i dieci e i tredici anni –, perché il robusto afgano dalla barba tinta di rosso scarlatto (era anziano e non amava mostrare la peluria grigia) conosceva bene le capacità spionistiche del ragazzo. A volte chiedeva a Kim di tenere d'occhio un uomo che non aveva niente a che fare con i cavalli, gli chiedeva di pedinarlo tutto il giorno e di riferirgli sulle persone che questo aveva incontrato. Alla fine della giornata, Kim faceva il suo resoconto a Mahbub, il quale lo ascoltava senza fiatare né fare gesti. Si trattava pur sempre di intrighi, questo Kim lo sapeva; ma era attirato dal fatto di non doverne fare parola con nessuno tranne che con Mahbub, il quale lo ripagava con pasti caldi appena usciti dalla trattoria all'entrata del caravanserraglio e, una volta, persino con otto anna in moneta.

«È qui», disse Kim, colpendo il naso di un cammello irrequieto. «Ehi, Mahbub Ali!». Si fermò di fronte a un arco buio e scivolò alle spalle del lama perplesso.

Il mercante di cavalli era sdraiato, con l'alta cintura di Bokhara slacciata sul ventre, sopra un paio di grosse bisacce da sella in seta e aspirava pigramente da un gigantesco narghilè d'argento. Quando sentì pronunciare il proprio nome, voltò appena il capo e, non vedendo altro che quella figura alta e silenziosa, emise una risatina profonda.

«Allah! Un lama! Un lama rosso! Dai Passi a Lahore è un bel viaggio. Come mai da queste parti?».

Il lama tese il vaso per l'elemosina, in un gesto meccanico.

«Che Allah maledica tutti gli infedeli!», disse Mahbub. «Un pidocchioso tibetano non avrà mai niente da me; ma prova a chiedere a quelli di Baltistan laggiù, dietro i cammelli. Forse loro apprezzeranno le tue benedizioni. Ehi, stallieri, qui c'è un vostro compaesano. Vedete un po' se vuole mangiare».

Un balti tutto rasato, sceso dal Nord con i cavalli e considerato una specie di buddhista degenera, lo accolse con umiltà e, con voce gutturale, pregò il Santone di prendere posto accanto al fuoco degli stallieri.

«Vai!», lo sollecitò Kim con una spintarella, e il lama si allontanò lasciandolo ai margini del portico.

«Vai!», disse Mahbub Ali, tornando al suo narghilè. «Sta' alla larga, piccolo indù. Che Allah maledica tutti gli infedeli. Va' a chiedere l'elemosina a quelli del mio seguito che credono nella tua stessa fede».

«Maharaj», piagnucolò Kim ricorrendo alla formula indù e gustandosi appieno la situazione, «non ho padre... non ho madre... il mio stomaco reclama».

«Ti ho detto di andare a chiedere ai miei uomini laggiù, in mezzo ai cavalli. Lì dovresti trovare qualche indù».

«Oh, Mahbub Ali, ma credi che *io* sia un indù?», disse Kim in inglese.

Il mercante lo scrutò da sotto le sopracciglia irsute senza mostrare segni di stupore.

«Piccolo Amico di tutto il Mondo», disse, «che cosa ti succede?»

«Niente. Adesso sono il discepolo di quel santone, e stiamo andando in pellegrinaggio insieme... a Benares, così dice. È mezzo matto, e io ne ho abbastanza della città di Lahore. Ho voglia di cambiare aria».

«Ma per chi lavori? Perché sei venuto da me?», chiese in tono sospettoso.

«Da chi altro sarei dovuto andare? Non ho un soldo. E non si va in giro senza soldi. Tu venderai tanti cavalli agli ufficiali. Ho visto i nuovi cavalli, sono molto belli. Dammi solo una rupia, Mahbub Ali, e quando sarò ricco ti restituirò quella e molto altro».

«Mmh!», fece Mahbub Ali, pensando rapidamente. «Non mi hai mai mentito prima. Chiama il lama... e rimani nascosto nel buio».

«Oh, vedrai che le nostre versioni coincideranno», disse ridendo Kim.

«Stiamo andando a Benares», spiegò il lama non appena capì dove voleva arrivare Mahbub Ali con le sue domande. «Il ragazzo e io. Sto cercando un certo Fiume».

«Può darsi... ma il ragazzo?»

«È il mio discepolo. Credo che mi sia stato mandato per guidarmi verso quel Fiume. È arrivato all'improvviso, mentre ero seduto sotto un cannone. Sono cose che capitano ai fortunati cui è concessa una guida. Ma, ora che ricordo, mi ha detto di essere di questo mondo... un indù».

«E come si chiama?»

«Questo non gliel'ho chiesto. Non è forse mio discepolo?»

«Conosci almeno il suo paese... la sua razza... il suo villaggio? È musulmano... sikh... indù... jaina? È di casta alta o bassa?»

«Perché glielo dovrei chiedere? Nella Via di Mezzo non esiste alto o basso. Se è il mio *chela*, qualcuno potrebbe – o vorrebbe – portarmelo via? Perché, bada, senza di lui non ho possibilità di trovare il mio Fiume», disse scuotendo solennemente la testa.

«Nessuno te lo porterà via. Vatti a sedere tra i miei balti», disse Mahbub Ali, e il lama si avviò, rinfancato da quella promessa.

«Non è mezzo matto?», disse Kim uscendo dal buio. «Perché mai dovrei mentirti, Hajji?»

Mahbub continuò a tirare boccate silenziose dal narghilè. Poi, quasi in un sussurro, prese a dire: «Ambala si trova sulla strada per Benares... se è veramente lì che state andando».

«Uff! Ti ho detto che non sa mentire... non è come noi».

«Se porterai un messaggio per me fino ad Ambala, avrai i tuoi soldi. Riguarda un cavallo, uno stallone bianco che ho venduto a un ufficiale l'ultima volta, di ritorno dai Passi. Ma allora – avvicinati e allunga la mano come se stessi chiedendo l'elemosina – il pedigree dello stallone bianco non era ancora completo e l'ufficiale, che adesso è ad Ambala, mi ha incaricato di sistemare la cosa». (Mahbub fece una descrizione del cavallo e dell'ufficiale). «Quindi il messaggio sarà: "Il pedigree dello stallone bianco è completo". In questo modo lui capirà che ti ho mandato io. Lui allora dirà: "Ne hai una prova?" e tu risponderai: "La prova me l'ha data Mahbub Ali"».

«Tutto questo per uno stallone bianco?», ridacchiò Kim con un bagliore negli occhi.

«Adesso ti darò il pedigree – a modo mio – accompagnato da qualche rimprovero». Un'ombra passò alle spalle di Kim, e un cammello ruminante. Mahbub Ali alzò la voce.

«Allah! Sei l'unico mendicante della città? Tua madre è morta. Tuo padre è morto. Sempre la stessa storia. Bene, bene...». Fece come per tastare il pavimento accanto a sé, poi lanciò al ragazzo un pezzo di pane musulmano molle e untuoso. «Per questa notte andate a coricarvi fra i miei stallieri... tu e il lama. Domani forse ti troverò qualcosa da fare».

Kim si dileguò e quando affondò i denti nel pane trovò, come immaginava, una pallina di carta velina arrotolata nella tela cerata insieme a tre rupie d'argento – una grande magnificenza. Sorridendo, sistemò subito i soldi e il pezzo di carta nel porta amuleti di cuoio. Nel frattempo il lama, rifocillato da un sontuoso pasto offerto dai balti di Mahbub, si era addormentato nell'angolo di una stalla. Kim andò a coricarsi accanto a lui e rise. Sapeva di aver reso un servizio a Mahbub, e neanche per un secondo aveva creduto alla storia del pedigree dello stallone.

Tuttavia Kim non poteva immaginare che il facoltoso e intraprendente Mahbub Ali, noto per essere uno dei migliori mercanti di cavalli del Punjab le cui carovane arrivavano fino in capo al mondo, comparisse come C25 IB nei registri privati dall'Indian Survey Department. C25 trasmetteva due o tre volte l'anno un breve resoconto, mal scritto ma assai interessante, che di solito – se messo a confronto con quelli di R17 e M4 – risultava attendibile. Esso riguardava i vari principati sparsi tra le montagne, gli esploratori di nazionalità diversa da quella inglese e il commercio di armi. Si trattava, in poche parole, di una minima parte di quella enorme massa di "informazioni ricevute" che costituiscono la base per le azioni del governo indiano. Negli ultimi tempi, però, una premurosa potenza del Nord aveva informato cinque re confederati – che non avevano il diritto di confederarsi – di una fuga di notizie dai loro territori verso l'India britannica. Oltremodo infastiditi, i primi ministri di quei re avevano subito preso provvedimenti alla maniera orientale. I loro sospetti ricaddero, fra gli altri, sull'arrogante mercante di cavalli dalla barba rossa, le cui carovane, sprofondando nella neve, si spingevano fino ai loro impervi territori. Il risultato fu che quella stagione, sulla via del ritorno, la carovana di Mahbub aveva subito ben due imboscate, e in quell'occasione i suoi uomini avevano identificato tre furfanti sconosciuti che con ogni probabilità erano stati ingaggiati a quello scopo. Per questo Mahbub aveva evitato di fermarsi nell'insalubre città di Peshawar e, senza effettuare soste, era giunto a Lahore dove, conoscendo i compaesani, prevedeva sviluppi insoliti.

Inoltre Mahbub Ali aveva qualcosa che non voleva tenere un'ora più del necessario: una pallina di carta velina arrotolata nella tela cerata, un messaggio impersonale, senza destinatario, con cinque minuscoli fori in un angolo, che denunciava scandalosamente i cinque re confederati, la benevola potenza del Nord, un banchiere indù di Peshawar, una fabbrica di armi con sede in Belgio e un

importante sovrano maomettano del Sud semindipendente. Il messaggio era opera di R17; Mahbub l'aveva raccolto oltre il Passo di Dora e lo stava consegnando per conto di R17 che, a causa di circostanze al di fuori del suo controllo, era impossibilitato a lasciare il proprio posto di osservazione. La dinamite era blanda e innocua in confronto al rapporto di C25, e persino un orientale, con una concezione del tempo tipicamente orientale, avrebbe compreso che quel rapporto sarebbe dovuto finire nelle mani giuste il prima possibile. Mahbub non aveva nessuna voglia di morire di morte violenta: aveva ancora due o tre faide familiari da risolvere oltre confine e, una volta sistemate quelle, intendeva condurre un'esistenza da cittadino più o meno perbene. Da quando era arrivato, due giorni prima, non aveva messo piede fuori dal caravanserraglio, limitandosi a inviare telegrammi a Bombay, dove teneva un deposito bancario; a Delhi, dove un socio del suo clan vendeva cavalli al rappresentante di uno Stato rajputana; e ad Ambala, dove un inglese chiedeva con insistenza il pedigree di uno stallone bianco. L'addetto ai telegrammi, che sapeva l'inglese, aveva fatto un lavoro eccellente, del tipo: «*Creighton, Laurel Bank, Ambala. Cavallo arabo come già annunciato. Spiacente ritardo pedigree in traduzione*». E poi sempre allo stesso indirizzo: «*Molto spiacente ritardo. Invierò pedigree*». Al socio di Delhi fece sapere: «*Lutuf Ullah. Telegrafato Banca Luchman Narain per accreditarti duemila rupie*». Sebbene si trattasse di operazioni prettamente commerciali, prima di essere affidato a uno stupido balti, che nel tragitto verso la stazione avrebbe permesso a chiunque di leggerlo, ciascun testo era stato oggetto di lunghe discussioni da parte degli interessati.

Dopo aver infangato il pozzo dell'indagine con il bastone della prudenza, per dirla nel suo linguaggio pittoresco, vedendosi arrivare Kim come la manna dal cielo, Mahbub non si era lasciato sfuggire l'occasione e, pronto e privo di scrupoli com'era, lo aveva ingaggiato seduta stante.

Vagabondando per l'India, terra di pellegrini, un lama itinerante e un giovane di bassa casta avrebbero forse destato un interesse momentaneo, ma nessuno li avrebbe sospettati né tantomeno, cosa ancor più importante, derubati.

Chiese un nuovo carboncino per il narghilè e valutò la situazione. Se, nella peggiore delle ipotesi, fosse capitato qualcosa al ragazzo, quel pezzo di carta non avrebbe incriminato nessuno. E lui si sarebbe recato ad Ambala senza fretta – assumendosi anche il rischio di destare nuovi sospetti – per ripetere di persona la propria storia ai diretti interessati.

Ma al centro dell'intera questione c'era il rapporto di R17 e il suo mancato recapito avrebbe rappresentato una vera disdetta. Ad ogni modo, Dio era grande e Mahbub Ali sentiva di aver fatto tutto il possibile, almeno per il momento. Kim era l'unica persona al mondo a non avergli mai raccontato una bugia. Quella sarebbe stata un'onta fatale per la reputazione di Kim, se Mahbub non avesse saputo che con gli altri, per fini personali o nel suo stesso interesse, Kim sapeva mentire come un orientale.

Poi Mahbub Ali attraversò con passo incerto il caravanserraglio per raggiungere la Porta delle Arpie, che si dipingono gli occhi per rapire i forestieri, e lì dovette penare per trovare una certa ragazza che sapeva essere amica intima di un imberbe *pandit* del Kashmir che, nella faccenda dei telegrammi, aveva teso un agguato a quello sciocco del suo balti. Fu una mossa decisamente poco assennata perché, contravvenendo alla Legge del Profeta, i due finirono per bere acquavite aromatizzata; Mahbub si prese una sbronza eccezionale, parlò senza freni e, sull'onda dell'ebbrezza, si lanciò all'inseguimento di Fiore della Delizia finché non stramazza sui cuscini, dove Fiore della Delizia, con l'aiuto di un imberbe *pandit* del Kashmir, lo perquisì dalla testa ai piedi.

Fu proprio verso quell'ora che Kim sentì un rumore di passi leggeri nel locale deserto di Mahbub. Stranamente, il mercante di cavalli non aveva chiuso a chiave la porta, e i suoi uomini erano

intenti a festeggiare il loro rientro in India con una pecora intera, generoso omaggio di Mahbub. Un mellifluo giovanotto di Delhi, in possesso di un mazzo di chiavi che il Fiore aveva staccato dalla cinta del mercante stramazzone al suolo, frugò in ogni scatola, pacco, stuoia e bisaccia di Mahbub con maggiore sistematicità di quanto il Fiore e il *pandit* avessero fatto con il proprietario.

«Secondo me», disse in tono sprezzante il Fiore un'ora dopo, con un gomito appoggiato sulla carcassa russante, «questo qui non è che un porco mercante afgano che pensa solo alle donne e ai cavalli. Senza contare che potrebbe essersene già sbarazzato, sempre che ce l'abbia avuto».

«No... Una cosa che riguarda i cinque re l'avrebbe tenuta vicino al suo cuore nero», disse il *pandit*. «Trovato niente?».

Entrando, l'uomo di Delhi si mise a ridere e sistemò il turbante. «Mentre il Fiore frugava nei vestiti, io ho controllato fra le suole delle babbucce. Non è lui l'uomo che cerchiamo. È difficile che mi sfugga qualcosa».

«Non hanno detto di essere certi che fosse proprio lui», disse il *pandit* pensieroso. «Hanno detto: “Vedete se è lui, perché abbiamo un po' di problemi”».

«Ci sono più mercanti di cavalli nel Nord che pidocchi su un vecchio pastrano. Da quelle parti ci sono Sikandar Khan, Nur Ali Beg e Farrukh Shah, tutti a capo di *kafila* (carovane)», disse il Fiore.

«Non sono ancora tornati», disse il *pandit*. «Ma al loro rientro li incontrerai uno per uno».

«Puah!», fece il Fiore disgustata, spingendo la testa di Mahbub giù dal grembo. «Io me li guadagno i soldi. Farrukh Shah è un orso, Ali Beg uno sbruffone, e il vecchio Sikandar Khan... uaaah! Adesso andate! Voglio dormire. Tanto questo porco non si muoverà prima dell'alba».

Quando Mahbub si svegliò, il Fiore gli fece un predicozzo sul peccato di ubriachezza. Gli asiatici non battono ciglio quando vincono un nemico con abili manovre, ma quando Mahbub Ali si schiarì la gola, strinse la cintura e s'incamminò barcollando sotto il cielo del mattino, vi andò molto vicino.

«Questi trucchi da principiante!», disse fra sé e sé. «Come se fosse l'unica ragazza di Peshawar a servirsene! Certo, ha fatto un bel lavoretto. E adesso Dio solo sa quanti altri ne incontrerò lungo il cammino con l'ordine di saggiarmi, magari con il coltello. Non ci sono dubbi che il ragazzo debba andare ad Ambala – e in treno –, perché il messaggio ha la massima priorità. Io resto qui a correre appresso al Fiore e a bere vino, come si conviene a ogni faccendiere afgano che si rispetti».

Si fermò due locali prima del suo. I suoi uomini erano caduti in un sonno profondo. Kim e il lama erano spariti.

«Sveglia!», esclamò stratonando uno che dormiva. «Dove sono finiti quei due che si sono fermati qui ieri sera... il lama e il ragazzo? Manca qualcosa?»

«No», mugugnò l'uomo, «il vecchio matto si è alzato al secondo canto del gallo, dicendo che voleva andare a Benares, così il giovane l'ha portato via».

«Che Allah maledica tutti gli infedeli!», disse animatamente Mahbub, ritirandosi nel suo locale e bofonchiando sotto la barba.

In realtà era stato Kim a svegliare il lama – Kim, che con un occhio nel buco della tavola di legno, aveva visto l'uomo di Delhi rovistare nelle scatole. Quello che aveva passato in rassegna lettere, conti e selle non era un ladro comune, non era un semplice scassinatore quello che aveva infilato una lama nelle suole delle babbucce di Mahbub ed esaminato con tanta abilità le cuciture delle bisacce. Sulle prime, Kim aveva pensato di dare l'allarme con il grido *cho-or, choor!* (al ladro! al ladro!), che di notte avrebbe portato scompiglio in tutto il caravanserraglio; ma poi aveva guardato con maggiore attenzione e, con la mano sull'amuleto, aveva tratto le sue conclusioni.

«Deve avere a che fare con il pedigree di quel cavallo, sì, quella storia inventata», si disse, «per la cosa che devo portare ad Ambala. Meglio squagliarsela, e di corsa. Uno che fruga le sacche col

coltello, ci mette un attimo a frugare col coltello anche le pance. Scommetto che dietro questa storia c'è una donna. Ehi! Ehi!», sussurrò al vecchio in dormiveglia. «Vieni. È ora... è ora di andare a Benares».

Il lama si era alzato senza batter ciglio e, come due ombre, avevano lasciato il caravanserraglio.

E colui che è da orgoglio esente,
e non disprezza preti né credenze,
l'anima può sentire dell'intero Oriente
attorno a sé a Kamakura.

Buddha a Kamakura

La stazione ferroviaria fortificata, buia nelle ultime ore della notte, era uno sfrigolio di cavi elettrici sopra lo scalo merci, dove viene smistato l'intenso traffico di grano proveniente dal Nord.

«Ma questa è un'opera diabolica!», esclamò il lama, indietreggiando di fronte alla cavità oscura ed echeggiante, allo sfavillio delle rotaie tra le banchine in muratura e all'intreccio di travi sulla sua testa. Rimase ritto in un enorme atrio in pietra che sembrava lastricato di morti avvolti nei loro sudari: erano i passeggeri di terza classe che, avendo acquistato il biglietto la sera prima, si erano fermati a dormire nelle sale d'aspetto. Per gli orientali non esiste differenza fra le ventiquattro ore della giornata, e il traffico di passeggeri è regolato di conseguenza.

«Le carrozze di fuoco arrivano proprio qui. Laggiù, dietro quel buco», disse Kim indicando la biglietteria, «c'è un tizio che ti darà un pezzo di carta per andare ad Ambala».

«Ma noi dobbiamo andare a Benares», replicò con insistenza il lama.

«È uguale. Benares, allora. Fa presto: sta arrivando!».

«Tieni tu il denaro».

Il lama che, contrariamente a quanto aveva fatto credere, non era affatto avvezzo ai treni, fu scosso dal rombo del convoglio delle 3:25 del mattino diretto a sud. In un attimo la stazione si rianimò, riempiendosi di schiamazzi e frastuoni, tra le urla dei venditori di acqua e dolci, i richiami dei poliziotti indigeni e le voci stridule delle donne che recuperavano cestelli, figli e mariti.

«È il treno... è solo il treno. Si ferma lì, non va oltre. Aspetta!». Stupito dall'immenso candore del lama, che gli aveva affidato una borsetta piena di rupie, Kim chiese e pagò un biglietto per Ambala. Dopo aver bofonchiato qualcosa, l'impiegato ancora insonnolito gli appioppò un biglietto per la stazione successiva, a sole sei miglia di distanza.

«No, no», fece Kim, controllando il biglietto con un ghigno. «Non sono mica un contadino, io sono di Lahore e con me queste cose non funzionano. Bella mossa, babu. Adesso però dammi il biglietto per Ambala».

Il babu, con cipiglio, gli diede finalmente il biglietto giusto.

«E adesso un altro per Amritsar», disse Kim, deciso a non sprecare i soldi di Mahbub Ali per una bazzecola come il viaggio in treno fino ad Ambala. «Questo è il costo del biglietto. E queste le monete di resto. Io so come funzionano i *te-reni*... Nessuno *yogi* ha mai avuto tanto bisogno di un *chela* quanto te», disse tutto soddisfatto al lama perplesso. «Senza di me ti avrebbero fatto scendere a Mian Mir. Andiamo! Seguimi!». Restituì i soldi al vecchio, tenendo per sé soltanto un anna per ogni rupia del prezzo del biglietto per Ambala, la sua provvigione: l'immemorabile provvigione dell'Asia.

Il lama si fermò esitante davanti alla porta aperta di un affollatissimo vagone di terza classe. «Non è meglio andare a piedi?», disse piano.

Un artigiano sikh, robusto e barbuto, si sporse dal treno. «Che succede, ha paura? Non devi avere

paura. Ricordo quando anche *io* avevo paura del treno. Dai, sali! Questo attrezzo è opera del governo!».

«No, non ho paura», rispose il lama. «Ma c'è posto per due?»

«Qui non c'entra più nemmeno un topo», gracchiò la moglie di un facoltoso agricoltore, un jat indù del prosperoso distretto di Jalandhar. I nostri treni notturni non sono controllati come quelli diurni, dove uomini e donne viaggiano rigorosamente in carrozze separate.

«Oh, madre di mio figlio, possiamo stringerci», disse il marito con il capo coperto dal turbante azzurro. «Prendi il bambino. È un santone, non lo vedi?»

«E tu non vedi che sono già carica di fagotti? Che cosa dovrei fare, farlo sedere sulle mie gambe? Che sfrontato! Tutti uguali, questi uomini!», disse guardandosi attorno in cerca di approvazione. Una cortigiana di Amritzar, seduta accanto al finestrino, emise uno sbuffo stizzito dietro il velo del copricapo.

«Salite! Salite!», gridò un corpulento usuraio indù, il libro contabile avvolto in un panno e stretto sotto il braccio. «Bisogna essere gentili con i poveri», aggiunse con un sorrisetto subdolo.

«Sì, certo, al sette per cento al mese e con un'ipoteca sul vitello che deve ancora nascere», commentò un giovane soldato dogra in licenza provocando una risata generale.

«Sei sicuro che va a Benares?», domandò il lama.

«Ma certo. Sennò non saremmo qui. Adesso sali, altrimenti va a finire che lo perdiamo», esclamò Kim.

«Guardatelo!», vociò la ragazza di Amritzar. «Non ha mai preso un treno. Oh, guardatelo!».

«Be', allora aiutiamolo», disse l'agricoltore tendendogli la grossa mano bruna per tirarlo dentro. «Ci siamo, padre».

«Però... preferisco stare seduto a terra. Sedersi su un sedile è contro la Regola», disse il lama. «E poi mi fa venire i crampi».

«Questi *te-reni*», prese a dire l'usuraio arricciando il naso, «ci costringono a infrangere tutte le regole del buon vivere. A cominciare dal fatto che dobbiamo starcene seduti gomito a gomito con gente di ogni casta e razza».

«Già, e con persone che non conoscono ritegno», disse la moglie dell'agricoltore lanciando un'occhiataccia alla ragazza di Amritzar, che continuava a fare gli occhi dolci al giovane sepoy.

«Te l'avevo detto che avremmo potuto prendere un carro», ribatté il marito, «risparmiando pure qualcosa».

«Sì... per poi spendere in cibo più del doppio di quanto avremmo risparmiato. Ne abbiamo parlato milioni di volte».

«Sì, e in milioni di lingue», bofonchiò lui.

«Povere noi, che gli dèi ci assistano se non ci è concesso nemmeno di fiatare. Ehi! Ma è di quelli che non possono rivolgere lo sguardo né parlare a una donna». Il lama, ligio alla Regola, non le aveva rivolto la benché minima attenzione. «Sarà così anche per il discepolo?».

«No, madre», replicò prontamente Kim. «Non quando la donna è avvenente e soprattutto caritatevole con gli affamati».

«La tipica risposta da mendicante», disse il sikh ridendo. «Te la sei meritata, sorella!». Kim aveva giunto le mani in segno di supplica.

«E dove sei diretto?», domandò la donna, offrendogli mezza frittella estratta da un cartoccio untuoso.

«A Benares».

«Siete forse giocolieri?», chiese incuriosito il giovane soldato. «Non è che conoscete qualche

passatempo? Come mai l'uomo giallo non risponde?»

«Perché è un santo», rispose Kim con fermezza, «e medita su questioni a te celate».

«Buon per lui. Noi del Ludhiana Sikh», disse con grande enfasi, «non ci lambicchiamo il cervello con la dottrina. Pensiamo a combattere, piuttosto».

«Il figlio del fratello di mia sorella è *naik* (caporale) in quel reggimento», bisbigliò l'artigiano sikh. «Laggiù ci sono anche delle compagnie dogra». Il soldato lo fulminò con lo sguardo, perché un dogra e un sikh appartengono a caste diverse, e il banchiere emise una risata soffocata.

«Per me uno vale l'altro», disse la ragazza di Amritzar.

«Non avevamo dubbi», commentò malignamente la moglie dell'agricoltore.

«Be', tutti quelli che impugnano le armi per servire il Sirkar sono, per così dire, fratelli. È vero che esiste una fratellanza di casta ma, oltre a quella», disse la ragazza guardandosi timidamente attorno, «c'è anche il legame del *pulton*, il reggimento... no?»

«Mio fratello è in un reggimento jat», disse l'agricoltore. «Sono brave persone, i dogra».

«Almeno i *tuoi* sikh la pensavano così», disse il soldato con un'occhiataccia al vecchio seduto tranquillo nell'angolo. «I *tuoi* sikh la pensavano così quando, meno di tre mesi fa, due compagnie delle nostre sono andate a sostenerli al Pirzai Kotal contro le otto compagnie di afridi che si erano attestate sulle montagne».

Poi raccontò di un episodio di frontiera in occasione del quale le compagnie dogra del Ludhiana Sikh avevano dato prova di grande valore. La ragazza di Amritzar sorrise, perché sapeva che quel racconto era volto a conquistarsi la sua simpatia.

«Ahimé!», disse infine la moglie dell'agricoltore. «E così avete bruciato i villaggi e lasciato senza tetto i bambini?»

«Avevano mutilato i nostri caduti. E dopo la nostra lezione, del Ludhiana Sikh, hanno dovuto pagare anche una bella somma. È andata proprio così. Cos'è, Amritzar?»

«Sì, e qui controllano i biglietti», rispose il banchiere frugando nella cintura.

I lampioni stavano svanendo nella prima luce del mattino, quando comparve il controllore meticcio. In Oriente, questa operazione richiede molto tempo, perché la gente nasconde i biglietti nei posti più impensati. Quando Kim esibì il suo, gli fu ordinato di scendere.

«Ma io devo andare ad Ambala», protestò. «Viaggio insieme a questo santone».

«Per me puoi anche andare alla Geenna. Con questo biglietto puoi arrivare soltanto ad Amritzar. Scendi!».

Kim scoppiò in lacrime e giurò che il lama gli faceva da padre e madre, che lui era il bastone della sua vecchiaia e che, se privato delle sue cure, il lama sarebbe morto. Sebbene l'intera carrozza – e in particolare il banchiere con la sua eloquenza – pregasse il controllore di essere clemente, questi non esitò a trascinare Kim sulla banchina. Il lama, al quale sfuggiva la comprensione di quella circostanza, sgranò gli occhi mentre Kim continuava a singhiozzare e a gridare fuori dalla carrozza.

«Sono tanto povero. Non ho padre... non ho madre. Oh, anime pie, chi si prenderà cura di quel vecchio se mi lasciate qui?»

«Ma cosa... che cosa succede?», ripeté il lama. «Lui deve andare a Benares. Deve venire con me. È il mio *chela*. Se bisogna pagare qualcosa...».

«Ehi, sta' zitto», sibilò Kim. «Non siamo mica dei rajah che possiamo permetterci di buttare via i soldi quando al mondo c'è gente così caritatevole!».

Kim aveva già puntato gli occhi sulla ragazza di Amritzar, che nel frattempo era scesa dal treno con tutti i suoi fagotti. Quel genere di donne era generoso, e lui lo sapeva bene.

«Un biglietto... un piccolo bigliettino per Ambala... oh Rubacuori!». La ragazza si mise a ridere.

«Non ti faccio un po' di pena?»

«Per caso il santone viene dal Nord?»

«Sì, viene dal lontanissimo Nord», rispose Kim. «Dalle montagne».

«Su al Nord, tra i pini, c'è la neve... sulle montagne c'è la neve. Mia madre era del Kulu. Tieni, vatti a comprare un biglietto. E chiedigli una benedizione».

«Non una, diecimila benedizioni», esclamò Kim. «Oh, Sant'uomo, grazie alla carità di una donna io posso venire con te... una donna dal cuore d'oro. Vado subito a fare il biglietto».

La ragazza alzò gli occhi e guardò il lama, che d'istinto aveva seguito Kim sulla banchina. Lui tenne il capo chino per evitare di guardarla e, quando lei gli passò accanto tra la folla, bofonchiò qualcosa in tibetano.

«Presto fatto», commentò malignamente la moglie dell'agricoltore.

«Quella donna ha acquistato merito», ribatté il lama. «È sicuramente una monaca».

«Solo ad Amritsar di monache così ne trovi diecimila. Torna su, vecchio, o rischi che il treno riparta senza di te», gli disse il banchiere.

«Oltre al biglietto, sono riuscito a prenderci anche qualcosa da mangiare», disse Kim schizzando al proprio posto. «Mangia, adesso, Sant'uomo. Guarda. Sta facendo giorno!».

La nebbia del mattino si discioglieva sulle verdi pianure in un misto di oro, rosa, giallo intenso e corallo. Il ricco Punjab si spiegava nella sua interezza sotto la luce splendente del sole. La vista dei pali del telegrafo che sfrecciavano accanto al convoglio fece trasalire lievemente il lama.

«È grande la velocità del treno», disse il banchiere con un sorrisetto accondiscendente. «Abbiamo fatto più strada di quanta ne potresti fare a piedi in due giorni: stasera siamo ad Ambala».

«Ma la strada per Benares è ancora lunga», disse stancamente il lama, mangiucchiando le frittelle rimediate da Kim. Tutti slegarono i fagotti e fecero colazione. Poi il banchiere, l'agricoltore e il soldato prepararono le pipe e, tra sputi, colpi di tosse e risate, riempirono lo scompartimento di un fumo acre e soffocante. Il sikh e la moglie dell'agricoltore masticavano *pan*; il lama tirava tabacco e sgranava il rosario mentre Kim, seduto a gambe incrociate, si gustava sorridente la piacevole sensazione di sazietà.

«Che fiumi ci sono dalle parti di Benares?», domandò tutto d'un tratto il lama agli occupanti dello scompartimento.

«Il Gange», rispose il banchiere terminate le risatine.

«E poi?»

«Cosa vuoi più del Gange?»

«No, è che avevo in mente un certo Fiume della Guarigione».

«È proprio il Gange. Chi s'immerge nelle sue acque si purifica e raggiunge gli dèi. Io sono andato in pellegrinaggio al Gange tre volte», disse guardandosi attorno tutto fiero.

«Evidentemente ce n'era bisogno», disse seccamente il giovane sepoy, stuzzicando l'ilarità di tutti.

«Purificarsi... per fare ritorno agli dèi», bisbigliò il lama. «E continuare ancora il ciclo delle vite... sempre legati alla Ruota». Scosse il capo risentito. «Deve esserci un errore. Allora chi, in principio, ha fatto il Gange?»

«Gli dèi. Ma di che fede sei?», gli chiese il banchiere, allibito.

«Io seguo la Legge... la Legge Eccellentissima. Quindi sono stati gli dèi a fare il Gange. E che tipo di dèi si tratta?»

L'intero scompartimento lo guardò sbalordito. Era inconcepibile che qualcuno non conoscesse il Gange.

«Quale... qual è il tuo Dio?», domandò infine l'usuraio.

«Ascolta!», disse il lama, stringendo il rosario tra le mani. «Ascoltate: perché adesso parlerò di Lui! Oh gente dell'India, ascoltate bene!».

Cominciò a raccontare la storia del Signore Buddha in urdu per poi passare, preso com'era dai suoi stessi pensieri, al tibetano e a lunghi brani tratti da un libro cinese sulla vita del Buddha. Mite e tollerante, la gente lo ascoltò con rispetto. L'India è piena di santoni che, scossi e consumati dal fuoco del loro zelo, bofonchiano vangeli in lingue strane; sognatori, abbindolatori e visionari: così è sempre stato e così sarà fino alla fine.

«Uhm!», fece il soldato del Ludhiana Sikh. «Sul Pirzai Kotal, accampato accanto a noi, c'era un reggimento maomettano, e uno dei loro sacerdoti – se non ricordo male era un *naik* –, quando aveva l'ispirazione, profetava. Ma dato che tutti i pazzi sono sotto la protezione di Dio, gli ufficiali lo lasciavano fare».

Ricordando di essere in terra straniera, il lama riprese a parlare urdu. «Ascoltate la storia della Freccia lanciata dall'arco del nostro Signore», disse.

Questa volta i viaggiatori seguirono incuriositi la vicenda, in quanto più vicina ai loro gusti. «E adesso, o gente dell'India, sto andando alla ricerca di quel Fiume. Tutti noi, uomini e donne, siamo costretti a una sventurata condizione, ma conoscete qualcosa che possa guidarmi?»

«C'è il Gange... e soltanto il Gange... che purifica il peccato», si mormorò nella carrozza.

«Ma è pur vero che dalle parti di Jalandhar abbiamo ottimi dèi», disse la moglie dell'agricoltore, con lo sguardo fuori dal finestrino. «Guardate come hanno benedetto i nostri raccolti».

«Mettersi a cercare tutti i fiumi del Punjab non è un'impresa facile», disse il marito. «Personalmente, mi accontento di un ruscello che lascia del buon limo sulla mia terra, e ringrazio Bhumia, il Dio del Focolare», aggiunse scrollando le spalle grosse e abbronzate.

«Tu credi che il nostro Signore sia arrivato tanto a nord?», domandò il lama a Kim.

«Può darsi», rispose lui in tono rassicurante mentre sputava per terra il succo rosso del *pan*.

«L'ultimo dei Grandi», disse con fare autorevole il sikh, «è stato Sikander Julkarn (Alessandro Magno). Fu lui a far pavimentare le strade di Jalandhar e a costruire una grande cisterna nei pressi di Ambala. Quella pavimentazione e quella cisterna oggi sono ancora lì. Non ho mai sentito parlare del tuo Dio».

«Fatti crescere i capelli e parla punjabi», disse scherzando il giovane soldato a Kim, citando un proverbio del Nord, «e ti trasformerai in un sikh». Ma questo non lo disse ad alta voce.

Il lama sospirò e si chiuse in se stesso, una misera massa informe. Nei brevi momenti di silenzio si sentiva il bisbiglio sommesso – *Om mane pudme hum! Om mane pudme hum!* – e il sordo ticchettio dei grani del rosario di legno.

«Mi infastidiscono», sentenziò. «La velocità e lo sferragliamento mi infastidiscono. E poi, mio *chela*, è probabile che abbiamo già oltrepassato quel Fiume».

«Tranquillo, tranquillo», disse Kim. «Il Fiume non era nei pressi di Benares? La strada è ancora lunga».

«Ma... se il nostro Signore è venuto al nord, potrebbe essere uno di quei piccoli corsi d'acqua che abbiamo superato».

«Non lo so».

«Ma tu sei stato mandato da me – sei stato mandato da me? – per il merito che ho acquistato laggiù a Such-zen. Sei apparso da dietro il cannone... con due volti... e due abiti».

«Tranquillo. Qui è meglio non parlare di queste cose», sussurrò Kim. «Io sono uno e basta. Pensaci bene e vedrai che ti ricorderai. Un ragazzino... un ragazzino indù... vicino al grosso cannone».

verde».

«Ma non c'era anche un inglese dalla barba bianca – un santo fra le immagini – che ha confermato la mia fede nel Fiume della Freccia?»

«Lui... noi... siamo andati all'Ajaib-Gher di Lahore a pregare gli dèi», spiegò Kim ai viaggiatori attenti. «E il sahib della Casa delle Meraviglie gli ha parlato – questo è vero – come si parla a un fratello. È un uomo santo, che viene da un posto molto lontano, oltre le montagne. Riposati, adesso. Presto saremo ad Ambala».

«Ma il mio Fiume... il Fiume della mia guarigione?»

«Dopodiché, se lo vorrai, andremo a cercare quel Fiume a piedi. Così siamo certi di non lasciarci sfuggire nulla... nemmeno i piccoli ruscelli che scorrono ai margini dei campi».

«Ma non avevi anche tu una tua Ricerca?», domandò il lama, soddisfatto della propria memoria, tirandosi su a sedere.

«Certo», disse Kim per assecondarlo. Il ragazzo era felicissimo di essere in giro per il grande e benevolo mondo, a masticare *pan* e a conoscere gente nuova.

«Era un toro... un Toro Rosso che verrà ad aiutarti... e ti porterà... dove ti porterà? Questo non lo ricordo. Un Toro Rosso su un campo verde, giusto?»

«No, non mi porterà da nessuna parte», replicò Kim. «Non è altro che una storia che ti ho raccontato».

«E quale sarebbe questa storia?», chiese la moglie dell'agricoltore protendendosi in un tintinnio di braccialetti. «Allora anche tu fai di questi sogni? Un Toro Rosso su un campo verde, che ti porterà in cielo... o cosa? Cos'è, una visione? Qualcuno lo ha profetizzato? Da *noi*, nel nostro villaggio dietro la città di Jalandhar, c'è un Toro Rosso che ama pascolare nel nostro campo più verde!».

«Dai a una donna una storiella e a un uccello tessitore una foglia e un filo, e vedrai quali cose fantastiche imbastiranno», disse il sikh. «Tutti i santoni fanno sogni e i discepoli, stando al loro fianco, acquisiscono la stessa capacità».

«Un Toro Rosso su un campo verde, giusto?», ripeté il lama. «È probabile che, in una vita precedente, tu abbia acquistato merito, per questo il Toro verrà a ricompensarti».

«No, no... era solo una storiella che mi hanno raccontato... forse anche per scherzo. Ma una volta arrivati ad Ambala chiederò del Toro, mentre tu potrai metterti a cercare il tuo Fiume e riprenderti dalla confusione del treno».

«Forse il Toro sa... di essere stato mandato per guidarci», disse il lama, fiducioso come un bambino. Poi, indicando Kim, disse ai presenti: «Lui mi è stato mandato soltanto ieri. E, secondo me, non è di questo mondo».

«Ho incontrato tantissimi mendicanti e santoni, ma non ho mai visto uno *yogi* e un discepolo così», disse la donna.

Il marito si picchiò la fronte con un dito e sorrise. Ma quando il lama ebbe di nuovo fame, si preoccuparono di offrirgli ciò che di meglio avevano.

Stanchi, assonnati e imbrattati di polvere, arrivarono finalmente alla stazione di Ambala.

«Ci fermiamo qui per una causa», disse a Kim la moglie dell'agricoltore. «Siamo ospiti dal fratello minore del cugino di mio marito. In cortile c'è posto anche per te e il tuo *yogi*. Mi... mi darà una benedizione?».

«Oh, sant'uomo, una donna dal cuore d'oro ci offrirà un alloggio per la notte... Che terra ospitale, questa del Sud. Hai visto quanto aiuto abbiamo ricevuto da quando è sorto il sole?».

Il lama s'inclinò in segno di benedizione.

«Riempiremo di fannulloni la casa del fratello minore di mio cugino...», prese a dire il marito,

mettendosi in spalla il pesante bastone di bambù.

«Il fratello minore di tuo cugino è ancora in debito col cugino di mio padre per la festa di matrimonio della figlia», disse la donna senza mezzi termini. «Che mettesse il loro cibo su quel conto. E poi sono certa che lo *yogi* andrà a mendicare».

«Lo farò io per lui», disse Kim, il cui unico pensiero era sistemare il lama per la notte, in modo tale da poter andare a cercare l'inglese di Mahbub Ali e sbarazzarsi del pedigree dello stallone bianco.

«Adesso», disse non appena il lama ebbe trovato sistemazione nel cortile interno di una rispettabile casa indù alle spalle di un accampamento militare, «esco un attimo per... per andare a comprare un po' di viveri al bazar. Non uscire finché non sarò tornato».

«Ma tornerai? È sicuro che tornerai?». Il vecchio gli afferrò il polso. «E tornerai sotto queste stesse spoglie? Credi che sia troppo tardi per mettersi a cercare il Fiume stasera?»

«Sì, è troppo tardi e troppo buio. Ma sta' tranquillo. E pensa a tutta la strada che ti sei già lasciato alle spalle... sei già a un centinaio di miglia da Lahore».

«Sì... e ancora più lontano dal mio monastero. Ahimé! Che mondo grande e terribile è questo».

Kim si dileguò, e mai una figura più anonima aveva portato al collo il proprio destino e quello di qualche migliaia di altre persone. Seguendo le indicazioni di Mahbub Ali, il ragazzo non ebbe dubbi circa la casa dell'inglese; e la conferma gli arrivò da uno stalliere che rientrava dal Circolo con un calesse. Non gli restava che identificare il suo uomo, così s'infilò nella siepe del giardino e andò a nascondersi in un grande cespuglio d'erba vicino alla veranda. La casa risplendeva di luci e i domestici si muovevano fra i tavoli ornati di fiori, cristalli e pezzi d'argenteria. D'un tratto arrivò canticchiando un inglese, vestito di bianco e nero. Non riuscendo a scorgerne il volto nell'oscurità, Kim, da bravo mendicante, decise di ricorrere a un vecchio stratagemma.

«Protettore dei Poveri!».

L'uomo si voltò in direzione della voce.

«Mahbub Ali dice...».

«Hah! Che cosa dice Mahbub Ali?». Poiché l'uomo non cercò di scorgere il suo interlocutore, Kim dedusse che era stato messo al corrente.

«Il pedigree dello stallone bianco è completo».

«Che prova ne ho?», disse l'inglese avvicinandosi alla siepe di rose che costeggiava il vialetto.

«Mahbub Ali mi ha dato questa prova». Kim lanciò in aria la pallina di carta, che ricadde sul vialetto accanto all'uomo, il quale, vedendo arrivare un giardiniere, si affrettò a coprirlo con un piede. Non appena il domestico si fu allontanato, si chinò a raccogliercela lasciando cadere una rupia – Kim ne riconobbe il tintinnio –, e rientrò subito in casa, senza voltarsi. Kim recuperò immediatamente la moneta ma, nonostante la lunga esperienza, il suo spirito irlandese lo portava a considerare il denaro come l'aspetto minore del gioco. A lui interessava vedere l'effetto innescato dalla sua azione e così, invece di filare via, si sdraiò sull'erba e iniziò a strisciare verso la casa.

Riuscì a vedere – i bungalow indiani sono aperti su ogni lato – l'inglese tornare all'angolo della veranda, in un piccolo spogliatoio con funzione di ufficio pieno di carte e cartelline, e mettersi seduto a esaminare il messaggio di Mahbub Ali. Kim, abituato come tutti i mendicanti a registrare ogni espressione, notò che il suo volto, ben illuminato dalla lampada a petrolio, mutò e si rabbuiò.

«Will! Will, caro!», gridò una voce femminile. «Vai in salotto. Arriveranno a momenti».

L'uomo continuò a leggere imperterrito.

«Will!», ripeté la voce dopo cinque minuti. «È arrivato. Sento i cavalli lungo il viale».

L'uomo si precipitò all'esterno, mentre un grosso landau scortato da quattro soldati indigeni a

cavallo si fermava davanti alla veranda per far scendere un uomo moro, alto e dritto come un fuso, preceduto da un giovane ufficiale sorridente.

Kim, rimasto disteso a terra, per poco non sfiorò le alte ruote. Tra il suo uomo e lo sconosciuto bruno vi fu un brevissimo scambio di battute.

«Certo, signore», disse prontamente il giovane ufficiale. «Quando si tratta di cavalli, tutto il resto può aspettare».

«Non ci vorranno più di venti minuti», disse l'uomo di Kim. «Faccia pure gli onori di casa nel frattempo... insomma, li intrattenga».

«Dica a uno dei soldati di aspettare qui», ordinò quello alto poi, mentre il landau se ne andava, i due entrarono nello spogliatoio. Kim li vide leggere il messaggio di Mahbub Ali e riuscì a sentirne le voci: una era roca e deferente, l'altra acuta e decisa.

«Non è una questione di settimane. È questione di giorni... se non di ore», disse il più anziano. «È da un po' che me l'aspettavo, ma questo», disse colpendo il foglietto di Mahbub Ali, «parla chiaro. Grogan cena qui stasera, vero?»

«Sì, signore, e c'è anche Macklin».

«Perfetto. Così parlerò direttamente con loro. Naturalmente la faccenda sarà discussa in Consiglio, ma in casi come questo ci sentiamo in dovere di prendere misure immediate. Allerti le brigate di Pindi e Peshawar. Scombussoleremo tutte le sostituzioni estive, ma non possiamo fare altrimenti. Questo perché non li abbiamo stroncati la prima volta. Ottomila dovrebbero essere sufficienti».

«E l'artiglieria, signore?»

«Devo consultarmi con Macklin».

«Allora è guerra?»

«No. Punizione. Se uno è vincolato alla condotta del suo predecessore...».

«Ma C25 potrebbe aver mentito».

«Ha solo confermato le informazioni dell'altro. In fondo, sei mesi fa avevano già messo le carte in tavola, solo che Devenish era convinto che vi fosse una possibilità di pace. E ovviamente loro ne hanno approfittato per rafforzarsi. Mandi subito quei telegrammi – con il nuovo codice, non quello vecchio –, il mio e di Wharton. Ora non voglio far aspettare ulteriormente le signore. Il resto lo sistemiamo dopo, al momento dei sigari. Me lo aspettavo. È una questione di punizione... non di guerra».

Non appena il soldato si fu allontanato al galoppo, Kim raggiunse a gattoni il retro della casa dove, sulla base dell'esperienza maturata a Lahore, contava di trovare non solo cibo ma anche informazioni. La cucina era piena di sguatterti così concitati che uno finì per prenderlo a calci.

«Ahi», fece Kim, fingendo di piagnucolare. «Volevo soltanto lavare i piatti in cambio di un pasto caldo».

«È arrivato! Credi che non ci abbia già pensato tutta Ambala? Levati di mezzo. Stanno portando in tavola la zuppa. Pensi davvero che i servitori del sahib Creighton abbiano bisogno di sguatterti sconosciuti per servire una grande cena?»

«È proprio grande questa cena», disse Kim, guardando le portate.

«Non c'è da meravigliarsi, visto che l'ospite d'onore è nientemeno che il sahib Jang-i-Lat (Comandante in capo)».

«Oh!», fece Kim, con il giusto tono gutturale di stupore. Adesso che aveva saputo ciò che voleva, aspettò che lo sguattero si voltasse e se ne andò.

“Quante storie”, si disse pensando come sempre in indostano, “per il pedigree di un cavallo!”

Mahbub Ali avrebbe dovuto imparare a dire le bugie da me. Finora ho sempre portato messaggi riguardanti le donne. Questa volta, invece, si tratta di uomini. Meglio così. Il tizio alto ha detto che metteranno in moto un grosso esercito per punire qualcuno – da qualche parte – e la notizia arriverà presto a Pindi e Peshawar. Ci saranno anche i cannoni. Se solo mi fossi avvicinato di più! Che notizie!».

Al suo ritorno, trovò il fratello minore del cugino dell'agricoltore impegnato in una minuziosa discussione sulla causa di famiglia con l'agricoltore, la moglie e alcuni amici, mentre il lama riposava. Al termine della cena, qualcuno passò un narghilè a Kim, il quale si sentì un vero uomo mentre, disteso sotto la luce della luna, tirava dalla liscia noce di cocco, facendo schioccare di tanto in tanto la lingua in segno d'approvazione. Gli ospiti erano assai gentili: la moglie dell'agricoltore aveva raccontato loro della visione del Toro Rosso e della sua probabile provenienza da un altro mondo. Inoltre il lama era fonte di grande e rispettosa curiosità. Il sacerdote di famiglia, un anziano e tollerante bramino sarsut, venne fuori solo più tardi e ovviamente, per fare colpo sulla famiglia, avviò una dissertazione teologica. Certo, per credo erano tutti dalla parte del sacerdote ma l'ospite, e dunque la novità, era il lama. Erano tutti deliziati dalla sua genuina benevolenza e dalle toccanti citazioni cinesi che suonavano come magie; fu in quell'atmosfera semplice e cordiale che il santone si aprì, proprio come il loto del Bodhisat, e raccontò della propria vita sulle montagne di Such-zen prima che, come disse lui stesso, «mi levassi in cerca dell'illuminazione».

Quando venne fuori che, in quel periodo di mondanità, era stato un maestro nell'arte di fare oroscopi e predizioni, il sacerdote di famiglia lo persuase a illustrare i suoi metodi e così finirono per stare tutto il tempo con il dito puntato verso il cielo solcato di stelle perché ognuno dava ai pianeti nomi incomprensibili all'altro. I bambini giocherellavano impuniti con il rosario del lama il quale, totalmente assorbito dal racconto di nevi perenni, smottamenti, passi bloccati, rocce sperdute disseminate di zaffiri e turchesi, e di quella splendida strada di montagna che porta nella Grande Cina, dimenticò completamente la Regola, che vieta di guardare le donne.

«Che te ne pare di quel tizio?», chiese l'agricoltore al bramino.

«È un sant'uomo... veramente un sant'uomo. I suoi dèi non sono gli dèi, ma i suoi piedi sono sulla Via», rispose lui. «E i suoi modi di fare predizioni, per quanto a te incomprensibili, sono saggi e sicuri».

«Dimmi», chiese svogliatamente Kim, «se troverò mai il mio Toro Rosso su un campo verde, come mi è stato promesso».

«Conosci approssimativamente l'ora della tua nascita?», domandò il sacerdote con fare tronfio.

«Tra il primo e il secondo canto del gallo della prima notte di maggio».

«Di quale anno?»

«Non lo so; ma quando venni alla luce, ci fu il grande terremoto di Srinagar, nel Kashmir». Questo gliel'aveva detto la donna che si occupava di lui, la quale a sua volta l'aveva saputo da Kimball O'Hara. Quel terremoto aveva scosso l'India intera e nel Punjab era rimasto a lungo impresso nella memoria di tutti.

«Ah!», fece una donna presa dall'eccitazione. Questo sembrava confermare le origini soprannaturali di Kim. «Non fu proprio allora che nacque la figlia di quella...».

«Sì, e sua madre diede al marito quattro figli in quattro anni... tutti maschi», esclamò la moglie dell'agricoltore, rimasta seduta nell'ombra, lontana dal cerchio.

«Nessun conoscitore della materia», disse il sacerdote di famiglia, «ha dimenticato la disposizione dei pianeti nelle rispettive Case, quella notte». E prese a tracciare dei segni nella terra del cortile. «Tu avrai almeno metà della Casa del Toro. Che cosa dice la profezia?»

«Che un giorno», disse Kim soddisfatto dell'impressione suscitata, «un Toro Rosso su un campo verde mi renderà grande, ma prima dovranno venire due uomini a preparare il terreno».

«Sì, le visioni iniziano sempre così. Una fitta oscurità che si dirada gradualmente, e poi arriva uno con la scopa a preparare il terreno. Ed ecco che comincia la Visione. Hai parlato di due uomini, giusto? Sì, sì. Il Sole lascia la Casa del Toro per entrare in quella dei Gemelli. Ecco spiegati i due uomini della profezia. Dunque, vediamo... passami un ramoscello, ragazzo».

Con espressione accigliata, scarabocchiò qualcosa, spianò la terra e scarabocchiò altri segni misteriosi, tutto con grande stupore dei presenti eccetto il lama che, per discrezione, si astenne dall'interferire.

Dopo mezz'ora, il sacerdote gettò via il ramoscello con un grugnito.

«Uhm! Ecco cosa dicono le stelle. In capo a tre giorni verranno i due uomini a preparare il terreno. Dopodiché arriverà il Toro, ma il fatto che sia in opposizione è segno di Guerra e uomini armati».

«E infatti sul treno da Lahore c'era un soldato del Ludhiana Sikh», disse fiduciosa la moglie dell'agricoltore.

«Mah! Centinaia di uomini armati... Che cosa c'entri tu con la guerra?», domandò a Kim il sacerdote. «Il tuo è un segno rosso e furente di una Guerra che non tarderà a scatenarsi».

«Niente... non c'entra niente», disse il lama serio. «Noi non cerchiamo altro che la pace e il nostro Fiume».

Kim sorrise ripensando a ciò che aveva origliato nello spogliatoio. Non vi erano dubbi: era un favorito delle stelle.

Il sacerdote cancellò con il piede il suo oroscopo approssimativo. «Non riesco a vedere altro. Tempo tre giorni e il Toro verrà da te, ragazzo».

«E il mio Fiume, il mio Fiume?», incalzò il lama. «Speravo che il suo Toro ci conducesse al Fiume».

«Fratello mio, mi dispiace per quel Fiume miracoloso», rispose il sacerdote. «Ma queste non sono cose frequenti».

Il mattino seguente, nonostante l'ospitalità della famiglia, il lama insistette per ripartire. E così, dopo aver offerto a Kim un grosso fagotto pieno di prelibatezze e quasi tre anna in monete di rame per proseguire il viaggio, i padroni di casa li salutarono tra mille benedizioni e li guardarono allontanarsi verso sud nella luce dell'alba.

«È un peccato che persone come queste non possano essere affrancate dalla Ruota delle Cose», disse il lama.

«No, è meglio così, altrimenti sulla terra resterebbero soltanto le persone cattive, e poi chi ci offrirebbe vitto e alloggio?», replicò Kim, sgambettando allegramente con il fagotto in spalla.

«Laggiù c'è un ruscello. Andiamo a dare un'occhiata», disse il lama abbandonando la strada bianca e tagliando per i campi, dove s'imbatté in un covo di cani paria.

La voce di ogni Anima che si aggrappò
alla Vita che sulla lunga scala si affannò
quando ancora regnava Devadatta,
porta il caldo vento a Kamakura.

Buddha a Kamakura

Un contadino furibondo li seguì brandendo una canna di bambù. Era un orticoltore di casta arain che coltivava fiori e verdure per la città di Ambala, e Kim conosceva bene il tipo.

«Persone come questa», disse il lama ignorando i cani, «sono scortesie con gli sconosciuti, sboccati e di poco cuore. Non seguire mai il loro esempio, mio discepolo».

«Ehi voi, accattoni senza ritegno!», gridò il contadino. «Andatevene! Forza, sparite!».

«Adesso andiamo», replicò il lama con grande dignità. «Andiamo via da questi campi infausti».

«Ah», fece Kim con un respiro profondo. «E sappi che se il prossimo raccolto va male, dovrai prendertela soltanto con la tua lingua».

L'uomo trascinò faticosamente le babbucce. «Questa terra è piena di mendicanti», esordì come per scusarsi.

«E cosa ti ha fatto pensare che saremmo venuti da te a chiedere l'elemosina, o *mali?*», ribatté acidamente Kim, utilizzando l'epiteto più detestato dagli orticoltori. «Volevamo soltanto dare un'occhiata a quel fiume laggiù, oltre il campo».

«Ma quale fiume?», sbuffò l'uomo. «Da dove caspita arrivate per non distinguere un canale? Il suo corso è dritto come una freccia, e la sua acqua costa quanto l'argento fuso. Più avanti c'è la ramificazione di un fiume. Ma se avete bisogno di acqua posso darvela io... anche del latte».

«No, andremo al fiume», disse il lama, allontanandosi con incedere deciso.

«Del latte e un piatto caldo», farfugliò l'uomo, osservando quella figura alta e bizzarra. «Io... io non vorrei portare sventura a me... o al mio raccolto. Ma sono tempi difficili per tutti e in giro è pieno di mendicanti».

«Hai visto?», disse il lama a Kim. «La Nebbia Rossa della collera lo aveva indotto a parlare con malignità. Ma non appena si è dissolta, è diventato gentile e affabile. Che i suoi campi siano benedetti! Oh contadino, bada a non giudicare il prossimo dalle apparenze».

«Ho conosciuto santoni che ti avrebbero maledetto dal focolare alla stalla», disse Kim al contadino sconcertato. «Non è un uomo saggio e santo? Io sono il suo discepolo».

E con il naso all'insù, scavalcò con fare arrogante e dignitoso gli stretti confini del campo.

«Non esiste orgoglio», disse il lama dopo una breve pausa, «non esiste orgoglio fra coloro che seguono la Via di Mezzo».

«Ma sei stato tu a dire che era scortese e di bassa casta».

«Non ho detto che era di bassa casta: come potrebbe essere ciò che non è? Per quanto riguarda la scortesia, invece, ha riconosciuto il suo errore e io ho dimenticato l'offesa. E poi è legato quanto noi alla Ruota delle Cose, solo che lui non percorre la via della liberazione». Si fermò presso un rivoletto in mezzo ai campi e ne osservò la sponda segnata dalle orme degli zoccoli.

«Dimmi un po', come pensi di riconoscere il Fiume?», domandò Kim, rannicchiandosi all'ombra di un alto cespuglio di canne da zucchero.

«Sono sicuro che, quando lo troverò, riceverò l'illuminazione. Ora sento che non è questo il posto. Oh, piccolo rivolo, se solo potessi dirmi dove scorre il mio Fiume! Ma che tu sia benedetto lo stesso così da rendere fertili questi campi!».

«Attento! Attento!».

Kim lo raggiunse con un balzo e lo tirò indietro. Una sinuosa creatura gialla e marrone, sbucata dai fruscianti fusti violacei, guizzò fino alla sponda, allungò il collo verso l'acqua, bevve e si fermò, immobile: un grosso cobra dagli occhi fissi e privi di palpebre.

«Non ho il bastone... non ho il bastone», disse Kim. «Adesso ne rimedio uno e gli faccio vedere io».

«Perché mai? Anche lui, come noi, è sulla Ruota – una vita di salite o discese – molto lontano dalla liberazione. Grande deve essere il male procurato dall'anima costretta in quella forma».

«Odio i serpenti», disse Kim. Nulla può infatti l'educazione indigena contro l'orrore dell'uomo bianco dinanzi al Serpente.

«Lasciagli vivere la sua vita». L'animale attorcigliato emise un sibilo e aprì appena il cappuccio. «Che tu possa liberarti presto, fratello!», continuò tranquillamente il lama. «Hai forse notizia del mio Fiume?»

«Non ho mai visto uno come te», commentò Kim, esterrefatto. «Ma pure i serpenti capiscono quello che dici?»

«E chi lo sa?», rispose passando a qualche centimetro dalla testa eretta del cobra, che si appiattì tra le spirali polverose.

«Forza, vieni!», disse il vecchio senza voltarsi.

«No, no», fece Kim. «Preferisco fare il giro».

«Dai, vieni. Non ti farà nulla».

Kim ebbe un momento d'esitazione. Il lama rafforzò l'ordine con una citazione cinese salmodiata e Kim, scambiandola per una formula magica, obbedì e saltò il rivoletto, mentre il serpente se ne stava lì impassibile.

«Mai visto un uomo così», disse asciugandosi la fronte imperlata di sudore. «E adesso dove andiamo?»

«Questo devi dirmelo tu. Io sono vecchio e forestiero... lontano dal mio paese. Se non fosse per quel treno, che ancora mi rintrona nella testa come un rullo infernale, sarei già a bordo, diretto a Benares... Anche se così rischieremmo di farci sfuggire il Fiume. Andiamo a cercarne un altro».

Per tutto il giorno percorsero terre faticosamente coltivate, che davano tre o addirittura quattro raccolti l'anno, attraversarono campi di canna da zucchero, tabacco, lunghi ravanelli bianchi e nol-kol, cambiando direzione a ogni bagliore di acqua, destando i cani e gli abitanti dei villaggi assonnati nelle ore meridiane, mentre il lama rispondeva con ferma semplicità alle mille domande che gli venivano rivolte. Erano alla ricerca di un Fiume... un Fiume dai miracolosi poteri di guarigione. Qualcuno ne sapeva forse qualcosa? Talora gli uomini ridevano, ma più spesso finivano di ascoltare la storia per poi offrire loro un posto all'ombra, un bicchiere di latte e qualcosa da mangiare. Le donne erano sempre gentili, mentre i bambini, come tutti i bambini del mondo, alternavano riluttanza e audacia. La sera li sorprese seduti sotto l'albero al centro di un piccolo agglomerato di capanne di fango, a parlare con il capovillaggio, mentre il bestiame rientrava dal pascolo e le donne preparavano l'ultimo pasto della giornata. Avevano oltrepassato la cintura di orti che circondavano l'insaziabile Ambala, e ora si trovavano in mezzo al verde sconfinato delle grandi coltivazioni.

Vecchio affabile dalla barba bianca, il capovillaggio riceveva spesso i forestieri. Offrì al lama un giaciglio di corda, gli fece portare del cibo caldo, gli preparò una pipa e, terminate le funzioni serali nel tempio del villaggio, mandò a chiamare il sacerdote.

Kim raccontò ai ragazzini più grandi di quanto fosse bella e grande Lahore, del viaggio in treno e degli altri prodigi della città, mentre gli uomini s'intrattenevano in discorsi lenti come il ruminare del loro bestiame.

«Non riesco a capire», disse infine il capovillaggio al sacerdote. «Tu come interpreti le sue parole?». Dopo aver raccontato la sua storia, il lama continuò a sgranare il rosario in silenzio.

«È un Cercatore», rispose il sacerdote. «In questo paese ce ne sono a bizzeffe. Proprio il mese scorso ne abbiamo accolto uno... il fachiro con la tartaruga, ricordi?»

«Sì, ma quello aveva le sue buone ragioni. Aveva avuto una visione nella quale Krishna in persona gli aveva promesso il Paradiso senza il rogo se si fosse recato a Prayag. Quest'uomo, invece, non cerca nessun Dio a me conosciuto».

«Tranquillo, è vecchio: ha fatto tanta strada ed è matto», replicò il sacerdote appena sbarbato. «Ascolta», disse al lama. «Tre *koss* (sei miglia) a ovest di qui passa la grande strada che conduce a Calcutta».

«Ma io voglio andare a Benares... a Benares».

«Porta anche a Benares. E attraversa tutti i corsi d'acqua di questa parte dell'India. Ma ora, Sant'uomo, ti consiglio di fermarti qui fino a domani e riposarti. Dopodiché prenderai quella strada», (intendeva la Grand Trunk Road), «e controllerai ogni singolo rivo che attraverserai. Da quanto hai raccontato, sembra che la virtù del tuo Fiume non risieda in un punto ben preciso, bensì lungo tutto il suo corso. Quindi, se i tuoi Dei lo vorranno, troverai senza dubbio la tua libertà».

«Sagge parole». Il lama era assai colpito da quel piano. «Cominceremo domani mattina. Che tu sia benedetto per aver indicato a questi vecchi piedi una strada tanto vicina», disse concludendo con una cupa cantilena cinese. Persino il sacerdote ne rimase impressionato, e il capovillaggio temette un sortilegio, ma il volto schietto e acceso del lama dissipò in un attimo i loro dubbi.

«Hai visto il mio *chela*?», disse prendendo una grossa manciata di tabacco dal proprio astuccio. Era suo dovere ripagare la cortesia con la cortesia.

«Lo vedo... e lo sento». Il capovillaggio si voltò a guardare Kim, intento a chiacchierare con una ragazza vestita di celeste che gettava ramoscelli secchi sul fuoco.

«Anche lui è alla Ricerca. Non si tratta di un Fiume, ma di un Toro. Sì, un giorno un Toro Rosso su un campo verde lo eleverà a grandi onori. Sono convinto che non sia del tutto di questo mondo. Mi è stato mandato all'improvviso per aiutarmi in questa ricerca, e il suo nome è Amico di tutto il Mondo».

Il sacerdote sorrise. «Ehi, Amico di tutto il Mondo», gridò avvolto da una nuvola di fumo acre, «chi sei tu?»

«Il discepolo di questo Santone», rispose Kim.

«Lui dice che sei un *buñt* (uno spirito)».

«E i *buñt* mangiano?», ammiccò Kim. «Perché io ho fame».

«Non scherzare», esclamò il lama. «Un astrologo di quella città, di cui ora non mi sovviene il nome...».

«Parla della città di Ambala, dove abbiamo dormito la notte scorsa», sussurrò Kim al sacerdote.

«Ah sì, era Ambala? Quell'uomo gli ha fatto l'oroscopo e ha rivelato che, entro due giorni, il mio *chela* esaudirà il suo desiderio. Ma che cosa ha detto riguardo al significato delle stelle, Amico di tutto il Mondo?»

Kim si schiarì la gola e si guardò attorno per rivolgersi agli anziani del villaggio.

«La mia Stella significa Guerra», disse solennemente.

Qualcuno rise di quella piccola figura trasandata che si gloriava sul basamento di mattoni

sottostante il grande albero. In una simile situazione, un indigeno si sarebbe tratto in disparte, mentre il sangue di bianco indusse Kim ad alzarsi in piedi.

«Sì, Guerra», ripeté.

«È una profezia sicura, questa», riecheggì una voce profonda. «Perché sul confine c'è sempre guerra... e io lo so bene».

Erano le parole di un vecchio avvizzito, che aveva servito il governo ai tempi dell'Ammutinamento in qualità di ufficiale indigeno di un neonato reggimento di cavalleria. Il governo gli aveva assicurato un discreto appezzamento di terra nel villaggio e, sebbene impoverito dalle richieste dei figli, anch'essi ufficiali ormai ingrignati, aveva mantenuto un certo rilievo. Quando i funzionari inglesi – persino le cariche più alte – deviavano dal loro percorso per andare a fargli visita, il vecchio sfoggiava l'uniforme dei tempi passati tenendosi dritto come un fuso.

«Ma questa sarà una grande guerra... che coinvolgerà ottomila uomini». La sua voce risuonò alta sopra la folla che accorreva, sorprendendo lo stesso Kim.

«Giubbe rosse o reggimenti nostri?», lo incalzò il vecchio, con il tono di chi si rivolge a un suo pari, inducendo gli uomini ad avere rispetto per Kim.

«Giubbe rosse», azzardò lui. «Giubbe rosse e cannoni».

«Ma... ma l'astrologo non ne ha fatto menzione», esclamò il lama in preda all'eccitazione.

«Ma *io* lo so. Io, il discepolo di questo Santone, ho ricevuto questo messaggio. Si scatenerà una guerra... una guerra di ottomila giubbe rosse che giungeranno da Pindi e Peshawar. Non ci sono dubbi».

«Avrà dato ascolto alle chiacchiere del bazar», disse il sacerdote.

«Vi assicuro che è stato sempre con me!», disse il lama. «Come fa a saperlo? *Io* non ne sapevo nulla».

«Quando il vecchio sarà morto, quel ragazzo diventerà un ottimo ciarlatano», sussurrò il sacerdote al capovillaggio. «Che razza di scherzo è questo?»

«Una prova. Voglio una prova», tuonò all'improvviso il vecchio. «Se ci fosse una guerra, lo saprei dai miei figli».

«Non preoccuparti, perché quando tutto sarà pronto, i tuoi figli ne saranno informati. Ma è lunga la strada che li separa da chi decide queste cose». Kim stette al gioco perché gli ricordava i tempi in cui portava le lettere e, in cambio di qualche spicciolo, fingeva di sapere più di quanto non sapesse in realtà. Ma adesso in gioco c'erano cose più grandi: la pura esaltazione e la percezione del potere. Trasse un bel respiro e proseguì.

«Dammela *tu* una prova, vecchio. Sono forse i subalterni a mobilitare ottomila giubbe rosse... con i cannoni?»

«No». Il vecchio continuava a rivolgersi a Kim come a un suo pari.

«Allora tu conosci l'uomo che dà gli ordini?»

«L'ho visto».

«E saresti in grado di riconoscerlo?»

«Lo conosco da quando era tenente di *topkhana* (artiglieria)».

«Un uomo alto. Un uomo alto con i capelli neri che cammina così?», domandò Kim accennando qualche passo rigido e impacciato.

«Sì. Ma questo può dirlo chiunque». La folla era rimasta con il fiato sospeso per tutta la conversazione.

«Hai ragione», disse Kim. «Ma ti dirò di più. Adesso guardami. Oltre a camminare così, il grande uomo pensa così». (Kim si mise l'indice sulla fronte e lo fece scorrere giù, fino all'angolo

della mascella). «Poi fa così con le dita. Poi stringe il cappello sotto il braccio sinistro». Dopo aver mimato ogni gesto, Kim si fermò, immobile come una cicogna.

Il vecchio, rimasto senza parole per lo stupore, mugugnò qualcosa e la folla fu scossa da un brivido.

«Okay... okay... Ma cosa fa quando sta per dare un ordine?»

«Si gratta la nuca... proprio così. Poi poggia un dito sul tavolo e tira leggermente su col naso. Poi comincia a parlare, e dice: “Mobilitate questo e quel reggimento. Fate intervenire i cannoni”».

Il vecchio s’irrigidì nel saluto militare.

«“Perché...” – Kim tradusse in vernacolo le inequivocabili affermazioni che aveva sentito nello spogliatoio di Ambala – «“perché”, dice così, “dovevamo farlo già da un pezzo. Non è una guerra... è un castigo. Snff!”».

«Basta così. Mi hai convinto. L’ho visto esattamente così nel fumo delle battaglie. Visto e sentito. È lui!».

«Io non ho visto fumo», disse Kim con la voce assorta e cantilenante dell’indovino di strada. «Ho visto tutto questo nell’oscurità. Prima è venuto un uomo a preparare il terreno. Poi sono arrivati gli uomini a cavallo. Poi è arrivato lui, illuminato da un cerchio di luce. Il resto l’ho appena raccontato. Allora, vecchio, ho detto la verità?»

«È lui. Non ho più dubbi: è proprio lui».

La folla trasse un profondo, tremante sospiro, e continuò a fissare alternativamente il vecchio, ancora sull’attenti, e la piccola figura trasandata che si stagliava contro il crepuscolo violaceo.

«Lo sapevo... lo sapevo che apparteneva a un altro mondo!», esclamò il lama con orgoglio. «È l’Amico di tutto il Mondo. È l’Amico delle Stelle!».

«E comunque la cosa non ci riguarda», commentò un uomo. «Oh, giovane indovino, se il dono non ti abbandona mai, io avrei una mucca pezzata di rosso. Potrebbe essere la sorella del tuo Toro, per quel che ne so...».

«O per quel che m’importa», concluse Kim. «Le mie Stelle non si occupano del tuo bestiame».

«No, ma è gravemente malata», intervenne una donna. «Mio marito è un animale e si è espresso con le parole sbagliate. Sai dirmi se si riprenderà?»

Se Kim fosse stato un ragazzino come tutti gli altri, avrebbe continuato il gioco; ma uno che conosce da tredici anni una città come Lahore, e soprattutto i fachiri della Porta di Taksali, non può non conoscere a fondo la natura umana.

Il sacerdote gli lanciò un’occhiataccia, con un po’ di amarezza e un sorrisetto maligno.

«Cos’è, non avete un sacerdote nel villaggio? Pensavo di averne visto uno poco fa, un grande sacerdote», esclamò Kim.

«Sì... solo che...», prese a dire la donna.

«Solo che tu e tuo marito speravate di ottenere la guarigione della vostra mucca in cambio di qualche grazie». Aveva centrato il bersaglio: la coppia era nota nel villaggio per la sua spilorceria. «Non sta bene frodare i templi. Offrite un vitellino al vostro sacerdote e vedrete che nel giro di un mese la mucca darà latte, sempre che l’ira dei vostri Dei non sia irrevocabile».

«Sei un maestro nell’arte di mendicare», gli disse compiaciuto il sacerdote. «Quarant’anni di esperienza non avrebbero saputo fare di meglio. Di sicuro il vecchio si è arricchito con te».

«Giusto un po’ di farina, del burro e una manciata di cardamomi», replicò Kim, arrossendo per l’encomio ma restando cauto. «Se questo vuol dire essere ricchi! E poi, come vedi, lui è matto. Ma almeno intanto imparo la strada».

Conoscendo il modo di parlare dei fachiri della Porta di Taksali, sapeva imitare perfino la

cadenza dei loro impudenti discepoli.

«La sua Ricerca è dunque sincera oppure dietro di essa si celano altre mire? Un tesoro, ad esempio».

«È matto... decisamente matto. Tutto qui».

A quel punto il vecchio soldato si avvicinò zoppicando per offrire a Kim la sua ospitalità per la notte. Il sacerdote lo invitò ad accettare, rivendicando però al tempio l'onore di accogliere il lama, il quale sorrise candidamente. Kim diede una rapida occhiata prima a uno e poi all'altro, dopodiché trasse le sue conclusioni.

«Dove sono i soldi?», sussurrò al vecchio facendogli cenno di raggiungerlo nell'oscurità.

«Qui nel petto. E dove altrimenti?»

«Dammeli. Dalli subito a me, senza farti vedere».

«Ma perché? Non dobbiamo comprare nessun biglietto».

«Vuoi che sia il tuo *chela* oppure no? Non devo forse proteggere i tuoi vecchi piedi lungo la strada? Ora dammi i soldi, te li restituirò all'alba». Infilò la mano sopra la vita del lama e tirò fuori la borsa.

«D'accordo... d'accordo», annuì il vecchio. «Questo è un mondo grande e terribile. Non sapevo che ci vivesse così tanta gente».

L'indomani mattina il sacerdote era di pessimo umore, mentre il lama era felicissimo. Kim, invece, era sprofondato nel sonno dopo una serata davvero interessante con il vecchio, il quale, con la sciabola di cavalleria sulle ginocchia ossute, gli aveva raccontato dei giorni dell'Ammutinamento e di giovani capitani caduti trent'anni prima.

«Qui l'aria deve essere proprio buona», disse il lama. «In genere ho il sonno leggero, come tutti i vecchi, e invece la notte scorsa ho dormito come un sasso. E mi sento ancora intorpidito».

«Bevi un po' di latte caldo», disse Kim, che spesso aveva portato rimedi del genere a fumatori d'oppio di sua conoscenza. «È ora di rimettersi sulla Strada».

«La lunga Strada che attraversa tutti i fiumi dell'India», disse allegramente il lama. «Andiamo. Ma dimmi, mio *chela*, come pensi di ricambiare l'immensa bontà di questa gente e, in particolare, del sacerdote? È vero, sono dei *bu#t-parast*, ma forse riceveranno l'illuminazione in altre vite. Una rupia al tempio? Lì dentro non c'è che una pietra e della vernice rossa, ma bisogna riconoscere quando e dove è buono il cuore dell'uomo».

«Sant'uomo, hai mai percorso la Strada da solo?», domandò Kim con lo sguardo acuto dei corvi indiani che si affollano sopra i campi.

«Certo, figliolo: da Kulu a Pathânkot... Kulu, dove è morto il mio primo *chela*. Quando la gente si mostrava gentile con noi, facevamo delle offerte; lassù, sulle montagne, erano tutti ben disposti».

«In India non è così», disse Kim causticamente. «I loro Dei hanno mille braccia e sono maligni. Lasciali perdere».

«Mi piacerebbe accompagnarvi per un tratto, Amico di tutto il Mondo... a te e al tuo uomo giallo», disse il vecchio soldato, avanzando su un cavallino scheletrico dal garretto debole lungo la strada del villaggio ancora semibuio nella fioca luce dell'alba. «Ieri sera il mio cuore inaridito ha riaperto la fontana dei ricordi, e per me è stata una vera benedizione. È vero, c'è aria di guerra in giro. Ne sento l'odore. Guardate! Ho portato anche la spada».

Era seduto cavalcioni sul piccolo animale, le gambe lunghe, la grossa spada sul fianco, la mano poggiata sul pomo della sella, e aveva lo sguardo fiero rivolto verso nord, oltre la vasta pianura. «Raccontami ancora la tua visione, come ti si è mostrato. Dai, sali dietro di me. Ci porterà entrambi».

«Io sono il discepolo di questo Santone», disse Kim varcando la porta del villaggio. Mentre i suoi abitanti si mostrarono dispiaciuti vedendoli andare via, il sacerdote li salutò con freddezza e distacco. Aveva sprecato il suo oppio per un uomo privo di soldi.

«Ben detto. Io non frequento santoni, ma è sempre bene avere rispetto. E di questi tempi c'è n'è davvero poco... anche quando viene a trovarmi un Commissario sahib. Ma perché uno che viene guidato alla guerra dalla Stella dovrebbe andare appresso a un santone?»

«Ma lui è santo», disse Kim tutto serio. «È veramente santo, nelle azioni e nelle parole. È diverso dagli altri. Io non ho mai visto uno così. Noi non siamo né indovini, né giocolieri, né mendicanti».

«Tu non lo sei, lo vedo. Ma lui non lo conosco. Marcia bene, però».

L'aria fresca del mattino faceva procedere il lama con lunghe e sciolte falcate cammellesche mentre, assorto nella meditazione, sgranava meccanicamente il rosario.

Seguirono la stradina sconnessa e consunta che si snodava tra le fitte macchie verde scuro dei manghi, attraverso la pianura incorniciata a est dal vago profilo delle vette dell'Himalaya ammantate di neve. Il cigolio delle carrucole nei pozzi, le grida degli aratori dietro ai buoi e lo schiamazzo dei corvi rivelava che tutta l'India era al lavoro nei campi. Persino il cavallino risentì positivamente di quell'atmosfera e, quando Kim posò la mano sullo staffile, per poco non passò al trotto.

«Mi pento di non aver offerto una rupia al tempio», disse il lama all'ultimo degli ottantuno grani del rosario.

Il vecchio soldato borbottò qualcosa da dietro la barba, e solo allora il lama si accorse di lui.

«Anche tu sei in cerca del Fiume?», gli domandò, voltandosi.

«Comincia ora il nuovo giorno», fu la risposta. «A che serve un fiume se non per abbeverare le bestie prima del tramonto? Sono venuto per mostrarti una scorciatoia per la Grande Strada».

«È una cortesia da non trascurare, buon uomo. Ma perché quella spada?»

Il vecchio soldato apparve imbarazzato come un bambino interrotto nei suoi giochi di fantasia.

«La spada», disse cercandola con la mano. «Oh, è un mio capriccio... il capriccio di un vecchio. Lo so, la polizia ha vietato il possesso di armi in tutta l'India, ma», e qui si rianimò dando un colpo all'impugnatura, «conosco tutte le guardie della zona».

«Non è certo un bel capriccio», disse il lama. «Che senso ha uccidere le persone?»

«Molto poco... per quanto ne so; ma se ogni tanto non si eliminassero i cattivi, non sarebbe un bel mondo per i sognatori disarmati. E te lo dice uno che ha visto il paese inondato di sangue, da Delhi in giù».

«Che razza di follia è stata?»

«Lo sanno soltanto gli dèi, che hanno inflitto quella disgrazia. La follia s'insinuò in tutto l'esercito, che finì per rivoltarsi contro i propri ufficiali. Quello fu il primo sbaglio, ma se si fossero fermati lì non sarebbe divenuto irreparabile. Invece decisero di fare fuori le mogli e i figli dei sahib. Così, quando arrivarono i sahib da oltremare gliela fecero pagare cara».

«Mi sembra di aver sentito alcune voci a questo riguardo, ma era tanto tempo fa. Se non ricordo male, lo chiamavano l'Anno Nero».

«Ma come hai vissuto, per non sapere dell'Anno? Dici di aver sentito delle voci! Ma lo seppe e tremò tutta la terra».

«Da noi la terra ha tremato un'unica volta: il giorno in cui l'Eccelso ebbe l'Illuminazione».

«Mah! Comunque Delhi l'ho vista tremare; e Delhi è l'ombelico del mondo».

«E dunque si scagliarono contro le donne e i bambini? Un gesto ignobile che non poteva sfuggire al castigo».

«In molti hanno provato a sfuggirvi, ma con pochi risultati. A quel tempo ero in un reggimento di

cavalleria che si disperse. Secondo te, su seicentottanta cavalleggeri, quanti rimasero fedeli al giuramento? Tre. E uno ero io».

«Maggiore fu il merito».

«Ma quale merito! Allora non lo consideravamo un merito. La mia gente, i miei amici, i miei fratelli mi lasciarono solo. Dicevano: “È finito il tempo degli inglesi. Che ognuno si prenda un pezzo di terra per sé”. Ma io avevo parlato con gli uomini di Sobraon, di Chilianwallah, di Moodkee e di Ferozeshah. Dissi: “Aspettate, perché presto il vento cambierà. È un gesto infelice”. In quei giorni percorsi settanta miglia con una memsahib inglese e il suo piccolo in sella. (Quello sì che era un cavallo degno di un uomo!). Dopo averli tratti in salvo, tornai dal mio comandante... l'unico dei cinque a non essere stato ucciso. “Dammi qualcosa da fare”, gli dissi. “Sono un reietto fra la mia stessa gente, e questa sciabola è ancora sporca del sangue di mio cugino”. “Preparati”, mi disse lui. “Perché il lavoro non mancherà. E quando questa follia sarà finita, ci sarà una ricompensa”».

«Mah, esiste davvero una ricompensa dopo la follia?», bisbigliò quasi tra sé il lama.

«A quei tempi non si appuntavano le medaglie al petto di tutti quelli che, per caso, sentivano un colpo d'arma da fuoco. No! Ho preso parte a diciannove battaglie, quarantasei scontri di cavalleria e un'infinità di combattimenti minori. Il mio corpo porta i segni di nove ferite. Ho una medaglia, quattro onorificenze e l'insegna di un Ordine perché quando la Kaiser-i-Hind compì i cinquant'anni di regno e tutto il paese festeggiò, i miei capitani, che ora sono generali, si ricordarono di me. Dissero: “Conferitegli l'Ordine dell'India Britannica”. Lo porto ancora al collo. E dallo Stato ho ricevuto anche il mio *jaghir* (terreno), una libera donazione per me e la mia famiglia. Quando gli uomini di un tempo – oramai commissari – vengono a farmi visita, attraversano i campi dritti sui loro cavalli di modo che tutto il villaggio possa vederli e poi, ricordando il nome di un defunto dopo l'altro, ci mettiamo a parlare dei vecchi scontri».

«E poi?», domandò il lama.

«Oh, e poi se ne vanno, ma non senza farsi vedere dal villaggio».

«E alla fine che cosa farai?»

«Alla fine morirò».

«E poi?»

«Mi rimetterò al giudizio degli dèi. Io non li ho mai scocciati con le preghiere. E non credo che loro scocceranno me. Sai, nella mia lunga vita ho imparato che chi non fa altro che disturbare Quelli Lassù con lagnanze e proteste, con brontolii e piagnistei, finisce per essere convocato d'urgenza, proprio come faceva il nostro colonnello con quei campagnoli che non si azzittivano mai. No, io non ho mai seccato gli dèi. Loro non se ne dimenticheranno e mi accorderanno un posto tranquillo in cui conficcare la lancia e aspettare i miei figli: ne ho tre, e sono tutti maggiori *ressaldar* nei loro reggimenti».

«E anche loro, vincolati alla Ruota, passano di vita in vita... di disperazione in disperazione», mormorò il lama, «impetuosi, inquieti, avidi».

«Eh sì», ridacchiò il vecchio soldato. «Tre ufficiali di massimo grado in tre reggimenti. Con il vizio del gioco, come me. Devono essere ben forniti... e oggi i cavalli non si possono prendere come si prendevano un tempo le donne. Ma non importa, perché con il mio terreno riesco a pagare tutto. Tu che ne pensi? È una striscia di terra ben irrigata, solo che i miei uomini mi fregano. E io non ho che la punta della lancia per farmi valere. Quando mi arrabbio e bestemmio, loro fingono il pentimento, ma so benissimo che come giro le spalle mi danno dello scimmione sdentato».

«Non ti è mai capitato di desiderare altro?»

«Certo... certo... migliaia di volte! Una schiena dritta e delle ginocchia solide; il polso agile e una

vista acuta, ma soprattutto il vigore di un vero uomo. Ah, i vecchi tempi... i bei tempi in cui esibivo la mia forza!».

«Quella forza è debolezza».

«Purtroppo lo è diventata, ma cinquant'anni fa avrei dimostrato il contrario», replicò il vecchio soldato, infilando la punta della staffa nel fianco scarno del cavallino.

«Ma io conosco un Fiume che possiede grandi poteri curativi».

«Ho bevuto l'acqua del Gange in quantità così grandi da rischiare l'idropisia. E il risultato è stata una diarrea acuta, ma neppure un grammo di forza in più».

«Non mi riferivo al Gange. Il Fiume che conosco io purifica da ogni peccato. A chi ne risale la sponda è assicurata la Libertà. Non conosco la tua vita, ma hai il volto dell'uomo onesto e gentile. Hai seguito la tua Via, restando fedele nel momento più difficile, in quell'Anno Nero che ora mi rammenta altri episodi. Avviati ora sulla Via di Mezzo, la strada che conduce alla Libertà. Ascolta la Legge Eccellentissima e non inseguire sogni».

«Parla, allora, vecchio», disse con un sorriso il soldato, accennando un saluto militare. «Quelli della nostra età amano le chiacchiere».

Mentre il lama si accovacciò presso un mango, con il viso a tratti scurito dall'ombra, il soldato rimase seduto rigido sul cavallino e Kim, dopo essersi accertato dell'assenza di serpi, si distese nel punto in cui si diramavano le radici nodose.

Sotto la luce calda del sole era tutto un brusio pigro di piccole vite, un tubare di colombi e un cigolare sonnacchioso di carrucole nei pozzi dei campi. Lento e solenne il lama prese a parlare. Dieci minuti più tardi, il vecchio soldato era sceso dal cavallino per sentire meglio – così aveva detto – e si era seduto per terra con le redini attorno al polso. La voce del lama si fece incerta... i periodi più lunghi. L'attenzione di Kim era concentrata su uno scoiattolo grigio. Quando l'impertinente batuffolo peloso, appiattito contro il ramo, si fu allontanato, oratore e pubblico erano sprofondati in un sonno profondo: il vecchio ufficiale stava con la testa squadrata poggiata sul braccio e il lama con il capo riverso all'indietro, come fosse un pezzo d'avorio ingiallito stagliato contro il tronco. Un bimbo nudo sopraggiunto vacillando osservò la scena e, colto da un improvviso moto di riverenza, fece un solenne inchino dinanzi al lama. Ma il piccolo era così basso e paffuto che ruzzolò sul fianco e Kim, vedendo quelle gambette grassocce dimenarsi nell'aria, scoppiò a ridere così forte che il bambino, impaurito e risentito, si mise a urlare.

«Ehi! Ehi!», disse il soldato, scattando in piedi. «Che succede? Quali sono gli ordini? ... È ... un bambino! Ho sognato che c'era un allarme. Piccolo... piccolo... non piangere. Mi sono addormentato? Che maleducato!».

«Ho paura! Ho paura!», gridò il piccolo.

«Cos'è che ti fa paura? Due poveri vecchi e un ragazzo? Se continui così non diventerai mai un soldato, Principino».

Le grida avevano svegliato anche il lama che, senza preoccuparsi del bambino, aveva ripreso a sgranare il rosario.

«Che cos'è quello?», disse il piccolo, smettendo improvvisamente di strillare. «Non l'avevo mai visto. Dammelo».

«Aha», fece il lama con un sorriso, trascinandone un'estremità sull'erba:

Ecco una manciata di cardamomi,

Ecco un pizzico di *ghi*:

Miglio, pepe, riso,

E la cena per noi due è tutta qui!

Il bambino emise un grido di gioia e afferrò i grani scuri e lucidi del rosario.

«Oho!», fece il vecchio soldato. «E questa filastrocca dove l'hai imparata, tu che disdegni il mondo?»

«A Pathânkot... mentre ero seduto sull'uscio di una casa», disse timidamente il lama. «È bene essere gentili con i bambini».

«Se non ricordo male, prima di addormentarci, stavi dicendo che il matrimonio e i figli offuscano la vera luce e ostacolano il cammino lungo la Via. Dalle tue parti i bambini piovono forse dal cielo? E la Via è cantare loro le filastrocche?»

«Nessuno è perfetto», rispose gravemente il lama, recuperando il rosario. «E adesso torna dalla mamma, piccolo».

«Ma guarda un po'!», disse il soldato a Kim. «Si vergogna di aver fatto felice un bambino. Saresti stato un ottimo capofamiglia, fratello mio. Tieni, piccolo!», disse lanciandogli una monetina. «Prenditi un bel dolcetto». E mentre la piccola figura si allontanava saltellando al sole, aggiunse: «Poi crescono e diventano uomini. Mi dispiace di essermi addormentato mentre predicavi, Sant'uomo. Perdonami».

«Siamo due poveri vecchi», disse il lama. «È colpa mia. Ho ascoltato i tuoi discorsi sul mondo e sulla sua follia e, sai, un errore tira l'altro».

«Ma sentilo! Che male fai ai tuoi Dei quando giochi con un bambino? E hai anche cantato molto bene. Andiamo, adesso, e ti canterò la canzone di Nikal Seyn davanti a Delhi... la vecchia canzone».

Non appena lasciarono l'ombra del boschetto di manghi, nel campo risuonò la voce acuta del vecchio che, lamento dopo lamento, sciorinò la storia di Nikal Seyn (Nicholson), la canzone che ancora oggi viene cantata nel Punjab. Kim era radioso, e anche il lama ascoltò con grande interesse.

«*Ahi! Nikal Seyn è morto – è morto innanzi a Delhi! Lance del nord, vendicate Nikal Seyn*». La intonò tutta e sottolineò i trilli dando piattonate sulla groppa del cavallino.

«Eccoci arrivati alla Grande Strada», disse, dopo aver ricevuto i complimenti di Kim, dato che il lama era rimasto opportunamente in silenzio. «È passato tanto tempo dall'ultima volta che mi sono spinto fin qui a cavallo, ma le parole del tuo ragazzo mi ci hanno fatto tornare. Guarda, Sant'uomo, questa è la Grande Strada, la spina dorsale dell'India. È in gran parte ombreggiata, come qui, da quattro filari di alberi; la carreggiata centrale, tutta battuta, è per il traffico veloce. Prima che arrivasse la ferrovia, i sahib la percorrevano su e giù a centinaia. Adesso ci passano soltanto carri e mezzi simili. Quelle a destra e a sinistra sono le strade più sconnesse per il carreggio pesante, come le granaglie, il cotone, il legname, il foraggio secco, la calce e il pellame. Qui puoi viaggiare tranquillo: c'è un posto di polizia ogni *koss*. Certo, anche i poliziotti sono ladri ed estortori (io infatti la farei pattugliare dalla cavalleria: giovani reclute guidate da un capitano risoluto), ma quantomeno limitano la concorrenza. Qui vedi gente di ogni casta e razza. Ecco, guarda! Bramini e chumar, banchieri e stagnai, barbieri e bunnia, pellegrini e vasai: è un mondo che va e viene. E io mi sento come un tronco lasciato sulla riva da questo fiume in piena».

In effetti, la Grand Trunk Road offre uno spettacolo meraviglioso. Millecinquecento miglia di strada dritta che accoglie senza intoppi il traffico dell'India: una fiumana di vita senza eguali al mondo. Rimasero a osservarla in tutta la sua lunghezza: le arcate verdi, i tratti ombreggiati, il fondo bianco punteggiato di lenti viandanti e, sul lato opposto, la piccola stazione di polizia.

«Chi è che, violando la legge, se ne va in giro armato?», vociò ridendo una guardia alla vista della spada del soldato. «Non è forse compito della polizia sbarazzarsi dei malfattori?»

«È proprio per la polizia che l'ho comprata», fu la risposta. «Tutto bene in India?»

«Tutto bene, sahib Ressaldar».

«Vedete, io sono come una vecchia tartaruga, che allunga la testa oltre la sponda e poi la ritira. Già, questa è la Strada dell'Indostan. Passano tutti da qui...».

«Figlio di un porco, credi che la parte migliore della strada l'abbiano fatta per farti grattare la schiena? Padre di tutte le figlie svergognate e consorte di diecimila donne viziose, tua madre era devota a un diavolo, e così la madre di tua madre. Le tue zie non hanno naso da sette generazioni! Tua sorella... Chi è quell'imbecille che ti ha detto di piazzare i carri in mezzo alla strada? Hai la ruota rotta? Allora che ne dici se ti rompo anche la testa? Così ti diverti a ripararle!».

La voce, accompagnata da rabbiosi schiocchi di frusta, proveniva da una nuvola di polvere a una cinquantina di metri, dove si era sfasciato un carro. Una mula del Kathiawar, alta e magra, con gli occhi e le narici in fiamme, schizzò dalla baraonda tra sbuffi e scalpitii, incitata dal suo cavaliere a rincorrere un uomo che continuava a sbraitare per la strada. Il cavaliere, alto e dalla barba grigia, cavalcava la bestia quasi impazzita come fosse una parte di sé, fustigandola scientificamente tra un balzo e l'altro.

Il volto del vecchio soldato s'infiammò d'orgoglio. «Mio figlio!», si limitò a dire, tirando le redini per far inarcare il collo al cavallino.

«Ma tu guarda se devo farmi picchiare proprio sotto gli occhi della polizia!», sbraitava il carrettiere. «Giustizia! Voglio giustizia...».

«E se io devo farmi bloccare da uno scimmione urlante che rovescia diecimila sacchi sotto il naso di una puledra! È così che si rovina una mula».

«Ha ragione. Ha ragione. Ma la cavalla obbedisce al suo uomo», disse il vecchio soldato. Il carrettiere, rifugiatosi dietro le ruote del carro, prese a scagliare minacce di ogni genere.

«Tipi duri, i tuoi figli», commentò pacatamente il poliziotto, stuzzicandosi i denti.

Il cavaliere assestò un'ultima feroce frustata e si avvicinò al piccolo galoppo.

«Padre mio!», disse tirando le briglie e smontando a una decina di metri.

Il vecchio non esitò a scendere dal suo cavallino, e i due si abbracciarono come fanno padre e figlio in Oriente.

La Fortuna non è una signora,
ma una squaldrina deprecabile,
beffarda, incerta, impostora...
e dal carattere intrattabile.
La saluti – lei va da uno sconosciuto!
La incontri – ha fretta di andare!
La mandi via, perché è solo un'ammalatrice
e la sfacciata per la manica ti viene a tirare!
Sii magnanima, o Fortuna!
Dona o toglì a tuo piacere.
Se non mi curo della Fortuna,
la Fortuna mi farà compiacere!

I berretti magici

Poi i due si misero a parlare tra loro a bassa voce e Kim ne approfittò per riposarsi sotto un albero. Ma il lama, che aveva fretta di proseguire, cominciò a tirarlo per un braccio.

«Andiamo. Il Fiume non è qui».

«*Hai mai!* Abbiamo già camminato abbastanza, non credi? Il Fiume di certo non scappa. Non avere fretta, perché il vecchio ci farà l'elemosina».

«Ti presento», disse d'un tratto il vecchio soldato, «l'Amico delle Stelle. È venuto ieri a portarmi la notizia. Dice di aver avuto una visione e di aver visto il grand'uomo dare ordini per la guerra».

«Hm!», fece il figlio con tono possente. «Saranno solo voci di bazar di cui ha pensato bene di servirsi».

Il padre rise. «Se non altro non è venuto da me a elemosinare un nuovo destriero e gli dèi solo sanno quante rupie. Anche i reggimenti dei tuoi fratelli hanno ricevuto ordini?»

«Non lo so. Ho chiesto un permesso e sono venuto subito da te nel caso...».

«Nel caso che loro venissero a mendicare prima di te. Siete degli spendaccioni col vizio del gioco! Ma tu non hai ancora mai fatto una carica. Bisogna avere un buon cavallo, davvero. Ma anche un onesto scudiero e un buon pony per la marcia. Allora... vediamo», disse tamburellando le dita sul pomo della sella.

«Non è il caso di mettersi a fare i conti qui, padre. Che ne dici di andare a casa tua?»

«Allora dà qualcosa al ragazzo: mi ha portato liete notizie, solo che non ho monete con me. Ehi, Amico di tutto il Mondo, avevi ragione tu: presto si scatenerà una guerra».

«No, a quanto ne so, si scatenerà *la* guerra», replicò Kim senza batter ciglio.

«Eh?», disse il lama girando il rosario tra le dita, ansioso di riprendere il cammino.

«Il mio maestro non disturba le Stelle per niente. Vi abbiamo portato la notizia, testimoniare che siamo i portatori della notizia, e adesso ce ne andiamo», disse Kim con la mano mezzo piegata in segno di supplica.

Il figlio gli lanciò una moneta d'argento, borbottando qualcosa su mendicanti e ciarlatani. Quel pezzo da quattro anna li avrebbe sfamati per diversi giorni. Il lama, vedendo luccicare il metallo, cantilenò una benedizione.

«Segui la tua strada, Amico di tutto il Mondo», disse con voce stridula il vecchio soldato, montando in sella al macilento cavallino. «Per una volta nella vita ho incontrato un vero profeta... che

non serviva l'esercito».

Padre e figlio fecero dietro front simultaneamente: entrambi sedevano eretti sulla sella.

Una guardia punjabi in pantaloni di lino giallo attraversò la strada con andatura dinoccolata. Aveva visto volare la moneta.

«Alt!», esclamò in un inglese stentoreo. «Non sapete che chi si immette sulla Strada da questa via secondaria deve pagare una tassa di due anna, e che quindi per voi sono quattro anna? Così ha ordinato il Sirkar, e il denaro sarà utilizzato per piantare nuovi alberi e abbellire le strade».

«E per riempire la pancia dei poliziotti», aggiunse Kim, indietreggiando con un balzo. «Pensaci bene, testa di rapa. Ti sembriamo forse due venuti fuori dallo stagno, come quel rospo di tuo suocero? Sai chi è tuo fratello?»

«E chi è? Lascia in pace il ragazzo», intervenne divertita una guardia più anziana, accomodandosi in veranda a fumare la pipa.

«È uno che ha preso l'etichetta da una bottiglia di *belaittee-pani* (acqua di seltz) e, dopo averla attaccata su un ponte, per un mese ha riscosso tasse dai viandanti, dicendo loro che l'aveva ordinato il Sirkar. Fino a quando non è arrivato un inglese a spaccargli la testa. Ehi, fratello, io sono un corvo di città, mica di campagna!».

Il poliziotto, imbarazzato, batté in ritirata sotto gli sbeffeggiamenti di Kim.

«Hai mai avuto un discepolo come me?», gridò allegramente al lama. «Se non ci fossi stato io, ti avrebbero raccolto a meno di dieci miglia da Lahore».

«A volte mi chiedo se tu non sia uno spirito oppure un diavoletto», disse il lama con un sorriso.

«Io sono il tuo *chela*». Kim lo raggiunse seguendone il passo, quell'indescrivibile andatura tipica dei vagabondi di tutto il mondo.

«Andiamo, adesso», sussurrò il lama e, con i passi scanditi dai grani del rosario, percorsero in silenzio miglio dopo miglio. Mentre il lama era come sempre immerso nella meditazione, Kim stava con gli occhi spalancati. Quel fiume di vita che scorreva vasto e sorridente era per lui cosa ben superiore alle strette e affollate strade di Lahore. A ogni passo vedeva facce e scene nuove... caste conosciute e caste a lui completamente ignote.

S'imbatterono in uno stuolo di sansi dall'odore penetrante e i capelli lunghi, con cesti pieni di lucertole e altri cibi immondi sulle spalle, e i cani al seguito. Queste persone procedevano con passo rapido e furtivo su un lato della strada, facendo allontanare tutte le altre caste, che non volevano essere contaminate dai sansi. Dietro di loro, tra le chiazze d'ombra, avanzava a passi ampi e rigidi un ex carcerato, i segni delle catene alle caviglie, la pancia piena e la pelle lustra a dimostrazione del fatto che il governo nutriva i prigionieri meglio di quanto non facessero gli uomini onesti con se stessi. Kim ne riconobbe l'andatura e, quando gli passò accanto, si prese beffa di lui. Poi furono superati da un akali, un fanatico sikh dallo sguardo spiritato e i capelli arruffati, con i vestiti a scacchi blu della sua fede e la sommità del turbante azzurro illuminata da cerchi d'acciaio lucente, che rientrava da una visita a uno degli Stati sikh indipendenti, dove aveva cantato le antiche glorie del khalsa ai principini appena usciti dall'università in stivali alla scudiera e brache di velluto bianco. Kim stette bene attento a non infastidirlo, perché gli akali sono irascibili e svelti di mano. Di tanto in tanto s'imbattevano o venivano superati da interi villaggi vestiti a festa di ritorno da qualche fiera locale: le donne, con i piccoli in braccio, camminavano dietro gli uomini, mentre i ragazzini più grandi saltellavano su bastoni di canna da zucchero, trasportavano rozzi modellini di locomotive in ottone a buon mercato, oppure si divertivano ad abbagliare i grandi con specchietti giocattolo da quattro soldi. Era sufficiente un rapido sguardo per capire che cosa avevano comprato e, per fugare ogni dubbio, bastava osservare le donne, braccio bruno contro braccio bruno, apprezzare i nuovi

braccialetti di vetro opaco realizzati nel nord-ovest. Questi allegri viandanti avanzavano a rilento, tra continui schiamazzi e frequenti soste per mercanteggiare con i venditori di dolciumi o pregare dinanzi a uno dei tempietti che costeggiavano la strada – talvolta indù, talvolta musulmani – che le caste inferiori di entrambi i credi dividono con pregevole imparzialità. Da una vibrante nuvola di polvere emerse invece una linea azzurra e compatta, che si levava e abbassava come un bruco frettoloso per poi sparire in un parlottio rapido e confuso. Era un gruppo di *changar* – donne che si erano fatte carico della manutenzione dei terrapieni di tutte le ferrovie del nord – una combriccola di robuste sterratrici in sottana azzurra, con i piedi piatti e i seni floridi, che, richiamata a nord dall’offerta di lavoro, non perdeva tempo lungo la strada. Appartenendo alla casta in cui gli uomini non contavano, queste donne camminavano con i gomiti larghi e la testa alta, ancheggiando alla maniera di chi è abituato a portare grossi carichi. Ma ecco inserirsi sulla Grand Trunk Road, tra musiche e schiamazzi, un corteo nuziale accompagnato da una scia di profumo di calendula e gelsomino più intenso persino del lezzo della polvere. Il baldacchino della sposa, una macchia rossa piena di fronzoli, procedeva ondeggiando nella foschia, mentre il cavallo inghirlandato dello sposo si fermava a rubare bocconi di biada da un carro che passava. Kim non esitò a unirsi al fiume di felicitazioni e battute che, come vuole la tradizione, auguravano alla coppia cento maschi e nessuna femmina. Oggetto di maggiore interesse e grida ancora più forti era un giocoliere ambulante con la sua scimmia semiammaestrata, o un orso fiacco e ansimante, o una donna che ballava su una corda lenta con le corna di capra legate ai piedi: allora i cavalli s’imbizzarrivano e le donne cacciavano grida lunghe e acute per lo stupore.

Il lama non alzò mai lo sguardo. Non notò l’usuraio che, in sella al suo pony stremato, si affrettava a riscuotere i crudeli interessi, né la cricca chiassosa – ancora in formazione militare – di soldati indigeni in licenza che, finalmente liberi da brache e mollettiera, si divertivano a rivolgere parole oltraggiose alle donne più rispettabili. Non vide neppure il venditore di acqua del Gange, mentre Kim si aspettava che comprasse almeno una bottiglia di quel liquido prezioso. Il lama, invece, teneva gli occhi fissi a terra, l’anima volta altrove, e procedeva con passo regolare, ora dopo ora. Ma Kim era al settimo cielo. In quel tratto, dove la Grand Trunk Road correva su un argine a contenimento delle inondazioni invernali che scendono dalle pendici delle montagne, si procedeva lungo un imponente corridoio rialzato, dal quale si godeva di una splendida vista su tutta l’India. Era meraviglioso osservare i carri di grano e cotone che, trainati da numerosi buoi, avanzavano lentamente sulle strade di campagna: si udiva dapprima il lamento lontano dei loro assali, poi l’avvicinarsi delle grida, degli schiamazzi e delle parolacce dei carrettieri che, insultandosi a vicenda, s’inerpicavano sul ripido pendio per immettersi sulla grande arteria. Altrettanto piacevole era guardare le persone, piccole macchie di colore rosso, azzurro, rosa, bianco e giallo intenso, che lasciavano la strada per raggiungere il proprio villaggio, disperdendosi a gruppetti di due o tre nella vasta pianura. Pur provando tutto questo, Kim non riusciva a esprimerlo, così si consolò acquistando della canna da zucchero sbucciata e sputacchiandone l’interno lungo il cammino. Di tanto in tanto il lama si concedeva una tirata di tabacco e Kim, incapace di sopportare ulteriormente il suo mutismo, ruppe finalmente il silenzio.

«Però, questo sud è meraviglioso!», esclamò. «L’aria è buona; l’acqua è buona. Non ti pare?»

«E tutti sono legati alla Ruota», disse il lama. «Una vita dopo l’altra, sempre legati. A nessuno di loro è stata mostrata la Via», disse con un sussulto che lo fece tornare in questo mondo.

«Ne abbiamo fatta di strada», disse Kim. «Sono certo che presto incontreremo un *parao* (luogo di ristoro). Che ne dici di fermarci? Guarda, il sole sta tramontando».

«Chi ci ospiterà stasera?»

«Non ha importanza. Questo paese è pieno di brava gente. E poi», aggiunse con un filo di voce, «i soldi non ci mancano».

Più si avvicinavano al luogo di ristoro, che segnava il termine di quella giornata di viaggio, e più la folla si infittiva. Una fila di banchetti pieni di cibi semplici e tabacco, un fascio di legna da ardere, una stazione di polizia, un pozzo, un abbeveratoio per i cavalli, qualche albero e, al di sotto, la terra battuta disseminata di ceneri scure di vecchi falò: così si presenta un *parao* della Grand Trunk Road; se si escludono i corvi e i mendicanti, tutti ugualmente affamati.

A quell'ora il sole proiettava i suoi ampi raggi dorati fra i rami più bassi degli alberi di mango; centinaia di parrocchetti e colombi facevano ritorno al loro nido; gli storni cinguettanti dal piumaggio grigio si raccontavano le avventure del giorno saltellando a gruppi di due o tre fra i piedi dei viandanti, mentre l'agitato fruscio in mezzo alle fronde rivelava che i pipistrelli erano pronti a uscire per il picchetto notturno. La luce si addensò rapidamente, tingendo di rosso sangue i visi, le ruote dei carri e le corna dei buoi. Subito dopo calò la notte, portando con sé un'aria nuova, uno strato di foschia bassa e uniforme disteso sul volto della campagna come un velo azzurro, rivelando il chiaro e penetrante odore del fumo di legna e del bestiame mescolato alla fragranza delle focacce di grano cotte sulla cenere. Mentre la pattuglia serale si affrettava a uscire dalla stazione di polizia tra colpi di tosse e ordini reiterati, e il carboncino nella coppa del narghilè di un carrettiere si accendeva di rosso, Kim seguì meccanicamente con lo sguardo l'ultimo bagliore del sole riflesso sulle pinze in ottone.

Anche se in scala ridotta, la vita del *parao* era molto simile a quella del caravanserraglio del Kashmir, così Kim finì per immergersi nel gioioso disordine asiatico che, con i dovuti tempi, offre tutto ciò di cui ha bisogno una persona semplice.

Non avendo grandi pretese, soprattutto perché il lama non si faceva scrupoli di casta, avrebbero potuto servirsi al banchetto più vicino, ma Kim si concesse il lusso di comprare una manciata di letame essiccato per accendere un fuoco. Era tutto un via vai di uomini intenti a girare tra i piccoli falò, chiedendo a gran voce olio, granaglie, dolci o tabacco, o a sgomitare in attesa del proprio turno per accedere al pozzo, mentre dai carri fermi e chiusi arrivavano, coperti dalle voci maschili, gli strilli acuti e i risolini delle donne che non dovevano mostrare il proprio volto in pubblico.

Oggigiorno gli indigeni istruiti ritengono che quando le loro donne viaggiano – cosa che fanno spesso – sia meglio portarle con un mezzo rapido come il treno, in uno scompartimento opportunamente riparato; una tendenza, questa, sempre più diffusa. Ma non mancano i tipi all'antica, fedeli alle usanze dei loro padri; e soprattutto non mancano le vecchie, più conservatrici degli uomini, che sul finire della loro vita vanno in pellegrinaggio. Avvizzite e non più desiderabili, queste donne non sono contrarie, in certi casi, a mostrarsi senza veli. Dopo il lungo isolamento, durante il quale hanno sempre trafficato con l'esterno, adorano la confusione della strada, i raduni davanti ai tempietti e le infinite occasioni di pettegolezzo con le vecchie signore di vedute simili alle loro. Molto spesso a una famiglia assai provata fa comodo che una vecchia dalla lingua tagliente e la volontà di ferro se ne vada in giro per l'India in quel modo, anche perché, come è noto, i pellegrinaggi sono graditi agli dèi. Accade così che in tutta l'India, nei luoghi più remoti come in quelli più affollati, s'incontrino gruppetti di servitori ingrignati nominalmente al servizio di una vecchia signora più o meno nascosta dalle tendine di un carro tirato da buoi. Sono uomini posati e discreti, che quando vedono un europeo o un indigeno di casta superiore nei paraggi assolvono i loro compiti con la massima accortezza; accortezza che tuttavia viene trascurata in occasione di un pellegrinaggio fortuito. In fin dei conti, la vecchia è profondamente umana, e vive per ammirare la vita.

Kim notò che un *ruth*, un carro di famiglia decorato a festa, con un baldacchino ricamato a due cupole, simili alle gobbe di un cammello, era stato appena trainato nel *parao*. Lo scortavano otto uomini, due dei quali armati di sciabole arrugginite, chiaro segno dell'eminenza della persona che lo occupava, giacché alla gente comune non era dato portare armi. Da dietro le tende proveniva un parlottio crescente di richiami, ordini e facezie in quello che un europeo avrebbe giudicato un linguaggio osceno. All'interno c'era sicuramente una donna abituata a comandare.

Kim squadrò con occhio critico gli uomini della scorta. Erano per metà oorya della pianura, dalle gambe sottili e la barba grigia, e per l'altra metà montanari del nord, vestiti con abiti di lana grezza e cappelli di feltro: una mistione che la diceva lunga, anche senza fare troppo caso ai continui battibecchi tra le due fazioni. La vecchia signora era diretta a sud per una visita, forse a un ricco parente, quasi certamente a un genero che, in segno di rispetto, le aveva procurato una scorta. I montanari, originari di Kulu o Kangra, dovevano essere suoi conterranei. Certo era che non stava portando a nozze la figlia, altrimenti le tende sarebbero state chiuse sin dall'inizio e le guardie non avrebbero fatto avvicinare nessuno. Una signora sveglia e gioviale, pensò Kim, con il letame essiccato in una mano e il piatto caldo nell'altra, mentre guidava il lama con la spalla. Avrebbe dovuto far fruttare quell'incontro. Kim sapeva che il lama non l'avrebbe aiutato ma, da bravo *chela*, era ben contento di mendicare per due.

Si mise a fare il fuoco nel punto più vicino al carro e attese che qualcuno della scorta gli ordinasse di allontanarsi. Stanco, il lama si lasciò cadere a terra, come un grosso pipistrello sazio di frutta, e riprese a sgranare il rosario.

«Fatti più in là, accattone!», sbraitò uno dei montanari in un indostano stentato.

«Uh! Non è che un *pahari* (un montanaro)», disse Kim senza voltarsi. «Da quando in qua i somari di montagna dettano legge nell'intero Indostan?».

In tutta risposta, Kim ricevette un rapido e brillante quadro genealogico delle ultime tre generazioni.

«Ah!». La voce di Kim si fece più dolce che mai, mentre divideva il letame secco in tanti pezzi uguali. «Nel *mio* paese, questo lo consideriamo l'inizio di una dichiarazione d'amore».

Una stridula e fioca risatina proveniente da dietro le tende incoraggiò il montanaro a scaricare una seconda raffica.

«Niente male... davvero niente male», commentò tranquillamente Kim. «Ma fa' attenzione, fratello mio, non vorrei che noi – e dico *noi* – ci trovassimo costretti a risponderti con una maledizione. E, sai, le nostre maledizioni hanno il piccolo difetto di colpire nel segno».

Gli oorya eruppero in una risata e il montanaro avanzò con fare minaccioso. D'un tratto il lama sollevò il capo, e il suo enorme berretto fu illuminato in pieno dal fuoco appena acceso da Kim.

«Che succede?», domandò.

Come impietrito, l'uomo si fermò di colpo. «Io... io... stavo per commettere un peccato molto grave», balbettò.

«Alla fine lo straniero gli ha trovato un sacerdote», mormorò uno degli oorya.

«Hai! Perché non avete dato una bella lezione a quel ragazzino accattone?», gridò la vecchia.

Il montanaro, tornato presso il carro, sussurrò qualcosa dietro le tende. Seguì un silenzio di tomba, e poi un borbottio.

“Così va meglio”, pensò Kim, fingendo di non vedere né sentire.

«Quando... quando... avrà mangiato», disse il montanaro in tono dimesso a Kim, «c'è una persona che chiede l'onore di avere un colloquio con il Sant'uomo».

«Dopo aver mangiato, dormirà», rispose altezzosamente Kim. Qualunque piega avesse preso il

gioco, era deciso ad approfittarne. «Adesso gli rimedierò qualcosa da mangiare». Pronunciò quest'ultima frase a voce alta, accompagnandola con un debole sospiro.

«A questo posso... possiamo provvedere noi... se ci è concesso».

«Vi è concesso», disse Kim, più altezzoso che mai. «Sant'uomo, questa gente ci offrirà da mangiare».

«Questo paese è buono. Tutto il sud è buono... un mondo grande e terribile», farfugliò il lama con aria assonnata.

«Ora lasciatelo dormire», disse Kim, «ma fate in modo di saziarci al suo risveglio. È un vero santo».

Uno degli oorya fece un altro commento sprezzante.

«Non è un fachiro. Né un mendicante di pianura», proseguì serio Kim, alzando gli occhi alle stelle. «È il più santo di tutti i santoni. È superiore a tutte le caste. E io sono il suo *chela*».

«Vieni qui!», disse la voce stridula da dietro le tende; e Kim si avvicinò, consapevole di essere osservato da occhi a lui invisibili. Sul bordo del carro un dito bruno e scheletrico, pieno di anelli, poi ebbe inizio la conversazione:

«Chi è quello?»

«Un uomo eccezionalmente santo. Viene da lontano. Viene dal Tibet».

«Da quale parte del Tibet?»

«Da un posto lontanissimo... oltre le nevi. Conosce le stelle; fa oroscopi e predizioni. Ma non lo fa per denaro. Lo fa perché è gentile e caritatevole. Io sono il suo discepolo. Mi chiamano anche l'Amico delle Stelle».

«Tu non sei un montanaro».

«Domandalo a lui. Ti dirà che sono stato mandato dalle Stelle per indicargli la fine del suo pellegrinaggio».

«Puff! Ascolta, moccioso, sarò anche vecchia, ma non certo rimbambita. Conosco bene i lama, e li rispetto, ma se tu sei un *chela*, questo dito è l'asse del carro. Non sei altro che un indù senza casta... un accattone sfacciato e impunito, che si è unito al Santone solo per trarne profitto».

«La gente non lavora forse per trarre profitto?». Kim non esitò a cambiare tattica di fronte al nuovo tono della donna. «Ho sentito dire», fece in un tentativo disperato, «ho sentito dire...».

«Che cosa hai sentito dire?», lo incalzò la vecchia, tamburellando il dito.

«Ora non ricordo bene, mi pare fosse una voce di bazar, di certo una bugia, che perfino i rajah... i piccoli rajah delle montagne...».

«Ma comunque di buon sangue rajput».

«Certo, di buon sangue. Ecco, che perfino loro fanno profitto vendendo le donne più belle. Vanno a venderle nel sud... agli zemindar e ad altri tizi dell'Oudh».

Se c'è una cosa al mondo che i piccoli rajah delle montagne non accettano è proprio questa insinuazione; tuttavia nei bazar, quando si parla del misterioso traffico di schiavi dell'India, la gente ci crede. In un sussurro teso e indignato, la vecchia spiegò minuziosamente a Kim quale razza di maligno bugiardo fosse. Se Kim le avesse detto una cosa simile quando era una ragazza, sarebbe stato fatto schiacciare a morte da un elefante quella sera stessa. Proprio così.

«*Ahai!* Sono solo un accattone sfacciato, come ha detto Occhio Bello», frignò Kim fingendosi terrorizzato.

«Occhio Bello, sentitelo! Con quale coraggio vieni ad affibbiarmi i tuoi vezzeggiativi da accattone?». Eppure quel complimento ormai dimenticato la fece ridere. «Quarant'anni fa non sarebbe stata certo una bugia. E neppure trent'anni fa. Il fatto è che, a furia di girare per l'India, la

vedova di un re finisce gomito a gomito con la feccia del paese, diventando lo zimbello degli accattoni».

«Grande Regina», disse prontamente Kim, che aveva colto la sua indignazione, «io sarò pure quello che ha detto la Grande Regina, ma il mio maestro rimane un santo. Ancora non sa che la Grande Regina ha ordinato di...».

«Ordinato? Io ordino a un Santone – un Maestro della Legge – di venire a colloquio con una donna? Mai!».

«Perdona la mia stupidità. Pensavo fosse un ordine...».

«Non lo era. Era una preghiera. Intesi?».

Sul bordo del carro tintinnò una moneta d'argento, che Kim afferrò tra mille salamelecchi. La vecchia aveva capito che, essendo gli occhi e le orecchie del lama, le conveniva ingraziarsi il ragazzo.

«Io sono soltanto il discepolo del Santone. Dopo che avrà mangiato, forse verrà».

«Che farabutto sfacciato!». La donna agitò l'indice ingioiellato in segno di rimprovero, ma Kim la sentì ridacchiare.

«Allora, qual è il problema?», disse il ragazzo nel tono più dolce e confidenziale possibile, quello cui pochi – lo sapeva bene – potevano resistere. «Avete... avete forse bisogno di un figlio maschio in famiglia? Parla francamente, perché noi sacerdoti...». Quest'ultimo era un vero e proprio plagio da un fachimiro della Porta di Taksali.

«Noi sacerdoti! Ma se non hai nemmeno l'età per...». Soffocò la battuta in una risata. «Credimi, mio caro sacerdote, noi donne non pensiamo soltanto ai figli. Tanto più che mia figlia il suo maschio lo ha già avuto».

«È sempre bene avere due corde per il proprio arco... se non tre». Kim citò il proverbio con un colpetto di tosse riflessivo e gli occhi rivolti discretamente a terra.

«Vero... oh, vero. Ma forse arriveranno. Certo è che quei bramini della pianura sono proprio dei buoni a nulla. Continuavo a mandare doni e offerte, e poi ancora doni, e loro non facevano altro che profezie».

«Ah», biascicò Kim con profondo disprezzo, «profezie!». Un professionista non avrebbe saputo fare di meglio.

«E le mie preghiere hanno trovato ascolto soltanto quando mi sono ricordata dei miei Dei. Ho scelto un momento propizio e... magari il tuo Santone ha sentito parlare dell'abate della lamasseria di Lung-Cho. È a lui che ho esposto il mio caso e poi, a tempo debito, tutto è andato come desideravo. Da allora il bramino in casa del padre del figlio di mia figlia sostiene che sono state le *sue* preghiere, ma questo è un piccolo errore che intendo chiarire con lui non appena il viaggio sarà terminato. E così poi andrò a Buddh Gaya, a fare *shraddha* per il padre dei miei figli».

«Anche noi andiamo lì».

«Doppiamente propizio», squittì la vecchia. «Come minimo un altro figlio maschio!».

«Oh, Amico di tutto il Mondo!». Il lama si era svegliato e, come un bambino smarrito in un letto estraneo, chiamava Kim.

«Eccomi! Arrivo, Sant'uomo!». Kim si precipitò verso il falò, dove trovò il lama già circondato dalle pietanze, tra l'evidente adorazione dei montanari e gli sguardi arcigni degli uomini del sud.

«Via! Sparite!», gridò Kim. «Non siamo mica dei cani, da metterci a mangiare sotto gli occhi di tutti!». Vuotarono il piatto in silenzio, un po' distanti l'uno dall'altro, e per finire Kim si concesse una sigaretta locale.

«L'ho detto centinaia di volte che il sud è una terra buona. Qui c'è la vedova di un rajah delle

montagne, una donna virtuosa e nobile di nascita, che dice di stare andando in pellegrinaggio a Buddh Gaya. È stata lei a offrirci questo pasto; e vorrebbe parlarti, ma solo dopo che ti sarai riposato».

«Anche questa è opera tua?», chiese il lama affondando la mano nella borsa del tabacco.

«Chi altro si è preso cura di te da quando abbiamo cominciato questo splendido viaggio?». I suoi occhi sembravano danzargli sul viso, mentre soffiava il fumo acre dalle narici e si distendeva sul terreno polveroso. «Ho forse trascurato le tue necessità, Sant'uomo?»

«Che tu sia benedetto», disse il lama chinando solennemente il capo. «Nella mia lunga vita, ho conosciuto molti uomini, e non pochi discepoli. Ma a nessun uomo, sempre che tu sia figlio di donna, ho aperto il mio cuore come a te: premuroso, avveduto e gentile, anche se un po' birbante».

«E io non ho mai conosciuto un sacerdote come te». Kim esaminò ruga per ruga il suo volto giallo e benevolo. «Siamo in viaggio da meno di tre giorni ed è come se fossero cent'anni».

«Forse in una vita precedente mi è stato concesso di renderti qualche servizio. Forse», sorrise il lama, «ti ho liberato da una trappola; oppure ti ho preso all'amo quando ancora non avevo ricevuto l'illuminazione e così ti ho ributtato nel fiume».

«Forse», disse tranquillamente Kim. Aveva sentito e risentito simili congetture dalla bocca di tante persone che gli inglesi consideravano prive di fantasia. «Comunque, tornando alla donna nel carro, *io* credo che abbia bisogno di un secondo figlio maschio per la figlia».

«Questo non c'entra nulla con la Via», disse sospirando il lama. «Ma lei almeno viene dalle montagne. Oh, le montagne... e la neve sulle montagne!».

Poi si alzò e si avviò verso il carro. Kim avrebbe dato le orecchie per andare con lui, ma il lama non lo aveva invitato; e le poche parole che riuscì ad afferrare erano in una lingua a lui sconosciuta, perché parlavano un dialetto delle montagne. La donna sembrava porre delle domande, alle quali il lama rispondeva dopo aver riflettuto a lungo. Di tanto in tanto coglieva il tono cantilenante di una citazione cinese. Era uno strano quadro quello che Kim osservava da dietro le palpebre socchiuse. Il lama, rigido e impettito, le ampie pieghe della veste gialla striate di nero nella luce dei falò del *parao* allo stesso modo in cui un tronco nodoso viene sferzato dalle ombre del tramonto, si rivolgeva a un *ruth* tutto addobbato e laccato, che in quella stessa luce incerta spiccava come un gioiello multicolore. I motivi delle tende ricamate d'oro correivano su e giù, fondendosi e ricreandosi a ogni sbalzo e tremolio delle pieghe provocato dalla brezza notturna; e quando il dialogo si faceva più serio, l'indice ingioiellato spuntava tra i ricami con brevi sprazzi di luce. Dietro il carro si ergeva un muro di tenebre incerte, disseminate di fiammelle e ravvivate da forme, volti e ombre fuggevoli. Le voci della prima serata si erano acquistate in un leggero brusio, la cui nota più bassa era rappresentata dall'incessante ruminare dei buoi sulla paglia e quella più alta dal trillo del *sitar* di una danzatrice bengalese. La maggior parte degli uomini aveva mangiato e ora aspirava con forza dai narghilè ribollenti e gorgoglianti, che insieme riecheggiavano il gracidio dei rospi.

Infine il lama tornò. Alle sue spalle, un montanaro con una trapunta di cotone che fu stesa con cura presso il fuoco.

“Quella donna merita diecimila nipoti”, pensò Kim. “Ma se non fosse stato per me, non avremmo mai ricevuto questi doni”.

«Una donna virtuosa... e saggia». Il lama sia accasciò lentamente a terra, articolazione dopo articolazione, come un cammello. «Il mondo è assai benevolo con coloro che seguono la Via». Lanciò una buona metà della coperta a Kim.

«E che cosa ha detto?». Kim si avvolse nel suo lembo.

«Mi ha fatto molte domande e sottoposto diversi problemi... per lo più storielle che le erano state raccontate da sacerdoti che servono il diavolo e fingono di seguire la Via. A volte ho risposto, altre

volte le ho spiegato che si trattava di cose insensate. Molti indossano la Veste, ma pochi rimangono sulla Via».

«Vero. È proprio vero», disse Kim nel tono premuroso e accomodante di chi vuole estorcere confidenze.

«Anche se dal suo punto di vista è una persona onesta. Vorrebbe tanto che andassimo con lei a Buddh Gaya; se ho ben capito, la sua strada coincide con la nostra per diversi giorni di viaggio in direzione sud».

«E quindi?»

«Abbi pazienza. A tal proposito le ho detto che la mia Ricerca veniva prima di ogni altra cosa. Ha sentito raccontare tante leggende insensate, ma mai la grande verità del mio Fiume. I sacerdoti delle montagne più basse sono così! Conosceva l'abate di Lung-Cho, ma ignorava il mio Fiume... e la storia della Freccia».

«E quindi?»

«E quindi le ho parlato della Ricerca, e della Via, e di altre questioni importanti; ma il suo unico desiderio è che io la accompagni e preghi per un secondo nipote».

«Aha! “Noi donne” non pensiamo soltanto ai figli», disse Kim assonnato.

«Ora, considerato che le nostre strade coincidono per un tratto, non credo che devieremo dalla nostra Ricerca accompagnandola... almeno fino a... non ricordo il nome della città».

«*Ohé!*», fece Kim in un bisbiglio stridulo rivolto a uno degli oorya a qualche metro di distanza. «Dove si trova la casa del vostro padrone?»

«Poco oltre Saharunpore, in mezzo ai frutteti». E fece il nome del villaggio.

«Sì, è proprio quello», disse il lama. «Potremmo andare con lei... almeno fin lì».

«Le mosche volano sulle carogne», disse l'oorya, come assorto.

«La vacca malata ha il suo corvo; l'uomo malato il suo bramino». Kim pronunciò il proverbio in un soffio impersonale rivolto alle cime ombrose degli alberi.

L'oorya grugnì ma rimase in silenzio.

«E così andremo con lei, Sant'uomo?»

«C'è qualche motivo per non farlo? Nessuno mi impedisce di deviare e andare a controllare ogni fiume che incontriamo sulla strada. Lei desidera che io vada. Lo desidera fortemente».

Kim soffocò una risatina nella coperta. Una volta che quella vecchia imperiosa avesse superato la naturale soggezione verso un lama, pensò, forse sarebbe valsa la pena di starla a sentire.

Era sul punto di dormire quando, tutto d'un tratto, il lama citò un proverbio: «I mariti delle chiacchierone riceveranno una grande ricompensa nell'aldilà». Poi Kim lo sentì tirare tabacco tre volte e, sempre con il riso sulle labbra, si appisolò.

La luce diamantina dell'alba destò uomini, corvi e buoi insieme. Drizzatosi a sedere, Kim sbadigliò, si diede una scrollata e rabbrivì di gioia. Questo era il mondo nel suo vero aspetto. Questa era la vita che piaceva a lui: il brulichio e gli schiamazzi della gente, le cinghie che si allacciavano, le verghe sui dorsi dei buoi e il cigolio delle ruote, i fuochi accesi per cuocere il cibo, e scorci nuovi ovunque posasse il suo sguardo accondiscendente. La nebbia del mattino si dissolse in una spirale argentea, mentre i pappagalli volavano in verdi stormi urlanti verso qualche fiume lontano e tutte le carrucole dei pozzi a portata d'orecchio cominciarono a girare. L'India era sveglia, e Kim ne era al centro, più sveglio ed eccitato di chiunque altro, intento a masticare un ramoscello che ben presto, abituato com'era a fare proprie tutte le usanze del paese che conosceva e amava, avrebbe usato come spazzolino da denti. Non doveva preoccuparsi del cibo, né spendere soldi a qualche banchetto affollato. Era il discepolo di un santone al seguito di una vecchia signora

determinata. Avevano chi preparava le cose per loro e, se invitati rispettosamente a tavola, non dovevano far altro che sedersi e mangiare. Quanto al resto – e qui Kim ridacchiò mentre si lavava i denti – la padrona di casa avrebbe certamente allietato il viaggio. Esaminò con occhio critico i suoi buoi, che si sistemavano sotto il giogo tra sbuffi e mugugni. Se fossero stati troppo veloci – cosa poco probabile – lui si sarebbe seduto volentieri sul timone, mentre il lama avrebbe preso posto accanto al conducente. La scorta, ovviamente, sarebbe andata a piedi. E, cosa altrettanto ovvia, la vecchia avrebbe intrattenuto tutti con le sue chiacchiere che, da quanto aveva sentito la sera prima, non sarebbero state prive di pepe. Aveva già cominciato a dare ordini, tra sbraiti, rimproveri e, bisogna dirlo, ingiurie contro i servi a suo avviso troppo lenti.

«Portatele la pipa. In nome degli dèi, portatele la pipa e tappatele quella boccaccia», gridò un oorya, mentre raccoglieva le coperte in un fagotto informe. «Quella lì è come i pappagalli. Appena fa giorno comincia a urlare».

«I buoi di testa! Ehi! Fate attenzione ai buoi di testa!». Le bestie stavano indietreggiando e ruotando su se stesse, quando l'asse di un carro di grano rimase impigliato nelle loro corna. «Ma dove diavolo vai, figlio di un asino?», disse al carrettiere che ghignava.

«Ai! Yai! Yai! Lì dentro c'è la Regina di Delhi che sta andando a pregare per un figlio», protestò l'uomo dall'alto del suo carico. «Fate passare la Regina di Delhi e il suo primo ministro, la scimmia grigia che si arrampica sulla sua spada!». A poca distanza, un altro carro carico di cortecce per una conceria della pianura e il suo conducente che, vedendo i buoi del *ruth* indietreggiare ancora, elargì altri complimenti.

Ed ecco partire, da dietro le tende vibranti, una raffica di insulti. Non durò a lungo, ma in termini di genere e qualità, di feroce e pungente attinenza, superava di gran lunga tutto ciò che Kim avesse mai udito. Vide il petto nudo del carrettiere sgonfiarsi per lo stupore e l'uomo profondersi in salamelecchi, saltare giù dal timone e correre ad aiutare la scorta a rimettere in strada quel vulcano. Fu solo allora che, senza mezzi termini, la voce gli disse quale razza di donna aveva sposato e in quali attività si diletta in sua assenza.

«Oh, *shabash!*», non poté trattenersi dal mormorare Kim, mentre l'uomo se la svignava.

«Ben fatto, vero? È una vergogna e uno scandalo che una povera donna non possa andare a pregare i suoi Dei senza essere spintonata e oltraggiata da tutta la feccia dell'Indostan... e che debba ingoiare *gâli* (insulti) nella stessa misura in cui gli uomini mangiano *ghi*. Ma per fortuna la mia lingua è ancora vispa... e quando serve sa tirare fuori qualche parolina. E *ancora* non avuto il mio tabacco! Chi è quel guercio e miserabile figlio della vergogna che non mi ha ancora portato la pipa?»

Un montanaro gliela porse in tutta fretta, e un rivolo di fumo denso che fuoriusciva dagli angoli delle tende sancì il ritorno alla pace.

Se il giorno prima Kim aveva camminato tutto fiero in veste di discepolo di un santone, oggi procedeva con passo mille volte più fiero al seguito di un corteo semiregale, che lo aveva accolto offrendogli la protezione di una vecchia signora dai modi affascinanti e dalle infinite risorse. Gli uomini della scorta, con il capo fasciato secondo la tradizione indigena, marciavano ai lati del carro sollevando enormi nubi di polvere.

Un po' in disparte procedevano il lama e Kim, il quale masticava il suo bastoncino di canna da zucchero senza cedere il passo a nessuno che fosse di livello inferiore a un sacerdote. Di tanto in tanto udivano la vecchia schioccare la lingua con la costanza di una macchina per mondare il riso. Aveva chiesto alla scorta di tenerla aggiornata su quanto accadeva per la strada e, non appena ebbero lasciato il *parao*, raccolse le tende e sbirciò all'esterno, il volto coperto per un terzo dal velo. Quando si rivolgeva ai suoi uomini, questi evitavano di guardarla direttamente, di modo che il

decoro fosse più o meno rispettato.

Sul loro cammino incrociarono un inglese dalla carnagione olivastra che, nella sua impeccabile uniforme di Sovrintendente distrettuale di polizia, procedeva in sella a un cavallo stanco e, immaginando dal seguito che personaggio fosse, prese a punzecchiare la donna.

«Oh madre», gridò, «è così che si usa negli zenana? E se passasse un inglese e si accorgesse che non hai naso?»

«Cosa?», sbraitò lei di rimando. «Tua madre non ha il naso? E perché lo vai a dire così, in mezzo alla strada?»

Niente male come risposta. L'inglese sollevò la mano, imitando il gesto dello schermitore toccato. Lei rise e annuì.

«Ti sembra un viso capace di indurre in tentazione?», domandò lei sollevando completamente il velo e guardandolo dritto negli occhi.

Non era affatto bella ma, nel raccogliere le redini, l'uomo la chiamò Luna del Paradiso e Turbatrice dell'Integrità, attribuendole altri fantasiosi epiteti che la fecero sbellicare dalle risate.

«Ecco un *nut-cut* (farabutto)», disse la vecchia. «Tutti i poliziotti lo sono, ma non c'è niente di peggio dei wallah. Eh, figlio mio, queste cose non le hai certo imparate dopo essere arrivato qui da *Belati* (Europa). Da chi sei stato allattato?»

«Da una *pahareen*... una montanara di Dalhousie, madre mia. Ma tieni nascosta la tua bellezza, oh Dispensatrice di Delizie», disse prima di allontanarsi.

«Loro sì», sentenziò la vecchia rimpinzandosi la bocca di *pan*, «loro sì che sono in grado di amministrare la giustizia. Loro conoscono il paese e le sue usanze. Gli altri, quelli appena arrivati dall'Europa, che sono stati allattati da donne bianche e hanno imparato le nostre lingue dai libri, sono peggio della pestilenza. Non fanno che recare danno ai re». E prese a narrare la lunghissima storia di un giovane poliziotto ignorante che aveva disturbato un piccolo rajah delle montagne, un suo cugino di nono grado, per una banale questione di terreni, concludendo il proprio racconto con una citazione tratta da un'opera non proprio devota.

Poi cambiò umore e ordinò a uno degli uomini della scorta di proporre al lama di camminarle accanto per discutere di questioni religiose. Così Kim, riavvolto dalla nuvola di polvere, riprese a mangiucchiare la canna da zucchero. Per circa un'ora, se non di più, il grosso berretto del lama fece capolino come una luna attraverso la foschia; e da quanto riuscì ad afferrare, Kim dedusse che la vecchia stava piangendo. Uno degli oorya abbozzò delle scuse per la maleducazione mostrata la sera precedente, affermando di non aver mai visto la padrona di umore così mite, fatto che collegava alla presenza del sacerdote forestiero. Personalmente credeva nei bramini ma, come tutti gli indigeni, era pienamente consapevole della loro astuzia e avidità. Quando infatti i bramini, che importunavano la madre della moglie del suo padrone con le loro continue richieste di denaro, venivano da lei cacciati e per questo maledicevano tutto il seguito (era questo il vero motivo per cui il secondo bue sul lato destro si era azzoppato e, la sera prima, si era rotto il timone), era disposto ad accogliere qualunque sacerdote di qualunque altra denominazione, fosse egli indiano oppure no. Dopo aver annuito saggiamente in segno di approvazione, Kim fece notare all'oorya che il lama non accettava denaro, e che le spese per il loro sostentamento sarebbero state ampiamente ripagate dalla fortuna che, da allora in avanti, avrebbe investito la carovana. Poi prese a raccontare delle storielle sulla città di Lahore e cantò un paio di canzoni che fecero ridere tutti gli uomini della scorta. Da bravo topo di città, aggiornato sulle ultime novità degli autori del momento – per lo più donne –, Kim sapeva di avere un netto vantaggio sugli abitanti di un paesino immerso tra i frutteti che si estendevano oltre Saharunpore, ma questo lo lasciò dedurre agli altri.

A mezzodì fecero sosta per mangiare: consumarono un pasto gustoso e abbondante, servito, come si conviene, su piatti di foglie pulite, lontano dalle nuvole di polvere. Per non venire meno ai loro principi, offrirono gli avanzi ai mendicanti e si sedettero, concedendosi una lunga fumata. Pur essendosi ritirata dietro le tende, la vecchia prese liberamente parte alla conversazione e i servi, come è tipico dei servi in tutto l'Oriente, non fecero che contraddirla e punzecchiarla. Lei contrappose l'aria fresca e i pini delle montagne di Kangra e di Kulu alla polvere e ai manghi del sud; raccontò la storia di antiche divinità locali ai confini delle terre del marito; si lamentò del tabacco che stava fumando, lanciò insulti a tutti i bramini e fece mille congetture sull'arrivo di tanti nipoti maschi.

Tra i miei son tornato –
nutrito, riconosciuto e accettato –
l'osso dall'osso richiamato,
perché la carne alla carne è parente!
Per me han preparato il grasso vitello,
ma gli scarti più volentieri rastrello...
Star coi porci trovo più bello,
così al porcile torno ridente.

Il figliol prodigo

Lento e impacciato, il corteo si mise nuovamente in marcia e la vecchia dormì fino alla sosta successiva. Non avevano fatto molta strada e, poiché mancava quasi un'ora al tramonto, Kim si guardò attorno in cerca di distrazioni.

«Perché non ti metti seduto e non ti riposi un po'?», disse uno della scorta. «Solo i diavoli e gli inglesi vanno su e giù senza un motivo».

«Mai fare amicizia con il Diavolo, una Scimmia o un Ragazzo. Non puoi mai sapere che cosa combineranno», intervenne un suo compagno.

Kim, che non aveva nessuna voglia di stare a sentire la solita storia del Diavolo che giocò con i ragazzi per poi pentirsene, voltò sprezzante le spalle e puntò dritto in direzione dei campi.

Il lama lo seguì a grandi passi. Era tutto il giorno che, a ogni corso d'acqua incrociato lungo il cammino, deviava per andare a dare un'occhiata, senza però mai ricevere segnali che gli confermassero di aver trovato il Fiume. Senza che se ne fosse accorto, il sollievo offerto dalla possibilità di parlare con qualcuno in una lingua propria e di essere stimato e rispettato come consigliere spirituale da una donna di nobili natali, lo aveva distolto un poco dalla Ricerca. Inoltre, mancando dell'impazienza propria dell'uomo bianco ed essendo dotato piuttosto di una grande fede, era pronto a dedicare lunghi e sereni anni a quella ricerca.

«Dove vai?», gridò alle spalle di Kim.

«Da nessuna parte... solo che non abbiamo camminato a lungo e tutto questo», disse tendendo le mani ad abbracciare l'orizzonte, «è nuovo per me».

«È senza dubbio una donna saggia e acuta. Ma è difficile meditare quando...».

«Le donne sono tutte così». Kim parlava come avrebbe fatto Salomone.

«Davanti alla lamasseria c'era un grande spiazzo lastricato», mormorò il lama, attorcigliando il rosario ormai consunto. «Su quelle pietre ho lasciato l'impronta dei piedi... a furia di camminare avanti e indietro con questo».

Prese a far tintinnare i grani del rosario e intonò gli *Om mane pudme hum* di devozione, riconoscente per la frescura, il silenzio e l'assenza di polvere.

L'occhio indolente di Kim era attratto dai mille richiami della pianura. Il suo vagare era senza meta, ma c'erano delle capanne dalla forma nuova che volle andare a guardare da vicino.

Giunsero così su un vasto terreno da pascolo dalle sfumature marroni e violacee, con un fitto boschetto di manghi al centro. A Kim, che in queste cose aveva l'occhio di un sacerdote, parve strano che un luogo così adatto non accogliesse un tempio. Rimpiccioliti dalla distanza, quattro uomini camminavano fianco a fianco attraverso la spianata. Kim si riparò gli occhi dal sole e aguzzò la vista.

Quello che scorse fu un luccichio di ottone.

«Soldati! Soldati bianchi!», disse. «Aspetta, vediamo un po'».

«Ogni volta che siamo da soli io e te incontriamo soldati. Solo che io non ho mai visto i soldati bianchi».

«Quando non sono sbronzi, sono innocui. Restiamo dietro quest'albero».

Andarono a nascondersi dietro i grossi tronchi, nella frescura ombrosa del boschetto di manghi. Videro due piccole figure fermarsi e le altre due avanzare esitanti. Si trattava dell'avanguardia di un reggimento in marcia, spedita, come di consueto, in avanscoperta per delimitare il campo. Avevano con sé delle aste lunghe un metro e mezzo con i vessilli sventolanti e, a mano a mano che si sparpagliavano sulla piana, si chiamavano a vicenda.

Alla fine, penetrarono con passo pesante nel boschetto di manghi.

«Qui o comunque qui vicino... direi di sistemare le tende degli ufficiali sotto gli alberi, mentre noi possiamo restare fuori. Hanno già delimitato lo spazio per le salmerie, laggiù?»

Lanciarono un altro grido ai commilitoni rimasti indietro e ricevettero una secca risposta indebolita unicamente dalla distanza.

«Allora pianta pure la bandiera», disse uno.

«Che cosa stanno preparando?», chiese il lama, sgomento. «Questo è un mondo grande e terribile. Che emblema è quello riportato sulla bandiera?»

A pochi metri da loro, uno dei soldati piantò un picchetto, grugnì insoddisfatto, lo estrasse dal terreno, parlottò con il compagno intento a scrutare la cavità ombrosa della vegetazione, e lo ripiantò.

Kim aveva gli occhi sgranati, il respiro corto e profondo fra i denti stretti. I soldati si allontanarono con incedere deciso sotto il sole.

«Oh Santone», ansimò, «il mio oroscopo! Il disegno tracciato nella terra dal sacerdote di Ambala! Ti ricordi quello che disse? Prima verranno due... *ferash*... a preparare il terreno... in un posto buio, perché così cominciano tutte le visioni».

«Ma questa non è una visione», disse il lama. «Non è altro che l'Illusione del mondo».

«E poi verrà il Toro... il Toro Rosso sul campo verde. Guarda! È lui!».

E indicò la bandiera che sventolava nella brezza serale a meno di tre metri da loro. Si trattava di un semplice gagliardetto posto a delimitazione del campo, ma il reggimento, sempre attento ai particolari, vi aveva apposto l'emblema reggimentale con il Toro Rosso, che è il pennacchio dei Maverick: il grande Toro Rosso su uno sfondo verde d'Irlanda.

«Lo vedo, e adesso ricordo», disse il lama. «È senza dubbio il tuo Toro. E quei due uomini sono venuti a preparare il terreno».

«Sono dei soldati... soldati bianchi. Che cosa disse il sacerdote? "Il segno in opposizione al Toro è segno di Guerra e di uomini armati". Santone, tutto questo ha a che fare con la mia Ricerca».

«È vero. Hai ragione», disse il lama con gli occhi fissi sull'emblema che scintillava come un rubino nel crepuscolo. «Il sacerdote di Ambala ha detto che il tuo era il segno della Guerra».

«E adesso che cosa facciamo?»

«Aspettiamo».

«L'oscurità si sta già diradando», disse Kim. Era del tutto normale che i raggi del sole calante filtrassero fra i tronchi degli alberi, riempiendo temporaneamente il boschetto di un pulviscolo dorato; ma Kim lo interpretò come il coronamento della profezia del bramino di Ambala.

«Ascolta!», disse il lama. «Un tamburo che batte... in lontananza!».

In un primo momento il suono, attenuato dal percorso attraverso l'aria immobile, sembrò il

pulsare di un'arteria nel cervello. Ma subito dopo seguì una nota acuta.

«Ah! La musica», spiegò Kim. Aveva riconosciuto la musica di una banda militare, che tuttavia continuava a turbare il lama.

Dall'altra estremità della spianata spuntò, in una nuvola di polvere, una colonna che avanzava con passo pesante. Poi il vento portò il motivo:

Con licenza saprete
come schierati in riga
marciammo nei Mulligan Guards
fino al porto di Sligo!

A questo punto s'inserirono le voci stridule dei pifferi:

Armi in spalla
ci siam messi in cammino
da Phoenix Park
al golfo di Dublino.
Tamburi e pifferi,
che bel concertino,
e noi in marcia – in marcia – in marcia – con i
Mulligan Guards!

Era la banda dei Maverick che accompagnava il reggimento al campo; gli uomini marciavano infatti con le salmerie. La colonna ondeggiante, seguita dai carri, fece una conversione sulla spianata e si divise a destra e a sinistra, per poi disperdersi in varie direzioni come un formicaio, e...

«Ma questa è una stregoneria!», esclamò il lama.

D'un tratto la pianura si punteggiò di tende che sembravano levarsi, già aperte, dai carri. Intanto, nel boschetto, un'altra ondata di uomini piantò in silenzio un'enorme tenda, accanto alla quale ne furono montate altre otto o nove, poi tirò fuori pentole, padelle e fagotti, che furono subito presi in consegna da una moltitudine di servi indigeni: ed ecco il boschetto di manghi trasformarsi sotto i loro occhi in una cittadina ben ordinata!

«Andiamo via», disse il lama, ritraendosi spaventato, mentre cominciavano a brillare i fuochi e ufficiali bianchi con le spade tintinnati entravano tutti impettiti nella tenda della mensa.

«Rimani nell'ombra. Tanto nessuno riesce a vedere oltre la luce di un falò», disse Kim senza togliere gli occhi dalla bandiera. Non gli era mai capitato di assistere allo spettacolo di un reggimento di veterani che si accampa in mezz'ora.

«Guarda! Guarda! Guarda!», sibilò il lama. «Sta arrivando un sacerdote».

Era Bennett, il cappellano anglicano del reggimento, che avanzava claudicando con indosso un abito nero tutto impolverato. Qualcuno aveva fatto commenti insolenti sulla tempratura del cappellano; così quel giorno, per umiliare la pecorella smarrita, Bennett aveva marciato passo passo con i soldati. L'abito nero con la croce d'oro attaccata alla catena dell'orologio, il volto glabro e il morbido cappello nero a falda larga avrebbero rivelato in tutta l'India che era un uomo di fede. Giunto all'ingresso della tenda della mensa, si lasciò cadere su una sedia da campo e si sfilò gli stivali. Attorno a lui si radunarono tre o quattro ufficiali, che risero e scherzarono sulla sua impresa.

«I dialoghi dei bianchi sono del tutto privi di dignità», disse il lama, che giudicava unicamente dal tono della conversazione. «Ma quel prete ha l'aria di essere una persona colta. Potrebbe capire la nostra lingua, non credi? Magari gli potrei parlare della mia Ricerca».

«Mai parlare a un bianco quando è a stomaco vuoto», disse Kim, citando un famoso proverbio. «Adesso mangeranno e... non credo sia il caso di mettersi a chiedere l'elemosina. Meglio tornare al posto di ristoro. Torneremo qui dopo aver mangiato. Quello era proprio un Toro Rosso... il *mio* Toro Rosso».

Erano entrambi visibilmente distratti quando gli uomini al seguito della vecchia signora servirono la cena, ma nessuno osò rompere il loro riserbo, giacché porta male importunare l'ospite.

«Ora», disse Kim stuzzicandosi i denti, «torneremo laggiù; ma tu, Santone, devi aspettarmi da una parte, perché hai il passo più pesante del mio e io sono impaziente di scoprire qualcosa di più sul Toro Rosso».

«Ma come farai a capire la loro lingua? Va' piano. La strada è buia», replicò il lama in apprensione.

Kim lasciò cadere la domanda. «Ho individuato un punto vicino agli alberi», spiegò, «dove ti puoi sedere tranquillo finché non ti chiamo. No», interruppe il tentativo di protesta del lama, «ricorda che si tratta della *mia* Ricerca... la Ricerca del mio Toro Rosso. Il segno nelle Stelle non era per te. Ho una discreta conoscenza delle abitudini dei soldati bianchi, e poi adoro vedere cose nuove».

«Ma c'è qualcosa di questo mondo che non conosci?». Il lama ubbidì, accovacciandosi in una piccola cavità del terreno a meno di cento metri dal boschetto di manghi che si stagliava contro il cielo cosparso di stelle.

«Aspettami qui finché non vengo a chiamarti», disse Kim prima di dileguarsi nella semioscurità. Sapeva che con ogni probabilità l'accampamento sarebbe stato circondato da sentinelle e, nel sentire il rumore di due pesanti scarponi, sorrise fra sé e sé. Un ragazzo come lui, capace di svicolare fra i tetti di Lahore nelle notti di luna, sfruttando ogni chiazza, ogni anfratto in ombra per depistare gli inseguitori, non si sarebbe certo lasciato fermare da una fila di soldati ben addestrati. Fece loro l'onore di strisciare tra due sentinelle per poi correre, fermarsi, acquattarsi e avanzare carponi fino a raggiungere la tenda della mensa dove, schiacciato dietro un mango, rimase in attesa di cogliere al volo qualche parola che potesse essergli utile.

L'unica cosa che gli premeva adesso era raccogliere informazioni riguardo al Toro Rosso. Per quello che ne sapeva Kim – e i suoi limiti erano singolari e imprevedibili almeno quanto le sue possibilità – al calar della sera quegli uomini, i novecento diavoli della profezia di suo padre, avrebbero potuto mettersi a pregare l'animale, come fanno gli indù con la Vacca Sacra. Sembrava una conclusione logica e giusta, e il sacerdote con la croce d'oro sarebbe stata quindi la persona più adatta da interpellare in materia. Dall'altra parte, però, memore dei tanti ecclesiastici dall'aria austera elusi nella città di Lahore, il sacerdote avrebbe potuto rivelarsi un rompiscatole ficcanaso che lo avrebbe obbligato a studiare. Ma ad Ambala non era forse stato dimostrato che il suo segno nell'alto dei cieli preannunciava Guerra e uomini armati? Non era forse l'Amico delle Stelle, nonché di tutto il Mondo, carico di terribili segreti? Infine – e in testa al rapido flusso dei suoi pensieri – per lui quell'avventura, sebbene non conoscesse il corrispettivo inglese di quel termine, era un vero spasso... una piacevole continuazione delle vecchie scorrazzate sui tetti, oltre che la realizzazione di una sublime profezia. Con una mano sull'amuleto appeso al collo, serpeggiò pancia a terra fino all'ingresso della mensa.

Lì tutti i suoi sospetti trovarono conferma: i sahib stavano pregando il loro Dio. Al centro della tavolata – e suo unico ornamento quando il reggimento era in marcia – spiccava un toro d'oro depredato in tempi remoti dal Palazzo d'Estate di Pechino: un toro d'oro rosso con la testa bassa, che scalpitava su un campo verde d'Irlanda. A lui, tra urla potenti e confuse, i sahib levavano i propri bicchieri.

Il reverendo Arthur Bennett solleva lasciare la mensa dopo il brindisi ma quel giorno, fiaccato dalla marcia, i suoi movimenti erano più scombinati del solito. Kim, con la testa leggermente sollevata, stava ancora fissando il totem sul tavolo, quando il cappellano incespicò nella sua scapola destra. Alla pressione del cuoio, Kim si ritrasse immediatamente e, rotolando su un fianco, fece cadere a terra il cappellano che, da bravo uomo d'azione, lo acciuffò per la gola rischiando di soffocarlo. Disperato, Kim prese a tirargli calci in pancia. Dapprima Bennett si piegò in due ansimando poi, senza mollare la presa, si riebbe e in silenzio trascinò Kim nella propria tenda. Sapendo bene quanto quei burloni dei Maverick amassero gli scherzi, l'inglese decise di non farne parola finché non avesse approfondito la questione.

«Un ragazzo?», disse non appena ebbe tratto la sua preda alla luce della lanterna appesa al palo della tenda. Poi, scuotendolo con forza, gridò: «Che cosa stavi facendo? Ladro! *Choor? Mallum?*». Parlava un indostano stentato e Kim, scombussolato e indignato com'era, decise di stare al gioco. Il tempo di riprendere fiato e aveva già inventato una storia del tutto plausibile sulla sua parentela con uno sguattero, senza però togliere gli occhi da sotto l'ascella sinistra del cappellano. Non appena gli si presentò l'occasione, Kim si lanciò verso l'uscita, ma un lungo braccio si tese all'improvviso e lo afferrò per il collo, strappando il laccio dell'amuleto, che rimase chiuso nella mano.

«Ridammelo. Dai, ridammelo. Lo hai perso? Dammi le carte».

Quelle parole pronunciate in inglese – l'inglese aspro e metallico degli indigeni – fecero trasalire il cappellano.

«Uno scapolare», disse aprendo la mano. «No, una sorta di amuleto pagano. Come mai... come mai parli inglese? Lo sai che i ragazzini che rubano prendono le botte, vero?»

«Io non... io non stavo rubando», rispose Kim saltellando terrorizzato come un cane che sta per essere bastonato. «Oh, ridammelo. È il mio amuleto. Non me lo togliere».

Il cappellano sembrò non curarsene ma, avvicinandosi all'entrata della tenda, chiamò a gran voce. Un attimo dopo comparve un uomo grassottello dal volto rasato con cura.

«Ho bisogno di un consiglio, padre Victor», esordì Bennett. «Nel buio, davanti alla tenda della mensa, c'era questo ragazzo. Ho pensato di punirlo e lasciarlo andare, credendo si trattasse di un ladruncolo. Ma poi ho scoperto che parla inglese, e che attribuisce un valore particolare all'amuleto che portava al collo. Così ho pensato di chiedere aiuto a lei».

Bennett era convinto che tra lui e il cappellano cattolico del contingente irlandese vi fosse un abisso incolmabile, ma era evidente che, ogni qualvolta si trovava ad affrontare un problema umano, la Chiesa d'Inghilterra finiva per chiedere aiuto alla Chiesa di Roma. L'avversione ufficiale di Bennett nei confronti della Donna Scarlatta e di tutte le sue pratiche era pari soltanto al rispetto personale che provava per padre Victor.

«Un ladruncolo che parla inglese, eh? Mi faccia vedere questo amuleto. No, Bennett, non si tratta di uno scapolare», disse tendendo la mano.

«Che diritto abbiamo di aprirlo? Forse una bella lezione...».

«Io *non* stavo rubando», protestò Kim. «Mi hai soltanto riempito di calci. Adesso voi mi ridate il mio amuleto e io me ne vado».

«Con calma, ragazzo. Prima dobbiamo dare un'occhiata», disse padre Victor, srotolando senza fretta la pergamena "*ne varietur*" e il permesso di trasferimento del povero Kimball O'Hara, nonché l'atto di nascita di Kim. Su quest'ultimo O'Hara – convinto di fare miracoli per il figlio – aveva scarabocchiato più volte: «*Abbate cura del ragazzo. Vi prego, abbate cura del ragazzo*», apponendo la sua firma completa e il numero di matricola.

«Potenze dell'Oscurità!», esclamò padre Victor porgendo le carte a Bennett. «Sai che cosa sono

queste cose?»

«Sì», disse Kim. «Sono mie, e adesso me ne voglio andare».

«Non riesco proprio a capire», disse Bennett. «Forse le ha portate qui di proposito. Potrebbe trattarsi di una tattica per chiedere l'elemosina».

«Se così fosse, non ho mai visto un mendicante tanto impaziente di svignarsela. Qui c'è qualcosa di misterioso. Lei crede nella Provvidenza, Bennett?»

«Lo spero bene».

«Be', io credo nei miracoli, quindi fa lo stesso. Potenze dell'Oscurità! Kimball O'Hara! E suo figlio! Questo però è un indigeno, mentre io stesso ho visto Kimball sposato con Annie Shott. Da quanto tempo te ne vai in giro con queste cose, ragazzo?»

«Da quando ero piccolo».

Padre Victor si avvicinò rapidamente a Kim per scostargli la veste all'altezza del petto. «Vede, Bennett, non è molto scuro. Come ti chiami?»

«Kim».

«O Kimball?»

«Può darsi. Ora posso andare?»

«E poi?»

«Mi chiamano Kim Rishti ke. Vale a dire Kim dei Rishti».

«E che cos'è... "Rishti"?»

«*Eye-rishti*... era il reggimento... di mio padre».

«Ah, ora capisco... Irish, irlandese».

«Esatto. Questo è quello che mi ha detto mio padre. È vissuto, mio padre».

«È vissuto... dove?»

«È vissuto. Ovvio che è vissuto, perché è morto... crepato».

«Oh! E me lo dici così?»

Bennett s'inserì nella conversazione. «È probabile che io abbia fatto un torto al ragazzo. Nonostante l'aria trascurata, infatti, è certamente bianco. Devo avergli fatto male. Non credo che un liquore forte...».

«Gli dia un bicchiere di sherry, allora, e lo faccia sdraiare sulla branda. Bene, Kim», proseguì padre Victor, «nessuno ti farà del male. Butta giù questo e raccontaci un po' di te. La verità, se non ti dispiace».

Nel posare il bicchiere vuoto, Kim ebbe un colpetto di tosse e rifletté su quanto era accaduto. La situazione richiedeva massima prudenza e ingegno. Di solito, i ragazzini scoperti ad aggirarsi furtivi negli accampamenti venivano lasciati andare dopo una bella sferzata. Lui, invece, no. Era evidente che l'amuleto stava agendo in suo favore e che l'oroscopo di Ambala e le poche parole farneticanti del padre sembravano trovare miracolosamente conferma. Altrimenti perché il cappellano grasso si sarebbe impressionato tanto? E perché quello magro gli avrebbe offerto il bicchiere di vino giallo e caldo?

«Mio padre è morto a Lahore quando ero molto piccolo. La donna aveva un negozio di *kabarri* vicino alle carrozze da nolo». Non sapendo fino a che punto gli avrebbe giovato la verità, Kim la prese alla larga.

«Tua madre?»

«No!», esclamò in tono di disgusto. «Lei è morta quando sono nato io. Mio padre ha avuto quelle carte dal Jadoo-Gher... com'è che lo chiamate?» (Bennett annuì) «perché aveva... una buona posizione. Com'è che dite voi?» (Bennett annuì nuovamente). «Me lo ha raccontato mio padre. Mi ha

detto anche, e lo ha confermato pure il bramino che due giorni fa ad Ambala ha fatto il disegno nella terra, che avrei trovato un Toro Rosso su un campo verde e che questo Toro mi avrebbe aiutato».

«Un bugiardello davvero fenomenale», bofonchiò Bennett.

«Potenze dell'Oscurità, che paese!», mormorò padre Victor. «Continua pure, Kim».

«Io *non* stavo rubando. E poi, sono da poco diventato discepolo di un uomo molto santo. È seduto lì fuori che mi aspetta. È solo che abbiamo visto due uomini con le bandiere che venivano a preparare il terreno. È *sempre* così in sogno, o in una... una... profezia. Da lì ho capito che si stava avverando. Poi ho visto il Toro Rosso sul campo verde e ho pensato a quando mio padre diceva: “Quando troverai il Toro Rosso, novecento diavoli *pukka* e il Colonnello a cavallo si prenderanno cura di te!” Ma quando ho visto il Toro non sapevo cosa fare, così me ne sono andato e sono tornato qui con il buio. Volevo soltanto rivedere il Toro, e quando l'ho rivisto c'erano i... i sahib che gli rivolgevano preghiere. Penso che il Toro mi aiuterà. Me l'ha detto anche il santone. È seduto lì fuori che mi aspetta. Se lo chiamo, non gli farete del male, vero? È un uomo molto santo, lui. E confermerà tutto quello che vi ho detto, perché sa che non sono un ladro».

«“Sahib che rivolgono preghiere a un toro!” Tu ci capisci qualcosa?», disse Bennett. «“Il discepolo di un santone!” Non sarà mica matto questo ragazzo?»

«È senza dubbio il figlio di O'Hara. Il figlio di O'Hara alleato con tutte le Potenze dell'Oscurità. Il padre avrebbe fatto lo stesso, se ubriaco. Forse è meglio invitare il santone. Potrebbe sapere qualcosa».

«Lui non sa niente», disse Kim. «Seguitemi, e ve lo farò vedere. È il mio maestro. Basta che poi ci lasciate andare».

«Potenze dell'Oscurità!», fu tutto quello che padre Victor riuscì a dire, mentre Bennett s'incamminava con una mano saldamente poggiata sulla spalla di Kim.

Trovarono il lama nel punto esatto in cui si era accovacciato.

«Sono giunto alla fine della mia Ricerca», gridò Kim in vernacolo. «Ho trovato il Toro, ma Dio solo sa che cosa succederà adesso. Non ti faranno del male. Vieni alla tenda del sacerdote grasso insieme a questo tizio magro e vedremo come andrà a finire. È tutto così nuovo, e loro non parlano hindi. Non sono altro che degli sciocchi somari».

«Non sta bene ridere della loro ignoranza», replicò il lama. «Ma se tu sei contento, *chela*, lo sono anche io».

Entrò solenne e fiducioso nella piccola tenda, salutò le due Chiese da uomo di chiesa e si mise seduto accanto al braciere acceso. Il rivestimento giallo della tenda riflesso dalla luce della lampada tingeva il suo viso di oro rosso.

Bennett lo guardò con l'indifferenza superiore del credo che riunisce i nove decimi del mondo sotto l'etichetta di “pagani”.

«E come si è conclusa la tua Ricerca? Cosa ti ha portato in dono il Toro Rosso?», domandò il lama a Kim.

«Dice: “Che cosa avete intenzione di fare?”». Bennett guardava preoccupato padre Victor, mentre Kim, che aveva i suoi interessi, assunse il ruolo di interprete.

«Non capisco che cosa c'entri questo fachiro con il ragazzo, che probabilmente è succube oppure complice», prese a dire Bennett. «Non possiamo permettere che un ragazzo inglese... sempre che sia il figlio di un massone; e comunque, prima entra nell'orfanotrofio massonico meglio è».

«Ah! Questa è l'opinione di un segretario della Loggia del reggimento», disse padre Victor. «Ma potremmo anche rivelare al vecchio le nostre intenzioni. Non ha l'aria di un farabutto».

«L'esperienza mi ha insegnato che l'anima orientale è impenetrabile. Allora, Kimball, adesso

vorrei che tu ripetessi a quest'uomo quello che dico... parola per parola».

Kim rimase in ascolto e, dopo aver colto il senso di quelle frasi, cominciò così:

«Sant'uomo, il fesso, quello magro che assomiglia a un cammello, dice che sono figlio di un sahib».

«Ma come?»

«Oh, è vero. Io lo so da quando sono nato, ma *lui* l'ha scoperto soltanto adesso, dopo avermi strappato l'amuleto dal collo e aver letto tutte le carte. È convinto che quando uno è sahib lo sarà per sempre, e sono tutti e due decisi a tenermi nel reggimento o a mandarmi in una *madrissah* (scuola). È già successo altre volte, ma l'ho fatta sempre franca. Il fesso grasso è di un'idea e quello che sembra un cammello di un'altra. Ma non c'è grande differenza. Dovrò restare qui una notte, o forse due. È già successo. Ma appena posso scappo e torno da te».

«Perché non dici loro che sei il mio *chela*? Racconta loro di come sei venuto da me quando ero debole e confuso. Racconta della nostra Ricerca e vedrai che ti lasceranno andare».

«Ho già raccontato tutto. Ma loro ridono e parlano di polizia».

«Che cosa state dicendo?», domandò Bennett.

«Oh. Sta soltanto dicendo che se non mi lasciate andare bloccherete la sua attività... le sue urgenti faccende private». Queste ultime parole, riprese da una lontana conversazione con un impiegato eurasiatico del Dipartimento del Canale, strapparono soltanto un sorriso, cosa che irritò molto Kim. «E se solo *sapeste* di quale attività si tratta, non avreste questa terribile fretta di intrrompermi».

«Perché... di che cosa si tratta?», chiese padre Victor, non senza interesse, mentre osservava il volto del lama.

«In questo paese c'è un Fiume che lui desidera molto trovare. È sgorgato da una Freccia che...». Kim batteva nervosamente il piede mentre traduceva mentalmente dal vernacolo in un inglese impacciato. «Oh, lo ha fatto il nostro Signore Buddha, sapete, e chi si lava in quelle acque si lava da tutti i peccati e diventa bianco come il cotone». (A suo tempo Kim aveva sentito i discorsi dei missionari). «Io sono il suo discepolo, e noi *dobbiamo* trovare quel Fiume. È davvero importantissimo per noi».

«Ripetilo», disse Bennett. Kim obbedì, arricchendo il racconto.

«Ma questa è una bassa bestemmia!», gridò la Chiesa d'Inghilterra.

«Sst! Sst!», fece padre Victor comprensivo. «Che cosa non darei per parlare il vernacolo! Un fiume che lava via i peccati! E quando avete iniziato questa ricerca, voi altri?»

«Oh, molti giorni fa. E adesso vorremo riprendere il viaggio per continuarla. Il fiume non è qui, capite».

«Capisco», disse serio padre Victor. «Ma il ragazzo non può continuare a seguire il vecchio. Kim, se tu non fossi figlio di un soldato, sarebbe diverso. Spiegagli che il reggimento si prenderà cura di te, e che farà di te un vero uomo come tuo... come un uomo deve essere. Spiegagli che se crede nei miracoli deve credere che...».

«Non serve approfittare della sua credulità», lo interruppe Bennett.

«Non era certo mia intenzione. Ma deve credere che il fatto che il ragazzo sia arrivato proprio qui – al suo reggimento – in cerca del Toro Rosso, ha del miracoloso. Pensaci bene Bennett: quante possibilità c'erano che avvenisse ciò? Questo ragazzo in tutta l'India e, fra tutti i reggimenti, proprio il nostro in marcia perché lui potesse incontrarlo! Questa sì che è predestinazione. Sì, digli che è *Kismet*. *Kismet*, *mallum*? (Capisci?)».

E si voltò verso il lama, per il quale avrebbe potuto parlare della civiltà mesopotamica.

«Dicono» – al vecchio s'illuminarono gli occhi al suono della voce di Kim – «dicono che il mio

oroscopo ha ormai trovato compimento e che avendo fatto ritorno a questa gente e al Toro Rosso – anche se tu sai che è stata la curiosità a spingermi – ora devo per forza andare in una *madrissah* e diventare un sahib. Io adesso fingerò di accettare perché, male che vada, mangerò qualche pasto lontano da te. Poi, appena potrò, scapperò e seguirò la strada per Saharunpore. Nel frattempo, Sant'uomo, tu dovrai restare con quella donna di Kulu... in nessun caso dovrai allontanarti dal suo carro se io non sarò tornato. È evidente che il mio è un segno di Guerra e di uomini armati. Hai visto come mi hanno offerto il vino e riservato un letto d'onore? Mio padre deve essere stato proprio un pezzo grosso. Quindi, se mi eleveranno a grandi onori, bene. Altrimenti, bene lo stesso. Comunque vada, quando mi stancherò tornerò di corsa da te. Ma tu dovrai restare con la rajputni, altrimenti rischio di perdere le tue tracce... Oh sù», disse il ragazzo, «gli ho riferito tutto quello che volevate».

«Bene, ma non vedo perché ora debba trattenersi qui», disse Bennett frugando nella tasca dei pantaloni. «Dopo approfondiremo i dettagli... intanto gli do una ru...».

«Gli dia tempo. Magari ha finito per affezionarsi al ragazzo», disse padre Victor, fermando il sacerdote.

Il lama tirò fuori il rosario, coprendosi gli occhi con l'enorme falda del berretto.

«E adesso che cosa vuole?»

«Dice...». Kim sollevò una mano. «Dice: silenzio. Vuole parlare da solo con me. Come avete visto, non capite neanche una parola di quello che dice e, se parlerete, rischierete di prendervi qualche terribile maledizione. Vedete, quando impugna il rosario a quel modo, vuole soltanto silenzio».

I due inglesi si misero a sedere, sbigottiti, ma nello sguardo di Bennett c'era una luce che non prometteva nulla di buono per Kim, una volta affidato al braccio religioso.

«Un sahib, figlio di sahib...», il lama parlava con voce roca e dimessa. «Ma nessun bianco conosce il paese e le sue usanze come lo conosci tu. Com'è possibile?»

«Cosa importa, Sant'uomo? Ma ricorda che è soltanto per una o due notti. E ricorda: io posso cambiare in fretta. Sarà come la prima volta, quando ti ho parlato sotto il grande cannone Zam-Zammah...».

«Un ragazzo vestito con i panni dei bianchi... quando mi recai per la prima volta nella Casa delle Meraviglie. E poi un indù. Quale sarà la terza incarnazione?», disse sorridendo malinconicamente. «Ah, *chela*, stai facendo un torto a un vecchio, perché io ti ho dato il mio cuore».

«E io il mio. Ma come potevo sapere che il Toro Rosso mi avrebbe costretto a questo?»

Il lama si coprì nuovamente il viso e maneggiò nervoso il rosario. Kim si accoccolò al suo fianco, stringendo nella mano un lembo della sua veste.

«È dunque chiaro che il ragazzo è un sahib?», proseguì il vecchio con voce strozzata. «Un sahib come quello che custodiva le immagini nella Casa delle Meraviglie». Non avendo grande esperienza di bianchi, il lama sembrava ripetere più che altro una lezione. «Di conseguenza non sarebbe opportuno per lui fare diversamente dagli altri sahib. Deve tornare dalla sua gente».

«Per un giorno e una notte e un giorno», lo implorò Kim.

«Fermo lì!». Vedendo il ragazzo spostarsi lentamente verso l'uscita, padre Victor aveva frapposto una gamba robusta.

«Non comprendo le abitudini dei bianchi. Il Sacerdote delle Immagini nella Casa delle Meraviglie era più cortese di questo magro uomo. Mi porteranno via il ragazzo. Trasformeranno il mio discepolo in un sahib? Povero me! Come farò a trovare il mio Fiume? *Loro* non hanno discepoli? Domandaglielo».

«Dice di essere molto dispiaciuto perché non potrà più trovare il suo Fiume. Chiede come mai

non avete discepoli e perché non smettete di infastidirlo? Vuole purificarsi dai suoi peccati».

Né Bennett né padre Victor avevano pronta una risposta.

Afflitto dal dolore del lama, Kim disse in inglese: «Se mi lascerete andare ora, credo che ce ne andremo tranquilli, senza rubare niente. Ci rimetteremo alla ricerca del Fiume come abbiamo fatto fino ad oggi. Vorrei non essere mai venuto qui e non aver trovato il Toro Rosso e tutto il resto. Tanto non me ne faccio niente».

«Credimi, giovanotto, è la cosa più giusta che tu abbia mai fatto», disse Bennett.

«Santo cielo, non so proprio come consolarlo», disse padre Victor, con gli occhi fissi sul lama. «Non può portare con sé il ragazzo, eppure è un brav'uomo... è senza dubbio un brav'uomo. Bennett, se gli dà quella rupia la maledirà fino alla fine dei suoi giorni!».

Rimasero in silenzio ad ascoltare i loro respiri per tre... cinque lunghi minuti. Poi il lama sollevò il capo e fissò un punto nel vuoto oltre le loro spalle.

«E io sarei un Seguace della Via», disse amareggiato. «La colpa è mia, come è mia la punizione. Mi ero illuso – soltanto ora capisco che si trattava di un'illusione – che tu fossi stato inviato a me per aiutarmi nella Ricerca. Così il mio cuore è stato rapito dalla generosità, dalla gentilezza e dalla saggezza dei tuoi pochi anni. Ma chi segue la Via non deve cedere al fuoco dei desideri o degli affetti, perché è un'illusione. Come dice...». Citò un antichissimo testo cinese, che rafforzò con un'altra citazione, ribadendone il senso con un terzo passo. «Mi sono allontanato dalla Via, mio *chela*. Non per colpa tua. Sono stato deliziato dallo spettacolo della vita, dalle persone incontrate lungo il cammino e dalla gioia che tu provavi nel vedere tutte queste cose. Invece di pensare solo e unicamente alla mia Ricerca, io mi compiacevo di te. E adesso che ti portano via e che sono lontanissimo dal mio Fiume, non posso che essere afflitto. Ho infranto la Legge!».

«Potenze dell'Oscurità!», esclamò padre Victor che, abituato al confessionale, percepiva il dolore in ogni frase.

«Solo adesso capisco che il segno del Toro Rosso era rivolto tanto a te quanto a me. Ogni Desiderio è rosso... e malvagio. Farò penitenza e, da solo, troverò il mio Fiume».

«Torna almeno dalla donna di Kulu», disse Kim, «altrimenti finirai per perderti. Lei ti darà da mangiare finché non sarò tornato da te».

Il lama fece un cenno con la mano per far capire che per lui la questione era chiusa.

«E adesso» – rivolgendosi a Kim cambiò tono – «cosa ne sarà di te? Forse, cancellando il male passato, potrei acquistare merito».

«Vogliono fare di me un sahib... ma questo è quello che credono loro. Dopodomani sarò di nuovo da te. Non essere triste».

«Che genere di sahib? Come quest'uomo o come quello?», chiese indicando padre Victor. «Oppure come quelli che ho visto stasera... con la spada e il passo pesante?»

«Può darsi».

«Non è un bene. Questi uomini seguono il desiderio senza giungere a nulla. Tu non devi essere come loro».

«Il sacerdote di Ambala ha detto che la mia era una Stella di Guerra», intervenne Kim. «Chiederò a questi fessi... ma in realtà non ce n'è bisogno. Scapperò stanotte stessa, anche se avrei voluto vedere tutte queste cose nuove».

Kim rivolse un paio di domande in inglese a padre Victor e ne tradusse le risposte al lama.

Infine: «Ha detto: “Me lo portate via senza neppure dirmi cosa ne farete”. Ha detto: “Mi piacerebbe saperlo prima che me ne vada, perché formare un ragazzo non è certo un'inezia”».

«Andrai a scuola. Poi si vedrà. Suppongo ti piacerebbe diventare un soldato, vero Kimball?»

«*Gorah-log* (uomini bianchi). Noo! Noo!», fece Kim scuotendo con forza il capo. La sua indole era del tutto contraria alle esercitazioni e alla disciplina. «Io *non* voglio diventare un soldato».

«Tu farai quello che ti sarà detto», disse Bennett, «e dovresti ringraziarci per l'aiuto che ti stiamo offrendo».

Kim sorrise compassionevole. Se questi uomini s'illudevano di costringerlo a fare qualcosa che lui non voleva, tanto meglio.

Seguì un altro lungo silenzio. Poi Bennett, che camminava impaziente avanti e indietro, propose di chiamare una sentinella per sfrattare il *fachiro*.

«I sahib offrono o vendono l'istruzione? Domandaglielo», disse il lama, subito tradotto da Kim.

«Dicono che bisogna pagare l'insegnante... ma che è il reggimento a mettere i soldi... Perché questa domanda? Tanto è questione di una notte».

«E... maggiore è il denaro versato, migliore è l'insegnamento ricevuto?». Il lama non dava credito all'imminente piano di fuga di Kim. «Non è sbagliato pagare per imparare. Indicare agli ignoranti la via della sapienza è sempre un merito», disse facendo ticchettare il rosario con la furia di un pallottoliere. Poi il lama guardò in faccia i suoi oppressori.

«Chiedi loro quanto denaro serve per ricevere un'istruzione saggia e appropriata. E in quale città viene data».

«Be'», disse padre Victor in inglese, dopo che Kim ebbe tradotto, «dipende. Il reggimento provvederebbe a pagarti la permanenza nell'orfanotrofio militare; oppure potresti essere accolto dall'orfanotrofio massonico del Punjab (non che tu o lui possiate capirne il significato); ma la migliore istruzione che un ragazzo può ricevere in India è sicuramente al St Xavier in Partibus di Lucknow». Non fu semplice tradurre questa lunga frase, anche perché Bennett aveva fretta di troncargli il discorso.

«Vuole sapere quanto costa», disse tranquillamente Kim.

«Due o trecento rupie l'anno». Ormai padre Victor non si lasciava stupire da nulla. Bennett, invece, era impaziente e continuava a non capire.

«Ha detto: "Scrivi quel nome e la cifra su un foglio e daglielo". E ha detto anche di scrivere sotto il tuo nome, perché un giorno di questi ti scriverà una lettera. Ha detto che sei un brav'uomo. E che quell'altro è un fesso. E che adesso se ne andrà».

D'un tratto il lama si alzò. «Vado avanti nella mia Ricerca», sentenziò prima di andare via.

«S'imbatterà nelle sentinelle», gridò padre Victor, scattando in piedi mentre il lama usciva solennemente, «ma non posso lasciare il ragazzo». Kim stava per correrli dietro, ma si trattenne. All'esterno, nessun chi va là. Il lama sembrava essersi dissolto nel nulla.

Kim si mise seduto composto sulla branda del cappellano. Quantomeno il lama gli aveva promesso di tornare dalla donna rajput di Kulu, e il resto non aveva grande importanza. Era divertito dall'evidente stato di eccitazione dei due sacerdoti. Continuavano a parlottare sottovoce: padre Victor proponeva qualche piano a Bennett, che però si mostrava scettico. Era tutto nuovo e affascinante, ma Kim aveva sonno. I due invitarono nella tenda altri uomini – uno dei quali era sicuramente il Colonnello, come aveva predetto suo padre – e vollero sapere un'infinità di cose, soprattutto sulla donna che si prendeva cura di lui. Kim rispose a tutte le domande con sincerità, ma loro non sembravano apprezzare la sua tutrice.

In fin dei conti, quella era un'esperienza completamente nuova. Prima o poi, quando lo avrebbe voluto, sarebbe potuto scappare nella grande, grigia e informe India, lontano da tende, cappellani e colonnelli. Nel frattempo, se c'era da fare colpo sui sahib, avrebbe cercato di fare del suo meglio per colpirli. Dopotutto, era bianco anche lui.

Al termine di lunghi discorsi a lui incomprensibili, fu affidato a un sergente, che aveva ricevuto istruzioni di non lasciarlo scappare. Il reggimento avrebbe proseguito la sua marcia verso Ambala, mentre Kim sarebbe stato mandato, in parte a spese della Loggia e in parte con una colletta, in un posto chiamato Sanawar.

«Questa faccenda ha davvero del miracoloso, colonnello», disse padre Victor dopo aver parlato senza posa per dieci minuti. «Prima di dileguarsi, il suo amico buddhista ha voluto avere il mio nome e il mio indirizzo. Non capisco se intende pagare l'istruzione del ragazzo o se sta pensando a una delle sue stregonerie». Poi, rivolto a Kim: «Alla fine ringrazierai il tuo amico Toro Rosso. A Sanawar faremo di te un uomo... anche a costo di farti diventare un protestante».

«Lo credo bene», disse Bennett.

«Ma voi non andrete a Sanawar», disse Kim.

«Certo che andremo a Sanawar, ometto. Così ha ordinato il comandante in capo, che è un pizzico più importante del figlio di O'Hara».

«Voi non andrete a Sanawar. Andrete alla Guerra».

La tenda fu invasa da una fragorosa risata.

«Quando conoscerai un tantino meglio il tuo reggimento, non farai confusione tra la linea di marcia e quella di battaglia, Kim. Un giorno, si spera, andremo "alla Guerra"».

«Oh, questo lo so bene». Ancora una volta Kim tirò a caso. Se non stavano andando in guerra, quantomeno non erano a conoscenza di ciò che era venuto a sapere lui dalla conversazione sulla veranda di Ambala.

«So bene che adesso non siete in guerra; ma posso dirvi che non appena arriverete ad Ambala sarete mandati alla guerra... alla nuova guerra. È una guerra di ottomila uomini, senza contare i cannoni».

«Chiarissimo. E così hai anche il dono della profezia? Lo porti via, sergente. Gli dia un'uniforme dei tamburini e stia attento a non farselo scappare dalle mani. Chi ha detto che il tempo dei miracoli è finito? Credo che me ne andrò a dormire. È stata una giornata impegnativa».

Un'ora più tardi, dall'altra parte dell'accampamento, Kim sedeva silenzioso come un animale selvatico, ripulito da capo a piedi e con indosso un orribile completo di panno che gli raschiava gambe e braccia.

«Che tipo curioso», disse il sergente. «Salta fuori insieme a quello strano bramino dal testone giallo, con i certificati di Loggia del padre attaccati al collo, raccontando Dio solo sa di quale toro rosso. Poi il bramino sparisce inspiegabilmente e il ragazzo si siede a gambe incrociate sulla branda del cappellano e comincia a profetizzare a tutti una sanguinosa guerra. L'India è una terra impervia per un uomo timorato di Dio. Mi toccherà legargli la gamba al palo della tenda, senno' va a finire che se ne scappa dal tetto. Che cosa stavi dicendo a proposito della guerra?»

«Ottomila uomini, senza contare i cannoni», disse Kim. «Presto ve ne accorgerete».

«Ma che simpatico diavoletto. Adesso sdraiati tra i tamburini e fa' la nanna. Questi due ragazzi veglieranno sul tuo sonno».

Ora ricordo i compagni –
vecchi amici in nuove spiagge
commerciare orpimento
in mezzo ai selvaggi.
Diecimila leghe più a sud,
e trent'anni addietro –
ignoto gli era il nobile Valdez,
ma è me che conoscevano e amavano.

Canzone di Diego Valdez

All'alba dell'indomani le tende bianche furono smontate e portate via, mentre i Maverick si avviavano su una strada secondaria per Ambala. Questa, però, non lambiva il luogo di ristoro e Kim, bersaglio dei commenti delle mogli dei soldati, si trascinava accanto a un carriaggio privo della baldanza della sera prima. Si era reso conto di essere tenuto sotto stretta sorveglianza: padre Victor da un lato e il signor Bennett dall'altro.

Mancava poco a mezzogiorno quando la colonna si fermò. Un'ordinanza a cammello consegnò una lettera al colonnello che, dopo averla letta, conferì con un maggiore. Un rauco e festoso clamore si propagò attraverso la nube di polvere fino a raggiungere Kim, che si trovava nelle retrovie, a mezzo miglio di distanza. Poi qualcuno, con una pacca sulla spalla, gli disse: «Dicci un po', amichetto di Satana, come facevi a saperlo? Caro padre, forse lei riesce a farlo parlare».

Li raggiunse un pony e Kim fu fatto salire sulla sella insieme al sacerdote.

«Bene, figliolo, la profezia che hai fatto ieri sera si è avverata. Abbiamo ricevuto l'ordine di andare ad Ambala e salire sulla tradotta per il fronte domani».

«E che cosa vuol dire?», domandò Kim, ignorando il significato di parole come *fronte* e *tradotta*.

«Che andiamo “alla Guerra”, proprio come dicevi tu».

«È ovvio che andate alla guerra. Ve l'ho detto ieri sera».

«Sì, è vero; ma, Potenze dell'Oscurità, come facevi a saperlo?»

A Kim brillarono gli occhi. Serrò le labbra e annuì, come fosse a conoscenza di cose inesprimibili. Mentre il cappellano avanzava nel polverone, soldati, sergenti e subalterni richiamavano l'attenzione di tutti sul ragazzo. Giunti in testa alla colonna, il colonnello lo scrutò incuriosito. «Forse si è trattato di semplici chiacchiere da bazar», disse, «ma anche in quel caso...». Rilesse il dispaccio che aveva in mano. «Accidenti, tutto è stato deciso solo nelle ultime quarantotto ore».

«In India ce ne sono tanti come te?», domandò padre Victor. «O sei forse un *lusus naturae*?»

«Adesso che si è avverato quello che dicevo», disse il ragazzo, «perché non mi lasciate tornare dal mio vecchio? Ho paura che, se non è rimasto con la donna di Kulu, morirà».

«Be', da quanto ho potuto vedere, è in grado di badare a se stesso quanto te. No. Tu ci hai portato fortuna e intendiamo fare di te un uomo. Adesso ti riporto al tuo carriaggio e stasera verrai da me».

Per il resto della giornata Kim fu oggetto di grande considerazione da parte di qualche centinaio di uomini bianchi. La storia della sua comparsa all'accampamento, la scoperta delle sue origini e la profezia, erano ormai sulla bocca di tutti. Una grossa e informe donna bianca, seduta su una pila di biancheria, gli chiese con fare misterioso se pensava che il marito sarebbe tornato dalla guerra. Dopo

averci riflettuto con aria seria, Kim le disse chesì, sarebbe tornato, e così la donna gli offrì da mangiare. Per molti aspetti, quell'enorme processione che di tanto in tanto faceva musica, quella folla che chiacchierava e rideva con facilità, ricordava una festa nella città di Lahore. Fino a quel momento non c'era stato da faticare granché e Kim decise di concedere il suo patrocinio a quel grande spettacolo. La sera furono accolti da varie bande che li accompagnarono fino all'accampamento, nei pressi della stazione ferroviaria di Ambala. Fu una serata interessante. I Maverick ricevettero uomini di altri reggimenti e, a loro volta, andarono a far visite. I picchetti che correvano per andarli a riprendere si scontravano con i picchetti di altri reggimenti con lo stesso incarico, finché le trombe non suonarono all'impazzata per richiamare nuovi picchetti e ufficiali a contenere lo scompiglio. I Maverick difesero la loro reputazione di reggimento vivace, ma il mattino seguente erano perfettamente allineati sulla banchina e Kim, rimasto indietro con i malati, le donne e i bambini, si ritrovò a salutare con urla esaltate i treni in partenza. Fino a quel momento la vita da sahib era stata divertente, ma Kim aveva preferito restare cauto. Poi un tamburino ricevette l'ordine di ricondurlo alla caserma vuota, imbiancata a calce, con i pavimenti coperti di rifiuti, cordame e carte, i cui soffitti riecheggiavano il rumore dei suoi passi solitari. Si raggomitò su una branda spoglia alla maniera indigena e si addormentò. Poi un uomo infuriato attraversò la veranda con passo pesante e lo svegliò dicendogli che era un maestro. A Kim gli bastò questo per farlo ritirare nel proprio guscio. A stento decifrava le varie ordinanze che la polizia inglese affiggeva ai muri di Lahore, perché da quelle dipendeva il suo benessere; e fra i tanti ospiti della donna che si occupava di lui c'era stato uno strano tedesco che dipingeva le scene per il teatro itinerante dei parsi. Questi aveva raccontato a Kim di essere stato «sulle barricate nel Quarantotto». e per questo – così almeno aveva dedotto Kim – gli avrebbe insegnato a scrivere in cambio di cibo. Kim era così arrivato a conoscere le singole lettere, ma non ne aveva una grande considerazione.

«Non so niente. Vattene!», disse Kim, sentendo puzza di rogne. Ma l'uomo non esitò a prenderlo per un orecchio, trascinarlo in un'ala lontana fino a una stanza con una dozzina di tamburini seduti nei banchi e dirgli di stare fermo, se proprio non sapeva fare altro. In questo fu bravissimo. L'uomo passò la successiva mezz'ora a spiegare qualcosa tracciando segni bianchi su una lavagna, e Kim ne approfittò per riprendere il pisolino interrotto. Non era affatto contento di come stavano andando le cose, perché si trattava proprio di quella scuola e di quella disciplina alla quale aveva cercato di sottrarsi per i due terzi della sua giovane vita. D'un tratto ebbe un'idea geniale, e si stupì di non averci pensato prima.

L'uomo li congedò, e il primo a saltare fuori della veranda alla luce del sole fu Kim.

«Ehi, tu! Alt! Fermo lì!», disse una voce acuta alle sue spalle. «Tu sei sotto la mia custodia. Mi hanno ordinato di non perderti mai di vista. Dove stai andando?»

Era il tamburino che gli era stato alle calcagna tutta la mattinata: un ragazzino grasso e lentigginoso sui quattordici anni, che Kim detestava dalla suola degli scarponi ai nastri del berretto.

«Al bazar... a prendere i dolci... per te», disse Kim dopo un momento di riflessione.

«Il bazar è fuori confine. Se andiamo fin lì, ci becchiamo una bella sgridata. Torna qui».

«Fin dove possiamo restare?». Kim non aveva idea di cosa fosse un confine, ma voleva essere educato... almeno per il momento.

«Restare? Dove possiamo arrivare, vuoi dire! Fino a quell'albero in fondo alla strada».

«Allora andrò laggiù».

«D'accordo. Ma io non vengo. Fa troppo caldo. Posso controllarti anche da qui. Tanto è inutile che scappi. E se lo farai, ti beccheranno subito per via dei vestiti. È tutta roba del reggimento. Ambala è piena di picchetti che possono riportarti indietro appena ti allontani».

A preoccupare Kim non era tanto la minaccia in sé, quanto piuttosto il fatto che, se avesse tentato la fuga, sarebbe stato tradito dall'abbigliamento. Si trascinò fino all'albero all'angolo di una strada spoglia che conduceva al bazar, fermandosi a osservare gli indigeni che passavano. Si trattava per lo più degli inservienti della caserma, tutti di bassa casta. Kim lanciò una voce a uno spazzino, il quale, credendo che quel giovane europeo non avrebbe capito, non risparmiò un'inutile risposta insolente. Tuttavia, la bassa, secca replica del ragazzo confutò la convinzione dell'uomo. Grato per quella tardiva occasione di insultare qualcuno nella lingua che conosceva meglio, Kim ci mise infatti tutta la sua anima imprigionata. «E adesso va' dal primo scrivano del bazar e mandamelo qui. Devo scrivere una lettera».

«Ma... ma che razza di bianco sei, se hai bisogno di uno scrivano di bazar? Non c'è un maestro nella caserma?»

«Sì, e ne è pieno l'inferno. Fa' come ti ho detto, razza di... di Od! Tua madre si è sposata sotto un cesto! Servo di Lal Beg», (Kim conosceva il Dio degli spazzini), «adesso corri al bazar, altrimenti sono guai».

Lo spazzino corse via. «Vicino alla caserma c'è un ragazzo bianco che aspetta sotto un albero e che però non è un ragazzo bianco», balbettò al primo scrivano che incontrò nel bazar. «Ha bisogno di te».

«Pagherà?», domandò l'elegante scrivano, raccogliendo scrittoio, penne e ceralacca.

«Non lo so. Non è come gli altri ragazzi. Vale la pena di andare a vedere».

Kim stava saltellando impaziente quando vide arrivare il giovane e snello Kayeth. Non appena fu abbastanza vicino, prese a coprirlo di insulti.

«Prima voglio i miei soldi», disse lo scrivano. «E le tue parolacce hanno fatto salire il prezzo. Ma tu chi sei, vestito in quel modo, per parlare così?»

«Aha! Sarà tutto nella lettera che dovrai scrivere. Una storia davvero straordinaria. Ma io non ho fretta. Posso anche trovarmi un altro scrivano. Del resto Ambala ne è piena, come la città di Lahore».

«Sono quattro anni», stabilì lo scrivano, sedendosi sul panno steso all'ombra di un'ala deserta della caserma.

Kim si accovacciò istintivamente accanto a lui – come solo gli indigeni sanno fare – nonostante gli orribili pantaloni atillati.

Lo scrivano lo guardò di traverso.

«Questo è il prezzo per i sahib», disse Kim. «Adesso dimmi quello vero».

«Un anno e mezzo. Ma chi mi assicura che non te la svignerai dopo che avrò scritto la lettera?»

«Non posso andare oltre quest'albero, e poi bisogna considerare anche il francobollo».

«Non prendo niente sul prezzo del francobollo. Ma, allora, che razza di bianco sei?»

«Lo scoprirai dalla lettera. È per Mahbub Ali, il mercante di cavalli del Caravanserraglio del Kashmir, a Lahore. È un mio amico».

«Una sorpresa dopo l'altra!», commentò lo scrivano affondando una cannuccia nel calamaio. «Devo scriverla in hindi?»

«Sicuro! A Mahbub Ali, allora. Cominciamo! *Sono andato in treno fino ad Ambala, insieme al vecchio. Lì ho portato le informazioni sul pedigree della cavalla baia*». Dopo quello che aveva visto nel giardino, non aveva intenzione di scrivere di stalloni bianchi.

«Ehi, rallenta un po'. Che cosa c'entra una cavalla baia con... Stiamo parlando di Mahbub Ali, il grande mercante, giusto?»

«E di chi altri sennò? Sono stato al suo servizio. Prendi più inchiostro. Continuiamo. *Ho seguito i tuoi ordini. Poi ci siamo incamminati verso Benares, ma il terzo giorno abbiamo incontrato un*

certo reggimento. Stai scrivendo?»

«Sì, *pulton*», mormorò lo scrivano tutt'occhi.

«*Sono entrato nel loro accampamento e mi hanno preso. Dall'amuleto che porto al collo, e che tu conosci, hanno scoperto che ero il figlio di un uomo del reggimento: secondo la profezia del Toro Rosso che, come sai, tutti conoscevano nel nostro bazar*». Kim fece una breve pausa per dare tempo alla freccia di affondare nel cuore dello scrivano, poi si schiarì la voce e proseguì: «*Un sacerdote mi ha dato vestiti nuovi e un nuovo nome. Un altro, invece, era un fesso. I vestiti sono molto pesanti, ma io sono un sahib e ho il cuore altrettanto pesante. Mi mandano in una scuola e mi picchiano. Non mi piace l'aria di qui. Quindi vieni ad aiutarmi, Mahbub Ali, oppure mandami un po' di soldi, perché non arrivo a pagare lo scrivano che sta scrivendo questa lettera*».

«“Che sta scrivendo questa lettera”. È solo colpa mia se mi sono fatto ingannare. Sei più furbo di Husain Bux, quello che falsificava i timbri del Tesoro a Nucklao. Ma che storia! Che storia! Magari è pure vera?»

«È bene non mentire a Mahbub Ali. Meglio dare una mano ai suoi amici prestando loro un francobollo. Ti ripagherò non appena mi arriveranno i soldi».

Lo scrivano grugnì con scetticismo, poi estrasse un francobollo dallo scrittoio, sigillò la lettera, la porse a Kim e se ne andò. Mahbub Ali era un nome influente ad Ambala.

«Con questo ti sei guadagnato il favore degli dèi», gli gridò dietro Kim.

«Quando ti arriveranno i soldi, dovrai pagarmi il doppio», replicò l'uomo senza voltarsi.

«Che cosa avevi da confabulare con quel negro?», gli domandò il tamburino una volta tornato alla veranda. «Ti ho visto».

«Stavamo soltanto parlando».

«Tu parli come i negri, non è vero?»

«Noo! Noo! Solo un pochino. E adesso che cosa facciamo?»

«Fra mezzo minuto suoneranno le trombe per il rancio. Oddio! Vorrei tanto essere partito per il fronte con il reggimento. Qui non facciamo altro che andare a scuola. Non è terribile?»

«Oh sì!».

«Se sapessi dove andare, scapperei all'istante ma, come dicono i grandi, in quest'India maledetta si è sempre prigionieri. E se provi a disertare ti ribeccano subito. Sono proprio stufo».

«Sei mai stato in Be... in Inghilterra?»

«Ma se sono arrivato insieme a mia madre con l'ultima ondata di truppe! Certo che sono stato in Inghilterra. Sei proprio un accattone ignorante! Sei cresciuto sulla strada, vero?»

«Oh sì. Perché non mi parli un po' dell'Inghilterra? Mio padre era di lì».

Kim non credeva a una sola parola di quello che il tamburino raccontava sulla sua Inghilterra circoscritta a un sobborgo di Liverpool, ma non lo contraddisse. Trascorsero così il tempo fino al rancio, un pasto per nulla appetitoso che fu servito ai ragazzi e a qualche invalido nell'angolo di una stanzona della caserma. Se non fosse riuscito a scrivere a Mahbub Ali, Kim si sarebbe sicuramente avvilito. Pur essendo abituato all'indifferenza delle folle indigene, si sentiva logorato da quel profondo senso di solitudine che provava in mezzo ai bianchi. Andò meglio quando, nel pomeriggio, un imponente soldato lo accompagnò da padre Victor, il quale viveva in un'altra ala, al di là di un altro polveroso piazzale. Il sacerdote era intento a leggere una lettera in inglese scritta con inchiostro viola. Guardò Kim con aria più che mai incuriosita.

«Come ti è sembrata finora, figliolo? Non un granché, vero? Deve essere dura... molto dura per un animale selvatico. Ascolta. Il tuo amico mi ha inviato una lettera sbalorditiva».

«Dov'è? Sta bene? Ooh! Se mi scrive lettere, vuol dire che va tutto bene».

«Allora gli sei affezionato?»

«Certo che gli sono affezionato. Come lo è lui a me».

«Be', a giudicare da questa lettera, sembra proprio così. Non sa scrivere in inglese, vero?»

«Oh no. Non che io sappia, ma avrà sicuramente trovato uno scrivano capace di scrivere molto bene in inglese. Spero sia tutto chiaro».

«Chiarissimo. Sai qualcosa delle sue possibilità economiche?». Dal volto di Kim si capiva che il ragazzo non ne sapeva nulla.

«Come potrei?»

«È quello che mi stavo chiedendo. Adesso ascoltami bene e vedi se ci capisci qualcosa. Salto la prima parte... È stata scritta in una strada di Jagadhir... *Seduto in meditazione al margine della strada, confido nel consenso di Vostro Onore per l'atto che raccomando a Vostro Onore di compiere in nome di Dio Onnipotente. Se di prim'ordine, l'educazione è la più grande delle benedizioni. Altrimenti non reca alcun beneficio.* In fede, questa volta il vecchio ha proprio ragione! *Se Vostro Onore acconsentirà a impartire al mio ragazzo la migliore educazione Xavier (suppongo si riferisca al St Xavier in Partibus), come da colloquio nella vostra tenda in data 15 c.m. (questa è una formula commerciale!), allora i discendenti di Vostro Onore avranno la benedizione di Dio Onnipotente fino alla terza e quarta generazione e – senti qui! – l'umile servo di Vostro Onore provvederà a un'adeguata remunerazione a mezzo hoondi di trecento rupie l'anno per assicurare una dispendiosa educazione presso il St Xavier di Lucknow e richiederà poco tempo per inviare a mezzo hoondi la suddetta somma in qualsiasi parte dell'India come disporrà Vostro Onore. Attualmente, questo servo di Vostro Onore non ha un posto dove poggiare la testa, ma sta andando in treno a Benares, perché perseguitato da una vecchia logorroica e non desideroso di fermarsi a Saharunpore con una qualche mansione domestica.* Ora dimmi, cosa caspita significa tutto questo?»

«Immagino che quella gli abbia chiesto di stabilirsi a Saharunpore per farle da *puro*, da sacerdote personale. E lui non farebbe mai una cosa del genere per via del suo Fiume. E poi quella parlava davvero di continuo».

«Per te è chiaro, vero? A me lascia perplesso. *Così sono sulla strada per Benares, dove troverò dimora e invierò le rupie per il ragazzo che è la pupilla dei miei occhi. In nome di Dio Onnipotente impartitegli tale educazione e il vostro richiedente si impegnerà a pregare fortemente. Scritto da Sobrao Satai, Respinto all'Esame d'Ingresso all'Università di Allahabad, per conto del Venerabile Lama Teshoo, il sacerdote di Such-zen alla ricerca di un Fiume, dimorante presso il Tempio dei Tirthankar, Benares. P.S. Si prega di notare che il ragazzo è la pupilla dei miei occhi e che le rupie saranno inviate a mezzo hoondi in quantità di trecento l'anno. In nome di Dio Onnipotente.* Dimmi un po': è solo una pazzia delirante o una proposta d'affari? Lo chiedo a te perché non so che cosa pensare».

«Be', se ha detto che mi darà trecento rupie l'anno, vuol dire che me le darà».

«Ah, tu la vedi così, eh?»

«Certo. Se lui ha detto così».

Il sacerdote emise un sibilo; poi si rivolse a Kim come a un suo pari.

«Io non ci credo; ma si vedrà. Oggi saresti dovuto partire per l'orfanotrofio militare di Sanawar, dove il reggimento era disposto a mantenerti fino all'età dell'arruolamento. Ti avrebbero allevato secondo i dettami della Chiesa d'Inghilterra. Ha organizzato tutto Bennett. Dall'altra parte, invece, hai la possibilità di andare al St Xavier, dove potresti ricevere un'educazione migliore e... apprendere la religione. Capisci il mio dilemma?»

Nella testa di Kim c'era soltanto l'immagine del lama su un treno diretto a sud e senza nessuno

che mendicasse per lui.

«E va bene, mi limiterò a prendere tempo, come fanno tutti. Se il tuo amico spedirà i soldi da Benares – Potenze dell’Oscurità, dove le trova un mendicante trecento rupie? – io ti pagherò il viaggio fino a Lucknow perché, se davvero intendo fare di te un cattolico, non posso toccare i soldi della colletta. Se invece non li manderà, tu andrai all’orfanotrofio militare a spese del reggimento. Gli do tempo tre giorni, per quanto non ci conti affatto. E anche in quel caso, se poi dovesse interrompere i versamenti... ma questo chi lo può sapere. Grazie a Dio, a questo mondo possiamo fare soltanto un passo alla volta. E poi Bennett l’hanno mandato al fronte, mentre io sono rimasto qui. Quell’uomo non può mica avere tutto».

«Oh sì!», disse Kim distrattamente.

Il sacerdote si chinò su di lui. «Darei la paga di un mese per sapere cosa ti passa per quella testolina».

«Non passa niente», disse Kim, grattandosela. In realtà, si stava domandando se Mahbub Ali gli avrebbe mai mandato una sola rupia. Così avrebbe potuto pagare lo scrivano e scrivere lettere al lama a Benares. Probabilmente Mahbub Ali gli avrebbe fatto visita non appena si fosse trovato a venire a sud con i cavalli. Di certo sapeva che la lettera che Kim aveva consegnato all’ufficiale di Ambala aveva scatenato la grande guerra, quella di cui uomini e i ragazzi avevano discusso animatamente nella mensa della caserma. Se invece Mahbub Ali non lo sapeva, non era certo il caso di dirglielo, perché lui non era tenero con i ragazzi che sapevano, o pensavano di sapere, troppo.

«Be’, finché non ci sono novità» – la voce di padre Victor interruppe bruscamente le sue fantasticherie – «puoi andare a giocare con gli altri ragazzi. Vedrai che ti insegneranno qualcosa... anche se non credo ti piacerà».

La giornata volse stancamente al termine. Quando volle andare a dormire, Kim fu istruito su come avrebbe dovuto piegare i vestiti e sistemare gli scarponi, finendo per diventare oggetto degli sberleffi degli altri ragazzi. Si svegliò all’alba, al suono delle trombe; dopo la colazione, il maestro gli mise sotto il naso una pagina di caratteri indecifrabili, ai quali attribuì nomi privi di senso, e lo picchiò senza motivo. Kim rifletté sulla possibilità di avvelenarlo con dell’oppio rimediato da uno spazzino della caserma, giungendo poi alla conclusione che, dal momento che si mangiava tutti assieme attorno a un tavolo (cosa alquanto disgustosa per Kim, abituato a dare le spalle al mondo durante i pasti), il suo piano sarebbe stato troppo rischioso. Tentò così di raggiungere il villaggio dove il sacerdote aveva cercato di drogare il lama... quello in cui viveva il vecchio soldato. Ma ogni tentativo di uscita si concluse con le vigili sentinelle che riportavano indietro la piccola figura scarlatta. I pantaloni e la giubba paralizzavano tanto il corpo quanto la mente, così Kim finì per abbandonare il progetto e rimettersi, come vuole l’uso orientale, al tempo e al destino. Trascorse tre giorni di tormento negli stanzoni bianchi e rimbombanti della caserma. Il pomeriggio usciva scortato dal tamburino, il quale non faceva altro che ripetere le poche e inutili parole che sembravano costituire i due terzi degli insulti utilizzati dall’uomo bianco. Kim le conosceva e le disprezzava da tempo. Il ragazzo rispondeva al suo silenzio e disinteresse con le botte, cosa più che normale. Non gli importava nulla dei bazar che si trovavano all’interno del confine. Etichettava tutti gli indigeni come «negri»; ma i servi e gli spazzini gli attribuivano epiteti di cui lui, ingannato dal loro atteggiamento deferente, ignorava il significato. Questo in parte consolava Kim delle botte ricevute.

Il mattino del quarto giorno il tamburino ricevette il suo castigo. Uscito insieme a Kim per recarsi all’ippodromo di Ambala, il ragazzo era tornato piangendo tutto solo, con la notizia che il giovane O’Hara, al quale non aveva fatto nulla di particolare, aveva salutato un negro dalla barba rossa a cavallo e che quello stesso negro lo aveva prima colpito con un frustino particolarmente viscoso e

poi aveva afferrato il giovane O'Hara portandolo via al galoppo. Raggiunto dalla notizia, padre Victor si tirò il lungo labbro superiore. Era già sufficientemente sorpreso da una lettera pervenuta dal Tempio dei Tirthankar di Benares, contenente un pagherò cambiario di un banchiere indigeno per il valore di trecento rupie e una sbalorditiva preghiera a «Dio Onnipotente». Il lama si sarebbe infastidito anche più del sacerdote se avesse saputo come lo scrivano del bazar aveva tradotto la sua espressione «acquistare merito».

«Potenze dell'Oscurità!». Padre Victor continuava a rigirare la lettera tra le mani. «E quello adesso se l'è squagliata con uno dei suoi comparì. Non so dire se sarei più contento di perderlo o di ritrovarlo. Davvero non capisco. Come diavolo fa... sì, proprio lui... un mendicante a trovare i soldi per pagare l'istruzione di un ragazzo bianco?»

A tre miglia di distanza, all'ippodromo di Ambala, Mahbub Ali, con le redini di uno stallone grigio afgano in mano e Kim seduto davanti alla sella, diceva:

«Ma, Piccolo Amico di tutto il Mondo, non ti dimenticare del *mio* onore e della *mia* reputazione. Tutti gli ufficiali sahib di tutti i reggimenti, così come l'intera Ambala, conoscono Mahbub Ali. La gente mi ha visto prenderti in sella e sferzare quel ragazzo. Anche adesso siamo visibili da ogni parte della spianata. Come posso portarti via o dare conto della tua scomparsa, se ti lascio scendere e scappare tra i campi? Finirei dritto dritto in prigione. Abbi pazienza. Una volta sahib, lo si è per sempre. Quando sarai un uomo – chi lo sa? – forse ringrazierai Mahbub Ali».

«Portami oltre quelle sentinelle, così mi tolgo questa divisa rossa. Se mi darai un po' di soldi, andrò a Benares dal mio lama. Non voglio essere un sahib, e non ti dimenticare che ho consegnato il *tuo* messaggio».

Lo stallone s'impennò di colpo. Mahbub Ali lo aveva inavvertitamente colpito con la staffa appuntita. (Non era uno di quei nuovi mercanti di cavalli disinvolti che portano stivali e speroni all'inglese). Quel gesto lo aveva tradito, e Kim ne trasse le dovute conclusioni.

«Be', non era poi tanto difficile, visto che si trovava sulla strada per Benares. Io e il sahib ce n'eravamo già dimenticati. Invio talmente tante lettere e comunicazioni a persone che mi chiedono informazioni sui cavalli, che non posso ricordarmele tutte. Per caso riguardava il pedigree di una cavalla baia richiesto dal sahib Peters?»

A Kim non sfuggì il suo tranello. Se avesse confermato subito la versione con la «cavalla baia», Mahbub avrebbe capito dalla sua solerzia che sospettava qualcosa. Per questo Kim rispose:

«Cavalla baia? No. *Io* non dimentico così i miei messaggi. Riguardava uno stallone bianco».

«Ah, è vero. Uno stallone arabo bianco. Ma tu mi hai scritto di una “cavalla baia”».

«Per quale motivo avrei dovuto dire la verità a uno scrivano?», ribatté Kim, sentendo la mano di Mahbub Ali sul cuore.

«Ehi, Mahbub! Fermati, vecchio furfante!», gridò una voce, mentre un inglese in sella a un cavallino da polo li raggiungeva al galoppo. «Ti ho cercato in tutto il paese. Però, niente male questo afgano! Immagino sia in vendita, giusto?»

«Ho per le mani una bestia giovane che sembra fatta apposta per il difficile e delicato gioco del polo. Non ha eguali. Un esemplare che...».

«Gioca a polo e serve in tavola. Sì, sì, lo sappiamo. Ma cosa diavolo hai lì?»

«Un ragazzo», disse serio Mahbub Ali. «C'era un altro ragazzo che lo picchiava. Il padre era bianco e ha combattuto nella grande guerra. Lui è cresciuto a Lahore. Da piccolo giocava sempre con i miei cavalli. Ma adesso è probabile che ne faranno un soldato. È stato appena acciuffato dal reggimento del padre, partito per il fronte la settimana scorsa. Ma non sembra avere molta voglia di fare il soldato. Gli sto facendo fare un giro a cavallo. Ora dimmi dov'è la tua caserma, ragazzo, così

ti ci riporto».

«Fammi scendere. Posso trovarla da solo la caserma».

«E se invece te la squagli, come farò a dimostrare che non è colpa mia?»

«Tornerà dove gli danno da mangiare. Dove vuoi che vada?», domandò l'inglese.

«È nato qui. E ha molti amici. Va dove vuole. È un *chabuk sawai* (tipo furbo). Gli basta cambiarsi i vestiti per diventare un indù di bassa casta».

«Lo credo bene!». L'inglese lanciò uno sguardo critico al ragazzo, mentre Mahbub proseguiva verso la caserma. Kim digrignò i denti. Da buon afgano perfido qual era, Mahbub lo prese in giro e continuò:

«Lo manderanno a scuola, tutto infagottato in questi vestiti e con pesanti scarponi ai piedi. E poi dimenticherà tutto quello che sa. Ora, qual è la tua caserma?»

Incapace di parlare, Kim indicò la bianca ala di padre Victor che si ergeva lì vicino.

«Magari diventerà un buon soldato», disse Mahbub pensieroso. «O quantomeno una buona ordinanza. Una volta, da Lahore, l'ho mandato a consegnare un messaggio riguardante il pedigree di uno stallone bianco».

Questo era un insulto intollerabile che si aggiungeva a un'offesa ancor più intollerabile... tanto più che il sahib al quale aveva abilmente consegnato quella lettera foriera di guerra stava ascoltando tutto. Kim si augurò di vedere Mahbub Ali bruciare tra le fiamme per la sua slealtà, mentre per sé non vide altro che una lunga e grigia serie di caserme, scuole, e ancora caserme. Guardò implorante il volto squadrato che non rivelava alcun barlume di riconoscimento; ma neppure in quella difficile situazione lo sfiorò l'idea di lanciarsi alla mercé del bianco o di denunciare l'afgano. Mahbub continuava a fissare deliberatamente l'inglese, il quale fissava altrettanto deliberatamente Kim, tremante e ammutolito.

«Il mio cavallo è addestrato bene», disse il mercante. «Altri avrebbero scalciato, sahib».

«Ah!», fece infine l'inglese, sfregando l'impugnatura del frustino contro il dorso sudato del pony. «E chi è che dovrebbe fare del ragazzo un soldato?»

«A quanto dice lui, il reggimento che lo ha trovato e, in particolare, il padre sahib del reggimento».

«Ecco il padre!». Per poco Kim non soffocò alla vista di padre Victor che, a capo scoperto, usciva dalla veranda per corrergli incontro.

«Potenze dell'Oscurità, O'Hara! Quanti altri amici promiscui hai in Asia?», esclamò, mentre Kim smontava da cavallo e si fermava impotente davanti a lui.

«Buongiorno, padre», disse affabilmente l'inglese. «Ho sentito parlare spesso di lei. E mi ero ripromesso di venire a farle visita prima o poi. Sono Creighton».

«Del Servizio Etnologico?», domandò padre Victor. L'inglese annuì. «Molto lieto di conoscerla, allora; ma devo innanzitutto ringraziarla per aver riportato il ragazzo».

«Non è me che deve ringraziare, padre. E poi, il ragazzo non stava scappando. Conosce il vecchio Mahbub Ali?». Il mercante di cavalli sedeva impassibile sotto il sole. «Un mese di stanza qui e lo conoscerà molto bene. È lui che ci vende tutti i ronzini. Curioso, il ragazzo, vero? Sa dirmi qualcosa di lui?»

«Dirle qualcosa?», sbuffò padre Victor. «È lei che dovrebbe aiutarmi a risolvere i miei dubbi. Altro che dirle qualcosa! Potenze dell'Oscurità, devo assolutamente parlare con qualcuno che se ne intende di indigeni!».

Uno stalliere spuntò da dietro l'angolo. Il colonnello Creighton alzò la voce e prese a parlare in urdu. «Molto bene, Mahbub Ali, ma non serve raccontarmi tutte queste storie sul pony. Tanto non

tirerò fuori più di trecentocinquanta rupie».

«La cavalcata ha fatto scaldare il sahib», replicò il mercante di cavalli con una smorfia d'intesa. «Ma presto avrò modo di apprezzare il valore del mio cavallo. Aspetto che finisca di parlare con il padre. Vado ad aspettarlo sotto quell'albero».

«Sì, sì, va' pure al diavolo!», rise il colonnello. «Ecco che cosa succede a guardare i cavalli di Mahbub. È una vera sanguisuga, padre. Aspettami pure, Mahbub, se hai tempo da perdere. E ora, padre, sono a sua disposizione. Ma dov'è finito il ragazzo? Ah, eccolo che confabula con Mahbub. Curioso, il ragazzo, eh? Posso chiederle di far portare la mia cavalla al coperto, lì dietro?»

Il colonnello si lasciò cadere su una sedia dalla quale poteva tenere d'occhio Kim e Mahbub Ali che parlottavano sotto l'albero. Il padre, invece, andò dentro a prendere i sigari.

Creighton sentì Kim dire amareggiato: «Fidati di un bramino più di un serpente, di un serpente più di una meretrice, di una meretrice più di un pathan, Mahbub Ali».

«Non cambia niente». La grossa barba rossa ondeggiò gravemente. «I bambini non dovrebbero vedere un tappeto sul telaio finché il disegno non è completo. Credimi, Amico di tutto il Mondo, ti sto rendendo un grande servizio. Non faranno di te un soldato».

“Vecchio furfante!”, pensò Creighton. “Ma non ha tutti i torti. Se è davvero come lo descrivono, il ragazzo non va sprecato”.

«Un attimo di pazienza», gridò il padre dall'interno, «sto recuperando le carte».

«Quando sarai uomo, come pensi di ringraziare Mahbub Ali se, grazie a me, avrai il favore di questo saggio e valoroso colonnello sahib e sarai elevato a grandi onori?»

«No, no! Io ti avevo pregato di lasciarmi sulla Strada, dove mi sarei salvato, e invece tu mi hai rivenduto agli inglesi. Che cosa ti hanno promesso in cambio?»

«Davvero sveglio quel diavoletto!». Il colonnello tagliò con i denti la punta del sigaro e si voltò compitamente verso padre Victor.

«Che cosa sono quelle lettere che il sacerdote grasso sventola in faccia al colonnello? Rimani dietro allo stallone e fai finta di guardare le briglie!», disse Mahbub Ali.

«È la lettera che il mio lama ha scritto dalle strade di Jagadhir per dire che pagherà trecento rupie l'anno per la mia istruzione».

«Oho! E il vecchio Cappello Rosso se lo può permettere? E in quale scuola?»

«Lo sa Dio. Forse a Nucklao».

«Sì. Lì c'è una grande scuola per i figli dei sahib... e dei mezzi sahib. L'ho vista una volta che sono passato di lì per vendere dei cavalli. E così anche il lama vuole bene all'Amico di tutto il Mondo?»

«Esatto. E *lui* non mi ha né mentito né riportato in cattività».

«Non c'è da meravigliarsi se il padre non ci si raccapezzi. Guarda come parla veloce al colonnello sahib!», fece Mahbub Ali ridacchiando. «Per Allah!», disse poi facendo scorrere lo sguardo acuto sulla veranda, «a quanto pare il tuo lama ha inviato un pagherò cambiario. Sai, ho una certa dimestichezza con gli *hoondi*. Il colonnello sahib lo sta guardando».

«E a me che me ne importa?», disse stancamente Kim. «Tu te ne andrai, e loro mi riporteranno in quegli stanzoni vuoti senza un posto decente per dormire, dove mi toccherà stare con dei ragazzi che mi picchiano».

«Non credo. Devi avere pazienza, ragazzo. Non tutti i pathan sono sleali... tranne quando si tratta di cavalli».

Trascorsero cinque... dieci... quindici minuti e il padre Victor continuava a parlare con foga o a fare domande cui il colonnello cercava di rispondere.

«Adesso che le ho detto dall'inizio alla fine tutto quello che so del ragazzo mi sento davvero sollevato. Ha mai sentito una storia simile?»

«Comunque, il vecchio ha mandato i soldi. E i pagherò cambiari di Gobind Sahai sono validi da qui alla Cina», disse il colonnello. «Più conosci gli indigeni e meno puoi sapere cosa faranno o non faranno».

«Consolante... detto dal capo del Servizio Etnologico. Questo miscuglio di Tori Rossi e Fiumi della Guarigione (che Dio aiuti quel povero pagano!), di pagherò cambiari e permessi massonici. Lei è per caso un massone?»

«Per Giove, sì che lo sono, ora che ci penso. Per questo ha ancora più senso», disse distrattamente il colonnello.

«Sono contento che lei ci veda un senso. Ma, come le stavo dicendo, è questo miscuglio di cose che non riesco proprio a capire. Avrebbe dovuto vederlo quando, seduto sulla mia branda con la camicia logora che scopriva la pelle bianca, ha cominciato a fare profezie al nostro colonnello. E poi la sua profezia si è avverata! Al St Xavier cureranno tutte queste fandonie, vero?»

«Lo bagni con l'acqua santa», disse il colonnello ridendo.

«Non nascondo di averci pensato qualche volta. Ma spero che riceverà una buona educazione cattolica. L'unica cosa che mi preoccupa è quello che potrebbe accadere se il vecchio mendicante...».

«Lama, lama, mio caro signore; e alcuni di loro sono dei signori nel proprio paese».

«E se il lama non pagasse l'anno prossimo? Lì per lì è bravissimo a fare progetti, ma non vivrà certo in eterno. E poi, accettare dei soldi da un pagano per educare un giovane secondo i dettami cristiani...».

«Ma lui ha detto chiaramente quello che voleva. A quanto pare, dopo aver saputo che il ragazzo era bianco, ha agito di conseguenza. Darei la paga di un mese per sapere quali spiegazioni ha dato al Tempio dei Tirthankar di Benares. Ascolti, padre, io non pretendo di conoscere a fondo gli indigeni, ma se ha detto che pagherà, vuol dire che pagherà... vivo o morto che sia. Quello che voglio dire è che gli eredi si accolleranno senz'altro il debito. Personalmente, le consiglio di mandare il ragazzo a Lucknow. Se poi il cappellano anglicano penserà che l'ha battuto sul tempo...».

«Tanto peggio per Bennett! Lui è stato mandato al fronte e io no. Doughty mi ha giudicato inadatto. Se solo torna vivo, lo scomunico! Mentre Bennett farebbe bene ad accontentarsi...».

«Della gloria, e lasciare a lei la religione. Esattamente! E poi non credo che Bennett si dispiacerà molto. Dia pure la colpa a me. Io... ehm... le consiglio vivamente di mandare il ragazzo al St Xavier. Può usufruire della tessera per orfani militari e non pagare così le spese di viaggio. Per i vestiti, invece, può attingere dalla colletta del reggimento. In fin dei conti, non dovendo sborsare nulla per l'educazione del ragazzo, la Loggia sarà ben disposta. Vedrà che andrà tutto bene. Io andrò a Lucknow la settimana prossima. Durante il viaggio mi occuperò io del ragazzo... lo affiderò ai miei servitori e tutto il resto».

«Lei è troppo buono».

«Niente affatto. Non commetta un simile errore. Il lama ci ha mandato i soldi per uno scopo ben preciso. Non possiamo certo mandarglieli indietro. Dobbiamo fare come ci ha detto. Bene, tutto chiaro? Rimaniamo che me lo porta al treno notturno per il sud martedì prossimo? Mancano solo tre giorni. Non potrà combinerà granché in tre giorni, no?»

«Questo è un vero sollievo per me, ma... questo qui?», disse sventolando il pagherò cambiario. «Io non conosco Gobind Sahai... né la sua banca».

«Evidentemente non è mai stato un subalterno indebitato. Se vuole, posso riscuoterlo io e

mandarle tutte le ricevute in ordine».

«Ma lei avrà già un gran da fare! Sarebbe chiederle...».

«Non c'è nessun problema. Vede, come etnologo, la cosa mi interessa molto. Mi piacerebbe inserirla in un lavoro che sto facendo per il governo: la trasformazione di un'insegna di reggimento come il vostro Toro Rosso in una specie di feticcio oggetto di ricerca da parte del ragazzo. Sembra molto interessante».

«Non so proprio come ringraziarla».

«Be', c'è una cosa che potrebbe fare. Tutti gli etnologi sono molto gelosi delle proprie scoperte. Certo, sono cose che interessano solo a noi, ma sa come sono i bibliofili... La prego di non fare menzione, diretta o indiretta, del lato asiatico del carattere del ragazzo... delle sue avventure, della profezia, e di tutto il resto. Glielo tirerò fuori io quando sarà il momento... capisce?»

«Certo. Sono sicuro che ne verrà fuori una relazione meravigliosa. Non ne parlerò con nessuno finché non lo vedrò stampato».

«La ringrazio. Sono cose che colpiscono il cuore di un etnologo. Bene, ora devo andare. Santo cielo! Il vecchio Mahbub è ancora qui?», disse alzando la voce in modo che il mercante di cavalli uscisse dall'ombra dell'albero. «Be', che cosa vuoi?»

«Tornando al giovane cavallo», disse Mahbub, «io credo che quando un puledro è nato per fare il cavallo da polo ed è in grado di stare attaccato alla palla senza che nessuno glielo abbia mai insegnato... quando un puledro così conosce il gioco per divinazione, allora io credo che sia sbagliato rovinarlo attaccandolo a un carro pesante, sahib!».

«Lo penso anch'io, Mahbub. Il puledro sarà addestrato unicamente per il polo. (Questa gente pensa solo ai cavalli, padre). A domani, Mahbub, sempre che tu abbia qualcosa di buono da vendere».

Il mercante salutò alla maniera dei cavalieri, con un ampio gesto della mano destra. «Devi avere ancora un po' di pazienza, Amico di tutto il Mondo», sussurrò al povero Kim. «La tua fortuna è fatta. Presto andrai a Nucklao e... tieni, con queste pagaci lo scrivano. Ci rivedremo ancora molte volte, credo», poi si avviò al piccolo galoppo lungo la strada.

«Ascoltami», disse il colonnello dalla veranda, parlando in vernacolo. «Fra tre giorni verrai con me a Lucknow, dove vedrai e ascolterai sempre cose nuove. Quindi cerca di stare tranquillo per tre giorni e di non scappare. Andrai a scuola a Lucknow».

«E li potrò rivedere il mio Santone?», mugolò Kim.

«Quantomeno Lucknow è più vicina a Benares di Ambala. Magari ci andrai sotto la mia protezione. Mahbub Ali lo sa, e si arrabbierebbe molto se tu ora tornassi sulla Strada. E ricorda: mi hanno detto molte cose che non scorderò».

«Io aspetterò», disse Kim, «solo che i ragazzi mi picchieranno».

Poi il suono delle trombe annunciò il rancio.

Per quale ragione soli pregnanti sono in equilibrio
con lune stupide e stelle che rievocano altre stelle?

Tu insinuat, ma senza far rumore.

Il cielo ha guerre eccelse, vili la terra.

Erede di questi tumulti, terrori e orrori

(del peccato di Adamo, dei padri e del tuo).

alza gli occhi, traccia il tuo oroscopo e scopri
quale pianeta sana o guasta il tuo labile destino!

Sir John Christie

Nel pomeriggio, il maestro dal viso vermiglio disse a Kim che l'avevano «tolto dagli effettivi», cosa che per lui non ebbe senso finché non lo mandarono fuori a giocare. Fu allora che si precipitò al bazar, dove trovò il giovane scrivano cui doveva un francobollo.

«Questa volta ti pago», disse Kim in tono solenne, «e devo scrivere un'altra lettera».

«Mahbub Ali è ad Ambala», disse disinvolto lo scrivano che, data la sua professione, fungeva da ufficio disinformazioni.

«Non devo scrivere a Mahbub, ma a un sacerdote. Prendi la penna e sbrigati. *Al Lama Teshoo, il Santone del Bhotiyal alla ricerca di un Fiume, che ora dimora nel Tempio dei Tirthankar di Benares. Prendi più inchiostro! Fra tre giorni andrò a Nucklao, alla scuola di Nucklao. Il nome della scuola è Xavier. Non so dove si trova questa scuola ma è a Nucklao*».

«Ma io Nucklao la conosco», intervenne lo scrivano. «E conosco anche la scuola».

«Se gli dici dove si trova, ti do mezzo anna».

La cannuccia della penna si muoveva rapida. «Non si può sbagliare». L'uomo sollevò la testa. «Chi è quel tizio che ci guarda dall'altra parte della strada?».

Kim alzò subito gli occhi e riconobbe il colonnello Creighton in completo da tennis.

«Oh, è un sahib che conosce il sacerdote grasso della caserma. Mi sta facendo cenno di andare».

«Che cosa stai facendo?», domandò il colonnello non appena Kim lo ebbe raggiunto.

«Non... non sto scappando. Sto mandando una lettera al mio Santone a Benares».

«Ah, non ci avevo pensato. Gli hai detto che ti porterò a Lucknow?»

«No, non l'ho fatto. Puoi leggere la lettera se non ti fidi».

«E come mai nella lettera al Santone hai tralasciato il mio nome?», chiese il colonnello con uno strano sorriso. Kim si fece coraggio.

«Una volta mi hanno detto che non è consigliabile scrivere i nomi di estranei coinvolti in qualche faccenda, perché così si potrebbero scombinare molti buoni piani».

«Ottimo insegnamento», replicò il colonnello, e Kim diventò rosso. «Ho dimenticato il portasigari nella veranda del padre. Perché non me lo porti a casa stasera?»

«Dov'è che abiti?», domandò Kim. Il suo intuito gli diceva che, in un modo o nell'altro, il colonnello lo stava mettendo alla prova, così lui mantenne alta la guardia.

«Puoi chiederlo a chiunque nel grande bazar», rispose l'uomo prima di allontanarsi.

«Ha dimenticato il portasigari», disse Kim, una volta tornato dallo scrivano. «Mi ha chiesto di riportarglielo stasera. La mia lettera è finita, devi solo aggiungere tre volte: *Vieni da me! Vieni da me! Vieni da me!* Adesso ti pago il francobollo e vado a spedirla». Prima di andarsene, chiese quasi

distrattamente: «Chi è quel sahib immusonito che ha perso il portasi-gari?»

«Oh, non è che il sahib Creighton... un sahib alquanto sciocco, che è colonnello senza reggimento».

«E che cosa fa precisamente?»

«Chi lo sa. Passa il tempo a comprare cavalli che non può montare e a fare indovinelli sulle opere di Dio... tipo le piante, le pietre o le abitudini della gente. I mercanti lo hanno soprannominato il padre di tutti i fessi, perché con i cavalli lo fregano sempre. Secondo Mahbub Ali è più matto della maggior parte dei sahib».

«Oh!», fece Kim, incamminandosi. L'esperienza gli aveva insegnato che ai fessi non si davano informazioni che avrebbero potuto portare alla mobilitazione di ottomila uomini, escluso i cannoni. Il comandante in capo di tutta l'India non parla con i matti, come invece Kim lo aveva visto fare. E se il colonnello fosse stato uno sciocco, il tono di Mahbub Ali non sarebbe certo cambiato ogni volta che lo nominava. Di conseguenza – e la cosa fece saltellare Kim – doveva esserci un mistero, e probabilmente Mahbub Ali spiava per conto del colonnello proprio come lui aveva fatto per conto di Mahbub. Ed era evidente che, come il mercante di cavalli, il colonnello portasse rispetto alle persone che non ostentavano la loro scaltrezza.

Era contento di non essersi tradito rivelando di conoscere la casa del colonnello; e quando, rientrando in caserma, non trovò il portasi-gari, ebbe un moto di esultanza. Era quello il genere di uomo che gli piaceva: una persona contorta e subdola alle prese con un gioco segreto. Be', se quello era uno sciocco, Kim sarebbe stato al suo gioco.

Nessuno di questi pensieri trapelò tuttavia dal suo comportamento quando, per tre lunghe mattinate, padre Victor gli presentò una serie completamente nuova di grandi e piccoli dèi, soffermandosi in modo particolare su una dea di nome Maria che Kim associò alla Bibi Miriam della teologia di Mahbub Ali. Non tradì nessuna emozione neppure quando, dopo la lezione, padre Victor lo trascinò fra le botteghe per comprare nuovi vestiti, né si lamentò quando prese i calci dei tamburini invidiosi dell'autorevole scuola cui era destinato, ma si limitò ad attendere il corso degli eventi con spirito vigile. Padre Victor, da brav'uomo qual era, lo accompagnò alla stazione e, dopo averlo fatto sedere in uno scompartimento vuoto di seconda classe accanto a quello di prima dove viaggiava il colonnello Creighton, lo salutò con sincero affetto.

«Al St Xavier faranno di te un uomo, O'Hara... un vero uomo bianco e, mi auguro, una brava persona. Li abbiamo avvertiti del tuo arrivo, e il colonnello avrà cura di non farti perdere o sbagliare la strada. Qualche nozione di religione ce l'hai – o almeno spero di avertela data – e, ricorda, quando ti chiederanno di che religione sei, tu dovrai rispondere che sei cattolico. Meglio dire cattolico romano, anche se non amo questa parola».

Kim si accese una sigaretta rancida – ne aveva fatto scorta al bazar – e si distese a pensare. Quello spostamento solitario non aveva nulla a che vedere con l'allegro viaggio in terza classe insieme al lama. «I sahib non si godono molto i viaggi», pensò. «*Hai mai!* Mi spediscono da un posto all'altro come un pallone. È il mio *Kismet*. Nessuno può sottrarsi al suo *Kismet*. Ma io devo pregare Bibi Miriam, e sono un sahib». Si guardò malinconicamente le scarpe. «No, io sono Kim. Questo è il vasto mondo, e io non sono che Kim. Ma chi è Kim?». Per la prima volta, si mise a riflettere sulla propria identità, finché non gli girò la testa. Era un essere insignificante nel frenetico vortice dell'India, diretto a sud verso chissà quale destino.

Non passò molto tempo che il colonnello lo mandò a chiamare, e gli parlò a lungo. Da quanto riuscì a capire, se fosse stato diligente sarebbe entrato nel Servizio Topografico indiano come cartografo. Se si fosse mostrato molto capace e avesse superato determinati esami, a diciassette anni

sarebbe arrivato a guadagnare trenta rupie al mese, e il colonnello Creighton si sarebbe preoccupato di trovargli un impiego adeguato.

In un primo momento Kim finse di capire una parola su tre di quel discorso e così il colonnello, riconoscendo il proprio errore, prese a parlare un urdu fluente e pittoresco che non mancò di colpire Kim. Certo era che uno sciocco non avrebbe potuto conoscere così a fondo la lingua, muoversi con tanta delicatezza e discrezione, e avere occhi così diversi da quelli gonfi e inespressivi degli altri sahib.

«Sì, e dovrai imparare a raffigurare strade, monti e fiumi... a imprimere nella mente quelle immagini fino a quando non sarà giunto il momento di metterle su carta. Magari un giorno, quando sarai cartografo e lavoreremo insieme, potrei dirti: “Vai a vedere cosa c’è oltre quei monti”. E qualcuno potrebbe dire: “Quei monti sono abitati da gente cattiva che fa fuori il cartografo se ha l’aspetto di un sahib”. Tu cosa faresti?».

Kim ci rifletté su. Era il caso di rispondere al gioco del colonnello?

«Riporterei quello che ha detto l’altro uomo».

«E se io poi ti dicessi: “Ti do cento rupie per scoprire cosa c’è oltre quei monti... per avere la mappa di un fiume e sapere qualcosa sulla gente dei villaggi”?»

«Come posso dirlo ora? Sono solo un ragazzo. Aspettiamo che diventi un uomo». Poi, vedendo l’espressione accigliata del colonnello, aggiunse: «Ma credo che nel giro di qualche giorno mi guadagnerei le cento rupie».

«In che modo?».

Kim scosse la testa risoluto. «Se te lo dicessi, qualcuno potrebbe sentirmi e anticiparmi. Non è bene cedere informazioni per niente».

«Me lo dirai, adesso?», disse il colonnello mostrandogli una rupia. Kim allungò la mano d’istinto, ma poi la fece ricadere.

«No, sahib, no. Conosco il valore della risposta, ma non il motivo della domanda».

«Allora prendila come regalo», disse Creighton, lanciandogli la moneta. «Tu hai l’animo buono. Non lasciartelo rovinare dal St Xavier. Lì ci sono tanti ragazzi che disprezzano i neri».

«Le loro madri erano donne di bazar», disse Kim. Sapeva bene che non esiste odio paragonabile a quello del meticcio verso il proprio cognato.

«Questo è vero, ma tu sei un sahib, figlio di sahib. Quindi non lasciarti in alcun modo indurre al disprezzo per i neri. Ho conosciuto ragazzi appena entrati al servizio del governo che facevano finta di non capire la lingua o le usanze dei neri. Gli hanno ridotto la paga per ignoranza. Ricorda: non esiste peccato più grande dell’ignoranza».

Nel corso delle lunghe ventiquattr’ore di viaggio verso sud, il colonnello mandò a chiamare più volte Kim per tornare sempre su questo argomento.

«Quindi, quando diventerò cartografo», concluse Kim, «saremo tutti attaccati alla stessa corda: il colonnello, Mahbub Ali ed io. Il colonnello mi userà come ha fatto Mahbub Ali in passato. E io ci starò, se mi permetterà di tornare sulla Strada. Questi vestiti non diventano comodi nemmeno quando li porti a lungo».

Giunti all’affollata stazione di Lucknow, del lama neanche l’ombra. Kim dovette metabolizzare la delusione mentre il colonnello lo sistemava con tutte le sue cose su un *ticca-gharri* per poi spedirlo da solo al St Xavier.

«Niente addii, tanto ci rivedremo», gridò il colonnello. «E molte volte ancora, se sarai bravo. Ma ancora non sei stato messo alla prova».

«Nemmeno quella notte, quando ti ho portato» – Kim osò persino dargli il *tum* in uso fra i pari

grado – «il pedigree di uno stallone bianco?»

«La dimenticanza è assai conveniente, fratellino», disse il colonnello con uno sguardo che gli penetrò le scapole mentre saliva sulla vettura.

A Kim ci vollero quasi cinque minuti per riprendersi. Dopodiché annusò l'aria nuova con apprezzamento. «Città ricca», disse. «Più ricca di Lahore. Deve avere dei bazar bellissimi! Vetturino, portami a fare un giro per i bazar».

«Mi hanno ordinato di portarti dritto a scuola». Il conducente gli dava del tu, cosa che, quando ci si rivolgeva a un bianco, era considerata una mancanza di rispetto. Kim non mancò di fargli notare l'errore nel vernacolo più chiaro e diretto poi, raggiunto il posto a cassetta e stabilita un'intesa perfetta, scarrozzò avanti e indietro per un paio d'ore, facendo apprezzamenti, paragoni e commenti divertiti. Se si esclude Bombay – di tutte la regina –, non c'è città più bella e sfarzosa di Lucknow, sia che la si guardi dal ponte sul fiume, sia che la si guardi dall'alto dell'Imambara, che sovrasta gli ombrelli dorati del Chutter Munzil e gli alberi di cui è piena la città. I re l'hanno impreziosita con edifici fantastici, provvista di istituti di carità, affollata di pensionanti e bagnata di sangue. È la città di ogni ozio, intrigo e lusso e, al pari di Delhi, vanta la peculiarità di parlare il solo urdu puro.

«Che bella città... una città meravigliosa». Essendo nato a Lucknow, il conducente ne fu lusingato e prese a raccontargli cose sbalorditive, mentre una guida inglese gli avrebbe parlato dell'Ammutinamento.

«E adesso andiamo alla scuola», disse infine Kim. La grande e vecchia scuola di St Xavier in Partibus, costituita da una serie di basse costruzioni bianche, sorge su un vasto terreno antistante il fiume Gumti, un po' fuori dalla città.

«Che genere di gente c'è lì dentro?», domandò Kim.

«Giovani sahib... dei veri diavoli. Anche se, avendone scarrozzati tanti dalla scuola alla stazione, posso dirti di non averne mai visto uno più diavolo di te... cioè del giovane sahib che sto scorrazzando adesso».

Ovviamente, non essendo stato abituato a considerarle in alcun modo spregevoli, Kim s'intrattenne con un paio di frivole donne affacciate alle finestre superiori di una certa strada, e ovviamente, nello scambio di complimenti, se la cavò più che bene. Era sul punto di rispondere all'ultima insolenza del conducente, quando nella semioscurità il suo sguardo si posò su una figura seduta accanto a uno dei pilastri intonacati del cancello che si apriva nella lunga muraglia.

«Fermati!», gridò. «Aspettami qui. Non vado subito alla scuola».

«E a me chi me lo paga tutto questo andirivieni?», si lamentò il conducente. «Questo ragazzo mi sembra matto. Prima era una ballerina. Adesso un sacerdote».

Kim si era già allungato per terra e stava accarezzando i piedi impolverati che fuoriuscivano dalla sudicia veste gialla.

«È un giorno e mezzo che ti aspetto», disse il lama con voce calma. «No, c'era un discepolo con me. Un mio amico del Tempio dei Tirthankar mi ha procurato una guida per affrontare questo viaggio. Non appena ho ricevuto la tua lettera, sono partito in treno da Benares. Sì, ho mangiato. Non ho bisogno di niente».

«Oh Santone, ma perché non sei rimasto con la donna di Kulu? Come hai fatto ad arrivare fino a Benares? È da quando ci siamo lasciati che sto in pena».

«Ero stanco di quella donna che non faceva altro che parlare e chiedere incantesimi per avere nipoti. Ho rinunciato alla sua compagnia, consentendole di acquistare merito accettando i suoi doni. È senza dubbio una donna di grande generosità, e le ho promesso di tornare da lei in caso di bisogno. Poi, ritrovandomi solo in questo grande e terribile mondo, mi sono ricordato del treno per Benares,

dove conoscevo un uomo che dimorava nel Tempio dei Tirthankar e che, come me, era un Cercatore».

«Ah, il tuo Fiume!», disse Kim. «Me l'ero dimenticato».

«Così presto, mio *chela*? Io non l'ho mai dimenticato. Ma quando ci siamo separati ho pensato che fosse meglio andare a consultarmi con quelli del Tempio perché, vedi, l'India è molto grande ed è probabile che, prima di noi, qualche saggio uomo abbia lasciato testimonianza del luogo in cui si trova il nostro Fiume. Al Tempio dei Tirthankar si è aperto un interessante dibattito in proposito, e ci sono diverse interpretazioni. Sono persone gentili».

«Ho capito; ma cosa farai adesso?»

«Acquisto merito, mio *chela*, in quanto ti aiuto ad accedere alla saggezza. Il sacerdote di quel gruppo di uomini al servizio del Toro Rosso mi ha scritto che dovrebbe andare tutto secondo i miei desideri. Ho spedito i soldi necessari per un anno e poi, come vedi, sono venuto qui per guardarti oltrepassare i Cancelli del Sapere. Ho aspettato un giorno e mezzo... non perché spinto da affetto per te – questo non fa parte della Via – ma perché, come hanno detto al Tempio dei Tirthankar, avendo pagato per la tua istruzione, era giusto verificare di persona l'esito di tutto ciò. Loro hanno chiarito i miei dubbi. Temevo di venire qui perché – deviato dalla Nebbia Rossa dell'affetto – desideravo vederti. Non è così... inoltre, sono turbato da un sogno».

«Non posso credere che tu abbia dimenticato la Strada e tutto quello che abbiamo vissuto insieme, Sant'uomo. Sono certo che, se sei venuto fin qui, un po' è anche per vedermi, non è vero?»

«I cavalli hanno freddo e devono mangiare», si lagnò il vetturino.

«Vai all'inferno e restaci con quella svergognata di tua zia!», ringhiò Kim senza voltarsi. «Sono completamente solo in questa terra, non so dove andrò né cosa mi succederà. Nella lettera che ti ho spedito c'era tutto il mio cuore. Oltre a Mahbub Ali, che è un pathan, non ho altri amici all'infuori di te, Sant'Uomo. Non sparire dalla mia vita».

«Ho meditato anche su questo», replicò il lama con voce tremante. «È chiaro che, finché non avrò trovato il mio Fiume, acquisterò merito accertandomi che il tuo percorso conduca alla saggezza. Non mi è dato sapere cosa ti insegneranno, ma il sacerdote mi ha assicurato che riceverai un'istruzione migliore di tutti i figli di sahib dell'India. Quindi, di tanto in tanto, tornerò da te. Magari diventerai un sahib come quello che mi ha offerto questi occhiali», disse il lama pulendoli accuratamente, «nella Casa delle Meraviglie di Lahore. Spero tanto che sia così, perché quell'uomo era una Fonte di Sapienza, più preparato di molti abati... Ma è possibile anche che ti dimenticherai di me e dei nostri colloqui».

«Come potrò dimenticarti», gridò Kim con fervore, «se mangerò il tuo pane?»

«No... no», fece il lama allontanando il ragazzo. «Devo tornare a Benares. Ogni tanto, ora che conosco gli usi degli scrivani di questo paese, ti spedirò una lettera e, ogni tanto, verrò a farti visita».

«E io dove manderò le mie lettere?», piagnucolò Kim tenendosi stretto alla veste, del tutto noncurante di essere un sahib.

«Al Tempio dei Tirthankar di Benares. Finché non avrò trovato il mio Fiume, quella sarà la mia dimora. Non devi piangere, perché ogni Desiderio è Illusione nonché un nuovo vincolo alla Ruota. E adesso varca i Cancelli del Sapere. Lascia che ti guardi entrare... Tu mi vuoi bene? Allora vai, altrimenti mi si spezza il cuore... Tornerò da te. Ti assicuro che tornerò da te».

Il lama seguì con lo sguardo il *ticca-gharri* che faceva il suo rumoroso ingresso nel complesso scolastico, poi si avviò, accompagnando ogni passo con un sospiro.

I “Cancelli del Sapere” si richiusero con fragore.

Il ragazzo nato e cresciuto in India ha usi e costumi propri, non paragonabili a quelli di altri paesi, e i suoi insegnanti lo educano con metodi non comprensibili da un maestro inglese. Vi interesserebbero quindi poco le esperienze di Kim al St Xavier in compagnia di due o trecento giovanotti precoci che, per la maggior parte, non avevano mai visto il mare. Fu punito come di dovere per essersi allontanato dalla scuola quando la città era invasa dal colera. Questo accadde quando, non avendo ancora imparato a scrivere bene in inglese, era costretto a ricorrere agli scrivani di bazar. Naturalmente fu accusato di fumare e di esprimersi con il linguaggio più colorito che si fosse mai sentito perfino al St Xavier. Imparò a lavarsi con la meticolosità levitica dell'indigeno, che in cuor suo ritiene che gli inglesi siano piuttosto sporchi. Non mancò di fare i soliti scherzi ai coolie che avviavano pazienti i punkah nelle stanze dei giovani, i quali trascorrevano le afose nottate raccontando storie fino all'alba, e di misurarsi silenziosamente con le esperienze dei compagni.

Erano figli di funzionari delle ferrovie, dei telegrafi e dei canali; di sottufficiali a riposo o al comando dell'esercito di un rajah feudatario; di capitani della marina indiana, di pensionati statali, di coloni, di negozianti della sovrintendenza e di missionari. Alcuni erano i rampolli delle vecchie casate eurasiatiche ben radicate nel Dhurrumtollah, come i Pereira, i De Souza e i D'Silva. Pur avendo la possibilità di mandarli in Inghilterra, i genitori erano legati alla scuola che aveva segnato la loro giovinezza, così il St Xavier accoglieva generazioni e generazioni di ragazzi dalla carnagione più o meno giallastra provenienti dai luoghi più disparati. Sia andava da Howrah, per i figli dei funzionari della ferrovia, ad accantonamenti abbandonati come Monghyr e Chunar; dalle sperdute piantagioni di tè nei pressi di Shillong ai villaggi dell'Oudh o del Deccan, dove i loro padri possedevano vasti terreni; dalle missioni a una settimana di cammino dalla linea ferroviaria più vicina, ai porti di mare situati a mille miglia più a sud e affacciati sulle onde spumose dell'oceano, fino alle piantagioni di china nel profondo sud. I racconti delle avventure – che loro non consideravano tali – vissute durante il viaggio di andata o ritorno dalla scuola, sarebbero bastati a far rizzare i capelli di un occidentale. Questi ragazzi erano infatti abituati a percorrere da soli anche cento miglia di giungla, la quale non mancava mai di offrire la piacevole possibilità di essere sorpresi dalle tigri; tuttavia essi non avrebbero avuto il coraggio di fare il bagno nella Manica in agosto più di quanto i loro fratelli dall'altra parte del mondo sarebbero rimasti sdraiati immobili mentre un leopardo annusava il loro palanchino. C'erano ragazzi di quindici anni che avevano trascorso un giorno e mezzo sull'isolotto di un fiume in piena, prendendosi lodevolmente cura di un gruppo di pellegrini terrorizzati di ritorno da un tempio. C'erano studenti dell'ultimo anno che, in nome di san Francesco Saverio, avevano requisito l'elefante di un rajah di passaggio, perché la stagione delle piogge aveva cancellato il sentiero che portava ai possedimenti del padre, e avevano poi rischiato di perdere il bestione nelle sabbie mobili. Un altro ragazzo aveva invece raccontato, e nessuno l'aveva messo in dubbio, di aver aiutato il padre a respingere a colpi di carabina un'aggressione degli aka, ai tempi in cui quei cacciatori di teste assaltavano impudentemente le piantagioni isolate.

Ogni episodio veniva raccontato col tono tranquillo e impassibile dell'indigeno, arricchito dalle bizzarre riflessioni inconsciamente riprese dalle balie del posto e da espressioni palesemente tradotte all'istante dal vernacolo. Kim osservava, ascoltava, e apprezzava. Quello non era lo sproloquio insipido e ripetitivo dei tamburini. Lì si parlava di una vita che lui conosceva e in parte capiva. Fu in quell'atmosfera congeniale che Kim crebbe e si sviluppò. Con i primi caldi gli diedero un vestito di tela bianca, cosa che gli fece apprezzare il rinnovato benessere fisico così come l'esercizio delle facoltà mentali affinate sui compiti che gli venivano assegnati. Un maestro inglese si sarebbe compiaciuto della sua sveltezza; ma al St Xavier conoscevano quel primo slancio delle

menti, favorito dal sole e dall'ambiente, almeno quanto conoscevano il tracollo che subentrava intorno ai ventidue o ventitré anni.

Ad ogni modo, Kim si guardava bene dal darsi delle arie. Nelle notti afose, quando si raccontavano le storie, lui stava attento a non spiattellare a tutti i suoi ricordi, perché al St Xavier i ragazzi che si confondevano con gli indigeni venivano guardati male. Non bisognava mai dimenticare di essere un sahib e che un giorno, terminati gli esami, si sarebbe comandato sugli indigeni. Kim ne prese nota, perché cominciava a capire a cosa avrebbero portato gli esami.

Poi arrivarono le vacanze, da agosto a ottobre, le lunghe vacanze imposte dal caldo e dalle piogge. Gli fecero sapere che si sarebbe recato in una località sulle montagne dietro Ambala, dove padre Victor gli avrebbe trovato una sistemazione.

«Una scuola militare?», chiese Kim, che di domande ne aveva già fatte tante, anche se non tutte quelle che aveva in mente.

«Sì, credo di sì», rispose l'insegnante. «Non ti farà male stare un po' lontano dalle birbonate. Puoi andare fino a Delhi con il giovane De Castro».

Kim valutò la faccenda da ogni punto di vista. Era stato diligente, proprio come gli aveva suggerito il colonnello. Tutti i ragazzi avevano diritto alle proprie vacanze – questo l'aveva scoperto dai compagni – e dopo St Xavier una scuola militare sarebbe stata una vera tortura. Inoltre – e questa era una magia che valeva più di ogni altra cosa – aveva imparato a scrivere. Gli erano bastati tre mesi per scoprire che le persone potevano comunicare fra loro senza intermediari, al prezzo di mezzo anna e di un po' d'istruzione. Il lama non gli aveva scritto neppure una parola, ma c'era sempre la Strada. Kim non vedeva l'ora di sentire di nuovo la carezza della molle fanghiglia che sguscia fra le dita dei piedi, e aveva l'acquolina in bocca al solo pensiero dello stufato di montone con burro e cavoli, del riso bianco punteggiato degli aromatici semi di cardamomo, del riso giallo allo zafferano, dell'aglio e delle cipolle, e degli untuosi dolci proibiti dei bazar. Oltre a mangiare manzo crudo, alla scuola militare avrebbe dovuto fumare di nascosto. Ma era pur sempre un sahib, un allievo del St Xavier, e quel porco di Mahbub Ali... No, non avrebbe messo alla prova l'ospitalità di Mahbub – eppure... Dopo lunghe riflessioni fatte nella solitudine del dormitorio, giunse alla conclusione che era stato ingiusto con Mahbub.

La scuola si era svuotata; quasi tutti gli insegnanti se ne erano andati. Kim, con in mano la tessera del treno del colonnello Creighton, si complimentò con se stesso per non aver speso in stravizi i soldi ricevuti dal colonnello e da Mahbub. Poteva ancora contare su due rupie e sette anna. Il suo nuovo baule, contrassegnato dalle iniziali "K. O'H.", giaceva nella camerata deserta insieme al fagotto delle coperte. «I sahib sono sempre troppo legati ai bagagli», disse, accennando col capo verso le sue cose. «Voi restate qui». Uscì sotto la pioggia tiepida sorridendo con aria peccaminosa e si mise alla ricerca di una casa che aveva notato qualche tempo prima...

«*Arré!* Hai idea di che donne abitano in questo quartiere? Vergognati!».

«Non sono mica nato ieri!». Kim si accovacciò alla maniera indigena sui cuscini di quella stanza ai piani alti. «Mi servirebbe un po' di tintura e tre metri di stoffa per fare uno scherzo. Chiedo troppo?»

«E lei chi sarebbe? Sei un sahib troppo giovane per certi scherzetti».

«Oh, lei? È la figlia di un insegnante di un reggimento accampato qui. Il padre me le ha già suonate due volte perché ho scavalcato il loro muro vestito così. Questa volta voglio presentarmi come aiuto giardiniere. I vecchi sono molto gelosi».

«Lo so bene. Ora non muovere la faccia che applico l'essenza».

«Non troppo nero, *Naikan*. Non voglio essere scambiato per un *hubshi* (negro)».

«Oh, l'amore non si cura di certe cose. E quanti anni ha lei?»

«Dodici, credo», rispose spudoratamente Kim. «Spalmalo anche sul petto. Se il padre mi strappa i vestiti e vede che sono pezzato...», aggiunse ridendo.

La ragazza lavorava solerte, intingendo uno straccetto in una bacinella di tintura marrone più durevole di qualunque essenza di noce.

«E adesso fatti portare la stoffa per il turbante. Povero me, non ho la testa rasata! E di sicuro quello mi farà volare il turbante!».

«Io non sono un barbiere, ma vedo cosa si può fare. Tu invece sei un rubacuori nato! Tutta questa messinscena per una sera soltanto? Ricordati che questa roba non va via lavandoti», disse ridendo così forte da far tintinnare braccialetti e cavigliere. «Ma questo servizio chi me lo paga? Neppure Huneefa avrebbe saputo fare di meglio».

«Abbi fiducia negli dèi, sorella mia», disse Kim tutto serio, contorcendo il viso mentre il colore si seccava. «E poi, avevi mai dipinto un sahib a questo modo prima d'ora?»

«Certo che no. Ma uno scherzo non porta denaro».

«Infatti vale molto di più».

«Ehi, ragazzino, tu sei senza dubbio il figlio di Shaitan più sfacciato che abbia mai conosciuto. Fai perdere tutto questo tempo a una povera ragazza per poi dirle: "Accontentati dello scherzo!" Sono certa che farai tanta strada in questo mondo». E gli fece uno scherzoso inchino da ballerina.

«Sì, sì. Ma ora pensa a darmi una bella rasata». Con gli occhi luccicanti di gioia, Kim saltellò da un piede all'altro, pregustando i giorni grassi che lo attendevano. Poi, dopo aver dato quattro anna alla ragazza, si precipitò giù per le scale con le sembianze di un indù di bassa casta, perfetto in ogni particolare. La tappa successiva fu in una tavola calda, dove banchettò concedendosi ogni sorta di untuosa prelibatezza.

Giunto sulla banchina della stazione di Lucknow, guardò il giovane De Castro, col viso coperto da uno sfogo cutaneo, salire in una carrozza di seconda classe. Kim, invece, prese posto in uno scompartimento di terza che non mancò di animare per tutta la durata del viaggio. Spiegò ai presenti che era l'assistente di un giocoliere e che, a causa della febbre, era rimasto indietro, ma che adesso avrebbe raggiunto il suo maestro ad Ambala. A ogni cambio di passeggeri variava anche il suo racconto, puntualmente arricchito con tutte le gemme di una fantasia in fiore, resa ancor più rigogliosa dalla lunga astinenza dalla lingua nativa. Non vi fu quella notte essere umano più felice di Kim in tutta l'India. Sceso ad Ambala, s'incamminò verso est, sguazzando tra i campi melmosi in direzione del villaggio dove viveva il vecchio soldato.

Nel frattempo, a Simla, il colonnello Creighton riceveva un telegramma da Lucknow con il quale lo informavano della scomparsa del giovane O'Hara. Dal momento che Mahbub Ali era in città per vendere cavalli, una mattina il colonnello lo raggiunse all'ippodromo di Annandale per rivelargli la notizia.

«Oh, non è niente», disse il mercante. «Gli uomini sono come i cavalli. A volte hanno bisogno di sale e, non trovandolo nella mangiatoia, lo leccano da terra. Stufo della *madrissah*, sarà tornato sulla Strada per un po'. Sapevo che l'avrebbe fatto. La prossima volta ce lo riporterò direttamente io sulla Strada. Non ti preoccupare, sahib Creighton. È come se un cavallino da polo rompesse le briglie per andare a imparare il gioco da solo».

«Quindi secondo te non è morto?»

«Solo una febbre potrebbe ucciderlo. Tutto il resto non mi preoccupa. D'altra parte, le scimmie non cadono dagli alberi».

L'indomani mattina, sullo stesso circuito, lo stallone di Mahbub raggiunse quello del colonnello.

«È come pensavo», esordì il mercante di cavalli. «È passato da Ambala e, avendo saputo al bazar che ero qui, mi ha scritto una lettera».

«Leggila», disse il colonnello, con un sospiro di sollievo. Era assurdo che un uomo della sua levatura fosse così interessato a un piccolo vagabondo cresciuto nel paese; ma il colonnello non aveva dimenticato la chiacchierata fatta in treno e, negli ultimi mesi, si era spesso ritrovato a pensare a quello strano e silenzioso ragazzo così padrone di sé. Ovviamente la sua fuga rappresentava il massimo dell'insolenza, ma era anche segno di ingegno e coraggio.

A Mahbub brillarono gli occhi mentre guidava il cavallo al centro del piccolo spiazzo, dove nessuno si sarebbe potuto avvicinare inosservato.

«L'Amico delle Stelle, che è l'Amico di tutto il Mondo».

«Ma che sarebbe?»

«A Lahore lo chiamiamo così. *L'Amico di tutto il Mondo si congeda per andare dove più gli piace. Tornerà il giorno stabilito. Manda a prendere il baule e il fagotto delle coperte; e se c'è stata colpa, che la Mano dell'Amicizia allontani la Frusta della Calamità.* Ci sono altre due righe, ma...».

«Continua a leggere».

«*Certe cose sono ignote a chi mangia con la forchetta. È meglio mangiare con le mani per un po'. A chi non lo capisce tu parla con dolcezza affinché il rientro sia propizio.* Ora, dal modo in cui è scritta si capisce che è opera dello scrivano, ma guarda con quale astuzia il ragazzo ha trovato il modo di mettere la questione senza far capire nulla, se non a chi già sa!».

«E sarebbe dunque la Mano dell'Amicizia ad allontanare la Frusta della Calamità?», rise il colonnello.

«Ma guarda com'è furbo il ragazzo. L'avevo detto che sarebbe tornato sulla Strada. Non sapendo ancora niente della tua attività...».

«Non ne sarei così sicuro», borbottò il colonnello.

«Ha scritto a me perché metta pace fra voi due. Non è furbo? Dice che tornerà. Non sta che perfezionando le sue conoscenze. Pensa, sahib! Ha passato gli ultimi tre mesi in una scuola. E lui non è abituato a quel morso. Personalmente, ne sono contento. Così il pony impara il gioco».

«Sì, ma la prossima volta non dovrà andare in giro da solo».

«E perché mai? È sempre andato in giro da solo, prima di essere preso sotto l'ala protettiva del colonnello sahib. Quando entrerà nel Grande Gioco dovrà cavarsela da solo – e da solo rischiare la pelle. *Allora, se sputerà, starnutirà o si siederà in maniera diversa dalla gente che tiene d'occhio, rischierà davvero la vita. Perché limitarlo adesso? Ricorda quello che dicono i persiani: solo i segugi di Mazanderan possono catturare lo sciacallo che vive nelle foreste di Mazanderan*».

«È vero, Mahbub Ali, è vero. E spero solo che non gli capiti niente di brutto. Ma, da parte sua, è stato un atto di grave insolenza».

«Neanche a me dice dove va», disse Mahbub. «Non è uno sciocco. Quando sarà il momento, verrà da me. È ora che il guaritore di perle si prenda cura di lui. Sta maturando troppo in fretta... per un sahib».

Un mese dopo, la sua profezia si avverò alla lettera. Mahbub Ali era sceso ad Ambala per consegnare dei nuovi cavalli, e Kim lo incontrò al crepuscolo sulla strada di Kalka. Il ragazzo gli chiese l'elemosina e, sentendosi rispondere con un'imprecazione, ribatté in inglese. Nei paraggi non c'era nessuno che potesse sentire il sussulto di stupore di Mahbub.

«Oho! Ma dove sei stato?»

«Su e giù... giù e su».

«Vieni sotto un albero, all'asciutto, e raccontami».

«Ho passato un po' di tempo con un vecchio vicino ad Ambala; poi sono andato ad Ambala, presso una famiglia che conoscevo, e con uno di loro sono andato a sud, fino a Delhi. È una città fantastica. Poi sono tornato verso nord conducendo il bue di un *teli* (commerciante d'olio); ma ho sentito che a Patiala stavano preparando una grande festa, così mi sono diretto lì in compagnia di un fabbricante di fuochi d'artificio. È stata una festa enorme», disse Kim strofinandosi la pancia. «Ho visto rajah ed elefanti ornati d'oro e d'argento; poi hanno acceso tutti i fuochi d'artificio contemporaneamente e sono rimasti uccisi undici uomini, tra cui anche il mio amico, mentre io ho fatto un volo al di là della tenda, ma senza farmi niente. Poi sono tornato al *rêl* con un cavaliere sikh, al quale ho fatto da staffiere per guadagnarli il pane; e poi eccomi qui».

«*Shabash!*», fece Mahbub Ali.

«Ma che cosa dice il colonnello sahib? Io non ho nessuna voglia di farmi picchiare».

«La Mano dell'Amicizia ha allontanato la Frusta della Calamità; ma la prossima volta che riprenderai la Strada, sarà con me. Adesso è troppo presto».

«Per me è pure troppo tardi. Alla *madrissah* ho imparato un po' a leggere e scrivere in inglese. Presto sarò un vero sahib».

«Ma sentilo!», scoppiò a ridere Mahbub, guardando la piccola figura fradicia che danzava sotto l'acqua. «Salaam... sahib», disse con un ironico gesto di saluto. «Allora, sei stanco della Strada, o vuoi venire ad Ambala con me a lavorare di nuovo con i cavalli?»

«Vengo con te, Mahbub Ali».

Devo qualcosa alla terra che mi ha cresciuto –
e ancor di più alla vita che mi ha nutrito –
ma più di tutto ad Allah, che alla mia testa
due lati ben distinti ha fornito.

A vesti, scarpe,
amici, tabacco o cibo potrei rinunciare,
ma neppure per un istante
un lato della testa abbandonare.

L'uomo bilaterale

«Allora, in nome di Dio, cambia quel rosso con l'azzurro», disse Mahbub, riferendosi al colore indù del disonorevole turbante di Kim.

«Cambierò fede e coperte, ma dovrai pagare *tu*», replicò Kim citando un vecchio proverbio.

Il mercante rise così forte che per poco non cadde da cavallo. Dopo il cambio, che avvenne in una bottega ai margini della città, Kim era diventato, almeno apparentemente, un maomettano.

Mahbub affittò una stanza proprio di fronte alla stazione, e ordinò un appetitoso pasto, accompagnato da dolci alle mandorle e al latte cagliato (li chiamiamo *balushai*) e da una manciata di tabacco di Lucknow trinciato a taglio fino.

«Questa roba è più buona di quella che ho mangiato con il sikh», disse Kim con un largo sorriso mentre si accovacciava, «e alla *madrissah* non si mangia certo così».

«Questa *madrissah* mi incuriosisce molto», disse Mahbub, rimpinzandosi la bocca di montone speziato fritto nel grasso con cavolo e cipolle dorate. «Ma prima raccontami bene, e senza dire bugie, come sei scappato. Perché, vedi, Amico di tutto il Mondo», fece allentandosi la stretta cinta, «io credo che sia difficile per un sahib, figlio di sahib, scappare da lì».

«Questo è vero. Ma solo per chi non conosce il paese. Per me è stato un gioco da ragazzi», disse Kim, e cominciò a raccontare. Quando giunse alla parte del travestimento e della conversazione con la ragazza nel bazar, Mahbub perse ogni contegno. Si sbellicò dalle risate, dandosi grandi pacche sulla coscia.

«*Shabash! Shabash!* Oh, bella mossa, piccolo! Chissà cosa dirà il guaritore di turchesi! E adesso, con calma, sentiamo che cosa è successo dopo... passo passo, senza omettere niente».

E così, tra i colpi di tosse provocati dal forte aroma del tabacco che raggiungeva i polmoni, Kim raccontò nel dettaglio le sue avventure.

«L'avevo detto, io», borbottò Mahbub Ali tra sé e sé, «l'avevo detto che il pony doveva liberarsi dalle briglie per imparare a giocare a polo. Il frutto è già maturo... ma deve imparare le distanze e i passi, oltre che a usare la pertica e la bussola. Ascoltami bene, adesso. Ti ho salvato la pelle dalla frusta del colonnello, il che non è poco».

«Vero», disse Kim buttando fuori tranquillamente il fumo. «È vero».

«Ma questo non giustifica la tua scappatella».

«Erano le mie vacanze, Hajji. Sono stato chiuso lì dentro come uno schiavo per settimane. La scuola era chiusa e non vedo perché non me ne sarei dovuto andare. E poi, facendomi ospitare dai miei amici o guadagnandomi il pane da solo, come ho fatto con il sikh, ho evitato al colonnello sahib

una bella spesa».

Le labbra di Mahbub si contrassero sotto i curatissimi baffi musulmani.

«Cosa vuoi che siano un po' di rupie», disse il pathan con un gesto di noncuranza, «per il colonnello sahib? Le spende per uno scopo preciso, non certo per amor tuo».

«Questo lo so da un bel po' di tempo», disse Kim lentamente.

«E chi te l'ha detto?»

«Il colonnello sahib in persona. Non esattamente con queste parole, ma in modo abbastanza chiaro per uno che non è proprio una testa di rapa. Sì, me l'ha detto in treno mentre andavamo a Lucknow».

«D'accordo. Allora ti dirò di più, Amico di tutto il Mondo, anche se così ti metterò in mano la mia vita».

«Lo hai già fatto ad Ambala», disse Kim compiaciuto, «quando mi hai preso a cavallo dopo che il tamburino me le aveva suonate».

«Parla più chiaro. Tutti possono dire bugie, ma non noi. Anche a me basta alzare un dito per avere in mano la tua vita».

«Credi che non lo sappia?», disse Kim, risistemando il carboncino sul tabacco. «Il nostro è un legame molto forte. E tu sei in una posizione più sicura della mia, perché nessuno si accorgerebbe della sparizione di un ragazzo picchiato a morte oppure buttato in un pozzo ai margini della strada. Mentre qui, come a Simla o sui valichi oltre le montagne, se ti trovassero morto tra i tuoi cavalli, molti direbbero: "Cos'è successo a Mahbub Ali?". Per non parlare del colonnello, che indagherebbe subito. Anche se...» – il volto di Kim si contrasse in una smorfia maliziosa – «non credo che andrebbe troppo a fondo, perché la gente potrebbe chiedersi: "Cosa c'entra questo colonnello sahib con quel mercante di cavalli?". Mentre io... se fossi ancora vivo...».

«Tu saresti sicuramente morto...».

«Può darsi; ma se fossi ancora vivo, io, e solo io, saprei che una notte qualcuno si è introdotto, magari come un ladro qualunque, nello scomparto di Mahbub al caravanserraglio e, prima o dopo aver frugato nelle bisacce e nelle suole delle babbucce, lo ha fatto fuori. Dovrei raccontarlo al colonnello, oppure lui mi direbbe – (non ho dimenticato quella volta in cui mi ha mandato a riprendere un portasigari che *non* aveva lasciato in caserma) – "Cosa c'entro io con Mahbub Ali?"?».

Nell'aria si levò una densa nuvola di fumo e, dopo una lunga pausa, Mahbub Ali parlò con ammirazione: «E tu alla *madrissah* ti corichi e ti risvegli con queste cose per la testa in mezzo a tutti quei figli di sahib? Lasciandoti istruire dagli insegnati?»

«È un ordine», disse mitemente Kim. «Chi sono io per contestare un ordine?»

«Un vero figlio di Iblis», disse Mahbub Ali. «Ma cos'è questa storia del ladro nel caravanserraglio?»

«Esattamente quello che ho visto», spiegò Kim, «la notte in cui io e il mio lama abbiamo dormito accanto al tuo comparto nel Caravanserraglio del Kashmir. La porta non era chiusa a chiave, cosa che non credo rientri nelle tue abitudini, Mahbub. Quell'uomo è entrato come se fosse sicuro che non saresti tornato presto. Io stavo con l'occhio attaccato a un buco del legno. Poi si è messo a frugare come se stesse cercando qualcosa – ma non un tappeto, e neppure delle staffe, né una briglia, né dei vasi d'ottone – qualcosa di piccolo e ben nascosto. Altrimenti non si sarebbe messo a infilare una lama nelle suole delle babbucce!».

«Ah!», fece Mahbub sorridendo. «E dopo aver visto tutto questo, che storia ti sei inventato, Pozzo di Verità?»

«Nessuna. Ho messo la mano sull'amuleto che tengo sempre addosso e, ricordandomi del pedigree di uno stallone bianco che avevo trovato masticando del pane musulmano, mi sono messo in viaggio per Ambala con la sensazione di avere una grossa responsabilità. In quel momento, avevo in mano la tua vita. Se avessi voluto, sarebbe bastato dire a quell'uomo: "Ho qui un foglietto in cui si parla di un cavallo, ma non so leggere". E allora?». Kim lanciò un'occhiata furtiva a Mahbub.

«E allora avresti bevuto acqua ancora due volte... o forse tre. Ma non credo più di tre», disse semplicemente Mahbub.

«È vero. Ho pensato anche a questo, ma ho pensato anche che ti volevo bene, Mahbub. Così sono andato ad Ambala, come ti ho detto, ma (e questo non te l'ho mai detto) sono rimasto nascosto in mezzo all'erba per osservare la reazione del colonnello Creighton di fronte al pedigree dello stallone».

«E lui che cosa ha fatto?», lo incalzò Mahbub vedendo che Kim aveva troncato la conversazione.

«Tu le notizie le regali, o le vendi?», domandò Kim.

«Le vendo e... le compro». Mahbub tirò fuori una moneta da quattro anna e gliela mostrò.

«Otto!», disse Kim, facendosi prendere dall'istinto orientale alla contrattazione.

Mahbub si mise a ridere e ripose la moneta. «È troppo facile mercanteggiare così, Amico di tutto il Mondo. Dimmelo e basta. Le nostre vite sono l'una nelle mani dell'altro».

«Molto bene. Ho visto il sahib Jang-i-Lat (comandante in capo) prendere parte a una grande cena. L'ho visto entrare nell'ufficio di Creighton, dove li ho visti leggere il pedigree dello stallone bianco. Poi li ho sentiti dare ordini per dare inizio a una grande guerra».

«Aha!», annuì Mahbub, con una fiamma negli occhi. «Il gioco è perfettamente riuscito. Ora la guerra è finita e il male, si spera, stroncato sul nascere... grazie a me... e a te. Ma dopo che cosa hai fatto?»

«Ho sfruttato quelle informazioni per procurarmi cibo e onori fra gli abitanti di un villaggio, il cui sacerdote ha drogato il mio lama. Ma dato che il borsellino del vecchio ce l'avevo io, quel bramino non ha trovato niente... e il mattino dopo era arrabbiatissimo. Oh! Oh! E poi mi sono servito di quelle informazioni anche quando sono caduto nelle mani del reggimento bianco con il Toro!».

«E hai fatto male», lo redarguì Mahbub. «Le informazioni non vanno sparse in giro come letame, ma usate con moderazione... come il *bhang*».

«Pure io la penso così, adesso, anche perché mi è servito a ben poco. Ma questa è una cosa successa tanto tempo fa» – la sua sottile mano bruna fece un gesto come per spazzarla via – «e da allora, soprattutto nelle notti trascorse sotto il punkah, nella *madrissah*, ci ho pensato tantissimo».

«E mi è concesso chiedere al Figlio del Cielo a cosa lo ha portato tutto questo pensare?», domandò Mahbub con ricercato sarcasmo, lisciandosi la barba scarlatta.

«E va bene, te lo concedo», disse Kim, rispondendogli a tono. «A Nucklao dicono che un sahib non deve mai riconoscere il proprio errore davanti a un nero».

Mahbub si portò subito la mano al petto, perché dare del "nero" (*kala admi*) a un pathan è un insulto mortale. Poi, ripensandoci, si mise a ridere. «Dimmi, sahib. Il tuo nero è tutto orecchi».

«Ma io», prese a dire Kim, «non sono un sahib, e ammetto di aver sbagliato a maledirti, Mahbub Ali, quel giorno ad Ambala in cui ho pensato di essere stato tradito da un pathan. Ero fuori di me. Il fatto è che ero stato preso da poco, e avrei voluto soltanto ammazzare quel tamburino di bassa casta. Ora capisco, Hajji, che è stato giusto così, perché davanti a me vedo una strada aperta verso qualcosa di buono. Resterò alla *madrissah* finché non sarò maturo».

«Ben detto. In questo gioco è importante conoscere bene i numeri e le distanze, ma anche saper usare la bussola. Sulle montagne ti aspettano per mostrarti tutto».

«Mi rimetterò ai loro insegnamenti, ma a una condizione: poter disporre liberamente del mio tempo quando la *madrissah* sarà chiusa. Ti prego di chiederlo al colonnello da parte mia».

«Ma perché non chiederglielo nella lingua dei sahib?»

«Il colonnello è al servizio del governo. Basta un ordine e lo spediscono da una parte all'altra; e poi deve pensare alla sua carriera. (Vedi quante cose ho già imparato a Nucklao?) Inoltre, lo conosco da appena tre mesi, mentre sono sei anni che frequento un certo Mahbub Ali. Insomma! Andrò alla *madrissah*. Studierò alla *madrissah*. Diventerò un sahib alla *madrissah*. Ma quando la *madrissah* sarà chiusa, dovrò essere libero di andare dalla mia gente. Altrimenti muoio!».

«E chi è la tua gente, Amico di tutto il Mondo?»

«Questo immenso e meraviglioso paese», disse Kim, allargando le braccia come per racchiudere le pareti d'argilla della piccola stanza, dove la lampada a petrolio bruciava a fatica attraverso il fumo di tabacco. «E poi voglio rivedere il mio lama. E poi ho bisogno di soldi».

«Non sei l'unico», disse mestamente Mahbub. «Posso darti otto anna perché, sai, dagli zoccoli dei cavalli non si cava un granché, e dovrai farteli durare diversi giorni. Per quanto riguarda tutto il resto, sono molto contento, e non c'è bisogno di parlarne ancora. Tu pensa a imparare in fretta e vedrai che nel giro di tre anni, o forse anche meno, sarai d'aiuto... persino a me».

«Perché, finora sono stato così d'intralcio?», disse Kim, ridacchiando scioccamente.

«Impara a tacere ogni tanto», bofonchiò Mahbub. «Da questo momento sei il mio nuovo stalliere. Vai a dormire con i miei uomini. Sono sul lato nord della stazione, insieme ai cavalli».

«Ma senza permesso, mi spediranno a calci dall'altra parte della stazione».

Mahbub frugò nella cintura, si inumidì il dito su una tavoletta d'inchiostro di china e lo impresse su un pezzo di morbida carta indigena. Da Balkh a Bombay tutti conoscono quell'impronta rugosa tagliata in diagonale da una vecchia cicatrice.

«Vai dal capo con questa. Io ti raggiungo domani mattina».

«Per quale strada?», domandò Kim.

«Quella che attraversa la città. Non ce ne sono altre, e poi torniamo dal sahib Creighton. Ti ho risparmiato un fracco di botte».

«Allah! Cosa vuoi che siano un po' di botte, quando è già tanto se hai ancora la testa?»

Kim scivolò nella notte di soppiatto, fece un mezzo giro rasente le mura della casa e si allontanò di circa un miglio dalla stazione. Poi tornò lentamente sui suoi passi, descrivendo un ampio arco, perché aveva bisogno di tempo per inventare una storia nel caso in cui gli uomini di Mahbub gli avessero fatto qualche domanda.

Erano accampati su una spianata accanto alla ferrovia e, da bravi indigeni, non si erano preoccupati di scaricare i due vagoni dove i cavalli di Mahbub stavano assieme a una partita di bestie locali acquistata dalla compagnia di tram di Bombay. Vedendo arrivare Kim, il capo, un maomettano malconcio dall'aspetto tifico, gli intimò prontamente l'altolà, tranquillizzandosi soltanto alla vista dell'impronta di Mahbub.

«L'Hajji mi ha fatto il favore di prendermi al suo servizio», disse risentito Kim. «Se non ci credi, aspetta che venga qui domattina. Nel frattempo, ti chiedo un posto accanto al fuoco!».

Seguì il solito e inutile borbottio che ogni indigeno di bassa casta non manca di sollevare a ogni occasione. Poi le chiacchiere finirono, e Kim andò a sdraiarsi dietro il gruppetto degli uomini di Mahbub, quasi sotto le ruote di un vagone, avvolto in una coperta che gli avevano prestato. Un giaciglio come quello, circondato da pezzi di mattoni e scarti di massicciata in una notte umida, in mezzo a cavalli ammassati e baidi sudici, non attirerebbe molti ragazzi bianchi, ma Kim era raggiante di felicità. Le sue piccole narici erano ravvivate dal soffio di un nuovo ambiente e di un'attività

diversa; e il pensiero dei lindi letti bianchi del St Xavier, tutti allineati sotto il punkah, gli dava la stessa gioia di quando ripeteva la tavola pitagorica in inglese.

“Sono molto vecchio”, pensò prima di addormentarsi. “Ogni mese invecchio di un anno. Quando ho portato il messaggio di Mahbub ad Ambala, ero molto giovane, oltre che stupido. Anche quando stavo con il reggimento bianco ero molto giovane e immaturo e sconsiderato. Adesso, invece, ogni giorno imparo qualcosa e, tempo tre anni, il colonnello mi farà uscire dalla *madrissah*, così potrò andare sulla Strada con Mahbub a caccia di pedigree di cavalli, oppure andarmene per conto mio, o magari trovare il lama e andare con lui. Sì, mi sembra la cosa migliore. Quando il lama tornerà da Benares, mi rimetterò in cammino con lui come suo *chela*”. I pensieri si fecero più lenti e sconnessi. Stava per sprofondare nel fantastico mondo dei sogni, quando nel monotono brusio attorno al fuoco udì un bisbiglio leggero e acuto provenire da dietro il vagone piombato dei cavalli.

«Allora, non è qui?»

«Dove vuoi che sia, se non a far baldoria in città? Chi si metterebbe a cercare un ratto in uno stagno di rane? Dai, andiamo via. Non è il nostro uomo».

«L'ordine è che non deve superare i Passi un'altra volta».

«Allora ingaggia una donna per drogarlo. Bastano poche rupie, e non ci sono testimoni».

«A parte la donna. Bisogna andarci cauti; e non ti dimenticare della taglia che è stata messa sulla sua testa».

«Già, ma la polizia ha il braccio lungo, e siamo lontani dal confine. Se solo fossimo a Peshawar!».

«Sì... a Peshawar», gli fece eco la seconda voce. «Quella città è piena di suoi consanguinei... di rifugi e di donne con sottane dietro cui nascondersi. Già, Peshawar o l'inferno per noi sono la stessa cosa».

«E allora che piano abbiamo?»

«Idiota, te l'avrò ripetuto cento volte. Aspettiamo che torni a dormire, e poi lo facciamo fuori con un colpo secco. I vagoni ci separano dai nostri inseguitori, quindi basterà tornare di corsa oltre i binari e filare via. Non riusciranno a vedere da dove è partito il colpo. Aspetteremo qui almeno fino all'alba. Che razza di fachiro sei da tremare per un po' di veglia?»

“Oho!”, pensò Kim, con gli occhi serrati. “Ce l'hanno di nuovo con Mahbub. Non conviene affatto smerciare ai sahib il pedigree di uno stallone bianco! O magari Mahbub ha venduto altre informazioni. Che fare adesso, Kim? Non ho idea di dove alloggi Mahbub, e se viene qui prima dell'alba gli spareranno. A te cosa ne viene, Kim? Non è certo il caso di chiamare la polizia. A Mahbub non converrebbe e...” – ridacchiò un po' troppo forte – “non mi viene in mente nessuna lezione di Nucklao adatta a questa situazione. Allah! Qui c'è Kim e lì ci sono loro. Perciò, come prima cosa, Kim deve svegliarsi e andarsene, in modo da non destare sospetti. Una persona può essere svegliata da un brutto sogno... quindi...”.

Tirò via la coperta dal viso e si alzò di colpo, emettendo il terribile, rimbombante e insensato grido dell'asiatico risvegliato da un incubo.

«Urr-urr-urr-urr! Ya-la-la-la-la! *Narain!* Il *churel!* Il *churel!*».

Un *churel* è lo spettro particolarmente maligno di una donna morta durante il parto che, con i piedi rivolti all'indietro sulle caviglie, infesta le strade solitarie e tormenta gli uomini.

L'urlo trillante di Kim si levò così alto che quando il ragazzo scattò in piedi e si avviò barcollando, tutto l'accampamento lo accompagnò con imprecazioni. Dopo aver risalito i binari per una ventina di metri, tornò a sdraiarsi, avendo cura di far sentire ai due uomini i suoi gemiti e grugniti. Trascorsi pochi minuti, rotolò verso la strada, eclissandosi nella fitta oscurità.

Camminò svelto fino a raggiungere un canale di scolo e lì si distese a terra con il mento all'altezza della cimasa: da quella postazione poteva controllare inosservato tutto il traffico notturno.

Vide passare prima due o tre carri tintinnanti diretti ai sobborghi, poi un poliziotto che tossiva e un paio di pedoni frettolosi che cantavano per allontanare gli spiriti cattivi. Ma ecco lo strepito degli zoccoli ferrati di un cavallo.

“Ah! Questo potrebbe essere Mahbub”, pensò Kim, mentre l'animale scartava alla vista della piccola testa che faceva capolino dal canale.

«Ehi, Mahbub Ali», sussurrò, «stai attento!».

Il colpo di redini per poco non fece impennare il cavallo, che finì vicino al canale.

«Mai più!», esclamò Mahbub. «Non prenderò mai più un cavallo ferrato per andare in giro di notte. Si raccolgono tutti gli ossi e i chiodi della città». Quando si chinò per sollevare la zampa anteriore della bestia, si ritrovò con la testa a pochi centimetri da quella di Kim. «Giù... rimani giù», mormorò. «La notte ha mille occhi».

«Ci sono due uomini che ti aspettano dietro i vagoni dei cavalli. Ti spareranno non appena ti sarai coricato, perché hanno messo una taglia sulla tua testa. Li ho sentiti mentre dormivo accanto ai cavalli».

«Li hai visti?», domandò. «E sta' fermo, Signore dei Diavoli!», gridò stizzito al cavallo.

«No».

«Per caso uno di loro era vestito da fachiro?»

«Be', uno ha detto all'altro: “Che razza di fachiro sei da tremare per un po' di veglia?”».

«Bene. Ora torna all'accampamento e mettiti a dormire. Non morirò stanotte».

Mahbub girò il cavallo e sparì. Kim tornò di corsa sui suoi passi costeggiando il fossato fino all'altezza del secondo giaciglio, dove con un guizzo felino attraversò la strada e si raggomitò nella coperta.

“Se non altro Mahbub è stato avvertito”, pensò soddisfatto. “E, a quanto pare, se lo aspettava. Non credo che quei due caveranno niente dalla veglia di stanotte”.

Nonostante fosse intenzionato a rimanere sveglio tutta la notte, dopo un'ora si addormentò profondamente. Di tanto in tanto un treno notturno sferragliava sui binari a meno di sei metri da lui, ma l'indifferenza orientale nei confronti del rumore permise a Kim di non lasciarsi turbare neppure un sogno.

Mahbub era tutt'altro che addormentato. Era assai infastidito dal fatto che gente estranea alla sua tribù e ai suoi amori fugaci lo stesse cercando per ucciderlo. Il suo primo e naturale pensiero fu quello di attraversare più in là la linea ferroviaria, risalire dalla parte opposta e cogliere alle spalle i suoi inseguitori, facendoli fuori sommariamente. Tuttavia, rifletté amaramente, un altro ramo del governo, del tutto privo di legami con il colonnello Creighton, avrebbe potuto chiedere spiegazioni assai difficili da fornire; e lui sapeva bene che a sud della frontiera due cadaveri suscitavano grande scalpore. Da quando aveva mandato Kim ad Ambala con il messaggio, non aveva più avuto problemi del genere e aveva creduto di aver allontanato da sé ogni sospetto.

Poi ebbe un'idea brillante.

«Gli inglesi dicono sempre la verità», si disse, «facendo fare a noi del posto la figura degli sciocchi. Per Allah, dirò la verità a un inglese! A che cosa serve la polizia governativa se un povero afgano viene derubato dei suoi cavalli ancora nei vagoni. Pare di stare a Peshawar! Dovrei presentare un reclamo alla stazione o, meglio ancora, a qualche giovane sahib delle ferrovie! Quelli sono molto zelanti e se beccano un ladro ricevono grandi onori».

Dopo aver legato il cavallo fuori dalla stazione, si avviò a grandi passi sulla banchina.

«Salve, Mahbub Ali!», disse un giovane vice-sovrintendente al traffico distrettuale in attesa di fare un giro di controllo lungo il binario, un giovanotto alto, dal viso cavallino e i capelli di stoppa, con indosso un vestito di tela bianca sudicio. «Come mai da queste parti? Per vendere ronzini... eh?»

«No, non sono venuto per i cavalli. Sto cercando Lutuf Ullah. Ho un carico lungo i binari. Non è che qualcuno potrebbe portarmelo via senza che ve ne accorgete?»

«Non credo proprio, Mahbub. Se così fosse, potresti farci causa».

«Ho visto due uomini nascosti sotto le ruote di uno dei vagoni per quasi tutta la notte. Ma, dato che i fachiri non rubano i cavalli, non mi sono preoccupato più di tanto. Sto cercando Lutuf Ullah, il mio socio».

«Ma come? Li hai visti e non ti sei preoccupato più di tanto? Senti, meno male che ci siamo incontrati. Che tipi erano questi, eh?»

«Semplici fachiri. Tutt'al più si freggeranno un po' di grano da uno dei vagoni. Lungo la linea ferroviaria ce ne sono a bizzeffe. Lo Stato non andrà certo in rovina per questo. Comunque, ero venuto a cercare il mio socio, Lutuf Ullah...».

«Non pensare al tuo socio, adesso. Dove sono i vagoni con i tuoi cavalli?»

«Sempre su questo lato, ma un po' più in fondo, dove fanno le luci per i treni».

«Ah, la cabina dei segnali? Certo».

«E, guardando la linea da questa parte, sul binario vicino alla strada, sul lato destro... Ma tornando a Lutuf Ullah... un tipo alto con il naso rotto e un levriero persiano... Ehi!».

Il ragazzo si era precipitato a svegliare un poliziotto giovane ed entusiasta perché, disse, le ferrovie avevano subito troppi saccheggi agli scali merci. Mahbub ghignò dietro la barba tinta.

«Andranno con i loro scarponi pesanti e rumorosi, per poi meravigliarsi di non aver trovato nessun fachiro. Ma come sono furbi... sahib Barton e sahib Young».

S'intrattenne lì per qualche minuto, in attesa di vederli sfrecciare lungo la linea, pronti a entrare in azione. Poi una piccola locomotiva guidata dal giovane Barton attraversò la stazione.

«L'avevo giudicato male, il ragazzino... non è poi così sciocco», commentò Mahbub Ali. «Prendere una locomotiva per catturare un ladro... mica male!».

All'alba, quando Mahbub arrivò all'accampamento, nessuno si preoccupò di informarlo su quanto era accaduto durante la notte. Nessuno, tranne un giovane stalliere appena entrato in servizio, che Mahbub invitò nella sua minuscola tenda per farsi aiutare a impacchettare qualcosa.

«So tutto», sussurrò Kim, curvo sulle bisacce. «È arrivato un treno con due sahib e, mentre quello si spostava lentamente su e giù, io correvo avanti e indietro nell'ombra, su questo lato dei binari. Alla fine hanno scoperto due uomini nascosti sotto quel vagone – Hajji, che cosa faccio con questo mucchietto di tabacco? Lo incarto e lo ficco sotto la sacca del sale? D'accordo – e li hanno buttati a terra. Ma uno di quelli ha colpito un sahib con un corno da fachiro», (Kim si riferiva alle corna dell'antilope, che costituiscono l'unica arma temporale del fachiro) «facendogli uscire il sangue. A quel punto l'altro sahib, dopo aver sbaragliato il suo uomo, ha sparato al pugnalone con una piccola pistola che era sfuggita di mano al primo uomo. Insomma, una vera follia!».

Mahbub sorrise con celestiale rassegnazione. «No! Questa non è *dewanee* (follia, o causa civile, il termine si presta alla doppia interpretazione), ma *nizamut* (causa penale). Hai detto che avevano una pistola, vero? Dieci anni buoni di prigionia».

«Poi i due sono rimasti immobili, ma credo che fossero quasi morti quando li hanno messi sul treno. Gli ci ondolavano le teste... così. Anche i binari sono pieni di sangue. Vuoi venire a vedere?»

«No, ne ho già visto abbastanza di sangue. In prigionia staranno al sicuro... e sono certo che daranno nomi falsi, e che nessuno li andrà a cercare per un bel po' di tempo. Non erano miei amici. Il

tuo destino e il mio sembrano essere uniti da uno stesso filo. Che storia per il guaritore di perle! Ma ora facciamo presto con queste bisacce e stoviglie. Dobbiamo tirare fuori i cavalli e poi ripartire per Simla».

E presto – secondo i tempi orientali – fra interminabili spiegazioni, accidenti e chiacchiere inutili, l'accampamento fu pigramente smantellato tra mille ritardi per inezie dimenticate, e la mezza dozzina di cavalli indolenziti e ricalcitranti fu condotta lungo la strada di Kalka nella fresca aria dell'alba bagnata dalla pioggia. Kim, considerato il beniamino di Mahbub Ali da tutti quelli che cercavano di accattivarsi la benevolenza del pathan, fu dispensato dal lavoro. Procedettero a rilento, fermandosi ogni poche ore presso i luoghi di sosta che incontravano lungo il cammino. La strada di Kalka è frequentata da moltissimi sahib che, a detta di Mahbub, si spacciano per esperti di cavalli e che, pur essendo indebitati fino al collo con gli usurai, danno a intendere di volerne acquistare uno. Questo spiega perché i sahib di passaggio sulle diligence non facevano che fermarsi e attaccare discorso. Alcuni di loro scendevano persino dal veicolo per tastare le zampe dei cavalli, rivolgendo domande inutili se non addirittura pesanti insulti all'imperturbabile mercante, e questo per pura ignoranza del vernacolo.

«Quando cominciai a fare affari con i sahib, ossia quando il colonnello sahib Soady, allora governatore del forte Abazai, per dispetto allagò l'accampamento del commissario», confessò Mahbub a Kim mentre il ragazzo gli riempiva la pipa sotto un albero, «non avevo idea di quanto fossero sciocchi, e la cosa mi rendeva furioso. Come quando...», e prese a raccontargli la storia di un'espressione, usata impropriamente in tutta ingenuità, che lo fece sbellicare dalle risate. «Ma poi ho capito», disse esalando lentamente il fumo, «che sono come tutti gli altri: saggi in alcune cose e molto sciocchi in altre. Non c'è cosa più stupida che usare la parola sbagliata con uno straniero perché, per quanto si possa essere in buona fede, lui non potrà mai saperlo. Ed è più probabile che cerchi di scoprire la verità con un pugnale».

«Verissimo», disse Kim in tono solenne. «Come quegli idioti che parlano di gatti quando una donna sta per partorire. Li ho sentiti con le mie orecchie».

«Per questo, nella tua situazione, è importante ricordarsi di entrambe le facce. Quando sei tra i sahib, non dimenticare mai di essere un sahib; quando invece sei tra la gente dell'India, ricordati di essere...». Qui s'interruppe e sorrise perplesso.

«Che cosa sono? Musulmano, indù, jaina o buddhista? Difficile dirlo, vero?»

«Tu sei senza dubbio un miscredente, e quindi sarai dannato. Questo è quello che dice la mia Legge... almeno credo. Ma sei anche il mio Piccolo Amico di tutto il Mondo e ti voglio bene. Questo è quello che dice il mio cuore. La faccenda delle religioni è molto simile ai cavalli. L'uomo saggio sa che i cavalli sono buoni, e che tutti possono dare profitto; per quanto mi riguarda – a parte il fatto che sono un buon sunnita e odio la gente di Tirah – potrei pensare la stessa cosa di tutte le fedi. Ma è evidente che se togliessi una cavalla del Kathiawar dalla sabbia del suo paese per portarla nel Bengala occidentale, quella finirebbe per azzopparsi... e che perfino uno stallone di Balkh (e quei cavalli sono i migliori, non fosse per le spalle così pesanti) perderebbe tutto il suo valore nei grandi deserti del nord in confronto ai cammelli delle nevi che ho visto. Quindi, in cuor mio, dico che tutte le religioni sono come i cavalli: ciascuna ha valore nel suo paese».

«Ma il mio lama diceva una cosa completamente diversa».

«Oh, quello non è che un vecchio sognatore del Bhotiyal. Sai, Amico di tutto il Mondo, mi dispiace che tu attribuisca tanto valore a un uomo così poco conosciuto».

«È vero, Hajji; ma il fatto è che io vedo quel valore, e il mio cuore tende verso di lui».

«Come il suo verso di te, a quanto pare. I cuori sono come i cavalli: vanno e vengono malgrado

morso e speroni. Di a Gul Sher Khan laggiù di fissare meglio i paletti di quello stallone baio. Non è il caso di far azzuffare i cavalli a ogni sosta, e fra poco quel baio attaccherà il nero... Adesso ascoltami. È proprio necessario vedere quel lama per sentirti bene?»

«Questi sono i patti», rispose Kim. «Se non me lo fanno vedere, io lascio la *madrissah* di Nucklao e... una volta sparito, chi mi ritroverà più?»

«È vero. Non ho mai visto un puledro legato a un laccio più sottile del tuo», annuì Mahbub.

«Non preoccuparti». Kim parlava come se avesse potuto involarsi da un momento all'altro. «Il mio lama ha detto che sarebbe venuto a trovarmi alla *madrissah*...».

«Un mendicante e la sua ciotola alla presenza di quei giovani sa...».

«Non tutti!», lo interruppe Kim seccato. «Molti di loro hanno gli occhi scuri e le unghie annerite dal sangue di bassa casta. Sono figli di *mehteranee*... cognati dei *bhungi* (spazzini)».

Inutile riportare la ricostruzione dell'albero genealogico che Kim tracciò nel dettaglio ma senza infervorarsi, masticando un pezzo di canna da zucchero.

«Amico di tutto il Mondo», disse Mahbub, porgendo la pipa al ragazzo affinché la pulisse, «io ho conosciuto tanti uomini, donne, ragazzi, e non pochi sahib. Ma in vita mia non ho mai incontrato un diavolello come te».

«E perché? Io ti dico sempre la verità».

«Forse è proprio per questo, perché è un mondo pericoloso per la gente onesta». Mahbub Ali si alzò da terra e, dopo aver sistemato la cintura, s'incamminò verso i cavalli.

«E se te la vendessi?»

Qualcosa nel tono del ragazzo spinse Mahbub a fermarsi e voltarsi. «Cos'è questa nuova diavoleria?»

«Otto anna e te lo dirò», disse Kim con un largo sorriso. «Riguarda la tua tranquillità».

«Oh Shaitan!», esclamò Mahbub tirando fuori il denaro.

«Ti ricordi quella faccenda dei ladri dietro il vagone, giù ad Ambala?»

«Me la ricordo eccome... stavo per rimetterci la pelle. Perché?»

«E ti ricordi il Caravanserraglio del Kashmir?»

«Sta' attento, sahib, che ti tiro le orecchie».

«Non serve... pathan. Solo che il secondo fachiro, quello tramortito dalle botte dei sahib, era l'uomo che si è intrufolato nel tuo scomparto a Lahore. Quando l'hanno caricato sulla locomotiva, l'ho visto in faccia: era proprio lui».

«E perché non me l'hai detto prima?»

«Perché tanto finirà in prigione, e starà al fresco per un po' di anni. Non serve dire più del necessario. E poi, prima non avevo mica bisogno di soldi per comprarmi i dolci».

«*Allah kerim!*», disse Mahbub Ali. «Prima o poi venderai anche la mia testa per una manciata di dolci».

Kim ricorderà per il resto dei suoi giorni quel lungo, lento viaggio da Ambala fin su a Simla, passando per Kalka e i Giardini di Pinjore. Un'improvvisa piena del fiume Gugger travolse un cavallo (il più pregiato, ovviamente) e per poco non risucchiò Kim tra i ciottoli vorticanti. Più avanti, un elefante governativo mise in fuga i cavalli che, essendo ben nutriti e in ottime condizioni, non tornarono prima di un giorno e mezzo. Poi incontrarono Sikandar Khan che rientrava con qualche ronzino invendibile – per lo più scarti di scuderia – e Mahbub, che con i cavalli ci sapeva fare con l'unghia del mignolo più di quanto Sikandar Khan non facesse con tutte le sue tende, fu costretto a comprarne due dei peggiori, il che significò otto ore di spinosa diplomazia e tabacco a volontà. Ma

quel viaggio fu tutto un godimento: la strada sinuosa che si arrampicava e sprofondava, incuneandosi tra gli speroni sempre più fitti; la luce rossa del mattino che si rifletteva sulle lontane cime innevate; i cactus ramificati sui pendii pietrosi; le voci di mille corsi d'acqua; gli schiamazzi delle scimmie; le solenni deodare, che si arrampicavano l'una dopo l'altra con i loro rami pendenti; la vista della pianura che si estendeva in lontananza ai loro piedi; l'incessante squillare delle trombe dei tonga e la folle corsa dei cavalli di testa allo spuntare di ogni nuovo tonga; le soste per le preghiere (quando non aveva fretta, Mahbub era fin troppo scrupoloso nelle purificazioni a secco e nei piagnistei); le riunioni serali nei punti di sosta, dove buoi e cammelli ruminavano solennemente insieme, mentre conducenti indolenti si scambiavano informazioni sulla Strada: tutto questo faceva cantare il cuore di Kim.

«Ma finiti i canti e i balli», disse Mahbub Ali, «arriva il colonnello sahib, e finisce la pacchia».

«Che bel paese... un paese meraviglioso, quest'India... e la terra dei Cinque Fiumi è la più bella di tutte», canticchiò Kim. «E qui ritornerò se Mahbub Ali o il colonnello alzeranno le mani o i piedi su di me. Una volta andato, chi mi troverà più? Ehi, Hajji, ma quella laggiù è la città di Simla? Allah, che città!».

«Il fratello di mio padre, che all'epoca della costruzione del pozzo del sahib Mackerson a Peshawar era già vecchio, ricordava quando qui c'erano soltanto un paio di case».

Il mercante condusse i cavalli sotto la strada principale fino al bazar della città bassa, un affollato labirinto inerpicato su un pendio di quarantacinque gradi che si estende dal fondo della valle fino al municipio. Un uomo capace di orientarsi lì dentro può sfidare tutta la polizia della capitale estiva dell'India, data l'astuzia con cui veranda comunica con veranda, vicolo con vicolo, nascondiglio con nascondiglio. Qui abitano coloro che soddisfano i bisogni dell'allegria città: *jhampani* che, dopo aver tirato i riscì delle belle signore per tutta la notte, giocano d'azzardo fino all'alba; droghieri, venditori d'olio, rigattieri, commercianti di legna, sacerdoti, borseggiatori e impiegati indigeni del governo. Qui le cortigiane discutono di cose che dovrebbero essere segreto appannaggio del Consiglio Indiano; e qui si riuniscono i sub-subagenti di metà degli stati indigeni. E sempre qui Mahbub Ali prese in affitto una stanza, dotata di una serratura molto più sicura dello scomparto di Lahore, presso la casa di un commerciante di bestiame maomettano. Ma quello era anche un luogo miracoloso, perché un piccolo stalliere maomettano entrato al crepuscolo ne uscì un'ora dopo con le sembianze di un ragazzino eurasiatico – la tintura della ragazza di Lucknow era davvero ottima – con indosso dei vestiti confezionati a lui poco adatti.

«Ho parlato con il sahib Creighton», disse Mahbub Ali, «e per la seconda volta la Mano dell'Amicizia ha allontanato la Frusta della Calamità. Dice che hai sprecato sessanta giorni sulla Strada e che ormai è troppo tardi per mandarti a una scuola di montagna».

«Mi sembra di averti già detto che le vacanze sono mie e basta. Non ho nessuna intenzione di andare a scuola due volte. Questi erano i patti».

«Il colonnello sahib non sa ancora niente dei patti. In attesa di tornare a Nucklao, dovrai sistemarti a casa del sahib Lurgan».

«Preferisco stare da te, Mahbub».

«Tu non ti rendi conto dell'onore. È stato lo stesso sahib Lurgan a chiedere di te. Salirai sulla collina seguendo la strada che conduce fino in cima e, quando sarai lì, dovrai dimenticare per un po' di avermi mai visto o parlato, Mahbub Ali, che vende cavalli al sahib Creighton, e che tu non conosci. Ricordati quest'ordine».

«D'accordo», annuì Kim, «ma chi è il sahib Lurgan? Ah, no», fece cogliendo lo sguardo tagliente di Mahbub, «in effetti non ho mai sentito questo nome. Non è mica», aggiunse con un filo di voce,

«uno di noi?»

«In che senso uno di *noi*, sahib?», ribatté Mahbub, nel tono con cui si rivolgeva agli europei. «Io sono un pathan; tu sei un sahib, figlio di sahib. Il sahib Lurgan ha una bottega nella zona degli europei. A Simla lo conoscono tutti. Basterà chiedere... e poi, Amico di tutto il Mondo, ricordati di ubbidire a ogni suo battito di ciglia. Dicono che sia dedito alla magia, ma questa è una cosa che non ti riguarda. Sali sulla collina e domanda. Ora comincia il Grande Gioco».

S'doaks era figlio di Yelth il saggio,
capo del clan del Corvo.
Itswoot l'Orso lo educava
per farne uno stregone.

Assai svelto a imparare,
e ancor più ardito nell'osare,
ballò il terribile Kloo-Kwallie
per deliziare Itswoot l'Orso!

Leggenda dell'Oregon

Kim salì sulla ruota del destino, pronto a quel nuovo giro. Per un po' sarebbe stato nuovamente un sahib. Fu con questa convinzione che, non appena ebbe imboccato l'ampia strada sotto il municipio di Simla, si guardò attorno in cerca di qualcuno su cui fare colpo. Sotto un lampione stava accovacciato un bambino indù di circa dieci anni.

«Dov'è la casa del signor Lurgan?», chiese Kim.

«Non capisco l'inglese», fu la risposta, e Kim ripeté la domanda in un altro idioma.

«Ti ci porto, se vuoi».

E così si avviarono attraverso il crepuscolo misterioso, carico dei rumori di una città ai piedi del pendio, accompagnati dal fresco alito di un vento proveniente dallo Jakko coronato di deodare, sotto un manto di stelle. Le luci delle case, disseminate a ogni livello, davano vita a una sorta di secondo firmamento. Alcune erano fisse, altre provenivano dai riscìò degli allegri e ciarlieri inglesi che andavano fuori a cena.

«Eccola», fece la guida di Kim, fermandosi davanti a una veranda a livello della strada principale. Di fronte a loro non c'era una porta, ma una tenda di canne ornate di perline che lasciava filtrare la luce di una lampada.

«È arrivato», disse il ragazzino quasi in un sospiro prima di dileguarsi. Kim era convinto che quel ragazzino fosse stato mandato apposta per fargli da guida, ma poi si fece coraggio e scostò la tenda. Un uomo dalla barba nera e gli occhi coperti da una visiera verde sedeva a un tavolo e, con mani bianche e tozze, tirava su uno dopo l'altro dei globuli di luce raccolti in un vassoio davanti a lui per poi infilarli su un filo di seta lucente, il tutto canticchiando tra sé. Kim sapeva che oltre il cerchio di luce si allargava una stanza piena di oggetti impregnati dell'odore di tutti i templi dell'Oriente. Le sue narici furono invase prima da un'ondata di muschio, poi da un soffio di legno di sandalo, e infine da un alito di stomachevole essenza di gelsomino.

«Sono qui», disse infine Kim in vernacolo. Quel miscuglio di odori gli aveva fatto dimenticare di essere un sahib.

«Settantanove, ottanta, ottantuno», l'uomo contava fra sé, infilando le perle così velocemente da impedire a Kim di seguire i movimenti delle dita. Dopodiché sollevò la visiera e fissò Kim per quasi mezzo minuto: le sue pupille si dilatavano e si restringevano come punte di spillo, quasi a comando. Alla Porta di Taksali c'era un fachiro che si serviva di quel dono per fare soldi, soprattutto quando malediva qualche povera sprovveduta. Kim l'osservò interessato. Il suo strano amico sapeva anche contrarre le orecchie a mo' di capra, e Kim rimase deluso dal fatto che quel nuovo personaggio non

sapesse imitarlo.

«Non aver paura», disse d'un tratto il sahib Lurgan.

«Perché dovrei?»

«Stanotte dormirai qui, e starai con me finché non arriverà il momento di tornare a Nucklao. È un ordine».

«È un ordine», gli fece eco Kim. «Ma dove dormo?»

«Qui, in questa stanza», rispose il sahib Lurgan accennando all'oscurità alle sue spalle.

«Va bene», disse compostamente Kim. «Adesso?»

L'uomo annuì, sollevando la lampada sopra la sua testa. La luce invase le pareti, rivelando una collezione di maschere tibetane per la danza del diavolo appese sopra le stoffe ricamate con motivi demoniaci usate in quelle funzioni spettrali: maschere con corna, maschere cupe e maschere di stupido terrore. Nell'angolo, un guerriero giapponese tutto agghindato lo minacciava con un'alabarda, mentre una ventina di aste, *khandas* e *kuttars* ne riflettevano l'oscillante bagliore. Ma la cosa che più di tutte colpì Kim – che di maschere per la danza del diavolo ne aveva viste abbastanza al museo di Lahore – fu la sagoma del ragazzino indù dagli occhi dolci che lo aveva salutato sulla soglia e che adesso era seduto a gambe incrociate sotto il tavolo delle perle con un sorrisetto sulle labbra scarlatte.

«Ho la sensazione che il sahib Lurgan voglia mettermi paura. E scommetto che quella peste diabolica seduta sotto il tavolo vuole vedermi spaventato. Questo posto», disse a voce alta, «sembra una Casa delle Meraviglie. Dov'è il mio letto?»

Il sahib Lurgan indicò una coperta indigena buttata in un angolo accanto alle orribili maschere, poi afferrò la lampada e lasciò la stanza al buio.

«Era quello, sahib Lurgan?», domandò Kim rannicchiandosi a terra. Non ottenne risposta. Ma riuscì a sentire il respiro del ragazzino indù e, seguendo quel rumore, strisciò sul pavimento e lanciò uno schiaffo nel buio, gridando: «Rispondimi, piccolo diavolo! È così che si mente a un sahib?»

Dal buio gli giunse l'eco di una risatina. Escluse che fosse il suo giovane compagno, perché stava piangendo. Così Kim alzò la voce e chiamò: «Sahib Lurgan! Oh, sahib Lurgan! Il tuo servo ha forse ricevuto ordine di non parlarmi?»

«Ha ricevuto un ordine». La voce, proveniente da dietro le sue spalle, fece trasalire Kim.

«Molto bene. Ma ricorda», mormorò mentre recuperava la coperta, «domattina ti picchio. Non mi piacciono gli indù».

Non fu affatto una notte tranquilla, perché la stanza era piena di musiche e voci. Kim fu svegliato due volte da una voce che lo chiamava per nome. La seconda volta, partito alla ricerca, aveva finito per sbattere il naso contro una scatola che, sebbene parlasse indubbiamente una lingua umana, era priva di qualsiasi accento umano. Al tatto, sembrava terminare in una tromba di latta ed essere collegata tramite dei fili a una scatola più piccola sul pavimento. Quella voce dura e tonante usciva quindi dalla tromba. Kim si grattò il naso e, furioso, cominciò a pensare, come di consueto, in hindi.

«Queste cose potranno pure funzionare con qualche accattone del bazar, ma io... io sono un sahib, nonché figlio di sahib e, cosa ancor più importante, uno studente di Nucklao. Già...» (e qui passò all'inglese) «sono un ragazzo del St Xavier. Maledetto signor Lurgan! Questo aggeggio somiglia a una macchina da cucire. Però, che sfacciato... non ci spaventiamo con queste cose a Lucknow... No!». Poi, di nuovo in hindi: «Ma cosa ne guadagna? Non è che un commerciante... e io sono nella sua bottega. Ma Creighton è un colonnello... e mi sa tanto che è stato proprio lui a ordinare tutto ciò. Domattina quell'indù me la pagherà! E ora che succede?»

Con una voce fredda e sonora da far rizzare per un momento i peli sulla nuca di Kim, la scatola

con la tromba aveva preso a lanciare una sfilza di insulti tra i più elaborati che lui stesso avesse mai sentito. Quando l'orribile congegno riprese fiato, Kim fu rassicurato dal debole ronzio che ricordava una macchina da cucire.

«*Chûp!* (taci)», gridò e, sentendo ancora una volta quella risatina, si decise. «*Chûp* /o ti spacco la testa».

La scatola non gli diede retta. Poi, quando Kim afferrò la tromba di latta, qualcosa si sollevò di scatto. Evidentemente aveva alzato un coperchio. Se all'interno si nascondeva un diavolo, era giunto il suo momento, perché... – annusò – quello era il tipico odore delle macchine da cucire del bazar. Avrebbe fatto fuori quello *Shaitan*. Si tolse la giacca e la infilò nella bocca della scatola. Qualcosa dalla forma tonda e allungata si piegò sotto la pressione, poi seguì un ronzio e la voce si fermò... come è normale che accada quando si ficca una giacca ripiegata tre volte sul cilindro di cera e dentro al meccanismo di un costoso fonografo. Finalmente tranquillizzato, Kim riprese a dormire.

Si risvegliò al mattino avvertendo l'incombente presenza del sahib Lurgan.

«Oah!», fece Kim, deciso ad appellarsi al suo essere sahib. «Stanotte sono stato infastidito da una scatola che mi ha preso a parolacce. Così l'ho fermata. Era tua?»

L'uomo allungò la mano.

«Fatti stringere la mano, O'Hara», disse. «Sì, era la mia scatola. Ai miei amici rajah piacciono queste cose, così le tengo. Quella è rotta, ma non valeva molto. Sì, i miei amici, i re, adorano i giocattoli... e a volte anch'io».

Kim lo guardò di sottocchi. Quello era un sahib perché indossava abiti da sahib, ma l'accento del suo urdu e l'intonazione del suo inglese, suggerivano che tutto era fuorché un sahib. Sembrava intuire quello che passava per la testa di Kim prima ancora che il ragazzo aprisse bocca e, contrariamente a padre Victor e agli insegnanti di Lucknow, non si preoccupava di fornire spiegazioni. Ma la cosa più bella era che, dal lato asiatico, trattava Kim come un suo pari.

«Mi dispiace che stamattina tu non possa suonarle al mio ragazzo. Dice che ti accoltellerà o avvelenerà. Il fatto è che è geloso, così l'ho messo in punizione e per oggi non gli rivolgerò la parola. Ha appena cercato di uccidermi. Dovrai aiutarmi tu a preparare la colazione. Lui è ancora troppo geloso, quindi meglio non fidarsi».

Di fronte a una storia del genere, un vero sahib importato dall'Inghilterra avrebbe fatto una scenata. Invece il sahib Lurgan ne parlò con la stessa semplicità con cui Mahbub Ali raccontava le avventure vissute al nord.

Come è caratteristico di Simla, la veranda posteriore della bottega era costruita direttamente sul pendio scosceso della collina e sovrastava i comignoli delle case vicine. Ma ad affascinare Kim non fu tanto il pasto tipicamente persiano che il sahib Lurgan cucinò con le sue stesse mani, quanto piuttosto la bottega in sé. Certo, il museo di Lahore era più grande, ma quella bottega raccoglieva molte più meraviglie: pugnali da fantasmi e ruote per le preghiere tibetane; collane di turchese e ambra grezza; bracciali di giada verde; bastoncini d'incenso curiosamente confezionati in vasi con granati grezzi incastonati; le maschere diaboliche della sera precedente e una parete interamente ricoperta di stoffe blu pavone; effigi dorate del Buddha e piccoli altari portatili in lacca; samovar russi con il coperchio pieno di turchesi; servizi di porcellana finissima racchiusi in stravaganti scatole di bambù ottagonali; crocefissi di avorio giallo che, a detta di Lurgan, provenivano nientemeno che dal Giappone; balle impolverate di tappeti fetidi ammassate dietro logori paraventi con motivi geometrici; brocche persiane per lavarsi le mani al termine dei pasti; incensieri di rame opaco, né persiani né cinesi, bordati con fregi di demoni immaginari; cinture d'argento imbrunito annodate come cuoio grezzo; fermagli di giada, avorio e plasma; armi di ogni sorta e altre mille

chincaglierie accatastate, impilate o semplicemente sparse per la stanza, lasciavano giusto lo spazio necessario per girare attorno al traballante tavolo di lavoro del sahib Lurgan.

«Questo non è niente», disse il padrone di casa, seguendo lo sguardo di Kim. «Sono cose che compro solo perché sono carine e, se mi piace l'acquirente, le vendo pure. Il mio lavoro, o meglio una parte di esso, è quello che vedi sul tavolo».

La luce del mattino produceva uno sfavillio di riflessi rossi, azzurri e verdi, ravvivati qua e là dallo sprazzo bianco e azzurro di un diamante. Kim spalancò gli occhi.

«Oh, quelle pietre stanno piuttosto bene. Non gli farà male prendere un po' di sole. E poi, sono di poco valore. Con le pietre malate, invece, è tutta un'altra cosa», spiegò riempiendo di nuovo il piatto di Kim. «Nessuno oltre a me può curare una perla malata o rendere di nuovo azzurro un turchese. Per gli opali non c'è problema – anche un idiota può curarli – ma per una perla malata non ci sono che io. E se morissi, non ci sarebbe più nessuno... Oh no! *Tu* non sei proprio portato per i gioielli. Tutt'al più, un giorno, potrai capirne un po' del Turchese».

Raggiunse l'altra estremità della veranda, dove c'era il depuratore, per riempire la pesante caraffa di argilla porosa.

«Hai sete?»

Kim annuì. Il sahib Lurgan, a quattro metri e mezzo di distanza, poggiò una mano sulla caraffa. L'istante dopo il recipiente, pieno quasi fino all'orlo, era accanto al braccio di Kim... e sulla tovaglia bianca solo una piccola grinza ne rivelava la traiettoria.

«Uah!», fece Kim stupito. «Questa è magia». Il sorriso del sahib Lurgan indicava che il complimento aveva fatto centro.

«Rilanciamela».

«Si romperà».

«Rilanciamela, ho detto».

Kim la lanciò a caso. E la caraffa cadde e si ruppe in mille pezzi, stillando l'acqua sulle tavole irregolari del pavimento della veranda.

«Te l'avevo detto che si sarebbe rotta».

«Non importa. Guardala. Guarda il coccio più grosso».

Nell'incavo del frammento era rimasto un rigagnolo d'acqua che brillava come una stella sul pavimento. Kim lo osservò attentamente. Il sahib Lurgan gli posò una mano sulla nuca e, accarezzandola un paio di volte, sussurrò: «Guarda! Si ricomporrà, pezzo dopo pezzo. Il coccio più grosso si ricongiungerà prima con gli altri due a destra e a sinistra... a destra e a sinistra. Guarda!».

Ma Kim non poteva muovere la testa. Quel tocco leggero aveva l'effetto di una morsa, e sentiva il piacevole formicolio del sangue nelle vene. Dove prima c'erano tre pezzi, adesso ce n'era uno più grande sovrastato dal vago profilo del recipiente intero. Attraverso di esso Kim vedeva ancora la veranda, ma a ogni battito del suo polso l'immagine prendeva forma e colore. Eppure i suoi occhi – come erano lenti i pensieri! – i suoi occhi avevano visto quella caraffa andare in frantumi. Mentre la mano del sahib Lurgan lo sfiorava, il suo collo fu percorso da un'altra ondata di calore.

«Guarda! Sta prendendo forma», disse il sahib Lurgan.

Kim, che fino a quel momento aveva pensato in hindi, fu colto da un tremito e, con la forza del bagnante che davanti allo squalo si lancia per metà fuori dall'acqua, riemerse con la mente dalle tenebre che lo stavano risucchiando, per poi rifugiarsi... nella tavola pitagorica in inglese!

«Guarda! Sta prendendo forma», ripeté in un soffio il sahib Lurgan.

La caraffa si era frantumata... sì, proprio frantumata... non era il termine indigeno, a quello non voleva pensare... ma si era frantumata... rotta in mille pezzi e... tre per due sei, tre per tre nove, e tre

per quattro dodici. Si concentrò sulla ripetizione. La sagoma scura della caraffa svanì come nebbia dopo essersi strofinati gli occhi. Ed ecco ricomparire i cocci rotti, l'acqua versata che evaporava al sole e, tra le fessure del pavimento, i muri bianchi a costoloni della casa... e tre per dodici trentasei!

«Guarda! Sta prendendo forma?», domandò il sahib Lurgan.

«Ma è frantumata... frantumata», ansimò Kim. Il sahib Lurgan sussurrava dolcemente da mezzo minuto. Kim spostò la testa di scatto. «Guarda! *Dekho!* È come prima».

«È come prima», gli fece eco Lurgan, osservando Kim massaggiarsi il collo. «Ma tu sei il primo di tanti ad averla vista così», aggiunse asciugandosi l'ampia fronte.

«Cos'era, un'altra delle tue magie?», domandò Kim diffidente. Le vene non gli formicolavano più e si sentiva insolitamente lucido.

«No, non era magia. Volevo solo vedere se c'era... una pecca in un gioiello. Alle volte i gioielli finissimi vanno in mille pezzi nella mano di chi sa come prenderli. Per questo bisogna stare molto attenti prima di incastonarli. Ora dimmi: sei riuscito a vedere la forma del recipiente?»

«Per un attimo. È venuto fuori da terra come un fiore».

«E allora tu che cosa hai fatto? O meglio, che cosa hai pensato?»

«Be', sapevo che era rotto, e quindi ho pensato che fosse rotto... e infatti lo era».

«Mmm! Forse ti hanno già fatto lo stesso tipo di magia?»

«Se così fosse», disse Kim, «credi che me la sarei fatta rifare? Me la sarei squagliata».

«E adesso non hai paura... eh?»

«Adesso no».

Lurgan lo scrutò più a fondo di prima. «Devo chiederlo a Mahbub Ali... non adesso, ma tra qualche giorno», mormorò. «Sono soddisfatto di te... ma non completamente. Tu sei stato il primo a salvarsi. Vorrei tanto sapere cos'è che... Ma hai ragione. È meglio che tu non lo dica... nemmeno a me».

L'uomo risprofondò nell'oscurità della bottega e, sfregandosi le mani, andò a sedersi al tavolo. Un roco e somnesso singhiozzo giunse da dietro una pila di tappeti: era il ragazzino indù, con la faccia rivolta verso il muro e le esili spalle scosse dal dolore.

«Ah! Come è geloso, troppo geloso. Mi chiedo se tenterà ancora di avvelenarmi la colazione, costringendomi a prepararla due volte».

«*Kubbee... kubbee nahin* (Mai... mai. No!)», rispose il ragazzino con la voce rotta dal pianto.

«E se tenterà di uccidere quest'altro ragazzo».

«*Kubbee... kubbee nahin*».

«Secondo te, cosa farà?», domandò di colpo a Kim.

«Mah! Non saprei. Forse potresti lasciarlo andare. Perché ha provato ad avvelenarti?»

«Perché è molto affezionato. Tu che faresti se l'uomo al quale sei affezionato desse più attenzioni a un ragazzo arrivato dopo di te?»

Kim ci pensò su. Lurgan ripeté la domanda in vernacolo.

«Di certo non avvelenerei quell'uomo», disse Kim pensieroso, «ma prenderei a schiaffi il ragazzo... se il ragazzo si affezionasse al mio uomo. Ma prima lo chiederei a lui».

«Ah! Lui è convinto che siano tutti affezionati a me».

«Allora è uno sciocco».

«Sentito?», fece Lurgan rivolto alle spalle tremanti. «Il figlio di sahib ti considera uno sciocchino. Esci fuori, adesso, ma la prossima volta che ti sentirai tradito, vacci piano con l'arsenico. Certo che l'altro giorno il diavolo Dasim l'ha fatta da padrone al nostro tavolo! Avrebbe potuto farmi del male, piccolo, e allora uno sconosciuto sarebbe venuto a custodire i gioielli. Vieni

qui!».

Con gli occhi gonfi per il troppo piangere, il ragazzino sbucò da dietro la pila di tappeti e si gettò ai piedi del sahib Lurgan con così tanta foga e pentimento da colpire perfino Kim.

«Guarderò dentro le pozze d'inchiostro... e custodirò fedelmente i gioielli! Oh, padre mio e madre mia, mandalo via!», disse indicando Kim con uno scatto all'indietro del tallone nudo.

«Non ancora... non ancora. Se ne andrà presto. Ma adesso è a scuola, in una nuova *madrissah*, e tu dovrai essere il suo maestro. Fate il Gioco dei Gioielli. Io segno i punti».

Il ragazzo non esitò ad asciugarsi le lacrime e a correre nel retrobottega, dal quale tirò fuori un vassoio di rame.

«Dammele tu!», fece al sahib Lurgan. «Voglio averle dalla tua mano, sennò dice che le conoscevo già».

«Calma... calma», ribatté l'uomo, spargendo sul vassoio una manciata di pietruzze tintinnanti tirate fuori da un cassetto del tavolo.

«E adesso», disse il ragazzino, agitando un vecchio giornale, «guardale quanto vuoi, straniero. Contale e, se necessario, toccale pure. A *me* basta un'occhiata». Poi, tutto fiero, si voltò di spalle.

«E quale sarebbe il gioco?»

«Dopo che le avrai contate e toccate, quando sarai certo di ricordarle tutte, le coprirò con questo foglio di giornale, e tu dovrai farne l'inventario al sahib Lurgan. Nel frattempo, io scriverò il *mio*».

«Uah!». Preso dall'istinto di competizione, Kim si chinò subito sul vassoio. Erano solo quindici pietre. «Non è difficile», disse dopo un minuto. Il ragazzino coprì i lucenti gioielli con il foglio e prese a scrivere su un registro indigeno.

«Sotto quel foglio ci sono cinque pietre azzurre: una grande, una media e tre piccole», sparò Kim. «Poi ci sono quattro pietre verdi, di cui una con un buco; un'altra gialla trasparente, e una a forma di cannello di pipa. Poi ci sono due pietre rosse e... e... ne ho contate quindici, ma me ne mancano due. No! Aspetta. Allora, una era d'avorio, piccola e marroncina, e l'altra... l'altra... aspetta...».

«Uno... due...». Il sahib Lurgan contò fino a dieci. Kim scosse la testa.

«Senti qua!», esclamò il ragazzino, con una risata squillante. «Tanto per cominciare, ci sono due zaffiri difettosi: uno da due ruttee e l'altro da quattro, se non vado errato. Il bordo dello zaffiro da quattro ruttee è scheggiato. Poi c'è un turchese del Turkestan, semplice e striato di nero, più altri due incisi: uno con il nome di Dio in oro, mentre l'altro, che era incastonato in un vecchio anello ed è attraversato da un'incrinatura, non sono riuscito a leggerlo. E queste erano le cinque pietre azzurre. Ma ci sono anche quattro smeraldi difettosi, di cui uno è forato in due punti, e un altro leggermente intagliato...».

«Sai dirmi il peso?», disse impassibile il sahib Lurgan.

«Tre... cinque... cinque... e quattro ruttee, direi. C'è un pezzo di vecchia ambra verdognola da pipa e un topazio tagliato di provenienza europea. C'è un rubino birmano senza difetti, e un balascio difettoso da due ruttee. C'è un avorio cinese intagliato, che raffigura un topo nell'atto di succhiare un uovo; e infine c'è – ah ah! – una sfera di cristallo delle dimensioni di un fagiolo incastonata in una foglia d'oro».

Concluse con un battito di mani.

«Ti è maestro», disse il sahib Lurgan con un sorriso.

«Uh! Ma lui conosceva i nomi delle pietre», disse Kim tutto rosso in viso. «Rifacciamolo! Ma questa volta con cose che conosciamo tutti e due».

Riempirono più volte il vassoio di oggetti presi dal negozio, o anche dalla cucina, e con grande sorpresa di Kim il ragazzino vinse ogni volta.

«Bendami pure... vedrai che mi basterà toccare le cose una sola volta per batterti, nonostante tu abbia gli occhi aperti», lo sfidò.

Di fronte alla buona riuscita della provocazione del ragazzino, Kim batté il piede con stizza.

«Se fossero uomini... o cavalli», disse, «potrei fare di meglio. Non ha molto senso giocare con pinzette, coltelli e forbici».

«Prima impara... e poi insegna», disse il sahib Lurgan. «Non è forse il tuo maestro?»

«Hai ragione. Ma come si fa?»

«Ripetendolo milioni di volte finché non riesci a farlo alla perfezione... perché ne vale la pena».

Raggianti, il ragazzino indù diede persino una pacca sulla spalla a Kim.

«Non ti preoccupare», gli disse. «Te lo insegnerò io».

«E io vigilerò sull'insegnamento», disse il sahib Lurgan sempre in vernacolo, «perché a parte questo ragazzo – è stato sciocco a comprare tanto arsenico quando avrebbe potuto chiederlo direttamente a me – a parte questo ragazzo, è un pezzo che non incontro uno che merita di essere istruito quanto te. E mancano ancora dieci giorni al tuo ritorno a Nucklao, dove si fanno pagare caro per non insegnare niente. Credo che diventeremo amici».

Seguirono dieci giorni davvero folli, ma Kim era troppo divertito per fermarsi a riflettere sulla loro assurdità. La mattina giocavano al Gioco dei Gioielli, alcune volte con le pietre vere, altre invece con montagne di spade e pugnali, o con fotografie di indigeni. In genere, il pomeriggio i due ragazzi montavano la guardia alla bottega e restavano seduti senza fiatare dietro una pila di tappeti o un paravento a osservare i tanti personaggi bizzarri che facevano visita al signor Lurgan. C'erano piccoli rajah che andavano a comprare rarità come fonografi o giocattoli meccanici, lasciando gli uomini della scorta a tossicchiare in veranda. C'erano signore in cerca di collane, e uomini che a giudizio di Kim – forse un po' viziato da esperienze precedenti – andavano in cerca di signore; indigeni appartenenti a corti indipendenti e feudatarie, la cui attività apparente era riparare collane – fiumi luminosi si riversavano sul tavolo da lavoro – ma il cui vero scopo era raccogliere denaro per maharani irascibili o giovani rajah. C'erano babu ai quali il sahib Lurgan, dopo aver parlato in tono austero e autorevole, offriva monete d'argento e banconote. Avevano inoltre luogo riunioni occasionali di istrioni indigeni dalle lunghe vesti che, con grande edificazione del signor Lurgan, sempre interessato alle religioni, discutevano di metafisica in inglese e bengali. Al termine della giornata, Kim e il ragazzino indù – il cui nome variava a piacimento di Lurgan – dovevano riportare in dettaglio tutto ciò che avevano visto e udito, e, sulla base delle espressioni, delle parole e dell'atteggiamento di ognuno, fornire il proprio giudizio sul carattere e sulle reali intenzioni degli avventori. Dopo cena, la fantasia del sahib Lurgan propendeva per quello che si potrebbe definire la mascherata, attività che suscitava tutto il suo interesse. Gli bastava un tocco di pennello qui e una linea lì per truccare i visi in modo meraviglioso, fino a renderli praticamente irriconoscibili. La bottega offriva ogni genere di vestiti e turbanti, così Kim indossava una volta i panni del giovane maomettano di buona famiglia, un'altra volta quelli del venditore d'olio e un'altra ancora – quella era stata una serata particolare – quelli del figlio di un proprietario terriero dell'Oudh agghindato di tutto punto. Il sahib Lurgan aveva un occhio di falco per scovare ogni minima imperfezione nel trucco; e passava le ore disteso su un logoro divano di teck a spiegare come parlava, camminava, tossiva, sputava, o starnutiva una determinata casta, soffermandosi anche sul “perché” di ogni cosa, visto che il “come” a questo mondo conta poco. Il ragazzino indù non sembrava molto a suo agio in quel gioco. La sua piccola mente, pungente come ghiaccio quando si trattava di elencare gioielli, aveva difficoltà a entrare nello spirito di un altro; mentre Kim sembrava invaso da un demone che cantava di gioia non appena il ragazzo si cambiava d'abito e modificava lingua e gestualità.

Una sera, colto dall'entusiasmo, si offrì di mostrare al sahib Lurgan il modo in cui i discepoli di una certa casta di fachiri, vecchie conoscenze di Lahore, chiedevano l'elemosina lungo la strada; e il tipo di linguaggio che avrebbe usato con un inglese, con un agricoltore del Punjab diretto a una fiera, e con una donna senza velo. Immensamente divertito, il sahib Lurgan gli chiese di restare così per mezz'ora, immobile, a gambe incrociate, imbrattato di cenere e con gli occhi spiritati, nel retrobottega. Dopodiché entrò un babu goffo e obeso, il grasso delle gambe che tremolava nonostante le calze, al quale Kim rivolse una raffica di battute volgari. Ma, invece della scenetta, il sahib Lurgan osservava il babu e questo infastidì Kim.

«Secondo me», disse il babu tutto serio, accendendosi una sigaretta, «a mio avviso è un'interpretazione davvero straordinaria ed efficace. Se non mi avessi avvertito, avrei opinato che... che... che mi stessi prendendo in giro. Quanto tempo ancora gli ci vorrà per diventare un cartografo più o meno valido? Perché, se è così, lo prenoto subito».

«Quelle sono cose che deve imparare a Lucknow».

«Allora ordinagli di sbrigarsi. Buonanotte, Lurgan», disse il babu avviandosi verso l'uscita con l'andatura dondolante di una vacca impantanata.

Quando si ritrovarono a passare in rassegna gli avventori della giornata, il sahib Lurgan domandò a Kim chi pensava che fosse quell'uomo.

«Lo sa Dio!», rispose allegramente Kim. Quel tono avrebbe forse potuto ingannare Mahbub Ali, ma non il guaritore di perle malate.

«Questo è vero. Dio lo sa; ma a me piacerebbe sapere cosa ne pensi tu».

Kim guardò di sottocchi il suo interlocutore, il cui sguardo lo costringeva sempre a dire la verità.

«Io... io immagino che mi voglia per quando avrò finito la scuola, solo che», disse confortato dal cenno d'approvazione del sahib Lurgan – «non capisco come *lui* possa indossare molti vestiti e parlare diverse lingue».

«Col tempo capirai tante cose. Lui scrive storie per un certo colonnello. È conosciuto e stimato soltanto a Simla, ed è importante che non abbia un nome, bensì solo un numero e una lettera... noi usiamo così».

«E anche sulla sua testa c'è una taglia... come su quella di Mah... di tutti gli altri?»

«Non ancora; ma se un ragazzo che adesso è seduto qui si alzasse e andasse – guarda, la porta è aperta! – dietro il vecchio teatro del Bazar Inferiore, fino a una certa casa con la veranda verniciata di rosso, e sussurrasse attraverso le persiane: “È stato Hurree Chunder Mookerjee a portare le brutte notizie del mese scorso”, quel ragazzo potrebbe rimediare una cinta piena di rupie».

«Quante?», chiese Kim senza esitare.

«Cinquecento... mille... quelle che chiederebbe».

«Bene. E, dopo aver dato quell'informazione, quanto gli resterebbe da vivere al ragazzo?». Kim sfoderò un largo sorriso al sahib Lurgan.

«Be'! Vediamo un po'... se fosse molto furbo, potrebbe vivere tutta la giornata... ma non la notte. No, la notte non la supererebbe di certo».

«E allora qual è la paga del babu se sulla sua testa c'è una simile cifra?»

«Ottanta... forse cento... forse centocinquanta rupie; ma la paga è l'aspetto meno importante di questo lavoro. Di tanto in tanto, Dio fa nascere uomini – e tu sei uno di quelli – che non desiderano altro che esplorare il mondo, rischiando la vita per scoprire dei segreti... un giorno si tratterà di cose lontane, un altro di qualche montagna nascosta, e il giorno successivo di uomini che, non lontano da qui, hanno commesso qualche sciocchezza contro lo Stato. Persone del genere sono molto rare e, di queste, solo unadecina di prim'ordine. Per me il babu è tra queste dieci, e la cosa è significativa,

perché solo un'attività molto interessante può affascinare un bengalese!»).

«Tu hai ragione, ma i giorni scorrono lenti per me. Sono ancora un ragazzo e ho imparato a scrivere in angrezi appena due mesi fa. E ancora non lo so leggere bene. Senza contare che, per diventare un cartografo, mi ci vorranno anni e anni».

«Devi avere pazienza, Amico di tutto il Mondo» – quell'appellativo fece trasalire Kim. «Ce li avessi io quegli anni che tanto disdegni. Ti ho messo alla prova in tanti piccoli modi. E nel fare il mio rapporto al colonnello Creighton non me ne dimenticherò». Poi, passando improvvisamente all'inglese con una sonora risata:

«Per Giove! O'Hara, io credo che tu abbia la stoffa giusta, ma non devi montarti la testa né tantomeno parlarne in giro. Presto dovrai tornare a Lucknow e, da bravo ragazzo quale sei, darti da fare con i libri, come dicono gli inglesi, e magari, se possibile, tornare qui per le prossime vacanze!». Il viso di Kim si rabbuiò. «Be', naturalmente, solo *se* ti va. So bene dove vorresti andare».

Quattro giorni dopo, Kim aveva un posto prenotato per sé e il suo piccolo baule sul retro di un tonga diretto a Kalka. Con lui c'era quel lardoso di babu che, nonostante avesse la testa coperta da uno scialle frangiato e la grassa gamba sinistra fasciata nella calza traforata e piegata sotto il corpo, non faceva che tremare e lagnarsi del freddo mattutino.

«Com'è possibile che quest'uomo sia uno dei *nostri*?», si domandò Kim, osservandone la schiena flaccida mentre sobbalzavano lungo la strada. E da quella riflessione scaturì una piacevole serie di sogni a occhi aperti. Oltre ad avergli dato cinque rupie – una cifra non indifferente –, il sahib Lurgan gli aveva garantito la sua protezione in cambio di un lavoro ben fatto. Al contrario di Mahbub, e per la gioia di Kim, il sahib Lurgan aveva parlato in maniera esplicita della ricompensa che avrebbe fatto seguito all'obbedienza. Se solo avesse potuto, come il babu, avere l'onore di rispondere a una lettera e a un numero... e avere una taglia sulla testa! Ma un giorno avrebbe avuto questo e molto altro. Forse un giorno sarebbe diventato grande quasi quanto Mahbub Ali! I tetti di mezza India avrebbero fatto da sfondo alle sue missioni; avrebbe pedinato re e ministri, come ai vecchi tempi, quando per conto di Mahbub aveva pedinato i *vakil* e gli assistenti degli avvocati di tutta Lahore. Per il momento, davanti a sé aveva la prospettiva immediata, e neppure tanto spiacevole, del St Xavier. Lì avrebbe avuto nuovi compagni da compiacere, e tanti racconti vacanzieri da ascoltare. Il giovane Martin, figlio del coltivatore di tè di Manipur, aveva annunciato che avrebbe combattuto i cacciatori di teste a colpi di fucile. Magari lo aveva fatto davvero, ma di certo il giovane Martin non era stato scaraventato dalla parte opposta del cortile antistante un palazzo di Patiala per l'esplosione di fuochi d'artificio; né tantomeno aveva... Kim prese a raccontarsi le avventure vissute negli ultimi tre mesi. Avrebbe lasciato a bocca aperta tutto il St Xavier – anche i più grandi, quelli che si facevano la barba – se solo avesse potuto raccontare le sue vacanze. Ma, naturalmente, era fuori discussione. Il sahib Lurgan gli aveva garantito che, un giorno, avrebbe avuto una taglia sulla testa; e se adesso ne avesse parlato in giro, non solo avrebbe dovuto rinunciare per sempre alla taglia, ma sarebbe stato scaricato dal colonnello Creighton e abbandonato alla collera del sahib Lurgan e di Mahbub Ali, per quel poco che gli sarebbe rimasto da vivere.

«Dunque perderei Delhi per un pesce», concluse con proverbiale filosofia. Avrebbe dovuto dimenticare le vacanze (senza però rinunciare al piacere di inventare avventure fantastiche) e, come aveva detto il sahib Lurgan, darsi da fare.

Di tutti i ragazzi che, dalle sabbie di Sukkur alle palme di Galle, facevano ritorno al St Xavier, nessuno aveva la buona volontà di Kimball O'Hara, sballonzolato verso Ambala insieme a Hurree Chunder Mookerjee, indicato nei registri di una certa sezione del Servizio Etnologico come R17.

E se mai avesse avuto bisogno di altre motivazioni, il babu gliene fornì a volontà. Dopo aver mangiato in abbondanza a Kalka, infatti, prese a parlare senza posa. Kim stava andando a scuola? Allora lui, laureato all'Università di Calcutta, gli avrebbe spiegato tutti i vantaggi dell'istruzione. Era assai utile studiare con attenzione il latino e l'*Excursion* di Wordsworth (Kim non aveva la minima idea di cosa stesse parlando). Altrettanto importante era il francese, e per impararlo non c'era posto migliore di Chandernagore, a poche miglia da Calcutta. Volendo approfondire, come aveva fatto lui, si potevano studiare con grande attenzione due opere teatrali intitolate *Lear* e *Giulio Cesare*, entrambe richiestissime dagli esaminatori. In *Lear*, a differenza di *Giulio Cesare*, non c'erano molti riferimenti storici; il libro costava quattro anna, ma a Bow Bazar si trovava anche a due, usato. Ancora più importanti di Wordsworth, o di autori illustri come Burke e Hare, erano tuttavia l'arte e la scienza della misurazione. Una volta superato l'esame in quelle materie – per le quali, tra l'altro, non c'erano grossi libri – a un ragazzo sarebbe bastato andare in giro per una regione armato di bussola, livella e occhio attento per tornare con una mappa che avrebbe potuto rivendere per grosse somme in monete d'argento. Ma dal momento che non sempre era opportuno girare con gli strumenti di misurazione, un ragazzo avrebbe fatto bene a conoscere la lunghezza esatta del proprio passo, in modo tale da poter calcolare le distanze anche in mancanza di quelli che Hurree Chunder chiamava «supporti occasionali». L'esperienza aveva insegnato a Hurree Chunder che, per tenere il conto di migliaia di passi, niente era più utile di un rosario con ottantuno o centootto grani, perché era «divisibile e suddivisibile in svariati multipli e sottomultipli». Benché sopraffatto da quella valanga di termini in inglese, Kim riuscì a cogliere il senso generale del discorso, e lo trovò molto interessante. Quello non era altro che un nuovo mestiere da imparare perché, a guardare la vastità del mondo che gli si presentava davanti, più un uomo sapeva meglio era.

Dopo un'ora e mezzo di soliloquio, il babu disse: «Mi auguro di fare la tua conoscenza ufficiale, un giorno. *Ad interim*, se mi concedi questa espressione, voglio darti questa scatola di betel: è un articolo molto pregiato che ho pagato due rupie solo quattro anni fa». Era un modesto oggetto di ottone a forma di cuore, con tre scomparti per riporre l'eterna noce di betel, la calce, e la foglia di *pan*, ma era pieno di tubetti di pastiglie. «Accettalo in segno del mio apprezzamento per l'interpretazione di quel fachiro. Sai, tu sei così giovane che pensi di campare in eterno, senza curarti del corpo. Ma è una vera seccatura ammalarsi mentre si lavora. Personalmente, adoro le medicine, e poi servono anche per curare la povera gente. Questi sono ottimi medicinali autorizzati... chinino eccetera. Tienili per ricordo. Ora è giunto il momento di salutarsi. Devo sbrigare una faccenda personale da queste parti».

Silenzioso come un gatto, scivolò sulla strada di Ambala e fermò una vettura di passaggio che lo portò via tintinnando, mentre Kim, rimasto senza parole, rigirava fra le mani la scatola di ottone per il betel.

I risultati scolastici di un ragazzo interessano per lo più i genitori ma, come sapete, Kim era orfano. Stando a quanto riportato nei registri del St Xavier in Partibus, al termine di ogni trimestre veniva inviata una relazione sui progressi di Kim al colonnello Creighton e a padre Victor, il quale non mancava mai di inoltrare il denaro per la retta. Quegli stessi registri riferiscono della grande attitudine del ragazzo per le scienze matematiche e la cartografia, nonché del premio conferitogli (*La vita di Lord Lawrence*, rilegatura in pelle di vitello, due volumi, nove rupie e otto anna) per gli ottimi risultati raggiunti in quelle materie. In quello stesso trimestre, all'età di quattordici anni e dieci mesi, giocò nella squadra di cricket del St Xavier contro il college maomettano di Alighur; e a quel periodo risale anche la sua rivaccinazione (da cui possiamo dedurre che a Lucknow c'era stata

un'altra epidemia di colera). Delle annotazioni a matita a margine di un vecchio registro riportano di varie punizioni inflittele per «essersi intrattenuto con persone poco raccomandabili», mentre pare che una volta fosse stato severamente punito per «essersi assentato per un giorno intero in compagnia di un mendicante di strada». Questo era accaduto quando, dopo aver scavalcato il cancello della scuola, aveva passato tutta la giornata lungo le rive del Gumti a pregare il lama di poterlo accompagnare sulla Strada durante le successive vacanze... per un mese... o solo una settimana; ma il lama era stato irremovibile e aveva continuato ad asserire che non era ancora giunto il momento. Era dovere di Kim, spiegò il vecchio mentre mangiavano insieme dei dolci, acquisire tutta la saggezza dei sahib, dopodiché avrebbero pensato al da farsi. In qualche modo la Mano dell'Amicizia doveva aver allontanato la Frusta della Calamità perché, sei settimane più tardi, all'età di quindici anni e otto mesi, Kim superò un esame di rilevazione topografica di base «con menzione d'onore». A partire da quella data nei registri non è stato riportato più nulla. Il suo nome non compare nella rosa annuale dei candidati al Servizio Topografico indiano, ma si legge soltanto «trasferito per motivi di servizio».

Più volte, nel corso di quei tre anni, al Tempio dei Tirthankar di Benares fece la sua comparsa il lama, un po' dimagrito e, se possibile, un tantino ingiallito, ma affabile e puro come sempre. Giungeva a volte da sud, da luoghi a sud di Tuticorin, da dove partono i meravigliosi piroscafi diretti a Ceylon, patria dei sacerdoti che conoscono il pali; altre volte dal verde e umido Ovest o dalle mille ciminiere delle fabbriche di cotone che circondano Bombay; e una volta anche dal nord, dove aveva ripercorso ottocento miglia per parlare un giorno intero con il Custode delle Immagini della Casa delle Meraviglie. Arrivato al Tempio, si dirigeva a grandi passi verso la sua fresca cella di marmo – i sacerdoti erano buoni con il vecchio –, si toglieva di dosso la polvere del viaggio, pregava e, ormai avvezzo ai treni, ripartiva per Lucknow su un vagone di terza classe. Quando tornava, come fece notare il suo amico Cercatore al capo sacerdote, tralasciava per un po' il rammarico per la perdita del suo Fiume o le meravigliose raffigurazioni della Ruota della Vita, per discorrere invece della bellezza e della saggezza di un misterioso *chela* che nessuno al tempio aveva visto mai. Sì, aveva seguito le orme dei Piedi Benedetti in tutta l'India. (Il curatore del museo conserva ancora uno straordinario resoconto delle sue peregrinazioni e meditazioni). Nella vita non gli restava altro che trovare il Fiume della Freccia. Ma, come gli avevano rivelato i sogni, quella ricerca non avrebbe avuto possibilità di successo se il cercatore non fosse stato accompagnato dal *chela* chiamato a condurre a buon fine l'impresa e dotato di profonda saggezza, quella stessa saggezza che possiedono i canuti Custodi delle Immagini. Ad esempio (qui tirava fuori la tabacchiera e gli affabili sacerdoti jaina non esitavano a fare silenzio):

«Tanto e tanto tempo fa, quando Devadatta era re di Benares – ascoltate tutti il *Jâtaka!* –, i cacciatori del re catturarono un elefante e, prima di lasciarlo andare, gli inanellarono la zampa con un orribile ferro. In seguito l'animale, col cuore pieno di odio e rabbia, cercò di strapparla via correndo su e giù per le foreste e implorando i fratelli elefanti di distruggerlo. Tutti tentarono con le loro forti proboscidi, e tutti fallirono. Giunsero così alla conclusione che rompere l'anello non era alla portata di un animale. In un boschetto, intanto, giaceva un elefantino con un giorno di vita, ancora madido dei liquidi del parto, che aveva perso la madre. Dimentico della propria pena, l'elefante inanellato disse: “Se non lo aiuto, questo piccolo morirà sotto le nostre zampe”. Così si fece baluardo della giovane creatura, proteggendola con le zampe dal branco in movimento; gli procurò il latte da un'elefantessa virtuosa, e il piccolo crebbe sotto la guida e la protezione dell'elefante inanellato. Ora, un elefante – ascoltate tutti il *Jâtaka!* – può contare sulle proprie forze per trentacinque anni, e per trentacinque stagioni delle piogge l'elefante inanellato accudì quello più

giovane, sebbene il ferro continuasse a penetrare nella carne.

«Poi, un giorno, il giovane elefante si accorse di quel ferro ormai seminascolato dalla carne e, rivolgendosi al più anziano, disse: “E questo cos’è?” “La mia pena”, rispose quello che lo aveva accudito. Allora l’altro protese la proboscide e, in un batter d’occhio, distrusse l’anello, dicendo: “È giunto il momento”. Così l’elefante virtuoso che aveva atteso con pazienza compiendo buone azioni fu liberato, al momento opportuno, proprio da quell’elefantino per il quale aveva deviato percorso – ascoltate tutti il *Jâtaka!* – perché l’Elefante era Ananda, e il Piccolo che spezzò l’anello non era altri che Il Nostro Signore...».

A quel punto il lama scuoteva benevolmente il capo e, accompagnato dal perenne ticchettio dei grani del rosario, richiamava l’attenzione di tutti sull’assenza, nell’elefantino, del peccato di orgoglio. Era umile come un *chela* che, vedendo il maestro seduto nella terra dinanzi ai Cancelli del Sapere, li scavalcava (sebbene fossero chiusi a chiave) per correre ad abbracciare il maestro alla presenza della città sprezzante. Copiosa sarebbe stata la ricompensa per quel maestro e per quel *chela* quando fosse giunto il momento di cercare insieme la libertà!

Così parlava il lama nelle sue peregrinazioni attraverso l’India, dove si muoveva con la leggerezza di un pipistrello. Una vecchia signora dalla lingua tagliente che abitava in una casa tra i frutteti nei pressi di Saharunpore lo onorava come la donna onorò il profeta, ma il suo alloggio non era in cima al muro. Il lama sedeva, sorvegliato da colombi tubanti, in una stanza affacciata sul cortile esterno, mentre la donna, tolto l’inutile velo, blaterava di spiriti e demoni di Kulu, di nipoti mai nati, nonché di quel monello dalla lingua lunga con cui aveva parlato al luogo di ristoro. Una volta, invece, trovandosi nei pressi di Ambala, aveva lasciato la Grand Trunk Road per raggiungere quel villaggio il cui sacerdote aveva cercato di drogarlo; ma il buon Cielo che protegge i lama lo condusse al crepuscolo attraverso i campi, assorto e fiducioso, fino alla porta del *ressaldar*. E qui, a quanto pare, vi fu un grosso malinteso, perché il vecchio soldato domandò al lama il motivo della visita dell’Amico delle Stelle, passato di lì appena sei giorni prima.

«Non è possibile», replicò il lama. «È tornato dalla sua gente».

«Appena cinque sere fa, era seduto qui all’angolo a raccontare una miriade di storie divertenti», insistette il vecchio. «Certo, poi è sparito all’improvviso, all’alba, dopo aver chiacchierato con mia nipote. L’ho trovato molto cresciuto, ma è sempre lo stesso Amico delle Stelle che mi portò la fondata notizia della guerra. Vi siete divisi?»

«Sì... e no», rispose il lama. «Noi... non ci siamo divisi del tutto, ma non è ancora giunto il tempo di prendere la Strada insieme. Lui sta acquistando saggezza in un altro posto. Bisognerà aspettare».

«Capisco... ma se non era lui, com’è possibile che abbia parlato continuamente di te?»

«E cosa ha detto?», domandò incuriosito il lama.

«Tante parole affettuose... a migliaia... che per lui sei un padre e una madre, e altre cose del genere. È un peccato che non entri al servizio della regina. È davvero impavido».

La notizia non poté che stupire il lama, ancora all’oscuro della scrupolosità con la quale Kim si atteneva al contratto stipulato con Mahbub Ali e controfirmato malvolentieri dal colonnello Creighton...

«Non c’è modo di tenere il giovane pony lontano dal gioco», aveva detto il mercante di cavalli quando il colonnello gli aveva fatto notare l’assurdità di quel vagabondare per l’India durante le vacanze. «Se gli negassimo il permesso di andare e venire a suo piacere, ignorerebbe comunque il nostro divieto. E poi non lo ripiglieremmo più. Colonnello sahib, un cavallo così portato per il gioco come il nostro puledro nasce ogni mille anni. E a noi servono uomini».

Troppo fermo è rimasto il tuo terzuolo, Sire. Non è nidiace,
bensì un falco che già artigliava prima d'esser catturato,
pericolosamente libero in volo. Se fosse mio
(com'è mio il guanto dove posa)
lo farei volare con un falco maestro. È pronto,
ben piumato, maniero e allenato...
Dagli il firmamento che gli spetta:
chi mai glielo potrà levare?

La veglia di Gow

Il sahib Lurgan non parlò in modo così esplicito, ma il suo parere coincideva con quello di Mahbub, e Kim se ne rallegrò. Ora non sarebbe stato così imprudente da lasciare la città di Lucknow con i panni indigeni, e se Mahbub era rintracciabile per lettera, lo raggiungeva al suo accampamento per effettuare la trasformazione sotto l'occhio vigile del pathan. Se il piccolo astuccio dei colori per i rilevamenti, utilizzato a scuola per tinteggiare le mappe, avesse potuto parlare e raccontare le avventure vacanziere, Kim probabilmente sarebbe stato espulso. Una volta si spinse con Mahbub e tre vagoni pieni di cavalli da tram fino alla splendida città di Bombay, e per poco il mercante non si commosse di fronte alla proposta del ragazzo di attraversare l'Oceano Indiano a bordo di un dhow per andare a comprare stalloni arabi del Golfo, perché aveva saputo da un assistente del mercante Abdul Rahman che si vendevano meglio dei semplici afgani.

Kim affondò la mano nello stesso piatto di quel grande mercante quando Mahbub e altri correligionari furono invitati a un lauto pranzo in occasione di un pellegrinaggio alla Mecca. Durante la traversata di ritorno via Karachi, seduto sulla prua di una nave da cabotaggio e certo di essere stato avvelenato, Kim conobbe il mal di mare. Nonostante l'avesse rifornita proprio a Bombay, a nulla servì la famosa scatola delle medicine del babu. A Quetta, dove Mahbub aveva degli affari da sbrigare, Kim si guadagnò il pane, e forse anche qualcosa di più, come ammise lo stesso Mahbub, trascorrendo quattro bizzarri giorni come sguattero presso l'abitazione di un grasso sergente dell'intendenza. In un momento propizio, riuscì a sottrarre dall'archivio dell'uomo un piccolo libro mastro di pergamena che sembrava trattare esclusivamente della compravendita di bestiame e cammelli, e che Kim, disteso dietro un padiglione annesso alla casa, copiò per una notte intera alla luce della luna. Dopodiché rimise il libro mastro al proprio posto e, seguendo l'ordine di Mahbub, se ne andò senza farsi pagare e raggiunse il mercante a sei miglia di distanza, con la copia nascosta nel petto.

«Quel soldato è un pesce piccolo», spiegò Mahbub Ali, «ma presto arriveremo a quello grosso. Lui non fa che vendere i buoi a due prezzi – uno per sé e l'altro per il governo – e non mi sento di fargliene una colpa».

«Perché non prendere direttamente il libretto?»

«Perché si sarebbe spaventato e sarebbe andato a dirlo al suo capo. E magari noi avremmo perso una grossa partita di fucili nuovi che da Quetta devono arrivare a nord. Il Gioco è talmente complesso che se ne vede solo un pezzo per volta».

«Oho!», si limitò a dire Kim. Questo ebbe luogo durante le vacanze nella stagione dei monsoni, dopo che Kim era stato premiato in matematica. A parte i dieci giorni riservati agli svaghi personali,

le vacanze di Natale le trascorse dal sahib Lurgan, dove passò la maggior parte del tempo seduto davanti a uno scoppiettante fuoco di legna – quell'anno la strada di Jakko era coperta da oltre un metro di neve e il piccolo indù se ne era andato per prendere moglie – ad aiutare il padrone di casa a infilare perle. Lurgan gli fece imparare a memoria interi capitoli del Corano, finché non fu in grado di recitarli con il ritmo e la cadenza di un mullah. Ma gli insegnò anche i nomi e le proprietà di molti medicinali indigeni, accompagnati dalle formule magiche da pronunciare al momento della loro somministrazione. Alla sera, invece, scriveva incantesimi sulla pergamena, elaborati pentagrammi coronati da nomi di diavoli – Murra e Awan il Compagno dei Re – scritti in modo assai fantasioso. Più in concreto, elargì consigli in merito alla cura del corpo e degli attacchi di febbre, senza tuttavia tralasciare i semplici rimedi della Strada. Una settimana prima della data del rientro – cosa alquanto scorretta – il colonnello sahib Creighton inviò a Kim una prova scritta unicamente incentrata su pertiche, catene da topografo, angoli e misurazioni.

Durante le successive vacanze, trascorse in giro con Mahbub, per poco non morì di sete mentre, a dorso di cammello, avanzava stancamente attraverso la sabbia per raggiungere la misteriosa Bikanir, la città dei pozzi profondi oltre cento metri interamente circondati da ossa di cammello. Per Kim non fu un viaggio divertente perché, in barba agli accordi, il colonnello lo incaricò di disegnare una mappa di quella città murata e turbolenta; e poiché un giovane stalliere e assistente maomettano attrezzato con catene da topografo non passa inosservato nella capitale di uno Stato indigeno indipendente, Kim fu costretto a tracciare tutte le distanze utilizzando i grani di un rosario. Quando fu possibile – per lo più al calare della sera, dopo aver dato da mangiare ai cammelli – per i rilevamenti si servì della bussola e, con l'aiuto del suo piccolo astuccio di colori dotato di sei tinte e tre pennelli, eseguì qualcosa di non molto diverso dalla città di Jeysulmir. Mahbub si sbellicò dalle risate e Kim, seguendo il suo consiglio di scrivere anche una relazione, si mise a lavoro sul retro del grosso libro contabile che il mercante conservava sotto il lembo della sua sella preferita.

«Devi riportare tutto quello che hai visto, toccato o pensato. Scrivi come se il sahib Jung-i-Lat in persona fosse arrivato all'improvviso con un grande esercito pronto alla guerra».

«Quanto grande?»

«Oh, mezzo lakh di uomini».

«Ma è una follia! Pensa ai pochi e malridotti pozzi che ci sono. Non potrebbero avvicinarsi nemmeno mille uomini assetati».

«Allora scrivi questo... così come le vecchie brecce nelle mura... e dove viene fatta la legna da ardere... e qual è l'atteggiamento del re. Io resterò qui finché non avrò venduto tutti i cavalli. Prenderò una stanza nei pressi della porta della città, e tu sarai il mio contabile. Questa volta la porta è dotata di una buona serratura».

Fino a qualche anno fa la relazione, redatta nell'inconfondibile grafia del St Xavier, e la mappa colorata di marrone, giallo e cremisi erano ancora consultabili (un impiegato le aveva erroneamente archiviate insieme agli appunti del secondo rilevamento topografico del Seistan effettuato da E23), ma ormai le scritte a matita saranno praticamente illeggibili. Kim, grondante di sudore sotto la luce di una lampada a petrolio, la tradusse a Mahbub durante il secondo giorno del viaggio di ritorno. Il pathan si alzò in piedi e si chinò sulle bisacce chiazzate.

«Sapevo che ti saresti meritato un abito di gala, e così ne ho già preparato uno», disse sorridendo. «Se fossi l'emiro dell'Afghanistan (e magari un giorno lo incontriamo pure) ti ricoprirei d'oro». Poi, con fare cerimonioso, sistemò gli abiti ai piedi di Kim. Oltre a un turbante di Peshawar con la punta a cono e i ricami dorati, c'era una grande fascia bordata con un'ampia frangia d'oro. Ma c'era anche un panciotto ricamato di Delhi da indossare sopra un'ampia e morbida camicia bianco latte con la

chiusura a destra; un paio di calzoncini verdi con un cordone di seta attorcigliato in vita; e, per finire, delle babbucce in cuoio di Russia con un odore divino e le punte rivolte arrogantemente all'insù.

«È di buon auspicio indossare abiti nuovi di mercoledì mattina», disse Mahbub in tono solenne. «Ma non dobbiamo dimenticare che il mondo è pieno di cattivi. Quindi!».

Tutta quella pompa, che aveva lasciato Kim quasi senza fiato per la gioia, culminò con una rivoltella automatica calibro 450, nichelata e dal calcio di madreperla.

«Volevo dartene una a calibro più piccolo, ma poi ho pensato che questa può essere usata con le pallottole del governo, che si trovano ovunque... soprattutto oltre la frontiera. Adesso alzati in piedi e fammi vedere». Gli dette una pacca sulla spalla. «Che tu non sia mai stanco, pathan! Oh, quanti cuori spezzati! Oh, quante occhiate di traverso!».

Kim girò su se stesso, sollevò i talloni, raddrizzò la schiena e, con un gesto meccanico, sfiorò la prima peluria sopra il labbro. Poi, incapace di parlare per l'emozione, si chinò dinanzi a Mahbub e, con mani tremanti, fece per accarezzargli i piedi in segno di gratitudine, ma il mercante lo anticipò con un abbraccio.

«Figliolo», disse, «tra noi non c'è bisogno di parole. Ma questa pistola non è una delizia? Una piccola mossa, e vengono fuori tutte e sei le cartucce. Va portata sul petto, a contatto con la pelle, che in questo modo la tiene sempre oliata. Non metterla mai in altri posti e, se Dio vuole, un giorno ti servirà a uccidere un uomo».

«*Hai mai!*», fece Kim mestamente. «Se un sahib uccide un uomo, lo sbattono in prigione e lo impiccano».

«Questo è vero: ma appena oltre la frontiera, gli uomini sono più saggi. Mettila pure via, ma non senza averla prima caricata. A che serve una pistola scarica?»

«Solo che quando tornerò alla *madrissah* mi toccherà restituirla. Lì non sono permesse le armi da fuoco. Pensi di poterla tenere tu?»

«Figliolo, ne ho abbastanza di quella *madrissah*, che si prende gli anni migliori di un uomo per insegnargli cose che può imparare solo sulla Strada. La follia dei sahib è senza fine. Ma non preoccuparti. Forse la tua relazione ti salverà dall'ulteriore schiavitù; e Dio solo sa di quanti uomini abbiamo bisogno nel Gioco».

Con la bocca coperta da un lembo del turbante per proteggersi dalle raffiche di sabbia, attraversarono il deserto di sale fino a Jodhpur, dove Mahbub e il suo bel nipote Habib Ullah conclusero molti affari. Poi, indossati nuovamente quegli abiti europei sempre più stretti, Kim tornò malvolentieri al St Xavier per frequentare la seconda classe. Tre settimane più tardi, mentre chiedeva il prezzo di alcuni pugnali da fantasmi tibetani nella bottega di Lurgan, il colonnello Creighton si trovò ad affrontare l'aperta ribellione di Mahbub Ali, prontamente sostenuto dal sahib Lurgan.

«Il pony è pronto... perfetto... abituato al morso e al passo, sahib! Da questo momento in poi, più lo lasciamo fermo lì e più perderà i comportamenti acquisiti. Allentagli le briglie e lascialo andare», disse il mercante di cavalli. «Abbiamo bisogno di lui».

«Ma è troppo giovane, Mahbub... non ha più di sedici anni... giusto?»

«Io, a quindici anni, avevo già ammazzato un uomo e procreato, sahib».

«Vecchio pagano impenitente!». Creighton si voltò verso Lurgan: la sua barba nera annuiva in segno d'approvazione per la saggezza di quella tinta di rosso dell'afgano.

«Fosse stato per me, l'avrei impiegato già da parecchio tempo», disse Lurgan. «Più sono giovani, meglio è. Per questo faccio sorvegliare i miei gioielli più preziosi a un bambino. Me lo avete mandato per metterlo alla prova. E io l'ho messo alla prova in mille modi: è l'unico al quale non

sono riuscito a far vedere le cose».

«Nel cristallo... o nella pozza d'inchiostro?», domandò Mahbub.

«No. Sotto la mia mano, come ti ho detto. Non mi era mai capitato prima. Vuol dire che è abbastanza forte – anche se lei non ne è convinto, colonnello Creighton – da costringere chiunque a fare ciò che vuole lui. E questo tre anni fa. Da allora gli ho insegnato tante altre cose, colonnello Creighton. Per questo ritengo che lo stia sprestando».

«Hmm! Forse avete ragione. Ma per il momento, come sapete, non ci sono lavori al Servizio Topografico».

«Lasciamolo andare... libero», intervenne Mahbub. «Chi si aspetta che un puledro porti subito i carichi pesanti? Lasciamolo andare in giro con le carovane – come i nostri giovani cammelli bianchi – per scaramanzia. Io lo prenderei con me, solo che...».

«Nel sud c'è una piccola faccenda in cui il ragazzo potrebbe essere di grande utilità», disse Lurgan in tono particolarmente soave, calando le pesanti palpebre bluastre.

«Se ne sta già occupando E23», disse subito Creighton. «Non voglio che vada laggiù. E poi, non parla neppure il tataro».

«Basterà dirgli la forma e l'odore delle lettere che vogliamo e lui ce le riporterà», incalzò Lurgan.

«No. Quello è un lavoro da uomini», disse Creighton.

Si trattava di una faccenda piuttosto complessa, relativa a uno scambio epistolare non autorizzato e sedizioso tra una persona che rivendicava di essere l'autorità suprema mondiale in materia di religione maomettana, e un giovane membro di una casata reale accusato di aver rapito delle donne in territorio britannico. L'arcivescovo musulmano era stato enfatico e oltremodo arrogante, mentre il giovane principe era semplicemente infastidito da quella limitazione dei suoi privilegi, ma non aveva motivo di portare avanti una corrispondenza che un giorno avrebbe potuto comprometterlo. In realtà, una lettera era già stata rintracciata ma, come aveva riferito E23, incaricato della faccenda, la persona che l'aveva trovata era stata rinvenuta morta ai lati della strada nei panni di un mercante arabo.

Questi fatti, insieme a pochi altri che è meglio non divulgare, indussero Mahbub e Creighton a dissentire.

«Lasciamolo girovagare con il suo lama rosso», disse il mercante di cavalli con evidente sforzo. «È molto affezionato a quel vecchio. Così almeno imparerà a misurare le distanze col rosario».

«Ho avuto uno scambio di lettere con il vecchio», disse il colonnello Creighton, sorridendo fra sé. «Ma dove è diretto?»

«In questi tre anni ha girovagato per il paese, alla ricerca di un Fiume della Guarigione. Che Dio maledica tutti...». Mahbub si trattenne. «Quando non è sulla Strada, alloggia al Tempio dei Tirthankar o a Buddh Gaya. Poi, come sappiamo, va alla *madrissah*, motivo per cui il ragazzo è stato punito due o tre volte. È un tipo mezzo matto, ma assolutamente pacifico. L'ho conosciuto. Anche il babu ha avuto a che fare con lui. Sono tre anni che lo teniamo d'occhio. In India sono talmente pochi i lama rossi che è difficile perderne le tracce».

«Certo che i babu sono proprio strani», disse Lurgan pensieroso. «Sa cosa vuole in realtà il babu Hurree? Vuole entrare nella Royal Society raccogliendo materiale etnologico. Vede, io gli ho riferito tutto quello che Mahbub e il ragazzo mi avevano raccontato sul lama. E lui ha preso ed è partito per Benares... a sue spese, credo».

«Io invece credo proprio di no», tagliò corto Creighton. Spinto dalla curiosità di saperne di più sul lama, si era infatti accollato le spese di viaggio di Hurree.

«In questi anni si è spesso rivolto al lama per chiedere informazioni sul lamaismo, sulle danze del diavolo, e su incantesimi e sortilegi. Vergine Santa! Avrei potuto dirgli tutto io diversi anni fa. A mio avviso, il babu Hurree sta diventando troppo vecchio per la Strada. Preferisce raccogliere notizie sugli usi e sui costumi. Sì, vuole diventare membro della Royal Society».

«Ad Hurree piace il ragazzo, vero?»

«Oh, moltissimo... abbiamo trascorso delle serate davvero piacevoli da me... ma, a mio avviso, sarebbe un peccato sprecarlo con Hurree in ambito etnologico».

«Non come prima esperienza. Tu che ne dici, Mahbub? Lasciamo che il ragazzo girovagli con il lama per sei mesi. Poi si vedrà. Intanto farà un po' di esperienza».

«Quella ce l'ha già, sahib... come un pesce ha il controllo dell'acqua in cui nuota. Comunque l'importante è tirarlo fuori da quella scuola».

«Molto bene, allora», disse Creighton a mezza bocca. «Andrà con il lama, e se il babu Hurree vorrà tenerli d'occhio, tanto meglio. A differenza di Mahbub, lui non farà correre rischi al ragazzo. Che strano... questo suo desiderio di entrare nella Royal Society. Del resto, è anche molto umano. In ambito etnologico Hurree dà il meglio di sé».

Creighton non avrebbe rinunciato al suo lavoro nel Servizio Topografico indiano né per i soldi né per la carriera, ma in cuor suo anche lui aspirava a far seguire il proprio nome dalla dicitura «Membro della Royal Society». Sapeva che con un po' di furbizia e le giuste conoscenze si potevano ottenere determinati onori, ma era fermamente convinto che nulla fuorché il lavoro – testi che documentavano un'intera vita di attività – potesse aprire le porte della Royal Society, che lui da anni subissava di monografie su strani culti asiatici e tradizioni sconosciute. Nove persone su dieci scapperebbero annoiatissime da una serata della Royal Society. Creighton, invece, era il decimo, e talvolta la sua anima vagheggiava quelle sale gremite nella tranquilla Londra, dove signori calvi o ingrigiti, che nulla sapevano dell'esercito, si muovevano fra esperimenti spettroscopici, specie vegetali minori della tundra ghiacciata, macchine elettriche per la misurazione del volo e apparecchi per tagliare in frazioni di millimetro l'occhio sinistro della zanzara femmina. A rigor di logica, avrebbe dovuto essere attratto dalla Royal Geographical, ma nello scegliere i loro giocattoli gli uomini sono irragionevoli come bambini. Così Creighton sorrise e, sentendosi accomunato da quella stessa aspirazione, avvertì crescere in lui la stima per il babu Hurree.

Lasciò cadere il pugnale da fantasmi e alzò lo sguardo verso Mahbub.

«Quando possiamo far uscire il puledro dalla stalla?», domandò il mercante di cavalli, leggendolo nel pensiero.

«Hmm! Se lo ritirassi adesso con un ordine... cosa pensi che farebbe? Non ho mai assistito all'istruzione di uno come lui prima d'ora».

«Verrà da me», disse prontamente Mahbub. Il sahib Lurgan ed io lo prepareremo alla Strada».

«D'accordo, allora. Per sei mesi potrà andarsene in giro dove e come vorrà. Ma chi garantirà per lui?»

Lurgan chinò leggermente il capo. «Non dirà nulla, se è questo che teme, colonnello Creighton».

«Dopotutto, è solo un ragazzo».

«È vero, ma...primo: non ha niente da dire; e secondo: sa bene cosa gli succederebbe. E poi è molto affezionato a Mahbub, e un po' anche a me».

«Riceverà denaro?», chiese il mercante di cavalli da uomo pratico quale era.

«Quanto basta per bere e mangiare. Venti rupie al mese».

Uno dei vantaggi del Servizio Segreto è l'assenza di una contabilità scrupolosa. I mezzi di cui dispone sono ovviamente ridicoli, ma i fondi sono amministrati da poche persone che non richiedono

ricevute né presentano consuntivi dettagliati. Gli occhi di Mahbub s'illuminarono di un amore per il denaro simile solo a quello di un sikh. Perfino Lurgan, il cui volto era impassibile, aveva cambiato espressione. Pensò agli anni a venire, quelli in cui Kim sarebbe entrato nel Grande Gioco che non cessa mai, giorno e notte, e comprende l'India intera. Pregustò l'onore e la stima che una cerchia di eletti gli avrebbe riservato in virtù del suo allievo. Era stato merito del sahib Lurgan se quel piccolo provinciale sprovveduto, bugiardo e impertinente del nord-ovest era diventato quello che era, ovvero E23.

Ma la gioia dei suoi maestri fu impallidita e offuscata dalla gioia di Kim quando, preso in disparte dal direttore del St Xavier, apprese da questi che il colonnello Creighton lo aveva mandato a prendere.

«Se non vado errato, O'Hara, il colonnello le ha trovato un posto come assistente topografo nel Dipartimento del Canale: vede a cosa serve studiare matematica? È una grande fortuna per lei che ha soltanto sedici anni; ma capisce bene che non diventerà *pukka* (permanente) finché non avrà superato la sessione autunnale. Pertanto non s'illuda di andare a divertirsi in giro per il mondo, né tantomeno di avere la fortuna in tasca. La attende tanto duro lavoro. Ma pensi che, se riesce a diventare *pukka*, potrà arrivare a prendere anche quattrocentocinquanta rupie al mese». Il direttore dispensò una serie di buoni consigli di comportamento, buone maniere e moralità; mentre i compagni più grandi, cui non era stato proposto un simile impiego, non esitarono a parlare, come è tipico dei giovanotti angloindiani, di favoritismi e corruzione. Il giovane Cazalet, figlio di un pensionato di Chunar, giunse a insinuare senza mezzi termini che l'interesse del colonnello Creighton per Kim era prettamente paterno; ma Kim, invece di rispondere a tono, non aprì bocca. I suoi unici pensieri erano rivolti all'enorme divertimento che lo attendeva e alla lettera di Mahbub del giorno prima, scritta in un inglese impeccabile, con la quale gli dava appuntamento per quel pomeriggio in una casa il cui nome sarebbe bastato a far rizzare i capelli del direttore tanto era il ribrezzo...

Quella sera, alla stazione di Lucknow, accanto alla bilancia dei bagagli, Kim disse a Mahbub: «Ho temuto che alla fine il tetto mi avrebbe tradito e mi sarebbe crollato addosso. È davvero tutto finito, padre mio?»

Con gli occhi accesi come carboni ardenti, Mahbub schioccò le dita per segnare l'ineluttabilità di quella fine.

«Be', dov'è la pistola? Ora me la posso riprendere».

«Calma, ragazzo! Potrai scorrazzare libero da lacci per sei mesi. Questo è quello che sono riuscito a strappare al colonnello Creighton. Avrai venti rupie al mese. Il vecchio Cappello Rosso ti sta aspettando».

«Ti pagherò un *dustoorie* (percentuale) sulla paga dei primi tre mesi», disse Kim tutto serio. «Sì, due rupie al mese. Ma prima dobbiamo sbarazzarci di questi», aggiunse indicando i leggeri pantaloni di lino e tirando il colletto. «Ho con me tutto quello che mi serve sulla Strada. Il baule è stato spedito a casa del sahib Lurgan».

«Che ti manda i suoi salaam... sahib».

«Il sahib Lurgan è un uomo dotato di grande ingegno. Ma tu che cosa fai adesso?»

«Ritorno verso nord, per il Grande Gioco. Tu, invece, sei sempre convinto di voler seguire il vecchio Cappello Rosso?»

«Non dimenticare che è stato lui a farmi diventare quello che sono... anche se lui non lo sa. Anno dopo anno, ha continuato a spedire i soldi per la mia istruzione».

«Anch'io l'avrei fatto... se questa testa dura ci avesse pensato», grugnì Mahbub. «Andiamo. Ora i lampioni sono accesi e nel bazar nessuno farà caso a te. Andiamo a casa di Huneefa».

Mentre andavano, Mahbub elargì consigli non molto dissimili da quelli che Lemuel ricevette dalla madre e, stranamente, sottolineò come Huneefa e le sue simili distruggessero i re.

«E mi ricordo», citò maliziosamente, «un tizio che diceva: “Fidati di un serpente più di una meretrice, e di una meretrice più di un pathan, Mahbub Ali”. Ora, a parte i pathan, che io rappresento, è tutto vero. Ed è ancora più vero nel Grande Gioco, perché le donne fanno saltare tutti i piani, facendoti ritrovare all'alba con la gola tagliata. Come è successo a un tale...». E proseguì il racconto senza tralasciare i particolari più cruenti.

«Allora perché...?». Kim s'interruppe dinanzi a una scala lercia che saliva nella calda oscurità di una stanza al primo piano, nel rione alle spalle della tabaccheria di Azim Ullah. I frequentatori lo chiamano la Voliera, per l'infinità di mormorii, sibili e trilli.

La stanza, piena di cuscini sudici e narghilè lasciati a metà, emanava un terribile puzzo di tabacco stantio. In un angolo era stravaccata una grossa donna deforme avvolta in un velo verdastro, con fronte, naso, orecchie, collo, polsi, braccia, vita e caviglie ricoperte di pesanti gioielli indigeni. Nel voltarsi, produsse un suono simile al tramestio delle pentole di rame. Dal balcone fuori alla finestra giunse il miagolio affamato di un gatto scheletrico. Disorientato, Kim si fermò davanti alla tenda che fungeva da porta.

«Questo sarebbe il nuovo elemento, Mahbub?», domandò indolente Huneefa, senza neppure preoccuparsi di togliersi il bocchino dalle labbra. «Oh Buktanoo!» – come gran parte delle sue colleghe, imprecava Djinn – «Oh Buktanoo! Qui c'è da rifarsi gli occhi».

«Anche questo fa parte della vendita di un cavallo», spiegò Mahbub a Kim, che ridacchiò.

«È da quando ho sei giorni che sento questi discorsi», rispose il ragazzo, accovacciandosi accanto alla luce. «Ma dove volete arrivare?»

«A proteggerti. Stasera ti cambiamo colore. Tutte queste notti passate a dormire sotto un tetto ti hanno fatto sbiancare come una mandorla. Ma Huneefa ha il segreto di un colore che attecchisce. Altro che le tinte da uno o due giorni. E poi vogliamo fortificarti contro i pericoli della Strada. È questo il mio regalo, figliolo. Togliti tutti gli oggetti di metallo che hai addosso e lasciali qui. Tu intanto preparati, Huneefa».

Kim tirò fuori prima la bussola, poi l'astuccio dei colori da topografo e infine la scatola appena rifornita di medicinali. Quegli oggetti lo avevano accompagnato in tutti i suoi viaggi e un ragazzo come lui non poteva che attribuire loro un valore incalcolabile.

La donna si alzò lentamente e, con le mani leggermente protese in avanti, avanzò verso Kim, che solo allora si rese conto della sua cecità. «No, no», borbottò la donna, «il pathan dice la verità: il mio colore non impallidisce né dopo una settimana né dopo un mese, e quelli che proteggero io sono sotto buona guardia».

«Quando si è soli e lontani da tutti, non è affatto bello ritrovarsi improvvisamente ricoperti di macchie e squame», disse Mahbub. «Quando stavi con me, me ne potevo occupare io. E poi, un pathan ha la pelle chiara. Adesso scopri il petto e guarda come ti sei sbiancato». Huneefa uscì tastoni da una stanza interna. «Non ti preoccupare, tanto non vede», disse Mahbub prendendo una ciotola di peltro dalla mano piena di anelli.

La tintura aveva un aspetto bluastro e una consistenza collosa. Kim prese un batuffolo d'ovatta e ne provò un po' sul polso, ma Huneefa lo sentì.

«No, no», gridò, «non così, bisogna seguire un rituale ben preciso. La colorazione è la parte meno importante. Io ti darò la piena protezione della Strada».

«*Jadoo?* (magia)», chiese Kim, con un mezzo scatto. Non gli piacevano quegli occhi bianchi, incapaci di vedere. La mano di Mahbub sul collo lo fece chinare fino a terra, con il naso a qualche

centimetro dalle tavole del pavimento.

«Sta' tranquillo. Non ti accadrà niente di male, figliolo. Che io possa morire!».

Kim non poteva vedere cosa stesse facendo la donna, ma per diversi minuti sentì i suoi gioielli tintinnare. Un fiammifero attenuò l'oscurità e Kim colse l'ormai noto fruscio dei grani d'incenso. Poi la stanza fu invasa da un fumo denso, aromatico, inebriante e, nonostante lo stato di torpore crescente, riuscì a udire i nomi dei diavoli: di Zulbazan, figlio di Iblis, che dimora nei bazar e nei *parao*, sferrando improvvisi attacchi di dissolutezza durante le soste; di Dulhan, che invisibile si aggira per le moschee e indugia fra le babbucce dei fedeli, ostacolandoli nella preghiera; e di Musboot, Signore delle menzogne e del terrore. Mentre Huneefa, che ora gli bisbigliava nell'orecchio e ora gli parlava da distanze infinite, lo toccava con dita tremendamente molli, Mahbub continuò a tenerlo stretto per il collo finché il ragazzo, abbandonandosi con un gemito, non perse i sensi.

«Allah! Che resistenza! Non ce l'avremmo mai fatta senza le droghe. Deve essere il suo sangue bianco», disse Mahbub stizzito. «Prosegui con il *dawut* (invocazione). Dagli piena protezione».

«*Oh Tu che ascolti! Tu che ascolti con le orecchie, sii presente. E ascolta!*», gemette Huneefa, con gli occhi bianchi rivolti a occidente. La stanza buia si riempì di sbuffi e lamenti.

Dal balcone esterno emerse una figura massiccia dalla testa tonda che tossì nervosamente.

«Non interrompere questa negromanzia ventriloqua, amico mio», disse in inglese. «Suppongo che la cosa ti dia molto fastidio, ma nessun osservatore illuminato ne viene scosso».

«*Ordinò un complotto per mandarli in rovina! Oh Profeta, sii indulgente con coloro che non credono. Lasciali in pace per qualche tempo!*». Il volto di Huneefa, rivolto a nord, si contraeva in orribili smorfie, ed era come se ricevesse risposte da voci provenienti dal soffitto.

In bilico sul davanzale, il babu Hurree tornò con mano tremante al suo taccuino. Huneefa, sprofondata in una specie di estasi drogata, seduta a gambe incrociate accanto alla testa immobile di Kim, si contorceva avanti e indietro, e, seguendo l'antico ordine del rituale, invocava un diavolo dopo l'altro, pregandoli di non interferire in nessuna azione del ragazzo.

«*Lui detiene le chiavi delle Cose Segrete! Nessuno le conosce all'infuori di Lui. Conosce ciò che è in terra e in mare!*». E di nuovo si levarono le misteriose risposte sibilanti.

«Mi... mi pare di capire che non si tratta di un'operazione maligna, vero?», disse il babu, osservando i muscoli della gola di Huneefa vibrare e contrarsi a ogni nuova lingua. «Ma... ma siamo sicuri che non abbia ucciso il ragazzo? Se così fosse, non intendo testimoniare al processo... Qual era l'ultimo presunto diavolo chiamato in causa?»

«Babuji», disse Mahbub in vernacolo. «Personalmente, me ne frego dei diavoli dell'India, ma i Figli di Iblis sono tutta un'altra cosa, e che siano *jumalee* (benigni) o *jullalee* (maligni), non amano i kafir».

«Allora credi che sia meglio che me ne vada?», chiese il babu Hurree, facendo per alzarsi. «È evidente che si tratti di fenomeni di smaterializzazione. Secondo Spencer...».

La crisi di Huneefa terminò, come è tipico di questi casi, con un parossismo di ululati e un pizzico di bava alla bocca. Mentre giaceva immobile e stremata accanto a Kim, le folli voci svanirono.

«Uah! È finita. Speriamo che il ragazzo ne tragga vantaggio, perché Huneefa è senza dubbio la regina del *dawut*. Aiutami a spostarla, babu. Non avere paura».

«Come posso avere paura dell'inesistente?», disse il babu Hurree in inglese, tanto per rassicurarsi. È terribile continuare a temere quella magia che si studia con tanta sufficienza... e raccogliere usanze popolari per la Royal Society quando si crede profondamente in tutte le Potenze dell'Oscurità.

Mahbub ridacchiò. Non era la prima volta che andava sulla Strada con Hurree. «Ora finiamo la

colorazione», gli disse. «Il ragazzo è al sicuro se... se i Signori dell'Aria hanno orecchie per ascoltare. Io sono un *sufi* (libero pensatore), ma quando uno sa cogliere i punti deboli di una donna, di uno stallone o di un diavolo, perché andarsi a cercare i calci a tutti i costi? Riportalo sulla strada, babu, e fa' attenzione a che il vecchio Cappello Rosso non ce lo faccia perdere di vista. Io devo tornare dai miei cavalli».

«D'accordo», disse il babu Hurree. «Per il momento è uno spettacolo singolare, questo ragazzo».

Quando il gallo cantò per la terza volta, Kim si risvegliò da un sonno millenario. In un angolo c'era Huneefa, che ronfava pesantemente, ma di Mahbub nessuna traccia.

«Spero non ti sia spaventato», disse una voce melliflua al suo fianco. «Ho assistito a tutta l'operazione, che è stata assai interessante dal punto di vista etnologico. È stato un *dawut* eccezionale».

«Huh!», fece Kim, riconoscendo il babu Hurree, che gli sorrideva con fare accattivante.

«E inoltre ho avuto l'onore di portare fin qui, da parte di Lurgan, il vestito che hai addosso. Ufficialmente, non è mia abitudine portare simili fronzoli ai subalterni ma» – ridacchiò – «il tuo caso è segnalato come eccezionale sui registri. Mi auguro che il signor Lurgan tenga conto di questo mio gesto».

Kim si stiracchiò tra uno sbadiglio e l'altro. Era bello essere tornati a girarsi e rigirarsi in quegli ampi vestiti.

«E questo cos'è?», domandò guardando incuriosito il pesante panno di lana grezza odorante del lontano nord.

«Oh! È il modesto abito di un *chela* al servizio di un lama lamaistico. Perfetto in ogni dettaglio», disse il babu Hurree, saltellando verso il balcone per lavarsi i denti in una bacinella di terracotta. «A mio avviso, non si tratta della stessa identica religione del tuo anziano signore, bensì di una sua subvariante. Proprio a questo riguardo ho scritto degli appunti che, tuttavia, l'«*Asiatic Quarterly Review*» ha rifiutato. Ora, la cosa curiosa è che quel vecchio signore è privo di qualsiasi religiosità. Non ne abbraccia una in particolare».

«Perché, lo conosci?»

Il babu Hurree sollevò la mano a indicare che era impegnato nel rituale della pulizia dei denti e delle operazioni annesse diffuse tra i bengalesi ammodo. Poi, dopo aver recitato in inglese una preghiera di natura teistica dell'Arya Samaj, si rimpinzò la bocca di *pan* e betel.

«Oh sì. L'ho incontrato più volte a Benares, ma anche a Buddh Gaya, per fargli delle domande su alcune questioni religiose e sull'adorazione del diavolo. È un agnostico puro... esattamente come me».

Vedendo Huneefa muoversi nel sonno, il babu Hurree si precipitò nervosamente verso l'incensiere di rame, tutto nero e sbiadito alla luce del mattino, e dopo aver affondato un dito nella cenere accumulata, se lo passò diagonalmente sulla faccia.

«Ti è morto qualcuno a casa?», domandò Kim in vernacolo.

«No, nessuno. Ma potrebbe avere il malocchio... quella strega», rispose il babu.

«E cosa farai adesso?»

«Ti metterò sulla via per Benares, se è lì che sei diretto, e ti spiegherò quello che Noi dobbiamo sapere».

«Allora vado. A che ora parte il treno?». Si alzò in piedi, diede un'occhiata alla stanza desolata e al volto cereo di Huneefa, mentre le ombre sul pavimento si allungavano alla luce del sole sempre più basso. «Bisogna pagare la strega?»

«No. Ti ha protetto con le sue arti magiche da tutti i diavoli e i pericoli... in nome dei suoi diavoli. Gliel'ha chiesto Mahbub». Poi, in inglese, aggiunse: «È alquanto obsoleto, a *mio* avviso, indulgere a simili superstizioni. Dopotutto, non è che ventriloquio. Parlare con la pancia... no?»

Kim schioccò istintivamente le dita per allontanare qualunque male – anche se sapeva che Mahbub non ne tramava nessuno – che si fosse insinuato nel rituale di Huneefa. Hurree ridacchiò nuovamente ma poi, nell'attraversare la stanza, badò a non calpestare la tozza sagoma d'ombra di Huneefa. A chi fa una cosa del genere, infatti, le streghe – se invasate – possono catturare l'anima per i talloni.

«Ora ascoltami bene», disse il babu una volta tornati all'aria aperta. «Le cerimonie cui abbiamo assistito comprendono, per quelli del nostro dipartimento, la fornitura di un efficace amuleto. Intorno al collo troverai infatti un piccolo amuleto d'argento, assai modesto. Quello è *nostro*. Capito?»

«Oh sì, *hawa-dilli* (oggetto rincuorante)», fece Kim, tastandosi il collo.

«Huneefa li fa per due rupie e dodici anna con... oh, ogni tipo di esorcismo. Sono oggetti assai comuni, se non fosse per il fatto che sono parzialmente smaltati di nero, e che contengono un foglietto pieno di nomi di santi locali e roba del genere. Questo è quanto fa Huneefa, capisci? Lei dice di farli soltanto per noi ma, qualora non fosse così, una volta ricevuti, prima di distribuirli, ci infiliamo dentro un piccolo turchese. Quelli ce li procura il signor Lurgan. Non abbiamo altra fonte di rifornimento; ma sono io l'ideatore di tutto ciò. Ovviamente, si tratta di una cosa del tutto ufficiosa, ma torna comoda ai subalterni. Il colonnello Creighton non ne sa nulla. Lui è europeo. Il turchese è avvolto nel foglietto... Sì, quella è la strada per la stazione... Ora, supponiamo che tu vada con il lama, oppure con me, spero, un giorno, o con Mahbub. Supponiamo di trovarci alle strette. Io sono una persona paurosa – molto paurosa – ma posso dirti dei essermi trovato alle strette più volte di quanti capelli mi ritrovo in testa. Basta che dici: “Sono Figlio dell'Amuleto”. Molto bene».

«Non capisco mica. Non dovremmo parlare inglese qui».

«Tranquillo. Io sono solo un babu che ostenta il suo inglese con te. Tutti i babu fanno sfoggio del loro inglese», disse Hurree, lanciando con disinvoltura il lembo della veste sulla spalla. «Dunque, dicevamo, “Figlio dell'Amuleto” significa che puoi essere membro del *Sat Bhai*, ossia dei Sette Fratelli, una società hindi e tantrica. Tutti credono che sia estinta, ma io ho scritto delle note che ne dimostrano l'esistenza. Vedi, è tutta una mia invenzione. Molto bene. *Sat Bhai* ha numerosi membri e magari, prima di dire molto-bene-ora-ti-tagliamo-la-gola, potrebbero lasciarti vivere. Mica male, eh? Inoltre, quegli sciocchi indigeni – se non sono troppo esaltati – si fermano sempre a riflettere prima di uccidere un uomo che sostiene di appartenere a un'organizzazione specifica. È chiaro? Insomma, se ti trovi alle strette, tu dici: “Sono Figlio dell'Amuleto” e può darsi che... ecco, che... ti diano una seconda possibilità. Ma questo solo in casi estremi, o per avviare trattative con un estraneo. Tutto chiaro? Molto bene. Supponiamo adesso che io, o qualcun altro del dipartimento, venga da te sotto spoglie completamente diverse. Scommetto che non mi riconosceresti, se io non lo volessi. Un giorno o l'altro te lo dimostrerò. Vengo da te nei panni di un mercante ladakhi – o che so io – e ti dico: “Vuoi comprare delle pietre preziose?” Tu rispondi: “Ti sembra uno che compra pietre preziose?” E allora io dico: “Anche le persone molto povere possono comprare un turchese o un *tarkeean*».

«Quello è *kichree*... curry di verdure», disse Kim.

«Certo che lo è. Tu dici: “Vediamo il *tarkeean*”. E io rispondo: “L'ha cucinato una donna, e forse non è adatto alla tua casta”. Allora tu dici: “Non esistono caste per chi va alla... ricerca di *tarkeean*”. Devi fare una piccola pausa fra le parole “alla” e “ricerca”. Il segreto è tutto qui. Una piccola pausa tra le parole».

Kim ripeté la formula.

«Molto bene. A quel punto, se ci sarà tempo, ti mostrerò il mio turchese, e tu scoprirai la mia identità, e allora ci scambieremo informazioni, documenti e tutto il resto. E questo accadrà con ognuno di noi. Può capitare che parliamo di turchesi o di *tarkeean*, ma sempre con quella piccola pausa fra le parole. È molto semplice. Se sei alle strette: “Figlio dell’Amuleto”. Forse ti salverà... o forse no. Se invece vuoi parlare di questioni ufficiali con uno sconosciuto, usa la tattica del *tarkeean*. È evidente che, al momento, non hai questioni ufficiali di cui parlare. Tu sei – ah ah! – un soprannumerario in prova. In altre parole, un esemplare unico. Se fossi asiatico di nascita, ti avrebbero impiegato all’istante; ma vedrai che questi sei mesi di libertà serviranno a disanglicizzarti. Il lama ti sta aspettando... gli ho detto in via ufficiosa che hai superato tutti gli esami e che presto riceverai una nomina dal governo. Oh oh! Vedi, godi già di una specie di indennità: pertanto, se sei chiamato a dare una mano ai Figli dell’Amuleto, non tirarti indietro. È giunto il momento di salutarti, caro collega, e ti auguro di... ah... di arrivare subito in vetta».

Il babu Hurree fece due o tre passi indietro tra la gente che affollava l’ingresso della stazione di Lucknow e... si dileguò. Kim fece un respiro profondo e si tastò dappertutto. Il revolver nichelato era sul petto, nascosto sotto la pallida veste; l’amuleto era appeso al collo; la ciotola per l’elemosina, il rosario e il pugnale da fantasmi (il signor Lurgan non aveva dimenticato nulla) erano tutti a portata di mano, come pure i medicinali, l’astuccio dei colori e la bussola; mentre nel vecchio borsello logoro, ricamato con aculei d’istrice e legato in vita, era riposta la paga di un mese. Un re non avrebbe potuto essere più ricco. Acquistò da un bottegaio indù dei dolci avvolti in una foglia, che mangiò con inebriante piacere finché un poliziotto non gli ordinò di scendere dai gradini.

Date all'uomo inadatto
al suo mestiere
spade da lanciare e riafferrare,
monete da far trillare e recuperare,
uomini da ferire e poi curare,
serpenti da incantare e lusingare –
Dalle sue lame sarà ferito,
dai serpenti disubbidito,
dalla sua goffaggine tradito,
e da tutti beffeggiato –
Così non è pel giocoliere nato!
Un pizzico di polvere o un fiore appassito,
un frutto caduto o un bastone prestato,
è ciò che basta a vederlo inorgoglito,
con lui tutto è incantato e il riso ridestato!
Ma un uomo che, ecc.

La Canzone del Giocoliere, op. 15

Seguì una reazione tanto improvvisa quanto naturale.

“Adesso sono solo... tutto solo”, pensò. “In tutta l’India non c’è anima più sola di me! Se morissi oggi, chi ne darebbe notizia... e a chi? Se resto in vita e Dio è clemente, avrò una taglia sulla testa, perché sono un Figlio dell’Amuleto... io, Kim”.

Pochissimi bianchi, ma tanti asiatici, sono in grado di entrare in una sorta di trance, semplicemente ripetendo più volte il proprio nome, e lasciando andare la mente alle speculazioni sulla cosiddetta identità personale. Solitamente, col passare del tempo, questa facoltà tende a svanire, ma finché dura, può manifestarsi in qualsiasi momento.

«Chi è Kim... Kim... Kim?»

Rapito da quell’unico pensiero, si mise seduto in un angolo della chiassosa sala d’aspetto; le mani raccolte in grembo e le pupille contratte come punte di spillo. Sapeva che gli sarebbe bastato un minuto – soltanto mezzo secondo – per sciogliere quel terribile enigma; ma, come accade sempre, sentì la mente precipitare da quelle altezze vertiginose come un uccello ferito e, passandosi la mano sugli occhi, Kim scosse il capo.

In quel momento, un *bairagi* (santone) indù dai lunghi capelli, con in mano un biglietto appena acquistato, si fermò davanti a lui e lo guardò attentamente.

«Anch’io l’ho perduta», disse con aria triste. «È una delle Porte della Via, ma mi è preclusa da molti anni».

«Di cosa stai parlando?», chiese Kim, perplesso.

«Tu stavi domandando a te stesso che genere di cosa fosse la tua anima. Capita all’improvviso, lo so. Chi meglio di me può saperlo? Qual è la tua meta?»

«Kashi (Benares)».

«Laggiù non ci sono Dei. Lo so per esperienza. Io sto andando a Prayag (Allahabad) per la quinta volta... sono alla ricerca della Strada che conduce all’Illuminazione. Di che fede sei?».

«Anch’io sono un Cercatore», disse Kim, usando una delle parole preferite dal lama. «Anche se» – per un momento dimenticò gli abiti del nord – «anche se solo Allah sa cosa cerco».

Il vecchio sistemò il bastone da *bairagi* sotto l'ascella e si mise a sedere su un pezzo di pelle di leopardo rosso, mentre Kim si alzava richiamato dall'annuncio del treno per Benares.

«Abbi fiducia, fratellino», disse. «È lunga la strada che conduce ai piedi dell'Uno; ma è lì che siamo diretti tutti».

In seguito a questo incontro, Kim non si sentì più tanto solo e dopo appena venti miglia, già allietava gli occupanti dello scompartimento gremito con una serie di storie fantastiche sulle doti magiche sue e del suo maestro.

Benares lo colpì per la sua particolare sporcizia, ma notò con piacere il rispetto mostrato per la sua veste. Almeno un terzo della popolazione prega ininterrottamente questo o quel gruppo dei diversi milioni di divinità esistenti, e di conseguenza venera santoni d'ogni sorta. Il Tempio dei Tirthankar si trovava a circa un miglio dalla città, vicino a Sarnath, così Kim si lasciò guidare da un contadino del Punjab incontrato per caso, un *kamboh* delle parti di Jalandhar che, dopo essersi appellato invano a ogni divinità del focolare affinché guarissero il figlio piccolo, era venuto a Benares come ultima spiaggia.

«Sei del nord?», gli domandò, facendosi largo a spallate nella folla dei vicoli stretti e maleodoranti come il suo toro preferito.

«Sì, conosco il Punjab. Mia madre era una *pahareen*, mio padre invece veniva da Amritzar... vicino Jandiala», rispose Kim, adattando la lingua alle esigenze della Strada.

«Jandiala... Jalandhar? Oho! Allora siamo quasi vicini, diciamo». E annuì teneramente al bimbo che piagnucolava tra le sue braccia. «Sei al servizio di qualcuno?»

«Sì, di un uomo molto santo che dimora al Tempio dei Tirthankar».

«Sono tutti molto santi e... anche molto avidi», disse il *jat* amareggiato. «Ho camminato fra i colonnati e battuto i templi fino a consumarmi i piedi, ma il mio bambino non è migliorato neanche un po'. E si è ammalata anche la madre... Sta' tranquillo, piccolo mio... Non appena gli è venuta la febbre, gli abbiamo cambiato nome. Lo abbiamo vestito da bambina. Le abbiamo provate davvero tutte, eccetto... L'ho detto alla madre quando mi ha mandato qui a Benares... doveva venire con me... io l'avevo detto che era meglio andare al Sakhi Sarwar Sultan. La sua generosità la conosciamo, mentre queste divinità del sud ci sono estranee».

Il bambino si girò sulle enormi braccia muscolose che gli facevano da cuscino e guardò Kim da dietro le pesanti palpebre.

«E non c'è stato niente da fare?», domandò Kim, con sincero interesse.

«Niente... niente», disse il bambino, le labbra spaccate dalla febbre.

«Per lo meno gli dèi l'hanno dotato di una mente sveglia», disse il padre orgoglioso. «E pensare che è riuscito a capire tutto. Il tuo Tempio è laggiù. Ora, io sono un pover'uomo... mi sono rivolto a tanti di quei sacerdoti... ma mio figlio è mio figlio, e se un dono al tuo maestro può guarirlo... io non so più a chi rivolgermi».

Kim si fermò a riflettere e fu orgoglioso di sé. Tre anni prima avrebbe colto al volo l'occasione e se ne sarebbe andato senza farsi troppi scrupoli; mentre adesso il solo rispetto che gli portava il *jat* dimostrava che era un uomo. Inoltre, anche lui aveva avuto la febbre più di una volta, e conosceva abbastanza bene la denutrizione da riconoscerne i sintomi.

«Va' a chiamarlo e io gli offrirò la mia coppia di buoi migliori, a patto che il bambino guarisca».

Kim si fermò davanti alla porta intagliata del tempio. Un banchiere *oswal* di Ajmir in abiti bianchi appena purificato dai peccati di usura gli chiese cosa stesse facendo.

«Sono il *chela* del lama Teshoo, un Santone del Bhotiyal... che dimora qui. È lui che mi ha fatto venire. Lo aspetto. Diglielo».

«Non dimenticarti del bambino», gli gridò alle spalle il jat inopportuno, prima di mettersi a gridare in punjabi: «Oh Santo... Oh discepolo del Santo... Oh Dei che sovrastate tutti i mondi... guardate l'afflizione che siede davanti a questa porta!». Era un'invocazione così diffusa a Benares che i passanti non vi fecero neppure caso.

L'oswal, in pace con l'umanità, inoltrò il messaggio nell'oscurità alle sue spalle, e i minuti scivolarono lenti e innumerevoli alla maniera orientale, perché il lama stava dormendo nella sua cella, e nessun sacerdote l'avrebbe svegliato. Quando il silenzio del cortile interno, dove sono conservate le serene statue degli Arhat, fu rotto dal ticchettio del suo rosario, un neofita gli sussurrò: «Il tuo *chela* è qui». E il vecchio, dimentico del resto della preghiera, incedette con passo svelto verso il ragazzo.

L'alta figura del lama non fece in tempo a raggiungere la soglia che il jat gli era già corso incontro, sollevando il bambino e gridando: «Degnalo di uno sguardo, Sant'uomo; e se gli dèi lo vorranno, lui vivrà... vivrà!».

Dopo aver frugato nella cintura, il lama tirò fuori una monetina d'argento.

«Che succede?». Il lama lanciò un'occhiata a Kim. Il suo urdu era decisamente migliorato da quando si erano incontrati sotto lo Zam-Zammah; ma il contadino non lasciava spazio a una conversazione privata.

«È solo un attacco di febbre», disse Kim. «Il bambino è deperito».

«Si ammala di continuo, e la madre non è potuta venire».

«Se me lo concedi, posso curarlo io, Sant'uomo».

«Come! Sei diventato un guaritore? Aspetta qui», disse il lama, andando a sedersi accanto al jat, sul gradino più basso del tempio, mentre Kim, guardandolo di sottocchi, apriva lentamente la scatoletta del betel. A scuola aveva spesso fantasticato di tornare dal lama sotto le spoglie di un sahib... di burlarsi del vecchio prima di rivelargli la sua vera identità... tutti sogni da ragazzo, che poco avevano a che fare con la drammaticità di quella ricerca assorta, seria, fra i tubetti di pastiglie, interrotta di quando in quando da riflessioni e invocazioni a mezza bocca. C'erano pasticche di chinino e compresse di colore marrone scuro all'estratto di carne – molto probabilmente manzo – ma quello non era affar suo. Pur non avendo voglia di mangiare, il piccolo succhiò avidamente una compressa, apprezzandone il gusto salato.

«Allora prendi queste sei», fece Kim porgendole all'uomo. «Glorifica gli dèi, poi fanne bollire tre nel latte e tre nell'acqua. Dopo avergli dato il latte, fagli prendere questa» (era mezza pasticca di chinino) «e tienilo al caldo. Poi, dopo che ha bevuto l'acqua delle altre tre pasticche, dagli l'altra metà di questa pasticca bianca appena si sveglia. Nel frattempo, sulla via del ritorno, fagli succhiare un'altra di queste compresse marroni».

«Oh Dei, che sapienza!», esclamò il kamboh, accettando i medicinali.

Era tutto quello che Kim ricordava di una cura ricevuta per un attacco di malaria autunnale... con l'aggiunta di una piccola manfrina per far colpo sul lama.

«Va' pure, adesso! E torna domani mattina».

«Ma la ricompensa... la ricompensa», disse il jat, raddrizzando le spalle robuste. «Mio figlio è mio figlio. Ora che si riprenderà, come posso tornare dalla madre e dirle che ho ricevuto aiuto lungo la via senza ricambiare neppure con una ciotola di latte cagliato?»

«Sono tutti uguali, questi jat», mormorò Kim. «Il jat stava sul suo letamaio e si vide passare davanti gli elefanti del re. “Ehi tu”, disse a chi li guidava, “quanto costano questi asinelli?”»

Il jat scoppiò a ridere, ma poi si ricompose per scusarsi con il lama. «È un detto del mio paese... testuali parole. I jat sono tutti così. Tornerò domani con il bambino; e che gli dèi del focolare –

piccoli ma benevoli – vi benedicano... Ora, figliolo, ci rimetteremo in forze. No, non la sputare, Principino! Re del mio cuore, non la sputare, e domani mattina saremo uomini forti, in grado di lottare e affrontare il mondo».

L'uomo s'incamminò, canticchiando e bofonchiando. Il lama guardò Kim, e dai suoi piccoli occhi trapelò la sua vecchia anima sgorgante d'amore.

«Curare i malati fa acquistare merito; ma prima bisogna acquisire conoscenza. Hai fatto una cosa saggia, Amico di tutto il Mondo».

«Sei stato tu a rendermi saggio, Sant'uomo», disse Kim, dimenticando la piccola messinscena appena conclusa; dimenticando il St Xavier; dimenticando il proprio sangue bianco; e dimenticando perfino il Grande Gioco mentre, alla maniera maomettana, si chinava sui piedi del maestro nella polvere del tempio jaina. «È a te che devo la mia istruzione. Per tre anni ho mangiato il tuo pane. Ma adesso è finita. Ho chiuso con la scuola. E vengo a te».

«Questa è la mia ricompensa. Entra! Entra! Come stai?». Attraversarono il cortile interno, illuminato dai dorati raggi obliqui del sole pomeridiano. «Aspetta, fatti guardare. Così!». Lo scrutò con attenzione. «Ma questo non è più un bambino, bensì un uomo saggio e maturo, che guarisce i malati. Ho fatto bene... ho fatto bene ad affidarti agli uomini armati in quella notte nera. Ricordi il nostro primo giorno, sotto Zam-Zammah?»

«Certo», rispose Kim. «E tu ricordi quando sono sceso dalla vettura prima di varcare...».

«I Cancelli del Sapere? Come potrei non ricordarmelo. E il giorno trascorso a mangiare i dolcetti lungo il fiume, nei pressi di Nucklao. Aha! Tu hai mendicato per me tante volte, ma quel giorno lo feci io per te».

«C'era un motivo», asserì Kim. «Allora studiavo all'interno dei Cancelli del Sapere e indossavo vesti da sahib. Non ti scordare, Sant'uomo», aggiunse in tono scherzoso, «che sono ancora un sahib, e questo grazie a te».

«È vero. E un sahib che gode di grande considerazione. Vieni nella mia cella, *chela*».

«Come lo sai?»

Il lama sorrise. «Principalmente dalle lettere di quel sacerdote gentile che abbiamo conosciuto nell'accampamento degli uomini armati; ma da quando lui è tornato nel suo paese, ho cominciato a mandare i soldi a suo fratello». Il colonnello Creighton, succeduto come fiduciario a padre Victor, rientrato in Inghilterra con i Maverick, non era certo il fratello del cappellano. «Tuttavia, trovando difficoltà a capire le lettere dei sahib, dovevo farcele interpretare da qualcuno. E così ho scelto la strada più sicura. Quando tornavo dalla mia Ricerca a questo tempio, che io ho sempre considerato come un nido, spesso veniva un uomo in cerca dell'Illuminazione – uno di Leh – che diceva di essere stato un indù, ma di averne abbastanza di tutti quegli dèi». Il lama indicò le statue degli Arhat.

«Un tipo grasso?», chiese Kim, con un balenio negli occhi.

«Sì, molto grasso; ma ho capito ben presto che la sua testa era completamente presa da cose futili... come i diavoli, gli incantesimi, il rituale del tè nei monasteri e la formazione dei novizi. Non faceva che riempirmi di domande, ma era tuo amico, *chela*. Da lui ho saputo che ti avviavi a ricevere grandi onori come scrivano. E ora vedo che sei anche medico».

«Sì, è vero... sono uno scrivano, quando sono un sahib; ma quando vengo da te, sono soltanto il tuo discepolo. Ho portato a termine gli anni di studio previsti per diventare un sahib».

«Un po' come un novizio, allora?», fece il lama, accennando con il capo. «Ti sei liberato dalla scuola? Non vorrei che non fossi ancora pronto».

«Sono assolutamente libero. Quando arriverà il momento, prenderò servizio presso il governo come scrivano...».

«Bene, dunque non come guerriero».

«Ma prima sono venuto a girovagare... con te. È per questo che sono qui. Chi fa la questua per te, adesso?», si affrettò a domandare per eludere quello scomodo argomento.

«Il più delle volte la faccio da me; ma, come sai, passo di qui solo di rado, quando vengo a trovare il mio discepolo. Ho attraversato tutta l'India, a piedi e in treno. È un paese grande e meraviglioso! Ma ogni volta che torno qui, è come se fossi nel mio Bhotiyal».

Guardò la sua piccola cella pulita con aria compiaciuta. Un cuscino sottile, sul quale sedeva a gambe incrociate nella posizione del Bodhisat che riemerge dalla meditazione, gli faceva da sedile; di fronte a lui un tavolo di teak nero, non più alto di mezzo metro, era apparecchiato con tazze da tè in rame. Nell'angolo, un piccolo altare, anch'esso in teak finemente intagliato, accoglieva l'effigie in rame dorato del Buddha, nonché una lampada, un incensiere e un paio di vasi in rame.

«L'anno scorso, il Custode delle Immagini della Casa delle Meraviglie ha acquistato merito regalandomi quegli oggetti», disse, seguendo lo sguardo di Kim. «Quando si è lontani dalla propria terra, queste cose aiutano a tenere vivo il ricordo; e noi dobbiamo ringraziare il Signore per averci mostrato la Via. Guarda!», fece indicando un mucchietto di riso colorato, incorniciato in uno strano ornamento di metallo. «Quando ero abate del mio monastero – prima di avere accesso a una migliore conoscenza – ogni giorno facevo questa offerta. È il Sacrificio dell'Universo al Signore. In questo modo, noi del Bhotiyal, ogni giorno offriamo tutto il mondo alla Legge Eccelsa. Lo faccio ancora oggi, anche se so che l'Eccelso è al di sopra di pressioni e adulazioni». E tirò un po' di tabacco.

«Fai bene, Sant'uomo», commentò Kim, accomodandosi sui cuscini, stanco ma molto felice.

«E poi», aggiunse il vecchio ridacchiando, «dipingo immagini della Ruota della Vita. In genere, mi ci vogliono tre giorni. Stavo appunto dipingendo – o forse mi ero assopito un attimo – quando mi hanno detto che mi stavi aspettando. È bello averti qui. Ora voglio mostrarti la mia arte... non per puro vanto, ma perché devi imparare. Sai, i sahib non sono i detentori di *tutto* il sapere del mondo».

Da sotto il tavolino tirò fuori un foglio giallognolo di carta cinese dall'odore strano, dei pennelli e una tavoletta di inchiostro indiano. Linee nette e precise tracciavano la Grande Ruota a sei raggi, nel cui centro convergevano Maiale, Serpente e Colomba (Ignoranza, Ira e Lussuria), e le cui sezioni rappresentavano tutti i Paradisi e gli Inferni, così come tutte le possibilità della vita umana. Si dice che il primo a disegnarla fu proprio il Bodhisat, che la tracciò nella polvere con dei chicchi di riso per spiegare ai Suoi discepoli l'origine delle cose. Cristallizzata dai secoli in un meraviglioso assemblamento di centinaia di piccole figure, ognuna delle quali tratteggiata con un significato ben preciso, la parabola-disegno è accessibile a pochi. In tutto il mondo, meno di venti persone sono in grado di riprodurla con mano sicura senza l'aiuto di un modello; e solo tre di queste sanno spiegarne il senso.

«Anch'io ho imparato un po' a disegnare», disse Kim. «Ma questa è una meraviglia senza precedenti».

«È stato un lavoro di molti anni», disse il lama. «C'è stato un tempo in cui riuscivo a completarne una fra un'accensione delle lampade e l'altra. Dopo una preparazione adeguata, ti insegnerò l'arte... e ti spiegherò il significato della Ruota».

«Allora, riprendiamo la Strada?»

«La Strada e la nostra Ricerca. Non aspettavo che te. Centinaia di sogni – e in particolare quello che feci la notte in cui tu varcasti per la prima volta i Cancelli del Sapere – mi hanno rivelato che senza di te non avrei mai trovato il mio Fiume. Come sai, ho respinto più volte questo pensiero nel timore di illudermi. Per questo non ho voluto prenderti con me quel giorno a Lucknow, quando abbiamo mangiato i dolcetti insieme. Non volevo affrettare i tempi. Invano sono andato dalle

montagne al mare, e dal mare alle montagne. Poi mi sono ricordato del *Jâtaka*».

E, come aveva fatto tante altre volte con i sacerdoti jaina, prese a raccontare la storia dell'elefante con la zampa inanellata.

«Non ho bisogno di altre prove», concluse serenamente. «Tu mi sei stato mandato in aiuto. Senza di te, la mia Ricerca non poteva andare avanti. Per questo adesso riprendiamo la Strada insieme, affinché la nostra Ricerca sia sicura».

«Dove siamo diretti?»

«Che importanza ha, Amico di tutto il Mondo? La Ricerca, come ho detto, è sicura. Quando sarà il momento, il Fiume sgorgherà dalla terra sotto i nostri piedi. Ho acquistato merito facendoti oltrepassare i Cancelli del Sapere, e donandoti quel gioiello che è la Sapienza. Ora mi accorgo che sei tornato a me come discepolo di Sakyamuni, il Medico, al quale sono dedicati tanti altari del Bhotiyal. Mi basta questo. Adesso siamo insieme, e tutto è tornato come prima... Amico di tutto il Mondo... Amico delle Stelle... mio *chela!*».

Poi s'intrattennero su argomenti profani; ma, cosa alquanto significativa, il lama non mostrò il benché minimo interesse per la vita del St Xavier, né fece domande sugli usi e sui costumi dei sahib. Con la mente completamente rivolta al passato, ricordò ogni singolo momento di quel loro indimenticabile viaggio insieme, tra sfregamenti di mani e risatine, finché non si abbandonò all'improvviso sonno della vecchiaia.

Dopo aver osservato l'ultimo raggio di sole lasciare il cortile, Kim giocherellò con il pugnale da fantasmi e il rosario. Il clamore di Benares, la più antica città di tutte quelle rideste giorno e notte al cospetto divino, riecheggiava contro le mura del tempio come lo strepito del mare contro un frangiflutti. Di quando in quando un sacerdote jaina attraversava il cortile con una piccola offerta per le immagini, fermandosi a spazzare il sentiero davanti a sé per paura di togliere accidentalmente la vita a un essere vivente. Poi fu accesa una lampada, e si udì il mormorio di una preghiera. Kim guardò le stelle illuminare, una dopo l'altra, il buio immobile e afoso, finché non cadde addormentato ai piedi dell'altare. Quella notte fece un sogno in indostano, senza neppure una parola inglese...

«Sant'uomo, non dimenticarti del bambino cui abbiamo dato la medicina», disse Kim al lama, che verso le tre del mattino, risvegliatosi dai sogni, propose di partire in pellegrinaggio. «Il jat sarà qui alle prime luci del mattino».

«Saggia risposta. La fretta stava per indurmi in errore». Si rimise seduto sui cuscini e tornò al suo rosario. «Devo riconoscere che i vecchi sono come i bambini», disse in tono patetico. «Quando vogliono una cosa, devono averla all'istante... altrimenti si spazientiscono e cominciano a piagnucolare! Troppe volte, quando ero sulla Strada, avrei voluto battere i piedi per un carro di buoi che intralciava il cammino o anche per una nuvola di polvere. Non era così quand'ero un uomo... tanto tempo fa. Ma questo non significa che non sia sbagliato...».

«Ma tu sei davvero molto vecchio, Sant'uomo».

«Quel che è fatto è fatto. Quando nel mondo viene immessa una Causa chi, giovane o vecchio, sano o malato, consapevole o ignaro, può controllarne gli effetti? Pensi che la ruota si fermi se a spingerla è un bambino... o un ubriaco? *Chela*, questo è un mondo grande e terribile».

«A me non sembra poi tanto male», disse Kim con uno sbadiglio. «Hai qualcosa da mangiare? È da ieri sera che non tocco cibo».

«Avevo dimenticato i tuoi bisogni. Li trovi del buon tè tibetano e del riso freddo».

«Con quella roba non andremo molto lontano». Kim sentiva un bisogno tutto europeo di carne, assolutamente introvabile in un tempio jaina. Ma invece di mettersi a girare con il vaso da questua, bloccò la fame con qualche manciata di riso freddo in attesa dell'alba. Il nuovo giorno portò il

contadino, più loquace che mai, ma pieno di gratitudine.

«Stanotte la febbre è calata e ha cominciato a sudare», gridò. «Vieni a sentire... la pelle è fresca e liscia! Ha succhiato volentieri le compresse salate e bevuto il latte con avidità», disse togliendo la pezza dal volto del bambino, che sorrise a Kim con aria assonnata. Intanto, un gruppetto di sacerdoti jaina, silenziosi ma attentissimi, si era radunato all'ingresso del tempio. Sapevano, e Kim sapeva che loro sapevano, come il lama aveva incontrato il suo discepolo. Trattandosi di persone civili, la sera prima erano stati attenti a non disturbarli con parole, gesti, o anche con la semplice presenza. Per questo, al sorgere del sole, Kim decise di ricambiare il loro gesto.

«Devi ringraziare gli dèi dei jaina, fratello», disse, non conoscendone i nomi. «Finalmente la febbre è passata».

«Guardatelo!», disse il lama raggianti a chi lo ospitava ormai da tre anni. «Avete mai visto un *chela* così? È un seguace del nostro Signore il Guaritore».

Ufficialmente i jaina riconoscono tutti gli dèi della religione induista, nonché il Lingam e il Serpente. Indossano il filo bramino e seguono i dettami della legge indù sulle caste. Ma siccome conoscevano e amavano il lama, siccome era vecchio, siccome cercava la Via ed era loro ospite, e siccome trascorreva molte notti a colloquiare con il sacerdote capo – un libero pensatore metafisico capace di spaccare un capello in settanta – mormorarono in segno d'approvazione.

«Ricorda», disse Kim protendendosi verso il bambino, «che il problema potrebbe ripresentarsi».

«Non con l'incantesimo giusto», disse il padre.

«Ma noi tra poco ce ne andremo».

«È vero», disse il lama a tutti i jaina. «Tra poco partiremo insieme per riprendere la Ricerca di cui spesso vi ho parlato. Stavo soltanto aspettando che il mio *chela* maturasse. Guardatelo! Siamo diretti a nord. Oh uomini di buona volontà, non tornerò mai più in questo luogo del mio riposo».

«Ma io non sono un mendicante», intervenne il coltivatore, alzandosi in piedi con il bambino tra le braccia.

«Stai calmo. Non infastidire il Sant'uomo», esclamò un sacerdote.

«Vai, adesso», gli sussurrò Kim. «Ci rivediamo sotto il grande ponte della ferrovia e, in nome di tutti gli dèi del nostro Punjab, portaci qualcosa da mangiare: curry, legumi, focacce fritte nel grasso, e dolci. Soprattutto dolci. Fa' presto!».

Il pallore della fame donava molto a Kim, alto e sottile nell'ampia veste color sabbia, una mano sul rosario e l'altra in atteggiamento benedicente copiato fedelmente dal lama. Un osservatore inglese vi avrebbe trovato una somiglianza con il giovane santo di una vetrata colorata, mentre in realtà non era che un adolescente molto affamato.

I commiati furono lunghi e formali, tre volte conclusi e tre volte ripresi. Il Cercatore – colui che aveva invitato il lama in quel rifugio lontano dal Tibet, un asceta calvo e dal volto argenteo – non partecipò, perché immerso come sempre nella meditazione fra le statue. Gli altri, invece, si mostrarono molto umani, e insistettero affinché il vecchio accettasse alcuni piccoli regali utili – una scatola per il betel, un nuovo portapenne in ferro, una sacca per il cibo – e lo misero in guardia contro i pericoli del mondo, profetizzando un esito felice della Ricerca. Frattanto Kim, seduto più solo che mai sui gradini, imprecava fra sé nella lingua del St Xavier.

«È tutta colpa mia», sentenziò. «Almeno con Mahbub mangiavo il pane di Mahbub, o quello del sahib Lurgan. Al St Xavier facevo addirittura tre pasti al giorno. Qui, invece, mi tocca fare tutto da solo. E poi non mi sento nemmeno in forma. Non so cosa darei per mangiare un bel piatto di carne adesso! ... Hai finito, Sant'uomo?»

Il lama sollevò le mani e intonò la benedizione finale in un cinese aulico. Non appena la porta del

tempio si richiuse, disse a Kim: «Fammi appoggiare alla tua spalla. Il tempo ci fa irrigidire».

Dopo aver camminato per diverse miglia in strade affollate carico di pacchi e fagotti per il viaggio, e con il peso di un uomo alto più di un metro e ottanta sulle spalle, Kim fu ben contento di giungere all'ombra del ponte della ferrovia.

«E ora si mangia», disse risoluto, mentre il kamboh, vestito d'azzurro, appariva sorridente all'orizzonte, con un cestino in una mano e il figlio nell'altra.

«Venite, Santoni!», gridò da cinquanta metri di distanza. (Li aspettava sull'argine sotto la prima arcata del ponte, al riparo dagli occhi indiscreti di eventuali sacerdoti famelici). «Riso con dell'ottimo curry, focacce belle calde aromatizzate allo *hing* (assafetida), latte cagliato e zucchero. Re dei miei campi», – questo rivolto al figlioletto – «facciamo vedere a questi santoni come noi jat di Jalandhar sappiamo ripagare un servizio reso... Avevo sentito dire che i jaina non mangiano cibo che non abbiano cucinato da sé, ma in realtà», – volse educatamente lo sguardo sul vasto fiume – «dove non c'è occhio non c'è casta».

«E noi», fece Kim, voltandosi per riempire un piatto di foglie per il lama, «siamo al di sopra di ogni casta».

Divorarono quel cibo squisito in silenzio. E solo quando ebbe leccato l'ultima briciola di dolce appiccicoso dal mignolo, Kim si rese conto che anche il kamboh era pronto a mettersi in viaggio.

«Se le nostre strade coincidono», disse rozzamente, «io vengo con te. Non capita spesso di incontrare qualcuno che fa i miracoli, e mio figlio è ancora debole. Ma *io* non sono certo un fuscello». Afferrò il suo *lathi* – una canna di bambù lunga un metro e mezzo circondata da fasce di ferro brunito – e lo brandì in aria. «I jat sono considerati persone litigiose, ma non è vero. Se nessuno ci provoca, siamo come i nostri bufali».

«D'accordo», disse Kim. «Un buon bastone è una buona ragione».

Il lama osservava tranquillo il fiume a monte dove, nella lunga e velata prospettiva, colonne di fumo si levano incessanti dai roghi accesi sui ghat che costeggiano il corso d'acqua. Di quando in quando, a dispetto di tutte le ordinanze municipali, un corpo semibruciato passava galleggiando trascinato dalla corrente.

«Se non ti avessi incontrato», disse il kamboh a Kim, portandosi il figlio al petto villosa, «forse oggi sarei laggiù... con lui. I sacerdoti ci dicono che Benares è santa – non lo metto in dubbio – e che è auspicabile morirci. Ma io non conosco i loro Dei, e quelli non fanno che chiedere soldi. Se ad esempio compi un rito, arriva subito una testa rasata che ti giura che non serve a niente se non ne fai un altro. Lavati qui! Lavati là! Versa, bevi, bagnati, spargi fiori... ma prima devi sempre pagare i sacerdoti. No, per me c'è solo il Punjab, e non esiste un terreno migliore del *doab* di Jalandhar».

«Ho detto più volte – al tempio, credo – che quando sarà il momento, il Fiume sgorgherà sotto i nostri piedi. Quindi andremo a nord», disse il lama alzandosi. «Conosco un posto tranquillo, circondato da alberi da frutta, dove si può meditare camminando... e dove l'aria è più fresca. Arriva dalle montagne e dalla neve che le ricopre».

«Come si chiama?», domandò Kim.

«Come posso saperlo? Forse tu... no, è stato dopo che l'esercito spuntato dalla terra ti ha portato via da me. Mi fermavo lì a meditare, in una stanza accanto alla piccionaia... ma solo quando lei non parlava ininterrottamente».

«Oh! La donna di Kulu. Allora si trova dalle parti di Saharunpore», disse Kim ridendo.

«Cosa intende fare il tuo maestro? Vuole andare a piedi per espiare i peccati del passato?», chiese cautamente il jat. «È lunga la strada per Delhi».

«No», disse Kim. «Chiederò l'elemosina per comprare il biglietto del treno». In India non si usa

confessare di possedere denaro.

«Allora, in nome degli dèi, prendiamo il carro di fuoco. È bene che mio figlio torni fra le braccia della madre. Il governo ci ha riempito di tasse, ma una cosa buona l'ha fatta: il treno, che fa ritrovare gli amici e riunisce gli ansiosi. Che cosa meravigliosa, il treno».

Un paio di ore più tardi erano tutti ammassati in un vagone e trascorsero le ore più calde del giorno dormendo. Il kamboh riempì Kim di domande sulla vita e l'operato del lama, ricevendo risposte bizzarre. Kim era felice di trovarsi lì, di poter osservare il piatto paesaggio del nord-ovest e parlare con la mutevole massa di passeggeri. Ancora oggi, i contadini indiani percepiscono i biglietti e la loro foratura come un sopruso incomprensibile. Non si spiegano perché, dopo aver pagato per avere un magico pezzo di carta, degli sconosciuti debbano forare il loro amuleto, e ciò scatena lunghe e furiose discussioni fra i viaggiatori e i controllori eurasiatici. Un paio di volte, Kim s'inserì nel dibattito con solenni consigli volti a confondere le idee e a ostentare la propria sapienza dinanzi al lama e al kamboh che lo guardava con ammirazione. Ma a Somna Road il fato gli offrì qualcosa su cui riflettere. Il treno stava ripartendo, quando nello scompartimento piombò un ometto smilzo: un mahratta, o almeno così dedusse Kim dalla forma dello stretto turbante. Aveva il volto pieno di graffi, la giacca di mussola strappata, e una gamba fasciata. Raccontò di aver rischiato la vita a causa del ribaltamento di un carro di campagna: lui stava andando a Delhi, dove viveva il figlio. Kim lo osservò con grande attenzione. Se, come aveva detto, il carro lo avesse fatto ruzzolare a terra, la sua pelle avrebbe dovuto essere come minimo escoriata. Tutte le ferite sembravano invece dei tagli netti, e una semplice caduta da un carro non poteva terrorizzare un uomo a quel modo. Mentre, con dita tremanti, legava i brandelli di stoffa attorno al collo, lasciò intravedere un amuleto di quelli che vengono definiti rincuoranti. Sebbene gli amuleti siano piuttosto diffusi, in genere non sono fissati a un filo di rame a sezione quadrata, ed è ancor più raro che abbiano lo smalto nero sull'argento. Oltre al kamboh e al lama, non c'era nessuno nel vecchio scompartimento che, fortunatamente, era chiuso alle estremità. Così Kim, fingendo di grattarsi il petto, sollevò l'amuleto appeso al collo. A quel punto il mahratta cambiò completamente espressione e mise bene in vista il proprio amuleto.

«Sì», continuò a raccontare al kamboh, «avevo fretta e il carro, guidato da un bastardo, è andato a finire con la ruota in un fossato e, oltre a conciarmi in questo modo, mi ha fatto perdere un intero piatto di *tarkeean*. Evidentemente quel giorno non sono stato un Figlio dell'Amuleto (un uomo fortunato)».

«Che peccato», commentò il kamboh, con ridotto interesse. L'esperienza di Benares lo aveva reso diffidente.

«Chi l'aveva cucinato?», domandò Kim.

«Una donna», rispose il mahratta, alzando gli occhi.

«Ma il *tarkeean* lo sanno cucinare tutte le donne», disse il kamboh. «A mio avviso, è un buon curry».

«Oh sì, è un buon curry», gli fece eco il mahratta.

«E costa pure poco», disse Kim. «Ma che mi dici della casta?»

«Oh, non esiste casta per chi va alla... ricerca di *tarkeean*», rispose il mahratta, con l'intonazione giusta. «Sei al servizio di qualcuno?»

«Sì, di questo Sant'uomo». Kim indicò il lama felice e sonnacchioso, che alla tanto amata parola si svegliò di colpo.

«Ah, il cielo lo ha mandato in mio aiuto. Lo chiamano Amico di tutto il Mondo. Ma anche Amico delle Stelle. Adesso che è maturo fa il medico. Possiede grande sapienza».

«E sono un Figlio dell'Amuleto», aggiunse Kim con un filo di voce, mentre il kamboh si affrettava

a preparare una pipa per paura che il mahratta chiedesse l'elemosina.

«E *quello* chi è?», domandò il mahratta, guardandolo nervosamente di traverso.

«Uno a cui ho... abbiamo curato il figlio, e che quindi è in debito con noi... Siediti vicino al finestrino, uomo di Jalandhar. Qui c'è un malato».

«Uff! Non ho nessuna intenzione di mischiarmi con dei fannulloni incontrati per caso. Non ho le orecchie lunghe, io. E non sono certo una donna, da mettermi a origliare i segreti». Il jat si trasferì con passo pesante nell'angolo opposto dello scompartimento.

«E così sei un guaritore? Sono nei guai fino al collo», esclamò il mahratta, approfittando della situazione.

«Quest'uomo è pieno di tagli e lividi. Voglio curarlo», ribatté Kim. «Quando ho guarito il tuo bambino, nessuno si è immischiato».

«Hai ragione», disse umilmente il kamboh. «Se mio figlio è qui, lo devo a te. Tu sai fare miracoli... lo so».

«Fammi dare un'occhiata alle ferite». Mentre si chinava sul collo del mahratta, Kim sentì il cuore in gola: era nel vivo del Grande Gioco. «E adesso, fratello, mentre io recito un incantesimo, raccontami al volo la tua storia».

«Vengo dal sud, perché è lì che lavoro. Uno dei nostri è stato trovato ucciso lungo la strada. Lo sapevi?». Kim scosse la testa. Lui, ovviamente, non sapeva niente del predecessore di E23, fatto fuori nel sud mentre vestiva i panni di un mercante arabo. «Io sono ripartito subito dopo aver trovato una lettera che mi avevano mandato a cercare. Sono scappato dalla città per dirigermi subito a Mhow. Ero convinto che nessuno sapesse niente, così non ho cambiato aspetto. Ma a Mhow una donna mi ha accusato di furto in una gioielleria della città che avevo appena lasciato, e lì ho capito che si era sparsa la voce. Così, di notte, sono fuggito da Mhow, corrompendo i poliziotti, i quali avevano già ricevuto denaro per consegnarmi senza troppe storie ai miei nemici del sud. Poi mi sono trattenuto una settimana nella città vecchia di Chitor, come penitente in un tempio, senza però riuscire a sbarazzarmi della lettera incriminata. Alla fine l'ho nascosta sotto la Pietra della Regina, a Chitor, in quel posto noto a tutti noi».

Kim non lo conosceva, ma non lo avrebbe interrotto per niente al mondo.

«Considera che a Chitor ero nel territorio dei Re; Kotah, a est, già non rientra sotto la giurisdizione della Regina, mentre ancora più a est si trovano Jaipur e Gwalior. Nessuna delle due città ama le spie, e non c'è giustizia. Nonostante mi stessero dando letteralmente la caccia, sono riuscito ad arrivare a Bandakui, dove ho scoperto di essere accusato di omicidio nella città che avevo lasciato... dell'omicidio di un ragazzo. Hanno cadavere e testimoni pronti».

«Ma il governo non può fare niente?»

«Non ci protegge nessuno, a noi del Gioco. Se moriamo, moriamo. Ci cancellano dal registro e basta. A Bandakui, dove vive uno dei Nostri, mi sono trasformato in un mahratta per far perdere le mie tracce. Poi sono andato ad Agra e da lì, convinto di averli seminati, volevo tornare a Chitor per riprendere la lettera. Per questo non ho mandato nessun *tar* (telegramma) per dire dove si trovava la lettera. Volevo tenermi tutto il merito».

Conoscendo bene quel sentimento, Kim annuì.

«Solo che ad Agra, mentre camminavo per la strada, sono stato assalito da un tizio che reclamava dei soldi e che, sostenuto da molti testimoni, voleva trascinarci subito in tribunale. Oh, la gente del sud è proprio furba! Diceva che ero il suo rappresentante per il cotone. Che possa bruciare all'inferno!».

«Ed era vero?»

«Ma scherzi! Ero l'uomo che cercavano per quella storia della lettera! Mi sono infilato nel quartiere dei macellai e sono riuscito dalla Casa dell'Ebreo che, avendo paura di una rivolta, mi ha buttato subito fuori. Ho raggiunto a piedi la Somna Road – non avevo che i soldi per comprare il biglietto per Delhi – e lì, mentre giacevo febbricitante in un fosso, dai cespugli è saltato fuori un tizio che mi ha picchiato, ferito e perquisito dalla testa ai piedi. Tutto questo a pochi metri dal treno!».

«E per quale motivo non ti avrebbe fatto fuori?»

«Non sono così sciocchi. Se, su richiesta dei magistrati, mi catturano a Delhi per un'accusa provata di omicidio, il mio corpo viene consegnato allo Stato che lo richiede. Torno scortato e poi... muoio lentamente, come esempio per tutti Noi. Il sud non è il mio paese. Giro in tondo... come una capra guercia. Sono due giorni che non tocco cibo. Mi hanno lasciato i segni addosso» – si toccò il bendaggio lurido della gamba – «di modo che a Delhi mi riconosceranno».

«Se non altro sul treno sei al sicuro».

«Fatti un anno nel Grande Gioco e poi ne riparlamo! Delhi sarà stata subissata di telegrammi che descrivono ogni segno e straccio che ho addosso. In venti – se non addirittura in cento – mi avranno visto trucidare il ragazzo. E tu non potrai farci niente!».

Conoscendo piuttosto bene i metodi d'attacco indigeni, Kim non ebbe il minimo dubbio che il processo sarebbe stato montato in tutto e per tutto... cadavere compreso. Di quando in quando il maharatta contraeva le dita per il dolore. Il kamboh, seduto nell'angolo, lo guardava con cipiglio; il lama era tutto preso dal rosario; e Kim tastava il collo dell'uomo come un medico, escogitando un piano fra un'invocazione e l'altra.

«Conosci un incantesimo per cambiarmi aspetto? Altrimenti sono un uomo morto. Se solo avessi avuto cinque... dieci minuti... se non mi avessero messo così alle strette, avrei potuto...».

«Ancora non è guarito, ragazzo dei miracoli?», domandò il kamboh, geloso. «Eppure è un bel po' che cantileni».

«No, a quanto pare le sue ferite sono inguaribili... a meno che non resti seduto per tre giorni nei panni di un *bairagi*». Si tratta di una penitenza abbastanza diffusa, spesso imposta a qualche commerciante corpulento dalla sua guida spirituale.

«Un sacerdote cerca sempre di farne altri», ribatté il kamboh che, come gran parte della gente rozza e superstiziosa, non poté trattenersi dallo schernire la sua Chiesa.

«Allora anche tuo figlio diventerà sacerdote? È ora che prenda dell'altro chinino».

«Noi jat siamo tutti bufali», disse il kamboh, smorzando i toni.

Kim passò un dito amaro sulle piccole labbra speranzose del bambino. «Non ho chiesto altro che cibo», disse seccamente al padre. «Il tuo rancore deriva forse da questo? Ora vado a curare un altro. Mi dai il tuo permesso... Principe?»

Il kamboh sollevò le grosse zampe in segno di supplica. «No... no. Non prendermi in giro così».

«Mi fa piacere curare questo malato. E se mi aiuterai, acquisterai merito. Di che colore è la cenere nella tua pipa? Bianca. È di buon auspicio. Nei viveri c'era per caso della curcuma cruda?»

«Io... io...».

«Apri quel fagotto!».

Era la solita collezione di cianfrusaglie: pezzi di stoffa, medicinali improvvisati, oggettistica da fiera, un sacchetto di *atta* (farina indigena grigiastra, macinata grossa), trecce di tabacco locale, rozze cannuce da pipa e un pacchetto di spezie per il curry, il tutto avvolto in una coperta. Kim frugò con l'aria di un saggio stregone, mormorando un'invocazione maomettana.

«Questa è sapienza che ho imparato dai sahib», sussurrò al lama; e fin qui, se si pensa all'addestramento ricevuto da Lurgan, diceva il vero. «Le stelle dicono che nel destino di quest'uomo

c'è un grande male che... che lo tormenta. Devo liberarlo?»

«Amico delle Stelle, tu hai sempre agito bene. Fa' come credi. È un'altra guarigione?»

«Svelto! Svelto!», ansimò il mahratta. «Il treno potrebbe fermarsi».

«Una guarigione contro l'ombra della morte», disse Kim, mescolando la farina del kamboh con la mistura di brace e cenere di tabacco all'interno del fornello di terracotta della pipa. Senza proferir parola, E23 si tolse il turbante e scosse i lunghi capelli neri.

«Quello è il mio cibo... sacerdote», borbottò il jat.

«Un bufalo nel tempio! Hai osato addirittura guardare fin qui?», disse Kim. «Devo compiere misteri davanti agli stolti; ma bada ai tuoi occhi. Sono già coperti da un velo? Io salvo tuo figlio, e tu... oh, che sfacciato!». L'uomo ebbe un sussulto di fronte allo sguardo fisso di Kim, che adesso faceva sul serio. «Ti devo maledire, oppure...». Ghermì il panno che avvolgeva il fagotto e lo scagliò contro la testa china. «Osa anche solo pensare di guardare e... e... neppure io ti potrò salvare. Seduto! E zitto!».

«Sono cieco... e muto. Ma non mi maledire! Vie... vieni qui, figliolo, che giochiamo a nascondino. Ma ti prego di non guardare oltre il panno».

«Vedo un barlume di speranza», disse E23. «Che piano hai?»

«Intanto togli questa», disse Kim, tirando la sottile camicia. Da uomo del nord-ovest, E23 si sentiva a disagio a denudarsi.

«Cos'è la casta di fronte a una gola tagliata?», disse Kim, lacerandola fino alla vita. «Devo trasformarti in un saddhu tutto giallo. Dai, sbrigati a spogliarti e scrolla i capelli davanti agli occhi, che io intanto ti cospargo di cenere. E adesso un bel segno di casta sulla fronte». Da sotto i vestiti estrasse l'astuccio dei colori e una tavoletta di lacca cremisi.

«Sei solo un principiante?», domandò E23, che stava letteralmente tribolando per salvare la pelle, sfilando i vestiti e restando con un panno legato in vita, mentre Kim imprimeva un segno di casta nobile sulla fronte impiasticciata di cenere.

«Sono nel Gioco da appena due giorni, fratello», rispose Kim. «Cospargi bene il petto di cenere».

«Per caso hai conosciuto... un medico che cura le perle malate?». Districò la lunga, intrecciaticissima stoffa del turbante e, con mano lesta, la arrotolò sopra, sotto e attorno ai fianchi fino a formare l'intricata cintola da saddhu.

«Hah! Allora hai riconosciuto il suo tocco? È stato il mio maestro per un po'. Ora dobbiamo sistemare le gambe. La cenere cura le ferite. Spargine dell'altra».

«Un tempo ero il suo orgoglio, ma tu quasi mi superi. Gli dèi sono buoni con noi! Passami *quella*».

Tra le cianfrusaglie del fagotto del jat, c'era una scatola di latta piena di pillole d'oppio. E23 ne trangugiò una mezza manciata. «Fanno passare la fame, la paura e il freddo. E arrossano anche gli occhi», spiegò. «Ora sì che avrò il coraggio necessario per giocare al Gioco. Ci mancano soltanto le molle da saddhu. Ma dove li mettiamo i vecchi vestiti?»

Dopo averli arrotolati per bene, Kim li infilò sotto le ampie pieghe della veste. Con una tavoletta di ocre gialla impiastrò gambe e petto, tracciando grandi strisce sul fondo ricoperto di farina, cenere e curcuma.

«Con dei vestiti così intrisi di sangue ti potrebbero impiccare, fratello».

«Forse; ma non serve buttarli fuori dal finestrino... Ecco fatto». Dalla sua voce traspariva un divertimento quasi adolescenziale per il Gioco. «E ora voltati e guarda, jat!».

«Che gli dèi ci proteggano», disse il kamboh incappucciato, spuntando come un bufalo tra i

canneti. «Ma... che fine ha fatto il mahratta? Che cosa hai combinato?»

Se Kim era stato addestrato dal sahib Lurgan, E23, in virtù del suo mestiere, non era affatto male come attore. Il commerciante tremante e terrorizzato aveva lasciato il posto a un saddhu mezzo nudo, coperto di cenere, striato di ocre, con i capelli impolverati e gli occhi gonfi – l'oppio ha un effetto rapido sullo stomaco vuoto – brillanti d'insolenza e bramosia, le gambe incrociate sotto il corpo, il rosario marrone di Kim appeso al collo, e le spalle coperte da un metro scarso di liso chintz a fiori. Il bambino sprofondò il volto tra le braccia del padre sbalordito.

«Guarda, Principino! Viaggiamo con degli stregoni, ma non ti faranno niente. Oh, no, non piangere... Che senso ha guarire un bambino e poi, il giorno dopo, farlo morire di paura?»

«Il bambino avrà fortuna per tutta la vita. Ha assistito a una grande guarigione. Quando ero piccolo, facevo uomini e cavalli d'argilla».

«Anch'io li faccio. E di notte viene Sír Banás a dargli vita dietro il letamaio della cucina», squitti il bambino.

«E così tu non hai paura di niente, vero, Principe?»

«Mi sono spaventato perché mio padre si è spaventato. Ho sentito le sue braccia tremare».

«Oh, pulcino!», esclamò Kim, facendo ridere perfino il jat ancora sconcertato. «Ho guarito questo povero commerciante. Dovrà dire addio ai guadagni e ai libri contabili, e passare tre notti seduto al margine della strada per sconfiggere la malignità dei suoi nemici. Le stelle gli sono ostili».

«Io sono dell'idea che meno usurai ci sono, meglio è; ma, saddhu o non saddhu, che mi paghi la stoffa che ha sulle spalle».

«Ah, è così? Ma quello che tieni in braccio non è tuo figlio... quello che, appena due giorni fa, era destinato al rogo funebre? E c'è un'altra cosa. Se ho fatto questo incantesimo in tua presenza è perché ce n'era davvero bisogno. Gli ho mutato anima e aspetto. Ma se per caso, oh uomo di Jalandhar, ti venisse in mente di raccontare ciò cui hai assistito agli anziani seduti sotto l'albero del villaggio, o magari alla tua famiglia, oppure al sacerdote che ti benedice il bestiame, ricorda che una moria distruggerà i tuoi bufali, il fuoco la tua casa e i topi il tuo granaio, e la maledizione dei nostri Dei si abatterà sui tuoi campi, che inaridiranno davanti ai tuoi piedi e dietro al tuo aratro». Questa era una vecchia maledizione che Kim, ai tempi della sua innocenza, aveva sentito lanciare da un fachiro della Porta di Taksali. Nel ripeterla non perse il suo effetto.

«Smettila, Sant'uomo! Ti prego, smettila!», gridò il jat. «Non maledire il mio focolare. Non ho visto niente! Non ho sentito niente! Sono il tuo servo!», disse nell'atto di afferrare il piede nudo di Kim che batteva ritmicamente sul pavimento della carrozza.

«Ma siccome ti è stato concesso di aiutarmi offrendomi un po' della tua farina e del tuo oppio, insieme ad altre bazzecole che io ho onorevolmente impiegato nella mia arte, gli dèi ti ripagheranno con una benedizione» e, con immenso sollievo dell'uomo, pronunciò per intero una delle formule che aveva imparato dal sahib Lurgan.

Il lama, che non aveva seguito la fase del travestimento, osservò la scena da dietro le sue lenti.

«Amico delle Stelle», disse infine, «tu hai acquistato grande sapienza. Ma stai attento a non farne scaturire orgoglio. Nessun uomo che abbia la Legge davanti agli occhi parla sconsideratamente di ciò che ha visto o incontrato».

«No... no... certo che no», gridò il contadino, nel timore che il maestro potesse rincarare la dose del discepolo. Intanto E23 si abbandonava con labbra rilassate all'oppio, che per l'asiatico stremato è carne, tabacco e medicina.

Così, in un silenzio pieno di soggezione e ambiguità, scivolarono dentro Delhi nell'ora in cui si accendono le luci.

Chi mai ha desiderato il Mare – la vista della distesa infinita di acqua salata?
Il frangente che si leva e s'arresta, si scaglia e si spezza sotto il soffio d'una folata?
L'onda rigonfia che annuncia tempesta – grigia, enorme e crescente?
La calma piatta sulla linea dell'Equatore – o il ciclone che impazza con il suo occhio
[imponente?
Il Mare che è sempre diverso – il Mare che in fondo non varia –
il Mare che l'essere appaga?
Così e non altrimenti chi nasce in montagna desidera le Montagne!

Il Mare e le Montagne

«Ho ritrovato il coraggio», disse E23, approfittando del trambusto sulla banchina. «Fame e paura stordiscono l'uomo, altrimenti ci avrei pensato prima a questa soluzione. Ecco, è come pensavo. Sono venuti a cercarmi. Mi hai salvato la vita».

Un manipolo di poliziotti del Punjab in pantaloni gialli, capeggiati da un giovanotto inglese tutto accaldato, si faceva largo tra la folla che accerchiava i vagoni. Dietro di loro, con la silenziosità di un felino, arrancava un ometto grassoccio che aveva tutta l'aria del factotum di un legale.

«Vedi quel sahib con quel pezzo di carta in mano? Sta leggendo la mia descrizione», disse E23. «Battono carrozza per carrozza, come dei pescatori che ritirano le reti in un laghetto».

Quando la processione raggiunse il loro scompartimento, E23 stava contando i grani del rosario con un movimento regolare del polso; e Kim si prendeva gioco di lui per essersi drogato a un punto tale da perdere le molle ad anello che contraddistinguono i saddhu. Sprofondato nella meditazione, il lama guardava dritto davanti a sé; mentre il contadino raccoglieva le sue cose tra mille occhiate furtive.

«Qui c'è solo un mucchio di santoni», disse l'inglese a voce alta, scatenando un nervoso mormorio, giacché in tutta l'India la polizia indigena è sinonimo di estorsione.

«Adesso il problema», sibilò E23, «è inviare un telegramma per comunicare dove ho nascosto la lettera che mi avevano incaricato di trovare. Non posso mica andare all'ufficio telegrammi conciato in questo modo».

«Non basta che ti ho salvato la pelle?»

«No, se il lavoro rimane incompiuto. Non te l'ha mai detto il guaritore di perle? Sta arrivando un altro sahib! Ah!».

Questa volta si trattava di un sovrintendente distrettuale della polizia, un uomo alto dalla carnagione giallastra – bardato di cintura, elmetto, speroni lucenti e quant'altro – che avanzava impettito arricciandosi i baffi scuri.

«Che idioti questi sahib della polizia!», disse Kim in tono gioviale.

E23 alzò le pesanti palpebre. «Ben detto», mormorò con voce mutata. «Vado a bere un sorso d'acqua. Tienimi il posto».

Uscendo, s'imbatté nell'inglese, che gli riversò addosso una raffica di parolacce in un urdu impacciato.

«*Tum mut?* Sei ubriaco? Ehi, amico, non puoi mica ciondolare per la stazione di Delhi come se fosse tua».

Senza scomporsi troppo, E23 replicò con un fiume di insulti così osceni da mandare in estasi Kim

che, tornando con la mente al periodo della sua prima nonché terribile esperienza scolastica, ripensò ai tamburini e agli spazzini della caserma.

«Mio caro idiota», biascicò l'inglese. «*Nickle-jao!* Torna nella tua carrozza».

Passo dopo passo, il saddhu giallo si ritirò con deferenza e rimontò sul vagone, maledicendo a bassa voce il sovrintendente distrettuale fino ai posteri più lontani in nome – e qui Kim dovette trattenersi dal saltare di gioia – della Pietra della Regina, della lettera sotto la Pietra della Regina, e di una serie di divinità dai nomi sconosciuti.

«Non so cosa stai dicendo», disse l'inglese rosso di rabbia, «ma la tua insolenza non ha limite. Vieni fuori di lì!».

E23 finse di non capire e, con la massima serietà, tirò fuori il biglietto, che l'inglese gli strappò stizzosamente dalle mani.

«Oh, *zoolum!* Che oppressione!», borbottò il jat dal suo angolo. «E tutto questo per una facezia». Anche lui aveva apprezzato la libertà di linguaggio del saddhu. «Oggi i tuoi incantesimi non funzionano, Santone!».

Il saddhu seguì il poliziotto, profondendosi in lusinghe e suppliche. La massa dei passeggeri, indaffarata con bambini e fagotti, non aveva fatto caso all'episodio. Kim gli corse dietro: si era improvvisamente ricordato di aver già sentito quello stupido e irascibile sahib fare osservazioni di carattere personale su una vecchia signora nei pressi di Ambala, tre anni prima.

«È tutto a posto», sussurrò il saddhu, schiacciato nella ressa strepitante, schiamazzante e confusa, con un levriero persiano tra le gambe e una gabbia piena di falchi urlanti, proprietà di un falconiere rajput, dietro la schiena. «È andato a trasmettere l'informazione sulla lettera che ho nascosto. Mi avevano detto che si trovava a Peshawar. Dovevo sapere che è come un coccodrillo, sempre sull'altro lato del guado. Mi ha salvato da questa situazione terribile, anche se è a te che devo la vita».

«Allora è uno di Noi?», domandò Kim tuffandosi sotto la sudicia ascella di un cammelliere mewar e andando a cozzare contro un branco di vocianti matrone sikh.

«È a dir poco il più grande. Siamo stati davvero fortunati! Gli racconterò quanto hai fatto. Sotto la sua protezione sono al sicuro».

Superò lateralmente la folla che aveva preso d'assalto i vagoni, e si accovacciò vicino alla panchina davanti all'ufficio del telegrafo.

«Torna indietro, o perderai il posto! Non temere per la missione, fratello... né per la mia vita. Tu mi hai fatto riprendere fiato, mentre il sahib Strickland mi ha tratto in salvo. Magari lavoreremo ancora insieme nel Gioco. Addio!».

Kim tornò di corsa alla carrozza. Era euforico, confuso, ma anche un po' infastidito dal fatto di non avere accesso ai segreti che lo circondavano.

«È evidente che nel Gioco io sia solo un principiante. *Io* non avrei avuto la prontezza del saddhu. Sapeva che il punto più oscuro era sotto la luce. *Io* non avrei mai pensato di passare le informazioni facendo finta di imprecare... e che bravura anche il sahib! Be', per lo meno ho salvato una vita... Ma che fine ha fatto il kamboh, Santone?», chiese a bassa voce, mentre riprendeva posto nello scompartimento ormai pieno.

«Si è spaventato», rispose il lama, con un pizzico di tenera malizia. «Ti ha visto trasformare in un batter d'occhio il mahratta in un saddhu, per proteggerlo dalle avversità. E la cosa lo ha sconvolto. Poi ha visto il saddhu finire nelle mani della *polis*... e tutto per effetto della tua arte. Così ha preso il figlio ed è filato via, dicendo che avevi trasformato un innocuo mercante in uno sfrontato capace di attaccar briga con i sahib; e temendo di subire la stessa sorte. Dov'è il saddhu?»

«Con la *polis*», disse Kim... «Però ho salvato il figlio del kamboh».

Il lama emise un leggero sospiro.

«Ah, mio *chela*, vedi come ti sei fatto trascinare dagli eventi! Hai curato il figlio del kamboh solo per acquistare merito. Ed è stato l'orgoglio a spingerti a fare quell'incantesimo sul mahratta; ti ho osservato bene mentre guardavi di sottocchi per essere sicuro di stupire un uomo molto vecchio e uno sciocco contadino: è questa la causa delle sventure e dei sospetti».

Kim dovette ricorrere a uno sforzo superiore alla sua età per controllarsi. Come tutti i ragazzi, non amava ingoiare rospi né essere redarguito ingiustamente, ma non aveva altra scelta. Ripartito da Delhi, il treno sprofondò nella notte.

«È vero», mormorò. «Se ti ho offeso, ho commesso un errore».

«Non si tratta solo di questo, *chela*. Tu hai liberato un'Azione nel mondo che somiglia a una pietra gettata in uno stagno, in quanto non ti è dato sapere fino a che punto si propagheranno le sue conseguenze».

Tale ignoranza era un bene tanto per la vanità di Kim quanto per la serenità del lama, se si pensa che in quello stesso momento, a Simla, veniva recapitato un telegramma in codice con il quale si rendeva noto l'arrivo a Delhi di E23 e, cosa ancor più importante, il luogo in cui si trovava la lettera che l'agente era stato incaricato di... sottrarre. Per inciso, un poliziotto pieno di zelo aveva arrestato, accusandolo di un omicidio commesso in un lontano Stato del sud, un indignatissimo rappresentante di cotone di Ajmir, che stava fornendo spiegazioni a un certo signor Strickland sulla banchina di Delhi, mentre E23 penetrava nel cuore blindato della città attraverso i vicoli meno frequentati. In capo a un paio di ore, il furioso ministro di uno Stato del sud aveva ricevuto diversi telegrammi che lo informavano della scomparsa di un mahratta alquanto malridotto; e mentre il lento treno sostava a Saharunpore, l'ultima onda prodotta dalla pietra che Kim aveva contribuito a lanciare sfiorò i gradini di una moschea nella lontana Roum... dove disturbò la preghiera di un uomo devoto.

Quella del lama fu invece ultimata vicino alla banchina, sotto un pergolato di bouganville madida di rugiada, in uno spirito rallegrato dal sole splendente e dalla presenza del suo discepolo. «Queste cose ce le lasceremo alle spalle», disse, indicando la locomotiva metallica e i binari luccicanti. «I sobbalzi del treno – mezzo certamente meraviglioso – mi hanno distrutto le ossa. D'ora in avanti viaggeremo all'aria aperta».

«Andiamo alla casa della donna di Kulu», propose Kim, incamminandosi allegramente con i fagotti in spalla. Di primo mattino, la zona di Saharunpore è tutta pulita e profumata. Al pensiero delle mattine trascorse al St Xavier, Kim sentì crescere ulteriormente quella sensazione di profondo appagamento.

«Da cosa deriva tutta questa fretta? Le persone sagge non corrono qua e là come dei polli al sole. Abbiamo percorso centinaia e centinaia di *koss* ormai, ma ancora non ho avuto modo di stare un po' da solo con te. Come pensi di poter ricevere l'insegnamento in mezzo a una folla continua? E io come posso meditare sulla Via se sono sommerso da un fiume di chiacchiere?»

«Vuoi dire che gli anni non le hanno accorciato la lingua?», disse il discepolo con un sorriso.

«Né le hanno placato la smania di incantesimi. Ricordo che una volta, mentre le parlavo della Ruota della Vita» – il lama si frugò nel petto in cerca della rappresentazione più recente – «lei non faceva che porre domande sui diavoli che insidiano i bambini. Ma avrà modo di acquistare merito dandoci ospitalità... fra qualche tempo... quando capiterà l'occasione... senza fretta. Ora seguiamo i nostri piedi, e la Catena delle Cose. La Ricerca è sicura».

E così si avviarono tranquilli attraverso gli estesi frutteti in fiore – passando per Aminabad, Sahaigunge, Akrola sul Guado e la piccola Phulesa – con la linea dei monti Siwalik sempre a nord e,

dietro di essi, di nuovo le vette innevate. Dopo un lungo e dolce sonno sotto le stelle, Kim attraversava senza fretta e con grande dignità un villaggio all'ora del risveglio, tendendo in silenzio il vaso da questua mentre, a dispetto della Legge, l'occhio spaziava da un capo all'altro dell'orizzonte. Poi, con passo attutito dalla morbida terra, tornava dal maestro, seduto all'ombra di un mango o nella penombra diradata di un *siris* bianco del Doon, per mangiare e bere in pace. A mezzodì, dopo aver conversato e camminato un po', dormivano, per poi affrontare il mondo riposati, quando l'aria rinfrescava. La notte li coglieva mentre si avventuravano in nuovi territori, come un villaggio intravisto tre ore prima attraverso la terra fertile e oggetto di molte discussioni lungo la strada.

Accolti di buon grado dal sacerdote o dal capovillaggio, come vuole il costume orientale, raccontavano la loro storia, che per quanto riguardava Kim era sempre diversa.

Quando le ombre si accorciavano e il lama si appoggiava più pesantemente a Kim, c'era sempre la Ruota della Vita da tirare fuori, da fissare a terra con delle pietre pulite, e da svolgere, ciclo dopo ciclo, con una lunga canna. In alto siedono gli dèi, sogni di sogni. Questo è il nostro Paradiso e il mondo dei Semidei, cavalieri che combattono tra le montagne. Questi i tormenti inflitti agli animali, anime che salgono e scendono la scala, con le quali quindi non si deve interferire. Ed ecco gli Inferni, roventi o gelidi, nonché le dimore degli spiriti in pena. Che il *chela* rifletta dunque sui danni provocati dal troppo mangiare: stomaco gonfio e intestino infiammato. Obbediente, col capo chino e il dito scuro pronto a seguire la bacchetta, il *chela* rifletteva; ma quando si arrivava all'affollato e infruttuoso Mondo Umano, situato appena sopra gli Inferni, la sua mente divagava, perché ai margini girava la Ruota stessa, tra mangiate, bevute, mercanteggiamenti, matrimoni, litigi... insomma la calda vita. Spesso il lama traeva spunto per la sua lezione dai quadri viventi, invitando Kim – forse anche troppo disposto – a osservare come la carne assumesse migliaia di forme, che gli uomini potevano desiderare o detestare, ma che in realtà non erano di nessun conto; e come lo spirito stupido, schiavo del Maiale, della Colomba e del Serpente – desideroso di noci di betel, di una nuova coppia di buoi, di donne o del favore dei re – è destinato a seguire il corpo in tutti i Paradisi e tutti gli Inferni, secondo una rigorosa e incessante rotazione. Talvolta capitava che una donna o un pover'uomo, assistendo al rituale – altro non era – del dispiegamento della grande carta gialla, gettassero dei fiori o una manciata di cauri sui bordi. Quelle umili persone si contentavano di aver incontrato un Santone che forse, in seguito al loro gesto, li avrebbe ricordati nelle sue preghiere.

«Se sono malati, curali», disse il lama, di fronte al rinnovato istinto altruistico di Kim. «Se hanno la febbre curali, ma non compiere mai incantesimi. Ricorda cosa è successo al mahratta».

«Allora qualsiasi Azione è male?», ribatté Kim, disteso all'ombra di un grande albero al bivio della strada di Doon, osservando le formichine che gli correvano sulla mano.

«È bene astenersi dall'agire.... eccezion fatta per quando si può acquistare merito».

«Ai Cancelli del Sapere ci hanno insegnato che astenersi dall'agire non si addice a un sahib. E io sono un sahib».

«Amico di tutto il Mondo», esordì il lama guardando Kim dritto negli occhi, «io sono un vecchio... ma amo gli spettacoli come un bambino. Per coloro che seguono la Via non esiste né bianco né nero, né India né Bhotiyal. Non siamo che anime in cerca di una via di salvezza. Non è importante quale sapienza tu abbia appreso fra i sahib, perché quando giungeremo sulla riva del mio Fiume ti libererai da ogni illusione... accanto a me. *Hai!* Le mie ossa anelano a quel Fiume, e dovevano sul treno; ma lo spirito è superiore alle ossa, e sa attendere. La Ricerca è sicura!».

«Capisco. Ora posso fare una domanda?».

Il lama piegò l'imponente capo.

«Come sai, per tre anni ho mangiato il tuo pane. Da dove veniva, Santone?»

«Secondo i parametri umani, nel Bhotiyal c'è molta ricchezza», rispose compostamente il lama. «Nel mio paese ho l'illusione di essere onorato. Chiedo ciò di cui ho bisogno. Senza badare a conti. A quelli pensa il monastero. *Ai!* Gli alti sedili neri del monastero, e i novizi seduti in fila!».

E, disegnando con un dito nella terra, prese a raccontare del grande e sontuoso rituale delle cattedrali protette dalle valanghe; di processioni e danze del diavolo; della trasformazione in porci di monaci e suore; di città sante situate a cinquemila metri di altezza; degli intrighi fra i monasteri; delle voci sulle montagne, e di quell'oscuro miraggio che danza sulla neve asciutta. Finì per parlare addirittura di Lhassa e del Dalai Lama, che aveva visto e adorato.

Ogni giorno, lungo e perfetto, ergeva dietro Kim una barriera che lo separava dalla propria razza e madrelingua. Tornò infatti a pensare e a sognare in vernacolo, oltre che a seguire meccanicamente le abitudini del lama in fatto di cibo, bevande e altro. Sempre più spesso il vecchio tornava con la mente al suo monastero e volgeva gli occhi alle nevi perenni. Il suo Fiume non lo turbava più come un tempo. Di quando in quando si ritrovava a fissare a lungo un ciuffo d'erba o un fuscello, in attesa, così diceva, che la terra si aprisse per offrire la sua benedizione; ma era felice di avere il suo discepolo, e di godersi il vento temperato che soffiava dal Doon. Quella non era Ceylon, né Buddh Gaya, né Bombay, come non erano quelle rovine ricoperte d'erba dove si era ritrovato due anni prima. Parlava di quei luoghi come uno studioso senza vanità, come un umile Cercatore, come un vecchio, saggio ed equilibrato, capace di illuminare il sapere con il suo discernimento. A poco a poco, senza seguire un ordine ben preciso e ispirato dalle cose della strada, raccontò dei suoi vagabondaggi in giro per l'India; finché Kim, che gli aveva voluto bene senza un motivo, non ebbe cinquanta buone ragioni per volergli bene. Trascorrevano così il loro tempo in perfetta sintonia e felicità, astenendosi, come vuole la Regola, da turpiloqui e avidi desideri; evitando gli eccessi nel cibo, i letti alti e gli abiti sfarzosi. Lo stomaco diceva loro quando era il momento di mangiare, e la gente li rifocillava. Erano signori dei villaggi di Aminabad, Sahaigunge, Akrola sul Guado e della piccola Phulesa, dove Kim fece scendere la sua benedizione sulla donna senz'anima.

Ma in India le notizie corrono veloci e ben presto, attraverso i campi arati, videro arrivare un servitore dalle basette bianche – un oorya secco e grinzoso –, con in mano una cesta di frutta con una scatola di uva di Kabul e arance dorate, che li pregava di onorare con la loro presenza la sua padrona, profondamente addolorata per essere stata così a lungo trascurata dal lama.

«Ora sì che ricordo», fece il lama come se si trattasse di una proposta completamente nuova. «È una donna virtuosa, ma parla senza posa».

Seduto sul bordo di una mangiatoia, Kim intanto raccontava storie ai figli di un fabbro del villaggio.

«Non vorrà che chiedere un altro figlio per la figlia. Non l'ho certo dimenticata», disse. «Lasciamole acquistare merito. Dille che andremo da lei».

In due giorni percorsero undici miglia attraverso i campi e, giunti a destinazione, furono letteralmente ricoperti di attenzioni. L'anziana signora era infatti molto legata alla tradizione dell'ospitalità, alla quale costringeva anche il genero, che stava alla mercé delle donne della casa e doveva ricorrere allo strozzino per comprarsi un po' di pace. Il tempo non aveva affievolito né la parlantina né la memoria della donna che, dall'alto di una finestra discretamente sbarrata, udibile da almeno una dozzina di servi, si profuse in complimenti per Kim in grado di lasciare sbigottito un ascoltatore europeo.

«Ma tu sei sempre lo stesso accattone sfacciato del *parao?*», stridé. «Come dimenticarsi di te! Lavati e mangia. Il padre del figlio di mia figlia è fuori per un po', così noi donne ce ne dobbiamo

stare zitte e buone».

A riprova di ciò, prese ad apostrofare tutti i domestici finché non ebbe la tavola imbandita; e al calar della sera – la sera odorante di fumo, che riveste i campi di rame brunito e turchese – non mancò di ordinare che il palanchino fosse sistemato nel disordinato cortile esterno alla luce fumosa delle torce, dove, non propriamente nascosta dalle tendine, si dilettò a spettegolare.

«Se fosse venuto solo il Santone, lo avrei ricevuto in tutt'altra maniera; ma con questo mascalzone è bene stare sempre attenti».

«Maharani», disse Kim, optando come sempre per il titolo più elevato, «non è mica colpa mia se perfino un sahib – un sahib della *polis* – ha appellato la maharani, il cui volto aveva...».

«Taci! È successo durante il pellegrinaggio. E quando noi viaggiamo... conosci il detto».

«Ha chiamato la maharani Rubacuori e Dispensatrice di Delizie?»

«E tu ancora te lo ricordi! È vero. Mi ha chiamata così. Ma questo quando ero nel pieno della mia bellezza». Ridacchiò compiaciuta come un pappagallo con la sua zolletta di zucchero. «E adesso raccontami delle tue peregrinazioni... se non sono troppo indecenti. Quante ragazze e mogli pendono dalle tue ciglia? Arrivate da Benares? Quest'anno ci sarei tornata volentieri, ma mia figlia... abbiamo soltanto due figli. Mah! Forse è l'effetto di queste pianure. A Kulu invece gli uomini sono come elefanti. Ora, volevo chiedere al tuo Santone – spostati, mascalzone – un incantesimo contro delle coliche terribilmente flatulente che, nella stagione dei manghi, tormentano il primogenito di mia figlia. Due anni fa ne fece uno potentissimo».

«Oh Sant'uomo!», disse Kim, sghignazzando di fronte al volto mesto del lama.

«È vero. Gliene feci uno contro i venti».

«I denti... i denti... i denti», chiocciò la vecchia.

«“Se sono malati, curali”», lo citò divertito Kim, «“ma non compiere mai incantesimi. Ricorda cosa è successo al mahratta”».

«Ma sono passate due stagioni delle piogge; e quella non faceva che importunarmi», gemette il lama, come prima di lui aveva fatto il Giudice Ingiusto. «Anche a coloro che seguono la Via – prendi nota, mio *chela* – capita di essere dissuasi da donne indolenti. Quando il bambino stava male, mi ha parlato per tre giorni di seguito».

«Arre! E con chi altri avrei dovuto parlare? La madre del bambino non sapeva che pesci pigliare, mentre il padre – erano notti fredde, quelle – diceva “Pregate gli dèi” e ricominciava a russare!».

«Le ho dato l'incantesimo. Che altro avrebbe dovuto fare un vecchio come me?»

«È bene astenersi dall'agire... eccezion fatta per quando si può acquistare merito».

«Ah, mio *chela*, se tu mi abbandoni, resterò completamente solo».

«E in ogni caso non ha avuto problemi con i denti da latte», proseguì la vecchia. «Ma i sacerdoti sono tutti uguali».

Kim tossì tutto serio. Alla sua giovane età, non approvava quella mancanza di rispetto. «Importunare il saggio fuori stagione significa cercar disgrazia».

«Sopra le stalle c'è un *mynah* parlante» – la stoccata fu accompagnata dall'ormai noto schiocco delle dita ingioiellate – «che ha assunto lo stesso tono del sacerdote di famiglia. Forse ho mancato di onorare i miei ospiti, ma se lo aveste visto premersi i pugni contro la pancia gonfia come una zucca, e urlare: “È qui il dolore!”, mi perdonereste. Stavo pensando di prendere la medicina dell'*hakim*. Non costa molto, e di sicuro lo fa ingrassare come il toro di Shiva. Lui non è uno che nega le cure, ma ho aspettato a darla al bambino per via del colore infausto dei flaconi».

Il lama approfittò del monologo per ritirarsi nell'oscurità della stanza predisposta per lui.

«Temo che tu l'abbia fatto arrabbiare», disse Kim.

«Niente affatto. È solo stanco e io, da nonna, l'ho dimenticato. (Soltanto le nonne dovrebbero occuparsi dei bambini. Le madri sono buone solo a partorirli). Domani, quando vedrà come è cresciuto il figlio di mia figlia, scriverà l'incantesimo. E allora potrà dare il suo giudizio sulle nuove medicine dell'*hakim*».

«Chi è l'*hakim*, maharani?»

«Un girovago, proprio come te, ma impeccabile; è un bengalese di Dacca... un maestro della medicina. È bastata una sua pillola, che ha agito come un diavolo impetuoso, per liberarmi dell'oppressione che mi prendeva dopo aver mangiato. Ora è in giro a vendere preparati di grande valore. Ha perfino delle carte scritte in angrezi, che riferiscono delle cose che ha fatto per uomini smidollati e donne sterili. È stato qui quattro giorni, ma quando ha saputo che stavate arrivando (*hakim* e sacerdoti sono come serpenti e tigri in ogni parte del mondo), a quanto pare è filato via».

Mentre la donna riprendeva fiato, l'anziano servo, seduto tranquillo ai margini del cerchio di luce, bofonchiò: «Questa casa è per così dire l'ovile di tutti i ciarlatani e... sacerdoti. Non appena il bambino smette di mangiare i manghi... ma chi osa discutere con una nonna?». Alzò rispettosamente la voce: «Sahiba, l'*hakim* è solito dormire dopo i pasti. È alloggiato dietro la piccionaia».

Kim fremette come un terrier pronto alla caccia. L'idea di fronteggiare e azzittire un bengalese educato a Calcutta, un loquace dottorino di Dacca, lo stuzzicava. Non era carino che il lama, e magari lui stesso, venissero scalzati da un tipo simile. Conosceva bene quegli strani annunci in un inglese impuro sull'ultima pagina dei giornali locali. Talvolta gli studenti del St Xavier li portavano a scuola di nascosto per riderci su con i compagni, perché il linguaggio del paziente riconoscente che elenca i sintomi è quanto mai schietto e rivelatore. Ansioso di istigare un parassita contro l'altro, l'oorya sgaiattolò verso la piccionaia.

«Sì», fece Kim con misurato disprezzo. «Il loro segreto non è che un po' d'acqua colorata e una profonda sfrontatezza. Le loro vittime sono re spodestati e bengalesi ben nutriti. E si approfittano dei bambini... non ancora nati».

La vecchia signora ridacchiò. «Non essere invidioso. Sono meglio gli incantesimi, vero? *Io* non ho mai detto il contrario. Fai in modo che il tuo Santone mi scriva un buon amuleto per domani mattina».

«Solo gli ignoranti non riconoscono» – una voce roca e tonante riecheggiò nell'oscurità mentre una figura si accovacciava nelle vicinanze – «solo gli ignoranti non riconoscono il valore degli incantesimi. Solo gli ignoranti non riconoscono il valore della medicina».

«Un topo trovò un pezzo di curcuma e disse: “Aprirò una drogheria”», fu la replica di Kim.

La battaglia era cominciata, e la vecchia aprì bene le orecchie.

«Il figlio del sacerdote conosce i nomi della sua bambinaia e di tre divinità, e dice: “Ascoltatemi o vi maledirò in nome dei tre milioni di Dei”». Quel tipo invisibile aveva senz'altro due o tre frecce nel suo arco. «Non sono che un insegnante dell'alfabeto. Ho appreso tutta la sapienza dai sahib», aggiunse.

«I sahib non invecchiano mai. Quando sono nonni, continuano a ballare e giocare come bambini. Una razza forte», squittì la voce dentro al palanchino.

«Anche io ho dei medicinali capaci di alleviare gli umori della testa negli uomini impetuosi e irascibili. *Siná* ben dosato, quando la luna è nella Casa giusta; terre gialle, come l'*arplan* della Cina, che ringiovaniscono l'uomo e stupiscono tutta la casa; zafferano del Kashmir e il migliore *salep* di Kabul. Molti sono morti prima...».

«Lo credo bene», disse Kim.

«...prima di conoscere il valore delle mie medicine. Ai *miei* malati non do soltanto l'inchiostro

con cui è scritto l'incantesimo, bensì medicinali potenti che penetrano nel corpo per lottare contro il male».

«E con quale vigore», sospirò la vecchia.

La voce attaccò con un interminabile racconto di sventure e fallimenti, guarnito con una serie di ricorsi al governo. «Se non fosse per il fato, che governa su tutto, adesso sarei al servizio del governo. Mi sono laureato alla celebre scuola di Calcutta... dove probabilmente andrà il figlio di questa casa».

«Questo è poco ma sicuro. Se il moccioso del nostro vicino conclude in pochi anni un F.A.», (First Arts... usò il termine inglese, che così spesso aveva sentito), «certi ragazzini di mia conoscenza saranno letteralmente ricoperti di riconoscimenti nella ricca Calcutta».

«Non ho mai visto un bambino così!», disse la voce. «Nato in un'ora propizia e – non fosse per quella colica che se, ahimé, diventasse bile nera potrebbe portarselo via come un piccione – destinato a vivere a lungo... una sorte davvero invidiabile».

«*Hai mai!*», esclamò la vecchia. «Continuerei ad ascoltare, se non portasse male lodare i bambini. Ma il retro della casa è incustodito, e anche con quest'aria dolce gli uomini non dimenticano di essere uomini; mentre le donne, lo sappiamo... E dato che il padre del bambino è via, mi tocca fare da *chowkedar* (guardiano)... alla mia età. Forza! Forza! Issate il palanchino. Lasciamo che l'*hakim* e il giovane sacerdote decidano da soli se giovano di più i sortilegi o la medicina. Oh! Buoni a nulla, rifornite gli ospiti di tabacco... io vado a fare il giro della casa!».

Il palanchino si allontanò ondeggiando, seguito da torce disordinate e da un'orda di cani. Venti villaggi conoscevano la *sahiba*... i suoi difetti, la sua lingua, la sua profonda generosità. Venti villaggi la ingannavano da tempo immemore, ma nella sua proprietà nessuno avrebbe rubato o rapinato, per niente al mondo. Ciononostante, non mancava di ostentare le sue ispezioni ufficiali, generando una confusione udibile dalla strada per Mussoorie.

Come si conviene a un indovino che ne incontra un altro, Kim si rilassò, e quando l'*hakim*, ancora accovacciato, gli porse il narghilè spingendolo garbatamente con il piede, lui aspirò il buon tabacco. I domestici presenti si aspettavano un dibattito serio e professionale, e magari anche qualche consiglio medico gratuito.

«Parlare di medicina con un ignorante è come insegnare a cantare a un pavone», esordì l'*hakim*.

«La vera cortesia», lo incalzò Kim, «è spesso noncuranza».

È evidente che si trattava di convenevoli volti a fare colpo.

«Ehi! Io ho un'ulcera alla gamba», gridò uno sguattero. «Guardate!».

«Via! Sparite!», disse l'*hakim*. «O forse qui si usa importunare gli ospiti d'onore? State accalcati come bufali».

«Se lo sapesse la *sahiba*...», minacciò Kim.

«Ehi! Ehi! Andiamo via. Questa è roba per la padrona. Quando le coliche del suo giovane *Shaitan* saranno passate, forse a noi poveracci sarà consentito di...».

«La padrona ha mantenuto tua moglie quando eri in prigione per aver spaccato la testa allo strozzino. Chi è che parla male di lei?». Il vecchio servo si arricciò nervosamente i bianchi baffi alla luce della prima luna. «Sono *io* il responsabile del buon nome della casa. Sparite!», ordinò ai subordinati.

Muovendo appena le labbra, l'*hakim* disse: «Come stai, signor O'Hara? È un vero piacere rivederti».

La mano di Kim strinse il cannello della pipa. Se fosse accaduto in un punto qualsiasi della strada, probabilmente non si sarebbe stupito; ma lì, in quel posto sperduto, non avrebbe mai

immaginato di incontrare il babu Hurree. E poi, era seccante farsi gabbare così.

«Ah ah! Te l'avevo detto a Lucknow: *resurgam*, risorgerò e tu non mi riconoscerai. Quanto avevamo scommesso... eh?»

Masticava indolente semi di cardamomo, ma aveva il respiro affannoso.

«Cosa ti porta qui, Babuji?»

«Ah! *Questo* è il problema, come dice Shakespeare. Volevo semplicemente congratularmi con te per l'eccellente nonché efficacissima prestazione di Delhi. Oah! Credimi, siamo tutti fieri di te. Un lavoro davvero ben fatto. Il nostro amico in comune è una mia conoscenza di vecchia data. Non era la prima volta che si trovava alle strette. E ci si ritroverà ancora. È stato lui a raccontarmi tutto, e io l'ho raccontato al signor Lurgan, il quale è assai soddisfatto di come hai superato l'esame. Tutto il dipartimento è soddisfatto».

Per la prima volta nella sua vita, Kim fremette di puro orgoglio (che tuttavia può rivelarsi un'insidia mortale) di fronte a quell'encomio – l'infido encomio di un suo pari stimato dai colleghi. Non c'è nulla al mondo che regga al confronto. Ma, gridava l'orientale che era in lui, i babu non affrontano lunghi viaggi per il puro piacere di fare dei complimenti.

«Raccontami la verità, babu», disse in tono autorevole.

«Oah, niente di rilevante. È solo che mi trovavo a Simla quando è arrivato il telegramma su quanto il nostro amico in comune diceva di aver nascosto, e il vecchio Creighton...». Lanciò un'occhiata a Kim per vedere come avrebbe accolto la sua impudenza.

«Il colonnello sahib», lo corresse il ragazzo del St Xavier.

«Esattamente. Non avendo altri incarichi, sono dovuto andare a Chitor per recuperare quello schifo di lettera. Io non amo il sud... troppe ore di treno, ma l'indennità di viaggio non era male. Ah! Ah! A Delhi ho incontrato il nostro amico in comune che rientrava. Adesso sta più tranquillo; ha detto che il travestimento da saddhu è perfetto. È lì che ho saputo del tuo efficace e tempestivo intervento. Così ho detto al nostro amico in comune che avevi fatto un lavoro davvero eccellente, per Giove! È stato splendido. Non potevo non venire a dirtelo».

«Mmm!».

Le rane si davano da fare nei fossati, e la luna era prossima al tramonto. Qualche servo spensierato era uscito per godersi la notte e suonare il tamburo. Kim pronunciò la frase successiva in vernacolo.

«Come hai fatto a seguirci?»

«Oah! Semplicissimo. Il nostro amico in comune mi ha detto che eravate diretti a Saharunpore. Così vi ho preceduti. I lama rossi non passano certo inosservati. Ho comprato la mia bella scatola di medicine, ed eccomi trasformato in un buon medico. Mi è bastato arrivare ad Akrola sul Guado per sapere tutto di voi. Parlando con questo e con quello, ho scoperto che la gente del posto era informatissima. Ho saputo quando l'anziana e ospitale signora ha mandato il *dooli*. Da queste parti hanno un ottimo ricordo delle visite del lama. E sapendo che le vecchie non riescono a stare lontano dalle medicine, sono diventato medico e... mi stai ascoltando? A *mio* avviso, è molto interessante. Ti posso assicurare, signor O'Hara, che sanno di te e del lama nel raggio di cinquanta miglia... la gente del posto. E così eccomi qua. Ti dispiace?»

«Babuji», disse Kim volgendo lo sguardo al faccione sorridente, «io sono un sahib».

«Mio caro signor O'Hara...».

«E spero di giocare al Grande Gioco».

«Attualmente, a livello dipartimentale, sei mio subordinato».

«Allora perché queste chiacchiere da scimmia? Uno non si mette in viaggio da Simla, travestito di

tutto punto, solo per andare a dire qualche parola dolce. Non sono un ragazzino. Parla hindi e veniamo al sodo. Sei venuto qui... e su dieci parole non ne hai detta una vera. Perché sei qui? Voglio la verità».

«È questo che sconcerta degli europei, signor O'Hara. Eppure, alla *tua* età, dovresti saperne molto di più».

«Ma io voglio sapere», disse ridendo Kim. «Se riguarda il Gioco, vorrei dare una mano. Ma come posso aiutare se tu non fai che *bukh* (blaterare) a vanvera?»

Il babu Hurree afferrò la pipa e aspirò fino a farla gorgogliare di nuovo.

«Adesso parlerò in vernacolo. Ascoltami bene, signor O'Hara... Riguarda il pedigree di uno stallone bianco».

«Come? Ma quella è una storia chiusa».

«Il Grande Gioco si chiude solo quando sono morti tutti. Non prima. Ora ascoltami fino alla fine. Tre anni fa, quando Mahbub Ali ti ha affidato il pedigree dello stallone, c'erano Cinque Re che stavano preparando una guerra improvvisa. Grazie a quell'informazione, il nostro esercito piombò su di loro prima che fossero pronti».

«Sì... ottomila uomini più l'artiglieria. Come potrei dimenticare quella notte».

«Ma la guerra non è stata condotta fino in fondo. Questa è l'abitudine del governo che, convinto di aver intimidito i Cinque Re, ha fatto rientrare le truppe, anche perché non costa poco mantenere gli uomini sui passi di montagna. Hilás e Bunár – rajah dotati di cannoni – hanno accettato, in cambio di un compenso, di sorvegliare i Passi contro qualunque venuta dal nord. Entrambi hanno manifestato paura e amicizia». Ridacchiò e passò all'inglese: «Ovviamente, signor O'Hara, te lo dico in via ufficiosa per illustrarti la situazione politica, perché ufficialmente non mi è dato criticare le scelte dei miei superiori. Dunque, stavo dicendo. Il governo, desideroso di tagliare le spese, ne è stato ben contento e ha stretto un patto in cui si stabiliva che, una volta ritirate le truppe regolari, Hilás e Bunár avrebbero presidiato i Passi dietro pagamento di una certa somma di rupie al mese. Io, che commerciavo tè a Leh, in quel periodo – dopo che ci siamo conosciuti – sono diventato contabile dell'esercito e così, quando sono state ritirate le truppe, sono rimasto lì per pagare i coolie che costruivano nuove strade sulle montagne. Anche questo rientrava nell'accordo stipulato tra Hilás, Bunár e il governo».

«E allora?»

«Credimi, finita l'estate, lassù faceva pure un freddo bestiale», disse il babu Hurree in tono confidenziale. «Passavo tutte le notti con la paura che quegli uomini di Bunár mi tagliassero la gola per appropriarsi della cassetta dei soldi. Le mie guardie sepoy si facevano beffe di me! Per Giove! Me la facevo sotto. Ma sorvoliamo. Dunque, stavo dicendo... Io riferii diverse volte che quei due re erano venduti al nord, notizia ampiamente confermata anche da Mahbub Ali, che si trovava ancora più a nord. Non fu fatto niente. A me nel frattempo si gelarono i piedi e mi cadde un dito. Poi riferii che gli sterratori che pagavo costruivano strade per i forestieri e i nemici».

«Per chi?»

«Per i russi. La cosa era ormai diventata oggetto di scherno da parte dei coolie. A quel punto mi hanno richiamato per riferire di persona quanto sapevo. Anche Mahbub è tornato a sud. E senti come è andata a finire! Quest'anno, sciolta la neve», – il solo pensiero lo fece rabbrivire – «sui Passi arrivano due forestieri che dicono di dare la caccia alle capre selvatiche. Ma oltre ai fucili, questi hanno anche catene di misurazione, livelle e bussole».

«Oho! Adesso la cosa è più chiara».

«Hilás e Bunár li accolgono bene. I due uomini fanno grandi promesse, portano doni e parlano per

conto di uno zar. Percorrono in lungo e in largo le vallate, dicendo: “Qui si può erigere un bastione, lì potete tirare su un forte. Qui invece potete tenere la strada contro un esercito” – per inciso, quelle stesse strade per le quali ogni mese elargivo rupie. Il governo sa tutto, ma non interviene. Gli altri tre re, che *non* ricevevano denaro per difendere i Passi, inviano un messaggero per segnalare la malafede di Bunár e Hilás. Quando ormai il danno è fatto, vale a dire quando i due forestieri con le bussole e le livelle hanno convinto i Cinque Re che un giorno o l’altro un grande esercito attraverserà i Passi – la gente di montagna è proprio fessa –, io, babu Hurree, ricevo l’ordine di andare a nord a vedere cosa fanno quei forestieri. Così dico al sahib Creighton: “Questo non è mica un processo, che dobbiamo andare in giro a raccogliere prove”». Hurree tornò di colpo all’inglese. «“Per Giove”, gli ho detto “perché diavolo non ordina in via semiufficiale a qualche uomo coraggioso di avvelenarli, ad esempio? Se mi consente l’osservazione, questa mi sembra una negligenza assai biasimevole da parte vostra”. E sai cosa ha fatto il colonnello Creighton? Si è messo a ridere! E questo per via del vostro maledetto orgoglio inglese. Siete convinti che nessuno oserebbe cospirare contro di voi! Tutte fesserie».

Kim fumava lentamente, ripetendo l’intera faccenda nella sua mente sveglia nel tentativo di cavarne qualcosa.

«Quindi tu stai seguendo i due forestieri?»

«No. Vado loro incontro. Stanno andando a Simla per inoltrare a Calcutta le teste e le corna da lavorare. Non sono altro che due gentiluomini appassionati di caccia, ai quali il governo riserva agevolazioni particolari. Cosa che, del resto, facciamo sempre. Fa parte del nostro orgoglio britannico».

«E allora perché temerli?»

«Per Giove, non sono neri. Ovviamente con i neri posso fare quello che voglio. Ma questi sono russi... gente assolutamente priva di scrupoli. Io... io non intendo avere a che fare con loro senza un testimone».

«Pensi che potrebbero ucciderti?»

«Oah, quello sarebbe il minimo. Sono abbastanza spenceriano da saper affrontare una bazzecola come la morte, che rientra nel destino di tutti, sai. Ma... potrebbero picchiarmi».

«E perché?»

Il babu Hurree schioccò le dita irritato. «*Ovviamente* mi unirò a loro come soprannumerario, magari come interprete, oppure come un demente morto di fame, o roba del genere. Poi dovrò raccogliere quello che potrò, suppongo. E questo sarà facile come recitare la parte del dottore con la vecchia. Solo che... solo che... il fatto, signor O’Hara, è che purtroppo sono asiatico, il che a volte va a mio discapito. E in più sono bengalese... un vero fifone».

«Dio creò il Coniglio e il Bengalese. Che vuoi farci?», disse Kim, citando il proverbio.

«Credo si sia trattato di un processo evoluzionistico scaturito da una Necessità Primaria, ma il fatto resta, e in tutto il suo *cui bono*. Oh, sono un fifone terribile! Ricordo che una volta, sulla strada per Lhasa – no, a Lhasa non ci sono mai arrivato – volevano tagliarmi la testa. Mi sono seduto e ho cominciato a piangere, signor O’Hara, aspettandomi torture cinesi. Insomma, non credo che quei due signori mi tortureranno, ma preferisco premunirmi di assistenza europea qualora dovesse succedere una cosa del genere». Tossì e sputò i semi di cardamomo. «È una proposta del tutto ufficiosa, alla quale puoi sempre rispondere: “No, babu”. Ma se non hai impegni urgenti con il tuo vecchio – magari potresti fargli cambiare itinerario, o forse potrei provare ad abbindolarlo io – mi farebbe piacere restare in contatto di servizio con te finché non avrò rintracciato i nostri due signori. Da quando ho incontrato il mio amico a Delhi, ho una grande opinione di te. Sistemata la faccenda una volta per

tutte, naturalmente farò il tuo nome nel mio rapporto ufficiale. Sarà una bella soddisfazione per te. È questo il vero motivo per cui sono venuto fin qui».

«Mah! La fine del racconto sembra vera, almeno credo; ma la prima parte?»

«Quella dei Cinque Re? Oah! C'è tanta verità. Molto più di quanto credi», disse Hurree tutto serio. «Allora che fai... vieni? Da qui andrò direttamente nel Doon... una distesa di prati dipinti di verde. Andrò a Mussoorie... la cara e vecchia Munsoorie Pahar, come la chiamano signore e gentiluomini. Poi a Chini, passando per Rampur. È l'unica strada dalla quale possono arrivare. Non amo aspettare al freddo, ma saremo costretti a farlo. Voglio incontrarli a Simla. Sai, uno dei russi è francese, e io non me la cavo male con quella lingua. Ho degli amici a Chandernagore».

«Sono sicuro che a *lui* farebbe piacere rivedere le montagne», rifletté Kim. «Del resto, sono dieci giorni che non parla d'altro. Se andiamo insieme...».

«Oh! Se il tuo lama preferisce, possiamo tranquillamente ignorarci lungo la strada. Potrei precedervi di quattro o cinque miglia. Con Hurree non corri – ha! ha! Ho fatto pure la rima – e mi vieni dietro. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo; tanto quelli saranno presi dai loro grafici, rilievi e disegni. Altrimenti, io posso partire domani, e voi il giorno dopo. Che ne dici? Puoi pensarci fino a domattina, se vuoi. Per Giove, ma è già quasi mattina». Fece un lungo sbadiglio e, senza neppure salutare, si trascinò fino al suo alloggio. Kim invece dormì poco, immerso com'era nei mille pensieri che si dipanavano in indostano:

“Ora capisco perché lo chiamano il Grande Gioco! Ho trascorso quattro giorni come sguattero a Quetta, al servizio della moglie dell'uomo cui ho rubato il registro. E quello rientrava nel Grande Gioco! Da sud – Dio solo sa da quanto lontano – veniva il mahratta, che giocava al Grande Gioco rischiando la vita. E ora, sempre per giocare al Grande Gioco, dovrò spingermi ancora più a nord. È proprio vero che attraversa l'India intera. E se posso prendervi parte e gioirne”, pensò sorridendo nel buio, “lo devo al mio lama. Anche a Mahbub Ali... e al colonnello Creighton, ma più di tutti al Santone. Ha ragione lui... è un mondo grande e meraviglioso... e io sono Kim... Kim... Kim... una persona... sola... in mezzo a tutto questo. Ma sono proprio curioso di vedere questi forestieri con le livelle e le catene...”.

«Come si è conclusa poi la chiacchierata di ieri sera?», domandò il lama terminate le preghiere.

«È venuto fuori un venditore ambulante di medicine... un parassita della sahib. A furia di argomentazioni e preghiere l'ho azzittito, dimostrandogli che i nostri incantesimi sono molto più efficaci delle sue miscele colorate».

«Ahimé, i miei incantesimi! Quella donna virtuosa è sempre decisa a volerne un altro?»

«Assolutamente sì».

«Allora va scritto subito, altrimenti mi stordirà con le sue lagnanze», disse cercando il portapenne.

«La pianura», disse Kim, «è sempre piena di gente... Mentre le montagne, se ho capito bene, sono più tranquille».

«Oh! Le montagne, e le nevi che le ricoprono». Il lama strappò un pezzetto di carta della misura giusta per entrare in un amuleto. «Ma cosa ne sai tu delle montagne?»

«Sono talmente vicine», rispose Kim spalancando la porta e volgendo lo sguardo al lungo e sereno profilo dell'Himalaya inondato dall'oro del mattino. «Non ci ho mai messo piede, se non nei panni da sahib».

Il lama odorò il vento con fare nostalgico.

«Andando a nord» – Kim rivolse la domanda al sole nascente – «non eviteremo l'afa del primo pomeriggio, magari procedendo sui monti più bassi? ... Santone, è pronto l'incantesimo?»

«Ho scritto i nomi di sette demoni insulsi... non ce n'è uno che valga un granello di sabbia negli occhi. Ecco come certe donne sciocche ci allontanano dalla Via!».

Da dietro la piccionaia spuntò il babu Hurree, intento a lavarsi i denti con studiato rituale. Di corporatura massiccia, con le gambe pesanti, il collo taurino e la voce profonda, non aveva certo l'aspetto del "fifone". Kim gli fece un cenno quasi impercettibile per dirgli che le cose si mettevano bene e Hurree, terminata la toilette mattutina, andò a rendere omaggio al lama con linguaggio fiorito. Dopo aver mangiato, ovviamente separati, la vecchia, più o meno nascosta dietro una finestra, riprese a parlare del vitale problema delle coliche da mango verde del nipote. Le conoscenze del lama in materia si limitavano, naturalmente, alla medicina simpatica. Era sua ferma convinzione che il letame di cavallo nero, mescolato allo zolfo e racchiuso in una pelle di serpente, potesse essere un rimedio efficace contro il colera; ma il simbolismo suscitava il suo interesse molto più della scienza. Il babu Hurree si rimise a queste opinioni con una gentilezza così mirabile da colpire il lama, il quale lo definì un medico cortese. Dal canto suo, in fatto di misteri, il babu si dichiarò un inesperto dilettante, che tuttavia – e di questo era grato agli dèi – sapeva rendersi conto quando era in presenza di un maestro. Raccontò di essere stato educato dai sahib, che non badano a spese, nelle sontuose aule di Calcutta; ma di essere il primo a riconoscere l'esistenza di una sapienza che andava al di là di quella terrena: l'alta e solitaria pratica della meditazione. Kim lo osservava con invidia. Il babu Hurree che conosceva lui – affettato, prolisso e nervoso – era sparito; come era sparito l'impudente venditore di medicine della sera precedente. Al loro posto – colto, garbato, premuroso – un dotto e posato figlio dell'esperienza e dell'avversità, pronto a trarre sapienza dalle labbra del lama. L'anziana signora confidò a Kim di non arrivare a comprendere quelle rare discipline. Lei preferiva gli incantesimi pieni d'inchiostro, da sciogliere nell'acqua, mandare giù e via. Altrimenti a cosa servivano gli dèi? Le piacevano gli uomini e le donne, e ne parlò... parlò dei reucci conosciuti in passato; della propria giovinezza e bellezza; delle devastazioni causate dai leopardi e delle stranezze dell'amore asiatico; dell'incidenza delle tasse, degli affitti smisurati, delle cerimonie funebri, del genere (questo per allusioni facilmente comprensibili), dell'educazione dei giovani e dell'immoralità dell'epoca. Kim, interessato alla vita di questo mondo quanto lei che era prossima a lasciarlo, si accovacciò coi piedi sotto l'orlo della veste e si sorbì il tutto, mentre il lama distruggeva, una dopo l'altra, le teorie sulla cura del corpo avanzate dal babu Hurree.

A mezzogiorno il babu legò con una cinghia la valigetta delle medicine bordata di ottone e, con le scarpe lucide da cerimonia in una mano e un allegro ombrello bianco e azzurro nell'altra, si avviò verso nord, in direzione del Doon, dove disse di essere atteso dai piccoli sovrani della zona.

«Noi ci metteremo in marcia con il fresco della sera, *chela*», disse il lama. «Secondo quel dottore, esperto in medicina e cortesia, la gente che abita sulle montagne più basse è devota, generosa e assai bisognosa di un maestro. Tra breve – così dice l'*hakim* – respireremo l'aria fresca e il profumo dei pini».

«Siete diretti verso le montagne? E passate per Kulu? Oh, tre volte fortunati!», esclamò la vecchia con voce stridula. «Se non dovessi badare alla casa, prenderei il palanchino... ma sarebbe uno scandalo, e distruggerei la mia reputazione. Oh! Oh! Conosco bene quella strada... ne conosco ogni passo. Incontrerete persone magnanime ovunque – la carità non si nega mai a chi si presenta bene. Darò ordini per le provviste. Volete che un servo vi indichi la strada? No... Allora come minimo vi preparo qualcosa di buono».

«Che donna, la sahibal!», commentò l'oorya dalla barba bianca nell'udire il trambusto sollevato nelle cucine. «In tutta la sua vita, non ha mai dimenticato un amico, così come non ha mai dimenticato un nemico. E dovete vedere come cucina... ah!», disse sfregandosi il ventre scavato.

Furono portate focacce, dolcetti, pezzi di pollo freddo mescolati a riso e prugne... quanto bastava per caricare Kim come un mulo.

«Sono vecchia e inutile», disse la donna. «Ormai nessuno mi ama più – né mi rispetta – ma in pochi possono competere con me quando mi rivolgo agli dèi e mi piazco davanti ai fornelli. Tornate a trovarmi, uomini di buona volontà. Santone e discepolo, tornate a trovarmi. La stanza è sempre pronta, e altrettanto lo è il benvenuto... Controlla che le donne non diano la caccia al tuo *chela* con troppa audacia. *Io* le conosco bene le donne di Kulu. E tu, *chela*, bada che il lama non scappi via quando risentirà il profumo delle sue montagne... *Hai!* Attento a non rovesciare il sacco del riso... Benedici questa casa, Sant'uomo, e perdona le stupidità della tua serva».

Si asciugò i vecchi occhi arrossati con un lembo del velo e deglutì rumorosamente.

«Le donne parlano», disse infine il lama, «ma è una debolezza femminile. Le ho dato un incantesimo. Lei è sulla Ruota, completamente presa dallo spettacolo di questa vita; eppure, mio *chela*, è una donna virtuosa, garbata, ospitale, dall'animo integro e premuroso. Chi può dire che non acquisterà merito?»

«Non io, Santone», disse Kim, sistemando l'abbondante carico di provviste sulle spalle. «Nella mia testa... dietro gli occhi... ho provato a immaginarmi una donna così, del tutto affrancata dalla Ruota – senza aspirazioni né sfoggi – una suora, diciamo».

«E... birichino?», chiese il lama trattenendo a fatica una risata.

«Non ci sono riuscito».

«Nemmeno io. Ma la attendono milioni e milioni di vite. E forse in ognuna di esse acquisirà un po' di saggezza».

«Basta che lungo la strada non dimentichi come si fa lo stufato con lo zafferano!».

«La tua mente è rivolta a cose ignobili. Ma lei ha grande esperienza. Finalmente mi sono rifocillato. Quando arriveremo sulle montagne basse sarò ancora più in forze. Stamattina l'*hakim* aveva ragione nel dire che un soffio di vento delle nevi spazza via vent'anni dalla vita di un uomo. Saliremo sulle montagne – quelle più alte – fino a udire il suono delle acque nevose e degli alberi... almeno per un po'. L'*hakim* ha detto che possiamo tornare in pianura quando vogliamo, perché tanto ci limiteremo a lambire le località più belle. L'*hakim* è una persona assai colta, ma per nulla boriosa. Mentre tu conversavi con la *sahiba*, gli ho parlato di quel senso di pesantezza che di notte avverto sulla nuca, e lui mi ha spiegato che dipendeva dal troppo caldo... e che l'aria fresca me l'avrebbe fatto passare. A pensarci bene, mi stupisce il fatto che non ci abbia pensato da solo».

«Gli hai detto della tua Ricerca?», domandò Kim con un pizzico di gelosia. Preferiva persuadere il lama con i suoi discorsi, piuttosto che con gli inganni del *babu Hurree*.

«Certamente. Gli ho raccontato del mio sogno, e del modo in cui ho acquistato merito inducendoti ad acquisire sapienza».

«E non gli hai detto che ero un *sahib*?»

«Perché avrei dovuto? Ti ho già detto tante volte che noi siamo due semplici anime in cerca di una via di salvezza. Lui ha detto – e ha ragione – che, quando sarà il momento, il Fiume della Guarigione sgorgherà proprio come io ho sognato... sotto i miei piedi. Vedi, ora che ho trovato la Via che mi affrancherà dalla Ruota, perché dovrei preoccuparmi di trovare una via attraverso i meri campi della terra... che sono solo un'illusione? Non avrebbe senso. Io ho i miei sogni, che si ripetono ogni notte; ho il *Jâtaka*; e ho te, Amico di tutto il Mondo. Nel tuo oroscopo c'era scritto che un Toro Rosso su un campo verde – non l'ho certo dimenticato – ti avrebbe elevato a grandi onori. E chi, se non io, ha visto avverarsi quella profezia? O meglio, io ne sono stato lo strumento. E lo stesso sarai tu, quando troverai il mio Fiume. La Ricerca è sicura!».

Sereno e imperturbabile, il vecchio rivolse il volto giallo avorio verso le affascinanti montagne e, preceduto dalla sua ombra proiettata lontano nella polvere, si avviò.

Chi mai ha desiderato il Mare – i suoi flutti immensi e superbi?
Il fremito, lo scatto, lo scarto prima che il bompresso nella stella si perdi –
Le nuvole ordinate degli Alisei sopra il ruggente zaffiro increspato –
Le scogliere lambite da raffiche inattese e il velame di prora sferzato?
Il Mare dai molteplici prodigi – il Mare nei suoi prodigi invariato –
il Mare che l'essere appaga?
Così e non altrimenti chi nasce in montagna desidera le Montagne!

Il Mare e le Montagne

«Chi va alle montagne va da sua madre».

Avevano oltrepassato i Siwalik e il Doon semitropicale, lasciandosi alle spalle Mussoorie, per poi dirigersi verso nord lungo le strette strade di montagna. Passarono i giorni, e quanto più s'inoltravano nel complesso montuoso, tanto più Kim vedeva il lama riacquistare vigore. Sulle terrazze del Doon si era appoggiato alla spalla del ragazzo, pronto a giovare delle soste lungo il cammino. Giunto davanti alla grande rampa che conduce a Mussoorie, raccolse le forze come un vecchio cavallo da caccia dinanzi a un terreno impervio ma noto e, invece di abbandonarsi alla stanchezza, tirò su i lunghi drappaggi, trasse a pieni polmoni una boccata d'aria cristallina e incedette con il passo tipico della gente di montagna. Kim, nato e cresciuto in pianura, sudava e ansimava pieno di stupore. «Questa è la *mia* terra», disse il lama. «Ma, rispetto a Such-zen, è più piatta di una risaia». E con falcate ampie e sicure, continuò a salire. Ma era sui ripidi tratti in discesa – mille metri in tre ore – che distaccava nettamente Kim il quale, oltre alla schiena dolorante, aveva l'alluce quasi segato dal laccio d'erba del sandalo. Il lama procedette instancabile sotto l'ombra chiazza delle grandi foreste di deodare; fra le querce piumate di felci; tra le betulle, i lecci, i rododendri e i pini; sull'erba riarsa e scivolosa dei pendii brulli, per poi tornare nella frescura dei boschi, finché le querce non lasciavano spazio ai bambù e alle palme della valle.

Quando, al tramonto, si volgeva a guardare l'imponente dorsale e la vaga, sottile striscia di strada percorsa, il lama, dotato della generosa ampiezza di vedute del montanaro, stabiliva le tappe per il giorno successivo; oppure, fermo in uno stretto passo affacciato su Spiti e Kulu, tendeva smanioso le mani verso le vette innevate che si stagliavano all'orizzonte. All'alba quelle cime s'infiammavano di rosso contro l'azzurro intenso del cielo, mentre su Kedarnath e Badrinath – sovrani di quella regione impervia – si posavano i primi raggi; il resto della giornata somigliavano a una distesa di argento fuso sotto il sole, e all'imbrunire tornavano a sfavillare come gioielli. In un primo momento, i due viaggiatori furono accolti da brezze miti, auspiccate da chi avanza a fatica su una gigantesca dorsale; ma in capo a pochi giorni, superati i tremila metri, le brezze si fecero pungenti; e Kim permise gentilmente ai montanari di un villaggio di acquistare merito offrendogli un ruvido mantello. Il lama non capiva come qualcuno potesse non apprezzare quelle brezze taglienti che tanto l'avevano ringiovanito.

«E questi sono solo i monti più bassi, *chela*. Il vero freddo lo sentirai sulle montagne vere».

«L'aria e l'acqua non sono male, e la gente è abbastanza devota, ma il cibo è pessimo», borbottò Kim, «e noi non facciamo che camminare come matti... o come inglesi. E poi la notte si gela».

«Un po', forse... ma quanto basta per permettere poi alle ossa dei vecchi di godersi il sole. Non possiamo mica dormire sempre su letti morbidi e mangiare pietanze gustose».

«Ma potremmo almeno restare sulla strada».

Come la maggior parte degli abitanti della pianura, Kim prediligeva il sentiero battuto, largo un paio di metri, che serpeggiava fra le montagne; mentre il lama, da buon tibetano, non riusciva a trattenersi dal trovare scorciatoie che attraversavano speroni e cigli di chine ghiaiose. Come spiegava al suo discepolo claudicante, un uomo cresciuto sui monti sa prevedere dove conduce una strada di montagna, e se le nuvole basse possono essere d'impaccio per il forestiero che vuole accorciare il cammino, all'uomo avveduto non danno il benché minimo fastidio. Fu così che, dopo diverse ore di quello che nei paesi civili sarebbe considerato puro alpinismo, si ritrovarono ad ansimare su una sella, a rasentare un paio di frane, per poi ritornare sulla strada, passando per la foresta con una pendenza di quarantacinque gradi. Lungo il tragitto incontravano villaggi di montanari – capanne di fango e terra, o tavole rozzamente intagliate con l'ascia – addossati come nidi di rondine contro le pendici, ammassati su minuscoli spiazzoli a metà di una scarpata di mille metri; stretti fra pareti rocciose che convogliavano ogni raffica di vento; o, per via dei pascoli estivi, rannicchiati su un passo che d'inverno restava sotto tre metri di neve. E la gente – di carnagione olivastra, sudicia, avvolta in pesanti mantelli, con le corte gambe nude e i volti simili agli eschimesi – si precipitava all'esterno in segno di adorazione. Se la pianura – benevola e gentile – aveva trattato il lama come un santone fra i santoni, le montagne lo veneravano come uno avvezzo a tutti i loro demoni. Nonostante il loro fosse un buddhismo ormai quasi estinto, soppiantato da un culto della natura bizzarro come quei paesaggi e complicato come il terrazzamento dei piccolissimi campi, gli abitanti di quella regione attribuivano grande autorità all'enorme cappello, al ticchettio del rosario e ai rari testi cinesi; e portavano rispetto all'uomo sotto il cappello.

«Ti abbiamo visto scendere dai neri Seni di Eua», disse un betah che una sera offrì loro formaggio, latte acido e pane duro come pietra. «A parte l'estate, quando ci vanno a finire le vacche gravide, noi non ci passiamo mai. Fra quei massi, anche nei giorni più calmi, può capitare che si alzi un vento improvviso capace di buttare a terra un uomo. Ma cosa gliene importa a gente come voi del Diavolo di Eua!».

Fu allora che Kim, indolenzito in ogni fibra, in preda a una crisi di vertigini per aver guardato in basso troppo a lungo, e con i piedi doloranti a forza di infilare le dita in crepe troppo strette, si rallegrò della lunga marcia e provò una gioia paragonabile a quella dell'allievo del St Xavier che riceve le lodi dei compagni per aver vinto i quattrocento metri piani. Le montagne gli facevano smaltire il grasso del *ghi* e dello zucchero; l'aria secca, ispirata ansimando sulla cima di passi impervi, gli tonificava e sviluppava il torace; mentre i continui dislivelli gli rafforzavano i muscoli dei polpacci e delle cosce.

Si fermavano spesso a meditare sulla Ruota della Vita, soprattutto ora che, come diceva il lama, erano svincolati dalle sue tentazioni visibili. A parte l'aquila grigia e, talvolta, un orso in lontananza che scavava e frugava sulla pendice della montagna; un leopardo maculato che all'alba divorava furioso una capra in una valle tranquilla e, di quando in quando, un uccello dai colori brillanti, erano soli con il vento e l'erba che al vento cantava. Scendendo dalle montagne, passavano sui tetti di capanne fumose, abitate da donne brutte e sporche, mogli di tanti mariti, afflitte dal gozzo. Se non erano contadini, gli uomini erano taglialegna, ma comunque mansueti e di una semplicità unica. E perché ai due viandanti non mancassero le piacevoli conversazioni di sempre, il Destino inviò loro, certe volte precedendoli altre volte raggiungendoli lungo la strada, il gentile medico di Dacca, il quale si guadagnava da mangiare dispensando unguenti per il gozzo e consigli per ripristinare la pace fra mogli e mariti. Sembrava conoscere quelle montagne bene come i dialetti che vi si parlavano, e spiegò al lama la configurazione del terreno verso il Ladakh e il Tibet. Disse che sarebbero potuti

tornare in pianura in qualsiasi momento, ma che nel frattempo, per chi amava le montagne, la strada avrebbe potuto riservare piacevoli sorprese. Naturalmente questo non fu rivelato tutto d'un fiato, bensì nel corso degli incontri serali che avevano luogo nelle aie lastricate quando, congedati i pazienti, il medico prendeva a fumare e il lama a tirare tabacco, mentre Kim osservava le piccolissime vacche che pascolavano sui tetti, o si concentrava sugli abissi blu che si aprivano tra una vetta e l'altra. E poi c'erano le chiacchierate riservate all'oscurità dei boschi, dove il dottore andava a cercare le erbe, accompagnato da Kim in veste di apprendista medico.

«Vedi, signor O'Hara, io non ho idea di cosa diavolo farò quando troverò i nostri amici cacciatori; ma se vorrai essere così gentile da tenere d'occhio il mio ombrello, che è un buon punto di riferimento per le ricerche catastali, sarò molto più tranquillo».

Kim volse lo sguardo alla giungla di cime. «Questo non è il mio paese, *hakim*. Credo sarebbe più facile trovare un pidocchio su una pelle d'orso».

«Oh, quello è il mio punto forte. Con Hurree non corri. Non molto tempo fa erano a Leh. Dicevano di essere scesi dal Karakorum con teste, corna e tutto il resto. L'unica mia paura è che da Leh abbiano rispedito tutte le lettere e il materiale compromettente in territorio russo. Ora naturalmente andranno più a est possibile, proprio per dimostrare di non essere mai stati negli Stati occidentali. Non conosci le montagne?». Raccolse un rametto e prese a scarabocchiare a terra. «Guarda! È probabile che siano arrivati da Srinagar o da Abbottabad. La strada più breve è *questa*, che costeggia il fiume, passando per Bunji e Astor. Ma siccome è a ovest che hanno combinato guai» – tracciò una riga profonda da sinistra verso destra – «continuano a dirigersi sempre più a est, verso Leh (ah! che freddo che fa laggiù), e lungo l'Indo fino a Han-lé (conosco quella strada), e poi ancora giù, vedi, fino a Bushahr e alla valle di Chini. Ci sono arrivato per esclusione, oltre che interrogando le persone che curo così bene. I nostri amici se ne vanno in giro a mettere in scena il loro spettacolino ormai da un pezzo, quindi la gente li riconosce lontano un miglio. Vedrai che li beccherò da qualche parte nella valle di Chini. Ma ti prego di tenere d'occhio l'ombrello».

Come una campanula al vento, l'ombrello del babu ondeggiava giù per le valli e lungo le pendici delle montagne, raggiunto a tempo debito dal lama e da Kim che, guidati dalla bussola, lo ritrovavano la sera a vendere polveri e unguenti. «Siamo venuti per quella strada!», esclamava il lama indicando con noncuranza le gioaie alle loro spalle, mentre l'ombrello si profondeva in complimenti.

Stavano valicando un passo innevato alla fredda luce della luna, quando il lama, per stuzzicare un po' Kim, continuò a camminare con la neve alle ginocchia, come un cammello battriano, di quelli col pelo irsuto, avvezzi alla neve, che si vedono nel Caravanserraglio del Kashmir. Affondarono in strati di neve leggera e di scisto spruzzato di neve, trovando rifugio da una bufera presso un bivacco di tibetani che si affrettavano a riportare a valle le loro pecorelle, ognuna col suo carico di borace. Finirono su spalle erbose chiazzate di neve e, una volta attraversata la foresta, di nuovo sui prati. Nonostante le lunghe marce, Kedarnath e Badrinath restavano immutati; e solo dopo giorni e giorni di cammino Kim, salito su un'insignificante cresta di tremila metri, si rese conto che uno sperone o un corno dei due grandi signori aveva – anche se di poco – cambiato profilo.

Alla fine si addentrarono in un mondo all'interno di un altro mondo: una valle lunghissima intervallata da alti rilievi formati esclusivamente dai detriti venuti giù dai fianchi delle montagne. Li ebbero la sensazione che un giorno di cammino non li portasse più lontano del passo impacciato di chi si muove in un incubo. Dopo ore trascorse a costeggiare a fatica una spalla, scoprirono infatti che si trattava soltanto di una remota sporgenza di un remoto sperone del massiccio principale! Mentre quello che da lontano sembrava un prato tondeggiante, si rivelò un vasto altopiano che si spingeva nella valle e che, tre giorni dopo, era di nuovo una piega indistinta verso sud.

«Sono certo che gli dèi vivono qui!», disse Kim, colpito dal silenzio e dall'impressionante rapidità con cui le nuvole si rincorrevano disperdendosi dopo la pioggia. «Questo non è un posto per uomini!».

«Tanto e tanto tempo fa», prese a dire il lama quasi tra sé, «qualcuno domandò al Signore se il mondo fosse eterno. Ma l'Eccelso non diede risposta... Quando ero a Ceylon, un saggio Cercatore me lo confermò sulla base del vangelo scritto in pali. Certo, dal momento che conosciamo la via della Liberazione, la domanda era inutile, ma... guarda, e riconosci l'illusione, *chela!* Sono queste le vere montagne! Sono come le mie montagne di Such-zen. Non ci sono mai state montagne come queste!».

Sopra di loro, enormemente sopra di loro, la terra torreggiava verso la linea delle nevi perenni dove, da est a ovest, le ultime intrepide betulle si allineavano per centinaia di miglia, disegnando una retta precisa come un righello. Al di sopra, un candido ammasso di scarpate e blocchi, dal quale cercavano di emergere le singole rocce. E ancora più su, immutate da tempo immemore, ma mutevoli a ogni bizza del sole o delle nuvole, si stendevano le nevi perenni, sul cui volto, pista da ballo per tormente e mulinelli di neve, si scorgevano macchie e chiazze. Ai loro piedi, diverse miglia di foresta scivolavano via come un tappeto verdeazzurro fino a lambire un villaggio punteggiato di campi terrazzati e ripidi pascoli. Sotto il villaggio, sebbene in quel momento imperversasse un temporale, sapevano che una scarpata di quattro o cinquecento metri si affacciava sull'umida vallata dove confluiscono i corsi d'acqua che alimentano il giovane Sutluj.

Come sempre, il lama aveva condotto Kim per mulattiere e sentieri, lontano dalla strada principale dove, tre giorni prima, quel "fifone" del babu Hurree aveva affrontato una tempesta di fronte alla quale nove inglesi su dieci si sarebbero dati per vinti. Hurree non era certo un cacciatore – bastava lo scatto di un grilletto per farlo impallidire – ma, per dirla con parole sue, era «un pedinatore piuttosto efficiente» e non a caso aveva perlustrato l'enorme vallata con un modesto binocolo. Inoltre, il bianco del telo consunto delle tende era ben visibile contro il verde dei monti. Seduto nell'aia di Ziglaur, a una distanza di venti miglia in linea d'aria e quaranta su strada, il babu Hurree aveva visto tutto quello che voleva vedere: due puntini che un giorno si trovavano appena sotto la linea delle nevi perenni, e quello dopo si erano spostati di nemmeno venti centimetri lungo la china della montagna. Quando si mettevano in moto, le sue grasse gambe nude potevano coprire distanze enormi; era per questo che, mentre Kim e il lama aspettavano che passasse la tempesta in una capanna di Ziglaur che faceva acqua da tutte le parti, un bengalese affettato, fradicio, ma sempre sorridente, che alternava frasi volgari a un inglese quasi perfetto, si stava accattivando due forestieri zuppi e afflitti dai reumatismi. Dopo aver escogitato i piani più strambi, li aveva raggiunti sulla scia di un temporale che aveva abbattuto un pino proprio davanti al loro accampamento, convincendo dell'inopportunità di proseguire il viaggio in quel giorno infausto una dozzina o due di servitori che, atterriti, avevano finito per gettare a terra il carico e fermarsi. Erano asserviti a un rajah delle montagne che, come di consueto, ne appaltava i servizi per profitto personale; e, come se non bastasse, erano stati minacciati dai fucili di sahib forestieri. Gran parte di loro conosceva da tempo tanto i sahib quanto i fucili: erano battitori e *shikarri* delle valli del nord, amanti della caccia all'orso e alla capra selvatica, ma mai in vita loro avevano ricevuto un simile trattamento. Così la foresta li aveva accolti tra le sue braccia e, malgrado le imprecazioni e le proteste, si rifiutava di restituirli. Non era necessario fingere follia o altro... il babu aveva in mente un altro piano per assicurarsi il benvenuto. Una volta strizzati i panni bagnati, infilate le scarpe di vernice e aperto l'ombrello bianco e azzurro, incedette con passo lezioso e il cuore pulsante contro le tonsille, presentandosi come «agente di Sua Altezza Reale il rajah di Rampur. Come posso esservi utile, signori?»

I due gentiluomini ne furono ben lieti. Uno era palesemente francese, e l'altro russo, ma entrambi parlavano un inglese non molto peggiore a quello del babu. Lo pregarono di offrire loro i suoi servigi. La servitù indigena si era ammalata a Leh, e loro, ansiosi di portare il bottino di caccia a Simla prima che le pelli venissero divorate dalle tarme, avevano proseguito il viaggio. Avevano una lettera di presentazione (di fronte alla quale il babu si profuse in salamelecchi all'orientale) da mostrare a tutti i funzionari del governo. No, non avevano incontrato altri cacciatori *en route*. Potevano farcela da soli. Avevano abbondanti scorte. Volevano soltanto rimettersi in cammino quanto prima. A quel punto il babu Hurree avvicinò un montanaro rannicchiato tra gli alberi e, dopo tre minuti di conversazione e qualche spicciolo d'argento (anche se quando si è al servizio dello Stato non si può fare economia, il suo cuore sanguinò per lo spreco), gli undici coolie e i tre assistenti ricomparvero. Quantomeno il babu sarebbe stato testimone delle prevaricazioni.

«Il mio regale padrone ne sarà molto infastidito, ma questa non è che marmaglia ignorante. Se le signorie vostre saranno così gentili da voler tralasciare lo spiacevole inconveniente, ne sarò assai lieto. Presto smetterà di piovere e allora si potrà ripartire. E così, siete andati a caccia? Una battuta fruttuosa, eh!».

Con la scusa di sistemare i numerosi cestini conici, saltò agilmente da un *kilta* all'altro. In genere, l'inglese non dà confidenza all'asiatico, ma non colpirebbe mai sul polso un babu premuroso che rovescia accidentalmente un *kilta* coperto da un telo cerato rosso. D'altra parte, per quanto gentile fosse, non inviterebbe un babu a bere, né tanto meno a mangiare. I forestieri, invece, fecero tutto questo, e gli rivolsero molte domande – soprattutto sulle donne – alle quali Hurree fornì risposte schiette e divertite. Gli offrirono un bicchiere di un liquido biancastro simile al gin, e poi ancora un altro, finché il babu non perse tutta la sua serietà. In breve tempo si fece polemico, e prese a parlare in tono assai poco decente di un governo che, dopo avergli imposto un'educazione da bianco, aveva mancato di assicurargli uno stipendio da bianco. Blaterò storie di ingiustizie e soprusi, finché le sciagure del suo paese non gli solcarono il volto di lacrime. Poi si avviò con passo malfermo, intonando canzoni d'amore del Bengala meridionale, verso un tronco fradicio sul quale si accasciò. Mai un forestiero si era imbattuto in un prodotto più infelice della dominazione inglese in India.

«Sono tutti uguali», disse un cacciatore all'altro in francese. «Vedrai quando saremo nella vera India. Mi piacerebbe andare a trovare il suo rajah. Potrebbe rivelarsi utile. È probabile che abbia sentito parlare di noi e che voglia esprimerci la sua benevolenza».

«Non c'è tempo. Dobbiamo arrivare a Simla prima possibile», replicò il compagno. «Secondo me, avremmo dovuto spedire le nostre relazioni già da Hilás, se non addirittura da Leh».

«La posta inglese è migliore, oltre che più sicura. Non ti dimenticare che abbiamo tutte le agevolazioni e – in nome di Dio! – ce le hanno date proprio loro! Non è segno di grande stupidità?»

«È segno di orgoglio... orgoglio che merita di essere punito e lo sarà».

«Sì! Nel nostro gioco battersi contro un continentale è una cosa, si corrono dei rischi, ma questa gente... mah! È troppo facile».

«Orgoglio... tutto orgoglio, amico».

«Ora, a che diavolo serve che Chandernagore sia così vicina a Calcutta e tutto il resto», farfugliò Hurree mentre, con la bocca mezza aperta, russava sul muschio bagnato, «se non capisco una parola del loro francese? Parlano talmente veloce! Avrei fatto meglio a tagliargli subito la gola a queste due canaglie».

Quando si riprese, era tormentato dal mal di testa, pentito e angustiato dal pensiero che durante l'ebbrezza si fosse lasciato sfuggire qualche indiscrezione. Lui era riconoscente al governo britannico, fonte di ogni prosperità e onore, e il suo padrone a Rampur la pensava allo stesso modo.

Di fronte a questa affermazione, i due presero a schernirlo e a citare le frasi dette in precedenza finché, tra sorrisetti imploranti, smorfie subdole e occhiate furbe, il povero babu non mollò le difese e si trovò costretto a dire... la verità. In seguito, quando la vicenda giunse alle orecchie di Lurgan, questi si dolse di non essersi trovato al posto dei coolie ostinati e distratti che, con stuoie di paglia sulla testa e pozze d'acqua tra i piedi, aspettavano che il tempo migliorasse. Tutti i sahib di loro conoscenza – uomini dagli abiti ruvidi che ogni anno tornavano allegramente in quelle amate gole – si servivano di domestici, cuochi e attendenti, il più delle volte montanari. Questi sahib, che invece viaggiavano senza seguito, dovevano essere poveri e ignoranti, perché nessun sahib che avesse un po' di senno avrebbe seguito i consigli di un bengalese. Ma il bengalese, venuto fuori dal nulla, aveva elargito denaro e se la cavava con il loro dialetto. Abituati a essere maltrattati da gente del loro stesso colore, sapevano fiutare la trappola ed erano sempre pronti a scappare.

Poi, non appena l'aria tornò a essere limpida, intrisa dei piacevoli odori della terra, il babu li condusse giù per i pendii, marciando tronfio davanti ai coolie e con fare umile dietro i forestieri. Aveva la testa piena di molteplici pensieri, il più insignificante dei quali avrebbe destato il più vivo interesse dei suoi compagni. Ciononostante era una guida assai gradevole, sempre pronta a mettere in risalto le bellezze della terra del suo regale padrone. Popolava quei monti di tutte le bestie che i forestieri intendevano trucidare: emitraghi, stambecchi, markor e, con buona pace del profeta Eliseo, orsi. Discorreva con impeccabile imprecisione di botanica ed etnologia, attingendo dal suo repertorio di leggende locali – non a caso da quindici anni era un fidato agente dello Stato – praticamente inesauribile.

«È un tipo davvero originale», commentò il più alto dei forestieri. «Sembra l'incubo di una guida viennese».

«È la sintesi dell'India in fase di transizione... la mostruosa commistione di Oriente e Occidente», replicò il russo. «Siamo decisamente *noi* a poter trattare con gli orientali».

«Da quando ha perso il suo paese, non ne ha ancora trovato un altro. Ma odia senza riserve i conquistatori. Ascolta. La scorsa notte si è confidato con me», disse l'altro.

Coperto dal suo ombrello a strisce, il babu Hurree si sforzava di seguire quel francese rapidissimo, continuando a tenere gli occhi puntati su un *kilta* più grande del solito, coperto da un doppio telo rosso cerato, pieno di mappe e documenti. Per il momento non voleva rubare nulla. Desiderava soltanto capire cosa rubare e, se era possibile, come squagliarsela subito dopo. Era grato a tutti gli dèi dell'Indostan, e a Herbert Spencer, per avergli lasciato qualcosa di significativo da rubare.

Il secondo giorno, mentre procedevano lungo una strada che saliva ripida verso uno sperone erboso sopra la foresta, s'imbattono, al calar del sole, in un vecchio lama – che loro chiamavano bonzo – seduto a gambe incrociate davanti a una misteriosa carta fissata a terra con delle pietre; l'uomo ne stava spiegando il senso a un giovanotto, chiaramente un neofita, sporco ma di singolare bellezza. Avendo avvistato l'ombrello a strisce a mezza giornata di cammino, Kim aveva proposto al lama di fare una sosta di modo che il babu potesse raggiungerli.

«Ah!», esclamò Hurree, con l'intraprendenza del Gatto con gli Stivali. «Questo è un eminente santone locale. Con ogni probabilità assoggettato al mio regale padrone».

«Che cosa sta facendo? Sembra interessante».

«Sta spiegando un'immagine sacra... *tutta* lavorata a mano».

Tolto il copricapo, i due forestieri si fermarono nel fascio di luce del sole pomeridiano che tingeva d'oro l'erba, mentre i coolie approfittavano della sosta per lasciar cadere a terra il carico.

«Guarda!», disse il francese. «Sembra il quadro della nascita di una religione: il primo maestro e

il primo discepolo. È un buddhista?»

«Di qualche specie ibrida», rispose l'altro. «Sulle montagne non ci sono veri buddhisti. Ma guarda che drappeggi. E che occhi... come sono insolenti! Perché questo ci fa sentire un popolo tanto giovane?». E colpì con veemenza un alto stelo d'erba. «Non abbiamo ancora lasciato il segno da nessuna parte. Da nessuna parte! È *questo* che mi turba, capisci?». Guardò con cipiglio il volto placido e la calma monumentale del lama.

«Devi avere pazienza. Lasciemo insieme il nostro segno: noi e voi, popolo giovane. Fagli il ritratto, intanto».

Il babu avanzò con fare altezzoso; la schiena in evidente contrasto con il tono deferente o l'ammiccamento a Kim.

«Sant'uomo, questi sono sahib. Grazie alle mie medicine ne ho guarito uno dalla dissenteria, e adesso sto andando a Simla per seguirne la convalescenza. Desiderano vedere il tuo dipinto...».

«È sempre bene curare i malati. Questa è la Ruota della Vita», disse il lama, «la stessa che ti ho mostrato quando eravamo fermi nel rifugio di Ziglaur per via della pioggia».

«...e assistere alla tua spiegazione».

La prospettiva di nuovi ascoltatori fece illuminare gli occhi del lama. «È bene illustrare la Via Eccelsa. Conoscono un po' di hindi, come il Custode delle Immagini?»

«Un po', forse».

E così, con il candore di un bambino completamente assorbito in un nuovo gioco, il lama gettò indietro la testa e, prima di rivelare la dottrina, cominciò a invocare a gran voce il Dottore in teologia. Appoggiati ai loro bastoni da montagna, i due forestieri lo ascoltavano con attenzione. Kim rimase accovacciato umilmente a osservarne i volti illuminati dalla luce rossa del sole e le lunghe ombre che si sovrapponevano e separavano. Indossavano ghette non inglesi e delle strane cinture che gli ricordavano vagamente le illustrazioni di un libro della biblioteca del St Xavier, intitolato *Le avventure di un giovane naturalista in Messico*. Sì, c'era una grande somiglianza con quel fantastico M. Sumichrast, mentre non sembravano affatto «gente assolutamente priva di scrupoli», come li aveva descritti il babu Hurree. I coolie, terrei e silenziosi, se ne stavano accucciati in segno di riverenza a una ventina o trentina di metri; e il babu, gli orli della veste leggera che svolazzavano come una banderuola nella brezza fredda, stava ritto in piedi con aria soddisfatta.

«Sono loro», sussurrò Hurree, mentre aveva luogo il rituale e i due bianchi seguivano il fuscello d'erba che si spostava dall'Inferno al Paradiso e viceversa. «Nel *kilta* più grande, quello coperto dal telo rosso, ci sono tutti i loro documenti – quaderni, rapporti e mappe – e ho intravisto anche la lettera di un re, scritta da Hilás o Bunár. È custodito tutto con grande cura. Da Hilás o da Leh non hanno spedito niente. Questo è poco ma sicuro».

«Con chi viaggiano?»

«Soltanto con i *beegar-coolie*. Non hanno servitori. Sono così accorti che si preparano da mangiare da soli».

«Ma io che cosa dovrei fare?»

«Aspettare e guardare. Ma almeno, se dovesse succedermi qualcosa, sai dove cercare i documenti».

«Era meglio stare con Mahbub Ali, invece che con un bengalese», disse Kim sprezzante.

«Abbatte il muro non è l'unico modo per arrivare all'innamorata».

«Vedete, questo è l'Inferno, destinato all'avarizia e alla bramosia. È costeggiato da un lato dal Desiderio e dall'altro dal Tedio». Mentre il lama proseguiva accalorato la sua spiegazione, uno dei forestieri ne abbozzava il ritratto alla luce del sole calante.

«Basta così», disse quest'ultimo bruscamente. «Non riesco a capirlo, ma voglio quel dipinto. Come artista è sicuramente migliore di me. Chiedigli se lo vende».

«Ha detto: "Nossignore"», replicò il babu. Come era prevedibile, il lama non intendeva cedere la sua carta a un viandante incontrato per caso più di quanto un arcivescovo avrebbe dato in pegno i calici sacri della sua cattedrale. In tutto il Tibet, di riproduzioni a buon mercato della Ruota ce ne sono a bizzeffe, ma il lama era un artista, oltre che un facoltoso abate del suo monastero.

«Se fra tre, quattro, o anche dieci giorni, mi accorgessi che il sahib è un Cercatore dotato di una buona capacità di intendere, sarò il primo a disegnarne un'altra. Ma *questa* serve per l'iniziazione di un novizio. Diglielo, *hakim*».

«Lui la vuole adesso... è disposto a pagarti».

Scuotendo lentamente il capo, il lama cominciò a ripiegare la Ruota. Il russo, che dal canto suo vedeva soltanto un vecchio malandato che sottilizzava su un sudicio foglio di carta, tirò fuori una manciata di rupie e afferrò quasi per scherzo la carta, che finì per strapparsi nella stretta del lama. Un sommesso fremito di orrore si levò fra i coolie, alcuni dei quali erano di Spiti e, dal loro punto di vista, dei buoni buddhisti. Il lama balzò in piedi per l'affronto subito, e portò la mano al pesante portapenne in ferro, considerato l'unica arma del sacerdote, mentre il babu saltellava nervoso.

«Lo vedi... lo vedi perché volevo dei testimoni? È gente assolutamente priva di scrupoli. Oh signore! Signore! *Non* si può colpire un sant'uomo!».

«*Chela!* Quest'uomo ha profanato la Parola Scritta!».

Ma ormai era troppo tardi. Prima che Kim potesse fermarla, la mano del russo centrò il volto del vecchio. L'istante dopo il forestiero rotolava giù per il declivio con Kim alla gola. Quel gesto violento aveva ridestato tutti i diavoli irlandesi assopiti nel sangue del ragazzo, e l'improvvisa caduta del nemico aveva fatto il resto. Il lama si accasciò sulle ginocchia, mezzo stordito; i coolie afferrarono il carico e risalirono la montagna alla velocità di un uomo di pianura che corre attraverso una distesa piatta. Avevano assistito a un indicibile sacrilegio, per questo ritennero opportuno sguagliarsela prima che gli dèi e i demoni delle montagne scagliassero la loro vendetta. Impugnata la pistola, il francese corse verso il lama con la vaga intenzione di usarlo come ostaggio in cambio del compagno. Ma una pioggia di pietre aguzze – i montanari hanno una mira infallibile – lo arrestò, mentre nello scompiglio generale un coolie di Ao-chung portò via il lama. Il tutto avvenne con la rapidità dell'improvviso rabbuiarsi delle montagne.

«Hanno portato via bagagli e fucili», gridò il francese, sparando alla cieca nella luce del tramonto.

«È tutto a posto, signore! Tutto a posto! Non spari. Vado a prestare soccorso». Hurree si precipitò giù per la scarpata, lanciandosi di peso su Kim che, soddisfatto e sbalordito, sbatteva contro un masso la testa del suo avversario ansimante.

«Raggiungi i coolie», gli sussurrò all'orecchio il babu. «Hanno preso tutti i bagagli. I documenti sono nel *kilta* con il coperchio rosso, ma dai un'occhiata anche agli altri. Prendi i documenti, soprattutto la *murasla* (lettera del re). Fa' presto! Sta arrivando l'altro!».

Kim si precipitò su per la montagna. Una pallottola di pistola colpì una roccia accanto a lui, costringendolo a rannicchiarsi a mo' di pernice.

«Se continua a sparare», strillò Hurree, «torneranno giù e ci trucideranno. Ho salvato il suo compagno, signore. Il suo comportamento è particolarmente pericoloso».

«Per Giove!», Kim pensava intensamente in inglese. «Qui siamo davvero alle strette, ma credo si tratti di legittima difesa». Frugò nel petto in cerca del regalo di Mahbub e con mano incerta – a parte qualche colpo di prova nel deserto di Bikanir, non aveva mai usato la piccola pistola – premette il

grilletto.

«Cosa le avevo detto, signore!». Il babu sembrava in lacrime. «Venga qui e mi dia una mano a rianimarlo. Le posso assicurare che siamo nei guai».

Le armi tacquero. Si udì un rumore di passi incespicanti, e Kim svanì nell'oscurità, imprecando come un dannato... o come uno del posto.

«Ti hanno ferito, *chela?*», gridò il lama dall'alto.

«No. E tu come stai?», chiese tuffandosi in un boschetto di abeti rinsecchiti.

«Illeso. Vieni via. Andiamo con questa gente a Shamlegh-sotto-la-Neve».

«Ma non prima di aver fatto giustizia», sentenziò una voce. «Ho qui i fucili dei sahib... tutti e quattro. Andiamo giù».

«Ha colpito il Santone... lo abbiamo visto! Il bestiame diventerà sterile... le nostre mogli smetteranno di procreare! La neve ci sotterrerà sulla via del ritorno... per non parlare di tutti i soprusi subiti!».

Il boschetto di abeti era tutto un vociare di coolie... in preda al panico, terrorizzati, e per questo capaci di tutto. Impaziente, l'uomo di Ao-chung fece scattare l'otturatore del fucile, pronto a ridiscendere la china.

«Aspetta qui per un po', Santone; tanto non andranno molto lontano. Aspetta il mio ritorno», disse.

«Ecco la persona che ha subito un torto», disse il lama, portandosi la mano alla fronte.

«A maggior ragione», fu la risposta.

«Se questa persona lascia correre, le vostre mani non si sporcheranno. Anzi, l'obbedienza vi farà acquistare merito».

«Aspetta qui, e andremo a Shamlegh tutti insieme», insistette l'uomo.

Il lama ebbe un attimo di esitazione, giusto il tempo necessario a caricare una cartuccia. Poi, alzatosi in piedi, posò un dito sulla spalla dell'uomo.

«Mi hai sentito? *Io*, che ero abate di Such-zen, dico che nessuno sarà ucciso. Intendi forse rinascere nel corpo di un topo, di un serpente sotto le grondaie... o di un verme nella pancia della bestia più infima? Intendi forse...».

Dinanzi a quella voce che tuonava come un gong tibetano, l'uomo di Ao-chung s'inginocchiò.

«Ai! Ai!», gridarono gli uomini di Spiti. «Non ci maledire... non lo maledire. È solo che si è lasciato prendere dall'impulso, Sant'uomo! ... Metti giù quel fucile, imbecille!».

«Rabbia genera rabbia! Male genera male! Nessuno sarà ucciso. Lasciamo che coloro che picchiano i sacerdoti siano schiavi delle loro stesse azioni. Giusta e sicura è la Ruota, e non devia di un pelo! Rinasciranno diverse volte... e sempre nel tormento». Chinò il capo e si appoggiò di peso alla spalla di Kim.

«Stavo per commettere un grande male, *chela*», sussurrò sotto i pini sprofondati in un silenzio assordante. «Per un momento ho pensato di lasciar partire quel colpo; e in effetti in Tibet li avrebbe attesi una morte lenta e brutale... Mi ha colpito in pieno volto... sulla carne...». Scivolò a terra, ansante; Kim riuscì a sentirne il cuore affaticato pulsare e rallentare.

«Lo hanno ferito a morte?», domandò l'uomo di Ao-chung nel mutismo generale.

Sgomento, Kim s'inginocchiò vicino al corpo. «No», gridò con tutte le sue forze, «è solo un momento di debolezza». Poi si ricordò di essere un bianco, con l'attrezzatura da campo di un bianco. «Aprite i *kilta*! Può darsi che i sahib abbiano qualche medicina».

«Oh! Allora so io quel che ci vuole», disse l'uomo di Ao-chung ridendo. «Non per nulla sono stato lo *shikarri* del sahib Yankling per cinque anni. Conosco quella medicina perché l'ho provata in

prima persona. Sta' a vedere!».

Dopo aver tirato fuori una bottiglia di whisky a buon mercato – quello che rifilano agli esploratori a Leh –, ne versò abilmente un po' fra i denti del lama.

«Ho fatto la stessa cosa quando il sahib Yankling si prese una storta al piede oltre Astor. Aha! Ho già dato un'occhiata nelle loro ceste... ma divideremo tutto in parti uguali quando saremo a Shamlegh. Dagliene un altro po'. È una medicina efficace. Senti! Il cuore va già meglio. Fallo poggiare con la testa a terra e strofinagliene qualche goccia sul petto. Se mi avesse aspettato qui tranquillo mentre sistemavo i sahib, questo non sarebbe successo. Ma è probabile che i sahib vengano a darci la caccia. In quel caso non ci sarebbe niente di male a colpirli con i loro stessi fucili, vero?»

«Uno ha già pagato il conto, credo», disse Kim a denti stretti. «Mentre rotolavamo giù per la scarpata, gli ho dato un calcio sull'inguine. L'avessi ucciso!».

«È facile fare i coraggiosi quando non si vive a Rampur», commentò uno la cui capanna distava poche miglia dalla pericolante reggia del rajah. «Se ci facciamo una cattiva reputazione fra i sahib, nessuno più ci impiegherà come *shikarri*».

«Oh, ma questi non sono mica sahib angrezi... non sono persone gioviali come il sahib Fostum o Yankling. Sono forestieri... e, a differenza dei sahib, non parlano angrezi».

A questo punto il lama diede un colpo di tosse e si tirò su a sedere, cercando a tastoni il rosario.

«Nessuno sarà ucciso», farfugliò. «Giusta è la Ruota! Male genera male...».

«No, Sant'uomo. Siamo tutti qui», disse l'uomo di Ao-chung carezzandogli timidamente i piedi. «Nessuno verrà ucciso, se tu non lo vorrai. Adesso pensa a riposare. Allestiremo un piccolo campo qui e più tardi, quando sorgerà la luna, andremo a Shamlegh-sotto-la-Neve».

«Dopo un colpo», sentenziò uno di Spiti, «la cosa migliore è dormire».

«Continuo a sentire un senso di pesantezza e delle fitte alla nuca. Lascia che poggi la testa sulle tue gambe, *chela*. Sono vecchio, ma non per questo svincolato dalle passioni... Dobbiamo riflettere sulla Causa delle Cose».

«Portategli una coperta. È bene non accendere fuochi, altrimenti i sahib potrebbero vederci».

«Meglio andare subito a Shamlegh. Nessuno ci seguirà fino a Shamlegh».

A parlare era l'uomo nervoso di Rampur.

«Sono stato *shikarri* del sahib Fostum, e adesso anche del sahib Yankling, con il quale dovrei essere in questo momento, se non fosse per questa maledetta *beegar* (la corvée). Due uomini staranno di guardia laggiù con i fucili, nell'eventualità che ai sahib venga in mente di fare qualche altra sciocchezza. Io non intendo abbandonare questo Sant'uomo».

Si sedettero a qualche metro dal lama e, dopo essere rimasti in ascolto per un po', presero a far girare una pipa ad acqua il cui recipiente non era altro che una vecchia boccetta di lucido da scarpe Day and Martin. A ogni passaggio di mano, il bagliore del carboncino ardente illuminava gli occhi sottili e ammiccanti, gli alti zigomi cinesi, e i colli taurini che sprofondavano fra le scure pieghe dei mantelli poggiati sulle spalle. Parevano dei coboldi usciti da qualche miniera magica... gnomi delle montagne riuniti in adunanza. E mentre discorrevano, le voci delle acque nevose attorno a loro svanivano una dopo l'altra, strozzate e congestionate dal gelo notturno.

«Come si è levato contro di noi!», disse uno di Spiti in tono di ammirazione. «Mi ha fatto ricordare un vecchio stambecco, incontrato sette stagioni fa sulla via del Ladakh, che il sahib Dupont aveva colpito di striscio alla spalla. Lui sì che era un bravo *shikarri*».

«Ma mai bravo quanto il sahib Yankling». L'uomo di Ao-chung bevve un sorso di whisky dalla bottiglia e la passò. «Adesso ascoltatevi... a meno che qualcuno di voi non creda di saperne di più».

Nessuno raccolse la sua sfida.

«Al sorgere della luna, partiremo per Shamlegh. Arrivati lì, ci divideremo i bagagli in modo equo. A me basta questo piccolo fucile nuovo completo di cartucce».

«Credi forse che gli orsi siano cattivi solo dalle tue parti?», lo apostrofò uno di Spiti, attaccandosi alla pipa.

«Certo che no; ma le ghiandole di mosco valgono sei rupie l'una adesso, e le tue donne potranno tenere il telo delle tende e qualche utensile da cucina. Ma a questo ci penseremo a Shamlegh, prima dell'alba. Dopodiché ce ne andremo ognuno per la sua strada, senza dimenticare di non aver mai visto né servito questi sahib, che potrebbero tranquillamente dire di essere stati derubati dei bagagli».

«Questo va bene per te, ma che cosa dirà il nostro rajah?»

«E come potrebbe venire a saperlo? Da quei sahib che non parlano la nostra lingua, o magari dal babu, che ci ha dato dei soldi per motivi tutti suoi? Vi sembra il tipo capace di mobilitare un esercito contro di noi? Quali prove resteranno? Quello che non ci servirà lo butteremo nella discarica di Shamlegh, dove nessuno ha mai messo piede».

«Chi c'è a Shamlegh quest'estate?». Parlavano di un villaggio che, oltre ai pascoli, contava tre o quattro capanne.

«La Donna di Shamlegh. E sappiamo bene che *lei* non ama i sahib. Gli altri invece saranno contenti di ricevere qualche regalino... e qui ce n'è davvero per tutti», disse dando un colpetto alla cesta più vicina.

«Ma... ma...».

«Vi ho già detto che quelli non sono dei veri sahib. Hanno comprato teste e pelli al bazar di Leh. Ho riconosciuto i marchi. E ve li ho mostrati durante l'ultimo tratto di strada».

«È vero. Erano tutte teste e pelli comprate. Alcune avevano addirittura le tarme».

L'uomo di Ao-chung conosceva i suoi compagni, e l'argomento faceva presa.

«Se poi le cose dovessero mettersi male, racconterò tutto al sahib Yankling che, essendo una persona ragionevole, la prenderà a ridere. Non stiamo facendo niente di male a nessun sahib di nostra conoscenza. *Quelli* hanno picchiato un sacerdote. Ci hanno terrorizzato. E noi ce la siamo squagliata! Va' a sapere dove abbiamo lasciato i bagagli! Pensate davvero che il sahib Yankling permetterà alla polizia della pianura di venire sulle montagne a disturbare la sua selvaggina? Tra Simla e Chini c'è una bella differenza, e ancor di più tra Shamlegh e la discarica di Shamlegh».

«E va bene, ma sarò io a portare il grosso *kilta*. Il cesto con il coperchio rosso che i sahib preparavano da soli tutte le mattine».

«Be', allora una cosa è certa...», disse con acume l'uomo di Shamlegh, «sono sahib di poco valore. Vi risulta che il sahib Fostum o Yankling, o addirittura il piccolo sahib Peel, che la notte rimane sveglio a cacciare il serow... voglio dire, vi risulta che questi sahib vengano sulle montagne senza un cuoco della pianura, e un portatore, e... tutta quella massa di prepotenti strapagati e prevaricatori al loro seguito? Che volete che ci facciano, quei due? E cosa ci importa del *kilta*?»

«Niente, a parte il fatto che è pieno della Parola Scritta... libri e carte su cui scrivevano, oltre a strani strumenti simili a oggetti di culto».

«La discarica di Shamlegh farà sparire tutto».

«È vero! Ma così non rischiamo di insultare gli dèi dei sahib? Non mi piace trattare in questo modo la Parola Scritta. E poi, non riesco proprio a dare un senso ai loro idoli di ottone. Quello non è certo un bottino da semplici montanari».

«Il vecchio sta ancora dormendo. Ssst! Proviamo a chiedere al suo *chela*». L'uomo di Ao-chung si gonfiò d'orgoglio per via del suo nuovo ruolo di capo.

«C'è qui un *kilta*», sussurrò, «di cui non conosciamo la natura».

«Ma io sì», disse cauto Kim. Il lama, sprofondato in un sonno tranquillo, aveva ripreso a respirare normalmente, e Kim stava ripensando alle ultime parole di Hurree. Come attore del Grande Gioco, era pronto a onorare il babu. «Si tratta di un *kilta* con una copertura rossa... è pieno di cose meravigliose, quindi non va lasciato in mano agli stupidi».

«L'avevo detto, io», esclamò l'uomo che aveva portato il carico. «Credi che ci comprometterà?»

«Non se lo date a me. Lo affrancherò dalla magia. Altrimenti recherà enormi danni».

«Un sacerdote vuole sempre la sua parte». Il whisky aveva un effetto scoraggiante sull'uomo di Ao-chung.

«Sta a voi decidere», rispose Kim, con l'astuzia della sua terra d'origine. «Ripartitelo pure fra di voi e vediamo cosa succede!».

«No, a me non interessa. Era solo una battuta, la mia. Dai tu l'ordine. C'è roba in abbondanza per tutti noi. All'alba, da Shamlegh, andremo ognuno per la sua strada».

Trascorsero un'altra ora a escogitare e smontare i loro ingenui piani, mentre Kim rabbriviva di freddo e di orgoglio. La comicità della situazione solleticava tanto l'irlandese quanto l'orientale che era in lui. D'un tratto gli emissari della tanto temuta Potenza del nord, senz'altro della levatura di Mahbub o del colonnello Creighton nel loro paese, erano ridotti all'impotenza. Uno di loro, Kim ne era certo, avrebbe zoppicato per un bel po'. Avevano fatto grandi promesse ai re, ma quella notte si trovavano da qualche parte sotto di lui, senza mappe, senza cibo, senza tende, senza armi e, se si escludeva il babu Hurree, senza guide. E il crollo del loro Grande Gioco (Kim si domandò a chi avrebbero dovuto fare rapporto) e la loro fuga notturna in preda al panico non erano avvenuti per l'astuzia di Hurree o per qualche trovata di Kim, bensì con la stessa semplicità e ineluttabilità della cattura degli amici fachiri di Mahbub da parte del giovane e zelante poliziotto di Ambala.

«Loro sono laggiù... senza niente; e, per Giove, se fa freddo! Io invece me ne sto qui, con tutte le loro cose. Oh, saranno arrabbiatissimi! Mi dispiace solo per il babu Hurree».

Kim non avrebbe dovuto dispiacersi perché, per quanto il bengalese potesse soffrire nella carne, il suo animo era fiero ed esultante. Un miglio più giù nella valle, ai margini della pineta, due uomini semicongelati – uno dei quali a tratti assai sofferente – alternavano accuse reciproche agli insulti più pungenti nei confronti di un babu letteralmente terrorizzato. Reclamavano un piano d'azione. Il babu cercò di spiegare loro che avrebbero dovuto considerarsi fortunati di essere ancora vivi; che i coolie, se non si erano appostati, erano spariti una volta per tutte; che il rajah, suo padrone, si trovava a novanta miglia di distanza e, se avesse saputo che avevano osato colpire un sacerdote, invece di rifornirli di denaro e scorte per il viaggio fino a Simla, li avrebbe sicuramente sbattuti in prigione. Si soffermò così a lungo su quest'ultimo misfatto e sulle sue conseguenze, che i due dovettero pregarlo di cambiare discorso. La loro unica speranza, spiegò, era quella di fuggire di nascosto da un villaggio all'altro fino a raggiungere la civiltà; poi, per l'ennesima volta, scoppiò in lacrime e domandò alle stelle del cielo perché i sahib «avevano picchiato il sant'uomo».

A Hurree sarebbero bastati dieci passi per svanire nell'oscurità scricchiolante, fuori dalla loro portata... verso un tetto e un pasto caldo nel villaggio più vicino, dove erano rari i dottori dalla lingua lunga. Ma preferiva sopportare il freddo, la fame, gli insulti e qualche percossa in compagnia dei suoi onorevoli datori di lavoro. Se ne stava accovacciato contro un tronco a singhiozzare sconcolato.

«E ci pensi», disse accalorato l'uomo illeso, «allo spettacolo che offriremo vagando per queste montagne fra questi aborigeni?»

Erano diverse ore che il babu Hurree non pensava ad altro, ma l'osservazione non era rivolta a

lui.

«Altro che vagare! Qui non riesco nemmeno a reggermi in piedi!», borbottò la vittima di Kim.

«Forse il sant'uomo sarà clemente nella sua bontà, signore, altrimenti...».

«Mi riservo il singolare piacere di scaricare la rivoltella contro quel giovane bonzo la prossima volta che lo incontro», fu la sua risposta assai poco cristiana.

«Rivoltelle! Vendetta! Bonzi!». Hurree si fece ancora più piccolo. Riprendevano le ostilità. «E non t'importa nulla di quello che abbiamo perso? I bagagli! I bagagli!». Il babu sentì quello che parlava saltellare letteralmente sull'erba. «Tutte le nostre cose! Tutto quello che ci eravamo procurati! I nostri guadagni! Otto mesi di lavoro! Capisci cosa significa? “Siamo decisamente *noi* a poter trattare con gli orientali!”. Ma che bravi, complimenti!».

Continuarono così in diverse lingue, mentre Hurree sorrideva. Kim aveva i *kilta*, e in essi c'erano otto mesi di buona diplomazia. Non aveva modo di mettersi in contatto con il ragazzo, ma si fidava di lui. Dal canto suo, Hurree poteva allestire il viaggio attraverso i monti in modo tale che Hilás, Bunár e quattrocento miglia di strade di montagna si raccontassero quella storia per una generazione. In montagna, chi non sa gestire i suoi coolie non gode di grande rispetto, e i montanari hanno un profondo senso del ridicolo.

“A volerlo, non avrei saputo fare di meglio”, pensò Hurree. “Ma, per Giove, adesso che ci penso, naturalmente sono stato io a orchestrare tutto. Che abilità! Ci ho pensato mentre correvo giù per la scarpata! L'affronto è stato accidentale, ma solo io potevo trarne – ah – tutto il profitto. Senza contare l'effetto morale su questa gente ignorante! Niente trattati... niente carte... niente documenti scritti... e *io* che facevo loro da interprete. Ci sarà da ridere con il colonnello! Vorrei tanto avere anche quelle carte: ma non si può essere in due posti diversi nello stesso momento. È assiomatico”.

Kabir dice: il mio fratello
pagano si genuflette dinanzi a pietra e ottone,
ma nella sua voce sento
la mia, che s'interroga senza risposta.
I Fati gli hanno assegnato un Dio:
la sua preghiera è quella di tutti: e la mia.

La preghiera

Al sorgere della luna, i coolie si misero in cammino con prudenza. Al lama, rinvigorito dal sonno e dall'alcol, bastò appoggiarsi alla spalla di Kim per procedere tranquillo e con passo spedito. Dopo un'ora di marcia sui prati disseminati di scisto, costeggiarono il fianco di una rupe immortale, per poi addentrarsi in una nuova regione, del tutto invisibile dalla valle di Chini. Un enorme terreno da pascolo si apriva a ventaglio fino alle nevi perenni. Alla sua base si estendeva forse un mezzo acro di spianata, dove sorgevano alcune capanne di terra e legno. Dietro di esse – abbarbicate sull'orlo del nulla, come vuole la tradizione montana – uno strapiombo di seicento metri affacciato sulla discarica di Shamlegh, dove nessuno aveva mai messo piede prima d'ora.

Finché il lama non ebbe preso alloggio nella stanza migliore del luogo, accudito da Kim che, secondo l'uso maomettano, gli lavava e frizionava i piedi, i coolie non diedero inizio alla spartizione del bottino.

«Vi faremo avere del cibo», disse l'uomo di Ao-chung, «insieme al *kilta* con la copertura rossa. In un modo o nell'altro, faremo sparire tutte le prove prima dell'alba. Se nel *kilta* doveste trovare qualcosa che non vi serve... guardate qui!».

Indicò la finestra aperta sullo spazio inondato dalla luce della luna che si rifletteva sulla neve e lanciò una bottiglia di whisky vuota.

«Inutile aspettare il tonfo. Questa è la fine del mondo», disse prima di andarsene. Con gli occhi lucenti come opali gialle, il lama poggiò le mani sul davanzale e guardò fuori. Dinanzi a lui, bianche vette s'innalzavano dall'immenso abisso come in cerca della luce lunare. Il resto somigliava al buio dello spazio interstellare.

«Queste sì che sono le mie montagne», disse lentamente. «È qui che dovrebbe dimorare un uomo, appollaiato sul mondo, lontano dai piaceri, a riflettere su grandi questioni».

«Sì... se ha un *chela* che gli prepara il tè, gli sistema la coperta sotto la testa e scaccia le vacche gravide».

Chino su tazze e bisacce, Kim si muoveva come un lungo fantasma nella luce della lampada fumosa che si mischiava ai prepotenti raggi della luna piena.

«Ai! Nonostante la rabbia sia ormai svanita, la testa continua a battere come un tamburo, e sento una stretta alla nuca».

«È normale. È stato un brutto colpo. Quanto vorrei che quello sfrontato...».

«Se non avessi ceduto alle passioni, non sarebbe successo nulla di male».

«Quale male? Tu hai risparmiato ai sahib una morte meritatissima».

«Allora non hai imparato la lezione, *chela*». Il lama si coricò su una coperta ripiegata, mentre Kim continuava a sbrigare le faccende serali. «Non è stato che uno scontro fra ombre. Il male in sé – in questi ultimi giorni le mie gambe si stancano così presto! – si è scontrato con il male in me...».

rabbia, furore, e desiderio di restituire il male. Tutto ciò mi ha fatto ribollire il sangue, ha messo in subbuglio il mio stomaco e stordito le mie orecchie». A questo punto afferrò la tazza di tè caldo che gli porgeva Kim e bevve solennemente. «Se fossi stato libero dalle passioni, quel brutto colpo avrebbe portato soltanto un male fisico – un graffio o un livido – che è pura illusione. Ma la mia mente *non* era distaccata, perché ha subito provato un forte desiderio di lasciare che gli uomini di Spiti uccidessero. Per soffocare quel desiderio, ho sottoposto la mia anima a uno strazio ben più atroce di mille colpi. Solo dopo aver ripetuto le Benedizioni» (voleva dire le Beatitudini buddhiste) «mi sono calmato. Ma il male che si è insinuato dentro di me in quel momento di sconsideratezza continua la sua azione. Giusta è la Ruota, e non devia di un pelo! Impara la lezione, *chela*».

«Va oltre la mia comprensione», mormorò Kim. «Sono ancora scosso. E sono contento di aver colpito quell'uomo».

«L'ho sentito mentre dormivo sulle tue gambe, giù nel bosco. I miei sogni sono stati turbati dal male della tua anima che penetrava nella mia. Ma è vero anche», disse tirando fuori il rosario, «che salvando due vite... le vite di coloro che mi hanno offeso... ho acquistato merito. Adesso devo concentrarmi sulla Causa delle Cose. La barca della mia anima oscilla».

«Ora dormi, e rimettiti in forze. È la cosa più saggia».

«Mediterò. È più necessario di quanto tu creda».

Passarono le ore, e il lama rimase a fissare la parete fino all'alba, mentre la luna impallidiva sugli alti picchi e quella che fino ad allora era stata una fascia oscura sulle pendici delle montagne si rivelava una foresta di un verde tenero. Di quando in quando il vecchio gemeva. Fuori dalla porta sprangata, dove le vacche spodestate reclamavano la loro vecchia stalla, Shamlegh e i coolie si davano al saccheggio e alle gozzoviglie. L'uomo di Ao-chung dirigeva il tutto, e quando aprirono il cibo in scatola dei sahib e scoprirono che era ottimo, non osarono più tornare indietro. Il resto, bagagli compresi, fu inghiottito dalla discarica di Shamlegh.

Quando Kim, dopo una notte di incubi, scivolò all'esterno per lavarsi i denti nel freddo del mattino, fu avvicinato da una donna dalla carnagione chiara con un copricapo tempestato di turchesi.

«Gli altri se ne sono andati. Come ti avevano promesso, hanno lasciato questo *kilta*. Io non amo i sahib, ma tu ripagherai il loro gesto con un incantesimo. Non vogliamo che questo incidente rovini la reputazione della nostra piccola Shamlegh. Io sono la Donna di Shamlegh», disse lanciandogli un'occhiata intensa, sfacciata, che non aveva nulla a che fare con i soliti sguardi furtivi delle donne di montagna.

«Certamente. Ma bisogna farlo in segreto».

La donna sollevò come un giocatolo il pesante *kilta* e lo scaraventò dentro la propria capanna.

«Esci e sbarra la porta! Non fare avvicinare nessuno finché non avrò finito», disse Kim.

«Ma poi... potremo parlare?»

Kim rovesciò il *kilta* sul pavimento: una cascata di strumenti topografici, libri, diari, lettere, mappe e corrispondenza indigena dallo strano odore. Sul fondo vide una borsa ricamata contenente un documento sigillato, dorato e miniato come quelli che si scambiano tra re. Kim trattenne il fiato dalla gioia, e valutò la situazione dal punto di vista di un sahib.

«I libri non mi interessano. Tra l'altro sono tutti logaritmi... per le rilevazioni, suppongo». E li mise da una parte. «Le lettere non le capisco, ma il colonnello Creighton sì. Vanno tenute tutte. Le mappe... naturalmente sono migliori delle mie. Tutte le lettere indigene – oho! – e in particolare la *murashla*». Odorò la borsa ricamata. «Questa viene da Hilás o da Bunár, quindi il babu Hurree non mentiva. Per Giove, che bottino! Vorrei tanto dirlo ad Hurree... Il resto può anche andare fuori dalla finestra». Sfiorò una superba bussola prismatica e la punta lucente di un teodolite. Poi pensò che non

era il caso che un sahib si mettesse a rubare, e che quegli oggetti avrebbero potuto trasformarsi in scomode prove. Recuperò ogni frammento di manoscritto, ogni mappa, e tutte le lettere indigene, che insieme formavano un soffice mucchietto. Da parte, insieme a cinque logori taccuini, mise invece i tre libri rinforzati in metallo e sigillati.

«Le lettere e la *murasla* li infilo nel mantello, sotto la cintura, mentre i manoscritti li sistemo nella sacca delle provviste. Sarà molto pesante. No. Non mi pare ci sia altro da prendere. E se c'era, i coolie l'hanno già buttato nel *khud*, quindi va bene così. E ora vi tocca la stessa sorte». Ripose tutte le cose da eliminare nel *kilta* e lo poggiò sul davanzale della finestra. Trecento metri sotto di lui sonnacchiava un lungo banco di nebbia dalle spalle ricurve, che il sole del mattino ancora non accarezzava. Trecento metri più sotto si estendeva una pineta secolare, le cui cime verdi, simili a un tappeto di muschio, facevano capolino a ogni vortice d'aria che diradava la nube.

«No! Non credo proprio che vi verranno a cercare!».

Durante il volo, il cesto vomitò tutto il suo contenuto. Dopo aver urtato contro un masso sporgente, il teodolite esplose come una granata; i libri, i calamai, le scatole dei colori, le bussole e i righelli parvero invece volare come uno sciame di api. Dopodiché svanirono; e per quanto Kim si sporgesse dalla finestra e affinasse l'udito, il precipizio non restituì alcun suono.

«Non sarebbero bastate cinquecento... mille rupie per comprare quella roba», pensò dispiaciuto. «È un vero peccato, ma ho tutte le altre cose... tutto quello che hanno fatto... almeno spero. E adesso come diavolo faccio a dirlo al babu Hurree, ma soprattutto *cosa* diavolo devo fare? Il mio vecchio sta pure male. Prima di tutto devo avvolgere le lettere nell'incerata, altrimenti si bagneranno di sudore... E sono completamente solo!». Le impacchettò per bene, facendo attenzione a schiacciare gli angoli dell'incerata rigida e appiccicosa perché, quando si trattava di prendere la strada, diventava metodico come un cacciatore. Poi, con cura ancora maggiore, sistemò i libri sul fondo della sacca delle provviste.

La donna bussò alla porta.

«Ma non hai fatto nessun incantesimo», disse guardandosi attorno.

«Non serve». Kim si era completamente dimenticato di dover farfugliare qualche formula. La donna rise con irriverenza del suo imbarazzo.

«Questo lo credi tu. A te basta strizzare l'occhio per lanciare un incantesimo. Ma pensa alla povera gente come noi quando te ne sarai andato! La notte scorsa erano tutti troppo ubriachi per dare ascolto a una donna. Tu non sei ubriaco, vero?»

«Io sono un sacerdote». Kim si era ripreso e, poiché la donna era tutt'altro che brutta, pensò che fosse meglio chiarire i ruoli.

«Io l'ho detto che i sahib, arrabbiati, apriranno un'inchiesta e riferiranno tutto al rajah. In più, con loro c'è anche il babu. E certi impiegati hanno la lingua lunga».

«È questo che ti preoccupa?». Il piano balenò in tutta la sua completezza nella mente di Kim, che sorrise raggiante.

«Non solo questo», disse la donna, allungando una mano scura e indurita ricoperta di turchesi incastonati nell'argento.

«A quello posso rimediare in un attimo», aggiunse rapidamente Kim. «Il babu è quello stesso *hakim* (ne hai sentito parlare?) che vagava per le montagne nella zona di Zinglaur. Io lo conosco».

«Basterà una ricompensa a farlo parlare. I sahib non sanno riconoscere un montanaro dall'altro, ma i babu hanno occhio per gli uomini... e per le donne».

«Portagli un messaggio da parte mia».

«Non c'è nulla che non farei per te».

Come si conviene agli uomini dei paesi in cui sono le donne a lanciare messaggi d'amore, Kim incassò il complimento senza scomporsi, strappò un foglio da un taccuino e, con una matita copiativa, scrisse in rozzo *shikast*, lo stampatello utilizzato dai ragazzacci per imbrattare i muri: «*Ho recuperato tutti i loro scritti: i disegni della regione, e diverse lettere. Soprattutto la murasla. Fammi sapere cosa devo fare. Mi trovo a Shamlegh-sotto-la-Neve. Il vecchio sta male*».

«Fagli avere questo. Lo farà stare muto come un pesce. Non può essere andato molto lontano».

«Questo è poco ma sicuro. Sono ancora nella foresta, dall'altra parte dello sperone. Non appena ha fatto giorno, i nostri bambini sono andati a spiarli e ci hanno riferito a gran voce dei loro spostamenti».

Kim rimase stupefatto; ma dai margini del pascolo si levò un trillo acuto, simile al verso del nibbio. Un bambino di guardia al bestiame lo aveva ricevuto da un fratello o una sorella che sorvegliava il pendio affacciato sulla valle di Chini.

«Anche i miei mariti sono usciti a far legna». Tirò fuori una manciata di noci dal petto, ne aprì una e cominciò a mangiare. Kim fece finta di niente.

«Non conosci il significato della noce... sacerdote?», civettò la donna, porgendogli le due metà del guscio.

«Bella idea», rispose infilandoci subito il foglietto. «Hai per caso un po' di cera per richiuderli sulla lettera?»

La donna trasse un lungo sospiro, e Kim si addolcì.

«Prima si rende il servizio e poi si viene ricompensati. Porta questa al babu, e digli che gliela manda il Figlio dell'Amuleto».

«*Ai!* Certo! Certo! Gliela manda un mago... che sembra un sahib».

«No, un Figlio dell'Amuleto: e chiedigli se c'è stata qualche risposta».

«E se dovesse trattarmi male? Io... io ho paura».

Kim si mise a ridere. «Sono certo che sarà stanchissimo, e molto affamato. Le montagne sono fredde compagne di letto. *Ahi*, mia cara...» – stava per dire “madre”, ma poi ripiegò su “sorella” – «tu sei una donna saggia e arguta. Ormai tutti i villaggi sanno cosa è successo ai sahib... giusto?»

«Giusto. La notizia è giunta a Ziglaur prima della mezzanotte, ed entro domani arriverà a Kotgarh. La gente dei villaggi è arrabbiata e impaurita».

«Non c'è motivo. Di' loro di rifocillare i sahib e di lasciarli andare in pace. Dobbiamo farli allontanare dalle nostre valli senza troppo rumore. Una cosa è rubare, un'altra uccidere. Il babu capirà, e non ci saranno rancori. Ma fa' presto. Io devo badare al mio maestro quando si sveglia».

«E va bene. Ma dopo il servizio – hai detto così? – viene la ricompensa. Io sono la Donna di Shamlegh, discendente dal rajah. Non sono una donna qualunque buona solo a sfornare figli. Shamlegh è tua: zoccoli, corna, pelli, latte e burro. Prendere o lasciare».

S'incamminò con incedere deciso su per il pendio, con le collane d'argento tintinnanti sul florido petto, verso il sole del mattino che splendeva a cinquecento metri sopra di loro. Questa volta, mentre passava la cera ai bordi della tela che copriva i pacchetti, Kim pensò in vernacolo.

«Come può un uomo seguire la Via o il Grande Gioco se viene continuamente importunato dalle donne? Prima quella ragazza ad Akrola sul Guado, poi la moglie di quel domestico dietro la piccionaia – per non parlare delle altre – e adesso ci si mette anche questa! Finché ero un ragazzino, andava pure bene... ma ora sono un uomo, solo che loro non mi trattano come tale. Le noci, ma pensa te! Oh! Oh! In pianura sono le mandorle!».

Si diresse verso il villaggio per fare la questua... non con la solita ciotola, adatta alla pianura, ma alla maniera di un principe. Gli abitanti estivi di Shamlegh si limitano a tre famiglie, in tutto quattro

donne e otto o nove uomini. Avendo partecipato nella notte alla spartizione del bottino, erano tutti ben riforniti di cibo in scatola e bevande varie, dall'ammoniato di chinino alla vodka. Le belle tende continentali erano state tagliate e distribuite già da un pezzo, e in giro si vedevano le lucenti casseruole di alluminio.

Per nulla pentiti e convinti che la presenza del lama fosse un'ottima garanzia contro ogni evenienza, offrirono a Kim quanto di meglio avevano, facendogli bere persino un sorso di *chang*, la birra d'orzo proveniente dal Ladakh. Poi si sedettero al sole, le gambe ciondoloni su abissi infiniti, a chiacchierare, ridere e fumare. Il loro giudizio sull'India e sul suo governo si basava unicamente sulle esperienze dei sahib di passaggio che avevano ingaggiato loro o i loro amici come *shikarri*. Kim sentì storie di sahib scomparsi ormai da vent'anni che avevano mancato stambecchi, serow o markor; ogni particolare presentato in controluce, come i ramoscelli più alti degli alberi illuminati da un lampo. Gli parlarono dei loro piccoli malanni e, cosa più importante, di quelli delle loro minute ma stabili bestie; dei viaggi fino a Kotgarh, dimora dei missionari stranieri, e addirittura fino alla meravigliosa Simla, dove le strade sono rivestite d'argento e tutti possono lavorare al servizio dei sahib, che se ne vanno in giro su carrozze a due ruote a spendere valanghe di soldi. Poi, con fare solenne e distaccato, il lama si avvicinò con passo pesante e si unì alla chiacchiera sotto la gronda, dove gli fu fatto ampio spazio. Ristorato dall'aria sottile, prese posto tra i migliori sull'orlo del precipizio, lanciando ciottoli nel vuoto ogni volta che la conversazione scemava. A trenta miglia di distanza, in linea d'aria, si levava la catena montuosa successiva, rigata e scanalata e picchiettata da piccole macchie di boscaglia: foreste attraversabili in una giornata di cammino. Alle spalle del villaggio, era la stessa montagna di Shamlegh a impedire la vista a sud. Sembrava di stare seduti dentro un nido di rondini sotto la gronda del tetto del mondo.

Di tanto in tanto il lama tendeva la mano e, con voce bassa, indicava la strada per Spiti e, più a nord, quella oltre il Parungla.

«Laggiù, dove s'infittiscono le montagne, sorge De-ch'en», (intendeva Han-lé) «il grande monastero. Fu costruito da s'Tag-stan-ras-ch'en, del quale si narra questa storia». E attaccò con un racconto fantastico, pieno di stregonerie e miracoli, che tenne col fiato sospeso tutta Shamlegh. Poi si voltò un poco verso ovest e, dopo aver individuato le verdi montagne di Kulu, cercò con lo sguardo Kailung sotto i ghiacciai. «È da lì che sono venuto tanto, tanto tempo fa. Sono venuto da Leh, sopra il Baralachi».

«Sì, sì; conosciamo», dissero quei grandi viaggiatori di Shamlegh.

«E ho trascorso due notti con i sacerdoti di Kailung. Quelle montagne mi sono molto care! Ombre benedette più di ogni altra ombra! Lì i miei occhi si sono aperti al mondo; lì i miei occhi sono stati aperti sul mondo; lì ho ricevuto l'Illuminazione; e lì mi sono preparato alla Ricerca. Sono venuto dalle montagne... le alte montagne e i venti forti. Oh, giusta è la Ruota!». Come un moribondo che benedice i propri cari, fece scendere la sua benedizione su ogni cosa: i grandi ghiacciai, le rocce nude, le morene ammassate e lo scisto sfaldato; l'arido pianoro, l'invisibile lago salato, gli alberi secolari e la fertile valle irrigata; e Kim rimase stupito di fronte a tanta passione.

«Sì... sì. Non esistono posti paragonabili alle nostre montagne», dissero gli abitanti di Shamlegh. Non riuscivano a capire come si potesse vivere in quelle terribili pianure infuocate dove i buoi, grandi come elefanti, non potevano arare il fianco di una montagna; dove i villaggi, così avevano sentito dire, si susseguivano uno dopo l'altro per qualche centinaio di miglia; dove bande di persone andavano in giro a rubare, e dove quello che lasciavano i ladri veniva spazzato via dalla polizia.

Trascorsero così la tranquilla mattinata, finché la messaggera di Kim non ridiscese il ripido pascolo leggiadra come alla sua dipartita.

«Le ho fatto recapitare un messaggio per l'*hakim*», spiegò Kim, mentre la donna si inchinava.

«Si è unito agli idolatri? No, ora ricordo che ha guarito uno di loro. Ha acquistato merito, sebbene l'uomo che ha curato si sia avvalso della propria forza per fare del male. Giusta è la Ruota! Che fine ha fatto l'*hakim*?»

«Avevo paura che ti fossi fatto male e... e sapevo che lui è un buon medico». Kim afferrò il guscio di noce richiuso con la cera e lesse in inglese quello che era stato scritto sul retro del suo biglietto: «*Ricevuta tua pregiatissima missiva. Al momento sono impossibilitato a lasciare la mia attuale compagnia, ma la condurrò fino a Simla. Dopodiché, spero di raggiungerci. Inopportuno seguire i signori furiosi. Ripercorri la strada da cui sei venuto, e ti raggiungerò. Enormemente lieto per la corrispondenza, frutto della mia previdenza*». «Dice che fuggirà dagli idolatri per tornare da noi, Santone. Che ne dici di aspettarlo qui a Shamlegh per un po'?»

Il lama rivolse un lungo e amorevole sguardo alle montagne, poi scosse il capo.

«Non è possibile, *chela*. Lo desidero con tutto me stesso, ma non mi è concesso. Ho visto la Causa delle Cose».

«Ma se le montagne ti rimettono in forze giorno dopo giorno! Ricordi come eravamo deboli e spossati giù nel Doon?»

«Ho acquistato forza per compiere del male e dimenticare. Su questi monti sono stato rissoso e borioso». Kim si morse il labbro per trattenere un sorriso. «Giusta e perfetta è la Ruota, e non devia di un pelo. Quando ero un uomo – tanto tempo fa – andai in pellegrinaggio a Guru Ch'wan, in mezzo ai pioppi», (indicò in direzione del Bhotan) «dove è custodito il Cavallo Sacro».

«Silenzio, fate silenzio!», disse Shamlegh al completo. «Sta parlando di Jam-lin-nin-k'or, il Cavallo Che Può Compire Il Giro Del Mondo In un Giorno».

«Sto parlando con il mio *chela*», disse il lama in tono di lieve rimprovero, e tutti svanirono come la brina del mattino sulle grondaie esposte a sud. «In quei giorni non cercavo la verità, bensì il verbo della dottrina. Tutta illusione! Bevvi la birra e mangiai il pane di Guru Ch'wan. Il giorno seguente uno disse: «Andiamo giù nella valle a combattere contro Sangor Gutok per sapere» (nota ancora una volta come la Cupidigia è legata all'Ira!) «quale abate detterà legge nella valle e incasserà i proventi delle preghiere che si stampano a Sangor Gutok». Io andai, e combattemmo per un giorno intero».

«Ma come, Santone?»

«Con i nostri lunghi portapenne, come stavo per farti vedere... Dunque, dicevo che sotto i pioppi abbiamo combattuto i due abati e tutti i monaci, uno dei quali mi ha lacerato la fronte fino all'osso. Guarda!». Sollevò il berretto e scoprì una cicatrice argentea tutta grinzosa. «Giusta e perfetta è la Ruota! Ieri la cicatrice mi prudeva e, dopo cinquant'anni, mi sono ricordato come me l'ero procurata e il volto di chi me l'aveva procurata; indulgiando per un po' nell'illusione. Quello che ne è seguito lo hai visto da te: discordia e stupidità. Giusta è la Ruota! L'idolatra mi ha colpito proprio sulla cicatrice. Il mio animo ne è stato scosso: lo spirito si è oscurato, e la barca della mia anima ha vacillato sulle acque dell'illusione. Solo quando sono giunto a Shamlegh ho potuto meditare sulla Causa delle Cose, o individuare le salde radici del Male. È stata una notte lunga e tormentata».

«Ma, Santone, tu non hai commesso nessun male. Che io possa morire!».

Kim era così dispiaciuto per l'afflizione del vecchio, che si lasciò sfuggire l'espressione di Mahbub senza rendersene neppure conto.

«Con il sorgere del sole», proseguì il lama in tono più grave, le lente frasi scandite dal ticchettio del rosario, «è arrivata l'illuminazione. Eccola... io sono un vecchio... nato e cresciuto sulle montagne, che tra le montagne non ha più dimora. Ho trascorso tre anni a viaggiare per l'India, ma... può la terra essere più forte della Madre Terra? Quando ero laggiù, il mio stupido corpo anelava alle

montagne e alle loro nevi. Ho detto, ed è vero, che la mia Ricerca è sicura. Così, dalla casa della donna di Kulu ho deviato verso le montagne, autoconvincendomi. L'*hakim* non ha nessuna colpa. Seguendo il Desiderio, lui aveva previsto che le montagne mi avrebbero fatto riacquistare le forze. Ma quelle mi hanno dato la forza di compiere il male, e di tralasciare la mia Ricerca. Mi sono compiaciuto della vita e della smania di vita. Ho desiderato ripidi pendii da scalare. Li ho addirittura cercati. Ho misurato la forza del mio corpo contro le alte montagne, e questo è male. Sotto Jamnotri, quando eri senza fiato, ti ho preso in giro. Ti ho canzonato quando sul passo non volevi affrontare la neve».

«Ma che male c'è? Io avevo veramente paura. È stato giusto. Io non sono un montanaro; e ti ho voluto bene per quella tua nuova forza».

«Ricordo come più di una volta», disse appoggiando addolorato la guancia sulla mano, «ho cercato le tue lodi e quelle dell'*hakim* solo per la forza delle mie gambe. Allora il male è andato ad aggiungersi al male, finché il vaso non si è riempito. Giusta è la Ruota! Per tre anni tutta l'India mi ha reso ogni onore: dalla Fonte di Sapienza nella Casa delle Meraviglie a» – sorrise – «un ragazzino che giocava vicino a un grosso cannone, il mondo mi ha spianato la strada. E questo perché?»

«Perché ti volevamo bene. È solo la febbre dovuta alla botta. Anche io mi sento debole e scosso».

«No! Perché mi trovavo sulla Via, accordato come i *si-nen* (cembali) sull'obbiettivo della Legge. Ma io ho deviato da quell'ordine. L'armonia si è interrotta: è seguito il castigo. E proprio sulle mie montagne, al confine con la mia terra, nel luogo stesso del mio desiderio malvagio, è arrivato il colpo: qui!» (Si sfiorò la fronte) «Come un novizio viene picchiato quando dispone male le tazze, così io, che sono abate di Such-zen, sono stato colpito. Non una parola, bada bene, soltanto un colpo, *chela*».

«Ma i sahib non ti conoscevano, Santone».

«È stata una combinazione perfetta: Ignoranza e Cupidigia hanno incontrato lungo la strada Ignoranza e Cupidigia, e hanno dato vita all'Ira. Per me, che non valgo più di uno yak smarrito, quel colpo è stato il segnale che il mio posto non è qui. Se sai leggere la Causa di un gesto, sei a metà strada sulla via della Liberazione! “Torna sulla via”, ha detto il Colpo. “Le montagne non fanno per te. Se hai scelto la Liberazione, non puoi restare legato ai piaceri della vita”».

«Quanto vorrei non aver mai incontrato quel russo maledetto!».

«Neppure a Nostro Signore è dato far tornare indietro la Ruota. E per il merito che avevo acquistato ho ricevuto un ulteriore segno». Si portò la mano al petto e tirò fuori la Ruota della Vita. «Guarda qui! Dopo aver meditato, ho riflettuto su questo. L'idolatra l'ha lacerata tutta tranne un pezzo non più grande della mia unghia».

«Vedo».

«Altrettanto, quindi, mi rimane da vivere in questo corpo. Ho trascorso tutti i miei giorni al servizio della Ruota. Adesso la Ruota è al mio servizio. Se non fosse per il merito acquistato conducendoti sulla Via, avrei dovuto vivere ancora un'altra vita prima di trovare il Fiume. Capisci, *chela*?».

Kim osservò la carta brutalmente sfregiata. Lo strappo la attraversava diagonalmente: dall'Undicesima Casa, dove il Desiderio genera il Fanciullo (così come lo disegnano i tibetani), passando per il mondo umano e animale, fino alla Quinta Casa, la vacua Casa dei Sensi. Il tutto aveva una logica inoppugnabile.

«Prima di raggiungere l'Illuminazione», riprese il lama mentre ripiegava la carta con cura, «il nostro Signore fu indotto in tentazione. È capitato anche a me, ma adesso è finita. La Freccia è caduta

sulla pianura... non sulle montagne. Quindi... che ci facciamo qui?»

«Potremmo almeno aspettare l'*hakim*».

«So già quanto mi rimane da vivere in questo corpo. Cosa vuoi che mi faccia un *hakim*?»

«Ma tu stai male e sei ancora scombussolato. Non puoi mica camminare».

«Come posso stare male se vedo la Liberazione?», disse ergendosi sui piedi instabili.

«Allora dovrò andare a rimediare un po' di viveri nel villaggio. Oh, come è faticosa la Strada!».

Anche Kim sentiva il bisogno di riposare.

«Questo è legittimo. Ce ne andremo dopo aver mangiato. La Freccia è caduta in pianura... ma io ho ceduto al Desiderio. Preparati, *chela*».

Quando Kim raggiunse la donna con il copricapo di turchesi, che nell'attesa indolente stava lanciando ciottoli giù dal dirupo, fu accolto con un sorriso gentile.

«Quando l'ho trovato, il babu sembrava un bufalo smarrito in un campo di grano... non faceva che sbuffare e starnutire per il freddo. Aveva così tanta fame che ha dimenticato la sua dignità, e mi ha rivolto parole dolci. I sahib non hanno niente», disse mostrando il palmo vuoto. «Uno di loro accusa forti dolori allo stomaco. Sei stato tu?»

Kim annuì soddisfatto.

«Dopo aver parlato con il bengalese, ho ascoltato la gente di un villaggio lì vicino. I sahib saranno rifocillati... e nessuno chiederà loro denaro. Il bottino è già stato spartito. Il babu racconta un mare di bugie ai sahib. Perché non li lascia?»

«Perché ha il cuore grande».

«Il cuore di un bengalese non supera la grandezza di una noce secca. Ma comunque... a proposito di noci. Dopo il servizio viene la ricompensa. Ti ho già detto che il villaggio è tuo».

«È un vero peccato», prese a dire Kim. «Proprio ora che in cuor mio confidavo in certe cose...» – inutile riferire in dettaglio i complimenti tipici di queste situazioni. Trasse un respiro profondo... «Ma il mio maestro ha avuto una visione e...».

«Huh! Cosa vuoi che vedano due anziani occhi se non una ciotola da questua tutta piena?»

«...vuole andarsene da questo villaggio per tornare in pianura».

«Digli di restare».

Kim scosse il capo. «Conosco il mio Santone, e so quanto si arrabbia quando viene contrariato», rispose in tono deciso. «Le sue maledizioni sono in grado di scuotere le montagne».

«È un peccato che non gli abbiano risparmiato la botta in testa! Ho saputo che sei tu il cuor di leone che ha dato filo da torcere al sahib. Lascia che sogni ancora un po'. Resta!».

«Donna di montagna», disse Kim con una gravità che però non indurì i morbidi lineamenti del suo giovane viso, «sono questioni troppo elevate per te».

«Gli dèi abbiano pietà di noi! Non sapevo che uomini e donne non fossero più uomini e donne».

«Ma un sacerdote è un sacerdote. Se il mio maestro dice che si metterà in cammino nel giro di un'ora, io, che sono il suo *chela*, lo seguo. Abbiamo bisogno di cibo per la Strada. Lui è un ospite assai gradito in tutti i villaggi, ma» – e gli scappò un ghigno infantile – «da queste parti il cibo è buono. Dammi qualcosa».

«E se non lo faccio? Io sono la donna di questo villaggio».

«Vorrà dire che ti maledirò... giusto un po'... non molto, ma quanto basta perché tu non dimentichi». Non riuscì a trattenere un sorriso.

«Mi hai già maledetto con le tue ciglia folte e il mento all'insù. Maledizioni? Cosa me ne importa di semplici parole?». Si portò le mani al petto... «Ma non ti lascerò andar via arrabbiato, con una cattiva opinione di me... anche se qui a Shamlegh raccolgo fieno e sterco di vacca, sono pur sempre

una donna di valore».

«Non ho nessuna opinione», replicò Kim, «so soltanto che mi dispiace dover andare via, perché sono davvero stanco, e che ci serve del cibo. Tieni, questa è la sacca».

La donna l'afferrò con rabbia. «Sono stata una sciocca», disse. «Chi è la donna che ti aspetta in pianura? È chiara o scura? Io una volta ero chiara. Che fai, ridi? Un tempo, molto tempo fa, se mi vuoi credere, ero nelle grazie di un sahib. Un tempo, molto tempo fa, portavo abiti europei, laggiù, presso la sede della Missione». E indicò verso Kotgarh. «Un tempo, molto tempo fa, ero ker-li-stiana e parlavo inglese, come lo parlano i sahib. Sì. Il mio sahib disse che sarebbe tornato per sposarmi... sì, sposarmi. Invece è andato via – io l'avevo assistito quando stava male – e non è più tornato. A quel punto capii che gli dèi dei kerlistiani mentivano, e tornai dalla mia gente... Da allora non ho mai più posato l'occhio su un sahib. (Non ridere, sacerdotino, che è tutto passato). Il tuo viso, il tuo modo di camminare e di parlare, mi hanno fatto ripensare al mio sahib, anche se tu non sei che un mendicante errante cui faccio l'elemosina. Maledirmi? Tu non puoi né maledire né benedire!». Poggiò le mani sui fianchi e rise amaramente. «I tuoi Dei sono frottole; le tue opere sono frottole; le tue parole sono frottole. Non esistono Dei sotto i cieli. Io lo so bene... ma per un momento ho creduto di rivedere il mio sahib, e lui era il mio Dio. Sì, un tempo, alla missione di Kotgarh, suonavo il piano. Ora invece faccio l'elemosina a sacerdoti *pagani*». Terminò con quest'ultima parola in inglese e richiuse con una corda la sacca ricolma.

«Ti sto aspettando, *chela*», disse il lama, appoggiato allo stipite della porta.

La donna squadrò l'alta figura. «Ma dove va? Non riuscirà a fare nemmeno mezzo miglio. Dove vuole arrivare con quelle vecchie ossa?»

A quel punto Kim, già preoccupato per il decadimento fisico del lama, e immaginando il peso della sacca, perse giustamente la pazienza.

«E a te cosa importa, donna del malaugurio?»

«Niente... ma forse a te sì, sacerdotessa dalla faccia di sahib. Intendi portarlo in spalla?»

«Io vado in pianura. Nessuno deve intralciare il mio ritorno. Ho lottato con la mia anima fino a rimanere senza forze. Questo stupido corpo è esausto e la pianura è ancora lontana».

«Guarda!», si limitò a dire la donna, facendosi da parte perché Kim potesse essere testimone della propria impotenza. «Maledicimi. Forse lo aiuterà a riacquistare le forze. Fai un incantesimo! Rivolgiti al tuo grande Dio. Sei un sacerdote, no?». E si allontanò.

Il lama continuava a sorreggersi allo stipite, ma adesso era rannicchiato a terra. Quando un vecchio viene picchiato non ci si può aspettare che, come un ragazzo, si riprenda dopo una sola notte. Ma pur essendo prostrato dalla debolezza, i suoi occhi, vivi e imploranti, erano fissi su Kim.

«Va tutto bene», gli disse Kim. «È quest'aria sottile che ti infiacchisce. Ma non preoccuparti che tra poco partiamo! È un semplice mal di montagna. Anch'io ho un po' di nausea», disse inginocchiandosi e confortandolo con le prime, semplici parole che gli uscirono dalla bocca. Poi tornò la donna, più impettita che mai.

«I tuoi Dei sono inutili, eh? Prova con i miei. *Io* sono la Donna di Shamlegh». Il suo rauco richiamo fece uscire dalla stalla i due mariti e altri tre uomini con un *dooli*, la rozza lettiga indigena utilizzata in montagna per trasportare i malati o in occasione delle visite ufficiali. «Puoi usare queste bestie», disse senza degnarli neppure di uno sguardo, «fin quando ne avrai bisogno».

«Ma noi non vogliamo andare verso Simla. Non intendiamo avvicinarci ai sahib», gridò il primo marito.

«Loro non scapperanno come gli altri, né ruberanno i bagagli. Due di loro sono piuttosto deboli. Sono, Taree, voi mettetevi dietro». I due ubbidirono all'istante. «Adesso abbassatela e fate salire

quel santone. Mi occuperò io del villaggio e delle vostre mogli virtuose mentre sarete via».

«Per quanto tempo?»

«Questo dovete chiederlo ai sacerdoti. Non mi seccate. Sistemate la sacca del cibo sul fondo, in modo tale da bilanciare meglio il carico».

«O Santone, le tue montagne sono più generose delle nostre pianure!», esclamò Kim sollevato, mentre il lama raggiungeva barcollando la lettiga. «Questo è un vero e proprio letto da re, un comodissimo posto d'onore. E dobbiamo ringraziare...».

«Una donna del malaugurio. Le tue benedizioni valgono né più né meno delle tue maledizioni. È stato un *mio* ordine, non tuo. Issatelo e andate! Ehi! Avete i soldi necessari per il viaggio?»

Fece cenno a Kim di raggiungerla nella capanna, dove si chinò su una cassetta inglese tutta ammaccata che tirò fuori da sotto il giaciglio.

«Non mi serve niente», disse Kim risentito, quando invece avrebbe dovuto mostrarsi riconoscente. «Sono già abbastanza schiacciato dal peso dei favori».

La donna alzò lo sguardo con uno strano sorriso e gli mise una mano sulla spalla. «Potresti almeno ringraziarmi. Sarò brutta, sarò una donna di montagna ma, come dici tu, ho acquistato merito. Devo forse mostrarti come ringraziano i sahib?», e il suo sguardo duro si addolcì.

«Io sono solo un sacerdote errante», disse Kim, con gli occhi che gli brillavano. «Non hai bisogno né delle mie benedizioni né delle mie maledizioni».

«No. Ma aspetta soltanto un attimo... tanto ti bastano due salti per raggiungere il *dooli*... posso farti vedere quello che faresti, se fossi un sahib?»

«E se invece provassi a indovinarlo da solo?», disse Kim, cingendole la vita con un braccio e baciandola sulla guancia. «Grazie mille, mia cara», aggiunse poi in inglese.

Il bacio è praticamente sconosciuto fra gli asiatici. Forse per questo la donna si appoggiò all'indietro con gli occhi spalancati e un'espressione di sgomento in volto.

«La prossima volta», continuò Kim, «non essere troppo sicura dei tuoi sacerdoti pagani. È arrivato il momento di salutarti», disse tendendole la mano alla maniera inglese. Lei la afferrò meccanicamente. «Addio, mia cara».

«Addio e... e...» – le parole inglesi le tornavano alla mente una ad una – «tornerai? Addio e... che il tuo Dio ti benedica».

Mezz'ora più tardi, mentre la lettiga cigolante ballonzolava per il sentiero di montagna che porta a sud-est di Shamlegh, Kim scorse una figurina che, ferma sulla soglia della capanna, agitava uno straccio bianco.

«Quella donna ha acquistato più merito di tutti», disse il lama. «Perché mettere un uomo sulla via della Liberazione equivale quasi ad averla trovata».

«Mmm», fece Kim pensieroso, riflettendo su quanto era accaduto. «Forse anch'io ho acquistato merito... Per lo meno non mi ha trattato come un bambino». Sistemò il davanti della veste, sotto la quale serbava il pacchetto di documenti e mappe, assestò la preziosa sacca del cibo ai piedi del lama e, con una mano sul bordo della lettiga, adeguò il proprio passo al lento ritmo dei mariti brontolanti.

«Anche loro acquistano merito», disse il lama dopo tre miglia.

«E saranno anche pagati in monete d'argento», replicò Kim. A suo avviso, era più che giusto che il denaro ricevuto dalla Donna di Shamlegh tornasse nelle tasche dei suoi uomini.

All'imperatore non farei largo –
né cederei il passo a un re.
Alla Tiara non mi inchinerei –
ma questa è tutt'altra faccenda!
Non sfiderò le Potenze dell'Aria –
sentinella, lascialo passare!
Che si abbassi il ponte levatoio: è lui il Signore di noi tutti –
il Sognatore il cui sogno ha dato i frutti!

L'assedio delle fate

Duecento miglia a nord di Chini, sull'azzurro scisto del Ladakh, il gioviale sahib Yankling scruta infuriato le giogaie, in cerca di qualche traccia del suo battitore preferito, un uomo di Ao-chung. Ma quel disertore è da tutt'altra parte, a caccia di moschi da vendere al mercato con una carabina Männlicher nuova di zecca e duecento cartucce, e il sahib Yankling saprà soltanto la stagione successiva quanto è stato male.

Tra le valli di Bushahr corre invece un bengalese, un tempo in carne e di bell'aspetto, ora magro e consunto, il cui nuovo ombrello a strisce bianche e azzurre fa deviare il volo delle aquile himalayane dalla vista aguzza. Ha ricevuto i ringraziamenti di due distinti forestieri, che ha guidato non senza maestria fino al traforo di Mashobra, quello che conduce alla grande e vivace capitale dell'India. Non era certo colpa sua se, disorientato da una fitta coltre di foschia, li aveva portati oltre la stazione del telegrafo e la colonia europea di Kotgarh. E non era colpa sua, bensì degli dèi, di cui aveva parlato con tanto calore, se li aveva condotti oltre il confine di Nahan, dove il rajah di quello Stato li aveva scambiati per disertori inglesi. Il babu Hurree si era allora dilungato sui meriti e la popolarità dei suoi compagni in patria, fino a far sorridere l'indolente reuccio. E così aveva fatto più volte con tutti quelli che glielo avevano chiesto, a gran voce, e ogni volta in modo diverso. Aveva elemosinato il cibo e trovato alloggio per la notte, dimostrandosi un abile chirurgo per una ferita all'inguine – di quelle che ci si può procurare rotolando giù per un pendio buio e roccioso – nonché un compagno di viaggio indispensabile in ogni situazione. Il motivo della sua cordialità gli faceva onore. Come milioni di altri schiavi, aveva imparato a considerare la Russia come la grande liberatrice del nord. Il fifone che era in lui aveva temuto di non riuscire a preservare i suoi illustri datori di lavoro dall'ira dei montanari esagitati. Lui stesso non avrebbe avuto nessun problema a picchiare un santone, ma... era davvero soddisfatto e sinceramente felice di aver fatto «quel poco che aveva potuto» per concludere la loro avventura nel migliore dei modi, salvo la perdita dei bagagli. Dimentico delle botte ricevute, era arrivato a negare quanto accaduto in quella vergognosa prima notte sotto i pini. Non chiese alcun compenso ma, sempre che lo ritenessero degno, potevano scrivergli una lettera di referenze? Avrebbe potuto essergli utile in seguito, nel caso in cui alcuni loro amici avessero valicato i Passi. Li aveva pregati di ricordarlo nelle loro glorie future perché lui, proprio lui, Mohendro Lai Dutt, laureato all'Università di Calcutta, «riteneva modestamente di aver reso qualche servizio allo Stato».

I due forestieri gli avevano lasciato un attestato nel quale, oltre alle indubbie doti di guida, esaltavano la sua cordialità e premura. Mentre lo sistemava nella cintura, dopo i tanti pericoli affrontati insieme, il babu Hurree non era riuscito a trattenere qualche singhiozzo di commozione. A

mezzogiorno li aveva condotti sull'affollatissima strada principale di Simla, fino alla Alliance Bank of Simla, dove intendevano chiarire la loro identità. Quindi era svanito come una nube mattutina sullo Jakko.

Guardatelo, troppo secco per sudare, troppo impaziente per ostentare i medicinali custoditi nella valigetta bordata di ottone, risalire verso Shamlegh da uomo retto prossimo alla perfezione. Osservatelo mettere da parte il suo essere babu e fumare in pieno giorno su una brandina, mentre una donna con un copricapo di turchesi indica verso sud-est, oltre la nuda scarpata. Le lettighe, spiega la donna, non viaggiano alla velocità delle singole persone, ma ormai i suoi uomini avranno raggiunto la pianura. Nonostante le pressioni di Lispeth, il lama aveva deciso di non trattenersi oltre. Dopo sonori lamenti, il babu raccoglie le forze e riparte. Non ama viaggiare dopo il tramonto; ma le sue marce diurne – di cui purtroppo nessuno prende nota – lascerebbero esterrefatti quelli che denigrano la sua razza. I paesani benevoli, rammentando il venditore di medicine passato di lì due mesi prima, gli offrono riparo dagli spiriti maligni del bosco. Lui sogna divinità bengalesi, testi universitari e la Royal Society di Londra, in Inghilterra. Al successivo sorgere del sole, l'ombrello bianco e azzurro già ballonzola lungo il sentiero.

Ai margini del Doon, superata ormai da un pezzo Mussoorie e dinanzi alla pianura che si estende avvolta in un pulviscolo dorato, sosta una lettiga sulla quale – ormai lo sanno tutte le montagne – giace un lama malato che è alla ricerca di un Fiume della guarigione. Gli abitanti dei villaggi si sono letteralmente contesi l'onore di trasportarla, non solo per le benedizioni dispensate dal lama, ma anche per la generosa ricompensa – almeno un terzo della paga dei sahib – elargita dal discepolo. Il *dooli* ha coperto dodici miglia al giorno, come mostrano le estremità unte e logore delle aste, e lungo strade poco battute dai sahib. Ha valicato il passo di Nilang in piena bufera, con il nevischio che s'insinuava tra le pieghe dell'ampia veste del lama impassibile; ha attraversato i corni neri di Raieng, dove il sibilo delle capre selvatiche fendeva le nuvole; ha ondeggiato sullo scisto sottostante; è stato stretto tra spalla e mascella mentre gli uomini percorrevano le terribili curve della Strada Tagliata sotto Bhagirati; ha vacillato e scricchiolato al piccolo trotto sulla discesa che porta alla Valle delle Acque; è stato schiacciato tra i nebbiosi strati di quella valle angusta, per poi risalire incontro alle folate ruggenti oltre Kedarnath; ha sostato nel meriggio all'ombra scura e ristoratrice dei querceti; ha attraversato villaggi nel freddo dell'alba, quando anche ai più devoti è concesso il perdono per aver imprecato contro santoni impazienti, o alla luce delle torce, quando i meno paurosi pensano ai fantasmi... e infine il *dooli* ha raggiunto la meta. Grondanti di sudore per il caldo diverso dei bassi Siwalik, i piccoli montanari si stringono attorno ai sacerdoti per ricevere la benedizione e la paga.

«Avete acquistato merito», dice il lama. «Un merito più grande di quanto pensate. E adesso tornerete sulle montagne», aggiunge con un sospiro.

«Certo, sulle alte montagne... al più presto». Il portatore si massaggia la spalla, beve un po' d'acqua, la risputa, e sistema il sandalo di paglia. Con il volto stanco e teso, Kim distribuisce le piccole monete d'argento tirate fuori dalla cintura, afferra la sacca del cibo, infila nel petto un pacchetto di tela cerata – si tratta di scritture sacre – e aiuta il lama ad alzarsi. Negli occhi del vecchio è tornata la pace; non ha più paura che le montagne crollino sopra di lui, come quella notte terribile in cui erano rimasti bloccati dalla piena del fiume.

Gli uomini sollevano il *dooli* e si dileguano rapidamente nella rada boscaglia.

Il lama solleva una mano in direzione dei bastioni dell'Himalaya. «Non su di voi, o montagne fra tutte benedette, è caduta la Freccia del Nostro Signore! E mai più respirerò la vostra aria!».

«Ma con quest'aria buona sei dieci volte più forte», disse Kim, con l'animo esausto che anelava

alla placida e fertile pianura. «Sì, è qui, o comunque qui vicino, che è caduta la Freccia. Procederemo senza fretta, anche un solo *koss* al giorno, perché la Ricerca è sicura. Ma la sacca è molto pesante».

«Sì, la nostra Ricerca è sicura. Sono sfuggito a una grande tentazione».

Adesso non coprivano mai più di due miglia al giorno, e tutto il peso gravava sulle spalle di Kim: l'onere di un vecchio, il fardello della pesante sacca del cibo con i libri sigillati, il carico dei documenti sul petto, e il disbrigo delle incombenze quotidiane. All'alba chiedeva l'elemosina e preparava le coperte per la meditazione del lama; nella calura del meriggio teneva in grembo il vecchio capo affaticato, scacciando le mosche finché non aveva male ai polsi; la sera tornava a mendicare, e massaggiava i piedi del lama, il quale lo ripagava con la promessa della Liberazione... oggi, domani o, al più tardi, dopodomani.

«Non ho mai visto un *chela* così. A volte penso che neppure Ananda abbia assistito il Nostro Signore con tanta premura. E tu saresti un sahib? Quand'ero un uomo, tanto tempo fa, me l'ero dimenticato. Adesso invece poso spesso il mio sguardo su di te, e ogni volta ricordo che sei un sahib. È strano».

«Tu stesso hai detto che non ci sono né bianchi né neri. Perché mi assilli con questi discorsi, Santone? Dammi l'altro piede che te lo massaggio. Mi infastidiscono. Io *non* sono un sahib. Sono il tuo *chela*, e sento la testa pesante».

«Devi avere un po' di pazienza! Arriveremo insieme alla Liberazione. E una volta raggiunta l'altra riva del Fiume, guarderemo indietro alle nostre vite, come sulle montagne, quando ci voltavamo a osservare la strada percorsa durante il giorno. Forse un tempo ero un sahib».

«Giuro che non c'è mai stato un sahib come te».

«Sono sicuro che, in una vita precedente, il Custode delle Immagini nella Casa delle Meraviglie è stato un abate molto saggio. Ma nemmeno i suoi occhiali riescono a farmi vedere bene. Quando guardo fisso, calano le ombre. Non importa, conosciamo i trucchi di questa povera e stupida carcassa... ombra che si trasforma in un'altra ombra. Sono vincolato dall'illusione del Tempo e dello Spazio. Quanta strada hanno fatto oggi i nostri corpi?»

«Credo mezzo *koss*». (Equivaleva a tre quarti di miglio, ed era stata una fatica).

«Mezzo *koss*. Ah! Con lo spirito ne avrò fatti diecimila migliaia. Siamo tutti così circondati, avviluppati, fasciati da queste assurdità». Si guardò la gracile mano venata di blu, nella quale i grani del rosario pesavano come mattoni. «*Chela*, non pensi mai a lasciarmi?»

Kim pensò al pacchetto di tela cerata e ai libri sul fondo della sacca del cibo. Fosse stato per lui, se qualcuno opportunamente autorizzato se ne fosse fatto carico, il Grande Gioco avrebbe potuto andare avanti da solo. Era stanco, aveva la testa che gli scoppiava, ed era angustiato da una tosse proveniente dallo stomaco.

«No», disse quasi bruscamente. «Non sono un cane né tantomeno un serpente, che morde dopo aver imparato ad amare».

«Sei troppo buono con me».

«Ti sbagli. Ho fatto una cosa senza interpellarti. Ho chiesto alla donna che stamattina ci ha offerto il latte di capra di recapitare un messaggio alla vecchia di Kulu, dicendo che eri un po' fiacco e che avevi bisogno di una lettiga. Mi sarei preso a schiaffi per non averlo fatto appena entrati nel Doon. Resteremo qui fin quando non arriverà la lettiga».

«Ne sono contento. Come hai detto tu, quella donna ha un cuore d'oro, solo che parla tanto... veramente tanto».

«Non ti tormenterò. Ho pensato anche a questo. Santone, il mio cuore soffre per le tante mancanze verso di te». Un nodo isterico gli strinse la gola. «Ti ho portato troppo lontano; non sempre ti ho fatto mangiare come avresti dovuto; non mi sono preoccupato del caldo; ho dato spago alla gente incontrata per strada, e ti ho lasciato da solo... e ho... ho... *Hai mai!* Però ti voglio bene... e ora è troppo tardi... ero un bambino... Oh, perché non ero già un uomo?...». La tensione, la stanchezza e il carico superiore alle sue giovani forze prevalsero, e Kim si gettò in lacrime ai piedi del lama.

«Cosa avrai fatto mai!», disse dolcemente il vecchio. «Non ti sei mai minimamente allontanato dalla Via dell'Obbedienza. Credi davvero di avermi trascurato? Figliolo, mi sono nutrito della tua forza come un vecchio albero si nutre della calce di un muro nuovo. Giorno dopo giorno, da quando siamo partiti da Shamlegh, ti ho succhiato le forze. È per *questo*, e non per delle tue mancanze, che ti sei infiacchito. Adesso sta parlando il Corpo, lo stupido e vano Corpo. Non la saggia Anima. Sta' tranquillo! Dovrai pur conoscere i demoni che combatti. Sono figli della terra, e dunque dell'illusione. Torneremo dalla donna di Kulu che, dandoci alloggio, e soprattutto occupandosi di me, acquisterà merito. E tu avrai tutto il tempo per recuperare le forze. Mi ero dimenticato dello stupido Corpo. Se c'è qualche colpa, me l'assumo io. Ma siamo così vicini alle Porte della Liberazione che non avrebbe senso mettersi a calcolare le colpe. Potrei elogiarti, ma che bisogno c'è? Presto – prestissimo – saremo superiori a tutti i bisogni».

Poi prese ad accarezzare e confortare Kim con perle di saggezza e solenni citazioni su quella bestia oscura che è il nostro Corpo, che, pur essendo una mera illusione, continua a spacciarsi per l'Anima, così da confondere la Via e moltiplicare il numero di demoni inutili.

«*Hai! Hai!* Tornando alla donna di Kulu... pensi che chiederà un altro incantesimo per i nipoti? Tanto tempo fa, quando ero giovane, ero tormentato dall'ipocondria – e da tante altre cose – così andai a parlare con un abate, un uomo santissimo che ricercava la verità, anche se allora non lo sapevo. Siediti e ascolta, figlio della mia anima! Gli raccontai la mia storia, e lui mi disse: “Devi sapere una cosa, *chela*: il mondo è pieno di bugie, e non sono rari i bugiardi, ma non c'è peggior bugiardo del nostro corpo, eccezion fatta per le sensazioni che esso prova”. Le sue parole mi confortarono, e lui mi concesse l'onore di prendere il tè al suo cospetto. Ma ora chiedo a te di concedermi di prendere il tè, perché ho sete».

Kim rise fra le lacrime, baciò i piedi del lama e iniziò subito a preparare il tè.

«Io sono di sostegno al tuo corpo, Santone, ma tu mi sei di sostegno per altre cose. Lo sai?»

«Mi sa che l'avevo capito», disse il lama strizzando l'occhio. «Ma dobbiamo fare qualcosa».

Così, quando con fare solenne, tra fruscii e stridori, apparve ballonzolando nientemeno che l'amato palanchino della sahiba affidato per oltre venti miglia al solito vecchio servo oorya brizzolato, e quando furono nel caotico ordine della grande e irregolare casa bianca alle spalle di Saharunpore, il lama adottò le misure che ritenne opportune.

Finiti i convenevoli del caso, la sahiba, affacciata a una finestra del piano superiore, disse allegramente: «Perché seguire i consigli di una vecchia? Io te l'avevo detto... te l'avevo detto, Santone, di tenere d'occhio il *chela*. E invece tu che cosa hai fatto? No, non rispondere! Tanto lo so già: è andato appresso alle donne. Guarda che occhi, pesti e infossati, e quella ruga traditrice che parte dal naso. Lo hanno sciupato! Vergogna! Ed è pure un sacerdote!».

Troppo stanco per sorridere, Kim alzò lo sguardo e scosse il capo in segno di diniego.

«Non è più tempo di scherzare», disse il lama. «Siamo qui per questioni importanti. Sulle montagne sono stato colto da un male dell'anima, e lui del corpo. Sono stato io a sciuparlo, perché da allora mi sono nutrito della sua forza».

«Due ragazzini: uno giovane e uno vecchio», sbuffò la donna, evitando però di fare altre battute.

«Be’, speriamo che la mia ospitalità vi rechi beneficio! Tra un attimo sono da voi, così parliamo delle care e alte montagne».

La sera – il genero era tornato, quindi lei non doveva più fare il giro d’ispezione nella tenuta – mentre il lama le spiegava a bassa voce la situazione, le loro teste annuirono saggiamente. Kim, al quale il lama aveva proibito di preparargli le coperte o procurargli il cibo, si era invece ritirato in una stanza ed era crollato addormentato su un lettino.

«Lo so... lo so. Se non lo so io!», ciarlava la vecchia. «Noi che scendiamo ai ghat verso i roghi funebri, afferriamo le mani di quelli che tornano dal Fiume della Vita con le brocche piene... sì, le brocche ricolme. Sono stata scorretta con quel ragazzo. Ti ha ceduto la sua forza? È proprio vero che, giorno dopo giorno, i vecchi divorano i giovani. E adesso sta a noi rimetterlo in forze».

«Tu hai acquistato merito più volte...».

«Ma quale merito? Sono solo un vecchio ammasso di ossa che prepara il curry a uomini che non chiedono neppure: “Chi l’ha cucinato?” Certo, se questo merito potesse giovare a mio nipote...».

«Quello che aveva il mal di pancia?»

«Non posso credere che il Santone se ne sia ricordato! Devo dirlo alla madre. È un vero onore! “Quello che aveva il mal di pancia”... il Santone se l’è ricordato subito. Ne andrà sicuramente fiera».

«Sono legato al mio *chela* come i non illuminati sono legati al proprio figlio».

«Nipote, direi. L’età ci riserva quella saggezza che le madri non hanno. Per loro, quando un bambino piange, è come se stesse crollando il mondo. Mentre una nonna, ormai dimentica dei dolori del parto e delle gioie dell’allattamento, capisce subito se è un pianto capriccioso o dato dalla flatulenza. E visto che hai riaperto il discorso, è probabile che l’ultima volta in cui il Santone è stato qui io abbia insistito troppo per avere gli incantesimi».

«Sorella», disse il lama, ricorrendo all’appellativo che talvolta i monaci buddhisti usano per rivolgersi a una suora, «se gli incantesimi ti danno conforto...».

«Sono sicuramente meglio di diecimila dottori».

«Dicevo... se ti danno conforto, io, che ero abate di Such-zen, te ne farò quanti ne vuoi. Non ho mai visto il tuo volto...».

«Questo è un vantaggio anche per le scimmie che vengono a rubarci le nespole. Hi! Hi!».

«Ma come ha detto quello che dorme laggiù», disse il lama, accennando con il capo alla porta chiusa della stanza degli ospiti, dall’altra parte del cortile, «tu hai un cuore d’oro... E lui, nello spirito, è veramente mio “nipote”».

«Perfetto! E io sono la vacca del Santone». Questo era induismo puro, ma il lama non vi fece caso. «Sono vecchia. Il mio ventre ha accolto altre vite. Oh, un tempo sì che piacevo agli uomini! Adesso posso solo curarli». Il lama sentì il tintinnio dei braccialetti, come se la donna si stesse preparando a entrare in azione. «Penserò io al ragazzo, gli somministrerò le medicine e lo sazierò fino a rimetterlo in sesto. *Hai! Hai!* Noi vecchi serviremo pure a qualcosa, no?»

Fu così che quando Kim riaprì gli occhi e, tutto dolorante, si avviò verso le cucine per portare da mangiare al suo maestro, incontrò una forte resistenza e, sulla soglia, un’anziana figura velata che, fiancheggiata dal servo brizzolato, gli elencò una dopo l’altra tutte le cose che non avrebbe dovuto assolutamente fare.

«E tu vorresti avere... non avrai proprio niente. Come? Una cassetta con la chiave per custodirci i libri sacri? Oh, questa è un’altra storia. Il Cielo non voglia che m’intrometta fra un sacerdote e le sue preghiere! Te la farò portare subito, e conserverai tu la chiave».

Quando ebbe riposto nello scrigno la pistola di Mahbub, il pacchetto di lettere avvolto nella tela cerata, i libri sigillati e i diari, Kim spinse tutto sotto il letto con un gemito di sollievo. Per qualche

strana ragione, il peso che aveva portato sulle spalle sembrava nullo in confronto al fardello che ora gravava sulla sua povera mente. Tanto che la notte gli faceva male il collo.

«La tua è una malattia rara fra i giovani di oggi: i tuoi coetanei non si prendono più cura dei loro vecchi. Ma conosco il rimedio: tanto sonno e qualche medicina», disse la sahiba a Kim, il quale fu contento di lanciarsi nel vuoto, che rappresentava in parte un rischio e in parte un sollievo.

In una stanza misteriosa, una sorta di equivalente asiatico della distilleria, la donna preparò intrugli dall'odore nauseabondo e dal sapore ancora peggiore. Si accertava che Kim li tracannasse, e quando li rigurgitava lo tempestava di domande sui loro effetti. Impose un divieto sull'uso del cortile, incaricando un uomo armato di farlo rispettare. Sebbene questi avesse più di settant'anni e la sua spada foderata non andasse oltre l'elsa, incarnava l'autorità della sahiba, e la sua presenza fece girare a largo carri carichi di mercanzie, servi ciarloni, vitelli, cani, galline e tanti altri. Una volta mondato il corpo del ragazzo, scorse nella massa di parenti poveri che affollava il retro della casa – li chiamiamo i cani di famiglia – la vedova di un cugino, esperta in quello che gli europei, che non ne sanno nulla, chiamano massaggio. Così le due donne, dopo aver fatto coricare Kim da est a ovest, di modo che le misteriose correnti terrestri che fanno sussultare i nostri corpi non fossero d'intralcio, trascorsero l'intero pomeriggio a sezionarlo, osso dopo osso, muscolo dopo muscolo, legamento dopo legamento e, per finire, nervo dopo nervo. Ridotto a una massa di carne incosciente, semi-ipnotizzato dal continuo oscillare dei *chudder* che velavano i loro volti, Kim sprofondò in un sonno profondo diecimila miglia, che si protrasse per trentasei ore lo pervase come la pioggia dopo la siccità.

Poi la vecchia si mise in cucina, e la casa fu invasa dalle sue grida. Ordinò l'uccisione dei polli; fece penare il lento e tranquillo giardiniere, quasi suo coetaneo, per trovare determinati ortaggi; prese spezie, latte, cipolle, e anche qualche pesce di torrente... e ancora succhi di limetta, quaglie grasse, e fegato di pollo allo spiedo accompagnato da fettine di zenzero.

«I miei occhi ne hanno viste tante», disse la sahiba, circondata da vassoi ricolmi, «ma al mondo esistono soltanto due tipi di donne: quelle che privano gli uomini delle forze e quelle che gliele restituiscono. Un tempo appartenevo alla prima categoria, adesso invece alla seconda. No, non giocare a fare il sacerdote con me. La mia era solo una battuta. Se non è valida adesso, lo sarà quando riprenderai la strada. Cugina» – questo alla parente povera, che non si stancava mai di esaltare la bontà della sua benefattrice, «la sua pelle sta rifiorendo come quella di un cavallo appena strigliato. Il nostro lavoro è un po' come lucidare i gioielli da lanciare a una ballerina, vero?»

Kim si tirò su a sedere e sorrise. Si era disfatto di quella tremenda debolezza come ci si libera di una scarpa vecchia. Se appena una settimana prima era bastata una parola a inaridirgli la lingua come cenere, ora bruciava dalla voglia di parlare. Il dolore al collo (preso sicuramente dal lama) era passato insieme alle atroci fitte provocate dalla dengue e al cattivo sapore in bocca. Le due vecchie, che adesso erano un po' più attente, ma non molto, al velo, chiocciavano vivaci come le galline entrate dalla porta aperta per beccare.

«Dov'è il mio Santone?», domandò Kim.

«Ma sentilo! Sta bene, il tuo Santone», ribatté risentita. «Ma di certo non per merito *suo*. Se potessi comprare un incantesimo per farlo rinsavire, venderei tutti i miei gioielli. Rifiutare le prelibatezze che avevo cucinato con le mie mani... andarsene due notti in giro per i campi a stomaco vuoto... e ruzzolare in un ruscello... e *questa* sarebbe santità? E poi, dopo avermi fatto stare in ansia e spezzato quel poco di cuore che tu mi hai lasciato, viene a dirmi che ha acquistato merito. È proprio vero che gli uomini sono tutti uguali! Ma no, non è solo questo... è venuto a dirmi che era libero da tutti i peccati. Questo avrei potuto dirglielo anche *io* senza che si infradiciasse tutto. Ora sta bene – è

già passata una settimana – ma questa santità mi urta i nervi! È peggio di un bambino di tre anni. Non devi preoccuparti per il tuo Santone. Non ti toglie gli occhi di dosso, quando non è impegnato a guardare i nostri ruscelli».

«Non ricordo di averlo visto. Ricordo solo i giorni e le notti succedersi come sbarre bianche e nere che si aprivano e chiudevano. Non ero malato: ero semplicemente stanco».

«Si è trattato di una letargia che in genere prende qualche decina di anni più tardi. Ma adesso è passata».

«Maharani», esordì Kim, che dinanzi allo sguardo della donna scelse un titolo più adatto a esprimere sincero affetto, «madre, io ti devo la vita. Non so come ringraziarti. Che la tua casa sia benedetta diecimila volte e...».

«Al diavolo la casa!» (Impossibile riportare le esatte parole della vecchia). «Se vuoi, ringrazia pure gli dèi come si conviene a un sacerdote ma, se non ti dispiace, vorrei che mi ringraziassi come un figlio. Santo cielo! Credi forse che ti abbia sballottato, sollevato e frizionato, stirandoti tutte e dieci le dita dei piedi, per stare a sentire le tue formule? Da qualche parte una madre ti avrà partorito perché poi le spezzassi il cuore. Com'eri con lei... figliolo?»

«Non ho avuto una madre, madre mia», rispose Kim. «Mi hanno detto che è morta quando ero piccolo».

«*Hai mai!* Allora nessuno potrà accusarmi di averle tolto un diritto se... ma presto sarai di nuovo sulla strada e questa casa sarà solo uno dei tanti rifugi dimenticati dopo una benedizione affrettata. Non importa. Non ho bisogno di benedizioni, ma... ma...». Si rivolse alla parente povera battendo il piede per terra. «Riporta i vassoi in cucina. Che senso ha lasciare gli avanzi nella stanza, donna del malaugurio?»

«Anche... anche io a suo tempo ho avuto un figlio, ma è morto», mugolò l'altra figura nascosta dietro il *chudder*. «E tu lo sai benissimo che è morto! Stavo soltanto aspettando il tuo ordine per portare via i vassoi».

«Sono io la donna del malaugurio», esclamò pentita la vecchia. «Noi che scendiamo verso i *chattri* (i grandi ombrelli sopra i ghat con i roghi funebri, dove i sacerdoti ricevono ciò che gli è dovuto) ci attacchiamo a coloro che portano i *chatti* (le brocche dell'acqua, ossia i giovani traboccanti di vita; ma il gioco di parole è un po' goffo). Quando alle feste non puoi più ballare, devi pur sempre stare alla finestra, e il ruolo di nonna richiede molto tempo. Ormai il tuo maestro, essendo completamente libero dai peccati, mi concede tutti gli incantesimi che desidero per il primogenito di mia figlia. In questi giorni l'*hakim* è caduto davvero in basso. In mancanza di meglio, se ne va in giro ad avvelenare i miei servi».

«Quale *hakim*, madre?»

«Quello di Dacca, l'uomo che mi ha rifilato la pasticca che mi ha fatto a pezzi. La settimana scorsa si è presentato qui come un cammello smarrito, dicendo che dalle parti di Kulu eravate stati come due fratelli, e fingendosi molto preoccupato per la tua salute. L'ho trovato assai dimagrito e affamato, così ho dato ordine di rimpinzarlo... lui e la sua apprensione!».

«Se è qui, avrei piacere di vederlo».

«Mangia cinque volte al giorno e, per sfuggire all'apoplezia, incide i foruncoli dei miei servitori. È così preoccupato per te che non schioda mai dalla cucina, dove va raccogliendo gli avanzi. Sopravvivrà. Non ce ne libereremo mai».

«Mandalo qui, madre» – per un istante gli occhi di Kim tornarono a brillare – «proverò a parlarci io».

«Te lo manderò presto, ma non mi sembra carino mandarlo via. In fin dei conti ha avuto il

buonsenso di ripescare il Santone dal ruscello, cosa che gli ha permesso di acquistare merito, anche se il Santone *non* l'ha detto».

«È un *hakim* molto saggio. Mandalo da me, madre».

«Un sacerdote che elogia un altro sacerdote? Questo sì che è un miracolo! Se è veramente tuo amico (l'ultima volta che vi siete visti avete avuto un alterco) lo condurrò qui con la pastoia e... e poi gli offrirò un lauto pranzo, figlio mio... Ora alzati e va' incontro al mondo! Lo stare a letto genera settanta demoni... figlio mio! figlio mio!».

La sahiba si era da poco avviata con passo spedito verso le cucine per scatenare il solito putiferio, quando comparve il babu, abbigliato come un imperatore romano, con una pappagorgia degna di Tito, a capo scoperto, indossando scarpe di vernice nuove di zecca, più grasso che mai e sprizzante di gioia e convenevoli.

«Per Giove, signor O'Hara, sono davvero felice di rivederti. Ti farò la cortesia di chiudere la porta. Mi dispiace che tu stia male. Stai molto male?»

«I documenti... i documenti del *kilta*. Le mappe e la *murasla!*», disse Kim, tendendo impaziente la chiave. Il suo unico pensiero, adesso, era sbarazzarsi del bottino.

«Hai ragione. Dipartimentalmente parlando, bisogna fare così. Hai preso tutto?»

«Ho preso tutto quello che c'era di scritto nel *kilta*. Il resto l'ho buttato giù dalla montagna». Udi il cigolio della chiave nella serratura, lo strappo coloso dell'incerata che cedeva lentamente, e infine il rapido fruscio delle carte. Nei giorni indolenti della malattia, il pensiero di averle sotto di sé lo aveva turbato oltre ogni limite, caricandolo di un fardello indicibile. Per questo il suo corpo fu attraversato da un brivido quando Hurree, saltellando elefantescamente, tornò a stringergli la mano.

«Ottimo lavoro! Davvero ottimo, signor O'Hara! Li hai lasciati – ah! ah! – davvero in mutande. Me l'avevano detto che avevano perso otto mesi di lavoro! Per Giove, quante ne ho prese!... Guarda, questa è la lettera da Hilás!». Recitò un paio di righe in persiano di corte, la lingua della diplomazia, autorizzata e non. «Il signor rajah sahib ha fatto un passo falso. Ora dovrà spiegare ufficialmente perché diavolo scrive lettere d'amore allo zar. E queste sono mappe molto accurate... e nella corrispondenza sono coinvolti tre o quattro primi ministri della zona. Oddio, signore! Il governo britannico interverrà sulla successione a Hilás e Bunár, nominando nuovi eredi al trono. Si parla di “alto tradimento”... ma non capisci? Eh?»

«Ora te ne occupi tu?», domandò Kim. Era il suo unico pensiero.

«Ci puoi scommettere». Fece sparire il piccolo tesoro tra i vestiti, come solo gli orientali sanno fare. «E presto sarà tutto al dipartimento. La vecchia è convinta che non me ne andrò più, invece io me la squaglio... e subito. Il signor Lurgan ne sarà orgoglioso. Ufficialmente, tu sei un mio subordinato, ma intendo fare il tuo nome nel rapporto verbale. È un peccato non poter presentare rapporti scritti. Noi bengalesi eccelliamo nella scrittura». Gli restituì la chiave, mostrandogli lo scrigno vuoto.

«Bene. Molto bene. Ero davvero stanco. Anche il mio Santone è stato male. Ed è ruzzolato in un...».

«Oh, sì. Ti dirò, sono un suo buon amico. Quando sono venuto qui a cercarti, aveva un atteggiamento piuttosto strano, che mi ha indotto addirittura a credere che avesse lui i documenti. L'ho accompagnato nelle sue meditazioni, anche per parlare di questioni etnologiche. Vedi, di fronte a tutti i suoi incantesimi, io oggi non sono niente. Per Giove, O'Hara, ma lo sai che soffre di convulsioni? Credo sia affetto da cataplessia, se non da epilessia. L'ho trovato sotto un albero in uno stato simile, *in articulo mortis*, e lui è balzato in piedi ed è andato a immergersi in un ruscello. Se non fosse stato per me, sarebbe annegato».

«Perché non c'ero io!», esclamò Kim. «Ha rischiato di morire».

«Sì, ha rischiato di morire, ma adesso che si è asciugato sta bene, e dice di aver subito una trasfigurazione». Il babu si picchiò maliziosamente la fronte con il dito. «Ho preso nota delle sue affermazioni per la Royal Society... *in posse*. Ma ora pensa a riprenderti e a tornare a Simla prima possibile, così quando saremo di nuovo nella bottega di Lurgan ti racconterò tutto. È stato splendido. Quei due tizi avevano le brache così lacerate che il vecchio rajah Nahan li ha scambiati per disertori europei».

«Oh, i russi? Quanto tempo hai passato con loro?»

«Uno era francese. Oh, giorni e giorni e giorni! E adesso la gente di montagna crede che i russi siano tutti pezzenti. Per Giove! Ho dovuto procurare loro ogni minima cosa. E avresti dovuto sentire le storie e gli aneddoti che ho raccontato in giro! Ma ti dirò tutto quando verrai dal vecchio Lurgan. Ce ne avremo – ah – per una notte intera! Sarà motivo d'orgoglio per tutti e due! Sì sì, e mi hanno lasciato pure un attestato. Roba da non crederci. Avresti dovuto vederli, alla Alliance Bank, mentre dichiaravano la loro identità! E grazie a Dio onnipotente tu sei riuscito a sgraffignare le loro carte! Non sembri molto contento adesso, ma lo sarai quando starai meglio. Io ora vado dritto al treno e me la squaglio. Avrai tutti i riconoscimenti che meriti per il ruolo svolto nel Gioco. Quando pensi di venire? Siamo molto orgogliosi di te, anche se ci hai fatto prendere un bello spavento. Soprattutto a Mahbub».

«Ah, Mahbub. Dov'è?»

«Qui intorno a vendere cavalli, naturalmente».

«E perché qui intorno? Parla lentamente. Mi sento ancora un po' frastornato».

Il babu abbassò lo sguardo intimidito. «Be', vedi, io sono un fifone e non mi piacciono le responsabilità. Tu stavi male e, vedi, non avevo la minima idea di dove fossero i documenti, né tantomeno quanti fossero. Così, quando sono arrivato qui, ho mandato un telegramma privato a Mahbub – lui si trovava a Meerut per le corse – nel quale gli spiegavo come stavano le cose. E lui che ha fatto? Si è presentato qui con i suoi uomini e si è messo a fare comunella con il lama, per poi darmi dell'idiota e bistrattarmi...».

«Ma perché... perché?»

«È quello che mi chiedo *anch'io*. Non ho fatto altro che suggerire di poter disporre di una persona forte e coraggiosa in grado di sottrarre i documenti a chi te li avesse eventualmente rubati. Vedi, sono di vitale importanza, e Mahbub Ali non sapeva neppure dov'eri».

«Mahbub Ali sarebbe dovuto venire a rubare in casa della sahiba? Ma tu sei matto, babu», disse Kim stizzito.

«Volevo quei documenti. E se la vecchia te li avesse rubati? Era solo un suggerimento pratico, a mio avviso. Non condividi, vero?»

Un proverbio indigeno – irripetibile – espresse in pieno la disapprovazione di Kim.

«Be'», fece Hurree stringendosi nelle spalle, «ognuno è libero di pensarla come vuole. Anche Mahbub si è arrabbiato. Si è messo a vendere cavalli nei paraggi, e ha detto che la vecchia è *pukka* (integra), per cui non farebbe mai una cosa così spregevole. Ma a me questo non importa. Mi basta avere i documenti, e mi ha fatto piacere poter contare sul sostegno morale di Mahbub. Te l'ho detto, sono un fifone e, gira che ti rigira, più ho paura e più mi trovo alle strette. È per questo che ero contento di averti con me a Chini, e sono contento che Mahbub sia nelle vicinanze. A volte la vecchia è molto dura con me e le mie fantastiche pasticche».

«Allah sia misericordioso!», disse Kim in tono allegro, appoggiato sul gomito. «Che bestia fenomenale è il babu! E te ne sei andato in giro da solo – sempre che tu l'abbia fatto davvero – con

due stranieri derubati e furiosi!».

«Oah, quello non è stato niente rispetto alle botte che ho preso; ma lasciarmi scappare quei documenti sarebbe stata una vera disgrazia. Ho rischiato di buscarle anche da Mahbub, il quale non ha fatto altro che confabulare con il lama. D'ora in avanti mi dedicherò soltanto alla ricerca etnologica. Ma adesso è arrivato il momento di salutarti, signor O'Hara. Spero di riuscire a prendere il treno delle 16.25 per Ambala. Ci sarà da divertirsi dal signor Lurgan. Nel mio rapporto ufficiale parlerò molto bene di te. Arrivederci, caro collega, e la prossima volta che ti fai prendere dalle emozioni, bada a non usare espressioni maomettane se sei vestito da tibetano».

Dopo avergli stretto la mano due volte – un babu dalla testa ai piedi – aprì la porta e, non appena fu colpito dalla luce del sole, mise da parte l'espressione trionfante e tornò a essere l'umile ciarlatano di Dacca.

“Li ha derubati”, pensò Kim, dimenticando il ruolo che lui stesso aveva avuto nella faccenda. “Li ha imbrogliati. Ha mentito come un bengalese. E gli hanno lasciato pure un *chit* (attestato). Ha rischiato la vita prendendosi gioco di loro – dopo quelle revolverate, io non avrei mai avuto il coraggio di raggiungerli – e poi dice di essere un fifone... E la cosa bella è che lo è davvero. Basta, è giunto il momento di tornare nel mondo”.

Inizialmente sentì le gambe curvarsi come mediocri cannuce di pipa, e fu sopraffatto dall'ondata di aria e sole accecante. Sedutosi accanto al muro bianco, cominciò a ripensare alle peripezie del lungo viaggio con il *dooli* e ai malanni del lama; ora che non doveva più parlare, da bravo malato, si crogiolò nell'autocommiserazione. Come un cavallo brado che, una volta spronato, inizia a scartare, il suo cervello esausto rifuggiva tutto ciò che lo circondava. Era già tanto, tantissimo, che il contenuto del *kilta* fosse lontano... lontano dalle sue mani... lontano dai suoi occhi. Cercò di pensare al lama, di provare a comprendere il perché di quell'immersione nel ruscello, ma la vastità del mondo, visto attraverso il cancello del cortile, ruppe il filo dei suoi pensieri. Così prese a guardare gli alberi e la distesa di campi punteggiata di capanne con i tetti di paglia, a guardarsi attorno con occhi stralunati, incapaci di cogliere le dimensioni, le proporzioni e l'utilità delle cose, a fissare il mondo in silenzio per mezz'ora. E pur non essendo in grado di esprimerlo a parole, per tutto il tempo sentì che la sua anima era scollegata da ciò che lo circondava, era come una rotella la cui dentatura sfuggiva a qualsiasi ingranaggio, simile all'inutile rotella di un macinazucchero di Beheea dimenticato in un angolo. La brezza soffiava sul suo corpo e i pappagalli schiamazzavano striduli, mentre dalle sue spalle giungevano inuditi i rumori – discussioni, ordini e rimproveri – della casa affollata.

«Io sono Kim. Io sono Kim. E cos'è Kim?», continuava a ripetere la sua anima.

Mai in vita sua aveva avuto meno voglia di piangere, eppure d'un tratto delle facili e stupide lacrime gli si riversarono lungo il naso, e in quel momento, con uno scatto appena percepibile, sentì le ruote del suo essere tornare a girare in armonia con il mondo esterno. Quello che un attimo prima aveva attraversato senza senso le sue pupille, ora riacquistava la giusta proporzione. Le strade erano fatte per camminarci, le case per essere abitate, il bestiame per condurlo al pascolo, i campi per essere coltivati, e gli uomini e le donne per essere conosciuti. Era tutto reale, vero, ben piantato a terra, di una chiarezza disarmante, creta della sua creta, né più né meno. Si dimenò come un cane con una pulce nell'orecchio, e oltrepassò il cancello. La sahiba, informata dei suoi movimenti da occhi vigili, disse: «Lasciatelo andare. Io ho fatto la mia parte. Al resto penserà Madre Terra. Quando torna dalla meditazione, avvertite il Santone».

A mezzo miglio di distanza si ergeva una collinetta sulla cui sommità si trovava un giovane baniano con accanto un carro di buoi vuoto – una sorta di belvedere sulle terrazze arate di recente – e mentre Kim vi si avvicinava, le sue palpebre, immerse nell'aria tiepida, si facevano sempre più

pesanti. Il terreno polveroso, sgombro da quei ciuffi di erba nuova che, appena nati, sono già a metà strada verso le morte, aveva in sé i semi della vita. La sentì tra le dita dei piedi, la sfiorò con le mani e lentamente, con un sospiro inebriante, si distese all'ombra del carro dai perni di legno. Fu allora che Madre Terra rivelò la stessa devozione della sahiba. Alitò su di lui per fargli recuperare quell'equilibrio che aveva perduto a causa della lunga degenza, lontano dalle sue provvidenziali correnti. Inerme, Kim abbandonò la testa sul suo seno e dischiuse le mani, arrendendosi alla sua forza. L'albero dalle molte radici che lo sovrastava, e persino il legno esanime del carro, sapevano meglio di lui ciò che cercava. Kim rimase disteso per ore, sprofondato in uno stato di incoscienza più intenso del sonno.

Verso sera, quando la polvere sollevata dalle mandrie che tornano alle stalle velò l'orizzonte, il lama e Mahbub Ali, informati della sua dipartita dagli abitanti della casa, lo raggiunsero a piedi, con grande cautela.

«Allah! Questi non sono scherzi da fare in aperta campagna!», borbottò il mercante di cavalli. «Potrebbero sparargli cento volte... ma non siamo al confine».

«Io», disse il lama, ripetendo una vecchia manfrina, «non ho mai visto un *chela* così: prudente, gentile, saggio, di una disponibilità infinita, sempre allegro sulla strada, sollecito, istruito, sincero, affabile. Grande è la sua ricompensa!».

«Conosco il ragazzo... come ho già detto».

«Ed era come l'ho descritto?»

«Più o meno... solo che non ho ancora trovato l'incantesimo di un Cappello Rosso per renderlo sempre sincero. Comunque una cosa è certa: è stato curato bene».

«La sahiba ha un cuore d'oro», disse il lama tutto serio. «Lo tratta come un figlio».

«Be', a quanto pare, mezza India farebbe lo stesso! Io volevo soltanto accertarmi che non gli fosse capitato nulla di male e che fosse libero di agire. Come sai, quando avete iniziato il vostro pellegrinaggio, noi ci conoscevamo già da tempo».

«Un patto ci lega», disse il lama mettendosi a sedere. «Siamo giunti al termine del pellegrinaggio».

«Non è certo merito tuo se questo pellegrinaggio non si è concluso per sempre una settimana fa. Ho sentito quello che ti ha detto la sahiba mentre ti mettevamo sulla branda». Mahbub scoppiò a ridere e si lisciò la barba appena tinta.

«In quel momento stavo meditando su altre questioni. È stato l'*hakim* di Dacca a interrompere le mie meditazioni».

«Altrimenti» – questo ebbe la decenza di dirlo in pashtu – «avresti finito le tue meditazioni dalla parte torrida dell'inferno, infedele e idolatra che non sei altro, e per di più nascosto dietro quel candore infantile. Ma adesso, Cappello Rosso, che bisogna fare?»

«Questa notte», disse il lama scandendo le sue parole traboccanti di gioia, «questa notte stessa, sarà libero come me da ogni peccato... quando lascerà questo corpo, sarà sicuro come me della Liberazione dalla Ruota delle Cose. Io ho la prova» – portò la mano sulla carta lacerata che custodiva nel petto – «di non avere ancora molto da vivere, ma almeno avrò preservato il ragazzo per il resto dei suoi giorni. Ricorda, come ti ho detto appena tre sere fa, io ho raggiunto la Conoscenza».

“Dev'essere vero”, pensò Mahbub fra sé, “quello che disse il sacerdote di Tirah quando portai via la moglie al cugino, e cioè che sono un *sufi* (libero pensatore), perché mi ritrovo qui a sorbirmi bestemmie inconcepibili... Sì, ricordo quello che mi hai detto. Dunque, a un certo punto lui va nel *Jannatu l'Adn* (il Giardino dell'Eden). Sì, ma come? Intendi forse pugnalarlo oppure affogarlo in quel prodigioso fiume dal quale ti ha recuperato il babu?”

«Io non sono stato recuperato da nessun fiume», rispose semplicemente il lama. «Forse non ricordi cosa è successo. L'ho trovato grazie alla Conoscenza».

«Ah, già. È vero», farfugliò Mahbub, in parte indignato e in parte divertito. «Non ricordavo esattamente come fossero andate le cose. Tu lo hai cercato e trovato di proposito».

«E dire che io potrei ammazzare è... non un peccato, ma pura follia. Il mio *chela* mi ha assistito nella ricerca del Fiume. È un suo diritto essere lavato da ogni peccato... con me».

«Sì, sì, ha bisogno di una bella lavata. Ma poi, vecchio... poi?»

«Cosa importa sotto questi cieli? Lui è sicuramente del Nibban, illuminato, come me».

«Ben detto. Temevo che potesse salire sul cavallo di Maometto e volare via».

«No... ha davanti a sé una strada da maestro».

«Ah! Ora capisco! Questo è il passo giusto per il puledro. Deve sicuramente proseguire la sua strada come maestro. Ad esempio, è urgentemente richiesto come scrivano dallo Stato».

«È stato istruito per questo. Io ho acquistato merito con le mie offerte in suo favore. Le buone azioni non muoiono. Lui mi ha aiutato nella mia Ricerca. Io nella sua. Giusta è la Ruota, mercante di cavalli del nord! Sarà maestro... sarà scrivano, che importanza ha? Alla fine avrò raggiunto la Liberazione. Il resto è pura illusione».

«Come, che importanza ha? Tra sei mesi deve venire con me oltre Balkh! Sono venuto fin qui con dieci cavalli zoppicanti e tre uomini robusti – merito di quel fifone del babu – per strappare un ragazzo malato dalle grinfie di una vecchia baldracca, e invece dovrei stare a guardare un vecchio Cappello Rosso che trascina un giovane sahib in Allah solo sa quale paradiso da idolatra! E poi io sarei un grande giocatore del Gioco? Ma il pazzo vuole bene al ragazzo; e anch'io devo essere alquanto pazzo».

«Che preghiera stai recitando?», domandò il lama, sentendolo bisbigliare in pashtu sotto la barba rossa.

«Lascia perdere; ma adesso sono più tranquillo visto che, a quanto ho capito, il ragazzo, certo del paradiso, potrà comunque entrare al servizio del governo. Ora devo tornare dai miei cavalli. Si sta facendo buio. Non lo svegliare. Non ho nessuna intenzione di sentirlo chiamarti maestro».

«Ma lui è il mio discepolo. Cos'altro potrebbe essere?»

«Me l'ha detto». Mahbub mandò giù il boccone amaro e si alzò ridendo. «Non so se può interessarti... ma io non mi riconosco affatto nella tua fede, Cappello Rosso».

«Non fa nessuna differenza», disse il lama.

«Immaginavo. Quindi non ti disturberà, ora che sei senza peccato, lavato di fresco, oltre che annegato per tre quarti, se ti dico che sei un brav'uomo... una persona squisita. Sono ormai quattro o cinque sere che parliamo e, nonostante io sia soltanto un mercante di cavalli, riesco a vedere oltre e, come si suol dire, a riconoscere la santità. E riesco a vedere anche come il nostro Amico di tutto il Mondo si sia affidato a te sin dal primo momento. Trattalo bene, e fai in modo che possa tornare nel mondo da maestro, quando gli avrai... immerso le gambe, se è questa la cura giusta per il puledro».

«Perché non segui anche tu la Via, in modo da accompagnare il ragazzo?»

Mahbub rimase stupito dall'assurdità della proposta, alla quale oltre confine avrebbe risposto con più di un ceffone. Poi il suo spirito pratico gli fece cogliere il lato comico della situazione.

«Calma... calma... un passo alla volta, come il castrone zoppo di Ambala che superò tutti gli ostacoli. Forse, più in là, arriverò in Paradiso... sto lavorando in quella direzione... ho fatto grandi progressi... e questo grazie al tuo candore. Hai mai mentito?»

«A cosa sarebbe servito?»

«Oh Allah, ma sentilo! “A cosa sarebbe servito” in questo tuo mondo? E invece hai mai fatto

male a qualcuno?»

«Una volta, con un portapenne, quando non ero ancora saggio».

«Davvero? Questo accresce la mia stima verso di te. I tuoi insegnamenti sono ottimi. Grazie a te, un tale che conosco ha deviato dal cammino della violenza», disse con una fragorosa risata. «Era venuto qui con l'intenzione di fare un *dacoity* (rapina). Sì, a distruggere, rubare, uccidere, e portare via tutto ciò che voleva».

«Un'immensa sciocchezza!».

«Oltre che una vergogna. Ma dopo aver visto te... e qualcun altro, uomo e donna, ha cambiato idea. E ora intende dare una bella lezione a un babu grasso e grosso».

«Non capisco».

«Che Allah non voglia! Alcune persone sono forti nella conoscenza, Cappello Rosso. Ma la tua forza è ancora più grande. Difendila... sono sicuro che lo farai. Se il ragazzo non sarà un buon servitore, tiragli pure le orecchie».

Sistemata l'alta cintura bokhariota, il pathan s'incamminò spavaldo nell'imbrunire, e il lama, sceso dalle sue nuvole, ne seguì con lo sguardo l'ampia schiena.

«Quella persona manca di cortesia, e segue l'ombra delle apparenze. Ma ha parlato bene del mio *chela*, che adesso si appresta a ricevere la sua ricompensa. Prima, però, devo recitare la preghiera! ... Sveglia, oh fortunato fra tutti i nati di donna. Sveglia! È stato trovato!».

Kim risalì sbadigliando da profondità abissali e fu accolto da un lama previdente che schioccava le dita per allontanare gli spiriti cattivi.

«Ho dormito cent'anni. Dove...? Oh, Santone, è tanto che sei qui? Ero uscito a cercarti, ma» – rise ancora assonnato – «mi sono addormentato lungo la strada. Ora mi sento molto meglio. Hai mangiato? Torniamo alla casa. Sono giorni che non mi occupo di te. E la sahiba ti ha nutrito abbastanza? Chi ti ha massaggiato le gambe? E i tuoi malanni... la pancia, il collo, e quel pulsare nelle orecchie?»

«Sparito... tutto sparito. Non lo sai?»

«Non so niente, a parte che non ti vedo da un'eternità. Cosa dovrei sapere?»

«Strano che non ti sia giunta la notizia, perché tutti i miei pensieri erano rivolti a te».

«Non vedo bene il tuo viso, ma sento la tua voce... è come un gong. L'arte culinaria della sahiba ti ha forse ringiovanito?»

Guardò la figura a gambe incrociate che, nera come il carbone, si stagliava contro il fascio di luce giallo intenso: così siede il Bodhisat di pietra che sovrasta i tornelli del museo di Lahore.

Il lama taceva. A parte il ticchettio del rosario e il debole calpestio dei passi di Mahbub in lontananza, erano avvolti dal tenue, velato silenzio della sera indiana.

«Ascoltami! Ho una notizia per te».

«Ma perché non...».

La lunga mano gialla si protese a imporre il silenzio. Kim obbedì e ritirò i piedi sotto la veste.

«Ascoltami! Ho una notizia per te! La Ricerca è giunta al termine. È dunque arrivato il momento della Ricompensa. Quando eravamo sulle montagne, mi sono nutrito della tua forza, finché il giovane ramo non si è piegato fino quasi a spezzarsi. Quando siamo scesi dalle montagne, ero in pensiero per te e il mio cuore era tormentato da altre questioni. La barca della mia anima aveva perso la rotta; ero incapace di vedere la Causa delle Cose. Così ti ho affidato alle cure della donna virtuosa. Ho rifiutato il cibo. Non ho bevuto acqua. Ma continuavo a non scorgere la Via. Insistevano perché mangiassi, gridando davanti alla mia porta chiusa. A quel punto mi sono spostato in una cavità ai piedi di un albero. Ho rifiutato il cibo. Non ho bevuto acqua. Ho meditato seduto per due giorni e due

notte, astraendo la mente; ispirando ed espirando come richiesto... La seconda notte – grande è stata la mia ricompensa – l'Anima saggia si è slegata da questo stupido Corpo, trovando così la liberazione. Pur essendoci andato molto vicino, non avevo mai raggiunto una simile cosa prima d'ora. Ti rendi conto? È un miracolo!».

«Un vero miracolo. Due giorni e due notti senza cibo! Dov'era la sahiba?», disse Kim con un filo di voce.

«Sì, la mia Anima ha trovato la liberazione e, alzandosi in volo come un'aquila, ha visto che non c'era nessun lama Teshoo né altre anime. Come una goccia richiamata all'acqua, così la mia Anima è stata richiamata alla Grande Anima che risiede al di là di tutte le cose. È stato in quel momento, immerso nell'estasi contemplativa, che ho visto l'India intera, da Ceylon sul mare, alle montagne, fino alle mie Rocce Dipinte di Such-zen. Ho visto tutti gli accampamenti e i villaggi in cui abbiamo trovato ristoro; e li ho visti nello stesso istante e in un unico luogo, perché erano nell'Anima. Questo mi ha fatto capire che l'Anima aveva superato l'illusione del Tempo, dello Spazio e delle Cose. E che pertanto ero libero. Ti ho visto nel letto, e ti ho visto rotolare giù per la scarpata sotto l'idolatra... nello stesso istante e in un unico luogo, nella mia Anima che, come ti ho detto, aveva raggiunto la Grande Anima. Ho visto anche lo stupido corpo del lama Teshoo che giaceva a terra, mentre l'*hakim* di Dacca, inginocchiato al suo fianco, gli urlava nell'orecchio. Poi la mia Anima è rimasta sola, e non ho visto più niente perché, avendo raggiunto la Grande Anima, ero tutte le cose. E ho meditato per migliaia e migliaia di anni, impassibile, pienamente consapevole della Causa di tutte le Cose. Poi ho udito una voce gridare: "Cosa succederà al ragazzo se tu muori?" e, mosso dalla pietà che provo per te, ho detto: "Tornerò dal mio *chela*, di modo che non smarrisca la Via". Così la mia Anima, che è l'Anima del lama Teshoo, si è separata dalla Grande Anima con uno sforzo, un tormento e un'agonia indescrivibili. Come l'uovo dal pesce, il pesce dall'acqua, l'acqua dalla nuvola e la nuvola dall'aria gravida, così l'Anima del lama Teshoo è fuoriuscita, saltata fuori, sgorgata ed evaporata dalla Grande Anima. Poi una voce ha gridato: "Il Fiume! Presta attenzione al Fiume!", e quando ho abbassato lo sguardo sul mondo, che era esattamente come lo avevo visto prima – unico nel tempo e nello spazio –, ho scorto distintamente il Fiume della Freccia sotto di me. In quel momento la mia Anima era intralciata da qualche male da cui non mi ero ancora purificato, e che mi appesantiva le braccia e serrava la vita; ma non appena me ne sono liberato, mi sono lanciato come un'aquila in volo verso il luogo in cui scorreva il Fiume. Per te ho allontanato un mondo dopo l'altro. Ho visto il Fiume ai miei piedi – il Fiume della Freccia – le cui acque, mentre scendevo, si sono rchiuse su di me; ed eccomi tornato nel corpo del lama Teshoo, ma libero dai peccati, ed ecco l'*hakim* di Dacca tirarmi la testa fuori dalle acque del Fiume. È qui! Dietro il boschetto di manghi... è proprio qui!».

«*Allah kerim!* È stato un bene che il babu si trovasse nelle vicinanze! Ti sei bagnato tutto?»

«Cosa poteva importarmene? Ricordo che l'*hakim* era preoccupato per il corpo del lama Teshoo. È stato lui a tirarlo fuori dalle acque sacre; poi, quando è arrivato quel tuo mercante di cavalli del nord, lui e altri uomini hanno messo il corpo sul lettino e lo hanno portato nella casa della sahiba».

«E lei cosa ha detto?»

«Non ho sentito, perché stavo meditando in quel corpo. Così la Ricerca è giunta al termine. Il Fiume della Freccia è qui per via del merito che ho acquistato. È sgorgato sotto i nostri piedi, proprio come ti avevo detto. L'ho trovato. Figlio della mia Anima, ho strappato la mia Anima alle Porte della Liberazione per venire ad affrancarti da tutti i peccati... come lo sono io, libero e senza peccato. Giusta è la Ruota! Certa è la nostra liberazione! Vieni!».

Con le mani incrociate in grembo, si aprì nel sorriso di colui che ha raggiunto la propria salvezza

e quella del suo diletto.

Nota biobibliografica di J. Rudyard Kipling

LA VITA

Rudyard Kipling è nato a Bombay nel 1865 ed è morto a Londra nel 1936. Nel 1907 gli è stato assegnato il premio Nobel per la letteratura. Il suo nome è legato all'idea dell'uomo eroico, la cui ideologia è la «religione dell'azione». Per Kipling, infatti, l'uomo deve sapersi fare strumento dello sviluppo della vita in tutte le sue forme, fisiche e ideali, e per ottenere questo deve essere pronto anche al sacrificio di se stesso.

Da questa impostazione stoica derivano l'esaltazione del soldato britannico e la valutazione positiva dell'imperialismo colonialistico. Kipling sostiene che il «compito dell'uomo bianco» consiste nel prendere l'iniziativa di supremazia sul resto del genere umano avendo come fine la realizzazione del progresso universale. Una concezione forte, tutt'altro che pietistica, e criticata per le venature di un certo razzismo, che l'autore però non considera negativamente come tale. Certo è che questa concezione consente allo scrittore di esprimersi con uno stile forte, che gli è da tutti riconosciuto.

Dopo aver trascorso la prima infanzia in India, figlio di un funzionario governativo, Kipling, nel 1871, fu mandato in Inghilterra per intraprendere gli studi. Nel 1878 entrò in un college destinato ai figli degli ufficiali e funzionari governativi: un ambiente rigido che lascerà un'impronta decisiva sul suo carattere. È proprio a questo periodo che successivamente saranno ispirati i racconti *Beebe, pecora nera* (*Baa, baa, Black Sheep*, 1888), *Wee Willie Winkie* (1888) e *Stalky e Soci* (*Stalky & Co.*, 1899). Torna in India nel 1882, come giornalista, ed elabora i temi che costituiranno il bagaglio principale della sua opera: il rapporto tra i dominatori bianchi e la popolazione indigena, la funzione civilizzatrice dell'uomo bianco e la memoria della millenaria civiltà indiana.

È questa impostazione che darà contenuto alle prime opere significative, *Tre soldati* (*Soldiers Three*) e *Racconti delle colline* (*Plain Tales from the Hills*) del 1888. Nel 1889 Kipling ritorna in patria. Comincia così il periodo più fecondo, quello delle opere maggiori. Ottiene la popolarità con le *Ballate di caserma* (*Barrack-Room Ballads*, 1892), una serie di composizioni poetiche. Scrive la *Luce che si spegne* (*The Light that Failed*, 1891), un libro non molto significativo, ma raggiunge i massimi risultati con i due *Libri della Jungla* e con *Kim*.

Il libro della Jungla (*The Jungle Book*, 1894) e *Il secondo libro della Jungla* (*The Second Jungle Book*, 1895) narrano la singolare vicenda di un bimbo, Mowgli, smarrito nella foresta indiana, che viene amorosamente allevato da una lupa, fra i suoi lupacchiotti. Col passare degli anni Mowgli riesce a imporre la propria personalità di uomo in quella società di animali che lo aveva accolto; acquistando coscienza di sé, abbandona la famiglia adottiva e torna fra gli uomini. La storia di Mowgli rappresenta il primato della ragione e della legge sugli impulsi esistenziali. Sono i motivi che riappaiono anche in *Kim*, l'altro capolavoro.

Di grande successo, anche se si tratta di opere minori, sono *Capitani coraggiosi* (*Captains Courageous*, 1897), le storie di ambiente medievale *Puck delle colline* (*Puck of Pook's Hill*, 1906), le fantasiose *Storie proprio così* (*Just So Stories for Little Children*, 1902), dedicate all'infanzia. Non va naturalmente dimenticata la sua ricca produzione poetica. Dopo le già citate *Ballate di*

caserma, compagno le raccolte *I sette mari* (*The Seven Seas*, 1896), e *Le cinque nazioni* (*The Five Nations*, 1903).

OPERE

Schoolboy Lyrics, Civil and Military Gazette Press, Lahore 1881.

Echoes by Two Writers, in collaborazione con Alice Kipling, Civil and Military Gazette Press, Lahore 1884.

Departmental Ditties and Other Verses, Civil and Military Gazette Press, Lahore 1886.

In Black and White, Wheeler & Co., Allahabad 1888.

Plain Tales from the Hills, Thacker, Spink & Co., Calcutta 1888.

Soldiers Three, Pioneer Press, Allahabad 1888.

The Story of the Gadsbys, Wheeler & Co., Allahabad 1888.

The Phantom Rickshaw, Wheeler & Co., Allahabad 1888.

Under the Deodars, Wheeler & Co., Allahabad 1888.

Wee Willie Winkie, Wheeler & Co., Allahabad 1888.

The Courting of Dinah Shadd and Other Stories, Harper & Brothers, New York 1890.

The Light that Failed, Lippincott Company, London 1890.

The City of Dreadful Night, Wheeler & Co., Allahabad 1891.

His Private Honour, Macmillan & Co., London – New York 1891.

Letters of Marque, Wheeler & Co., Allahabad 1891.

Life's Handicap, Macmillan & Co., London – New York 1891.

Mine Own People, United States Book Company, New York 1891.

Barrack-Room Ballads, Methuen & Co., London 1892.

The Naulahka, Heinemann, London – New York 1892.

Many Inventions, Appleton & Co., New York 1893.

The Jungle Book, Macmillan & Co., New York – London 1894.

The Second Jungle Book, Macmillan & Co., New York – London 1895.

The Seven Seas, Appleton & Co., New York 1896.

Soldier Tales, Macmillan & Co., London 1896.

The Kipling Birthday Book, Macmillan & Co., New York 1896.

Captains Courageous, Macmillan & Co., London 1897.

A Fleet in Being, Macmillan & Co., New York 1898.

An Almanac of Twelve Sports, Heinemann, London 1898.

The Day's Work, Doubleday & McClure, New York 1898.

A Kipling Note Book, Mansfield & Wessels, New York 1899.

From Sea to Sea, Doubleday & McClure, New York 1899.

Stalky & Co., Macmillan & Co., London 1899.

The Brushwood Boy, Doubleday & McClure, New York 1899.

The White Man's Burden, Doubleday & McClure, New York 1899.

Kim, Doubleday, Page & Co., New York 1901.

Just So Stories for Little Children, Macmillan & Co., London 1902.

The Five Nations, Methuen & Co., London 1903.

Traffics and Discoveries, Macmillan, London 1904.

Puck of Pook's Hill, Macmillan, London 1906.
Collected Verse, Doubleday, Page & Co., New York 1907.
Letters to the family, Macmillan Company of Canada, Toronto 1908.
Abaft the Funnel, Doubleday, Page & Co., New York 1909.
Actions and Reactions, Macmillan, London 1909.
Rewards and Fairies, Macmillan & Co., London 1910.
A History of England, in collaborazione con C.R.L. Fletcher, Clarendon Press, London 1911.
Songs from Books, Doubleday, Page & Co., New York 1912.
France at War, Macmillan & Co., London 1915.
The New Army in Training, Macmillan, London 1915.
Sea Warfare, Macmillan & Co., London 1916.
A Diversity of Creatures, Macmillan & Co., London 1917.
The War in the Mountains, Doubleday, Page & Co., New York 1917.
The Eyes of Asia, Doubleday, Page & Co., New York 1918.
The Graves of the Fallen, Imperial War Graves Commission, London 1919.
The Years Between, Methuen & Co., London 1919.
Letters of Travel (1892-1913), Macmillan & Co., London 1920.
Land and Sea Tales, Macmillan & Co., London 1923.
The Irish Guards in The Great War, Macmillan & Co., London 1923.
Songs for Youth, Hodder & Stoughton, London 1924.
Debits and Credits, Macmillan & Co., London 1926.
Sea and Sussex, Macmillan & Co., London 1926.
Songs of the Sea, Doubleday, Page & Co., New York 1927.
A Book of Words, Macmillan & Co., London 1928.
Poems, 1886-1929, Macmillan & Co., London 1929.
Thy Servant a Dog, Macmillan & Co., London 1930.
Humorous Tales, Macmillan & Co., London 1931.
Animal Stories, Macmillan & Co., London 1932.
Limits and Renewals, Macmillan & Co., London 1932.
All the Mowgli Stories, Macmillan & Co., London 1933.
Souvenirs of France, Macmillan & Co., London 1933.
Collected Dog Stories, Macmillan & Co., London 1934.
A Kipling Pageant, Doubleday, Doran & Co., New York 1935.
All the Puck Stories, Macmillan & Co., London 1935.

Edizioni recenti di *Kim*

Kim, prefazione di Claudio Magris, traduzione di Massimo Bocchiola, Torino, Einaudi, 2007.
Kim, introduzione e note di Viola Papetti, traduzione di Bruno Maffi, Milano, BUR, 2010.
Kim, traduzione di Claudio Egidi Mattei, illustrazioni di Mauro Marchesi, Milano, A. Mondadori, 2010.
Kim, postfazione di Antonio Faeti, Milano, RCS MediaGroup, 2012.

La Newton Compton ha pubblicato nella collana «Grandi Tascabili Economici» *Poesie, I libri*

della Jungla, Kim, Capitani coraggiosi, Tutte le storie di Puck il folletto e nella collana «I Mammut» la raccolta I grandi romanzi, racconti e poesie (I libri della Giungla, La luce che si spense, Capitani coraggiosi, Kim, I tre soldati, Il riscio fantasma e altre storie fantastiche, L'uomo che volle farsi re, I costruttori di ponti, Storie proprio così, Puck il folletto).

David Herbert Lawrence

L'amante di Lady Chatterley

Introduzione di Vanni De Simone

Titolo originale: *Lady Chatterley's Lover*. Traduzione di Bruno Armando.

NOTA DEL TRADUTTORE

I dialoghi in cui l'autore usa il dialetto sono stati tradotti in italiano essendo impossibile renderli con uno dei nostri dialetti.

Introduzione

Nessuno sembra aver così perfettamente oggettivato, nella vita come nell'arte, un punto di rottura tra due secoli (Ottocento e Novecento) e nessuno meglio ha incarnato i rivolgimenti e gli sconvolgimenti socioculturali conseguenti quanto David Herbert Lawrence (1885-1930). Autore della nascente modernità e delle trasformazioni industriali e metropolitane imminenti, curiosa figura di mistico moralista («I am a passionately religious man», «Sono un uomo di sentimenti ardentemente religiosi») che nel sesso troverà piena realizzazione e il distacco dalle brutture di quello stesso mondo industriale, Lawrence si innesta nella maggiore tradizione del romanzo mondiale. Ma già gli esordi anticipano le contraddizioni, e disegnano una figura che tutto sommato resta in una zona d'ombra del tutto simile a quella raccontata dall'amico Joseph Conrad, come se su di essa convergessero la parte chiara e la parte scura di un mondo in mutazione. Lawrence appare singolarmente collocato su di un «confine» che solo una lettura e un'interpretazione «schierate» potrebbero far attraversare, ma in tal caso uno dei termini della sua antinomia verrebbe falsato. Mentre la sua peculiarità è in una specie di ambivalenza che gli sta attaccata addosso come una seconda pelle, e che rende stranamente sfuggente e poco identificabile l'uomo e lo scrittore. Polemico agli esordi con l'imperante realismo francese, disse a C. Carswell che «Turgenev, Tolstoj, Dostoevskij [...] li ritengo i maggiori autori di tutti i tempi». E le figure che più lo influenzarono appartengono al secolo scorso: Carlyle, Ruskin; Verlaine e Whitman; i Preraffaelliti; Wagner, Debussy. Ritenne che la forma romanzo fortemente autobiografica di Dickens potesse costituire un ottimale punto di partenza, e sebbene in seguito si rendesse conto che le tematiche e i contenuti del grande compatriota non erano esattamente i suoi, certe paradossali descrizioni delle scuole del tempo risultano alquanto «dickensiane». E A. Beai fa notare che «siamo talmente abituati a considerare Lawrence un uomo del nostro tempo, da dimenticare che nacque nell'epoca vittoriana». In tal senso, Figli e amanti (1913) costituisce uno dei capolavori del genere realista ma anche uno dei primi ambientati in seno alla classe operaia: «Le belle idee vengono alle classi superiori, ma i sentimenti, la vita vera, bisogna cercarla nella gente del popolo», dice Paul Morel, il protagonista. Ma mentre da un lato fa il cantore del proletariato, dall'altro scopriamo che incarna una figura collocabile, per così dire, dall'altra parte della barricata, una da superuomo nietzschiano, e in La verga di Aronne (1922) o Il serpente piumato (1926) giunge a parossismi che Mario Praz non esita a stigmatizzare «di un colorito sinistro per l'affinità con simili ideologie, del nazismo», violentemente antifemministi e tesi al recupero di modalità e costumi patriarcali e primitivi. Inoltre, sebbene la critica odierna abbia individuato nella psicanalisi uno dei punti di forza della sua opera (e libri come La psicanalisi e l'inconscio, 1921, o Fantasie dell'inconscio, 1922, ben indicano l'interesse per l'argomento) né Freud né scrittori che tale materia trattarono a fondo lo influenzarono in modo specifico. «Potete udire il rantolo della morte nelle loro gole!», dirà di Proust e di Joyce, e Scholes e Kellog rilevano che la chiusura nei confronti della psicanalisi in L'amante di Lady Chatterley lo indusse addirittura a «evitare attentamente» la stessa terminologia freudiana indicante il «subconscio», allorché usa i termini «coscienza inferiore» e «coscienza superiore» in luogo di quello di Freud. Del resto la dicotomia interpretativa delle sue opere iniziò a manifestarsi già ai suoi tempi. La generazione del 1918 vide in lui un iconoclasta e un profeta della libertà sessuale; quella del

1945 il difensore del matrimonio. Negli anni Venti la scienza avrebbe dovuto distruggere l'ipocrisia vittoriana ma il dopo Hiroshima non faceva molto ben sperare nel razionalismo scientifico. B. Russell e L. Fiedler lo bollarono di «protofascismo» (la critica all'industrialismo è su posizioni conservatrici), ma poeti progressisti come W.H. Auden lo definirono una guida «della nostra terra inglese». J. Stracey e C. Caudwell, di orientamento marxista, sembrarono apprezzarne la critica antindustriale da un punto di vista contrario, quello di una specie di «ribellione del cuore» e P. Gelli ci dice che R. Williams addirittura riuscì a dimostrare «le istanze socialiste di Lawrence, la sua difesa della democrazia e dell'uguaglianza».

Scriva B. Ifor Evans che «la civiltà moderna [...] aveva mortificato e soffocato il suo spirito ed egli non riusciva a trovare conforto, come Wells [...], nel formulare piani e progetti per un mondo nuovo». Non parrebbe vero, se si pensa che nel 1919 ebbe l'intenzione di andare a fondare una personale Utopia in America. Ma in seguito dovette ritenere che il mondo moderno non offriva vie di scampo «esterne», era possibile solo una fuga «interiore» e la «via sessuale» gli divenne l'unico elemento, nella poetica e nell'esistenza, in grado di riscattare l'uomo, a patto di non vivere il sesso come peccato o proibizione violata. Civiltà e degrado sessuale furono insomma sinonimi. Del resto, annota Praz che «comune ai libri di Lawrence è una fondamentale inquietezza, conseguenza d'un profondo dissidio interiore, essendo la sua una natura di uomo attivo inchiodata [...] su un punto morto di contemplazione». Risulta allora significativo che questi valori «sessuali» appaiano tanto importanti in un uomo che nascondeva a se stesso la grave malattia fisica che lo minava, quasi tentasse di sfuggirla attraverso un frenetico vitalismo di natura mistica e sessual-mitologica. E, analogamente, appare più comprensibile anche quel continuo errabondare per il mondo assieme alla moglie Frieda: tra il 1920 e il 1925 riuscirono a toccare, senza soluzione di continuità, Germania, Austria, India, Ceylon, Australia, Nuova Zelanda, Isole Cook, Tahiti, Stati Uniti e Nuovo Messico. E poi Londra, Parigi, Baden Baden e ancora Messico e Italia, prima a Spotorno, poi a Firenze, alla villa Mirinda. E Svizzera, Francia, Costa Azzurra, in una incontenibile proliferazione di scritti, articoli, racconti, romanzi, libri di viaggi, raccolte di poesie ecc.

L'elemento sessuale fu peculiare anche alla pittura allorché vi si cimentò, come maligna Emilio Cecchi, con «malinconico diletterismo». Di certo, durante una mostra tenuta a Londra nel 1928 perfino i quadri riuscirono ad attirargli gli strali della censura, e l'episodio ben evidenzia la carica dirompente che la materia doveva rappresentare nella società degli anni Venti. E a tale proposito risultano interessanti le vicende giuridiche di cui furono oggetto nel complesso le sue opere e già con L'arcobaleno (1915) (e poi con Donne innamorate) iniziano i travagli con le autorità. Storia del continuo avvicinarsi di uomini e donne in nuove sfere di esistenza ed esperienza dalla nascita alla morte, L'arcobaleno venne ritirato dalla polizia e l'autore accusato di oscenità. La franchezza circa le cose del sesso, l'uso delle parole «di quattro lettere», eufemismo che nella lingua inglese allude ai termini crudi che indicano le cose del sesso, le esperienze etero e omosessuali di Ursula, la protagonista della seconda parte del romanzo, causarono a Lawrence avversità innumerevoli ma contribuirono a rendere comuni intuizioni di ordine morale e di costume. Divenne una figura leggendaria, iniziando una parabola che doveva concludersi poco prima della morte con i fatti relativi a L'amante di Lady Chatterley. Certo i primi decenni del secolo costituirono l'inizio di una presa di coscienza generale dell'Europa per quanto concerne il sesso (come non pensare parimenti a Henry Miller o Anaïs Nin?) e in questo Lawrence rientra perfettamente in un certo filone, ma va ribadito che furono le vicende censorie collegate al romanzo a determinare una seria e più avanzata legislazione in tema di libertà d'espressione non

dilazionabile ulteriormente, e della quale Lawrence va considerato uno dei più grossi pionieri.

«Ricerca di un vitale rapporto umano nella civiltà odierna» secondo David Daiches, L'amante di Lady Chatterley fu in origine stampato in forma privata a Firenze nel 1928 dal tipografo Pino Orioli e immediatamente messo al bando in Inghilterra per trentadue anni. La conseguenza fu un vero e proprio contrabbando del libro, il quale circolò clandestinamente come una sorta di samizdat occidentale, e a quanto pare non c'era università, scuola o club dove non lo conoscessero. Nel 1932 a Londra apparve un'edizione espurgata e dopo la riforma della censura del 1959, una integrale. Tuttavia subito dopo il libro fu nuovamente oggetto di sequestro e secondo Beai «probabilmente le ragioni di questa straordinaria azione non si sapranno mai». Così nel 1960 iniziò un processo durato quindici giorni che ebbe come conseguenza una colossale opera di pubblicità la quale, all'assoluzione finale, fece vendere alla Penguin Book ben oltre un milione di copie. Tratta delle vicende di Connie, figlia di un accademico la quale durante la guerra sposa Clifford Chatterley, di sangue aristocratico. Clifford, in seguito ferito al fronte e paralizzato e impotente, va a stabilirsi assieme alla moglie nella dimora di campagna di famiglia. Divenuto scrittore di successo egli dividerà, per forza di cose, un'esistenza puramente spirituale con Connie. Ben presto la donna diviene l'amante di Michaelis, un commediografo, ma la relazione termina ed ella, rimasta sola, finisce per diventare l'amante del guardiacaccia Mellors. Rimasta incinta di lui, i due andranno a vivere in una piccola fattoria, ricostruendosi una vita.

Vale intanto la pena di sottolineare alcune curiose analogie con Fiesta, di Ernest Hemingway. Diverse sul piano dello stile, le due opere risentono di quella particolare atmosfera che caratterizzò la «generazione perduta» del primo dopoguerra. In comune c'è l'epoca della pubblicazione (1928, il lavoro di Lawrence, 1926, quello di Hemingway), nonché delle affinità ideologiche e tematiche. Sicuramente gli autori non furono guerrafondai nessuno dei due, e Lawrence in particolare subì conseguenze restrittive circa la libertà personale per il suo pacifismo e per tutta la durata del conflitto a lui e alla moglie vennero ritirati i passaporti (e ciò rende ancora più problematica la collocazione «politica» dello scrittore). Ancora, comuni sono le spaventose eredità della guerra che affliggono i protagonisti maschili i quali mutilati orrendamente, non riescono ad avere una pienezza di vita mentre le due eroine, pur diverse psicologicamente, rappresentano due tipi di donna nuova, coscienti prima di tutto sul piano sessuale, due simboli del risveglio culturale e sociale, non solo femminile, degli anni Venti e assolutamente atipiche rispetto alle convenzioni piccolo-borghesi del tempo. Le due donne rifiutano di essere collocate nel ruolo della lady, e se la protagonista di Fiesta fa dell'ironia la sua arma d'offesa, quella di Lawrence si emancipa grazie al sesso.

L'amante di Lady Chatterley si discosta da opere precedenti dello stesso genere come La verga di Aronne o Il serpente piumato o Kangaroo, viziate secondo alcuni da frettolosità e mancanza di eleganza formale, e vi emerge in particolare un'interessante analisi dell'omosessualità maschile quale soluzione alla crisi dei rapporti tra sessi diversi. Di certo l'opera si colloca nella scia di Donne innamorate, di cui venne considerata il seguito per reinnestarsi nel filone «industrialista» della prima produzione. Ma tale ambientazione resta sullo sfondo, e i due protagonisti Connie e Mellors non ne sono toccati più di tanto. Opera che possiede tra le migliori pagine di critica alla società moderna, vi affiora a tratti (ma la contraddizione non dovrebbe più sorprendere) una sorta di orrore per il popolo. Ma è pur sempre nel popolo, e in Mellors che lo rappresenta, che risiede l'avvenire. Romanzo emblematico della personalità di Lawrence per gli opposti giudizi che suscita, per Gelli L'amante di Lady Chatterley è «uno dei libri meno interessanti», nel quale l'autore avrebbe perseguito una «sistematica riduzione di ogni problema inerente a quello

erotico». Rispetto ai sopra citati La verga di Aronne o Kangaroo o a Donne innamorate sarebbe di gran lunga meno riuscito in quanto in questi ultimi è meglio resa la complessità dell'esistenza non solo dal punto di vista escludentemente sessuale da «teologia fallica», ma colta in tutte le sfaccettature, politiche e sociali.

Ma è così scandaloso il romanzo ? Come sempre in questi casi, un lettore contemporaneo rimarrebbe deluso. Analizziamo qualche passaggio e qualche esempio di quel famoso linguaggio «a quattro lettere» che causò tanti travagli allo scrittore:

Anche lui era denudato sul davanti e lei sentì il contatto della carne nuda quando entrò dentro di lei, turgido e vibrante. Poi quando incominciò a muoversi, nell'improvviso e inevitabile orgasmo, si risvegliarono in lei spirali di nuovi e strani fremiti (Cap. decimo).

E dolcemente, con quella meravigliosa carezza della sua mano animata da un desiderio puro e tenero, dolcemente le accarezzò i fianchi vellutati, giù, giù, tra le calde natiche, sempre più vicino alla parte sensibile di lei (Cap. dodicesimo).

E solo adesso Connie si rese conto della piccola reticenza da boccio del pene e della sua tenerezza, e un gridolino di meraviglia e di dolore le scappò di nuovo, il suo cuore di donna stava esternando il suo sgomento di fronte alla tenera fragilità di quello che era stato potenza (*ibid.*)

Ma tant'è. Non c'è bisogno di pensare agli scandali di certe star contemporanee per affermare quanto questo tipo di «oscenità» oggi risulti curiosamente innocua ed esplosiva al tempo stesso. Henry Miller ai suoi tempi si era spinto molto più in là ma nell'epoca del sesso virtuale e della pornografia dilagante, ci si accorge all'improvviso che il vero erotismo non sta nella cruda rappresentazione ma nell'allusione. «L'immaginazione sarà pagana ma non è mai perversa» ci dice Cecchi. Era questo, probabilmente, il vero scandalo di Lawrence, perché più che descrivere egli allude; direi che è più preso dalla preoccupazione di indurre a pensieri «peccaminosi» che da quella di tutto mostrare come in una specie di trattato ginecologico. Come ancora afferma Cecchi, «le lunghe descrizioni dei baci, degli amplessi e dei "notturni" [...] si sforzano di concretare qualche cosa come un'intimazione panica, un senso di comunione cosmica e di liberazione morale». Ma è nel complesso della produzione che andrebbe giudicato il romanzo, perché ogni suo singolo lavoro esprime una parte di un unico tutto. Vivo Lawrence, egli non fu compreso, e la continua contraddittorietà dell'opera e dei giudizi esprimono appieno la sua ambivalente complessità. Lawrence non suscitò solo scandalo morale ma sociale e in generale, culturale. F.R. Leavis sosteneva di Figli e amanti che è difficile leggerlo fino in fondo, ma oggi quel libro si legge nelle scuole di Inghilterra. «Ogni autore, per quanto grande, e nello stesso tempo originale, ha avuto il compito di creare il gusto con cui deve essere gustato», diceva Wordsworth. I primi libri di Lawrence sconcertarono quanto gli ultimi, quelli sul sesso, appunto. Era lo «spirito» come afferma Beai, a «sconcertare». Ciò che va ribadito è che mai, in ogni epoca e ogni luogo, la censura ha mai funzionato. Ma per questo già si prospettano vecchi-nuovi, inquietanti scenari.

VANNI DE SIMONE

Capitolo primo

La nostra è un'epoca essenzialmente tragica, perciò ci rifiutiamo di viverla tragicamente. C'è stato un cataclisma, siamo tra le rovine, incominciamo a costruire nuovi piccoli habitat, ad avere nuove piccole speranze. È un lavoro piuttosto duro; adesso non ci sono strade scorrevoli che portano al futuro: bisogna scavalcare gli ostacoli o aggirarli. Dobbiamo vivere, non importa quanti cieli ci siano crollati addosso.

Questa era più o meno la situazione di Constance Chatterley. La guerra le aveva fatto crollare il cielo in testa. E aveva capito che bisogna vivere e imparare.

Aveva sposato Clifford Chatterley nel 1917, mentre era a casa per un mese di licenza. Dopo una luna di miele di un mese, Clifford tornò nelle Fiandre e sei mesi dopo fu di nuovo imbarcato per l'Inghilterra, più o meno a pezzi. Constance, sua moglie, aveva allora ventitré anni e lui ventinove.

Il suo attaccamento alla vita fu meraviglioso. Non morì, e quei pezzi sembrarono saldarsi nuovamente insieme. Per due anni rimase nelle mani dei dottori. Poi lo dichiararono guarito e poté ritornare alla vita, paralizzato dalle anche in giù, per sempre.

Questo accadde nel 1920. Clifford e Constance ritornarono a Wragby Hall, residenza di famiglia di Clifford. Suo padre era morto e così adesso Clifford era baronetto, Sir Clifford, e Constance, Lady Chatterley. Incominciarono la loro nuova vita di coppia nella casa quasi abbandonata dei Chatterley con una rendita piuttosto inadeguata. Clifford aveva una sorella, che però se n'era andata. Altri parenti prossimi non ne aveva. Suo fratello maggiore era morto in guerra. Storpiato per sempre, sapendo di non potere avere figli, Clifford tornò nei fumosi Midlands per tenere in vita, finché poteva, il nome dei Chatterley.

Non era propriamente disperato. Si poteva muovere da solo su una sedia a rotelle. Aveva una sedia a rotelle con un piccolo motorino che gli permetteva di girellare per il giardino e per il bel parco melanconico, di cui era davvero orgoglioso, anche se non lo dava a vedere.

Aveva sofferto tanto, che la sua capacità di soffrire, l'aveva, fino a un certo punto, abbandonato. Era rimasto stranamente vivo e cordiale, quasi gioioso, col viso colorito e pieno di salute e quegli occhi azzurro chiari, così vivi e provocanti. Aveva spalle larghe e forti, mani vigorose. Portava abiti costosi ed eleganti cravatte comprate a Bond Street. Tuttavia gli si vedeva lo stesso in viso lo sguardo vagamente assente e guardingo dello storpio.

Era stato così vicino a perdere la vita che quella che gli rimaneva gli era meravigliosamente preziosa. Era ovvio dalla viva inquietudine dei suoi occhi che fosse fiero, dopo la grande paura, di essere vivo. Ma ne era stato così colpito, che qualcosa dentro di lui era morto, parte della sua sensibilità svanita. Aveva un non so che d'inanimato.

Constance, sua moglie, era una ragazza dall'aspetto colorito e campagnolo, con soffici capelli castani e un corpo sodo, dai movimenti lenti, carichi d'inusuale energia. Aveva grandi occhi colmi di stupore, una voce dolce e sembrava essere appena arrivata dal paesello natio. Ma era solo un'impressione. Suo padre era il vecchio Sir Malcom Reid, membro dell'Accademia Reale, un tempo molto conosciuto. Sua madre era appartenuta alla colta società dei Fabiani, nei bei giorni un po' preraffaelliti del passato. Tra artisti e colti socialisti, Constance e sua sorella Hilda avevano avuto quella che si potrebbe definire un'educazione esteticamente non convenzionale. Erano state portate a Parigi, Firenze e Roma per respirare l'atmosfera dell'arte e anche all'Aia e Berlino, ai grandi congressi socialisti, dove gli oratori parlavano tutte le lingue del mondo civile e nessuno era mai a disagio.

Le due ragazze, perciò, fin dall'infanzia si mossero senza imbarazzo tra arte e ideali politici. Era la loro atmosfera naturale. Erano allo stesso tempo cosmopolite e provinciali, di quel provincialismo cosmopolita dell'arte che s'accompagna ai puri ideali sociali.

Erano state mandate a Dresda all'età di quindici anni, per studiare, tra le altre cose, musica. E si erano divertite là. Vivevano liberamente tra gli studenti, discutevano con gli uomini di filosofia, sociologia e d'arte, valevano quanto gli uomini, anzi di più, perché erano donne. E vagavano per i boschi in compagnia di giovani aiutanti con la chitarra a tracolla, tueng-tueng! Cantavano le arie di Wandervogel ed erano libere. Libere! Quella era la parola magica, andavano per il mondo, vagavano per i boschi all'alba, in compagnia di giovani gagliardi dalla voce splendida, libere di fare quello che volevano, e, soprattutto, di dire quello che volevano. Era la discussione che importava su tutto, lo scambio appassionato d'idee. L'amore era solo un accessorio.

Sia Hilda che Constance avevano avuto le loro prime timide storie d'amore a diciotto anni. I giovani con cui così appassionatamente chiacchieravano, cantavano e sostavano in gran libertà sotto gli alberi, volevano, naturalmente, un rapporto amoroso. Le ragazze erano restie, ma ne parlarono tanto che alla fine diventò importante. E gli uomini erano così umili e imploranti. Perché una ragazza non poteva essere regale, e fare dono di se stessa?

Così avevano fatto dono di loro stesse, ognuna al giovane con cui aveva discusso gli argomenti più intimi e sottili. Gli argomenti, le discussioni erano tutto: fare all'amore era solo una specie di regressione primitiva e, in parte, una reazione. Dopo erano un po' meno innamorate del giovane, e un po' inclini a detestarlo, come se avesse violato la loro intimità e la loro libertà interiore. Perché, naturalmente, per una ragazza la dignità e il significato della vita consisteva nel compimento di un'assoluta, pura, perfetta e nobile verità. Che altro significato c'era nella vita di una ragazza? Liberarsi dai vecchi e sordidi rapporti di sottomissione.

E tuttavia si poteva sentimentalizzarla, questa questione del sesso, che era una delle sottomissioni più antiche e sordide. I poeti che la glorificavano erano per la maggior parte uomini. Le donne avevano sempre saputo che c'era qualcosa di meglio, qualcosa di più alto. E adesso lo sapevano con più precisione che mai. La bella e pura libertà della donna era infinitamente più meravigliosa di ogni rapporto sessuale. L'unico sfortunato inconveniente era che, su questo argomento, gli uomini arrancavano molto distanti alle spalle delle donne. Insistevano sul sesso come cani in calore.

E la donna doveva cedere. L'uomo era come un bambino pieno d'appetiti. La donna doveva dargli quello che voleva, oppure come un bambino, lui sarebbe diventato insopportabile, se ne sarebbe andato e avrebbe rovinato quello che era un rapporto molto piacevole. La donna poteva darsi a un uomo senza dargli la libertà interiore. È questo che i poeti e quelli che parlavano di sesso non sembravano aver tenuto abbastanza in considerazione. Una donna poteva prendere un uomo senza concedersi in realtà. Di certo poteva prenderlo senza darsi in suo potere. Anzi poteva usare il sesso per dominarlo. Perché lei doveva semplicemente trattenersi durante il rapporto sessuale, lasciare che lui finisse e si esaurisse senza arrivare lei stessa allo spasimo per poi prolungare l'amplesso e raggiungere l'orgasmo con l'uomo ormai ridotto a mero strumento.

Entrambe le sorelle avevano già sperimentato l'amore quando furono fatte tornare a casa per l'inizio della guerra. Per innamorarsi d'un uomo dovevano essergli verbalmente vicine, cioè dovevano trovare un profondo interesse nel PARLARE. Lo straordinario, profondo, incredibile interesse che c'era nel conversare con passione per ore e ore, continuando il giorno dopo e ancora il seguente, per mesi, con un giovane veramente intelligente... non l'avrebbero mai potuto immaginare prima di sperimentarlo. La promessa paradisiaca: Tu avrai un uomo con cui parlare! non era mai stata espressa. Fu mantenuta prima che comprendessero di che promessa si trattasse.

E se dopo l'intimità provocata da queste vivide e illuminanti discussioni, il sesso diventava più o meno inevitabile, ebbene pazienza. Contrassegnava la fine di un capitolo. Aveva anche un fascino tutto suo: una strana fascinosa vibrazione all'interno del corpo, uno spasmo finale di autoaffermazione, di un'ultima appassionata parola, molto simile alla fila d'asterischi che si mettono per indicare la fine di un paragrafo e un'interruzione dell'argomento.

Quando le ragazze tornarono a casa durante le vacanze estive del 1913, quando Hilda aveva vent'anni e Constance diciotto, il padre s'accorse con chiarezza che avevano sperimentato l'amore.

L'amour avait passé par là, come aveva detto qualcuno. Ma era un uomo che aveva vissuto e lasciò che la vita facesse il suo corso. Per quanto riguarda la madre, una malata di nervi durante gli ultimi mesi di vita, voleva solo che le figlie fossero «libere» e che si «realizzassero». Lei non aveva potuto farlo, le era stato negato. Solo il cielo sa perché, visto che era una donna economicamente indipendente e che sapeva il fatto suo. Dava la colpa a suo marito. Ma a dire il vero, la colpa stava in un residuo d'autoritarismo subito che non riusciva a scrollarsi di dosso. Non aveva niente a che fare con Sir Malcom, che lasciava la moglie, nervosamente ostile e recalcitrante, libera di comandare in casa mentre lui si faceva i fatti suoi.

Così le ragazze furono libere, e tornarono a Dresda, alla loro musica, all'università e ai loro amori. Amavano i loro rispettivi compagni e ne erano ricambiate con tutta la passione dell'affinità intellettuale. Tutte le bellissime cose che questi giovani pensavano, esprimevano e scrivevano, venivano pensate, scritte ed espresse per le loro compagne. L'amico di Connie era un appassionato di musica e quello di Hilda di meccanica. Vivevano totalmente per le loro compagne. Nelle loro menti e nel loro eccitamento spirituale, intendo dire. In qualche altra parte trovavano una certa resistenza, ma non se ne rendevano conto.

Era ovvio che l'amore era passato anche in loro, l'esperienza fisica dell'amore, intendo dire. È curiosa la sottile ma innegabile trasformazione che avviene negli uomini e nelle donne. Queste ultime si fanno più floride, più raffinatamente formose, le asperità giovanili si addolciscono, assumono un'espressione ansiosa e trionfante. Gli uomini diventano più tranquilli, più posati, la forma delle natiche e delle spalle si fa meno decisa, più esitante.

Nel brivido causato dentro il loro corpo dal rapporto sessuale, le due sorelle caddero quasi in preda allo strano potere maschile. Ma si ripresero rapidamente, considerarono quel brivido sessuale una sensazione, e rimasero libere. Invece gli uomini, grati alle loro donne per l'esperienza sessuale, si lasciarono prendere l'anima. E poi sembrarono come chi ha perso uno scellino e ritrova sei penny. L'amante di Connie tendeva alla musoneria e quello di Hilda al sarcasmo. Ma è così che sono gli uomini! Ingrati e mai soddisfatti. Quando li respingi ti odiano perché li respingi; e quando li vuoi ti odiano lo stesso, per qualche altra ragione. Oppure senza nessuna ragione, solo perché sono come bambini capricciosi, mai soddisfatti, qualunque cosa ottengano, e per quanto una donna possa fare.

Poi, scoppiò la guerra, Hilda e Connie furono fatte tornare in fretta a casa dove erano già state in maggio per i funerali della madre. Prima del Natale del 1914 i loro giovani amici tedeschi erano morti: le due sorelle li piansero e li amarono appassionatamente, ma nell'animo li dimenticarono. Non esistevano più.

Entrambe le sorelle vivevano nella casa del padre, anzi della madre, a Kensington, e frequentavano il giovane gruppo di Cambridge, il gruppo che si dichiarava per la «libertà», per i pantaloni e le camicie di flanella aperte sul collo, per una specie di ben educata anarchia sentimentale, per un tono di voce basso e bisbigliato e un modo di comportarsi ultrasensibile. Hilda, però, improvvisamente sposò un uomo più vecchio di lei di dieci anni, un membro più anziano di quello stesso gruppo di Cambridge, un uomo con un discreto patrimonio, e un lavoro ben retribuito

per il governo e poco impegnativo: scriveva inoltre saggi di filosofia. Hilda andò a vivere con lui in una piccola casa a Westminster, e frequentò quel mondo fatto di gente che lavora per il governo e che non è in cima alla scala ma è, o vorrebbe essere, il vero potere intelligente della Nazione; gente che sa di cosa parla o che parla come se lo sapesse.

Connie fece un piccolo lavoretto di guerra e s'associò agli intransigenti portatori di pantaloni di flanella di Cambridge, che sino a nuovo ordine, si beffavano di tutto. Il suo «amico» era un certo Clifford Chatterley, un ragazzo di ventidue anni, che era ritornato in fretta da Bonn, dove studiava la tecnica dell'industria mineraria. Aveva passato in precedenza due anni a Cambridge. Adesso era diventato primo luogotenente in un elegante reggimento e così, in uniforme, poteva con più comodo beffarsi di tutto.

Clifford Chatterley era socialmente superiore a Connie. Connie apparteneva all'intelligenza ricca, ma lui all'aristocrazia. Non all'alta aristocrazia ma sempre *aristocrazia*. Suo padre era baronetto, e sua madre, morta, figlia di un visconte.

Ma Clifford, per quanto avesse un'educazione migliore di quella di Connie e avesse un rango sociale più elevato, era a suo modo più provinciale e più timido. Egli era a suo agio nel «gran mondo» ristretto dell'aristocrazia terriera, ma era timido e nervoso in quell'altro gran mondo che comprende le vaste orde della piccola e media borghesia e degli stranieri. Se bisogna dire la verità, era un po' spaventato dall'umanità delle classi medie, e degli stranieri di classe inferiore alla sua. Era, in un modo che lo paralizzava, conscio di essere senza difese benché avesse la difesa del privilegio. Cosa curiosa ma caratteristica ai giorni nostri.

Perciò la peculiare dolce sicurezza di una ragazza come Constance Reid l'affascinò. La sentiva, in quel caotico mondo esterno, più padrona di sé di quanto lo fosse lui.

Nondimeno era anche lui un ribelle, si ribellava perfino alla sua stessa classe. O forse ribelle è una parola un po' troppo forte; davvero troppo forte. Si lasciava solamente trasportare dalla generale e popolare ripugnanza dei giovani per le convenzioni e l'autorità costituita. I padri erano ridicoli, in particolar modo il suo che era così ostinato. I governi erano ridicoli, in particolar modo il nostro così incerto e titubante. Gli eserciti erano ridicoli, specialmente i vecchi generali e sopra tutti Kitchner, dalla faccia rubiconda. Perfino la guerra era ridicola, sebbene uccidesse un bel po' di gente.

Insomma tutto era un po' ridicolo, o molto ridicolo: in ogni caso tutto ciò che riguardava l'autorità, che fosse l'esercito, il governo o l'università, era ridicolo al massimo. E le classi dirigenti, per quel tanto che pretendevano di governare, erano anch'esse ridicole. Sir Geoffrey, il padre di Clifford, era immensamente ridicolo nell'abbattere alberi e nello strappare gli uomini dalle sue miniere per scaraventarli in guerra; nel suo essere così innocuo e patriottico; ma, anche, nello spendere denaro per la patria più di quanto ne avesse ricevuto.

Quando Miss Chatterley, Emma, arrivò a Londra dai Midlands per prestare la sua opera come infermiera, si mostrò molto critica, ma con dolcezza, verso Sir Geoffrey e il suo ostinato patriottismo. Herbert, il fratello maggiore ed erede al titolo, ne rideva apertamente, anche se erano suoi gli alberi che venivano abbattuti per costruire trincee. Ma Clifford si limitava a sorridere, un po' a disagio. Tutto era ridicolo, certo. Ma quando il tutto si faceva troppo ridicolo e si trovava ridicoli anche se stessi...? Almeno la gente delle altre classi, come Connie, per esempio, era seria su certe cose. Credeva in qualcosa.

Prendeva abbastanza sul serio i Tommies, la minaccia della coscrizione, la penuria di zucchero e dolci per i bambini. Per tutte queste cose, naturalmente, le autorità erano ridicolmente colpevoli. Ma Clifford non riusciva a prendersela a cuore. Per lui le autorità erano ridicole in se stesse, non per i

dolci o i Tommies.

E le autorità si sentivano ridicole, e si comportavano in modo molto ridicolo, e per un po' tutto fu pervaso da una specie di follia. Poi le cose, laggiù, cambiarono e Lloyd George andò a salvare la situazione. E questo superò perfino il ridicolo, i giovani impertinenti smisero di ridere.

Nel 1916 Herbert Chatterley fu ucciso, così Clifford diventò l'erede. Anche questo lo atterri. L'importanza di essere figlio di Sir Geoffrey e della tenuta di Wragby era così radicata in lui, che non avrebbe mai potuto dimenticarlo. E tuttavia sapeva che anche questo, agli occhi del vasto mondo in ebollizione, era ridicolo. Adesso era l'erede e il responsabile di Wragby. Non era terribile? E anche splendido allo stesso tempo, forse, del tutto assurdo?

Sir Geoffrey non ne voleva sapere di vedere l'assurdità del tutto. Era pallido, teso, ripiegato su se stesso, e ostinatamente determinato a salvare il suo paese e la sua posizione, nonostante Lloyd George o chiunque altro. Era così isolato, così separato dall'Inghilterra che era davvero l'Inghilterra, così totalmente incapace, che pensava bene perfino di Orazio Bottomley. Sir Geoffrey teneva per l'Inghilterra e Lloyd George come i suoi antenati avevano tenuto per l'Inghilterra e San Giorgio: e non seppe mai che c'era una differenza. Così Sir Geoffrey abbatteva alberi e teneva per Lloyd George e l'Inghilterra, l'Inghilterra e Lloyd George.

E voleva che Clifford si sposasse e gli desse un erede. Clifford sentiva che suo padre era disperatamente anacronistico. Ma in cosa era più avanti di suo padre lui, se non per il senso del ridicolo delle cose e del ridicolo magistrale della sua posizione? Perché volente o nolente prendeva il suo titolo e Wragby con la massima serietà.

La guerra aveva perso il suo gioioso eccitamento... morto. Troppi morti e troppo orrore. Un uomo aveva bisogno di sostegno e conforto. Un uomo aveva bisogno di un'ancora a cui attaccarsi. Un uomo aveva bisogno di una moglie.

I Chatterley, due fratelli e una sorella, avevano vissuto curiosamente isolati, rinchiusi insieme a Wragby, malgrado tutte le loro conoscenze. Il senso d'isolamento intensificava i legami familiari, così come il senso della debolezza della loro posizione e la sensazione di essere indifesi, malgrado, o grazie, al titolo e alla terra. Erano separati da quei Midlands industriali in cui passavano la vita. Ed erano separati dalla loro stessa classe per il carattere difficile, chiuso e ostinato di Sir Geoffrey, che loro prendevano in giro, soffrendo, però, se erano gli altri a farlo.

I tre avevano detto che sarebbero vissuti sempre insieme. Ma adesso Herbert era morto e Sir Geoffrey voleva che Clifford si sposasse. Vi aveva appena accennato: parlava molto poco. Ma era difficile per Clifford resistere a quella sua muta, ostinata, insistente volontà.

Ma Emma disse No! Era di dieci anni maggiore di Clifford, e reputava che quel matrimonio sarebbe stata una diserzione e un tradimento verso tutto ciò che i giovani della famiglia si erano promessi.

Clifford sposò Connie lo stesso, e passò con lei un mese di luna di miele. Era il terribile 1917. La loro intimità fu quella di due persone che stanno per affondare sulla stessa nave. Lui era vergine quando si sposò: e il lato sessuale del matrimonio gli interessava poco. Erano molto uniti, indipendentemente dal sesso. E Connie esultò per quella intimità che andava al di là del sesso e al di là della «soddisfazione» dell'uomo. Clifford, in tutti i casi, non sembrava tenere a quella «soddisfazione» quanto sembravano tenerci tanti uomini. No, l'intimità, per lui, era una cosa più profonda, più personale. E il sesso era semplicemente un incidente, o un accessorio, una di quelle curiose e obsolete funzioni organiche che s'ostinavano nella loro grossolanità, ma che non erano più realmente necessarie. Tuttavia Connie voleva dei figli: anche se solo per rafforzare la sua posizione nei confronti della cognata Emma.

Ma all'inizio del 1918 Clifford fu imbarcato per l'Inghilterra a pezzi, e non ci furono figli. E Sir Geoffrey morì di dolore.

Connie e Clifford ritornarono a Wragby nell'autunno del 1920. Miss Chatterley, ancora disgustata per la defezione del fratello, se n'era andata a vivere in un appartamento a Londra.

Wragby era una vecchia casa lunga e bassa, in pietra scura, cominciata circa alla metà del XVIII secolo e ingrandita in seguito fino a diventare una specie di conigliera senza molta eleganza. Sorgeva su un'altura nel mezzo di un vecchio parco di querce piuttosto bello, ma, ahimé, si scorgeva a breve distanza il fumaiolo della miniera di Tevershall, con le sue nubi di fumo e vapore, e nella lontananza umida e velata si scorgeva la disordinata e rozza crescita del villaggio di Tevershall, che cominciava quasi alle porte del parco e si trascinava nella sua bruttezza senza speranza per un lungo e orribile miglio: case, file di case in mattoni, piccole, fatiscenti, sporche, con tetti in ardesia nera a mo' di coperchio, angoli acuti e un aspetto di caparbia e vuota tristezza.

Connie era abituata a Kensington e alle colline scozzesi e alle dune del Sussex: quella era la sua Inghilterra. Con lo stoicismo dei giovani comprese con un'occhiata la bruttezza assoluta e senz'anima di quei Midlands di carbone e ferro, e li prese per quello che erano: una cosa incredibile a cui non bisognava pensare. Dalle malinconiche finestre di Wragby udiva il rumore continuo dei crivelli nella miniera, lo sbuffo dei verricelli a vapore, lo stridio dei carrelli che cambiavano binario, il fischio rauco e breve delle locomotive. La miniera di Tevershall bruciava, stava bruciando da anni, e ci sarebbero volute migliaia di sterline per spegnerla. Perciò doveva bruciare. E quando il vento soffiava in quella direzione, cioè spesso, la casa si riempiva del puzzo della combustione sulfurea degli escrementi della terra. Ma perfino nei giorni senza vento l'aria sapeva di qualcosa di sotterraneo: zolfo, ferro, carbone o acido. E anche sui fiori bianchi dell'elleboro invernale il carbone si posava insistente, incredibile, come manna nera che cadesse da cieli maledetti.

Comunque era lì, voluta dal fato come tutto il resto! Davvero orribile, ma perché protestare? Non la si poteva certo fare sparire a calci. Bruciava imperterrita. Vita, come tutto il resto! Di notte, contro il soffitto basso e nero delle nuvole, s'accendevano e tremolavano delle macchie rosse screziate che si contraevano e si gonfiavano come una ustione dolorosa; erano gli altiforni. Dapprima affascinarono Connie per una sorta d'orrore; aveva la sensazione di vivere sottoterra. Poi ci si abituò. E al mattino pioveva.

Clifford asseriva di preferire Wragby a Londra. Questo paese aveva una sua cupa ostinazione, e la gente aveva fegato. Connie si domandò cos'altro avessero: di certo né anima né occhi. La gente era squallida, informe e lugubre come il paesaggio, e altrettanto poco amichevole. Anche il loro dialetto biascicato a bocca larga e il trepestio delle scarpe chiodate che trascinavano sull'asfalto rincasando a gruppi dal lavoro, aveva un qualcosa di terribile e un po' misterioso.

Non c'era stato nessun benvenuto per il giovane proprietario di ritorno a casa, né feste, né delegazioni, neanche un fiorellino. Solo una corsa bagnata in automobile lungo il viale buio e umido, un cunicolo sotto alberi malinconici, che portava al declivio del parco dove pascolavano delle pecore fradice di pioggia e all'altura dove la casa mostrava la sua facciata scura, e dove la governante e suo marito attendevano, come abitanti insicuri sulla faccia della terra, pronti a balbettare un benvenuto.

Non c'erano rapporti tra Wragby Hall e il villaggio di Tevershall, nessuno. Nessuna scappellata, nessuna reverenza. I minatori tenevano lo sguardo fisso e basta, i bottegai si toccavano il cappello davanti a Connie, come se fosse una conoscente, e accennavano un goffo saluto con la testa davanti a Clifford, niente di più. Un abisso insuperabile, con una sorta di tranquillo rancore dall'una e

dall'altra parte. Da principio Connie soffrì per questo stillicidio rancoroso proveniente dal villaggio. Poi ci si abituò, e diventò qualcosa di tonico, qualcosa che dava sapore alla vita. Non era che lei e Clifford fossero impopolari, appartenevano semplicemente a una specie diversa da quella dei minatori. Abisso insuperabile, frattura insanabile, che forse non esiste a sud di Trent. Ma nei Midlands e nel Nord industriale è un abisso insormontabile, attraverso il quale non si può comunicare. Resta al tuo posto, io resterò al mio. Una strana negazione delle comuni pulsioni dell'umanità.

In astratto, il villaggio simpatizzava con Clifford e con Connie. Ma in sostanza entrambe le parti dicevano «Lasciateci in pace».

Il parroco anglicano era un uomo simpatico di circa sessantanni, pieno di senso del dovere e ridotto quasi a una nullità dal silenzioso «Lasciateci in pace» del villaggio. Le mogli dei minatori erano quasi tutte metodiste. I minatori non erano niente. Ma comunque bastava l'uniforme ufficiale che il pastore indossava per cancellare completamente il fatto che egli era un uomo come gli altri. No, egli era il signor Ashby, una specie di congegno automatico per predicare e pregare.

Quell'ostinato e istintivo «Noi pensiamo di valere quanto te, anche se tu sei Lady Chatterley» dapprima turbò e sconcertò moltissimo Connie. La curiosa, falsa, sospetta amabilità con cui le mogli dei minatori rispondevano ai suoi tentativi d'averne un rapporto; quella sfumatura curiosamente offensiva – Oh mio Dio. Adesso sono qualcuno. Parlo con Lady Chatterley! Però non deve pensare che non valga quanto lei! – che sentiva sempre vibrare nelle voci quasi servili delle donne, era insopportabile. Non c'era rimedio. Era una forma d'anticonformismo senza speranza e offensiva.

Clifford non se ne preoccupava, e lei imparò a fare lo stesso: passava senza guardarle e loro la fissavano come fosse stata una statua di cera ambulante. Quando doveva avere a che fare con loro, Clifford assumeva un contegno altero e sprezzante; non si poteva più essere amichevoli. In effetti guardava sempre dall'alto in basso chiunque non fosse della sua stessa classe sociale. Teneva le sue posizioni senza nessun tentativo di scendere a patti. E la gente non lo amava né l'odiava: era semplicemente parte del paesaggio, come la miniera o lo stesso villaggio di Wragby.

Ma Clifford era diventato in realtà molto timido e suscettibile, dopo la mutilazione. Odiava vedere gente, sopportava solo i suoi domestici. Perché doveva stare su una sedia a rotelle o su una specie di carrozzella. Ciò nonostante si vestiva con la stessa cura di sempre, abiti costosi fatti in sartoria ed eleganti cravatte comprate in Bond Street. Appariva ancora brillante e solenne come un tempo. Non era mai stato uno di quei giovanotti effeminati, così frequenti ai giorni nostri: era anzi piuttosto campagnolo, con la faccia colorita e le spalle larghe. Ma la voce molto calma ed esitante, gli occhi al tempo stesso audaci e timorosi, sicuri e incerti, rivelavano la sua vera natura. Aveva modi spesso sprezzanti che poi diventavano modesti e spauriti, quasi tremolanti.

Lui e Connie avevano un rapporto molto riservato, come volevano i dettami attuali. Clifford era stato troppo scosso e colpito dalla sua sciagura per poter conservare affabilità e socievolezza. Era un animale ferito. E perciò Connie gli era appassionatamente fedele.

Ma lei non poteva fare a meno di notare quanto fosse lontano dagli altri. I minatori erano, in un certo senso, i suoi uomini, ma lui li considerava più come oggetti che come uomini, parte della miniera piuttosto che della sua vita, come fenomeni elementari piuttosto che esseri umani simili a lui. In un certo qual modo aveva paura di loro, e adesso non sopportava che lo vedessero zoppo. E la loro esistenza brutale e strana gli sembrava innaturale come quella dei porcospini.

S'interessava a loro da lontano, come se li guardasse attraverso un microscopio o un telescopio. Non aveva contatti. In effetti non aveva contatti con nessuno, salvo, per tradizione, con Wragby e grazie agli stretti vincoli di difesa familiare, con Emma. All'infuori di questo, niente lo toccava

davvero. Connie sentiva che lei stessa non gli era davvero vicina; forse, in definitiva non c'era niente da capire; solo la negazione di ogni contatto umano.

Eppure egli dipendeva totalmente da lei, aveva bisogno di lei in ogni momento. Grande e forte com'era, era senza difese. Poteva andarsene in giro spingendosi la sedia a rotelle o fare lentamente il giro del parco con una carrozzella a motore. Ma da solo era perso. Aveva bisogno della presenza di Connie, che lo persuadeva di essere vivo.

Aveva ancora delle ambizioni. Si era messo a scrivere dei racconti; racconti molto personali e curiosi su delle persone che aveva conosciuto. Intelligenti, piuttosto pungenti, e tuttavia misteriosamente sprovvisti di significato. Lo spirito d'osservazione era straordinario e singolare, ma senza concretezza, senza calore umano. Era come se il tutto avvenisse nel vuoto. E siccome oggi la vita è in gran parte una scena illuminata artificialmente, i racconti erano curiosamente fedeli allo spirito della vita o, meglio, della psicologia del tempo.

Clifford era quasi morbosamente suscettibile circa i suoi racconti. Voleva che tutti li trovassero buoni, eccellenti, *ne plus ultra*. Apparivano nelle riviste più moderne e come sempre provocavano critiche e lodi. Ma per Clifford le critiche erano una tortura, come coltellate nella carne. Era come se la sua vita intera fosse in quei racconti.

Connie l'aiutava come meglio poteva. Dapprima ne fu eccitata. Lui le spiegava tutto con monotonia, insistenza, ostinazione e lei doveva rispondere con il meglio di sé. Era come se la sua anima, il suo corpo e il suo sesso dovessero insorgere e passare nei racconti di Clifford. La cosa l'eccitava e l'assorbiva. La loro vita materiale era povera cosa. Lei doveva sovrintendere la casa. Ma la governante serviva Sir Geoffrey da molti anni, l'altra, quella creatura secca, superlativamente precisa, che serviva a tavola non si poteva certo definirla cameriera e nemmeno donna... era in casa da quarant'anni. Perfino le serve non erano più giovani. Era terribile! Che si poteva fare di una casa simile, se non lasciare che le cose andassero per il loro verso? Tutte quelle stanze senza fine che nessuno usava, quella routine da Midlands, quella pulizia meccanica e quell'ordine meccanico! Clifford aveva insistito per avere una nuova cuoca, una donna esperta che l'aveva servito quando stava a Londra. Per il resto sembrava che la casa fosse governata da un'anarchia meccanica. Tutto si svolgeva in bell'ordine, in severa pulizia, e rigida puntualità; perfino in considerevole severa onestà. Tuttavia, per Connie, non era che anarchia organizzata. Nessun calore di sentimento la teneva unita organicamente. La casa sembrava squallida come una strada non frequentata.

Che fare se non lasciare che tutto andasse come doveva andare? Connie si rassegnò. Miss Chatterley veniva qualche volta, con il suo esangue viso aristocratico ed esultava perché nulla era cambiato. Mai avrebbe perdonato Connie per avere spezzato la profonda unione spirituale con suo fratello. Lei, Emma, avrebbe dovuto aiutarlo a scrivere i racconti, i libri; i racconti dei Chatterley, qualcosa di nuovo nel mondo, che *loro*, i Chatterley avevano creato. Non c'erano altri termini di paragone. Non c'era nessun legame organico con il pensiero e le espressioni usate fino allora. Solo qualcosa di nuovo nel mondo: i libri dei Chatterley, completamente personali.

Il padre di Connie, quando era di passaggio per Wragby, diceva alla figlia: gli scritti di Clifford sono interessanti ma non dicono niente. Non dureranno!... Connie guardava il corpulento cavaliere scozzese che aveva saputo trattarsi bene tutta la vita e i suoi grandi occhi azzurri ancora capaci di meravigliarsi si smarrivano. Non dicono niente! Cosa voleva dire con, *non dicono niente*? Se i critici li lodavano, e Clifford era quasi diventato famoso, e fruttavano persino un po' di soldi... che voleva dire suo padre dicendo che i racconti di Clifford non dicevano niente? Che altro ci doveva essere?

Perché Connie aveva adottato il punto di vista dei giovani: il momento presente era tutto. E i

momenti si susseguivano senza dipendere necessariamente l'uno dall'altro.

Fu durante il secondo inverno passato a Wragby, che suo padre, un giorno le disse: «Spero, Connie, che non lascerai che le circostanze ti costringano a essere una demi-vierge».

«Una demi-vierge!», replicò Connie vagamente. «Perché? Perché no?»

«A meno che ti piaccia, naturalmente!», aggiunse suo padre in fretta. Disse la stessa cosa a Clifford, quando si trovarono da soli: «Temo che non si confaccia affatto a Connie il rimanere demi-vierge».

«Mezza vergine!», rispose Clifford, traducendo l'espressione per essere sicuro del senso.

Rifletté per un attimo, poi arrossì violentemente. Era adirato e offeso.

«In che cosa non le si confà?», domandò irritato.

«Sta dimagrendo... si sta facendo spigolosa. Non va per lei. Non è il tipo di ragazza magra come un'acciuga; Connie è una bella trota di Scozia».

«Senza macchie, naturalmente», disse Clifford.

Si ripromise di parlare in seguito a Connie di questa storia della demi-vierge... della faccenda della semiverginità. Ma non seppe decidersi. Era allo stesso tempo troppo in intimità con lei e troppo poco. Erano molto vicini spiritualmente ma fisicamente non esistevano l'uno per l'altra, e nessuno dei due tollerava l'idea di discutere il *corpus delicti*. Erano molto intimi e anche così lontani.

Connie, tuttavia, intuì che suo padre aveva detto qualcosa e che quel qualcosa ronzava in testa a Clifford. Sapeva che a lui non importava se lei era demi-vierge o demi-monde, fintanto che ne fosse rimasto totalmente all'oscuro, e non fosse stato costretto a vedere. Ciò che gli occhi non vedono e la mente non sa, non esiste.

Connie e Clifford vivevano ormai da due anni a Wragby, conducendo quella loro vita incerta, incentrata su Clifford e sul suo lavoro. I loro interessi non avevano mai smesso di concentrarsi su quel lavoro. Parlavano e discutevano sulla difficoltà della composizione, e sentivano come se qualcosa stesse accadendo, davvero accadendo, nel vuoto.

E questa era vita anche se nel vuoto. Ma il resto era non-vita. C'erano Wragby, i domestici... ma erano spettri, senza vita concreta. Connie passeggiava nel parco e nei boschi intorno al parco, e ne godeva la solitudine e il mistero, spingeva coi piedi le foglie autunnali ingiallite e coglieva le primule della primavera. Ma era tutto un sogno: o meglio era come un simulacro di realtà. Le foglie delle querce le sembravano foglie viste tremolare in uno specchio; lei stessa era come una donna di cui qualcuno aveva letto la storia, e coglieva primule che erano soltanto ombre o ricordi o parole. Non c'era niente di tangibile per lei... nessun contatto, nessuna relazione. Solo quella vita con Clifford, quell'eterno dipanare la matassa dei racconti, delle sottigliezze psicologiche, quei racconti di cui Sir Malcom diceva che non avevano niente, che non sarebbero durati. Perché avrebbero dovuto dire qualcosa? Perché avrebbero dovuto durare? A ciascun giorno basta la sua pena. A ciascun momento è sufficiente l'apparenza della realtà.

Clifford aveva parecchi amici, conoscenze, per meglio dire, e li invitava a Wragby. Invitava i tipi più diversi, critici e scrittori, gente che l'avrebbe aiutato a lodare i suoi libri. E visto che l'essere invitati a Wragby li lusingava, loro lodavano. Connie se ne rendeva perfettamente conto. Ma perché no? Era uno dei riflessi fuggevoli nello specchio. Che c'era di male?

Faceva gli onori di casa a questa gente... per la maggior parte uomini. Faceva anche gli onori di casa a qualche aristocratico parente di Clifford. Carnosa, colorita e d'aspetto campagnolo, con una tendenza alle lentiggini e grandi occhi azzurri, capelli bruni ondulati, la voce dolce e solidi fianchi femminili, la si trovava un po' fuori moda e «femminile». Non era il tipo «magra come un'acciuga», che pare un ragazzo, con il petto piatto e il sedere piccolino. Era troppo femminile per essere

davvero elegante.

Così gli uomini, specialmente i meno giovani, si mostravano molto gentili con lei. Ma sapendo quale tortura avrebbe arrecato al povero Clifford il più piccolo segno di civetteria da parte sua, Connie non incoraggiava nessuno. Rimaneva tranquilla e sulle sue, non entrava in confidenza con loro, non intendeva farlo. Clifford era straordinariamente fiero di se stesso.

I parenti di Clifford la trattavano molto gentilmente. Lei si rendeva conto che quella gentilezza significava che non la temevano, e che quella gente non aveva rispetto di nessuno se non si riusciva a intimorirli un po'. E anche a loro non dava confidenza. Accettava la loro gentilezza e il loro disdegno, faceva in modo che non sentissero il bisogno di stare sulla difensiva. Non aveva nessun vero rapporto con loro.

Il tempo passava. Qualunque cosa accadesse, in realtà non accadeva, perché lei viveva meravigliosamente fuori dalla realtà. Connie e Clifford vivevano nelle loro idee e nei suoi libri. Lei riceveva... c'era sempre gente in casa. Il tempo passava come su un orologio, le otto e mezzo invece delle sette e mezzo.

Connie però si rendeva conto di una crescente agitazione. A causa della sua sconnessione, un'inquietudine si stava impossessando di lei, simile a una follia. Le contraeva le membra quando non avrebbe voluto, le scuoteva la schiena tanto da farla saltare in piedi anche quando avrebbe voluto starsene seduta. Le dava un'eccitazione che arrivava fin giù nel ventre, ovunque, finché sentiva che doveva gettarsi nell'acqua e nuotare per sfuggirla; un'inquietudine folle. Le faceva battere il cuore violentemente senza motivo. E continuava a dimagrire.

Era solo inquietudine. Si lanciava di corsa attraverso il parco, abbandonava Clifford, e si gettava faccia a terra tra le felci. Fuggire da casa... doveva fuggire da casa e da tutti. Il bosco era il solo rifugio, il suo santuario.

Ma non era un vero rifugio, un santuario, perché non aveva nessun rapporto con lei. Era solo un posto dove poteva evitare tutto il resto. Non era mai veramente entrata in contatto con lo spirito del bosco... ammesso che esistesse una cosa così assurda.

Vagamente s'accorgeva di cadere a pezzi, in un certo qual modo. Vagamente si rendeva conto di avere perso ogni contatto con il mondo concreto, con la vita. Solo Clifford e i suoi libri, che non esistevano... che non dicevano niente! Vuoto su tutto. Vagamente lo sapeva. Ma era come battere la testa contro un muro.

Suo padre l'avvertì di nuovo: «Perché non ti cerchi un corteggiatore, Connie? Ti farebbe un gran bene».

Quell'inverno arrivò Michaelis per stare qualche giorno. Era un giovane irlandese che si era già costruito una fortuna in America con i suoi drammi. Per un certo periodo era stato accolto con entusiasmo dal bel mondo londinese, perché scriveva commedie sull'alta società. Poi, a poco a poco, il bel mondo s'accorse di essere stato messo in ridicolo da uno scalcagnato barbone dublinese, e fu ripudiato. Diventò la persona più volgare e spregevole del mondo. Lo trovarono antinglese, e per la classe di persone che fece questa scoperta non c'era delitto peggiore. Lo fecero a pezzi e il suo cadavere fu gettato nella spazzatura.

Ciò nonostante, Michaelis aveva un appartamento a Mayfair e passeggiava per Bond Street con tutti i segni esteriori del «gentleman», perché i migliori sarti continuano a servire i clienti caduti in disgrazia, se pagano.

Clifford stava invitando quel giovane trentenne in un momento poco felice della sua carriera. Ma non ebbe esitazioni. Michaelis aveva probabilmente qualche milione di ascoltatori; ed essendo ormai un *outsider*, sarebbe stato senza dubbio grato dell'invito a Wragby proprio in quel frangente, quando il resto del bel mondo gli chiudeva la porta in faccia. La sua gratitudine avrebbe certamente «giovato» a Clifford laggiù in America. Fama! Si può conseguire molta fama, qualunque cosa essa sia, se si parla di qualcuno nel modo giusto, specialmente «laggiù». Clifford aveva un avvenire e un notevole istinto pubblicitario. Infine Michaelis lo raffigurò molto nobilmente in una sua commedia, Clifford era una specie di eroe popolare. Fino alla reazione, quando s'accorse di essere stato preso in giro.

Connie si meravigliava un po' di quel bisogno cieco e imperioso di diventare famoso: famoso, cioè, in quel vasto mondo amorfo che Clifford non conosceva e per cui provava una sgradevole impressione di paura; famoso come scrittore, uno scrittore moderno di prim'ordine. Connie sapeva bene dal vecchio Sir Malcom, fortunato, pieno di cuore e millantatore, come gli artisti si facessero pubblicità e si sforzassero di far risaltare la loro merce. Ma suo padre si serviva di canali già

esistenti, usati da tutti gli altri pittori dell'Accademia Reale per vendere i quadri. Invece Clifford scopriva nuovi mezzi di pubblicità, di ogni genere. Invitava ogni sorta di gente a Wragby, senza mai perdere la sua dignità. Ma, deciso a costruirsi un monumento di reputazione al più presto, usava ogni pezzo di creta a portata di mano.

Michaelis arrivò nel giorno stabilito, con una bella macchina, l'autista e il cameriere. Era in tutto e per tutto uno di Bond Street! Ma nel vederlo l'animo provinciale di Clifford si rivoltò. Questo Michaelis non era... non esattamente... in effetti, non era per niente, be', quello che voleva far credere di essere. Per Clifford questo fu sufficiente e definitivo. Tuttavia fu molto gentile con lui; con il suo prodigioso successo. La dea-puttana, come la chiamano, del Successo, vagava, protettiva e ringhiante, alle calcagna di quel Michaelis dall'aspetto tra umile e arrogante, e intimidiva affatto Clifford: perché anche lui voleva prostituirsi alla dea-puttana del successo, se solo gli avesse concesso i suoi favori.

Era evidente che Michaelis non era inglese, malgrado i sarti, i cappellai, i barbieri e i calzolai dei migliori quartieri di Londra. Sì, era evidente che non era inglese: il viso pallido e piuttosto piatto, il modo di comportarsi e l'atteggiamento risentito erano del tutto fuori luogo in lui. Era pieno di risentimento e rancore, cosa che risaltava immediatamente a un vero gentiluomo inglese, che si sarebbe vergognato di lasciare trasparire tali sentimenti dal suo contegno. Il povero Michaelis era stato preso a calci e teneva ancora la coda tra le gambe. Aveva fatto strada con il solo istinto e più ancora con la sua sfacciataggine, fino al palcoscenico. I suoi drammi avevano conquistato il pubblico. E aveva pensato che il tempo dei calci fosse finito. Ahimé! Non lo era... Non lo sarebbe stato mai! Perché, in un certo qual modo, era lui a chiederli, i calci. Desiderava vivere in un mondo che non era suo... nel gran mondo inglese. E che piacere provavano a prenderlo a calci! E quanto li odiava, lui!

Tuttavia, il bastardello di Dublino viaggiava con un cameriere e una bella macchina.

C'era qualcosa in lui che a Connie piaceva. Non si dava arie; non aveva illusioni su se stesso. Parlava a Clifford con molto buon senso, concisione, praticità, di tutto quello che Clifford desiderava sapere. Non eccedeva e non si lasciava andare. Sapeva di essere stato invitato a Wragby per essere usato e, come un vecchio scaltro uomo d'affari, quasi indifferente, o un magnate della finanza, si lasciava interrogare e rispondeva con il minor spreco d'emotività possibile.

«Soldi», disse. «Il denaro è una specie d'istinto. Per qualcuno è una specie di dono di natura. Poco importa quello che si fa. Non è abilità. È una specie di accidente permanente che ti appartiene, una volta cominciato a guadagnare denaro non si smette più; fino a un certo punto, immagino».

«Ma bisogna pur cominciare», replicò Clifford.

«Oh, certo! Bisogna entrare nel gioco. Non puoi fare niente se ti tengono fuori. Ti devi aprire un varco. Una volta aperto, non ti fermi più».

«Ma lei avrebbe guadagnato soldi anche se non avesse scritto delle commedie?», chiese Clifford.

«Oh, probabilmente no! Buono o cattivo, sono uno scrittore e uno scrittore di teatro, e non posso essere altro. Questo non si discute».

«E lei pensa che non può che essere uno scrittore di commedie di successo?», chiese Connie.

«Esattamente!», disse volgendosi verso di lei con un guizzo improvviso. «Non c'è niente in tutto ciò. Non c'è niente nella popolarità. Non c'è niente nel pubblico. Non c'è niente in realtà nelle mie commedie che le rende di successo. Il problema è un altro. Le mie commedie sono come il clima... il più adatto... per l'occasione».

Volsse verso Connie gli occhi indolenti e leggermente sporgenti, sommersi da quella delusione senza limiti, e lei tremò un poco. Sembrava così vecchio... infinitamente vecchio, formato dagli strati

di delusione che si erano depositati su di lui, generazione dopo generazione, come sedimenti geologici e nello stesso tempo era come un bambino abbandonato. Un reietto, in un certo senso; ma con il coraggio disperato della sua esistenza da emarginato.

«Comunque quello che ha fatto alla sua età è ammirevole», disse Clifford pensosamente.

«Ho trent'anni... sì, ho trent'anni!», disse Michaelis, bruscamente e improvvisamente, con un riso singolare, stonato, trionfante e amaro.

«Ed è solo?», chiese Connie.

«Cosa vuole dire? Se vivo solo? Ho il mio cameriere. È greco, almeno dice, e molto incompetente. Ma lo tengo. E mi sposerò. Oh, sì, mi devo sposare».

«Ne parla come se si dovesse togliere le tonsille», disse Connie ridendo. «Sarà uno sforzo così grande?».

Lui la guardò con ammirazione. «Bene, Lady Chatterley, in un certo senso lo sarà! Trovo... scusatemi... trovo che non potrei sposare un'inglese e nemmeno un'irlandese...».

«Provi con un'americana», disse Clifford.

«Oh, americana!» Rise in modo forzato. «No, ho chiesto al mio cameriere se mi trova una turca o qualcosa... qualcosa di più orientale».

Connie era davvero meravigliata da quel singolare e melanconico esemplare dal successo straordinario; si diceva che avesse delle entrate di circa cinquantamila dollari soltanto dall'America. A volte era bello: a volte quando guardava di lato, all'ingiù, ed era in luce, aveva la silenziosa e durevole bellezza di una maschera di negro scolpita in avorio, con gli occhi un po' sporgenti, le sopracciglia forti, la bocca immobile e compressa; era l'immobilità momentanea, ma rivelata, l'immobilità senza tempo a cui aspira il Buddha, e che i negri esprimono a volte, a loro insaputa; qualcosa di vecchio e rassegnato, insito nella razza! Era di rassegnazione al destino della razza, invece della nostra esistenza individuale. E poi un qualcosa che sembrava nuotare, come topi in un fiume nero. Connie sentì uno strano e improvviso impeto di simpatia per lui, un misto di compassione e repulsione, che si avvicinava all'amore. L'emarginato! E lo chiamavano volgare! Clifford sembrava molto più volgare e imperioso! E più stupido!

Michaelis capì subito che l'aveva impressionata. Posò gli occhi su di lei, i suoi grandi occhi color nocciola, leggermente prominenti, con uno sguardo di perfetto distacco. La stava valutando insieme all'intensità dell'impressione che le aveva procurato. Con gli inglesi niente poteva salvarlo dall'essere un inferiore, neppure l'amore. Però a volte delle donne s'innamoravano di lui... delle inglesi anche.

Sapeva esattamente qual era la sua posizione nei confronti di Clifford. Erano come due cani estranei che vorrebbero mostrare i denti e invece si fanno le moine per necessità. Ma con la donna non ne era così sicuro.

La colazione veniva servita a letto; Clifford non scendeva mai prima di pranzo, e la sala da pranzo era un po' triste. Dopo il caffè, Michaelis, solo, inquieto e in pena, si domandò cosa potesse fare. Era una bella giornata di novembre... bella per Wragby. Guardò il parco melanconico. Mio Dio! Che posto!

Fece chiedere a un domestico se poteva rendere qualche servizio a Lady Chatterley: pensava d'andare a Sheffield con la macchina. Lady Chatterley gli fece rispondere che poteva raggiungerla nel suo salottino.

Connie aveva un salottino al terzo piano, l'ultimo della parte centrale della casa. Le stanze di Clifford erano al piano terra, naturalmente. Michaelis si sentì lusingato dall'invito a salire nel salottino privato di Lady Chatterley. Seguì il domestico senza vedere nulla... non notava mai ciò che

lo circondava né prendeva mai contatto con le cose. Tuttavia nel salottino gettò vagamente uno sguardo alle belle riproduzioni tedesche di Renoir e Cezanne.

«È molto bello quassù», disse con il suo strano sorriso, come se gli facesse male sorridere, scoprendo i denti. «Fa bene a venirsene quassù».

«Sì, lo credo anch'io», rispose lei.

Il suo salottino era la sola stanza gaia e moderna della casa, il solo luogo di Wragby dove la sua personalità si rivelasse pienamente. Clifford non l'aveva mai visto, e lei invitava pochissime persone.

Adesso lei e Michaelis erano seduti davanti al caminetto a chiacchierare. Gli chiese di lui, di sua madre, di suo padre, dei suoi fratelli... gli altri erano qualcosa di cui si meravigliava sempre, e quando provava simpatia per qualcuno perdeva ogni pregiudizio di classe. Michaelis parlava con franchezza di sé, con tutta franchezza, senza affettazione, svelando semplicemente la sua anima, amara, indifferente, da cane randagio, mostrando infine un barlume d'orgoglio vendicativo per i suoi successi.

«Ma perché lei è così solitario?», domandò Connie e di nuovo lui la guardò con i suoi occhi color nocciola sporgenti, indagatori.

«C'è gente fatta così», replicò. Poi, con una sfumatura d'ironia confidenziale: «Ma, rifletta, e lei? Non è forse una persona solitaria?». Connie, un po' sorpresa, rifletté un momento e poi disse: «In parte, non del tutto come lei!».

«Io sono solitario del tutto?», chiese, con un suo sorriso simile a un sogghigno, come avesse il mal di denti; era così sforzato, e i suoi occhi erano sempre così perfettamente melanconici o stoici o disillusi o spaventati.

«Perché?», disse lei, trattenendo un po' il respiro mentre lo guardava. «Le sembra di non esserlo?».

Sentiva emanare da lui un'attrazione folle, che le faceva quasi perdere l'equilibrio.

«Sì, ha ragione!», disse, piegando la testa e guardando di lato, all'ingiù, con quella strana immobilità delle razze antiche, così rara ai giorni nostri. Fu quell'atteggiamento che fece perdere a Connie il potere di vederlo separato da sé.

Lui la guardò con quello sguardo pieno che vedeva tutto, che registrava tutto. Nello stesso tempo, il bambino che gridava nella notte gridava a lei dal fondo del suo petto d'uomo, con un grido che le arrivava fin giù nel ventre.

«È molto gentile da parte sua interessarsi a me», disse laconicamente.

«Perché non dovrei interessarmi a lei?», esclamò lei, con un filo di voce.

Lui fece un risolino stentato, sibilante.

«Oh, in quel modo!... Posso tenerle la mano per un momento?», chiese all'improvviso, fissando gli occhi su di lei con una forza quasi ipnotica, e lanciando un richiamo che lei sentì direttamente nel ventre.

Lei lo fissava, affascinata, trafitta, e lui si avvicinò per inginocchiarsi davanti a lei. Le prese i piedi tra le mani e nascose il viso nel suo grembo, rimanendo immobile. Mentre gli fissava la nuca delicata e sentiva il viso premere contro le cosce, Connie era completamente confusa, stordita. Nello stupore che la bruciava, non poté fare a meno di posare la mano con dolcezza e compassione su quella nuca indifesa, e lui tremò, scosso da un brivido profondo.

Poi sollevò lo sguardo su di lei con quell'attrazione terribile nei grandi occhi scintillanti. Non fu più capace di resistere. Dal suo petto fluì un immenso desiderio che rispondeva al suo; doveva concedergli tutto, tutto.

Era un amante strano e molto gentile, molto gentile con la donna, tremante, senza capacità di dominarsi, e nello stesso tempo distaccato, consapevole, consapevole di ogni rumore esterno.

Lei non vide altro che il dono che gli faceva di se stessa. E a poco a poco lui cessò di tremare, rimase tranquillo, molto tranquillo. Allora, con dita incerte e compassionevoli, Connie gli accarezzò la testa poggiata sul suo petto.

Quando Michaelis s'alzò, le baciò le mani e poi i piedi, fasciati da pantofole scamosciate, e in silenzio si portò in fondo alla stanza, dove rimase in piedi, dandole la schiena. Ci fu silenzio per qualche minuto. Poi lui si riavvicinò a lei, che aveva ripreso il suo posto accanto al fuoco.

«E adesso, suppongo che mi odierai!», disse lui in tono tranquillo e ineluttabile. Lei alzò lo sguardo su di lui, di scatto.

«Perché dovrei?», chiese.

«Lo fanno quasi tutte», disse; poi si riprese. «Voglio dire... è quello che ci si aspetta da una donna».

«Non credo sia questo il momento per odiarti», disse risentita.

«Lo so! Lo so! Dovrebbe essere così! Tu sei troppo buona, troppo buona con me», esclamò dolorosamente.

Si domandò perché dovesse essere infelice. «Non ti vuoi sedere ancora?», disse. Lui lanciò uno sguardo alla porta.

«Sir Clifford!», disse «Non... non sarà...?». Connie rifletté un istante. «Forse!», esclamò. E lo guardò. «Non voglio che Clifford lo sappia... nemmeno che lo sospetti. Gli farebbe troppo male. Ma non penso che sia una cosa sbagliata, vero?»

«Sbagliata! Santo cielo, no! Tu sei solo infinitamente buona con me... Quasi non riesco a sopportarlo».

Si voltò e lei vide che era sul punto di piangere.

«Ma non c'è bisogno che noi si faccia sapere la cosa a Clifford, vero?», insisté. «Gli farebbe davvero male. Invece se non sa, non sospetta, non può soffrire».

«Io!», esclamò quasi ferocemente; «non saprà niente da me! Vedrai se lo saprà. Io tradirmi! Ah! Ah!», rise col suo riso stonato e cinico all'idea. Lei lo guardò meravigliata. Le disse: «Posso baciarti le mani e andare? Andrò in automobile fino a Sheffield e pranzerò là, se permetti, e tornerò per il tè. Posso fare qualcosa per te? Posso star sicuro che non mi odierai?», e terminò con un tono di cinismo disperato.

«No, non ti odio», rispose lei. «Credo che tu mi piaccia».

«Ah!», esclamò con calore, «preferisco che tu mi dica così piuttosto che mi ami! Significa molto di più... A questo pomeriggio allora. Avrò di che riflettere fino ad allora». Le baciò le mani umilmente e scomparve.

«Non credo che riuscirò a sopportare quel giovanotto», disse Clifford a pranzo.

«Perché?», chiese Connie.

«È così volgare sotto quella vernice... aspetta solo di saltarci addosso».

«Credo che sia stato trattato male da tutti», disse Connie.

«Te ne meravigli? E pensi che lui passi il suo tempo prezioso a compiere atti di bontà e gentilezza?»

«Credo che abbia una sua generosità».

«Verso chi?»

«Non lo so davvero».

«Certo che non lo sai. Temo che tu stia scambiando la mancanza di scrupoli con la generosità».

Connie tacque. Era vero? Era possibile. Tuttavia la mancanza di scrupoli di Michaelis aveva un certo fascino per lei. Lui avanzava per miglia là dove Clifford non faceva che qualche timido passo. A modo suo aveva conquistato il mondo, ed era quello che Clifford voleva fare. Mezzucci? Espedienti...? Quelli di Michaelis erano più disprezzabili di quelli di Clifford? Il modo in cui quel povero emarginato si era fatto strada in prima persona, e passando per le porte di servizio, era forse peggiore del tentativo di Clifford d'affermarsi grazie alla pubblicità? La dea-puttana del Successo era seguita da migliaia di cani ansimanti e con la lingua penzoloni. Il primo che la possedeva era un vero cane, se si deve giudicare dal successo! Perciò Michaelis poteva tenere la coda ben ritta.

La cosa strana era che non lo faceva. Tornò per l'ora del tè con un gran mazzo di gigli e violette e la stessa espressione di cane bastonato. Connie a volte si domandava se non fosse una specie di maschera per disarmare i nemici, tanto era fissa. Era davvero un cane così triste?

Mantenne quell'espressione umile e patita per tutta la sera, e sebbene Clifford vi scorgesse sotto una sfrontatezza latente, Connie non l'avvertì, forse perché non era rivolta verso le donne; solo contro gli uomini, contro la loro presunzione e arroganza. Quella sfrontatezza indistruttibile che gli veniva da dentro era la causa dell'antipatia che Michaelis incontrava con gli uomini. La sua sola presenza era un affronto per un uomo di mondo, per quanto lo nascondesse con la commedia delle buone maniere.

Connie era innamorata di lui, ma riuscì a starsene seduta tranquilla col suo ricamo, lasciando parlare gli uomini, senza tradirsi. Quanto a Michaelis fu perfetto; esattamente lo stesso giovane della sera precedente, melanconico, premuroso, che si teneva a debita distanza dai suoi ospiti e che parlava quel tanto che era richiesto, senza mai avvicinarsi un istante. Connie ebbe l'impressione che si fosse dimenticato della mattinata. Non se n'era dimenticato. Ma sapeva bene in che posizione si trovava... nella posizione d'inferiorità di sempre, quella dei nati emarginati. Non dava alcun valore personale al fare all'amore. Sapeva che non l'avrebbe fatto cambiare da cane senza padrone a cane da società ben trattato, a cui tutti invidiano il collare d'oro.

La conclusione finale era che nel profondo dell'anima lui *era* un emarginato, e antisociale; e, nel suo intimo accettava quella realtà, nonostante tutta l'esteriorità alla Bond Street. L'isolamento era per lui un bisogno; così come era un bisogno quel suo apparente conformarsi e mescolarsi con la gente elegante.

Ma un occasionale amore, come conforto e calmante, era una buona cosa, e lui non era ingrato. Al contrario, era ardentemente e intensamente sensibile a un atto spontaneo di gentilezza: fin quasi alle lacrime. Sotto il viso pallido, impassibile e disilluso, la sua anima di bambino singhiozzava di gratitudine per la donna, e ardeva dal desiderio di ritornare da lei; proprio come la sua anima di emarginato sapeva che in realtà se ne sarebbe tenuto lontano.

Mentre accendevano le candele, trovò l'opportunità per dirle:

«Posso venire?»

«Verrò io», disse lei.

«Oh, bene!».

L'aspettò a lungo... ma venne.

Michaelis apparteneva a quel genere di amanti trepidi e nervosi che giungono presto a godere e in un attimo si esauriscono. Nudo, aveva un non so che di curiosamente infantile e indifeso: proprio come sono i bambini nudi. Tutte le sue difese risiedevano nella sua astuzia e nel suo spirito, nella sua profonda malizia istintiva, e quando quegli istinti erano assopiti, sembrava doppiamente nudo e simile a un bambino dalla carne imperfetta e tenera, che lotta disperatamente.

Egli eccitò in Connie una sorta di compassione e di bramosia selvaggia, e un frenetico insaziabile

desiderio fisico. Ma il suo godimento arrivava così presto che non riusciva a soddisfarla. Poi s'abbandonava sul suo petto e ritrovava un po' della sua sfrontatezza mentre lei giaceva stordita, delusa e perduta.

Presto, però, imparò a trattenerlo, a tenerlo dentro di sé dopo che aveva goduto. E lì lui si mostrava generosamente e curiosamente potente; rimaneva immobile dentro di lei, abbandonato a lei, mentre lei era attiva... selvaggiamente, appassionatamente attiva, fino a godere. E quando la sentiva fremere e raggiungere l'orgasmo sulla sua passività rigida ed eretta, provava un curioso senso d'orgoglio e soddisfazione.

«Ah, com'è bello!», sussurrava lei con voce tremula, e si faceva del tutto tranquilla, avvinghiandosi a lui. E lui se ne rimaneva sdraiato nel suo isolamento, ma in un certo modo orgoglioso.

Quella volta non si fermò che tre giorni, e con Clifford si comportò esattamente come il primo giorno; verso Connie anche. Non si poteva intaccare il suo contegno esteriore.

Scrisse a Connie col tono doloroso e melanconico di sempre, qualche volta spiritoso, e con un tocco di curioso affetto privo di sesso. Sembrava provare per lei una specie d'affetto senza speranza, e il distacco essenziale rimaneva lo stesso.

Era fondamentalmente privo di speranza, e voleva esserlo. Odiava la speranza. «*Une immense espérance a traversé la terre*», lesse da qualche parte, e il suo commento fu: «e ha sommerso come una maledizione ogni cosa degna d'essere posseduta».

Connie non lo comprese mai veramente, ma, a suo modo, l'amava. E sentiva continuamente in lei il riflesso di quella disperazione. Connie non poteva amare veramente senza speranza. E lui, essendo disperato, non riusciva ad amare per niente!

Andarono avanti così per qualche tempo, scrivendosi e incontrandosi di tanto in tanto a Londra. Lei desiderava ancora quell'eccitazione fisica e sessuale che si autoprocurava, quando il suo breve orgasmo era finito. E lui era sempre disposto a concederglielo. E la cosa era sufficiente per tenerli insieme.

E sufficiente per darle una specie di sottile sicurezza in se stessa, misteriosa e un po' arrogante. Era una fiducia quasi meccanica nei suoi poteri, che s'accompagnava a una grande allegria.

Era terribilmente allegra a Wragby. E usava tutta la sua nuova allegria e soddisfazione per stimolare Clifford, che scrisse le sue cose migliori in questo periodo, e fu quasi felice nel suo modo strano e cieco. In realtà Clifford stava cogliendo il frutto della soddisfazione sessuale che sua moglie otteneva dalla maschia passività di Michaelis eretta dentro di lei. Ma naturalmente non lo seppe mai, e se l'avesse saputo, non avrebbe detto grazie!

Eppure, quando quei giorni di grande gioiosa allegria ed eccitazione passarono, passarono del tutto, e lei diventò depressa e irritabile, con quanta forza Clifford li desiderò di nuovo! Forse se l'avesse saputo avrebbe potuto perfino desiderare che lei e Michaelis si vedessero di nuovo.

Capitolo quarto

Connie aveva sempre saputo che la sua relazione con Mick, così lo chiamavano, era senza speranza. Eppure gli altri uomini non la interessavano. Era attaccata a Clifford. Suo marito le chiedeva una parte assai grande della sua vita e lei gliela dava. Ma anche lei chiedeva una parte assai grande della vita di un uomo e Clifford non gliela dava; non poteva. C'erano gli orgasmi occasionali con Michaelis. Ma, d'intuito, sapeva che sarebbero finiti. Mick *non era capace* di far durare qualcosa. Faceva parte della sua natura rompere ogni relazione, per essere di nuovo libero, isolato, un cane randagio. Per lui era una necessità assoluta, anche se diceva sempre: «Mi ha piantato».

Si pensa che il mondo sia pieno di possibilità, ma si riducono a ben poche nella maggior parte dei casi. Ci sono un sacco di buoni pesci nel mare... forse... ma la gran massa sembra sia formata soltanto da sardine e aringhe e, se non si è sardine o aringhe noi stessi, non c'è speranza di trovare molti buoni pesci.

Clifford faceva passi da gigante verso la fama, e verso i soldi, anche. Molta gente lo veniva a trovare. Connie aveva quasi sempre ospiti a Wragby. Ma se non erano aringhe, erano sardine, e di tanto in tanto una grossa anguilla o una carpa.

Ce n'erano alcuni che venivano con regolarità, abitualmente; uomini che erano stati a Cambridge con Clifford. C'era Tommy Dukes che era rimasto nell'esercito, ed era un generale di brigata. «L'esercito mi lascia il tempo per pensare, e mi risparmia d'affrontare la battaglia della vita», diceva.

C'era Charles May, un irlandese, che scriveva da scienziato di stelle. C'era Hammond, un altro scrittore. Erano tutti più o meno dell'età di Clifford; i giovani intellettuali del giorno. Credevano tutti nella vita spirituale. Quello che si faceva al di fuori di questa non aveva molta importanza, erano fatti personali. Nessuno si mette a chiedere alla gente a che ora va al gabinetto. È una faccenda che riguarda solo la persona interessata.

È così per la maggior parte delle faccende quotidiane... come ci si guadagna da vivere o se si ama la moglie o se si ha una «relazione». Tutte queste cose riguardano solo la persona interessata, e, come per l'andare in bagno, non interessano nessun altro.

«Tutto quello che si può dire del problema sessuale», disse Hammond, che era un tipo alto e magro con una moglie e due figli, ma molto più in confidenza con una dattilografa, «è che non c'è nulla da dire. A rigore il problema non esiste. Noi non vogliamo seguire un uomo in bagno, perciò perché dovremmo volerlo seguire quando va a letto con una donna? Il problema è tutto qui. Se non ci occupiamo né del letto né del bagno, non ci dovrebbe più essere problema. Il tutto viene a perdere di significato; è soltanto una questione di curiosità mal indirizzata».

«Calma, Hammond, calma! Se qualcuno si mette a fare l'amore con Julia, tu incominci a bollire, e se la cosa va avanti, fai alla svelta a scoppiare»... Julia era la moglie di Hammond.

«Ma certo! E scoppierei anche se qualcuno si mettesse a urinare in un angolo del mio salotto. Ogni cosa va fatta al suo posto».

«Vuoi dire che non ti darebbe fastidio se facesse l'amore con Julia in qualche alcova discreta?».

Charlie May era leggermente ironico, perché aveva flirtato un po' con Julia, e Hammond era intervenuto molto rudemente.

«Certo che mi darebbe fastidio. Il sesso è una faccenda privata tra me e Julia; e di certo mi darebbe fastidio se qualcuno ci si volesse intromettere».

«Sta di fatto», disse, il magro e lentigginoso Tommy Dukes, che sembrava molto più irlandese di May, che era pallido e grasso, «sta di fatto, Hammond, che tu hai l'istinto della proprietà molto sviluppato, una forte volontà d'affermazione e vuoi il successo. Da quando sono definitivamente nell'esercito, ho un po' dimenticato il vivere nel mondo e adesso mi rendo conto di quanto gli uomini desiderino ardentemente affermarsi e avere successo. La cosa ha assunto proporzioni enormi. Tutta la nostra individualità si è sviluppata in quel senso. E naturalmente gli uomini come te pensano di riuscire meglio con il supporto di una donna. Ecco perché sei così geloso. Ecco che cos'è il sesso per te... una piccola dinamo vitale tra te e Julia, per ottenere il successo. Se tu cominciassi a non avere più successo, cominceresti ad avere delle storie come Charles, che non è un uomo di successo. La gente sposata come te e Julia porta delle etichette addosso, come i bauli di chi viaggia. Julia è etichettata *Signora Arnold B. Hammond*... proprio come un baule alla stazione. E tu sei etichettato *Arnold B. Hammond, c/o Signora Arnold B. Hammond*. Oh, avete perfettamente ragione, avete perfettamente ragione! La vita spirituale ha bisogno di una casa comoda e di una buona cucina. Avete perfettamente ragione. Ha bisogno anche della posterità. Ma tutto si basa sul successo. È il perno su cui tutto ruota».

Hammond sembrò un po' offeso. Era piuttosto orgoglioso dell'integrità del suo spirito, e di *non* essere un opportunista. Però, voleva il successo.

«È proprio vero, non si può vivere senza denaro», disse May. «Bisogna averne una certa quantità per poter vivere e tirare avanti... anche per essere liberi di *pensare* bisogna avere del denaro, altrimenti ci si mette di mezzo lo stomaco. Ma mi sembra che si possano lasciare le etichette fuori dal sesso. Siamo liberi di parlare con chiunque; perché non dovremmo essere liberi di fare l'amore con qualsiasi donna che ti piaccia?»

«Senti il celtico libidinoso», disse Clifford.

«Libidinoso! Bene, perché no? Non mi pare di far più male a una donna, dormendo con lei, di quanto gliene faccia ballando o perfino parlando del tempo. È semplicemente uno scambio di sensazioni invece che di idee; quindi perché no?»

«Promiscui come i conigli», disse Hammond.

«Perché no? Che c'è di sbagliato nei conigli? Sono forse peggio dell'umanità nevrastenica, rivoluzionaria e piena di odio pauroso?»

«Ma noi non siamo conigli», replicò Hammond.

«Esatto! Ho la mia idea: devo fare certi calcoli astronomici che m'interessano quasi più della vita e della morte. Qualche volta la digestione interferisce nelle mie ricerche. La fame lo farebbe in modo più disastroso. La voglia di sesso, interferisce nello stesso modo. E allora?»

«Pensavo che un'indigestione di sesso ti avrebbe nociuto di più», disse Hammond ironico.

«No! Non esagero mai nel mangiare e non chiavo mai troppo. Si può rinunciare a mangiare molto. Ma tu mi vuoi far morire di fame».

«Per niente! Ti puoi sposare!».

«Come fai a sapere che posso? Potrebbe non confacersi allo sviluppo della mia vita spirituale. Il matrimonio potrebbe... e renderebbe... vano ogni mio processo mentale. Non sono portato per quella vita... e per questo dovrei essere legato in un canile come un monaco? Tutte sciocchezze e paura, mio caro. Io devo vivere e fare i miei calcoli. A volte ho bisogno delle donne. Mi rifiuto di farne una cosa più grande di quella che è, rifiuto le condanne e le proibizioni morali di chiunque. Mi vergognerei di vedere una donna andare e venire come un baule, con il mio nome e il mio indirizzo sull'etichetta».

Questi due uomini non si erano perdonati la storia del flirt con Julia.

«È un'idea divertente, Charlie», disse Dukes «che il sesso sia un'altra forma di conversazione in cui le parole vengono agite invece che dette. Credo che sia davvero così. Credo che potremmo scambiare molte emozioni e sensazioni con le donne, così come ci scambiamo chiacchiere sul bel tempo, sulla pioggia. Il sesso potrebbe essere una specie di normale conversazione fisica tra uomo e donna. Non si parla a una donna se non si ha qualche idea in comune: non si parla, cioè, senza un qualche interesse. E nello stesso modo, senza avere una qualche emozione o simpatia per una donna, non ci si va a letto. Ma se si avesse...».

«Se si *avesse* il giusto genere di emozione o simpatia con una donna, ci si *dovrebbe* andare a letto», disse May. «È la sola cosa sensata, andare a letto con lei. Proprio come quando si ha interesse a parlare con qualcuno l'unica cosa sensata da fare è parlargli. Non ci si morde pudicamente la lingua, si dice quello che si deve dire. E la stessa cosa vale per il sesso».

«No», replicò Hammond. «Non è esatto. Tu, per esempio, May, sprechi metà delle tue energie con le donne. Non farai mai quello che in realtà potresti fare con la bella mente che ti ritrovi. La sprechi troppo in quelle altre cose».

«Forse sì... e tu invece la sprechi troppo poco, Hammond, mio caro, sposato o no che tu sia. Riesci a mantenere la purezza e l'integrità del tuo spirito, però si sta inaridendo. Il tuo spirito puro sta diventando secco come paglia, per come la vedo io. Lo esaurisci a parole».

Tommy Dukes scoppiò a ridere.

«Finitela, cervelloni!», esclamò. «Guardate me... Io non faccio nessun alto e puro lavoro intellettuale, mi limito a buttar giù qualche idea. E non mi sposo né corro dietro alle donne. Credo che Charlie abbia ragione; se vuole correre dietro alle donne, è liberissimo di non farlo troppo spesso. Ma non gli proibirei di farlo. Per quanto riguarda Hammond, ha un istinto della proprietà così spiccato che la strada dritta e la porta stretta vanno bene per lui. Vedrete che diventerà un vero uomo di lettere inglese prima di morire, A. B. C. dalla testa ai piedi. Poi ci sono io. Io non sono nessuno. Sono solo un mortaretto. E tu, Clifford? Credi che l'amore sia una dinamo per aiutare l'uomo a raggiungere il successo?».

Clifford parlava poco in queste occasioni. Non teneva mai comizi; le sue idee non avevano vigore, era troppo confuso ed emotivo. Arrossì e sembrò trovarsi a disagio.

«Bene!», disse, «essendo io *hors de combat*, credo di non avere niente da dire su questo argomento».

«Al contrario», replicò Dukes, «la parte migliore di te non è affatto *hors de combat*. La tua vita interiore è sana e intatta. Perciò sentiamo cos'hai da dire».

«Bene», balbettò Clifford, «anche così non credo di avere molte idee... credo che la cosa migliore sia sposatevi e fatela finita. Sebbene per un uomo e una donna che si amano, fare all'amore sia una cosa importante».

«Importante in che senso?», chiese Tommy.

«Oh... perfeziona l'intesa», rispose Clifford, a disagio come una donna su questi argomenti.

«Bene, io e Charlie crediamo che il sesso sia una specie di comunicazione, come il linguaggio. Se una donna comincia una conversazione sul sesso, è naturale che io la finisca a letto, al momento giusto. Sfortunatamente nessuna donna fa mai il primo passo con me, perciò me ne vado a letto da solo; e non ci perdo molto... almeno lo spero, comunque, come faccio a saperlo? In tutti i casi non ho calcoli d'astronomia che ne possano soffrire, e nessun'opera immortale da scrivere. Sono solo un tizio rintanato nell'esercito...».

Cadde il silenzio. I quattro uomini fumavano. E Connie sedeva lì, aggiungendo un punto ogni tanto al suo cucito... Sì, sedeva lì! Doveva sedere lì come una mummia. Doveva stare lì in silenzio per non

interferire con le immensamente importanti speculazioni di questi gentiluomini cervelloni. Ma lei doveva stare lì seduta. Senza di lei la conversazione era meno vivace; le loro idee fluivano di meno. Clifford era molto più nervoso e teso quando Connie non c'era, gli si gelavano prima i piedi, e la conversazione languiva. Tommy Dukes era quello che riusciva meglio; era come ispirato dalla sua presenza. Hammond non era apprezzato da Connie; lo trovava un po' egoista intellettualmente. E Charles May, sebbene gli piacesse qualcosa di lui, sembrava un po' sgradevole e scombinato, malgrado le sue stelle.

Quante sere aveva passato Connie ascoltando le esibizioni di questi quattro uomini! Questi e altri due o tre. Che non approdassero mai a nulla non la turbava molto. Le piaceva ascoltare quello che avevano da dire, in special modo quando c'era Tommy. Era divertente. Invece di uomini che ti baciavano e ti toccavano con il loro corpo, c'erano uomini che ti svelavano la loro anima. Era un gran divertimento! Ma che anime fredde!

Ed era anche un po' irritante. Aveva più rispetto di Michaelis, su cui loro riversavano tanto micidiale disprezzo, perché lo consideravano un piccolo bastardo arrivista, un plebeo della peggior specie. Arrivista e plebeo o no, lui arrivava a delle conclusioni. Non girava intorno con miliardi di parole, per fare una parata di vita interiore.

Connie amava molto la vita interiore, e ne traeva un gran godimento. Ma pensava che se ne esagerava un po' l'importanza. Amava stare lì, tra il fumo di quelle dotte riunioni di vecchi amiconi, come li chiamava. Si divertiva moltissimo, ed era anche orgogliosa, di vedere che non riuscivano nemmeno a conversare senza la sua silenziosa presenza. Aveva un immenso rispetto per il pensiero... e questi uomini, almeno, cercavano di pensare con onestà. Ma c'era un qualcosa che non veniva mai fuori. Alludevano tutti a qualcosa, ma lei proprio non riusciva a capire cosa. Era un qualcosa che nemmeno Mick aveva chiarito.

Però Mick stava solo cercando di riuscire nella vita, e opporsi agli altri come gli altri cercavano di opporsi a lui. Era veramente antisociale, ed era questo che Clifford e i suoi amiconi non gli perdonavano. Clifford e i suoi amiconi non erano antisociali; erano più o meno inclini a salvare il genere umano o quantomeno illuminarlo.

Una domenica sera ci fu una conversazione straordinaria, che a un certo punto ritornò sull'amore. «Benedetto sia il legame che unisce i nostri cuori in non so quale affinità», disse Tommy Dukes. «Vorrei sapere che cos'è questo legame... Quello che ci unisce in questo momento è un attrito mentale che esercitiamo gli uni sugli altri. E a parte questo, c'è davvero poco che ci unisce. Quando ci salutiamo, ci diciamo delle malignità alle spalle, come tutti gli stramaledetti intellettuali del mondo. Tutti stramaledetti perché tutti fanno così. O se no ci salutiamo e nascondiamo le malignità che pensiamo con mellifluidità ipocrita. È una cosa curiosa che la vita intellettuale fiorisca soltanto quando le sue radici affondano nel rancore, in un rancore ineffabile e senza fondo. È sempre stato così! Pensiamo a Socrate, a Platone, e a quelli che gli stavano intorno. Nient'altro che rancore e la gioia di fare qualcuno a pezzi... Protagora o chi per lui! E Alcibiade e tutta la canaglia di discepoli che partecipavano alla zuffa! Devo dire che ti viene da preferire Budda, che se ne sta seduto sotto un fico, o Gesù, che racconta ai suoi discepoli storielline domenicali, pacificamente, senza contorcimenti intellettuali. No, c'è qualcosa di fundamentalmente falso nella vita intellettuale. Affonda le sue radici nel rancore e nell'invidia. Conoscerete l'albero dai suoi frutti».

«Non mi pare che noi si sia così maligni», protestò Clifford.

«Mio caro Clifford, pensa a come parliamo l'uno dell'altro. Io sono il peggiore di tutti. Perché preferisco di gran lunga la malignità spontanea ai falsi modi melati; sono vero veleno; quando incomincio a dire che persona per bene è Clifford e cose di questo genere, allora il povero Clifford è

da compiangere. Per Dio, dite tutti qualche malignità sul mio conto così saprò che per voi valgo qualcosa. Non dite cose amabili altrimenti sono finito».

«Oh, ma io credo davvero che noi si abbia simpatia gli uni per gli altri», disse Hammond.

«Vi dico che dobbiamo... che diciamo malignità l'uno dell'altro, alle spalle! Io sono il peggiore».

«E io credo che tu confonda la vita intellettuale con l'attività critica. Io sono d'accordo con te, Socrate diede alla vita critica un grande impulso, ma fece molto più di questo», disse Charlie May, con aria un po' didattica. Gli amiconi erano stranamente vanitosi, sotto la loro finta modestia. Niente era più *ex cathedra* delle loro conversazioni e facevano finta che niente fosse più umile.

Dukes si rifiutò di dire la sua su Socrate.

«È vero, lo spirito critico e la conoscenza non sono la stessa cosa», disse Hammond.

«Certo che non lo sono», fece eco Berry, un giovane bruno e timido, che era venuto a trovare Dukes e si fermava per la notte.

Lo guardarono tutti come se avesse parlato l'asino.

«Non stavo parlando della conoscenza... stavo parlando della vita intellettuale», rise Dukes. «La vera conoscenza deriva dall'insieme dell'essere cosciente; dallo stomaco e dal pene come dal cervello e dalla mente. La mente può solo analizzare e razionalizzare. Mettete la mente e la ragione al comando di tutto il resto e tutto quello che sapranno fare sarà criticare e produrre una rigidità mortale. Dico *tutto* quello che sapranno fare. È altamente importante. Mio Dio, il mondo oggi ha bisogno di spirito critico... spirito critico fino alla morte. Perciò viviamo la nostra vita intellettuale, esultiamo della nostra malignità, e gettiamo via la putrida vecchia commedia. Ma, attenzione: mentre vivete la *vostra* vita, siete, in un certo modo, parte organica della vita. Ma una volta iniziata la vita intellettuale, cogliete la mela. Avete spezzato il legame tra la mela e l'albero: il legame organico. E se nella vita non avete altro che la vita intellettuale, allora siete come una mela colta... siete caduti dall'albero. E allora è una necessità logica essere maligni, così come è una necessità naturale per una mela colta marcire».

Clifford sgranò gli occhi: erano tutte sciocchezze per lui. Connie rise tra sé e sé.

«Bene, allora siete delle mele colte», disse Hammond, un po' acre e insolente.

«Spremiamoci, e facciamo un po' di sidro», disse Charlie.

«Ma che ne pensate del bolscevismo?», domandò il bruno Berry, come se tutta quella discussione avesse avuto quella meta.

«Bravo!», gridò Charlie. «Che ne pensate del bolscevismo?»

«Che c'importa del bolscevismo!», esclamò Dukes.

«Temo che il bolscevismo sia una grossa questione», disse Hammond scuotendo la testa gravemente.

«Mi sembra», disse Charlie, «che il bolscevismo sia solo un odio supremo verso quella cosa che chiamano borghesia; e cosa sia la borghesia non è affatto chiaro. È il capitalismo tra le altre cose. Anche i sentimenti e le emozioni sono così borghesi che bisognerà inventare un uomo che ne sia sprovvisto.

Quindi l'individuo, in special modo la sua *personalità*, è borghese: perciò deve essere soppresso. Vi dovete immergere in quella cosa più grande che è lo stato sociale sovietico. Perfino un organismo è borghese: perciò l'ideale deve essere meccanico. L'unica cosa che sia un'unità, non organica, composta da molte parti diverse ma tutte ugualmente essenziali, è la macchina. Ogni uomo è una parte della macchina, e la potenza motrice della macchina l'odio, l'odio per la borghesia. Questo, per me, è il bolscevismo».

«Certo!», disse Tommy. «Ma mi sembra anche la descrizione perfetta dell'ideale industriale. È

l'ideale del proprietario di fabbrica ridotto all'essenziale; tranne per il fatto che negherebbe che la forza motrice sia l'odio. Ma è lo stesso odio; l'odio per la vita stessa. Guardate questi Midlands, l'odio si vede chiaramente dappertutto... ma fa tutto parte della vita intellettuale, è uno sviluppo logico».

«Nego che il bolscevismo sia logico, rifiuta la maggior parte delle premesse», disse Hammond.

«Mio caro amico, ammette la premessa materiale; come l'ammette il pensiero puro... esclusivamente».

«Almeno il bolscevismo è andato fino in fondo», disse Charlie.

«Il fondo! Il fondo che non ha fondo! Il bolscevismo avrà il più forte esercito del mondo in poco tempo, con il migliore equipaggiamento meccanico».

«Ma questa cosa non può continuare... questa faccenda dell'odio. Ci dovrà essere una reazione...», disse Hammond.

«Bene, abbiamo aspettato per anni... aspetteremo ancora. L'odio è una cosa che aumenta, come tante altre cose. È il risultato inevitabile dell'imporre le idee, del far violenza ai nostri istinti più profondi; facciamo violenza ai nostri istinti più profondi per conformarli a certe idee. Agiamo secondo uno schema, come delle macchine. La mente logica pretende di farla da padrone, e l'odio puro trionfa. Siamo tutti bolscevichi, solo che siamo ipocriti. I Russi sono bolscevichi senza ipocrisia».

«Ma ci sono tanti altri sistemi», disse Hammond, «oltre a quello sovietico. I bolscevichi non sono veramente intelligenti».

«Certo che non lo sono. Ma a volte è intelligente fare gli stupidi per raggiungere lo scopo. Personalmente, considero il bolscevismo stupido; ma considero allo stesso modo la nostra vita sociale in Occidente e anche la nostra famosa vita intellettuale. Siamo freddi come cretini e senza passione come idioti. Siamo tutti bolscevichi, solo che ci diamo altri nomi. Crediamo di essere dèi... uomini come dèi! Lo crede anche il bolscevismo. Bisogna essere umani, e avere un cuore e un pene se si vuole evitare di essere dèi o bolscevichi... perché sono la stessa cosa: gli dèi e il bolscevismo sono troppo belli per essere veri».

In mezzo al silenzio di disapprovazione, si levò ansiosa la voce di Berry per chiedere: «Allora credi all'amore, Tommy, vero?»

«Caro ragazzo!», disse Tommy. «No, mio cherubino, nove volte su dieci no! L'amore è un'altra di quelle commedie idiote di oggi. Tizi che ancheggiano, che si scopano le ragazzine del jazz con dei culetto da ragazzo, culetto che sembrano due bottoni da collo. È questo il genere d'amore di cui parli! Oppure il genere proprietà indivisa, in-modo-che-serva-al-successo, mia moglie-mio marito? No, mio buon amico, non ci credo affatto!».

«Ma credi in qualcosa?»

«Io? Oh, intellettualmente credo nell'avere un buon cuore, un pene in buona forma, un'intelligenza vivace e il coraggio di dire "merda" di fronte a una signora».

«Be', ha tutto quanto», disse Berry.

Tommy Dukes scoppiò a ridere. «Sei un angelo tu! Magari! Magari! No; ho il cuore torpido come quello d'una patata, il pene moscio che non mi si rizza mai e che preferirei tagliare piuttosto di dire "merda" davanti a mia madre o mia zia... che sono delle vere signore, s'intende; e non sono veramente intelligente, son solo un "condannato alla vita intellettuale". Sarebbe meraviglioso essere intelligente: allora si sarebbe vivi in ogni parte nominabile o no. Il pene si rizza e dice: Come va? – a ogni persona intelligente. Renoir disse che lui dipingeva con il pene... e faceva davvero dei bei quadri! Vorrei fare qualcosa anch'io col mio. Dio! Quando si può solo parlare! Un'altra tortura

aggiunta all'Ade! E Socrate è il primo responsabile».

«Ci sono donne graziose al mondo», disse Connie, sollevando la testa e parlando, finalmente.

Gli uomini se ne risentirono... avrebbe dovuto far finta di non aver sentito niente. Era intollerabile che facesse capire d'aver seguito con attenzione quella conversazione.

«Mio Dio! “*Se non sono graziose con me che m'importa che lo siano?*”».

«No, non c'è rimedio! Non sono capace di vibrare all'unisono con una donna, ecco tutto. Non c'è donna che desideri davvero quando mi trovo faccia a faccia con lei, e non intendo iniziare a sforzarmi a farlo... Mio Dio, no! Rimarrò come sono, e vivrò una vita intellettuale. È la sola cosa onesta che possa fare. Posso avere il più gran piacere a *parlare* con una donna; ma è un piacere puro, disperatamente puro. Che ne dici, Hildebrand, tesoruccio mio?»

«È molto complicato se ci si mantiene puri», disse Berry.

«Sì, la vita è troppo semplice!».

Capitolo quinto

Un gelido mattino di febbraio rischiarato da un pallido sole invernale, Connie e Clifford andarono a fare una passeggiata attraverso il parco fino al bosco. Cioè, Clifford guidava la sua sbuffante carrozzella a motore e Connie gli camminava a fianco.

L'aria aveva ancora odore di zolfo, ma ci erano abituati. Intorno al vicino orizzonte si stendeva un velo di nebbia opalescente, di fumo e gelo, e in alto c'era il piccolo cielo azzurro; sembrava di essere sempre in un recinto, eternamente chiusi. La vita è sempre un sogno o una follia dentro un recinto.

Le pecore tossivano nell'erba dura e secca del parco, dove la brina bluastra si era posata nell'incavo dei ciuffi d'erba. Attraverso il parco, correva un sentiero che si snodava come un nastro rosa verso il cancello di legno. Clifford l'aveva fatto di recente ricoprire di ghiaia sottile, presa dalla miniera. Quando la roccia e i detriti del sottosuolo erano stati bruciati e avevano perso lo zolfo, si coloravano di rosa chiaro, color gambero, nei giorni asciutti e di rosa scuro, color granchio, nei giorni umidi. Adesso erano di rosa pallido, color del gambero, velati di brina biancazzurra. Piaceva sempre a Connie quel sentiero di sottile ghiaia rosata. Non tutto il male viene per nuocere.

Clifford avanzava con cautela giù lungo il pendio della collinetta su cui sorgeva la casa, e Connie teneva la mano sulla carrozzella. Davanti a loro si stendeva il bosco, le macchie dei noccioli più vicine e quelle delle querce più lontane. Al limite del bosco i conigli saltavano e brucavano. Le cornacchie presero il volo all'improvviso, si disposero in una lunga fila nera e scomparvero.

Connie aprì il cancelletto in legno, e Clifford avanzò lentamente su per l'ampia salita che correva tra le macchie di noccioli tagliate con cura meticolosa. Il bosco era ciò che rimaneva della foresta dove Robin Hood cacciava, e quel viale era l'antica strada principale che attraversava la campagna. Ma ora, naturalmente, era solo un viale attraverso un bosco privato. La strada da Mansfiel girava a nord.

Nel bosco tutto era immobile, le foglie secche per terra avevano ancora della brina nella parte inferiore. Una gazza lanciò il suo richiamo rauco, molti uccelli batterono le ali. Non c'era selvaggina però; niente fagiani. Erano stati uccisi durante la guerra quando il bosco era stato lasciato incustodito, ora però Clifford aveva assunto un nuovo guardiacaccia.

Clifford amava il bosco; amava le vecchie querce. Sentiva che gli appartenevano da generazioni. Voleva proteggerle. Voleva mantenere questo posto inviolato, chiuso al mondo.

La carrozzella salì lentamente su per la salita vacillando e sobbalzando sulle zone gelate. E all'improvviso, sulla sinistra, apparve una radura dove non c'era niente se non un intrico di felci morte, qualche alberello sbilenco e magro qua e là, qualche grosso tronco segato che mostrava la cima e le radici aggrappate alla terra, senza vita. E macchie nere dove i boscaioli avevano bruciato il sottobosco e i rifiuti.

Questo era uno dei posti che Sir Geoffrey aveva fatto disboscare durante la guerra per ricavarne legname da trincea. Tutta la collinetta, che s'elevava dolcemente a destra del viale, era spoglia e misteriosamente abbandonata. Sulla cima, dove un tempo c'erano le querce, adesso non c'era più niente; e di là si potevano vedere, al di sopra degli alberi, la ferrovia della miniera e i nuovi impianti di Stacks Gate. Connie si era fermata a guardare, era una breccia nell'inviolata chiusura del bosco. Lasciava penetrare un po' di mondo. Ma non lo disse a Clifford.

Questo luogo denudato faceva sempre arrabbiare Clifford. Aveva fatto la guerra, aveva visto cosa significasse. Ma non s'arrabbiò mai davvero finché non vide questa collina nuda. La stava

rimboscando, però gli faceva odiare Sir Geoffrey.

Clifford stava seduto con lo sguardo fisso mentre la carrozzella saliva. Quando arrivarono in cima, si fermò; non s'arrischiava giù per il pendio lungo e ineguale. Se ne stava a guardare la scia verdeggiante della strada che scendeva, una strada sgombra tra le felci e le querce. Girava ai piedi della collina e scompariva; faceva una curva così bella da rievocare cavalieri a cavallo e dame su palafreni.

«Credo che questo sia davvero il cuore dell'Inghilterra», disse Clifford a Connie, mentre se ne stava seduto nel debole sole di febbraio.

«Davvero?», rispose lei, sedendosi, con il vestito azzurro lavorato a maglia, su di un tronco a lato del sentiero.

«Sì! Questa è la vecchia Inghilterra, il cuore della vecchia Inghilterra; e voglio mantenerlo intatto».

«Oh, certo!», disse Connie. Ma, nel dirlo sentì le sirene delle undici di Stacks Gate. Clifford era troppo abituato a quel suono per farci caso.

«Voglio che questo bosco sia perfetto... intangibile. Voglio che nessuno ci entri senza permesso», spiegò Clifford.

C'era qualcosa di commovente. Il bosco aveva ancora un po' del mistero della vecchia Inghilterra selvaggia; ma il disboscamento fatto da Sir Geoffrey durante la guerra gli aveva inferto un duro colpo. Com'erano immobili gli alberi, con i rami contorti, innumerevoli, tesi verso il cielo, e i tronchi grigi, ostinati, che s'innalzavano dalle felci verde scuro! Con quanta sicurezza gli uccelli volavano tra i rami! Una volta c'erano stati cervi, arcieri e monaci a cavallo degli asini. Il bosco ricordava, ricordava ancora.

Clifford sedette nel sole pallido che gli illuminava i soffici capelli biondicci e il viso colorito, pieno e impenetrabile.

«Soprattutto quando vengo qui mi dispiace non avere un figlio», disse.

«Ma il bosco è più vecchio della tua famiglia», rispose Connie dolcemente.

«Sì», esclamò Clifford. «Ma l'abbiamo conservato noi. Senza di noi scomparirebbe... sarebbe già scomparso, come il resto della foresta. Bisogna conservare un po' della vecchia Inghilterra!».

«Bisogna?», esclamò Connie. «Anche se a fatica e contro la nuova Inghilterra? È triste, lo so».

«Se non si conserva un po' della vecchia Inghilterra, non ci sarà nessuna Inghilterra», disse Clifford. «E noi che abbiamo questo tipo di proprietà, e l'amiamo, dobbiamo conservarla».

Ci fu un silenzio triste.

«Sì, per un po' di tempo», disse Connie.

«Per un po' di tempo! È tutto quello che possiamo fare. Possiamo fare solo la nostra piccola parte. Io sento che ogni uomo della mia famiglia ha fatto la sua parte, qui, da quando possediamo queste terre. Si può andare contro le convenzioni, ma bisogna conservare la tradizione». Ci fu di nuovo una pausa.

«Che tradizione?», chiese Connie.

«La tradizione dell'Inghilterra! Di questo!».

«Sì», disse lei lentamente.

«Ecco perché avere un figlio aiuterebbe; un uomo non è che un anello della catena», disse.

Connie non ci teneva alle catene, ma non disse niente. Stava pensando al desiderio impersonale di Clifford d'avere figli.

«Mi dispiace che non possiamo avere figli», disse Connie.

Lui la guardò a lungo con i suoi grandi occhi azzurri.

«Sarebbe quasi desiderabile che tu avessi un figlio da un altro uomo», disse. «Se lo educiamo a Wragby, apparterrà a noi e alla terra. Non credo molto alla paternità. Se educassimo il bambino, sarebbe nostro e continuerebbe la famiglia. Non credi che varrebbe la pena di considerare la cosa?».

Connie infine alzò lo sguardo su di lui. Il bambino, il bambino che lei avrebbe messo al mondo, non era che una cosa per lui.

«E... l'altro uomo?», chiese.

«Importa molto? Queste cose a noi importano tanto?... Tu hai avuto quell'amante in Germania... e cos'è adesso? Quasi niente. Mi sembra che queste piccole azioni e piccole relazioni che abbiamo nella vita non abbiano molta importanza. Sono cose che passano, e dove vanno? Dove... Dove sono le nevi dell'inverno scorso?... È ciò che dura tutta la vita che conta; per me conta la mia vita nella sua lunga continuità e nel suo sviluppo. Ma che importano le relazioni occasionali? E soprattutto le relazioni sessuali! Se non le si esagerasse in modo ridicolo, sarebbero come l'accoppiamento degli uccelli. E così dovrebbe essere. Che importano? Quello che importa è la lunga unione di tutta una vita. È la vita in comune giorno dopo giorno, e non l'andare a letto insieme una o due volte. Tu e io siamo sposati, qualunque cosa accada. Siamo abituati l'uno all'altra. E l'abitudine, per come la penso io, è più vitale di ogni eccitamento fugace. L'unione lenta, lunga, duratura... per questo viviamo... non per il godimento occasionale. A poco a poco, a forza di vivere insieme, due persone arrivano a una specie di unisono, tanto sono intimamente legate. È questo il vero segreto del matrimonio, non il sesso; almeno non la semplice funzione sessuale. Tu e io siamo uniti dal matrimonio. Se ci atteniamo a questo dovremmo essere in grado di risolvere la questione del sesso, così come risolviamo il fatto di andare dal dentista; visto che il destino ci ha dato fisiologicamente scacco matto».

Connie rimase seduta ad ascoltare, meravigliata e impaurita. Non sapeva se aveva ragione o no. C'era Michaelis che amava; così almeno diceva a se stessa. Ma il suo amore non era in certo senso che un'escursione dal suo matrimonio con Clifford, la lunga, lenta abitudine di intimità formata attraverso anni di sofferenza e sopportazione. Forse l'animo umano ha bisogno di escursioni, e non si deve negargliele. Ma la caratteristica dell'escursione è che si ritorna sempre a casa.

«E non t'importerebbe da che uomo avrei il bambino?», chiese.

«Ma, Connie, mi fiderei del tuo istinto naturale di decoro e scelta. Non ti lasceresti certo toccare da un uomo sconveniente».

Pensò a Michaelis! Era proprio il tipo d'uomo che Clifford trovava sconveniente.

«Ma gli uomini e le donne possono avere idee diverse al proposito», disse.

«No», replicò lui. «Tu ci tieni a me. Non credo che potresti avere interesse per un uomo che mi sia antipatico. Il tuo equilibrio non te lo permetterebbe».

Connie rimase in silenzio. La logica poteva essere incontestabile perché era del tutto sbagliata.

«E dovrei parlatene?», chiese, lanciandogli un'occhiata furtiva.

«Niente affatto. Preferirei non sapere nulla... Ma sei d'accordo con me, vero, che il rapporto sessuale non è niente, in confronto a una vita intera trascorsa insieme? Non pensi che si possa subordinare il sesso alle necessità di una vita intera? Farne uso, visto che dobbiamo agire in questo modo? Dopotutto, importano *davvero* questi eccitamenti passeggeri? Tutto il problema della vita non è forse quello di costruire lentamente una personalità completa attraverso gli anni? Vivere una vita completa? Una vita incompleta non ha senso. Se la mancanza di sesso ti rende incompleta, allora va e procurati una relazione. Se la mancanza di figli ti rende incompleta, allora fai un figlio se puoi. Ma fai queste cose solo per avere una vita completa, che renda le cose armoniche. E io e te possiamo fare questo insieme... non credi?... se ci adattiamo alle necessità, e allo stesso tempo inseriamo

questo adattamento nella nostra vita continuamente vissuta insieme. Non sei d'accordo?».

Connie si ritrovò un po' sommersa dalle sue parole. Sapeva che in teoria aveva ragione. Ma in pratica, quando considerava la vita continuamente vissuta con lui... esitava. Il suo destino era veramente quello di lasciarsi assorbire nella vita di quell'uomo fino alla morte? Nient'altro?

Solo questo? Doveva accontentarsi di tessere una vita in comune con lui, un unico tessuto, magari ricamato con fiori di avventure occasionali. Ma come poteva sapere cosa avrebbe provato l'anno prossimo? Come si fa a saperlo? Come si poteva dire «Sì»? Per anni e anni? Quel piccolo "sì", pronunciato con un soffio. Perché si doveva essere inchiodati da quella parola leggera come una farfalla? Naturalmente doveva aprire le ali e sparire, per essere seguita da altri sì e no! Come un volo di farfalle.

«Credo che tu abbia ragione, Clifford. E per quanto riesco a capirne sono d'accordo con te. Solo la vita può dare una nuova svolta al tutto».

«Ma finché la vita non dà una nuova svolta, sei d'accordo?»

«Oh, sì! Credo di sì, davvero».

Connie stava guardando uno spaniel bruno che era sbucato di corsa da un sentiero laterale, e li stava osservando col muso sollevato, abbaiando piano. Un uomo con un fucile avanzò, da dietro il cane verso di loro a passi rapidi e silenziosi, come se volesse attaccarli; poi invece si fermò, li salutò, e si diresse giù lungo la collina. Era solo il nuovo guardiacaccia, ma aveva spaventato Connie; era apparso in modo improvviso e minaccioso. Così l'aveva visto, come un'improvvisa minaccia uscita dal nulla.

Era vestito di fustagno verde scuro e ghette... vecchio stile, con il viso rosso, baffi rossi e occhi che guardavano lontano. Stava scendendo rapidamente la collina.

«Mellors!», chiamò Clifford.

L'uomo si voltò leggero e fece un saluto con un gesto rapido, da soldato!

«Vuoi girarmi la carrozzella e farla partire? È il modo migliore», disse Clifford.

L'uomo si gettò immediatamente il fucile sulle spalle, e si avvicinò con la stessa curiosa andatura rapida e leggera, come mantenendosi invisibile. Era di statura media e magro, e silenzioso. Non guardò Connie, solo la carrozzella.

«Connie, questo è il nuovo guardiacaccia, Mellors. Ha mai conosciuto la signora, Mellors?»

«No, signore!», fu la risposta pronta e neutra.

L'uomo si fermò e si tolse il cappello, scoprendo i capelli folti, quasi biondi. Guardò Connie negli occhi, con uno sguardo fisso, pieno, impersonale, tranquillo, come se volesse farsi un'idea chiara di lei. Connie ne fu intimidita. Chinò la testa timidamente e lui, passando il cappello nella sinistra, le fece un rapido inchino, come un gentleman; ma non disse nulla. Rimase un attimo immobile col cappello in mano.

«Lei è qui da molto tempo, vero?», gli chiese Connie.

«Otto mesi, signora... Vossignoria!», si corresse con calma.

«E le piace?».

Lei lo guardò negli occhi. I suoi occhi si contrassero un po' con ironia, forse con impudenza.

«Ma, sì, certo, grazie Vossignoria! Sono cresciuto qui...». Fece di nuovo un leggero inchino, si rimise il cappello e si avvicinò alla carrozzella. La sua voce, pronunciando le ultime parole, aveva preso la cadenza larga e pesante del dialetto... forse per presa in giro, perché prima non si era sentita traccia di dialetto. Avrebbe quasi potuto essere un gentleman. Comunque, era un tipo curioso, svelto, solitario ma sicuro di sé.

Clifford avviò il piccolo motore, l'uomo girò con cura la carrozzella, e la mise di fronte al

pendio che curvava dolcemente verso le macchie scure dei noccioli.

«Ha ancora bisogno di me, Sir Clifford?», chiese il guardiacaccia.

«Sì, faresti meglio a venire con noi, caso mai si fermasse. Il motore non è abbastanza potente per le salite». L'uomo cercò con lo sguardo il suo cane... uno sguardo pensoso. Lo spaniel lo guardò e agitò debolmente la coda. Un lieve sorriso, beffardo o provocante, e tuttavia buono, gli illuminò gli occhi per un istante, poi scomparve rapidamente e il viso perse ogni espressione. Discesero il pendio abbastanza velocemente, l'uomo con una mano sulla spalliera della carrozzella per tenerla. Sembrava piuttosto un soldato mercenario che un domestico. Qualcosa in lui ricordava a Connie Tommy Dukes.

Quando arrivarono ai noccioli, Connie all'improvviso corse in avanti, e aprì il cancello del parco. Mentre lo teneva aperto, i due uomini, passando, la guardarono, Clifford con aria critica, l'altro con freddezza e incuriosita sorpresa; come se volesse vedere oggettivamente che aspetto aveva. E lei vide nei suoi occhi blu e impersonali, uno sguardo di sofferenza e distacco, non privo però di un certo calore. Ma perché era così freddo, distante?

Clifford, passato il cancello, fermò la carrozzella, e l'uomo corse a socchiuderlo.

«Perché sei corsa ad aprire?», domandò Clifford con la voce calma e tranquilla, che tradiva il malcontento. «L'avrebbe fatto Mellors».

«Ho pensato che volessi passare senza fermarti», rispose Connie.

«Lasciandoti a correrci appresso?», replicò Clifford.

«Oh, be', mi piace correre qualche volta!».

Mellors riprese il suo posto vicino alla carrozzella, mostrando in apparenza di non notare niente; ma Connie sentì che prendeva nota di tutto. Spingendo Clifford su per il pendio scosceso della collinetta del parco, prendeva rapidi respiri a bocca aperta. In realtà era piuttosto esile. Curiosamente pieno di vitalità ma un po' esile e depresso. Gielo diceva il suo istinto di donna.

Connie rimase indietro e lasciò proseguire la carrozzella. La giornata si era fatta grigia; quel piccolo spicchio di cielo azzurro, che si era intravisto in alto tra la nebbia, si era chiuso di nuovo, il coperchio era abbassato, faceva un freddo pungente. Stava per nevicare. Tutto grigio, tutto grigio! Il mondo sembrava esausto.

La carrozzella attendeva all'inizio del sentiero rosa. Clifford si voltò per cercare Connie.

«Sei stanca?», chiese.

«Oh, no!».

Ma lo era. Un desiderio strano e faticoso, un'insoddisfazione si era impadronita di lei. Clifford non se ne accorse; erano cose di cui non si rendeva conto. Ma l'estraneo capì. Per Connie, ogni cosa nel mondo e nella vita sembrava consunta e la sua insoddisfazione era più antica delle colline.

Arrivarono a casa e fecero il giro per entrare dal retro, dove non c'erano scalini. Clifford riuscì a mettersi sulla bassa sedia a rotelle che usava in casa; aveva braccia forti e agili. Poi Connie gli sollevò il peso delle gambe morte.

Il guardiacaccia, aspettando sull'attenti di essere congedato, guardava attentamente ogni cosa senza perdere neanche un particolare. Quando vide Connie sollevare quelle gambe inerti tra le sue braccia e posarle sull'altra sedia, mentre Clifford girava su se stesso, impallidì, spaventato.

«Grazie, allora, per l'aiuto, Mellors», disse Clifford con noncuranza spingendo la sedia a rotelle nel corridoio che portava alle stanze della servitù.

«Nient'altro, Sir?», chiese la voce indifferente di Mellors, come provenisse da un sogno.

«Niente, buona giornata!».

«Buona giornata, Sir».

«Buona giornata! È stato gentile da parte sua spingere la carrozzella su per la salita... spero che

non sia stata pesante per lei», disse Connie, guardando il guardiacaccia ormai fuori dalla porta.

I suoi occhi incontrarono quelli di Connie in un istante, come se si fossero risvegliati.

«Oh no, non era pesante», disse in fretta. Poi gli ritornò la larga cadenza dialettale: «Buona giornata, Vossignoria!».

«Chi è il tuo guardiacaccia?», chiese Connie a pranzo.

«Mellors! L'hai conosciuto», rispose Clifford.

«Sì, ma da dove viene?»

«Da nessuna parte! Era un ragazzo di Tevershall... figlio di un minatore, credo».

«E anche lui era un minatore?»

«Fabbro della miniera, credo: capofabbro. Ma è stato guardiacaccia per due anni, qui, prima della guerra... prima di arruolarsi. Mio padre aveva sempre avuto una buona opinione di lui, così quando ritornò e andò alla miniera per il posto di fabbro, lo ripresi come guardiacaccia. Sono stato davvero molto contento di averlo... è quasi impossibile trovare un guardiacaccia capace qui intorno... e bisogna che sia uno del posto».

«E non è sposato?»

«Lo era. Ma la moglie se n'è andata con... con diversi uomini... e infine con un minatore di Stacks Gate, e credo che viva ancora lì».

«Allora quest'uomo è solo?»

«Più o meno! Ha una madre in paese... e un figlio, credo».

Clifford guardò Connie con i suoi occhi azzurri leggermente prominenti, in cui si andava diffondendo un'espressione vaga. In superficie sembrava vivo, ma in fondo era come l'atmosfera dei Midlands, nebbiosa e fumosa. E la nebbia sembrava montare a poco a poco. Così quando guardò fisso Connie in quel suo strano modo, dandole le sue informazioni precise e minute, Connie sentì che, dentro, Clifford s'andava riempiendo di nebbia, di niente. Ed ebbe paura. Era così impersonale, quasi vicino all'idiozia.

E, vagamente, intuì una delle grandi leggi dell'animo umano: che quando l'anima emotiva riceve un colpo violento, che non uccide il corpo, l'anima sembra guarire insieme al corpo. Ma è solo apparenza. Si tratta solo del meccanismo dell'abitudine, che riprende a funzionare. Lentamente, lentamente la ferita dell'anima comincia a farsi sentire, come un'abrasione che solo con lentezza spande il suo dolore lancinante, finché non riempie tutta la psiche. E quando cominciamo a credere di essere guariti e avere dimenticato, proprio allora si va incontro alle terribili ripercussioni.

Ed era il caso di Clifford. Una volta stato «bene», una volta ritornato a Wragby, si era messo a scrivere i suoi racconti, sentendosi sicuro della vita, malgrado tutto, e sembrò aver dimenticato, aver ritrovato il suo equilibrio mentale. Ma adesso, mentre gli anni passavano, lentamente, lentamente, Connie sentiva la ferita della paura e dell'orrore salire ed estendersi in lui. Per un periodo era stata così in profondità da essere intorpidita, come se non esistesse. Ora, cominciava, a poco a poco, a imporsi, diffondendo una paura, quasi paralizzante. Intellettualmente era ancora vivo. Ma la paralisi, la ferita procurata da quel colpo troppo violento, si andava estendendo al suo io affettivo.

E mentre si diffondeva in lui, Connie sentiva che invadeva anche lei. Un timore interiore, un vuoto, un'indifferenza a tutto s'impadroniva gradatamente della sua anima. Quando Clifford era eccitato, riusciva ancora a essere brillante e, per così dire, disporre del futuro, come quando, nel bosco, le aveva parlato di avere un bambino per dare un erede a Wragby. Ma il giorno dopo, tutte quelle parole brillanti erano come foglie morte, accartocciate e pronte a ridursi in polvere, senza significato, portate via da un alito di vento. Non erano parole simili a foglie di una vita reale, giovani e piene di linfa, un tutt'uno con l'albero. Erano un mucchio di foglie cadute da una vita irreale.

E le sembrò così ovunque. I minatori a Tevershall parlavano di nuovo di fare sciopero, e a Connie sembrava che non fosse, anche questa, una manifestazione d'energia, ma la ferita della guerra che era rimasta nascosta e che lentamente stava riaffiorando alla superficie e creando quella grande sofferenza di inquietudine, stupore e malcontento. La ferita era profonda, profonda, profonda... la ferita di quella falsa guerra inumana. Ci sarebbero voluti molti anni perché il sangue vivo delle generazioni potesse sciogliere l'immenso grumo nero di sangue rappreso nel fondo della loro anima. E ci sarebbe voluta una nuova speranza.

Povera Connie! Mentre gli anni passavano, quello che le faceva paura era il vuoto della sua vita. La vita intellettuale di Clifford e la sua incominciavano a ridursi a niente. Il loro matrimonio, la loro vita completa fatta da un'abitudine d'intimità, di cui parlava lui, in alcuni momenti era assolutamente vuota e vana. Erano parole, solo parole. La sola realtà era il niente, ammantato dall'ipocrisia delle parole.

C'era il successo di Clifford: la dea-puttana! Era vero che era quasi famoso, e che i suoi libri gli facevano guadagnare un migliaio di sterline l'anno. Le sue fotografie apparivano ovunque. C'era un suo busto in una galleria d'arte e un ritratto in altre due. Sembrava la più moderna delle voci moderne. Grazie al suo magico zoppo istinto per la pubblicità, era diventato, in quattro o cinque anni, uno dei più conosciuti giovani «intellettuali». Cosa c'entrasse l'intelletto, Connie non riusciva proprio a capirlo. Clifford era davvero abile nel fare un'analisi leggermente comica degli uomini e delle loro azioni, analisi che, alla fine, lascia tutto in pezzi. Ma il tutto assomigliava un po' a quello che fanno i cuccioli quando riducono in pezzi i cuscini del divano; tranne che in lui non c'era niente di giovane e scherzoso, ma qualcosa di vecchio e ostinatamente presuntuoso. Era strambo, era niente. Questa era la sensazione che riecheggiava in fondo all'animo di Connie: tutto era niente, uno stupefacente sfoggio di niente. E allo stesso tempo uno sfoggio. Uno sfoggio! Uno sfoggio! Uno sfoggio!

Michaelis aveva preso Clifford come modello per il personaggio principale di una commedia; aveva già abbozzato l'intreccio e scritto il primo atto. Perché Michaelis era perfino migliore di Clifford nel fare sfoggio di niente. Era l'ultimo scampolo di passione rimasta in questi uomini: la passione di fare sfoggio. Sessualmente non avevano passione, come morti. E ormai Michaelis non stava più appresso al denaro. Clifford non aveva mai mirato al denaro, sebbene ne facesse quando poteva, perché il denaro è il suggello e l'impronta del successo. E il successo era quello che volevano. Volevano, entrambi, fare un vero sfoggio... far sfoggio completo di sé, in modo da conquistare per qualche tempo il gran pubblico.

Era strano... la prostituzione alla dea-puttana. Per Connie, dato che ne era fuori, e dato che era diventata insensibile a quell'eccitazione, era di nuovo un niente. Perfino la prostituzione alla dea-puttana era niente, anche se gli uomini si prostituivano innumerevoli volte. Anche quello niente.

Michaelis scrisse a Clifford della commedia. Naturalmente lei lo sapeva da molto. E Clifford si eccitò di nuovo. Ancora una volta stava per essere messo in mostra, qualcuno lo stava per mettere in mostra e a suo vantaggio. Invitò Michaelis a Wragby con il primo atto.

Michaelis arrivò: in estate, con un vestito chiaro e guanti svedesi, con delle orchidee color malva per Connie, molto belle, e il primo atto fu un successo. Perfino Connie s'eccitò... si eccitò per quel tanto che ancora poteva. E Michaelis, eccitato dal suo potere d'eccitare, fu davvero meraviglioso... e davvero bello, agli occhi di Connie. Vide in lui quell'antica immobilità di una razza che non poteva più essere disillusa, forse, un'estrema impurità che è purezza. All'estremità opposta della sua prostituzione alla dea-puttana, sembrava puro, puro come una maschera africana d'avorio che immagina possibile l'impurità nella purezza, nelle curve e nei piani dell'avorio.

Quel momento di pura eccitazione con i due Chatterley, quando letteralmente mandò Connie e Clifford in estasi, fu per Michaelis il momento più bello della sua vita. Ci era riuscito: li aveva mandati in estasi. Perfino Clifford s'innamorò per un momento di lui... se così si può dire.

Così la mattina seguente Mick fu più a disagio che mai: inquieto, agitato, con le mani in tasca, in continuo movimento. Connie non era andata da lui quella notte... e lui non aveva saputo dove cercarla. Civetteria!... nel momento del suo trionfo.

In mattinata andò nel suo salottino. Lei sapeva che sarebbe salito. E la sua inquietudine era evidente. Le chiese della sua commedia... pensava che fosse buona? Aveva bisogno di sentirla lodare: la lode gli dava l'ultimo sottile brivido di passione, oltre ogni orgasmo sessuale. E lei la lodò estaticamente. Sapendo tuttavia in cuor suo che non era niente.

«Ascolta!», disse infine all'improvviso. «Perché non facciamo le cose allo scoperto? Perché non ci sposiamo?»

«Ma io sono sposata», disse lei, sorpresa e tuttavia indifferente.

«Oh per questo!... Ti darà il divorzio subito... Perché non ci sposiamo? Ti voglio sposare. Lo so che per me sarebbe la cosa migliore... sposarmi e condurre una vita regolare. Faccio una vita scombinata che mi riduce a uno straccio. Ascolta, io e te, siamo fatti l'uno per l'altra... la mano e il guanto. Perché non ci sposiamo? Hai qualche motivo per non farlo?»

Connie lo guardò stupita: e tuttavia si sentiva indifferente. Questi uomini, erano tutti uguali, non tenevano conto di niente. Sparavano fuori idee come mortaretti e s'aspettavano che voi seguiste in cielo quei fuochi d'artificio.

«Ma io sono già sposata», rispose. «Non posso lasciare Clifford, lo sai».

«Perché no? Ma perché no?», gridò. «Dopo sei mesi non si accorgerebbe più della tua mancanza. Non conta nessuno per lui, pensa solo a se stesso. Per quello che vedo io, tu non gli servi a niente; è tutto rinchiuso in se stesso».

Connie sentì che c'era del vero in quelle parole, ma sentì anche che Mick non stava facendo sfoggio d'altruismo.

«Tutti gli uomini non sono forse rinchiusi in se stessi?», chiese Connie.

«Be', più o meno, lo ammetto. Un uomo deve esserlo, per riuscire. Ma non è questo il problema. Il problema è, che cosa può dare un uomo a una donna? Può renderla felice o no? Se non può, non ha nessun diritto su di lei...». Fece una pausa e la fissò con i suoi grandi occhi color nocciola, quasi ipnotici. «Adesso io penso», aggiunse «di poter rendere davvero felice una donna. Credo di poter essere garante di me stesso».

«E che tipo di felicità?», chiese Connie, fissandolo ancora con una sorta di stupore, che sembrava eccitazione; e dentro non provava nulla.

«Ogni specie di felicità, maledizione, di ogni tipo! Vestiti, gioielli, fino a un certo punto, locali notturni, conoscenze, una bella vita... viaggi e posizione sociale ovunque si vada... Ogni genere di felicità».

Parlò con una specie d'eloquenza trionfale, e Connie lo guardò come se fosse abbacinata, in realtà non provava niente. Tutte quelle luccicanti promesse non solleticavano neppure la superficie del suo animo. Non reagì neppure il suo io più esteriore, che in altri tempi avrebbe provato un fremito. Non provò assolutamente niente, non poteva. Rimase seduta, con lo sguardo fisso, stupito, e non provò niente, sentì però da qualche parte il puzzo altamente sgradevole della dea-puttana.

Mick era sulle spine, era chinato sulla sedia e la fissava quasi isterico: e tuttavia chi può dire se desiderava per vanità che Connie dicesse «Sì» oppure se era in preda al panico per la paura che lo dicesse?

«Ci dovrei pensare sopra», disse Connie. «Adesso non posso rispondere. Ti può sembrare che Clifford non conti, ma non è vero. Quando pensi a come è rovinato e...».

«Maledizione! Se si comincia a speculare sulle proprie disgrazie, allora posso incominciare a raccontarti quanto sono solo, quanto lo sono sempre stato, e tutte le altre storielle che fanno commuovere! Maledizione, se si hanno solo le proprie disgrazie per raccomandarsi...».

Si voltò, cacciandosi furiosamente le mani nelle tasche dei pantaloni. Quella sera le disse:

«Verrai da me stanotte, vero? Io non so dove diavolo è la tua camera».

«Va bene», rispose lei.

Fu un amante più appassionato quella notte, con quella sua strana fragile nudità da bambino. Fu impossibile per Connie godere prima che godesse lui. E la sua morbida nudità da bambino la eccitava; dovette continuare quando lui finì, agitando e sollevando freneticamente le reni, mentre lui resisteva eroicamente eretto dentro di lei, con tutta la sua volontà e generosità, finché lei non arrivò all'orgasmo, lanciando i suoi strani gridolini.

Quando infine si staccò da lei, disse, con una vocina amara, quasi sarcastica.

«Non sei capace di venire con me, vero? Devi godere da sola! Devi condurre il gioco!».

Queste poche parole, in quel momento, furono un colpo terribile. Perché quel modo passivo di darsi era ovvio che era il solo vero rapporto sessuale per lui.

«Che vuoi dire?», chiese.

«Lo sai cosa voglio dire. Tu continui per ore dopo che ho goduto... e io devo stare lì, coi denti stretti, finché tu non godi da sola».

Connie rimase costernata per quest'inaspettato scoppio di brutalità, proprio nel momento in cui ardeva per un piacere indescrivibile, e una specie d'amore per lui. Perché, dopo tutto, come tanti uomini moderni, aveva finito quasi prima d'averlo cominciato. E così costringevano la donna a essere attiva.

«Ma tu vuoi che io continui, che sia soddisfatta», disse.

Mick rise in modo cupo: «Lo voglio!» disse. «Questa è bella! Voglio starmene lì a denti stretti mentre continui per conto mio!».

«Ma non vuoi?», insistette.

Evitò di rispondere. «Tutte le donne sono così», disse. «O non godono per niente, come se lì dentro fossero morte... oppure aspettano finché uno non ha finito e poi cominciano a godere da sole, e bisogna restare lì ad aspettare. Non ho mai avuto una donna che venisse con me».

Connie sentì solo a metà questa storia, queste informazioni maschili. Era solo sgomenta per quello che Mick provava nei suoi confronti... per la sua incomprensibile brutalità. Si sentiva così innocente.

«Ma tu vuoi che io sia soddisfatta, vero?», ripeté.

«Oh, d'accordo! Lo voglio davvero. Ma stare lì ad aspettare che una donna venga non è un gran divertimento per un uomo».

Questo discorso fu uno dei colpi più brutali che Connie avesse mai ricevuto. Uccise qualcosa in lei. Non aveva mai avuto una grande passione per Michaelis; finché lui non iniziò la cosa, lei non lo desiderò affatto. Era come se non l'avesse mai veramente desiderato. Ma una volta che lui aveva dato inizio alla cosa, le era sembrato semplicemente naturale godere anche lei. L'aveva quasi amato per questo... e proprio quella sera l'amava, e voleva sposarlo.

Forse istintivamente lui lo sapeva, ed ecco perché aveva mandato tutto all'aria; il castello di carte. Tutta la sua attrazione sessuale per lui o per qualsiasi altro uomo crollò quella notte. La sua vita si staccò completamente da quella di Mick, come se non fosse mai esistito.

E continuò faticosamente la sua vita. Non c'era nient'altro adesso che non il meccanismo di quella che Clifford chiamava vita completa, quella lunga esistenza in comune di due persone, che sono abituate a stare insieme in una casa.

Il niente. Accettare il grande niente della vita sembrava essere il fine dell'esistenza. Tutte le infinite piccole cose importanti e affannose che formano la gran somma totale del niente!

Capitolo sesto

«Perché gli uomini e le donne non si piacciono più ai giorni nostri?», chiese Connie a Tommy Dukes, che era più o meno il suo oracolo.

«Oh, ma si piacciono! Da quando è stata inventata la specie umana non credo ci sia stata un'epoca in cui gli uomini e le donne si siano amati tanto quanto oggi. Amore genuino! Prenda me... in realtà mi *piacciono* più le donne degli uomini; sono più coraggiose, si può essere più franchi con loro».

Connie rifletté.

«Ah, sì, ma lei non ha mai niente a che fare con le donne?», disse.

«Io? Che cosa sto facendo adesso se non parlare con sincerità a una donna?»

«Sì, parlare...».

«E cos'altro potrei fare di più se lei fosse un uomo, che parlarle con tutta sincerità?»

«Niente, forse. Ma una donna...».

«Una donna vuole che la si trovi simpatica e le si parli, e nello stesso tempo vuole essere amata e desiderata; e mi sembra che le due cose si escludano a vicenda».

«Ma non dovrebbero!».

«Senza dubbio l'acqua non dovrebbe essere così bagnata com'è; è troppo umida. Ma è così. Mi piacciono le donne e ci parlo perciò non le amo e non le desidero. Le due cose non accadono nello stesso momento in me».

«Penso che dovrebbero».

«D'accordo. Il fatto che le cose dovrebbero essere diverse da quelle che sono non è di mia competenza».

Connie considerò la cosa. «Non è vero», esclamò. «Gli uomini possono amare le donne e parlare con loro. Non riesco a capire come possano amarle *senza* parlare, e creare un rapporto intimo e d'amicizia. Come possono?»

«Bene», disse. «Non lo so. Perché generalizzo? Io conosco solo il mio caso. Mi piacciono le donne, ma non le desidero. Mi piace parlare con loro; ma parlare con loro, benché, da una parte, ci faccia avvicinare a loro, mi tiene ben lontano dal desiderio di baciarle. Ecco! Ma non mi prenda come esempio, probabilmente sono un caso speciale: uno di quegli uomini a cui piacciono le donne, ma che non le amano; posso arrivare perfino a odiarle se mi forzano una richiesta d'amore o un comportamento da intrigo».

«Ma questo non la rende triste?»

«Perché dovrebbe? Neanche un po'. Guardo Charlie May e altri uomini che hanno delle relazioni... No, non li invidio neanche un po'. Se il destino mi mandasse una donna che desidero, ben venga. Ma visto che non conosco nessuna donna che desidero, e non ne ho mai conosciuta una... allora, presumo di essere un freddo a cui in realtà *piacciono* molto alcune donne».

«Io le piaccio?»

«Molto! E come vede non c'è nessuna storia di baci tra noi, giusto?»

«No, affatto!», rispose Connie. «Ma non ce ne dovrebbero essere?»

«Perché, in nome di Dio? Mi piace Clifford, ma cosa direbbe lei se lo baciassi?»

«Però c'è una differenza, no?»

«E in cosa consiste, per quel che ci riguarda? Siamo tutti individui intelligenti, e la questione maschio-femmina passa in secondo piano. Esattamente in secondo piano. Le piacerebbe adesso che mi comportassi con lei come un maschio continentale e le facessi delle proposte?»

«Lo detesterei».

«Benissimo! Le dirò, ammesso di essere davvero un maschio, non ho mai incocciato nella donna della mia specie. E non mi manca, le donne mi *piacciono* e basta. Chi può costringermi ad amarle o fare finta d'amarle, mettendo in mezzo il gioco del sesso?»

«Io no di certo. Ma non c'è qualcosa di sbagliato?»

«Lei può pensarla così, io no».

«Sì, io sento che c'è qualcosa che non va tra uomo e donna. Le donne non hanno più fascino per gli uomini».

«E gli uomini per le donne?».

Considerò l'altro aspetto della faccenda.

«Non molto», disse con franchezza.

«Allora non parliamone più, e cerchiamo di essere semplici e onesti l'uno con l'altro come si conviene a degli esseri umani. All'inferno l'artificiale costrizione sessuale. Io la rifiuto».

Connie capì che, in realtà, lui aveva ragione. Tuttavia i suoi discorsi la fecero sentire sperduta, sperduta e smarrita. Si sentì come un truciolo in uno stagno desolato. Come stavano davvero le cose?

Era la sua giovinezza che si ribellava. Questi uomini sembravano così vecchi e freddi. Tutto sembrava vecchio e freddo. E Michaelis l'aveva così delusa; non valeva niente. Gli uomini non volevano le donne; semplicemente non volevano veramente le donne, nemmeno Michaelis.

E i donnaioli che facevano finta del contrario e iniziavano il gioco del sesso, erano i peggiori di tutti.

Era semplicemente disgustoso, e bisognava adattarcisi. Era proprio vero, gli uomini non avevano vero fascino per le donne: la cosa migliore da fare era prendersi in giro pensando che ne avessero, così come aveva fatto lei con Michaelis. Intanto si continuava a vivere, nel niente. Capì perfettamente perché la gente andava alle feste, suonava il jazz e ballava il charleston fino a cadere stecchita. Doveva in qualche modo dare sfogo alla giovinezza, per non esserne divorata. Ma che cosa disgustosa, questa gioventù! Ti sentivi vecchio come Matusalemme, però quella cosa in qualche modo frizzava e non ti lasciava in pace. Che vita meschina! E senza prospettive. Quasi rimpianse di non essere andata via con Mick per vivere tra feste e jazz. Sarebbe stato comunque meglio che avviarsi tristemente alla tomba.

In uno dei suoi giorni di cattivo umore era uscita per fare una passeggiata nel bosco, da sola, assorta, senza notare nulla, senza nemmeno sapere dove fosse. Uno sparo non molto distante la fece trasalire e irritare.

Poi, mentre proseguiva, sentì delle voci e si ritrasse. Gente! Non voleva gente. Ma il suo orecchio pronto udì un altro suono, e si scosse; era un bambino che piangeva. Si fece attenta; stavano maltrattando un bambino. Scese svelta per il sentiero bagnato, piena di un risentimento cupo. Si sentiva pronta a fare una scenata.

Girando l'angolo, vide due persone sul viale di fronte a lei: il guardiacaccia e una bambina con un cappottino viola e un berretto di fustagno. La bambina piangeva.

«Smettila, puttarella bugiarda!», gridò l'uomo arrabbiato, e la bambina singhiozzò più forte.

Connie si avvicinò a grandi passi, con occhi accesi. L'uomo si voltò per guardarla, la salutò con calma, ma era bianco di rabbia.

«Che succede? Perché sta piangendo?», domandò Connie, in tono perentorio ma un po' ansimante.

Un leggero sorriso, come di derisione, passò sul viso dell'uomo. «Già, lo chieda a lei», rispose brutalmente, in dialetto stretto.

Connie si sentì come se l'uomo l'avesse schiaffeggiata, e cambiò colore. Poi riacquistò il suo

tono sdegnato, e lo guardò con gli occhi blu fiammeggianti d'incertezza.

«L'ho chiesto a lei», disse ansimando.

Il guardiacaccia fece un piccolo ambiguo inchino, sollevando il cappello. «Certo, Vossignoria», disse; poi, tornando al dialetto: «ma non glielo posso dire». E si trasformò in un soldato, impenetrabile, soltanto pallido per l'irritazione.

Connie si rivolse alla bambina, una creatura di nove o dieci anni, colorita in viso e con i capelli neri. «Che c'è, piccola? Dimmi perché piangi!», disse, con la dolcezza che la circostanza richiedeva. Singhiozzi più forti, intenzionali. Ancora più dolcezza da parte di Connie.

«Su, su, non piangere! Dimmi cosa ti hanno fatto!... con intensa tenerezza nella voce. Nello stesso istante frugò nella tasca della giacchetta lavorata a maglia e fortunatamente trovò una moneta da sei pence.

«Non piangere», disse chinandosi sulla bambina. «Guarda cos'ho per te!».

Singhiozzi, tirate su di naso, un pugno chiuso scostato dal viso rigato di lacrime, e un occhio scuro e furbo guardò per un secondo la monetina. Poi altri singhiozzi, ma meno forti. «Su, dimmi che cos'hai, dillo a me!», disse Connie, mettendole la monetina nella mano paffuta che subito si richiuse.

«È... è... il gattino!».

Tremiti di singhiozzi che diminuivano.

«Che gattino, tesoro?».

Dopo un silenzio, il pugno timido, chiuso sulla moneta, indicò un cespuglio di felci.

«Là».

Connie guardò, e là, vide un grosso gatto nero, disteso, con una macchia di sangue sul corpo.

«Oh!», esclamò con repulsione.

«Un ladruncolo, Vossignoria», disse l'uomo con ironia.

Lei gli lanciò uno sguardo furente. «Non c'è da meravigliarsi se piange», disse Connie, «se gli ha sparato davanti alla piccola. Non c'è da meravigliarsi!».

Lui la guardò negli occhi, laconico, sprezzante, senza nascondere i suoi sentimenti. E di nuovo Connie arrossì; si rese conto di aver fatto una scenata e che quell'uomo non la rispettava.

«Come ti chiami?», chiese allegramente alla bimba. «Non mi vuoi dire come di chiami?».

Singhiozzi; poi con voce affettata e piagnucolosa: «Connie Mellors!».

«Connie Mellors! Bene, che nome carino! E tu sei uscita con tuo papà e lui ha sparato al gattino? Ma era un gattino cattivo!».

La bambina alzò lo sguardo su di lei, uno sguardo audace che la scrutava, che misurava, lei e quella partecipazione al suo dolore.

«Voglio rimanere con la nonna», disse la bambina.

«Davvero? Ma dov'è tua nonna?».

La bambina alzò un braccio per indicare in fondo al viale. «A casa».

«A casa! E vorresti tornare da lei?».

Improvvisi tremiti, reminiscenza di singhiozzi. «Sì!».

«Andiamo allora, ti posso portare io? Ti posso portare io dalla nonna? Così tuo papà può fare quello che deve fare». Si voltò verso l'uomo. «È sua figlia, vero?».

Salutò militarmente e fece un lieve cenno col capo per confermare.

«Immagino che possa accompagnarla a casa?», chiese Connie.

«Se Vossignoria lo desidera».

Ancora una volta lo guardò negli occhi, con quello sguardo calmo, scrutatore, distaccato. Un uomo molto solo, e sulle sue.

«Vorresti venire con me a casa di tua nonna, tesoro?».

La bambina la sbirciò di nuovo. «Sì!», disse allegramente.

A Connie non piaceva; una femminuccia viziata e falsa. Ma le asciugò lo stesso il viso e la prese per mano. Il guardiacaccia salutò militarmente senza dire una parola.

«Buona giornata!», disse Connie.

C'era quasi un chilometro fino alla casa e molto prima che la pittoresca casetta fosse in vista la Connie grande si era già stufata della Connie piccola. La bambina era già smaliziata come una scimmietta, e molto sicura di sé.

La porta della casetta era aperta, e si sentiva un rumore metallico provenire dall'interno. Connie esitò, la bambina le lasciò la mano e corse dentro.

«Nonna! nonna!».

«Come mai sei a casa così presto?».

La nonna stava dando il nero alla stufa, era sabato mattina. Venne alla porta in grembiule di tela, con la spazzola per la stufa in mano e una macchia di nero sul naso. Era una donnina rinsecchita.

«Be', che c'è?»., chiese, pulendosi alla bella e meglio con un braccio quando vide Connie lì fuori.

«Buongiorno!», disse Connie. «Stava piangendo, così l'ho riportata a casa».

La nonna gettò uno sguardo rapido alla bambina: «Ma dov'era tuo padre?».

La bambina s'attaccò alla gonna della nonna sorridendo.

«Era con lei», disse Connie, «ma ha sparato a un gatto che cacciava gli uccellini, la bambina si è spaventata».

«Oh, non doveva disturbarci, Lady Chatterley, davvero. È stato molto gentile da parte sua, ma non avrebbe dovuto disturbarci. Non s'era mai vista una cosa simile!» e la vecchia si rivolse alla bambina: «Pensa che Lady Chatterley s'è presa tutto questo disturbo per te! Ah, non avrebbe dovuto disturbarci!».

«Non è stato un disturbo, solo una passeggiata», rispose Connie sorridendo.

«Ma, devo dire, che è stato davvero gentile da parte sua! Allora piangeva! Sapevo che sarebbe successo subito qualcosa. Ha paura di lui, ecco tutto. Sembra che sia un estraneo con lei, proprio un estraneo, e non vedo come possano intendersi. Lui ha dei modi così strani!».

Connie non sapeva cosa dire.

«Guarda nonna!», disse allegramente la bimba.

La nonna abbassò lo sguardo sulla monetina.

«Anche sei pence! Oh, Vossignoria, non avrebbe dovuto, non avrebbe dovuto. Ma è davvero buona con te Lady Chatterley! Parola mia, sei stata proprio fortunata questa mattina!».

Pronunciava il nome come tutti quelli del posto: Chat'ley.

«Non è buona con te Lady Chat'ley?»., Connie non poteva fare a meno di guardare il naso della vecchia, che si pulì ancora alla bell'e meglio con il polso, senza però riuscire a togliere la macchia.

Connie stava per andarsene... «Bene, grazie molte, Lady Chat'ley. Dì grazie a Lady Chat'ley!».

«Grazie», miagolò la bambina.

«Brava tesoro!», rise Connie, e si allontanò, dicendo: «Buona giornata», molto sollevata di sottrarsi a quel contatto. Curioso, pensò, che quell'uomo magro e orgoglioso avesse come madre quella donnetta furba.

E la vecchia, appena Connie si fu allontanata, corse al pezzo di specchio appeso in cucina per guardarsi la faccia. Vedendosi, batté il piede irritata. «Era ovvio che mi trovasse con il grembiule e la faccia sporca! Bella idea si sarà fatta di me!».

Connie ritornò lentamente a Wragby, a casa. «A casa!»... era una parola calda per quel baraccone

tetro. Ma era una parola che aveva fatto il suo tempo. Era in qualche modo cancellata. Tutte le grandi parole, pensò Connie, erano state cancellate per quelli della sua generazione: amore, gioia, felicità, casa, madre, padre, marito, tutte queste grandi parole dinamiche erano adesso quasi morte, morivano giorno dopo giorno. La casa era un posto dove ci si viveva, l'amore era un qualcosa di cui non fidarsi, la gioia veniva applicata a un buon charleston, la felicità era un termine ipocrita per ingannare gli altri, il padre era un individuo che si godeva la vita, il marito era un uomo con cui vivere e da tenere di buon umore. Per quanto riguarda il sesso, l'ultima delle grandi parole, era un termine da cocktail applicato a un'eccitazione che ti divertiva un attimo e poi ti lasciava più depresso che mai. Logore! Era come se queste parole fossero fatte di stoffa scadente, che si stesse sfilacciando.

Tutto quello che rimaneva era un ostinato stoicismo: e in questo c'era un certo piacere. Nell'esperienza della nullità della vita, fase dopo fase, étape dopo étape, c'era una certa macabra soddisfazione. Tutto qui. Era sempre questa l'ultima parola pronunciata: casa, amore, matrimonio, Michaelis: Tutto qui! E quando si moriva, l'ultima parola sarebbe stata: Tutto qui!

Soldi? Forse non si potevano dire le stesse cose. I soldi li si voleva sempre. Soldi, Successo, la dea-puttana, come Tommy Dukes insisteva a chiamarla, citando Henry James, erano una necessità permanente. Non si poteva spendere l'ultimo centesimo e poi dire: Tutto qui! No, se ci fossero stati altri dieci minuti da vivere, avremmo voluto altri soldi per una ragione o per un'altra. Solo per tenere in vita meccanicamente la baracca, servivano soldi. Bisognava averli. *Bisogna* avere soldi. Non c'era bisogno di nient'altro. Tutto qui!

Naturalmente non è colpa nostra se viviamo. Una volta vivi, il denaro è una necessità, e la sola assoluta necessità. Alla peggio, si può fare a meno di tutto il resto. Ma non del denaro. Enfaticamente, tutto qui!

Pensò a Michaelis, e al denaro che avrebbe potuto avere grazie a lui; e neanche quello desiderava. Preferiva la somma molto inferiore che Clifford guadagnava con i suoi libri, aiutato da lei. Perché l'aiutava davvero. «Io e Clifford insieme, guadagniamo milleduecento sterline l'anno con i libri», diceva a se stessa. Fare soldi! Farli! Dal niente. Strizzarli dall'aria inconsistente! L'ultima azione di cui vantarsi! Il resto era sentimentalismo.

Così ritornò mestamente da Clifford, per unire di nuovo le sue forze a quelle di lui, per scrivere un altro racconto fatto di niente: e un racconto significa soldi. A Clifford importava molto che i suoi racconti venivano considerati di prim'ordine o no. A lei non importava niente. Non dicevano niente! diceva suo padre. Milleduecento sterline lo scorso anno! era la sua replica semplice e risolutiva.

Se si è giovani, si stringono i denti, ci si morde le labbra e si tiene duro, finché i soldi non cominciano a fluire dall'invisibile; era una questione di potere. Era una questione di volontà; una sottile, sottile, potente emanazione di volontà personale che ti ricompensava con la misteriosa inconsistenza del denaro; una parola su un pezzo di carta. Era una specie di magia, di certo era una vittoria. La dea-puttana! Bene, se ci si doveva prostituire, meglio prostituirsi alla dea-puttana! Si poteva sempre disprezzarla mentre ci si prostituiva a lei, e la cosa non era male.

Clifford, naturalmente, aveva ancora molti tabù infantili e feticci. Voleva essere considerato «davvero bravo», che era una sciocchezza da vanitosi. Quello che contava davvero era ciò che aveva presa. Essere davvero bravi e non avere riconoscimenti non contava nulla. Sembrava come se quelli «davvero bravi» avessero perso l'autobus. Dopo tutto si vive una sola volta, e se perdi l'autobus, rimani a terra insieme agli altri falliti.

Connie stava considerando l'idea di passare l'inverno prossimo a Londra, con Clifford. Lui e lei avevano preso l'autobus, perciò potevano anche farsi una corsa per un po' e mettersi in mostra.

Il peggio era che Clifford aveva la tendenza a essere vago, assente, e a cadere in preda a depressioni atone. Era la ferita della sua anima che stava venendo fuori. Ma a Connie veniva voglia di gridare. Oh Dio, se anche il meccanismo della coscienza si guastava, che cosa rimaneva da fare? Al diavolo tutto, si faceva la propria parte! Perché lasciarsi andare *completamente*?

Qualche volta piangeva amareggiata, ma anche mentre piangeva si diceva: «Brutta stupida, bagnare dei fazzoletti! Come se ti portasse da qualche parte!».

Dopo Michaelis, aveva deciso di non volere niente. Sembrava la soluzione più semplice a ciò che pareva insolubile. Non voleva niente di più di quello che aveva; voleva solo continuare con quello che aveva: Clifford, i racconti, Wragby, la posizione da Lady Chatterley, soldi, fama... voleva andare avanti con tutto questo. Amore e sesso erano solo ghiaccioli. Leccali e scordateli. Se non ci si sta a pensare troppo, sono niente. Il sesso specialmente... è niente! Basta decidersi e il problema è risolto. Il sesso e un cocktail durano più o meno lo stesso tempo, hanno lo stesso effetto e quasi lo stesso significato.

Ma un bambino! Era ancora una sensazione nuova. Ci si sarebbe imbarcata solo con molta prudenza in quell'avventura. Bisognava tener conto del compagno, ed era strano, ma non c'era un solo uomo con cui desiderasse avere un figlio. I figli di Mick! L'idea la ripugnava. Tanto valeva avere un figlio da un coniglio. Tommy Dukes?... era molto simpatico, ma in un certo qual modo non si riusciva a pensare a lui per un figlio, di un'altra generazione. Finiva in se stesso. E tra tutte le altre graziose e ampie conoscenze di Clifford, non c'era un solo uomo con cui non la disgustasse il pensiero d'averne un figlio. Ce n'erano parecchi che avrebbero potuto essere suoi amanti, come Mick. Ma avere un bambino da uno di loro? Che schifo! Umiliante e abominevole.

Tutto qui.

Tuttavia, per Connie il bambino era un'idea fissa. Aspettare! Aspettare! Avrebbe setacciato generazioni di uomini con il suo setaccio, e controllato se le riusciva di trovarne uno che andasse. «Andate per le strade e i vicoli di Gerusalemme, e vedete se trovate un *uomo*». Era stato impossibile trovare un uomo nella Gerusalemme del profeta, sebbene ci fossero migliaia d'individui di sesso maschile. Ma un *uomo*. *C'est une autre chose!*

Aveva il sospetto che avrebbe dovuto essere uno straniero: non un inglese, tantomeno un irlandese. Un vero straniero.

Ma aspettare! Aspettare! Il prossimo inverno avrebbe portato Clifford a Londra; l'inverno successivo l'avrebbe portato all'estero, nella Francia del Sud, in Italia. Aspettare! Non aveva fretta per il bambino. Era un suo affare personale, e l'unico punto su cui, in modo curiosamente femminile, era seria sino in fondo all'anima. Non avrebbe corso rischi col primo venuto, non lei! Ci si poteva prendere un amante quasi in ogni momento, ma un uomo con cui fare un figlio... aspettare! aspettare! è una faccenda differente. «Andate nelle strade e nei vicoli di Gerusalemme...». Non si trattava d'amore; si trattava di un *uomo*. Si poteva anche odiarlo, personalmente. Ma se era l'uomo giusto, che cosa contava l'odio personale? Questa faccenda riguardava un'altra parte di noi stessi.

Aveva piovuto come al solito e i sentieri erano troppo melmosi per la carrozzella di Clifford, ma Connie uscì lo stesso. Usciva da sola ogni giorno ormai, la maggior parte delle volte nel bosco, dove era davvero sola. Non incontrava nessuno nel bosco.

Però, quel giorno, Clifford volle mandare un messaggio al guardiacaccia, e siccome il domestico era a letto con l'influenza, sembrava che qualcuno avesse sempre l'influenza a Wragby, Connie disse che sarebbe andata lei.

L'aria era dolce e immobile, come se il mondo stesse lentamente morendo. Era tutto grigio, attaccaticcio e silente. Non si sentiva nemmeno il rumore dei minatori al lavoro, perché ai pozzi si

lavorava poco, e oggi erano del tutto fermi. La fine di tutto.

Nel bosco era tutto inerte e senza moto, solo grosse gocce cadevano dai rami nudi, producendo un rumore sordo. Tutto il resto, tra i vecchi alberi c'era una profondità senza fine di grigio, era disperatamente inerte, silente, vuoto.

Connie camminò mestamente. Il bosco emanava un'antica melanconia, che in qualche modo la calmava, ed era meglio della brutale mancanza di vita del mondo esterno. Le piaceva l'*interiorità* di quello che restava della foresta, la reticenza muta degli alberi. Sembravano una vera potenza del silenzio, e tuttavia possedevano una presenza vitale. Anche loro aspettavano: ostinatamente, stoicamente, ed emanavano la potenza del silenzio. Forse aspettavano solo la fine; di essere abbattuti, spazzati via, la fine della foresta, per loro la fine di tutte le cose. Ma forse il loro solido e aristocratico silenzio, il silenzio degli alberi solidi, significava qualcosa di diverso.

Quando sbucò dal lato nord del bosco, la casetta del guardiacaccia, piuttosto tetra, di pietre scure, con dei frontoni e un bel comignolo, sembrò disabitata, tanto era silenziosa e solitaria. Ma dal comignolo usciva un filo di fumo, e il giardinetto davanti alla casa, delimitato da uno steccato, era molto ben tenuto. La porta era chiusa.

Adesso che era lì si sentì un po' intimidita da quell'uomo con gli occhi che guardavano lontano. Non le piaceva portargli degli ordini, e ebbe voglia di andarsene. Bussò piano alla porta, nessuno rispose. Bussò di nuovo, ma ancora piano. Nessuna risposta. Sbirciò dalla finestra, e vide la stanzetta buia d'una intimità quasi sinistra, che non voleva essere invasa.

Rimase lì in piedi ad ascoltare, e le sembrò di sentire dei rumori provenienti dal retro della casetta. Non essendo riuscita a farsi sentire, riprese coraggio, non si sarebbe data per vinta.

Così fece il giro della casa. Sul retro, il terreno saliva ripido, perciò il cortile posteriore era infossato e cinto da un muricciolo basso di pietre. Svoltato l'angolo della casa, si fermò. Nel cortiletto, a due passi di distanza da lei, l'uomo si stava lavando, del tutto ignaro. Era nudo sino ai fianchi, i pantaloni di fustagno gli scivolavano giù sui lombi sottili. La sua schiena magra e bianca era china su una grossa bacinella d'acqua insaponata, in cui tuffava la testa, che scuoteva con un piccolo movimento rapido e strano, alzando le braccia bianche, togliendosi l'acqua insaponata dalle orecchie, rapido, abile come una donnola che gioca con l'acqua, e del tutto solo. Connie ritornò indietro e s'affrettò nel bosco. Suo malgrado, aveva avuto uno shock. Dopo tutto, era solo un uomo che si lavava; niente di più normale, lo sa il Cielo!

Tuttavia era stata una vista a suo modo curiosa: ne era stata colpita nel mezzo del corpo. Rivide quei rozzi pantaloni scivolare giù lungo quei puri, delicati e bianchi lombi, che mostravano un po' le ossa, e il sentimento di solitudine di una creatura completamente sola la sconvolse. La perfetta, bianca, solitaria nudità di una creatura che vive sola, anche interiormente. E inoltre, la bellezza di una creatura pura. Non l'essenza della bellezza, nemmeno il corpo della bellezza, ma una luminosità, la fiamma calda e bianca di una vita solitaria, che si rivelava in contorni che si potevano toccare: un corpo!

Connie aveva ricevuto lo shock della vista nel ventre, e lo sapeva; era dentro di lei. Ma con la ragione tendeva a ridicolizzarlo. Un uomo che si lavava in un cortile! Senza dubbio con un puzzolente sapone allo zolfo! Era abbastanza seccata; perché aveva dovuto imbattersi in questa volgare intimità?

Così camminò per non pensare, ma dopo un po' si mise a sedere su un ceppo. Era troppo confusa per pensare. Ma nel tumulto della sua confusione, era decisa a consegnare il messaggio a quell'uomo. Non si sarebbe data per vinta. Gli doveva dare il tempo di rivestirsi, ma non quello di andarsene. Si stava probabilmente preparando ad andare da qualche parte.

Lentamente ritornò sui suoi passi, con le orecchie tese. Quando si avvicinò alla casetta, sembrò

tutto come prima. Un cane abbaiò, e lei bussò alla porta, il cuore le batteva, suo malgrado.

Sentì l'uomo scendere le scale con passo leggero. Aprì la porta di scatto, facendola trasalire.

Anche lui sembrò a disagio, ma subito un sorriso gli illuminò il viso.

«Lady Chatterley!», esclamò. «Vuole entrare?».

I suoi modi erano così corretti e impeccabili che Connie varcò la soglia ed entrò nella stanzetta piuttosto triste.

«Sono solo venuta per portarle un messaggio di Sir Clifford», disse dolcemente con un filo di voce.

L'uomo la stava guardando con quei suoi occhi blu che vedevano tutto, e la costrinse a voltare la testa leggermente di lato.

La trovò avvenente, quasi bella, nella sua timidezza, e prese subito il comando della situazione.

«Si vuole accomodare?», chiese, presumendo che non avrebbe accettato. La porta rimase aperta.

«No, grazie! Sir Clifford si domandava se lei...», e gli riferì il messaggio, guardandolo di nuovo negli occhi, senza accorgersene. E adesso i suoi occhi erano caldi e buoni, soprattutto per una donna, meravigliosamente caldi, e buoni e sereni.

«Molto bene, Vossignoria. Provvederò subito».

Ricevendo un ordine, il suo atteggiamento mutò completamente, si raggelò in una sorta di durezza e freddezza. Connie esitò, avrebbe dovuto andarsene. Ma diede un'occhiata alla pulita, ordinata e piuttosto squallida stanzetta, con un certo sgomento.

«Lei vive qui da solo?», chiese.

«Del tutto solo, Vossignoria».

«Ma sua madre...».

«Lei vive in paese».

«Con la bambina?», chiese Connie.

«Con la bambina!».

E il suo viso bruttino e un po' logoro assunse un'aria indefinibile di derisione. Era un viso che cambiava in continuazione, che disorientava.

«No», disse il guardiacaccia, vedendo che Connie non capiva, «mia madre viene a fare le pulizie ogni sabato; il resto lo faccio da me».

Connie lo guardò di nuovo. I suoi occhi erano di nuovo sorridenti, un po' beffardi, ma caldi e blu, e in un certo qual modo buoni. Lo guardò con stupore. Indossava una camicia e dei pantaloni di flanella e una cravatta grigia, aveva i capelli soffici e umidi, e un viso pallido e stanco. Quando i suoi occhi cessavano di sorridere, sembravano aver molto sofferto, senza però perdere il loro calore. Ma fu sopraffatto da un senso di solitudine, lei non era lì veramente per lui.

Connie voleva dire tante cose, ma non disse niente. Lo guardò di nuovo e aggiunse: «Spero di non averla disturbata».

Il lieve sorriso beffardo gli rimpicciolì gli occhi.

«Mi stavo solo pettinando. Mi dispiace di essere senza giacca ma non sapevo chi aveva bussato. Nessuno bussa qui, e i rumori inattesi destano sospetti».

La precedette sul sentiero del giardino per aprirle il cancelletto.

In camicia, senza quella brutta giacca di fustagno, vide di nuovo quant'era magro, esile, un po' curvo. Tuttavia, mentre gli passò di fianco, notò che c'era qualcosa di giovane e vivo nei suoi capelli biondi e nei suoi occhi svegli. Doveva avere all'incirca trentasette o trentotto anni.

Camminò piano fino al bosco, conscia che lui la stava guardando; la turbava molto, suo malgrado.

E lui, rientrando, pensava: «È carina, davvero! Più carina di quello che crede!».

Connie si chiese molte cose su di lui; era un guardiacaccia improbabile, improbabile anche come operaio; sebbene avesse qualcosa in comune con la gente del posto. Ma anche qualcosa di molto diverso.

«Il guardiacaccia Mellors è una persona davvero singolare», disse a Clifford; «potrebbe quasi essere un gentleman».

«Potrebbe essere?», disse Clifford. «Non l'avevo notato».

«Ma non ha qualcosa di speciale?», insistette Connie.

«Lo trovo molto a posto, ma lo conosco poco. Si è congedato dall'esercito solo l'anno scorso, meno di un anno fa. Viene dall'India, credo. Può avere imparato certe sottigliezze laggiù, forse era l'attendente di un ufficiale, e si è raffinato. Alcuni erano così. Ma non gli fa bene, quando tornano a casa devono ritornare al loro posto».

Connie fissò Clifford, pensosa. Vide in lui la caratteristica irriducibile avversione contro chiunque di bassa estrazione sociale tentasse d'elevarsi, avversione che sapeva essere una caratteristica della sua famiglia.

«Ma non pensi che abbia qualcosa di speciale?», chiese.

«Francamente, no! Non ho notato niente».

La guardò con curiosità, a disagio, un po' sospettoso. E lei sentì che non le stava dicendo tutta la verità; non stava dicendo a se stesso la verità, per meglio dire. Non sopportava neanche l'idea che ci fossero esseri umani eccezionali. La gente doveva essere più o meno al suo livello, o inferiore.

Connie sentì di nuovo la grettezza, la chiusura degli uomini della sua generazione. Erano così chiusi, così spaventati dalla vita!

Quando Connie salì in camera sua fece quello che non aveva fatto da tanto tempo: si spogliò e si guardò nuda allo specchio. Non sapeva bene cosa cercasse o guardasse, tuttavia mise il lume in modo da essere in piena luce.

E pensò, come spesso aveva pensato, che il corpo umano nudo è una cosa fragile, vulnerabile, piuttosto patetica; in un certo qual senso un po' indefinita, incompleta.

Si diceva che avesse un bel corpo, ma adesso era fuori moda: un po' troppo femminile, per niente simile a quello di un adolescente. Non era molto alta, un po' scozzese e bassa; ma aveva una certa grazia fluida e languida che avrebbe potuto essere bellezza. Aveva la pelle leggermente bruna, le membra erano abbastanza sode, il corpo avrebbe dovuto avere una piena languida opulenza; ma mancava di qualcosa.

Invece di maturare le sue curve ferme e morbide, il corpo si stava appiattendo e diventando un po' angoloso. Era come se mancasse di sole e calore; era un po' grigiastro e inaridito.

Deluso della sua femminilità, non era stato capace di diventare un corpo da ragazzo, diafano e senza sostanza; era diventato invece opaco.

Aveva i seni piccoli, pendenti, a forma di pera. Ma erano immaturi, un po' sgraziati, pendevano lì senza significato. E il suo stomaco aveva perso la freschezza e le belle rotondità di quand'era giovane, ai tempi del fidanzato tedesco, che fisicamente l'aveva amata davvero. Allora il suo stomaco era giovane e in attesa, con una sua forma propria. Adesso si stava rammollendo, appiattendo un po', più magro, ma d'una magrezza rilassata. Anche le sue cosce che erano così agili e snelle nella loro rotonda femminilità, si stavano appiattendo, rilassando, diventando insignificanti.

Il suo corpo stava diventando insignificante, opaco e senza vita, privo di vera sostanza. La fece sentire immensamente depressa e senza speranza. Che speranze poteva avere? Era vecchia, vecchia a ventisette anni, senza più luce e splendore nella carne. Vecchia a causa della negligenza e della rinuncia, sì, rinuncia. Le donne alla moda tenevano il loro corpo tirato a lucido come porcellane finissime, con cure esteriori. Non c'era niente dentro la porcellana; ma lei non era nemmeno tanto lucida come la porcellana. La vita intellettuale! All'improvviso la odiò con rabbia furiosa, che truffa!

Guardò nello specchio dietro di sé la schiena, la vita e i lombi. Stava dimagrendo, ma non le donava. La piega posteriore della vita, come la vedeva chinandosi all'indietro, era un po' smorta; e una volta aveva un aspetto così allegro. E la lunga linea digradante delle anche e delle natiche aveva perso smalto e pienezza. Sparite! Solo il ragazzo tedesco le aveva amate, ed era morto da dieci anni o quasi. Come passava il tempo! Morto da dieci anni, e lei aveva solo ventisette anni. Quel ragazzo pieno di salute e fresca, maldestra sensualità che lei aveva tanto disprezzata! Dove l'avrebbe trovata adesso? Gli uomini non l'avevano più. Avevano i loro patetici orgasmi da due secondi, come Michaelis; ma nessuna sana sensualità umana, che riscalda il sangue e ti ritempra.

Però tuttora pensava che la parte migliore di lei era la lunga linea digradante delle anche che scendeva dall'incavo della schiena e la tonda, sonnolenta tranquillità delle natiche. Simili a colline di sabbia, dicono gli arabi, morbide e declinanti in un lungo pendio. Lì la vita indugiava ancora speranzosa. Ma anche lì si stava smagrendo, inasprendo, restringendo.

Ma la parte anteriore del suo corpo la rendeva infelice. Stava già cominciando a rilasciarsi, rilasciarsi con una specie di magrezza, quasi avvizzendo, diventando vecchia prima di avere veramente vissuto. Pensò al bambino che avrebbe potuto aspettare. Era ancora in grado?

S'infilò la camicia da notte, e andò a letto, dove singhiozzò amaramente. E nella sua amarezza

ardeva una fredda indignazione contro Clifford, i suoi scritti, i suoi discorsi: contro tutti gli uomini della sua specie che defraudavano una donna perfino del suo corpo.

Ingiusto! Ingiusto! Il senso di profonda ingiustizia fisica l'addolorò profondamente.

Ma al mattino, fu in piedi lo stesso alle sette e raggiunse Clifford di sotto. Doveva aiutarlo in tutte le cose intime, perché non aveva un cameriere, e rifiutava un aiuto donna. Il marito della governante, che lo conosceva da bambino, l'aiutava quando bisognava sollevarlo; ma Connie lo assisteva nel resto e lo faceva volentieri. Era pesante per lei, ma aveva voluto fare quello che poteva.

Perciò non lasciava quasi mai Wragby, e mai per più di un giorno o due; allora la signora Betts, la governante, assisteva Clifford. Lui, come inevitabile col passare del tempo, considerò ogni aiuto un dovere. Era normale che fosse così.

Tuttavia, in Connie, nel suo cuore, cominciò a farsi strada un senso d'ingiustizia, di essere defraudata. Il senso fisico d'ingiustizia è un sentimento pericoloso, una volta suscitato. Deve trovare uno sfogo altrimenti divora chi lo alimenta. Povero Clifford, non era da biasimare. La sua era una disgrazia ben più grande. Faceva tutto parte della catastrofe generale.

Eppure in un certo senso non era forse da biasimare? Questa mancanza di calore, di semplice, caldo contatto fisico, non era forse da imputare a lui? Non era mai davvero affettuoso, nemmeno gentile, solo cortese e premuroso nel modo compassato delle persone ben educate. Ma mai caldo come un uomo può esserlo con una donna, come perfino suo padre avrebbe potuto essere con lei, con il calore di un uomo che si trattava bene, e intendeva continuare a farlo, ma che era ancora capace di riscaldare una donna con un po' del suo ardore virile.

Ma Clifford non era così. Tutti quelli della sua razza non erano così. Erano tutti intimamente duri e distaccati, e il calore per loro non era che cattivo gusto. Bisognava tirare avanti facendone a meno e tenere duro; il che andava bene se si era della stessa classe e razza. Allora ci si poteva comportare con freddezza ed essere apprezzati; si teneva duro e si godeva della soddisfazione di resistere. Ma se si era di un'altra classe e razza non funzionava; non c'era divertimento nel tenere duro, e sentirsi della classe dirigente. Che senso aveva tutto questo, quando perfino i più importanti aristocratici non avevano in realtà niente di positivo da conservare, e il loro potere di classe non era che una farsa, che non governava niente? Che senso aveva? Era tutto quanto una colossale assurdità.

Un senso di ribellione covava in Connie. Qual era l'utilità del suo sacrificio, del suo dedicare la vita a Clifford? Chi stava servendo dopo tutto? Un essere freddo dominato dalla vanità, che non aveva nessun caldo contatto umano e che era corrotto come ogni ebreo di bassa estrazione sociale, bramoso di prostituirsi alla dea-puttana, il Successo. Perfino la fredda e altera arroganza di Clifford di appartenere alla classe dirigente, non gli impediva di correre dietro alla dea-puttana con la lingua fuori. Dopo tutto, Michaelis aveva veramente più dignità, e molto, molto più successo. In realtà, a guardarlo da vicino, Clifford non era che un buffone, ed è più umiliante essere un buffone che un emarginato.

Tra i due uomini, era Michaelis che poteva darle di più e che aveva più bisogno di lei. Qualsiasi brava infermiera può prendersi cura di due gambe paralizzate! E per quanto riguarda gli sforzi eroici, Michaelis era un poveraccio eroico, mentre Clifford non era che un barboncino che si esibiva.

A Wragby c'erano degli invitati, tra cui la zia di Clifford, Zia Eva, Lady Bennerley. Era un donnino di sessant'anni, con il naso rosso, una vedova, con ancora qualcosa della *grande dame*. Apparteneva a una delle famiglie migliori d'Inghilterra, e aveva un carattere all'altezza della situazione. A Connie piaceva, era molto semplice e diretta, diretta come poteva intenderlo una come lei, e superficialmente buona. Interiormente era una maestra patentata nel mantenere le proprie posizioni e tenere gli altri un po' più in basso. Non era affatto snob: troppo sicura di sé. Era perfetta

nel gioco di società del mantenere con impassibilità la propria posizione e obbligava gli altri a essere deferenti nei suoi confronti.

Era gentile con Connie, e cercava di insinuarsi nel suo animo con le sue acute osservazioni da donna di mondo.

«Sei davvero splendida», disse a Connie. «Hai fatto miracoli per Clifford. Non ne avevo mai intuito il genio, ed eccolo lì, nel suo pieno». Zia Eva era piena d'orgoglioso compiacimento per il successo di Clifford. Un'altra piuma per il pennacchio di famiglia! Non le importava un bel niente dei suoi libri, ma perché avrebbe dovuto importargliene?

«Oh, non credo sia merito mio», rispose Connie.

«Deve esserlo! Non può essere di nessun altro. E mi sembra che non ne ricavi molto».

«In che senso?»

«Guarda come sei rinchiusa qui dentro. Ho detto a Clifford: se quella bambina un giorno si ribella, dovrai ringraziare solo te stesso!».

«Ma Clifford non mi fa mancare niente», rispose Connie.

«Ascolta, mia cara», e Lady Bennerley posò una mano scarna su un braccio di Connie. «Una donna deve vivere la sua vita, oppure vivrà pentendosi di non averla vissuta. Credimi!». E sorseggiò un altro goccio di brandy, che forse era la sua forma di pentimento.

«Ma io vivo la mia vita, non è così?»

«Non secondo me! Clifford ti dovrebbe portare a Londra, e lasciarti andare in giro. I suoi amici vanno bene per lui, ma che cosa sono per te? Se io fossi in te penserei che non è abbastanza. Ti lascerai sfuggire di mano la giovinezza, e passerai la vecchiaia e anche la maturità pentendotene».

Sua Signoria scivolò in un silenzio contemplativo, consolato dal brandy.

Ma Connie non ci teneva molto a essere introdotta nel gran mondo londinese di Lady Bennerley. Si sentiva poco mondana, la cosa non la interessava. E sentiva inoltre la singolare freddezza che intristiva quella vita; come il terreno del Labrador, che in superficie presenta dei fiorellini allegri, ma è gelato a un piede di profondità.

A Wragby c'erano Tommy Dukes e un altro uomo, Harry Winterslow, oltre a Jack Strangeways con sua moglie Olive. La conversazione non scorreva come quando c'erano solo gli amiconi di Clifford, e ci si annoiava un po' perché c'era brutto tempo e le uniche distrazioni erano il biliardo e la pianola per ballare.

Olive stava leggendo un libro sul futuro, quando i bambini sarebbero nati in provetta e le donne sarebbero state «immunizzate».

«Gran bella cosa!», esclamò. «Allora le donne potranno vivere una vita propria». Strangeways voleva dei figli e lei no.

«Le piacerebbe molto essere immunizzata?», le domandò Winterslow con un brutto sorriso.

«Spero di esserlo; per natura», rispose. «In tutti i casi il futuro sarà migliore, e una donna non sarà più frenata dalle sue funzioni».

«Forse fluttueranno nello spazio», disse Dukes.

«Mi sembra comunque che un vero progresso dovrebbe eliminare molti impedimenti fisici», disse Clifford. «Tutta la questione dell'amore per esempio, potrebbe scomparire. Potrebbe scomparire, credo, se generassimo bambini in provetta».

«No!», gridò Olive. «Questo lascerebbe più spazio per il divertimento».

«Credo», disse Lady Bennerley, pensosamente, «che se l'amore scomparisse, qualcosa ne prenderebbe il posto. La morfina, forse. Un po' di morfina nell'aria, sarebbe rinvigorente per tutti».

«Immaginate un governo che spande etere nell'aria il sabato, per procurare un fine settimana

divertente!»), disse Jack. «Sembra perfetto, ma dove saremmo il mercoledì?»

«Si è felici fintanto che ci si dimentica del proprio corpo», disse Lady Bennerley. «E il momento in cui si comincia a essere consapevoli del proprio corpo, si è finiti. Perciò, se il progresso vale qualcosa, ci deve aiutare a dimenticare i nostri corpi, e allora il tempo scorrerà senza che ce ne accorgiamo».

«Aiutarci a sbarazzarci completamente dei nostri corpi», disse Winterslow. «Sarebbe davvero il momento che l'uomo cominciasse a migliorare la sua natura, specialmente dal lato fisico».

«Immagini se fluttuassimo nell'aria come fumo di sigarette», disse Connie.

«Non succederà», disse Dukes. «La nostra vecchia commedia sarà un fiasco, la nostra civiltà sta per crollare. Sta rotolando giù nel pozzo senza fondo, nell'abisso. E credetemi, l'unico ponte sull'abisso sarà il *fallo!*».

«Oh, generale, lei è impossibile!», esclamò Olive.

«Io credo che la nostra civiltà stia per crollare», disse Zia Eva.

«E che cosa verrà dopo?», chiese Clifford.

«Non ne ho la più pallida idea, ma qualcosa verrà, immagino», disse l'anziana signora.

«Connie parla di gente simile a fili di fumo, Olive di donne immunizzate, e bambini in provetta, e Dukes di falli che saranno il ponte con quello che verrà. Io mi domando, che cosa accadrà realmente?», disse Clifford.

«Oh, non ti preoccupare! pensiamo all'oggi», disse Olive. «Sbrigatevi solo con i bambini in provetta e lasciate noi donne in pace».

«Potrebbero esserci perfino veri uomini in futuro», disse Tommy. «Veri uomini intelligenti e sani e belle donne sane! *Noi non siamo uomini*, e le donne non sono donne. Non sarebbe un cambiamento enorme? Noi non siamo uomini, e le donne non sono donne. Noi siamo solo espedienti cerebrali, esperimenti meccanici e intellettuali. Può perfino sorgere una civiltà fatta di uomini e donne genuini, al posto di questo teatrino di marionette, tutti fermi all'intelligenza di un bambino di sette anni. Sarebbe perfino più stupefacente di uomini simili a fili di fumo e bambini nati in provetta».

«Oh, quando la gente comincia a parlare di vere donne, io rinuncio», disse Olive.

«Di certo l'unica cosa che abbia valore in noi è lo spirito», disse Winterslow.

«Spirito!», disse Jack, sorseggiando il suo whisky e soda.

«Lo pensi davvero? Datemi la resurrezione del corpo!», disse Dukes. «Ma verrà quando avremo alleggerito un po' il peso dell'intellettualismo, del denaro e del resto. Allora avremo una democrazia di rapporti invece che di denaro».

Qualcosa echeggiò in Connie: «Datemi la democrazia di rapporti, la resurrezione del corpo!». Non ne capiva il significato, ma la confortava, come fanno talvolta le cose incomprensibili.

In ogni caso era tutto terribilmente stupido, e lei era annoiata a morte, da Clifford, da Zia Eva, da Olive, Jack, Winterslow e perfino da Dukes. Parole, parole, parole! Che incubo quella continua raffica di parole!

Poi, quando tutti se ne furono andati, le cose non migliorarono. Continuò le sue meste passeggiate, ma l'exasperazione e l'irritazione si erano impossessate della parte inferiore del suo corpo, non riusciva a sottrarsene. I giorni sembravano sgretolarsi, curiosamente penosi, anche se non accadeva nulla. Stava solo dimagrendo; perfino la governante se ne accorse e le chiese se stava poco bene. Perfino Tommy Dukes le ripeteva che non stava bene. Cominciò solo ad avere paura delle spettrali pietre tombali bianche, di quel bianco repellente caratteristico del marmo di Carrara, detestabili come denti falsi, che stavano impiantate sulla collina, sotto la chiesa di Tevershall, e che lei vedeva con spaventosa chiarezza dal parco. Quella collina irta di odiosi denti falsi le causava una specie di

orrore lugubre. Sentiva avvicinarsi il momento in cui sarebbe stata sepolta là, insieme agli altri macabri ospiti, sotto le pietre tombali e i monumenti, in quei luridi Midlands.

Aveva bisogno d'aiuto, e lo sapeva: perciò scrisse un piccolo *cri de coeur* a sua sorella Hilda. «Non sto bene ultimamente, e non so cosa mi stia succedendo».

Hilda accorse dalla Scozia, dove era andata a vivere. Arrivò in marzo, sola, guidando una veloce due posti. Arrivò dal viale, suonando il clacson sul pendio, girando poi intorno allo spiazzo erboso dove i due fronzuti faggi s'innalzavano davanti alla casa.

Connie era corsa fuori sulle scale. Hilda parcheggiò, scese e baciò la sorella.

«Ma Connie!», esclamò. «Che succede?»

«Niente!», rispose Connie, un po' vergognosa; ma si accorse di quanto avesse sofferto vedendo Hilda. Entrambe le sorelle avevano la stessa luminosa carnagione dorata, e soffici capelli castani, e un'energia naturale calda e forte. Ma adesso Connie era magra e terrea, con un collo ossuto e giallastro.

«Ma tu sei malata, bambina!», disse Hilda, con quella voce calda e tenue che le due sorelle avevano in comune. Hilda era di quasi due anni più vecchia di Connie.

«No, non malata. Forse annoiata», replicò Connie un po' pateticamente.

Una luce battagliera illuminò il viso di Hilda; aveva un aspetto dolce e risoluto, tipo vecchia amazzone, incapace d'intendersi con gli uomini.

«Questo posto orribile!», disse piano, guardando la povera vecchia Wragby con odio vero. Aveva un aspetto dolce e caldo, d'una pera matura, ed era un'amazzone della buona razza antica.

Andò tranquillamente da Clifford. Lui la trovò bella, ma ne fu un po' intimorito. I parenti di sua moglie non avevano i suoi modi, né la sua etichetta. Li considerava in un certo qual modo inferiori, ma da quando erano entrati nella sua cerchia gli avevano fatto fare quello che volevano.

Era seduto nella sedia a rotelle, rigido, ben curato, i capelli biondi e lucidi, il viso riposato, gli occhi azzurri un po' sporgenti, l'espressione imperscrutabile, ma educata. Hilda la trovò sgarbata e stupida, e Clifford aspettava. Aveva un'aria sicura di sé, ma a Hilda non importava niente; era pronta a dar battaglia, e se fosse stato il papa o l'imperatore sarebbe stato lo stesso.

«Connie ha un aspetto orrendo», gli disse con la sua voce calda, fissandolo con i suoi splendidi occhi grigi scintillanti. Sembrava una bambina, come Connie; ma conosceva bene l'ostinazione scozzese che quell'aspetto nascondeva.

«È un po' troppo magra», disse lui.

«E non hai fatto niente?»

«Lo credi necessario?», chiese con la più soave durezza inglese, perché spesso le due cose andavano di pari passo.

«La porterò da un dottore», disse Hilda alla fine. «Ne conosci qualcuno di bravo qui intorno?»

«Ho paura di no».

«Allora la porterò a Londra, dove abbiamo un dottore di fiducia».

Sebbene ribollisse di rabbia, Clifford non disse niente.

«Credo che sia meglio che passi la notte qui», disse Hilda togliendosi i guanti, «la porterò a Londra domani».

Clifford era giallo di rabbia, e la sera aveva giallo anche il bianco degli occhi. Un vero attacco di bile. Ma Hilda continuava a essere innocente come una bambina.

«Dovresti avere un'infermiera o qualcuno che ti stia dietro. In realtà dovresti avere un domestico», disse Hilda, mentre si sedevano, con calma apparente, per prendere il caffè del dopocena. Parlava con quel suo tono dolce e in apparenza gentile, ma Clifford sentiva che ogni

parola era una mazzata scagliata sulla sua testa.

«Lo credi davvero?», disse freddamente.

«Ne sono sicura! È necessario. Oppure io e nostro padre portiamo via Connie per qualche mese, questa situazione non può andare avanti».

«Quale situazione?»

«Non vedi com'è ridotta la bambina?», chiese Hilda, con gli occhi fissi su lui. In quel momento pensò che assomigliasse a un grosso gambero bollito.

«Connie e io discuteremo della cosa», disse.

«Ne ho già discusso io con lei», disse Hilda.

Clifford era stato a lungo nelle mani delle infermiere; le odiava perché non gli lasciavano una vera intimità. Un domestico poi!... non sopportava che un uomo gli stesse intorno. Quasi meglio una donna qualsiasi. Ma perché non Connie?

Le due sorelle andarono via in macchina la mattina, Connie simile a un agnello pasquale, piuttosto piccola vicino a Hilda, che guidava. Sir Malcom era via, ma la casa a Kensington era aperta.

Il dottore esaminò Connie con cura, e le chiese tutto della sua vita. «Ho visto delle fotografie sue e di Sir Clifford su delle riviste. Lei è quasi una celebrità, non è vero? Ecco come crescono le ragazzine tranquille, sebbene lei sia tuttora una ragazzina tranquilla, malgrado le riviste. No, no! Non c'è nessuna malattia organica, ma così non va! Non va! Dica a Sir Clifford che la deve portare in città, oppure all'estero, e farla divertire. Lei si deve svagare, deve! La sua vitalità è troppo poca; nessuna riserva, nessuna riserva. I nervi del cuore sono già un po' malandati; oh, sì! Nient'altro che i nervi; le consiglierei un mese a Cannes o a Biarritz. Ma così non deve continuare, non *deve*, le dico, oppure non rispondo delle conseguenze. Lei sta passando la vita senza rinnovarla. Lei si deve svagare, uno svago conveniente e sano. Lei sta consumando la sua vitalità e non ha ricambio. Non può andare avanti così. Depressione! Eviti la depressione!».

Hilda serrò le mascelle, e la cosa aveva un significato.

Michaelis venne a sapere che erano in città, e arrivò di corsa con delle rose. «Come mai, cosa c'è che non va?» esclamò. «Sei l'ombra di te stessa. Come mai, un cambiamento impressionante! Perché non me l'hai mai fatto sapere? Vieni a Nizza con me! Vieni in Sicilia! Forza, vieni in Sicilia con me. Adesso è splendido laggiù. Hai bisogno di sole! Di vita! Perché ti stai buttando via! Parti con me! Vieni in Africa! Oh, al diavolo Sir Clifford! Lascialo lì e vieni via con me. Ti sposo appena divorziato. Vieni e prova a vivere! Dio santo! Quel posto ucciderebbe chiunque! Wragby è un posto schifoso, orribile, uccide tutti. Vieni con me al sole! È il sole di cui hai bisogno e naturalmente, un po' di vita normale».

Ma a Connie le si fermava semplicemente il cuore all'idea d'abbandonare Clifford. Non poteva farlo. No... no! Proprio non poteva. Doveva tornare a Wragby.

Michaelis era disgustato. A Hilda Michaelis non piaceva, ma *quasi* lo preferiva a Clifford. Le sorelle tornarono così nei Midlands.

Hilda parlò a Clifford, che aveva ancora gli occhi gialli quando tornarono. Anche lui, a suo modo, era affaticato; ma dovette ascoltare tutto quello che gli disse Hilda, tutto quello che aveva detto il dottore, non tutto quello che aveva detto Michaelis, naturalmente. Ascoltò l'ultimatum rimanendo seduto come una mummia.

«Ecco qui l'indirizzo di un ottimo domestico, che si è preso cura di un paziente invalido del dottore finché non è morto il mese scorso. È un domestico eccellente e verrà di certo».

«Ma io *non* sono un invalido, e non avrò nessun domestico», disse Clifford, poveraccio.

«E qui ci sono gli indirizzi di due donne; ne ho conosciuta una, dovrebbe andare molto bene; una

donna sui cinquanta, calma, forte, gentile, e a suo modo istruita...».

Clifford aggrottò solo le sopracciglia e non rispose.

«Molto bene, Clifford. Se non decidi qualcosa entro domani, mando un telegramma a papà e porteremo via Connie».

«Connie verrà?», chiese Clifford.

«Non vuole, ma sa che deve. La mamma è morta di cancro, in seguito a disturbi nervosi. Non vogliamo correre rischi».

Così il giorno dopo Clifford suggerì la signora Bolton, l'infermiera del distretto di Tevershall. Era venuta in mente alla signora Betts, la governante. La signora Bolton stava lasciando il suo lavoro al distretto per fare l'infermiera privata. Clifford aveva una paura inspiegabile di mettersi nelle mani di un estraneo, ma questa signora Bolton la conosceva perché l'aveva curato quando aveva avuto la scarlattina.

Le due sorelle andarono subito dalla signora Bolton, che abitava in una casa quasi nuova in un posto molto elegante per Tevershall. Trovarono una donna piuttosto piacente, sulla quarantina, in uniforme da infermiera, con un colletto bianco e grembiule, che si stava facendo un tè in una stanza piena di mobili.

La signora Bolton era piena di attenzioni e cortese, sembrava molto simpatica, e parlava con un accento un po' largo ma in un inglese faticosamente corretto, ed essendosi fatta ubbidire per anni dai minatori malati, aveva una buona opinione di se stessa, e una certa sicurezza. In breve, nel suo piccolo, faceva parte della classe dirigente del paese, ed era molto rispettata.

«Sì, Lady Chatterley ha una brutta cera. Aveva un aspetto così florido una volta, vero? Ma è deperita, questo inverno. Oh, è dura, è. Povero Sir Clifford! Ah, quella guerra, ne ha fatti di danni».

E la signora Bolton sarebbe andata subito a Wragby, se il dottor Shardlow l'avesse lasciata libera. Aveva ancora da fare quindici giorni di lavoro per il distretto, ma potevano trovarle una sostituta.

Hilda s'affrettò dal dottor Shardlow, e la domenica seguente la signora Bolton arrivò a Wragby in carrozza, con due bauli. Hilda aveva chiacchierato a lungo con lei; la signora Bolton era sempre pronta a chiacchierare. E aveva un aspetto così giovanile! Quando si appassionava per qualcosa le sue guance pallide diventavano subito rosse. Aveva quarantasette anni.

Suo marito, Ted Bolton, era morto in miniera, ventidue anni prima, ventidue anni l'ultimo Natale, proprio a Natale, lasciandola sola con due figlie, una ancora in fasce. Oh, la piccola, Edith, era sposata adesso, con un giovane che lavorava alla Boots Cash Chemists di Sheffield. L'altra era insegnante a Chesterfield; tornava a casa il fine settimana, quando non era invitata altrove. I giovani oggi si divertivano, non come quando lei, Ivy Bolton, era giovane.

Ted Bolton aveva ventotto anni quando morì in un'esplosione in miniera. Il compagno che era davanti a lui aveva gridato di buttarsi alla svelta a terra, erano in quattro e tutti si gettarono, tranne Ted, che rimase ucciso. Poi durante l'inchiesta, quelli della proprietà dissero che Ted si era spaventato, e aveva cercato di scappare, non obbedendo agli ordini, perciò era colpa sua in realtà. Di conseguenza il risarcimento fu solo di trecento sterline, e glielo fecero pesare come se fossero un regalo invece che un risarcimento legale, perché era davvero colpa sua. E non avevano voluto pagarle la somma tutta in una volta; lei voleva aprire un negozietto. Ma loro dissero che le avrebbe sperperate, magari in bevute! Così dovette accontentarsi di ricevere trenta scellini alla settimana. Sì, doveva andare ogni lunedì mattina agli uffici, e aspettare un paio d'ore il suo turno; sì, per quasi quattro anni era andata ogni lunedì agli uffici. E che cosa poteva fare con due figlie a carico? Ma la madre di Ted fu molto generosa con lei. Quando le bambine cominciarono a camminare, tenne le

bimbe durante il giorno, mentre lei, Ivy Bolton, andava a Sheffield per seguire il corso di ambulanza, e poi il quarto anno seguì un corso per infermiera e si diplomò. Era decisa a essere indipendente e tenere le bambine. Così diventò assistente nel piccolo ospedale di Uthwaite, per qualche tempo. Ma quando quelli della Compagnia, la Compagnia delle Miniere di Tevershall, in realtà Sir Geoffrey, videro che sapeva cavarsela da sola, furono molto buoni con lei, le diedero il posto d'infermiera del distretto, e l'aiutarono, doveva riconoscerlo. Da allora aveva lavorato lì, ma ormai stava diventando un po' troppo duro per lei; aveva bisogno di qualcosa di meno faticoso, si correva troppo in giro come infermiera di distretto.

«Sì, la Compagnia è stata molto generosa con me, lo dico sempre. Ma non dimenticherò mai cos'hanno detto di Ted, perché era l'uomo più coraggioso e deciso che avesse mai messo piede nell'ascensore della miniera, ed è come se l'avessero accusato di essere un codardo. Ma lui da morto non poteva certo difendersi».

Quando parlava, la signora Bolton dava sfogo a una bizzarra mescolanza di sentimenti. Amava i minatori che aveva curato per tanto tempo; ma si sentiva superiore a loro. Si sentiva quasi parte della classe più elevata; e nello stesso tempo covava un risentimento verso la classe dirigente. I padroni! Nelle dispute tra minatori e padroni stava sempre con i primi. Ma quando non c'erano dispute di mezzo, desiderava essere superiore, essere una della classe dirigente. Ne era affascinata, faceva presa sulla sua curiosa passione inglese per la superiorità. Era eccitata di andare a Wragby; eccitata di parlare con Lady Chatterley, ben diversa dalle mogli dei minatori! Lo disse con franchezza. Tuttavia, in lei, era palpabile un rancore contro i Chatterley, il rancore contro i padroni.

«Ma lo credo che Lady Chatterley si è esaurita! È una grazia che abbia una sorella che le sia venuta in aiuto. Gli uomini non ci pensano, benestanti o no sono tutti uguali, quello che una donna fa per loro lo prendono per scontato. Oh, l'ho rimproverato spesso ai minatori. Ma è dura per Sir Clifford, storpiato com'è. I Chatterley sono sempre stati altezzosi, in un certo senso scostanti, come se ne avessero il diritto. E poi essere ridotto in quello stato! È molto dura per Lady Chatterley, forse più dura per lei. Quello che perde! Ho avuto Ted per soli tre anni, ma parola mia, per tutto quel periodo ho avuto un marito che non scorderò mai. Era davvero speciale e allegro come una giornata di sole. Chi l'avrebbe detto che sarebbe morto in quel modo? A volte non mi pare vero nemmeno adesso, non ci ho mai creduto, sebbene abbia lavato il suo corpo con le mie mani. Ma per me non è mai morto, mai. Non l'ho mai accettato».

Era una voce nuova a Wragby, molto nuova per Connie e suscitò in lei un vero interesse.

Per una settimana, all'incirca, la signora Bolton, però, se ne rimase molto tranquilla; i suoi modi sicuri e autoritari l'avevano abbandonata ed era nervosa. Con Clifford era timida, quasi impaurita e silenziosa. A lui piacque la cosa, e presto riacquistò il controllo di se stesso, lasciandole fare le cose senza nemmeno notarla.

«È una nullità utile», disse. Connie sbarrò gli occhi stupefatta, ma non lo contraddì. Le impressioni variano davvero da persona a persona!

E presto diventò piuttosto altezzoso, alquanto arrogante con l'infermiera. Lei se l'aspettava e lui ce l'aveva messa tutta, inconsciamente. Tanto siamo inclini a comportarci secondo le aspettative altrui. I minatori erano sempre stati come dei bambini quando le parlavano e le raccontavano i loro guai, mentre lei li fasciava o li assisteva. L'avevano sempre fatta sentire importante, quasi sovrumana nel suo lavoro. Adesso Clifford la faceva sentire piccola, quasi una domestica, e lei l'accettava senza una parola, adattandosi alla classe dirigente.

Arrivava silenziosa, con il suo bel viso lungo e gli occhi bassi, per prestargli le sue cure. E chiedeva molto umilmente: «Posso fare questo adesso, Sir Clifford? Posso fare quello?»

«No, lasci perdere per adesso, lo farò più tardi».

«Molto bene, Sir Clifford».

«E porti fuori quei giornali vecchi, per favore».

«Molto bene, Sir Clifford».

Se ne andava silenziosamente e ritornava mezz'ora dopo altrettanto silenziosamente. Era tiranneggiata ma non ci faceva caso. Stava sperimentando la classe dirigente. Non aveva né rancore né antipatia per Clifford; era solo parte di un fenomeno, il fenomeno delle persone altolocate, così ignoto a lei, ma che adesso doveva imparare a conoscere. Si sentiva più a suo agio con Lady Chatterley, e dopo tutto la padrona di casa conta molto di più.

La signora Bolton aiutava Clifford a mettersi a letto la sera, e dormiva lì accanto, divisa da un corridoio, e se lui la notte suonava per lei, accorreva. L'aiutava anche al mattino, e presto l'assistette in tutto, facendogli perfino la barba, con una timida delicatezza femminile. Era molto brava e competente, e presto capì come averlo in suo potere. Non era così diverso dai minatori dopo tutto, quando gli insaponava le guance e gli strofinava i peli della barba. La freddezza e la mancanza di franchezza non la disturbavano; stava facendo una nuova esperienza.

Clifford, però, nel suo intimo, non perdonò mai a Connie di avere smesso di prendersi cura di lui e averlo affidato alle mani di una estranea che lo faceva per soldi. Uccideva, diceva a se stesso, il fiore della loro intimità. Ma a Connie non importava. Il bel fiore della loro intimità per lei era piuttosto un'orchidea, un bulbo parassita attaccato all'albero della sua vita, che produceva, ai suoi occhi, un fiore rinsecchito.

Adesso era più libera, poteva suonare dolcemente il piano, su, nel suo salottino e cantare: «Non toccate l'ortica... perché i legami dell'amore son difficili da sciogliere». Non aveva capito, fino a quel momento, quanto fossero difficili da sciogliere quei nodi. Ma grazie al cielo li aveva sciolti! Era così contenta di non dover sempre parlare con lui, di stare un po' da sola. Quando Clifford stava da solo, non faceva altro che battere a macchina, all'infinito. Ma quando non stava «lavorando», e lei era presente, parlava, parlava sempre; infinite sottili analisi di persone, ragioni, caratteri e cose personali, finché lei non ne poteva più. Per anni le era piaciuto tutto questo, finché non ne aveva avuto abbastanza, e adesso era troppo. Ringraziava il cielo di stare da sola.

Era come se migliaia e migliaia di radici e filamenti della loro coscienza fossero cresciuti insieme, attorcigliandosi, al punto da non avere più spazio per crescere, e quindi la pianta stava morendo. Adesso, con calma, con abilità, stava districando quella matassa ingarbugliata, stava spezzando i fili a uno a uno, con delicatezza, pazienza e impaziente di liberarsene. Ma i nodi di un amore simile sono molto più difficili da sciogliere di tanti altri; anche se l'arrivo della signora Bolton era stato un grande aiuto.

Però Clifford desiderava ancora passare le serate in intima conversazione con Connie, come un tempo: conversazione o lettura a voce alta. Ma adesso poteva chiedere alla signora Bolton di venire a interromperli alle dieci. Alle dieci Connie poteva salire di sopra e starsene da sola. Clifford era in buone mani.

La signora Bolton mangiava nella camera della governante, la signora Betts, visto che tutti erano d'accordo. Ed era curioso notare quanto si fosse avvicinata la presenza della servitù; fino alla porta dello studio di Clifford, mentre prima era così lontana. Perché a volte la signora Betts andava a sedersi nella camera della signora Bolton, e Connie riusciva a sentirle chiacchierare a voce bassa, e in qualche modo sentiva che le forti e diverse vibrazioni della classe lavoratrice quasi invadevano il salotto, quando lei e Clifford erano soli. La semplice venuta della signora Bolton aveva cambiato di molto Wragby.

E Connie si sentì sollevata, in un altro modo, sentì di respirare in modo diverso. Ma aveva ancora paura delle tante radici, forse quelle mortali, che ancora la legavano a Clifford. Tuttavia respirava più liberamente, una nuova fase della sua vita stava per cominciare.

Capitolo ottavo

La signora Bolton, caritatevolmente, teneva anche Connie sotto controllo, perché sentiva di dover estendere le sue cure professionali e di donna anche a lei. Consigliava sempre alla signora di fare delle passeggiate, di guidare fino a Uthwaite, di stare all'aria aperta. Perché Connie aveva preso l'abitudine di starsene immobile davanti al camino, facendo finta di leggere; oppure di cucire un po', e usciva di rado.

Fu in una giornata ventosa, subito dopo che Hilda era partita, che la signora Bolton disse: «Adesso perché non va a farsi una passeggiata nel bosco, e va a vedere i narcisi dietro la casa del guardiacaccia? Sono la cosa più bella da vedere in marzo. E ne può mettere qualcuno in camera sua; i narcisi selvatici fanno sempre allegria, vero?».

Connie trovò l'invito ragionevole. Narcisi selvatici! Dopo tutto, non ci si poteva crogiolare nel proprio brodo. La primavera tornava... «Le stagioni ritornano, ma per me non ritorna il Giorno, o il dolce approssimarsi della Sera o del Mattino».

E il guardiacaccia, quel suo corpo magro e bianco, come un pistillo solitario di un fiore invisibile! L'aveva dimenticato nella sua indescrivibile depressione. Ma adesso qualcosa in lei si risvegliava... «Pallido al di là del portico e del portale»... la cosa da fare era oltrepassare il portico e il portale.

Si sentiva più forte, riusciva a camminare più spedita, e nel bosco il vento non l'avrebbe stancata come nel parco, investendola. Voleva dimenticare, dimenticare il mondo, e tutta quella orribile gente dal corpo in putrefazione. «Bisogna rinascere. Io credo nella resurrezione del corpo! Se un grano di frumento cade nella terra e muore, non potrà dare frutti. Quando il croco verrà alla luce anch'io emergerò e vedrò il sole!». Nel vento di marzo le attraversavano la mente, senza sosta, frasi e pensieri.

Si creavano piccoli squarci di sole, stranamente luminosi, che illuminavano le celidonie al limite del bosco, sotto i noccioli, rendendole gialle e lucenti. E il bosco era immobile, più immobile che mai, mosso soltanto da questi squarci di sole. I primi anemoni erano in fiore, e tutto il bosco sembrava pallido del pallore degli innumerevoli anemoni che spuntavano dal terreno. «Il mondo è diventato pallido per il tuo respiro». Ma questa volta era il respiro di Persefone; era uscita dall'inferno in una mattina fredda. Arrivarono delle folate di vento freddo. In alto il vento impigliato nei rami era in collera. Anche lui era imprigionato e tentava di liberarsi come Assalonne. Che freddo sembravano avere gli anemoni, mentre scuotevano le spalle bianche e nude nelle loro crinoline verdi! Ma resistevano. Anche qualche piccola primarosa scolorita spuntava vicino al sentiero, e dei boccioli gialli stavano schiudendosi.

Il fragore e il ringhio del vento si teneva in alto, in basso arrivavano solo delle folate fredde. Connie fu stranamente tonificata dal bosco, le si colorirono le guance e gli occhi le si accesero. Camminò lentamente, raccogliendo qualche primarosa e le prime violette, che avevano un profumo dolce e freddo, dolce e freddo. E continuò senza sapere dove si trovasse.

Finché non arrivò alla radura, alla fine del bosco, e vide la casetta di pietre verdi, che sembravano quasi rosate, come la polpa di un fungo, riscaldate da uno sprazzo di sole.

E c'era uno scintillio di gelsomini gialli vicino alla porta; la porta chiusa. Ma nessun rumore; non un filo di fumo dal comignolo; nessun latrato di cane.

Andò tranquillamente sul retro, dove il terreno saliva; aveva una scusa, vedere i narcisi.

Ed erano là, i fiori dallo stelo corto, che frusciavano, tremavano, fremevano, brillanti e vivi, ma

impossibilitati a nascondere il viso per sottrarlo al vento.

Scuotevano i loro vivaci piccoli lembi bagnati dal sole, in sussulti d'angoscia. Ma magari a loro piaceva; magari a loro piaceva davvero essere scossi.

Connie si sedette appoggiando la schiena a un giovane pino, che s'agitava contro di lei, pervaso da una strana, elastica, potente vitalità che tendeva verso l'alto. Una cosa viva, eretta, con la cima nel sole! E guardò i narcisi diventare gialli per uno squarcio di sole che le scaldava le mani e il grembo. Sentì anche la lieve fragranza densa dei fiori. E poi, rimanendo immobile, sola, le sembrò di entrare nella corrente del proprio destino. Era stata legata a una corda, sbattuta e scossa come una barca ormeggiata; adesso era libera e alla deriva.

Il freddo subentrò al sole; i narcisi, all'ombra, chinavano il capo silenziosi. Così sarebbero rimasti per il resto del giorno e per la lunga e gelida notte. Così forti nella loro fragilità.

Si alzò, un po' irrigidita, colse qualche narciso, e scese. Odiava cogliere i fiori, ma voleva averne uno o due con sé. Avrebbe dovuto ritornare a Wragby, tra le sue mura, e ormai la odiava, in special modo quelle spesse mura. Mura! Sempre mura! Eppure se ne aveva bisogno con quel vento.

Quando ritornò a casa, Clifford le chiese: «Dove sei stata?»

«Ho attraversato il bosco! Guarda, non sono adorabili questi narcisi? Pensare che nascono dalla terra!».

«Ma anche dal sole e dall'aria», disse lui.

«Ma modellati nella terra», replicò lei, un po' sorpresa dalla sua prontezza a contraddirlo.

Il pomeriggio seguente tornò nel bosco. Seguì il largo viale che si snodava e saliva tra i larici fino a una fonte chiamata "John's Well". Faceva freddo da questo lato della collina, e non c'era un fiore nell'ombra fitta dei larici. Ma una piccola fonte gelida sgorgava dalla sua minuscola conca di sassolini bianco-rossastri. Com'era gelida e limpida! Luminosa! Il nuovo guardiacaccia aveva senza dubbio messo dei sassolini nuovi. Sentì il debole mormorio dell'esile rivolo d'acqua che traboccava e scendeva lungo la collina. Riuscì a sentire quel mormorio simile a campane d'acqua, anche sopra il rombo sibilante del bosco di larici, che stendeva la sua ombra irta, spoglia e selvaggia sul pendio della collina.

Questo luogo era un po' sinistro, freddo e umido. Tuttavia la fonte doveva avere dato da bere agli uomini per secoli. Adesso non ci beveva più nessuno. La piccola radura era fredda, desolata e incolta.

Si alzò e s'incamminò lentamente verso casa. Nell'andare sentì un debole rumore alla sua destra e si fermò in ascolto. Era un martello o un picchio? Era di sicuro un martello.

Continuò a camminare, ascoltando. E poi notò un piccolo sentiero tra giovani alberelli, un sentiero che sembrava non portare da nessuna parte. Ma sentì che era stato usato. Ci si avventurò, e presto gli alberelli lasciarono il passo a delle grosse querce. Seguì il sentiero, e il martello si fece più vicino, nel silenzio del bosco, perché gli alberi creavano il silenzio nonostante il rumore del vento.

Vide una piccola radura nascosta e una capanna fatta di paletti rustici. E non c'era mai stata prima! Si rese conto che era il posto tranquillo dove venivano allevati i fagiani; il guardiacaccia in maniche di camicia era inginocchiato e lavorava con il martello. Il cane scattò in avanti abbaiando e il guardiacaccia sollevò la testa e la vide. La guardò sorpreso.

Si alzò in piedi e la salutò militarmente, guardandola in silenzio, mentre avanzava titubante. Era irritato per quella intrusione; teneva molto alla sua solitudine che considerava la sola e ultima libertà della sua vita.

«Mi stavo domandando cosa fossero quelle martellate», disse Connie, che si sentiva debole,

senza fiato, e un po' impaurita da lui, che la guardava così fisso.

«Sto preparando le gabbie per i giovani uccelli», disse lui con forte cadenza dialettale.

Connie non seppe cosa dire, e si sentì mancare.

«Vorrei sedermi un attimo», disse.

«Venga a sedersi qui nella capanna», disse, precedendola verso la capanna, e spingendo da parte dei pezzi di legno o altro materiale. E poi tirò fuori una sedia rustica, fatta di nocciolo.

«Vuole che le accenda un fuoco?», chiese, nella singolare semplicità del suo dialetto.

«Oh, non si preoccupi», replicò lei.

Ma lui le guardò le mani; erano violacee. Così, svelto, mise dei rami di larice nel piccolo camino di mattoni che stava nell'angolo, e in un attimo una fiamma s'innalzò su per il camino. Le fece posto vicino al fuoco.

«Si sieda qui un attimo, e si scaldi», le disse.

Gli ubbidì. Possedeva quella strana autorità protettiva a cui lei obbediva subito. Così si sedette e si scaldò le mani e aggiunse altri ceppi, mentre lui fuori riprese a martellare. Non voleva in realtà stare seduta in un angolo, vicino al fuoco; avrebbe voluto piuttosto guardare dalla porta, ma lui si stava prendendo cura di lei, perciò dovette ubbidire.

La capanna era molto accogliente, rivestita di abete non verniciato, con un piccolo tavolo rustico e uno sgabello, oltre la sua sedia, e un banco da falegname, e poi una grossa scatola, attrezzi, assi, chiodi; e molte cose pendevano dalle pareti: un'ascia, un'accetta, trappole, sacchi pieni, una giacca. Non c'erano finestre, la luce entrava dalla porta aperta. Era un bazar, ma anche un piccolo santuario.

Ascoltò il martellare dell'uomo: non era molto allegro. Si sentiva oppresso. Aveva violata la sua intimità, ed era una violazione pericolosa. Una donna! Aveva raggiunto il punto in cui tutto quello che si desidera dalla vita è stare soli. E adesso era impotente a conservare la sua intimità; era un uomo stipendiato, e questi erano i suoi padroni.

In special modo non voleva avere di nuovo contatti con una donna. Ne aveva paura, perché i suoi precedenti contatti gli avevano lasciato una ferita profonda. Sentiva che se non poteva stare solo, se non lo lasciavano solo, sarebbe morto. Si era completamente ritirato dal mondo; il suo ultimo rifugio era questo bosco; per starsene nascosto.

Connie si scaldò accanto al fuoco, che aveva ravvivato troppo: poi ebbe troppo caldo. Andò a sedersi sullo sgabello che stava sulla soglia e osservò l'uomo che lavorava. Lui fece finta di non accorgersene, ma lo sapeva che lei era lì. Tuttavia continuò a lavorare, come se fosse assorto, e il suo cane fulvo se ne stava seduto vicino a lui, a sorvegliare il mondo di cui non ci si poteva fidare.

Magro, calmo e svelto, l'uomo finì la gabbia che stava costruendo, la voltò, provò a far scorrere la porta, e poi la mise da parte. Poi s'alzò, andò a prendere una gabbia vecchia, e la portò sul ceppo dove stava lavorando. Accucciandosi, provò le sbarre; alcune gli si ruppero in mano; cominciò a tirar via i chiodi. Poi capovolse la gabbia e rifletté, senza dare il più piccolo segno di accorgersi della donna.

Allora Connie lo guardò attentamente. E la stessa solitudine che vide in lui quand'era nudo, la vide anche adesso che era vestito: solitario e intento come un animale che lavora solo, ma anche pensoso come un'anima che si ritira, che si allontana da ogni contatto umano. Silenziosamente, pazientemente, si stava allontanando da lei perfino in quel momento. Era la tranquillità, l'infinita pazienza di quell'uomo appassionato e impaziente che le arrivava fin giù nel ventre. Ne vedeva i segni nella testa china, nelle mani abili e svelte, nella curva asciutta dei lombi; un qualcosa di paziente e riservato. Sentiva che l'esperienza di quell'uomo era stata più profonda e completa della sua; molto più profonda e completa, e forse più letale. E la cosa la sollevava dal peso di se stessa, si

sentiva quasi irresponsabile.

Rimase seduta sulla soglia della capanna, sognante, del tutto ignara del tempo e delle particolari circostanze. Era così assente che lui le lanciò un rapido sguardo e la colse con quell'aria perfettamente calma, di attesa. Per lui era di attesa. E una piccola lingua di fuoco gli lambì all'improvviso le reni, alla radice della schiena, e dentro di sé lanciò un gemito. Temeva con repulsione quasi mortale ogni nuovo contatto umano. Desiderava con tutto il suo cuore che se ne andasse e lo lasciasse con la sua solitudine. Temeva la sua volontà femminile, e la sua moderna femminile ostinazione. E soprattutto temeva la sua fredda impudenza altolocata, di donna abituata a fare quello che voleva. Odiava la sua presenza lì.

Connie ritornò in sé, improvvisamente a disagio. Si alzò. Il pomeriggio si stava facendo sera, e ancora non riusciva ad andarsene. S'avvicinò all'uomo, che si mise sull'attenti, con la faccia stanca, dura e vuota, gli occhi fissi su di lei.

«È così bello qui, così riposante», disse. «Non c'ero mai stata».

«No?»

«Credo che verrò a sedermi qui qualche volta».

«Sì?»

«Chiude la capanna quando non è qui?»

«Sì, Vossignoria».

«Pensa che possa avere anch'io una chiave per venire a sedermi qui qualche volta? Ci sono due chiavi?»

«No, che io sappia, non ci sono».

Era ritornato al dialetto. Connie esitò; l'uomo stava opponendo resistenza. Era sua la capanna, dopo tutto?

«Non potremmo avere un'altra chiave?», chiese con una dolcezza, che celava la determinazione di una donna decisa a ottenere quello che voleva.

«Un'altra!», esclamò, fulminandola con uno sguardo carico di rabbia e una punta di derisione.

«Sì, un duplicato», rispose arrossendo.

«Forse lo sa Sir Clifford», replicò per scoraggiarla.

«Sì!», disse Connie, «potrebbe averne un'altra. In caso contrario potremmo farne fare una da quelle che ha lei. Un giorno dovrebbe bastare, credo. Può fare a meno della chiave per un giorno».

«Non saprei signora! Non conosco nessuno che fa chiavi qui intorno».

Connie all'improvviso diventò rossa per la collera.

«Molto bene!», disse. «Ci penserò io».

«D'accordo, Vossignoria».

I loro occhi si incontrarono. Quelli di Connie erano furenti di sdegno, quelli dell'uomo erano freddi, cattivi, pieni di avversione e disprezzo, indifferenti a quello che sarebbe successo.

Il cuore di Connie ebbe un sussulto nel vedere quanto la detestasse quell'uomo quando gli resisteva. E vide in lui anche una specie di disperazione.

«Buonasera!»

«Sera, signora!». La salutò militarmente e si voltò brusco. Aveva risvegliato in lui i cani addormentati dell'antica vorace collera, della collera contro la femmina ostinata. E lui non aveva potere, non aveva potere. E lo sapeva!

E lei era in collera contro il maschio ostinato. Un domestico per di più. Tornò a casa di malumore.

Trovò la signora Bolton sotto il grande castagno alla collinetta, che l'aspettava.

«Mi stavo giusto domandando se sarebbe tornata, signora», disse la donna vivacemente.

«Sono in ritardo?», chiese Connie.

«Oh... solo che Sir Clifford l'aspettava per il tè».

«Allora perché non l'ha fatto lei?»

«Oh, non che spetti a me. Non credo che avrebbe fatto piacere a Sir Clifford».

«Non capisco perché no», rispose Connie.

Entrò nello studio di Clifford, dove il vecchio bollitore in rame stava sibilando sul vassoio.

«Sono in ritardo, Clifford?», chiese, appoggiando i fiori e prendendo la scatola del tè, mentre stava in piedi davanti al vassoio con addosso capello e sciarpa. «Mi dispiace! Perché non hai fatto fare il tè alla signora Bolton?»

«Non ci ho pensato», rispose ironicamente. «Non ce la vedo presiedere al tavolo del tè».

«Non c'è niente di sacro in una teiera d'argento», replicò Connie.

Lui le lanciò uno sguardo incuriosito.

«Che cosa hai fatto tutto il pomeriggio?»

«Ho camminato e mi sono seduta in un posto riparato. Lo sai che ci sono ancora delle bacche sul grande agrifoglio?».

Si tolse la sciarpa, ma non il cappello, e si sedette per preparare il tè. Il pane tostato sarebbe stato di certo duro come il cuoio. Avvolse la teiera in un panno di lana e si alzò per prendere un po' d'acqua per le violette. I poveri fiori pendevano avvizziti sui loro steli.

«Si riprenderanno!», disse, mettendoli di fronte a Clifford perché li odorasse.

«Più dolci delle palpebre di Giunone», citò Clifford.

«Non vedo il nesso con le violette», replicò lei. «Gli elisabettiani sono piuttosto ridondanti».

Gli versò il tè.

«Credi che ci sia una seconda chiave della capanna vicino a John's Well, dove vengono allevati i fagiani?», chiese.

«Forse. Perché?»

«L'ho scoperta oggi, per caso, non ci ero mai stata e lo trovo un posto delizioso. Potrei andarmici a sedere qualche volta, non ti pare?»

«Mellors c'era?»

«Sì! L'ho scoperta proprio perché lui era lì a lavorare. Non mi è sembrato gradire la mia intrusione. In effetti è stato piuttosto sgarbato quando gli ho chiesto della seconda chiave».

«Che cosa ha detto?»

«Oh, niente: solo il modo; poi ha detto che non ne sapeva niente».

«Ci deve essere una chiave nello studio di mio padre. Betts le conosce tutte, sono tutte là. Gli dirò di controllare».

«Sì, grazie!», disse.

«Allora Mellors è stato quasi maleducato?»

«Oh, in realtà una cosa da niente! Ma non credo che voglia che io abbia entrata libera nel suo castello».

«Non credo neanche io».

«Però non capisco lo stesso perché gl'importi. Non è casa sua dopo tutto! Non è la sua abitazione privata. Non vedo perché io non mi ci possa sedere se ne ho voglia».

«Giusto!», disse Clifford. «Si crede di essere più di quello che è, quell'uomo».

«Lo credi?»

«Ne sono sicuro! Pensa di essere qualcosa di speciale. Lo sai che aveva una moglie con cui non

andava d'accordo, perciò si è arruolato nel 1915 ed è stato mandato in India, credo. In tutti i modi è stato maniscalco della cavalleria in Egitto, per un certo periodo; ha sempre avuto a che fare con i cavalli, ci sa fare. Poi un colonnello indiano l'ha preso in simpatia e l'ha fatto sottotenente. Sì, l'hanno fatto ufficiale. Credo che sia ritornato in India con il suo colonnello, su alla frontiera nord-ovest. Poi si è ammalato; ha una pensione. Si è congedato solo l'anno scorso, credo, e naturalmente, non è facile per un uomo del genere ritornare a essere quello che era in precedenza. È destinato a tormentarsi. Ma fa bene il suo lavoro, per quello che mi riguarda. Solo che non voglio avere niente a che fare con il sottotenente Mellors».

«Come hanno potuto farlo ufficiale se parla il peggior dialetto del Derbyshire?»

«Lo parla solo di tanto in tanto. Parla inglese perfettamente, per uno come lui. Credo che preferisca parlare come la truppa, visto che deve vivere con la truppa».

«Perché non mi hai raccontato prima queste cose?»

«Oh, queste romantiche m'irritano. Sono la rovina dell'ordine. È molto grave che accadano».

Connie era quasi d'accordo. Che vantaggio c'era nel creare dei disadattati?

Il tempo continuò a essere bello e anche Clifford decise di andare nel bosco. Il vento era freddo, ma non stancante, e il sole, caldo e pieno, dava vita a tutto.

«È sorprendente», disse Connie, «come ci si senta diversi in una giornata veramente fresca e bella. Di solito si ha l'impressione che l'aria sia come morta. La gente sta uccidendo l'aria».

«Pensi che la gente stia facendo questo?»

«Sì. Le esalazioni di noia, malcontento e rabbia che emana la gente stanno uccidendo la vitalità dell'aria. Ne sono sicura».

«Non è che magari alcune condizioni atmosferiche sminuiscono la vitalità della gente?»

«No, è l'uomo che avvelena l'universo» affermò.

«Insudicia il suo proprio nido», osservò Clifford.

La carrozzella a motore proseguì. Nel bosco ceduo di noccioli gli amenti pendevano a grappoli dorati, e nei luoghi bagnati dal sole gli anemoni di bosco erano schiusi, estasiati dalla gioia di vivere, come ai bei tempi andati, quando gli uomini potevano estasiarsi insieme a loro. Avevano un lieve profumo simile a quello dei fiori di melo. Connie ne raccolse qualcuno per Clifford.

Clifford li prese e li esaminò con cura.

«O tu, sposa ancora inviolata della quiete», citò. «Sembra adattarsi più ai fiori che ai vasi greci».

«Violare è una parola così orribile!», esclamò lei. «Sono solo gli uomini che violano le cose».

«Non saprei... le lumache e altri animali», disse lui.

«Perfino le lumache le mangiano e basta, e le api non violano niente».

Era arrabbiata con Clifford per quel suo ridurre tutto in parole. Le violette erano le palpebre di Giunone e gli anemoni spose inviolate. Come odiava le parole, s'intromettevano sempre tra lei e la vita: loro facevano violenza. Frasi fatte che succhiavano via la linfa dalle cose vive.

La passeggiata con Clifford non fu una buona idea. Tra lui e Connie c'era una tensione che facevano finta entrambi di non notare, ma c'era. All'improvviso, con tutta la forza del suo istinto femminile, lo stava scostando da sé. Voleva liberarsi di lui, e in special modo del suo atteggiamento interiore, delle sue parole, della sua ossessione, dell'ossessione continua che aveva di se stesso e delle sue parole.

Il tempo ritornò piovoso. Ma dopo un giorno o due Connie uscì con la pioggia, e andò nel bosco. E una volta arrivata, andò alla capanna. Stava piovendo, ma non faceva freddo, e il bosco era silenzioso e remoto, inaccessibile nel crepuscolo della pioggia.

Arrivò alla radura. Non c'era nessuno! La capanna era chiusa. Ma lei sedette sui ceppi che

stavano davanti alla porta, sotto il portico rustico, e si rannicchiò nel proprio calore. Rimase così seduta a guardare la pioggia, ad ascoltare i molti rumori senza suono e gli strani sospiri del vento tra i rami alti, anche se sembrava che non ci fosse vento. Tutt'intorno s'ergero vecchie querce, dai tronchi grigi anneriti dalla pioggia, rotondi e vitali, che protendevano le membra incaute. Il terreno era praticamente senza sottobosco, spruzzato d'anemoni, c'erano un cespuglio o due, sambuco o viburno, e un groviglio violaceo di more: le felci rossicce erano quasi sparite sotto il collare verde degli anemoni. Forse questo era uno dei luoghi inviolati. Inviolati! Il mondo intero era stato violato.

Alcune cose non possono essere violate. Non si può violare la scatola di sardine. E molte donne sono così; e uomini. Ma la terra...!

La pioggia stava scemando. Non creava quasi più oscurità tra le querce. Connie voleva andare via; ma rimase. Incominciava ad avere freddo; ma l'incontenibile inerzia del suo risentimento interiore la teneva lì, come paralizzata.

Violata! Come si poteva essere stati violati senza mai essere stati toccati. Violata da parole morte divenute oscene e da idee morte divenute ossessioni.

Un cane marrone, fradicio d'acqua, arrivò correndo senza abbaiare, con la coda spennacchiata sollevata. L'uomo lo seguiva con addosso un'incerata nera, come quella d'un autista, e un po' rosso in viso. Ebbe l'impressione che rallentasse l'andatura spedita, quando la vide. Si alzò in piedi nell'unico punto riparato sotto il porto rustico. La salutò militarmente senza parlare, avvicinandosi piano. Lei si preparò ad andarsene.

«Me ne sto andando», disse.

«Stava aspettando per entrare?», chiese lui, guardando la capanna, evitando il suo sguardo.

«No, mi sono soltanto seduta al riparo per un momento», disse serena e dignitosa.

Lui la guardò. Sembrava avere freddo.

«Sir Clifford non ha un'altra chiave allora?», chiese.

«No, ma non importa. Posso sedere all'asciutto sotto il portico. Buona sera!». Detestava la sua eccessiva cadenza dialettale.

L'uomo la guardò con attenzione mentre si allontanava. Poi sollevò la giacca e si mise una mano in tasca e tirò fuori la chiave della capanna.

«Sarebbe meglio che tenesse questa chiave. Troverò un altro posto per i fagiani».

Lei lo guardò.

«Che vuol dire?», chiese.

«Voglio dire che posso trovare un altro posto per allevare i fagiani. Se lei vuole starsene qui, non mi vorrà intorno».

Lei lo guardò cercando di capire nella nebbia del dialetto.

«Perché parla in dialetto?», gli chiese fredda.

«Io? Credevo fosse inglese questo».

Connie tacque irritata.

«Allora, se vuole la chiave, farebbe meglio a prenderla. O forse è meglio che gliela dia domani e prima tiri via tutte le mie cose. Va bene per lei?».

Connie s'arrabbiò ancora di più.

«Non voglio la chiave», disse. «Non voglio che lei sgombri la capanna delle sue cose. Non voglio affatto privarla della sua capanna, grazie! Volevo solo potermi sedere qui qualche volta, come oggi. Ma posso starmene seduta sotto il portico, perciò per favore non parliamone più».

Lui la guardò di nuovo con i suoi crudeli occhi azzurri.

«Ma», attaccò una lenta cadenza dialettale, «lei signora è benvenuta come il Natale alla capanna,

la chiave è sua come tutto il resto. Solo che in questa stagione bisogna occuparsi degli uccelli e io devo stare qui intorno. In inverno non ci vengo quasi mai alla capanna. Ma ora è primavera e Sir Clifford vuole i fagiani. E Vossignoria non mi vorrà sempre tra i piedi quando viene qui».

Lei l'ascoltò con una specie di vago stupore.

«Perché mi dovrebbe disturbare la sua presenza?».

Lui la guardò incuriosito.

«Dà fastidio a me», disse seccamente, ma con decisione. Connie arrossì. «Molto bene!», disse infine Connie. «Non voglio darle fastidio. Ma non credo che mi avrebbe disturbato starmene seduta qui a guardarla occuparsi degli uccelli. Mi sarebbe piaciuto. Ma visto che pensa che possa interferire con lei, non la disturberò, non tema. Lei è il guardiacaccia di Sir Clifford, non il mio».

La frase suonò ambigua, non capì bene perché. Ma fu lei a dirla.

«No, Vossignoria. La capanna è sua. Sarà come piace a Vossignoria in qualunque momento. Può mandarmi via con una settimana di preavviso. Solo che...».

«Solo cosa?», chiese Connie, perplessa.

L'uomo si spinse il cappello indietro in modo piuttosto comico.

«Solo che pensavo che volesse la capanna per sé, senza avermi intorno».

«Ma perché?», chiese, irritata. «Non è forse un essere umano civile? Pensa che dovrei avere paura di lei? Perché dovrei far caso alla sua presenza? Perché è così importante?».

Lui la guardò, facendo balenare un sorriso cattivo.

«Non lo è, Vossignoria. Per niente», disse.

«Allora perché?»

«Devo far fare un'altra chiave a Vossignoria».

«No grazie! Non la voglio».

«La farò fare comunque. È meglio avere due chiavi».

«E io la considero insolente», disse Connie, accesa in volto, un po' ansante.

«No, no!», disse svelto. «Non dica così! No, no! Non volevo dire niente. Pensavo solo che se voleva venire qui, avrei dovuto sgomberare tutto, ed è un bel lavoro sistemarsi da un'altra parte. Ma se Vossignoria non fa caso a me, allora... è la capanna di Sir Clifford, e siamo tutti al servizio di Vossignoria, purché Vossignoria non si occupi di me mentre faccio i miei lavoretti».

Connie s'allontanò completamente frastornata. Non era sicura se era stata insultata e mortalmente offesa o no. Forse l'uomo intendeva solo dire quello che aveva detto; che s'aspettava che lui dovesse stare alla larga. Come se ci avesse pensato. Come se lui fosse stato così importante, lui e la sua stupida presenza.

Tornò a casa confusa, senza sapere cosa pensare o provare.

Capitolo nono

Connie era meravigliata dell'avversione che provava per Clifford. Sentiva, per di più, che in realtà non gli era mai piaciuto. Non era odio: mancava la passione. Ma una profonda antipatia fisica. Le sembrava quasi di averlo sposato perché le piaceva, a causa di un misterioso impulso fisico. Ma naturalmente, l'aveva sposato perché in realtà lui l'attirava intellettualmente, l'eccitava. Le era sembrato, in un certo modo, superiore a lei, un maestro.

Ormai la sua eccitazione intellettuale era svanita, scomparsa, e non sentiva che l'avversione fisica. Sorgeva dal profondo del suo io: comprese in che modo le avesse corroso la vita.

Si sentiva debole e del tutto abbandonata. Desiderava un aiuto esterno. Ma non c'era aiuto per lei, in tutto il mondo. La società era terribile perché era insensata. Il denaro e il cosiddetto amore sono le sue due grandi manie; il denaro è di gran lunga la più importante. L'individuo s'afferma, nella sua convulsa follia, in questi due modi: denaro e amore. Guardate Michaelis! La sua vita e il suo lavoro erano follia. Il suo amore una specie di follia.

E Clifford lo stesso. Tutte quelle chiacchiere! Tutto quello scrivere! Tutti quegli sforzi furiosi per andare avanti! Era solo follia. E il tutto andava peggiorando, in modo veramente maniacale.

Connie si sentiva sopraffatta dalla paura. Ma almeno Clifford sembrava spostare la presa sulla signora Bolton, liberando lei. Lui non se ne rendeva conto. Come per molti pazzi, si poteva misurare la sua follia dalle cose di cui *non* si rendeva conto; dai grandi tratti deserti della sua coscienza.

La signora Bolton era ammirabile sotto molti aspetti. Ma aveva quell'ambigua voglia di comandare, quel continuo bisogno di affermarsi, che è uno dei segni della follia nella donna moderna. *Pensava* di essere completamente dedita agli altri. Clifford l'affascinava perché frustrava sempre, o quasi sempre, la sua volontà, come guidato da un istinto più acuto. Clifford aveva una volontà d'affermarsi più raffinata e sottile della sua. Questo era il fascino per lei.

Forse Connie aveva subito lo stesso fascino.

«È una giornata stupenda oggi!», diceva la signora Bolton con il suo tono carezzevole e persuasivo. «Credo proprio che una passeggiata le farebbe piacere, il sole è delizioso».

«Sì. Mi passi per favore quel libro là, quello giallo. E mi piacerebbe che togliesse quei giacinti».

«Perché, sono così belli!» Allungava belli: *beelli*. «E hanno un profumo semplicemente meraviglioso».

«È proprio il profumo che non mi va», diceva Clifford. «È un po' funereo».

«Davvero!», esclamava lei sorpresa, solo un po' offesa, ma impressionata. E portava i giacinti fuori dalla stanza, impressionata dalla sua altolocata incontestabilità.

«Vuole che la rada io stamane o fa da solo?». Sempre lo stesso tono suadente, carezzevole, ossequioso, e tuttavia minaccioso.

«Non so. Le dispiace attendere un momento? Suonerò quando sono pronto».

«Molto bene, Sir Clifford!», replicava, dolce e remissiva, ritirandosi con calma. Ma ogni sua resistenza forniva nuove energie alla volontà di lei.

Quando suonava, dopo un momento, compariva all'istante, e allora lui diceva:

«Vorrei che mi radesse lei stamane».

Il cuore della signora Bolton faceva un piccolo balzo, e replicava con dolcezza raddoppiata: «Molto bene, Sir Clifford!».

Era molto abile, aveva un tocco morbido e un po' lento. Dapprima Clifford si era irritato per il tocco troppo morbido di quelle dita sul suo viso. Ma adesso gli piaceva, con voluttà crescente.

Lasciava che lo radesse quasi ogni giorno: il viso di lei vicino al suo, gli occhi concentrati e attenti a quello che faceva. E a poco a poco le sue dita impararono a conoscere perfettamente le guance, le labbra, le mascelle, il mento e il collo di Clifford. Era ben nutrito e piacente, aveva il viso e il collo piuttosto belli ed era un gentleman.

Anche lei era bella, pallida, con il viso piuttosto lungo e assolutamente composto, gli occhi luminosi, ma che non rivelavano nulla. Gradatamente, con infinita dolcezza, quasi con amore, si stava imponendo e lui si arrendeva.

Ormai faceva quasi tutto per Clifford, che si sentiva più a suo agio con lei, meno vergognoso di accettare quei servizi intimi di quanto non lo fosse stato con Connie. A lei piaceva maneggiarlo. Amava avere cura del suo corpo, in ogni cosa, fino ai servizi più umili. Un giorno disse a Connie: «Tutti gli uomini sono come bambini, quando li arrivi a conoscere a fondo. Ho curato i pazienti peggiori che siano mai scesi nelle miniere di Tevershall. Ma appena hanno bisogno di cure, diventano bambini, nient'altro che bambini grandi e grossi. Oh, gli uomini non sono molto diversi tra loro!».

Dapprima la signora Bolton aveva pensato che ci fosse qualcosa di davvero diverso in un gentleman, un vero gentleman, come Sir Clifford. Così Clifford ebbe un vantaggio iniziale su di lei. Ma a poco a poco, conoscendolo a fondo, per usare una sua espressione, scoprì che era come gli altri, un bambino con le proporzioni di un uomo: ma un bambino con un carattere strano, di buone maniere e un potere che sapeva usare, e ogni specie di bizzarre cognizioni di cui lei non era mai stata a conoscenza e con le quali riusciva ancora a dominarla.

Connie a volte era tentata di dirgli: «Per l'amor di Dio, non sprofondare in modo così disgustoso nelle mani di quella donna». Ma si accorse che tutto sommato non le importava abbastanza di lui per dirglielo.

Avevano ancora l'abitudine di passare la sera insieme, fino alle dieci. Allora parlavano, o leggevano insieme, o scorrevano i suoi manoscritti. Ma non c'era più nessuna eccitazione in questo. I suoi manoscritti l'annojavano a morte. Ma li copiava ancora a macchina per dovere. Presto la signora Bolton avrebbe fatto anche quello.

Perché Connie aveva suggerito alla signora Bolton d'imparare a scrivere a macchina. E la signora Bolton, sempre pronta, aveva cominciato immediatamente, esercitandosi con assiduità. Perciò, a volte, Clifford le dettava una lettera, e lei la scriveva con lentezza ma correttamente. E lui aveva molta pazienza, le compitava le parole più difficili e le occasionali frasi in francese. La signora Bolton era così eccitata, che era quasi un piacere istruirla.

Adesso Connie inventava talvolta un'emicrania per andarsene in camera sua dopo cena.

«Forse la signora Bolton giocherà una partita a picchetto con te!», diceva a Clifford.

«Oh, non ti preoccupare per me. Va' pure in camera a riposare, tesoro».

Ma appena se ne andava, suonava per chiamare la signora Bolton e le chiedeva se voleva fare una partita a picchetto o a bazzica, o perfino a scacchi. Le aveva insegnato tutti questi giochi. E Connie trovava stranamente sgradevole vedere la signora Bolton, rossa e tremante come una ragazzina, toccare la regina o il fante con dita incerte, per poi ritirare la mano. E Clifford, con un mezzo sorriso di derisoria superiorità, dirle: «Deve dire *aggiusto!*».

Lei lo guardava con gli occhi che le brillavano, sorpresi, poi mormorava, timida e obbediente: «*Aggiusto!*».

Sì, la stava educando. E gli piaceva, gli dava un senso di potere. E lei ne era affascinata. Stava entrando, a poco a poco, in possesso di tutto quello che le persone di buona famiglia sapevano, che le rendeva parte della classe superiore: a parte il denaro. Il tutto l'affascinava. E nello stesso tempo,

stava facendo in modo che lui la volesse lì. La sua genuina eccitazione era una sottile profonda lusinga per lui.

Per Connie, Clifford sembrava dare un volto al suo vero aspetto: un po' volgare, un po' ordinario e senza genio; piuttosto grasso. Le malizie e l'umile autoritarismo della signora Bolton erano fin troppo scoperti. Ma Connie si meravigliava per il genuino piacere che quella donna traeva da Clifford. Dire che era innamorata di lui sarebbe sbagliato. Era affascinata dal contatto con un uomo di una classe sociale più elevata, con un gentleman titolato, con l'autore di libri e poesie, le cui fotografie apparivano sulle riviste illustrate. Era eccitata da una passione misteriosa. E il suo «educarla» suscitava in lei un'appassionata reazione, molto più profonda di quella che avrebbe potuto provocare una relazione d'amore. In verità, il fatto che non ci potesse essere nessun rapporto amoroso, la lasciava libera di godere fino in fondo di quest'ultima passione, la singolare passione per il *sapere*, sapere quello che lui sapeva.

Non c'era dubbio che, in un certo senso, quella donna fosse innamorata di lui: qualunque forza si dia alla parola amore. Aveva un aspetto così bello e giovane e i suoi occhi grigi a volte erano meravigliosi. Nello stesso tempo c'era una dolce soddisfazione latente in lei, quasi trionfante, una soddisfazione intima. Ah, quella soddisfazione intima, come la detestava Connie!

Ma non era sorprendente che Clifford fosse preso da quella donna! Lei l'adorava in tutto e per tutto, con persistenza, e si metteva completamente al suo servizio, perché lui la usasse come più gli piaceva. Non era sorprendente che ne fosse lusingato!

Connie li sentiva intavolare lunghe conversazioni. O meglio, era quasi sempre la signora Bolton a parlare. Aveva dato via libera al pettegolezzo su Tevershall. Era più che un pettegolezzo. Era la signora Gasiceli, George Eliot e la signorina Mitford mescolate insieme, con un mucchio di cose che loro avevano tralasciato. Una volta lanciata, la signora Bolton era meglio di qualunque libro, sull'esistenza della gente. Conosceva tutti molto intimamente, e aveva un entusiasmo particolarmente caldo per le loro faccende, era meraviglioso, anche se un *pochino* umiliante ascoltarla. Dapprima non se l'era sentita di «chiacchierare di Tevershall», come diceva a Clifford. Ma una volta iniziato, non si fermò. Clifford ascoltava per ricavarne del «materiale», e ne trovava in abbondanza. Connie si rese conto che il suo cosiddetto genio non era che questo: un perspicace talento per il pettegolezzo, intelligente e apparentemente distaccato. La signora Bolton, naturalmente, si scaldava molto quando «chiacchierava di Tevershall». In effetti si lasciava trasportare. Ed erano incredibili le cose che erano accadute e di cui lei era a conoscenza. Avrebbe potuto riempire dozzine di volumi.

Connie trovava affascinante ascoltarla. Ma dopo un po' se ne vergognava. Non avrebbe dovuto ascoltare con ambigua arida curiosità. Dopo tutto, si potevano ascoltare le faccende più intime della gente, ma solo rispettando e provando una delicata e acuta simpatia per la sofferenza e la lotta dell'animo umano. Perché perfino la satira è una forma di simpatia. È il modo in cui la nostra simpatia fluisce e si ritrae che determina le nostre vite. E qui risiede l'enorme importanza del romanzo, se usato in modo appropriato. Può informare e condurre il flusso della nostra simpatia consapevole in nuovi luoghi e sottrarla ad altri ormai morti. Perciò, il romanzo, se usato in modo appropriato, può rivelare le pieghe più segrete della vita: perché la corrente della consapevolezza sensibile deve scorrere, penetrare, purificarsi e corroborarsi nelle *passionali* pieghe segrete della vita.

Ma il romanzo, come il pettegolezzo, può anche suscitare simpatie e sdegni spuri, meccanici e fatali per l'anima. Il romanzo può glorificare i sentimenti più corrotti, fintanto che siano *convenzionalmente* «puri». Allora il romanzo, come il pettegolezzo, diventa infine vizioso, e, come il pettegolezzo, tanto più vizioso perché, in apparenza, è sempre dalla parte degli angeli. Il

pettegolezza della signora Bolton era sempre dalla parte degli angeli. «Lui era davvero un cattivo soggetto, e lei tanto *carina*». Invece, come Connie riusciva a capire perfino dalle chiacchiere della signora Bolton, la donna era stata semplicemente ipocrita e l'uomo rudemente onesto. Ma attraverso il canale vizioso e convenzionale in cui la signora Bolton faceva scorrere la sua simpatia, l'uomo rudemente onesto diventava un «cattivo soggetto» e la donna ipocrita «tanto carina».

Per questa ragione, il pettegolezza era umiliante. E per la stessa ragione, la maggior parte dei romanzi, in special modo quelli popolari, sono umilianti. Il pubblico risponde ormai solo a ciò che fa appello ai suoi vizi.

Pur tuttavia, ci si faceva una visione nuova di Tevershall dalle chiacchiere della signora Bolton. Sembrava un disgustoso ribollire di vita orrenda, ben diversa dal piatto grigiore che s'immaginava dal di fuori. Clifford naturalmente conosceva di vista la maggior parte delle persone menzionate, Connie solo una o due. Ma sembrava che la signora Bolton parlasse di un paese dell'Africa Centrale piuttosto che di un paese inglese.

«Immagino abbia sentito che si è sposata la signorina Allsopp la settimana scorsa! Chi l'avrebbe mai detto! La signorina Allsopp, la figlia del vecchio James, il calzolaio. Sa che si sono costruiti una casa su a Pye Croft. Il vecchio è morto l'anno scorso per una caduta; aveva ottantatré anni ed era agile come un ragazzo. E poi è scivolato a Bestwood Hill, su una pista che i ragazzi avevano fatto l'inverno precedente, e si è rotto il femore, e gli è stato fatale, povero vecchio, che disgrazia. Bene, ha lasciato tutti i soldi a Tattie: non ha lasciato neanche un penny ai ragazzi. E Tattie, io so, ha cinque anni – sì, ne ha fatti cinquantatré l'anno scorso. E sapesse com'erano religiosi tutti quanti! Ha tenuto la scuola della domenica per trent'anni, finché non è morto suo padre. E poi si è messa con un tizio di Kingbrook, non so se lei lo conosce, un uomo anziano, col naso rosso, un elegantone direi, Wilcock, che lavora alla segheria di Harrison. Bene, ha sessantacinque anni, almeno, e li avrebbe scambiati per una coppia di giovani colombi in amore a vederli andare in giro a braccetto e a sbaciucchiarsi sulla porta: sì, e lei gli si sedeva in ginocchio sulla collinetta di Pye Croft Road, sotto gli occhi di tutti. Ha dei figli che hanno più di quarant'anni e ha perso la moglie solo due anni fa. Se il vecchio James Allsopp non è uscito dalla tomba è perché non lo può fare, lui la faceva rigare dritto la figlia. Adesso si sono sposati e sono andati a vivere a Kingbrook, e dicono che lei se ne sta tutto il giorno in vestaglia, un vero scandalo. Gli anziani si comportano peggio dei giovani, sono disgustosi. Io dico che è colpa del cinema. Ma non si può impedire che ci vadano, al cinema. Io dicevo sempre: andate a vedere dei film istruttivi, ma per l'amor di Dio state lontani dai film d'amore e dai melodrammi. In tutti i casi non ci portate i bambini! Ma ecco qua, gli adulti sono peggio dei bambini e i vecchi sono ancora peggio. Parlate di moralità! A nessuno interessa. La gente fa quello che vuole e si trova bene, a quanto sembra. Ma adesso si devono dare una calmata perché alla miniera si lavora poco e non hanno più soldi. E i mugugni che fanno, è orribile, specialmente le donne. Gli uomini sono buoni e pazienti. Che possono fare, poveri diavoli! Ma le donne, oh, quelle non la smettono. Vanno in giro a farsi vedere, danno il loro contributo per il regalo di matrimonio della Principessa Mary, e poi quando vedono quei magnifici regali vanno in escandescenze: chi è quella? È forse meglio di noi? Perché Swan & Edgar non regala a me *una* pelliccia invece di darne sei a lei? Quando mai ho dato dieci scellini! Che cosa darà lei a me, vorrei saperlo? Io non posso comprarmi nemmeno un cappotto nuovo per la primavera con quello che guadagna mio padre e quella là ne riceve a vagoni. È ora che la povera gente abbia dei soldi da spendere, i ricchi li hanno da troppo tempo. Io voglio un cappotto nuovo per questa primavera, lo voglio, ma dove vado a prenderlo? Io gli dico, accontentatevi di essere ben nutrite e ben vestite, senza tutti quei fronzoli che volete! E si rivoltano contro di me: «Perché allora la Principessa Mary non s'accontenta d'andare in giro con la sua roba vecchia e di

non avere niente? La gente come lei riceve vagonate di roba e io non mi posso comprare un cappottino nuovo. È una vera vergogna. Principessa! Principessa un bel niente! Sono i soldi che contano, lei ne ha a pacchi e gliene danno altri. A me non ne dà nessuno, e ne ho diritto come chiunque altro. Non mi parlate di educazione. Contano solo i soldi. Io voglio un cappotto nuovo, lo voglio, e non posso comprarlo, perché non ci sono soldi...». Si preoccupano solo dei vestiti. Spendono senza pensarci sette o otto ghinee per un cappotto invernale – figlie di minatori, si ricordi – e due ghinee per un cappellino estivo da bambino. E poi se ne vanno in chiesa con i loro cappellini da due ghinee, ragazze che un tempo sarebbero state orgogliose di un cappellino da tre scellini e mezzo. Ho sentito all'anniversario della Chiesa Metodista di quest'anno, quando hanno costruito una piattaforma per la scuola domenicale dei bambini, una specie di tribuna alta quasi fino al soffitto, ho sentito Miss Thompson, che tiene la prima classe di bambine alla scuola domenicale, l'ho sentita dire che su quella tribuna c'erano più di mille sterline in vestiti! E di questi tempi! Ma non ci si può fare niente. Sono pazze per i vestiti. E i ragazzi sono uguali. I ragazzi spendono tutto in vestiti, sigarette, alcolici al Miner's Welfare e scappatine a Sheffield, due o tre volte la settimana. Il mondo è proprio cambiato. E non hanno paura di niente, non rispettano niente, i giovani, dico. I vecchi sono buoni e pazienti, si lasciano portare via tutto dalle donne. E si arriva a questo. Le donne sono dei demoni. Ma i giovani non sono come i loro padri. Non si sacrificano affatto, pensano solo a se stessi. Se gli dice di mettere via qualcosa per mettere su casa, ti rispondono: Con calma, non c'è fretta, mi voglio divertire finché posso. Non c'è fretta. Sono proprio egoisti e rozzi. E sono i vecchi a rimetterci, è davvero una brutta situazione».

Clifford cominciava a farsi un'idea nuova del suo paese. Ne era sempre stato intimorito, ma l'aveva sempre considerato più o meno stabile. E ora...?

«C'è molto socialismo, bolscevismo tra la gente?», chiese.

«Be'!», esclamò la signora Bolton, «ogni tanto qualcuno protesta. Ma sono soprattutto donne che hanno fatto debiti. Gli uomini non ci fanno caso. Non credo che gli uomini di Tevershall si potranno mai definire rossi. Sono troppo onesti. Ma i più giovani a volte fanno dei discorsi strampalati, non che ci credano. Vogliono solo un po' di soldi in tasca da spendere in giro. È tutto quello che vogliono. Quando non hanno soldi, danno retta ai bei discorsi dei rossi. Ma nessuno ci crede, in realtà».

«Allora lei crede che non ci sia pericolo?»

«Oh no! Non se gli affari vanno bene. Ma se le cose dovessero andare male a lungo, i giovani potrebbero dare dei fastidi. Sono solo una banda di egoisti viziati. Non vedo come possano fare qualcosa. Non prendono niente sul serio, tranne mettersi in mostra con la motocicletta e andare a ballare a Sheffield, al Palais de Dance. Non si riesce a farli diventare seri. I più seri si mettono in abito da sera e vanno a farsi belli con le ragazze al Pally e ballano il charleston e non so cos'altro. Prima o poi verrà il giorno in cui gli autobus saranno pieni di figli di minatori in smoking, per non parlare di quelli che ci andranno in automobile o in motocicletta. Prendono sul serio solo le corse dei cavalli perché ci scommettono su tutto. E il calcio! Ma non è più come una volta nemmeno per il calcio. Dicono che è troppo faticoso. No, preferiscono andarsene a Sheffield o a Nottingham in moto, i sabati pomeriggio».

«E che cosa fanno una volta lì?»

«Oh, se ne vanno in giro – prendono il tè in posti eleganti tipo Mikado e vanno al cinema con le ragazze. Le ragazze, poi sono libere come i ragazzi. Fanno quello che gli pare».

«E cosa fanno quando non hanno soldi?»

«Sembrano procurarseli, in qualche modo. E incominciano a fare discorsi strampalati. Ma non

vedo come si possa arrivare al bolscevismo se non pensano che ai soldi e le ragazze ai vestiti: a loro non interessa niente. Non hanno il cervello per essere socialisti. Non hanno abbastanza serietà per prendere qualcosa seriamente e mai l'avranno».

Connie si diceva che le classi inferiori erano molto simili alle altre. Sempre la stessa cosa a Tevershall o Mayfair o Kensington. C'era solo una classe oggi: i ragazzi coi soldi. I ragazzi coi soldi e le ragazze coi soldi, l'unica differenza era in quanti se ne ottenevano e quanti se ne volevano.

Grazie ai discorsi della signora Bolton, Clifford cominciò a provare un nuovo interesse per le miniere. Cominciò a sentire che gli appartenevano. Provò una nuova volontà d'affermarsi. Dopo tutto, lui era il vero padrone di Tevershall, lui era la miniera. Provò un nuovo senso di potere, qualcosa che aveva sempre sfuggito per timore.

I pozzi di Tevershall si stavano esaurendo. C'erano solo due miniere: quella di Tevershall e quella di New London. Una volta Tevershall era stata una miniera importante e aveva fruttato molto denaro. Ma i giorni migliori erano passati. New London non era mai stata ricca, e in tempi normali tirava avanti alla meno peggio. Ma adesso i tempi erano pessimi, ed erano le miniere come quella di New London che venivano abbandonate.

«Molti uomini di Tevershall se ne sono andati a Stacks Gate e a Whiteover», diceva la signora Bolton. «Lei non ha visto i nuovi impianti a Stacks Gate, fatti dopo la guerra, vero, Sir Clifford? Oh, ci deve andare un giorno, sono davvero qualcosa di nuovo: una grande officina chimica sopra i pozzi, non sembra davvero una miniera di carbone. Dicono che fanno più soldi con i prodotti chimici che con il carbone – non mi ricordo come si chiamano. E le nuove case per i minatori: veri palazzi! Naturalmente è arrivata gente da tutto il paese e anche molti dei nostri uomini ci sono andati e guadagnano bene, più che a Tevershall. Dicono che Tevershall è finita, spacciata: è solo una questione di qualche altro anno e poi dovrà chiudere. E New London sarà la prima. Parola mia, non sarà allegro quando non ci saranno più in funzione i pozzi a Tevershall. È già abbastanza brutto quando chiudono per uno sciopero, se dovessero chiudere per sempre sarà la fine del mondo. Perfino quando io ero una ragazza erano i pozzi migliori d'Inghilterra e un uomo si reputava fortunato se poteva venire qui. Oh, se ne sono fatti di soldi a Tevershall. E adesso gli uomini dicono che è una nave che sta affondando ed è il momento di scendere a terra. Non è orribile? Ma naturalmente ce ne sono molti che non se ne andranno mai finché non ci saranno costretti. Non amano quei pozzi moderni troppo profondi e tutte quelle macchine per lavorarci. Alcuni hanno semplicemente paura di quegli uomini di ferro, così le chiamano, quelle macchine per estrarre il carbone, lavoro che un tempo facevano gli uomini. E dicono anche che il sistema rende meno. Ma la resa minore è compensata dal risparmio sui salari, e molto più che compensata. Sembra che presto non ci sarà bisogno di uomini sulla terra, ci saranno solo macchine. Ma dicono che sono gli stessi discorsi che facevano i vecchi quando dovettero abbandonare i vecchi telai. Me ne ricordo un paio. Ma parola mia, più macchine ci sono, più gente c'è, a quel che sembra. Dicono che dal carbone di Tevershall, non si possono ricavare gli stessi prodotti chimici che da quello di Stacks Gate, e la cosa è curiosa, perché le due miniere non sono distanti più di tre miglia l'una dall'altra. Ma dicono così. Però tutti dicono che è una vergogna che non si possa fare niente per far stare meglio gli uomini e trovare un lavoro alle ragazze. Ogni giorno tutte le ragazze vanno a Sheffield! Parola mia, sarebbe un colpo che farebbe parlare se le miniere di Tevershall riprendessero quota dopo che tutti hanno detto che sono finite, che sono come una nave che affonda e che gli uomini scappano come fanno i topi quando la nave affonda. Ma la gente parla troppo. Naturalmente c'è stato un boom durante la guerra. Quando Sir Geoffrey si costituì in trust e salvò il denaro per sempre; così dicono. Adesso dicono che neanche i padroni ci ricavano molto. Si fa fatica a crederci, no? Perché io avevo sempre pensato che i pozzi non

avrebbero mai smesso di funzionare. Chi l'avrebbe immaginato quando io ero una ragazza! Ma New England ha chiuso, e così Colwick Wood: sì, è impressionante attraversare quel boschetto e vedere Colwick Wood abbandonata tra gli alberi e i rovi che crescono sull'apertura dei pozzi e i binari arrugginiti. È come la morte, una miniera chiusa. Che cosa faremo se Tevershall dovesse chiudere? Non riesco nemmeno a pensarci. C'è sempre stata gente, tranne che durante gli scioperi e perfino allora i ventilatori non si fermavano, eccetto quando si facevano salire i pony. Il mondo è davvero strano, cambia da un anno all'altro».

I discorsi della signora Bolton fecero rinascere in Clifford un nuovo spirito battagliero. Il suo reddito, come lei gli aveva fatto notare, era assicurato dal trust di suo padre, anche se non era una somma esorbitante. I pozzi non lo interessavano. Era l'altro mondo che voleva conquistare, il mondo della letteratura e della fama; il mondo del successo, non quello del lavoro.

Adesso capiva la differenza tra il successo della popolarità e il successo del lavoro: la plebe del piacere e la plebe del lavoro. Lui, come singolo individuo, aveva rifornito i bisogni della plebe del piacere. E ci era riuscito. Ma al di sotto della plebe del piacere c'era la plebe del lavoro, cupa, sudicia e terribile. Anche loro dovevano avere chi provvedeva per loro. Ed era un lavoro molto più sgradevole provvedere alla plebe del lavoro che a quella del piacere. Mentre lui scriveva i suoi racconti e «andava avanti» nel mondo, Tevershall andava in rovina.

Adesso si rendeva conto che la dea-puttana del Successo aveva due grandi appetiti: uno di lusinghe, adulazioni, carezze e buffetti, a cui pensavano gli scrittori e gli artisti; l'altro fatto d'un feroce appetito di carne e ossa. E la carne e le ossa erano fornite dagli uomini che facevano soldi con l'industria.

Sì, c'erano due grandi mute di cani che si battevano per la dea-puttana: il gruppo degli adulatori, quelli che le offrivano divertimento, racconti, film, commedie: e l'altro, molto meno appariscente, ma molto più rude, che le davano la carne, la vera sostanza del denaro. I cani azzimati e vistosi del divertimento si battevano tra loro per i favori della dea-puttana. Ma era niente al confronto della lotta mortale che si svolgeva tra gli indispensabili, i fornitori d'ossa.

Sotto l'influsso della signora Bolton Clifford provava la tentazione di entrare nell'altro combattimento, di catturare la dea-puttana coi mezzi brutali della produzione industriale. In un certo senso gli dette coraggio. La signora Bolton aveva fatto di lui un uomo, cosa che non aveva fatto Connie. Connie l'aveva tenuto isolato, lo rendeva sensibile e conscio di se stesso e dei suoi stati d'animo. La signora Bolton lo rendeva consapevole del mondo esterno. Interiormente cominciò a diventare molle. Ma fuori cominciò a essere pronto per il combattimento.

Trovò perfino la forza di ritornare alla miniera: e quando fu là, si fece calare nel pozzo dentro una tinozza. Cose che aveva imparato prima della guerra e che sembrava avere completamente dimenticato gli ritornarono alla memoria. Rimase seduto nella tinozza, paralizzato, con il responsabile dei pozzi che gli mostrava il filone con una potente torcia. Parlò poco, ma il suo cervello cominciò a mettersi in funzione.

Cominciò a leggere di nuovo i suoi studi tecnici sull'industria mineraria, studiò i rapporti del governo, e lesse con cura le ultime pubblicazioni tedesche sulle miniere, sulla chimica del carbone e dello scisto. Naturalmente le ultime scoperte erano tenute per quanto possibile segrete. Ma, quando s'incominciava a fare ricerche nel campo minerario, uno studio dei metodi e dei mezzi, uno studio dei sottoprodotti e delle possibilità chimiche del carbone, si rimaneva stupefatti dall'ingegnosità e dall'abilità quasi magica dello spirito tecnico moderno, come se davvero il diavolo in persona avesse prestato il suo genio demoniaco agli scienziati dell'industria. Era molto più interessante dell'arte, della letteratura, roba buona per i sempliciotti in cerca di emozioni. In questo campo gli

uomini erano come dèi, o demoni, sempre tesi a nuove scoperte, e in lotta per realizzarle. In questa attività, gli uomini erano superiori a ogni età intellettuale calcolabile. Ma Clifford sapeva che quando si arrivava alla vita umana, dei sentimenti, questi uomini che si erano fatti da soli, intellettualmente erano come dei tredicenni, dei ragazzini deboli. La discrepanza era enorme e spaventosa.

Ma lasciamo che sia. Lasciamo scivolare l'uomo nell'idiozia generale per quello che riguarda lo spirito e le emozioni umane, a Clifford non importava. Che vada tutto al diavolo. Lui era interessato alle tecnologie della moderna industria mineraria, e a tirare fuori Tevershall dai guai.

Andò tutti i giorni alla miniera, studiò, e mise il direttore generale, il responsabile dei lavori in superficie, quello del sottosuolo e gli ingegneri sotto pressione, una pressione a cui non avrebbero mai pensato di essere sottoposti. Potere! Sentì una nuova sensazione di potere fluire in lui: potere sopra tutti quegli uomini, sopra le centinaia e centinaia di minatori. Lo stava scoprendo e stava prendendo in mano le redini di tutto.

Sembrò davvero rinato. *Adesso* la vita scorreva in lui. Con Connie, era andato morendo, a poco a poco, isolato nella sua vita privata d'artista e di essere cosciente. Che tutto questo sparisse adesso. Sentì che la vita fluiva in lui dal carbone, dalla miniera. L'aria stagnante della miniera era meglio dell'ossigeno per lui. Gli dava un senso di potere, potere. Faceva qualche cosa, stava per fare qualcosa. Stava per vincere, per vincere: non come aveva vinto con i suoi racconti, pura pubblicità, con uno spreco enorme di energia e malizia. Ma una vittoria da uomo.

Dapprima pensò che la soluzione risiedesse nell'elettricità: convertire il carbone in elettricità. Poi gli venne una nuova idea. I tedeschi avevano inventato una locomotiva che si autoalimentava, che non aveva bisogno di un fuochista. E doveva essere alimentata con un nuovo combustibile che bruciava in piccole quantità producendo un enorme calore, in condizioni particolari.

L'idea di un combustibile che bruciava con grande lentezza producendo un calore intenso fu la cosa che l'attrasse maggiormente. Ci doveva essere una specie di stimolo esterno perché il combustibile bruciasse in quel modo, non solo una scorta d'aria. Cominciò a fare esperimenti e assunse come aiutante un giovane intelligente, che si era dimostrato brillante in chimica.

E si sentì trionfante. Era finalmente uscito da se stesso. Aveva soddisfatto il suo eterno segreto di uscire da se stesso. L'arte non ci era riuscita con lui. L'arte l'aveva solo reso peggiore. Ma adesso, adesso ce l'aveva fatta.

Non era consapevole di quanto fosse importante la presenza della signora Bolton. Non sapeva quanto dipendesse da lei. Ma era tuttavia evidente che quando era con lei il suo tono di voce si faceva intimo, quasi un po' volgare.

Con Connie, non era a suo agio. Sentiva che le doveva tutto, tutto, e le dimostrava il più grande rispetto e considerazione, dato che lei gli mostrava un rispetto solamente esteriore. Ma era ovvio che aveva un segreto timore di lei. Il nuovo Achille in lui aveva il suo tallone, e in quel tallone una donna, una donna come sua moglie Connie, poteva ferirlo mortalmente. Era arrivato ad avere un timore mezzo servile nei suoi confronti, e si comportava in modo estremamente gentile con lei. Ma quando le parlava, lo faceva con voce un po' tesa e cominciò a rimanere silenzioso in sua presenza.

Soltanto quando era solo con la signora Bolton si sentiva davvero un lord e un padrone, e la sua voce risuonava disinvolta e garrula quasi quanto quella della signora Bolton. E lasciava che lei lo radasse e lo lavasse tutto come se fosse un bambino, davvero come se fosse un bambino.

Connie adesso era quasi sempre sola, poca gente veniva in visita a Wragby. Clifford non li voleva più. Non voleva più neanche i suoi amiconi. Era strano. Preferiva la radio, che si era fatto installare senza badare a spese, e che sembrava funzionasse bene. Riusciva, a volte, a prendere Madrid o Francoforte, lì nei quasi inaccessibili Midlands.

E se ne stava seduto da solo per delle ore ad ascoltare le urla provenienti dall'altoparlante. Connie era stupefatta e sbalordita. Ma lui rimaneva lì, con una espressione vuota e rapita, come uno che stesse perdendo la ragione, e ascoltava, o sembrava ascoltare, quella cosa indicibile. Ascoltava davvero? O era una specie di sonnifero che prendeva mentre dentro di lui avveniva qualcosa? Connie non lo sapeva. Se ne andava su in camera sua oppure nel bosco. Una specie di terrore la invadeva a volte, un terrore per l'incipiente follia del mondo civilizzato.

Ma adesso che Clifford era completamente assorbito da quella arcana attività industriale, diventando quasi una creatura, fatta d'un guscio solido all'esterno e di una polpa molle all'interno, uno di quegli straordinari granchi o aragoste del mondo moderno, industriale e finanziario, un invertebrato della specie dei crostacei, con un guscio d'acciaio, come le macchine, e un interno di polpa molliccia, Connie stessa si sentiva completamente inerme.

Non era nemmeno libera, perché Clifford la voleva lì. Sembrava posseduto da un sacro terrore che lei lo lasciasse. La sua parte in polpa molle, la sua parte umana e sensibile, dipendeva da lei, con terrore, come un bambino, quasi come un idiota. Doveva stare lì, lì a Wragby, una Lady Chatterley, sua moglie. Altrimenti si sarebbe smarrito come un idiota nella brughiera.

Connie viveva questa dipendenza con orrore. Sentiva Clifford parlare con i responsabili della miniera, con i membri del consiglio d'amministrazione, con i giovani scienziati, ed era sorpresa dalla sua perspicacia, dal suo potere, dal suo potere magico su quelli che lei chiamava gli uomini pratici. Anche lui era diventato un uomo pratico, uno di quelli astuti e potenti, un maestro. Connie attribuiva la cosa all'influsso della signora Bolton, proprio come la crisi nella sua vita.

Ma quest'uomo astuto e pratico era quasi un idiota quando era lasciato solo alla sua vita emotiva. Adorava Connie. Era sua moglie, una creatura superiore, e l'adorava con ambigua e impaurita idolatria, come un selvaggio, un'idolatria basata su una enorme paura, e perfino odio del potere dell'idolo, l'idolo temuto. Tutto quello che voleva da Connie era che giurasse, giurasse che non l'avrebbe lasciato, che non l'avrebbe abbandonato.

«Clifford», gli disse Connie – ma questo dopo che ebbe avuto la chiave della capanna – «Vorresti davvero che io un giorno avessi un bambino?».

Lui la guardò con un'apprensione malcelata, con quei suoi pallidi occhi un po' sporgenti.

«Non m'importerebbe, se non cambiasse niente tra noi», disse.

«Cambiasse cosa?», chiese Connie.

«Tra me e te; nel nostro amore reciproco. Se interferisce, sono contrario. D'altra parte, un giorno, potrei avere un bambino mio!».

Lei lo guardò stupefatta.

«Voglio dire, un giorno potrei esserne di nuovo in grado».

Lei continuò a fissarlo sbalordita e lui si sentì a disagio.

«Allora non ti piacerebbe che io avessi un figlio?»

«Ti dirò», replicò prontamente, come un cane stretto all'angolo, «non chiedo di meglio, basta che non cambi il tuo amore per me. Se ciò avvenisse, sarei assolutamente contrario».

Connie non seppe fare altro che rimanere muta, in preda a una collera fredda e al disprezzo. Erano i discorsi di un povero idiota. Non sapeva più di cosa parlava.

«Oh, non cambierebbe per niente i miei sentimenti verso di te», disse, con un certo sarcasmo.

«Ecco!», esclamò lui. «Questo è il punto. In questo caso non m'importa niente. Voglio dire che sarebbe bellissimo avere un bambino che corre per casa e avere la sensazione di costruirgli un futuro. Allora avrei uno scopo, saprei di stare facendo tutto per tuo figlio, giusto, cara? E sarebbe come se fosse il mio. Perché sei tu che conti in queste faccende. Lo sai questo, vero, cara? Io non ho importanza, sono zero. Tu sei il grande "io sono!" per quello che concerne la vita. Lo sai questo, vero?»

Voglio dire, per quello che mi riguarda. Voglio dire io non sono niente senza di te. Io vivo per te e per il tuo futuro. Per me stesso io non conto nulla».

Connie rimase ad ascoltare con sempre più profondo disprezzo e repulsione. Quale uomo di buon senso avrebbe detto cose simili a una donna? Ma gli uomini non hanno buon senso. Quale uomo con una briciola d'onore avrebbe messo questo spaventoso fardello di responsabilità sulle spalle di una donna, lasciandola lì, nel vuoto?

Inoltre, dopo circa mezz'ora, Connie sentì Clifford parlare con la signora Bolton, con una voce ardente, impulsiva, che rivelava una specie di passione senza passione per quella donna, come se fosse quasi un'amante, quasi una matrigna per lui. La signora Bolton lo stava vestendo per la sera, c'erano importanti ospiti in arrivo.

Connie a volte sentiva che sarebbe morta. Sentiva che sarebbe stata schiacciata da quelle malefiche bugie e dalla sorprendente crudeltà dell'idiozia. La strana efficienza di Clifford negli affari la terrorizzava, e la sua dichiarazione di privata adorazione le creò il panico. Non c'era niente tra loro. Ormai non lo toccava più, né lui lei. Non le prendeva nemmeno più la mano per tenergliela teneramente. No, è perché erano così tattilmente lontani, che lui la torturava con le dichiarazioni d'adorazione. Era la crudeltà della totale impotenza. E Connie sentiva che avrebbe perso la ragione o sarebbe morta.

Fuggiva più che poteva nel bosco. Un pomeriggio, mentre sedeva a pensare, guardando l'acqua fredda che gorgogliava alla fonte John's Well, il guardiacaccia si era avvicinato a lei a gran passi.

«Le ho fatto fare una chiave, signora!», disse lui, salutandola militarmente, e dandole la chiave.

«Grazie molte», rispose, sorpresa.

«La capanna non è molto in ordine, purtroppo», disse. «Ho fatto del mio meglio».

«Ma non volevo che si disturbasse!», disse Connie.

«Oh, non è stato un disturbo. Ci metterò le fagiane fra una settimana. Ma non si spaventeranno per la sua presenza. Le dovrò controllare la mattina e la sera, ma farò in modo di non disturbarla oltre».

«Ma lei non mi disturba», protestò. «Preferisco non andare affatto nella capanna, se deve diventare un disturbo per lei».

Lui la guardò con i suoi penetranti occhi azzurri. Sembrava gentile, anche se distante. Ma, almeno era sano di mente e di corpo, anche se aveva un aspetto emaciato e cagionevole. Lo scosse un colpo di tosse.

«Lei ha la tosse», disse Connie.

«Niente, un raffreddore! L'ultima polmonite mi ha lasciato un po' di tosse, ma non è niente».

Si teneva distante da lei e non s'avvicinava.

Connie andò abbastanza spesso alla capanna, di mattina, pomeriggio e sera, ma non lo trovò mai. Senza dubbio la evitava di proposito. Voleva proteggere la propria intimità.

Aveva messo in ordine la capanna, aveva piazzato il tavolo e la sedia vicino al fuoco, lasciato

una pila di legna da ardere e sistemato gli utensili e gli attrezzi il più lontano possibile, cancellando la sua presenza. Fuori, nella radura, aveva costruito un tettuccio di paglia e rametti come riparo per gli uccelli, sotto ci stavano cinque gabbie. E, un giorno, quando arrivò, Connie trovò due fagiane all'erta e pronte a dar battaglia, intente a covare, con la penne arruffate, orgogliose e sprofondate in tutto il calore del loro ponderoso sangue di femmine. A Connie quasi si spezzò il cuore. Lei era abbandonata e inutile, per niente femmina, nient'altro che un povero essere impaurito.

Poi tutte e cinque le gabbie furono occupate dalle fagiane, tre marroni, una grigia e una nera. E tutte e cinque premevano sulle uova, cingendole con il soffice e ponderoso abbraccio dell'istinto femminile, della natura femminile, e arruffavano le piume. E con occhi ardenti guardavano Connie, mentre s'accovacciava davanti a loro, e lanciavano gridolini acuti di collera e allarme, ma principalmente di collera femminile, perché venivano avvicinate.

Connie trovò del grano nella capanna. Lo porse alle fagiane tenendolo sulla mano. Non lo mangiarono. Solo una le beccò la mano con ferocia e Connie si spaventò. Ma ardeva dal desiderio di dare qualcosa a quelle madri che covavano e che non bevevano né mangiavano. Portò dell'acqua in una scatoletta, e fu deliziata quando una delle fagiane bevve.

Ormai andava dalle fagiane tutti i giorni, era la sola cosa che le riscaldasse il cuore. Le dichiarazioni di Clifford le raggelavano il sangue dalla testa ai piedi, e anche la voce della signora Bolton, per non parlare del vociare degli uomini d'affari. Le poche lettere che riceveva da Michaelis le procuravano la stessa sensazione di gelo. Sentiva che sarebbe di certo morta se tutto questo fosse andato avanti per molto.

Intanto era primavera, e le campanule stavano spuntando nel bosco, e le gemme dei noccioli si stavano schiudendo come una pioggia di gocce verdi. Era terribile che fosse primavera mentre tutto era gelido intorno a lei, gelido. Solo le fagiane, meravigliosamente arruffate sulle uova, erano calde per il calore del loro corpo di madri intente a covare. Connie aveva la sensazione di essere sempre sul punto di svenire.

Poi, un giorno, uno splendido giorno di sole con grandi ciuffi di primrose sotto i noccioli, e molte violette che punteggiavano i sentieri, andò alle gabbie, di pomeriggio, e trovò un pulcino piccolo piccolo che sgambettava davanti alla gabbia e la madre che chiocciava, impaurita. Il pulcino, minuscolo e magro, era grigio-marrone con delle chiazze scure, ed era la creatura più viva che ci fosse sulla terra in quel momento. Connie si chinò per osservarlo estasiata. Vita! Vita! Vita nuova, pura, frizzante, senza paura. Vita nuova! Così minuscolo e così senza paura! Perfino quando quella cosina ritornò, con una corsa un po' incerta, nella gabbia e scomparve sotto le piume della chioccia, in risposta al grido d'allarme che aveva lanciato la madre, non aveva paura, non era davvero spaventata, lo prendeva come un gioco, il gioco della vita. Perché un secondo dopo, una testa minuscola comparve da sotto le piume bruno-dorate della fagiana per guardare Connie.

Connie era affascinata. E nello stesso momento, sentiva più che mai l'acuta agonia della sua femminilità negletta. Stava diventando insopportabile.

Aveva solo un desiderio ormai, andare alla radura del bosco. Il resto era una specie di sogno angosciante. Ma, a volte, era trattenuta tutto il giorno a Wragby, dai suoi doveri di padrona di casa. E allora si sentiva come se si stesse svuotando, svuotando e impazzendo.

Una sera, ospiti o non ospiti, scappò dopo il tè. Era tardi, e scappò attraverso il parco come qualcuno che ha paura di essere richiamato. Il sole si stava facendo rosa quando Connie entrò nel bosco, ma lei continuò imperterrita a correre tra i fiori. La luce sarebbe durata ancora a lungo nel cielo.

Arrivò alla radura, tutta rossa e mezza svenuta. Il guardiacaccia era lì, in maniche di camicia, che

stava chiudendo le gabbie per la notte, così da mettere al sicuro le bestiole. Ma un piccolo trio stava ancora trotterellando con esili zampette sotto il tettuccio di paglia e si rifiutava di obbedire ai richiami ansiosi della madre.

«Sono dovuta venire per vedere i fagiani!», disse Connie, ansante, guardando timidamente il guardiacaccia, quasi inconsapevole della sua presenza. «Ce ne sono degli altri?»

«Trentasei per adesso!», rispose lui. «Non male!».

Anche lui provava un curioso piacere nel vedere quei piccoli esserini.

Connie s'accucciò davanti all'ultima gabbia. Il trio era entrato dentro. Ma le loro testoline spuntavano ancora dalle piume dorate, poi si ritirarono, infine ne rimase solo una a occhieggiare dal vasto corpo materno.

«Mi piacerebbe toccarli», disse Connie, mettendo timorosamente le dita nella gabbia. Ma la fagiana la beccò con forza sulla mano, e Connie ritirò la mano sorpresa e spaventata.

«Che beccata! Mi odia!», disse meravigliata. «Ma non le voglio fare del male!».

L'uomo rise e s'accucciò anche lui, con le ginocchia aperte, e mise lentamente, con sicurezza, la mano nella gabbia. La fagiana lo beccò, ma con meno forza. E lentamente, dolcemente, con dita sicure e leggere, egli frugò tra le piume della madre e tirò fuori un pulcino pigolante.

«Ecco!», esclamò, porgendoglielo. Connie lo prese tra le sue mani, e quell'esserino scuro rimase ritto sulle sue zampette esili, il suo atomo di vita in equilibrio tremava attraverso i suoi piedi quasi senza peso, nella mano di Connie. Ma il pulcino, coraggiosamente, sollevò la bella testina ben disegnata e lanciò un pigolio guardandosi intorno con i suoi occhietti svegli. «È adorabile! Così sfacciato!», disse Connie con dolcezza.

Il guardiacaccia, accucciato accanto a lei, stava guardando con un'espressione divertita il pulcino che Connie teneva tra le mani. All'improvviso vide una lacrima caderle sul polso.

E si alzò per andare all'altra gabbia. Perché, all'improvviso, aveva sentito di nuovo quella fiammata attraversargli le reni, quella fiammata che aveva creduto spenta per sempre. Lottò per dominarla, dando la schiena a Connie. Ma la fiamma scese, scese in basso, gli girò intorno alle ginocchia.

Si voltò per guardarla. Era inginocchiata, tendeva le mani lentamente, ciecamente verso la gabbia in modo che il pulcino potesse tornare dalla madre. E c'era qualcosa di non detto, di smarrito in lei, qualcosa che lo mosse a compassione fin giù nelle viscere.

Senza sapere cosa facesse, s'affrettò verso di lei, le si accucciò a fianco e le tolse il pulcino di mano per rimetterlo nella gabbia, perché vide che Connie aveva paura della fagiana. Dietro ai suoi lombi, il fuoco all'improvviso divampò con furia.

Le lanciò un'occhiata ansiosa. Aveva voltato la testa e stava piangendo disperatamente, con tutta l'angoscia della sua maternità dimenticata. Il cuore del guardiacaccia si sciolse d'un tratto, come una goccia di fuoco, e le sfiorò le ginocchia con le dita.

«Non dovrebbe piangere», le disse con dolcezza.

Allora lei si portò le mani al volto e sentì come se davvero le si spezzasse il cuore e che niente importava più.

Lui le mise una mano sulla spalla, e dolcemente, gentilmente, incominciò ad accarezzarle la schiena, alla cieca, con un movimento carezzevole, fino alla curva dei lombi accucciati. E là, la sua mano, con dolcezza, le accarezzò i fianchi, con quella carezza cieca, istintiva.

Lei aveva trovato il fazzoletto e cercava di asciugarsi il viso.

«Vuole entrare nella capanna?», le chiese lui, con voce calma e neutrale.

E prendendola delicatamente per il gomito, l'aiutò ad alzarsi e la condusse alla capanna, senza

lasciarle il braccio finché non fu dentro. Poi spostò il tavolo e la sedia e prese una coperta militare da una cesta per gli attrezzi e la stese lentamente per terra. Lei gli lanciò un'occhiata, rimanendo immobile.

Il guardiacaccia aveva il viso pallido e inespressivo, come quello di un uomo che accetta il suo destino.

«Si stenda lì», le disse con dolcezza, e poi chiuse la porta, in modo che fu buio, buio completo nella capanna.

Stranamente obbedendo, si distese sulla coperta. Poi sentì la mano dolce, brancolante, disperatamente vogliosa, toccarle il corpo, cercarle il viso. La mano le accarezzò con dolcezza il viso, come per rasserenarla e rassicurarla, e infine sentì il dolce contatto d'un bacio sulla guancia.

Rimase stesa assolutamente immobile, come addormentata, come in un sogno. Poi ebbe un fremito quando sentì la mano tastarla, con dolcezza e tuttavia con curiosa e impacciata inesperienza, tra le vesti. La mano però sapeva anche come svestirla lì dove voleva. Le fece scendere la sottile guaina di seta, con dolcezza, con cura, fino ai piedi. Poi con un fremito d'intenso piacere le toccò il corpo caldo e morbido, e le sfiorò, per un attimo, l'ombelico con un bacio. E dovette entrarle dentro subito, entrare nella pace terrestre del suo corpo morbido e arrendevole. Fu un momento di pace perfetta per il guardiacaccia, entrare nel corpo della donna.

Lei rimase immobile, in una specie di sonno. L'attività, l'orgasmo fu suo, tutto dell'uomo; lei non aveva la forza d'ottenere niente per se stessa. Perfino la stretta delle sue braccia intorno a lei, perfino l'intenso movimento del suo corpo, e lo sgorgare del suo seme in lei, fu una specie di sonno, dal quale non cominciò a emergere se non quando lui ebbe finito e rimase un po' ansante contro il suo petto.

Allora si domandò, si domandò vagamente, perché? Perché questo era necessario? Perché questo aveva sollevato la grande nube che la schiacciava e le aveva dato pace? Era vero? Era vero?

Il suo tormentato spirito di donna moderna non le dava ancora tregua. Era vero? E lei sapeva, che se si dava a quell'uomo, era vero. Ma se teneva se stessa in se stessa, era niente. Era vecchia; si sentiva vecchia di milioni di anni. E infine, non era più in grado di sopportare il peso di se stessa. Lei esisteva solo per essere presa. Per essere presa.

L'uomo giaceva in una misteriosa immobilità. Che cosa stava provando? Che cosa stava pensando? Non lo sapeva. Era un estraneo per lei, non lo conosceva. Doveva solo aspettare, perché non osava interrompere quella misteriosa immobilità. Giaceva con le braccia intorno a lei, con il corpo su di lei, con il suo corpo bagnato che la toccava, così vicino. E del tutto sconosciuto. Ma non inquieto. La sua immobilità era serena.

Lo capì, quando infine si alzò e si scostò da lei. Fu come un abbandono. Nel buio, le tirò il vestito sopra le ginocchia e rimase in piedi per un attimo, ad aggiustarsi i vestiti. Poi con calma aprì la porta e uscì.

Connie vide una piccola luna brillare con intensità nel chiarore del crepuscolo, sopra le querce. In fretta s'alzò e si sistemò i vestiti; era in ordine. Poi s'avviò verso la porta della capanna.

Tutta la parte bassa del bosco era in ombra, quasi al buio. Tuttavia il cielo era cristallino, anche se non emetteva più luce. Il guardiacaccia avanzò verso di lei dall'ombra, il viso sollevato, simile a una macchia pallida.

«Vogliamo andare?», disse.

«Dove?»

«L'accompagnerò fino al cancello».

Sistemò le cose a modo suo. Chiuse la porta del capanno e la seguì.

«Non è dispiaciuta, vero?», le chiese, portandosi al suo fianco.

«No! No! E lei?», fece Connie.

«Per quello! No!», rispose. Poi, dopo un po', aggiunse: «Ma per il resto, sì».

«Che resto?»

«Sir Clifford. Gli altri. Tutte le complicazioni».

«Perché complicazioni?», chiese lei, irritata.

«È sempre così. Per lei come per me. Ci sono sempre complicazioni». Camminava spedito al buio.

«E le dispiace?», disse Connie.

«In un certo senso!», replicò lui, guardando il cielo. «Pensavo di avere finito con queste cose. Adesso ho ricominciato».

«Ricominciato cosa?»

«La vita».

«La vita!», gli fece eco Connie, con una strana eccitazione.

«È la vita», disse lui. «Non c'è mezzo di tenerla lontana. E se la tieni lontana è quasi meglio morire. Così se devo essere di nuovo fatto a pezzi, eccomi».

Lei non la vedeva proprio nello stesso modo, ma tuttavia...

«È solo amore», disse allegramente.

«Qualunque cosa sia», replicò lui.

Proseguirono nel bosco che si faceva sempre più buio, in silenzio, finché non furono quasi al cancello.

«Ma lei non mi odia, vero?», gli chiese un po' agitata.

«No, no», replicò. E all'improvviso la strinse di nuovo al petto, con la vecchia passione che unisce. «No, per me è stato bello, è stato bello. E per te?»

«Sì, anche per me», rispose Connie, un po' insincera, visto che non era stata molto partecipe.

La baciò dolcemente, dolcemente, con passione.

«Se solo non ci fosse così tanta gente al mondo», disse, con tristezza.

Lei rise. Erano al cancello del parco. Lo aprì per lei.

«Mi fermo qui», disse.

«No!», e gli tese la mano, come per salutarlo. Ma lui gliela prese tra le sue.

«Devo venire ancora?», chiese lei ansiosa.

«Sì! Sì!».

Connie lo lasciò e s'avviò per il parco.

Lui rimase là a guardarla attraversare il parco, contro il pallore dell'orizzonte. La guardò allontanarsi quasi con amarezza. Lei l'aveva ricondotto nel mondo, mentre lui voleva stare solo. Gli era costata l'amara indipendenza di un uomo che dopo tutto non vuole che stare da solo.

S'inoltrò nel bosco buio. Tutto era immobile, la luna era tramontata. Ma era conscio dei rumori della notte, i motori a Stacks Gate, il traffico sulla strada principale. Lentamente s'arrampicò sulla collinetta spoglia. Dalla cima poté vedere il susseguirsi di luci a Stacks Gate, le luci gialle di Tevershall e luci dappertutto, qua e là, nella campagna buia, con il bagliore lontano delle fornaci, debole e rossastro, perché la notte era limpida, il rosseggiare delle colate incandescenti di metallo. Violente e malvagie luci elettriche a Stacks Gate! Avevano un'indefinibile vitalità maligna! E tutto l'inquieto, immutabile terrore delle notti dei Midlands. Riuscì a sentire gli argani a vapore di Stacks Gate che portavano giù i minatori delle sette. Si facevano tre turni alla miniera.

Ridiscese giù nell'oscurità e nella solitudine del bosco. Ma si rese conto che la solitudine del

bosco era illusoria. Il rumore del mondo industriale rompeva la solitudine, le luci violente, anche se non visibili, la irridevano. Non si poteva più stare soli e ritirati. Il mondo non permette eremiti. E adesso aveva preso quella donna, e aveva dato inizio a un nuovo ciclo di sofferenza e dolore. Perché sapeva per esperienza cosa significava.

Non era colpa della donna, né dell'amore, né del sesso. La colpa risiedeva là, là fuori, in quelle malefiche luci elettriche e in quel diabolico ronzio di motori. Là, nel mondo dell'avidità meccanica, del meccanismo avido e dell'avidità meccanizzata, scoppiettante di luci, rigurgitante metallo incandescente e strepitante di traffico, là risiedeva il male, enorme, pronto a distruggere tutto ciò che gli si opponeva. Presto avrebbe distrutto il bosco, e le campanule non sarebbero più spuntate. Tutte le cose vulnerabili devono perire sotto il rullo compressore dell'acciaio.

Pensò con infinita tenerezza alla donna. Povero essere dimenticato, era più bella che non sapesse, e oh! troppo bella per quel branco di gente volgare con cui era a contatto. Povero essere, anche lei aveva un po' della vulnerabilità dei giacinti selvatici, non era fatta di gomma e platino come le donne moderne. E l'avrebbero sopraffatta! Di certo, l'avrebbero sopraffatta, come fanno con tutte le cose tenere della vita. Tenera! C'era qualcosa di tenero in lei, la tenerezza di un giacinto in boccio, qualcosa che non c'era più nelle donne di celluloidi di oggi. Ma lui l'avrebbe protetta per un po' con il suo cuore. Per un po', prima che il mondo d'acciaio incapace di sentimenti e il Mammone dell'avidità meccanica non li avesse entrambi sopraffatti.

Tornò a casa con il suo fucile e il suo cane, nella casa buia, accese la lampada, il camino e consumò la cena a base di pane, formaggio, cipolle fresche e birra. Era solo, in un silenzio che amava. La sua camera era pulita e ordinata, ma piuttosto spoglia. Però il fuoco era allegro, il focolare bianco, la lampada a petrolio brillava sulla cerata bianca della tavola. Cercò di leggere un libro sull'India, ma non ci riuscì. Si sedette accanto al fuoco, in maniche di camicia, senza fumare, ma con un boccale di birra. E pensò a Connie.

A dire la verità, era dispiaciuto per quello che era accaduto, forse più di lei. Lui aveva un presentimento. Non un senso di colpa o peccato; la sua coscienza non lo tormentava per quello. Sapeva che la coscienza era solo paura della società o di se stessi, e non aveva paura di se stesso. Ma era consapevolmente spaventato dalla società, che sapeva per istinto essere una belva cattiva e quasi folle.

La donna! Se avesse potuto stare lì con lui, e nessuno altro al mondo! Il desiderio salì di nuovo in lui, e il suo pene cominciò a muoversi come un uccello vivo. Nello stesso momento si sentì oppresso dal timore di esporsi insieme a lei a quella Cosa crudele che brillava là fuori nelle luci elettriche. Lei, povera piccola, non era che una giovane femmina; ma una giovane femmina che lui aveva penetrato e che desiderava di nuovo.

Si stirò con il curioso sbadiglio del desiderio, perché era stato solo e senza donne per quattro anni, si alzò e si rimise la giacca, prese il fucile, abbassò la fiamma della lampada e uscì nella notte stellata, con il cane. Guidato dal desiderio e dal timore della Cosa crudele là fuori, fece il giro del bosco, lentamente, silenziosamente. Amava l'oscurità e ci si lasciava avvolgere. S'adattava alla turgidità del suo desiderio che, malgrado tutto, era una ricchezza; la palpitante agitazione del suo pene, il fuoco che gli divampava nelle reni! Oh, se solo ci fossero stati altri uomini con cui combattere quella Cosa elettrica che scintillava là fuori, per preservare la tenerezza della vita, la tenerezza delle donne, e la naturale ricchezza del desiderio. Se solo ci fossero stati uomini con cui allearsi per combattere! Ma gli uomini erano tutti là fuori, ad adorare la Cosa, trionfanti o sconfitti dallo scorrere impetuoso dell'avidità meccanica o del meccanismo avido.

Connie, da parte sua, si era affrettata attraverso il parco, verso casa, quasi senza pensare. Per ora,

non aveva ancora pensato a quello che era accaduto, sarebbe stata in tempo per la cena.

Fu seccata, però, di trovare la porta chiusa e dover suonare. La signora Bolton aprì.

«Eccola qui, signora! Mi stavo cominciando a domandare se non si fosse persa!», disse con una punta di malizia. «Però, Sir Clifford non ha chiesto di lei; sta parlando con il signor Linley. Sembra che si fermi a cena, non crede, signora?»

«Mi sembra probabile», rispose Connie.

«Vuole che ritardi la cena di un quarto d'ora? Così avrà tempo di vestirsi con comodo».

«Forse sarebbe meglio».

Il signor Linley era il direttore generale delle miniere, un uomo anziano del Nord, senza abbastanza mordente per soddisfare Clifford; non all'altezza delle condizioni postbelliche, né all'altezza dei minatori del dopoguerra, con il loro credo nello «sciopero bianco». Ma a Connie il signor Linley piaceva, sebbene fosse contenta che le fossero risparmiati i servilismi di sua moglie.

Linley rimase a cena e Connie fu la padrona di casa che tanto piace agli uomini, modesta ma attenta e premurosa, con i suoi grandi occhi azzurri e un'aria tranquilla che nascondeva a sufficienza quello che in realtà pensava. Connie aveva recitato tante volte questa parte che ormai era quasi una seconda natura per lei; tuttavia, ancora decisamente la seconda. Eppure era curioso come tutto scomparisse dalla sua coscienza quando la recitava.

Aspettò con pazienza finché non poté ritirarsi in camera sua a pensare. Aspettava sempre, sembrava essere il suo *forte*.

Una volta in camera, però, si sentì ancora confusa e incerta. Non sapeva a cosa pensare. Che tipo d'uomo era in definitiva? Le piaceva davvero? Non molto, intuì. Eppure era gentile. C'era qualcosa in lui, una specie di partecipe candida gentilezza, improvvisa e curiosa, che quasi la costringeva a donarsi a lui. Ma sentiva che poteva essere così con qualsiasi donna. Però anche così, era singolarmente capace di calmarla e confortarla. Ed era un uomo appassionato, sano e appassionato. Ma forse non aveva abbastanza personalità; avrebbe potuto comportarsi così con qualsiasi donna. Non era stata una cosa personale in realtà. Per lui, non era che una femmina.

Ma forse così era meglio. E dopo tutto, era gentile con la femmina che era in lei, e nessun uomo lo era stato fino a quel momento. Gli uomini erano molto gentili con lei come *persona*, ma crudeli verso la femmina, disprezzandola o ignorandola del tutto. Gli uomini erano tremendamente gentili con Constance Reid o con Lady Chatterley; lui le accarezzava semplicemente i fianchi o il seno con dolcezza.

Il giorno dopo tornò nel bosco. Era un pomeriggio grigio e immobile, con il verde scuro delle marcocelle che si spandeva sotto le macchie di noccioli, e con gli alberi che si producevano in uno sforzo silenzioso per schiudere le loro gemme. Oggi riusciva quasi a sentire nel suo corpo l'enorme ondata di linfa degli alberi massicci, che saliva, saliva fino alla punta estrema dei germogli, per trasformarsi in foglioline di quercia, simili a fiammelle rosse come il sangue. Era come una marea turgida che salisse e si spandesse nel cielo.

Arrivò alla radura, ma non c'era nessuno. Non era stata sicura di trovarlo. I pulcini stavano correndo lontano dalle gabbie, leggeri come insetti, mentre le chioce gialle strepitavano allarmate. Connie si sedette a osservarli, e aspettò. Non fece che aspettare. Non vedeva quasi nemmeno i fagiani. Aspettò.

Il tempo passava con la lentezza di un sogno e lui non arrivava. Non era stata sicura di trovarlo. Non ci veniva mai lì nel pomeriggio. Doveva tornare a casa per il tè. Ma si dovette sforzare per andarsene.

Mentre tornava a casa, cominciò a cadere una sottile pioggerellina.

«Sta piovendo di nuovo?», le chiese Clifford, vedendo che scuoteva il cappello.

«Solo qualche goccia».

Connie versò il tè in silenzio, assorta in una specie di ostinazione. Voleva vedere il guardiacaccia oggi, per verificare se tutto fosse davvero reale. Se tutto fosse davvero reale.

«Vuoi che ti legga qualche pagina dopo?», chiese Clifford.

Lei lo guardò. Aveva sospettato qualcosa?

«La primavera mi fa sentire strana, pensavo di riposare un po'».

«Come preferisci. Non è che stai poco bene, vero?»

«No! Solo piuttosto stanca, sai la primavera. Vuoi che venga la signora Bolton a fare una partita di qualcosa con te?»

«No! Credo che ascolterò la radio».

Sentì una curiosa nota di soddisfazione nella sua voce. Salì di sopra. Là, udì la radio cominciare a strepitare, con un tono vellutato e suadente, un po' idiota, qualcosa di simile a una serie di grida di strilloni, un'eccellente, sdolcinata e affettata imitazione degli strilloni d'un tempo. S'infilò il suo vecchio impermeabile viola e sgusciò fuori dalla porta sul retro.

La pioggerellina era come un velo sul mondo, misterioso, muto, ma non freddo. Attraversando in fretta il parco s'accaldò. Dovette aprirsi il leggero impermeabile.

Il bosco era silenzioso, immobile e segreto nella pioggerellina della sera, pieno del mistero delle uova, dei boccioli mezzo schiusi e dei fiori mezzo sbocciati. In quella luce fioca, gli alberi rilucevano nudi e scuri come se si fossero spogliati, e tutto il verde della terra sembrava canticchiare con vigore.

Alla radura non c'era nessuno, come prima. I pulcini erano quasi tutti andati a ripararsi sotto le madri, solo un paio di coraggiosi beccavano ancora al riparo del tetto di paglia. Ma non erano molto sicuri di sé.

Bene! Non era ancora arrivato. Non veniva di proposito. O forse era successo qualcosa. Forse doveva andare a casa sua a controllare.

Ma era nata per aspettare. Aprì la capanna con la sua chiave. Era tutto in ordine, il grano raccolto in un bidone, le coperte ripiegate sullo scaffale, la paglia ammucchiata con ordine in un angolo; un covone nuovo di paglia. La lanterna pendeva da un chiodo. Il tavolo e la sedia erano stati rimessi al loro posto.

Sedette sullo sgabello che stava sulla soglia. Com'era tutto immobile! La pioggia fine cadeva dolcemente, come un velo, ma non faceva rumore. Niente faceva rumore. Gli alberi s'innalzavano come esseri potenti, oscuri, indistinti, silenziosi e vivi. Com'era tutto vivo!

La notte s'avvicinava di nuovo; avrebbe dovuto andarsene. Lui la stava evitando.

Ma d'un tratto arrivò a grandi passi dalla radura, con la sua cerata nera simile a quella d'un autista, rilucente per la pioggia. Lanciò uno sguardo veloce alla capanna, fece un mezzo saluto militare, poi virò e si diresse verso le gabbie. Là s'accucciò in silenzio, esaminando tutto con cura, poi chiuse le gabbie per la notte.

Infine s'avvicinò a Connie lentamente. Lei era ancora seduta sullo sgabello. Il guardiacaccia rimase di fronte a lei, in piedi.

«Sei venuta allora», disse, con cadenza dialettale.

«Sì», rispose Connie, guardandolo. «Sei in ritardo!».

«Già!», esclamò lui, volgendo lo sguardo verso il bosco.

Connie s'alzò lentamente, spostando lo sgabello.

«Volevi entrare?», chiese.

Lui le rivolse uno sguardo pungente.

«Cosa penserà la gente se vieni qui ogni sera?», disse.

«Perché?», Connie lo guardò di nuovo, smarrita. «Ho detto che sarei venuta. Non lo sa nessuno».

«Però lo sapranno presto», replicò lui. «E che faremo allora?».

Non seppe che rispondere.

«Perché dovrebbero saperlo?», disse.

«La gente sa sempre tutto», disse con fatalità.

Le labbra di Connie tremarono leggermente.

«Io non ci posso fare niente», balbettò.

«Sì», disse lui. «Ci puoi fare qualcosa non venendo qui – se vuoi», aggiunse, a bassa voce.

«Ma io non voglio», mormorò.

L'uomo portò lo sguardo sul bosco e rimase in silenzio.

«E quando lo scopriranno?», chiese infine. «Pensaci! Pensa a quanto ti sentirai umiliata, un domestico di tuo marito».

Lei alzò lo sguardo sul suo viso rivolto verso il bosco.

«Forse», balbettò, «forse non mi vuoi?»

«Pensaci!», disse. «Pensa a quando lo scopriranno – Sir Clifford e... e tutte le chiacchiere...».

«Me ne posso andare via».

«Dove?»

«Dappertutto! Ho del denaro mio. Mia madre mi ha lasciato ventimila sterline e so che Clifford non le può toccare. Posso andare via».

«Ma mettiamo che tu non voglia andare via».

«Sì, sì! Non m'importa quello che sarà di me».

«Già, lo pensi tu! Ma t'importerà! Te ne dovrà importare, importa a tutti. Ti devi ricordare che Vossignoria sta avendo una relazione con un guardiacaccia. Non è come averla con un gentleman. Sì, t'importerà, t'importerà».

«Non m'importa. Che m'importa del mio titolo! Lo odio in realtà. Sento che la gente lo dice con tono di scherno. Ed è così, è così. Anche tu lo dici con scherno».

«Io!».

Per la prima volta la guardò dritta negli occhi.

«Io non ti prendo in giro», disse.

Mentre la guardava negli occhi, Connie vide che gli occhi gli si oscuravano, si facevano cupi, e le pupille si dilatavano.

«Non t'importa del rischio?», chiese con voce cupa. «Ti dovrebbe importare. Non aspettare che sia troppo tardi!».

C'era un curioso monito supplichevole nella sua voce.

«Ma non ho niente da perdere», disse spazientita. «Se sapessi cos'ho da perdere, saresti contento che io la perdessi. Ma tu hai paura per te?»

«Sì!», disse. «Ho paura. Ho paura. Ho paura delle cose».

«Quali cose?», chiese lei.

Fece un curioso cenno all'indietro con la testa, come per indicarle il mondo esterno.

«Le cose! Tutti! Tutti loro!».

Poi si chinò e le baciò il viso infelice.

«No, non m'importa», disse lui. «Che sia e che tutto il resto vada al diavolo. Ma se un giorno ti dovessi pentire d'averlo fatto...!».

«Non mi mandare via», lo supplicò.

Lui le posò le dita sulle guance e la baciò di nuovo, all'improvviso.

«Fammi entrare, allora» disse con dolcezza. «Togliti l'impermeabile».

Appese il suo fucile, si tolse la giacca bagnata e prese le coperte.

«Ho portato un'altra coperta», disse, «così possiamo coprirci se vuoi».

«Non posso stare a lungo», disse lei. «La cena è alle sette e mezzo».

Le diede uno sguardo rapido e poi guardò l'orologio.

«Va bene», esclamò.

Chiuse la porta e accese la lampada, tenendo la fiamma bassa.

«Un giorno avremo tanto tempo», disse lui.

Stese con cura le coperte, una ripiegata per farle da cuscino. Poi si sedette un attimo sullo sgabello, e l'attirò a sé, tenendola stretta con un braccio, toccandole il corpo con l'altra mano. Connie sentì che trattene il respiro quando lo trovò! Sotto la sottoveste sottile era nuda.

«Ah, che bello toccarti!», disse, mentre le carezzava la pelle delicata, calda e segreta dei fianchi e delle anche. Abbassò la testa e strofinò la guancia contro il suo stomaco e poi contro le cosce e ancora e ancora. E di nuovo Connie si meravigliò di quella specie di estasi che lui provava. Non capiva la bellezza che lui trovava in lei, nel toccarle le parti più intime e vive nel corpo, quasi l'estasi della bellezza. Solo la passione può capire. E quando la passione è morta o assente, allora il magnifico fremito della bellezza è incomprensibile e perfino un po' spregevole; calda, viva bellezza del contatto, molto più profonda della bellezza visiva. Connie sentì la sua guancia scivolarle sulle cosce, sul ventre e sulle natiche, e il tocco lieve dei suoi baffi e dei suoi morbidi capelli, e le ginocchia le incominciarono a tremare. Giù, nel profondo, Connie sentì qualcosa di nuovo agitarsi, una nuova nudità che emergeva. E ne ebbe quasi paura. Quasi non voleva che la baciasse in quel modo. La stava avvolgendo tutta, in un certo senso. Tuttavia stava aspettando, aspettando.

E quando la penetrò, con un sollievo e una soddisfazione che andava intensificando e che per lui era una pace perfetta, Connie stava ancora aspettando. Si sentiva un po' esclusa. E sapeva, che in parte era colpa sua. Era lei a volere rimanere separata. Ormai c'era forse condannata. Rimase immobile, sentendo dentro di sé i suoi movimenti, i suoi sforzi profondi, il fremito improvviso quando il suo seme sgorgò, poi i movimenti che andavano rallentando. Il sussulto delle natiche era davvero un po' ridicolo. Se si è donna e si ha una parte in queste faccende, di certo quel movimento sussultorio delle natiche dell'uomo è estremamente ridicolo. È certo che l'uomo in quella posizione e in quell'atto era intensamente ridicolo!

Ma rimase immobile, senza opporsi. Anche quando lui finì, rimase immobile senza cercare di ottenere il suo godimento, come aveva fatto con Michaelis; rimase immobile e il viso le si rigò di lacrime.

Anche lui rimase immobile. Ma la teneva stretta e cercava di coprirle le gambe nude con le sue, per riscaldarla. Era steso su di lei con un calore intimo e senza riserve.

«Hai freddo?», chiese, con voce bassa e dolce, come se lei fosse stata vicina, tanto vicina. Mentre lei era esclusa, lontana.

«No! Ma devo andare», rispose con dolcezza.

Lui sospirò, l'abbracciò forte, poi si rilassò di nuovo.

Non si era accorto delle sue lacrime. Pensava che lei fosse lì con lui.

«Devo andare», ripeté.

Lui si alzò, s'inginocchiò di fianco a lei un momento, la baciò all'interno delle cosce, poi lei tirò giù la gonna, s'abbottonò i vestiti sovrappensiero, senza nemmeno voltarsi, nella debole, fioca luce

della lampada.

«Devi venire a casa mia un giorno», disse, guardandola con un'espressione calda, sicura, rilassata.

Ma lei rimase là, inerte a guardarlo, pensando: Sei un estraneo! Sei un estraneo! Era perfino un po' irritata con lui.

L'uomo si mise l'incerata e cercò il suo cappello, che era caduto, poi s'infilò a tracolla il fucile.

«Andiamo adesso!», disse, guardandola con quegli occhi caldi e sereni.

Connie si alzò con calma. Non voleva andarsene. Ma era anche irritata al pensiero di rimanere. Lui l'aiutò a infilarsi il leggero impermeabile e vide che era in ordine.

Allora aprì la porta. Fuori era molto buio. Il cane fedele, che lo aspettava sotto il portico, scodinzolò vedendolo. La pioggia sottile che scendeva creava un velo grigio sull'oscurità. Era buio pesto.

«Devo prendere la lampada», disse. «Non ci sarà nessuno».

La precedette sullo stretto sentiero, facendo dondolare la lampada rasoterra, illuminando l'erba bagnata, le lucenti radici nere, simili a serpenti, i fiori pallidi. Tutto il resto non era che una grigia foschia di pioggia e completa oscurità.

«Devi venire a casa mia un giorno o l'altro», disse, «ci vieni? Tanto vale farci impiccare per una pecora che per un agnello».

La disorientava, quello strano insistente desiderio che provava verso di lei, quando non c'era niente tra loro, quando in realtà non parlava a lei e suo malgrado era infastidita dal dialetto. Quel suo «devi venire» non sembrava indirizzato a lei, ma a una donna del paese. Riconobbe le foglie della digitale lungo l'ampio viale e capi, all'incirca, dove si trovavano.

«Sono le sette e un quarto», disse lui, «arriverai in tempo». Aveva cambiato voce come se l'avesse sentita lontana. Quando presero l'ultima curva del viale, davanti al muro di noccioli e al cancello, spense la luce. «Da qui ci si vede», disse, prendendola con gentilezza per il braccio.

Però era difficile, la terra sotto di loro era un mistero, ma lui si faceva strada tastandola coi piedi, era abituato. Al cancello le diede la sua lampada elettrica. «Nel parco c'è un po' più di luce», disse; «ma tienila tu così non perdi il sentiero».

Era vero, sembrava esserci un chiarore spettrale, grigiastro, nello spazio aperto del parco. D'un tratto l'attirò a sé e infilò di nuovo la mano sotto il suo vestito, toccandole il corpo caldo e soffice con le dita gelide.

«Sarei disposto a morire per toccare una donna come te», disse con voce strozzata. «Se ti fermassi un altro minuto».

Connie sentì di nuovo la forza improvvisa del suo desiderio.

«No, devo scappare», rispose con un certo impeto.

«Già», replicò, cambiando umore all'improvviso, lasciandola andare.

Connie, s'avviò, ma un secondo dopo si voltò per dirgli: «Baciami».

Lui si chinò sulla sua figura indistinta per il buio e la baciò sull'occhio sinistro. Lei gli porse la bocca e lui la baciò con dolcezza, ma si ritrasse subito. Odiava i baci sulla bocca.

«Verrò domani», disse lei, allontanandosi; «se posso» aggiunse.

«Ma non così tardi», replicò lui dall'oscurità. Già Connie non riusciva più a vederlo.

«Buona notte», disse.

«Buona notte, Vossignoria», rispose.

Connie si fermò e guardò indietro nell'umida oscurità. Riuscì a vedere solo la sua sagoma. «Perché mi hai chiamato così?», chiese.

«Niente», replicò. «Buona notte adesso, corri!».

Connie s'immerse nella tangibile oscurità grigia della notte. Trovò la porta sul retro aperta e scivolò in camera sua non vista. Come chiuse la porta suonò il gong, ma si sarebbe fatta lo stesso il bagno – doveva farsi il bagno. “Ma non farò mai più tardi”, si disse; “è troppo seccante”.

Il giorno dopo non andò nel bosco. Andò invece con Clifford a Uthwaite. Adesso Clifford poteva uscire qualche volta in macchina, aveva assunto un robusto autista che poteva aiutarlo a uscire dalla macchina, se necessario. Voleva particolarmente vedere il suo padrino, Leslie Winter, che viveva a Shipley Hall, non distante da Uthwaite. Winter era un vecchio signore facoltoso, uno dei ricchi proprietari di miniere di carbone che erano stati giovani durante il regno di re Edoardo. Re Edoardo era stato più di una volta a Shipley, per cacciare. Shipley era un bel castello stuccato, molto elegantemente ammobiliato, perché Winter era uno scapolo orgoglioso di avere un suo stile personale; ma il posto era circondato dalle miniere. Leslie Winter era affezionato a Clifford, ma personalmente non aveva molto rispetto di lui, a causa delle fotografie sulle riviste illustrate e la letteratura. Il vecchio era stato un giovanotto della scuola di re Edoardo, pensava che la vita era la vita e scribacchiare qualcos'altro. Con Connie il nobile Winter era sempre piuttosto galante; la considerava una donna attraente, pudica e riservata e piuttosto sprecata per uno come Clifford, ed era veramente un peccato che non avesse possibilità di portare un erede a Wragby. Lui stesso non aveva eredi.

Connie si domandò cosa avrebbe detto se avesse saputo che il guardiacaccia di Clifford stava avendo una relazione con lei, e che le diceva in dialetto «devi venire a casa mia un giorno o l'altro». L'avrebbe detestata e disprezzata, perché era arrivato quasi a odiare il farsi avanti della classe lavoratrice. Non gli sarebbe importato se fosse stato un uomo della sua classe, perché Connie era stata dotata dalla natura di quell'aspetto di remissiva e riservata verginità, che forse era parte della sua personalità. Winter la chiamava «cara bambina» e le aveva regalato una miniatura molto graziosa di una signora del diciottesimo secolo, che lei aveva dovuto accettare.

Ma Connie era preoccupata della sua relazione con il guardiacaccia. Dopo tutto, il signor Winter, che era davvero un signore e un uomo di mondo, la trattava come una persona e come un individuo speciale; non l'accomunava al resto del suo mondo femminile dandole del tu.

Connie non andò nel bosco quel giorno né il giorno seguente. Non ci andò finché non sentì, o credette di sentire, che quell'uomo l'aspettava, la desiderava. Ma il quarto giorno si sentì terribilmente a disagio e scombuscolata. Si rifiutò ancora di andare nel bosco e aprire le cosce per quell'uomo. Pensò a tutte le cose che avrebbe potuto fare – andare in macchina fino a Sheffield, fare qualche visita, e il pensiero di tutte queste cose era repellente. Infine decise di fare una passeggiata, non verso il bosco, ma nella direzione opposta; sarebbe andata a Marehay, attraverso il piccolo cancello in ferro dall'altra parte dello steccato del parco. Era una grigia e tranquilla giornata di primavera, quasi calda. Camminò senza notare niente, assorta in pensieri di cui non era nemmeno consapevole. In realtà non si accorse di niente di quello che succedeva intorno a lei, finché non fu risvegliata dall'abbaiare del cane della fattoria di Marehay. La fattoria di Marehay! I suoi pascoli arrivavano fino allo steccato del parco di Wragby, perciò i proprietari della fattoria erano suoi vicini, ma era tanto tempo che Connie non si faceva vedere.

«Bell!», disse al grosso bullterrier bianco. «Bell! Ti sei dimenticato di me? Non mi riconosci!».

Aveva paura dei cani. Bell puntò le zampe e abbaiò e lei voleva attraversare l'aia per guadagnare il sentiero della conigliera.

Comparve la signora Flint. Era una donna dell'età di Connie, che era stata insegnante di scuola, e Connie la considerava un essere ipocrita.

«Guarda, è Lady Chatterley!» e gli occhi della signora Flint s'illuminarono e lei arrossì come una ragazzina. «Bell, Bell. Ma come, abbai a Lady Chatterley! Bell! Buono!». Si fece avanti e colpì il cane con un panno bianco che aveva in mano, poi s'avvicinò a Connie.

«Una volta mi conosceva», disse Connie, stringendole la mano. I Flint erano fittavoli di Clifford.

«Ma certo che la conosce, signora! Vuol solo farsi notare», disse la signora Flint, concitata e arrossendo per la confusione, «ma è da tanto che non la vede. Spero che stia meglio».

«Sì, grazie, sto bene».

«Non l'abbiamo vista quasi per niente questo inverno. Vuole entrare a vedere la bambina?»

«Certo!», disse Connie esitando. «Solo un momento».

La signora Flint s'affrettò in casa per mettere in ordine, e Connie la seguì lentamente, indugiando nella cucina buia dove la pentola bolliva sul fuoco. La signora Flint ritornò.

«Spero che mi scuserà», disse. «Vuole entrare qui?».

Entrarono nel salotto, dove una bambina stava seduta sul tappeto davanti al camino, e la tavola era rozzamente preparata per il tè. Lina, cameriera giovane, timida e impacciata, scomparve giù per il corridoio.

La bambina era un affarino vivace di circa un anno, con i capelli rossi come suo padre, e sfacciati occhi azzurri. Era una bambina che non temeva niente. Stava seduta tra dei cuscini ed era circondata da bambole di pezza e altri giocattoli, in eccesso, come si usa adesso.

«Ma com'è carina!», disse Connie, «e com'è cresciuta! Che bella ragazza! Che bella ragazza!».

Quando era nata le aveva regalato uno scialle e delle anatre di celluloidi per Natale.

«Guarda, Josephine! Guarda chi ti è venuto a trovare! Lo sai chi è, Josephine? Lady Chatterley – la conosci Lady Chatterley, vero?».

Quell'affanno impudente fissò Connie. A lei i titoli nobiliari non facevano ancora effetto.

«Vieni! Vuoi venire qui da me?», disse Connie alla piccola.

Visto che la piccola sembrava completamente indifferente, Connie la prese e se la mise sulle ginocchia. Com'era dolce e bello tenere un bambino sulle ginocchia. Quelle braccia morbide, quelle gambine sfrontate e ignare.

«Stavo giusto prendendo una tazza di tè da sola. Luke è andato al mercato, perciò posso prenderlo quando mi pare. Ne vuole una tazza, Lady Chatterley? Immagino che non sia quello a cui è abituata lei, ma se...».

Connie accettò, anche se non voleva che le si ricordasse a cosa era abituata. La tavola fu ripreparata per bene, e furono tirate fuori le tazze migliori e la teiera più bella.

«Vorrei solo che non si desse troppo disturbo», disse Connie.

Ma per la signora Flint non era un disturbo, era solo un divertimento! Perciò Connie giocò con la piccola e si divertì con la sua intrepidezza femminile, e ricavò un profondo voluttuoso piacere dal suo giovane e morbido calore. Una giovane vita! E così impavida! Impavida, perché senza difese. Gli altri invece sono stretti nella loro paura!

Bevve una tazza di tè, che era piuttosto forte, e dell'ottimo pane imburrito con marmellata di prugne. La signora Flint gongolava per l'eccitazione, arrossiva, come se Connie fosse un qualche galante cavaliere. E fecero una vera chiacchierata da donne, con reciproca soddisfazione.

«Non è gran che come tè», disse la signora Flint.

«È molto meglio di quello di casa mia», rispose con sincerità Connie.

«Oh, oh!», esclamò la signora Flint che ovviamente non la credette.

Infine Connie si alzò.

«Devo andare», disse. «Mio marito non sa dove sono. S'immaginerà non so cosa».

«Non penserà mai che è qui», rise la signora Flint eccitata. «Manderà in giro un banditore».

«Buona notte Josephine», disse Connie, baciando la piccola e arruffandole i capelli rossi e sottili.

La signora Flint insistette per aprirle la porta principale che era chiusa e sbarrata. Connie si ritrovò nel giardino che stava davanti alla casa, circondato da una siepe di ligustri. C'erano due file di auricola lungo il vialetto, rigogliose e vellutate.

«Che belle auricole», disse Connie.

«Sconsiderate, le chiama Luke», disse ridendo la signora Flint. «Ne prenda qualcuna».

E si mise a raccoglierne con ardore.

«Basta! basta!», disse Connie.

Arrivarono al cancelletto del giardino.

«Da che parte va?», chiese la signora Flint.

«Per la conigliera».

«Vediamo! Oh sì, le vacche sono nel recinto. Ma non le hanno ancora richiamate. Il cancello è chiuso però, dovrà scavalcare».

«Scavalcherò», disse Connie.

«Magari vengo con lei fino al recinto».

S'inoltrarono per il misero pascolo divorato dai conigli. Nel bosco gli uccelli cinguettavano con gioia sfrenata nella sera. Un uomo stava richiamando le ultime vacche, che si trascinavano lentamente sul pascolo consumato come un sentiero.

«Sono in ritardo con la mungitura stasera», disse la signora Flint con severità. «Lo sanno che Luke non tornerà fino a stasera tardi».

Arrivarono allo steccato, oltre il quale si stendeva il bosco irto e fitto degli abeti. C'era un cancelletto, ma era chiuso. Nell'erba, al di là del recinto, c'era una bottiglia vuota.

«È la bottiglia per il latte del guardiacaccia», spiegò la signora Flint. «Noi la portiamo fin qui e lui viene a prenderla».

«Quando?», chiese Connie.

«Oh, tutte le volte che è qui intorno. Spesso la mattina. Bene, arriverla Lady Chatterley! E torni a trovarci. È stato un piacere stare con lei».

Connie scavalcò il cancelletto e avanzò lungo il sentiero che correva tra i giovani abeti fitti e diritti. La signora Flint tornò correndo attraverso il pascolo, con il suo cappello da sole, perché era davvero un'insegnante di scuola. A Connie non piaceva questa parte del bosco così fitta; le sembrava lugubre e soffocante. Allungò il passo tenendo la testa bassa, pensando alla bambina della signora Flint. Era un affarino delizioso, ma avrebbe avuto le gambe leggermente arcuate come suo padre. Le aveva già, ma forse, crescendo, si sarebbero raddrizzate. Che bello, che soddisfazione avere un bambino e come se n'era vantata la signora Flint! Aveva in tutti i casi qualcosa che Connie non aveva e che sembrava non potere avere. Sì, la signora Flint aveva fatto sfoggio della sua maternità. E Connie ne era stata un po', solo un po', gelosa. Non poteva farci niente.

Si scosse di soprassalto dalle sue meditazioni e lanciò un gridolino di paura. C'era un uomo.

Era il guardiacaccia. Stava sul sentiero come l'asino di Balaam e le sbarrava la strada.

«Come mai?», chiese l'uomo sorpreso.

«Perché qui?», chiese Connie ansimando.

«E tu? Sei stata alla capanna?»

«No! No! Sono andata a Marehay».

Lui le lanciò uno sguardo curioso, inquisitore e lei abbassò la testa sentendosi un po' colpevole.

«E stavi andando alla capanna adesso?», chiese con tono severo.

«No! Non posso. Sono stata a Marehay. Nessuno sa dove sono. Sono in ritardo. Devo scappare».

«Mi stai evitando insomma, giusto?», disse lui, con un lieve sorriso ironico.

«No! No. Non è questo. Solo...».

«Solo cosa?», insistette lui, avvicinandosi e cingendola con un braccio. Connie sentì il corpo dell'uomo terribilmente vicino e vivo.

«Oh, non adesso, non adesso», esclamò, cercando di spingerlo lontano.

«Perché no? Sono solo le sei. Hai ancora mezz'ora. Sì, sì, io ti voglio».

La tenne stretta e lei sentì tutta la sua urgenza. Un antico istinto la spingeva a lottare per liberarsi. Ma c'era anche in lei un qualcosa di stranamente inerte e pesante. Il corpo dell'uomo era schiacciato contro il suo e non ebbe più la forza di resistere.

L'uomo si guardò intorno.

«Vieni – vieni qui! Per di qua», disse, scrutando nel folto degli abeti, che erano giovani e solo per metà cresciuti.

Si voltò a guardarla. Connie vide i suoi occhi tesi, accesi, furiosi, senza amore. Ma aveva perso tutta la sua volontà. Un peso strano le opprimeva le membra. Stava cedendo. Stava arrendendosi.

La condusse attraverso il muro di alberi spinosi, difficili da passare, fino a un piccolo spiazzo dove c'era un mucchio di rami morti. Ne sparpagliò in terra qualcuno asciutto e ci mise sopra la giacca e il panciotto e lei ci si dovette stendere sopra, lì sotto gli alberi, come un animale, mentre lui aspettava, davanti a lei, in pantaloni e camicia, guardandola con occhi da pazzo. Ma fu ancora previdente – fece in modo che stesse comoda, davvero comoda. Poi le ruppe il laccio della sottoveste perché lei non l'aiutò, rimase inerte.

Anche lui era denudato sul davanti e lei sentì il contatto della carne nuda quando entrò dentro di lei. Per un attimo, rimase immobile dentro di lei, turgido e vibrante. Poi quando incominciò a muoversi, nell'improvviso e inevitabile orgasmo, si risvegliarono in lei spirali di nuovi e strani fremiti. Fremiti, simili all'agitarsi sovrapposto di esili fiammelle, morbide come piume, che toccavano vertici di lucentezza suprema, deliziosa e che la scioglievano tutta. Era come l'accumularsi delle vibrazioni di una campana verso l'alto, fino al culmine. Connie rimase immobile, inconsapevole dei gemiti d'eccitazione che infine non riuscì a trattenere. Ma finì troppo presto, troppo presto, e non poté fare nulla per arrivare a godere da sé. Era una cosa tutta diversa, diversa. Non poté fare nulla. Non poté irrigidirsi e aggrapparsi a lui per soddisfarli. Poté solo aspettare, aspettare e gemere nell'anima mentre lo sentiva ritrarsi, ritrarsi e contrarsi, fino al terribile momento in cui sarebbe scivolato fuori da lei, abbandonandola. Intanto il suo grembo rimaneva aperto e morbido, dolcemente supplichevole, come un anemone di mare sotto le onde, supplichevole perché lui tornasse dentro di lei per soddisfarla. S'aggrappò a lui con passione inconsapevole, e lui non scivolò del tutto fuori da lei, e Connie sentì il molle germoglio dell'uomo palpitare dentro di lei e prendere vita in strani movimenti ritmici e crescenti, che si gonfiavano e gonfiavano finché non riempirono tutta la sua coscienza dissociata, e poi incominciò di nuovo il movimento indescrivibile che non era un vero movimento, ma puri vortici sempre più profondi di sensazioni che vorticavano sempre più in profondità nella sua carne e nella sua coscienza, finché non fu un perfetto fluido concentrico di sensazioni, e rimase lì, stesa, a emettere grida inarticolate e inconsce. La voce che usciva dalla notte più fonda, la vita! L'uomo la udì sotto di sé con una specie di terrore, quando il suo seme sgorgò in lei. E come la voce andava acquietandosi, così l'uomo si calmò e rimase completamente immobile, ignaro, mentre Connie allentava il suo abbraccio e si rilassava, giacendo inerte. E rimasero là, ignari di tutto, anche l'uno dell'altra, persi. Finché l'uomo infine cominciò a riprendersi e a rendersi conto della sua indifesa nudità, e Connie che il corpo di lui stava allentando

la stretta. Si stava allontanando; ma in cuor suo Connie sentì che non avrebbe sopportato che la lasciasse scoperta. Doveva ormai coprirlo per sempre.

Ma, infine lui s'allontanò, la baciò e la ricoprì, e cominciò a rivestirsi. Connie rimase stesa a guardare i rami degli alberi, ancora incapace di muoversi. In piedi, l'uomo, aggiustandosi i vestiti, si guardava intorno. Tutto era opaco e silenzioso; solo il cane se ne stava come intimorito con il muso tra le zampe. Il guardiacaccia si sedette vicino a Connie e le prese una mano senza proferire parola.

Lei si voltò a guardarlo. «Siamo venuti insieme questa volta», disse l'uomo.

Lei non rispose.

«È bello quando è così. Molta gente passa la vita senza provarlo», disse sognante.

Lei guardò il suo volto meditabondo.

«Davvero?», chiese. «Sei contento?».

Lui ricambiò il suo sguardo. «Contento», esclamò, «sì, ma non parliamone». Non voleva che lei parlasse. E si chinò per baciarla, e lei sentì che doveva baciarla così, per sempre.

Infine Connie s'alzò.

«La gente non viene spesso insieme?», chiese con ingenua curiosità.

«Molti mai. Lo puoi vedere dal loro aspetto insoddisfatto». Lo disse malvolentieri, dispiaciuto d'aver cominciato.

«Hai mai goduto così con altre donne?».

Lui la guardò divertito.

«Non so», rispose. «Non so».

E Connie si rese conto che non le avrebbe mai detto quello che non voleva dirle. Gli guardò il viso, e la passione che provava per lui gli si agitò nelle viscere. Resistette fin che poté, perché sentiva che si stava perdendo.

Il guardiacaccia s'infilò il panciotto e la giacca e s'aprì di nuovo la strada verso il sentiero.

Gli ultimi raggi orizzontali del sole lambivano il bosco. «Non vengo con te», disse; «è meglio di no».

Lei lo guardò con ardore prima di allontanarsi. Il suo cane lo stava aspettando con impazienza e lui sembrava non avere nient'altro da dire. Non rimaneva niente.

Connie tornò a casa lentamente, rendendosi conto della profondità dell'altra cosa che era in lei. Un altro io viveva in lei, dolce e che bruciava fino a sciogliersi nel suo ventre, nelle sue viscere, e con questo io lo adorava. Lo adorava tanto da farle tremare le ginocchia mentre camminava. Nel ventre e nelle viscere era viva e fluida adesso e vulnerabile, e l'adorava disperatamente come la più ingenua delle donne. È un bambino, si disse; è come se fossi incinta. Ed era vero, come se il suo ventre, che era sempre stato chiuso, si fosse aperto e riempito di nuova vita, quasi un fardello, eppure adorabile.

“Se avessi un bambino!”, pensò; “se l'avessi dentro di me come un bambino!” – e le si sciolsero le membra al pensiero, e si rese conto dell'immensa differenza che c'era tra l'aver un bambino per sé sola e averlo da un uomo che l'attraeva fino a farle ribollire il sangue. La prima cosa era in un certo senso ordinaria: ma avere un bambino da un uomo che si adorava fin dentro il ventre e le viscere, la faceva sentire diversa da quella che era prima, come se stesse sprofondando sempre più in profondità nel centro della sua femminilità e nel sonno della creazione.

Non era la passione che era una novità per lei, era quell'ardente adorazione. Sapeva di averla sempre temuta, perché la lasciava senza difese; la temeva ancora perché l'adorava troppo, e si sarebbe persa, si sarebbe cancellata, e non voleva essere cancellata, una schiava, come una selvaggia. Non doveva diventare una schiava. Temeva la sua adorazione, tuttavia non l'avrebbe

combattuta subito. Sapeva che avrebbe potuto combatterla. Aveva in petto una volontà demoniaca che avrebbe saputo combattere la piena, dolce e celestiale adorazione del ventre e schiacciarla. Avrebbe potuto farlo anche subito, o almeno lo credeva, e dominare la sua passione con la volontà.

Ah sì, essere appassionata come una baccante, come una baccante in fuga tra i boschi, alla ricerca di Iacco, il fallo splendente che non aveva una personalità indipendente dietro di sé, ma che era il dio servente della donna! E che l'uomo, l'individuo, non osasse intromettersi. Non era che un servo del tempio, il portatore e il custode del fallo splendente, che apparteneva solo a lei.

Perciò, nel flusso del nuovo risveglio, l'antica e brutale passione arse in lei per qualche tempo, e l'uomo si ridusse a uno spregevole oggetto, un semplice portatore del fallo, da essere fatto a pezzi una volta usato. Sentì la forza delle baccanti nelle membra e nel corpo, della donna rapida e risplendente, che abbatteva il maschio; ma mentre provava questa sensazione, sentiva un peso sul cuore. Non lo voleva, era una cosa vuota, sterile, banale; l'adorazione era il suo tesoro. Era così incommensurabile, così dolce, così profonda, così sconosciuta. No, no, avrebbe rinunciato al suo brutale e rilucente potere di femmina; ne era stanca, l'aveva irrigidita; si sarebbe immersa nel nuovo bagno di vita, nelle profondità del suo ventre e delle sue viscere che cantavano la canzone senza voce dell'adorazione. Era ancora troppo presto per cominciare a temere l'uomo.

«Ho camminato fino a Marehay, e ho preso un tè con la signora Flint», disse a Clifford. «Volevo vedere la bambina. È adorabile, con quei capelli che sembrano ragnatele rosse. Davvero un amore! Il signor Flint era andato al mercato, perciò io, lei e la bambina abbiamo preso il tè insieme. Ti sei chiesto dove fossi?»

«Be', sì me lo sono chiesto, ma ho immaginato che ti eri fermata da qualche parte a prendere il tè», rispose Clifford ingelosito. Per una specie di seconda vista, Clifford intuì che c'era qualcosa di nuovo in lei, qualcosa che per lui era del tutto incomprensibile, ma l'attribuì alla bambina. Pensò che tutto quello che tormentava Connie era di non avere un bambino, di non poterne concepire uno meccanicamente, per così dire.

«L'ho vista attraversare il bosco fino al cancello di ferro, signora», disse la Bolton; «ho pensato che sarebbe andata fino alla canonica».

«L'ho quasi fatto, poi ho preso per Marehay invece».

Gli occhi delle due donne s'incontrarono: quelli della signora Bolton grigi, brillanti, inquisitori; quelli di Connie azzurri, velati e stranamente bellissimi. La signora Bolton era quasi sicura che avesse un amante, eppure com'era possibile? E chi poteva essere? Dove c'era un uomo lì intorno?

«Oh, le fa bene uscire e vedere un po' di gente qualche volta», disse la signora Bolton. «Stavo dicendo a Sir Clifford, che le farebbe davvero bene se vedesse un po' più di gente».

«Sì, sono contenta di esserci andata, e che amore che è quella bambina, Clifford», disse Connie. «Ha dei capelli che sembrano delle ragnatele, arancioni, e gli occhi di porcellana azzurra, i più sfacciati e strani che abbia mai visto. Naturalmente è una bambina, o non sarebbe stata così audace, più audace di qualsiasi piccolo Sir Francis Drake».

«Ha ragione, signora – è una vera piccola Flint. Sono sempre stati una famiglia audace e dai capelli color sabbia», disse la signora Bolton.

«Non vorresti vederla Clifford? Le ho invitate per il tè in modo che tu possa vederla».

«Chi?», chiese, guardando Connie molto a disagio.

«La signora Flint e la bambina, lunedì prossimo».

«Puoi riceverle sopra da te», disse Clifford.

«Perché non vuoi vedere la bambina?», esclamò Connie.

«Oh, la vedrò, ma non voglio starmene per tutto il tempo del tè con loro».

«Oh», esclamò Connie, guardandolo con grandi occhi velati.

Non lo stava vedendo in realtà, era qualcun altro.

«Può riceverle di sopra da lei e la signora Flint sarà meno a disagio senza la presenza di Sir Clifford», disse la signora Bolton.

Era sicura che Connie avesse un amante, e qualcosa nel suo animo esultò. Ma chi era? Chi era? Forse la signora Flint avrebbe fornito una indicazione.

Connie non volle fare il bagno quella sera. La sensazione della carne di lui sul suo corpo, la sua stretta vicinanza, le era cara, e in un certo senso sacra.

Clifford era molto a disagio. Non la volle lasciare libera dopo cena, e lei aveva desiderato tanto stare sola. Lo guardò, ma fu stranamente remissiva.

«Vogliamo giocare a qualcosa, oppure vuoi che ti legga qualche pagina o che altro?», chiese Clifford a disagio.

«Leggimi qualcosa», disse Connie.

«Cosa vuoi che ti legga – poesia o prosa? O una commedia?»

«Leggimi Racine», rispose.

Leggere Racine con tutta la prosopopea francese era stata un tempo una specialità di Clifford, ma adesso era un po' arrugginito e un po' impacciato; preferiva la radio. Ma Connie stava cucendo, cucendo un vestitino di seta gialla, tagliato da uno dei suoi vestiti, per la bambina della signora Flint. Fra il ritorno dalla passeggiata e la cena l'aveva tagliato, e adesso se ne stava seduta a cucire, rinchiusa in un'estasi quiescente e dolce, mentre il rumore della lettura continuava.

Dentro di sé riusciva a sentire il mormorio della passione, come l'eco delle vibrazioni di una campana.

Clifford le disse qualcosa su Racine. Lei ne colse il senso quando le parole erano ormai svanite.

«Sì! Sì!», disse, guardandolo. «È splendido».

Di nuovo Clifford fu spaventato dal profondo splendore dei suoi occhi azzurri, e dalla sua dolce immobilità. Non era mai stata così completamente serena e dolce. Lo affascinava totalmente, come se emanasse un profumo che lo inebriava. Perciò proseguì con la lettura, inerme, e il suono gutturale del francese per lei fu come il suono del vento nel camino. Di Racine non afferrò neanche una sillaba.

Era persa in un'estasi dolce, tutta sua, simile a una foresta mormorante per il debole, felice gemito della primavera che s'insinua nei boccioli. Si sentiva nello stesso mondo dell'uomo, l'uomo senza nome, che avanzava su dei piedi bellissimi, bellissimo nel suo mistero fallico. E dentro di lei, nelle sue vene, sentiva lui e il suo bambino. Il suo bambino era in tutte le sue vene, come un crepuscolo.

«Poiché non ha mani, né piedi, né tesori dorati di capelli...».

Connie era come una foresta, come l'oscuro intreccio di un bosco di querce, con miriadi di germogli in fiore che mormorano impercettibilmente. Mentre gli uccelli del desiderio dormivano nel vasto aggrovigliato intrico del suo corpo.

Ma la voce di Clifford continuò, forte e germogliante di suoni inusuali. Com'era straordinario! Che uomo straordinario, chino sul suo libro, ambiguo, rapace e civilizzato, con spalle larghe e senza gambe! Che creatura strana, con la pungente, fredda, inflessibile volontà di un qualche uccello, e senza calore, completamente senza calore! Una di quelle creature del poi, che non hanno anima, ma una volontà straordinariamente viva e fredda. Rabbrividì un poco, spaventata da Clifford. Ma d'altra parte, la dolce calda fiamma della vita era più forte di lui, e le cose che importavano gli erano nascoste.

La lettura finì. Connie sussultò. Alzò lo sguardo, e sussultò ancora di più incontrando gli occhi

pallidi e sinistri di Clifford, occhi carichi d'odio.

«Grazie molte! Leggi Racine in modo stupendo», disse con dolcezza.

«Quasi quanto tu m'ascolti», le rispose crudelmente. «Che cosa stai facendo?», le chiese.

«Sto facendo un vestito per la bambina della signora Flint».

Clifford distolse lo sguardo. Un bambino! Un bambino! Era quella la sua ossessione.

«Dopo tutto», disse lui con tono declamatorio, «in Racine si trova tutto quello che si vuole trovare. Le emozioni ordinate e con una forma sono migliori di quelle disordinate».

Lei lo guardò con occhi spalancati, vaghi e velati.

«Sì, lo credo anch'io», disse lei.

«Il mondo attuale non ha fatto che volgarizzare le emozioni esteriorizzandole. Quello di cui abbiamo bisogno è il controllo classico».

«Sì», disse a bassa voce, vedendolo mentre ascoltava con espressione assente le idiozie della radio. «La gente fa finta di avere delle emozioni, ma in realtà non prova niente. Immagino che questo sia essere romantici».

«Esattamente!», esclamò Clifford.

A dire il vero, era stanco. La serata l'aveva stancato. Avrebbe dovuto leggere i suoi libri tecnici o chiacchierare con i responsabili dei pozzi o ascoltare la radio.

La signora Bolton entrò con due bicchieri di latte al malto: uno per Clifford, per farlo dormire, uno per Connie, per farla ingrassare di nuovo. Era un vero e proprio bicchiere della staffa che la signora Bolton aveva introdotto a Wragby.

Connie fu contenta d'andarsene dopo avere bevuto il suo latte e ringraziò il cielo di non dovere aiutare Clifford a mettersi a letto.

«Buona notte Clifford! Dormi bene! I versi di Racine t'inducono a sognare. Buona notte».

Era arrivata alla porta. Se ne stava andando senza dargli il bacio della buona notte. Lui la guardò con occhi freddi e pungenti. Così dunque! Non gli dava nemmeno il bacio della buona notte, dopo tutto aveva passato una serata a leggere per lei. Che profonda mancanza di sensibilità c'era in lei! Anche se il bacio non era che una formalità, era una formalità su cui si basa la vita. Aveva degli istinti bolscevichi! Fissò con freddezza e collera la porta che le si richiuse alle spalle. Collera!

E di nuovo la paura della notte s'impossessò di lui. Era un fascio di nervi, e quando non era intento a lavorare e pieno di energie, o quando non ascoltava la radio con profonda indifferenza, allora era ossessionato dall'angoscia e da un senso di vuoto, minaccioso e pericoloso. Aveva paura. E Connie avrebbe potuto tenere quella paura lontana, se avesse voluto. Ma era ovvio che non voleva, non voleva. Era fredda e insensibile a tutto quello che lui faceva per lei. Voleva fare solo a modo suo. «La signora ama la sua volontà».

Adesso era ossessionata dall'idea di un bambino. E doveva essere tutto suo, tutto suo, e lui escluso.

Clifford era così sano, tutto considerato. Aveva un viso colorito e bello, le spalle larghe e forti, il petto profondo, aveva messo su carne. E tuttavia, nello stesso tempo, aveva paura della morte. Un vuoto terribile sembrava minacciarlo da qualche parte, in qualche modo, un vuoto, e dentro questo vuoto la sua energia sarebbe caduta. Privo di energia, si sentiva a volte morto, davvero morto.

Ecco perché i suoi occhi pallidi e prominenti avevano un'espressione strana, furtiva e anche un po' crudele, fredda: e nello stesso tempo, quasi impudente. Era uno sguardo molto particolare, questo sguardo impudente: era come se trionfasse sulla vita malgrado la vita stessa. «Chi può conoscere i misteri della volontà trionfa anche sugli angeli...».

Ma il suo terrore erano le notti insonni. Allora aveva una grande paura, quando il senso

d'annientamento lo premeva da tutte le parti. Ed era orrendo, esistere senza avere vita: senza vita, nella notte, a esistere.

Ma ora poteva chiamare la signora Bolton, che arrivava sempre. Era un grande conforto. Entrava con la vestaglia, i capelli fatti a treccia che le ricadevano lungo la schiena, curiosamente giovane, anche se la treccia scura mostrava qualche capello grigio. E gli preparava il caffè o il tè alla camomilla e giocava a picchetto o a scacchi con lui. Aveva la misteriosa abilità che hanno le donne per i giochi e infatti giocava abbastanza bene a scacchi, anche quando era mezza addormentata, abbastanza bene perché fosse divertente batterla. Quindi, nella silenziosa intimità della notte, sedevano, o lei sedeva mentre lui rimaneva coricato a letto, illuminati dalla luce solitaria del lume da tavola, e giocavano insieme, lei mezza addormentata e lui in preda alla paura – poi prendevano una tazza di caffè, un biscotto, scambiando solo qualche parola, nel silenzio della notte, ma rassicurandosi a vicenda.

E quella notte la signora Bolton si stava domandando chi fosse l'amante di Lady Chatterley. E pensava al suo Ted, morto da tanto tempo, ma per lei mai del tutto morto. E quando pensava a lui, il vecchio, antico risentimento contro il mondo si risvegliava, soprattutto contro i padroni, che l'avevano ucciso. Non che l'avessero veramente ucciso loro, ma per lei, sentimentalmente, l'avevano fatto. E da qualche parte, nel profondo della sua anima, per quella ragione, era nichilista, e veramente anarchica.

Nel dormiveglia, il pensiero di Ted e il pensiero dell'amante sconosciuto di Lady Chatterley si confondevano, e poi sentì che divideva con quella donna un grande risentimento nei confronti di Sir Clifford e tutto quello che rappresentava. Nello stesso momento stava giocando a picchetto con lui, e si stavano giocando sei penny. Ed era una fonte di soddisfazione giocare a picchetto con un baronetto e anche perdere i sei penny.

Quando giocavano a carte, puntavano sempre. L'aiutava a dimenticare se stesso. E di solito vinceva. Anche quella notte stava vincendo. Perciò non si sarebbe addormentato che alle prime luci dell'alba. Fortunatamente l'alba cominciava a spuntare verso le quattro e mezzo.

Connie era a letto, e dormiva profondamente. Ma anche il guardiacaccia era inquieto. Aveva chiuso le gabbie e aveva fatto il suo giro per il bosco, poi era andato a casa e aveva cenato. Ma non era andato a letto. Si era seduto accanto al fuoco.

Pensò alla sua infanzia a Tevershall, e ai suoi cinque o sei anni di vita coniugale. Pensò a sua moglie con la solita amarezza. Era sembrata così brutale. Ma non la vedeva dal 1915, dalla primavera in cui si era arruolato. Eppure abitava a non più di tre miglia da lui, e brutale più che mai. Sperò di non vederla più per il resto della sua vita.

Pensò alla sua vita di soldato, all'estero. India, Egitto, poi India di nuovo: la cieca vita senza pensieri coi cavalli: il colonnello che l'aveva amato e che lui aveva amato: i tanti anni in cui era stato ufficiale, un sottotenente con una buona possibilità di diventare capitano. Poi la morte del colonnello per polmonite, e il grande pericolo di morte a cui era scampato per un filo: la sua salute rovinata: la sua profonda irrequietezza: il congedo dall'esercito e il ritorno in Inghilterra per essere di nuovo un operaio.

Stava temporeggiando con la vita. Aveva pensato che sarebbe stato al sicuro, almeno per un po', in questo bosco. Non c'era ancora nessuno che andava a caccia: doveva allevare i fagiani. Non doveva stare appresso a nessun cacciatore. Sarebbe stato solo, e lontano dalla vita, che era tutto quello che voleva. Doveva avere una radice da qualche parte. E qui ci era nato. C'era perfino sua madre, anche se non era mai stato troppo legato a lei. E poteva continuare a vivere, a esistere giorno dopo giorno, senza rapporti e senza speranza. Perché non sapeva cosa fare di se stesso.

Non sapeva cosa fare di se stesso. Da quando era stato fatto ufficiale e aveva vissuto insieme agli altri ufficiali e funzionari civili, con le loro mogli e familiari, aveva perso ogni ambizione di «arrivare». C'era una rudezza, una curiosa durezza da ficcanasi e mancanza di vita nel ceto medio e alto, così come li aveva conosciuti, che lo facevano sentire diverso da loro e indifferente verso il mondo.

Perciò, era ritornato alla sua classe sociale. Per ritrovare, quello che si era scordato in tanti anni d'assenza, una meschinità e dei modi volgari estremamente sgradevoli. Adesso ammetteva l'importanza dei modi. Ammetteva anche quanto fosse importante *far finta* di non dare importanza al mezzo penny e alle piccole cose della vita. Ma in mezzo alla gente del popolo non c'era nessuna finzione. Un penny in meno o in più sul prezzo del bacon era più importante di un cambiamento del Vangelo. Non lo sopportava.

E c'era ancora la questione dei salari. Avendo vissuto con la classe possidente, sapeva che era completamente inutile aspettarsi una risoluzione del problema dei salari. Non c'era nessuna soluzione, solo la morte. L'unica cosa da fare era non curarsi dei salari.

Però, se si era poveri e indigenti bisognava curarsene. In tutti i modi, stava cominciando a essere l'unica preoccupazione della classe lavoratrice. La *preoccupazione* dei soldi era come un grande cancro, che divorava gli individui di tutte le classi sociali. Lui si rifiutava di *preoccuparsi* dei soldi.

E che cosa rimaneva allora? Che cosa offriva la vita oltre la preoccupazione per il denaro? Niente.

Tuttavia lui poteva vivere solo, con la misera soddisfazione di essere solo, e allevare fagiani che sarebbero stati abbattuti da dei grassoni dopo colazione. Era tutto inutile, inutile all'ennesima potenza.

Ma perché preoccuparsi, perché darsi disturbo? E lui non se n'era mai preoccupato, mai dato disturbo fino al momento in cui quella donna era entrata nella sua vita. Era di quasi dieci anni più vecchio di lei e ne aveva mille di più d'esperienza, a partire dal fondo. Il loro rapporto si stava facendo sempre più stretto. Riusciva a vedere il giorno in cui si sarebbe saldato del tutto e si sarebbero costruiti una vita insieme. «Perché i legami dell'amore sono duri da sciogliere».

E poi allora? Poi allora? Doveva iniziare di nuovo, con niente con cui iniziare? Doveva legarsi a quella donna? Doveva avere una spiacevole discussione con suo marito storpio? E anche una ancora più spiacevole discussione con sua moglie, così brutale e che lo odiava? Miseria! Una gran miseria! E non era più giovane e ottimista. Né era mai stato uno che faceva le cose alla leggera. Ogni amarezza e ogni bruttura lo feriva: e la donna!

Ma anche se si fossero liberati di Sir Clifford e di sua moglie, anche se se ne fossero liberati, che cosa avrebbero fatto? Che cosa avrebbe fatto lui stesso? Che cosa avrebbe fatto della sua vita? Perché doveva fare qualcosa. Non poteva farsi mantenere dal denaro di quella donna e contare sulla sua modesta pensione.

Non c'era soluzione. Riusciva solo a pensare d'andare in America, per cercare aria nuova. Non credeva affatto nel dollaro. Ma forse, forse c'era qualcos'altro.

Non riuscì né a dormire, nemmeno a mettersi a letto. Dopo essere rimasto seduto in preda allo stupore fin oltre mezzanotte, s'alzò improvvisamente dalla sedia e prese la giacca e il fucile.

«Andiamo», disse al cane. «Stiamo meglio fuori».

Era una notte stellata, ma senza luna. Fece un giro lento, scrupoloso, a passi felpati e furtivi. La sola cosa da cui doveva difendersi erano le trappole per conigli che i minatori, specialmente quelli di Stacks Gate, piazzavano dal lato di Marehay. Ma era la stagione degli amori, e perfino i minatori la rispettavano un poco. Tuttavia quella ispezione scrupolosa in cerca di bracconieri gli calmò i

nervi e lo distolse dai suoi pensieri.

Ma dopo aver fatto la sua cauta ispezione – erano circa cinque miglia di camminata – si sentì stanco. Andò in cima alla collinetta e guardò tutto intorno. Non c'era alcun rumore eccetto quello debole che proveniva dalla miniera di Stacks Gate, dove il lavoro non si fermava mai: e c'era solo qualche luce sparsa, tranne la fila di vivide luci alle officine. Il mondo dormiva oscuro e fumoso. Erano le due e mezzo. Ma anche addormentato, era un mondo inquieto e crudele, agitato dal rumore del treno o dei grossi camion sulla statale, e illuminato dai bagliori rossastri delle fornaci. Era un mondo di ferro e carbone, la crudeltà del ferro e il fumo del carbone, e l'eterna, eterna avidità che lo guidava. Solo avidità, avidità che s'agitava nel sonno.

Faceva freddo e il guardiacaccia stava tossendo. Una corrente fredda soffiava sulla collinetta. Pensò alla donna. Adesso avrebbe dato tutto quello che aveva o avrebbe mai posseduto per tenerla stretta tra le braccia, entrambi avvolti in una coperta, a dormire. Tutte le speranze dell'eternità e ogni guadagno passato avrebbe dato per averla con sé, per essere avvolto con lei al caldo di una coperta, – e dormire, solo dormire. Gli sembrò che dormire con la donna tra le braccia fosse la sua unica necessità.

Ritornò alla capanna, s'avvolse in una coperta e si sdraiò per terra a dormire. Ma non ci riuscì, faceva freddo. E inoltre, sentì con forza l'incompiutezza della sua natura. Sentì la sua incompleta condizione di solitario, crudelmente. La voleva, voleva toccarla, tenerla stretta contro di sé per un attimo di completezza e di sonno.

Si alzò di nuovo e uscì. S'avviò verso il cancello del parco questa volta: poi lentamente s'inoltrò sul sentiero che portava alla casa. Erano quasi le quattro, non c'era foschia e faceva freddo, ma nessuna avvisaglia dell'alba. Era abituato al buio, ci vedeva bene.

Lentamente, lentamente la grande casa l'attirava come una calamita. Voleva essere vicino a lei. Non era il desiderio, no. Era il crudele senso di solitudine incompleta, che aveva bisogno di una donna silenziosa da tenere tra le braccia. Forse l'avrebbe trovata. Forse avrebbe potuto perfino chiamarla per farla uscire: o trovare un modo di entrare in casa. Perché quel bisogno era imperioso.

Lentamente, s'inerpicò sul pendio che portava alla casa. Poi fece il giro intorno ai grossi alberi che stavano in cima al poggio, sul viale, che faceva una grande curva intorno a una losanga d'erba di fronte all'entrata. Riusciva già a vedere i due magnifici faggi che s'ergerano in quella losanga pianeggiante di fronte alla casa, e che si staccavano cupi nell'oscurità.

La casa era lì, bassa e lunga e buia, con una luce accesa dabbasso, nella camera di Sir Clifford. Ma in quale stanza fosse la donna che teneva l'altro capo del fragile filo che lo attirava senza pietà, non lo sapeva.

S'avvicinò un po' di più, col fucile in mano, e rimase immobile sul viale, a guardare la casa. Forse perfino adesso la poteva trovare, raggiungerla in qualche modo. La casa non era inespugnabile: era furbo come lo sono i ladri. Perché non andare da lei?

Rimase immobile, in attesa, mentre l'alba, lentamente e impercettibilmente, impallidiva alle sue spalle. Vide la luce nella camera dabbasso spegnersi. Ma non vide la signora Bolton andare alla finestra e tirare le vecchie tende di seta blu, e rimanere nella camera buia, a guardare fuori nella semioscurità del giorno che stava per nascere, cercando la sospirata alba, aspettando, aspettando che Clifford fosse realmente sicuro che faceva giorno. Perché quando era sicuro che faceva giorno, s'addormentava subito.

Rimase intontita dal sonno alla finestra, in attesa. E mentre era lì, sussultò e quasi gridò. Perché c'era un uomo sul viale, una figura nera nel crepuscolo. Si risvegliò e si mise a guardare senza fare il più piccolo rumore che potesse svegliare Sir Clifford.

La luce del giorno cominciò a fluire nel mondo, e la figura scura sembrò farsi più piccola e più definita. Distinse il fucile, le ghette e la giacca troppo larga – doveva essere Oliver Mellors, il guardiacaccia. Sì, perché c'era il cane che annusava di qua e di là, come un'ombra mentre aspettava il padrone!

E che cosa voleva quell'uomo? Voleva forse svegliare la casa? Che cosa ci faceva là fuori, impalato, a guardare la casa come un cane malato d'amore fuori dalla casa dove sta la sua cagna?

Santo Cielo! Fu folgorata dalla rivelazione. Era l'amante di Lady Chatterley! Lui! Lui!

Chi se lo poteva immaginare! Lei stessa, Ivy Bolton, una volta ne era stata un po' infatuata. Quando lui era un ragazzino di sedici anni e lei una donna di ventisei anni. Era quando stava studiando, e lui l'aiutava per anatomia e altre cose che doveva imparare. Era un ragazzo intelligente, aveva avuto una borsa di studio per la Sheffield Grammar School, e aveva imparato il francese e altre cose: e poi, in conclusione, era diventato un capofabbro che faceva il maniscalco perché gli piacevano i cavalli, aveva detto: ma in verità perché aveva paura di uscire e affrontare il mondo, solo che non l'avrebbe mai ammesso.

Ma era stato un ragazzo per bene, un bravo ragazzino, e l'aveva aiutata molto, molto capace nello spiegare le cose con chiarezza. Era intelligente tanto quanto Sir Clifford: e sempre gentile con le donne. Più con le donne che con gli uomini, dicevano.

Finché non se n'era andato e si era sposato con Bertha Coutts, come per fare dispetto a se stesso. Molta gente si sposa per fare dispetto a se stessa, perché sono stati delusi da qualche cosa. E non c'era stato da stupirsi se fosse stato un fallimento. Era stato via per anni, per tutto il tempo della guerra, ed era diventato sottotenente, proprio un gentleman, proprio un gentleman! E poi tornare a Tevershall a fare il guardiacaccia! Davvero, certa gente non sa sfruttare le occasioni che ha tra le mani. E parlare di nuovo in dialetto come la gente della peggior specie, quando lei, Ivy Bolton, sapeva che parlava inglese come un nobile, *veramente*.

Bene, bene! Così sua signoria si era innamorata di lui! bene – sua signoria non era la prima: quell'uomo aveva qualche cosa. Ma immagina un po'! Un ragazzino nato e cresciuto a Tevershall e la padrona di Wragby Hall! Parola mia, un bello schiaffo ai potenti e altezzosi Chatterley!

Ma lui, il guardiacaccia, mentre il giorno cresceva, si era reso conto: non va bene! Non va bene cercare di sbarazzarsi della propria solitudine. Bisogna rimanerci attaccati tutta la vita. Solo a volte, a volte, il vuoto sarà riempito. A volte! Ma bisogna aspettare quei momenti. Accettare la propria solitudine e rimanerci attaccati tutta la vita. E poi accettare le volte in cui il vuoto viene riempito, quando è il momento. Ma quel momento deve arrivare da solo. Non lo si può forzare.

D'un tratto, il desiderio straziante che l'attirava a lei, si spezzò. Lui l'aveva spezzato, perché doveva essere così. Ci doveva essere una volontà comune di stare insieme. E se lei non andava da lui, lui non l'avrebbe braccata. Non doveva. Doveva andarsene, finché lei non sarebbe venuta.

Si voltò lentamente, pensieroso, accettando di nuovo il suo isolamento. Sapeva che era meglio così. Lei doveva andare da lui: non aveva senso che lui la seguisse. Non aveva senso!

La signora Bolton lo vide scomparire, vide il suo cane corrergli dietro.

«Bene, bene!», esclamò. «Non avrei mai pensato a lui; e invece avrei dovuto pensare proprio a lui. È stato carino con me quando era un ragazzino, dopo che avevo perso Ted. Bene, bene! Chissà cosa direbbe *lui* se lo sapesse!».

E lanciò uno sguardo trionfante all'ormai dormiente Clifford, mentre usciva silenziosamente dalla stanza.

Connie stava facendo l'inventario degli oggetti contenuti in un ripostiglio di Wragby. Ce n'erano parecchi: in casa non si buttava via niente. Il padre di Sir Geoffrey aveva amato i quadri e la madre di Sir Geoffrey il mobilio del Cinquecento. Lo stesso Sir Geoffrey aveva amato le vecchie cassepanche di quercia intarsiate, cassepanche da sacrestia. E così via per generazioni. Clifford collezionava quadri moderni, a prezzi molto convenienti.

Perciò nel ripostiglio c'erano brutti quadri di Sir Edwin Landseers e patetici nidi d'uccello di William Henry Hunt: e altri quadri dell'Accademia, abbastanza da spaventare la figlia di un membro dell'Accademia Reale. Un giorno decise di dare un'occhiata e fare una ripulita. E quei mobili grotteschi la interessarono.

Avvolta con cura per preservarla dalla polvere e dagli urti c'era la culla di famiglia in legno palissandro. Dovette togliere l'imballo per vederla. Aveva un certo fascino: la guardò a lungo.

«È un gran peccato che non possa servire», sospirò la signora Bolton, che la stava aiutando. «Anche se culle di questo tipo sono fuori moda oggi».

«Potrebbe servire. Potrei avere un figlio», disse Connie con noncuranza, come se dicesse che avrebbe potuto avere un cappellino nuovo.

«Vuol dire se succedesse qualche cosa a Sir Clifford!», balbettò la signora Bolton.

«No! Voglio dire così come stanno le cose. Sir Clifford ha solo una paralisi muscolare – non ne è colpito *lui*», disse Connie, mentendo con la stessa naturalezza con cui respirava.

Clifford le aveva messo in testa quell'idea. Aveva detto: «Naturalmente potrei ancora avere un bambino. Non sono mutilato del tutto. La virilità può ritornarmi facilmente, anche se i muscoli delle anche e delle gambe sono paralizzati. E quindi il seme può essere trasmesso».

Sentiva davvero, quando viveva i suoi periodi di energia e di duro lavoro per risolvere la questione delle miniere, come se stesse per riavere la virilità. Connie l'aveva guardato con orrore. Ma era abbastanza pronta e intelligente per usare quell'ipotesi a suo vantaggio. Perché avrebbe fatto un figlio se avesse potuto, ma non con lui.

La signora Bolton rimase per un attimo senza fiato, sbigottita. Poi non ci credette: capì che c'era un inganno sotto. Tuttavia i dottori oggi potevano fare certe cose. Potevano fare una specie d'innesto di seme.

«Bene, signora, spero solo e prego che lei possa. Sarebbe davvero bello per lei: e per tutti. Parola mia, un bambino a Wragby, renderebbe le cose davvero diverse!».

«Vero?», esclamò Connie.

E scelse tre quadri dell'Accademia Reale di sessant'anni prima, da spedire alla Duchessa di Shortlands per la sua prossima fiera di beneficenza. Era chiamata «la duchessa delle fiere» e chiedeva a tutti di mandarle delle cose da vendere. Sarebbe stata deliziata di quei tre quadri incorniciati. Forse l'avrebbero spinta addirittura a fare una visita a Wragby. Come s'infuriava Clifford tutte le volte che la duchessa veniva in visita!

Ma bella mia! Stava pensando la signora Bolton. È un figlio di Oliver Mellors che ci stai preparando? Oh santo cielo, *vorrebbe* dire un bambino di Tevershall nella culla di Wragby. Che vergogna sarebbe!

Tra le altre mostruosità di questo ripostiglio c'era una scatola piuttosto grande, laccata di nero, costruita in modo eccellente e ingegnoso sessanta o settanta anni prima, che conteneva ogni cosa possibile immaginabile. In cima c'era un completo per toeletta: spazzole, bottigliette, specchi, pettini,

scatolette, perfino tre bellissimi rasoi nei loro astucci di sicurezza, vaschetta per il sapone da barba e via dicendo. Sotto c'era un completo da *escritoire*: carta assorbente, penne, bottigliette d'inchiostro, carta, buste, agende: e poi tutto l'occorrente per cucire, con tre forbici diverse, ditali, aghi, seta e cotone, un uovo per rammendare, tutto della migliore qualità e perfettamente rifinito. Infine c'era una piccola scorta di medicinali, bottigliette con sopra scritto laudano, tintura di mirra, essenza di garofano e così via, però tutte vuote. Era tutto nuovo e la scatola, una volta chiusa, era grande quanto una quarantott'ore. E dentro, tutte le cose s'incastavano come in un puzzle. Le bottiglie non potevano perdere, non c'era spazio.

La scatola era meravigliosamente costruita e concepita, un eccellente manufatto dell'epoca vittoriana. Ma in un certo qual modo era mostruosa. Un qualche Chatterley se ne doveva essere reso conto, perché non era mai stata usata. Aveva un non so che di freddo, mancava d'anima.

Eppure la signora Bolton ne fu affascinata.

«Guardi che spazzole magnifiche, e chissà quanto costano, e anche i pennelli per la barba! No! E quelle forbici! Le migliori che si possano trovare. È splendida!».

«Le piace davvero?», chiese Connie. «Allora la prenda».

«Oh no, signora!».

«Ma certo! Se no rimarrà qui fino al giorno del giudizio. Se non la vuole lei, la spedisco alla duchessa insieme ai quadri, ma non si merita tanto. La prenda!».

«Oh, signora! Non saprò mai come ringraziarla».

«Non ce n'è bisogno», disse Connie ridendo.

E la signora Bolton se ne andò camminando su una nuvola con la grossa scatola nera sotto braccio, tutta rossa per l'eccitazione.

La signora Betts la condusse in calesse fino a casa sua al paese, con la scatola. E non poté fare a meno d'invitare qualche amico, per farla vedere: la maestra della scuola, la moglie del farmacista, la signora Weedon, la moglie del vicecassiere. La trovarono meravigliosa. E poi iniziarono a spettegolare sul figlio di Lady Chatterley.

«I miracoli non finiranno mai!», disse la signora Weedon.

Ma la signora Bolton era *convinta*, che se fosse nato, sarebbe stato di Sir Clifford. Proprio così.

Poco tempo dopo, il pastore protestante disse a Clifford: «Possiamo davvero sperare in un erede per Wragby? Ah, sarebbe proprio un segno della misericordia divina!».

«Bene! Possiamo *sperare*», rispose Clifford, con una lieve ironia, e nello stesso tempo, con una certa convinzione. Aveva cominciato a credere davvero possibile che il bambino avrebbe anche potuto essere *suo*.

Poi un pomeriggio arrivò Leslie Winter, il nobile Winter, come tutti lo chiamavano: magro, immacolato e settantenne: e gentiluomo dalla testa ai piedi, come la signora Bolton disse alla signora Betts. Veramente fino alla cima dei capelli! E con quel suo modo di parlare fuori moda, un po' affettato, sembrava più datato di un parruccone. Il tempo, scorrendo, lascia cadere a volte qualche bella vecchia piuma.

Discussero delle miniere. L'idea di Clifford era che il suo carbone, anche quello di peggiore qualità, poteva essere trasformato in un combustibile fortemente concentrato che poteva dare un calore fortissimo se alimentato con aria umida e acidulata, sottoposta a una pressione piuttosto forte. Si era notato da tempo che quando soffiava un vento particolarmente forte e umido la miniera mandava fiamme molto vivide, senza quasi fumo, e lasciava cadere una cenere sottile invece della ghiaietta color rosa.

«Ma dove le trovi le macchine adatte per bruciare il tuo carburante?», chiese Winter.

«Le costruirò io. E userò il mio carburante. E venderò energia elettrica. Sono certo di poterlo fare».

«Se ci riesci, è una cosa splendida, mio caro ragazzo. Eh, sì, stupenda! Se posso esserti d'aiuto, sarà un piacere. Temo di essere un po' fuori moda e anche le mie miniere. Ma chi sa, quando me ne sarò andato, ci potrebbero essere uomini come te. Splendido! Questo darà lavoro a tutti i tuoi operai e tu non dovrai più preoccuparti di vendere il carbone. Un'idea splendida, e spero che abbia successo. Se avessi un figlio, senza dubbio avrebbe idee nuove per Shipley: senza dubbio! A proposito, ragazzo mio, c'è qualche fondamento nella voce che dice che ci sono speranze di un erede per Wragby?»

«C'è una voce che circola?», chiese Clifford.

«Be', mio caro ragazzo, Marshall di Filingwood ha chiesto notizie a me. È tutto quello che so della voce che corre. Naturalmente non la ripeterei per niente al mondo, se non ci fosse alcun fondamento».

«Be'», disse Clifford un po' a disagio, ma con una luce strana negli occhi. «C'è sempre una speranza. C'è una speranza».

Winter attraversò la stanza e afferrò le mani di Clifford.

«Mio caro ragazzo, mio caro giovanotto, non ti puoi immaginare cosa significhi per me sentirtelo dire! E sentire che stai lavorando con la speranza di avere un figlio: e che potresti di nuovo dare lavoro a tutti gli uomini di Tevershall. Ah, ragazzo mio! Mantenere il livello della razza e dare lavoro a tutti quelli che hanno voglia di lavorare!...».

Il vecchio era davvero commosso.

Il giorno dopo Connie stava sistemando dei tulipani gialli in un vaso di cristallo.

«Connie», disse Clifford, «sapevi che corre voce che tu darai a Wragby un erede?».

Connie si sentì mancare per la paura, ma riuscì a rimanere tranquilla e continuare a occuparsi dei fiori.

«No!», rispose. «E uno scherzo? O una maldicenza?».

Clifford indugiò prima di rispondere: «Niente di tutto questo, spero. Spero che possa essere una profezia».

Connie continuò a occuparsi dei fiori.

«Ho ricevuto una lettera da mio padre questa mattina», disse Connie. «Vuole sapere se so che ha accettato per me un invito di Sir Alexander Cooper per luglio e agosto a villa Esmeralda, a Venezia».

«Luglio e agosto?», esclamò Clifford.

«Oh, non ci starei così a lungo. Sei sicuro che non vuoi venire?»

«Non mi va di andare all'estero», rispose Clifford prontamente.

Connie portò i fiori alla finestra.

«Ti dispiace se io vado?», chiese. «Lo sai che era deciso per questa primavera».

«Per quanto ci staresti?»

«Forse tre settimane».

Ci fu qualche attimo di silenzio.

«Bene», disse Clifford lentamente, e un po' triste. «Credo di poterlo sopportare per tre settimane: se fossi completamente sicuro che tornerai».

«Credo che tornerò», rispose, con tanta semplicità, con totale convinzione. Stava pensando all'altro uomo.

Clifford sentì quella convinzione, e in un certo qual modo la credette, credette che fosse per lui. Si sentì immensamente sollevato, subito felice.

«In quel caso», disse «penso che tu possa andare, no?»

«Lo penso anch'io», disse Connie.

«Ti farà bene cambiare un po'?».

Connie gli lanciò uno sguardo strano.

«Mi piace l'idea di rivedere Venezia», rispose, «e fare il bagno da una delle isolette della laguna. Ma tu sai che detesto il Lido! E non credo che mi piacerebbe Sir Alexander Cooper e Lady Cooper. Ma se c'è Hilda, e abbiamo una gondola tutta per noi: sì, sarà proprio bello. Vorrei tanto che tu venissi».

Lo disse con sincerità. Le sarebbe piaciuto renderlo felice, in questi modi.

«Ma immagina me alla Gare du Nord, o al molo di Calais!».

«E allora? Ho visto altre persone trasportate in barella, persone che sono state ferite in guerra. Inoltre, faremmo tutto il viaggio in automobile».

«Avremmo bisogno di due uomini».

«Oh no! Ce la caveremo con Field. Là ci sarà di sicuro un altro domestico».

Ma Clifford scosse la testa.

«Non quest'anno, cara! Non quest'anno! Il prossimo anno forse ci proverò».

Connie se ne andò incupita. Il prossimo anno! Che cosa avrebbe portato il nuovo anno? Lei stessa non aveva voglia di andare a Venezia: non adesso, adesso che c'era un altro uomo. Ma ci andava per una specie di autodisciplina: e anche perché, se avesse avuto un figlio, Clifford avrebbe potuto pensare che si era trovata un amante a Venezia.

Era già maggio, e in giugno avrebbero dovuto fare i preparativi. Sempre preparativi! La vita era tutto un preparativo. Un meccanismo che condiziona e su cui non si ha nessun controllo.

Era maggio, ma pioveva di nuovo e faceva di nuovo freddo. Un maggio freddo e piovoso, buono per il grano e il fieno! Per quello che valevano il grano e il fieno oggi! Connie dovette andare a Uthwaite, la loro piccola cittadina, dove i Chatterley erano ancora *i* Chatterley. Andò da sola, con Field al volante.

Malgrado maggio e il verde della primavera, la campagna era melanconica. Faceva piuttosto freddo, e la pioggia era frammista a fumo, e c'era un senso di vapore diffuso nell'aria. Si era costretti a vivere opponendo resistenza. Non c'era da meravigliarsi se la gente del posto era brutta e rude.

La macchina s'inerpicò su attraverso la lunga e squallida estensione disordinata di Tevershall, con i mattoni anneriti delle case, i tetti d'ardesia nera luccicanti e dai lati aguzzi, il fango nero di carbone, i marciapiedi umidi e neri. Era come se lo squallore avesse impregnato tutto e si fosse insinuato in tutto. La massima negazione della bellezza naturale, la massima negazione della gioia di vivere, la completa assenza dell'istinto di bellezza armoniosa che ogni uccello e ogni animale possiede, la morte totale della creatività umana era spaventosa. Le pile di sapone nelle drogherie, il rabarbaro e i limoni dei fruttivendoli! Gli orribili cappelli nelle modisterie! Era una sfilata di orrori a cui seguiva la mostruosità intonacata e dorata del cinema con i cartelloni bagnati che annunciavano "Amore di donna" e la nuova grande cappella Primitiva, davvero primitiva con i suoi mattoni nudi e le sue vetrate verdastre e color lampone. La cappella Wesleyana, più in alto, era fatta di mattoni anneriti e si ergeva dietro a delle cancellate di ferro e cespugli neri. La cappella Congregazionalista, che si considerava migliore, era rivestita alla rustica in arenaria e aveva un campanile, ma non molto alto. Proprio al di là c'erano i nuovi edifici scolastici, fatti con costosi mattoni rosa, e con il campo per la ricreazione inghiaiato e recintato da cancellate in ferro, il tutto era molto imponente e mescolava il sacro al profano, ricordava una chiesa e una prigione. Le ragazze della quinta stavano facendo lezione di canto, avevano appena finito gli esercizi di solfeggio e cominciato una «bella

canzoncina infantile». Era tutto fuorché un canto, un canto spontaneo: era uno strano urlo sguaiato che seguiva la linea di una melodia. Non era da selvaggi: i selvaggi hanno un ritmo interiore. Non era da animali: gli animali hanno una ragione per urlare. Non c'era niente di simile al mondo, e lo si chiamava canto. Connie rimase seduta ad ascoltare con il morale sotto i tacchi, mentre Field faceva il pieno. Che cosa poteva mai diventare questa gente, gente in cui la viva capacità creativa era morta, e a cui rimaneva solo una lugubre volontà e ambigui urli meccanici?

Un carro pieno di carbone stava scendendo lungo la strada, sferragliando sotto la pioggia. Field ripartì in senso opposto, passando davanti a grandi ma tristi negozi di stoffe e vestiti, alla posta, sbucando nella piccola piazza del mercato in abbandono, dove Sam Black sbirciava dalla porta del Sun, che aveva la pretesa di denominarsi albergo, non osteria, e dove alloggiavano i commessi viaggiatori, e dove Sam si stava inchinando al passaggio della macchina di Lady Chatterley.

La chiesa stava sulla sinistra, tra gli alberi. La macchina discese la collina, passò il Miners' Arm. Aveva già passato il Wellington, il Nelson, il Three Tuns e il Sun, adesso passava davanti al Miners' Arm, poi al Mechanics Hall, infine al nuovo e quasi sfarzoso Miner's Welfare e quindi, dopo alcune nuove ville, raggiunse la strada annerita che, tra siepi cupe e prati color verde scuro, portava a Stacks Gate.

Tevershall! Quella era Tevershall! L'allegria Inghilterra! L'Inghilterra di Shakespeare. No, ma l'Inghilterra di oggi, come Connie si era resa conto da quando aveva cominciato a viverci. Stava producendo una nuova razza di uomini, ultrasensibili al denaro e al lato politico e sociale della vita, ma totalmente morti per il lato spontaneo e creativo della vita. Mezzi cadaveri, tutti quanti: ma con una terribile insistente consapevolezza dell'altra metà. C'era qualcosa di sinistro e sotterraneo in tutto ciò. Era una sotto specie di mondo e imprevedibile. Come si potranno comprendere le reazioni dei mezzi cadaveri? Quando Connie vide gli enormi camion pieni di operai delle acciaierie di Sheffield, brutti, piccoli esseri deformi simili a uomini, che andavano in gita a Matlock, sentì un tonfo al cuore e pensò: Oh Dio, che cosa ha mai fatto l'uomo all'uomo? Che cosa hanno fatto quelli che comandano ai loro simili? Li hanno ridotti come bestie; e ormai non ci potrà più essere fratellanza! È un incubo.

Sentì di nuovo, in una onda di terrore, la grigia, gretta disperazione del tutto. Con creature come quelle come massa lavoratrice e con la classe dirigente quale lei la conosceva, non c'era speranza, nessuna speranza. Tuttavia voleva un bambino, e un erede per Wragby! Un erede per Wragby! Rabbrividi di terrore.

E Mellors veniva da là! – sì, però ne era lontano quanto lei. Neanche in lui c'era più il sentimento di fratellanza. Era morto. La fratellanza era morta. C'era solo isolamento e disperazione. E questa era l'Inghilterra, il grosso dell'Inghilterra che Connie aveva visto da quando era partita in macchina dal centro della stessa.

L'automobile saliva verso Stacks Gate. La pioggia stava diminuendo, e nell'aria si stava creando uno strano trasparente luccicore di maggio. La campagna si stendeva ondulata verso Peak al Sud, verso Mansfield e Nottingham all'Est. Connie si stava dirigendo al Sud.

Quando arrivò sull'altopiano, Connie riuscì a vedere alla sua sinistra, su un'altura che dominava la distesa della campagna, la massa ombrosa e imponente del castello di Warsop, grigia scura, con al di sotto le case rossastre dei minatori, quasi nuove, e più in basso i pennacchi di fumo scuro e di vapore bianco delle grandi miniere che rendevano migliaia di sterline l'anno al Duca e agli altri azionisti. L'imponente vecchio castello era in rovina, tuttavia la sua massa, appesa al basso orizzonte, sovrastava ancora i pennacchi neri e le ondate di vapore bianco che fluttuavano in basso, nell'aria umida.

Una curva, e si ritrovarono in piano verso Stacks Gate. Stacks Gate, visto dalla strada, non era altro che un enorme e moderno albergo, il Coningsby Arms, che troneggiava rosso e bianco, in barbaro isolamento, a qualche distanza dalla strada. Ma se si guardava con attenzione, si vedevano sulla sinistra file di case «moderne», sistemate come nel gioco del domino, spaziate una dall'altra e con dei giardini, uno strano domino che alcuni bizzarri «padroni» stavano giocando sulla terra stupefatta. E al di là di questo blocco di case, alle sue spalle, si ergevano stupefacenti e spaventose le alte costruzioni di una miniera veramente moderna, laboratori di chimica e lunghe gallerie, enormi, e di forma prima sconosciuta all'uomo. La miniera e i pozzi erano insignificanti ormai tra queste nuove installazioni gigantesche. E di fronte a tutto questo, il gioco del domino rimaneva in eterna attesa di essere giocato, come attonito.

Questa era Stacks Gate, la nuova Stacks Gate apparsa sulla terra da dopo la guerra. Ma, in realtà, per quanto perfino Connie non lo sapesse, più in basso, a mezzo miglio dall'albergo, c'era la vecchia Stacks Gate, con una piccola miniera e annerite case di minatori, una cappella, un paio di negozi e un paio di osterie.

Ma non contava più. Gli enormi pennacchi di fumo e vapore salivano dalle nuove officine là in alto, e questa era adesso Stacks Gate: nessuna cappella, nessuna osteria, e nemmeno negozi. Solo le grandi «officine», che sono il moderno Olimpo con un tempio per tutti gli dèi; poi le case modello: infine l'albergo. L'albergo, a dire il vero, non era che un locale per minatori anche se aveva un aspetto elegante.

Da quando Connie era arrivata a Wragby, era sorto sulla faccia della terra quel nuovo paese, e le case modello si erano riempite di marmaglia venuta da ogni dove, per cacciare di frodo nella tenuta di Clifford, tra le altre occupazioni.

La macchina correva sulle terre alte e si vedeva la contea in tutta la sua estensione. La contea! Una volta era stata una contea superba e signorile. Di fronte, stagliata in lontananza e sospesa sulla linea dell'orizzonte, c'era la splendida e imponente massa di Chadwick Hall, con più finestre che muri, una delle più famose dimore elisabettiane. Si ergeva nobile e solitaria sopra un grande parco, ma fuori moda, sorpassata. Era tenuta ancora in piedi, ma solo per vanità. «Guardate quanto i nostri antenati erano potenti!»

Quello era il passato, il presente era al di sotto. Solo Dio sapeva dove stava il futuro. La macchina stava già svoltando, tra piccole case di minatori, per scendere a Uthwaite. E Uthwaite, in quel giorno umido, stava facendo salire al cielo tutto il suo spiegamento di pennacchi di fumo e vapore, per un qualche dio. Uthwaite giù nella valle, con tutti quei binari d'acciaio della ferrovia per Sheffield che l'attraversavano, e le miniere di carbone e le acciaierie che esalavano fumo e bagliori da lunghi tubi, e con il suo patetico minuscolo campanile a forma di cavatappi, che è lì lì per crollare, ma solletica ancora il fumo, commuoveva sempre Connie in modo strano. Era una vecchia città mercato, centro delle valli circostanti. Uno dei principali alberghi era il Chatterley Arms. Lì, a Uthwaite, Wragby era considerato un paese e non una semplice casa, come era per chi veniva da fuori: Wragby Hall, vicino a Tevershall: Wragby, la «residenza».

I villini dei minatori, anneriti, davano direttamente sul marciapiede, con l'intimità e l'umiltà delle abitazioni dei minatori vecchie di più di un secolo. S'allineavano lungo tutta la strada, che intanto era diventata una via di città. Più ci si inoltrava, più ci si dimenticava dell'aperta ondulata campagna dove i castelli e le grandi case dominavano ancora il paesaggio, ma simili a fantasmi. Adesso si era proprio sopra l'intrico delle ferrovie spoglie, delle fonderie e delle altre «fabbriche» che erano così grandi che sembrava ci fossero solo muri. Il rumore metallico del ferro risuonava con immenso riecheggiante fragore, e grossi autocarri scuotevano la terra, e delle sirene urlavano.

Tuttavia, quando si arrivava proprio giù nel cuore contorto e sinuoso della città, dietro la chiesa, si entrava in un mondo di due secoli prima, nelle vie tortuose dove sorgeva il Chatterley Arms, e la vecchia farmacia, vie che una volta portavano fuori nell'ostile mondo esterno dei castelli e delle accovacciate dimore signorili.

A un angolo, un vigile alzò una mano per fare passare tre autocarri carichi di ferro, che scossero la povera vecchia chiesa. E solo quando furono passati fece il saluto a Sua Signoria.

Le cose stavano così. Nelle antiche vie tortuose della cittadina orde di vecchiotte case annerite di minatori s'allineavano lungo la strada. E subito dopo, venivano le case più nuove, in file rosa, piuttosto grandi, che intonacavano la valle: le case di minatori più moderni. E oltre queste, di nuovo, nell'ampia regione dei castelli, il fumo saliva mescolato al vapore, e macchia dopo macchia di mattoni rossastri e crudi rivelavano i nuovi insediamenti minerari, a volte nelle cavità, a volte lugubramente brutti lungo il profilo dei pendii. E nel mezzo di tutto questo c'erano i resti lacerati delle vecchie stazioni di posta, dei casolari della vecchia Inghilterra, e perfino dell'Inghilterra di Robin Hood, dove i minatori andavano a caccia di prede con lo squallore del loro istinto represso di cacciatori, quando non erano al lavoro.

Inghilterra, mia Inghilterra! Ma qual è la *mia* Inghilterra? Le case signorili servono per fare delle belle fotografie e creano l'illusione di un legame con gli elisabettiani. Gli antichi e bei castelli sono lì, dai tempi della buona regina Anna e di Tom Jones. Ma la fuliggine ha annerito i loro stucchi bruno-giallastri, che da tempo non sono più dorati. E uno a uno, come le case signorili, sono stati abbandonati. Adesso si comincia anche a demolirli. Per quanto riguarda i casolari stile inglese – eccoli – grandi intonachi di case di mattoni nella desolata campagna.

Ormai stanno demolendo le case signorili, le residenze georgiane stanno scomparendo. Fritchley, una perfetta casa georgiana, stava per essere demolita mentre Connie ci passava davanti con la macchina. Era in perfetto stato: fino alla guerra i Weatherseys ci avevano vissuto con magnificenza. Ma adesso era troppo grande, troppo costosa, e la campagna non era più la stessa. La nobiltà partiva per luoghi più piacevoli, dove poteva spendere il denaro senza vedere da dove proveniva.

Questa è storia. Un'Inghilterra ne spinge via un'altra. Le miniere avevano arricchito i nobili. Adesso li stavano cacciando via, come già avevano fatto con quelli dei casolari. L'Inghilterra industriale soppiantava quella agricola. Un'intenzione ne cancella un'altra. La nuova Inghilterra cancella la vecchia. E la continuità non è organica, ma meccanica.

Connie, appartenendo alla classe agiata, si era aggrappata ai resti della vecchia Inghilterra. Le ci erano voluti anni per rendersi conto che era stata, in realtà, cancellata da questa nuova, terrificante e sinistra Inghilterra, e che l'opera di smantellamento sarebbe continuata fino a completamento. Fritchley era sparita, Eastwood anche, Shipley stava per scomparire: l'adorata Shipley del nobile Winter.

Connie si fermò un attimo a Shipley. I cancelli del parco, dietro la casa, davano proprio vicino al passaggio a livello della ferrovia della miniera, che stava proprio lì, dietro gli alberi. I cancelli erano aperti, perché c'era un diritto di passaggio per il parco, che i minatori sfruttavano. Gironzolavano per il parco.

La macchina oltrepassò gli stagni ornamentali, nei quali i minatori gettavano i giornali vecchi, e prese il viale privato che portava alla residenza di Leslie Winter. Sorgeva in alto, isolata, un pregevole edificio stuccato della metà del diciottesimo secolo. C'era un magnifico viale alberato di tassi, che un tempo portava a una casa più antica, e la casa stava serenamente distesa, facendo l'occhiolino con le sue vetrate georgiane con allegria. Dietro c'erano dei giardini bellissimi.

A Connie l'interno piaceva molto più di quello di Wragby. Era più leggiadro, più vivo,

armonioso ed elegante. Le stanze erano ricoperte da pannelli color crema, i soffitti dorati, e tutto era tenuto in ordine perfetto, ogni particolare era perfetto, senza badare a spese. Perfino i corridoi riuscivano a essere ampi e belli, con curve morbide e pieni di vita.

Ma Leslie Winter era solo. Aveva adorato casa sua. Ma il parco era circondato da tre delle sue miniere. Era stato un uomo di larghe vedute. I minatori erano stati quasi i benvenuti nel suo parco. Non lo avevano forse arricchito i minatori? Perciò, quando vedeva quei gruppi disordinati vagare lungo gli stagni ornamentali – non nella parte *privata* del parco, no, lì aveva tracciato il limite – usava dire: «I minatori non saranno belli quanto i cervi, ma rendono senz'altro di più».

Ma questo era avvenuto nella seconda metà dell'epoca della regina Vittoria, un'epoca d'oro, finanziariamente. I minatori erano allora «bravi lavoratori».

Winter aveva fatto questo discorsetto, quasi di scusa, al suo ospite, l'allora Principe del Galles. E il principe aveva replicato con il suo inglese gutturale: «Ha perfettamente ragione. Se ci fosse del carbone sotto Sandringham, farei aprire una miniera nel prato verde, e considererei la cosa giardinaggio di prim'ordine. Oh, sono disposto a scambiare i daini con dei minatori, a quel prezzo. I suoi operai del resto sono brava gente, ho sentito dire».

D'altra parte, il principe aveva forse un'idea esagerata della bellezza del denaro, e dei benefici dell'industrializzazione.

Però, il principe era diventato re, e il re era morto, e adesso c'era un altro re la cui funzione principale sembrava inaugurare ricoveri per i poveri.

E i bravi lavoratori stavano assediando Shipley. Nuovi agglomerati di minatori affollavano il parco, e il nobile uomo sentiva che quella gente gli era estranea. Un tempo si sentiva, con naturale bontà e condiscendenza, padrone della sua proprietà e dei suoi minatori. Adesso, a causa di una sottile diffusione del nuovo spirito, era stato come emarginato. Era lui l'escluso adesso. Non c'era da sbagliare. Le miniere, l'industria, avevano una loro volontà propria, e questa volontà era contraria al padrone-gentiluomo. Tutti i minatori facevano parte di questa volontà, ed era difficile opporsi. Ti scacciava dal tuo posto o dalla vita.

Winter, da soldato, si era opposto. Ma non ebbe più voglia di passeggiare per il parco dopo cena. Si teneva quasi nascosto in casa. Una volta, aveva accompagnato Connie al castello, a capo scoperto, con scarpe di vernice e calze viola, parlandole con quel suo stile affettato da uomo di mondo. Ma quando arrivarono davanti a un gruppetto di minatori che stava lì intorno e che li fissò senza salutare né niente, Connie sentì il povero vecchio, magro e ben educato, ritrarsi come l'elegante antilope in gabbia si ritrae sotto uno sguardo volgare. I minatori non gli erano *personalmente* ostili: affatto. Ma il loro atteggiamento era freddo, e lo respingevano. E, giù nell'intimo, c'era un profondo risentimento. Loro «lavoravano per lui». E nella loro bruttezza, s'irritavano per la sua eleganza, i suoi modi beneducati e la sua esistenza agiata. «Ma chi è?». Era la *diversità* che li irritava.

E da qualche parte, nel profondo del suo cuore inglese, essendo per lo più un soldato, pensava che avessero ragione. Si sentiva un po' dalla parte del torto, per avere tutti i vantaggi. Però lui rappresentava un sistema, e non si sarebbe fatto cacciare.

Tranne che dalla morte. Che lo colse all'improvviso poco dopo la visita di Connie. E si ricordò con generosità di Clifford nel testamento.

Gli eredi diedero subito l'ordine di demolire Shipley. Costava troppo tenerlo. Nessuno ci sarebbe vissuto. Perciò fu demolito. Il viale di tassi cancellato. Il parco fu spogliato degli alberi e diviso in lotti. Era abbastanza vicino a Uthwaite. Nello strano spoglio deserto di quella terra ritornata ad appartenere a nessuno, sorsero delle villette e nuove strade, molto carine! La Shipley Hall Estate.

Era accaduto un anno dopo l'ultima visita di Connie. Adesso c'era la Shipley Hall Estate, una lunga fila di villini semisolati lungo strade nuove. Nessuno si sarebbe immaginato che dodici mesi prima c'era stato un palazzo stuccato.

Questo è uno stadio successivo del giardinaggio ornamentale di re Edoardo, quello che ha una miniera a mo' di decorazione sul prato.

Un'Inghilterra ne scaccia un'altra. L'Inghilterra del nobile Winter e di Wragby era scomparsa, morta. L'annientamento non era ancora completato.

Che cosa sarebbe venuto dopo? Connie non riusciva a immaginarlo. Riusciva solo a vedere le nuove strade in mattoni prendere il posto dei campi, le nuove costruzioni delle miniere, le ragazze con la calze di seta, i ragazzi oziare al Pally o al Welfare. Le giovani generazioni ignoravano completamente la vecchia Inghilterra. C'era una frattura nella continuità della coscienza, quasi americana: ma in realtà industriale. E poi?

Connie aveva sempre la sensazione che non ci sarebbe stato un poi. Voleva nascondere la testa tra la sabbia: o, almeno, nel petto di un uomo.

Il mondo era così complicato, misterioso, brutto. La gente comune era così numerosa e così brutta. A questo stava pensando mentre tornava a casa, e vide i minatori allontanarsi dalla miniera, grigio-neri, infirmi, con una spalla più alta dell'altra, che trascinavano le loro pesanti scarpe chiodate. Facce grige per mancanza di luce, occhi stralunati, colli curvi a causa dei bassi cunicoli, spalle deformi. Uomini! Uomini! Ahimé, uomini buoni e pazienti da un lato. Dall'altro, inesistenti. Qualcosa che gli uomini avrebbero dovuto avere era stato instillato in loro e poi ucciso. Eppure erano uomini. Facevano dei figli. Si poteva avere un bambino da loro. Pensiero orribile, orribile! Erano buoni e gentili. Ma erano dimezzati, avevano la sola metà grigia. Per ora, erano ancora «buoni». Ma perfino quella bontà era dovuta all'essere dimezzati. Se la parte morta in loro si fosse risvegliata! Ma no, era terribile pensarci! Connie aveva una paura enorme delle masse industriali. Le sembravano così *misteriose*. Una vita completamente priva di bellezza, di creatività, sempre «nel pozzo».

Figli da uomini simili! Oh Dio, oh Dio!

Eppure Mellors aveva avuto un padre del genere. Non proprio. Quarant'anni avevano cambiato le cose, le avevano cambiate in modo spaventoso per l'umanità. Il ferro e il carbone avevano corrosi in profondità i corpi e gli animi umani.

La bruttezza incarnata, eppure vivevano. Che cosa ne sarebbe stato di loro? Forse con la scomparsa del carbone sarebbero scomparsi di nuovo dalla faccia della terra. Erano sbucati dal nulla a migliaia, quando il carbone li aveva chiamati. Forse non erano che una fauna bizzarra dei filoni di carbone. Creature di un'altra realtà, erano primitivi che servivano l'elemento carbone, così come i metallurgici erano primitivi che servivano l'elemento ferro. Uomini che non erano uomini, ma spiriti del carbone, del ferro e dell'argilla. Fauna degli elementi, carbone, ferro, silicene. Avevano forse un po' della bellezza strana e inumana dei minerali, la lucentezza del carbone, il peso, il colore azzurro e la resistenza del ferro, la trasparenza del vetro. Creature primitive, misteriose e deformi, del mondo minerale. Appartenevano al carbone, al ferro, all'argilla, come i pesci appartengono al mare e i vermi al legno marcio. Lo spirito della disintegrazione minerale!

Connie fu felice di ritornare a casa, di seppellire la testa nella sabbia. Fu perfino contenta di chiacchierare con Clifford. Perché la paura di quei Midlands di ferro e miniere le creava una strana sensazione che la pervadeva tutta, come l'influenza.

«Naturalmente ho dovuto prendere il tè nel negozio della signora Bentley», disse Connie.

«Davvero! Te l'avrebbe offerto Winter».

«Oh sì, ma non ho osato deludere la signora Bentley».

La signora Bentley era una vecchia zitella acida con un grosso naso e un temperamento romantico, che serviva il tè con una intensa concentrazione, degna di una funzione sacra.

«Ha chiesto di me?», chiese Clifford.

«Certo! Posso chiedere a Vossignoria come sta Sir Clifford? Credo che ti stimi di più di Nurse Cavell!».

«E immagino che tu le abbia detto che sono un fiore».

«Sì! Ed è andata in estasi come se le avessi detto che ti si erano aperte le porte del cielo. Le ho detto che se fosse mai venuta a Tevershall avrebbe dovuto venire a farti visita».

«Me! A che scopo! Vedere me!».

«Perché sì, Clifford. Non puoi essere così adorato senza dare in cambio niente. San Giorgio di Cappadocia non è niente ai suoi occhi, in confronto a te».

«E pensi che verrà?»

«Oh, è arrossita! Per un attimo è stata quasi bella, poverina. Perché gli uomini non sposano le donne che li adorano?»

«Le donne incominciano a adorare troppo tardi. Ma ha detto che sarebbe venuta?»

«Oh!», Connie imitò l'ansante signora Bentley «Vossignoria, se venissi non oserei mai permettermelo».

«Non oserei mai permettermelo! Che assurdità! Ma spero proprio che non si faccia vedere. E com'era il suo tè?»

«Oh, Lipton è molto forte. Ma Clifford, ti rendi conto che tu sei il *Roman de la rose* della signora Bentley e di molte come lei?»

«Non ne sono affatto lusingato».

«Mettono da parte ogni fotografia che compare sulle riviste illustrate, e probabilmente pregano per te ogni notte. È davvero meraviglioso».

Connie salì a cambiarsi.

Quella sera Clifford le disse: «Tu credi veramente che ci sia qualcosa di eterno nel matrimonio, no?».

Lei lo guardò.

«Ma Clifford, fai sembrare l'eternità un coperchio o una catena lunghissima che uno si trascina dietro, non importa quanto lontano debba andare».

Lui le lanciò uno sguardo irritato.

«Quello che voglio dire», continuò, «è che spero che tu non vada a Venezia con l'intenzione di avere una relazione da prendere *au grand sérieux*, vero?»

«Una relazione a Venezia *au grand sérieux*? No. T'assicuro di no, non avrò mai una relazione a Venezia nemmeno *au petit sérieux*».

Lo disse con uno strano tono di disprezzo. Clifford corrugò le sopracciglia guardandola.

Scendendo la mattina, Connie trovò Flossie, il cane del guardiacaccia, accucciato in corridoio, fuori dalla porta della stanza di Clifford, guaiva debolmente.

«Che ci fai qui, Flossie?», disse Connie con tenerezza.

E aprì con calma la porta della stanza di Clifford. Clifford era seduto nel letto, con il leggio e la macchina da scrivere messi da parte, e il guardiacaccia sull'attenti ai piedi del letto. Flossie corse dentro. Con un leggero movimento degli occhi e del capo, Mellors gli ordinò di uscire e il cane corse fuori.

«Oh, buon giorno, Clifford!», disse Connie. «Non sapevo che fossi occupato». Poi guardò il

guardiacaccia, dandogli il buongiorno. Lui borbottò una risposta, guardandola vagamente. Ma Connie sentì un soffio di passione sfiorarla, solo per il fatto che lui era presente.

«Ti ho interrotto, Clifford? Mi dispiace».

«No, non è niente d'importante».

Connie scivolò fuori dalla stanza, e salì al primo piano, nel boudoir blu. Si sedette alla finestra, e vide Mellors andarsene con la sua curiosa andatura silenziosa, quasi come volesse essere invisibile. Aveva una specie di distinzione naturale, un orgoglioso distacco, e anche un aspetto fragile. Un domestico! Uno dei domestici di Clifford. «La colpa, caro Bruto, non è delle stelle, ma nostra, perché siamo esseri inferiori».

Lui era un essere inferiore? Lo era? Che cosa pensava di *lei*?

Era una giornata di sole, e Connie stava lavorando in giardino, aiutata dalla signora Bolton. Per una qualche ragione, le due donne erano state attratte da una inspiegabile simpatia che s'instaura tra le persone. Stavano sistemando i sostegni per i garofani e piantando delle piantine per l'estate. Era un'occupazione che piaceva a entrambe. Specialmente Connie provava un grande piacere nel piantare le giovani e tenere radici nella terra nera e sistemarle come in una culla. In queste mattine primaverili, sentiva anche un fremito nel ventre, come se il sole lo toccasse rendendolo felice.

«È da tanti anni che ha perso suo marito?», chiese alla signora Bolton mentre prendeva un'altra piantina e la sistemava nella buca.

«Ventitré!», rispose la signora Bolton, mentre separava con cura le pianticelle di aquilegia. «Ventitré anni da quando me l'hanno riportato a casa».

A Connie si strinse il cuore nel sentire il terribile tono definitivo di quel «da quando me l'hanno riportato a casa».

«Perché ha fatto quella fine? Era felice con lei?».

Era una domanda da donna a donna. La signora Bolton si scostò una ciocca di capelli dal viso, con il dorso della mano.

«Non lo so, signora! Non voleva mai cedere su niente: non faceva mai come gli altri. Odiava dover chinare la testa. L'ha ucciso una specie di ostinazione. Capisce, non gl'importava di niente. Io do la colpa alla miniera. Non avrebbe mai dovuto andare in miniera. Ma suo padre ce l'ha mandato quando era un ragazzino e poi, a vent'anni, è difficile venirne fuori».

«Diceva di odiare la miniera?»

«Oh no! Mai! Non ha mai detto che odiava qualcosa. Faceva solo una faccia buffa. Era uno di quelli a cui non importava: come alcuni dei primi ragazzi che partirono spensierati per la guerra e furono uccisi subito. Non aveva la testa fuori posto, per niente. Ma non gli importava di niente. Io gli dicevo: "Non t'importa di niente e di nessuno!". Ma non era vero! Il modo in cui rimase seduto quando ho avuto il primo bambino, immobile, e lo sguardo che mi ha dato, con quegli occhi sventurati, quando tutto fu finito. Avevo sofferto ma ho dovuto io fare coraggio a *lui*. "Va tutto bene, amore, va tutto bene", gli ho detto. E lui mi ha guardato e mi ha regalato uno di quei suoi buffi sorrisi. Non ha mai detto niente. Ma non credo che abbia più provato piacere con me a letto dopo il parto; non si è lasciato più andare. Io gli dicevo: Lasciati andare, amore! – gli parlavo chiaro a volte. E lui non diceva niente. Ma non si voleva lasciare andare oppure non poteva. Non voleva che io avessi altri figli. Ho sempre incolpato sua madre di questo, perché l'ha lasciato assistere al parto. Non aveva diritto di stare lì. Gli uomini esagerano tutto quando incominciano a pensare».

«Si preoccupava così tanto?», chiese Connie meravigliata.

«Sì, era come se non lo considerasse normale, quel dolore. E gli ha rovinato il piacere della sua breve vita coniugale. Io gli dicevo: se non importa a me, perché dovrebbe importarne a te? È affar

mio! – Ma tutto quello che diceva era: Non è giusto!».

«Forse era troppo sensibile?»

«Esatto! Quando si arriva a conoscere gli uomini, ci si accorge che sono troppo sensibili per le cose sbagliate. E io credo che, senza rendersene conto, odiasse la miniera, la odiasse davvero. Da morto aveva un aspetto così sereno, come se fosse stato liberato da un peso. Era un ragazzo molto bello. Mi si è spaccato il cuore nel vederlo così tranquillo, così puro, come se avesse *volutamente* morire. Davvero, mi ha spaccato il cuore. Ma è stata colpa della miniera».

Le scesero delle lacrime amare, e Connie pianse più di lei. Era una calda giornata di primavera, con un profumo di terra e di fiori gialli, molte gemme stavano sbocciando, e il giardino era immobile, bagnato dal tocco vivificante del sole.

«Deve essere stato terribile per lei!», disse Connie.

«Oh, signora! Dapprima non me ne sono bene resa conto. Riuscivo solo a dire: Amore mio, perché hai voluto lasciarmi così! – Non gridavo che questo. Ma sentivo come se fosse tornato».

«Ma lui *non* voleva lasciarla», esclamò Connie.

«Oh no, signora! Erano solo parole sciocche. Io aspettavo che ritornasse. Specialmente la notte. Continuavo a svegliarmi pensando: Perché non è a letto con me! – Era come se i miei *sensi* non volessero credere che se n'era andato. Sentivo solo che *doveva* tornare e stendersi di fianco a me, così da poterlo sentire con me. Era tutto quello che volevo, sentirlo lì vicino a me, caldo. E mi ci sono voluti anni e tanti bruschi risvegli prima che mi rendessi conto che non sarebbe più tornato».

«Il contatto del suo corpo», disse Connie.

«Esatto, signora, il contatto del suo corpo! Neanche oggi l'ho dimenticato, e mai lo dimenticherò. E se c'è un cielo, lui è là, e lui mi dormirà accanto in modo che io possa dormire».

Connie lanciò uno sguardo al bel volto pensoso della signora Bolton. Un'altra persona sensibile e appassionata uscita da Tevershall! Il contatto del suo corpo! Perché i nodi dell'amore sono difficili da sciogliere!

«È terribile, quando un uomo ti entra nel sangue!», disse Connie.

«Oh, signora! Ed è questo che ti fa sentire così male. Sentire che la gente *voleva* che venisse ucciso. Sentire che la miniera *voleva* ucciderlo. Oh, sentivo che se non fosse stato per la miniera e per quelli che la dirigevano, non mi avrebbe mai lasciata. Ma loro *vogliono* separare un uomo e una donna che stanno insieme».

«Se stanno fisicamente insieme», disse Connie.

«Esatto, signora! Ci sono tante persone con il cuore di pietra al mondo. E ogni mattina che si alzava e andava in miniera, io sentivo che era sbagliato. Ma che altro poteva fare? Che può fare un uomo?».

Un odio ambiguo incendiò gli occhi della donna.

«Ma può un contatto durare così a lungo?», chiese Connie all'improvviso, «Lo si può sentire così a lungo?»

«Oh, signora, che cos'altro c'è che possa durare? I figli crescono e se ne vanno. Ma gli uomini, be'! Ma anche *quello* vorrebbero uccidere in noi, il semplice pensiero di quel contatto. Perfino i nostri bambini! Ah bene! Avremmo potuto separarci, chi sa! Ma il sentimento è qualcosa di diverso. Sarebbe forse meglio non averlo. Ma quando vedo donne che non sono mai state riscaldate da un uomo, be', mi sembrano dei guffi, non importa quanto siano eleganti nel vestire e nel parlare. No, non cambio opinione. Non ho molto rispetto per la gente».

Connie andò nel bosco subito dopo pranzo. Era davvero una giornata deliziosa, i primi denti di leone erano altrettanti soli e le margherite erano bianchissime. La macchia di noccioli era un ricamo di foglie mezze aperte e ultimi polverosi amenti perpendicolari. Le celidonie gialle erano una moltitudine ormai, completamente aperte, accalcate nel loro splendore giallo. Era il giallo potente dell'estate che cominciava. E le primule odorose sbocciavano, piene di pallido abbandono, fittamente raggruppate e non più timide. Il lussureggiante verde scuro dei giacinti era un mare, con boccioli che si innalzavano come pallido grano, mentre nel viale i nontiscordardimé s'arruffavano e le aquilegie stavano schiudendo i loro merletti viola, e sotto un cespuglio c'erano dei frammenti azzurri di un uovo d'uccello. Dovunque nodi di boccioli e slancio vitale!

Il guardiacaccia non era nella capanna. Tutto era tranquillo, i fagiani correvano allegramente. Connie camminò verso la casa di Mellors perché voleva trovarla.

La casa era bagnata dal sole, al limite del bosco. Nel minuscolo giardino i narcisi spuntavano a ciuffi, vicino alla porta spalancata, e delle margheritine rosse creavano un orlo al sentiero. Un cane abbaiò e Flossie le venne incontro correndo.

La porta spalancata! Allora era a casa. E la luce del sole batteva sul pavimento di mattoni rossi! Come s'immise nel sentiero, Connie lo vide attraverso la finestra, seduto al tavolo, in maniche di camicia, che mangiava. Il cane mugolò di gioia, scodinzolando adagio.

Mellors s'alzò e andò alla porta, pulendosi la bocca con un fazzoletto rosso e il boccone ancora in bocca.

«Posso entrare?», chiese Connie.

«Prego!».

Il sole illuminava la stanza spoglia, che ancora odorava di costoletta di montone arrostita, perché il girarrosto stava ancora sul parafuoco, di fianco al tegame nero delle patate posato su un pezzo di carta. Il fuoco era rosso, basso, e il bollitore appeso alla catena sibilava.

Sul tavolo c'era il suo piatto, con le patate e i resti della costoletta; del pane in un cestino, sale e un boccale blu con della birra. La tovaglia era una carta cerata bianca, lui stava in ombra.

«Sei molto in ritardo», disse Connie. «Vai avanti a mangiare!».

Connie si sedette su una sedia di legno, al sole, vicino alla porta.

«Ho dovuto andare a Uthwaite», disse Mellors, sedendosi a tavola, ma senza mangiare.

«Mangia», disse Connie.

Ma lui non toccò il cibo.

«Hai bisogno di qualche cosa?», le chiese. «Vuoi una tazza di tè? L'acqua sta bollendo». Si alzò a metà.

«Se me lo fai fare da sola», gli rispose Connie, alzandosi.

Sembrava triste e Connie sentì che lo stava infastidendo.

«Bene, la teiera è lì», disse indicando una piccola credenza scura in un angolo; «e le tazze e il tè sono sul caminetto sopra la tua testa».

Connie prese la teiera nera, e la scatola di metallo del tè sul camino. Sciacquò la teiera con dell'acqua calda e cercò con gli occhi un posto dove svuotarla.

«Butta per terra», disse lui, conscio di lei. «È pulita».

Connie andò alla porta e la rovesciò in giardino. Com'era bello lì, così tranquillo, così campestre. Sulle querce stavano spuntando foglie color ocra: nel giardino le orobanche erano come

bottoni di velluto rosso. Lanciò uno sguardo alla grossa pietra arenaria sulla soglia, incavata, ma su cui passavano ormai pochi piedi.

«È delizioso qui», disse. «C'è una tranquillità meravigliosa, tutto è vivo e tranquillo».

Mellors si era rimesso a mangiare, di malavoglia e lentamente, e Connie sentì che era scoraggiato. Preparò il tè in silenzio, e mise la teiera sulla mensola all'interno del focolare, come sapeva che faceva la gente del popolo. Lui mise da parte il piatto e andò nel retrocucina; Connie udì il rumore di un chiavistello e poi lo vide tornare con del formaggio e del burro.

Connie mise le due tazze sul tavolo; ce n'erano solo due.

«Vuoi una tazza di tè?», chiese lei.

«Se vuoi, lo zucchero è nella credenza, e c'è anche un vasetto di crema. Il latte è nella dispensa».

«Posso toglierti il piatto?», gli chiese. Lui la guardò con un lieve sorriso ironico.

«Be'... se vuoi», disse, mangiando con calma pane e formaggio. Connie andò nel retrocucina, dove c'era la pompa. Sulla sinistra c'era una porta aperta, senza dubbio la dispensa. La socchiuse e quasi sorrise nel vedere quello che lui chiamava dispensa. Era una lunga credenza stretta imbiancata. Ma riusciva a contenere un barilotto di birra, alcuni piatti e del cibo. Prese un po' di latte dalla caraffa gialla.

«Come ti procuri il latte?», gli chiese, tornata a tavola.

«Dai Flints! Mi lasciano una bottiglia al limite della conigliera. Dove ci siamo incontrati!».

Ma era giù di morale.

Connie versò il tè, poi prese il vasetto della crema.

«Niente crema», disse lui; poi sembrò sentire un rumore e guardò con attenzione fuori dalla porta.

«Faremmo meglio a chiudere», disse.

«È un peccato», esclamò Connie. «Non verrà nessuno, non ti sembra?»

«No, c'è una probabilità su mille, ma non si sa mai».

«E anche se succedesse non ha importanza», aggiunse Connie. «Stiamo solo prendendo il tè. Dove sono i cucchiaini?».

Mellors allungò una mano e tirò il cassetto del tavolo. Connie si mise a sedere al tavolo illuminato dal sole che entrava dalla porta.

«Flossie!», disse il guardiacaccia al cane che se ne stava accucciato sul tappetino ai piedi delle scale. «Fai la guardia!».

Il guardiacaccia alzò un dito e il cane corse fuori in ricognizione.

«Sei triste oggi?», gli chiese.

Portò bruscamente lo sguardo su di lei, fissandola coi suoi occhi azzurri.

«Triste no, ma seccato sì! Ho dovuto andare a denunciare due bracconieri che ho preso e, be', la gente non mi piace».

«Non ti piace fare il guardiacaccia?», chiese Connie.

«Fare il guardiacaccia sì! Fintanto che mi lasciano in pace. Ma quando devo andare alla polizia e in altri posti, aspettare che un mucchio d'imbecilli si occupino di me... oh be', divento pazzo...», e sorrise con una punta d'umorismo.

«Non potresti essere veramente indipendente?»

«Io? Penso di sì, se intendi essere capace di sopravvivere con la mia pensione. Potrei? Ma devo lavorare, se no muoio. Devo avere qualche cosa che mi tiene occupato, ecco. E non sono affatto portato a lavorare per me stesso. Devo lavorare per qualcuno, altrimenti in capo a un mese manderei tutto all'aria, in un momento di cattivo umore. Perciò, dopo tutto, sto molto bene qui, specialmente ultimamente...».

Rise di nuovo, un po' beffardo.

«Ma perché sei di cattivo umore?», chiese Connie. «Vuoi dire che sei *sempre* di cattivo umore?»

«Quasi sempre», disse ridendo. «Non digerisco bene la mia bile».

«Quale bile?»

«La bile», rispose. «Non sai che cos'è?». Connie rimase in silenzio, seccata. La stava trattando di proposito con indifferenza.

«Vado via il mese prossimo», disse Connie.

«Davvero! Dove?»

«Venezia».

«Venezia! Con Sir Clifford? Per quanto?»

«Per un mese o due», rispose lei. «Senza Clifford».

«Lui rimarrà qui?», chiese.

«Sì. Odia viaggiare nelle sue condizioni».

«Già, poveretto!», esclamò Mellors con simpatia.

Ci fu una pausa.

«Non ti dimenticherai di me quando me ne andrò, vero?», chiese Connie. Di nuovo sollevò gli occhi per guardarla.

«Dimenticarti?», esclamò. «Lo sai che nessuno dimentica. Non è una questione di memoria».

Connie voleva dire: «Cos'è allora?», ma non lo disse. Invece, disse con voce soffocata: «Ho detto a Clifford che potrei avere un bambino».

Adesso Mellors la guardò veramente, con intensa curiosità. «Davvero?», disse infine. «E lui cosa ha detto?»

«Oh, non gli importa. Ne sarebbe contento, se il bambino passasse per suo». Connie non osò guardarlo.

L'uomo rimase in silenzio per un lungo periodo, poi la fissò di nuovo.

«Non mi hai menzionato, naturalmente?», disse.

«No, non ti ho nominato», rispose.

«Certo, sarebbe dura da mandare giù avere me come sostituto padre. Allora come dovranno sembrare le cose?»

«Potrei avere una relazione a Venezia», disse Connie.

«Già», replicò lui lentamente. «E per questo che ci vai?»

«Non per avere una relazione», rispose, guardandolo, supplichevole.

«Soltanto l'apparenza», disse lui.

Di nuovo silenzio. Mellors fissò lo sguardo fuori dalla finestra, con un lieve sogghigno, mezzo beffardo e mezzo amaro, dipinto in viso. Connie odiava questo sogghigno.

«Allora non hai preso nessuna precauzione per evitare di avere il bambino?», le chiese bruscamente. «Perché io non ne ho prese».

«No», rispose debolmente. «Mi farebbe orrore».

Mellors la guardò, poi con quel suo caratteristico ghigno guardò di nuovo fuori dalla finestra. Ci fu un silenzio teso.

Infine si voltò e disse in tono sarcastico: «È per questo che mi volevi, allora, per avere un bambino?».

Connie abbassò la testa.

«No. No davvero», rispose.

«E allora per cosa?», le chiese con asprezza.

Connie lo guardò con aria di rimprovero, dicendo: «Non lo so».

L'uomo scoppiò in una risata.

«Che Dio mi fulmini se lo so io».

Ci fu un lungo silenzio, freddo.

«Bene», disse Mellors infine. «Come vuole Vossignoria. Se hai un bambino, Sir Clifford sarà il benvenuto. Non perderà niente. Al contrario, ho avuto proprio una bella esperienza, proprio bella!» – e si stiracchiò in uno sbadiglio represso solo a metà. «Se mi hai usato», disse «non è la prima volta che mi capita; ma questa volta è stato piacevolissimo; anche se, naturalmente, non è che mi senta molto lusingato nella mia dignità». Si stiracchiò di nuovo, in modo curioso, con i muscoli che gli tremavano e le mascelle stranamente serrate.

«Ma io non ti ho usato», replicò Connie.

«Sono al servizio di Vossignoria», disse Mellors.

«No, mi piace il tuo corpo», disse Connie.

«Davvero?», replicò lui, ridendo. «Bene, allora siamo pari, perché a me piace il tuo».

La guardò con ambigui occhi cupi.

«Vuoi venire di sopra adesso?», le chiese, con un tono di voce strozzato.

«No, non qui. Non adesso!», disse con forza, ma se lui avesse usato il suo potere, ci sarebbe andata, perché non sapeva resistergli.

Mellors distolse di nuovo lo sguardo, e sembrò ignorarla.

«Voglio toccarti come mi hai toccato tu», gli disse. «Non ho mai toccato veramente il tuo corpo».

Lui la guardò e sorrise. «Adesso?», chiese.

«No! No! Non qui! Alla capanna. Ti dispiace?»

«Come ti tocco io?», le domandò.

Lui la guardò e incontrò i suoi occhi ansiosi e malinconici.

«E ti piace quando ti cerco?» le chiese, ridendo di nuovo.

«Sì, e a te?», gli chiese di rimando.

«Oh, a me!». Poi cambiò tono di voce. «Sì», disse. «Lo sai senza bisogno di chiedermelo». Ed era vero.

Connie si alzò e prese il cappellino. «Devo andare», disse.

«Te ne vai?», ripeté cortesemente.

Connie voleva che la toccasse, che le dicesse qualche cosa, ma non disse niente, aspettò solo, educatamente.

«Grazie per il tè», disse Connie.

«Non ho ringraziato Vossignoria per avermi onorato usando la mia teiera», disse lui.

Connie si portò sul sentiero e lui rimase sulla soglia di casa, sogghignando leggermente. Flossie arrivò correndo, con la coda sollevata. E Connie dovette tornarsene a casa mestamente, sapendo che lui era là che la osservava, con quel ghigno incomprensibile in viso.

Se ne tornò a casa abbattuta e irritata. Non le era affatto piaciuto che avesse detto che l'aveva usato; perché, in un certo senso, era vero. Ma non avrebbe dovuto dirlo. Perciò, di nuovo, era divisa tra due sentimenti: risentimento e voglia di fare pace con lui.

L'ora del tè fu una sofferenza per lei e appena finito se ne andò in camera sua. Ma quando fu lì non riuscì né a stare seduta né in piedi. Avrebbe dovuto fare qualcosa. Avrebbe dovuto andare alla capanna; se lui non c'era, pazienza.

Scivolò fuori dalla porta sul retro e si diresse direttamente alla capanna, un po' di cattivo umore. Quando arrivò alla radura, si sentì terribilmente a disagio. Lui era lì, in maniche di camicia, chinato,

che faceva uscire le chioce dalle gabbie, tra i pulcini che si erano fatti più goffi ma che erano più bellini dei pulcini di gallina.

Andò direttamente da lui.

«Hai visto che sono venuta!», gli disse.

«Già, vedo!», esclamò, alzandosi e guardandola un po' divertito.

«Fai uscire i fagiani adesso?», chiese.

«Sì, hanno covato tanto che sono pelle e ossa ormai», rispose Mellors. «E adesso non hanno molta voglia di uscire per cibarsi. Una chioccia non ha un io: è tutta nelle uova che sta covando o nei pulcini».

Povere chioce: che cieca devozione! Perfino per delle uova che non erano loro! Connie le guardò con compassione. E un silenzio disperato cadde tra l'uomo e la donna.

«Vogliamo entrare nella capanna?», le chiese.

«Mi vuoi?», gli chiese Connie, come non fidandosi.

«Sì, se vuoi venire».

Connie rimase muta.

«Vieni allora!», disse lui.

E entrò con lui nella capanna. Si fece molto buio quando Mellors chiuse la porta. Accese quindi la lampada, tenendo la fiamma bassa, come l'altra volta.

«Sei nuda sotto il vestito?», le chiese.

«Sì».

«Bene, allora mi spoglio anch'io».

Stese le coperte, mettendone una da parte per coprirsi. Connie si tolse il cappellino e lasciò ricadere i capelli scuotendo il capo. Il guardiacaccia si mise a sedere per togliersi le scarpe e le ghette, e si sbottonò i pantaloni di fustagno.

«Mettiti giù!», le disse, quando fu in camicia. Lei obbedì in silenzio, e si coricò di fianco a lui, coprendo entrambi con le coperte.

«Ecco!», esclamò Mellors.

E le tirò su il vestito, fino all'altezza dei seni. Glieli baciò dolcemente, prendendole i capezzoli tra le labbra con piccole lievi carezze.

«Sei bella, sei bella!», disse, sfregando d'un tratto il viso sul suo ventre caldo.

E lei gli passò le braccia intorno al corpo, da sotto la camicia, ma aveva paura, paura del suo corpo magro, liscio e nudo, che sembra così potente, impaurita da quei muscoli violenti. Si ritrasse, spaventata.

E quando lui disse con un lieve sospiro: «Come sei bella!», qualche cosa in lei fremette, e qualche cosa nella sua anima s'irrigidì per resistere: irrigidita per quella terribile intimità fisica, e per la caratteristica foga della sua volontà di possederla. E questa volta la bruciante estasi della sua propria passione non la vinse; rimase stesa con le mani inerti su quel corpo in movimento, e qualunque cosa facesse, il suo sospiro sembrò guardare il tutto con grande distacco, e il sussultare delle sue anche le sembrò ridicolo, e quella specie di frenesia del suo pene per arrivare a eiaculare, le sembrò farsesca. Sì, questo era l'amore, questo ridicolo sobbalzare di natiche, e quell'avvizzirsi dell'insignificante pene bagnaticcio. Questo era il divino amore! Dopo tutto i moderni avevano ragione a mostrare disprezzo per questa commedia; perché era una commedia. Era proprio vero, come disse qualche poeta, che il Dio che ha creato l'uomo doveva avere un sinistro senso dell'umorismo, perché lo ha fatto ragionevole ma l'ha obbligato ad assumere delle posizioni ridicole e spinto a desiderare ciecamente questa ridicola commedia. Anche Maupassant trovava l'atto

sessuale un momento umiliante. Gli uomini disprezzavano l'atto sessuale, eppure lo facevano.

Freddo e derisorio, il suo strano spirito di donna rimase in disparte, e sebbene giacesse perfettamente immobile, il suo istinto era di sollevare i fianchi, e scacciare fuori l'uomo, scappare dalla sua presa brutale, e dal sobbalzare assurdo delle sue anche. Quel corpo d'uomo era una cosa insulsa, impudente, imperfetta, un po' disgustosa nella sua goffa incompiutezza. Di sicuro una completa evoluzione avrebbe eliminato questa commedia, questa «funzione».

E tuttavia quando egli ebbe finito, molto presto, e rimase immobile, facendosi silenzioso ed entrando in una strana e remota immobilità, lontana, più lontana dell'orizzonte della sua consapevolezza, Connie cominciò a piangere nel cuore. Lo sentì fluire lontano, lontano, lasciandola lì come un ciottolo sulla spiaggia. Si stava ritirando, il suo spirito la stava abbandonando. Lui lo sapeva.

Afflitta da un dolore vero, tormentata dalla sua duplice consapevolezza e reazione, cominciò a piangere. Lui non se ne curò, oppure non se ne accorse nemmeno. La tempesta di pianto s'ingrossò scuotendola, e scuotendo anche lui.

«Già!», esclamò lui. «Non è stato bello questa volta. Tu non c'eri». – Allora sapeva! I suoi singhiozzi si fecero violenti.

«Ma che hai?», domandò Mellors. «Succede ogni tanto».

«Io... non ti posso amare», singhiozzò Connie, sentendo d'un tratto il cuore spezzarsi.

«Non puoi? Be', non ti agitare! Non c'è nessuna legge che ti obbliga. Prendi le cose per quello che sono».

Aveva ancora la mano sul suo seno. Ma lei aveva tolto entrambe le mani dal suo corpo.

Le sue parole erano di poco conforto. Singhiozzò forte.

«Su, su!», esclamò. «Bisogna prendere il bello e il brutto delle cose. Questa volta è stato brutto».

Pianse ancor più amaramente, singhiozzando. «Ma io ti voglio amare e non posso. Mi sembra tutto orribile».

«Non è orribile», replicò lui, «anche se tu pensi che lo sia. E non puoi farlo diventare orribile. Non ti preoccupare se mi ami o no. Non ti puoi costringere a farlo. C'è sempre una mela marcia in un cesto e bisogna prenderle tutte». Tolsse la mano dal suo seno, senza toccarla. E il fatto che non la toccasse più, le procurò una soddisfazione quasi perversa. Odiava il dialetto. Poteva alzarsi se voleva, e stare lì di fronte a lei ad abbottonarsi quegli assurdi pantaloni. Dopo tutto, Michaelis, aveva avuto il buon gusto di voltarsi. Quest'uomo era così sicuro di sé, non sapeva che gli altri lo trovavano un buffone, un ignorante.

Tuttavia, mentre si stava allontanando da lei, per alzarsi e lasciarla, Connie gli si aggrappò contro disperatamente.

«No! No! Non mi lasciare! Non essere arrabbiato con me! Tienimi stretta! Forte!», sussurrò in preda a una cieca frenesia, senza sapere bene cosa stesse dicendo, e aggrappandosi a lui con forza quasi sovrumana. Voleva essere salvata da se stessa, dalla sua rabbia e resistenza interiore. Ma com'era possente quella resistenza interiore che la possedeva!

Lui la prese di nuovo tra le braccia e l'avvicinò a sé, e d'un tratto, Connie si fece piccola tra le sue braccia, piccola e accoccolata. Era sparita, la resistenza era sparita, e lei cominciò a fondersi in una pace meravigliosa. E mentre si scioglieva con gioia tra le sue braccia, Mellors la trovò infinitamente desiderabile, il sangue gli si accese per il desiderio intenso ma tenero di lei, della sua morbidezza, per la penetrante bellezza di averla tra le braccia. E dolcemente, con quella meravigliosa carezza della sua mano animata da un desiderio puro e tenero, dolcemente le accarezzò i fianchi vellutati, giù, giù, tra le soffici calde natiche, sempre più vicino alla parte più sensibile di

lei. E Connie lo sentì infiammato di desiderio, matenero, e anche lei si sentì sciogliere dalla stessa fiamma. Si lasciò andare. Sentì il suo pene rizzarsi contro di lei con silenziosa sorprendente forza e imperiosità e si abbandonò a lui. Si abbandonò con un fremito simile alla morte, e si aprì tutta a lui. E, se non fosse stato dolce con lei adesso, sarebbe stato crudele, perché si stava offrendo a lui completamente inerme.

Rabbrividi di nuovo quando entrò dentro di lei con forza, inesorabilmente, così strano e terribile. Avrebbe potuto entrare dentro il suo corpo dolcemente aperto con la forza di un colpo di spada e sarebbe stata la morte. Si aggrappò a lui in preda al terrore. Ma lui entrò con uno strano impeto di pace, un impeto oscuro di pace e una tenerezza primordiale e grave, come quella che creò il mondo alle origini. E il terrore le si sciolse nel petto, e osò abbandonarsi a quella pace: non trattenne nulla. Osò lasciarsi andare completamente, abbandonandosi a quell'ondata.

E le sembrò di essere come il mare, nient'altro che onde buie che si sollevavano e s'agitavano, s'agitavano fino a gonfiarsi, finché tutta l'oscurità che era in lei entrò in movimento, e si sentì come l'oceano che faceva ondeggiare la sua massa buia e muta. E in fondo, dentro di lei, gli abissi si dividevano e rotolavano via separatamente in lunghe ondate che fuggivano lontano, e sempre, nella parte più viva di lei, gli abissi si dividevano e rotolavano via, dal centro di quel dolce sprofondare, e mentre chi la faceva sprofondare andava sempre più giù, più in basso, lei si dischiudeva sempre di più, sempre di più, e più alti erano i cavalloni che rotolavano via verso qualche spiaggia lontana, scoprendola, e più intimamente la penetrava il palpabile ignoto, sempre più distanti da lei rotolavano le onde del suo sé, abbandonandola, finché all'improvviso, in una dolce rabbrividente convulsione, il vivo del suo plasma fu toccato, si sentì toccata, erano al culmine, e si dissolse. Si era dissolto, non era più, ed era nata: una donna.

Troppo bello, troppo bello! Nel rifluire si rese conto di tutta la bellezza. Adesso tutto il suo corpo s'aggrappava con tenero amore allo sconosciuto, e ciecamente al pene che stava appassendo, che si stava ritirando senza saperlo, teneramente, fragilmente, dopo l'impeto furioso della sua potenza. Come si ritrasse, lasciando il suo corpo, misterioso e sensibile, Connie lanciò inconsapevolmente un grido di puro sgomento, e lui tentò di rientrare in lei. Era stato così perfetto! E lo amava così tanto!

E solo adesso Connie si rese conto della piccola reticenza da bocciolo del pene e della sua tenerezza, e un gridolino di meraviglia e di dolore le scappò di nuovo, il suo cuore di donna stava esternando il suo sgomento di fronte alla tenera fragilità di quello che era stato potenza.

«È stato così bello!», gemette Connie. «È stato così bello!» Ma Mellors rimase muto, la baciò dolcemente, rimanendo sopra di lei senza muoversi. E lei gemette in una specie di beatitudine, come una vittima sacrificale, e una creatura appena nata.

E adesso l'ambigua meraviglia che provava nei suoi confronti si risvegliò. Un uomo! La strana potenza degli uomini sopra di lei! Gli frugava il corpo con le mani, ancora un po' impaurita. Impaurita di quella cosa strana, ostile, leggermente ripugnante che per lei era stata, un uomo. E adesso lo toccava, ed era come l'unione dei figli di Dio con le figlie dell'uomo. Com'era bello al tatto, d'un tessuto purissimo! Com'era bello, com'era bello, forte e nello stesso tempo puro e delicato, un corpo vivo e sensibile così tranquillo! Quale immobilità assoluta di potenza e carne delicata. Bellissimo! Bellissimo! Con le mani corse timorosamente lungo la sua schiena, fino al piccolo, soffice globo delle natiche. Bellezza! Quale bellezza! Un'improvvisa nuova vampata di consapevolezza si accese in lei. Com'era possibile che questa bellezza fosse la stessa che prima l'aveva disgustata? L'indicibile bellezza del contatto con le calde e vive natiche! La vita nella vita, la pura bellezza, potente incanto. E lo strano peso dei testicoli tra le sue gambe! Quale mistero!

Quale peso strano, pieni di mistero che poteva stare morbido e pesante dentro una mano! Le radici, la radice di tutto ciò che è bello, la primordiale radice di tutta la bellezza.

Connie gli si aggrappò con un sibilo di meraviglia che era quasi di terrore. Lui la strinse forte, ma non parlò. Non parlava mai. Gli si fece ancora più vicina, più vicina, solo per essere vicina alla sua meravigliosa sensualità. E nella sua completa, incomprensibile immobilità, Connie sentì di nuovo il lento e grave indurirsi del fallo, l'altro potere. E il cuore le si disciolse in una specie di terrore.

E questa volta rimase in lei in modo dolce e iridescente, puramente dolce e iridescente, tanto che la coscienza non poteva impadronirsene. Tutto il suo essere fremette inconsciamente e vivo, come plasma. Non sapeva cosa fosse. Non riusciva a ricordare cosa fosse stato. Solo che era stato più bello di quanto qualunque altra cosa potesse mai essere. Solo questo. Dopo, rimase completamente immobile, senza conoscenza, non avrebbe saputo dire per quanto. E lui rimase ancora dentro di lei, immerso con lei in un silenzio insondabile. E di questo, non avrebbero mai parlato.

Quando la consapevolezza del mondo esterno ricominciò a fare capolino, Connie si aggrappò al suo petto, mormorando «Amore mio! Amore mio!». E lui la strinse senza parlare. Lei gli si rannicchiò contro.

Ma il suo silenzio era impenetrabile. Le sue mani la tenevano come se fosse un fiore, così strane e tranquille. «Dove sei?», sussurrò Connie. «Dove sei? Parlami! Dimmi qualcosa!».

Lui la baciò dolcemente, sussurrando: «Sì, piccola mia?».

Ma lei non capì cosa volesse dire, non sapeva dove fosse. Nel suo silenzio le sembrava d'averlo perduto.

«Mi ami, vero?», mormorò Connie.

«Sì, lo sai!», rispose.

«Ma dimmelo!», lo supplicò.

«Sì, sì! Non l'hai sentito?», le disse vago, ma con dolcezza e sicurezza. E lei gli si strinse contro. Era molto più sereno di lei nell'amare e voleva che la rassicurasse.

«Tu mi ami!», sussurrò lei, convinta. E Mellors l'accarezzò dolcemente, come se fosse un fiore, senza il fremito del desiderio, ma con delicata intimità. E di nuovo Connie fu ossessionata dall'inquieta necessità di afferrare l'amore.

«Dimmi che mi amerai sempre!», lo supplicò.

«Sì!», rispose lui distrattamente. E Connie sentì che le sue domande l'allontanavano da lei.

«Non dobbiamo alzarci?», le disse infine Mellors.

«No!», rispose.

Ma sentì che gli sfuggiva, che ascoltava i rumori esterni.

«Presto sarà buio», disse lui. E lei sentì la pressione delle circostanze nella sua voce. Connie lo baciò, con l'angoscia di una donna che rinuncia alla sua felicità.

Mellors s'alzò, ravvivò la fiamma, poi cominciò a rimettersi i vestiti e ben presto ci scomparve dentro. Poi rimase in piedi, sopra di lei, ad allacciarsi i pantaloni e a guardarla con i suoi grandi occhi neri, con il viso un po' arrossato e i capelli arruffati, stranamente caldo, tranquillo e bello nella luce fioca della lampada, così bello che non gli avrebbe mai detto quanto. Le fece venire voglia di aggrapparsi stretta a lui, di stringerlo, perché la sua bellezza aveva una calda assopita lontananza che le faceva venire voglia di gridare e aggrapparsi a lui, per possederlo. Non sarebbe mai stato suo. Perciò rimase stesa tra le coperte, con i fianchi nudi, e lui non aveva idea di cosa stesse pensando, ma la trovava bellissima, una cosa morbida e meravigliosa che poteva penetrare, al di là di tutto.

«Ti amo perché posso penetrare in te», disse Mellors.

«Ti piaccio?», gli chiese, con il cuore in subbuglio.

«Mette tutto a posto il fatto che ti possa penetrare. Ti amo perché ti sei data tutta a me. Ti amo perché ti sono venuto dentro così».

Si chinò per baciarle il fianco morbido, contro il quale strofinò la guancia, poi la coprì.

«E non mi lascerai mai?», disse Connie.

«Non mi chiedere queste cose», replicò.

«Ma tu ci credi che ti amo?», insistette Connie.

«Un momento fa mi hai amato più di quanto avresti mai pensato di amarmi. Ma chi sa cosa succederà quando comincerai a pensarci».

«No, non dire così! – E non pensi davvero che io ti abbia voluto usare, vero?»

«Come?»

«Per avere un bambino...?»

«Chiunque può avere un bambino a questo mondo», rispose, sedendosi per allacciarsi le ghettoni.

«Ah no!», esclamò. «Non puoi pensarci!».

«Insomma!», disse Mellors, guardandola di sotto le sopracciglia. «Abbiamo fatto la cosa migliore».

Connie rimase immobile. Lui aprì la porta senza fare rumore.

Il cielo era azzurro cupo, con un bordo cristallino color turchese. Uscì, per rinchiudere i volatili, parlotando dolcemente al suo cane. E lei rimase stesa a meravigliarsi della meraviglia della vita, e dell'esistenza.

Quando ritornò, Connie era ancora stesa per terra, ardente come una zingara.

«Devi venire una notte a casa mia prima che tu parta, va bene?», le chiese sollevando le sopracciglia per guardarla, con le mani penzolanti tra le ginocchia.

«Va bene», ripeté lei imitando la sua cadenza dialettale.

Lui sorrise.

«Allora, verrai?», ripeté Mellors.

«Sì!», disse lei, di nuovo in dialetto.

«E dormirai con me?», disse. «Bisogna. Quando vieni?»

«Quando posso venire?», fece lei.

«No, non sei tanto brava col dialetto, allora quando vieni?»

«Forse domenica!».

«Forse domenica, bene».

Mellors rise di nuovo.

«No; non sei capace».

«Perché no?».

Lui rise. I suoi tentativi di parlare dialetto erano ridicoli.

«Vieni, devi andare!», disse lui.

«Devo proprio?»

«Non si dice così», esclamò e la corresse.

«Perché, se l'ho pronunciato come te?», protestò Connie. «Non sei leale».

«Davvero!», rispose, chinandosi per accarezzarle teneramente il viso.

«Sei una gran bella fica, vero? Il più bel pezzo di fica che ci sia al mondo. Quando ti va. Quando ne hai voglia».

«Cosa vuol dire fica?», gli chiese.

«Non lo sai? Fica! Sei tu; è quella cosa in cui entro ed è quello che diventi tu quando entro in te, nient'altro».

«Tutto qui», lo prese in giro lei. «Fica! Equivale a chiavare allora».

«No, no! Chiavare è soltanto quello che si fa. Gli animali chiavano. Ma fica è molto di più. Sei tu, capito: e non sei affatto un animale, no? anche da chiavare. Fica! È questo il bello di te, piccolina!».

Connie si alzò e lo baciò tra gli occhi, che la guardavano così scuri e dolci e indicibilmente caldi, così insopportabilmente belli.

«Proprio così?», fece lei. «E mi vuoi bene?».

Lui la baciò senza rispondere.

«Devi andare, lascia che ti spolveri», disse Mellors.

Fece correre la mano lungo le curve del suo corpo, con decisione, senza desiderio, ma con dolce e intima conoscenza.

Mentre correva a casa il mondo le sembrò un sogno; gli alberi nel parco le sembravano gonfiarsi come le vele di una nave all'ancora, e la salita del pendio che portava a casa le sembrò viva.

La domenica Clifford volle andare nel bosco. Era una mattina deliziosa, i fiori di pero e di pruno erano apparsi all'improvviso nel mondo, qua e là, in una meraviglia di bianco.

Era crudele per Clifford, mentre il mondo fioriva, farsi portare da una poltrona a una sedia a rotelle. Ma aveva dimenticato e sembrava perfino avere una certa considerazione di se stesso infermo. Per Connie era ancora una sofferenza dovergli sollevare le gambe inerti. Ma adesso era compito della signora Bolton o di Field.

Lo aspettò in cima al viale, alla fine dello schermo formato dai faggi. La sedia a rotelle avanzò sbuffando con una specie di cagionevole lenta importanza. Quando raggiunse sua moglie, Clifford disse: «Sir Clifford sul suo focoso destriero!».

«Per lo meno sbuffa!», disse Connie ridendo.

Clifford si fermò a guardare la facciata della lunga e bassa casa bruna.

«Wragby non batte ciglio!», esclamò. «Ma perché dovrebbe poi? Io cavalco il risultato della mente dell'uomo e questo risultato val bene un cavallo».

«Credo di sì. E l'anima di Platone che salì al cielo trainato da un cocchio di cavalli, ci andrebbe con una Ford adesso», disse Connie.

«O in Rolls Royce: Platone era un aristocratico!».

«Giusto! Niente più cavalli neri da frustare e da maltrattare. Platone non avrebbe mai immaginato che non avremmo avuto più bianchi destrieri, neanche neri e nemmeno più cavalli, ma solo motori».

«Solo motori e gas!», disse Clifford.

«Spero di potere fare delle riparazioni a questa vecchia casa il prossimo anno. Credo che potrò avere un mille sterline a questo scopo, ma i lavori costano così cari», aggiunse.

«Oh, bene!», esclamò Connie. «Se solo non ci fossero più scioperi».

«A che servirebbe fare di nuovo sciopero? Solo a rovinare l'industria o quello che resta dell'industria. Ma di certo se ne saranno già accorti quegli stupidi».

«Forse a loro non interessa rovinare l'industria», disse Connie.

«Non parlare come una donna! L'industria gli riempie la pancia, anche se non può riempirgli troppo le tasche», disse Clifford, usando delle frasi che ricordavano stranamente quelle della signora Bolton.

«Ma non avevi detto l'altro giorno che tu eri un conservatore-anarchico?», gli chiese innocentemente.

«E hai capito cosa volevo dire?», replicò. «Quello che volevo dire è che la gente può essere quello che vuole e pensare quello che vuole, in privato, fintanto che mantiene la forma della vita intatta, e il sistema».

Connie avanzò di qualche passo, in silenzio. Poi disse, insistendo: «È come se tu dicessi che un uovo può marcire finché vuole, purché mantenga il guscio intatto. Ma le uova marce si rompono da sole».

«Non credo che la gente sia come le uova», disse Clifford. «Neanche uova di angelo, mia cara piccola evangelista».

Era di ottimo umore in quella mattina splendida. Le allodole svolazzavano sopra il parco, la miniera lontana emanava un vapore silenzioso. Era quasi come ai vecchi tempi, prima della guerra. Connie non voleva discutere in realtà. Ma nemmeno voleva andare nel bosco con Clifford. Perciò camminò a fianco di Clifford con una certa reticenza interna.

«No», disse Clifford. «Non ci saranno più scioperi, se le cose verranno fatte come si deve».

«Perché no?»

«Perché gli scioperi saranno resi quasi impossibili».

«Ma i minatori te lo permetteranno?», gli chiese.

«Non glielo chiederemo il permesso. Lo faremo mentre si staranno occupando d'altro: per il loro bene e per salvare l'industria».

«Anche per il tuo bene», disse Connie.

«Certo! Per il bene di tutti. Ma più per il loro che per il mio. Io posso vivere anche senza la miniera. Loro no. Moriranno di fame senza miniera. Io ho altre entrate».

Guardarono verso la bassa valle dove c'era la miniera, e oltre, ai tetti neri delle case di Tevershall che si snodavano come un serpente su per la collina. Le campane della chiesa stavano suonando: domenica, domenica, domenica!

«Ma i minatori ti permetteranno di dettare delle condizioni?», chiese Connie.

«Mia cara, dovranno, se lo si fa con gentilezza».

«Ma non ci potrebbe essere un accordo con te?»

«Assolutamente: quando capiranno che l'industria viene prima dell'individuo».

«Ma devi essere tu il padrone dell'industria?»

«No. Ma per la parte che possiedo, sì, decisamente sì. Il problema della proprietà è ormai diventato un problema religioso: è sempre stato dai tempi di Gesù e San Francesco. Il punto *non* è: prendi tutto quello che hai e dallo ai poveri, ma usa tutto quello che hai per incoraggiare l'industria e dare lavoro ai poveri. È l'unico modo per sfamare tutte le bocche e vestire tutti i corpi. Dare tutto quello che si ha ai poveri vuol dire morire di fame noi e loro. E la fame universale non è uno scopo molto nobile. Neanche la povertà è una cosa molto piacevole. La povertà è brutta».

«E la diseguaglianza?»

«Quella è destino. Perché il pianeta Giove è più grande di Nettuno? Non si può cominciare ad alterare la struttura delle cose!».

«Ma una volta che l'individuo, la gelosia e il malcontento cominciano a prendere piede...», iniziò Connie.

«Fai del tuo meglio per fermarli. Qualcuno deve essere al comando della nave».

«E chi comanda la nave?»

«I proprietari dell'industria».

Ci fu un lungo silenzio.

«Mi sembra che siano dei pessimi comandanti».

«Allora suggerisci tu quello che dovrebbero fare».

«Non prendono il loro comando abbastanza seriamente».

«Lo prendono molto di più di quanto tu prenda il tuo titolo».

«Ma è cosa che mi è stata imposta. Io non la voglio in realtà», si lasciò uscire di bocca Connie. Clifford fermò la sedia a rotelle e la guardò.

«Chi sta scaricando le sue responsabilità adesso!», disse. «Chi sta cercando *adesso* di fuggire le responsabilità del suo comando?»

«Ma io non voglio nessun comando», protestò lei.

«Ah! Ma questa è vigliaccheria. Tu ce l'hai: è stato il destino a volerlo. E tu dovresti esserne all'altezza. Chi ha dato ai minatori tutte le cose belle che hanno: la libertà politica, l'educazione, per quello che è, l'igiene, l'assistenza sanitaria, i libri, la musica, tutto. Chi gliele ha date? Sono stati i minatori a darle ai minatori? No! Tutte le Wragby e le Shipley d'Inghilterra hanno dato la loro parte,

e devono continuare a darla. Ecco la tua responsabilità».

Connie ascoltò e diventò tutta rossa.

«Io vorrei dare qualche cosa», disse. «Ma non mi è permesso. Tutto si vende e si compra ormai: e tutte le cose che hai appena menzionato, Wragby e Shipley le *vendono* alla gente con buon profitto. Tutto si vende. Tu non hai un briciolo di vera simpatia per loro. E inoltre, chi ha portato via alla gente la vita naturale e l'umanità, e le ha dato l'orrore industriale? Chi è stato?»

«Che cosa devo fare io?», le chiese verde di rabbia. «Chiedere di essere saccheggiato?»

«Perché Tevershall è così brutta, così odiosa? Perché la loro vita è così priva di speranza?»

«Si sono costruiti la loro Tevershall, è stato un modo per dimostrare la loro libertà. Si sono costruiti la loro graziosa Tevershall, e vivono la loro bella vita. Non possono vivere la vita per loro. Ogni scarafaggio deve vivere la propria vita».

«Ma tu li fai lavorare per te. Loro vivono la vita della tua miniera».

«Per niente. Ogni scarafaggio trova il proprio cibo. Nessuno è obbligato a lavorare per me».

«La loro vita è industrializzata e senza speranza, e così è la nostra».

«Non credo che lo sia. Il tuo è solo un discorso romantico, una reliquia d'un romanticismo svenevole e morente. Tu non hai affatto l'aspetto di una persona senza speranze in questo momento, mia cara Connie».

Il che era vero. Perché i suoi occhi blu scuri stavano lampeggiando, aveva le guance rosse, e sembrava piena di un furore ribelle assai lontano dall'abbattimento disperato. Connie notò, tra l'erba alta, delle primavere odorose morbide e dritte, ancora bagnate di rugiada. E si domandò con rabbia, perché sentendo che Clifford aveva *torto*, non riusciva a dirglielo, non riusciva bene a capire *dove* aveva torto.

«Non c'è da meravigliarsi se i tuoi uomini ti odiano», disse Connie.

«No, non mi odiano!», replicò. «E non cadere in errore: nel senso che dai tu alla parola, *non* sono uomini. Sono animali che tu non capisci, e che non capirai mai. Non gettare sugli altri le tue illusioni. Le masse sono sempre le stesse, e lo saranno sempre. Gli schiavi di Nerone erano molto poco diversi dai nostri minatori o dagli operai della Ford. Parlo degli schiavi di Nerone che lavoravano in miniera e nei campi. E la massa: immutabile. Un individuo può emergere dalla massa, ma questo fatto non altera la massa. Le masse sono inalterabili. È uno dei fatti più importanti della sociologia. *Panem et circenses!* Solo che oggi l'istruzione è diventata un pessimo sostituto del circo. Il grosso errore attuale è che abbiamo fatto un grosso taglio nel programma circense e avvelenato la massa con un po' d'istruzione».

Quando Clifford si scaldava dando libero sfogo ai suoi veri sentimenti sul popolo, Connie si spaventava. C'era una verità devastante in quello che diceva. Ma era una verità che uccideva.

Vedendola pallida e silenziosa, Clifford fece ripartire la sedia a rotelle, e non parlarono più finché non arrivarono all'ingresso del bosco, al cancello in legno che Connie aprì.

«E quello che dobbiamo tenere in mano adesso», disse Clifford, «è la frusta, non la spada. Le masse sono state governate sin dal tempo dei tempi e lo saranno fino alla fine del tempo. È pura ipocrisia farsesca dire che si possono governare da sole».

«Ma tu sei in grado di governarle?»

«Io? Oh sì! Non ho né la mente né la volontà paralizzate, e non governo con le gambe. Posso svolgere la mia parte, completamente; e tu dammi un figlio e lui sarà in grado di svolgere la parte che gli competerà, dopo la mia morte».

«Ma non sarebbe un tuo vero figlio, della classe dirigente alla quale tu appartieni; o sbaglio?», balbettò.

«Non m'interessa chi sarà il padre, purché sia un uomo sano, dotato d'intelligenza media. Dammi un figlio da un uomo sano e di normale intelligenza e io farò di lui un perfetto e competente Chatterley. Non conta chi ci mette al mondo ma la situazione che il destino ci assegna. Metti un bambino qualunque tra la classe dirigente e diventerà, entro le sue capacità, un uomo capace di governare. Metti dei figli di re e duchi tra la massa e saranno un po' plebei, un prodotto della massa. È l'irresistibile influenza dell'ambiente».

«Allora il popolo non è una razza e l'aristocrazia non è dovuta al sangue».

«No, bambina mia! È solo un'idea romantica. L'aristocrazia è una funzione, una parte del destino. E le masse sono la funzione di un'altra parte del destino. L'individuo conta davvero poco. Conta a quale funzione sei stato educato e diretto. Non sono gli individui che fanno l'aristocrazia: è il funzionamento dell'aristocrazia nel suo complesso. Ed è il funzionamento dell'intera massa che rende l'uomo della massa quello che è».

«Non apparteniamo alla stessa comunità umana, allora!».

«Se preferisci. Abbiamo tutti bisogno di riempirci la pancia. Ma quando si tratta della funzione esecutiva o legislativa, credo che ci sia un abisso, un vero abisso, tra la classe dirigente e la massa. Le due funzioni sono opposte. Ed è la funzione che determina l'individuo».

Connie lo guardò con occhi fiammeggianti.

«Non vuoi proseguire?», gli chiese.

Clifford fece ripartire la sua sedia a motore. Aveva detto quello che doveva dire. Ricadde nella sua singolare assente apatia, che Connie trovava così faticosa. Nel bosco, comunque, era decisa a non avere discussioni.

Di fronte a loro correva il viale, fiancheggiato dal muro di noccioli e dagli allegri alberi grigi. La sedia a rotelle avanzò sbuffando, lentamente, tra i nontiscordardimé che crescevano a fronte sul sentiero, di là dell'ombra dei noccioli. Clifford stava nel mezzo, dove i piedi avevano creato un passaggio tra i fiori. Ma Connie, camminandogli dietro, vedeva le ruote passare sull'asperula e la bugula e schiacciare i fiorellini gialli dell'erba rampicante. Poi tracciarono un solco tra i nontiscordardimé.

C'erano tutti i fiori, le prime campanelle azzurre formavano come delle pozze d'acqua.

«Hai ragione a dire che è stupendo» disse Clifford. «È stupefacente. Che cosa c'è di così delizioso come una primavera inglese?».

Per Connie fu come se avesse detto che la primavera fiorisse per una legge del Parlamento. Una primavera inglese. Perché non irlandese? O ebraica? La carrozzella continuò ad avanzare lentamente, oltrepassando ciuffi di vigorose campanule che si ergevano come grano e foglie grige della bardana. Quando arrivarono al luogo dove gli alberi erano stati abbattuti, la luce li inondò con violenza. Le campanule formavano un lenzuolo d'un azzurro vivace, che sfumava, qua e là, in lilla e violetto. E nel mezzo, le felci sollevavano la testa scura e riccioluta, come legioni di giovani serpenti con un nuovo segreto da svelare a Eva.

Clifford continuò ad avanzare finché non giunsero alla sommità della collina; Connie, di dietro, lo seguì lentamente. Le gemme delle querce si stavano schiudendo, morbide e scure. Ogni cosa fuoriusciva teneramente dall'antica durezza. Anche le ruvide querce nodose facevano spuntare delle morbide foglioline e stendevano sottili ali scure simili ad ali di pipistrello bagnate dalla luce. Perché gli uomini non avevano mai nessuna novità, nessuna freschezza da esibire? Uomini ammuffiti!

Clifford fermò la carrozzella in cima alla collinetta e guardò di sotto. Le campanule inondavano d'azzurro il largo viale e accendevano il pendio della collina d'un azzurro caldo.

«È un gran bel colore», disse Clifford, «ma inutile per fare un quadro».

«Davvero!», esclamò Connie, del tutto disinteressata.

«Potrò avventurarmi fino alla sorgente?», domandò Clifford.

«Ce la farà la carrozzella?», disse di rimando Connie.

«Proviamo; chi non rischia non rosica».

E la carrozzella incominciò ad avanzare lentamente, sobbalzando giù sul largo e splendido viale inondato dagli invadenti giacinti blu. Oh, ultima delle navi su bassifondi di giacinti! Oh, scialuppa sulle ultime acque selvagge, che veleggi per l'ultimo viaggio della nostra civilizzazione! Dove, misteriosa nave a ruote, ti porterà la tua lenta navigazione? Sereno e soddisfatto, Clifford dirigeva le ruote dell'avventura, con il suo cappello nero e la giacca di tweed, immobile e prudente. Oh Capitano, mio Capitano, il nostro splendido viaggio è terminato! No, non ancora! In discesa, nella scia, seguiva Constance con il suo vestito grigio, e guardava la carrozzella scendere sobbalzando.

Passarono lo stretto sentiero che portava alla capanna. Grazie al cielo che non era abbastanza largo per la carrozzella: ci passava a stento una persona. La sedia a rotelle raggiunse il fondo del pendio, curvò e scomparve. E Connie udì un fischio leggero dietro di sé. Si guardò intorno rapidamente: il guardiacaccia si stava avvicinando a lei a grandi passi, con il cane dietro.

«Sir Clifford sta andando a casa mia?», le chiese, guardandola negli occhi.

«No, alla sorgente».

«Ah, bene! Allora posso non farmi vedere. Ci vediamo stasera. Ti aspetto alle dieci al cancello del parco».

La guardò di nuovo dritta negli occhi.

«Sì», balbettò.

Udirono la trombetta di Clifford, che chiamava Connie. Connie rispose con un grido. Il guardiacaccia fece una piccola smorfia e le accarezzò dolcemente il petto, dal basso in alto. Lei lo guardò, spaventata, e cominciò a correre giù per la discesa, gridando ancora per avvisare Clifford. L'uomo la seguì con gli occhi, poi si voltò, con un piccolo sogghigno in viso, e riprese il suo cammino.

Connie trovò Clifford che lentamente s'arrampicava su verso la sorgente, che era a metà del pendio del buio bosco di larici. Quando Connie lo raggiunse, era già arrivato alla sorgente.

«È stata brava», disse Connie riferendosi alla carrozzella.

Connie guardò le grandi foglie grige delle bardocche che spuntavano spettrali dal limite del bosco di larici. La gente lo chiamava Rabarbaro di Robin Hood. Che silenzio e che malinconia intorno alla fonte! Eppure l'acqua sgorgava così limpida e meravigliosa! E c'erano frange di eufrasie e vigorose bugole azzurre... E, sotto l'argine, la terra gialla si stava muovendo. Una talpa! Emerse agitando le zampe rosa e il viso cieco a forma di succhiello, con la punta del naso rosa alzata in aria.

«Sembra che veda con la punta del naso», disse Connie.

«Meglio che con gli occhi!», rispose Clifford. «Vuoi bere?»

«E tu?».

Prese un bicchiere smaltato che pendeva da un ramo e si chinò per riempirglielo. Clifford bevve a piccoli sorsi. Allora Connie si chinò di nuovo e bevve un poco.

«È ghiacciata!», disse Connie ansimando.

«Buona, no? Hai espresso un desiderio?»

«E tu?»

«Sì. Ma non te lo dico».

Connie sentì il battere del picchio, poi il rumore del vento, dolce e misterioso, fra i salici. Guardò in alto. Delle nuvole bianche stavano attraversando il cielo blu.

«Nuvole!», disse.

«Solo pecorelle», replicò lui.

Un'ombra attraversò la radura. La talpa era uscita sulla terra soffice e gialla.

«Bestiola sgradevole, dovremmo ucciderla», disse Clifford.

«Guarda! Sembra un prete sul pulpito», disse Connie.

Raccolse dei ramoscelli di asperula e glieli portò.

«Fieno appena falciato!», esclamò Clifford. «Non ha il profumo delle donne romantiche del secolo scorso, che dopo tutto avevano la testa sul collo?».

Connie stava guardando le nuvole bianche.

«Chissa se pioverà», disse.

«Piovere! Perché? Vuoi che piova?».

Presero la via del ritorno, Clifford scese il pendio con cautela, sobbalzando. Giunsero al fondo oscuro della depressione, girarono a destra e dopo un centinaio di metri giunsero ai piedi della lunga salita, dove le campanule erano inondate di luce.

«Forza, vecchia mia!», disse Clifford alla carrozzella.

Era una salita ripida e scoscesa. La carrozzella avanzò a fatica, come di controvolgia, lentamente. Però, fece tutto il percorso accidentato, finché non arrivò dove non c'erano che giacinti, allora recalcitrò, lottò, fece un balzo tra i fiori e si fermò.

«Faremo meglio a chiamare il guardiacaccia con la trombetta sperando che ci senta», disse Connie. «Potrebbe spingerla un po' su. Del resto posso spingerla anch'io, se serve».

«Facciamola riposare un attimo», disse Clifford. «Ti dispiace mettere un sasso dietro la ruota?».

Connie cercò un sasso e aspettarono. Dopo un po', Clifford riprovò ad accendere il motorino, poi provò a farla ripartire. La carrozzella ci provò con tutte le sue forze e poi vacillò come un animale ferito, producendo strani rumori.

«Fammi spingere!», disse Connie, arrivando da dietro.

«No! Non spingere!», disse Clifford in collera. «A che serve questo aggeggio infernale se bisogna spingerlo! Mettici sotto il sasso!».

Sostarono un'altra volta, poi fece un altro tentativo; ma più inefficace del precedente.

«Devi lasciare che spinga», disse Connie. «Oppure chiama il guardiacaccia con la trombetta».

«Aspetta».

Connie aspettò; e lui fece un altro tentativo, facendo più male che bene.

«Suona, se non vuoi che spinga», disse Connie.

«Al diavolo! Stai zitta un attimo!».

Connie s'azzittì, e lui fece altri penosi tentativi sforzando il motorino.

«Non farai altro che romperlo così, Clifford», protestò Connie; «inoltre ti stai innervosendo troppo».

«Se solo potessi scendere e dare un'occhiata a questo dannato coso», esclamò esasperato. E suonò la trombetta con stizza. «Forse Mellors capirà cosa c'è che non va».

Aspettarono, tra i fiori schiacciati, sotto un cielo che, piano piano, s'addensava di nuvole. Nel silenzio un colombo cominciò a tubare. Clifford lo fece tacere suonando la trombetta.

Il guardiacaccia comparve d'un tratto, girando l'angolo con aria indagatrice.

«Ne sa qualcosa di motori?», chiese Clifford bruscamente.

«Temo di no. Qualcosa non va?»

«Sembra di sì!», ringhiò Clifford.

L'uomo s'accovacciò vicino alle ruote e scrutò il motorino.

«Mi dispiace, ma non me ne intendo per niente di questi affari meccanici, Sir Clifford», disse con calma. «Se c'è abbastanza benzina e olio...».

«Guardi con attenzione e mi dica solo se vede qualche cosa di rotto», sibilò Clifford.

L'uomo appoggiò il fucile contro un albero, si tolse la giacca, e la buttò lì vicino. Il cane si mise di guardia. Poi, Mellors sedette sui talloni e sbirciò sotto la sedia a rotelle, toccando con le dita il motorino unto di grasso, e irritandosi per le macchie d'unto sulla sua camicia pulita della domenica.

«Sembra che non ci sia niente di rotto», esclamò. E si alzò, spingendosi il cappello all'indietro per grattarsi la fronte e facendo finta di studiare il motorino.

«Ha guardato bene i listelli di sotto?», chiese Clifford. «Guardi se sono in ordine».

L'uomo si stese con il ventre a terra, il collo piegato all'indietro, e s'agitò sotto la carrozzella, frugando con le dita. Connie pensò che era un essere patetico, debole e piccolo, steso lì per terra a pancia in giù.

«Mi sembra tutto a posto per quello che riesco a vedere», disse con voce soffocata il guardiacaccia.

«Credo che lei non possa fare niente», disse Clifford.

«Sembra di no!», e venne fuori da là sotto, mettendosi a sedere sui calcagni alla maniera dei minatori. «Di certo, non c'è niente di rotto a vederlo così».

Clifford accese il motorino e ingranò la marcia. Non si mosse.

«Spinga un po' forte il motorino», disse il guardiacaccia.

Clifford s'irritò per questo intervento ma fece ronzare il motorino come un moscone. Il motorino tossì, ringhiò e sembrò girare meglio.

«Gira molto meglio», disse Mellors.

Ma Clifford aveva già ingranato la marcia. La carrozzella fece un piccolo balzo in avanti e continuò a fatica.

«Se le do una spinta, ce la fa», disse il guardiacaccia, mettendosi dietro alla sedia a rotelle.

«Via!», ringhiò Clifford, «Ce la farà da sola».

«Ma Clifford!», intervenne Connie dall'argine, «lo sai che non ce la può fare. Perché ti ostini tanto?».

Clifford era pallido di rabbia. Smanacciò le leve. La sedia stratonò in avanti, fece ancora qualche metro e poi si arrestò in un ciuffo particolarmente fitto di campanule.

«È finita!», disse il guardiacaccia. «Non ha abbastanza forza».

«L'ha già fatto una volta», replicò freddamente Clifford.

«Questa volta non ce la farà», disse il guardiacaccia.

Clifford non replicò. Cominciò ad armeggiare con il motorino, facendolo prima girare velocemente e poi lentamente, come se cercasse di accordarlo. Il bosco risuonò di rumori strani. Poi ingranò la marcia con un colpo secco, dopo aver tolto bruscamente il freno.

«Così lo fa a pezzi», disse piano il guardiacaccia.

La carrozzella scattò in avanti dirigendosi verso il fossato.

«Clifford!», esclamò Connie correndo verso di lui.

Ma il guardiacaccia aveva afferrato la carrozzella per la sbarra. Clifford, però, premendo con tutta la sua forza, riuscì a tenerla in strada, e con un rumore strano la carrozzella attaccò la salita. Mellors, da dietro, spinse con decisione e la sedia salì con facilità come per farsi perdonare.

«Visto che ce la fa!», disse Clifford, vittorioso, lanciando uno sguardo dietro di sé. Allora vide la testa del guardiacaccia.

«La sta spingendo?»

«Se non spingo non ce la fa».

«Non la tocchi. Gliel'ho già detto».

«Non ce la farà».

«*La lasci provare!*», sibilò Clifford con forza.

Il guardiacaccia si scostò e andò a raccogliere la giacca e il fucile. La carrozzella sembrò sul punto d'ingolfarsi poi si fermò inerte. Clifford, seduto, imprigionato, era bianco per la collera. Smanacciò le leve dei comandi, i piedi non gli servivano. Non ne ricavò che dei rumori stridenti. Con furiosa impazienza maneggiò le minuscole maniglie e ne ricavò altri rumori. Ma non riuscì a farla muovere. Spense il motore e rimase seduto, irrigidito per la rabbia.

Constance sedette sull'argine della fonte e guardò le campanule calpestate e malridotte. «Niente è così bello come una primavera inglese». «Posso fare la mia parte di appartenente alla classe dirigente». «Quello che dobbiamo prendere in mano adesso è la frusta, non la spada». «La classe dirigente!».

Il guardiacaccia s'avvicinò a grandi passi con il fucile, la giacca e Flossie alle calcagne, che lo seguiva con cautela. Clifford chiese all'uomo di fare qualche cosa per la carrozzella, in un modo o in un altro. Connie, che non capiva assolutamente nulla di motori, ma che aveva avuto esperienza di motori in panne, rimase seduta alla fonte, come se non esistesse. Il guardiacaccia si rimise pancia a terra. La classe dirigente e la classe lavoratrice.

Si alzò in piedi e disse con pazienza: «Provi di nuovo, adesso».

Parlò con gentilezza, come a un bambino.

Clifford riprovò, e Mellors si portò alle sue spalle per cominciare a spingere. Stava andando, il motorino faceva metà del lavoro, l'uomo il resto.

Clifford lanciò uno sguardo dietro di sé, livido di rabbia.

«Se ne vuole andare da lì!».

Il guardiacaccia lasciò subito la presa e Clifford aggiunse: «Come faccio a sapere se va o no, altrimenti?».

L'uomo posò il fucile e cominciò a infilarsi la giacca. Aveva finito.

La carrozzella cominciò a scivolare all'indietro.

«Clifford, i freni!», gridò Connie.

Lei, Mellors e Clifford agirono all'istante. La carrozzella si fermò. Ci fu un silenzio assoluto.

«È evidente che sono in balia di tutti!», disse Clifford. Era livido di rabbia.

Nessuno rispose. Mellors si stava facendo scivolare il fucile sulla spalla, con una faccia strana e inespressiva, tranne che per un'aria di leggera pazienza distratta. Flossie, il cane, stava quasi tra le gambe del padrone, vigile, inquieto, molto perplesso tra quei due esseri umani e guardava con grande sospetto e avversione la carrozzella. Il *tableau vivant* rimase immobile tra le campanule calpestate, nessuno proferì parola.

«Credo che mi dovrete spingere», disse Clifford infine, con finta indifferenza.

Nessuna risposta. Il volto assente di Mellors sembrò non avere sentito. Connie gli lanciò un'occhiata ansiosa. Anche Clifford si voltò.

«Le dispiace spingermi fino a casa, Mellors!», disse con un tono di indifferente superiorità. «Spero di non avere detto niente che l'abbia offeso», aggiunse con avversione.

«Affatto, Sir Clifford! Vuole che spinga allora?»

«Sì, per favore».

L'uomo si accostò alla carrozzella ma, questa volta, fu inutile. Il freno era bloccato. Armeggiarono e tirarono e il guardiacaccia si tolse nuovamente la giacca e il fucile. E questa volta

Clifford tacque. Infine il guardiacaccia sollevò da dietro la sedia a rotelle e con un colpo rapido del piede cercò di liberare la ruota. Fallì, la sedia ricadde. Clifford si era afferrato ai lati. L'uomo era affannato per lo sforzo.

«Lasci stare!», esclamò Connie.

«Se lei spinge la ruota in questo modo», gli rispose lui facendole vedere come.

«No! Non la deve sollevare! Si slogherà», disse Connie adesso rossa di rabbia.

Ma lui la guardò negli occhi e le fece un cenno col capo. E lei dovette afferrare la ruota pronta a farla girare. Lui la sollevò, lei spinse e la carrozzella traballò.

«Per l'amor di Dio!», gridò Clifford spaventato.

Ma era tutto a posto, il freno si era sbloccato. Il guardiacaccia mise una pietra dietro la ruota e andò a sedersi alla fonte, con il cuore che batteva forte e il viso pallido per lo sforzo, semisvenuto. Connie lo guardò e quasi pianse per la rabbia. Ci fu una pausa e un silenzio assoluto. Connie gli vide le mani, appoggiate alle cosce, tremare.

«Si è fatto male?», gli chiese avvicinandosi.

«No, no!». Si voltò quasi arrabbiato.

Silenzio di tomba. La nuca bionda di Clifford era immobile. Anche il cane era immobile. Il cielo si era coperto di nuvole.

Alla fine Mellors sospirò, sospirò e si soffiò il naso con il fazzoletto rosso.

«La polmonite mi ha ridotto male», disse.

Nessuno rispose. Connie calcolò lo sforzo che aveva fatto per sollevare la carrozzella e Clifford: troppo, troppo. Avrebbe potuto ucciderlo!

Mellors si alzò, raccolse la giacca e la mise sull'impugnatura della carrozzella.

«È pronto Sir Clifford?»

«Quando vuole!».

Si chinò e tolse la pietra da sotto la ruota, poi appoggiò il peso contro la sedia a rotelle. Connie non l'aveva mai visto così pallido e così assente. Clifford era un uomo pesante e la salita era ripida. Connie si portò a fianco del guardiacaccia.

«Spingo anch'io».

E cominciò a spingere con la turbolenta energia di una donna inviperita. La sedia avanzò più velocemente. Clifford si voltò.

«È necessario?»

«Sì, molto! Vuoi che muoia quest'uomo? Se tu avessi lasciato girare il motore mentre...».

Ma non finì. Era già ansante. Rallentò un poco, perché era sorprendentemente faticoso.

«Più piano!», disse l'uomo al suo fianco, con gli occhi lievemente sorridenti.

«È sicuro che non si è fatto male?», gli chiese lei cupa.

Mellors scosse la testa. Lei gli guardò la mano minuta, corta, viva, abbronzata. Era la mano che l'aveva accarezzata. Non l'aveva mai guardata prima. Sembrava così tranquilla, come lui, aveva una tranquillità interna che le fece venire voglia di afferrarla, come se avesse temuto di non poterla raggiungere. All'improvviso, Connie si sentì trasportata verso di lui: era così silenzioso e irraggiungibile. E lui sentì le membra riprendere vigore. Spingendo con la sinistra, posò la destra sul polso bianco e morbido di Connie e lo accarezzò con dolcezza. E una fiammata di energia gli pervase la schiena e le reni, rianimandolo. Intanto, Clifford teneva la nuca liscia eretta e immobile proprio di fronte a loro.

In cima alla salita riposarono e Connie fu contenta di lasciare la presa. Aveva fantasticato di un'amicizia tra questi due uomini: suo marito e il padre di suo figlio. Adesso vedeva l'assurdità di

quelle fantasticherie. I due uomini erano ostili come l'acqua e il fuoco. Si distruggevano reciprocamente. E per la prima volta si rese conto quale sentimento sottile e ambiguo fosse l'odio. Per la prima volta, aveva consapevolmente e decisamente odiato Clifford, con odio intenso: come se avesse voluto cancellarlo dalla faccia della terra. Ed era strano, quanto l'avesse fatta sentire libera e appagata, quell'odio così apertamente ammesso a se stessa. «Adesso l'ho odiato, non sarò più capace di continuare a vivere con lui», questo pensiero le attraversò la mente.

In piano il guardiacaccia poté spingere da solo. Clifford parlò un poco con lei, per fare sfoggio della sua totale padronanza di sé: parlò di Zia Eva, che era a Dieppe, e di Sir Malcom, che aveva scritto per sapere se Connie sarebbe andata con lui in macchina o sarebbe andata in treno con Hilda.

«Preferirei andare in treno», disse Connie. «Non mi piacciono i viaggi lunghi in macchina, specialmente su strade polverose. Ma sentirò cosa dice Hilda».

«Vorrà andare con la sua macchina e portarti con sé», disse Clifford.

«Probabilmente! Devo aiutare di nuovo qui. Non hai l'idea di quanto pesi questa carrozzella».

Connie si riportò dietro la carrozzella e riprese a spingere su per il sentiero. Non le importava che la vedessero.

«Perché non mi lasciate qui e andate a chiamare Field? È abbastanza forte per spingerla», disse Clifford.

«Ormai ci siamo», disse Connie ansimando.

Ma quando arrivarono in cima, lei e Mellors dovettero asciugarsi il sudore dal viso. Era curioso, quello sforzo fatto in comune li aveva fatti sentire più vicini di quanto lo fossero mai stati prima.

«Grazie molte, Mellors», disse Clifford, quando furono davanti alla porta di casa. «Devo procurarmi un motorino più potente, tutto qui. Non vuole andare in cucina a fare colazione? Deve essere quasi l'ora...».

«Grazie, Sir Clifford, stavo andando da mia madre oggi, è domenica».

«Come vuole».

Mellors s'infilò la giacca, guardò Connie, fece il saluto militare e se ne andò. Connie, furiosa, salì di sopra.

A colazione non riuscì a contenersi.

«Perché sei stato così privo di riguardi?», gli disse.

«Verso chi?»

«Verso il guardiacaccia! Se è così che si comporta quella che tu chiami classe dirigente, mi dispiace per te».

«Perché?»

«Un uomo che è stato malato e non è forte! Parola mia, se io fossi un domestico, te li sogneresti i miei servizi, ti lascerei lì a suonare il campanello».

«Ne sono sicuro».

«Se lui fosse paralizzato su una sedia a rotelle e si fosse comportato come ti sei comportato tu, che cosa avresti fatto per lui?»

«Mia cara evangelista, questa confusione di persone e personalità è di cattivo gusto».

«E la tua sgradevole e arida mancanza di comprensione è di un cattivo gusto ancora peggiore. *Noblesse oblige*. Tu e la tua classe dirigente!».

«E a che cosa mi dovrebbe obbligare? A commuovermi inutilmente per il mio guardiacaccia? Mi rifiuto. Lascio tutto questo alla mia cara evangelista».

«Come se lui non fosse un uomo come te».

«È il mio guardiacaccia per giunta, e lo pago due sterline alla settimana più la casa».

«Lo paghi! Che cosa credi di pagare, con due sterline alla settimana e la casa?»

«I suoi servizi».

«Bah! Io ti direi di tenerti le tue due sterline e la tua casa».

«Probabilmente piacerebbe anche a lui, ma non può permettersi questo lusso».

«Tu e il tuo *governo*! Tu non governi, non ti fare illusioni. Hai soltanto più soldi degli altri, fai lavorare la gente per te a due sterline la settimana, minacciandoli, se no, di farli morire di fame. Governare! Che regole dai? Sei arido. Non fai altro che fare il prepotente grazie al tuo denaro, come un ebreo qualsiasi o un qualsiasi Schieber!».

«Ti esprimi con molta eleganza, Lady Chatterley!».

«Ti assicuro che sei stato davvero elegante là fuori nel bosco. Mi sono vergognata di te. Perché mio padre è dieci volte più umano di te, di te che sei un *gentleman*!».

Clifford suonò per la signora Bolton. Ma era verde di rabbia.

Connie ritornò in camera sua, furiosa, dicendo a se stessa: «Lui e il suo comprare la gente! Bene, a me non mi compra, e perciò non ho bisogno di restare con lui. Gatta morta d'un gentleman con la sua anima di plastica. E come t'ingannano con le loro belle maniere, la loro falsità e gentilezza. Hanno la stessa sensibilità della plastica».

Fece i suoi piani per la notte, decisa a dimenticarsi di Clifford. Non voleva odiarlo. Non voleva essere unita a lui da nessun sentimento. Non voleva che sapesse niente di lei: e specialmente dei suoi sentimenti verso il guardiacaccia. Il litigio sulla questione dei domestici non era una novità. Lui la trovava troppo alla mano, lei lo trovava troppo insensibile, sgarbato e duro come il caucciù nei confronti della gente.

Ritornò di sotto con calma, con il suo solito atteggiamento modesto, per l'ora di cena. Clifford era ancora livido di rabbia: pronto per una delle sue crisi di fegato che gli venivano quando era così alterato. Stava leggendo un libro francese.

«Hai mai letto Proust?»», le chiese.

«Ho provato, ma mi annoia».

«È davvero straordinario».

«Forse! Ma mi annoia: tutta quella artificiosità! Non ha sentimenti, ha solo fiumi di parole sui sentimenti. Sono stufa delle mentalità che si danno importanza».

«Preferiresti delle animalità che si danno importanza?»

«Forse! Ma si potrebbe trovare qualcosa che non si desse importanza, magari».

«Bene, a me piacciono le sottigliezze di Proust e la sua anarchia ben educata».

«Che ti fa morire, in realtà».

«Ecco che parla la mia mogliettina evangelista».

Erano di nuovo allo stesso punto, allo stesso punto! Ma lei non poteva fare a meno di andargli contro. Sembrava stare lì seduto come uno scheletro a emanare una fredda e grigiastra *volontà* diretta contro di lei. Le sembrava quasi di sentire lo scheletro afferrarla e stringerla contro le costole. Anche lui era pronto al combattimento e Connie ne aveva un po' paura.

Se ne tornò di sopra appena fu possibile e andò a letto presto. Ma alle nove e mezzo si alzò e uscì dalla camera per ascoltare. Non udì nessun rumore. S'infilò una vestaglia e andò di sotto. Clifford e la signora Bolton stavano giocando a carte, a soldi. Sarebbero andati avanti probabilmente fino a mezzanotte.

Connie ritornò in camera, gettò il pigiama sul letto sfatto, si mise addosso una leggera divisa da tennis, sopra un vestito di lana e s'infilò delle scarpe da tennis, e un soprabito leggero. Ed era pronta. Se avesse incontrato qualcuno, avrebbe detto che stava uscendo per fare due passi. E al mattino,

rientrando, avrebbe detto che aveva fatto una breve passeggiata nella rugiada, come faceva abbastanza spesso prima di colazione. Per il resto, l'unico pericolo era che la cercassero in camera durante la notte. Ma era molto improbabile: una possibilità su cento.

Betts non aveva ancora chiuso. Chiudeva la casa alle dieci, e la riapriva verso le sette di mattina. Connie scivolò fuori silenziosamente, senza essere vista. Un quarto di luna risplendeva nel cielo, sufficiente per illuminare un poco il mondo, ma non per rivelare la sua figura avvolta in un soprabito scuro. Attraversò in fretta il parco, non tanto eccitata dal nuovo incontro ma in preda a una rabbia e a una voglia di ribellione che le bruciavano il cuore. Non era certo la giusta disposizione d'animo per una notte d'amore. Ma à la guerre comme à la guerre.

Capitolo quattordicesimo

Quando arrivò vicino al cancello del parco, udì il click del chiavistello. Lui era là, nel buio del bosco, e l'aveva vista!

«Sei di parola e in anticipo», disse dall'oscurità. «Tutto bene?»

«Tutto bene».

Mellors richiuse con calma il cancello e fece un po' di luce per terra, e dei pallidi fiori, ancora dischiusi nella notte, comparvero alla vista. Si incamminarono separati, in silenzio.

«Sei sicuro di non esserti fatto male questa mattina con la carrozzella?», gli chiese.

«No, no!».

«Che conseguenze ti ha lasciato la polmonite?»

«Oh niente. Mi ha lasciato un cuore non tanto forte e dei polmoni non molto elastici. Fa così con tutti».

«E non dovresti fare degli sforzi fisici?»

«Non spesso».

Connie continuò a camminare in silenzio, irritata.

«Odi Clifford?», gli chiese.

«Odiarlo, no! Ho incontrato troppi uomini come lui per prendermi il disturbo di odiarlo. So in anticipo che non mi piace quel tipo d'uomo e basta».

«Che tipo?»

«Lo sai meglio di me. Il tipo del giovin gentiluomo un po' effeminato e senza palle».

«Palle?»

«Palle. Coglioni!».

Connie rifletté.

«Ma c'entrano poi tanto?», gli chiese, un po' contrariata.

«Si dice che un uomo non ha cervello quando è stupido: e senza cuore quando è meschino; e senza fegato quando è vigliacco. E quando non ha neanche una goccia di sperma, si dice che non ha coglioni. Quando è come addomesticato».

Connie rifletté.

«E Clifford è addomesticato?»

«Addomesticato e disgustoso, come la maggior parte degli uomini di quel tipo quando li affronti di petto».

«E tu non sei addomesticato?»

«Forse non del tutto».

In distanza Connie vide una luce gialla.

S'arrestò.

«C'è una luce!», esclamò.

«Lascio sempre una luce accesa in casa», rispose Mellors.

Riprese a camminare al suo fianco, ma senza toccarlo, domandandosi perché stesse andando con lui.

Mellors aprì la porta, entrarono e la richiuse. Come se fosse una prigioniera, pensò Connie. Il bollitore fischiava sul fuoco rossastro, c'erano delle tazze sul tavolo.

Connie si sedette nella poltrona in legno vicino al fuoco. Faceva caldo dopo il freddo di fuori.

«Mi tolgo le scarpe, sono bagnate», disse Connie.

Mise i piedi fasciati dalle calze sul lucido parafuoco d'acciaio. Lui andò in dispensa per prendere del cibo: pane, burro e lingua pressata. Connie aveva caldo e si tolse il soprabito che lui appese alla porta.

«Vuoi cacao, tè o caffè da bere?», le chiese.

«Non voglio niente, grazie», rispose Connie guardando la tavola. «Ma tu mangia».

«No, non mi va. Do solo da mangiare al cane».

S'aggirò con la solita calma sul pavimento in mattoni, mettendo del cibo per il cane in una ciotola scura. Il cane lo guardava un po' inquieto.

«Questa è la tua cena, è inutile che fai finta che non t'interessi!», disse.

Posò la ciotola sul tappetino ai piedi delle scale e poi si sedette su una sedia vicino al muro per togliersi le ghette e gli stivali. Il cane invece di mangiare tornò vicino a lui e si sedette a guardarlo, agitato.

Mellors si tolse le ghette con calma. Il cane si fece un po' più vicino.

«Che c'è che non va? Sei nervosa perché c'è un'altra persona qui con me? Sei proprio una femmina, sei. Va, va a mangiare la tua cena».

Gli mise una mano sulla testa e il cane spinse il muso contro di lui. Mellors con infinita dolcezza gli tirò le lunghe orecchie vellutate.

«Là!», disse. «Là! Va' a mangiare la cena! Vai!».

Inclinò la sedia verso la ciotola e il cane si avvicinò obbediente a mangiare.

«Ti piacciono i cani?», gli chiese Connie.

«No, non molto. Sono troppo addomesticati e ti si appiccicano troppo».

Si era tolto le ghette e si stava togliendo gli stivali. Connie si era scostata dal fuoco. Com'era disadorna quella piccola stanza! Tuttavia sul muro c'era appesa un'odiosa fotografia ingrandita di una giovane coppia di sposi: lui, senza dubbio, e una donna dall'espressione sfacciata, sua moglie ovviamente.

«Sei tu?», gli chiese Connie.

Lui si voltò e guardò l'ingrandimento.

«Sì, scattata poco prima che ci sposassimo, quando avevo ventun anni». Guardò la foto con aria impassibile.

«Ti piace?», gli chiese Connie.

«Piacermi? No! Non mi è mai piaciuta. Ma aveva organizzato tutto lei».

Riprese a togliersi gli stivali.

«Se non ti piace, perché la tieni appesa? Forse a tua moglie piacerebbe averla».

Lui la guardò con un sogghigno improvviso.

«Ha portato via con un carretto tutto quello che valeva la pena di portare via da qui», rispose. «Ma ha lasciato *quella*».

«Allora perché la tieni? Per ragioni sentimentali?»

«No, non la guardo mai. Quasi non mi ricordavo che stesse lì. È appesa da quando sono venuto ad abitare qui».

«Perché non la bruci?».

Si voltò di nuovo e guardò l'ingrandimento. Era incorniciato con una cornice bruna e dorata, brutta. Si vedeva un giovane ben rasato, dall'aria sveglia, con un colletto piuttosto alto e una donna giovane, pienotta, dall'aria sfacciata, con i capelli arricciati e vaporosi, che indossava una blusa di raso scuro.

«Non sarebbe una cattiva idea, no?», disse.

Si era tolto gli stivali, e si era infilato un paio di pantofole. Si mise in piedi sulla sedia e tolse la fotografia, che lasciò un grosso riquadro sulla carta da parati verdastra.

«Adesso non ha senso spolverare», disse Mellors, appoggiando la fotografia contro il muro.

Andò nel retrocucina e ritornò con un martello e una tenaglia. Seduto dov'era prima, cominciò a stracciare la carta dietro la cornice e a tirare fuori i chiodi che fermavano il cartone assumendo subito l'atteggiamento calmo e assorto che gli era caratteristico quando lavorava.

I chiodi vennero fuori subito, allora staccò il cartone e poi la fotografia con la sua pesante montatura bianca. Guardò la fotografia divertito.

«Sono proprio quello che ero, un seminarista, e lei quello che era, un'arrogante», disse. «Il presuntuoso e l'arrogante».

«Fammi vedere!», disse Connie.

Aveva davvero l'aspetto di un giovane per bene di vent'anni fa, ben rasato e azzimato. Ma anche nella fotografia aveva gli occhi svegli e intrepidi.

E la donna non aveva l'aspetto così arrogante di cui parlava lui, benché avesse una mascella forte. Aveva un suo modesto fascino.

«Non si dovrebbero mai tenere queste cose», disse Connie.

«Questa no di certo! Non si dovrebbe proprio farle!». Spezzò la fotografia e la montatura sulle ginocchia e quando fu ridotta in pezzi abbastanza piccoli, li gettò nel fuoco.

«Però rovineranno il fuoco».

Portò di sopra, facendo attenzione, il cartone e il vetro.

Ruppe la cornice con alcune martellate, facendo volare lo stucco in giro. E ne portò i pezzi nel retrocucina.

«Li bruceremo domani», disse. «C'è troppo gesso sopra».

Dopo avere sparecchiato si mise a sedere.

«Amavi tua moglie?», gli chiese.

«Amarla?», fece. «Tu ami Sir Clifford?».

Ma non si sarebbe fatta sviare.

«Ma le volevi bene?», insistette.

«Bene?». Fece una smorfia.

«Forse le vuoi ancora bene», disse Connie.

«Io!». Spalancò gli occhi. «Ah no, non posso nemmeno pensare a lei», disse con calma.

«Perché?».

Mellors scosse la testa.

«Allora perché non divorzi? Tornerà da te un giorno», disse Connie.

Lui la guardò brusco.

«Non si avvicinerebbe a un miglio da dove sono io. Mi odia molto di più di quanto la odi io».

«Vedrai che tornerà da te».

«Non lo farà mai. È finita! Mi farebbe vomitare vederla».

«La vedrai. E non sei nemmeno separato legalmente, vero?»

«No».

«Ah bene, allora tornerà, e tu dovrai riprenderla in casa».

Guardò Connie fissamente. Poi scosse la testa con lo strano movimento che gli era abituale.

«Forse hai ragione. Sono stato un pazzo a tornare qui. Ma mi sentivo sperduto e dovevo andare da qualche parte. Sballottato qua e là mi sentivo un buono a nulla. Ma hai ragione. Otterrò il divorzio e metterò tutto a posto. Odio come la morte i funzionari, i tribunali, i giudici. Ma devo farla finita per

sempre. Otterrò il divorzio».

E Connie vide che serrava le mascelle e dentro di sé esultò.

«Credo che adesso prenderò una tazza di tè».

Mellors si alzò per preparare il tè. Ma rimase con una espressione tirata.

Quando si misero a sedere, Connie gli chiese: «Perché l'hai sposata? Valeva meno di te. La signora Bolton mi ha parlato di lei. Non ha mai capito perché tu l'abbia sposata».

Lui la fissò.

«Te lo dirò», disse. «Ho avuto la prima ragazza, a sedici anni. Era figlia di un maestro di Ollerton, graziosa, bella a dire la verità. Io ero considerato un giovane intelligente appena uscito dalla Sheffield Grammar School, che conosceva un po' di francese e tedesco, una cosa molto su. Lei era il tipo romantico che detestava le cose ordinarie. Mi ha spinto alla poesia e alla lettura: in un certo senso, ha fatto di me un uomo. Io leggevo e mi bruciavo il cervello per pensare, tutto per lei. Facevo l'impiegato per la Butterley Offices, magro, pallido, con tutto quello che avevo letto che mi si rimestava dentro. E parlavo di *tutto* con lei, di tutto. Eravamo la coppia più colta nel raggio di dieci contee. Declamavo estasiato per lei, letteralmente estasiato. Camminavo a tre metri da terra. E lei mi adorava. Ma il serpente nell'erba era il sesso. In un certo senso non *aveva sesso*; almeno, non dove si suppone che sia. Io diventavo sempre più magro e esaltato. Poi le ho detto che avremmo dovuto essere amanti. L'ho convinta a parole, come sempre. E me l'ha permesso. Io ero eccitato ma lei no. Proprio non voleva. Mi adorava, adorava che io le parlassi e la baciassi: in quel modo aveva una vera passione per me. Ma per il resto non c'era niente da fare. E ci sono un sacco di donne così. E io ero proprio quel resto che volevo. Così ci siamo lasciati, io l'ho lasciata, sono stato crudele. Allora mi sono messo con un'altra, un'insegnante, che aveva fatto scandalo per avere avuto una relazione con un uomo sposato e averlo quasi fatto uscire pazzo. Era una donna dolce e dalla carnagione bianca, più vecchia di me, suonava il violino. Era un demonio. Amava tutto dell'amore, tranne il sesso. Ti si strusciava contro, ti accarezzava, ti eccitava in tutti i modi, ma se la costringevi a un rapporto sessuale, digrignava i denti e sprizzava odio da tutti i pori. Io l'ho costretta e lei mi ha odiato a morte. Perciò mi sono tirato indietro un'altra volta. Detestavo tutto questo. Volevo una donna che volesse me e il *resto*.

Poi c'è stata Bertha Coutts. I Coutts erano stati miei vicini di casa quando io ero un ragazzo, e li conoscevo bene. Ed erano gente ordinaria. Bene, Bertha andò a stare a Birmingham; lei disse come dama di compagnia; gli altri dissero come cameriera in un albergo o qualche cosa del genere. In tutti i modi, proprio quando mi ero stufato di tutte le altre ragazze, Bertha torna a casa, con grandi arie, atteggiamenti, bei vestiti e una specie di alone; un alone di sesso che qualche volta si riscontra nelle donne o nelle troie. Bene, io ero pronto a tutto. Ho mollato l'impiego alla Butterley perché mi sembrava di perdere del tempo e sono diventato capofabbro a Tevershall, più che altro maniscalco. Era stato il lavoro di mio padre e mi era familiare. Perciò ho smesso di parlare "bene", come si diceva in giro, di parlare in inglese corretto, e mi sono rimesso a parlare in dialetto. A casa, leggevo ancora, ma ferravo cavalli e avevo un calesse tutto mio, ero il Principe dei Miei Stivali. Mio padre mi aveva lasciato trecento sterline quando era morto. E così mi sono messo con Bertha, ed ero contento che fosse una donna ordinaria. Volevo che fosse così. Io stesso volevo essere ordinario. Bene, l'ho sposata e non era male. Quelle altre donne, le "pure", mi avevano quasi castrato, ma Bertha andava bene da quel lato. Mi desiderava e non faceva storie. Ero felice come una pasqua. Era quello che volevo: una donna che *voleva* che io la scopassi. E io la scopavo più che potevo. E credo che lei mi disprezzasse un po' per il fatto che ci provassi tanto gusto e che le portassi ogni tanto la colazione a letto. Lei trascurava la casa, quando tornavo dal lavoro non mi preparava una cena

decente e se le dicevo qualcosa mi si scagliava contro. E io reagivo. Lei mi tirava contro una tazza e io la prendevo per il collo fino quasi a strozzarla. Questo tipo di cose! Mi trattava con insolenza. Era arrivata al punto da non concedersi più quando la volevo, mai. Mi respingeva sempre. E quando io desistevvo, lei mi veniva vicino a fare la carina e io cedevvo. Cedevvo sempre. Però non veniva mai insieme a me. Mai! Aspettava e basta. Se io mi trattenevo per mezz'ora lei aspettava di più. E quando io ero venuto, allora incominciava lei e io dovevo rimanere dentro finché non godeva contorcendosi e gridando, me lo stringeva con forza, là in mezzo alle sue gambe e poi veniva, quasi in estasi. E poi mi diceva, com'è stato bello! A poco a poco mi sono stufato di questa storia e lei è peggiorata. Ci metteva sempre di più a godere e quasi me lo staccava, come se avesse avuto un becco. Per Dio, uno pensa che una donna sia morbida come una pesca in mezzo alle gambe. Ma io ti dico che le troie hanno un becco tra le gambe e tentano di staccartelo. Egoismo, solo egoismo. Urlano e strappano! Parlano dell'egoismo dell'uomo ma dubito che possa raggiungere la durezza di quello delle donne, una volta che hanno preso quella piega. Come delle vecchie bagasce! E non poteva farne a meno. Gliel'ho detto, gliel'ho detto quanto detestassi la cosa. E lei ha anche provato a smettere. Ha provato a stare lì ferma e a lasciar fare tutto a me. Ha provato. Ma non ha funzionato. Non ci provava gusto. Doveva fare da sola, macinarsi da sola il caffè. Ed è tornata al vecchio sistema in preda a un bisogno impellente, doveva lasciarsi andare, e lacerare, lacerare, lacerare, come se non avesse nessuna sensibilità in lei se non sulla punta del becco, proprio sulla cima della punta esterna, che strofinava e lacerava. E così che una volta facevano le troie, si dice. C'era in lei una ostinazione meschina, folle, come quella delle donne che bevono.

Bene, alla fine non l'ho più sopportata. Abbiamo cominciato a dormire in letti separati. Ha iniziato lei, quando non mi voleva vicino, quando diceva che ero prepotente. Lei ha cominciato a starsene per conto suo la notte, poi è arrivato il momento in cui io ho deciso che non la volevo più in camera mia. Non la volevo più.

Odiavo quella situazione e lei odiava me. Mio Dio, quanto mi ha odiato prima che nascesse la bambina! Ho spesso pensato che l'abbia concepita nell'odio. In tutti i modi, dopo che la bambina è nata, l'ho lasciata; e poi è arrivata la guerra e mi sono arruolato. E non sono tornato finché non ho saputo che stava con quel tizio di Stacks Gate».

S'interruppe, pallido in viso.

«E com'è l'uomo di Stacks Gate?», chiese Connie.

«Un tipo bambinone, molto ordinario. Lei lo comanda a bacchetta e bevono tutti e due».

«Se tornasse, Dio...».

«Sì, scomparirei di nuovo».

Cadde il silenzio. I pezzetti di carbone nel fuoco erano ormai cenere.

«Così, quando trovi una donna che ti desidera, ti stanchi subito», disse Connie.

«Sì. Sembra di sì. Però, preferisco lo stesso Bertha a quelle che dicono sempre no: al candido amore della mia adolescenza e a quell'altro giglio velenoso e alle altre».

«Dimmi delle altre!».

«Altre? Non ci sono altre. Solo che per la mia esperienza la maggioranza delle donne sono così: vogliono un uomo ma non il sesso, e fanno buon viso a cattivo gioco, considerandolo parte dello scambio. Quelle all'antica si mettono lì immobili e fanno fare tutto a te. Dopo non ne fanno parola e ti vogliono bene. Non è niente per loro, lo trovano solo un po' ripugnante. E a molti uomini piace in questo modo. Io lo detesto. Ma le donne furbe che sono così, fanno finta di non esserlo. Fanno finta di provare grandi brividi di piacere. Ma è solo una manfrina. Poi ci sono quelle che amano tutto, tutte le sensazioni, le carezze e i godimenti, tranne quello naturale. Ti fanno sempre venire quando *non* sei

nel posto giusto per venire. Poi ci sono quelle dure, quelle che non si riesce mai a farle venire, e devono venire da sole, come mia moglie. Vogliono essere la parte attiva. Poi ci sono quelle che io chiamo le morte di dentro, proprio morte e loro lo sanno. Poi ci sono quelle che ti buttano fuori proprio quando stai venendo e continuano a sfregarsi contro le cosce finché non godono. Ma sono per lo più lesbiche. È sorprendente quante donne siano lesbiche, consapevolmente o no. A me sembra che siano tutte lesbiche».

«E ti dispiace?», chiese Connie.

«Le potrei uccidere. Quando sto con una donna che è davvero lesbica, sto male dentro e mi viene voglia di ucciderla».

«E cosa fai?»

«Me ne vado il più in fretta possibile».

«Ma pensi che le lesbiche siano peggio degli omosessuali?»

«Certo! Perché sono loro che mi hanno fatto soffrire. In teoria, non ne so niente. Quando vado con una lesbica, che lei lo sappia o no di esserlo, vedo rosso. No, no! Ma io non volevo avere più niente a che fare con le donne. Volevo starmene da solo, solo e con la mia dignità».

Era pallido, la fronte corrugata.

«E ti è dispiaciuto quando mi hai incontrato?», chiese Connie.

«Ero dispiaciuto e contento».

«E adesso?»

«Ho paura delle complicazioni, delle brutture e delle accuse che, presto o tardi, arriveranno inevitabilmente. Ci penso quando sono depresso e scoraggiato. Ma quando sto bene, sono contento. Quasi felice. Mi stavo davvero inacidendo. Credevo che il sesso non esistesse più, che nessuna donna avrebbe più potuto venire in maniera naturale con un uomo, tranne le nere, e insomma, noi siamo bianchi e loro sono un po' come il fango».

«E adesso sei contento di me?», chiese Connie.

«Sì! Quando riesco a dimenticarmi il resto. Quando non riesco a dimenticarmi del resto, voglio andare sotto il tavolo e morire».

«Perché sotto il tavolo?»

«Perché?», rise lui. «Per nascondermi, credo, bambina».

«Sembra davvero che tu abbia avuto delle esperienze spaventose con le donne», disse Connie.

«Vedi, non sono mai riuscito a prendermi in giro, come invece riesce alla maggior parte degli uomini. Prendono un'abitudine e accettano una bugia. Non potrei mai prendermi in giro. Sapevo cosa volevo da una donna e non sono mai stato capace di dirti che l'avevo avuta se non era vero».

«E adesso ce l'hai?»

«Sembra forse di sì».

«Allora perché sei così pallido e triste?»

«Scorpacciata di ricordi e forse paura di me stesso».

Connie rimase seduta in silenzio. Si stava facendo tardi. «E credi che abbiano importanza, un uomo e una donna?», gli chiese.

«Per me sì. Per me è l'essenza della vita, se avessi una relazione con una donna come dico io».

«E se non l'avessi?»

«Allora ne farei a meno».

Di nuovo, Connie rifletté, prima di chiedere: «E tu pensi di esserti sempre comportato nel modo giusto con le donne?»

«Dio no! Ho lasciato che mia moglie diventasse quello che è diventata, in buona parte colpa mia».

L'ho rovinata. E sono molto diffidente. Devi aspettartelo. Mi ci vuole molto prima di concedere la fiducia a qualcuno. Perciò sono forse anche un impostore. Sono sospettoso. E la tenerezza non va fraintesa».

«Ti fidi però del tuo corpo, quando il sangue ti si agita», gli disse. «Ti fidi in quel momento, vero?»

«Ahimé sì! È per questo che mi caccio nei guai. Ed è per questo che la mia mente è così diffidente».

«Lascia che non si fidi. Che importa!».

Il cane sospirò, inquieto, sul tappetino. Il fuoco soffocato dalla cenere si spense.

«Noi *siamo* una coppia di guerrieri sconfitti», disse Connie.

«Anche tu?», disse Mellors ridendo. «Ed ecco che torniamo in campo!».

«Sì! Ho veramente paura».

«Già!».

Si alzò, mise le scarpe di Connie ad asciugare e pulì i suoi stivali prima di metterli vicino al fuoco. Al mattino gli avrebbe dato una mano di grasso. Con l'attizzatoio smosse le ceneri del cartone per cercare di riaccendere il fuoco. Poi portò dei rametti e li mise vicino al camino, pronti per il mattino. Poi uscì un attimo con il cane.

Quando ritornò Connie disse: «Voglio uscire anch'io un minuto».

Uscì sola nell'oscurità. Il cielo era stellato. Sentì il profumo dei fiori nell'aria notturna e le scarpe bagnarsi di nuovo. Ma sentì anche il desiderio d'andarsene, d'andarsene via da lui, da tutti.

Faceva freddo. Rabbrividì e ritornò in casa. Mellors era seduto di fronte al fuoco morente.

«Che freddo!», disse rabbrividendo.

Il guardiacaccia mise dei rametti sul fuoco e andò a prenderne altri, finché non ebbero un gran bel fuoco crepitante. Le fiamme rossastre che correvano increspandosi li resero felici, scaldarono l'anima e il cuore di entrambi.

«Non importa!», esclamò Connie, prendendo la mano dell'uomo che era silenzioso e lontano. «Si fa del proprio meglio».

«Già», sospirò lui con un sorriso forzato.

Connie gli scivolò vicina e poi tra le braccia mentre lui se ne stava lì davanti al fuoco.

«Dimentica allora!», gli sussurrò. «Dimentica!».

La tenne stretta, nel calore vivo del fuoco. La stessa fiamma era come un oblio. E il peso della donna, dolce, tenera, matura! Poco a poco il sangue gli cominciò a ribollire e fluì di nuovo verso la forza e l'inquieto vigore.

«Forse le donne avrebbero voluto stare con te e amarti nel modo giusto, solo che forse non ne erano capaci. Forse non era tutta colpa loro», disse Connie.

«Lo so. Pensi che non sappia che smidollato schifoso fossi».

D'un tratto s'avvinghiò a lui. Non aveva ricominciato di proposito quei discorsi. Era stata spinta da una strana perversione.

«Ma non lo sei più adesso», gli disse. «Non lo sei più».

«Non so cosa sono. Lo vedo nero il mio futuro».

«No!», protestò Connie stringendosi a lui. «Perché? Perché?»

«Il futuro sarà nero per noi e per tutti», disse lui con profetica malinconia.

«No! Non devi dire così».

Mellors rimase in silenzio. Ma Connie sentì il vuoto della disperazione più nera in lui. Era la morte di ogni desiderio, la morte di tutto l'amore: questa disperazione era come una caverna oscura

nel cuore degli uomini e il loro spirito ci si perdeva.

«Parli così freddamente del sesso», disse Connie. «Parli come se non avessi cercato che il tuo piacere e la tua soddisfazione».

Stava protestando nervosamente contro di lui.

«No!», esclamò lui. «Io volevo il mio piacere e la mia soddisfazione da una donna, e non l'ho mai ottenuto, perché volevo che lei ottenesse il suo insieme a me. E non è mai successo. Bisogna essere in due».

«Ma tu non hai mai creduto nelle tue donne. In realtà non credi nemmeno in me».

«Non so cosa voglia dire credere in una donna».

«Visto che avevo ragione».

Connie gli era ancora rannicchiata tra le ginocchia. Ma Mellors era lontano, assente, triste. E tutto quello che lei diceva lo spingeva ancora più lontano.

«Ma in cosa credi tu?», gli chiese Connie.

«Non lo so».

«In niente, come tutti gli uomini che ho conosciuto».

Rimasero entrambi in silenzio. Poi il guardiacaccia si riebbe e disse: «Sì, credo in qualcosa. Credo nel calore della passione. Soprattutto in amore, nel chiavare con il calore della passione. Credo che se gli uomini chiavassero con il calore della passione e le donne partecipassero con lo stesso sentimento, tutto andrebbe bene. È chiavare senza calore, senza passione che è letale ed è un'idiozia».

«Ma tu non mi chiavi senza il calore della passione», protestò lei.

«Io non ti voglio chiavare per niente. Ho il cuore freddo come una patata in questo momento».

«Oh!», esclamò Connie, baciandolo beffardamente. «Facciamola *sauté*» disse Connie ridendo e portandosi in posizione eretta.

«È un fatto!», disse lui. «Qualunque cosa per un cuore appassionato. Ma alle donne non piace. Anche a te non piace, in fondo. A te piace una bella scopata decisa senza passione e poi fare finta che è stato tutto una dolcezza. Dov'è la tua tenerezza per me? Diffidi di me come un gatto di un cane. Ti dico che bisogna essere in due anche per essere teneri e appassionati. Ti piace scopare come si deve, però vuoi dare alla cosa un nome magnifico e misterioso, solo per lusingare il tuo amor proprio. Il tuo amor proprio è più importante di qualsiasi uomo, di gran lunga più importante».

«Ma è quello che ho detto io di te. Il tuo amor proprio è più importante di tutto».

«Già! Molto bene allora!», esclamò lui, muovendosi come se avesse voluto alzarsi. «Separiamoci allora. Preferisco morire piuttosto che scopare ancora senza passione».

Connie si staccò da lui e si alzò.

«E tu credi che io lo voglia?»

«Spero di no», replicò lui. «Ma in tutti i casi, tu vai nel letto e io dormo qui giù».

Connie lo guardò. Era pallido, la fronte corrugata, distante quanto il polo Nord. Gli uomini erano tutti uguali.

«Non posso andare a casa fino a domani mattina».

«No. Va a letto. È un quarto all'una».

«Non ne ho voglia».

Mellors attraversò la stanza e prese i suoi stivali. Connie lo fissò.

«Allora io esco!», disse lui.

«Aspetta!», balbettò Connie. «Aspetta! Che cosa è successo tra noi?».

Mellors, chinato ad allacciarsi gli stivali, non rispose. Ci fu qualche minuto di silenzio. Connie si

sentì annebbiata, come se stesse per svenire. Perse ogni contatto con il mondo esterno e rimase lì con gli occhi spalancati a guardarlo dal profondo del suo inconscio, senza rendersi conto più di nulla.

Quel silenzio gli fece sollevare lo sguardo e la vide lì con gli occhi spalancati, perduta. E come sospinto da un colpo di vento, si alzò e zoppicò verso di lei, con una scarpa sì e una no, per prenderla tra le braccia e stringerla al petto, che sentì come trafitto da parte a parte. E rimasero così.

Poi le sue mani cominciarono a cercarla ciecamente sotto i vestiti, là dove era calda e levigata.

«Piccola mia!», mormorò lui. «Piccolina mia! Non litighiamo! Non litighiamo più! Ti amo, mi piace toccarti. Non discutere con me. Non lo fare! Non lo fare! Stiamo insieme».

Connie sollevò il viso per guardarlo.

«Non ti agitare», gli disse con calma. «Non serve a niente agitarsi. Vuoi davvero stare con me?».

Lo guardò con occhi fissi e sbarrati. Lui si fermò, e si fece di colpo immobile, distogliendo il viso. Il suo corpo era completamente immobile, ma non si scostò.

Poi sollevò la testa e la guardò negli occhi con quel suo caratteristico ghigno di derisione e disse: «Sì, sì, stiamo insieme, giuriamolo».

«Ma davvero?», disse Connie, con gli occhi che si stavano riempiendo di lacrime.

«Sì, davvero! Cuore, ventre e cazzo».

Sorrise leggermente, guardandola, con un lampo d'ironia negli occhi e un po' d'amarrezza.

Connie stava piangendo in silenzio, si stesero per terra, sul tappetino, di fronte al fuoco, e lui entrò in lei, ritrovando così entrambi un po' di pace. E poi andarono in fretta a letto, perché cominciava a fare molto freddo e si erano estenuati a vicenda. Lei gli si accoccolò vicino, sentendosi piccola e protetta, e si addormentarono subito. Dormirono così senza muoversi finché il sole non sorse sul bosco e il giorno cominciò.

Allora il guardiacaccia si svegliò e guardò la luce. Le tendine erano tirate. Ascoltò il frenetico richiamo dei merli e dei tordi nel bosco. Sarebbe stata una mattina splendida, erano le cinque e mezzo circa, l'ora in cui era solito alzarsi. Aveva dormito così profondamente! Era una giornata così bella! La donna era ancora raggomitolata e tenera. L'accarezzò e lei aprì i suoi meravigliosi occhi azzurri, sorridendogli inconsciamente.

«Sei sveglio?», gli chiese Connie.

Lui la stava guardando negli occhi. Sorrise e la baciò. E di colpo lei si svegliò completamente e si mise a sedere.

«È strano essere qui!», esclamò.

Guardò la piccola stanza da letto tutta bianca con il soffitto in pendenza e la finestra che si apriva sul frontone, con le tendine tirate. La stanza era spoglia, c'era solo un piccolo armadio giallo e una sedia, oltre al letto in cui avevano dormito.

«È strano essere qui!», disse Connie, guardandolo. Era sdraiato accanto a lei, che la guardava e le accarezzava il petto con le dita, sotto la camicia. Quando era rilassato e tenero, sembrava giovane e bello. Sapeva avere uno sguardo così caldo. E lei era fresca e giovane come un fiore.

«Voglio togliermela», disse Connie, tirandosi via la sottile camicia di batista da sopra la testa. Rimase lì con le spalle nude e i seni un po' lunghi e lievemente dorati. Mellors adorava farle oscillare i seni con dolcezza, come fossero campane.

«Devi toglierti il pigiama anche tu», gli disse Connie.

«Eh no».

«Sì, sì», gli ordinò lei.

E si tolse il vecchio pigiama di cotone. Tranne che per il viso, il collo le mani e i polsi, era bianco come il latte, con una carne fine e muscolosa. A Connie sembrò di nuovo di una bellezza

straziante, come quando l'aveva visto lavarsi.

L'oro del sole toccò le bianche tendine tirate. Connie sentì che voleva entrare.

«Tiriamo le tendine! Gli uccellini stanno cantando così forte! Facciamo entrare il sole», disse Connie.

Mellors scivolò fuori dal letto dandole la schiena, nuda, bianca e sottile, e andò alla finestra, chinandosi un poco, per tirare le tendine e guardare fuori. La schiena era bianca e bella, le piccole natiche bellissime, con una elegante e delicata virilità, la nuca arrossata dal sole delicata eppure forte.

Quel corpo aveva una forza interiore, non esteriore.

«Sei bellissimo!», esclamò Connie. «Così puro e delicato! Vieni!». Allungò le braccia.

Mellors si vergognò di voltarsi verso di lei a causa della sua nudità.

Prese la giacca del pigiama da terra e si coprì avvicinandosi a lei.

«No!», disse Connie tenendo sempre le braccia allungate. «Voglio guardarti!».

Lui fece cadere la giacca del pigiama e rimase immobile rivolto verso di lei. Il sole scagliò attraverso la finestra dei raggi che illuminarono le sue cosce e il suo ventre piatto e il fallo eretto che si ergeva scuro e caldo dalla piccola nube di peli d'un vivo rosso dorato. Connie rimase sorpresa e impaurita.

«Com'è strano!», disse Connie lentamente. «Come se ne sta lì in modo strano! Così grosso! E così scuro e sicuro! È così allora?».

L'uomo si guardò il pene e rise. Sul petto esile i peli erano scuri, quasi neri. Ma in mezzo alle gambe, dove si ergeva possente e arcuato il pene, erano d'un rosso dorato, vivido, una nuvola.

«Com'è fiero!», mormorò Connie a disagio. «E così imperioso! Adesso capisco perché gli uomini sono così arroganti! Ma è bello, però. Come un'altra creatura! Un po' terrificante! Però bello! E viene da me!». Si morsicò il labbro inferiore, impaurita ed eccitata.

L'uomo si guardò in silenzio il pene ancora eretto. «Già!» disse infine con voce strozzata. «Sì, ragazzo mio! Hai ragione! Hai ragione di alzare la cresta! Stai sulle tue, eh? Te ne freggi di tutti! Chi sono io per te, John Thomas? Sei il capo? Il mio? Eh sì, sei più impertinente di me e parli di meno. John Thomas! La vuoi lei? Vuoi la mia Lady Jane? Mi hai fregato di nuovo, vero? E te ne stai lì dritto e sorridente. Domandaglielo allora! Domandaglielo a Lady Jane! Dille: Sollevate i vostri cancelli che il re della gloria possa entrare. Ehi, che faccia tosta! Figa, ecco di cosa vai a caccia. Dillo a Lady Jane che vuoi la figa. John Thomas, e la figa di Lady Jane!».

«Non mi prendere in giro», disse Connie, strisciando sulle ginocchia per abbracciarlo intorno ai fianchi bianchi e sottili. Poi lo tirò verso di sé tanto che i suoi seni pendenti e oscillanti toccarono la punta del fallo eretto e fremente e colsero una goccia dei suoi umori. Lo tenne stretto contro di sé.

«Stenditi!», disse lui. «Stenditi. Fammi venire!».

Aveva fretta adesso.

E dopo, quando fu tutto finito, la donna volle scoprire di nuovo l'uomo per guardare il mistero del fallo.

«E adesso è piccolo e soffice come un germoglio di vita!», disse prendendo il piccolo soffice pene in mano. «Non è bello a suo modo? Così indipendente e strano! E così innocente! E mi penetra così in profondità! Non lo devi mai insultare, capito! È anche mio. Non è solo tuo. È mio. È così innocente e carino!». E lo tenne in mano dolcemente.

Lui rise.

«Benedetto sia il legame che unisce i nostri cuori in uno stesso amore», disse Mellors.

«Certo!», esclamò Connie. «Anche quando è molle e piccolo sento che il mio cuore è legato a lui.»

E che bei peli che hai qui! Davvero diversi dagli altri che hai».

«Sono di John Thomas, non miei!», esclamò Mellors.

«John Thomas! John Thomas!», esclamò e poi diede un rapido e tenero bacio al pene molle che stava ricominciando a fremere.

«Sì», disse Mellors stirandosi quasi con dolore. «È radicato nella mia anima, questo signore! E qualche volta non so cosa fare di lui. Ha una sua volontà ed è difficile andarci d'accordo. Eppure non vorrei perderlo».

«Non c'è da meravigliarsi che gli uomini ne abbiano sempre avuto paura. È piuttosto terribile!».

Mellors fu percorso da un fremito e il flusso della consapevolezza stava cambiando direzione di nuovo, volgendosi verso il basso. E non poté farci niente quando il pene, lentamente, con dolci ondulazioni si gonfiò e si rizzò indurendosi. Rimase lì, duro e tracotante con quel suo curioso aspetto da dominatore. Anche la donna tremò un poco mentre lo guardava.

«Eccolo! Prendilo! È tuo», disse l'uomo.

Lei fremette e le si sciolse l'anima. Dolci e acute ondate d'indicibile piacere la percorsero tutta quando lui la penetrò, e incominciò quella curiosa sdilinquente eccitazione che si diffondeva e si diffondeva fino a quando non veniva trascinata all'ultimo, cieco guizzo di piacere estremo.

Mellors udì la sirena del turno delle sette di Stacks Gate. Era lunedì mattina. Ebbe un brivido e nascose la testa tra il suo seno, premendoci contro le orecchie per non sentire.

Lei non aveva neanche sentito la sirena. Rimase perfettamente immobile, con l'anima trasparente, come purificata.

«Ti devi alzare, capito?», mormorò lui.

«Che ore sono?», disse una voce senza colore.

«Le sette».

«Allora devo alzarmi».

Connie si stava irritando come sempre per le pressioni esterne.

Mellors si mise a sedere e guardò con aria assente fuori dalla finestra.

«Mi ami, vero?», gli chiese con calma.

Lui la guardò.

«Lo sai che lo sai. Perché me lo chiedi?», disse lui un po' stizzito.

«Voglio che tu mi tenga, che non mi lasci andare», disse Connie.

I suoi occhi sembravano riempirsi di calda e tenera oscurità che gli impediva di pensare.

«Quando? Adesso?»

«Adesso, nel tuo cuore. Poi voglio venire a stare con te per sempre, presto».

Mellors si sedette nudo sul letto, con la testa china, incapace di pensare.

«Non vuoi?», chiese lei.

«Sì!».

Poi con gli stessi occhi oscurati da un'altra fiammata di consapevolezza, quasi simile al sonno, la guardò.

«Non chiedermi niente adesso», disse. «Lasciami stare. Mi piaci. Ti amo quando stai lì coricata. Una donna è una gran bella cosa quando la si può scopare. Amo le tue gambe e le tue forme, la tua femminilità. Amo la tua femminilità. Ti amo coi coglioni e con il cuore. Non mi chiedere niente adesso. Mi puoi chiedere tutto quello che vuoi dopo. Adesso lasciami in pace».

E con dolcezza, appoggiò la mano sul monte di Venere di Connie, sui peli morbidi e bruni di ragazza, rimanendo seduto e nudo sul letto, il viso immobile in una specie di astrazione fisica, quasi come la faccia del Buddha. Immobile, nell'invisibile fiamma di una diversa consapevolezza, rimase

seduto con una mano su di lei, in attesa di un qualcosa.

Dopo un po', allungò una mano per prendere la camicia e si rivestì rapidamente, in silenzio. Guardò ancora una volta la donna distesa e nuda, leggermente dorata come una rosa Gloire de Dijon sul letto, e se ne andò. Connie lo udì aprire la porta giù di sotto.

E lei rimase stesa a fantasticare. Era difficile andarsene: dalle sue braccia. Dal fondo delle scale Mellors gridò: «Le sette e mezzo».

Connie sospirò, e uscì dal letto. Quella piccola stanza disadorna!

Non c'era che quel piccolo armadio e il lettino. Ma il pavimento in legno era tirato a lucido. E su uno scaffale vicino alla finestra c'erano dei libri, alcuni di una biblioteca circolante. Li guardò. C'erano libri sulla Russia bolscevica, libri di viaggi, un volume sull'atomo e l'elettrone, un altro sulla composizione degli strati interiori della terra e le cause dei terremoti: poi alcuni romanzi. E tre libri sull'India. Allora era un lettore dopo tutto!

Il sole le illuminò le membra nude. Fuori dalla finestra vide Flossie che girava inquieto. Il boschetto di noccioli si stava facendo verde e sotto ci crescevano le mercorelle verde scuro. Era una mattina limpida con gli uccellini che volavano cinguettando allegramente. Se solo avesse potuto rimanere! Se solo non ci fosse stato quello spaventoso mondo di ferro e fumo! Se lui avesse potuto creare un mondo per lei!

Scese di sotto, lungo le ripide e strette scale in legno. Si sarebbe accontentata di questa casa minuscola se solo fosse stata in un mondo tutto suo.

Mellors si era lavato, il fuoco ardeva.

«Vuoi qualche cosa da mangiare?», le chiese.

«No! Passami solo il pettine».

Connie lo seguì nel retrocucina, e si pettinò i capelli di fronte allo specchio largo quanto un palmo, appeso dietro la porta. Poi fu pronta per andare.

Uscì e rimase nel giardinetto a guardare i fiorellini ricoperti di rugiada, l'aiuola grigia dei garofani già in boccio.

«Vorrei vedere sparire il resto del mondo e vivere qui con te», disse Connie.

«Non sparirà».

Se ne andarono in silenzio attraverso lo splendido bosco ricoperto di rugiada. Erano insieme in un mondo tutto loro.

Era amaro per lei tornare a Wragby.

«Presto verrò a vivere con te», disse Connie quando si separarono.

Lui sorrise senza rispondere.

Connie tornò a casa tranquilla e salì in camera sua senza essere vista.

Sul vassoio della colazione c'era una lettera di Hilda. «Papà andrà a Londra questa settimana, e io verrò da te giovedì 17 giugno. Fatti trovare pronta perché così possiamo partire subito. Non voglio perdere tempo a Wragby, è un posto orribile. Passerò probabilmente la notte a Retford dai Colemans, così potrò essere da te per colazione. Potremmo quindi partire verso l'ora del tè e dormire magari a Grantham. È inutile passare la sera con Clifford. Se gli dà fastidio che tu parta, non gli farebbe nessun piacere».

Di nuovo? La spostavano di qua e di là sulla scacchiera come una pedina.

Clifford non sopportava che se ne andasse solo perché non si sentiva *sicuro* senza di lei. La sua presenza, per un qualche motivo, lo faceva sentire sicuro, e libero di svolgere le sue occupazioni. Stava molto alla miniera e si dannava l'anima per risolvere il problema quasi insolubile di estrarre il carbone nella maniera più economica e venderlo. Sapeva che doveva trovare un modo di *usarlo*, o trasformarlo, in modo da non avere la necessità di venderlo o meglio per non essere angustiato dal problema di venderlo. Ma se produceva energia elettrica, doveva venderla o usarla? E trasformare il carbone in petrolio era per il momento troppo costoso e complicato. Per mantenere l'industria in vita bisognava creare altre industrie, una follia.

Era una follia e ci voleva un pazzo per avere successo. Bene, lui era un po' pazzo. Connie ne era convinta. L'ardore e l'acume che profondeva per la miniera a Connie sembravano i sintomi della pazzia, le sue intuizioni erano le intuizioni di un pazzo.

Le parlava di tutti i suoi seri progetti e lei l'ascoltava sgomenta e lo lasciava parlare. Poi, esaurito il flusso di parole, accendeva la radio e si faceva assente mentre i suoi progetti continuavano a serpeggiare in lui come in un sogno.

E ogni sera adesso giocava a *pontoon*, il gioco dei soldati, con la signora Bolton, con la posta a sei pence. E di nuovo, mentre giocava, si perdeva in una specie d'incoscienza, in una ebbrezza vuota o in un'ebbrezza di vuoto, qualunque cosa fosse. Connie non sopportava più di vederlo in quello stato. Quando se ne andava a letto, Clifford e la signora Bolton giocavano fino alle due o tre del mattino, tranquillamente, con una strana voluttà. La voluttà della signora Bolton era pari a quella di Clifford, tanto più che perdeva quasi sempre.

Un giorno disse a Connie: «Ho perso ventitré scellini l'altra sera con Sir Clifford».

«E lui ha accettato dei soldi da lei?», chiese Connie inorridita.

«Certo, signora! Sono debiti d'onore!».

Connie si lagnò con tutti e due, irritata. Il risultato fu che Clifford aumentò lo stipendio della signora Bolton di cento sterline l'anno così che la signora Bolton avrebbe potuto giocare con quelle. Intanto, a Connie sembrava che Clifford si spegnesse sempre di più.

Infine gli disse che sarebbe partita il diciassette.

«Il diciassette!», esclamò lui. «E quando torni?»

«Al più tardi il venti di luglio».

«Sì! Il venti di luglio».

La guardò stranamente, senza espressione, con la vaghezza di un bambino, ma anche con l'ambigua celata astuzia dei vecchi.

«Non mi deluderai, vero?», le chiese.

«In che senso?»

«Mentre sei via, voglio dire, sei sicura che tornerai?»

«Sì! Certo! Il venti di luglio».

Lui la guardò molto stranamente.

Eppure voleva che partisse. Era curioso. Voleva che partisse, senza dubbio lo voleva, per avere una piccola avventura e tornare magari incinta. Nello stesso momento aveva paura della sua partenza.

Connie fremeva al pensiero di una vera opportunità di lasciarlo definitivamente, aspettava che il tempo, lui stesso e Clifford fossero maturi.

Parlò del suo viaggio all'estero al guardiacaccia.

«E poi quando torno», disse «posso dire a Clifford che lo devo lasciare. E possiamo andarcene via io e te. Non c'è nemmeno bisogno che sappiano che sei tu. Possiamo andare in un altro paese, no? Africa o Australia. No?».

Era davvero eccitata dal suo piano.

«Non sei mai stata nelle colonie, vero?», le chiese Mellors.

«No! E tu?»

«Sono stato in India, in Egitto e in Sud Africa».

«Perché non andiamo in Sud Africa?»

«Perché no?», disse lui lentamente.

«O non ti va?»

«Non m'importa. Non m'importa molto di quello che faccio».

«Non ti piace l'idea? Perché no? Non saremo poveri. Ho una rendita di circa seicento sterline l'anno, mi sono informata. Non è molto ma è sufficiente, no?»

«Per me è moltissimo».

«Sarà bellissimo».

«Ma bisognerà che tu ottenga il divorzio e anch'io se no avremo dei guai».

C'era molto su cui riflettere.

Un altro giorno Connie gli chiese di lui. Erano nella capanna, e c'era un temporale.

«Eri felice quando eri sottotenente, un ufficiale, un gentiluomo?»

«Felice? Mi stava bene. Mi piaceva il colonnello».

«Gli volevi bene?»

«Sì! Gli volevo bene».

«E lui a te?»

«Sì! A suo modo mi voleva bene».

«Raccontami di lui».

«Che c'è da dire? Veniva dalla gavetta. Amava l'esercito. E non si era mai sposato. Era di vent'anni più vecchio di me. Era un uomo molto intelligente e solo come lo è sempre un uomo di questo genere, un uomo appassionato a modo suo e un ottimo ufficiale. Mi ha sempre affascinato. Ho lasciato che guidasse la mia vita. E non ho mai rimpianto questa mia decisione».

«E ti è dispiaciuto molto quando è morto?»

«Io stesso ero sul punto di morire, ma quando mi sono ripreso ho capito che una parte di me era finita. Ma d'altra parte avevo sempre saputo che sarebbe finita con la morte. Tutto finisce con la morte».

Connie era immersa nei suoi pensieri, fuori tuonava. Era come essere su una piccola arca durante il Diluvio.

«Mi sembra che tu abbia una storia lunga alle spalle», disse Connie.

«Davvero? Mi sembra di essere morto già almeno un paio di volte. Eppure sono qui, a tirare avanti e in cerca di altri guai».

Connie stava riflettendo ma con le orecchie tese verso il temporale.

«E non ti sei trovato bene come ufficiale e gentiluomo quando il tuo colonnello è morto?»

«No! Gli altri erano dei poveracci». Scoppiò a ridere all'improvviso. «Il colonnello era solito dire: ragazzo, la media borghesia inglese deve masticare ogni boccone trenta volte perché ha l'intestino così stretto che un boccone grosso quanto un pisello lo ostruirebbe. Sono un branco di disgraziati effeminati, pieni di boria, spaventati se i lacci delle scarpe non sono in ordine, putridi come selvaggina andata a male, e sempre sicuri di avere ragione. È questo che mi distrugge. Sempre lì a leccare il culo finché non gli fa male la lingua, eppure sono sempre sicuri di avere ragione. Presuntuosi! Presuntuosi su tutto. Presuntuosi! Una generazione di presuntuosi effeminati senza coglioni...».

Connie rise. Pioveva a dirotto.

«Li odiava».

«No», replicò lui. «Non se ne curava. Non gli piacevano. È diverso. Perché, come diceva lui, i soldati stanno diventando effeminati, presuntuosi e senza coglioni come i borghesi. È il destino dell'umanità finire così».

«Anche la gente comune, la classe lavoratrice?»

«Tutti. Non hanno più spina dorsale. Le macchine, il cinema e gli aeroplani gli stanno succhiando via quel poco che gli rimane. Credimi, ogni generazione ne crea una più smidollata, con gomma al posto dell'intestino e gambine e visini di tolla. Gente di tolla. È una specie di bolscevismo continuo che uccide l'umanità e ti fa adorare le macchine. Denaro, denaro, denaro! Tutto il mondo attuale gode solo nell'uccidere i sentimenti dell'uomo e fare polpette di Adamo e Eva. Sono tutti uguali. Il mondo è tutto uguale: uccide la realtà umana, una sterlina per ogni prepuzio, due sterline per ogni paio di coglioni. Che cos'è la figa se non una macchina per chiavare! È tutto uguale. Si paga per tagliare via il cazzo al mondo. Paghiamo, paghiamo perché succhino via il midollo spinale all'umanità e non rimangano che macchine che girano a vuoto».

Mellors era seduto nella capanna con in viso un'espressione di beffarda ironia. Eppure anche in quel momento, tendeva l'orecchio al temporale sul bosco. Gli dava la sensazione di essere solo.

«Ma non finirà mai?», chiese Connie.

«Sì, finirà. Il mondo si salverà. Quando l'ultimo vero uomo sarà ucciso e tutti saranno stati domati: bianchi, neri, gialli, tutti domati, allora non ci saranno che malati di mente. Perché la radice della salute mentale è nei coglioni. Allora saranno tutti dementi e faranno il loro grandioso *autodafé*. Lo sai che *autodafé* vuol dire "atto di fede"? Già, bene, allora faranno il loro grandioso atto di fede e si sacrificheranno uno dopo l'altro».

«Vuoi dire che si uccideranno l'un l'altro?»

«Esatto, amore mio! Se andiamo avanti di questo passo tra cent'anni non ci saranno che diecimila persone su quest'isola, forse nemmeno dieci. Si saranno graziosamente eliminate a vicenda». I tuoni si stavano allontanando.

«Che bello!», disse Connie.

«Davvero bello! Contemplare lo sterminio dell'umanità e la lunga pausa che seguirà prima che qualche altra specie nasca, davvero rassereneante. E se continuiamo in questa direzione, con gli intellettuali, gli artisti, il governo, gli industriali e i lavoratori che freneticamente uccidono gli ultimi sentimenti umani, l'ultimo guizzo di creatività, l'ultimo sano istinto; se continuiamo in questa progressione geometrica, allora addio, razza umana! Addio! Il serpente divora se stesso e lascia un vuoto, un terribile disordine ma non senza speranza. Molto bello! Quando dei cani rabbiosi abbaieranno a Wragby e cavalli selvaggi scalpiteranno nelle miniere di Tevershall! *Te deum*

laudamus».

Connie rise, ma senza gioia.

«Allora dovresti essere contento che siano tutti bolscevichi», disse Connie. «Dovresti essere contento che tutti corrano verso la fine».

«Lo sono infatti. Io non li fermo di certo. Perché non potrei anche se volessi».

«Allora perché sei così amareggiato?»

«Non lo sono. Se il mio gallo canta per l'ultima volta, non me ne importa».

«Ma se tu avessi un figlio?».

Chinò la testa.

«Be'», disse infine Mellors. «Mi sembra che sia una cosa sbagliata e cattiva dare alla luce un figlio in un mondo come il nostro».

«No! Non dire così. Non dire così!», lo supplicò Connie. «Credo di essere incinta. Di che sei contento». Posò la mano sulla sua.

«Sono contento che tu sia contenta», disse lui. «Ma a me sembra una spaventosa cattiveria nei confronti della creatura che deve nascere».

«Ah no!», esclamò Connie scioccata. «Allora non mi vuoi davvero. Non mi puoi volere, se dici così».

Di nuovo Mellors rimase silenzioso con il viso incupito. Fuori si udiva solo il crepitare della pioggia.

«Non è affatto vero!», sussurrò Connie. «Non è affatto vero! C'è un'altra verità». Connie sentì che era amareggiato perché lei stava per lasciarlo, stava andando di sua volontà a Venezia. E questo le fece piacere.

Gli tirò su di scatto la camicia e gli baciò l'ombelico. Poi posò la guancia sul suo ventre e premette il braccio contro i suoi fianchi caldi. Erano soli nel diluvio.

«Dimmi che vuoi un bambino!», mormorò Connie, con la faccia premuta contro il suo ventre. «Dimmi che lo vuoi».

«Mah!», esclamò infine e Connie sentì il curioso fremito della mutata consapevolezza e di abbandono attraversargli il corpo. «Qualche volta ho pensato che si potesse anche tentare qui tra i minatori. Non hanno molto lavoro adesso e non guadagnano molto. Se gli si potesse dire: Non pensate solo ai soldi. Quando ce n'è *bisogno*, ci accontentiamo di poco. Non viviamo solo per i soldi...».

Connie sfregò lentamente la guancia contro il ventre di Mellors e gli prese in mano i testicoli. Il pene fremette ma non s'indurì. La pioggia cadeva a catinelle.

«Viviamo per qualche cosa d'altro. Non viviamo solo per fare i soldi, né per noi stessi né per gli altri. Adesso siamo obbligati. Siamo obbligati a farne un po' per noi e molti per i padroni. Diciamo basta! A poco a poco diciamo basta. Non c'è bisogno di tanti discorsi. A poco a poco lasciamo perdere la vita industriale e torniamo indietro. Basteranno pochi soldi. Per tutti, per me e per voi, per i padroni e perfino per il re. Basteranno davvero pochi soldi. Basta che vi decidiate e vi liberate da questo imbroglio». Fece una pausa e poi continuò: «E gli direi: Guardate! Guardate Joe! Si muove bene. Guardate come si muove, vivo e sveglio. È bellissimo. E guardate Jonah! È goffo, brutto, perché non ha mai avuto volontà. Gli direi: Guardate voi stessi! Una spalla più alta dell'altra, le gambe storte, i piedi deformati! Che cosa avete fatto a voi stessi, dopo tanto lavoro? Vi siete rovinati. Non c'è bisogno di lavorare così tanto. Toglietevi i vestiti e guardatevi. Dovreste essere belli e sani e invece siete brutti e mezzo morti. Questo gli direi. E farei vestire i miei uomini con dei vestiti diversi: pantaloni rossi atillati, d'un rosso vivace, e giacchette bianche corte. Ah, se gli

uomini avessero delle belle gambe rosse; basterebbe questo a cambiarli in un mese. Comincerebbero a essere di nuovo uomini! E le donne potrebbero vestirsi a piacere loro. Perché se gli uomini avessero delle gambe vestite di rosso, con il sedere bene in vista sotto la giacchetta bianca corta, allora le donne ricomincerebbero a essere donne. Le donne sono quello che sono perché gli uomini *non sono* uomini. E poi abbattere Tevershall e costruire delle nuove case che ci ospitassero tutti. E ripulire di nuovo la campagna. E non avere molti bambini perché il mondo è sovraffollato.

Ma non farei delle prediche agli uomini, li metterei nudi e direi: Guardatevi! Così vi riduce lavorare per i soldi. Avete lavorato per i soldi. Guardate Tevershall! È orribile! E orribile perché è stato costruito mentre voi lavoravate per i soldi. Guardate le vostre ragazze! Non si curano di voi, e voi non vi curate di loro. È successo perché avete passato il tempo lavorando e preoccupandovi per i soldi. Non siete più capaci di parlare, di muovervi, di vivere, di stare nel modo giusto con una donna. Non siete vivi. Guardatevi!».

Cadde un silenzio assoluto. Connie stava ascoltando solo a metà, stava annodando qualche nontiscordardimé che aveva raccolto fuori dalla capanna ai peli dorati dell'inguine. Fuori, il mondo si era immobilizzato, e un po' ghiacciato.

«Hai quattro tipi di peli», gli disse Connie. «Sul petto sono quasi neri, però non hai i capelli neri; i baffi sono duri e rosso scuro e i peli qui, i peli dell'amore, sono un piccolo cespuglio di vischio d'un vivo rosso dorato. Sono i più belli di tutti!».

Lui si guardò e vide i teneri nontiscordardimé annodati tra i peli dell'inguine.

«Sì! È lì che si devono mettere i nontiscordardimé, tra i peli dell'inguine degli uomini e delle donne. Ma non t'importa del futuro?»

Lei lo guardò.

«Oh, sì, terribilmente!», disse Connie.

«Perché quando sento che la razza umana è condannata, che si è condannata da sola a causa della sua bestialità, allora ho l'impressione che le colonie non siano lontane. Che la luna non sia troppo lontana, perché anche da là si potrebbe vedere la terra fra le stelle, bestiale, disgustosa e sporca: resa ignobile dagli uomini. Allora mi sembra di avere inghiottito del fiele e che mi divori dentro, e che non ci sia nessun luogo abbastanza lontano. Ma quando lavoro, dimentico tutto. Anche se è una vergogna quello che è stato fatto alla gente in questi ultimi cento anni: uomini ridotti a bestie da soma, senza più umanità e senza vita vera. Spazzerei via le macchine dalla faccia della terra e metterei fine all'epoca industriale, definitivamente, come se fosse stata il peggiore degli errori. Ma dato che non posso, e nessuno può, me ne sto al mio posto e cerco di vivere la mia vita: se ne ho una da vivere, perché ne dubito».

I tuoni erano cessati, ma la pioggia che era diminuita, riprese di colpo a cadere con veemenza, con un ultimo lampo e un mormorio di temporale che si allontana. Connie era a disagio. Aveva parlato molto ma aveva parlato a se stesso, non a lei. La disperazione sembrò invaderlo completamente, e lei si sentiva felice, odiava la disperazione. Capì che la sua prossima partenza per Venezia, cosa di cui lui si era appena reso conto, l'aveva reso di quell'umore. E se ne rallegrò un po'.

Connie aprì la porta e guardò la pioggia fitta, simile a una tendina di ferro, ed ebbe un improvviso desiderio di correre sotto la pioggia, di scappare via. Si alzò e cominciò a togliersi le calze con rapidità, poi il vestito e gli indumenti intimi, e lui trattenne il respiro. I suoi seni aguzzi da animale oscillavano a ogni movimento. Nella luce verdastra la sua pelle sembrava color dell'avorio. Si rimise le scarpe da tennis e corse fuori con un risolino quasi folle, porgendo i seni alla pioggia e stendendo le braccia per poi correre e confondersi con la pioggia con dei movimenti da ballerina che

aveva imparato tanti anni prima a Dresda. Era una figura strana e pallida che saltava, ricadeva, si chinava così che la pioggia cadesse sulle sue anche piene rendendole lucide e che poi si rialzava e correva col ventre in avanti nella pioggia, per poi chinarsi di nuovo così da offrire a Mellors, per una specie di omaggio, solo le natiche, ripetendo un inchino di sfrenata sottomissione.

Mellors rise d'un riso ironico e si tolse i vestiti. Era troppo. Si lanciò fuori nudo e bianco, con un piccolo brivido, nella pioggia che cadeva a dirotto. Flossie gli si parò davanti con un latrato frenetico. Connie, con i capelli fradici incollati al capo, voltò il viso accaldato e lo vide. I suoi occhi azzurri s'incendiarono d'eccitazione e si lanciò come a passo di carico lungo il sentiero, fuori dalla radura, frustata dai rami bagnati. Connie correva e Mellors non vedeva che una testa bagnata, una schiena bagnata e china in avanti nella fuga e le natiche tonde e lucide: una meravigliosa rannicchiata nudità femminile in fuga.

Era quasi arrivata al viale quando lui la raggiunse e l'afferrò per i fianchi nudi, morbidi e bagnati. Connie lanciò un gridolino, si raddrizzò e la massa della sua carne morbida e fresca gli sbatté contro. Mellors se la strinse contro, follemente, e quella massa di carne di donna fresca e morbida si fece subito bollente a quel contatto. Si lasciarono bagnare i corpi fumanti dalla pioggia. Mellors le prese in mano le natiche belle e sode e le spinse contro di sé con frenesia, rabbrivendo immobile nella pioggia. Poi di colpo la buttò a terra e le cadde sopra, nel silenzioso fragore della pioggia, e la prese breve e rapido, come un animale.

Si rialzò dopo un attimo togliendosi la pioggia dagli occhi.

«Vieni», le disse, e ripresero a correre verso la capanna. Mellors correva dritto e rapido, non amava la pioggia. Connie invece andava più adagio, coglieva nontiscordardimé, violette e campanule, poi correva per qualche metro e si fermava di nuovo per guardarlo fuggire da lei.

Quando Connie arrivò ansimante alla capanna con i fiori stretti al petto, Mellors aveva già acceso il fuoco, la legna crepitava. I suoi seni aguzzi si sollevavano e poi s'abbassavano, i capelli erano incollati per la pioggia, il viso era arrossato e il corpo luccicava e gocciolava. Con gli occhi spalancati, ansimante, la piccola testa bagnata e le anche piene gocciolanti e candide, sembrava un'altra creatura.

Il guardiacaccia prese un vecchio lenzuolo e l'asciugò, mentre lei gli stava davanti, come un bambino. Poi asciugò se stesso, dopo avere chiuso la porta della capanna. Il fuoco cresceva d'intensità. Connie avvolse la testa nell'altro capo del lenzuolo e si sfregò i capelli.

«Ci stiamo asciugando nello stesso asciugamano, vuol dire che litighiamo!» disse Mellors.

Lei lo guardò per un istante con i capelli tutti arruffati.

«No!», esclamò, con gli occhi spalancati. «Non è un asciugamano, è un lenzuolo».

E continuò ad asciugarsi con cura la testa mentre Mellors faceva lo stesso.

Ancora ansimanti per lo sforzo, avvolti ciascuno in una coperta militare, con la parte anteriore del corpo esposta al fuoco, rimasero seduti su un ceppo, fianco a fianco, per riprendersi. Connie odiava il contatto di quella coperta. Ma ormai il lenzuolo era tutto bagnato.

Connie lasciò cadere la coperta e s'inginocchiò sul focolare d'argilla, tendendo la testa verso il fuoco e scuotendo i capelli per asciugarli. Lui le guardò la splendida curva delle anche. Oggi erano le anche che lo affascinavano. Come declinavano verso la soda rotondità delle natiche. E in mezzo, avvolte nel calore segreto, c'erano le entrate segrete.

L'accarezzò con la mano, seguendo a lungo, sottilmente, le curve e la piena rotondità delle natiche.

«Che bel sedere che hai», disse Mellors, usando il suo dialetto gutturale. «Hai il più bel culo del mondo. È il più bel culo di donna che ci sia. Ed è davvero da donna. Non è come quei culi che

sembrano bottoni delle ragazze di oggi, culi da ragazzi. È un gran bel sedere, morbido e tondo, come piace agli uomini. Potrebbe reggere il mondo, potrebbe!».

Mentre parlava, le accarezzava delicatamente le natiche che, a un certo punto, gli sembrarono sprigionare una vampata di calore che gli irradiò la mano. E con la punta delle dita toccò le due aperture segrete del corpo di Connie, una dopo l'altra, con un piccolo tocco di fuoco.

«E se pisci e caghi tanto meglio. Non voglio una donna che non piscia e non caga».

Connie non poté trattenere un'improvvisa risata stupita, ma lui continuò imperterrito.

«Sei vera, ecco cosa sei. Sei vera, e anche un po' puttana. Qui caghi e qui pisci e io ti tocco ed è per questo che mi piaci. Mi piaci per questo. Hai proprio un bel culo da donna, fiero. Non si vergogna, proprio per niente».

Posò la mano con decisione e forza sulle sue entrate segrete, come per un saluto intimo.

«Mi piace», disse Mellors. «Mi piace! E se vivessi solo dieci minuti e ti accarezzassi il culo e imparassi a conoscerlo, potrei dire di avere vissuto una vita, capito! Epoca industriale o no! Questo è uno dei momenti più importanti della mia vita!».

Connie si voltò e gli si arrampicò in grembo, abbracciandolo. «Baciami!», sussurrò.

E Connie si rese conto che il pensiero della loro separazione era latente in entrambi e si sentì triste.

Gli si sedette sulle cosce, con la testa contro il suo petto, e le gambe color dell'avorio aperte con il fuoco che le illuminava in maniera diseguale. Seduto con la testa reclinata, Mellors guardava le pieghe del corpo di Connie illuminate dal fuoco, e la lieve peluria morbida e scura che convergeva verso un punto tra le cosce aperte. Allungò una mano verso il tavolo che era alle sue spalle e prese il mazzetto di fiori che lei aveva colto, ancora così bagnati che delle gocce di pioggia caddero su di lei.

«I fiori stanno all'aperto con ogni tempo», disse lui. «Non hanno casa».

«Nemmeno una capanna!», mormorò lei.

Mellors intrecciò dei nontiscordardimé tra i peli bruni del monte di Venere.

«Ecco!», esclamò. «È il posto giusto per i nontiscordardimé».

Connie guardò i lattefiorellini tra i suoi peli all'estremità del suo corpo.

«Sono davvero graziosi!», esclamò.

«Graziosi come la vita», replicò lui.

E aggiunse una violetta.

«Ecco! Questo fiore sono io, nel posto dove non mi devi dimenticare! È Mosè nel canneto!».

«Non ti dispiace che io vada via, vero?», gli chiese Connie con inquietudine, guardandolo in viso.

Ma il suo viso sotto le folte sopracciglia era imperscrutabile. Completamente privo di espressione.

«Fa' come vuoi», disse.

E parlò in inglese corretto.

«Ma non ci vado se non vuoi», disse lei, stringendosi a lui.

Rimasero in silenzio. Lui si chinò e mise un altro ceppo sul fuoco. La fiamma mandò dei bagliori sul suo viso assente e silente. Connie aspettava, ma non disse niente.

«Ho solo pensato che sarebbe un primo passo per rompere con Clifford. Io voglio un figlio. E mi darebbe l'opportunità di, di...».

«Di far bere a tutti qualche bugia», disse lui.

«Sì, tra le altre cose. Vuoi che sappiano la verità?»

«Non m'interessa quello che pensano».

«A me sì. Non voglio che mi trattino con i loro freddi e disgustosi atteggiamenti, fintanto che vivo a Wragby. Potranno pensare quello che vogliono una volta che me ne sarò andata».

Mellors rimase in silenzio.

«Ma Sir Clifford s'aspetta che ritorni da lui?»

«Devo tornare», disse lei. Cadde il silenzio di nuovo.

«E il bambino nascerà a Wragby?», le domandò Mellors.

Lei gli mise un braccio intorno al collo.

«Se non mi porti via, devo farlo nascere a Wragby».

«Portarti via dove?»

«Dovunque! Via! Ma via da Wragby!».

«Quando?»

«Quando torno».

«Ma che senso ha tornare per fare le cose due volte, visto che sei già andata via?»

«Io devo tornare. L'ho promesso. L'ho promesso solennemente. E poi devo tornare da te».

«Dal guardiacaccia di tuo marito?»

«Non vedo cosa c'entri».

«No». Rifletté un momento. «E quando pensi di andartene via di nuovo, allora, per sempre? Quando esattamente?»

«Oh, non lo so. Torno da Venezia e poi organizziamo tutto».

«Come organizziamo?»

«Be', lo dirò a Clifford. Devo dirglielo».

«Davvero?».

Mellors tacque. Connie gli buttò le braccia al collo.

«Non rendermi tutto difficile», lo supplicò.

«Rendertelo difficile?»

«Andare a Venezia e organizzarmi».

Un mezzo sorriso, quasi un ghigno, gli passò sul viso.

«Io non ti rendo le cose difficili», disse. «Voglio solo scoprire cosa stai cercando di fare. Ma non lo sai neanche tu. Vuoi prendere tempo: andare via e valutare da lontano. Non ti biasimo. Penso che tu sia saggia. Potresti scegliere di rimanere Lady Chatterley di Wragby. Non ti biasimo. Io non ho nessuna Wragby da offrire. In effetti, sai bene quello che sono. No, no, penso che tu abbia ragione! Davvero lo penso. E non mi va di farmi mantenere da te. Bisogna pensare anche a questo».

Connie ebbe l'impressione che le stesse rendendo pan per focaccia.

«Ma tu mi vuoi?», gli chiese.

«Tu mi vuoi?»

«Lo sai che ti voglio. È evidente».

«Giusto! E *quando* mi vuoi?»

«Lo sai che possiamo deciderlo quando torno. Adesso non ne posso più di discutere con te. Devo calmarmi e pensarci».

«Giusto! Calmati e pensaci!».

«Ma ti fidi di me, vero?» gli chiese.

«Oh sì, assolutamente!».

Connie udì il sarcasmo nella sua voce.

«Allora dimmi», disse Connie un po' scoraggiata; «pensi che sarebbe meglio se non andassi a Venezia?»

«Sono sicuro che sia meglio che tu vada a Venezia», replicò lui con voce fredda e lievemente derisoria.

«Lo sai che parto giovedì prossimo?»

«Sì!»

Connie adesso incominciò a riflettere. Infine disse: «E sapremo meglio cosa fare al mio ritorno, giusto?»

«Oh certo!».

Che strano abisso di silenzio tra loro!

«Sono stato dal mio avvocato per il divorzio», disse Mellors un po' forzatamente.

Lei ebbe un leggero tremito.

«Davvero?», esclamò. «E cosa ha detto?»

«Ha detto che avrei dovuto farlo prima; che adesso ci potrebbero essere delle difficoltà. Ma dato che ero nell'esercito, pensa di poterle superare. Sperando solo che questo non me la rimetta tra i piedi».

«Dovrà esserne messa al corrente?»

«Sì! Verrà informata e anche l'uomo con cui vive, il convenuto».

«Che odiose tutte queste formalità! Immagino che mi toccherà lo stesso con Clifford».

Silenzio.

«E naturalmente», disse Mellors, «devo vivere una vita esemplare per sei o otto mesi. Perciò se vai a Venezia, eliminiamo la tentazione per una settimana o due, almeno».

«Io sono una tentazione allora!», esclamò Connie accarezzandogli il viso. «Sono così contenta di essere una tentazione per te! Non pensiamoci! Mi spaventi quando incominci a pensare, mi confondi. Non pensiamoci. Avremo tutto il tempo per pensarci quando torno. È questo il punto. Ci ho pensato, devo passare un'altra notte con te prima di partire. Devo venire un'altra volta a casa tua. Posso venire giovedì sera?»

«Ma non è la sera in cui ci sarà tua sorella?»

«Sì! Ma ha detto che saremmo partiti all'ora del tè. Perciò potremmo partire a quell'ora e poi lei dormirà da qualche parte e io verrò da te».

«Ma così dovrà venire a saperlo».

«Oh, glielo dirò. Le ho già detto quasi tutto più o meno. Devo parlarne con Hilda. Mi è di grande aiuto, è così sensibile».

Mellors stava pensando al piano di Connie.

«Allora partiresti da Wragby all'ora del tè come se stessi per andare a Londra? Che strada farete?»

«Per Nottingham e Grantham».

«E allora tua sorella ti lascerà da qualche parte e tu arriverai qui a piedi oppure ti porterà indietro in macchina? Mi sembra molto rischioso».

«Davvero? Bene, allora, Hilda mi porterà fino qui. Lei potrà dormire a Mansfield, e riportarmi qui la sera e riprendermi il mattino dopo. Mi sembra facile».

«E la gente che ti vedrà?»

«Metterò degli occhiali e una veletta».

Mellors rifletté per qualche istante.

«Bene», disse. «Fai come ti pare, come sempre».

«Ma a te non fa piacere?»

«Oh sì! Mi fa piacere», disse un po' cupo in viso. «Bisogna battere il ferro finché è caldo».

«Sai che cosa pensavo», disse Connie all'improvviso. «Mi è venuto in mente all'improvviso. Tu sei il Cavaliere del Pestello Ardente».

«Sì! E tu? Tu sei la Dama del Mortaio Rosso Fuoco?»

«Sì!», esclamò Connie. «Sì! Tu sei Sir Pestle e io Lady Mortar».

«D'accordo, allora sono cavaliere. John Thomas è Sir John, agli ordini di Lady Jane».

«Sì! John Thomas è cavaliere! Io sono la dama dal pelo bruno e devi anche tu avere dei fiori. Sì!».

Gli intrecciò due campanule nel ciuffo di peli rosso dorati sopra il pene.

«Ecco!», esclamò Connie. «Incantevole! incantevole! Sir John!».

E gli piazzò qualche nontiscordardimé tra i peli scuri del petto.

«E tu non mi dimenticherai lì, vero?». Lo baciò sul petto, e gli fissò due nontiscordardimé sui capezzoli e glieli baciò.

«Fai di me un calendario!», disse Mellors. Rise e i fiori gli caddero dal petto.

«Aspetta un attimo», esclamò Mellors.

Si alzò e aprì la porta della capanna. Flossie, che era accucciata sul portico, balzò in piedi e lo guardò.

«Sono io».

La pioggia era cessata. C'era una pesante, profumata e bagnata immobilità. La sera si stava avvicinando.

Uscì e s'inoltrò lungo il sentiero nella direzione opposta al viale. Connie guardò la sua bianca esile figura che le sembrò spettrale, un'apparizione che si stava allontanando da lei.

Quando non riuscì più a vederlo, ebbe un tuffo al cuore. Rimase sulla soglia, avvolta in una coperta, a guardare nel gocciolante immobile silenzio.

Ma stava già ritornando, trotterellando in modo curioso, e portando con sé dei fiori. Ebbe un po' paura di lui, come se non fosse umano. E quando le fu vicino, la guardò negli occhi, ma lei non riuscì a capire cosa volesse dirle.

Aveva portato aquilegie, violette selvatiche, fieno tagliato di fresco, ciuffi di quercia e boccioli di madrelna. Intrecciò morbidi ramoscelli di quercia intorno ai suoi seni, e aggiunse ciuffi di campanule e violette: e nell'ombelico posò una violetta rosa, e fra i peli dell'inguine asperule e nontiscordardimé.

«Eccoti in tutto il tuo splendore!», disse lui. «Lady Jane alle sue nozze con John Thomas».

S'infilò dei fiori fra i peli del corpo, circondò il pene con un ramo d'erba rampicante e si mise un calice di giacinto nell'ombelico. Connie guardò divertita il suo strano entusiasmo. E gli mise una violetta fra i baffi, che rimase a penzolargli sotto il naso.

«Ecco il matrimonio di John Thomas con Lady Jane», disse Mellors. «Dobbiamo lasciare andare Constance e Oliver per la loro strada. Forse...».

Fece un gesto con la mano, allungandola, ma starnutì e i fiori gli caddero dal naso e dall'ombelico. Poi starnutì di nuovo.

«Forse cosa?», chiese Connie, aspettando che continuasse.

Lui la guardò un po' confuso.

«Eh?»

«Forse cosa? Continua quello che stavi dicendo», insistette Connie.

«Già, cosa stavo dicendo?».

Se l'era dimenticato. E per lei fu una grande delusione.

Un raggio di sole illuminò la chioma degli alberi.

«Il sole!», esclamò Mellors. «È tempo che tu vada. Tempo, signora, tempo! Che cos'è che vola senza ali, signora? Il tempo. Il tempo».

Prese la camicia.

«Di' buonanotte! A John Thomas», disse guardandosi il pene. «Sta al sicuro nelle braccia dell'erba rampicante! In questo momento non sembra davvero un pestello ardente».

E s'infilò la camicia di flanella da sopra la testa.

«Il momento più pericoloso per un uomo», disse, quando la testa riemerse «è quando s'infila la camicia. Infila la testa in un sacco. Ecco perché preferisco le camicie americane che si indossano come una giacca». Connie continuò a guardarlo. Mellors s'infilò le mutande e le abbottonò in vita.

«Guarda Jane!», disse lui. «Tutta fiorita! Chi ti riempirà di fiori il prossimo anno, Jinny? Io o un altro? “Addio mia campanella addio”. La odio questa canzone, mi ricorda i primi tempi di guerra». Poi si mise a sedere e s'infilò le calze. Connie rimase ancora immobile. Lui le posò una mano sul sedere. «Bella e piccola Lady Jane!», esclamò. «Forse a Venezia troverai un uomo che ti metterà dei gelsomini tra i peli, e un fiore di melograno nell'ombelico. Povera piccola Lady Jane!».

«Non dire queste cose!», esclamò Connie. «Le dici solo per farmi del male».

Lui chinò la testa. Poi disse, in dialetto: «Già, forse è vero, forse è vero. Be', allora starò zitto. Ma bisogna che tu ti vesta e te ne ritorni alla tua nobile e splendida dimora. Il tempo è scaduto! Non c'è più tempo per Sir John e Lady Jane! Mettiti la camicia Lady Chatterley! Potresti essere scambiata per una qualunque senza camicia e con addosso solo qualche fiore. Su, su, ti svestirò io, mio giovane tordo dalla coda mozza». E le tolse la foglia che aveva tra i capelli, baciandoglieli, e poi le baciò i seni dopo averle tolto i fiori, poi le baciò l'ombelico e i peli dell'inguine, da dove però non tolse i fiori intrecciati. «Devono rimanere finché vogliono», disse. «Ecco! Eccoti di nuovo nuda, solo una ragazza con il culo nudo e un po' di Lady Jane in vista! Adesso mettiti la camicia perché devi andare, altrimenti Lady Chatterley arriverà tardi per la cena. E dove sei stata mia bella ragazza!».

Connie non sapeva mai come rispondergli quando parlava in dialetto in quel modo. Perciò si vestì e si preparò a ritornare un po' ignominiosamente a Wragby. Almeno così le sembrò: un po' ignominiosamente a casa.

Lui volle accompagnarla fino al grande viale. I suoi giovani fagiani stavano bene al coperto.

Quando arrivarono sul grande viale, videro avanzare verso di loro la signora Bolton, pallida e agitata.

«Oh, signora, ci stavamo domandando se le fosse successo qualcosa!».

«No! Non è successo niente».

La signora Bolton guardò il guardiacaccia in viso, che era liscio e rinnovato dall'amore. Incontrò i suoi occhi mezzi sorridenti e mezzi beffardi. Rideva sempre di fronte alle disavventure. Ma la stava guardando con gentilezza.

«Sera signora Bolton! Adesso Lady Chatterley è in buone mani e io posso andarmene. Buona notte Lady Chatterley! Buonanotte signora Bolton!».

Fece il saluto militare e se ne andò.

Arrivata a casa, Connie dovette subire un vero interrogatorio. Clifford era rientrato poco prima del temporale, aveva preso il tè fuori e dov'era la signora? Nessuno lo sapeva. Solo la signora Bolton suggerì che potesse essere andata a fare una passeggiata nel bosco. Nel bosco con un temporale simile! Clifford per una volta si lasciò prendere da una crisi di nervi. Trasalì a ogni lampo e sbiancò a ogni tuono. Guardò la pioggia gelata cadere come se fosse la fine del mondo. S'innervosì sempre di più.

La signora Bolton cercò di calmarlo.

«Sarà al riparo nella capanna, non si preoccupi, Lady Chatterley sta bene».

«Non mi piace che vada nel bosco con un tempo simile! Non mi piace per niente che se ne vada in giro per il bosco! È fuori da più di due ore! Quando è uscita?»

«Poco prima che lei rientrasse».

«Non l'ho vista nel parco. Solo Dio sa dov'è e cosa le è successo».

«Oh, non le è successo niente. Vedrà che tornerà a casa appena smette di piovere. È solo la pioggia che non le permette di tornare».

Ma Lady Chatterley non tornò a casa quando la pioggia cessò. In effetti, il tempo passò, il sole uscì per scagliare i suoi ultimi raggi e di Lady Chatterley nessuna traccia. Il sole era tramontato, si stava facendo buio, e il primo gong della cena era già risuonato.

«Non mi piace!», esclamò Clifford. «Manderò Field e Betts a cercarla».

«Oh non lo faccia!», disse in fretta la signora Bolton. «Penseranno a un suicidio o a qualcosa del genere. Non faccia in modo che incomincino a chiacchierare. Lasci che vada io alla capanna a vedere se c'è. La troverò di sicuro».

Così, dopo un po', Clifford si lasciò convincere.

E perciò Connie l'aveva incontrata sul viale, sola, pallida e vagante.

«Non se la deve prendere con me se sono venuta a cercarla, signora! Ma Sir Clifford era in un tale stato. Era sicuro che lei fosse stata colpita da un fulmine o uccisa da un albero sradicato. E aveva deciso di mandare Field e Betts nel bosco per cercare il suo cadavere. Perciò ho pensato che sarebbe stato meglio se fossi venuta io invece dei domestici».

Parlò nervosamente. Riusciva ancora a vedere sul viso di Connie la dolcezza e un'espressione mezzo trasognata della passione. Riusciva anche a sentire l'irritazione nei suoi confronti.

«Bene!», esclamò Connie. E non riuscì a dire altro.

Le due donne avanzarono nel mondo bagnato, in silenzio, mentre grosse gocce cadevano nel bosco, simili a esplosioni. Quando arrivarono nel parco, Connie allungò il passo lasciandosi alle spalle l'ansante signora Bolton, che stava ingrassando.

«Che sciocco Clifford a preoccuparsi tanto!», disse infine Connie, parlando in realtà a se stessa.

«Lo sa come sono gli uomini! Amano innervosirsi. Ma si calmerà non appena la vedrà».

Connie era davvero incollerita per il fatto che la signora Bolton conoscesse il suo segreto: perché di certo lo conosceva.

All'improvviso Connie si fermò.

«È mostruoso che io debba essere seguita!», esclamò, con gli occhi fiammeggianti.

«Oh! Signora, non dica così. Avrebbe certamente mandato i due uomini, e sarebbero andati direttamente alla capanna. Io non sapevo dove fosse, in realtà».

A questa allusione, Connie si fece ancora più nera per la rabbia. Tuttavia, non poteva mentire

dato che portava ancora le tracce della passione in lei. Non poteva nemmeno fare finta che non ci fosse niente tra lei e il guardiacaccia. Guardò la signora Bolton, che teneva la testa bassa, con l'aria astuta, ma che tutto sommato, essendo donna, era un'alleata.

«Oh bene!», esclamò. «Se le cose stanno così. Pazienza!».

«Ma è tutto normale signora. Lei si è solo rifugiata nella capanna. Non c'è assolutamente nulla di strano».

Continuarono a camminare verso casa. Connie entrò di gran carriera nello studio di Clifford, furiosa contro di lui, contro la sua faccia pallida, corrugata e i suoi occhi sporgenti.

«Devo dire che non mi sembra sia il caso che tu mi faccia seguire dai domestici», sbottò.

«Dio mio!», esplose Clifford. «Dove sei stata, donna? Sei stata fuori delle ore, delle ore e con un temporale simile! Che accidenti ci vai a fare in quel bosco? Che cosa hai combinato? È da ore che ha smesso di piovere, ore! Sai che ore sono? Faresti diventare pazzo chiunque. Dove sei stata? Cosa diavolo hai fatto?»

«E se decido di non dirtelo?». Si tolse il cappello e scosse i capelli.

Clifford la guardò con gli occhi fuori dalle orbite, quasi gialle ormai. Gli faceva molto male arrabbiarsi così: la signora Bolton ne pagava le conseguenze per qualche giorno. Connie sentì un improvviso rimorso.

«Ma veramente!», esclamò con tono più dolce. «Si potrebbe pensare che sono stata chissà dove. Ma sono rimasta semplicemente seduta nella capanna finché è durato il temporale, ho acceso un fuoco e sono stata bene».

Ormai si era calmata. Dopo tutto, perché farlo innervosire di più? Lui la guardò con sospetto.

«E guardati i capelli!», esclamò Clifford; «guardati!».

«Sì!», replicò lei calma. «Ho corso sotto la pioggia senza vestiti».

Lui la guardò incapace di risponderle.

«Devi essere matta!», disse.

«Perché? Perché mi piace fare una doccia di pioggia?»

«E come ti sei asciugata?»

«Con un vecchio asciugamano e col fuoco».

Lui la guardò di nuovo, confuso.

«E se fosse arrivato qualcuno?», disse lui.

«Chi?»

«Chi? Chiunque! E Mellors. È venuto? Ci va tutte le sere».

«Sì, è arrivato dopo, quando si è rischiarato, per dare da mangiare ai fagiani».

Parlava con sorprendente noncuranza. La signora Bolton, che stava ascoltando dalla stanza accanto, ne rimase ammirata. Pensare che una donna se la possa cavare con tanta naturalezza!

«E se fosse arrivato mentre correvi nuda come una pazza?»

«Immagino che si sarebbe preso il più grande spavento della sua vita e sarebbe scappato il più in fretta possibile».

Clifford la fissò di nuovo, stupefatto. Cosa pensava nel profondo della sua coscienza non l'avrebbe mai saputo. Ed era stato preso troppo in contropiede per farsi un'idea chiara. Stava semplicemente accettando quello che lei diceva, senza riflettere. E l'ammirava. Non poteva fare a meno d'ammirarla. Era così bella, levigata, appassionata: levigata dall'amore.

«In ogni caso», disse lui calmandosi, «se te la cavi senza un brutto raffreddore sei fortunata».

«Oh, non ho preso il raffreddore», replicò lei. Stava pensando alle parole dell'altro: «Hai il più bel culo del mondo!». Desiderò, desiderò fortemente potere dire a Clifford cosa le era stato detto

durante il temporale. Assunse un'aria da regina offesa e se ne andò in camera sua per cambiarsi.

Quella sera, Clifford volle essere carino con lei. Stava leggendo uno degli ultimi testi scientifico-religiosi: aveva una vena di religiosità spuria; era egoisticamente interessato al futuro del suo proprio io. Era come la sua abitudine di conversare con Connie di qualche libro, poiché la conversazione tra di loro doveva essere quasi prodotta chimicamente. Dovevano quasi chimicamente costruirselo in testa.

«A proposito, cosa ne pensi di questo?», disse lui, prendendo il libro. «Non avresti bisogno di rinfrescare il tuo corpo ardente correndo sotto la pioggia, se solo avessimo più ere di evoluzione alle nostre spalle. Ah, ecco qui! – “L'universo ci mostra due aspetti: da un lato si consuma fisicamente, dall'altro ascende spiritualmente”».

Connie ascoltò, attendendo il seguito. Ma Clifford non proseguì. Lei lo guardò sorpresa.

«E se ascende fisicamente», disse, «che cosa lascia sotto di sé, al posto di dove stava prima?»

«Ah!», esclamò lui. «Prendi le cose alla lettera. *Ascendere* è il contrario di *consumare*, presumo!».

«Disintegrazione spirituale, per così dire!».

«No, ma seriamente, senza scherzare: che cosa ne pensi?».

Lei lo guardò di nuovo. «Consumarsi fisicamente», disse lei, «io vedo che tu ti stai ingrassando e io non mi consumo fisicamente. Pensi che il sole sia più piccolo di quello che era? A me no. E immagino che la mela che Eva offerse a Adamo non fosse tanto più grande di una nostra arancia, se mai gliel'ha offerta. Non credi?»

«Be', senti come continua: “L'universo si muove con una lentezza inconcepibile rispetto alla nostra misura del tempo, si muove verso nuove condizioni creative, tra le quali il mondo fisico, così come lo conosciamo allo stato attuale, sarà rappresentato da un'onda che sarà quasi impossibile distinguere dal nulla”».

Connie ascoltò piuttosto divertita. Le vennero in mente solo cose che non c'entravano niente. Disse solo: «Che scemenze! Quest'autore pretende, con la sua piccola mente presuntuosa, di sapere che cosa sta accadendo con tanta lentezza. Significa solo che sulla terra lui fisicamente è un fallimento, perciò vuole che anche l'universo sia un fallimento. È un'impertinenza presuntuosa e meschina».

«Ascolta! Non interrompere le solenni parole del grand'uomo! “Il presente ordine del mondo è iniziato da un inimmaginabile passato, e troverà la sua tomba in un inimmaginabile futuro. Rimane soltanto il reame delle forme astratte e della creatività con il suo carattere mutevole sempre determinato dalle sue stesse creazioni, e Dio, dalla cui saggezza tutte le forme dipendono”. Ecco come conclude».

Connie ascoltò piena di disprezzo.

«È spiritualmente disintegrato quest'uomo», disse Connie. «Che razza di sciocchezze! Inimmaginabili, ordini diversi nelle tombe, e reami di forme astratte e creatività dal carattere mutevole, e Dio coinvolto con le forme dell'ordine. Che idiozie!».

«Devo dire, che è un agglomerato un po' vago, una mescolanza di gas, per così dire», disse Clifford. «Tuttavia, penso che ci sia qualcosa nell'idea dell'universo che si consuma fisicamente e ascende spiritualmente».

«Davvero? Allora lascialo ascendere, purché lasci qualcosa di sicuro e solido fisicamente qui sotto».

«Ti piace il tuo fisico?» chiese Clifford.

«L'adoro!». E queste parole le attraversarono la mente: «Hai il più bel culo del mondo!».

«È una cosa piuttosto straordinaria, perché non si può negare che sia un ingombro. Ma d'altra parte immagino che una donna non tragga un piacere supremo dalla vita spirituale».

«Piacere supremo?», esclamò Connie, alzando gli occhi su di lui. «E queste idiozie sarebbero il piacere supremo della vita spirituale? No, grazie. Dammi il corpo. Io credo che la vita del corpo sia di gran lunga più reale della vita spirituale: quando il corpo vive davvero. Ma tanti, come la tua famosa macchina a vento, sono solo dei cadaveri con attaccato sopra lo spirito».

Stupito, Clifford la guardò.

«La vita del corpo», replicò, «è la vita degli animali».

«Meglio della vita dei cadaveri di professione. Ma non è vero. Il corpo umano comincia solo adesso ad avere una vera vita. Con i greci ebbe un momento felice, ucciso subito da Platone e Aristotele e sepolto definitivamente da Gesù. Ma adesso il corpo sta tornando a vivere, sta davvero risuscitando dalla tomba. E sarà una vita deliziosa, una vita deliziosa nell'incantevole universo, la vita del corpo umano».

«Mia cara, ne parli come se fossi tu a doverla introdurre nel mondo! È vero che vai in vacanza, ma ti prego di non entusiasmarti in modo così sconveniente. Credimi, qualunque Dio ci sia, sta lentamente eliminando gli intestini e il sistema digerente dal corpo degli esseri umani, per creare altri esseri umani più evoluti spiritualmente».

«Perché ti dovrei credere Clifford, se io credo che qualunque Dio ci sia ha risvegliato i miei intestini, come li chiami tu, e ci si stia diffondendo come un'alba. Perché ti dovrei credere, quando io credo esattamente il contrario?»

«Appunto! E che cosa ha creato questo straordinario cambiamento in te? Correre nuda sotto la pioggia, e giocare alle baccanti? Un desiderio di nuove sensazioni oppure un'anticipazione della gioia per il tuo viaggio a Venezia?»

«Entrambe le cose! Credi che sia orribile da parte mia essere così eccitata di partire?», chiese Connie.

«Piuttosto orribile darlo a vedere così spudoratamente».

«Allora lo nasconderò».

«Oh, non ti disturbare. Quasi mi comunichi la tua eccitazione. Mi sembra quasi di essere io quello che parte».

«Bene, perché non vieni?»

«Ne abbiamo già parlato. E del resto, credo che tutta la tua eccitazione derivi dal fatto di dare un temporaneo addio a tutto questo. Niente di più eccitante, per il momento, di dire Addio-a-tutto. Ma ogni separazione porta nuovi incontri. E ogni incontro è un nuovo legame».

«Non ho intenzione di avere nessun nuovo legame».

«Non vantarti quando gli dèi ascoltano».

Connie tagliò corto: «No! Non mi sto vantando!».

Ma era lo stesso eccitata di partire, dal sentire che i legami si rompevano. Non poteva farne a meno.

Clifford, che non riuscì a dormire, giocò tutta la notte con la signora Bolton, fino a farla quasi morire di sonno.

E arrivò il giorno in cui Hilda doveva arrivare. Connie si era accordata con Mellors, se tutto prometteva bene per la loro notte d'amore prima della partenza, lei avrebbe appeso uno scialle verde alla finestra, e se le cose andavano male, uno rosso.

La signora Bolton aiutò Connie a fare la valigia.

«Le farà molto bene cambiare aria per un po', signora», disse la signora Bolton.

«Credo proprio di sì. A lei non dispiace dover badare a Sir Clifford da sola per questo periodo, vero?»

«Oh no! Me la caverò benissimo. Voglio dire che posso fare tutto quello di cui ha bisogno. Non lo trova migliorato?»

«Oh molto! Lei fa miracoli con lui».

«Purtroppo no! Ma gli uomini sono tutti uguali: sono bambini e li si deve lodare, lusingare e fargli credere che stanno facendo a modo loro. Non lo crede anche lei?»

«Non credo d'avere molta esperienza».

Connie smise di fare le valigie.

«Anche suo marito lo doveva lodare e trattare come un bambino?», chiese Connie guardandola.

Anche la signora Bolton si fermò.

«Mah!», esclamò. «Dovevo ricorrere alle moine anche con lui. Ma sapeva sempre cosa volevo, devo ammettere. Però poi alla fine me la dava sempre vinta».

«Non si dava mai arie da padrone?»

«No! Comunque aveva un suo modo di guardarmi che mi faceva capire che dovevo smetterla. Ma di solito me la dava vinta. No, non ha mai assunto arie da padrone. Ma nemmeno io. Sapevo fin dove mi potevo spingere con lui, e quando arrivavo a quel punto, cedeva: sebbene a volte mi costasse parecchio».

«E se gli avesse tenuto testa?»

«Oh, non so, non l'ho mai fatto. Anche quando aveva torto, se si era fissato, io cedeva. Capisce, non volevo rompere quello che c'era tra noi. E se ci si oppone veramente a un uomo, finisce tutto. Se ci tiene a un uomo, deve cedergli quando è fermamente deciso; che lei abbia ragione o no, deve cedere. Altrimenti si rompe qualcosa. Ma devo dire che qualche volta era Ted a cedere se ero io fissata su qualche cosa, anche se avevo torto. Perciò immagino che valga per l'uomo e per la donna».

«Ed è così che si comporta con i suoi pazienti?», chiese Connie.

«Oh, questa è un'altra cosa. Non ci tengo allo stesso modo. So cosa è bene per loro o credo di saperlo e m'ingegno per farli agire di conseguenza. Non è come avere a che fare con qualcuno a cui si tiene veramente. È molto diverso. Una volta che si è amato veramente un uomo, ci si affeziona a tutti gli uomini, se hanno bisogno di te. Ma non è la stessa cosa. Non si amano veramente i pazienti. Anzi, dubito che si possa amare di nuovo veramente qualcuno, quando si è amato una volta».

Queste parole spaventarono Connie.

«Lei pensa che si possa amare una volta sola?»

«O mai. La maggior parte delle donne non amano mai, non cominciano mai. Non sanno cosa significa. Nemmeno gli uomini. Ma quando vedo una donna che ama, il mio cuore batte per lei».

«E pensa che gli uomini si offendano facilmente?»

«Sì! Se sono feriti nell'orgoglio. Ma le donne non fanno forse lo stesso? Solo che sono due orgogli un po' diversi».

Connie rifletté su questo. Cominciò di nuovo a chiedersi se faceva bene ad andare via. Dopo tutto, non stava forse lasciando il suo uomo, anche se solo per qualche tempo? E lui lo sapeva. Ecco perché era così ambiguo e sarcastico.

Tuttavia, la vita è in buona parte controllata dall'apparato delle circostanze esterne. Lei era in potere di questo apparato. Non poteva venirne fuori in cinque minuti. E nemmeno lo voleva fare.

Hilda arrivò giovedì mattina, puntuale, con una veloce macchina sportiva a due posti, con la valigia ben legata dietro. Hilda aveva il solito aspetto giovane e riservato, ma anche la sua solita determinazione. Aveva una determinazione diabolica, suo marito l'aveva conosciuta e adesso stava

divorziando da lei. Sì, e Hilda gli facilitava le cose, sebbene non avesse un amante. Per il momento, aveva «chiuso» con gli uomini. Era molto contenta di essere completamente padrona di se stessa, e padrona dei suoi due figli, che aveva l'intenzione di educare nel modo «giusto», qualunque cosa questo potesse significare.

Anche Connie non poté portare con sé che una valigia. Ma aveva spedito il baule a suo padre, che sarebbe andato in treno. Non aveva senso andare a Venezia con la macchina. E in Italia faceva troppo caldo a luglio per girare in macchina. Ci sarebbe andato in treno. Era appena arrivato dalla Scozia.

Così, come un arcadico e riservato generale, Hilda organizzò la parte materiale del viaggio. Lei e Connie sedettero nel salottino del secondo piano a chiacchierare.

«Ma Hilda!», esclamò Connie, un po' spaventata. «Voglio stare vicino a lui stanotte. Non qui, vicino a qui».

Hilda fissò sua sorella con i suoi occhi grigi, imperscrutabili. Sembrava così calma e spesso era così furiosa.

«Dove qui vicino?»

«Be', sono innamorata di un uomo, lo sai no?»

«Ho immaginato qualche cosa del genere».

«Vive qui vicino e voglio passare quest'ultima notte con lui. Devo, l'ho promesso!».

Connie si fece insistente.

Hilda chinò la testa, che ricordava quella di Minerva. Tacque. Poi guardò Connie.

«Mi vuoi dire chi è?»

«È il nostro guardiacaccia», balbettò Connie e arrossì, come un bambino vergognoso.

«Connie!», esclamò Hilda, arricciando il naso un po' disgustata, vezzo che aveva preso dalla madre.

«Lo so, ma è delizioso. Sa essere veramente tenero», disse Connie come cercando di scusarsi per lui.

Hilda, simile a una colorita Atena, chinò la testa e rifletté. Era davvero in collera. Ma non osava darlo a vedere, perché Connie, che aveva preso dal padre, sarebbe diventata subito intrattabile e ribelle.

Era vero, a Hilda Clifford non piaceva: la sua fredda sicurezza di essere qualcuno! Pensava che Clifford avesse usato Connie in modo impudente e sfacciato. Aveva sperato che sua sorella lo lasciasse. Ma, essendo della solida media borghesia scozzese, detestava «abbassarsi», che la famiglia «s'abbassasse». Infine sollevò lo sguardo su di lei.

«Te ne pentirai», disse.

«No», esclamò Connie, arrossendo. «È davvero un'eccezione. Lo amo davvero. È adorabile come amante».

Hilda rifletté di nuovo.

«Te ne stancherai presto», disse poi, «e poi ti vergognerai a causa sua».

«No davvero! Spero d'avere un figlio da lui».

«Connie!», sbottò Hilda, dura come un colpo di martello e pallida per la rabbia.

«Ci proverò ad averlo. Sarei davvero orgogliosa d'avere un figlio da lui».

Era inutile parlare con Connie. Hilda rifletté.

«E Clifford non sospetta nulla?»

«Oh no! Perché dovrebbe?»

«Non ho dubbio che gli avrai dato mille ragioni di sospettare».

«Affatto».

«E l'incontro di stanotte mi pare solo una pazzia gratuita. Dove vive quest'uomo?»

«In una casa dall'altra parte del bosco».

«È scapolo?»

«No! Sua moglie l'ha lasciato».

«Quanti anni ha?»

«Non lo so. Più di me».

Hilda a ogni risposta s'arrabbiava sempre di più, come faceva sua madre, fino al parossismo. Ma continuava a nascondere.

«Lascerei perdere la scappata di questa notte se fossi in te», le suggerì con calma.

«Non posso! *Devo* stare con lui stanotte se no non posso andare a Venezia, proprio non me la sento».

Hilda sentì di nuovo suo padre e cedette, solo per diplomazia. E acconsentì a portarla in macchina a Mansfield per cenare e poi a riportarla al sentiero che portava a casa del guardiacaccia una volta fatto buio. Al mattino sarebbe ritornata a riprenderla, lei avrebbe dormito a Mansfield che distava solo mezz'ora da lì. Ma era furibonda. Avrebbe fatto pagare a sua sorella questo mutamento dei suoi piani.

Connie appese uno scialle verde smeraldo sul davanzale della finestra.

Hilda era talmente arrabbiata che provò un moto di simpatia per Clifford. Dopo tutto, era intelligente. E se non funzionava sessualmente, tanto meglio: un motivo di meno per litigare! Hilda non ne voleva più sapere del sesso, che faceva diventare gli uomini dei meschini egoisti. Connie aveva meno problemi di molte donne, ma non lo sapeva.

E Clifford decise che Hilda, dopo tutto, era una donna intelligente, e sarebbe stata un aiuto di prim'ordine per un uomo, per esempio per uno che stesse in politica. Sì, non aveva niente della stupidità di Connie, Connie era più bambina, non ci si poteva fidare completamente di lei, bisognava scusarsi per lei.

Presero il tè di buon'ora nel salone, dove le porte furono aperte per fare entrare il sole. Sembravano tutti un po' ansimanti.

«Arrivederci Connie, piccola! Torna sana e salva!».

«Arrivederci Clifford! Sì, non starò via a lungo». Connie era quasi intenerita.

«Arrivederci Hilda! Tienila d'occhio, per favore».

«Non la perderò di vista un istante», rispose Hilda. «Sarà brava, vedrai».

«È una promessa».

«Arrivederci signora Bolton! So che Sir Clifford è in buone mani».

«Farò del mio meglio, signora».

«E ci scriva se ci sono novità, e mi faccia sapere come sta Sir Clifford».

«Molto bene, signora, lo farò. Buon viaggio, si diverta e torni presto».

Si salutarono agitando la mano. La macchina partì. Connie si voltò e vide Clifford, seduto nella carrozzella in cima alle scale. Dopo tutto, era suo marito: Wragby era casa sua... Le circostanze l'avevano voluto.

La signora Chambers tenne il cancello aperto e augurò buon viaggio a Lady Chatterley. L'automobile scivolò fuori dal buio boschetto che mascherava il parco e raggiunse la strada, lungo la quale i minatori si stavano trascinando a casa. Hilda girò in Crosshill Road, che non era una strada principale, ma che portava a Mansfield. Connie si mise gli occhiali. Corsero lungo la ferrovia che era infossata a lato della strada. Poi l'attraversarono passando sopra un ponte.

«Quello è il sentiero che porta a casa sua!», disse Connie.

Hilda diede un'occhiata spazientita.

«È davvero un peccato non potere proseguire», disse. «Avremmo potuto essere a Pall Mall per le nove».

«Mi dispiace», disse Connie da dietro gli occhiali.

Presto arrivarono a Mansfield, città di minatori, un tempo romantica e ora disperatamente squallida. Hilda si fermò in un albergo nominato dalla guida automobilistica e prese una stanza. Tutta quella storia non la interessava minimamente ed era così arrabbiata che quasi non riusciva a parlare. Tuttavia, Connie *dovette* raccontarle un po' la storia del suo amante.

«Lui! Lui! Come si chiama? Lo chiami solo lui».

«Non ci chiamiamo mai per nome, se ci pensi è una cosa curiosa. Qualche volta ci chiamiamo Lady Jane e John Thomas. Comunque si chiama Oliver Mellors».

«E ti piacerebbe essere la signora Oliver Mellors invece di Lady Chatterley?»

«Mi piacerebbe molto».

Non c'era niente da fare con Connie. E in tutti i casi, se quell'uomo era stato sottotenente in India per quattro o cinque anni, doveva essere per forza presentabile. Sembrava che avesse carattere. Hilda cominciò a rilassarsi un po'.

«Ma ti passerà presto», disse a Connie, «e poi ti vergognerai di avere avuto una relazione con lui. Non ci si può mischiare con la classe lavoratrice».

«Ma se tu sei socialista! Sei sempre stata dalla loro parte».

«Posso anche stare dalla loro parte politicamente, ma essere dalla loro parte mi fa capire quanto sia impossibile mischiare le nostre vite con le loro. Non per snobismo, ma solo perché abbiamo ritmi differenti».

Hilda aveva vissuto con dei veri intellettuali impegnati politicamente, quindi non ammetteva repliche.

Fecero una cena senza pretese dopo un pomeriggio che si era trascinato via stancamente. Poi Connie infilò alcune cose in una borsa di seta e si pettinò i capelli per l'ennesima volta.

«Dopo tutto, Hilda», disse, «l'amore può essere meraviglioso; quando senti che vivi e sei nel bel mezzo della creazione». Sembrò quasi che se ne vantasse.

«Credo che le zanzare sentano esattamente la stessa cosa», rispose Hilda.

«Davvero? Deve essere bello per loro».

La sera era meravigliosamente chiara e la luce s'attardava anche sulla piccola cittadina. Sarebbe stato quasi chiaro anche di notte. Hilda, con un'espressione risentita, mise di nuovo in moto l'automobile e le due ritornarono sui loro passi, prendendo l'altra strada, per Bolsover.

Connie si mise gli occhiali e un cappello per non farsi riconoscere e rimase in silenzio. L'opposizione di Hilda la spingeva prepotentemente a fianco del suo uomo, gli sarebbe stata al fianco per sempre.

Passato Crosshill, Hilda aveva acceso i fari e il trenino che passò sbuffando accanto a loro, tutto illuminato, fece sembrare la notte più buia di quello che era. Hilda aveva calcolato di trovare il sentiero alla fine del ponte. Rallentò quasi d'improvviso e sterzò, le luci illuminarono il sentiero ricoperto d'erba. Connie guardò fuori. Vide una figura nell'ombra e aprì la portiera.

«Eccoci arrivati», disse a bassa voce.

Ma Hilda aveva spento le luci ed era assorta nella manovra per girare la macchina.

«Niente sul ponte?», chiese a Connie.

«Tutto bene», disse la voce dell'uomo.

Hilda fece retromarcia sul ponte, voltò, fece avanzare la macchina di qualche metro, poi fece

retromarcia nel viottolo, si fermò sotto un olmo, schiacciando erba e felci. Infine spense tutte le luci. Connie uscì. L'uomo rimase sotto gli alberi.

«Aspetti da molto?», chiese Connie.

«Non da molto».

Aspettarono che Hilda uscisse dalla macchina. Ma Hilda chiuse la portiera e rimase seduta.

«Lei è mia sorella Hilda. Non vuoi conoscerla? Hilda! C'è il signor Mellors».

Il guardiacaccia sollevò il cappello, ma non s'avvicinò.

«Vieni fino a casa con noi, Hilda», la pregò Connie. «Non è lontano».

«E la macchina?»

«La si lascia sempre sui viottoli. E poi ha la chiave».

Hilda non parlò, pensando a cosa fare. Poi guardò il sentiero.

«Posso andare in retromarcia fino a quel cespuglio?», chiese.

«Oh sì!», disse il guardiacaccia.

Indietreggiò con cautela, portò la macchina dietro i cespugli in modo da nasconderla alla vista, scese e la chiuse. Era notte, ma una notte luminosa. Il sentiero poco frequentato era fiancheggiato da siepi alte e incolte, molto buie, nell'aria c'era un profumo dolce e fresco. Il guardiacaccia precedeva Connie che era seguita da Hilda, tutti in silenzio. Mellors illuminava i passaggi difficoltosi con una lampada, mentre una civetta ululava piano sopra le querce e Flossie correva di qua e di là. Nessuno riusciva a parlare perché non c'era niente da dire.

In distanza Connie vide la luce gialla della casa e il cuore le batté forte. Era un po' spaventata. Continuarono a camminare in fila indiana.

Mellors aprì la porta e le precedette nella piccola stanza calda e spoglia. Il fuoco ardeva basso e rosso nel camino. La tavola era apparecchiata per due, questa volta con una tovaglia bianca. Hilda scosse i capelli e guardò la stanza spoglia e triste. Poi prese il coraggio a due mani e guardò Mellors.

Era di altezza media, magro, e piacente. Si teneva sulle sue e non sembrava minimamente intenzionato a parlare.

«Siediti, Hilda», disse Connie.

«Prego!», disse lui. «Volete una tazza di tè o un bicchiere di birra? È abbastanza fresca».

«Birra», disse Connie.

«Birra anche per me», disse Hilda, con una specie di derisoria timidezza. Lui la guardò e batté le palpebre.

Prese una caraffa azzurra e andò nel retrocucina. Quando ritornò con la birra, aveva di nuovo cambiato espressione.

Connie si sedette vicino alla porta e Hilda sulla sedia del guardiacaccia, con le spalle rivolte al muro, contro l'angolo della finestra.

«È la sua sedia», disse Connie a bassa voce. E Hilda si alzò come se la sedia scottasse.

«Stia seduta, stia seduta! Si sieda dove vuole, non c'è nessun orco qui», disse Mellors in dialetto, con perfetta calma.

Portò un bicchiere a Hilda e la servì per prima.

«Non ho sigarette perché non fumo. Ma forse lei ha le sue. Volete mangiare qualche cosa?». Si voltò verso Connie. «Vuoi qualche cosa da mangiare? Di solito ti va». Parlava in dialetto con una curiosa e calma sicurezza, come se fosse il proprietario dell'albergo.

«Che c'è?», chiese Connie arrossendo.

«Prosciutto cotto, formaggio, giardiniera, se vuoi... Non c'è molto».

«Sì», disse Connie. «E tu Hilda, non vuoi niente?».

Hilda guardò il guardiacaccia.

«Perché parla in dialetto dello Yorkshire?»

«Non è dello Yorkshire, è del Derbyshire».

Lui le ricambiò lo sguardo con quella sua smorfia di leggera derisione.

«Del Derbyshire allora! Perché parla in dialetto? Prima parlava inglese».

«Davvero? E non posso cambiare se mi va? Su, su, mi lasci parlare dialetto se mi va. Se non ha niente in contrario».

«Suona un po' forzato».

«Forse! E a Tevershall sarebbe lei a suonare un po' forzata». La guardò di nuovo, con una strana espressione indagatrice, come per dire: «Si può sapere chi è lei?».

Andò nel retrocucina per prendere il cibo.

Le sorelle rimasero in silenzio. Mellors ritornò con un altro piatto, una forchetta e un coltello. Poi disse:

«E se per lei è lo stesso, mi tolgo la giacca come faccio sempre».

E si tolse la giacca, l'appese all'attaccapanni e si sedette a tavola in maniche di camicia: una camicia di flanella leggera color crema.

«Servitevi!», disse. «Servitevi! Non fate complimenti».

Tagliò del pane e poi rimase immobile. Hilda sentì, come una volta lo sentiva Connie, il suo potere di silenzio e di distacco. Hilda notò la sua mano piccola e sensibile posata con scioltezza sul tavolo. Non era un semplice operaio: stava recitando, recitando!

«Tuttavia!», disse Hilda prendendo un po' di formaggio. «Sarebbe più naturale se ci parlasse in inglese invece che in dialetto».

Lui la guardò, intuendone l'ostinata volontà.

«Crede?», disse in inglese. «Crede che potremmo dirci qualcosa di normale, a meno che lei non dica che vorrebbe che io crepassi piuttosto che sua sorella mi riveda e io le risponda qualche cosa d'altrettanto spiacevole? Ci sarebbe qualche cos'altro di più normale tra noi?»

«Oh sì!», disse Hilda. «Delle semplici buone maniere sarebbero del tutto normali».

«Una seconda natura, per così dire!», disse lui. Poi cominciò a ridere. «No», aggiunse. «Sono stufo delle buone maniere. Mi lasci perdere».

Hilda si sentì chiaramente derisa e furiosamente irritata. Dopo tutto, poteva anche mostrare di aver compreso l'onore che gli faceva. Invece con la sua recita e le sue arie da signora sembrava pensare di essere lui che le faceva onore. Che sfacciataggine! Povera Connie, in balia di quest'uomo!

I tre mangiarono in silenzio. Hilda osservò il suo modo di stare a tavola. Non poté fare a meno di rendersi conto che lui era istintivamente molto più delicato ed educato di lei, che aveva una certa grossolanità scozzese. E inoltre, aveva tutta la sicurezza contenuta di un inglese. Sarebbe stato difficile avere la meglio su di lui.

Ma neanche lui avrebbe avuto la meglio su di lei.

«E crede davvero che ne valga la pena?», chiese con un tono un po' più cortese.

«Ne valga la pena di cosa?»

«Questa scappata con mia sorella».

Il solito ghigno irritante gli fece capolino in viso.

«Deve chiederlo a sua sorella!».

Poi guardò Connie.

«Vieni di tua spontanea volontà, vero cara? Non sono io che ti forzo?».

Connie guardò Hilda.

«Vorrei che tu non cavillassi Hilda», disse Connie.

«Certo che non voglio. Ma qualcuno deve pur pensare alle cose. Nella vita bisogna avere una certa continuità. Non si può soltanto combinare dei pasticci».

Ci fu un momento di silenzio.

«Eh, continuità!», disse il guardiacaccia. «E con questo? Che continuità ha lei nella sua vita? Credevo che stesse per divorziare. Che continuità è questa? La continuità della sua testardaggine. Non c'è dubbio. E a che cosa le servirà? Avrà nausea della sua continuità molto presto. Una donna ostinata e la sua volontà d'affermarsi, ecco quello che fa una bella continuità. Grazie al cielo non sono affari che mi riguardano».

«Che diritto ha di parlarmi così?», disse Hilda.

«Diritto! Che diritto ha lei di sentenziare sulla continuità degli altri? Pensi ai fatti suoi».

«Mio caro signore, crede che io mi preoccupi di lei?», disse Hilda con tono pacato.

«Sì», rispose lui. «Si preoccupa. Ci è costretta perché più o meno sono suo cognato».

«Siamo ancora ben lontani da questo, gliel'assicuro».

«Non così lontani, gliel'assicuro io. Ho anch'io una specie di continuità e vale quanto la sua! Se sua sorella viene da me per scopare un po' e per un po' di tenerezza, sa quello che fa. È già stata a letto con me e lei con la sua continuità no, grazie al cielo». Ci fu un momento di silenzio assoluto, poi lui continuò: «Non ho mica scritto scemo in fronte. Quando mi capita una fortuna, ringrazio la mia buona stella. È un piacere enorme avere una donna come sua sorella, molto più che averne una come lei. Ed è un peccato perché poteva essere una bella mela invece che un bel guscio. Le donne come lei hanno bisogno del giusto innesto».

La stava guardando con uno strano, fuggevole sorriso, lievemente sensuale e d'apprezzamento.

«E uomini come lei dovrebbero essere rinchiusi a causa della loro volgarità e libidine egoistica».

«Guardi, signora, che è una fortuna che ci siano ancora uomini come me. Ma lei si merita quello che ha, di essere lasciata sola».

Hilda si era alzata e avviata alla porta. Lui si alzò e prese la giacca dall'attaccapanni.

«Posso trovare benissimo la strada da sola», disse Hilda.

«Non credo», replicò lui con calma.

Ripresero di nuovo a camminare lungo il sentiero in una ridicola fila indiana, in silenzio. Un gufo ululò ancora. Sapeva che avrebbe dovuto sparargli.

La macchina era al suo posto, ricoperta da un po' di rugiada. Hilda entrò in macchina e avviò il motore. Gli altri due aspettavano.

«Quello che voglio dire», disse Hilda dall'interno, «è che mi domando se vi accorgete che non ne valeva la pena».

«Quello che va bene per uno non va bene per un altro», disse Mellors dall'oscurità. «Per adesso va bene così».

I fari si accesero.

«Non mi fare aspettare domattina, Connie».

«No, stai tranquilla. Buona notte».

La macchina salì lentamente fin sulla strada e poi scomparve lasciando la notte silenziosa.

Connie timidamente gli prese il braccio e ripresero il sentiero. Mellors stava in silenzio e infine Connie lo fermò.

«Baciarmi!», mormorò.

«No, aspetta un attimo. Lasciami bollire», le rispose.

La cosa la divertì. Continuò a tenerlo per il braccio e percorsero in fretta il sentiero, in silenzio.

Era così contenta di essere con lui adesso. Rabbrivì al pensiero che Hilda avrebbe potuto strapparla a lui, che era rinchiuso in un silenzio impenetrabile.

Quando furono di nuovo in casa, Connie quasi saltò dalla gioia per essersi liberata della sorella.

«Sei stato orribile con Hilda», gli disse.

«Avrebbe dovuto essere presa a schiaffi prima».

«Ma perché? È così gentile».

Lui non rispose. Sbrigò le faccende serali muovendosi con calma e sicurezza per la stanza. Era furioso, ma non con lei. Connie lo intuiva. E la rabbia gli conferiva una bellezza particolare, una profondità e una luce che la eccitavano e la scioglievano tutta.

Però sembrava non accorgersi di lei.

Poi si sedette e cominciò a slegarsi gli stivali. Allora sollevò lo sguardo su Connie, da sotto le sopracciglia ancora corrugate per la rabbia.

«Non vai di sopra?», disse. «La candela è lì».

Con un cenno rapido della testa indicò la candela accesa sul tavolo. Lei la prese, obbediente, e lui le guardò le curve piene dei fianchi mentre saliva le scale.

Fu una notte di passione sensuale, durante la quale Connie fu un po' spaventata e quasi restia; ma ancora una volta percorsa da brividi di sensualità, diversi, più acuti, più terribili dei brividi causati dalla tenerezza e anche più desiderabili, in quel momento. Sebbene un po' spaventata, lasciò che lui facesse a modo suo, e quella sensualità sfrenata e senza ritegno la scosse nel profondo, le strappò gli ultimi veli e la rese una donna diversa. Non era veramente amore. Non era voluttà. Era sensualità acuta e ardente come fuoco, che le bruciava l'anima.

Le bruciava i pudori, i pudori più profondi e più antichi, nei luoghi più segreti. Le costò uno sforzo lasciarlo fare a suo modo, di averla a suo piacimento. Rimase passiva, consenziente, come una schiava, una schiava fisica. Eppure la passione la lambì consumandola e quando quella fiamma sensuale le attraversò le viscere e il petto, pensò di essere sul punto di morire, ma di una morte eccitante, meravigliosa.

Aveva spesso pensato che cosa intendesse Abelardo quando diceva che nei loro anni d'amore, lui e Eloisa, erano passati attraverso tutte le fasi e le raffinatezze della passione. La stessa cosa mille anni prima, diecimila anni prima. La stessa sui vasi greci, ovunque! Le raffinatezze della passione, le stravaganze della sensualità! E necessarie, necessarie per bruciare e distruggere i falsi pudori e trasformare in purezza il grave minerale del corpo. Con il fuoco della pura sensualità.

In quella breve notte estiva imparò molto. Aveva pensato che una donna avrebbe potuto morire di vergogna, invece era la vergogna a morire. La vergogna che è paura: la profonda vergogna organica, l'antica, l'antica paura fisica che s'annida nelle radici stesse del corpo, e che può solo essere scacciata dal fuoco della sensualità, era stata infine scovata e distrutta dalla caccia fallica dell'uomo e Connie giunse nel cuore stesso della foresta del suo essere. Sentì di essere ormai arrivata nel fondo roccioso della sua natura, ed era essenzialmente senza vergogna. Connie era il suo io sensuale, denudato e senza vergogna. Si sentì trionfante, quasi vanagloriosa. Era così dunque! Quella era la vita! Ecco come si era in realtà! Non c'era più niente da mascherare o di cui vergognarsi. Divideva la sua ultima nudità con un uomo, un altro essere vivente.

E che diavolo sfrenato era quell'uomo! Davvero un diavolo! Bisognava essere forti per tenergli testa. Ma toccare il centro della foresta fisica, gli ultimi e più profondi recessi della vergogna organica non era cosa da poco. E solo il fallo poteva esplorarli. E come era penetrato in lei!

E come, in preda alla paura, aveva odiato tutto ciò. Ma quanto l'aveva voluto in realtà! Se ne rendeva conto adesso. Nel profondo della sua anima aveva sentito il bisogno di quella caccia fallica,

l'aveva segretamente desiderata, e aveva creduto che non l'avrebbe mai conosciuta. D'un tratto l'aveva conosciuta e un uomo stava dividendo la sua ultima e finale nudità, era senza vergogna.

Che bugiardi erano i poeti e tutti quanti! Ti facevano credere che c'era bisogno di sentimento. Quando quello che si voleva era questa suprema, penetrante, logorante, spaventosa sensualità. Trovare un uomo che osi farlo, senza vergogna, senza peccato, senza rimorsi! Se avesse avuto vergogna in seguito, se l'avesse fatta vergognare, che orrore! Che peccato che la maggior parte degli uomini siano così pretenziosi, un po' vergognosi, come Clifford! E anche come Michaelis! Entrambi sensualmente pretenziosi e umilianti. Il supremo piacere della vita spirituale! E che cos'era per una donna? E che cos'è poi per l'uomo in definitiva? Lo rende confusionario e pretenzioso, anche nello spirito. Ci vuole la pura sensualità anche per purificare e svegliare la mente. Pura, ardente sensualità, non sporczia.

Ah, Dio, che cosa rara è un uomo! Sono tutti cani che trotterellano, annusano e s'accoppiano. Avere trovato un uomo che non aveva paura e non aveva vergogna! Lo guardò mentre dormiva, dormiva come un animale selvatico, perduto, perduto nella lontananza del sonno. Gli si accoccolò vicino, per non sentirsi lontana da lui.

Finché, alzandosi, Mellors non la svegliò del tutto. Era seduto nel letto e la guardava. Connie vide la sua propria nudità nei suoi occhi, immediata conoscenza di lei. E la fluida, maschile conoscenza di lei sembrò fluire in Connie attraverso gli occhi di Mellors e l'avvolse voluttuosamente. Com'era voluttuoso e bello sentirsi mezzi addormentati, pesanti e soffusi dalla passione.

«È ora di svegliarsi?»

«Sono le sei e mezzo».

Doveva essere al sentiero per le otto. Sempre, sempre, sempre queste pressioni esterne.

«Potrei preparare la colazione e portarla qui, ti va?», disse lui.

«Oh sì!».

Flossie di sotto guaiava adagio. Mellors s'alzò, mise da parte il pigiama e si strofinò con un asciugamano. Com'è bella una creatura umana quando è piena di coraggio e vita. A questo stava pensando mentre lo guardava in silenzio.

«Tira le tendine per favore».

Il sole stava già illuminando le tenere foglioline verdi del mattino, e il bosco era lì vicino, azzurro fresco. Connie si mise a sedere sul letto, guardando trasognata fuori dalla finestra con le braccia strette al petto. Stava fantasticando di una vita con lui, semplicemente di una vita.

Lui si stava allontanando, fuggendo dalla sua pericolosa nudità.

«Ho perso la camicia da notte?», chiese lei.

Il guardiacaccia cacciò una mano sotto le lenzuola e tirò fuori il leggero indumento di seta.

«Mi pareva di avere sentito della seta intorno alle caviglie».

Ma la camicia da notte era quasi spaccata in due.

«Non importa!», disse Connie. «Appartiene a questa casa. La lascerò qui».

«Giusto, lasciala qui, così la notte me la posso mettere tra le gambe per avere un po' di compagnia. Non c'è nome né etichetta sopra, vero?».

Connie s'infilò l'indumento strappato e si mise seduta a guardare fuori dalla finestra con aria sognante. La finestra era aperta, l'aria del mattino entrava nella stanza insieme al cinguettio degli uccelli, che ci volavano continuamente davanti. Poi vide Flossie gironzolare. Era mattina.

Di sotto, Connie udì l'uomo accendere il fuoco, pompare l'acqua, uscire dalla porta sul retro. A poco a poco giunse il profumo della pancetta e infine lo vide arrivare con un grande vassoio nero che

poteva appena passare dalla porta. Piazzò il vassoio sul letto e versò del tè. Connie s'accosciò con la camicia da notte lacerata e si mise a mangiare affamata. Lui si sedette su una sedia, con il piatto sulle ginocchia.

«Com'è buono!», esclamò Connie. «Com'è bello fare colazione insieme!».

Mellors mangiò in silenzio, con la mente fissa al tempo che scorreva in fretta. Anche lei se ne ricordò.

«Oh, vorrei potere stare qui con te e vorrei che Wragby fosse a milioni di chilometri di distanza! È da Wragby che sto scappando in realtà. Lo sai questo, vero?»

«Già!».

«E mi prometti che ci faremo una vita insieme, tu e io? Me lo prometti, vero?»

«Già! Quando potremo».

«Sì! E lo faremo, lo faremo, vero?», disse Connie chinandosi in avanti e facendo rovesciare il tè per prendergli il polso.

«Sì!», disse lui rimettendo a posto la teiera.

«Non possiamo fare a meno di vivere insieme adesso, vero?», disse Connie con tono supplichevole.

Lui la guardò con il solito ghigno.

«No!», disse. «Solo che te ne devi andare tra venticinque minuti».

«Di già?», esclamò Connie. D'un tratto Mellors sollevò un dito per avvertimento e s'alzò in piedi.

Flossie aveva abbaiato una prima volta e poi tre volte di seguito, in modo più acuto, come per avvertire.

Silenziosamente posò il piatto sul vassoio e scese di sotto. Constance lo sentì inoltrarsi sul sentiero del giardino. Si udì uno scampanello di bicicletta.

«'Giorno, signor Mellors. Una raccomandata!».

«Bene! Ha una penna?»

«Eccola!».

Silenzio.

«Canada», disse la voce sconosciuta.

«Già! È un mio amico che sta nella Colombia Britannica. Chissà che ha da dirmi per fare una raccomandata».

«Può essere che le mandi una fortuna».

«È più facile che voglia qualche cosa».

Pausa.

«Bene! Un'altra bella giornata!».

«Sì!».

«'Giorno».

«'Giorno!».

Dopo un po' ritornò di sopra, un po' accigliato.

«Il postino», disse.

«Di buon'ora!», replicò lei.

«Fa il giro della campagna; di solito passa alle sette, quando passa».

«Il tuo amico ti ha mandato una fortuna?»

«No! Solo delle fotografie e delle carte di un posto della Colombia Britannica».

«Ci andresti?»

«Ho pensato che potremmo».

«Oh sì! Sarebbe bellissimo».

Ma la venuta del postino l'aveva messo di malumore.

«Quelle maledette biciclette, ti sono addosso prima che tu te ne accorga. Spero che non abbia notato niente».

«Be', che poteva notare?»

«Adesso ti devi alzare e ti devi preparare. Vado a dare un'occhiata fuori».

Connie lo vide andare in ricognizione con il fucile e il cane. Lei scese di sotto e si lavò e quando lui ritornò era pronta, con le poche cose che aveva nella borsa di seta.

Lui chiuse casa e s'avviarono attraverso il bosco, non lungo il sentiero. Era sempre prudente.

«Non credi che si viva per dei momenti come quelli di stanotte?», gli chiese Connie.

«Sì! Ma c'è anche il resto a cui pensare», replicò lui secco.

Camminarono tra l'erba, in silenzio, Mellors davanti.

«E noi vivremo insieme, vero?», lo supplicò Connie.

«Sì!», rispose lui, continuando a camminare senza voltarsi. «Quando sarà il momento! Per adesso te ne vai a Venezia o chi sa dove».

Connie lo seguiva in silenzio, col cuore serrato. Adesso la faceva star male andarsene.

Infine Mellors si fermò.

«Io taglio giù di là», le disse indicando la destra.

Ma lei gli si buttò al collo, abbracciandolo.

«Ma conserverai la tenerezza tutta per me, vero?», sussurrò Connie. «Ho amato questa notte. Ma conserverai la tua tenerezza per me, vero?».

Lui la baciò e la tenne stretta per un momento. Poi sospirò e la baciò di nuovo.

«Devo andare a vedere se c'è la macchina».

S'inoltrò tra i cespugli bassi e le felci, lasciando una traccia del suo passaggio. Scomparve per un paio di minuti, poi ritornò.

«La macchina non c'è ancora», disse. «Ma c'è il carretto del panettiere sulla strada».

Era nervoso e inquieto.

«Ascolta!».

Udirono una macchina avvicinarsi strombettando piano. S'arrestò sul ponte.

Connie avanzò con tristezza nella traccia che aveva lasciato lui prima tra le felci e arrivò a un'enorme siepe d'agrifoglio. Lui era proprio dietro di lei.

«Qui! Passa di qui!», disse indicandole un varco. «Io sto qui».

Lei lo guardò disperata. Ma lui la baciò e la fece andare. Connie passò sconsolata attraverso il varco e il recinto di legno, scese incesplicando lungo il piccolo fossato e risalì sul sentiero, dove Hilda stava già scendendo dalla macchina in ansia.

«Eccoti qua!», esclamò. «Dov'è lui?»

«Non viene».

Connie salì in macchina piangendo. Hilda afferrò il casco con gli occhiali che servivano a Connie per non farsi riconoscere.

«Mettiteli!», le disse. E Connie se li mise, infilandosi poi un lungo spolverino da viaggio e rimase seduta, un'occhialuta, irriconoscibile, creatura inumana. Hilda mise in moto la macchina con un gesto professionale. Si portarono fuori dal sentiero e guadagnarono la strada. Connie si era guardata in giro ma non l'aveva visto. Partiva! Partiva! Pianse lacrime amare. La separazione era arrivata così all'improvviso, così inaspettata. Era come morire.

«Grazie al cielo che ce ne stiamo via per un po'!», disse Hilda girando per evitare il villaggio di Crosshill.

«Vedi Hilda», disse Connie dopo pranzo, mentre si avvicinavano a Londra, «tu non ha mai conosciuta la vera tenerezza o la vera sensualità: e se le conosci con la stessa persona, allora è davvero meraviglioso».

«Per amor del cielo non ti vantare delle tue esperienze!», rispose Hilda. «Non ho mai conosciuto un uomo capace di una vera intimità con una donna, capace di abbandonarsi completamente a lei. Ed era quello che volevo. Non ci tengo alla loro tenerezza egoista e alla loro sensualità. Non mi va affatto di essere la loro bambolina né la loro *chair à plaisir*. Io volevo un'intimità completa e non l'ho trovata. E ne ho abbastanza».

Connie rifletté su queste parole. Completa intimità! Supponeva che intendesse dire rivelare tutto di te all'altra persona e viceversa. Ma sarebbe stato una noia. E quel faticoso essere sempre presenti a se stessi nel rapporto uomo-donna! Una malattia!

«Credo che tu non ti abbandoni mai con nessuno», disse Connie a sua sorella.

«Spero almeno di non avere un carattere da schiava», replicò Hilda.

«Ma forse lo hai. Forse sei schiava dell'idea che ti sei fatta di te stessa».

Hilda guidò in silenzio per un po', dopo questa inaudita insolenza di quella ragazzina linguacciuta di Connie.

«Almeno non sono schiava dell'idea che gli altri si fanno di me e in particolar modo di un domestico di mio marito», ribatté infine vendicandosi con rabbia.

«No, Hilda, non è così», disse Connie con calma.

Connie si era sempre lasciata dominare da sua sorella maggiore, Ora, sebbene qualcosa piangesse dentro di lei, era libera dal dominio delle *altre donne*. Ah, la cosa in sé era già un sollievo, come se si fosse rinati a nuova vita: essere libera dallo strano dominio e ossessione delle *altre donne*. Com'erano terribili le donne!

Fu felice di stare con suo padre, di cui era sempre stata la preferita. Lei e Hilda alloggiarono in un piccolo albergo fuori Pall Mall, e Sir Malcom al suo club. Ma la sera portava fuori le figlie, alle quali piaceva uscire con lui.

Era ancora un uomo piacente e robusto, anche se un po' spaventato dal mondo nuovo che vedeva crescere intorno a sé. Si era risposato in Scozia con una donna più giovane e più ricca. Ma viveva il più possibile lontano da lei, come aveva fatto con la prima moglie.

Connie gli sedette vicino all'Opera. Era abbastanza in carne, le cosce grasse ma ancora forti e agili, le cosce di un uomo sano che si era goduto la vita. Il suo scoperto egoismo, la sua caparbia volontà d'indipendenza, la sua sensualità impenitente, a Connie sembrò di vederle in quelle cosce dritte e agili. Semplicemente un uomo! E adesso stava invecchiando, ed era un peccato. Perché in quelle cosce forti, compatte, maschie, non c'era nessun segno della viva sensibilità e del potere di tenerezza che è l'essenza stessa della gioventù e che non muore mai se la si è avuta un giorno,

Connie scoprì l'esistenza delle gambe. Diventarono per lei più importanti dei visi, che non sono più molto veri. Poca gente aveva delle gambe vive e sensibili! Guardò gli uomini seduti nelle poltrone. Grosse cosce gelatinose dentro dei sacchi, o cosce segaligne e legnose ricoperte da drappi funerei, o gambe giovani e ben fatte ma senza significato, insensibili, senza tenerezza e sensualità, solo una gran massa di gambe insignificanti. Non un po' della sensualità delle gambe di suo padre. Erano tutte spaventate, spaventate tanto da non avere più vita.

Ma le donne non erano spaventate. La maggior parte delle donne aveva gambe simili a pali

telegrafici. Davvero scioccanti, rivoltanti al punto da giustificare la spinta all'omicidio. E che misere caviglie sottili! E le gambe snelle inguainate nelle calze di seta, senza il più piccolo segno di vita! Spaventoso, milioni di gambe insignificanti che s'aggiravano con tanta arroganza!

Connie non era felice a Londra. La gente gli sembrava spettrale e vuota. Senza gioia di vivere, senza vitalità, per quanto bella e pimpante potesse sembrare. Era tutto arido. Connie invece era in preda al cieco disperato femminile desiderio di felicità, della certezza della felicità.

A Parigi almeno sentì un po' di sensualità. Ma una sensualità stanca, annoiata, logora. Logora per mancanza di tenerezza. Oh! Parigi era triste. Una delle città più tristi del mondo, stanca della sua sensualità ormai meccanica, stanca della ricerca continua del denaro, denaro, denaro, stanca perfino del rancore e della vanità, semplicemente stanca da morire, e non ancora sufficientemente americanizzata o londonizzata per nascondere la stanchezza sotto una frenesia meccanizzata. Ah, tutti quei maschi, quei *flâneurs*, quei seduttori, quei buongustai. Com'erano stanchi! Stanchi, logorati per mancanza di un poco di tenerezza, data e ricevuta. Le donne scaltre e a volte affascinanti avevano una qualche nozione della sensualità: avevano quel vantaggio sulle loro sorelle inglesi. Ma sapevano ancora di meno sulla tenerezza. Aride dell'infinita aridità della volontà sempre in tensione, anche loro si stavano logorando. L'umanità intera si stava logorando. Forse un giorno si sarebbe rivelata ferocemente distruttiva. Una specie d'anarchia! Clifford e la sua anarchia-conservatrice! Forse presto non sarebbe più stata conservatrice. Forse si sarebbe trasformata in un'anarchia radicale.

Connie si ritrovò ad avere paura del mondo e a rinchiudersi in se stessa. Qualche volta si sentiva felice passeggiando per i Boulevards o al Bois o nei giardini del Lussemburgo. Ma Parigi era già piena di americani e inglesi, strani americani con addosso vestiti ancora più strani e i soliti tristi inglesi che sono così infelici all'estero.

Fu contenta di continuare il viaggio. Il tempo d'un tratto si era fatto caldo e Hilda aveva così deciso di passare per la Svizzera, attraverso il Brennero per poi scendere dalle Dolomiti e raggiungere Venezia. A Hilda piaceva guidare e organizzare. Le piaceva essere al comando. Connie era proprio felice di potersene stare in pace.

E il viaggio fu davvero piacevole. Ma Connie continuava a dirsi: «Perché non me ne importa niente? Perché non mi eccito mai? È davvero brutto che io non m'interessi più al paesaggio. Ma è così. È terribile. Sono come San Bernardo che attraversava il lago di Lucerna senza nemmeno accorgersi delle montagne e dell'acqua verde. Il paesaggio non m'interessa più. Perché bisognerebbe guardarlo? Perché? Mi rifiuto».

No, non trovò niente di vitale in Francia, in Svizzera, in Tirolo e in Italia. Si lasciò solo trasportare. Ed era tutto meno reale di Wragby. Meno reale dell'orribile Wragby! Sentì che non le sarebbe importato nulla se non avesse più rivisto la Svizzera o l'Italia. Che se la tenessero. Wragby era più reale.

E la gente poi! La gente! La gente è uguale ovunque, con davvero poche differenze. Tutti volevano spillarti dei soldi: o, se erano turisti volevano divertirsi a tutti i costi, si dovesse cavare sangue dalle pietre. Povere montagne! Poveri paesaggi! Bisogna spremerli, spremerli e spremerli di nuovo, per procurarsi un'eccitazione, per procurarsi un divertimento. Che cosa voleva la gente con quell'ostinato tentativo di divertirsi?

«No!», si disse Connie. «Preferirei essere a Wragby, dove posso andare in giro o starmene tranquilla e non devo guardare niente o fare per forza qualcosa. Questo sforzo di divertirsi è troppo disperatamente umiliante, è senza senso».

Voleva tornare a Wragby, anche da Clifford, il povero storpio Clifford. Non era così stupido come questo sciame di vacanzieri, in tutti i casi.

Ma nel suo intimo si teneva in contatto con l'altro uomo. Non doveva perdere contatto con lui: oh, non doveva perderlo o sarebbe stata persa, completamente persa in questo mondo di volgari arricchiti in cerca di divertimento. «Divertirsi», un'altra forma moderna di malattia.

Lasciarono la macchina a Mestre, in un garage, e presero il vaporetto per Venezia. Era un delizioso pomeriggio estivo, l'acqua bassa della laguna era increspata, il sole sfolgorante rendeva Venezia quasi evanescente.

All'approdo presero una gondola e dettero l'indirizzo al gondoliere. Era un vero gondoliere con la blusa bianca e azzurra, non molto bello e abbastanza insignificante.

«Sì! Villa Esmeralda! Sì! La conosco! Sono stato gondoliere di un signore che ci abitava. Ma è molto distante».

Sembrava un po' infantile e impulsivo. Remava con una certa esagerata impetuosità, attraverso i bui canali laterali dagli orribili muri verdi e scivolosi, i canali che attraversano i quartieri poveri, dove la biancheria è stesa ad asciugare su delle corde, e dove si sente, ora forte ora debole, un puzzo di fogna.

Infine si trovarono in un grande canale, fiancheggiato da marciapiedi collegati da ponti che tagliano il Canal Grande ad angolo retto. Le due donne erano sedute sotto la piccola tenda, il gondoliere in piedi dietro di loro.

«Le signorine rimarranno molto a villa Esmeralda?», chiese, remando con scioltezza e asciugandosi il sudore dal viso con un fazzoletto bianco e azzurro.

«Circa venti giorni, siamo entrambe sposate», disse Hilda con uno strano tono di voce soffocato che dava al suo italiano un accento così straniero.

«Ah! Venti giorni!», esclamò l'uomo. Ci fu un momento di silenzio. Dopo di che chiese: «Le signore desiderano un gondoliere per i venti giorni che resteranno a villa Esmeralda? O alla giornata o alla settimana?».

Connie e Hilda considerarono la cosa. A Venezia è sempre preferibile avere una propria gondola così come sulla terra ferma è preferibile avere la propria automobile.

«Che barche hanno a villa Esmeralda?»

«C'è una barca a motore e una gondola. Ma...». Il *ma* significava: non saranno di vostra proprietà.

«Che prezzo ci fa?».

Il prezzo s'aggirava sui trenta scellini al giorno o dieci sterline la settimana.

«È il prezzo corrente?», chiese Hilda.

«Inferiore, signora, inferiore. Il prezzo corrente...».

Le sorelle ci pensarono su.

«Bene» disse Hilda, «venga domattina e ci metteremo d'accordo. Come si chiama?».

Il suo nome era Giovanni, e voleva sapere a che ora sarebbe dovuto venire e di chi avrebbe dovuto chiedere. Hilda non aveva biglietti da visita. Connie gli diede uno dei suoi. L'uomo diede uno sguardo al bigliettino con i suoi occhi caldi, d'un azzurro meridionale e poi lo guardò di nuovo.

«Ah!», esclamò, eccitato. «Milady! Milady, vero?»

«Milady Costanza!», disse Connie.

Lui annuì ripetendo: «Milady Costanza!», e si mise con cura il bigliettino in tasca.

Villa Esmeralda era davvero lontana, sul finire della laguna, verso Chioggia. Non era una casa molto antica, ma graziosa, con le terrazze che davano sul mare, e in basso, c'era un grande giardino con alberi ombrosi, diviso dalla laguna da un muro.

Il padrone di casa era uno scozzese tarchiato e piuttosto rozzo che aveva fatto fortuna in Italia prima della guerra ed era stato fatto cavaliere per il suo superpatriottismo durante la guerra. Sua

moglie era una donna minuta, pallida, angolosa, senza una fortuna propria e la sfortuna di dovere regolare gli alquanto sordidi *exploits* amorosi di suo marito. Quest'ultimo era terribilmente esigente con i domestici. Ma, durante l'inverno aveva avuto un leggero attacco cardiaco e adesso era più malleabile.

La casa era abbastanza affollata. Oltre a Sir Malcom e le sue due figlie, c'erano altre sette persone, una coppia di scozzesi, anche loro con due figlie; una giovane contessa italiana, una vedova; un giovane principe georgiano e un pastore inglese ancora giovane che aveva avuto una polmonite e fungeva da cappellano a Sir Alexander in Italia per rimettersi in salute. Il principe era bello e senza un soldo, sarebbe stato un eccellente autista, con tutta l'impudenza necessaria e basta. La contessa era una gattina cheta che aveva il suo bell'intrigo non si sa con chi. Il pastore un tipo semplice e alla buona che veniva da una parrocchia di Bucks: fortunatamente aveva lasciato a casa la moglie e i suoi due figli. E i Guthries, la famiglia dei quattro, erano della buona borghesia di Edinburgo, che si diverte di ogni cosa in modo concreto e osa tutto senza rischiare niente.

Connie e Hilda esclusero subito il principe. I Guthries erano più o meno della loro categoria sociale, agiati, ma noiosi, e le figlie erano in cerca di marito. Il cappellano era un buon diavolo ma troppo deferente. Sir Alexander, dopo il leggero attacco cardiaco, era di una giovialità terribilmente pesante, ma era ancora molto eccitato dalla presenza di tante belle ragazze. Lady Cooper era una donna tranquilla, un po' sorniona che non si divertiva per niente, poverina, e che esercitava una tale fredda sorveglianza sulle altre donne che ormai era per lei come una seconda natura, inoltre diceva piccole e fredde malignità che rivelavano la bassa opinione che aveva del genere umano. Per di più esercitava sui domestici una tirannia calma e velenosa, secondo Connie, senza però mai alzare la voce. Si comportava poi in modo talmente abile che faceva credere a Sir Alexander che fosse lui il padrone e signore di tutta la baracca, con la sua pancia gonfia che avrebbe dovuto essere geniale, i suoi motti di spirito veramente noiosi e con la sua «umorosità», come diceva Hilda.

Sir Malcom dipingeva. Sì, di tanto in tanto dipingeva ancora un paesaggio lagunare che fosse in contrasto con quelli della sua Scozia. Perciò, il mattino, si faceva portare in gondola con una grossa tela al suo «posto». Un po' più tardi, Lady Cooper si faceva portare nel centro della città, col suo album da disegno e i colori. Era un'acquarellista inveterata, e la casa era zeppa di palazzi rosa, canali bui, ponti arcuati, facciate medioevali e altre cose di questo genere. Un po' più tardi ancora, i Guthries, il principe, la contessa, Sir Alexander, qualche volta il signor Lind, il cappellano, andavano al Lido, dove facevano il bagno, tornando a casa per pranzare verso l'una e mezzo.

La compagnia era altamente noiosa. Ma la cosa non dava fastidio alle sorelle. Erano sempre fuori. Il padre le portava alle mostre, chilometri e chilometri di quadri noiosi. Le portava da tutti i suoi amici di villa Lucchese, passava con loro le calde serate seduto in piazza a un tavolino del Florian; le accompagnava a teatro, a vedere le commedie di Goldoni. C'erano feste con luminarie in laguna e balli. Venezia era la città delle vacanze per eccellenza. Il Lido, coi suoi chilometri di corpi arrossati dal sole o rivestiti di pigiama, sembrava una spiaggia zeppa di foche radunate per accoppiarsi. Troppa gente in piazza, troppa carne umana al Lido, troppe gondole, troppi vaporetto, troppe lance a motore, troppi colombi, troppi gelati, troppi cocktails, troppi camerieri in attesa della mancia, troppe lingue diverse, troppo, troppo sole, troppo odore di Venezia, troppe barche cariche di fragole, troppi scialli di seta, troppe enormi fette di anguria esposte sui banchetti come carne cruda, troppi divertimenti, soprattutto troppi divertimenti.

Connie e Hilda andavano in giro con i loro abiti estivi. Conoscevano dozzine di persone ed erano conosciute da dozzine di persone. Un giorno saltò fuori anche Michaelis. «Salve! Dove abitate? Venite a prendere un gelato o qualche cosa! Venite a fare un giro con me sulla mia gondola». Perfino

Michaelis era *quasi* abbronzato: anche se «cotto dal sole» sarebbe espressione più appropriata per definire l'aspetto di quella massa di carne umana. In un certo senso era piacevole. Era *quasi* divertente. In tutti i casi, tutti quei cocktails, quei bagni nell'acqua tiepida, quel prendere il sole sulla sabbia infuocata, quei balli al suono del jazz appiccicati a qualcuno nelle calde sere estive e tutti quei gelati per avere refrigerio, non erano altro che una droga. Ed era proprio quello che tutti volevano, una droga: l'acqua lenta era una droga; il sole, una droga; il jazz, una droga; le sigarette, i cocktails, i gelati, il vermut. Drogarsi! Divertirsi! Divertirsi!

A Hilda quasi piaceva essere drogata. Le piaceva osservare tutte le donne e domandarsi chi fossero e cosa facessero. Le donne erano profondamente interessate alle altre donne. Come si è vestita! Che uomo ha catturato? Che divertimento ci trova? – Gli uomini erano come grossi cani in pantaloni di flanella, che aspettavano di essere accarezzati, di rotolare, d'appoggiarsi contro qualche donna ballando al suono del jazz.

A Hilda piaceva il jazz, poteva appiccicarsi addosso a un cosiddetto uomo, e lasciare che dirigesse i suoi movimenti dal suo centro viscerale, qua e là, attraverso la sala, e poi allontanarsi bruscamente e ignorare «l'individuo». Se ne serviva e basta. La povera Connie era infelice invece. Non ballava, perché proprio non riusciva ad appiccicarsi a un qualche sconosciuto. Odiava quell'agglomerato di carne umana semisvestita al Lido: l'acqua era quasi insufficiente a bagnarla tutta. Sir Alexander e Lady Cooper non le piacevano. Non voleva la compagnia di Michaelis né di nessun altro.

I momenti più felici erano quelli in cui convinceva Hilda ad accompagnarla attraverso la laguna, per raggiungere qualche spiaggetta solitaria e ghiaiosa, dove potevano farsi il bagno tutte sole, mentre la gondola aspettava al riparo della scogliera.

Allora Giovanni si faceva aiutare da un altro gondoliere, perché il tragitto era lungo e sudava terribilmente sotto il sole. Giovanni era molto simpatico: affezionato come lo sono gli italiani, e per niente passionale. Gli italiani non sono passionali: la passione necessita di riserve profonde. Si commuovono facilmente e spesso si affezionano, ma raramente hanno una passione durevole.

Così Giovanni era già devoto alle sue signore come in passato lo era stato delle altre. Era pronto a prostituirsi con loro, se lo avessero voluto, e segretamente sperava che lo volessero. Gli avrebbero fatto un bel regalo che sarebbe arrivato al momento più opportuno perché stava per sposarsi. Raccontò loro del suo matrimonio e le due sorelle si mostrarono educatamente interessate.

Pensava che queste gite in spiaggette solitarie significassero affari: per affari intendeva l'*amore*. Ecco perché si portava un compagno, perché andavano lontano e dopo tutto le signore erano due. Due signore, due anguille. Aritmetica impeccabile! E belle signore, anche! Era semplicemente orgoglioso di loro. E sebbene fosse la signora che lo pagava e gli dava degli ordini, sperava che sarebbe stata la giovane nobile signora a sceglierlo per l'*amore*. Gli avrebbe anche dato dei soldi.

Il compagno che portava con sé si chiamava Daniele. Non era un gondoliere di professione, quindi non aveva nulla del mercante e non pensava a prostituirsi. Era addetto a una «peata», una di quelle barche che portano a Venezia frutta e altri prodotti delle isole.

Daniele era bellissimo, alto e ben fatto, con una piccola testa rotonda, capelli biondi fitti e ricci, un bel viso virile, che ricordava un po' un leone, e occhi azzurri che guardavano lontano. Non era espansivo, loquace e bevitore come Giovanni. Era silenzioso – remava con forza e scioltezza come se fosse solo sull'acqua. Le signore erano signore, lontano da lui. Non le guardava neppure. Guardava davanti a sé.

Era un vero uomo. S'arrabbiava un po' quando Giovanni beveva troppo e remava goffamente, sbattendo senza efficacia il remo nell'acqua. Era un uomo tipo Mellors, che non si prostituiva.

Connie compiangeva la moglie dell'esuberante Giovanni. Ma la moglie di Daniele sarebbe stata una di quelle dolci veneziane del popolo che ancora si trovano, modeste e simili a fiori, nei quartieri popolari di quella città labirinto.

Che tristezza che prima l'uomo prostituisca la donna e poi la donna l'uomo! Giovanni ardeva dal desiderio di prostituirsi, sbavando come un cane, impaziente di offrirsi a una donna. E per denaro!

Connie guardava Venezia, lontana, bassa e rosa sull'acqua. Costruita col denaro, fiorita col denaro e morta col denaro. La morte per mano del denaro. Denaro, denaro, denaro, prostituzione e morte.

Eppure Daniele era un uomo ancora capace di scegliere di essere leale. Non indossava la blusa dei gondolieri: solo la maglietta azzurra. Era un po' selvaggio, rozzo e orgoglioso. E stava al servizio del servile Giovanni che a sua volta serviva due signore. Così vanno le cose! Quando Gesù rifiutò il denaro del diavolo, lasciò il diavolo padrone della situazione, proprio come un banchiere ebreo.

Quando Connie tornava a casa da queste gite era come intontita dalla luce abbagliante della laguna e spesso trovava delle lettere di Clifford, che le scriveva regolarmente. Scriveva delle belle lettere, che si sarebbero potute pubblicare in un libro. E per questo Connie non le trovava interessanti.

Viveva intontita dalla luce della laguna, dalla salsedine penetrante dell'acqua, dallo spazio, dal vuoto, dal niente: ma salute, salute, completo stupore da salute. Era piacevole e si faceva cullare da tutto questo senza pensare a niente. Inoltre, era incinta. Adesso lo sapeva. Così l'intontimento dovuto al sole, alla salsedine, ai bagni, all'oziare sulle spiaggette ghiaiose in cerca di conchiglie e alle lunghe gite in gondola era completato dalla gravidanza, una nuova pienezza di salute, appagante e stupefacente.

Era a Venezia da quindici giorni e doveva starci ancora altri dieci o quindici giorni. Il sole cancellava la nozione del tempo, e il suo stato di pieno benessere fisico rendeva l'oblio ancora più completo. Era intontita dal benessere.

Ne fu risvegliata da una lettera di Clifford.

Abbiamo anche noi i nostri piccoli avvenimenti locali. Sembra che la sposa fedifraga di Mellors, il guardiacaccia, sia ricomparsa a casa e che non sia stata la benvenuta. L'ha buttata fuori e le ha chiuso la porta in faccia. Ma si dice che, tornato a casa, abbia trovato la non più avvenente signora saldamente sistemata nel letto in *puris naturalibus*; o sarebbe meglio dire in *impuris naturalibus*. Aveva rotto un vetro e si era introdotta in casa. Incapace di scacciare quella Venere un po' manesca dal suo letto, Mellors si è ritirato e, si dice, è andato a vivere a casa della madre, a Tevershall. Nel frattempo, la Venere di Stacks Gate si è stabilita nella casa che reclama come sua, e Apollo, a quel che sembra, è domiciliato a Tevershall.

Ti racconto quanto si dice, dato che Mellors non mi ha detto nulla. Ho ricevuto questi frammenti di spazzatura locale dal nostro uccello spazzino, il nostro ibis, la signora Bolton. Non ti avrei raccontato tutto ciò, se lei non avesse esclamato: la signora non andrà più nel bosco se *quella* donna è in circolazione da queste parti.

Mi piace il tuo ritratto di Sir Malcom che s'immerge nel mare con i capelli bianchi al vento e la carne rosa al sole. Invidio quel vostro sole. Qui piove. Ma non invidio l'inveterata carnalità mortale di Sir Malcom. Del resto, è in sintonia con la sua età. Sembra che si diventi più carnali e mortali invecchiando. Solo la gioventù ha un sapore d'immortalità...

Queste notizie procurarono a Connie, mezza intontita dal suo totale benessere, una angoscia non lontana dall'exasperazione. Adesso doveva entrare in azione quella donna orribile! Non aveva ricevuto notizie da Mellors, perché si erano accordati di non scriversi, ma adesso voleva avere notizie da lui. Dopo tutto, era il padre del bambino che aveva in grembo. Che le scrivesse!

Ma com'era orribile! Adesso tutto si complicava. Che meschina era quella gentaglia! Com'era bello lì, in sole e nell'indolenza, in confronto alla squallida confusione dei Midlands inglesi. Dopo

tutto, un cielo limpido era quasi la cosa più importante del mondo.

Non raccontò a nessuno della sua gravidanza, nemmeno a Hilda. Scrisse alla signora Bolton per avere notizie più precise.

Duncan Forbes, un loro amico artista, era arrivato a villa Esmeralda, proveniente da Roma. Le accompagnava nelle gite attraverso la laguna e faceva il bagno con loro, era diventato il loro cavaliere: un giovane tranquillo e taciturno, molto progredito nella sua arte.

Connie ricevette una lettera dalla signora Bolton:

Sono sicura che sarete contenta quando vedrete Sir Clifford. Ha un aspetto fiorente, lavora molto ed è pieno di speranze. Naturalmente è ansioso di riaverla qui tra noi. La casa è triste senza di lei, Signora, e siamo impazienti di vederla tornare.

Per quanto riguarda Mellors, non so quanto le abbia raccontato Sir Clifford. Sembra che un pomeriggio, all'improvviso, sua moglie sia ricomparsa e l'abbia trovata seduta davanti a casa. Gli ha detto che era ritornata perché voleva vivere di nuovo con lui, visto che era ancora sua moglie legalmente, e che non avrebbe divorziato. Ma Mellors non ne ha voluto sapere di lei, non l'ha fatta entrare e se ne è ritornato nel bosco, lasciandola lì.

Ma, tornato a casa, quando ormai era buio, ha visto che qualcuno si era introdotto di forza in casa e l'aveva trovata nel suo letto senza nemmeno uno straccio addosso. Le ha offerto dei soldi, ma lei ha risposto che era sua moglie e che doveva riprenderla in casa. Non so che scenata sia avvenuta tra loro. Mi ha raccontato tutto la madre di Mellors che, poveretta, è completamente sconvolta. Bene, le ha detto che preferirebbe morire piuttosto che tornare a vivere con lei, perciò ha preso le sue cose ed è andato dalla madre, a Tevershall. Ha passato lì la notte e il giorno dopo è andato nel bosco passando per il parco, senza mai avvicinarsi a casa sua. Sembra che non abbia rivisto sua moglie quel giorno. Ma il giorno seguente lei è andata da suo fratello Dan a Beggarlee, bestemmiando e continuando a ripetere che era sua moglie e che lui si era portato delle donne in casa, perché aveva trovato una bottiglietta di profumo in un cassetto, e mozziconi di sigarette di marca nella cenere del camino e non so cos'altro. Poi sembra che Fred Kirk, il postino, abbia detto che una mattina presto ha sentito parlare in camera da letto di Mellors e che c'erano tracce del passaggio di una macchina nel viottolo.

Il signor Mellors si è stabilito da sua madre e va nel bosco passando attraverso il parco, e sembra che lei abiti nella casa. Dato che non c'era altra soluzione, il signor Mellors e Tom Philips sono andati lì e hanno portato via quasi tutti i mobili e il letto, e hanno svitato il manico della pompa, così lei è stata costretta ad andarsene. Ma invece di ritornare a Stacks Gate è andata a vivere dalla signora Sawin a Beggarlee, perché la moglie di suo fratello Dan non la voleva in casa. E ha cominciato ad andare a casa della madre di Mellors per vederlo e poi ha incominciato a giurare che era andato a letto con lei ed è andata da un avvocato per farsi fissare un assegno. Si è ingrassata, si è fatta ancora più volgare ed è forte come un toro. E va in giro dicendo cose terribili sul suo conto, che faceva andare le donne in casa quando vivevano insieme e di come la trattava, delle bassezze e le bestialità che le aveva fatto, e non so che altro. È spaventoso il male che può fare una donna quando comincia a parlare. E non importa quanto meschina possa essere, perché ci sarà sempre qualcuno disposto a crederle, e qualche brutta malignità attecchirà. Far credere che il signor Mellors si comportasse in maniera brutale e bestiale con lei è una cosa davvero ripugnante. E la gente è sempre disposta a credere a questo genere di cose. Dichiaro che non lo lascerà mai in pace finché vivrà. Allora io dico, se era così brutale con lei, perché è così ansiosa di tornare a vivere con lui? Ma naturalmente sente che incomincia a invecchiare ed è più vecchia di lui. E questo tipo di donne volgari e violente diventa sempre un po' folle quando incomincia a invecchiare...

Per Connie fu un colpo davvero duro. Anche su di lei sarebbe ricaduta, senza dubbio, un po' di quella sozzura. Provò irritazione nei confronti di Mellors che non si era sbarazzato di Bertha Coutts: anzi, perché l'aveva sposata. Forse lui aveva una tendenza alla bassezza. Connie ricordò l'ultima notte che aveva passato con lui e rabbrivì. Tutta quella sensualità l'aveva conosciuta anche con Bertha Coutts. Era tutto piuttosto disgustoso. Sarebbe stato bene liberarsi di lui, del tutto. Forse era davvero volgare e meschino.

Ebbe un moto di repulsione contro tutta quella storia e quasi invidiò le figlie dei Guthries con la loro goffa inesperienza e immatura verginità. E ormai rabbriviva di paura al pensiero che qualcuno venisse a sapere della sua storia col guardiacaccia. Che umiliazione indicibile! Era affranta, spaventata, e sentiva un fortissimo desiderio di totale rispettabilità, perfino della volgare e arida rispettabilità delle sorelle Guthries. Se Clifford fosse venuto a conoscenza della sua relazione, che indicibile umiliazione! Era spaventata, terrorizzata dalla società e dal suo morso infetto. Desiderò quasi liberarsi del bambino che aveva in grembo per sentirsi al sicuro. In breve, cadde in una specie di panico.

Quanto alla boccetta di profumo, era stata una sua pazzia. Non aveva saputo trattenersi dal profumargli dei fazzoletti e delle camicie, così, solo per infantilismo, e aveva lasciato la sua boccetta di Coty's Wood alla violetta tra le sue cose. Voleva che lui la ricordasse per quel profumo. Le sigarette invece erano di Hilda.

Non poté fare a meno di confidarsi un po' con Duncan Forbes. Non gli disse che era stata l'amante del guardiacaccia, gli disse solo che le piaceva e gli raccontò la storia dell'uomo.

«Oh», disse Forbes, «vedrai che non si daranno pace fin quando non l'avranno fatto a pezzi, se ha rifiutato di inserirsi nella borghesia quando ne ha avuto l'occasione; ed è un uomo che si batte per la sua sessualità, lo faranno a pezzi. È una cosa che non ti permettono di essere, franco e aperto sessualmente. Puoi essere sconcio finché ti pare. Anzi più sconcio sei sessualmente meglio è. Ma se credi nel tuo sesso e non vuoi farlo diventare sconcio, allora ti fanno a pezzi. È uno degli ultimi insani tabù che ci resta: il sesso come fatto naturale e vitale. Non ne vogliono sapere e sono disposti a uccidere perché non sia così. Vedrai, che caccia gli daranno a quell'uomo. E cosa ha fatto dopo tutto? Se ha fatto l'amore con sua moglie come ha voluto, non ne aveva forse il diritto? Lei dovrebbe esserne orgogliosa. Ma vedi, perfino una puttanella come quella gli si rivolta contro, e aizza gli istinti da iena della massa contro il sesso, per abbatterlo. Bisogna piangere, pentirsi e avere vergogna del proprio sesso prima che te lo lascino usare. Lo faranno a pezzi quel povero diavolo!».

Ora Connie ebbe un moto di repulsione nel senso opposto. Che cosa aveva fatto, dopo tutto? Che cosa aveva fatto a lei, Connie, se non averle regalato un piacere intenso e un senso di libertà e di vitalità? Aveva liberato il suo caldo e naturale flusso sessuale. E per questo l'avrebbero fatto a pezzi.

No, no, non doveva accadere. Lo rivide nudo e bianco, con viso e mani abbronzate, guardarsi il pene eretto e parlargli come se fosse un'altra persona, e quella strana smorfia passargli sul viso. E udì la sua voce: «Hai il più bel culo del mondo!». E sentì la sua mano accarezzarle la schiena con dolcezza, tenerezza, fin giù nei suoi posti segreti, come per benedirlo. E sentì una vampata di calore attraversarle il ventre, e delle fiammelle lambirle le ginocchia, e esclamò: «Oh, no. Non devo tirarmi indietro! Non devo lasciarlo solo. Devo restare fedele a lui e a quello che mi ha dato, qualunque cosa accada. Non conoscevo questa vita calda e appassionata prima che lui me la desse. E non voglio perderla».

Fece una cosa imprudente. Mandò una lettera alla signora Bolton accludendo un bigliettino per il guardiacaccia e chiedendo alla signora Bolton di darglielo. Gli scrisse:

Sono davvero sconvolta per tutti i guai che ti sta procurando tua moglie, ma non ti preoccupare, è solo un attacco d'isteria. Finirà tutto in una bolla di sapone. Ma mi dispiace veramente tanto, e spero proprio che tu non te ne preoccuperai troppo. Dopo tutto, non ne vale la pena. È solo una donna isterica che cerca di farti del male. Io tornerò tra dieci giorni, e spero che tutto si sia sistemato.

Qualche giorno dopo arrivò una lettera da Clifford. Era evidentemente sconvolto.

Sono deliziato dal sapere che lascerai Venezia il sedici. Ma se ti stai divertendo, non t'affrettare. Sentiamo la tua mancanza a Wragby. Ma è essenziale che tu abbia tutta la tua parte di sole, sole e pigiama, come dicono i manifesti pubblicitari del Lido. Perciò resta ancora un po' se ti sta ridando buonumore e fai una scorta di sole per il nostro prossimo brutto inverno. Anche oggi piove.

Sono assiduamente ed egregiamente curato dalla signora Bolton. È davvero una persona curiosa. Più vivo e più mi rendo conto che gli esseri umani sono creature strane. Alcuni potrebbero anche avere cento gambe come i millepiedi o sei come i gamberi. La coerenza e la dignità umana che ci è stato insegnato ad aspettarci dagli altri sembra in realtà non esistere. Si arriva perfino a dubitare che esista in qualche misura, anche in noi stessi.

Lo scandalo del guardiacaccia s'allarga a macchia d'olio. La signora Bolton mi tiene informato. Mi ricorda un pesce che, in silenzio, assorbe chiacchiere attraverso le branchie. Tutto passa attraverso il setaccio delle sue branchie e niente la sorprende. E come se i fatti

degli altri fossero ossigeno per lei.

È preoccupata dello scandalo Mellors e se la lascio cominciare mi racconta tutti i dettagli. La sua indignazione, che sembra l'indignazione recitata da un'attrice, è per la moglie di Mellors, che lei continua a chiamare Bertha Coutts. Mi ha fatto toccare il fondo fangoso delle vite delle Berthe Coutts di questo mondo, e quando, liberato da quella corrente di chiacchiere, risalgo lentamente alla superficie, guardo la luce del giorno incredulo che qualcosa del genere possa esistere.

Mi sembra assolutamente vero, che il nostro mondo, che ci appare come la superficie di tutte le cose, in realtà sia il fondo di un abisso marino: tutti i nostri alberi fanno parte di una vegetazione sottomarina, e noi stessi non siamo che un'arcana fauna sottomarina, che si nutre di rifiuti come i gamberi. Solo occasionalmente l'anima risale annaspando attraverso gli smisurati abissi sotto i quali vive, raggiungendo la superficie dell'etere, dove c'è la vera aria. Sono convinto che l'aria che respiriamo normalmente sia una specie d'acqua, e che le donne e gli uomini siano delle specie di pesci.

Ma a volte l'anima risale, si libra nella luce come un gabbiano, estasiata, dopo avere saccheggiato il fondo degli abissi marini. È il nostro destino mortale, credo, depredare la squallida vita acquatica del prossimo, nella giungla sottomarina dell'umanità. Ma il nostro destino immortale è di fuggire, dopo avere inghiottito la nostra preda guizzante, su verso l'etere luminoso, emergendo dalla superficie dell'Antico Oceano alla vera luce. Allora comprendiamo la nostra vera natura eterna.

Quando ascolto parlare la signora Bolton, mi sento sprofondare, sprofondare giù nelle profondità dove i pesci segreti umani nuotano e sguazzano. L'appetito carnale ti fa addentare un pezzo di preda; poi su, su di nuovo, fuori dall'oscurità nell'etere, dall'umido all'asciutto. A te posso spiegare tutto il processo. Ma con la signora Bolton mi sento solo sprofondare tra le alghe e i pallidi mostri degli abissi.

Temo che perderemo il nostro guardiacaccia. Lo scandalo della moglie infedele, invece di spegnersi a poco a poco, sta assumendo proporzioni sempre più vaste. Mellors è accusato di ogni genere di azioni spregevoli e, cosa curiosa, sua moglie è riuscita a tirare dalla sua tutte le mogli dei minatori, orribile razza di pesci, e il villaggio è putrescente di chiacchiere.

Ho sentito dire che questa Bertha Coutts assedia Mellors a casa di sua madre, dopo avere saccheggiato la casa e la capanna. Un giorno ha messo le mani su sua figlia, mentre quel frammento del ceppo femminile tornava da scuola; ma la piccola, invece di baciare quella mano materna, l'ha morsicata con forza, e così ha ricevuto con l'altra mano un manrovescio che l'ha scaraventata nel ruscello, da dove è stata tratta in salvo da un'indignata e angustata nonna.

Quella donna ha emesso una quantità impressionante di gas tossico. Ha gridato ai quattro venti tutti quei particolari della vita coniugale che di solito rimangono seppelliti nella tomba profonda del silenzio matrimoniale. Avendo scelto di riesumarli, dopo dieci anni di sepoltura, si è creata un alone ambiguo. Apprendo questi dettagli da Linley e dal dottore, che si diverte. Naturalmente, in realtà, è una sciocchezza. L'umanità è sempre stata curiosamente avida di inusuali posizioni sessuali, e se a un uomo piace usare la moglie, come dice Benvenuto Cellini, «all'italiana», bene, è una questione di gusto. Ma non mi sarei mai immaginato che il nostro guardiacaccia fosse capace di tanta inventiva. Senza dubbio è stata Bertha Coutts a insegnarglielo. In tutti i casi, è una questione che riguarda il loro personale squallore e non ha niente a che fare con gli altri.

Però, tutti ascoltano: come me. Una dozzina d'anni fa, la decenza avrebbe messo a tacere la faccenda. Ma la decenza non esiste più, e le mogli dei minatori sono sul sentiero di guerra e niente può metterle a tacere. Si potrebbe credere che ogni bambino di Tevershall, negli ultimi cinquant'anni sia nato per immacolata concezione, e che ciascuna delle nostre anticonformiste donne sia una splendente Giovanna d'Arco. Che il nostro stimabile guardiacaccia possa avere delle tendenze alla Rabelais lo rende, agli occhi del villaggio, più mostruoso e scandaloso di un assassino come Crippen. Eppure, stando a quello che si dice, la gente di Tevershall è di costumi piuttosto liberi.

Il guaio è che l'esecrabile Bertha Coutts non si è limitata solo a raccontare le sue esperienze e disavventure. Ha detto in giro che suo marito ha «tenuto» delle donne in casa e ha fatto qualche nome a caso. Ha trascinato nel fango alcuni nomi rispettabili e la cosa è arrivata a tal punto che è stato spiccato un ordine d'arresto contro di lei.

Ho dovuto parlare con Mellors, dato che era impossibile cacciare quella donna dal bosco. Se ne va in giro con la sua solita aria che sembra dire «Non occupatevi degli affari miei e io non mi occupo dei vostri». Ma ho il sospetto che si senta come un cane con un barattolo attaccato alla coda, anche se fa ben finta che il barattolo non ci sia. Ma ho sentito dire che le donne, nel villaggio, richiamano i figli quando passa lui, come se fosse il Marchese De Sade in persona. Lui tira avanti con una certa impudenza, credo che il barattolo sia ben legato alla sua coda e lui dentro di sé ripeta, come Don Rodrigo nella ballata spagnola: «Ah, ora mi morde dove ho più peccato».

Gli ho chiesto se sarebbe stato in grado di compiere il suo dovere nel bosco, e mi ha risposto che non pensava di averlo trascurato. Gli ho detto che era una seccatura che sua moglie entrasse nel bosco e lui mi ha ribattuto che non aveva nessun potere per farla arrestare. Allora ho accennato allo scandalo e alle spiacevoli conseguenze. «Sì», ha detto «la gente dovrebbe farsi i cazzi propri e così forse non avrebbe più tempo per stare a sentire le stronzate che si dicono sugli altri».

L'ha detto con una certa amarezza e senza dubbio c'è del vero in quello che ha detto: in ogni caso il modo di esprimersi non è stato né delicato né rispettoso. Ha fatto un'allusione a questo e ho sentito di nuovo il barattolo tintinnare. «Un uomo nello stato in cui è lei, Sir Clifford, non dovrebbe rimproverarmi d'averle la coda tra le gambe».

Queste cose, dette indiscriminatamente a destra e a manca, naturalmente non lo aiutano e il rettore, il signor Linley e Burroughs pensano che sarebbe meglio che lasciasse il suo posto.

Gli ho chiesto se era vero che intratteneva delle signore a casa e tutto quello che mi ha risposto è stato: «E a lei cosa importa, Sir Clifford?». Gli ho fatto notare che pretendeva che si rispettasse la decenza nella mia proprietà e lui ha ribattuto: «Allora dovrebbe tappare la bocca a quelle donne». Quando ho insistito sulla sua condotta, ha detto: «Potreste anche inventare delle storie su di me e la mia cagnetta Flossie, già che ci siete». Quanto a impertinenza non lo batte di certo nessuno.

Gli ho chiesto se sarebbe stato facile per lui trovare un altro lavoro. Mi ha risposto: «Se sta alludendo che le piacerebbe mandarmi via,

nulla di più facile». Perciò non ha fatto discussione per andarsene alla fine della prossima settimana. Sembra che sia anche disposto a iniziare a tutti i segreti dell'arte un giovane, un certo Joe Chambers. Gli ho detto che gli avrei dato un mensile extra quando se ne sarebbe andato. Mi ha risposto che mi sarei potuto tenere i soldi perché non avevo motivo di alleviare la mia coscienza. Gli ho chiesto cosa intendesse dire e lui ha risposto: «Non mi deve niente extra Sir Clifford, perciò non mi dia niente. Se ha qualche cosa da dire, me lo dica». Bene, questo è tutto per il momento. La donna se ne è andata: non sappiamo dove, ma è passibile d'arresto se si fa vedere a Tevershall. E ho sentito dire che ha una paura da morire della prigione, perché se la merita come pochi. Mellors andrà via sabato e le cose qui torneranno presto tranquille.

Nel frattempo, mia cara Connie, se ti facesse piacere rimanere a Venezia o in Svizzera fino alla fine d'agosto sarei felice di saperti fuori da questo sudiciume; per la fine del mese sarà tutto finito. Vedi perciò che siamo dei mostri che vivono in fondo agli abissi, e quando i gamberi camminano nel fango intorbidano l'acqua per tutti. Dobbiamo per forza prenderla filosoficamente.

L'irritazione e la mancanza di comprensione verso tutti ebbero un cattivo effetto su Connie. Ma comprese meglio le cose quando ricevette la seguente lettera da Mellors:

Il gatto è uscito dal sacco insieme a diversi gattini. Hai saputo che mia moglie Bertha si è ributtata tra le mie braccia non certo aperte, e ha preso possesso di casa mia, dove, per dirla rozzamente, ha sentito puzza di topo in una boccetta di Coty. Non ha trovato altre prove, almeno per qualche giorno, finché non ha cominciato a urlare per la fotografia bruciata. Ha scoperto il vetro e il cartone della montatura nel ripostiglio della camera da letto. Sfortunatamente, sul cartone, qualcuno aveva fatto degli scarabocchi e iscritto delle iniziali, ripetute più volte: C. S. R. La cosa però non ha offerto nessun indizio per la soluzione finché lei non ha fatto irruzione nella capanna e ha trovato uno dei tuoi libri, un'autobiografia dell'attrice Judith, con il tuo nome, Constance Stewart Reid, sulla prima pagina. Dopo di questo, per qualche giorno è andata in giro dicendo che la mia amante era nientemeno che Lady Chatterley. La voce è arrivata al Rettore, il signor Burroughs e a Sir Clifford. Allora hanno preso dei provvedimenti legali contro la mia fedele signora, che è scomparsa, avendo sempre avuto una paura mortale della polizia.

Sir Clifford ha chiesto di vedermi e sono andato da lui. Ha parlato girando intorno alle cose e mi è sembrato seccato con me. Poi mi ha chiesto se sapevo che anche il tuo nome era stato menzionato in questa faccenda. Ho risposto che non ascoltavo i pettegolezzi e che mi sorprendevo sapere queste cose da lui. Ha detto che naturalmente era un grande insulto, e io gli ho risposto che nel retrocucina c'era un calendario con un ritratto della Regina Maria e che senza dubbio Sua Maestà faceva parte del mio harem. Ma non ha apprezzato il sarcasmo. Mi ha detto più o meno che ho una cattiva reputazione e che vado in giro con la patta sbottonata e io gli ho più o meno risposto che lui non ha niente da sbottonare e così mi ha cacciato. Me ne vado via sabato e qui non mi vedranno mai più.

Andrò a Londra e la mia vecchia pensionante, la signora Inger, 17 Coburg Square, mi darà una stanza o me ne troverà una.

Sta' sicuro che i tuoi peccati ti ritroveranno, specialmente se sei sposato e tua moglie si chiama Bertha...

Non c'era una parola sul suo conto o su di lei. Connie se ne risentì. Avrebbe potuto dire due parole per consolarla o confortarla. Ma capì che la stava lasciando libera, libera di ritornare a Wragby e a Clifford. Si risentì anche di questo. Non aveva bisogno di fare il falso cavaliere. Desiderò che avesse detto a Clifford: «Sì, è la mia amante e io ne sono orgoglioso!». Ma il suo coraggio non era arrivato a tanto.

Perciò il suo nome era adesso associato al suo a Tevershall. Era un guaio. Ma che si sarebbe risolto presto.

Era arrabbiata, di una rabbia confusa e complessa che la rendeva incapace di agire. Non sapeva cosa fare o cosa dire, perciò non disse e non fece niente. Continuò la sua vita a Venezia come se nulla fosse, uscendo in gondola con Duncan Forbes, facendo il bagno, lasciando scorrere via i giorni. Duncan, che era stato melanconicamente innamorato di lei dieci anni prima, era di nuovo innamorato di lei. Ma lei gli disse:

«Voglio solo una cosa dagli uomini, che mi lascino in pace».

Perciò Duncan la lasciò in pace: in realtà era contento di esserne capace. Tuttavia, la investì di un curioso, invertito sentimento d'amore. Voleva stare *con* lei.

«Hai mai pensato», le disse un giorno «quanto poco si sia legati gli uni agli altri? Guarda Daniele! È bello come il sole. Ma guarda quanto è solo nella sua bellezza. Ma scommetto che ha una moglie e una famiglia, e che non le lascerebbe per niente al mondo».

«Chiediglielo», rispose Connie.

Duncan lo fece. Daniele disse che era sposato e che aveva due figli, maschi, di nove e sette anni. Ma non lasciò trasparire nessuna emozione.

«Forse solo le persone capaci di vera intimità hanno quell'aria di essere soli nell'universo», disse Connie. «Gli altri hanno una certa viscosità, sono invischiati con la massa, come Giovanni». «E», disse a se stessa, «come te, Duncan».

Doveva decidersi sul da farsi. Sarebbe partita da Venezia il sabato in cui lui avrebbe dovuto lasciare Wragby: tra sei giorni. Così avrebbe potuto essere a Londra il lunedì seguente e avrebbe potuto vederlo. Gli scrisse all'indirizzo di Londra, chiedendogli di risponderle presso l'albergo Hartland, e di andarla a trovare lunedì pomeriggio alle sette.

Dentro di sé, era curiosamente e complicatamente in collera, e reagiva a tutto come se fosse intorpidita. Si rifiutò perfino di confidarsi con Hilda, e Hilda, offesa dal suo deciso mutismo, era diventata piuttosto intima con una donna olandese. Connie odiava queste intimità soffocanti tra donne, intimità che Hilda invece considerava importanti.

Sir Malcom decise di ritornare con Connie e Duncan sarebbe tornato con Hilda. Il vecchio artista si trattava sempre bene: prese due letti sull'Orient Express, nonostante che Connie detestasse i treni di lusso, l'atmosfera di volgare depravazione che hanno ai giorni nostri. Però, avrebbe reso il viaggio fino a Parigi più breve.

Sir Malcom era sempre a disagio quando tornava dalla sua seconda moglie. Aveva provato lo stesso sentimento anche con la prima. Ma ci sarebbe stata una battuta di caccia e voleva arrivare in tempo. Connie, scottata dal sole e bellissima, tacque e si dimenticò di osservare il paesaggio.

«Un po' noioso per te tornare a Wragby, vero?», le disse suo padre, notando il suo umore cupo.

«Non sono sicura di tornare a Wragby», gli rispose, con sorprendente franchezza, guardandolo con i suoi grandi occhi azzurri. Suo padre assunse l'espressione spaventata di un uomo la cui coscienza sociale non è del tutto pulita.

«Vuoi dire che ti fermerai un po' a Parigi?»

«No! Voglio dire che non tornerò più a Wragby».

Era già preoccupato per i suoi piccoli problemi e sperava proprio di non doversi sobbarcare anche quelli della figlia.

«Come mai così all'improvviso?»

«Sto per avere un bambino».

Era la prima volta che lo diceva a qualcuno, e le sembrò che quelle parole segnassero una frattura nella sua vita.

«Come fai a saperlo?».

Lei sorrise.

«Come *dovrei* saperlo?»

«Ma non è di Clifford, naturalmente?»

«No! Di un altro uomo».

Godeva a tormentarlo.

«Lo conosco?»

«No! Non l'hai mai visto».

Ci fu una lunga pausa.

«E quali sono i tuoi piani?»

«Non lo so. Questo è il problema».

«Non puoi sistemare tutto con Clifford?»

«Credo che a Clifford andrebbe bene», disse Connie. «Mi ha detto, l'ultima volta che gli ho parlato, che non gli sarebbe importato niente se avessi avuto un bambino, fintanto che avessi portato avanti la cosa con discrezione».

«La sola cosa ragionevole che potesse dire, date le circostanze. Allora credo che tutto si sistemerà».

«In che modo?», chiese Connie, guardandolo negli occhi. Occhi che erano grandi e azzurri quanto i suoi, ma velati da una certa inquietudine e che a volte assumevano un'aria da ragazzino a disagio e altre un'aria da cupo egoismo. Di solito però erano sorridenti e circospetti.

«Puoi dare un erede ai Chatterley e insediare un altro baronetto a Wragby».

Sul viso di Sir Malcom passò un sorriso quasi sensuale.

«Ma non credo che mi vada l'idea», rispose Connie.

«Perché no? Ti senti legata a quell'altro uomo? Be', se vuoi sapere la verità da me, bambina mia, te la dirò. Il mondo continua. Wragby è là e continuerà a starci. Il mondo è più o meno una cosa immutabile e, esternamente, ci dobbiamo adattare a esso. Personalmente credo che, in privato, possiamo fare ciò che ci piace. I sentimenti cambiano. Puoi amare un uomo quest'anno e un altro l'anno prossimo. Ma Wragby sarà sempre là. Sta' con Wragby finché Wragby sta con te. Poi fai come vuoi. Ma non ti converrebbe per niente arrivare a rompere con Wragby. Puoi farlo se vuoi. Hai un reddito tuo, la sola cosa che non ti deluderà mai. Ma non ti servirà a molto. Porta un piccolo baronetto a Wragby. È una cosa divertente».

E Sir Malcom s'appoggiò allo schienale e sorrise di nuovo. Connie non rispose.

«Spero che tu abbia avuto un vero uomo almeno», le disse dopo un po', sensualmente in allarme.

«Sì. Questo è il guaio. Non ce ne sono molti in giro», rispose Connie.

«No, perdio!», rispose trasognato. «Non ce ne sono! Bene, mia cara, a guardarti, devo dire che è stato un uomo fortunato. Sei sicura che non ti voglia procurare dei guai?»

«Oh no! Mi lascia del tutto padrona di me stessa».

«Giusto! Giusto! Un vero uomo lo farebbe».

Sir Malcom era compiaciuto. Connie era la sua prediletta, gli era sempre piaciuto il suo modo di essere donna. Non aveva preso da sua madre quanto Hilda. E non gli era mai piaciuto Clifford. Perciò era compiaciuto, e molto dolce con la figlia, come se quel bambino non ancora nato fosse figlio suo.

La condusse all'albergo Hartland e, quando fu sistemata, se ne andò al suo club. Connie aveva rifiutato la sua compagnia per la sera.

In albergo, trovò una lettera di Mellors.

Non voglio venire al tuo albergo, ma ti aspetto fuori dal Golden Cock, in Adam Street, alle sette.

E lì lo trovò, alto e magro, e molto diverso in giacca e cravatta. Aveva un'eleganza naturale, ma non l'atteggiamento della gente della sua classe sociale. Tuttavia, vide d'acchito che poteva andare dovunque. Aveva un'innata educazione che era molto più gradevole dell'atteggiamento costruito delle persone di mondo.

«Ah! Eccoti! Come sei bella!».

«Già! Ma tu no!».

Lo guardò in viso, piena d'inquietudine. Era magro, con gli zigomi incavati. Ma gli occhi le sorridevano e si sentì a suo agio con lui. D'un tratto, lo sforzo di mantenere un contegno l'abbandonò. Qualcosa di fisico emanò da lui e la fece sentire interiormente a suo agio e felice, a casa. Il suo istinto di donna pronta ormai a cogliere la felicità l'aveva avvertito subito. «Quando c'è lui sono felice!».

Tutto il sole di Venezia non le aveva dato tutto quel benessere interiore, quel calore.

«È stato orribile per te?», gli chiese quando furono seduti a un tavolo, uno di fronte all'altra. Era

troppo magro, se ne rendeva conto adesso. La sua mano stava appoggiata con il curioso, disinvolto abbandono d'un animale dormiente, proprio come Connie se la ricordava. Desiderava tanto prenderla e baciarla. Ma non osava.

«La gente è sempre orribile», disse lui.

«E hai sofferto molto?»

«Sì, come soffrirò sempre. E sapevo che ero stupido a soffrire».

«Ti sentivi come un cane con un barattolo attaccato alla coda? Clifford ha scritto che ti sentivi così».

Lui la guardò. Fu crudele da parte di Connie in quel momento, perché il suo orgoglio aveva sofferto amaramente.

«Credo di sì», rispose lui.

Connie non seppe mai la feroce amarezza con cui lui prese quell'insulto.

Ci fu un lungo silenzio.

«E ti sono mancata?», gli chiese.

«Ero contento che tu ne stessi fuori», rispose.

Ci fu un altro silenzio.

«Ma la gente ci *crede* di te e di me?»

«No! Non credo nemmeno per un momento».

«E Clifford?»

«Non direi. Ha rimosso tutto senza pensarci su troppo. Però la cosa gli ha fatto venire voglia di non avermi più fra i piedi».

«Sto per avere un bambino».

Ogni espressione sparì dal suo viso, dal suo corpo. La guardò con occhi cupi, il cui sguardo Connie non riuscì a decifrare: era come se la stesse guardando una specie di spirito oscuro e fiammeggiante.

«Di' che sei contento», lo supplicò, prendendogli la mano. Allora vide nascere in lui una certa esultanza, confusa però tra altre cose che non riusciva a capire.

«Penso al futuro», rispose Mellors.

«Ma non sei contento?»

«Ho una sfiducia terribile nel domani».

«Ma non ti devi preoccupare di niente. Clifford lo riconoscerà come suo, sarà contento».

Lo vide impallidire e rinchiudersi. Non disse niente.

«Devo tornare a Wragby e insediare un piccolo baronetto a Wragby?», chiese Connie.

Lui la guardò, pallido e distante. Il solito brutto sogghigno gli passò sul viso.

«Non dovrai dirgli chi è il padre?»

«Oh!», esclamò lei; «lo terrebbe anche se glielo dicessi».

Mellors rifletté.

«Già!», esclamò infine a se stesso. «Credo che lo farebbe».

Silenzio. Si era aperto un abisso tra loro.

«Ma tu non vuoi che torni da Clifford, vero?», gli chiese.

«E tu cosa vuoi?»

«Io voglio vivere con te».

A suo dispetto Mellors sentì il ventre infiammarsi a quelle parole, e abbassò la testa. Poi la guardò di nuovo, con quegli occhi spiritati.

«Se ti sembra che ne valga la pena per te, perché non ho niente».

«Hai molto di più della maggior parte degli uomini e lo sai».

«In un certo senso lo so». Tacque un momento, pensoso. Poi continuò: «Una volta dicevano che avevo troppo della donna in me. Ma non è vero. Non sono una donna, anche se non mi piace sparare agli uccelli, né fare soldi, né fare carriera. Avrei potuto fare facilmente carriera nell'esercito, ma l'esercito non mi piaceva. Eppure me la cavavo benissimo con gli uomini: mi volevano bene e quando m'infuriavo avevano un terrore sacro di me. No, era la stupida, e senza vita autorità superiore a rendere l'esercito una cosa morta, assolutamente stupida e morta. Amo gli uomini e gli uomini mi amano. Ma non posso sopportare l'incoerente arrogante impudenza della gente che comanda il mondo. Ecco perché non posso andare avanti nella vita. Odio l'impudenza del denaro, e odio l'impudenza di classe. Perciò in un mondo simile, che cosa posso offrire a una donna?»

«Ma perché offrire qualcosa? Non è uno scambio. Ci amiamo e basta».

«No, no. È più di questo. Vivere significa andare sempre più avanti. La mia vita non vuole seguire la via giusta, proprio non vuole. Perciò non valgo molto. E non ho diritto di fare entrare una donna nella mia vita, se la mia vita non fa niente, almeno interiormente, per tenere tutti e due in forze. Un uomo deve offrire a una donna una vita con un senso qualsiasi, se deve essere una vita isolata e se la donna è una vera donna. Non posso essere solo il tuo concubino».

«Perché no?»

«Perché non posso. E tu presto mi odieresti».

«È come se tu non avessi fiducia in me».

Il ghigno riapparve sul suo viso.

«I soldi sono tuoi, la posizione sociale è tua, le decisioni spettano a te. Dopo tutto non sono solo lo stallone di Vossignoria».

«E cos'altro sei?»

«Puoi ben chiederlo. Senza dubbio non si vede. Eppure, almeno per me stesso, sono qualcosa. Riesco a capire il senso della mia esistenza, ma capisco anche che nessun altro può comprenderlo».

«E la tua esistenza avrà meno senso se vivi con me?».

Mellors rifletté a lungo prima di rispondere: «Forse sì».

Anche Connie rifletté.

«E qual è il senso della tua esistenza?»

«Te l'ho detto che non si vede. Io non credo nel mondo, né nel denaro, né nella carriera, né nel futuro della nostra civiltà. Se l'umanità vuole avere un futuro, bisogna che le cose cambino da come sono ora».

«E come dovrebbe essere il vero futuro?»

«Lo sa Dio! Dentro di me sento qualcosa, un qualcosa di confuso misto a tanta rabbia. Ma che cosa sia di preciso, non lo so».

«Vuoi che te lo dica?», gli disse Connie, guardandolo in faccia. «Vuoi che ti dica quello che tu hai e gli altri uomini non hanno e che creerà il futuro? Vuoi che te lo dica?»

«Dimmelo».

«È il coraggio della tua tenerezza, ecco che cos'è, come quando mi metti la mano sul sedere e mi dici che è il più bello che ci sia».

Il sogghigno gli passò sul volto.

«Tutto qua!».

Poi si mise a pensare.

«Sì!», disse. «Hai ragione. È proprio così. Anche coi miei uomini era così. Dovevo avere con loro un contatto fisico, e non tirarmi indietro. Dovevo essere conscio della loro fisicità ed essere un

po' tenero con loro, anche se li facevo passare attraverso l'inferno. È una questione di consapevolezza, come ha detto Budda. Anche se lui non ha insistito sulla consapevolezza della fisicità e sulla naturale tenerezza fisica, che è la cosa migliore, anche tra uomini; in un sano modo virile. Li rende veramente uomini e non scimmie. Già! La tenerezza; è consapevolezza sessuale. Il sesso non è altro che un contatto, il più intimo dei contatti. Ed è del contatto che abbiamo paura. Siamo consapevoli solo a metà, solo a metà vivi. Dobbiamo tornare a essere vivi e consapevoli. In special modo gli inglesi devono ritrovare il contatto reciproco, un po' di delicatezza e un po' di tenerezza. È il nostro bisogno più impellente».

Connie lo guardò.

«Allora perché hai paura di me?».

Lui la guardò a lungo prima di risponderle.

«È il denaro e la posizione che mi fanno paura in realtà. È il mondo in te».

«Ma non c'è tenerezza in me?».

Lui la guardò con occhi cupi e assenti.

«Già! Va e viene, come in me».

«Ma non puoi avere fiducia che rimarrà tra me e te?», gli chiese Connie fissandolo con ansia.

Vide il suo viso addolcirsi, perdere l'espressione di difesa.

«Forse!».

Rimasero entrambi in silenzio.

«Voglio che mi abbracci», disse Connie. «Voglio che tu mi dica che sei contento che stiamo per avere un figlio».

Connie aveva un'espressione così calda e ansiosa che Mellors sentì le viscere agitarsi, come attratte da lei.

«Credo che potremo andare in camera mia», disse lui. «Anche se sarà un nuovo scandalo».

Ma Connie vide che stava di nuovo dimenticando il mondo e che il suo viso ritornava ad avere un'espressione di pura, dolce e tenera passione.

Si avviarono per strade secondarie verso Coburg Square, dove lui aveva una stanza all'ultimo piano della casa, una soffitta in cui si cucinava il cibo da solo su un fornellino a gas. Era piccola ma pulita e ordinata.

Connie si spogliò e lo costrinse a fare lo stesso. Connie era bellissima nella prima pienezza della gravidanza.

«Dovrei lasciarti in pace», disse lui.

«No!» esclamò Connie. «Amami e dimmi che mi terrai con te. Dimmi che mi terrai con te! Dimmi che non mi lascerai mai andare».

Si aggrappò a lui, stringendosi con forza contro il suo corpo nudo, magro e forte, l'unica cosa che avesse mai conosciuto.

«Allora ti terrò! Se lo vuoi, ti terrò», disse.

La tenne stretta tra le braccia.

«E di' che sei contento del bambino», ripeté Connie. «Bacialo. Baciarmi la pancia e di' che sei contento».

Ma questo fu più difficile per lui.

«Ho paura di mettere dei bambini al mondo», disse. «Ho paura per il loro futuro».

«Ma sei tu che l'hai messo dentro di me. Sii tenero con lui e avrà già un futuro. Bacialo!».

Mellors ebbe un brivido, perché era vero. «Sii tenero con lui e avrà già un futuro...». In quel momento sentì d'amare davvero quella donna. Le baciò la pancia e il monte di Venere, perché il

bacio fosse più vicino al feto.

«Oh, tu mi ami! Tu mi ami!», disse Connie con un piccolo grido, simile ai suoi gemiti d'amore, inarticolati e ciechi. E lui entrò in lei dolcemente, sentendo il flusso della tenerezza fluire dalle sue viscere a quelle di lei, viscere unite dalla reciproca compassione.

E Mellors capì mentre entrava in lei che l'unica cosa da fare era rimanere in tenero contatto con lei, senza perdere la sua dignità o la sua integrità d'uomo. Dopo tutto, se lei aveva denaro e mezzi e lui no, il suo orgoglio e il suo onore dovevano impedire che questo motivo lo portasse a negarle la sua tenerezza. «Io sono per la consapevolezza della fisicità tra gli esseri umani» si disse «e per il contatto della tenerezza. E lei è la mia compagna. Ed è una lotta contro il denaro, le macchine e gli ideali insensibili e bestiali del mondo. E lei mi aiuterà nella lotta. Grazie a Dio ho una donna! Grazie a Dio ho una donna al mio fianco, tenera e che mi capisce». E mentre il suo seme sgorgava in lei, la sua anima fece altrettanto, in quell'atto creativo che è molto più che procreativo.

Connie era ormai decisa a far sì che niente li separasse. Ma i modi e i mezzi erano ancora da stabilire.

«Odi Bertha Coutts?», gli chiese.

«Non mi parlare di lei».

«Invece sì, devo. Perché una volta ti è piaciuta. E una volta, con lei, hai conosciuto la stessa intimità che ora hai con me. Perciò me lo devi dire. Non è terribile odiarla tanto dopo essere stato così in intimità con lei? Perché succede?»

«Non lo so. Era sempre pronta a mettersi contro di me, sempre, sempre: la sua spaventosa volontà femminile, la sua libertà. La spaventosa libertà femminile che finisce sempre per diventare la più bestiale arroganza! Mi gettava sempre in faccia la sua libertà, come fosse vetriolo».

«Ma non si è liberata di te nemmeno adesso. Ti ama ancora?»

«No, no! Non si è ancora liberata di me perché deve cercare di farmi delle angherie, è come se fosse un'ossessione per lei».

«Ma ti deve avere amato».

«No! Be', in parte sì. Era attratta da me. E credo perfino che mi odiasse anche per questo. Mi amava a sprazzi. Ma si tirava subito indietro e incominciava a tormentarmi. Il suo desiderio più profondo era tormentarmi e non c'era verso di farla cambiare. Ha sempre avuto una volontà perversa».

«Ma forse sentiva che tu non l'amavi davvero, e voleva obbligarti».

«Mio Dio, mi ci voleva obbligare col sangue».

«Ma tu non l'amavi davvero, giusto? Le facevi questo torto».

«Ma come potevo? Ho cominciato, ho cominciato amandola. Ma in qualche modo mi faceva sempre a pezzi. No, non parliamone più. È stata una condanna, ecco cos'è stata. E lei una donna condannata. Quest'ultima volta le avrei sparato come a una donnola, se avessi potuto: una creatura furiosa e condannata sotto forma di donna. Se solo avessi potuto spararle e mettere fine a tutte queste meschinità! Dovrebbe essere permesso. Quando una donna è posseduta dalla sua volontà, quando la oppone a tutto, è pericolosa e alla fine dovrebbe essere abbattuta».

«Anche gli uomini allora dovrebbero essere abbattuti quando sono posseduti dalla loro volontà, no?»

«Già! Nello stesso modo. Ma devo liberarmi di lei o mi sarà di nuovo addosso. Volevo dirtelo. Devo ottenere il divorzio se ci riesco. Perciò dobbiamo stare attenti. Non dobbiamo farci vedere insieme tu e io. Non potrei mai, *mai* sopportare che se la prendesse con tutti e due».

Connie rifletté sulla cosa.

«Allora non possiamo stare insieme?»

«Almeno per sei mesi. Ma credo che la mia causa di divorzio verrà esaminata a settembre; perciò fino a marzo».

«Ma il bambino nascerà probabilmente alla fine di febbraio».

Mellors rimase in silenzio.

«Vorrei che Clifford e Bertha fossero morti», disse infine.

«Non è che sei molto tenero con loro».

«Tenero con loro? Forse la cosa più tenera che si potrebbe fare per loro, sarebbe dargli la morte. Sono incapaci di vivere. Sono dei frustrati. La loro anima è nera. La morte dovrebbe essere un sollievo per loro. E io dovrei avere il permesso di sparargli».

«Ma tu non lo faresti».

«Sì che lo farei! E con meno rimorsi che se uccidessi una donnola. Almeno la donnola ha una sua grazia ed è una solitaria. Loro sono legioni. Li ucciderei».

«Allora forse è perché non osi farlo».

«Forse».

Connie adesso aveva un mucchio di cose a cui pensare. Era ovvio che lui voleva liberarsi a tutti i costi di Bertha Coutts. E sentiva che aveva ragione. L'ultimo attacco era stato troppo orribile. Questo significava che lei doveva vivere da sola fino a primavera. Forse avrebbe potuto divorziare da Clifford. Ma come? Se Mellors fosse stato menzionato, sarebbe stato impossibile per lui divorziare da Bertha Coutts. Che orrore! Perché non si poteva andare via, all'altro capo della terra ed essere liberi da tutto?

Non si poteva. L'altro capo del mondo è a cinque minuti da Charing Cross, oggi. Quando la radio è accesa, non c'è un altro capo del mondo. I re del Dahomey e i Lama del Tibet ascoltano Londra e New York.

Pazienza! Pazienza! Il mondo è un meccanismo complesso, speventoso, enorme. Bisogna stare attenti e non farsi invischiare.

Connie si confidò con suo padre.

«Vedi, papà, era il guardiacaccia di Clifford, ma è stato ufficiale in India. Solo che è come il colonello C. E. Florence che ha preferito ritornare soldato semplice».

Sir Malcom, però, non aveva simpatia per l'inutile misticismo del famoso C. E. Florence. Sotto tutta quella modestia ci vedeva troppa pubblicità. Era proprio la vanità che il vecchio nobile detestava di più, la vanità dell'autoumiliazione.

«Da dove è venuto fuori il tuo guardiacaccia?», chiese Sir Malcom.

«Era il figlio d'un minatore di Tevershall. Ma è assolutamente presentabile».

L'artista titolato s'irritò ancora di più.

«Mi sembra un cercatore d'oro», disse. «E tu sei un filone d'oro abbastanza facile, evidentemente».

«No, papà, non è così. Lo capiresti se lo conoscessi. È un uomo. Clifford lo ha sempre detestato perché rifiutava di essere umile».

«Evidentemente ha avuto buon fiuto, per una volta».

Quello che a Sir Malcom dava fastidio era lo scandalo che si sarebbe creato per la relazione di sua figlia con un guardiacaccia. Non gli interessava la relazione, era preoccupato per lo scandalo.

«Non m'interessa niente di quel tizio. È evidente che ha saputo prenderti per il verso giusto. Ma, perdio, pensa a tutte le chiacchiere. Pensa alla tua matrigna, a come la prenderà!».

«Lo so», disse Connie. «Le chiacchiere sono una cosa bestiale, in special modo se si vive in

società. E lui vuole divorziare a tutti i costi. Pensavo che forse potremmo dire che il bambino è di un altro, senza menzionare Mellors».

«Di un altro? Di chi?»

«Magari di Duncan Forbes. È nostro amico da sempre. Ed è un artista abbastanza conosciuto. Inoltre è innamorato di me».

«Che mi venga un accidente! Povero Duncan! E lui che cosa ne ricaverà?»

«Non lo so. Ma potrebbe anche fargli piacere la cosa».

«Davvero potrebbe fargli piacere? Be', se gli fa piacere è un buffone. Non hai mai avuto nessun rapporto con lui, vero?»

«No! Ma lui non vuole averne in realtà. Vuole soltanto avermi vicina, senza toccarmi».

«Mio Dio, che generazione!».

«Gli piacerebbe soprattutto avermi come modella. Solo che io non ho mai voluto».

«Dio l'aiuti! Ma mi sembra abbastanza cane bastonato da accettare qualunque cosa».

«Tuttavia non ti dispiacerebbe che facessi il suo nome?»

«Mio Dio, Connie, che spaventosa macchinazione!».

«Lo so! È disgustosa! Ma che cosa posso fare?»

«Macchinazioni e connivenza, connivenza e macchinazioni! Ti fa avere l'impressione di avere vissuto più del necessario».

«Su, papà, se tu non avessi fatto le tue belle macchinazioni e non fossi stato connivente ai tuoi tempi, potresti anche parlare».

«Ma era diverso, te l'assicuro».

«È *sempre* diverso».

Hilda arrivò, e s'infuriò quando venne a conoscenza degli ultimi sviluppi della situazione. Anche lei non poteva assolutamente sopportare l'idea dello scandalo che sarebbe scoppiato per la relazione di sua sorella con un guardiacaccia. Era troppo, troppo umiliante!

«Perché non potremmo semplicemente scomparire, separatamente, nella Colombia Britannica, senza nessuno scandalo?», chiese Connie.

Ma non serviva a niente. Lo scandalo sarebbe scoppiato lo stesso. E se Connie voleva andarsene con quell'uomo, avrebbe fatto meglio a sposarlo. Questa era l'opinione di Hilda. Sir Malcom non era convinto. Tutto poteva ancora aggiustarsi.

«Vuoi conoscerlo, papà?».

Povero Sir Malcom! non ne aveva nessuna voglia. E meno ancora ne aveva Mellors. Tuttavia l'incontro ebbe luogo: una colazione in una sala privata al club, i due uomini soli, che si guardarono dall'alto in basso reciprocamente.

Sir Malcom bevve una bella quantità di whisky e anche Mellors. E parlarono per tutto il tempo dell'India, argomento sul quale Mellors era ben informato.

La conversazione durò per tutta la colazione. Solo quando fu servito il caffè e il cameriere si fu eclissato, Sir Malcom, accendendosi un sigaro, disse in tono cordiale: «Bene, giovanotto, cosa mi dice di mia figlia?».

Il ghigno apparve sul volto di Mellors.

«Bene, signore, che dire di lei?»

«L'ha messa incinta».

«Ho avuto questo onore».

«Onore, perdio!», Sir Malcom fece una risatina secca e diventò scozzese e dissoluto. «Onore! Come è stato? Bello, vero, ragazzo mio?»

«Bello!»

«Ci credo! Ah, ah! Mia figlia, davvero figlia di suo padre. Non mi sono tirato mai indietro davanti a una bella scopata. Anche se sua madre, oh, santo cielo!». Roteò gli occhi verso il cielo. «Ma l'ha riscaldata per bene, oh se l'ha riscaldata, lo vedo bene. Ah, ah! C'è sangue mio in lei. L'ha incendiata. Ne sono stato molto contento, posso dirglielo. Ne aveva bisogno. È una brava ragazza, una brava ragazza, e sapevo che le avrebbe fatto bene, se un uomo l'avesse accesa tutta. Ah, ah, ah! Un guardiacaccia, vero, ragazzo mio! Per me sei piuttosto un bracconiere. Ah, ah! Ma adesso parliamo seriamente, che facciamo? Parlando seriamente, voglio dire».

Parlando seriamente, non conclusero un gran che. Mellors, sebbene un po' alticcio, era il più sobrio dei due. Mantenne la conversazione nei limiti del buon senso, che non è dire molto.

«Allora sei un guardiacaccia! Hai perfettamente ragione! Quel genere di caccia è degno di un uomo, vero? Per provare una donna bisogna pizzicarle il sedere. Toccandole il sedere si può indovinare se verrà su bene. Ah, ah! T'invidia, ragazzo mio. Quanti anni hai?»

«Trentanove».

Il nobile uomo sollevò un sopracciglio.

«Soltanto! Be', hai ancora vent'anni davanti a te. Comunque, guardiacaccia o no, sei un bel galletto. Lo vedo anche a occhi chiusi. Non come quel maledetto Clifford. Un animale senza fegato, che non ha mai scopato, mai. Mi piaci, ragazzo mio, scommetto che hai una bella coda; davvero un bel galletto. Sei combattivo. Guardiacaccia! Ah, ah, non ti affiderei di certo la mia selvaggina! Ma adesso ascolta, seriamente, cosa vogliamo fare? Il mondo è pieno di stramaledette vecchie».

Seriamente non conclusero niente, stabilirono solo fra loro l'antica libera massoneria della sessualità maschile.

«E ascoltami, ragazzo mio, se posso fare qualche cosa per te, ci puoi contare. Guardiacaccia! Cristo, ma è stupendo! Mi piace! Oh, sì, mi piace! Dimostra che la ragazza ha del fegato. Che? Dopo tutto, capisci, ha una sua rendita, modesta, modesta, ma sufficiente a non morire di fame. E le lascerò quello che ho. Perdio, se lo farò. Se lo merita, per avere dimostrato d'aver fegato, in un mondo popolato da vecchiette. Sono settant'anni che lotto per liberarmi dalle sottane delle vecchie e non ci sono ancora riuscito. Ma tu sei un vero uomo, si vede subito».

«Sono contento che la pensi così. Di solito mi dicono, non in faccia, che sono un animale».

«Lo vorrebbero. Mio caro amico, che cosa dovresti essere per quelle vecchie se non un animale?».

Si lasciarono da vecchi amici e Mellors rise dentro di sé per il resto della giornata.

Il giorno seguente pranzò con Connie e Hilda, in un luogo discreto.

«È un gran peccato che la situazione sia così brutta», disse Hilda.

«Mi sono divertito molto», disse Mellors.

«Credo che avrebbe potuto evitare di mettere al mondo dei figli prima di essere entrambi liberi di sposarvi».

«Il Signore ha soffiato un po' troppo presto sulla scintilla», disse Mellors.

«Credo che il Signore non c'entri niente in tutto questo. Naturalmente Connie ha abbastanza soldi per mantenere tutti e due, ma la situazione è insostenibile».

«Ma lei deve sostenere ben poco, non le pare?», ribatté Mellors.

«Se lei fosse della sua classe sociale».

«Oppure in una gabbia dello zoo».

Rimasero in silenzio.

«Credo», disse Hilda, «che sarebbe meglio se Connie facesse il nome di un altro uomo come

convenuto e che lei ne restasse completamente fuori».

«Credevo di esserci entrato in qualche modo», disse Mellors.

«Voglio dire per le procedure del divorzio».

Lui la guardò, stupefatto. Connie non aveva avuto il coraggio di raccontargli il piano di coinvolgere Duncan.

«Non capisco», disse Mellors.

«Abbiamo un amico che accetterebbe di essere chiamato in causa come convenuto, in modo che lei ne resti fuori», spiegò Hilda.

«Vuol dire un uomo?»

«Naturalmente!».

«Ma lei non ne ha avuti altri?».

Guardò Connie stupefatto.

«No, no!», s'affrettò a dire Connie. «Siamo solo vecchi amici, l'amore non c'entra».

«Allora perché questo tizio dovrebbe assumersene la responsabilità? Se non ha avuto niente da te?»

«Ci sono degli uomini che sono cavalieri e che non pensano a quello che possono ottenere da una donna», disse Hilda.

«Toccato, vero? Ma chi è questo cavaliere?»

«Un amico che conosciamo da quando eravamo piccole in Scozia, un artista».

«Duncan Forbes!», disse Mellors subito, perché Connie gli aveva parlato di Duncan. «E come gli addossereste la responsabilità?»

«Potrebbero stare insieme in qualche albergo oppure Connie potrebbe addirittura vivere a casa sua».

«Mi sembra che stiamo facendo un gran rumore per niente», disse Mellors.

«Che cosa propone allora?», chiese Hilda. «Se il suo nome viene fuori, non otterrà mai il divorzio da sua moglie, che sembra essere una persona con la quale è meglio non avere niente a che fare».

«Quante storie!», esclamò Mellors.

Tacquero.

«Potremmo andarcene via subito», disse Mellors.

«Non è possibile per Connie», rispose Hilda. «Clifford è troppo conosciuto».

Ci fu un altro momento di silenzio dovuto a pura frustrazione.

«Il mondo è quello che è. Se volete vivere insieme senza essere perseguitati, dovete sposarvi. Per sposarvi, dovete divorziare. Quindi cosa volete fare?».

Mellors rimase in silenzio a lungo.

«Cosa vuole fare *lei* per noi?», disse Mellors.

«Bisogna vedere se Duncan accetta di essere chiamato in causa come convenuto, poi dobbiamo ottenere che Clifford intenti causa di divorzio e voi due dovete starvene separati finché non sarete liberi».

«È un vero manicomio».

«Può essere! Ma il mondo vi tratterebbe come pazzi o forse peggio».

«Come peggio?»

«Criminali, credo».

«Spero di potere affondare il mio pugnale molte altre volte» disse Mellors, sogghignando. Poi tacque, infuriato.

«Bene», disse lui infine. «Acconsento a tutto. Il mondo è un pazzo furioso e nessuno può fermarlo, anche se io farò del mio meglio. Ma lei ha ragione. Dobbiamo fare del nostro meglio per tirarci fuori dai guai».

Guardò Connie umiliato, pieno di rabbia, fastidio e infelicità.

«Piccola mia!», disse. «Il mondo vuole metterti il sale sulla coda».

«No se non glielo permettiamo».

Ma quell'alleanza contro il mondo la interessava meno di lui.

Duncan, una volta messo al corrente, insistette per incontrare il famigerato guardiacaccia. Pranzarono quindi insieme tutti e quattro a casa di Duncan. Forbes era una specie di Amleto, basso, grosso, di carnagione scura, taciturno, con i capelli neri e una strana vanità celtica. La sua arte era tutta tubi, valvole, spirali e colori strani, ultramoderni, tuttavia con una certa forza, perfino una certa purezza nelle forme e nei toni: solo Mellors lo trovava crudele e ripugnante. Non osò dirlo, perché Duncan era di una suscettibilità che rasentava la follia a proposito della sua arte, per lui era un culto, una religione personale.

Stavano guardando i suoi quadri nello studio e Duncan non staccava i suoi occhietti marroni dall'altro uomo. Voleva sentire cosa ne pensava il guardiacaccia. Conosceva già le opinioni di Connie e di Hilda.

«Sembra un vero e proprio omicidio» disse Mellors infine; un giudizio che Duncan non si sarebbe mai aspettato da un guardiacaccia.

«E chi è assassinato?», chiese Hilda con freddezza e sarcasmo.

«Io! Uccide tutte le viscere della compassione di un uomo».

Una ondata di odio puro pervase Duncan. Sentì nella voce del guardiacaccia una nota d'antipatia e di disprezzo. Inoltre detestava che si parlasse di viscere della compassione. Sentimentalismo malato!

Mellors se ne stava in piedi, alto e magro, l'aspetto stanco, guardando i quadri con un distacco svolazzante che assomigliava alla danza di una farfalla sui quadri.

«Forse è la stupidità a essere uccisa; lo stupido sentimentalismo», sogghignò l'artista.

«Crede? Io credo che tutti questi tubi e queste vibrazioni raggrinzite siano talmente stupidi da poter significare qualunque cosa e piuttosto sentimentali. Mostrano molto compatimento per se stessi e una grande ansiosa presunzione».

Il volto di Duncan ingiallì in preda a un nuovo attacco di rabbia. Ma con una specie di silenziosa *hauteur* voltò i quadri verso il muro.

«Credo che potremmo andare in salotto», disse.

E uscirono accigliati.

Dopo il caffè, Duncan, disse: «Non ho niente contro il dichiararmi padre del bambino di Connie. Ma soltanto a condizione che venga a posare come modella per me. Sono anni che lo desidero ma lei ha sempre rifiutato». Lo disse con la tetra determinazione di un inquisitore che annuncia un autodafé.

«Ah!», esclamò Mellors. «Accetta solo ponendo delle condizioni, allora?»

«Certo! Lo faccio solo a questa condizione». L'artista cercò di mettere più disprezzo possibile nelle sue parole. Ne mise un po' troppo.

«Sarebbe meglio che prendesse anche me come modello nello stesso tempo», disse Mellors. «Sarebbe meglio riprenderci in gruppo, Vulcano e Venere nella rete dell'arte. Io ero un maniscalco, prima di fare il guardiacaccia».

«Grazie», disse l'artista. «Non credo che Vulcano abbia una figura che m'interessi».

«Neanche se fosse intubato e pieno di nappine?».

Nessuna risposta. L'artista era troppo orgoglioso per rispondere.

Fu un pranzo lugubre, durante il quale l'artista ignorò del tutto l'altro uomo, e rivolse qualche parola solo alle due donne, come se le parole gli venissero strappate dalle profondità della sua malinconica portentosità.

«Non ti è piaciuto, ma è migliore di quanto tu creda. È davvero gentile», gli spiegò Connie, mentre uscivano.

«È un cucciolo nero con la malattia delle grinze», disse Mellors.

«No, non è stato simpatico oggi».

«E farai la modella per lui?»

«Oh, la cosa mi è indifferente. Non mi toccherà. E non m'importa niente, se può spianarci la strada».

«Ma ti farà come una merda sulla tela».

«Non m'importa. Dipingerà solo i suoi sentimenti verso di me, e non m'importa se lo fa. Non vorrei che mi toccasse per niente al mondo. Ma se crede di potere fare qualcosa fissandomi con il suo sguardo gufesco da artista, che mi fissi pure. Può dipingere tutti i tubi e le grinze di me che vuole. È il suo funerale. Ti ha odiato per quello che hai detto, che la sua arte tubificata è sentimentale e presuntuosa. Ma, naturalmente, è vero».

Capitolo diciannovesimo

Caro Clifford,

temo che quello che prevedevi sia accaduto. Mi sono davvero innamorata di un altro e spero che tu mi vorrai accordare il divorzio. Al momento vivo con Duncan nel suo appartamento. Te l'avevo detto che era a Venezia con noi. Mi dispiace moltissimo per te ma cerca di prendere la cosa con serenità. Tu non hai più bisogno di me e io non sopporterei di ritornare a Wragby. Mi dispiace moltissimo. Ma cerca di perdonarmi, concedimi il divorzio e cerca un'altra migliore di me. Non sono proprio la persona adatta per te, sono troppo impaziente ed egoista. Non potrei mai tornare a vivere con te. Mi dispiace davvero tanto per tutto questo, ma se riesci a prendere la cosa dal lato giusto, vedrai che non la troverai così terribile. In realtà non ti sono mai interessata come persona. Perciò perdonami e sbarazzati di me.

Clifford, nel suo intimo, non fu sorpreso di ricevere questa lettera. Intimamente, lo sapeva da tanto tempo che Connie lo stava lasciando. Ma aveva sempre rifiutato con decisione di ammetterlo apertamente. Perciò, esteriormente, fu per lui un colpo terribile. La sua fiducia in lei, in apparenza, era sempre rimasta serena.

Ed è così che siamo. Con la forza della volontà tagliamo fuori l'istintiva profonda conoscenza che abbiamo della nostra coscienza. Questo causa uno stato di timore, di apprensione, che rende il colpo dieci volte più violento quando si abbatte su di noi.

Clifford era come un bambino isterico. Fece provare alla signora Bolton uno spavento terribile, quando si tirò su dal letto, spettrale e con lo sguardo assente.

«Che succede Sir Clifford?».

Nessuna risposta! Ebbe paura che avesse avuto un attacco. Si avvicinò in fretta, gli toccò il viso e gli tastò il polso.

«Si sente male? Cerchi di dirmi dove sente male. Me lo dica!».

Nessuna risposta!

«Oh Dio, oh Dio! Telefono subito al dottor Carrington di Sheffield, e il dottor Lecky intanto può arrivare subito».

Si stava dirigendo verso la porta, quando egli disse con voce profonda: «No!».

La signora Bolton si fermò e lo fissò. Aveva il viso giallo, assente, simile a quello di un idiota.

«Vuole dire che preferisce che non faccia venire il dottore?»

«Sì! Non lo voglio», disse con voce sepolcrale.

«Ma Sir Clifford, lei è malato, e io non me la sento di prendermi questa responsabilità. Devo chiamare il dottore o ne pagherò le conseguenze».

Una pausa: poi la voce sepolcrale disse: «Non sono malato. Mia moglie non tornerà più». Fu come se avesse parlato una statua.

«Non tornerà più? Vuol dire la signora?». La signora Bolton si avvicinò un po' al letto. «Oh, non ci credo. Può stare sicuro che la signora tornerà».

La statua nel letto non mutò, spinse soltanto una lettera sulla coperta imbottita.

«La legga!», disse con voce sepolcrale.

«Se è una lettera della signora, sono sicura che la signora non avrebbe piacere che la leggessi, Sir Clifford. Può dirmi cosa le ha scritto, se vuole».

«La legga!», ripeté la voce.

«Se vuole, lo farò per obbedirla, Sir Clifford», rispose lei.

E lesse la lettera.

«Sono sorpresa della condotta della signora», disse. «Aveva promesso solennemente di tornare!».

Il viso nel letto sembrò sprofondare ancora di più nella scomposta ma immobile espressione di disperazione. La signora Bolton lo guardò e si preoccupò. Sapeva cosa avrebbe dovuto affrontare: un attacco d'isteria maschile. Conosceva un po' quella sgradevole malattia, avendo curato parecchi soldati.

Era un po' irritata contro Sir Clifford. Chiunque avrebbe capito che sua moglie amava un altro e stava per lasciarlo. Anche Sir Clifford, ne era sicura, nel suo intimo lo sapeva bene, solo che non voleva ammetterlo. Se l'avesse ammesso e si fosse preparato all'evenienza, o se l'avesse ammesso e avesse lottato perché non accadesse: allora sì che avrebbe agito da uomo. Invece no! Lo sapeva ma aveva cercato di prendersi in giro dicendo che non era vero. Sentiva il diavolo tirargli la coda e faceva finta di vedere degli angeli che gli sorridevano. Questa falsa situazione aveva portato all'attuale crisi di falsità, di dissociazione, d'isteria, che è una forma di pazzia. "Gli succede", pensò la signora Bolton, "perché pensa sempre solo a se stesso. È così preso dal suo io immortale, che quando gli accade qualcosa è come una mummia impedita dalle sue stesse bende. Guardatelo!".

Ma l'isteria è pericolosa: e lei era un'infermiera, era suo dovere aiutarlo a uscirne. Ogni tentativo di risvegliargli la virilità e l'orgoglio avrebbe peggiorato la situazione, perché per il momento, se non definitivamente, la sua virilità era morta. Si sarebbe solo contorto sempre più piano, come un verme, e sarebbe diventato sempre di più dissociato.

La sola cosa da fare era far scaturire in lui un sentimento di autocompatimento. Come la dama di Tennyson, doveva piangere o morire.

Perciò la signora Bolton cominciò a piangere per prima. Si coprì il volto con le mani e incominciò a singhiozzare. «Non l'avrei mai creduto, mai!», disse piangendo, rievocando d'un tratto tutto il suo antico dolore e il suo sentimento di perdita, versando lacrime amare per la sua propria pena. Una volta incominciato, pianse in modo abbastanza sincero, perché aveva qualcosa per cui piangere.

Clifford pensò al modo in cui era stato tradito da Connie, e contagiato da quel dolore i suoi occhi si riempirono di lacrime. Stava piangendo per se stesso. La signora Bolton, appena vide quelle lacrime, s'asciugò in fretta il viso con il fazzoletto e si chinò su di lui.

«Su, adesso non si tormenti, Sir Clifford!», disse, in preda all'emozione. «Su, su, non si tormenti, si farà solo del male!».

Il suo corpo rabbrivì d'un tratto per un silenzioso singhiozzo trattenuto e le lacrime gli scorsero più rapide di prima sul viso. La signora Bolton gli poggiò una mano sul braccio e anche a lei si riempì di nuovo il viso di lacrime. Clifford fu di nuovo scosso dai brividi, come in preda a una convulsione, e lei gli circondò le spalle con un braccio. «Su, su! Non si lasci andare! Non si dia pena!», gemette con gli occhi pieni di lacrime. E l'attirò a sé, abbracciandolo. Clifford poggiò il capo sul suo seno, singhiozzando e scuotendo le spalle larghe, e lei gli accarezzò dolcemente i soffici capelli biondo scuro e disse: «Su! Su! Forza! Non ci pensi più! Non ci pensi più!».

E lui la cinse con le braccia e le si strinse contro come un bambino, inumidendo la pettorina bianca del grembiule inamidato e lo sparato del vestito di cotone azzurro chiaro con le sue lacrime. Si era ormai abbandonato del tutto.

Così, finalmente, lei lo baciò e lo cullò sul suo petto, e in cuor suo si disse: «Oh Sir Clifford! Oh nobili e potenti Chatterley! A questo siete arrivati!». E infine si addormentò come un bambino. E la signora Bolton, esausta, andò in camera sua, dove pianse e rise insieme, anche lei in preda a un attacco isterico. Era tutto così ridicolo! Era tutto così spaventoso! Che caduta! Che vergogna! Ed era anche tutto così commovente.

Dopo tutto quanto era accaduto, Clifford si comportò come un bambino con la signora Bolton. Le

teneva la mano, poggiava il capo sul suo seno e quando una volta lei lo baciò leggermente disse: «Sì! Baciarmi! baciarmi!». E quando gli puliva il gran corpo biondo lo ripeteva ancora: «Baciarmi!» e lei gli baciava il corpo in qualunque posto, quasi per gioco.

E Clifford se ne stava steso con la strana e assente espressione di un bambino, stupito come un bambino. La fissava con occhi spalancati, occhi fanciulleschi, abbandonato nella sua adorazione. Si era completamente abbandonato, aveva messo da parte tutta la sua mascolinità, ed era regredito a uno stadio infantile che era alquanto perverso. E poi le metteva le mani sul petto e le toccava i seni, glieli baciava con esaltazione, l'esaltazione della perversità, dell'uomo che vuole essere bambino.

La signora Bolton era eccitata e vergognosa nello stesso tempo, odiava e amava quella situazione. Tuttavia non lo respinse mai né lo rimproverò mai. E arrivarono a stabilire una più stretta intimità fisica, un'intimità perversa, in cui lui era come un bambino dall'apparente candore e meraviglia, che sembrava quasi una esaltazione religiosa: un'applicazione perversa e letterale di: «Se non tornerete di nuovo come bambini...». Lei era la Magna Mater, piena di forza e potenza, che teneva quel grande uomo-bambino biondo sotto la sua volontà e il suo potere.

La cosa curiosa era che quando quest'uomo-bambino, che era ormai Clifford e che da anni era avviato a diventarlo, emergeva nel mondo, era molto più scaltro e acuto dell'uomo che un tempo era stato. Questo uomo-bambino pervertito era adesso un vero uomo d'affari; quando si trattava d'affari, tornava a essere un vero maschio, pungente come un ago e duro come l'acciaio. Quando era tra gli uomini, e cercava di raggiungere i suoi scopi e di trarre profitto dalle sue miniere, aveva un'astuzia e una durezza quasi soprannaturali, e colpiva duro e preciso. Era come se la sua totale passività e prostituzione alla Magna Mater gli dessero una facoltà divinatoria nel campo degli affari e gli fornissero una forma pressoché sovrumana. Quel crogiolarsi nelle emozioni intime, la totale rinuncia al suo io maschile, sembravano fornirgli una seconda natura, fredda, quasi visionaria, lucida negli affari. In affari era quasi disumano.

E di questo la signora Bolton esultava. «Gli riesce tutto!», si diceva con orgoglio. «Ed è opera mia! Sono sicura che con Lady Chatterley non avrebbe fatto tanta strada. Non era il tipo da mettere davanti a sé un uomo. Voleva troppo per se stessa».

Nello stesso tempo, in un angolo della sua strana anima femminile, lo detestava e lo disprezzava! Per lei era la bestia caduta, il mostro che si contorceva. E mentre faceva tutto il possibile per aiutarlo e incoraggiarlo, giù nel profondo della sua sana e antica femminilità lo disprezzava con un disprezzo selvaggio che non conosceva limiti. Il più meschino dei mendicanti era meglio di lui.

Il comportamento di Clifford nei riguardi di Connie era curioso. Insisteva per rivederla. E insisteva perché tornasse a Wragby. Su questo punto era decisamente e assolutamente fissato. Connie aveva solennemente promesso di ritornare a Wragby.

«Ma a che scopo?», disse la signora Bolton. «Perché non la lascia andare e non si sbarazza di lei?»

«No! Ha detto che tornava e deve ritornare».

La signora Bolton non fece più obiezioni. Sapeva con chi aveva a che fare.

Non ho bisogno di dirti che effetto ha prodotto su di me la tua lettera [scrisse a Connie, a Londra]. Forse puoi immaginarlo se ci provi, sebbene non ho dubbi che non ti prenderai il disturbo di farlo.

Posso solo dire una cosa in risposta: ti devo vedere di persona, qui a Wragby, prima di fare qualsiasi cosa. Hai promesso solennemente di ritornare, e devi mantenere la promessa. Non credo a niente, non comprendo niente se prima non ti vedo di persona, qui, in circostanze normali. Non ho bisogno di dirti che qui nessuno sospetta niente, perciò il tuo ritorno sarebbe del tutto normale. Se dopo che avremo discusso la situazione, rimarrai sulle tue posizioni, potremo senza dubbio metterci d'accordo.

Connie mostrò questa lettera a Mellors.

«Vuole cominciare a vendicarsi», disse, ridandogli la lettera.

Connie rimase in silenzio. Era in qualche modo sorpresa nel constatare che aveva paura di Clifford. Aveva paura di avvicinarsi a lui. Aveva paura di lui come se fosse stato cattivo e pericoloso.

«Che cosa devo fare?», disse Connie.

«Niente, se non vuoi fare niente».

Rispose a Clifford cercando di rimandare l'incontro. Lui rispose:

Se non vieni a Wragby adesso, penserò che vorrai tornarci un giorno o l'altro e agirò di conseguenza. Continuerò ad aspettarti qui anche se dovessi aspettare cinquant'anni.

Connie ne fu spaventata. Era una minaccia insidiosa. Era certa che avrebbe fatto quello che diceva. Non avrebbe divorziato da lei e il bambino sarebbe stato suo, a meno che lei non trovasse il mezzo di provare la sua illegittimità.

Dopo qualche giorno di angoscia e tormento, decise di andare a Wragby. Hilda sarebbe andata con lei. Informò Clifford della sua decisione. Lui rispose:

Tua sorella non è la benvenuta ma non le chiuderò la porta in faccia. Non ho nessun dubbio che abbia contribuito a farti dimenticare i tuoi doveri e le tue responsabilità, perciò non aspettarti che io sia contento di vederla.

Andarono a Wragby ma quando arrivarono Clifford non c'era. Furono ricevute dalla signora Bolton.

«Oh, signora, non è certo il felice ritorno che speravamo!».

«Infatti».

Perciò quella donna sapeva! Quanto sapevano o sospettavano gli altri domestici?

Connie entrò nella casa che ormai odiava con tutte le forze. L'enorme massa irregolare della casa le sembrò cattiva come una minaccia incombente su di lei. Non era più la padrona, ne era la vittima.

«Non posso fermarmi a lungo», sussurrò a Hilda, terrorizzata.

E fu una sofferenza entrare nella sua camera da letto, riprenderne possesso come se niente fosse accaduto. Odiava ogni minuto passato a Wragby.

Non incontrarono Clifford che all'ora di cena. Si era vestito da cerimonia, con cravatta nera, fu riservato e si comportò da gentiluomo di gran mondo. Fu cortese per tutta la cena e tenne viva un'educata conversazione, ma il tutto sembrò pervaso dalla pazzia.

«Quanto ne sanno i domestici?», chiese Connie, quando la cameriera uscì dalla stanza.

«Delle tue intenzioni? Niente».

«La signora Bolton lo sa».

Clifford cambiò di colore.

«La signora Bolton non è precisamente un domestico».

«Oh, non m'importa».

Ci fu una certa tensione fin dopo il caffè, quando Hilda disse che si sarebbe ritirata in camera.

Clifford e Connie rimasero seduti in silenzio dopo che se ne andò. Nessuno voleva incominciare a parlare. Connie era felice che non la stesse mettendo sul patetico e faceva del suo meglio per far sì che non perdesse il suo contegno altezzoso. Rimase seduta in silenzio guardandosi le mani.

«Credo che non t'importi nulla d'aver mancato alla tua parola, vero?», disse Clifford infine.

«Non posso farci niente», mormorò lei.

«Ma se non puoi tu, chi può?»

«Nessuno, credo».

Clifford la guardò con una strana fredda collera. Era abituato a lei. Era come se lei facesse parte della sua volontà. Come osava mancargli di parola e distruggere tutta la sua esistenza quotidiana? Come osava tentare di sconvolgere in quel modo la sua personalità?

«E per quale motivo vuoi tirarti indietro?», insistette lui.

«Per amore!», rispose lei. Era meglio essere convenzionali.

«Per amore di Forbes Duncan? Ma non ti sembrava degno di te quando mi hai conosciuto. Vuoi dirmi che adesso lo ami più di qualsiasi altra cosa nella vita?»

«Si cambia».

«Può darsi! Può darsi che tu stia facendo i capricci. Ma mi devi ancora convincere dell'importanza del cambiamento. Proprio non credo al tuo amore per Duncan Forbes».

«Ma perché ci *dovresti* credere? Devi solo concedermi il divorzio, non credere ai miei sentimenti».

«E perché dovrei concederti il divorzio?»

«Perché non voglio più vivere qui. E perché tu in realtà non mi vuoi».

«Perdonami! Io non cambio. Da parte mia, visto che sei mia moglie, preferirei che tu vivessi sotto il mio tetto, con dignità e tranquillità. A parte i sentimenti personali, e ti assicuro che mi è molto difficile farlo, è mortalmente amaro vedere distrutto quest'ordine di vita, qui a Wragby, spazzato via questo decoroso tenore di vita quotidiano, soltanto per un tuo capriccio».

Dopo un momento di silenzio Connie disse: «Non posso farci niente. Devo andare. Aspetto un bambino».

Anche Clifford rimase per un momento in silenzio.

«Ed è per il bene del bambino che te ne devi andare?».

Connie annuì.

«E perché? Duncan Forbes ci tiene così tanto alla sua prole?»

«Di certo più di te».

«Davvero? Io voglio mia moglie e non vedo ragioni per lasciarla andare via. Se vuole avere un bambino sotto il mio tetto, è la benvenuta e anche il bambino: a patto che la decenza e il buon ordine della vita siano rispettati. Vuoi dirmi che Duncan Forbes ha più influenza su di te? Non ti credo».

Silenzio.

«Ma non capisci», disse Connie, «che io *devo* andarmene via da te e che *devo* vivere con l'uomo che amo».

«No, non lo capisco! Non m'importa niente del tuo amore né dell'uomo che ami. Non credo in queste frasi fatte».

«Io sì, però».

«Davvero? Mia cara signora, lei è troppo intelligente, l'assicuro, per credere al suo amore per Duncan Forbes. Mi creda, anche adesso mi preferisce a lui. Perciò perché dovrei capitolare di fronte a queste sciocchezze?».

Connie capì che su quel punto Clifford aveva ragione e capì anche che non poteva più stare zitta.

«Perché non è Duncan che amo», disse, guardandolo. «Abbiamo detto che era Duncan solo per non ferirti».

«Per non ferirmi?»

«Sì! Perché chi amo veramente, e mi odierai per questo, è il signor Mellors, il nostro

guardiacaccia».

Se avesse potuto balzare fuori dalla sedia a rotelle, l'avrebbe fatto. Diventò giallo e sembrò che gli occhi gli schizzassero dalle orbite.

Poi si lasciò andare all'indietro e fissò il soffitto.

Infine si raddrizzò.

«Vuoi dirmi che questa è la verità?», le chiese, raccapricciato.

«Sì! E lo sai».

«E quando è iniziata con lui?»

«In primavera».

Rimase in silenzio, come una bestia in trappola.

«Ed eri tu, allora, la donna che stava nella sua camera da letto?».

Dunque in cuor suo l'aveva sempre saputo.

«Sì!»

Rimase chinato in avanti, fissandola come una bestia costretta in un angolo.

«Mio Dio, dovresti essere spazzata via dalla faccia della terra!».

«Perché?», biascicò debolmente.

Ma Clifford sembrò non udirla.

«Quella feccia! Quel cafone presuntuoso! Quel miserabile farabutto! E sei stata con lui mentre eri qui e lui era un mio domestico! Mio Dio, mio Dio, non c'è limite alla bassezza bestiale delle donne!».

Era fuori di sé dalla rabbia, come Connie sapeva che sarebbe successo.

«E mi vuoi dire che vuoi avere un figlio da un mascalzone come quello!».

«Sì! Ne aspetto uno».

«Ne aspetti uno! Ne sei sicura? Da quando ne sei sicura?»

«Da giugno».

Clifford rimase senza parole, e la strana assente espressione da bambino ricomparve sul suo viso.

«Bisognerebbe chiedersi», disse infine, «se è permesso che creature simili vengano messe al mondo».

«Quali creature?».

Lui la guardò sperduto, senza dare una risposta. Era ovvio che non riusciva nemmeno ad accettare il fatto che l'esistenza di Mellors potesse essere in qualche modo mescolata alla sua. Non provava che indicibile, impotente odio puro.

«E hai intenzione di sposarlo? E portare il suo ignobile nome?»

«Sì, è quello che voglio».

Ammutolì di nuovo, confuso.

«Sì!», esclamò infine Clifford. «Questo prova che quello che ho sempre pensato di te era giusto: tu non sei normale, tu non sei in possesso delle tue facoltà mentali. Tu sei una di quelle donne mezze pazze e pervertite che devono correre appresso alla depravazione, che hanno la *nostalgie de la boue*».

D'un tratto era diventato quasi malinconicamente moralista, vedeva se stesso come l'incarnazione del bene e la gente come Mellors e Connie come l'incarnazione del male, della bassezza. Sembrò dissolversi in un'aureola.

«Allora non pensi che sarebbe meglio divorziare da me e farla finita?», chiese Connie.

«No! Puoi andare dove vuoi, ma io non divorzierò da te», disse con espressione idiota.

«Perché no?».

Clifford rimase in silenzio, un silenzio causato da un'ostinazione imbecille.

«Permetteresti allora che il bambino sia legalmente tuo e che sia tuo erede?»

«Non m'importa niente del bambino».

«Ma se è un maschio sarà tuo legalmente e erediterà il tuo titolo e Wragby».

«Non m'importa niente».

«Ma ti deve importare. Farò tutto il possibile perché il bambino non sia tuo legalmente. Preferisco piuttosto che sia illegittimo e mio, se non può essere di Mellors».

«Fai come ti pare».

Era inamovibile.

«E non divorzierai da me?», disse Connie. «Puoi usare Duncan come pretesto! Non c'è bisogno di fare il nome di Mellors. A Duncan non importa».

«Non divorzierò mai da te», rispose, risoluto.

«Ma perché? Perché lo voglio io?»

«Perché seguo la mia inclinazione naturale e non sono incline al divorzio».

Era inutile. Connie andò in camera sua e raccontò a Hilda il risultato della conversazione.

«È meglio andare via domani», disse Hilda «e lasciare che ritorni in sé».

Perciò Connie passò quasi tutta la notte a raccogliere tutti i suoi effetti personali. Al mattino inviò i bauli alla stazione, senza dirlo a Clifford. Decise di vederlo solo per dirgli addio, prima di pranzo.

Ma parlò con la signora Bolton.

«Devo dirle addio signora Bolton, lei sa perché. Ma so che non parlerà».

«Ne può stare certa, signora, sebbene sia un colpo terribile per noi, qui. Ma spero che sia felice con l'altro signore».

«L'altro signore! È il signor Mellors e lo amo. Sir Clifford lo sa. Ma non dica niente a nessuno. E se un giorno le sembrerà che Sir Clifford voglia divorziare da me, me lo faccia sapere, d'accordo? Mi piacerebbe sposare l'uomo che amo».

«Ne sono sicura, signora. Si può fidare di me. Sarò fedele a Sir Clifford e a lei, perché capisco che avete entrambi ragione, ognuno a suo modo».

«Grazie! E ascolti! Vorrei darle questo... posso?». Così Connie lasciò di nuovo Wragby e andò con Hilda in Scozia. Mellors trovò lavoro in una fattoria. Il suo progetto era di ottenere il divorzio anche se Connie non fosse riuscita a ottenere il suo. E per sei mesi avrebbe lavorato in campagna, perché in seguito lui e Connie potessero possedere una piccola fattoria, nella quale egli avrebbe potuto riversare tutte le sue energie. Perché avrebbe dovuto lavorare, anche duramente, per vivere, nonostante l'aiuto iniziale del capitale di Connie.

Dovevano quindi aspettare l'arrivo della primavera, la nascita del bambino, il ritorno dei primi giorni d'estate.

Fattoria Grange, Old Heanor, 29 settembre

Sono riuscito a trovare un lavoro qui perché conoscevo Richard, un ingegnere della Compagnia, sotto le armi. È una fattoria che appartiene alla Compagnia mineraria Butler & Smitham, la usano per ricavare fieno e avena per i ponies delle miniere; non è un'impresa privata. Ma hanno maiali, mucche e altri animali e io guadagno trenta scellini la settimana. Rowley, il fattore, mi carica di lavoro più che può, così posso imparare molto da qui a Pasqua. Non ho più avuto notizie da Bertha. Non ho idea del perché non si sia fatta vedere al divorzio, né di dove sia né di cosa abbia in mente. Ma se sto tranquillo fino a marzo credo che me ne libererò. E tu non ti preoccupare per Sir Clifford. Prima o poi vorrà liberarsi di te. Se ti lascia in pace, è già molto.

Ho preso alloggio in una vecchia casetta a Engine Row, molto decorosa. Il padrone è un macchinista di High Park, alto, con la barba e molto religioso. Sua moglie è una donnina che ama le cose superiori, il linguaggio raffinato e così via. Ma hanno perso il loro unico figlio in guerra e hanno un gran vuoto dentro. Hanno anche una figlia un po' tonta che studia per diventare maestra, e io l'aiuto a fare i compiti

qualche volta, perciò sono praticamente di famiglia. È gente per bene e sono fin troppo gentili con me. Credo di essere più coccolato di te.

Lavorare in campagna mi piace molto. Non è entusiasmante ma d'altra parte non sono in cerca d'entusiasmi. Sono abituato ai cavalli e le mucche, sebbene siano molto femmine, hanno la capacità di calmarmi. Quando sto seduto con la testa appoggiata al fianco di una mucca per mungerla mi sento bene. Hanno sei belle mucche di razza Herefords. Abbiamo appena finito di raccogliere l'avena e mi sono divertito, malgrado le piaghe alle mani e la pioggia torrenziale. Non bado molto alla gente ma vado d'accordo con tutti. La maggior parte delle cose le si ignora.

C'è poco lavoro in miniera; questa è una regione mineraria come Tevershall, solo più graziosa. Qualche volta vado al caffè Wellington e parlo con gli operai. Si lamentano molto ma non fanno niente per cambiare le cose. Si dice in giro che i minatori di Notts-Derby hanno il cuore al posto giusto, ma il resto della loro anatomia deve essere al posto sbagliato, in un mondo che non ha più bisogno di loro. Mi piacciono ma non mi tirano su il morale, non hanno più lo spirito combattivo d'un tempo. Parlano molto di nazionalizzare, nazionalizzare i profitti e l'industria tutta. Ma non si può nazionalizzare il carbone e lasciare le altre industrie come sono. Parlano di utilizzare il carbone in modi nuovi, come cerca di fare Sir Clifford. In qualche caso può funzionare ma non credo che si possa fare ovunque. Qualunque cosa tu produca la devi poi vendere. Gli uomini sono molto apatici. Sentono che la baracca è condannata e credo che abbiano ragione. E loro sono condannati con lei. Alcuni dei più giovani blaterano di un «Soviet» ma senza molta convinzione. Non hanno nessuna convinzione, solo che è tutto un gran pasticcio, un imbroglio. Anche in un «Soviet» bisogna vendere il carbone, è questo il problema.

Abbiamo questa enorme popolazione industriale e deve essere nutrita, perciò questa stramaledetta commedia deve continuare. Le donne parlano molto di più degli uomini oggi e sono molto più sicure e combattive. Gli uomini sono muti, sentono che tutto è condannato e agiscono come se non ci fosse più niente da fare. In tutti i casi, nessuno sa cosa si dovrebbe fare, malgrado tutte le chiacchiere. I giovani diventano pazzi perché non hanno soldi da spendere. Tutta la loro vita dipende dallo spendere soldi, e adesso non ne hanno. Questa è la nostra civiltà e la nostra educazione: educare le masse a dipendere interamente dai soldi, e poi i soldi non ci sono più. Le miniere lavorano due giorni, due giorni e mezzo alla settimana, e non ci sono segni di miglioramento nemmeno in vista dell'inverno. Significa che un uomo deve mantenere una famiglia con ventidue, trenta scellini. Le donne sono le più scatenate di tutti. Ma d'altra parte, oggi sono le più scatenate nello spendere.

Se solo si riuscisse a fargli capire che vivere e spendere non è la stessa cosa. Ma non c'è verso. Se solo fossero educati a vivere invece di guadagnare e spendere, ce la potrebbero fare abbastanza tranquillamente con venticinque scellini. Se gli uomini portassero dei pantaloni rossi, come ti ho detto una volta, non penserebbero così tanto ai soldi: se potessero ballare, saltare, cantare, farsi belli, potrebbero farcela con pochi soldi. E divertire le donne e divertirsi con le donne. Dovrebbero imparare a essere nudi e belli, e cantare in coro e ballare i vecchi balli, in gruppo, e farsi gli sgabelli su cui siedono e ricamare i propri emblemi. Allora non avrebbero bisogno di soldi. Ed è questo l'unico modo di risolvere il problema industriale: educare la gente a vivere e vivere in bellezza, senza bisogno di spendere. Ma non si può fare. Oggi non ci sono che menti mediocri. E la massa non dovrebbe neppure provare a pensare, non ne è capace. Dovrebbero essere vivi e brillanti, e riconoscersi nel gran dio Pan. È l'unico dio per la massa, da sempre. I migliori possono rivolgersi a culti più alti, se vogliono. Ma la massa deve sempre rimanere pagana.

Invece i minatori non sono pagani, ben lungi dall'esserlo. Sono tutti tristi, mezzi morti, morti per le loro mogli, morti per la vita. I giovani scorrazzano con le ragazze in moto e ballano appena possono. Ma sono morti anche loro. E hanno bisogno di soldi. Il denaro avvelena quando lo possiedi e t'affama quando non lo possiedi.

Sono sicuro che questi discorsi ti hanno annoiata. Ma non voglio sempre parlare di me stesso e poi non mi è accaduto niente. Non mi piace pensare troppo a te perché non giova a nessuno di noi due. Ma, naturalmente, tutto quello che faccio oggi, lo faccio perché io e te si possa vivere insieme. In realtà, ho paura. Sento il diavolo nell'aria e cercherà di prenderci. O forse non è il diavolo ma Mammona, che non è altro che la volontà collettiva degli uomini che vogliono soldi e odiano la vita. In tutti i casi, sento che nell'aria ci sono delle grandi mani bianche che cercano di afferrare per la gola tutti quelli che cercano di vivere, di vivere al di là del denaro. Cercano di strangolarli. Stanno arrivando dei momenti brutti. Stanno proprio arrivando. Se le cose vanno avanti così, nel futuro non ci sarà che morte e distruzione, per questa massa industriale. A volte sento il sangue trasformarsi in acqua e tu stai per avere un bambino da me. Ma non importa. I momenti brutti non hanno mai fatto appassire i fiori, né l'amore delle donne. Perciò non spegneranno il mio amore per te, né la piccola fiammella che c'è tra me e te. Il prossimo anno staremo insieme. E sebbene io sia spaventato, credo nel nostro rapporto. Un uomo deve difendersi e battersi per il meglio, e avere fiducia in qualche cosa al di fuori di se stesso. Non ci si può assicurare contro il futuro, si può solo credere nella parte migliore di noi stessi e nella potenza che sta oltre noi stessi. Perciò credo nella fiammella che c'è tra noi. Per me ormai, è l'unica cosa che conta al mondo. Non ho amici, amici intimi. Ho solo te. E adesso questa fiammella è la cosa più cara che ho al mondo. C'è il bambino, ma è una conseguenza. È la mia pentecoste la fiammella forcuta che c'è tra me e te. L'antica pentecoste non è perfetta. Io e Dio, è un pochino superbo come atteggiamento, in un certo senso. Ma la fiammella forcuta che c'è tra me e te, quella sì che è perfetta. È la cosa a cui tengo e a cui terrò sempre, nonostante i Clifford, le Bertha, le compagnie minerarie, i governi e la massa affamata di soldi.

Ecco perché non mi piace pensare a te in questo periodo. Mi fa solo male e a te non serve a niente. Non voglio che tu stia lontana da me. Ma se comincio a tormentarmi, sciupo qualcosa. Pazienza, sempre pazienza. Questo è il mio quarantesimo inverno. E non posso fare niente per gli inverni che sono passati. Ma questo inverno starò attaccato alla mia fiammella di pentecoste e avrò un po' di pace. E non permetterò che l'alito della gente la spenga. Credo in un mistero più alto che non lascia appassire nemmeno un fiore. E se tu sei in Scozia e io nei Midlands, e non ti posso abbracciare e stringere fra le mie gambe, ho comunque qualcosa di te. La mia anima palpita nella fiammella di pentecoste insieme a te, ed è come la pace che si raggiunge scopando. Scopando abbiamo creato una fiammella. Anche i

fiori sono creati dall'accoppiarsi del sole e della terra. Ma è una cosa delicata che richiede pazienza e una lunga attesa. Perciò adesso amo la castità, perché è la pace che nasce dallo scopare. Mi piace essere casto adesso. Mi piace come a un bucaneeve piace la neve. Mi piace questa castità, che è un intervallo di serenità dopo i nostri orgasmi, che è come un bucaneeve forcuto di fuoco bianco. E quando la vera primavera arriverà, quando la nostra unione verrà, allora potremo rendere, amandoci, la fiammella gialla e splendente, splendente. Ma non adesso, non ancora. Adesso è il momento della castità, è così bello essere casti, è come un fiume d'acqua fresca che scorre nella mia anima. Adesso che scorre tra noi, amo la castità. È come acqua fresca e pioggia. Come possono gli uomini voler sempre fare i cascamorti! Che tristezza essere come Don Giovanni, essere incapaci di trovare serenità nel sesso, quando la fiammella s'accende, impotenti e incapaci di essere casti nei freschi intervalli, come sulla riva di un fiume. Bene, tante parole, perché non posso toccarti. Se potessi dormire abbracciato a te, l'inchiostro potrebbe rimanere nel calamaio. Potremmo essere casti insieme, così come potremmo scopare insieme. Ma dobbiamo stare separati per un po', e credo proprio che sia la cosa più saggia. Non importa, non importa, non torturiamoci. Noi crediamo veramente nella fiammella, e nel dio senza nome che le impedisce di spegnersi. C'è tanto di te qui con me, che è un peccato che tu non possa essere qui davvero. Non ti preoccupare di Sir Clifford. Se non hai più sue notizie, non importa. Non ti può fare niente, in realtà. Aspetta, alla fine vorrà liberarsi di te. E se non vorrà, troveremo il modo di liberarci di lui. Ma lo vorrà. Alla fine vorrà sputarti fuori come una cosa schifosa. Adesso non posso nemmeno smettere di scriverti. Gran parte di noi è unita e non possiamo fare altro che aggrapparci a questo e fare in modo d'incontrarci presto. John Thomas augura la buona notte a Lady Jane, un po' a testa bassa, ma con il cuore pieno di speranza.

Nota biobibliografica di David H. Lawrence

LA VITA

Nato a Eastwood, nella contea di Nottingham, l'11 settembre del 1885, David Herbert Lawrence frequenta le scuole elementari nella città natale dall'età di sette anni, per poi proseguire gli studi alla High School di Nottingham. Figlio di un minatore, Arthur John, e di una maestra, Lydia Beard Sall, vive in famiglia l'infanzia e la prima adolescenza, in compagnia dei due fratelli, Ernest e George, e delle due sorelle, Emily e Ada. Trova un primo lavoro presso una ditta di strumenti ortopedici di Nottingham, ma è cagionevole di salute fin da questi primi anni, e deve abbandonare l'impiego per dedicarsi al più tranquillo tirocinio di allievo maestro, nella British School di Eastwood. La prima esperienza letteraria è un racconto, *Preludio a un felice Natale*, che appare su una rivista di Nottingham a nome dell'amica Jessie Chambers. È il primo passo verso un'avventura letteraria che lo impegnerà per tutta la vita, assieme a un nomadismo inquieto e continuo che lo spingerà verso ogni angolo a lui sconosciuto della terra. Alcune figure femminili incidono sulle prime prove: nel 1909 incontra Helen Corke, e da un diario di lei nasce il personaggio del *Trasgressore*. Nel 1912 l'incontro con Frieda, figlia del barone Friedrich von Richthofen e sposa di Ernest Weekley, rappresenta una svolta determinante della sua vita; inizia a viaggiare con la donna amata – che si unirà a lui in matrimonio due anni dopo – prima in Germania, poi sul lago di Garda, mentre prende avvio una lunga serie di lavori letterari, in un periodo di felicità e serenità con Frieda: nel febbraio del 1913 escono le *Poesie d'amore*, nel maggio dello stesso anno il terzo romanzo che lo fa conoscere al pubblico e alla critica: *Figli e amanti*. Riprende a viaggiare, sempre con Frieda, in Baviera, in Inghilterra, ancora in Germania, mentre stringe amicizia con alcune figure emergenti della letteratura del tempo, John Middleton Murry, Katherine Mansfield, Aldous Huxley. Durante la prima guerra mondiale soggiorna in Cornovaglia, da dove viene espulso per dichiarato pacifismo, oltre che per le origini tedesche della moglie. Escono alcuni racconti e il quarto romanzo, *L'arcobaleno*, bersagliato dalla critica puritana e dalla giustizia che ne ordina il sequestro.

È di nuovo in Italia, una sorta di terra promessa per Lawrence, nel novembre del 1919: a Firenze, a Capri, a Taormina, in Sardegna, mentre appare il quinto romanzo, *Donne innamorate* e subito dopo *La ragazza perduta*, ispiratogli da un viaggio e soggiorno in quella terra dell'Italia meridionale, in cui nasce il protagonista di questo romanzo. Attratto dal mondo dell'Italia del Sud, si innamora di Giovanni Verga e comincia a tradurne le opere, ma l'ansia di viaggiare lo riprende; sempre in compagnia di Frieda, eccolo in India, a Ceylon, mentre esce *Canguro*, l'ottavo romanzo. L'Australia, la Nuova Zelanda, le Isole Cook, Tahiti sono le tappe successive del vagabondaggio, fino a San Francisco, da dove prosegue per il Nuovo Messico. Più tardi, in Messico, si entusiasma di quell'antica civiltà, e a Chapala scrive il romanzo del mito centroamericano, *Il serpente piumato*. Poi a Vera Cruz, di nuovo in Inghilterra, mentre appare un nuovo romanzo, *La verga di Aaron*, e molte altre opere minori fanno da contorno ai romanzi-chiave, espressione della sua idea della vita e della letteratura, oltre che del rapporto sessuale fra uomo e donna. Nel 1924 è a Parigi con Frieda, poi a Baden Baden, infine in America, alla ricerca di un più favorevole clima che lo guarisca dalla diagnosi di una tubercolosi irreversibile. Il sole italiano lo aiuta molto, dapprima a Spotorno, poi a

Firenze, nella villa Mirinda, dove scrive il suo ultimo e più celebre romanzo, *L'amante di Lady Chatterley*. Nel marzo del 1929, a Parigi, è costretto a scrivere un testo, *A proposito dell'«Amante di Lady Chatterley»*, con cui difendersi dall'accusa di oscenità del romanzo, che ne aveva provocato la condanna e il sequestro in Inghilterra. Negli ultimi anni di vita, si reca in Spagna, a Barcellona, a Palma di Maiorca, comincia a dipingere e provoca un nuovo scandalo, soprattutto nell'Inghilterra puritana del tempo. A Bandol scrive l'ultima sua opera, *Apocalisse*. Poi, nel febbraio del 1930, è costretto a entrare in una casa di cura a Vence: di lì, insofferente della vita del sanatorio, si fa trasportare nella villa Robermond, sempre a Vence, dove muore il 22 marzo del 1930.

LE OPERE

The Phoenix Edition, Londra 1934-72, 26 voll. L'edizione critica di tutte le opere è a cura di J.T. Boulton e altri per i tipi della Cambridge University Press.

Romanzi

The White Peacock, Heinemann, Londra 1911.

The Trespasser, Duckworth, Londra 1912.

Sons and Lovers, Duckworth, Londra 1913.

The Rainbow, Methuen, Londra 1915.

Women in Love, Secker, Londra 1920.

The Lost Girl, Secker, Londra 1920.

Aaron's Rod, Seltzer, New York 1922.

The Ladybird; The Fox; The Captain's Doll, Secker, Londra 1922-23.

Kangaroo, Secker, Londra 1923.

The Boy in the Bush (con M.L. Skinner), Secker, Londra 1924.

St. Mawr; The Princess, Secker, Londra 1925.

The Plumed Serpent, Secker, Londra 1926.

Lady Chatterley's Lover, Orioli, Firenze 1928 (edizione privata).

The Man Who Died, pubblicato come *The Escaped Cock*, Black Sun Press, Parigi 1929.

The Virgin and the Gipsy, Secker, Londra 1930 (postumo).

Mr. Noon, Cambridge U.P., 1984.

Racconti

The Prussian Officer and Other Stories, Duckworth, Londra 1914.

England, My England and Other Stories, Seltzer, New York 1922.

The Woman Who Rode Away and Other Stories, Secker, Londra 1928.

Love Among the Haystacks and Other Stories, Nonesuch Press, Londra 1930 (postumo).

The Lovely Lady, Secker, Londra 1933.

A Modern Lover, Secker, Londra 1934 (postumo).

Poesie

- Love Poems and Others*, Duckworth, Londra 1913.
Amores, Duckworth, Londra 1916.
Look! We have come Through, Duckworth, Londra 1917.
New Poems, Secker, Londra 1918.
Tortoises, Seltzer, New York 1921.
Birds, Beasts and Flowers, Seltzer, New York 1923.
Collected Poems, Secker, Londra 1928 (2 voll.).
Pansies, Secker, Londra 1929.
Nettles, Faber, Londra 1930 (postumo).
Last Poems, Orioli, Firenze 1932 (postumo).
Complete Poems, a cura di V. de Sola Pinto e W. Roberts, 2 voll., Heinemann, Londra 1964 (postumo).

Saggistica, libri di viaggio

- Twilight in Italy*, Secker, Londra 1916.
Movements in European History, Oxford U.P., 1921.
Psychoanalysis and the Unconscious, Seltzer, New York 1921.
Sea and Sardinia, Seltzer, New York 1921.
Fantasia of the Unconscious, Seltzer, New York 1922.
Studies in Classic American Literature, Seltzer, New York 1923.
Reflections on the Death of a Porcupine, Centaur Press, Filadelfia 1925.
Mornings in Mexico, Secker, Londra 1927.
Pornography and Obscenity, Faber, Londra 1929.
Apocalypse, Orioli, Firenze 1931 (postumo).
Etruscan Places, Secker, Londra 1932 (postumo).
Phoenix I e Phoenix II, Heinemann, Londra 1936 e 1968 (entrambi scritti postumi).

Teatro

- The Widowing of Mrs Holroyd*, Kennerley, New York 1914.
Touch and Go, 1920.
David, Secker, Londra 1926.
A Collier's Friday Night, Secker, Londra 1934 (postumo).
Complete Plays, Heinemann, Londra 1965 (postumo).

Traduzioni

- Mastro don Gesualdo*, di G. Verga, Seltzer, New York 1923.

Little Novels of Sicily, di G. Verga, ibid., 1925.

Cavalleria Rusticana and Other Stories, di G. Verga, Cape, Londra 1928.

The Story of Doctor Manente, dalle *Cene* di A.F. Grazzini detto "Il Lasca", Orioli, Firenze 1929.

Epistolari

The Collected Letters of D.H. Lawrence, a cura di Harry T. Moore, 2 voll., Heinemann, Londra 1962 (in appendice la prefazione di Aldous Huxley a una scelta del 1932).

The Letters of D.H. Lawrence, a cura di J.T. Boulton e altri, Cambridge U.P., 1979-1995.

Edizioni recenti di *L'amante di Lady Chatterley*

L'amante di Lady Chatterley, introduzione e note di Richard Ambrosini, Firenze-Milano, Giunti, 2005.

L'amante di Lady Chatterley, introduzione di Doris Lessing, traduzione di Adriana Dell'Orto, Milano, BUR, 2007.

L'amante di Lady Chatterley, introduzione e prefazione di Paolo Ruffilli, traduzione di Sandro Melani, Milano, Garzanti, 2007.

L'amante di Lady Chatterley, seconda versione, introduzione di Nadia Fusini, traduzione di Luca Guernerri, Roma, Donzelli, 2011.

La Newton Compton ha pubblicato *Donne innamorate, Figli e amanti* e *L'amante di Lady Chatterley* in volume singolo.

Indice

Charles Dickens - Tempi difficili

Introduzione

Libro primo. Semina

Libro secondo. Falciatura

Libro terzo. Raccolto

Nota biobibliografica

Robert Louis Stevenson - Lo strano caso del Dr Jekyll e Mr Hyde

Introduzione

Premessa

Storia della porta

Alla ricerca di Mr Hyde

Il dottor Jekyll era assolutamente tranquillo

Il delitto Carew

L'episodio della lettera

Grave incidente col dottor Lanyon

L'episodio della finestra

L'ultima notte

Il racconto del dottor Lanyon

Completa relazione del caso scritta da Henry Jekyll

Nota biobibliografica

Joseph Conrad - Cuore di tenebra

Introduzione

Capitolo primo

Capitolo secondo

Capitolo terzo

Nota biobibliografica

Jerome Klapka Jerome - Tre uomini in barca

Introduzione

Capitolo primo
Capitolo secondo
Capitolo terzo
Capitolo quarto
Capitolo quinto
Capitolo sesto
Capitolo settimo
Capitolo ottavo
Capitolo nono
Capitolo decimo
Capitolo undicesimo
Capitolo dodicesimo
Capitolo tredicesimo
Capitolo quattordicesimo
Capitolo quindicesimo
Capitolo sedicesimo
Capitolo diciassettesimo
Capitolo diciottesimo
Capitolo diciannovesimo

Nota biobibliografica

Arthur Conan Doyle - Sherlock Holmes. Il mastino dei Baskerville
Introduzione

Capitolo primo. Sherlock Holmes
Capitolo secondo. La maledizione dei Baskerville
Capitolo terzo. L'enigma
Capitolo quarto. Sir Henry Baskerville
Capitolo quinto. Tre fili spezzati
Capitolo sesto. Baskerville Hall
Capitolo settimo. Gli Stapleton di Merripit House
Capitolo ottavo. Primo rapporto del dottor Watson
Capitolo nono. Secondo rapporto del dottor Watson. La luce sulla brughiera
Capitolo decimo. Dal diario del dottor Watson
Capitolo undicesimo. L'uomo in cima alla roccia
Capitolo dodicesimo. Morte sulla brughiera
Capitolo tredicesimo. Il cerchio si stringe
Capitolo quattordicesimo. Il mastino dei Baskerville
Capitolo quindicesimo. Uno sguardo retrospettivo

Nota biobibliografica

Joseph Rudyard Kipling - Kim

Introduzione

Capitolo primo
Capitolo secondo
Capitolo terzo
Capitolo quarto
Capitolo quinto
Capitolo sesto
Capitolo settimo
Capitolo ottavo
Capitolo nono
Capitolo decimo
Capitolo undicesimo
Capitolo dodicesimo
Capitolo tredicesimo
Capitolo quattordicesimo
Capitolo quindicesimo

Nota bibliografica

David Herbert Lawrence - L'amante di Lady Chatterley

Introduzione

Capitolo primo
Capitolo secondo
Capitolo terzo
Capitolo quarto
Capitolo quinto
Capitolo sesto
Capitolo settimo
Capitolo ottavo
Capitolo nono
Capitolo decimo
Capitolo undicesimo
Capitolo dodicesimo
Capitolo tredicesimo
Capitolo quattordicesimo
Capitolo quindicesimo
Capitolo sedicesimo
Capitolo diciassettesimo
Capitolo diciottesimo
Capitolo diciannovesimo

Nota biobibliografica

